BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA

VOLUME XL

MILANO
TIPOGRAFIA DE' FRATELLI UBICINI
M.DCCC.XXXVIII

ANNALI D'ITALIA

ED ALTRE

OPERE VARIE

DI

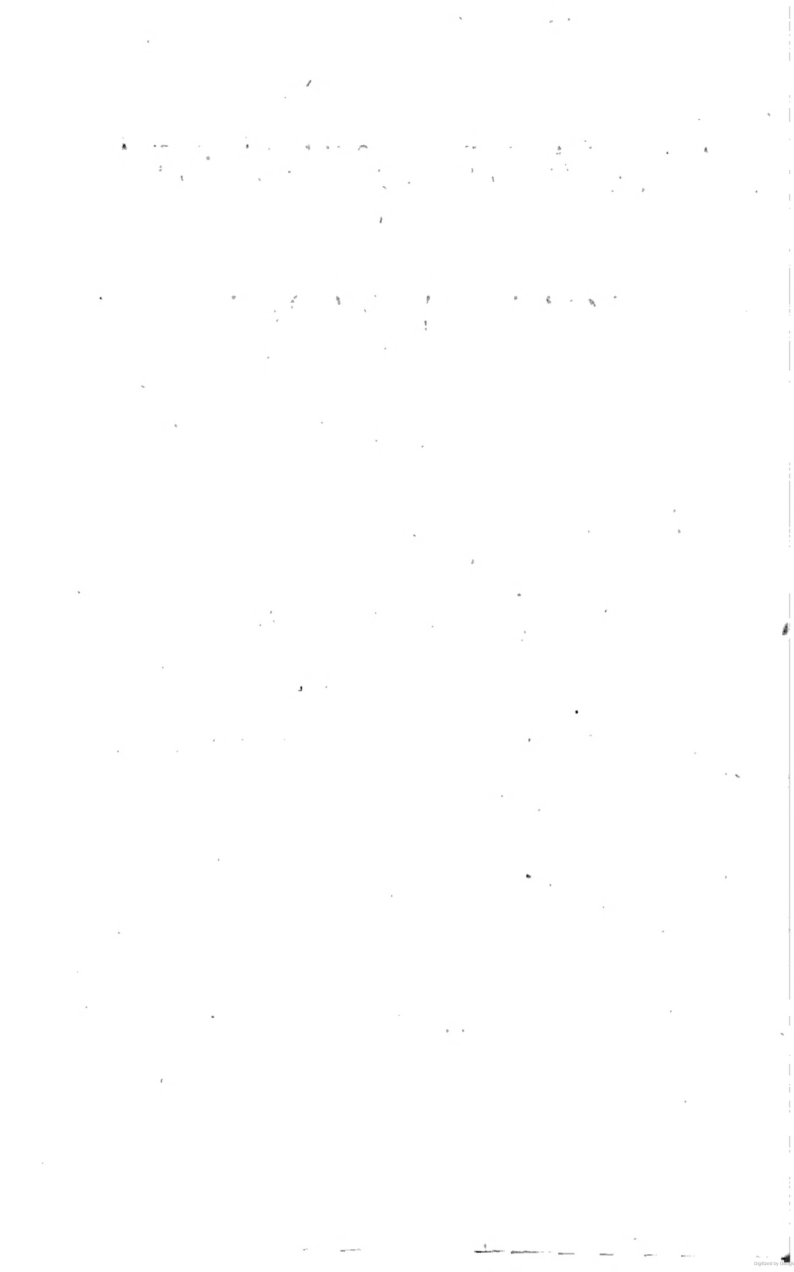
LODOVICO ANTONIO MURATORI

VOLUME I

DALL' ANNO I ALL' ANNO 475.

MILANO

TIPOGRAFIA DE' FRATELLI UBICINI

M.DCCC.XXXVIII

GLI EDITORI

Chi prende ad investigare la storia letteraria del secolo XVIII non può non rimanere maravigliato in osservando, ch' esso aprissi in ogni colta parte dell' Europa con un nuovo e profondo sviluppo dell' arte critica applicata principalmente alle disquisizioni di storia e di giurisprudenza. Ella è massima predicata da tutti quelli, che hanno studiato nel corso delle civili vicende de' popoli, i periodi che diconsi critici preceder sempre quelli delle innovazioni, e questi essere per ordinario dagli altri preparati. Quindi sembra, che il secolo XVIII, la cui missione, ad usare una parola messa oggidì in tanta voga, doveva esser quella di consumare o d' avviar per lo manco i maggiori innovamenti, si venisse ne' primi anni suoi disponendo a correre la sua carriera, e mercè tanto apparato di critiche investigazioni cercasse fornirsi di quell'armi, che all'uopo potevano tornargli più valide ed efficaci. Nè questo di fermo può essere recato in dubbio, che le immense fatiche dei dotti, onde il primo periodo del secolo scorso illustrossi, abbiano preparato i solenni lavori degli storici, de' filosofi, degli statisti, che sorsero ne' periodi successivi, a quel modo stesso che i filologi del secolo XV, schiusero la via, specialmente in Italia, ai grandi scrittori del XVI.

Checchè di ciò creder si voglia, ell'è però opinione universale, che ai dotti anzidetti debbasi in gran parte il rinnovamento dei metodi di considerare e scrivere la storia. Tutti sanno, che principal

tema alle indagini loro furono i bassi tempi, lasciati sì lungamente nell'obblio dopo l'epoca del risorgimento, e per consueto dipinti solo a larghe pennellate siccome l'età della barbarie e della ferocia. Or bene quegli uomini benemeriti nell'esplorare la storia di tali secoli, esaminandone le memorie con nuove e più vaste intenzioni, consultando le croniche, le leggi, i diplomi, le carte de'privati, cominciarono pei primi a porgere un'idea delle instituzioni, de' costumi, dello stato generale de'popoli nel medio evo, e mostrarono per tal modo a che si dovesse nelle ricerche istoriche concedere maggiore importanza. Nè meno è vero, ch'essi furono i primi maestri di quell'arte critica, la quale applicata alla storia consiste nel cogliere con certezza le rivelazioni più importanti sfuggite ad uno scrittore che non aveva intenzione di dare una notizia, e nell'estendere con induzioni fondate alcune poche cognizioni positive. Senzachè le loro sterminate opere potentemente contribuirono a promovere e dirigere quel mutamento, che nel secolo scorso operossi in ogni maniera d'opinioni e storiche e politiche e letterarie. Infatti gli scrittori del secolo XVIII cominciarono a metter fuori nelle lettere più larghe dottrine, ed a porre nuove dottrine e meglio rispondenti all'indole delle odierne società nelle materie civili, dappoichè, in grazia degli studj sul medio evo da que' dottissimi uomini avviati, si vennero meglio conoscendo di mano in mano que' secoli, in cui ad un tratto e nacquero con le nuove lingue le nuove letterature, e dal cozzo di tanti diversi elementi emersero le moderne civili aggregazioni. Fu il medio evo, che in quegli scrittori trasfuse un'aura, dirò così, di rinnovamento, traendoli dall'astratto, e le più volte arido e vano studio d'un ordine di fatti e d'idee del tutto spento in mezzo all'arringo d'una disputa viva, presente, interessata, quotidiana, e con ciò stesso alla verità raccostandoli, ed al senso de' bisogni dell'età loro. Ben potevasi nel secolo scorso sconoscere il medio evo, e come età di tenebre e di barbarie vituperarlo: ben poterono i nostri padri ed a giusto dritto far richiamo, per usare le lor parole, contro la ruggine gotica, ond'erano tuttavia coperte molte leggi e costumanze. Ma fare che dieci secoli fossero corsi invano; ma le lor medesime origini disconfessare; ma un intiero ordine di fatti distruggere non potevano. E però il medio evo signoreggiava, senza loro saputa, i filosofi, gli statisti, i letterati del secolo XVIII, nel tempo stesso che era, se così è lecito esprimersi, l'arsenale a cui ricorrevano per prov-

vedersi d'armi in quella fiera guerra che avevano rotta al passato: li signoreggiava singolarmente nei loro voti e nei loro sforzi diretti ad introdurre più savj ordinamenti civili, dacchè non potevano prescindere pur in mezzo alle loro sistematiche astrazioni dal tener conto di quelle relazioni, che fra genti e genti, e fra le classi d'una nazione medesima eransi nel medio evo introdotte: li signoreggiava nei loro disegni ora timidi ed ora arditi d'introdurre novità pur nel regno delle lettere; principalmente li signoreggiava, attraversandosi come tremendo spauracchio a tutti i loro progetti di rinnovamento.

Che se questo è vero, come è verissimo, ne consegue spontaneamente, che que'dotti di cui ragioniamo, voglionsi tenere in conto di validissimi promovitori dell'odierno progresso letterario e civile, siccome quelli che primi impressero quel moto, onde emersero tutte le recenti innovazioni. E però fra gli scrittori, di cui va più superba la nostra patria, vuol di fermo essere collocato Lodovico Antonio Muratori, che per unanime consenso di tutta Europa viene salutato rinnovatore della critica storica e primo fra gli illustratori della storia del medio evo. Di questo Varrone della moderna Italia bello è il ripetere quello che ne scrisse con isquisito giudizio Alessandro Manzoni nel suo Discorso sur alcuni punti della Storia Longobardica in Italia. « Cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere; annalista sempre diligente e spesso felice nel trovare i fatti che hanno un carattere storico, nel rigettare le favole che al suo tempo erano credute storia; raccoglitore attento dei tratti sparsi nei documenti del medio evo, e che possono servire a dare un'idea de' costumi e delle istituzioni che vigevano in esso, egli risolvette tante quistioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, che il suo nome come le sue scoperte, si trova e debbe trovarsi ad ogni passo negli scrittori posteriori, che trattano di questa materia ».

Dopo quest'elogio così pieno ed intiero e pronunziato da giudice così competente, noi non sapremmo che altro soggiungere a gloria del ravvivatore degli studj storici in Italia, se non forse il lungo catalogo di quelle opere, che tanta fama gli procacciarono, e chiaro lo rendettero in ogni maniera di studj. Tuttavolta seguendo il nostro costume, vogliamo far qui brevemente alcune parole intorno alla sua vita per passar poscia a dire di quali tra le tante sue opere noi ab-

biamo fermato adornare questa nostra Biblioteca Enciclopedica Italiana.

Lodovico Antonio Muratori nacque di umile schiatta il dì 21 ottobre, l'anno 1672, in Vignola, terra del Modonese, ed ebbe in età fanciullesca un dozzinale maestro di rudimenti di lingua latina, da cui spesso distaccavasi volontieri per deliziarsi nella lettura dei romanzi della francese Scudery. Indi si portò giovinetto a Modena, dove vestì l'abito clericale, e dove sortir potè migliori istitutori, ch'egli seguitò con fervore vivissimo. Iniziato già nelle leggi e nella moral teologia volealo il padre di nuovo in Vignola a fine che tornasse utile alla bisognosa famiglia; ma preso avendo grande affetto alla poesia, alla eloquenza ed alla conversazione de' svegliati ingegni, egli ottenne di non distaccarsi da una città che ben presto riconobbe in lui un prodigio di sapere e d'ingegno. Il celebre padre Benedetto Bacchini si prese singolar cura nel dirizzarlo a migliori studi, come pur fatto avea col Maffei, sicchè potè egli dirsi il padre de' due più grandi italiani del suo secolo. La lettura delle opere di Giusto Lipsio invaghì il Muratori dell'antica erudizione, e voglioso d'impadronirsi della lingua greca, seppe venirne a capo da sè solo dopo ostinata fatica. La fortuna gli arrise intanto propizia nell'offrirgli a mecenati il marchese Giovan Gioseffo Orsi, bolognese, e monsignor Anton Felice Marsigli, vescovo di Perugia, col mezzo dei quali potè esser invitato dal conte Carlo Borromeo di Milano a prender posto nella famosa Biblioteca Ambrosiana. Laureatosi prima in leggi con istraordinario applauso, si recò subito a Milano alla fine dell'anno 1694, dove ottenne titolo di dottore dell'Ambrosiana, e innanzi che terminasse l'anno susseguente venne ordinato sacerdote. Primo e nobil saggio del suo utile rovistare i codici della biblioteca, furono gli *Aneddoti Latini*, a' quali succedettero gli *Aneddoti Greci*, e sì agli uni che agli altri aggiunse illustrazioni di antichità cristiana, e di disciplina ed erudizione ecclesiastica. Ben presto egli salì in rinomanza; e non toccava ancora il suo vigesimoquinto anno, che già i primi letterati italiani, un Noris, un Bianchini, un Ciampini, un Sergardi, un Magliabecchi, un Salvini, e que' di oltremonti, un Mabillon, un Ruinart, un Montfaucon, un Gianingo, un Du Pin, un Baillet, un Papebrochio gli dimostravano grande benevolenza e considerazione. Cinque interi anni si passarono da lui nell'Ambrosiana, frammischiando a'serj studj anche i più gentili, intervenendo alle accade-

mie che allora assai si frequentavano, e stringendo amicizie riguardevoli, siccome fu quella del valente numismatico Giovanni Antonio Mezzabarba, e l'altra del valoroso poeta Maggi, che mancato ai vivi l'anno 1699, ebbe nel Muratori lo scrittore della sua vita.

Le indagini genealogiche che allora per commissione dell'Elettore di Annover si facevano a fine d'illustrare l'origine italica della casa di Brunswick derivata dal ceppo Estense, impegnarono il duca di Modena, Rinaldo I, a richiamare il Muratori alla contrada nativa; ed egli rassegnato ad obbedire al suo signore, quantunque con pena lasciasse gli amici di Milano, l'anno 1700, fu reduce a Modena, dove si tenne costantemente fermo pel mezzo secolo che tuttavia visse, rinunziando poi ad ogni offertagli più splendida fortuna, ed il più bel fregio diventando della Biblioteca Estense. Concepì in patria il grandioso disegno dell'opera delle *Antichità Italiane del Medio Evo*, libro immortale, e senza cui non avremmo forse oggidì nè le storie del Gibbon, nè quelle del Sismondi. Nacquero intanto in Italia piati e puntigli per lo dominio di Ferrara e di Comacchio, contrastato fra il papa e la casa Estense; nella quale occasione il nostro bibliotecario non poche scritture pubblicò in difesa dei duchi di Modena, che il misero in voga d'uno de' più scienziati pubblicisti. Moltissimo onore venne all'autor nostro dal modo franco e riposato ad un tempo, con che sostenne questa disputa, nella quale riuscì a rapir di mano la palma al Fontanini, bellicoso campione dei diritti della corte romana. Da questa controversia nacque nel Muratori il pensiere della famosa raccolta *degli Scrittori delle cose d'Italia*, che ordinò e rese ricca di cognizioni storiche d'ogni maniera, risguardanti la gente italiana dal secolo V al XV. Nel frattempo che sì sontuosa impresa andava progredendo colle stampe della Società Palatina in Milano, quasi per sollievo e diporto, compose il *Trattato della perfetta poesia* in cui spiegò un sistema conforme a' pensamenti di Bacone da Verulamio. Di altro disegno fu l'opera, che colorì poco dopo del *Buon gusto*, ossia *Riflessioni sopra le scienze in genere;* libro anche questo dettato con facile stile, e pieno pei suoi tempi di novità, che ebbe alto grido e collocò l'autore tra quei filosofi che precipuamente adopravansi all'incremento del sapere italiano. Tra le amene sue dissertazioni vanno ricordate le vite che scrisse del *Petrarca*, del *Castelvetro*, del *Sigonio*, del *Tassoni*, del marchese *Orsi*, del padre *Segneri* juniore. Era tale e tanta la fecon-

dità del suo ingegno, che due opere ad un tratto stava per ordinario scrivendo, e non solo di erudizione o di critica, ma attenenti eziandio alla teologia, all' ascetica, alla filosofia, alla politica, e sin alla medicina come il comprovano il suo *Trattato del governo della peste* e la sua dissertazione *De potu vini calidi;* e tutto questo ei faceva senza mancar mai un istante all'adempimento più scrupoloso dei doveri del religioso suo stato. Egli era proposto della Pomposa in Modena con cura di anima, e con zelo vivo e indefesso vi attendeva esemplarmente, e rendendosi sino benemerito della umanità colla filantropica istituzione di una così detta *Compagnia della Carità*. Quanto fosse vivamente compreso di vero spirito di religione può conoscersi dall'aureo suo trattato della *Carità Cristiana*, che intitolò all' imperatore Carlo VI, il quale lo regalò di ricca collana d'oro; e quanto fosse maestro profondo in divinità, scorgesi dalla sua opera *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, opera che non soltanto in Italia, ma in Germania ed in Francia ebbe assai credito, ed incontrò grazia persino presso gli eterodossi.

Libri tanto frequenti e di genere sì disparato non potevano talvolta non promuovere opposizioni, dibattimenti, censure; ma il Muratori niente inquieto di quelli che ad argomenti scientifici si riferivano, con rigido occhio mirava soltanto le teologiche e le ecclesiastiche cose. Salito era intanto alla cattedra di san Pietro un suo emulo in vastità di sapere, il famoso papa Benedetto XIV, a cui non mancò in una dilicata circostanza di esporre con ogni rispetto le sue vive apprensioni. Memorabile è la risposta del pontefice, con cui lo assicurava che « ciò che non piaceva a Roma nelle opere sue, non risguardava nè il dogma, nè la disciplina della Chiesa; ma soltanto » il dominio temporale dei Papi; ed aggiungeva che se le stesse cose » fossero state da alcun altro inserite nelle sue opere, non si sarebbe » lasciato dalle congregazioni romane di proibirle, il che non s'era » fatto, essendo pubblico l'affetto che S. S. gli portava, e notoria la » stima che unitamente al rimanente del mondo esso faceva del » molto di lui valore ».

Era già il Muratori alla sessagenaria età pervenuto, nè potendo più reggere alle parrocchiali fatiche, per la indebolita salute, rinunziò alla Propositura della Pomposa, attendendo soltanto con perseveranza a comporre e pubblicare opere sempre nuove. Deonsi a quest'epoca i suoi *Compendj in lingua italiana delle Disserta-*

zioni delle Antichità d'Italia del medio evo; la *Seconda Parte delle Antichità Estensi;* il *Nuovo Tesoro delle Iscrizioni*, ed i libri di breve mole, ma non men rilevanti *Della Morale Filosofia; Della Forza dell'Intendimento Umano; Della Forza della Fantasia; Dei Difetti della Giurisprudenza;* e quelli risguardanti antichità profane, come la *Dissertazione de' Servi e Liberti;* quella dei *Fanciulli alimentarj di Trajano*, e quella dell'*Obelisco di Campo Marzio*. All'erudizione sacra ed a materie ecclesiastiche spettano i volumi che scrisse contro l'inglese *Burnet;* le *Missioni del Paraguay;* l'*Antica Liturgia Romana;* e sopra tutto il classico *Trattato della Regolata Divozione*, con cui volendo estirpare certe pratiche superstiziose volgarmente in corso, erasi proposto di assuefar meglio i fedeli al culto interiore. Il cardinale Gerdil chiama aureo il suo *Trattato della Pubblica Felicità*, e dice *essere la voce del cigno*, poichè lo scrisse un anno prima della sua morte. Anche i celebratissimi *Annali d'Italia* sono un frutto di sua vecchiaia; e sovr'essi ci piace riportare il ponderato giudizio pronunziato dal valente ultimo biografo del Muratori, il chiarissimo Francesco Reina. « Quest'opera meravigliosa » compose in sì angusto tempo, che appena bastava a scriverla ma» terialmente, pruova che mal soglionsi misurare le forze dell'in» gegno umano capace di straordinariissime imprese. Salì per gli An» nali d'Italia in tanta riputazione il Muratori, che fu chiamato » Padre della Storia d'Italia, nè v'ha italiano erudito appena nelle » lettere, che non debba vergognarsi di non aver letti gli Annali » medesimi. Sono essi scritti con sprezzatura e naturalezza in faci» lissima lingua popolare, e narra come un saggio padre narrerebbe » le proprie vicende a'suoi figliuoli; nè io vorrei ch'essi Annali fos» sero stati scritti in lingua più colta ed elevata, per la tema che » avessero a perdere del nativo loro candore ».

Egli già già toccava l'anno settantesimo della sua vita, quando, dopo avere languito per lunga malattia, ed essere sin rimasto privo della luce degli occhi, per colpo di paralisia passò da questa a più gloriosa e durevole vita il dì 23 di gennaio 1750. Ebbe egli pomposi funerali, e vite ed elogi in ogni tempo di uomini celebratissimi. Nè doveva andarne senza un grande Italiano che sta in cima a' critici, agli storici, agli antiquarj, ai filologi, che fu campione di grandi ed importanti verità, che non insuperbì mai per tante vaste sue cognizioni, e che primeggiò ancora per esimie virtù, per carità verso i po-

veri, e per lunga vita condotta sempre in mezzo ad una specchiata innocenza di costumi. La sola gloria letteraria potè essergli cara, e questa ottenne meritamente, e di questa gli sarà larga la più tarda posterità.

Fra le moltissime opere del Muratori, tutte riguardevoli per diverso genere di merito, noi abbiamo deliberato trascegliere, per adornarne la nostra Raccolta, gli *Annali d'Italia*, il *Trattato della Forza della Fantasia*, quello *della Forza dell'Intendimento*, quello *della ben regolata Divozione*, ed in ultimo quello *del Governo della Peste*. Degli *Annali* basterà dire, ch'essi sono tal libro da non poterne far senza chiunque voglia mezzanamente erudirsi delle italiche vicende: libro e a dotti necessario e ad ogni colta persona, segnatamente per la gran luce in che ogni fatto vi è posto co' più minuti suoi particolari: libro d'amenissima lettura e per le molte erudizioni di cui è fiorito, e per certo patriarcale tuono in che è scritto, tuono che sente di quella soave bonomia, onde le tradizioni della famiglia a' suoi nepoti verrebbe narrando un avo di molto senno e di verace bontà. Il *Trattato della Fantasia* è opera di filosofia razionale così ingegnosa ed utile, che un savio critico asserì doversi di frequente riprodurre a dottrinamento popolare e a diletto dei saputi. In esso infatti riduconsi al loro giusto valore i sogni, le estasi, le visioni, le pazzie, i delirj, dispiegansi intorno a siffatti fenomeni alte e sode dottrine, e combattonsi tutti que' pregiudizj, che sogliono recare maggior nocumento alle morali azioni degli uomini. Del pari di molta considerazione degnissimo è l'altro *Trattato della Forza dell'Intendimento*, in cui le più sottili quistioni metafisiche vengono lucidamente esposte, e senza fasto di astruse dottrine chiarite, e dove la dignità dell'umana ragione è posta nel suo verace lume, non recata troppo alto, come da certi malconsigliati filosofi praticossi, non buttata nel fango, come altri con peggiore consiglio osarono principalmente a' dì nostri. Del *Trattato della ben regolata Divozione* poi basterà il dire, che da uomini così per sapere chiari, come per pietà, fu messo nel novero di que' libri, di cui ogni religiosa persona dovrebbe far sua delizia. In esso il nostro gran Polistore brandisce l'armi e contro la bacchettoneria e contro la superstizione, avvisando studiosamente di non confondere l'una con la fervida pietà, nè l'altra col culto sincero, e per tal modo temperando le sue savie istruzioni, che e n'abbia ad essere smascherata la falsa, e la vera divo-

zione ad essere tenuta più pregiata e cara. Egregio libro tradotto in tutte le lingue moderne, e dagli stessi eterodossi a buon dritto lodato: libro che vorrebbe venire alle mani di molti fra que' zelantissimi, che d'ogni cosa fanno fascio, e che professandosi fervorosissimi cattolici, spesso e con le parole e co' fatti dimostrano che altro loro non manca che d'essere cristiani. Da ultimo il *Trattato del Governo della Peste* è tenuto in gran pregio e da' medici, e da' custodi della pubblica salute, e dagli ecclesiastici e dai dotti: tante sono le egregie norme pel governo civile, medico, ecclesiastico, e tante le curiose e sempre esatte notizie onde è ricolmo. Del che una chiarissima ripruova si diede, or fa due anni, allorchè le provincie di questa nostra bellissima Italia furono invase e disertate dal morbo asiatico, essendosi in ogni parte della penisola atteso a riprodurre questo libro, nella sua materia sempre nuovo e sempre utilissimo.

Tali sono le opere del Muratori, che noi abbiamo avvisato d'inserire nella nostra Biblioteca Enciclopedica Italiana. Fra esse noi stiamo sicuri, che i nostri Associati gradiranno principalmente gli *Annali*, ed appunto degli *Annali* noi vorremmo far loro più viva raccomandazione. Cerchino in essi la genuina esposizione delle vicende molte, a cui questa nostra carissima patria soggiacque, e ne riporteranno grandissimo frutto d'ogni più savio dettame di prudenza civile: vi cerchino la verità dei fatti, e ne saranno al tempo stesso dilettati oltre modo ed instrutti. Non c'è cosa che più degli studj storici sia acconcia ai bisogni intellettuali e morali di quest'età che viviamo. Essi soli, ove solidi sieno e severi, offrono un eccellente rimedio contro quello scetticismo, ond'è il secolo presente tormentato; e noi vediamo infatti, che oggidì tutti i grandi ingegni alla storia ricorrono, e nella storia cercano indirizzo e conforto. Essa sola infatti, mercè le solenni lezioni del passato, può ad una meta rivolgere que' pensieri e que' disegni, che con tanta rapidità vanno gli uni agli altri succedendosi in questo nostro mondo contemporaneo, e per consueto si sfumano senza lasciar di sè alcuna traccia, se non è lo sconforto di vederli tutti uscir vuoti d'effetto. Ella sola può farne persuasi di quelle consolanti idee, l'uniche forse, per cui ne sia consentito sottrarci al senso dei mali tanti, ond'ebbe a gemere la nostra generazione: formar tutte le genti una sola famiglia, destinata per misteriose vie ad accomunare gioie e dolori, prosperità e sventure; in tutti i secoli proseguirsi la grande esperienza dell'uma-

nità; innovatore ineluttabile essere il tempo che i volonterosi conduce e i repugnanti strascina; le passaggere calamità di tale o tal altro popolo fruttare al genere umano, che per iscabri sentieri compie il cammino assegnatogli in sulla terra per riuscire al suo fine, anello ch'egli è di quella grande catena, a cui l'ordine di tutte cose si regge. Nè certamente vi fu mai tempo in cui fosse più necessario che in questo nostro di rischiarare queste solenni verità con la fiaccola dell'istoria, dappoichè sembra che i decantati progressi de' commerci e dell'industria, mettendo in tanto onore la prosperità materiale, stiano per trarre di suo seggio il pensiero; in cui le esterne apparenze, l'amore esclusivo di tutto ciò che si vede e si tocca, l'ansiosa sollecitudine del presente minacciano di rendere gli uomini smemorati dei secoli che furono e che saranno. Forse un'apprensione troppo tetra ci fa velo al giudizio; ma noi non possiamo tenerci dall'esprimere lo spavento che ne invade all'idea di un'epoca in cui la smania de' godimenti materiali avrà assorta in sè le cure degli uomini tutti, e le più nobili occupazioni dell'intelletto avranno ceduto il campo ai calcoli dell'interesse, e la fredda speculazione dominerà gli animi, dominerà le fantasie, e terrà lo scettro del mondo. Oh voglia il cielo che quanti sono retti spiriti in ogni parte del mondo civile attendano a mantenere intatta la dignità del pensiero sopra le lusinghe dei sensi e della materiale prosperità! Voglia il cielo, che studiando sinceramente nella storia il corso delle umane vicende, si riposino, come a porto di sicurezza, nella contemplazione della certezza morale, senza di cui ogni società, venduta in servitù dell'oro e della materia, miseramente si discioglie e muore.

Achille Mauri.

ANNALI D'ITALIA

PREFAZIONE

Allorchè io stesi la prefazione al tomo I delle mie *Antichità Italiane,* stampato in Milano nell' anno 1738, accennai il bisogno che avea la storia d'Italia d'essere compilata da qualche persona ben conoscente delle antiche memorie ed amante della verità. Giacchè l' avanzata mia età e varie mie occupazioni non permettevano a me d'imprendere allora tal fatica, animai alla stessa gl' ingegni italiani, dopo averne loro agevolata la via colla gran Raccolta degli *Scrittori delle cose d' Italia* e colle suddette *Antichità Italiane.* Pure tanto di vita e di forze a me ha lasciato la divina Provvidenza, che accintomi io stesso alla medesima impresa, ho potuto, se non con perfezione, certo con buona volontà, trarla a fine. Parlo io qui non già della storia che riguarda gli avvenimenti della chiesa di Dio, perchè di questa ci ha forniti per tempo la penna immortale del cardinal Baronio colla principal parte d' essa, accresciuta poi e migliorata dal P. Antonio Pagi seniore, continuata dallo Spondano, dal Bzovio e dal Rinaldi. Abbiamo anche illustrati non poco i primi secoli del Cristianesimo dall' accuratissimo Tillemont, e l' intera storia di essa chiesa felicemente maneggiata dal Fleury: talchè per questo conto al comune bisogno pare sufficientemente provveduto, se non che la lingua italiana può tuttavia dirsi priva di questo ornamento, non bastando certamente l'aver noi qualche compendio degli Annali del Baronio in volgare.

La sola storia civile d'Italia quella è che dimanda e può ricevere aiuto ed accrescimento dai giorni nostri. Certamente obbligo grande abbiamo a Carlo Sigonio, insigne scrittor modenese, per aver egli assunta questa fatica e trattata la storia suddetta ne' suoi libri *de Occidentali Imperio et de Regno Italiae,* che tuttavia sono in onore, e meritano bene d'esserlo. Ma oltre all' aver egli solamente cominciata la sua carriera dall' imperio di Diocleziano e Massimiano, e terminatala nell' imperio di Ridolfo I Austriaco, tali e tante notizie si son dissotterrate dipoi per cura di molti valentuomini, tanto dell' Italia che d'altri paesi, gloriosi per avere aumentato l' erario della repubblica letteraria, che oggidì si può ampiamente supplire ciò che mancò al secolo del Sigonio, e rendere più copiosa e corretta la storia italiana. Aggiungasi, avere il Sigonio tessuto le storie sue senza allegare di mano in mano gli scrittori onde prendeva i fatti: silenzio praticato da altri suoi pari, ma o mal veduto, o biasimato oggidì da chi esige di sapere i fondamenti su cui i moderni fabbricano i racconti delle cose antiche. Tralascio di rammentare qualche altro scrittore della storia universale d' Italia, perchè niuno ne conosco che sia da paragonar col Sigonio, e niun certamente v' ha che abbia soddisfatto al bisogno. Ai nostri tempi poi prese il signor di Tillemont a compilar le vite degl' imperadori romani, cominciando dal principio dell' era cristiana, con tale esattezza, che se egli avesse potuto continuare il viaggio, dalle mani sue sarebbe a noi venuta una compiuta storia, ed avrebbe forse risparmiato a tutt' altri il pensiero di tentar da qui innanzi una tal navigazione. Ma egli passò

poco più oltre all'imperio di Teodosio Minore e di Valentiniano III, Augusti, con esporre gli avvenimenti d'Italia per soli quattro secoli e mezzo, lasciando i lettori colla sete del rimanente. Pertanto ho io preso a trattar la *Storia Civile*, o sia gli *Annali d' Italia* dal medesimo principio dell'era di Cristo, conducendoli fino all'anno 1500, nel quale ho deposta la penna (1), perchè da lì innanzi potrà facilmente il lettore consultar gli storici contemporanei, che non mancano, anzi son molti, se pure non verrà voglia ad alcuno di proseguire la medesima mia impresa sino ai dì nostri. E chi sa che non nasca, o non sia nato alcun altro che prenda anche a trattar la storia dell'Italia dal principio del mondo sino a quell'anno dove io comincio la mia? Quanto a me, tanto più ho creduto di dovere far punto fermo nel suddetto anno 1500, perchè nella Parte II delle mie *Antichità Estensi* avendo io stesso in qualche guisa abbozzate le avventure universali d'Italia sino all'anno 1738, mi sarebbe incresciuto di aver da ridire lo stesso.

Ma prima di mettere in viaggio i lettori, mi convien qui istruire i men periti di quel che debbono promettersi della mia fatica. Che non si ha già alcun d'essi da aspettare che la storia d'Italia proceda per tanti secoli sempre con bella chiarezza, e con bastevol cognizione degli avvenimenti e delle azioni de' principi e de' popoli che successivamente comparvero nel teatro del mondo, e colla tassa dei tempi precisi ne' quali succederono i fatti a noi conservati dagli Storici delle passate età. Un così bell'apparato di cose si può ben desiderare, ma non già sperare. Pur troppo si scorgerà non essere più felice la storia d'Italia di quel che sia quella dell'altre nazioni. Di assaissime antiche storie ci ha privati l'ingiuria de' tempi, la frequenza delle guerre, e la serie d'altri non pochi pubblici e privati disastri. Nello stesso secolo terzo dell'era cristiana ancorchè le lettere tuttavia si mantenessero in gran credito, pure si comincia a provare gran penuria di luce per apprendere le avventure d'allora e per ben regolare la cronologia di que' tempi. Pur questo è un nulla rispetto al secolo quinto, e incomparabilmente più ne' seguenti, cioè da che le nazioni barbare impossessatesi dell'Italia, fra gli altri gravissimi mali v'introdussero una somma e deplorabile ignoranza. Non solamente son venute meno le storie di que' tempi, ma possiamo anche sospettare, se non credere, che pochissime ne fossero allora composte; e se la nostra buona fortuna non ci avesse salvata la storia Longobardica di Paolo Diacono, sino all'anno 744 resterebbe in un gran buio allora la storia d'Italia. Continua nulladimeno la medesima ad essere anche da lì innanzi sì povera di lumi sin dopo il mille, che qualora fosse perita la Cronica di Liutprando, e non ci recassero aiuto quelle dei Franchi e dei Tedeschi, noi ci troveremmo ora, per così dire, in un deserto per conto di quasi tre secoli dopo il suddetto Paolo. Oltre poi all'essersi perduta la memoria di moltissimi avvenimenti d'allora, quelli ancora che restano, sì mal disposti bene spesso ci si presentano davanti, che di poterne assegnar gli anni via non resta, stante la negligenza o discordia degli scrittori, ed è forzata non di rado la cronologia a camminare a tentoni. A questi malanni si vuol aggiugnerne un altro, comune alla storia di tutti i tempi, cioè la difficultà, meglio è dire l'impossibilità di raggiugnere la verità di molte cose che a noi somministra la storia. Lo spirito della parzialità o dell'avversione troppo sovente guida la mano degli storici. Quello che osserviamo nella dipintura delle battaglie accadute a' tempi nostri, fatta da differenti pennelli, con accrescere o sminuire il numero de' morti e prigioni, e talvolta con attribuirsi ognuna delle parti la vittoria: lo stesso si praticava negli antichi tempi. E secondochè l'adulazione o l'odio prevalevano nella penna degli scrittori, il medesimo personaggio veniva inalzato o depresso. C'è di più. Allorchè gli storici prendevano a descrivere quanto era accaduto ne' tempi lontani da sè, per mancanza di documenti, o per simplicità e poca attenzione, talvolta ancora per malizia, vi mischiavano favole e dicerie, o tradizioni ridicole dell'ignorante volgo. Di queste false merci appunto abbonda la storia de' secoli barbarici dell'Italia, e più di gran lunga l'ecclesiastica che la secolare.

(1) L'Autore cangiò d'avviso, e condusse i suoi *Annali* fino all'anno 1749.

Ora come mai potere in quell' ampio fondaco di verità e bugie, mischiate insieme, sbrogliare il vero dal falso? In tale stato ognun ritruova la storia della sua nazione; ma chi vuole oggidì scrivere onoratamente le antiche cose, si studia, per quanto può, di depurarle, di dare schiettamente ad ognuno il suo secondo l'ordine della giustizia, cioè di lodare il merito, di biasimare il demerito altrui: e quando pur non fia possibile di raggiugnere il certo, di almeno accennare ciò che sembra più probabile e verisimile tanto dei fatti che delle persone. Questo medesimo mi son io ingegnato di eseguire nella presente mia opera, per soddisfare al debito di sincero scrittore. Così avessi io potuto rendere dilettevole tal mia fatica, siccome ho procurato di formarla veritiera. Ma sappiano per tempo coloro che nuovi si accostano all'antica storia, che io son per condurli talvolta per ameni giardini, ma più spesso per selve e dirupi orridi a vedere; e ciò secondo la diversità dei principi buoni o cattivi, delle felici o infelici influenze delle stagioni, della pace o delle guerre, o d'altre pubbliche prosperità e disgrazie. Anche allor quando era in fiore l'imperio romano, s'incontrano dominanti, obbrobrj del genere umano, mostri di crudeltà, e nati solamente per la rovina altrui, e in fine ancor per la propria. Scatenossi poi il Settentrione contro l'italiche contrade, con introdurvi la barbarie de' costumi, l'ignoranza ed altri malanni. Finalmente cominciarono le guerre a divenire il pane d' ogni giorno nell' Italia, e le pazze e furiose fazioni de'Guelfi e Ghibellini per parecchi secoli sconvolsero le più delle città; di maniera che nella storia d'Italia assai maggior copia troviamo di quel che può rattristarci, che di quello che è possente a dilettarci. Ma questo non è male della sola Italia. Anche nell'altre nazioni si fan vedere queste medesime brutte scene, così avendo Iddio formato il mondo presente, con volere che più in esso abiti il pianto che il riso, acciocchè ognun si rivolga a cercarne un migliore, di cui ci dà una dolce speranza la fede santa che professiamo. Intanto fra le altre utilità che reca la storia, da noi riconosciuta per una delle efficaci maestre della vita umana, non è picciolo quello che io andrò talvolta ricordando ai lettori: cioè, che nel mirare sì rozza e sconvolta, sì malmenata ed afflitta in tanti diversi passati tempi l'Italia, possente motivo abbiamo di riconoscerci anche per questo obbligati a Dio, cioè per averci riserbati a questi giorni, non esenti certamente da' mali, ma pure di lunga mano men cattivi e men dolorosi de' vecchi secoli.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX.

Anno di Cristo 1. *Indizione IV.*
di Cesare Augusto *imperadore* 45.

Consoli

Gaio Giulio Cesare, figliuolo d'Agrippa,
Lucio Emilio Paulo.

Già avea la libertà della repubblica romana ricevuto un gran tracollo sotto il prepotente governo di Giulio Cesare, primo ad introdurre in Roma il principato sotto il modesto titolo d'Imperadore, non altro significante in addietro che Generale d'armata. Non so s'io dica ch'egli pagò le pene della sua ambizione con restar vittima de' congiurati; so bene che fu principe odiato dai più in vita, ma dopo morte scusato ed amato, massimamente da chi avea cominciato ad accomodarsi al comando di un solo; e so del pari che questo principe certamente abbondò di molti pregi, e che pochi pari di credito avrebbe avuto nell'antichità se non avesse offuscata la sua gloria coll'oppressione della patria. Gaio Ottavio, ossia Ottaviano, da lui adottato per figliuolo, e da noi più conosciuto col nome di Cesare Augusto, ancorchè giovane, seppe ben deludere l' espettazion del senato. Adoperato per rimettere in piedi la repubblica, si servì egli della fortuna delle a lui confidate milizie per assuggettar Roma di nuovo e stabilir quella monarchia che, durata per qualche secolo, cedette in fine al concorso e alla possanza delle barbare nazioni. Di gran politica abbisognò Augusto per avvezzar il senato e popolo romano alla novità del governo cominciato da Giulio Cesare, e per ischivar nello stesso tempo quel funesto fine a cui egli soggiacque. I

due anoi favoriti, cioè Marco Vipsanio Agrippa, marito prima di Marcella di lui nipote e poi di Giulia di lui figliuola, e Mecenate, personaggi di gran senno ed onoratezza, non gli furono scarsi di consiglio per fargli ottenere il suo intento. L'arte dunque sua fu quella di saper far da padrone, senza mostrar d'esser tale, e di conservar il nome e il decoro della repubblica, come era in addietro, ma con ritenere per sè il meglio dell'autorità e del comando. Perciò non solamente lontanissimo si diede a conoscere dall'ammettere il nome di Re o Signore, a cui non erano avvezzi i Romani, ma essendogli anche esibito (1) dal popolo (forse per segreta sua insinuazione) l'usitatissimo di Dittatore, grado portante seco una gran balia, fece la bella scena di pregar tutti con un ginocchio a terra, che l'esentassero da questo onore, parendogli assai d'essere riguardato e nominato Principe, titolo non altro significante allora che Primo fra i cittadini. Compariva (2) da per tutto la stima ch'egli professava al senato; e per maggiormente cattivarselo, non volle già egli sottoporre alla propria direzione tutte le provincie, ma la maggior parte lasciò alla disposizion del medesimo e de' proconsoli, e d'altri ufiziali scelti e spediti dal medesimo senato. Ad esso parimente lasciò l'erario pubblico, la facoltà di metter imposte, di far nuove leggi, di amministrar la giustizia: con che pareva alla nobiltà di conservar tuttavia l'antico onore e dominio. Nè minor fu il suo studio per guadagnarsi l'amore del popolo, col volere ch'egli continuasse a goder della facoltà di dare i suoi suffragi nelle pubbliche elezioni, col mantener sempre l'abbondanza de' viveri in Roma e la quiete della città, e con tenerlo allegro e divertito mediante la frequente rappresentazione di varj giuochi e spettacoli, e con dei magnifici congiarj, o vogliam dir donativi. Finalmente si conciliò l'affetto de' pretoriani, cioè delle guardie del palazzo, con far loro dar doppia paga, e con usar altri atti di liberalità verso le legioni, cioè verso il resto della milizia. Che maraviglia è dunque, se Roma, che ne' tempi della libertà avea tante traversie patito per la dissension de' cittadini, cominciò a gustare i vantaggi d'essere governata e dipendente da un solo?

Ma intanto Ottavio riserbò per sè le provincie dove occorreva tener delle soldatesche o per buona guardia contro de' Barbari confinanti, o per imbrigliar i popoli facili alle sedizioni: con che il nerbo maggiore della repubblica, cioè tutta la milizia restò in suo potere. A questo fine egli prese, o volentieri accettò il titolo d'Imperadore, conceduto in addietro ai generali d'armate, dappoichè avevano riportata qualche vittoria; ma titolo accordato a lui a perpetuità, e con autorità sopra l'armi; di maniera che niun cittadino da lì innanzi fu onorato del trionfo, ancorchè vincesse, perchè la vittoria non s'attribuiva se non a chi era capo dell'armate, e questo capo era il solo imperadore. Gran possanza, insigni privilegj aveano goduto fin qui i tribuni del popolo. Erano sacrosante ed inviolabili le loro persone, di maniera che il mancar loro di rispetto, non che l'offenderli coi fatti, si riputava sacrilegio e misfatto degno di morte. Questo potere volle a sè conferito, ed agevolmente ottenne Ottavio, per poter cassare, occorrendo, le leggi e le determinazioni che non gli piacessero, come far solevano talvolta i tribuni; e questa fu appellata Tribunizia Podestà, titolo ben caro agl' imperadori romani, e mai non obbliato nel loro titolario, perchè, al dire di Cornelio Tacito (1), vocabolo indicante sommo dominio. In oltre l'autorità primaria sopra le cose sacre era riserbata ai pontefici massimi in Roma pagana. Giudicò Augusto che tal grado stesse meglio nelle suo mani che nelle altrui; e però tanto egli quanto i successori l'unirono con gli altri titoli della loro possanza. Finalmente il senato, già divenuto adulatore, perchè composto di gente che cercava i proprj vantaggi col promuovere quelli del principe, cercò di onorar questo imperadore colla giunta di un titolo glorioso che facesse intendere la di lui possanza ed autorità quasi sovrana; e fu quello d'Augusto, indicante un non so che di divinità. Questo, che fu poi congiunto coll'altro di Cesare, che era a lui pervenuto per l'adozione di Giulio Cesare, continuò poscia in tutti i suoi successori, come il più luminoso dell'alta lor dignità. Veggonsi rapportati da Dion Cassio varj altri privilegj accordati dal senato a Cesare Augusto, coronati finalmente dal nobilissimo titolo di Padre della Patria, voluto, o pure usato di poi anche da quegli stessi mostruosi imperadori che sembrarono nati solamente in danno e rovina della medesima. Salì in tal guisa ad un'ampia podestà Augusto, per cui senza nome di re potea tutto quanto poteano i più dispotici dei re, perchè il senato, con tutta l'autorità a lui lasciata, nulla d'importante facea che non fosse conforme all'intenzione e ai desiderj di lui. Tuttavia per un tratto di fina politica (chè è ben lecito il pensare così) andava l'accorto imperadore di tanto in tanto dolendosi del grave peso imposto sulle sue spalle, e facea intendere l'ansietà di scaricarsene, per morir da privato. Arrivò fino a proporlo in senato; ma egli dovea ben sapere che non correa rischio d'essere esaudito. Ed in fatti così fu. S'unirono le voci de' senatori a pregarlo, per non dire a costringerlo, che continuasse nella fatica del comando finchè vivesse. Allora s'indusse ben egli con tutta modestia ad accettar questo carico, ma con impetrare che solamente per dieci anni avvenire durasse un tale aggravio. Finiti questi, e chiesta di nuovo licenza, s'accordò in cinque altri, e poscia in dieci; tanto che

(1) Sueton. Vita August. cap. 52.
(2) Dio Cass. Histor.

(1) Tacit. Annal. lib. 3. cap. 56.

senza mai cessare d' essere signore del mondo romano, e con apparenza di comandare, solo perchè così volevano il senato ed il popolo, terminò poi felicemente nel comando i suoi giorni. Nè mancò chi gli succedesse nell' incominciato onore e in quella signoria, la quale a poco a poco nel proseguimento pervenne all'intero despotismo, e talvolta alla tirannia.

In tale stato si trovava nell' anno presente Roma sotto Augusto imperadore; nè la di lei potenza si stendeva già sopra tutto il mondo, come l'adulazione talvolta sognò, ma bensì nella miglior parte dell' Europa, e in moltissime provincie non meno dell' Asia che dell' Affrica. Era nato Augusto sotto il consolato di Cicerone e di Gaio Antonio, cioè l' anno sessantatre prima dell' era cristiana; e però nel presente, in cui essa era ebbe principio, correva l' anno sessantesimo quarto dell' età sua, e l' anno ventesimoterzo della sua tribonizia podestà e il quarantesimoquinto del suo principato. Giacchè niun figlio maschio aveva a lui prodotto Livia sua moglie, era già egli ricorso al ripiego dell' adozione, per desiderio di perpetuar la sua famiglia, e di trasmettere in un figlio adottivo anche la dignità imperiale. Avea egli due nipoti, figliuoli di Marco Agrippa e di Giulia sua figliuola, donna famosa per la sua impudicizia, e in questi tempi, a cagion di tale infamia, relegata nell' Isola Pandataria. L' uno Gaio e l' altro Lucio nominati, aveano già talmente conseguito l'amore d'Augusto sì in riguardo al sangue che scorrea lor nelle vene, che per le loro belle qualità, che gli aveva adottati amendue per figliuoli, innestandoli nella famiglia Giulia, e dando loro il cognome di Cesare. L' uno di essi, cioè Gaio, fu (1) nell' anno presente alzato alla dignità più eminente che dopo l'imperiale dar potesse allora la repubblica romana, cioè, al consolato. L' altro console fu fo Lucio Emilio Paulo, cognato d' esso Gaio, perchè marito di Giulia sua sorella; donna, che per aver imitata la madre Giulia nella disonestà, soffrì anch' essa un eguale gastigo. Militava in questi tempi Gaio Cesare, console, per ordine d' Augusto suo padre, nella Siria, o sia nella Soria, contra de' Parti. Questa era allora la sola guerra che tenesse in esercizio l' armi romane; perciocchè Augusto, tra perchè vecchio, e perchè signore di gran senno, il più che potea, s' andava studiando di mantener la pace nell' imperio, senza curar molto l'ambiziosa gloria de' conquistatori. Assai vasto era il dominio de' Romani per appagar ogni sua voglia.

Ora in quest'anno si dee fissare il principio dell'era cristiana volgare, di cui comunemente ci serviamo oggidì. Non fu già essa affatto ignota ai primi secoli della chiesa; ma il merito d'averla messa in qualche credito in Occidente è dovuto a Dionigi Esiguo, o sia il Picciolo, monaco assai dotto, che fiorì circa l' anno 540 nella chiesa romana, e poscia a Beda, celebre scrittore d' Inghilterra, che nel secolo ottavo usandola, coll' esempio suo la rendè poi familiare fra i Latini. S' ingannarono amendue; ma non c' inganniamo noi in mettere sotto i consoli suddetti il principio di questa era. Il cardinal Baronio, che stabilì senza fallo l' immortalità del suo nome colla gran fabbrica degli Annali Ecclesiastici, due anni prima del presente, cioè nell' anno ventesimo primo della tribonizia podestà di Augusto, o sia nel quarantesimo terzo del suo principato, pose il principio della medesima, ma con errore manifesto, siccome han dipoi dimostrato uomini sommamente eruditi. Opinione fu di quell' insigne Porporato, che nell' anno quarantesimo secondo d'Augusto, cioè tre anni prima dell' anno presente, s' incarnasse e nascesse il Figliuolo di Dio nel dì 25 di dicembre; e che nel principio del susseguente egli fosse circonciso, dalla qual Circoncisione, collocata nelle calende di gennaio, si avesse da cominciare l'anno primo dell'era cristiana. Ciò non sussiste. Quanto alla nascita del Signor nostro Gesù Cristo, ne è tuttavia incerto l' anno. Solamente sappiamo essere la medesima avvenuta molto innanzi all'anno presente, fra l' altre ragioni, perchè Erode figliuolo d' Antipatro (re vivente allorchè nacque il Signore) cessò di vivere (1) nel marzo dell' anno 750 di Roma e quarantesimoprimo di Augusto; e per conseguente (2) dovette nascere il Signore almeno nell' anno precedente al preteso dal Baronio, o in alcun altro più addietro. È ben sembrato agli eruditi più verisimile il riferire il suo Natale al dicembre dell' anno 749 di Roma e quarantesimo di Augusto, ma questa opinione nondimeno vien contrastata da quella di diversi altri, non mancando chi alcuni anni prima con buone ragioni collochi questo memorabil fatto, senza che finora si sia potuto pienamente accertare un punto di storia di tanta importanza. Ma se ciò è tuttavia scuro, non è già così per l' era cristiana, il cui principio oramai resta deciso che si ha da fissare nell' anno presente, benchè non manchi taluno che lo riferisce all' anno seguente. Per le ragioni suddette è un comune errore, ma errore condonabile, e di cui niuno s' ha da formalizzare, il chiamar questa era della Natività del divino Salvatore, o pur della Incarnazione, ovvero della Circoncisione. Questa varietà di parlare, da gran tempo introdotta, non è per anche terminata in Italia, dove abbiamo la maggior parte delle città che chiamano l' anno dalla Natività, benchè l' incomincino dalla Circoncisione; ed alcune che nella Pasqua, o nel dì 25 di marzo precedente o susseguente all' anno comune, cominciato alla Circoncisione danno principio al loro anno, le une coll' anticiparlo di quasi nove mesi, e l' altre col posticiparlo di quasi quattro. Anticamente molti

(1) Noris Cenotaph. Pisan. Diss. II. cap. 13.

(1) Joseph. Antiq. Judaicar. lib. 17. c. 8. Pagius in Critica Baroniana.

(2) Vaillant. Idem Pagius. Usserius, Noris, etc.

usarono di dar principio all' anno nuovo nel Natale del Signore, e di là poi venne il chiamar l' era nostra *a Nativitate Domini*, il qual nome dura presso i più, contuttochè oggidì il primo giorno di gennaio sia anche il principio dell' anno nuovo. Intanto contando noi sotto questi consoli l' anno primo d' essa era, seguiteremo da qui innanzi col medesimo ordine d' anni ad accennare i fatti principali della storia d' Italia.

Anno di Cristo 2. *Indizione V.*
di Augusto *imperadore* 46.

Consoli

P. Vinicio, P. Alfenio Varo.

Il primo di questi consoli è chiamato dal padre Pagi, Publio Vicinio; dal padre Stampa, Publio Vinuecio. Sono errori di stampa. Nè la famiglia Vicinia, nè la Vinuecia sono cognite fra le nobili romane: bensì la Vinicia, di cui l' Orsino e il Patino rapportano varie medaglie. Velleio Patercolo (1) chiaramente scrisse *P. Vinicio Consule*, e parla in più d' un luogo di questa famiglia. Il secondo de' consoli è Publio Alfeno presso il Pagi. Altri hanno scritto Alfinio, ma con diversità di poca importanza. Continuò Gaio Cesare, figliuolo adottivo di Augusto e principe della gioventù, la sua spedizion militare in Soria. Seco era lo stesso Velleio Patercolo, autore de' pezzi di un' amena storia che si son salvati dalle ingiurie del tempo. Racconta egli, che inclinando Augusto a far pace co' Parti, perciò seguì un abboccamento di Gaio con Fraate, re di que' popoli, sopra un' isola dell' Eufrate, fiume che allora divideva i due imperj. Gaio di poi sulla riva romana diede un convito a Fraate, ed appresso ricevette anch' egli sull' opposta il medesimo trattamento. Allora fu che Fraate scoprì a Gaio l' infedeltà e venalità di Marco Lollio, a lui dato per aio da Augusto. Però da lì a poco tempo (2) venne meno la vita d' esso Lollio per veleno, non si sa se preso per elezione di lui, o pure per comando altrui. In questi tempi (3) Lucio Cesare fratello d' esso Gaio, acciocchè non marcisse nell' ozio della corte, fu mandato da Augusto in Ispagna. Dovea servir questo viaggio per guadagnargli l' amor delle legioni che soggiornavano in quelle parti. Ma secondo le umane vicende non tardarono ad abortire in breve tante belle speranze di lui e del padre. Giunto egli a Marsilia, s'infermò, e in età di diciotto anni terminò la carriera del suo vivere nell' agosto dell' anno presente. Dione e Tacito non tacquero il sospetto che corse allora di aver Livia moglie d' Augusto proccurata con arti indegne la morte di questo giovane principe. Chi fosse questa principessa, convien ora vederlo.

(1) Velleius Paterculus lib. 2.
(2) Plinius lib. 9. cap. 35.
(3) Noris Cenotaph. Pisan. Diss. II. cap. 14.

Livia, figliuola di Livio Druso, era in prime nozze stata moglie di Tiberio Claudio Nerone, uno de' più cospicui nobili di Roma (1). Seppe ella così ben tirar le sue reti, che invaghitosi di lei Augusto già principe di Roma, ottenne da Nerone che la ripudiasse, per prenderla egli in moglie. Bisogna ben credere che fosse grande in questo principe il caldo, perchè gravida (fu preteso del primo marito) la condusse al talamo suo. Avea già essa partorito Tiberio, che vedremo a suo tempo imperadore. Sgravossi di poi d' un altro figliuolo che portò il nome di Nerone Claudio Druso, e fu consegnato al padre, perchè secondo le leggi tenuto per figliuolo di lui. Questi poi creato console nell' anno nono prima dell' era cristiana, finì in quello stesso anno di vivere. Che superba, che scaltra donna fosse Livia, non si può abbastanza dire. Ancorchè Augusto fosse principe di mente svegliata e di raro intendimento, pure possedeva ella il gran segreto di saperlo governare e di condurlo alle voglie sue. L' unico figliuolo a lei restato, cioè Tiberio, era il principal oggetto dell' amor suo, e tutte le sue mire tendevano ad esaltarlo. Essendo morto dodici anni prima dell' era nostra Agrippa, gran confidente di Augusto e marito di Giulia figliuola del medesimo imperadore e di Scribonia sua prima moglie, procurò Livia che questa passasse alle seconde nozze con Tiberio suo figliuolo (2) tuttochè a lui dispiacesse assaissimo un tal matrimonio, parte perchè gli convenne ripudiar Agrippina amata sua consorte, e parte ancora perchè non gli era ignota la trabocchevol inclinazione e vita sregolata d' essa Giulia. Suoi figliastri in questa maniera divennero Gaio e Lucio, che già dicemmo nominati Cesari, figliuoli della medesima Giulia e d' Agrippa, ma da lui e da Livia sua madre internamente odiati, perchè adottati per figliuoli da Augusto, e destinati, per quanto si poteva conietturare, ad essere suoi successori nell' imperio. Nacquero in fatti delle gare fra questi due giovanetti fratelli e Tiberio lor padrigno. Scotivano già essi la superiorità della lor fortuna, ed aveano cominciato ad insolentire, e nello stesso tempo miravano di mal occhio il possesso che tenea nel cuore d' Augusto la madre di Tiberio, Livia. Per ischivar tutti i pericoli avea preso Tiberio il partito di ritirarsi: al che s' aggiunse ancora il non poter più egli sopportare i visj della moglie sua Giulia, gastigati in fine colla relegazione da Augusto suo padre. Senza che il potessero ritener le preghiere della madre e del medesimo Augusto, ritirossi Tiberio nell' isola di Rodi, e quivi per sette anni in vita privata si fermò. Sazio finalmente di questo suo volontario esilio, che avea dato occasione di molte dicerie agli sfaccendati politici, fece istanza di ritornarsene a Roma in quest' anno per mezzo della madre. Volle Augusto prima

(1) Dio. Suetonius. Tacitus.
(2) Sueton. in Tiber. cap. 7.

intendere se a Gaio Cesare fosse rincresciuto il di lui ritorno, perchè i dissapori seguiti fra loro non erano cosa ignote. Per buona ventura essendosi allora scoperto che Lollio, poco fa mentovato, quegli era che seminava aizzanie fra Tiberio e i figliastri, Gaio si mostrò contento che il padrigno rivedesse Roma. Venuto Tiberio, attese da lì innanzi coll' ajuto della madre a promuovere i proprj interessi. E questi presero tosto buona piega per la sopr' accennata morte di Lucio Cesare, non restando più fra i vivi se non il solo Gaio Cesare, cioè quel solo che impediva a Tiberio il poter succedere nell' imperio ad Augusto suo padrigno. Cominciò (1) in quest' anno, se pur non fu nel seguente, anche in Germania una guerra, di cui parleremo all' anno quinto dell' era cristiana.

Anno di Cristo 3. *Indizione VI.*
di Augusto *imperadore* 47.

Consoli

L. Elio Lamia, M. Servilio.

Perchè son perite le storie antiche, in questi tempi mancano a noi le memorie di quanto allora avvenne in Roma e in Italia. Forse anche la mirabil quiete, che per opera d' Augusto si godea in queste parti, niun avvenimento produsse assai riguardevole per comparir nella storia romana. Rimasto senza aio in Soria Gaio Cesare per la morte di Lollio (2), Augusto non volendo lasciare la di lui giovanile età senza direzione e briglia, mandò per governatore di lui Publio Sulpicio Quirinio. Questi è quel medesimo che nel Vangelo di san Luca è appellato Cirino, e che negli anni addietro avea fatta la descrizione degli abitanti della Giudea: nel qual tempo venne alla luce del mondo il nostro Signor Gesù Cristo, senza sapersene finora con certezza l' anno preciso. Ora Gaio Cesare, che nell' anno prossimo passato (3) avea conchiusa la pace coi Parti ed era penetrato sino nell' Arabia, si diede in quest' anno a regolar gli affari dell' Armenia. Di là s' erano ritirate le milizie ausiliarie de' Parti in vigor della pace suddetta; ma non per questo volentieri ritornarono all' ubbidienza de' Romani quei popoli: e però sul principio fecero qualche resistenza; ma entrato con tutte le forze nel loro territorio Gaio Cesare, gli astrinse a deporre l'armi. E perciocchè non si arrischiavano i Romani di ridurre in provincia un paese tanto lontano ed avvezzo al governo de' proprj re, fu scelto da Gaio per quella corona Ariobarzane, Medo di nazione e ben veduto dai medesimi Armeni, il quale dovette promettere una buona alleanza col popolo romano. A così felice successo, per cui Gaio acquistato s'era non poco di gloria, ne tenne dietro un funesto. Mal soddisfatto un certo Addo de' Romani e del re novello, mosse a ribellione Artagera, una delle primarie città dell' Armenia (1). Corso con tutta la sua armata Gaio ad assediar quella città, troppo credendo al ribello Addo, si lasciò condurre ad abboccarsi con lui. Nel mentre ch' egli leggeva un memoriale datogli dallo stesso Addo, proditoriamente fu ferito da lui, o da chi era con lui, e con pericolosa ferita. Per tale iniquità irritate al maggior segno le legioni romane, più vigorosamente che mai strinsero la città, l'espugnarono, la ridussero in un mucchio di pietre. Il traditore Addo ebbe anch'egli la meritata pena.

Anno di Cristo 4. *Indizione VII.*
di Cesare Augusto *imperadore* 48.

Consoli

Sesto Elio Cato, Gaio Sentio Saturnino.

Celebre nella storia di Roma per varie sue dignità ed azioni fu questo Saturnino, creato console nell' anno presente. Fra gli altri suoi impieghi (2) avea avuto quello di legato, ossia di viceggovernatore o presidente della Soria circa l'anno trentesimosesto d'Augusto, ed undecimo prima dell' era volgare. Tertulliano (3), scrivendo contra Marcione, asserì che *Census constat actos sub Augusto tunc in Judæa per Gentium Saturninum.* La nascita di Cristo Signor nostro, secondo questo conto, verrebbe a cadere nell' anno suddetto trentesimosesto d'Augusto, o pure nel seguente. Ma opponendosi all' asserzione di Tertulliano la canonica di san Luca, da cui abbiamo che il censo fu fatto da Cirino, ossia Quirinio, presidente della Siria, ossia della Soria; e sapendosi che a Saturnino nell' anno trentesimottavo di Augusto succedette nel governo della Siria Quintilio Varo, altra via non s' è saputa fin qui trovare che la plausibile e molto ben fondata, di dire che Quirinio, siccome era succeduto altre volte, fosse stato inviato colà con istraordinaria podestà a far la descrizione dell' anime, nel tempo stesso che Saturnino, o pur Varo con ordinaria podestà governava quella provincia. O sì maligna, o sì mal curata fu la ferita da Gaio Cesare riportata sotto Artagera, ch'egli non più si riebbe, e andò peggiorando la sua sanità. Perch' egli (4) non poteva accudire agli affari, gli ufiziali e cortigiani suoi, prevalendosi del tempo propizio, sotto nome di lui vendevano la giustizia, e faceano continue estorsioni ai popoli di quelle contrade. Ed acciocchè non finisse sì presto

(1) Velleius Historiar. lib. 2.
(2) Tacitus lib. 3. Annal.
(3) Velleius lib. 2. Florus lib. 4. cap. 4. Tacitus lib. 11. Annal.

(1) Dio in Histor. Strabo lib. 2. Velleius lib. 2. Rufus Festus in Breviar.
(2) Usserius Annal. Noris Cenotaph. Pisan.
(3) Tertullian. lib. 4. cap. 19. contra Marcionem.
(4) Velleius lib. 2. Zonaras. Histor. Suetonius in August. cap. 68.

una sì utile mercatura, indussero l' infelice principe, allorchè Augusto il richiamava in Italia, a rispondere di non voler venire, perchè l' intenzion sua era di passare quel che gli restava di vita in un ozio privato. Replicò Augusto, che il desiderava e voleva in Italia, dove potrebbe egualmente, ma colla vicinanza ed assistenza de' suoi, se pur così gli piacea, menar vita privata. Convenne ubbidire. Ma mentre egli, benchè suo mal grado, se ne ritornava, giunto a Limira città della Licia, quivi nel dì 21 di febbraio dell' anno presente cessò di vivere. Sicchè Augusto, a cui la morte avea rapito Marcello, figlinolo di Ottavia sua sorella, nipote amatissimo, venne, ancora nello spazio di diciotto mesi a perdere questi due altri giovanetti Lucio e Gaio, nati nipoti suoi, e poscia adottati per figliuoli: motivo a lui d' inesplicabil dolore. Tuttavia sofferì egli con più di fortezza e pazienza queste perdite, che il disonore cagionatogli dall' impudicizia di Giulia sua figliuola, madre dei suddetti due principi, e da lì a pochi anni dall'altra di Giulia sorella de' medesimi. Tante disgrazie faceano ch'egli si augurasse di non essere mai stato padre.

Per lo contrario ne fu ben lieto in suo cuore Tiberio, figliastro di lui, al vedere tolti di mezzo questi due possenti ostacoli al corso della sua fortuna. Livia Augusta, sua madre (1), per l'estrema sua ambizione da molti sospettata d' aver avuta parte nella morte di que' due principi, non tardò molto ad assalire ed espugnare il cuore del marito Augusto in prò del figliuolo, proponendoglielo qual solo oramai capace e meritevole di succedere a lui nella dignità imperiale. Gli effetti della di lei eloquenza comparvero da lì a pochi mesi. Avea Augusto negli anni addietro conferita ad esso Tiberio la podestà tribunizia per cinque anni, che già erano passati. Tornò nel presente ad associarlo seco nel godimento della medesima podestà nel dì 27 di luglio: laonde nelle sue medaglie (2) si cominciò a notare la TRIB. POT. VI. Quel che più importa, l' adottò ancora per suo figliuolo, aprendogli la strada alla succession de'suoi beni e insieme dell' imperio. Però chi prima era Tiberio Claudio Nerone, cominciò ad intitolarsi e ad essere intitolato Tiberio Cesare figliuolo d' Augusto. Velleio Patercolo istorico (3), suo grande amico, si stende qui in immensi elogi di Tiberio, il qual forse allora sotto molte sue virtù sapea nascondere i moltissimi suoi vizj. Nello stesso giorno fu obbligato Tiberio ad adottare per suo figliuolo Marco Agrippa, nato da Giulia figlia d'Augusto dopo la morte di M. Vipsanio Agrippa di lei primo consorte. Ma questi, tra per essersi scoperto giovanetto stolidamente feroce, e per le spinte che gli diede Livia Augusta, unicamente intenta ad esaltare i figli proprj, fu di poi relegato nell' isola della Pianosa, dove, appena morto Augusto, per ordine di Tiberio tolta gli fu la vita. Inoltre, nel medesimo giorno 27 di luglio (così volendo Augusto) Tiberio adottò in figliuolo il suo nipote Germanico, nato da Claudio Druso suo fratello, cioè da chi al pari di lui avea avuto per madre Livia Augusta. Nè pur questa adozione internamente venne approvata da Tiberio, perch' egli avea un proprio figliuolo per nome Nerone Druso, a lui partorito da Agrippina sua prima moglie, verso il quale più si sentiva egli portato. Non erano mai mancati ad Augusto dei nobili suoi segreti nemici, sì perchè la memoria dell' antica libertà troppo spesso risvegliava lo sdegno contro chi ora facea da signore in Roma, e sì perchè sui principj del suo governo e potere, Augusto con levare dal mondo non i soli avversarj, ma chiunque ancora veniva creduto atto ad interrompere la carriera de' suoi ambiziosi disegni, s' era tirato addosso l' odio dei lor figliuoli e parenti. Traspirò nel presente anno una congiura, ordita contra di lui da molti nobili. Capo d' essa era Gneo Cornelio Cinna Magno, che per essere nato da una figliuola di Pompeo il Grande, portava nelle vene l'avversione ad Augusto, sì perchè Augusto era successore di chi tanta guerra avea fatto all' avolo suo materno, e sì ancora per essere stato persecutore anch' esso della medesima famiglia. In grande ansietà per questo si trovava Augusto, giacchè il timore o sentore delle congiure quello era spesso che non gli lasciava godere in pace il suo felicissimo stato. Conferito con sua moglie l'affanno, gli diede ella un saggio consiglio, cioè di ricorrere non già alla severità, che potea solo accrescere i nemici, ma sì bene ad una magnanima clemenza; predicendogli che in tal maniera vincerebbe il cuore di Cinna, uomo generoso, ed insieme quello di tutta la nobiltà. Così fece Augusto. Dopo aver convinti i rei del meditato misfatto, perdonò a tutti; nè di ciò contento, disegnò console per l'anno prossimo avvenire lo stesso Cinna, benchè primario nell' attentato contra la di lui vita. Un atto di sì bella generosità gli guadagnò non solamente l'affetto di Cinna e degli altri, ma anche una tal gloria e stima presso d' ognuno, che nel resto di sua vita niuno pensò mai più a macchinare contra di lui. Ed ecco i frutti nobili della clemenza; ma ben diversi noi andremo trovando quei della crudeltà e fierezza.

Anno di Cristo 5. *Indizione VIII.*
di Cesare Augusto *imperadore* 49.

Consoli

Gneo Cornelio Cinna Magno,
Lucio Valerio Messalla Voluso.

Di Cinna, console nell' anno presente, abbiam favellato nel precedente. L'altro Voluso taluno ha creduto che fosse piuttosto cognominato Voleso, perchè una iscrizione rapportata

(1) Tacitus lib. 1. Annal.
(2) Mediobarb. in Numismat.
(3) Velleius lib. 2. Dio Histor. lib. 55.

dal Fabretti (1) fu posta L. VALERIO VOLESO, CN. CINNA MAGNO cos. Il Grutero riferendo la stessa iscrizione, lesse VOLSSO, ma con errore. Certamente un marmo, veduto co'suoi occhi dal Fabretti bastar dovrebbe a stabilire il cognome di Voleso. Ma me ritiene una medaglia, pubblicata da Fulvio Orsino e dal Patino (2), dov' è la figura d'Augusto, e nel rovescio VOLVSVS VALER. MESSAL. III. VIR. A. A. A. F. F. Questi par certamente lo stesso che fu poi console, o almeno della stessa casa. Abbiamo da Velleio (3) che nell'anno secondo, o pure terzo dell' era nostra, s' era suscitata in Germania una gran guerra, la qual durava tuttavia. Dappoichè nell' anno precedente Augusto ebbe adottato Tiberio, e volendo accreditarlo maggiormente nel mestiere dell' armi e nel comando delle armate, nel quale s' era egli anche molti anni prima esercitato con molto onore, poco stette a spedirlo in Germania. Andò Tiberio, e con esso lui era Velleio Patercolo generale della cavalleria. Soggiogò i Caninefati, gli Attuarj e i Brutteri, e fece ritornare all' ubbidienza i Cherusci. Terminata poi con riputazione la campagna, nel dicembre se ne ritornò a Roma per visitare i genitori. Quindi nella primavera di quest' anno di nuovo si portò in Germania. Le prodezze ivi fatte da Tiberio si veggono descritte ed esaltate da esso Velleio istorico. Per attestato di lui, sottomise gran parte di que' feroci popoli, de' quali nè pur dianzi si sapeva il nome. Fra gli altri domò i Longobardi, gente la più fiera e valorosa dell' altre: il che è ben da avvertire, perchè dopo alcuni secoli vedremo questa medesima nazione dominante in Italia. Le conquiste di Tiberio arrivarono sino al fiume Elba; cosa non mai tentata in addietro, nè allora sperata da alcuno. Venuta poi la stagion dei quartieri, volò Tiberio a Roma per ricevere i complimenti de' genitori e il plauso del popolo per così vantaggiosa e gloriosa campagna.

Circa questi tempi, o pur nell' anno precedente, vennero a Roma gli ambasciadori dei Parti, padroni allora della Persia, per chiedere un re ad Augusto (4). Volle egli che andassero anche in Germania ad esporre la stessa dimanda a Tiberio Cesare, per avvezzar la gente al rispetto e alla stima di questo suo figliuolo. Era stato ucciso Fraate re de' Parti da uno scellerato suo figlio, per iniqua voglia di regnare, bench' egli poi non solo non conseguì il regno, ma vi perdè la vita. Gli altri figliuoli di Fraate stavano in Roma da qualche tempo, mandati colà per ostaggi della sua fede dal padre. Aveano chiesto i Parti per loro re ad Augusto, Orode, uno de' figliuoli di Fraate; ma ottenutolo, fra poco l'uccisero. Richiesero poscia un altro d'essi figliuoli, cioè Vonone; e questi andò a prendere il possesso di quella corona, per restare anch' egli dopo alcuni anni vittima del furore di quella barbara nazione. Ma non è certo se all' anno presente appartenga l' andata di esso Vonone colà. Abbiamo varj regolamenti fatti da Augusto in quest' anno (1). Difficilmente s' inducevano allora i nobili a lasciar entrare nel collegio delle vergini Vestali le lor figliuole, perchè presso i Gentili non era in pregio, anzi era in dispregio il celibato, nè mancavano disordini succeduti fra le stesse Vestali. Necessario fu un decreto, per cui fosse lecito alle fanciulle discendenti da liberti d'entrarvi. Molte di queste si presentarono, e furono elette a sorte; ma niuna d'esse v'entrò. Lamentavasi anche la milizia romana della tenuità della paga. Augusto, per animare i soldati a sostenere il peso della guerra, e molto più per conciliarsi l'affetto loro, siccome preventivamente accennai, volle che si accrescesse lo stipendio tanto alle legioni mantenute in varj siti dell' imperio, quanto ai pretoriani destinati a far la guardia dell' imperadore e del palazzo pubblico. Colla sua propria borsa supplì egli per ora, e nell' anno prossimo vi provvide con un altro ripiego. Dione ci dà il registro di tutta la fanteria e cavalleria che allora continuamente era mantenuta in piedi dalla repubblica romana; e questa andò poi crescendo e calando, secondo la diversità dei bisogni, o pur della pubblica felicità. Il pagamento allora de' soldati era ben superiore a quel d' oggidì.

Anno di CRISTO *6. Indizione IX.*
di CESARE AUGUSTO *imperadore* 50.

Consoli

MARCO EMILIO LEPIDO, LUCIO ARRUNZIO.

Il Panvinio ed altri hanno scritto che a questi consoli ne furono sustituiti nel dì primo di luglio due altri, cioè Gaio Ateio Capitone e Gaio Vibio Capitone. Ma non è certo il fatto. Essendo mancante l' iscrizione rapportata da esso Panvinio, può restar sospetto che tai consoli appartengano ad un altr'anno. Vedemmo accresciute da Augusto le paghe ai soldati (2). Per soddisfare a tali spese, per le quali non era bastante il privato erario di Augusto, e nè pure il pubblico, si pensò a mettere un nuovo aggravio. Fu dato ordine a tutti i senatori di esporre il lor parere in iscritto. In ultimo, col fingerne uno già meditato da Giulio Cesare, si decretò che da lì innanzi si pagasse la vigesima parte delle eredità e dei legati, eccettuate quelle che pervenivano ai figliuoli e ad altri stretti parenti, e quelle de' poveri. Sebbene può dubitarsi se tal eccezione venisse di poi mantenuta da tutti i susseguenti imperadori. Certo è, che questo pesante aggravio rincrebbe assaissimo al po-

(1) Fabbretus Inscription. pag. 703.
(2) Patinus Famil. Roman.
(3) Vellejus lib. 2.
(4) Sueton. in Tiber. cap. 16. Joseph. Antiq. Judaic. lib. 18.

(1) Dio Histor. lib. 55.
(2) Id. ibid.

polo romano; e secondo l'uso delle cose umane se fu facile l'introdurlo, riuscì poi difficilissimo il levarlo. E però nelle antiche iscrizioni s'incontra talvolta l'ufizio di chi era impiegato in raccogliere questo tributo. Ai lamenti del popolo se ne aggiunsero dei più gravi nell' anno presente per cagione d' una fiera carestia che afflisse la città di Roma (1). Oltre ad altre provvisioni e spese fatte da Augusto in ajuto de' cittadini poveri, fu preso lo spediente di cacciar fuori di città i gladiatori, e gli schiavi condotti per essere venduti, e la maggior parte de' forestieri: la qual somma di persone ascese a più di ottanta mila persone. Finita poi quell' angustia, cadde in pensiero ad Augusto di abolir l'uso introdotto del frumento, che dai granai del pubblico si donava alla plebe, e di cui talvolta erano partecipi ducento e più mila persone, parendo a lui che per cagione di questa liberalità si trascurasse l'agricoltura. Non mutò poi quest'uso, perchè pericoloso sarebbe stato anche il solo tentarlo; ma attese ben da lì innanzi a far più coltivar le campagne, e volea nota di tutti gli aratori, non meno che di tutti i negozianti e del popolo. Più frequenti divennero in questi tempi gl' incendj in Roma, originati forse da chi cercava coi rubamenti di sovvenire alla fame. Stabilì pertanto il provido Augusto sette corpi di guardia, chiamati i Vigili, che la notte battessero la pattuglia: impiego ch' egli pensava di abolire in breve; ma ritrovato utile, anzi necessario, fu di poi continuato anche sotto gli altri imperadori.

Diversi guai parimente si provarono nelle provincie del romano imperio in quest' anno per le sedizioni e ribellioni de' popoli (2). In Sardegna, nell' Isauria e nella Getulia dell'Affrica ebbero delle faccende i soldati romani per tenere in freno quelle barbare genti. Seguitò la guerra in Germania. Tiberio Cesare era ivi generale dell'armata romana. Ma, per attestato di Dione, niuna rilevante impresa vi fece, quantunque sì Augusto che egli prendessero, il primo il titolo d'Imperadore per la quindicesima volta, e il secondo per la quarta volta, il che solo succedea dappoichè s' era riportata qualche vittoria. Potrebbe essere che i prosperosi successi dell' armi romane in Germania nell'anno precedente guadagnassero loro questo accrescimento di lustro nel presente. Secondo Velleio (3), s'era messo Tiberio in procinto di procedere contro dei Marcomanni, gente per numero e per bravura fin qui formidabile e non mai vinta. Meroboduo, re loro, alla potenza sapea unire la disciplina militare; e mandando ambasciadori ai Romani, talora parlava da supplicante, talora da eguale. Stendevasi il suo dominio non solamente per la Boemia, ma molto più in là sino ai confini della Pannonia e del Norico, provincie romane, di modo che poco più di ducento miglia era egli lungi dall' Italia. Ma sul più bello de' suoi preparamenti contro di Meroboduo, Tiberio intese che la Pannonia (oggidì Ungheria) e la Dalmazia, per cagion dei tributi ribellate, tal copia d'armati aveano messo in piedi, che il terrore ne giunse a Roma stessa, giacchè que' popoli, essendo in concordia coi Triestini, minacciavano di voler in breve calare in Italia. Allora fu che Tiberio trattò e conchiuse, come potè il meglio, la pace coi Germani, per accudire a questo incendio, più importante di gran lunga dell' altro a cagione della maggior vicinanza al cuor dell' imperio. Velleio fa conto che fossero in armi ducento mila fanti e nove mila cavalli di que' ribelli. Aveano trucidati o carcerati i soldati, i cittadini e i mercatanti romani, e già messa a ferro e fuoco la Macedonia. Gran commozione per questo fu in Roma. I paurosi si figuravano che in dieci giornate veder si potesse intorno a Roma il campo di que' sollevati. Perciò a furia si arrolarono nuovi soldati, e Velleio Patercolo fu incaricato di condurre a Tiberio questi rinforzi. Una sì grossa armata di fanteria e cavalleria si unì, che Tiberio fu costretto a licenziarne una parte. Marciò egli contro i ribelli della Pannonia; presi i passi, li ristrinse ed affamò. In somma li ridusse a tale, che molti d' essi presso il fiume Batino vennero a deporre l'armi e a sottomettersi. Dicono che il lor generale Batone o fu preso, o venne anch' egli spontaneamente all' ubbidienza; e pure nell' anno seguente egli si truova coll' altro Batone Dalmatino in armi contro i Romani. Voltossi dipoi Tiberio contro i ribelli Dalmatini, alla testa de' quali era l'altro Batone. Valerio Messallino, governatore di quella provincia, più di una volta si azzuffò con loro, ora vincitore ed ora vinto. Tutto il guadagno de' Romani si ridusse a frastornar i disegni fatti dai nemici per passare in Italia, ma senza poter impedire ch' essi non dessero il guasto ad un gran tratto di paese, finchè arrivò il verno che mise fine alle azioni militari.

Da che mancò di vita, nell' anno quarantesimoprimo d'Augusto, Erode il Grande, re della Giudea (1), Archelao suo figliuolo s'affrettò pel suo viaggio a Roma, a fin di succedere nel regno del padre in competenza di Antipa, e degli altri suoi fratelli e parenti. Ottenne egli da Augusto, non già il titolo di Re, ma il solo di Etnarca, col dominio della metà degli Stati del padre, consistente nella Giudea, Idumea e Samaria. Per conseguente egli cominciò a dominare in Gerusalemme. Gli avea promesso Augusto il titolo di Re, qualora colle sue virtuose azioni se ne facesse conoscere degno. Contrario all' espettazione, anzi tirannico fu il di lui governo, di maniera che nell' anno presente i primati della Giudea e di Samaria spedirono gravissime accuse contra di lui ad Augusto (2). Citato a Roma

(1) Sueton. in August. cap. 42.
(2) Dio lib. 55.
(3) Velleius lib. 2.

(1) Joseph. Antiq. Judaic. lib. 17.
(2) Dio l. 55. Strabo l. 16.

Archelao, e convinto de' suoi reati, n'ebbe per gastigo la relegazinne in Vienna del Delfinato, e la perdita de' suoi patrimonj e tesori, che furono presi dal fisco. Ed allora fu che la Giudea, l'Idumea e la Samaria furono ridotte alla forma delle provincie del romano imperio, ed unite alla Siria, ossia alla Soria, e cominciarono ad essere governate dagli nfiziali dell' imperadore: cosa dianzi desiderata dagli stessi Giudei, perchè, troppo aggravati dai proprj re, speravano essi miglior trattamento dai ministri imperiali. Così cessò lo scettro di Giuda, siccome avea predetto Giacobbe (1), nella venuta del divino Salvatore del mondo. Il padre Pagi mette all' anno seguente la caduta di Archelao. Dione ne parla sotto il presente.

Anno di Cristo 7. *Indizione X.*
di Cesare Augusto *imperadore* 51.

Consoli

Aulo Licinio Narva Siliano,
Quinto Cecilio Metello Cretico Silano.

Che il secondo di questi consoli usasse il cognome di Silano, l'hanno dedotto gli eruditi dal trovarsi Cretico Silano proconsole della Siria nell' anno di Cristo decimosesto. Se ciò sussista, nol so. Da un antico marmo ancora ricavarono il Sigonio e il Panvinio che nelle calende di luglio ai suddetti consoli ne furono sustituiti due altri, cioè Publio Cornelio Lentulo Scipione e Tito Quinzio Crispino Valeriano. Procedeva assai lentamente la guerra nella Dalmazia e Pannonia, ed andavano a terminar tutte le prodezze dell' una e dell'altra parte in saccheggi ed incendj (2). Niuna cosa stava più a cuore di Tiberio che il non esporre a rischio i suoi soldati, parendogli troppo cara anche una vittoria quando si avesse a comperar colla vita di molti de' suoi. Ma non piaceva ad Augusto una sì melensa maniera di guerreggiare; e dubitando egli che Tiberio non si curasse di finir que' rumori per poter più lungamente godere del comando dell' armi, mandò colà con un copioso rinforzo di genti Germanico Cesare, nipote di esso Tiberio e figliuolo di lui per adozione, giovane amatissimo dai soldati per la memoria del valoroso suo padre Claudio Druso. Non vi spedì Agrippa Cesare, figliuolo di Giulia sua figlia, perchè, siccome accennai, trovatolo di sregolati costumi, in quest' anno il relegò nell' isola Pianosa vicina alla Corsica. Le imprese fatte da Tiberio e Germanico in questa campagna furono di poca conseguenza. Vero è che i due Batoni, iti ad assalire gli alloggiamenti romani, furono con loro perdita respinti, e che Germanico recò dei gravi danni ai Mazei e ad altri popoli della Dalmazia; ma altro ci volea che questo per ridurre al dovere quelle feroci nazioni. Anche Marco Lepido, tenente generale di Tiberio, s' acquistò grande onore, e meritò gli ornamenti trionfali per essere venuto ad unirsi con lui, aver tagliati a pezzi molti de' nemici che se gli opposero nel viaggio, ed aver dato il sacco ad un gran tratto del loro paese.

Era stato inviato da Augusto per governatore nella Siria nell' anno precedente Publio Sulpicio Quirinio, personaggio illustre, e stato console nell' anno dodicesimo prima dell' era volgare. Perchè la Giudea, ridotta in provincia romana, per la caduta di Archelao di sopra accennata, dipendeva allora dalla Siria, Quirinio ebbe ordine di portarsi colà per confiscare i beni d' esso Archelao, e per fare il censo, ossia la descrizione delle persone abitanti nella Giudea, e l' estimo delle facoltà d' ognuno (1). V'andò egli nell' anno presente, ed eseguì puntualmente il suo impiego, ma non senza assaissimi lamenti de' Giudei, ai quali parea una specie di schiavitù una tal novità. Nè mancarono sedizioni in quel popolo, e copiosi ammazzamenti e saccheggi per questo. Il suddetto Quirinio altri non fu che quel medesimo che in san Luca (2) vien appellato Cirino, ed ebbe l' incumbenza di fare il censo nella Giudea, allorchè venne alla luce del mondo Cristo Signor nostro. Indubitata cosa è, che non può parlare il santo Evangelista del censo fatto in quest' anno da Quirinio, essendo nato il Signore quando anche era vivente Erode il Grande; ed avendo noi già accennato che esso Erode diede fine alla sua vita nell' anno quarantesimo primo d'Augusto, cioè quattro anni prima dell' era cristiana, per conseguente si dee ammettere un altro censo anteriormente fatto nella Giudea dal medesimo Quirinio. Ed ancorchè niun vestigio di ciò si truovi presso gli antichi storici profani, pure è bastante l'autorità dell' Evangelista per istabilirne la verità: e tanto più dicendo egli che *Haec descriptio prima facta est a praeside Cyrino*. Imperocchè quel *prima* acconciamente fa dedurre, chiamarsi così quella descrizione per distinguerla dall' altra fatta nell' anno presente. In qual anno poi precisamente seguisse la prima delle suddette descrizioni, cioè se cinque o sei o sette o più anni prima dell' era cristiana, non s' è potuto chiarire finora.

Anno di Cristo 8. *Indizione XI.*
di Cesare Augusto *imperadore* 52.

Consoli

Marco Furio Camillo, Sesto Nonio Quintiliano.

A questi consoli ordinarj, nelle calende di luglio furono surrogati Lucio Apronio ed Aulo Vibio Habito. Trovavansi (3) già i ribellati

(1) Genes. c. 49. v. 10.
(2) Dio lib. 55. Velleius lib. 2.

(1) Joseph. Antiq. lib. 17.
(2) S. Lucas in Evang. cap. 2.
(3) Dio lib. 55.

popoli della Pannonia e Dalmazia in grandi strettezze, perchè penuriavano cotanto di viveri che s' erano ridotti a mangiar dell'erbe. Sopravvenne ancora un'epidemia, che mietendo le vite di molti, li ridusse ad un infelicissimo stato, in guisa che già erano i più determinati di chiedere la pace; ma perchè s' opponevano a tal risoluzione coloro che mostravano di credere inesorabili i Romani, niuno osava di mandare ambasciatori al campo nemico. Assediò in questi tempi Germanico una forte città, e la costrinse alla resa. Questo colpo fu cagione che, senza più stare in bilancio, Batone capo de' Dalmatini ribelli, munito di salvocondotto, venne ad abboccarsi con Tiberio, per trattar di pace. Gli dimandò Tiberio i motivi della già fatta e tanto sostenuta ribellione. *Ne siete in colpa voi altri Romani,* animosamente allora gli rispose Batone, *perchè a custodir le vostre greggie avete inviato non dei pastori e dei cani, ma sì bene dei lupi:* che non erano già allora cose pellegrine le violenze ed ingiustizie degli uffiziali romani, per le quali anche altri popoli cercarono di scuotere il giogo. Augusto intanto trovandosi inquieto per questa guerra, la quale, per attestato di Suetonio (1), fu creduta la più grave e pericolosa che dopo quelle de' Cartaginesi avesse patito il popolo romano; e volendo egli essere più alla portata di udirne le nuove e di provvedere ai bisogni, era venuto nell' anno precedente, o pure nel corrente, a Rimini. Approvò egli le proposizioni della pace; e in questa maniera, parte colla forza, parte coll' uso della clemenza, que' popoli tornarono all' ubbidienza primiera. Niun altro rilevante avvenimento ci porge sotto quest' anno la storia romana.

Anno di Cristo 9. *Indizione XII.*
di Cesare Augusto *imperadore* 53.

Consoli

Gaio Poppeo Sabino,
Quinto Sulpicio Camerino.

Furono sustituiti ai suddetti consoli nelle calende di luglio Marco Papio Mutilo e Quinto Poppeo Secondo, chiamato da alcuni Secundino; ma più sicuro è il primo cognome. Dopo aver pacificata la Pannonia e la Dalmazia, glorioso se ne tornò a Roma Tiberio Cesare (2). Augusto gli venne incontro fuori della città; il fece entrare in Roma con corona di alloro in capo, e in un palco, dove amendue si misero a sedere in mezzo ai consoli, coi senatori in piedi, mostrò al popolo questo suo vittorioso figliuolo. Furono in onor suo celebrati alcuni spettacoli. In questi tempi Augusto, raunati i cavalieri romani, e trovato che in minor numero erano gli ammogliati che gli altri, pubblicamente lodò i primi, biasimò i secondi. Dione rapporta la di lui allocuzione, in cui egli mostrò appartenere non meno al privato che al pubblico bene, che tutti avessero moglie, e si studiassero di mettere figliuoli al mondo per mantenere le nobili famiglie romane e sostenere il decoro della repubblica, massimamente ne' bisogni delle guerre, con inveire gagliardamente contra di tanti, i quali non già per amore del celibato, ma per aver più libertà allo sfogo della lor libidine, fuggivano il prender moglie. Pertanto in vigore della legge Papia Poppea concedette varj privilegj a chi avesse o prendesse moglie, e pene a chi dentro un convenevol termine non si ammogliasse. Ed affinchè niuno si prevalesse dell' esempio delle Vestali, le quali pure nel loro stato erano sì accreditate, disse, che quando volessero imitarle, bisognava ancora che si contentassero d' essere puniti al pari di quelle vergini, qualora contravvenissero alle leggi della continenza. Fu poi sotto Tiberio mitigata questa legge.

(1) Sueton. in Tiber. cap. 16.
(2) Id. cap. 17. Dio l. 56.

Poca durata ebbe la pace della Dalmazia (1). Quel Batone, capo de' Pannonii, che dianzi avea mossi a ribellione anche i Dalmatini, dopo aver preso ed ucciso l' altro Batone, tornò a cozzar coi Romani. Vollero questi prendere la città di Retino, ma per uno stratagemma de' sollevati ne riportarono una mala percossa. S' impadronirono bensì i Romani di alcuni luoghi; ma perchè apparenza non vi era di poter così presto terminar quella guerra, e Roma per quest' imbroglio scarseggiava di viveri, Augusto tornò di bel nuovo ad inviar colà Tiberio con un possente esercito. Nulla più bramavano i soldati che di venire ad una giornata campale. Tiberio, che non voleva espor le genti all' azzardo, e temeva di qualche sollevazione, divise in tre corpi l'armata, dandone l' uno a Silano (ossia Siliano) l'altro a Lepido, e ritenendo il terzo per sè e per Germanico suo nipote. I due primi fecero valorosamente tornare al suo dovere il paese loro assegnato. Tiberio marciò contro Batone, ed essendosi costui salvato in un castello inespugnabile per la sua situazione, perchè fabbricato sopra alto sasso e circondato da precipizj, non si scorgeva maniera di poter espugnare quella fortezza. Anderio era il suo nome. Furono sì arditi i Romani, che cominciarono ad arrampicarsi per que' dirupi, e al dispetto de' sassi rotolati all' ingiù, giunsero a mettere in foga parte dei difensori che erano usciti fuori a battaglia. Per questo successo atterriti i restati nella rocca, dimandarono ed ottennero capitolazione. Britannico anch' egli forzò Ardoba ed altre castella alla resa. Disperato perciò Batone il Pannonico, altro scampo non ebbe che di ricorrere alla misericordia di Tiberio. Gli fu permesso di venire al campo; e concessogli il perdono, si rinnovò ed assodò meglio che prima la pace. Volò Germanico a Roma, a portarne la lieta nuova. Tiberio gli tenne dietro, ed incontrato da Au-

(1) Velleius lib. 2.

gusto ne' borghi di Roma, fece la sua entrata nella città con molta magnificenza. A Germanico furono accordate le insegne trionfali nella Pannonia; a Tiberio il trionfo e due archi trionfali nella Pannonia, con altri privilegj ed onori; ma del trionfo non potè egli godere, perchè poco stette Roma a trovarsi in gran lutto per una sempre memoranda sventura accaduta all' armi romane in Germania, di cui furono portate le funeste nuove cinque soli giorni dopo l' arrivo di Tiberio.

Siccome accennai di sopra, al governo della Siria, o vogliam dire della Soria, era stato inviato Quintilio Varo; di là poi venne in Germania per generale delle legioni che quivi continuamente dimoravano per tenere in dovere i popoli sudditi, ed in freno i non sudditi (1). Tacito scrive, essere state otto le legioni che si mantenevano dai Romani al Reno. Pare che Velleio (2) ne nomini solamente cinque. Solevano in que' tempi essere composte le legioni di sei mila fanti l' una, ed alcune d' esse aveano la giunta di qualche poco di cavalleria. Il nerbo principale delle armate romane era allora la fanteria. Varo, che povero entrò già nella Siria ricca, e nel partirsene ricco, lasciò lei povera, si credette di poter fare il medesimo giuoco in Germania. Cominciò a trattar que' popoli come se fossero una spezie di schiavi, con abolir le loro consuetudini, esigerne a diritto e a rovescio danari, e volere ridurli a quella total sommessione e maniera di vivere che si usava fra i Romani. Diede motivo questo suo governo a molti di tramare una congiura. Arminio, figliuolo, o pur fratello di Segimero, giovane prode e de' principali di quelle contrade, già ammesso alla cittadinanza di Roma e all' ordine equestre, quegli era che più degli altri animava i suoi nazionali a ricuperar l' antica libertà. Quanto più crescevano i loro odj e si preparavano a far vendetta, tanto più fingevano sommessione ai comandamenti, amore e confidenza alle persone di Varo; in guisa tale, che l' avviso a lui dato da più d' uno, che si macchinava una congiura contra de' Romani, da lui fu creduto una baia, nè precauzione alcuna si prese. Ora essendosi, per concerto fatto fra loro, mossi all' armi alcuni de' lontani Tedeschi, Quintilio Varo, messe insieme un' armata di tre legioni, d'altrettante ale di cavalleria e di sei coorti ausiliarie, che forse ascendevano alla somma almeno di ventidue mila combattenti, la più brava ed agguerrita gente che avesse allora l' imperio romano, si mise in viaggio con grossissimo bagaglio per opporsi ai tentativi de' nemici. Arminio e Segimero suo padre, restati in dietro col pretesto di raunar le loro genti in ajuto di Varo, allorchè i Romani si trovarono sfilati e disordinati per selve e strade disastrose, all' improvviso dalla parte superiore furono loro addosso, e cominciarono a farne macello. Per tre giorni durò il conflitto, ma conflitto miserabile per gli Romani, che non trovando mai sito in quelle montagne da potersi unire, schierare e difendere, rimasero quasi tutti vittima del furore germanico. Varo e i principali dell' esercito, dopo aver riportate molte ferite, per non venire in mano de' nemici, da sè stessi si diedero la morte. Tutto il carriaggio e le insegne romane restarono in poter de' Germani. Per attestato di Tacito, il luogo di questa tragedia fu il bosco di Teutoburgo, oggidì creduto Dietmelle nel contado di Lippa, vicino a Paderbona ed al fiume Wessen nella Westfalia.

Portata questa lagrimevol nuova a Roma, incredibile fu il cordoglio d' ognuno, non minore il terrore, per paura (1) che i Germani meditassero imprese più grandi, e pensassero a passare il Reno, o a volgersi ancora coi Galli verso l' Italia. Più degli altri se ne afflisse Augusto per la morte di sì valorose truppe, per la perdita dell' aquile romane e per la cattiva condotta di Varo, uomo male adoperato negli affari di pace, e peggio in quei della guerra. Perciò per più mesi non si fece tosare il capo, nè tagliare la barba; e andò sì innanzi il suo affanno, che dava della testa per le porte, e gridava da forsennato che Varo gli restituisse le sue legioni. A sì fatti colpi non erano avvezzi i Romani, e dopo la sconfitta di Publio Crasso in Asia non aveano provata una calamità simile a questa. Si rincorò poscia Augusto al sopraggiugnere susseguenti avvisi d' essere la Gallia quieta, e di non avere i Germani osato di passare il Reno, per l' esatta guardia dell' altre legioni ch' erano salve in quelle parti, e per la buona cura di Publio Asprenate, generale di due legioni al Reno, il quale seppe anche approfittarsi non poco delle eredità de' soldati uccisi. Perchè in Roma la gioventù atta all' armi non si volea arrolare, adoperò Augusto la forza, tanto che tra essi e i veterani, che premiati tornarono all' armi, e i libertini compose un bel corpo d' armata, per inviarlo in Germania. L' anno fu questo in cui il poeta Ovidio in età di cinquant' anni, per ordine di Augusto, andò a far penitenza de' suoi falli, relegato in Tomi, città della Scitia, oggidì Tartaria, nel Ponto. Perch' egli si tirasse addosso questo castigo, non ben si seppe, od ora almeno non si sa. Dall' aver detto Apollinare Sidonio, ch' egli amoreggiava una fanciulla cesarea, hanno alcuni creduto qualche suo imbroglio con Giulia figliuola d' Augusto: il che non è probabile, perchè molti anni prima questa impudica principessa era stata relegata dal padre, e gastigati i suoi drudi. Potrebbe piuttosto cadere il sospetto in Giulia figliuola della suddetta Giulia, che non cedette alla madre nella cattiva fama. Altri ha tenuto che il suo libro dell'*Arte di amare*, siccome opera scandalosa, fosse cagion delle sue sciagure. La sua relegazione è certa; il perchè, difficil è l' accertarlo.

(1) Tacitus Annal. lib. 1.
(2) Velleius lib. 2. Dio lib. 56.

(1) Sueton. in August. cap. 23.

Anno di Cristo 10. *Indizione XIII.*
di Cesare Augusto *imperadore* 54.

Consoli

Publio Cornelio Dolabella,
Gaio Giunio Silano.

Si truova sustituito all'uno di questi consoli nelle calende di luglio Servio Cornelio Lentulo Maluginense. Credono i Padri Petavio e Pagio che Tiberio Cesare in quest'anno dedicasse il tempio della Concordia in Roma, ricavando tal notizia da Dione (1). Ne parla veramente questo istorico, ma dopo aver detto che Tiberio fu inviato in Germania; e però tal dedicazione appartiene piuttosto ad un altro anno. È mancante, a mio credere, in questi tempi, come in tanti altri la storia di esso Dione. Velleio anch'egli, perchè prometteva una storia a parte dei fatti di Tiberio, con due pennellate qui si sbriga; laonde poco si sa in questo e nel seguente anno della storia romana. Quel che è certo, unito ch'ebbe Augusto quanto potè levar di gente in Roma, spedì con tali milizie nella Gallia Tiberio Cesare. Ciò avvenne, secondo Suetonio (2), nell'anno presente. Seco probabilmente andò anche il nipote Germanico, perchè Dione sotto il seguente anno scrive che unitamente fecero guerra alla Germania. Le imprese di Tiberio in essa guerra non son giunte a noi, o più tosto non meritarono d'essere scritte, perchè di poco momento. Velleio unicamente ci fa sapere (3) che Tiberio, ben disposte le guarnigioni della Gallia, passò il Reno coll'esercito romano. Non altro si aspettava Augusto e Roma da lui, se non che impedisse ad Arminio i progressi, sul timore che costui pensasse a molestar l'Italia. Ma Tiberio fece di più. Entrò nella parte nemica della Germania, mettendo a sacco e fuoco il paese, e in fuga chiunque ebbe ardire di contrastargli il passo: il che gran terrore diede ad Arminio. Così quello storico, gran panegirista, anzi adulator di Tiberio. Con queste poche parole Velleio manda a' quartieri il romano esercito nell'anno presente. Potrebbono nondimeno appartenere all'anno seguente questi pochi fatti, confrontati colla narrativa di Dione. Secondo l'Usserio (4), a quest'anno si dee riferire la morte di Salome sorella del fu re Erode. Essa era padrona del principato di Jamnia, in cui esistevano due bellissime ville, abbondanti di palme che producevano frutti squisiti. Di tutto lasciò erede Livia moglie d'Augusto, donna che mieteva da per tutto e con facilità, perchè essendo conosciuta di gran possanza presso il marito, ognun si procacciava la grazia di lei.

(1) Dio lib. 56.
(2) Sueton. in Tib. c. 18.
(3) Velleius lib. 2.
(4) Usserius in Annalib.

Anno di Cristo 11. *Indizione XIV.*
di Cesare Augusto *imperadore* 55.

Consoli

Manio Emilio Lepido, Tito Statilio Tauro.

Ad alcuni non par certo il prenome di Manio nel primo di questi consoli. Numio è da essi creduto più tosto. Marco fu appellato da altri. Un'iscrizione legittima potrebbe decidere questa poco importante quistione. Ad Emilio Lepido fu sustituito nelle calende di luglio Lucio Cassio Longino. Sotto questi consoli narra Dione che Tiberio e Germanico con autorità proconsolare fecero un'irruzione nella Germania, misero a sacco un tratto di quel paese; ma niuna battaglia diedero, perchè niuno si opponeva; nè sottomisero alcun di quei popoli, perchè ammaestrati dalle disgrazie di Varo, non volevano esporsi a pericolosi cimenti. Suetonio, benchè poco d'accordo con Dione, anch'egli attesta (1) che Tiberio (avvezzo per altro a far di sua testa le risoluzioni) nulla intraprese in questa spedizione senza il parere de' suoi primari ufiziali. Aggiugne, aver egli osservata una rigorosa disciplina nell'esercito; e che sebben egli non amava di azzardar la fortuna ne' combattimenti, pure non aveva difficultà a combattere se nella precedente notte all'improvviso si fosse smorzata da sè stessa la sua lucerna, benchè vi fosse dell'olio; perchè dicea d'aver egli e i suoi maggiori trovato sempre questo un segno di buona fortuna: tanto si lasciavano gli antichi Pagani travolgere il capo da tali inezie. Ma riportata vittoria, un di poco mancò che un di que' Barbari non l'uccidesse, siccome egli confessò dipoi nei tormenti d'aver meditato. Dovette ancora succedere in quest'anno ciò che narra Velleio Patercolo (2), cioè che essendo insorto un fiero tumulto e dissensione della plebe in Vienna del Delfinato, città allora floridissima, accorse colà Tiberio, e senza adoperar le scuri, quetò quella pericolosa commozione. Sappiamo inoltre da Dione, che dopo l'incursione fatta nella Germania, Tiberio e Germanico si ritirarono al Reno, e quivi stettero sino all'autunno: nel qual tempo fecero giuochi pubblici in onore del natale d'Augusto, e similmente un combattimento di cavalleria. Poscia verso il fine dell'anno se ne tornarono in Italia.

In tanto Augusto mise in Roma un po' di freno alla strologia giudiciaria, che era e fu anche da lì innanzi in gran voga in quella città, proibendo il predire la morte d'alcuno, bench'egli per sè niun pensiero si mettesse della vanità di quest'arte, ed avesse lasciato correre in pubblico l'oroscopo suo. Vietò ancora per tutte le provincie che nulla più del

(1) Sueton. in Tiber. cap. 18.
(2) Velleius lib. 2.

consueto onore si facesse ai governatori ed altri ministri pubblici durante il loro impiego, nè per due mesi dopo la lor partenza; imperciocchè per ottener simili dimostrazioni si commettevano molte iniquità. Ora qui insorge fra gli eruditi una gran contesa, cioè in qual anno fosse Tiberio dichiarato collega nell'imperio, cioè ornato di quella stessa podestà tribunizia e proconsolare che godeva lo stesso Augusto. In vigore dell'ultima era conceduto il comando di tutte le armate fuori di Roma colla stessa balìa che godevano i consoli. Da questo principio si pensano alcuni letterati di poter dedurre l'anno quindicesimo di Tiberio, enunziato da San Luca. Non è facile la decision della quistione, perchè gli stessi antichi istorici son fra loro discordi, non già nell'assegnare il giorno, credendosi fatta tal dichiarazione dal senato nel dì 28 di agosto, ma bensì quanto all'anno. Suetonio scrive (1), che essendo ritornato Tiberio dalla Germania dopo due anni a Roma, per decreto del senato gli fu conceduto di amministrar le provincie comunemente con Augusto. Ma l'autorità di Velleio Patercolo merita ben d'essere preferita a quella di Suetonio, per aver egli scritte le avventure de' suoi tempi e militato allora sotto lo stesso Tiberio, laddove Suetonio visse e scrisse cento anni dipoi. Ora abbiamo da Velleio (2) che a requisizione di Augusto il senato e popolo romano concedette a Tiberio l'uguaglianza nella podestà pel governo delle provincie e delle armate. *Ut aequum ei jus in omnibus provinciis, exercitibusque esset.* Dopo di che Tiberio se ne tornò a Roma. Adunque piuttosto all'anno presente si dee riferire l'esser egli divenuto collega dell'imperio. Anche da Tacito (3) possiam raccogliere la stessa verità, scrivendo egli che Tiberio *collega imperii, consors tribuniciae potestatis adsumitur, omnesque per exercitus ostentatur.* Pare che Tacito anticipi di qualche anno questa dignità; ma certamente fa intendere la medesima a lui conferita mentr'esso era all'armata, e non già allorchè fu giunto a Roma. Però assai fondamento abbiamo per credere che dall'anno presente, a cagione di questo innalzamento di Tiberio, alcuni cominciassero a numerar gli anni del suo imperio: sentenza adottata dal padre Pagi e da altri.

Anno di Cristo 12. *Indizione XV.*
di Cesare Augusto *imperadore* 56.

Consoli

Germanico Cesare, Gaio Fonteio Capitone.

Tiberio Giulio Germanico Cesare, nipote e figliuolo per adozione di Tiberio Cesare, e nipote, a cagion d'essa adozione, di Augusto, pel merito acquistato nelle guerre della Germania, Pannonia e Dalmazia, ottenne in quest'anno il consolato, e in oltre gli ornamenti trionfali (1). Nelle calende di luglio a Capitone fu sustituito nel consolato Gaio Visellio Varrone. Con esso Germanico venne anche Tiberio (2) nell'anno presente a Roma. Le guerre sopravenute gli aveano impedito il trionfo destinatogli dal senato per le guerre da lui felicemente terminate nella Pannonia e Dalmazia. Ricevette egli ora quest'onore, con entrare trionfalmente in Roma. Prima di passare al Campidoglio, scese dal carro trionfale, e andò ad inginocchiarsi a' piedi d'Augusto, che con gran festa l'accolse. Seco era Batone, che già vedemmo capo della sollevazion della Pannonia, ed è chiamato re di quella provincia da Rufo Festo, ma impropriamente. A costui professava non poca obbligazione Tiberio, perchè nella guerra Pannonica trovandosi egli stretto in un brutto sito e circondato dai ribelli, Batone generosamente il lasciò ritirarsi in luogo sicuro. Per gratitudine Tiberio gli fece de' grandissimi doni, e il mise di stanza a Ravenna. Seguita a dire Suetonio, aver Tiberio dato un convito al popolo con mille tavole apparecchiate, ed oltre a ciò un congiario, cioè un regalo di trenta nummi per testa. Dedicò eziandio il tempio della Concordia, mettendo nell'iscrizione, come asserisce Dione (3), d'averlo rifatto egli con Druso suo fratello già defunto. V'ha chi crede fatta cotal dedicazione nell'anno di Cristo decimo, e chi nel precedente nono, tirando ciascuno (4) al suo sentimento le parole di Dione. Ma da che lo stesso Dione confessa che prima di questa dedicazione Tiberio era passato in Germania da dove solamente nell'anno presente ritornò, nè essendo verisimile che in lontananza egli dedicasse quel tempio, sembra ben da anteporsi l'autorità di Suetonio, che mette quel fatto sotto l'anno presente, ed è in oltre autore più vicino a questi tempi che non fu Dione. Dedicò parimente lo stesso Tiberio il tempio di Polluce e di Castore sotto nome suo e del fratello Druso, mettendo ivi le spoglie de' popoli soggiogati.

Quantunque Augusto si trovasse in età molto avanzata e con vacillante sanità, pure non lasciava di pensare al pubblico bene (5). Perciò in quest'anno fece pubblicare una legge contro i libelli famosi, ordinando che fossero bruciati, e gastigati i loro autori. E perchè intese che gli esiliati da Roma con gran lusso viveano, e andando qua e là si ridevano delle delizie di Roma, nè parea loro d'essere gastigati, ordinò che non potessero soggiornare se non nelle isole distanti dalla terra ferma per cinquanta miglia, a riserva di Coo, Rodi, Sardegna e Lesbo. Ristrinse ancora i lor comodi e la lor servitù. Per cagion poi della

(1) Sueton. in Tiber. c. 20 e 21.
(2) Velleius lib. 2.
(3) Tacitus Annal. lib. 1.

(1) Velleius lib. 2.
(2) Sueton. in Tiber. c. 20.
(3) Dio lib. 56.
(4) Petavius, Mediobarbus, Pagius et alii.
(5) Dio lib. 56.

poca sua sanità mandò a scusarsi co' senatori, se da lì innanzi non poteva andar a convito con loro, pregandoli nello stesso tempo di non portarsi più a salutarlo in essa, come fin qui aveano usato di fare non tanto essi, ma eziandio i cavalieri ed alcuni della plebe. Finalmente raccomandò Germanico al senato, e il senato a Tiberio con una polizza: segno che egli si sentiva già fiacco di forze e vicino ad abbandonar questa vita. Molti pubblici giuochi furono fatti nell'anno presente dagl'istrioni e dai cavalieri nella piazza d'Augusto; e Germanico diede una gran caccia nel circo, dove furono uccisi ducento lioni dai gladiatori. Fece ancora la fabbrica e la dedicazione del portico di Livia in onore di Gaio e Lucio Cesari defunti. Abbiamo da Suetonio (1) che in quest'anno nel dì 31 di agosto venne alla luce Gaio Caligola, che fu poi imperadore, figliuolo di esso Germanico Cesare e di Giulia Agrippina, nata da Marco Agrippa e da Giulia figliuola d'Augusto. Chi il fa nato in Treveri, chi in Anzio in Italia. Di poca conseguenza è questa disputa, perch'egli non diede motivo ad alcun luogo di gloriarsi della dì lui nascita.

Anno di Cristo 13. *Indizione I.*
di Cesare Augusto *imperadore* 57.

Consoli

Gaio Silio, Lucio Munazio Planco.

Di dieci in dieci anni, o pure di cinque in dieci, il saggio Augusto soleva farsi confermare dal senato e popolo romano l'autorità ch'egli avea di reggere la repubblica come suo capo, e di comandar le armate, esercitando la podestà tribunizia e proconsolare. Con questo incenso e con quest'atto di sommessione, quasi che il suo comandare fosse un'arbitraria concession de'Romani, egli continuava a far da padrone, tutti a lui servendo, quando egli mostrava d'essere dipendente e servo d'ognuno. Nè già egli dimandava la conferma di tali prerogative. Il senato stesso quegli era che pregava e quasi forzava lui ad accettar il peso del comando. Non mancavano insinuazioni di così fare; ed anche senza insinuazioni ciascun desiderava di farsi merito con lui. Si mutò nel proseguimento de' tempi la sostanza delle cose: tuttavia l'esempio di Augusto servì a far continuare l'uso de' quinquennali, decennali, vicennali e tricennali degl'imperadori romani, solennizzandosi con gran festa, cioè con giuochi pubblici e sagrifizj, il quinto, il decimo, vigesimo e trigesimo anno del loro imperio, con ringraziar gl'Iddii della vita loro conceduta, e pregar felicità e lunghezza al resto del loro vivere, quand'anche erano cattivi. Nell'anno presente (2) fu prorogato ad Augusto per altri dieci anni a venire il governo della repubblica; e bench'egli si mostrasse renitente alla loro amorevole offerta, pure si sottomise a tali istanze. Prorogò egli la podestà tribunizia a Tiberio, e a Druso figliuolo d'esso Tiberio concedette la licenza di chiedere fra tre anni il consolato, anche senza avere esercitata la pretura. Intanto perchè l'inoltrata sua età e gl'incomodi della salute non gli permettevano più di andare al senato se non rarissime volte, dimandò di poter avere venti senatori per suoi consiglieri (ne tenea quindici negli anni addietro); e fu fatto un pubblico decreto, che qualunque determinazione ch'egli facesse da lì innanzi insieme coi suddetti consiglieri, e col consoli reggenti e disegnati, e co' suoi figliuolo e nipoti, fosse valida, come se fosse emanata dall'intero senato. In vigore di questo decreto, anche stando in letto per cagion delle sue indisposizioni, prese molte risoluzioni opportune al pubblico governo. Sì malcontento era il popolo romano del poco fa introdotto aggravio della vigesima parte delle eredità che si pagava all'erario militare pel mantenimento de' soldati, che si temeva di qualche sedizione in Roma. Scrisse Augusto al senato, che ognuno mettesse in iscritto il suo voto per trovar altra via più comoda da ricavare il necessario danaro, acciocchè, se non si fosse trovata, facesse conoscere che da lui non veniva il male, vietando a Germanico e a Druso di dire il loro parere, perchè non si credesse quella essere la mente sua. Vi fu gran dibattimento; e continuandosi pure a detestar la vigesima, egli mostrò di voler compartire il peso di quella contribuzione sopra i beni stabili del popolo. Inviò pertanto qua e là, senza perdere tempo, estimatori delle case e terre: il che bastò a fare che cadauno, temendo di partir più danno da questo che da quello aggravio, si quetò, e restò, come prima, in piedi la vigesima.

Anno di Cristo 14. *Indizione II.*
di Tiberio *imperadore* 1.

Consoli

Sesto Pompeo, Sesto Appuleio.

Fece in quest'anno Augusto insieme con Tiberio il censo, o sia la descrizione de' cittadini romani abitanti in Roma e per le provincie; e per attestato dell'iscrizione Ancirana, riferita dal Grutero (1), se ne trovarono quattro milioni e cento settanta sette mila. Eusebio nella sua Cronica (2) fa ascendere essi cittadini a nove milioni e trecento settanta mila persone, forse per error de' copisti il quale s'ha da correggere coll'autorità dell'iscrizione suddetta. Suetonio (3) e Dione (4) attestano avere Augusto sul fin di sua vita

(1) Sueton. in Caligul. cap. 8.
(2) Dio lib. 56.

(1) Gruter. Thesaur. Inscription. pag. 230.
(2) Euseb. in Chron.
(3) Sueton. in August. cap. ultim.
(4) Dio lib. 56.

fatto un compendio delle sue più memorabili azioni, con ordine d'intagliarlo, in varie tavole di bronzo. Se ne conservò in Ancira una copia. Fu poi spedito Germanico in Germania, perchè non era per anche cessata in quelle contrade la guerra. Prese Augusto anche la risoluzione d'inviar Tiberio nell'Illirico, per assodar sempre più la pace ivi stabilita; e però con esso lui da Roma s'incamminò alla volta di Napoli, invitatovi da quel popolo nell'occasione de'giuochi insigni che quivi ogni cinque anni in onor suo si facevano all'usanza de'Greci. V'andò, ma portando seco una molesta diarrea, cominciata in Roma. Dopo avere assistito a quella magnifica funzione, e licenziato Tiberio, si rimise in viaggio per tornarsene a Roma. Aggravatosi il suo male, fu forzato a fermarsi in Nola, dove poi placidamente morì nel dì 19 agosto, cioè nel mese nominato prima Sestile, e poscia dal suo nome Augusto che tuttavia dura, e in quella medesima stanza dove Ottavio suo padre era mancato di vita. Sospetto corse (1) che l'ambiziosa sua moglie Livia (appellata anche Giulia, perchè adottata per figlinola da esso Augusto con istravaganza non lieve) gli avesse procurata la morte con dei fichi avvelenati. Imperocchè dicono che in questi ultimi tempi Augusto, o perchè già conoscesse il mal talento di Tiberio figliastro suo, o perchè gli paresse più convenevole di anteporre Agrippa, figliuolo di Giulia sua figlia, ad un figliuolo di sua moglie Livia, avesse cangiata massima intorno alla successione sua; e che segretamente coll'accompagnamento di pochi si fosse portato a visitar esso Agrippa, che trovavasi allora relegato nell'isola della Pianosa, con dargli buone speranze. Avendo Livia penetrato questo segreto affare, s'affrettò, secondo i suddetti scrittori, ad accelerar la morte del marito. Ma non par già verisimile che Augusto al vecchio volesse prendersi l'incomodo di arrivar sino alla Pianosa, vicina alla Corsica; nè potea ciò farsi senza che Livia ed altri nol venissero a sapere. L'affetto poi dimostrato da Augusto sul fine di sua vita alla medesima Livia e a Tiberio, il quale richiamato dal suo viaggio (2) arrivò a tempo di vederlo vivo e di tenere un lungo ragionamento con lui, non lascia trasparire segno d'affezione di esso Augusto verso il nipote Agrippa, nè di mal animo contra del figliastro Tiberio, o di sua madre.

Comunque sia, terminò Augusto i suoi giorni in età di quasi settantasei anni, e di cinquanta sette anni e cinque mesi dopo la morte di Giulio Cesare. Tanto anticamente, quanto nei due ultimi secoli si vide posto sulle bilance de'politici e dei declamatori il merito di questo imperadore, lacerando gli uni la di lui fama per avere oppressa la repubblica romana, e gli altri encomiandolo, come uno de' più gloriosi principi che s'abbia prodotta la terra.

(1) Suetonius, Tacitus, Dio.
(2) Velleius lib. 2.

La verità si è, che han ragione amendue queste fazioni, considerata la diversità de' tempi. Non si può negare ne' principj il reato di tirannia e di crudeltà in Augusto verso la sua patria; ma si dee ancora concedere che il proseguimento della sua vita fece scorgere in lui non un tiranno, ma un principe degno di somma lode pel savio suo governo, per l'insigne moderazione sua, e per la cura di mantenere ed accrescere la pubblica felicità. Può anche meritar qualche perdono l'attentato suo. Trovavasi da molto tempo vacillante e guasta la romana repubblica per le fazioni e prepotenze che non occorre qui rammentare (1). Bisogno v'era di un'autorità superiore che rimediasse ai passati disordini, e non lasciasse pullularne dei nuovi. Però la tranquillità di Roma è dovuta al medesimo, se vogliam dire, fallo suo. Nè egli a guisa de' tiranni tirò a sè tutto quel governo, ma saggiamente seppe fare un misto di monarchia e di repubblica, quale anche oggidì con lode si pratica in qualche parte d'Europa. Felice Roma, s'egli avesse potuto tramandare ai suoi successori, come l'imperio, così anche il suo senno e il suo amore alla patria! Ma vennero tempi cattivi, ne' quali poi si ebbe a dire: *Che Augusto non dovea mai nascere*, o *non dovea mai morire*. Il primo per gli mali da lui fatti a fine di rendersi padrone; il secondo per l'amorevolezza e saviezza con cui seppe dipoi governare la repubblica, e di cui furono privi tanti de' suoi successori, non principi ma tiranni. Un gran saggio ancora del merito d'Augusto furono gli onori a lui compartiti in vita, e più dopo morte. Vi avrà avuta qualche parte, non vo' negarlo, l'adulazione; ma i più vennero dalla stima, dall'amore e dalla gratitudine de' popoli che sotto di lui goderono uno stato cotanto felice. E tali onori arrivarono sino ai sacrilegj (2). Imperciocchè a lui anche vivente furono, come ad un Dio, dedicati altari, templi e sacerdoti, e molto più dopo morte. Con pubblici giuochi ancora e spettacoli si solennizzò di poi il suo giorno natalizio, e memoria onorevol si tenne dei benefizj da lui ricevuti.

Tennero Livia e Tiberio occulta per alcuni giorni la morte d'Augusto, finchè avendo frettolosamente inviato ordine alla Pianosa che fosse ucciso Agrippa, nipote d'esso Augusto, giunse loro la nuova d'essere stato eseguito il barbaro comandamento, mostrando poscia di non averlo dato alcun d'essi; che questo fu il bel principio del loro imperio. Allora si pubblicò essere Augusto mancato di vita. Fu portato con gran solennità il di lui corpo a Roma dai principali magistrati delle città; e poi da' cavalieri, furongli fatte solenni esequie, descritte da Dione, con averlo portato al rogo Druso figliuolo di Tiberio e i senatori. Saltò poi fuori Numerio Attico senatore,

(1) Tacitus Annal. lib. 1.
(2) Id. ibid. Dio lib. 51. Sueton. in August. cap. 59. Philo in Legation. ad Caium.

il quale, mentre la pira ardeva, giurò di aver veduta l'anima d'Augusto volare al cielo (1), come si finse una volta succeduto anche a Romolo; facendosi credere con tali imposture alla buona gente ch'egli fosse divenuto un Dio, o Semideo: vana pretensione, continnata ne' tempi segnenti per altri imperadori. Ciò fatto, si trattò nel senato di confermare, o, per dir meglio, di concedere a Tiberio Cesare, lasciato erede da Augusto suo padrigno, tutta l'autorità e gli onori goduti in addietro dal medesimo Augusto. Era allora Tiberio in età di cinquantasei anni, volpe fina, e impastato di diffidenza, d'umor nero e di crudeltà; ma che sapeva nascondere il suo cuore meglio d'ogni altro, ed avea saputo coprire i suoi vizj agli occhi, non già di tutti, ma forse della maggior parte de' grandi e de' piccioli. Nel senato non v'era più alcuna di quelle teste forti che potessero rimettere in piedi la libertà romana; tutto tendeva all'adulazione, e al privato, non al pubblico bene. V'entrava anche la paura, perchè Tiberio continuò a comandare alle coorti del pretorio e alle armate romane per le precedenti concessioni; e però niuno osava di alzar un dito, anzi ognun gareggiò a conferir la signoria a Tiberio. All'incontro l'astuto Tiberio, quanto più essi insistevano per esaltarlo, tanto più faceva vista di abborrir quegli onori, e di desiderare non superiorità, ma uguaglianza co'suoi cittadini, esagerando la gran difficultà a reggere sì vasto corpo, e i pericoli di soccombere sotto il peso: tutto a fine di scandagliar bene gli animi di ciascun particolare, e far poi vendetta a suo tempo di chi poco inclinato comparisse verso di lui (2). Temeva ancora che Germanico suo nipote, già adottato da lui per figliuolo, tra per essere allora alla testa dell'armata romana in Germania, e perchè sommamente amato dal popolo romano e dai soldati, potesse torgli la mano. Lasciossi dunque pregare gran tempo anche dagl' inginocchiati senatori; e finalmente senza chiaramente accettar l'impiego (3), o pur facendo credere di prenderlo, ma per deporlo fra qualche tempo, cominciò francamente ad esercitare l'autorità imperiale. Qui Velleio Patercolo (4) lascia la briglia all'eloquenza sua per tessere un panegirico delle azioni di Tiberio sui principj del suo governo. La pace fiorì da per tutto; andò l'ingiustizia, la prepotenza, la frode a nascondersi fra i Barbari; si stese la di lui liberalità per le provincie e città che aveano patito disgrazie. E veramente gran moderazione mostrò a tutta prima Tiberio, e seguitò a governar da saggio, finchè visse Germanico, perchè temeva di lui. Nè qui si ferma Velleio. Entra ancora a vele gonfie nelle lodi di Elio Seiano, scelto da Tiberio per suo consigliere e primo ministro. S'egli sel meritasse, l'andremo osservando nel progresso degli anni.

(1) Sueton. in August. cap. 101. Dio lib. 56.
(2) Dio lib. 57.
(3) Sueton. in Tiber. cap. 24.
(4) Velleius lib. 2.

Certo è che in Roma niun tumulto o sedizione accadde per questo cambiamento di governo; ma non fu così nelle provincie (1). Le milizie romane che soggiornavano nella Pannonia, appena udita la morte d'Augusto, si rivoltarono contra di Giulio Bleso lor comandante, che corse pericolo della vita, facendo esse istanza della lor giubilazione e di essere premiate, col minacciar anche di ribellar quella provincia e di venirsene a Roma. Fu dunque spedito colà da Tiberio il suo figliuolo Druso con una man di soldati pretoriani, ed accompagnato da Seiano, allora prefetto del pretorio. Durò Seiano non poca fatica a metter in dovere i sollevati, che l'assediarono, e ferirono alcuni della di lui scorta. Ma finalmente essendosi ritirati e divisi costoro pe' quartieri, o chiamati sotto altro pretesto ad uno ad uno i più feroci nella tenda di Druso, dove lasciarono la testa, si quietarono gli altri, ed ebbe fine quel romore. Più strepitosa e di maggior pericolo fu la sollevazion de' soldati romani nella Germania, perchè quivi dimorava il miglior nerbo delle legioni sotto il comando di Germanico Cesare, che si trovava allora nella Gallia a fare il censo, o sia la descrizione dell'anime. Si ammutinò parte di questo esercito per le stesse cagioni che poco fa accennai. Corse perciò colà Germanico; e siccome egli era sommamente amato, perchè dotato di assaissime lodevoli qualità, e il conoscevano per migliore di gran lunga che Tiberio, vollero crearlo imperadore. Costantissimo egli nel non volere mancar di fede a Tiberio suo zio, che l'avea anche adottato per figliuolo, allorchè vide di non potere in altra guisa liberarsi dalle lor furiose istanze, cavò la spada per ucciderai. Quest'atto li fermò. Finse poi lettere di Tiberio, quasi ch'egli ordinasse in donativo ad essi soldati il doppio dello stabilito da Augusto; la promessa di sì fatta liberalità, e l'aver eziandio accordato il benservito ai veterani, li placò. Ma il danaro non correva, e intanto giunsero gli ambasciatori di Tiberio, all'arrivo de' quali di nuovo si sollevarono, e furono vicini a privarli di vita, per timore che fossero spediti ad annullar quanto avea promesso Germanico. Presero anche Agrippina di lui moglie, gravida allora, e il suo picciolo figliuolo Gaio, sopranominato Caligola. La costanza di Germanico, giacchè non poteano conseguire di più, feceli dipoi tornare al loro dovere. Ed acciocchè stando in ozio non macchinassero altre sedizioni, Germanico li condusse addosso alle terre nemiche, dove impiegarono i pensieri e le mani per far buon bottino. Certo è che Germanico, se avesse voluto, sarebbe stato imperadore Augusto: tanto egli avea in pugno l'affetto di quel potente esercito, e il cuore eziandio del popolo romano. Ma superior fu all'ambizione la sua

(1) Dio lib. 57. Tacit. lib. 1. Annal. cap. 16 et seq.

virtù. Cordialissime lettere perciò scrisse a lui, e ad Agrippina sua moglie, Tiberio per ringraziarli (1); fece anche on bell' encomio di loro nel senato, ed ottenne a Germanico la podestà proconsolare, che forse dovea essere terminata la dianzi a lui accordata. Tuttavia internamente continuò più che mai ad odiarli, paventando sempre che in danno proprio si potesse convertire un di l' amore professato dalle milizie a Germanico (2). Non finì quest' anno, che Giulia, figliuola d'Augusto e moglie di Tiberio, già per gli eccessi della sua impudicizia, relegata in Reggio di Calabria, fu lasciata ovvero fatta morire di stento, se pur non fu in altra più spedita maniera. Sempronio Gracco bandito anch' egli, già passava il quattordicesimo anno, da Augusto nell' isola di Cersina presso l' Affrica, in gastigo della sua disonesta amicizia colla suddetta Giulia, fu anch' egli tolto di vita.

Anno di Cristo 15. *Indizione III.*
di Tiberio *imperadore* 2.

Consoli

Druso Cesare, figliuol di Tiberio,
Gaio Norbano Flacco.

Fu massimamente in quest' anno un bel vedere con che attenzione, moderazione e modestia si applicasse Tiberio al pubblico governo (3). Non volle che si premettesse al suo nome il titolo d' Imperadore. Si adirava con chi osasse chiamarlo Signore; e a' soli soldati permetteva il nominarlo per Imperadore, giacchè tal nome, siccome dissi, solamente allora significava Generale d' armata. Il glorioso nome di Padre della Patria non permise mai che il senato glielo desse, forse perchè abborriva l' adulazione, ed egli in sua coscienza dovea forse sapere di non poterlo meritare giammai. E certamente scrivendo una volta al senato (4), che vilmente il pregava di ricevere questo titolo, disse: *Se per mia disavventura un qualche dì accadesse che voi dubitaste della mio buono intenzione, e dello sincerità dell' affetto che a voi professo (il che se dovesse avvenire, desidero più tosto che la morte mio prevenga la mutazion della vostra opinione), questo titolo di Padre della Patria niente d' onore recherebbe a me, e servirebbe solo di rimprovero a voi, per aver fallato in giudicare di me, e per avere spropositotomente dato a me un cognome che non mi conveniva.* Benchè passasse in lui per eredità il titolo d'Augusto, pure non l' usava, se non talvolta in iscrivendo ai re; e solamente leggendolo, o ascoltandolo a sè dato, non l'avea a male: e però sovente si truova nelle iscrizioni e medaglie d' allora. Il nome sì di Cesare era a lui famigliare; e talora usò il cognome di Germanico, per le vittorie riportate in Germania, siccome ancor quello di Principe del senato, cioè di Primo fra i senatori. Soleva perciò dire ch' egli era *Signore de' proprj schiavi, Imperadore* (cioè Generale) *de' soldati e Primo fra gli altri cittadini di Roma.* Per la stessa ragione vietò sulle prime ad ognuno il fabbricargli dei templi, come s' era fatto ad Augusto; nè volle sacerdoti e flamini. Col tempo permise ciò alle città dell' Asia, ma nol volle permettere a quelle della Spagna e d' altri paesi. Che se taluno desiderava d' innalzargli statue, o di esporre l' immagine sua, nol potea fare senza di lui licenza; e questa si concedea sempre colla condizione che non si mettessero fra i simulacri degl' Iddii, ma solamente per ornamento delle case. Altre simili distinzioni d' onore rifiutò egli, e sopra tutto amava di comparir popolare; camminando per la città con poco seguito, e senza voler corteggio servile di gente nobile; onorando non solo i grandi, ma anche la bassa gente, e tenendo al suo servigio un discreto numero di schiavi. Nel senato poi e nei giudizj del foro non si piccava punto di preminenza, dicendo e lasciando che ogni altro liberamente dicesse il suo parere; nè si sdegnava se si risolveva in contrario al suo. Niuna risoluzione prendeva egli mai senza sentire i senatori consiglieri eletti da lui. Era sollecito in impedire gli aggravj de' popoli e le estorsioni de' ministri; e ad alcuni governatori che l' esortavano ad accrescere i tributi, o pure a quel dell'Egitto che mandò più danaro di quel che si solea ricavare, rispose: *Che le pecore s' han da tosare, e non già da levar loro la pelle.* In somma Tiberio avea testa per essere un ottimo principe e glorioso imperadore; e pur pessimo riuscì, perchè all' intendimento prevalse di troppo, siccome vedremo, la maligna sua inclinazione (1). All' incontro Livia Augusta sua madre, donna gonfia più d' ogni altra di fasto e di vanità, facea gran figura in Roma. Nulla avea ommesso, fatte avea anche delle enormità, affinchè il figliuolo arrivasse a dominare, per isperanza di continuare a dominar come prima sotto l' ombra di lui. Ma era ben diverso da quello d'Augusto l' umor di Tiberio. La tenne egli, per quanto potè, sempre bassa, senza permettere che l' adulatore senato le desse certi titoli d' onore che maggiormente l' avrebbono insuperbita; a talvolta diceva a lei stessa, *non essere conveniente alle donne il mischiarsi negli affari di Stato.* Quantunque talvolta si regolasse secondo i di lei consiglj, pure il men che potea, l' onorava di sue visite; ed anche visitandola, poco vi si tratteneva, affinchè non paresse ch' egli si lasciasse governare da lei. Fece anche di più col tempo, siccome vedremo.

Comandava intanto le armate di Germania

(1) Dio lib. 57. Tacitus Annal. lib. 1. cap. 16.
(2) Tacit. ib. c. 53.
(3) Dio lib. 57. Suetonius in Tiber. cap. 26
(4) Sueton. in Tiber. cap. 67.

(1) Dio lib. 57. Tacitus Annal. lib. 1. c. 16. Sueton. in Tiber. c. 50.

il giovane Germanico Cesare. Ancorchè fosse lontano da Roma, per cura di Tiberio gli fu conceduto il trionfo, celebrato poi nell'anno seguente, in ricompensa di quanto egli avea finora operato in quella guerra (1). Durava questa in Germania, ed erano tuttavia in armi Arminio e Segeste, due primarj capitani di quelle contrade; ma fra loro discordi, perchè Arminio, rapita una figliuola d' esso Segeste, promessa ad un altro, l'avea presa per moglie a dispetto del padre. Con due corpi di armata assai poderosi, l' uno comandato da Germanico, l'altro da Aulo Cecina, legato dell' esercito, fu portata la guerra addosso ai popoli Catti (oggidì creduti gli Hassiani), e preso il loro paese. Mosse in questi tempi Arminio una sedizione contra del suocero Segeste, il quale trovandosi assediato, spedì il figliuolo Segimondo a Germanico per aiuto. Accorsero i Romani; furono messi in rotta gli assedianti, liberato Segeste, e presa con altre nobili donne la di lui figliuola, gravida allora del marito Arminio. Questo fatto e le tante grida d'Arminio cagion furono che presero l' armi per lui i Cherusci, ed Inguiomero di lui zio paterno. Seguirono poi due combattimenti. Nel primo toccò la peggio ad Arminio; nell' altro ebbe Cecina colle sue brigate non poca fatica a ridursi in salvo, ma dopo averne riportate molte ferite. Fu allora che Agrippina moglie di Germanico fece comparire l' animo suo virile. Per la suddetta disgrazia era corsa voce che i Germani venivano per passare ostilmente nella Gallia. Impedì la valorosa donna che non si guastasse il ponte sul Reno, come volevano que' cittadini. Messasi ella stessa alla testa del medesimo, graziosamente accolse le legioni che malconce ritornavano dal suddetto fatto d' armi, con far medicare i feriti, e donar vesti a chi avea perdute le sue. Riferita a Tiberio questa gloriosa azione d'Agrippina, siccome egli odiava la stirpe d' Agrippa, e il suo pascolo era la diffidenza, ne fece doglianze nel senato, con esporre l' indecenza che una donna si usurpasse l' ufizio de' generali e dei legati, ed accusandola di mire più alte per esaltare il marito e il figliuolo Caligola. Nè mancò il favorito Seiano di maggiormente fomentar in Tiberio sì fatte gelosie. Meno è da credere che non facesse Livia Augusta, solita a mirar di mal occhio Germanico, e più la di lui moglie, secondo lo stil delle femmine. Corsero di poi gran pericolo di restar affogate nell' acque due legioni comandate da Publio Vitellio. Segimero, fratello di Segeste, col figliuolo si rendè ai Romani; e con questi poco per altro fortunati avvenimenti ebbe fine la campagna dell' anno presente. Pagò appunto in quest' anno Tiberio il pingue legato lasciato da Augusto al popolo romano. A ciò fare fu spinto da una pungente burla (2). Nel passare per la piazza un cadavero portato alla sepoltura, accostatosi alle orecchie del morto un buffone, in bassa voce gli disse, o pur finse di dire alcune parole. Interrogato poi dagli amici, rispose di avergli ordinato d'avvertire Augusto della non per anche eseguita sua testamentaria volontà. Le spie ne rapportarono tosto l' avviso a Tiberio, il quale non tardò a pagare il legato, con far poco appresso morire l' autor della burla, dicendo ch' egli stesso porterebbe più presto ad Augusto le nuove di questo mondo (1). Prese Tiberio in quest' anno nel dì 10 di marzo il titolo di Pontefice Massimo.

(1) Tacitus. Annal. lib. 1. cap. 9.
(2) Dio lib. 57.

Anno di Cristo 16. *Indizione IV.*
di Tiberio *imperadore* 3.

Consoli

Tito Statilio Sisenna Tauro,
Lucio Scribonio Libone.

Al primo d' essi consoli, cioè a Statilio, ho aggiunto il prenome di Tito, ricavandosi ciò da un' iscrizione riferita dal Fabretti (2). Così ancora avea scritto il Panvinio. Al secondo, cioè a Libone, fu sustituito nelle calende di luglio Publio Pomponio Grecino, come consta dall' iscrizione suddetta e dal poeta Ovidio (3). In Germania (4) al fiume Weser due fatti d' armi seguirono fra i Romani sotto il comando di Germanico e i Germani regolati da Arminio. In ambedue la vittoria si dichiarò per gli Romani. Avea Germanico fatto preparar mille legni, tra grandi e piccioli, nell' isola di Batavia (oggidì Olanda) per assalir dalla parte dell' Oceano i nemici. Sul fine della state, imbarcata che fu la copiosa fanteria, con alquanto di cavalleria, a forza di remi e di vele, si mosse la flotta per entrar nel paese nemico. V' era in persona lo stesso Germanico. Per una tempesta insorta ebbe a perir tutta quella gente, e gran perdita si fece d' armi, cavalli e bagaglio. Ma quando i Germani per questo sinistro caso de' Romani si credano in istato di vincere, Germanico spedì Gaio Silio con trenta mila fanti e tre mila cavalli contra di loro: il che tal riputazione acquistò ai Romani, tal terrore diede ai Germani, che cominciarono ad inclinar alla pace. Avrebbe potuto Germanico dar l' ultima mano a quella guerra, se Tiberio con replicate lettere ed istanze non l' avesse richiamato a Roma con esibirgli il consolato e il trionfo già a lui accordato. Al geloso e diffidente Tiberio premeva forte di staccar Germanico da quelle legioni, paventando egli sempre delle novità a sè pregiudiziali, pel sommo amore che que' soldati professavano a sì grazioso generale. Ancorchè Germanico si accorgesse delle torte mire d' esso suo zio,

(1) Panvin. in Fast. Blanchin. in Anastas.
(2) Fabrettus Inscript. pag. 701.
(3) Ovidius lib. 4. Ep. 9. Trist.
(4) Tacitus Annal. lib. 2. cap. 9. et seq.

pure s' accomodò ai di lui voleri; ed impreso il viaggio d' Italia, forse arrivò in Roma sul fine dell' anno. Fece (1) Tiberio nel presente accusare in senato Lucio Scribonio Libone giovane, diverso dal console, quasi che macchinasse delle novità. Prevenne questi la sentenza della morte con uccidersi da sè stesso. Avea già cominciato Tiberio a permettere i processi contra delle persone anche più illustri, per sole parole indicanti mal animo o sedizione contra del governo e della sua persona: laddove prima di salire sul trono avea sempre sostenuto (2) *che in una città libera dovea ciascuno goder la libertà di dire e pensare ciò che gli piacesse.* Questa bella massima, divenuto che fu principe, perdè presso lui di grazia. Siccome ancora quell' altra ch' egli profferì un dì nel senato, col dire *che se si cominciasse ad ammetter accuse di chi parlasse contra del principe o del senato, andrebbe in eccesso il processar persone; perchè chiunque ha dei nemici, correrebbe a denunziarli, come rei di questo delitto.* Questi disordini appunto accaddero da lì innanzi sotto il tirannico di lui governo.

Era in gran voga per questi tempi in Roma la strologia giudiciaria ed anche la magia (3). Della prima si dilettava lo stesso Tiberio, tenendo in sua casa uno di questi venditori di fumo, chiamato Trasillo, e volendo ogni dì udire da lui quel che dovea succedere in quella giornata. Trovandosi beffato da costui, se ne sbrigò col farlo uccidere; poi perseguitò tutti gli altri fabbricatori di prognostici. E perchè non erano eseguiti gli editti intorno a questi impostori, chiunque de' cittadini romani fu per tal cagione denunziato dipoi, n' ebbe per castigo l' esilio. Solennemente ancora fu vietato a chichessia il portar vesti di seta, perchè di spesa grave, non facendosi allora seta in Europa; siccome fu parimente proibito il tener vasi d' oro, se non per valersene ne' sagrifizj, e nè pur furono permessi vasi d' argento con ornamenti d' oro. Affettava Tiberio la purità della lingua latina, e sopra tutto usava i vocaboli antichi d' Ennio e di Plauto. Essendogli in un editto scappata una parola non latina, n' ebbe scrupolo, e volle ascoltare il parere de' più dotti grammatici, i quali quasi tutte la dichiararono buona, da che era stata usata da sì gran dottore e principe, qual era Tiberio. Con tutto ciò saltò su un certo Marcello, dicendo *che potea ben Cesare dar la cittadinanza di Roma agli uomini, ma non già alle parole:* bolzonata che ferì non poco Tiberio, e nondimeno seppe egli, secondo il suo costume, ben dissimularla. Proibì ancora ad un centurione il fare testimonianza nel senato con parole greche, tuttochè egli in quello stesso luogo avesse udito molte cause trattate in greco, ed egli medesimo talvolta si fosse servito dello stesso linguaggio per interrogare.

(1) Dio lib. 57.
(2) Sueton. in Tiber. cap. 27.
(3) Dio lib. 57.

Anno di Cristo 17. *Indizione V.*
di Tiberio *imperadore 4.*

Consoli

Gaio Cecilio Rufo,
Lucio Pomponio Flacco Gracino.

Il primo de' consoli negli Annali stampati di Tacito è chiamato Celio, Cecilio in quei di Dione. E così appunto si dee appellare. S' è disputato fra gli eruditi intorno a questo nome. Credo io decisa la lite da un marmo, da me dato alla luce (1), che si dice posto C. CAECILIO RVFO, L. POMPONIO FLACCO COS. Erano insorte nell' anno precedente varie turbolenze fra i re d' Oriente che dipendevano in qualche guisa da Roma (2). Avea Augusto, siccome accennammo, dato ai Parti Vonone per re. Col tempo cominciarono que' Barbari a sprezzarlo, poscia ad abborrirlo e finalmente a congiurare per detronizzarlo. Chiamato alla corona Artabano del sangue degli antichi Arsacidi, questi sconfitto sulle prime, sconfisse in fine Vonone. Si rifugiò il vinto nell' Armenia, e fatto re da que' popoli, non andò molto, che prevalendo presso gli Armeni il partito favorevole ad Artabano, Vonone si ritirò ad Antiochia con un gran tesoro. Ivi risedeva proconsole della Soria Cretico Silano, che adocchiato quell' oro, l' accolse ben volentieri, e permise ch' egli si trattasse da re, ma nel medesimo tempo il facea custodire sotto buona guardia. Vonone intanto implorava con frequenti lettere aiuto da Tiberio; ma non avea Tiberio voglia di romperla coi Parti, gente che non si lasciava far paura dai Romani, e gli avea anche più volte fatti sospirare. Oltre a ciò, avvenne (3) che Tiberio fece citar a Roma Archelao re della Cappadocia, tributario de' Romani, col pretesto che egli meditasse delle ribellioni. L' odiava Tiberio, perchè, allorchè egli dimorava a guisa di relegato in Rodi, Archelao passando per colà non l' aveva onorato di una visita, e grande onore all' incontro avea fatto a Gaio Cesare emulo suo. Venne Archelao a Roma vecchio e malconcio di sanità, dopo aver per cinquant' anni governato i suoi popoli; e fu accusato innanzi al senato. Si mise egli in tal affanno per questa persecuzione, che da lì a qualche tempo, non si sa se naturalmente, o pure per aiuto altrui, terminò la sua vita. Allora la Cappadocia fu ridotta in provincia, e spedito colà un governatore. In que' medesimi tempi vennero a morte Antioco re della Comagene e Filopatore re di Cilicia, con gran turbazion di que' popoli, parte de' quali voleva un re, ed un' altra desiderava il governo de' Romani. Anche la Soria e la Giudea la-

(1) Thesaur. Novus Inscription. pag. 301. num. 1.
(2) Tacitus Annal. lib. 2. cap. 1. Joseph. Antiq. Judaic. lib. 16. c. 3.
(3) Dio lib. 57.

gnandosi de' troppo gravi tributi, ne dimandavano la diminuzione.

Fu questa una bella occasione a Tiberio per allontanar l'odiato nipote Germanico Cesare da Roma, e cacciarlo in paesi pericolosi sotto specie d' onore. Propose dunque in senato che non v' era persona più a proposito di lui per dar sesto agl' imbrogli dell' Oriente. Già avea esso Germanico conseguito il trionfo nel dì 26 di maggio; e a lui per questa spedizione fu conceduta un' ampia autorità in tutte le provincie di là dal mare. Ma Tiberio, per mettere a lui un contrapposto in quelle contrade, richiamato Cretico Silano dalla Soria (1), spedì a quel governo Gneo Calpurnio Pisone, uomo violento e poco amico di Germanico. Con costui andò anche Plancina sua moglie, addottrinata, per quanto fu creduto, da Livia Augusta, acciocchè facesse testa ad Agrippina moglie di Germanico. Volle in oltre Tiberio che Druso Cesare suo figliuolo, lasciato l' ozio e il lusso di Roma, andasse nell' Illirico ad apprendere il mestier della guerra. Andò egli; ma giunto colà fu forzato a passare in Germania, per cagion delle guerre civili nate fra i Germani non sudditi di Roma. Aspra lite quivi era fra Arminio promotore della libertà, e Maroboduo che avea preso il titolo di Re. Ad una campale battaglia vennero questi due emoli. Fu creduto vincitore Arminio, perchè l' altro per la soverchia diserzione de' suoi si ritirò fra i Marcomanni (2). Druso colà si portò con apparenza di voler trattar la pace fra essi. Devastò in quest'anno un fiero tremuoto dodici città dell'Asia, alcune delle quali assai celebri, come Efeso, Sardi, Filadelfia. Tiberio dedicò in Roma varj templi, ma edificati da altri; perch' egli non si dilettò di fabbriche, nè di lasciar magnifiche memorie, per non iscomodar la sua borsa. In Affrica si sollevarono i Numidi e i Mori per istigazione di Tacfarinate. Furio Camillo proconsole di quelle provincie, benchè non avesse al suo comando se non una sola legione e poche truppe ausiliarie, marciò contra quella gran moltitudine di gente, e la mise in fuga. Per tal vittoria si meritò dal senato gli ornamenti trionfali (3). Negli ultimi sei mesi dell' anno presente diede fine alla sua vita il poeta Ovidio in Tomi, città posta alle rive del mar Nero, dov' era stato relegato da Augusto. Credesi ancora che questo fosse l' ultimo anno di vita del celebre storico romano Tito Livio Padovano.

(1) Tacit. Annal. lib. 1. cap. 43.
(2) Dio, Strabo, Eusebius in Chronico.
(3) Hieron. in Chron.

Anno di Cristo 18. *Indizione VI.*
di Tiberio *imperadore* 5.

Consoli

Claudio Tiberio Nerone imperadore per la terza volta, Germanico Cesare per la seconda.

Pochi giorni tenne Tiberio il consolato. A lui succedette Lucio Seio Tuberone; e poscia nelle calende di luglio, in luogo di Germanico, fu creato console Gaio Rubellio Blando. Ho aggiunto il prenome di Gaio a Rubellio, secondo la testimonianza di un marmo (1) da me dato alla luce. Ma si può dubitare se il consolato di lui appartenga all'anno presente. Germanico si trovava in Nicopoli città dell' Epiro, allorchè vestì la trabea consolare (2). Visitò egli le città greche, e massimamente Atene, ricevendo da per tutto distinti onori. Passò a Bisanzio e al mar Nero; e finalmente entrato nell'Asia, arrivò a Lesbo, dove Agrippina sua moglie partorì Giulia Livilla Intanto Gneo Pisone, inviato da Tiberio per proconsole della Soria, raggiunse Germanico a Rodi. Non era ignoto a Germanico il mal animo di costui; pure avendo inteso ch' egli correa pericolo della vita per una fiera tempesta insorta, spedì alcune galee per salvarlo. Nè pur giovò questo per ammansarlo. Appena Pisone fu dimorato un giorno in Rodi, che passò in Soria, dove usando carezze e regali, si procacciò l' affetto di quelle legioni, lasciando ai soldati specialmente la libertà di far tutto ciò che loro piacea. Meno non si adoperava Plancina sua moglie, che intanto non si guardava di sparlar da per tutto di Germanico e di Agrippina. Andossene in Armenia Germanico, ed ivi pose per re Zenone figliuolo di Polemone re di Ponto, dopo aver deposto Orode, figliuolo di Artabano. Diede dei governatori alle provincie della Cappadocia e della Comagene, con isminuire i tributi di quelle provincie, e poscia continuò il viaggio fino in Soria. Più che mai cresceva la boria e petulanza di Pisone proconsole; e sforzavasi bensì Germanico di pazientare gl' insulti e i mancamenti di rispetto di costui, ma niuno v' era che non conoscesse l'aperta nemicizia che passava fra loro. Vennero a trovar Germanico gli ambasciadori di Artabano re de' Parti, per rinnovar l' amicizia e lega, esibendosi quel re di venire alle rive dell'Eufrate per fargli una visita. Una delle loro dimande fu, che non permettesse al già deposto re de' Parti Vonone di soggiornar nella Soria. Germanico il mandò a Pompeiopoli, città della Cilicia, non tanto per far cosa grata ad Artabano, quanto per far dispetto a Pisone, che il proteggeva non poco a cagion de' regali e della servitù che ne ricavava Plancina sua moglie. Qui ci vien meno la storia di Dione, e però nulla di

(1) Thes. Novus Inscript. pag. 301. n. 2.
(2) Tacitus Ann. lib. 2. c. 54.

più sappiamo de' fatti de' Romani nell' anno presente.

Anno di Cristo 19. *Indizione VII.*
di Tiberio *imperadore* 6.

Consoli

Marco Giunio Silano, Lucio Norbano Balbo.

Fece in quest' anno Germanico Cesare un viaggio in Egitto (1) per curiosità di veder quelle rinomate antichità, e si portò sino ai confini della Nubia, informandosi di tutto. Per cattivarsi que' popoli abbassò il prezzo dei grani, e in pubblico nella città d'Alessandria andò vestito alla greca, perchè quivi predominava quella nazione e la loro lingua (2). Tiberio, risaputolo, disapprovò la mutazione dell' abito, e più l'essere entrato in Alessandria, afflitta allora dalla carestia, senza sua licenza. Tornossene di poi in Soria, dove trovò che tutto quanto egli avea ordinato per l'armata e per le città, era stato disfatto da Pisone. Pertanto divampando forte la loro discordia, prese Pisone la risoluzione d' andarsene lungi dalla Soria; ma sopravenuta una malattia a Germanico già pervenuto ad Antiochia, si fermò, finchè parve che il di lui male prendesse ottima piega, ed allora si ritirò a Seleucia. Ma l' infermità di Germanico andò poscia crescendo. Sparsesi voce che per malie d' esso Pisone e di Plancina sua moglie l'infelice principe venisse condotto a poco a poco alla morte; e a tal voce si prestò fede, per essersi trovati varj creduti maleficj. In somma se ne morì Germanico nell'età di trentaquattr' anni, lasciando in una grande incertezza, se la morte sua fosse naturale, o pure a lui procurata da Pisone e da Plancina sua moglie, e per segreti ordini di Tiberio. Universalmente fu creduto quest' ultimo. Non si può esprimere il dolore non solo del popolo romano e delle provincie tutte del romano imperio, ma degli stessi re dell'Asia per la perdita di questo generoso principe. Era egli ornato delle più belle doti di corpo e d'animo (3), valoroso coi nemici, clementissimo coi sudditi. Posto in tanta dignità, e con tanta autorità, pure mai non insuperbì, trattando tutti con onorevolezza, e vivendo più da privato che da principe. Già vedemmo ch' egli ricusò l'imperio per non mancar di fede e di onore a Tiberio. Non mai fu veduto abusarsi della sua podestà; non mai si lasciò torcere dalla fortuna ad azioni sconvenevoli a personaggio virtuoso. Quel ch' è più, con tutti i torti a lui fatti da Tiberio, suo zio paterno e padre per adozione, e con tutto il suo ben conosciuto mal talento, non mai si lasciò uscir parola di bocca per riprovar le azioni di lui. Perciò era amatissimo da tutti, fuorchè dallo stesso ingrato Tiberio; anzi maggiormente amato, appunto perchè il conoscevano odiato da esso suo zio. Mirabil cosa fu l' osservare, come lo stesso Druso, figliuolo natural di Tiberio, ancorchè Germanico potesse ostargli alla succession dell' imperio, pure l' amasse sempre con sincero amore e come vero fratello. Gran perdita fece Roma in Germanico, ma spezialmente perchè Tiberio sciolto dal timore di lui, cominciò ad imperversare, con giugnere in fine a costumi crudeli e tirannici. Restarono di Germanico tre figliuoli maschi, cioè Nerone, Druso e Gaio Caligola, e tre figlie, cioè Agrippina, che poi fu madre di Nerone Augusto, Drusilla e Livilla. Agrippina lor madre, figliuola di Agrippa e di Giulia nata da Augusto, donna che, ben diversa dalla madre, s' era già fatta conoscere per ispecchio di castità, ed avea dati segni di un viril coraggio, molto più ora abbisognò della sua costanza, rimasta senza il generoso consorte, con dei figliuoli piccioli, e odiata da Livia, e forse poco men da Tiberio. Fu consigliata da molti di non tornarsene a Roma; differente ben era il desiderio suo, perchè ardeva di voglia di cercar vendetta di Pisone e di Plancina, tenuti per autori delle sue disavventure. Però sul fine dell' anno colle ceneri del marito e co' figliuoli spiegò le vele alla volta di Roma.

In luogo di Pisone era stato costituito progovernatore della Siria Gneo Sentio Saturnino; ma Pisone, udita la morte di Germanico, dopo averne fatta gran festa, si mise in viaggio con molti legni e buona copia di milizie, risoluto di ricuperare il suo governo, e di adoperare, occorrendo, anche la forza. S' impadronì d' un castello; ma avendolo Saturnino quivi assediato con forze maggiori, gli convenne cedere, ed intanto fu chiamato a Roma. L' andata di Druso Cesare in Germania, secondo le apparenze, fu per pacificare i torbidi insorti fra Arminio e Maroboduo. Altri documenti avendo ricevuto dall' astuto suo padre, fece tutto il contrario, aggiungendo destramente olio a quell'incendio, acciocchè i nemici si consumassero da sè stessi. Abbandonato poi Maroboduo da' suoi, ricorse a Tiberio, che gli assegnò per abitazione Ravenna; dove aspettando sempre qualche rivoluzion nella Svevia, senza mai vederla, dopo diciotto anni, assai vecchio compiè la carriera de' suoi giorni. Fin qui Arminio in Germania avea bravamente difesa la libertà della sua patria contro ai Romani; ma avendola poi voluto egli stesso opprimere, fu in quest' anno ucciso dai suoi, in età di soli trentasette anni di vita. Per un decreto d'Augusto era già stato proibito in Roma l' esercizio della religione egiziana con tutte le sue cerimonie; ma seppe essa mantenersi quivi ad onta della legge sino al presente anno. Un' iniquità commessa da que' falsi sacerdoti, coll' ingannare Paolina, savia e nobilissima dama romana, e darla per danari in preda a Decio Mondo, giovane perduto dietro a lei, con farle credere che di lei fosse innamorato il falso Dio Anubi, siccome

(1) Tacitus Annal. lib. 1. cap. 59.
(2) Sueton. in Tiber. cap. 52.
(3) Dio in Excerptis, et lib. 57.

diffusamente narra Giuseppe storico (1), diede ansa al senato di esiliar dall' Italia il culto d' Iside, di Osiride e degli altri Dii d' Egitto (2). Comandò in oltre Tiberio che si atterrasse il tempio d' Iside, e si gittasse nel Tevere la sua statua. La medesima disavventura toccò ai Giudei (3), che in gran numero abitavano allora in Roma, a cagion di una baratteria usata da alcuni impostori di quella nazione a Fulvia, nobile dama romana, che avea abbracciata la loro religione; avendo essi convertito in uso proprio l'oro e le vesti ricche, dalla medesima inviate a Gerusalemme, affinchè servissero in onore del tempio. Scelsero i consoli quattromila giovani d' essi Giudei di razza libertina, e per forza arrolati li mandarono in Sardegna a far guerra ai ladri ed assassini di quell' isola, senza mettersi pensiero se quivi avessero da perire per l' aria, che in que' tempi veniva creduta maligna e mortifera. Il rimanente de' Giudei fu cacciato di Roma, e disperso in varie provincie. Vonone già re de' Parti volendo in questi tempi fuggir dalla Cilicia, preso da Vibio Frontone, si trovò poi da un soldato privato di vita. Per mettere freno all' impudicizia delle matrone romane (4), che ogni dì più andava crescendo in Roma, città piena di lusso e di gente, a cui poca paura faceano i falsi Dii del Paganesimo, fu con pubblico editto imposta la pena dell' esilio alle figliuole, nipoti e vedove de' cavalieri romani che cadessero in questo delitto.

Anno di Cristo 20. *Indizione VIII.*
di Tiberio *imperadore* 7.

Consoli

Marco Valerio Messalla,
Marco Aurelio Cotta.

Di grandi onori avea ricevuto in Roma la memoria di Germanico per ordine di Tiberio e del senato (5), ed anche il popolo in varie guise ne avea attestato il suo dolore. Si rinovò il lutto in quest' anno all' arrivo di Agrippina sua moglie. Dopo essersi per qualche giorno fermata in Corfù, sbarcò dipoi a Brindisi. Druso Cesare, che era tornato a Roma, coi maggiori figliuoli del defunto Germanico andarono ad incontrarla sino a Terracina. Innumerabil gente, massime de' militari, si portò sino a Brindisi. Caldi furono i sospiri, universale il pianto al comparire dell' urna funebre. Per tutta la via i magistrati e popoli fecero a gara per onorar le di lui ceneri. Gli stessi consoli col senato e gran parte del popolo si portarono a riceverle con dirotte lagrime, e poi queste vennero riposte nel mausoleo d'Augusto (1). Giunse dipoi Pisone con sua moglie a Roma, orgoglioso come in addietro; ma non tardarono a presentarsi al senato accusatori, imputando a lui e a Plancina sua moglie la morte di Germanico. Nè pure a questo mal uomo mancavano dei difensori, e difficile era il provar le accuse, siccome avviene in somiglianti casi. Tiberio, che ben sapea le mormorazioni del popolo, quasi che fosse passata buona intelligenza tra lui e Pisone per levar di vita Germanico, da uomo disinvolto si regolava in questa pendenza, mostrando sempre un vivo affanno per la perdita del figliuolo adottivo, e di voler buona giustizia, ma nello stesso tempo di non volere che soperchieria si facesse all' accusato. Creduto fu che segretamente a Pisone fosse fatto animo e sicurezza di protezion da Seiano, e che per questo egli si astenesse dal produrre gli ordini a lui dati da Tiberio. Ma se non si provava il reato suddetto, si faceano ben costare altri reati di sedizione, d' ingiurie fatte e dette a Germanico: cosa che mise in fiera apprension Pisone, e tanto più perchè il popolazzo vicino alla curia gridava contra di lui, minacciando di menar le mani, qualora egli la scappasse netta dal giudizio de' senatori. Perciò vinto dall' affanno, e tenendosi tradito, da sè stesso si diede la morte, liberando in tal guisa Tiberio da un ben molesto pensiero. Plancina sua moglie, che era tutta di Livia Augusta, per le raccomandazioni di lei seguitò a vivere in pace. Al di lei figliuolo Marco Pisone fu conceduto un capitale di cento venticinque mila filippi; il rimanente confiscato, ed egli mandato in esilio. Risvegliossi intanto di nuovo in Affrica la guerra essendo risorto più di prima vigoroso Tacfarinate. Per aver egli messa in fuga una coorte di Romani, sì fatta collera montò a Lucio Apronio, proconsole allora in quelle contrade, che inferì contra de' fuggitivi. Ciò fu cagione che cinquecento soli de' suoi veterani sì valorosamente combatterono dipoi contra l' armata di Tacfarinate, che la misero in rotta. Giunto era all' età capace di matrimonio Nerone figliuolo primogenito del defunto Germanico (2). Tiberio a lui diede in moglie Giulia figliuola di Druso suo figlio: cosa che recò non poca allegrezza al popolo romano. Per lo contrario si mormorò non poco, perchè Tiberio avesse fatto contraere gli sponsali ad una figliuola del suo favorito Elio Seiano con Druso figliuolo di Claudio, cioè di un fratello di Germanico; di Claudio, dico, il qual poi fu imperadore. A tutti parve avvilita con quest' atto la nobiltà della famiglia principesca; perchè era bensì nato Seiano di padre aggregato all' ordine de' cavalieri, ma niuna proporzion si trovava fra lui e Druso, discendente non meno dalla casa d'Augusto che da quella di Livia. Maggiormente ciò dispiacque per l' apparenza che Seiano, comune-

(1) Joseph. Antiq. lib. 18. c. 4.
(2) Tacit. lib. 2. c. 85.
(3) Sueton. in Tiber. cap. 56.
(4) Id. ibid. cap. 35.
(5) Tacitus lib. 3. cap. 1.

(1) Tacitus lib. 3. c. 9.
(2) Sueton. in Tiber. cap 29

mente odiato pel predominio suo nel cuor di Tiberio, potesse aspirare a voli più alti cioè all' imperio. Ma non si effettuarono poi queste meditate nozze, perchè il giovinetto Druso, mentre da lì a pochi giorni era in Campania, avendo gittato in aria per giuoco un pero (1), e presolo a bocca aperta nel cadere, ne rimase soffocato, non sussistendo, come dice Suetonio, ch' egli morisse per frode di Seiano.

Anno di Cristo 21. *Indizione IX.*
di Tiberio *imperadore* 8.

Consoli

Claudio Tiberio Nerone Augusto per la quarta volta, Druso Cesare, suo figliuolo, per la seconda.

Ci assicura Suetonio (2) che Tiberio, il quale avea preso il consolato, per far onore al figliuolo, da lì a tre mesi lo rinunziò senza sapersi finora se alcuno subentrasse, o pure chi subentrasse console in luogo suo. Niuno probabilmente, scrivendo Dione (3) che Tiberio, finito il suo consolato, ritornò a Roma, nè egli vi ritornò se non al fine dell' anno. In fatti venuta la primavera dell' anno presente, trovandosi esso Tiberio, o pure fingendo d' essere con qualche incomodo di sanità, volle mutar aria, e se n' andò in Campania. Chi credette ciò fatto per lasciar al figliuolo tutto l' onore del consolato; ed altri perchè gli cominciasse a rincrescere il soggiorno di Roma, essendogli specialmente molesta l' ambizione di Livia Augusta sua madre, che faceva di mani e di piedi per comandare anch' ella, e per dividere il governo con lui: cosa ch' egli non sapea sofferire. Parve perciò che fin d' allora egli meditasse di volontariamente esiliarsi da Roma, siccome vedremo che succedette di poi. Turbata fu anche nell' anno presente l'Affrica da Tacfarinate (4); laonde si vide spedito colà Giunio Bleso, zio materno di Seiano, per regolar quegli affari. Tentò in quest' anno Severo Cecina nel senato di far rinovar l' antica disciplina de' Romani, che non permetteva ai governatori delle provincie il condur seco le loro mogli. Ma Druso console e la maggior parte de' senatori furono di contrario sentimento. Pericoloso era troppo allora il lasciar le dame romane lungi dai mariti e in loro balia: tanta era la corruttela de' costumi. Fu anche proposto di rimediar all' abuso introdotto, e troppo cresciuto, che chiunque de' malfattori e degli schiavi fuggitivi si ricoverava alle immagini o statue degl' imperadori, era in salvo. Da tanti asili proveniva la moltiplicità de' misfatti e l' impunità de' delinquenti. Druso cominciò a far provare ad alcuni nobili rifugiati colà il gastigo meritato dai loro delitti, e ciò con plauso universale. Nella Tracia si sollevarono alcuni di que' popoli, ed impresero anche l' assedio di Filippopoli. Convenne inviare colà a reprimerli Publio Velleio, forse il medesimo che ci lasciò un pezzo di storia, scritta con leggiadria ed insieme con penna adulatrice. Poca fatica occorse a dissipar quella gentaglia. Nè pure andò in quest' anno esente da ribellioni la Gallia. Giulio Floro in Treveri, Giulio Sacroviro negli Edui furono i primarj a commuovere la sedizione in varie città, malcontente de' Romani, a cagion della gravezza dei tributi, e dei debiti fatti per pagarli. Restò in breve talmente incalzato Floro da Visellio Varrone e da Gaio Silio legati, o vogliam dire tenenti generali de' Romani, che con darsi la morte diede anche fine alla guerra in quelle parti. Più da far s' ebbe a domar Sacroviro, che occupata la città d'Autun, capitale degli Edui, menava in campo circa quaranta mila persone armate. Nulladimeno una battaglia datagli da Silio con fortunato successo ridusse ancor lui ad abbreviarsi di sua mano la vita. Fu in quest' anno chiamato in giudizio Gaio Lutorio Prisco, cavalier romano, e celebre poeta di questi tempi, il quale avea composto un lodatissimo poema in morte di Germanico, per cui fu superbamente regalato. Avvenne che anche Druso Cesare caduto infermo fece dubitar di sua vita; laonde egli preparò un altro poema sopra la morte di lui. Guarì Druso; ma Prisco, mosso dalla vanagloria, non volendo perdere il plauso dell' insigne sua fatica, lesse quel poema in una conversazione di dame romane. Questo bastò al senato per fargliene un delitto, e delitto che fu immediatamente punito colla morte di lui: a tanta viltà d' adulazione e di schiavitù oramai era giunto quell' augusto consesso (1). S' ebbe a male Tiberio, non già perchè l' avessero condennato a morte, ma perchè aveano eseguita la sentenza senza ch' egli ne fosse informato. E però fu fatta una legge, che da lì innanzi non si potesse pubblicar nè eseguire sentenza di morte data dal senato, se non dieci giorni dappoi, acciocchè se l' imperadore fosse assente dalla città, potesse averne notizia. Teodosio il Grande Augusto prolungò poi questo termine sino a trenta giorni per gli condannati dall' imperadore, e verisimilmente ancora per le sentenze del senato.

Anno di Cristo 22. *Indizione X.*
di Tiberio *imperadore* 9.

Consoli

Quinto Haterio Agrippa,
Gaio Sulpicio Galba.

Questo Galba console, non so dire, se padre, o pur fratello fosse di Galba che fu poi imperadore, asserendo Suetonio (2), essere

(1) Sueton. in Claud. cap. 27.
(2) Idem in Tiber. cap. 26.
(3) Dio lib. 57.
(4) Tacit. lib. 3. cap. 35.

(1) Dio lib. 57. Tacitus lib. 3. c. 50.
(2) Sueton. in Galba cap. 3.

stato console il padre d'esso Augusto, e poi soggiugnendo che Gaio fratello d'esso imperadore, per non aver potuto conseguire il proconsolato da Tiberio, si uccise da sè stesso nell'anno trentesimo sesto dell'era nostra. Ai suddetti consoli nelle calende di luglio furono sustituiti Marco Cocceio Nerva, creduto avolo di Nerva, poscia imperadore, e Gaio Vibio Ruffino. Era cresciuto in eccesso (1) il lusso nelle nozze, ne' conviti, e per altri capi nella città di Roma, senza far più caso delle leggi e prammatiche pubblicate da Augusto e prima d'Augusto: il che s'era tirato dietro l'aumento dei prezzi delle robe e dei viveri. Fu proposto in senato di rimediar al disordine col moderar le spese. Ma una lettera di Tiberio, che ne accennava le difficultà, distrusse tutta la buona intenzion degli edili. Tacito nota che si continuò in sì fatto scialacquamento fino ai tempi di Vespasiano imperadore, sotto cui cominciarono i Romani a darsi alla parsimonia, non già per qualche legge o comandamento del principe, ma perchè così facea lo stesso Augusto: tanto può a regolare e sregolare i costumi l'esempio de' regnanti. In quest'anno ancora Tiberio scrisse al senato, chiedendo la podestà tribunizia per Druso Cesare suo figliuolo, a fine di costituirlo in tal maniera compagno suo nell'autorità, e metterlo in istato d'essere suo successore nell'imperio. Fu prontamente ubbidito, e con giunte di novità all'onore: al che nondimeno Tiberio non consentì. Veggonsi medaglie (2) di Druso, nelle quali è espressa questa podestà. Motivo di lungo e tedioso esame diedero dipoi al senato gli asili delle città greche tanto in Europa che in Asia. Ogni tempio era divenuto un sicuro rifugio d'impunità ad ogni schiavo fuggitivo, ad ogni debitore e a chiunque era in sospetto di delitti capitali. Furono citate quelle città a produrre i loro privilegj. Si trovò per la maggior parte insussistente in esse il diritto dell'asilo; e però fu moderato quell'eccesso. Infermatasi intanto gravemente Livia Augusta, conobbe Tiberio suo figliuolo la necessità di tornarsene per visitarla. Gareggiarono a più non posso i senatori per inventar cadauno pubbliche dimostrazioni del loro affanno per vita sì cara, e della comun premura per la di lei salute, studiandosi di placare gl'insensati loro Dii. Andò tanto innanzi la vilissima loro adulazione, che stomacò lo stesso Tiberio, in guisa che ebbe a dire più volte in uscir della curia: *Oh che gente inclinata alla servitù!* Nè a lui piaceano tanti sfoggi di stima verso sua madre, siccome maggiore incentivo alla di lei natia superbia e voglia di dominare. Continuavano tuttavia le turbolenze dell'Affrica. Tacfarinate ribello era giunto a tale alterigia, che spediti suoi ambasciadori a Tiberio, gli avea chiesto per sè e per l'esercito suo un determinato paese da signoreggiare; minacciando non esaudito una fierissima guerra. Per questa ardita dimanda fumò di collera Tiberio, e mandò ordine a Bleso proconsole di tirar colle buone all'ubbidienza i sollevati, per far poscia prigione, se mai poteva, quel temerario. Grande sforzo fece per tale incitamento Bleso, e prese un di lui fratello, ma non fu già egli stesso. Di poco rilievo furono le sue imprese; contuttociò Tiberio, perch'egli era zio materno del favorito Seiano, gli fece accordare gli ornamenti trionfali. Morì in quest'anno Asinio Salonino, figliuolo d'Asinio Gallo e di Vipsania, ripudiata già da Tiberio Augusto, e però fratello uterino di Druso Cesare.

Anno di Cristo 23. *Indizione XI.*
di Tiberio *imperadore* 10.

Consoli

Gaio Asinio Pollione,
Lucio Antistio Vetere, ossia Vecchio.

Benchè gli autori de' Fasti Consolari comunemente dieno ad Antistio Vetere il prenome di Gaio, pure Lucio vien da me nominato sul fondamento d'una iscrizione della mia Raccolta (1), posta q. iunio blaeso, l. antistio vetere; dalla quale eziandio si può raccogliere che nelle calende di luglio ad Asinio Pollione fu sustituito Quinto Giunio Bleso, già da noi veduto governatore dell'Affrica. Probabilmente Asinio Pollione fratello fu del poco fa defunto Asinio Salonino. Mancò di vita sui primi mesi dell'anno presente, dopo lunga malattia, Druso Cesare (2), unico figliuolo di Tiberio Augusto, giovane destinato a succedergli nell'imperio. Voce pubblica fu che un lento veleno, fattogli dare da Elio Seiano, il conducesse a morte. Tacito e Dione (3) danno questo fatto per certo. Druso, giovane facilmente portato alla collera, non potendo digerire l'eccesso del favore di cui godea Seiano presso il padre, un dì venne alle mani con lui, e gli diede uno schiaffo, come vuol Tacito, parendo poco verisimile che il percussore fosse lo stesso Seiano, come s'ha da Dione. Questo affronto, ma più la segreta sete di Seiano di arrivare all'imperio, a cui troppo ostava l'essere vivente Druso, gli fece studiar le vie di levarlo dal mondo. Cominciò la tela con adescar Giulia Livilla, sorella del fu Germanico Cesare e moglie d'esso Druso, traendola alle sue disoneste voglie. Dopo di che non gli riuscì difficile colle promesse del matrimonio e dell'imperio a farla precipitare in una congiura contro la vita del marito. Scelto Liddo, uno degli eunuchi suoi più cari, un tal veleno gli diede che potesse parer naturale la di lui malattia. Non si conobbe allora l'iniquo manipolator di questo fatto; ma da lì ad otto anni, nella caduta di

(1) Tacitus lib. 3. c. 55.
(2) Mediobarb. Num. Imperator.

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 301. n. 4.
(2) Tacitus lib. 4. cap. 8.
(3) Dio lib. 58.

Seiano, ciò venne alla luce per confessione di Apicata sua moglie. Con tal costanza nondimeno portò Tiberio la perdita del figliuolo, che i maligni giunsero fino a sospettare lui stesso complice o autore del veleno, quasi che Druso avesse prima pensato di avvelenare il padre. Nè pur Tacito, benchè inclinasse ad annerir tutte le azioni di Tiberio, osò prestar fede a così inverisimil diceria. Del resto non erano tali i costumi e le inclinazioni di Druso, che i Romani internamente si affliggessero della di lui morte. Lasciò egli tre figliuoli di tenera età, ma che l'un dietro all'altro furono rapiti dalla morte, di modo che la successione dell'imperio cominciò a destinarsi ai figliuoli di Germanico. In abbondanza furono fatti onori alla memoria di Druso; ma Tiberio non ammise chi gareggiava per passar seco atti di condoglienza, affinchè non gli si rinovassero le piaghe del dolore. E perchè da lì a non molto tempo gli ambasciadori d'Ilio, o sia di Troia, venuti a Roma (1), gli spiegarono il lor dispiacere a cagion della perdita del figliuolo, per deriderli rispose: *Che anch' egli si condoleva con loro per la morte d' Ettore*, ucciso mille e ducento anni prima.

Buone qualità avea Tiberio mostrato in addietro, e competente governo avea fatto (2). Già dicemmo, che tolto di vita Germanico, cominciò egli a declinar al male. Peggiorò anche dopo la morte di Druso. Nondimeno a renderlo più cattivo contribuì non poco l'ambizioso e perverso Seiano, le cui mire tendevano tutte a regnar solo col tempo. Perchè gliene avrebbono impedito l'acquisto i figliuoli di Germanico, nipoti per adozione di Tiberio, e raccomandati in quest' anno dallo stesso Tiberio al senato; nè poteva Seiano sbrigarsi di loro col veleno, per la buona cura che avea d'essi e della propria pudicizia Agrippina lor madre; si diede a fomentare ed accrescere l'odio di Tiberio contra d'essi, e il mal animo di Livia Augusta contra d'Agrippina. Chiunque ancora de' nobili sembrava a lui capace d'interrompere i voli della sua fortuna, cominciò egli sotto varj pretesti, e massimamente d'aver essi sparlato di Tiberio, a perseguitarli con accuse, che in questi tempi ad alcuni e col progresso del tempo a moltissimi costarono la vita (3). Succedeva talvolta che gl'istrioni, o vogliam dire i commedianti, eccedevano nell' oscenità, e tagliavano i panni addosso a determinate donne romane, o pure porgevano occasioni a risse. Tiberio li cacciò di Roma, e vietò l'arte loro in Italia. Alle persone di merito dopo morte erano state alzate alcune statue da esso Tiberio. Videsi nel presente anno questa deformità cioè che egli mise la statua di bronzo di Seiano nel pubblico teatro. L'esempio del principe servì ad altri per esporne molte altre simili. E conoscendo già ognuno che costui era la ruota maestra della fortuna e degli affari, risonavano da per tutto le sue lodi, ed anche nello stesso senato; piena sempre di nobili l'anticamera di lui; i consoli stessi frequenti visite gli faceano; nulla in fine si otteneva se non passava per le mani di lui. Una bestialità di Tiberio vien raccontata sotto quest' anno. Un insigne portico di Roma minacciava rovina, essendosi molto inchinate le colonne che lo sostenevano (1). Seppe un bravo architetto con argani ed altri ingegni ritornarlo al suo primiero sito. Maravigliatosene molto Tiberio, il fece bensì pagare, ma il cacciò anche fuori di Roma. Tornato un dì costui per supplicarlo di grazia, credendo di farsi del merito, gittò un vaso di vetro in terra; poi raccoltolo, fece vedere che possedeva il segreto di racconciarlo. Gli fece Tiberio levar la vita, senza sapersi il vero motivo di così pazza e crudele sentenza. Scrive Plinio (2) lo stesso, più chiaramente dicendo che quel vetro era molle e pieghevole come lo stagno, con aggiugnere nulladimeno, essere stata questa una voce di molti, ma poco creduta dai saggi.

(1) Sueton. in Tiber. c. 52.
(2) Dio lib. 57.
(3) Tacitus lib. 4. cap. 14.

(1) Dio lib. 57.
(2) Plinius lib. 36. cap. 26.
(3) Dio lib. 57.
(4) Tacitus lib. 4. cap. 16.

Anno di Cristo 24. *Indizione XII.*
di Tiberio *imperadore* 11.

Consoli

Servio Cornelio Cetego,
Lucio Visellio Varrone.

Ancorchè Tiberio non chiedesse al senato la confermazione della sua soprema autorità (3), finito il decennio d'essa, come usò Augusto, perch'egli non l'avea dianzi ricevuta per un determinato tempo; pure si solennizzarono i decennali del suo imperio con varj giuochi pubblici e feste. E perciocchè (4) i pontefici e sacerdoti aveano fatto dei voti per la conservazione della vita di Tiberio, unendo anche con lui Nerone e Druso, cioè i due maggiori figliuoli del defunto Germanico, se l'ebbe a male il geloso Tiberio. Volle sapere, se così avessero fatto per preghiere o per minacce d'Agrippina lor madre: ed inteso che no, li rimandò, ma non senza qualche riprensione. Poscia nel senato si lasciò meglio intendere, con dire che non si avea con prematuri onori da eccitare od accrescere la soperbia de' giovani per lo più sconsigliati. Seiano anch'egli non lasciava di fargli paura, ripetendo, essere già divisa Roma in fazioni; una d'esse portare il nome di Agrippina; e doversi perciò prevenire maggiori disordini. Dato fu in quest' anno fine alla guerra, già mossa da Tacfarinate in Affrica. Era proconsole di quelle provincie Publio Dolabella; e tuttochè fosse stata richiamata in Italia la legione nona, che era in

quelle parti, pure raccolti quanti soldati romani potè, all'improvviso assalì i Numidi, mentre sotto il comando d'esso Tacfarinate stavano raccolti sotto un castello mezzo smantellato. Fatta fu strage di loro, e fra gli uccisi vi restò il medesimo Tacfarinate, per la cui morte ritornò la quiete fra que' popoli. Fu in quella azione aiutato Dolabella da Tolomeo figliuolo di Giuba, re della Mauritania. Erano dovuti al vincitore proconsole gli onori trionfali, ed egli ne fece istanza; ma non gli ottenne, perchè a Seiano non piacque di vederlo uguagliato nella lode a Bleso suo zio, predecessore di Dolabella nel governo, che pure avea ricevuto quel premio con aver operato tanto meno. A Tolomeo re fu inviato da Tiberio in dono uno scettro d'avorio e una veste ricamata, in segno del gradimento dell'aiuto prestato. Perseguitò Tiberio in quest'anno alcuni de'nobili, non d'altro delitto rei che d'aver mostrato il loro amore a Germanico e a'suoi figliuoli; e ad alcuni per questo gran misfatto tolta fu la vita, crescendo ogni dì più la crudeltà del principe, e per conseguente il comune odio contra di lui. Abbondavano allora le spie; orecchio si dava a tutti gli accusatori, e niuno era sicuro. Nelle contrade di Brindisi un Tito Cortisio, soldato pretoriano ne' tempi addietro, mosse a sedizione i servi, o vogliam dire gli schiavi di quelle parti; e vi fu paura d'una guerra Servile. Ma per la sollecitudine di Tiberio e di Curzio Lupo questore, che con un corpo d'armati volò contro di loro, restò in breve estinto il nascente incendio. Hanno osservato gli eruditi (1) che nell'anno presente avendo Valerio Grato dato fine al suo governo della Giudea, Tiberio spedì colà per procuratore e governatore Ponzio Pilato, di cui è fatta menzione nel Vangelo.

Anno di Cristo 25. *Indizione XIII.*
di Tiberio *imperadore* 12.

Consoli

Marco Asinio Agrippa,
Cosso Cornelio Lentolo.

Vien creduto che Cosso sia un prenome particolare della casa de' Cornelj Lentoli. Nuovo esempio dell'infelicità de' Romani, regnando il crudele Tiberio e il prepotente Seiano, si vide nel presente anno (2). Cremuzio Cordo, uno de' migliori ingegni de' Romani d'allora, avea composta (3) una storia delle guerre civili di Cesare e Pompeo conducendola anche ai tempi d'Augusto. Lo stesso Augusto l'avea letta, e siccome principe saggio e discreto, non se n'era punto formalizzato. Ma avendo Cremuzio di poi forse con qualche parola disgustato Seiano, si trovarono in quella storia dei delitti gravissimi. Egli avea lodato Bruto e Cassio uccisori di Cesare, e chiamato lo stesso Cassio *l'ultimo de' Romani*. Male non avea detto di Giulio Cesare, nè di Augusto, ma nè pure stato era prodigo di lodi verso di loro. Fu accusato per questo nel senato, e Tiberio con occhio arcigno gli diede assai a conoscere d'essere indispettito contra di lui. Si difese egli coll'esempio di Tito Livio e di altri scrittori e storici precedenti; ma tornato a casa, ed increscendogli di vivere sotto un sì tirannico governo, si lasciò morir di fame. Sentenziati furono al fuoco i di lui scritti, contuttociò avendone Marcia sua figliuola conservata una copia, vennero dopo la morte di Tiberio alla luce, accolti allora con ansietà maggiore dal pubblico appunto per la persecuzione sofferta dall'autor d'essi, ma a noi poscia rubati dalla voracità de' tempi. Osserva Tacito la mellonaggine di que' potenti che, male operando, non vorrebbono che la memoria de' lor perversi fatti passasse ai posteri, e tutto fanno per abolirla. Ma Iddio permette ch'ella vi passi per gastigare anche nel nostro mondo chi s'è abusato della potenza in danno de' popoli. Ai Ciziceni in quest'anno levato fu il privilegio di regolarsi colle proprie leggi e co' proprj magistrati; e ciò perchè non aveano peranche terminato un tempio eretto ad Augusto, ed aveano imprigionati alcuni cittadini romani. Le città di Spagna in questi tempi, inclinate anch'esse all'adulazione, inviarono ambasciatori a Tiberio, pregandolo di permettere che innalzassero dei templi a lui e a Livia Augusta sua madre, siccome egli avea conceduto alle città dell'Asia. Tacito mette le più belle sentenze in bocca di Tiberio (1), con riferire il ragionamento di lui fatto nel senato, per cui nol volle loro permettere, riconoscendo sè stesso per uno de' mortali, e bastando a lui di avere un tempio nel cuore de' senatori, per l'amore e la stima che sperava da essi. Salì poi tant'alto l'ambizion di Seiano, che nel presente anno arditamente supplicò per ottenere in moglie Giulia Livilla, vedova del fu Gaio Cesare, figliuolo adottivo di Augusto, e poi del defunto Druso Cesare, e nuora del medesimo Tiberio. Quantunque fosse eccessivo il favore di Tiberio verso di lui, pure non si lasciò indurre l'astuto principe ad accordargli tal grazia: il che sconcertò forte le misure di Seiano, e il rendè malcontento della propria per altro smoderata fortuna. Tuttavia mise in ordine altre macchine, siccome vedremo nell'anno seguente. Credono alcuni letterati (2) che in quest'anno corresse l'anno decimoquinto dell'imperio di Tiberio, enunziato da san Luca, in cui san Giovanni Batista diede principio alle sue prediche. Prendesi tal anno dal fine d'agosto dell'anno undecimo dell'era cristiana, in cui Tiberio colla podestà tribu-

(1) Noris Cenotaph. Pisan. Dissert. II. c. 16. Blanch. in Anastas. Schelestratus et alii.
(2) Tacitus lib. 4. c. 34.
(3) Dio lib. 57.

(1) Tacitus lib. 4. c. 74.
(2) Pagius in Critic. Baron. Stampa et alii.

nizia fu costituito suo collega nell'imperio da Augusto.

Anno di Cristo 26. *Indizione XIV.*
di Tiberio *imperadore* 13.

Consoli

Gaio Calvisio Sabino,
Gneo Cornelio Lentolo Getulico.

Ebbero questi consoli nelle calende di luglio per successori nella dignità Quinto Marcio Barea e Tito Rustio Nummio Gallo. V'ha chi crede non doversi attribuire il nome di Cornelio a Lentolo Getulico. Ma certamente i Lentoli soleano essere della famiglia Cornelia, come si può vedere nei trattati dell'Orsino e Patino, e di Antonio Agostino. S'erano messi in armi (1) alcuni popoli della Tracia, perchè non voleano sofferire che si facesse dai Romani leva di soldati ne' lor paesi; negavano anche ubbidienza a Remetalce re loro. A Poppeo Sabino fu data l'incombenza di marciar contra di loro con quelle forze che potè raccogliere; e questi si fattamente li strinse, che per la fame, e più per la sete, parte rimasero uccisi, e il rimanente se ne andò disperso. Per tal vittoria accordati furono a Sabino gli onori trionfali. Ebbero in quest'anno le amarezze fra Tiberio ed Agrippina, vedova di Germanico, perchè fu condennata Claudia Pulcra, o sia Bella, cugina di lei. Parlò alto Agrippina a Tiberio; il pregò ancora di darle marito: ma egli, che temeva competenza nel governo, la lasciò senza risposta. Fu poi gran lite in Roma fra gli ambasciatori delle città dell'Asia gareggiando cadauna per aver l'onore di alzare un tempio ad Augusto. La decision del senato cadde in favore della città di Smirna. Ritirossi nell'anno presente Tiberio nella Campania, col pretesto di andare a dedicare un tempio a Giove in Capoa, e un altro in Nola ad Augusto, morto in quella città. Suo pensiero era di non ritornar più a Roma; e così fu in fatti. Si misero tutti allora a scandagliare i motivi di questa ritirata. Chi pensò ciò avvenuto per arte e suggestione di Seiano, che voleva restar solo alla testa degli affari in Roma, e seppe così ben dipignere gl'incomodi a' quali era sottoposto il principe per tante visite, suppliche e giudizj, che l'indusse a cercar la quiete nella solitudine. Furono altri di parere ch'egli se ne andasse per non poter più sofferire l'ambizion di Livia sua madre, giacchè ella credeva a sè competente il far da padrona al pari di lui: cosa ch'egli non sapea digerire, ma nè pure assolutamente vietare, considerando la signoria sua un dono di lei. Credettero finalmente altri, che si movesse Tiberio a tal risoluzione solamente per impulso proprio, originato dall'infame sua libidine, in cui da gran tempo era immerso, e continuava più che mai il sozzo vecchio, ma con istudiarsi di soddisfarla in segreto: al che era più proprio un luogo ritirato. S'aggiugneva l'esser egli d'alta, ma gracile statura, col capo calvo e colla faccia sparsa d'ulcere, e coperta per lo più da empiastri. Hanno perciò creduto alcuni che ciò fosse un frutto della sua sordida impudicizia, e che il morbo gallico somministrasse ancora in que' tempi un gastigo, benchè raro, ai perduti dietro alle femmine prostitute. Vergognandosi egli di comparire in pubblico con sì deforme figura, parve ad alcuni di trovare in lui bastante motivo di fuggire dal consorzio degli uomini. In fatti, anche dopo la morte della madre e di Seiano si tenne egli lontano da Roma, benchè talvolta andasse burlando la gente credula, con ispargere voce del suo imminente ritorno. Pochi cortigiani volle seco Tiberio. Fra essi furono Seiano e Cocceio Nerva, personaggio pratico della giurisprudenza, e probabilmente avolo di Nerva che fu di poi imperadore. Ad assaissimi lunarj e ciarle senza fine dei Romani diede motivo la risoluzion presa da Tiberio; nè queste furono a lui ignote. Con levar la vita ad alcuni, forse anche innocenti, egli insegnò agli altri ad esaminare e censurar con più riguardo le azioni de' tiranni.

(1) Tacitus lib. 6. cap. 46.

Anno di Cristo 27. *Indizione XV.*
di Tiberio *imperadore* 14.

Consoli

Marco Licinio Crasso,
Lucio Calpurnio Pisone.

Il primo di questi consoli in due iscrizioni riferite dal Reinesio (1) vien chiamato MARCVS CRASSVS FRVGI. Queste iscrizioni, senza avvedermi che erano già pubblicate, le ho inserite ancor io nella mia Raccolta; e sono ben più da attendere che la rapportata dallo Sponio, per conoscere il vero cognome d'esso console. Andò in quest'anno Tiberio Augusto a fissar la sua abitazione nell'amena isola di Capri, otto miglia distante da Surrento, tre dalla terra ferma, sprovveduta di porto, e solo accessibile a picciole barche, dove ritirato con suo comodo, continuò a sfogare l'infame sua lussuria. Non si sa quante guardie egli menasse seco. Molto strano era nondimeno che un imperadore soggiornasse in sì picciolo sito per dieci anni, senza aver paura de' corsari, o di chi gli volesse male. Forse egli si assicurò sulla difficultà di approdar colà per cagion degli scogli. Pochi giorni dopo il suo arrivo un pescatore per mezzo ad essi scogli penetrò nell'isola (2), e gli presentò un bel mullo, o triglia, pesce allora stimatissimo. Perchè s'ebbe non poco a male Tiberio che costui per quella difficile via fosse entrato, fece fre-

(1) Reinesius Inscription. Class. VII. num. 17, 18.
(2) Sueton. in Tiber. cap. 60.

gargli e lacerargli il volto col medesimo pesce; e buon per lui che non gli accadde di peggio. Seiano intanto non tralasciava diligenza alcuna per accendere sempre più la diffidenza e l'odio di Tiberio contra di Agrippina vedova di Germanico, e contra di Nerone primogenito d'essa, non quello che fu dipoi imperadore. Secondo le apparenze dovea questo giovane principe, siccome nipote per adozione di Tiberio, succedere a lui nell'imperio. Seiano, che v'aspirava anch'egli, il tenea forte di vista; segretamente ancora inviava persone che sotto specie di amicizia il gonfiavano, esortandolo a mostrar più spirito; tale essere il desiderio del popolo romano, tale quel degli eserciti. All'incauto giovane scappavano talvolta parole che meglio sarebbe stato il tenerle fra i denti. Tutto era riferito a Seiano, e tutto passava, fors' anche con delle giunte, alle orecchie di Tiberio, con aggiugnere sospetti a sospetti. Però nell'anno presente furono messi soldati alla guardia del palazzo d'Agrippina, a fin di risapere chi v'andava e che vi si parlava: tutti segni funesti di maggiore strepito e della futura rovina. Accadde in quest'anno un caso quasi incredibile e sommamente lamentevole, che ha pochi pari nella storia (1). In Fidene, città lontana da Roma cinque sole miglia, cadde in pensiero ad un uomo di bassa sfera, e nè pure ricchissimo, per nome Atilio, di schiatta libertina, di fabbricar un anfiteatro di legno di gran mole, per dare al popolo lo spettacolo de' gladiatori. Siccome non v'era divertimento di cui fossero sì ghiotti i Romani come di questo, venuto quel dì, a folla vi corse da Roma la gente, uomini e donne d'ogni età. Ma quella gran macchina era mancante di buoni fondamenti, e peggio legato; però ecco sul più bello dell'azione precipitar tutto l'anfiteatro. Vi restarono soffocate, o per la caduta sfracellate venti mila persone, e trenta altre mila ferite in varie guise, con braccia e gambe rotte e simili altri mali, con urli e grida che andavano al cielo. Fu almeno considerabile la carità de' cittadini romani, che nelle lor case accolsero tutti que' miseri, somministrando loro vitto, medici e medicamenti, con risvegliarsi l'antico lodevol costume degli antichi, i quali così trattavano dopo le battaglie i soldati feriti. La pena data ad Atilio per la somma sua balordaggine fu l'esilio; ed uscì un editto, che da lì innanzi non potesse dare il giuoco de' gladiatori se non chi possedeva quattrocento mila sesterzj di valsente, e che fosse approvato l'anfiteatro da intendenti architetti. A questa disavventura tenne dietro in Roma un grave incendio che consumò tutte le case poste nel monte Celio. Tiberio all'avviso di un tal danno spontaneamente si mosse alla liberalità, inviando gran soccorso di danaro a chi avea patito: il che gli fece assai onore, e ne fu anche ringraziato dal senato.

(1) Tacitus lib. 4. Annal. cap. 62. Sueton. in Tiber. cap. 40.

Anno di Cristo 28. *Indizione I.*
di Tiberio *imperadore* 15.

Consoli

Appio Giunio Silano, Silio Narva.

Gran rumore e compassione cagionò in quest'anno in Roma la caduta di Tizio Sabino, illustre cavaliere romano (1). Era egli de' più affezionati alla famiglia di Germanico: praticava in casa d'Agrippina, l'accompagnava in pubblico. Seiano gli tese le reti. Latinio Laziare d'ordine suo s'insinuò nella di lui amicizia, cominciando con amichevoli ragionamenti intorno alle afflizioni di Agrippina, e del mal trattamento a lei fatto e ai suoi figliuoli da Tiberio: del che andava mostrando gran compassione. Non potè Sabino ritener le lagrime, e sdrucciolò in lamenti contro la crudeltà e superbia di Seiano, non la perdonando nè pure a Tiberio. Con tali ragionamenti si strinse fra loro una stretta confidenza. In un giorno determinato Laziare trasse in sua casa il mal accorto Sabino per avvertirlo di disgrazie che soprastavano ai figliuoli di Germanico. Stavano ascosi nella camera vicina tre detestabili senatori per udir tutto, ed udirono in fatti Sabino sparlar di Tiberio e di Seiano. L'accusa tosto andò al senato; ed egli imprigionato, fu nel primo dì solenne dell'anno condotto al supplicio con terrore d'ognuno che seppe la frode usata. Ebbe da lì innanzi ognun sommo riguardo nel parlare del governo, nè pur attentandosi d'ascoltare, nè fidandosi d'amici, e sospettando fin delle stesse mura. Gittato il corpo di Sabino nel Tevere, un suo cane, che l'avea seguitato alla prigione e s'era trovato alla sua morte, andò anch'esso a precipitarsi e a morire nel fiume: del che altri esempli si son più volte veduti. Plinio anch'egli parla (2) della fedeltà di questo cane, ma con pretendere che fosse di un liberto di Sabino, condennato con lui alla morte. Mancò di vita in quest'anno Giulia figliuola di Giulia e nipote d'Augusto; la quale non men della madre convinta già d'adulterio e relegata in un'isola da esso imperadore, e sostentata ivi da Livia Augusta, per venti anni avea fatta penitenza de' suoi falli. Ribellaronsi in questi tempi i popoli della Frisia, per non poter sofferire i tributi loro imposti, leggieri sul principio, e poscia accresciuti dagl' insaziabili ministri colà inviati. Contra di loro marciò Lucio Apronio, vicepretore della Germania inferiore, con un buon corpo d'armati; ma volendo perseguitarli per quel paese inondato dall'acque e pieno di fosse, vi lasciò morti circa mille e trecento de' suoi in più incontri, con gloria de' Frisj e vergogna sua. Tiberio ancorchè dolente ne ricevesse la nuova, pure per gli suoi fini e timori politici niun

(1) Tacitus lib. 4. cap. 68. Dio lib. 58.
(2) Plinius lib. 8. c. 40.

generale volle inviare colà. Troppa apprension gli facea il mettere in mano altrui il comando di grossa armata. Faceva istanza il senato perchè Tiberio e Seiano ritornassero; e in fatti vennero essi in terra ferma della Campania; e colà si portò non solamente il senato, ma gran copia della nobiltà e della plebe, con ritornarsene poi quasi tutti malcontenti o dell' alterigia di Seiano, o del non aver potuto ottenere udienza dal principe. Diede nell' anno presente Tiberio in moglie a Gneo Domizio Enobarbo Agrippina, figliuola di Germanico e di Agrippina, più volte da noi memorata. Da loro poi nacque Nerone, mostro fra gl' imperadori. Era già parente della casa d'Augusto questo Gneo Domizio, avendo avuto per avola sua Ottavia, sorella d'Augusto. Suetonio (1) parlando di costui, ci assicura ch'egli fu una sentina di vizj; e però da maravigliarsi non è se il suo figliuolo divenuto imperadore non volle essere da meno del padre. Diceva lo stesso Domizio, che da lui e da Agrippina nulla potea prodursi se non di cattivo e di pernicioso al pubblico. Convien credere che questa Agrippina iuniore, ben dissomigliante dalla madre, fosse in sinistro concetto anche in sua gioventù.

Anno di Cristo 29. *Indizione II.*
di Pietro Apostolo *papa* 1.
di Tiberio *imperadore* 16.

Consoli

Lucio Rubellio Gemino.
Gaio Rufio Gemino.

Nelle calende di luglio furono sustituiti altri consoli. Ha creduto taluno che fossero Quinto Pomponio Secondo e Marco Sanquinio Massimo. Ma il cardinal Noris (2) con più fondamento mostrò essere stati Aulo Plautio e Lucio Nonio Asprenate. Certamente egli è da dubitare che nell'assegnar i consoli sustituiti si sieno talvolta ingannati i fabbricatori de'Fasti Consolari. Più d' un esempio di ciò si truova nel Panvinio. Ora sotto questi due consoli Gemini han tenuto e tengono tuttavia alcuni letterati che seguisse la Passione del divin nostro Salvatore: opinione fondatissima, perchè assistita da una grande antichità, ed approvata da molti de' Santi Padri. Se così è, a noi sia lecito di metter qui l'anno primo del pontificato di San Pietro Apostolo. Tertulliano (3), autore che fiorì nel secolo seguente, chiaramente scrisse che il Signore patì *sub Tiberio Caesare, consulibus Rubellio Gemino et Rufio Gemino.* Furono del medesimo sentimento Lattanzio, Girolamo, Agostino, Severo Sulpizio e il Grisostomo. Altri poi han riferito ad alcuno degli anni seguenti un fatto sì memorabile della santa nostra religione. All'istituto mio non compete il dirne di più; e massimamente perchè con tutti gli sforzi dell' ingegno e dell' erudizione non s' è giunto fin qui, e verisimilmente mai non si giugnerà a mettere in chiaro una così tenebrosa quistione. A noi dee bastare la certezza del fatto, poco importando l' incertezza del tempo. Sino a quest'anno era vivuta Livia, già moglie d'Augusto e madre di Tiberio (1), appellata anche Giulia da Tacito e in varie iscrizioni, perchè dal medesimo Augusto adottata. Morì essa in età assai avanzata, con lasciar dopo di sè il concetto d' essere stata donna di somma ambizione, e non men provveduta di sagacità per soddisfarla, con aver saputo a forza di carezze e di un' allegra ubbidienza in tutto guadagnarsi il cuore d'Augusto. Con tali arti condusse al trono il figlio Tiberio; poco amata, ma nondimeno rispettata da lui e temuta da Seiano finch' ella visse, pochissimo poi compianta da loro in morte. Prima che Tiberio si ritirasse a Capri (2), era insorto qualche nuvolo fra lui e la madre, perchè facendo ella replicate istanze al figliuolo di aggregare ai giudici una persona a lei raccomandata, le rispose Tiberio d'essere pronto a farlo, purchè nella patente si mettesse che la madre gli avea estorta quella grazia. Se ne risentì forte Livia, e piena di sdegno gli rinfacciò i suoi costumi scortesi ed insoffribili, i quali aggiunse che erano stati ben conosciuti da Augusto; e in così dire cavò fuori una lettera conservata fin allora del medesimo Augusto, in cui si lamentava dell' aspre maniere del di lei figliuolo. Ne restò sì disgustato Tiberio, che alcuni attribuirono a questo accidente la sua ritirata da Roma. In fatti nell' ultima di lei malattia nè pur si mosse per farle una visita; e dappoichè la seppe morta, andò tanto differendo la sua venuta, senza mai venire, ch' era putrefatto il di lei corpo allorchè fu portato alla sepoltura. Avendo l' adulator senato decretati molti onori alla di lei memoria, egli ne sminuì una parte, e sopra tutto comandò che non la deificassero (benchè poi sotto l' imperio di Claudio a lei fosse conceduto questo sacrilego onore), facendo credere che così ella avesse ordinato. Nè pur volle eseguire il testamento da essa fatto, e dipoi perseguitò chiunque era stato a lei caro, e infin quelli ch' essa avea destinati alla cura del suo funerale.

Soleva Tiberio ad ogni morte de' suoi diventar più cattivo. Ciò ancora si verificò dopo la morte della madre, la cui autorità avea fin qui servito di qualche freno alla maligna di lui natura, e agli arditi e malvagi disegni di Seiano, con attribuirsi a lei la gloria di avere salvata la vita a molti. Poco perciò stette a giugnere in senato un'assai dura lettera di Tiberio contro Agrippina vedova di Germanico, e contra di Nerone di lei primogenito. Erano tutti i reati loro, non già di abbandonata pu-

(1) Suet. in Neron. cap. 5. Dio in Neron.
(2) Norisius in Epistola Consulari.
(3) Tertull. contra Jud. c. 8.

(1) Tacitus lib. 5. cap. 1.
(2) Sueton. in Tiber. cap. 51.

dicizia, non di congiure, non di pensieri di novità, ma solamente di arroganza e d'animo contumace contra di Tiberio. All' avviso del pericolo in cui si trovavano l' uno e l' altra, la plebe, che sommamente gli amava, prese le loro immagini, con esse andò alla curia gridando essere falsa quella lettera, e che si trattava di condennarli contro la volontà dell'imperadore. Faceano istanza nel senato i senatori venduti ad ogni voler di Tiberio, che si venisse alla sentenza; ma gli altri tutti se ne stavano mutoli e pieni di paura. Il solo Giunio Rustico, benchè uno de' più divoti di Tiberio, consigliò che si differisse la risoluzione per meglio intendere le intenzioni del principe. Di questo ritardo, e maggiormente per la commozione del popolo, si dichiarò offeso Tiberio; ed insistendo più che mai nel suo proposito, fece relegar Agrippina (1) nell' isola Pandataria, posta in faccia di Terracina e di Gaeta. Dicono, che non sapendosi ella contenere dal dir delle ingiurie contra di Tiberio, un centurione la bastonò per comandamento di lui sì sgarbatamente, che le cavò un occhio. I di lei figliuoli Nerone e Druso, benchè nipoti per adozion di Tiberio, furon anch' essi dichiarati nemici; il primo relegato nell'isola di Ponza, e l' altro detenuto ne' sotterranei del palazzo imperiale. Qual fosse il fine di questi infelici, lo vedremo andando innanzi.

Anno di Cristo 30. *Indizione III.*
di Pietro Apostolo *papa* 2.
di Tiberio *imperadore* 17.

Consoli

Lucio Cassio Longino, Marco Vinicio.

In luogo de' suddetti consoli nelle calende di luglio succederono Gaio Cassio Longino e Lucio Nevio Sordino. Qui vien meno la storia romana, essendosi perduti molti pezzi di quella di Cornelio Tacito; e l' altra di Dione si scuopre molto digiuna, perchè assassinata anch' essa dalle ingiurie del tempo. Tuttavia è da dire, essere stati sì in grazia di Tiberio i due suddetti consoli ordinarj, cioè Lucio Cassio e Marco Vinicio, ch' egli da lì a tre anni diede loro in moglie due figliuole di Germanico; a Cassio, Giulia Drusilla; a Vinicio, Giulia Livilla. Appartiene poi a quest' anno il funesto caso di Asinio Gallo, figliuolo di Asinio Pollione, celebre a' tempi d' Augusto. Da che Tiberio dovette ripudiar Vipsania, figliuola d' Agrippa, sua moglie primiera che già gli avea partorito Druso, per prendere Giulia figliuola d'Augusto, questa Vipsania si maritò col suddetto Asinio Gallo, e gli partorì de' figliuoli, i quali perciò vennero ad essere fratelli uterini di Druso Cesare, ed uno d' essi era stato promosso al consolato. Ma per testimonianza di Tacito, Tiberio mirò sempre di mal occhio Asinio Gallo per quel maritaggio. Tanto più la prese con lui (1), perchè osservò ch' egli facea una gran corte a Seiano, e l' esaltava da per tutto, forse credendo che costui arriverebbe un dì all' imperio, o pure cercando in lui un appoggio contro le violenze di Tiberio. Dovendo il senato inviar degli ambasciatori a Tiberio fece egli negozio per essere un d' essi. Andò; fu ricevuto con volto ben allegro da esso Tiberio, e tenuto alla sua tavola, dove lietamente si votarono più bicchieri; ma nel medesimo tempo ch' egli stava in gozzoviglia, il senato, che avea ricevuta una lettera da Tiberio con alcune accuse immaginate dal suo maligno capriccio, il condannò, con ispedir tosto un pretore a farlo prigione. S' infinse Tiberio d' essere sorpreso all' avviso di quella sentenza; ed esortato Asinio a star di buona voglia e a non darsi la morte, come egli desiderava, il lasciò condurre a Roma, con ordine di custodirlo sino al suo ritorno in città. Ma non vi ritornò mai più Tiberio; ed egli intanto senza servi, e senza poter parlar se non con chi gli portava tanto di cibo che bastasse a non lasciarlo morire, andò languendo in una somma miseria, con finir poscia i suoi guai, non si sa se per la fame o per altro verso, nell' anno trentesimoterzo della nostra era, siccome attesta Tacito. Eusebio (2), che mette la sua morte nell' anno primo di Tiberio, non è da ascoltare. Anche Siriaco, uomo insigne pel suo sapere, tolto fu di vita non per altro delitto che per quello d' essere amico del suddetto Asinio. In quest' anno appunto scrisse la sua storia, di cui buona parte s' è perduta, Velleio Patercolo, con indirizzarla a Marco Vinicio, uno de' due consoli di quest' anno; e però non merita scusa la prostituzion della sua penna in caricar di tante lodi Tiberio e Seiano. Le loro iniquità davano negli occhi di tutti; e quegl' incensi sì mal impiegati sempre più ci convincono di che animi servili fosse allor pieno il senato e la nobiltà romana. Abbiamo da Dione che sempre più crescendo l' autorità e l' orgoglio di Seiano, tanto più per paura o per adulazione crescevano le pubbliche e le private dimostrazioni di stima verso di lui. Già in ogni parte di Roma si miravano statue alzate in suo onore (3). Fu anche decretato in senato che si celebrasse il dì lui giorno natalizio. E a lui separatamente, e non più al solo Tiberio, si mandavano gli ambasciatori dal senato, dai cavalieri, dai tribuni della plebe e dagli edili. Cominciossi ancora nei voti e sagrifizj che si facevano agli Dii del Paganesimo per la salute di Tiberio, ad unir seco Seiano; e si udivano grandi e piccioli a giurare per la fortuna di amendue: il che era riserbato in addietro per gli soli imperadori. Non lasciava quell' astuta volpe di Tiberio, benchè si stesse nell' infame postribolo di Ca-

(1) Sueton. in Tiber. cap. 53.

(1) Dio in Excerptis Vales.
(2) Euseb. in Chron.
(3) Dio lib. 58.

pri, d'essere informato di tutto questo; a tutto anche dissimulava, ma coll' andar intanto ruminando quel che convenisse di fare.

Anno di Cristo 31. *Indizione IV.*
di Pietro Apostolo *papa* 3.
di Tiberio *imperadore* 18.

Consoli

Lo stesso Tiberio Augusto per la quinta volta, Lucio Elio Seiano.

Non ritennero Tiberio e Seiano lungo tempo il consolato, perciocchè, siccome avvertì il cardinale Noris (1), nel dì 9 di maggio subentrarono in quella dignità Fausto Cornelio Sulla e Sestidio Catullino, ciò apparendo da un'iscrizione. Da un'altra ancora da me rapportata (2) apparisce il loro nome, ma con qualche mio dubbio, che sextidivs possa essere *Sex. Teidius*. Il non trovar lo vestigio della famiglia Sestidia, ma bensì della Tidia, mi ha fatto nascere un tal dubbio. All'uno di questi due consoli fu surrogato nelle calende di luglio Lucio Fulcinio Trione, e all'altro nelle calende di ottobre, Publio Memmio Regolo, che non era amico di Seiano, come Fulcinio Trione. Con occhi aperti vegliava Tiberio sopra gli andamenti del suo favorito Seiano, pentito oramai d'averlo tanto esaltato. Già s'era accorto che costui avea serrati i passi ai ricorsi, nè gli lasciava sapere se non ciò ch' egli voleva. Molto più appariva che costui a gran passi tendeva al trono col deprimere i suoi nemici, e guadagnarsi ogni dì più amici e clienti. E giacchè il senato e il popolo erano giunti ad eguagliarlo a lui in più occasioni, ed all' incontro ben sapea Tiberio d'essere poco amato, anzi odiato dai più de' Romani, preso fu da gagliardo timore che potesse scoppiar qualche gran fulmine sopra il capo suo. Abbiamo ancora da Giuseppe Ebreo (3) che Antonia madre di Germanico e di Claudio, che fu poi imperadore, spedito a Capri Pallante suo fidatissimo servo, diede avviso a Tiberio della congiura tramata da esso Seiano coi pretoriani, e con molti senatori o liberti d'esso Tiberio; di maniera che egli restò accertato del pericolo suo. Ma come atterrare un uomo sì ardito e intraprendente, e giunto a tanta possanza? La via di prevenirlo tenuta da quell' astuto vecchio fu quella di sempre più comparir contento ed amante di Seiano, e di colmarlo di nuovi onori, per più facilmente ingannarlo. Il creò console per l'anno presente; e a fine di maggiormente onorarlo, prese seco il consolato. Scrisse anche al senato con raccomandargli questo suo fedele ministro. Potrebbe chiedersi, perchè nol facesse strozzare in Capri, e come mai per abbatterlo il facesse salire al consolato, cioè ad una dignità che aumentava non solo il di lui fasto, ma anche la di lui autorità e potere. Quanto a me, vo credendo ch' egli non s'attentasse nè in Capri nè in Roma di fargli alcun danno, finchè costui era prefetto del pretorio, cioè capitan delle guardie imperiali; il che vuol diro di un corpo di gente consistente in dieci mila de' migliori soldati fra i Romani, ed abitante unito in Roma. Allorchè Tiberio volea farsi ben rispettare e temere dai consoli e senatori, alla lor presenza dava la mostra ai pretoriani. Ma anche a lui faceano essi paura, perchè comandati da Seiano e ubbidienti ai di lui cenni; ed esso Augusto era attorniato da sì fatte guardie anche in Capri. Adunque con crear Seiano console, ed inviarlo a Roma, se lo staccò dai fianchi, disegnando di torgli a suo tempo la carica di prefetto del pretorio, per conferirla a Nevio Sertorio Macrone.

Dopo pochi mesi gli fece dimettere il consolato, allettandolo intanto colla speranza di impieghi e premj maggiori (1), cioè di associarlo nella podestà tribunizia, grado sicuro alla successione dell' imperio, e di dargli moglie di sangue cesareo, verisimilmente Giulia Livilla, figliuola di Germanico. E perciocchè Seiano, dappoichè ebbe deposta la trabea consolare, facea istanza di tornarsene a Capri, per seguitar ivi a far da padrone, Tiberio il fermò con dar ad intendere a lui e spacciar da per tutto che fra poco voleva anch' egli tornarsene a Roma. Ne' mesi seguenti andò Tiberio fingendo ora d' esser malato, ora di star bene, e sempre venivano nuove ch' egli si preparava pel viaggio. Talor lodava Seiano, ed altre volte il biasimava. In considerazione di lui facea delle grazie ad alcuni de' suoi amici, ed altri pure amici di lui maltrattava con varj pretesti: tutto per raccogliere segretamente col mezzo delle spie, quali fossero i sentimenti e le inclinazioni del senato e del popolo. Non andò molto, che al non vedersi ritornar Seiano a Capri, e all' osservar certi segni di rallentato amore di Tiberio verso di lui, molti cominciarono a staccarsi con buona maniera da lui, e calò non poco il suo eredito anche presso del popolo. Ma Seiano, tra perchè non gli parea di mirar l' animo di Tiberio alienato punto da sè, e perchè Tiberio conferì a lui e a suo figliuolo in questo mentre l' onore del pontificato, non pensò, siccome avrebbe potuto, a far novità alcuna. Fu ben poi pentito di non l' aver fatto allorchè era console. Nulladimeno viveva egli con delle inquietudini e con dei sospetti; e strano gli parve, che avendo Tiberio con sua lettera recato avviso al senato della morte di Nerone, figliuolo primogenito di Germanico e di Agrippina, e suo nipote per adozione, niuna lode, com' era usato di fare, avesse fatta del medesimo Seiano. Relegato, siccome già dissi questo infelice principe nell' isola di Ponza, finì quivi nell' anno presente la sua vita: chi disse per la fame, e chi perchè, essendo in sua ca-

(1) Norisius in Epist. Cons.
(2) Thesaurus Novus Inscription. pag. 302, num. 4.
(3) Joseph. Antiquit. Judaic. lib. 18.

(1) Dio lib. 58.

mera il boia per istrangolarlo, egli da sè stesso s'uccise. Certo fu anch' egli vittima della crudeltà di Tiberio.

Ora informato abbastanza Tiberio che l'affezion del senato e popolo verso Seiano non era quale si figurava egli in addietro, volle passar all'ultimo colpo, ma tremando per l'incertezza dell' esito. Nella notte precedente il dì 18 di ottobre comparve a Roma Macrone, segretamente dichiarato prefetto del pretorio, e ben istruito di quel che s'avea da fare, mostrando di venir per altro negozio; e fu a concertar gli affari con Memmio Regolo, l'uno de' consoli, perchè l'altro, cioè Fulcinio Trione, era tutto di Seiano. La mattina per tempo andò al tempio di Apollo, dove s'avea da unire il senato, ed incontratosi a caso con Seiano, che non era per anche entrato, fu richiesto se avesse lettere per lui. Si annuvolò non poco Seiano all' udire che no; ma avendolo tratto in disparte Macrone, e dettogli che gli portava la podestà tribunizia, tutto consolato ed allegro andò a seder nella curia. Macrone intanto chiamati a sè i soldati pretoriani, una buona man de' quali facea sempre corteggio e guardia a Seiano, mostrò loro le sue patenti di prefetto del pretorio, e in luogo d'essi alla guardia del tempio distribuì le compagnie de' vigili, comandate da Gracino Lacone consapevole del segreto. Entrato egli poscia colà, presentò una lettera molto lunga, ma ingarbugliata di Tiberio. Non parlava egli segnitamente contra di Seiano, ma sul principio trattava d' un differente affare; andando innanzi, si lamentava di lui; poi ritornava ad altro negozio; e quindi passava a dir male di Seiano, conchiudendo in fine che si facessero morir due senatori molto confidenti di lui, e Seiano fosse ritenuto sotto buona guardia. Non si attentò di dire che il facessero morire, perchè temeva che si svegliasse qualche tumulto dai suoi parziali. Confusi ed estatici rimasero i più de' senatori ad ordini tali, perchè già preparati a far de' complimenti ed elogi a Seiano per la promessa a lui podestà tribunizia. Seiano stesso avvilito, senza muoversi dal suo luogo, senza mettersi ad aringare (il che se avesse fatto, forse altrimenti passava la faccenda), pareva insensato; e chiamato tre volte dal console Memmio Regolo, non si movea, siccome usato a comandare e non ad ubbidire. Entrato intanto Lacone colle coorti de' vigili, l' attorniò di guardie e il menò prigione. Niun movimento fecero i pretoriani, perchè Macrone li tenne a freno con ispiegar loro la mente del principe, e promettere ad essi alcuni premj per ordine del senato. Si mosse bensì la plebe al mirare quel sì dianzi orgoglioso ministro condotto alle carceri, prorompendo in villanie e bestemmie senza fine, e poi corse ad abbattere e strascinar tutte le statue a lui poste, giacchè non poteano infierir contro la persona di lui (1). Raunatosi poi nel medesimo giorno 18 di ottobre il senato nel tempio della Concordia, veggendo che i pretoriani se ne stavano quieti, e intendendo qual fosse il volere del popolo, condennarono a morte Seiano; e la sentenza fu immediatamente eseguita col taglio della testa. Accorsa la plebe, gittò giù per le scale Gemonie il di lui cadavero, e dopo essersi per tre dì sfogata contra d' esso, facendone grande scempio, lo buttò in Tevere. Anche due suoi figliuoli, l' uno maschio e l' altro femmina, per ordine del senato furono privati di vita; ma perchè insolita cosa era il far morire una fanciulla, il carnefice, prima di strozzar quell' infelice, le tolse l' onore in prigione. Apicata, moglie di Seiano, benchè non condennata, si diede la morte da sè stessa, dopo aver messo in iscritto il tradimento fatto dal marito e da Livilla a Druso Cesare.

Intanto batteva forte il cuore a Tiberio nell' isola di Capri, per sospetto che non riuscisse bene la meditata impresa; ed avea ordinato che per fargli sapere il più presto possibile la nuova, si dessero segnali dai luoghi alti, frapposti tra Roma e Capri: salì egli in quel dì sul più eminente scoglio dell' isola, aspettando quivi il lieto avviso. Per altro aveva egli preparato delle barchette, affinchè, se il bisogno l' avesse richiesto, potesse ritirarsi in sicuro con esse ad alcuna delle sue armate. Scrivono eziandio, aver egli dato ordine a Macrone, che qualora fosse insorta qualche fiera sedizione in Roma, cavasse dalle carceri Druso figliuolo di Germanico, e il presentasse al senato e al popolo, con dichiararlo anche imperadore a nome suo. Il fine della tragedia di Seiano fu poi principio d' altre gravi turbolenze che sconcertarono non poco il senato e la nobiltà romana. Il popolo già commosso, a qualunque de' favoriti di Seiano che gli cadesse nelle mani, levava la vita. Anche i pretoriani sdegnati si misero a saccheggiare e bruciar delle case. Cominciarono poi dei duri processi contro de' senatori e d'altri nobili che più degli altri s' erano fatti conoscere parziali di Seiano. Molti furono condennati, e con ignominiosa morte puniti; altri relegati ed altri da sè stessi si abbreviarono la vita. Tutto era pieno di accusatori, e si rivangavano i processi e le condanne, gastigando chi avea giudicato come per istigazion di Seiano. Si tenne per certo che le tante adulazioni del senato verso il medesimo Seiano, e gli onori straordinarj a lui vilmente accordati contribuissero non poco ad ubbriacarlo e farlo precipitare. Però lo stesso senato decretò che in avvenire si procedesse con gran moderazione in onorar altrui, nè si potesse giurare se non pel nome dell' imperadore. Contuttociò nel medesimo tempo volle esso senato concedere a Macrone il grado di pretore e a Lacone quel di questore, oltre ad un regalo in danari; ma essi adottrinati dal recente esempio, nulla vollero accettare. Incredibil fu la gioia di Tiberio allorchè si vide sbrigato da Seiano. Ciò non ostante la sua mirabil politica gl' insegnò di non ammettere all' udienza sua al-

(1) Tacitus lib. 6. cap. 25.

cuno de' tanti senatori e cavalieri che erano corsi o erano stati spediti dal senato per significargli la fortunata riuscita dell' affare. E il console Regolo, che l' avea in ciò ben servito, fu costretto a tornarsene indietro senza poterlo vedere. Si figuravano molti, che liberato Tiberio dal giogo, dai mali ufizj e dai sospetti di Seiano, avesse da lì innanzi da fare un governo dolce. Troppo s' ingannarono: sempre più egli imperversò. E giacchè era venuto in cognizione, per la deposizion sopraccennata della moglie di Seiano, degli autori della morte di Druso suo figliuolo, contra di essi ancora con tutto rigore procedette; e la prima a provarne la pena fu la stessa Livilla che, lasciatasi sovvertir da Seiano, avea tradito il consorte Druso. Scrive Dione (1) d' aver inteso da alcuni che Tiberio non la facesse morire in grazia di Antonia, madre di lei, e di Claudio, che fu poi imperadore; ma che la medesima sua madre quella fosse che la privò di vita con lasciarla morir di fame.

Anno di Cristo 32. *Indizione V.*
di Pietro Apostolo *papa* 4.
di Tiberio *imperadore* 19.

Consoli

Gneo Domizio Enobarbo,
Marco Furio Camillo Scriboniano.

Il primo di questi consoli, marito d' Agrippina figliuola di Germanico, siccome già dissi, ebbe per figliuolo Nerone, che divenne poi imperadore. Al secondo de' consoli, che mancò di vita nel consolato, fu sustituito Aulo Vitellio. Non si sa intendere perchè Suetonio (2), allorchè scrisse essere nato sotto questi consoli Marco Salvio Ottone, uno dei susseguenti imperadori, chiamasse Camillo Arruntio il collega di Domizio Enobarbo: il che parimente si truova ne' Fasti d' Idacio e del Cuspiniano. Forse fu sustituito a Vitellio, o Vitellio a lui. Parve bene (3) che Tiberio volesse por fine ai processi e alle condanne degli amici di Seiano, con permettere ancora ad alcuni il lutto per la di lui morte; ma poco durò questo barlume d' indulgenza, ed egli più che mai continuò la persecuzione, trovando allora altre accuse ancora d' incesti e di parricidj, per levar la vita a chi non godea di sua grazia. Crebbe perciò cotanto l' universal odio contra di lui, che il poter divorare le di lui carni sarebbe sembrato un gustoso cibo ad ognuno. Fece anche il timore di lui crescere l' adulazion nel senato. Costume era in addietro che nelle calende di gennaio un solo leggesse gli ordini di Tiberio, con giurar di osservarli: al che gli altri acconsentivano. Fu creduto maggior ossequio e finezza, benchè niuno ne facesse istanza, che cadauno prestasse espressamente quel giuramento. Inoltre per far conoscere a Tiberio quanto cara lor fosse la vita di lui decretarono che egli sciegliesse chi de' senatori fosse a lui in grado, e che venti d' essi colle spade servissero a lui di guardia quando egli entrava nel senato. Trovò Tiberio assai ridicolo un tal decreto; e quantunque ne rendesse loro grazia, pure non l' approvò, perchè non essendogli ignoto d' essere in odio al senato, non era sì pazzo da voler permettere intorno alla sua persona di sì fatte guardie armate. E da lì innanzi molto più attese a conciliarsi l' amore de' soldati pretoriani, per valersene, occorrendo, contro il senato. Avea proposto Giunio Gallione che esso senato accordasse un privilegio a quei che avessero compiuto il termine della lor milizia. Tiberio, perchè non gli piacea che le genti militari fossero obbligate se non a lui solo, mandò in esilio lo stesso Gallione fuori d'Italia, e poscia il richiamò per metterlo a penar sotto la guardia de' magistrati, da che intese aver egli meditato di passare a Lesbo, dove sarebbe troppo deliziosamente vivuto. Raccontano Tacito (1) e Dione che in quest'anno furono processati altri nobili per l' amicizia di Seiano; e fra gli altri fu punito Latinio Laziare, che, siccome abbiam veduto di sopra, coll' usare un tradimento a Tizio Sabino, fu cagion di sua morte. Fra gli accusati nondimeno miracolosamente la scappò netta Marco Terenzio. Il suo reato consisteva nel solo essere stato amico di Seiano. Lo confessò egli francamente, e con egual coraggio difese il fatto, mostrando ch' egli così operando avea onorato Tiberio nel suo favorito; e se Tiberio, signor così saggio, s' era ingannato in dispensar tante grazie a chi ne era indegno, meritavano bene scusa gl' inferiori caduti nel medesimo inganno. Nè doversi aver l' occhio all' ultimo giorno di Seiano, ma bensì ai sedici anni della di lui potenza, durante il qual tempo chi non volea perire, dovea studiarsi d' essere a lui caro. E però chiunque volesse condennar chi non avea fallato in altro che in amare ed onorar Seiano, verrebbe nello stesso punto a condannar Tiberio. Fu assoluto, nè Tiberio se l' ebbe a male.

Fu creduto daddovero in quest'anno che esso Tiberio tornasse a Roma (2); imperocchè da Capri venne nella Campania, e poscia continuato il viaggio fino al Tevere, quivi imbarcatosi, arrivò agli orti della Naumachia presso Roma, dove oggidì si vede il monistero delle monache de' santi Cosma e Damiano. Erano disposti sulla ripa del fiume corpi di guardia, acciocchè il popolo non se gli accostasse. Ma non entrò in città, senza che se ne sapesse il motivo, e se ne tornò poco dappoi a Capri. Altro non seppe immaginar Tacito, se non che fosse tirato colà dal suo mal genio, per poter nasconder entro quello scoglio il fetore delle immense sue laidezze. Non

(1) Dio lib. 58.
(2) Sueton. in Vitellio cap. 2.
(3) Dio lib. 58.

(1) Tacitus Annal. lib. 6. cap. 1. Dio lib. 58.
(2) Tacitus Ann. l. 6. c. 1. Suetonius in Tiber. cap. 72.

è certamente permesso ad onesta penna il rammentar ciò ch' esso Tacito e Suetonio non ebbero difficultà di propalare della detestabil libidine di quell'infame vecchio. Basterà a me di dire che nel postribolo di Capri si praticarono ed inventarono tutte le più sozze maniere della sensualità (1), che faceano orrore allora ad orecchie pudiche. E a tale stato giunse un principe di Roma pagana, ma senza che ce ne abbiamo a stupire, perchè non conoscevano i Romani d'allora se non degli Dii compagni nella medesima sensualità; e per altro Tiberio era di coloro che poco conto faceva del medesimi, nè punto li temeva. Del solo tuono egli avea paura, e correva a mettersi in testa la corona d'alloro, per la credenza che quelle foglie fossero rispettate dai fulmini. Morì in quest'anno Lucio Pisone, prefetto di Roma, che per venti anni con lode avea esercitata quella carica; e in ricompensa del suo merito il senato gli decretò un pubblico funerale. In luogo suo fu posto da Tiberio Lucio Elio Lamia, il quale nell'anno seguente diede anch'egli fine ai suoi giorni. Morì parimente in questo anno Cassio Severo, oratore di gran credito, ma portato sempre alla satira e a lacerar la riputazione delle persone illustri. Per questo mal genio era stato relegato da Augusto nell'isola di Creta, e poscia nella picciola di Serifo, dove in estrema povertà, senz'aver nè pur uno straccio da coprir le parti vergognose, terminò il suo vivere.

Anno di Cristo 33. *Indizione VI.*
di Pietro Apostolo *papa* 5.
di Tiberio *imperadore* 20.

Consoli

Lucio Sulpicio Galba,
Lucio Cornelio Sulla Felice.

Galba, primo dei due consoli, porta il prenome di Lucio in un'iscrizione riferita dal cardinal Noris e da me inserita nella mia Raccolta (2). In un'altra iscrizione che si legge nel Tesoro del Grutero, il suo prenome è Servio: che così s'ha da intendere il ser. abbreviato degli antichi, e non già Sergio, come ha creduto taluno. Ma è lecito di sospettare che nell'iscrizion Gruteriana sia stato mutato il prenome di Lucio in Servio, perchè ben si sa che Galba imperadore, cioè il medesimo che fu console in quest'anno, era chiamato Servio Galba. Ma Suetonio (3) chiaramente scrive di lui: *Lucium pro Servio usque ad tempus imperii usurpavit:* il che giustifica quanto ha il marmo del Noris, e fa con fondamento temere della corruttela nell'altro. Tacito e Dione diedero a Galba console quel prenome ch'egli usò fatto imperadore, senza avvertire ciò che Suetonio avvertì. Nelle calende di luglio a Galba fu sustituito nel consolato Lucio Salvio Ottone, creduto, da alcuni figliuolo di Tiberio Augusto: cotanto se gli rassomigliava nel volto. Da questo console nell'anno precedente era nato Ottone, che fu poi imperadore di pochi mesi. Volle far conoscere Tiberio in quest'anno ai senatori (1) quanto egli poco si fidasse di loro, e che in breve era per venire a Roma; cioè scrisse chiedendo, che qualora egli entrava nel senato, fosse permesso a Macrone capitan delle guardie del pretorio d'accompagnarlo con alcuni tribuni e centurioni della milizia. Tosto fu decretato che potesse menar seco quanta gente voleva. Erano tuttavia serrati nelle carceri Druso, figliuolo di Germanico e nipote per adozion di Tiberio, ed Agrippina di lui madre. Avea più volte Tiberio fatto condurre questi infelici da un luogo ad un altro, sempre incatenati e in una lettiga ben serrata (2), e con guardie che faceano allontanar tutti i viandanti. Dovea egli paventar sempre qualche rivoluzione, e che avesse da correre il popolo a sprigionar quell'infelice principe. Saziò poi il suo furore in quest'anno con far morire di fame Druso. La savia Agrippina diede anch'essa fine al suo vivere, senza apparire se mancasse per non volere il cibo, o pure perchè il cibo le fosse negato (3). Furono i lor corpi non già portati nel mausoleo d'Augusto, ma sì segretamente seppelliti, che mai non se ne seppe il sito. Tutta Roma si riempiè di dolore e lutto, ma solamente nell'interno delle persone, per sì compassionevol fine della famiglia di Germanico, principe tanto amato da ognuno. E pur bisognò che il senato rendesse grazie a Tiberio dell'avviso datogli della morte di Agrippina, predicata da lui per sua nemica e adultera, quando era notissima la di lei insigne onestà; ed in oltre convenne decretare, che essendo morta nel medesimo dì che Seiano fu ucciso, cioè nel dì 18 d'ottobre, da lì innanzi in quel giorno si facesse un'offerta a Giove in rendimento di grazie per la morte dell'uno e dell'altra.

Restava solo in vita, de' figliuoli di Germanico, Gaio Calligola (4), giovanetto di costumi sommamente malvagi, ma provveduto di tanto senno da farsi amare da Tiberio. Sapea coprir con finta modestia l'animo suo inclinato alla crudeltà; non gli scappò mai una parola di dispiacere o lamento per l'esilio e per la morte de' fratelli e della madre; ed ottenne per grazia di poter accompagnare Tiberio a Capri, studiandosi quivi di comparir sempre con vesti simili a quelle di lui, e d'imitare, per quanto poteva, le di lui maniere di parlare; di modo che di lui, divenuto poscia imperadore, ebbe a dire Passieno oratore: *Non esservi stato mai nè miglior servo, nè peggior signore di lui.* Contrasse il medesimo Gaio,

(1) Suetonius cap. 43.
(2) Thesaurus Nov. Inscript. pag. 303. n. 2.
(3) Sueton. in Galba cap. 4.

(1) Tacitus Annal. lib. 6.
(2) Sueton. in Tiber. c. 64.
(3) Dio lib. 58.
(4) Tacit. lib. 6. c. 20.

di consenso di Tiberio, in quest' anno gli sponsali con Claudia, o Claudilla, figliuola di Marco Silano. Sotto il detestabil governo di Tiberio gran voga intanto aveano in Roma gli spioni e gli accusatori, parte volontarj, parte suscitati dal principe stesso. Bastava per lo più l' accusare perchè ne seguisse il condannare. Fioccavano in senato i libelli contra delle persone, e moltissimi inviati dal medesimo Tiberio, che col braccio del senato andava facendo vendette, e pascendo l' avarizia sua colla morte e col confisco dei beni dei condennati. A parecchi nobili toccò ancor nell' anno presente la disavventura stessa, e massimamente ai senatori, tanti de' quali a poco a poco andò egli levando dal mondo, che non si poteano più provvedere i governi delle provincie (1). Fra l' altre più memorabili ingiustizie commesse in quest' anno, degna è di menzione l' usata da Tiberio contra di Sesto Mario, da lungo tempo suo amico, che col favore principesco giunto era ad essere il più ricco gentiluomo della Spagna. Avendo egli una figliuola di bellissimo aspetto, per timore che Tiberio non gliela facesse rapire, come solito era con altri, la trafugò in luogo dove fosse sicura. Avvertitone dalle sue spie Tiberio, fece accusar amendue d' incesto, e gittar giù della rupe Tarpeia i lor corpi, con far sue le immense ricchezze dell' infelice Mario. Tacito racconta molti altri spettacoli di somiglianti crudeltà accadute in quest' anno, senza che mai si saziasse il genio sanguinario di Tiberio. Strano bensì parve ai più del popolo ch' egli in un certo dì facesse morire tutti i principali spioni ed accusatori, e proibisse a tutte le persone militari il far questo infame ufizio, benchè lo permettesse ai senatori e cavalieri. Ma si può ben credere ciò fatto per comparir disapprovatore di que' maligni strumenti, de' quali si serviva la stessa di lui malignità per far tanto male al pubblico. Erano eziandio cresciute a dismisura le usure in Roma; e contra dei debitori furono in quest' anno portate istanze assaissime al senato; nè picciolo era il numero di coloro, che ascondendo la pecunia d' oro e d' argento, ne faceano scarseggiare la città. Si vide allora un prodigio di Tiberio. Mise egli nel banco della repubblica una gran somma d'oro e d' argento, da prestarsi a chiunque ne abbisognasse e desse idonea sigurtà, senza che per tre anni ne pagassero frutto: azione applaudita da ognuno, ma che non fece punto sminuire il comune odio contra del tiranno. Ad Elio Lamia prefetto di Roma defunto succedette in quell' ufizio Cosso, per attestato di Tacito e di Seneca (2). E Marco Cocceio Nerva, giurisconsulto insigne di questi tempi ed uno del consiglio di Tiberio, non potendo più, siccome uomo giusto, tollerar le iniquità di quel mostro, se ne liberò con lasciarsi morir di fame; nè, per quante preghiere gli facesse Tiberio per saper la cagione di tal risoluzione e per tenerlo in vita, volle mutare il fatto proponimento.

(1) Tacitus. lib. 6. cap. 19. Dio, lib. 58.
(2) Seneca Epist. 81.

Anno di Cristo 34. *Indizione VII.*
di Pietro Apostolo *papa* 6.
di Tiberio *imperadore* 21.

Consoli

Paolo Fabio Persico, Lucio Vitellio.

A questi consoli ordinarj si crede che ne succedessero nelle calende di luglio due altri (1), de' quali si è perduto il nome. E ciò perchè avendo questi ultimi consoli celebrato l' anno ventesimo compiuto dell' imperio di Tiberio, fecero anche dei voti agli Dii pel decennio venturo, come fu in uso a' tempi di Augusto. Quella gelosa bestia di Tiberio, che avea preso l' imperio non per dieci, nè per venti anni, ma per finchè a lui piacesse, parendogli che volessero far conoscere che la di lui podestà dipendea dall' arbitrio del senato, fece accusarli tutti e due e condennarli, e pare che fosse anche abbreviata immediatamente loro la vita. Questo Persico probabilmente è quello stesso che fu mentovato da Seneca (2) per uomo di cattiva riputazione. Ma nulla di un fatto tale, che avrebbe fatto più strepito di tant' altri, si ha presso Tacito, il qual pure accenna le morti di molti altri di dignità inferiore. Dione stesso attribuisce que' voti e quell' innocente fallo ai consoli ordinarj; e pure noi sappiam da Suetonio (3) che Lucio Vitellio console nel presente anno, e padre di Aulo Vitellio che fu poi imperadore, dopo il consolato ebbe il governo della Soria, e campò molto dappoi. Parimente di Fabio Persico sopravvivuto s' ha memoria presso Seneca (4). Però la credenza dei consoli sustituiti, e fors' anche il fatto narrato da Dione, può patire dei dubbj. Non mancarono all' anno presente le sue funeste scene, cioè molte condanne e morti d' uomini illustri, avvenute per la crudeltà di Tiberio e per la prepotenza di Macrone prefetto del pretorio, il quale imitando l' arti di Seiano, ma più copertamente, si abusava anch' egli della sua autorità e del favore del principe (5). Pomponio Labeone, dopo essere stato pretore della Mesia per otto anni, accusato d' essersi lasciato corrompere con denari, tagliatesi le vene, si sbrigò da questa vita; ed altrettanto fece sua moglie. Era anche stato in governo Marco, o sia Mamerco Emilio Scauro; nè già era incolpato di cattiva amministrazione, quantunque vergognosi fossero i suoi costumi. Macrone, che l' odiava, trovò la maniera di precipitarlo, con presentare a Tiberio una di lui tragedia, intitolata *Atreo*, in cui, oltre al par-

(1) Dio lib. 58.
(2) Seneca de Benefic. lib. 2. cap. 21.
(3) Sueton. in Vitellio c. 2.
(4) Seneca lib. 2 et 4. de Benefic.
(5) Dio lib. 58. Tacitus lib. 4. cap. 19.

larsi di parricidio, uno era esortato a tollerar la pazzia del regnante, e con fargli credere che sotto nome altrui si sparlasse di lui. Di più non ci volle per far processare Scauro, il quale, senz' aspettar la condanna, si privò da sè stesso di vita; nè da meno di lui volle essere la moglie sua. Costumavasi allora dagli Etnici Romani di darsi iniquamente la morte da sè medesimi, perchè i corpi de' condennati non era lecito il seppellirli, e i lor beni andavano al fisco; laddove prevenendo la sentenza, loro non si negava la sepoltura, e sussistendo i testamenti, agli eredi pervenivano i loro beni. Fra coloro eziandio che furono accusati, si contò Lentolo Getulico, stato già console nell' anno di Cristo ventesimo sesto. Altro a lui non veniva impotato, se non che avesse trattato di dare una sua figlinola in moglie a Seiano. Ma buon fu per questo personaggio ch' egli allora si trovasse in Germania al comando di quelle legioni, che l' amavano forte per le sue dolci maniere. Dicono ch' egli scrivesse animosamente una lettera a Tiberio, con ricordargli, che non per elezione propria, ma per consiglio di lui stesso avea cercato di far parentela con Seiano: essersi ben egli ingannato nel procacciarsi l' amicizia di quell' uomo indegno, ma che ninno più di esso Tiberio avea amato Seiano; nè essere perciò conforme alla ragione che il comun fallo fosse innocente per lui, e peccaminoso per gli altri. Pertanto riflettendo al pericolo di nuocere a chi avea l' armi in mano e potea rivoltarsi, giudicò meglio di desistere dall' impresa; e per lo contrario fece condennare e cacciare in esilio Abudio Rufo, cioè l' accusatore di Lentolo Getulico. Videsi in quest' anno nella Grecia un giovane (1), che spacciatosi per Druso figlinolo di Germanico, trovò di molti aderenti in quelle contrade; e se gli riusciva di passare in Soria, a lui si sarebbe verisimilmente unito quell' esercito. Ma preso da Poppeo Sabino governator della Macedonia, fu inviato a Tiberio. Tacito scrive (2), ciò avvenuto tre anni prima, quando era tuttavia vivente lo stesso Druso in prigione: il che se fosse vero, potrebbe questo avvenimento aver dato impulso alla morte del medesimo Druso. Da esso Tacito fu ancora scritto che nel presente anno si lasciò veder di nuovo dopo alcuni secoli l' augello Fenice nell' Egitto, con rapportarne la mirabil genealogia. A simil favole oggidì non si presta fede. Plinio e Dione mettono due anni dappoi lo scoprimento di questo non mai più risorto uccello.

(1) Dio lib. 58.
(2) Tacit. lib. 5. cap. 10.

Anno di Cristo 35. *Indizione VIII.*
di Pietro Apostolo *papa* 7.
di Tiberio *imperadore* 22.

Consoli

Gaio Cestio Gallo,
Marco Servilio Noniano.

Si celebrarono in quest' anno (1) le nozze di Gaio Caligola, nipote per adozione di Tiberio, con Claudilla, figliuola di Marco Silano, in Anzo. V' intervenne lo stesso Tiberio, non avendo voluto nè pure per occasion sì propria lasciarsi vedere in Roma, perchè non gli piacea di trovarsi presente alle sanguinarie esecuzioni che ivi tuttavia si continuavano d'ordine di lui, non mai sazio di perseguitare chiunque fu stretto d' amicizia con Seiano. Fin qui aveva egli sofferto Fulcinio Trione, che fu console nell' anno della caduta del medesimo Seiano; anzi la buona gente il riputava molto favorito da lui. Ora solamente era per iscoppiare il fulmine sopra di lui; ma ciò presentito da Trione, si uccise colle proprie mani, dopo aver fatto un testamento, in cui vomitò quante ingiurie potè contra di Tiberio, di Macrone e dei liberti della corte. Non si attentavano gli eredi suoi di pubblicare un sì obbrobrioso scritto. Avutane contezza Tiberio, volle che si portasse e leggesse nel senato, per guadagnarsi il plauso di principe sofferente dell' altrui libertà, giacchè punto non si curava della propria infamia, nè che si scoprissero le iniquità da lui commesse per mezzo di Seiano, ben sapendo che non erano cose ignote al pubblico. Uso certamente suo fu il non mai volere che si occultassero i libelli infamatorj fatti contra di lui, parendo quasi che riputasse sue lodi le sue vergogne. Altri senatori ed altri nobili, annoverati da Tacito (2) e da Dione, o per mano propria, o per quella del carnefice, terminarono in quest' anno la lor vita; ed uno fra gli altri merita d' essere rammentato, cioè Poppeo Sabino, poco fa da noi veduto, che dopo il consolato per ventiquattro anni avea governato la Macedonia, l' Acaia e le due Mesie, e col darsi la morte schivò il giudizio. Soggiornava in questi tempi Tiberio in vicinanza di Roma, per poter più speditamente aver il piacere d' intendere l' esecuzione de' suoi tiranniei comandamenti (3). Fu allora che vennero a Roma alcuni nobili Parti segretamente, cioè senza saputa del re loro Artabano, per chiedere a Tiberio Fraate, figliuolo del fu Fraate re. Era montato Artabano in gran superbia, da che la vecchiaia di Tiberio e il suo abborrimento alla guerra aveano scemata in molti la stima e paura dell' armi romane. Essendo mancato di vita Zenone, o sia Artassia, già creato dai

(1) Dio lib. 58.
(2) Tacitus lib. 6. cap. 38.
(3) Idem cap. 31. Dio lib. 58.

Romani re dell'Armenia, Artabano avea occupato quel regno, e messovi Arsace uno dei suoi figliuoli per re, con assalir dipoi la Cappadocia, e minacciar anche di peggio i Romani. Inimicossi oltre a ciò i suoi colla soverchia alterigia, e lor diede ansa che ricorressero a Tiberio. Fu dunque mandato Fraate in Soria per isperanza che i Parti si moverebbono in favore di lui; ma perchè v' andò con poca fretta, ebbe tempo Artabano di premunirsi, e Fraate ammalatosi morì. Non lasciò Tiberio per questo di accudire agli affari dell' Armenia: e costituito Lucio Vitellio, cioè il padre di Vitellio che fu col tempo imperadore, per generale dell' armata romana in Levante, mosse anche i re d'Iberia e i Sarmati contra di Artabano. Lasciatisi corrompere i ministri di Arsace, già divenuto re dell' Armenia tolsero a lui la vita; ed entrate in quel paese le truppe dell' Iberia sotto il comando del re Farasmane, presero Artassata, capitale del regno. Allora Artabano spedì Orode, altro suo figliuolo, contra di Farasmane con parte delle sue forze (1). I Parti, benchè inferiori di gente, vollero battaglia; ma o sia che Orode vi fosse ucciso, o che la nuova ch' egli fosse ferito, passasse in credenza di morte, la vittoria si dichiarò per Farasmane, al cui fratello Mitridate re dell'Iberia fu conceduta l' Armenia. Diedesi dipoi una seconda battaglia da Artabano, ma svantaggiosa anche essa per lui; e perchè nello stesso tempo seppe che Lucio Vitellio coll'armi romane si accingeva a passar l' Eufrate per entrar nella Mesopotamia, abbandonato ogni pensier dell'Armenia, si ritirò alla difesa del proprio paese. Era allora l' Eufrate il confine tra l' Imperio romano e il partico, o sia persiano.

Anno di Cristo 36. *Indizione IX.*
di Pietro Apostolo *papa* 8.
di Tiberio *imperadore* 23.

Consoli

Sesto Papinio Allenio, Quinto Plautio.

Non è ben chiaro se Lucio Vitellio, fabbricato un ponte sull' Eufrate, coll' esercito romano passasse in questo o nel precedente anno in Mesopotamia. Certo è bensì che passò, e all' arrivo suo i primati de' Parti si scoprirono allora alienati dall' ossequio verso del re Artabano (2), e congiunsero le loro armi coi Romani. Trovavasi con Vitellio anche Tiridate parente del defunto re Fraate. Veduta così bella disposizion dei Parti in suo favore per consiglio di Vitellio prese il cammino alla volta di Seleucia, città potente, che gli aprì con gran festa le porte; ed Artabano veggendosi abbandonato da' suoi, se ne fuggì. Intanto Vitellio, contento di aver fatto la sua sparata con far conoscere a que' popoli la possanza romana, e credendo già assicurato il regno a Tiridate, se ne tornò colle sue legioni in Soria. Fu coronato Tiridate in Ctesifonte, capitale del regno de' Parti. S' egli avesse proseguito il corso di sua fortuna con visitar tutto il paese, e ridurre chiunque titubava alla sua fede, interamente il regno sarebbe stato di lui. Ma essendosi egli impegnato nell' assedio di un castello, dove Artabano avea ridotto il tesoro e le concubine sue, alcuni di que' grandi che non erano intervenuti alla coronazione o per paura di Tiridate, o per invidia che portavano ad Abdagese, ministro favorito di lui, andarono a trovar Artabano per rimetterlo sul trono. S' era questi ritirato nell' Ircania, dove da povero uomo vivea, guadagnandosi il vitto con la caccia. Credette egli a tutta prima che fossero venuti costoro per assassinarlo. Rassicurato da essi, e presa seco una mano di Sciti, si mise con loro in cammino, e trovata la gente che senza difficultà tornava alla sua divozione, ingrossato di forze, s' indirizzò verso Seleucia. Stette in forse Tiridate se dovea andargli incontro per dargli battaglia. Prevalse l' opinion dei dappoco, il primo de' quali era il medesimo Tiridate; e però egli si ridusse in Soria con isperanza che l'esercito romano avesse da prestargli aiuto per ricuperare il perduto regno, di cui con tanta facilità Artabano ripigliò il possesso. Vitellio non volle altro impegno, ed all' incontro Artabano diventò più che mai orgoglioso, e poco mancò che non portasse la guerra nel territorio romano. Non è inverisimile che questo fosse il tempo in cui egli scrisse una lettera di fuoco a Tiberio (1), rinfacciandogli la sua crodeltà, la vergognosa libidine e la poltroneria, ed esortandolo ad appagar prontamente l' odio universale e giustissimo de' popoli con darsi la morte da sè medesimo.

Due disavventure afflissero Roma nell' anno presente, cioè una fiera inondazione del Tevere, per cagione di cui in molte parti della città fu necessario l' andar colle barche; e un incendio che guastò una gran copia di case nel monte Aventino e la metà del circo (2). Tiberio in questa occasione, dimenticata l'innata sua avarizia, sovvenne con abbondanza d' oro al bisogno di chiunque avea patito. Che per altro amava Tiberio di conservare e d'accrescere il suo tesoro, nè si sa ch' egli lasciasse alcuna fabbrica insigne, fuorchè il tempio innalzato ad Augusto e la scena del teatro di Pompeo. E nè pur queste, se crediamo a Suetonio, le perfezionò. Non passò l' anno presente senza che si vedessero le usate scene delle accuse e della crudeltà di Tiberio contra de' nobili. Gaio Galba, già console e fratello di chi fu dipoi imperadore, due Blesi ed Emilia Lepida prevennero, con darsi la morte, i colpi del carnefice. Vibuleno Agrippa cavalier romano, accusato, prese in faccia del senato il veleno che portava in un anello.

(1) Joseph. Antiq. Judaic. lib. 18. c. 6.
(2) Tacitus lib. 6. cap. 42.

(1) Sueton. in Tiber. cap. 66.
(2) Tacitus lib. 6. cap. 45. Dio lib. 58.

Cadoto a terra moribnndo, e strascinato alle carceri, fu quivi frettolosamente atroazato per oecupargli i beni. Tigrane, già re dell' Armenia (1) e nipote del fu Erode re della Giudea, detenutn allora in Roma ed accusato, finì anch' egli i suoi giorni per mano del pubblico ministro. Trattenevasi in Roma allora anche suo fratello Agrippa, ed avea contratta una famigliarità sì grande con Gaio Caligola, nipote per adozion di Tiberio, che pareano due fratelli. Racconta Giuseppe storico, che essendo un dì amendue a divertirsi condotti in un cocchio, Agrippa per adular Gaio gli disse, essere ben tempo che quel vecchio di Tiberio cedesse il luogo a lui, perchè allora tornerebbe la felicità in Roma. Furono ascoltate queste parole da Eutico, liberto d'Agrippa, che gli serviva di carrozziere; e perciocchè costui, per aver fatto un furto al padrone, fu imprigionato, allora si lasciò intendere d' aver qualche cosa da rivelare, attinente alla conservasion della vita dell' imprradore. Fu perciò inviato a Capri, dove era Tiberio, e tenuto un pezzo nelle catene, senza esaminarlo. Ln stesso Agrippa stoltamrnte tanto si adoprrò, che Tiberio trovandosi nel settembre di quest' anno a Tuscolo, oggidì Frascati, vicinn a Roma, fece venir Eutico, il quale alla presenza d'Agrippa rivelò quanto avea udito nel giorno suddetto. Ordinò immantenente Tiberio a Macrone capitan delle guardie di far incatenare Agrippa, a cui non valsero nè le negative nè le suppliche per esentarsi da quell' obbrobrio. Stette egli nelle carceri tanto che Tiberio finì di vivere, ed allora ne uscì, siccome vedremo fra poco (2). Un augurio della morte d' esso Tiberio fu dai superstiziosi Romani creduta quella di Trasullo, succeduta nell' anno presente (3). Costui era il più favorito strologo e indovino che si avesse Tiberio; imperciocchè oltre modo si dilettò questn imperadore della strologia giudiciaria, arte piena di vanità e d' imposture, ch' egli stesso condannava in casa altrui. E quantunque scrivano Tacito, Suetonio e Dione, che Tiberio per mezzo di essa predicesse a Galba il suo corto imperio, e la morte del giovinetto Tiberio suo nipote per ordine di Caligola, e ch' egli sapesse ciò che dovea avvenire a sè stesso in cadauna giornata; simili racconti più sicuro è il crederli dicerie del volgo. Allorchè Tiberio stette come esiliato in Rodi, studiò forte quest' arte, che in que' tempi era spacciata dai Caldei da per tutto. Quanti professori capitavano a Rodi, Tiberio, accompagnato da un solo robusto librrto, li conduceva in un alto scoglio, e metteali alla pruova d' indovinargli il passato o l' avvenire. Se non ci coglievano, dal liberto erano precipitati in mare, sensa che alcuno ne avesse contezza. Trasullo capitato colà, fu menato da Tiberio in que' dirupi, e gli predisse l' imperio; ma soggiugnendo Tiberio che gli sapesse dire anche l' anno e il giorno della propria natività s' imbrogliò l' indovino, e confessò tremando di non saperlo, ma che ben sapea d' essere imminente la propria morte. Tra per la buona nuova dell' imperio, e la conoscenza del pericolo in cui si trovava costui, Tiberio l' abbracciò, e il tenne dipoi sempre in sua corte. Perchè la morte di costui facesse credere vicina quella di Tiberio, qualche predizione di lui si dovea essere intesa.

Anno di Cristo 37. *Indizione X.*
di Pietro Apostolo *papa* 9.
di Gaio Caligola *imperadore* 1.

Consoli

Gneo Acerronio Proculo,
Gaio Petronio Pontio Nigrino.

Ho aggiunto il nome di Petronio al secondo di questi consoli, perchè un' iscrisione riferita dal Fabretti (1) fu posta cn. acerronio proculo, c. petronio pontio nigrino cos. In vece di Negrino egli è appellato Negro da Suetonio (2) siccome ancora in un' iscrizione da me data alla luce (3). Sino alle calende di luglio durò la dignità di questi consoli. Appresso diremo, a chi pervennero i fasci consolari. Anche ne' primi mesi dell' anno presente si continuarono in Roma le accuse contra d' altre persone nobili; e perchè non erano accompagnate da lettere di Tiberio, credute furono manipolazioni di Macrone prefrttn del pretorio, imitator di Seiano, e forse peggiore. Fra gli altri Lucio Arruntio, personaggio illustre, già stato console, non si potè impedir dagli amici che, tagliatesi le vene, non si desse la morte, allegando che un vecchio par suo non sapea più vivere, battuto in addietro da Seiano, ed ora da Macrone; e massimamente non essendo da sperare miglior tempo sotto il successor di Tiberio, che anzi prometteva peggio, e sarebbe governato dal medesimn Macrone, siccome in fatti avvenne. Intanto dopo essersi fermato Tiberio alcuni mesi ne' contorni di Roma, sensa mai volervi entrare, o perchè non si fidava de' Romani, o perchè qualche impostore gli avea predette delle disgrazie entrandovi, o pure perchè non voleva tanti occhi addosso alla sua scandalosa vita, determinò di tornarsene alla sua cara isola di Capri. Finora, benchè giunto all' età di settantotto anni, e benchè perduto in una nefanda lascivia, avea conservata la robustezza del corpo ed una competente sanità, camminava diritto come un palo, senza volersi servire di medicine, e con fare il medico a sè stesso; giacchè solea dire che l' uomo giunto all' età di trent' anni non dee più aver bisogno di

(1) Tacitus lib. 6. cap. 40. Joseph. Antiquit. Judais. lib. 18.
(2) Dio lib. 58.
(3) Tacit. lib. 6. cap. 21.

(1) Fabret. Inscript. pag. 674.
(2) Saeton. in Tiber. cap. 73.
(3) Thesaurus Novus Inscription. pag. 303. num. 2.

medici per saper ciò che conferisca o sia nocivo alla sanità. Ma egli si ritrovò in fine sorpreso da una lenta malattia, arrivato che fu ad Astura (1). Potè nondimeno continuare il viaggio sino a Miseno (2) celebre porto, dissimulando sempre il suo male, e non men di prima banchettando con gli amici. Deluso dal suo poco prima defunto strologo Trasullo che gli avea predetto anche dieci altri anni di vita tenea per lontanissima tuttavia la morte. Fu creduto che Trasullo con buon fine il burlasse con quella predizione, acciocchè persuaso di vivere sì lungo tempo, non si affrettasse a far morire tanti nobili ch'egli avea in lista. E certo non pochi si salvarono per questo saggio ripiego, e fra essi alcuni già condennati, perchè ne' dieci giorni di vita che si lasciavano loro dopo la sentenza, arrivò la nuova della morte di Tiberio.

Fingeva dunque, secondo lo stile della sua dissimulazione, Tiberio di sentirsi bene, tutto che aggravato dal male e ridotto a fermarsi nella villa e nel palazzo che fu di Lucullo. Ma Caricle medico insigne, e da lui amato, non già perchè volesse de' medicamenti da lui, ma per gli suoi consigli, destramente nel congedarsi da lui gli toccò il polso, e conobbe che s' avvicinava al suo fine. Ne avvisò Macrone, e questi sollecitamente cominciò a disporre le cose per far succedere Gaio Caligola nell' imperio. Tre persone viveano discendenti in qualche guisa da Augusto, e però capaci di succedere a Tiberio, cioè esso Caligola, figliuolo di Germanico, nato (3) nell' anno dodicesimo dell' era volgare, e però nel fiore di sua età. Questi, avendo Tiberio adottato Germanico di lui padre, veniva perciò ad essere di lui nipote legittimo. Ma egli era di pessima inclinazione, violento e tendente anche alla follia; e se n' era facilmente accorto Tiberio, di modo che un dì ridendosi Gaio di Silla, celebre nella Storia romana, Tiberio gli disse: *A quel ch' io veggo, tu sei per avere tutti i vizj di Silla, ma niuna delle sue virtù*. L' altro era Tiberio Gemello, figliuolo di Druso, cioè del figlio naturale dello stesso Tiberio, così appellato, perchè nato con un altro fratello da Livilla nel medesimo parto. Ma non avea che diecisette anni, e però non per anche capace di governare un sì vasto imperio. Il terzo era Tiberio Claudio, fratello del suddetto Germanico, in età bensì virile, ma di poca testa e di niun concetto fra i Romani. Discordano gli autori in dire chi fosse eletto da Tiberio per suo successore. Giuseppe storico racconta un fatto che ha ciera di favola (4): cioè che Tiberio, incerto qual dei due de' suddetti suoi nipoti avesse egli da eleggere, ne rimise la decisione al caso, con destinare di preferir quello che la mattina seguente fosse il primo ad entrar in sua camera; a questi fu Caligola, a cui poscia raccomandò il giovinetto Tiberio, quantunque scrivano che per astrologia antivedesse che Gaio Caligola gli dovea levare la vita. Altri (1) hanno detto che Tiberio non antepose il suo natural nipote, perchè la scoperta amicizia di Livilla di lui madre gli fece dubitare se fosse veramente figliuolo di Druso suo figlio. Tuttavia pare che si accordino Filone Ebreo (2), Suetonio e Dione, in dire che Tiberio in due suoi testamenti lasciò egualmente eredi Caligola e il giovane Tiberio.

Ora Gaio Caligola per assicurarsi di prendere la fortuna pel ciuffo, facea la corte a Macrone, potentissimo uficiale, perchè capitano delle guardie, cioè di dieci mila soldati che erano il terrore di Roma. Nè men sollecito era a farla ad Ennia Nevia di lui moglie; anzi fu creduto che passasse tra loro un' infame corrispondenza, e di ciò non si mettesse pena Macrone, giacchè anch' egli dal suo canto aveva dei motivi di guadagnarsi l' affetto di Gaio, perchè parea più facile che in lui cadesse l' imperio. Però parlava sempre bene di lui a Tiberio, scusandone i difetti, in guisa che un dì Tiberio gli rimproverò questo grande attaccamento a Gaio con dirgli *d' essersi ben avveduto ch' egli abbandonava il sole d' Occidente per seguitare il sole d' Oriente*. Era cresciuto il male di Tiberio (3), ed aveva già patito alcuni sfinimenti. Gliene arrivò uno spezialmente nel dì 16 marzo così gagliardo, che fu creduto morto. Caligola uscì del palazzo; a folla corsero i cortigiani a rallegrarsi con lui: quand' ecco esce uno di corte che riferisce essere tornato in sè Tiberio, e chiedere da mangiare. Allora tutti spaventati, chi qua chi là colla testa bassa sfumarono. Gaio, senza poter parlare, più morto che vivo ricorre a Macrone. Ma questi, nulla atterrito, sa ben trovar tosto la maniera di calmare l'altrui spavento. Non van d'accordo gli scrittori nel dire come Tiberio si sbrigasse dal mondo. Seneca, citato da Suetonio, scrisse che o sia che Tiberio si sentisse venir meno, o che la sua famiglia l' avesse abbandonato, come è succeduto in tanti altri casi di principi morti senza parenti, chiamò; e niuno rispondendo, si alzasse da letto, e poco lungi di là caduto, spirasse. Raccontano altri che Gaio Caligola gli avesse dato un lento veleno che l'uccise: altri, che sotto pretesto di riscaldarlo, Macrone gli facesse mettere addosso di molti panni che il soffocarono; ovvero, che gli negasse da mangiare, e il lasciasse morire per mancanza d' alimento. Finalmente scrissero altri, che veggendo Caligola (4), come Tiberio non la volea finir da sè stesso, lo strangolasse con le sue mani, o pure con uno origliere ossia guanciale gli turasse la bocca e il facesse ammu-

(1) Sueton. in Tiber. cap. 72.
(2) Dio lib. 58 Tacitus Ann. lib. 6. c. 50.
(3) Sueton. in Caligula cap. 8.
(4) Joseph. Antiquit. Judaic. lib. 18.

(1) Dio lib. 58.
(2) Philo de Legation. Sueton. in Tiber. c. 76.
(3) Dio lib. 58. Tacitus lib. 6. c. 50. Sueton. ibid. c. 73.
(4) Sueton. in Caio cap. 12.

tolire per sempre. Comunque fosse, morì Tiberio nel suddetto giorno 16 di marzo. Dione nel dì 26. O dell'uno o dell'altro il testo è mancante. Così cessò di vivere questo imperadore, dotato di grande ingegno, ma per servirsene solamente in male; che finchè ebbe paura d'Augusto e di Germanico, nipote e figliuolo suo adottivo, stette in dovere; che simulatore e dissimulator soprafino si mostrò delle false virtù, ma poi si abbandonò in fine a tutti i vizj; che divenne abbominevole per l'infame sua libidine, ma più per le sue crudeltà ed ingiustizie, che niuno amava fuorchè sè stesso, e che fu udito chiamar felice Priamo, per essere morto dopo aver veduti morti tutti i suoi.

Non tardò Gaio Caligola ad avvisar il senato dell'essere Tiberio mancato di vita, con dimandare ancora che decretassero al medesimo gli onori divini. Ma Tiberio era troppo odiato; e siccome il popolo romano a questa nuova diede in risalti d'allegrezza, così commosso andava lacerando la di lui memoria con tutte le maledizioni, e gridando *al Tevere al Tevere*, cioè il di lui corpo. Di questa commozione si servì il senato per sospendere la risoluzion degli onori a Tiberio; e Gaio venuto poi a Roma, più non ne parlò. Portato a Roma il cadavero di Tiberio, fu bruciato secondo il costume d'allora, e con poca pompa seppellito. Gaio fece l'orazione funebre, ma con poco encomio di lui, impiegando le parole piuttosto in esaltare Augusto e Germanico suo padre. Già si è detto quanto fosse amato dai romani esso Germanico per le sue rare virtù; e Gaio appunto per essere di lui figliuolo, comunemente era amato, giacchè non s'erano per anche dati a conoscere se non a pochi tutti i suoi vizj e difetti che si trovarono poi innumerabili. All'incontro per l'odio d'ognuno contra di Tiberio, era anche odiato Tiberio Gemello, natural nipote di lui. E però a Gaio non fu difficile l'essere riconosciuto e confermato per imperadore, e il fare che dal senato fosse cassato il testamento di Tiberio, per cui egualmente lasciava ad esso Gaio e a Tiberio Gemello l'amministrazion dell'imperio. Così restò egli solo imperadore (1) colla podestà tribunizia, e coll'autorità ed arbitrio di far tutto, siccome attesta Suetonio, benchè non usasse subito i titoli usati dai due precedenti Augusti. Piena d'ammirazione e di giubilo rimase Roma tutta al vedere con che mirabili e plausibili maniere Caligola desse principio al suo governo, senza riflettere che diversa dal mattino suol essere la sera di molti regnanti: Caligola, dissi, che così era volgarmente chiamato con soprannome a lui dato, allorchè fanciullo trovandosi all'armata in Germania, Germanico suo padre il facea vestir da semplice soldato, e portare gli stivaletti, chiamati *caligae*, e usati allora nella milizia. Divenuto poi imperadore, riputò egli come ingiurioso e degno di gastigo un tal soprannome, e perciò dagli storici vien mentovato per lo più col nome di Gaio. Affettò dunque Gaio sulle prime di comparir popolare, siccome abbiamo da Suetonio e da Dione; poichè, per conto di Tacito, periti sono i libri suoi che trattavano della vita di questo iniquissimo principe, e dei primi anni del suo successore. Eseguì egli puntualmente tutti i legati lasciati da Tiberio, e quelli ancora che Livia Augusta nel suo testamento avea ordinato, ma che l'ingrato suo figliuolo Tiberio non avea mai voluto pagare. Diede subito la mostra alle compagnie de' soldati del pretorio, con isborsar a tutti il danaro lasciato lor da Tiberio, ed aggiugnerne altrettanto per ispontanea munificenza. Pagò parimente al popolo romano l'insigne donativo di danaro ordinato da Tiberio colla giunta di sessanta denari per testa, ch'egli non avea potuto pagare allorchè prese la toga virile, e in oltre quindici altri a titolo di usura pel ritardo. Finalmente a tutti gli altri soldati di Roma e alle guardie notturne, cioè ai vigili, e alle legioni fuori d'Italia e ad altri soldati mantenuti nelle città minori, sborsò cinquecento sesterzj ai primi, e trecento agli altri per testa.

Mellifluo fu in un certo giorno il suo ragionamento ai senatori, con dir loro, dopo aver toccati tutti i vizj del defunto Tiberio, di volerli a parte nel comando e governo, e che farebbe tutto quanto paresse loro il meglio, chiamandosi lor figliuolo ed allievo. Richiamò gli esiliati, liberò tutti i prigioni, e fra gli altri Quinto Pomponio, tenuto in quelle miserie per sette anni, dopo il suo consolato. Annullò ogni processo criminale, con bruciar anche i libelli lasciati da Tiberio. Queste prime azioni gli guadagnarono un gran plauso, massimamente perchè fu creduto ch'egli fosse per mantener la parola, e che in quell'età il suo cuore andasse d'accordo con la lingua. Volle tosto il senato far dimettere il consolato a Procolo e Negrino, per conferirlo a lui; ma egli ordinò che continuassero in quella dignità, secondochè era dianzi stabilito, sino alle calende di luglio, nel qual tempo poscia fu egli dichiarato console, ed amò di aver per collega Tiberio Claudio suo zio, che fin qui era stato tenuto in basso stato e nell'ordine de' soli cavalieri a cagion della debolezza del suo capo. Nelle medaglie (1) Gaio si truova intitolato CAIVS CAESAR AVGVSTVS GERMANICVS: ed in altre vi si aggiugne DIVI AVGVSTI PRONEPOS. Fece ancora risplendere l'amor verso de' suoi, con dare il titolo d'Augusta e di Sacerdotessa d'Augusto ad Antonia avola sua e madre di Germanico, e col concedere alle sue sorelle i privilegj delle Vestali, e posto presso di sè negli spettacoli. A Tiberio Gemello, nipote di Tiberio, diede il titolo di Principe della gioventù, e di più lo adottò per suo figliuolo. Andò in persona alle isole Pandataria e Ponza a cercar le ceneri d'Agrippina sua madre e di Nerone suo fra-

(1) Sueton. in Caio c. 14. Dio lib. 59.

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.

tello; e con funebre magnificenza portatele a Roma, le collocò nel mausoleo d'Augusto, con determinare in onore e memoria d' essi esequie e spettacoli annuali. Stava tuttavia fra le catene (1) Agrippa, nipote di Erode il Grande, re della Giudea, quando restò liberata Roma dal ferreo giogo di Tiberio. Gaio essendosene tosto ricordato, siccome amico suo caro, mandò ordine al prefetto di Roma di trasferirlo dalla carcere alla casa dove abitava prima; e da lì a pochi giorni fattoselo condurre d' avanti con abito mutato, gli mise in capo un diadema, dichiarandolo re, e sottomettendo a lui la tetrarchia già posseduta da Filippo suo zio, morto poco fa, con aggiugnervi l' altra di Lisania, restando la Giudea come prima sotto l' immediato governo dei Romani. Restituì ancora ad Antioco il regno della Comagene colla giunta della Cilicia marittima. Di gloria medesimamente fu a Gaio l' aver cacciato fuori di Roma que' giovinetti che faceano l' infame mercato de' loro corpi, e poco vi mancò che non li mandasse a seppellir nel Tevere. Ordinò che si cercassero e pubblicamente si potessero leggere le storie suppresse di Tito Labieno, Cordo Cremuzio e Cassio Severo. Ai magistrati lasciò libera la giurisdizione, senza che si potesse appellare a lui. Dalle provincie d' Italia levò il dazio del centesimo denaro che si pagava per tutte le cose vendute all' incanto. Sotto Tiberio principe d' umor tetro le pubbliche allegrie, i giuochi, gli spettacoli erano divenuti cose rare. Gaio non tardò a rimetter tutto in uso, e con grande accrescimento: cose tutte stupendamente applaudite dal popolo (2). Dopo aver tenuto il consolato per due mesi, lo rinunziò ai due consoli destinati da Tiberio. Il nome loro non è noto. Stimò il Pighiò che fossero Tiberio Vinicio Quadrato e Quinto Curzio Rufo. Se di queste maravigliose azioni di Gaio Caligola si rallegrasse Roma, veggendo un aspetto sì bello con tanta differenza dal precedente sanguinario governo, non è da chiederlo. Talmente si rallegrò quel popolo a sì gran mutazione di scena, che, per testimonianza di Suetonio, nei tre mesi seguenti dopo la morte di Tiberio, cento sessanta mila vittime furono svenate in rendimento di grazie ai loro falsi Dii. Ma durò ben poco questo ciel sì ridente, siccome all' anno seguente apparirà. Artabano re de' Parti, che in addietro odiò forte Tiberio, udita la di lui morte, se ne rallegrò, e diede tosto adito ad un trattato di pace. Scrive Dione ch' egli stesso ricercò l' amicizia di Gaio. Ma Suetonio e Giuseppe Ebreo raccontano che fu Vitellio, governator della Soria, il promotore di quell' accordo per ordine di Gaio. Seguì in fatti fra esso re e Vitellio un magnifico abboccamento in un ponte fabbricato sull Eufrate, e quivi fu conchiosa la pace con condizioni onorevoli per gli Romani.

(1) Joseph. Antiq. lib. 18. Dio lib. 59.
(2) Sueton. in Caio cap. 17. Dio lib. 59.

Anno di Cristo 38. *Indizione XI.*
di Pietro Apostolo *papa* 10.
di Gaio Caligola *imperadore* 2.

Consoli

Marco Aquillio Giuliano,
Publio Nonio Asprenate.

Era già cominciato nel precedente anno un impensato cambiamento di vita e di massime nel da noi osservato finora sì amorevole e grazioso Gaio Caligola. Rapporterò io qui ciò che accadde allora, e nel presente anno ancora (1). I conviti, le crapole ed altre dissolutezze di una vita sensuale, a cui si abbandonò di buon ora questo nuovo imperadore, cagion furono ch' egli cadde nel mese d' ottobre sì gravemente malato, che si dubitò di sua vita (2). Appena si riebbe, che di volubile, qual era dianzi, cominciò a comparir stranamente agitato da varj e fieri capricci, quasi che la mente sua per la sofferta malattia avesse patito qualche detrimento, con peggiorar da lì innanzi di maniera, che Roma sì maltrattata sotto Tiberio cattivo, senza paragone sotto questo pessimo maestro divenne teatro di calamità. Aveano fatto i Romani delle pazzie pel tanto desiderio ch' egli superasse quel malore, perchè dopo aver Gaio dato sì glorioso principio al suo governo, si figurava ciascuno riposta tutta la pubblica felicità nella conservazione della di lui vita. Due persone fra le altre, cioè Publio Afranio Potito, uomo popolare, ed Atanio Secondo, cavaliere, fecero voto, l' uno di dar la propria vita se egli ricuperava la salute, e l' altro di combattere fra i gladiatori, con esporsi al pericolo della morte, purchè Caligola guarisse. Guarito che egli fu, d' inesplicabil giubilo si riempiè tutta la città. Ma non tardò molto a cangiarsi scena. La prima sua strepitosa iniquità quella fu di far levar di vita Tiberio Gemello, nipote legittimo e naturale di Tiberio Augusto, e da lui adottato per figliuolo, con obbligarlo ad uccidersi da sè stesso; perciocchè Gaio sì scrupoloso era, che non potea permettere a chicchessia di torre la vita al nipote di un imperadore. Per iscusa di questa crudeltà addusse l' essere egli stato accertato che il giovinetto Tiberio si era rallegrato della sua infermità, ed avea desiderata la sua morte. Passò oltre il suo bestial capriccio, con esigere che chi avea fatto voto della vita per salvare la sua, eseguisse la promessa, affinchè non rimanessero con lo spergiuro in corpo.

Fece in quest' anno Gaio alcune azioni che piacquero al popolo (3), perchè restituì alla plebe il suo diritto ne' comizj per l' elezione de' magistrati, che Tiberio avea ristretto nei senatori: il che ebbe poco effetto. Ordinò che

(1) Dio lib. 59.
(2) Philo in Legatione ad Caium.
(3) Dio lib. 59.

pubblicamente si rendessero i conti delle rendite e spese della repubblica : regolamento dismesso sotto Tiberio. Essendo sminuito forte l'ordine de' cavalieri, lo ristorò con ascrivere ad esso molti, scelti dalla nobiltà delle città dell'imperio, purchè ben imparentati e sufficientemente ricchi, concedendo loro anche dei privilegj. Con decreto del senato diede a Soemo il regno, ossia principato dell'Arabia Iturea; a Cotys l'Armenia minore, e poscia alcune parti dell'Arabia. Concedette ancora una parte della Tracia a Rimetalce, e il Ponto a Polemone, figliuolo del re Polemone; esercitando in tal guisa la giurisdizione romana sopra quei lontani paesi, ed affezionando quei re al romano imperio. Non furono già di questo tenore altre sue azioni nell'anno presente. Già dicemmo ch' egli per opera di Macrone prefetto del pretorio avea ottenuto l' imperio. Perchè quest' uomo, per altro cattivo, osava di parlargli con qualche franchezza (1), forse per ritenerlo dall' esecuzione de' suoi malnati appetiti; Gaio che non voleva più aver sopra di sè dei maestri, dallo sprezzo passò alla risoluzione di levarlo dal mondo, dopo avergli promesso il governo dell'Egitto. Macrone prevenne il carnefice con darsi da sè stesso la morte; e non meno di lui fece Ennia Nevia sua moglie, quella medesima con cui Caligola avea tenuta, per quanto fu creduto, una pratica disonesta. Parve ad ognuno troppo nera l' ingratitudine di lui verso persone tali; e più indegno si riputò il delitto apposto loro dal medesimo imperadore, con chiamarli ruffiani, quando in lui ricadeva questo reato. Suocero d'esso Gaio era Marco Giunio Silano, già stato console, uomo di gran nobiltà, di gran senno, e primo nel senato a dire il suo parere allorchè regnava Tiberio. Sua figliuola Giunia Claudilla, maritata con Caligola non per anche imperadore, era, per attestato di Dione (2), stata ripudiata. Tacito (3) la dice morta in breve, forse di parto. A questo illustre personaggio tali affronti fece Gaio, che l' indusse, secondo l' empio stile d' allora, a darsi la morte da sè stesso. Di ciò parla Dione all' anno precedente. Abbiamo anche da Tacito (4) e da Seneca, che Caligola volle dar l' incumbenza di accusar Silano a Giulio Grecino, senatore di rara probità, che compose alcuni libri dell' Agricoltura, menzionati anche da Plinio, e che fu padre di Giulio Agricola, la cui vita scritta da Tacito è pervenuta ai nostri giorni. Generosamente se ne scusò egli, e per questa bella azione meritò che il crudele Caligola il facesse morire. Racconta Seneca (5) di questo Grecino, che mancandogli il danaro per celebrar de' giuochi pubblici, Fabio Persico probabilmente quello stesso che fu console nell'anno trentesimo quarto della nostra era, ma uomo screditato, gliene mandò ad esibire una buona somma. La rifiutò Grecino, e agli amici che il biasimavano di questo, rispose: *Come vorreste voi ch' io ricevessi dei danari da uno con cui mi vergognerei anche di stare a tavola?*

Quanta fosse la corruzion de' costumi in Roma pagana per questi tempi, sarebbe facile il mostrarlo. Caligola anch' egli ne lasciò degl' infami esempli (1). Tre sorelle avea egli, cioè Drusilla, Agrippina e Livilla. Con tutte e tre, o vergini o maritate, disonestamente conversò. Sopra l' altre amò Drusilla, a cui tolto avea l' onore giovinetto. Era essa stata di poi maritata con Lucio Cassio Longino, che fu console. Caligola gliela tolse, e la tenne e trattò da legittima consorte. Dione (2), non so come, la fa moglie (forse in seconde nozze) di Marco Lepido, notando nondimeno anch' egli l' obbrobrioso commercio del fratello con essa. Fu costei in quest' anno rapita dalla morte, verisimilmente verso il fine di luglio. Gaio n'ebbe a impazzire, e cadde in istravaganze ridicole. Dopo un solennissimo funerale e lutto pubblico, fece decretare ad essa gli onori dati a Livia Augusta, e deificarla, e alzarle dei templi; e si trovò un senator sì vile, cioè Livio Geminio, che con giuramento affermò di aver veduto Drusilla salire al cielo, e ne riportò un buon regalo da Gaio. Seneca anch' egli si rise di costui. Oltre a ciò, come forsennato all'improvviso si partì da Roma, fece un viaggio nella Campania, arrivò sino a Siracusa, e poi frettolosamente ritornò a Roma, senza essersi fatta radere la barba, nè tosare i capelli. Andò tanto innanzi la frenesia di Gaio, che fece morir non so quante persone per due opposti motivi o pretesti; cioè le une perchè si erano rattristate per la morte di Drusilla, quasi che fosse un gran delitto l' affliggersi per chi era divenuta partecipe della divinità, e l'altre perchè o avessero fatto conviti o balli, o fossero ite al bagno nel tempo del lutto per Drusilla, parendo ciò un rallegrarsi della sua morte. Chi potea indovinarla con un sì furioso e pazzo Augusto? Altri nondimeno han creduto ch' egli spigolasse sì fatti pretesti per ingoiar le ricchezze dei condennati a diritto o a torto; imperciocchè il folle ne' primi mesi fece un tale scialacquamento di danaro, che consumò colla sua prodigalità in doni e pubblici giuochi gl' immensi tesori che l' avaro Tiberio avea radunato; e trovandosi poi smunto, si diede ad ogni sorta di violenza o pubblica con imporre gravezze, o privata con levar di vita i ricchi innocenti, per soddisfare ai suoi capricciosi voleri colle loro sostanze. Quando altra accusa mancava, sempre era in pronto quella, che avessero avuta parte nella morte dei di lui genitori e fratelli.

Un' altra ridicolosa comparsa avea fatto questo imperadore, forse nell'anno precedente, come s' ha da Dione (3). Invitato alle

(1) Philo in Legat. ad Caium.
(2) Dio lib. 59.
(3) Idem ib. Tacit. Annal. lib. 6. cap. 46.
(4) Tacitus in Vita Agricolae.
(5) Seneca de Benefic. lib. 2. c. 21.

(1) Sueton. in Caio cap. 24.
(2) Dio lib. 59.
(3) Dio lib. 59. Sueton. in Caio c. 25.

nozze di Gaio Calpurnio Pisone con Livia (ossia Cornelia) Orestilla, appena ebbe veduta quella giovinetta, che se ne invaghì, con dire a Pisone: *Non ti venga talento di toccare mia moglie*. E tosto seco la condusse in corte, poi fra pochi dì la ripudiò; e da lì a due anni ragguagliato ch' essa avea commercio col primo marito, relegò l' uno e l'altra. In oltre pochi giorni dopo la morte di Drusilla avendo esso Gaio udito parlare della straordinaria bellezza dell' avola di Lollia Paolina, moglie di Gaio Memmio Regolo, già stato console, e che era allora governatore della Macedonia ed Acaia, stranamente avvisandosi che non fosse minor la beltà della nipote, mandò a prendere essa Paolina, e la sposò, con obbligar suo marito ad adottarla per figliuola. Ma svagbitosene fra poco, la ripudiò, con precetto a lei fatto di non avere carnal commercio con altr' uomo in avvenire. Sposo dipoi Cesonia Milonia, che già avea avuto tre figliuole da un altro marito; donna che sapea il mestiere di farsi amare. E la sposò nel dì stesso che la medesima partorì una figliuola, ch' egli riconobbe per sua, ed ebbe nome Giulia Drusilla. Dione la fa nata un mese dopo, e riferisce all' anno seguente un tal matrimonio (1). Intanto si diede meglio a conoscere la sua furiosa passione di mirar con piacere le morti degli uomini. I giuochi funesti de' gladiatori erano il suo maggior sollazzo. Sollecitava anche i nobili, benchè fosse contro le leggi, a combattere negli anfiteatri e a farsi scannare. Non contento del duello d' uno con uno, ne voleva delle schiere; e un dì fece combattere ventisei cavalieri romani, mostrando gran contento allo spargimento del loro sangue. Talvolta ancora mancando i gladiatori, facea ghermire taluno della plebe, e colla lingua tagliata, affinchè non potesse gridare, il forzava a combattere con le fiere. Così di giorno in giorno andava egli crescendo nella crudeltà, sfoggiando nelle pazzie, e gittando smoderata copia di danaro in varj spettacoli, e in demolir case per nuovi anfiteatri. In quest' anno (2), per quanto si crede, la mano di Dio cominciò a farsi sentire in Levante contra de'Giudei, fieri persecutori del già nato Cristianesimo. Ebbero principio in Egitto le turbolenze mosse contra di tal nazione, che in più centinaia di migliaia abitava in quella ricchissima provincia, con essersi sollevato il popolo di Alessandria contra d'essi, in occasione che il re Agrippa arrivò a quella città. Gran copia di loro fu maltrattata, tormentata, uccisa; saccheggiate le lor case, spogliati i magazzini, e ridotto quel gran popolo ad un' estrema miseria. La storia distesamente si legge ne' libri di Filone contra Flacco, negli Annali del Baronio all' anno quarantesimo, in quei dell' Usserio e d'altri. L' istituto mio non soffre ch' io ne dica di più.

(1) Dio lib. 59.
(2) Philo in Flacc. Joseph. Antiq. Judaic. Eusebius et alii.

Anno di Cristo 39. *Indizione XII.*
di Pietro Apostolo *papa* 11.
di Gaio Caligola *imperadore* 3.

Consoli

Gaio Cesare Caligola Augusto per la seconda volta, Lucio Apronio Cesiano.

Solamente per tutto il gennaio tenne Caligola il consolato (1), e nelle calende di febbraio, per attestato di Dione (2), rinunziò la dignità a Marco Sanquinio Massimo, che era stato console un' altra volta. Continuò Apronio Cesiano nell' ufizio sino alla fine di giugno, per testimonianza del medesimo storico, e nelle susseguenti calende dicono che gli fu sustituito Gneo Domizio Corbulone. Così il padre Stampa (3) ed altri, negando la sustituzione d' altri consoli. Ma Dione scrive, che incolpati da Gaio i consoli per non aver intimate le ferie pel suo giorno natalizio, e per aver solennizzata la vittoria d'Augusto contra di Marc'Antonio, furono in quello stesso dì, cioè del suo natale, degradati, con rompere i loro fasci: ignominia tale, che l' un di essi consoli si uccise di poi da sè stesso. Aggiugne, che allora succedette nel consolato Domizio Affricano. Secondo Suetonio (4), Gaio Caligola nacque nel dì trentesimo primo d' agosto; e però in quel dì succedette la mutazion de' consoli, e Domizio Affricano, eletto console da Caligola, tenne il consolato suo al fine dell' anno. *Domitium Afrum collegam Cajus ipse sibi re, verbo populus elegit*. Certo è, essere stati due personaggi diversi Domizio Corbulone e Domizio Affricano, come si ricava da Tacito (5), che li nomina amendue. Dione anch' egli parla di essi sotto l' anno presente, con dire che Domizio Corbulone si guadagnò il consolato con far dei processi; e poscia aggiugne che anche Domizio Affricano fu creato console. Quel solo che resta scuro, si è, qual de' due consoli deposti si troncasse il filo della vita, perciocchè tanto Sanquinio Massimo, quanto Corbulone sembra che vivessero alcuni anni ancora, se pur di amendue parla Tacito negli Annali (6). Gaio nell' anno presente levò di nuovo al popolo il diritto dei comizj, perchè ne seguiva dell' imbroglio, e lo restituì al senato. Era per altre cagioni in collera contra d' esso popolo, perchè sapea d' essere odiato; vedea che scarso era il loro concorso agli spettacoli, e più volte intese che aveano levato rumore contro le spie e gli accusatori. Però molti di quando in quando ne fece ammazzare, e si augurava che un solo collo avesse tutto il popolo romano, per poterlo tagliare con un sol colpo. Nel medesimo tempo an-

(1) Sueton. in Caio cap. 17.
(2) Dio lib. 59.
(3) Stampa Continuat. Fastor. Sigonius et alii.
(4) Sueton. in Caio cap. 8.
(5) Tacitus Annal. lib. 3. c. 31, et lib. 4. c. 52.
(6) Id. ibid. lib. 11. c. 18.

dava crescendo la di lui crudeltà anche verso i nobili e ricchi, trovandosi con facilità dei pretesti per farli accusare e condennare, a fine di mettere le griffe sopra le loro ricchezze e beni. Di Calvisio Sabino senatore, di Prisco pretore e d'altri parla Dione, con aggiugnere che tutto il senato e popolo all' udirlo un dì lodar Tiberio, e minacciar tutti, rimasero sbalorditi e tremanti; e la conciarono per allora con delle adulazioni e lodi eccessive. Domizio Affricano, del cui consolato poco fa s'è ragionato, seppe anch'egli con ripiego di fina accortezza schivar la mala ventura. Credendo costui d'acquistarsi un gran merito, avea esposta una statua di Caligola, con dire nell' iscrizione ch'esso Augusto in età di ventisette anni era giunto ad essere console due volte. Prese Caligola con quella sua testa sventata al rovescio l'espressione, parendogli fatto un rimprovero a sè stesso per la sua età e per le leggi, che non permetteano in sì poco tempo tali onori. Però considerando che uomo accreditato nell'eloquenza del foro fosse Domizio, composta un'orazione con molto studio, volle egli stesso accusarlo in senato. L' accorto Domisio, finita ch' egli ebbe la diceria, senza mettersi a difendere sè stesso, si mostrò solamente stupefatto per la forza e bellezza dell' orazione di Gaio, con rilevarne tutti i passi più luminosi, e lodarli. Richiesto poi di difendersi, se potea, rispose d' essere vinto da così forte eloquenza, ed altro non restargli se non di ricorrere alla clemenza di Cesare; e in così dire, se gli gittò supplichevole ai piedi, implorando misericordia. Gaio gonfio per aver superato un oratore di tanto nome, gli perdonò il resto, ed appresso il creò console.

Ma non meno della crudeltà cresceva in lui anche la frenesia o pazzia, profondendo sempre più a sproposito immenso danaro negli spettacoli (1). Egli stesso sulla carretta talvolta andò nel circo a gareggiar nella corsa coi plebei professori; e guai a quegli uomini e cavalli che gli andavano innanzi. Fra gli altri ebbe un cavallo prediletto, a cui avea posto il nome d'*Incitato*. Lo tenea seco a tavola, dandogli biada in vasi d' oro, e in bicchieroni d' oro del vino. Forse fu una burla il dirsi che gli aveva anche promesso di crearlo console un dì; e che l' avrebbe fatto se fosse vivuto più tempo. Poca gloria a questo forsennato regnante pareva il passeggiar per terra a cavallo. Volle far vedere ai Romani che gli dava l'animo di cavalcar sopra il mare. Fece dunque fabbricar un ponte in un seno di esso mare fra Baia e Pozzuolo, lungo da tre miglia e mezzo, con due file di navi da carico, fermate con ancore, e fatte venir anche da lontano (2): il che poi cagionò una gran carestia in Roma e nell' Italia. Sopra vi fu fatto un piano di terra con varie case ben provvedute d' acqua dolce. Per questo ponte fabbricato con immensa spesa, un dì montato sopra un superbo cavallo, armato colla corazza, riputata di Alessandro Magno, e con sopravesta ornata d' oro e di gemme, spada al fianco e scudo imbracciato, e con corona di quercia in capo, marciò l' intrepido imperadore con tutta la sua corte da Baia a Pozzuolo, quasichè andasse ad assalire un' armata nemica; e come se fosse stanco per una data battaglia, si riposò poi in quella città. Nel seguente giorno, salito sopra un carro tirato da' suoi più superbi destrieri, con Dario avanti, uno degli ostaggi de' Parti, seguitato da essa sua corte tutta in gala, e da alcune schiere di pretoriani, ripassò di nuovo sul medesimo ponte; in mezzo al quale alzato un tribunale, arringò, come se avesse conseguita qualche gran vittoria, lodando i soldati, quasi che fossero usciti di pericolo; gloriandosi sopra tutto di aver calpestato co' piedi il mare. Dato poscia un congiario ossia regalo al popolo, egli coi cortigiani sul ponte, e gli altri in varie navi, passarono il rimanente del giorno e la notte in gozzoviglie e in ubbriacarsi, essendo tutto il ponte colla collina d' intorno illuminato da fiaccole, fuochi ed altri lumi, talmente che la notte non invidiava al giorno. Nel calore del vino e dell' allegria molti furono gittati per divertimento in mare, e molti ve ne gittò lo stesso Gaio, de' quali perirono alcuni. Così terminò la gran funzione, con vantarsi il prode Augusto d' aver messo terrore al mare, e con ridersi di Dario e di Serse, per aver egli domato il mare per un tratto più lungo. Le immense spese fatte in questa azion da teatro incitarono dipoi lo smunto Augusto a far danari per tutte le vie, e massimamente colle condanne de' benestanti. Fra questi uno fu il celebre filosofo Lucio Anneo Seneca, tenuto pel più saggio di Roma, che corse gran pericolo, non già per qualche suo delitto, ma solamente per aver trattata con vigore nel senato una causa alla presenza dello stesso Caligola, che se l' ebbe a male, o perchè proteggesse coi desiderj quella causa, o perchè gli spiacesse chi era più eloquente di lui. Il fece dunque condannare; ma il lasciò poi vivere per avere inteso da una donnicciuola di corte che questo filosofo era tisico, e poco potea campare.

Prese susseguentemente Caligola all'improvviso la risoluzione di passar nella Gallia, col pretesto della guerra non mai bene estinta coi Germani, ma veramente per far bottino addosso alle provincie romane ed insieme per dar a conoscere l'insigne suo valore e potenza ai Barbari, dopo averne data una sì bella lezione al mare stesso. Dovette accadere la sua partenza negli ultimi mesi di quest'anno. Fu detto ch'egli raunò ducentomila, ed altri anche scrissero, ducento cinquanta mila armati. Diresse ch'egli sicuramente subbissò con tante forze la Germania. Andò a finire anche questo formidabil apparato in una scena comica. Appena ebbe passato il Reno, che marciando in carrozza in mezzo all'esercito per dei passi stretti, gli fu detto che sorgerebbe ivi della

(1) Sueton. in Caio cap. 54. Dio lib. 59.
(2) Sueton. ibid. c. 19.

confusione se i nimici venissero ad assalir i Romani. Bastò questo, perch'egli salito a cavallo, con fretta se ne tornasse al ponte del Reno, e trovatolo impedito dalle carrette dei bagagli, si facesse portar di là sulle spalle dagli uomini, non parendogli mai d'essere in sicuro dai Germani finche non ebbe la barriera del Reno davanti. In quella ridicolosa spedizione fece un di nascondere alcuni Tedeschi della sua guardia di là da esso Reno, acciocchè nel tempo del desinare gli fosse portata la nuova che il nemico veniva. Allora saltato su da tavola, colle milizie corse contra quelle sognate truppe, e giunto in un bosco, vi spese il resto del giorno a far tagliare degli alberi, per innalzarvi de'trofei dell'oste nemica da lui messa in fuga, confortando intanto alla tolleranza le legioni colla speranza di menar meglio le mani un'altra volta. Ed intanto scrivea lettere di fuoco al senato, perchè in Roma si faceano dei conviti ed altri divertimenti, mentr'egli si trovava in mezzo ai pericoli della guerra. Venne in questi tempi a mettersi sotto la di lui protezione con pochi de'suoi Adminio, figliuolo d'uno dei re della gran Bretagna, cacciato dal padre. Come s'egli avesse conquistata la Bretagna, spedì tosto corrieri a Roma con lettere laureate, ed ordine ad essi di presentarsi sol quando il senato fosse adunato nel tempio di Marte, e di consegnar le lettere in mano dei consoli. Fecesi anco proclamar imperadore per la settima volta, quasichè egli avesse riportata qualche vittoria, quando nè pur uno de'Germani provò se erano ben affilate le spade romane. Queste furono le bravure e conquiste del buffonesco imperadore, che diedero da ridere a tutti, e spezialmente agli stessi Germani, i quali s'avvidero per tempo della di lui vanità e paura, nè ebbero più apprensione alcuna di lui. Il tempo preciso di queste sue ridicolose prodezze non è assegnato dagli antichi scrittori.

Diedero poi lo contrario da piagnere alla Gallia le inaudite sue estorsioni per far danaro. Non contento dei regali che gli portavano i deputati delle città, si applicò a far morire i più ricchi di quelle contrade sotto diversi pretesti, occupando le lor terre, e vendendole dipoi anche per forza a chi non ne avea voglia, ed era obbligato a pagarle molto più che non valevano. Trovandosi un giorno al giuoco, gli fu detto che mancava il danaro. Fecesi tosto portare i catasti de' beni della Gallia, comandò che i meglio possidenti fossero privati di vita, e rivoltosi poi agli altri giuocatori, disse: *Voi giocate di poco, ma io giuoco a guadognar sei milioni.* Profuse bensì un gran danaro in regalar le milizie, ma insieme cassò molti uffiziali; ad altri assaissimi negò la promozione dovuta, e a gran copia di soldati per capricciose ragioni fece levar la vita. Sopra tutto risonò la morte da lui data a due de' suoi principali magistrati. L'uno fu Gneo Lentulo Getulico della primaria nobiltà romana, che per dieci anni avea tenuto il governo dell'armi della Germania. Perch'egli, secondo il sentimento di Dione, s'era guadagnata la benevolenza de' soldati, questo fu un gran delitto, per cui Caligola il tolse dal mondo. Ma probabilmente anch'egli fu incolpato, come mischiato in una congiura tramata contra d'esso Augusto da Marco Emilio Lepido, non so se vera o falsa. Suetonio la dà per vera. Aveva Gaio condotte seco nel viaggio le sue sorelle Agrippina e Livilla, disonestamente amate da lui, e prostituite anche ad altri. Lepido era loro parente, sì per essere figliuolo di Giolia, nipote d'Augusto e sorella d'Agrippina lor madre, e sì per essere stato marito di Drusilla loro sorella. La confidenza che passava fra essi a cagion della parentela, degenerò facilmente in un infame commerzio: cosa non rara fra i Pagani, seguaci di una falsa e sporca religione. Sapendo le sorelle quanto fosse odiato il fratello, ed aspirando spezialmente l'ambiziosa Agrippina a divenir imperadrice, macchinarono tutti e tre contra di Caligola, perchè Lepido si prometteva di succedergli. Scoperta la trama, Lepido la pagò con la vita; ed Agrippina e Livilla furono relegate nell'isola di Ponza, con aver ancbe Gaio obbligata Agrippina a portare a Roma le ceneri del drudo in un'urna. Disse che oltre alle isole egli avea per loro anche delle spade. Scrisse poscia al senato d'avere scappato quella pericolosa burrasca, e mandò a Roma i biglietti che attestavano l'impudica lor vita, e la lor lega coi congiurati, e tre pugnali in oltre destinati a torgli la vita, con ordine di consecrarli a Marte vendicatore (1). Fece da lì a poco venir nella Gallia tutti gli ornamenti e le suppellettili, gli schiavi ed anche i liberti delle sorelle, per ricavarne danaro (perchè spesso lo scialacquatore ne scarseggiava); e trovato che li vendea ben caro, nella maniera nondimeno che dissi da lui praticata, comandò tosto che fossero condotte da Roma anche tutte le più belle e preziose massariaie del palazzo imperiale, prendendo per forza tutte le carrette e cavalli che si trovavano per le pubbliche strade, a fin di condurle, non senza grave danno e lamento de' popoli. Tutto ancora vendè come all'incanto nella Gallia, e carissimo, perchè volea che si pagasse anche il fumo, con aver messo de' biglietti sopra cadaun di que' mobili: in uno di essi dicea: *Questi fu di mio padre; quest'altro di mio nonno e di mia madre; quest'era di Marc'Antonio in Egitto; questo lo guadagnò Augusto in una tal vittoria;* e così discorrendo. Tutto il danaro poi si dissipò in breve tra le paghe e i regali de' soldati, ed alcuni spettacoli che egli volle dar in Lione prima del suo ritorno, succeduto nell' anno seguente.

(1) Sueton. in Caio c. 39.

Anno di Cristo 40. *Indizione XIII.*
di Pietro Apostolo *papa* 12.
di Gaio Caligola *imperadore* 4.

Console

Gaio Cesare Caligola Augusto
per la terza volta.

Solo fu console ad aprir l'anno Gaio Caligola, non già perchè egli non avesse nominato il collega, ma perchè, come abbiamo da Suetonio e da Dione (1), il console disegnato morì nell'ultimo dì del precedente anno, nè vi restò tempo da provvedere. Si trovarono imbrogliati i senatori, per non esservi in Roma capo alcuno del senato, nè si attentavano i pretori a convocare esso senato, benchè loro appartenesse tale ufizio nell'assenza e mancanza dei consoli. Contuttociò da loro stessi salirono nelle calende di gennaio al Campidoglio, e quivi fecero i sagrifizj; posta anche la sedia di Caligola nel tempio, l'adorarono; e come s'egli fosse stato presente, gli fecero l'offerta dei doni che in testimonianza del loro amore avea introdotto Augusto; Tiberio poi la dismise, e Caligola per avarizia rinovò. Null'altro osarono di fare in quel dì i senatori, se non di caricar di lodi l'imperadore, e di augurargli delle immense prosperità. Si contennero anche nei dì seguenti, finchè arrivò l'avviso che Caligola, giunto a Lione, avea dimesso il consolato nel dì 12 di gennaio. Allora entrarono nella dignità i due consoli sustituiti. Dione li lasciò nella penna. Secondo le conghietture d'alcuni eruditi, questi furono Lucio Gelio Poblicola e Marco Cocceio Nerva; ma non è cosa esente da dubbj; e molto meno che nelle calende di luglio fossero sustituiti Sesto Giulio Celere e Sesto Nonio Quintiliano, come altri han creduto. In Lione, siccome accennai, si trovò Caligola nelle calende di gennaio (2), e probabilmente allora per onorare il suo consolato celebrò quivi gli spettacoli, mentovati da Suetonio e da Dione. Furono varj, ma non vi mancò quello della gara nell'eloquenza greca e latina, giuoco solito a farsi in quella città alla statua d'Augusto. Chi era vinto pagava il premio ai vincitori, ed era tenuto a fare un componimento in lor lode. Coloro poi che in vece di piacere, dispiacevano, doveano colla lingua o con una spogna cancellare il loro scritto, se pur non eleggevano d'essere sferzati dai discepoli, ovvero tuffati nel fiume vicino. Era tuttavia Gaio in Lione, quando arrivò colà, chiamato da lui, Tolomeo re, figliuolo di Giuba già re delle due Mauritanie e suo cugino. Fu onorevolmente ricevuto. Ma o sia ch'egli entrato nel teatro, per ragione del grande sfarzo recasse gelosia al luminare maggiore, o pure che Gaio, informato delle molte di lui ricchezze, le volesse far sue; fuor di dubbio è che il mandò in esilio, e poscia (forse nel cammino) con somma perfidia il fece ammazzare: iniquità, per cui i suoi sudditi si ribellarono dipoi al romano imperio. Anche Mitridate re dell'Armenia in altro tempo fu da lui mandato in esilio, ma non ucciso. Poscia prima di ritornare in Italia volle Caligola coronar tante sue gloriose imprese con un'azione magnifica (1). Sul lido dell'Oceano per ordine suo andò tutto il suo esercito ad accamparsi con gran copia di macchine e d'attrecci militari, ed egli imbarcatosi in una galea, per mare arrivò colà. Ognun si aspettava che egli pensasse a portar la guerra nella Bretagna; e forse ne avea formato il disegno: quand'ecco smontato egli di nave, salì sopra un alto trono, fece ordinare in battaglia tutte le schiere, e sonar le trombe, dare il segno della zuffa, come se fosse vicino un gran combattimento, senza vedersi intanto nemico alcuno. Poscia tutto ad un punto ordinò a' soldati di raccoglier sul lido quante conchiglie e nicchi potessero nelle celate e nel seno, chiamandole spoglie dell'Oceano, da portarsi a Roma e da mettersi nel Campidoglio. In memoria di questa sua segnalata vittoria fece fabbricare ivi un'alta torre. Venne egli anche in testa, prima di partirsi dalla Gallia, di far tagliare a pezzi le legioni che si rivoltarono molti anni addietro contra di Germanico suo padre, ed assediarono anche lui stesso fanciullo. Tanto gli dissero i suoi consiglieri, che depose così matta e crudel voglia; non poterono però tanto, ch'egli non persistesse nel volere almen decimare que' soldati. Fecegli pertanto raunar tutti senz'armi e senza spada, ed attorniare dalla cavalleria; ma accortosi che molti d'essi, dubitando di qualche insulto, correano a prendere l'armi, fu ben presto a levarsi di là e ad affrettare il suo ritorno in Italia.

Venne egli, ma pieno di mal talento contro al senato. Si trovavano stranamente imbrogliati i senatori, per non sapere come regolarsi con un sì fantastico e pazzo imperadore (2). Se gli decretavano onori straordinarj per la sua pretesa vittoria de' Germani e Britanni, temevano del male, quasi che il beffassero; e non decretandone alcuno, o pochi, a misura dei di lui desiderj, ne temevano altrettanto. Egli in oltre avea scritto di non voler onori; e pur da lì a non molto tornò a scrivere, lamentandosi che l'aveano defraudato del trionfo a lui dovuto. Ed avendogli il senato inviato all'incontro un'ambasceria, sollecitandolo a venire a Roma: *Verrò, verrò*, rispose, e *con questa*, tenendo la mano sul pomo della spada. Fece anch'egli pubblicamente sapere a Roma ch'egli ritornava, ma solamente per coloro che desideravano il suo arrivo, cioè per l'ordine equestre e pel popolo, perchè quanto a sè non si terrebbe più per cittadino, nè per principe

(1) Sueton. in Caio cap. 17. Dio lib. 59.
(2) Sueton. in Caio cap. 20.

(1) Dio lib. 59. Sueton. cap. 46. Aurelius Victor. de Caesarib.
(2) Sueton. in Caligula cap. 49.

del senato. Nè dipoi volle che alcun de' senatori venisse ad incontrarlo. O rifiutato o differito il trionfo, si contentò dell'ovazione: col quale onore entrò in Roma nel dì 31 di agosto, giorno suo natalizio, conducendo seco per pompa quei pochi prigionieri o disertori Tedeschi che potè avere, a' quali unì una mano d' uomini d'alta statura, raccolti nella Gallia, e fatti tosare e vestire alla tedesca. Menò ancora, e buona parte per terra, le galee che l'aveano servito nella ridicolosa spedizione contra della gran Bretagna (1). Gittò poi in questa occasione dall'alto della basilica Giulia gran quantità d'oro e d'argento, e nella folla molti vi perirono. Dopo tal solennità comandò che fosse ucciso Cassio Betulino, e volle che Capitone di lui padre assistesse a sì funesto spettacolo; e perchè questi osò di chiedergli, se permetteva a lui la vita, a lui ancora la levò. Rappacificossi poi col senato per un accidente. Entrato nella curia Protogene, corsero tutti i senatori a complimentarlo e a toccargli secondo il costume la mano. Fra gli altri essendosi a lui presentato Scribonio Proculo, uno d'essi, Protogene, ministro della crudeltà di Gaio, guatandolo con occhio torvo: *E tu ancora*, disse, *hai ardire di salutarmi; tu che cotanto odii l'imperadore?* Allora i senatori si scagliarono addosso all'infelice, come ad un mostro e nemico pubblico, e con gli stiletti da scrivere, che ognuno portava addosso, tante gliene diedero che lo stesero morto a terra. Il suo corpo fatto in brani fu poi strascinato per la città. Questo atto dei senatori, e l'aver eglino decretato (2) che l'imperadore avesse da sedere in un sì alto tribunale che niuno potesse arrivarvi, e tener ivi le guardie, e che si mettessero anche dei soldati alla di lui statue, cagion fu che egli si ammollì, e perdonò a quell'augusto ordine; e similmente mostrò piacere che i senatori più che mai l'adulassero, chi dandogli il titolo d'Eroe e chi di Dio: il che servì a maggiormente farlo impazzire. Gran tempo era che questa leggier testa si riputava più che uomo ed ambiva gli onori divini. Già avea comandato che in Mileto città dell'Asia si fabbricasse un tempio in onor suo. Un altro ancora se ne fece alzare in Roma; e si trovarono interi popoli, e massimamente gli Alessandrini, che a questa ridicolosa divinità davano gl'incensi. Perchè i Giudei, divoti del solo vero Dio, non vollero consentire a tanta empietà, patirono di molti guai; e maraviglia fu che non li sterminasse tutti. Le pazzie che fece Gaio per sostenere questa sua vana opinione di deità, raccontate da Dione, sono innumerabili. Sulle prime si pareggiava ai Semidei, vestendosi talora come Ercole, Bacco ed altri simili. Passò ad uguagliarsi agli Dii e a gareggiar con Giove stesso. Al vederlo un dì assiso sul trono in abito di Giove, un ciabattino nativo della Gallia non potè contenere le risa. Avvedutosene Gaio, e chiamatolo, gli dimandò, chi credeva egli che fosse: *Un gran pazzo*, con gran sincerità rispose il buon uomo. E pur Gaio, che per tanto meno avrebbe fatto morire un intero senato, male non fece a costui, perchè più sopportava la libertà dei plebei che dei grandi. La via che tenne Lucio Vitellio, padre dell'altro, che fu imperadore, per salvare la propria vita, fu la seguente. Richiamato egli in quest'anno dalla Soria, nel cui governo come proconsole s'era acquistato non poco onore, con ripulsare Artabano re de' Parti, venne a Roma. Gaio, parte per invidia alla di lui gloria, parte per paura di un personaggio sì generoso, avea già fissata la di lui morte. Subodorato questo suo pericolo (1), Vitellio prese il ripiego dell'adulazione, e d'impazzire coi pazzi; e presentatosi davanti a lui con abito vile e col capo velato, come si faceva ai falsi Dii, se gli prostrò a' piedi con dirotte lagrime, dicendo che *non v'era altri che un Dio par* suo *capace di perdonargli*, promettendo di fargli de' sagrifizj se potea conseguir la sua grazia. Non solamente Caligola gli perdonò, ma il tenne da lì innanzi per uno dei suoi principali amici. E Vitellio trovata così utile l'adulazione continuò poi sotto Claudio Augusto a valersene con perpetua infamia del suo nome. Intanto non mancarono a Roma altri spettacoli della pazza crudeltà di Caligola, accennati da Dione e da Suetonio, non potendosi abbastanza esprimere a quante metamorfosi fosse suggetto quel cervello bisbetico, volendo oggi una cosa, domani il contrario; ora amando ed ora odiando le medesime persone; prodigo insieme ed avaro; sprezzatore de' suoi Dii, e un coniglio qualora udiva il tuono; talora perdonando i gran falli, ed altre volte gastigando colla morte i minimi, e così discorrendo: tutti caratteri d' uomo a cui s'era intorbidato più d'un poco il cervello. Fu anche creduto che Cesonia sua moglie con dargli una bevanda amatoria l'avesse conciato così. La qual poscia, fra le carezze che le faceva il consorte, ne sentiva anch' ella delle belle; imperocchè baciandole il collo, più volte Gaio le dicea: *Oh che bel collo, che subito che me ne venga talento, sarà tagliato!* Ma sopra tutto tenne egli saldo il costume di far morire chi de' grandi non gli mostrava assai affetto o rispetto, con avere spesso in bocca il detto di Azzio, tragico poeta: *Oderint, dum metuant: Mi odiino quanto vogliono, purchè mi temano.* Un simile tirannico motto fu in uso a Tiberio (2).

(1) Dio lib. 59.
(2) Dio in Excerptis Valesianis.

(1) Sueton. in Vitellio cap. 2.
(2) Id. in Tiber. cap. 59.

Anno di Cristo 41. *Indizione XIV.*
di Pietro Apostolo *papa* 13.
di Tiberio Claudio, *figliuolo di Druso, imperadore* 1.

Consoli

Gaio Cesare Caligola Augusto per la quarta volta, Gneo Sentio Saturnino.

Che Caligola fosse in quest'anno console per la quarta volta, e deponesse tal dignità nel dì 7 gennaio, l'abbiamo da Suetonio (1), il quale ancora aggingne eh'egli nni i doe ultimi consolati per essere stato console anche nell'anno antecedente. Secondo il Pagi (2) ed altri, invece di *due* dovrebbe avere scritto Suetonio *tre*, perch'egli entrò console anche nell'anno trentesimonono della nostra era. Che a lui nel consolato fosse sustituito Quinto Pomponio Secondo nello stesso dì 7 di gennajo, si raccoglie da Dione (3), che per tale il nomina nel dì 24 del suddetto mese, in cui fu ucciso Caligola. E Giuseppe Ebreo (4) attesta anch'egli ch'erano consoli Sentio Saturnino e Pomponio Secondo, allorchè Claudio salì all'imperio. Ne' Fasti di Cassiodoro, consoli dell'anno presente son detti Secondo e Venusto; e però il Panvinio ed altri han portata opinione che nelle calende di luglio questo Venusto succedesse a Saturnino. Monsignor Bianchini (5), che non trovò consoli in quest'anno, e lasciò scappar l'anno medesimo per assettare la nuova sua Cronologia, difficilmente può sperar seguaci in tale opinione. Erano già pervenuti i Romani alla disperazione, veggendosi governati da un Augusto, se non tutto, almen mezzo pazzo e mezzo furioso, il quale spezialmente esercitava il suo furore contro la nobiltà; che angariava con insopportabili imposte e gravezze i popoli, con inviare non i soliti ufiziali, ma i soldati a riscuoterle; che avea (6) spogliato ogni tempio della Grecia di tutte le lor più belle pitture e statue; che permetteva agli schiavi di accusare in giudizio i lor padroni (cosa inaudita); di modo che lo stesso Claudio, zio paterno dell'imperadore, accusato da Polloce suo schiavo, corse pericolo della vita, e fu obbligato a difendersi in senato; Augusto finalmente, che tutto dì si vedea far delle nuove pazzie, indegne d'ogni persona ragionevole, non che d'un imperadore. Perciò tutti sospiravano, chi per vendetta del passato, chi per impazienza del mal presente, e chi per timore di peggio nell'avvenire, che la terra fosse oramai liberata da questo mostro. Ma niuno osava. I soldati pretoriani, cioè delle guardie, grosso corpo di gente avvezza all'armi ed affezionata a Caligola per le frequenti sue liberalità, faceano venir meno il coraggio a chiunque avesse voluto tentare contro la vita di lui. Contuttociò non mancarono persone che per proprj riguardi e per compassione del pubblico, il quale andava di male in peggio, cominciarono a tramar delle congiure. I principali e più coraggiosi furono Cassio Cherea e Marco Annio Minuciano. Era il primo uno de' tribuni, cioè de' primi ufiziali delle compagnie pretoriane, uomo di petto e di probità tale, che detestava le crudeltà e pazzie tutte di Gaio; dotato anche di molta prudenza e cautela, e però atto ad ogni grande impresa. Caligola, perch'egli avea poche parole e parlava con voce languida, il teneva per un effeminato, beffandolo anche bene spesso come un dappoco, e dato solo alla sensualità; di modo che qualor Cherea andava a prendere il nome per la guardia, ora gli dava quel di Priapo o di Cupido, ora quel di Venere, ed altri simili: del che si offese molto Cherea. E buon per lui che sì vil concetto avea del suo merito Caligola; perciocchè dicono che gli era stato ultimamente predetto che sarebbe ammazzato da un Cassio, come fu ancora Giulio Cesare: il che fu cagione ch'egli richiamò a Roma Cassio Longino proconsole dell'Asia (1), discendente da Cassio, uccisor di Cesare, con ordine ancora d'ucciderlo, ma senza che ne seguisse poi l'effetto. Trasse Cherea nelle sue massime Cornelio Sabino, tribuno anch'esso delle guardie; ed amendue si aprirono con Annio Minuciano, uomo della primaria nobiltà, e pel suo raro merito stimato da tutti, ma che stava male presso di Caligola, per essere stato amico intimo di Marco Lepido. Scrive Giuseppe che questo Minuciano avea sposata una sorella di Caligola. Noi vedemmo che Giulia fu maritata con Marco Vinicio, uomo consolare; e Dione parla d'un Viniciano che pretese all'imperio. Però potrebbe essere che Minuciano fosse il medesimo che Viniciano, ossia Vinicio, con errore di alcuno de' testi. Si trovò Minuciano non solamente pronto all'impresa, ma più ardente degli altri. A loro si aggiunse Callisto, liberto di Gaio, che segretamente coltivava l'amicizia di Claudio, zio dell'imperadore, con altri non pochi. E Valerio Asiatico, personaggio ricchissimo di beni nelle Gallie, vi tenea mano, ma con gran secretezza e riguardo. Fu destinato al compimento del disegno il tempo de' giuochi che si avevano da fare in onor d'Augusto nel dì 21 di gennaio e nei tre seguenti: giacchè terminata quella festa, Caligola avea fissata la sua partenza per l'Egitto, a far ivi meglio conoscere un impazzito imperadore. Nei tre primi giorni de' giuochi non si trovò apertura a compiere il disegno: laonde Cherea, che non potea più stare alle mosse per paura che messo l'affare in petto di tante persone traspirasse, determinò di sbrigarla nel dì 24 di gennaio.

(1) Sueton. in Caio cap. 17.
(2) Pagius Dissert. Hypatic.
(3) Dio lib. 59.
(4) Joseph de Bello Judaic. lib. 2.
(5) Blanchin. in Anast.
(6) Joseph Antiquit. Judaic. lib. 19. c. 1.

(1) Dio lib. 59. Suetonius in Caio cap. 57.

Nella mattina di quel dì Gaio, più allegro ed affabile che mai fosse stato, si assise nell' anfiteatro, fabbricato di nuovo per quella funzione; fece gittar delle frutta agli spettatori; egli ancora lietamente in pubblico mangiava e beveva, facendo parte di que' regali a chi gli era vicino, e spezialmente a Pomponio Secondo console, che sedeva ai suoi piedi, e facea la graziosa scena di andarglieli baciando di tanto in tanto. Pericolo vi fu che Gaio non si movesse di là nel rimanente del giorno; perchè assai satollo ed abboracchiato per la lauta colezione, bisogno non avea di desinare. Contuttociò riuscì a Minuciano, ad Asprenate e ad altri cortigiani congiurati di farlo muovere un'ora o due dopo il mezzodì, per andare al bagno, e ritornarsene pranzato che avesse. Giunto al palazzo, invece di andar diritto verso dove l'aspettavano i destinati al fatto, voltò strada per vedere alcuni giovanetti delle migliori famiglie dell'Asia e della Grecia (1) fatti venire apposta per cantare e ballare ne' giuochi. Allorchè fu in un luogo stretto, Cherea se gli presentò davanti per chiedergli il nome della guardia. L'ebbe, ma derisorio, secondo il costume. Egli messa allora mano alla spada, gli diede un tal fendente sul capo, che a Gaio sbalordito nè pure restò voce per chiamare aiuto. Fecesi avanti Cornelio Sabino, che con un colpo gli tagliò una mascella, ed altri con trenta altre ferite il finirono. Perchè senza rumore non potè succedere quella scena, trassero colà primieramente i portantini della lettiga imperiale colle loro stanghe, e poscia le guardie tedesche, le quali cominciarono a menar le mani addosso a colpevoli ed innocenti. Fra gli altri vi perderono la vita Publio Nonio Asprenate, che era stato console nell' anno 38, Norbano ed Anteio, tutti e tre senatori. Il cadavere dell'estinto Augusto, portato nella notte seguente nel giardino di Lamia, fu mezzo bruciato e frettolosamente seppellito in terra, per timore che il popolo lo mettesse in brani. Mandato anche da Cherea un centurione o tribuno, appellato Giulio Lupo, alle stanze di Cesonia, moglie di Gaio, la trucidò insieme colla figliuola Giulia, per cui Gaio avea fatto varie pazzie, con dichiararla anche figliuola di Giove. E tale fu il fine di Gaio Caligola, fine corrispondente ad un conculcatore di tutte le leggi umane e divine, e che troppo tardi s' accorse d' essere non un Dio, ma un miserabil mortale. Abbattute poi furono le sue statue, rasato il suo nome dalle iscrizioni, e trattata la sua memoria come di un pubblico nemico.

Portata la nuova della morte di Caligola all'anfiteatro, dove tuttavia buona parte del popolo dimorava in allegria, godendo il pubblico divertimento, incredibil fu lo spavento di tutti; e tanto più perchè i soldati pretoriani attorniarono colle spade nude quel luogo, e si durò gran fatica a trattenerli, che non cominciassero a far vendetta dell' estinto principe sopra quegl' innocenti. Subito che poterono in tanta confusione i consoli Sentio Saturnino e Pomponio Secondo operar qualche cosa, inviarono tre compagnie d'essi pretoriani, che si trovarono ubbidienti, per la città, affinchè impedissero i tumulti. Raunato poscia il senato nel Campidoglio, corsero colà gli altri soldati del pretorio, chiedendo con alte grida che si cercassero gli uccisori. Ma affacciatosi Valerio Asiatico, uno de' primi senatori, ad un balcone, gridò forte: *Piacesse a Dio che l'avessi ammazzato io.* Queste sole parole fecero impression tale ne' soldati, che si ritirarono. Fu poi dibattuto nel senato quel che fosse da fare in sì pericolosa congiuntura. Il console Saturnino, secondo che scrive lo storico Giuseppe, fece una bella aringa, con rammentar tutti i mali patiti sotto Tiberio e Caligola, principi sanguinarj ed assassini del pubblico, e conchiudendo che s'avea da ricuperare la libertà oppressa dai precedenti imperadori; ma senza prendere ben le misure necessarie per sì importante risoluzione. Infatti non tardò molto a scoprirsi la vanità di questo disegno. Tiberio Claudio Druso Germanico, comunemente conosciuto col nome di Claudio fra gl'imperadori de' Romani, figliuolo fu di Nerone Claudio Druso e fratello di Germanico Cesare, per conseguente zio paterno di Caligola. Uomo di poco senno e sommamente timido, benchè avesse studiato l'arti liberali, era tenuto in concetto più tosto di stolido, e perciò sprezzato e deriso da tutti. Forse anch'egli mostrava d'essere più di quel che era. E questo fu la sua fortuna, perchè salvò la vita sotto Tiberio e Caligola, i quali vedendolo addormentato e dappoco, nè avendo apprensione alcuna di lui, si ritennero dal levarlo dal mondo. Tiberio nondimeno il lasciò sempre nell'ordine de' cavalieri. Gaio suo nipote, benchè fosse di poi qualche volta tentato d'ucciderlo, pure l'avea alzato al grado di senatore, ed anche al consolato. Trovavasi egli in compagnia o poco lungi da Caligola, allorchè i congiurati se gli avventarono addosso. Tutto spaventato corse ad appiattarsi dietro ad una tappezzeria, da dove ascoltava lo strepito di chi andava e veniva, e co' suoi occhi vide le teste d'Asprenate e degli altri uccisi staccate dai busti (1). S'aspettava anch' egli la morte, quando in passare uno de' soldati per nome Grato, e scoperti i suoi piedi, il tirò per forza fuori della tappezzeria. Cadde in ginocchioni Claudio, e gli dimandò la vita; ma il soldato riconosciutolo per quel che era, non solamente l'animò, ma gli diede anche il titolo di *mio imperadore*. E menatolo a' suoi compagni, che stavano disputando di quel che s'avesse a fare in quel contingente, siccome per la memoria di Germanico suo fratello l'amavano, tutti concorsero a riceverlo per imperadore. Pertanto postolo in una lettiga, sulle loro spalle il portarono

(1) Suetonius in Caio cap. 58. Dio lib. 59. Joseph Antiquit. lib. 59.

(1) Sueton. in Claudio cap. 10. Dio lib. 60. Joseph Antiq. lib. 19.

al castello pretoriano, cioè al loro quartiere; tremando egli intanto, e compassionandolo il popolo nel mirarlo così portato, sulla credenza che il conducessero alla morte. Si fermò tutta quella notte nel quartier de' soldati; nè andò al senato, benchè chiamato, scusandosi colla forza che gliel'impediva. Venuto poscia il dì 25 di gennaio, giacchè i senatori erano discordi fra loro, nè mezzi apparivano da poter ripigliare e sostenere l'antica libertà, non si prendeva risoluzione alcuna nel senato, in cui per altro non mancava il partito di chi proponeva un nuovo principe.

Intanto la natia paura di Claudio l'avea tenuto lungamente sospeso, s'egli avesse sì o no da accettare l'esibito imperio, e fu più volte in procinto di rifiutarlo o di rimettersi totalmente alla volontà del senato: quando, per testimonianza di Giuseppe storico, Agrippa re di parte della Giudea, che si trovava allora in Roma, ed avea fatto dar sepoltura all'ucciso Caligola, arrivò segretamente colà, ed incoraggì talmente il vacillante Claudio, che consentì al buon volere de' soldati, da' quali fu universalmente proclamato Imperadore, con promettere egli a tutti un buon regalo di danari. Fu questi il primo degl'imperadori eletto dalle milizie, con esempio infinitamente pregiudiziale all'imperio romano; perchè ne vedremo tant'altri per questa via, e col comperare l'imperio dai soldati, salire al trono. Ora il senato, a cui era già pervenuto l'avviso degli andamenti de' pretoriani e di Claudio, trovandosi ben intricato fra il desiderio di ricuperar la libertà e il timore di non poterlo, mandò a chiamare il re Agrippa, per valersi del suo mezzo. Quest'uomo doppio, quant'altri mai fosse, comparve in senato ben profumato, e fingendo di nulla sapere, anzi dimandando dove fosse Claudio, fu informato del presente sistema de' pubblici affari, ed interrogato del suo parere. Lodò egli sommamente il lor disegno di rimettere in piedi la repubblica, e si protestò pronto a dar la vita per la gloria del senato. Ma nello stesso tempo sparse il terrore in tutti, mostrando la difficultà di resistere ai pretoriani, e lodando in fine che si facesse una deputazione a Claudio, per esortarlo a desistere: al che egli si esibì. Accettata l'offerta, e deputati con lui anche i tribuni della plebe. Andò Agrippa a trovar Claudio, e fece pubblicamente l'ambasciata. Poscia in un ragionamento a parte espose a Claudio la debolezza ed incertezza del senato, esortandolo a prendere le briglie con mano forte. Perciò, per quanto dicessero di poi i tribuni per rimuoverlo, e per consentire almeno di ricevere l'imperio dalle mani del senato, Claudio tenne saldo, con promettere solamente un buon governo. Da che il senato ebbe ricevuta questa risposta, volle fare il bravo col minacciargli la guerra, e Claudio ne mostrò paura. Passò fra questi dubbj il dì 25 di gennajo, ma intanto andarono cangiando faccia gli affari. Molta parte del popolo cominciò a gridare di voler un principe, e ne nominò ancora alcuni; e venuto il dì 26, non pochi de' senatori stettero ritirati, senza entrare in senato. Il peggio fu che quattro compagnie, fin qui ubbidienti a Cherea e a Sabino, voltarono casacca ed abbracciarono il partito di Claudio. Altrettanto fecero i vigili, i gladiatori e gli altri soldati della città; in maniera che i senatori rimasti come in isola nel senato, s'appigliarono in fine, benchè forzati, alla risoluzione di conoscere Claudio per imperadore. Andarono dunque tutti a gara al quartier de' soldati per salutarlo; ma furono sì mal ricevuti da coloro, che ne restarono alcuni bastonati ed altri feriti, e Pomponio Secondo, l'uno de' consoli, corse pericolo della vita. Claudio ed Agrippa s'interposero ed acquetarono quegli animi turbolenti.

Allora Claudio accompagnato dal senato e dalle milizie, a guisa di trionfante, si mosse, e dopo essersi portato al tempio per ringraziar gli Dii della sua esaltazione, passò al palazzo; nè altro di funesto per allora operò, se non che per politica condannò a morte alcuni degli uccisori di Caligola, e massimamente il lor capo Cassio Cherea, che coraggiosamente la soffrì. Volle perdonare a Cornelio Sabino, e conservargli anche la sua carica; ma questi non sapendo sopravvivere all'amico Cherea, si diede poi la morte da sè stesso. Del resto Claudio dopo avere ricevuto i titoli di Cesare Augusto e di Pontefice Massimo, e la tribunizia podestà, si truova distinto da Tiberio suo antecessore, coll'essere chiamato figliuolo di Druso, o pur di Tiberio; laddove Tiberio s'intitolava figliuolo d'Augusto (1). E nelle medaglie Tiberio è mentovato col solo prenome TIBERIUS CÆSAR; ma Claudio, TIBERIVS CLAVDIVS CÆSAR. Nè Claudio solea anteporre il titolo d'imperadore al suo nome, ma posporlo. Ora anch'egli, non meno di quel che avessero fatto i precedenti due cattivi imperadori, diede un bel principio al suo governo. La più gloriosa delle azioni sue fu quella di accordare un general perdono a chiunque avea trattato di ridurre di nuovo Roma allo stato di libertà, e di escludere lui dall'imperio. Nè egli rivangò mai più questi conti, anzi promosse a gradi più illustri chi s'era mostrato più zelante in quella occasione. Guai a loro, s'egli avesse avuto il cuor di Tiberio o di Caligola! Anzi nè pur fece vendetta di tanti e tanti che in vita privata o l'aveano oltraggiato o vilipeso, gastigandoli solamente se si provavano rei di altri delitti. Allorchè giunse in Germania la nuova dell'ucciso Caligola, furonvi molti che sollecitarono Sulpicio Galba, generale di quelle legioni, ad assumere l'imperio. Mai non volle egli acconsentire, perchè più poteva in lui l'onore che l'ambizione. Claudio di ciò informato, tenne sempre Galba per uno de' suoi migliori amici; laddove Tiberio e Caligola furono soliti di levar di vita chiunque credeano riputato degno dell'imperio. Un altro merito si

(1) Mediobarbus Numism. Imper. Goltzius, Patinus et alii.

era acquistato Galba nell'anno precedente, perchè appena fu uscito delle Gallie Caligola, che i Germani fecero un'irruzione nelle provincie romane; ma Galba li ripulsò con tal vigore, che fu lodato infin da Caligola, principe per altro invidioso della gloria de' suoi generali. In quest'anno ancora egli sconfisse i popoli Catti nella Germania: laonde Claudio per tal vittoria, e per altra rapportata da Publio Gabinio contro i Cauci, fu nominato imperadore per la seconda volta. Il timido naturale di Claudio, avvalorato anche dal recente esempio del nipote, cagion fu ch'egli per un mese non osò d'entrar nel senato; nè alcuno, ancorchè donna o fanciullo, da lì innanzi a lui si accostò se prima non era visitato, per veder se portasse sotto coltello od altre armi. Andando a qualche convito, tenea sempre le guardie intorno alla tavola; e volendo far visita a qualche malato, facea prima ben cercar per la camera e per gli letti, se armi vi fossero. A fine poi di cattivarsi il pubblico amore, levò tosto, o almeno ristrinse assaissimo la licenza conceduta ad ognuno in addietro di accusare chiunque si volea di lesa maestà (1); e rimise in libertà, o richiamò dall' esilio le persone processate per questo, con volerne nondimeno il consenso del senato. Abolì gli aggravj imposti da Caligola, nè volle i regali annui comandati da esso suo nipote. A chiunque indebitamente era stato spogliato de' suoi beni dal medesimo e da Tiberio, li restituì. Fece anche rendere alle città le statue e pitture che Caligola avea fatto condurre a Roma. Sopra tutto ebbe in abbominio gli schiavi e liberti che sotto il disordinato precedente regno si erano rivoltati contra de' lor padroni, e similmente i falsi testimonj che in addietro aveano avuta gran voga. Egli ne fece morir la maggior parte, obbligandoli a combattere negli anfiteatri colle fiere. La sua modestia era grande. Abborrì l'alzare a lui dei templi; per lo più ricusò anche le statue; altri onori straordinarj non volle nè per sè, nè per gli figliuoli, nè per la moglie. Due erano le sue figliuole, Antonia, che fu maritata a Gneo Pompeo in quest'anno, a lui nata da Elia Petina, sua seconda moglie defunta; ed Ottavia, nata da Valeria Messalina, sua moglie vivente, che fu promessa a Lucio Silano, e poi fu maritata a Nerone, crudelissimo imperadore. Gli partorì essa Messalina un figliuolo nell'anno presente, conosciuto dipoi sotto nome di Britannico Cesare. Trattava egli coi senatori con molta bontà e cortesia, visitandogli anche malati, ed assistendo alle lor feste private. Onorava spezialmente i consoli alzandosi anch'egli al pari del popolo in piedi, allorchè intervenivano agli spettacoli, e qualora andavano al suo tribunale per parlargli. Pacatamente ancora vivea, ed era indefesso a far giustizia, ed attento perchè gli altri la facessero. La sua liberalità verso i re sudditi fu riguardevole. Ad Agrippa, a cui professava di grandi obbligazioni, concedette tutto il regno posseduto da Erode il Grande, suo avolo, e ad Erode suo fratello il paese di Calcide, col diritto ad amendue di sedere in senato, ed altri onori. Restituì ad Antioco la provincia di Comagene. Mise in libertà Mitridate re d'Armenia, e gli rendè i suoi Stati. Richiamò ancora dal loro esilio a Roma Agrippina e Giulia Livilla, che Caligola lor fratello avea relegate nell'isola di Ponza. In somma sì fatte lodevoli azioni sul principio acquistarono a Claudio l'amore d'ognuno, stupendosi probabilmente tutti come un uomo creduto da nulla, e stolido in addietro, comparisse ora con sì diversa divisa, e sapesse correggere con sì buon garbo gl'innumerabili disordini introdotti dai due precedenti Augusti, e con tanta amorevolezza e giustizia si fosse accinto al pubblico governo.

Anno di Cristo 42. *Indizione XV.*
di Pietro Apostolo 14.
di Tiberio Claudio, *figlio di Druso*, *imperadore* 2.

Consoli

Tiberio Claudio Germanico Augusto per la seconda volta, Gaio Cecina Largo.

Nell'ultimo di febbrajo Claudio Augusto si spogliò della dignità consolare, per ornarne non si sa bene chi. Ha creduto taluno che gli succedesse Gaio Vibio Crispo; ma giocando ad indovinare. Nelle calende di gennaio (1) esso Claudio Augusto console fece ben giurare dai senatori l'osservanza delle leggi d'Augusto, o la giurò egli stesso; ma non pretese nè permise un simile giuramento per quelle ch' egli facesse. S'erano già ribellati i popoli della Mauritania per la morte data da Caligola a Tolomeo re loro. In quest'anno rimasero essi sconfitti da Svetonio Paolino, ch'egli s'inoltrò fino al monte Atlante, e saccheggiò quelle contrade. Due altre rotte lor diede dipoi Osidio Geta, di maniera che posate le armi, quel paese tornò tutto all'ubbidienza di Roma. Claudio per tali vittorie prese il titolo d'imperadore per la terza volta; poichè il merito delle vittorie si attribuiva sempre al generalissimo delle milizie romane (tali erano allora gl'imperadori) e non già agli ufiziali subalterni. Patì in quest'anno (2) Roma gran fame. Claudio Augusto non mancò al suo dovere per provvedere al bisogno. E perciocchè Roma si trovava senza porto in sua vicinanza, nè le navi nel tempo di verno osavano portar grani alla città, Claudio imprese a formarne uno di pianta: opera degna della magnificenza romana, e tanto più gloriosa per Claudio, perchè Giulio Cesare avea avuta la medesima idea, ma per la grave spesa e difficultà di eseguirla l'aveva abbandonata. Alla sboccatura dunque del Tevere e dal lato del fiume opposto all'altro, dove era

(1) Sueton. in Claudio cap. 3. Dio lib. 60.

(1) Dio lib. 60.
(2) Sueton. in Claudio c. 20.

Ostia, fece cavare un porto vastissimo nel continente con due ale che si sporgevano molto in mare; il tutto guernito di marmi e con torre, ossia fanale ben alto. Si crederono gli architetti, chiamati per tal fabbrica, di spaventarlo con dirgli la sterminata spesa che costerebbe. Egli tanto più se n'invogliò, e volle farla, e la condusse a fine con gloria grande del suo nome. Resta tuttavia il nome di porto a quel sito, ma non già vestigio del porto medesimo. Racconta Plinio (1), come testimonio di veduta, che mentre si facea quell'insigne fabbrica, capitò colà un mostro marino, chiamato Orca, di smisurata grandezza. Per prenderlo, bisognò inviarvi i soldati del pretorio, e varie navi, una delle quali restò affondata dall'acqua gittatavi dalle narici del pesce. Molte leggi utili e buone fece Claudio in quest'anno, e fra l'altre ordinò che i governatori e ministri delle provincie eletti nel principio dell'anno, e soliti a fermarsi lungo tempo in Roma, per tutto marzo dovessero trovarsi alle loro provincie; e che gli eletti nol ringraziassero in senato, come era il costume. Dicea *che non essi a lui, ma egli ad essi dovea rendere grazie, perchè l'ajutavano a portare il peso del principato, e cooperavano al buon governo de' popoli*, con prometter anche loro maggiori onori se con lode avessero esercitato il loro impiego.

Non sarebbe stato Claudio con tutta la sua poca testa un principe cattivo, perchè non gli mancava una buona intenzione, e mostrava genio alle cose ben fatte, privo per altro d'orgoglio e di fasto; e sulle prime regolandosi col consiglio de' savj, non metteva il piè in fallo (2). Ma per sua o per altrui disgrazia cominciò a comparir cattivo, parte per gli mali effetti del suo natural timoroso, e parte perchè Messalina sua moglie, la più impudica donna del mondo, e Narciso suo liberto favorito, ed altri mali arnesi della corte, abusandosi della di lui scempiaggine, il faceano precipitare in risoluzioni indegne di lui e sommamente pregiudiziali al pubblico. Quel che parve strano, dall'un canto era un coniglio pien di paura, e dall'altro uno de' suoi maggiori piaceri consisteva nell'assistere agli abbominevoli spettacoli de' gladiatori, e in veder gli uomini combattere colle fiere, e restarne assaissimi stracciati e divorati. Diede anche da ridere l'aver egli fatto levar l'insensata statua d'Augusto dall'anfiteatro, acciocchè non vedesse tante stragi, e non convenisse ogni volta coprirla; quando egli vivente non avea scrupolo di guatarle sì spesso e di prenderne tanto diletto. Certamente fu creduto, che avvezzatosi in questa maniera al sangue umano, divenisse poi sì facile a spargerlo co' suoi ingiusti decreti, da che lo spingevano al mal fare l'iniqua moglie e i suoi perversi servitori di corte. La prima sua ingiustizia che cominciò a far grande strepito, fu la morte di Appio, ossia Caio Silano, uno de' più illustri e stimati senatori di Roma, e tenuto in gran conto ed amato da Claudio stesso, perchè (1) padrigno di Messalina sua moglie, avendo sposata Domizia Lepida, madre d'essa Messalina. E perciocchè si sa che Claudio avea già fatti seguir gli sponsali fra Ottavia figliuola di Messalina e Lucio Silano, s'è creduto che questo Lucio Silano fosse nato dal medesimo Appio Silano e da Giulia nipote di Augusto, sua prima moglie. Questi sì stretti legami di parentela non trattennero l'infame Messalina dal tentar Appio Silano d'adulterio. Il non aver egli voluto consentire, fu un grave delitto, a punir il quale Messalina e Narciso si servirono della seguente furberia (2). Entrò una mattina per tempo Narciso nella camera di Claudio, che tuttavia dimorava in letto colla moglie; e facendo lo spaventato e il tremante, gli raccontò di aver veduto in sogno lo stesso imperadore ucciso per mano del sopraddetto Appio. Saltò su allora Messalina, e calcò la mano con dire aver anch'ella le notti addietro più volte con orrore sognato un sì orrendo spettacolo. Nello stesso tempo vien bussato all'uscio, ed è Appio Silano che Messalina e Narciso d'accordo aveano fatto venire a quell'ora. Non occorse di più. Claudio, a cui in materia di sospetti le biche pareano montagne, diede tosto ordine che gli fosse levata la vita; e l'ordine fu eseguito. Portò lo stesso Claudio al senato questa bella nuova, come liberato da un gran pericolo, e molto ringraziò il suo liberto Narciso, che anche sognando vegliava così bene per la vita del suo padrone. Somiglianti foghe di sospetti e timori fecero che Claudio in altre occasioni togliesse dal mondo altre persone innocenti con subitaneo furore; ed accadde talvolta (cotanto era stupido) che dopo aver fatto morir taluno, come tornato in sè, ne dimandava conto, credendolo vivo. Dettogli che per ordine suo non si contava più fra i mortali, se ne rammaricava poi forte, ma senza profitto dei morti.

Credesi che l'ingiusta morte di Silano, e il mirar la stupidità di Claudio, capace d'altre simili false carriere, desse moto ad una congiura contra di lui: tanto più perchè durava in molti l'idea di rimettere in piedi la libertà della repubblica; nè parea ciò difficile sotto un imperadore impastato di paura (3). Annio Viniciano, o Minuciano, fu delle prime ruote di tal cospirazione, siccome quegli che non si tenea mai sicuro, dopo essere stato uno de' principali nella congiura contro Caligola, e proposto anche in senato per succedergli nell'imperio. Ma sì grande impresa non si potea compiere senza l'armi; e Claudio intanto era ben assistito dai pretoriani e dall'altre milizie che stavano di quartiere in Roma, perchè, oltre alla paga ordinaria, li rallegrava ogni anno con un buon regalo. Si rivolsero dunque i congiurati a Furio Camillo Scriboniano, che co-

(1) Plinius lib. 9. c. 6.
(2) Dio lib. 60.

(1) Sueton. in Claudio cap. 29. Seneca in Apocol.
(2) Sueton. ibid. c. 37. Dio lib. 60.
(3) Sueton. ibid. cap. 13. Dio ibid.

mandava ad alcune legioni nella Dalmazia, promettendogli aiuto, se armato veniva a Roma. Vi saltò egli dentro, e fattasi giurar fedeltà da quell'esercito, col pretesto di restituire il popolo romano nell' antica autorità, tutto andò disponendo, con iscrivere intanto una lettera fulminante e piena d' ingiurie a Claudio, minacciandogli tutti i malanni se non rinunziava l' imperio. Ricevuta questa imperiosa intimazione, non era lontano Claudio dall' ubbidire; ma un accidente il liberò dal pericolo. Dato da Furio Camillo il segno della marcia, per caso fortuito si trovò difficultà a sollevar le insegne che, secondo il costume, stavano conficcate in terra. Erano i Romani d'allora la più superstiziosa gente del mondo; badavano a tutto, interpretando anche le menome bagattelle per presagj favorevoli o contrarj dell' avvenire. Bastò questo perchè i soldati credessero volontà degli Dii il non dar esecuzione al meditato viaggio. Furio Camillo trovandosi deluso, se ne fuggì in un' isola della Dalmazia, dove (1) fra le braccia di Giunia sua moglie fu ucciso da un semplice soldato, appellato Volaginio, il quale premiato poi da Claudio ascese i primi gradi della milizia. Per questa sedizione, terminata con tanta felicità, Claudio fece far di molte perquisizioni in Roma, a fin di scoprire i complici. Alcuni furono giustiziati; altri si levarono la vita da sè stessi, fra i quali spezialmente si contò il sopr' accennato Viniciano o Minuciano. Non pochi anche dei cittadini romani, de'cavalieri, e insin de' senatori furono messi ai tormenti, e data licenza ai servi e liberti di accusare i loro padroni, benchè Claudio nell' anno addietro avesse abolito quegli usi. In somma si riempiè tutta Roma di sospiri e di terrore; e quei soli se n' andarono salvi che seppero guadagnarsi la protezione di Messalina o dei liberti di corte. Fu osservato il coraggio di un liberto di Furio Camillo, per nome Galeso, che interrogato da Narciso nel senato, cosa egli avrebbe fatto se il suo padrone fosse divenuto imperadore: *Gli avrei*, rispose, *tenuto dietro secondo il mio solito, ed avrei taciuto.* In questa occasione (2) Cecina Peto, già stato console, che avea sposato il partito di Furio Camillo, fu preso e condotto a Roma in una nave. Arria sua moglie, donna di petto virile, rigettata da quella nave, gli tenne dietro in una barchetta; ed arrivata a Roma, ricorse a Messalina, per raccomandarsele. Avendo trovata con lei Giunia moglie del suddetto Furio Camillo, la rimproverò, perchè tuttavia vivesse dopo la morte del marito. Avrebbe potuto Arria, mercè del favore di Messalina, non solamente vivere, ma anche sperar buon trattamento; pure s' incapricciò tanto di non voler sopravivere al marito, che dopo aver veduta disperata la'di lui causa, prese un pugnale, si trafisse, e poi diede il ferro medesimo al marito, acciocchè facesse altrettanto.

(1) Tacit. Historiar. lib. 2. c. 75.
(2) Plinius junior lib. 3. Ep. 16.

Quest' atto d'Arria vien esaltato colle trombe da Plinio il giovane in una delle sue epistole, e da Dione, secondo la falsa idea che aveano i Romani di quel tempo della gloria; quasi che possa essere conforme alla retta ragione l' uccidere un innocente, e non sia più gloriosa quella fortezza che sa soffrir le maggiori calamità. Non si può fallare, credendo che dopo la morte di Furio Camillo fosse inviato al governo della Dalmazia, ossia dell'Illirico, Lucio Ottone padre di Ottone, poscia imperadore, di cui parla Suetonio (1). Fu egli sì rigoroso, che fece tagliar la testa ad alcuni semplici soldati, i quali pentiti d' avere aderito ad esso Camillo, di lor propria autorità e contro l'ordine aveano ucciso i loro ufiziali, come autori di quella sedizione, senza far egli caso se dispiaceva a Claudio, da cui erano anche stati promossi alcuni di que' soldati a posto maggiore. Ne acquistò gloria presso i Romani, ma perdè molto della buona grazia di Claudio, con ricuperarla nondimeno da lì a poco, per avere scoperto e rivelato il disegno formato da un cavaliere di uccidere esso imperadore.

Anno di Cristo 43. *Indizione I.*
di Pietro Apostolo *papa* 15.
di Tiberio Claudio, *figlio di Druso*, *imperadore* 3.

Consoli

Tiberio Claudio Augusto per la terza volta,
Lucio Vitellio per la seconda.

Non più di due mesi tenne l'Augusto Claudio il suo terzo consolato (2). V'ha chi erede a lui succeduto nel dì primo di marzo Publio Valerio Asiatico, quel medesimo che avea tenuta mano ad abbattere il crudele Caligola; ma è opinione incerta. Vitellio console quel medesimo è che vedemmo proconsole della Siria, e ch'ebbe per figlinolo Vitellio, poscia imperadore. Coll' adulazione si salvò sotto Caligola; con questa ancora si fece largo presso di Claudio. Nelle calende poscia di luglio giudicarono alcuni eruditi che ai suddetti consoli ne succedessero due altri, cioè Quinto Curzio Rufo e Vipsanio Lenate. Plausibile è la lor conietture, ma non è più che conietture. V'erano sì smisuratamente moltiplicate in Roma le ferie (3), che la maggior parte dell' anno era feriata, ed allora non si tenenano i pubblici giudizj. Vi rimediò Claudio Augusto, riducendo esse ferie ad un numero discreto. Tolse varj ufizj a chi indebitamente gli avea ottenuti da Caligola, e li restituì o li conferì a chi ne era degno. Al popolo della Licia, perchè avea fatto un tumulto, con uccidere ancora non so quanti Romani, levò la libertà, e sottomise quella provincia alla Pan-

(1) Sueton. in Othone cap. 1.
(2) Idem in Claudio cap. 14.
(3) Dio lib. 60.

filla. Privò della cittadinanza di Roma uno di quel paese, perchè non intendea la lingua latina, ed altri spogliò del medesimo diritto per loro falli; ma conferillo poi a moltissimi altri a capriccio, nè solo ai particolari, ma anche alle università e città. Più nondimeno quegli erano che, ricorrendo con danari a Messalina, e ai liberti favoriti di corte, l'impetravano; di modo che si dicea che la cittadinanza romana, la quale una volta siccome bel privilegio si pagava carissimo, era divenuta si a buon mercato, che con un pezzo di vetro rotto si acquistava. Nè sol questo si vendea da Messalina e dai liberti palatini, ma ancora gli uffizj militari e i governi, con entrar anche a far traffico e a cavar danaro dalla grascia e dall'altre cose che si vendevano: il che fece incarire i lor prezzi, e necessario fu che Claudio nel campo Marzio alla presenza del popolo li tassasse. Ed intanto Messalina più che mai datasi in preda alla libidine (1), e sfacciatamente adultera, senza rispetto alcuno del marito, era l'oggetto delle dicerie della gente accorta. Se vero è ciò che ne scrisse Giovenale, lasciato la notte in letto l'addormentato buon consorte, travestita passava ai pubblici lupanari; nè contenta dell'infame suo vivere, forzava anche altre nobili donne, con chiamarle a palazzo, a prostituire la lor pudicizia, ed anche alla presenza de' lor mariti. A chi d'essi si contentava non mancavano onori e posti; agli altri, che non amavano questo vituperoso giuoco, fabbricava trappole per farli condannare e morire, trovando maniere che non penetrasse agli orecchi del goffo marito l'enorme sordidezza del vivere suo. Perciò Claudio era quasi il solo che non sapesse un' infamia sì mostruosa. Anzi scioccamente talvolta cooperava alle pazze voglie di lei, siccome fra l'altre avvenne di Mnestere famoso istrione, ossia commediante. Era perduta nell'amore di costui la bestial Messalina, nè mai con preghiere o minacce avea potuto trarlo alle sue voglie, perchè egli dovea ben misurare il pericolo di quel salto. Lamentossi ella con Claudio che Mnestere la sprezzava, nè volea ubbidirla in certo altro affare. Fattolo chiamare, l'Augusto bufalo gli ordinò di far tutto quanto ella gli comandasse. Nell'anno presente ancora riuscì a Messalina di levar dal mondo due principesse della casa cesarea (2), cioè Giulia figliuola di Druso Cesare figliuol di Tiberio, e Giulia Livilla sorella dell' nepote Caligola e di Agrippina, poi moglie dello stesso Claudio. Perchè esse voleano gareggiar con lei in bellezza e in possanza, nè usavanle assai finezze, e Livilla in oltre da sola a sola parlava spesse volte con Claudio, seppe così offuscare il cervello del marito Augusto, che senza lasciar loro agio per difendersi, le inviò all' altro mondo, l'una col ferro, l'altra colla fame. Il celebre filosofo Seneca, perchè amico di Livilla, fu in tal congiuntura relegato nella Corsica, e si vendicò poi di Claudio morto con una satira che s'è conservata sino ai dì nostri.

Fin qui la grand'isola della Bretagna, oggidì appellata Inghilterra, non avea piegato il collo sotto il giogo de' Romani. Perchè quantunque Orazio (1) sembri indicare che Augusto vincesse que' popoli, e Servio (2) chiaramente l'insegui; pure Strabone (3) assai fa conoscere che ciò non sussiste: ed è certo che anche ai tempi di Claudio quei popoli viveano sottoposti a' varj loro re, amici solamente, ma non sudditi di Roma. Per cagione (4) d'alcuni desertori non restituiti si intorbidò la buona armonia fra i Britanni e Romani; e un certo Berico cacciato dalla Bretagna tanto seppe dire ad Aulo Plauzio senator chiarissimo, pretore allora e governatore della Germania inferiore, che gli fece credere facili le conquiste in quell'isola. Claudio informato della proposizione, e voglioso di guadagnare un trionfo, vi consentì. Trovò Plauzio una somma renitenza nell'esercito per uscire del continente e passare in un paese incognito; nè si voleano in fatti moovere. Arrivò colà Narciso spedito con ordini pressanti da Claudio. Questo liberto, gonfio pel gran favore del padrone, arditamente salì sul tribunale di Plauzio per fare un'aringa ai soldati. Allora a tutti montata la collera, cominciarono a gridare: *Ben venuti i Saturnali;* perchè in que' giuochi i servi si travestivano con gli abiti de' padroni. E senza volerlo ascoltare, alzate le bandiere, tennero dietro a Plauzio, il quale colle navi preparate andò poi a fare uno sbarco nella Bretagna. Non si aspettavano que' popoli una tal visita; e perchè non s'erano nè preparati nè uniti, si diedero alla fuga, nascondendosi nelle selve e nelle paludi. Con Plauzio andò anche Vespasiano, che fu poi imperadore. S'impadronirono questi due valorosi ufiziali d'una parte di quel paese sino al Tamigi; nè osando Plauzio di passar oltre, significò con sue lettere la positura degli affari a Claudio, e quai popoli egli avesse soggiogato, quali Vespasiano; o come Gaio Sidio Geta inviluppato dai nemici con pericolo d'esser preso, gli avea poi sbaragliati. Claudio o avea già fatta, o fece allora la risoluzione di passar colà in persona. Lasciato dunque il governo di Roma a Lucio Vitellio, ch'era stato, o pur tuttavia era console, probabilmente nella state s'imbarcò, e da Ostia fece vela verso Marsiglia, con patire per viaggio una pericolosa burrasca. Posria parte per terra, parte per mare arrivò all'Oceano, e finalmente raggiunse l'armata che stava tuttavia accampata presso al fiume Tamigi. Valicato quel fiume, sconfisse i Britanni accorsi in gran copia per impedirgli il passaggio, e prese Ca-

(1) Juvenalis Satyra 6. Dio lib. 60. Suetonius in Claud. cap. 26.

(2) Seneca in Apocol. Suetonius in Claud. cap. 29.

(1) Horatius Odar. lib. 3. 1.

(2) Servius in Virgil. Georgic. 3.

(3) Strabo lib. 2.

(4) Sueton. in Claud. c. 17. Dio lib. 60.

malodnno reggia di Cinobellino. Così Dione (1): laddove Suetonio (2) scrive non aver egli data battaglia alcuna. Certo è, che per quelle imprese due o tre volte conseguì di nuovo il titolo d'Imperadôre, titolo indicante qualche nuova vittoria. Anche Tacito (3) afferma aver egli conquistato un buon tratto di paese nella Bretagna, e domati ivi alcuni di quei re; e Suetonio (4) stesso asserisce che Vespasiano in quella spedizione, ora sotto Plauzio ed ora sotto lo stesso Claudio Augusto, si segnalò, con essere ben trenta volte venuto alle mani con que' popoli, ed aver sottomesse due di quelle possenti nazioni, prese venti città e l'isola di Vicht. Non molto tempo si fermò Claudio in quelle contrade; e dopo aver tolte l'armi agli abitanti del paese conquistato, e lasciato Plauzio coll' esercito al loro governo, si rimise in viaggio per tornarsene a Roma. Sei mesi spese nell' andare e venire; ed abbiamo da Seneca (5) e da Tacito (6) che nella Bretagna fu alzato un tempio a questo imperadore, la cui impresa aprì l'adito all' armi romane di stendersi maggiormente coll' andare degli anni in quella vasta isola. Giunti a Roma molto prima di Claudio, Gneo Pompeo e Lucio Silano, generi d'esso imperadore, coll' avviso del lieto avvenimento (7), il senato decretò il trionfo a Claudio, e diede tanto a lui, che al picciolo suo figliuolo Claudio Tiberio Germanico, il titolo di Britannico, con ordinar dei giuochi da farsi ogni anno in sua memoria, e l'erezione di due archi trionfali, l'uno in Roma e l'altro al lido della Gallia, dove Claudio entrò in mare per passare in Bretagna. Accordò in oltre a Messalina moglie di Claudio, ancorchè non avesse il titolo d'Augusta, il primo luogo nelle pubbliche adunanze (il che può parere strano), e il poter andare nel carpento, cioè in carrozza singolare, di cui godeano per privilegio le sole Vestali e i sacerdoti, ed entrar con essa ne' pubblici spettacoli. Nello stesso tempo pubblicarono un editto, che chiunque avesse monete di rame coll' immagine dell' odiato Caligola, le portasse alla zecca, da essere disfatte. Sopra questo rame o bronzo mise tosto le mani Messalina, e ne fece formar delle statue al suo caro drudo Mnestere commediante.

(1) Dio lib. 60.
(2) Sueton. in Claudio cap. 17.
(3) Tacitus in Vita Agricolae c. 13.
(4) Sueton. in Vespasiano c. 4.
(5) Seneca in Apocol.
(6) Tacitus Annal. lib. 14. cap. 31.
(7) Dio lib. 60.

Anno di Cristo 44. *Indizione II.*
di Pietro Apostolo *papa* 16.
di Tiberio Claudio, *figlio di Druso, imperadore* 4.

Consoli

Lucio Quintio Crispino per la seconda volta, Marco Statilio Tauro.

Da un' iscrizion del Grutero raccolse il cardinale Noris (1) che il prenome di Statilio Tauro fu Marco. Un' altra tuttavia esistente in Roma nel museo del Campidoglio, e da me (2) pubblicata, fu posta MANIO AEMILIO LEPIDO, T. STATILIO TAURO COS. Quando questa appartenga all' anno presente, si può inferirne, che essendo mancato di vita, ovvero avendo dimessa la dignità, il primo de' consoli Crispino, a lui succedesse Manio Emilio Lepido. Similmente se ne ricaverebbe che il prenome di Statilio Tauro era Tito, e non Marco. Ma di ciò all' anno seguente. Arrivò l'imperador Claudio dalla Bretagna in Italia, e, per testimonianza di Plinio (3), andò ad imbarcarsi ad una delle bocche del Po, appellata Vatreno, in un grosso legno, somigliante più tosto ad un palazzo che ad una nave. Pervenuto a Roma, trionfante v'entrò (4) colle solite formalità. Sommamente magnifico e maestoso fu l'apparato, ed ottennero licenza i governatori delle provincie, ed anche alcuni esiliati, d'intervenirvi. Osserva Dione (5) che Claudio salì ginocchione al Campidoglio, sollevandolo di qua e di là i due suoi generi; e che dispensò, ma con profusione, gli ornamenti trionfali non solo alle persone consolari che l'aveano accompagnato in quella spedizione, ma anche ad alcuni senatori, contro il costume. Celebrò dipoi i giuochi trionfali in due teatri. Vi furono più corse di cavalli, caccie di fiere, forze d'atleti, balli di giovani armati. Le altre azioni lodevoli di Claudio in quest' anno si veggono brevemente riferite da Dione. Avea Tiberio tolte al senato le provincie della Grecia e Macedonia, con deputarne al governo i suoi ufiziali. Claudio gliele restituì, e tornarono a reggerle i proconsoli. Rimise in mano de' questori, come anticamente si usava, la tesoreria del pubblico, togliendola ai pretori. Possedeva Marco Giulio Cozio il principato avito di un bel tratto di paese nell' Alpi che separano l'Italia dalla Gallia, appellate perciò Alpi Cozie. Gli accrebbe Claudio quel dominio, e, per attestato del medesimo Dione, gli concedè il titolo di Re: *cosa,* dice egli, *non praticata in addietro.* E pure nell' arco celebre di Susa, tuttavia esistente, la cui iscrizione, pubblicata dal marchese Maffei (6), ho

(1) Noris in Epistola Consulari.
(2) Thesaurus Novus Inscription. pag. 304. num. 3.
(3) Plin. lib. 3. c. 16.
(4) Sueton. in Claudio cap. 17.
(5) Dio lib. 60.
(6) Scipio Maffeius Diplomat.

ancor io (1) data alla luce, si legge M. IVLIVS REGIS DOANI FILIVS COTTIVS. Quella iscrizione fu posta ad Augusto. Però sembra che non ora cominciasse il titolo di Re in que' principi, e che Augusto, nel conquistar quelle contrade, le lasciasse bensì in signoria a Giulio figliuolo del re Donno, ma senza il titolo di Re, il quale fu poi restituito da Claudio a Marco Giulio Cozio di lui figlinolo o nipote. Aveano i cittadini di Rodi crocifissi alcuni Romani che forse meritavano la morte; ma perchè quel supplizio era ignominioso, e in riputazione grande si tenea il privilegio della cittadinanza romana, Claudio levò loro la libertà, cioè il governarsi colle lor leggi e co' proprj ufiziali, benchè poi loro la restituisse nell'anno di Cristo cinquantesimoterzo. Mancò di vita in quest' anno Erode Agrippa re della Giudea, allorchè si trovava in Cesarea (2). Credevasi che Claudio Augusto lascerebbe succedere in quel regno il di lui figliuolo Agrippa; ma prevalendo i consigli de' suoi liberti, ne diede il governo a Cuspio Fado cavalier romano: con che Gerusalemme restò di nuovo senza i suoi re, immediatamente sottoposta ai governatori romani.

Anno di CRISTO 45. *Indizione III.*
di PIETRO APOSTOLO *papa* 17.
di TIBERIO CLAUDIO, *figlio di Druso*, *imperadore* 5.

Consoli

MARCO VINICIO per la seconda volta,
TAURO STATILIO CORVINO.

Secondo le osservazioni del cardinal Noris, tali furono i consoli dell' anno presente, e secondo lui, Tauro fu il prenome di Statilio: del che certo si può dubitare, perchè in un passo di Flegonte (3) si parla di un fatto avvenuto in Roma, essendo consoli Marco Vinicio e Tito Statilio Tauro, cognominato Corvilio: dove apparisce Tauro cognome. Abbiam veduto nell' anno precedente rammentata una iscrizione posta MANIO AEMILIO LEPIDO ET T. STATILIO TAVRO COS. Non ho io saputo dire, e nè pure lo so ora, a qual anno precisamente appartenga questo paio di consoli. Certamente questo Tito Statilio Tauro non sarà stato console tanto in questo che nell'antecedente anno, perchè ciò sarebbe stato notato ne' Fasti; e però lo Statilio di quell' anno dee essere diverso dal presente. Osservarono il Panvinio ed altri, che ai consoli suddetti dovettero essere sustituiti Marco Cluvio Rufo e Pompeo Silvano, ricavandosi ciò da un rescritto di Claudio, riferito da Giuseppe Ebreo (4) e fatto sul fine di giugno, correndo la quinta sua podestà tribuniaia. Per altro ancorchè finora abbiano faticato varj valenti letterati, non possiam dire superate per anche le tenebre sparse qua e là ne' Fasti Consolari, restandovi tuttavia molto di scuro e molte imperfezioni. Piena era oramai Roma di statue (1) e d'immagini pubbliche o di marmo o di bronzo, perciocchè ad ognuno era permesso il metterne: il che rendeva troppo famigliare ed anche vile un onore che dovea essere riserbato alle persone di merito distinto. Claudio ne levò via la maggior parte, ordinando insieme che da lì innanzi niuno potesse esporre l'immagine sua senza licenza del senato, a riserva di chi facea qualche fabbrica nuova, o rifacea le vecchie, per animar ciascuno ad accrescere gli edificj di Roma. Mandò in esilio il governatore d'una provincia, perchè fu convinto d'aver preso dei regali, e gli confiscò tutto quello ch'avea dianzi guadagnato nel governo. Fece ancora un editto, che a niuno dopo un ufizio esercitato nelle provincie, se ne potesse immediatamente conferire un altro: legge anche altre volte stabilita, acciocchè nel tempo frapposto potesse chi avea delle querele contra di tali persone, proporle con franchezza. Proibì ancora, finiti i lor governi, il pellegrinare in altri paesi, volendo che tutti venissero a Roma, per essere pronti a quello che ora noi chiamiamo Sindacato. Nell' anno presente spese Claudio di molto in dar sollazzo al popolo con altri pubblici giuochi; e alla plebe, solita a ricevere *gratis* il frumento del pubblico, donò trecento sesterzj per cadauno; e vi fu di quelli che n' ebbero per testa fino mille e ducento cinquanta. Nel giorno suo natalizio (2), cioè nel dì primo di agosto, in cui dicei anni prima dell' era nostra egli venne alla luce in Lione, correva in quest'anno l'eclissi del sole. Claudio con pubblico monitorio ne fece alcuni dì prima avvertito il popolo, acciocchè sapessero quello essere un effetto necessario del corso dei pianeti, e non ne tirassero qualche mal augurio per lui, come per poco soleano fare in tanti altri affari i Romani, essendo troppo quella gente nudrita dagl' impostori nella superstizione. Le medaglie (3) ci fan vedere che tanto nel precedente, che nel presente anno, Claudio prese più volte il titolo d'Imperadore, trovandosi nominato Imperadore per la decima volta. Indizj son questi che i suoi generali nella Bretagna doveano aver fatti de' progressi coll' armi; ma di ciò non resta vestigio nella storia.

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 1095.
(2) Joseph Antiquit. Judaic. lib. 19.
(3) Phlegon. de Mirabilib. cap. 6.
(4) Joseph Antiquit. Jud. lib. 19.

(1) Dio lib. 60.
(2) Sueton. in Claudio cap. 2.
(3) Mediobarbus Numismat. Imperator.

Anno di Cristo 46. *Indizione IV.*
di Pietro Apostolo *papa* 18.
di Tiberio Claudio, *figliuolo di Druso*, *imperadore* 6.

Consoli

Publio Valerio Asiatico per la seconda volta, Marco Giunio Silano.

Dal trovar noi Valerio Asiatico nominato consolo per la seconda volta, apparisce aver ottenuto l'eccelso grado di console un qualche anno innanzi, sustituito ai consoli ordinarj; ma in quale, non si è potuto finora esattamente sapere. Se crediamo al Panvinio (1) e ad altri, nelle calende di luglio a questi consoli succederono Publio Suillo Rufo e Publio Ostorio Scapula. Che ancor questi veramente arrivassero al consolato, ne abbiam delle pruove; ma se veramente in quest' anno, ciò non si può accertare. Era (2) Marco Giunio Silano console fratello di Lucio, da noi veduto genero di Claudio Augusto. Diede molto da dire a'Romani la risoluzion presa in quest'anno dal suddetto Asiatico console. Siccome era stato determinato da Claudio per fargli onore, egli dovea ritener per tutto l' anno il consolato; ma spontaneamente lo rinunziò. Aveano ben fatto lo stesso alcuni altri consoli, per mancar loro le ricchezze sufficienti a sostener la spesa enorme che occorreva in celebrar i giuochi circensi, addossata alla borsa de' consoli, e cresciuta poi a dismisura. Era giusta la scusa e ritirata per questi, ma non già per Asiatico, ch'era uno de' più ricchi nobili del romano imperio, possedendo egli delle rendite sterminate nella Gallia, patria sua. Il motivo da lui addotto fu quello di schivare l' invidia altrui pel suo secondo consolato; ma poteva meglio assicurarsene col non accettarlo nè pure per gli primi sei mesi; o può credersi che non andò esente dalla taccia di avarizia quella spontanea sua rinunzia. Vedremo all' anno seguente i frutti amari di tante sue care ricchezze. Nel presente toccò la mala ventura a Marco Vinicio, personaggio illustre, già marito di Giulia Livilla, cioè di una sorella di Caligola. Non l' avea nel suo libro Messalina, dopo aver essa proccurata la morte alla di lui consorte. Crebbero anche i sospetti e gli odj contra la di lui persona da che (per quanto fu creduto) l' onestà di lui diede una negativa alle impure voglie della medesima Messalina. Seppe ella fargli dare sì destramente il veleno, che il mandò per le poste al paese di là, con permettere di poi che dopo morte gli fosse fatto il funerale alle spese del pubblico: onoro molto familiare in questi tempi. Da Agrippina, prima che divenisse moglie di Tiberio Augusto, era nato Asinio Pollione, il quale perciò fu fratello uterino di Druso Cesare figliuolo di Tiberio. Nel cervello d' esso Pollione entrarono in quest' anno grilli di grandezze e desiderj di divenir imperadore; e cominciò egli per questo alcune tele con sì poca avvertenza, che ne arrivò tosto la contezza a Claudio. Teneva ognuno per certa la di lui morte; ma Claudio si contentò di mandarlo solamente in esilio, o perchè non avea fatta adunanza alcuna di gente o di danaro per sì grande impresa, o perchè il trattò da pazzo, considerata anche la sua piccola statura e deformità del volto, per cui era comunemente deriso, nè ciera avea da far paura a chi sedeva sul trono. Di questa sua indulgenza riportò Claudio non poca lode presso il pubblico, siccome ancora per altre azioni di giustizia e di zelo pel buon governo, e massimamente per la giustizia. All' incontro era universale la doglianza e mormorazione, perchè egli si lasciasse menar pel naso da Messalina sua moglie e da' suoi favoriti liberti, di modo che egli pareva non più il padrone, ma bensì lo schiavo di essi. Condennato fu (che così si usava ancora) a combattere ne' giuochi de'gladiatori Sabino, stato governator nella Gallia a'tempi di Caligola, per le sue molte rapine e iniquità. Desiderava Claudio, e gli altri più di lui, che questo mal uomo lasciasse ivi la vita, come solea per lo più succedere. Ma Messalina, che anche di costui si valeva per la sua sfrenata sensualità, il dimandò in grazia, nè Claudio gliel seppe negare. Ed intanto ogni dì più si mormorava, perchè Mnestero commediante allora famoso non si lasciava più vedere al teatro. Era egli in grazia grande presso il popolo per la sua arte, e spezialmente per la sua perizia nel danzare; ma in grazia di Messalina era egli maggiormente per la sua avvenenza. Dolevasi la gente d' essere priva di un sì valente attore, ma più perche ne sapeva la cagione, e la sapevano anche i più remoti da Roma. Altri non v' era che il buon Claudio il quale ignorasse quanta vergogna albergasse nel proprio suo palazzo. Eusebio Cesariense (1) solo è a scrivere, che circa questi tempi essendo stato ucciso Rematalce re della Tracia da sua moglie, Claudio Augusto ridusse quel paese in provincia, e ne diede il governo ai suoi ufiziali.

Anno di Cristo 47. *Indizione V.*
di Pietro Apostolo *papa* 19.
di Tiberio Claudio, *figliuolo di Druso*, *imperadore* 7.

Consoli

Tiberio Claudio Augusto Germanico per la seconda volta, Lucio Vitellio per la terza.

Abbiamo da Suetonio (2) che Claudio Augusto non fu già console ordinario con Lucio Vitellio in quest' anno. Un altro, il cui nome

(1) Panvinius in Fast. Consulatibus.
(2) Dio lib. 60.

(1) Eusebius in Chronico et in Excerptis.
(2) Suetonius in Claudio cap. 4.

non sappiamo, procedette console nel principio di gennaio; ma perchè questi da lì a poco finì di vivere, Claudio non isdegnò di succedere in suo luogo. Vitellio qui mentovato lo stesso è che fu proconsole della Soria, e padre di Vitellio imperadore. Tanti onori a lui compartiti erano frutti della sua vile adulazione. Secondo la supputazion di Varrone, questo era l'anno ottocentesimo della fondazion di Roma (1); e però Claudio diede al popolo il piacer de' giuochi secolari, i quali propriamente si doveano fare od ogni cento anni. Ma a que' giuochi accadde ciò che si osservò nel Giubileo romano cominciato nel 1300, che dovea rinovarsi solamente cento anni dipoi, ma poi fu celebrato in anni diversi. Erano passati solamente sessantaquattro anni, da che Augusto diede questi giuochi, e viveano tuttavia delle persone che vi assisterono, e degl' istrioni che aveano ballato in essi, fra' quali Stefanione, commemorato da Plinio (2). Però essendo solito il banditore, nell' invitare a questi giuochi il popolo, di dire che venissero ad uno spettacolo che non aveano mai più veduto, nè sarebbono mai più per vedere, si fecero delle risate alle spese di Claudio. Ancor qui notata fu l'adulazione del console Vitellio, perchè fu udito dire a Claudio, che gli augurava di poter dare altre volte questi medesimi giuochi. Comparve ne' giuochi suddetti Britannico figliuolo dell'imperadore insieme col giovinetto Lucio Domizio, che fu poi Nerone imperadore; e si osservò che l'inclinazion del popolo correa più verso questo giovane, perchè era figliuolo di Agrippina, principessa amata da essi non tanto per essere stata figlia dell'amato Germanico, quanto perchè la miravano perseguitata da Messalina. Si contano ancora sotto quest'anno alcune azioni lodevoli di Claudio (3). Prodigiosa era la quantità degli schiavi che ogni nobil romano teneva al suo servigio (4). Allorchè i miseri cadeano infermi, costumavano alcuni de' loro padroni, per non soggiacere alla spesa, di cacciarli fuori di casa, mandandoli nell' isola del Tevere, acciocchè Esculapio, a cui quivi era dedicato un tempio, li guarisse, ed esponendogli io tal guisa al pericolo di morir di fame. Fece Claudio pubblicar un editto, che gli schiavi cacciati da' padroni s'intendessero liberi, nè fossero obbligati a tornar a servire. Che se, in vece di cacciarli, volessero levarli di vita, si procedesse contra di loro come omicidi. In oltre essendo denonziati alcuni di bassa sfera, quasi che avessero insidiato alla di lui vita, niun caso ne fece, con dire, *non essere nella stessa maniera da far vendetta di una pulce che d'una fiera.* Ordinò ancora che i liberti ingrati ai lor padroni tornassero ad essere loro schiavi: legge sempre di poi osservata. Rimosse dal senato alcuni senatori, perchè essendo poveri, non poteano con dignità calcare quel posto; il che a molti di loro fu cosa grata. E perchè un Sordinio nativo dalla Gallia, ed uomo ricco, poteva con decoro sostenere la dignità senatoria, e Claudio intese ch' era partito per andarsene a Cartagine, disse: *Bisogna ch' io fermi costui in Roma con i ceppi d'oro;* e richiamatolo indietro, il creò senatore. Insorsero gravi querele contro gli avvocati che esigevano somme immense dai lor clienti. Fu in procinto il senato di proibire affatto ogni pagamento. Claudio volle che si tassasse una molto leggier somma.

Ma se Claudio da tali azioni riportò lode, maggior fu bene il biasimo che a lui venne per essersi lasciato condurre a dar la morte in questo medesimo anno a varie illustri persone, per le maligne insinuazioni di Messalina sua moglie. Aveva egli accasata con Gneo Pompeo Magno Antonia sua figliuola. La matrigna Messalina, che odiava l'uno e l'altra, seppe inventar tante calunnie, dipingendo il genero Pompeo per insidiatore della vita di lui, che Claudio gli fece tagliar la testa. Per altro costui offuscava la nobiltà de' suoi natali con dei vizj nefandi. Nè qui si fermò la persecuzione. Fece anche morire Crasso Frugi e Scribonia, genitori d'esso Pompeo, tuttochè, per attestato di Seneca (1), Crasso fosse così stolido che meritasse d'essere imperadore, come era Claudio. Antonia fu poi maritata con Cornelio Silla Fausto, fratello di Messalina. A Valerio Asiatico, da noi già veduto due volte console, le sue molte ricchezze furono in fine cagione di totale rovina (2). Con occhio ingordo le mirava Messalina, e massimamente col desiderj divorava gli orti di Lucullo, da lui maggiormente abbelliti. S'inventarono varj sospetti e delitti contra di lui; ed avendo egli determinato di passar nelle Gallie, dove possedeva dei gran beni, fu fatto credere a Claudio che ciò fosse per sollevar contra di lui le legioni della Germania. Condotto da Baia incatenato ed accusato, con forza si difese, allegando che non conosceva alcuno de' testimonj prodotti contra di lui. Si fece venire innanzi un soldato che protestava di essere intervenuto al trattato della congiura. Dettogli, se conosceva Asiatico: senza fallo, rispose. Che il mostrasse: data una girata di occhi sopra gli astanti, sapendo che Asiatico era calvo, indicò un calvo, ma che non era Asiatico. Niuno dell' uditorio potè contenere le risa, e l'assemblea fu finita. Già pensava Claudio ad assolverlo per innocente, quando entrò in sua camera l'infame Vitellio il console, imboccato da Messalina, che colle lagrime agli occhi mostrò gran compassione di Asiatico, e poi finse d'essere spedito da lui per impetrar la grazia di potere scegliere quella maniera di morte che più a lui piacesse. Il bietolone Augusto, senza cercar altro,

(1) Sueton. in Claud. cap. 21. Tacitus lib. 11. cap. 11.
(2) Plinius lib. 7. cap. 48. Zosimus lib. 2.
(3) Dio lib. 60.
(4) Sueton. in Claudio cap. 25.

(1) Seneca in Apocol.
(2) Tacitus Annal. lib. 11. cap 1.

credendo che per rimprovero della coscienza rea egli non volesse più vivere, accordò la grazia richiesta. Asiatico si tagliò di poi le vene, e rende contenta, ma non sazia, l'avarizia e crudeltà di Messalina, la quale per altre somiglianti vie condusse a morte Poppea, moglie di Scipione, la più bella donna de' suoi tempi e madre di Poppea maritata poi coll'Augusto Nerone. Nulla seppe di sua morte Claudio. D'altri nella stessa guisa abbattuti parla Tacito, la cui storia maltrattata da' tempi torna a narrarci gli avvenimenti d'allora, quando quella di Dione per la maggior parte è venuta meno. In quest' anno (1) ancora si credè Claudio d'immortalare il suo nome anche fra i grammatici, con aggiugnere tre lettere all' alfabeto latino. Una delle quali fu F scritto al rovescio per significar l'V consonante. Ma dopo la sua morte morirono ancora le da lui inventate lettere. Furono in quest' anno rivoluzioni in Oriente. Essendo stato ucciso Artabano re de' Parti, disputarono del regno coll' armi in mano due suoi figliuoli. Prese Claudio questa occasione per inviar Mitridate, fratello di Farasmane re dell' Iberia, a ricuperare il regno dell'Armenia, già occupato dai Parti. Ed egli in fatti se ne impadronì, e vi si sostenne col braccio de' Romani. Nè fu senza moti di guerra la Germania. Essendo morto Sanquinio, che comandava l'armi romane nella Germania bassa, in suo luogo fu inviato Gneo Domizio Corbulone, che riuscì di poi il più valente capitano che allora si avesse Roma. Innanzi ch' egli arrivasse colà, i Cauci aveano fatte delle scorrerie nei lidi della Gallia. Subito che Corbulone fu alla testa delle legioni, soggiogò essi Cauci; fece tornare all' ubbidienza i popoli della Frisia che s'erano ribellati alcuni anni prima; rimase fra le truppe romane con gran rigore l'antica disciplina. Era per far maggiori imprese, se il pauroso Claudio Augusto non gli avesse scritto di ripassare il Reno e di lasciar in pace i Barbari. Ubbidì Corbulone, ma con esclamare: *Felici gli antichi generali!* Claudio a lui concedè poi gli ornamenti trionfali. Venuto anche a Roma Aulo Plauzio, il quale s'era segnalato nella guerra della Bretagna, accordò a lui pure l'onore dell' ovazione: che così chiamavano il picciolo trionfo. Già s'era cominciato a riserbare il vero trionfo ai soli imperadori, perchè soli essi erano i generalissimi dell' armi romane, e a loro si attribuiva l'onor di qualunque vittoria che fosse riportata dai subalterni.

(1) Tacit. Ann. lib. 11. cap. 14. Sueton. in Claud. c. 41.

Anno di Cristo 48. *Indizione VI.*
di Pietro Apostolo *papa* 20.
di Tiberio Claudio, *figlio di Druso*, *imperadore* 8.

Consoli

Aulo Vitellio, Quinto Vipsanio Poplicola.

Il primo di questi consoli fu poscia imperadore. Per attestato di Suetonio (1), ad esso Aulo Vitellio nelle calende di luglio venne sustituito Lucio Vitellio suo fratello: tanto poteva nella corte d'allora Lucio Vitellio lor padre, il re degli adulatori. Trattossi nell' anno presente in senato (2) di creare de' nuovi senatori in luogo dei defunti; e seguì molta disputa, perchè i popoli della Gallia Comata dimandavano di poter anch' essi concorrere a tutte le dignità e agli onori della repubblica romana. Fu contraddetto da non pochi; ma prevalse il parere di Claudio, che, addotto l'esempio de' maggiori, sostenne non doversi negar la grazia, perchè ridondava in pubblico bene e in accrescimento di Roma. Come censore fece Claudio ancora alcune buone ordinazioni, e fra l'altre spurgò il senato di alcune persone di cattivo nome, e ciò con buona maniera; perciocchè sotto mano lasciò intendere a que' tali, che se avessero chiesto licenza di ritirarsi, l'avrebbono conseguita. Propose il console Vipsanio che si desse a Claudio il titolo di Padre del Senato. Claudio, conosciuto che questo era un trovato dell' adulazione, lo rifiutò. Fu fatto in quest' anno da esso Augusto parimente, come censore, e dal vecchio Lucio Vitellio, suo collega, il lustro, cioè la descrizione di tutti i cittadini romani: il che non vuol già dire degli abitanti di Roma, perchè tanti forestieri venuti a quella gran città non erano tutti per questo cittadini di Roma, e molto meno tante e tante migliaia di servi, cioè schiavi, che servivano allora in Roma ai benestanti. Niuno degli antichi scrittori ci ha lasciato il conto di quante anime allora vivessero in Roma: città che in que' tempi forse di non poco superava le moderne di Parigi e di Londra. Un' iscrizione che di ciò parla, merita d'essere creduta falsissima, siccome osservò Giusto Lipsio (3). Per cittadini dunque romani s' intendevano tutte quelle persone libere che godeano allora la cittadinanza romana sì in Roma che nelle provincie, giacchè non peranche questo privilegio s'era dilatato a tutto l'imperio romano, come ne' tempi susseguenti avvenne. Di tali cittadini si trovarono nella descrizion suddetta sei milioni e novecento quarantaquattro mila.

Giunta era all' eccesso l'impudicizia e la baldanza di Messalina moglie di Claudio Augusto. Volle ella nell' anno presente far un colpo, a credere il quale gran fatica si dura,

(1) Sueton. in Vitellio c. 3.
(2) Tacitus Annal. lib. 11. cap. 23.
(3) Lipsius in Notis ad Tacit. lib. 40.

non sapendosi capire come potesse arrivar tant' oltre la sfacciataggine di una donna, e la balordaggine di un marito, e marito imperadore. Lo stesso Tacito confessa (1) che ciò parrà favoloso; tuttavia tanto egli, quanto Suetonio (2) e Dione (3) ci dan per sicuro il fatto. Era impazzita questa rea femmina dietro a Gaio Silio, giovane non men per la nobiltà, che per la bellezza del corpo, riguardevole. Avea portato Claudio a disegnarlo console per l'anno prossimo. Nè bastandogli di mantenere un indegno commerzio con questo giovane, determinò in fine di contraere matrimonio con lui, benchè vivente Claudio, nè ripudiata da lui. Dirono, ch' essendo ito Claudio ad Ostia per affari della pubblica annona, ella fingendo qualche incomodo di sanità, si fermò in Roma, e con gran solennità fece stendere lo strumento del contratto, munito di tutte le clausole consuete, donando a Silio tutti i preziosi arredi del palazzo imperiale, e compiendo la funzione coi sagrifizj e con un magnifico convito. Fu poi esposto (4) a Claudio, che alla presenza del senato, del popolo e de' soldati tutti ciò era seguito. Ha dell' incredibile. Suetonio aggiugne, aver Messalina indotto lo stesso imperadore a sottoscrivere quell'atto, con fargli credere che fosse una burla, e ciò utile per allontanare un pericolo, che a lui sovrastava, predetto dagl' indovini, e per farlo ricadere sopra Silio, finto imperadore. Si lontana da ogni verisimile è questa partita, che patisce l' intelletto a crederla vera. Sarà stata probabilmente una diceria del volgo, solito ad aggiugnere ai fatti veri delle false circostanze; nè Tacito ne parla. Comunque sia, un gran dire per questo sì sfoggiato ardimento fu per Roma tutta. Il solo Claudio nulla ne sapea, perchè attorniato dai liberti, tutti paurosi di disgustar Messalina, l' incorrere nella disgrazia di cui e il perdere la vita andavano bene spesso uniti. Tuttavia troppo facile era lo scorgere che Messalina dopo aver fatto Silio suo marito, era dietro a farlo anche imperadore, con un cotale sconvolgimento del pubblico e della corte, a cui terrebbe dietro infallibilmente la rovina ancora d' essi liberti, tanto favoriti da Claudio. Si aggiunse ancora, che avendo Messalina fatto morir Polibio (5), uno de' più potenti fra essi nella corte, impararono gli altri a temere un'egual disavventura. Perciò Callisto, Pallante e Narciso, liberti i più poderosi degli altri nell'animo di Claudio, presero la risoluzione di aprir gli occhi all' ingannato Augusto. Ma non istettero saldo i due primi nel proposito, paventando, che se Messalina giugneva a parlare una sola volta a Claudio, saprebbe inorpellar sì bene il fatto, che sfumerebbe in lui tutto lo sdegno. Narciso solo stette costante; nè attentandosi egli a muovere il primo parola, fece che alcune puttanelle di Claudio gli rivelassero non solamente la presente infamia, ma ancora la storia di tutti i precedenti scandali originati dalla trabocchevol libidine e crudeltà di Messalina. Attonito Claudio fa tosto chiamar Narciso, il qual chiede perdono io prima, e addotte le cagioni del silenzio fin ora osservato, conferma il fatto, e rivela altri complici della disonestà di Messalina. Turranio presidente dell' annona e Lusio Geta prefetto del pretorio, chiamati anch' essi, attestano il medesimo, con rappresentare e caricare il pericolo di perdere vita ed imperio, imminente a Claudio per gli ambiziosi disegni di Silio e di Messalina, e il bisogno di provvedervi con mano forte, senza ascoltar discolpe e parole lusinghiere della traditrice consorte. Rimase sì sbalordito Claudio, che andava di tanto in tanto dimandando s' egli era più imperadore, se Silio menava tuttavia vita privata.

Era il mese d' ottobre, e fu veduta Messalina, più gaia del solito, divertirsi alle feste di Bacco (1) che si faceano per le vindemie, prendendo essa la figura di Baccante, e Silio quella di Bacco. Quand' ecco di qua e di là giugnere a Roma l' avviso, essere Claudio consapevole di tutte le sue vergogne, e venire a Roma per farne vendetta. Il colpo di riserva, su cui riponeva le sue speranze Messalina, era quello di poter parlare a Claudio, fidandosi che, come tant' altre volte era accaduto, ora ancora placherebbe l' insensato marito. Ma questo appunto era quello da cui l' accorto Narciso volea tener lontano il padrone: al qual fine impetrò di aver per quel giorno il comando delle guardie, rappresentando la dubbiosa fede di Lusio Geta; ed insieme ottenne di venir anch' egli in carrozza coll' imperadore a Roma. Nella stessa venivano ancora Lucio Vitellio e Publio Cecina Largo, senza mai articolar parola nè in favore nè contra di Messalina, perchè non si fidavano dell' animo troppo instabile e debole di Claudio. Intanto Messalina, presi seco Britannico ed Ottavia suoi figliuoli, e Vibidia la più anziana delle Vestali, ed accompagnata da tre sole persone, perchè gli altri se ne guardarono, s' inviò a piedi fuor della porta d'Ostia, e salita poi in una vilissima carretta, trovata ivi per avventura, andò incontro al marito, non compatita da alcuno. Allorchè arrivò Claudio, cominciò a gridare che ascoltasse chi era madre di Britannico e d'Ottavia; e Narciso intanto facea marciar la carrozza, strepitando anch'egli, con esagerar l' insolenza di Silio e di Messalina, e con rimettere sotto gli occhi di Claudio lo strumento nuziale. Nell' entrare in Roma si vollero affacciare alla carrozza Britannico ed Ottavia: ordinò Narciso alle guardie che li tenessero lontani; ma per la venerazione e per gli privilegj che godeano le Vestali, non potè impedir Vibidia dall' accostarsi, e dal far grande istanza che contra di Messalina non si procedesse a condanna senza prima ascoltarla.

(1) Tacitus Annal. lib. 11. c. 26.
(2) Sueton. in Claudio c. 26.
(3) Dio lib. 60.
(4) Tacitus Annal. lib. 11. c. 30.
(5) Dio in Excerptis Valesianis.

(1) Tacitus lib. 11. c. 31.

Così promise Claudio. Accortamente Narciso condusse a dirittura l'imperadore alla casa di Silio, e fecegli osservar le preziose masserizie della corte portate colà: vista, che svegliò pur del fuoco in quel freddo petto. Indi così caldo il menò al quartiere de' pretoriani, istruiti prima di quel che aveano a dire. Poche parole potè proferir Claudio, confuso tra il timore e la vergogna; ed alzossi allora un grido de' soldati, che dimandavano il nome e il gastigo dei rei. Silio fu il primo che soffrì con coraggio la morte, poi Vettio Valente, Pompeo Urbico ed altri nobili, tutti macchiati nelle impudicizie di Messalina. Mnestere il commediante, con ricordare a Claudio d'aver ubbidito ai di lui comandamenti, intenerì sì fattamente il buon Claudio, che fu vicino a perdonargli; ma i liberti gli fecero mutar sentimento. Solamente Suilio Cesonino e Plauzio Laterano la scapparono netta, l'ultimo per gli meriti di Aulo Plauzio suo zio. Intanto Messalina ritiratasi negli orti di Lucullo, fra la speranza e l'ira, si pensava pure di poter superare la burrasca; e non ne fu lontana. Claudio arrivato al palazzo con gran quiete si mise a tavola, ed allorchè si sentì ben riscaldato dal vino, diede ordine che s' avvisasse Messalina di venire nel seguente dì, che l'avrebbe ascoltata. Si eredette allora perduto Narciso; però fatto coraggio, e levatosi da tavola, come per dar l'ordine suddetto, da disperato ne diede un tutto diverso al centurione e al tribuno di guardia, dicendo loro che immediatamente si portassero ad uccidere Messalina, perchè tale era la volontà dell'imperadore. La trovarono eglino stesa in terra, ed assistita da Lepida sua madre, che l'andava esortando a prevenir colle sue mani gli esecutori della giustizia. All'arrivo di essi si diede ella in fatti alcuni colpi, ma con mano tremante; più sicura fu quella del tribuno, che la finì. Portata incontanente la nuova a Claudio che Messalina era morta, lo stupido, senza informarsi, se per mano propria, o d'altrui, dimandò da bere, e con tranquillità compiè il convito. Ne' seguenti giorni non si mirò in lui nè ira nè odio, nè allegrezza nè tristezza, ancorchè osservasse l'ilarità di Narciso e degli altri accusatori e il volto afflitto de' figliuoli. A farlo maggiormente dimenticar di Messalina, servì l'attenzion del senato; perchè per ordine suo furono levate le di lei immagini tanto dai pubblici che dai privati luoghi. Narciso in ricompensa delle sue fatiche da esso senato fu promosso all'ordine dei questori.

Anno di Cristo 49. *Indizione VII.*
di Pietro Apostolo *papa* 21.
di Tiberio Claudio, *figlio di Druso, imperadore* 9.

Consoli

Aulo Pompeo Longino Gallo, Quinto Veranio.

S'è dubitato se il primo de' consoli portasse il cognome di Longino, o Longiniano. In un frammento di marmo (1) esistente oggidì nel museo del Campidoglio si legge: q. veranio, a. pompeio gallo cos. E però non Gaio, come s'è creduto fin qui, ma Aulo sarà stato il di lui prenome. A questi consoli ordinarj circa le calende di maggio fondatamente si credono succeduti Lucio Memmio Pollione e Quinto Allio Massimo. Rimasto vedovo Claudio Augusto, si credette che non passerebbe ad altre nozze (2); e tanto più perch'egli protestò ai soldati del pretorio di non voler più moglie, da che tanta sfortuna avea provato nei precedenti matrimonj; e che se facesse altrimenti, si contentava d'essere scannato dalle loro mani. Ma andò presto in fumo questo suo proponimento. Tutte le più nobili dame romane si misero in arnese per espugnar questa debil rocca, mettendo in mostra tutte le lor bellezze naturali ed artifiziali, e adoperando quanti lacci sa inventare la loro scuola, sapendo per altro come egli fosse alieno dalla continenza (3). Tenevano il primato tre fra l'altre, cioè Lollia Paolina, figliuola di Marco Lollio già stato consolo, e per lei facea di caldi ufizj Callisto, uno de' liberti favoriti di Claudio. La seconda era Elia Petina della famiglia de' Tuberoni, figliuola di Sesto Elio Peto già console, stata già moglie del medesimo Claudio (4) prima dell'imperio, e da lui ripudiata per lieve cagione. Perorava per questa Narciso, altro potente liberto di corte, di cui già s'è parlato. La terza fu Giulia Agrippina, figliuola di Germanico suo fratello, già cacciata in esilio da Caligola per la sua mala vita, e perseguitata in addietro da Messalina. A promuovere gl'interessi di lei si sbracciò forte Pallante, liberto anch'esso di gran possanza nel cuore di Claudio. E questa in fine vinse il pallio. Benchè fosse stata maritata due volte, cioè più di vent'anni prima a Gneo Domizio Enobarbo, a cui partorì Lucio Domizio Enobarbo, che vedremo imperadore col nome di Nerone, e poscia a Crispo Passieno, ch'ella fece morire per non tardare a godere l'eredità da lui lasciatale; e benchè ella avesse passati gli anni della gioventù, pure era assai fresca, e sosteneva il credito d'esser bella, possedendo anche a maraviglia l'arte degli intrighi e delle lusinghe femminili. A cagion della stretta parentela, essendo Claudio

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 304.
(2) Sueton. in Claudio cap. 26.
(3) Sueton. in Claud. cap. 53.
(4) Idem ibid. cap. 26.

suo zio paterno, godeva ella il privilegio di visitarlo spesso ed assai confidentemente. Questo bastò per farlo cader nella pania, di maniera che fin l'anno precedente furono concertate fra loro le nozze, ed eseguite poi nel presente. In mani peggiori non potea capitar Claudio, perchè in questa donna non si sa qual fosse maggiore o la fierezza, o la superbia, o l'avarizia. Pure la sua passion dominante, e superiore all'altre, era l'ambizione, per cui avrebbe sagrificato tutto. Scrive Dione (1), esserle stato predetto un giorno da uno strologo che suo figliuolo Nerone sarebbe imperadore, ma ch'egli stesso l'ucciderebbe. *Non importa*, rispose ella, *mi uccida, purchè regni*. In fatti fin d'allora si diede ella a cercar le vie di accasar Lucio Domizio Enobarbo suo figliuolo (che fu poi Nerone), nato sul fine dell'anno 37 dell'era nostra, con Ottavia figliuola di esso Claudio Augusto. Perchè tra questa principessa e Lucio Silano erano seguiti gli sponsali alcuni anni prima (2), bisognò pensare alla maniera di levar un tale ostacolo con ricorrere alla calunnia, giacchè Silano per l'incorrotta sua vita era esente da veri delitti. Lucio Vitellio censore fo l'iniquo mezzano della di lui rovina, con far credere a Claudio che fra Silano e Giunia Calvina sua sorella passassero intrinsichezze nefande. Perciò Silano, che nulla sapea di questo, vide sè stesso tutto ad un tempo balzato dal grado di senatore, obbligato in oltre a rinunziar la pretura, e rotto il suo maritaggio con Ottavia. Questa fu la prima prodezza di Agrippina, e non era peranche moglie di Claudio.

Ma Claudio, benchè ardente di voglia di effettuar questo matrimonio, tuttavia non osava, perchè presso i Romani non era lecito, non che in uso, che uno zio sposasse una nipote. Prese ancor qui l'assunto di provvedere al bisogno quel gran faccendiere di Lucio Vitellio: ne parlò egli con energia al senato; e i senatori, schiavi d'ogni volere del principe, decretarono la validità di un tal contratto. Celebraronsi dunque le nozze, e in quello stesso di Lucio Silano, stato genero di Claudio, si diede la morte da sè stesso. Entrata nell'imperial palazzo Agrippina, poca pena ebbe a rendersi padrona dello scimunito consorte e de' pubblici affari, con voler anch'ella al pari di Claudio essere ossequiata dal senato, dai principi stranieri e dagli ambasciadori. Cominciò ad ammassar della roba, senza perdonare a sordidezza alcuna, tirando colle lusinghe alcuni a dichiararla erede, ed atterrando altri con calunnie per occupare i lor beni. Promosse gli sponsali del giovinetto Lucio Domizio suo figliuolo, già pervenuto all'età di dodici anni, colla suddetta Ottavia figliuola di Claudio, a cui questa alleanza fu il primo gradino per salire al trono imperiale. Fece parimente richiamar a Roma dall'esilio della Corsica Lucio Anneo Seneca, insigne filosofo stoico, e il diede per precettore al figliuolo, sperando di farne una cima d'uomo e un mirabil imperadore, giacchè a questo bersaglio tendevano le principali sue mire. Impetrò anche la pretura pel medesimo Seneca. Appresso rivolse Agrippina lo spirito vendicativo contro a Lollia Paolina, che seco avea gareggiato pel matrimonio di Claudio. Fecesi comparire che avesse interrogati strologhi e l'oracolo di Apollo di Claro in pregiudizio dell'imperadore: questi perciò, senza lasciarle agio per le difese, la cacciò in esilio fuori d'Italia, e confiscò la maggior parte del suo ricchissimo patrimonio. Mandò Agrippina dipoi anche a levarle la vita; e fece appresso bandire Calpurnia, illustre donna, solo perchè accidentalmente a Claudio era scappato di bocca che era bella. Accrebbe Claudio in quest'anno il pomerio, ossia il circondario delle mura di Roma: il che era riputato di singolar gloria. Alle preghiere dei Parti mandò loro per re Meerdate di quella nazione, che poca fortuna provò per sè e svergognò i Romani. Nella Tracia furono guerre tali nondimeno, che io mi dispenso dal riferirle, perchè di niun momento per la storia presente. Se crediamo ad Orosio (1), seguì in quest'anno l'editto di Claudio, che tutti i Giudei uscissero di Roma: del che parla San Luca negli Atti degli Apostoli (2). Prodigiosa era la quantità d'essi in quella gran città. Orosio cita Giuseppe Ebreo per testimonio di tal fatto all'anno presente; ma nei testi di Giuseppe Ebreo oggidì non si truova un tal passo. Per altro è certo il fatto, asserendolo ancora Suetonio (3) con dire di Claudio: *Judaeos, impulsore Chresto* (così egli nomina il divino Salvator nostro) *assidue tumultuantes Roma expulit.* Sotto nome de' Giudei erano allora compresi anche i Cristiani; e forse i Giudei perseguitando i Cristiani, svegliavano que' tumulti.

Anno di Cristo 50. *Indizione VIII.*
di Pietro Apostolo *papa* 22.
di Tiberio Claudio, *figlio di Druso, imperadore* 10.

Consoli

Gaio Antistio Vetere, ossia Vecchio,
Marco Suillio Nervilino.

Ho scritto Nervilino, e non già Nerviliano, come hanno altri, perchè il cognome di questo console si legge formato così in un insigne marmo del museo Capitolino, da monsignor Bianchini (4) e da me (5) ancora dato alla luce. Un altro gran passo fece in quest'anno Agrippina per innalzar sempre più il suo figliuolo Lucio Domizio Enobarbo (6). Tutto-

(1) Dio lib. 60.
(2) Tacitus lib. 12. c. 4.

(1) Orosius in Histor.
(2) Actus Apostolor. c. 18. vers. 2.
(3) Sueton. in Claudio cap. 25.
(4) Thesaur. Nov. veter. inscript. T. I.
(5) Idem pag. 305.
(6) Tacitus Annal. lib. 12. c. 25. Dio lib. 60.

chè Claudio Augusto avesse un figliuolo maschio, cioè Britannico, che naturalmente avea da succedere a lui nell'imperio, il semplicione si lasciò indurre ad adottar per figliuolo anche il medesimo Lucio Domizio, il quale passato nella famiglia Claudia cominciò ad intitolarsi Nerone Claudio Cesare Druso Germanico, come apparisce dalle medaglie (1) battute allora in onor suo. Il mezzano di questo affare, adoperato da Agrippina, fu Pallante, il più confidente che s'avesse Claudio: ed avendo allora Nerone due anni di più di Britannico, si vide la deformità d'aver egli adottivo la mano dal figliuolo legittimo e naturale dell'imperadore, ornati amendue del cognome cesaren. Nè già dimenticò sè stessa l'ambiziosa Agrippina. Non avea mai Claudio conceduto a Messalina il titolo d'Augusta. Lo volle ben ella, nè le fu difficile l'ottenerlo; siccome ancora nell'anno seguente volle l'onore d'entrar col carpento, ossia colla carrozza ne' pubblici giuochi. Cresciuta ne' titoli Agrippina, crebbe anche nell'autorità, e peggior divenne di Messalina, non già nell'impudicizia, perchè se questa non le mancò, fu almeno occulta, ma nelle rapine della roba altrui, e in procurar la morte a chi si tirava addosso il di lei sdegno, o lo meritava per essere ricco. Quanto ella era diligente a far ben educare e a produrre il suo figliuolo Nerone, altrettanto la scaltra donna si studiava di abbassare e di fare scomparire il figliastro suo, cioè Britannico Cesare. Sotto varj pretesti fece morire, o levare dal di lui fianco le persone che gli poteano ispirare dei sentimenti contrarj ai suoi; e fra gli altri (2) v'andò la vita di Sosibio di lui maestro. Altre persone mise ella in lor luogo, tutte dipendenti dai suoi voleri, di modo che l'infelice principe era in certa guisa assediato e tenuto quasi come prigione, senza ch'egli potesse se non di rado vedere il padre Augusto. Faceva anche correr voce che egli patisse di mal caduco, e fosse scemo di cervello (3), quando si sapea che in quell'età di nove o dieci anni era forte di corpo, e di spirito molto vivace. Un trattamento tale eccitava la compassione in tutti, ma senza alcun profitto per lui. Nell'anno seguente Britannico in salutar Nerone, disavvedutamente gli diede il nome di Domizio, oppure di Enobarbo. Non si può dir che fracasso e querele facesse per questo in corte Agrippina. Volle essa in oltre la gloria di fondare una colonia che portasse il suo nome. A questo fine mandò alcune migliaja di veterani a piantarla nella città degli Ubii, che da lì innanzi prese il nome di Colonia Agrippina, città tuttavia delle più illustri e floride della Germania, che ritiene il nome di Colonia. Quivi era nata la medesima Agrippina, allorchè Germanico suo padre guerreggiò in quelle parti coi Germani. Riportò in questo anno Publio Ostorio Scapula molti vantaggi contra de' popoli della Bretagna, e prese, non so se in questo o nel seguente anno, Carattaco, uno dei re o duci loro, colla moglie e coi figliuoli (1); per le quali imprese conseguì dal senato romano gli ornamenti trionfali, ma con goderne poco, perchè la morte il rapì da lì a non molto. Condotto a Roma Carattaco prigioniere, senza smarrirsi punto, parlò a Claudio da uomo forte: e Claudio restituì a lui e a tutti i suoi la libertà. Ammirava di poi Carattaco la magnificenza di Roma, e dicea ai Romani, *che non sapea capire, come avendo essi cotanti superbi palazzi ed agiate case, andassero poi a cercar le povere capanne de' Britanni*. Camaloduno in quella grand'isola, città così denominata dal dio Camalo, fu scelta per condurvi una colonia di veterani, acciocchè servissero di baluardo contro i nemici e ribelli. Anche nella Germania superiore i Catti furono in armi, e fecero delle incursioni nel paese romano. Ma Lucio Pomponio Secondo, insigne poeta tragico e governatore dell'armi in quelle parti, li mise in dovere, con aver anch'egli perciò meritati gli onori trionfali.

Anno di Cristo 51. *Indizione IX.*
di Pietro Apostolo *papa* 23.
di Tiberio Claudio, *figlio di Druso*, *imperadore* 11.

Consoli

Tiberio Claudio Augusto per la quinta volta,
Servio Cornelio Orfito.

Nelle calende di luglio ebbero questi consoli per successori nella dignità Gaio Minicio Fondano e Gaio Vettennio Severo; e all'uno di questi ultimi due nelle calende di novembre si crede che fosse sustituito Tito Flavio Vespasiano, il quale a suo tempo vedremo imperadore; ciò ricavandosi da Suetonio (2). In questo medesimo anno, a dì 24 d'ottobre, ad esso Vespasiano nacque da Flavia Domitilla, sua moglie, Domiziano, che fu anch'egli imperadore. Benchè Nerone Cesare (3) avesse solamente cominciato l'anno quattordicesimo di sua età, senz'aspettare di compierlo, come portava la legge e l'uso, per dispensa del senato adulatore, prese la toga virile, abilitato anche al consolato, subito che toccasse l'anno ventesimo: con che potea aver parte agli affari pubblici e agli onori. Venne anche dichiarato Principe della Gioventù, e gli fu conceduta la podestà proconsolare fuori di Roma: tutti gran passi all'imperio. All'importunità di Agrippina nulla si sapea negare nè da Claudio, nè dal senato. Per tanti onori a lui conferiti volle la madre che si desse alla plebe un congiario, ai soldati un donativo, e che si celebrassero i giuochi circensi, per procacciare con ciò l'amore del pubblico al figliuolo. Intanto

(1) Mediobarbus Numism. Imp.
(2) Dio lib. 60.
(3) Tacit. lib. 12. cap. 41.

(1) Tacitus lib. 12. c. 32.
(2) Suetonius in Vespasiano cap. 4.
(3) Tacitus Annal. lib. 12. cap 41.

il povero Britannico si facea allevare come figlio di un plebeo, e compariva nelle solennità delle funzioni tuttavia vestito da putto; laddove il fratellastro Nerone sfoggiava con abiti da imperadore: dal che ognuno argomentava qual dovesse in fine essere il destino di amendue. E perciocchè penetrò Agrippina che alcuni centurioni e tribuni de' soldati pretoriani teneano discorsi di compassione per lo stato miserabile di Britannico, destramente li fece allontanare, o li trasse a dimettere i gradi militari con darne loro dei civili più utili. Non si fidava ella di Lusio Geta, nè di Rufo Crispino, ch'erano prefetti del pretorio, o vogliam dire, capitani delle guardie, perchè li credea parziali dell' estinta Messalina e dei di lei figliuoli. Picchiò tanto in capo a Claudio, con rappresentargli che in mano di due discordi ufiziali pativa non poco la disciplina militare, ed essere meglio un solo, che l' indusse a creare un solo prefetto del pretorio; e questi fu Burro Afranio, uomo di molta sperienza nel militare, e creatura d'essa Agrippina. Tal dignità, massimamente conferita ad un solo e durevole, era delle più cospicue e temute in Roma, e sempre più andò crescendo da che i pretoriani cominciarono ad usurparsi colla forza il diritto d'eleggere gli imperadori. Carestia si provò nell'anno presente in Roma, e il popolo affamato intronò di grida gli orecchi di Claudio (1); anzi mosso un tumulto, se gli serrarono addosso nella pubblica piazza, gittandogli dei tozzi di pane, di modo che ebbe fatica a salvarsi per una porta segreta in palazzo, e convenne adoperare i soldati per isbandarli. Tuttavia non ne fece il freddo imperadore risentimento alcuno, nè vendetta, e solamente si applicò con gran cura a far venir grani da ogni parte, dando privilegi ai mercatanti e alle navi da trasporto.

Anno di Cristo 52. *Indizione X.*
di Pietro Apostolo *papa* 24.
di Tiberio Claudio, *figlio di Druso, imperadore* 12.

Consoli

Publio Cornelio Sulla Fausto,
Lucio Salvio Ottone Tiziano.

Avendo Ottone (poscia imperadore) un fratello per nome Lucio Tiziano, vien perciò tenuto questo console pel medesimo di lui fratello. Credono alcuni che a questi consoli nelle calende di luglio succedessero Servilio Barea Sorano, chiamato Console Disegnato da Tacito sotto quest'anno, e Marco Licinio Crasso Muciano; e che cessando essi, nelle calende di novembre subentrassero in quella dignità Lucio Cornelio Sulla e Tito Flavio Sabino Vespasiano. Questo per conicttura. E quando essi vogliano che Flavio Sabino fosse il fratello di Vespasiano (poscia imperadore), s' ha da avvertire che Tacito e Suetonio ci danno ben a conoscere Sabino per prefetto di Roma, ma non già illustre per alcun consolato (1). Fu in quest'anno esiliato da Roma Furio Scriboniano, figliuolo di quel Camillo che si sollevò in Dalmazia contro di Claudio Augusto. Per atto di clemenza non avea Claudio nociuto al figlio; ma accusato egli ora di aver consultati gli strologi intorno alla vita dell' imperadore, per questo delitto si guadagnò il bando. Molto non campò dipoi, rapito non si sa se da morte naturale, o pur da veleno. Diede ciò occasione ad un rigoroso editto del senato contro gli strologi, con ordine di cacciarli d'Italia, non che da Roma. Tutto nondimeno indarno: per una porta uscivano, ritornavano per un' altra. Parimente fu pubblicata legge contra le donne libere che sposassero schiavi. Se ciò facea la donna senza il consenso del padrone dello schiavo, diveniva anch'essa schiava; se col consenso, era poi trattata come liberta. Videsi nell'anno presente fin dove arrivasse la prepotenza dei liberti di corte, la mellonaggine di Claudio e la viltà del senato. Perchè fu attribuito a Pallante, liberto il più favorito dall'imperadore, l'invenzione di questo ripiego per frenar le donne, il senato a suggestion di Claudio, o pure, come vuol Plinio il vecchio, di Agrippina Augusta; il senato, dico, oltre a molte lodi del suo fedele attaccamento al principe, e delle sue grandi applicazioni pel ben pubblico, il pregò di accettare gli ornamenti della pretura, e la facoltà di portare anello d'oro, come faceano i cavalieri, e per giunta un regalo di trecento settantacinque mila scudi romani. Costui accettò gli onori, ma sdegnò di prendere il danaro, con vantarsene di poi in un' iscrizione, e con dire ch'egli si contentava di vivere nell'antica sua povertà, quando di schiavo ch' egli fu, era giunto a posseder più milioni, ed è registrato dal vecchio Plinio fra gli uomini più ricchi del suo tempo. Plinio il giovane (2) da lì a molti anni in leggendo quell'iscrizione, e il vergognoso decreto fatto dal senato per costoi, non se ne potea dar pace. Callisto e Narciso erano gli altri due liberti dominanti allora nella corte. Per le mani di Agrippina e di costoro passava tutto, e di tutto si facea danaro. Si prendeano anche beffe del balordo loro padrone (3). Un di mentre Claudio tenea ragione, comparvero alcuni della Bitinia ad accusar con molte grida Giunio Cilone, stato lor governatore, che avea venduta la giustizia per danari: nè intendendo ben Claudio, dimandò che volessero quegli uomini. Rispose Narciso: *Rendono grazie per aver avuto Cilone al lor governo.* Allora Claudio: *E bene, l'abbiano per lor governatore anche due altri anni.*

Alcuni tempi prima era venuta in mente a Claudio un'impresa, che se gli riusciva, sarebbe stata di gran gloria a lui e di pari utile al

(1) Sueton. in Claudio cap. 18.

(1) Tacitus Annal. lib. 12. cap. 52.
(2) Plinius lib. 7. Epistola 29.
(3) Dio lib. 60.

pubblico, cioè (1) di seccare il lago Fucino, detto oggidì lago di Celano nell'Abbruzzo, per mettere quelle terre a coltura, e difendere le circonvicine dalle inondazioni che andavano di dì in dì crescendo: fattura, per cui que' popoli Marsi avevano fatte più istanze ad Augusto, ma senza nulla ottenere. Vi si applicò con incredibil vigore Claudio, pensando di fare scolar quell'acque non già nel Tevere, come alcuno ha creduto, ma bensì nel fiume Liri, ossia nel Garigliano. Plinio il vecchio (2) per un'opera maravigliosa ci descrive questo tentativo di Claudio, e di spesa infinita; imperciocchè per undici anni vi aveva egli impiegato continuamente circa trenta mila lavoratori in far cavare o tagliare una montagna di tre miglia, di profondità incredibile, e condurre un canale lunghissimo da esso lago al fiume. Allorchè l'opera fu creduta compinta, Claudio acciocchè si conoscesse da ognuno la magnificenza della medesima, ordinò che si facesse prima un solennissimo combattimento navale sul medesimo lago. Raunati da varie parti dell'imperio diecinove mila uomini (se pur non v'ha difetto in quel numero) condennati a morte, li compartì in due squadre di navi colle lor armi, avendo disposte all'intorno in barche i pretoriani ed altre milizie, affinchè niuno scappasse. Tutte le ripe e le colline d'intorno erano coperte di gente accorsa allo spettacolo o per curiosità, o per corteggiare l'imperadore, che vi assistè con Agrippina (3), amendue superbamente vestiti. Sperando i destinati a combattere grazia, il salutarono, dicendo *che andavano a morire;* e non altra risposta ricevendo, se non *che anch'egli salutava loro*, non volevano più procedere alla battaglia. Tante esortazioni e minacce si fecero che finalmente le nemiche squadre, l'una appellata la Siciliana, l'altra la Romana, si azzuffarono, e combatterono da disperate. Molti furono i morti, più i feriti. Chi restò in vita ottenne poi grazia. Quindi passò la corte ad un magnifico convito, nel qual tempo si lasciò correre l'acqua del lago pel nuovo fabbricato canale; ma essa con tal empito corse, che fracassò in più luoghi le muraglie delle sponde, ed allagò talmente il territorio, che Claudio andò a pericolo di annegarsi. Egli è pur di pochi il prevedere tutte le forze dell'acque messe in moto. Altre simili burle da loro fatte ho io letto, ed anche veduto. Agrippina fece allora una gran lavata di capo a Narciso, imputandogli di non aver fatto assai forte il lavoro per risparmiare la spesa e mettersi in saccoccia il danaro; e Narciso anch'egli rispose a lei per le rime con dei frizzi intorno alla di lei superbia e alle idee della sua ambizione. Aggiugne Tacito (4) non essere stato quel canale sì basso da potere scolar l'acque del lago troppo profondo nel mezzo. Ordinò non dimeno Claudio che si rifacesse meglio il lavoro; ma per quanto si può dedurre da Plinio il vecchio, egli non campò tanto da vederlo compiuto. Nerone suo successore per invidia alla di lui gloria non si curò di perfezionarlo; e per quanto poi facessero Traiano ed Adriano, il lago sussistè, e tuttavia sussiste. Un'altra maravigliosa impresa di Claudio Augusto fu l'aver egli condotto a fine l'acquidotto, cominciato da Caligola, per cui furono introdotte, in Roma le acque Curzia e Cerulea per quaranta miglia di viaggio (1), e ad una tale altezza che arrivavano alla cima di tutti i colli di Roma, e in tanta abbondanza che servivano ad ogni casa, alle peschiere, ai bagni, agli orti, e ad ogni altro uso. Plinio il vecchio descrivendo la grandiosità di quest'opera stupenda, ci assicura che al veder tagliate montagne, riempiute valli, e tanti archi per condurre quella gran copia d'acque, si conchiudeva, nulla esservi di sì mirabile in tutto il mondo come quella fattura, la quale costò parecchi milioni. Tacito nota in questi tempi la prepotenza e l'arti cattive di Antonio Felice, chiamato Claudio Felice da Giuseppe Ebreo (2), liberto già d'Antonia e poi di Claudio Augusto, a cui esso imperadore avea dato il governo della Giudea. Quel medesimo egli è che si legge negli Atti degli Apostoli aver tenuto per due anni in prigione san Paolo Apostolo. Costui, oltre al godere un buon posto nel cuore di Claudio, avea anche per fratello Pallante, il più favorito, il più potente, il più ricco dei liberti di corte; e però a man salva commetteva in quel governo quante iniquità egli voleva, senza timore che gliene venisse un processo. S'empiè allora la Giudea di ladri e di assassini, e tutto si andò disponendo alla ribellione che accenneremo a suo tempo.

(1) Dio lib. 60. Suetonius in Claudio cap. 20. Tacit. lib. 12. cap. 57.
(2) Plinius lib. 36. c. 15.
(3) Sueton. in Claudio cap. 21.
(4) Tacitus lib. 12. c. 57.

Anno di Cristo 53. *Indizione XI.*
di Pietro Apostolo 25.
di Tiberio Claudio, *figlio di Druso, imperadore* 13.

Consoli

Decimo Giunio Silano,
Quinto Haterio Antonino.

Era giunto Nerone Cesare a quindici in sedici anni; anche Ottavia, figliuola di Claudio Augusto, all'età capace di matrimonio: e però in quest'anno si celebrarono le loro nozze. Così Tacito (3). Ma Suetonio (4) mette questo fatto due anni prima, allorchè Claudio era console, cioè nell'anno 51 dell'era nostra, con avere allora Nerone celebrati i giuochi circensi e la caccia delle fiere nell'anfiteatro per la salute del suocero dell'imperadore. Anche

(1) Plin. lib. 36. cap. 15.
(2) Joseph Antiq. Judaic. lib. 2.
(3) Tacitus lib. 12. cap. 58.
(4) Sueton. in Nerone cap. 7.

Dione mette il di lui matrimonio prima del combattimento navale sul lago Fucino. Però non è qui sicura la cronologia di Tacito. Affinchè questo giovine bestia facesse per tempo una bella comparsa nell'eloquenza, Agrippina sua madre e Seneca il maestro vollero ch'egli servisse da avvocato al popolo d'Ilio, ossia di Troia, i cui ambasciadori chiedeano allora in senato l'esenzion dai tributi. Una bella orazione in greco, dettatagli senza fallo dal precettore (1), recitò Nerone, in cui ebbero luogo tutte le favole inventate dai Romani, cioè la loro origine da Troia e da Enea, spacciato dagli adulatori per propagatore della famiglia Giulia. Nulla si potè negare ad un sì facondo oratore e a sì forti ragioni; però Tiberio dopo avere anch'egli tirata fuori una lettera scritta in greco dal senato e popolo romano, in cui esibivaun lega al re Seleuco, purchè egli concedesse ogni esenzione al popolo di Troia, parente de' Romani, conchiuse che non si dovea negar tal grazia ai Troiani; nè vi fu chi non concorresse nella medesima sentenza. Perchè i Romani che componeano la colonia della città di Bologna in Italia, erano ricorsi all'imperadore e al senato per ajuto a cagion di un incendio che avea devastate le lor case, parimente per loro fece da avvocato con una orazione latina il giovinetto Nerone, ed ottenne in lor soccorso la somma di duecento cinquanta mila scudi romani. Anche il popolo di Rodi supplicava per ricuperare la libertà, che dianzi dicemmo, tolta loro dal medesimo Claudio. Per loro perorò Nerone in greco, ed impetrò tutto quanto desideravano. Concedè similmente Claudio per cinque anni l'esenzion dalle imposte a quei d'Apamea, rovinati da un tremuoto, e al popolo di Bisanzio, che si trovò troppo aggravato; e per tutti i tempi avvenire l'accordò dipoi al popolo di Coo. Statilio Tauro (non sappiamo se Marco, o Tito) possedeva dei bei giardini. Agrippina gli amoreggiava (2) anch'essa; però da che fu ritornato dall'Affrica, dove era stato proconsole, il fece accusare in senato da Tarquinio Prisco, con appORGli falsamente d'essersi mischiato in superstizione di magia forse contro la vita di Claudio. S'impazientò egli cotanto per questa trappola, che datasi la morte colle proprie mani, prevenne la sentenza del senato.

Anno di Cristo 54. *Indizione XII.*
di Pietro Apostolo 26. *papa*
di Nerone Claudio *imperadore* 1.

Consoli

Marco Asinio Marcello, Manio Acilio Aviola.

Scrive Tacito (3) che l'uno di questi consoli, siccome ancora un questore, un edile, un tribuno e un pretore, nello spazio di pochi mesi terminarono i lor giorni: accidente interpretato dai superstiziosi Romani per preludio di gravi disgrazie. Noi non sappiamo nè qual de' consoli morisse, nè chi succedesse al defunto. All'ambiziosa Agrippina faceva ombra Domizia Lepida, donna ricchissima e di gran fasto, sorella del suo primo marito, cioè di Gneo Domizio Enobarbo, e parente d'Augusto per via d'Antonia sua madre. Mirava Agrippina di mal occhio che Lepida, oltre ad altri riguardi, si comperasse l'affetto del nipote Nerone con assai carezze e frequenti regali. Ella sola volea comandare al figliuolo, e però non istava bene in vita chi potea contrastarle nel sì fatto imperio. Per attestato di Tacito, non era meno impudica Lepida che si fosse Agrippina; tuttavia ella non fu per questo verso assalita. Le accuse che contra di lei inventò la malizia, furono d'aver fatti dei sortilegj per far morire essa Agrippina, o pure per diventar moglie dell'imperadore; e ch'ella non avesse frenata l'insolenza de' suoi servi, i quali, diceva ella, in Calabria turbavano la pace dell'Italia. Fin lo stesso Nerone (1) fu forzato dalla madre, donna fiera, a far testimonianza contro l'amata sua zia. In una parola, per sentenza del senato Lepida perdè la vita, ancorchè Narciso potente liberto di Claudio vi si opponesse con tutte le sue forze. E probabilmente questo liberto, che osservando i disegni ambiziosi di Agrippina, si teneva perduto se il di lei figliuolo fosse pervenuto all'imperio, e perciò si dichiarava tutto in favor di Britannico, si servì di tal occasione per rivelare a Claudio l'amicizia infame che passava tra Agrippina e Pallante, altro onnipotente liberto di corte. Promosse inoltre a tutto potere gl'interessi di Britannico presso il padre, con fargli insieme conoscere quanto fosse indecente l'anteporre al proprio figliuolo un figliastro, e quali fossero le trame di Agrippina per questo (2). In fatti cominciarono a comparire alcuni segni ch'egli si fosse pentito (3) d'aver presa per moglie Agrippina, e di aver adottato il di lei figliuolo. Si faceva egli condurre più del solito innanzi il proprio figlio Britannico; l'abbracciava, e un dì fu udito dire, *che con quella mano con cui l'avea ferito, il guarirebbe.* Narciso anch'egli, consapevole della mutata inclinazion del padrone, animava Britannico, e gli facea gran festa intorno. Ad occhi aperti stava Agrippina, e notava tutto. Ma da che seppe essere scappato detto un giorno a Claudio, *che per suo destino egli avea dovuto avere solamente delle mogli impudiche, per poi punirle*, non volle aspettar più, e si studiò di prevenirlo. Si sentiva poco bene di sanità Claudio, e sperando ajuto dall'aria e dall'acque di Sinuessa, colà si portò, per quanto scrive Tacito. Quivi fu che Agrippina, dopo avere allontanato Narciso con bella maniera, mandandolo in Campania, si fece preparar un

(1) Sueton. in Nerone cap. 8.
(2) Tacitus Annal. lib. 12. cap. 59.
(3) Idem eod. lib. cap. 64.

(1) Sueton. in Nerone cap. 7.
(2) Id. in Claudio cap. 43.
(3) Dio lib. 60.

potente veleno da una famosa fabbriciera di essi, nominata Locusta, che servì gran tempo a simili bisogni della corte. E sapendo quanto il marito fosse ghiotto di boleti, ne acconciò uno al proposito, e gliel fece poi presentare dall'eunuco Haloto, solito a fare il saggio dei cibi del principe. Mangiò di que' boleti anche Agrippina, ma con lasciare il più bello al marito. Fu portato Claudio, come ubbriaco (che questo gli accadeva spesso), dalla tavola al letto (1). Perchè parve che, sciolto il ventre, potesse sovvenire al rischio in cui egli si trovava, spaventata Agrippina, ricorse a Senofonte medico di sua confidenza, il quale già preparato, col pretesto di svegliargli il vomito, una penna tinta d'altro fiero veleno gl'immerse nella gola. La notte egli perdè i sentimenti, e verso il far del giorno del dì 13 d'ottobre spirò. Abbiamo da Suetonio (2) che in diverse maniere si contò questo fatto: comunemente nondimeno essersi detto e creduto ch'egli morisse di veleno. Incerto è anche il luogo, e sembra più tosto ch'egli morisse in Roma. Lo stesso storico quegli è che cel dà morto nel dì 13 del suddetto mese, e con lui va d'accordo Dione. Ma pare che Tacito lo supponga prima; perciocchè si tenne (e sembra non delle sole ore) celata la di lui morte, e però potè succedere prima di quel giorno. In Roma si faceano intanto preghiere agli Dii per la di lui salute. Agrippina chiamò i commediauti, quasi che li desiderasse Claudio per divertirsi, e spesso facea spargere voce che il di lui incomodo andava di bene in meglio. Tutto ciò per dar tempo a disporre le cose per far succedere Nerone. Ella in oltre si mostrava spaimaute di dolore pel marito, e piena di tenerezza per Britannico, e per le sorelle di lui Antonia ed Ottavia, e trattenevali tutti, affinchè non uscissero della loro stanza, con aver anche messe guardie dappertutto.

Preparato ciò che occorreva, sul mezzo giorno del suddetto dì 13 di ottobre si spalancarono (3) le porte del palazzo, e ne uscì Nerone, accompagnato da Burro prefetto del pretorio, che andava ben d'accordo con Agrippina, siccome sua creatura. Fu presentato al corpo di guardia, e ricevuto con acclamazioni: indi entrato in lettiga, non senza maraviglia di molti al non veder seco Britannico, fu condotto al quartiere de' pretoriani in Roma, senza che apparisca da Tacito, il quale fa morto Claudio a Sinuessa, alcun lungo viaggio per venire da quella alla gran città. Dappoichè Nerone ebbe parlato ai pretoriani, e promesso loro un donativo non inferiore al ricevuto da Claudio, fu acclamato da tutti per imperadore. Non tardò molto a far lo stesso il senato, perchè privo di maniere da resistere ai voleri e alla forza della milizia, già entrata in possesso di far essa gl'imperadori. Furono poi decretati a Claudio i medesimi onori che si praticarono alla morte d'Augusto, con deificarlo e fargli un solennissimo funerale, in cui Agrippina gareggiò nella magnificenza con Livia Augusta sua bisavola (1). Aveva ella anche cominciato un sontuoso tempio alla memoria del Divo Claudio; ma l'invidioso Nerone lo lasciò poi andare a terra, o lo distrusse per la maggior parte. Fu poi rifatto e compiuto da Vespasiano per gratitudine ad un imperadore che l'avea beneficato. Ed ecco come finì sua vita Claudio, principe annoverato fra i partecipanti del buono e del cattivo, di cuore inclinato alla giustizia, alla clemenza e alla magnificenza, e che fece molte azioni da principe ottimo; ma di testa troppo debole, per cui lasciandosi governare da mogli scellerate e da liberti iniquissimi, per gli consigli ed inganni d'essi tante altre azioni operò obbrobriose o ridicole. Gallione fratello di Seneca il derise morto, con dire, *ch'egli veramente era salito al cielo* (2), *ma tirato con un uncino*, come si facea ai giustiziati che venivano strascinati dal boia al Tevere. Lodava anche *i boleti, perchè divenuti cibi degli Dii*. Lo stesso Lucio Anneo Seneca, siccome maltrattato da lui, se ne vendicò anch'egli con una satira, che tuttavia sussiste, rappresentandolo portato al cielo, ma poi cacciato di là, e mandato all'inferno, con essere riconosciuto in entrambi que' luoghi per uno scimunito e per una bestia. L'orazione funebre (3), composta dal medesimo Seneca in onore di Claudio, fu recitata da Nerone. Era elegantissima; ma allorchè si udì esaltare la provvidenza e sapienza del defunto principe, niuno vi fu che potesse trattenersi dal sogghignare, forse non prevedendo chi si ridea di Claudio, che avea poi da piagnere del suo successore, sentina di crudeltà e di vizj. Non fu letto in senato il testamento di Claudio, perchè verisimilmente non volle Agrippina che Britannico a Nerone in esso comparisse anteposto. Comandano i principi quel che vogliono in vita; morti, quel solo che piace al loro successore. Solamente sotto quest' anno il padre Antonio Pagi (4) comincia l'anno primo del pontificato di San Pietro, perchè sostiene che egli solamente ora venisse a Roma. Trattandosi di punti assai tenebrosi e controversi di storia, si attenga ognuno a quella opinione che più gli aggrada.

(1) Tacitus Annal. lib. 12. cap. 67.
(2) Sueton. in Claud. cap. 43.
(3) Tacitus Annal. lib. 12. c. 69.

(1) Sueton. in Claudio cap. 45, et in Vespasian. c. 9.
(2) Dio lib. 60.
(3) Tacitus Annal. lib. 13. cap. 3.
(4) Pagius in Critica Baroniana.

Anno di Cristo 55. *Indizione XIII.*
di Pietro Apostolo *papa* 27.
di Nerone Claudio *imperadore* 2.

Consoli

Nerone Claudio Augusto,
Lucio Antistio Vetere, ossia Vecchio.

Benchè non fosse Nerone peranche pervenuto all'età stabilita dalle leggi per esser console, non avendo più di diciasette anni, tuttavia siccome superiore alle leggi, e per onorare i principj del suo governo, prese il consolato. Per testimonianza di Suetonio (1), lo tenne solamente due mesi. Chi succedesse a lui nelle calende di marzo, non si sa. V'ha chi crede Pompeo Paolino, perchè da lì a due anni si truova proconsole della Germania. Diede l'ambiziosa Agrippina principio al governo del figliuolo Nerone con levar di vita Giunio Silano, allora proconsole dell'Asia: parte per gelosia, perchè fu detto dal popolazzo che egli per via di femmine discendente dalla casa di Augusto potea aspirare all'imperio, e più proprio anche sarebbe stato che il giovinetto Nerone; parte ancora per timore ch'egli volesse vendicar la morte ingiustamente data a Lucio Silano suo fratello, benchè pericolo non vi fosse, perchè egli era un dappoco, e Caligola perciò il solea chiamare *la Pecora ricca*. Si trovarono persone che seppero dargli il veleno; ed egli se ne andò, senza che Nerone ne penetrasse la trama. Da gran tempo era in disgrazia di essa Agrippina Narciso, liberto e segretario di Claudio Augusto, perchè parzialissimo di Britannico, e perchè a lei stato contrario in molte occorrenze. Aveva egli ammassato delle immense ricchezze, e potendo tutto sopra il padrone, le intere città e gli stessi re, e chiunque avea bisogno del principe, il corteggiavano e gli faceano de' regali. Era per altro fedele a Claudio, e vegliava per la di lui conservazione. S'egli si fosse trovato alla corte, non avrebbe osato Agrippina di tradir il marito, o pur sarebbono seguiti differentemente gli affari; ma Agrippina, siccome accennai, seppe bene staccarlo da lui, e poscia (2) cacciatolo in dura prigione, il fece ammazzare, o il ridusse ad ammazzarsi da sè medesimo, ed anche contro il voler di Nerone, che l'amava per la somiglianza de' costumi, essendo egualmente anch'egli avaro anzi che prodigo. Si metteva Agrippina in istato d'altri simili prepotenze e crudeltà, se Afranio Burro prefetto del pretorio, ed uomo di costumi saggi e severi, e Seneca maestro di Nerone, non men dell'altro tendente al buono, divenuti amendue principali ministri ed arbitri della corte, non l'avessero tenuta in freno. Andavano d'accordo questi due ministri; e perchè desiderosi erano del buon governo, abolirono sul principio varj abusi, e fecero molti buoni regolamenti. Ad Agrippina accordarono in apparenza quante distinzioni d'onore ella seppe richiedere. Dava ella le udienze ai magistrati, agli ambasciatori, anche senza il figliuolo. Con esso usciva in lettiga; più spesso sel facea tener dietro. Ella scriveva ai popoli e ai re; ella dava il nome alle guardie. Ma a poco a poco i due ministri andarono restringendo la di lei autorità, facendole conoscere che chimerico era il di lei disegno di far da padrona assoluta.

Per conto di Nerone ognun d'essi si studiava di portarlo all'amore e alla pratica delle virtù; ma perchè aveano che fare con un giovinastro vivace, capriccioso, vago solamente di divertimenti e piaceri, e non già di logorarsi il capo nell'applicazione al governo, gli permetteano di sollazzarsi con altri giovani di suo genio in canti, suoni e conviti, e in qualche altra pericolosa libertà di più, sperando ch'egli crescendo in età, e sfogati que' primi bollori di gioventù, prenderebbe miglior cammino. Ma, siccome osserva Dione, non badarono che il lasciar così la briglia ad un giovane, era un aprirgli la strada a divenire uno scapestrato, perchè un vizio chiama l'altro, e formato il mal abito, andando innanzi, sempre più cresce e si rinforza, massimamente in chi può ciò che vuole. Per altro sul principio non nocevano punto al buon governo i suoi divertimenti, lasciando egli operare si due suoi saggi ministri, i quali finchè ebbero possanza, sempre mantennero la giustizia e il buon ordine con plauso del popolo. Portatosi Nerone ne' primi giorni in senato, parlò così acconciamente della maniera ch'egli pensava di tener nel governo, che innamorò tutti. Seneca gli avea messo in iscritto quegli avvertimenti. Non voleva egli essere il giudice di tutti gli affari; l'autorità del senato dovea esercitarsi liberamente, come ne' vecchi tempi. Non più s'aveano da vendere gli ufizj. Tutto camminerebbe sulle pedate di Augusto. E così ragionando d'altri buoni regolamenti, piacque cotanto la sua orazione, che fu ordinato d'intagliarla in una colonna d'argento, e di rinovarne la lettura in ogni primo di dell'anno. In fatti anche il senato, animato da tali parole, fece di molti utili decreti in così bella aurora. Disobbligò fra l'altre cose i questori dal fare ogni anno il troppo dispendioso giuoco de' gladiatori, benchè non senza gravi richiami d'Agrippina, la quale, fatti venire i senatori al palazzo, dietro ad una portiera ascoltava tutto, e disse che questo era un distruggere gli editti del defunto Claudio. E perciocchè ella volea pur seguitare a comparire sul trono col figliuolo per dar le pubbliche udienze, Burro e Seneca la finirono, in occasione che i legati dell'Armenia si presentarono al senato. Era assiso Nerone sul trono ascoltando le loro dimande, quando arriva Agrippina, per fare anch'ella la sua comparsa padronale su quel medesimo trono. Allora Nerone, ammaestrato prima da Seneca, discende come per

(1) Sueton. in Nerone.
(2) Dio lib. 61.

andare incontro alla madre, e trovato un pretesto per rimettere ad un altro di l'ascoltar gli ambasciatori, diede fine al concistoro, senza che que' forestieri s'accorgessero che Agrippina voleva tuttavia menare il figliuolo grande per le maniche del saio. Così a poco a poco la disviarono dal far quelle ambiziose comparse con vergogna del figlio. Diede (1) Nerone in quest'anno l'Armenia Minore ad Aristobolo, di nazione giudaica, e a Soemo la provincia di Sofene, dichiarandogli re amendue. Spedì ordini pressanti ad Agrippa re di una parte della Giudea, e ad Antioco re di Comagene, di unirsi coi Romani per far guerra ai Parti, acciocchè battuti dalla parte della Mesopotamia, uscissero dell'Armenia. Ne uscirono in fatti per le discordie insorte fra Vologeso re d'essi Parti e Vardane suo figliuolo. Portate a Roma cotali nuove, ed ingrandite, mossero il senato adulatore a decretar la veste trionfale a Nerone, ed anche l'ovazione. A Domizio Corbolone fu dato il governo o pur la cura degli affari dell'Armenia Maggiore: cosa applaudita dai Romani. Il credito di questo generale, non meno che gli ufizj di Gaio Ummidio Durmio Quadrato, governatore della Siria, indussero Vologeso a dimandar la pace e a dar degli ostaggi. Segni ancora di clemenza diede Nerone nel non volere che fossero ammesse le accuse contra di un senatore e di un cavaliere.

Tutto il fin qui narrato appartiene in parte al precedente anno. Nel presente si cominciarono ad imbrogliar le scritture fra Agrippina e il figliuolo. Erasi Nerone già incapricciato d'una giovane, appellata Atte, di bassa sfera perchè stata schiava, ed allora liberta. Gli tenevano mano due de'suoi compagni negli spassi, cioè Marco Salvio Ottone, che fu poi imperadore, e Senecione. L'amore ch'egli dovea ad Ottavia sua moglie, principessa per avvenenza e saviezza meritevole d'ogni lodo, s'era tutto rivolto verso questa ignobil giovinetta, essendosi fin detto che gli corse più volte per mente di sposarla. Mostravano di non saper questo suo viluppo i due primi ministri, per paura che se gli si contrastava questo amoreggiamento, da cui non veniva ingiuria ad alcuno, egli si volgesse alle case de' nobili. Ma Agrippina non sì tosto se n'avvide, che diede nelle smanie, e gli fece più e più bravate. Tuttavia accorgendosi, a null'altro servire questa sua severità che ad accendere maggiormente le disoneste fiamme di Nerone, mutò batteria, e si studiò di guadagnarlo colle buone e con profusion di regali, e fin con esibizioni che non son da dire, o tuttochè raccontate da Tacito e da Dione, han tutta la ciera di calunnie, facili quando si vuol male alle persone. Nerone all' incontro scelte le più belle gioie e masserizie del palazzo, le inviò in dono alla madre, la quale se ne offese, per voler egli far seco da liberale con quella roba che tutta egli dovea riconoscer da lei. Qui non si fermò Nerone. Levò il maneggio delle rendite del pubblico a Pallante, liberto il più confidente (e forse troppo) che s'avesse la madre, per abbassar sempre più la di lei superbia. Per questo andò nelle furie Agrippina, nè potè contenersi dal dire un dì al figliuolo, *che giacchè viveva Britannico, ella ne saprebbe anche fare un imperadore*. Anzi secondo Dione (1), gli ricordò in tal maniera d'averlo fatto imperadore, che parve volesse dire che era anche capace di disfarlo. Queste parole della superba donna incautamente proferite furono la sentenza di morte dell'infelice Britannico, giovinetto di molta espettazione, amato da ognuno, che già toccava il quindicesimo anno dell'età sua. Nerone il fece avvelenare da Giunio Pollione tribuno di una coorte di pretoriani. Mentre lo sfortunato principe pranzava coll'imperadore, ma secondo lo stile ad una tavola a parte, gli fu portata una bevanda troppo calda senza veleno, di cui fece il saggio lo scalco suo. Dimandò Britannico dell'acqua fredda per temperare quel caldo, e recatagli questa con un potentissimo veleno, bebbe; ed appena bevuto, si sentì sconvolgere tutto e da lì a poco cadde per terra tramortito. Ognuno de' circostanti atterrito tremava; alcuno anche imprudente si ritirò (2); ma i più accorti fissarono il guardo in Nerone, il quale senza muoversi da tavola, e senza punto scomporsi, disse che quell'era un colpo di mal caduco, a cui fin da fanciullo, egli era soggetto. Britannico morì nella seguente notte e fu immediatamente bruciato il suo corpo, acciocchè non apparissero i segni del veleno. Dione all'incontro scrive, che per coprir quei segni apparenti nel volto, Nerone lo fece imbiancare col gesso, ma sopraggiunta una dirotta pioggia nel portarlo al rogo, si lavò l'imbiancatura, onde ognuno potè scorgere l'iniquità del fatto. Anche Tacito parla di essa pioggia, ma con dir solamente, averla interpretata i Romani per un contrassegno dell'ira degli Dii.

Questo colpo sbalordì fieramente Agrippina, sì per vedere di che fosse capace il figliuolo, e sì per trovarsi priva di chi al bisogno avrebbe potuto giovare a'suoi disegni. Ma fece forza a sè stessa per coprire l'interno affanno. Nè meno di lei seppe contenersi nel mirarsi tolto da sì barbara mano il caro fratello Ottavia, siccome già avvezza a non zittire per qualunque aggravio che le fosse fatto. Colle spoglie di Britannico Nerone arricchì di poi Burro e Seneca: il che diede da mormorare di essi a non pochi. Ne fece anche parte ad Agrippina: ma questa non potea darsi pace al vedere un figlio agitato da sì violenta passione, e al temere di peggio. Laonde per premunirsi cominciò a farsi del partito coi tribuni e centurioni della milizia, ed insieme ad adescare i più accreditati della nobiltà, non più altiera, come in addietro, ma abbondante di cortesia anche all'eccesso. E sopra tutto rannava

(1) Tacitus Annal. lib. 13. cap. 7.

(1) Dio lib. 61.
(2) Tacitus lib. 13. cap. 17.

danaro, creduto il più potente amico nelle occorrenze. Seppelo Nerone; le levò le due guardie de' pretoriani e Germani, la fece anche passare dal palazzo imperiale ad abitare in quello di Antonia sua avola, per tenerla lontana da sè. Portavasi talvolta a visitarla, ma sempre attorniato da molti centurioni, e dopo un breve complimento se n' andava. Allora comparve, a che vicende sia suggetta l'umana potenza, e quanto fragile e vana sia la grandezza de' mortali. Quella dianzi tanto venerata e temuta donna si trovò in isola; niun più andava a visitarla, a riserva di poche femmine; ognun fuggiva d' incontrarla, di parlarle, di mostrarsene parziale. A questo arrivò la smoderata ambizion di Agrippina; e pure non finì qui la sua depressione. Giunia Silana, nobilissima dama, già amica sua, e poi gravemente disgustata pel matrimonio di Sesto Africano, concertato da lei e frastornato da Agrippina, prese ad accusarla, e fece passar all' orecchio di Nerone, per mezzo di Paride commediante, che la madre era dietro a volere sposar Rubellio Plauto, per via di femmine discendente da Augusto, con disegno di sconvolgere poi lo Stato. Passata la mezza notte, corse Paride a far questa relazione a Nerone, il quale si trovava allora secondo il solito ubbriaco. Il primo ed unico pensiero dell' infuriato Augusto fu quello di uccider la madre e Plauto, e di levar la carica di prefetto del pretorio a Burro, sospettandolo d'accordo con Agrippina, da cui egli riconosceva la sua fortuna. Seneca chiamato al rumore, il pacificò per conto di Burro, attestandone l' onoratezza. Accorse anche Burro, e promise di torre la vita ad Agrippina, se si recavano pruove dell' accusa, mostrando poi la necessità d' ascoltar lei ancora. Fatto giorno, i ministri andarono ad intimarle l'accusa, e a rivelarle gli accusatori. Agrippina rispose col non peranche deposto orgoglio, e dimandò di poter parlare al figliuolo: il che non le fu negato. Parlò in maniera che il rasserenò, e poscia andò il gastigo a cadere sopra l'accusatrice Silana, che fu relegata, e sopra alcuni altri complici di lei. Ottenne ella ancora dei posti per alcuni suoi favoriti. Un' altra accusa in questi tempi venne in campo contra del suddetto Burro e di Pallante liberto, da noi più volte nominato, imputati di voler portare all' imperio Cornelio Sulla, uno de' primati romani. Si difesero in maniera che solamente Peto l'accusatore ne portò la pena con essere relegato.

Anno di Cristo 56. *Indizione XIV.*
di Pietro Apostolo *papa* 28.
di Nerone Claudio *imperadore* 3.

Consoli

Quinto Volusio Saturnino,
Publio Cornelio Scipione.

Secondochè abbiam da Suetonio, soleva Nerone mutar nelle calende di luglio i consoli. Per questo va conietturando Vinando Pighio che ai suddetti consoli fossero sustituiti Curtilio Mancia e Dubio Avito, per trovarsi eglino da qui a due anni proconsoli. Cominciò in quest' anno lo sbrigliato giovinastro Nerone a menar una vita più che mai scandalosa (1). La notte travestito da servo, accompagnato da alcuni suoi fidi, scorreva per le strade, per gli postriboli, per le bettole a sfogare i bestiali suoi appetiti, divertendosi in rompere ed isvaligiar botteghe, e in dar per ischerzo delle battiture a chi s' incontrava per via, e far di peggio a chi resisteva. Essendo poi trapelato venir da Nerone somiglianti insolenze, presero animo altri giovani scapestrati per unirsi insieme, e far lo stesso sotto nome di lui, ingiuriando uomini e donne illustri: con che pericoloso per tutti divenne l' andar di notte per Roma. Perchè Nerone non era conosciuto toccavano anche a lui talvolta delle busse. Per attestato di Plinio (2), fu sfregiato una notte in volto. Con tassia, incenso e cera avendo unta la percossa, la mattina seguente comparve con la cute sana. Uno di quelli che la notte gli diedero alcune bastonate o ferite, ossia per cagion della moglie, come vuole Suetonio e Dione, o pure per motivo di propria difesa come s'ha da Tacito, fu Giulio Montano, uomo nobile, e già vicino a divenir senatore. Stette Nerone a cagione di questo regalo più di confinato in casa; nè già pensava a vendetta, perchè si figurava di non essere stato conosciuto, e però non ingiuriato. Ma il mal accorto Montano, saputo con chi egli avea sì malamente trescato, andò ad infilzarsi da sè stesso con iscrivergli una lettera lagrimevole e chiedergli perdono. *Come!* gridò Nerone, *costui sa d' aver percosso l' imperadore, nè si è peranche data la morte da sè stesso!* Gli fece egli di poi insegnare come andava fatto. Da lì innanzi usò Nerone di uscir di notte con una banda di soldati e di gladiatori, che il seguitavano in disparte. Se per le insolenze ch' egli commetteva, talun si rivoltava, allora costoro menavano le mani. Dilettavasi parimente il forsennato Augusto di accendere e fomentare le fazioni del popolazzo nelle pubbliche commedie, gustando, ora da luogo occulto ed ora scoperto, di mirare, se si davano de' pugni e tiravano dei sassi, essendo egli ta-

(1) Tacitus Annal. lib. 13. c. 25. Dio lib. 61. Sueton. in Nerone c. 26.
(2) Plin. lib. 13, cap. 22.

lora il primo a gittarne, con avere anche una volta ferito in volto il pretore, presidente ai giuochi. Andò tanto innanzi la confusione per questo, con pericolo di peggio, che bisognò rimettere le guardie ne' teatri, e bandire dall'Italia alcuni dei più sediziosi istrioni e pantomimi. Piena (1) era l'antica Roma di schiavi e di liberti. Ancorchè i primi con acquistar la libertà dai padroni sembri che fossero sciolti da ogni legame, pure o per la pratica, o per le riserve tacite od espresse che si faceano, erano tenuti a servire essi padroni, ma in impieghi più onorevoli. Se mancavano, erano gastigati; se arrivava il lor fallo all'ingratitudine, tornavano schiavi. Grandi lamenti insorsero in questi tempi de' padroni contra dei liberti; e in senato fu proposto di fare una legge rigorosa che gli abbracciasse tutti. Nerone l'impedì, con ordinare che il gastigo andasse sopra i particolari, per le ragioni che ne adduce Tacito. Fu anche modificata la soverchia autorità de' pretori, degli edili e de' tribuni della plebe. Alcuni altri regolamenti si fecero, tutti utili al pubblico.

Anno di Cristo 57. *Indizione XV.*
di Pietro Apostolo *papa* 29.
di Nerone Claudio *imperadore* 4.

Consoli

Nerone Claudio Augusto per la seconda volta, Lucio Calpurnio Pisone.

Si sa da Suetonio che Nerone non tenne se non sei mesi il consolato. Disputano gli eruditi, chi a lui ed al collega succedesse nelle calende di luglio. Nulla s'è potuto accertare finora. Non ci somministra l'antica storia alcun fatto rilevante sotto quest'anno. Tacito (2) solamente racconta aver Nerone dato un congiario, ossia regalo al popolo, e levata l'imposta di venticinque denari sopra la vendita che si faceva degli schiavi. Proibì ancora ai governatori delle provincie il fare spettacoli di gladiatori o di fiere, e simili altri giuochi, perchè sotto questo pretesto molestavano forte le borse de' popoli, e cercavano di coprire con tali magnificenze i lor latrocinj. Fu accusata Pomponia Grecina, moglie di Aulo Plauzio, conquistator della Bretagna, perchè seguitava una superstizion forestiera. Hanno creduto, e fondatamente, i nostri ch'ella avesse abbracciata la religion cristiana, la quale in questi tempi s'andava dilatando per la terra, e massimamente in Roma. Fu rimessa tal giustizia, secondo l'antico costume, alla cognizion del marito, il quale esaminato l'affare coi di lei parenti, la giudicò innocente. Potrebbe essere che appartenesse all'anno presente ciò che narra Dione (3), con dire che si fecero varj spettacoli in Roma. Uno di tori, che furono uccisi da uomini a cavallo, correnti a briglia sciolta contra di essi. Un altro, in cui quattrocento orsi e trecento lioni caddero al suolo trafitti dalle lancie delle guardie a cavallo di Nerone. Anche trenta uomini dell'ordine dei cavalieri romani combatterono nell'anfiteatro alla foggia de' gladiatori, cioè di gente infame. Cresceva intanto lo sregolamento di Nerone, ascoltando egli unicamente i consigli di chi adulava le di lui passioni, tutte rivolte ai piaceri anche più abbominevoli. Quei di Burro e di Seneca l'infastidivano, e in fine cominciò a metterseli sotto i piedi. Ottone, che fu poi imperadore, e in tutto simile era a Nerone nelle inclinazioni e nei vizj, siccome ancora gli altri collegati negl'infami di lui divertimenti, gli andavano di tanto in tanto dicendo: *Come mai sofferite che vi facciano i pedanti in questa età? E voi ve ne mettete suggezione, senza ricordarvi che siete l'imperadore, e che non essi, ma voi sopra d'essi avete potere?* Così imparò egli a sprezzare i consigli de' buoni, e voltata strada si diede ad imitar Caligola, anzi a superarlo, parendogli cosa degna d'un imperadore il non esser da meno d'alcuno nè pur nelle cose mal fatte. Tuttavia in questi primi anni si andò ritenendo. I suoi erano finora vizj privati, e nocevano a lui solo e a pochi altri, senza che ne patisse la repubblica. Si videro anche in lui alcuni atti di clemenza; intorno alla qual virtù gli avea Seneca composto e dedicato nell'anno precedente un trattato, che ci resta. Ma fin dove il portasse la sua perversa natura e questo abbandonamento di sè stesso, poco staremo a vederlo.

Anno di Cristo 58. *Indizione I.*
di Pietro Apostolo *papa* 30.
di Nerone Claudio *imperadore* 5.

Consoli

Nerone Claudio Augusto per la terza volta, Valerio Messalla.

V'ha chi dà al secondo console il nome di Marco Valerio Messalla Corvino. Ed abbiamo bensì da Suetonio che il terzo consolato di Nerone durò solamente quattro mesi, ma non sappiamo chi a lui succedesse nelle calende di maggio. Potentissimo avvocato, ed insieme terribile e venale accusatore sotto l'imperador Claudio, era stato Marco Suilio (1), odiato perciò da molti, i quali, mutato il governo, si studiarono d'abbatterlo. Perchè egli credea suo nemico Seneca, ne sparlava a tutto potere, tassandolo d'aver avuto disonesto commerzio con Giulia figliuola di Germanico Cesare, per cui giustamente avesse patito l'esilio, e che egli fosse filosofo bensì di nome, ma ne' fatti un solennissimo ipocrita, mentre scriveva sì bei precetti di filosofia, ed altro poi non facea che ammassar de' milioni, e andar a caccia

(1) Tacitus lib. 13. cap. 26.
(2) Tacitus Annal. lib. 13. cap. 31.
(3) Dio lib. 61.

(1) Tacitus lib. 13. cap. 42.

di testamenti, e di far usure innumerabili per l'Italia e per le provincie. Nel senato comparvero delle gravi accuse contra di Suilio; ma Nerone si contentò di confiscargli una parte de' suoi beni, e di relegarlo in Maiorica e Minorica. Anche Cornelio Silla, verisimilmente quello stesso ch' era stato console nell'anno cinquantesimo secondo, ed avea avuta in moglie Antonia figliuola di Claudio Augusto, fu relegato a Marsilia. Benchè pel suo genio timido e vile non fosse capace d' imprese grandi, pure gli emuli suoi fecero credere a Nerone ch' egli sotto una finta stupidità covasse dei veri disegni di novità; e gli tesero anche tante trappole, che fu condennato, come dissi, all' esilio, ed anche nell' anno sessantesimo secondo tolto dal mondo. Fu parimente accusato Pomponio Silvano d' aver fatto delle estorsioni durante il suo governo dell'Affrica. Ebbe de' buoni protettori, perchè lor fece sperare le molte sue ricchezze per eredità, giacchè privo era di figliuoli ed inoltrato molto nella età. In questa maniera si salvò, con deludere poscia l' espettazione di chiunque facea i conti sulla sua roba, per essere sopravivuto a tutti. Potrebbe essere stato un d' essi Ottone, che fu poi imperadore, e fors' anche il buon Seneca, da noi veduto in concetto d' attendere a simili prede. Era in questi tempi andato all' eccesso l' orgoglio e l' insolenza de' publicani, cioè de' gabellieri di Roma, e ne mormorava forte il popolo. Saltò in capo a Nerone di levar via tutti i dazj e le gabelle, per aver la gloria di fare un bellissimo regalo al genere umano, e se ne lasciò intendere in senato. Lodarono i senatori assaissimo la grandezza dell' animo suo; ma appresso gli fecero toccar con mano che senza il nerbo delle rendite pubbliche non potea sussistere l'imperio romano, tanto che egli smontò. Furono nondimeno fatti dei buonissimi regolamenti in questo proposito per benefizio de' popoli, con reprimere le avanie di quelle sanguisughe: regolamenti nondimeno che ebbero corta durata, con ripullulare gli abusi. Tuttavia confessa Tacito che molti se ne levarono, nè al suo tempo si pagavano più non so quante esazioni introdotte al passaggio de' ponti e per le navi.

Ebbe principio in quest' anno l' amoreggiamento di Nerone con Poppea Sabina, donna di gran nobiltà, di pari bellezza e ricchezza. Graziosa nel parlare, vivace d' ingegno e modesta in apparenza, di rado si lasciava vedere per Roma, e sempre col volto mezzo coperto, per non saziare affatto la curiosità di chi la riguardava. Le mancava solo il più bello, cioè l' onestà. Bastava essere liberale per guadagnarsi i di lei favori. Era stata moglie di Rufo Crispino cavaliere romano, a cui partorì un figliuolo; ma innamoratosene Ottone, che fu poscia imperadore, non gli fu difficile colla bizzarria delle comparse, colla gioventù e col credito d' essere uno de' più confidenti dell' imperadore, di distorla dal marito e di prenderla egli in moglie: chè di questi bei tiri abbondava Roma pagana. Ma il vanaglorioso sciocc one non potea ritenersi presso Nerone dal far elogi incessanti della nobiltà e dell' avvenenza della nuova moglie, chiamando sè stesso il più felice degli uomini per trovarsi in possesso di tal donna. Tanto andò ripetendo questa canzone, che Nerone invogliossi di vederla, e il vederla fu lo stesso che innamorarsene perdutamente. Mostrossi anch' ella sul principio presa della di lui bellezza; poi colla ritrosia e col fingersi troppo contenta del marito Ottone, e di non apprezzar molto chi era di spirito sì basso da compiacersi dell' amore di una vil serva, cioè di Atte liberta, tal corda gli diede, che sempre più andò crescendo la fiamma. Ne provò ben presto gli effetti lo stesso Ottone con restar privo della confidenza di Nerone, e col non essere più ammesso alla di lui udienza, nè al corteggio. Di peggio potevagli avvenire, se Seneca, amico suo, non avesse impetrato che Nerone l' inviasse per presidente della Lusitania, parte di cui era il Portogallo d' oggidì, dove con buone operazioni per dieci anni risarcì l' onore ch' egli avea perduto in Roma. Da lì innanzi Poppea trionfò nel cuor di Nerone. Dione (1) pretende che per qualche tempo Ottone e Nerone andassero d' accordo nel possedere costei; ma molto non sogliono durare sì fatte amicizie. Risvegliossi in quest'anno (2) la guerra fra i Romani e i Parti per cagion dell'Armenia. Vologeso re d' essi Parti pretendea di mettervi per re Tiridate suo fratello; i Romani volcano disporne a loro piacimento, come s' era fatto io addietro. Domizio Corbulone, che già dicemmo il più valente generale di Roma in questi tempi, comandava in quelle parti l' armi romane. Ma, più che i Parti, recava a lui pena la scaduta disciplina delle soldatesche sue, per lunga pace impigrite, e dimentiche degli ordini della vecchia milizia. La prima sua cura adunque fu quella di cassar gl' inutili, di far nuove leve e di ben disciplinar la sua gente, usando del rigore ch' era a lui naturale. S' impadronì egli poi d'Artasata, capitale dell'Armenia, e di Tigranocerta; ed avendo voluto Tiridate rientrar nell'Armenia, il ripulsò divenendo in fine padrone affatto di quella contrada. Probabilmente non succederono tutte queste imprese nell' anno presente. L'Occone e il Mezzabarba (3), che riferiscono a quest' anno la pace universale e il tempio di Giano chiuso in Roma, come apparisce da molte medaglie, andarono a tastoni in questo punto di storia. Tacito racconta in un fiato varj avvenimenti tanto dell'Armenia che della Germania, ma non succeduti tutti in un sol anno.

(1) Dio lib. 90.
(2) Tacitus lib. 13. cap. 34.
(3) Mediobarbus in Numism. Imperator.

Anno di Cristo 59. *Indizione II.*
di Pietro Apostolo *papa* 31.
di Nerone Claudio *imperadore* 6.

Consoli

Lucio Vipstano Apronano,
Lucio Fonteio Capitone.

Comunemente da chi ha illustrato i Fasti Consolari il primo di questi consoli è chiamato Vipsanio. Ma secondo le osservazioni del cardinal Noris (1), il suo vero nome fu Vipstano; e ciò può ancora dedursi da un' iscrisione pubblicata anche da me (2). In essa si incontra Gaio Fonteio. Se ivi è disegnato il console di questi tempi, Gaio, e non Lucio, sarà stato il suo prenome. Giunse in quest'anno ad un orrido eccesso la più che maligna natura di Nerone. Erasi rimessa in qualche credito Agrippina sua madre, dappoichè le riuscì di superar le calunnie di Giunia Silana; ma da che entrò in corte Poppea Sabina, cominciò una nuova e più fiera guerra contra di lei. Aspirava questa ambiziosa ed adultera donna alle nozze del regnante; al che, vivente Agrippina, le parea troppo difficile di poter giugnere, sì perchè Agrippina amava forte la saggia e paziente sua nuora Ottavia, e sì perchè non avrebbe potuto sofferire presso il figliuolo chi a lei fosse superiore negli onori e nel comando. Cominciò dunque Poppea a stimolar Nerone con dei motti pungenti, deridendolo, *perchè tuttavia fosse sotto la tutela; ed oh che bel padrone del mondo, che nè pure è padrone di sè stesso!* Passò poi in varie guise, e coll'ajuto de' cortigiani nemici d'Agrippina, a fargli credere che la madre nudrisse de' cattivi disegni contra di lui. Ingegnavasi all'incontro anche Agrippina di guadagnarsi l'affetto del figliuolo contra di questa rivale; e fanno orrore le dicerie che corsero allora, delle quali Dion Cassio (3) e Tacito (4) fanno menzione; contraddicendosi quegli autori anche in parlar di Seneca, che alcuni vogliono concorde coll'iniquo Nerone alla rovina della madre, ed altri parziale della medesima, ansi macchiato di un infame commerzio con lei. La stessa battaglia fra quegli scrittori si osserva, rappresentando alcuni (5) ch' ella con carezze nefande, ed altri colla fierezza e colle minacce procurava di rompere l' abbominevole attaccamento del figlio a Poppea. Se nulla è da credere, è l' ultimo. Perciò Nerone annoiato cominciò a sfuggirla, e ad aver caro ch'ella se ne stesse ritirata nelle deliziose sue ville, benchè quivi ancora l' inquietasse, con inviar persone, le quali in passando le diceano delle villanie o delle parole irrisorie. Finalmente si lasciò precipitar nella risoluzione di torle la vita. Non si arrischiò al veleno, perchè non apparisse troppo sfacciato il colpo, siccome era avvenuto di Britannico, e perchè ella andava ben guernita d'antidoti. Nulladimeno Suetonio scrive che per tre volte tentò questa via, ma indarno. Pensò anche a farle cadere addosso il volto della camera dove ella dormiva, e vi si provò. Ne fu avvertita per tempo Agrippina, e vi provvide.

Ora Aniceto liberto di Nerone, presidente dell' armata navale che si tenea sempre allestita nel porto di Miseno, siccome nemico di Agrippina, si esibì a Nerone di fare il colpo con una invenzione che parrebbe fortuita, e risparmierebbe a lui l' odiosità del fatto. Consisteva questa in fabbricare una galea congegnata in maniera, che una parte si scioglierebbe, tirando seco in mare chi v' era di sopra: esempio preso da una simil nave già fabbricata nel teatro. Piacque la proposizione; fu preparato nella Campania l' insidiatore legno; e Nerone per celebrar i giuochi d' allegria in onor di Minerva, chiamati Quinquatrui, si portò al palazzo di Bauli, situato fra Baia e Miseno, conducendo seco la madre sino ad Anso, giacchè era qualche tempo che le mostrava un finto affetto, ed usavale delle finezze. Quivi stando Nerone, si udiva dire che toccava ai figliuoli il sopportare gli sdegni di chi avea lor data la vita, e che a tutti i patti volea far buona pace colla madre; acciocchè tutto le fosse riferito, ed ella secondo l' uso delle donne, facili a credere ciò che bramano, si lasciasse meglio attrappolare. Invitolla dipoi a venire ad un suo convito ad Anso; ed ella v' andò, accolta dal figliuolo sul lido con cari abbracciamenti, e tenuta poi a tavola nel primo posto: il che maggiormente la assicurò. O sia, come vuol Tacito, ch' ella quivi si fermasse quella sola giornata, o che, al dire di Dione, si trattenesse quivi per alcuni giorni, volle ella in fine ritornarsene alla sua villa. Nerone, dopo il lungo e magnifico convito, la tenne fino alla notte in ragionamenti ora allegri, ora serj, baciandola di tanto in tanto, ed animandola a chiedere tutto quello che voleva, con altre parole le più dolci del mondo. Accompagnata da lui sino al lido, s' imbarcò nella nave traditrice, superbamente addobbata, e andò servendola Aniceto. Era quietissimo il mare, e parve quella calma venuta apposta per far conoscere ad ognuno che non dalla forza de' venti, ma dal tradimento procedea lo sfasciarsi della nave. Alla divisata ora cadde, secondo Tacito (1), il tavolato di sopra, che soffocò Creperio Gallo cortigiano d'Agrippina; ma essa con Acerronia Polla sua dama d' onore si attaccò alle sponde, nè cadde. In quella confusione i marinai credendo che Acerronia fosse Agrippina, coi remi la occisero. Ad Agrippina toccò solamente una ferita sulla spalla. Fu voltata in un lato la nave perchè si affondasse; ed Agrippina cadutavi pian piano dentro, parte nuotando, e parte soccorsa dalle barchette che venivano dietro, si salvò, e fu

(1) Noris Epistola Consular.
(2) Thesaurus Novus Veter. Inscr. pag. 305. num. 3.
(3) Dio lib. 90.
(4) Tacitus lib. 14. c. 2.
(5) Sueton. in Nerone.

(1) Tacitus lib. 14. cap. 3.

condotta al suo palazzo nel lago Lucrino. Dione in poche parole dice, che sfasciatosi la nave, Agrippina calde in mare, nè si annegò. Più minuta, ma imbrogliata è la descrizione che fa di questo fatto Tacito; ma comunque accedesse, per consenso di tutti Agrippina scampò la vita.

Ridotta nel suo palazzo, e in letto per farsi curare, ricorrendo col pensiero tutta la serie di quel fatto, non durò fatica ad intendere chi le avesse tramata la morte. Prese la saggia determinazione di tutto dissimulare, ed immediatamente spedì Agerino suo liberto al figlinolo, per dargli avviso d'avere per benignità degli Dii sfuggito un gravissimo pericolo, e per pregarlo di non farle visita per ora, avendo ella bisogno di quiete per farsi medicare. Nerone, ch'era stato sulle spine la notte, aspettando nuova dell'esito degli esecrandi suoi disegni, allorchè intese come era passata la cosa, ed esserne uscita netta la madre, fu sorpreso da immensa paura, immaginandosi ch'ella potesse spedirgli contro tutta la sua servitù in armi, o muovere i pretoriani contra di lui, o comparire ad accusarlo in Roma al senato e al popolo. Sbalordito non sapeva allora in qual mondo si fosse. Fece svegliar Burro e Seneca, chiamandogli a consiglio, essendo ignoto s'eglino si o no fossero prima consapevoli del delitto. Restarono un pezzo amendue senza parlare, o perchè non osassero di dissuaderlo, o perchè credessero ridotte le cose ad un punto che Nerone fosse perduto se non preveniva la madre. Nerone in fatti propose di levarla dal mondo; e Seneca, imputato da Dione d'aver dianzi dato questo medesimo consiglio, voltò gli occhi a Burro, come per domandargli che ne comandasse ai suoi pretoriani l'esecuzione. Ma Burro, non dimenticando che da Agrippina era proceduta la propria fortuna, prontamente rispose, che essendo obbligate le guardie del corpo a tutta la casa cesarea, e ricordandosi del nome di Germanico, non si potea promettere in ciò della loro ubbidienza; e che toccava ad Aniceto il compiere ciò che egli aveva incominciato. Chiamato Aniceto, non vi pose alcuna difficoltà, così che Nerone protestò che in quel giorno egli riceveva dalle sue mani l'imperio; e quindi gli ordinò di prendere quegli armati che occorressero dalla guarnigione delle sue galee. Intanto arriva per parte di Agrippina Agerino. Sovvenne allora a Nerone un ripiego degno del suo capo sventato. Allorchè l'ebbe ammesso all'udienza, gli gittò a' piedi un pugnale, e chiamò tosto aiuto, con fingere costui mandato dalla madre per ucciderlo; e il fece tosto imprigionare, e poi spargere voce ch'egli s'era ucciso da sè stesso per la vergogna della scoperta sua mala intenzione. Intanto Agrippina, che era negli spasimi per non veder venire Agerino, nè altra persona per parte del figlio, in vece di essi mira entrar nella sua camera Aniceto, accompagnato da due suoi ufiziali, senza sapere se in bene o in male. Poco stette ad avvedersene: un colpo di bastone la colse nella testa; e vedendo sguainata la spada da un di essi, saltando su, gridò: *Ferisci questo*, mostrandogli il ventre. Fu dipoi morta con più ferite; e portatane la nuova a Nerone. Non mancò chi disse d'averla egli voluta vedere estinta e nuda, non fidandosi di chi gli riferì il fatto e d'aver detto: *Io non sapea d'avere una madre sì bella.* Tacito lascia in forse questa circostanza. Fu in quella stessa notte bruciato, secondo il costume d'allora, il suo corpo, e vilmente seppellito. Ed ecco dove andò a terminare la sbrigliata ambizione di questa donna, figliuola di Germanico, nipote del grande Agrippa, pronipote d'Augusto, moglie e madre d'imperadori. Le iniquità da lei commesse per far salire il figlio al trono riportarono questa ricompensa dallo stesso suo figlio, mostro d'ingratitudine e di crudeltà.

Fece susseguentemente Nerone una bella scena, mostrandosi inconsolabile per la morte della madre, e dolendosi d'aver salvata la vita propria colla perdita della sua; giacchè voleva che si credesse aver ella inviato Agerino per ucciderlo, e ch'ella dipoi si fosse uccisa da sè stessa. Lo stesso ancora scrisse al senato, con aggiugnere una filza d'altre accuse contro la madre, per giustificar sè medesimo, e con dire fra l'altre cose (1): *Ch'io sia salvo, appena lo credo, e non ne godo.* Perchè quella lettera o era scritta da Seneca, o si riconobbe per sua dettatura, fu mormorato non poco di questo adulator filosofo, il quale compariva approvatore di sì nero delitto. Mostrò il senato (2) di credere tutto; decretò ringraziamenti agli Dii e giuochi per la salvata vita del principe, e dichiarò il dì natalizio di Agrippina per giorno abbominevole. Il solo Publio Peto Trasea, senatore onoratissimo, dappoichè fu letta quella lettera, uscì dal senato, per non approvare nè disapprovare: il che poi gli costò caro. Ma Nerone dopo il misfatto (3) si sentì gran tempo rodere il cuore dalla coscienza; sempre avea davanti agli occhi l'immagine dell'estinta madre, e gli parea di veder le Furie che il perseguitassero colle fiaccole accese. Nè il mutar di luogo, e l'andare a Napoli ed altrove, servì a liberarlo dall'interno strazio. Nè pure s'attentava di ritornar più a Roma, temendo d'essere in orrore a tutti. Ma gl'ispirarono del coraggio i bravi cortigiani, facendogli anzi sperare cresciuto l'amore del popolo, per aver liberata Roma dalla più ambiziosa e odiata donna del mondo. In fatti restituitosi alla città, trovò anche più di quel che sperava, movendosi e grandi e piccioli, per paura di un sì spietato principe, a fargli onore. Andò dunque come trionfante al Campidoglio, persuaso ch'egli potea far tutto a man salva, da che tutti o perchè l'amavano, o perchè avviliti, non sapeano se non adorare i di lui supremi voleri.

(1) Quintilianus lib. 8. Instit.
(2) Tacitus lib. 14. cap. 12.
(3) Sueton. in Nerone cap. 34.

Affettò ancora la clemenza con richiamare a Roma Giunia Calvina, Calpurnia, Valerio Capitone e Licinio Gabolo, esiliati già dalla madre. Ma in questo medesimo anno col veleno abbreviò la vita a Domizia sua zia paterna, con occupar tutti i suoi beni posti in quel di Baia e di Ravenna, prima ancora ch'ella spirasse. Quivi alzò de' magnifici trofei, che duravano anche ai tempi di Dione (1). Mirabil cosa nondimeno fu, che parlando molti liberamente di tali eccessi, ed uscendo non poche pasquinate, pure egli, benchè dalle sue spie informato di quanto succedea, ebbe tal prudenza da dissimular tutto, e da non gastigar alcuno per questo, paventando di accrescere, altrimente facendo, il rumore nel popolo.

Anno di Cristo 60. *Indizione III.*
di Pietro Apostolo *papa* 32.
di Nerone Claudio *imperadore* 7.

Consoli

Nerone Claudio Augusto per la quarta volta, Cosso Cornelio Lentulo.

Dicendo Suetonio che Nerone tenne questo consolato per soli sei mesi, nelle calende di luglio dovettero succedere a lui e al collega due altri consoli. Il nome loro ci è ignoto. Alcuni han sospettato che fossero Tito Ampio Flaviano e Marco Aponio Saturnino, perchè da Tacito son chiamati uomini consolari, ed ebbero posria de' governi. Andossi poi sempre più abbandonando Nerone (2) ai divertimenti e piaceri, dappoichè non vivea più la madre, che il tenea pure in qualche suggezione. Sin da fanciullo si dilettava egli di andare in carretta e di condurre i cavalli. Avea anche imparato a sonar di cetra e a cantare. Diedesi ora in preda a questi sollazzi, sì sconvenevoli ad un imperadore. Seneca e Burro gli permisero il primo, per distorlo dagli altri, purchè corresse co' cavalli nel circo Vaticano chiuso, per non lasciarsi vedere dal popolo. Ma non si potè contenere il vanissimo giovane; volle degli spettatori, e il lor plauso l'invogliò ad invitarvi anche del popolo, il quale godendo di vedere fare i principi ciò ch' esso fa, e perciò gonfiandolo con alte lodi, maggiormente l'incitò a quel plebeo mestiere (3). Tuttavia ben conoscendo che i saggi erano d'altro sentimento, eredette di schivar il disonore con cercare de' compagni nobili che imitassero lui ne' pubblici divertimenti. Perciò venutogli in capo di far de' giuochi di somma magnificenza in onor della madre, che durarono più giorni, si videro nobili dell'uno e dell'altro sesso, non solo dell'ordine equestre, ma anche del senatorio, comparire ne' teatri, ne' circhi e negli anfiteatri, con esercitar pubblicamente l'arti riserbate in addietro alle sole persone vili e plebee, con sonar nelle orchestre, rappresentar commedie e tragedie, ballar ne' teatri, far da gladiatori e da carrettieri: alcuni di propria loro elezione, ed altri per non disubbidir Nerone che gl' invitava. Mirava il popolo, ed anche i forestieri riconoscevano che quegli attori, dimentichi della lor nascita, erano chi un Furio, chi un Fabio, chi un Valerio, un Porcio, un Appio, ed altri simili della nobiltà primaria. Al veder cotali novità e stravaganze, ne gemevano forte i saggi, sì per disonor delle famiglie, come ancora perchè veniva con ciò a crescere troppo smisuratamente la corruttela de' costumi. Rammaricavansi in oltre osservando le incredibili spese che facea Nerone non solamente in questi sì sfoggiati divertimenti, ma anche negl' immensi regali alla plebe, con gittar dei segni, ne' quali era scritto quella sorta di dono che dovea darsi a chi avea la fortuna d'aggraffarli, come cavalli, schiavi, vesti, danari. Ben prevedevano che tanto scialacquamento anderebbe a finire in nuovi aggravj ed estorsioni sopra il pubblico, siccome in fatti avvenne. Istituì eziandio Nerone altri giuochi, appellati Giovenali, in onore della prima volta ch' egli si fece far la barba: rito festivo presso i Romani. Que' preziosi peli in una scatola d'oro furono consecrati a Giove. In que' giuochi danzarono i più nobili fra i Romani; e bella figura fra l'altre dame fece Elia Catula, giovinetta di ottanta anni, che ballò un minoetto. Chi de' nobili non potea ballare, cantava; ed eranvi scuole apposta, dove concorrevano ad imparare uomini e donne di prima sfera, fanciulle, giovinetti, vecchi, per far poscia con leggiadria il lor mestiere ne' pubblici teatri. Che se taluno, non potendo di meno, per vergogna vi compariva mascherato, Nerone gli cavava la maschera, e si venivano a conoscere persone impiegate ne' più riguardevoli magistrati.

Nè lo stesso Nerone volle in fine essere da meno degli altri. Uscì anch' egli nella scena in abito da suonator di cetra, ed oltre al suonare, fece sentir la sua da lui creduta melodiosa voce, la qual nondimeno si trovò sì somigliante a quella de' capponi cantanti, che niun potea ritener le risa, e molti piagneano per rabbia. Se crediamo a Dione, Burro e Seneca assistenti servivano a lui di suggeritori, e andavangli poi facendo plauso colle mani e coi panni, per invitare allo stesso l'udienza. Tacito (1) anch' egli lo attesta di Burro, ma con aggiugnere che internamente se ne affliggeva. Nè già era permesso (2), allorchè cantava questo insigne maestro, ad alcuno l'uscir di teatro per qualsivoglia bisogno che gli occorresse. Quella era la voce di Apollo; niun v' era che potesse uguagliarsi a lui nella melodia del canto. Così gli adulatori. Volle egli ancora che si tenesse una gara di poesia e di eloquenza, e v' entrò anch' egli coll' invito

(1) Dio lib. 61.
(2) Tacitus Annal. lib. 14. c. 14.
(3) Dio lib. 61.

(1) Tacitus lib. 14. cap. 15.
(2) Suelon. in Nerone cap. 23.

de' giovani nobili. Non è difficile l'immaginarsi a chi toccasse la palma e il premio. Furono similmente richiamati a Roma i pantomimi, perchè divertissero il popolo ne' teatri, ma non già ne'giuochi sacri. Apparve in quest'anno una cometa. Il volgo imbevuto dell' opinione che questo fenomeno predica la morte dei principi, cominciò a fare i conti su la vita di Nerone, e a predire chi a lui succederebbe. Concorrevano molti in Rubellio Plauto, discendente per via di donne dalla famiglia di Giulio Cesare, personaggio ritirato e dabbene. Ne fu avvertito Nerone. Si aggiunse, che trovandosi a desinare il medesimo imperadore in Subbiaco, un fulmine gli rovesciò le vivande e la tavola. Perchè quel luogo era vicino a Tivoli, patria de' maggiori d' esso Plauto, la pazza gente perduta nelle superstizioni maggiormente si confermò nella predizione suddetta. Fece dunque Nerone intendere a Rubellio Plauto che miglior aria sarebbe per lui l'Asia, dove egli possedeva dei beni. Gli convenne andar là colla sua famiglia; ma per poco tempo, perchè da lì a due anni Nerone mandò ad ucciderlo. Venne in questi tempi a morte Quadrato governatore della Siria, e quel governo fu dato a Corbulone, da cui dicemmo che era stata acquistata l' Armenia. Trovavasi da gran tempo in Roma Tigrane, nipote d' Archelao, che già fu re della Cappadocia, avvezzato ad una servile pazienza. Ottenne egli da Nerone di poter governare l' Armenia con titolo di Re; e andato colà, fu assistito da Corbulone con un corpo di soldatesche tali, che al dispetto di molti più inclinati al dominio de' Parti, ne ebbe il pacifico possesso, benchè poi non vi potesse lungo tempo sussistere (1). Pozzuolo in quest' anno acquistò il diritto di colonia e il cognome di Nerone: intorno a che disputano gli eruditi, perchè da Livio e da Velleio abbiamo che tanti anni prima Pozzuolo fu colonia, e Frontino fa autore Augusto di una nuova colonia in quella città. In questi tempi Laodicea illustre città della Frigia restò rovinata da un tremuoto, ma quel popolo la rimise in piedi colle proprie ricchezze, senza ajuto de' Romani.

Anno di Cristo 61. *Indizione IV.*
di Pietro Apostolo *papa* 33.
di Nerone Claudio *imperadore* 8.

Consoli

Gaio Cesonio Peto,
Gaio Petronio Turpiliano.

Non è certo il prenome di Gaio pel secondo di questi consoli, nè sappiamo chi nelle calende di luglio loro succedesse nella dignità. Motivo (2) ai pubblici ragionamenti diedero in quest' anno due iniquità commesse in Roma, l'una da un nobile, l'altra da un servo. Mancò di vita Domizio Balbo, ricco, e della prima nobiltà, senza figliuoli. Valerio Fabiano senatore con un falso testamento, a cui tennero mano altri nobili colle lor soscrizioni e sigilli, corse all'eredità. Convinto di falsario, degradato con gli altri suoi complici, riportò la pena statuita dalla legge Cornelia. Ucciso fu da un suo servo, o vogliam dire schiavo, Pedanio Secondo, prefetto di Roma. Ne aveva egli al suo servigio quattrocento tra maschi e femmine, grandi e piccioli, essendo soliti i ricchi romani a tenerne una prodigiosa quantità al loro servigio. Benchè fossero quasi tutti innocenti di quel misfatto, doveano morire secondo il rigore delle antiche leggi; ma fattasi grande adunanza di gente plebea per difendere quegl' infelici, l' affare fu portato al senato; ed intorno a ciò si fece lungo dibattimento, con prevalere in fine la sentenza del supplicio di tutti. Nerone mandò un ordine alla plebe di attendere ai fatti suoi, e somministrò quanti soldati occorsero per iscortare i condennati. I mali portamenti degli ufiziali romani nella Bretagna cagion furono di far perdere circa questi tempi quasi tutto quel paese che vi aveano conquistato i Romani; e ciò perchè si volle rimetter ivi il confisco dei beni de' delinquenti, da cui Claudio gli avea esentati. Anche Seneca, se crediamo a Dione (1), avea dato ad usura un milione a quei popoli, e con violenza ne esigeva non solo i frutti, ma anche il capitale. In oltre Boendicia, ossia Buoduica, vedova (2) di Prasotago re di una parte di quella grand' isola, si protestava anch' essa troppo scontenta delle infinite prepotenze ed insolenze fatte dai Romani a sè stessa, a due figlie e a tutto il suo popolo. Questa regina, donna d' animo virile, quella fu che sonò in fine la tromba col muovere i suoi e i circostanti popoli a sollevarsi contra degl' indiscreti Romani, con prevalersi della buona congiuntura che Suetonio Paolino, governatore della parte della Bretagna Romana e valoroso condottier d' armi, era ito a conquistare un' isola ben popolata adiacente alla Bretagna. Con un' armata, dicono, di cento venti mila persone vennero i sollevati addosso alla nuova colonia di Camalodouo, e la presero d' assalto. Dopo due di ebbero anche il tempio di Claudio, mettendo quanti Romani vennero alle loro mani, tutti a fil di spada, senza voler far prigionieri. Petilio Cereale, venuto per opporsi con una legione, fu rotto, messa in fuga la cavalleria, e tutta la fanteria tagliata a pezzi. Portate queste funeste nuove a Suetonio Paolino, frettolosamente si mosse, e venne a Londra, luogo di una colonia scarsa, ma celebre città anche allora per la copia grande dei mercatanti e del commerzio. Benchè pregato con calde lagrime dagli abitanti di fermarsi alla lor difesa, volle più tosto attendere a salvare il resto della provincia. Si

(1) Tacitus lib. 14. cap. 27.
(2) Id. lib. 14. cap. 40.

(1) Dio lib. 61.
(2) Tacitus lib. 12. cap. 29.

impadronirono i ribelli di Londra e di Verulamio, nè vi lasciarono persona in vita. Credesi che in que' luoghi vi perissero circa settanta o ottanta mila fra cittadini romani e collegati. Si trovò poi forzato Suetonio, perchè mancava di viveri, ad azzardare una battaglia, ancorchè non avesse potuto ammassare che dieci mila combattenti, laddove i nemici da Dione si fanno ascendere a ducento trenta mila persone, numero probabilmente, secondo l' uso delle guerre, o per disattenzion de' copisti, troppo amplificato. Boendicia stessa comandava quella grande armata. Dopo fiero combattimento prevalse la disciplina militare dei pochi allo sterminato numero de' Britanni che furono sconfitti, con essersi poi detto che restassero sul campo estinti circa ottantamila di essi, numero anch'esso eccessivo. Comunque sia, insigne e memoranda fu quella vittoria. Boendicia morì poco dappoi o per malattia, o per veleno ch' essa medesima prese, e colla sua morte tornò fra non molto all' ubbidienza dei Romani il già rivoltato paese, con avervi Nerone inviato un buon corpo di gente dalla Germania, il quale servì a Suetonio per compiere quell' impresa.

Anno di Cristo 62. *Indizione V.*
di Pietro Apostolo *papa* 34.
di Nerone Claudio *imperadore* 9.

Consoli

Publio Mario Celso, Lucio Asinio Gallo.

Perchè Tacito sul principio di quest' anno nomina Giunio Marullo, console disegnato, il qual poi non apparisce console, perciò possiam credere ch' egli fosse sustituito ad alcuno d' essi consoli ordinarj, o pure all' uno degli straordinarj, succeduti nelle calende di luglio, i quali si tiene che fossero Lucio Anneo Seneca, maestro di Nerone, e Trebellio Massimo. Nel gennaio dell' anno presente (1) accusato fu e convinto Antistio Sosiano pretore d' aver composto dei versi contro l' onor di Nerone. I senatori più vili, fra' quali Aulo Vitellio, che fu poi imperadore, conchiusero dovuta la pena della morte a questo reato. Non osavano aprir bocca gli altri. Il solo Peto Trasea ruppe il silenzio, sostenendo che bastava relegarlo in un' isola, e confiscargli i beni: nel qual parere venne il resto de' senatori. Nondimeno fu creduto meglio di udir prima il sentimento di Nerone, il quale mostrò bensì molto risentimento contra d' Antistio, e pur si rimise al senato, con facoltà ancora di assolverlo. Si eseguì la sentenza del bando. In quest' anno ancora il suddetto Trasea, uomo di petto, e rivolto sempre al pubblico bene, propose che si proibisse ai popoli delle provincie il mandare i lor deputati a Roma per far l' elogio dei lor governatori; perchè questo onore sel procuravano, e comperavano i magistrati colla troppa indulgenza, e col permettere ai popoli delle indebite licenze, per non disgustarli. L' ultimo anno fu questo della vita di Burro prefetto del pretorio, uomo d' onore e di petto, che avea fin qui trattenuto Nerone dall' abbandonarsi affatto ai suoi capricci; e massimamente alla crudeltà. Restò dubbio, s' egli morisse di mal naturale, o pure di veleno, per quanto ne scrive Tacito (1); poichè per conto di Suetonio (2) e di Dione (3), amendue crederono che Nerone, rincrescendogli oramai d'aver un soprastante che non si accordava con tutti i suoi voleri, il facesse prima del tempo sloggiar dal mondo. Gran perdita fece in lui il pubblico, e molto più, perchè Nerone in vece d' uno creò due altri prefetti del pretorio, cioè Fenio Rufo, uomo dabbene, ma capace di far poco bene per la sua pigrizia, e Sofonio Tigellino, uomo screditato per tutti i versi, ma carissimo, per la somiglianza de' depravati costumi, a Nerone. Con questo iniquo favorito cominciò Nerone ad andare a vele gonfie verso la tirannia e pazzia. Allora fu che Seneca conobbe che non v' era più luogo per lui presso d' un principe il quale si lascerebbe da lì innanzi condurre dai consigli de' cattivi, e già cominciava a dimostrar poca confidenza a lui. Il pregò dunque di buona licenza, per ritirarsi a finir quietamente i suoi giorni, con offerirgli ancora tutto il capitale de' beni a lui fin qui pervenuti o per la munificenza del principe, o per industria propria (4). Nerone con bella grazia gliela negò, ed accompagnò la negativa con tante espressioni d' affetto e di gratitudine, giugnendo fino a dirgli di desiderar egli più tosto la morte, che di far mai alcun torto ad un uomo a cui si professava cotanto obbligato. Quel che potè dal suo canto Seneca, giacchè non si fidava di sì belle parole, fu di ricusar da lì innanzi le visite, di non volere corteggio nell' uscire di casa, il che era anche di rado, fingendosi mal concio di salute ed occupato da' suoi studj. Si ridusse ancora a cibarsi di solo pane ed acqua e di poche frutta, o per sobrietà, o per paura del veleno.

Già dicemmo che Ottavia, figliuola di Claudio Augusto e moglie di Nerone, era per la sua saviezza e pazienza un' adorabile principessa, ma non già agli occhi di Nerone, troppo diverso da lei d' inclinazione e di costumi. Certamente egli non ebbe mai buon cuore per lei, e da che introdusse in corte Poppea Sabina, cominciò anche ad odiarla (5), per le continue batterie di quell' impudica, che non potea stabilir la sua fortuna se non sulle rovine d' Ottavia. Tanto disse, tanto fece questa maga, che in quest'anno, col pretesto della

(1) Tacitus lib. 4. cap. 48.

(1) Tacitus lib. 14. cap. 51.
(2) Sueton. in Nerone cap. 35.
(3) Dio lib. 61.
(4) Sueton. in Nerone cap. 35.
(5) Tacit. lib. 14. cap. 60. Dio lib. 61. Suetonius in Nerone cap. 35.

sterilità d'essa Ottavia, Nerone la ripodiò, e da lì a pochi dì arrivò Poppea all'intento suo di essere sposata da lui. Nondimeno qui non finì la guerra. Poppea, sovvertito uno de' famigliari di Ottavia, la fece accusare di un illecito commerzio con un sonatore di flauto, nominato Encero. Furono perciò messe ai tormenti le di lei damigelle, ed estorta da alcune con sì violento mezzo la confession del fallo; ma altre sostennero con coraggio l'innocenza della padrona, e dissero delle villanie a Tigellino, ministro non meno di questa crudeltà, che della morte data poco innanzi a Silla e a Rubellio Plauto, già mandati da Nerone in esilio. Fu relegata Ottavia nella Campania, e messe guardie alla di lei casa, per tenerla ristretta. Ma perciocchè il popolo, che amava forte questa buona principessa, apertamente mormorava di sì aspro trattamento, la fece Nerone ritornare a Roma. Pel suo ritorno andò all'eccesso la gioia del popolo, perchè ruppe le statue alzate in onor di Poppea, e coronò di fiori quelle di Ottavia, con altre pazzie d'allegria sediziosa: il che diede motivo a Poppea di caricar la mano contra dell'odiata principessa, persuadendo a Nerone che il di lei credito era sufficiente a rovesciare il suo trono. Fu perciò chiamato a corte l'indegno Aniceto, che già avea tolta di vita Agrippina, acciocchè servisse ancora ad abbattere Ottavia, col fingere d'aver tenuta disonesta pratica con lei. Perchè gli fu minacciata la morte, se ricusava di farlo, ubbidì. Promossa l'infame accusa, colla giunta d'altre inventate dal maligno principe, di aborto procurato, di ribellioni macchinate, l'infelice principessa in età di soli ventidue anni venne relegata nell'isola Pandataria, dove passato poco tempo, Nerone le fece levar la vita, e portar anche il suo capo a Roma, acciocchè l'indegna Poppea s'accertasse della verità del suo crudel trionfo. Di tante iniquità commesse da Nerone, forse niuna riuscì cotanto sensibile al popolo romano, come il miserabil fine d'una sì saggia ed amata principessa, la quale portava anche il titolo di Augusta, e massimamente al vederla condennata per così patenti ed indegne calunnie. La ricompensa che ebbe Aniceto dell'indegna sua ubbidienza, fu d'essere relegato in Sardegna, dove ben trattato terminò poscia con suo comodo la vita. Pallante, già potentissimo liberto sotto Claudio, morì in quest'anno, e fu creduto per veleno datogli da Nerone, a fin di mettere le griffe sopra le immense di lui ricchezze.

Anno di Cristo 63. *Indizione VI.*
di Pietro Apostolo *papa* 35.
di Nerone Claudio *imperadore* 10.

Consoli

Gaio Memmio Regolo,
Lucio Virginio, ossia Vergilio Rufo.

Erano tuttavia imbrogliati gli affari dell'Armenia, da che Nerone avea colà inviato, con titolo di Re, Tigrane (1). Vologeso re dei Parti persisteva più che mai nella pretension di quel regno, per coronarne Tiridate suo fratello, che gliene faceva continue istanze. Ma andava titubando, finchè Tigrane il fece risolvere a dar di piglio all'armi, per aver egli fatta un'incursione nel paese degli Adiabeni, o sudditi o collegati de' Parti. Dopo aver dunque Vologeso coronato Tiridate come re dell'Armenia, e somministratogli un possente esercito per conquistar quel paese, si diede principio alla guerra. Corbulone, governator della Siria, in ajuto di Tigrane spedì due legioni, e nello stesso tempo scrisse a Nerone, rappresentandogli il bisogno d'un altro generale per accudire alla difesa dell'Armenia, mentre egli doveva difendere le frontiere della sua provincia. Nerone v'inviò Lucio Cesennio Peto, uomo consolare, cioè ch'era stato console: il che ha fatto ad alcuni crederlo lo stesso che Gaio Cesennio Peto, da noi veduto console nell'anno sessagesimoprimo di Cristo, ma che da altri vien tenuto per personaggio diverso. Intanto i Parti entrati nell'Armenia, posero l'assedio ad Artasata, capitale di quel regno, dove s'era ritirato Tigrane, che non mancò di far una valorosa difesa. Corbulone allora inviò Casperio centurione a Vologeso, per dolersi dell'insulto che si facea ad un regno dipendente dai Romani, minacciando dal suo canto la guerra ai Parti, se non desistevano da quelle violenze. Servì quest'ambasciata ad inchinar Vologeso a pensieri di pace; ed avendo chiesto di mandare a Nerone i suoi legati per trattarne, e pregarlo di conferire lo scettro dell'Armenia a Tiridate suo fratello, accettata fu la di lui proferta, con patto di far cessare l'assedio di Artasata: il che ebbe esecuzione. Ma non è ben nota che convenzione segreta seguisse allora fra Corbulone e Vologeso, avendo alcuni creduto che tanto i Parti quanto Tigrane avessero da abbandonar l'Armenia. Venuti a Roma gli ambasciatori di Vologeso, nulla poterono ottenere; e però il Parto ricominciò la guerra in tempo che Cesennio Peto giunse al governo dell'Armenia: uomo di poca provvidenza e sapere in quel mestiere, ma che si figurava di poter fare il maestro agli altri. Prese Peto alcune castella, passò anche il monte Tauro, pensando a maggiori conquiste; ma all'avviso che Vologeso veniva con grandi forze, fu ben pre-

(1) Tacitus Annal. lib. 15. cap. 1.

sto a ritirarsi, ed a lasciar gente ne' passi del monte suddetto per impedir l'accesso dei nemici, con iscrivere intanto più e più lettere a Corbulone, che venisse a soccorrerlo. Forzò Vologeso i passi: a Peto cadde il cuore per terra, perchè avea troppo divise le sue genti, e colto fu con due sole legioni. Però spedì nuove lettere ad affrettar Corbulone, il quale intanto avendo passato l' Eufrate, marciava a gran giornate verso la Comagene e la Cappadocia, per entrar poi nell' Armenia. Nulladimeno poco giovarono gli sforzi di Corbulone. In questo mentre Vologeso strinse il picciolo esercito di Peto, molti ne uccise, e tal terrore mise al capitano de' Romani, ch' egli solamente pensò a comperarsi la salvezza con qualunque vergognosa condizione che gli fosse esibita. Dimandato dunque un abboccamento con gli ufiziali di Vologeso, restò conchiuso che l' armi romane si levassero da tutta l'Armenia, e cedessero ai Parti tutte le castella e munizioni da bocca e da guerra; e che poi Vologeso se l' intenderebbe coll'imperador Nerone pel resto. Le insolenze de' Parti furono poi molte: vollero entrar nelle fortezze prima che ne fossero usciti i Romani; affollati per le strade dove passavano i Romani, toglievano loro schiavi, bestie e vesti; ed i Romani come galline lasciavano far tutto per paura che menassero anche le mani. Tanto marciarono le avvilite truppe, che piene di confusione arrivarono finalmente ad unirsi con quelle di Corbulone, il quale deposto per ora ogni pensier dell' Armenia, se ne tornò alla difesa della Siria, sua provincia.

Secondochè abbiam da Tacito, tutto ciò avvenne nel precedente anno. Dione ne parla più tardi. Nella primavera del presente comparvero gli ambasciatori di Vologeso, che chiedevano il regno dell' Armenia per Tiridate; ma senza ch' egli volesse presentarsi a Roma. Seppe allora Nerone da un centurione, venuto con loro, come stava la faccenda dell' Armenia, perchè Cesennio Peto gliene avea mandata una relazion ben diversa. Parve a Nerone ed al senato che Vologeso si prendesse beffa di loro; e perciò rimandati gli ambasciatori di lui senza risposta, ma non senza ricchi regali, fu presa la risoluzione di far guerra viva ai Parti. Richiamato Peto, tremante fu all' udienza di Nerone, il qual mise la cosa in facezia, dicendogli, senza lasciarlo parlare, *che gli perdonava tosto, acciocchè essendo egli sì pauroso, non gli saltasse la febbre addosso.* Andò ordine a Corbulone di muovere l' armi contro de' Parti, e gli furono inviati rinforzi di nuove truppe e reclute; laonde egli passò alla volta dell' Armenia. Tuttavia non ebbe dispiacere che venissero a trovarlo gli ambasciatori di Vologeso, per esortarli a rimettersi nella clemenza di Cesare. Si impadronì poi di varie castella, e diede tale apprensione ai Parti che Tiridate fece premura di abboccarsi con lui. Mandati innanzi gli ostaggi romani, Tiridate comparve al luogo destinato; e veduto Corbulone, fu il primo a scendere da cavallo, e seguirono amichevoli accoglienze e ragionamenti, ne' quali Tiridate restò di voler riconoscere dall' imperador romano l' Armenia, e che verrebbe a Roma a prenderne la corona, qualora piacesse a Nerone di dargliela: del che Corbulone gli diede buone speranze. In segno poi della sua sommessione andò Tiridate a deporre il diadema a piè dell' immagine dell' imperadore, per ripigliarlo poi dalle mani del medesimo Augusto in Roma. Noi non sappiamo che divenisse di Tigrane, re precedente dell' Armenia (1). Nacque nell' anno presente a Nerone una figliuola da Poppea, fatta andare apposta a partorire ad Anzo, perchè quivi ancora venne alla luce lo stesso Nerone. Ad essa e alla madre fu dato il cognome di Augusta; e il senato, pronto sempre alle adulazioni, decretò altri onori ad amendue ed ordinò varie feste. Ma non passarono quattro mesi che questo caro pegno sel rapì la morte. Nerone, che per tale acquisto era dato in eccessi di gioia, cadde in altri di dolore per la perdita che ne fece. Si fecero in quest' anno i giuochi de' gladiatori, e si videro anche molti senatori e molte illustri donne combattere: tanto innanzi era arrivata la follia de' Romani.

Anno di CRISTO 64. *Indizione VII.*
di PIETRO APOSTOLO *papa* 36.
di NERONE CLAUDIO *imperadore* 11.

Consoli

GAJO LECANIO BASSO, MARCO LICINIO CRASSO.

Andò in quest' anno Nerone a Napoli (2) per vaghezza di far sentire a que' popoli nel pubblico teatro la sua canora voce. Grande adunanza di gente v' intervenne dalle vicine città per udire un imperadore musico, un usignolo Augusto. Ma occorse un terribile accidente, che nondimeno a niun recò danno. Appena fu uscita tutta la gente, ch' esso teatro cadde a terra. Pensava quella vana testa di passar anche in Grecia e in altre parti di Levante, per raccogliere somiglianti plausi; ma poi si fermò in Benevento, nè andò più oltre, senza che se ne sappia il motivo. Fra questi divertimenti fece accusar Torquato Silano, insigne personaggio, discendente da Augusto per via di donne. Il suo reato era di far troppa spesa per un particolare; ciò indicar disegni di perniciose novità. Prima di essere condennato, egli si tagliò le vene. Tornato a Roma Nerone, volle dare una cena sontuosa nel lago di Agrippa, come ha Tacito. Dione (3) scrive ciò fatto nell'anfiteatro, dove, dopo una caccia di fiere, introdusse l' acqua per un combattimento navale; e dopo averne ritirata l' acqua, diede una battaglia di gladiatori; e finalmente rimessavi l' acqua, fece

(1) Tacit. lib. 15. c. 23.
(2) Tacitus lib. 15. cap. 33.
(3) Dio lib. 61.

la cena. N' ebbe l' incombenza Tigellino. Vi erano superbe navi ornate d' oro e d' avorio, con tavole coperte di preziosi tappeti, e all' intorno taverne disposte in gran numero con delicati cibi preparati per ognuno. Canti, suoni da per tutto, ed illuminata ogni parte. Concorso grande di plebe e di nobiltà, tanto uomini che donne, e tutta la razza delle prostitute. Che Babilonia d' infamità e di lascivie si vedesse ivi, nol tacquero gli antichi; ma non è lecito alla mia penna il ridirlo. A questa abbominevole scena ne tenne dietro un'altra, ma sommamente terribile e funesta (1). Attaccossi, o fu attaccato nel dì 19 di loglio il fuoco alla parte di Roma dov' era il circo Massimo, pieno di botteghe di venditori dell' olio. Spirava un vento gagliardo, che dilatò l' incendio pel piano e per le colline con tal furore, che di quattordici rioni di quella gran città dieci restarono orrida preda delle fiamme, ed appena se ne salvarono quattro. Per così fiera strage di case, di templi, di palazzi, colla perdita di tanti mobili e preziose rarità ed antichità, accompagnata ancora dalla morte d' assaissime persone, che strida, che urli, che tumulto si provasse allora, più facile è l' immaginarlo che il descriverlo. Per sei giorni durò l' incendio (altri dissero di più), senza poter mai frenare il corso a quel torrente di fuoco. Trovavasi Nerone ad Anzo, allorchè ebbe nuova di sì gran malanno; nè si mosse per restituirsi a Roma, se non quando seppe che le fiamme si accostavano al suo palazzo e agli orti di Mecenate, fabbriche anch'esse appresso involte nell'indicibil eccidio.

Che quella bestia di Nerone fosse l' autore di sì orrida tragedia, cui non fu mai veduta una simile in Italia, lo scrivono risolutamente Suetonio e Dione, e chi poscia da loro trasse la storia romana. Aggiungono, essere egli venuto a sì diabolica invenzione, perchè Roma abbondante allora di vie strette e torte, e di case disordinate o poveramente fabbricate, si rifacesse poi in miglior forma, e prendesse il nome da lui; e che spezialmente egli desiderava di veder per terra molte case e granai pubblici, che gl'impedivano il fabbricare un gran palazzo ideato da lui. Dicono di più, che for veduti i suoi camerieri con fiaccole e stoppa attaccarvi il fuoco; e che Nerone in quel mentre stava ad osservar lo scempio, con dire: *Che bella fiamma!* Aggiungono finalmente, che egli vestito in abito da scena a suon di cetra cantò la rovina di Troia. Ma fra le tante iniquità di Nerone questa non è certa, Tacito la mette in dubbio; a l' altre suddette particolarità sono bensì in parte toccate da lui, ma con aggiugnere che ne corse la voce. Trattandosi di un sì screditato imperadore, conosciuto capace di qualsisia enormità, facil cosa allora fu l' attribuire a lui l' invenzione di sì gran calamità, ed ora è a noi impossibile il discernere se vero o falso ciò fosse. Si applicò tosto Nerone a far alzare gran copia di case di legno, per ricoverarvi tutti i poveri abbandati, facendo venir mobili da Ostia e da altri luoghi; comandò ancora che si vendesse il frumento a basso prezzo. Quindi stese le sue premure a far rifabbricare la rovinata città, la quale (non può negarsi) da questa sventura riportò un incredibil vantaggio. Imperciocchè con bell' ordine fu a poco a poco rifatta, tirate le strade diritte e larghe, aggiunti i portici alle case, e proibito l'alzar di troppo le fabbriche. Tutta la traboccchevol copia de' rottami venne di tanto in tanto condotta via dalle navi che conducevano i grani a Roma, e scaricata nelle paludi d' Ostia. Vuole Suetonio che Nerone si caricasse dello trasporto di quelle demolizioni, per profittar delle ricchezze che si trovavano in esse rovine; nè vi si potevano accostare se non i deputati da lui. Determinò di sua borsa premj a chiunque entro di un tal termine di tempo avesse alzata una casa o palagio; e del suo edificò ancora i portici. Fece distribuire con più proporzione l'acque condotte per gli acquidotti a Roma, e destinò i siti di esse per estinguere al bisogno gl' incendj, con altre provvisioni che meritavano gran lode, ma non la conseguirono, per la comune credenza che da lui fosse venuto sì orribil malanno. Anch' *egli* imprese allora la fabbrica del suo nuovo palazzo, che fu mirabil cosa, e nominato poi *la Casa d' oro*. Suetonio (1) ce ne dà un picciolo abbozzo. Tutto il di dentro era messo a oro, ornato di gemme, intersiato di madriperle. Sale e camere innumerabili incrostate di marmi fini; portici con tre ordini di colonne che si stendevano un miglio; vigne, boschetti, prati, bagni, peschiere, parchi con ogni sorta di fiere ed animali; un lago di straordinaria grandezza, con corona di fabbriche all' intorno a guisa di una città; e davanti al palazzo un colosso, alto centoventi piedi, rappresentante Nerone. Allorchè egli vi andò poi ad alloggiare, disse: *Ora sì che quasi comincio ad abitare in un alloggio conveniente ad un uomo.* Ma questa sì sontuosa e stupenda mole, con altri vastissimi disegni da lui fatti di sterminati canali per condur lontano sino a cento sessanta miglia per terra l'acqua del mare, costò ben caro al popolo romano. Perciocchè smunto e ridotto al bisogno il prodigo Augusto, passò a mille estorsioni e rapine, confiscando sotto qualsivoglia pretesto i beni altrui, imponendo non più uditi dazj e gabelle, ed esigendo contribuzioni rigorose da tutte le città, ed anche dalle libere e collegate: il che fu quasi la rovina delle provincie. Nè ciò bastando, mise mano ai luoghi sacri, estraendone tutti i vasi d'oro e d'argento, e l' altre cose preziose. Mandò anche per la Grecia e per l'Asia a spogliar tutti que' templi delle ricche statue degli stessi Dii, e di ogni lor più riguardevole ornamento.

(1) Tacitus Annal. lib. 15. cap. 48. Dio lib. 61. Sueton. in Nerone. cap. 38.

(1) Sueton. in Nerone cap. 31 et 32. Tacit. lib. 2. cap. 42. et seqq.

Diede occasione lo spaventoso incendio di Roma alla prima persecuzione degl' imperadori pagoni (1) contra de'Cristiani. S' era già non solo introdotta, ma largamente diffusa nel popolo romano, per le insinuazioni di San Pietro Apostolo e de' suoi discepoli, la religione di Cristo, giacchè non duravano fatica i buoni a conoscerne la santità ed eccellenza in confronto dell' empia e sozza de'Gentili. Nerone, a fin di scaricar sopra d'altri l' odiosità da lui contratta per la comune voce d' aver egli stesso incendiata quella gran città, calunniosamente, secondo il suo solito, ne fece accusar i Cristiani, siccome attestano Tertulliano, Eusebio, Lattanzio, Orosio ed altri autori, e fin gli stessi storici pagani Tacito e Suetonio. Scrive esso Tacito, ma non già Suetonio, che furono convinti d' aver essi attaccato il fuoco a Roma, quando egli stesso poco dianzi avea attestato che la persuasion comune ne facea autore lo stesso Nerone; e Suetonio e Dione ciò danno per certo. Non era capace di sì enorme misfatto chi seguitava la legge purissima di Gesù Cristo, e massimamente durante il fervore e l'illibatezza de' primi Cristiani. A che fine mai gente dabbene e lasciata in pace, avea da cadere in sì mostruoso eccesso? Perciò una gran moltitudine d' essi fu con aspri ed inauditi tormenti fatta morire sulle croci, o bruciata a lento fuoco, o vestita da fiere, per essere sbranata da' cani. Vi si aggiunse ancora l' inumana invenzione di coprirli di cera, pece e d' altre materie combustibili, e di farli servir di notte, come tanti doppieri della crudeltà, negli orti stessi di Nerone. Così cominciò Roma ad essere bagnata dal sacro sangue de' martiri. Confessa nondimeno il medesimo Tacito che gran compassione produsse un così fiero macello di gente, tuttochè, secondo lui, colpevole per una religione contraria al culto de' falsi Dii. In questi tempi avendo ordinato Nerone che l' armata navale tornasse al porto di Miseno, fu essa sorpresa da così impetuosa burrasca, che la maggior parte delle galee e d' altre navi minori s' andò a fracassare ne' lidi di Coma.

Anno di Cristo 65. *Indizione VIII.*
di Lino *papa* 1.
di Nerone Claudio *imperadore* 12.

Consoli

Aulo Licinio Nerva Siliano,
Marco Vestinio Attico.

In una iscrizione rapportata dal Doni e da me (2) si legge SILANO ET ATTICO cos. Se questa sussiste, non Siliano, ma Silano sarà stato l' ultimo de' suoi cognomi. Il cardinal Noris ed altri sostentano Siliano. Per attestato di Tacito, avea Nerone disegnati consoli per le calende di luglio Plauzio Laterano, dalla cui persona o casa riconosce la sua origine la basilica Lateranense, ed Anicio Cereale. Il primo invece del consolato ebbe da Nerone la morte, siccome dirò. Fece lo stesso fine Vestinio Attico, cioè l' altro console ordinario. Però si può tenere per fermo che Cereale succedesse nel consolato. Roma (1) in quest' anno divenne teatro di morti violente per la congiura di Gaio Calpurnio Pisone, che fu scoperta. Era questi di nobilissima famiglia, ben provveduto di beni di fortuna, grande avvocato dei rei, e però comunemente amato e stimato, benchè dato ai piaceri ed al lusso, e mancante di gravità di costumi. Sarebbe volentieri salito sul trono, e per salirvi conveniva levar di mezzo Nerone; il che non parea tanto difficile, stante l' odio comune. S' egli fosse il primo ad intavolar la congiura, non si sa. Certo è bensì che Subrio, ossia Subio Flavio, tribuno d' una compagnia delle guardie, e Mario Anneo Lucano, nipote di Seneca e celebre autore del poema della Farsalia, furono de' primi ad entrarvi e dei più disposti ad eseguirla. Per una giovanil vanità Lucano (era nato nell' anno 39 dell' era nostra) non potea digerire che Nerone, per invidia e pazza credenza di saperne più di lui in poesia, gli avesse proibita la pubblicazion del suddetto poema, ed anche il far da avvocato nelle cause. Entrò in questo medesimo concerto anche Plauzio Laterano, console disegnato, per l' amore che portava al pubblico. Molti altri o senatori, o cavalieri, o pretoriani, ed alcune dame ancora, chi per odio e vendetta privata, e chi per liberar l' imperio da questo mostro, tennero mano al trattato. Proposero alcuni di ammazzarlo mentre cantava in teatro, oppur di notte quando usciva senza guardie per la città. Altri giudicavano meglio di aspettare a far il colpo a Pozzuolo, a Miseno, o a Baia, avendo a tal fine guadagnato uno de' principali ufiziali dell' armata navale. In fine fu stabilito di ucciderlo nel dì 12 di aprile, in cui si celebravano i giuochi del circo a Cerere. Messo in petto di tanti il segreto, per poca avvertenza di Flavio Scevino traspirò. Fece egli testamento; diede la libertà a molti servi; regalò gli altri; preparò fascie per legar ferite: ed intanto benchè desse agli amici un bel convito e facesse il disinvolto, pure comparve malinconico e pensoso. Milico suo liberto osservava tutto; e perchè il padrone gli diede da far aguzzare un pugnale rugginoso, s' avvisò che qualche grande affare fosse in volta. Sul far del giorno questo infedele, animato dalla speranza di una gran ricompensa, se n' andò agli Orti Serviliani, dove allora soggiornava Nerone, e tanto tempestò coi portinai, che potè parlare ad Epafrodito liberto di corte, che l' introdusse all' udienza del padrone. Furono tosto messe le mani addosso a Scevino, che coraggiosa-

(1) Sueton. in Nerone cap. 16. Tacit. lib. 2. cap. 42. et seqq.
(2) Thesaurus Novus Inscription. pag. 305. num. 4.

(1) Tacitus Annal. lib. 15. c. 48. et seq. Dio lib. 51. Sueton. in Nerone cap. 36.

mente si difese, e rivolse l'accusa contra del suo liberto. Ma perchè si seppe avere nel dì innanzi Scevino tenuto un segreto e lungo ragionamento con Antonio Natale, ancor questo fu condotto dai soldati. Esaminati a parte, si trovarono discordi, o poi alla vista de' tormenti confessarono il disegno e rivelarono i complici. All'intendere sì numerosa frotta di congiurati saltò tal paura addosso a Nerone, che mise guardie da per tutto, e nè pur si teneva sicuro in qualunque luogo ch'egli si trovasse.

Vien qui Tacito annoverando tutti i congiurati, e il loro fine. Molti furono gli uccisi, e fra gli altri Gaio Pisone, capo della congiura, e Lucano poeta; altri con darsi la morte da sè stessi, prevennero il carnefice, ed alcuni ancora la scamparono colla pena dell'esilio. Fra gli altri denunziati v'entrò anche Lucio Anneo Seneca, insigne maestro della stoica filosofia, ma che, se si avesse a credere a Dione (1), macchiato fu di nefandi vizj d'avarizia, di disonestà o di adulazione. Di lui parla con istima maggiore Tacito, scrittore alquanto più vicino a questi tempi. Consisteva tutto il suo reato nell'essere stato a visitarlo nel suo ritiro Antonio Natale, o a lamentarsi perchè non volesse ammettere Pisone in sua casa e trattare con lui. Al che avea risposto Seneca, *non essere bene che favellassero insieme; del resto dipendere la di lui salute da quella di Pisone.* Trovavasi Seneca nella sua villa, quattro miglia lungi da Roma; e mentre era a tavola con due amici e con Pompea Paolina sua moglie cara, arrivò Silvano tribuno d'una coorte pretoriana, ad interrogarlo intorno alla suddetta accusa. Rispose con forti ragioni, nulla mostrò di paura, e parlò senza punto turbarsi in volto. Portata la risposta a Nerone, dimandò il crudele, se Seneca pensava a levarsi colle proprie mani la vita. Disse Silvano di non averne osservato alcun segno. *Farà bene*, replicò allora Nerone, ed ordinò di farglielo sapere. Intesa l'atroce intimazione, volle Seneca far testamento, o gli fu proibito. Quindi scelto di morire collo svenarsi, coraggiosamente si tagliò le vene, ed entrò nel bagno per accelerare l'uscita del sangue. Dopo aver lasciati alcuni bei documenti agli amici, morì. Anche la moglie Paolina volle accompagnarlo collo stesso genere di morte, e si svenò; ma per ordine di Nerone fu per forza trattenuta in vita, ed alcuni pochi anni visse di poi, ma pallida sempre in volto. Le straordinarie ricchezze di Seneca si potrebbe credere gl'inimicassero l'ingordo Nerone; se non che scrive Dione che egli le avea dianzi ceduto a lui per impiegarle nelle sue fabbriche. Ancorchè il console Vestinio non fosse a parte della congiura, pure si valse Nerone di questa occasione per levarlo di vita, e lo stesso fece d'altri ch'egli già mirava di mal occhio.

Andò poscia Nerone in senato per informar que' padri del pericolo fuggito e dei delinquenti (1); o però furono decretati ringraziamenti e doni agli Dii, perchè avessero salvato un sì degno principe; ed egli consecrò a Giove vendicatore nel Campidoglio il suo pugnale. Capitò in questi tempi a Roma Cesellio Basso, di nascita Affricano, uomo visionario, che ammesso all'udienza di Nerone, gli narrò come cosa certa che nel territorio di Cartagine in una vasta spelonca stava nascosta una massa immensa d'oro non coniato, quivi riposta o dalla regina Didone, o da alcuno degli antichi re di Numidia. Vi saltò dentro a piè pari l'avido Nerone, senza esaminar meglio l'affare, senza prendere alcuna informazione, o subito subito fu spedita una grossa nave, scelta come capace di sì sfoggiato tesoro, con varie galee di scorta. Nè d'altro si parlava allora che di questo mirabil guadagno fra il popolo. Per la speranza di un sì ricco aiuto di costa, maggiormente s'impoverì il pazzo Imperadore, perchè si fece animo a spendere e spandere in pubblici spettacoli e in profusion di regali. Ma con tutto il gran cavamento fatto dal suddetto Basso, nè pure un soldo si trovò; e però deluso il misero, altro scampo non ebbe per sottrarsi alle pubbliche beffe, che di togliere colle sue mani a sè stesso la vita. Ma se mancò a Nerone questa pioggia d'oro, si acquistò egli almeno un'incomparabil gloria in quest'anno coll'aver fatta una pubblica comparsa nella scena del teatro, dove recitò alcuni suoi versi. Fattagli istanza dal popolazzo di metter fuori la sua abilità anche in altri studj, saltò fuori colla cetra in concorrenza d'altri sonatori, e fece udir delle belle sonate. Strepitosi furono i viva del popolo, la maggior parte per dileggiarlo, mentre i buoni si torcevano tutti al mirar sì fatto obbrobrio della maestà imperiale. E guai a que' nobili che non v'intervenero: erano tutti messi in nota. Fu in pericolo della vita Vespasiano (poscia imperadore), perchè osservato dormire in occasione di tanta importanza. Conseguita la corona, passò Nerone, secondo Suetonio e Dione (2), a far correre, stando in carrozza, i cavalli. Ito poscia a casa (3) tutto contento di sì gran plauso, trovò la sola Poppea Augusta sua moglie che gli disse qualche disgustosa parola. Benchè l'amasse a dismisura, pure le insegnò a tacere con un calcio nella pancia. Era essa gravida, e di questo colpo morì. Donna sì delicata e vana, che tutto di era davanti allo specchio per abbellirsi; voleva le redini d'oro alle mule della sua carrozza, e teneva cinquecento asine al suo servigio, per lavarsi ogni dì in un bagno formato del loro latte. S'augurava anche più tosto la morte, che di arrivare ad essere vecchia e a perdere la bellezza. Opinione è d'insigni letterati (4) che nel dì 29 di giugno del presente anno per comandamento di Nerone fosse crocifisso in Roma il principe de-

(1) Dio lib. 61.

(1) Tacitus Annal. lib. 16. cap. 1.
(2) Sueton. in Nerone c. 35. Dio lib. 62.
(3) Tacitus lib. 16. c. 6.
(4) Baron. in Annal. Blanchinius ad Anastasium. Pagius in Critica Baroniana.

gli Apostoli san Pietro; e che nel medesimo giorno ed anno venisse anche decollato l'Apostolo de' Gentili san Paolo. Certissima è la loro gloriosa morte e martirio in Roma; ma non sembra egualmente certo il tempo: intorno a che potrà il lettore consultare chi ha maneggiato *ex professo* cotali materie. Nel pontificato romano a lui succedette san Lino. Dopo la morte di Poppea, Nerone, perchè Antonia figlia di Claudio Augusto e sorella di Ottavia sua prima moglie, non volle consentir alle suo nozze, trovò de' pretesti per farla morire. Quindi sposò Statilia Messalina, vedova di Vestinio Attico console, a cui egli avea dianzi tolta la vita. Certe altre sue bestialità raccontate da Dione non si possono raccontar da me. E Tacito aggiogne l'esilio o la morte da lui data ad altri primarj Romani; chè mai non gli mancavano ragioni per far del male.

Anno di Cristo 66. *Indizione IX.*
di Lino *papa* 2.
di Nerone Claudio *imperadore* 13.

Consoli

Gaio Lucio Telasino, Gaio Svetonio Paolino.

Funesto ancora fu l'anno presente a Roma per l'infelice fine di molti illustri Romani, che tutti perirono per la crudeltà di Nerone, principe giunto a non saziarsi mai di sangue, perchè questo sangue gli fruttava l'acquisto de' beni de' pretesi rei. Tacito empie molte carte (1) di sì tristo argomento. Io me ne sbrigherò in poche parole, per risparmiare la malinconia a chiunque è per leggere queste carte. Basterà solo rammentare che Anneo Mella, fratello di Seneca e padre di Lucano poeta, accusato, si svenò, e terminò presto il processo. Gaio Petronio, che ha il prenome di Tito appresso Plinio, uomo di somma leggiadria, e tutto dato al bel tempo, era divenuto uno dei più favoriti di Nerone. La gelosia di Tigellino, prefetto del pretorio, gli tagliò le gambe, e il costrinse a darsi la morte. Ma prima di darsela fece credere a Nerone di lasciarlo suo erede, e gli mandò il suo testamento. In questo non si leggevano se non le infami impurità ed iniquità d'esso Nerone. La descrizione de' costumi di costui lasciataci da Tacito ha dato motivo ad alcuni di crederlo il medesimo che Petronio Arbitro, di cui restano i frammenti d'un impurissimo libro. Ma dicendo esso Tacito che questo Petronio fu proconsole della Bitinia e console, egli sembra essere stato quel Gaio Petronio Turpiliano che abbiam veduto console nell'anno sessagesimoprimo di Cristo, e però diverso da Petronio Arbitro. Più d'ogni altro venne onorato dalla compassione di tutti e compianto il caso di Peto Trasea e di Berea Sorano, amendue senatori e personaggi della prima nobiltà, perchè non solo abbondavano di ricchezze, ma più di virtù, di amore del pubblico bene o di costanza per sostenere le azioni giuste e riprovar le cattive. Per questi loro bei pregi non potea di meno l'iniquo Nerone di non odiarli, e di non desiderar la morte loro. Però il fargli accusare, benchè d'insussistenti reati, lo stesso fu che farli condannare dal senato, avvezzo a non mai contraddire ai temuti voleri di Nerone. Così restò priva Roma dei due più riguardevoli senatori ch'ella avesse in quei tempi, crescendo con ciò il batticuore a ciascun'altra persona di vaglia, giacchè in tempi tali l'essere virtuoso era delitto. Non parlo d'altri o condennati o esiliati da Nerone nell'anno presente, mentovati da Tacito, la cui storia qui ci torna a venir meno, perchè l'argomento è tedioso.

Secondo il concerto fatto con Corbulone governator della Soria, Tiridate, fratello di Vologeso re de' Parti (1), si mosse in quest'anno per venir a prendere la corona dell'Armenia dalle mani di Nerone, conducendo seco la moglie, e non solo i figliuoli suoi, ma quelli ancora di Vologeso, di Pacoro e di Monobazo, e una guardia di tre mila cavalli. L'accompagnava Annio Viviano, genero di Corbulone, con gran copia d'altri Romani. Nerone che forte si compiaceva di veder venire a' suoi piedi questo re barbaro, non perdonò a diligenza ed attenzione alcuna, affinchè egli nel medesimo tempo fosse trattato da par suo, e comparisse agli occhi di lui la magnificenza dell'imperio romano. Non volle Tiridate (2) venir per mare, perchè dato alla magia, peccato riputava lo sputare o il gittar qualche lordura in mare. Convenne dunque condurlo per terra con sommo aggravio de' popoli romani; perchè da che entrò e si fermò nelle terre dell'imperio, da per tutto sempre alle spese del pubblico ricevè un grandioso trattamento (il che costò un immenso tesoro), e tutte le città per dove passò, magnificamente ornate, l'accolsero con grandi acclamazioni. Marciava Tiridate in tutto il viaggio a cavallo, con la moglie accanto, coperta sempre con una celata d'oro, per non essere veduta, secondo il rito do' suoi paesi, che tuttavia con rigore si osserva. Passato per la Bitinia, Tracia ed Illirico, e giunto in Italia, montò nelle carrozze che gli avea inviato Nerone, e con esse arrivò a Napoli, dove l'imperadore volle trovarsi a riceverlo. Menato all'udienza, per quanto dicessero i mastri delle cerimonie, non volle deporre la spada. Solamente si contentò che fosse serrata con chiodi nella guaina. Per questa renitenza Nerone concepì più stima di lui; e maggiormente se gli affezionò, allorchè sel vide davanti con un ginocchio piegato a terra e colle mani alzate al cielo, sentì darsi il titolo di Signore. Dopo avergli Nerone fatto godere in Pozzuolo un divertimento con caccia di fiere e di tori, il condusse seco a Roma. Si vide allora quella vastissima città tutta or-

(1) Tacitus lib. 16. c. 14. et seqq.

(1) Dio lib. 63.
(2) Plinius lib. 30. c. 2.

nata di lumi, di corone, di tappezzerie, con popolo senza numero, accorso anche di lontano, vestito di vaghe vesti, e coi soldati ben compartiti coll'armi loro tutte rilucenti. Fu soprattutto mirabile nella mattina del dì seguente il vedere la gran piazza e i tetti anch'essi coperti tutti di gente. Miravasi nel mezzo d'essa assiso Nerone in veste trionfale sopra un alto trono col senato e le guardie intorno. Per mezzo di quel gran popolo condotti Tiridate e il suo nobil seguito, s'inginocchiarono davanti a Nerone, ed allora proruppe il popolo in altissime grida, che fecero paura a Tiridate, e il tennero sospeso per qualche tempo. Fatto silenzio, parlò a Nerone con umiltà non aspettata, chiamando sè stesso suo schiavo, e dicendo d'essere venuto ad onorar Nerone come un suo Dio, e al pari di Mitra, cioè del Sole, venerato dai Parti. Gli pose dipoi Nerone in capo il diadema, dichiarandolo Re dell'Armenia; e dopo la funzione, passarono al teatro, ch'era tutto messo a oro, per mirare i giuochi. Le tende tirate per difendere la gente dal sole, furono di porpora, sparse di stelle d'oro, e in mezzo d'esse la figura di Nerone in cocchio fatta di ricamo. Succedette un sontuosissimo convito, dopo il quale si vide quel bestion di Nerone pubblicamente cantare e sonar di cetra; e poi montato in carretta colla canaglia de' cocchieri, vestito dell'abito loro, gareggiar nel corso con loro.

Se ne scandalezzò forte Tiridate, e prese maggior concetto di Corbulone, da che sapeva servire e sofferire un padrone sì fatto, senza valersi dell'armi contra di lui. Anzi non potè contenersi dal toccar ciò in gergo allo stesso Nerone con dirgli: *Signore, voi avete un ottimo servo in Corbulone;* ma Nerone non penetrò l'intenzion segreta di queste parole. Fecesi conto che i regali fatti da esso Augusto a Tiridate ascendessero a due milioni. Ottenne egli ancora di poter fortificare Artasata, e a questo fine menò via di Roma gran quantità d'artefici, con dar poi a quella città il nome di Neronia. Da Brindisi fu condotto a Durazzo, e passando per le grandi e ricche città dell'Asia, ebbe sempre più occasion di vedere la magnificenza e possanza dell'imperio romano. Ma non ancor sazia la vanità di Nerone per questa funzione, che costò tanti milioni al popolo romano, avrebbe pur voluto che Vologeso re de' Parti fosse venuto anch'egli a visitarlo, e l'importunò su questo. Altra risposta non gli diede Vologeso, se non che era più facile a Nerone passare il Mediterraneo: il che facendo, avrebbono trattato di un abboccamento. Per questo rifiuto a Nerone saltò in capo di fargli guerra; ma durarono poco questi grilli, perchè egli pensò ad una maniera più facile d'acquistarsi gloria: del che parleremo all'anno seguente. Nacque (1) bensì nell'anno presente la guerra in Giudea, essendosi rivoltato quel popolo per le strane avanie de' Romani, mentre Cestio Gallo era governator della Siria, il quale durò fatica a salvarsi dalle loro mani in una battaglia. Fu obbligato Nerone ad inviar un buon rinforzo di gente colà, e scelse per comandante di quell'armata Vespasiano, capitano di valore sperimentato. Io so che all'anno seguente è comunemente riferita la morte di Corbulone, ricavandosi ciò da Dione. Ma al trovar noi, per attestato di Giuseppe storico allora vivente, il suddetto Cestio Gallo al governo della Siria, senza che si parli punto di Corbulone, può dubitarsi che la morte di questo eccellente uomo succedesse nell'anno presente. E per valore e per amor della giustizia non era inferiore Corbulone ad alcuno de' più rinomati antichi Romani. Nerone, presso il quale passava per delitto l'essere nobile, virtuoso e ricco, non potè lasciarlo più lungamente in vita. Coll'apparenza di volerlo promuovere a maggiori onori, il richiamò dalla Siria, ed allorchè fu arrivato a Cenere, vicino a Corinto, gli mandò ad intimar la morte. Se la diede egli colle proprie mani, tardi pentito di tanta sua fedeltà ad un principe sì indegno, e d'essere venuto disarmato a trovarlo. Perchè a noi qui manca la storia di Tacito, la cronologia non va con piede sicuro.

(1) Joseph de Bello Judaico lib. 2. cap. 40.

Anno di Cristo 67. *Indizione X.*
di Clemente *papa* 1.
di Nerone Claudio *imperadore* 14.

Consoli

Lucio Fonteio Capitone, Gaio Giulio Rufo.

Secondo le conietture di varj letterati, a san Lino papa, che martire della fede finì di vivere in quest'anno, succedette Clemente, personaggio che illustrò di poi non poco la Chiesa di Dio. Ho riserbato io a parlar qui del viaggio fatto da Nerone in Grecia, benchè cominciato nell'anno precedente, per unir insieme tutte le scene di quella testa sventata. La natura, in mettere lui al mondo, intese di fare un uomo di vilissima condizione, un sonator di cetra, un vetturino, un beccaio, un gladiatore, un buffone. La fortuna deluse le intenzioni della natura con portare costui al trono imperiale; ma sul trono ancora si vide poi prevalere l'inclinazion naturale (1). Invanito egli delle tante adulatorie acclamazioni che venivano fatte in Roma alla suavità della sua voce, alla sua maestria nel suono, e bravura nel maneggiar i cavalli stando in carretta, s'invogliò di riscuotere un egual plauso dalle città della Grecia, le quali portavano anche allora il vanto di fare i più magnifici e rinomati giuochi della terra. Perciò si mosse da Roma a quella volta con un esercito di gente, armata non già di lancie e scudi, ma di cetre, di maschere e di abiti da commedia e tragedia. Con questa corte degna di un tal imperadore comparve egli in quelle parti, astenendosi nondimeno dal visitare Atene e Sparta per alcuni

(1) Dio lib. 63. Suetonius in Nerone cap. 22.

suoi particolari riguardi. Fece nell'altre città in mezzo ai pubblici teatri, anfiteatri e circhi, da commediante, da sonatore, da musico, da guidator di carrette, abbigliato ora da servo, ora da donna, ed anche donna partoriente, da Ercole, da Edipo, e da altri simili personaggi. Le corone destinate per chi vinceva ne' suddetti giuochi, tutte senza fallo toccavano a lui. Dicono che ne riportasse più di mille ottocento. Si gli erano care, che arrivando ambasciatori delle città per offerirgli i premj delle sue vittorie, questi erano i primi alla sua udienza, questi tenuti alla sua stessa tavola. Pregato da essi talvolta di cantare e sonare dopo il desinare o dopo la cena, senza lasciarsi molto importunare, dava di mano alla chitarra e gli esaudiva. Si mostrava ognuno incantato dalla sua divina voce: egli era il Dio della musica, egli un nuovo Apollo; laonde ebbe a dire non esservi nazione che meglio della greca sapesse, ascoltando, giudicar del merito delle persone, e d'aver trovato essi soli degni di sè e de' suoi studj. Le viltà, le oscenità commesse da Nerone in tal occasione furono infinite, immensi i regali e le spese. Ma nello stesso tempo per supplire ai bisogni della borsa impoverì i popoli della Grecia, saccheggiò que' lor templi, ai quali non perauche avea stese le griffe; confiscò i beni d'assaissime persone, condennato a diritto e a rovescio. Mandò anche a Roma o per l'Italia Elio, liberto di Claudio, con podestà senza limite, per confiscare, esiliare ed uccidere fino i senatori; e costui il seppe servire di tutto punto, facendo da imperadore, senza essersi potuto conchiudere chi fosse peggiore o egli, o Nerone stesso.

Volle questo forsennato imperadore che i giuochi olimpici d'Elide, benchè si dovessero far prima, si differissero sino al suo arrivo in Grecia, per poterne riportare il premio. Colla sua carretta anch'egli entrò nel circo, ma cadutone ebbe ad accopparsi, e più giorni per tal disgrazia stette in letto. Con tutto ciò il premio a lui fu assegnato. Passava male per chi a lui non volea cedere (1). Ne' giuochi istmici un tragico, miglior musico che politico, perchè non ebbe l'avvertenza di desistere dal canto, per lasciar comparire quel di Nerone, che dovea certamente essere più mirabile del suo, fu strangolato sul teatro in faccia di tutta la Grecia. Venne gli poi in pensiero di fare un'opera stabile, per cui s'immortalasse il suo nome; e fu quella di tagliare lo stretto di Corinto, per unire i due mari Jonio ed Egeo (2): disegno conceputo anche da Giulio Cesare e da molti altri, ma per le molte difficultà non mai eseguito. Nulla parea difficile alla gran testa di Nerone. Fu egli nel destinato giorno il primo a rompere la terra con un piccone d'oro, e a portar la terra in una cesta, per animar gli altri all'impresa: il che fatto, si ritirò a Corinto, tenendosi per più glorioso d'Ercole a cagion di così gran prodezza. Furono a quel lavoro impiegati i soldati, i condennati e gran copia d'altra gente: e Vespasiano (1) gl'inviò apposta sei mila Giudei fatti prigioni. Non più di cinque miglia di terra è lo stretto di Corinto; e pure con tanto mani in due mesi e mezzo di lavoro non si arrivò a cavar nè pure un miglio di quel tratto. Non si andò poi più innanzi, perchè affari premurosi richiamarono Nerone a Roma. Elio liberto, mandato da lui con plenipotenza di far del male in Italia, l'andava con frequenti lettere spronando a ritornarsene, inculcando la necessità della sua presenza in queste parti. Ma Nerone perduto in un paese, dove giorno non passava che non mietesse nuove palme, non trovava la via di lasciar quel cielo sì caro: quand'ecco giugnere in persona Elio stesso, venuto per le poste, che gli mise in corpo un fastidioso sciroppo, avvertendolo che si tramava in Roma una formidabil congiura contra di lui. Allora sì che s'imbarcò, dopo essersi quasi un anno intero fermato in Grecia, alla quale accordò il governarsi co' proprj magistrati, e l'esenzione da tutte le imposte, e venne alla volta d'Italia. Sorpreso fu per viaggio da una tempesta, per cui perdè i suoi tesori; laonde speranza insorse fra molti che anch'egli in quel furore del mare avesse a perire. Sano e salvo egli compiè la navigazione, ma non già chi avea mostrata speranza o desiderio di vederlo annegato, perchè ne pagò la pena col suo sangue. Come trionfante entrò in Roma sullo stesso cocchio trionfale d'Augusto, su cui veniva anche Diodoro citarista suo favorito, corteggiato dai soldati, cavalieri e senatori. Era addobbata ed illuminata tutta la città, incessanti le acclamazioni dettate dall'adulazione: *Viva Nerone Ercole, Nerone Apollo, Nerone vincitor di tutti i giuochi. Beato chi può ascoltar la tua voce.* A questo segno era ridotta la maestà del popolo romano. Mentre succedeano queste vergognose commedie in Grecia e in Italia, avea dato principio Flavio Vespasiano (2) alla guerra contra i sollevati Giudei. Già il vedemmo inviato colà per generale da Nerone. La prima sua impresa fu l'assedio di Iotapat, luogo fortissimo per la sua situazione. Vi spese intorno quarantasette giorni, e costò la vita di molti de' suoi; ma de' Giudei vi perirono circa quarantamila persone, e fra gli altri vi restò prigione lo stesso Giuseppe, storico insigne della nazion giudaica, il quale comandava a quelle milizie. Perchè predisse a Vespasiano l'imperio, fu ben trattato. Di molte altre città e luoghi della Galilea s'impadronì Vespasiano, e Tito suo figliuolo riportò qualche vittoria in varj combattimenti, con istrage di gran quantità di Giudei.

(1) Lucian. in Nerone.
(2) Dio lib. 63. Suetonius in Nerone cap. 19.

(1) Joseph. de Bello Judaic. lib. 3.
(2) Id. ibid.

Anno di Cristo 68. *Indizione XI.*
di Clemente *papa* 2.
di Nerone Claudio *imperadore* 15.
di Servio Sulpicio Galba *imperadore* 1.

Consoli

Gaio Silio Italico, Marco Galerio Tracalo.

Il console Silio Italico quel medesimo è che fu poeta, e lasciò dopo di sè un poema, pervenuto sino ai dì nostri. S'era egli meritata la grazia di Nerone, e nello stesso tempo l'odio pubblico col brutto mestiere d'accusare e far condennare varie persone. Consisteva la riputazion di Tracalo nell'essere uomo di singolar eloquenza trattando le cause giudiciali. Non durò il loro consolato più del mese d'aprile, a cagion delle rivoluzioni insorte, che liberarono finalmente l'imperio romano da un imperador buffone, mostro insieme di crudeltà (1). Ne' primi mesi dell'anno presente, Gaio Giulio Vindice, vicepretore e governator della Gallia Celtica, il primo fu ad alzar bandiera contra di Nerone, col muovere a ribellione que' popoli: al che non trovò difficultà, sentendosi essi troppo aggravati dalle estorsioni e tirannie del furioso imperadore, vivamente ancora ricordate loro da Vindice in questa occasione. Non teneva egli al suo comando legione alcuna, ma avea ben molto coraggio, e in breve tempo mise in armi circa cento mila persone di que' paesi. Contuttociò le mire sue non erano già rivolte a farsi imperadore; anzi egli scrisse tosto a Servio Sulpicio Galba, governatore della Spagna Taraconense (2), e personaggio di gran credito per la sua saviezza, giustizia e valore, esortandolo ad accettar l'imperio, con promettergli anche la sua ubbidienza. Perciò circa il principio d'aprile, Galba, raunata una legione, ch'egli avea in quella provincia, con alquante squadre di cavalleria, ed esposte la crudeltà e pazzia di Nerone, si vide proclamato imperadore da ognuno. Egli nondimeno prese il titolo solamente di Legato, ossia di luogotenente della repubblica. Dopo di che si diede a far leva di gente, e a formare una specie di senato. Parve un felice augurio e preludio l'essere arrivata in quel punto a Tortosa in Catalogna una nave d'Alessandria, carica d'armi, senza che persona vivente vi fosse sopra. In questi tempi soggiornava l'impazzito Nerone, tutto dedito ai suoi vergognosi divertimenti in Napoli, quando nel giorno anniversario in cui avea uccisa la madre, cioè nel dì 21 di marzo, gli arrivarono le nuove della ribellion della Gallia e dell'attentato di Vindice. Parve che non se ne mettesse gran pensiero, e piuttosto ne mostrasse allegria, sulla speranza che il gastigo di quelle ricche provincie gli frutterebbe degl'immensi tesori. Seguitò dunque i suoi spassi, e per otto giorni non mandò nè lettere, nè ordini, quasichè volesse coprir col silenzio l'affare. Ma sopraggiunta copia degli editti pubblicati da Vindice nella Gallia, pieni d'ingiurie contra di lui, allora si risentì. Quel che più gli trafisse il cuore, fu il vedere che Vindice, invece di Nerone, il nominava col suo primo cognome Enobarbo (1), e diede poi nelle smanie, perchè il chiamava cattivo sonator da cetra. *Ne conoscete voi un migliore di me?* gridò allora rivolto ai suoi, i quali si può ben credere che giurarono di no. Venendo poi un dopo l'altro nuovi corrieri con più funesti avvisi, tutto sbigottito corse a Roma, consolato nondimeno per avere osservato nel viaggio scolpito in marmo un soldato Gallico strascinato pe' capelli da un Romano: dal che prese buon augurio. Non raunò in Roma nè il senato, nè il popolo; solamente chiamò una consulta dei principali al suo palagio, e spese poi il resto della giornata intorno a certi strumenti musicali che sonavano a forza d'acqua. Fu posta taglia sulla testa di Vindice, ed inviati ordini perchè le legioni dell'Illirico ed altre soldatesche marciassero contra di lui.

Ma sopraggiunto l'avviso che anche Galba s'era sollevato in Ispagna (2), oh allora si che gli cadde il cuore per terra. Dopo lo sbalordimento tornato in sè, si stracciò la veste, e dandosi de' pugni in testa, gridò che era spedito, parendogli troppo inudita e strana cosa il perdere, ancorchè fosse vivo, l'imperio. E pure da lì a non molto, perchè vennero nuove migliori, tornò alle sue ragazzerie, lautamente cenando, cantando poscia versi contra de' capi della ribellione, e accompagnandogli ancora con gesti da commediante. Andava intanto crescendo il partito de' sollevati nelle Spagne e nelle Gallie, e tutti con buon occhio ed animo miravano Galba. Fra gli altri che aderirono al suo partito, uno de' primi fu Marco Salvio Ottone, governatore della Lusitania, il quale gli mandò tutto il suo vasellamento d'oro e d'argento, acciocchè ne facesse moneta, ed alcuni ufiziali ancora più pratici de' Gallici per servire ad un imperadore. Ma nelle Gallie si turbarono di poi non poco gli affari. Lucio (chiamato Publio da altri) Virginio, ossia Verginio Rufo, governatore dell'alta Germania, che comandava il miglior nerbo dell'armi romane, o da sè stesso determinò, oppure ebbe ordine di marciar contra di Vindice. In favor di Nerone stette salda quella parte della Gallia che s'accosta al Reno, e soprattutto Treveri, Langres e infin Lione si dichiarò contra di Vindice. Pare eziandio che l'armata della bassa Germania, cioè della Fiandra ed Olanda, si unisse con Virginio Rufo, il quale marciò all'assedio di Besanzone. Corse colà anche Vindice con tutte le sue forze per difendere quella città; e seguì un segreto abboccamento fra questi due generali; anzi parve, nel separarsi, che fossero d'accordo, verisimilmente contra

(1) Dio lib. 63. Sueton. in Nerone c. 40 et seq.
(2) Sueton. in Galba c. 9. et seq.

(1) Philostratus in Apoll.
(2) Plutarchus in Galba. Suetonius in Nerone c. 42.

di Nerone. Ma accostatesi le soldatesche di Vindice per entrar nella città (il che si suppone concertato con Virginio), le legioni romane non informate di quel concerto, senza che lor fosse ordinato, si scagliarono addosso alle milizie Galliche; e trovandole non preparate per la battaglia e mal ordinate, ne fecero un macello. Vuol Plutarco (1) che contro il voler de' generali quelle due armate venissero alle mani. Vi perirono da venti mila Gallici, e tutto il resto andò disperso, con tal affanno di Vindice, che da sè stesso si diede poco appresso la morte. Se di questa non voluta vittoria avesse voluto prevalersi Virginio Rufo per farsi e mantenersi imperadore, poca fatica avrebbe durato: cotanto era egli amato ed ubbidito da tutta la sua possente armata. Gliene fecero anche più istanze allora e dipoi i suoi soldati; ma egli da vero cittadino romano e con impareggiabil grandezza d'animo ricusò, sempre dicendo, anche dopo la morte di Nerone, che quel solo dovea essere imperadore che venisse eletto dal senato e popolo romano. Per questo magnanimo rifiuto si rendè poi glorioso Virginio, e tenuto fu in somma riputazione presso tutti i susseguenti Augusti (2), e carico d'onori menò sua vita in pace sino all'anno ottantatre di sua età, in cui, regnando Nerva, finì i suoi giorni. In non picciola costernazione si trovò Galba, allorchè intese la disfatta di Vindice; e per vedersi anche male ubbidito dai suoi, spedì a Virginio Rufo, per pregarlo di voler operar seco di concerto, affinchè si ricuperasse dai Romani la libertà e l'imperio. Qual risposta ricevesse, non si sa. Solamente è noto (3) che Galba perduto il coraggio si ritirò con gli amici a Clunia città della Spagna, meditando già di levarsi di vita se vedea punto peggiorar gli affari.

Era intanto stranamente invipérito Nerone per questi disgustosi movimenti. Nella sua barbara mente altro non passava che pensieri di inumanità indicibile. Quanti di nazione Gallica (4) si trovavano, o per suoi affari, o relegati, in Roma, tutti li voleva far tagliare a pezzi; permettere il saccheggio delle Gallie agli eserciti; levar dal mondo l'intero senato col veleno; attaccar il fuoco a Roma, e nello stesso tempo aprire i serragli delle fiere, acciocchè al popolo non restasse luogo da difendersi. Nulla poi fece, per le difficultà che s'incontravano. Quindi pensò, che s'egli andasse in persona contra i ribelli, vittoria si otterrebbe. Figuravasi egli che al solo presentarsi piagnendo alla vista loro, tutti ritornerebbero alla sua divozione. Credendo in oltre che a vincere la Gallia fosse necessario il grado di console, per attestato di Suetonio, deposti i consoli ordinarj circa le calende di maggio, prese egli solo il consolato per la quinta volta. Truovasi nondimeno in Roma un frammento d'iscrizione, da me dato alla luce (1), in cui si legge NERONE V. ET TRACHA...., parendo per conseguente che Tracalo non dimettesse allora il consolato. Ridicolo fu il preparamento suo per questa grande spedizione. La principal sua attenzione andò a far caricare in carrette scelte tutti gli strumenti musicali e gli abiti da scena, con armi e vesti da Amazzoni per le sue concubine. E certo s'egli cantava una delle sue canzonette a que' rivoltati, potevano eglino non darsi per vinti? Ma occorreva danaro, e assaissimo, a questa impresa. Pose una gravossissima colta al popolo romano, facendola rigorosamente riscuotere. Servì ciò ad aumentar l'odio d'ognuno contro di lui, e ad affrettar la sua rovina; tanto più che in Roma era carestia: e quando si credette che un vascello d'Alessandria portasse grani, si trovò che conduceva solamente polve per servigio da' lottatori. Cominciarono allora a fioccar le ingiurie e le pasquinate, e tutto era disposto alla sedizione. Per buona fortuna avvenne (2) che anche Ninfidio Sabino, eletto, in luogo di Fenio Rufo, prefetto del pretorio, uomo di bassa sfera, ma fiero, mosso a compassione di tante calamità di Roma, tenne mano a liberarla dal furioso tiranno. Anche l'altro prefetto, ossia capitano delle guardie, Tigellino, che tanto di male avea fatto negli anni precedenti, giunse ora a tradire l'esoso padrone. Essendo stato avvertito Nerone del mal animo del popolo, e giuntogli nel medesimo tempo avviso, mentre desinava, che Virginio Rufo col suo esercito s'era dichiarato contra di lui, stracciò le lettere, rovesciò la tavola, fracassò due bicchieri di mirabil intaglio, e preparato il veleno si ritirò negli Orti Serviliani, meditando o di fuggirsene fra i Parti, o di andar supplichevole a trovar Galba, o di presentarsi al senato e al popolo per dimandar perdono. Di questa occasione profittò Ninfidio (3) per far credere ai pretoriani che Nerone era fuggito, e per far acclamare Galba imperadore, promettendo loro a nome di esso Galba un esorbitante donativo. Verso la mezza notte svegliatosi Nerone, si trovò abbandonato dalle guardie, e con pochi andò girando pel palazzo, senza che alcuno gli volesse aprire, e senza impetrar dai suoi che alcuno gli facesse il servigio d'ucciderlo. Si esibì Faonte suo liberto di ricoverarlo ed appiattarlo in un suo palazzo di villa, quattro miglia lungi da Roma; ed infatti colà con grave disagio per luoghi spinosi arrivato, si nascose. Fatto giorno vennero nuove a Faonte che il senato romano avea proclamato imperadore Galba, e dichiarato Nerone nemico pubblico, e fulminate contra di lui le pene consuete. Dimandò Nerone, che pene fossero queste. Gli fu risposto d'essere strascinato nudo per le strade, fatto morire a colpi di battiture, precipitato dal Campidoglio, e con un uncino ti-

(1) Plutarchus in Galba. Tacitus Histor. lib. 2. c. 49.
(2) Plinius junior. lib. 6. Ep. 10. Tacitus Histor. lib. 2. cap. 49.
(3) Dio lib. 63. Sueton. in Galba c. 11.
(4) Sueton. in Nerone cap. 43.

(1) Thesaur. Novus Veter. inscription. pag. 306. num. 2.
(2) Plutarc. in Galba.
(3) Idem ibid.

rato e gittato nel Tevere. Allora, fremendo, mise mano a due pugnali che avea seco, ma senza attentarsi di provare se sapeano ben forare. Udito poi che veniva un centurione con molti cavalli per prenderlo vivo, aiutato da Epafrodito suo liberto, si diede del pugnale nella gola. Arrivò in quel punto il centurione, fingendo d'esser venuto per aiutarlo, e corse col mantello da viaggio a turargli la ferita. Allora Nerone, benchè mezzo morto, disse: *Oh adesso sì che è tempo! E questa è la vostra fedeltà?* (1) Così dicendo spirò in età di anni trentuno, o pure trentadue, nel dì 9 di giugno, restando i suoi occhi sì torvi e fieri, che faceano orrore a chiunque il riguardava. Permise poi Icelo, liberto di Galba, poco prima sprigionato, che il di lui corpo si bruciasse. Le ceneri furono seppellite, per quanto s'ha da Suetonio, assai onorevolmente nel sepolcro dei Domizj. E tale fu il fine di Nerone, degno appunto della sua vita, la quale è incerto se abbondasse più di follie o di crudeltà. Manifesta cosa è bensì ch'egli fu considerato qual nemico del genere umano, qual furia, qual compiuto modello de' principi più cattivi, anzi dei tiranni, non essendo mai da chiamare legittimo principe chi per forza era salito sul trono, ed avea carpita col terrore l'approvazion del senato e del popolo romano, accrescendo dipoi col crudel suo governo e colle tante sue ingiustizie e rapine la macchia del violento ingresso. E tal possesso prese allora ne' popoli la fama di questo infame imperadore, che passò anche ai secoli seguenti con tal concordia, che oggidì ancora il volgo del nome di lui si serve per denotare un uomo crudele e spietato. Nulladimeno fra il minuto popolo, vago solamente di spettacoli, e fra i soldati delle guardie, avvezzi a profittare della disordinata di lui liberalità, molti vi furono che amarono ed onorarono la di lui memoria. Fu anche messa in dubbio la sua morte, e si vide uscir fuori in varj tempi più d'un impostore che finse d'essere Nerone vivo, con gran commozione de' popoli, godendone gli uni e temendone gli altri.

Non si può esprimere l'allegrezza del popolo romano, allorchè si vide liberato da quel mostro. V'ha chi crede che, tolto di mezzo Nerone, fossero creati consoli Marco Plauzio Silvano e Marco Salvio Ottone, il quale fu poi imperadore. Ma di questo consolato d'Ottone vestigio non apparisce presso gli antichi scrittori; e Plutarco (2) osserva ch'egli venne di Spagna con Galba: dal che si comprende non aver egli potuto ottenere sì fatta dignità in questi tempi. Fuor di dubbio è bensì che consoli furono Gaio Bellico Natale e Publio Cornelio Scipione Asiatico. Ciò costa dalle iscrizioni ch'io ho riferito (3). In esse Natale si vede nominato Bellico, e non Bellicio, e gli vien dato anche il cognome di Tebaniano. Galba intanto col cuor tremante se ne stava in Ispagna aspettando qual piega prendessero gli affari; quando in sette dì di viaggio arrivò colà Icelo suo liberto, ed entrato al dispetto de' camerieri nella stanza dov'egli dormiva, gli diede la nuova che era morto Nerone, e d'essersene egli stesso voluto chiarire colla visita del cadavero, ed avere il senato dichiarato imperadore esso Galba. Racconta Suetonio che egli tutto allegro immediatamente prese il nome di Cesare. Più probabile nondimeno è che aspettasse a prenderlo due giorni dopo, nel qual tempo arrivò Tito Vinio da Roma, che gli portò il decreto del senato per la sua elezione in imperadore. Servio (appellato scorrettamente da alcuni Sergio) Sulpicio Galba, che prima avea usato il prenome di Lucio, uscito da una delle più antiche ed illustri famiglie romane, dopo essere stato console nell'anno di Cristo trentesimoterzo, e dopo aver con lode in varj onorevoli governi dato saggio della sua prudenza e del suo valor militare, si trovava allora in età di settantadue anni (1). Ne sperò buon governo il senato romano; ed ancorchè si venisse a sapere ch'egli era uomo rigoroso ed inclinato all' avarizia, male familiare di non pochi vecchi, pure il merito di avere in lontananza cooperato ad abbattere l'odiatissimo Nerone, fece che comunemente fosse desiderato il suo arrivo a Roma. Partissi egli di Spagna, e a picciole giornate in lettiga passò nelle Gallie, inquieto tuttavia per non sapere se l'armate dell'alta e della bassa Germania, comandate l'una da Virginio Rufo e l'altra da Fonteio Capitone, fossero per venire alla sua divozione. Soprattutto gli dava dell'apprensione Virginio, siccome quello a cui vedemmo fatte cotante istanze, acciocchè assumesse l'imperio. Ma questi con eroica moderazione indusse l'armata, benchè non senza fatica, a giurar fedeltà a Galba; ed altrettanto anche prima di lui fece Capitone. Poco di poi grato si mostrò Galba a Virginio, perchè chiamatolo alla Corte con belle parole, diede il comando di quell'esercito ad Ordeonio Flacco, e da lì innanzi trattò assai freddamente esso Virginio, senza fargli del male, ma nè pur facendogli del bene.

I due maggiormente favoriti e potenti presso Galba cominciarono ad essere Tito Vinio, dianzi da noi mentovato, che ci vien descritto da Plutarco (2) per uomo perduto nelle disonestà, ed interessato al maggior segno; e (3) Cornelio Lacone, uomo dappoco e di parecchi vizj macchiato, che Galba senza dimora dichiarò capitano delle guardie, ossia prefetto del pretorio. Per mano di questi due passavano tutti gli affari. Volle anco Marco Salvio Ottone, vicepretore della Lusitania, accompagnar Galba a Roma. Era egli stato de' primi a dichiararsi per lui, nè lasciava indietro os-

(1) Dio lib. 63. Sueton. in Nerone c. 57. Euseb. in Chronico, Eutropius et alii.
(2) Plutar. in Galba.
(3) Thesaur. Novus Inscription. pag. 306. num. 3.

(1) Sueton. in Galba c. 12.
(2) Plutarc. in Galba.
(3) Tacitus Histor. lib. 1. cap. 6.

acquio e finezza alcuna per cattivarsi il di lui affetto e quello ancora di Vinio, avendo conceputa speranza che il vecchio Galba, sprovveduto di figli adotterebbe lui per figliuolo. E qualora ciò non succedesse, già macchinava di pervenire all'imperio per altre vie. Giunto Galba a Narbona, quivi se gli presentarono i deputati del senato, accolti benignamente da lui, ma senza ch'egli volesse ricevere i mobili di Nerone inviati da Roma, e senza voler mutare i proprj, benchè vecchi: il che gli ridondò in molta stima, per darsi egli a conoscere in tal forma signor moderato e lontano dal fasto. Non tardò poi a cangiar di stile per gli cattivi consigli di Vinio. Intanto in Roma si alzò un brutto temporale, che felicemente si sciolse per buona fortuna di Galba. Ninfidio Sabino prefetto del pretorio, che più degli altri avea contribuito alla morte di Nerone e all'esaltazione di Galba, si credea di dover essere l'arbitro della corte, e far da padrone allo stesso nuovo Augusto, che tanto gli dovea. Perciò imperiosamente depose Tigellino suo collega, e sotto nome di Galba si diede a signoreggiare in Roma (1). Ma dappoichè gli fu riferito che Cornelio Lacone aveva anch'egli conseguita la dignità di prefetto del pretorio, e ch'esso con Tito Vinio comandava le feste, se ne alterò forte, perchè non amava nè voleva compagno nell'ufizio suo. Mutate dunque idee, meditò di farsi egli imperadore. Trasse dalla sua quanti soldati delle guardie potè, ed anche alcuni senatori, e qualche dama delle più intriganti; e giacchè non si sapea chi fosse suo padre, sparse voce d'esser egli figliuolo di Gaio Caligola. Gli si rassomigliava anche nella fierezza del volto e nell'infame sua impudicizia. Voleva spedire ambasciatori a Galba, per rappresentargli, che s'egli si levasse dal fianco Vinio e Lacone, riuscirebbe più grata la sua venuta a Roma. Poscia, invece di questo, tentò d'intimidirlo con fargli credere mal contente di lui le armate della Germania, Soria e Giudea. E perciocchè Galba mostrava di non farne caso, determinò Ninfidio di prevenirlo con farsi proclamar imperadore dai pretoriani. E gli veniva fatto, se Antonio Onorato, uno de' principali tribuni di quelle compagnie, non avesse con saggia esortazione tenuta in dovere la maggior parte de' pretoriani. Anzi arrivò ad indurgli a tagliare a pezzi Ninfidio: con che si quetò tutto quel rumore.

Informato Galba di quest'affare, ed avuta nota d'alcuni complici di Ninfidio, e spezialmente di Cingonio Varrone, console disegnato, e di Mitridate, quegli probabilmente ch'era stato re del Ponto, mandò l'ordine della loro morte senz'altro processo, e senza accordar loro le difese: dal che gli venne un gran biasimo. Nella stessa forma tolto fu dal mondo Gaio Petronio Turpiliano, stato già console nell'anno di Cristo sessagesimo primo, non per altro delitto che per essere stato amico ed ufiziale di Nerone. Giunto poi Galba a Ponte Molle colla legione condotta seco dalle Spagne e con altre milizie, se gli presentarono senz'armi alcune migliaia di persone, che Suetonio (1) dice di remiganti alzati all'onore della milizia da Nerone: Dione (2) pretende di soldati che prima erano dall'armata navale passati al grado di pretoriani. Galba avea comandato che tornassero al loro esercizio nella flotta, ed eglino con alte grida facevano istanza di riaver le loro bandiere. Rinforzavano essi le grida, e secondo Plutarco (3), che li suppone armati, alcuni misero mano alle spade. Galba allora ordinò che la cavalleria di sua scorta facesse man bassa contra di loro. Per quel che narra Suetonio, furono messi in fuga, e poi decimati. Tacito scrive che ne furono uccise alcune migliaia, e Dione giugne a dire che furono sette mila: il che par poco credibile. Quel che è certo, per azioni tali entrò Galba in Roma già screditato: ed ancorchè facesse alcuni buoni regolamenti in benefizio del pubblico, e rallegrasse il popolo colla morte d'Elio, Policleto, Petino, Patrobio, e d'altri, che con calunnie aveano fatto perire molti innocenti; pure tant'altre cose operò che fecero sparlare molto di lui il popolo. Imperciocchè contro l'espettazion di ognuno non punì Tigellino, ministro primario delle crudeltà d'esso Nerone, perchè costui seppe guadagnarsi la protezione di Tito Vinio, che tutto potea nel palazzo imperiale. Chiedendogli i pretoriani le immense somme di danaro promesse loro da Ninfidio, con fatica donò pochissimo. E pervenutogli a notizia che se ne lagnavano forte, diede una risposta da saggio Romano, con dire (4): *Ch'egli era solito ad arrolare per grazia, e non già a comperare i soldati.* Ma se ne ebbe ben presto a pentire. Seguitava (5) in questi tempi la guerra de' Romani sotto il comando di Vespasiano contra de' Giudei. Si andò egli disponendo per far l'assedio di Gerusalemme, con prendere tutte le fortezze all'intorno; e quella città, che nel di fuori provava tutte le fiere pensioni della guerra, maggiormente era afflitta nel di dentro per le funeste e micidiali discordie degli stessi Giudei, che diffusamente si veggono descritte da Giuseppe Ebreo. Ma perciocchè arrivarono le nuove colà della ribellione delle Gallie e della Spagna, che facea temere d'una guerra civile, e poi della morte di Nerone, Vespasiano sospese l'assedio suddetto, e spedì Tito suo figliuolo ad assicurar Galba della sua divozione ed ubbidienza; ma da lì a uon molto cangiarono faccia gli affari, siccome vedremo andando innanzi.

(1) Plutarc. in Galba.

(1) Sueton. in Galba cap. 12.
(2) Dio lib. 64.
(3) Plutarc. in Galba.
(4) Sueton. in Galba cap. 16.
(5) Joseph de Bello Judaico lib. 4.

Anno di Cristo 69. *Indizione XII.*
di Clemente *papa* 3.
di Servio Sulpicio Galba *imperadore* 2.
di Marco Salvio Ottone *imperadore* 1.
di Flavio Vespasiano *imperadore* 1.

Consoli

Servio Sulpicio Galba imperadore per la seconda volta, Tito Vinio Ruffino.

Perchè Clodio Macro vicepretore dell'Affrica s' era anch' egli ribellato contra di Nerone, e continuava a far delle estorsioni e ruberie, Galba nell' anno precedente ebbe maniera di farlo levar dal mondo (1). Fu ancora accusato di meditar delle novità nella bassa Germania Fonteio Capitone, il qual pure vedemmo che avea riconosciuto Galba per imperadore. Vero o falso che fosse questo suo disegno, anch'egli fu ucciso, senza aspettarne gli ordini da Roma. Al comando di quell' armata (2) inviò Galba, a suggestione di Vinio, Aulo Vitellio, uomo pieno di vizj, e pur creduto tale da non far bene nè male, e che, purchè potesse appagar la sua ingordissima gola, pareva incapace d' ogni grande impresa. Fu questa elezione il principio della rovina di Galba. Costui pieno di debiti per aver troppo scialacquato sotto i precedenti Augusti, arrivò all' armata della Germania inferiore, e niuna viltà o bassezza lasciò indietro per conciliarsi l' amore di quelle milizie, senza gastigar alcuno, con perdonare e far buona ciera a tutti, e donar loro quel poco che potea. Avvenne che le legioni dimoranti nell' alta Germania, già irritate per l' abbassamento di Virginio Rufo, udendo le relazioni, accresciute molto nel viaggio, dell' avarizia e della crudeltà di Galba, cominciarono ad inclinar tutte alla sedizione, nè Ordeonio Flacco lor comandante, uomo vecchio, gottoso e sprezzato dai soldati, avea forza di tenerle in dovere. In fatti benchè nel primo giorno di gennaio dell' anno presente, secondo il costume, giurassero, ma con istento, fedeltà a Galba, nel dì seguente misero in pezzi le di lui immagini, e giurarono di riconoscere qualunque altro imperadore che fosse eletto dal senato e popolo romano (3). Tacito scrive che la ribellione ebbe principio nelle calende di gennaio. Volò presto l' avviso di tal novità a Colonia, dove dimorava Vitellio, che ne seppe profittare, con far destramente insinuare ai suoi soldati della bassa Germania di elegger essi più tosto un imperadore, che di aspettarlo dalle mani altrui. Non vi fu bisogno di molte parole. Nel dì seguente, Fabio Valente, venuto colla cavalleria a Colonia, e tratto fuori di casa Vitellio, benchè in vesta di camera, l' acclamò imperadore. Poco stettero ad accettarlo per tale le legioni dell' alta Germania. Le città di Colonia, Treveri e Langres, disgustate di Galba, s' affrettarono ad esibir armi, cavalli e danaro a Vitellio. Accettò egli con piacere il cognome di Germanico: per allora non volle quello d'Augusto, nè mai usò quello di Cesare. Formò poi la sua corte; e gli ufizj soliti a darsi dall' imperadore ai liberti furono da lui appoggiati a cavalieri romani. Valerio Asiatico legato della Fiandra, per essersi unito a lui divenne fra poco suo genero. E Giunio Bleso, governatore della Gallia Lugdunense, perchè il popolo di Lione era forte in collera contra di Galba, seguitò anch' egli il partito di Vitellio con una legione e colla cavalleria di Torino.

Galba in questo mentre, il meglio che potea, attendeva in Roma al governo (1), ma per la sua vecchiaia sprezzato da molti, avvezzi alle allegrie del giovane Nerone, e da molti odiato per la sua avarizia. Il potere nella sua corte era compartito fra Tito Vinio, che già dicemmo console, e Cornelio Lacone prefetto del pretorio; e per terzo entrò Icelo, liberto di Galba, uomo di malvagità patente. Costoro emuli e discordi fra loro, abusando della debolezza del vecchio Augusto, si studiavano cadauno di far roba e di portar innanzi chi potesse succedere a Galba. Ma eccoti corriere che porta la nuova della sollevazion delle legioni dell' alta Germania. Andava già pensando Galba ad adottare in figliuolo e successor nell' imperio qualche persona in cui si unisse la gratitudine verso del padre e l' abilità in benefizio del pubblico. Più degli altri vi aspirava, e confidato nell' appoggio di Tito Vinio, sperava Marco Salvio Ottone, più volte da me rammentato di sopra come uomo infame per molti suoi vizj e veterano negl' intrichi della corte. All' udir le novità della Germania non volle Galba maggiormente differir le sue risoluzioni, per procacciarsi in un giovane figliuolo un appoggio alla sua avanzata età e alla mal sicura potenza. Fatto chiamare all' improvviso nel dì 10 di gennaio Lucio Pisone Frugi Liciniano, discendente da Grasso e dal gran Pompeo, giovane di molta riputazione e gravità, in età allora di trentun anno, alla presenza di Vinio, di Lacone, di Mario Celso console disegnato e di Ducennio Gemino prefetto di Roma, diachiarò che il voleva suo figliuolo adottivo e successore. Pisone senza comparir turbato, nè molto allegro, rispettosamente il ringraziò. Andarono poi tutti al quartiere de' pretoriani, e quivi più solennemente fece Galba questa dichiarazione per isperanza di guadagnar l' affetto di que' soldati. Ma perchè non si parlò punto di regalo, quelle milizie mal avvezze ascoltarono con silenzio ed anche con malinconia quel ragionamento. Per attestato di Tacito, la promessa di un donativo poteva assicurar la corona in capo a Pisone; ma Galba non sapea spendere, e voleva vivere all' antica, senza riflettere che

(1) Tacitus Historiar. lib. 1. cap. 7. Dio lib. 64.
(2) Sueton. in Vitellio cap. 7.
(3) Plutarc. in Galba. Tacit. Historiar. lib. 1. c. 55.

(1) Tacit. Historiar. lib. 1. cap. 13.

erano di troppo mutati i costumi. Anche al senato fu portata questa determinazione, ed approvata.

Ottone, che di dì in dì aspettava questa medesima fortuna da Galba, allorchè vide tradite tutte le sue speranze, tentò un colpo da disperato. Coll' aver ottenuto un posto in corte ad un servo di Galba, avea poco dianzi guadagnata una buona somma d' argento. Di questo danaro si servì egli per condurre ad una sua trama due oppor cinque soldati del pretorio (1), a' quali con tirar nel suo partito pochi altri prodigiosamente riuscì di fare una somma rivolazione di cose. Costoro, perchè furono cassati in questo tempo alcuni uſiziali delle guardie, come parziali dell' estinto Ninfidio, sparsero voci di maggiori mutazioni. Quel poltron di Lacone, tuttochè avvertito di qualche pericolo di sedizione, a nulla provvide. Ora nel dì 15 di gennaio Marcò Salvio Ottone, dopo essere stato a corteggiar Galba, si portò alla Colonna dorata, dove trovò, secondo il concerto, ventitre soldati: che così pochi erano i congiurati (2). L' acclamarono essi imperadore, e messolo in una lettiga, l'introdussero nel quartiere de' pretoriani, senza che a sì piccolo numero di ammutinati alcuno si opponesse. A poco a poco altri si unirono ai precedenti, e non finì la faccenda, che tutto quel corpo di milizie, colla giunta ancora dell' altre dell' armata navale, si dichiarò per lui, mercè del buon accoglimento e delle promesse di un gran donativo che Ottone andava di mano in mano facendo a chiunque arrivava. Avvisati di questa novità Galba e Pisone, spedirono tosto per soccorso alla legione condotta dalle Spagne e ad alcune compagnie di Tedeschi. Uscì Galba di palazzo per una falsa voce che Ottone fosse stato ucciso, sperando che il suo presentarsi ai perfidi pretoriani li farebbe cedere. Ma al comparir essi in armi con Ottone, e al gridare che si facesse largo, il popolo si ritirò, e Galba in mezzo alla piazza rimasto abbandonato, fu steso con più colpi a terra, ed anche barbaramente messo in brani. Il console Vinio anch' egli restò vittima delle spade. Pisone malamente ferito, tanto fu difeso da Sempronio Denso centurione, che potè fuggire e salvarsi nel tempio di Vesta; ma saputosi dov' egli era, due soldati inviati colà, anche a lui levarono la vita, e il medesimo fine toccò a Lacone capitan delle guardie. Avvicinandosi poi la sera, entrò Ottone in senato, dove spacciando d'essere stato sforzato a prendere l'imperio, ma che volea dipendere dall' arbitrio de' senatori, trovò pronta la volontà e l' adulazione d' ognuno per confermarlo, e per mostrar anche gioia della di lui esaltazione. Gli furono accordati tutti i titoli e gli onori de' precedenti Augusti; e il matto popolo gli diede il cognome di Nerone, per cui non cessava in molti l' affetto.

(1) Sueton. in Othone cap. 5.

(2) Tacitus Historiar. lib. 1. cap. 27. Plutarchus in Galba.

Giacchè non v' erano più consoli, fu conferita questa dignità al medesimo Marco Salvio Ottone imperadore Augusto e a Lucio Salvio Ottone Tiziano, suo fratello, per la seconda volta. Nelle calende di marzo succederono ad essi Lucio Virginio Rufo e Vopisco Pompeo Silvano. Cedendo questi nelle calende di maggio, furono sustituiti Tito Arrio Antonino e Publio Mario Celso per la seconda volta. Continuarono questi in quel decoroso grado sino alle calende di settembre; ed allora entrarono consoli Gaio Fabio Valente ed Aulo Alieno Cecina. Ma essendo stato degradato il secondo d' essi nel dì 31 di ottobre, fu creato console Roscio Regolo, la cui dignità non oltrepassò quel giorno; perciocchè nelle calende di novembre venne conferito il consolato a Gneo Cecilio Semplice e a Gaio Quinzio Attico. Tutto ciò si ricava da Tacito (1).

Sul principio si studiò Ottone di procacciarsi l' affetto e la stima del popolo. Luminosa fu un' azione sua. Mario Celso, poco fa mentovato, che comandava la compagnia della milizie dell' Illirico, ed era console disegnato, avea con fedeltà soddisfatto al suo dovere nell' accorrere alla difesa di Galba. Dopo la di lui morte venne per baciar la mano ad Ottone (2). Gl' iniqui pretoriani alzarono allora le voci, gridando: *Muoia*. Ottone bramando di salvarlo dalla lor furia, col pretesto di voler prima ricavare da lui varie notizie, il fece caricar di catene, fingendosi pronto a toglierlo di vita. Ma nel dì seguente il liberò, l' abbracciò, e scusò l' oltraggio fattogli solamente per suo bene. Nè solamente il lasciò poi godere del consolato, ma il volle ancora per uno de' suoi generali e de' più intimi amici, con trovarlo non men fedele verso di sè, che verso l' infelice Galba. Alle istanze ancora del popolo indusse a darsi la morte Sofonio Tigellino, da noi veduto infame ministro delle scelleraggini di Nerone. In oltre s' applicò seriamente al maneggio de' pubblici affari, e restituì a molti i lor beni tolti da Nerone: azioni tutte che gli fecero del credito, non parendo egli più quel pigro e quel perduto nel lusso a ne' piaceri che era stato in addietro. Ma i più non se ne fidavano, conoscendolo abituato ne' vizj e simile nel genio a Nerone, le cui statue, come ancor quelle di Poppea, permise che si rialzassero. Osservavano parimente ch' egli mostrava poco affetto al senato, moltissimo al soldati: laonde temevano, che se fosse cessata la paura dell' emulo Vitellio, si sarebbe provato in lui un novello Nerone. E certo egli era comunemente odiato più di Vitellio, non tanto per il tradimento da lui fatto a Galba, quanto perchè il ripotavano persona data alla crudeltà, e capace di nuocere a tutti; laddove Vitellio era in concetto di uomo dato ai piaceri, e però in istato di solamente nuocere a sè stesso: benchè in fine amendue fossero poco amati,

(1) Tacitus lib. 2. cap. 77.

(2) Plutarc. in Othone.

anzi odiati dai Romani. Intanto era diviso il romano imperio fra questi due competitori. Ottone si trovava riconosciuto imperadore in Roma e da tutta l'Italia. Cartagine con tutta l'Affrica era per lui. Muciano governator della Siria, ossia della Soria, gli fece prestar giuramento dai popoli di quelle contrade (1). Altrettanto fece Vespasiano nella Palestina. Aveva egli inviato già Tito suo figliuolo per attestare il suo ossequio a Galba; ma da che arrivato a Corinto, intese la di lui morte, se ne tornò indietro a trovar il padre. Anche le legioni della Dalmazia, Pannonia e Mesia aderirono ad Ottone: così l'Egitto e l'altre città dell'Oriente e della Grecia. Ancorchè Ottone fosse un usurpatore, il nome nondimeno di Roma e del senato romano, che l'avea accettato, bastò perchè tanti altri paesi s'uniformassero al capo dell'imperio.

Ma in mano di Vitellio erano le migliori e più accreditate milizie de'Romani, raccolte dall'alta e bassa Germania, dalla Bretagna e da una parte della Gallia (2). Ne formò egli due eserciti, l'uno di quarantamila combattenti sotto il comando di Fabio Valente, l'altro di trentamila comandato da Alieno Cecina, ai quali si unirono varj rinforzi di Tedeschi. Ardevano tutti costoro di voglia, non ostante il verno, di far dei fatti, per occasione di bottinare (fine primario di chi esercita quel mestiere) mentre il grasso e pigro Vitellio attendeva a darsi bel tempo, con far buona tavola, ubbriaco per lo più. Anche vivente Galba si mossero tante forze sotto i due generali per due diverse vie alla volta d'Italia; cioè Valente per le Gallie e Cecina per l'Elvezia. Vitellio facea conto di seguitarli di poi. Nel viaggio ebbero nuova della morte di Galba e dell'innalzamento di Ottone. Dovunque passò Valente per la Gallia, il terrore delle sue armi condusse i popoli all'ubbidienza di Vitellio. Sopra tutto con allegria fu ricevuto in Lione. In altri luoghi non mancarono saccheggi ed anche stragi. Non fece di meno Cecina nel passare pel paese degli Svizzeri. All'avviso di queste armate che si avvicinavano all'Italia, un reggimento di cavalleria, accampato sul Po, che avea servito una volta in Affrica sotto Vitellio, l'acclamò imperadore, e cagion fu che Milano, Ivrea, Novara e Vercelli prendessero il suo partito. Perciò si affrettò Cecina verso la metà di marzo per calare in Italia, ancorchè i monti fossero tuttavia carichi di neve, e spedì innanzi un corpo di gente per sostenere le suddette città. Gran dire, gran costernazione fu in Roma, allorchè si udì la mossa di tante armi e l'inevitabil guerra civile (3). Mosse Ottone il senato a scrivere a Vitellio delle lettere amorevoli, per esortarlo a desistere dalla ribellione, offerendogli danaro, comodi e una città. Ne scrisse anch'egli, e dicono (1) che gli esibisse segretamente di prenderlo per collega nell'imperio e per genero. Gli rispose Vitellio in termini amichevoli, tali nondimeno che mostravano di burlarsi di lui. Irritato Ottone, gli rispose per le rime, cioè gliene scrisse dell'altre piene di vituperj e con ridicole sparate, ricordandogli sopra tutto l'infame sua vita passata. Non furono meno obbrobriose le risposte di Vitellio. Nè alcun di loro diceva bugia. Amendue ancora inviarono degli assassini per liberarsi cadauno dall'emolo suo; ma riuscì in fumo il loro disegno. Adunque chiaro si vide non restar altro che di decidere la contesa coll'armi. Unì Ottone una possente armata anch'egli, composta della maggior parte de' pretoriani, e delle legioni venute dalla Dalmazia e Pannonia. E lasciato al governo di Roma Tiziano suo fratello con Flavio Sabino prefetto d'essa città e fratello di Vespasiano, dato anche ordine che non fosse fatto torto alcuno alla madre, alla moglie e a' figliuoli di Vitellio, nel dì 14 di marzo si licenziò dal senato, e alla testa dell'esercito, non parendo più quell'effeminato uomo di una volta, s'incamminò per venir contro a'nemici. Suoi marescialli erano Suetonio Paolino, Mario Celso ed Annio Gallo, ufiziali non meno prudenti che bravi. Mancavano ben questi pregi a Licinio Procolo, prefetto del pretorio, che pur faceva una delle prime figure in quell'armata. Alieno Cecina, general di Vitellio, arrivato al Po, passò quel fiume a Piacenza, ed assalì quella città, da cui Annio Gallo (2) dopo due dì di valorosa difesa il fece ritirare a Cremona, malcontento per la perdita di molta gente. Fu in quella occasione bruciato l'anfiteatro de' Piacentini, posto fuori della città, il più capace di gente che fosse allora in Italia. Anche Marzio Macro, consolo disegnato, diede a Cecina un'altra percossa coi gladiatori di Ottone. E pur egli ciò non ostante volle venire ad un terzo cimento (tanta era la voglia in lui di vincere), affinchè l'altro general di Vitellio, cioè Valente, non gli rapisse o dimezzasse la gloria. In un luogo detto i Castori, dodici miglia lungi da Cremona, tese un'imboscata a Suetonio Paolino e a Mario Celso; ma questi, avutane notizia, presero così ben le misure, che il misero in rotta, ed avrebbono anche rovinata affatto la di lai gente, se Paolino per troppa cautela non avesse impedito a' suoi l'inseguirli. Per questo fu egli in sospetto di tradimento, ed Ottone chiamò da Roma Tiziano suo fratello, acciocchè comandasse l'armi, sebben con poco frutto, perchè Licinio Procolo capitan delle guardie, benchè uomo inesperto, la facea di superiore a tutti.

Venne poi Valente da Pavia colla sua armata più numerosa dell'altra ad unirsi con Cecina; e tuttochè questi due generali di Vitellio fos-

(1) Tacitus Histor. lib. 2. c. 1.
(2) Idem ibid. lib. 1. cap. 61 et seq.
(3) Plutarc. in Othone.

(1) Sueton. in Othone cap. 8. Dio lib. 64. Tacitus Historiar. lib. 1. cap. 74.
(2) Tacitus lib. 2. cap. 21.

sero gelosi l'un dell'altro, si accordarono nondimeno pel buon regolamento della guerra, e per isbrigarla il più presto possibile. Tenne consiglio dall'altra parte Ottone; e il parere de' suoi più assennati generali, cioè di Suetonio Paolino, Mario Celso ed Annio Gallo, fu di temporeggiare, tanto che venissero alcune legioni che si aspettavano dall'Illirico. Ma prevalse quello di Ottone, Tiziano e Procolo, ai quali parve meglio di venir senza dimora a battaglia, perchè i pretoriani credendosi tanti Marti, si tenevano in pugno la vittoria, e tutti ansavano di ritornarsene tosto alle delizie di Roma (1). Lo stesso Ottone impaziente per trovarsi in mezzo a tanti pericoli, fra l'incertezza delle cose e il timore di qualche rivolta de' soldati, era nelle spine; e però si voleva levar d'affanno con un pronto fatto d'armi. Ma da codardo si ritirò a Brescello, dove il fiume Enza sbocca nel Po, per quivi aspettar l' esito delle cose: risoluzione che accrebbe la sua rovina, perchè seco andarono molti bravi ufiziali e molti soldati, con restare indebolita l'armata sua, in mano di generali discordi fra loro e poco ubbiditi, e senza quel coraggio di più che loro avrebbe potuto dar la presenza del principe. Seguì qualche picciolo fatto fra gli staccamenti delle due armate; ma finalmente quella di Ottone, passato il Po, andò a postarsi a qualche miglio lungi da Bedriaco, villa posta fra Verona e Cremona, più vicina nondimeno all'ultima, verso il fiume Oglio, dove si crede che oggidì sia la terra di Caneto. Molte miglia separavano le due armate: ed ancorchè Suetonio e Mario ripugnassero alla risoluzion conceputa da Procolo di andare nel dì seguente (cioè circa il dì 15 di aprile) ad assalire i nemici, perchè l'arrivar colà stanchi i soldati era un principio d'esser vinti; Procolo persistè nella sua opinione, perchè sollecitato da più lettere di Ottone, che voleva battaglia. Si venne in fatti al combattimento (2) che fu sanguinosissimo, credendosi che fra l'una e l'altra parte restassero sul campo estinte circa quaranta mila persone, perchè non si dava quartiere. Ma la vittoria toccò all'armata di Vitellio. I generali di Ottone, chi qua chi là, fuggitivi scamparono colle reliquie della lor gente il meglio che poterono, valendosi del favor della notte (3). Ma perchè nel dì seguente si aspettavano di nuovo addosso il vittorioso esercito, con pericolo d'essere tutti tagliati a pezzi, gli ufiziali, soldati, e lo stesso Tiziano fratello di Ottone, che si trovarono insieme, s'accordarono di fare una deputazione a Valente e Cecina, per rendersi. Fu accettata l'offerta, ed unitesi le non più nemiche armate, ognun corse ad abbracciar gli amici, a detestar gli odj passati, a condolersi delle morti di tanti. Giurarono i vinti fedeltà a Vitellio, e cessarono tutti i rancori. Portata questa lagrimevol

(1) Plutarc. in Othone.
(2) Dio lib. 64.
(3) Plutarch. in Othone.

nuova ad Ottone, dimorante in Brescello, non mancarono già i suoi cortigiani di animarlo, con fargli conoscere arrivate già ad Aquileia tre legioni della Mesia, salvate altre buone miliaie a lui fedeli, non essere disperato il caso. Ma egli avea già determinato di finirla, chi credette per orrore di una guerra civile, come attesta Suetonio (1), chi per poca fortezza d'animo, e chi per acquistarsi una gloria vana con una risoluzion generosa. Pertanto attese spiritosamente nel resto del giorno a distribuir danaro a' suoi domestici ed amici, a bruciar le lettere scrittegli da varie persone contra di Vitellio, affinchè non pregiudicassero a chi le avea scritte, e a dar altri ordini per la sicurezza di molti nobili ch'erano alla sua corte (2). Prese anche nella notte seguente un po' di sonno, ma fu disturbato da un rumor delle guardie, che minacciavano la morte a que' senatori i quali d'ordine suo erano per ritirarsi, e sopra tutto aveano assediato Virginio Rufo. Uscì Ottone di camera, e con buona maniera calmò quel tumulto. Poscia sul far del giorno svegliato, intrepidamente si diede di un pugnale nel petto, e di quella ferita fra poco morì in età di trentasette anni (3). Al suo cadavero bruciato fu data quella sepoltura che si potè, cioè in terra, colla memoria del solo suo nome senza titolo alcuno. Una massa di monete d'oro, trovate nei primi anni del secolo in cui scrivo, sul territorio di Brescello, fece credere ad alcuni che fossero ivi seppellite in occasion delle disgrazie di Ottone. Benchè usurpator dell'imperio, e screditato per varie sue ree qualità, contuttociò era amato dai soldati, che alcuni d'essi, non meno in Brescello, che in Piacenza e in altri luoghi, pel dolore accompagnarono la di lui morte colla propria, secondo la detestabil usanza e frenesia di que' tempi. Da che i soldati, che erano in Brescello, non poterono indurre Virginio Rufo ad accettar l'imperio, si diedero ai generali di Vitellio. In un fiero imbroglio si trovò allora la maggior parte del senato che Ottone avea lasciato in Modena, perchè dall'un canto temeva oltraggi dall'armi di Vitellio, e dall'altro i soldati di Ottone tenendoli a vista d'occhio, e riputandoli nemici dell'estinto principe, cercavano pretesti per menar le mani contra di loro. Finalmente ebbero la fortuna di salvarsi a Bologna, dove si mostrarono disposti a riconoscere Vitellio; ma per qualche tempo se ne guardarono, a cagion di una falsa voce portata da Ceno, liberto già di Nerone, che i vincitori erano poi stati vinti. Da queste paure non si riebbero, se non allorchè arrivarono lettere di Valente che riferirono la vera positura degli affari. In Roma subito che s'intese quanto era succeduto di Ottone, Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, fece prestar giuramento dal senato e dai sol-

(1) Suetonius in Othone cap. 10.
(2) Tacit. Histor. lib. 2. cap. 49.
(3) Plutarc. in Othone.

doti, che ivi restavano, a Vitellio, e il senato gli accordò tutti gli onori consueti.

Intanto Vitellio, dopo aver lasciato a Ordeonio Flacco un corpo di milizie per la guardia del Reno Germanico, col resto delle genti che potè raccorre, si mise in viaggio verso l' Italia. Per istrada intese la vittoria de' suoi e la morte di Ottone, e che Cluvio Rufo governator della Spagna avea ricuperate le due Mauritanie. Arrivato a Lione, quivi trovò non meno i vincitori che i vinti generali. Perdonò a Tiziano fratello di Ottone, perchè il conosceva per uomo dappoco. Conservò il consolato a Mario Celso. Suetonio e Procolo si acquistarono la di lui grazia con una viltà, asserendo di aver fatta consigliatamente perdere la vittoria ad Ottone nella battaglia di Bedriaco. Mandò Vitellio a Roma un editto, per cui proibiva ai cavalieri il combattere da gladiatori fra loro, e contro le fiere negli anfiteatri: un altro ancora, che tutti gli strologhi e indovini prima delle calende di ottobre fossero fuori d' Italia. Si vide attaccato nella stessa notte un cartello, in cui essi strologhi comandavano a lui di uscire del mondo prima del suddetto medesimo giorno. Se ne alterò talmente Vitellio, che qualunque d' essi gli capitasse alle mani senza processo il condannava alla morte. Grande odiosità si tirò egli addosso coll' aver inviato ordine che si levasse la vita a Gneo Cornelio Dolabella, uno dei più illustri Romani, odiato da lui per particolari riguardi, che relegato ad Aquino, era dopo la morte di Ottone ritornato a Roma. L' ordine fu barbaramente eseguito. Intanto a poco a poco tutte le provincie si andarono sottomettendo a lui; ma l' Italia era afflitta per le tante soldatesche del medesimo Vitellio, e dell'altre che furono di Ottone. Senza disciplina saccheggiavano, uccidevano, e sotto l'ombra loro anche molti altri faceano ruberie e vendette. Entrato che fu Vitellio in Italia, trovò modo di dividere le milizie (e spezialmente i pretoriani) che aveano servito ad Ottone, perchè le conobbe malcontente ed inquiete, e a poco a poco le andò cassando, con dar loro delle ricompense. Venne a Cremona, e volle co' suoi occhi vedere il campo dove s' era data (già scorreano quaranta giorni) la battaglia; ed avvegnachè fossero tuttavia insepolte quelle migliaia di cadaveri, e menasse un insopportabil fetore, non lasciò ordine che si seppellissero; anzi disse che *l' odore di un nemico morto sapea di buono.* Menava seco circa sessanta mila combattenti, senza i famigli ed altre persone destinate al bagaglio, ch' erano più del doppio. Dovunque passava questa gran ciurma, lasciava lagrimevoli segni della sua rapacità e barbarie. Verso la metà di luglio arrivò a Roma, e se non era distornato dai suoi amici, volea farvi l' entrata in abito da guerra, come in una città conquistata. L' accompagnavano mandre d' eunuchi e commedianti secondo l' usanza del suo maestro Nerone, e questi ebbero poi parte agli affari. Trovata Sestilia sua madre nel Campidoglio, le diede il cognome d'Augusta; ma ella non se ne allegrò punto, anzi si vergognava di avere un sì indegno imperadore per figlio. Morì ella dipoi in quest'anno, non si sa, se per iniquità del figliuolo, o per veleno da lei preso, prevedendo i mali che doveano avvenire. Fece dipoi Vitellio una nuova leva di coorti pretoriane, sino a sedici, tutte di mille uomini per cadauna, e gente scelta. Due furono i prefetti del pretorio, cioè Publio Sabino e Giulio Prisco. Valente e Cecina potevano tutto in corte, ma sempre fra loro discordi. Diedesi poi questo ghiottone Augusto, come era il suo *stile*, a fare del suo ventre un Dio, ma con eccessi maggiori, a misura della dignità e del comodo accresciuto. Il suo mestiere cotidiano era mangiare e bere e vomitare, per far luogo ad altri cibi e bevande. Consumava in ciò tesori; e molti si spiantarono per fargli de' conviti. Non istimava, nè lodava questo mostro se non le azioni di Nerone, e le imitava bene spesso, inclinando anche alla crudeltà, di cui rapporta Suetonio (1) varj esempli; e se fosse sopravvivuto molto, forse sarebbe riuscito anche in ciò non inferiore a lui. La maniera di guadagnarlo soleva essere l'adulazione; ma siccome egli era timido e sospettoso, poco ci voleva a disgustarlo.

E fin qui abbiam veduto le due tragedie di Galba e di Ottone. Ora è tempo di passare alla terza. Di niuno più temeva Vitellio che di Flavio Vespasiano, generale dell' armi romane nella Giudea, dove si continuava la guerra con apparenze ch' egli fosse per assediar Gerusalemme. Allorchè gli venne la nuova ch' esso Vespasiano e Licinio Muciano, governator della Soria, il riconoscevano per imperadore, ne fece gran festa. Ed in vero sulle prime niuno mai s' avvisò che Vespasiano potesse arrivar all' imperio; nè egli vi aspirava, perchè bassamente nato a Rieti e mancante di danaro. Si raccontavano ancora molte viltà di lui nella vita privata; e Tacito (2) ci assicura ch' egli si era tirato addosso l'odio e il dispregio de' popoli; ma i fatti mostrarono poi tutto il contrario. Comunque sia, Dio l'avea destinato a liberar Roma dai mostri, e a punir l' orgoglio de' Giudei implacabili persecutori del nato Cristianesimo. Era egli per altro dotato di molte lodevoli qualità, perchè senza fasto, temperante nel vitto, amorevole verso tutti, e massimamente verso i soldati, che l'amavano non poco, ancorchè li tenesse in disciplina: vigilante e prudente, buon soldato e miglior capitano. Sopra tutto veniva considerato come amator della giustizia: la sua età era allora d' anni sessanta. Si può giustamente credere che dopo la morte di Galba i più saggi de' Romani al vedere che i due usurpatori Ottone e Vitellio, senza sapersi chi fosse il peggiore di loro, disputavano dell' imperio, rivolgessero i lor occhi e desi-

(1) Sueton. in Vitellio cap. 14. Dio lib. 65.
(2) Tacitus Histor. lib. 2. cap. 97. Suetonius in Vespasiano cap. 4.

derj a Vespasiano, e segretamente ancora l'esortassero al trono. Flavio Sabino, di lui fratello, gran figura faceva anch' egli, coll'essere prefetto di Roma, e le sue belle doti maggiormente accreditavano quelle del fratello. O questo fosse, o pure che gli ufiziali e soldati di Vespasiano mirando quel che avevano fatto gli altri in Ispagna, Roma e Germania, non volessero essere da meno: certo è che si cominciò da essi a proporre di far imperadore Vespasiano. Quegli che diede l'ultima spinta all' irrisoluzione d' esso Vespasiano, personaggio guardingo e non temerario, fu il suddetto Licinio Muciano, governator della Soria, il quale dopo la morte di Ottone gli rappresentò che non era sicura nè la comune lor dignità, nè la vita sotto quell' infame imperador di Vitellio. Si lasciò vincere in fine Vespasiano; ed essendo entrato nella medesima lega anche Tiberio Alessandro, governator dell'Egitto, fu egli il primo a proclamarlo in Alessandria imperadore nel dì primo di luglio (1), e lo stesso fece nel terzo giorno di esso mese anche l'armata della Giudea, a cui Vespasiano promise un donativo simile a quel di Claudio e di Nerone. La Soria e tutte l' altre provincie, e i re sudditi di Roma in Oriente e la Grecia alzarono anch' esse le bandiere del novello Augusto. Furono scritte lettere a tutte le provincie dell' Occidente, per esortar ciascuno ad abbandonar Vitellio, usurpatore indegno del trono imperiale (2). Si fece intendere ai pretoriani cassati da Vitellio che questo era il tempo di farlo pentire; e veramente costoro arrolatisi in favor di Vespasiano, fecero dipoi delle maraviglie contro di Vitellio.

Essendo così ben disposte le cose, e procacciate quelle somme di danaro che si poterono raccogliere per muovere le soldatesche, in un gran consiglio tenuto in Berito fu conchiuso che Muciano marcierebbe con un competente esercito in Italia; Tito, figliuolo di Vespasiano, già dichiarato Cesare, continuerebbe lentamente la guerra contro ai Giudei; e Vespasiano passerebbe nella doviziosa provincia dell' Egitto, per raunar danaro, ed affamare o provveder di grani Roma, secondochè portasse il bisogno. Muciano, uomo ambizioso, e che mirava a divenire in certa maniera compagno di Vespasiano nel principato, accettò volentieri quella incumbenza. Per timore delle tempeste non si arrischiò al mare; ma imprese il viaggio per terra, con disegno di passare lo stretto verso Bisanzio: al qual fine ordinò che quivi fossero pronti i vascelli del mar Nero. Non era molto copiosa e possente l' armata di Muciano, ma a guisa dei fiumi regali andò crescendo per via: tanta era la riputazion di Vespasiano e l' abbominazion di Vitellio. Nella Mesia le tre legioni che stavano ivi a' quartieri, si dichiararono per Vespasiano; e l' esempio d' esse seco trasse due altre della Pannonia e poi le milizie della Dalmazia, senza nè pur aspettare l' arrivo di Muciano. Antonio Primo da Tolosa, soprannominato Becco di Gallo, forse dal suo naso (dal che impariamo l' antichità della parola Becco), uomo arditissimo (1), sedizioso ed egualmente pronto alle lodevoli che alle malvage imprese, quegli fu che colla sua vivace eloquenza commosse popoli e soldati contra di Vitellio, nè aspettò gli ordini di Vespasiano o di Muciano per farsi generale di quelle legioni. Che più? Chiamati in soccorso i re dei Suevi ed altri Barbari, e trovato che quelle milizie nulla più sospiravano che di entrare in Italia, per arricchirsi nello spoglio di queste belle provincie, di sua testa con poche truppe innanzi agli altri calò in Italia, e fu con festa ricevuto in Aquilea, Padova, Vicenza, Este, ed altri luoghi di quelle parti. Mise in rotta un corpo di cavalleria ch' era postata al Foro d' Alieno, dove oggidì è Ferrara. Rinforzato poi dalle due legioni della Pannonia (soleva essere ogni legione composta di seimila soldati), s'impadronì di Verona, e quivi si fortificò. Colà ancora giunse Marco Aponio Saturnino con una delle legioni della Mesia, e concorse ad arrolarsi sotto di Primo gran copia de' pretoriani licenziati da Vitellio. Ancorchè fosse sì grande il suscitato incendio, non s' era per anche mosso l' impoltronito Vitellio. Svegliossi egli allora solamente che intese penetrato il fuoco fino in Italia. Perchè Valente non era ben rimesso da una sofferta malattia, diede il comando delle sue armi ad Alieno Cecina, con ordine di marciare speditamente contro di Antonio Primo. Venne Cecina con otto legioni almeno, cioè con tali forze che avrebbe potuto opprimerlo. Mandò parte delle milizie a Cremona, e col più della gente armata si postò ad Ostiglia sul Po. Macchinando poi altre cose, perdè apposta il tempo in iscrivere lettere di rimproveri e minaccie ai soldati di Primo, ed in tanto lasciò che arrivassero a Verona le due altre legioni della Mesia. Finalmente, dappoichè intese che Luciano Basso, governatore della flotta di Ravenna, con cui teneva intelligenza, verso il 20 d' ottobre s' era rivoltato in favor di Vespasiano, allora, come se fosse disperato il caso per Vitellio, si diede ad esortare i soldati ad abbracciare il partito di Vespasiano, e molti ne indusse a prestar giuramento a lui, e a rompere le immagini di Vitellio. Ma gli altri che non poteano sofferire tanta perfidia, e quegli stessi che poc' anzi aveano giurato (2), presi dalla vergogna e pentiti, si scagliarono contra di lui, e senza alcun rispetto al carattere di console, incatenato l' inviarono a Cremona, e cominciarono a caricar anch' essi il bagaglio per passare colà.

Ad Antonio Primo, ch' era in Verona, fu portata dalle spie l' informazione di quanto era accaduto ad Ostiglia, e subito fu in armi per impedir l' unione di quell' esercito con

(1) Joseph. de Bello Judaic. lib. 4.
(2) Tacitus Historiar. lib. 2. cap. 82.

(1) Sueton. in Vitellio cap. 18.
(2) Dio lib. 65. Tacitus Histor. lib. 3. cap. 13.

quel di Cremona. Inoltratosi sino a Bedriaco, luogo fatale per le battaglie, e circa nove miglia lungi da quel sito, s' incontrò colla soldatesche di Vitellio, che uscite di Cremona venivano per unirsi con quelle d' Ostiglia. Ciò fu circa il 26 di ottobre. Dopo sanguinoso conflitto le mise in rotta, obbligando chi scampò dalle sue spade a rifugiarsi in Cremona. Ad alte voci allora dimandarono i vittoriosi soldati di andar dirittamente a Cremona, per isperanza d' entrarvi e per avidità di saccheggiarla. Nè gli avrebbe potuto ritenere Primo, se non fosse giunto l' avviso che s' appressava l' altra armata partita da Ostiglia, e in ordinanza di battaglia. Era già sopraggiunta la notte, e pure i due eserciti vennero alle mani con ardore, con fierezza inudita combattendo, per quanto comportavano le tenebre, senza distinguere talvolta chi fosse amico o nemico. Levatasi poi la luna, cominciò Primo a provarne del vantaggio, perchè essa dava nel volto ai nemici. Durò il combattimento tutto il resto della notte, e fatto poi giorno, avendo la terza legione, già venuta di Soria, secondo l' uso di que' paesi, salutato il Sole con alti ed allegri viva, questo rumore fece credere a quei di Vitellio che l'esercito di Muciano fosse arrivato, e diede loro tal terrore che riuscì poi facile a Primo lo sconfiggerli ed obbligarli alla fuga. Giuseppe (1) narrando che de' soldati di Vitellio in queste azioni perirono trentamila e ducento persone, e quattromila cinquecento di quei di Vespasiano, verisimilmente secondo l' uso delle battaglie ingrandì di troppo il racconto, nè noi siam tenuti a prestargli fede. Bensì possiam credere a Dione, allorchè dice, che oscurandosi talvolta la luna per qualche nuvola, cessava il combattimento, e che i soldati emuli vicini parlavano l' uno all' altro, chi con villanie, chi con parole amichevoli, e con detestar le guerre civili, e con invitar l' avversario e seguitar Vitellio, o pur Vespasiano. Ma non c' è già ragion di credere che l' uno porgesse all' altro da mangiare e da bere, finchè non si pruovi che i soldati d' allora erano sì bravi od industriosi da portar seco anche nel furor delle zuffe le loro bisaccie al collo, coll' occorrente cibo e bevanda. Tanto poi Dione, quanto Tacito ci assicurano, che incomodando forte una grossa petriera, con lanciar sassi, l' esercito di Vespasiano, due coraggiosi soldati, dato di piglio a due scudi degli avversarj, si finsero Vitelliani; ed arrivati alla macchina, ne tagliarono le funi, con render essa inutile, ma con restar anch' essi tagliati a pezzi, senza che rimanesse memoria alcuna del loro nome. Dopo questa vittoria, e dopo lo spoglio del campo, *a Cremona, a Cremona* gridarono i vincitori soldati. Bisognò andarvi. Si credevano di saltarvi dentro; ma trovarono un impensato ostacolo, cioè un alto e mirabil trincieramento, fatto fuor della città nella precedente guerra di Ottone, alla cui difesa era accorsa quasi tutta la milizia esistente in Cremona. Fecero delle maraviglie i soldati di Vespasiano per superar quel sito: tanta era la lor gola di arrivar al sacco di quella ricca città, che Antonio Primo avea loro benignamente accordato: il che fatto, assalirono la città. Contuttochè questa fosse cinta di forti mura e torri, e piena di popolo, invilirono sì fattamente i soldati Vitelliani, che non tardarono a trattare di rendersi. Scatenarono per questo Alieno Cecina, acciocchè s' interponesse pel perdono, ed esposero bandiera bianca. Uscì Cecina vestito da console co' suoi littori, cioè colle sue guardie, e passò al campo de' vincitori; ma accolto da tutti con ischerni e rimproveri, perchè la perfidia suol essere pagata coll' odio d' ognuno. D' uopo fu che Antonio Primo il facesse scortare, tanto, che fosse in luogo sicuro da potersi portare a trovar Vespasiano. Fu perdonato ai soldati di Vitellio, ma non già all' infelicissima città di Cremona, città allora celebre per bellissime fabbriche, per gran popolo, per molte ricchezze (1). Quarantamila soldati e un numero maggior di famigli e bagaglioni come cani vi entrarono. Stragi e stupri senza numero; non si perdonò nè pure ai templi: tutto andò a sacco; e in fine si attaccò il fuoco alle case. Gli stessi soldati di Vitellio, che prima difendeano quella città, gareggiarono in tanta barbarie con gli altri; anzi fecero di peggio, perchè più pratici de' luoghi. Che vi perissero cinquantamila di quegl' innocenti e miseri cittadini, lo scrive Dione. A me par troppo. Gli abitanti rimasti in vita furono tenuti per ischiavi, e poi riscattati. Per cura di Vespasiano venne poi riedificata e popolata di nuovo quella città.

Vitellio intanto se ne stava in Roma agiato, e con isfoggiata tavola, niuna apprensione mostrando di tanti rumori. Ma quando cominciarono sul fine d' ottobre ad arrivare l' un dietro l' altro i funesti avvisi di quanto era succeduto, allora gli corse il freddo per l' ossa. E poscia udendo che Antonio Primo s' era messo in cammino per venire a Roma, baffava, non sapea più dove si fosse, ora pensando a far ogni sforzo per resistere, ora a dimettere l' imperio ed a ritirarsi a vita privata, ora facendo il bravo con la spada al fianco, ed ora il coniglio, con far ridere il senato, e con trovare oramai poca ubbidienza ne' pretoriani. Tuttavia spedì Giulio Prisco ed Alfeno Varo con quattordici coorti pretoriane e tutti i reggimenti di cavalleria, a prendere i passi dell' Apennino (2), e vi aggiunse la legione dell' armata navale: esercito sufficiente a sostener con vigore la guerra, se avesse avuto capitani migliori. Si postò a Bevagna quest' armata, e colà ancora si portò poi lo stesso Vitellio, benchè solennissimo poltrone, per le istanze de' soldati. Attediossi ben presto di quel soggiorno, e venutagli poi nuova che Claudio Faentino e Claudio Apollinare aveano

(1) Joseph. de Bello Judaico lib. 5. cap. 13.

(1) Tacitus Historiar. lib. 3. cap. 33. Dio lib. 65.
(2) Tacitus Historiar. lib. 3. c. 55.

indotta alla ribellione l'armata navale del Miseno e le città circonvicine, se ne tornò a Roma, ed inviò Lucio Vitellio suo fratello ad occupar Terracina, per opporsi da quella banda ai ribelli. Ma Antonio Primo colle milizie fedeli a Vespasiano, alle quali egli permetteva il far quante insolenze ed iniquità volevano nel viaggio, passò l'Apennino. Pervenuto che fu a Narni, se gli arrenderono la legione o le coorti inviate contra di lui da Vitellio. E pur Vitellio in sì duro frangente seguitava a starsene con tal torpedine in Roma, che la gente sapea bensì esser egli il principe, ma parea di non saperlo egli stesso. Ogni dì nuove l'una più dell'altra cattive. A Fabio Valente suo generale, ch'era stato preso nell'andar nelle Gallie e rimandato ad Urbino, tagliata fu la testa, per far conoscere ai Vitelliani falsa una voce ch'egli avesse messa in armi la Germania e Gallia contra di Vespasiano. Vero all'incontro era che anche le Spagne, le Gallie e la Bretagna riconobbero Vespasiano per imperadore. Poc'altro che Roma oramai non restava a Vitellio; e però Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, che fin qui era stato prefetto della città, con fedeltà e buona intelligenza di Vitellio, desiderando di salvar Roma da più gravi disordini, avea proposto dei temperamenti a Vitellio stesso, per salvargli la vita. Altrettanto aveano fatto con lettere Muciano e Primo; e già s'era in concerto che Vitellio deponendo l'imperio, ne ricoverebbe in contraccambio un milione di sesterzj e torre nella Campania. In fatti egli nel dì 18 di dicembre, uscito di palazzo in abito nero coi suoi domestici e col figlinolo tuttavia fanciullo, piagnendo dichiarò al popolo che per bene dello Stato egli deponeva il comando, ma nel voler consegnare la spada al console Cecilio Semplice, nè questi, nè gli altri la vollero accettare. A tale spettacolo commosso il popolo, protestò di non volerlo sofferire; ma sciocamente, perchè tutto si rivolse poscia in danno della città e rovina maggiore di Vitellio. Trovavasi in questo mentre un'assemblea de' primi senatori, cavalieri ed ufiziali militari presso Flavio Sabino (1), trattando del buono stato di Roma, colla persuasione che veramente fosse seguita o che seguirebbe la rinunzia di Vitellio. Alla nuova dell'abortito trattato, fu creduto bene che Sabino andasse al palazzo per esortare o forzar Vitellio a cedere. Andò egli accompagnato da una buona truppa di soldati; ma per via essendosi incontrato colla guardia de' Tedeschi, si venne ad un picciolo combattimento. Salvossi Sabino nella rocca del Campidoglio con alcuni senatori e cavalieri, e co' due suoi figliuoli Sabino e Clemente, e con Domiziano figlio minore di Vespasiano. Quivi assediato fece una meschina difesa; v'entrarono i Germani, ed appiccato il fuoco al Campidoglio (non si sa da chi), si vide ridotto in cenere quell'insigne luogo, con perir tante belle memorie che ivi erano: accidente sommamente compianto dal popolo romano. Fuggirono di là Domiziano, i figli di Sabino; non già l'infelice Sabino, che preso dai Germani insieme con Quinzio Attico console, fu condotto carico di catene davanti a Vitellio. Si salvò Attico; ma Sabino, uomo di gran credito e di raro merito, e fratello maggiore di Vespasiano, sotto le furiose spade di que' soldati perdè la vita: del che più che d'altro s'afflisse di poi Vespasiano, ma non già Muciano, che il riguardava come ostacolo all'ascendente della sua fortuna.

Antonio Primo, informato di queste lagrimevoli scene, mosse allora il suo campo alla volta di Roma, dove si trovò all'incontro la milizia di Vitellio e lo stesso popolo in armi. Giacchè egli e Petilio Cereale non vollero dar orecchio alle proposizioni di qualche accordo, varj combattimenti seguirono, favorevoli ora all'una ed ora all'altra parte; ma finalmente rimasero superiori quei di Vespasiano. Furono presi varj luoghi di Roma e il quartiere dei pretoriani, commessi molti saccheggi colle consuete appendici e strage di tanta gente, che Giuseppe (1) e Dione la fanno ascendere a cinquanta mila persone (2). Veggendosi allora a mal partito Vitellio, dal palazzo fuggì nell'Aventino, con pensiero di andarsene nel dì seguente a trovar Lucio, suo fratello, a Terracina. Ma sul falso avviso che non erano disperate le cose, tornò al palazzo, e trovato poi che ognuno se n'era fuggito, preso un vile abito, con una cintura piena d'oro, andò a nascondersi nella cameretta del portinaio, o pur nella stalla de' cani, da più d'uno dei quali fu anche morsicato. A nulla gli servì questo nascondiglio. Scoperto da un tribuno, per nome Giulio Placido, ne fu estratto, e con una corda al collo, colle mani legate al di dietro, fu menato per le strade, dileggiato, e con picciole punture trafitto in varie forme da' soldati ed ingiuriato dal popolo, senza che alcuno compassion ne mostrasse, anzi correndo ognuno a rovesciar le sue statue sotto gli occhi di lui. Credette di fargli servigio un soldato tedesco, per levarlo da tanti obbrobrj, e gli lasciò sulla testa un buon colpo: il che fatto, si ammazzò da sè stesso, ovvero, come s'ha da Tacito, fu ucciso dagli altri. Terminò la sua vita Vitellio coll'essere gittato giù per le scale Gemonie; il cadavero suo fu coll'uncino strascinato al Tevere, e la sua testa portata per tutta la città. Era in età di cinquantasette anni; e questo frutto riportò egli dalla sconsigliata sua ambizione, alzato da chi nol conosceva a sì sublime grado, ed abborrito da chi sapea di sua vita, riguardandolo per troppo indegno dell'imperio, e certamente incapace di sostenerlo con tanti perversi costumi e sì grande poltroneria. Restò bensì libera Roma dall'usurpatore Vitellio, ma non già dalle atroci pensioni della guerra civile. Per lungo

(1) Dio lib. 65. Tacitus Histor. lib. 3. cap. 69.

(1) Joseph de Bel. Jud. lib. 4. cap. 42. Dio lib. 65.
(2) Sueton. in Vitellio cap. 16.

tempo durarono i saccheggi e gli omicidj. Maltrattato era chiunque fu amico di Vitellio, e sotto questo pretesto si stendeva ad altri la feroce avidità de' vittoriosi e licenziosi soldati: in una parola, tutto era lutto, confusione e lamenti in Roma ed altrove. Ancorchè Domiziano, figlio di Vespasiano, fosse ornato immediatamente col nome di Cesare, pure niun rimedio apportava, intento solo a sfogar le passioni proprie della srapestrata gioventù. Lucio Vitellio, fratello dell'estinto Augusto, venne ad arrendersi colle sue soldatesche, sperando pure miglior trattamento; ma restò anch'egli barbaramente ucciso. Fece lo stesso fine Germanico, picciolo figliuolo del medesimo imperadore. Subito che si potè raunare il senato, furono decretati a Flavio Vespasiano tutti gli onori soliti a godersi dagl' imperadori romani. E bisogno ben grande v' era di un sì fatto imperadore sì per rimettere in calma la sconcertata Roma ed Italia, come ancora per dar sesto alla Germania e Gallia, dove Claudio Civile avea mosso dei gravi torbidi, che accenneremo fra poco. Guerra eziandio era nella Giudea, guerra nella Mesia e nel Ponto. Sovrastavano perciò danni e pericoli non pochi alla romana repubblica, se non arrivava a reggerla un Augusto che per senno e per valore gareggiasse coi migliori.

Anno di Cristo 70. *Indizione XIII.*
di Clemente *papa* 4.
di Vespasiano *imperadore* 2.

Consoli

Flavio Vespasiano Augusto per la seconda volta, Tito Flavio Cesare suo figliuolo.

Ancorchè fossero lontani da Roma Vespasiano Augusto e Tito suo figlio, dichiarato anch'esso Cesare dal senato, pure per onorare i principj di questo nuovo imperadore, furono amendue promossi al consolato, in cui procederono per tutto giugno. In essa dignità ebbero per successori nelle calende di luglio Marco Licinio Muciano e Publio Valerio Asiatico; e poscia a questi nelle calende di novembre succederono Lucio Annio Basso e Gaio Cecina Peto. Da che (1) nell'anno precedente giunse a Roma Muciano, prese egli il governo, facendo quel che gli parea sotto nome di Vespasiano. V'interveniva anche Domiziano Cesare, figliuolo dell'imperadore, per dar colore agli affari; ma quantunque egli prendesse molte risoluzioni per le istigazioni degli amici, pure l'autorità era principalmente presso Muciano, uomo di smoderata ambizione, che s'andava vantando d'aver donato l'imperio a Vespasiano, e d'essere come fratello di lui, e facendo perciò alto e basso, come s'egli stesso fosse l'imperadore. Certo la sua prima cura fu quella di metter fine all'insolenza de' soldati, e di ridurre la quiete primiera nella città. Ma un'altra maggiormente n'ebbe per adunar danaro il più che si potea, per rinforzare il pubblico fallito erario, dicendo sempre *che la pecunia era il nerbo del principato;* nè gli rincresceva di tirar sopra di sè l'odiosità delle esazioni e di risparmiarla a Vespasiano, perchè ne profittava non poco anch'egli per sè stesso. Recarono a lui gelosia Antonio Primo, divenuto in gran credito, per aver egli abbassato Vitellio; ed Arrio Varo, perchè alzato alla potente carica di prefetto del pretorio. Quanto a Primo, il caricò di lodi nel senato, gli mostrò gran confidenza, gli fece sperare il governo della Spagna Tarraconese, promosse agli onori varj di lui amici; ma nello stesso tempo mandò lungi da Roma le legioni che aveano dell'amore per lui, e fece restar lui in secco. Andò Primo a trovar Vespasiano, che il ricevè con molte carezze; ma Muciano, con rappresentarlo uomo pericoloso a cagion della sua arditezza, e con rilevar gli abbominevoli disordini da lui permessi in Cremona, Roma ed altrove, per guadagnarsi l'affetto de' soldati, gli tagliò in fine le gambe (1). Per conto di Varo, gli tolse la prefettura del pretorio, dandogli quella dell'annona, e sustituì nella prima carica Clemente Arretino, parente di Vespasiano.

Allorchè si compiè la tragedia di Vitellio, si trovava Vespasiano in Egitto, Tito suo figliuolo nella Giudea. Non sì tosto ebbe Vespasiano avviso di quanto era avvenuto, che spedì da Alessandria a Roma una copiosa flotta di navi cariche di grano, perchè le soprastava una terribil carestia, e l'Egitto da gran tempo era il granaio de' Romani, affinchè quel gran popolo abbondasse di vettovaglia. Se vogliam credere a Filostrato (2), Vespasiano fece di gran bene all'Egitto, con dare un saggio regolamento a quel paese, esausto in addietro per le soverchie imposte. Dione (3) all'incontro attesta che gli Alessandrini, i quali si aspettavano delle notabili ricompense per essere stati i primi ad acclamarlo imperadore, si trovarono delusi, perchè egli volle da loro buone somme di danaro, esigendo gli aggravj vecchi non pagati, senza esentarne nè meno i poveri, ed imponendone dei nuovi. Questo era il solo difetto o vizio (se pure, come diremo, tal nome gli competeva) che s'avesse Vespasiano. Perciò il popolo d'Alessandria, popolo per altro avvezzo a dir quasi sempre male de' suoi padroni, se ne vendicò con delle satire, e con caricarlo d'ingiurie e di nomi molto oltraggiosi. Perciò vi mancò poco che Vespasiano, quantunque principe savio ed amorevole, non li gastigasse a dovere; e l'avrebbe fatto, se Tito suo figliuolo non si fosse interposto per ottener loro grazia, con rappresentare al padre *che i saggi principi fanno quel che debbono o credono ben fatto, e poi lasciano dire.* Nella state venne Vespasiano Augusto alla volta di

(1) Tacitus Histor. lib. 4. Dio lib. 66.

(1) Tacitus lib. 4. c. 69.
(2) Philostratus in Apollon. Tyan.
(3) Dio lib. 66.

Roma. Arrivato a Brindisi, vi trovò Muciano ch'era ito ad incontrarlo colla primaria nobiltà di Roma. Trovò a Benevento il figliuolo Domiziano, che già avea cominciato a dar pruove, del perverso suo naturale con varie azioni ridicole, o con prepotenze. Perch'egli nella lontananza del padre si era arrogata più autorità che non conveniva, e trascorreva anche in ogni sorta di vizj, Vespasiano in collera parea disposto a de' gravi risentimenti contra di questo scapestrato figliuolo (1). Il buon Tito suo fratello fu quegli che perorò per lui e disarmò l'ira del padre. Non lasciò per questo Vespasiano di mortificar la superbia d'esso Domiziano. Accolse poi gli altri tutti con gravità condita di cordiale amorevolezza, trattando non da imperadore, ma come persona privata con cadauno. Avea egli molto prima inviato ordine a Roma che si rifabbricasse il bruciato Campidoglio, dando tal incumbenza a Lucio Vestino, cavaliere di molto credito. Nel dì 21 di giugno s'era dato principio a sì importante lavoro con tutto il superstizioso rituale e le cerimonie di Roma Pagana, con essersi gittate ne' fondamenti assai monete nuove e non usate, perchè così aveano decretato gli aruspici. Giunto da lì a non molto Vespasiano a Roma, per meglio autenticar la sua premura per quella fabbrica, e per alzar quivi un sontuoso tempio (2), fu dei primi a portar sulle sue spalle alquanti di que' rottami; e volle che gli altri nobili facessero altrettanto, affinchè dal suo e loro esempio si animasse maggiormente il popolo all'impresa. E perciocchè nell'incendio d'esso Campidoglio erano perite circa tre mila tavole di rame ossia di bronzo, cioè le più preziose antichità di Roma, perchè in simili tavole erano intagliate le leggi, i decreti, le leghe, le paci, e gli altri atti più insigni del senato e del popolo romano, fin dalla fondazione di Roma, comandò che se ne ricercassero diligentemente quelle copie che si potessero ritrovare, e di nuovo s'incidessero in altre tavole. Parimente ordinò Vespasiano che fosse restituita la buona fama a tutti i condennati al tempo di Nerone (3) e sotto i tre susseguenti Augusti, e la libertà a tutti gli esiliati che si trovassero vivi; e che si cassassero tutte le accuse de' tempi addietro. Cacciò eziandio di Roma tutti gli strologhi, gente perniciosa alle repubbliche, quantunque egli non disprezzasse quest'arte vana e tenesse in sua corte uno di tali pescatori dell'avvenire, stimandolo il più perito degli altri. E si sa ch'egli a requisizione di un certo Barbillo, strologo, concedette al popolo d'Efeso di poter fare il combattimento appellato Sacro: grazia da lui non accordata ad altre città.

Due guerre di somma importanza ebbero in questi tempi i Romani, l'una in Giudea, l'altra nella Gallia e Germania. Diffusamente è narrata la prima da Giuseppe Ebreo, l'una e l'altra da Cornelio Tacito. Io me ne sbrigherò in poche parole. Famosissima è la guerra Giudaica. Avea quel popolo, ingrato e cieco, ricompensato il Messia, cioè il divino Salvator nostro, di tanti suoi benefizj, con dargli una morte ignominiosa; avea perseguitata a tutto potere fin qui la nata santissima religione di Cristo. Venne il tempo che la giustizia di Dio volle lasciar piombare sopra quella sconoscente nazione il gastigo già a lei predetto dallo stesso Signor nostro (1). S'erano ribellati i Giudei all'imperio romano, e per una vittoria da loro riportata contra Cestio, parea che si ridessero delle forze romane (2). Vespasiano irritato forte contra di loro, spedì Tito suo figlinolo nella primavera dell'anno presente per domarli. Gerusalemme era in que' tempi una delle più belle, forti e ricche città dell'universo, perchè i Giudei, sparsi in gran copia per l'Asia e per l'Europa, faceano gara di divozione per mandar colà doni al tempio e limosine di danari. Per dar anche a conoscere Iddio più visibilmente che dalla sua mano veniva il gastigo, Tito andò ad assediarla in tempo che un'infinità di Giudei era, secondo il costume, concorsa colà per celebrarvi la Pasqua: nel qual tempo appunto aveano crocifisso l'umanato Figliuol di Dio. Che sterminato numero d'essi, per giusto giudizio di Dio, si trovasse ristretto in quella città, come in prigione, si può raccogliere dal medesimo loro storico Giuseppe, il quale asserisce che durante quell'assedio vi perì un milione e cento mila Giudei per la fame e per la peste. Sanguinosi combattimenti seguirono; ostinato quel popolo mai non volle ascoltar proposizioni di pace e di arrendersi. Avvegnachè riuscisse al copiosissimo esercito romano di superar le due prime cinte di mura di quella città, la terza nondimeno più forte dell'altre fu sì bravamente difesa dagli assediati, che Tito perdè la speranza di espugnar la città colla forza, e si rivolse al partito di vincerla con la fame. Un prodigioso muro con fosse e bastioni di circonvallazione fatto intorno a Gerusalemme tolse ad ognuno la via a fuggirsene. Però on'orribil fame, e la peste sua compagna entrate in Gerusalemme, vi faceano un orrido macello di quegli abitanti, i quali anche discordi fra loro e sediziosi, piuttosto amavano di vedere e sofferire ogni più orribile scempio, che di suggettarsi di nuovo al popolo romano. Non si può leggere senza orrore la descrizione che fa Giuseppe di quella deplorabil miseria, a cui difficilmente si troverà una simile nelle storie. Immense furono le ruberie e le crudeltà di quei che più poteano in quella città; le centinaia di migliaia di cadaveri accrescevano il fetore e le miserie di coloro che restavano in vita; faceano i falsi profeti e i tiranni interni più male al popolo che gli stessi Romani. Ma nel dì 22 di luglio il tempio di Gerusalemme fu preso; e con tutta la cura di Tito Cesare

(1) Tacitus Histor. lib. 4. cap. 52.
(2) Sueton. in Vespasiano cap. 8.
(3) Dio in Excerptis Valesianis.

(1) Joseph. de Bello Judaic. lib. 5.
(2) Tacit. Histor. lib. 5.

perchè si conservasse quell'insigne e ricchissimo edificio, Dio permise che gli stessi Giudei vi attaccassero il fuoco, e si riducesse in un monte di sassi e di cenere. S'impadronì poi Tito della città alta e bassa nel mese di settembre, colla strage e schiavitù di quanti si ritrovarono vivi. Non solo il tempio, ma anche la città, parte dalle mani de' vincitori, parte dal fuoco furono disfatti ed atterrati; e quella gran città rimase per gran tempo un orrido testimonio dell'ira di Dio, siccome la dispersion di quel popolo senza tempio, senza sacerdoti, che noi tuttavia miriamo, fa fede quello non essere più il popolo di Dio, siccome aveano predetto i profeti.

L'altra guerra che i Romani sostennero in questi tempi, ebbe principio nella Batavia, oggidì Olanda, sotto Vitellio (1). Clandio Civile, persona di sangue reale, di gran coraggio, avendo prese l'armi stuzzicò que' popoli e i circonvicini ancora a rivoltarsi contra de' Romani e di Vitellio, con apparenza nondimeno di sostenere il partito di Vespasiano. Diede sul Reno una rotta ad Aquilio, generale de' Romani, e al suo fiacco esercito. Questa vittoria fece voltar casacca a molte delle soldatesche le quali ausiliarie militavano per l'imperio, e commosse a ribellione altri popoli della Germania e della Gallia; e però cresciute le forze a Claudio Civile, non riuscì a lui difficile il riportare altri vantaggi. Ma dopo la morte di Vitellio, i ministri di Vespasiano inviarono gran copia di gente per ismorzar quell'incendio. Annio Gallo e Petilio Cereale furono scelti per capitani di tale impresa. Andò innanzi il terrore di questa armata, e cagion fu che la parte rivoltata della Gallia tornasse all'ubbidienza. Furono ripigliate alcune città colla forza, date più sconfitte a Civile e ai suoi seguaci; tanto che tutti a poco a poco si ridussero a piegare il collo e a ricorrere alla clemenza romana. Domiziano Cesare in questa occasione, bramoso di non essere da meno di Tito suo fratello, volle andare alla guerra; e Muciano, per paura che questo sfrenato ed impetuoso giovane non commettesse qualche bestialità in danno dell'armi romane, giudicò meglio di accompagnarlo. Seppe poi con destrezza fermarlo a Lione sotto varj pretesti, tanto che si mise fine a quella guerra senza ch'egli vi avesse mano, e poscia il ricondusse in Italia, acciocchè andasse ad incontrar il padre Augusto, il quale, siccome già dicemmo, venne a Roma nell'anno presente, e fu ricevuto con gran magnificenza dappertutto.

(1) Tacit Histor. lib. 4.

Anno di Cristo 71. *Indizione XIV.*
di Clemente *papa* 5.
di Vespasiano *imperadore* 3.

Consoli

Flavio Vespasiano Augusto per la terza volta,
Marco Cocceio Nerva.

Nerva, collega dell'imperadore nel consolato, divenne anch'egli col tempo imperadore. Non tennero essi consoli se non per tutto febbraio quella dignità, e ad essi succederono nelle calende di marzo Flavio Domiziano Cesare, figliuolo di Vespasiano, e Gneo Pedio Casto. Merito grande s'era acquistato Tito Cesare presso il padre per la guerra gloriosamente terminata nella Giudea. Maggior anche era il merito de' suoi dolci costumi (1). Cotanto si faceva egli amar dai soldati, che dopo la presa di Gerusalemme l'armata romana gli diede il titolo militare d'Imperadore; e volendo egli venire a Roma, cominciarono tutti con preghiere e poi con minaccie a gridare, o che restasse egli, o che tutti li conducesse seco. Per questo e per qualche altro barlume insorse sospetto presso della gente maliziosa che egli nudrisse dei disegni di rivoltarsi contra del padre: il che giammai a lui non cadde in pensiero. Ne fu anche informato Vespasiano; ma siccome egli avea troppe pruove dell'onoratezza del figliuolo, così non ne fece caso; anzi udito che già egli era in viaggio, il fece dichiarare suo collega nell'imperio, e compagno anche nella podestà tribunizia, ma senza conferirgli i titoli di Augusto e di Padre della Patria. Questi onori equivalevano allora alla dignità dei re de' Romani de' nostri giorni, ed erano un sicuro grado per succedere al padre Augusto nella piena dignità ed autorità imperiale (2). Passando per la città d'Argos, volle Tito abboccarsi con Apollonio Tianeo, filosofo di gran grido in questi tempi, e di cui molte favole hanno spacciato i Gentili. Il pregò di dargli alcune regole per saper ben governare. Altro non gli disse egli, se non d'imitar Vespasiano suo padre, e di ascoltar con pazienza Demetrio filosofo cinico, che facea professione di dir liberamente, e senza adulazione o rispetto di alcuno, la verità; e che non s'inquietasse, se l'avesse ripreso di qualche fallo. Tito promise di farlo. Sarebbe da desiderare un filosofo sì fatto e con tale autorità in ogni corte, e fors'anche in ogni paese si troverebbe, volendolo. Ma è da temere che non si trovassero poi tanti Titi. Ebbe Tito sentore per istrada delle relazioni maligne portate di lui al padre (e forse n'era stato sotto mano autore l'invidioso Domiziano), con fargli anche sospettare che Tito non verrebbe, perchè macchinava cose più grandi. Allora egli s'affrettò, e in una nave da carico, quando

(1) Sueton. in Tito cap. 5.
(2) Philostratus in Apollon. Tyaneo.

men s'aspettava, arrivò in corte, e quasi rimproverando il padre ch'era uscito in fretta ad incontrarlo, un po' agramente gli disse: *Sono venuto, Signor a Padre, sono venuto*.

Fu decretato il trionfo dal senato tanto a Vespasiano quanto al figlinolo, a separatamente per la vittoria Giudaica. Ma Vespasiano, che amava il risparmio in tutte le occorrenze, nè potea sofferire tanta spesa, si contentò d'un solo che servisse ad amendue. Non s'era mai veduto in addietro un padre trionfar con un figlio: si vide questa volta. Memoria di questo trionfo tuttavia abbiamo nell'arco di Tito in Roma, dato anche alle stampe dal Bellorio, e vi si mira portato l'aureo candelabro del tempio di Gerusalemme. L'essersi felicemente terminate le guerre della Giudea e Germania, diede campo a Vespasiano di fabbricar il tempio della Pace e di chiudere quello di Giano, giacchè per tutto l'imperio romano si godeva un'invidiabil calma. Questa spezialmente tornò a fiorire in Roma insieme colla giustizia, per tanti anni in addietro bandita da essa, e vi risorse la quiete degli animi e l'allegria: tutti effetti del saggio e dolce governo di Vespasiano. Buon concetto si avea ne' tempi andati di questo personaggio; ma divenuto imperadore, superò di lunga mano l'espettazione di ognuno (1). Imperocchè tosto si accinse egli con vigore a ristabilire Roma e l'imperio che tanto aveano patito sotto i precedenti o principi o tiranni; nè si diede mai posa, finchè visse, per levare i disordini e per abbellire quella gran città. Chiara cosa essendo che i passati affanni principalmente erano procedati dall'avidità, insolenza e poca disciplina de' soldati, e sopra tutto de' pretoriani, vi rimediò col cassare la maggior parte di quei di Vitellio, ed esigere rigorosamente la buona disciplina dai suoi proprj. Per assicurarsi meglio del pretorio, cioè delle guardie del palazzo, con istupore d'ognuno creò lo stesso Tito, suo figliuolo e collega, prefetto del pretorio: carica sempre innanzi esercitata dai cavalieri, e che però divenne col tempo la più insigne ed apprezzata dopo la dignità imperiale (2). La vita di Vespasiano era senza fasto. Il venerava ognuno come signore, ed egli amava all'incontro di comparir verso tutti più tosto concittadino e come persona tuttavia privata. Di rado abitava nel palazzo, più spesso negli Orti Sallustiani, luogo delizioso. Dava quivi benignamente udienza non solo ai senatori, ma agli altri ancora di qualsivoglia grado. Vigilantissimo soleva avanti giorno, stando in letto, leggere le lettere e le memorie a lui presentate, ammettere i suoi familiari ed amici, quando si vestiva, e favellar con loro delle cose occorrenti. Uno di questi era Plinio (3) il vecchio. Anche andando per istrada non rifiutava di parlare con chi avea bisogno di lui. Fra il giorno stavano aperte a tutti e senza guardia le porte della sua abitazione. Sempre interveniva al senato, mostrando il convenevol rispetto a quell'ordine insigne; nè v'era affare d'importanza che non comunicasse con loro. Sovente andava in piazza a rendere giustizia al popolo. E qualora per la sua avanzata età non potea portarsi al senato, gli partioipava i suoi sentimenti in iscritto, e incaricava i suoi figliuoli di leggerli. Nè solamente in ciò dava egli a conoscere la stima che facea del senato, ma eziandio col voler sempre alla sua tavola molti de' senatori, e coll'andar egli stesso non rade volte a pranzare in casa degli amici e de' familiari suoi. Sapeva dir delle burle, e pugnere con grazia; nè s'avea a male se altri facea lo stesso verso di lui. Dilettavasi massimamente di praticar colle persone savie, per le quali non v'era portiera, e fu udito dire (1): *Oh potessi io comandare a dei saggi, e che anche i saggi potessero comandare a me!* Non mancavano nè pure in que' tempi pasquinate e satire contra di lui; ma egli, benchè ne fosse avvertito, non se ne alterava punto, seguitando ciò non ostante a far ciò che riputava utile alla repubblica. Allorchè Vespasiano era in Grecia col pazzo Nerone (2), vedendolo un dì nel teatro prorompere in parole e gesti indecenti alla sua dignità, non seppe ritenersi dal fare un cenno di stupore e disapprovazione. Febo, liberto di Nerone, osservato ciò, se gli accostò, e dissegli che un par suo non istava bene in quel luogo. *Dove volete ch' io vada?* disse allora Vespasiano. E il superbo ed insolente liberto replicò, *che andasse alle forche*. Costui ebbe tanto ardire di presentarsi davanti a lui, già divenuto imperadore, per addurre delle scuse. Altro male non gli fece Vespasiano, se non di dirgli, *che se gli levasse davanti, e andasse alle forche*. Con rara pazienza sofferiva egli che gli si dicesse la verità, e godeva quel bel privilegio, tanto esaltato da Cicerone in Giulio Cesare, di dimenticar le ingiurie. Maritò molto decorosamente tre figliuole di Vitellio; e benchè si trovasse più d'uno che macchinò congiure contra di un principe sì buono, contuttociò niuno mai gastigò se non coll'esilio, solendo anche dire, *che compativa la pazzia di coloro i quali aspiravano all'imperio, perchè non sapeano che aggravio e spine l'accompagnassero*. Però sua usanza fu di guadagnar coi benefizj, e non di rimeritar coi gastighi, chi era stato ministro della crudeltà de' tiranni, perchè volea credere che avessero così operato più per paura che per malizia. E questo per ora basti de' costumi di Vespasiano. Ne riparleremo andando innanzi, come potremo, giacchè si son perdute le storie di Tacito, e con ciò a noi manca il filo cronologico delle azioni lodevoli di questo principe.

(1) Sueton. in Vespasiano cap. 8.
(2) Dio lib. 66.
(3) Plinius Junior lib. 4. Epist. 5.

(1) Philostratus in Vita Apollonii Tyan.
(2) Dio lib. 66. Suetonius in Vespasiano cap. 14.

Anno di Cristo 72. *Indizione XV.*
di Clemente *papa* 6.
di Vespasiano *imperadore* 4.

Consoli

Vespasiano Augusto per la quarta volta,
Tito Flavio Cesare per la seconda.

Dappoichè Muciano venuto a Roma cominciò a godere de' primi onori, il governo della Siria, fu dato da Vespasiano a Cesennio Peto. Scrisse egli a Roma che Antioco re della Comagene, il più ricco dei re sudditi di Roma, con Epifane suo figliuolo teneva dei trattati segreti con Vologeso re dei Parti, disegnando di rivoltarsi. Dubita Giuseppe Ebreo (1), se Antioco fosse di ciò innocente o reo, ed inclina più tosto al primo. Peto gli volea poco bene, e potè ordir questa trama. Vespasiano, a cui troppo era difficile il chiarire la verità, nè volea trascurar l'affare, essendo di somma importanza quella provincia per le frontiere della Soria e dell'imperio romano, mandò ordine a Peto di far ciò ch'egli credesse più convenevole e giusto in tal congiuntura. Pertanto unitosi quel governatore con Aristobolo re di Calcide e con Soemo re di Emessa, entrò coll'esercito nella Comagene. A questa inaspettata mossa Antioco si ritirò con tutta la sua famiglia, e senza volere far fronte all'armi romane, lasciò che Peto entrasse in Samosata capitale de' suoi Stati. Epifane e Callinico suoi figlinoli, prese l'armi, fecero qualche resistenza; ma tardarono poco i lor soldati a rendersi ai Romani. Si rifugiarono essi alla corte di Vologeso re dei Parti, che gli accolse, non già come esiliati, ma come principi. Antioco lor padre fuggì nella Cilicia. Peto inviò gente a cercarlo, ed essendo stato colto a Tarsi, fu caricato di catene, per essere condotto a Roma. Nol permise Vespasiano, e spedì ordini che fosse rimesso in libertà e che potesse abitare a Sparta, dove gli facea somministrar tutto l'occorrente, acciocchè vivesse da par suo. Per intercessione poi di Vologeso, ai di lui figliuoli fu permesso di venire a Roma. Vi venne anche Antioco, e tutti riceverono trattamento onorevole, senza più riaver quegli Stati. Siamo assicurati da Suetonio (2) che la Comagene, siccome ancora la Tracia, la Cilicia e la Giudea, furono ridotte in provincie sotto Vespasiano, cioè immediatamente governate dagli uficiali romani. Ma non tutto ciò avvenne sotto il presente anno. Fece in questi tempi Vologeso re de' Parti istanza d'ajuti a Vespasiano, perchè gli Alani, feroce popolo della Tartaria, entrati nella Media, obbligarono a fuggirne Pacoro re di quel paese e Tiridate re dell'Armenia, minacciando anche il dominio di Vologeso. Non si volle mischiar Vespasiano negli affari di que' Barbari; e forse di qua venne qualche alterazion di animo fra di loro. Sappiamo da Dione (1) avere quel superbo re scritta una lettera con questo titolo: *Arsace Re dei Re a Vespasiano*, senza riconoscerlo per imperador de' Romani. Vespasiano, lungi dal farne rimprovero o doglianza alcuna, gli rispose nel medesimo tenore: *Ad Arsace Re dei Re Vespasiano.* Credesi (2) che in questi tempi avvenisse qualche guerra nella Bretagna, dov'era andato per governatore Petilio Cereale, con far quivi l'armi romane nuove conquiste.

Seguitava intanto Vespasiano a far de' saggi regolamenti (3), per levar gli abusi e rimettere il buon ordine in Roma. Osservate alcune persone indegne ne' due nobili ordini, senatorio ed equestre, le levò via; e perchè era scemato di molto il numero de' medesimi senatori e cavalieri, per la crudeltà de' regnanti precedenti, aggregò a quegli ordini le famiglie e persone più ragguardevoli e degne, non tanto di Roma, quanto dell'Italia e dell'altre provincie. Trovò che le liti civili erano cresciute a dismisura, andavano in lungo e s'eternavano anche talvolta: male non forestiere anche in altri tempi e in altri luoghi. Cercò di rimediarvi con eleggere varj giudici che le sbrigassero senza attendere le formalità e lunghezze ordinarie del foro. Per mettere freno alla libidine delle donne libere che sposavano gli schiavi, rinovò il decreto, che anch'esse, perduta la libertà, divenissero schiave. Per frastornare coloro che prestavano danaro ad usura ai figlinoli di famiglia, vietò il poterlo esigere dopo la morte dei padri. Ma nulla più contribuì alla correzione de' costumi, e a far cessar il soverchio lusso de' Romani, che l'esempio dell'imperadore stesso. Parca era la mensa sua; semplice e non mai pomposo il suo vestire; sicura dal di lui potere l'altrui onestà. Il disapprovar egli colle parole e coi fatti gli eccessi introdotti, più che le leggi e i gastighi, ebbe forza d'introdurre la riforma dei costumi nella nobiltà, e in chiunque desiderava d'acquistare o conservar la grazia di lui. Aveva (4) egli conceduta una carica ad un giovane. Andò costui per ringraziarlo tutto profumato. Questo bastò perchè Vespasiano, guatandolo con disprezzo, gli dicesse: *Avrei avuto più caro che tu puzzassi d'aglio*; e gli levò la patente. Oltre a ciò, per guarire l'altrui vanità e superbia col proprio esempio, parlava egli stesso della bassezza della prima sua fortuna, e si rise di chi avea compilata una genealogia piena di adulazione, per mostrare (5) ch'egli discendeva dai primi fondatori della città di Rieti, sua patria, e da Ercole. Anzi talora nella state andava a passar qualche giorno nella villa, dov'egli era nato, fuori di Rieti, senza voler mai che a quel luogo si facesse

(1) Joseph de Bello Judaic. lib. 7.
(2) Sueton. in Vespasiano cap. 8.

(1) Dio lib. 66.
(2) Tacitus in Vita Agricolæ cap. 17.
(3) Sueton. in Vespasian. cap. 9.
(4) Sueton. in Vespasiano cap. 8.
(5) Idem cap. 12.

mutazione alcuna, per ben ricordarsi di quello ch' egli fu una volta. E in memoria di Tertulla sua avola paterna, che l'avea allevato, nei di solenni e festivi solea bere in una tazza d'argento da lei usata.

Anno di Cristo 73. *Indizione I.*
di Clemente *papa* 7.
di Vespasiano *imperadore* 5.

Consoli

Flavio Domiziano Cesare per la seconda volta,
Marco Valerio Messalino.

Console ordinario fu in quest'anno Domiziano (1), non già per gli meriti suoi, nè per elezione del saggio suo padre, ma perchè il buon Tito suo fratello, disegnato per sostenere anche nell'anno presente sì ragguardevol dignità, la cedette a lui, e pregò il padre di contentarsene. E si vuol qui appunto avvertire che esso Tito era in tutti gli affari il braccio diritto del vecchio padre (2). A nome di lui dettava egli le lettere e gli editti, e per lui recitava in senato le determinazioni occorrenti. Secondochè s'ha dalla Cronica d'Eusebio (3), circa questi tempi (se pur ciò non fu più tardi) l'Acaia, la Licia, Rodi, Bisanzio, Samo ed altri luoghi di Oriente perderono la loro libertà, perchè se ne abusavano in danno loro proprio, per le sedizioni e nemicizie regnanti fra i cittadini. Non si mandava colà proconsole o governatore romano in addietro, lasciando che si governassero coi proprj magistrati e colle lor leggi. Da qui innanzi furono sottoposti al governo del presidente inviato da Roma, e a pagare i tributi al pari dell'altre provincie. Per attestato ancora di Filostrato (4), Apollonio Tianeo, filosofo rinomato di questi tempi, grande strepito fece contra di Vespasiano, perchè avesse tolta alla Grecia quella libertà che Nerone, tuttochè principe sì cattivo, le avea restituita. Ma Vespasiano il lasciò gracchiare, dicendo *che i Greci aveano disimparato il governarsi da gente libera*. Il Calvisio, il Petavio, il Bianchini ed altri, non per certa cognizione del tempo, ma per mera conjettura, riferiscono a quest'anno la cacciata dei filosofi da Roma: risoluzione che par contraria alla saviezza di Vespasiano, ma che fu fondata sopra giusti motivi. Le diede impulso Elvidio Prisco, nobile senatore romano e professore della più rigida filosofia degli Stoici, la qual era allora più dell'altre in voga presso i Romani. A questo personaggio fa un grande elogio Cornelio Tacito (5) con dire, aver egli studiata quella filosofia, non già per vanità, come molti faceano, nè per darsi all'ozio, ma per provvedersi di costanza ne' varj accidenti della vita, per sostenere con equità e vigore i pubblici ufizj, e per operar sempre il bene e fuggire il male. Perciò s'era acquistato il concetto d'essere buon cittadino, buon senatore, buon marito, buon genero, buon amico, sprezzator delle ricchezze, inflessibile nella giustizia ed intrepido in qualsivoglia sua operazione. Anche Arriano (1), Plinio il giovane (2) e Giovenale furono liberali di lodi verso di Prisco. Ma egli era troppo invanito dell'amor della gloria, cercandola ancora per vie mancanti di discrezione (3) Gli esempli di Trasea Peto, suocero suo, uomo da noi veduto lodatissimo ne' tempi addietro, gli stavano sempre davanti agli occhi, per parlare francamente ove si trattava del pubblico bene. Ma non sapea già imitarlo nella prudenza. Trasea ancorchè avesse in orrore i vizj e le tirannie di Nerone, pure nulla dicea o facea che potesse offenderlo. Solamente talvolta si ritirò dal senato per non approvare le di lui bestialità e crudeltà: il che poi gli costò la vita.

Ma Elvidio si facea gloria di parlar con vigore e libertà senza riguardo alcuno. Così operò sotto Galba, sotto Vitellio; ma più usò di farlo sotto Vespasiano, quasichè la bontà di questo principe dovesse servire di passaporto alla soverchia licenza delle sue parole. Il peggio fu, ch'egli scoprendosi nemico della monarchia, e tenendo sempre il partito del popolo, non si facea scrupolo di darsi in pubblico e in privato a conoscere per persona che odiava Vespasiano. Allorchè questo principe arrivò a Roma, ito a salutarlo, non gli diede altro nome che quello di Vespasiano. Essendo pretore nell'anno settantesimo, in niuno dei suoi editti mai mise parola in onore di lui, anzi nè pure il nominò. Ma questo era poco. Sparlava di lui dappertutto, lodava solamente il governo popolare, e Bruto e Cassio; formava anche delle fazioni contra del dominio cesareo. Andò così innanzi l'ostentazione di questo suo libero parlare, che nel senato medesimo giunse a contrastare e garrire insolentemente collo stesso Vespasiano, quasichè fosse un suo eguale (4); perlocchè d'ordine dei tribuni della plebe fu preso e consegnato ai littori, ossia ai sergenti della giustizia. Il buon Vespasiano, a cui forte dispiaceva di perdere un sì fatt'uomo, e pur non credea bene di impedire il riparo alla di lui insolenza, uscì di senato quel di piagnendo, e con dire: *O mio figliuolo mi succederà, o niun altro:* volendo forse indicare che Elvidio con quelle sue impertinenti maniere additava di pretendere all'imperio. Pure la clemenza di Vespasiano non permise che si decretasse ad uomo sì turbolento, che inquietava e screditava il presente governo e mostravasi tanto capace di sedizioni, se non la pena dell'esilio. Ma perchè verisimilmente

(1) Sueton. in Domitiano cap. 2.
(2) Idem in Tito cap. 6.
(3) Euseb. in Chron.
(4) Philostratus in Apollon. Tyan.
(5) Tacitus Historiar. lib. 4. cap. 5.

(1) Arrian. in Epictet.
(2) Plinius junior lib. 4. Epistol. 23.
(3) Dio lib. 66.
(4) Sueton. in Vespasiano cap. 15.

nè pur si seppe contener da lì innanzi la lingoa di questo imprudente filosofo, fu (non si sa in qual anno) condennato a morte dal senato, e mandata gente ad eseguire il decreto. Vespasiano spedì ordini appresso per salvargli la vita; ma gli fu fatto falsamente credere che non erano arrivati a tempo. Probabilmente Muciano, che men di Vespasiano amava Elvidio, il volle tolto dal mondo con questa frode. E fu appunto in tale occasione (1) ch'esso Muciano persuase all'imperadore di cacciar via da Roma tutti i filosofi, e massimamente coloro che professavano la filosofia stoica, maestra della superbia. Imperciocchè oltre al rendersi da questa gli uomini grandi estimatori di sè stessi e sprezzatori degli altri, i seguaci d'essa altro non faceano allora che declamar nelle scuole, e fors'anche in pubblico, contra dello stato monarchico e in favore del popolare, svergognando una scienza che dee ispirare l'ossequio e la fedeltà verso qualsivoglia regnante. E tanto più dovea farlo allora Elvidio, che ai precedenti tiranni era succeduto un buon principe, quale ognun confessa che fu Vespasiano, e la sua vita il dimostra. Fra gli altri andarono relegati nelle isole Ostilio e Demetrio, filosofi anch'essi. Portata al primo la nuova del suo esilio, mentre disputava contra dello stato monarchico, maggiormente si infervorò a dirne peggio, benchè di poi mutasse parere. Ma Demetrio, siccome professore della filosofia cinica, ossia Canina, che si gloriava di mordere tutti e di non portare rispetto ai difetti e falli di chichessia (2), dopo la condanna vedendo venir per via Vespasiano, nol salutò, e nè pur si mosse da sedere, e fu anche udito borbottar delle ingiurie contro di lui. Il paziente principe passò oltre, solamente dicendo: *Ve' che cane!* Nè mutò registro, ancorchè Demetrio continuasse a tagliargli addosso i panni; perciocchè avvisato di tanta tracotanza, pure non altro gli fece dire all'orecchio, se non queste poche parole: *Tu fai quanto puoi perch'io ti faccia ammazzare; ma io non mi perdo ad uccidere can che abbai.* Per attestato di Dione, il solo Gaio Musonio Rufo, cavaliere romano, eccellente filosofo stoico, non fu cacciato di Roma: il che non s'accorda colla Cronica d'Eusebio, da cui abbiamo che Tito dopo la morte del padre il richiamò dall'esilio.

(1) Dio lib. 66.
(2) Sueton. in Vespasiano cap. 13.

Anno di Cristo 74. *Indizione II.*
di Clemente *papa* 8.
di Vespasiano *imperadore* 6.

Consoli

Flavio Vespasiano Augusto per la quarta volta,
Tito Flavio Cesare per la terza.

A Tito Cesare, che dimise il consolato, succedette nelle calende di luglio Domiziano Cesare suo fratello. Terminarono in quest'anno Vespasiano e Tito il censo, ossia la descrizione de' cittadini romani, ch'essi aveano già cominciato come censori negli anni addietro. E questo fu l'ultimo de' censi fatti dagl'imperadori romani. Scrive Plinio il vecchio (1) che in tale occasione si trovarono fra l'Apennino e il Po molti vecchi di riguardevol età: cioè tre in Parma di cento venti, e due di cento trenta anni; in Brescello uno di cento venticinque; in Piacenza uno di cento trentuno; in Faenza una donna di cento trentadue; in Bologna e Rimini due di cento cinquanta anni, se pure non è fallato, come possiam sospettare, il testo. Aggiugne, essersi trovate nella Regione ottava dell'Italia, che egli determina da Rimini sino a Piacenza, cinquantaquattro persone di cento anni; quattordici di cento dieci; due di cento venticinque; quattro di centotrenta; altrettante di cento trentacinque, o cento trentasette, e tre di cento quaranta. Dal che probabilmente può apparire qual fosse tenuta allora per la più salutevol aria d'Italia. Se in altre parti d'Italia si fossero osservate somiglianti età, non si sa vedere perchè Plinio lo avesse taciuto. Circa questi tempi (2) mancò di vita Cenide, donna carissima a Vespasiano, liberta di Antonia, madre di Claudio Augusto. Avea Vespasiano avuta per moglie Flavia Domitilla, che gli partorì Tito e Domiziano. Morta costei, ebbe per sua amica questa Cenide, e creato anche imperadore la tenne quasi per sua moglie, amandola non solamente per la sua fedeltà e disinvoltura, e per molti benefizj da lei ricevuti quando era privato, ma ancora perchè gli serviva di sensale per far danari. Era l'avarizia forse l'unico vizio per cui universalmente veniva proverbiato questo imperadore (3). Mostravasi egli non mai contento di danaro. A questo fine rimise in piedi alcune imposte e gabelle abolite già da Galba; ne aggiunse delle nuove e gravi; accrebbe i tributi che si pagavano dalle provincie, ed alcune furono tassate il doppio. Lasciavasi anche tirare a far un mercimonio vergognoso per un par suo, col comperar cose a buon mercato, per venderle poi caro. Cenide anch'essa l'aiutava ad empiere la borsa. A lei si accostava chiunque ricercava sacerdozj e cariche civili e militari, accompagnando le suppliche

(1) Plinius Histor. Natural. lib. 7. cap. 49.
(2) Dio lib. 66. Sueton. in Vespasiano cap. 3.
(3) Sueton. cap. 3.

con esibizioni proporzionate al profitto dei posti desiderati. Nè si badava se questi concorrenti fossero o non fossero nomini dabbene, purchè se ne spremesse del sugo. Si vendevano in questa maniera anche l'altre grazie del principe; e le pene, per chi potea, venivano riscattate col danaro. Di tutto si credeva consapevole e partecipe Vespasiano. E tanto egli si lasciava vincere da questa avidità, che cadeva in bassezze (1). Avendo i deputati di una città chiesta licenza di alzare in onor suo una statua, la cui spesa ascenderebbe a venticinque mila dracme, per far loro conoscere che amerebbe più il danaro in natura, stese la mano aperta con dire: *Eccovi la base, dove potete mettere la vostra statua.* Era egli stesso il primo a porre in burla questa sua sete d'oro per coprirne la vergogna, e si rideva di chi poco approvava le sue vili maniere per adunarne. Uno di questi fu suo figliuolo Tito, che non potendo sofferire una non so quale imposta da lui messa sopra l'orina, seriamente gliene parlò, con chiamar fetente quell'aggravio. Aspettò Vespasiano che gli portassero i primi frutti di quell'imposta, e fattili fiutare al figlio, dimandò, *se quell'oro sapea di cattivo odore.* Un giorno ch'egli era per viaggio in lettiga, si fermò il mulattiere con dire che bisognava ferrar le mule. Sospettò egli di poi inventato da costui un tal pretesto per dar tempo ad un litigante di parlargli e di espor le sue ragioni. E però gli dimandò poi, *quanto avesse guadagnato a far ferrare le mule, perchè voleva esser a parte del guadagno.* Questo forse disse per burla. Ma da vero operò egli con uno de' suoi più cari cortigiani, che gli avea fatta istanza d'un posto per persona da lui tenuta in luogo di fratello. Chiamato a sè quel tale, volle da lui il danaro pattuito, con fargli la grazia. Avendo poscia il cortigiano replicate le preghiere, siccome non informato della beffa, Vespasiano gli disse: *Va a cercare un altro fratello, perchè il proposto da te non è tuo, ma mio fratello.*

Tale era l'industria e continua cura di Vespasiano per ammassar danari, cura in lui biasimata, e non senza ragione, dagli storici di allora, e più dai sudditi. Credevano alcuni che dal suo naturale fosse egli portato a questa debolezza; ed altri, che Muciano gliel'avesse ispirata, con rappresentargli che nell'erario ben provveduto consisteva la forza e la salute della repubblica, sì pel mantenimento delle milizie, come per ogni altro bisogno. Tuttavia il brutto aspetto di questo vizio si sminuisce di molto al sapere, come osservarono Suetonio (2) e Dione (3), che Vespasiano non fece mai morire persona per prendergli la roba, nè mai per via d'ingiustizie occupò l'altrui. Quel che è più, non amava, nè cercava egli le ricchezze per impiegarle ne' suoi piaceri, perchè sempre fu moderatissimo in tutto, nè soleva spendere senza necessità, contento di poco. Appariva eziandio chiaramente quanto egli fosse lontano dal covare con viltà il danaro, perciocchè lo dispensava allegramente e con saviezza in tutti i bisogni del pubblico, e per ornamento di Roma e in benefizio de' popoli. Sapeva regalare chi lo meritava (1), sovvenire a' nobili caduti in povertà; anzi la sua liberalità si stendeva a tutti. Promosse con somma attenzione l'arti e le scienze, favorendo in varie maniere chi le coltivava; e fu il primo che istituisse in Roma scuole d'eloquenza greca e latina, con buon salario pagato dal suo erario. Prendeva al suo servigio i migliori poeti ed artefici che si trovassero, e tutti erano partecipi della sua munificenza. A lui premeva spezialmente che il minuto popolo potesse guadagnare. A questo fine faceva di quando in quando de' magnifici conviti; e ad un valente artefice che gli si era esibito di trasportare con poca spesa molte colonne, diede bensì un regalo, ma di lui non si volle servire, per non defraudare di quel guadagno la plebe. In Roma edificò degli acquidotti, alzò uno smisurato colosso; nè solamente fece di pianta varie fabbriche insigni, ma eziandio rifece le già fatte dagli altri, mettendovi non già il nome suo, ma quel de' primi fondatori. Erano per cagion de' tremuoti cadute, o per gl'incendj molto sformate assaissime città dell'imperio romano. Egli alle sue spese le rifece, e più belle di prima. La stessa attenzione ebbe per fondar delle colonie in varie città, e per risarcir le pubbliche strade dell'imperio (2). Restano tuttavia molte iscrizioni (3) per testimonianza di ciò. Gli convenne per questo tagliar montagne e rompere vasti macigni; e per tutto si lavorava senza salassar le borse de' popoli. Rallegrava ancora il popolo colla caccia delle fiere negli anfiteatri, ma abborriva i detestabili combattimenti dei gladiatori. Aggiungasi, per testimonianza di Zonara (4), che Vespasiano mai non volle profittar dei beni di coloro che aveano prese l'armi contra di lui, ma li lasciò ai lor figliuoli o parenti. Ed ecco ciò che può servire, non già per assolvere questo principe da ogni taccia in questo particolare, ma bensì per iscusarlo, meritando bene il buon uso che egli facea del danaro, che si accordi qualche perdono alle indecenti maniere da lui tenute per raunarlo. Se non è scorretto il testo di Plinio il vecchio (5), abbiamo da lui che in questi tempi, misurato il circondario delle mura di Roma, si trovò essere di tredici miglia e duecento passi. Un gran campo occupavano poi i borghi suoi.

(1) Sueton. cap. 23. Dio lib. 66.
(2) Sueton. in Vespasiano cap. 16.
(3) Dio lib. 66.

(1) Sueton. in Vespasiano cap. 17.
(2) Aurelius Victor in Breviar.
(3) Gruterus Thesaur. Inscription. Thesaurus Novus Veter. Inscription. Muratorius.
(4) Zonaras Annal.
(5) Plinius Histor. Natur. lib. 3. cap. 5.

Anno di Cristo 75. *Indizione III.*
di Clemente *papa* 9.
di Vespasiano *imperadore* 7.

Consoli

Flavio Vespasiano Augusto per la sesta volta,
Tito Cesare per la quarta.

Nelle calende di luglio furono sostituiti nel consolato Flavio Domiziano Cesare per la quarta volta, e Marco Licinio Muciano per la terza. In gran favore continuava Muciano ad essere presso di Vespasiano (1). Naturalmente superbo, e più perchè alzato ai primi onori, sapea ben far valere la sua autorità (2). Sopra gli altri della corte pretendea d'essere ossequiato e rispettato. Verso chi gli mostrava anche ogni menomo segno di distinzione in onorarlo, andava in eccessi, in procurargli posti ed avanzamenti. Guai, all'incontro, a chi, non dirò gli facea qualche affronto od ingiuria, ma solamente lasciava di onorarlo: l'odio di Muciano contra di lui diveniva implacabile. Costui pubblicamente era perduto nelle disonestà, e vantava tuttodì i gran servigi da lui prestati a Vespasiano: suo dono chiamava ancora quel diadema ch'egli portava in capo. A tanto giunse talvolta questa sua boria e la fiducia de' meriti proprj, che nè meno portava rispetto allo stesso imperadore. E pure nulla più fece risplendere che magnanimo cuore fosse quel di Vespasiano, quanto la pazienza sua in sopportare quest'uomo, temendo egli sempre di contravvenire alla gratitudine, se l'avesse disgustato, non che punito. Anzi nè pure osava di riprenderlo in faccia; ma solamente con qualche comune amico talora sfogandosi, disapprovava la di lui maniera di vivere, e diceva: *Sono pur uomo anch'io:* tutto, acciocchè gli fosse riferito, per desiderio che si emendasse (3). Fu anche dagli amici consigliato Vespasiano di guardarsi da Metio Pomposiano, perch'egli fatto prendere il proprio oroscopo, si vantava che sarebbe un dì imperadore. Lungi dal fargli male, Vespasiano il creò console (noi non ne sappiamo l'anno), dicendo più probabilmente per burla che da senno: *Costui si ricorderà un giorno del bene che gli ho fatto.* Dedicò esso Augusto, cioè fece la solennità di aprire e consecrare il tempio della Pace, da lui fabbricato in Roma in vicinanza della piazza pubblica, per ringraziamento a Dio della tranquillità donata al romano imperio, e particolarmente a Roma, dopo tanti torbidi tempi patiti sotto i precedenti tiranni. Plinio (4) chiama questo tempio *una delle più belle fabbriche che mai si fossero vedute.* Erodiano (5) anch'egli scrive ch'esso era *il più vasto, il più vago e il più ricco edifizio che si avesse in Roma. Immensi erano ivi gli ornamenti d'oro e d'argento;* e fra gli altri vi furono messi il candelabro (1) insigne, e gli altri vasi portati da Gerusalemme dopo la distruzione di quel ricchissimo tempio; ma che? questa mirabil fabbrica circa cento anni di poi, regnante Commodo Augusto, per incendio, o casuale o sacrilego, rimase affatto preda delle fiamme.

Anno di Cristo 76. *Indizione IV.*
di Clemente *papa* 10.
di Vespasiano *imperadore* 8.

Consoli

Flavio Vespasiano Augusto per la settima volta,
Tito Cesare per la quinta.

Abbiamo sufficienti lumi per credere sostituito all'uno di questi consoli nelle calende di luglio Domiziano Cesare, probabilmente per la cessione di Tito suo fratello. Secondo il Panvinio (2), succedette ancora all'altro consolato ordinario Tito Plauzio Silvano per la seconda volta. Ma non altro fondamento ebbe quel dotto uomo di assegnare all'anno presente il secondo consolato di costui, se non il sapere ch'egli due volte fu console. Che nel gennaio di quest'anno nascesse Adriano, il quale poscia divenne imperadore, l'abbiamo da Sparziano. Fiorì ancora in questi tempi, per attestato di Eusebio (3), Quinto Asconio Pediano, storico di molto credito, di cui restano tuttavia alcuni Commenti alle Orazioni di Cicerone. In età di anni settantatre divenne cieco questo letterato, e ne sopravvisse dodici altri, tenuto sempre in grande stima da tutti. Era in questi tempi governator della Bretagna Giulio Frontino, e gli riuscì di sottomettere i popoli Siluri in quella grand' isola all'imperio romano. Era venuto a Roma Agrippa (4) re dell'Iturea, figliuolo di Agrippa il Grande, stato già re della Giudea; ed avea condotto seco Berenice, ossia Beronice, sua sorella, giovane di bellissimo aspetto, già maritata con Erode re di Calcide suo zio (5), e poscia con Polemone re di Cilicia. Se n'invaghì Tito Cesare. Fors' anche era cominciata la tresca, allorchè egli fu alla guerra contra de'Giudei. Agrippa ottenne il grado di pretore. Berenice alloggiata nel palazzo imperiale, dopo aver guadagnato Vespasiano a forza di regali, sì fattamente s'insinuò nella grazia di Tito, che sperava oramai di cangiar l'amicizia in matrimonio; e già godeva on tal trattamento e autorità, come s'ella fosse stata vera moglie di lui. Ma perciocchè secondo le leggi romane era vietato ai nobili romani di sposar donne di nazione forestiera, ossia barbara (Barbari

(1) Sueton. in Vespasiano cap. 13.
(2) Dio in Excerptis Valesian.
(3) Sueton. in Vespasiano cap. 14. Dio lib. 66.
(4) Plinius lib. 36. cap. 15.
(5) Herodianus lib. 1. cap. 24.

(1) Joseph de Bello Judaic. lib. 7. c. 24.
(2) Panvin. in Fastis.
(3) Eusebius in Chronico.
(4) Dio lib. 66.
(5) Joseph Antiq. Judaicar. lib. 18.

ccano allora appellati i popoli tutti non sudditi al romano imperio), oppure perchè i re, tuttochè sudditi di Roma, erano tenuti in concetto di tiranni; il popolo romano altamente moemorava di questa sua amicizia, e molto più della voce sparsa che fosse per legarsi seco pienamente col vincolo matrimoniale. Ebbe Tito cotal possesso sopra la sua passione, e al a cuore il proprio onore, che arrivò a liberarsene, con farla ritornare al suo paese. Suetonio (1) attribuisce a Tito questa eroica azione dappoichè egli fu creato imperadore, laddove Dione (2) ne parla circa questi tempi. Ma aggiugnendo esso Dione che Berenice dopo la morte di Vespasiano ritornò a Roma, sperando allora di fare il suo colpo, e che ciò non ostante rimase delusa, si accorda facilmente l'asserzione dell'uno e dell'altro storico.

Anno di Cristo 77. *Indizione V.*
di Cleto *papa* 1.
di Vespasiano *imperadore* 9.

Console

Flavio Vespasiano Augusto per la ottava volta,
Tito Flavio Cesare per la sesta.

Fu nelle calende di luglio conferito il consolato a Domiziano Cesare per la sesta volta, ed a Gneo Giulio Agricola, cioè a quel medesimo di cui Cornelio Tacito, suo genero, ci ha lasciata la vita. Terminò in quest'anno Gaio Plinio Secondo (3) Veronese i suoi libri della Storia Naturale, e li dedicò a Tito Cesare, ch'egli nomina Console pee la sesta volta, e dà a conoscere quanto amore quel buon principe avesse per lui, e quanta stima per gli suoi libri. S'è salvata dalle ingiurie de'tempi quest'opera delle più insigni ed utili dell'antichità, perchè tesoro di grande erudizione; ma è da dolersi che sia pervenuta a noi alquanto difettosa, e che per la mancanza d'antichi codici non sia possibile il renderne più sicuro ed emendato il testo. Anche a'tempi di Simmaco camminava scorretta questa istoria, siccome costa da una sua lettera ad Ausonio. Son periti altri libri di Plinio, ma non di tanta importanza come il suddetto. Abbiamo dalla Cronica di Eusebio (4), essere stata nell'anno presente, oppure nel seguente, sommamente afflitta Roma da una pestilenza così fiera, che per molti dì si contarono dieci mila persone morte per giorno: se pur merita fede strage di tanto eccesso. Ma questo flagello forse a'ha da riferire all'anno ottantesimo, regnando Tito. Verso questi tempi (5) bensì capitarono a Roma segretamente due filosofi cinici, che secondo il loro costume si faceano belli con dir male d'ognuno. Diogene a' appellava l'un d'essi, nome probabilmente da lui preso per assomigliarsi in tutto all'altro antico sì famoso che fu a'tempi di Alessandro Magno. Costui, perchè nel pubblico teatro, pieno di gran popolo, scaricò addosso ai Romani una buona tempesta d'ingiurie e di motti satirici, ebbe per ricompensa d'ordine de' censori un sonante regalo di sferzate. L'altro fu Eras, che pensando di aggiustar la partita con sì tollerabil pagamento, più sconciamente sfogò la sua rabbia ed eloquenza canina contra de'Romani, fors'anche non la perdonando ai principi. Gli fu mozzato il capo. Riferisce Dione (1), come un prodigio, che in un'osteria in una botte piena il vino tanto si gonfiò, che uscendo fuori, scorreva per la strada. Erano ben facili allora i Romani a spacciare de'fatti falsi per veri, o a credere degli avvenimenti naturali pee prodigiosi. Molti di tal fatta se ne raccontano di Vespasiano, ch'io tralascio, perchè o impostnre, o semplicità di qne'tempi. E non ne mancano nella storia stessa di Tito Livio. A san Clemente martire si crede che in quest'anno succedesse Cleto nel pontificato romano.

Anno di Cristo 78. *Indizione VI.*
di Cleto *papa* 2.
di Vespasiano *imperadore* 10.

Consoli

Lucio Ceionio Commodo,
Decimo Novio Prisco.

Son di parere alcuni che questo Lucio Ceionio console fosse avolo (se pur non fu padre) di Lucio Vero, che noi vedremo a suo tempo adottato da Adriano imperadore, ciò risultando da Giulio Capitolino (2). Abbiamo da Tacito (3) che Gneo Giulio Agricola, stato console nell'anno precedente, fu inviato governatore della Bretagna in luogo di Giulio Frontino. Era Agricola uomo di rara prudenza ed onoratezza. Giunto che fu là, non lasciò indietro diligenza veruna per rimettere la buona disciplina fra le milizie, e per levar gli abusi dei tempi addietro, per gli quali erano malcontenti que'popoli, moderando le imposte e compartendole con ordine: con che cessarono le avanie de'ministri del fisco, e tornò la pace in quelle contrade. Eransi negli anni precedenti sottratti all'ubbidienza de'Romani gli Ordovici nell'isola di Mona, creduta oggidì l'Anglesei. Agricola v'andò coll'armi, e guadagnata una vittoria, ridusse quelle genti alla primiera divozione. Forse fu in questi medesimi tempi (4) che si scoprì vivo Giulio Sabino, nobile della Gallia, che nell'anno settantesimo dell'era cristiana avea nel suo paese di Langres impugnate l'armi contra de'Romani, e fatto ribel-

(1) Sueton. in Tito cap. 7.
(2) Dio lib. 66.
(3) Plinius Senior in Praefatione.
(4) Eusebius in Chronic.
(5) Dio lib. 66.

(1) Dio lib. 66.
(2) Capitolinus in Vita Lucii Veri.
(3) Tacitus in Vita Agricolae cap. 9.
(4) Dio lib. 66.

lare quel popolo (1). Sconfitto egli in una battaglia, ancorchè potesse ricoverarsi fra i Barbari, pure pel singolare amore ch'egli portava a Peponilla sua moglie, chiamata da Tacito (2) Epponina, e da Plutarco Empona, determinò di nascondersi in certe camere sotterranee di una sua casa in villa, con far correre voce di non esser più vivo. Licenziati pertanto i suoi servi e liberti, con dire di voler prendere il veleno, ne ritenne solamente due de' più fidati. E perciocchè gli premeva forte che fosse ben creduta da ognuno la propria morte, mandò ad accertarne la moglie stessa, la quale a tal nuova svenne, e stette tre dì senza voler prendere cibo. Ma per timore ch'ella io fatti fosse dietro ad accompagnare colla vera sua morte la finta del marito, fece poi avvisarla del nascondiglio in cui si trovava, pregandola nondimeno a continuar a piagnerlo come già estinto. Andò ella dipoi a trovarlo la notte di tanto in tanto, e gli partorì anche due figliuoli (l'uno de' quali Plutarco dice d'aver conosciuto), coprendo sì saggiamente la sua gravidanza e il suo parto, che niun mai s'avvide del loro commerzio. Portò la disgrazia che dopo varj anni fu scoperto l'infelice Sabino, e condotto con la moglie a Roma. Per muovere Vespasiano a pietà, gli presentò Epponina i due suoi piccioli figliuoli, dicendo *che gli avea partoriti in un sepolcro per aver molti che il supplicassero di grazia;* ed aggiugnendo tali parole, che mossero le lagrime a tutti e fino allo stesso Vespasiano. Con tutto ciò Vespasiano li fece condennare amendue alla morte. Allora Epponina, saltando nelle furie, gli parlò arditamente, dicendogli, fra l'altre cose, *che più volentieri avea sofferto di vivere in un sepolcro che di mirar lui imperadore.* Non si sa perchè Vespasiano, che pur era la stessa bontà, e tanti esempli avea dato finora di clemenza, procedesse qui con tanto rigore, se forse non l'irritò sì fattamente l'indiscreto parlare dell'irata donna, che dimenticò di essere quel ch'egli era. Attesta Plutarco che per questo rigor di giustizia, tuttochè l'unico di tutto l'imperio di Vespasiano, venne un grande sfregio al di lui buon nome; ed egli attribuisce a sì odioso fatto l'essersi di poi in breve tempo estinta tutta la di lui casa. Non saprei dire se i poeti di questi ultimi tempi abbiano condotta mai sul teatro questa tragica avventura: ben so che un tale argomento vi farebbe bella comparsa, siccome stravagante e capace di muovere le lagrime oggidì, come pur fece allora.

(1) Plutarch. in Amatorio.
(2) Tacitus Histor. lib. 4. cap. 67.

Anno di Cristo 79. *Indizione VII.*
di Cleto *papa* 3.
di Tito Flavio *imperadore* 1.

Consoli

Flavio Vespasiano Augusto per la nona volta,
Tito Flavio Cesare per la settima.

Essendo in quest'anno, siccome dirò, mancato di vita Vespasiano Augusto, potrebbe darsi, secondo le conietture da me recate altrove (1), che nelle calende di luglio il consolato fosse conferito a Marco Tizio Frugi e a Tito Vinio, o Vinicio Giuliano. Pacificamente avea fin qui Vespasiano amministrato l'imperio, e meritava bene il saggio e dolce suo governo ch'egli non trovasse de' nemici in casa. Tuttavia, ossia perchè la morte sola di Sabino, compianta da tutti, rendesse odioso questo principe; oppure perchè Tito destinato suo successore fosse, per quanto vedremo, poco amato; ovvero, come è più probabile, perchè non mancano nè mancheranno mai al mondo de' pazzi e degli scellerati: certo è che in quest'anno due de' principali Romani tramarono una congiura contra di Vespasiano (2). Questi furono Alieno Cecina, già stato console, ed Eprio Marcello, potenti in Roma, amati e beneficati da esso Augusto. Si credeva egli d'aver in essi due buoni amici, e non avea che due ingrati: vizio corrispondente ad altre loro pessime qualità. Venne scoperta la congiura: si trovò avervi mano molti soldati; e Tito Cesare ne fu assicurato da lettere scritte di lor pugno. Non volle esso Tito perdere tempo, perchè temeva che nella notte stessa scoppiasse la mina; e però fatto invitar Cecina seco a cena, dopo essa il fece trucidar dai pretoriani senz'altro processo. Marcello, citato davanti al senato e convinto, allorchè udì profferita contra di lui la sentenza di morte, colle proprie mani si tagliò con un rasoio la gola. Non potea negarsi che la risoluzion presa da Tito contra Cecina non fosse giusta, o almeno scusabile; contuttociò per cagion d'essa egli incorse nell'odio di molti. Dopo questa esecuzione sentendosi Vespasiano (3) alquanto incomodato nella salute per alcune febbrette, si fece portare alla sua villa paterna nel territorio di Rieti, siccome era solito nella state. In quelle parti v'erano l'acque Cutilie, sommamente fredde, da Strabone e da Plinio chiamate utili a curar varj mali. Riuscirono queste perniciose non poco, o per la lor natura, o pel troppo berne, a Vespasiano, di maniera che gl'indebolirono forte lo stomaco, e gli suscitarono una molesta diarrea. Era egli principe faceto, e da che cominciò a sentir quelle febbri, ridendo e burlandosi del superstizioso ed empio rito de' suoi tempi, osi

(1) Thesaurus Novus Veter. Inscr. pag. 111.
(2) Dio lib. 66. Suetonius in Tito cap. 6.
(3) Sueton. in Vespasiano cap. 24.

quali si deificavano dopo morte gl' imperadori, disse: *Pare ch' io incominci a diventar Dio.* Erasi anche veduta poco innanzi una cometa, e parlandone in sua presenza alcuni: *oh*, disse, *questa non parla per me. Quella sua chioma minaccia il re de' Parti che porta la capigliatura. Quanto a me, son calvo.* E perciocchè non ostante l' infermità sua egli seguitava ad operar come prima, attendendo agli affari dell' imperio, e dando udienza ai deputati delle città (del che era ripreso dai medici e dai famiIiari), rispose: *Un imperadore ha da morire stando in piedi.* Morì egli in fatti, conservando sempre il medesimo coraggio, nel dì 23, o 24 di giugno, in età di settanta anni, e non già per male di podagra, come alcuni pensarono; molto meno per veleno, che taluno falsamente (1), e fra gli altri Adriano imperadore, disse a lui dato in un convito da Tito suo figliuolo, principe in cui non potè mai cadere un sì nero sospetto. Si fecero poscia i suoi funerali colla pompa consueta, e gli fu dato il titolo di Divo. Da Suetonio (2) si raccoglie che a tali esequie intervenivano anche i mimi, ossia i buffoni, ballando, atteggiando ed imitando i gesti, la figura e il parlare del defunto imperadore. Il capo de' mimi, che in questa occasione rappresentava la persona di Vespasiano, probabilmente colla maschera simile al di lui volto, volendo esprimere l' avarizia a lui attribuita, dimandò ai ministri dell' erario, quanto costava quel funerale. Dissero: *Ducento cinquanta mila scudi.* Ed egli: *Datemene solo ducento cinquanta, e gittatemi nel fiume.* Gran disavventura si credeva allora il restar senza sepoltura; ma per un po' di guadagno, secondo costui, si sarebbe contentato Vespasiano di restarne privo.

Era già suo collega nell' imperio, cioè nel comando dell' armi e nella tribunizia podestà, Tito Flavio Sabino Vespasiano Cesare, suo primogenito; e però bisogno non ebbe di maneggi per acquistare una dignità di cui egli già buona parte godeva, e di cui anche il padre l' avea dichiarato erede nel suo testamento. Prese bensì il titolo d'Augusto, indicante la suprema podestà, e quello di Pontefice Massimo; e dal senato gli fu conferito il glorioso nome di Padre della Patria, come apparisce dalle sue medaglie. Per testimonianza di Suetonio (3), egli era nato in Roma nell' anno quarantesimoprimo dell' epoca nostra, in cui Caligola imperadore fu ucciso. Siccome suo padre in que' tempi si trovava in molto bassa fortuna così Tito nacque vicino al Settizonio vecchio, entro una brutta casoccia, in una camera stretta e scura, che si mostrava anche ai tempi del suddetto Suetonio per una rarità. Fanciullo fu messo alla corte, probabilmente per paggio, al servigio di Britannico, figliuolo di Claudio imperadore, e con esso lui allevato, studiando seco, e sotto i medesimi maestri, le lettere e le arti cavalleresche. Tanta era la familiarità d' esso lui con Britannico, che in occasion del veleno dato a quell' infelice principe ne toccò anche a lui un poco, per cui soffrì una grave malattia. Divenuto poi imperadore, mostrò la sua riconoscenza ad esso Britannico, con fargli ergere due statue, l' una dorata e l' altra equestre d' avorio. Giovanetto di alta statura, di gran robustezza, di volto avvenente ed insieme maestoso, con facilità imparò l' arti della guerra e della pace, peritissimo sopra tutto in maneggiar armi e cavalli. Egregiamente parlava il latino e il greco linguaggio, sapea far delle belle orazioni, sapea di musica, e tal possesso avea in far versi, che anche fra gli improvvisatori facea bella figura. L' imitare gli altrui caratteri gli era facilissimo, e scherzando dicea *ch' egli avrebbe potuto essere un gran falsario.* Fece dipoi col padre varie campagne nelle guerre della Germania e Bretagna, e poscia nella Giudea, siccome di sopra fu detto, lasciando segni di prudenza e di valore in ogni occasione, e comperandosi da pertutto l' affetto delle milizie. Mirabile spezialmente era in lui l' arte di farsi amare, parte a lui venuta dalla natura, e parte acquistata colla saggia sua accortezza, perchè in lui si trovava unita un' aria dolce e una rara bontà verso tutti, con affabilità popolare ed insieme con gravità, che guadagnava i cuori e nello stesso tempo esigeva il rispetto d' ognuno. Ebbe per prima sua moglie Arricidia Tertulla, figliuola d' un prefetto del pretorio. Morta questa, sposò Marcia Furnilla di nobilissimo casato; ma dopo averne avuto una figliuola, nomata Giulia Sabina, di cui parleremo a suo luogo, la ripudiò. In tale stato era Tito, allorchè succedette al padre Augusto nel governo della repubblica romana; ma non senza difetti, la menzion de' quali io riserbo all' anno seguente. Nel presente si crede (1) che avvenisse la morte di Plinio il vecchio, celebre scrittore di questi tempi, intorno alla cui patria hanno disputato Verona e Como. Nel primo dì di novembre cominciò spaventosamente il monte Vesuvio a fumare (2), a gittar fiamme, pietre e ceneri che empievano tutti i luoghi circonvicini. Plinio seniore, che si trovava allora a Miseno, comandante di quella flotta, portato dal suo incessante studio delle cose naturali, sopra una galea si fece condurre sino a Castell'a mare di Stabia, per essere più vicino a contemplare il terribile sfogo di quel monte; ed ancorchè vedesse le genti scappare dalla parte del mare, per non essere colte dal torrente del fuoco o dei sassi, pure si fermò quivi la notte. Allorchè volle anch' egli fuggire, non gli fu permesso dal mare ch' era in fortuna. Sicchè soffocato dall' odore dello zolfo e dall' aria ingrossata da quelle esalazioni, lasciò ivi la vita. Plinio Secondo il giovane, Comasco, suo nipote, e da lui adottato per figliuolo, uomo non men dello zio dotato di

(1) Dio lib. 66.
(2) Sueton. in Vespasiano. cap. 19.
(3) Sueton. in Tito c. 1.

(1) Plinius junior lib. 6. Epist. 16 et 20.
(2) Dio lib. 66.

maraviglioso ingegno, che soggiornava allora a Miseno, eorse anch' egli pericolo della vita in quel brutto frangente, ma ebbe tempo da ridursi in salvo.

Anno di Cristo 80. *Indizione VIII.*
di Cleto *papa* 4.
di Tito Flavio *imperadore* 2.

Consoli

Tito Flavio Augusto per l'ottava volta,
Domiziano Cesare per la settima.

Con tutte le belle e plausibili prerogative, colle quali Tito arrivò al trono imperiale, non si vuol dissimulare ciò che scrive di lui Suetonio (1), cioè aver egli somministrata occasione a molti del popolo romano di credere ch' egli nel governo avesse da riuscire un cattivo principe, anzi un altro Nerone. Si perdeva egli talvolta nelle gozzoviglie co' suoi amici dal buon tempo, stando a tavola sino a mezza notte: dal che si guardavano allora i saggi Romani. Recava loro pena il parere ch' egli fosse immerso nella libidine anche più abbominevole, stante la qualità delle persone della sua corte, e l' esser egli stato sì sconciamente invaghito della regina Berenice. Temevasi in oltre di trovare in lui un principe a cui più del dovere piacesse la roba altrui, sapendosi che prendeva regali anche nell' amministrazion della giustizia. Ma dopo la morte del padre cessarono tutti questi sospetti. Tito con istupore e piacer d' ognuno comparve tutt' altro, scoprendosi esente da ogni vizio, e solamente fornito di eccellenti virtù, di maniera che si convertirono in lode sua tutti i conceputi timori di lui. Licenziò tosto dalla sua corte qualunque persona che dar potesse scandalo, ed elesse amici di gran senno e proprietà, tali che anche i susseguenti principi se ne servirono come di strumenti utili o necessarj al buon governo. Tornò a Roma la regina Berenice, figurandosi che potendo ora Tito far tutto, molto anch' ella potrebbe sopra di lui. Se ne sbrigò egli, e rimandolla alle sue contrade. I conviti, ai quali invitava or l' uno or l' altro de' senatori e de' nobili, erano allegri, ma senza profusione ed eccesso. Più non si osservò in lui ruggine d' avarizia; mai non tolse ad alcuno il suo, e nè pur ammetteva i regali soliti a darsi dalle provincie, città ed università agli Augusti. E pur niuno d' essi imperadori gli andò innanzi nella munificenza e magnificenza. Imperciocchè in quest' anno egli dedicò l' anfiteatro (2) appellato oggi il Colosseo, stupenda mole, incominciata, per quanto si crede, da Vespasiano suo padre, e da lui perfezionata. Nulla più fa intendere qual fosse la potenza e splendidezza degli antichi Augusti, quanto i pezzi che restano tuttavia di quel superbo edifizio. Fabbricò eziandio le terme, ossia bagni pubblici, presso al medesimo anfiteatro, le cui vestigia per ora si mirano circa la chiesa di San Pietro in Vincula, per attestato del Nardino, del Donato e d' altri. Ed allorchè si fece la dedicazion di tali fabbriche, cioè quando si misero all' uso pubblico, Tito solennizzò la funzione con maravigliosi e magnifici spettacoli, descritti da Dione (1). Si fecero combattimenti navali, giuochi di gladiatori, caccia di fiere, cinque mila delle quali furono uccise nell' anfiteatro in un sol dì, e quattro altre migliaia ne' susseguenti giorni. Nè vi mancarono i giuochi circensi e una gran profusione di doni al popolo. Durarono cento di così allegre e dispendiose feste.

L' incendio del Vesuvio, di sopra da me accennato, che fu de' più terribili che mai si sieno provati, avea portata la rovina o notabili danni alle città e terre della Campania. Tito inviò colà due senatori, già stati consoli, con buone somme di danaro, acciocchè si rimettessero in piedi le fabbriche Per tali spese assegnò ancora i beni di tutti coloro che erano morti senza eredi, benchè secondo le leggi que' beni appartenessero al suo fisco. Ed egli stesso colà si portò, non tanto per mirar la desolazion de' luoghi, quanto per affrettarne il sollievo. Ma a questa disgrazia ne tenne dietro un' altra non meno spaventosa e lagrimevole. Attaccatosi il fuoco in Roma, vi consumò il Campidoglio, il tempio di Giove Capitolino, il Pantheon, i templi di Serapide e d' Iside, siccome quel di Nettuno ed altri, il teatro di Balbo e di Pompeo, il palazzo d'Augusto colla biblioteca, e molti altri pubblici edifizj. Si ampia fu la strage delle fabbriche, che fu creduto quell' incendio non operazion degli uomini, ma gastigo mandato da Dio. Se ne afflisse sommamente Tito, protestando nondimeno che a lui come principe apparteneva il risarcimento di tante fabbriche del pubblico. In fatti a questo fine alienò tutti i più preziosi mobili de' suoi palazzi; e quantunque molti particolari, e varie città, e alcuni dei re sudditi gli offerissero, o promettessero di molto danaro per quel bisogno, non volle che alcuno si scomodasse, riserbando tutte quelle spese alla propria borsa. Dopo sì fiero incendio succedette in Roma un' atrocissima peste, di cui parlano Suetonio e Dione, e che, secondo (2) Aurelio Vittore, fu delle più micidiali che mai si provassero in quella città, e se ne diede la colpa alle esalazioni del Vesuvio. Dubito io, questa essere la medesima che di sopra all' anno settantesimosettimo fu riferita da Eusebio, e però collocata fuor di sito, cioè sotto l' imperio di Vespasiano. La fece Tito da padre in sì funeste circostanze, consolando il popolo con frequenti editti, ed aiutandolo in quante maniere gli fu mai possibile. Certo inesplicabile fu l' amore ch' egli portava ad ognuno, e la bontà sua e la pre-

(1) Sueton. in Tito cap. 7.
(2) Id. ibid. cap. 8.

(1) Dio lib. 66.
(2) Aurelius Victor. in Breviar.

mura di far del bene a tutti. Era lecito ad ognuno l'andare all'udienza sua, ed ognuno ne riportava o consolazione o speranza. E perchè i suoi dimestici non approvavano ch'egli promettesse sempre, perchè non sempre poi poteva mantener la parola, rispondeva, *non doversi permettere che alcuno mai si parta malcontento dall'udienza del principe suo.* Tanta era in somma l'inclinazion sua a far dei beneficj, che sovvenendogli una notte, mentre cenava, di non averne fatto veruno in quel dì, sospirando disse quelle sì celebri e decantate parole (1): *Amici, io ho perduta questa giornata.* Giunse a tanto questa sua benignità e amorevolezza, che nel poco tempo ch'egli regnò, a niuno per impulso o per ordine suo tolta fu la vita. Diceva di amar più tosto di perir egli, che di far perire altrui. In effetto, ancorchè si venisse a sapere che due de' principali Romani faceano brighe e congiure per arrivar all'imperio, e ne fossero essi anche convinti; pure non altro egli fece se non esortarli a desistere, dicendo che *il principato vien da Dio, nè si acquista colle scelleraggini;* e che se desideravano qualche bene da lui, prometteva di farlo (2). Dopo di che, per timore che la madre d'uno di questi senatori si trovasse in grandi affanni, le spedì dei corrieri, acciocchè l'assicurassero che suo figliuolo era salvo. In oltre la notte stessa tenne seco a cena questi due personaggi, e nel dì seguente li volle allo spettacolo de' gladiatori a' suoi fianchi. Allora fu che, portate a lui le spade di que' combattenti, come era il costume, le diede in mano ad amenduni, acciocchè osservassero se erano taglienti, per far loro tacitamente conoscere che più non dubitava della loro fedeltà. Ma ciò che sopra ogni altra cosa gli conciliò l'amore d'ognuno, fu l'aver egli levato via l'insoffribil abuso introdotto sotto i precedenti cattivi imperadori, cioè che a qualsivoglia persona era permesso l'accusare altrui d'avere sparlato del principe, o d'avergli mancato di rispetto: il che era delitto di lesa maestà. Una licenza sì fatta teneva tutti sempre in un'apprensione e schiavitù incredibile. Tito ordinò ai magistrati che non ammettessero più sì fatte accuse, ed egli stesso perseguitò vivamente la mala razza di cotali accusatori, facendoli battere o mettere in ischiavitù, o pure esiliandoli. Soleva perciò dire: *Non credo che mi si possa fare ingiuria, perchè non opero cosa di cui con giustizia io possa essere biasimato. Che se pur taluno ingiustamente mi biasima, egli fa ingiuria più a sè che a me: ed in vece d'adirarmi contra di lui, ho d'aver compassione della sua cecità. E se talun dice male de' miei predecessori con ingiustizia, quando sia vero che questi abbiano il potere che loro s' attribuisce nell' averli deificati, sapran ben essi vendicarsene senza di me.* Fece parimente questo buon principe circa questi tempi selciar di nuovo la via Flaminia che da Roma conduceva a Rimini. Ed Agricola (1) continuando la guerra in Bretagna, stese i confini romani sin verso la Scozia, fondando ivi castelli e fortezze, per mettervi delle guarnigioni.

Anno di Cristo 81. *Indizione IX.*
di Cleto *papa* 5.
di Domiziano *imperadore* 1.

Consoli

Lucio Flavio Silva Nonio Basso,
Asinio Pollione Verrucoso.

Tali furono i nomi de' consoli di quest'anno, come apparisce dall'iscrizione rapportata da monsignor Bianchini e da me (2). Ma in un'altra iscrizione da me data alla luce il primo console è appellato Lucio Flavio Silvano. Di lagrime e sospiri abbondò Roma in quest'anno. Un ottimo principe oramai la governava, che amava tutti come figliuoli, comunemente ancora amato da ognuno, e che perciò avea conseguito un titolo non prima nè poi dato ad alcun altro de' romani imperadori, cioè era chiamato (3) *la delizia del genere umano.* O sia ch'egli non si sentisse ben di salute, o che qualche cattivo presagio gli facesse apprendere vicina la morte, percioechè non si può dire quanto i Romani d'allora fossero superstiziosi, e dai varj accidenti vanamente deducessero i buoni o tristi successi dell' avvenire, o pur badassero agli strologhi; fuor di dubbio è che Tito Augusto nulla operò in quest'anno di singolare. Si fecero degli spettacoli, e vi assiste, ma nel fin d'essi fu veduto piagnere. Comparve ancora in quest'anno nell'Asia un furbo appellato Terenzio Massimo, che si facea credere Nerone Augusto (4) già morto, e ben accolto da Artabano re dei Parti. Anzi parea che quel barbaro re si preparasse per muovere guerra a Tito, con pretendere di rimettere sul trono un sì fatto impostore. Se Tito se ne mettesse pensiero, non è a noi noto. Volle egli, venuta la state, portarsi alla casa paterna nel territorio di Rieti, e malenconico più del solito uscì di Roma, perchè nel voler sagrificare era fuggita la vittima di mano al sacerdote, ed essendo tempo sereno, s'era sentito il tuono. Alloggiato la sera in non so qual luogo, gli venne la febbre. Posto in lettiga, continuò il viaggio, e come già fosse certo che quell'era l'ultima sua malattia, fu veduto tirar le cortine e mirare il cielo, e dolersi perchè in età si immatura egli avesse da perdere la vita, giacchè egli non sapea di aver commessa azione alcuna di cui si avesse a pentire, fuorchè una sola. Qual fosse questa, non si potè mai sapere di certo, quantunque molte dicerie ne fossero fatte. Dione (5) con più fondamento riferisce

(1) Suetonius, Dio, Eutropius, Eusebius.
(2) Sueton. in Tito cap. 9. Dio lib. 66.

(1) Tacitus in Vita Agricolae c. 22.
(2) Thesaurus Novus Inscript. pag. 312 et pag. 318. 1.
(3) Suet. in Tito c. 10.
(4) Zonara in Chr.
(5) Dio lib. 66.

ciò al tempo in cui vide disperata la sua salute. Arrivato alla villa paterna, dove il padre avea terminata la sua vita, anch' egli, crescendo il male, vi trovò la morte. Siccome in essi tali avviene, ognun disse la sua. Per quanto scrive Plutarco (1), i suoi medici attribuirono la cagion di sua morte ai bagni, a' quali s' era talmente avvezzato, che non potea prendere cibo la mattina se prima non s' era portato al bagno. Forse l' acque fredde della Sabina gli nocquero. Anche un certo Regolo, che con esso lui si bagnò nello stesso giorno, fu sorpreso da un colpo di apoplessia, per cui morì. Altri pretesero (2) che Domiziano suo fratello il levasse dal mondo col veleno, perchè più volte anche prima gli avea insidiata la vita; ed altri (3), che veramente egli mancasse di malattia naturale. Aggiugne Dione che Domiziano, allorchè Tito era malato e potea forse riaversi, il fece mettere in un cassone pieno di neve, non so, se col pretesto di rinfrescarlo, o di ottener quell'effetto che oggidì alcuni medici pretendono, con dar acque agghiacciate nelle febbri acute, ma con vero disegno di farlo morire più presto. Quel che è certo, non era per anche morto Tito che Domiziano corse a Roma, guadagnò i soldati del pretorio, e si fece proclamar imperadore colla promessa di quel donativo che Tito avea lor dato nella sua assunzione all'imperio.

Tale fu il fine di questo amabile imperadore, mancato di vita nel dì 13 di settembre (4), e nell' anno quarantunesimo dell' età sua, dopo avere per poco più di due anni e due mesi tenuto l' imperio. Credettero alcuni politici d' allora che fosse vantaggioso per lui l' essere tolto di vita giovane, siccome fu ad Augusto l' essere morto vecchio. Perciocchè Augusto sul principio del suo governo fu costretto, per la moltitudine de' suoi nemici e delle frequenti sedizioni, a commettere non poche azioni crudeli ed odiose, ed ebbe poi bisogno di gran tempo, se volle guadagnarsi il pubblico amore a forza di benefizj, per gli quali morì glorioso. All' incontro meglio fu per Tito il mancar di buon'ora, cioè in tempo ch' egli già era in possesso dell' amore d' ognuno, perchè correa pericolo, se fosse più lungamente vivuto, d' essere astretto a far cose che gliel facessero perdere. Volata a Roma la nuova di sua morte, fu per sì gran perdita inesplicabile il dolore di quel popolo, parendo ad ognuno di aver perduto un figliuolo, o pure il padre. Altrettanto avvenne per le provincie romane. I senatori, senza essere chiamati dai consoli o dal pretore, corsero alla curia, ed aperte le porte, diedero più lodi a lui morto, di quel che avessero fatto a lui vivo. Portato a Roma il suo cadavero, fecegli fare Domiziano il funerale, e registrarlo nel catalogo degli Dii, ma senz' alcun altro degli onori che Roma Gentile soleva accordare agli altri imperadori, come di giuochi annuali, templi e sacerdoti, per eternare la loro memoria. Fin qui Flavio Domiziano altro titolo non avea goduto che quello di Cesare (1) e di Principe della Gioventù. Appena prese le redini del governo, che, siccome persona gonfia di vanità ed ambizione, volle dal senato tutti i titoli ed onori che altri imperadori partitamente aveano ricevuto, cioè quelli d' Imperadore, d' Augusto, di Pontefice *Massimo*, di Censore e di ornato della Tribunizia Podestà. Le medaglie ancora ci assicurano che non tardò punto a voler anche il bel nome di Padre della Patria. Qual fosse il merito suo, quali i suoi pregi, lo vedremo all' anno seguente. Egli era nato nell' anno cinquantesimo dell' era nostra; e però cominciò il suo reggimento in età giovanile, e diede il titolo d' Augusta a Domizia sua moglie.

(1) Plutar. de Sanit.
(2) Aurelius in Breviar.
(3) Dio lib. 66.
(4) Sueton. in Tito. c. 10.

Anno di CRISTO 82. *Indizione X.*
di CLETO *papa* 6.
di DOMIZIANO *imperadore* 2.

Consoli

FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per l' ottava *volta*,
TITO FLAVIO SABINO.

Era questo Sabino, console, cugino carnale di Domiziano, perchè figliuolo di Tito Flavio Sabino, fratello di Vespasiano e prefetto di Roma, da noi veduto ucciso negli ultimi giorni di Vitellio Augusto. Avea già dato principio Domiziano imperadore al suo governo non diversamente da alcuni suoi predecessori, buoni sulle prime, e nel progresso del tempo d'ogni crudeltà e scelleraggini macchiati (2). Salito sul tribunale, posto in piazza, bene spesso ascoltava e decideva giudiciosamente e giustamente le liti. Cassò molte sentenze date dai giudici con indebita parzialità, dichiarando infami quei d' essi che si scoprivano aver preso danaro per vendere la giustizia (3). Tanta attenzione ebbe egli anche nel resto de' suoi anni all' amministrazione d' essa giustizia non solo in Roma, ma anche nelle provincie, che, per attestato di Suetonio, non si videro mai in tutto l' imperio romano i governatori e magistrati sì modesti e giusti come sotto di lui. E perchè questi dopo la sua morte lasciarono la briglia alla loro malnata avidità di far danaro, furono poi per la maggior parte condennati e puniti. Come censore perpetuo fece ancora alcune belle provvisioni. Volle ne' teatri distinti dalla plebe i sedili de' cavalieri. Abolì le pasquinate e i libelli famosi pubblicati contro l' onore de' nobili dell' uno e dell' altro sesso, gastigandone gli autori, se venivano a scoprirsi. Cacciò dal senato Cecilio

(1) Patin. Vaillant, Mediobarb. et alii.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 8.
(3) Aurelius Victor in Epitome.

Rufino questore, perchè si dilettava di far il buffone e il ballerino. Alle pubbliche meretrici vietò l'uso della lettiga, e il poter conseguire eredità e legati. Levò dal ruolo dei giudici un cavaliere romano, perchè dopo avere accusata di adulterio e ripudiata la moglie, l'avea dipoi ripigliata. Secondo la legge Statinia condennò alcuni de' senatori e cavalieri per la loro impudicizia. Nè il padre, nè il fratello di lui aveano presa cura degli adulterj delle vergini Vestali, le quali, come ognuno sa, venivano obbligate a conservar la virginità. Rigorosamente volle egli, siccome pontefice massimo, che si eseguisse contra di loro la pena capitale prescritta dalle leggi; nè risparmiò i doviti gastighi o d' esilio o di morte ai complici dei lor falli. Parve (1) parimente ne' principj del suo governo ch' egli abborrisse il levar la vita agli uomini, nè fosse punto avido della roba altrui. Anzi inclinava egli molto alla liberalità, e ne diede dei gran saggi verso tutti i suoi cortigiani, parenti ed amici, loro poscia severamente incaricando di guardarsi da ogni sordida azione per far danaro. Le eredità a lui lasciate da chi avea figlinoli, le ricusò. Molte terre decadute al fisco, restituì ai padroni di esse. Decretò l'esilio a quegli accusatori che non provavano le loro denunzie ed accuse. Molto più aspramente trattò coloro che intentavano processi calunniosi di contrabandi in favore del fisco; imperocchè egli diceva: *Chi non gastiga i falsi accusatori, anima essi ed altri a questo iniquo mestiere.* Non fu minore la sua magnificenza nel rifare il Campidoglio: che fu mirabil cosa, perchè, secondo la testimonianza di Plutarco (2), nelle sole dorature egli v'impiegò dodici mila talenti; il che era un nulla rispetto alle spese fatte nell' adornare il proprio palazzo. Rifabbricò eziandio varj templi bruciati sotto Tito Augusto, mettendovi il suo nome, e non già quello de'primieri autori. Fece di pianta il tempio della famiglia Flavia, lo stadio per gli atleti, l'odeo per le gare de' musici, e la naumachia per gli combattimenti navali. Marziale, poeta di questi tempi, sfacciato adulatore di Domiziano, esalta alle stelle tutte queste sue fabbriche ed ogni altra sua azione. Ora quanto s'è detto fin qui potrà far credere ai lettori che Domiziano comparisse figliuolo ben degno di un Vespasiano, e fratello d' un Tito, principi che aveano restituito il suo splendore a Roma e all' imperio romano. Ma noi non tarderemo a vederlo indegno lor figlio e fratello, e tiranno, non signore di Roma. Prese egli in quest'anno il titolo d' Imperadore per la terza volta, a cagione, per quanto si crede, di qualche vittoria riportata da Giulio Agricola nella Bretagna. Colà s'inoltrò cotanto quel valente capitano coll' armi romane, che arrivò sino ai confini dell' Irlanda (3).

(1) Sueton. in Domitiano cap. 9.
(2) Plutarch. in Vita Poplic.
(3) Tacitus in Vita Agricolae cap. 24.

Anno di Cristo 83. *Indizione XI.*
di Anacleto *papa* 1.
di Domiziano *imperadore* 3.

Consoli

Flavio Domiziano Augusto per la nona volta,
Quinto Petillio Rufo per la seconda.

A Quinto Petillio fu sustituito nel consolato, per quanto si crede, Gaio Valerio Messalino. In quest' anno la storia ecclesiastica riferisce la morte di san Cleto papa, che col suo sangue illustrò la religione di Cristo. A lui succedette nella cattedra di san Pietro, Anacleto. Durava tuttavia la guerra nella Bretagna. Giulio Agricola, comandante dell' armi romane in quelle parti (1), riportò un' insigne vittoria nella Scozia contra di que' popoli. Aveano i Romani trasportato in quella grande isola un reggimento di Tedeschi. Costoro non volendo più militare in quelle parti, fatta una congiura, uccisero il loro tribuno, i centurioni ed alcuni soldati romani, ed imbarcatisi in tre bregantini, si diedero alla fuga. Il piloto di essi legni seppe far tanto, che ricondusse il suo all' armata romana. Gli altri due fecero il giro della Bretagna, e dopo una fiera fame patita, per cui mangiarono i più deboli, giacchè non poteano approdare ad alcun sito di essa Bretagna, per essere considerati quai nemici, andarono poi a naufragar nelle coste della Germania bassa. Quivi dai corsari Suevi e Frisoni furono presi, e venduti come schiavi. Perchè alcuni d' essi capitarono nelle terre del romano imperio, perciò allora solamente vennero a conoscere i Romani che la Bretagna era un' isola, e non già terra ferma, come per la poca pratica aveano fin allora molti creduto. Intanto Domiziano teneva allegro il popolo romano (2) con dei magnifici e dispendiosi spettacoli, non solamente nell' anfiteatro, ma anche nel circo, dove si videro corse di carrette, combattimenti a cavallo e a piedi, siccome ancora caccie di fiere, battaglie di gladiatori in tempo di notte a lume di fiaccole (3), dando nel medesimo spettacolo cena, o almeno vino al popolo spettatore. Vidersi ancora zuffe d' uomini, ed anche donne combattere con le fiere, o fra loro. Mirabili altresì furono i combattimenti navali fatti nell' anfiteatro, o pure in un lago, cavato a mano, in vicinanza del Tevere. Probabilmente a varj anni son da attribuire sì fatti spettacoli, benchè da Suetonio e da me accennati tutti in un fiato.

(1) Tacitus in Vita Agricolae cap. 25. et seqq.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 4.
(3) Dio lib. 67.

Anno di Cristo 84. *Indizione XII.*
di Anacleto *papa* 2.
di Domiziano *imperadore* 4.

Consoli

Flavio Domiziano Augusto per la decima volta, Sabino.

Non ho io dato alcun prenome e nome a questo Sabino console, perchè intorno a ciò nulla v' ha di certo. Da Giordano (1), che altri sogliono chiamar Giornande, egli viene appellato Poppeo Sabino. Parve probabile al cardinal Noris (2) che il suo nome fosse Gaio Oppio Sabino. Ma in on' iscrizione riferita dal Cupero (non so di qual peso), a Domiziano per la decima volta Console vien dato per collega Tito Aurelio Sabino. Noi bensì vedremo un console dell' anno seguente, appellato Tito Aurelio. In tale incertezza ho io ritenuto solamente il di lui cognome, di cui non ci lasciano dubitare i Fasti antichi. Quantunque non si sappia di certo l'anno in cui Domiziano andò alla guerra in Germania, pure, seguendo la traccia delle medaglie (3), reputo io più verisimile il parlarne nel presente. Erano confinanti i Romani coi Catti, popolo, per attestato di Tacito (4), il più prudente e meglio disciplinato che s' avesse la Germania, creduto oggidì quel d' Ilassia e Turingia. Domiziano, siccome sommamente vano ed ambizioso di gloria, determinò di marciar egli in persona contra d' essi (5), perchè aveano cacciato Cariomero re de' Cherusci dal suo dominio, a cagion dell' amicizia ch' egli professava ai Romani. Andò questo gran campione, assai persuaso che il suo solo nome avesse da sbigottir que' popoli; e forse fu allora che, per quanto abbiam da Frontino (6), egli mostrò di portarsi nelle Gallie ad oggetto unicamente di fare il censo di quelle provincie. Ma giunto colà, all' improvviso passò coll' esercito il Reno, e a bandiere spiegate andò contro ai Catti. Se volessimo credere agli adulatori poeti, un de' quali era allora Publio Stazio Papinio (7), egli domò la fierezza di que' Barbari, e mise in pace i vicini. Ma non si sa ch' egli desse loro battaglia alcuna, e probabilmente altro non fece che ridurli ad un trattato di pace, con rovinar intanto i popoli suoi sudditi di là dal Reno. Contuttociò, come s' egli avesse compiuta una segnalata impresa, sparse voce di vittorie riportate, e tutto gonfio del suo mirabil valore se ne tornò a Roma per godere del trionfo, che il senato sulla di lui parola gli accordò. Nelle medaglie di quest' anno si truova più volte coniato il tipo della Vittoria, segno di questi pretesi vantaggi nella guerra Germanica, per cui cominciò egli ad usare il titolo di Germanico, e si fece proclamar imperadore sino alla nona volta. Può nondimeno essere che contribuissero alla gloria di Domiziano anche le prodezze di Giulio Agricola nella Bretagna. Imperciocchè, per quanto si può conghietturare (1), nell' anno presente quel saggio ufiziale sottopose al romano imperio le isole Orcadi ed altri paesi in quelle parti. Di questi felici successi diede egli di mano in mano avviso a Domiziano. Qual ricompensa ne ricavasse, lo diremo all' anno seguente.

(1) Jordan. de Rebus Geticis cap. 13.
(2) Noris Epist. Consular.
(3) Mediobarbus, Goltzius et alii.
(4) Tacitus de Morib. Germanor. cap. 30.
(5) Dio lib. 67.
(6) Frontin. in Stratagem. lib. 1. cap. 1.
(7) Statius in Sylvar. lib. 1. cap. 1.

Anno di Cristo 85. *Indizione XIII.*
di Anacleto *papa* 3.
di Domiziano *imperadore* 5.

Consoli

Flavio Domiziano Augusto per l' undecima volta, Tito Aurelio Fulvo, o Fulvio.

Questo Tito Aurelio console, per attestato di Capitolino (2), fu avolo paterno di Antonino Pio Augusto. Che solamente nell' anno presente Domiziano solennizzasse il suo trionfo, per aver ridotti a dovere i popoli Catti, si può facilmente dedurlo dalle monete o medaglie d' allora (3), nelle quali ancora con isfacciata adulazione si legge germania capta, quasichè a questo bravo imperadore, il qual forse nè pure fu a fronte de' nemici, riuscito fosse di conquistar l' intera Germania. Però da lì innanzi egli costumò di andare al senato in abito trionfale. Son di parere alcuni (4) che egli nello stesso tempo trionfasse dei Quadi, Daci, Geti e Sarmati. Ma, per quanto sembra indicare Suetonio (5), diverse furono quelle guerre, diversi i trionfi. Egli spontaneamente fece la prima spedizione contro ai Catti, e l' altre per necessità. Però ne parleremo andando innanzi. L' avviso delle vittorie riportate da Agricola fu ricevuto da Domiziano con singolare allegrezza in apparenza (6); perchè internamente gli rodeva il cuore che vi fosse altra persona che lui creduta valorosa, e da invidioso riputava perdita sua le glorie altrui. Perciò quantunque, prr coprire lo scontento suo, gli facesse decretar dal senato gli ornamenti trionfali, una statua e gli altri onori de' quali fosse capace una privata persona, dappoichè si riserbavano ai soli imperadori i trionfi; pure determinò di richiamarlo a Roma, indorando questa pillola col far correr voce di volergli conferire il governo riguardevole della Siria, ossia della Soria, giacchè era mancato

(1) Tacitus in Vita Agricolæ cap. 38 et seqq.
(2) Julius Capitolinus in Antonino Pio.
(3) Mediobarb. in Numism. Imperator.
(4) Bianchinius ad Anast.
(5) Sueton. in Domitiano cap. 6.
(6) Tacitus in Vita Agricolæ cap. 39. et seq.

di vita Atilio Rufo, governatore di quella provincia. Fu detto ancora che gliene inviasse la patente portata da un suo liberto, ma con ordine di consegnargliela solamente allorchè Agricola non fosse partito per anche dalla Bretagna; perchè dovea Domiziano temere che egli non volesse muoversi se prima non riceveva la sicurezza di qualche migliore impiego. Ma il liberto avendo trovato che Agricola, dopo aver consegnata la provincia tutta in pace al suo successore, cioè a Sallustio Lucullo, era già venuto nella Gallia, senza nè pur lasciarsi vedere da lui, se ne ritornò a Roma, portando seco la non presentata patente. Entrò in Roma Agricola in tempo di notte, per ischivare lo strepito di molti suoi amici che voleano uscire ad incontrarlo, e si portò a salutar Domiziano, da cui fu accolto con della freddezza. Da ciò intese egli ciò che potea sperare da un tale imperadore; e rimasto senza impiego, si diede poscia ad una vita ritirata e privata. Non mancò in corte chi animò Domiziano a fargli del male, accusando o calunniando un sì degno personaggio, prima che egli giugnesse a Roma; ma non avea peranche Domiziano dato luogo in suo cuore alla crudeltà, di cui parlerò a suo tempo; e la moderazione e prudenza d'Agricola ebbero tal fortuna ch'egli poi giunse naturalmente alla morte, senza riceverla dalle mani altrui. Abbiamo da Tacito (1), che dopo l'arrivo di esso Agricola a Roma, gli eserciti romani nella Mesia, nella Dacia, nella Germania e nella Pannonia, o per la temerità o per la codardia de' generali, furono sconfitti; e che vi rimasero o trucidati o presi moltissimi uficiali di credito collo lor compagnie; di maniera che non solamente si perdè alquanto de' confini del romano imperio, ma si dubitò infino di perdere i luoghi forti, dove soleano star le milizie romane a' quartieri d'inverno. Tali disavventure nondimeno si può credere che succedessero in varj anni; nè a noi resta luogo di distribuirle con sicurezza secondo i lor tempi, perchè son periti gli annali antichi, e Suetonio e Dione, secondo il loro uso, contenti di riferir le azioni degli antichi Augusti, poca cura si presero della cronologia.

Anno di Cristo 86. *Indizione XIV.*
di Anacleto *papa* 4.
di Domiziano *imperadore* 6.

Consoli

Flavio Domiziano Augusto per la dodicesima volta, Servio Cornelio Dolabella Metiliano Pompeo Marcello.

Tutti questi cognomi ho io dato al secondo de' consoli, seguendo un'iscrizione da me (2) pubblicata, e creduta spettante al medesimo personaggio. Abbiamo da Giulio Capitolino (3) che in quest'anno venne alla luce Antonino Pio, il quale vedremo, andando innanzi, imperadore. E in questi tempi ancora, siccome scrive Censorino (1), Domiziano istituì in Roma i giuochi capitolini, i quali continuarono di poi a celebrarsi ad ogni quarto anno a guisa de' giuochi olimpici della Grecia. Si solennizzavano in onore di Giove Capitolino. Per testimonianza di Suetonio (2), in que' giuochi vario erano le gare e contese dei professori dell'arti. Chi più degli altri piaceva nel suo mestiere, ne riportava in premio una corona. Faceano un giorno le lor forze gli atleti; un altro di i cantori e sonatori; un altro gl'istrioni o commedianti. V'era anche il giorno destinato per gli poeti, e il suo per chi recitava proso in greco o latino. Stazio Papinio poeta (3) recitò allora al popolo una parte della sua Tebaide, che non piacque; e in confronto di lui furono coronati altri poeti. Vi si videro ancora, non senza dispiacere, de' buoni fanciulli pubblicamente gareggiare nel corso. Come pontefico massimo presedeva a questi giuochi Domiziano, vestito alla greca, portando in capo una corona d'oro, perchè i sacerdoti costumavano nelle lor funzioni di andar coronati. Abbiamo da Dione (4) e da Suetonio (5) che Domiziano, oltre al suddetto spettacolo ed altri straordinarj, usò ogni anno di fare i giuochi quinquatri in onor di Minerva, mentre villeggiava in Albano. In essi ancora si miravano caccie di fiere, divertimenti teatrali e gare di oratori e di poeti. Non contento Domiziano di profondere immense somme di danaro in tali spettacoli, tre volte in varj tempi diede al popolo romano un congiario, cioè un regalo di trecento nummi per testa. Così nella festa dei Sette monti, mentre si facea uno spettacolo, diede una lauta merenda a tutto il popolo spettatore, in maniera pulita di tavole apparecchiate al senatori o cavalieri, e alla plebe in certe sportelle. Nel giorno seguente sparse sopra il medesimo popolo una quantità prodigiosa di tessere, cioè di tavolette, nelle quali era un segno di qualche dono, come di uccelli, carne, grano, ec., che si andava poi a prendere alla dispensa del principe. E perchè erano quasi tutte cadute ne' gradini del teatro o anfiteatro, dove sedea la plebe, ne fece gettar cinquanta sopra cadaun ordine de' sedili dei senatori e cavalieri. Certo è che gl'imperadori, per guadagnarsi l'affetto del popolo, coll'esempio d'Augusto il ricercavano di quando in quando colla varietà de' giuochi pubblici, e più li rallegravano con dei regali. Ma in fine queste esorbitanti spese di Domiziano tornarono, siccome dirò, in danno dello stesso pubblico, perchè l'erario si votava con sì fieri salassi, e per ristorarlo egli si diede poi alle crudeltà e alle oppressioni de' cittadini.

(1) Tacitus in Vita Agricolae cap. 71.
(2) Thesaur. Novus Inscript. pag. 113, n. 2.
(3) Capitolinus in Vita Antonini Pii.

(1) Censorinus de Die Natali cap. 18.
(2) Suetonius in Domitiano cap. 4.
(3) Statius in Sylv.
(4) Dio lib. 67.
(5) Sueton. in Domitiano cap. 4.

Anno di Cristo 87. *Indizione XV.*
di Anacleto *papa* 5.
di Domiziano *imperadore* 7.

Consoli

Flavio Domiziano Augusto per la tredicesima volta, Aulo Volusio Saturnino.

Benchè Eusebio nella sua Cronica (1) non rechi un filo sicuro per la cronologia di questi tempi, pure si può ben credergli, allorchè scrive che nell'anno presente cominciò Domiziano a gustare che la gente gli desse il titolo di Signore, e fin quello di Dio: empietà non perdonabile a mortale alcuno. Secondo il suddetto istorico, assistito dall'autorità di Suetonio (2), non solamente egli si compiacque, ma comandò ancora d'essere così nominato: il che, dice Eusebio, non venne in mente ad alcun precedente imperadore. Noi abbiam veduto avere Augusto veramente vietato con pubblico editto d'essere chiamato Signore; ma anch'egli permise bene e gradì che in sua vita gli fossero eretti dei templi, e costituiti dei sacerdoti ad onore della sua pretesa divinità. Per attestato ancora di Aurelio Vittore (3), Caligola forsennato Augusto volle essere chiamato Signore e Dio. Di tutto era vie più capace la smoderata ambizione o frenesia di Domiziano; e pronta ad ubbidire era l'adulazione e la superstiziosa stoltezza de' Pagani. Però fondatamente hanno creduto alcuni, che l'aver Domiziano perseguitati i Cristiani, avesse origine di qui; perchè certo i seguaci di Gesù Cristo, professando la credenza di un solo Dio invisibile ed immortale, non poteano mai indursi a riconoscere per Dio un imperadore, vile e miserabil creatura in confronto del Creatore. Abbiamo dallo stesso Eusebio che in questi tempi i popoli Nasamoni e Daci avendo guerra coi Romani, furono vinti. Quanto ai Daci, non ci somministra l'antica storia assai lume per fissare il tempo vero in cui ebbe principio la guerra con essi, e quanto durò, e quando finì. Tuttavia potrebbe darsi che a questi tempi appartenesse il primo movimento di quella guerra, che continuò molto di poi, e riuscì ben pericolosa e funesta ai Romani. Credesi che l'antica Dacia comprendesse quel paese che oggidì è diviso nella Transilvania, Moldavia e Valachia. Erano popoli fieri e bellicosi quei di quelle contrade, perchè credevano la morte fine della presente vita e principio di un'altra, secondo l'opinion di Pitagora, che spacciò la trasmigrazion delle anime. Con tal persuasione sprezzavano ogni pericolo e si esponevano alla morte, sperando di risorgere con miglior mercato in altri corpi. Alcuni Greci (4) diedero ai Daci il nome di Geti e Goti; e veramente si truovano confusi presso gli antichi scrittori i nomi delle barbare nazioni. Quel che è certo, capitano di essi Daci era allora Decebalo, uomo di rara maestria ed accortezza nel mestier della guerra. E questi, se crediamo a Giordano (1) scrittore de' tempi di Giustiniano Augusto, mossi dall'avarizia di Domiziano, rotta l'alleanza che aveano con Roma, passarono il Danubio, e cacciarono da quelle ripe i presidj romani (2). Appio Sabino, che il cardinal Noris (3) crede più tosto appellato Gaio Oppio Sabino, personaggio stato già console, governatore allora probabilmente della Mesia, marciò colle sue forze contra di que'Barbari; ma ne rimase sconfitto, ed egli ebbe tagliata la testa (4). A questa vittoria tenne dietro il saccheggio del paese, e la presa di molti villaggi e castella. Giunte a Roma queste dolorose nuove, si vide Domiziano in certa guisa necessitato ad accorrere colà per fermare questo rovinoso torrente. In qual anno egli la prima volta vi andasse (perchè due volte vi andò), non si può decidere. Sarà permesso a me di riserbarne a parlar nell'anno susseguente. Dei Nasamoni, popoli dell'Affrica, di sopra nominati da Eusebio, noi sappiamo da Zonara (5) che a cagion delle eccessive imposte si sollevarono contro ai Romani, e diedero una rotta a Flacco governator della Numidia. Ma essendosi coloro perduti dietro a votar molti barili di vino che trovarono nel campo dei vinti, Flacco fu loro addosso, e ne fece un gran macello. Domiziano gloriandosi delle imprese altrui, nel senato espose d'aver annientati i Nasamoni.

(1) Euseb. in Chronico.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 13.
(3) Aurelius Victor in Epitome.
(4) Dio lib. 67.

Anno di Cristo 88. *Indizione I.*
di Anacleto *papa* 6.
di Domiziano *imperadore* 8.

Consoli

Flavio Domiziano Augusto per la quattordicesima volta, Lucio Minucio Rufo.

Minicio, e non Minucio è appellato questo console in una iscrizione da me (6) data alla luce. Nobil famiglia era anche la Minicia. Derisa fu l'avidità di Domiziano (l'avea preceduto coll'esempio Vespasiano suo padre) da Ausonio (7) e da altri, nel continuare per tanti anni il consolato nella sua persona, quasichè invidiasse agli altri un tale onore. Arrivò egli ad essere console diecisette volte: il che niuno de' suoi predecessori avea mai fatto, amando essi di veder compartita anche ad altri questa onorevolezza. Osservò nondimeno Suetonio (8) che Domiziano non esercitava poi la

(1) Jordan. de Rebus Geticis cap. 12.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 6.
(3) Noris Epist. Consular.
(4) Eutrop. Histor.
(5) Zonara in Annal.
(6) Thesaurus Novus Inscription. pag. 314. n. 1.
(7) Ausonius in Panegyr.
(8) Sueton. in Domitiano cap. 13.

funzione di console, lasciandone il peso al collega, oppure ai sustituiti. Bastava alla sua boria che il suo nome comparisse negli atti pubblici, l'anno de' quali per lo più era segnato col nome de' consoli ordinarj. Del resto egli costumava di deporre il consolato alla più lunga nelle calende di maggio, e i più d'essi rinunziò nel dì 13 di gennaio. Ma quali persone fossero a lui sustituite in quella dignità, e in qual anno, non si può ora accertare. Volle Domiziano che si celebrassero nell'anno presente i giuochi secolari, ancorchè secondo l'istituto di essi si avessero a celebrare ad ogni cento anni (1), nè più che quarantun anno fosse che Claudio Augusto gli avea fatti. La prima spedizion di Domiziano contra ai Daci, insuperbiti per la loro vittoria, forse accadde nell'anno presente. Andò egli in persona coll'esercito a quella volta. Racconta Pietro Patrizio nel suo Trattato delle ambascerie (2) che Decebalo veduto venire con sì grande apparato di gente un imperadore romano contra di sè, gl'inviò degli ambasciatori per trattar di pace. Se ne rise il superbo Domiziano, ed avendoli rimandati senza risposta, ordinò che le milizie imprendessero la guerra, con dare il comando di tutta l'armata a Cornelio Fosco, prefetto allora del pretorio. Decebalo assai informato del valore di questo generale, che avea studiata l'arte militare solamente fra le delizie della corte e in mezzo ai divertimenti di Roma, se ne fece beffe, e spedì altri deputati a Domiziano, offerendosi di terminar quella guerra, purchè i Romani di quelle contrade gli pagassero annualmente due oboli per testa; e ricusando essi tal condizione, minacciava loro lo sterminio (3). Contuttociò Domiziano, ch'era un solennissimo poltrone, come se avesse pienamente assicurato l'imperio da quella parte, se ne tornò da bravo a Roma, senza apparire se prima che terminasse il presente anno, oppur nel seguente. Per quanto scrivono Suetonio e Giordano (4), Fosco avendo passato il Danubio, fece guerra a'Daci, e probabilmente ebbe sopra di loro qualche vantaggio; ma in fine restò sconfitto e ucciso, forse nell'anno seguente. Circa questi tempi, per quanto s'ha da Eusebio (5), Marco Fabio Quintiliano, eccellente maestro di eloquenza, nato a Calaorra in Ispagna, venne a Roma salariato dal pubblico per insegnar l'arte oratoria. Ma probabilmente ciò avvenne sotto Vespasiano, il quale fondò quivi varie scuole, e vi chiamò degl'insigni maestri. Certo è intanto che Quintiliano fiorì sotto i di lui figliuoli, e fu anche maestro de' nipoti di Domiziano.

(1) Censorinus de Die Natal. cap. 17.
(2) Petrus Patricius de Legation. Histor. Byzant. Tom. I.
(3) Sueton. in Domitiano cap. 6.
(4) Jordan. de Reb. Geticis cap. 13.
(5) Eusebius in Chron.

Anno di Cristo 89. *Indizione II.*
di Anacleto *papa* 7.
di Domiziano *imperadore* 9.

Consoli

Tito Aurelio Fulvo per la seconda volta,
Aulo Sempronio Atratino.

Siamo accertati da Giulio Capitolino (1) che Tito Aurelio Fulvo, ossia Fulvio, avolo paterno di Antonino Pio Augusto, fu due volte console. Giacchè Suetonio scrive che Domiziano volle un doppio trionfo dei Catti e dei Daci, non è improbabile ch'egli nell'anno presente affettasse questo onore per far credere ai Romani che felicemente passavano gli affari nella guerra della Dacia. Attesta il medesimo storico ch'erano seguite alcune battaglie in quelle parti, e taluna verisimilmente vantaggiosa ai Romani: il che bastò all'ambizioso Augusto per esigere l'onor del trionfo. Giacchè sopravenne la sconfitta e la morte di Cornelio Fosco nella guerra che continuava nella Dacia, potrebbe attribuirsi all'anno presente la seconda spedizione del medesimo Domiziano contro ai Daci, essendo noi accertati da Suetonio (2) che due volte egli andò in persona a quella guerra. Ma se non è possibile il ben dilucidare i tempi delle azioni di Domiziano, a noi bastar deve almeno la certezza delle medesime. Tornò dunque Domiziano alla guerra (3); ma perchè facea più conto della pelle che dell'onore, nè gli piacea la fatica, ma sì bene il godersi tutti comodi, siccome uomo poltrone e perduto tra le femmine e in ogni sorta di disonestà, non osò giammai di lasciarsi vedere a fronte dei nimici. Fermatosi dunque in qualche città della Mesia, spedì i suoi generali contra di Decebalo. Seguirono varj combattimenti, ne' quali, per testimonianza di Dione, perì buona parte delle sue armate. Tuttavia, perchè la fortuna delle guerre è volubile, e i suoi riportarono talvolta de'vantaggi, e spezialmente Giuliano diede una considerabil rotta a Decebalo, Domiziano di continuo, ed anche allorchè andavano poco bene gli affari, spediva l'un dietro all'altro i corrieri a Roma per avvisar il senato delle sue felici vittorie. Pertanto a cagione di questi creduti sì gloriosi successi il senato gli decretò quanti onori mai seppe immaginare, e per tutto l'imperio romano gli furono alzate statue d'oro e d'argento, se pur non erano dorate ed inargentate. Con tutto il suo valor nondimeno Decebalo cominciò a sentirsi assai angustiato dalle forze de'Romani, e però inviò degli ambasciatori a Domiziano per ottener la pace. Non ne volle il poco saggio Augusto udir parola; ma invece di maggiormente incalzare il vacillante nemico, venuto nella Pannonia, ri-

(1) Capitol. in Antonio Pio.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 6.
(3) Dio lib. 67

volse l'armi contro ai Quadi e Marcomanni, volendo gastigarli, perchè non gli aveano dato soccorso contra dei Daci. Due volte que' popoli gli fecero una deputazione per placare il suo sdegno; non solo nulla ottennero, ma Domiziano fece anche levar la vita ai secondi lor deputati. Si venne di poi ad una battaglia, in cui dai Marcomanni, combattenti alla disperata, fu sconfitto l'esercito romano, ed obbligato l'imperadore alla fuga. Allora fu ch'egli diede orecchio alle proposizioni di pace con Decebalo, il qual seppe ben profittare della debolezza in cui dopo tante perdite si trovavano i Romani. Contentossi dunque egli di restituir molte armi e molti prigioni, e di ricevere anche dalle mani di Domiziano il diadema del regno; ma si capitolò che anche Domiziano pagasse a lui una gran somma di danaro, e di mandargli molti artefici in ogni sorta d'arti di guerra e di pace, e, quel che fu peggio, di pagargli in avvenire annualmente una certa quantità di danaro a titolo di regalo. Durò questa vergognosa contribuzione sino a'tempi di Traiano, il quale, siccome vedremo, avendo altra testa e cuore che Domiziano, insegnò ai Daci il rispetto dovuto all'aquile romane. Tutto boria Domiziano per questa pace, quasichè egli l'avesse fatta da vincitore e non da vinto, scrisse al senato lettere piene di gloria, e fece in maniera ancora che gli ambasciatori di Decebalo andassero a Roma con una lettera di sommessione a lui scritta da Decebalo, se pur non fu finta, come molti sospettarono, dallo stesso Domiziano. Per altro Decebalo, non fidandosi di lui, si guardò dal venire in persona a trovar Domiziano, e in sua vece mandò il fratello Diegis a ricevere da lui il diadema. Quanto durasse questa guerra sì perniciosa ai Romani, e quando cessasse, non abbiamo assai lume per determinarlo; ma v'è dell'apparenza che si stabilisse la pace nell'anno presente, e che Domiziano se ne tornasse a Roma nel dicembre per prendere il consolato nell'anno seguente. Nè si dee tacere ciò che Plinio il giovane osservò, cioè che Domiziano (1) andando a queste guerre, per dovunque passava sulle terre dell'Imperio, non pareva il principe ben venuto ma un nemico ed un assassino: tanto erano le gravezze che imponeva ai popoli, tante le rapine, gli incendj, ed altri disordini che commettevano le sue milizie, braccia cattive di un più cattivo capo.

(1) Plinius in Panegyr.

Anno di Cristo 90. *Indizione III.*
di Anacleto *papa* 8.
di Domiziano *imperadore* 10.

Consoli

Flavio Domiziano Augusto per la quindicesima volta, Marco Cocceio Nerva per la seconda.

Nerva console quegli è che a suo tempo vedremo imperadore. Siccome il cardinal *Noris* ed altri mettono la seconda guerra Dacica prima di quel ch'io abbia supposto, così credono che Domiziano celebrasse nell'anno ottantesimo otto, o pure nel precedente, il secondo suo trionfo dei Daci, e prendesse il titolo di Dacico. Eusebio (1) lo differisce sino all'anno seguente. Io sto col padre Pagi (2) che riferisce quel trionfo al presente anno. Su tal supposto adunque fu in quest'anno, per attestato di Dione (3), che Domiziano solennizzò in Roma le sue glorie con magnifiche feste e spettacoli. Si fecero nel circo varj combattimenti a piedi ed a cavallo, e in un lago fatto a posta una battaglia navale, in cui quasi tutti i combattenti restarono morti. Levossi inoltre durante quello spettacolo un fiero temporale con pioggia, che quasi ebbe ad affogare gli spettatori. Domiziano si fece dare il mantello di panno grosso, ma non volle che gli altri mutassero veste, nè che alcuno uscisse; di maniera che tutti inzuppati d'acqua contrassero poi delle malattie, per cui molti morirono. A consolar poi il popolo per tal disgrazia, trovò lo spediente di dargli una cena a lume di fiaccole; o per lo più fu suo costume di eseguire i pubblici divertimenti in tempo di notte. Ma spezialmente fece egli comparire il suo fantastico cervello in un convito notturno, al quale invitò i principali dell'ordine senatorio ed equestre. Fece addobbar di nero tutte le stanze del palazzo, mura, pavimento e soffitte, con sedie nude. Invitati i commensali, cadaun vide collocata vicino a sè una specie d'arca sepolcrale, col suo nome scritto in essa, e con una lucerna pendente, come ne' sepolcri. Sopravvennero fanciulli tutti nudi e tinti di nero, ballando intorno ad essi, e portando vasi simili agli usati nelle esequie de' morti. Cadauno de' convitati si tenne allora spedito, e tanto più perchè tacendo ognuno, il solo Domiziano d'altro non parlava che di morti e di stragi. Dopo sì gran paura furono in fine licenziati; ma appena giunti alla loro abitazione, ecco che parecchi di loro son richiamati alla corte. Oh allora sì che crebbe in essi lo spavento; ma invece d'alcun danno, riceverono poi da Domiziano qualche dono in vasi d'argento, o in altri preziosi mobili. Tali furono i sollazzi bizzarri dati da Domiziano alla nobiltà in occasione del suo trionfo. Nondimeno il popolo

(1) Euseb. in Chronico.
(2) Pagius in Critica Baron. ad hunc Ann.
(3) Dio lib. 67.

comunemente dicea che questo era, non già un trionfo, ma un funerale de' Romani nella Dacia, ovvero in Roma estinti. Dopo questi ridicoli trionfi la vanità di Domiziano, che studiava ogni dì qualche novità, volle che il mese di settembre da lì innanzi s'appellasse Germanico (1), e l'ottobre Domiziano, per non essere da meno di Giulio Cesare e d'Augusto; e ciò perchè nel primo avea conseguito il principato, ed era nato nel secondo. Ma non durò più della sua vita questo suo decreto. Non si sa mai capire come Eusebio (2) scrivesse che molte fabbriche furono terminate in Roma nell'anno presente, oppure nell'antecedente, cioè *Capitolium, Forum transitorium, Divorum Porticus, Isium ac Serapium, Stadium, Horrea piperataria, Vespasiani Templum, Minerva Chalcidica, Odeum, Forum Trajani, Thermae Trajanae et Titianae, Senatus, Ludus Matutinus, Mica aurea, Meta sudans et Pantheum.* Non si pensasse alcuno che tanti edifizj ricevessero il lor essere o compimento in quest'anno. Forse furono risarciti. Il Panteo era da gran tempo fatto; e per tacere il resto, la piazza e le terme di Traiano non furono, siccome diremo, fabbricate se non nei tempi del suo imperio, cioè da qui a qualche anno.

Anno di Cristo 91. *Indizione IV.*
di Anacleto *papa* 9.
di Domiziano *imperadore* 11.

Consoli

Marco Ulpio Traiano,
Marco Acinio Glabrione.

Traiano console in quest'anno il medesimo è che fu poi imperadore glorioso. Il prenome dell'altro console Glabrione, secondo alcuni, fu non già Marco, ma Manio, siccome proprio della famiglia Acilia. Noi abbiamo da Dione (3), esser avvenuti due prodigj, per l'uno de' quali fu presagito l'imperio a Traiano, e per l'altro la morte a Glabrione. Quali fossero, nol sappiamo, se non che, per attestato del medesimo storico, Glabrione, benchè console, fu obbligato dal capriccioso ed iniquo Domiziano a combattere contra di un grosso lione, che fu bravamente da lui ucciso, senza restarne egli ferito. Questa azione, che dovea guadagnargli lode e stima presso di Domiziano, altro non fece che incitarlo ad invidia, ed anche ad odio, perchè non gli piaceano i nobili di raro valore. Però col tempo trovò de' pretesti per mandarlo in esilio, e poi imputandogli che volesse turbare lo Stato (forse nell'anno novantesimo quinto), il fece ammazzare. All'anno presente vien riferita da Eusebio (4) la strepitosa morte di Cornelia, capo delle vergini Vestali. Era ella stata accusata dianzi d'incontinenza, e dichiarata innocente. Sotto Domiziano si risvegliò questa accusa; e Domiziano affettando la gloria di custode della religione, cioè della superstizione pagana, e volendo rimettere in uso le antiche leggi, la fece condennare e seppellir viva. Suetonio (1) dice ch'essa fu convinta de' suoi falli; Plinio il giovane (2), ch'essa nè pur fu chiamata in giudizio, non che ascoltata, ed essere quella stata un'enorme crudeltà ed ingiustizia. Furono anche processati alcuni nobili romani, come complici del delitto, frustati fino a lasciar la vita sotto le battiture, benchè non confessassero l'apposto reato. E perchè Valerio Licinio, già senatore e pretore, uno de' più eloquenti uomini del suo tempo, per aver nascosa in sua casa una donna della famiglia di Cornelia, fu accusato, altra maniera non ebbe, per sottrarsi a quei rigori, se non di confessare quanto gli fu suggerito sotto mano per ordine di Domiziano. Tuttavia fu egli cacciato in esilio, e i suoi beni assegnati al fisco. Questi poi sotto Traiano, ritornato a Roma, si guadagnò il vitto con fare il maestro di rettorica. Così inorpellava Domiziano i suoi vizj, volendo comparire zelantissimo dell'onore de' suoi falsi Dii. Narrasi ancora, che essendo morto uno de' suoi liberti, e seppellito, dappoichè Domiziano intese che costui si era fatto fabbricare il sepolcro con dei marmi presi dal tempio di Giove Capitolino, bruciato negli anni addietro, fece smantellar dai soldati quel sepolcro, e gittar in mare l'ossa e le ceneri di colui: tanto si piccava egli di essere zelante dell'onore delle cose sacre.

Anno di Cristo 92. *Indizione V.*
di Anacleto *papa* 10.
di Domiziano *imperadore* 12.

Consoli

Flavio Domiziano Augusto per la sedicesima volta, Quinto Volusio Saturnino.

S'è disputato, e tuttavia si disputa, in qual anno succedesse la ribellione di Lucio Antonio, e la breve guerra civile che in que' tempi avvenne. Alcuni (3) la mettono nell'anno ottantesim'ottavo, altri nell'ottantesimo nono, e il Calvisio (4) la differisce sino al presente anno. A me sembra più probabile l'ultima opinione, confrontando insieme quel poco che s'ha di questo fatto da Tacito (5), da Suetonio (6) e da Dione (7), ossia da Sifilino; perchè da loro apparisce che dopo questa sollevazione Domiziano lasciò la briglia alla sua crudeltà, e ciò avvenne, siccome dirò, nell'anno seguente. Lucio Antonio, a cui Marziale (8) dà il cognome

(1) Sueton. in Domitiano cap. 13. Plutarchus in Num.
(2) Euseb. in Chron.
(3) Dio lib. 67.
(4) Euseb. in Chron.

(1) Sueton. in Domitiano cap. 2.
(2) Plinius lib. 4. Ep. 11.
(3) Pagius in Crit. Baron.
(4) Calvisius, Tillemont et alii.
(5) Tacitus in Vita Agricolæ.
(6) Sueton. in Domitiano cap. 6.
(7) Dio lib. 67.
(8) Martial. lib. 4. Epist. 9.

di Saturnino, era governatore dell'alta ossia superiore Germania. Perchè ben sapea quanto per poco Domiziano perseguitasse le persone di merito, e che spezialmente sparlava di lui con ingiuriosi nomi, mosse a ribellione le sue legioni, facendosi proclamare imperadore. Portata a Roma questa nuova, se ne conturbò ognuno, per l'apprensione che ne succedesse una gran guerra, e si tornasse a provar tutti i malanni compagni delle guerre civili. Domiziano stesso temendo che quest' incendio si potesse maggiormente dilatare, determinò di portarsi in persona contro di lui, ed avea già in ordine l'armata. Ciò che recava maggiore spavento, era il sapersi che Locio Antonio s'era collegato coi Germani, e questi doveano rinforzarlo con un potente esercito. Ma che? Lucio Massimo, che il Tillemont fondatamente conjettura essere lo stesso che Lucio Appio Norbano Massimo, il qual forse governava allora la bassa Germania, o pure una parte della Gallia vicina, senza aspettare alcun de' soccorsi che gli promettea Domiziano, diede battaglia improvvisamente ad esso Locio Antonio prima che con lui si unissero i Tedeschi. Volle anche la buona fortuna che mentre erano alle mani, crescesse così forte il Reno, che non poterono passare i Tedeschi. Rimase sconfitto ed ucciso Antonio, e la sua testa fu inviata a Roma in testimonianza della vittoria: il che risparmiò a Domiziano gl'incomodi di continuar quella spedizione. Plutarco (1) e Suetonio (2) narrano che nel giorno stesso in cui fu data quella battaglia, un' aquila posandosi in Roma sopra una statua di Domiziano, fece delle grida d'allegria; e passando tal voce di uno in altro, nel medesimo giorno si divolgò per tutta Roma che Lucio Antonio era stato interamente disfatto, ed alcuni giunsero fino a dire d'aver veduta la sua testa recisa dal busto. Prese tal piede questa diceria, che gran parte de' magistrati corsero a far de' sagrifizj in rendimento di grazie. Ma cominciandosi a cercare chi avea portata questa nuova, niuno si trovò, ed ognun rimase confuso. Domiziano, che era in viaggio, ricevette di poi i corrieri della vittoria, e si verificò essere la medesima succeduta nel giorno medesimo in cui se ne sparse in Roma la falsa voce. All'anno presente attribuisce Eusebio (3) l'editto di Domiziano contro le vigne (4). Trovatosi che vi era stata molta abbondanza di vino, poca di grano, s'immaginò Domiziano che la troppa quantità delle viti cagion fosse che si trascurasse la coltura delle campagne. Ma Filostrato (5) aggiugne che non piaceva a Domiziano sì sterminata copia di vino, perchè l'ubbriachezza cagionava delle risse e delle sedizioni. Ora egli vietò che in Italia non si potessero piantar viti nuove, e che nelle provincie se ne schiantasse la metà, anzi tutte nell'Asia, per quanto ne dice Filostrato. Ma non istette poi saldo in questo proposito, per essere venuto a Roma Scopeliano, spedito da tutte le città dell'Asia, il quale non solamente ottenne che si coltivassero le vigne, ma ancora che si mettesse pena a chi non ne piantava. Forse ancora più d'ogni altra riflessione servì a fare smontar Domiziano da questa pretensione, l'essersi sparsi de' biglietti (1), nei quali era scritto, *che facesse pur Domiziano quanto voleva, perchè vi resterebbe tanto di vino per fare il sagrifizio, in cui sarebbe la vittima lo stesso imperadore.*

Anno di Cristo 93. *Indizione VI.*
di Anacleto *papa* 11.
di Domiziano *imperadore* 13.

Consoli

Pompeo Collega, Cornelio Prisco.

Credesi che a questi consoli fossero sustituiti prima del dì 15 di luglio Marco Lollio Paolino e Valerio Asiatico Saturnino; e che all'un d'essi succedesse nel consolato Gaio Antistio Giulio Quadrato; e il padre Stampa (2) ha sospettato che Gaio Antistio, ossia Antio Giulio fosse personaggio diverso da Quadrato. Ma qui son delle tenebre, come in tanti altri siti de' Fasti Consolari, trovandosi *bensì* de' consoli sustituiti e straordinarj nelle antiche storie e lapidi nominati, ma senza certezza dell'anno in cui esercitarono quell'insigne uffizio. Poichè per altro quai fossero i due poco fa menzionati consoli, l'abbiamo da un marmo riferito dal Grutero (3), e compiutamente poi dato alle stampe dal canonico Gori (4), che fu posto: M. LOLLIO PAVLLINO VALERIO ASIATICO SATVRNINO. C. ANTIO IVLIO QVADRATO COS. Se poi questi nell'anno presente fossero sustituiti ai consoli ordinarj, io nol so dire. Nell'agosto di quest'anno in età di cinquantasei anni diede fine alla sua vita Gneo Giulio Agricola, suocero di Cornelio Tacito (5), già stato console, le cui imprese militari nella Bretagna di sopra accennai. Tornato ch' egli fu di colà a Roma, arrivò l'anno in cui potea chiedere il proconsolato, o sia il governo dell'Asia o dell'Affrica. Ma non si sentì egli voglia d'altri onori, perchè sotto un imperador cattivo troppo era pericoloso il servire. Poco prima avea Domiziano fatto levar di vita Civica Cereale, proconsole dell'Asia, per meri sospetti di ribellione. Questo esempio, e il sapere che l'imperadore non avea caro di conferir sì riguardevoli posti a persone di sperimentato valore, indussero Agricola a pregarlo che volesse esentarlo da quel pesante fardello. Era questo appunto ciò che desiderava Domiziano, e ben presto gliel' accordò; e permise che Agricola il ringraziasse, come se gli avesse fatta una

(1) Plutarchus in P. Æmil.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 6.
(3) Euseb. in Chron.
(4) Sueton. in Domitiano cap. 7.
(5) Philostratus in Apollon. lib. 6.

(1) Aurelius Victor in Epitome, Vopiscus in Probo.
(2) Stampa ad Fastos Consular. Sigonii.
(3) Gruterus Thesaur. Inscription. pag. 189.
(4) Gorius Inscription. Etrus. pag. 69.
(5) Tacitus in Vita Agricolae cap. 44.

grazia. Seppe di poi vivere questo saggio uomo anche per qualche tempo senza provar le persecuzioni del bisbetico Augusto, facendo conoscere che gli uomini grandi provveduti di prudenza possono stare anche sotto principi cattivi e non fare naufragio. Dione (1) ciò non ostante scrive che Domiziano l'uccise; ma Tacito che più ne seppe di lui e scrisse la sua vita, dice bensì essere corsa voce di veleno: nondimeno ne restò egli in dubbio.

Ma tempo è oramai di far vedere un principe appunto cattivo, anzi pessimo, nella persona di Domiziano; cosa da me riserbata a quest'anno, non già perch'egli cominciasse solamente ora a riconoscersi tale, ma perchè il suo mal talento dopo la guerra civile di Lucio Antonio andò agli eccessi. Certamente a Domiziano non mancava ingegno ed intendimento; ma questa bella dote, se va unita con delle sregolate passioni, ad altro non serve di ordinario che a rendere più perniciosi e malefici i regnanti. Ora non si può assai esprimere quanta fosse la vanità, la prosunzione e la sete di dominare in lui. Egli si credeva la maggior testa dell'universo, e ch'egli solo fosse degno di comandare; perciò fiero, superbo, sprezzator d'ognuno, astuto ed implacabile nei suoi sdegni. Era sicuro dell'odio suo chiunque compariva eccellente in alcuna bella dote: chè questo è lo stile delle anime basse (2). Vivente il padre, e creato Cesare, fece di mani e di piedi per non esser da meno del buon Tito suo fratello: ottenne varj ufizj, che esercitò con gran boria ed eccesso di autorità. E giacchè Vespasiano, ben conoscente del maligno suo naturale, il teneva basso, non avendo potuto conseguire se non un consolato ordinario, almeno si studiò sempre di essere sustituito come console straordinario al fratello. Morto Vespasiano, fu in dubbio se dovesse offerire ai soldati il doppio del donativo promesso loro da Tito, per tentar di levare a lui l'imperio. Andava spacciando che il padre lo avea lasciato collega del fratello nella signoria, ma che era stato soppresso il testamento. Vantavasi ancora d'aver egli alzato al trono non meno il padre che il fratello; e l'adulatore Marziale approvò questo suo folle sentimento. Vivente esso Tito, non fece egli mai fine a tendergli delle insidie, non solo segretamente, ma anche in palese. Tuttavia tanta era la bontà di Tito, che quantunque consigliato di liberar sè stesso e il pubblico da sì pericoloso arnese, mai non volle ridursi a questo passo, contentandosi solamente di fargli talvolta delle fraterne correzioni colle lagrime agli occhi, benchè senza frutto. Forse quell'unica azione di cui Tito prima della sua immatura morte disse d'essere pentito, fu d'aver lasciato in vita questo fratello, ben conoscendo il gran male che ne avverrebbe alla repubblica. Divenuto poscia imperadore (3) non lasciava occasione, anche in senato (1), di sparlare copertamente ed ancora svelatamente del padre e del fratello, biasimando le loro azioni; e per cadere in disgrazia di lui, altro non occorreva che essere in grazia o dell'uno o dell'altro, o dir parola alla presenza di lui in lode di Tito. Per altro egli era un solennissimo poltrone: temeva i pericoli della guerra, abborriva le fatiche del governo (2). Il suo divertimento principale consisteva in giocare ai dadi, anche ne' giorni destinati agli affari. Soleva eziandio ne' principj del suo governo starsene ritirato in certe ore del giorno; e la sua mirabil applicazione era in prendere mosche (3), o ucciderle con uno stiletto. Celebre è intorno a ciò il motto di Vibio Crispo, uomo faceto. Dimandando taluno, chi fosse in camera con Domiziano, rispose Crispo: *Nè pure una mosca.*

Ora non aspettò egli, siccome dissi, a comparire quel crudele che era a questi tempi. Anche ne' precedenti anni diede varj saggi di questa sua fierezza per varie e ben frivole cagioni. Fra gli altri (non se ne sa l'anno) fece ammazzare Tito Flavio Sabino suo cugino, perchè avendolo disegnato console secondo le apparenze per la seconda volta, il banditore inavvertentemente in vece del nome di console, gli diede quello d'imperadore. Questo bastò per togliere a Sabino la vita. La stessa mala sorte toccò ad alcuni altri, oppure l'esilio: chè questo era ne' primi suoi anni il più ordinario gastigo; ed Eusebio (4) al di lui quarto anno scrive, essere stati esiliati da lui assaissimi senatori. Probabilmente ciò avvenne più tardi. Ora noi sappiamo da Suetonio (5) che Domiziano prima di questi tempi avea levato dal mondo Salvio Cocceiano, solamente perchè avea solennizzato il giorno natalizio di Ottone imperadore suo zio; Sallustio Lucullo, non per altro che per aver dato il nome di Lucullee ad alcune lancie di nuova invenzione; Materno Sofista, cioè professor di rettorica, per aver fatto una declamazione contra de' tiranni; ed Elio Lamia Emiliano, per cagione di qualche motto piccante detto fin quando esso Domiziano era persona privata. Moglie di questo Lamia fu Domizia Longina, figliuola di Corbulone. Gliela tolse Domiziano, e dopo averla tenuta per amica un tempo, la sposò, e diedele il titolo d'Augusta. Ad accrescere la crudeltà di questo imperadore, s'aggiunse la smoderata credenza che si dava in questi tempi alle vane predizioni degli strologhi. Più degli altri loro prestava fede Domiziano, uomo timidissimo; e perchè fin da giovane gli avea predetto alcuno d'essi che sarebbe un dì ucciso, perciò la diffidenza fu sua compagna finchè visse, e massimamente negli ultimi anni del suo imperio. Di qua venne la morte di

(1) Dio lib. 67.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 2.
(3) Dio lib. 67.

(1) Sueton. in Domitiano cap. 2.
(2) Aurelius Victor in Epitome.
(3) Sueton. in Domitiano cap. 2. Dio lib. 67. Aurel. Victor ibid.
(4) Euseb. in Chron.
(5) Sueton. in Domitiano cap. 10.

varj principali signori dell'imperio; perch'egli si procacciava l'oroscopo di tutti, e trovandoli destinati a qualche cosa di grande, li faceva levare dal mondo. Metio Pomposiano, di cui parlammo all'anno settantesimoquinto, preservato sotto il buon Vespasiano, non la scappò sotto l'iniquo suo figliuolo. Perchè fu creduto che avesse una genitura, che vanamente gli prognosticava l'imperio, e perchè teneva in sua camera una carta geografica del mondo, e studiava le orazioni dei re e dei capitani che son nelle storie di Livio, il mandò in Corsica in esilio (1), ed appresso il fece ammazzare. Ma sopra tutto s'accese e giunse al colmo l'inumanità di Domiziano, dappoichè se gli ribellò contro Lucio Antonio Saturnino; del che s'è favellato all'anno precedente. S'accorse più che mai allora questo maligno principe che l'odio universale è un pagamento inevitabile delle iniquità (2). Trovò anche in Roma dei complici di quella congiura, e molti altri che almeno sospiravano di vederla camminare ad un fine felice. Incrudelì dunque contra di chiunque era stato o si sospettava che fosse stato partecipe dei disegni d'esso Lucio Antonio; nè perdonò se non a due ufiziali che con vergognosa scusa coprirono il loro fallo. D'altre illustri persone da lui uccise parleremo all'anno seguente. Anche Tacito (3) attesta avere bensì Domiziano commessa qualche crudeltà negli anni addietro, ma un nulla essere in paragone di quelle ch'egli praticò dopo la morte d'Agricola, avvenuta nell'anno presente, siccome dicemmo. O nel precedente anno, come vuole il padre Pagi (4), o nel presente, come credette il cardinal Noris (5) ed altri, ebbe principio la guerra de' Romani coi Sarmati (6). Aveano que' Barbari tagliata a pezzi una o più legioni romane coi loro ufiziali. Ciò diede impulso a Domiziano di accorrere colà in persona con un buon esercito per frenare l'insolenza di quo' popoli. Da Marziale e da Stazio, poeti, due trombe delle azioni di questo imperadore, noi impariamo ch'egli ebbe a combattere anche contro ai Marcomanni. Se bene o male, non si sa. Ben sappiamo (7) che secondo il suo costume di attribuirsi le vittorie, anche quando egli era vinto, tornato a Roma nel gennaio di quest'anno, oppur del seguente fece credere che gli affari erano passati a maraviglia bene. Tuttavia ricusò il trionfo, e si contentò di portare al Campidoglio la sola corona d'alloro, e di offerirla a Giove Capitolino.

(1) Dio lib. 57.
(2) Sueton. in Domitiano c. 10.
(3) Tacitus in Vita Agricolae cap. 45.
(4) Pagius in Critica Baron.
(5) Noris in Epistola Consulari, Tillemont et alii.
(6) Eutrop. in Breviar.
(7) Sueton. in Domitiano cap. 6.

Anno di Cristo 94. *Indizione VII.*
di Anacleto *papa* 12.
di Domiziano *imperadore* 14.

Consoli

Lucio Nonio Torquato Asprenate,
Tito Sestio Magio Laterano.

Fra gli eruditi è stata finora molta disputa intorno ai consoli ordinarj di quest'anno, nè si sapea il prenome e nome di Laterano. Un'iscrizione del museo Kircheriano, da me (1) data alla luce, ha messo tutto in chiaro. Da un marmo apparisce che in luogo di Laterano, era console nel settembre Lucio Sergio Paolo. Moltiplicarono più che mai in questi tempi le calamità di Roma sotto Domiziano, divenuto oramai formidabil tiranno, e non inferiore a Nerone. Ne lasciò a noi un orrido ritratto Cornelio Tacito (2), presente a tutte quelle scene, con dire che si vide il senato circondato ed assediato da genti d'armi; a molti, ch'erano stati consoli, tolta la vita; e le più illustri dame, o fuggitive, o cacciate in esilio. Di persone nobili bandite piene erano le isole, e all'esilio tenea dietro bene spesso la spada del carnefice. Ma in Roma si facea il maggior macello. Pareva un delitto l'aver avuto delle dignità; pericoloso era il volerne; nè altro occorreva per istar tutto dì esposto ai precipizj, che l'essere nomo dabbene. Le spie e gli accusatori erano tornati alla moda; e fra questi mali arnesi si distinguevano Metio Caro Messalino e Bebio Massa, assassini del pubblico, non nelle strade, ma ne' tribunali stessi di Roma, con essersi attribuita la maggior parte delle crudeltà d'allora più alla lor malignità e prepotenza, che a quella di Domiziano. Le spese eccessive fatte da questo prodigo imperadore in tanti spettacoli non necessarj, e in accrescere fuor di misura lo stipendio ai soldati, per maggiormente obbligarseli, l'aveano ridotto al verde (3). Si avvisò di cercare il risparmio col cassare una porzion delle milizie; e, secondo Zonara (4), eseguì questo pensiero. Suetonio sembra dire che solamente lo tentò, ma che trovandosi tuttavia imbrogliato a dar le paghe, rivolse il pensiero a far danaro in altre tiranniche maniere, occupando a diritto e a torto i beni de' vivi e dei morti. Pronti erano sempre gli accusatori, denunziando or questo, or quello, come rei di lesa maestà per un cenno, per una parola contra del principe, o contra uno de' suoi gladiatori: delitti per lo più finti e non provati. Si confiscavano a tutti i beni; e bastava che comparisse un solo a dire d'aver inteso che un tale prima di morire avea lasciata la sua eredità a Cesare, perchè tosto si mettessero le

(1) Thesaurus Novus Veter. Inscript. p. 314 n. 2.
(2) Tacitus Histor. lib. 1. c. 2 et seq., et in Vita Agricolae cap. 45.
(3) Sueton. in Domitiano cap. 12.
(4) Zonar. in Annalib.

griffo su quella roba. Sopra gli altri furono angariati i Giudei, che da gran tempo pagavano un rigoroso testatico per esercitare liberamente il culto della lor religione. Un' esatta perquisizion d' essi fu fatta per tutto l' imperio romano, e processati coloro che dissimulando la lor nazione, non aveano pagato.

Fra gli altri personaggi di distinzione che, per attestato di Tacito (1), furono tolti di mira in questi tempi dal genio sanguinario di Domiziano, si contarono Elvidio il giovane, Rustico e Senecione. Era il primo figliuolo di quell' Elvidio Prisco che a' tempi di Vespasiano, siccome fu detto di sopra all' anno settantesimo terzo, per la sua stoica insolenza si tirò addosso l' esilio, e poi la morte (2). Eccellenti qualità concorrevano ancora in questo suo figliuolo, per le quali era in gran riputazione, oltre all' aver esercitato un consolato straordinario. Quantunque egli se ne stesse ritirato per la malvagità de' tempi che correano, pure si vide accusato davanti al senato per avere, secondochè diceano, in un suo poema sotto i nomi di Paride e di Enone messo in burla il divorzio di Domiziano (3), il quale altrove abbiam detto che prese in moglie Domizia Longina. Questa poi la ripudiò, perchè perduta d' amore verso Paride istrione, ch' egli fece uccidere in mezzo ad una strada. Contuttociò non si potè contenere dal ripigliarla poco di poi: del che fu assai proverbiato. Publicio Certo, dianzi pretore, ed ora uno de' giudici dati ad Elvidio, per mostrare il suo zelo adulatorio verso Domiziano, commise la più vergognosa azione che si possa mai dire, perchè mise le mani proprie addosso ad Elvidio, e il trasse alle prigioni. Fu condennato Elvidio, e l' infame Publicio per ricompensa destinato console, senza però giugnere a godere di quella dignità, perchè Domiziano tolto di vita non gli potè mantener la parola. Contra di costui si fece poi accusatore Plinio il giovane; e tal terrore gli mise in corpo, che disperato finì i suoi giorni. Erennio Senecione, per aver scritto la vita di Elvidio Prisco seniore, somministrò assai ragione al crudel Domiziano e al timido senatu per condennarlo a morte, e far bruciare pubblicamente l' opere composte da quel felice ingegno. Un altro personaggio, tenuto in sommo credito per la professione della stoica filosofia (4), fu Lucio Giunio Aruleno Rustico. Aveva egli in un suo libro lodati Peto Trasea ed Elvidio Prisco, uomini insigni, dei quali si è parlato di sopra. Di più non occorse perchè egli fosse condennato e fatto morire. Plutarco attribuisce la di lui disgrazia all' invidia portata da Domiziano alla gloria di quest' uomo illustre. Sappiamo parimente che Fannia, moglie di Elvidio Prisco, in tal occasione

(1) Tacitus in Vita Agricolae cap. 45.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 10. Plinius lib. 9. epistol. 13.
(3) Sueton. in Domitiano cap. 3.
(4) Dio lib. 67. Plutarchus de Curios.

fu mandata in esilio, e spogliata di tutti i suoi beni; siccome ancora Arria, vedova di Peto Trasea, e Pomponia Gratilla, moglie del suddetto Rustico. Fece anche Domiziano morire Ermogene da Tarso, perchè in una storia da lui scritta si figurò di essere stato punto sotto certe maniere di dir figurate. I copisti di quella storia furono anch essi fatti morire in croce. Di questo passo camminava la crudeltà di Domiziano; e Dione (1) ebbe a dire che non si può sapere a qual numero ascendesse la serie degli uccisi per ordine suo, perchè non voleva che si scrivesse negli atti del senato memoria alcuna delle persone da lui tolte di vita. E con questa barbarie congiugneva egli un' abbominevol infedeltà, perchè servendosi di molti iniqui o per accusare altrui di lesa maestà, o per rapire le altrui sostanze, dopo averli premiati con dar loro onori e magistrati, da lì a poco faceva ancor questi ammazzare, acciocchè sembrasse che da essi soli, e non da lui, fossero procedute quelle iniquità. Altrettanto facea coi servi e liberti da lui segretamente mossi ad accusare i padroni, facendoli poi morire anch' essi. Molte arti usò in oltre per indurre alcuni ad uccidersi da sè stessi, acciocchè si credesse spontanea e non forzata la morte loro. Peggiore ancor di Nerone fu per un conto (2), perchè assisteva in persona agli esami e ai tormenti delle persone accusate, e si compiaceva di udire i lor sospiri; e di mirar que' mali che facea lor sofferire, il maggior de' quali era il veder presente l' autore iniquo de' medesimi lor tormenti. Aggiugneva in oltre la dissimulazione all' inumanità, usando finezze e carezze a chi fra poche ore dovea per suo comandamento perdere la vita. Lo provò tra gli altri (3) Marco Arricino Clemente, già prefetto del pretorio sotto Vespasiano, e poi console (non si sa in qual anno), che era anche suo parente, ed amato non poco da lui, perchè l' ajutava nelle iniquità. Convertito l' amore in odio, un dì fattagli gran festa, il prese anche seco in seggetta; e veduto colui che era appostato per denunziarlo nel dì seguente, come reo di lesa maestà, disse a Clemente: *Vuoi tu che domani ascoltiamo in giudicio quel furfante di servo?* Posti in così duro torchio, se stessero male i cittadini romani, e particolarmente i nobili, non ci vuol molto ad intenderlo.

(1) Dio in Excerptis Valesianis.
(2) Tacitus in Vita Agricolae cap. 45.
(3) Sueton. in Domitiano cap. 11.

Anno di Cristo 95. *Indizione VIII.*
di Anacleto *papa* 13.
di Domiziano *imperadore* 15.

Consoli

Flavio Domiziano Augusto per la diecisettesima volta, Tito Flavio Clemente.

Non zio paterno, ma cugino di Domiziano fu questo Clemente console, perchè figlinolo di Sabino fratello di Vespasiano. Mostravagli Domiziano molto affetto, e, per testimonianza di Suetonio (1), meditava di voler suoi successori due piccioli figliuoli di lui, a' quali avea anche fatto cangiare il nome, chiamando l' uno Vespasiano e l' altro Domiziano. Ma appena ebbe Clemente compiuto il tempo dell' ordinario suo consolato, il quale in questi tempi solea durare solamente i primi sei mesi, che Domiziano per leggierissimi sospetti gli fece levar la vita. Il cardinal Baronio (2), il Tillemont (3) ed altri dottissimi uomini pretendono ch' egli morisse cristiano e martire; e le lor ragioni mi paiono convincenti. Imperciocchè Eusebio, Orosio ed altri scrittori cristiani mettono sotto quest' anno la persecuzione mossa da Domiziano contro i professori della legge di Cristo; e insin lo stesso Dione (4) scrittore pagano scrive aver Domiziano nell' anno presente fatto morir Flavio Clemente console per delitto d' empietà, cioè per non credere nè venerare i falsi Dii del Paganesimo; e che furono molti altri condennati a morte per avere abbracciata la religione dei Giudei: che tali erano creduti e chiamati allora i Cristiani. Suetonio (5) tacciando questo Clemente di una vilissima dappocaggine, (*contemtissimæ inertiæ*) indica lo stesso; perchè, per attestato di Tertulliano (6), i Cristiani, siccome gente ritirata, che non compariva agli spettacoli, non cercava digoità e gloria nel secolo, e attendeva alla mortificazione delle sue passioni, pareano persone di poco spirito, e gente buona da nulla. Moglie di questo Clemente console era Flavia Domitilla, nipote di Domiziano, cristiana anch' essa, che fu relegata nell' isola Pandataria. Ebbe in oltre esso Clemente una nipote, appellata parimente Flavia Domitilla. Credesi che amendue queste Domitille morendo martiri illustrassero la Fede di Gesù Cristo, e la lor memoria è onorata ne' sacri Martirologj. Ne parla anche Eusebio (7), citando in pruova di ciò la storia di Brutio Pagano. O sia perchè il Cristianesimo era considerato come una setta di filosofia, oppure perchè Senecione e Rustico, amendue filosofi, uccisi come dicemmo, nell' anno precedente, (se pur non fu nel presente) irritassero non poco l' animo bestiale e timido di Domiziano, certo è ch' egli cacciò di Roma tutti i professori della filosofia circa questi tempi, non potendo egli probabilmente sofferir coloro da' quali ben s' immaginava che erano condennate le sue malvagie azioni. E che ciò succedesse nell' anno presente, lo scrive il mentovato Eusebio (1). Però Filostrato notò (2) che molti di essi filosofi se ne fuggirono nelle Gallie, ed altri nei deserti della Scitia e della Libia. Dion Grisostomo, nomo insigne, se ne andò nel paese de' Goti. Epitetto, celebre stoico, fu anch' egli obbligato a ritirarsi fuori di Roma. Amaramente si duol Tacito (3) di questo crudele editto di Domiziano, perchè fu un bandire da Roma la sapienza ed ogni buono studio, acciocchè non vi rimanesse studio delle virtù, e vi trionfasse solamente la disonestà con gli altri vizj. Pare che a quest' anno appartenga, secondo Dione (4), la morte di Acilio Glabrione, che fu console l' anno novantesimo primo, fatto uccidere da Domiziano. Epafrodito, già potente liberto di Nerone, lungamente avea godnto gran fortuna anche nella corte di Domiziano, servendolo per segretario de' memoriali (5). Fu mandato in esilio, e condennato ora solamente a morte, perchè avea ajutato Nerone a darsi la morte, invece d'impedirlo: il che fu fatto da Domiziano per atterrire i suoi domestici liberti, acciocchè non ardissero mai di far lo stesso con lui. Forse ancora è da riferire all' anno presente, o più tosto al seguente, quanto avvenne, per attestato di Dione (6), a Giuvenio Celso, creduto da alcuni Publio Giuvenzio Celso, che fu poi pretore sotto Traiano, console sotto Adriano, e celebre giurisconsulto di que' tempi. Fu egli acousato di aver cospirato contra di Domiziano. Prima che si venisse nel senato alle prove, fece istanza di parlare all' imperadore, perchè avea cose rilevanti da dirgli. Ottenuta la permissione, questo accorto nomo se gli gittò ginocchioni davanti, come per adorarlo; gli diede cento volte il titolo di Signore e di Dio; protestò di essere innocente; ma che se gli volea dare un po' di tempo, saprebbe ben pescare ed indicargli chiunque avea mal animo contra di lui. Fu licenziato; ed egli di poi andò tanto tirando innanzi con varj sutterfugi, senza rivelar alcuno, che arrivò la morte di Domiziano, per cui sicuro poi se ne visse. Abbiamo dal medesimo Dione che in questi tempi Domiziano fece lastricar la via che va da Sinuessa a Pozzuolo. Anche Stazio (7) parla d' una simil via acconciata; ma questa forse andava da Roma a Baia.

(1) Sueton. in Domitiano cap. 15.
(2) Baron. Annal. Ecclesiastic.
(3) Tillemont Mém. sur l' Hist. Ecclesiastique.
(4) Dio lib. 67.
(5) Sueton. in Domitiano cap. 15.
(6) Tertull. in Apologetico cap. 42.
(7) Eusebius in Chronico, et Hist. Ecclesiast. lib. 3.

(1) Euseb. in Chron.
(2) Philostratus in Apollon. Tyan. lib. 8.
(3) Tacitus in Vita Agricolæ cap. 2.
(4) Dio lib. 67.
(5) Sueton. in Domitiano cap. 14.
(6) Dio lib. 67.
(7) Statius Sylvar. lib. 4. cap. 3.

Anno di Cristo 96. *Indizione IX.*
di Evaristo *papa* 1.
di Nerva *imperadore* 1.

Consoli

Gaio Antistio Vetere, Gaio Manlio Valente.

Erasi ben ridotta Roma ad un compassionevole stato sotto il crudele e tirannico governo di Domiziano. Non si sarebbe trovata persona nobile e benestante che continuamente non tremasse al vedere tanti senatori, cavalieri ed altre persone o private di vita, o spinte in esilio, o spogliate di beni (1). Si univa bensì il senato, ma solamente per fulminar quelle sentenze che voleva il tiranno, o per autorizzar le maggiori iniquità. Ad ognuno mancava la voce per dire il suo sentimento; parlava quel solo che portava gli ordini dell'imperadore, e gli altri colla testa bassa, col cuor pieno d'affanno, approvavano, tacendo, ciò che non osavano disapprovare parlando (2). Esente non era da un pari timore il resto del popolo, perchè dappertutto si trovavano spioni che raccoglievano, amplificavano e bene spesso fingevano parole dette in discredito del principe; e bastava essere accusato per essere condennato. Ma se Domiziano facea tremar tutto il mondo, anche tutto il mondo facea tremar Domiziano: chè questa è una pensione inevitabile dei tiranni, i quali col nuocere a tanti e massimamente ai migliori e agl'innocenti, sanno d'essere in odio a tutti, e che da tutti almeno coi desiderj, se non con altro, è affrettata la morte loro. Però la diffidenza, gastigo che rode il cuore d'ogni principe crudele ed ingiusto, crebbe sì fattamente in Domiziano, che cominciò a non fidarsi nè pur di Domizia Augusta sua moglie, nè d'alcuno de' suoi liberti, cioè de' suoi più intimi cortigiani (3). Ad accrescere i suoi terrori si aggiunsero le predizioni a lui fatte in sua gioventù dai Caldei, cioè dagli strologi, che egli dovea perir di morte violenta. Anche Vespasiano suo padre, che non poco badava alla strologia, vedendo ad una cena astenersi dal mangiar funghi, gli diede pubblicamente la burla, dicendo *che avea più tosto da guardarsi dal ferro.* Ma spezialmente in quest'anno, che verisimilmente gli era stato predetto come l'ultimo di sua vita, non sapea dove stare: tanta era la sua inquietudine e paura, tanti i suoi sospetti contra ancora de' suoi più cari e familiari. A tutti perciò parlava brusco, tutti mirava con aria minaccievole. Avvenne in oltre che per otto continui mesi caddero di molti fulmini, uno sopra il Campidoglio rifabbricato da lui, un altro nel palazzo imperiale e nella stessa sua camera, un altro sopra il tempio della famiglia Flavia, e un altro guastò l'iscrizione posta ad una statua trionfale di lui, rovesciandola in un monumento vicino. Il popolo superstizioso di Roma, e più degli altri Domiziano, facea mente a tutti questi naturali avvenimenti, e ad altri ch'io tralascio, credendoli segni d'imminente disavventura. Nulla nondimeno atterrì cotanto questo indegno imperadore (1), quanto un certo strologo appellato Asceletarione, che avea predetta la di lui morte. Preso costui e condotto alla presenza di Domiziano, confessò d'averlo detto. *Sai tu,* disse allora Domiziano, *cosa abbia da intervenire a te in questo giorno? Signor sì,* rispose allora lo strologo, *il mio corpo ha da essere mangiato dai cani.* Ordinò tosto Domiziano che costui fosse giustiziato, ed immantenente bruciato il corpo suo. Ma appena mezzo abbrustolito, si svegliò una dirotta pioggia, che estinse il fuoco e costrinse la gente a ritirarsi, sicchè poterono i cani accorrere, e far buon convito di quel rosto. Portatane poi la nuova a Domiziano, oh allora sì che smaniò per la paura (2). Più fortunato fu un certo Largino Proclo, aruspice, che in Germania avea predetto dover seguire nel dì 18 di settembre gran mutazione di cose; anzi chiaramente, secondo Dione (3), avea accennata la morte di Domiziano. Mandato perciò a Roma in catene negli ultimi tempi d'esso imperadore, fu condennato a perdere la testa dopo il suddetto giorno, supponendosi che falsa avesse da riuscire la di lui predizione. Ma verificatasi questa, egli restò salvo, e fu anche ben regalato da Nerva.

Vanissima arte è la strologia; ma Dio per suoi occulti giudizj può permettere che i suoi professori, per lo più fallacissimi, talvolta arrivino a colpire nel segno. Ma intanto è da osservare che quest'arte ingannatrice, piuttosto che predire la morte di Domiziano, fu essa la cagione della morte medesima, di maniera che fors'egli sarebbe sopravvivuto molto se non le avesse prestato fede. Imperciocchè, siccome abbiamo detto, essendosi conficcata nel di lui animo la credenza di dover essere ammazzato un dì, servì essa a lui di stimolo per commettere buona parte delle sue crudeltà, e a divenire odioso a tutti, con togliere dal mondo i migliori, e chiunque egli riputava più capace e voglioso di nuocergli. Il rendè essa in oltre sì diffidente e sospettoso, che temeva fin della moglie e de' suoi più intimi famigliari; ed arrivò, per quanto fu creduto, sino alla risoluzione di volerli privar tutti di vita. Ora tanto Domizia sua moglie, quanto i suoi più confidenti liberti, e Norbano e Petronio Secondo, allora prefetti del pretorio, dappoichè ebbero veduto come per sì lievi motivi egli avea ucciso Clemente suo cugino, e personaggio di tanta probità, e faceva troppo conoscere di non più fidarsi di alcun di loro; assai intesero ch'erano anch'essi in pericolo,

(1) Plinius in Panegyrico, et lib. 7. epist. 14.
(2) Tacitus in Vita Agricolæ cap. 2.
(3) Sueton. in Domitiano cap. 15.

(1) Dio lib. 67.
(2) Sueton. in Domitiano c. 16.
(3) Dio lib. 67.

e che per salvar la propria vita, altra maniera non restava che di levarla a Domiziano. Sicchè prendendo bene il filo, la soverchia credenza che professò questo screditato Augusto alle ciarle degli strologi, trasse lui ad esser crudele, e a non fidarsi di alcuno; e questa sua crudeltà e diffidenza costò a lui la vita per mano de' suoi più cari. Scrive dunque Dione di aver inteso da buona parte (1) che Domiziano avesse veramente presa la determinazione di uccider la moglie e gli altri più familiari suoi liberti, e i capitani delle guardie stesse. Subodorata questa sua intenzione, s'accinsero essi a prevenirlo, ma non prima d'aver pensato a chi potesse succedergli nell'imperio. Segretamente ne fecero parola a varie nobili persone, che tutte dubitando di qualche trappola, non vollero accettar quella esibizione. Finalmente s'abbatterono in Marco Cocceio Nerva, personaggio degno dell'imperio, che abbracciò l'offerta. Un accidente fece affrettare la di lui morte, se pur è vero ciò che racconta Dione; perchè Suetonio più vicino a questi tempi, non ne parla, e lo stesso vedremo raccontato di Commodo Augusto, anch'esso ucciso. Soleva Domiziano per suo sollazzo tenere in camera un fanciullo spiritoso di pochi anni. Questi, mentre il padrone dormiva, gli tolse di sotto al capezzale una carta, con cui andava poi facendo dei giuochi. Sopravvenuta Domizia Augusta, gliela tolse di mano, e con orrore trovò quella essere una lista di persone che il marito volea levare dal mondo, e d'esservi scritta ella stessa, i due prefetti del pretorio, Partenio mastro di camera, ed altri della corte. Ad ognun d'essi comunicato l'affare, fu determinato di non perdere tempo ad eseguir il disegno.

Venne il dì 18 di settembre, in cui secondo gli astrologi, temeva Domiziano di essere ucciso. L'ora quinta della mattina quella spezialmente era di cui paventava. Però dopo aver atteso nel tribunale alla spedizion di alcuni processi, nel ritirarsi alle sue stanze dimandò che ora era. Da taluno de' congiurati maliziosamente gli fu detto che era la sesta: perlochè tutto lieto, come se avesse passato il pericolo, si ritirò nella sua camera per riposare. Partenio maestro di camera entrò da lì a poco per dirgli che Stefano, liberto e maestro di casa dell'ucciso Flavio Clemente, desiderava di parlargli per affare di somma importanza. Costui, siccome uomo forte di corpo e che odiava sopra gli altri Domiziano per la morte data al suo padrone, era stato scelto dai congiurati per fare il colpo. Ne' giorni addietro aveva egli finto d'aver male al braccio sinistro, e lo portava con fascia pendente dal collo. Entrato egli in tal positura, presentò a Domiziano una carta, contenente l'ordine di una congiura che si fingeva tramata contra di lui, col nome di tutti i congiurati. Mentre era l'imperadore attentissimo a leggerla, Stefano gli diede d'un coltello nella pancia. Gridò Domiziano aiuto: un suo paggio corse al capezzale del letto per prendere il pugnale, oppure la spada, nè vi trovò che il fodero, e tutti gli usci erano chiusi (1). Ma perchè la ferita non era mortale. Domiziano s'avventò a Stefano, si ferì le dita nel volergli prendere il coltello, ed abbrancolatisi insieme caddero a terra. Partenio, temendo che Domiziano la scappasse, aperta la porta, mandò dentro Clodiano Cornicularío Massimo suo liberto, e Saturio capo de' camerieri, ed altri, che con sette ferite il finirono. Ma entrati *altri che* nulla sapeano della congiura, e trovato Stefano in terra, l'uccisero. In questa maniera, cioè col fine ordinario de' tiranni, terminò sua vita Domiziano in età d'anni quarantacinque. Del suo corpo niuno si prese cura, fuorchè Fillide sua nutrice, che segretamente in una bara plebea lo fece portare ad una sua casa di campagna, e dopo averlo fatto bruciare secondo l'uso d'allora, seppe farne mettere le ceneri, senza che alcuno se ne avvedesse, nel tempio della casa Flavia, mischiandole con quello di Giulia Sabina Augusta, figliuola di Tito imperadore suo fratello (2). Fu questa Giulia maritata da esso Tito a Flavio Sabino suo cugino germano; ma invaghitosene Domiziano, vivente ancora Tito, l'ebbe alle sue voglie. Divenuto poi imperadore, dopo aver fatto uccidere il di lei marito, pubblica*mente la* tenne presso di sè, con darle il titolo di Augusta, e farle un tal trattamento che alcuni la credettero sposata da lui (3). Ma perchè gravida del marito, egli volle farla abortire, cagion fu di sua morte. Non ho detto fin qui, ma dico ora che Domiziano nella libidine non la cedette ad alcuno de' più viziosi. Nè occorre dire di più.

Quanto al basso popolo di Roma (4), non mostrò egli nè gioia nè dolore per la morte di sì micidial regnante, perchè sfogavasi d'ordinario il di lui furore solamente sopra i grandi, nè toccava i piccoli. I soldati si ne furono in grande affanno e rabbia, perchè sempre ben trattati e smoderatamente arricchiti da lui; però voleano tosto correre a farne vendetta; ma i lor capitani ne frenarono quei primi furiosi movimenti, benchè non potessero di poi impedire quanto soggiugnerò appresso. All'incontro il senato, contra di cui *spezialmente* era infierito Domiziano, ne fece gran festa, il caricò di tutti i titoli più obbrobriosi, ed ordinò che si abbattessero le sue statue e i suoi archi trionfali (5), si cancellasse il di lui nome in tutte le iscrizioni, cassando anche generalmente ogni suo decreto. Ancorchè Domiziano non si dilettasse delle lettere e dell'arti liberali, e solamente si conti ch'egli gran cura ebbe di rimettere in piedi le biblioteche bruciate di Roma, con raccogliere (6)

(1) Dio lib. 67.

(1) Dio lib. 67. Sueton. in Domitiano c. 17.
(2) Sueton. in Domitiano cap. 22.
(3) Philostratus in Apollon. Tyan. lib. 7.
(4) Sueton. in Domit. cap. 23.
(5) Dio lib. 67.
(6) Sueton. in Domitiano cap. 24.

libri da ogni parte, e farne copiare assaissimi da quella di Alessandria; pure fiorirono a' suoi tempi varj insigni filosofi, fra' quali massimamente risplende Epitetto, i cui utili insegnamenti restano tuttavia, ed Apollonio Tianeo, la cui vita, scritta da Filostrato, è piena di favole. Fiorirono anche in Roma l' eccellente maestro dell' eloquenza Marco Fabio Quintiliano e Marco Valerio Marziale, poeta rinomato per l'ingegno, infame per gli suoi troppo licenziosi epigrammi. Erano amendue nativi di Spagna. Vissero parimente in que' tempi Gaio Valerio Flacco e Gaio Silio Italico, de' quali abbiamo tuttavia i poemi, ma di gusto cattivo; e Decimo Giunio Giuvenale, autor delle satire, poco certamente modeste, ma assai ingegnose e degne di stima.

Terminata dunque la tragedia di Domiziano, cominciò Roma, e seco l'imperio romano, liberato da questo mostro, a respirare, e tornarono i buoni giorni per l' assunzione al trono imperiale di Marco Cocceio Nerva. Era nato Nerva, per quanto ne scrive Dione (1), nell' anno trentesimo secondo dell'era nostra, di nobilissimo casato. L'onestà de' suoi costumi, la sua aria dolce e pacifica, la sua rara savviezza, prudenza ed inclinazione al ben dei privati, e più del pubblico, il faceano amare e rispettar da chicchessia. Queste sue belle doti gli ottennero due volte il consolato, cioè nell' anno settantesimo primo e nel novantesimo. Mancava a lui solamente un corpo robusto e una buona sanità, essendo stato debolissimo lo stomaco suo. Non s' accordano gli storici in certe particolarità della sua vita negli ultimi anni di Domiziano. Filostrato (2) vuole, che venuto a Roma Apollonio Tianeo, gl' insinuasse di liberar la patria dalla tirannia di Domiziano, ma ch' egli non ebbe tanto coraggio. Aggiogne che Domiziano il mandò in esilio a Taranto; ed Aurelio Vittore (3) scrive che Nerva si trovava ne' Sequani, cioè nella Franca Contea, allorchè trucidato fu Domiziano, e che per consentimento delle legioni prese l'imperio. Ben più credibile a noi sembrerà ciò che lasciò scritto Dione; cioè che Domiziano, già da noi veduto persecutore di chiunque, o per le sue buone qualità o per relazion degli astrologi, era creduto potergli succedere nell' imperio, meditò ancora di levar Nerva dal mondo; e l' avrebbe fatto, se uno strologo, amico di lui, non avesse detto a Domiziano che Nerva attempato e mal sano era per morire fra pochi giorni. Nè Dione parla punto di esilio; anzi suppone ch'egli si trovasse in Roma nel tempo dell' uccision di Domiziano, e che passasse di concerto coi congiurati, consentendo che si togliesse la vita a lui, giacchè senza di questo egli più non istimava sicura la propria. Estinto dunque il tiranno, fu alzato al trono cesareo Marco Cocceio Nerva, che certo non era lungi da Roma, per opera (4) spezialmente di Petronio Secondo, prefetto del pretorio, e di Parteoio, principal autore della morte di Domiziano, con approvazione di tutto il senato e plauso del popolo. Ma eccoti alzarsi un rumore e una voce, che Domiziano era vivo, e fra poco comparirebbe (1). Nerva di natural timido allora mutò colore, perdè la favella, nè più sapea in qual mondo si fosse. Ma Partenio, che co' suoi occhi avea veduto le ferite e gli ultimi respiri dell' estinto Domiziano, l' incoraggì e rimise in sella. Andò pertanto Nerva a parlare ai soldati per quetarli, e promise loro il donativo solito nell' assunzion de' nuovi imperadori. Di là poscia passò al senato, dove ricevette gli abbracciamenti gioviali e i complimenti cordiali di cadaun de' senatori. Non vi fu se non Arrio Antonino, avolo materno di Tito Antonino poscia imperadore, suo svisserato amico, il quale abbracciatolo, gli disse che ben si rallegrava col senato e popolo romano, e colle provincie per sì degna elezione, ma non già con lui; perchè meglio per lui sarebbe stato il vivere paziente sotto principi cattivi, che assumere un peso sì grave, ed esporsi a tanti pericoli ed inquietudini, col mettersi fra i nemici, che mai non mancano, e fra gli amici, i quali credendo di meritar tutto, se non ottengono quel che vogliono, diventano più implacabili degli stessi nemici. Contuttociò Nerva fattosi coraggio, prese le redini del governo, e si accinse a sostener con decoro la sua dignità, siccome ancora a restituire al senato il primier suo decoro, e la quiete e l' allegria ai popoli. Vivente ancora Domiziano, e non peranche cessata la persecuzione da lui mossa a'Cristiani, santo Anacleto papa coronò la sua vita col martirio o nel precedente o più tosto nel presente anno, ed ebbe per successore nel pontificato romano Evaristo.

Anno di Cristo 97. *Indizione X.*
di Evaristo *papa* 2.
di Nerva *imperadore* 2.

Consoli

Marco Cocceio Nerva Augusto per la terza volta, Lucio Virginio Rufo per la terza.

Varj altri consoli l' un dietro l' altro si credono dall'Almeloven sustituiti in quest' anno, e fra gli altri certo è che Cornelio Tacito istorico, siccome osservò anche Giusto Lipsio, succedette a Virginio, ossia Verginio Rofo. Tal notizia abbiamo da Plinio il giovane (2). Era Virginio Rofo quel medesimo che nell' anno sessantesimo ottavo ricusò più d' una volta l' imperio, datogli in Germania dai soldati. Gloriosamente avea egli menata fin qui la sua vita, senza incorrere in alcuna disgrazia, rispettandolo ognuno, e fin quella bestia di Domiziano, e serbando quell' animo grande che era stato superiore agl' imperj. Nerva anche

(1) Dio lib. 68.
(2) Philostratus in Vita Apollonii. lib. 7.
(3) Aurelius Victor in Epitome.
(4) Eutrop. in Breviar. Dio lib. 68.

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Plinius Jun. lib. 2. epist. 1.

egli volle far conoscere a lui ed al pubblico quanta stima ne facesse con crearlo suo collega nel consolato. Abbiam di certo da Plinio suddetto che questo fu il terzo consolato di esso Virginio: al che non fece riflessione il padre Stampa (1), quantunque il cardinale Noris (2) ed altri lo avessero avvertito, e si raccolga eziandio da Frontino e dai Fasti d'Idazio. Fu egli sotto Nerone nell'anno sessantesimo terzo per la prima volta console ordinario. Credesi che nell'anno sessantesimo nono gli toccasse il secondo consolato, ma straordinario; sotto Ottone Augusto. Intorno al prenome di Rufo s'è disputato. Chi Tito, chi Publio l'ha voluto. È più probabile Lucio. Ora per la terza volta creato console nell'anno presente, siccome c'insegna Plinio il giovane, mentre sul principio dell'anno si preparava a recitare in senato il rendimento di grazie a Nerva per la dignità a lui conferita, essendo in età di ottantatre anni, colle mani tremanti, e stando in piedi, gli cadde il libro di mano; e nel volerlo raccogliere gli sdrucciolò il piede pel pavimento liscio e lubrico, in maniera che si ruppe una coscia. Non essendosi questa ben ricomposta o riunita, dopo qualche tempo se ne morì, e gli furono fatti solenni funerali, mentre era console Cornelio Tacito, eloquentissimo oratore e storico, il qual fece l'orazione funebre in sua lode. Scrive il medesimo Plinio che questo Virginio Rufo era nato in una città confinante alla sua patria Como.

Da che l'Augusto Nerva si vide sufficientemente assodato sul trono, fece tosto sentire il suo benefico genio a Roma e a tutto il romano imperio (3). Richiamò dall'esilio una copia grande di nobili che aveano patito naufragio sotto il precedente tirannico governo, ed abolì tutti i processi di lesa maestà. E perciocchè questi erano proceduti da mere calunnie, perseguitò i calunniatori e fece morir quanti servi e liberti si trovarono aver intentato accuse contra de'loro padroni, proibendo con rigoroso editto a tal sorta di persone l'accusare da lì innanzi i padroni. Vietò parimente l'accusar chicchessia d'empietà, e di seguitare i riti giudaici: il che vuol dire che egli estinse la persecuzione mossa contra dei Cristiani, che dai Pagani venivano tuttavia confusi coi Giudei; perciocchè per conto dei Giudei era loro permesso l'osservar la loro legge. Quanti preziosi mobili si trovarono nell'imperial palazzo ingiustamente tolti da Domiziano, furono da lui con tutta prontezza restituiti. Non volle permettere che si facessero statue d'oro e d'argento (se pur non erano dorate o inargentate) in onor suo, abuso dianzi assai gradito da Domiziano. A que' cittadini romani che si trovavano in gran povertà, assegnò terreni, ch'egli fece comperare, di valore di un milione e mezzo di dracme, con deputare alcuni senatori che ne facessero la divisione. Perchè trovò smunto affatto l'erario, vendè, a riserva delle cose necessarie, tutti i vasi d'oro e d'argento ed altri mobili, tanto suoi particolari che della corte, e parecchi poderi e case, con usar anche liberalità ai compratori. E ciò non per covare in cassa il danaro, ma per dispensarlo al popolo romano, apparendo dalle medaglie (1) ch'egli distribuì due volte nel breve corso del suo governo danari e grano. Giurò che d'ordine suo non si farebbe mai morire alcuno dei senatori; e quantunque un d'essi fosse convinto d'aver congiurato contra di lui, pure altro mal non gli fece che di cacciarlo in esilio. Fu da lui confermata la legge che non si potessero far eunuchi, e proibito il prendere in in moglie le nipoti. Attese ancora al risparmio, dopo aver conosciuto il gran male provenuto dallo scialacquamento esorbitante di Domiziano. Levò dunque via molti sagrifizj, molti giuochi, ed altri non pochi spettacoli che costavano somme immense (2). Suppresse tutto ciò che era stato aggiunto agli antichi tributi a titolo di pena contro quei ch'erano morosi al pagamento, siccome ancora le vessazioni ed angarie introdotte contro ai Giudei nell'esigere le loro imposte. Le città oppresse da troppe gravezze ebbero sollievo da lui; ed ordinò che per tutte le città d'Italia si alimentassero alle spese del pubblico gli orfani dell'uno e dell'altro sesso, nati da poveri genitori, ma liberi: carità continuata anche dai susseguenti buoni imperadori, anzi accresciuta, come apparisce dalle antiche iscrizioni. Ristrinse ancora l'imposta della vigesima per le eredità e per gli legati, introdotta da Augusto. Fra le lettere di Plinio il giovane (3) si truova un editto di questo imperadore che assai esprime quanta fosse la di lui bontà, con dir egli, *che ciascuno de' suoi concittadini poteva assicurarsi aver egli preferita la sicurezza di tutti alla propria quiete, e non aver altro in animo che di far di buon cuore dei nuovi benefizj, e di conservare i già fatti da altri. E però per levar dal cuore d'ognuno la paura di perdere quel che aveano conseguito sotto altri Augusti, o di doverne cercar la conferma con delle preghiere d'oro, dichiarava che senza bisogno di nuovi ricorsi, chiunque godeva, avesse da godere; perch'egli voleva solamente attendere a dispensar grazie e benefizj nuovi a chi non ne avea finora goduto.*

E pure con un principe sì buono, il cui dolce e salutevol governo tanto più dovea prezzarsi, quanto più si paragonava col barbarico precedente, non mancarono nobili romani che tramarono una congiura (4). Capo d'essi fu Calpurnio, senatore, dell'illustre famiglia de' Crassi: degli altri non si sa il nome. Con esorbitanti promesse di danaro sollecitava egli alla rivolta i soldati. Scoperta la mena,

(1) Stampa ad Fastos Consulares Sigonii.
(2) Noris in Epistola Consolari.
(3) Dio lib. 68.

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(2) Aurelius Victor in Epitome.
(3) Plinius, lib. 10, Epist. 66.
(4) Dio lib. 68. Aurelius Victor in Epitome.

Nerva il fece sedere presso di sè, assistendo ai giuochi de' gladiatori, e nella stessa guisa che vedemmo operato da Tito, allorchè gli furono presentate le spade di quei combattenti, le diede in mano a Crasso, acciocchè osservasse se erano ben affilate, mostrando in ciò di non paventar la morte. Fu processato e convinto Crasso: tottavia Nerva per mantener la sua parola di non uccidere senatori, altro gastigo non gli diede che di relegar lui e la moglie a Taranto. Fu biasimata dal senato sì grande indulgenza in caso di tanta importanza, e in altri ancora, perchè egli non sapea far male ai grandi, benchè sel meritassero (1). Trovavasi un dì alla sua tavola Veiento, ossia Veientone, già console, uomo scellerato, che sotto Domiziano era stato la rovina di molti. Cadde il ragionamento sopra Catullo Messalino, che nell' antecedente governo tanti avea assassinati colle sue accuse e colla sua crudeltà, ed era già morto. *Se costui*, disse allora Nerva, *fosse tuttavia vivo, che sarebbe di lui?* Giunio Maurico, uomo di gran petto, di egual sincerità, e uno de' commensali, immantenente rispose: *Con esso noi sarebbe a questa tavola.* Ma quello che maggiormente sconcertò Nerva, fu l' attentato di Eliano Casperio, creato non so se da lui, o pur da Domiziano, prefetto del pretorio, cioè capitan delle guardie. O sia che costui movesse i soldati, o che fosse incitato da loro, certo è che un dì formata una sollevazione, andarono tutti al palazzo (2), chiedendo con alte grida il capo di coloro che aveano ucciso Domiziano. A tal dimanda si trovò in una somma costernazione Nerva; contuttociò parendogli che non fosse mai da comportare il dar loro in mano chi avea liberata la patria da un tiranno ed era stato cagione del proprio suo innalzamento, coraggiosamente negò loro tal soddisfazione, dicendo, che se si voleano sfogare, più tosto sulla sua testa cadesse il loro sdegno. Ma costoro, senza fermarsi per questo, e con disprezzo dell' autorità imperiale, corsero a prendere Petronio Secondo, già prefetto del pretorio, e lo svenarono. Altrettanto fecero a Partenio, già mastro di camera di Domiziano, trattandolo anche più ignominiosamente dell' altro. E Casperio, divenuto più insolente, obbligò Nerva di lodar quest' azione al popolo raunato, e di protestarsi obbligato ai soldati, perchè avessero tolta la vita ai maggiori ribaldi che si avesse la terra.

Una sì atroce insolenza de' pretoriani servì a far meglio conoscere a Nerva ch' egli, stante la sua vecchiaia e poca sanità, non potea sperare l' ubbidienza ed il rispetto dovuto al suo grado, e piuttosto dovea temerne degli altri oltraggi. Il perchè da uomo saggio pensò di fortificar la sua autorità con associare all' imperio una persona che fosse non men forte d' animo, che vigorosa di corpo. E siccome egli non avea la mira se non al pubblico bene, e desiderava di scegliere il migliore di tutti (1); così dopo maturo esame, e consigliato anche da Lucio Licinio Sura, senza ponto badare ai molti parenti che avea (giacchè non si sa ch' egli avesse mai moglie) fermò i suoi pensieri sopra Marco Ulpio Traiano, generale allora dell' armi romane nella Germania. Era questi di nazione Spagnuolo, perchè nato in Italica città della Spagna, come si raccoglie da Dione (2) e da Eutropio (3), benchè Aurelio Vittore (4) il dica venuto alla luce in Todi; nè alcuno finora avea ottenuto l' imperio che non fosse nato in Roma, o nel vicinato: contuttociò Nerva fu di sentimento che per iscegliere chi dovea governare un sì vasto imperio, si avea da considerare, più che la nazione, l' abilità, e la virtù. Pertanto in occasion di una vittoria riportata nella Pannonia, fatto raunare il popolo nel Campidoglio nel dì 18 di settembre, come alcuni vogliono (5), o piuttosto nel dì 27 o 28 di ottobre, come pretendono altri, ad alta voce dichiarò ch' egli adottava per suo figlinolo Marco Ulpio Nerva Traiano, e coi nel senato diede nel giorno stesso il titolo di Cesare e di Germanico, e scrisse di suo proprio pugno, avvisandolo di tale elezione (6). Fors' anche, secondo alcuni, non era pervenuta questa nuova a Traiano, soggiornante allora in Colonia, che Nerva il proclamò imperadore (7), conferendogli la tribunizia podestà, ma non già il titolo d'Augusto; cioè il creò suo collega nell' imperio. Può essere che ciò avvenisse alquanto più tardi. Almen certo è che il disegnò console per l' anno seguente. Il merito assai conosciuto di Traiano, ch' era stato console nell' anno novantesimo primo, ed avea avuto il padre stato anch' esso console (non si sa in qual anno), fece che ognuno ricevesse con plauso una sì bella elezione, e cessasse ogni sollevazione e tumulto in Roma. Si trovava allora Traiano nel maggior vigore della virilità, perchè in età di circa quarantaquattro anni.

Anno di Cristo 98. *Indizione XI.*
di Evaristo *papa* 3.
di Traiano *imperadore* 1.

Consoli

Marco Cocceio Nerva Augusto per la quarta volta, Marco Ulpio Traiano per la seconda.

Credesi che a questi consoli ne fossero sustituiti degli altri nelle calende di luglio; ma quali, nol possiam sapere di certo. Poco sopravisse il buon imperadore Nerva; nè già

(1) Plinius lib. 4. Epist. 22. Aurelius Victor in Epit.
(2) Plinius in Panegyrico.

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Dio lib. 68.
(3) Eutrop. in Breviar.
(4) Aurelius Victor ibid.
(5) Panvinius, Petavius, Pagius, Dodwellus, Fabrettus, Tillemont.
(6) Plinius in Panegyrico.
(7) Euseb. in Chron.

sussiste, come taluno ha pensato, ch'egli deponesse l'imperio. Riscaldossi egli un giorno forte in gridando contra di un certo Regolo (1) che doveva aver commessa qualche iniquità, di modo che, quantunque fosse di verno, sudò; e questo raffreddatosegli addosso gli cagionò una tal febbre che fu bastante a levarlo di vita. Aurelio Vittore gli dà sessantatre anni d'età (2), Dione sessantacinque (3), Eutropio settantuno (4), ed Eusebio settantadue (5). Comunque sia, lasciò egli anche dopo sì corto governo un glorioso nome a cagione delle sue lodevoli azioni di bontà e saviezza: azioni tali, ch'egli ebbe a dire di non sapere d'aver operata cosa per cui, quando anche egli avesse deposto l'imperio, non avesse da vivere quieto e sicuro nella vita privata. Ma nulla certo gli acquistò più credito e gloria che l'aver voluto per successore nell'imperio un Traiano, che poi divenne il modello dei principi ottimi. Con funerale magnifico fu portato il suo corpo, o vogliam dire, le ceneri ed ossa sue, dal senato nel mausoleo d'Augusto. Intorno al giorno di sua morte disputano gli eruditi. Inclinano i più a credere che questa avvenisse nel gennaio dell'anno presente, e nel dì 27. Aurelio Vittore scrive che quel giorno in cui egli mancò di vita, fu un eclissi del sole. Secondo i conti del Calvisio, si eclissò il sole nel dì 21 di marzo di quest'anno; ma non s'accorda ciò con chi (6) gli dà sedici mesi e nove o dieci giorni d'imperio. Sappiamo bensì da Eusebio (7), dalle medaglie (8) e dalle iscrizioni (9), che Nerva per decreto del senato fu alzato all'onore degli Dii, e che Traiano non mai stanco di mostrar la sua gratitudine a questo buon principe e padre che l'avea alzato al trono, alzò anch'egli a lui dei templi, secondo la cieca superstizione e temerità del Gentilesimo. Allorchè terminò Nerva i suoi giorni, Publio Elio Adriano, che fu poi imperadore, giovane allora, ed amicissimo, anzi parente di Traiano, lasciato già da suo padre sotto la tutela di lui (10), si trovava nella Germania superiore. Arrivata colà la nuova della morte di Nerva, Adriano volle essere il primo a portarla a Traiano, dimorante allora in Colonia, e tuttochè Serviano, di lui cognato, cercasse d'impedirglielo, con fare segretamente rompere il di lui calesse, per aver egli l'onore di far penetrare con sua lettera il lieto avviso a Traiano, nondimeno Adriano camminando a piedi, prevenne il messaggier di Serviano. Ricevute poi che ebbe Traiano (11) le lettere del senato, gli rispose di suo pugno co' dovuti ringraziamenti, fra l'altre cose promettendo che nulla mai farebbe contra la vita e l'onore delle persone dabbene: il che poscia confermò con suo giuramento. Mentre egli tuttavia si trovava in quelle parti, o certo prima di tornarsene a Roma, chiamò a sè Eliano Casperio, prefetto del pretorio, e i soldati da lui dipendenti, facendo vista di volersi valere di lui in servigio della repubblica. Nerva, in ragguagliarlo dell'elezione sua, l'avea particolarmente incaricato di far le sue vendette contro d'esso Casperio, e di quelle milizie che ammutinate gli aveano fatto, siccome dicemmo, un sì grave affronto. Traiano l'ubbidì. Tolta fu a Casperio la vita, e a quanti pretoriani si trovò che aveano avuta parte in quella sedizione. Comandava allora ad una possente armata Traiano; nè v'è apparenza ch'egli nell'anno presente venisse a Roma, ma bensì ch'egli si trattenesse in quelle ed anche in altre parti, per dare buon sesto ai confini dell'imperio e alla quiete delle provincie (1). Sparsasi nelle nazioni germaniche la fama che Traiano era divenuto imperadore ed Augusto, tale già correa la rinomanza e la stima del di lui valore e senno anche fra quelle barbare genti, che ognun fece a gara per ispedirgli dei deputati, e chiedergli supplichevolmente la continuazion della pace. Erano soliti i Tedeschi nel verno, allorchè il Danubio gelato si potea passare a piedi, di venire a' danni de' Romani. Nel verno di quest'anno non si lasciarono punto vedere. Trovavasi in quelle contrade Traiano; e tuttochè le sue legioni facessero istanza di valicar quel fiume per dare addosso ai Tedeschi, tuttavia egli nol permise. Una delle sue principali applicazioni era stata, e maggiormente fu in questi tempi, di ristabilire l'antica disciplina, l'amor della fatica e l'ubbidienza nella milizia romana; ed egli stesso, con trattar civilmente tutti gli ufiziali e soldati, si conciliò più che prima l'amore ed il rispetto d'ognuno.

Anno di CRISTO 99. *Indizione XII.*
di EVARISTO *papa* 4.
di TRAIANO *imperadore* 2.

Consoli

AULO CORNELIO PALMA, GAIO SOSIO SENECIONE.

Erano questi consoli due de' migliori mobili che si avesse allora il senato romano, e particolarmente godevano della stima ed amicizia di Traiano. Aveano costumato alcuni de' precedenti Augusti di prender essi il consolato nelle prime calende di gennaio, susseguenti alla loro assunzione, cessando perciò i consoli disegnati (2). Traiano, tra perchè non si pasceva di fumo, e perchè gli affari non gli permettevano di trovarsi all'apertura dell'anno nuovo in Roma, ricusò nell'anno precedente l'onore

(1) Aurelius Victor in Epitome. Tillemont Mémoires Historiques. Pagius Critic. Baron.
(2) Aurelius Victor ibidem.
(3) Dio lib. 68.
(4) Eutrop. in Breviar.
(5) Eusebius in Chron.
(6) Dio lib. 68. Eutropius in Breviar.
(7) Eusebius in Chron.
(8) Mediobarbus Numismat. Imperat.
(9) Gruter. Thesaur. Inscr.
(10) Spartianus in Hadriano.
(11) Dio lib. 68.

(1) Plinius in Panegyr.
(2) Id. ibid.

del consolato, offertogli dal senato secondo lo stile, e volle che entrassero i due consoli sopraddetti. Verisimilmente venuta che fu la primavera, fu il tempo in cui egli dalla Germania s'inviò a Roma. Ben diverso fu il suo passaggio da quei di Domiziano. Quelli erano un saccheggio delle città, dovunque passava egli colle sue truppe. Traiano benchè scortato da più legioni, con tal disciplina, con sì bel regolamento faceva marciare e riposar la sua gente, che diventò lieve ai popoli quel militare aggravio. Abbiamo ancora da Plinio l'entrata di Traiano in Roma. Fu ben lieto quel giorno al veder venire un buon principe, non già orgoglioso sopra carro trionfale, o portato dagli uomini, come costumò alcuno de' suoi antecessori, ma a piedi e in abito modesto: che non accoglieva con fronte alta e superba chi gli si presentava per rallegrarsi con lui e per ossequiarlo, ma bensì gli abbracciava e baciava tutti, come suoi cari concittadini e fratelli. Andò al Campidoglio, e poscia al palazzo. Seco era Pompea Plotina sua moglie, donna d'alto affare, ed emula delle virtù del marito (1). Allorchè ella fu sulle scalinate del palazzo imperiale, rivolta al popolo, disse: *Quale io entro ora qua, tale desidero anche d'uscirne*, cioè ben voluta, e senza rimprovero d'alcuna iniquità. In fatti con tal modestia e saviezza visse ella sempre di poi, che si meritò gli encomj di tutti, e massimamente perchè cooperava anch'essa a promuovere il ben pubblico e la gloria del marito (2). Raccontasi, che informata delle avanie e vessazioni che si praticavano per le provincie del romano imperio dagli esattori de' tributi e delle gabelle, sanguisughe ordinarie de' popoli, ne fece una calda doglianza al marito, come egli fosse sì trascurato in affare di tanta premura, permettendo iniquità che facevano troppo torto alla di lui riputazione. Seriamente vi si applicò da lì innanzi Traiano, e rimediò ai disordini, riconoscendo essere il fisco simile alla milza, la quale crescendo fa dimagrar tutte le altre membra. A Plotina fu probabilmente conferito dopo il suo arrivo a Roma il titolo di Augusta, siccome a Traiano quello di Padre della Patria, che si truova enunziato nelle monete di quest'anno, come pur anche quello di Pontefice Massimo. Avea Traiano una sorella, appellata Marciana, con cui mirabilmente andò sempre d'accordo la saggia imperadrice Plotina. La città di Marcianopoli, capitale della Mesia, per attestato di Ammiano (3) e di Giordano (4), prese il nome da lei. Ebbe anche Marciana il titolo d'Augusta, che si truova in varie iscrizioni e monete. Da lei nacque una Matidia, madre di Giulia Sabina, che fu moglie di Adriano Augusto, e, per quanto si crede, di un'altra Matidia.

Le prime applicazioni di Traiano, da che fu egli giunto a Roma, furono a cattivarsi l'amore del pubblico colla liberalità (1). Aveva egli già pagato alle milizie la metà del regalo che loro solea darsi dai novelli imperadori. Ai poveri cittadini romani diede egli l'intero congiario, volendo che ne partecipassero anche gli assenti e i fanciulli: spesa grande, ma senza arricchir gli uni colle sostanze indebitamente rapite ad altri, come in addietro si facea dai principi simili alle tigri, le quali nudriscono i loro figliuoli colla strage d'altri animali. Da gran tempo si costumava in Roma che la repubblica distribuiva *gratis* di tanto in tanto una prodigiosa quantità di grano e d'altri viveri al basso popolo de' cittadini liberi, perchè anch'esso riteneva qualche parte nel dominio e governo. Ma i fanciulli che aveano meno d'undici anni, non godevano di tal distribuzione. Traiano volle ancor questi partecipi della pubblica liberalità. E perciocchè, siccome dicemmo, Nerva avea ordinato che anche per le città dell'Italia a spese de' pubblici erarj si alimentassero i figliuoli orfani della povera gente libera, diede alle città danari e rendite affinchè fosse conservato ed accresciuto questo buonissimo uso. Rallegrò parimente il popolo romano con alcuni giuochi e spettacoli pubblici, conoscendo troppo il genio di quella gente a sì fatti divertimenti. Per altro non se ne dilettava egli; anzi cacciò di nuovo da Roma i pantomimi, come indegni della gravità romana. Cura particolare ebbe dell'annona, con levar via tutti gli abusi e monopolj, con formare e privilegiare il collegio de' fornai: di modo che non solo in Roma, ma per tutta l'Italia si vide fiorire l'abbondanza del grano; talmente che l'Egitto, solito ad essere il granaio dell'Italia, trovandosi carestioso in quest'anno, per avere il Nilo inondato poco paese, potè ricevere soccorso di biade dall'Italia stessa. Ma ciò che maggiormente si meritò plauso da ognuno, fu l'aver anch'egli, più rigorosamente di quel che avessero fatto Tito e Nerva, ordinato processi e gastighi contra de' calunniosi accusatori, che sotto Domiziano erano stati la rovina di tanti innocenti. Nella stessa guisa ancora abolì l'azione di lesa maestà, ch'era in addietro l'orrore del popolo romano. Ogni menoma parola contra del governo si riputava un enorme delitto. Ma egregiamente intendeva Traiano essere proprio de' buoni principi l'operar bene, senza poi curarsi delle vane dicerie de' sudditi, laddove i tiranni, male operando, esigerebbono ancora che i sudditi fossero senza occhi e senza lingua; nè badano che coi gastighi maggiormente accendono la voglia di sparlare di loro, e l'odio universale contra di sè stessi. Assistè Traiano nell'anno presente, come persona privata, ai comizj, ne' quali si dovea far l'elezione de' consoli per l'anno seguente. Fu egli disegnato console ordinario; ma si durò fatica a fargli accettare questa dignità; ed accettata che l'ebbe, con istupore d'ognuno

(1) Dio lib. 68.
(2) Aurelius Victor in Epitome.
(3) Ammianus lib. 27.
(4) Jordan. de Reb. Geticis.

(1) Plinius in Panegyr.

si vide il buon imperadore andarsi ad inginocchiare davanti al console, per prestare il giuramento, come solevano i particolari: e il console, senza turbarsi, lasciò farlo. Altri consoli da sustituire agli ordinarj furono anche allora disegnati, siccome dirò all'anno segnente.

Anno di Cristo 100. *Indizione XIII.*
di Evaristo *papa* 5.
di Traiano *imperadore* 3.

Consoli

Marco Ulpio Nerva Traiano Augusto per la terza volta, Marco Cornelio Frontone per la terza.

Gran disputa fra gli eruditi illustratori dei Fasti Consolari (1) è stata, e dura tuttavia, senza aver mezzo finora da deciderla, quale sia stato il collega ordinario di Traiano nel presente consolato, cioè chi con lui procedesse console nelle calende di gennaio. Parve al cardinal Noris (2) più probabile che fosse Sesto Giulio Frontino per la terza volta, scrittore rinomato per gli suoi libri, conservati sino ai di nostri. Poscia inclinò più tosto a crederlo Marco Cornelio Frontone per la terza volta, come avea tenuto il Panvinio e tenne di poi anche il Pagi. L'imbroglio è nato dalla vicinanza dei cognomi di Frontone e Frontino. Certo è che Frontone fu console in quest'anno. E perciocchè sappiamo da Plinio (3) essere stati disegnati per quest'anno, oltre all'Augusto Trajano, due altri che sarebbono consoli per la terza volta, perciò alcuni han creduto anche Frontino console nell'anno presente; ma senza apparire in qual anno preciso tanto egli quanto Frontone avessero conseguito gli altri due consolati. Credesi ben comunemente che nelle calende di settembre fossero sustituiti in quella illustre dignità Gaio Plinio Cecilio Secondo Comasco, celebre scrittore di lettere e del panegirico di Traiano, ch'egli per ordine del senato compose e recitò in questa congiuntura; e Spurio Cornuto Tertullo, personaggio anch'esso di gran merito. Secondo il Panvinio e l'Almeloven, nelle calende di novembre succederono Giulio Feroce ed Acutio Nerva. Ma io (4) ho prodotta un'iscrizione posta nel dì 29 di dicembre dell'anno presente, da cui ricaviamo essere allora stati consoli Lucio Roscio Eliano e Tiberio Claudio Sacerdote. Benchè fosse assai conosciuto in Roma il mirabil talento di Traiano Augusto, pure assunto che egli fu al trono, maggiormente comparì qual era, con vedersi inoltre un avvenimento ben raro, cioè ch'egli non mutò punto nella mutazion dello stato i buoni suoi costumi, anzi li migliorò; e che l'altezza del suo grado e della sua autorità servì solamente a far crescere le sue virtù. Fasto e superbia spiravano le azioni di molti suoi predecessori (1). Continuò egli, come prima, la sua affabilità, la sua modestia, la sua cortesia. Ammetteva alla sua udienza chiunque lo desiderava, trattando con tutti civilmente, e massimamente onorando la nobiltà, ed abbracciando e baciando i principali: laddove gli altri Augusti, stando a sedere, appena porgeano la mano da baciare. Gli stava fitta in mente questa massima, *che un sovrano invece d'avvilirsi coll'abbassarsi, tanto più si fa rispettare ed adorare.* Usciva egli con un corteggio modesto e mediocre; nè andavano già innanzi lacchè o palafrenieri per fargli far largo colle bastonate, anzi egli talvolta si fermava nelle strade per lasciar che passasse qualche carro o carrozza altrui. Per un imperadore era assai frugale la sua tavola, ma condita dall'allegria di lui, e da quella di varie persone savie e scelte, ch'erano or l'ospiti or l'altre invitate (2). Distinzione di posto non voleva alla sua mensa, nè sdegnava di andare a desinare in casa degli amici, di portarsi alle lor feste, di visitarli malati, di andar talvolta nelle loro carrozze. In somma, per quanto poteva, si studiava di trattar con tutti, non meno in Roma che per le provincie, con tanta civiltà e moderazione, come se non fosse il sovrano, ma un loro eguale, ricordando a sè stesso ch'egli comandava bensì agli uomini, ma ch'era uomo anch'egli. E perchè un dì gli amici suoi il riprendevano perchè eccedesse nella cortesia verso d'ognuno, rispose quelle memorande parole: *Tale desidero d'essere imperadore verso i privati, quale avrei caro che gl'imperadori fossero verso di me, se fossi uomo privato.* Lo stesso Giuliano Apostata (3), che andò cercando tutte le macchie e i nei dei precedenti Augusti, non potè non confessare che Traiano superò tutti gli altri imperadori nella bontà e nella dolcezza: il che punto non facea scemare in lui la maestà, o ne' sudditi il rispetto verso di lui. Per questa via, e col mostrar amore a tutti, egli era sommamente amato da tutti, odiato da niuno; e dappertutto si godeva una somma pace e un'invidiabil tranquillità, come si fa nelle ben regolate famiglie.

L'adulazione, come in paese suo proprio, suol abitar nelle corti; non già in quella di Traiano, che l'abborriva (4). E però nè pure gradiva che se gli alzassero tante statue, come in addietro si era praticato con gli altri Augusti, e di rado permetteva che se gli facesse quest'onore, nè altri che puzzassero d'adulazione. Per altro mostrava egli piacere che il nome suo comparisse nelle fabbriche da lui fatte o risarcite, e nelle iscrizioni de' particolari; laonde apparendo poi esso in tanti luoghi, diede motivo ad alcuno di chiamarlo per ischerzo (5) *Erba Parietaria*, erba che si at-

(1) Panvinius, Pagius, Tillemont, Stampa.
(2) Noris in Epistola Consulari.
(3) Plinius in Panegyrico.
(4) Thesaurus Novus Inscript. pag. 315. num. 5.

(1) Plinius in Panegyr.
(2) Eutropius in Breviar.
(3) Julianus de Caesaribus.
(4) Plinius in Panegyrico.
(5) Ammianus lib. 27. Aurelius Victor in Epitome.

taeea alle muraglie. Ma conferendo le cariche, nè pur voleva essérne ringraziato, quasi ch'egli fosse più obbligato a chi le riceveva, che essi a lui. Le ordinarie sue occupazioni consistevano in dar udienze a chi ricorrea per giustizia, per bisogni, per grazie, con ispedir prontamente gli affari, spezialmente quelli che riguardavano il ben pubblico. Sapeva unire la clemenza, la piacevolezza colla severità e costanza nel punire i cattivi, nel rimediare alle ingiustizie de' magistrati, nel pacificar fra loro le città discordi. Sotto di lui in materia criminale non si profferiva sentenza contro di chi era assente; nè per meri sospetti, come si usava in addietro, si condannava alcuno. Un bellissimo suo rescritto vien riferito ne' Digesti (1), cioè: *Meglio è in dubbio lasciar impunito un reo, che condannare un innocente.* Sotto altri principi il fisco guadagnava sempre le cause: non già sotto Traiano, che anche contra di sè amava che fosse fatta giustizia. Quanto era egli lontano dal rapire la roba altrui, altrettanto era alieno dal nuocere o inferir la morte ad alcuno. A' suoi tempi un solo dei senatori fu fatto morire, ma per sentenza del senato, e senza notizia di lui, mentre era lungi da Roma: tanto era il rispetto ch'egli professava a quel nobilissimo ordine (2). Ed appunto in quest'anno fu un bel vedere, come creato console, egli si contenesse nel senato, in esercitando quell'eminente dignità. Nel primo giorno dell'anno volle, salito in palco nella pubblica piazza, prestare il giuramento di osservar le leggi, solito a prestarsi dagli altri consoli, ma non dagl'imperadori, che se ne dispensavano. Portatosi al senato, ordinò ad ognuno di dire con libertà e sincerità i loro sentimenti, con sicurezza di non dispiacergli. Così diceano anche gli altri Augusti, ma non di cuore, e i fatti poi lo mostravano. Ordinò ancora che ai voti, i quali non meno in Roma che per le provincie nel dì 3 di gennaio si faceano per la salute dell'imperatore, s'aggiugnesse questa condizione: *Purchè egli governi a dovere la repubblica e procuri il bene di tutti.* Egli stesso in pregar gli Dii per sè medesimo, solea dire: *Se pure la meriterò, se continuerò ad essere quale sono stato eletto, e se seguiterò a meritar la stima e l'affetto del senato.* Con tal pazienza accudiva egli ai pubblici affari, ascoltava i dibattimenti delle cause, e con tanta attensione distribuiva le cariche, promovendo sempre chi andava inoanzi nel merito, che il senato non potè contenersi dal palesar la sua gioia con delle acclamazioni che mossero le lagrime al medesimo Traiano, coprendosi intanto il di lui volto di rossore, cioè di un contrassegno vivo della sua modestia. E verisimilmente il senato circa questi tempi conferì a Traiano il glorioso titolo di Ottimo principe. Plinio nelle sue epistole parla di molte cause agitate in questi tempi nel senato, con aver Traiano ben disaminati i processi e custodita rigorosamente l'osservanza delle leggi. Il primo gran dono che fa Dio agli uomini, quello è di dar loro un buon naturale, un intendimento chiaro e un'indole portata solamente al bene. Convien ben dire che ottimo fosse il talento di Traiano, da che confessano gli storici ch'egli poco o nulla avea studiato di lettere, ed era mancante d'eloquenza. Ma il suo ingegno e giudizio, e il pendio a quel solo che è bene, supplivano questo difetto. E però benchè non fosse letterato, sommamente amava e favoriva i letterati, e chiunque era eccellente in qualsivoglia professione.

(1) Lege 5. Digestis de Poenis.
(2) Plinius in Panegyr.

Anno di Cristo 101. *Indizione XIV.*
di Evaristo *papa* 6.
di Traiano *imperadore* 4.

Consoli

Marco Ulpio Nerva Traiano Augusto per la quarta volta, Sesto Articoleio.

Credesi che l'uno di questi consoli avesse nelle calende di marzo per successore nel consolato Cornelio Scipione Orfito, e che nelle calende di marzo fossero sustituiti Bebio Macro o Marco Valerio Paolino; e poi nelle calende di luglio procedessero colla trabea consolare Rubrio Gallo e Quinto Celio Ispone. Truovasi un'iscrizione, da me (1) riferita, posta a Marco Epuleio (forse Appuleio) Procolo Cepione Ispone, ch'era stato console. Sarebbe da vedere se si tratti del suddetto Ispone. Per me, ne son persuaso, quantunque chiaro non apparisca in qual anno cada il di lui consolato. Han creduto molti storici che in questo anno avvenisse la prima guerra di Traiano contra dei Daci. Tali nondimeno sono le ragioni addotte dal giudiziosissimo cardinal Noris (2), che pare doversi la medesima riferire all'anno seguente. Nulladimeno il Tillemont (3), scrittore anch'esso accuratissimo, inclinò a giudicarla succeduta in quest'anno. Più sicuro a me sembra il differirla al seguente, quantunque si possa credere cominciata la rottura nel presente. Già vedemmo fatta da Domiziano una vergognosa pace con Decebalo re dei Daci, a cui egli s'obbligò di pagare ogni anno certa somma di danaro a titolo di regalo, che in fatti era un tributo. All'animo grande di Traiano parve troppo ignominiosa una sì fatta concordia e condizione, nè egli si sentì voglia di pagare (4). Per questo rifiuto Decebalo cominciò a formare un possente armamento, e a minacciare le terre dell'imperio con delle sgarate. Fors'anche le sue genti commisero qualche ostilità. Portossi perciò nell'anno susseguente l'Augusto Traiano in persona a que' confini, per dimandargliene conto; ed allora, come io vo credendo, ebbe principio la prima guerra Da-

(1) Thesaurus Novus Veter. Inscript. p. 316. num. 2.
(2) Noris in Epistola Consulari.
(3) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(4) Dio lib. 68.

cica. Non istette certamente in ozio in questi tempi Traiano. Stendevasi la di lui provvidenza e liberalità a tutte le parti dell'imperio. Abbiamo da Eutropio (1) ch'egli riparò le città della Germania situate di là dal Reno. Potrebbe ciò essere succeduto nell'anno presente. E senza questo noi sappiamo ch' egli fece far infinite fabbriche per le città romane, e porti e strade, ed altre opere o per utilità o per ornamento; ed era facile a concedere ad esse città privilegj ed esenzioni, e a sollevarle ne' loro bisogni. Tale ancora il provavano i particolari. Bastava avere avuta con lui anche una mediocre famigliarità, e poi chiedere. A chi ricchezze, a chi compartiva onori, rimandando consolati gli altri colla promessa di dar ciò che allora non potea. Ma particolarmente premiava egli chi avea più merito; e laddove sotto i precedenti Augusti chi era uomo di petto, ed odiava la servitù e solea parlar franco, o dispiaceva, o correva pericolo dell'esilio o della vita: questi da Traiano erano i più stimati, ben voluti ed esaltati. E tuttochè la nobiltà sua propria si stendesse poco indietro, pure gran cura aveva egli di chi procedeva dagli antichi nobili romani, e li preferiva agli altri negl'impieghi. Ne' tempi addietro troppo spesso si vide che i liberti degl'imperadori la faceano da padroni del pubblico e della corte stessa (2). Traiano scelti i migliori fra essi, se ne serviva bensì, e li trattava assai bene, ma in maniera che si ricordassero sempre della lor condizione, e d'essere stati schiavi; e che per piacere, altra maniera non v'era che d' essere uomini dabbene, e persone amanti dell'onore (3). Proibì alle città il far dei regali col danaro del pubblico, ma non volle che si potessero ripetere i fatti prima di venti anni addietro, per non rovinar molte persone, conchiudendo il suo rescritto a Plinio: *Perchè a me appartiene di non aver men cura del bene de' particolari, che di quello del pubblico*. Così procurava egli anche alle città il risparmio delle spese. Però sapendo (4) questa sua buona intenzione Trebonio Rufino, duomviro, cioè principal magistrato, scelto dal popolo di Vienna del Delfinato, proibì che si facessero in quella città i giuochi ginnici, i quali oltre alla spesa riuscivano anche scandalosi a contrarj a' buoni costumi, perchè gli uomini nudi alla presenza di tutto il popolo faceano alla lotta. S' opposero i cittadini. Fu portato l'affare a Traiano, che raccolse i voti de' senatori. Fra gli altri Giunio Maurico sostenne che non si doveano permettere quei giuochi a quelle città, e poi soggiunse: *Volesse Dio che si potessero anche levar via da Roma*, città perduta dietro a simili sconci divertimenti.

(1) Eutropius in Breviario.
(2) Plinius in Panegyrico.
(3) Idem lib. 10. ep. 3.
(4) Idem lib. 4. epist. 22.

Anno di Cristo 102. *Indizione XV.*
di Evaristo *papa* 7.
di Traiano *imperadore* 5.

Consoli

Gaio Sosio Senecione per la terza volta,
Lucio Licinio Sura per la seconda.

Certo è bensì che Sura fu console ordinario nell'anno presente. Non v'ha la medesima certezza di Senecione. Il solo Cassiodorio quegli è che cel mette davanti. Discordano gli altri Fasti. Ho io seguitato in ciò i più che hanno trattato de' consoli. Erano questi due i più cari e favoriti che s'avesse Traiano, degni bene amendue della di lui confidenza ed affetto, perchè ornati di tutte quelle virtù che si ricercano in chi dee servire ad un buon principe. Ma spezialmente (1) amava egli Licinio Sura per gratitudine, avendo questi cooperato non poco affinchè Nerva adottasse Traiano. Salì questo Sura a tal ricchezza e potenza, che a sue proprie spese edificò un superbo ginnasio, ossia la scuola de' lottatori, al popolo romano. Non andò egli esente dai soffj dell'invidia, compagna ordinariamente delle grandi fortune, avendo più d'uno procurato d'insinuare in cuor di Traiano dei sospetti della fedeltà di questo suo favorito, calunniandolo come giunto a meditar delle novità contra di lui. Traiano la prima volta che Sura l'invitò seco a pranzo, v'andò senza guardie. Volle per una flussione che aveva agli occhi, farseli ugnere dal medico di Sura. Fatto anche venire il di lui barbiere, si fece radere la barba, che così allora usavano i Romani. Adriano fu quegli che poi introdusse il portarla. Dopo aver anche preso il bagno, Traiano si mise a tavola, e allegramente desinò. Nel dì seguente disse agli amici che gli mettevano in mal concetto Sura: *Se costui mi avesse voluto ammazzare, n'ebbe ieri tutta la comodità*. Fu ammirato un sì fatto coraggio in Traiano, ben diverso da que' principi deboli che temono di tutto. Aggiugne Dione, che un altro saggio di questa sua intrepidezza diede Traiano. Nel crear sulle prime un prefetto del pretorio (si crede che fosse Saburano) dovea cingergli la spada al fianco. Nuda gliela porse, dicendo: *Prendi questo ferro per valertene in mia difesa, se rettamente governerò; contra di me, se farò il contrario*. Forse fu lo stesso Saburano, come congettura Giusto Lipsio, che gli dimandò licenza di ritirarsi, perchè Plinio (2) attesta essere stato un prefetto del pretorio che antepose il piacere della vita e della quiete agli onori della corte. Traiano, perchè gli dispiaceva di perdere un uffiziale sì dabbene, fece quanto potè per ritenerlo. Vedendolo costante, non volle rattristarlo col negargli la grazia; ma l'accompagnò sino all'imbarco, il re-

(1) Aurelius Victor in Epitome. Dio lib. 68.
(2) Plinius in Panegyrico § 86.

galò da par suo, e baciandolo, colle lagrime agli occhi il pregò di ritornarsene presto.

L'anno verisimilmente fu questo in cui Traiano con poderosa armata marciò contro a Decebalo re dei Daci. Poco sappiamo delle avventure di quella guerra. Ecco quel poco che ne lasciò scritto Dione (1). Giunto che fu l'Augusto Traiano ai confini della Dacia, veggendo Decebalo tante forze in ordine, e un sì rinomato imperadore in persona venuto contra di lui, spedì tosto deputati, per esibirsi pronto alla pace. Traiano, oltre al non fidarsi di lui, un gran prurito nudriva di acquistar gloria per sè, e di ampliare il romano imperio: però senza voler prestare orecchio a proposizione alcuna, andò innanzi. Si venne ad una terribil battaglia, che costò di gran sangue ai Romani, ma colla sconfitta de' nemici. Raccontasi che in tal congiuntura girando Traiano per osservare se i soldati feriti erano ben curati, al trovare che mancavano fascie per legar le ferite, fece mettere in pezzi la veste propria, perchè servisse a quel bisogno. Con grande onore data fu sepoltura agli estinti, ed alzato un altare, acciocchè ne' tempi avvenire si celebrasse il loro anniversario. Col vittorioso esercito s'andò poi di montagna in montagna inoltrando Traiano, finchè pervenne alla capitale della Dacia, che si crede Sarmigetusa, città posta in quella provincia che oggidì appelliamo Transilvania e che divenne poi colonia de' Romani, col nome di Ulpia Traiana (2). Nel medesimo tempo Lusio Quieto, Moro di nazione, ufizial valoroso, da un'altra parte fece grande strage e molti prigioni dei Daci; e a Massimo uno de' generali riuscì di prendere una buona fortezza, entro la quale si trovò la sorella di Decebalo. Allora dovette accadere ciò che narra Pietro Patrizio (3); cioè che Decebalo mandò a Traiano prima alcuni de' suoi conti, poscia altri de' suoi principali ufiziali, a supplicarlo di pace, esibendosi di restituir l'armi e le macchine da guerra, e gli artefici guadagnati nella guerra fatta a' tempi di Domiziano (4). Accettò Traiano le proposizioni, con aggiugnervi che Decebalo smantellasse le fortezze, rendesse i disertori, cedesse il paese occupato ai circonvicini, e tenesse per amici e nemici quei del popolo romano. Decebalo suo malgrado venne a prostrarsi a' piedi di Traiano, e ad implorar la sua grazia ed amicizia. Non si sa se in questa prima guerra e pace Traiano restasse in possesso di Sarmigetusa, e di quanto egli avea conquistato in quelle contrade. Certo è che per questa impresa riportò egli il titolo di Dacico, nè aspettò a conseguirlo nell'anno seguente, come immaginò il Mezzabarba (5), ma nel presente, siccome ancora apparisce da due

(1) Dio lib. 68.

(2) Thesaurus Novus Veter. Inscription. pag. 1121. 7. 1137. 1. 2.

(3) Petrus Patritius de Legationib. Tom. I. Histor. Byzantin.

(4) Dio lib. 68.

(5) Mediobarbus Numismat. Imperator.

iscrizioni da me date alla luce (1), nelle quali è chiamato Dacico, correndo la sua Tribunizia Podestà V, che terminava circa il fine di ottobre di quest' anno.

Anno di Cristo 103. *Indizione I.*
di Evaristo *papa* 8.
di Traiano *imperadore* 6.

Consoli

Marco Ulpio Nerva Traiano Augusto per la quinta volta, Lucio Appio Massimo per la seconda.

Intorno ai consoli di quest' anno han disputato varj letterati, pretendendo che il consolato quinto di Traiano e il secondo di Massimo cadano nell' anno seguente (2); e che ciò si deduca da due o tre medaglie, nelle quali Traiano, correndo la sua settima podestà tribunizia, è chiamato COn Sul IIII. DESignatus V. Ma concorrendo gli antichi Fasti nei consoli sopraccitati, si può forse dubitare della legittimità di quelle monete, o pur di errore ne' monetarj. Finchè si scuoprano migliori lumi, io mi attengo qui al Panvinio, al Pagi, al Tillemont e ad altri, che, non ostante l' opposizione di quelle medaglie, mettono in quest' anno il consolato quinto di Traiano. Massimo il secondo d'essi consoli verisimilmente è quel medesimo che nell'anno precedente si era segnalato nella guerra Dacica, e fu premiato per la prodezza coll' insigne dignità del consolato. Era (3) già tornato a Roma nel precedente anno il vittorioso Traiano. Perch'egli da saggio e buon principe cercava il proprio onore, nè dimenticava quello del senato romano, avea fra l' altre condizioni obbligato Decebalo a spedire ambasciatori a Roma per supplicare il senato di accordargli la pace e di ratificare il trattato. Vennero essi verisimilmente in quest' anno, e introdotti nel senato, deposero l' armi, e colle mani giunte a guisa degli schiavi, in poche parole esposero la lor supplica. Furono benignamente ascoltati, e confermata la pace: il che fatto, ripigliarono l' armi e se ne tornarono al loro paese. Traiano dipoi celebrò il suo trionfo per la vittoria riportata dei Daci; e v' ha una medaglia (4), creduta indizio di questo suo trionfo, dove comparisce la Tribunizia Podestà VII; il che può far credere differita questa funzione trionfale agli ultimi due mesi dell' anno corrente. Ma quivi egli è intitolato COSSUL IIII.: il che si oppone alla credenza ch' egli nell' anno presente procedesse console per la quinta volta. Un qualche dì potrebbe disotterrarsi alcuna iscrizione o medaglia che dileguasse le tenebre nelle quali resta involto questo punto di storia e cronologia. Aveva Traiano trovato nelle parti della Dacia Dione Griso-

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 449. 3. 450. 1.

(2) Noris in Epistol. Consulari.

(3) Dio lib. 68.

(4) Mediobarbus in Numism. Imper.

stomo, eloquentissimo oratore e filosofo greco, di cui restano tuttavia le orazioni. Seco il condusse a Roma, e tale stima ne mostrò che, se dice il vero Filostrato (1), nel suo stesso carro trionfale il volle presso di sè, con volgersi di tanto in tanto a lui per parlargli, e far conoscere al pubblico quanto l'appressasse. Al trionfo tenne dietro un combattimento pubblico di gladiatori, e un divertimento di balleriui, che Traiano, dopo averli due anni prima cacciati di Roma, ripigliò, dilettandosi dei loro giuochi, e sopra gli altri amando Pilade uno d'essi. Ma s'egli talvolta si ricreava con tali spettacoli, ciò non pregiudicava punto agli affari; e massimamente s'applicava il vigilante imperadore all'amministrazione della giustizia. Una bellissima villa era posseduta da Traiano a Centocelle, oggidì Civitá Vecchia, dove egli andava talvolta a villeggiare, con attendere anche ivi alla spedizion delle cause e liti più rilevanti. Plinio (2) scrive d'essere stato chiamato a quel delizioso soggiorno (probabilmente in quest'anno) per assistere ad alcuni giudizj, ch'egli descrive. Fra gli altri era accusato Euritmo, liberto e procurator di Traiano, di aver falsificati in parte i codicilli di Giulio Tirone, i cui eredi alla presenza di Traiano pareva che non si attentassero a proseguir la causa, trattandosi di un ufizial di casa del principe. Fece lor animo il giusto principe con dire: *Eh che colui non è Policleto*, (liberto favorito di Nerone) *nè io son Nerone*. Abbiamo dal medesimo Plinio che Traiano in questi tempi facea fabbricare un porto vastissimo a foggia di un anfiteatro. Già era compiuto il braccio sinistro, si lavorava al destro, e vi si andavano conducendo per mare grossissimi sassi. Tolomeo (3) parla del porto di Traiano, lo stesso che oggidì Civitá Vecchia, e Rutilio nel suo Itinerario ne fece la descrizione (4).

Anno di Cristo 104. *Indizione II.*
di Evaristo *papa* 9.
di Traiano *imperadore* 7.

Consoli

Lucio Licinio Sura per la terza volta,
Publio Orazio Marcello.

Il cardinal Noris, il Fabretti e il Mezzabarba stimarono che questi fossero i consoli dell'anno precedente, e che nel presente Traiano Augusto per la quinta volta insieme con Appio Massimo amministrassero il consolato. Finchè si possa meglio chiarir questo punto, io seguitò gli antichi Fasti, abbracciati in ciò anche dal Panvinio, dal Pagi, dal Tillemont e da altri. Disputa ancora c'è intorno al primo d'essi consoli, credendo alcuni che egli sia stato non già Sura, ma Suburrano.

(1) Philostratus in Sophist.
(2) Plinius lib. 4. Epist. 31.
(3) Ptolemaeus Geograph.
(4) Rutilius in Itinerar.

Sarebbe da desiderar qualche marmo che decidesse la quistione. Uno de' più riguardevoli amici di Traiano fu il suddetto Orazio Marcello. Le conghietture dei migliori letterati concorrono (1) a persuaderci che in quest'anno prendesse origine la seconda guerra Dacica. Non sapea digerir Decebalo la pace fatta con Traiano, perchè comperata con troppo dure condizioni: e però subito che si vide rimesso in arnese, cominciò delle novità, e a chiedere un nuovo accordo, lamentandosi spezialmente che molti de'suoi sudditi passavano al servigio dei Romani. Perchè nulla potè ottenere, determinò di venir di bel nuovo all'armi (2). Diedesi dunque a far gente, a fortificar i suoi luoghi, ad accogliere i disertori romani, e a sollecitare i circonvicini popoli, acciocchè entrassero seco in lega, per timore, diceva egli, che un dietro l'altro non rimanessero oppressi dall'armi romane Gli Sciti, cioè i Tartari, ed altre nazioni si unirono con lui. A chi ricusò di sposare i di lui disegni, fece aspra guerra, e tolse ancora ai Jazigi una parte del loro paese. Queste furono le cagioni per le quali il senato romano dichiarò Decebalo nemico pubblico, e Traiano fece tutti gli opportuni preparamenti per domarne la ferocia. Se sussiste ciò che racconta Eusebio (3), in quest'anno Roma vide bruciata la Casa d'oro, cioè, per quanto si può credere, una parte di quella fabbricata da Nerone che si dovea essere salvata nell'incendio precedente. Furono di parere il Loidio e il Tillemont che circa questi tempi Plinio il giovane, già stato console, fosse inviato da Traiano al governo del Ponto e della Bitinia, non come proconsole, ma come vicepretore colla podestà consolare. Scabrosa è la quistione del tempo in cui ciò avvenne, e mancano notizie per poterla decidere. A me perciò sarà lecito di differir più tardi quest'impiego di Plinio, siccome han fatto il Noris, il Pagi, il Bianchini ed altri.

Anno di Cristo 105. *Indizione III.*
di Evaristo *papa* 10.
di Traiano *imperadore* 8.

Consoli

Tiberio Giulio Candido per la seconda volta,
Aulo Giulio Quadrato per la seconda.

Tre iscrizioni spettanti a questi consoli ho io rapportate altrove (4). Credesi che l'anno presente quel fosse in cui l'Augusto Traiano imprese la seconda sua spedizione contra di Decebalo re dei Daci, per aver egli creduta necessaria la sua presenza anche questa volta contro ad un si riguardevole avversario, e che non fosse impresa da fidare ai soli suoi generali. Adriano suo cugino, che fu poi impera-

(1) Loydius, Pagius, Thillemontius et alii.
(2) Dio lib. 68.
(3) Eusebius in Chron.
(4) Thesaur. Novus Inscription. pag. 316. num. 3 et seq.

dore, ed era stato in quest' anno tribuno della plebe (1), andò servendolo per comandante della legione Minervia, e vi si portò così bene, che Traiano il regalò di un diamante, a lui donato da Nerva (2). Non erano certamente le forze di Decebalo tali da poter competere con quelle di Traiano, il quale seco menava un potentissimo agguerrito esercito. Perciò tentò il Daco altre vie per liberarsi, se gli veniva fatto, dall' imminente tempesta, con inviar nella Mesia, dov' era giunto l' imperadore, dei disertori bene istruiti per ucciderlo. Poco mancò che non succedesse il nero attentato, perchè Traiano oltre alla sua facilità di dare in tutti i tempi udienza, spezialmente la dava a tutti nelle occorrenze della guerra. Per buona fortuna osservati alcuni cenni di un di costoro, fu preso, e messo a' tormenti confessò le tramate insidie: il che sconcertò anche le misure degli altri. Un' altra vigliaccheria pur fece Decebalo. Dato ad intendere a Longino, uno de' più sperimentati generali d' armi che s' avessero i Romani, di volersi sottomettere ai voleri dell' imperadore, l' indusse a venire ad una conferenza con lui; ma da disleale il ritenne prigione, sforzandosi poi di ricavar da lui i disegni segreti di Traiano. La costanza di questo generale in tacere fu qual si conveniva ad un uomo d'onore par suo. Decebalo il fece bensì slegare, ma il mise sotto buone guardie, con iscrivere poscia a Traiano d' essere pronto a rilasciar Longino, ogni volta che si volesse trattar di pace: altrimenti minacciava di torgli la vita. Traiano, benchè irritato forte dall' iniquo procedere di costui, gli rispose con molto riguardo, cioè mostrando di non fare tal caso della persona e salute di Longino, che volesse comperarla troppo caro, ma senza trascurare la difesa della vita di quel suo ofiziale. Stette in forse Decebalo, qual risoluzione avess' egli da prendere intorno a Longino; e perchè forse si lasciò intendere di volerlo far morire sotto i tormenti, Longino guadagnò un liberto d'esso Decebalo, che gli procurò del veleno; e per salvarlo dalle mani del padrone, ottenne di poterlo spedire a Traiano sotto pretesto di procurar un accordo. Il che eseguito, prese Longino il veleno, e si sbrigò dal mondo. Allora Decebalo inviò a Traiano un centurione, già fatto prigione con Longino, e seco dieci altri prigionieri, esibendogli il corpo di Longino, purchè Traiano gli restituisse quel liberto. Ma l' imperadore, che trovava aliena dal decoro del romano imperio una tal proposizione, nè gli volle consegnare il liberto, e ne pur lasciò tornare a lui il centurione, siccome preso contro il diritto delle genti.

Pare che fondatamente si possa dedurre da quanto narra Dione (3), che nel presente anno nulla di rilevante fosse operato da Traiano per conto della guerra contra di Decebalo. Le applicazioni sue, prima di esporsi a maggiori imprese, consisterono in far fabbricar un ponte di pietra sul Danubio. Considerava il saggio condottiere d' armate, che essendo egli passato di là da quel fiume, se venissero assaliti i Romani dai Barbari, poteva esser loro impedito il ritirarsi di qua, ed anche il ricevere nuovi rinforzi. Però volendo assicurarsi di simili pericolosi avvenimenti, e mettere una stabile buona comunicazione fra il paese signoreggiato di qua e di là dal Danubio, volle prima che si edificasse un ponte su quel fiume, per quanto credono alcuni (1), tra Belgrado e Widin: intorno a che è da vedere il Danubio del conte Marsigli (2). Altre opere di somma magnificenza fece Traiano; ma questa andò innanzi all' altre, per sentimento di Dione, il quale non sapea abbastanza ammirarla, nè decidere qual fosse più grande, o la spesa occorsa per sì gran lavoro, o l' arditezza del disegno. Ognun sa che vastissimo fiume sia in quelle parti il Danubio; e tuttochè fosse scelto pel ponte il più stretto che si potesse dell' alveo suo, ciò non ostante occorreva un ponte di longa estensione; e cresceva anche la difficultà, perchè l'acque ristrette in quel sito tanto più veloci e rapide correano, e il fondo del fiume, ricco sempre d' acque, era profondissimo, e pieno di gorghi e di fango. Ma alla potenza e al voler di un Traiano nulla era difficile. Senza poter divertire l' acque del fiume, quivi furono piantate venti smisurate pile, tutte di grossissimi marmi quadrati, alte cento cinquanta piedi, senza i fondamenti, larghe sessanta, distanti l' una dall' altra cento settanta, ed unite insieme con archi e volte. L' architetto fu Apollodoro Damasceno (3): e di qua e di là da esso ponte furono fabbricati due forti castelli per guardia del medesimo. E pure questa mirabil fabbrica da lì a pochi anni si vide in parte smantellata, non già dai Barbari, ma da Adriano successor di Traiano, col pretesto che per quel medesimo ponte i Barbari potrebbono passare ai danni dei Romani. Ma da quando in qua non potea la potenza romana difendere un ponte difeso da due castelli? oltre di che, nel verno tutto il Danubio agghiacciato non era forse un vasto ponte ai Barbari per passar di qua, se volevano? Però fu creduto, e con più ragione, che Adriano mosso da invidia per non poter giugnere alla gloria di Traiano, così gloriosa memoria di lui volesse piuttosto distrutta. Vi restarono in piedi solamente le pile, e queste ancora a' tempi di Procopio non comparivano più. Io quest' anno parimente, per quanto si raccoglia dalle medaglie (4), e da Dione (5), l' Arabia Petrea, che avea in addietro avuti i proprj re, fu sottomessa con altri popoli all' imperio romano per volere di

(1) Spartianus in Hadriano.
(2) Dio lib. 68.
(3) Id. ibid.

(1) Cellarius Geogr. Tom. I.
(2) Marsilius in Danubii Descriptione.
(3) Procopius lib. 4. de Ædific.
(4) Mediobarbus in Numism. Imperator.
(5) Dio lib. 68.

Aulio Cornelio Palma, governatore della Soria, e stato già console nell'anno novantesimooono. Uoa nuova era perciò cominciarono ad usar le città di Samosata, Bostri, Petra, ed altre di quelle contrade.

Anno di Cristo 106. *Indizione IV.*
di Evaristo *papa*, 11.
di Traiano *imperadore* 9.

Consoli

Lucio Caionio Commono Vero,
Lucio Tuaio Cereala.

Il primo di qoesti consoli, cioè Commodo Vero, fu padre di Lucio Vero, che noi vedremo a suo tempo adottato da Adriano Augusto. Il secondo console nella Cronica di Alessandria è chiamato Ceretano, in vece di Cereale, e fu creduto dal Tillemont (1) diverso da Tuaio Cereale. Ma sufficiente ragione non v' ha per aderire alla di lui opinione, siccome nè pore di tener con lui che nell'anno precedente avesse fine la seconda guerra Dacica. Chiaramente scrive Dione (2) che Traiano, dopo aver fatto il marsviglioso ponte sul Danubio, (impresa che senza fallo costò gran tempo e danari) passò di là da quel fiume, e fece la guerra più tosto con sicureaza che con celerità, non volendo arrischiar combattimenti, e procedendo a poco a poco nel paese nemico. Plinio (3) con poche parole riconosce che immense fatiche durò l' esercito romano, guerreggiando in que' montuosi paesi, e gli convenne accampsrsi in montagne scoscese, condurre fiumi per nuovi alvei, e far altre aaioni che pareano da non credersi, come simili alle fole. Dione (4) aggiugne, aver Traiano in tal congiuntura dati segoi di singolar valore e di savia condotta, e che l' esempio suo servì ai soldati per gareggiar insieme in esporsi a molti pericoli, e per giugnere al sommo della bravura. Fra gli altri un cavaliere, che ferito in una zuffa, fu portato alle tende per farsi corsre, da che intese disperata la di lui guarigione, mentre era ancor caldo, rimontò a cavallo, e tornato alla mischia, vendè ben caro ai nemici il poco che gli restava di vita. Le apparenae sono che nè pure in quest' anno con tutti i suoi progressi Traiano terminasse la guerra suddetta, come altri han creduto. Tutte le medaglie (5) riferite dall' Occone e dal Meazaharha per indizio che nel presente anno Decebalo fosse vinto, e ridotta la Dacia in provincia dell' imperio romano, nulla concludono, perchè possono appartenere anche all' anno 107 e 108. Però chi de' moderoi scrive che Traiano non solamente turnò in quest' anno a Roma, e dopo avere ordinata ona strada per le Paludi Pontine, parti tosto alla volta dell' Oriente, con trovarsi in Antiochia ne' primi gioroi dell'anno seguente; prohabilmente anticipò di troppo le di lui imprese. E noi abbiamo bensi dalla Cronica Alessandrina (1) sotto quest' anno, che mossa guerra dai Persiani, dai Goti e da altri popoli al romano imperio, Traiano marciò contra di loro, e sospese l' esazion de' tributi sino al suo ritorno; ma questo ha ciera di favola. Più che mai abbisognava egli allora di danaro; e senza dubbio avvenne molto più tardi la guerra coi Persiani, ossia coi Parti. Può ben verificarsi della guerra Dacica, perchè sotto nome di Goti venivano in que'tempi anche i Daci, come attestano Dione e Giordano. Rapporta il Panvinio (2) a quest' anno l' iscrizione posta a Lucio Valerio Pudente, il quale, benchè in età di soli tredici anoi, nel sesto lustro de' giuochi capitolini fatti in Roma fu vincitore, e riportò la corona sopra gli altri poeti latini.

Anno di Cristo 107. *Indizione V.*
di Evaristo *papa* 12.
di Traiano *imperadore* 10.

Consoli

Lucio Licinio Sura per la terza volta, Gaio Sosio Sanaciona per la qnarta.

Ma qnesto Sura da Sparziano (3) vien detto *Consul bis* nell' anno presente insieme con Serviano. All' incontro il Panvinio (4) con altri fu di parere che i due suddetti ordinarj consoli nelle calende di luglio avessero per successori Gaio Giulio Servilio Orso Serviano (che avea sposata Paolina sorella d' Adriano e engina di Traiano, e fu molto amico di Plinio) e Suraoo per la seconda volta. Certo non mancano imbrogli ne' Fasti Consolari; ed è ben facile il prendere degli abbagli nell'assegnare ai consoli sustituiti il preciso anno del loro consolato. Nel presente si poò ragionevolmente credere che Traiano con felicità bensì, ma dopo immense fatiche, conducesse a fine la seconda guerra contro de' Daci. Per attestato di Dione (5), s' impadronì egli della reggia di Decebalo, ossia della capitale della Dacia, chiamata Sarmizetusa: il che reca indizio ch' egli non ne fosse restato in possesso nella pace stabilita dopo la prima gnerra. Pertanto Decebalo veggendosi spogliato di tutto il suo paese, ed in pericolo ancora di restar preso, piuttosto che venire in man dei nemici, si diede la morte da sè stesso, e il capo suo fu portato a Roma. Così pervenne tutta la Dacia in potere del popolo romano, e Traiano ne formò una provincia, con fondare in Sar-

(1) Tillemont Memoires des Empereurs.
(2) Dio lib. 68.
(3) Plinius lib. 8. Epist. 4.
(4) Dio lib. 68.
(5) Mediobarbus in Numism. Imperat.

(1) Chronicum Paschale, seu Alexandrinum.
(2) Panvinius Fast. Consular.
(3) Spartianus in Vita Hadriani.
(4) Panvinius Fast. Cons.
(5) Dio lib. 68.

migetusa una colonia, nominata nelle iscrizioni della Transilvania, che il Grutero (1) ed io (2) abbiam dato alla luce. In oltre abbiam da Dione che Decebalo, trovandosi in mal punto, affinchè i suoi tesori non cadessero in mano de' Romani, distornò il corso del fiume Sargezia che passava vicino al suo palazzo, e fatta cavare una gran fossa in mezzo al seccato lido di quel fiume, vi seppellì una gran copia d' oro, d' argento e d' altre cose preziose che si poteano conservare. Quindi ricoperto il sito con terra e con grossi sassi, tornò a far correre l' acqua pel solito alveo. I prigioni da lui adoperati per quella fattura, acciocchè non rivelassero il segreto, furono tosto uccisi. Ma essendo poi stato preso dai Romani Bicilis, uno de' familiari più confidenti di Decebalo, questo scoprì tutto a Traiano, il qual ne seppe ben profittare. Rimasto spopolato quel paese, ebbe cura Traiano di mandarvi ad abitare un numero infinito di persone, e di fondarvi, oltre alla suddetta, altre colonie, che si veggono menzionate da Ulpiano (3): con che divenne la Transilvania una fioritissima provincia de' Romani, essendo perciò in quelle parti trovate negli ultimi due secoli molte iscrizioni romane, che si leggono presso il suddetto Grutero, presso il Reinesio e nel mio Nuovo Tesoro.

Anno di Cristo 108. *Indizione VI.*
di Alessandro *papa* 1.
di Traiano *imperadore* 11.

Consoli

Appio Annio Trebonio Gallo,
Marco Atilio Metilio Bradua.

V' ha chi dà il cognome di Treboniano al primo di questi consoli; ma in due iscrizioni riferite dal Panvinio (4) si legge Trebonio. Se crediamo al medesimo Panvinio, nelle calende di marzo succederono nel consolato Gaio Giulio Affricano e Clodio Crispino. Ma un' iscrizione conservata in Verona e riferita dal marchese Scipione Maffei, e poscia anche da me (5), ci fa sufficientemente conoscere che nel dì 23 di agosto dell'anno presente erano consoli Appio Annio Gallo e Lucio Verulano Severo, o pur Severiano. O sul fine del precedente anno, o nella primavera del presente, sbrigato dagli affari della Dacia, se ne ritornò Traiano a Roma, ed ivi celebrò il secondo suo trionfo dei Daci con magnifiche feste, e massimamente perchè correvano i decennali del suo imperio, che solevano solennizzarsi con gran pompa (6). Attesta Dione, che arrivato Traiano a Roma, vennero molte ambascerie di nazioni barbare, e fino dell' India, a visitarlo, chi per bisogni, chi per ossequio. Quattro mesi durarono in Roma i pubblici spettacoli e divertimenti, consistenti per lo più in combattimenti di lioni e d'altre feroci bestie, oppur di gladiatori. Giorni vi furono ne' quali si videro uccisi mille di questi fieri animali, e in più altri arrivò la somma a dieci mila. Si fece conto che anche dieci migliaia di gladiatori diedero orrida mostra della lor arte, combattendo fra loro negli anfiteatri. In questi tempi ancora attese Traiano a formare e selciare una strada pubblica per le Paludi Pontine, con fabbricar anche case e ponti di gran magnificenza lungo di essa via, per comodo de' viandanti e del commerzio. E perchè si trovava molta moneta o di bassa lega, o stronzata, o falsa, ordinò il saggio imperadore che tutta fosse portata alla zecca, dove fu disfatta, per rifarne della buona e di giusto peso. A quest'anno si crede che appartenga il terzo congiario o regalo che Traiano diede al popolo romano, espresso da una medaglia riferita dal Mezzabarba (1). Mette il Tillemont (2) con altri scrittori in questi tempi la spedizion di Traiano contra de' Parti, ossia de' Persiani; ma certamente è da anteporre la sentenza d'altri, che molto più tardi parlano di quelle imprese. Succedette, secondo la Cronica di Damaso (3), nel presente anno il glorioso martirio di sant'Evaristo papa, in cui luogo fu posto Alessandro.

Anno di Cristo 109. *Indizione VII.*
di Alessandro *papa* 2.
di Traiano *imperadore* 12.

Consoli

Aulo Cornelio Palma per la seconda volta,
Gaio Calvisio Tullo per la seconda.

Si tien per certo che a questi consoli ordinarj fossero sustituiti (forse nelle calende di luglio) Publio Elio Adriano, che poi divenne imperadore, e Lucio Publilio, o piuttosto Publicio Celso. Era stato Adriano pretore in Roma nell'anno 107, per testimonianza di Sparziano (4), e Traiano gli avea donato due milioni di sesterzj, che si credono far la somma di cinquanta mila scudi d' argento, acciocchè potesse celebrare i giuochi soliti a darsi da chi entrava in quel riguardevole ufizio. Pretende il Salmasio (5) che Sparziano scrivesse il doppio. Fu nel precedente anno inviato con titolo di Legato pretorio, ossia di vicepretore, esso Adriano nella bassa Pannonia: mise in dovere i Sarmati, che aveano fatto qualche novità ne' confini dell' imperio romano; restituì la disciplina fra le milizie di quelle parti, e fece altre azioni, per le quali si meritò il consolato nell' anno presente. Non avea figliuoli

(1) Gruterus Thesaur. Inscription.
(2) Thesaurus Novus Veter. Inscription.
(3) Lege Sciendum, ff. de Censibus.
(4) Panvinius Fast. Consular.
(5) Thesaurus Novus Inscript. pag. 317. num. 4.
(6) Dio lib. 68.

(1) Mediobarb. Numism. Imperat.
(2) Tillemont Memoires des Empereurs.
(3) Anastas. Bibliothec.
(4) Spartian. in vita Hadriani.
(5) Salmas. in Notis ad Spartian.

Traiano, e Adriano suo cugino non ommetteva diligenza ed arte alcuna per giugnere a succedergli nell'imperio, aiutandosi spezialmente con far la corte all'imperadrice Plotina, e col tenersi amico Lucio Licinio Sura, uno de' favoriti di Traiano. Fu appunto in quest'anno che Sura gli diede la buona nuova, qualmente Traiano pensava di adottarlo; e perchè i cortigiani ed amici d'esso imperadore scoprirono qualche barlume di questa sua intenzione, laddove prima mostravan di poco stimare, anzi di sprezzare Adriano, da lì innanzi cominciarono ad onorarlo, e a procacciarsi la di lui amicizia. Mancò poi di vita, forse circa questi tempi, il medesimo Sura. Traiano, che si serviva di lui, per farsi dettar le orazioni ed allocuzioni al senato ed al popolo, perch'egli sapea poco di lettera, non ignorando che Adriano, siccome persona letterata, era capace di servirlo in quella funzione, il volle presso di sè, e si valeva della di lui penna: il che gli accrebbe la familiarità e l'amor di Traiano. Al defunto Sura fece fare Traiano un solenne funerale, ed alzare una statua per gratitudine (1). Lo stesso fece egli di poi alla memoria di Sosio Senecione, e di Palma e di Celso, che abbiam detto essere stati consoli nell'anno presente, come ad amici suoi cari. Noi sappiamo che Gaio Plinio Cecilio Secondo, rinomatissimo autore del Panegirico di Traiano, dopo essere stato console nell'anno 100, fu poi mandato con titolo di Vicepretore del governo della Bitinia e del Ponto. Le sue lettere scritte di là a Traiano si leggono nel libro decimo. Ma, per quanto finora abbiano disputato fra loro gli eruditi, non s'è potuto, nè si può decidere in qual anno egli fosse spedito colà. Il Loidio e il Tillemont (2) attribuirono la di lui andata al fine dell'anno 103; il cardinal Noris (3) al presente 109 oppure al susseguente, come ancor fece il padre Pagi (4). Eusebio (5) mette all'anno decimo di Traiano, cioè al 107 dell'era nostra, la lettera celebre scrittagli da Plinio, esistente allora nella Bitinia. Idacio (6) ne parla all'anno 112. In tale incertezza di tempi sia lecito ai lettori l'attenersi a quella opinione che più loro aggradirà, e a me di seguitar più tosto il Noris, il Pagi e il Bianchini. A questi tempi, ma colla medesima incertezza, vien riferita dal Mezzabarba (7) e dal suddetto Bianchini (8) la selciatura della via Traiana, fatta per ordine di esso Traiano. Altro essa non fu che la via descritta da Dione, di cui si parlò al precedente anno, cioè la via Appia, che da Roma va a Capoa: la più magnifica di quante mai facessero i Romani, ed opera di molti secoli avanti. Perchè la rimodernò ed arricchì Traiano di varj ponti e di fabbriche accanto alla medesima, perciò egli, o il pubblico, le diede il nome di Via Traiana. Credesi parimente che in quest'anno Traiano dedicasse il circo, cioè il Massimo, ristorato da lui coi marmi presi dalla Naumachia (1) di Domiziano.

(1) Dio lib. 68.
(2) Tillemont Mem. des Emper.
(3) Noris in Epist. Consulari.
(4) Pagius in Crit. Baron.
(5) Eusebius in Chron.
(6) Idacius in Fastis.
(7) Mediobarb. Numism. Imperator.
(8) Bianchinius ad Anastasium.

Anno di Cristo 110. *Indizione VIII.*
di Alessandro *papa* 3.
di Traiano *imperadore* 13.

Consoli

Servio Salvidieno Orfito,
Marco Peduceo Priscino.

Le iscrizioni pubblicate dal Fabretti, dal Bianchini e da me, ci assicurano tali essere stati i nomi e cognomi di questi consoli, che si truovano ignorati o guasti presso i precedenti illustratori de' Fasti. Non si sa intendere perchè il Mezzabarba (2) e monsignor Bianchini pretendano che solamente in quest'anno il senato accordasse a Traiano il glorioso titolo di Ottimo, quando questo titolo comparisce in tante altre medaglie che si rapportano agli anni precedenti. Plinio anch'egli ne parla nel Panegirico, che dicemmo composto nell'anno 100. Dione (3) per lo contrario scrive che solamente dopo la conquista dell'Armenia egli fu cognominato Ottimo. Vogliono i suddetti scrittori che Traiano l'accettasse solamente in quest'anno. Ma non era tale la di lui umiltà da far sì lunga resistenza a questo elogio, per altro ben meritato da lui. Augusto non voleva esser chiamato Signore. Traiano all'incontro assai gradiva che gli si desse questo nome. Abbiamo da Eusebio (4) che il famoso tempio del Panteo di Roma, oggidì la Rotonda, fu bruciato da un fulmine. Chi sa che in quella nobilissima fabbrica non entrava legno, crederà bensì che un folgore cadesse colà; ma che l'incendiasse, non saprà intenderlo. Sotto Nerone e sotto Domiziano, principi nemici della virtù, maraviglia non è se fu perseguitata la santa religione di Cristo. Potrebbe ben taluno stupirsi come essa trovasse un persecutore in Traiano (5), principe amator delle virtù, delle quali vera maestra è la sola religione de' Cristiani. Pure fuor di dubbio è che sotto di lui la chiesa di Dio patì la terza persecuzione, non già come osservò il cardinal Baronio, ch'egli pubblicasse editto alcuno particolare contro d'essi Cristiani, ma perchè riferito a lui come s'andava a gran passi dilatando la loro credenza con pregiudizio del dominante culto degl'idoli, con gravi lamenti de' falsi sacerdoti del Paganesimo, e con delle sollevazioni de' popoli contra chi professava la fede di Cristo; Traiano ordinò, o permise che fossero osservate rigorosamente le antiche leggi

(1) Suetonius in Domitiano cap. 15.
(2) Mediobarb. in Numism. Imperat.
(3) Dio lib. 68.
(4) Eusebius in Chronico.
(5) Idem Hist. lib. 3. cap. 31.

contra gl'introduttori di nuove religioni. Però i governatori delle provincie, massimamente dell'Oriente, cominciarono ad infierire, probabilmente circa questi tempi, contra chiunque si scopriva seguace dei dogmi cristiani; laonde si videro molti forti campioni attestar col loro sangue la verità di questa religione. Ne hanno trattato ampiamente il cardinal Baronio (1), il Tillemont (2), i Bollandisti (3) ed altri. Forse a questi tempi appartiene la scoperta della congiura tramata da Crasso contra del buon imperador Traiano, che vien solo accennata da Dione (4), senza dire circostanza alcuna. Altro di più non abbiamo, se non che Traiano ne lasciò la cognizione al senato, da cui gli fu dato il meritato gastigo, senza apparire se pagasse il delitto col capo, o coll'esilio. Racconta Sparziano (5) che Adriano, successor di Traiano, ne' primi giorni del suo imperio fu consigliato da Taziano di levar la vita a Laberio Massimo e a Crasso Frugi, relegati nelle isole, per sospetti di aver aspirato all'imperio; ma ch'egli, affettando sul principio il buon concetto di essere principe clemente, niun male avea lor fatto. Tuttavia perchè Crasso dipoi senza licenza era uscito fuor dell'isola, il procuratore di Adriano, senza aspettare alcun ordine dall'imperadore, l'avea ucciso, quasichè egli macchinasse delle novità. Questi forse è il medesimo Crasso di cui parla Dione.

Anno di Cristo 111. *Indizione IX.*
di Alessandro *papa* 4.
di Traiano *imperadore* 14.

Consoli

Gaio Calpurnio Pisone, Marco Vettio Bolano.

Un'iscrizione pubblicata dal Panvinio (6) ci fa vedere consolo nelle calende di marzo, se pure è vero, correndo la Tribunizia Podestà quattordicesima di Traiano, cioè nell'anno presente, Gaio Orso Serbiano per la seconda volta e Lucio Fabio Giusto. Quando sia vero che Plinio in questi tempi governasse il Ponto e la Bitinia, probabil cosa sarebbe che a quest'anno appartenesse la celebre lettera (7) da lui scritta a Traiano intorno ai Cristiani. Era cresciuta a dismisura in quelle parti, non meno che nell'altre dell'Oriente, la religione di Cristo; e si scorge che Plinio avea ricevuto ordine da Traiano di processare e punire i di lei seguaci. Plinio ne fece diligente ricerca; ma ritrovato, più di quel che credea, esorbitante il numero de' Cristiani d'ogni sesso ed età; e, quel che più importa, dopo maturo esame scoperto, ad altro non tendere questa religione che a professar la pratica delle virtù e l'abborrimento ai vizj, volle prima informarne Traiano, per sapere come s'avea da condurre in circostanze tali. Abbiamo anche la risposta dell'imperadore, che gli comanda di non fare ricerca de' Cristiani; ma se saranno denunziati e trovati costanti nella loro fede, sieno puniti, con perdonare a chi proverà di non esser tale sagrificando agli Dii, e col non badare alle denunzie orbe, cioè date contra di loro senza il nome dell'accusatore. Tertulliano (1), ben informato di queste lettere, fa conoscere l'ingiustizia di Traiano in non volere che sieno ricercati come innocenti, e in volerli puniti, se accusati. Però continuò la persecuzione come prima; e quantunque non mancassero degli apostati, pure senza paragone maggior fu il numero degli altri che amarono piuttosto di sofferir coraggiosamente la morte, che di sagrificare ai falsi Dii del Gentilesimo. Crede il padre Pagi (2), che sia piuttosto da riferire al seguente anno la lettera di Plinio. Il vero è, che non si può accertar questo tempo.

Anno di Cristo 112. *Indizione X.*
di Alessandro *papa* 5.
di Traiano *imperadore* 15.

Consoli

Marco Ulpio Nerva Traiano Augusto per la sesta volta, Tito Sestio Africano.

Possiam credere che a quest'anno appartengano due opere di Traiano, fatte prima d'imprendere la spedizione verso l'Armenia, delle quali fa menzione lo storico Dione (3): cioè l'erezione in Roma di alcune biblioteche, e la fabbrica della piazza, che fu poi appellata di Traiano, nel sito dove anche oggidì si mira la sua colonna. Un tesoro impiegò Traiano in formar questa piazza, perchè gli convenne spianare una parte del monte Quirinale; e servendosi di Apollodoro insigne architetto, ornò in varie maniere tutta la circonferenza di bei portici, e l'atrio di alte e grossissime colonne con capitelli e corone, e con istatue e ornamenti di bronzo indorato, rappresentanti uomini a cavallo e arnesi militari. Nel mezzo dell'atrio si vedea la statua equestre d'esso Traiano. Era sì vaga e sì magnifica tal fattura per altre giunte fattevi da Alessandro Severo imperadore, che restava incantato chiunque la mirava. Ammiano Marcellino (4) scrive, che venuto a Roma Costanzo Augusto, allorchè giunse alla piazza di Traiano, fattura che non ha pari in tutto il mondo, e che mirabil sembra fino agli stessi Dii (così uno storico pagano), rimase attonito all'osservar quelle gigantesche figure, e tanti begli ornamenti. E

(1) Baron. in Annal.
(2) Tillemont Mem. de l'Eglise.
(3) Acta Sanctorum.
(4) Dio lib. 68.
(5) Spartianus in Hadriano.
(6) Panvin. Fast. Consular.
(7) Plin. lib. 10. Epist. 97. et 98.

(1) Tertullianus in Apologetico cap. 2.
(2) Pagius in Crit. Baron.
(3) Dio lib. 68.
(4) Ammianus Marcellinus lib. 16. cap. 10.

Cassiodorio (1) anch'egli scriveva che a' suoi tempi, per quanto si andasse e riandasse alla piazza di Traiano, sempre essa compariva un miracolo. In somma non vi fu opera fatta da Traiano che non desse a conoscere che il suo bel genio era impareggiabile, e il suo buon gusto mirabile in tutto. Credesi che in quest'anno e nel seguente fosse compinta e dedicata quella piazza. Il Tillemont (2), fidatosi di Giovanni Malala, scrittore abbondante di favole e di sbagli, mise all'anno 106 e al seguente la spedizion di Traiano verso l'Armenia. Le ragioni recate dal cardinal Noris, dal Pagi e da altri, e lo stesso racconto che fa Dione di quella guerra persuadono abbastanza che solamente in quest'anno Traiano si mosse verso quelle parti (3). V'ha in oltre qualche medaglia (4) indicante i voti fatti pel suo buon ritorno. Ardeva di voglia Traiano di far qualche altra militare impresa, per cui sempre più crescesse la gloria sua. Gli se ne presentò una occasione, perchè egli non era di que' principi che truovano, sempre che vogliono nei loro gabinetti, delle ragioni di far guerra ai loro vicini. Erano soliti i re dell'Armenia (l'abbiam già veduto) di prendere il diadema reale dai romani imperadori, dalla sovranità de' quali si riconosceano in qualche maniera dipendenti. Esedare nuovo re di quella contrada l'avea preso da Cosdroe re de' Parti, dominator della Persia. Traiano fece intendere le sue doglianze a Cosdroe, il quale, come se fossero burle, o per sua superbia, niuna adeguata risposta diede. Traiano allora determinò di farsi fare giustizia con un mezzo più concludente, cioè coll'armi. Si mise dunque in viaggio nell'anno presente con un possente esercito verso il Levante. Il solo suo muoversi fece calar tosto l'alterigia di Cosdroe, e spedire ambasciadori a Traiano con dei regali, per esortarlo a desistere da una guerra di tale importanza, giacchè egli diceva d'aver deposto Esedare, e il pregava di voler concedere l'Armenia a Partamasire, che forse era fratello del medesimo Cosdroe. Trovarono questi ambasciadori Traiano già arrivato ad Atene, ma non già in lui quella facilità di cui si lusingavano. Rifiutò egli i lor presenti, e disse conoscersi l'amicizia dalle azioni, non dalle parole, ed esser egli incamminato verso la Soria, dove avrebbe prese quelle misure che più converrebbono. Continuato poscia il viaggio per terra, secondo Giovanni Malala, nel dì 7 del seguente gennaio, oppure nell'ottobre dell'anno presente, entrò in Antiochia capitale della Soria con corona d'ulivo in capo.

(1) Cassiodorius Var. lib. 7. cap. 6.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(3) Dio lib. 68.
(4) Mediobarb. in Numismat. Imperat.

Anno di Cristo 113. *Indizione XI.*
di Alessandro *papa* 6.
di Traiano *imperadore* 16.

Consoli

Lucio Publicio Celso par la seconda volta,
Lucio Clodio Priscino.

Vogliono alcuni che nell'occasione che Traiano Augusto si trovò in Antiochia, o sul fine del precedente anno, o sul principio del presente, gli fosse condotto d'avanti sant'Ignazio vescovo di quella città (1), accusato d'essere Cristiano e pastore dei Cristiani. Confessò il santo vecchio intrepidamente il nome di Gesù Cristo; e però d'ordine di Traiano fu mandato a Roma per essere esposto alle fiere nell'anfiteatro. Gli atti del suo gloriosissimo martirio, compiuto secondo i Greci nel dì 20 di dicembre, e le sue lettere, spiranti un mirabile amor di Dio e una tenerissima divozione, restano tuttavia per edificazione della chiesa. Altri mettono più presto il suo martirio; ma a noi basti di sapere la certezza del fatto, se non possiamo quella del tempo. L'iscrizione (2) che si legge nella base della nobilissima colonna Traiana, tuttavia esistente in Roma, ci vien dicendo che nell'anno presente seguì la dedicazione di questa maravigliosa fattura a nome del senato in onor di Traiano, che non ebbe poi il contento di vederla prima di morire. Nella gran copia delle figure illustrate dalla penna del Fabretti, rappresentata si vede la guerra di Traiano contro i Daci. Proseguendo intanto Traiano il suo viaggio, arrivò con un poderosissimo esercito ai confini dell'Armenia. Allora i re e principi di quelle contrade (3) si portarono a gara a visitarlo con ricchissimi presenti, fra' quali si vide un cavallo così ben ammaestrato, che s'inginocchiava e chinava il capo a' piedi di chi si voleva. Abgaro, re o principe di Edessa nella Osroena, parte della provincia della Mesopotamia, gl'inviò regali e proteste di amicizia, ma senza venire in persona, perchè non volea perdere la buona grazia di Cosdroe re de' Parti. Tuttavia in sua vece gli mandò (4) Arbando suo figliuolo, giovane di bellissimo aspetto, che s'insinuò così bene nel cuor di Traiano, che quando poi questo imperadore passò per Edessa, Abgaro andatogli incontro, agevolmente, per intercession del figliuolo, ottenne il perdono. Partamasire s'era già messo in possesso dell'Armenia col favore de' Parti, ed avea preso il titolo di Re. Con questo titolo scrisse egli lettera di sommessione a Traiano; ma non vedendo venire risposta, ne tornò a scrivere un'altra, senza più intitolarsi Re, supplicandolo di voler inviare a lui Marco Giunio, go-

(1) Acta Sanctorum apud Bolland. et apud Ruinartum.
(2) Gruterus pag. 190. num. 4.
(3) Dio lib. 68.
(4) Idem in Excerptis Valesian.

vernatore della Cappadocia, per trattar seco d'accordo, Traiano gl'inviò il figliuolo di Giunio, e intanto continuò il suo viaggio, con impossessarsi del paese, dovunque passava, senza trovarvi resistenza alcuna. Arrivato a Satala città dell'Armenia minore, venne ad inchinarlo Anchialo re degli Eniochi, popoli della Circassia verso il mar Nero. Traiano il ricevè con grande onore, il rimandò carico di regali. Allora fu che anche Partamasire, considerando il brutto aspetto de' suoi affari, probabilmente consigliato dal figliuolo di Giunio a rimettersi nella clemenza cesarea, ottenuto il salvocondotto, venne a presentarsi a Traiano. Nol volle egli ricevere, se non assiso sul trono in mezzo al campo. Se gli accostò Partamasire, e depose a' suoi piedi il diadema senza proferir parola: il che veduto dall'immensa corona de' soldati di Traiano, si alzò un sì allegro strepitoso grido di *Viva*, che quel principe atterrito fu in procinto di fuggirsene, se non si fosse veduto attorniato da sì gran copia d'armati. Chiesta poi una particolare udienza da Traiano, l'ottenne egli bensì, ma non già il diadema, siccome egli dimandava e sperava coll'esempio di Tiridate a' tempi di Nerone. Era ben diverso dal codardo Nerone il coraggioso Traiano. Ne uscì in collera Partamasire; ma risalito sul trono Traiano, il fece richiamare, acciocchè pubblicamente riconoscesse il ragionamento seguito fra loro in disparte. Lamentossi Partamasire di essere trattato come un prigioniero, quando egli era volontariamente venuto, e fece nuova istanza per impetrare il diadema dalle mani di Cesare, a cui giurerebbe omaggio. Traiano gli rispose, che essendo l'Armenia pertinenza del romano imperio, non voleva concederla a chicchessia, ma bensì mettervi un governatore; e licenziatolo, il fece tosto partire scortato da un corpo di cavalleria, acciocchè non potesse manipolar nel ritorno qualche intrico colla gente del paese. Si venne dunque alla guerra, di cui altro non sappiamo, se non che Partamasire, dopo essersi sostenuto, finchè potè, coll'armi alla mano, finalmente fu ucciso, e tutta l'Armenia restò in potere dell'Augusto Traiano, il quale ne fece una provincia del romano imperio.

Anno di Cristo 114. *Indizione XII.*
di Alessandro *papa* 7.
di Traiano *imperadore* 17.

Consoli

Quinto Ninnio Hasta, Publio Manilio Vopisco.

Gran disavventura è stata che uno de' più gloriosi imperadori che s'abbia avuto Roma, quale ognun confessa Traiano, con un regno fecondo di tante belle imprese e di sì grandi uomini, qual fu il suo, non sia passato a noi con un'esatta e convenevole storia della vita e delle azioni di lui. Non mancò già agli antichi secoli una tale storia, anzi più d'una ve ne fu, attestando Lampridio (1) avere Mario Massimo, Fabio Marcellino, Aurelio Vero e Staaio Valente scritta la di lui vita, ed asserendo Plinio (2) il giovane che Caninio era dietro a descrivere la guerra Dacica. Pure tutti questi scritti son rimasti preda del tempo, e son periti i libri di Arriano che avea descritte le guerre dei Parti: sicchè altro a noi non resta che il compendio di Dione, fatto da Giovanni Sifilino, da cui si possono ricavar le imprese di Traiano, ma appena abbozzate, e senza poterne noi trarre i tempi distinti in cui furono fatte. Perciò solamente a tentone andiamo riferendo a questo e a quell'anno le di lui imprese, senza poterne fondatamente assegnar il tempo preciso. Sia dunque ch'egli nel precedente anno compiesse la conquista di tutta l'Armenia, o che ciò avvenisse in parte ancora del presente, certo è, per testimonianza di Dione (3), che sparsasi maggiormente la fama del di lui valore e de' suoi acquisti per l'Oriente, i re e i principi circonvicini vennero ad assuggettarsi all'aquile romane, oppure a chiedere amicizia e pace. Diede egli un re ai popoli Albani (4); e i re dell'Iberia, de' Sauromati, del Bosforo e della Colchide gli prestarono giuramento di fedeltà. Avea notato Plinio (5) che Traiano, se volea ricrearsi talvolta dalle applicazioni e fatiche del governo, non passava già a divertimenti puerili di giuoco, meno poi ad altri di maggior vergogna, perchè illeciti e scandalosi, ma a passatempi faticosi, per tenere in esercizio il corpo e giovare alla sanità. Il cavalcare, la caccia erano i suoi trastulli; e se si trovava vicino al mare o ai fiumi, solea talvolta far da piloto in una nave, e mettersi a remigare, facendo a gara co' suoi cortigiani a chi meglio sapea esercitar quel duro mestiere in romper l'onde e passare gli stretti. Non operò di meno questo saggio imperadore in Levante, insegnando coll'esempio suo ai soldati l'amore e tolleranza delle fatiche (6). Marciava anche egli a piedi, e al pari d'essi passava a piedi i guadi dei fiumi. Ordinava egli in persona i soldati nelle marcie, e camminava innanzi come un semplice ufiziale. Teneva molte spie per saper nuove de' nemici, e talora ne spargeva egli delle false per avvezzar la milizia ad ubbidir con prontezza, a star vigilante e preparata sempre con coraggio a tutti i pericoli ed avvenimenti. Son di parere il Mezzabarba e monsignor Bianchini che Traiano conquistasse in quest'anno l'Assiria, perchè in una sua medaglia si legge: ASSYRIA IN POTESTATEM POPULI ROMANI REDACTA. Ma quella medaglia si può riferire ai due seguenti anni, non avendo caratteristica particolare dell'anno presente; e da Dione, secondo me, si ricava che più tardi

(1) Lampridius in Vita Alex. Severi.
(2) Plinius lib. 8. Epist. 4.
(3) Dio lib. 68.
(4) Eutropius in Breviar.
(5) Plinius in Panegyrico cap. 81.
(6) Dio lib. 68.

succedette l'acquisto dell'Assiria, ossia della parte della Soria che allora era posseduta dai Parti.

Anno di Cristo 115. *Indizione XIII.*
di Alessandro *papa* 8.
di Traiano *imperadore* 18.

Consoli

Lucio Vipstanio Messala,
Marco Vergiliano Pedone.

Che Vipstanio, e non Vipstano, fosse il nome del primo di questi consoli, apparisce da un'iscrizione da me (1) prodotta, e da due altre del Grutero (2). Se crediamo al Tillemont, l'anno fu questo delle grandi imprese di Traiano in Levante, perch' egli entrò nel paese de' Parti, e fece quelle grandi conquiste ch' io accennerò all' anno seguente. Se non ci inganna Dione (3), altro non sappiamo dell'operato da lui in questo, se non ch' egli s' impadronì delle città di Nisibi, capitale della Mesapotamia, e di Singara e di Barne, città o luogo amenissimo di que' contorni: il che indica abbastanza che alle sue mani venne l'intera ricca provincia della Mesopotamia, avendo noi anche osservato di sopra ch' egli passò per Edessa, città parimente di quel tratto dove signoreggiava il re ossia principe Abgaro. Parla di poi Dione, e parlerò ancor io fra poco, del tremuoto orrendo d'Antiochia, accaduto sul fine del presente anno. Dopo di che descrive i gloriosi progressi di Traiano contra de'Parti, i quali perciò debbono appartenere all'anno seguente, e non già al presente. Anche (4) il Mezzabarba mette in quest' anno la dedicazione fatta in Roma della basilica Ulpia, ossia di Traiano, che può anche riferirsi all' anno 112 e ai quattro susseguenti. Certo è che questa basilica era contigua alla piazza di Traiano, superbo edificio che accresceva la bellezza di quella piazza, sapendo noi che le basiliche de'Romani furono sontuosissime fabbriche, simili a molte grandi chiese de' Cristiani, con trofei, statue ed altri ornamenti in cima, e con portici magnifici all' intorno, destinate per gli giudici che colà andavano a tener ragione, concorrendovi anche i negozianti a trattar dei loro affari. Tornando ora a Traiano, mentre egli attendeva all' acquisto della Mesopotamia, Manete capo d' una nazion degli Arabi, Sporace principe dell' Antemisia, cioè di una parte d' essa Mesopotamia, e Manisare anch' egli signore in quelle contrade, faceano vista di volersi a lui sottomettere, ma con trovar pretesti ogni dì per dichiararsi e per venire a trovarlo (5). Non si fidava Traiano di costoro, e molto meno se ne fidò, dappoichè Mebarsape re dell' Adiabene, avendo ottenuto da lui un corpo di soldatesche per difendersi contra di Cosdroe, avea da traditore parte trucidati, parte ritenuti prigioni que' soldati. Fra gli ultimi fu un centurione chiamato Sentio, il quale con altri imprigionato in un forte castello, allorchè l' esercito di Traiano, irritato contra del traditore, arrivò nell' anno seguente in vicinanza di quel luogo, ruppe le catene, uccise il castellano ed aprì le porte agli altri Romani. Scrive Eutropio (1) che Traiano s'impossessò dell'Antemisia. Dovette essere in quest' anno, perchè quella era una delle provincie della Mesopotamia. Secondo che abbiam da Dione, per queste vittorie fu dato a Traiano il titolo di Partico; ma egli più si compiaceva dell' altro di Ottimo, perchè esprimente la soavità de' suoi costumi, e il possesso in cui egli era di tutte le virtù.

Finita la campagna coll' acquisto della Mesopotamia, venne Traiano (2) a svernare con parte dell' armata ad Antiochia. Ma mentre ivi soggiornava, avvenne in quella città uno de' più orribili e funesti tremuoti che mai si leggano nelle storie. L' ordinario popolo di quella vasta città ascendeva ad un numero esorbitante; ma l' avea accresciuto a dismisura la venuta colà della corte imperiale e di gran copia di soldatesche. V' era in oltre concorsa un' immensa moltitudine di persone di quasi tutto l' imperio romano, chi per negozj, chi per bisogno del principe, chi per veder quelle feste. In tale stato si trovava quella nobilissima metropoli dell'Oriente; quando nel dì 23 di dicembre, come pretende il padre Pagi (3), venne un sì impetuoso tremuoto, preceduto da fulmini e da venti gagliardissimi, che rovinò buona parte delle fabbriche della città, con restare oppressa sotto le rovine gran moltitudine di persone, ed innumerabili altri con ferite e membra rotte. Si vide il vicino monte Corasio scuotere sì forte la cima, che parea dover precipitare addosso alla città; uscirono da più luoghi nuove fontane, e si seccarono le vecchie. Acquetato il gran flagello, si cominciò a pescar nelle rovine, e moltissimi vi si scoprirono morti di fame. Trovossi una sola donna che avea sostenuto per più giorni sè stessa e un suo pargoletto col proprio latte, ed amendue furono cavati vivi: il che par cosa da non credere. Traiano, che s' incontrò ad essere in sì brutto frangente, per una finestra del palazzo, in cui abitava, se ne fuggì; e scrivono che un personaggio d' inusata e più che umana statura l' aiutò a salvarsi. Tal fu nulladimeno la sua paura, che quantunque fosse cessato lo scotimento della terra, pure per molti giorni volle abitare a cielo scoperto nel circo. In questa sciagura perdè la vita Pedone console, che terminato il suo consolato ordinario ne' primi sei mesi, potè molto ben venire per suoi affari

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 319. num. 2.
(2) Gruterus pag. 74 et 1070.
(3) Dio lib. 68.
(4) Mediobarb. in Numism. Imperat.
(5) Dio lib. 68.

(1) Eutropius in Breviar.
(2) Johannes Malala in Chron. Dio lib. 68.
(3) Pagius in Crit. Baron.

ad Antiochia; se pur non fu un altro Pedone, stato console in alcun degli anni precedenti.

Anno di Cristo 116. *Indizione XIV.*
di Alessandro *papa* 9.
di Traiano *imperadore* 19.

Consoli

Lucio Elio Lamia, Eliano Vetere.

Chiaramente scrive lo storico Dione (1) che dopo il tremuoto d'Antiochia (e però nell'anno presente, e non già nel precedente), venuta la primavera, Traiano con tutto lo sforzo delle sue genti si mosse per portar la guerra nel cuore del regno de'Parti. Conveniva passare il rapido fiume Tigri, le cui sponde dalla parte del levante erano ben guernite di nemiche milizie. Aveva egli fatto fabbricar nel verno una prodigiosa quantità di barche con legni presi dai boschi di Nisibi; e per introdurle nel suddetto fiume, pensò ad un arditissimo e dispendioso ripiego, cioè di tirare un gran canale d'acqua dall'Eufrate nel Tigri, per cui si potessero condurre le navi. Nacque sospetto, che essendo più alto l'Eufrate dell'altro fiume, potessero le di lui acque accrescere di soverchio la rapidità del Tigri, e che colà si volgesse tutto l'Eufrate, con perdersene anche la navigazione; e però non si compiè l'impresa, o se pur si compiè, non se ne servì Traiano. L'altro ripiego, a cui s'attenne, fu di condurre sopra carra le barche fatte, ma sciolte, per unirle poi insieme sulle ripe del Tigri, e lanciarle quivi nel fiume. Così fu fatto. Di queste si formò un ponte; e tanta era la copia dell'altre navi cariche d'armati che infestavano i Parti schierati sull'opposta ripa, e d'altre che minacciavano in più luoghi il passaggio dell'armata, che i Parti non sapendo intendere come in un paese privo affatto d'alberi fossero nate cotante navi, perciò sgomentati presero la fuga. Passò dunque felicemente tutto l'esercito romano, e piombò sulle prime addosso al traditor Mebaraspe re dell'Adiabene, con sottomettere tutta quella provincia. Quindi s'impadronì di Arbela e di Gaugamela (dove Alessandro il Grande diede la sconfitta a Dario), e di Ninive e di Susa. Di là passò a Babilonia, senza trovare in luogo alcuno opposizione, perchè i Parti non erano d'accordo col re loro Cosdroe, e più d'una sedizione e guerra civile in addietro avea snervata la potenza di quella nazione. Volle Traiano osservare in quei contorni il lago onde si cavò il bitume con cui in vece di calce furono unite le pietre delle mura di Babilonia. Sì fetente è l'aria di quel lago, che l'alito suo fa morir gli animali e gli uccelli che vi s'appressano. Di là passò Traiano a Ctesifonte, capitale allora del regno de'Parti, dove fu fatto un incredibil bottino, e presa una figliuola di Cosdroe col suo ricchissimo trono (1). Cosdroe se n'era fuggito: ne parleremo a suo tempo. Stese di poi il vittorioso Augusto le sue conquiste per quelle parti, soggiogando Seleucia (2) e i popoli Marcomedi, e un'isola del Tigri, dove regnava Atambilo, e giunse fino all'Oceano. Svernò coll'armata in quelle parti, e vi corse varj pericoli per cagion delle tempeste insorte in quel fiume, vastissimo verso le basse parti per l'unione dell'Eufrate.

Lo strepito di tali conquiste arrivato a Roma riempiè di giubilo quel popolo, che non sapea saziarsi di esaltar le prodezze di questo Augusto, giacchè l'aquile romane non aveano mai steso sì oltre, come sotto di lui, i lor voli. Perciò il senato gli confermò il cognome di Partico, con facoltà di trionfalmente entrare in Roma quante volte egli volesse, perchè in Roma non erano conosciuti tanti popoli da lui soggiogati. Truovasi ancora in qualche medaglia (3) accresciuto per lui sino alla nona volta il titolo d'Imperadore, e datogli il nome d'Ercole. Ordinò parimente il senato, oltre ad altri onori, che gli fosse alzato un arco trionfale. Preparavansi ancora i Romani a fargli uno straordinario onorevol incontro, allorchè egli fosse ritornato a Roma; ma Dio altrimenti avea disposto. Traiano più non rivide Roma, nè potè goder del trionfo. Intanto stando egli ai confini dell'Oceano, vista una nave che andava alle Indie, cominciò ad informarsi meglio di quel paese, di cui avea dianzi udito tante maraviglie, e gran desiderio mostrava di portarsi colà. Poi dicea, che se egli fosse giovane, v'andrebbe; e chiamava beato Alessandro il Grande per avere in età fresca potuto dar principio alle sue imprese. Contuttociò gli durava questo prurito; ma nell'anno seguente gli sopravennero tali traversie, che gli convenne cacciar queste fantasie e cangiar di risoluzione. Intanto egli fece dell'Assiria e della Mesopotamia due provincie del romano imperio. Da una iscrizione (4) esistente tuttavia nel porto d'Ancona, e riferita da più letterati, si raccoglie che circa questi tempi fu compiuto il lavoro di quel porto per ordine di Traiano, il quale dopo aver provveduto il Mediterraneo del porto di Civitià Vecchia, volle ancora che l'Adriatico ne avesse il suo. A lui ha questa obbligazione Ancona, ed ivi tuttavia sussiste un arco trionfale posto in onore di così benefico principe. Abbiamo ancora da Eusebio (5) che verso questi tempi la nazione giudaica, sparsa per la Libia e per l'Egitto, si rivoltò dappertutto contra de' Gentili, e ne seguirono innumerabili morti. Ebbero i Giudei la peggio in Alessandria. Secondo i conti di Dione vi perirono ducento venti mila persone; in Cirene essi

(1) Dio lib. 68.

(1) Spartian. in Vita Hadrian.
(2) Eutropius in Breviar.
(3) Mediobarbus in Numism. Imperat.
(4) Gruterus pag. 247. num. 6.
(5) Eusebius in Chronico.

Giudei commisero delle incredibili crudeltà contra de' Pagani.

Anno di Cristo 117. *Indizione XV.*
di Sisto *papa* 1.
di Adriano *imperadore* 1.

Consoli

Quinzio Nagro, Gaio Vipstanio Aproniano.

Secondo l'opinione de' migliori, l'anno fu questo in cui santo Alessandro papa, gloriosamente terminò i suoi giorni col martirio. Dopo lui Sisto tenne il pontificato romano. Soggiornando Traiano verso l'Oceano, tuttavia coi pensieri e desiderj di veder l'Indie, si fece condurre in nave pel golfo cbo Dione (1) ed Entropio (2) chiamano il mar Rosso, ma che secondo tutte le apparenze fu il golfo Persico. Aggiugne Dione ch'egli s'inoltrò in quelle parti sino al luogo dove si crede che morisse il grande Alessandro, con far ivi le cerimonie funebri in memoria di lui. Ma restò ben deluso, perchè dopo la relazione di tante belle cose che ai diceano di que' paesi, altro non vi trovò che favole e luoghi rovinati. In questo mentre gli vien nuova che i Parti si son ribellati, e si son perdute tutte le conquiste della Persia e della Mesopotamia, colla morte e prigionia delle milizie lasciatevi di guarnigione. Non tardò Traiano ad inviar colà Massimo e Lucio Quieto. Differente fu la fortuna di questi due generali. Massimo in una battaglia vi lasciò la vita. Lucio Quieto all'incontro, Moro di nazione, ricuperò Nisibi, ed espugnata Edessa, le diede il sacco e l'incendiò. Alla medesima pena fu esposta la città di Seleucia, presa da Ericio Claro o da Giulio Alessandro. Tali novità fecero risolvere Traiano a mutar disegno intorno a que' paesi, scorgendo assai che non gli sarebbe riuscito di conservarli come provincie, e sotto il governo de' magistrati romani. Però tornato a Ctesifoote, e fatti raunare in una gran pianura i Romani o i Parti, salito sopra un eminente truno, dichiarò re dei Parti Partamaspare, personaggio di quella nazione, chiamato *Psamatosiris* da Sparziano (3), e gli pose in capo il diadema: risoluzione abbracciata volentieri ed applaudita da que' popoli. Indi passò nell'Arabia Petrea, che s'era anch'essa ribellata; ma vi trovò il paese molto brutto, nè vi potè prendere Atra lor capitale, con patirvi ancora insoffribili caldi e molti altri disastri. Credesi nondimeno da alcuni ch'egli pervenisse fino all'Arabia Felice. Negli stessi tempi (4) continuarono più che mai le sedizioni e ribellioni de' Giudei nella Mesopotamia, nell'Egitto e in Cipri. Attesta Eusebio (5) che in Salamina città di Cipri prevalse la forza dei Giudei contra de' Gentili, di modo che quella città rimase spopolata. Ma Artemione capitano de' Cipriotti così fattamente perseguitò i Giudei in quell'isola, che li disertò affatto, facendosi conto che ivi tra Gentili e Giudei perirono ducento quaranta mila persone. Fu anche spedito Lucio Quieto il Moro contra dei medesimi nella Mesopotamia, che col farne un'orrida strage diede fine alla loro inquietudine.

Ma che? Tutte queste vittorie e conquiste di Traiano, che costarono tanto sangue e tante spese e fatiche ai Romani, non istettero molto a svanir in fumo; perchè appena ritirossi da quelle contrade Traiano, che le cose ritornarono nel primiero stato, senza restarvi un palmo di dominio de' Romani. E se ne ritirò per forza Traiano, perchè nel mese di luglio cominciò a sentire aggravata la sua sanità da male pericoloso, che da lui fu creduto veleno; ma si attribuisce da altri a cessazion delle emorroidi, e da altri ad un tocco di apoplessia, per cui restò offesa qualche parte del suo corpo. Altri in fine vogliono ch'egli fosse assalito dall'idropisia. Questo qualunque sia malore sopraggiunto a Traiano, allorchè meditava di tornarsene in Mesopotamia, gli fece cangiar pensiero, e l'invogliò di ritornarsene In Italia, dove era continuamente richiamato dal senato; e però verso queste parti frettolosamente s'incamminò (1). Giunto ad Antiochia capitale della Soria, lasciò ivi Elio Adriano suo cugino con titolo di Governatore, o gli consegnò l'esercito romano. Continuato poscia il viaggio sino a Selinonte, città marittima della Cilicia, appellata poi Traianopoli, oppresso dal male, cho Eutropio (2) chiamò flusso di ventre, quivi in età di sessantuno, altri dicono di sessantatre anni, compiè il corso di sua vita, per quanto si crede, nel di 10 d'agosto. Il detto finora ha condotto i lettori a comprendere le mirabili belle doti che concorsero a rendere Traiano uno de' più gloriosi imperadori che s'abbia mai avuto Roma, e a cui pochi altri possono uguagliarsi, non cho andare innanzi. Oltre alle belle memorie che egli lasciò in Roma e in varie parti del romano imperio, in fabbriche suntuose, strade, porti, ponti, si truovano ancora varie città o fabbricate da lui, o che presero il nome da lui. A lui ancora principalmente attribuisce Aurelio Vittore l'istituzione del corso pubblico, oggidì appellato le Poste, che veramente ebbe origine da Augusto, ma fu ampliato e regolato in miglior forma da Traiano, acciocchè si potessero speditamente e regolatamente saper dall'imperadore le nuove del vasto imperio romano, e andar e venir prontamente gli uficiali cesarei; giacchè, come dottamente osservò il Gotofredo (3), serviva allora la posta solamente per gli ministri ed no-

(1) Dio lib. 68.
(2) Eutropius in Breviar.
(3) Spartianus in Vita Hadriani.
(4) Dio lib. 68.
(5) Eusebius in Chron.

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Eutrop. in Breviar.
(3) Gothofredus ad Legem 8. Tit. 5. Cod. Theodosian.

mini dell' imperadore, e non già per le persone private, ed era mantenuta alle spese del fisco con cavalli, calessi e carrette. Ma, siccome osserva Aurelio Vittore (1), e si raccoglie dal Codice Teodosiano, questo lodevole istituto col tempo e sotto i cattivi imperadori degenerò in uno intollerabile aggravio delle provincie e de' sudditi. Non fu già esente da ogni difetto Traiano, e van d' accordo Dione (2), Aurelio Vittore (3), Sparziano (4) e Giuliano l'Apostata (5), in dire ch' egli cadea talvolta in eccessi di bere; ma non si sa che egli commettesse giammai azione alcuna contra il dovere, allorchè era riscaldato dal vino. Anzi, se crediamo ad esso Vittore, egli ordinò di non aver riguardo a ciò ch' egli avesse comandato dopo essere intervenuto a qualche convito. Aggiugne Dione ch' egli fu suggetto ad un' infame libidine, abborrita dalla natura stessa, ma senza fare violenza o torto ad alcuno. Tutti effetti della falsa e stolta religione de' Gentili, la quale accecava e affascinava talmente le loro menti, che non si attribuivano a vergogna e peccato le maggiori enormità, che san Paolo chiaramente nomina e riconosce per un gran vitupero del Gentilesimo allora dominante. Contuttociò nelle virtù politiche, e massimamente nell' amorevolezza, clemenza e saviezza fu sì eccellente questo Augusto, che (6) da lì innanzi nelle acclamazioni che faceva il senato al regnante imperadore, si usò di augurargli che fosse *più fortunato d' Augusto, più buono di Traiano.* E ben godè sotto di lui Roma e l'imperio tutto una mirabil calma, se non che si sentirono tremuoti in varie città, e peste e carestia in varj luoghi; e in Roma seguì una fiera inondazion del Tevere: malanni nondimeno che servirono solamente di gloria a Traiano, perch' egli in quante maniere potè, si adoperò per rimediare ai lor pessimi effetti, e per sovvenire chi era in bisogno. Fiorirono ancora sotto questo insigne imperadore varj eccellenti ingegni, perch' egli al pari degli altri più rinomati regnanti amò i letterati e promosse le lettere. Restano a noi tuttavia le opere di Cornelio Tacito, di Plinio il giovane e di Frontino, per tacer d' altri che fiorirono anche sotto Adriano, e d' altri de' quali si son perduti i libri.

Ora Plotina imperadrice, che accompagnò sempre in tutti i suoi viaggi il marito Traiano, da che egli fu morto, non lasciò traspirare la di lui perdita, se non dappoichè ebbe concertato tutto per fargli succedere Publio Elio Adriano di lui cugino, giacchè non si sa che Traiano avesse mai figliuolo alcuno. La fama è varia intorno a questo punto. Crederono alcuni (7) che fosse corso per mente a Traiano di lasciar l' imperio a Nerazio Prisco giurisconsulto di que' tempi, e che gli dicesse un giorno: *A voi raccomando le provincie, se qualche disgrazia mi accadesse.* Altri pensarono (1) ch' egli avesse posti gli occhi sopra Serviano cognato di Adriano, ed altri fin sopra Lusio Quieto, che già dicemmo Moro di nazione. Lo creda chi vuole. Vi fu chi disse essere stata sua intenzione di nominar dieci persone, lasciando poi la scelta del migliore al senato, dopo la sua morte. Nulla di ciò fu fatto. Solamente sul fin della vita adottò e nominò suo successore Adriano; e ciò per opera di Plotina Augusta e di Celio Taziano, ossia Attiano, tutore d' esso Adriano, perchè veramente Traiano non mostrò mai tenerezza alcuna d' amore per lui, conoscendone assai i difetti; e l' avea bensì sollevato alla dignità di console, ma senza dargli cariche riguardevoli sussistenti: il che non si accorda con ciò che abbiam detto rivelato a lui da Licinio Sura (2) nell' anno 109, cioè che fin d'allora Traiano meditava di adottarlo per suo figliuolo. Convengono nondimeno gli storici in dire che Plotina co' suoi maneggi portò il marito infermo a dichiararlo suo figliuolo e successore, siccome quella che, se vogliamo prestar fede a Dione (3), era innamorata di Adriano: il che potè immaginar la malizia, solita a far de' ricami alle azioni altrui, e massimamente dei grandi. Anzi non mancò chi credesse essere stata l' adozion di Adriano una tela interamente fatta da essa Plotina senza notizia e consentimento di Traiano, ed anche dopo la di lui morte, tenuta celata apposta per qualche dì, con fingere fatta da lui l'adozion suddetta. A questo sospetto diede qualche fondamento l' essere state spedite le lettere al senato coll' avviso di tale adozione, ma sottoscritte dalla sola Plotina. Fece la medesima Augusta per solleciti corrieri intendere ad Adriano la nuova dell' operato da Traiano (se pur tutta sua non fu quella fattura) nel dì 9 di agosto. Poscia nel dì 11 gli arrivò la nuova della morte di Traiano (4). Non perdè tempo Adriano a scriver lettere al senato, intitolandosi Traiano Adriano, e pregandolo di confermargli l'imperio, e protestando di non ammettere onore alcuno ch'egli non avesse prima domandato ed ottenuto dal medesimo senato, con altre sparate di non voler fare se non ciò che fosse utile al pubblico, di non far morire alcun senatore, aggiugnendo a tali proteste gravi giuramenti ed imprecazioni, se non eseguiva ciò che prometteva. Niuna difficultà si trovò ad approvare la di lui successione, ben conoscendo i senatori, che comandando egli al nerbo maggiore delle milizie romane, pazzia sarebbe il negare a lui ciò che colla forza potrebbe ottenere. Oltre di che, l' esercito stesso della Soria, appena udita l' adozione di

(1) Aurel. Victor de Caesarib.
(2) Dio lib. 68.
(3) Aurel. Victor de Caesar.
(4) Spart. in Vita Hadr.
(5) Julian. de Caesar.
(6) Eutrop. in Brev.
(7) Spartianus in Vita Hadriani.

(1) Dio lib. 69.
(2) Spartianus in Vita Hadr.
(3) Dio lib. 69.
(4) Dio lib. 69.

lui e la morte di Traiano (1), l'avea riconosciuto per imperadore: del che fece egli scusa col senato. Uscì Adriano di Antiochia per veder le ceneri ed ossa dello stesso Traiano, che Plotina sua moglie, Matidia sua nipote e Taziano portavano a Roma; e poscia se ne ritornò ad Antiochia, per dar sesto agli affari dell' Oriente, prima d' imprendere anch'egli il suo viaggio alla volta dell' Italia. Furono accolte in Roma esse ceneri colle lagrime e con un trionfo lugubre, ed introdotte in quella città sopra un carro trionfale, in cui si mirava l' immagine del defunto Augusto, e poscia collocate in un' urna d'oro sotto la colonna Traiana, con privilegio conceduto a pochi in addietro, perchè non era lecito il seppellire entro le città (2). Egli certo fu il primo degl' imperadori che fossero entro Roma seppelliti. Scrisse Adriano al senato, acciocchè gli onori divini, secondo l'empio costume del Gentilesimo, fossero compartiti a Traiano. Non sol questi, ma altri ancora, come templi e sacerdoti, decretò il senato alla di lui memoria; e per molti anni dipoi si celebrarono in onor suo i giuochi appellati Partici.

Anno di Cristo 118. *Indizione I.*
di Sisto *papa* 2.
di Adriano *imperadore* 2.

Consoli

Elio Adriano Augusto per la seconda volta,
Tiberio Claudio Fosco Alessandro.

Credesi che Traiano avesse all' anno precedente disegnato console Adriano per l' anno presente. Ma anche senza di questo il costume era che i novelli Augusti prendessero il consolato ordinario nel primo anno del loro governo. Era nato Adriano nell' anno settantesimo sesto della nostra era, nel dì 24 di gennaio, per testimonianza di Sparziano (3), da cui abbiam la sua vita. Ebbe per moglie Giulia Sabina, figliuola di Matidia Augusta, di cui fu madre Marciana Augusta, sorella di Traiano. Perchè in sua gioventù comparve scialacquatore, si tirò addosso lo sdegno di Traiano, suo parente e già suo tutore. Tuttavia tal era la sua disinvoltura e vivacità di spirito, che si rimise in grazia di lui, e ricevè anche molti onori da lui, ma non mai giunse in vita del medesimo ad esser accertato di succedergli nell' imperio, a cagion del suo naturale, in cui quel saggio imperadore trovava bensì molte belle doti, ma insieme sapea scoprire non pochi vizj, quantunque Adriano si studiasse di dissimularli e coprirli. L' ambizione traspariva dalle di lui azioni e parole, molto più la leggerezza e l' incostanza; e sopra tutto il suo essere stizzoso e vendicativo facea temere che sarebbe portato alla crudeltà. Non si può negare la penetrazione del suo intendimento, la prontezza delle sue risposte, una applicazione a tutto quanto può riuscir d' ornamento a persona nobile, l' aiutavano a brillar nella corte e negli ufizj a lui commessi. Prodigiosa era la sua memoria. Tutto quanto leggeva, lo riteneva a mente. Fu veduto talvolta in uno stesso tempo scrivere una lettera, dettarne un' altra, ascoltare e favellar con gli amici. Non si lasciava andar innanzi alcuno nella cognizion delle lingue greca e latina; sapea egregiamente comporre tanto in prosa che in versi, ed anche improvvisava talvolta con garbo (1). La medicina, l' aritmetica, la geometria le possedeva, dilettavasi di sonar varj strumenti, di dipignere, di lavorar delle statue; e la sua non mai sazia curiosità il portava a voler saper di tutto, con insino inoltrarsi molto nel vanissimo studio della strologia giudiciaria, e nell' empio della magia. Lasciò anche dopo di sè varj libri di sua composizione in prosa e in versi. Suo maestro, o pure ajutante di studio fu Lucio Giulio Vestino, che servì poscia a lui divenuto imperadore di segretario, e vien chiamato Soprantendente alle biblioteche di Roma greche e latine in una iscrizione (2). Questo suo amore alle scienze ed arti cagion fu che a' suoi tempi fiorirono in Roma le lettere, e vidersi i professori di esse sommamente onorati e premiati, come attesta anche Filostrato (3). Piena era la sua corte di gramatici, musici, pittori, geometri, ed altri simili. Spezialmente si compiaceva conversar coi filosofi, poeti ed oratori, e li teneva bene in esercizio, proponendo loro stravaganti quistioni per imbrogliarli, e rispondendo loro con egual vivacità tanto sul serio che burlando. Per altro a misura del suo volubil cervello era anche bizzarro ed instabile il suo genio e gusto. E credendosi per istare sopra gli altri come imperadore, di aver anche questa medesima superiorità nell' ingegno e nel sapere, portava nello stesso tempo invidia a chi pareva sapere più di lui, con giugnere a maltrattarli, e a trovar da dire sopra tutte le lor fatiche, e, quel ch' è peggio, a perseguitarli. Facevasi anche ridere dietro, allorchè anteponeva ad Omero un certo cattivo poeta appellato Antimaco, Ennio a Virgilio, Catone a Cicerone, Celio a Sallustio. E questo suo maligno ed invidioso talento il trasse fino a screditar le azioni e le fabbriche di Traiano, quasichè egli andasse innanzi a quel grande uomo nel giudizio e nel buon gusto. Ma questo per ora basti del novello imperadore Adriano, e intorno alle sue doti e costumi.

Da che fu egli creato imperadore, giudicò di non dover partire di Antiochia senza lasciar in istato quieto le cose d' Oriente (4). Avea ben Traiano aggiunte al romano imperio le provincie della Mesopotamia, dell' Assiria e

(1) Spartianus in Vita Hadriani.
(2) Eutrop. in Breviar.
(3) Spartianus in Vita Hadriani.

(1) Dio lib. 69.
(2) Thesaurus Novus Inscription.
(3) Philostratus in Sophist.
(4) Dio lib. 69. Spartianus in Vita Hadriani.

dell' Armenia; ma il mantener quelle provincie nella dovuta ubbidienza non era da un Adriano, principe che s' intendea del mestier della guerra per parlarne in sua camera, non per esercitarlo in campagna, perchè mal provveduto di coraggio e di pazienza nelle fatiche. Però si rivolse egli a trattati di pace con Cosdroe, già re de'Parti, e con quei popoli, contento di salvare la dignità del popolo romano, giacchè non si credea da tanto da poter conservar quelle conquiste. Cedette dunque l'Assiria e la Mesopotamia a Cosdroe, mandandogli probabilmente il diadema, con ritener qualch' ombra di superiorità, e riducendo il confine romano all'Eufrate, come era prima. Levò via Partamaspare, cioè quel re che Traiano avea dato ai Parti, costituendolo re in qualche angolo di quelle contrade. Permise anche ai popoli dell'Armenia l'eleggersi il loro re. Parve che in tutto questo egli cercasse d' estinguere la gloria di Traiano, di cui, per attestato di Eutropio (1), si mostrò sempre invidioso. Fece poi anche per questo distruggere contro il volere di tutti il teatro fabbricato da esso Traiano nel Campo Marzio. Poco mancò che non restituisse ancora la Dacia ai Barbari. Impedito ne fu dalla persuasion degli amici, acciocchè non cadessero sotto il giogo barbarico tanti cittadini romani che Traiano avea inviato ad abitare colà. Creò Adriano sul principio due prefetti del pretorio, cioè Celio Taziano per gratitudine, avendolo avuto per tutore in sua gioventù, e per mezzano a salire in alto; e Simile, per la moderazione ed onoratezza de' suoi costumi. Di questi ne dà un saggio lo storico Dione (2) con dire, che mentre Simile era solamente centurione, trovossi nell' anticamera imperiale, per andare all' udienza di Traiano. V' erano ancora molti altri da più di lui, cioè ufiziali primarj, che la desideravano anch' essi. Traiano il fece chiamare innanzi agli altri, ma egli si scusò con dire, essere contro l' ordine che un par suo dovesse goder quest' onore, con far intanto aspettare i suoi comandanti nell' anticamera. Accettò Simile con difficultà la carica di prefetto, e da lì forse a due anni scorgendo che verso di lui s' era raffreddato Adriano; dimandò ed ottenne il suo congedo. Ritiratosi alla campagna, quivi per sette anni sopravisse in tutta pace, comandando poi alla sua morte, che nel suo epitaffio si scrivesse, come egli *era stato settantasei anni sulla terra, ed esserne vivuto solamente sette.* D' altro umore fu ben Taziano, perchè uomo violento. Egli sulle prime scrisse da Roma ad Adriano di levar dal mondo (3) Bebio Macro prefetto di Roma, e Laberio Massimo e Crasso Frugi, relegati nell' isole, come persone capaci di novità. Adriano non volle dar principio al suo governo con queste crudeltà. Alcune poi ne commise andando innanzi, e di queste diede la colpa ai consigli del medesimo Taziano. Depresse Lusio Quieto, valoroso uffiziale, con levargli la compagnia de'Mori, perchè si sospettava che aspirasse all' imperio. Mandò ancora Marzio Turbone ad acquetare un tumulto insorto nella Mauritania. Probabilmente verso la primavera di quest' anno, Adriano, dopo aver dato ai soldati il doppio di quel regalo che solevano dar gli altri nuovi imperadori, e lasciato al governo della Soria Catilio Severo, si mise in viaggio per terra alla volta di Roma. Il senato gli avea decretato il trionfo. Lo ricusò egli, volendo che a Traiano, benchè defunto, si desse quest' onore. Perciò entrò in Roma sul carro trionfale, su cui era inalberata l' immagine di esso Traiano. Cominciò dipoi il suo governo, come far sogliono per lo più i principi novelli, con somma bontà e dolcezza, e con far del bene a tutti. Diede un congiario al popolo romano (1), e pare che n' avesse dato due altri nell' anno antecedente. Rimise alle città d' Italia tutto il tributo coronario, cioè quello che si solea pagare per le vittorie degl' imperadori, e per l' assunzione d' essi al trono. Lo sminuì anche alle provincie fuori d' Italia benchè egli pomposamente esprimesse quanto allora lo Stato si trovasse in gran bisogno di denaro, che ciò non ostante egli faceva quella remissione. Ciò nondimeno che gli prodosse un incredibil plauso, fu l' aver condonato tutti i debiti (2) che aveano le persone private da sedici anni in addietro coll' erario imperiale tanto in Roma, che in Italia e nelle provincie spettanti all' imperadore, secondo la division d' Augusto; non sapendosi se questa liberalità si stendesse ancora alle provincie governate dal senato. Parla di questa sua memorabil generosità Sparziano, e ne conservarono la memoria le medaglie e le iscrizioni antiche (3). Se non fallano i conti del Gronovio (4), questa remissione ascese a ventidue milioni e mezzo di scudi d' oro: il che sembra cosa incredibile. Per dar maggiore risalto a questa sua insigne azione, e per maggior sicurezza dei debitori, fece bruciar nella piazza di Traiano tutte le lor polizze ed obbligazioni. Apparisce dalle medaglie suddette ch' egli appena creato imperadore, prese i titoli di Germanico, Dacico e Partico, come se ancor questi fossero passati in lui coll'eredità di Traiano. Truovasi anche appellato Pontefice Massimo. Ma per conto del titolo di Padre della Patria, benchè il senato non tardasse ad esibirglielo, e tornasse da lì a qualche tempo ad offerirlo, nol volle, sull' esempio di Augusto, che tardi l'avea accettato.

(1) Eutrop. in Breviar.
(2) Dio lib. 69.
(3) Spartianus in Vita Hadriani.

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(2) Dio lib. 69. Spartianus in Vita Hadriani.
(3) Panvinius Fast. Consular.
(4) Gronovius de Sestertiis.

Anno di Cristo 119. *Indizione II.*
di Sisto *papa* 3.
di Adriano *imperadore* 3.

Consoli

Elio Adriano Augusto per la terza volta, Quinto Giunio Rustico.

Perchè non abbiamo storici che abbiano con ordine di cronologia distribuite le azioni di Adriano e di molti altri susseguenti imperadori, possiamo ben rapportar con sicurezza ciò che operarono, ma non già accertarne i tempi. Le stesse medaglie mancano in questi tempi di note cronologiche, perchè non vi si esprime se non in generale la podestà tribunizia e il consolato terzo, ripetuto sempre ne' susseguenti anni, perchè egli più non fu da lì innanzi console. Diede (forse nel precedente e non meno nel presente) dei sollazzi al popolo romano, troppo vago degli spettacoli, correndo il suo giorno natalizio, cioè (1) il combattimento de' gladiatori, e molte caccie di fiere. Giorni vi furono ne' quali cento lioni, ed altrettante lionesse restarono uccisi. Tanto nel teatro che nel circo, dove si fecero altri giuochi, sparse dei doni separatamente agli uomini e alle donne. E perciocchè regnava in Roma l' abbominevole abuso che al medesimo bagno e nello stesso tempo si andavano a lavar uomini e donne, proibì così enorme indecenza. Durò (2) il suo consolato dell' anno presente solamente i primi quattro mesi, senza che si sappia chi gli fosse sustituito in quella dignità. Ed allora attese ad ascoltar e decidere le cause che erano portate al senato. Meglio regolò le poste, acciocchè i magistrati delle provincie non avessero l' incomodo di provveder le vetture ai bisogni. Ordinò che da lì innanzi le pene dei condennati non si pagassero al fisco, cioè alla camera cesarea, ma bensì all' erario della repubblica. Accrebbe gli alimenti ai fanciulli e alle fanciulle orfane povere per tutta l' Italia, ampliando la bella istituzione che aveano dianzi fatto i buoni imperadori Nerva e Traiano. Ai senatori che senza lor colpa aveano sminuito molto del patrimonio che si esigeva per essere di quell' ordine eminente, diede egli il supplemento con pensioni ben pagate finchè egli visse. Per le spese occorrenti nell' ingresso delle cariche a molti suoi amici poveri somministrò un buon aiuto di costa; e ciò fece ancora con alcuni che nol meritavano. Sovvenne ancora molte e nobili donne, alle quali mancava il modo onesto di sostentar la vita. Scelse i più accreditati dell' ordine senatorio per suoi domestici e famigliari, e li teneva alla sua tavola. Fuorchè nel giorno suo natalizio, ricusò i giuochi circensi che in altri tempi volle il senato decretare in onore di lui. Spesse volte ancora, parlando al senato e al popolo, protestò di voler far conoscere nel suo governo ch' egli procurava il ben pubblico, e non già il proprio.

(1) Dio lib. 69.
(2) Spartianus in Vita Hadriani.

La Cronica di Alessandria mette sotto questi consoli l' andata di Adriano a Gerusalemme (1) per quetare i tumulti eccitati dai Giudei anche in quelle parti. Prese, se vogliam credere a quello storico, la città di Terebioto, e vendè schiavi al pubblico i Giudei quivi trovati. Atterrò il tempio di Gerusalemme; fabbricò ivi due piazze, un teatro ed altri edifizj. Divise quella città in sette rioni coi lor soprantendenti; ed abolito il nome di Gerusalemme, volle che quella città dal suo si chiamasse Elia. Anche Eusebio (2) qualche cosa di ciò parla all' anno presente; e il padre Pagi (3) tien per fermo che allora seguisse il viaggio suddetto di Adriano, e che Gerusalemme fosse da lui rifabbricata. Ma non è l' autore della Cronica Alessandrina di tal peso, da dovergli tosto prestar fede in questo punto di cronologia, quando Dione e Sparziano nulla di ciò dicono verso i tempi presenti; e quello scrittore patentemente s' inganna in attribuire ad Adriano la distruzione del tempio, accaduta nella guerra di Tito. Non è perciò, a mio credere, assai sussistente il viaggio colà di Adriano in questi tempi. Possiamo bensì tenere che nell' anno presente i sediziosi Giudei facessero qualche movimento e restassero abbattuti, come scrive san Girolamo (4) e vien accennato anche da Eusebio. Abbiamo in oltre da Eutropio (5) che Adriano ebbe una sola guerra, di cui parleremo, nè questa la fece in persona, ma per mezzo di un suo generale.

Anno di Cristo 120. *Indizione III.*
di Sisto *papa* 4.
di Adriano *imperadore* 4.

Consoli

Lucio Catilio Severo, Tito Aurelio Fulvo.

Per quanto c' insegna Giulio Capitolino (6), l' imperadore Antonino Pio fu prima nominato Tito Aurelio Fulvio (o Fulvo), ed era stato console con Catilio Severo. Quando quello storico non prenda abbaglio, il secondo de' consoli dell' anno presente dovette essere il medesimo Antonino. Non Lucio Aurelio, come per errore è corso ne' Fasti del padre Stampa, ma Tito Aurelio fu il prenome e nome d' esso console, come s' ha da un' iscrizione riferita dal Panvinio (7). Ora all' anno presente, secondochè immaginò il padre Pagi (8) con altri, e non già al precedente, come volle

(1) Chronic. Paschal. Tom. I. Histor. Byzantin.
(2) Eusebius in Chron.
(3) Pagius Critic. Baron.
(4) Hyeronimus Comment. in Danielem cap. 9.
(5) Eutrop. in Breviar.
(6) Julius Capitolinus in T. Antonino.
(7) Panvinius in Fast. Consular.
(8) Pagius in Critic. Baron.

il Tillemont, pare che s'abbia da riferire la guerra mossa (1) dai Sarmati e dai Rossolani contro le terre dell'imperio romano. A questo avviso Adriano Augusto immediatamente mandò innanzi l'esercito romano, e poi tenendogli dietro, arrivò anch'egli nella Mesia e si fermò al Danubio, frapposto fra lui e i nemici. Il Cellario (2), che mette i Sarmati verso il mar Nero, e i Rossolani circa la palude Meotide, non so come ben si accordi col racconto di questa guerra. Un dì la cavalleria romana, di tutte armi guernita, all'improvviso passò a nuoto il Danubio: azione sommamente ardita, che mise tal terrore ne'Barbari, che trattarono di pace (3). Lamentavasi il re de'Rossolani (4) che gli fosse stata sminuita la pensione solita a pagarsegli dai Romani. Adriano che abborriva i pericoli della guerra, il soddisfece, con accordar vergognosamente quanto il Barbaro richiedea. Fu in questi tempi ch'egli diede il governo della Pannonia e della Dacia a Marzio Turbone, ch'era stato presidente della Mauritania, conferendogli la medesima autorità che avea il governator dell'Egitto. Fors'anche allora fu ch'egli fece fabbricar nella Mesia una città, che da lui prese il nome di Adrianopoli, oggidì Andrinopoli, città molto cospicua tuttavia. Secondo l'ordine che tiene Sparziano nel suo racconto, parrebbe che appartenessero all'anno presente alcune crudeltà usate da esso Adriano. Dione (5) sembra metterle molto prima, cioè nell'anno 118, o 119. Siccome Adriano era principe diffidente e sospettoso, e che facilmente bevea quanto di male gli veniva riferito, così prestò fede a chi accusò Domizio Negrino d'aver macchinato contro la di lui vita: del qual delitto (vero o falso che fosse) furono creduti complici Cornelio Palma, Lucio Publicio Celso e Lusio Quieto, tutti e quattro personaggi di gran credito e nobiltà, e stati già consoli ordinarj o straordinarj. Ma non s'accordano insieme Dione e Sparziano. Il primo scrive che doveano ammazzare Adriano allorchè era alla caccia; e l'altro, mentr'egli si trovava impegnato in un sagrifizio. Si può anche dubitare che un tal fatto accadesse quando Adriano si trovava nelle vicinanze di Roma, e non già nella Mesia. Ne scrisse Adriano al senato. Pare che queste persone prendessero la fuga, perchè Palma per ordine del senato fu ucciso in Terracina. Celso a Baia, Negrino a Faenza e Lusio in viaggio. Protestò di poi Adriano, non esser accaduta la lor morte di commessione sua, e lo scrisse anche nella sua vita, libro che più non esiste. Ma per quanto egli dicesse (6), comune credenza fu che, per insinuazioni segrete da lui fatte, il senato levasse a sì riguardevoli suggetti la vita; nè alcuno si sapea persuadere che persone di tanta riputazione fossero giunte a meditar simile attentato. Lo stesso Adriano poi in qualche congiuntura non negò d'aver data la spinta alla loro morte, con rigettarne poi la colpa del consiglio sopra Taziano, prefetto del pretorio.

Nè fu questa la sola crudeltà usata da Adriano. Altre nobili e potenti persone credute colpevoli per la suddetta congiura, o per altre cagioni ed in altri tempi, perderono la vita d'ordine suo, tuttochè l'astuto principe, anche con giuramento, attestasse d'essere in ciò innocente. Così in un altro anno egli fece levar dal mondo Apollodoro Damasceno (1). Siccome di sopra accennammo, era questi un architetto mirabile. Avea fabbricato il maraviglioso ponte di Traiano sul Danubio. Sua fattura parimente furono la superba piazza di Traiano, l'odeo ed il ginnasio in Roma. Un giorno si truova presente Adriano, allorchè l'Augusto Traiano ed Apollodoro trattavano di una di esse fabbriche, e volle anch'egli fare il saccente, come quegli che credea di sapere di tutto. Rivoltosegli Apollodoro, gli disse: *Andate di grazia a dipignere delle zucche: che di questo non v'intendete punto.* Questa ingiuria non si cancellò mai più dal cuor di Adriano, e fu cagione che mandò poi con dei pretesti quel valentuomo in esilio. Tuttavia maggior male per questo non gli avrebbe fatto; anzi in qualche tempo si servì di lui. Avvenne che Adriano fabbricò il tempio di Venere e di Roma, dove erano le magnifiche statue di queste due falsamente appellate Dee. Per prendersi beffe di Apollodoro, ch'era fuori di Roma e forse esiliato, gliene mandò il disegno, acciocchè intendesse che senza di lui si poteano far delle suntuose e belle fabbriche in Roma; e nello stesso tempo desiderò che dicesse il suo sentimento, se fosse o no con buona architettura formato quell'edificio. Rispose Apollodoro, che conveniva fabbricar quel tempio assai più alto, se avea da fare un'eminente comparsa sopra le alte fabbriche della via Sacra, ed anche più concavo, a cagion delle macchine che si pensava di fabbricar ivi segretamente per introdurle poi nel teatro. Aggiugneva, che le maestose statue ivi poste non erano proporzionate alla grandezza del tempio, perchè se le Dee avessero avuto da levarsi in piedi ed uscir fuori, non avrebbono potuto farlo. All'udir queste osservazioni, e al conoscere l'error commesso senza poterlo emendare, s'empiè di tanta rabbia e dolore Adriano, che privò di vita il troppo sincero architetto, degno ben d'altra mercede pel suo impareggiabil valore. Oh che bestia il signor Adriano! griderà qui taluno. Ma convien aspettare alquanto, perchè mirandolo in un altro prospetto fra poco, troveremo in lui tanto di buono da poter far bella figura fra i regnanti. Non so io ben dire in che luogo dimorasse Adriano allorchè succedette la tragedia dei quattro consolari suddetti uccisi.

(1) Dio lib. 69.
(2) Cellar. Geograph.
(3) Euseb. in Chron.
(4) Spartianus in Vita Hadriani.
(5) Dio lib. 69.
(6) Idem ibid.

(1) Dio lib. 69.

Ben so ch' egli si trovava fuori di Roma (1), ed avvisato della grave mormorazione che si facea per la morte di sì illustri personaggi, e ch' egli s' era tirato addosso l' odio di tutti, corse frettolosamente a Roma per prevenire i disordini. Quetò il popolo con dispensargli un doppio congiario. Mentre era lontano, gli avea anche fatto distribuire tre scudi d' oro per testa. Nel senato, dopo aver addotte le scuse dell' operato, giurò di nuovo che non avrebbe mai fatto morire senatore alcuno, se non era giudicato degno di morte dal senato. Ma sotto i precedenti cattivi Augusti un solo lor cenno bastava a far che il senato proferisse la sentenza di morte contra di chi incorreva nella loro disgrazia. Se non falla Eusebio (2), in quest' anno, ovvero nel seguente, un fier tremuoto diroccò la città di Nicomedia, e ne patirono gran danno tutte le città circonvicine. Adriano generosamente inviò colà grandi somme di danaro per rifarle.

Anno di Cristo 121. *Indizione IV.*
di Sisto *papa* 5.
di Adriano *imperadore* 5.

Consoli

Lucio Annio Vero per la seconda volta,
Aurelio Augurino.

Fu Lucio Annio Vero, avolo paterno di Marco Aurelio filosofo ed imperadore, di cui parleremo a suo tempo. Osservossi (3) in tutte le maniere di vivere d'Adriano Augusto una continua varietà e una costante incostanza. Ora crudele, ora tutto clemenza: ora serio e severo, ora lieto e buffone: avaro insieme e liberale: sincero e simulatore. Amava facilmente, ma facilmente ancora passava dall' amore all' odio. S'è veduto com'egli trattò l'architetto Apollodoro; eppure abbiamo da Sparziano che non si vendicò di chi gli era stato nemico, allorchè menava vita privata. Divenuto imperadore solamente non guardava loro addosso. E vedendo uno che più degli altri se gli era mostrato contrario, disse: *L'hai scappata.* Tutto ciò può essere, se non che, per testimonianza del medesimo storico, Palma e Celso consoli, stati sempre suoi nemici nella vita privata, abbiam veduto qual fine fecero. In quest'anno gli venne troppo a noia Celio Taziano, che già dicemmo alzato da lui al grado di prefetto del pretorio, in guisa che, come dimentico di averlo avuto per tutore e per gran promotore della sua assunzione al trono, ad altro non pensava che a levarselo d'attorno. Non poteva sofferire la grand'aria di potenza che si dava Taziano; e perciò gli corse più volte per mente di farlo tagliare a pezzi. Se ne astenne, perch'era fresca la memoria dei quattro consolari uccisi, e l'odio che gliene era provenuto. Ma con tutto il suo guardarlo di bieco, non otteneva che Taziano chiedesse di depor quella carica. Gli fece pertanto dire all'orecchio, che era bene il chiederlo; ed appena ne udì l'istanza, che conferì la carica di prefetto del pretorio a Marzio Turbone, richiamato dalla Pannonia e Dacia. Creò senatore Taziano, dandogli anche gli ornamenti consolari, e dicendo che non avea cosa più grande con cui premiarlo. Anche Simile, l'altro prefetto del pretorio, siccome dissi all'anno 118, dimandò il suo congedo. Entrò nel suo posto Setticio Claro. Sì Turbone che Claro erano due personaggi di raro merito; ma anch'essi provarono col tempo quanto instabile fosse l' amore e la grazia di questo imperadore. Per questa mutazion d'ufiziali parendo oramai ad Adriano d'aver la vita in sicuro, perchè di loro non si fidava più, andò a sollazzarsi nella Campania, dove fece del bene a tutte quelle città e terre, ed ammise all'amicizia sua le persone più degne che egli trovò in quel tratto di paese.

Ritornato a Roma Adriano, come se fosse persona privata, interveniva alle cause agitate davanti ai consoli e ai pretori, compariva ai conviti de' suoi amici; e se questi cadevano malati, due ed anche tre volte il giorno andava a visitarli. Nè solamente ciò praticò coi senatori, si stesero le visite sue anche ai cavalieri romani infermi, e insino a persone di schiatta libertina, sollevando tutti con dei buoni consigli, ed aiutando chiunque si trovava in bisogno. Gran copia d'essi amici volea sempre alla sua mensa. Alla suocera sua, cioè a Matidia Augusta, nipote di Traiano, compartì ogni possibil onore, allorchè si faceano i giuochi de' gladiatori e in altre occorrenze. Ebbe sempre in sommo onore Plotina Augusta, vedova di Traiano, da cui riconosceva l'imperio: e a lei defunta fece un suntuoso scorruccio. Gran rispetto ancora mostrava ai consoli, sino a ricondurli a casa, terminati ch'erano i giuochi circensi. Anche con la più bassa gente parlava umanissimamente, detestando i principi che colla loro altura si privano del contento di mandar via soddisfatte di sè le persone. Con queste azioni prive di fasto, piene di clemenza (1) si procacciava l'affetto del pubblico; e lodavasi nel medesimo tempo la continua sua attenzione al buon governo, la sua magnificenza nelle fabbriche, la sua provvidenza nei bisogni occorrenti, e spezialmente nel mantenere l'abbondanza de' viveri al popolo. Assaissimo ancora piaceva il non esser egli vago di guerre, che d'ordinario costano troppo ai sudditi. Tanto le abborriva egli, che se ne insorgeva alcuna, più tosto si studiava di aggiustar le differenze coi negoziati, che di venir all'armi. Non confiscò mai i beni altrui per via d'ingiustizie: troppo si pregiava egli di donare il suo ad altri, non già di far sua la roba altrui. In fatti grande fu la sua liberalità verso moltissimi senatori e cavalieri; nè aspettava egli d'essere pregato: bastava che conoscesse i lor

(1) Spartianus in Hadriano.
(2) Euseb. in Chronic.
(3) Spartianus in Hadriano.

(1) Dio lib. 69.

bisogni, per correre spontaneamente a sovvenirli. Se gli poteva parlare con libertà, senza ch'egli se l'avesse a male. Avendogli una donna dimandata giustizia, rispose di non aver tempo d'ascoltarla. *Perchè siete voi dunque imperadore?* gridò la donna. Fermossi allora Adriano, con pazienza l'ascoltò e la soddisfece. Un dì ne' giuochi de' gladiatori al popolo non piacea quel che si facea, e con importune grida dimandava all' imperadore che se ne facesse un altro. Comandò Adriano all'araldo che gli era vicino di dire imperiosamente al popolo, *che tacesse*, come solea far Domiziano. Ma l'araldo fatto cenno al popolo di dovergli dir qualche parola a nome del regnante, altro non disse, se non: *Quel che ora si fa è di piacere dell'imperadore*. Non si offese punto Adriano che l'araldo avesse contro l'ordine suo parlato con tal mansuetudine al popolo, anzi il lodò d'aver così fatto. Credesi ch'egli in quest'anno fabbricasse un circo in Roma. Comincia il Tillemont (1) nell'anno 120 i viaggi d'Adriano fuori d'Italia; il Pagi (2) nell'anno 121. Io mi riserbo di parlarne all'anno seguente.

Anno di Cristo 122. *Indizione V.*
di Sisto *papa* 6.
di Adriano *imperadore* 6.

Consoli

Manio Acilio Aviola, Gaio Cornelio Pansa.

Per accertar gli anni precisi ne' quali Adriano Augusto imprese ed eseguì tanti suoi viaggi, non ci ha provveduti la storia di lumi sufficienti. Nè occorre volgersi alle medaglie, nelle quali veramente sono accennati questi suoi viaggi, perch'esse non ritengono vestigio del tempo. L'Occone e il Mezzabarba (3) le han distribuite a tentone per varj anni, senza poterne addurre il perchè. Sia dunque lecito a me il tener qui con esso Mezzabarba e col Bianchini (4), che in quest'anno cominciasse Adriano a viaggiare. Parte per curiosità, e parte per farsi rinomare, si era egli messo in testa di voler visitare tutto il vasto imperio romano: cosa non mai fatta da alcuno dei predecessori. Venne dunque, a mio credere, nell'anno presente per l'Italia, e passò nella Gallia (5), dove delle sue azioni altro non si sa, se non che sollevò colla sua liberalità quanti bisognosi a lui ricorsero. Certo è che questo suo genio ambulatorio tornava in profitto delle provincie (6) dove egli arrivava; imperciocchè a guisa di un inspettore s'informava co' suoi occhi e col saggio esame delle cose, se i magistrati faceano il loro dovere, oppur mancavano alla giustizia, e quali fossero gli abusi, per rimediare a tutto: nel che maravigliosa era non meno la di lui attività e provvidenza, che la sua costanza in degradare o punire in altre forme i delinquenti. Volea saper tutte le rendite e gli aggravj delle città; visitava tutte le fortezze, per osservare se erano ben tenute e munite, ordinando che si provvedesse quel che mancava, distruggendo ciò che non gli piacea, e comandando, se occorreva, delle fabbriche nuove in altri siti. Dalla Gallia passò nella Germania Romana. A que' confini distribuito stava a quartiere il maggior nerbo delle milizie romane, sempre all'ordine per opporsi ai Germani non sudditi, i quali più che altra nazione furono sempre temuti e rispettati dai Romani. Era Adriano, quanto altri mai, peritissimo dell'arte militare, e sembra ch'egli anche ne componesse un libro, come altrove ho io accennato (1). Adunque senza perder tempo si applicò alla visita dei luoghi forti, esaminando le fortificazioni, l'armi, le macchine militari; e come se fosse imminente la guerra, diede la mostra a tutte quelle legioni, e premiò e promosse a gradi superiori chi sel meritava, fece far l'esercizio a tutti. Trovati moltissimi abusi introdotti nella milizia per trascuratezza de' principi e generali precedenti, si mise al forte, per rimettere in piedi l'antica disciplina romana fra que' soldati. Diede ordini bellissimi intorno a varj impieghi degli ufiziali, e alle spese che si facevano. Levò via dagli alloggiamenti dei soldati (che erano obbligati ad abitar sotto le tende alla campagna) i portici, i pergolati, le grotte ed altre delizie. Niuno de' soldati senza giusta cagione potea uscire del campo. Per divenir centurione (noi diremmo capitano) bisognava aver buona fama e robustezza di corpo. Essere non potea tribuno (noi diremmo colonnello) se non chi era giunto ad una perfetta giovanezza, accompagnata in oltre dalla prudenza. Lecito non era ai tribuni l'esigere o ricevere alcun dono o danaro dai soldati. E per conto de' medesimi soldati disaminò attentamente le lor armi, il lor bagaglio, la loro età, acciocchè niuno prima degli anni diciasette fosse assunto alla milizia, nè fosse tenuto a militar più di trenta, se non voleva. Nell'esattezza della disciplina precedeva egli a tutti, animando col proprio esempio le sue leggi. Mangiava in pubblico, altro cibo non prendendo che l'usato dai soldati gregarj, cioè lardo, cacio e posca, ossia acqua mischiata d'aceto. Talvolta armato fece venti miglia a piedi; bene spesso usava vesti dimesse, non dissomiglianti da quelle dei soldati. L'usbergo suo era senza oro, le fibbie senza gemme, di avorio solamente il pomo della spada. Visitava i soldati infermi; disegnava i siti degli accampamenti, soprattutto badando che non si comperassero robe inutili, nè si desse a mangiare a persone oziose. Da questo poco si può comprendere la saviezza degli antichi Romani nel ben disciplinare la loro milizia.

Sbrigato dalla Germania Adriano, si crede che nell'anno stesso, cioè, come io vo coniet-

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(2) Pagius Critica Baron.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(4) Blanchinius ad Anastasium.
(5) Spartianus in Hadriano.
(6) Dio lib. 69.

(1) Antiquit. Italicar. Tom. 2. Dissert. 26.

turando, nel presente passasse alla visita della gran Bretagna (1). Quivi ancora trovò molti abusi e li corresse. Erano i Romani in possesso di buona parte di quell'isola, ma nel principio del governo di Traiano vi era stata qualche ribellione o tumulto in quelle parti. Certo è che la parte settentrionale non ubbidiva all'aquile romane. Per assicurarsi dunque Adriano dagl'insulti di que' Barbari, gente feroce e temuta, ordinò che si fabbricasse un muro lungo ottanta miglia, il qual dividesse i confini romani dalle terre d'essi Barbari. Credono gli eruditi inglesi che questo muro fosse nella provincia del Northumberland verso il fiume Tin, e che ne restino tuttavia le vestigia. Ebbe fra l'altre cose in uso Adriano di tener delle spie, non tanto per saper tutto ciò che si faceva in corte, quanto ancora per indagar tutti i fatti particolari de' suoi cortigiani ed amici. Al qual proposito si racconta, che avendo una dama scritto al marito, lamentandosi dello star egli tanto tempo lontano, e del perdersi nei bagni ed in altri piaceri, lo seppe Adriano, e venuto quel tale a prendersi commiato, gli disse che era bene l'andare e l'abbandonare oramai i bagni e i piaceri. Il cavaliere non sapendo di che mezzi si servisse Adriano per iscoprire i fatti altrui, allora rispose: *L'ha forse mia moglie scritto anche a voi, siccome ha fatto a me?* Ora dovette Adriano essere avvisato da Roma che Suetonio Tranquillo, autore delle Vite dei dodici primi Cesari, che allora serviva in corte nel grado di segretario delle lettere, e Setticio Claro prefetto del pretorio ed altri praticavano troppo familiarmente con Sabina sua moglie, non mostrando quella riverenza che si dovea alla casa dell'imperadore. Di più non vi volle perch'egli levasse loro le cariche. Aggiungono ch'era anche disgustato della stessa Sabina sua moglie, perchè gli parea donna aspra e schizzinosa: laonde ebbe a dire, che s'egli fosse stato persona privata, l'avrebbe ripudiata. Succedette in questi tempi qualche fastidiosa sedizione in Egitto. Adoravano quei popoli il dio Apis sotto figura di un bue macchiato; e morendo questo, si cercava un vitello che avesse le medesime macchie. Dopo molti anni trovato questo Dio bestia, gran gara, anzi un principio di guerra insorse fra le città, pretendendo molte d'esse di doverlo nutrire nel loro tempio. A questo avviso turbato Adriano, dalla Bretagna tornò nella Gallia, e venne a Nismes in Provenza, dove d'ordine suo fu fabbricata una maravigliosa basilica in onore di Plotina Augusta, già moglie di Traiano. A lui ancora, oppure ad Antonino, vien attribuita la fabbrica dell'anfiteatro, in parte ancora sussistente, ed un ponte ed altre antichità di quella città. Di là poi si portò in Ispagna, e passò il verno in Tarragona.

(1) Spartianus in Hadriano.

Anno di Cristo 123. *Indizione VI.*
di Sisto *papa* 7.
di Adriano *imperadore* 7.

Consoli

Quinto Arrio Patino,
Lucio Venuleio Aproniano.

I più degl'illustratori de' Fasti Consolari danno il nome di Gaio Ventidio Aproniano al secondo di questi due consoli. Io, fondato sopra un embrice, o mattone, tuttavia esistente nell'insigne museo del Campidoglio (1), l'ho appellato Lucio Venuleio. Ma in un altro mattone riferito dal Fabretti (2) egli ha il prenome di Tito, e non già di Lucio. Sembra che sotto Nerva s'introducesse l'uso, continuato di poi per molti anni, d'imprimere ne' mattoni e in altri materiali di terra cotta, oltre al nome della bottega, ossia della fornace, quello ancora de' consoli, per denotar l'anno. Passò Adriano, siccome già accennai, il verno in Tarragona, dove gl'incontrò un pericoloso accidente. Mentr'egli un dì passeggiava per un giardino, gli venne incontro furiosamente colla spada nuda un servo del padrone di quella casa. Adriano bravamente si difese, e fermato il micidiale, consegnollo alle guardie (3). Trovossi che il cervello avea dato volta a costui. L'imperadore con esempio di rara moderazione il fece curar dai medici, nè volle fargli alcun male. In quella città riparò egli a sue spese il tempio d'Augusto. Ordinò una leva di gente, ma vi trovò delle difficultà; tuttavia con tale prudenza e destrezza maneggiò gli animi di que' popoli, che ottenne l'intento suo. Motivo di stupore fu, che trovandosi egli in Ispagna, non andasse a visitar la sua patria Italica. Sappiamo nondimeno che le fece di gran bene; ed Aulo Gellio (4) cita un discorso da lui fatto in senato, allorchè Italica, Utica ed altre città che godeano la libertà de' municipj, dimandarono d'aver delle colonie romane: il che parve strano, essendo migliore la condizione de' municipj che quella delle colonie. Qualche torbido dovette seguire circa questi tempi nella Mauritania, provincia dell'Affrica. Adriano felicemente lo quietò. Deducendosi dalle medaglie (5) che anche in persona a quella provincia egli si trasferì, il Tillemont (6) si figura che questo accadesse nell'anno presente. Ma il Pagi (7) pensa ciò avvenuto più tardi. Dicendo poi Sparziano (8) che in questi tempi vi fu un principio di guerra col Parti, al quale con un abboccamento seguito fra esso Adriano e forse con Cosdroe re di quella nazione, in

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 321. num. 6.
(2) Fabrettus Inscription. pag. 509.
(3) Spartian. in Hadriano.
(4) Gellius lib. 16. cap. 13.
(5) Mediobarbus in Numism. Imper.
(6) Tillemont Memoires des Empereurs.
(7) Pagius in Crit. Baron.
(8) Spartianus in Hadriano.

breve fu posto fine, potrebbe taluno argomentare che Adriano passasse dalla Spagna e dalla Mauritania in Soria. Il salto a me par troppo grande. Si tien parimente ch' egli andasse di poi ad Atene, dove si fermò per tutto il verno seguente. Con tal supposizione pare che possa accordarsi l'avere scritto Eusebio (1) che Adriano fattagli istanza di nuove leggi dal popolo ateniese, formò un estratto di quelle di Dracone, Solone ed altri legislatori, e loro lo diede.

Anno di Cristo 124. *Indizione VII.*
di Sisto *papa* 8.
di Adriano *imperadore* 8.

Consoli

Manio Acilio Glabrione,
Gaio Bellicio Torquato.

Perchè si sono smarrite tante antiche storie, e massimamente la vita di sè stesso scritta da Adriano, noi ci troviamo ora troppo intrigati a seguitar questo imperadore ne' suoi viaggi, e ci convien solamente per conietture rapportare a questo e a quell'anno i suoi passi. Camminando dunque sul supposto che Adriano soggiornasse nel presente verno ad Atene, ne sarebbe seguito ciò che scrive Eusebio nella sua Cronica, cioè, che essendo uscito del suo letto il fiume Cefiso, ed avendo inondata la città di Elensi, ossia Eleusina, egli fabbricò un ponte sopra quel fiume, e verisimilmente lo fece arginar con delle muraglie, in maniera che più non potesse farle di queste burle. Quindi pare ch'egli si portasse alla visita della Bitinia, Macedonia, Cappadocia, Cilicia, Frigia, Panfilia, Licia, Armenia, e d' altri paesi dell'Asia e delle isole adiacenti. Ci sono medaglie di tali provincie che il nominano loro Ristauratore; imperciocchè in niun luogo andava egli che non vi lasciasse dei benefizj con esenzioni e privilegj, o con fabbriche degne di un par suo. Dione (2) attesta ch' egli magnificamente aiutò ed abbellì le città da lui visitate, chi con denari, chi con acquedotti o porti, chi con templi ed altri pubblici edifizj, o con accrescimento d' onori. Sotto l' antecedente anno l'autore della Cronica Alessandrina (3) scrive che Adriano edificò le piazze di Nicomedia e di Nicea, e i crociali e le mura che guardano verso la Bitinia. Fabbricò inoltre il tempio di Cizico, e in quella città selciò di marmi la piazza. Colla stessa generosità in molte altre illustri città alzò varj templi, o varie statue fece mettere in essi. Aggiugne lo storico Dione, che nella maggior parte delle città dove si lasciò vedere, fabbricò de' teatri e v' istituì de' combattimenti annuali. Così da pertutto risonava la fama e il nome di Adriano, come di comune benefattore di tutto il romano imperio. Varie iscrizioni in testimonianza di questo ho anch' io rapportato altrove (1). Non è inverisimile che verso il fine dell'anno egli si riducesse di nuovo ad Atene, città sopra l'altre a lui cara, e quivi soggiornasse nei mesi del verno, moltiplicando le grazie verso quella città. In essa volle anche essere presidente dei pubblici giuochi e combattimenti. Fu osservato che molti Greci portavano dei coltelli, anche andando ai lor templi. O per ordine, o per riverenza di Adriano, niuno osò allora di portarli.

(1) Eusebius in Chron.
(2) Dio lib. 69.
(3) Chron. Paschal., Histor. Byzantin.

Anno di Cristo 125. *Indizione VIII.*
di Sisto *papa* 9.
di Adriano *imperadore* 9.

Consoli

Publio Cornelio Scipione Asiatico per la seconda volta, Quinto Vettio Aquilino.

Camminando noi sul supposto che Adriano Augusto soggiornasse nel presente verno in Atene, allora dovette succedere ciò che narra Sparziano, cioè ch'egli volle intervenire (2) alle sacre feste di Cerere che si faceano nella città di Eleusi, ossia Eleusina. Rinomati erano i misterj de' sacerdoti, cioè i riti e le cerimonie che si adoperavano nel culto di quella falsa Deità, appunto perchè segreti e non veduti dal popolo. Per grazia pochi si ammettevano alla conoscenza e partecipazione di sì fatte superstizioni ed imposture. Adriano, ad esempio d'Ercole e di Filippo Macedone, ne volle essere partecipe, e farsi ascrivere al ruolo di que' divoti. Venne poi da Atene a visitar le città della Sicilia, ed anche ivi è da credere che con larga mano spargesse benefizj, da che abbiamo una medaglia in cui viene appellato Restitutore della Sicilia. Volle quivi visitare il monte Etna, per vedere la nascita del sole, la quale si dicea che rappresentava l'arco baleno. Dopo tante girate finalmente si restituì a Roma.

Anno di Cristo 126. *Indizione IX.*
di Sisto *papa* 10.
di Adriano *imperadore* 10.

Consoli

Marco Annio Vero per la terza volta,
Eggio Ambibulo.

Il primo de' consoli Annio Vero sappiamo di certo che fu avolo paterno di Marco Aurelio imperadore; non così certo è il suo prenome di Marco. Ho io appellato il secondo Eggio Ambibulo, fondato sopra un' Iscrizione da me rapportata altrove (3) ed esistente nel museo Capitolino. Credette il cardinal No-

(1) Thesaurus Novus Inscript. Tom. 1.
(2) Spartianus in Hadriano.
(3) Thesaurus Novus Inscript. pag. 323. n. 2.

ris (1) ch' egli portasse i nomi di Lucio Vario Ambibulo, adducendone per proova due iscrizioni riferite dal Reinesio. Ma i marmi Reinesiani non dicono che quel Lucio Vario Ambibulo fosse console, e perciò nulla si oppongono al marmo da me sopra citato. Il padre Pagi (2), pieno dell' idea de' quinquennali, decennali, quindecennali ec. degl' imperadori, de' quali si spesso favella, pretende che il motivo d'Adriano per tornare a Roma fosse a fin di celebrare in quest' anno le feste che si usavano, allorchè gli Augusti compievano il decimo anno del loro imperio. Eusebio (3), con cui vanno concordi l' autore della Cronica Alessandrina e Paolo Orosio, scrive che nel presente anno dal senato romano fu conferito ad Adriano il titolo di Padre della Patria, e a Giulia Sabina sua moglie quello di Augusta. Ma che ciò succedesse in quest'anno, si può giustamente dubitarne, trovandosi iscrizioni (4) e medaglie (5) nelle quali prima di questi tempi Adriano si vede intitolato Padre della Patria. Abbiamo poi da Sparziano (6), che continuando questo imperadore nel desiderio di visitar tutte le provincie dell' imperio, dopo essersi fermato qualche tempo in Roma, passò in Affrica, dove non men si fece conoscere liberale di grazie e di benefizj verso quelle città, che fosse stato verso l' altre di sopra menzionate. Veggonsi medaglie (7) nelle quali è appellato Ristoratore dell'Affrica, della Mauritania, della Libia. Terminata poi la visita di quelle provincie, tornò a Roma, per quivi soggiornare nel verno.

Anno di Cristo 127. *Indizione X.*
di Telesforo *papa* 1.
di Adriano *imperadore* 11.

Consoli

Tiziano, Gallicano.

Finora non si sono scoperti in sicure memorie i prenomi e i nomi di questi consoli. Assai fu in uso de' Romani il distinguere le persone nobili, una dall'altra, coll' ultimo lor cognome, ossia sopranome. Questo solo dovea bastare per intendere chi fosse l' uno e l' altro de' consoli. Opinione poi fondata è, che in quest' anno succedesse il glorioso martirio di san Sisto papa, in cui luogo nella cattedra di san Pietro fu sustituito Telesforo. Quanto tempo si fermasse in Roma Adriano, non si sa. Sembra bensì credibile, che ogni qualvolta egli tornava a Roma, rallegrasse il popolo con un congiario, o con altre foggie di regali. Le medaglie (8) ci hanno conservata

(1) Noris in Epistola Consulari.
(2) Pagius Critic. Baron.
(3) Eusebius in Chron.
(4) Gruterus Thesaur. Inscript.
(5) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(6) Spartianus in Hadriano.
(7) Mediobarbus ibid.
(8) Mediobarb. in Numis. Imp.

la memoria di varie liberalità di Adriano, e ne contano fin sette. Secondochè scrive Sparziano (1), si rimise poi in viaggio il non mai stanco Augusto per visitare un' altra volta la Grecia e l' Asia, verisimilmente bramoso di conoscere se le fabbriche già da lui ordinate in varie città fossero compiute. Tali trovò quelle ch' egli avea disegnato in Atene, e celebrò la festa della lor dedicazione. Fra gli altri suntuosi edifizj ch' egli fece fabbricare in Atene, si contò quello di Giove Olimpio, il quale sembra, siccome dirò, compiuto solamente nell' anno 134. In alcune iscrizioni (2) greche da me date alla luce egli è chiamato Adriano Olimpio. Sembra ancora che l'adulazione greca arrivasse a dare a lui il titolo di Giove Olimpio: il che se fosse, sarebbe da cercare chi più meritasse il nome di pazzo, o chi lo dava, o chi lo riceveva. Oltre a ciò, si osserva nelle iscrizioni suddette, che dimorando Adriano in Atene, varie città gli spedirono ambasciatori per rallegrarsi del di lui felice ritorno in quelle parti. Pare anche verisimile ch' egli innamorato d' Atene, si fermasse ivi tutto il seguente verno. Troppo si compiaceva egli di trovarsi tra i filosofi e le persone letterate. Di queste tuttavia era doviziosa la scuola d'Atene, e sopra gli altri furono in gran credito alla corte di Adriano, Epitetto, insigne filosofo stoico, di cui ci restano il manuale, operetta aurea, e molti suoi documenti nel libro d' Arriano suo discepolo; e Favorino sofista, o sia oratore, dottissimo tanto nella latina che nella greca lingua, di cui molto parla Aulo Gellio (3). Di lui si racconta (4), che avendogli un giorno Adriano, principe uso di fare l' arcifanfano nelle lettere, riprovata una parola adoperata da esso oratore in qualche scritto, dopo breve contrasto Favorino gliela diede vinta. Rimproverandolo poscia di codardia gli amici suoi, perchè quella era parola buona, autenticata dall' uso fattone da alcuni accreditati scrittori, egli saporitamente ridendo, loro rispose: *Trattandosi di uno che ha trenta legioni al suo comando, non volete voi ch' io il creda più dotto di me?* Ma cadde egli in fine dalla grazia d'Adriano, perchè non sapea questo capriccioso e volubil Augusto sofferir lungamente chi potea far ombra al preteso suo universal sapere. E se ne avvide Favorino, allorchè fu per trattare una sua causa davanti a lui, pretendendo l' esenzione dal sostenere le cariche della sua patria Arles nella Gallia Conobba assai che Adriano era per dargli la sentenza contro; e però quando si credea ch' egli venuto al contraddittorio perorasse per la sua pretensione, altro non disse, se non che, apparitogli la notte in sogno il suo maestro (forse Dione Grisostomo), l' avea esortato a non lasciarsi increscere di far quello che faceano gli altri suoi concittadini. Aveano

(1) Spartianus in Hadr.
(2) Thesaurus Novus inscript. pag. 235.
(3) Spartianus in Hadriano.
(4) Aulus Gellius Noct. Attic.

gli Ateniesi eretta a quel filosofo una statua. Inteso ch' egli era decaduto dal favore d' Adriano, corsero ad abbatterla (1). Ne fu portata la nuova a Favorino, ed egli, senza punto scamporsi, rispose: *Avrebbe ben voluto Socrate essere trattato dagli Ateniesi a così buon mercato.* Anche Dionisio da Mileto, eccellente sofista, godè un tempo della grazia di Adriano; ma perchè un giorno gli scappò detto ad Eliodoro segretario delle lettere di esso imperadore: *Cesare ti può ben caricar d' onori e di ricchezze, ma non ti può far divenire oratore,* Adriano l' ebbe da lì innanzi in odio. Per altro questo imperadore, siccome ho detto di sopra, s' intendeva di tutte l' arti e scienze, e lasciò scritti varj libri, di dicitura per lo più scura ed affettata, ed uno massimamente della sua vita. Ma usava di pubblicarli sotto nome de' suoi liberti, uno dei quali fu Flegonte, di cui tuttavia resta un' operetta degli Avvenimenti maravigliosi, e che compose molti altri libri.

Anno di Cristo 128. *Indizione XI.*
di Telesforo *papa* 2.
di Adriano *imperadore* 12.

Consoli

Lucio Nonio Asprenate Torquato per la seconda volta, Marco Annio Libone.

Fu questo Annio Libone, zio paterno di Marco Aurelio, poscia imperadore, come si ricava da Giulio Capitolino (2). Seguitando quella poca traccia che de' viaggi di Adriano ci ha lasciato Sparziano (3), possiam credere che esso Augusto nell' anno presente da Atene ripassasse nell' Asia, per osservare se ivi ancora erano stati eseguiti gli ordini suoi, e perfezionate le fabbriche e i lavori da lui nel primo ano viaggio disegnati. In fatti vi fece la consecrazione di molti templi, appellati di Adriano. Andò nella Cappadocia, e quivi rannò gran copia di servi ossia schiavi per servigio delle armate, e non già per farli soldati. A tutti i re e principi Barbari di quelle vicinanze fece sapere il suo arrivo, per confermar la buona amicizia con tutti. Molti d' essi vennero ad attestargli il loro ossequio, e Adriano li trattò e regalò così generosamente, che si trovarono ben pentiti coloro i quali ebbero difficultà di venire ad inchinarlo. Più degli altri se ne pentì Farasmane, probabilmente re dell' Iberia, che con insolente alterigia aveva ricusato di comparire davanti a lui. Tuttavia Sparziano più di sotto scrive che Adriano fece dei gran donativi a molti di quei re, comperando la pace della maggior parte d' essi; ma verso niuno fu così liberale come verso il re dell' Iberia, al quale, oltre ad altri magnifici regali, donò un lionfante, e una coorte di cinqecento uomini d' armi. Farasmane anch' egli dal canto suo gl' inviò de' superbi donativi, e fra essi delle vesti di tela d' oro. Ma Adriano per deridere i di lui regali, ordinò che trecento uomini condennati a morte andassero a combattere nell' anfiteatro vestiti di tela d'oro. Invitò anche Cosdroe re de' Parti, con rimandargli la figlinola, già presa da Traiano, e con promettergli la restituzione del trono d' oro, ma senza mantenergli poi la parola. Era la vanità principal compagna di Adriano in tutti questi viaggi. Abbiamo da Arriano (1), che questo imperadore diede dei re ai popoli dei Lazj, degli Abasgi, dei Sanigi e degli Zughi, tutti situati verso le parti del mar Nero. Continuando egli poscia a girar per le provincie romane poste nell' Asia, quanti ufiziali ritrovò che s'erano abusati della loro autorità in pregiudizio de' popoli, severamente li gastigò, e a molti tolse la vita. Venuto nella Soria, ebbe sopra tutto in odio il popolo di Antiochia, senza che ne apparisca il motivo: di modo che pensò di separar la Fenicia dalla Soria, acciocchè Antiochia non fosse in avvenire capo di tanto paese. E che in fatti la separasse, e ch'egli veramente venisse in quest' anno nella Soria, lo prova il padre Pagi (2) colle antiche medaglie. Certo è che gli Antiocheni si pregiavano di una lingua tagliente. Forse li guardò di mal occhio per questo. Volle poi visitare il monte Casio, dove situato era un rinomato tempio di Giove, e salì colà di notte per veder la mattina nascere il sole; ma insorse un temporale, la cui pioggia il bagnò, e un fulmine cadde sopra la vittima mentre egli preparava il sagrifizio. Passò in appresso Adriano dalla Soria nell' Egitto.

Anno di Cristo 129. *Indizione XII.*
di Telesforo *papa* 3.
di Adriano *imperadore* 13.

Consoli

Quinto Giulio Balbo,
Publio Giuvenzio Celso per la seconda volta.

Celso fu un insigne giurisconsulto di questi tempi. Ad essi ordinarj consoli furono sustituiti Gaio Nerazio Marcello e Gneo Lollio Gallo, siccome osservò il Panvinio (3), con produrre un' iscrizione antica. Un' altra data alla luce dal canonico Gorio (4) ci fa vedere consoli insieme Giuvenzio per la seconda volta, e Marcello anch' esso per la seconda: laonde si può dubitare che Balbo fosse mancato di vita prima di compiere i mesi del suo consolato, o ch' egli prima del collega scendesse. Scrisse Sparziano (5), che essendo stato Adriano tre volte console, promosse molti altri al

(1) Philostratus in Sophistis.
(2) Capitolinus in Marco Aurelio.
(3) Spartianus in Hadriano.

(1) Arrianus de Pont.
(2) Pagius in Critic. Baron.
(3) Panvinius in Fastis Consul.
(4) Gorius in Inscript. Etrur.
(5) Spartianus in Hadriano.

terzo consolato ed infiniti al secondo: il che sembra da lui detto con troppa esagerazione. Che nell'anno precedente venisse Adriano nell'Egitto, e viaggiasse nel presente infaticabilmente per que' paesi, lo provò il padre Pagi (1) colle medaglie battute da varie città Egiziane nell'anno undecimo d' esso Adriano. Ora in quest' anno egli fece il viaggio per l' Arabia, e di là tornò a Pelusio, dove fece con maggior magnificenza rifare il sepolcro di Pompeo il Grande. Mentr' egli navigava pel Nilo, perdè Antinoo giovinetto nato in Bitinia, di rara bellezza, suo gran favorito, ma, come si credeva, per motivi degni della detestazione di tutti. Nella Cronica di Eusebio appunto sotto quest' anno è riferita la di lui morte. Fece correre voce Adriano che Antinoo caduto nel Nilo si fosse affogato. Ma, per testimonianza di Sparziano (2) e di Dione (3), opinion comune fu che Antinoo offerisse ai falsi Dii la volontaria sua morte per soddisfare a una bestial curiosità, o empia superstizione di Adriano, il quale vago della magia, o credulo alle imposture del Gentilesimo (4), si figurò di prolungar la sua vita coll' iniquo sacrifizio di questo giovane; o pure, come pensò il Salmasio, volle cercar nelle viscere di lui l' augurio dei fatti avvenire. Comunque sia, certo è, per attestato di Sparziano, che Adriano pianse la morte d' Antinoo, come fan le donniccinole; poscia per consolar sè stesso e ricompensare il defonto giovinetto, il fece deificare, o gradì che fosse deificato dai Greci: pazza e ridicola risoluzione, per tale riconosciuta anche dagli stessi Gentili, ma spezialmente dai Cristiani d' allora, che si servirono di questa empia buffonata per maggiormente screditare la stolta religione dei Pagani, come si può vedere ne' libri di san Giustino, di Tertulliano, d' Origene e d' altri difensori della santa religione di Cristo. Ma che non sa far l' adulazione? Per guadagnarsi merito con Adriano, i popoli accettarono questo novello Dio, gli alzarono statue per tutto l' imperio romano; più templi furono fabbricati in onore di lui, con sacerdoti apposta, i quali cominciarono anche a fingere ch' egli dava le risposte come un oracolo. E gli strologhi, osservata in cielo una nuova stella, non ebbero vergogna di dire che quell' era Antinoo trasportato in cielo. Lo stesso Adriano, con dire di vederlo colà, dava occasione di ridere alla gente savia. Fece egli dipoi fabbricare una città nel luogo dove morì e fu seppellito Antinoo, alla quale pose il nome di Antinopoli, di cui poche vestigia oggidì restano nell'Egitto.

(1) Pagius in Critic. Baron.
(2) Spartianus in Hadr.
(3) Dio lib. 69.
(4) Aurelius in Epitome.

Anno di Cristo 130. *Indizione XIII.*
di Telesforo *papa* 4.
di Adriano *imperadore* 14.

Consoli

Quinto Fabio Catullino, Marco Flavio Aspro.

Non è inverisimile che Adriano, stoltamente impegnato ad eternar la memoria del suo Antinoo, passasse il verno di quest' anno nell' Egitto. Siccome egli stendeva il guardo a tutte le provincie del romano imperio per beneficarle, così non avea lasciato indietro la Giudea. Ha creduto il padre Petavio (1) che egli in quest' anno, e non prima rifabbricasse l'abbattuta città di Gerusalemme, e le desse il nome suo proprio, chiamandola Elia Capitolina, deducendolo da Sparziano che nulla dice di questo. Solamente scrive egli (2), che trovandosi Adriano in Antiochia, (probabilmente, siccome abbiam supposto, nell' anno 128) i Giudei si sollevarono per cagion di un editto, in cui veniva loro vietato il castrarsi: il che per quanto si può credere, vuol dire che loro fu proibita la circoncisione. Non potendo essi sofferire un divieto cotanto opposto alla loro legge, si mossero a ribellione. Abbiamo all' incontro da Dione (3) che Adriano fatta rifabbricare Gerusalemme, e mutatole il nome, nel luogo dove dianzi era il tempio dedicato al vero Dio, ne edificò uno in onore di Giove, e pose in quella città una colonia di Gentili Romani. Perderono la pazienza i Giudei al vedere in casa loro venire a piantare una stabile abitazione gente straniera, e in faccia loro alzato un tempio all' idolatria; e però non seppero contenersi da' movimenti di ribellione. Ma finchè Adriano Augusto si fermò in quelle vicinanze, cioè nell' Egitto e nella Soria, non ardirono di venire all' armi, ed' attesero a covar l' ira loro, aspettando tempo più opportuno per dar fuoco alla mina. Il padre Pagi, che crede riedificata Gerusalemme nell' anno 119, differisce sino all' anno 135 la nuova nominazione di Gerusalemme, e non va certo d' accordo con Dione. Santo Epifanio (4) scrive che Adriano passò nella Palestina, e visitò quel paese, dopo essere stato nell' Egitto. Nulla è più verisimile che andando egli dalla Soria in Egitto, o pur nel ritorno, visitasse quella provincia. Ci ha conservata Vopisco (5) nella vita di Saturnino una lettera, scritta da Adriano a Serviano suo cognato nell' anno 134, in cui descrive i costumi degli Egiziani, come aveva egli stesso osservato, allorchè fu in quelle contrade; cioè dipinge il popolo spezialmente di Alessandria come gente volubile, inquieta, pronta sempre alle sedizioni e alle ingiurie.

(1) Petavius in Chronol.
(2) Spart. in Hadriano.
(3) Dio lib. 69.
(4) Epiphanius de Mensuris.
(5) Vopiscus in Saturn.

Se vogliam prestar fede a lui, *i Gentili vi odoravano Cristo, i Cristiani vi adoravano Serapide, essendo amanti solo di novità. Non vi era Giudeo, Samaritano, Cristiano che non attendesse alla strologio, agli augurj:* benchè il Salmasio stimi doversi altrimente spiegare quelle parole: *I Cristiani, i Giudei, i Gentili non vi conoscevano che un Dio,* probabilmente l'interesse. *Alessandria era piena di popolo, di ricchezze; niuno vi stava in ozio; si facevano lavorare fino i ciechi, e quei che pativano di podagra e chiragra. Loro aveva Adriano confermati gli antichi privilegj, oggiuntine de' nuovi. Tuttavia appena fu egli partito, che dissero un mondo di male di lui e de' suoi più cari.* Così Adriano. Ma che i Giudei e i Cristiani tutti adorassero Serapide, e che fossero tutti gente superstiziosa e cattiva, non siam tenuti a stare al giudizio di un Adriano Gentile. Di qua bensì intendiamo quanto in quella gran città fosse cresciuto il numero de' Cristiani, e che Adriano li lasciava vivere in pace. Scrisse poi Lampridio (1), aver avuto in animo questo imperadore di ricevere Cristo Signor nostro per Dio; al qual fine avea fabbricati molti templi senza statue. Ma il Casaubono e il Pagi credono ciò una diceria popolare. Nè questo si accorda col dirsi da Sparziano (2) che Adriano gran diligenza e zelo mostrò per le cose sacre di Roma, e sprezzò le forestiere.

Anno di Cristo 131. *Indizione XIV.*
di Telesforo *papa* 5.
di Adriano *imperadore* 15.

Consoli

Servio Ottavio Lanata Ponziano,
Marco Antonio Rufino.

In un'iscrizione riferita dal Grutero (3) il secondo console vien chiamato Annio Rufino. Quello è un errore. Antonio Rufino ho io trovato in più di un' antica copia di quel marmo. Secondo la Cronica d' Eusebio, fu circa questi tempi compiuta in Roma per ordine di Adriano la fabbrica del tempio di Venere e di Roma, e se ne fece la dedicazione. Era questo uno de' più suntuosi edifizj dell' augusta città, per la gran quantità e bellezza de' marmi co'quali era fabbricato o incrostato, e col tetto coperto di tegole di bronzo, che poi servirono a' tempi di Onorio I, per coprire la basilica di san Pietro. Altri riferiscono all' anno seguente la dedicazione del tempio suddetto, che fu la morte dell' architetto Apollodoro, come di sopra accennai all'anno 130. Per attestato ancora del medesimo Eusebio (4), fu pubblicato in quest' anno l' editto perpetuo, composto dall' insigne giurisconsulto Salvio Giuliano, che fu uno dei principali consiglieri di Adriano. Imperciocchè (1) questo imperadore ebbe il lodevole costume, allorchè andava a giudicare e a decidere le controversie, di avere per assistenti non solamente i suoi amici e cortigiani, ma anche i migliori giurisconsulti, approvati prima dal senato; ed egli principalmente si serviva del suddetto Salvio Giuliano, di Giulio Celso e di Nerazio Prisco. Gran diversità era allora nei giudizj per le provincie; chi decideva a una maniera a chi all' altra. Adriano, affinchè si camminasse con uniformità da per tutto, volle che Giuliano formasse una raccolta di leggi ed editti, creduta bastevole a terminar con giustizia tutte le cause. Di questo editto perpetuo si veggono raccolti i frammenti nell'edizione dei Digesti fatta da Dionisio Gotofredo. Le apparenze sono, che Adriano abbandonasse in quest' anno l'Egitto, e passando per la Soria e per l' Asia, tornasse alla sua diletta città di Atene, dove, per testimonianza di Eusebio, egli stette tutto il verno seguente. Giacchè non abbiamo storico migliore che ci somministri un buon filo per seguitare i passi di questo imperadore, non è temerità l' attenerci ad Eusebio.

Anno di Cristo 132. *Indizione XV.*
di Telesforo *papa* 6.
di Adriano *imperadore* 16.

Consoli

Sextio Augurino,
Arrio Savariano per la seconda volta.

Non Severiano, ma Sergiano è chiamato in varj Fasti il secondo di questi consoli, e però resta indecisa la lite intorno al di lui vero cognome. Dimorò (2) Adriano tutto questo verno, e forse il resto dell' anno presente, in Atene, dove celebrò i suoi quindecennali, cioè l' anno quindicesimo compiuto del suo imperio (3). Per attestato di Eusebio, tornò a visitar le misteriose imposture di Cerere Eleosina; compiè molte insigni fabbriche in Atene; vi fece de' suntuosi giuochi, fra' quali una caccia di mille fiere. Sopra tutto quivi formò una biblioteca delle più copiose e belle che fossero nell' universo. Per tutto il tempo che si fermò Adriano (4) nelle vicinanze della Giudea, cioè nella Soria e in Egitto, i Giudei, benchè pieni di rabbia a cagione del tempio di Giove fabbricato in Gerusalemme, si tennero per paura quieti. Ma intanto andavano disponendo tutto per ribellarsi a suo tempo. Fecero preparamenti d'armi, fortificarono varj siti, formarono cammini sotterranei per ricoverarvisi in caso di bisogno, e sopra tutto spedirono segreti messi per le varie città dell' imperio, acciocchè quei della loro nazione

(1) Lampridius in Alexandro Severo.
(2) Spartianus in Vita Hadriani.
(3) Gruterus Thesaurus Inscription. pag. 337.
(4) Eusebius in Chron.

(1) Spartianus in Vita Hadriani.
(2) Euseb. in Chron.
(3) Blanchinius ad Anastasium.
(4) Dio lib. 69.

accorressero in loro ajuto, o formassero delle sedizioni. Nè lasciarono di commuovere anche altre nazioni a prendere l'armi, facendo loro sperare non pochi vantaggi e guadagni. Da che dunque videro Adriano molto allontanato dalle loro contrade, cominciarono apertamente a non volere ubbidire ai magistrati romani; ma non osando di venire a' combattimenti, attendevano solamente a premunirsi contro la forza de' Romani. Però Eusebio mette all' anno presente il principio di questa guerra.

Anno di Cristo 133. *Indizione I.*
di Telesforo *papa* 7.
di Adriano *imperadore* 17.

Consoli

Marco Antonio Ibero, Nummio Sisenna.

Un'iscrizione rapportata dal Doni (1) ci ha scoperto il prenome del console Ibero. Dove soggiornasse Adriano nell'anno presente, io nol so dire. Che fosse ritornato a Roma, non apparisce da alcuna memoria. Il dire col Tillemont (2) ch'egli fu in questi tempi in Egitto, e nell' anno seguente nella Soria, non si accorda con Dione (3), che fa ribellati i Giudei dappoichè Adriano si fu bene allontanato dai lor paesi: il che dovette succedere nell'anno precedente. Ma o fosse egli tuttavia in Atene, come io vo sospettando, o fosse ripassato in Asia, si può credere che egli non istesse fermo in un sol luogo: tanta era la sua vaghezza di viaggiare, e di acquistarsi credito colle sue maniere popolari fra tutti i popoli. Abbiamo da Sparziano (4) che egli in Atene volle essere uno degli arconti. Nella Toscana, benchè divenuto imperadore, esercitò la pretura, e per le città del Lazio si compiacque degli ufizj municipali di dittatore, edile e duumviro. In Napoli volle essere demarco, o capo del popolo; in Italica, sua patria in Ispagna, quinquennale; e in Adria, da cui ebbero origine i suoi maggiori, ebbe il medesimo ufizio di quinquennale. A tutta prima non fecero i magistrati romani (5) gran caso dei movimenti degli Ebrei; ma dappoichè s' avvidero che si accendeva il fuoco per tutta la Giudea, e che per l'altre parti dell'imperio romano la nazion giudaica facea delle adunanze, delle minaccie, e peggio ancora, Adriano pensò allora daddovero a reprimere il loro ardire e disegno. Perciò spedì rinforzi di gente a Tinio Rufo, governatore della Giudea, ed ordinò che i migliori suoi generali passassero in quelle parti. Uno di questi fu Giulio Severo. Abbiamo da Eusebio (6) che i Giudei aveano saccheggiata la Palestina. Loro capitano era un

(1) Donius Inscription. Antiquar.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(3) Dio lib. 69.
(4) Spartianus in Vita Hadriani.
(5) Dio ibid.
(6) Eusebius in Chron.

certo Cochebas, o Barcochebas, uomo sommamente crudele. Fece costui quanto potè per indurre i Cristiani a prendere anch'essi l'armi contra de' Romani; ma i Cristiani istruiti dalla loro santa legge, che s' ha da osservare la fedeltà anche ai principi cattivi, non ne vollero far altro, e però lo spietato Giudeo non solamente contra de' Romani, ma anche contra di quanti Cristiani gli caddero nelle mani, andò sfogando il suo sdegno, con fargli aspramente tormentare e morire. Ma sopraggiunti gli eserciti romani, poco potè far fronte alla superiore lor forza.

Anno di Cristo 134. *Indizione II.*
di Telesforo *papa* 8.
di Adriano *imperadore* 18.

Consoli

Gaio Giulio Serviano per la terza volta,
Gaio Vibio Varo.

Serviano, console ordinario dell' anno presente, era il cognato di Adriano, perchè marito di Paolina, sorella di lui. Però a quest'anno appartiene la lettera che di sopra all' anno 130 dicemmo a lui scritta da Adriano intorno ai costumi degli Alessandrini ed Egiziani, e a noi conservata da Vopisco (1). Fa conoscere quella lettera che Adriano era stato in Egitto, e tuttavia dimorava ne' primi mesi di quest' anno lungi da Roma. Non è improbabile ch' egli andasse visitando le città e l'isole della Grecia. Avea nel precedente anno cominciata Giulio Severo la guerra contro ai Giudei; nel presente la terminò, se sussiste la Cronologia di Eusebio (2), che ne riferisce il fine sotto quest'anno. Così gran fatti ne racconta Dione (3), che parrebbe non essersi potuto smorzar quell' incendio in poco tempo. Scrive egli adunque che Giulio Severo, valoroso ed accorto generale di Adriano, non si attentò mai di venire con quella gente disperata, ed ascendente ad un numero eccessivo, ad una battaglia campale: ma assalendoli in corpi separati, impedendo loro i viveri e rinserrandoli a poco a poco, e senza azzardare ne fece un terribil macello sì fattamente, che pochissimi salvarono la vita. È da credere che egli non la perdonasse neppure alle donne, ai fanciulli e ai vecchi; imperocchè vi perirono, se dobbiamo stare in ciò all'asserzione di quello storico, cinquecento ottanta mila persone di nazione giudaica, tagliate a pezzi, senza contare i morti di fame, fuoco e malattia, che fu una moltitudine incredibile. Cinquanta buone loro fortezze vennero in poter de' Romani, e novecento ottantacinque belle terre, castella e borghi furono tutti spianati; di modo che quasi tutta la Palestina rimase un paese de-

(1) Vopisc. in Saturn.
(2) Euseb. in Cron. et lib. 4. cap. 6. Historiae Ecclesiasticae.
(3) Dio lib. 69.

serto. Costò nondimeno assai caro anche ai Romani quella impresa, perchè ve ne perirono parecchie migliaia; e perciò in occasione che Adriano scrivendo al senato in questi tempi (segno ch'egli era lungi da Roma), non si servì dell'usato esordio, secondo il formolario, cioè di quelle parole: *Se voi e i vostri figliuoli siete sani, me ne rallegro. Quanto a me e all'esercito, noi siam tutti sani.* Terminato secondo i giusti giudizj di Dio questa rovina del popolo giudaico (1), Adriano pubblicò un editto, che sotto pena della vita niun Giudeo potesse più entrare in Gerusalemme, e neppure appressarvisi. Ma non si mantenne questo gran rigore sotto i susseguenti Augusti. Diede lo stesso Adriano, in ricompensa del buon servigio, a Giulio Severo il governo della Bitinia, esercitato poscia da lui con tal giustizia, prudenza e nobil contegno, e con sì fatta cura non men de' pubblici che de' privati affari di quel paese, che Dione, nativo di là, attesta essere stata anche ai suoi dì, in venerazione la di lui memoria. Insorse poco appresso un altro torbido in Levante, perchè gli Alani, appellati anche Massageti, mossi da Farasmane re loro, diedero il sacco alla Media e all'Armenia, scorrendo fin sulle terre della Cappadocia, dove era goveratore Flavio Arriano, forse quel medesimo di cui ci restano alcuni libri. I regali fatti da Vologeso (probabilmente re dell'Armenia) a que' Barbari, e la paura dell'esercito romano raunato da Arriano fecero da lì a non molto cessare le loro ostilità e i saccheggi. Si può ricavar da Dione che in questi tempi l'Augusto Adriano stanziasse in Atene, dove dedicò il tempio di Giove Olimpio, in cui fu anche posta la statua di lui col suo altare, e un drago fatto venire dall'India. Solennizzò ivi Adriano con gran magnificenza le feste di Bacco, e vi fece la sua comparsa vestito in abito di arconte. Diede inoltre licenza ai Greci adulatori di fabbricar in quella città a nome di tutta la Grecia un tempio alla sua persona, come ad un Dio; e per far onore a questo insigne edifizio, istituì de' combattimenti e giuochi, e donò agli Ateniesi non solo una grossa somma di danaro e del grano, ma anche l'isola di Cefalonia. In somma di tante beneficenze colmò egli Atene, che quasi divenne essa una città nuova. Il che fatto, finalmente abbandonò quel caro paese, e se ne ritornò in Italia nel presente anno, o almeno ne' primi mesi del seguente.

(1) Euseb. Histor. lib. 4. cap. 6. Hieronymus in Isaiam cap. 6.

Anno di Cristo 135. *Indizione III.*
di Telesforo *papa* 9.
di Adriano *imperadore* 19.

Consoli

Ponziano, Atiliano.

Il prenome e nome di questi consoli non si sono finora scoperti; e v'ha chi invece di Atiliano, scrive Atelano. Da un'iscrizione Atletica, che si legge presso il Grutero e presso il Falconieri, ricavò il padre Pagi (1) che Adriano Augusto prima del dì 5 di maggio era ritornato a Roma, perchè un suo rescritto, dato in quel giorno e nella stessa città, appartiene alla di lui podestà tribunizia XVIII corrente allora. Rallegrò tosto il popolo con degli spettacoli. Nel corso delle carrette si acquistò gran plauso uno di quei cocchieri, servo di qualche nobile romano (2). Il popolo con alte grida fece istanza all'imperadore che gli desse la libertà. Adriano in iscritto rispose, *non essere cosa decente per gli Romani il dimandare che l'imperadore dia la libertà ad un servo altrui, o forzi il padrone a dargliela.* Ripigliò Adriano in Roma le sue solite maniere di vivere. Fra gli altri suoi usi, andava spesso ai pubblici bagni, e si lavava con gli altri del popolo (3). Gli venne un dì osservato un veterano molto ben noto a lui, che fregava la schiena e le altre parti del corpo ai marmi del bagno. Gliene dimandò il perchè: *Perchè non ho un servo*, rispose il soldato, *che mi possa fregare.* Adriano gliene donò alcuni, ed anche le spese in vita. Risaputosi ciò, l'altro dì vennero molti vecchi a fare lo stesso, sperando un egual trattamento. Ordinò Adriano che si fregassero l'un l'altro. Fece molti buoni ordini. Che non fosse lecito ai senatori il prendere nè direttamente nè indirettamente appalto alcuno di gabelle. Che fosse vietato ai padroni l'uccidere i loro servi, cioè gli schiavi (il che ne' tempi addietro era permesso ai Romani), volendo, che se si trovavano rei, fossero condennati dai giudici. Soffrì nondimeno che tenessero prigioni private per gli servi e liberti. Voleva che i senatori, uscendo in pubblico, sempre portassero la toga, eccettochè la notte. Tassò le sportole ai giudici, riducendole all'antica moderazione. Ripudiò le eredità lasciategli da persone ch'egli non conosceva; ed anche conoscendole, se vi erano de' figliuoli, le rifiutò. Dilettossi forte della caccia, ed amò sì fattamente alcuni cavalli e cani, che fece far loro de' sepolcri. Talvolta nelle caccie ammazzò orsi, lioni ed orse; tanta era la sua destrezza. Non voleva che i suoi liberti avessero alcuna autorità, nè si credesse che potessero qualche cosa presso di lui, perchè attribuiva a questa sorta di gente la maggior parte dei disordini passati sotto i

(1) Pagius Critic. Baron.
(2) Dio lib. 69.
(3) Spartianus in Hadriano.

precedenti Augusti. Osservò egli una volta che uno di costoro passeggiava in mezzo a due senatori. Mandò tosto uno de' suoi domestici a dargli una guanciata, e a dirgli: *Guardati di camminare del pari con persone delle quali tu puoi tuttavia divenire schiavo.* Mirabile eziandio parve la sua moderazione; perchè quantunque infinite fabbriche facesse per tutto l'imperio romano, non volle che si mettesse il suo nome se non nel tempio alzato a Traiano. Riedificò in Roma il Panteo, lo steccato del Campo Marzio, la basilica di Nettuno, molti templi, la piazza di Augusto, il bagno di Agrippa: contuttociò d'ordine suo fu ivi rimesso il nome de' primi fondatori. Fabbricò sopra il Tevere il ponte chiamato di Adriano, oggidì ponte Sant'Angelo, e il suo sepolcro vicino al Tevere, che ora si chiama castello Sant'Angelo, e il tempio della Buona Dea. Fece anche un emissario al lago Fucino. Tutte queste azioni ho io raccolto sotto quest'anno, benchè spettanti a varj tempi, acciocchè sempre più si conosca quale imperadore fosse Adriano.

Anno di Cristo 136. *Indizione IV.*
di Telesforo *papa* 10.
di Adriano *imperadore* 20.

Consoli

Lucio Cejonio Commodo Vero,
Sesto Vetuleno Civica Pompeiano.

Lucio Ceionio, primo fra questi due consoli, quel medesimo è che Adriano adottò per suo figlinolo, e destinò alla successione dell'imperio. Resta finora in disputa l'anno preciso in cui seguisse tale adozione. L'esser egli nominato Lucio Ceionio Commodo nei Fasti e nelle iscrizioni, cioè portando egli i nomi proprj della sua famiglia sul principio di quest'anno, fa abbastanza intendere ch'egli non era peranche giunto alla figliuolanza di Adriano. Adottato da lui prese il nome di Lucio Elio Commodo e il titolo di Cesare. Però sentenza è d'alcuni che in quest'anno solamente seguisse la di lui adozione. Altri la riferiscono all'anno precedente, perchè nella lettera che abbiamo detto scritta allora da Adriano a suo cognato Serviano, egli dice che gli Alessandrini aveano tagliato i panni addosso anche *al mio figliuolo Vero.* E perchè a Lucio Elio vien dato il cognome di Vero da Sparziano, di lui si crede che parlasse Adriano. Io per me ne dubito al vedere che Lucio Vero (che fu poi Augusto) di lui figlinolo ricevè da Marco Aurelio, e non da suo padre, il cognome di Vero. Fu poi di parere il padre Pagi (1) che fin dall'anno 130 Adriano adottasse il suddetto Lucio Ceionio, ma senza conferirgli il titolo di Cesare, e senza destinarlo all'imperio: il che poi fece nell'anno presente. E con questa idea pare che vada d'accordo Sparziano (1). Ma non si saprà mai ben intendere come Lucio Ceionio Commodo, se prima del presente anno entrò, per via dell'adozione, nella famiglia Elia, comparisse negli atti pubblici senza il nome di Elio: il che poi si osserva fatto nell'anno seguente. Certo è che il testo di Sparziano in questo racconto ha delle contraddizioni, e probabilmente degli errori. Ma lasciate da banda queste liti, a noi basterà di sapere che Ceionio Commodo fu adottato dall'Augusto Adriano, e perciò da lì innanzi appellato Lucio Elio, ed ebbe il titolo di Cesare, cioè la futura promessa dell'imperio: il che credo io fatto solamente nell'anno presente. Volle Adriano solennizzare questa elezione con dare al popolo romano un congiario, e ai soldati un regalo di sette milioni e mezzo, se dicono il vero coloro che parlano dell'antica moneta. Si fecero correre nel circo i cavalli, ed altri divertimenti si diedero che accrebbero l'allegrezza del popolo. Fu inoltre esso Elio Cesare disegnato console per l'anno avvenire. Il dirsi da Sparziano che questo principe, appena adottato, fu creato pretore, e poscia andò al governo della Pannonia, cagiona non poco imbroglio, perchè, secondochè osserva il padre Pagi, esercitò egli la pretura nell'anno 130: il che poi discorda da altre notizie recate dal medesimo storico. E veramente sembra che lo stesso Sparziano, siccome lontano da questi tempi, non sapesse ben quel che dicesse intorno a tali affari. Forse anche non fu lo stesso storico il qual descrisse le gesta di Adriano e la vita di Lucio Elio. Sappiamo bensì di certo che questo principe era di cattiva complessione ed infermiccio, per altro di vita allegra e data a' piaceri anche illeciti, ornato di letteratura, di grazioso aspetto, e tale, che chi volea male ad Adriano, immaginò proceduta la di lui elezione dal riflesso più tosto alla bellezza del corpo, che alle virtù dell'animo. Ma s'egli godea poca sanità, anche Adriano cominciò a sentire venir meno la sua; anzi Dione (2) e Sparziano (3) vanno d'accordo in dire che per cagione appunto di questi suoi malori Adriano si risolvesse di eleggersi questo figliuolo, con disegno di averlo per successore.

Anno di Cristo 137. *Indizione V.*
di Telesforo *papa* 11.
di Adriano *imperadore* 21.

Consoli

Lucio Elio Cesare per la seconda volta,
Lucio Celio Balbino Vitulio Pio.

Cominciò, siccome accennai di sopra, a declinare la sanità dell'imperadore Adriano; e fu creduto da alcuni originato questo sconcerto dalle pioggie e dai freddi patiti in tanti

(1) Pagius in Critic. Baron.

(1) Spartianus in Hadriano et in Ælio Vero.
(2) Dio lib. 69.
(3) Spartianus in Hadriano.

suoi viaggi, o massimamente perch'egli ebbe in uso per tutti i tempi di stare e di andare colla testa scoperta. Soleva uscirgli di tanto in tanto il sangue dal naso; questo cominciò a farsi più copioso. Non poca inquietudine per altra parte gli recava l'osservare quanto meschina fosse anche la sanità dall'adottato suo figliuolo Lucio Elio; di modo che dicono che stette poco a pentirsi d'aver messo gli occhi sopra di lui per farsi un successore. Certamente fu più volte udito dire: *Ci siamo appoggiati ad una parete rovinosa, ed abbiamo gittato via dieci milioni*, dati al popolo ed ai soldati per la di lui elezione. Anzi coloro che scrissero la vita d'esso Adriano, e nominatamente Mario Massimo, portarono opinione che egli sapesse non dovergli sopravvivere questo figliuolo; e ciò per via della strologia, di cui egli si dilettava forte, con dirsi insino che Adriano, finchè visse, andava scrivendo ciò che ogni dì gli dovea accadere. Noi possiamo ben dispensarci dal prestar fede a queste fandonie, e v'ha contraddizione tra il dire che lo voleva per successore, con sapere nello stesso tempo che questo successore dovea mancare prima di lui. E pure aggiungono, aver più volte Adriano predetta la morte d'esso Lucio Elio, e pensato a provvedersi di un altro successore. Intanto Adriano, secondo il consiglio de' medici, i quali allorchè non han rimedio ai mali, propongono la mutazion dell'aria, si ritirò a Tivoli, sperando di migliorare di salute con quell'aria migliore. Se si ha da credere a Sparziano, egli mandò Lucio Elio Cesare al governo della Pannonia, dove si acquistò una convenevol riputazione. Ma chi mai può persuadersi ch'egli malsano volesse allontanare da sè un figliuolo anch'esso malconcio di sanità e destinato a succedergli? Par ben più verisimile che Sparziano confondesse le azioni e i tempi, e che Lucio Ceionio, prima d'essere adottato, esercitasse la pretura, e governasse di poi la Pannonia, e che creato Cesare attendesse al governo di Roma. Attesta il medesimo storico, esser egli stato dopo l'adozione talmente in grazia di Adriano, che tutto quel che voleva, lo impetrava dall'imperadore, anche col solo scrivergli delle lettere: il che suppone che potesse anche parlargli. In fatti Aurelio Vittore (1) lasciò scritto che Adriano ritiratosi a Tivoli, permise che Lucio Elio Cesare restasse in Roma. Abbiamo parimente da esso Vittore, che stando l'imperadore in Tivoli, quivi s'applicò, per divertirsi, a fabbricar dei palagi ed altri edifizj, ai quali diede il nome di Liceo, Accademia, Pritaneo, Canopo, Tempe ed altri. Attese ancora a far de' buoni conviti, e delle gallerie di statue e pitture, abbandonandosi anche alla lascivia, forse ad imitazione di Tiberio. Il peggio fu, che si lasciò trasportare ad imitar Tiberio anche nella crudeltà; ma questo, a mio credere, appartien solamente all'anno seguente.

(1) Aurelius Victor in Epitome.

Anno di Cristo 138. *Indizione VI.*
d' Igino *papa* 1.
di Antonino Pio *imperadore* 1.

Consoli

Camerino, Negro.

Non si è potuto finora accertare quai fossero i prenomi e nomi di questi consoli. Da alcuni per sole conghietture furono appellati Sulpicio Camerino e Quinzio Negro; ma meglio fia l'aspettare che si scuopra qualche marmo che meglio c'istruisca di questa faccenda. Per quanto s'ha dalla Cronica antichissima di Damaso (1), sul principio di quest'anno san Telesforo papa compiè il corso del suo pontificato colla corona del martirio. Quantunque Adriano niun editto nuovo pubblicasse contra de' Cristiani, pure in vigore delle precedenti leggi, e per lo mal animo de' sacerdoti Gentili, noi sappiamo che sotto di lui moltissimi Cristiani col sangue loro confermarono la fede di Gesù Cristo. Vero è che, per attestato di Eusebio (2) e di san Girolamo (3), i santi Quadrato ed Aristide presentarono ad Adriano le loro apologie per la religione cristiana, e che queste fecero un buon effetto. Contuttociò non mancavano allora dei nemici del nome cristiano che istigavano i giudici ad infierire contro i pastori della greggia di Cristo. A Telesforo succedette nella cattedra di san Pietro, Igino. Lucio Elio Cesare, figlio adottivo di Adriano, anch'egli terminò i suoi giorni nel dì primo di quest'anno. Pareva che i suoi malori gli avessero data posa in guisa tale, che egli si era preparato per recitar nelle calende di gennaio in senato un'orazione composta da lui, o dettata a lui da qualche maestro, in rendimento di grazie ad Adriano per la sua adozione, come narra Sparziano (4): dissi per la sua adozione; parole che non possono mai accordarsi coll'opinione del padre Pagi (5), che il vuole adottato fin dall'anno 130. V'ha chi crede ciò fatto nell'anno 136, non avendo egli, come si figurano, per la sua poca salute potuto soddisfare nelle calende dell'anno precedente. Ma neppur nelle calende di questo anno gli fu permesso, perchè in quel medesimo giorno la morte il rapì. Essendo quello il tempo in cui si formavano i voti solenni per la salute dell'imperadore, non volle Adriano che si facesse piagnisteo alla sepoltura di lui. Avea Lucio Elio avuta per moglie una figliuola di Domizio Negrino, fatto uccidere da Adriano sui principj del suo governo; ed essa gli avea partorito un figliuolo appellato Lucio Ceionio Commodo. Verso questo fanciullo vedremo in breve quanto continuasse l'amore e la beneficenza di Adriano Augusto.

(1) Anastas. Bibliothecarius.
(2) Eusebius Hist. Ecclesiast. lib. 4. c. 3.
(3) Hieron. de Viris Illustr.
(4) Spartianus in Hadriano.
(5) Pagius Critic. Baron.

Al vedere sconcertati i suoi disegni per la morte di Lucio Elio, andò Adriano per qualche settimana pensando a riparar questa perdita coll'elezione di un altro figliuolo; e per buona fortuna de' Romani egli fermò il suo guardo sopra Tito Aurelio Fulvio (o Fulvo) Boionio Antonino, ch' era stato console nell' anno 120. Egli è chiamato Arrio Antonino da Sparziano (1). Giulio Capitolino (2) gli dà i suddetti nomi, e vuole che Arrio Antonino fosse avolo materno d'esso Tito Aurelio. Conosceva molto bene Adriano le rare virtù di questo suggetto, giacchè egli era uno de' senatori del suo consiglio; e però gli fece intendere il disegno da lui conceputo di adottarlo per suo figliuolo e successor nell'imperio, colla condizione nondimeno che, stante l'esser esso Antonino privo di prole mascbile, anch' egli volesse adottar per figliuolo Marco Aurelio Vero, figliuolo di Annio Vero, cioè di un fratello di Sabina Augusta sua moglie; e Lucio Ceionio Commodo, che poco fa dicemmo nato da Lucio Elio Cesare, fanciullo allora di circa otto anni, perchè nato nell'anno 130. Fu dato tempo ad Antonino tanto da pensarvi; ed avendo egli poi accettata la favorevole offerta fattagli e le condizioni prescritte, Adriano Augusto, la cui sanità andava di male in peggio, nel dì 25 di febbraio fece la solenne funzione di dichiararlo suo figliuolo, con dargli il titolo di Cesare, e farlo suo collega nella podestà tribunizia e nel comando proconsolare. Ch'egli ancora ottenesse il titolo d'Imperadore, lo stimò il padre Pagi; ma non ne abbiamo sufficiente fondamento. Presentò Adriano questo suo nuovo figliuolo al senato con dire, *che giacchè la morte gli avea tolto Lucio Elio, ne avea trovato quest'altro, nobile, mansueto e prudente, in età da non temere che egli o per temerità male operasse, o per debolezza trascurasse gli affari.* Parea pure che la elezione di un sì degno personaggio avesse da tirarsi dietro l'allegrezza e il plauso d'ognuno: e pure che non può l'ambizione? Moltissimi dell'ordine senatorio, giacchè cadauno aspirava a sì gran dignità, se l'ebbero a male, e sopra gli altri Catilio Severo, già stato console, ed allora prefetto di Roma, che si teneva in pugno l'imperio. Perchè questi dovette lasciar traspirare i suoi lamenti, Adriano gli levò quella carica prima del tempo consueto. L'aver egli in tal congiuntura scoperta una tal contrarietà a' suoi voleri, con parergli anche per la sua malattia d'essere oramai sprezzato dal senato, cominciò a farlo prorompere in alcune azioni di crudeltà. Si credettero alcuni che naturalmente Adriano inclinasse a questo vizio, e se ne astenesse per sola paura, tenendo davanti agli occhi il fine di Domiziano. Ma Dione (3) lo niega; e da quanto abbiam detto finora, può apparire che solamente per qualche esaltazion di bile incrudelì. S'aggiunse in questi tempi una fastidiosa malattia, che gli svegliò il mal umore e la rabbia non solamente contra degli altri, ma infin contra di sè stesso: il perchè venne meno in lui la mansuetudine e la clemenza.

Si sa ch' egli fece morire Serviano suo cognato, cioè marito di Paolina sua sorella già defunta (1). Fin qui l' aveva egli amato ed onorato sopra gli altri; l' avea promosso al terzo consolato, e sempre usciva ad incontrarlo fuori della camera, ogni volta che sapeva il di lui arrivo al palazzo. Ma da che fu poi compiuta l' adozion d' Antonino, nacque sospetto in Adriano che Serviano, benchè vecchio di novant' anni, meditasse di salire sul trono, deducendolo dall' aver egli mandata la cena ai servi della corte, dall'essersi un dì messo a sedere con gran possesso sulla sedia imperiale che stava a canto del suo letto, e dall' esser entrato pettoruto nel quartier dei soldati, quasi per farsi conoscere tuttavia atto al comando. Dione (2) espressamente scrive che Serviano e Fosco di lui nipote si risentirono per l' elezion d'Antonino, eredendosi aggravati, perchè Adriano avesse anteposto chi non era parente ad un nipote di sua sorella. Perciò Adriano li fece uccidere amendue. Raccontano che Serviano prima d' essere strangolato si fece portar del fuoco, e messovi sopra dell'incenso, come in atto di sagrifizio, disse: *Voi, immortali Dii, che ho per testimonj della mia innocenza, prego di una sola grazia, cioè che Adriano, benchè ardentemente brami la morte, non possa morire.* Forse fu una frottola inventata per quello che poscia avvenne. D' altri, che fossero uccisi per ordine di Adriano, non parla Dione, che pur fu più vicino a questi tempi. Ma Sparziano scrive che parecchi altri furono levati dal mondo o scopertamente, o per insidie; e corse fin voce che Sabina Augusta, la qual forse finì di vivere in questi tempi, per veleno datogli da Adriano terminasse i suoi giorni. Sparziano la tien per una favola. In fatti niuno è più suggetto alle dicerie del popolo che i gran signori. Aurelio Vittore (3), benchè più lontano da questi tempi, arrivò a scrivere che Adriano, prima di morire, fece ammazzar molti senatori; che Sabina, per gli strapazzi a lei usati dal marito, volontariamente si diede la morte; e che ella pubblicamente sparlava del genio crudele di Adriano, con aggiugnere di aver fatto il possibile di non restare gravida di lui, temendo di partorire qualche mostro pernicioso al genere umano. È a noi permesso il credere che qui con qualche verità sia mischiata una buona dose di falso. E se non falla Capitolino (4) in dire che Marco Aurelio, adottato per ordine d'Adriano da Antonino, era figliuolo di un fratello d'essa Sabina, non sembra già che Adriano nodrisse così mal animo contro

(1) Spartianus in Hadriano.
(2) Capitolinus in Tito Antonino.
(3) Dio lib. 69.

(1) Spartianus in Hadriano.
(2) Dio lib. 69.
(3) Aurel. Victor in Epitome.
(4) Capitolin. in Antonino Pio.

la moglie. Contuttociò convengono tutti gli storici in dire che il merito di tante belle azioni fatte da Adriano parve un nulla al senato in confronto della morte da lui data sul principio del suo governo ai quattro personaggi consolari, e agli altri sul fin di sua vita, contro le replicate promesse da lui fatte; di maniera che s'era messo in testa il medesimo senato di non voler accordare gli onori consueti dell'empia Gentilità ad Adriano defunto, siccome vedremo fra poco.

Cresceva intanto la malattia d'esso Adriano, e fu in fine dichiarata idropisia, accompagnata da dolori e da un insoffribil tedio non solo del male, ma anche della vita (1). Non si stendeva la potenza d'un imperadore a trovarvi rimedio; e quantunque egli ricorresse insino alla magia, nè pur questa potè aiutarlo. Disperato adunque, altro più non desiderava, se non di potersi dar la morte da sè stesso, o di riceverla con veleno o con pugnale da altri. Prometteva impunità e danari a chi gli prestasse aiuto in questo; ma niuno si sentiva voglia di ubbidirlo. Importunato con preghiere e minacce il suo medico, questi amò meglio di uccidersi da sè stesso, che di abbreviar la vita al suo principe. Al medesimo fine si raccomandò ad un servo, il quale ne corse a dar l'avviso ad Antonino. Per animarlo alla pazienza, e levargli di capo sì nere fantasie, entrò in sua camera esso Antonino Cesare, accompagnato dai prefetti del pretorio. Veggendosi scoperto, entrò nelle furie Adriano, e comandò che si ammazzasse quel servo. Antonino il salvò, facendo poi credere ad Adriano che il suo ordine era stato eseguito. Oltre a ciò, gran guardia gli fece fare per questo, con dire che crederebbe sè stesso reo d'omicidio se avesse tralasciato di conservarlo vivo, finchè si poteva (2). Invenzione sua anche fu il far venire una donna che disse ad Adriano di avere ricevuto ordine da una Deità di avvisarlo che sarebbe guarito; e perch'ella non l'avea fatto, era divenuta cieca. Tornò poscia a dirgli d'avere inteso in un altro sogno che s'ella baciasse le ginocchia ad Adriano, ricupererebbe la vista: e così con facilità avvenne. Si finse ancora cieco nato un uomo, venuto dalla Pannonia, che col toccare Adriano, tornò anch'egli a vedere. Servirono queste imposture a quetare alquanto Adriano; e tanto più che per accidente, o perchè gli fu fatto credere, gli cessò la febbre. Volle egli di poi essere portato a Baia: ma quivi nel dì 10 di luglio, in età di sessantadue anni, dopo aver detto un assai famoso motto, cioè: *I molti medici hanno ucciso l'imperadore*, e dopo aver recitato cinque versi sopra l'anima sua, destinata agli orrori dell'inferno, finalmente morì. Prima di morire chiamò da Roma Antonino, che giunse a tempo di vederlo vivo; sebben Capitolino (3) sembra dire ch'egli andò colà solamente per riportarne le ceneri a Roma. Scrive Sparziano che Adriano, odiato da tutti, fu seppellito in Pozzuolo nella villa di Cicerone, dove il suo successore Antonino gli fabbricò un tempio, come ad una Deità, dandogli de' flamini ed altri sacri ministri. Capitolino per lo contrario attesta che le di lui ceneri furono portate a Roma da Antonino, esposte nel giardino di Domizia e riposte nel suo mausoleo, (oggidì castello Sant'Angelo) perchè in quello d'Augusto non v'era più luogo. Succedette a lui nell'imperio Antonino Pio di cui parleremo all'anno seguente. E si vuol ben qui ripetere che le lettere fiorirono non poco sotto Adriano imperador letterato. Abbiam di sopra fatta menzione di Favorino sofista, di Epitetto insigne filosofo della scuola stoica, di Arriano suo discepolo e di Flegonte liberto d'esso Adriano. Oltre ad altri scrittori vivuti allora, de' quali si son perdute l'opere, furono e son tuttavia in gran credito Suetonio Tranquillo autore delle Vite de' dodici primi Imperadori, e massimamente Plutarco, le cui opere meritano di essere appellate un dovizioso magazzino dell'erudizione greca e latina e dell'antica filosofia.

(1) Dio lib. 69. Spartianus in Hadr. Aurelius Victor in Epit.
(2) Spartianus in Hadr.
(3) Capitolin. in Marco Aurelio.

Anno di Cristo 139. *Indizione VII.*
*d'*Igino *papa* 2.
di Antonino Pio *imperadore* 2.

Consoli

Tito Elio Adriano Antonino Augusto per la seconda volta, Gaio Bruttio Presente per la seconda.

Ebbe il console Presente il prenome di Gaio, ciò risultando da una greca iscrizione che si legge nella mia Raccolta (1). Così da un'altra pubblicata dal Fabretti (2) apparisce, che avendo Antonino Augusto deposto il consolato, a lui fu sustituito Aulo Giunio Rufino. Morto Adriano imperadore nell'anno precedente, prese le redini del governo Antonino Pio, ed ebbe il titolo d'imperadore, (se non l'avea ottenuto prima) d'Augusto e di Pontefice Massimo. Era egli della famiglia Aurelia, originaria di Nismes città della Gallia, e il suo primo nome fu quello di Tito Aurelio Fulvo, o Fulvio (3). L'avolo suo, che portava lo stesso nome, tre volte ebbe l'onore de' Fasti consolari, due volte il di lui padre. Arria Fadilla, sua madre, figliuola fu di Arrio Antonino, stato anch'esso console ed uno de' più illustri senatori d'allora. Tito Aurelio suddetto si vede poi nominato Arrio Antonino, con indizio che l'avolo materno l'avesse adottato per figliuolo; e certamente fu erede del ricco di lui patrimonio. Nacque egli nell'anno 89 della nostra era nella villa di Lanuvio. Nel-

(1) Thesaur. Nov. Inscr. pag. 326. n. 4.
(2) Fabrettus Inscription. pag. 726.
(3) Capitolinus in Antonino Pio.

l'anno 120 dal suo merito fu portato al consolato, imperciocchè si univano in lui la bella presenza, un ingegno penetrante, ma insieme placido e sodo, molta letteratura, maggiore eloquenza, e sopra tutto una rara savizza, sobrietà ed amorevolezza. Era liberale in donar il suo, lontano dal volere quel d'altri, il tutto sempre operando con misura e senza giattanza. Tale insomma comparve agli occhi de'Romani nella vita privata, e molto più divenuto imperadore, che i saggi l'assomigliavano, e con ragione, a Numa Pompilio. Da Adriano fu scelto per uno de'quattro consolari che reggevano l'Italia. Proconsole dell'Asia, fece un sì bel governo, che ne riportò plauso da ognuno. Poscia ammesso nel consiglio di Adriano, costumò in tutto ciò che era messo in consulta, di eleggere la sentenza più mite. Stimarono alcuni che l'avere Adriano veduto Antonino entrar nel senato dando di braccio al vecchio suo suocero, cioè al padre d'Annia Galeria Faustina sua moglie, tanto si compiacesse di quell'atto, che per questo il volle suo successore. Ma è ben più da credere che a tale elezione si sentisse mosso Adriano dalla conoscenza e sperienza del senno e delle tante virtù che concorrevano in esso Antonino.

Dappoichè egli ebbe riportate a Roma le ceneri di Adriano (1), trovò il senato ensi irritato contro la memoria di Adriano per le crudeltà sul principio e nell'ultimo di soa vita usate verso l'ordine senatorio, che non solamente stava forte in negargli i creduti onori divini, ma era in procinto di cassar ancora tutti i di lui atti e decreti. Entrò in quella illustre assemblea il novello imperadore, che per la sua adozione fu da li innanzi nominato Tito Elio Adriano Antonino, e colle lagrime agli occhi perorò in favore del defunto padre così vivamente, che avrebbe potuto muovere ogni più duro cuore. Vedendo tuttavia i senatori mal disposti a compiacerlo, venne all'ultima batteria con dire, che dunque non volevano nè pur lui per imperadore, giacchè se pensavano d'abolir tutti gli atti d'Adriano, come di un principe cattivo e nemico, fra questi entrava anche la sua adozione. A tali parole si piegò il senato non tanto per riverenza ad Antonino, quanto per timore de' soldati che erano per lui, decretando che Adriano potesse aver luogo fra gli Dii, benchè personaggio da lor tenuto per sanguinario e crudele. Puntualmente pagò Antonino (2) di sua propria borsa alle milizie il regalo promesso loro dal padre, e diede al popolo un congiario fors'anche vivente lo stesso Adriano. Restituì e condonò interamente alle città d'Italia l'oro coronario, cioè la contribuzione ossia il donativo esibito per la sua adozione, e ne rilasciò la metà alle provincie fuori d'Italia. Rientrato poi in sè stesso il senato, e conoscendo che bel regalo avesse fatto Adriano con dare alla repubblica romana un sì buono, un sì degno successore, rivolse le sue applicazioni ad onorar Antonino, e a renderselo grato. Gli diede il titolo di Pio, che comincia tosto a comparire nelle di lui medaglie (1). Crede il Tillemont (2) che questo nome significasse Buono, e a lui fosse accordato per denotare la singolar sua amorevolezza verso il padre, verso i parenti e la patria. Anche gli antichi (3) ne cercarono il motivo: chi il credette appellato così pel suo rispetto alla religione; altri perchè avea salvata la vita a molti condennati all'ultimo supplicio da Adriano infermo e furioso, ch'egli nascose, e dopo la di lui morte rimise in libertà: il che par ben più credibile, che il dirsi da Dione ciò fatto perchè sul principio del suo governo molti furono accusati per varj reati, ed egli non volle che alcun fosse gastigato. Il lasciare impuniti certi delitti che turbano la pubblica quiete, non suol essere molto glorioso ne' principi, ed è nocivo al pubblico. Per altro la clemenza è una bella gemma della lor corona, e per questo crede Eutropio ch'egli meritasse il titolo di Pio. Le medaglie ancora (4) battute in quest'anno ci possono assicurare che fu onorato Antonino col bel nome di Padre della Patria, pel quale fece un bel ringraziamento ai Padri. In oltre il senato fece alzar delle statue ai genitori, all'avolo paterno e materno, e ai fratelli già defunti del medesimo Antonino. Non ebbe discaro esso Augusto che il senato desse anche ad Annia Galeria Faustina sua moglie il titolo di Augusta: accettò ancora i giuochi circensi decretati dallo stesso senato per solennizzare il di lei giorno natalizio che correva nel dì 19 di settembre; ma rifiutò ogni altra pubblica dimostrazione. Da lì a qualch' anno determinò il medesimo senato che i mesi di settembre e di ottobre in onor suo e di Faustina si chiamassero Antoniniano, Faustiniano; ma ricusò Antonino un sì fatto onore. Trovavansi delle persone non poche condennate o esiliate da Adriano. Dimandò Antonino grazia per loro nel senato, con dire che Adriano l'avrebbe chiesta anch'egli. A niun di coloro che lo stesso Adriano avea dato dei posti, li levò; anzi suo costume fu lasciar continuar ne' governi delle provincie per fin sette e nove anni coloro che erano in concetto di governare con illibatezza e prudenza.

Ebbe Antonino Pio da Faustina sua moglie due figliuoli (5) maschi, l'uno appellato Marco Aurelio Fulvo Antonino, e l'altro Marco Galerio Aurelio Antonino. Amendue giovani erano a lui premorti. Due figliuole ancora gli nacquero. La maggiore, maritata con Lamia Sillano, mancò di vita, allorchè il marito andava al governo dell'Asia. Restavagli la seconda, cioè Annia Faustina. Avea ordinato Adriano ch'egli la desse in moglie a Lucio Vero, cioè a

(1) Spartianus in Hadriano.
(2) Capitolinus in Antonino Pio.

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(2) Tillemont Memoires des Empereurs. Dio lib. 70. Lampridius in Eliogabalo.
(3) Pausanias lib. 8.
(4) Mediobarbus in Numis. Imperat.
(5) Capitolinus in Antonino Pio.

quel medesimo che insieme con Marco Aurelio per comandamento d'Adriano egli avea adottato per suo figliuolo. Ma Antonino, da che cessò Adriano di vivere, riflettendo all'età troppo tenera di Lucio Vero, e che miglior testa era quella di Marco Aurelio, cangiata massima (1), s'invogliò di dar la figliuola ad esso Marco Aurelio, contuttochè egli avesse contratti gli sponsali con Fabia figliuola di Lucio Ceionio Commodo, e sorella del suddetto Lucio Vero. Gliene fece far la proposizione per Giulia Faustina sua moglie, con dargli tempo da pensarvi. Si credette in fine Marco Aurelio di assicurar meglio la sua fortuna con questo matrimonio; e però disciolti gli sponsali suddetti, s'indusse ad isposare Annia Faustina. Non si sa bene se seguissero tali nozze nell'anno presente. Prima anche d'esse Antonino, per maggiormente comprovare al destinato genero il suo compiacimento ed affetto, gli conferì il titolo di Cesare, e il disegnò, ad istanza del senato, console seco per l'anno seguente, contuttochè egli non fosse se non questore, nè avesse esercitate altre cariche pubbliche. Il fece anche accettare ne' collegj de' sacerdoti, e passare nel palazzo di Tiberio, con formargli una corte da par suo, benchè egli ripugnasse. Assegnò anche Antonino (2) in dote alla figliuola tutti i suoi beni patrimoniali, con riserbarne nondimeno l'usufrutto sua vita natural durante per gli bisogni dello Stato. Servono le medaglie (3) coniate nel secondo consolato di Antonino Pio, cioè nell'anno presente, per farci conoscere ch'egli diede un re ai Quadi, e un altro ai popoli dell'Armenia.

Anno di Cristo 140. *Indizione VIII.*
d' Igino *papa* 3.
di Antonino Pio *imperadore* 3.

Consoli

Tito Elio Adriano Antonino Pio Augusto per la terza volta, Marco Elio Aurelio Vero Cesare.

Siccome il regno di Antonino Pio fu regno tutto di pace, perchè quest'ottimo principe privo d'ambizione, e nulla sitibondo della gloria vana, unicamente attese a rendere felici i suoi popoli, mestiere che dovrebb'essere quello di tutti i regnanti; così la di lui vita non ci somministra varietà d'azioni da poter empiere gli anni del suo lungo imperio. Oltre di che, son perite le antiche storie che parlavano dei fatti di lui, nè altro ci resta che la breve sua vita scritta da Giulio Capitolino, mancante di quel filo che è necessario per riferir cronologicamente anno per anno le di lui imprese. Sia pertanto ora a me lecito di riportar qui il ritratto di questo insigne Augusto, che anche il Tillemont (1) raccolse da esso Capitolino (2), dai libri di Marco Aurelio (3) suo figliuolo adottivo, da Dione (4) e da altri pochi rimasugli dell'antichità. Fu Antonino Pio provveduto dalla natura di un corpo di alta statura e ben fatto, con volto maestoso e insieme dolce, con voce grata ad udirla; allegro nella conversazione, ma senza eccesso; buon economo del suo, e insieme liberale e magnifico alle occorrenze, con dilettarsi molto di stare alla campagna, dove facea fruttare i suoi beni, e solea divertirsi colla caccia e colla pesca, e in città coll'intervenire alle commedie e buffonerie degl'istrioni. Studioso della sobrietà, anche giunto all'imperio, sempre la conservò, contento de' cibi ordinarj, senza cercarne de' rari, e senza lusso: con che visse molto, senza bisogno di medici, nè di rimedj. I suoi conviti, o pubblici o privati, erano per lo più conditi dai discorsi de' suoi commensali amici, andando anch'egli talvolta a pranzare in casa loro con tutta confidenza. Usava (5) la mattina, prima di ammettere alcuno all'udienza, di mangiare un tozzo di pan secco per aver lena agli affari, ne' quali sempre si dimostrò applicato e indefesso. Compiacevasi ancora di andar come persona privata alle vendemie co' suoi amici; divertimento carissimo agli antichi romani. Anche imperadore usò abiti dimessi, senza curarsi di ornar molto il corpo, ma nè pur mostrandosi dimentico della pulizia e del decoro. Era, dissi, indefesso negli affari; e tuttochè patisse di quando in quando delle micranie, pure, appena le avea scrollate, che tornava più vigoroso di prima alle applicazioni. Quotidiane erano queste, perchè non meno de' saggi padri di famiglia che continuamente studiano il bene della lor casa, anch'egli, come se la repubblica fosse la casa di lui propria, senza mai darsi posa, ne procurava i vantaggi, vegliava alla sua difesa, e rimediava ai disordini e bisogni. Esatto anche nelle minime cose (del che fu deriso da alcuni, e spezialmente nella sua Satira da Giuliano Apostata), con gran calma (6), e senza fermarsi alle apparenze, esaminava a fondo le cose, i costumi degli uomini e le ragioni; ma nulla spediva degli affari senza aver prima raccolti i pareri di saggi amici e di dotti consiglieri. Presa poi con maturità una risoluzione, costante e fermo era nel volerne l'esecuzione. Tanto nel rallegrare il popolo con degli spettacoli e con de' congiarj, quanto nelle fabbriche e in altre azioni di piacere e d'ornamento del pubblico, non cercava punto con vanità gli applausi del popolo, siccome nè pur si metteva pensiero dei di lui sregolati giudizj. Facea del bene per far del bene, e non per sete di lode; e però gli adulatori alla di lui presenza perdeano la voce. Ne come Adria-

(1) Capitolinus in Marco Aurel.
(2) Idem in Antonino Pio.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(2) Capitolinus in Antonino Pio.
(3) Marcus Aurelius de Rebus suis.
(4) Dio lib. 70.
(5) Aurelius Victor in Epitome.
(6) Zonaras in Annalibus.

no avea egli gelosia di chi più di lui compariva eccellente nell'eloquenza, nella conoscenza delle leggi, o in altre arti e scienze; anzi tanto più onorava questi tali, e cedeva loro con piacere. Truovasi sopra tutto lodato in lui l'amore della religione: falsa religione bensì, ma in cui per sua disavventura egli era nato. Al contrario ancora di Adriano, si provò sempre in lui stabilità nelle amicizie: frutto nondimeno del non aver egli ammesso al grado di suoi confidenti ed amici, se non persone di gran merito per l'ingegno e per la virtù. E bastino per ora queste poche pennellate del ritratto d'Antonino Pio. Da un'iscrizione riferita del Grutero (1) ricaviamo che in questi tempi erano prefetti del pretorio Petronio Mamertino e Gavio Massimo. Questo Gavio, uomo severissimo, durò in quella carica per venti anni, ed ebbe per successore Tazio Massimo. Certo è che sotto l'imperio di questo Augusto seguì un'inondazione del Tevere in Roma, attestandolo Capitolino (2); e il padre Pagi (3) pretende ciò avvenuto nell'anno presente, per trovarsi una medaglia in cui si legge TIBERIS. Non ha sufficiente fondamento una tale opinione. Potrebbe ben esser vero ciò che egli aggiugne, cioè che in quest'anno riuscisse ad Antonino Pio di riportare una vittoria dei Britanni per mezzo di Lollio Urbico suo legato, con aver poi maggiormente ristretti quei popoli con un altro muro più in là che quel di Adriano. Da altri vien riferita questa vittoria all'anno 144.

Anno di Cristo 141. *Indizione IX.*
d' Igino *papa* 4.
di Antonino Pio *imperadore* 4.

Consoli

Marco Peduceo Siloga Prisciano,
Tito Hoenio Severo.

Abbiam da Capitolino (4) che nell'anno terzo dell'imperio di Antonino Pio mancò di vita Annia Galeria Faustina Augusta sua moglie. Però hanno creduto alcuni avvenuta la sua morte nell'anno precedente. Ma il padre Pagi in vigore di un'iscrizione pubblicata dal padre Mabillone, e da me ancora riferita (5), in cui è nominata la DIVA, cioè la defunta Faustina, moglie d'Antonino Augusto, console per la terza volta, ornato della quarta podestà tribunizia, ha sostenuto che Faustina terminasse la vita dopo il dì 25 di febbraio dell'anno presente, e prima del dì 10 di luglio, nel qual tempo correva la quarta podestà tribunizia, e il terzo anno dell'imperio di Antonino. Forte è questa ragione, ma non toglie affatto il sospetto che Faustina potesse essere morta nell'anno precedente, e quell'iscrizione fosse a lei posta nel presente. Per ordine del senato fu deificata questa imperadrice; alzato a lei un tempio, deputate delle donne flaminiche, poste delle statue d'oro e d'argento, ossia dorate e inargentate. Furono anche in onor suo celebrati i giuochi circensi. Tutto ciò fu fatto dalla cieca Gentilità per onorare una donna la quale, per testimonianza di Capitolino, diede da parlare molto di sè, per la troppa libertà e facilità di vivere; il che Antonino mirava con dolore, e con somma pazienza dissimulava. Che neppure lo stesso Antonino fosse esente da simil difetto, il Patino, il Tillemont ed altri l'hanno creduto e dedotto dalla Satira ingegnosamente composta da Giuliano Apostata (1). Ma non è assai chiaro quel passo, e il padre Petavio lo pretende una calunnia. Abbiamo solamente di certo da Capitolino, che essendo mancato di vita, molti anni dopo, Tazio Massimo prefetto del pretorio, rammentato di sopra, in suo luogo ne furono sustituiti due da Antonino, cioè Fabio Repentino e Cornelio Vittorino: ed essere allora corsa una pasquinata, in cui si dicea che Repentino era giunto a quella dignità per raccomandazione di una concubina dell'imperadore. Di questo si può anche dubitare, perchè Antonino Pio mancò di vita in età di sessanta quattro anni; ed essendo l'elezione di Repentino succeduta negli ultimi tempi suoi, non par credibile che un sì saggio principe si lasciasse vincere da sregolate passioni in quell'età. Oltre di che, secondo la falsa morale de' Gentili, non erano biasimevoli certi usi od abusi d'allora. Dalla vita di Avidio Cassio, scritta da Vulcazio Gallicano (2), abbiamo un barlume, che vivente ancora Faustina si ribellò uno non so qual Celso contra di Antonino, e però nel precedente o nel presente anno. Faustina, sapendo quanto fosse inclinato il consorte Augusto alla clemenza, gli scrisse, che s'egli avesse compassion di costui, non mostrerebbe d'averla per sua moglie, nè per gli suoi, perchè se andasse ben fatta ai ribelli, essi non avrebbono pietà nè dell'imperadore, nè di chi è congiunto con lui. Ma niun'altra memoria di questo Celso ci ha conservata la storia.

Anno di Cristo 142. *Indizione X.*
di Pio *papa* 1.
di Antonino Pio *imperadore* 5.

Consoli

Lucio Cuspio Rufino,
Lucio Stazio Quadrato.

È di parere monsignor Bianchini (3) che in quest'anno, e non già nel precedente, come pensò il padre Pagi (4), sant'Igino romano pon-

(1) Gruterus Thesaur. Inscript. pag. 258. n. 8.
(2) Capitolinus in Antonino Pio.
(3) Pagius in Critic. Baron.
(4) Capitolinus in Antonino Pio.
(5) Thesaurus Novus Inscript. pag. 239. 3.

(1) Julian. de Caesarib.
(2) Vulcat. Gallicanus in Avidio Cassio.
(3) Blanchin. ad Anastas. Bibliothecar.
(4) Pagius Critic. Baron.

tefice terminasse la sua vita con una più gloriosa morte, perchè martire della fede di Cristo. Certo è bensì che a lui succedette Pio papa. Sappiamo del pari che anche sotto Antonino Pio continuò la persecuzione de' Cristiani, non già per editto, non già per colpa di questo clementissimo imperadore, e principe assai conoscente che la cristiana religione, ed i seguaci d'essa, per la maggior parte professori della virtù, non meritavano gastighi; ma per gli precedenti non aboliti editti, e per la malvagità de' presidenti e de' giudici, adoratori degl'idoli, a' quali non era vietato il procedere contro a' Cristiani. Però circa questi tempi san Giustino, poscia glorioso martire, scrisse un'Apologia in favore de' Fedeli, e la presentò ad esso imperadore Antonino, dimostrandogli la falsità dei delitti attribuiti ai Cristiani, e l'ingiustizie dei supplizj a' quali erano condennati. L'anno preciso in cui san Giustino compose e presentò all'imperadore questa prima sua Apologia (perch'egli due ne compose), nol sappiamo. Fuor di dubbio è, per attestato di Eusebio (1), aver non meno essa, che varie favorevoli lettere de' governatori Gentili dell'Asia prodotto buon effetto, avendo Antonino dipoi, cioè nell'anno 152, spediti ordini che niuno fosse condennato solamente perchè fosse Cristiano. Nè si potea aspettar meno da un imperador tale che era la stessa bontà, e che nulla più desiderava che di far fiorire la pace e la contentezza per tutte le provincie del romano imperio. Tanto il portava alla mansuetudine, alla clemenza la sua ben radicata virtù, che neppur volea punire le offese fatte a lui stesso. Di due sole congiure tramate contra di lui parla Capitolino (2): l'una di Attilio Taziano. Fu questi processato e convinto dal senato, ma, per ordine di Antonino, gastigato col solo esilio. Nè volle il buon Augusto che si ricercassero i complici, e verso il di lui figliuolo si mostrò in tutte le occorrenze sempre mai favorevole. L'altra fu di Prisciano. Da che costui si vide scoperto, prevenne la clemenza di Antonino con darsi la morte da sè stesso. Faceva istanza il senato (3) che si procedesse oltre, per iscoprir gli altri congiurati: vietollo Antonino, dicendo: *che non era bene il far di più, non amando egli di sapere a quante persone fosse in odio la sua persona.* Anche un dì, per sospetto che mancasse in Roma il grano, l'insolente popolo arrivò a tirargli de' sassi. Ma egli invece di punire il pazzo loro ammutinamento si studiò di placarli con buone ed amorevoli ragioni. Perciò sotto di lui niuno de' senatori si vide privato di vita. Un solo, convinto di parricidio, fu condennato ad essere portato e lasciato in un'isola deserta.

(1) Eusebius in Chron. et lib. 4. Hist. Eccles.
(2) Capitolinus in Antonino Pio.
(3) Aurelius Victor in Epitome.

Anno di Cristo 143. *Indizione XI.*
di Pio *papa* 2.
di Antonino Pio *imperadore* 6.

Consoli

Gaio Bellicio Torquato,
Tiberio Claudio Attico Erode.

Il secondo console, cioè Attico Erode, fu uno de' celebri personaggi del suo tempo, e truovasi commendato assaissimo da Aulo Gellio (1) e da Filostrato (2). Si racconta di Attico suo padre, cittadino di Atene, che avendo trovato un gran tesoro, ne scrisse al buon imperadore Nerva, per sapere che ne avesse da fare. La risposta fu, che ne usasse come volea. Tuttavia temendo egli un dì qualche avania dal fisco, gli tornò a scrivere, come non osando di valersi di tal grazia; e Nerva gli replicò, che si servisse di ciò che la fortuna gli avea donato, perchè era cosa sua. Divenne molto più ricco il figliuolo Erode, ma con impiegar in bene le sue ricchezze, con aiutare un gran numero di persone bisognose. L'eccellenza sua consisteva nell'eloquenza, in cui forse allora non ebbe pari. Avea esercitati varj governi, e poi fu scelto da Antonino per maestro de' suoi due figliuoli adottivi, cioè di Marco Aurelio e di Lucio Vero, affinchè loro insegnasse l'eloquenza greca. Accomodando il padre Pagi le azioni degli Augusti (3) alle regole da sè stabilite, immagina che in questo anno Antonino Pio celebrasse i quinquennali del suo imperio. Ma di ciò niun vestigio ci somministra la storia, e neppur le medaglie, le quali perchè non esprimono i diversi anni della podestà tribunizia, non ci conducono a discernere i precisi tempi delle opere e degli avvenimenti di questi tempi. Per altro neppure Antonino Pio lasciò privo il popolo romano de' tanti sospirati spettacoli. Abbiamo da Capitolino (4) che egli ne diede più volte, facendo comparire in essi degli elefanti, delle corocotte, delle tigri, e insin de' cocodrilli e de' cavalli marini, ed altri animali stranieri, fatti venire da tutte le parti della terra. E in un dì solo cento lioni si fecero entrar nell'anfiteatro, e se ne fece la caccia.

(1) Aulus Gell. Noct. Attic.
(2) Philost. in Sophist.
(3) Pagius in Crit. Baron.
(4) Capitolin. in Antonino Pio.

Anno di Cristo 144. *Indizione XII.*
di Pio *papa* 3.
di Antonino Pio *imperadore* 7.

Consoli

Publio Lolliano Avito, Massimo.

Perchè non è sicuro il nome del secondo console, cioè di Massimo, chiamato da alcuni Gaio Gavio Massimo, lo l'ho lasciato andare. Il cardinal Noris (1) e il padre Pagi (2) portarono opinione ch'egli si chiamasse Claudio Massimo, e fosse quel medesimo che fu uno de' maestri di Marco Aurelio, poscia imperadore, mentovato da Capitolino (3), e che da Apuleio (4) vien riconosciuto proconsole dell'Affrica, con chiaro indicio che dianzi egli era stato console. Pensa all'incontro il Panvinio (5), seguitato in ciò da altri, ch'egli fosse quel Gavio Massimo che di sopra dicemmo avere esercitata la carica di prefetto del pretorio per venti anni, con citare un' iscrizione in cui si legge: C. GAVIVS C. F. STABAO MAXIMVS COS. Ma cotale iscrizione nulla conchiude, perchè non si sa di certo che appartenga a lui. All'incontro si dee osservare detto da Capitolino (6), avere Antonino Pio arricchiti *i suoi prefetti*, e donati loro *gli ornamenti consolari*. Suol significar questa frase l'aver solamente ottenuto il privilegio di portar la veste palmata, di aver la sedia d'avorio, ed altri onorevoli segni conceduti ai veri consoli, ma senza essere stato console. Però più probabile sembra l'opinion del Noris e del Pagi. Tuttavia comparendo essa non esente da ogni dubbio, meglio ho creduto di nominar solamente Massimo il console suddetto. Circa questi tempi, siccome abbiamo dagli antichi scrittori cristiani (7), shoccarono dall'inferno Valentino, Cerdone e Marcione, eresiarchi e maestri d'altri non meno empj discepoli, che si studiarono d'infettar la nostra santa religione con istravaganti immaginazioni ed opinioni esecrande, contra de' quali poi aguzzarono le lor penne varj santi e dottissimi scrittori cattolici. Serivono all'incontro san Giustino ed Arnobio che Antonino Pio, portato dal zelo dell'erronea religione pagana, vietasse il leggere i versi delle Sibille e l'opere di Cicerone della Natura degli Dii e della Divinazione, ed altri simili, perchè atti a distruggere le imposture e lo stolto culto dei falsi Numi. Di ciò nulla dicono gli autori della sua vita. Per conto de' libri Sibillini, finti negli antichi tempi, è da vedere il Du-Pin (8), che dottamente esamina questo argomento, senza ch'io ne dica una parola di più. Sembra poi inverisimile questo divieto delle opere di Cicerone, il quale se fosse succeduto, tanta era la stima di quelle presso i Romani, che non avrebbono taciuta sì importante particolarità gli scrittori della vita d'Antonino Pio, giacchè derisero Adriano solamente perch'egli apprezzava più lo stile di Catone che quello di Cicerone.

(1) Noris in Epistola Consulari.
(2) Pagius in Critic. Baron.
(3) Capitolin. in Marco Aurel.
(4) Apulejus in Apolog. secund.
(5) Panvinius in Fastis Consularibus.
(6) Capitolinus in Antonino Pio.
(7) Justin. in Apolog. Euseb. Tertullian. Philastrius et alii.
(8) Du-Pin Dissertation Préliminaire sur Auteurs Ecclesiastiques.

Anno di Cristo 145. *Indizione XIII.*
di Pio *papa* 4.
di Antonino Pio *imperadore* 8.

Consoli

Tito Elio Adriano Antonino Pio Augusto per la quarta volta, Marco Elio Aurelio Vero Cesare per la seconda.

Si figura il padre Pagi (1) che Antonino Augusto prendesse questo consolato per solennizzare i quinquennali del suo imperio, avendo differita questa festa all'anno presente, che dovea farsi nel precedente. Ma cotal dilazione è immaginata da lui, nè fondata se non sopra le regole da esso ideate, che patiscono molte difficultà. Credè egli parimente che in questo anno Lucio Vero suo figliuolo adottivo, per attestato di Capitolino (2), essendo in età di quindici anni, prendesse la toga virile: nella qual occasione solevano i Romani far festa. Credono altri che Antonino in fatti la facesse con dedicare il tempio d'Augusto, da lui ristorato, siccome costa dalle medaglie (3). Ma Capitolino (4) scrive diversamente, con dire ch'egli in tal congiuntura dedicò il tempio del padre, cioè di Adriano, e non già di Augusto. Dal medesimo autore abbiamo che Antonino Pio lasciò di belle memorie, tanto in Roma che altrove, con fabbriche sontuose, o fatte di pianta, o ristorate durante il suo imperio: cioè il tempio dedicato in onore di esso Adriano suo padre, e il Grecostadio, ossia la Grecostasi, edifizio in cui si fermavano gli ambasciadori delle nazioni prima d'essere introdotti nel senato. Questo già rovinato da un incendio fu da lui rifatto. Ristorò similmente l'anfiteatro di Tito, per quanto si crede; il sepolcro d'Adriano; il tempio d'Agrippa, cioè oggidì la Rotonda; il ponte Sublicio di legno sul Tevere; il faro, forse di Pozzuolo o di Gaeta. Vedesi in Pozzuolo un'iscrizione, testimonio di questo (5). Racconciò i porti di essa Gaeta e di Terracina. Lo stesso benefizio prestò alle terme d'Ostia, all'acquidotto d'Anzo e al tempio di Lanuvio, ossia di Lavinia. Del tempio d'Augusto da lui risarcito, non parla Capitolino. Soggiugne bensì aver egli aiutate

(1) Pagius in Critic. Baron.
(2) Capitolinus in Lucio Vero.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(4) Capitolinus in Antonino Pio.
(5) Thesaurus Novus Inscript. pag. 543. num. 8.

con danaro molte città, acciocchè o facessero delle nuove fabbriche o ristorassero le vecchie; ed aver contribuito molto del suo affinchè i senatori ed altri magistrati potessero con decoro esercitar i loro impieghi. Pausania (1) fa menzione di varj altri edifizj attribuiti nella Grecia al medesimo Antonino Augusto. E da un'iscrizione rapportata dal marchese Maffei (2) si raccoglie ch'egli ristorò le terme di Narbona nella Gallia. Anche di diverse pubbliche strade per ordin suo riselciate parlano altre iscrizioni.

Anno di Cristo 146. *Indizione XIV.*
di Pio *papa* 5.
di Antonino Pio *imperadore* 9.

Consoli

Sesto Erucio Claro per la seconda volta,
Gneo Claudio Severo.

Intanto si provava una mirabil tranquillità e un delizioso vivere tanto in Roma che in tutto il romano imperio, pel savio governo di Antonino Pio, che si facea conoscere buon principe, e maggiormente padre a tutti i sudditi suoi. Marco Aurelio, imperador dopo lui, nello scrivere la vita propria (3), confessa di aver molto imparato dagli esempli e dalla voce d'esso Antonino, padre suo per adozione, e ci dà un bel saggio della maniera da lui tenuta di vivere. Capitolino (4) anch'esso ce ne lasciò qualche memoria. L'altezza del grado a cui era pervenuto Antonino non gli fece punto mutare, se non in meglio, i costumi, perchè mai non gli andò il fumo alla testa. Vivuto da privato con moderazione, saviezza ed affabilità (5), maggiormente continuò ad esser tale, divenuto Augusto, con ritenere lo stesso abborrimento al fasto e alla matta superbia, e con istudiare, tanto superiore, come era, di farsi eguale agli altri nobili cittadini: il che invece di sminuire, accresceva negli altri la stima e l'amore della maestà imperiale. Si faceva egli servire da' suoi schiavi, come usavano anche i privati; andava alle case degli amici, famigliarmente passeggiava con loro, come se non fosse imperadore; e voleva che cadauno di essi godesse la sua libertà, senza formalizzarsi se invitati non venivano alla cena, se andando egli in viaggio, non l'accompagnavano. Costantissimo fu il suo rispetto verso il senato, e trattava coi senatori in quella stessa guisa e colla medesima bontà ch'egli, allorchè era senatore, desiderava d'essere trattato dagli imperadori. Ritenne sempre il costume di render conto di tutto quel che faceva al senato, ed anche al popolo, allorchè avea da pubblicar degli editti. E qualora voleva il consolato, o qualche altra carica per sè o per gli figliuoli, la domandava al senato al pari degli altri particolari. Scrive lo stesso Marco Aurelio, suo figliuolo adottivo, d'aver fra l'altre avuta a lui l'obbligazione d'essersi spogliato della vanità, appunto dappoichè fu adottato e alzato da lui; perchè Antonino gli andava insinuando che si potea vivere anche in corte quasi come persona privata: cosa appunto praticata da lui, con altre virtù commemorate da Marco Aurelio.

Grave nell'aspetto, nel medesimo tempo era cortese, gioviale e dolce verso tutti, infin verso i cattivi, ai quali levava il poter più nuocere, ma senza punirli quasi mai col rigor delle leggi. Quanto egli fosse mansueto, tollerante delle ingiurie e nemico del vendicarsi, già s'è accennato di sopra. Serviranno nondimeno alcuni avvenimenti a maggiormente comprovarlo. In concetto di uno de' più famosi sofisti greci (1) fu in questi tempi Polemone. La più bella casa che fosse nella città di Smirne era la sua. S'era abbattuto a passar di là Antonino, mentre esercitava la carica di proconsole dell'Asia, e v'andò ad alloggiare. Polemone, che si trovava fuor di città, venuto una notte, ed osservando in sua casa tanta foresteria entratavi senza licenza sua, ne fece tal rumore e tanti lamenti, che il buon Antonino di mezza notte stimò meglio di uscirne e di cercarsi un altro albergo. Creato ch'egli fu poi imperadore, Polemone venne a Roma, ed ebbe tanto animo d'andargli a fare riverenza. Antonino l'accolse colla solita sua cortesia, senza che gli turbasse l'animo la memoria del passato; e solamente con galante maniera gli ricordò la sua scortesia, con ordinare che gli fosse data una stanza nel palazzo, e che persona nol facesse sloggiare. Accadde ancora che un commediante andò a lamentarsi ad Antonino, e a chiedere giustizia, perchè il suddetto Polemone l'avea cacciato dal teatro nel bel mezzodì: *E me*, rispose allora l'imperadore, *egli ha cacciato fuor di casa in tempo di mezza notte, e non ne ho fatta querela.* Bisogna ben credere che l'alterigia e l'albagia fossero il quinto elemento della maggior parte di que' decantati sofisti greci d'allora. Antonino, a cui premeva forte la buona educazion di Marco Aurelio, suo figliuolo adottivo, fece venir dalla Grecia Apollonio, non già il Tianeo, ma bensì un filosofo stoico (2), che era in gran riputazione di sapere allora. Venne costui a Roma, menando seco molti de' suoi discepoli, che graziosamente, per attestato di Luciano (3), furono chiamati da Demonatte, filosofo cinico, Argonauti nuovi, perchè tutti in viaggio menati dalla speranza di divenir tutti ricconi in Roma. Mandò a dirgli Antonino che venisse al palazzo, per consegnargli il figliuolo, e l'orgoglioso sofista altra risposta non diede, se non *che toccava al discepolo d'andare a trovare il maestro, e non*

(1) Pausanias lib. 8.
(2) Maffeius Antiquit. Galliae.
(3) Marcus Aurelius de Rebus suis lib. 1, §. 16.
(4) Capitolinus in Antonino Pio.
(5) Eutrop. in Breviar.

(1) Philostrat. in Sophistis.
(2) Capitolinus in Antonino Pio.
(3) Lucianus in Demonacte.

già al maestro d'andare al discepolo. Insomma l'essere dotto e prudente non è lo stesso; e pur troppo il sapere suol mandare de' fumi alla testa. Si mise a ridere Antonino, e disse: *Mirate, che bel capriccio! A costui non è increscіuto di venir sì da lontano a Roma, ed ora gl'incresce di venir solamente dalla sua casa al palazzo*. Contuttociò permise che Marco Aurelio andasse a prendere le lezioni dove Apollonio volle, e durò fatica a contentar costui nel salario. Un saggio ancora della sua mansuetudine diede il buon Antonino nel visitar che fece la casa di Valerio Omulo (1). Al vedere le belle colonne di porfido, delle quali essa era ornata, se ne maravigliò, e dimandò onde le avesse avute. Omulo, in vece di gradire la stima che facea un imperadore degli ornamenti di sua casa, sgarbatamente gli rispose: *In casa d'altri s'ha da essere mutolo e sordo*. Tanto questa impertinenza, quanto altri motti pungenti del medesimo Omulo, persona satirica e maligna, sopportò sempre con pazienza il buon imperadore Antonino, senza far valere giammai i diritti della maestà imperiale, e senza farne mai vendetta.

Anno di Cristo 147. *Indizione XV.*
di Pio *papa* 6.
di Antonino Pio *imperadore* 10.

Consoli

Largo, Messalino.

Cresceva ogni dì più l'affetto di Antonino Pio verso di Marco Aurelio Cesare, non solamente perchè figliuolo suo adottivo e marito di Faustina sua figlia, ma perchè scopriva in lui ben radicata la savíezza con altre virtù che insegnava la filosofia di que' tempi, e per le quali meritò poi d'essere appellato Marco Aurelio Antonino il filosofo. Avendogli appunto (2) Faustina partorita una figliuola, cioè Lucilla, maritata poi con Lucio Commodo, ossia Lucio Vero, da che divenne Augusto, volle Antonino Pio esaltar maggiormente l'amato suo genero e figliuolo, conferendogli in quest'anno la tribunizia podestà, l'imperio proconsolare fuori di Roma, e il diritto di fare cinque relazioni in qualsivoglia senato. Pretende il padre Pagi (3) che Marco Aurelio fosse in quest'anno ancora dichiarato imperadore e collega dell'imperio con suo padre Antonino. Il cardinal Noris pretese di no, e par ben più sicura la di lui opinione. Il gius della quinta relazione, conferito a Marco Aurelio, non conveniva ad un imperadore, la cui autorità non era ristretta, ma si stendeva a quello che gli piaceva. Scrive inoltre Capitolino che quel maligno uomo di Valerio Omulo, di cui poco fa s'è parlato, osservata un giorno Domizia Calvilla, madre di Marco Aurelio, la quale dopo il presente anno venerava in un giardino la statua d'Apollo, disse sotto voce ad Antonino: *Colei prega ora che tu chiuda gli occhi, e suo figliuolo sia imperadore*. Non ne fece alcun caso l'imperadore; tanto era conosciuta la probità di Marco Aurelio, tanta era la modestia nel Principato Imperatorio: le quali ultime parole non si sa se s'abbiano da riferire a Marco Aurelio, oppure ad Antonino stesso, regnante con tal moderazione, che non credeva dovergli alcuno augurare la morte. Pareva ancora che Antonino Pio portasse affetto all'altro suo figliuolo adottivo, cioè a Lucio Commodo (1); ma era ben differente il calibro di quest'amore. Imperciocchè, finchè visse, il lasciò sempre nello stato di persona privata senza mai conferirgli il titolo di Cesare, nè altra dignità, per cui apparisse che destinava ancor lui all'imperio. Era egli solamente appellato Figliuolo dell'Imperadore; e quando Antonino usciva in campagna, Lucio Commodo non andava in carrozza col padre, ma bensì nel cocchio del capitan delle guardie. Tuttociò chiaramente apparisce da quanto ne scrisse Capitolino: falsa perciò, o adulterata si può credere qualche medaglia o iscrizione che sembra insinuare il contrario (2). Conosceva assai Antonino Pio i difetti di questo giovinetto, ma non lasciava di compatirlo, ed amava in lui la semplicità dell'ingegno, e l'andar egli alla buona nella sua maniera di vivere. Abbiamo dalla Cronica Alessandrina (3) che nell'anno presente Antonino Pio esercitò la sua liberalità verso i debitori del fisco, con rimettere loro tutto il debito, e bruciar pubblicamente le cedole delle loro obbligazioni. Ancor questo possiam conghietturare fatto per solennizzare maggiormente la promozione predetta di Marco Aurelio a maggiori onori. Correndo intanto l'anno 900 della fondazion di Roma, sono stati di parere alcuni dotti uomini che nell'anno presente si celebrassero in Roma i giuochi secolari con somma magnificenza. L'ha negato il padre Pagi. Ma Aurelio Vittore (4), secondo l'edizione del padre Scotto, può abbastanza assicurarcene, in dicendo: *Celebrato magnifice Urbis Nongentesimo*.

Anno di Cristo 148. *Indizione I.*
di Pio *papa* 7.
di Antonino Pio *imperadore* 11.

Consoli

Lucio Torquato per la terza volta,
Marco Salvio Giuliano.

Pietro Relando (5), accuratissimo illustratore de' Fasti Consolari dall'anno 146 dell'era cristiana sino al fine, chiama il secondo con-

(1) Capitolinus in Antonino Pio.
(2) Id. in Marco Aurel.
(3) Pagius in Critic. Baron.

(1) Capitolinus in Lucio Vero.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs. Pagius Critic. Baron.
(3) Chronic. Paschal. Histor. Byzantin.
(4) Aurel. Victor in Epitome.
(5) Reland. Fast. Consular.

sole Gaio Giuliano Vetere, ricavandolo da una iscrizione riferita dal Gudio. Ma converrebbe prima accertarsi se le tante iscrizioni pubblicate dal Gudio fossero tutte di buon conio ed esenti da ogni sospetto: il che non sarà si facile. Quanto a me, vo giudicando più sicuro partito il chiamar questo console Marco Salvio Giuliano, giurisconsulto celebratissimo di questi tempi, Milanese di patria, perchè tale si trova appellato in un' iscrizione da me data alla luce (1), e perchè sappiamo da Sparziano (2) esser egli stato console due volte. Se il console dell' anno presente fosse stato Gaio Giuliano Vetere, l' anno sarebbe stato notato *Torquato et Vetere Coss.*, perchè l' ultimo cognome o soprannome soleva enunziarsi, secondo l' uso più famigliare d' allora. Ma in tutti i Fasti antichi noi troviamo solamente *Torquato et Juliano Coss.* Forse anche si può dubitare se questo Torquato fosse appellato Console per la terza volta. Che in quest'anno si celebrassero in Roma i decennali di Antonino Pio Augusto, chiaramente apparisce dalle medaglie (3) che ne parlano, e rammentano i voti pubblici fatti per la di lui salute. Crede il padre Pagi (4) che nell'anno presente san Giustino presentasse ad Antonino Pio la sua prima Apologia, creduta un pezzo la seconda, in difesa della religione cristiana.

Anno di Cristo 149. *Indizione II.*
di Pio *papa* 8.
di Antonino Pio *imperadore* 12.

Consoli

Servio Scipione Orfito, Quinto Nonio Prisco.

Se crediamo al Relando (5), il primo console fu Sergio Scipione Orfito: in pruova di che egli cita quattro iscrizioni dalla Raccolta di Marquardo Gudio, nelle quali chiaramente si legge Sergio. Ma io torno a dire (e ne chieggo perdono), conviene andar cauto a fidarsi de' marmi del Gudio, dati alla luce pochi anni sono. A buon conto la prima di quelle iscrizioni che si dice data sotto questi consoli, è patentemente falsa, perchè vi si parla delle Terme Costantiniane, che certo non erano per anche nate. Ho io dunque dato ad esso Orfito il prenome di Servio, perchè nelle iscrizioni rapportate dal Panvinio e dal Grutero si legge ser. che significa Servio e non Sergio. Pensa il Noris (6) che questo console s' abbia da appellare Sergio Vettio Scipione Orfito. Del prenome ho parlato. Per conto del nome di Vettio, lo reputo cosa dubbiosa. Anche lo Spon (7) rapporta un' iscrizione, in cui il secondo console è appellato Sosio Prisco. Sarebbe da vedere se quella fosse una iscrizione sicura in cui comparisce un liberto di Tito Augusto, cioè di un principe morto sessant' anni prima. In ogni caso col Fabretti si può immaginare ch' egli fosse chiamato Nonio Sosio Prisco. In un mattone antico da me rapportato (1) egli vien chiamato Priscino, o per vezzo, o per distinguerlo da un altro Prisco. Parlando le medaglie (2) di quest'anno di una munificenza usata dall' imperadore Antonino al popolo romano, stima il padre Pagi (3) ciò fatto per la celebrazione dei decennali dell' imperio cesareo di Marco Aurelio. Se sia vero, niuno lo potrà dire. Piena avea la testa esso padre Pagi di quinquennali, decennali, quindecennali, vicennali, ec., tutto riferendo ad essi; ma non poco è da diffalcare dalle regole sue.

Anno di Cristo 150. *Indizione III.*
di Aniceto *papa* 1.
di Antonino Pio *imperadore* 13.

Consoli

Gallicano, Vetere.

Il prenome e nome di questi consoli sono tuttavia incerti. Ha creduto il Panvinio (4) che il secondo si chiamasse Gaio Antistio Vetere, perchè si trova sotto Domiziano un personaggio di tal nome. La conghiettura è assai debole. Meno si può accordare al Tillemont (5) il chiamare il primo di questi consoli Glabrione Gallicano, e al Bianchini (6) l' appellarlo Quinto Romulo Gallicano, senza che essi ne adducano pruove sufficienti. Nell' anno presente, secondo i conti del medesimo Bianchini, passò a miglior vita san Pio pontefice romano, coronato col martirio, e sulla cattedra di san Pietro fu posto Aniceto. Truovansi medaglie battute in quest' anno dal senato e popolo romano (7), in cui vien dato ad Antonino Pio il titolo di Ottimo Principe, e si dice che egli ha accresciuto il numero de' cittadini. Ben giustamente si meritò questo imperadore un sì glorioso titolo, perch' egli spendeva tutti i suoi pensieri e le sue applicazioni per procurare il pubblico bene tanto di Roma, quanto di tutte le provincie dell' imperio romano (8). Sapeva egli esattamente lo stato d' esse provincie, e quanto se ne ricavava. Raccomandava agli esattori de' tributi di procedere senza rigore, molto più senza avanie nel loro ufizio; e qualora mancavano a questo dovere, gli obbligava a render conto rigorosamente della loro amministrazione. La porta e gli orecchi suoi erano sempre aperti

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 329. num. 3.
(2) Spartianus in Didio Juliano.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(4) Pagius Critic. Baron.
(5) Reland. Fast. Consular.
(6) Noris in Epistola Consulari.
(7) Sponius Section. III. num. 28.

(1) Thesaur. Nov. Inscr. pag. 330. n. 3.
(2) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(3) Pagius in Critic. Baron.
(4) Panvinius in Fastis Consul.
(5) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(6) Blanch. ad Anastas. Bibliothecar.
(7) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(8) Capitolinus in Antonino Pio.

a chiunque si trovava aggravato da sì fatti ministri, abborrendo egli troppo di arricchirsi colle lagrime e coll' oppressione de' sudditi. Però sotto il suo regno furono ricche e floride le provincie romane tutte. Che se ad alcuna incontravano inevitabili disastri di carestie, tremuoti, epidemie e simili malanni, si trovava in lui un'amorevol prontezza ad esentarle per un convenevole tempo dalle imposte. Le sue maggiori premure riguardavano la giustizia; e però quanto egli era attentissimo e indefesso nel farla, tanto ancora si studiava di scegliere chi credeva abile ed inclinato ad amministrarla agli altri. Chi più si distingueva in questo, più veniva da lui amato e promosso a gradi maggiori. Molti editti fece in bene del pubblico, servendosi de' più celebri giurisconsulti d'allora, cioè di Vinidio Vero, Salvio Valente, Volusio Meciano, Ulpio Marcello e Iaboleno. Vietò il seppellire i morti nelle città, perchè dovea esser ito in disuso il rigore delle antiche leggi. L' aggravio delle poste con savj regolamenti fu da lui scemato. Probabilmente è di lui una legge, citata da santo Agostino (1), che non sia lecito al marito il volere in giudizio gastigata la moglie per colpa di adulterio, quando anch' egli fosse mancato di fedeltà verso della stessa. Se talun veniva (2) per proporgli qualche cosa utile al pubblico, con piacere l' ascoltava; e lo stesso allegro volto faceva a chiunque gli dava qualche buon avviso, senza aversi a male che quei del suo consiglio si opponessero al di lui sentimento, nè che vi fossero persone le quali ingiustamente disapprovassero il governo suo. Molto ancora onorava i veri filosofi; diede pensioni e privilegj per tutto l' imperio romano tanto ad essi, che ai professori dell' eloquenza. Sopportava poi que' filosofi ch' erano tali solamente in apparenza, e senza mai rimproverar loro la superbia od ipocrisia. E questo basti per ora delle ragioni per le quali si meritò Antonino Pio l' eminente elogio di Principe Ottimo.

Anno di Cristo 151. *Indizione IV.*
di Aniceto *papa* 2.
di Antonino Pio *imperadore* 14.

Consoli

Sesto Quintilio Condiano,
Sesto Quintilio Massimo.

Senza i prenomi di Sesto, il Pagi, il Relando ed altri aveano proposto i consoli presenti. Loro l' ho aggiunto io in vigore d' una iscrizione che si legge nella mia Raccolta (3). Nuovo non è che due fratelli portino il medesimo prenome. Il cognome ossia sopranome li distingueva. Nelle medaglie di Antonino Pio (1) spettanti all' anno presente è fatta menzione dell' Annona, cioè della provvisione di grani fatta dal buon imperadore per sollievo del popolo romano. Se ne trova menzione anche sotto altri anni. Ben sollecito in sì importante affare fu Antonino Augusto (2), trattandosi di provvedere di vitto all' immenso popolo allora abitante in Roma. Un anno ancora vi fu in cui si patì una grave carestia. Servì questa a far meglio conoscere il generoso ed amorevol cuore del principe. Abbondante provvisione da ogni parte fece egli di grano, d' olio e di vino colla sua propria borsa, e tutto gratuitamente donò al suo popolo. Pareva che questo imperadore inclinasse troppo al risparmio, e quasi all' avarizia; ma ciò che veniva disapprovato dall' ignorante popolo, nell' estimazione de' saggi era uno de' suoi più begli elogi. Levò egli via moltissime pensioni date da Adriano a delle persone inutili, con dire *che era cosa indegna, anzi crudele, il lasciar divorare il pubblico da chi non gli prestava servigio alcuno.* A Mesomede Candiotto, poeta e sonator di lira, che dovea essere ben eccellente nell' arte sua, perchè di lui parlano con lode Eusebio (3) e Suida, sminuì Antonino il salario. Vendè ancora varj addobbi ed altre cose soperflue de' palazzi imperiali, ed alcuni poderi ancora: del che probabilmente si fecero molte dicerie. Pure tutto ciò era per pubblico bene, e non per ammassar tesori; perchè Antonino in occasione magnificamente spendea, se così richiedeva il bene e il bisogno della repubblica, e il risparmio suo tendeva al non aggravar mai di nuove imposte i popoli. Se dice il vero Zonara (4), occorrendo qualche guerra, o pur altro bisogno di regalare i soldati, non richiedeva egli danari da alcuno, non imponeva gabelle; ma messi pubblicamente all' incanto gli ornamenti del palazzo, e fin le gioie ed altri arredi della moglie Augusta, col ricavato soddisfaceva i soldati. Passata poi quella necessità, procurava di ricuperar le cose preziose vendute, con rifonderne il prezzo. Alcuni le restituivano, ma altri no, senza che Antonino se ne sdegnasse, nè inquietasse per questo i compratori. Noi vedremo all' anno 170 che Marco Aurelio suo successore fece lo stesso; talmente che si può fondatamente sospettare che Zonara si sia ingannato attribuendo questo fatto glorioso ad Antonino Pio, quando esso unicamente si può credere di Marco Aurelio Antonino. Guardossi egli sempre dall' imprendere alcun viaggio lungo. Il suo andar più lontano era nella Campania, e alle terre che possedeva nelle vicinanze di Roma; perchè diceva di sapere quanto costasse ai popoli la corte d' un imperadore in viaggio, ancorchè egli camminasse con poco seguito. Dovea ben esso Augusto aver inteso i lamenti delle città per gli tanti viaggi fatti

(1) August. de Adult. Conjug. lib. 2. cap. 8.
(2) Marcus Aurelius de Rebus suis. lib. 1. cap. 16.
(3) Thesaurus Novus Inscript. pag. 330. n. 5.

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(2) Capitolinus in Antonino Pio.
(3) Eusebius in Chron.
(4) Zonaras in Annalibus.

da Adriano, o pure da Domiziano. E quanto egli fosse alieno dal succiar il sangue de' sudditi, lo fece ben vedere (1) con levar via tutti gli accusatori che abbondavano in altri tempi, perchè toccava loro la quarta parte delle condanne: però sotto di lui il fisco fece poche faccende. Avea questo usato in addietro d'ingoiar le sostanze di que' governatori, giudici ed altri ministri, contro de' quali, o le comunità o i privati avessero intentate querele per danari indebitamente presi nel loro ufizio. Antonino restituì ai lor figliuoli i beni confiscati, con obbligo nondimeno di rifare ai provinciali il danno ad essi dato. Nè egli fu mai veduto accettar eredità a lui lasciate da chi avea dei figliuoli. Se s' ha da credere a Zonara (2), egli bruciò ed abolì il senatusconsulto fatto da Giulio Cesare, con cui era proibito il far testamento in cui non fosse lasciata all' erario della repubblica una determinata parte dell' eredità. Parla anche Pausania (3) d' una legge, per chi avea la cittadinanza romana per privilegio, senza che questa si stendesse ai suoi figliuoli, l'eredità sua dovea passare ad altri cittadini, o pure al fisco, restandone privi essi suoi figliuoli. Ma Antonino più riguardo avendo alle leggi dell' umanità che all' altre inventate dall' avarizia de' principi cattivi, volle che ne' lor figli passasse l'eredità paterna.

Anno di Cristo 152 *Indizione V.*
di Aniceto *papa* 3.
di Antonino Pio *imperadore* 15.

Consoli

Marco Acilio Glabrione,
Marco Valerio Omulo, ossia Omullo.

Questo Omulo, o Omullo, console, quel medesimo è che abbiam veduto di sopra di genio satirico e maligno. Può essere che Antonino non avesse a male la libertà del di lui parlare, anzi prendesse per buffonerie gustose i di lui motti piccanti, o pure che coi benefizj volesse guadagnar la di lui tagliente lingua in in suo favore. Da molti letterati vien creduta data in quest' anno la lettera (4) di Antonino Pio a varie città dell' Asia in favor de' Cristiani, comandando di non inferir loro molestia per cagione della loro religione, ma solamente in caso d'altri delitti vietati dalla legge comune. Altri han preteso ch' essa lettera sia di Marco Aurelio Augusto, e però spattante agli anni del suo imperio. Certo è che si parla in essa di varj tremuoti accaduti allora nell' Asia, de' quali i ciechi e nemici Gentili soleano sempre accagionare la religion cristiana. Ora Capitolino (5) lasciò scritto, che regnando Antonino Pio, varie disavventure pubbliche accaddero, cioè la fame, di cui abbiam parlato, e la rovina del circo, un fiero tremuoto, per cui molte città e terre dell' isola di Rodi e dell' Asia furono atterrate. In Roma un terribile incendio consumò trecento quaranta tra isole e case. Per isole si crede che gli antichi appellassero le case separate dall' altre; con tale opinione pare che non si accordi la descrizion di Roma a noi venuta da Publio Vittore, perchè ivi sono attribuite a quella gran città *Insulae per totum urbem* XLVI *millia et* DCCII, e solamente *Domus* MDCCXC: col nome di *Domus* paiono indicati quei che ora chiamiamo Palazzi; col nome d' Isole, le ordinarie Case del popolo romano, l' una dall' altre distinte, ma insieme coi muri unite. Anche le città di Narbona e di Antiochia e la gran piazza di Cartagine rimasero maltrattate da un somigliante flagello del fuoco. Parla ancora Zonara (1) de' tremuoti succeduti allora, che rovesciarono varie città della Bitinia e dell' Ellesponto, con abbattere spezialmente il tempio di Cizico, creduto il più grande e il più bello che fosse allora in Asia. Servirono queste pubbliche sciagure a far maggiormente risplendere la liberalità di Antonino Pio, perchè a sue spese furono rifatte varie di quelle città, o pure contribuì egli non poco per aiutare i popoli a rifarle. Aristide (2) sofista celebre attesta che il gran tempio di Cizico fu poi terminato sotto l' imperio di Marco Aurelio Augusto.

Anno di Cristo 153. *Indizione VI.*
di Aniceto *papa* 4.
di Antonino Pio *imperadore* 16.

Consoli

Gaio Bruttio Presente, Aulo Giunio Rufino.

Perchè le medaglie (3) coniate nell' anno presente ci fanno veder la Vittoria che mette in capo all' imperadore una corona d' alloro, possiamo ben conghietturare che in questi tempi avessero qualche guerra i Romani, benchè non apparisca che Antonino prendesse se non due volte il nome d' Imperadore, significante Vincitore. Scrive Capitolino (4), avere egli amata sommamente la pace, con andare in varie occasioni ripetendo quel detto di Scipione, *che gli era più caro di salvare un sol cittadino romano, che di uccidere mille nemici.* Ma altro è l' amar la pace, ed altro il non aver guerra. Anche i principi di genio pacifico sono talvolta loro malgrado costretti a guerreggiare. E se Antonino non andò mai in persona alla guerra, vi mandò bene i generali suoi. Già abbiamo accennata di sopra quella della Bretagna, felicemente compiuta da Lollio Urbico. Abbiamo dallo stesso Capitolino che questo Augusto mandò delle sue milizie in soccorso degli Olbiopoliti, che erano in

(1) Capitolin. in Antonino Pio.
(2) Zonar. in Annal.
(3) Pausanias. lib. 8.
(4) Eusebius Hist. Eccles. lib. 4. cap. 13.
(5) Capitolinus in Antonino Pio.

(1) Zonar. in Annal.
(2) Aristid. Oration. 16.
(3) Mediob. in Numism. Imperator.
(4) Capitolinus in Antonino Pio.

guecra coi Taurosciti verso il Ponto; e colla forza dell' armi obbligò que'Barbari a dae degli ostaggi agli Olbiopoliti. Da san Giustino (1) si può inoltre deduere, che avendo fatto i Giudei qualche nuova ribellione nel loro paese, furono messi in dovere dall' armi di Antonino Augusto. Di maggiori notizie intorno a ciò non abbiamo, perchè son perite le antiche stocie. Pee altro attesta Capitolino che questo imperadore non mai volontariamente, ma pee oon potere di meon, fece moltissime guerre, valendosi in esse de' suoi legati, ossia de' suoi luogotenenti. E a lui pare che si possa più credere che ad Aocelio Vittore (2), il quale sceive, avce Antonino senza goerra alcona govecnato per ventitre anni il romano imperio.

Anno di Cristo 154. *Indizione VII.*
di Aaicato *papa* 5.
di Antonino Pio *imperadore* 17.

Consoli

Lucio Elio Aurelio Commodo,
Tito Sestio Laterano.

Il secondo console, cioè Laterano, è chiamato da Capitolino (3) Sestilio Laterano, e in un'iscrizione greca presso il Grutero, Tito Sestio Laterano. Perchè il cardinal Noris (4) trovò Lucio Sestio Sestino Laterano console trecento sessantasei anni prima dell' era cristiana, conchiuse egli che Sestio, e non Sestilio, fosse il nome ancora di questo console. Ma non toglie ogni dobbio cotale osservazione; e potrebbe anche nascere sospetto, se il marmo greco del Grutero fosse assai esattamente copiato. A hoon conto il Panvinio (5) ne cita un altro latino, in cui leggiamo: Sestilio Laterano ed Aquilio Orfito Consoli: il che s'accorda col testo di Capitolino. Vien qui portata dal Relando (6) un' iscrizione del Gudio, dove questo console si vede appellato Sesto Sestilio Laterano. Ma non si può far fondamento sopra i marmi del Godio. Il prenome di Sesto combatte coll' iscrizion Gruteriana. Quivi si truovano *Cassari*, artefici di nome sospetto, e *Scambillari*, che certo dovrebbe essere *Scabillari*. Forse perchè il Gudio, nomo dottissimo, s'avvide che non erano sicori totti i marmi ch' egli aveva raccolto, non li volle mai pubblicare in sua vita. S' è poi trovato chi meno scrupoloso di loi gli ha dati dopo la soa morte alle stampe. Il console primo ordinario di quest'anno è Lucio Elio Aurelio Commodo, quel medesimo che fu adottato da Antonino Pio (7), nè avea altro onorifico titolo che quello di Figliuolo dell' Imperadore. L'aveva il padre promosso alla questura nel precedente anno; nella qual carica diede al popolo, ma con danaro paterno, il divertimento di uno spettacolo di gladiatori, ed ebbe l' onore di sedere in mezzo all' imperadore e a Marco Aurelio Cesare suo fratello. Aveva egli passati i verdi suoi anni nello studio delle lettere, non avendo tralasciato il buon Antonino di procurargli tutti i mezzi convenevoli per una buona educazione, affinchè divenisse un valentuomo. Gli assegnò egli per aio Nicomede, e pee maestri, nella grammatica latina Scauro, figliuolo di quello Scauro ch' era stato gramatico di Adriano; nella gramatica greca, Telefo, Efestione ed Arpocrazione; nella rettorica greca, Apollonio, Caninio Celere ed Erode Attico, da noi veduto console; nella rettorica latina, Cornelio Frontone, anch' esso nom consolare; e nella filosofia stoica, Apollonio, della cui albagia si parlò di sopra, e Sesto, anche esso celebre filosofo di que' tempi. Tottochè Lucio Commodo non avesse gran testa per profittar nelle lettere, egli portò un singolae amore a totti questi suoi maestri, ed essi non meno amarono loi. Imparò a fae versi e a compoe delle orazioni, e riuscì miglior oratore che poeta, o, per dir meglio, fu più cattivo poeta che rettorico. Dilettavasi egli più che delle lettere, del lusso, delle delizie, di avee buona conversazione di gente allegra, di andare a caccia, di fae altri esercizj cavallereschi, e sopra tutto di assistere ai giuochi circensi ed ai combattimenti de' gladiatori. Tale era Lucio Commodo, che vedremo fra pochi anni imperadore, ed appellato Lucio Vero. Si raccoglie poi dalle medaglie (1) che in quest' anno l' Augusto Antonino fu liberale pee la settima volta verso il popolo romano con qualche congiario, ossia donativo a lui fatto. Questo era l'uso degl' imperadori pee tenerlo contento, e fargli dimenticare di avee una volta avuto tanta parte nel governo e nella padronanza.

Anno di Cristo 155. *Indizione VIII.*
di Aaicato *papa* 6.
di Antonino Pio *imperadore* 18.

Consoli

Gaio Giulio Severo,
Marco Giunio Rufino Sabiniano.

Ho io aggiunto il nome di Giunio al secondo console, fondato sopra un' iscrizione pubblicata dal Doni, e posta ancora nella mia Raccolta (2). Molti furono ancora in questi tempi i consoli straordinarj, o vogliam dire i sustituiti agli ordinarj: ma quai fossero, e in qual anno maneggiassero i fasci consolari, ci mancano memorie da poterlo chiarire. Pare bensì che si raccolga da un' iscrizione, recata dal Panvinio (3) e dal Grutero (4), che nel

(1) Justinus in Dialog. contra Triphon.
(2) Aurelius Victor in Epitome.
(3) Capitol. in Lucio Vero.
(4) Noris in Epist. Consulari.
(5) Panvin. Fast. Consular.
(6) Reland. Fast. Consular.
(7) Capitol. in Lucio Vero.

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(2) Thesaurus Novus Inscript. pag. 332. n. 2.
(3) Panvinius in Fastis Consularibus.
(4) Gruter. in Thesaur. Inscr. p. 607. n. 1.

di 3 di novembre del presente anno fossero consoli sustituiti Aozio Pollione ed Opimiano. Ma con questo marmo parrebbe che facesse guerra un altro pubblicato dal medesimo Panvinio, in cui nel dì 3 di dicembre si veggono tuttavia consoli Severo e Sabiniano, se non sapessimo che gli atti pubblici erano per lo più segnati col nome de' consoli ordinarj senza far caso de' sustituiti. Una medaglia (1), appartenente a quest' anno, ci fa veder la Bretagna in abito di donna mesta, sedente presso una rupe, con delle spoglie lì presso. Potrebbe ciò porgere indizio che qualche torbido fosse stato nella Bretagna con vantaggio dell' armi romane.

Anno di Cristo 156. *Indizione IX.*
di Anicato *papa* 7.
di Antonino Pio *imperadore* 19.

Consoli

Marco Ceionio Silvano,
Gaio Serio Augurino.

Non passano senza disputa i prenomi e nomi di questi consoli, come si può vedere negl'illustratori de' Fasti; ma un' iscrizione del Grutero (2), e quanto ha osservato il cardinal Noris (3), ci dà assai fondamento per fermarci ne' nomi proposti, e non già in una iscrizione del Gudio, dove compariscono consoli Giulio Silvano e Marco Vibullio Augurino. Torno a dire, che a fontane torbide ha bevuto il Gudio, nè si può far capitale de' suoi marmi, se non quando si veggono presi da buona parte. Monsignor Bianchini (4) in vece di Serio Augurino, mette Sestio Augurino, ma senza produrne il perchè. Il padre Pagi (5), che sempre ha nella manica i decennali, quindecennali ecc. degl'imperadori, pretese che in quest' anno Antonino Pio celebrasse i vicennali del suo imperio proconsolare. Il padre Stampa (6) ha dimostrato ch'egli prende abbaglio in citare per pruova di tal pretensione una medaglia, dove è notata la Tribunizia Podestà XXI d'Antonino Pio, la quale cominciava solamente nel febbraio dell' anno seguente.

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(2) Gruterus Thes. Inscr. p. 128. n. 5.
(3) Noris in Epist. Consulari.
(4) Blanchin. ad Anastas. Biblioth.
(5) Pagius Critic. Baron.
(6) Stampa Additament. ad Fast. Sigonii.

Anno di Cristo 157. *Indizione X.*
di Anicato *papa* 8.
di Antonino Pio *imperadore* 20.

Consoli

Barbaro, Regolo.

Null' altro si sa di questi consoli, se non che il cardinal Noris (1) andò congbiettnrando che il primo fosse chiamato Vetuleno Barbaro, ma con dubbiosa pruova. Il Panvinio (2) invece di Barbaro, stimò il di lui nome Barbato. Così pure è scritto nell' edizione d' Idazio (3). Anzi Barbato ancora si legge in una iscrizione trovata in questi ultimi tempi nelle terme Ercolane della Transilvania, e rapportata dal signor Pasquale Garofalo nel Trattato delle medesime terme, e da me ancora nella mia Raccolta (4). Ma avendo gli antichi Fasti e qualch' altra iscrizione Barbaro e non Barbato, possiamo per ora attenerci ad essi. Sotto quest' anno si vede una medaglia (5) battuta in onore di Antonino Pio, in cui gli è dato il titolo di Romolo Augusto. Ciò sembrar può strano; perciocchè questo pacifico e prodentissimo Augusto, secondochè scrive Capitolino (6), in tutte le sue parti fu lodevole, e tale che per sentenza di tutti i buoni, e con ragione, veniva paragonato a Numa Pompilio. Era ben d' altro umore Romolo. Eutropio (7) ebbe a dire, che siccome Traiano fu creduto un altro Romolo, così Antonino Pio un altro Numa Pompilio.

Anno di Cristo 158. *Indizione XI.*
di Anicato *papa* 9.
di Antonino Pio *imperadore* 21.

Consoli

Tertullo, Claudio Sacerdote.

Il nome di Claudio, dato al console Sacerdote, non è autenticato da memoria alcuna sicura dell' antichità, e solamente si appoggia sopra una ragionevol conghiettura del cardinal Noris (8). In una medaglia (9) si fa menzione dell' ottava liberalità usata da Antonino Pio Augusto al popolo romano. Questa dal Mezzabarba è riferita all' anno presente; ma può egualmente appartenere ad altri anni o precedenti o susseguenti, perchè non v' è espresso il numero della Podestà Tribunizia. Fuor di dubbio è che questo significa un nuovo congiario, con cui egli rallegrò il popolo romano.

(1) Noris Epist. Consul.
(2) Panvinius in Fastis Consul.
(3) Idatius Fast.
(4) Thesaurus Novus Inscription. pag. 332. num. 3.
(5) Mediobarbus in Numismat. Imperator. ex Goltzio.
(6) Capitolinus in Antonino Pio.
(7) Eutrop. in Breviar.
(8) Noris Epistol. Consular.
(9) Mediobarbus in Numismat. Imperator.

Anno di Cristo 159. *Indizione XII.*
di Aniceto *papa* 10.
di Antonino Pio *imperadore* 22.

Consoli

Plautio Quintilio per la seconda volta,
Stazio Prisco.

Quintillo è appellato il primo console in varj Fasti. Ho io scritto Quintilio, ed anche colla nota del secondo consolato, non conosciuto dagli altri, in vigore di un' iscrizione esistente nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, e da me inserita nella mia nuova (1) Raccolta. Che il secondo console, cioè Stazio Prisco, portasse il prenome di Marco, fondatamente lo conghietturò il cardinal Noris (2). Ci avvisano le medaglie (3) che in quest'anno si celebrarono in Roma i vicennali dell' imperio augustale di Antonino Pio, veggendosi i voti pubblici affinch' egli pervenisse al terzo decennio dell' imperio suo. In tal occasione dedicò il tempio di Augusto, con averlo nondimeno solamente ristorato: del che parlano ancora le medesime medaglie. Credesi che in quest' anno fosse celebrato in Roma dal pontefice Aniceto il concilio (4), a cui intervenne il celebre san Policarpo, e dove fu decisa la controversia intorno al giorno in cui si ha da fare la Pasqua.

Anno di Cristo 160. *Indizione XIII.*
di Aniceto *papa* 11.
di Antonino Pio *imperadore* 23.

Consoli

Appio Annio Atilio Bradua,
Tito Clodio Vibio Varo.

È stata disputa fra gli eruditi intorno al cognome o sopranome del secondo console, volendolo alcuni Vero, ed altri Varo. Io favore degli ultimi è già deciso il punto, stante una riguardevol iscrizione scoperta in Lione, e da me riferita altrove (5), la quale ci dà con sicurezza i nomi e cognomi di questi consoli. Intorno a questi tempi son di parere alcuni letterati che succedesse quanto scrive Aurelio Vittore (6), cioè che vennero ambascierie de' popoli dell' Ircania, Battriana e fin dell' India ad inchinare Antonino Pio. Ma niuna cagion v' ha di riferire un cotal fatto più all' anno presente, che ad altri precedenti. Quel che è certo, anecechè Antonino fosse uomo di pace e pieno di benignità e mansuetudine (7), pure il credito della sua saviezza, costanza ed equità gli acquistò tanta autorità e buon nome anche presso le nazioni barbare, che non solamente tutti il rispettarono e temerono, ma anche ricercarono a gara la di lui grazia ed amicizia. Anzi essendo coloro talvolta in guerra fra essi, solevano rimettere in lui le loro differenze, credendo di non poter trovare un giudice più abile e disappassionato di lui. Farasmane re dell' Iberia venne a Roma per conoscere di vista e riverire un così rinomato Augusto, e fece a lui più presenti che al suo predecessore Adriano. Avea il re de' Parti (Vologeso probabilmente) mosse l' armi sue contro l' Armenia. Una sola lettera a lui scritta da Antonino bastò a farlo ritirare e desistere dalle offese. Ed avendo esso re fatta istanza di riavere il trono d' oro che Traiano già tolse al di lui padre, Antonino, senza far caso delle di lui minaccie, continuò a star sulla sua. Comandò parimente esso Augusto che Abgaro re di Edessa veoisse a Roma, e fu ubbidito. Rimandò ancora Rimetalse re del Bosforo al suo regno, da che intese nato fra lui e il suo curatore del dissapore. Egli è da stupire, come di queste sue gloriose azioni le medaglie non ci abbiano conservata qualche memoria.

Anno di Cristo 161. *Indizione. XIV.*
di Aniceto *papa* 12.
di Marco Aurelio il Filosofo, *imperadore* 1.
di Lucio Vero *imperadore* 1.

Consoli

Marco Aurelio Vero Cesare per la terza volta,
Lucio Elio Aurelio Commodo per la seconda.

Promosse Antonino Pio Augosto al consolato di quest' anno i due suoi figliuoli adottivi, cioè Marco Aurelio Cesare e Lucio Commodo. Coi soli suddetti nomi aprirono essi l' anno, come costa ancora da un' iscrizione del Grutero (1). Ma perchè sopravvenne di poi la morte del padre, ed amendue furono dichiarati imperadori Augusti; perciò si truovano iscrizioni fatte dopo essa morte, nelle quali son chiamati Consoli insieme ed Augusti. In due leggi del Codice di Giustiniano si truova quest' anno notato *Divis Fratribus Augustis Consulibus*. E fin qui avea Antonino Pio con mirabil saviezza, e con procurar sempre la felicità de' popoli, governato il romano imperio. Venne la morte a privar di sì buon principe i sudditi, allorchè egli entrato nell' anno sessantesimo terzo della sua età, ne avea già passato cinque mesi e mezzo (2). Trovavasi egli in Lorio sua villa, dodici miglia lungi da Roma, ed avendo nella cena mangiato del formaggio alpino più del dovere (3) la notte lo rigettò, e fu sorpreso dalla febbre.

(1) Thesaurus Novus Inscr. pag. 333. n. 2.
(2) Noris Epistol. Consul.
(3) Mediobarbus Numism. Imperat.
(4) Blanch. ad Anastas. Bibliothecar.
(5) Thesaurus Novus Inscript. pag. 333. n. 4.
(6) Aurelius Victor in Epitome, edit. Schotti.
(7) Capitolinus in Antonino Pio.

(1) Gruterus in Thesaur. Inscript. p. 300. num. 1.
(2) Eutrop. in Breviar. Eusebius in Chronico. Aurel. Victor in Epitome.
(3) Capitolinus in Antonino Pio.

Sentendosi nel terzo giorno aggravato dal male, alla presenza de' capitani delle guardie raccomandò a Marco Aurelio, suo figlinolo adottivo e genero, la repubblica, e Faustina sua figlia, moglie di lui. Fece anche passare alla di lui camera la statuetta d' oro della Fortnoa, che soleva sempre stare in quella degl' imperadori. Quindi dopo aver dato il nome delle sentinelle al tribuno di guardia, cioè *Tranquillità dell' animo*, farneticando alquanto, andava parlando del governo e dei re co' quali era in collera (uno d' essi è da credere che fosse il re de' Parti) e poi quetatosi, come se dormisse, spirò l' anima, per quanto si crede, nel dì 7 di marzo. Aveva egli prevenuto questo colpo, con fare il suo testamento, in cui lasciò tutto il suo patrimonio privato alla figliuola, e legati proporzionati a tutta la sua servitù. Dalle lagrime di ognuno fu accompagnato il suo funerale; il corpo suo collocato nel mausoleo di Adriano; e secondo gli empj riti del Paganesimo, furono decretati a lui dal senato gli onori divini, templi e ministri sacri. Restò tal memoria delle mirabili virtù e dell' ottimo governo di questo imperadore, che per lo spazio di quasi un secolo il popolo e i soldati pare che non sapessero amare e rispettar un imperadore se egli non portava il nome di Antonino, come si usò di quello di Augusto: quasi che dal nome e non dai fatti dipendesse l' essere un principe buono. Noi siam per vedere che lo presero anche degl' imperadori cattivi. Nè si dee tralasciare che Gordiano I, fatto imperadore nell' anno dell' era cristiana 237, quando era giovane (1), compose un poema molto lodevole, intitolato l' *Antoniniade*, dove espose tutta la vita, le azioni e le guerre di esso Antonino Pio e di Marco Aurelio Antonino suo successore. Capitolino attesta di averlo veduto a' suoi dì, ma noi ora indarno lo desideriamo. Fiorirono ancora sotto questo saggio imperadore le lettere, e fra gli altri in gran riputazione furono Appiano Alessandrino, delle cui Storie ci restano alcuni libri; Tolomeo, di cui abbiamo trattati d' Astronomia e di Geografia; Massimo Tirio filosofo platonico, del quale tuttavia si conservano i Ragionamenti (2). Ma si son perdute l' opere di Calvisio Tauro da Berito, di Apollonio da Calcide filosofo stoico, di Basilide da Scitopoli filosofo anch' esso, d' Erode Attico, di Callinico storico, di Frontone insigne oratore romano, e d' altri ch' io tralascio. Han creduto alcuni che Giustino storico, da cui furono ridotte in compendio le storie di Trogo Pompeo, vivesse in questi tempi; ma l' hanno creduto senza alcun fondamento. Sappiamo bensì di sicuro che allora fiorì san Giustino insigne filosofo e martire cristiano. Resta tuttavia un antico Itinerario attribuito da alcuni al medesimo Antonino Pio Augusto; ma il Wesselingio, che con erudite annotazioni ha illustrata quell' opera, fa conoscere quanto ne sia incerto l' autore. Ad Antonino Pio succederono nell' imperio Marco Elio Aurelio Antonino, sopranominato il Filosofo, e Lucio Elio Aurelio Commodo appellato poi Vero, amendue di lui figlinoli adottivi e consoli nell' anno presente.

(1) Capitolin. in Gordiano.
(2) Euseb. in Chron.

Abbiam già accennato che Marco Aurelio fu prima nomato Annio Vero, e nacque nell' anno 121, nel dì 26 di aprile. Adriano Augusto, che per qualche lato era di lui parente (1), all' osservare in lui giovinetto un animo grande, con sommo rispetto ai suoi maggiori, un bel genio alle lettere, ma sopra tutto l' inclinazione sua alla filosofia morale, e non già solamente per mettere nella testa i di lei documenti, ma per praticarla co' fatti, ne concepì un tal amore e stima, che gli passò per pensiero di lasciare a lui, morendo l' imperio. Tuttavia perchè non gli parve per anche la di lui età capace di portare un sì greve fardello, elesse poi per suo successore Antonino Pio, ma con obbligarlo ad adottare esso Annio Vero, il quale per tale adozione assunse il nome di Marco Elio Aurelio Vero, ed insieme con lui Lucio Ceionio Commodo, figliuolo di Lucio Elio Cesare, che fu poi nominato Lucio Elio Aurelio Vero. Quanto a Marco Aurelio, divenuto ch' egli fu imperadore, comunemente fu chiamato Marco Aurelio Antonino, o pure Marco Antonino distinguendosi dal suo predecessore pel solo prenome di Marco, perchè Antonino Pio portava quello di Tito. Molto ancora è conosciuto questo Augusto col sopranome di Filosofo, dall' essersi egli applicato di buon' ora allo studio della filosofia stoica, di cui scrisse ancora alcuni libri, che tuttavia abbiamo, dove egli parla delle cose sue, esponendo ciò che avea imparato, e producendo le riflessioni sue intorno alle azioni umane, alle virtù, ai vizj (2). Ottimi maestri ebbe Marco Aurelio nello studio dell' eloquenza, della poesia e dell' erudizione; ma egli stesso confessa di non aver avuto assai talento per risplendere in sì fatti studj, e ringrazia Dio di non essersi perduto, come i Sofisti, in far dei bei discorsi, in formar de' sillogismi e in contemplare le stelle. Diedesi egli alla conoscenza delle leggi sotto Lucio Volusio Meciano valente giurisconsulto; e questa poi gli servì assaissimo, allorchè imperadore ebbe da far giustizia. Il suo naturale serio, grave, tranquillo e lontano dalle inezie anche nell' età più verde, e il suo genio solamente rivolto al buono e al meglio, per tempo il portarono allo studio, all' amore e alla professione della filosofia de' costumi: studio, il quale volesse Dio che fosse più in onore e più in pratica a' giorni nostri. Nell' età di dodici anni egli prese l' abito de' filosofi, cioè il mantello alla greca, e fece, per così dire, il suo noviziato con darsi ad una vita sobria ed austera, sino ad avvezzarsi a

(1) Dio lib. 71.
(2) Marcus Aurelius de Rebus suis lib. 1.

dormire sulla nuda terra. Per le istanze di Domizia Calvilla sua madre si ridusse poi a dormire in un picciolo letto, coperto nel verno con alcune pelli. Si protesta egli obbligato a Dio d'aver così per tempo amata la filosofia, e imparato a mortificar le sue voglie e passioni: perchè ciò il tenne lungi da' vizj, e fece ch' egli anche giovinetto conservasse la castità, e molto più da lì innanzi: cosa ben rara fra i Gentili, professori d' una religione falsa e fomentatrice degli stessi vizj. Giuliano Apostata (1), che tagliò i panni addosso a tutti gli Augusti suoi antecessori, quando arriva a Marco Aurelio, altro non ne fa che un elogio, e cel dipigne con faccia dolcemente seria, con barba folta e mal pettinata, con abito semplice e modesto. Furono suoi maestri nella filosofia peripatetica Claudio Severo, che vedremo console in breve; nella stoica, amata da lui sopra l' altre, Apollonio da Calcide, Sesto da Cheronea nipote di Plutarco, Giunio Rustico, Claudio Massimo, Cinna Catullo, Basilide, Arriano ed altri (2). Sul principio dei suoi libri, perch' egli sapeva prendere il buono di tutti e lasciare il cattivo, va ricordando quali buone ed utili massime avesse imparato da cadaun d' essi e da Antonino Pio suo padre per adozione, e da varj altri o gramatici o oratori o filosofi, fra' quali spezialmente amò ed ascoltò il suddetto Giunio Rustico (3). Abbiamo da Capitolino che Marco Aurelio, allorchè gli morì un di coloro che aveano avuta cura della sua educazione, ne pianse; e perchè i cortigiani si faceano beffe di questa sua tenerezza di cuore, Antonino Pio Augusto disse loro: *lasciatelo fare, perchè anche i saggi sono uomini; nè la filosofia, nè l' imperio estinguono gli affetti nostri.* Da tutti questi maestri apprese Marco Aurelio qualche cosa di profittevole per ben vivere, badando ai lor documenti o all' esempio loro: con che giovane ancora si avvezzò a tenere in freno il corpo, menando una vita dura, fuggendo ogni delizia, leggendo, faticando e attendendo agli affari occorrenti.

Con così bel preparamento adunque e con tale corteggio di virtù fu Marco Aurelio adottato per figlinolo da Antonino Pio, e divenne suo genero con isposar Faustina, unica figliuola di lui, da cui ebbe poi varie figliuole. Essa in questo medesimo anno, da che il marito era divenuto imperadore, gli partorì due gemelli nel dì 31 d' agosto, l' uno de' quali fu Commodo, figlinolo indegno di sì buon padre e che avrà luogo fra gli abbominevoli Augusti. Altri maschi nacquero da tal matrimonio, ma niun d'essi sopravvisse al padre. Dappoichè ebbe Antonino Pio fatto fine alla sua vita, il senato dichiarò Imperadore Augusto il solo Marco Aurelio; ma egli con un atto di magnanimità, che non avea e non avrà forse esempio, benchè Lucio Elio Commodo non fosse a lui attinente per alcuna parentela di sangue, ma solamente per titolo di adozione gli fosse fratello, pure il volle (1) per suo collega nell' imperio, e gli conferì i titoli di Imperadore e d' Augusto, e la podestà tribunizia e proconsolare: il che fu cosa non più veduta, cioè due Augusti nel medesimo tempo. Ritenne per sè il pontificato massimo e il cognome di Antonino, cedendo a lui il suo proprio, cioè quello di Vero: di modo che egli da lì innanzi fu appellato Marco Aurelio Antonino, e l' altro Lucio Aurelio Vero, o Lucio Vero. Il dirsi da Dione (2), o pur da Zonara (3), che Marco Aurelio s' indusse a risoluzion tale perch' egli era debile di complessione e voleva attendere ai suoi studj, laddove Lucio Vero era giovane robusto e più atto alle fatiche della milizia, nol so io credere vero. Se Marco Aurelio non si attentasse a fare il mestier della guerra, e si perdesse fra i libri, lo vedremo andando innanzi. Aristide (4), famoso Sofista di questi tempi, in una delle sue orazioni esalta forte, come un'azione la più grande che potesse mai farsi, l' avere Marco Aurelio spontaneamente, e senza far caso de' figlinoli che poteano nascere da Lucio Vero, voluto eleggerlo per suo collega nell' imperio. Egli si dice il vero. La virtù sola di Marco Aurelio e la sola grandezza dell' animo suo potè giugnere a tanto; e la virtù quella fu che fece poi camminar concordi questi due fratelli Augusti, benchè in Lucio abbondassero i difetti, siccome diremo. A lui promise ancora (5) Marco Aurelio in moglie Lucilla sua figliuola, non per anche atta alle nozze, che vedremo effettuate a suo tempo. Andarono poscia amendue questi Augusti al quartiere de' soldati pretoriani, e promisero ad essi il consueto regalo, e agli altri soldati a proporzione. *Vicena millia nummum singulis promiserunt militibus*, si legge nel testo di Capitolino. Temo io della sbaglio in sì fatta espressione, perchè vien creduto che sieno quattrocento scudi romani per testa: somma che a' dì nostri fa paura, perchè si trattava di molte migliaia di soldati. Che anche al popolo toccasse il suo congiario, si raccoglie dalle medaglie (6). Oltre a ciò, il donativo del frumento che si faceva ai fanciulli e alle fanciulle de' poveri cittadini romani, fu steso da loro a quei che nuovamente erano venuti ad abitare in Roma, se pur non vuol dire lo storico (7) che accrebbero per l'Italia il numero de' fanciulli e delle fanciulle che per istituzione di Nerva, Traiano e Adriano, partecipavano della cesarea liberalità.

(1) Julian. de Caesarib.
(2) Eusebius in Chron.
(3) Capitolinus in Antonino Pio.

(1) Capitolin. in Lucio Vero Imper.
(2) Dio lib. 71.
(3) Zonaras in Annal.
(4) Aristid. Orat. 16.
(5) Capitolinus in Marco Aurelio.
(6) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(7) Capitol. ibidem.

Anno di Cristo 162. *Indizione XV.*
di Sotera *papa* 1.
di Marco Aurelio *imperadore* 2.
di Lucio Vero *imperadore* 2.

Consoli

Quinto Giunio Rustico, Gaio Vettio Aquilino.

Rustico quel medesimo è che fu uno dei maestri di Marco Aurelio sopra gli altri a lui caro. Da un' iscrizione riferita dal Panvinio (1), e posta nelle calende di luglio, si deduce che ad Aquilino succedette nel consolato Quinto Flavio Tertullo. Credesi (2) che santo Aniceto papa nell' anno precedente compiesse gloriosamente il suo pontificato col martirio; ma è intrigata in questi tempi la cronologia de' romani pontefici, e confusa anche la Cronica di Damaso, la qual va sotto nome di Anastasio Bibliotecario. Tuttavia, secondo essa Cronica, Sotere papa cominciò in quest' anno a contar gli anni del suo pontificato. Avea già dato principio al suo governo nell'anno precedente Marco Aurelio Augusto, e s' era cominciato a provare quanto sia vero il detto di Platone, che sarebbono felici i popoli se regnassero solamente i filosofi, ed è lo stesso che dire, se i regnanti studiassero, amassero e professassero la sapienza. Seco si univa Lucio Vero Augusto nel comando, e con buona unione, ma con subordinazione a lui, quasi che l' uno fosse padre, e l'altro figliuolo (3). Studiavasi Lucio Vero di uniformarsi nelle maniere di vivere a lui, per quanto poteva, usando sobrietà, gravità e moderazione in apparenza, perchè nella sostanza troppo era egli diverso dall' altro. Non si desiderò in essi la bontà e la clemenza di Antonino Pio; ed uno dei primi a farne pruova fu Marcello commediante, che in pubblico teatro con qualche equivoco li punse, senza che Marco Aurelio, che lo seppe, ne facesse risentimento alcuno. Ma che? contra dell' imperio romano si cominciarono a scatenar le disgrazie; e se al popolo romano non fosse toccato in tempi sì burrascosi un imperadore di tanta vaglia come fu Marco Aurelio, poteano maggiormente moltiplicarsi i guai. La prima disavventura onde restò turbata la pubblica felicità, fu l'inondazione del Tevere che recò un gravissimo danno alle case, alle mercatanzie ed altre robe della città di Roma, affogò gran copia di bestiame, e si tirò dietro una terribil carestia. Le provvisioni fatte in questo bisogno dai due Augusti tali furono, che si rimediò ai disordini, e ritornò la calma nella città. Ma più da pensare davano le turbolenze insorte ai confini dell' imperio, prima eziandio che mancasse di vita Antonino Pio. In Germania i Catti popoli barbari aveano già fatto delle scorrerie nel paese romano. La Bretagna anch' essa era minacciata dai Barbari non sudditi dell' imperio. Fu dunque inviato in Germania a difendere quelle frontiere Aufidio Vittorino. Cosa ne avvenisse, non ne resta memoria nelle storie. Alla difesa della Bretagna fu spedito Calpurnio Agricola, ma di quegli affari parimente è perita la memoria.

Di maggiore importanza senza paragone fu la guerra mossa fin l'anno precedente da Vologeso re de' Parti, non si sa, se perchè Antonino Pio ricusò di rendergli il trono regale, tolto a Cosdroe suo padre, oppure perchè anch' egli al pari de' suoi maggiori facesse l'amore al regno dell'Armenia dipendente dall' imperio romano. Dopo la morte d' esso Antonino dichiarò egli la guerra, sollevò quanti re e nazioni potè di là dall'Eufrate e dal Tigri contro ai Romani, e verisimilmente sul principio indirizzò l' armi sue addosso alla stessa Armenia. Fu conosciuto in Roma necessario lo spedire un capo di grande autorità con gagliardissime forze, per far fronte a sì potente nemico; e perchè lo stato della repubblica esigeva in Roma la presenza di Marco Aurelio, acciocchè egli accudisse anche agli altri rumori della Bretagna e della Germania, col consenso del senato fu presa la risoluzion di inviar in Oriente Lucio Vero Augusto. In fatti provveduto di tutti gli ufiziali occorrenti si partì questo giovinastro principe da Roma, e fu accompagnato dal fratello Augusto fino a Capoa. Ma appena giunto a Canusa, cadde infermo. Il che inteso da Marco Aurelio, che s' era restituito a Roma, colà si portò di nuovo per visitarlo. Tornatosene poscia a Roma, compiè i voti fatti per la salute d' esso Lucio Vero nel senato. L' andata di esso Vero vien riferita all' anno presente da varj letterati. Il padre Pagi (1) la crede segnita nel precedente. Riavuto egli dalla malattia, guadagnata nel viaggio coi disordini e coi piaceri a' quali si abbandonò, subito che fu sottratto agli occhi del savio fratello Augusto, continuò per mare il suo viaggio. Abbiamo da Capitolino (2), e lo asserisce anche Eusebio (3), che Lucio Vero andò a Corinto e ad Atene, sempre accompagnato nella navigazione dalla musica de' cantori e sonatori. In Atene fece de' sagrifizj con augurj creduti infausti dai visionarj Pagani. Poscia ripigliato il viaggio per mare, andò costeggiando l' Asia Minore, la Panfilia e la Cilicia, fermandosi qualche giorno per tutte le città più illustri a darsi bel tempo, finchè finalmente arrivò ad Antiochia, dove fece punto fermo. Probabilmente non vi giunse se non nell' anno presente.

(1) Panvinius in Fastis Consular.
(2) Blanch. ad Anastasium Bibliothec.
(3) Capitolin. in Marco Aurelio.

(1) Pagius in Critic. Baron.
(2) Capitolinus in Lucio Vero.
(3) Eusebius in Chron.

Anno di Cristo 163. *Indizione I.*
di Sotere *papa* 2.
di Marco Aurelio *imperadore* 3.
di Lucio Vero *imperadore* 3.

Consoli

Leliano, Pastore.

S' è disputato finora, se il primo console sia da nominarsi Lucio Eliano, oppure Leliano. Resta indecisa la lite. Per le ragioni da me addotte altrove, inclino a crederlo Leliano; e un' iscrizione da me prodotta (1) mi ha somministrato fondamento per congbietturare ebe il suo prenome e nome fossero Marco Pontio Leliano. Con esso lui si trova ancora console Quinto Mustio Prisco, che potè essere sustituito a Pastore. Un' iscrizione prodotta dal Reinesio (2), Cupero e Relando (3) ha: Marco Aurelio e Lucio Eliano Consoli; iscrizione creduta da me falsa, perchè si solevano notare i consoli col cognome, e non già col solo prenome e nome. Ma essa è presa dai manuscritti del Ligorio, cioè, per quanto ho io accennato nella prefazione alla mia Raccolta, da opere non vere del Ligorio, ma accresciute o adulterate da qualche susseguente impostore, che fabbricò gran copia di antiche iscrizioni, e le spacciò sotto nome del Ligorio, delle quali poi spezialmente s' è fatto bello il Gudio. Nei legittimi manuscritti del Ligorio da me veduti non si trovano queste merci. Intanto gli affari di Levante male e peggio camminavano per gli Romani. Per testimonianza di Dione (4), era stato spedito Severiano, forse governatore della Cappadocia, colle forze ch'egli aveva in quelle parti, in aiuto dell' Armenia. Secondo il pazzo rito de' superstiziosi e troppo creduli Romani d' allora, volle egli prima consultare nella Paflagonia Alessandro famoso impostore, che in questi tempi si spacciava profeta, ed ebbe poi Luciano (5) scrittore della di lui infame vita. Il furbo gli predisse delle strepitose vittorie. Con questo dolce in bocca andò Severiano, menando seco più d' una legione, a postarsi in Elégia, città dell' Armenia. Ma eccoti comparire un nuvolo di Parti, che per tre giorni tennero bloccata da ogni parte l' armata romana, e in fine con una pioggia di strali la disfecero interamente, lasciandovi la vita anche tutti i capitani. Se non falla Capitolino (6), questa sciagura arrivò ai Romani fin quando Lucio Vero Augusto, postosi in cammino verso l'Oriente, si dava bel tempo nella Puglia, andando a caccia e perdendo il tempo. Per conseguente dovrebbe tal fatto appartenere all' anno precedente 162. Fiero per tal vittoria Vologeso re de' Parti, rivolse l' armi contro la Soria, dove era governatore Attidio Corneliano. Quivi ancora venuto alle mani coll' esercito romano, lo mise in rotta, spandendo con ciò il terrore e i saccheggi per tutte quelle contrade. Nè andò esente da sì fatti danni la provincia della Cappadocia. Sembra che tal disavventura accadesse nel precedente anno. Giunto era ad Antiochia, come dicemmo, capitale della Soria, Lucio Vero Augusto (1), e in vece di attendere all' importante affare per cui s' era mosso, quivi tutto si diede in preda ai piaceri, anche più infami, perdendosi nel lusso, nei conviti e in ogni sorta di libidine. Non avea più il maestro a lato che gli tenesse gli occhi addosso, nè gli legasse le mani. Doveva andare in persona, come desiderava l'Augusto suo fratello, a procacciarsi gloria nell' armi, ed egli ad altro non pensava che ad appagare ogni sfrenata sua voglia. Tutto quel che fece, fu di spedire gran gente e dei bravi generali contra dei Parti, e questi principalmente furono Stazio Prisco, Avidio Cassio (che vedremo a suo tempo ribello) e Marzio Vero, lodati ancora da Dione (2) pel loro valore. Sembra che si possa dedurre dalle medaglie (3) che in quest'anno i Romani riportassero qualche vantaggio nell'Armenia, o ne ricuperassero una parte; ma non dovette esser gran cosa. Avea già Marco Aurelio promessa in moglie a Lucio Vero la sua figliuola Lucilla. Secondo i conti del padre Pagi (4), in quest' anno se ne effettuarono le nozze (5). Condotta questa principessa dal padre sino a Brindisi, fu poi trasferita ad Efeso, dove si portò Lucio Vero a prenderla. E vi si portò per concerto fatto prima; imperciocchè Marco Aurelio avea detto in senato di volerla egli stesso condurre fino in Soria; ma Lucio Vero si esibì di venire a riceverla ad Efeso, per timore che se il fratello arrivasse ad Antiochia, non iscoprisse tutti i segreti della scandalosa sua vita. Avea il buon imperadore Marco Aurelio, per esentare i popoli dagli aggravj, speditì prima degli ordini alle provincie che non si facessero incontri alla figliuola. Ma più verisimile sembrerà che nell' anno seguente succedesse il viaggio di Lucilla, a cui fu conferito il titolo di Augusta; perchè Marco Aurelio se ne tornò in fretta da Brindisi a Roma per ismentire le dicerie sparse, ch' egli volesse passare in Soria a fin di levare al fratello e genero la gloria di terminar quella guerra. E pure fin qui non abbiamo inteso alcun tale prospero successo dell' armi romane in quelle parti, onde potesse Marco Aurelio portar invidia a Lucio Vero.

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 335.
(2) Reinesius Inscript. pag. 218.
(3) Reland. Fast. Consular.
(4) Dio lib. 71.
(5) Lucian. in Pseud.
(6) Capitolin. in Lucio Vero.

(1) Capitol. in Lucio Vero.
(2) Dio lib. 71.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(4) Pagius in Critic. Baron.
(5) Capitolinus in Marco Aurel. et in Lucio Vero.

Anno di Cristo 164. *Indizione II.*
di Sotere *papa* 3.
di Marco Aurelio *imperadore* 4.
di Lucio Vero *imperadore* 4.

Consoli

Marco Pompeo Macrino,
Publio Juvenzio Celso.

Cangiossi finalmente nel presente anno in ridente il volto finora bieco della Fortuna verso de' Romani. A Stazio Prisco riuscì di prendere Artasata città dell'Armenia (1), e di mettere guarnigione in un luogo appellato di poi Città Nuova, perchè Marzio Vero, a cui fu dato il governo di quella provincia, fece di quel luogo la prima città dell'Armenia (2). Allorchè esso Marzio giunse colà, trovò ammutinate quelle milizie, e colla sua prudenza le pacificò. Nelle medaglie (3) di quest'anno si fa menzione dell'Armenia Vinta, dell'Armenia Presa. E più d'una vittoria convien dire che riportassero i Romani in quelle parti, perchè osserviamo che i due Augusti presero in quest'anno per due volte il titolo di Imperadore, segno appunto di vittoria. Quel che è più, tanto Marco Aurelio che Lucio Vero furono proclamati Armeniaci, come costa dalle medesime loro medaglie, o vogliam dire monete. In oltre dalle stesse apparisce ch'essi Augusti diedero un re agli Armeni; e questo fu Soemo della razza degli Arsacidi, senza che si sappia s'egli ne fosse dianzi re e cacciato da Vologeso, oppure s'egli fosse re nuovo dato dai due imperadori a que' popoli. E Dione (4) parlando della somma clemenza di Marco Aurelio, scrive che in questa guerra fu fatto prigione Tiridate Satrapa, il quale era stato cagione de' torbidi nati nell'Armenia, ed avea occiso il re degli Eniochi, e messa mano alla spada contra di Marzio Vero generale de' Romani, perchè gli rimproverava cotesti suoi eccessi. E pure il buon imperadore altro gastigo non gli diede, se non che il mandò in esilio nella Bretagna. Intanto ridendosi Lucio Vero dei rumori e pericoli della guerra, col pretesto di attendere a provvedere le armate romane di viveri e di nuove genti (5), se ne stava godendo le delizie di Antiochia, e lasciava che i generali romani sudassero ed esponessero le loe vite per lui nello imprese guerriere. Per quattro anni, ma con soggiorno nun fisso, si trattenne egli in quella gran città; perchè nel verno abitava a Laodicea, nella state a Dafne, amenissimo ed ombroso luogo in vicinanza d'Antiochia. Per le tante istanze nondimeno de' suoi consiglieri si lasciò indurre, durante questa guerra, a portarsi due volte sino all'Eufrate. Ma appena si era lasciato vedere all'esercito romano (non già a quel de' nemici), che se ne tornava al suoi prediletti ed obbrobriosi piaceri d'Antiochia. E non gliela perdonavano già que' commedianti, i quali nel pubblico teatro più volte con arguti motti destramente mettevano in canzone ora la di lui codardia, ora la sfrenata sua lussuria; nè v'era persona che non gli ridesse dietro. Truovasi presso il Mezzabarba sotto quest' anno una medaglia, in cui Marco Aurelio è intitolato Germanico, ed espressa una Vittoria d'Augusto. Ma non può stare. Vedremo a suo tempo, quando a questo imperadore fu dato il titolo di Germanico. Per ora egli solamente veniva chiamato Armeniaco.

(1) Capitol. in Marco Aurelio.
(2) Dio lib. 71.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(4) Dio in Excerp. Valesian.
(5) Capitol. in Lucio Vero.

Anno di Cristo 165. *Indizione III.*
di Sotere *papa* 4.
di Marco Aurelio *imperadore* 5.
di Lucio Vero *imperadore* 5.

Consoli

Lucio Arrio Pudente, Marco Gavio Orfito.

Più strepitosi ancora furono i fatti de' Romani in quest'anno nella guerra contra dei Parti (1). Avidio Cassio, che comandava la grande armata romana, in faccia ai Parti gittò un ponte sull'Eufrate, come già fece Traiano, e ad onta loro passò coll'esercito nella Mesopotamia, insegul i fuggitivi, e mise quelle contrade sotto l'obbidienza de' romani Augusti. Fra le sue conquiste massimamente famosa divenne quella di Seleucia, città popolatissima o ricca sul Tigri, tale che, se non abbiam difficultà a credere ad Eutropio (2) e a Paolo Orosio (3), era abitata da quattrocento e più mila persone. Si rende amichevolmente quel popolo a Cassio, senza voler aspettare la forza; ma l'iniquo generale, che voleva pur rallegrare l'armata col sacco di sì doviziosa città, trovò de' pretesti ed inventò delle querele, tanto che si effettuò lo scellerato suo disegno colla rovina di quel popolo e coll' incendio dell' intera città, in cui anche a' tempi di Ammiano Marcellino (4) si miravano le vestigia di così crudele azione. Nulladimeno attesta Capitolino (5) che Asinio Quadrato, scrittore di questa guerra, discolpa Cassio, e rigetta sopra i Seleuciani, come primi a rompere la fede, l'origine della loro sciagura. In dubbj tali la presunzione corre contra chi ha l'armi in mano, e facendo quel mestiere per arricchire, ed anche per altri fini obbrobriosi, facilmente dimentica tutte le leggi dell'umanità per ottenere l'intento. Qui non si fermò la vittoria di Cassio. Passato il fiume Tigri, entrò ancora in Ctesifunte, capitale del regno de'Parti, e in

(1) Dio lib. 71.
(2) Eutrop. in Breviar.
(3) Orosius in Histor.
(4) Ammianus Marcellinus Histor. lib. 23.
(5) Capitol. in Lucio Vero.

Babilonia, città famosa di que' tempi. Rimasero spianati tutti i palazzi che Vologeso avea in Ctesifonte, acciocchè anch' egli imparasse, al pari di suo padre, a rispettare la maestà del romano imperio. Scrive Luciano (1), autore di questi tempi, una gran battaglia succeduta a Zaugma presso l'Eufrate fra i Romani e i Parti, colla totale disfatta degli ultimi; e poi per deridere gli storici adulatori, aggiugne che vi morirono trecento settanta mila Parti, e de' Romani solamente tre forono i morti e nove i feriti. Secondo il medesimo Luciano, anche Edessa fu assediata dai Romani. Per tal vittoria i due fratelli Augusti presero il titolo d'Imperadori per la terza volta, siccome ancora il cognome di Partici. Fu di parere il padre Pagi (2) che si terminasse in quest' anno essa guerra Partica, e che Lucio Vero Augusto si restituisse a Roma, fondato sopra la sua credenza che nell' anno 161 avesse principio quella guerra: il che non è certo. Alcuni pensano che all' anno seguente s' abbia da riferire tanto il fine d' essa guerra, quanto il ritorno di Lucio Vero; e questa giudico io più probabil opinione.

Anno di Cristo 166. *Indizione IV.*
di Sotera *papa* 5.
di Marco Aurelio *imperadore* 6.
di Lucio Vero *imperadore* 6.

Consoli

Quinto Servilio Pudente,
Lucio Fufidio Pollione.

Dissi, parere a me più probabile che durasse ancora per molti mesi di quest'anno la guerra dei Romani coi Parti. Ci assicurano le medaglie (3) che nell' anno presente Marco Aurelio e Lucio Vero furono proclamati per la quarta volta Imperadori. Adunque l' armi loro riportarono qualche vittoria, e questa non potè essere se non contro ai Parti, perchè quella de' Marcomanni fu più tardi. Oltre di che, in esse monete si truova espressa la Vittoria Partica. Giusto motivo dunque ci è di credere che Avidio Cassio generale de' Romani continuasse le conquiste e i saccheggi contra de' Parti nell' anno presente, e fosse allora appunto ch' egli arrivò sino alla Media, onde poi ai titoli d' Armeniaco e Partico aggiunse Lucio Vero (4) quello di Medico, del quale nondimeno non si ha vestigio nelle medaglie. Dovette Cassio internarsi cotanto in que' paesi, che corse voce aver egli infin passato il fiume Indo, benchè si possa ciò credere finto da Luciano (5) per mettere in ridicolo gli storici che scrivevano allora cose spropositate per esaltare i loro eroi. Abbiamo poi da Dione (6) che Cassio nel tornare indietro perdè gran copia dei suoi soldati, parte per mancanza di viveri e parte per malattie; e che con quei che gli restarono, si ridusse in Soria, la qual vasta provincia a lui fu poscia data in governo. Come finisse l' impresa suddetta, non ne parla la storia. Verisimilmente si venne fra i Romani e Vologeso a qualche trattato di pace, ed apparenza c' è che della Mesopotamia, o almeno di una parte d' essa rimanessero padroni i Romani. Lucio Vero Augusto, che tuttavia dimorava in Antiochia, si gonfiò forte per così prosperosi successi. Avea spedito l' imperador Marco Aurelio in quelle parti (1) Annio Libone, suo cugino germano, con titolo di Legato, ossia di luogotenente, cioè con molta autorità. Questi non istette molto ad ammalarsi e a morire in fretta. Perch' egli con insolenza avea cominciato ad esercitar la sua carica, e mostrava poca stima di Lucio Vero, con dire nelle cose dubbiose che ne scriverebbe a Marco Aurelio, vi fu chi credette per ordine d' esso Vero Augusto abbreviata a lui la vita col veleno. Ma o nol credette, o fece finta di non crederlo Marco Aurelio; anzi veduto il fratello a Roma, e volendo dar per moglie ad Agaclito suo liberto la vedova d' esso Libone, Marco Aurelio, benchè se l' avesse a male, pure intervenne al convito di quelle nozze. Sbrigato dunque dalla guerra de' Parti, dopo cinque anni, come dice Capitolino (2), Lucio Vero se ne tornò, prima che terminasse quest' anno, a Roma, menando seco, non già dei re vinti, ma un gregge di commedianti, buffoni, giocolari, ballerini, sonatori, ed altra simil sorta di gentaglia, di cui spezialmente si dilettavano i popoli dell'Egitto e della Soria, troppo dediti ai divertimenti; di modo che pareva ch' egli fosse ritornato non da una vera guerra, ma da un serraglio di persone da lusso e sollazzo. Questi erano i trofei di un tale Augusto, tutto il rovescio del savissimo imperador suo fratello dimorante in Roma, e solamente intento al pubblico bene.

Anno di Cristo 167. *Indizione V.*
di Sotera *papa* 6.
di Marco Aurelio *imperadore* 7.
di Lucio Vero *imperadore* 7.

Consoli

Lucio Elio Aurelio Vero Augusto per la terza volta, Quadrato.

Secondo i conti del padre Pagi (3), Marco Aurelio e Lucio Vero, Augusti, fecero nell'anno precedente la lor solenne entrata in Roma da trionfanti per la guerra gloriosamente compiuta contro i Parti e gli Armeni. Secondo quei del Mezzabarba (4), che sembrano meglio

(1) Lucian. de Conscribend. Hist.
(2) Pagius in Critic. Baron.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(4) Capitolin. in Lucio Vero.
(5) Lucian. de Conscribenda Histor.
(6) Dio lib. 71.

(1) Capitolinus ibid.
(2) Capitolinus in Lucio Vero.
(3) Pagius in Crit. Baron.
(4) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

fondati, il trionfo loro succedette nell'anno presente: per la qual suntuosa funzione Lucio Vero prese anche il consolato. Abbiamo memoria di ciò in una medaglia di Marco Aurelio colla di lui Podestà Tribunizia XXI corrente in quest'anno, dove si mirano i due imperadori in cocchio, tirato da quattro cavalli, e preceduto dalla pompa trionfale. Per sua modestia non voleva il buon Marco Aurelio (1) partecipare di questo trionfo, dicendolo dovuto al solo Lucio Vero, le cui grandi fatiche per domar que' Barbari già le abbiamo vedute. Ma Lucio Vero fece istanza al senato che anche il fratello Augusto trionfasse con lui; e inoltre, che i di lui figliuoli Commodo e Vero fossero creati Cesari: il che fu eseguito. Vidersi poscia essi suoi figli, tanto maschi che femmine, andare in carrozza con loro nel trionfo. In tal occasione decretò ad amendue il senato la corona civica e il titolo di Padri della Patria, ricusato finora da Marco Aurelio, per essere lontano il fratello. Nelle medaglie non s'incontra questo lor glorioso titolo. Si truova bensì nelle iscrizioni legittime fatte in quest'anno e ne' seguenti in onore dell'uno e dell'altro imperadore: il che può anche servire ad indicar l'anno preciso del trionfo, da me creduto il presente, e per conoscere ancora se sieno o scorrette o adulterine quelle iscrizioni che prima di questi tempi attribuissero loro un sì fatto titolo. In occasione del suddetto trionfo eziandio fu decretato che fossero fatti pubblici giuochi, a' quali assisterono tutti e due gli Augusti in abito trionfale. Parlano finalmente le medaglie (2) del quarto congiario dato al popolo romano da essi Augusti nell'anno presente, probabilmente per solennizzare con maggiore contento d'esso popolo la pubblica allegrezza. Trovaronsi dunque in Roma i due Augusti in quest'anno, e si vide come un prodigio la bella concordia de' loro animi, tuttochè fossero sì diversi i loro costumi. Quanto a Marco Aurelio, principe per natural savviezza, per inclinazione alle azioni lodevoli, e spezialmente per l'aiuto della filosofia, pieno di belle massime, egli era tutto rivolto a procurare il ben della repubblica, non meno di quel che sia un saggio padre di famiglia a ben regolare la propria casa (3). Ammiravasi in lui l'indefessa applicazione ad amministrar la giustizia, obbligo primario dei regnanti. Volea ascoltar tutto con pazienza, interrogava egli le parti, esaminava le ragioni, lasciando agli avvocati il convenevol tempo per dedurle; di maniera che talvolta intorno ad un solo affare impiegava più giorni; laonde coloro poi che erano condennati, si persuadevano che giuste fossero le di lui sentenze. Nè in ciò procedeva egli mai senza il consiglio e l'assistenza di valenti giurisconsulti, frai quali principalmente si contò Scevola, lodatissimo anche oggidì nella scuola de' legisti. La sua bontà il portava sempre alla clemenza e alla dolcezza, sminuendo per lo più nelle cause criminali il rigor delle pene, se non quando si trattava di atroci delitti, ne' quali compariva inesorabile. Teneva gli occhi sopra i giudici, affinchè non s'abusassero, o per negligenza o per malizia, della loro autorità. Ad un pretore che non avea ben esaminato un processo, comandò di rileggerlo da capo a piedi. Ad un altro che peggio operava, non levò già il posto per sua bontà, ma gli sospese la giurisdizione, delegandola al di lui compagno. Lo studio suo maggiore consisteva in distornar dolcemente gli uomini dal male, ed invitarli al bene, ricompensando i buoni colla liberalità e con varj premj, e cercando di guadagnare il cuore de' cattivi con perdonar loro i falli che si potessero scusare: il che servì a rendere buoni molti, e a far divenire migliori i già buoni.

Nelle liti suo costume fu di non favorire quasi mai il fisco. Piuttosto che far delle leggi nuove, procurava di rimettere in piedi le vecchie. E ben molte ne rinovò intorno al ristringere il soverchio numero delle ferie; in assegnar tutori e curatori; in ben regolar l'annona e levarne gli abusi; in tener selciate le vie di Roma e delle provincie, e nette dai malviventi; in punire chi nelle gabelle avesse esatto più delle tasse; in moderar le spese degli spettacoli e delle commedie; in gastigare i calunniatori, e in simili altri utili regolamenti. Proibì soprattutto l'accusar chicchessia che avesse sparlato della maestà imperiale, soffrendo egli, senza punto alterarsi, le dicerie de' maligni, e fin le insolenze dette in faccia a lui stesso. Un certo Vetrasino, malamente screditato presso il pubblico, gli faceva premura per ottenere un posto. Rispose il savio imperadore che studiasse prima di riacquistare il buon nome. Al che colui replicò: *Quasi che io non abbia veduto molti nel posto di pretore che meco hanno combattuto nell'anfiteatro.* Pazientemente sopportò il buon Augusto l'insolente risposta. Il rispetto suo verso il senato incredibile fu. V'interveniva sempre, essendo in Roma, non impedito, ancorchè nulla avesse da riferire. E quando pure, essendo a villeggiar nella Campania, gli occorreva di dover proporre qualche cosa, invece di scrivere, veniva egli in persona a parlarne. Non aggiugneva a quell'insigne ordine se non chi egli ben sapeva meritarlo per le sue virtù, con promuovere di poi alle cariche lucrose i senatori poveri, ma dabbene, per aiutarli. Che se taluno de' senatori veniva accusato di delitti capitali, ne facea prima prendere segrete informazioni, per non iscreditare alcuno senza un sicuro fondamento. Interveniva anche ai pubblici comizj, standovi finchè arrivasse la notte; nè mai si partiva dalla curia se prima il console non licenziava l'assemblea. Tale era il vivere dell'ottimo imperadore. Qual fosse quello di Lucio Vero Augusto, mi riserbo di accennarlo fra poco. Ma non si vuol qui lasciar di dire che questo giovinetto imperadore, tor-

(1) Capitolin. in Marco Aurelio.
(2) Mediob. in Numism. Imperator.
(3) Capitolinus in Marco Aurelio.

nando dalla Soria (1), un brutto regalo fece alla patria, col condur seco la peste. Era essa insorta, chi dicea nell'Etiopia, chi nell'Egitto, e chi nel paese de' Parti. Attaccatasi poi alla milizie romane, ed entrata nella corte di Lucio Vero, dappertutto, dove egli passava, lasciava la micidial infezione secondo il suo costume, di modo che cominciò a sentirsi terribilmente anche in Roma. Si andò poi a poco a poco dilatando per l'Italia e per la Gallia sino al Reno, facendo incredibile strage per tutti i paesi, durando anche più anni. Paolo Orosio (2) scrive che rimasero prive di agricoltori le campagne, spopolate le città e castella, e crebbero i boschi e le spine in varie contrade, perchè prive d'abitatori. Così feroce si provò essa in Roma (3), che i cadaveri dei poveri si mandavano fuori in carrette a seppellire, e mancarono di vita molti illustri personaggi, ai più degni de' quali Marco Aurelio fece innalzar delle statue.

Anno di Cristo 168. *Indizione VI.*
di Sotere *papa* 7.
di Marco Aurelio *imperadore* 8.
di Lucio Vero *imperadore* 8.

Consoli

Aproniano, Lucio Vettio Paolo.

Tutti gli antichi Fasti ci danno consoli sotto quest'anno Aproniano e Paolo. Par ben difficile che tutti si sieno ingannati. Una sola iscrizione riferita dal Panvinio (4) e dal Grutero ci dà consoli Lucio Vettio Paolo e Tito Giunio Montano. Ma verisimilmente un Aproniano sarà stato console ordinario con Paolo, ed a lui, o per morte o per sustituzione, sarà succeduto Montano, parendo poco probabile che Montano fosse lo stesso che Aproniano. Già inclinato al lusso e a tutti gli sfoghi della sensualità Lucio Vero Augusto (5), maggiormente, da che si fu allontanato dagli occhi del fratello imperadore, s'era abbandonato, siccome di sopra accennammo, ad ogni sorta di piaceri, anche più abbominevoli, deludendo l'intenzion del fratello stesso, che l'aveva inviato là, per isperanza che le fatiche militari il guarirebbono: speranza vana, come si conobbe dagli effetti. Ritornato che fu l'Augusto giovane a Roma, andava egli bensì alquanto ritenuto per nascondere i suoi vizj al saggio imperadore Marco Aurelio, ma in secreto faceva alla peggio. Volle una cucina a parte nel suo appartamento; e dopo essere stato alla parca cena di Marco Aurelio, passava colà a soddisfare la sua ghiottoneria, con farsi servire a tavola da persone infami, e con volere de' combattimenti di gladiatori a quelle private cene, le quali andavano sì a lungo, che talvolta egli abborracchiato si addormentava sopra i cuscini o letti, sui quali s'adagiavano gli antichi stando alla mensa, e conveniva portarlo di peso alla sua stanza. In uso era allora di non far tavola dove fossero più di sette persone, e diverse tavole verisimilmente si mettevano nelle grandi occasioni, perchè passava per proverbio: *Sette fanno un convito, nove fanno una lite.* Lucio Vero fu il primo a voler dodici convitati alla medesima mensa, e con una profusione spropositata di regali; perchè ai paggi, agli scalchi ed ai commensali si donavano piatti, bicchieri d'oro, d'argento e gioiellati, varj animali, vasi d'oro con unguenti, e carrozze con mule guernite di ricchi finimenti. Costava cadauno di questi conviti una tal somma, che neppure m'arrischio a nominarla: tanto è grande nel testo di Capitolino. Il resto poi della notte si soleva per lo più spendere in giuoco, vizio, oltre a tanti altri, imparato in Soria. Fecesi anche fabbricare una suntuosa villa nella via Clodia, dove se la passava in gozzoviglie co' suoi liberti, e con quegli amici che godevano beni in quelle parti. Marco Aurelio sapea tutti questi disordini; e quantunque se ne rammaricasse non poco, pure fingeva ignorarli, per non romperla col fratello; anzi invitato da lui alla suddetta villa, non ebbe difficultà d'andarvi, per insegnargli coll'esempio suo come si dovea far la villeggiatura. E vi si fermò cinque giorni, attendendo anche allora alla spedizione delle cause, mentre Lucio Vero si perdeva ne' conviti, o era affaccendato per prepararli. Dicono di più, che questo sregolato imperadore passò ad imitare i vergognosi costumi di Caligola, di Nerone e di Vitellio, coll'andar di notte travestito e incappucciato per le bettole e nei bordelli, cenando con dei mascalzoni, attaccando delle risse, dalle quali tornò talvolta colla faccia maltrattata da pugni, e rompendo i bicchieri delle taverne col gittar in aria delle grosse monete di rame. Soprattutto era egli spasimato dietro alle corse de' cavalli nel circo, mostrandosi a spada tratta parziale in que' giuochi della fazione Prasina, che portava la divisa verde; di maniera che anche mentre egli col fratello Augusto assisteva a quegli spettacoli, più volte gli furono dette delle villanie dall'emula fazione Veneta, vestita d'azzorro. Innamorato spezialmente di un suo cavallo, appellato Volucre, ossia uccello, fece fare la statua di esso d'oro, e seco la portava. In vece d'orzo, voleva che gli si desse uva passa con pinocchi; e per cagion d'esso s'introdusse il dimandare per premio de' vincitori nel corso un cavallo d'oro. Morto questo cavallo, gli fece alzare un sepolcro nel Vaticano. E tali erano i costumi e le capricciose e ridicole azioni di Lucio Vero Augusto.

Fin quando si facea la guerra de' Parti, se ne preparò un'altra al Settentrione contra dei Romani (1). Aveano cominciato i Marcomanni, creduti oggidì abitatori della Boemia, ad infe-

(1) Capitolin. in Lucio Vero. Lucian. de Conscrib. Histor. Ammianus lib. 23.
(2) Orosius Histor. lib. 8.
(3) Capitolin. in Marco Aurelio.
(4) Panvin. Fast. Consul.
(5) Capitolin. in Lucio Vero.

(1) Capitolinus in Marco Aurelio. Dio lib. 71.

stare il paese romano; ma i generali che custodivano quelle parti, per non esporre l'imperio a questa pericolosa guerra, nel tempo che si facea l'altra più importante coi Parti, andarono sempre temporeggiando e pazientando, finchè venisse un tempo più opportuno da fiaccar loro le corna. Terminata con felicità l'impresa dell'Oriente, maggiormente crebbe l'insolenza d'essi Marcomanni; anzi si venne a scorgere che quasi tutte le nazioni barbare abitanti di là dal Reno e dal Danubio, cominciando dall'Oceano fin quasi al mar Nero, erano in armi ai danni dei Romani, sia che fosse qualche lega fra loro, oppure che l'una imparasse dall'esempio dell'altra a disprezzar le forze della repubblica romana. Fra que' popoli, tutti gente bellicosa e fiera e che parea congiurata alla rovina dei Romani, oltre ai Marcomanni, principali fra essi, si contavano i Narisci, gli Ermonduri, i Quadi, i Suevi, i Sarmati, i Vandali, i Vittovali, i Rossolani, i Basterni, i Costobochi, gli Alani, i Jazigi ed altri, de' quali non si sa il nome. Se dice il vero Dione, i Germani Trasrenani vennero fino in Italia, e recarono de' gravissimi danni: il che par difficile a credere. Fra i cadaveri di costoro uccisi furono ritrovate molte femmine guernite di tutte armi. Così gli altri Barbari saccheggiarono varie provincie, presero città, e sembra che s'impadronissero di tutta la Pannonia, o almeno di una parte di essa. Per attestato di Pausania (1), i Costobochi fecero delle scorrerie fino in Grecia. Portate così funeste nuove a Roma, riempirono tutta la città di spavento; e tanto più perchè la peste avea fatto e facea tuttavia un fiero macello anche delle milizie romane. Marco Aurelio (2), che con tutto il suo bel genio alla virtù e con tutti i suoi studj non giunse mai a conoscere la falsità della sua religione pagana, nè la verità della cristiana di cui piuttosto fu persecutore, ricorse per ajuto agl'idoli, facendo venir da tutte le parti de' sacerdoti, anche di religioni straniere, moltiplicando i sagrifizj e le preghiere in così gran bisogno alle sorde sue Deità. Fece ancora quanti preparamenti potè, per ammassar genti e per reclutare le quasi disfatte legioni. Restò per un tempo ritardata la sua spedizione dalla peste, tuttavia mietitrice delle vite umane; ma finalmente in quest'anno egli si mosse da Roma in persona con quelle forze che potè adunare. Insinuò egli segretamente al senato, essere necessaria l'andata di amendue gli Augusti, trattandosi di una guerra sì strepitosa e di tanta estensione; e questo fu decretato. Non si fidava il saggio imperador Marco Aurelio di mandar solo a cotale impresa il fratello Lucio Vero, perchè ne avea già sperimentata la codardia (3); neppur voleva lasciarlo solo in Roma, affinchè egli in tanta libertà maggiormente non s'immergesse negli eccessi, e crescesse il suo disonore. Si misero dunque in viaggio i due imperadori (ma Lucio Vero con interna ripugnanza e dispiacere), e pervennero sino ad Aquileia. Truovasi nelle medaglie (1) di quest'anno che i due Augusti presero per la quinta volta il titolo d'Imperadori. Non apparendo che vittoria alcuna, di cui questo titolo è indizio, si fosse per anche riportata contra de' Marcomanni, improbabile non è che sia con ciò significata quella che Avidio Cassio ebbe coi Bucoli, ossia coi pastori egiziani che si erano ribellati. Da Vulcazio Gallicano (2) abbiamo che Cassio si portò anch'egli alla guerra Marcomannica, e però dovrebbe essere succeduta prima la ribellion d'essi pastori, e la loro disfatta. Da che si sollevarono (3) i suddetti Bucoli, gente barbara e selvaggia, molti ne furono presi; ma altri vestitisi con abiti donneschi, e fingendosi le mogli de' prigionieri, invitarono un centurione romano a prendere l'oro preparato pel riscatto de' prigionieri. Invece dell'oro trovò egli le spade nemiche che gli tolsero la vita. Cresciuto l'ardire in quella gente, e tirata nel suo partito la maggior parte degli Egiziani, con avere per capo un Isidoro, valorosissima persona, rimasero vittima del loro furore molte soldatesche romane; saccheggi senza fine furono fatti, e poco vi mancò che non s'impadronissero della stessa Alessandria, capitale allora dell'Egitto. E sarebbe forse avvenuto, se non vi fosse accorso colle sue genti Avidio Cassio governatore della Soria. Non si attentò egli di venire a giornata campale con quella sterminata copia di gente fiera e disperata; ma gli riuscì bene di seminar fra loro la discordia: il che bastò per opprimere i pertinaci, e per ridurre gli altri alla sommessione. Quando ciò veramente succedesse in questi tempi, potrebbe ciò aver dato motivo agli Augusti di prender di nuovo il titolo d'Imperadori. Ma siccome le azioni e gli avvenimenti dell'imperio di Marco Aurelio sono a noi pervenuti senza distinzioni di tempo, così malagevol cosa è il poter fissarne gli anni precisi, e resta indeciso chi meglio in questa oscurità l'indovini.

Anno di Cristo 169. *Indizione VII.*
di Sotere *papa* 8.
di Marco Aurelio *imperadore* 9.
di Lucio Vero *imperadore* 9.

Consoli

Quinto Sosio Prisco Senecione,
Publio Celio Apollinare.

Al primo console, cioè a Prisco, ho aggiunto il cognome di Senecione che si legge in una iscrizione (4) da me altrove riferita, trovandosi nell'altre memorie il solo di Prisco, che

(1) Pausanias lib. 10.
(2) Capitol. in Marco Aurel.
(3) Capitolin. in Lucio Vero.

(1) Mediobarbus in Numism. Imper.
(2) Vulcatius in Avidio Cassio.
(3) Dio lib. 71.
(4) Thesaurus Novus Inscription. pag. 335. num. 5.

dovea essere il più usato. La venuta dei due Augusti ad Aquileia con un copiosissimo esercito, seguita nell'anno precedente, per testimonianza di Capitolino (1), produsse buoni effetti; imperciocchè la maggior parte dei re e popoli barbari del Settentrione non solamente cessarono dalle ostilità, ma uccisero ancora gli autori delle sedizioni, mostrando di voler concordia coi Romani. E i Quadi rimasti senza re protestavano di non voler confermare il già eletto, se non precedeva l'approvazione degl'imperadori. Andavano anche arrivando ambasciatori dei più di que' popoli ai luogotenenti generali di essi Augusti, che chiedevano pace. Tal positura d'affari, colla giunta della peste che già s'era inoltrata fino ad Aquileia ed aveva consumata parte dell'armata, e colla morte ancora di Furio Vittorino, prefetto del pretorio, animava Lucio Vero a fare istanza al fratello Augusto per tornarsene a Roma a godervi le solite sue delizie e i consueti passatempi. Ma Marco Aurelio era di contrario parere, insistendo sempre in dire, che l'essersi ritirati i Barbari, e il mostrar tanta voglia di pace, poteano essere loro finzioni e ripieghi presi al vedere un sì grande apparato d'armi dalla parte de' Romani; e che bisognava andar innanzi, e chiarir meglio se i nemici operavano daddovero, o fingevano. Ch'essi due Augusti passassero il verno in Aquileia, pruova il padre Pagi (2) con alcuni passi di Galeno. Fu dunque forzato contro sua voglia Lucio Vero a seguitar il fratello Augusto nella Pannonia e nell'Illirico, dove diedero buon sesto alla quiete di quelle contrade, liberandole, oppure avendole trovate libere dalle nazioni barbare. Le medaglie (3) ci fan vedere preso da essi Augusti in questo anno per la sesta volta il titolo d'Imperadori, senza che apparisca dove le lor milizie avessero guadagnata qualche battaglia. Eusebio (4) circa questi tempi scrive che i Romani combatterono contra de' Germani, Marcomanni, Quadi, Sarmati e Daci. E nelle medaglie (5) battute nell'anno presente si truova menzione d'una Vittoria Germanica e della Germania Soggiogata, ed inoltre dato a Marco Aurelio il titolo di Germanico: tutte pruove che si dovette menar le mani, e che qualche vittoria toccò all'armi romane. Capitolino (6) ignorò molte particolarità di questa guerra, e più di lui certamente sono da apprezzar le medaglie. Ma che in quest'anno Marco Aurelio conseguisse il nome di Germanico, si può dubitarne non poco.

Adunque dappoichè si vide rimessa la tranquillità nella Pannonia e nell'Illirico, se ne tornarono i due Augusti ad Aquileia. Lucio Vero (7), a cui pareva un'ora mille anni per

(1) Capitol. in Marco Aurelio.
(2) Pagius in Critic. Baron.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imper.
(4) Eusebius in Chron.
(5) Mediobarbus ibid.
(6) Capitol. in Marco Aurelio et Lucio Vero.
(7) Idem ibid.

rivedere le delizie di Roma, tanto fece, tanto disse, che impetrò licenza dal fratello di soddisfare al suo volere verso il fine dell'anno; sebbene le parole di Galeno, riferite dal padre Pagi, sembrano indicare che amendue di accordo s'inviassero alla volta di Roma. Fuor di dubbio è, che viaggiando essi unitamente in carrossa fra Concordia ed Altino, Lucio Vero (1) fu improvvvisamente colpito da un accidente di apoplessia, per cui perdè la favella. Cavatogli sangue, e portato ad Altino, da lì a tre giorni compiè il corso di sua vita. Le dicerie cagionate da questa improvvisa morte furono infinite, secondo la consuetudine degli oziosi, de' maligni e degl'ignoranti, che tutti vogliono far da politici. Vi fu dunque non poca gente che il credè portato all'altra vita per veleno, chi dicea fatto a lui dare da Faustina Augusta suocera sua, chi da Lucilla sua moglie, per gelosia di Fabia sorella di lui, che era entrata seco in troppa confidenza, o per altri infami intrighi doneschi, o perchè egli con essa sua sorella avesse tramato contro la vita di Marco Aurelio; e che Agaclito suo favorito liberto fosse stato adoperato per levar lui di vita. Altri poi inventarono una favola, cioè che Marco Aurelio con un coltello dall'una parte avvelenato avendo tagliato un pesso di carne, ne desse a lui la mortifera, e prendesse l'altra per sè; ovvero che per mezzo di Posidippo suo medico il facesse salassar fuor di tempo. Ma così stabilita era la riputazione e il concetto dell'integrità di Marco Aurelio, che niuna onesta persona vi fu che non conoscesse la falsità di sì fatte immaginazioni. L'aveva egli sempre amato, avea tenuti segreti il più che poteva i di lui difetti, benchè gli dispiacessero al sommo. Comunque passassero quegli affari, abbastanza si raccoglie da Capitolino (2) che Marco Aurelio venne in quest'anno a Roma, pregò il senato a voler accordare al defunto Lucio Vero gli onori divini, il cui corpo fu posto nel sepolcro di Adriano. Gli assegnò ancora de' flamini ed altri sacri ministri, come si costumava con gli Augusti empiamente deificati. Le zie e le sorelle di esso Lucio Vero furono provvedute di assegni convenevoli al loro stato. Trattò bene e regalò tutti i di lui liberti, benchè la maggior parte fossero gente cattiva che si abusava della debolezza del padrone in addietro; ma dopo qualche tempo, con apparensa di onorarli, ne liberò la corte, ritenendo solamente Eletto, quel medesimo che a suo tempo vedremo uccisore di Commodo Augusto, figliuolo del medesimo imperadore. Andò poscia Marco Aurelio in senato per ringrasiare i Padri degli onori compartiti al defunto fratello, e destramente lasciò capire che tutti i felici successi della guerra Partica erano provenuti dai suoi consigli e provvedimenti, e che da lì innanzi passerebbono meglio gli affari.

(1) Eutrop. in Breviar. Aurelius Victor in Epitome.
(2) Capitol. in Marco Aurelio.

Anno di Cristo 170. *Indizione VIII.*
di Sotere *papa* 9.
di Marco Aurelio *imperadore* 10.

Consoli

Marco Cornelio Cetego,
Gaio Erucio Claro.

Non s'ingannò l'Augusto Marco Aurelio in dubitare che i Barbari settentrionali con finto animo avessero trattato di pace nell'anno precedente. In fatti nel presente, ripigliate l'armi, ricominciarono i Marcomanni con gli altri popoli di sopra nominati, e con altri mentovati da Capitolino (1), le ostilità contro le provincie romane, forse animati dal sapere quanta strage avesse fatta la pestilenza nelle legioni romane. Il peggio era, che la medesima peste era tornata ad infierire in Roma; e però mancavano i soldati, ed anche l'altro nerbo principale di chi vuole far guerra, cioè il danaro; nè in sì calamitosi tempi sofferiva il cuore al buon imperadore di smugnere con imposture nuove i popoli afflitti. Che fece egli dunque? Ricorse a dei ripieghi riserbati alle gravi angustie della repubblica. Non erano mai ammessi alla milizia i servi, o vogliam dire gli schiavi; e di questi il numero a que' tempi era incredibile nel romano imperio. Per valersene alla guerra, fece concedere loro la libertà, e ne formò alcune legioni, con dar ad essi il nome di Volontarj. Altrettanto s'era praticato nelle necessità della guerra Punica a' tempi della repubblica. Volle ancora che i gladiatori, benchè persone infami, seco venissero alla guerra, e che in vece di scannarsi fra loro, impiegassero la loro destrezza in favor della patria con uso migliore. Prese in oltre al suo soldo i banditi della Dalmazia e della Dardania, e molte compagnie di Germani, acciocchè servissero contro gli stessi Germani. In tal guisa mise insieme una poderosissima armata. Ma non reggendo il suo erario a sì gravi spese, nè volendo egli, siccome dissi, aggravar i popoli, si ridusse a vendere al pubblico incanto nella piazza di Traiano gli ornamenti del palazzo imperiale e i vasi preziosi, e fin le vesti della moglie e le gemme trovate negli scrigni di Adriano. Durò due mesi questo incanto, e tanto oro se ne ricavò, che bastò al bisogno della guerra. Finita poi essa, mandò fuori un editto, invitando i compratori di quei preziosi arredi a restituirli pel medesimo prezzo. E chi non volle renderli, non ebbe per questo vessazione alcuna. Siccome osservammo di sopra all'anno 151, probabilmente Zonara s'è ingannato con attribuir questo fatto ad Antonino Pio, che non ebbe, come Marco Aurelio, necessità sì premurose di far danaro. Erasi ritirato il buon imperadore, non so se per godere della villeggiatura, o pure per guardarsi dalla peste, a Palestrina. Quivi la morte gli rapì il suo terzogenito, appellato Vero, per un tumore natogli sotto un orecchio, inutilmente tagliato. Era egli in età di sette anni, ed aveva già conseguito il titolo di Cesare. Non più che cinque giorni volle il padre che durasse il suo lutto; consolò i medici che infelicemente l'aveano curato, e tornò fresco al maneggio degli affari pubblici, essendosi sempre osservata in questo imperador filosofo la medesima ugualianza d'animo e di volto tanto nella buona che nell'avversa fortuna. Non permise egli che s'interrompessero per la morte del figliuolo i giuochi capitolini di Giove, che s'incontrarono in sì funesta occasione; e solamente ordinò che si alzassero statue al defunto fanciullo, e l'immagine sua d'oro fosse portata ne' giuochi circensi. Era egli in procinto di muoversi per andar alla guerra, quando pensò di rimaritar la figliuola Lucilla, rimasta vedova del morto Lucio Vero Augusto. Scelse dunque per marito di lei Claudio Pompeiano, di origine Antiocheno, e figliuolo d'un cavalier romano, considerata sopra tutto la di lui onoratezza e saviezza. Ma tra perchè egli non era della prima nobiltà, e si trovava molto inoltrato nell'età, tanto essa Lucilla, che portava il titolo di Augusta ed era figlinola di un Augusto, quanto Faustina imperadrice sua madre non sapevano digerire un sì fatto parentado.

(1) Capitolin. in Marco Aurelio.

Anno di Cristo 171. *Indizione IX.*
di Eleuterio *papa* 1.
di Marco Aurelio *imperadore* 11.

Consoli

Lucio Settimio Severo per la seconda volta,
Lucio Aufidio Erenniano.

Sino a questi tempi tenne Sotere il pontificato romano, e nel presente anno sostenne col martirio la verità della religion cristiana. Contuttochè Marco Aurelio imperadore tanti lumi avesse dalla filosofia, pure, siccome già dissi, non giunse mai a discernere la vanità de' suoi idoli, e la falsità della credenza dei Pagani. Anzi come zelante dell'onore de' suoi Dii permise che si perseguitassero i Cristiani; di maniera che Eusebio (1) ed altri antichi scrittori mettono sotto di lui la quarta persecuzione del Cristianesimo, per cui nella Gallia e nell'Asia moltissimi eroi della Fede di Cristo riceverono la corona del martirio. Celebri sopra gli altri furono i santi martiri Policarpo e Giustino. Anche in Roma toccò questo glorioso fine a santo Sotere papa. Non accadeva disgrazia al romano imperio in cui i falsi sacerdoti del Gentilesimo non inveissero contra de' Cristiani, attribuendo l'ira dei loro sognati Dii allo sprezzo che ne mostravano gli adoratori di un solo Dio. La fierissima peste accaduta in questi tempi dovette maggiormente inasprir la loro rabbia contro i seguaci

(1) Euseb. in Chronic. et in Histor. Ecclesiast.

di Cristo. A Sotere succedette nella cattedra romana Eleuterio. E tuttochè i santi Melitone vescovo di Sardi, ed Apollinare vescovo di Jerapoli circa questi tempi esibissero le Apologie del Cristianesimo a Marco Aurelio Augusto, nè egli aprì mai gli occhi, nè si rallentò il rigore contro ai Cristiani. Era già marciato in persona esso imperadore verso la Pannonia inondata dai popoli barbari. Siccome questa fu una delle più pericolose e memorande guerre che si avessero i Romani, così sarebbe da desiderare che la storia ce ne avesse conservate le memorie. Ma noi non ne abbiamo che un solo scuro abbozzo, e senza distinzione di tempi. Probabil è che solamente nell'anno presente Marco Aurelio desse principio alle militari sue imprese; ma cosa egli operasse, nol sappiamo. Le medaglie (1) non parlano di alcuna sua vittoria, e ci mostrano solamente un ponte, sul quale egli passa con alquanti soldati. Abbiamo bensì che in Roma si celebrarono i decennali del di lui imperio, cioè che si fecero feste, sagrifizj e giuochi pel decennio compiuto del suo savio governo, con far dei pubblici voti, acciocchè salvo egli giugnesse al secondo decennio. Fioriva in questi tempi in Roma il celebre medico Galeno, ossia Gallieno, come vien chiamato da altri, nativo di Pergamo in Asia (2). Di colà Marco Aurelio l'aveva fatto venire ad Aquileia nell' anno 169, e poi condottolo a Roma. Sommamente desiderando di averlo a' suoi fianchi in questa spedizione, gliene scrisse. Ma avendolo istantemente pregato Galeno di lasciarlo a Roma, perchè non gli dovea piacere la vita militare, accompagnata da parecchi incomodi e pericoli, se ne contentò il buono imperadore, ma con obbligarlo ad assistere alla sanità di Commodo Cesare suo figliuolo, il qual fu veramente malato durante la lontananza del padre. Noi sappiamo che fra gli ufiziali i quali si distinsero nella suddetta spedizione contea de' Marcomanni e degli altri Barbari, si contarono Claudio Pompeiano, genero dell' imperadore, ed Avidio Cassio che poi si ribellò, ed Elvio Pertinace che fu col tempo imperadore. Avea quest' ultimo calcati varj posti militari, e si trovava di quartiere nella Dacia; ma per alcune relazioni de'suoi malevoli Marco Aurelio il levò di là. Pompeiano, che ne conosceva il valore ed il merito, il volle per suo ajutante; ed egli salì con tal congiuntura in sì fatta riputazione, che meritò di essere creato senatore. Anzi chiaritosi l' imperadore che i sospetti della di lui onoratezza erano proceduti da mere calunnie, maggiormente di poi l' amò, e il promosse ai primi onori. Attesta Dione (3) che in qualche battaglia i Marcomanni furono superiori ai Romani, e che in una d' esse vi perdè la vita Marco Vindice prefetto del pretorio, a cui l' Augusto Marco Aurelio fece alzare tre statue in Roma. Un altro de' suoi prefetti del pretorio fu Rufo Basseo, poveramente nato, e che nè pure aveva studiato lettere. La sua fortuna, il suo valore, la sua bontà compensarono i difetti della nascita, e l'alzarono in fine a grado così sublime.

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(2) Galenus de Prognosticis.
(3) Dio lib. 71.

Anno di Cristo 172. *Indizione X.*
di Eleuterio *papa* 2.
di Marco Aurelio *imperadore* 12.

Consoli

Massimo, Orfito.

Quai prenomi e nomi avessero questi due consoli, non si è potuto accertatamente scoprire sin qui. Nell' anno presente, per quanto sembra risultar dalle medaglie (1), la vittoria accompagnò il valore dell' armi romane nella guerra coi Marcomanni. In esse comparisce la Vittoria Germanica, in Germania Soggiogata, e truovasi anche il titolo di Germanico dato a Marco Aurelio. Quel solo che non si sa intendere, punto non si vede moltiplicato il titolo d' Imperadore ad esso Augusto, come pur solea praticarsi dopo qualche insigne vittoria. Può anche mettersi in dubbio s' egli peranche ricevesse il cognome di Germanico. Ma se non sappiamo il quando, abbiamo almen sicure notizie da Capitolino (2) e da Dione (3) ch'egli ridusse i Marcomanni al Danubio, e che nel voler essi passare quel gran fiume, diede loro una solenne rotta, e liberò la Pannonia dal giogo de' Marcomanni, Sarmati e Vandali. Parte del bottino fatto in quella fortunata azione, siccome composto di roba tolta ai sudditi della Pannonia, volle che fosse restituita ai poveri paesani. Del resto pesatamente procedeva il savio imperadore in sì pericolose congiunture, senza voler azzardare le battaglie a capriccio, e sapeva temporeggiare per cogliere i vantaggi. Che se negli affari civili nulla mai determinava senza averli conferiti prima co' suoi consiglieri, molto più ciò praticava in quei della guerra, dove la prudenza ed accortezza ottien più d' ordinario che la forza. Nè s' intestava del suo parere, solendo dire: *Più conveniente è ch' io segua il consiglio di tanti e sì saggi amici, che tanti e sì saggi amici seguitino il parere di me solo.* Per altro era egli costante nelle fatiche: e sebben molti il biasimavano, perchè un filosofo par suo volesse menar la vita fra l'armi e fra i pericoli della guerra, vita che non si accordava punto colle massime degli altri filosofi; pure egli con lettere o colla viva voce facea conoscere giusto e lodevole il suo operare, trattandosi del bene della repubblica, per cui si dee sofferire e sagrificar tutto. Nè per quante lettere gli scrivessero da Roma gli amici, affinchè lasciato il comando ai generali, venisse al riposo, mai non si volle muovere finchè non ebbe dato

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(2) Capitol. in Marco Aurelio.
(3) Dio lib. 71.

fine a questa guerra, che riuscì più lunga di quel che su le prime si credeva.

Anno di Cristo 173. *Indizione XI.*
di Eleuterio *papa* 3.
di Marco Aurelio *imperadore* 13.

Consoli

Marco Aurelio Severo per la seconda volta,
Tiberio Claudio Pompeiano.

Il secondo console, cioè Pompeiano, non è già il genero di Marco Aurelio, siccome colla sua consueta accuratezza osservò l'incomparabile Noris (1) Non gli ho io dato il prenome di Tito, come fan gli altri, perchè in un'iscrizione dal Doni e da me riferita (2) il veggo chiamato Tiberio, con prenome più usitato della famiglia Claudia. Le medaglie (3) ancora di quest'anno parlano della Vittoria Germanica e della Germania Soggiogata, e nominano Germanico Augusto l'imperador Marco Aurelio; ma senza ch'egli porti altro titolo che d'Imperadore per la sesta volta, com'egli era chiamato negli anni addietro. Non è improbabile che in questo verno succedesse la vittoria che, per attestato di Dione (4), riportarono i Romani, combattendo coi popoli Jazigi sul Danubio agghiacciato, con far di molte prodezze. Fors'anche potrebbe appartenere all'anno presente ciò che narra Vulcazio Gallicano nella vita di Avidio Cassio (5). Voleva costui essere rigidissimo custode della disciplina militare, e si pregiava di essere chiamato un altro Mario. Di tal sua severità, che più convenevolmente si dovea chiamare crudeltà, molti esempli si raccontavano. Fra gli altri uno è il seguente. Comandava egli un corpo dell'armata cesarea alle rive del Danubio. Avendo un di alcuni de' suoi capitani adocchiato di là dal fiume una brigata di tre mila Sarmati che non faceano buona guardia, senza che nè Cassio nè i tribuni lo sapessero, con poca gente passarono improvvisamente il fiume, diedero loro addosso e li disfecero, con far anche un riguardevol bottino. Ritornati al campo que' centurioni, tutti lieti andarono a presentarsi a Cassio, sperando un bel premio per l'impresa felicemente riuscita. Il premio fu, ch'egli fece immantenente giustiziar tutti, e col gastigo degli schiavi (rigore senza esempio), cioè colla croce, dicendo che si sarebbe potuto dare che i Barbari avessero finta quella negligenza per tirare alla trappola i Romani, e che non s'avea a mettere così a repentaglio la riputazion del romano imperio. E perciocchè a cagion di questa sì rigorosa giustizia l'esercito suo si mosse a sedizione, saltò Cassio fuor della tenda in soli calzoni, gridando: *Ammazzate me, se avete tanto ardire, ed aggiugnete questo delitto all'altro della disciplina da voi trasgredita.* Questo suo non temere fu cagion che i soldati temessero daddovero e si quetassero. Ma divolgata una sì fatta azione, mise tal terrore ne' Barbari, che spedirono a Marco Aurelio, lontano allora da quelle contrade, supplicandolo di dar loro la pace per cento anni avvenire. Al rovescio di Cassio, era esso imperadore tutto amorevolezza e bontà verso de' soldati, e ben li trattava; ma non volea già che dessero la legge a lui (1). Dopo una sanguinosa battaglia, riuscita felice all'armi romane, gli dimandarono i soldati paga doppia, o altro donativo. Nulla volle dar loro, con dire *che il di più del solito che avesse dato, bisognava cavarlo dal sangue de' loro parenti, e ch'egli ne avrebbe renduto conto a Dio.* Nè cessava l'infaticabil Augusto, sbrigato che era dalle faccende militari, di ascoltare e decidere le cause e liti occorrenti. Si trovava egli nella città di Sirmio, sua ordinaria residenza, durante questa guerra; benchè Paolo Orosio (2) scrive ch'egli per tre anni si fermò a Carnuto, città vicina a Vienna d'oggidì, quando arrivò Erode Attico (3) celebre oratore di questi tempi, e stato già console, per cagion di una lite assai calda ch'egli avea con la sua patria Atene. Vi giunse anche il deputato degli Ateniesi per nome Demostrato, che fu ben accolto da Marco Aurelio, principe naturalmente inclinato a favorie le comunità più che i privati. Prese ancora la protezione della città Faustina Augusta, la quale, secondo l'uso d'altre imperadrici, accompagnava il marito Augusto alla guerra; e fino una lor figliuola di soli tre anni, facendo carezze al padre Augusto, gittandosi a' suoi piedi, e balbettando gli raccomandava la causa degli Ateniesi. Di tutto informato Erode Attico, allorchè si dovette trattar la causa davanti all'imperadore, lasciatosi trasportar dall'ira fuori di strada, a visiera calata declamò contro al medesimo imperadore, con giugnere fino a rimproverargli che si lasciasse governar da una donna e da una fanciulla di tre anni. E perchè Rufo Basseo capitan delle guardie gli disse *che questa maniera di parlare gli potrebbe costar la vita*, Erode gli rispose, *che un uomo della sua età* (era assai vecchio) *nulla avea da temere;* e voltategli le spalle, se ne andò via. Marco Aurelio senza mai scomporsi, senza fare un gesto indicante noia o sdegno, partito che fu Erode, tranquillamente disse all'avvocato degli Ateniesi, che dicesse le loro ragioni. Era Demostrato uomo eloquentissimo, seppe ben vivamente rappresentarle. Ascoltò Marco Aurelio, ed allorchè intese le maniere colle quali Erode e i suoi liberti opprimevano il popolo di Atene, non potè trattener le lagrime, perchè grande stima professava ad Erode Attico, uomo insigne e stato suo maestro, ma ben più amava

(1) Noris in Epist. Consulari.
(2) Thesaurus Novus Inscription. pag. 338.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(4) Dio lib. 71.
(5) Vulcat. in Avidio Cassio.

(1) Dio lib. 71.
(2) Orosius in Histor.
(3) Philostr. in Herode Attico.

i suoi popoli. Tuttavia non volle pronunziare sentenza alcuna contra di Erode. Solamente decretò alcuni leggieri gastighi contro ai di lui insolenti liberti, e provvide all' indennità degli Ateniesi. Erode da lì a qualche tempo, per tentare se Marco Aurelio, venuto in Asia, era in collera con lui, gli scrisse, come lagnandosi di non ricevere più sue lettere, quando di tante dianzi era favorito, e il buon imperadore gli diede un' ampia risposta, piena di amichevoli espressioni, con far anche scusa dell' essere stato obbligato a condennar persone appartenenti a lui. Certamente (dice qui il Tillemont) ci saran ben de' Cristiani a' quali nel dì del Giudizio farà vergogna questo dolce operare di un imperadore, ed imperador pagano (1).

Anno di Cristo 174. *Indizione XII.*
di Eleuterio *papa* 4.
di Marco Aurelio *imperadore* 14.

Consoli

Gallo, Flacco.

Nulla di più sappiamo di questi consoli. Ho io prodotta una nobile iscrizione (2) col C. CALPVRNIO FLACCO, L. TREBIO GERMANO COS., congbietturando che questa si potesse riferire all' anno presente, e che quel Germano forse fosse sustituito a Gallo nelle calende di luglio, o pur ne' mesi seguenti. Se sia o non sia ragionevole tal congbiettura, ne giudicheranno i lettori. Al vedere nelle medaglie (3) di quest' anno che l' imperador Marco Aurelio prese per la settima volta il titolo d' Imperadore, senza timor d' errare vegniamo a conoscere ch' egli riportò qualche vittoria contra dei Barbari. Secondo tutte le apparenze, questa fu la descritta da Dione (4). Erasi inoltrata l' armata romana nel paese de' Quadi, e v'era in persona lo stesso imperadore. In un sito avantaggioso fu essa ristretta da innumerabile copia di Barbari, che presero tutti i passi, senza che i Romani potessero a lor talento dar la battaglia. Eccessivo era il caldo della stagione, nè acqua si trovava in quella parte. Andavano differendo i Barbari il combattimento, sperando di cogliere i nemici snervati ed avviliti per la sete. In fatti ad un estremo pericolo era ridotta l' armata romana, se un improvviso accidente non avesse provveduto al bisogno. Imperciocchè eccoti in un subito annuvolarsi il cielo, cadere una dirotta pioggia. Ogni soldato allora tutto lieto stese i suoi elmi e scudi per raccoglier l'acqua cadente, abbeverando sè stesso e i cavalli, e tutti si riconfortarono. All' incontro i Barbari veggendo fallita la loro speranza di vincerli colla sete, e credendoli tuttavia indeboliti pel patimento preceduto, attaccarono la zuffa. Forse anche prima l' aveano attaccata, immaginando troppo spossati i Romani e i lor cavalli, onde non potessero resistere. Generosamente combatterono i Romani rinvigoriti dall' acqua cadente; ma quel che portò loro la vittoria, fu una scappata di fulmini addosso all'esercito barbarico, e un fuoco aereo che cadeva solamente addosso ai medesimi Barbari, confessato miracoloso dallo stesso Dione Gentile. In somma rimasero interamente sconfitti i Barbari, liberati i Romani, ed ognuno confessò essere stata prodigiosa così gran vittoria. Era solito Marco Aurelio ad aspettare dal senato il decreto di moltiplicare il titolo d'Imperadore, segnale di qualche nuova vittoria. A cagione della suddetta, che riuscì cotanto luminosa, fu egli proclamato Imperadore per la settima volta dal vincitore esercito. Ne scrisse poi egli al senato in occasione di notificargli il felicissimo e mirabil successo delle sue armi; e il senato non solamente approvò il fatto, ma dichiarò anche Faustina Augusta sua moglie Madre degli Eserciti.

Ora conoscendo anche i Pagani per miracoloso il descritto avvenimento, chi fra essi ne attribuì la cagione a un incantesimo di Arnufi mago egiziano; chi ad un altro mago caldeo, appellato Giuliano; chi alle preghiere del medesimo Marco Aurelio, come si può vedere presso Dione (1), Capitolino (2) ed altri antichi scrittori (3). E nella colonna Antonina effigiato tuttavia si scorge un Giove che manda pioggia e fulmini nello stesso tempo dal cielo: con che s' avvisarono i Pagani di attribuire tal grazia al loro Giove. Ma è ben più da credere agli antichissimi scrittori, i quali attestano che i Cristiani, militanti allora in gran numero nell' oste di Marco Aurelio, veggendo il comune periglio, ritiratisi in disparte, colle ginocchia a terra implorarono l' aiuto del vero Dio, ed impetrarono quel miracolo. Che poi vi fosse una legione tutta di Cristiani, ch' essa fosse appellata di Melitene, e venisse poi sopranominata la Fulminatrice, questo è dubbioso, e l' ultimo, secondo le osservazioni degli eruditi, non sussiste punto. Un buon fondamento bensì abbiamo di credere ottenuta quella vittoria per intercessione de' Cristiani, asserendolo, per testimonianza di Eusebio (4), santo Apollinare vescovo di Jerapoli, vivente allora, e Tertulliano (5) vicino a questi tempi, san Girolamo, san Gregorio di Nissa ed altri antichi. Anzi il suddetto Tertulliano scrive, aver lo stesso Marco Aurelio in una lettera al senato romano attribuito questo prodigio alle preghiere de'Cristiani, quantunque ne parlasse con qualche dubbio, per non comparir troppo credulo ad una religione cotanto odiata dagli

(1) Tillemont Memoires des Empereurs.
(2) Thesaurus Novus Inscript. pag. 338.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(4) Dio lib. 71.

(1) Dio lib. 71.
(2) Capitol. in Marco Aurelio.
(3) Themistius in Oration. ad Imp. Theodosium. Claudianus in Sexto Consulatu Honorii.
(4) Euseb. Histor. Ecclesiast. lib. 5. cap. 5.
(5) Tertullianus Apologet. c. 5.

dolatri Gentili. Parlasi poi nelle medaglie (1) di qualche vittoria riportata da Marco Aurelio sopra i Sarmati. A quanto si è detto di sopra de' costumi di questo imperadore, si vuol ora aggiugnere, che egli ebbe in uso di tenere delle spie dappertutto, non già (2) per far danno ad altrui, ma solamente per saper ciò che si dicea di lui. Niun caso poi facea delle acioeche o maligne dicerie e detrazioni che udiva della sua persona. Ma se trovava bene fondata la lor censura, serviva ciò a lui per emendarsi: chè questo era l'unica mira sua. Trovandosi egli appunto a questa guerra, fu informato dei lamenti che facea il popolo romano, per aver condotto via sì gran brigata di gladiatori, de'sanguinosi combattimenti dei quali viveano spasimati i Romani, e per aver ordinato che le commedie, o vogliam dire le buffonerie de' pantomimi, si facessero in ora più tarda, per non impedire i negozj de' mercatanti. Imperocchè, pareva ai Romani che l'imperadore, con privarli de' consueti divertimenti e sollazzi, li volesse far tutti diventare filosofi. Ora egli mandò ordine che si facessero gli usati spettacoli, deputando a ciò i nobili, che aveano miglior borsa, e più degli altri poteano rallegrare il popolazzo.

Anno di Cristo 175. *Indizione XIII.*
di Eleuterio *papa* 5.
di Marco Aurelio *imperadore* 15.

Consoli

Calpurnio Pisone, Marco Salvio Giuliano.

Siccome altrove (3) ho io accennato, sarebbe da vedere se questo Giuliano console potesse essere il medesimo che Marco Didio Giuliano Severo, il quale a suo tempo ci comparirà assunto al trono imperiale: giacchè Erodiano attesta, ottenuto da lui il consolato prima dell'imperio, e si sa da Sparziano (4) aver egli avuto per collega in questa dignità Pertinace, il quale divenne anch'egli imperadore, e forse potrebbe essere stato sustituito a Pisone nell'anno presente. Di Pertinace scrive Capitolino (5) ch'egli liberò la Retia e il Norico dai nemici, ed in ricompensa fu disegnato console da Marco Aurelio, senza che se ne sappia l'anno preciso. Ma, per attestato di Dione (6), molti ne mormorarono, perch'egli era bassamente nato. Nulla più resisteva all'armi vittoriose di Marco Aurelio, a cui era riuscito di ridurre in somme angustie i Marcomanni e i Quadi. Avea egli anche messi di presidio nei lor paesi venti mila armati in siti ben fortificati; e tuttochè que' popoli ricalcitrassero per qualche tempo ancora, pure forzati furono a sottomettersi, coll'impetrare un accordo, in cui si obbligarono di non abitare per certo tratto in vicinanza del Danubio. I Jazigi, già sconfitti dai Romani, finchè poterono, tennero forte, ed imprigionarono Bonadaspe re loro, perchè avea inviato dei deputati a Marco Aurelio per trattare di pace. Ma incalzati sempre più dall'armata de' Romani, si ridussero anch'essi ad umiliarsi. Nulla poterono impetrare la prima volta, perchè di loro non si fidava l'imperadore; ma in fine venuto Zantico lor nuovo re coi principali della nazione a' piedi di Marco Aurelio, ottenne con alcune condizioni la pace. Una d'esse condizioni era la restituzion de' prigionieri, che ascese a cento mila persone, oltre ai fuggiti, morti, o venduti. Diedero in oltre a Marco Aurelio otto mila uomini a cavallo di lor nazione, cinque mila de' quali furono spediti nella Bretagna: segni tutti di una gran possanza di que' popoli. Anch'essi furono obbligati ad abitar lungi dal Danubio più ancora de'Marcomanni. Non fecero di meno i Narisci, i Buri, ed altre di quelle barbare nazioni. Tutte implorarono la pace dal temuto Augusto (1): e chi si sottomise, chi entrò in lega, chi provvide di soldatesche. A molti di costoro diede egli delle terre nella Dacia, nella Pannonia, nella Mesia, nella Germania, e gran quantità di Marcomanni mandò ad abitare in Italia. Ma perchè alcuni di costoro posti a Ravenna (2) tentarono poi d'impadronirsi di quella città, a tutti costoro diede poi sussistenza di là dall'Alpi. Tale per certo era la bontà e l'equità di questo imperadore, che trattava i nemici stessi, prigioni o sottomessi, come amici. Merita anche d'essere osservato nelle iscrizioni raccolte dal Grutero e da me, che molti soldati portavano il nome di Marco Aurelio. Potrebbe credersi che fossero liberti suoi, ma più probabilmente furono persone di nazioni straniere, che venute al suo soldo meritarono in premio il nome dello stesso imperadore.

Con questa felicità avea l'Augusto Marco Aurelio domate quelle barbare genti, e conseguito per questo il titolo di Germanico e Sarmatico (3). Era anche dietro a dare un nuovo sistema ai conquistati paesi, meditando di far della Marcomannia e della Sarmazia due provincie romane, governate da pretori o proconsoli romani, quando gli convenne interrompere questi disegni per una noiosa novità occorsa nell'anno presente. Avidio Cassio, di cui s'è parlato di sopra, dopo essere intervenuto alla guerra Marcomannica (4), d'ordine di Marco Aurelio se ne tornò al governo della Siria, ossia della Soria, e quivi formò una fiera ribellione. Era egli originario di quel paese: il che diede poi motivo allo stesso Augusto di ordinare che da lì innanzi niuno potesse avere il governo di quelle provincie ove fosse nato, o dalle quali

(1) Mediobarb. in Numism. Imp.
(2) Capitol. in Marco Aurelio.
(3) Thesaurus Novus Inscript. pag. 338.
(4) Spartianus in Juliano.
(5) Capitol. in Pertinac.
(6) Dio lib. 71.

(1) Capitolinus in Marco Aurelio.
(2) Dio lib. 71.
(3) Mediob. in Numism. Imperator.
(4) Vulcat. in Avidio Cassio. Dio lib. 71.

traessero origine i suoi maggiori. Vulcazio Gallicano, che ne scrisse la vita, (se pure autor d' essa non fu Sparziano) il vuole far credere discendente da Cassio, uno degli uccisori di Giulio Cesare. Ma non è sì facilmente da prestargli fede, nè lo stesso Cassio in una sua lettera riconosce tale la sua nobiltà. Il medesimo scrittore cel rappresenta poi rigoroso esattor della disciplina militare, anzi portato alla crudeltà: del che di sopra addussi un esempio. Egli per ogni menomo trascorso de' suoi soldati, li facea crocifiggere, bruciar vivi, affogare, e a molti de' desertori fece tagliar le mani e le gambe: il che non s' accorda coll' aver Lucio Vero scritto che Cassio era amato assai dai soldati. Certo è bensì ch' egli sempre un di della settimana facea far loro l' esercizio, e che ogni delizia nel mangiare e nel vestire bandì dai loro quartieri. Gran tempo era che costui dava a conoscere il suo genio di signoreggiare, altro non facendo che dir male di Marco Aurelio, chiamandolo una vecchiarella filosofessa, e di Lucio Vero, appellandolo uno sciocco lussurioso. Derideva le loro azioni, non istimava le loro lettere. Udivasi in ogni occasione compiagnere lo stato presente della romana repubblica, dove più non si mirava l' antica disciplina, dove il principe lasciava andar tutto alla peggio, non gastigava i cattivi, e permetteva che s' ingrassassero a dismisura i capitani delle guardie e tutti i governatori delle provincie. Aggiugneva, che se toccasse a lui, saprebbe ben tagliar teste e premiare i buoni, con altre simili bravate: dalle quali fu mosso Lucio Vero Augusto, fin quando andò in Soria, ad avvisarne Marco Aurelio, acciocchè si guardasse da uomo sì pericoloso, e provvedesse alla sicurezza propria e de' suoi figliuoli. Marco Aurelio gli rispose, che non trovava nella di lui lettera la grandezza d'animo conveniente ad un imperadore; essere tale il governo suo che non avea da paventar rivoluzioni; e che quando altramente dovesse essere, il destino non si potea schivare; nè potersi condennare un uomo che non era accusato da alcuno; e però che Cassio dicesse quel che volesse, perchè essendo uomo di gran valore, buon capitano e severo, egli era utile alla repubblica, nè gli si dovea recar nocumento. Terminava poi la sua risposta con queste belle parole: *Quanto al procurare la salvezza de' miei figliuoli, avrò più caro di vederli perir tutti, quando Cassio meriti d' essere amato più che essi, e quando importi più alla repubblica la vita di Cassio che la loro.*

Ma eccoti che nell' aprile di quest' anno il medesimo Cassio si ribellò, assunse il titolo d'Imperadore, e creò prefetto del pretorio colui che gli mise addosso il manto imperiale. Dicono ch' egli con lettere finte facesse credere morto Marco Aurelio, e per consolare i soldati gli desse il nome di Divo. Altri giunsero a scrivere che Faustina Augusta (1) era d' accordo con lui, perchè vedendo il marito mal sano, avrebbe poi sposato esso Cassio: frottola, a mio credere, inventata dagli oziosi, e smentita dalle lettere della medesima Faustina, che son riferite dallo storico Vulcazio Gallicano (1). Imperocchè essa, udita la ribellion di Cassio, secondo l' esempio di Faustina seniore sua madre riferito di sopra, accese il marito a punir costui e i complici, rappresentandogli, che se in tal caso non lasciava in disparte la sua troppa elemenza, e non dava un esempio di giustizia, altri si sarebbono animati a tentar lo stesso, e che non era in sicuro la vita de' lor figliuoli. Intanto Cassio, seguitato dalle sue legioni, ebbe tutta la Soria alla sua ubbidienza. Spezialmente gli Antiocheni, che assai l' amavano, si dichiararono per lui. Altrettanto fece la Cilicia, e per tradimento di Flavio Calvisio governatore, anche l'Egitto. Tertulliano (2) osservò che niuno dei Cristiani si mischiò in questa ribellione, perchè la legge di Cristo vuol che si onorino anche i principi cattivi, non che i buoni. Avvisato di questa inaspettata turbolenza in Germania l' Augusto Marco Aurelio da Publio Marzio governatore della Cappadocia ne dissimulò per qualche tempo il suo affanno. Quel che più gli dispiaceva, era di dover venire ad una guerra civile. Divolgatosi poi l' affare, fece una savia aringa alle legioni che l' aveano sì ben servito nella guerra de'Marcomanni; e ne scrisse ancora al senato, parlando sempre non di vendetta, ma di clemenza. Ordinò a Commodo suo figliuolo (3) di venirlo a trovare ai confini della Germania, per dargli la toga virile, essendo in uso di darla ai figliuoli degli Augusti da che erano entrati nell'anno quindicesimo della loro età (4). Ciò fu fatto, e per tal festa diede un congiario al popolo romano, se pur non falla Capitolino. Trovandosi in una medaglia menzionata la Settima Liberalità di Marco Aurelio, crede il Mezzabarba (5) essere ciò un donativo da lui fatto all'esercito germanico nell'occasione suddetta. Ma forse più tardi succedette quel dono. Dichiarato fu ancora Commodo Principe della Gioventù. Intanto Marco Aurelio, lasciate ben guernite le frontiere della Germania, diede la marcia alle sue milizie verso la Soria, e tenne poi loro dietro da lì a qualche tempo: sicchè si preparava oramai un' aspra guerra fra lui e il ribellato Cassio. In Roma stessa abbondava lo spavento per timore che Cassio meditasse di venire in Italia, mentre n' era lontano l' imperadore; benchè per questo non si ritenesse il senato dal dichiarar Cassio pubblico nemico, e di confiscare i di lui beni all' erario della repubblica, giacchè Marco Aurelio nulla volle per sè dei beni di costui.

Ma di corta durata fu questo incendio. Erano appena passati tre mesi e sei giorni da che

(1) Dio lib. 71.

(1) Vulcat. in Avidio Cassio.
(2) Tertullianus ad Scap. cap. 2. et in Apologet. cap. 35.
(3) Lampridius in Commodo.
(4) Capitolinus in Marco Aurelio.
(5) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

Cassio avea assunto l'imperio (1), quando essendo egli in viaggio, un centurione per nome Aotonio, fedele a Marco Aurelio, incontratolo per istrada, gli diede di un fendente al collo. Non fu mortale la ferita, e si sarebbe salvato Cassio colla fuga presa dal cavallo, se sopraggiunto un decurione non l'avesse finito. Spiccatagli la testa dal busto, questi due ufiziali presero le poste per portarla all' imperadore. Altra particolarità più precisa di questo fatto noi non abbiamo dagli storici, se non che pare seguito qualche combattimento fra i soldati di Cassio e quei di Marzio Vero, governatore della Cappadocia, inviato da Cesare nella Soria (2). Fu anche ucciso il prefetto del pretorio eresto da lui, siccome ancora Mettiano governator di Alessandria che avea abbracciato il di lui partito. Capitolino (3) il chiama figliuolo di Cassio. Succederono cotali uccisioni senza alcun ordine o saputa di Marco Aurelio, il quale troppa premura avea che non si spandesse il sangue di verun senatore, desideraodo di salvar la vita a Cassio stesso, e solamente di potere rinfacciargli la sua infedeltà e ingratitudine. In fatti s' afflisse all' udirlo ucciso, per aver perduta l' occasione di esercitar la misericordia. Furono trovate nello scrigno di Pudente molte lettere scritte a Cassio dai suoi parziali. Marzio Vero, dichiarato poi governatore della Soria, tutte le bruciò, con dire che credeva d' incontrar così il genio di Marco Aurelio; e quando pur fosse succeduto il contrario, amava piuttosto di perir solo che di lasciar perir tanti altri (4). Ma più costante fama fu, che portate quelle lettere a Marco Aurelio, senza volerle dissuggellare, le gittò nel fuoco, per non conoscere alcuno de' suoi insidiatori, o per non essere suo malgrado forzato ad odiarli. Lo stesso fece allorchè gli fu portato il processo formato contra di Cassio, nè volle vedere la di lui testa, avendo comandato di seppellirla prima che arrivasse chi gliela portava. Nè qui si fermò la di lui clemenza. Si guardò egli dall' imprigionare, o far morire alcuno de' senatori denunziati di aver tenuta mano a cotesta ribellione (5). E perciocchè il senato seguitò di poi le ricerche e i processi contra di tutti i complici, e molti ne condannò, Marco Aurelio, non coll' ipocrisia di Tiberio, ma colla sua sincera umanità, scrisse dall'Asia, dove il vedremo andare, ad esso senato, pregandolo e scongiurandolo di usar piuttosto l'indulgenza che il rigore contra de' delinquenti, e di non condennare a morte chicchessia, e massimamente chi fosse dell' ordine senatorio o equestre: *perch' egli desiderava questa gloria al suo regno, che in occasion di ribellione niuno, fuori del calore del tumulto, perdesse la vita*. Aggiugneva, *che avrebbe anzi voluto, se fosse stato possibile, richiamar dal sepolcro gli estinti* (1); e chiudeva in fine tal preghiera con dire, *che se altrimenti avessero fatto per conto di alcun senatore o cavaliere, si aspettassero di vedere ancor lui in breve morire*. In effetto, a riserva di pochissimi centurioni decapitati, gli altri colpevoli furono solamente gastigati coll' esilio. Flavio Calvisio governatore dell'Egitto, benchè partigiano dichiarato della ribellione, fu relegato in un' isola, nè solo ebbe salva la vita, ma anche i beni.

Perdonò Marco Aurelio alla moglie, ai figlinoli, al genero di Cassio, ancorchè sapesse che aveano sparlato di lui. Il solo Eliodoro fu relegato in un' isola. Agli altri figliuoli di Cassio volle che fosse conservata la metà dei beni paterni e materni, con facoltà di andare dovunque loro piacesse (probabilmente lungi da Roma e fuori d' Italia), colla giunta ancora di molti regali, e con divieto d'ingiuriarli o rimproverarli per cagion della loro disgrazia. Così poterono essi con sicurezza e comodo vivere da lì innanzi non come figliuoli d' un tiranno, ma come senatori romani, finchè il bestial Commodo figlio di Marco Aurelio, sotto pretesto d'una congiura, li condannò col tempo ad essere bruciati vivi. Nè andò molto che Marco Aurelio fece anche richiamar dall' esilio parecchi banditi per questa turbolenza. In somma ad altro non servì la ribellione di Cassio che a far maggiormente risaltare la grandezza d' animo e l' incomparabile bontà di Marco Aurelio. Molti nulladimeno vi furono che disapprovarono cotanta indulgenza, perch' era un dar ansa di far del male ad altri, nè era sicura la vita di lui, nè di suo figliuolo. Ed uno fra gli altri vi fu che disse allo stesso Augusto: *Ma come sarebbe andata se Cassio avesse vinto?* Al che egli rispose: *Io non ho sì poco timor degl' Idii, nè vivo in maniera che Cassio avesse da vincere* (2). Meritava bene un principe tale di conoscere il vero Dio, giacchè egli avea tanta fiducia nei falsi. E qui si metteva egli a dire *che niun de' principi precedenti uccisi v' era che non sel fosse meritato. Così Caligola, Nerone, Ottone e Vitellio. Galba anch' esso era perito per la sua avarizia*. Nel testo di Vulcazio Gallicano v' ha ch' egli disse io stesso di Pertinace: errore massiccio che non può venir dallo storico, ma da qualche saputello che vi fece quella giunta, perchè Pertinace venne di poi. Aggiugneva, *che non Augusto, non Traiano, Adriano ed Antonino Pio suo padre erano stati soprafatti dai ribelli o dai congiurati, perchè non si lasciarono mai soprafare dai vizj*. A picciole giornate finalmente marciò l'Augusto Marco Aurelio, con pensiero d' andare in Soria. Per viaggio intese la morte di Cassio, e per viaggio scrisse al senato quanto s' è detto di sopra (3). Da una lettera ch' egli inviò a Faustina sua moglie, e dalla risposta di lei si

(1) Dio lib. 71.
(2) Vulcatius in Avidio Cassio.
(3) Capitolin. in Marco Aurelio.
(4) Dio in Excerptis Vales. Ammianus Histor. lib. 21.
(5) Vulcatius in Avidio Cassio.

(1) Dio lib. 71.
(2) Vulcat. in Avidio Cassio.
(3) Id. ibid.

può raccogliere che egli fece la via d'Italia, e venne ad Albano e a Capoa, senza apparire che entrasse in Roma. Gli stava probabilmente a cuore di non interrompere l'incominciato cammino; e in fatti con essa sua moglie e col figliuolo Commodo Cesare lo continuò, imbarcatosi, come credono alcuni, nella flotta del Miseno. Vogliono il cardinal Noris e il padre Pagi (1) che nell'agosto di quest'anno, mentre Marco Aurelio tuttavia era in Campania, per le istanze del senato conferisse ad esso suo figlio la podestà tribunizia. Scrittori di tanta autorità si possono seguitare a chius' occhi. Nulladimeno potrebbe restar qualche sospetto che più tardi succedesse questo fatto. Certo è, che dopo aver il senato ricevuta la lettera di esso Augusto, si piena di clemenza verso i partigiani della ribellione Cassiana (2), proruppe in allegre acclamazioni verso di lui, chiedendo, fra l'altre cose, che assicurasse l'imperio al figlinolo, e che gli concedesse la tribunizia podestà. Quando e dove fosse scritta quella lettera, non si sa. Da essa impariamo che già alcuni erano stati relegati nell'isole, altri banditi, e seguite altre condanne; e i processi esigevano del tempo, e notizie ed esami dalla Soria. Però sembra scritta la lettera dappoichè l'imperadore era giunto in Levante. E tanto più, perchè Dione (3) assai chiaramente mostra averla egli scritta dappoichè l'Augusta Faustina era morta; e questa senza fallo, siccome dirò, mancò di vita mentr'egli era in Asia. Ecco dunque sufficiente motivo di sospettare che non sia tanto sicura l'opinion de' suddetti critici, e potersi dubitare che Commodo ottenesse quella insigne prerogativa alquanto più tardi.

Anno di Cristo 176. *Indizione XIV.*
di Eleuterio *papa* 6.
di Marco Aurelio *imperadore* 16.

Consoli

Tito Vitrasio Pollione per la seconda volta,
Marco Flavio Apro per la seconda.

Già dissi passato in Oriente l'Augusto Marco Aurelio nell'anno precedente, per dar sesto agli affari sconvolti della Soria o dell'Egitto a cagion della ribellione di Cassio. Era egli giunto ad un borgo, chiamato Halala, nella Cappadocia, a piè del monte Tauro (4), borgo poscia da lui popolato con una colonia e fatto divenire una città, cui diede il nome di Faustinopoli. Quivi presa da mortal malattia sua moglie Annia Faustina Augusta minore, finì i suoi giorni, e fu attribuita la sua morte alle gotte, male a cui era soggetta. Dione (5), intestato ch'essa avesse parte nella sollevazione di Cassio, dubitò ch'ella medesima si lasciasse morire per paura d'essere scoperta complice di quella ribellione: sospetto, come già vedemmo, insussistente e privo affatto di verisimiglianza. Il Tillemont (1) la fa defunta nell'anno precedente; il Petavio (2), il Mezzabarba (3) ed altri, nell'anno presente. Non è facile il decidere tal questione. Solamente abbiamo da Filostrato (4) nella vita di Erode Attico, che Marco Aurelio rispondendo benignamente alla lettera scrittagli da esso Erode, di cui parlammo all'anno 173, esprimeva il suo dolore per la recente morte di Faustina Augusta, dicendo ch'egli si trovava a quartier d'inverno collo soldatesche che l'accompagnavano: il che può convenire al precedente dicembre, e molto più ai primi mesi dell'anno corrente. Si vuol ora avvertire che questa imperadrice lasciò dopo di sè un nome obbrobrioso per la sua lascivia: vizio troppo usuale in chi adorava delle Deità infami pel medesimo eccesso. Per attestato di Capitolino (5), fama era che Commodo suo figliuolo fosse nato di adulterio, perchè trovandosi ella a Gaeta, scialacquò la sua pudicizia colla feccia de' barcaiuoli e gladiatori. Sapevasi ancora essere stati de' suoi drudi Tertullo, Utilio, Orfito e Moderato; e perchè Marco Aurelio promosse costoro alle cariche, ed alcuni fino al consolato, ne fu anche proverbiato dalla gente, e messo in canzone nei teatri. Corse in oltre voce che essa perdutamente s'innamorasse d'un gladiatore; ed essendo per questo folle amore lungamente inferma confessò il suo fallo all'Augusto consorte. Consigliatosi egli coi Caldei, ebbe per risposta, che ucciso quel gladiatore, facesse lavar la moglie nel di lui sangue. Il che fatto, essa guarì, e concepì poco dappoi Commodo, principe, che vedremo impastato di tutti i vizj della canaglia, e abbandonato all'infamia degli spettacoli gladiatorj. Non ignorava già Marco Aurelio, se non tutti, almeno gran parte dei trascorsi della moglie impudica; pure non seppe mai indursi a prendere alcuna risoluzione gagliarda su questo. E a chi gli disse un dì, che se non voleva ucciderla, almeno la ripudiasse, rispose: *Ma così facendo, converrà anche renderle la dote;* e volea dir l'imperio da lui conseguito per cagion d'essa. Nè egli lasciò mai per le sue follie di amarla, e di andar d'accordo con lei. Morta che fu questa donna, certo indegna d'aver avuto per padre un Antonino Pio, per marito un Marco Aurelio, ne fece il senato una ridicola Deità per le istanze del marito Augusto, il quale la pianse, e le alzò un tempio, al cui servigio pose anche delle fanciulle appellate Faustiniane. Giuliano Apostata (6) gli diede la burla per questo. Fabia, sorella di Lucio Ve-

(1) Pagius in Critic. Baron.
(2) Vulcat. ibid.
(3) Dio lib. 71.
(4) Antoninus in Itinerario. Cellarius in Geograph.
(5) Dio lib. 71.

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(2) Petavius de Doctrin. Temp.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(4) Philostr. in Sophist. lib. 27.
(5) Capitolinus in Marco Aurelio.
(6) Julianus de Caesarib.

ro, a lui giovane destinata in moglie, si studiò allora per giugnrre al di lui talamo. Ma Marco Aurelio, per non dare una matrigna ai figliuoli, se la passò da lì innanzi con una concubina, giacchè ciò s' accordava colle leggi romane.

Abbiamo dalle medaglie (1) che in quest'anno esso imperadore prese per l'ottava volta il titolo d'Imperadore: il che ci fa intendere riportata dai Romani qualche nuova vittoria, e questa in Germania, come traluce dalle stesse monete. Nella lettera, oppure nell' orazione mandata da esso imperadore al senato, e riferita da Vulcazio Gallicano (2), dove tanto raccomanda la piacevolezza verso i congiurati con Cassio, credo io che si parli di questa vittoria, per cui s' era rallegrato il senato con lui. Il che è da osservare, perchè prima di quella lettera Commodo Cesare non era peranche giunto ad ottenere la podestà tribunizia. In essa lettera ancora si parla del consolato dato a Claudio Pompeiano suo genero, il cui nome non comparendo ne' Fasti, ci fa conoscere non esser egli stato console ordinario. Ora Marco Aurelio in quest'anno visitò la Soria, la Palestina e l'Egitto, lasciando dappertutto segni luminosi della sua clemenza coll' aver perdonato a tutte le città che aveano aderito a Cassio, e prese l' armi in favore di lui. Ma non volle veder quella di Cirro, perchè patria di Cassio, essendo ben più probabile che Capitolino (3) scrivesse Cirro, città della Soria, che Cipri. Molto meno volle passare in Antiochia, città che con isfacciata alterigia avea sostenuto la ribellione Cassiana. Anzi verso questa sola diede a divedere il suo sdegno con privar que' cittadini del diritto di adunarsi, di ascoltar pubbliche orazioni, di fare spettacoli (cosa lor tanto cara), e con levar loro altri simili privilegj spettanti alle città che si governavano colle proprie leggi. Ma non durò molto la collera del buon imperadore. Fra pochi mesi restituì loro tutto, e nel tornar dall' Egitto consolò quel popolo con visitare la loro città. Mentre andava in Egitto, abbiamo da Ammiano Marcellino (4) che fu sì attediato, in passando per la Palestina, dai ricorsi e dai rissosi cicalecci dei fetenti Giudei, che infine esclamò: *O Marcomanni, o Quadi, o Sarmati, ho pur una volta trovato gente più inquieta e noiosa di voi!* Ancorchè gli abitanti di Alessandria avessero incensato Cassio con grandi elogi (5), pure non si fece pregare per dar loro il perdono. Quivi anche lasciò una sua figliuola, mentre andò alla visita d'altre città dell' Egitto, per le quali tutte comparve sempre vestito alla moda di quel paese, oppur con abito da filosofo. Durante questo suo pellegrinaggio vennero i re dell'Oriente e gli ambasciatori del re de' Parti ad inchinarlo,

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(2) Vulcat. in Avidio Cassio.
(3) Capitol. in Marco Aurelio.
(4) Ammianus lib. 22. cap. 5.
(5) Capitol. in Marco Aurel.

e a rinovare i trattati di pace. Insomma lasciò questo Augusto per tutta l'Asia e per l'Egitto un gran nome della sua saviezza e moderazione; nè persona vi fu che non concepisse un grande amore e stima per lui. Venuto alle Smirne, imparò ivi a conoscere il sofista (1) Aristide, di cui restano le orazioni. Arrivò ad Atene, e quivi per provare la sua innocenza volle essere ammesso ai misterj di Cerere, e solo entrò in quel sacrario. Accrebbe i privilegj a così illustre città, e spezialmente beneficò quelle scuole con assegnar buone pensioni a tutti i maestri delle sette filosofiche, cioè Stoici, Platonici, Peripatetici ed Epicurei. Poscia imbarcatosi spiegò le vele alla volta d'Italia, e soffrì nel viaggio una gravissima tempesta di mare. Sbarcato che fu a Brindisi, prese tosto la toga, cioè l'abito di pace, e con questa ancora volle che marciassero tutte le milizie che lo scortavano. Entrò dippoi in Roma colla solennità del trionfo a lui decretato per le vittorie riportate in Germania (2). Nel dì 27 di novembre, impetrata dal senato la dispensa dell'età per Commodo suo figliuolo, il disegnò console per l' anno prossimo venturo. Ad amendue ancora nel dì 28 di ottobre era stato conferito il titolo d'Imperadori per la vittoria di cui parlammo di sopra; e se si ha da credere a Capitolino (3), in questa occasione fu che Marco Aurelio conferì al figliuolo la podestà tribunizia. Ma, siccome già accennai, in vigore delle medaglie che abbiamo, il Noris e il Pagi pretendono conceduta a Commodo questa podestà nell' anno precedente. Lascerò io qui combattere gli eruditi, con dir solamente che non intendo io qui una regola del padre Pagi (4). Egli vuol che gl' imperadori disegnassero prima consoli, poi Cesari ed Augusti i lor figliuoli, eppure certo è che Commodo prima del consolato portò il titolo di Cesare. Lampridio (5) scrive che Commodo trionfò col padre *X. Kalendas Amazonias* nell'anno corrente, e il padre Pagi spiega, celebrato questo trionfo *X. Kalendas Januarias*, seguendo l'opinion del Salmasio, che credette appellato Amazonio il gennaio: opinione non certa, scrivendo chiaramente Capitolino che il mese di dicembre fu dal capriccioso Commodo appellato Amazonio; e però quel trionfo, secondo lui, cadde nel dì 23 di novembre dell'anno presente. Pretende esso padre Pagi dato in quest'anno il titolo d'Augusto al medesimo Commodo: punto anch'esso imbrogliato dalle medaglie. Non me ne prenderò io altro pensiero, e solamente dirò che sarebbe da desiderare che tutte le medaglie fossero legittime, e tutte ben attentamente lette ed accuratamente copiate. Perchè appunto sono qui imbrogliati i conti, non oserò io di dar principio all'epoca dell'imperio del sopraddetto Com-

(1) Philostr. in Sophistis cap. 34.
(2) Lampridius in Commodo.
(3) Capitolin. in Marco Aurelio.
(4) Pagius Critic. Baron. ad hunc Annum.
(5) Lampridius in Commodo.

modo. Diede Marco Aurelio in occasion di tali feste un congiario al popolo. In che consiste questo donativo, si ha da Dione (1). Nella pubblica concione avendo egli detto che era stato in pellegrinaggio *otto anni*, il popolo gridò colle mani alzate: *otto*, volendo dire che aspettava da lui il regalo di otto monete d'oro per persona. Sorrise l'imperadore; e contuttochè non fosse mai giunto alcuno de' suoi predecessori a donar tanto, pure tutta quella somma fece sborsare al popolo. Per attestato di Capitolino (2), diede anche degli spettacoli maravigliosi: cosa dopo il danaro la maggiormente grata ai Romani.

Anno di Cristo 177. *Indizione XV.*
di Eleuterio *papa* 7.
di Marco Aurelio *imperadore* 17.

Consoli

Lucio Aurelio Commodo Cesare, oppure Augusto, Quintillo.

In una iscrizione del Godio s'incontrano questi consoli disegnati: M. AVRELIO ANTONINO COMMODO AVGVSTO ET QVINTILIO COS. Ma mi sia lecito il ripetere che l'appoggiarsi ai marmi Gudiani non è cosa sicura ne' punti controversi. Non v'ha dubbio, Commodo portò il prenome di Lucio, e in onore del padre assunse quello di Marco. Vivente il padre, il troviamo quasi sempre nominato Lucio; anzi credono uomini (3) dottissimi ch'egli solamente dopo la morte di esso suo padre prendesse l'altro; laddove nel marmo del Gudio comparisce Marco in quest'anno. Quivi parimente vien chiamato Quintilio il secondo console, il cui cognome in tutti i Fasti è Quintillo. Vedemmo di sopra all'anno 159 console Marco Plautio Quintillo. Questi forse fu suo figliuolo, e portò i medesimi nomi. S'aggiugne, l'aver alquanto del pellegrino nell'iscrizione Gudiana quel ORBIS DEF. ET HERCVLI CVSTODI DALVSR. CAPIT. Abbiamo dunque il primo consolato di Commodo, figliuolo di Marco Aurelio, al quale nell'anno presente (altri credono nel seguente) il padre diede (4) per moglie Crispina, figliuola di Bruttio Presente, personaggio stato già console. Le nozze furono celebrate alla maniera de' privati; e ciò non ostante egli volle rallegrare il popolo con un nuovo congiario. Di ciò v'ha qualche vestigio in una medaglia (5) dove è segnata la Liberalità VIII d'esso Augusto; ma può dubitarsi se sia ben copiata. Nel tempo ch'esso imperadore si fermò in Roma, levò via varj abusi civili. Moderò le spese che si faceano ne' giuochi de' gladiatori. Osserva Dione (1) una particolarità sempre più comprovante quanto egli fosse alieno dallo spargimento del sangue. Era impazzito il popolo romano dietro ai gladiatori; quanto più sanguinosi erano i loro combattimenti, tanto maggior piacere ne provavano i Romani. Marco Aurelio ordinò che adoperassero nelle lor battaglie spade senza punta e senza taglio, acciocchè si facessero onore colla destrezza, ma non già coll'ammazzarsi. Fece ancora dei regolamenti per correggere il soverchio lusso e la troppa libertà delle matrone e de' giovani nobili. Stese (2) eziandio la sua liberalità a tutte le provincie, con rimettere ad ognuno i debiti che avevano coll'erario non men suo che della repubblica, e in mezzo alla piazza maggiore di Roma bruciò le carte delle loro obbligazioni.

Pareva intanto che per la pace riportata a Roma da Marco Aurelio, tutti si promettessero una durevol serenità, quando si scompigliarono di nuovo gli affari della Germania, se pur questi s'erano mai acconciati daddovero. Sappiamo da Dione (3) che i Quadi, dappoichè l'imperadore fu passato in Oriente, si burlarono degli accordi fatti con lui. Deposero essi il re, verisimilmente dato loro dal medesimo Augusto, ed alzarono al trono Ariogeso. Al vedere Marco Aurelio sprezzata così l'imperiale autorità e violati i patti, contra il suo solito andò sì fattamente in collera, che mise fuori una taglia, promettendo mille scudi d'oro a chi gli desse vivo in mano Ariogeso, e cinquecento a chi gliene portasse la testa. Vero è nondimeno, che essendogli poi riuscito di averlo prigione, altro male non gli fece che di mandarlo in esilio ad Alessandria. Qualch'altra turbolenza maggiore dovette accadere al Danubio, e tale, ch'egli spedì (a mio credere nell'anno presente) a que' rumori i due Quintilj, uomini amendue di molto valore e di non minore sperienza nella guerra. Ma perchè nulla profittavano essi, anzi doveano camminar poco bene gli affari d'essa guerra, nell'anno seguente credette l'infaticabile Augusto necessaria la sua persona a quell'impresa, ed egli stesso, v'andò, siccome vedremo. Crede il padre Pagi (4) rotta solamente nel seguente anno la pace, e ricominciata la guerra; ma ben più verisimile è che ciò avvenisse nell'anno presente, perchè Dione riconosce che i due Quintilj aveano prima comandata in quelle parti l'armata, nè riusciva loro di mettere al dovere que' Barbari: il che non si potè fare in poco tempo. Secondo Dione, questa seconda guerra non fu contro i Germani, ma bensì contro gli Sciti. Capitolino all'incontro asserisce (5) che Marco Aurelio di nuovo guerreggiò coi Marcomanni, Hermunduri, Sarmati e Quadi.

(1) Dio lib. 71.
(2) Capitolinus in Marco Aurel.
(3) Noris Epistol. Consular. Pagius in Critic. Baron. Bimard Epistol. pag. 122. Tom. I. Thesaur. Novus Inscript. Murator.
(4) Capitolin. in Marco Aurelio.
(5) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

(1) Dio lib. 71.
(2) Eusebius in Chron.
(3) Dio in Excerpt. Vales.
(4) Pagius in Critic. Baron.
(5) Capitolin. in Marco Aurel.

Anno di Cristo 178. *Indizione I.*
di Eleuterio *papa* 8.
di Marco Aurelio *imperadore* 18.

Consoli

Orfito, Rufo.

Il Panvinio (1) per conghiettura diede i nomi a questi due consoli, de' quali ho io posto il solo cognome, che è assicurato dal consenso de' Fasti e da Lampridio. Il cardinal Noris (2) li rifiutò, e con ragione. Credette egli poi, conghietturando, che il secondo fosse Gavio Orfito, e il primo Giuliano Rufo, a cagione di un'iscrizione in cui i consoli di quest'anno sono Orfito e Giuliano. Ma chi ci assicura che Giuliano non sia stato console sustituito a Rufo? Perciò non ho io osato di scrivere di più. Lampridio (3), citando gli atti pubblici, attesta che Commodo imperadore nel dì 3 del mese Commodio, essendo consoli Orfito e Rufo, cioè nell'anno presente, andò di nuovo alla guerra. Pretende il Salmasio che questo fosse il mese di agosto; ma non è ben certo. Potè anche essere luglio. Abbiamo poi da Dione (4) che gl'imperadori per necessità marciarono in Germania. Sicchè a quest'anno si dee rifrrir l'andata dell'Augusto Marco Aurelio col figliuolo, tuttochè Capitolino (5) scriva ch'egli per tre anni guerreggiò di nuovo in quelle parti. Era ben poca la sanità, meschina di molto la complessione di questo principe: tuttavia si gli stava a cuore il pubblico bene e il dovere dell'ufizio suo, che niun privato riguardo il potè ritenere. Ito egli in senato, propose l'andata sua, e dimandò ai Padri aiuto dall'erario pubblico, senza volerlo prendere di sua autorità, come usarono altri imperadori; *perchè* (siccome egli disse in parlando ai medesimi) *quel danaro e tutti gli altri beni sono del senato e popolo romano, in maniera tale, che nulla noi possediamo del proprio, ed è vostra fin quella casa dove abitiamo.* Ciò detto, presa l'asta insanguinata, a lui recata dal tempio di Marte, in segno di dichiarar la guerra, la scagliò verso il Settentrione. Portossi ancora al Campidoglio, dove protestò con giuramento, che da che egli regnava, niun senatore era stato ucciso d'ordine suo, o con sua contezza, e ch'egli avrebbe anche perdonato ai ribelli, se non fossero stati uccisi prima ch'egli lo sapesse. Noi troviamo nelle medaglie (6) di quest'anno a lui dato per la nona volta il titolo d'Imperadore, e per la terza a Commodo Augusto suo figliuolo: per qualche vittoria al certo guadagnata dai Romani, e forse da che i due imperadori furono giunti al campo. Ma la storia non ci somministra lume per poterne dire di più. Il console Orfito diede il nome in quest'anno al senatusconsulto (1) per cui i figliuoli dell'uno e dell'altro sesso, benchè passati per adozione in altre famiglie, furono ammessi alla successione delle loro madri morte ab intestato. Ciò non si praticava, o era proibito in addietro; e le adozioni, oggidì sì rare, ben frequenti erano presso gli antichi Romani.

(1) Panvin. Fast. Consular.
(2) Noris in Epist. Consulari.
(3) Lampridius in Commodo.
(4) Dio lib. 71.
(5) Capitolinus in Marco Aurel.
(6) Mediobarb. in Numismat. Imperat.

Anno di Cristo 179. *Indizione II.*
di Eleuterio *papa* 9.
di Marco Aurelio *imperadore* 19.

Consoli

Lucio Aurelio Commodo Augusto per la seconda volta, Publio Marzio Vero.

Due iscrizioni sono presso il Grutero (2), spettanti all'anno presente. Nell'una il secondo console è chiamato Tito Annio Vero per la seconda volta; nell'altra, Aurelio Vero per la seconda volta. Perciò il cardinal Noris (3), il Pagi (4), il Relando (5) ed altri gli han dato il nome di Tito Annio Aurelio Vero. Ma da che il signor Bimard (6), barone della Bastia, ed uno dell'Accademia Reale di Parigi, ha prodotto un marmo, esistente in Aosta, che si legge nel primo tomo delle mie Iscrizioni, e posto IMP. COMMODO II. P. MARTIO VERO II. COS.; credo io che s'abbia a preferir questo nome, ricavato da un'iscrizione d'indubitata legittimità, alle due del Grutero, che son dubbiose e non concordi tra loro. Anzi apocrife le giudica esso Bimard, perchè la famiglia Annia solamente si unì coll'Aurelia in quella degli Antonini, nè alcuno v'era allora che portasse tal nome. All'incontro Publio Marzio Vero, celebre fu in questi tempi, come s'ha da Capitolino (7) e da Dione (8); e noi l'abbiamo veduto di sopra il primo mobile di Marco Aurelio Augusto nella ribellione di Cassio. Bolliva intanto la guerra barbarica al Danubio, avvalorata dalla presenza dei due imperadori Marco Aurelio e Commodo. La resistenza dei Barbari era grande (9), quando Marco Aurelio ordinò a Paterno di andare ad assalirli con tutto il nerbo delle milizie romane. Di Tarrutenio Paterno, prefetto del pretorio sotto Commodo, parlano Lampridio (10) e Dione. Durò l'atroce battaglia, per attestato d'esso Dione, un'intiera giornata, e finì colla totale sconfitta delle nazioni nemiche. Per questa insi-

(1) Institut. Lib. III. cap. 4.
(2) Gruterus Thesaur. Inscript. pag. 65. n. 9 et 77. n. 3.
(3) Noris Epist. Consul.
(4) Pagius in Critica Baron.
(5) Reland. in Fastis.
(6) Bimard Epist. pag. 120. Tom. I. Thesaur. Nov. Inscription.
(7) Capitol. in Marco Aurelio.
(8) Dio lib. 71.
(9) Idem ibid.
(10) Lampridius in Commodo

gne vittoria fu proclamato Marco Aurelio Imperadore per la decima volta, e Commodo per la quarta (1). Truovasi questa lor denominazione nelle medaglie coniate nell'anno presente, nel quale, secondo la testimonianza di Eusebio (2), la città di Smirna restò smantellata da un furioso tremuoto. Dione sembra mettere questa disavventura all'anno precedente. Ne parla ancora Aristide (3) in una delle sue orazioni, con farci intendere la mirabil carità usata verso quell'illustre città da tutte l'altre della Grecia e dell'Asia, perchè ognuna fece a gara per mandar dei viveri, o per dare ricetto a quei che erano rimasti in vita. Certamente i Cristiani molto dilatati in quelle contrade, siccome allevati nella scuola della carità, saranno stati i primi e i più abbondanti in recar loro soccorso, ed avran servito di esempio anche ai Gentili. Ne scrisse il suddetto Aristide (4) ai due Augusti una compassionevole lettera, che tuttavia esiste, pregandoli di risarcire l'infelice città, siccome aveano fatto per tante altre d'Italia in somiglianti sciagure. Non potè ritener le lagrime il buon imperadore Marco Aurelio in leggendo la catastrofe di così rinomata città (5); e senza aspettare che arrivassero i di lei deputati a pregarlo d'aiuto, con viscere paterne scrisse al popolo rimasto di Smirna una lettera consolatoria; mandò gran somma di danaro, acciocchè rifabbricassero le case; gli esentò per dieci anni dai tributi, e raccomandò con sue lettere al senato romano di dar loro altri soccorsi, onde potesse risorgere l'abbattuta città.

Anno di Cristo 180. *Indizione III.*
di Eleuterio *papa* 10.
di Commodo *imperadore* 1.

Consoli

Gaio Bruttio Presente per la seconda volta,
Sesto Quintilio Condiano.

Fondato il cardinal Noris (6) sopra un'iscrizione Gruteriana (7), ch'egli nondimeno riconosce per difettosa, diede al primo console il nome di Lucio Fulvio Bruttio Presente per la seconda volta, nel che fu seguitato dal Pagi (8), dal Relando (9) e da altri. Ma chiunque esaminerà meglio quel marmo, non avrà difficultà a chiamarlo un'impostura, e però appoggiati que' nomi ad un fondamento che non regge. Ho io prodotta un'iscrizione (10), dove Gaio Bruttio Presente vien detto Console per la seconda volta. Era questi padre di Crispina, moglie di Commodo Augusto. Se non vogliamo ammettere ch'egli fosse per la prima volta console nell'anno 153, sarà almeno stato in alcuno de' susseguenti anni console straordinario, ed ordinario nel presente. Certamente motivo bastevole abbiamo di così credere, finchè si dissotterri altra memoria che tolga ogni dubbio. Avea già l'Augusto Marco Aurelio ridotta a buon termine la guerra coi Barbari. Erodiano (1), che qui dà principio alla sua storia, scrive che già alcuni di quei popoli s'erano a lui sottomessi, altri avevano fatta lega con lui, ed altri fuggiti non comparivano più per paura delle di lui vittoriose schiere. Ma non piacque a Dio di lasciargli tanto di tempo da dar compimento all'impresa. Cadde egli infermo (2) nel marzo dell'anno presente, essendoglisi attaccata la peste, ossia l'epidemia, che già s'era introdotta nell'armata (3). Nel sesto giorno della sua malattia chiamò al suo letto gli amici, e fece loro un discorso intorno alla vanità delle cose umane, facendo assai conoscere di disprezzar la vicina morte. Piangevano essi, ed egli loro rivolto, disse: *Perchè piagnete me, invece di piagnere la peste che va desolando l'armata?* Erodiano gli mette in bocca una bella orazione, con cui raccomandò a tutti Commodo, benchè Capitolino scriva che non ne parlò, ma che solamente interrogato a chi egli raccomandasse il figliuolo rispose: *A voi e agli Dii immortali, se pur se ne mostrerà degno.* L'aveva egli sul principio del male chiamato a sè, pregandolo di non partirsi se prima non era terminata la guerra: al che rispose Commodo, che più gli premeva la propria sanità, e desiderar perciò di andarsene. Ma più del male e più dell'imminente morte si affliggeva l'ottimo imperadore al vedere che lasciava dopo di sè un figlio troppo diverso da' suoi costumi. Ne avea già osservata la perversa inclinazione, e gli correa per mente l'immagine di Nerone, di Domiziano, e d'altri principi giovinastri scapestrati che erano stati la rovina della lor patria. Ma rimedio più non appariva. Egli era già imperadore Augusto, nè si poteva disfare il fatto. Giuliano Apostata nella sua Satira (4) scrisse che Marco Aurelio dovea lasciar l'imperio a Claudio Pompeiano suo genero, personaggio di gran saviezza, piuttosto che ad un figlio di natural sì maligno. Ma l'affetto paterno, lusingandosi sempre che nel crescere dell'età crescerebbe il senno del giovane Commodo, prevalse all'amor della repubblica, che in lui certamente era sommo. Fu anche sollecitato a ciò dal senato romano istesso, siccome attesta Vulcazio Gallicano (5). Puossi ancor credere che Marco Aurelio, sperando vita più lunga, si figurasse d'aver tempo da ridirizzar quella pianta che già minacciava frutti cattivi. Turbato poi

(1) Mediobarb. in Numism. Imper.
(2) Euseb. in Chron.
(3) Aristides Orat. 21.
(4) Idem Orat. 20.
(5) Philostr. in Sophistis cap. 35.
(6) Noris Epist. Consul.
(7) Gruterus Thes. Inscript. pag. 1095. n. 1.
(8) Pagius in Critic. Baron.
(9) Reland. in Fastis.
(10) Thesaurus Novus Inscription. pag. 339. n. 5.

(1) Herodianus Histor. lib. 1.
(2) Capitol. in Marco Aurelio.
(3) Dio lib. 71.
(4) Julianus de Caesarib.
(5) Vulcat. in Commodo.

da questo rammarico l'infermo Augusto, nè sapendo come quetarlo, desiderò che sollecitamente venisse la sua morte, e stette anche senza voler prendere cibo. Nel settimo dì copertosi il capo, come se volesse dormire (1), spirò nella notte del dì 17 di marzo, secondo Tertulliano (2), in Sirmio, oppure, secondo Aurelio Vittore (3), in Vienna d'Austria, mentre era nell'anno cinquantesimonono dell'età sua. Dione scrive d'aver avuto riscontri accertati, esser egli stato tolto dal mondo, non già dalla malattia, ma dai medici, che Commodo avea guadagnati per sì esecrabile azione. Forse l'odio universale in cui, siccome vedremo, incorse Commodo, diede origine e fomento a questa voce.

L'afflizione dell'armata fu incredibile per la perdita di questo principe; perchè quantunque egli fosse assai ritenuto a regalare i soldati, e lontano da quelle esorbitanti liberalità che altri imperadori aveano usato per tenersi ben affette le milizie; e tuttochè egli volesse una rigida disciplina, ed impiegati in continui esercizj i soldati, pure teneramente era amato da tutti: frutto della sua gran bontà e giustizia. Non fu minore l'affanno (4) che ne provò Roma e le provincie, gridando tutti che era morto il lor padre, il lor fortissimo capitano, e un principe che non avea pari. Portate a Roma le sue ceneri, furono collocate verisimilmente nel mausoleo di Adriano, e fatta la di lui deificazione secondo l'empio rito di allora. Venne poi riguardato qual sacrilego chi da lì innanzi non tenne la di lui immagine in casa (5), e restò sempre anche appresso i posteri in tal onore la di lui memoria, come di principe ottimo, che fino il satirico Giuliano Apostata (6) il collocò in cielo sopra Augusto, sopra Traiano e sopra gli altri più rinomati regnanti. Non mancarono certamente dei difetti in Marco Aurelio: e chi mai ne va senza? La stessa sua bontà, e l'abborrimento ad ogni severità di gastigo non potè far di meno che non cagionasse qualche disordine, con abusarsene i cattivi. E il non aver frenate le dissolutezze della moglie; l'aver eletto per suo collega Lucio Vero, che nol meritava; ma sopra tutto l'aver voluto o permesso che fosse successor suo nell'imperio chi n'era sì indegno, recò non poca taccia al suo nome. Contuttociò tali e tante furono le virtù sue, che tutti gli antichi scrittori s'accordano in iscusare que' pochi difetti che in lui si osservarono. Imperocchè, oltre al molto che ne ho già detto di sopra, il solo esempio del grave, onesto e virtuoso suo vivere servì a riformar non poco i costumi sregolati de'Romani. Suo uso fu anche di mettere negli ufizj chi egli credeva più dabbene e più utile al pubblico; e perchè niuno ordinariamente si trovava che fosse perfetto, diceva (1), *essere impossibile a noi il far gli uomini, e come noi li vorremmo; e che però conveniva valersi di loro, come sono, cercando solamente i men difettosi fra gli altri.* Gli diede veramente la natura un corpo debole, oppure il provvide bensì di assai vigore, perchè in gioventù era robusto, facea gli esercizj militari, uccideva alla caccia i cignali; ma poi creduto fu che l'applicazione agli studj l'indebolisse, e gli cagionasse molti incomodi di salute. Contuttociò al pari de' più vigorosi tollerava le fatiche; e già si è veduto quanti viaggi egli facesse, e quanto tempo restasse esposto agl' incomodi della guerra. La Beneficenza gli stette sopra tutto a cuore; a questa sognata Deità eresse anche un tempio in Roma. Da alcuni si desiderò in lui la magnificenza, e si sarebbe voluto più liberale; ma con censura indebita, perchè egli non ammassò mai pecunia per sè; ed era bensì buon economo del denaro, ma per valersene solamente in bene del pubblico, senza mai accrescere gli aggravj ai popoli, anzi con isminuirli alle occorrenze, e con soccorrere sempre nei bisogni le persone di merito. Non la finirebbe mai chi volesse riandar le belle massime che ebbe questo principe per regolare non men sè stesso che gli altri. Ne lasciò egli anche una perenne memoria in dodici libri, che abbiam tuttavia delle Cose sue, commentati da Merico Casaubono e da Tommaso Gatachero. Sono memorie delle meditazioni sue, concernenti il meglio della filosofia stoica, scritte in greco, come gli venivano in mente, con istile semplice, ma purissimo ed altamente commendato dagl'intendenti. Per questi libri, ma più per la vita e per le azioni sue egli si meritò il titolo di Filosofo, ed è spezialmente conosciuto sotto nome di Marco Aurelio Antonino il Filosofo. La Vita, che si legge di lui composta da Antonino da Guevara, vescovo spagnuolo di Mondognetto, è un' impostura che nondimeno può esser utile a chi ne voglia far la lettura. Fiorirono poi (2) sotto questo letterato principe molte persone dottissime, fra le quali io solamente rammenterò Luciano Samosatense, il cui faceto, erudito e vivacissimo stile si ammira ne' suoi libri, ma che più sarebbe degno di stima s'egli non facesse un'aperta professione d' empietà. Lucio Apuleio, scrittore della medesima tempra, si crede che fiorisse in questi tempi; ed è certo che Galeno, ossia Gallieno, medico rinomatissimo, gran tempo visse nella corte di Marco Aurelio. Così Pausania, Aristide, Polieno, Artemidoro, Aulo Gellio, e forse Sesto Empirico fiorirono in questi tempi, e di loro ci restano libri, per tacere di tanti altri, de' quali l'opere si son perdute. Restò dunque dopo la morte di Marco Aurelio al governo dell' imperio romano Lucio Aurelio Antonino Commodo, molto prima dichiarato imperadore Au-

(1) Dio lib. 71.
(2) Tertullianus in Apologetico cap. 25.
(3) Aurelius Victor in Epitome.
(4) Herodianus Histor. lib. 1.
(5) Capitol. in Marco Aurelio.
(6) Julianus de Caesarib.

(1) Dio in Excerptis Vales.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.

gusto, di cui parlerò all'anno seguente. Ed io comincio ora a contar gli anni del suo imperio, non avendo osato di farlo finora, perchè non parmi peranche ben certo il principio del suo imperio Augustale. Truovasi egli, siccome già accennai, da qui innanzi nominato per lo più Marco Aurelio Commodo, avendo egli assunto il prenome del padre, ma senza avere ereditata alcuna delle di lui virtù che nel mostrassero degno suo figlio.

Anno di Cristo 181. *Indizione IV.*
di Eleuterio *papa* 11.
di Commodo *imperadore* 2.

Consoli

Marco Aurelio Antonino Commodo Augusto per la terza volta, Lucio Antistio Burro.

Antistio Burro, console in quest'anno, era cognato di Commodo Augusto, perchè marito di una di lui sorella. Imperocchè Marco Aurelio avea procreato da Faustina, oltre a Commodo, due o tre altri maschi, che mancarono in tenera età, e varie femmine, cioè Lucilla maritata a Lucio Vero, poscia a Claudio Pompeiano, e Fadilla e Vibia Aurelia e Domizia Faustina, e forse alcun' altra. Una di esse fu data in moglie al suddetto Burro, ed un' altra a Petronio Mamertino, personaggi tutti scelti dal padre per generi in riguardo della loro sperimentata saviezza. Assunse nell' anno precedente Commodo Augusto il governo della romana repubblica. Era egli nato (1) nel dì 31 d'agosto dell' anno 161, giorno natalizio anche del bestiale e crudel Gaio Caligola, sul cui modello tagliato fu parimente quest'altro. Non avea mancato il di lui buon padre di procurargli tutti i possibili mezzi affinchè fosse ben educato ne' costumi, ed instradato nelle buone arti e nelle lettere. Suo maestro fu nella lingua ed erudizione greca Onesicrato, nella latina Antistio Capella, e nell' eloquenza Attejo Santo, o Santio. Non ne cavò egli profitto alcuno: tanto potè l'indole cattiva; imperciocchè egli nulla ebbe dell' ottimo suo padre, e solamente in lui passarono le magagne della madre infame, con essersi fin creduto, siccome già accennai, averlo essa conceputo da un gladiatore, nel cui amore era perduta. Infatti di buon' ora comparve inclinato alla crudeltà, alla libidine, e dedito solamente a discorsi osceni, a saltare, a fare il buffone e il gladiatore, con altri costumi proprj della vil canaglia. Non avea che dodici anni, quando in villeggiare a Centocelle, oggidì Città Vecchia, perchè non trovò assai calda l'acqua del bagno, ordinò che il deputato del bagno fosse gittato in una fornace; e bisognò che il suo aio Pitolaio fingesse di ubbidirlo con far bruciare una pelle di castrone. Non poteva egli soffrir le persone dotate di probità che il padre gli avea messo appresso; solamente gli davano nel genio i cattivi: e perchè il padre glieli levò d'attorno, si ammalò di rabbia. Il troppo indolgente genitore non tenne saldo; laonde egli cominciò di buon' ora a far bettola in sua camera, a praticar giuochi di azzardo, ad ammettere donne di vita cattiva, ad essere sboccato di lingua. Con questo bell' apparato di vizj, coperti nondimeno fin qui e non passati alla vista del popolo, si trovò egli solo sul trono. Tuttavia si può credere che non tanti allora fossero i suoi difetti, o certamente che fossero coperti e non passati agli occhi del popolo, perchè Erodiano (1), più vicino di lunga mano a questi tempi, non ci fa un sì brutto ritratto della gioventù di Commodo.

Era egli, siccome dissi, in Ungheria coll' armata. Dopo i funerali del padre, per consiglio de' parenti ed amici fece una bella allocuzione all' esercito, e gli dispensò un abbondante donativo. Ma perciocchè presso di lui gran potere avea chi era più cattivo e sapea più adulare, costoro non tardarono ad esagerar le delizie di Roma, e a dir quanto male sapeano del brutto soggiorno delle rive del Danubio, tanto che l' indussero a determinare di abbandonar l' armata e di venirsene in Italia. Preso il pretesto di temere che alcuno in Roma si facesse dichiarare imperadore, pubblicò il suo disegno. Tante ragioni nondimeno gli addusse Pompeiano suo cognato, che il fermò per qualche tempo in quelle parti, per terminare con qualche onore la guerra. Secondochè s' ha da Erodiano, riuscì ai suoi generali di domar qualcheduno di quei popoli barbari. Condusse Commodo gli altri alla pace, con regalarli ben bene, impiegando l'erario, ch' egli avea trovato ben provveduto. Se si vuol credere ad Eutropio (2), felicemente egli combattè contro ai Germani; ma non apparendo dalle medaglie ch' egli prendesse nuovo titolo d' Imperadore nell' anno precedente, o niune o di poco rilievo dovettero essere le sue vittorie. Certo è bensì che egli con condizioni anche svantaggiose e a forza di danaro comperò la pace, perchè troppo gli stava a cuore di cangiare quell'aspro cielo col delizioso di Roma. Venne egli finalmente accolto per tutte le città, dove passò, con solenne allegria; e il senato, e, per così dir, tutta Roma con corone di alloro gli fece un festoso incontro. I più considerandolo figliuolo di sì buon padre, veggendolo sì bel giovane, con occhi vivi, con bionda zazzera, tale che parea sparsa sul suo capo una pioggia d'oro, si figuravano maraviglie di lui; e però tra le infinite acclamazioni, accompagnate da gran profusione di fiori e di corone, entrò Commodo in Roma. Fu al senato, e recitò un' orazione che contenea solamente delle inezie. Dione (3), il quale comincia qui a raccontar cose da lui stesso vedute, scrive che

(1) Valcat. in Commodo.

(1) Herodianus Histor. lib. 1.
(2) Eutrop. in Breviar.
(3) Dio lib. 72.

egli fece gran pompa dell' aver dato soccorso al padre Augusto eh' era caduto in una fossa fangosa. Se il mese romano fu, come pensa il Salmasio, novembre, l' arrivo a Roma di Commodo seguì nel dì 22 di ottobre (1): ma è cosa dubbiosa. Fece egli un ragionamento anche ai soldati di Roma, con lodare la lor fedeltà. E che desse loro il consueto regalo, e al popolo un congiario, pare che si ricavi dalle medaglie. Procedette egli console per la terza volta nell'anno presente; ed in questo ancora, per attestato d'Eusebio (2), egli trionfò dei Germani, ma con dare una bella mostra dell' animo suo corrotto, perchè nello stesso cocchio trionfale dietro a sè condusse un infame suo liberto, appellato Antero, e l' andò baciando più volte pubblicamente, volgendo la faccia indietro. Lo stesso praticò nell' orchestra a vista d' ognuno. Vivente anche il padre, avea Commodo senz' alcun merito conseguito il bel titolo di Padre della Patria. In quest' anno l'adulazione gli conferì ancor quello di Pio, che s' incontra nelle medaglie (3), ma non già quello di Felice, come va credendo il Tillemont (4).

Anno di Cristo 182. *Indizione V.*
di Eleutario *papa* 12.
di Commodo *imperadore* 3.

Consoli

Pomponio Mamertino, Rufo.

Non ho io osato di chiamar altrimenti questi due consoli, perchè non veggo sicurezza negli altri nomi. Certo è che il primo fu cognato di Commodo Augusto, perchè avea per moglie una di lui sorella. Il Panvinio (5), seguitato da molti altri, chiamò il secondo console Trebellio Rufo. Perchè il Relando (6) pubblicò un' iscrizione Gudiana, posta nelle calende di marzo, e. patronio mamartiao at cornelio avfo cos., tanto esso Relando che il Bianchini (7) e lo Stampa (8) stabilirono con tali nomi i consoli nell' anno presente. Ma sarebbe prima da vedere se si possa riposar sulla fede de' marmi riferiti dal Gudio. Il Fabretti (9) porta un mattone, dov' egli lesse vettio avfo at pomp. mater. cos. Probabilmente ivi si dee leggere pomp. mamaa., cioè Pomponio Mamertino: sì che se fosse, l' altro console sarebbe stato Vettio Rufo, e non già Trebellio, o Cornelio Rufo. Velio Rufo, vien posto fra i consoli da Lampridio (10). Probabilmente egli scrisse Vettio Rufo. Crede poi il suddetto Panvinio

(1) Lampridius in Commodo.
(2) Euseb. in Chronico, edit. Pont.
(3) Mediobarb. in Numism. Imperat.
(4) Tillemont Memoires des Empereurs.
(5) Panvin. in Fast. Consular.
(6) Reland. Fast. Cons.
(7) Blanchin. ad Anast. Bibliot.
(8) Stamp. Fast. Cons. Sigon.
(9) Fabrettus Inscript. pag. 512.
(10) Lampr. in Commodo.

che nelle calende di luglio fossero sustituiti nel consolato Emilio Junto, o Junaio, ed Atilio Severo. Abbiam di certo che amendue furono consoli, ma non apparisce già che in quest'anno. Anzi essendo essi stati esiliati in tempo che Commodo si abbandonò alla crudeltà, si dee credere che il lor consolato accadesse molto più tardi. In questi primi tempi, secondo ciò che s' è anche veduto di Tiberio, di Caligola, di Nerone e di Domiziano, anche l'Augusto Commodo fece un buon governo. Onorava egli i consiglieri ed amici del padre (1), e nulla risolveva senza il loro parere. L' autorità di questi savj personaggi teneva in qualche freno le sregolate passioni di questo giovinastro. E probabilmente è da riferire all'anno presente ciò che racconta Dione (2), cioè che Manilio, il qual era stato segretario delle lettere latine di Avidio Cassio, della cui ribellione parlammo di sopra, e molta possanza avea avuto sotto di lui, finalmente fu scoperto e condotto a Roma. Prometteva egli di rivelar molti segreti; ma Commodo, per consiglio, come possiam credere, de' saggi suoi ministri, non solamente non volle ascoltarlo, ma fece anche bruciar tutte le di lui lettere o carte, senza curarsi di leggerne pur una. Questa bella azione diede speranza al senato e al popolo ch' egli non volesse essere da meno del padre. E perciocchè Commodo compariva in pubblico con gran magnificenza, e faceva spiccare dappertutto la sua leggiadria, l' ignorante popolo diceva: *oh bello!* e si rallegrava d' avere un principe sì grazioso. Ma non così la sentivano quei che il praticavano ed aveano miglior conoscenza delle di lui perverse inclinazioni che di giorno in giorno s'andavano meglio spiegando. Truovasi egli in qualche medaglia (3) dell' anno presente proclamato Imperadore per la quinta volta. Dione (4) parla della guerra fatta contra de' Barbari di là dalla Dacia. E Lampridio (5) scrive che que' popoli rimasero sconfitti dai legati, cioè da' luogotenenti generali dell' imperadore. Questi furono Albino e Negro, de' quali si parlerà a' tempi di Severo imperadore. Ciò probabilmente succedette nell' anno presente, e per qualche loro vittoria s' accrebbero i titoli a Commodo senza sua fatica.

(1) Herodianus Histor. lib. 1.
(2) Dio in Excerptis Valesianis.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imper.
(4) Dio lib. 72.
(5) Lamprid. in Commodo.

Anno di Cristo 183. *Indizione VI.*
di Elauterio *papa* 13.
di Commodo *imperadore* 4.

Consoli

Marco Aurelio Antonino Commodo Augusto per la quarta volta, Gaio Aufidio Vittorino per la seconda.

Perchè abbiamo una nobile iscrizione, già pubblicata da monsignor della Torre, che si legge anche nella mia Raccolta (1), luogo non resta a disputare de' nomi di questi consoli. E di qui ancora può risultare qual fede si possa avere alle iscrizioni del Gudio. Una di esse, riferita anche dal Relando (2), si dice posta idibus octobris m. avrelio commodo iiii. et m. avrelio victorino cos. Ecco qual capitale si possa far di quelle merci. Da un marmo, di cui non si può trovare un più autentico, siamo assicurati che quel console si chiamava Gaio Aufidio, ed esso nell' emporio Gudiano ci comparisce Marco Aurelio. Ora questo Gaio Aufidio Vittorino (3) fu uno de' più insigni senatori ed oratori del suo tempo, carissimo già a Marco Aurelio Augusto, di modo che giunse ad essere non solamente prefetto di Roma, ma console due volte. Di lui racconta Dione (4), che essendo governatore della Germania molti anni prima, certificato che il suo legato, ossia luogotenente, prendeva de' regali, l'ammonì in segreto di desistere da quell' abuso. Veggendo di non far frutto, un dì assiso sul tribunale alla vista d'ognuno si fece citar dall' araldo a giurare di non aver mai preso regali, e di non essere per prenderne finchè vivesse. Appresso fu esibito il giuramento medesimo al legato, il quale convinto dalla coscienza e dal timore di chi potea deporre contra di lui, ricusò di giurare. Vittorino immantinente il licenziò. Essendo anche proconsole in Affrica, trovò un altro legato che zoppicava dello stesso piede. Ed egli, senza far altre cerimonie, il fece imbarcare, e rimandollo a Roma. Da che, siccome vedremo, Commodo cominciò ne' tempi seguenti a mietere le vite de' più accreditati senatori, più volte fu detto che anch' egli era in lista. Mosso da questa voce Vittorino, francamente andò a trovar Perenne, prefetto allora del pretorio, e gli disse d' aver inteso che si volea farlo morire, ed aggiunse: *Se è così, che state a fare? Ora è il tempo.* Fu lasciato in vita, e morto poi di morte naturale, ebbe l' onore di una statua. Quanto a Perenne poco fa nominato, costui (5) per la sua perizia della disciplina militare fu alzato da Commodo al grado di prefetto del pretorio, ossia di capitano delle guardie, quale ancora Tarrutino, ossia Tarrutenio Paterno (1). Costui fu la rovina del padrone, perchè andò tanto innanzi nella confidenza e grazia di lui, che diventò poi l' arbitro del governo. La sete di accumular tesori si potè dire in lui inesausta. Quasi che un nulla fossero i già guadagnati, tutto era egli sempre ansante a procacciarne de' nuovi. E gli se ne presentò ben presto l'occasione, siccome vedremo. Intanto convien avvertire i lettori che gli avvenimenti di questi tempi non si possono compartire per gli loro precisi anni, perchè le storie che restano, raccontano bensì i fatti, ma senza indicarne la cronologia. Però solamente a tentone si andran riferendo le cose sotto gli anni seguenti. Nel presente le medaglie (2) ci avvisano che Commodo Augusto fu proclamato per la sesta volta Imperadore, ma senza apparire per qual vittoria. Il Tillemont (3) la crede riportata nella guerra che si accese nella Bretagna; ma questa vittoria, per quel che dirò, sembra più tosto appartenere all' anno seguente. Verisimile è più tosto che in quest' anno ancora i generali cesarei in Germania, come conghietturò il Mezzabarba, dessero qualche rotta ai Barbari di quelle contrade. Parlano le stesse monete di un viaggio di Commodo, di cui niun vestigio s' ha nella storia; siccome ancora di una sua Munificenza, indizio di qualche congiario dato al popolo. Ma nello stesse monete s' incontrano degli imbrogli, o perchè non sincere, o perchè non assai attentamente copiate.

Anno di Cristo 184. *Indizione VII.*
di Elauterio *papa* 14.
di Commodo *imperadore* 5.

Consoli

Lucio Cossonio Eggio Marullo,
Gneo Papirio Eliano.

Al primo console Marullo ho io aggiunto il nome di Cossonio, ricavato da un' insigne iscrizione, esistente nel museo Capitolino, data alla luce da monsignor della Torre e prodotta anche nella mia Raccolta (4). In una iscrizione del Gudio, rapportata dal Relando (5) il primo console si vede chiamato Marco Marullo, quando è certissimo che il suo prenome fu Lucio. Il secondo comparisce ivi col nome di Giunio Eliano; e pure nell' altre iscrizioni troviamo costantemente Gneo Papirio Eliano: tutte pruove che i Fatti e l' erudizione antica debbono aspettar dal Gudio, invece di un sicuro rinforzo, della confusione. Era, dissi, insorta una fiera guerra nella Bretagna (6); guerra la più lunga che si avesse Commodo a suoi

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 340. num. 2.
(2) Reland. in Fastis.
(3) Capitolin. in Marco Aurelio.
(4) Dio in Excerp. Valesian.
(5) Herodianus Hist. lib. 1.

(1) Lampridius in Commodo.
(2) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(3) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(4) Thesaurus Novus Inscript. pag. 342.
(5) Reland. in Fastis.
(6) Dio lib. 72.

dì. Aveano i Barbari passato il muro posto da Antonino Pio ai confini, e tagliato a pezzi il general romano con tutte le milizie che erano ivi di guardia. Portata questa funesta nuova a Roma, il vile Commodo tutto impaurito spedì tosto colà Ulpio Marcello, uomo di grand' animo e di raro valore: che di tali persone non era già perduto il seminario in Roma. Questi, per attestato di Dione, uomo modesto e severo, ma di una severità che si accostava all' asprezza, fece più volte conoscere la sua bravura ne' combattimenti, nè mai si lasciò invischiare dall' amor de' regali e della pecunia. Era vigilantissimo, e per maggiormente comparir tale e tener anche vigilanti gli ufiziali di guerra, solea qualche sera scrivere dodici biglietti, con ordine ai suoi servi di portarli in varie ore della notte a diversi d'essi ufiziali, acciocchè credessero ch' egli allora vegliasse. Non si distingueva egli nel mangiare e vestire dai semplici soldati; anzi per mangiare meno, si faceva venire con bizzarria quasi incredibile fin da Roma il pane, come ognun può credere, ben secco e duro. Questo bravo uomo adunque gravissimi danni recò a que'Barbari, e dovette dar loro una gran rotta, per cui si osserva nelle medaglie (1) che Commodo Augusto conseguì in quest' anno non solamente per la settima volta il titolo d' Imperadore, ma anche quello di Britannico (2). Era egli già stato appellato Pio, adulatoriamente senza fallo, perch' egli nulla mai fece per cui meritasse così bell' elogio. Nell' anno presente si aggiunse a' suoi titoli quello di Felice. L' esempio suo servì poi ai susseguenti Augusti per più secoli, acciocchè cadaun d' essi fosse chiamato Pio Felice.

Se non succedette nell' anno precedente, si dovrà almeno attribuire al presente la prima congiura tramata contra di Commodo. Abbiamo da Erodiano (3) ch' egli per pochi anni stette in dovere, e però probabil cosa è che in questo si sovvertisse il di lui ingegno e che cominciasse il suo precipizio. Merita ben più di Lampridio d'essere qui ascoltato Erodiano, siccome storico che visse in que'tempi, e soggiornò in Roma. Quel mal arnese adunque di Perenne prefetto del pretorio, per dominar solo, avea già staccati dal fianco del giovane Augusto i migliori suoi consiglieri, con far subentrare in lor luogo una frotta di persone vili, e maneggiava già solo tutti gli affari: dal che può essere che prendesse origine l' odiosità dei buoni contra di Commodo. Comunque sia, la prima pietra dei disordini fu posta da Lucilla figliuola di Marco Aurelio e sorella dello stesso Commodo. Per esser ella stata moglie di Lucio Vero imperadore, il padre tuttochè la rimaritasse con Claudio Pompeiano, pure le lasciò il titolo e gli onori di Augusta; ed essa nel teatro soleva assidersi in una sedia imperatoria, ed uscendo fuor di casa le era portato innanzi il fuoco, come si faceva agli Augusti. Sposata che fu Crispina da Commodo, si vide obbligata Lucilla a cederle il primo luogo; ma gliel cedette con immensa rabbia, credendo fatto a sè stessa un gran torto per la sua anzianità in quell' onore, e da lì innanzi ne cercò sempre la vendetta. Non si arrischiò mai a parlarne con Pompeiano suo marito, perchè sapeva quant' egli amasse Commodo. Passava fra lei e Quadrato, giovine nobilissimo e ricchissimo, appellato mastro di camera di Commodo da Dione (1), una stretta ed anche peccaminosa amicizia. Le tante querele di Lucilla trassero questo giovane a formar una cospirazione contro la vita di Commodo, in cui entrarono alcuni senatori ancora. Scelto fu per eseguire l'impresa un giovane di grande ardire per nome Quinziano. Lampridio il chiama Claudio Pompeiano: sbaglio probabilmente suo, o dei copisti, benchè anche lo stesso scriva Zonara (2), anzi dica che fu lo stesso marito di Lucilla: errore massiccio. Ora Quinziano ito a postarsi in luogo stretto e scuro dell'entrata dell'anfiteatro, stette aspettando che arrivasse Commodo; ed allorchè il vide, sfodrato un pugnale che tenea sotto nascoso, mattescamente gliel fece vedere con dire: *Questo te lo manda il senato;* e gli si avventò addosso. Se crediamo ad Ammiano (3), gli diede qualche ferita. Erodiano e Lampridio nol dicono. Certo è che lasciò tempo a Commodo di difendersi, o di scappare. Preso dunque dalle guardie lo sconsigliato Quinziano, e messo ai tormenti da Perenne, rivelò i complici. Fu perciò relegata Lucilla nell'isola di Capri, e quivi da lì a qualche tempo uccisa. Tolta fu la vita a Quinziano, a Quadrato, ad Eletto, mastro anch'esso di camera di Commodo (4); e per attestato di Lampridio (5), fecero il medesimo fine Norbana, Norbano e Parelio colla madre sua. Il peggio fu che il pugnale e l'assalto di Quinziano, e più le parole da lui profferite restarono talmente impresse nella mente di Commodo, che sempre gli parea d'aver davanti agli occhi quello spettacolo, e da lì innanzi cominciò ad odiar tutti i senatori, come severamente tutti avessero cospirato contra di lui, ed ordinato a Quinziano di fargli quel brutto complimento. Seppe ben prevalersi di questa congiuntura Perenne per empiere di paura l' incauto principe, ed accrescere i suoi odj contra de' più ricchi e potenti, con lavorar poi di calunnie a fine di processarli e di arricchir sè stesso coi loro beni.

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(2) Lampridius in Commodo.
(3) Herodianus Histor. lib. 1.

(1) Dio lib. 72.
(2) Zonaras in Annalib.
(3) Ammianus lib. 29.
(4) Dio lib. 72.
(5) Lamprid. in Commodo.

Anno di Cristo 185. *Indizione VIII.*
di Eleuterio *papa* 15.
di Commodo *imperadore* 6.

Consoli

Marco Cornelio Negrino Curiazio Materno,
Marco Attilio Bradua.

Il Relando (1) non mette se non i cognomi di Materno e Bradoa. Al Panvinio (2), seguitato dal padre Pagi (3), parve il primo Triario Materno, solamente perchè sotto Pertinace si truova un senatore di tal nome: pruova troppo fievole. Gli ho io dato que' nomi mosso da un'iscrizione da me pubblicata nella mia Raccolta (4). Il nome dell'altro console Bradua si raccoglie da un'iscrizion delle Smirne, che por ivi si legge. Trovandosene un'altra posta materno at attico cos., potrebbe essere che questo Attico fosse stato sustituito a Bradna. Sino all'anno presente arrivò la vita di sant'Eleuterio, romano pontefice, secondo la Cronica di Damaso (5). Nel Martirologio egli porta il titolo di Martire; ma non è certo che egli desse il capo per la confessione della religion di Cristo. Saggiamente osservò il cardinal Baronio (6) che ne' primi secoli il nome di Martire fo conferito a coloro eziandio che sofferirono vessazioni o tormenti per la Fede di Cristo, benchè non morissero ne' tormenti. San Cipriano non ce ne lascia dubitare. Al che si dee avere riguardo anche per altri primi romani pontefici, tutti ornati di sì glorioso titolo, senza che resti più preciss memoria della lor morte nel martirio. Per questa cagione alcuni d'essi da sant'Ireneo, celebre vescovo di Lione, che fiorì in questi tempi, sono considerati solamente come Confessori. A sant'Eleuterio fu sustituito Vittore nella cattedra di san Pietro, i cui anni cominceremo a contare nell'anno seguente, seguendo la cronologia del padre Pagi e del Bianchini. A me sia lecito di riferire a quest'anno altri sconcerti della corte di Commodo e della nobiltà romana. Gran riputazione e potenza godeva in quella corte Antero, infame suo liberto (7). Era costui stato alzato al grado di mastro di camera da Commodo, a cui nello stesso tempo serviva per ministro nelle disonestà. L'odio universale contra di questo cattivo strumento cresceva ogni di più, e andava poi a terminare contra dello stesso Commodo, il quale spasimava per lui. Sofferì un pezzo Tarrutino, ossia Tarrutenio Paterno, prefetto del pretorio, costui; ma finalmente un dì rotta la pazienza, fattolo con galanteria uscir di palazzo col pretesto d'un sagrifizio, nel tornare ch'egli faceva a casa, il fece assassinare ed uccidere da alquanti sgherri. Diede nelle smanie Commodo per questo, e ne fu più cruccioso di quel che fosse stato pel pericolo della vita ch'egli avea corso per l'assalto di Quinziano. Avuto sufficiente sentore che Paterno era stato autore del colpo, col consiglio di Tigidio, e fors'anche di Perenne, il quale prese questa congiuntura per tagliar le gambe al compagno, il creò senatore, levandolo in tal guisa dal pretorio, sotto specie di promuoverlo a grado più cospicuo. Ma non andò molto che fece accusar Paterno di una congiura, apponendogli d'aver promessa sua figliuola a Salvio Giuliano, nipote di Giuliano, celebre giurisconsulto, per farne poscia un imperadore (1). Se avessero avuto questo disegno Paterno e Giuliano, nulla mancava loro per eseguirlo, comandando il primo alle guardie, e l'altro a qualche migliaio di soldati. Perciò amendue perderono la vita, e con esso loro Vitruvio Secondo, segretario delle lettere dell'imperadore, perchè confidentissimo di Paterno. Nella stessa disgrazia rimasero involti Velio, ossia Vettio Rufo, ed Egnazio Capitone, stati consoli amendue. Emilio Iunto ed Atilio Severo, consoli sustituiti in quest'anno (se pure in quest'anno succedette la morte di Antero), furono mandati in esilio. Anche Quintilio Massimo e Quintilio Condiano, già stato console, due de' più riguardevoli personaggi che si avesse il senato, amatissimi per la lor singolare saviezza da Marco Aurelio, e adoperati ne' primi posti militari e civili, furono in tal occasione tolti dal mondo, e finì la lor casa. Narra Dione che fu condennato anche Sesto Quintilio figliuolo di Massimo. Precorsa a lui questa nuova, mentre era in Soria, fece finta di cader da cavallo e d'essere morto, e dai suoi famigliari in vece sua fu portato alla sepoltura un montone. Andò egli dipoi mutando sempre abito, vagabondo per varj paesi, nè più si seppe nuova di lui; e ciò fu la rovina di molti, perchè essendo ricercato dappertutto, le teste di non pochi innocenti furono portate a Roma, pretese quella di Sesto, e rimasero altri spogliati di beni col pretesto che gli avessero dato ricovero. Mancato poi di vita Commodo, comparve persona a Roma che sosteneva d'essere Sesto, e rispondeva a proposito a tutti gli esami. Pertinace scoprì la furberia, facendogli delle interrogazioni in greco, lingua ch'egli sapeva essere già ben intesa da Sesto; e qui s'imbrogliò l'impostore, perchè non capiva le interrogazioni. V'era presente Dione. Didio Giuliano, che fu poi imperadore, corse anch'egli pericolo della vita, per l'accusa datagli d'aver tenuta mano alla congiura con Salvio Giuliano. Commodo il fece assolvere, e condennar l'accusatore (2). Dopo la caduta di Paterno, restò prefetto del pretorio il solo Perenne (3), con divenir padrone totale della corte. Seppe egli persuadere

(1) Reland. in Fastis.
(2) Panvin. in Fastis.
(3) Pagius Critic. Baron.
(4) Thesaur. Novus Inscript. pag. 343.
(5) Anast. Bibliot.
(6) Baronius Annal. Ecclesiastic. ad Annum 194.
(7) Lampridius in Commodo.

(1) Dio lib. 72.
(2) Spartianus in Juliano.
(3) Lamprid. in Commodo.

a Commodo, giovane timidissimo, che non si fidasse d'alcuno, e se ne stesse in ritiro, attendendo ai piaceri, mentre egli assumerebbe in sè le cure spinose del governo. Così fu fatto. Commodo rade volte da lì innanzi si lasciò vedere in pubblico, e chiuso come in un turchesco serraglio, s'immerse affatto nel baratro della lussuria con trecento concubine, scelte parte dalla nobiltà, parte dai postriboli, e con altra non minor turba anche più infame. I conviti e i bagni erano una continua scuola d'intemperanza e di disonestà: faceva egli ancora de' combattimenti in abito da gladiatore co' suoi camerieri, e talvolta ancora con ispada nuda, uccidendo alcuni d'essi armati solamente di spade colla punta impiombata. E intanto Perenne aggirava tutti gli affari, uccidendo quei che voleva, altri assaissimi spogliando dei loro beni non solo in Roma, ma anche per le provincie, conculcando tutte le leggi, ed ammassando senza ritegno alcuno tesori immensi. In questo misero stato si trovava allora l'augusta città per la balordaggine e sfrenatezza del suo regnante.

Anno di Cristo 186. *Indizione IX.*
di Vittore *papa* 1.
di Commodo *imperadore* 7.

Consoli

Marco Aurelio Commodo Augusto per la quinta volta, Manio Acilio Glabrione per la seconda.

Era già pervenuta al sommo la potenza di Perenne, prefetto del pretorio, e l'abuso che egli ne faceva. Le tante ricchezze da lui accumulate pareva che tendessero a guadagnarsi l'amore de' pretoriani, qualora egli volesse tentar qualche tradimento contro la vita di Commodo (1). Allo stesso fine sembrava che cospirassero le macchine de' suoi giovani figliuoli, i quali portati da lui al governo dell'Illirico, altro non faceano che ammassar gente. Può essere che in mente sua non bollissero così alti disegni; certo è nondimeno che l'odio universale dava questa interpretazione a tutte le azioni di lui e de' suoi figli. Di qua venne la rovina sua, narrata diversamente nelle particolarità da Erodiano e da Dione (2). Abbiamo dal primo, che celebrandosi in quest'anno i sontuosissimi giuochi capitolini, i quali si solevano fare ad ogni quattro anni con immenso concorso di popolo, ed assistendovi Commodo nella sedia imperatoria, prima che gl'istrioni cominciassero le loro fatiche, comparve in iscena uno vestito da filosofo con tasca al fianco, bastone in mano. Costui fatto silenzio colla mano, ad alta voce gridò verso Commodo, dicendogli, quello non essere tempo da divertirsi in giuochi, perchè Perenne era in procinto di levargli la vita; per questo aver egli adunate tante ricchezze; per questo i di lui figliuoli tante soldatesche; e che se non vi provvedeva prontamente, egli era spedito. Sperava forse costui di veder subito una commozione del popolo contra di Perenne, e poscia un bel premio dall'imperadore. Ma Commodo restò solamente sbalordito, nè disse parola; il popolo, benchè gli prestasse fede, neppur esso fece movimento alcuno; e intanto Perenne fatto prendere il finto filosofo, ordinò che fosse bruciato vivo. Tuttavia questo accidente diede campo a chi era presso all'imperadore, e volea male a Perenne per la sua intollerabile alterigia, di far credere forse più di quel che era a Commodo. Gli mostrarono in oltre alcune monete battute coll'immagine del figliuolo d'esso Perenne, benchè si credesse ciò fatto senza notizia del padre, e forse per manifattura de' suoi emuli. Insomma andò tanto innanzi la mena, che Commodo una notte mandò alcuni a levare la testa a Perenne, ed immediatamente spedì gente a far venire in Italia dall'Illirico il di lui figlio maggiore, prima che gli arrivasse l'avviso della morte del padre. Chiamato egli con dolci lettere dall'imperadore, benchè mal volentieri, venne, ed appena toccò l'Italia, che gli fu reciso il capo. Dione (1) e Lampridio (2), il cui testo è qui imbrogliato, ben diversamente scrivono, essere nata una sedizione nell'armata britannica, comandata da Ulpio Marcello, perchè Perenne, levati via gli ufiziali dell'ordine senatorio, ne avea mandati là degli altri dell'ordine equestre. Ammutinatisi quei soldati, stavano sul duro, nè volendosi quetare, giunsero a scegliere dal corpo loro mille e cinquecento armati, e gl'inviarono a Roma a dir le loro ragioni. Commodo, allorchè intese l'arrivo d'essi, siccome era un coniglio, andò loro incontro per saper la cagione di questa novità. Gli risposero d'essere venuti apposta per liberarlo dalle insidie di Perenne, ch'era dietro a fare imperadore un suo figliuolo. Commodo, quantunque non gli mancasse tanta forza di pretoriani da assorbir questi pochi soldati, non li sprezzò; anzi prestò loro fede, per istigazione principalmente di Cleandro suo mastro di camera che odiava forte Perenne, come remora all'adempimento di tutte le sue voglie. Però tolta a Perenne la carica di prefetto del pretorio, la diede ad altri, e permise che i soldati britannici tagliassero a pezzi Perenne, e non lui solo, ma anche la moglie, la sorella e i due figliuoli di lui. Chi sia più veritiero degli storici suddetti, non è in nostra mano il deciderlo. Strano è che Dione, lungi dall'accordarsi con Erodiano e con Lampridio nell'imputare a Perenne gli eccessi e disegni sopra narrati, ne faccia un ritratto vantaggioso, con rappresentarlo continente, modesto, non sitibondo di gloria e di danaro, buon custode della persona dell'imperadore; in una parola, indegno di quella morte, se non che il confessa reo della caduta di Paterno suo collega, procurata per restar solo

(1) Herodianus Histor. lib. 1.
(2) Dio lib. 72.

(1) Dio lib. 72.
(2) Lampridius in Commodo.

nel comando delle guardie principesche. Ci fan le medaglie (1) vedere in quest'anno Commodo Augusto non solamente Console per la quinta volta, ma anche proclamato Imperadore per l'ottava volta. Pensano alcuni (2) ciò fatto per una vittoria riportata da Clodio Albino contro i popoli della Frisia di là dal Reno, mentovata da Capitolino (3). Il Mezzabarba anch'egli si credette di ricavar da esse medaglie un viaggio di Commodo fatto in questo anno contra dei Mori, ovvero nella Pannonia, e un'allocuzione all'esercito colla vittoria pel ritorno e col congiario sesto dato al popolo. Ma nulla di questo s'ha dalle antiche storie, e però conviene andar cauto a crederlo. Abbiamo solamente da Lampridio (4) ch'egli fece mostra una volta di voler andare alla guerra in Affrica a fin di esigere le spese del viaggio. Esatte che l'ebbe, tutte se le consumò in tanti banchetti e giuochi d'azzardo.

Anno di Cristo 187. *Indizione X.*
di Vittore *papa* 2.
di Commodo *imperadore* 8.

Consoli

Crispino, Eliano.

Abbiamo di certo i soli cognomi di questi consoli. Incerti sono i lor nomi. Il Panvinio (5) li credette Tullio Crispino e Papirio Eliano, ma con troppo fievoli conghietture. Da che estinta rimase la possanza e vita di Perenne, saltò su un altro dominante nella corte imperiale, peggiore ancora dell'altro; e questi fu Cleandro (6). Costui, per attestato di Dione, era nato servo, cioè come ora diciamo schiavo; e fra i servi venduto, fu condotto a Roma, dove s'applicò al mestier di facchino. Tanto seppe fare costui, introdotto in corte, tanto seppe piacere alla testa sventata di Commodo, perchè questi da fanciullo seco praticò, che a poco a poco salendo, arrivò ad essere suo mastro di camera, con isposare Damostrazia, una delle meretrici d'esso imperadore. Prima di lui sosteneva questa carica Saoterio da Nicomedia con grande autorità, e quegli fu che ai suoi compatriotti ottenne di poter celebrare i giuochi de' gladiatori, e di alzar un tempio a chi sopra gli altri n'era indegno, cioè al medesimo Commodo. Cleandro buttò giù questo Saoterio e il fece ammazzare, entrando dopo sì bel fatto nel posto di lui. Il Salmasio (7) sospettò che questo Saoterio fosse il medesimo che Antero, da noi veduto di sopra mastro di camera di Commodo, ed ucciso. Ma lo stesso Lampridio lo attesta assassinato per ordine dei prefetti del pretorio, e non già di Cleandro.

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(3) Capitolin. in Clodio Albino.
(4) Lampridius in Commodo.
(5) Panvin. in Fast. Consular.
(6) Dio lib. 72.
(7) Salmasius in Notis ad Lampridium.

Ora dopo la morte di Perenne la padronanza della corte si mirò unita in esso Cleandro. Ancorchè Commodo cassasse molte cose fatte come senza ordine suo da Perenne (1), non passarono trenta giorni che lasciò far di peggio a Cleandro; laonde tutto dì si vedeano mutazioni in corte. Negro, succeduto a Perenne nel posto di prefetto del pretorio, nol tenne che sole sei ore: Marzio Quarto, cinque giorni solamente. E così a proporzione altri che furono di mano in mano o imprigionati, o uccisi per ordine di Cleandro. L'ultimo di questi tolti dal mondo fu Ebuziano; ed allora fu che Cleandro si fece crear prefetto del pretorio con due altri scelti da sè, portando nondimeno egli solo la spada nuda davanti all'imperadore. Questa fu la prima volta che si videro tre prefetti del pretorio nello stesso tempo (2). Essendo alla testa d'essi pretoriani Cleandro, non vi fu scelleraggine che da loro e dall'altre soldatesche romane non si commettesse. Uccidevano, bruciavano, ingiuriavano chiunque loro piaceva, e riparo non v'era. Commodo non aveva orecchi, unicamente intento alle sue infami dissolutezze, a far correre cavalli, a guidar egli stesso le carrette, a' combattimenti di gladiatori e a caccie di fiere, per lo più nel suo ritiro, talvolta ancora in pubblico.

Aveva egli dopo la morte di Perenne inviato in Bretagna Elvio Pertinace (3), siccome persona di gran credito e rigido osservatore della disciplina militare, acciocchè riducesse al dovere que' soldati tuttavia ammutinati e sediziosi. Perenne l'avea dianzi cacciato di Roma dopo varj illustri suoi impieghi, ed egli si era ridotto alla Villa di Marte sull'Appennino nella Liguria, dove era nato, e dove si fermò per tre anni. Commodo per risarcire il di lui onore, e valersi in congiuntura di tanto bisogno d'un uomo di tanta vaglia, richiamatolo, il mandò colà per calmare que' torbidi con titolo di Legato. Andò, e trovò quelle milizie sì mal animate contra di Commodo, che se un solo avesse alzato il dito, ed egli avesse acconsentito alle loro istanze, l'avrebbono proclamato Imperadore. Il tentarono in fatti su questo, ma il trovarono uomo d'onore. Tenne egli per qualche tempo in freno quelle milizie; ma un dì sollevatasi una legione, si venne alle mani, e poco mancò ch'egli non restasse ucciso. Certamente fu creduto morto, perchè con più ferite restò mischiato fra i cadaveri degli uccisi: del che fece egli a suo tempo, cioè divenuto imperadore, aspra vendetta. Dovrebbe appartenere all'anno presente un fatto raccontato da Erodiano (4), ed avvenuto non molto tempo dopo la morte di Perenne. Un certo Materno, soldato, uomo di mirabil ardire, essendo disertato, si unì con altri disertori, e formò un corpo di gente, accresciuto di mano in mano da chiunque avea voglia di

(1) Lampridius in Commodo.
(2) Dio lib. 72.
(3) Capitolin. in Pertinace.
(4) Herodian. Histor. lib. 1.

far del male, sino ad alcune migliaia. Con costoro cominciò egli a scorrere per la Gallia e per la Spagna, dando il sacco non solamente alla campagna, ma anche alle città, con poi abbruciarle, e mettendo in libertà tutti i prigioni, che si univano tosto con lui. Commodo scrisse lettere di fuoco a quelle provincie, spedì colà Pescennio Negro (1), uomo di coraggio, il quale con Settimio Severo, allora governatore di Lione, messo insieme un esercito, diaperse quella canaglia. Ma qui non si fermò Materno. Per varie strade egli e le sue genti, chi per una parte e chi per altra, calarono in Italia. Era saltato in capo ad esso Materno di fare un gran colpo, cioè, giacchè non potea competere colle forze di Commodo in aperta campagna, pensò di ammazzarlo insidiosamente in Roma stessa. Gran festa si solea dai Romani far nella primavera in onor di Cibele, chiamata Madre degli Dii, dove tanto l'imperadore quanto i particolari esponevano tutte le più preziose loro masserizie, ed era permesso ad ognuno di andar travestito e mascherato. Il disegno di Materno era di frammischiarsi con varj de' suoi fra le guardie di Commodo, vestito alla stessa maniera, e di svenarlo. Ma tradito prima del tempo da qualche suo compagno, fu preso e giustiziato con gli altri. Pare che tal fatto succedesse nella primavera di quest'anno; ma il padre Pagi (2) lo differisce sino all'anno 190; del che nondimeno egli non reca pruova sufficiente. Commodo ammaestrato da questo pericolo, tanto meno da lì innanzi comparve in pubblico, e la maggior parte del tempo soggiornò nelle ville fuori di città, senza prendersi alcun pensiero di amministrar giustizia, nè di far l'altre azioni pubbliche convenienti ad un imperadore, o necessarie al governo. In sua vece tutto faceva l'iniquo Cleandro.

Anno di Cristo 188. *Indizione XI.*
di Vittore *papa* 3.
di Commodo *imperadore* 9.

Consoli

Gaio Allio Fusciano per la seconda volta,
Duillio Silano per la seconda.

Di male in peggio andavano gli affari di Roma per la disattenzione e pazza condotta di Commodo, ma più per la crudeltà ed avarizia del suddetto Cleandro, già arbitro della corte. Costui (3) vendeva tutte le grazie e tutte le dignità tanto militari che civili. Per andare al governo delle provincie bisognava comperar le cariche. Per danaro le persone di condizion libertina ottenevano la nobiltà, giugnevano anche a divenir senatori. I banditi, purchè spendessero, tornavano alla patria, ed erano promossi agli onori, nè si portava rispetto alle sentenze date dal senato e dai giudici. L'oro le faceva abolire. Perchè Antistio Burro, uno de' primi senatori, coll' autorità e confidenza che gli dava l'essere marito di una sorella di Commodo, volle avvertire il cognato Augusto di tanti disordini, si tirò addosso l'ira di Cleandro. Nè andò molto che costui contra di un uomo sì degno fece saltar fuori un processo, quasi che egli aspirasse all' imperio. Ciò bastò per togliere la vita a lui, e a molti altri che impresero la di lui difesa. Avvenne tal iniquità prima ancora che Cleandro occupasse il posto di prefetto del pretorio: al che egli probabilmente pervenne circa questi tempi. Tante avanie, concussioni ed oppressioni faceva costui a fine di ammassar tesori non solamente in suo prò, ma anche per regalar le bagascie dell' imperador suo padrone, e molto più lui stesso (1), perciocchè egli col tanto scialacquare in ispese o inutili o obbrobriose, si trovava sempre smunto, o coll' erario voto. Ma nè pur bastando al di lui bisogno i tanti rinforzi che gli somministrava la malvagità di Cleandro, si ricorse al ripiego di minacciar dei processi anche alle matrone romane con inventati e finti delitti, atterrendole in maniera che conveniva venire a composizioni, e a riscattarsi con buona somma di danari. Inventò Commodo in oltre di mettere una tassa di due scudi d'oro a cadaun senatore, loro mogli e figliuoli, da pagarsegli ogni anno nel giorno suo natalizio, e di cinque denari ad ogni decurione della città. Pure tutto questo era una goccia al mare, perchè malamente si consumava tanto oro in caccie, in combattimenti di gladiatori e in altri divertimenti peggiori. Abbiamo da Lampridio (2) che sotto questi consoli furono fatti dei voti pubblici per la salute e prosperità di Commodo; e nelle monete (3) si parla della *Pubblica Felicità*, quando altro non si provava che miserie ed affanni. Ma non mai si esercita tanto l'adulazione che sotto principi cattivi, a' quali si fa plauso per timore di peggio. Scrive ancora Eusebio (4) che in quest'anno cadde un fulmine nel Campidoglio, per cui rimase bruciata la biblioteca colle case vicine. Non può già stare il dirsi da lui che le terme di Commodo fossero fabbricate nell'anno quarto del suo imperio, avendo noi non meno da Lampridio (5) che da Erodiano (6), essere quella stata una fabbrica fatta da Cleandro, il quale molto più tardi salì in alto. Queste terme e un ginnasio, ossia una scuola di atleti e di scherma, opera anch'essa di lui, furono bensì dedicate sotto nome di Commodo, ma Cleandro avea caro che si sapesse esserne egli stato l'autore, per guadagnarsi l'amor del popolo a tenore d'alcuni suoi grandiosi disegni, de' quali parleremo fra poco.

(1) Spartianus in Pescennio Nigro.
(2) Pagius Critic. Baron.
(3) Lampr. in Commodo.

(1) Dio in Excerptis Vales.
(2) Lamprid. in Commodo.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(4) Eusebius in Chron.
(5) Lamprid. in Commodo.
(6) Herodianus Histor. lib. 1.

Anno di Cristo 189. *Indizione XII.*
di Vittore *papa* 4.
di Commodo *imperadore* 10.

Consoli

Silano, Silano.

Siamo assicurati dai Fasti antichi essere stati in quest'anno consoli ordinarj due Silani. Che il primo si chiamasse Giunio Silano, lo congniettura il Panvinio (1), ma non è certo. Vogliono che l'altro si chiamasse Servilio Silano, e con più ragione, sapendosi da Lampridio (2) che Commodo tolse dipoi la vita ad un consolare di questo nome. Un'iscrizione riferita dal Fabretti (3) si vede posta c. atilio, q. servilio cos.; ma non si può arrivare a sapere se appartenga all'anno presente. In questo si giudicò il padre Pagi (4) che accadesse quanto narrano Dione (5) e Lampridio (6), cioè che si contarono venticinque consoli in un anno solo. Il Panvinio credette questa deforme scena nell'anno 185; senza badare che Cleandro, salito molto più tardi in auge, ne fu l'autore, per cogliere verisimilmente un grosso regalo da tanti suggetti vogliosi di quell'onore. Quando ciò sia avvenuto nell'anno presente, certo sarà che nel medesimo giunse al consolato anche Settimio Severo, il qual poi fu imperadore, scrivendo Sparziano (7) ch'egli sostenne il primo consolato con Apuleio Rufino, disegnato da Commodo a quella dignità insieme con molti altri. Strano poi sembra che il medesimo Sparziano (8) dica nato Geta, il figliuolo di Settimio Severo, mentre erano consoli Severo e Vitellio, quando avea dato Rufino per collega a Severo. Seguitava intanto Cleandro (9) a far delle estorsioni e a vendere gli onori, impoverendo la sciocca gente che correva a comperare da lui il fumo. Uno di questi fu Giulio Solone, nomo ignobile, che per la vanità di salire al grado di senatore, consumò quasi tutte le sue facoltà, di modo che fu detto argutamente, *che Solone a guisa de' condennati era stato spogliato de' suoi beni e relegato nel senato.* Ma quando men se l'aspettava, arrivò ancora Cleandro al fine dovuto ai pari suoi. Il precipizio suo vien differito dal padre Pagi all'anno seguente; dal Tillemont vien riferito (10) al presente. In tale incertezza credo io meglio di parlarne qui. Entrò in questi tempi (11) una fierissima peste in Italia (12), e per le poche precauzioni che si costumavano allora, si diffuse ben tosto per tutte le città, e passò anche oltramonti. Questo di raro avea essa, che non men gli uomini che le bestie perivano. In casi tali quanto più vaste e popolate son le città, tanto maggiormente infierisce il malore nella folta misera plebe. Così fu in Roma. Dione, testimonio di veduta, asserisce che per lo più ogni dì vi morivano due mila persone. Rinovossi in oltre allora l'uso di certi aghi attossicati, co' quali fu data la morte a non pochi. Commodo per consiglio de' medici si ritirò a Laurento, luogo fresco alla marina e pieno di lauri, creduti allora per l'odor loro un possente scudo contro la peste. A questo gravissimo male s'aggiunse la carestia, facile disgrazia, massimamente alle grandi città dove immenso è il popolo, e dove, allorchè infierisce la peste, molti si guardano dall'accostarvisi per timor della vita. Dicono che Dionisio Papirio, presidente dell'annona, accrebbe maggiormente la penuria de' viveri, colla mira che il popolo, già irritato contra di Cleandro per le tante sue ruberie, ne attribuisse a lui la colpa, e si alzasse a romore contra di lui, siccome in fatti avvenne. Sapevasi ch'egli avea comperata gran quantità di grano, nè lo lasciava uscire de' suoi granai. In mezzo a sì calamitosi tempi mirabile è la facilità con cui può sorgere e prender piede una voce ed opinione anche più spallata. Fu dunque detto che Cleandro tendesse ad occupare il trono imperiale. Le ricchezze da lui adunate e il grano ammassato avea da servire a guadagnar in suo favore i pretoriani e l'altre milizie romane. Di più non occorse perchè si facesse una sollevazione. Non vanno ben d'accordo Dione ed Erodiano in raccontar le circostanze del fatto. Molto meno Lampridio (1), che attribuisce l'odiosità del popolo contro Cleandro all'aver costui fatto morire Arrio Antonino, personaggio di gran credito, a forza di calonnie, perchè essendo egli proconsole dell'Asia, avea condennato un certo Attalo, probabilmente creatura del medesimo Cleandro. Confessano poi tanto Erodiano quanto Dione che Commodo in tempo di questa sollevazione si trovava nella Villa di Quintilio, poco lungi da Roma, dove attendeva ai suoi infami piaceri. Aggiugne Dione che si fecero in quel tempo le corse de' cavalli nel circo; il che mi fa sospettare che fosse già terminata in Roma la peste, e solamente allora si provasse il flagello della carestia.

Comunque sia, parte del popolo spronato dalla fame, e mosso dalle grida di moltissimi fanciulli attruppati, condotti da una fanciulla d'alta statura e di terribile aspetto, creduta dalla buona gente una Dea, si mosse in furia, e andò al palazzo di Villa, dove dimorava coll'imperadore Cleandro. Quivi dopo aver gridato: *Viva il nostro Augusto*, dimandarono di avere in mano il traditore Cleandro, caricandolo intanto d'infinite villanie. Nulla ne

(1) Panvin. in Fastis.
(2) Lampr. in Commodo.
(3) Fabrett. Inscript. pag. 635.
(4) Pagius Critic. Baron. ad hunc Annum.
(5) Dio lib. 72.
(6) Lamprid. ibid.
(7) Spartianus in Septimio Sev.
(8) Idem in Geta.
(9) Dio lib. 72.
(10) Tillemont Memoires des Empereurs.
(11) Dio ibid.
(12) Herodianus lib. 1.

(1) Lamprid. in Commodo.

intese Commodo, immerso ne' suoi divertimenti. Cleandro allora ordinò che il corpo di cavalleria di guardia dissipasse quella gentaglia, e fu puntualmente ubbidito. Misero quei cavalieri in foga il popolo disarmato, ne uccisero o ferirono molti, inseguendoli fin dentro le porte di Roma. Mossesi allora a rumore tutto il popolo, e correndo ai balconi e su per gli tetti, cominciò a tempestar con sassi e tegole i cavalieri; unissi ancora col popolo parte de' soldati a piedi della città, e tutti con armi e grida cominciarono una fiera battaglia colla peggio de' cavalieri, parte scavalcati o feriti o morti, e gl' inseguirono sino al palazzo suburbano dell' imperadore. Niuno si attentava a far motto di ciò a Commodo. Marzia, già concubina di Quadrato, che non era già stata uccisa, come si legge in Sifilino, questa fu che ne avvisò l' imperadore. Erodiano all' incontro scrive essere stata Fadilla sorella del medesimo Augusto, che atterrita dal rumore, corse scapigliata a' piedi del fratello, e l' avvertì del pericolo in cui egli con tutti i suoi si trovava, se non sagrificava allo sdegno del popolo quel suo scelleratissimo ministro. Altri, che ivi si trovavano, calcarono la mano, accrescendogli la paura talmente, ch' egli in fine fatto chiamar Cleandro, ordinò che gli fosse tagliato il capo, e consegnato sopra un'asta al popolo. Spettacolo di gran letizia fu la testa di costui a chi l'odiava, e strascinò poscia il di lui cadavero per la città. Due piccioli figliuoli suoi vi perderono anch' essi la vita; nè finì questa turbolenza, che anche molti familiari o favoriti di esso Cleandro vennero uccisi: con che restò quieto il tumulto. Lampridio aggiugne che Apolausto ed altri liberti di corte in tal congiuntura rimasero anch' essi vittima del furor popolare; e Commodo, per testimonianza di Dione, fece poi morire il sopra mentovato presidente dell' annona Papirio, dando probabilmente a lui tutta la colpa del nato sconcerto. In luogo di Cleandro creati furono prefetti del pretorio Giuliano e Regillo, e la presidenza dell' annona fu conferita ad Elvio Pertinace, il quale dovea essere poco prima tornato dalla Bretagna, con fama d' aver anch' egli di là incitato Commodo contra di Antistio Burro e di Arrio Antonino, imputando loro che aspirassero all' imperio. Commodo non si attentava più, siccome timidissimo, di rientrare in Roma. Tanto cuore gli fecero i suoi confidenti (1), che comparve colà, e fu accolto con grandi acclamazioni del popolo: del che si consolò non poco. Eusebio (2) sotto il presente anno scrive che Commodo fece levar la testa al colosso fabbricato da Nerone, per mettervi la sua. Vedremo ben altri più ridicoli eccessi della di lui vanità.

(1) Herodianus Histor. lib. 1.
(2) Euseb. in Chron.

Anno di Cristo 190. *Indizione XIII.*
di Vittore *papa* 5.
di Commodo *imperadore* 11.

Consoli

Marco Aurelio Commodo Augusto per la sesta volta, Marco Petronio Settimiano.

Fu ben calmata la sedizion popolare descritta di sopra, e ritornossene Commodo Augusto alla sua residenza in Roma (1); ma non si quetò già l' animo suo, anzi il fresco esempio fece in lui crescere le diffidenze e i sospetti. Personaggio non vi era di qualche abilità e credito che non fosse mirato di mal occhio da Commodo, e di cui egli non desiderasse la morte, e, quel che è peggio, non la procurasse o col veleno o col ferro. Ogni sinistra relazione o calunnia sufficiente era perchè egli levasse dal mondo i nobili, e massimamente i più amati dal popolo o i più potenti. Ognuno gli facea ombra, perchè non ignorava già quanto fosse l' odio del pubblico contro di lui. Credesi dunque (2) che in questi tempi egli privasse di vita Petronio Mamertino suo cognato, cioè marito di una sua sorella, ed Antonino di lui figlio, ed Annia Faostina cugina di suo padre, che stava in Grecia. La sua crudeltà principalmente prendeva di mira chi era stato console. Tali furono Duillio e Servilio Silani, Allio Fosco, Celio Felice, Luccio Torquato, Larzio Euripiano, Valerio Bassiano e Patulcio Magno coi suoi figliuoli, Sulpizio Crasso proconsole dell' Asia, Claodio Lucano, Giulio Procolo colla sua prole, ed altri infiniti, come dice Lampridio, a' quali tutti o in una maniera o in un' altra procurò la morte. Fece anche bruciar vivi tutti i figliuoli e nipoti del già ribello Avidio Cassio (3), nulla servendo loro il perdono ottenuto dal di lui buon padre Marco Aurelio; e ciò con imputar loro che macchinassero delle novità. Probabil cosa è che non tutte in quest' anno succedessero tali stragi, e che alcune appartengano all' anno seguente. Giuliano e Regillo, già creati prefetti del pretorio, poco la durarono con questa bestia, ed amendue furono ammazzati. E pur Giuliano godea sì forte della grazia di Commodo, che pubblicamente era da lui abbracciato, baciato e chiamato suo padre. Quinto Emilio Leto ottenne allora il grado di prefetto del pretorio. Accadde ancora verso questi tempi (4) la morte di Giulio Alessandro, personaggio di maraviglioso ardire, uno de' nobili cittadini di Emesa nella Soria, che stando a cavallo avea colla lancia passato da parte a parte un lione. Se crediamo a Lampridio, si era egli ribellato. Altro non dice Dione, se

(1) Herodianus lib. eod.
(2) Lampridius in Commodo.
(3) Vulcat. in Avidio Cassio.
(4) Dio lib. 72.

non che all' udire l' arrivo di un centurione, spedito con una truppa di soldati per ammazzarlo, di notte andò a trovarli, e tutti li tagliò a pezzi. Lo stesso brutto giuoco fece appresso ad alcuni suoi concittadini, co' quali manteneva nimicizia; e poi montato a cavallo con un ragazzo ch' egli amava, se ne fuggì. Si sarebbe egli ridotto in salvo; ma non potendo più reggere il ragazzo alla corsa, nè volendolo egli abbandonare, fu raggiunto dai corridori che il venivano seguitando. Diede egli allora la morte al ragazzo e a sè stesso, e così terminò la sua tragedia.

Tali erano in questi tempi le barbariche azioni di Commodo. È merita ben d' essere osservato che sotto questo crudel regnante la religion cristiana non patì per conto suo persecuzione veruna; e chi morì martire a quei tempi, non già da lui, ma dai governatori delle provincie, nemici del nome cristiano, riportarono una gloriosa morte. E però lui regnante, crebbe e sempre più si dilatò il numero dei Cristiani. Questa indulgenza di Commodo vien attribuita da Sifilino (1) a Marzia, donna di bassa nascita, che era stata concubina di Quadrato. Dopo la morte di Quadrato entrò essa talmente in grazia di Commodo, il quale avea relegato a Capri e poi fatta morire Crispina sua moglie, che, a riserva del nome di Augusta (2), conseguì gli onori delle imperadrici. Poteva ella molto nel cuor di Commodo; e però si pretende, che amando essa molto, benchè non Cristiana, i Cristiani, procurasse loro un buon trattamento ed altri benefizj. Vuole il padre Pagi (3) che la peste e la fame, di cui parlammo all' anno precedente, infierissero in questo; e non men Dione che le medaglie sembrano dar peso a così fatta opinione. Ma secondo Erodiano, sembra più verisimile che fossero preceduti questi flagelli. Parlasi ancora nelle monete (4) della Liberalità Settima di Commodo, cioè di qualche congiario dato al popolo per tenerselo amico. E Dione, fra l' altre cose, lasciò scritto che Commodo più volte donò al popolo cinque scudi d' oro e quindici denari per testa.

Anno di Cristo 191. *Indizione XIV.*
di Vittore *papa* 6.
di Commodo *imperadore* 12.

Consoli

Cassio Aproniano, Bradua.

Se il primo console Aproniano portò veramente il nome di Cassio, egli fu padre di Dione Cassio, storico celebratissimo, ma ciò non è senza qualche dubbio. Alle disgrazie che andava provando Roma pel governo tirannico di Commodo, e per gli altri mali di sopra accennati, si aggiunse nel presente anno quello di un fiero incendio (1). Attaccatosi il fuoco al tempio della Pace fabbricato da Vespasiano, interamente lo consumò colle botteghe ricchissime delle specierie contigue: tempio il più magnifico che si fosse allora in Roma. Imperciocchè quivi erano conservate le più preziose spoglie del tempio di Gerusalemme; quivi si faceano le assemblee dei letterati, e pare che vi si conservassero anche i loro scritti, giacchè Galeno (2) il medico si duole che un gran numero de' suoi vi perisse in tal congiuntura. Ma quel che è più, colà si portavano in deposito i danari e le cose più preziose de' Romani, come in luogo il più sicuro d'ogni altro. Perciò essendo succeduto di notte quel gravissimo incendio, moltissimi, venuto il giorno, si trovarono poveri di ricchi che erano la sera innanzi. Nè ivi si fermarono le fiamme, perchè passarono ad altri assaissimi nobili edifizj romani, e fra gli altri il tempio di Vesta col palazzo rimase anch' esso consunto. Durò molti giorni il fuoco, dilatandosi qua e là, senza potersi fermare con arte umana; finchè un' improvvisa dirotta pioggia gli troncò i passi. Eusebio (3) dice che gran parte della città di Roma restò preda delle fiamme. Salvarono le Vestali il Palladio, cioè la statua di Pallade, la quale fama era che fosse stata portata da Troia. Dione anch' egli attesta che il fuoco arrivò al palazzo, e vi bruciò la maggior parte delle scritture spettanti al principato. Questa gravissima sciagura moltiplicò l' odio di ognuno contra di Commodo, credendo tale incendio un' ira palese del Cielo per le di lui iniquità: e giacchè era ito in rovina il tempio della Pace, giudicarono tutti questa una predizion di guerra vicina per tutto il romano imperio. Intanto la vanità di Commodo cominciava a degenerare in pazzia. Perchè niuno l'uguagliava nella destrezza in uccidere le fiere, e molte e grandi pruove di ciò aveva egli dato in Lanuvio, gli saltò in testa di farsi appellare l' Ercole Romano (4), gloriandosi d' essere figliuolo non più dell'ottimo imperador Marco Aurelio, ma di Giove. In abito d'Ercole volle che gli fossero alzate le statue. Una pelle di lione e una clava gli erano portate innanzi allorchè faceva viaggio, e queste ne' teatri, intervenendovi egli o non intervenendovi, si mettevano sopra la sedia d'oro imperatoria. Veggonsi ancora molte medaglie (5) dell' anno presente e susseguente, dov' è nominato Ercole Romano, Ercole Commodiano. Oltre a ciò, comandò che da lì innanzi Roma si chiamasse Commodiana, e il senato istesso dovette assumere il cugnome di Commodiano. Per comandamento suo ancora furono mutati i nomi a tutti i mesi, e si adat-

(1) Xiphilinus in Commodo.
(2) Dio lib. 72.
(3) Pagius Critic. Baron. ad hunc Annum.
(4) Mediobarbus in Numismat. Imperator.

(1) Herodianus lib. 1. et Dio lib. 72.
(2) Galenus de Libris suis.
(3) Euseb. in Cronic.
(4) Lamprid. in Commodo. Dio lib. 72. Herodianus Hist. lib. 1.
(5) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

tarono ad essi quei che esprimevano i titoli e nomi del medesimo folle Augusto. Dione (1) gli annovera con quest' ordine: Amazonio, Invitto, Felice, Pio, Lucio, Elio, Aurelio, Commodo, Augusto, Ercole, Romano e Superante. Se crediamo a Lampridio (2), il mese di agosto si appellò Commodo; settembre, Ercole; ottobre, Invitto; novembre, Superante, o Superatorio; e dicembre, Amazonio. Questi due ultimi spezialmente se gli teneva egli ben cari, quasichè egli in ogni cosa superasso il resto degli uomini: tanto gli frullava il capo. Qui il Casaubono e il Salmasio insorgono con allontanarsi dalla sentenza di Lampridio, pretendendo che ad altri mesi si applicassero quei nomi. Poco a noi importa la decision di questa lite. Passò anche più oltre la frenesia del pazzo Augusto, volendo che si formasse un decreto (3) per cui da lì innanzi tutto il tempo ch' egli regnasse, si appellasse il Secolo d'oro, e di questo si facesse menzione in tutte le lettere del senato. Certo è che a sì fatti ordini strignevano lo labbra, inarcavano le ciglia i senatori; ma conveniva chinare la testa. Altre pazzie mischiate colla crudeltà, o varie disonestà di questo principe si possono raccogliere da Lampridio, che ne fa un lungo catalogo. Ma non si può tacere che debbono parerci falsità la maggior parte degli elogi a lui dati nelle monete. Sopra tutto in esse è chiamato Pio, ed anche Autore e Ristoratore della Pietà. Quando con questo nome si voglia significare il culto della falsa religione Gentile, abbiamo in fatti da esso Lampridio (4) che col capo raso nella festa d' Iside egli portò la statua di Anubi, ma ridicolosamente, perchè con quella medesima andava gravemente percotendo le teste de' sacerdoti vicini; o voleva che que' sacri ministri d' Iside si battessero maledettamente il petto colle pigne che portavano in mano. Non la perdonò poi la sua sfrenata libidine nè pure ai templi: eccesso detestabile anche presso i Gentili. Ne' sagrifizi ancora di Mitra uccise un uomo. Ecco qual fosse la religione di questo forsennato Augusto.

Anno di Cristo 192. *Indizione XV.*
di Vittore *papa* 7.
di Commodo *imperadore* 13.

Consoli

Marco Aurelio Commodo Augusto per la settima volta, Publio Elvio Pertinace per la seconda.

Guastandosi ogni dì più il cervello a Commodo imperadore, andavano crescendo le sue perverse azioni, e per conseguente ancora l'odio del popolo, e spezialmente de' buoni contra di lui. A capriccio egli faceva uccidere le persone. Alcuni tolse dal mondo, perchè incontratosi in loro, osservò ch' erano vestiti di abito straniero (1); altri, perchè parevano più belli di lui. Saputo che certuno avea letta la vita di Caligola scritta da Suetonio, il diede in preda alle fiere, perchè egli era nato lo stesso dì che Caligola. Tralascio altre simili sue crudeltà narrate da Lampridio. Nè minori di numero erano le sue inezie che si tiravano dietro le risate d' ognuno. Guai nondimeno, se si accorgeva di chi il burlasse o deridesse, perchè tosto il faceva consegnare alle bestie feroci. Eppur egli non si guardava dal comparire ridicolo in faccia di tutti, lasciandosi vedere in pubblico vestito ora da donna, ora da Ercole colla clava, ora da Mercurio col caduceo in mano. Ma il colmo delle sue pazzie quel fu d' intestarsi d' essere il più bravo ed esperto gladiatore e cacciatore che fosse sopra l' universa terra (2). E veramente confessano tutti gli storici maravigliosa essere stata la forza e la destrezza sua nell' uccidere le fiere, o lanciando l' asta contra di esse, o scagliando freccie e dardi. Con tal ginstezza scaricava i colpi, che feriva quasi sempre dove avea presa la mira. Questo fu il solo de' pregi ch' egli ebbe: che per altro differenza non si scorgeva tra lui o un vero coniglio. S' era egli avvezzato a queste caccie in Lanuvio e ne' suoi palazzi di villa, dove dicono che ammazzò in varj tempi migliaia d' esse fiere. Per conto dei gladiatori, infinite pruove avea egli fatto di quell' infame mestiere, combattendo con essi armato di spada e scudo, nudo oppur vestito, facendo anche tutti i giuochi de' reziarj e dei secutori, ch' erano specie di gladiatori. Di sua mano uccise egli talvolta i competitori, senza che alcun d' essi ardisse di torcere a lui un capello. Ordinariamente, dopo aver quella canaglia sostenuto alquanto gli assalti, e riportata talora qualche ferita, se gli dava per vinta, chiedendogli la vita in dono, ed acclamandolo pel più forte imperadore che Roma avesse mai prodotto. Si invanì tanto per tante sue lodi e per la stupenda sua bravura il folle Commodo, che, per attestato di Mario Massimo (le cui storie si sono perdute, ma esistevano a' tempi di Lampridio), ordinò che negli atti pubblici si registrassero queste sue ridicole vittorie, come già si facea delle campali riportate dagli eserciti romani; o queste ascendevano a migliaia e migliaia. Arrivò egli sì oltre (cotanto s' era ubbriacato di questa vergognosa gloria), che più non curando il nome d'Ercole, s' invogliò di quello di Primo fra i gladiatori, con prendere anche il nome di un Paolo già defunto, e stato mirabile ai suoi dì nell' arte obbrobriosa de' gladiatori.

Ma troppo lieve parve in fine quella gloria a Commodo, perchè ristretta ne' suoi privati palagi e nelle scuole gladiatorie. Gli venne il capriccio di farsi anche ammirare da tutto il popolo romano; e però fece precorrer voce

(1) Dio lib. 72.
(2) Lamprid. in Commodo.
(3) Dio lib. 72.
(4) Lamprid. in Commodo.

(1) Lamprid. in Commodo.
(2) Herodianus Histor. lib. 1. Dio lib. 72.

che ne' giuochi Saturnali, soliti a celebrarsi nel dicembre (1), egli solo volea uccidere tutte le fiere e combattere coi più bravi dell' arena. All'avviso di questa gran novità, incredibile fu il concorso non solo del popolo romano, ma anche da varie parti d'Italia. Quattordici dì durarono questi spettacoli. Innumerabili e di varie specie furono le fiere e le bestie, fatte venir dall'India, dall'Affrica e da altre contrade, che comparvero nell' anfiteatro, e molte d'esse conosciute dianzi solamente in pittura. Si aspettava poi la gente di mirare il valoroso Augusto affrontar nell' arena lioni, pantere, tigri, orsi e somiglianti feroci animali. Ma il per altro pazzo Commodo ebbe tanto senno di far guerra a tali fiere da un corridore alquanto alto, che girava intorno alla platea dell' anfiteatro. Vero è nondimeno che egli di là con tanta maestria e forza scagliava aste e dardi, che feriva e trapassava gli animali, cogliendo nella fronte e nel cuor dei medesimi senza fallare. Cento lioni in questa guisa per mano di lui rimasero estinti sul campo. Il popolo tutto andava gridando *Bravo* e *Viva;* per lo che si ringalluzziva sempre più il balordo Augusto. E qualora egli si sentiva stanco, Marzia sua cara concubina era pronta a porgergli una tazza di buon vino rinfrescato; e il popolo e i senatori stessi, uno dei quali era lo stesso Dione storico, come si fa ne' conviti, gli auguravano salute e vita. Un altro dì lo spettacolo fu di lepri, cervi, daini, tori e d' altre bestie da corno. Commodo calato nella piazza dell' anfiteatro, ne fece una grande strage. In altri giorni uccise una tigre, un cavallo marino, un elefante ed altre bestie. E fin qui se gli potea pur perdonare. Ma da che si spiegò di voler anche combattere da gladiatore, non si potè contenere Marzia dal buttarsegli ai piedi, e dal supplicarlo colle lagrime agli occhi di non isvergognare la dignità di un imperadore con quell' infame mestiere. Se la levò egli d'attorno con dirle delle villanie. Chiamati poi Quinto Emilio Leto prefetto del pretorio, ed Eletto maestro di camera, ordinò loro di preparar tutto il bisognevole. Anche essi con forti ragioni lo scongiurarono di non andarvi; ma indarno sempre. Ad altro non servì la loro resistenza se non a suscitargli un odio grave contra di loro, quasi che gli invidiassero la gloria ch'era per acquistarsi. Erodiano non iscrive che Commodo andasse al combattimento; ma Dione, che v' era presente, ci assicura che vi comparve più volte, e combattè in quella indecente figura; e che i gladiatori fecero battaglia fra loro colla morte di molti di essi, ed anche di parecchi spettatori, che per la gran folla non poteano tirarsi indietro. I senatori, siccome era stato loro imposto, erano forzati a gridare: *Viva il Signore: Viva il Vincitor di tutti: Viva l'Amazonio.* Per altro molti della plebe non si azzardarono d' intervenire a quegli spettacoli, parte per l' orrore di mirar un Augusto sì delirante ed avvilito, e parte per una voce corsa che Commodo volea regalarli di colpi di frecce, come Ercole avea fatto alle Stinfalidi; e tanto più perchè ne' giorni addietro esso Augusto raunati tutti i poveri mancanti di piedi, e fattili vestir da giganti, colla clava gli avea tutti morti, per assomigliarsi ad Ercole anche in questo. Puossi egli immaginare un più bestiale ed impazzito principe? Confessa Dione che nè pur egli co' suoi colleghi senatori andò esente da paura; imperciocchè Commodo dopo aver tagliata la testa ad un passero (se pur tale fu), con essa in mano, e colla spada nell' altra andò alla volta de' senatori, con torvo aspetto, ma senza aprir bocca, volendo forse far intendere che potea far loro altrettanto. A tutta prima molti di quei senatori non sapeano contener le risa, ed erano perduti se Commodo se ne accorgea. Dione, col mettersi a masticar delle foglie di lauro, insegnò agli altri di moderarsi, e poco poi stettero ad avvedersi del corso pericolo. L'aver Commodo in appresso comandato che i senatori venissero all' infiteatro nell'abito che solamente si usava nello scorruccio del principe e l' essere stata nell' ultimo dì dei giuochi portata la di lui celata alla porta per dove uscivano i morti, diede a pensare a tutti che fosse imminente il fine della di lui vita; e così fu. Altri augurj, ai quali badavano forte i superstiziosi Romani, racconta Lampridio (1), ch' io tralascio come cose vane.

Non van d' accordo (2) Erodiano e Dione (3) in assegnare i motivi e le circostanze della morte di Commodo. Scrive il primo che irritato il pazzo Augusto contro Marzia, Leto ed Eletto, perchè gli aveano contrastata la sconvenevol comparsa nel campo de' gladiatori, scrisse in un biglietto l'ordine della lor morte, colla giunta di parecchi altri, e pose la carta sul letto. Entrato un nano suo carissimo in camera, avendo preso quello scritto, uscì fuori, ed incontratosi in Marzia, questa gliel tolse di mano, immaginandosi che fosse cosa d' importanza. Vi trovò quel che non voleva. Avvisatine Leto ed Eletto, concertarono tutti e tre di esentarsi da quel temporale con prevenire la mala volontà dell' iniquo principe. Nulla dice Dione di questa particolarità, ed intanto il lettore si ricorderà aver quello storico narrato un simil fatto nella morte di Domiziano. Certamente uno di questi due racconti ha da essere falso, e il presente ha qualche più di verisimiglianza. Dione e Lampridio scrivono che Leto ed Eletto per timore della propria vita, sì perchè avevano davanti più specchi della somma facilità con cui Commodo la toglieva ai capitani delle sue guardie e ai suoi mastri di camera, e sì ancora perchè conoscevano di averlo disgustato colla ripugnanza alle di lui bestialità, unitisi a Marzia, tentarono prima la via del veleno, con dargliclo in una

(1) Herodianus Histor. lib. 1. Dio lib. 72.

(1) Lampridius in Commodo.
(2) Herodianus Histor. lib. 3.
(3) Dio lib. 72.

tazza di vino ch' egli soleva prendere dopo il bagno. Occupato da lì a poco da gravezza di capo e da sonnolenza Commodo entrò in letto. Era l' ultimo di dell' anno. Venuta la notte, si svegliò, e fosse la sua robusta complessione, oppure il molto mangiar e bere dianzi da lui fatto che l' aiutasse, cominciò a vomitare, e per secesso ancora ad alleggerirsi dell' interno nemico. Allora i congiurati apprendendo più che mai il rischio loro, introdussero Narciso, robustissimo atleta, comperato con promessa di regalo, che serrategli le canne del fiato, il soffocò. Sparsero poi voce ch' egli fosse morto per accidente apopletico. In questa maniera terminò Commodo la vita sua sì malamente menata, in età non più che di trentadue anni, senza lasciar dopo di sè figliuoli. Fu poi detto ch' egli avea comandato di bruciar Roma, e che ne sarebbe seguito l' effetto se Leto non l' avesse trattenuto. Sparsero inoltre voce, aver egli avuto in animo di uccidere Erucio Claro e Sosio Falcone consoli disegnati, che doveano far l' entrata nel giorno seguente, e di proceder egli console con prendere per collega uno de' gladiatori. Dione par che lo creda; ma morto chi è odiato da tutti, nè più può far paura, a mille ciarle si scioglie la lingua. In quest' anno probabilmente avvenne ciò che narra Capitolino (1). Comandava Clodio Albino all' armi romane nella Bretagna. Fu portata colà una falsa nuova che Commodo era morto; Commodo, dissi, il quale tanta fede avea in lui, che gli avea dianzi mandato il titolo di Cesare, cioè un segno di volerlo per successore. Albino non l' accettò; venuta poi quella falsa voce, egli parlò all' esercito britannico, esortando tutti a ritornare la repubblica romana nell' antico suo stato e ad abolir la monarchia, con toccar i disordini venuti per cagion degl' imperadori, senza risparmiare lo stesso Commodo. Di questa sua disposizione ed aringa avvertito Commodo, che era ancor vivo, mandò Giuliano Severo al comando dell' armata britannica, e richiamò Albino; ma per la morte d' esso Commodo non dovette aver esecuzione quell' ordine. Gran credito con ciò Albino si guadagnò presso il senato. Nè si dee tacere, che quando poi da Roma furono spediti pubblici messaggeri alle provincie per dar avviso che più non vivea Commodo, quasi tutti furono messi in prigione dai governatori, per paura che questa fosse una nuova falsa a fine di tentar la loro fede, quantunque tutti sospirassero che fosse vera siccome di poi si trovò.

(1) Capitol. in Clodio Albino.

Anno di Cristo 193. *Indizione I.*
di Vittore *papa* 8.
di Elvio Pertinace *imperadore* 1.
di Didio Giuliano *imperadore* 1.
di Settimio Severo *imperadore* 1.

Consoli

Quinto Sosio Falcone,
Gaio Giulio Erucio Claro.

Nella notte precedente al dì primo di gennaio, siccome dissi, accadde la morte di Commodo. Prima nondimeno che si divolgasse il fatto, Leto ed Eletto (1) furono a trovar Publio Elvio Pertinace, che tuttavia era console (2). Egli dormiva, e sentendo che veniva a lui il prefetto del pretorio, s' immaginò quella essere l' ultima sua ora, perchè se lo aspettava, dicendosi che gli era stata predetta in quest' anno. Intrepidamente accolse i due ministri, e rimase ben sorpreso all' intendere che, in vece della morte, gli esibivano l' imperio. La credette a tutta prima una furberia; ma giurando essi che Commodo non era più vivo, se ne volle chiarire, con inviar uno de' suoi più confidenti a mirar co' suoi occhi il cadavero dell' estinto principe. Allora egli cedette alle lor persuasioni, e con essi andò al quartiere de' pretoriani. Era molto inoltrata la notte; e fuorchè le sentinelle, tutti riposavano. Leto, esposta la morte di Commodo, presentò loro Pertinace, che dal canto suo promise il consueto regalo; e però tutti, almeno in apparenza, consentirono; ma restarono amareggiati, perchè egli nell' aringa che fece loro, si lasciò scappar di bocca che v' erano molti abusi i quali sperava di levar via coll' aiuto di essi. Sospettarono coloro che volesse spogliarli di quanto avea loro prodigamente donato il morto imperadore. Oltre di che, avvezzi colla briglia sul collo sotto un principe giovinastro cattivo che lor permetteva di far quanto cadeva loro in capriccio, non potevano mirar di buon occhio Pertinace, cioè un vecchio (3), di costumi tanto diversi dal precedente Augusto. Imperocchè è da sapere che Elvio Pertinace, nato da povero padre nella Villa di Marte del territorio d'Alba Pompea, città oggidì del Monferrato, insegnò grammatica da giovane; ma perchè gli fruttava poco il mestiere, si rivolse alla milizia, e salendo di grado in grado con riputazione, sostenne dei riguardevoli impieghi nella Mesia e nella Dacia. Per calunnie perdè la grazia di Marco Aurelio Augusto; ma per opera di Claudio Pompeiano, genero d' esso imperadore, scoperta la falsità delle accuse, fu Pertinace promosso all' ordine senatorio, ed anche al consolato. Ebbe poscia il governo di varie provincie, e massimamente di Soria, dove attese

(1) Dio lib. 73.
(2) Herodianus Histor. lib. 2.
(3) Capitol. in Pertinace.

ad empiere la borsa. Sotto Commodo, abbassato dal prepotente Perenne, si ritirò alla sua patria, dove comperò di molti stabili. Dopo la morte di Perenne, siccome accennai di sopra, fu spedito da Commodo in Bretagna, e di là passò al governo dell'Affrica. Finalmente tornato a Roma, vi esercitò dopo Fusciano, uomo severo, la carica di prefetto della città con tale umanità e piacevolezza, che piacque maggiormente a Commodo, e meritò di procedere di nuovo console con esso lui (1). Passava Pertinace in questi tempi l'età di anni sessantasei, perchè nato nell' anno 126 della nostra era; ma era, in concetto d'uomo d'onore, di molta saviezza ed amorevolezza, e sperimentato nelle cose della guerra. Per attestato di Erodiano (2), la sua gravità ed anche la povertà il salvarono sotto Commodo, perchè fra gli altri pregi si contava ancor questo, d'esser egli il più povero de' senatori, ancorchè avesse esercitato molti riguardevoli ufizj. Ma secondo Capitolino (3), si diceva aver egli sempre atteso a raccogliere molto e spendere poco. Un uomo di tal probità, ma insieme poco inclinato alla liberalità, non potea piacere ai soldati, troppo male avvezzati sotto Commodo.

Durava tuttavia la notte, quando si fece sparger voce per la città che Commodo era morto, ed eletto imperadore Pertinace. Saltò fuori tutto il popolo con incredibil festa ed incessanti grida, caricando di maladizioni e villanie il defunto Augusto, cantando i suoi vituperj, e dandogli i nomi di tiranno, di gladiatore, di ernioso, perchè egli patì di un'ernia ch' era visibile agli occhi del pubblico. Anche i senatori balzati dal letto corsero, non sapendo dove star per la gioia, alla curia; e quivi si presentò loro Pertinace, ma senza insegna alcuna d'imperadore, e coll'animo assai agitato, perchè sapendo la bassa sua condizione in confronto di tanti altri senatori delle prime e più nobili casate di Roma, sembrava a lui un'indecenza, ed anche un passo pericoloso, il prendere un posto più ragionevolmente dovuto ad altri. Però assiso in senato nella solita sua sedia, disse ch'egli veramente era stato riconosciuto imperadore dai soldati, ma che vecchio inabile ed immeritevole, rinunziava a quell' onore, e che eleggessero chi loro piacesse, essendovi tanti nobili degni più di lui del trono. Secondo Erodiano, prese anche pel braccio Aulo Glabrione, creduto il più nobile de' Romani, e l'esortò a voler egli assumere la dignità imperiale. Capitolino aggiugne che fece lo stesso con Claudio Pompeiano, genero già di Marco Aurelio e cognato di Commodo; ma che anche egli si scusò. E qui dee aver luogo ciò che racconta Dione (4), cioè che Pompeiano, siccome persona di gran prudenza, osservato che ebbe qual mala bestia fosse Commodo suo cognato, di buon' ora si ritirò in villa, nè si lasciava se non rade volte vedere in città, adducendo per iscusa varie sue indisposizioni, e spezialmente la vista sua troppo indebolita. Nè volle già egli venire agli ultimi spettacoli di Commodo, per non essere spettator del disonore della maestà imperatoria, essendosi solamente contentato che v' intervenissero i suoi figliuoli. Creato poi Pertinace imperadore, gli tornò la vista, svanirono i suoi malori; e Pertinace a lui e a Glabrione fece sempre un distinto onore, nè risoluzione imprendeva senza il loro consiglio. Lo stesso Pompeiano poi, da che fu morto Pertinace, e si videro imbrogliati forte gli affari, tornò ad ammalarsi, a vedervi poco e a battere la ritirata. Da ciò si raccoglie essere adulterato il testo di Dione presso Zonara (1) e Sifilino, là dove è detto che Claudio Pompeiano, genero di Marco Aurelio, fu quegli che presentò a Commodo il pugnale per ammazzarlo. Ora i senatori, veduta l'umiltà e l'onorato procedere di Pertinace, quasi tutti di buon cuore il confermarono imperadore, e convenne anche fargli qualche forza perchè accettasse l'imperio (2); se non che Falcone, il quale dovea la mattina seguente entrar console, gli si mostrò ora, e peggio poi nel progresso, assai contrario, con dirgli di non sapere come avesse da riuscire il di lui governo, da che il mirava sì favorevole a Marzia e a Leto, stati ministri delle iniquità di Commodo. Al che rispose quietamente Pertinace: *Voi siete console giovane, nè sapete che cosa sia la necessità di ubbidire. Costoro hanno ubbidito fin qui loro malgrado a Commodo. Subito che han potuto, han dato a conoscere la lor buona volontà.*

Quindi proruppe il senato in acclamazioni festose verso il novello regnante e in detestazioni di Commodo, che si leggono a parola per parola presso Lampridio (3), prese dalla Storia perduta di Mario Massimo. Sopra tutto dimandavano i senatori che si facesse al cadavero di Commodo il trattamento conveniente a chi era stato nemico degli Dii, boia del senato, parricida, nemico della patria, cioè che fosse strascinato coll'uncino per la città, e gittato nel Tevere, siccome si usava co' malfattori più esecrandi. Ma quel corpo di permissione di Pertinace, era già stato segretamente seppellito in qualche sepolcro, e di là fra qualche tempo Pertinace lo fece trasportare nel mausoleo d'Adriano, perchè non gli piaceva d'irritare i pretoriani, troppo innamorati dell'estinto regnante. Fatta fu anche istanza dal senato che si rompessero tutte le statue di Commodo, e si abolissero tutte le sue memorie. Non perdè tempo il popolo ad eseguirne il decreto. A Pertinace furono nello stesso tempo accordati tutti i titoli consueti degl'imperadori. Scrive Capitolino (4) che a Flavia

(1) Herodianus Histor. lib. 2.
(2) Id. ibid.
(3) Capitol. in Pertinace.
(4) Dio in Excerpt. Valesianis.

(1) Zonaras in Annal.
(2) Capitolin. in Pertinace.
(3) Lamprid. in Commodo.
(4) Capitolin. in Pertinace.

Tiziana di lui moglie fu dato il titolo di Augusta; ma si egli che Dione senatore, presente allora a tutti quegli affari, aggiungono, averle bensì il senato decretato questo onore, siccome ancora al di lui figliuolo il titolo di Cesare, ma che Pertinace ricusò l'uno e l'altro, perche non mirava per anche abbastanza assodato il suo imperio, conosceva l'umor petulante della moglie, nè gli pareva che il figliuolo di età anche tenera fosse capace di tanto onore. Diede egli principio al suo governo con ottime idee e rettissima volontà. Dovea pagarsi il regalo promesso ai pretoriani e agli altri soldati di Roma, e nell'erario non si trovò più di venticinque mila scudi. Mise perciò (1) in vendita le statue, l'armi gioiellate, i cavalli, le carrozze, gli schiavi, le concubine e tutte l'altre vane suppellettili di Commodo; tanto che ne ricavò danaro da pagare in parte il regalo pattuito coi soldati, e da fare un donativo al popolo di cento denari per testa. Emilio Leto nello stesso tempo spogliò d'ordine suo tanti buffoni che Commodo avea smisuratamente arricchiti coi beni de' senatori uccisi. Trattava il buon Pertinace, uomo senza fasto, cortesemente con tutti, ed affabile era massimamente coi senatori, ciascun de' quali potea liberamente dire il suo parere; e diceva anche egli il suo, ma con tranquillità e rispetto a quello degli altri. Or questi or quelli voleva alla sua tavola, propria di un principe, ma frugale. Per questa frugalità v'erano dei ricchi e magnifici che il mettevano in burla; ma da tutta la gente savia ne veniva ben commendato. Applicossi a riformar le spese superflue, a levar gli abusi introdotti, a pagare i debiti del pubblico. Ai pretoriani e alle altre milizie non fu più permesso il robare, nè il far insolenze ed ingiurie a chichessia. Cessarono le spie e gli accusatori; furono cassate le ingiuste condanne; restituiti i beni confiscati; richiamati i banditi, e si potè dar sepoltura convenevole a chi in addietro non la potè conseguire. Abolì per le provincie vari dazj imposti dai cattivi principi alle rive dei fiumi, ai ponti, alle strade. Promosse l'agricoltura per tutta l'Italia, donando le terre abbandonate ed incolte, acciocchè si coltivassero. In somma sotto sì moderato e buon principe (2) cominciava a rifiorir Roma, ed ogni saggia persona benediceva il tempo presente; ma questo tempo, che pareva così sereno, stette ben poco a rannuvolarsi.

Malcontenti già erano, siccome dissi, del nuovo governo i soldati (3); molto più se ne disgustarono da che si videro imbrigliati e ritenuti dal far que' mali che solevano. Aveano insino ne' primi giorni tentato di esaltare al trono Triario Materno Lascivio senatore; ma egli scappò lor dalle mani, e andato a trovar Pertinace, si ritirò poi fuori di Roma. Miravano ancora i pretoriani di mal occhio l'abbattimento delle statue di Commodo, e ne fremevano. Intanto aspettava Pertinace il giorno natalizio di Roma per mutar la famiglia di corte che dianzi serviva a Commodo, non l'avendo egli licenziata finora. Da tutti costoro ancora era egli odiato a morte, e spezialmente dai liberti, a' quali avea già tagliate le unghie sul vivo. Il saper poi quanto egli fosse guardingo nelle spese e in concetto d'avaro, e che per ristorare l'erario fallito, esigeva certe imposte messe da Commodo contro le promesse fatte; e la voce corsa che per far danaro si cominciassero a vendere le grazie e la giustizia; e che quei d'Alba Pompea corsi, credendo di toccare il cielo col dito sotto un Augusto lor compatriotto, s'erano trovati delusi: tutto ciò cagion fu che dalla maggior parte del popolazzo egli fosse poco amato, e che nella commedia sotto nome d'altre persone si sparlasse di lui con dire, fra l'altre cose, ch'egli avea bei detti, ma pochi fatti. Ai soldati e alla plebe non solevano piacere se non quegl'imperadori che largamente spendevano e più largamente donavano. Così la discorre Capitolino (1), il quale cento anni di poi scrisse alla rinfusa la di lui vita, nè dovea aver qui buone memorie. Imperocchè Dione (2) ed Erodiano (3), meglio informati di questi affari, ci lasciarono un diverso, cioè un bellissimo ritratto di Pertinace, dicendone amendue un gran bene, ed assicurandoci tale essere stata la clemenza, la saviezza, la modestia, l'illibatezza sua, tanta la sua premura pel pubblico bene, a cui principalmente tendevano le mire sue, che già Roma si potea dire tornata in un tranquillissimo e felicissimo stato. Lo stesso Capitolino attesta di poi anch'egli che il popolo andò nelle smanie udita la di lui morte, perchè tutti speravano di veder sotto di lui tornare ad un bel mezzo giorno l'imperio romano: segno dunque che l'amavano molto, e che non ha sussistenza quanto egli ha detto di sopra. Solamente confessa Dione ch'egli fallò nell'aver voluto con troppa fretta correggere tutti i disordini, parte de' quali era inveterata; e molto più nell'aver dato ai soldati men regalo di quel che avessero ricevuto da Marco Aurelio e da Commodo; perchè sebben egli nel senato protestò d'averlo fatto, la verità nondimeno era che que' due Augusti aveano loro donati venti sesterzj per testa, laddove Pertinace non ne diede che dodici. Ma la rovina di questo recente imperadore si dee principalmente attribuire ad Emilio Leto prefetto del pretorio, che, o per qualche riprensione a lui fatta da Pertinace (4), o perchè non potea conseguir quella padronanza che avea dianzi immaginato, si pentì d'averlo promosso all'imperio, e congiurò coi pretoriani contra di lui. Scoprissi intanto che Sosio Falcone console, personaggio di gran credito per la sua

(1) Dio lib. 73.
(2) Herodianus Histor lib. 2.
(3) Capitolin. in Pertinace.

(1) Capitol. in Pertinace.
(2) Dio lib. 73.
(3) Herod. Hist. lib. 2.
(4) Capitolin. in Pertinace.

nobiltà ed opulenza, trattava con essi pretoriani per occupare il trono cesareo, e ne fu portata l'accusa colle pruove al senato. Pretesero nondimeno alcuni ch'egli fosse innocente di questo fatto. Trovandosi allora Pertinace al mare per provvedere all'abbondanza dell'annona, corse subito a Roma, e nel senato avendo inteso che già s'era in procinto di condennar Falcone (1): *non sia mai vero*, gridò, *che sotto il mio principato alcuno senatore anche per giusta cagione abbia da perdere la vita*. Ma Emilio Leto (2), benchè niun ordine ne avesse da Pertinace, e solamente per renderlo odioso, prese di qua il pretesto di far ammazzare alcuni soldati quasi complici di Falcone, con ispargere anche il terrore sopra gli altri, quasi che tutti avessero da perire. Attizzati perciò ducento de' più arditi pretoriani, colle spade sguainate a dirittura di mezzodì andarono al palazzo, e senza che alcun si opponesse, furiosamente salirono le scale. Capitolino scrive ch'essi erano di guardia, e che parte degli stessi servitori di corte che odiava Pertinace in suo cuore, li vide volentieri venire e spalancò le porte. Essendo volata la moglie ad avvisar l'Augusto marito di questa novità, egli ordinò a Leto di correre a frenar la sedizione; ma Leto uscito per altra via, se n'andò, lasciando agli ammutinati di eseguir quello che pensavano. Nulla dice Dione di questo, ma bensì che avrebbe potuto Pertinace salvarsi, se avesse voluto, perchè v'era una squadra di cavalleria con altre guardie, e molta gente di corte bastante a tagliar a pezzi coloro; ed almeno poteva nascondersi, e far serrare le porte. Signor no: gli cadde in pensiero d'affacciarsi egli stesso, figurandosi d'atterrirli col suo venerabil aspetto, e di placarli a forza di buone parole. In fatti loro parlò con tal gravità ed amore, che molti già deposte l'armi, colla testa bassa si ritiravano; quando un d'essi più temerario degli altri, Liegese di patria, per nome Tausio, se gli avventò col ferro dicendo: *questo tel mandano i soldati*; e il ferì nel petto, gli altri il finirono. Eletto, mastro di camera, che gli stava al fianco, dopo aver ucciso due di quegli scellerati, e feriti molt'altri, con gran fedeltà lasciò anch'egli la vita fra le loro spade. Accadde questa tragedia nel dì 28 di marzo, essendo appena corsi ottantasette giorni da che Pertinace reggeva l'imperio. Il capo dell'infelice Augusto, posto sopra una picca, fu portato al quartiere dai soldati, i quali tosto armarono i lor posti, cioè il castello pretorio, per paura del popolo.

Sparsa infatti per Roma così funesta nuova, non potea il popolo darsi pace per la perdita di sì buon principe, che tante cose in sì poco tempo avea fatto in servigio del pubblico, e più si conosceva che avrebbe fatto se più lungamente fosse vivuto. Ognun fremeva, tutti piagnevano, e smaniando uscirono per le piazze, per le strade, cercando gli assassini, gridando vendetta. Ma i senatori veggendo in tanta confusione la città, chi si ritirò alle sue case, e chi anche in villa, per timore di peggio. Se crediamo ad Erodiano (1) due di passarono in questo ondeggiamento e turbolenza, senza che il popolo potesse vendicar la morte dell'infelice principe, e senza che i pretoriani movessero piede dalla loro fortezza. Dopo di che costoro, osservato che nulla si facea dal senato e dal popolo, misero in vendita il romano imperio. Merita nondimeno più fede Dione (2), da cui impariamo, che essendo stato mandato da Pertinace per placare i pretoriani Flavio, ossia Flacco Sulpiciano suocero suo, già da lui creato prefetto di Roma, e personaggio assai degno di quell'impiego: questi appena intesa la morte del genero Augusto, che si diede a far brighe per divenire successore di lui nel trono. Ma Didio Severo Giuliano, che intese messa all'incanto l'imperial dignità, corse anch'egli al mercato, e stando alle mura del quartiere de' pretoriani, cominciò ad esibir danari più dell'altro (3). Era Giuliano di nobil casa, nativo di Milano. Dione (4) chiama quella città patria di lui, e vi fu relegato da Commodo per sospetto che fosse complice della pretesa congiura di Salvio Giuliano. Discendeva per via di padre, oppur di madre, dal celebre giurisconsolto Giuliano. Nato nell'anno 133 di Cristo, avea passati i suoi anni in varj impieghi civili e militari con riputazione, governate provincie, ottenuto il consolato in compagnia di Pertinace. Parlano differentemente dei di lui costumi gli scrittori (5), e facendolo gli uni un avaro, altri un crapulone. Dione, che era forte in collera contra di lui, giugne fino a dire che fu dedito alla magia. Convengono poi tutti in dire ch'egli era sommamente denaroso, e che con tal fiducia si fece innanzi per comperar l'imperio da chi volea venderlo. Entro il quartiere de' pretoriani si trovava anche Sulpiciano, siccome dissi, a questo traffico. Andavano innanzi indietro sensali, per vedere chi più offeriva; ed era già a buon segno Sulpiciano, coll'aver promesso venti mila nummi per testa, che da alcuni sono figurati quattrocento scudi romani, o filippi, ed a me paiono somma eccessiva. Ma restò superiore Giuliano con promettere venticinque mila, dicendo anche di averli in cassa, e con far conoscere ai pretoriani che facevano un mal contratto accordandosi coll'altro, il quale, siccome suocero di Pertinace, avrebbe saputo ben vendicarlo. *Viva dunque l'imperador Giuliano*, gridarono allora i pretoriani, tanto più inclinati a costui, perchè prese il nome di Commodo e si mostrò amico della di lui memoria. Dopo aver promesso secondo le loro istanze di non nuocere a Sulpiciano, creò prefetti del pretorio Flavio Geniale e Tullio Crispino.

(1) Dio lib. 73.
(2) Zonaras in Annal.

(1) Herod. Histor. lib. 2.
(2) Dio lib. 73.
(3) Spartianus in Jul.
(4) Dio eod. libro.
(5) Herodianus lib. 2.

Verso la sera s'inviò Giuliano alla volta del senato (1), scortato più del solito da una copiosa masnada di pretoriani, tutti in armi, come se andassero a battaglia, per timore del popolo. Allora i senatori, ancorchè in lor cuore detestassero questo mercatante della dignità imperiale, e fra gli altri Dione sapesse di non essere molto in grazia di lui, perchè caro già a Pertinace, e perchè in trattar varie cause avea aringato forte contra del medesimo Giuliano; pure ognun d'essi accomodandosi al tempo, andò frettolosamente alla curia. Comparso colà Giuliano, parlò senza giudizio, chiamando sè stesso dignissimo dell'imperio, dicendo d'essere venuto solo acciocchè il confermassero imperadore, quando seco avea tante schiere d'armi e molti d'essi soldati nello stesso senato, che poteano dar polso a tali preghiere. Mostrò ancora di conoscere ch'essi l'odiavano. Ciò non ostante fu confermato, e passò al palazzo. Prima di cena fece dar sepoltura al corpo di Pertinace. Non avea detta una parola di lui nel senato, e non ne disse mai più per non dispiacere ai pretoriani. Vuole Sparziano ch'egli cenasse con della malinconia: Dione all'incontro, che egli si mostrò allegro, giuocò ai dadi, e fece entrare in sua camera Pilade, ballerino, con altri buffoni. Furono la mattina seguente senatori e cavalieri ad inchinarlo e a rallegrarsi, ed egli con somma cortesia accolse ognuno. Una mascherata era quella, perchè gli uni da burla si congratulavano, ed egli fingeva di credere ciò che sapea non essere vero (2). Si portò egli dipoi al senato, ed allorchè era per fare un sagrifizio, il popolo cominciò con alte voci a gridare che egli era un parricida, un usurpator dell'imperio. Giuliano, senza alterarsi, mostrò loro la borsa, come promettendo loro un donativo, o pur colle dita accennò quante migliaia volea donar loro. Ed essi più che mai incolleriti gridavano: *Non ne vogliamo; no, che non ne vogliamo;* e gli gittarono de' sassi. Perdè allora la pazienza Giuliano, ed ordinò ai soldati di guardia di ammazzare i più vicini. Il che fatto, il popolo più che mai andò caricando di villanie lui, ma più i soldati. Indi corse a pigliar le armi, e si ridusse nel circo, dove si fermò tutta la notte, senza prender cibo, e neppure un sorso d'acqua, facendo intanto istanza che si chiamasse a Roma Pescennio Negro, governatore di Soria, colle sue legioni. Nel dì seguente, deposte l'armi, se ne tornarono alle lor case, e cessò la tempesta. Ora se il senato, se il popolo romano non sapea sofferire un imperadore per via sì ignominiosa portato al trono, aveano ben ragione. Questo funestissimo esempio insegnò a tanti altri indegni e tiranni di occupar da lì innanzi l'augusto soglio di Roma, aprì la porta ad infinite guerre civili, che andremo raccontando, e fu in fine la rovina dell'imperio romano, con prevalere i Barbari, e soperchiare il corpo, che a poco a poco s'andò disciogliendo, della romana repubblica. Nè si vergognò Giuliano di prendere tutti i titoli più onorevoli degli altri imperadori; fece anche dar quello di Augusta a Mallia Scantilla sua moglie e a Didia Clara sua figliuola, maritata con Cornelio Repentino, a cui conferì la prefettura di Roma. Per attestato di Erodiano (1), con tutto il vuotare de' suoi scrigni, e col ricorrere allo smunto erario imperiale, non trovò tanto da pagare tutto il promesso regalo ai pretoriani, i quali perciò rimasero disgustati di lui: laddove Sparziano (2) slargando la bocca, scrive che avea promesso a cadauno venticinque mila nummi, e ne pagò trenta mila. Non si sach'egli fosse erudrle; le finezze e carezze che facea a tutti, erano incredibili; ma spezialmente le praticava co' senatori, che vi trovavano dell'affettazione. I conviti suoi furono frequenti, le tavole superbamente imbandite; ma il cuore de' grandi e del popolo era sempre lo stesso.

Tre principali eserciti si contavano allora nel romano imperio comandati da tre insigni generali. Quello dell'Illirico e della Pannonia ubbidiva a Lucio Settimio Severo; quello della Bretagna, a Decimo Clodio Albino; e quello della Soria, il governo della qual provincia era in que' tempi il più riguardevole di tutti, a Gaio Pescennio Negro. Perchè a Pescennio arrivò ben tosto l'avviso d'essere chiamato in aiuto dal popolo romano, altro non occorse perch'egli si facesse proclamar imperadore dal suo esercito e dal numerosissimo popolo della città d'Antiochia. Ma Settimio Severo, verisimilmente mosso con segrete lettere da qualche senatore che lui considerava miglior testa che gli altri due, oltre all'esser egli più vicino, e all'aver più forze al suo comando, nè pur egli tardò ad assumere il titolo d'Imperadore Augusto in Carnunto, città della Pannonia. Per non aver poi da contendere con due avversarj nel medesimo tempo, prese il partito di guadagnar Albino, dichiarandolo Cesare con una specie di adozione: trappola che a lui ben servì, perchè Albino, ricevute le lettere di Severo, le quali non si poteano scrivere più tenere da un padre ad un figliuolo, non pensò più a far novità e movimento alcuno. Secondo alcuni autori, sembra che tal risoluzion di Severo verso Albino succedesse più tardi. Dione (3) attesta che si videro in questi tempi tre stelle intorno al sole, cospicue a tutti, ed egli stesso chiaramente le osservò, e ne fu formato un cattivo presagio agli affari di Giuliano. Intanto tutte le città dell'Illirico sino a Bisanzio (cioè sino ad una città che avea riconosciuto Pescennio Negro), e le Gallie e la Germania romana si dichiararono per Settimio Severo; laonde egli senza perdere tempo si mosse coll'armata sua, per venire a dirittura a Roma, da dove, prima di prendere la porpora imperiale, avea egli destramente ri-

(1) Dio lib. 73.
(2) Spartianus, Dio, Herodian.

(1) Herodian. Hist. lib. 2.
(2) Spartian. in Jul.
(3) Dio lib. 73.

tirati i suoi figliuoli. All'avviso di tante novità a non pochi batteva forte il cuore in Roma, ma i più brillavano per l'allegrezza, nondimeno celata, per desiderio e speranza di veder a terra l'odiato Giuliano. Fu di parere il Relando (1) che nelle calende di marzo agli ordinarj consoli fossero sustituiti Flavio Claudio Sulpiciano e Fabio Cilone Septimiano. Pare che ciò dovesse succedere più tardi, citando egli un'iscrizione del Fabretti (2), posta nel dì 19 di marzo di quest'anno FALCONE ET CLARO COS. Anzi si vede un altro marmo presso il Grutero (3), dove a dì 5 di settembre sono mentovati gli stessi consoli. Ma non è ben certo, perchè molti non faceano caso de' consoli sustituiti. Per conto di Cilone un'altra iscrizione pubblicata dal Doni, e riferita anche da me (4), c'insegna essere stato il suo nome Lucio Fabio Cilone Septimiano. Ma nè pur apparisce che questi due fossero sustituiti, ed è malamente citato in pruova di ciò Erodiano. Abbiamo bensì da Dione (5) che Silio Messala, verisimilmente sustituito a Falcone, dappoichè cadde di posto per l'accusa narrata di sopra, era console sul principio di giugno. D'altri consoli sustituiti in quest'anno parla il Relando, senza che se ne veggano le pruove.

Non si credeva Giuliano di aver a contendere se non con Pescennio Negro, quando gli arrivò la nuova che anche Settimio Severo avea alzata bandiera contra di lui. Allora si vide perduto. Precauzioni da ridere furono quelle ch'ei prese, con fare che il senato dichiarasse nemici pubblici Severo e Negro, con terribil bando ai soldati che loro ubbidissero: ma Severo assai informato era del cuore de' senatori. Spedì il senato anche dei deputati all'uno e all'altro, per esortarli ad ubbidire; ma Severo guadagnò gli spediti a lui, e gl'indusse a parlare in suo favore all'armata. Aquilio centurione, ed altri mandati da Giuliano per assassinar i due nuovi imperadori, trovarono di aver che fare con gente più accorta di loro. Mise esso Giuliano in armi i suoi pretoriani, fece fare un trinceiramento fuori di Roma con fosse, e mise delle buone porte e dei cancelli al palazzo imperiale. Dione, presente a tutto, confessa che non potea trattener le risa al mirare i pretoriani avvezzi alle delizie, intrigati a ripigliare il mestier della guerra; meno ancora le soldatesche ne sapeano, che Giuliano avea fatto venire dall'armata navale di Miseno; e per gli elefanti co' quali si sperava d'atterrire i cavalli de' nemici, non si trovava chi li sapesse condurre. Roma sembrava oramai una città assediata, non vedendosi andar innanzi indietro altro che armi, cavalli ed attrecci di guerra. Giuliano in questi tempi fece uccidere Emilio Leto, prefetto del pretorio, e Marzia, autori della morte di Commodo, sapendo che Severo era creatura di Leto, e temendo perciò di vedergli uniti contra di sè. Ma Severo, senza mettersi pensiero de' vani preparamenti di Giuliano, veniva a gran giornate verso l'Italia. A lui si davano tutte le città. Senza opposizione entrò in Ravenna, e s'impadronì della flotta solita a stare in quel porto. Tullio Crispino creato nuovamente prefetto del pretorio, e mandato da Giuliano per occupar quella flotta se ne tornò indietro con poco gusto. Allora Giuliano non sapendo dove volgersi, ordinò che le Vestali, i sacerdoti e il senato andassero incontro a Severo per fermarlo; e perchè trovò in ciò della contraddizione, avea disegnato di spignere i soldati nel senato, per isforzare i senatori ad ubbidire; e non ubbidendo, di farli tagliare a pezzi. Tanto gli fu detto, che desistè da sì maligno pensiero, e mandò poi ordine al senato di dichiarar Severo collega dell'imperio, pensando con ciò di comperarsi la di lui grazia. Il decreto fu fatto ed inviato a Severo, il quale per consiglio de' suoi lo rifiutò, perchè le sue forze e la conoscenza di quel che bolliva in Roma gli prometteano molto più. Avea egli fatto sapere ai pretoriani, che se stessero quieti e gli dessero in mano gli uccisori di Pertinace, non farebbe lor male; e ne scrisse a Veturio Macrino, con dargli speranza di crearlo prefetto del pretorio. Se egli poi mantenesse la parola, nol so dire; certo è bensì che promosse a tal carica Flavio Giuvenale. Continuato poscia il viaggio, le milizie dell'Umbria, che doveano guardare i passi dell'Apennino, si unirono con esso lui, ed intanto i pretoriani abbandonarono Giuliano. Allora costui restò in isola e in braccio alla disperazione (1). Indarno avea tentato di rinunziar l'imperio a Claudio Pompeiano, personaggio di gran senno, che si scusò colla sua vecchiaia; indarno fece scannar molti fanciulli, credendo per magia di conoscere il suo destino. Il senato adunque, subito che fu assicurato da Silio Messala console, che non v'era più da temere de' pretoriani, profferì la sentenza di morte contra di Giuliano, usurpator dell'imperio; dichiarò imperadore Severo, con far una deputazione di cento Senatori che andassero ad incontrarlo, e decretò gli onori divini a Pertinace. Probabilmente ciò fu sul fine di maggio, o in un dei primi due giorni di giugno. Furono inviati alcuni a tagliar la testa a Giuliano, che restò ben servito, nè altro seppe dire, se non: *Che male ho io fatto? a chi ho io tolta la vita?* tardi conoscendo di aver impiegati i suoi tesori per comperarsi un fine sì miserabile. Permise poi Severo che il di lui corpo trovasse riposo nella sepoltura de' suoi antenati.

Ora Severo, uomo sommamente guardingo e diffidente, massimamente dopo avere scoperto le già mandate persone per assassinarlo, era dalla Pannonia marciato fin qui in mezzo ad una guardia di seicento soldati scelti, i quali

(1) Reland. Fast. Consul.
(2) Fabret. Inscr. pag. 688.
(3) Gruterus Thesaurus Inscript. pag. 475. n. 4.
(4) Thesaurus Novus Inscription. pag. 345.
(5) Dio lib. 73.

(1) Dio lib. 73. Spartianus in Jul. Herodian. lib. 2.

mai non si cavarono la corazza, ed accompagnato dall'armata sua, come se fosse in paese nemico. A Narni se gli presentarono i cento senatori deputati, che prima dell'udienza furono ben ricercati se aveano armi sotto (1). Li ricevè Severo con della maestà, e nel dì seguente, dopo averli regalati, diede loro licenza di ritornarsene a Roma, con facoltà nondimeno di restar chi volesse con lui. Vicino a Roma mandò ordine ai pretoriani di venire ad incontrarlo senz'armi, ed in abito di pace e di festa. Aveva egli fatto giustiziare gli uccisori di Pertinace. Venuti che furono, fattili attorniare dalle sue genti armate, all'improvviso ordinò che fossero presi tutti, e dopo aver loro fatto un aspro rimprovero per le iniquità commesse in addietro, volle che fossero spogliati de' loro pugnali, o spade che fossero, delle vesti, e fin della camicia, e che sotto pena capitale stessero cento miglia lungi da Roma, con riconoscere da lui per grazia grande se donava loro la vita. Svergognati e colla testa bassa se n'andarono costoro, ben pentiti d'essere capitati colà disarmati. Furono loro tolti anche i cavalli; e Dione (2) racconta che un di questi cavalli scappò per tener dietro al suo padrone nitrendo. Accortosi il soldato di questo, tanto era turbato l'animo suo, che rivoltosi uccise il cavallo, e poi sè stesso. Nè tardò Severo a mandar guarnigione nella fortezza de' pretoriani, e ad impossessarsi di tutte le lor armi ed arnesi. Fece dippoi l'entrata sua in Roma, se crediamo a Sparziano, armato di tutte armi. Dione, che ne sapea più di lui, siccome presente a tutto, scrive ch'egli venne a cavallo sino alla porta, e quivi smontato si vestì da città, e a piedi v'entrò. Era tutta la città in festa, e i cittadini coronati di lauro e di fiori, ornate le strade di preziosi addobbi, lumi e profumi dappertutto, e tutti i senatori magnificamente coi loro roboni il corteggiavano col popolo affollato, che assordava il cielo coi viva e con alte acclamazioni, gareggiando ognuno per mirar questo novello padrone. Con tal pompa andò Severo al Campidoglio, dove nel tempio di Giove fece i sagrifizj, e dopo aver visitato altri templi, passò a riposar nell'imperial palazzo. Il resto delle azioni sue spettanti a quest'anno mi sia lecito di riserbarlo al seguente.

(1) Spartian. in Severo. Herodian. lib. 2.
(2) Dio lib. 73.

Anno di Cristo 194. *Indizione II.*
di Vittore *papa* 9.
di Settimio Severo *imperadore* 2.

Consoli

Lucio Settimio Severo Augusto per la seconda volta, Decimo Clodio Settimio Albino Cesare per la seconda.

Si sa che Severo Augusto era stato ornato di un consolato straordinario, con aver avuto per suo collega Appuleio Rufino; ma non se ne sa l'anno. Molto meno ci è noto quando Albino fosse console la prima volta. Ci assicurano le medaglie (1) che anch'egli procedette in quest'anno console per la seconda volta. Severo, che con questi onori voleva addormentarlo, fece anche battere monete ad onor suo; sicchè ognun l'avrebbe creduto il Beniamino di Severo. Il nome di Settimio a lui dato nelle stesse medaglie ci fa intendere che Severo l'avea adottato per figliuolo; se con retto cuore poi, non istaremo molto ad avvedercene. In una iscrizione riferita dal Cupero e dal Relando (2), Albino console è chiamato Lucio Postumiano. Ma venendo quel marmo dal magazzino fallace del Gudio, non se ne può far capitale, quando pur non volessimo che ad Albino Cesare, appellato nelle medaglie Decimo Clodio, fosse sustituito un altro Albino: il che non è credibile. Venga ora meco il lettore a conoscere chi fosse Lucio Settimio Severo nuovo Augusto (3). Era egli per nascita Affricano, perchè venuto alla luce in Leptis, città della provincia Tripolitana, nell'anno 146 della nostr'era, a dì undici d'aprile. Senatoria fu la sua famiglia. Due suoi avi paterni erano stati consoli. Suo padre portò il nome di Marco Settimio Geta. Esso Settimio Severo giovinetto studiò lettere latine e greche in Affrica (4); gran profitto fece nell'eloquenza e nella filosofia de' costumi; e venuto dippoi in età di diciotto anni a Roma, fu condiscepolo di Papiniano (5), studiando la giurisprudenza sotto Scevola, insigne legista di questi tempi. Nondimeno Dione (6), che intimamente il conosceva, trovò in lui buon genio, ma non molta abilità per l'eloquenza e per le scienze. Diedesi anche a far l'avvocato, ma con poca fortuna. Aveva egli portato seco a Roma il fuoco affricano (7); e però la sua gioventù fu piena di furore, ed anche di delitti; accusato una volta d'adulterio, la scappò netta per grazia di Salvio Giuliano, di cui poscia procurò la rovina. Sotto Marco Aurelio entrò negl'impieghi civili, poscia ne' governi; e trovandosi in Affrica legato del proconsole, si racconta, che

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(2) Reland. in Fastis Consul.
(3) Spartianus in Severo.
(4) Eutrop. in Breviar.
(5) Spartianus in Caracalla.
(6) Dio in Excerpt. Vales.
(7) Spartianus in Caracalla.

camminando egli a piedi un giorno colle insegne avanti della sua dignità, un uomo plebeo della sua patria, Leptis, vedutolo in così nobil carica ed accompagnamento, per allegrezza corse buonamente ad abbracciarlo, dicendogli: *O paesano caro!* Severo gli fece dare una man di bastonate per esempio agli altri, affinchè più rispettassero i magistrati romani. Scrivono ancora ch'egli allora consultò uno strologo affricano, il quale veduta ch'ebbe la di lui genitura, gliela restituì dicendo: *Dammi la tua e non quella degli altri.* Giurò Severo ch'era la sua: ed allora gli fu predetto quanto poscia avvenne. Di sì fatte predizioni e di augurj presi da' sogni e da varj accidenti, nel che non poco deliravano una volta i Gentili, parlano molto gli storici antichi. Io, siccome vanità o fole, non le reputo degne di menzione. Passò poi Severo per impieghi militari al governo della Gallia Lionese. Fu console, proconsole della Pannonia, della Sicilia, e finalmente dell'Illirico, dove stando, le rivoluzioni di Roma aprirono a lui la strada per salire sul trono.

Cominciarono di buon'ora i Romani a provare che duro maestro fosse questo padrone (1). Da che egli fu entrato in Roma, i soldati suoi co' cavalli presero alloggio e fecero stalla nei templi, ne' portici, e dovunque loro piacque; e a buon mercato comperavano quel che loro occorreva, perchè non volevano pagare un soldo. Un gran dire e paura per questo era nella città. S'aggiunse, che ito nel giorno seguente Severo in senato, que' soldati cominciarono con alte grida a pretendere un'esorbitante somma di regalo da esso senato, cioè quella stessa che fu pagata all'esercito allorchè s'introdusse in Roma Ottavio Augusto: quasi che fosse costato loro assai di pena il far entrare in Roma il loro imperadore. Durò fatica lo stesso Severo a quetar quel tumulto, con far loro pagare o promettere una somma minore, cioè duecento cinquanta dracme per testa. Era poi inveterato costume (2) che le guardie degli Augusti si prendessero dall'Italia, Spagna, Macedonia e Norico, siccome persone di bell'aspetto e trattabili ne' costumi. Gran mormorazione insorse, perchè Severo a formar quelle compagnie badò solamente alla fortezza, scegliendo perciò gente tutta d'orrido aspetto, di linguaggio che facea paura, di costumi selvatici e bestiali. Accrebbe anche il numero di esse compagnie con grave spesa del pubblico. Ma questo fu rose e viole in paragon di quello che vedremo nell'andare innanzi. Sapeva Severo quanto fosse caro ai Romani Pertinace, quanto lodata la forma del suo governo; e però da uomo accorto, per lusingar il popolo, unì ai suoi nomi quello ancora di Pertinace (3). Allorchè fu nel senato parlò con assai cortesia e bontà, promettendo di gran cose, e soprattutto di voler prendere per suo modello Marco Aurelio e Pertinace. Nè solamente promise e giurò di non far mai morire alcun senatore (1), ma ordinò ancora che si formasse un decreto, *che quell'imperadore il quale altramente operasse, e chiunque a ciò gli prestasse mano, eglino coi lor figliuoli fossero tenuti per nemici della repubblica.* Si poteva egli desiderar di più? Ma se ne dimenticò ben presto Severo. Giulio Solone che avea steso quel decreto fu il primo a provarne l'inosservanza, e dopo lui tanti altri, siccome vedremo. Contuttociò al basso popolo le prime azioni di Severo fecero concepire molta stima ed affetto per lui; ma quei che conoscevano qual volpe si nascondesse sotto quella pelle d'agnello, andavano l'uno all'altro dicendo all'orecchio: *E sarà poi così?* Infatti fu Severo fornito di mirabili doti per governar bene un imperio, ma insieme di terribili difetti per far un gran male; fra' quali due spezialmente toccherò qui, cioè non solamente la severità, corrispondente al suo cognome, ma la crudeltà e la poca fede, ch'egli non osservava giammai se non quando gli tornava il conto.

Per guadagnarsi maggiormente l'affetto popolare, diede Severo un congiario, e volle far il funerale e l'apoteosi di Pertinace. Questa magnifica funzione vien descritta da Dione (2) con tutte le sue circostanze. L'orazion funebre in lode di lui la recitò il medesimo Severo. I lamenti e i pianti per la rinovata memoria di sì buon principe furono infiniti: che non gli elogi fatti in vita de' regnanti, ma l'amore e il desiderio de' popoli dopo la lor morte son la vera pruova del merito d'essi. Con questa pompa i Romani pretesero di formare un Dio di Pertinace; pure non ne stette egli certamente meglio nel mondo di là. Parimente a Severo furono accordati o confermati tutti i titoli e l'autorità consueta degli altri imperadori; e probabilmente non si tardò a conferire il titolo di Augusta a Giulia sua moglie, di nazione Soriana, da lui sposata prima dell'anno di Cristo 175, la quale gli avea partorito Bassiano, che fu poi Caracalla imperadore, e Geta, de' quali si parlerà a suo tempo. Maritò anche Severo due sue figlie, l'una a Probo, l'altra ad Aezio, i quali egli arricchì di poi e promosse al consolato, non si sa in qual anno. La prefettura di Roma fu da lui appoggiata a Domizio Destro. Diede ancora buon sesto all'annona, sbrigò molte cause, e quelle principalmente di alcuni governatori accusati di avanie ed ingiustizie, gastigando rigorosamente chi si provò delinquente. Non si fermò egli in Roma se non un mese, ed in quel tempo usò una mirabil diligenza e fretta nel prepararsi per far guerra a Pescennio Negro che avea preso il titolo d'Imperadore in Soria, comandando già a tutte le provincie dell'Asia ed anche a Bisanzio. Avea Severo avuta l'attenzione, prima di arrivare a Roma, di spedire Fulvio Planziano a far prigioni i

(1) Spartianus in Severo.
(2) Dio lib. 74.
(3) Herodianus lib. 2.

(1) Dio lib. 74.
(2) Id. Ibid.

figliuoli di Negro (1); ed egli poi giunto a Roma, fece ritener gli altri di qualunque magistrato ed ufiziale che fosse in Soria, comandando nondimeno che fossero tutti ben trattati. In Roma non si udì mai Severo dir parole d'esso Negro. Solamente studiò egli indefessamente di far leva di gente da tutte le provincie, di adunare una possente flotta da ogni parte d'Italia, e di ordinare alle soldatesche lasciate nell'Illirico di marciare verso il Levante. Non si può assai dire che spirito vivo e vigoroso fosse quel di Severo; quanta la di lui attività, l'ardire e la prontezza nel concepir le imprese non meno che nell'eseguirle; quanta la penetrazion della sua mente, per cui prevedeva acutamente l'avvenire, e sapea tosto provvedere, e trovar ripieghi e spedienti, senza guardare a spesa ne' bisogni, senza curarsi punto di quel che si dicesse di lui, purchè riuscisse ne' suoi disegni. Però quando men se l'aspettava la gente, mise in marcia il raunato esercito, e verisimilmente nel luglio dell'anno precedente, partendo egli in persona da Roma, per non lasciar tempo a Pescennio Negro di maggiormente assodarsi in Asia. Provvide nello stesso tempo alla sicurezza dell'Africa. Una malattia dipoi sopraggiuntagli in cammino, la lunghezza del viaggio necessario per condurre sì lontano una poderosa armata per terra, perchè non potea tanta gente per mare passar a dirittura in Soria, e il tempo occorrente per unir tante forze da varie parti, pare che non gli lasciassero tempo da far progressi nell'anno suddetto, se non che alcune medaglie (dubbiose nondimeno) ci rappresentano Imperadore per la seconda volta (2), benchè non apparisca quando tale foss' egli proclamato per la prima.

Gaio Pescennio Negro, sopranominato Giusto nelle monete, contra di cui Severo faceva questi preparamenti (3), e che fu creduto nativo da Aquino, di famiglia equestre, da giovane si svergognò colla sfrenata sua libidine; ma impiegato nella milizia, da tutti sempre fu riconosciuto e lodato per uomo di raro coraggio, e sopra gli altri geloso della disciplina militare, senza mai sofferire che i suoi soldati facessero estorsione alcuna nei paesi per dove passavano, o dove si fermavano. Arrivò sotto Commodo ad essere console, ed in oltre per intercessione di quel Narciso atleta che strangolò poi lo stesso Commodo, cioè d'uno che in quella sfacciata corte avea, come tant'altra canaglia, gran polso, ottenne il governo della Soria, dove si affezionò que' popoli con permettere loro quanti spettacoli voleano, dietro a' quali era quella gente perduta, e dove in fine, benchè vecchio, vestì la porpora imperiale. Tuttochè egli sapesse di essere desiderato dal popolo romano, e probabilmente anche da una parte de' senatori, pure niuna fretta giammai si fece per venir alla volta di Roma. Le delizie e i divertimenti di Antiochia l'aveano troppo incantato (1). Quivi si pavoneggiava egli dell'alta sua dignità, si riputava un novello Alessandro; e intanto nulla facea, persuadendosi forse che senza fatica sua caderebbe Giuliano Augusto, ed allora con tutta pace egli se ne andrebbe a sedere sul trono cesareo in Roma stessa. Restò egli dipoi sommamente sorpreso all'intendere ad un punto stesso ucciso Giuliano e Severo pervenuto a Roma, e concorsi in lui i voti del senato e popolo romano. Allora si svegliò dal sonno, allora si diede ad ammassar gente, ad implorar soccorsi dai re vicini, a guernir di milizie i passi, massimamente del monte Tauro. In persona andò egli a Bisanzio, per ben munire di gente e di fortificazioni quella città troppo importante, attesa la sua situazione, e più perchè solamente pel suo stretto si soleva passare dalle armate romane in Asia (2). Andò anche a Perinto, dove seguì un combattimento svantaggioso per la parte di Severo, e da cui prese motivo il senato romano di dichiararsi Pescennio Negro, nemico della repubblica. Se sussiste ciò che narra Sparziano, dopo quella vittoria vennero in poter di Negro la Tracia, la Macedonia e la Grecia; ed egli allora mandò ad offerir a Severo che il prenderebbe per collega nell'imperio: al che altra risposta non diede Severo, se non una risata. Ma non è facilmente da credere che Pescennio stendesse tanto l'ali, perchè Severo non gliene lasciò il tempo. Arrivò in quest'anno l'Augusto Severo sotto Bisanzio col grosso dell'armata sua, e ne imprese l'assedio (3); ma conoscendo essere troppo duro quell'osso, dopo aver lasciata ivi gente bastante a tenerla assediata o bloccata, passò col rimanente dell'esercito suo lo stretto, valendosi della flotta seco condotta. Appena arrivò a Cizico, città della Misia (4), che gli fu a fronte Emiliano, stato governatore della Soria, prima di Negro, e presentemente proconsole dell'Asia, che sposato il partito d'esso Negro, era divenuto suo generale. Godeva questi il credito d'essere una delle migliori teste d'allora ma perchè ne era persuaso anch'esso, ed oltre a ciò passava parentela fra lui e Pescennio Negro, l'insolenza e superbia sua dava negli occhi a tutti. Ma gli calò ben presto il fumo. Andò in rotta l'esercito suo, ed egli da lì a non molto fatto prigione, per ordine dei generali di Severo perdè la vita (5). Questa vittoria portò all'ubbidienza di Severo Nicomedia con altre città della Bitinia; ma Nicea ed altre tennero forte per Negro, il quale arrivato dipoi con un gran nerbo di armati, e raccolti gli sbandati, fra essa Nicea e la città di Cio venne ad un secondo fatto d'armi (6) che fu assai sanguinoso e dubbioso, con dichiararsi in fine la vittoria in favore di Can-

(1) Spartianus in Severo. Herodianus lib. 2.
(2) Mediobarbus in Numism. Imperat.
(3) Spartianus in Pescennio Nigro.

(1) Dio in Excerptis Vales.
(2) Spartianus in Severo et in Pescennio.
(3) Herodianus lib. 3.
(4) Dio in Excerptis Valesianis.
(5) Spartianus in Pescennio.
(6) Dio lib. 74.

dido generale di Severo. Dopo di che fece il vincitore Augusto esibire a Negro un onorato e sicuro esilio, se volea deporre l'armi; ma prevalendo i consigli di Severo Aureliano, che avea promesso le sue figliuole ai figli di Negro, questi rigettò ogni offerta (1). Ridottosi poi Pescennio Negro al monte Tauro, afforzò tutti quei passi; e perchè gli venne nuova che Laodicea e Tiro, per odio ed invidia che portavano ad Antiochia, aveano alzate le bandiere di Severo, spedì contra di esse città alquante brigate di Mori, che dopo un fiero sacco fecero del resto con incendiarle. Severo dippoi le rimise in piedi. Allorchè giunse al Tauro fra la Cappadocia e la Cilicia l'armata di Severo (2), trovò chiusi talmente que' passi, che impossibil era l'inoltrarsi. Fermatisi ivi i soldati tutti per qualche giorno, aveano già smarrito il coraggio, si trovavano anche disperati, quando ecco all'improvviso una dirottissima pioggia con neve (segno che si avvicinava il fine dell'anno), la quale, formati dei torrenti, schiantò e distrusse tutte le sbarre e fortificazioni fatte in que' passaggi forse dall'oste nemica, la quale a tal vista prese la fuga, e lasciò all'armi di Severo comodità di valicare quelle montagne e di calar nella Cilicia. Fu creduto, secondo il costume, questo avvenimento un chiaro segno del cielo favorevole a Severo. Perchè vo io conghietturando che il fine di questa guerra appartenga all'anno seguente, altro per ora non soggiugnerò, se non che Severo Augusto si truova nelle medaglie (3) battute nel presente, Imperadore per la terza volta, e ciò a cagione delle vittorie riportate da' suoi generali, come abbiam veduto di sopra.

Anno di Cristo 195. *Indizione III.*
di Vittore *papa* 10.
di Settimio Severo *imperadore* 3.

Consoli

Scapola Tertullo, Tineio Clemente.

Questo Scapola, console, vien creduto quel medesimo che fu poi proconsole dell'Affrica, fiero persecutore de' Cristiani, a cui Tertulliano scrisse il suo Apologetico. Sufficiente motivo di credere ci è, che al presente anno sia da riferire il fin della guerra di Severo contra di Pescennio Negro, perchè il miriamo nelle medaglie (4) dichiarato Imperadore per la quarta e quinta volta. Avea Negro avuto tempo di mettere in piedi una ben numerosa armata, essendovi concorsa in gran copia la gioventù Antiochena; armata nondimeno di poca sperienza ne' fatti della guerra. Si venne egli a postare alle porte della Cilicia vicino al mare e alla città d'Isso, oggidì Laiazzo, ad un passo strettissimo, dove Dario ne' secoli avanti rimase sconfitto da Alessandro. Attaccossi (5) aspra battaglia un giorno fra i suoi e l'esercito di Severo, comandato da Valeriano ed Anullino suoi generali, di cui si vede la descrizione in Dione (1). Lungo ed ostinato riuscì il conflitto, ed erano già per restar vincitori quei di Negro pel vantaggio del sito, quando turbatosi il cielo con tuoni e folgori, cadde un'impetuosa pioggia, che dando in faccia ad essi, non incomodava quei di Severo, perchè ricevuta alle spalle. Fu interpretato ancor questo avvenimento per una dichiarazione del volere del cielo con accrescere il coraggio all'esercito di Severo e scorare il nemico. In somma fu rotto il campo di Pescennio Negro con tale strage, che vi restarono estinti ventimila de'suoi. Salvossi Negro ad Antiochia; ma poco stettero ad arrivar colà anche i vittoriosi Severiani; nè fidandosi egli di star ivi rinserrato, prese la fuga, disegnando di portarsi all'Eufrate. Ma essendosi renduta immediatamente Antiochia, fu con tal sollecitudine inseguito da' corridori nemici, che restò preso. Tagliatogli il capo, fu portato a Severo; ma secondo Sparziano (2), fece egli quanta difesa potè, e ferito venne condotto a Severo, davanti al quale spirò. La vendetta che fece di poi Severo de' partigiani di Pescennio Negro (3), gli acquistò il titolo di crudele; perchè non levò già la vita ad alcuni de' senatori che aveano seguitato l'emulo suo, per attestato di Dione, autor più sicuro che Sparziano (4), il quale ne vuole uno ucciso; ma la maggior parte di essi spogliò de' lor beni, e li relegò nell'isole. Fra questi si distinse pel suo coraggio Cassio Clemente (5), perchè condotto in faccia allo stesso Severo, francamente gli disse, *che si era unito con Negro, non per far contro a Severo, di cui non sapeva i disegni, ma bensì contro a Giuliano usurpator dell'imperio; e se non avea peccato chi avea preso il partito di Severo per ottenere il medesimo fine, nè pur egli si dovea credere reo. Che se Severo avrebbe tenuto per traditore chi si fosse partito da lui per seguitar Negro, militava in favor suo la medesima ragione.* Non dispiacque a Severo questa libertà di parlare, e gli lasciò la metà de' suoi beni. Per altro fece Severo privar di vita molti degli ufiziali di Pescennio Negro. Costoro, seppur vero è ciò che narra Erodiano (6), per suggestione dello stesso Severo che teneva in suo potere i loro figliuoli, aveano tradito Pescennio; pure ciò non ostante Severo dopo la vittoria fece morir non meno essi che i loro figliuoli.

Stesesi l'inumanità di Severo alle città che avevano aderito a Negro. Quattro volte più volle del danaro che anche per forza aveano ad esso Negro contribuito. Ma principalmente sfogò egli il suo sdegno contro ad Antiochia, privandola d'ogni suo diritto e privilegio, e

(1) Spartianus in Pescennio.
(2) Herodian. lib. 3.
(3) Mediobarb. in Numism. Imper.
(4) Id. ibid.
(5) Herodianus lib. 3.

(1) Dio lib. 74.
(2) Spartianus in Pescennio.
(3) Dio in Excerpt. Valesianis.
(4) Spartianus in Severo.
(5) Dio lib. 74.
(6) Herod. lib. 3.

sottomettendola a Laodicea, città che l'avea ben servito in questa occasione, ed emula già dell'altra; la qual prese allora il cognome di Settimia e di Severiana. Nulladimeno poco tempo passò che alle preghiere di Caracalla (1) suo primogenito restituì ad essa Antiochia il primiero onore. Molti che niuna parte aveano avuto nell'affare di Pescennio Negro, nè l'aveano mai veduto, nè fatto alcun passo per lui, si trovarono involti in questa persecuzione, perchè Severo abbisognava di danaro, e ne volea per ogni verso: il che odioso il rendè in tutto l'Oriente. Ma egli faceva e lasciava dire. Vero è che buona parte di cotali contribuzioni impiegò in ristorar l'altre città che per tener la sua parte aveano patito gravissime sciagure. E il bello fu che anche Albino Cesare (2) inviò colà soccorsi di danaro, senza fallo per mostrare di secondar le idee di Severo, ma insieme colla mira di guadagnarsi l'affetto di que' popoli per gli suoi fini. Accadde ancora che assaissimi per sottrarsi alla fierezza di Severo fuggirono nel paese de' Parti (3); e quantunque da lì a qualche tempo Severo pubblicasse il perdono per tutti, non pochi restarono fra i Parti, insegnando loro di fabbricare armi e di combattere alla maniera romana con danno poi del romano imperio. Rade volte la clemenza nocque ai regnanti; spessissimo la crudeltà; vizio tanto più sconvenevole a Severo in tal congiuntura, perchè scusabil era la risoluzione presa da quei popoli. Quanto alla moglie e a' figliuoli di Pescennio Negro, dopo la di lui morte furono mandati da Severo in esilio (4); ma da che insorse la guerra con Albino, per timore che questi non facessero delle novità, Severo li spedì tutti al paese dei più. Noi miriamo nelle medaglie (5) appellato Severo in quest' anno Imperadore per la quinta volta, a cagione, come si può credere, della sconfitta di esso Negro.

Anno di Cristo 196. *Indizione IV.*
di Vittore *papa* 11.
di Settimio Severo *imperadore* 4.

Consoli

Caio Domizio Destro per la seconda volta,
Lucio Valerio Messala Trasia Prisco.

Porta il Relando (6) sotto quest'anno delle leggi date *Fusco II. et Dextro Cos.* Ma quelle appartengono all'anno 225. Una iscrizione bensì ho prodotto io (7), posta DEXTRO II. ET FVSCO COS., la quale si dee, a mio credere, riferire al presente anno, in cui al console ordinario Prisco dovette essere prima delle calende di giugno sustituito Fosco; e questi poi probabilmente nel suddetto anno 225 arrivò al secondo consolato. Correva già il terzo anno che la città di Bisanzio era assediata dalle milizie di Severo Augusto. Colà dopo la rovina di Pescennio Negro si era rifugiata gran copia dei di lui ufiziali e soldati che maggiormente accesero gli animi di quegli abitanti alla difesa. Dione (1) assai ampiamente descrive le fortificazioni di quella città, munita di buone mura, perchè di marmo, guernita di alte torri, di bastioni e di ogni sorta di macchine da guerra, mirabili essendo fra l' altre le fabbricate da Prisco da Nicea, ingegnosissimo architetto. Circa cinquecento barchette aveano gli assediati, colle quali infestavano continuamente la gran flotta spedita colà da Severo. A nulla servì, per atterrire ed esortare alla resa quei cittadini e soldati, l'aver Severo inviata colà la testa di Pescennio Negro. Essi ostinati più che mai resisterono con far delle maraviglie che pareran di valore, ma che son piuttosto da dire di pazzia. Imperciocchè invece di procurare il perdono e qualche tollerabil capitolazione, quando niuna speranza restava lor di soccorso, amarono piuttosto di ridursi agli estremi che di cedere. Ciò che non potè ottenere la forza, operò la fame. Giunsero quegli abitanti, dappoichè ebbero consumati tutti i viveri, anche più schifosi, a mangiarsi l'un l'altro. Nè restando più altro scampo, gran parte d'essi volle tentar la fuga colle loro barchette. Aspettato adunque un gagliardo vento, s'imbarcarono; ma le navi romane furono loro addosso, fracassarono i lor piccioli legni, di modo che il dì seguente nel porto di Bisanzio altro non si vide che cadaveri e pezzi di barche rotte. Allora le grida e i pianti di chiunque restato era nella città furono oggetti di gran compassione, nè si tardò più a rendere la città. Entrativi i Severiani, tagliarono a pezzi tutti i soldati che vi trovarono, e chiunque avea esercitato gli ufizj pubblici. Furono poi d'ordine di Severo smantellate tutte le mura e fortificazioni di quella riguardevole città, le terme, i teatri ed ogni altro più bello edifizio (2). Di peggio non avrebbono potuto fare i Barbari. Dione (3), che dianzi avea veduta in tanta forza ed onore quella città, al mirarla poi ridotta a sì miserabile stato, non seppe già tacciar d'ingiustizia un tanto rigor di Severo, dappoichè con tanta ostinazione quel popolo volle cozzar col suo sovrano; ma non gli seppe già perdonare che lo sdegno suo avesse privato l'imperio romano di un sì forte antemurale contro i tentativi de' Barbari. Confiscò Severo i beni di tutti gli abitanti; non solamente li privò d'ogni privilegio, ma anche del titolo di città la lor patria, sottomettendo Bisanzio, a guisa d'un borgo, alla città di Perinto, che insolentemente di poi esercitò

(1) Spart. in Caracalla.
(2) Capitol. in Clodio Albino.
(3) Herod. lib. 3.
(4) Spartianus in Severo et in Nigro.
(5) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(6) Reland. in Fastis Consular.
(7) Thesaurus Novus Inscription. pag. 346. num. 2.

(1) Dio lib. 74.
(2) Herodianus lib. 3.
(3) Dio lib. 74.

la sua autorità sopra i Bizantini. Al valente ingegnere Prisco fu salvata la vita, e Severo di lui poscia utilmente si servì da lì innanzi nelle guerre.

Allorchè accadde la resa di Bisanzio, si trovava Severo nella Mesopotamia, voglioso di acquistarsi gloria in guerreggiare coi Parti e con altre di quelle nazioni. Per la grande allegrezza esclamò: *Abbiamo in fine preso Bisanzio.* Aveano i popoli dell'Osroene e dell'Adiabene, gli Arabi e i Parti o prestato aiuto nella passata guerra a Pescennio Negro, o pure tentato di profittar della discordia di lui con Severo, saccheggiando il paese romano, e prendendo ancora alquante castella (1). Severo, a cui premeva di far rispettare in quelle parti il nome romano, mosse guerra a que' popoli. Ma ritrovandosi di là dall'Eufrate in istagione bollente, in campagne prive d'acqua, e come soffocate dal gran polverio che facea la marcia dell'esercito, fu vicino a veder perire tutti i suoi. Trovata finalmente acqua, tornò ad ognuno il cuore in corpo. Sappiamo in oltre che Severo spedì Lateranon, Candido e Leto a mettere a sacco e a fuoco le nemiche nazioni; nel che fu ben egli ubbidito, con aver eglino anche prese alcune città. Per tali successi non poco s'invanì Severo; ma dovette restar alquanto mortificata la di lui vanità; perchè nel mentre che si cercava con gran premura un certo Claudio che faceva continue scorrerie e ruberie per la Giudea e per la Soria, costui con una mano de' suoi, come se fosse stato un tribuno delle armate romane, venne a trovar Severo nel campo, l'inchinò e gli baciò la mano, e poi se n'andò, senza che mai riuscisse a Severo di averlo nelle mani. Da queste prodezze, e da tali poco a noi note vittorie di Severo, si truova a lui dato nelle medaglie il titolo d'Imperadore per la sesta, settima ed ottava volta (2). Oltre a ciò, il senato romano gli accordò i titoli di Adiabenico, Partico ed Arabico: il qual ultimo ci guida a credere ch'egli facesse guerra anche contra degli Arabi. Decretogli ancora un trionfo; ma, secondo Sparziano (3), Severo ricusò il trionfo, per non parere di voler gloria da una guerra e vittoria civile. Nè pur volle accettare il titolo di Partico, per non irritar maggiormente quella possente nazione. Nientedimeno in alcune medaglie di quest'anno il troviamo ornato di tutti e tre i suddetti titoli. Lo stesso si può osservare in varie iscrizioni. Andò poscia Severo a Nisibi, e dopo aver onorata quella città di molti privilegj, ne diede il governo a un cavaliere romano. Osserva Dione (4) che Severo si facea bello di aver accresciuto notabilmente in quelle parti il romano imperio, e provveduto di un forte baluardo colla città di Nisibi; la verità nondimeno era che Nisibi non costava se non ispese e guerre, per cagion de' Medi e Parti che non la lasciavano mai in pace: il che in vece d'utile, portava seco un gran danno e dispendio. Ma nel mentre che Severo attendeva a guerreggiar in Oriente, se gli preparò un più pericoloso cimento in Occidente, per la guerra a lui mossa nella Bretagna da Clodio Albino Cesare, di cui parlerò all'anno seguente. Per ora basterà di sapere che questo incendio minacciava anche la Gallia; e però all'Augusto Severo fu d'uopo di abbandonar la Soria, e di ricondurre in Europa per terra la grande armata divisa in più corpi, dopo averla ben rallegrata con un magnifico donativo. Racconta Erodiano (1) ch'egli marciava con diligenza senza riposo, non distinguendo i dì delle feste da quei da lavoro. Non l'aggravava fatica alcuna, nè caldo, nè freddo, passando sovente per montagne piene di nevi, e colla neve che fioccava, camminando col capo scoperto, per animar i soldati alla fatica e alla pazienza; ed essi in effetto non per paura, nè per forza, ma per una bella gara al vedere l'esempio del principe, marciavano allegri. Era in somma nato Severo per fare il generale di armata. Allorchè egli pervenne (2) a Viminacio nella Mesia superiore sulla ripa del Danubio, quivi dichiarò Cesare il suo figliuolo primogenito Bassiano, a cui mutò il nome, con farlo chiamar da lì innanzi Marco Aurelio Antonino. Questi è da noi ora più conosciuto pel soprannome di Caracalla, che gli fu dato dagli storici dopo morto, a cagion d'un abito di nuova invenzione ch'egli portò.

Anno di Cristo 197. *Indizione V.*
di Zeferino *papa* 1.
di Settimio Severo *imperadore* 5.

Consoli

Appio Claudio Laterano, Rufino.

La cagione per cui si sconcertò la buona armonia fra Severo Augusto e Decimo Clodio Albino Cesare, secondo il costume l'uno la rifondeva sull'altro. A Severo veniva riferito (3) che Albino nella Bretagna si abusava dell'autorità a lui data, facendola più da imperadore che da Cesare. Anzi Dione aggiugne, aver egli scritte lettere a Severo, con pretensione d'essere dichiarato Augusto. Diccvasi in oltre che alcuni de' principali del senato segretamente scriveano ad Albino, esortandolo a venirsene a Roma, mentre Severo soggiornava in Levante, con sicurezza d'essere ben accolto. Nè si potea negare che tutta la nobiltà romana inclinasse più ad Albino, per esser egli nato da nobilissima famiglia in Affrica: almeno così pretendeva egli, benchè Severo ciò tenesse per falso. Era anche creduto d'indole mansueta ed amabile, contuttochè Capitolino (4) diver-

(1) Dio lib. 74.
(2) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(3) Spartianus in Severo.
(4) Dio lib. 74.

(1) Herodianus lib. 3.
(2) Spartianus in Severo.
(3) Herodian. lib. 3.
(4) Capitol. in Albino.

samente ne parli. Certo è altresì che a Severo mancava il pregio della nobiltà, e l'opere sue spiravano solamente crudeltà. Dall'altro canto poi in cuor di Albino stavano non poche spine, perchè gli amici suoi gli andavano picchiando in capo che non si fidasse di Severo, uomo di niuna fede, pieno di frodi e d' insidie, il quale avendo due figliuoli, non si potea mai presumere che intendesse di esaltare e preferir Albino in pregiudizio d' essi. La diffidenza conceputa da Albino passò dipoi in certezza; imperciocchè Severo alterato contro di lui, sulle prime pensò di sbrigarsene con ricorrere ad inganni, e fingere ottima volontà verso di lui in iscrivendo al senato e a lui per poterlo assassinare. Spedì in Bretagna corrieri fidati con ordine di parlargli in segreto e di ammazzarlo, se potevano, o pure di levarlo di vita col veleno. Albino, che stava all' erta, e prima di dar udienza facea ben indagare se le persone portavano armi addosso, accortosi di questa mena (1), fece pigliar quei corrieri, e ricavata co' tormenti la verità, ordinò che fossero impiccati. Ed ecco manifestamente in rotta Albino e Severo. Allora per consiglio de' suoi Albino prese il titolo e le insegne d' Imperadore, e raunata gran copia di soldatesche, passò nel precedente anno nella Gallia, dove si studiò di tirar nel suo partito quante città mai potè. S' ebbero ben a pentirne quelle che il seguitarono. Severo, che già era in marcia coll' esercito suo venendo dalla Soria, premise ordini pressanti, affinchè si fornissero di armati i passi dell' Alpi, per sospetto che Albino tentasse di penetrare in Italia. Racconta Dione (2), che saltata fuori questa nuova guerra civile, gran bisbiglio e mormorazione ne fu in Roma. Amavano Albino, loro dispiacevano le conseguenze funeste della guerra, per le tante spese e per lo spargimento del sangue de' cittadini; e però in pieno teatro se ne lamentarono. Venne intanto ordine al senato di pubblicar il bando contro di Albino, e tosto fu eseguito.

Anche nell' anno precedente si può credere che seguisse qualche conflitto nella Gallia fra le genti di Albino e quegli ufiziali che tuttavia conservavano la fedeltà a Severo, scrivendo Capitolino che i capitani d' esso Severo ebbero delle busse. Ed abbiam qui un' avventura curiosa narrata da Dione (3). Un certo Numeriano, che insegnava grammatica ai fanciulli in Roma, essendogli salito al capo un pensier bizzarro, se n' andò nella Gallia, e facendosi credere alla gente un senatore spedito da Severo per mettere insieme un corpo d' armata, raccolse a tutta prima alcune poche truppe, colle quali diede la mala pasqua ad alquanta cavalleria d' Albino, e fece dipoi altri bei fatti in favor di Severo. Ne andò l'avviso ad esso Severo, che credendolo veramente senatore, gli scrisse, lodandolo e comandando che accrescesse il suo esercito. L' ubbidì Numeriano, nè solamente fece varie prodezze contra di Albino, ma inviò anche a Severo un milione e mezzo di danaro adunato in quelle contrade. Finita poi la guerra, si presentò a Severo; nè gli tacque cosa alcuna. Avrebbe potuto ottener molta roba ed onorevoli posti, ma altro non accettò che una lieve pension da Severo, bastante a farlo vivere in villa con tutta quiete. Stavasi anche Albino come in pace nella Gallia, godendo di quelle delizie, quando gli giunse la disgustosa nuova che Severo coll' esercito suo era già dietro a passar l'Alpi, per entrar nella Gallia. Allora venne a postarsi a Lione con tutta l'oste sua. Succederono varie scaramuccie (1), e in un fatto d' armi riuscì alle genti di Albino di sconfiggere Lupo, general di Severo, con istrage di molti soldati. Era impaziente Severo, e voleva una giornata campale, decisoria della gran lite, fidandosi molto nelle sue agguerrite milizie, avvezze già alle vittorie, che ascendevano a cinquanta mila combattenti. Un egual numero si pretende che ne avesse anche Albino, gente di non minor valore e sperienza nel suo mestiere. Però attaccatasi la feroce e sanguinosa battaglia in vicinanza di poche miglie a Lione (2) nel dì 19 di febbraio, amendue le parti combatterono con incredibil bravura ed ostinazione. Stette lungamente in bilancio la fortuna dell' armi, quando l' ala sinistra di Albino piegò, e fu interamente rovesciata sino alle sue tende, intorno allo spoglio delle quali si perderono i vincitori. Per lo contrario l' ala destra diede una terribile percossa alle genti di Severo. Secondo lo stratagemma usato non poco allora, aveano quei d'Albino fabbricate delle fosse coperte di terra, dietro alle quali stavano saettando e mostrando paura. Inoltratisi i Severiani, vi precipitarono dentro; laonde d'essi e de' cavalli fu fatto un gran macello. Retrocedendo gli altri spaventati, misero in confusione ogni schiera. Allora accorse Severo coi pretoriani; ma fu così ben ricevuto da quei di Albino, che necisogli sotto il cavallo, corse pericolo di restar morto o prigione. Erano già in rotta tutti i suoi, quando egli stracciatasi la sopraveste, e collo stocco nudo in mano si mise innanzi ai suoi fuggitivi. La sua voce e presenza bastò a farli voltar faccia e a ripulsare i nemici. Non s' era mosso finora Leto col suo corpo di riserva, e fu detto dipoi per isperanza che amendue gl' imperadori perissero, e che susseguentemente l'una e l'altra fazione desse a lui lo scettro imperiale, oppure ch' egli differisse tanto, per unirsi con chi fosse vincitore. Questa ciarla vien da Erodiano (3), il quale aggiugne, da ciò essere proceduto che Severo, in vece di ricompensar Leto, come gli altri generali, gli levasse nell' anno seguente la vita. Ora Leto, veggendo superiore Severo, con sì

(1) Capitol. in Albino.
(2) Dio lib. 75.
(3) Id. ibid.

(1) Dio lib. 75.
(2) Capitol. in Severo.
(3) Herodianus lib. 3.

doro assalto piombò anch' egli addosso alle squadre di Albino, che fini di sconfiggerle. Ma immenso fu il numero de' morti e feriti non men dall'una che dall' altra parte; e se vogliam credere ad un' osata maniera di dire degli storici, il sangue scorreva a ruscelli nei fiumi, di maniera che se i vinti piansero, nè pure risero i vincitori. Il padre Pagi (1) riferisce all' anno seguente tutta questa tragedia; ma è ben più verisimile ch' essa appartenga all' anno presente.

La città di Lione dopo la vittoria di Severo divenne il teatro della crudeltà. Fin colà inseguì Severo i fuggitivi (2), ed entrate le sue genti in quella città, la misero a sacco, e poi la bruciarono. Erasi ritirato Albino in una casa su le rive del Rodano. Allorchè prese la risoluzion di fuggire, non fu più tempo, perchè erano occupati i passi: però diede fine alla sua tragedia con uccidersi di propria mano (3). Altri il dissero ucciso da' soldati, o pure da un servo, e condotto mezzo morto davanti a Severo, il quale ne mandò il capo a Roma, con lettere al senato, dolendosi forte in esse, perchè tanti de' senatori avessero portato amore a costui, e desiderato di vederlo vincitore: il che atterrì non poco quell' augusto corpo. Sfogò poscia Severo la rabbia sua contro il cadavero dell' estinto Albino (4); perdonò bensì a tutta prima alla moglie e a due figliuoli di lui, ma da lì a poco li fece svenare e gittare nel Rodano. Aveva egli avuta l' attenzione di far occupar tutta la segreteria d' Albino, per conoscere i di lui corrispondenti. Quanti ne trovò, fece dipoi morire. Tutta la famiglia d' Albino e i suoi nobili amici della Gallia e della Spagna perderono la vita, sì uomini che donne. Altrettanto avvenne appresso in Italia, perchè non si perdonò a persona scoperta parziale dell' estinto Albino. Era implacabil Severo contro a tutti; e perchè uno de' nobili infelici, che suo malgrado si trovò involto nel partito contrario, gli dimandò (5), *cosa desidererebbe egli, se la fortuna gli fosse stata contraria e si trovasse ora ne' panni di lui*: crudelmente gli rispose: *Sofferirei con pazienza quello che tu hai ora da sofferire* (6), e il fece ammazzare. Tutti i beni di costoro che Severo condannò a morte furono confiscati ed applicati all' erario privato d' esso imperadore, a cui riuscì facile di premiare ed arricchire tutti i suoi soldati e i lor figliuoli, perchè si trattò d' incredibil confisco. Non tornò poi così tosto la quiete nella Gallia, essendovi restati dei partigiani d' Albino che fecero testa finchè poterono, con prevaler in fine la maggior forza di Severo, il quale in questi tempi divise in due provincie la Bretagna, non ta volendo più sotto il governo d' un solo. Poscia mossosi dalla Gallia a gran giornate, siccome suo costume era, sen venne a Roma, menando seco tutta l' armata per maggiormente atterrire i Romani, che tutti già tremavano, conoscendo che mal uomo fosse questo, e spezialmente per le terribili lettere mandate innanzi. Entrò nella gran città, accolto con incessanti viva del popolo tutto laureato e in gala, e dal senato in corpo: acclamazioni nondimeno uscite dalla bocca, ma non dal cuore.

Furono lieti questi primi giorni, perch'egli diede un sontuoso regalo al popolo (1), ed allargò la sua liberalità sopra i soldati, donando loro più di quello che mai avesse fatto alcuno de' suoi predecessori, con accrescere loro la porzione del grano, e conceder ad essi di poter portare anelli d' oro, e il tener mogli o pur donne in casa: cose non permesse dianzi dalla militar disciplina, e che servirono poi al loro lusso e a snervar il vigore della milizia romana. Ma Severo, purchè si facesse amar dai soldati, null' altro curava, esigendo solamente d' essere temuto dagli altri. Andò poscia al senato, e confessa Dione (2) che un gran ribrezzo corse per l' ossa sue e di tutti i suoi colleghi, allorchè l'udirono entrar nelle lodi di Commodo Augusto, di cui avea già cominciato ad intitolarsi fratello (3), inveendo contro al senato perchè avea caricato esso Commodo d' ignominia, e dicendo che la maggior parte d' essi senatori menavano una vita più scandalosa di lui, e al pari di lui facevano da gladiatori. Passò ad esaltare Silla, Mario e i primi anni del governo d' Augusto, ne' quali di gran faccende ebbero le mannaie e le scuri, pretendendo che questa fosse la maniera più sicura di quetare l' imperio, di estinguere le fazioni, di prevenir le ribellioni, e non già quella troppo dolce e pietosa di Pompeo e di Giulio Cesare, che fu la loro rovina (4). Massime detestabili e contrarie alla vera politica; imperciocchè la crudeltà e l' eccessivo rigore fanno divenir segreti nemici anche gli amici: laddove la clemenza, adoperata a tempo, muta i nemici in amici, ed util pruova ne aveano sempre fatto i principi buoni e saggi. Andarono a terminar questi tuoni in fulmini, perchè messe fuori le lettere scritte da varj senatori ad Albino, contò per grave delitto ogni menoma espressione d' amicizia verso di lui. Perdonò, è vero, a trentacinque d' essi senatori, per farsi credere clemente, e li trattò sempre da lì innanzi come amici; ma ne condannò senza processo a morte ventinove altri, fra' quali Sulpiciano, suocero di Pertinace Augusto. Sparziano (5) ne nomina fin quarantadue della principal nobiltà di Roma, la maggior parte stati consoli o pretori, o in altre riguardevoli cariche. Erodiano dice

(1) Pagius Critic. Baron. ad Annum 198.
(2) Dio lib. 73.
(3) Capitol. in Albino.
(4) Spartianus in Severo.
(5) Aurelius Victor in Breviario.
(6) Spartianus. ibid.

(1) Herodian. lib. 3.
(2) Dio lib. 75. Herodian. lib. 3.
(3) Spartianus in Severo.
(4) Aurelius Victor in Breviario
(5) Spartianus in Severo.

di più (1), cioè ch' egli levò dal mondo anche i più nobili e ricchi delle provincie, sotto pretesto che fossero fautori d'Albino, ma effettivamente per sete dei loro beni, perch'egli non era mai sazio di raunar tesori. Tra i fatti morire uno fu Erucio Claro (2), già stato console. Gli prometteva Severo la vita, purchè volesse rivelare ed accusare chi avea tenuto la parte d'Albino; ma egli protestò che morrebbe più tosto mille volte che di far sì brutto mestiere, e si lasciò in fatti uccidere. Non così operò Giuliano, che s'indusse a far quanto volle Severo, e si salvò. Caro nondimeno gli costò questa vile ubbidienza, perchè Severo il fece ben ben tormentare, acciocchè più giuridiche comparissero le di lui deposizioni. Osserva il Tillemont (3) che Tertulliano (4) vivente in Affrica in questi tempi animava i martiri Cristiani a sofferir i tormenti e la morte coll'esempio di tanti Romani che Severo avea sagrificati al suo furore, nè merito alcuno acquistavano colla loro pazienza. Imperocchè sotto Severo infierì di nuovo la persecuzion de' Pagani contro chi professava la Fede di Cristo. Ed appunto si crede che in quest'anno san Vittore, papa celebre, terminasse la vita col martirio, e che a lui succedesse Zefirino.

Ad una specie di frenesia attribuì Sparziano (5) l'avere l'Augusto Severo preso ad onorar la memoria di Commodo imperadore, con dichiararsi, come accennai, suo fratello: del che si truova memoria in qualche iscrizione. Volle egli in oltre che il senato suo malgrado decretasse gli onori divini a sì screditato Augusto: il che sempre più fa scorgere la pazzia di una religion tale, che dovea tener per Dio un principe lordo di tutti i vizj. E fin qui era vivuto in pace quel Narciso atleta che strangolò Commodo. Severo divenuto protettore e panegirista di Commodo fece in quest' anno gittare costui nel serraglio de' lioni. Per essersi egli dichiarato fratello di esso Commodo e figliuolo di Marco Aurelio (6), Pollenio Sebennio, uomo avvezzo a profferir dei motti arguti, ebbe tanto animo di dire a Severo, *che si rallegrava con lui perchè avesse trovato il padre*, quasi che il vero suo padre per la bassezza de' suoi natali non si sapesse. Pure il sì accorto Severo non si avvide della burla. Venne (7) appunto a trovarlo, non so dove, una sua sorella, maritata già poveramente in Leptis città dell'Affrica, con un suo figliuolo. Severo la regalò da par suo, e creò anche senatore suo figlio; ma vergognandosi ch' ella nè men sapesse parlar latino, la rimandò a casa. In breve tempo quel figliuolo terminò i suoi giorni. Secondo i conti di Sparziano, accrebbe Severo in quest'anno gli onori a Bassiano suo primogenito, appellato già Marco Aurelio Antonino, e da noi chiamato Caracalla, disegnandolo suo successore, e facendogli dare dal senato gli ornamenti imperiali. Erodiano (1) vuole che il dichiarasse anche collega nell'imperio; intorno a che hanno disputato gli eruditi, e i più convengono doversi riferire all'anno seguente cotesti onori, non essendo già probabile, come vorrebbe il padre Pagi (2), che Severo concedesse in quest'anno la tribunizia podestà a Caracalla, e che solo nel seguente gli fosse confermata dal senato. Gran tempo era che il senato faceva tutto quanto comandavano i dominanti Augusti, e bastava che aprissero la bocca per essere tosto ubbiditi. Sembra poi, secondo il suddetto Erodiano, che in quest'anno l'Augusto Severo, dopo essersi fermato per qualche tempo in Roma marciasse di nuovo coll'armata in Oriente: del che mi riserbo di parlare nell' anno seguente.

Anno di Cristo 198. *Indizione VI.*
di Zefirino *papa* 2.
di Settimio Severo *imperadore* 6.
di Caracalla *imperadore* 1.

Consoli

Saturnino, Gallo

Perchè non paiono ben sicuri i prenomi di Tiberio e di Gaio dati da taluno a questi due consoli, io non ho posto se non i loro cognomi. Certamente non era molto in uso di notare i consoli col prenome e cognome, lasciando andare i lor nomi. O sia che l'augusto Severo nell'anno precedente, o pure nel presente, si inviasse in levante, certo è ch'egli si mosse per fare una nuova guerra in quelle parti. Sì Erodiano (3) che Sparziano (4) pretendono che niuna necessità vi fosse in questa guerra, ed averla Severo intrapresa unicamente per la sua capricciosa voglia di volere un trionfo, giacchè i Romani non solevano trionfare per le vittorie ottenute nelle guerre civili. Ma qui si truova la storia in gravi imbrogli, non tanto per determinare i tempi di tali imprese che sono scuri e controversi fra gli scrittori moderni, quanto per esporre le imprese medesime, essendo troppo discordi fra loro Dione, Erodiano e Sparziano, cioè le uniche nostre scorte per gli affari di questi tempi. Dall' ultimo di questi scrittori abbiamo che Severo da Brindisi traghettò l' esercito in Grecia, o per terra continuando la marcia, arrivò in Soria. E qui Dione (5) vien dicendo, che trovandosi occupato Severo nella guerra contra d'Albino, i Parti aveano agevolmente occupata la Mesopotamia, ed anche messo l'assedio alla città di Nisibi. Leto, che verisimilmente dopo

(1) Herodian. lib. 3.
(2) Dio in Excerptis Vales.
(3) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(4) Tertull. ad Martyres.
(5) Spartian. in Severo.
(6) Dio lib. 76.
(7) Spartianus ibidem.

(1) Herod. lib. 3.
(2) Pagius in Critic. Baron. ad hunc Annum.
(3) Herodianus Histor. lib. 3.
(4) Spartian. in Severo.
(5) Dio lib. 75.

la rotta data ad Albino era stato spedito da Severo a quelle contrade, quegli fu che difese Nisibi. Però ecco contraddizione fra questo fatto e il dirsi da Erodiano e Sparziano che Severo senza bisogno alcuno, e per sola sete di gloria, entrò in questo nuovo cimento. E pur ciò è poco rispetto a quello che aggiugnerò. Scrive lo stesso Erodiano che il pretesto preso da Severo per tal guerra fu di vendicarsi del re d' Atra, che s'era dichiarato in favor di Pescennio Negro nella precedente guerra. Si partì egli dunque con pensiero di malmettere l'Armenia; ma prevenuto da quel re con regali, ostaggi e preghiere, comparve poi come amico in quel paese. Anche il re dell'Osroene, Abgaro, gli diede per pegno della sua fede i suoi figliuoli, e somministrò una gran copia d' arcieri all' esercito romano. Poscia Severo, passato il paese degli Albeni, entrò nell' Arabia Felice (cosa dura da credere), e dopo aver espugnate molte città e castella, e dato il guasto a quelle contrade, si portò all' assedio d'Atra, città fortissima sì per le sue mura, come per essere situata sopra una montagna e guernita di bravi arcieri. Fecero una terribil difesa gli Atreni, bruciarono le macchine degli assedianti; perì quivi gran quantità di Romani per le spade e saette dei nimici, ma più per le malattie che entrarono nel lor campo. Però fu forzato l' imperadore a levar l' assedio con rabbia e confusione incredibile, perchè essendo avvezzo alle vittorie, ora gli parve d' essere vinto, perchè non avea vinto. Di poi voltò l' armi contra dei Parti. Così Erodiano (1). Dione all' incontro scrive (2) che i Parti, senz' aspettar l' arrivo di Severo, se n' erano tornati alle case loro; e che Severo giunse a Nisibi, dove trovò che un grossissimo cignale avea buttato giù da cavallo ed ucciso un cavaliere. Trenta soldati appresso tanto fecero che uccisero quella bestia, e la presentarono a Severo, il quale non tardò a portar la guerra addosso ai Parti, chiamando Vologeso quel re che da Erodiano vien appellato Artabano. Succedette di poi, secondo Dione, l' assedio infelice d'Atra. Ma perchè il medesimo storico mette due assedj di quella città, situata non so dire se nella Mesopotamia non lungi da Nisibi oppur nell' Arabia, come vuole lo stesso Dione, pare che il primo si possa riferire all' anno presente; e tanto più perchè quell' autore lo mette intrapreso, dappoichè Severo fu entrato in essa Mesopotamia. Noi abbiam le storie di Dione troppo accorciate e sconvolte da Sifilino.

Staccatosi da Atra l'Augusto Severo, se pur sussiste l' assedio suddetto nell' anno presente, mosse l' armi contra de'Parti. Vuole Erodiano (3), che imbarcatesi le di lui soldatesche, fossero per accidente trasportate dall' empito dell' acque nel paese d' essi Parti, mentre quel re se ne stava con tutta pace senza aspettare ostilità alcuna dai Romani; laddove Dione (1) attesta che i Parti aveano poco prima fatto guerra nella Mesopotamia, e che Severo fece gran preparamento di barche leggieri da mettere nell'Eufrate, per assalire i medesimi Parti. Allorchè fu in ordine l' armamento navale, marciò l' armata romana, ed entrò in Seleucia e in Babilonia, abbandonate dai nimici, e poco appresso sorprese, oppur colla forza acquistò Ctesifonte, reggia in que' tempi dei Parti. Secondo Sparziano (2), ciò accadde sul fine dell' autunno. Ne fuggì il re Vologeso, ossia Artabano, con pochi cavalli; furono presi i di lui tesori; permesso il sacco della città ai soldati, i quali dopo un gran macello di persone vi fecero cento mila prigioni. Ma non si fermò molto l' imperadore in quella città, per mancanza di viveri, e tornossene coll' armata piena di bottino indietro. Se non falla Sparziano (3), fu in questa occasione che gli allegri soldati proclamarono collega nell' imperio, cioè Imperadore Augusto, Marco Aurelio Antonino Caracalla, primogenito di esso imperador Severo, e cesare Geta suo secondogenito. Ora dai più si crede che solamente nel presente anno Caracalla conseguisse questo onore; e per conseguente il differire la presa di Ctesifonte all' anno di Cristo 200, come han fatto il Petavio, il Mezzabarba e il Bianchini, non sembra appoggiato ad assai forti fondamenti. Ho io rapportata (4) un' iscrizione dedicata XIII. KAL. OCTOBR. SATVRNINO ET GALLO COS., cioè in quest' anno, in cui Caracalla si vede appellato Imperadore Augusto, e dotato dell' Autorità Tribunizia e Proconsolare. V' ha qualche medaglia (5) che ci rappresenta Severo sotto quest' anno Imperadore per la decima volta; il che è segno (quando ciò sussista) della vittoria riportata contra de'Parti. Con magnifiche parole diede Severo (6) un distinto ragguaglio di queste sue vittorie al senato e al popolo romano, e ne mandò anche la descrizione dipinta in varie tavolette che furono esposte in Roma. Nè fu minore la diligenza del senato in accordargli tutti i più onorevoli titoli delle nazioni ch' egli diceva d' aver soggiogate; e l' adulazione inventò allora quello di Partico Massimo, che si comincia a trovar nelle iscrizioni e medaglie. A lui fu ancora decretato il trionfo. Se crediamo al suddetto Sparziano (7), senza saputa, non che consenso di Severo, seguì la proclamazione di Caracalla Augusto; e perchè il padre o seppe o s' immaginò ciò fatto perch' egli pativa delle doglie articolari, oppur delle gotte ne' piedi, nè potea ben soddisfare ai bisogni della guerra, salito sul trono e fatti venir tutti gli ufiziali dell' armata, volea gastigar chiunque era stato autore di quella

(1) Herodianus lib. 3.
(2) Dio lib. 75.
(3) Herodian. lib. 3.

(1) Dio lib. 75.
(2) Spartian. in Severo.
(3) Idem ibidem.
(4) Thesaurus Novus Inscript. Clas. XV. pag. 1035. num. 6.
(5) Mediobarbus in Nomismat. Imperat.
(6) Herodianus lib. 3.
(7) Spartianus in Severo.

novità. Ognun d'essi si gittò ginocchioni, chiedendo perdono. Terminò questa scena solamente in dir egli: *Avete da conoscere in fine, essere la testa che comanda, e non i piedi.* Al Salmasio questa parve una frottola di Sparziano. Il Tillemont (1) cerca di renderla verisimile con dire che Caracalla dovette far questo maneggio per escludere Geta suo fratello: il che dispiacque a Severo. Oppure che ciò potè accadere nell'ultima guerra da lui fatta nella Bretagna, siccome vedremo. Son plausibili le di lui riflessioni: ma come sarà poi vero che Caracalla acquistasse nell'anno presente il titolo d'Augusto?

Anno di Cristo 199. *Indizione VII.*
di Zefirino *papa* 3.
di Settimio Severo *imperadore* 7.
di Caracalla *imperadore* 2.

Consoli

Publio Cornelio Anulino per la seconda volta,
Marco Aufidio Frontone.

Di due assedj della città d'Atra, siccome accennai, fatti dell'Augusto Severo, noi siamo accertati dallo storico Dione (2). Il primo, per attestato d'Erodiano (3), dovrebbe appartenere all'anno precedente: assedio calamitoso ed insieme frustraneo all'armata romana. Funesto riuscì sopra tutto il medesimo a' due dei primi e più valorosi ufiziali. L'uno fu Giulio Crispo, tribuno de' soldati pretoriani. Questi, perchè si trovava stanco per le fatiche militari, e in collera al vedere che l'imperadore, per l'ostinata sua ambizione e vanità, consumava tante truppe intorno a quell'inespugnabil fortezza, cominciò a cantar que' versi di Virgilio nel libro undecimo dell'Eneide, dove Drance si duole *che Turno fa perir senza ragione tanti de' suoi soldati.* Riferito ciò a Severo, non vi volle altro perch'egli il facesse tosto ammazzare, con dar poi quel posto ad un semplice soldato appellato Valerio, stato accusatore dello stesso Crispo. L'altro fu Leto, quel medesimo che già vedemmo principal autore della vittoria riportata da Severo contro d'Albino. L'amavano forte i soldati; e perchè un dì non voleano combattere se non erano guidati da lui, tal gelosia prese Severo per cagione di tanta parzialità mostrata da quella gente al suo generale, che a lui fece torre la vita. Dione ci rappresenta questo personaggio per uomo di rara prudenza negli affari civili, e di non minor prodezza nei militari, con attribuire l'indegna sua morte, non già all'aver egli meditato de' tradimenti nella battaglia di Lione, come asserisce Erodiano e il suo seguace Sparziano, ma solamente all'abbominevol invidia ed inumanità di Severo. Ne ebbe poi tal rossore lo stesso Severo (4), che si diede a volere far credere che Leto contra sua volontà era stato ucciso dai soldati. Tornò dunque (1) nell'anno presente esso imperadore all'assedio di Atra, dopo aver fatta gran provvisione di viveri e di macchine, perchè nulla a lui parea d'aver fatto se non superava quella forte rocca. Ma Iddio avea destinato questa medesima città per umiliare l'urgoglio di Severo. Vi perdè egli intorno anche questa volta un numero grande di milizie, e i nemici con bitume acceso fecero un falò di tutte le di lui macchine di legno a riserva delle fabbricate da Prisco, ingegnere famoso di Nicea. Contuttociò essendo caduta una parte del muro esteriore, allorchè l'esercito a tal vista incoraggito dimandava d'andare all'assalto, Severo nol volle, e fece sonar la ritirata. Ne fu data la colpa alla somma sua avarizia, perchè voce correa che in quella città si chiudessero immensi tesori, e massimamente in un tempio del Sole che quivi era in gran venerazione; e Severo si figurava, che esponendo gli Atreni bandiera bianca, si avrebbe egli ingoiate tutte quelle ricchezze. Ma gli Atreni niun segno fecero di volersi dare; anzi la notte rifabbricaronn, il meglio che poterono, la caduta muraglia. Venuto il dì seguente, Severo, trovate fallite le sue idee, e fumando di collera, comandò all'esercito di dar l'assalto; ma niuno de' soldati europei il volle ubbidire, amareggiati troppo dalla vittoria loro tolta di mano nel dì innanzi dall'insaziabilità di Severo. Per forza v'andarono i Soriani; ma gran sangue costò loro l'ubbidienza, e la città tenne forte. Tanta fu allora l'agitazion di Severo al vedere l'ammutinamento ne' soldati, che essendo venuto uno de' suoi capitani a domandargli solamente cinquecento soldati, co' quali si prometteva di entrar nella città, non potè contenersi dal dire a sentita d'ognuno: *Ma onde prenderemo noi tanta gente?* Sicchè, dopo venti giorni d'infelice assedio, egli più che prima malcontento di sè stesso lasciò Atra in pace. Potrebbe essere che questo assedio appartenesse ad uno de' seguenti anni: a buon conto qui ne ho fatto menzione. Che fossero, oppur fossero stati dei rumori di guerra anche in Palestina verso questi tempi, si può dedurre da Eusebio (2), il quale all'anno quinto di Severo mette il cominciamento di una guerra nella Giudea e nella Samaria. E che guerra appunto facessero quivi i Romani, possiam raccoglierlo da Sparziano (3), il quale scrive, avere il senato romano accordato a Caracalla Augusto di lui figlinolo il Trionfo Giudaico, a contemplazione ancora delle felici imprese della Soria. Qual altra azione facesse in Oriente l'Augusto Severo, nol saprei dire, restando esse in troppa caligine involte, e senza poter noi accertare i tempi ne' quali accaddero. Ma essendovi qualche medaglia (4) in cui esso Se-

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(2) Dio. lib. 75.
(3) Herod. lib. 3.
(4) Spartianus in Severo.

(1) Dio. lib. 75.
(2) Euseb. in Chronic.
(3) Spartianus in Severo.
(4) Mediobarb. in Numism. Imperat.

vero comparisce nell'anno presente acclamato Imperadore per l'undecima volta, questo ci reca indizio di qualche vittoria riportata in esso anno. Nella Cronica di Eusebio è scritto che Severo in questi tempi talmente domò anche gli Arabi *interiori*, che formò una provincia romana del loro paese.

Anno di Cristo 200. *Indizione VIII.*
di Zefirino *papa* 4.
di Settimio Severo *imperadore* 8.
di Caracalla *imperadore* 3.

Consoli

Tiberio Claudio Severo,
Gaio Aufidio Vittorino.

Una bella iscrizione si vede in Roma, scoperta negli anni addietro e da me rapportata nella mia raccolta (1). Fu essa dedicata nel primo d'aprile, severo et victorino cos., cioè nell'anno presente, da una compagnia di soldati ritornata dalla spedizione contro i Parti, *per la salute, per l'andare e ritornare e per la vittoria degl' Imperadori Severo*, il qual si chiama dotato della *Podestà Tribunizia VIII* ed *Imperadore per l'undecima volta, e di Marco Aurelio Antonino*, cioè Caracalla, al quale si attribuisce la *Podestà Tribunizia III*. Dal che apparisce che prima delle calende dell'anno 198 Caracalla avea conseguita la podestà tribunizia. Fu di parere il Petavio, seguitato dal Mezzabarba (2) e dal Bianchini, che in quest'anno si facesse la guerra Partica, e succedesse ora solamente la presa di Seleucia, Babilonia e Ctesifonte. E veramente rapporta esso Mezzabarba monete, dove si legge victoria partuica maxima, da lui credute spettanti a quest'anno. Ma oltre all'osservarsi che alcune d'esse possono appartenere anche agli anni precedenti, perchè scompagnate dal numero della podestà tribunizia, conviene avvertire che non nelle sole monete dell'anno in cui succedeano le vittorie degl'imperadori, si truova menzione delle medesime vittorie, ma in alcune ancora degli anni susseguenti, e però non si può far capitale di sì fatta nozione. All'incontro a dimostrare che prima di quest'anno succedessero le imprese suddette contra de' Parti, bastar dovrebbe l'osservare che Severo anche nel precedente anno era Imperadore per l'undecima volta, e nel presente non più che tale ei comparisce nelle monete: laonde non è da credere che a quest'anno sia da riferir la guerra e la vittoria riportata contra de' Parti. Ma e che operò Severo in Oriente in questi tempi? Noi non troviamo che oscurità. A me dunque sia lecito di riferir qui ciò che forse non disconviene al presente anno. Una delle applicazioni di Severo (3), allorchè andava girando per le città d'Oriente, era d'indagare chiunque fosse stato amico o parziale di Pescennio Negro, tanto tempo prima ucciso, sempre con la mira di occupar le loro sostanze; perchè in ciò non si dava mai posa la di lui avarizia. Dico ciò, seguitando Sparziano (1), che per altro Dione (2) storico più fidato attesta, non aver Severo fatto ammazzare alcuno per avidità della roba loro. Certo è che in questi tempi molte persone, accusate della parzialità suddetta, furono da lui private di vita, *graspugliando egli dopo la vendemia*, come dice Tertulliano (3). Plauziano prefetto del pretorio, della cui malvagità parleremo fra poco, o era l'autore di tutte queste iniquità, o almeno andava maggiormente attizzando alla crudeltà Severo; e verisimilmente le stesse ricerche non si ommettevano in Roma e nelle provincie europee (4). Raccontasi, che mentre si faceva cotal persecuzione ai partigiani di Negro e di Albino, per la quale diceva Severo ai suoi figliuoli *di liberarli dai nemici*, il giovane Caracalla ne mostrava piacere, ed aggiugneva *doversi anche far morire i figliuoli di costoro*. Allora Geta, minor suo fratello, dimandò, se costoro aveano de' parenti. *Molti*, rispose Severo. E Geta: *molti ancora avremo che ci odieranno*. Poi voltatosi a Caracalla, gli disse: *Se voi non perdonate a chi che sia, potrete ben anco ammazzar vostro fratello;* il che fu una predizione di quel che poscia avvenne. Notò il padre queste savie parole del fanciullo, e gli piacquero; ma profittar non ne seppe per la prepotenza del suddetto Plauziano e di Giuvenale prefetti del pretorio, intenti troppo a far buona borsa colle altrui calamità. Perderono ancora molti la vita, accusati d'aver interrogato gl'indovini caldei intorno alla salute degl'imperadori. A quest'anno scrive Eusebio (5) che furono fabbricate in Antiochia e in Roma le terme di Severo Augusto e il Settizonio. Sparziano (6) non parla se non delle Terme romane e del Settizonio, fabbrica di gran magnificenza, intorno al sito e all'impiego della quale disputano tuttavia gli eruditi, credendolo alcuni un mausoleo, ed altri un edifizio ad uso civile.

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 347.
(2) Mediobarb. in Numism. Imperat.
(3) Tillemont Mémoires des Empereurs.

(1) Spartianus in Severo.
(2) Dio in Excerpt. Valesian.
(3) Tertullianus in Apologetico cap. 35.
(4) Spart. in Severo et in Geta.
(5) Euseb. in Chronic.
(6) Spartianus in Severo.

Anno di Cristo 201. *Indizione IX.*
di Zefirino *papa* 5.
di Settimio Severo *imperadore* 9.
di Caracalla *imperadore* 4.

Consoli

Lucio Annio Fabiano,
Marco Nonio Arrio Muciano.

Che così s'abbia a scrivere il nome del secondo console, apparisce da un'iscrizione della mia Raccolta (1). Nè pur sappiamo quai cose si andasse facendo in Levante l'Augusto Severo nell'anno presente. Dalle medaglie (2) risulta ch'egli circa questi tempi cominciò ad usare il titolo di Pio, che frequente poi si osserva da lì innanzi. Stava pur male ad un imperador sì crudele e spietato un sì bel titolo. Quello di Pertinace, perch'egli era proverbiato a cagion d'esso, andò a poco a poco in disuso. Abbiamo inoltre da Sparziano (3), che soggiornando esso Severo in Antiochia, diede la toga virile a Caracalla Augusto, suo figliuolo. Se è vero, come pretende il padre Pagi, che Caracalla (4) fosse nato nell'anno 188, nel dì 6 di aprile, egli anticipò di un anno questa funzione, non solendo i Romani prendere essa toga se non compito l'anno quattordicesimo della loro età. Disegnò ancora sè stesso console per l'anno prossimo venturo, prendendo per collega in esso consolato il medesimo Caracalla. So io molto bene che Sparziano riferisce all'anno seguente l'andata di Severo Augusto in Egitto: nel che è seguitato da insigni scrittori. Ma non essendo Sparziano in tanti altri punti uno scrittore sì esatto, come ognun confessa, io chieggo licenza di riferir questo viaggio all'anno presente, perchè vo credendo che gl'imperadori nel seguente anno ritornassero a Roma più presto di quel che credono alcuni. Abbiamo dunque da Dione (5), che terminato infelicemente l'assedio di Atra, l'Augusto Severo andò in Palestina. Quivi perdonò ai Giudei che erano stati parziali di Pescennio Negro (6), e fece molti regolamenti pel governo di quel paese, ma con proibire sotto rigorose pene che alcuno potesse abbracciar la religione giudaica, e stese questo divieto anche alla cristiana. Eusebio (7) nell'anno seguente mette la quinta persecuzione de' Cristiani. Il testo suo nondimeno, come fu pubblicato da Gioseffo Scaligero, non è sicuro; imperciocchè nella Cronica Alessandrina (8) sotto questi consoli, e non già sotto i seguenti, vien riferita la suddetta persecuzione, per cui moltissimi Fedeli ricevérono la corona del martirio. Per altro può essere che la medesima cominciasse in quest'anno, e crescesse di poi nel seguente. Quindi passò Severo in Egitto, dove, dopo aver visitato il sepolcro di Pompeo, si portò ad Alessandria. Abbiamo da Suida (1), che nell'entrare in quella città egli osservò un'iscrizione con queste parole in greco, che qui rapporto in latino: DOMINI NIGRI EST HAEC CIVITAS. Se ne turbò egli forte; ma gli spiritosi Alessandrini risposero tosto, *contener essa iscrizione verità, perchè quella città era del signore di Pescennio Negro;* e Severo se ne contentò. Lo creda chi vuole. Poco verisimile è quella iscrizione, e troppo stiracchiata l'interpretazione. Trattò Severo gli Alessandrini assai bene. Ne' tempi addietro il solo governatore cesareo amministrava quivi la giustizia. Concedette loro (2) che avessero da lì innanzi il loro senato, e che giudicassero delle cause, a mio credere, civili. Fece anche altre mutazioni in lor favore. Poscia imbarcatosi sul Nilo, volle visitar tutte le città ed i luoghi più celebri di quella fortunata provincia, e massimamente Menfi, le piramidi, il labirinto e la statua di Mennone. Soleva poi ricordarsi con piacere di questo suo pellegrinaggio, per aver veduto tante belle memorie, tanti diversi animali, e il culto di quelle Deità, massimamente ne' templi memorabili di Serapide. Nulla vi fu di cose sacre o profane (3), e spezialmente delle più recondite, delle quali non volesse essere ben informato; ma portò via da essi templi quanti libri potè mai trovare, contenenti dei segreti. Fece chiudere il sepolcro di Alessandro, in maniera che niuno da lì innanzi potesse mirare il di lui corpo, nè leggere le iscrizioni ivi contenute. Sul supposto intanto che tal suo viaggio si facesse nell'anno presente, egli di là partito verso il principio del verno, arrivò ad Antiochia, e quivi passò la seguente fredda stagione. Che poi in quest'anno Caracalla, come vuole il padre Pagi (4), celebrasse il suo Trionfo Giudaico, allora c'indurremo a crederlo, che ci sarà dimostrato che gli Augusti trionfassero fuori di Roma. A Roma certamente non tornarono in quest'anno gl'imperadori.

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 348. num. 5.
(2) Mediobarbus in Numism. Imperator.
(3) Spartianus in Severo.
(4) Pagius in Critic. Baron.
(5) Dio lib. 75.
(6) Spartianus in Severo.
(7) Euseb. in Chron.
(8) Chron. Paschal. Tom. II. Hist. Byzantin.

Anno di Cristo 202. *Indizione X.*
di Zefirino *papa* 6.
di Settimio Severo *imperadore* 10.
di Caracalla *imperadore* 5.

Consoli

Lucio Settimio Severo Augusto per la terza volta, Marco Aurelio Antonino Caracalla Augusto.

Perchè sul principio di quest'anno soggiornavano tuttavia in Antiochia i due Augusti, quivi perciò diedero principio al loro conso-

(1) In excerpt. Suidae Tom. I. Hist. Byzant.
(2) Spartianus in Severo.
(3) Dio lib. 75.
(4) Pagius in Critic. Baron. ad hunc Annum.

lato. Di là poi, secondo Sparziano (1), andò Severo in Egitto; ma, a tenore della mia supposizione, egli non aspettò la primavera a mettersi in viaggio per tornare dopo tanto tempo in Europa e a Roma. Certo è ch'egli fece questo viaggio per terra nella Bitinia, arrivò a Nicea, e passò il mare allo stretto del Bosforo Tracio. Perciò potrebbe essere che succedesse allora ciò che racconta Suida (2), cioè che arrivato a Bisanzio, gli vennero incontro que' cittadini con corone d'ulivo in capo, gridando *Viva*, e dimandandogli vita e grazia. Li sottopose ben egli di nuovo a Perinto, ma perdonò loro, ed ordinò che quivi si fabbricasse l'anfiteatro coi portici per le caccie, e un circo magnifico con dei bagni nel tempio di Giove appellato Seusippo. Rifabbricò ancora il pretorio. Tutte queste fabbriche furono bensì cominciate sotto a Severo, ma Caracalla suo figliuolo quegli fu poi che le perfezionò. Passando per la Tracia si può credere che allora Massimino, il quale fu poi imperadore, fosse conosciuto per la prima volta da Severo Augusto (3); perchè celebrandosi il dì natalizio di Geta suo figliuolo nel dì 27 di maggio, Massimino, allora pastore, fece di gran pruove ne' giuochi, allora celebrati dall'armata per ordine dell'imperadore. Abbiamo da Erodiano (4) che Severo, in transitando per la Mesia e per la Pannonia, diede la mostra a quegli eserciti; e di là poi continuando il viaggio, pervenne in Italia, e finalmente a Roma. Entrò nell'augusta città, secondo Sparziano (5), colla sola ovazione, cioè con una solennità minore del trionfo; ma Erodiano ci fa abbastanza intendere ch'egli col figliuolo Caracalla veramente trionfò fra gl'incessanti viva e plausi del popolo: fece anche delle magnifiche feste, dei sagrifizj e spettacoli suntuosissimi, e diede ad esso popolo un ricchissimo congiario.

Prima nondimeno di spiegar meglio in che consistessero quelle grandiose feste, conviene avvertire che il Mezzabarba (6) in questo medesimo anno mette insieme l'andata di Severo Augusto da Antiochia in Egitto, il suo ritorno in Italia, il trionfo e le nozze di Caracalla: il che non può mai stare, considerato il tempo che si dovette spendere in tante ricerche fatte da Severo in Egitto, e la sterminata lunghezza de' viaggi fatti tutti per terra, e coll'accompagnamento di un'armata. Però il Pagi (7) e il Tillemont (8) differirono all'anno seguente l'arrivo a Roma di Severo e il suo trionfo, con riferir al presente il suo viaggio e la sua dimora in Egitto. Crede anche esso padre Pagi di ricavar ciò da più d'una medaglia, dove si legge ADVENT. AVGVSTOR., correndo la podestà tribunizia X di Severo, che terminava nel dì 13 d'aprile dell'anno seguente. A me all'incontro più verisimile sembra che nel precedente anno Severo fosse in Egitto, e nel presente arrivasse a Roma. Quelle stesse medaglie convengono più al presente che al susseguente anno, come ancora conghietturò il Mezzabarba, giacchè la tribunizia podestà X di Severo ebbe, per confession del Pagi, principio nel dì 13 d'aprile di quest'anno. Quel che è più, riconosce il Pagi preso il consolato dagli Augusti in quest'anno, perchè Severo era entrato nel decennio del suo imperio, e Caracalla nel quinquennio, volendo poi, contra le stesse sue regole, ch'essi Augusti differissero le feste e i voti decennali e quinquennali nel seguente anno. Se avessero voluto differir tali feste, doveano anche riserbare il consolato al seguente anno. Però è da credere più tosto che tali solennità si facessero in questo, essendo essi consoli. In oltre Dione (1) scrive che Severo, allorchè fu entrato nel decimo anno del suo imperio, diede al popolo quel superbo congiario, e questo senza dubbio gliel diede in Roma. Ma avendo noi veduto che nell'aprile di quest'anno cominciava l'anno suo decimo, in esso ancora dovettero succedere le feste suddette. Il Tillemont pensa che Severo arrivasse a Roma verso il fine di maggio dell'anno seguente. Ma se l'ADVENT. AVGVSTOR. segnato nelle medaglie significa l'arrivo già succeduto, correndo la podestà tribunizia X, non può sussistere tal opinione, perchè secondo i conti del padre Pagi, allora Severo godeva dell'XI. Ora noi abbiamo da Dione che in questi tempi si vide nel pubblico anfiteatro un crudel combattimento di donne; ed avendo esse di poi caricato di villanie le nobili matrone romane, uscì un proclama che da lì innanzi non fosse permesso alle donne il far da gladiatori. Aggiugne esso storico, che pel ritorno di Severo, pel suo decennio e per le sue vittorie si fecero varj spettacoli in Roma, cioè di combattimenti e caccie di fiere. Sessanta cignali di Planziano in un dì si azzuffarono insieme, e furono uccise altre bestie, fra le quali un elefante e una crocota, non mai più veduta in Roma. Fattasi una macchina nell'anfiteatro a guisa di nave, questa si sciolse, e ne uscirono orsi, lionesse, pantere, struzzoli, asini selvatici e bisonti. Per sette dì durarono le feste, e in cadaun giorno cento fiere uccise diedero sollazzo al popolo. Il congiario dato da Severo al popolo, e il donativo ai soldati fu di dieci monete d'oro per cadauno a misura degli anni del suo principato: del che si compiaceva egli, perchè niuno de' suoi predecessori era giunto a sì eminente liberalità. A queste feste accrebbe decoro l'aver anche l'Augusto Caracalla presa in moglie Fulvia Plautilla, figliuola di Planziano, favorito di Severo, di cui parlerò all'anno seguente. Diede egli tanto in dote ad essa sua figliuola, che, per attestato di Dione, sarebbe stato sufficiente a maritar cinquanta regine. E si videro passar per la piazza le portate de-

(1) Spartianus in Severo.
(2) Excerpt. Suidae Tom. I Histor. Byzantin.
(3) Capitol. in Maximo.
(4) Herodian. lib. 3.
(5) Spartian. in Severo.
(6) Mediobarb. in Numismat. Imper.
(7) Pagius Critic. Baronii ad Annum seq.
(8) Tillemont Memoires des Empereurs.

(1) Dio lib. 75.

gli arredi ed ornamenti che empierono tutti di maraviglia. Un convito di magnificenza incredibile fu dato nel palazzo, dove non si potè immaginar vivanda o romana o barbarica che vi si desiderasse (1). Per tali nozze Severo disegnò console per l'anno venturo Plauziano. Adunque le medesime si celebrarono nell'anno presente, e non già nel seguente. Una cometa e un terribil incendio del monte Vesuvio, che si videro in questi tempi, siccome poco usati effetti della natura, somministrarono occasione di predir novità e malanni a chi ridicolosamente vuol pescare ne' libri dell'avvenire. In quest'anno ancora i due Augusti ristorarono l'insigne fabbrica del Pantheon, come si raccoglie dall'iscrizione riferita dal Panvinio (2), dal Grutero e da altri (3).

Anno di Cristo 203. *Indizione XI.*
di Zefirino *papa* 7.
di Settimio Severo *imperadore* 11.
di Caracalla *imperadore* 6.

Consoli

Lucio Fulvio Plauziano per la seconda volta,
Publio Settimio Geta.

Geta, secondo fra questi consoli, vien comunemente creduto non già il figlio, ma il fratello dell'imperador Severo. Quanto a Plauziano, egli era suocero di Caracalla Augusto, e il primo mobile della corte cesarea. Hassi dunque a sapere che costui, riputato da alcuni parente del medesimo imperadore, ma certamente nativo della stessa città di Leptis in Affrica (4), cioè della patria dello stesso Augusto, benchè uscito dalla feccia del popolo, talmente s'andò insinuando nella grazia di Severo, ch'egli non mirava con altri occhi che con quei di Plauziano. Si dà un certo ascendente di persone nel mondo, per cui arrivano anche persone vili e di niun merito a farla da signori sopra le teste de' migliori, e dei più grandi ed intendenti. Ne era Severo così innamorato, che non sapea vivere senza di lui, e desiderava di morir prima egli che Plauziano. Il creò prefetto del pretorio, e senza di lui nulla faceva; pareva anzi che Plauziano fosse l'imperadore (tanta era la di lui potenza), e che Severo la facesse da prefetto del pretorio. Non v'era segreto dell'imperadore che Plauziano nol sapesse; e per lo contrario, niuno arrivava a sapere i segreti di Plauziano. Ne' viaggi fatti in Oriente da Severo, anch'egli si trovò sempre ai fianchi dell'Imperadore; a lui toccava d'ordinario il miglior alloggio, a lui i regali e cibi più squisiti; di modo che essendo Severo in Nicea di Bitinia, se volle un pesce mugile (cefalo creduto da alcuni), mandò a dimandarlo a Plauziano. E nella città di Tiane, in Cappadocia, essendosi infermato esso Plauziano, fu a visitarlo Severo, ma senza che le guardie dello stesso Plauziano permettessero d'entrare a quei del suo seguito. Della sua ribalderia non si può dire abbastanza. Era giunto costui ad un'immensa ricchezza per gli tanti beni confiscati, a lui donati da Severo; eppure non sapendo mai saziarsi l'insaziabile sua avarizia, ad altro non attendeva che a far sempre nuovi bottini. Per istigazione principalmente di lui furono fatti morir da Severo tanti benestanti; nè v'era provincia o città, dov'egli fosse capitato, che non restasse spogliata del meglio da costui, senza perdonarla neppure ai templi, contandosi, fra l'altre sue ruberie, ch'egli portò via i cavalli del sole dall'isole del mar Rosso. Credevasi, in una parola, ch'egli possedesse più roba che lo stesso imperadore e i suoi figliuoli. Dell'orgoglio suo non occorrerebbe dire. Quando usciva per città andavano innanzi i suoi col bastone alla mano a far ritirar ognun dalla strada, ordinando che tutti tenessero gli occhi bassi, nè il riguardassero, come si fa alle sultane in Levante. Perciò egli era più temuto che lo stesso imperadore; e i soldati e i senatori non giuravano che per la di lui fortuna. Pubbliche preghiere si faceano per la di lui conservazione; e più statue a lui furono alzate in tutte le provincie che allo stesso Severo, e fino in Roma, ed anche coll'autorità del senato. Severo o non sapeva tutto, o sofferiva tutto; tanto era il predominio che costui avea preso sopra di lui.

Già abbiamo detto che Severo fece sposare Plautilla, figliuola d'esso Plauziano, a Caracalla Augusto suo figlio; e per maggiormente onorare questo suo favorito, il creò console nell'anno presente, con far due novità. L'una fu, che avendolo dianzi dichiarato console onorario, con solamente conferire a lui gli ornamenti consolari, quantunque non fosse stato veramente console, pur volle che venisse chiamato Console per la seconda volta. L'altra fu, che il grado di prefetto del pretorio non si concedeva allora se non a' cavalieri, cioè a quei dell'ordine equestre; il consolato solamente a chi era senatore. Volle Severo che Plauziano nello stesso tempo procedesse console, e ritenesse anche il posto di prefetto del pretorio. Due erano allora i prefetti di esso pretorio (1), cioè l'uno esso Plauziano, e l'altro Emilio Saturnino. Plauziano, a cui non piaceva d'aver compagni in quella importante carica, fece ammazzar l'altro. Cotanto si teneva egli sicuro del suo potere, e padrone dell'imperadore, che niun rispetto mostrava per Giulia Augusta; anzi la maltrattava, e ne diceva male tuttodì allo stesso imperadore, con aver anche tormentate delle nobili donne per ricavar loro qualche trascorso della medesima; di maniera che Giulia, abbandonati tutti i divertimenti, cominciò allora a studiar la filosofia morale, e a conversar solamente con persone dotte. Ci vien anche dipinto costui da Dione per uomo

(1) Dio lib. 75.
(2) Panvin. Fast. Consular.
(3) Vignolius Dissert. II.
(4) Dio lib. 75. Herodianus lib. 3.

(1) Dio in Excerptis Vales.

di sfrenata libidine, col non voler nello stesso tempo che sua moglie conversasse con alcuno, e neppur fosse visitata dall'imperadore, o dall'imperadrice. Aggiugnevasi a siffatti vizj anche un'intemperanza somma, perchè empieva così forte il sacco, che non potendo digerir tanta copia di cibo e di vino, ricorreva per lo più al recipe di rigettarlo. Per tali eccessi nondimeno, ma più per la paura di Caracalla suo genero, questo sì potente personaggio, questo gran favorito si vedeva sempre pallido e tremante. Motivo di gravi dicerie contra di lui fu ancora l'aver egli, contra le leggi romane, fatto castrare cento buoni cittadini romani, parte fanciulli e giovinetti, parte ancora ammogliati, acciocchè servissero da eunuchi a Plautilla sua figliuola, maritata, come dicemmo, all'Augusto Caracalla. Tale era in questi tempi Plauziano, prefetto del pretorio e console. Il Panvinio (1) e il Relando (2) crederono che costui nell'anno presente fosse ucciso, perchè si truova una legge data sotto il solo Geta, console. Ma non può stare, da che sappiamo ch'esso Geta morì prima di Plauziano. Certo è bensì che in quest'anno fu dedicato in Roma il superbo arco trionfale di Severo, tuttavia esistente, ma corroso dal tempo. Nell'iscrizione (3) ivi posta Severo ha l'Undecima, e Caracalla la Sesta Tribunizia Podestà.

Anno di Cristo 204. *Indizione XII.*
di Zefirino *papa* 8.
di Settimio Severo *imperadore* 12.
di Caracalla *imperadore* 7.

Consoli

Lucio Fabio Settimio Cilone per la seconda volta, Flavio Libone.

Gran figura fece sotto Severo e sotto Caracalla questo Libone console. Egli fu prefetto di Roma, ed ebbe molti altri impieghi, come c'insegna un'iscrizione a lui posta, e riferita dal Panvinio (4) e dal Grutero. Ancorchè poi non apparisca chiaro se a questo o al seguente anno appartenga la morte di Plauziano favorito di Severo, mi fo lecito io di rammemorarla qui. Un anno prima che succedesse la di lui caduta, Severo finalmente avea cominciato a mirar di mal occhio tante statue poste a costui in Roma stessa; e perciò ne fece fondere alcune che doveano essere di bronzo. Un gran dire ne fu; volò questa voce per le provincie (5), ingrandita secondo il solito per istrada: *Plauziano non è più in grazia, Plauziano è morto.* Di qui avvenne che molti atterrarono le di lui statue; e male per loro, perchè Severo volea ben abbassare alquanto l'albagia di Plauziano, ma non già dargli il tracollo; e perciò que'tali processati perderono la vita. Ed uno d'essi fu Racio Costante, governatore allora della Sardegna, ch'era corso troppo presto a credere vera quella voce. Trattossi la di lui causa in Roma alla presenza di Severo e di molti senatori, uno de' quali era Dione. E fu allora che si sentì dire l'avvocato che arringava contro d'esso Costante, qualmente *sarebbe più tosto caduto il cielo, che l'imperador Severo facesse alcun male a Plauziano;* e Severo stesso confermò con altre parole quanto avea detto quell'oratore. Parea dunque sopra un'immobil base assicurata la fortuna di costui. Ma venne all'ultimo della vita, probabilmente in quest'anno, Settimio Geta fratello dell'imperadore, uomo che odiava forte Plauziano; ed avendogli fatta una visita l'augusto fratello, trovandosi Geta in istato di non temer da lì innanzi di quell'iniquo ministro, ne disse quanto male potè a Severo, scoprendogli quel che ne diceva il pubblico, e qual disonore a lui venisse dal tener sì caro un sì cattivo arnese. Aprì allora Severo alquanto gli occhi, e dopo aver fatto mettere nella piazza la statua del defunto fratello, cominciò a non far più tanto onore a Planziano, anzi si diede a sminuire la di lui potenza. Non avvezzo a questi bocconi di corte Planziano, ne attribuiva la cagione ai mali ufizj di Caracalla Augusto suo genero. Imperocchè avendo Caracalla contra suo genio, e solamente per ubbidire al padre (1) sposata la figliuola di Plauziano, non mai andò d'accordo con lei; e tanto più perchè la trovò femmina insolentissima: laonde, oltre al non aver con lei comunione alcuna di letto e di abitazione, odiava a morte non men lei che il padre di lei, con essergli anche più di una volta scappato di bocca, *che arrivando a comandare, saprebbe bene schiantar dal mondo radici così cattive.* Tutto riferiva Plautilla al padre; e però l'altero ed irritato Plauzianu aspramente trattava il genero, gli facea delle riprensioni assai disgustose, e gli teneva continuamente delle spie attorno per indagare i di lui andamenti, a fine di seereditarlo appresso l'Augusto di lui genitore.

Perdè in fine la pazienza Caracalla, e cominciò a studiar la maniera di rovinar Plauziano (2); e la maniera fu di fingere che costui avesse ordita una congiura contra la vita di Severo Augusto e dello stesso Caracalla. Erodiano (3), seguitato in ciò da Ammiano (4), pretendono che la congiura fosse vera, e il primo ne racconta varie circostanze; ma Dione che meglio di loro seppe esaminar questo fatto, la tenne per un' invenzion di Caracalla, e di chi l'assisteva coi consigli. Il concerto dunque fu che Saturnino, uno de'centurioni del pretorio, con due altri ufiziali suoi eguali, guadagnato da Evodo, balio di Caracalla, finiti che fossero certi spettacoli fatti nel palazzo, dimandasse udienza all' imperador Severo, e gli

(1) Panvin. in Fast. Consular.
(2) Reland. Fast. Consular.
(3) Panvinius, Gruterus, Bellorius et alii.
(4) Panvin. in Fast. Consul.
(5) Dio lib. 75.

(1) Herodian. lib. 3.
(2) Dio lib. 75.
(3) Herod. lib. 3.
(4) Ammianus Marcellinus lib. 29.

rivelasse la trama, e dicesse venuto l'ordine a dieci centurioni di fare il fatto: in pruova di che mise fuori gli ordini in iscritto dati, per quanto dicevano, da Plauziano medesimo ad essi ufiziali. Prestò qualche fede Severo a tale accusa, perchè i Romani d'allora erano sommamente superstiziosi, con trovar dappertutto dei presagj dell' avvenire; e Severo appunto nella notte precedente avea veduto in sogno Albino vivente che tendeva insidie alla di lui vita. O sia ch' egli facesse tosto chiamare a corte Plauziano, o pure che questi non chiamato v'andasse, scrive Dione che vicino al palazzo caddero le mule della carrozza in cui egli veniva; ed entrato egli per la prima porta, non permisero le guardie che alcun altro del seguito suo entrasse: cosa che l'intimorì e riempiè di molti sospetti. Contuttociò perchè non potea più tornare indietro, animosamente si presentò a Severo, il quale assai placidamente gli dimandò, come gli fosse saltato in testa di voler ammazzare i suoi principi e si preparava ad ascoltar le sue ragioni e discolpe. Mentre Plauziano cominciava a mostrarsi maravigliato di un tal ragionamento e a negare, eccoti avventarsegli Caracalla addosso, torgli la spada dal fianco, e dargli un gran pugno. Era dietro lo stesso Caracalla a volerlo uccidere di sua mano; ma Severo diede ordine ad un de' famigli di corte che gli togliesse la vita. Così fu fatto, ed alcuni de' cortigiani strappatigli alcuni peli della barba, corsero a mostrargli a Giulia Augusta, che si abbattè ad essere allora con Plautilla sua nuora. Ne sentì ella gran piacere, gran dolore all'incontro la misera nuora. Gittato fu in istrada il corpo di Plauziano, ma permise di poi Severo che gli fosse data sepoltura. Nel seguente giorno raunato il senato, Severo, senza entrare in alcun reato di Plauziano, ne espose la morte, e parlò della deplorabil condizione del genere umano che si lascia sovvertire dalla felicità, accusando nello stesso tempo sè stesso per aver troppo amato e favorito chi nol meritava. Quindi ritiratosi, fece entrar gli accusatori di Plauziano a render ragione dei lor detti al senato. Corsero molti da lì innanzi pericolo della vita, per essere stati adulatori dell'estinto ministro, ed alcuni ancora perirono per questo. Fra gli altri Cocrano, che più degli altri affettava di comparir confidente di Plauziano, benchè infatti tale non fosse, convinto d'avergli, colla ridicola interpretazione d'un sogno, predetto l'imperio, fu mandato in esilio. Ma ritornato dopo sette anni, ottenne il grado senatorio, ed arrivò anche ad esser console. Furono allora premiati Saturnino ed Evodo, autori della morte di Plauziano, ma col tempo Caracalla non li lasciò vivere; nè Severo permise che il senato lodasse Evodo, dicendo: *che non conveniva far insuperbire i liberti della corte.* Suo costume veramente fu di tenerli bassi. Plautilla Augusta e Plauto, o Plauzio, figli di esso Plauziano, relegati nell'isola di Lipari, quivi per qualche anno mangiarono il pan del dolore, privi anche delle cose necessarie, e sempre colla morte davanti agli occhi. Erodiano scrive che erano ben trattati. Caracalla poi quando arrivò alla signoria, li liberò appunto da que' guai con fargli uccidere. E tale fu il fine di Plauziano, che sel comperò a danari contanti colla sua incredibil avarizia non meno, che colla crudeltà e coll'alterigia. Abbiamo da Censorino (1) e da Zosimo (2) che furono in quest'anno celebrati con gran suntuosità i giuochi secolari in Roma, e di ciò è fatta anche menzione nelle medaglie (3). La descrizione d'essi si può vedere nella storia di Zosimo.

Anno di Cristo 205. *Indizione XIII.*
di Zefirino *papa* 9.
di Settimio Severo *imperadore* 13.
di Caracalla *imperadore* 8.

Consoli

Marco Aurelio Antonino Caracalla Augusto per la seconda volta, Publio Settimio Geta Cesare.

Sbrigato Severo dal pessimo suo ministro Plauziano, regolò ne' tempi susseguenti con bell'ordine la vita sua, giacchè si godeva gran quiete in Roma, e da niuna guerra in questi tempi era molestato l'imperio romano (4). Andava egli spesso a villeggiar nella Campania; ma o fosse quivi, oppure in Roma, soleva levarsi di buon mattino, e tosto ascoltava i processi delle cause, poi faceva una buona passeggiata a piedi, ascoltando e dicendo intanto quello che riguardava l'utilità del pubblico. Andava appresso al senato e al consiglio per udire i contraddittorj e decidere le cause, concedendo il tempo prescritto agli avvocati per dedurre le ragioni delle parti litiganti, e lasciando un piena libertà ai senatori di esporre il lor sentimento. Venuto il mezzo dì, montava a cavallo per far di nuovo quell'esercizio di corpo, e di poi andava al bagno. Pranzava solo, oppur co' suoi figliuoli, e con lautezza, ma senza invitarvi i senatori, come in addietro costumarono di fare varj imperadori. V'intervenivano essi solamente in certe feste solenni dell'anno, ed allora ne' dì lui conviti non si desiderava punto la magnificenza. Dopo il pranzo dormiva, e non poco. Svegliato, passeggiava, dilettandosi in quel mentre di studiar lettere, ossia l'erudizion latina e greca. Tornava al bagno verso la sera, e poi cenava co' suoi domestici. Le applicazioni sue pel buon governo di Roma si stendevano anche alle provincie, sapendo egli scegliere le persone più abili a ben reggere i popoli (5); e più volentieri dava que' governi a chi vi era stato dianzi luogotenente, e s'era acquistato credito, siccome persone più pratiche di que' paesi; nè

(1) Censorinus de Die Natali cap. 17.
(2) Zosimus Histor. lib. 2.
(3) Mediobarb. in Numism. Imperat.
(4) Dio lib. 76. Herodianus lib. 3.
(5) Aurelius Victor in Epitome. Spartianus in Severo.

permetteva che si vendessero le cariche. Per l'amministrazione della giustizia si serviva egli di eccellenti giurisconsulti. Uno d'essi fu Papiniano, celebre anche oggidì pel suo profondo saper nelle leggi, che giunse ad essere prefetto del pretorio. Questi prese per suoi assessori o consiglieri Paolo ed Ulpiano, personaggi anch'essi riomatissimi nella scienza legale. Però molte leggi utili d'esso Severo si leggono nei testi di Giustiniano. Una ve n'ha in cui permette ai Giudei di poter essere promossi agli ufizj ed onori (1). Sotto questo nome si pensò il cardinal Baronio, dopo l'Aleiato, che fossero compresi anche i Cristiani: il che quantunque cosa dubbiosa, non è però inverisimile. Ben certo è che quella legge non venne da Marco Aurelio e Lucio Vero, come fu creduto, ma bensì da Severo ed Antonino, cioè Caracalla, Augusti. Odiava Severo soprattutto i ladri ed assassini, e li perseguitava dappertutto. La libertà della lascivia era giunta all'eccesso in Roma. Severo non solamente ci vien descritto per uomo continente, ma che abborriva in altrui gli adulterj. Però abbiamo alcune leggi da lui pubblicate contra di questo vizio. E Dione (2) confessa d'aver trovato ne' registri criminali d'allora che furono accusate d'adulterio tre mila persone; ma perchè non si proseguivano poi i processi, si ridussero a nulla le provvisioni fatte per questo dall'imperadore. E a ben conoscere quanto fossero in ciò depravati i costumi de' Romani Gentili, servirà una risposta data dalla moglie d'un nobile della Bretagna, probabilmente allorchè Severo Augusto, siccome diremo, fu in quelle parti. Giulia Augusta l'andava motteggiando pel libertinaggio che praticavano allora le femmine britanne con gli uomini: *Almeno*, disse quella gentildonna, *se noi trapassiamo i limiti dell'onestà, lo facciamo con persone nobili; ma voi altre Romane, segretamente vi valete della canaglia per soddisfare alle vostre voglie.* Starei a vedere che persona ci fosse a' tempi nostri la qual credesse con così magra scusa difendere l'intemperanza sua. Forse non fu la stessa Giulia imperadrice esente da sì fatto discredito. Anzi, se crediamo a Sparziano (3), anch'ella si rendè famosa per l'impudicizia: vizio troppo facile a chi non conosce o non teme il vero Dio, amatore della sola virtù e punitore dei vizj, oppure troppo lascia la libertà del conversare all'uno e all'altro sesso. Ma perchè Dione ed Erodiano non riconoscono in lei questo vizio, e vedremo che Sparziano altre favole raccontò di questa imperadrice, possiam credere rapportar egli qui piuttosto le dicerie del volgo che la verità della storia.

(1) L. 3. ff. de Decur.
(2) Dio lib. 76.
(3) Spartianus in Severo.

Anno di Cristo 206. *Indizione XIV.*
di Zefirino *papa* 10.
di Settimio Severo *imperadore* 14.
di Caracalla *imperadore* 9.

Consoli

Lucio Fulvio Rustico Emiliano,
Marco Nummio Primo Senecione Albino.

Tali nomi ho io dato a questi consoli, fondato sulle iscrizioni che si leggono nella mia Raccolta (1). Quei del secondo console ci fanno abbastanza intendere che non dovea punto passar parentela fra lui e Clodio Albino, da noi veduto imperadore, ma di poco tempo. Ora da che tolto fu dal mondo Planziano, cioè il superbo favorito di Severo Augusto, Caracalla e Geta figliuoli d'esso imperadore, come se allora fossero rimasti liberi dal timore di quell'aguzzino, lasciarono la briglia ai loro giovanili appetiti. Tanto Dione (2) che Erodiano (3) confessano che ammendue si diedero in preda alla libidine, con isvergognar le case de' nobili, e senza guardarsi da ciò che è più infame in quel vizio. Se loro mancava danaro, non mancavano già delle vie inique per raccoglierne. I lor principali impieghi e divertimenti consistevano in assistere a tutti i combattimenti e a tutte le corse de' cavalli, ed anch'essi in carrette gareggiavano insieme a chi correa più forte. E sì male un dì terminò la lor carriera, che Caracalla caduto dal carro, si ruppe una gamba. Ma questa gara da gran tempo dava a conoscere qual grave antipatia ed invidia bollisse fra loro, perchè passava sempre in discordia. Ancora quando erano in minore età, o vedessero i combattimenti delle coturnici o dei galli, o pur le battagliuole de' fanciulli, o si trovassero ai pubblici giuochi, si scoprivano sempre differenti di genio; e quel che piaceva all'uno, dispiaceva all'altro. Si introdussero anche fra loro degli adulatori e mali arnesi, che in vece di metter acqua al fuoco, lo fomentavano, aggiugnendovi anche dell'olio. Quanto più crescevano in età, tanto più sbrigliati correvano dietro ai piaceri ed alle iniquità, e la loro vicendevole avversione prendeva sempre più piede. Non avea già lasciato l'Augusto Severo lor padre di provvederli di eccellenti governatori e maestri; e scorgendoli poi sì discordi fra loro, or colle dolci, or colle brusche ai studiava di correggere questa loro malnata passione, mostrando loro i beni della concordia, e il felice stato in cui era per lasciarli, e in cui si manterrebbono se sapessero andar ben uniti. Tolse anche di vita alcuni che seminavano zizzanie fra loro. Ma indarno era tutto. Geta, siccome d'umor più mansueto ed umile, dal suo canto ubbidiva; ma Caracalla

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 352.
(2) Dio lib. 76.
(3) Herodianus lib 3.

divenuto, dopo la morte del suocero, più orgoglioso e fiero che mai, ascoltava le parole del padre, ma fremendo in suo cuore, e poi seguitava ad operar come prima. Accadde probabilmente in questi tempi ciò che narra Dione (1) della crudeltà di Severo, non soddisfatta per anche. Il perchè non si sa; ma egli fece morir varie persone, e fra l'altre Quintillo Plausiano, senator nobilissimo: morte che fu creduta ingiustissima. Altri senatori (2) da lui tolti dal mondo erano stati convinti di reità; ma questi in età quasi decrepita, standosene da gran tempo ritirato in villa, pensando non già a far delle novità, ma bensì alla morte vicina, per soli sospetti e per mere calunnie fu condennato a morte. Recatagli la funesta nuova, si fece portar gli arredi che avea molti anni prima preparati pel suo funerale, e trovatili guasti dalle tignuole, disse: *Ho anche tardato troppo a morire.* E fatto venir del fuoco, sopra di esso sparse l'incenso in segno di sagrifizio ai suoi falsi Dii, pregandoli che avvenisse a Severo quel tanto che Severiano in simil congiuntura augurò ad Adriano. Era in questi tempi proconsole dell'Asia Aproniano. Contro ancora di lui fu profferita la sentenza di morte, perchè avendo la sua nudrice sognato ch' egli dovea regnare un giorno, si pretendeva che Aproniano avesse intorno a ciò consultato i maghi. Ed ecco un amaro frutto della sciocchezza di que' tempi, che prestavano tanta fede ai sogni, agli augurj e alle arti vane piene d'imposture. Nel leggersi in senato il processo, si trovò avere un testimonio deposto, che mentre si facea quella consultazion da Aproniano, un senator calvo, veduto così di passaggio da esso testimonio, v' era presente. Corse allora un ghiaccio per le vene di chiunque in senato era o cominciava a divenir calvo; e Dione confessa ch'egli e tanti altri che aveano buona capigliatora, restarono sì turbati, che non seppero ritenersi dal tastar colla mano se aveano tuttavia i lor capelli in capo. Il sospetto cadde principalmente sopra Bebio Marcellino, il qual fece istanza che fosse introdotto il testimonio, acciocchè costui, se gli dava l'animo, riconoscesse il senator calvo. Entrato costui, andò girando un pezzo con gli occhi senza parlare. Verisimilmente gli fece un cenno Pollenio Sebennio senatore, uomo di lingua mordace, da me rammentato di sopra, perchè Dione a lui attribuisce la disgrazia dell'infelice Marcellino, il quale fu mostrato a dito dal testimonio suddetto, e condotto immediatamente al patibolo. Quando fu in piazza, diede l'ultimo addio a quattro suoi figliuoli con un discorso patetico, conchiudendo che *solamente gli dispiaceva di lasciarli in vita in tempi sì cattivi.* Gli fu mozzato il capo prima ancora che Severo Augusto sapesse la di lui condanna; tanto era allora avvilito il senato, e tanta era la paura che si avea dello sdegno di Severo. Gran disgrazia il dover vivere sotto principi tali; e pur se ne trovarono tanti altri di lunga mano più fieri e crudeli di questo.

(1) Dio lib. 76.
(2) Dio in Excerpt. Valesianis.

Anno di Cristo 207. *Indizione XV.*
di Zefirino *papa* 11.
di Settimio Severo *imperadore* 15.
di Caracalla *imperadore* 10.

Consoli

Apro, Massimo.

Altro non sappiamo dei nomi di questi consoli finora. Al presente anno sembra che si possa riferire un avvenimento raccontato da Dione (1). Era divenuto un certo Bulla, cognominato Felice, capo di ladri e banditi nelle parti di quel che è ora regno di Napoli. Secento uomini teneva egli al suo servigio, parte de' quali erano schiavi dell'imperadore fuggiti, ed infestava tutte quelle contrade. Non gli mancavano spie in Roma stessa ed altrove, che l'andavano avvisando di chiunque si metteva in viaggio, e con qual compagnia, con quali robe. Della gente che prendeva, molti lasciava andare, contentandosi di qualche parte delle lor sostanze; gli artefici li riteneva alcun tempo per farli lavorare, e li rimandava poi regalati. Per due anni continuò costui il suo detestabil mestiere; e tanta era la sua accortezza, che quantunque perseguitato da molti, e con pressanti ordini da Severo Augusto cercato dappertutto, pure quasi sugli occhi di lui e di tanti suoi soldati commetteva quelle ruberie; niuno il vedeva, benchè l'avessero davanti; niuno il prendeva, benchè potessero averlo in mano: tutto per industria sua, perchè giocava di grosso con regali. Presi furono due dei suoi masnadieri, e si stava per condennarli ad essere pascolo delle fiere. Bulla fingendosi governatore del paese, fu a trovare il carceriere, e mostrando di aver bisogno di quegli uomini, li liberò e condusse via. Quindi in persona andò a trovare il centurione posto alla guardia di quei contorni, e si esibì di dargli in mano quell' infame di Bulla, se voleva seguitarlo. Il seguitò con alcuni de' suoi il centurione; ma allorchè fu in una valle attorniata da dirupi, Bulla, dopo averlo preso, gli fece radere il capo a guisa degli schiavi, e il lasciò andare, dicendogli che facesse sapere ai suoi padroni di nudrir meglio i loro schiavi, affinchè non fossero obbligati a far gli assassini da strada. All' udir queste insolenze Severo Augusto andava nelle smanie, dolendosi, che mentre i suoi nella Bretagna riportavano vittorie e tenevano in freno popoli intieri, egli non fosse da tanto da potersi liberar da un ladrone che, in faccia sua commettendo tante iniquità, si rideva di lui. Finalmente spedì in traccia di costui un tribuno con un corpo di fanteria e cavalleria, minacciando forte quest' ufiziale, se non gliel con-

(1) Dio lib. 76.

duceva morto o vivo. Andò il tribuno, e per mezzo d'una donna, con cui Bulla avea commerzio, il colse in una grotta, e menollo vivo a Roma. Interrogato Bulla dal celebre giurisconsulto Papiniano, prefetto allora del pretorio, perchè si fosse dato al mestier del rubare; *E tu*, rispose, *perchè fai il mestier di prefetto?* volendo dire che anche quell' offizio era per rubare. Fu egli condennato alle bestie, e si dissipò tutta la ciurma de' suoi seguaci. Dione (1) ci ha detto che in questi tempi Severo ebbe qualche vittoria nella Bretagna. Truovasi in fatti circa questi tempi ch' egli è chiamato in qualche medaglia (2) Imperadore per la dodicesima volta. Il padre Pagi (3), pieno sempre delle sue idee di quinquennali, decennali, ec., sospettò ch' egli prendesse questo nome per cagion de' suoi quindecennali; ma con opinione da non abbracciare, certo essendo che solamente per cagion di qualche vera o finta vittoria gli Augusti replicavano il titolo d' Imperadore. Abbiamo assai lume da Dione per credere che avendo i generali di Severo riportato qualche considerabil vantaggio nella Bretagna, dove s' era risvegliata la guerra, egli accrescesse il suo titolario. Anche suo figliuolo Caracalla Augusto si comincia a vedere Imperadore per la seconda volta.

Anno di Cristo 208. *Indizione I.*
di Zefirino *papa* 12.
di Settimio Severo *imperadore* 16.
di Caracalla *imperadore* 11.
di Settimio Geta *imperadore* 1.

Consoli

Marco Aurelio Antonino Caracalla Augusto per la terza volta, Publio Settimio Geta Cesare per la seconda.

Allorchè Geta entrò console nell' anno presente, egli non era fregiato d'altro titolo che di quello di Cesare. Che a lui in quest' anno fosse conferita dal padre Augosto la podestà tribunizia, sufficientemente si raccoglie dalle medaglie (4). Che anche ricevesse il titolo e l' autorità d' Imperadore Augusto, l' ho io bene scritto nel titolo dell'anno presente, per conformarmi al Pagi, e ad altri che tengono tale opinione, ma con crederla nondimeno non esente da dubbj, perchè qui compariscono imbrogli nelle medaglie. E il volere il Pagi (5) dedur ciò dai decennali di Caracalla Augusto celebrati in quest' anno, sembrerà un lavorare sopra fondamenti non riconosciuti finora stabili. Potrebbe nondimeno essere che egli fosse nell' anno presente promosso a così eccelsa dignità; e certamente noi il troviamo Augusto nel seguente. Erasi, come accennai, riaccesa la guerra nella Bretagna, dove nondimeno ninna pace almen durevole era stata negli anni addietro (1). Vennero lettere a Severo Augosto da quel cesareo governatore, che i Britanni non sudditi faceano grande massa d' armati, e scorrerie e saccheggi pel paese romano, e ch' egli abbisognava di rinforzi e soccorsi, e parergli anche necessaria la presenza dello stesso regnante. Già toccava l' imperador Severo gli anni della vecchiaia, stava anche male ne' piedi o per la podagra, o per doglie d' altra fatta. Contuttociò a guisa d' un baldanzoso e fresco giovinetto accolse con piacere questo invito, e determinò di portarsi a quel ballo. Troppo di forza in lui avea l' appetito della gloria. Avea trionfato de' popoli dell' Oriente, sospirava di poter anche trionfare di quei dell' Occidente, e di procacciarsi il titolo di Britannico. Oltre a ciò, gli premeva forte di levar i figliuoli dal lusso pericoloso di Roma e dai soverchi divertimenti, per avvezzarli alla frugalità e temperanza usata nelle armate, siccome di non lasciar più lungamente marcir nell' ozio le milizie, le quali al pari de' cavalli, se non son tenute in esercizio, diventano rozze. Però in quest' anno egli imprese il viaggio coi figliuoli, colla moglie Giulia e coll' esercito a quella volta. Per lo più si fece condurre in lettiga, e volle far poche posate, perchè la sollecitudine nelle marcie fu un suo ordinario costume, corrispondente al natural focoso che in tutte le azioni sue dava a conoscere. Dione (2), secondo il suo stile, anzi secondo l' uso universale degli storici d' allora, vien dicendo che egli andò, benchè con sicurezza di non dover tornare; e qui sfodera una mano d' augurj e la di lui genitura, che prediceva quanto dipoi avvenne. Possiamo ben credere ch' egli prima che terminasse il corrente anno, passato felicemente il mare, arrivasse nella Bretagna, dove cominciò a far dei preparamenti grandiosi per far pentire que' Barbari della loro insolenza.

Anno di Cristo 209. *Indizione II.*
di Zefirino *papa* 13.
di Settimio Severo *imperadore* 17.
di Caracalla *imperadore* 12.
di Settimio Geta *imperadore* 2.

Consoli

Pompeiano, Avito.

Il Relando (3) e il padre Stampa (4) chiamano questi consoli Civica Pompeiano e Lolliano Avito, fondati sopra un' iscrizione rapportata dal Gudio. Ma io che non so fidarmi delle merci Gudiane, meglio ho riputato di mettere solamente i loro indubitati cognomi. Nè serve il dire che Capitolino (5) fa men-

(1) Dio lib. 76.
(2) Mediob. in Numism. Imp.
(3) Pagius in Critic. Baron.
(4) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(5) Pagius in Critic. Baron.

(1) Herodian. lib. 3.
(2) Dio lib. 76.
(3) Reland. in Fast. Consul.
(4) Stampa Fast. Consul.
(5) Capitolin. in Pertinace.

zione di Lolliano Avito consolare, in parlando di Portinare. Quell' Avito, se di lui si parlasso qui, il mircremmo appellato Console per la seconda volta. Arrivato (1) che fu Severo Augusto nell' Isola Britannica, la sua presenza e le poderose forze ch' egli avea condotto seco, misero lo spavento in cuor di que' Barbari; e però non tardarono a spedirgli degli ambasciatori per giustificarsi e per chiedergli pace. Ma Severo, che tanto s' ora scomodato per andargli a trovar a fin di conseguire la gloria d' essere intitolato Britannico, non volea già pace, ed unicamente cercava la guerra: perciò li rimandò colle mani vuote, ed attese a mettersi in ordine con tutti gli attrecci militari, con ponti ed altri ordigni, per sottomettere il loro paese (2). Possedevano allora i Romani più della metà della Bretagna, presa nella sua lunghezza, che vuol dire, tutta la parte meridionale, cioè il più e il meglio di quella che oggidì appelliamo Inghilterra e Scozia, giugnendo il dominio loro almen sino allo stretto di Edemburgo. Dione ed Erodiano ci lasciarono una descrizion de' popoli che restavano tuttavia esenti dal giogo romano, i principali de' quali erano i Measti e i Calidonj, gente di costumi barbari, feroce e bellicosa, nudi dalla cintura in su, col corpo dipinto, andando alla guerra armati solamente d' una corta lancia, d' uno scudo e di spada da punta. Le loro abitazioni erano sotto le tende fra aspre montagne e fra paludi, perchè niuna città o borgo si trovava fra essi. Lasciò Severo il minor suo figliuolo Geta per governatore del paese romano, con formargli un consiglio di alcune savie persone; ed egli col figliuolo maggiore Caracalla marciò alla guerra. Delle imprese sue dirò quel poco che sappiamo all' anno seguente.

Anno di Cristo 210. *Indizione III.*
di Zefirino *papa* 14.
di Settimio Severo *imperadore* 18.
di Caracalla *imperadore* 13.
di Settimio Geta *imperadore* 3.

Consoli

Manio Acilio Faustino, Triario Rufino.

Intorno alla guerra fatta dall' Augusto Severo nella Bretagna, altro non abbiamo da Erodiano (3), se non che seguirono varie scaramuccie con que' Barbari, favorevoli per lo più ai Romani, perchè quella gente non si univa giammai per venire ad una battaglia, e lavorava solamente d' insidie, e ritirandosi ben tosto in salvo ne' folti boschi o nelle frequenti paludi. Lo stesso viene attestato da Dione (4), scrivendo che Severo non diede in quelle parti battaglia alcuna, nè vide mai schierati i nemici per far fatto d'armi: laonde non si sa vedere come il padre Pagi (1) parli di molte vittorie da lui riportate in questa spedizione. La maniera tenuta da que' Barbari consisteva in esporre buoi o pecore per tirare i soldati romani alla preda, ed opprimerli all' improvviso; e guai se alcuno di essi Romani si dilungava punto dal corpo dell' armata, o restava indietro: era tosto dai nemici ucciso o preso. Tra per questa guerra, e per le acque malsane di quelle contrade, e le tante fatiche, ci assicura esso Dione che vi perirono circa cinquantamila soldati romani. Nulladimeno l' indefesso Severo volava andare innanzi. Le selve che si opponevano, le faceva tagliare; per le paludi apriva passaggi con terra portata; e gittando ponti sui fiumi, li valicava, facendosi portar sempre in lettiga a cagion della debolezza del corpo. Così arrivò sino al fine della parte settentrionale di quella grand' isola, con osservar ivi la diversità di quel clima dal nostro. Ma quivi le campagne erano incolte (2); niuna fortezza, niuna città si trovava per via; sicchè gli convenne tornar indietro alla fine con poco piacere. Pur queste sue bravure cagion furono che i Britanni barbari tornarono a dimandar pace, e l'ottennero con cedere una certa parte del paese ai Romani. Allora fu che Severo (3) tirò un nuovo muro, o pur rifece il vecchio al confine del dominio romano, disputando tuttavia gli eruditi Inglesi per assegnare il sito d' esso muro e d' essi confini. Nulla di ciò dice Dione, e nè pur Erodiano. Per questi felici avvenimenti tanto l' imperador Severo, quanto i suoi due figliuoli presero il titolo di Britannici, ma senza ch'eglino fossero dichiarati di nuovo Imperadori, perchè in fatti alcuna vittoria in battaglia campale non riportarono.

Ma queste felicità esteriori di Severo Augusto erano di soverchio amareggiate da varj suoi interni disgusti ed affanni. Mirava egli nel maggior de' suoi figli, cioè in Caracalla, che sempre più i vizj gli toglievano la mano; imperciocchè anche in mezzo alle fatiche della guerra egli si dava in preda alla libidine, e cresceva ogni di più la sua insolenza e petulanza. Quel che più l' affliggeva, si era potersi oramai prevedere che il bisbetico umore di questo suo maggior figliuolo avrebbe tolta la vita al minore, subito che avesse potuto. E tanto più se ne persuase, da che s' avvide che Caracalla nudriva dei neri pensieri contro la persona dello stesso suo padre, e se n' erano anche veduti due brutti cenni. Un dì uscì Caracalla dalla tenda del padre, gridando che Castore l' avea ingiuriato. Era Castore il migliore dei liberti di corte, mastro di camera del medesimo imperador Severo, che in lui depositava tutti i suoi segreti. Stavano appostati alcuni soldati al di fuori, che comincia-

(1) Herodian. lib. 3.
(2) Dio lib. 76.
(3) Herodian. lib. 3.
(4) Dio lib. 76.

(1) Pagius Critic. Baron.
(2) Dio lib. 76.
(3) Spartian. in Severo.

rono anch' essi ad alzar la voce contra di Castore, e a chiamar altri. Forse aveano qualche mal animo, quando Severo, credendo da essi obbligato al letto, uscì fuori, e fattili prendere, fece morire i più sediziosi. Ma questo fu un nulla rispetto a ciò che avvenne nell' andar Caracalla col padre a trattar coi nemici Caledonj, già disposti a cedere e capitolare. Benchè malconcio ne' piedi, marciava a cavallo Severo; e già si trovava quasi in faccia de' nemici, quando Caracalla, che cavalcava a lato del padre, fermò il cavallo, e sguainò la spada, per quanto fu creduto, con disegno di cacciarla nelle reni al padre. Chi veniva dietro, alzò allora un grido, da cui atterrito Caracalla, rimise tosto la spada nel fodero; e Severo, che si voltò indietro a quel grido, ebbe tempo di vedergliela in mano, ma allora non disse nè pure una parola. Fatto poi ch' ebbe l' accordo coi Barbari, se ne tornò al campo, e chiamato Caracalla nel suo padiglione, alla presenza di Papiniano prefetto del pretorio e del suddetto Castore fece portare una spada nuda; e poi cominciò a sgridare il figliuolo dell' orrido misfatto ch' egli avea tentato, e in faccia de' nemici; aggiugnendo in fine, che se tale era l' animo suo, se ne cavasse allora la voglia, giacchè egli era vecchio ed infermo, e vivuto abbastanza. Che se non ardiva di ammazzarlo di sua mano, lo ordinasse, siccome imperadore, a Papiniano prefetto, che l' ubbidirebbe. Dovette Caracalla palliare, come potè, l' iniquo attentato, e se la passò senza che il padre gli torcesse un capello. E pur, soggiugne lo storico Dione, Severo più volte fu udito dir male di Marco Aurelio, perchè non avea tolto dal mondo quella mala bestia di Commodo; ed egli stesso talvolta si lasciò scappar di bocca che farebbe a Caracalla ciò che non volle far Marco Aurelio a Commodo. Ma queste minaccie gli uscivano dai denti allorchè era in collera; e passata questa, si trovava ch' egli volea più bene ai suoi figliuoli che a tutta la repubblica romana. Contuttociò nè pur Severo amò i suoi figliuoli come dovea, perchè assassinò il men cattivo figliuolo, lasciandolo alla discrezione dell' altro cattivissimo, tuttochè si credesse ch' egli prevedesse di certo la di lui rovina.

Anno di Cristo 211. *Indizione IV.*
di Zefirino *papa* 15.
di Caracalla *imperadore* 14 e 1.
di Settimio Geta *imperadore* 4.

Consoli

Genziano, Basso.

Abbiamo veramente un' iscrizione presso il Panvinio (1), riferita anche dal Grutero (2), che ci fa vedere Quinto Epidio Rufo Lolliano Genziano, augure, console, proconsole della provincia di Lione, e conte (cioè consigliere ed assessore) degl' imperadori Severo ed Antonino Caracalla. Perciò il Relando (1) diede tutti questi nomi a Genziano console di quest' anno. Io non mi sono attentato a seguirlo. Imperciocchè Capitolino (2) ci fa vedere sotto Pertinace, Lolliano Genziano consolare, a cui verisimilmente appartiene il marmo Gruteriano; nè questi può essere il console dell' anno presente, perchè sarebbe stato appellato Console per la seconda volta. Perciò più sicuro partito reputo io il non proporre se non i loro indubitati cognomi. Di corta durata fu l' accordo stabilito coi Britanni barbari. Tornarono essi alle primiere insolenze; e Severo tutto bollente di collera, fatte raunar le sue schiere, inumanamente comandò loro l' esterminio di que' popoli, senza perdonar nè pure alle lor donne e fanciulli. Trovavasi già da qualche tempo esso Augusto indisposto di corpo, più pel crepacuore di mirare i presenti disordini di Caracalla e di presagirne de' più gravi, che per gli soliti suoi malori. Andò sempre più declinando la di lui sanità, in guisa che restò confinato in letto (3). Allora sì che il malvagio Caracalla più che mai si diede a guadagnar gli animi de' soldati, per escludere, se potea, il fratello Geta dal succedere nel comando. Studiossi ancora di accelerar la morte del padre, col corrompere que' medici che trovò privi d' onore; e corse fama ancora che egli aiutasse il male a sbrigarlo da questa vita. Si disse in oltre che Severo su gli estremi del vivere chiamati i figliuoli, gli esortò a camminar di concordia e ad arricchire e tener ben contenti i soldati, senza poi far conto degli altri tutti (4). Diede egli fine ai suoi giorni nel dì 4 di febbraio dell' anno presente nella città di Jorch, in età di sessantacinque anni e quasi sei mesi. Al di lui corpo furono fatte solenni esequie da tutta la milizia, e le ceneri riposte in un' urna di porfido, oppur d' oro. Se è vero ch' egli prima di morire, fattasi portar quell' urna, tastandola con le mani, dicesse: *In te capirà un uomo, a capir cui non era bastante tutto il mondo*, fu questo un vanto sconvenevole a chi era sull' orlo della vita, senza essere peranche giunto a conoscere sè stesso. Fu poi portata quell' urna a Roma, e con grande onore posta nel mausoleo di Adriano, ed egli dalla stolta Gentilità deificato. Ed ecco terminate le grandezze di Settimio Severo imperadore, che di bassa fortuna giunse al governo di un vastissimo imperio, di mirabil penetrazion di mente, principe lodato anche all' eccesso pel suo raro valore e per tante sue vittorie, implacabile verso chi cadeva dalla sua grazia, grato e liberale verso gli amici, amator delle lettere, avido del danaro, che raccoglieva per tutte le vie, per ispenderlo poi non già per sè, poich' egli si contentava

(1) Panvin. in Fast. Consul.
(2) Gruterus Thes. Inscr. pag. 304. n. 6.

(1) Reland. Fast. Cons.
(2) Capitolin. in Pertinace.
(3) Dio lib. 76. Herodian. lib. 3.
(4) Aurelius Victor in Epitome. Eutropius in Breviario.

di poco, ma pel pubblico. Avea egli rifatte tutte le più insigni fabbriche di Roma (1), con rimettervi il nome dei primi fondatori. Dione (2) diversamente scrive ch' egli vi mise il suo. Altre fabbriche suntuose fece di pianta, e liberale fu verso il popolo, ma più verso i soldati; e pure con tante spese lasciò un gran tesoro in cassa ai figliuoli, tanto frumento nei pubblici granai che potea bastar per sette anni a mantener i soldati e chi del popolo ricevea *gratis* il grano, e tanto olio ne' magazzini della repubblica che per cinque anni potea soddisfare al bisogno, non dirò solamente di Roma, ma di tutta l' Italia. La sua rapacità nondimeno, e più la sua crudeltà guastarono ogni suo merito e pregio. E pure vennero tempi sì cattivi, che fu desiderato il suo governo, e si disse, come d'Augusto, ch' egli o non dovea mai nascere, o non mai morire. Sotto di lui fiorirono le lettere, e visse il maggiore dei Filostrati; e si crede che vivesse anche Diogene Laerzio, autore della bell'opera delle Vite de'Filosofi, oltre alcuni altri, de' quali abbiam perduti i libri.

Morto dunque Severo Augusto, Marco Aurelio Antonino suo maggior figliuolo, soprannominato di poi Caracalla, che si trovava alla armata in tempo che i Britanni barbari aveano ricominciata la guerra (3), marciò contra di loro, non già per disertarli, ma per mettere tal terrore in essi che abbracciassero la pace, altra voglia non allignando in suo cuore che quella di tornare il più presto possibile alle delizie di Roma. Stabilì dunque una pace, non quale si conveniva ad un romano imperadore, ma quale la prescrissero que' Barbari, con restituir loro il paese ceduto, ed abbandonare i luoghi fortificati dal padre. I suoi iniqui maneggi perchè i soldati riconoscessero lui solo per imperadore ad esclusione di Publio Settimio Geta, suo minor fratello, dichiarato, siccome vedemmo, anch' esso Imperadore Augusto, non sortirono l' effetto ch' egli desiderava. Giurarono i soldati fedeltà all'uno e all'altro; e tanto si adoperò Giulia Augusta lor madre, e tanto dissero i comuni amici, che i due fratelli si unirono insieme, in apparenza nondimeno; perciocchè Caracalla, il qual pure godea se non tutta l' autorità del comando, certamente, la maggior parte, da gran tempo covava in cuore il maligno pensiero di voler sedere solo nel trono cesareo. Ma finchè Geta si trovò in mezzo all' esercito, che l' amava forte, non osò mai di levargli la vita. Abbiamo bensì da Dione (4) ch' egli tolse a Papiniano la carica di prefetto del pretorio, alzandolo forse al grado senatorio, e fece ammazzare Evodo, che era stato suo balio, ed avea prestato a lui grande aiuto per levar di vita Plauziano. Del pari tolse di vita Castore, che già vedemmo mastro di camera di suo padre. Mandò poscia ordini perchè fosse uccisa Plantilla sua moglie, e Plauto o Plauzio di lei fratello, relegati nell' isola di Lipari. Erodiano aggiugne, che fece anche morir que' medici che non l' aveano voluto ubbidire per sollecitar la morte del padre, e molti altri che erano stati de' più cari ed onorati appresso il medesimo suo genitore. Con tali scene di crudeltà diede principio Caracalla al suo governo, e passato di poi il mare colla madre, col fratello e coll' armata, accompagnato dai voti degli adulatori, sen venne a Roma, dove fu ricevuto con gran festa e solennità (1), e rendè gli ultimi doveri alla memoria del padre. Vedesi descritto da Dione il solennissimo funerale e l' empia deificazione di Severo fatta allora. Io mi dispenso dall' entrarvi. Può il lettore informarsene ancora, se vuole, da Onofrio Panvinio (2).

Anno di Cristo 212. *Indizione V.*
di Zefirino *papa* 16.
di Caracalla *imperadore* 15 e 2.

Consoli

Gaio Giulio Aspro per la seconda volta,
Gaio Giulio Aspro.

Erano fratelli questi due consoli, e, per attestato di Dione (3), figliuoli di Giuliano Aspro, personaggio pel suo sapere e per la grandezza d' animo assai rinomato, e tanto amato da Caracalla, che tanto egli che i suoi figliuoli furono esaltati da lui a' primi onori. Ma poca sussistenza ebbe il favore di questo bestiale Augusto. Giuliano da qui a non molto fu vituperosamente cacciato fuori di Roma, ed obbligato a tornarsene alla sua patria. Un' iscrizione pubblicata dal Fabretti (4) ci fa vedere che sì l' un come l' altro portava il nome di Gaio Giulio Aspro: cosa nondimeno assai rara, e Dio sa se vera, non veggendosi distinto per alcun segno, come si usava, l' uno dall' altro. Nel viaggio a Roma dei due fratelli Augusti Caracalla e Geta, diede negli occhi ad ognuno la comune lor diffidenza e discordia, perchè non alloggiavano mai nè mangiavano insieme, temendo cadaun d' essi di veleno. Più visibile riuscì poi in Roma il lor contragenio, anzi l' odio vicendevole che l'un covava contra dell' altro, quantunque Geta giovane di miglior cuore, solamente per necessità stesse in guardia, perchè assai persuaso del cuor fellone di suo fratello (5). Questa fiera diffidenza cagion fu ch' essi fecero due parti del palazzo cesareo, per istar bene separati l' uno dall' altro, con far chiudere le porte frapposte fra i loro appartamenti, e tenendo solamente aperte quelle delle sale dove amen-

(1) Spartianus in Severo.
(2) Dio in Excerptis Vales.
(3) Herodian. lib. 3.
(4) Dio lib. 76.

(1) Herodian. lib. 4.
(2) Panvin. in Phastis Consul.
(3) Dio in Excerpt. Valesianis.
(4) Fabrettus Inscript. pag. 494.
(5) Herodian. lib. 4.

due davano pubblica udienza. Nè già ad alcun d'essi mancava veruna delle comodità, perchè il palazzo imperiale era più vasto, se Erodiano dice il vero, del resto di Roma stessa: il che un gran dire a me sembra, e nol so digerire. Andò tanto innanzi questa contrarietà a mutola guerra fraterna, che ognun d'essi si ingegnava di tirar più gente nel suo partito; nel che Geta avea più destrezza e fortuna, perchè generalmente più amato che l'altro, a cagion d'essere giovane placido, cortese verso tutti; in una parola, assai diverso dal barbaro suo fratello. Cadauno intanto volle la sua guardia separata, lasciandosi vedere di rado insieme, e questo nelle sole pubbliche funzioni. Fu dunque proposto da qualche amico e consigliere, per prevenir maggiori disordini, che si dividesse fra loro l'imperio. Erano come d'accordo i due fratelli su questo. Contentavasi Geta di aver in sua parte l'Asia, la Soria e l'Egitto, lasciando tutto il resto nell'Europa e nell'Affrica al fratello, con pensiero di mettere la sua residenza o in Antiochia, o in Alessandria, città che allora poteano gareggiare in grandezza con Roma. I senatori di nazione europea resterebbono in Roma; gli altri potrebbono seguitar Geta. Nel consiglio degli amici del padre e alla presenza di Giulia Augusta lor madre spiegarono i due Augusti questa loro risoluzione. Con ribrezzo e con gli occhi fitti nel suolo ciascuno gli ascoltò, nè alcuno osava di aprir bocca; quando saltò su Giulia, e pateticamente loro parlò, dicendo *che potrebbono ben partire gli Stati, ma come poi partirebbono fra loro la madre;* e qui con singhiozzi e con lagrime li pregò di piuttosto uccidere lei, che di lasciarla sopravivere a questo sì lagrimevole spettacolo. Correndo poi ad abbracciarli teneramente amendue, li scongiurò di vivere uniti e in pace. Questo bastò perchè anche gli altri disapprovassero un tal fatto, troppo orrore sentendo ciascuno all'udire che s'avesse a dividere, e per conseguente da indebolir cotanto il romano imperio. Però nulla se ne fece.

Ma le dissensioni, le gare e i sospetti andarono sempre più crescendo, ed ognun di essi fratelli pensava alla maniera di opprimere l'altro (1). Venne in mente a Caracalla di sbrigarsi di Geta nelle feste Saturnali dell'anno presente, perchè in esse una gran licenza si concedeva agli schiavi; ma perchè ebbe paura che troppo pubblico fosse il misfatto, se ne astenne. Tutte le strade ch'egli andò meditando, parendogli sempre pericolose, perchè Geta stava molto bene in guardia, ed era ben voluto massimamente dai soldati, dai quali, siccome anche da buon numero di gladiatori, veniva custodito, prese in fine il partito di valersi dell'inganno, che che gliene potesse avvenire. Fece dunque credere a Giulia sua madre di volersi riconciliar da dovero col fratello, e che si abboccherebbe con lui nella di lei camera segreta. Chiamato Geta dalla madre, buonamente corse colà. Quando fu dentro, secondo Erodiano (1), lo stesso Caracalla di sua man lo scannò. Dione (2), che scrive i fatti de' suoi giorni, confessa che Caracalla di poi consecrò a Serapide la spada con cui avea ucciso il fratello; ma con aggiugnere che sbucarono fuori alcuni centurioni, già messi da Caracalla in aguato, che gli si avventarono anch'essi coi ferri nudi addosso. Altro non potè fare l'infelice giovane che correre ad abbracciare strettamente l'atterrita Giulia, gridando: *Mamma, Mamma, aiutatemi, che mi ammazzano.* L'ammazzarono in fatti nel seno dell'ingannata madre, che restò tutta coperta del sangue del misero figlio, e ne riportò anch'essa una ferita nella mano, per averla stesa a fin di trattenere que' colpi. Questo fu il miserabil fine di Geta Augusto, nell'età sua di ventidue anni e nove mesi, probabilmente negli ultimi giorni di febbraio, oppure ne' primi di marzo, essendo egli nato nell'anno 189 della nostr'era. Erodiano, non men che Sparziano (3) cel descrivono per giovane non esente già da difetti, ma pure alieno dalla crudeltà, amabile, e che teneva a mente tutti i buoni documenti del padre. L'indegno Caracalla, dopo così enorme misfatto, corse qua e là pel palazzo, facendo lo spaventato (4), e gridando di essere scampato dal più gran pericolo del mondo, e fingendo di non tenersi sicuro ivi, a gran passi (ed era la sera) marciò verso il quartiere de' pretoriani. I soldati che erano di guardia del palazzo, non sapendo come fosse l'affare, gli tennero dietro anch'essi, passando per mezzo alla città con ispargere un gravissimo terrore fra il popolo, che non intendeva il suggetto di tanto rumore. Allorchè arrivò Caracalla alla fortezza de' pretoriani, andò diritto al luogo dove stavano le insegne e gl'idoletti loro, fatto a guisa di cappella, e quivi prostrato a terra, fece vista di ringraziar il Cielo che gli avesse salvata la vita. Corsero colà tutti i soldati, ansiosi di sapere che novità era quella; ed egli sempre parlando con parole ambigue di pericoli, d'insidie a lui tese, a poco a poco finalmente arrivò a far loro intendere che non aveano più se non un padrone. Poscia per amicarseli, promise loro un regalo di due mila e cinquecento dracme per testa, e la metà di più del grano solito darsi loro: di maniera che in un sol dì egli dissipò tutti i tesori ammassati in dieciotto anni colla crudeltà e rapacità da suo padre. Permise anche ai soldati di andare a spogliar varj templi delle cose preziose. Tanta prodigalità di Caracalla, ancorchè si venisse di lì a poco a scoprire il fratricidio, quetò gli animi di coloro, che non solamente proclamarono lui Imperadore, ma dichiararono nemico pubblico l'estinto Geta.

Fermossi tutta la notte Caracalla nel campo

(1) Dio lib. 77.

(1) Herodianus lib. 4.
(2) Dio lib. 78.
(3) Spartian. in Geta.
(4) Herodianus lib. 4. Dio lib. 78.

de' pretoriani (1); e la mattina seguente accompagnato da tutto l'esercito in armi più del solito, portando egli stesso la corazza sotto le vesti, si portò al senato, facendovi anche entrare pareechi soldati, con volere che sedessero. Parlò delle insidie in varie guise a lui tese dal nemico fratello, da cui anche ultimamente poco era mancato che non fosse stato ucciso a tradimento; ma che egli in difendendo sè stesso, aveva ammazzato l'altro. Se crediamo ad Erodiano (2), parlò anche con asprezza e volto fiero contro gli amici di Geta. Dione (3) nol dice, e nè pure Sparziano. Amendue bensì attestano, che all' uscir della curia, rivolto a' senatori, *Ascoltate*, disse, *una cosa che rallegrerà tutto il mondo. Io fo grazia a tutti i banditi e relegati nelle isole.* Con che egli venne a riempiere Roma di scellerati e malviventi, per poi popolar quelle medesime isole di persone innocenti. Tornossene Caracalla dal senato al palazzo, accompagnato di qua e di là da Papiniano e da Fabio Cilone, che gli davano di braccio, e sembravano due suoi cari fratelli, ma per far in breve un'altra ben diversa figura. Comandò poi che al cadavero dell' ucciso Geta fosse fatto un solenne funerale (4), e che gli fosse data sepoltura nel sepolcro de'Settimj nella via Appia. Di là fu poi esso trasportato nel mausoleo di Adriano. Ch' egli allora fosse deificato, lo scrive taluno, ma non se ne truovano sufficienti pruove. Tutto ciò fece Caracalla per isminuir, se poteva, l'universale odiosità ch' egli s' era tirato addosso con sì nero misfatto. Non istarò io qui a raccontare i presagj della morte violenta di Geta, che Sparziano, fecondo di tali osservazioni poco per lo più degne di fede, lasciò scritti. Dirò bensì che Dio anche in vita punì Caracalla, perchè egli ebbe sempre davanti agli occhi l' orrido aspetto del fratello svenato (5), e dormendo se gli presentavano sempre degli oggetti spaventevoli, e pareagli di vedere ora esso suo fratello ed ora il padre che colla spada sguainata gli venivano alla vita. Scrive Dione, che per trovar rimedio a questo interno flagello, ricorse fino alla magia, e che gli comparvero l'ombre di molti, fra le quali solamente quella di Commodo gli disse: *Va, che t' aspetta il patibolo.* Ne creda il lettor quel che vuole. Certo è bensì che questi tetri fantasmi gli guastarono a poco a poco la fantasia, talmente che il vedremo furioso. Ed egli non mancò di visitar i templi de' suoi Dii, dovunque egli andava, e di mandarvi dei doni per quetar pure tante interne agitasioni: ma tutto fu indarno. Il bello era (6) che non udiva mai ricordarsi il nome di Geta, non ne mirava mai il ritratto o le statue di lui, che non gli venissero le lagrime agli occhi. Ma o egli fingeva questo dolore, oppur egli ad ogni soffio di vento mutava affetti e voleri. Io mi riserbo di parlare all' anno seguente dell'incredibil sua crudeltà contro la memoria del fratello, benchè più propriamente appartengano al presente anno tutte quelle sue barbare azioni. E qui dirò unicamente ch' egli fece rompere tutte le statue di lui, ed anche fondere la moneta dove era il suo nome.

(1) Spartianus in Caracalla.
(2) Herodianus lib. 4.
(3) Dio lib. 77.
(4) Spartianus in Geta.
(5) Dio in Excerptis Vales.
(6) Spartianus in Geta.

Anno di Cristo 213. *Indizione VI.*
di Zefirino *papa* 17.
di Caracalla *imperadore* 16 e 3.

Consoli

Marco Aurelio Antonino Caracalla Augusto per la quarta volta, Decimo Celio Balbino per la seconda.

Per alcune ragioni da me altrove (1) accennate, sufficiente motivo abbiamo di dubitare se il secondo console fosse Balbino, oppure Albino. Che Marco Antonio Gordiano, il quale fu poi imperadore, venisse nel presente anno sustituito console a Balbino, pare che si ricavi da Capitolino (2). Ma un' iscrizione scorretta del Grutero (3) ci fa veder Balbino tuttavia console nel dì 3 di novembre: e però resta dubbiosa la cosa. Che Elvio Pertinace, figliuolo del fu Pertinace Augusto, fosse anche egli promosso in quest' anno al consolato, come stimarono il Panvinio (4) e il Relando (5), molto più dubbioso, per non dir falso, a me comparisce. Debbo io qui ora accennare le immense crudeltà esercitate dall' inumano Caracalla nel precedente anno, e parte ancora in questo; ma quasi mi cade di mano la penna per l' orrore: tanto fu il sangue innocente sparso da questo mostro Augusto. Vanno concordi gli antichi storici (6) in asserire ch' egli sfogò la bestiale sua rabbia contro chiunque era stato o dimestico, amico, o in qualsivoglia maniera parziale all' ucciso fratello. Quanti nella numerosa corte di esso Geta, o liberti, o schiavi, o cortigiani d' altra specie, si trovarono, tutti furono messi a fil di spada; nè si perdonò a donne e fanciulli. Fino gli atleti, gl' istrioni, i gladiatori, e qualunque altra persona che avesse servito al divertimento degli occhi di Geta, e fin que' soldati che stettero alla sua guardia, perderono la vita. Questo macello si andava facendo di notte, e venuto il dì, si portavano i lor cadaveri fuori della città. Dione conta venti mila persone sagrificate in questa maniera dal furore tirannico di Caracalla. Sparziano aggiugne che furono innumerabili. Bastava ch' indicasse un qualche filo di attaccamento avuto con Geta, vero o

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 356.
(2) Capitolinus in Gordiano.
(3) Gruterus Thesaurus Inscript. pag. 44. n. 2.
(4) Panvin. Fast. Cons.
(5) Reland. in Fastis Cons.
(6) Dio lib. 77. Herod. lib. 4. Spart. in Caracalla.

falso che fosse, perchè si desse la sentenza di morte. Nè i suoi fulmini si fermarono senza percuotere l'alte torri. Era in que' tempi riputato l'arca del sapere legale il celebre Papiniano, stato già prefetto del pretorio, verso il quale poco fa vedemmo usate tante finezze da Caracalla. Non altro reato di lui si trovava che il glorioso di aver fatto il possibile per rimettere la concordia fra i due fratelli Augusti. V' ha nondimeno chi scrive (1), esser egli caduto in disgrazia di Caracalla, perchè chiestagli un' orazione da recitare in senato per sua discolpa, egli generosamente rispondesse, *che non era facile lo scusare un fratricidio, come il commetterlo; ed essere un secondo delitto l' accusare un innocente, dopo avergli tolta la vita*. Sparziano (2) crede ciò un sogno de' politici. Fuori bensì di dubbio è che Papiniano fu ammazzato per ordine di Caracalla, il qual poi riprese l' uccisore, perchè nell' ucciderlo si fosse servito della scure in vece della spada, strumento di morte riserbato per la gente nobile. Un figliuolo di esso Papiniano, che era allora questore, e tre giorni prima avea fatta grande spesa in alcuni magnifici spettacoli, fu anche egli tolto dal mondo. Abbiam veduto ancora Lucio Fabio Cilone, stato due volte console e prefetto di Roma, in auge di gran credito e fortuna. Caracalla il chiamava suo padre, perchè l'avea avuto per suo aio in gioventù; era anche creduto il suo braccio diritto: ma niun si potea fidare del capo stravolto di un tale imperadore (3). Perchè anch' egli avea persuasa l' union dei fratelli, Caracalla mandò un tribuno con alcuni soldati per tagliargli il capo. Costoro nol trovarono tosto, e si perderono a svaligiar le argenterie, i danari e gli altri preziosi mobili delle sue stanze. Coltolo poi al bagno, così com' era in camicia e in pianelle, il menarono per mezzo la città con disegno di ucciderlo nel palazzo, maltrattandolo intanto con pugni sul viso per la strada. La plebe e i soldati della città al veder in sì compassionevole stato un personaggio di tanta stima, alzarono un gran rumore e fecero sedizione. Avvisatone Caracalla, per quetare il tumulto, avendo paura di peggio, gli venne incontro, e cavatasi la sopravveste militare, la pose indosso al quasi nudo Cilone, gridando: *Lasciate stare mio padre; non vogliate toccare il mio aio*. Fece poi morire quel tribuno co' soldati ch' erano iti per ucciderlo, fingendoli rei, ma con essersi comunemente creduto che li gastigasse per non averlo ucciso. D' altri nobili e senatori uccisi parlano Dione, Erodiano e Sparziano, facendone un fascio; ma verisimilmente non tutte quelle stragi appartengono ai due suoi primi anni. E qui non si dee tacer quello di Quinto Sereno Sammonico, uno de' più insigni letterati uomini di questi tempi, compositore di moltissimi libri, che son quasi tutti periti (1), e che possedeva una biblioteca di settantadue mila volumi, donati poi da suo figlinolo al secondo de' Gordiani Augusti. Forse perchè Geta si dilettava forte della lettura dei di lui libri, Caracalla la prese con lui. Si trovava l' infelice Sammonico a cena, quando gli arrivarono i sicarj che gli spiccarono la testa dal busto.

(1) Zosimus Hist. lib. 1.
(2) Spartianus in Caracalla.
(3) Spartianus in Caracalla. Dio lib. 77.

Anno di Cristo 214. *Indizione VII.*
di Zefirino *papa* 18.
di Caracalla *imperadore* 17 e 4.

Consoli

Messalla, Sabino.

Non è certo, come vuole il Relando (2), che Messalla portasse il nome di Silio; nè questi potè essere quel Silio Messalla che Dione mette console nell' anno 193 sotto Giuliano, perchè sarebbe appellato Console per la seconda volta. Tornando ora a Caracalla, volle egli, non so ben dire se in questo o nel precedente anno, rallegrare il popolo romano con degli spettacoli (3), cioè con caccie di fiere, combattimenti di gladiatori e corse di cavalli. Ma quivi ancora ebbe luogo la sua crudeltà, mostrando il suo piacere nel vedere i gladiatori scannarsi l'un l'altro. Si sa (4) che quando egli era fanciullo, pareva così inclinato alla clemenza, che non si poteva immaginare di più; perchè vedendo uomini esposti alle fiere, si metteva a piagnere e voltava il viso altrove. E un dì, perchè uno de' fanciulli che giocavano seco, fu aspramente battuto, per essersi scoperto attaccato alla religion giudaica (probabilmente vuol dire Sparziano la cristiana), egli non guardò mai più di buon occhio il padre d' esso fanciullo, oppur colui che l' avea sferzato. Ma fatto grande cangiò ben costumi e natura, e sua delizia divenne lo spargimento e la vista del sangue. Fra gli altri gladiatori che in que' giuochi perirono, uno fu Batone, forzato da lui a combattere nello stesso di con tre altri di filà. Restò egli ucciso dall'ultimo, ma ebbe la consolazione che il pazzo imperadore gli fece una magnifica sepoltura. Un altro d'essi gladiatori, appellato Alessandro, gli fu sì caro, che a lui innalzò molte statue in Roma ed altrove. Nelle corse poi de' cavalli, perchè alcuni del popolo dissero qualche burla contro ad uno de' carrettieri da lui favoriti, ordinò a tutti i soldati di ammazzar chiunque avea parlato. Non conoscendosi i rei di questo gran delitto, restarono molti innocenti uccisi, e gli altri con danari riscattarono la lor vita. Ma perciocchè Roma era divenuta per lui un teatro di nere immaginazioni, se ne partì Caracalla, non già nel precedente, ma nel presente anno, perchè s'ha

(1) Spartianus in Caracalla. Capitol. in Gordiano.
(2) Reland. Fast. Cons.
(3) Herodianus lib 4. Dio lib 77.
(4) Spartianus in Caracalla.

una sua legge (1) data in Roma nel dì 5 di febbraio. Prese il pretesto di visitar le provincie e di levar dall'ozio le milizie (2). Andò nella Gallia, ed appena arrivato colà, fece morire il proconsole della provincia Narbonese, sconvolse tutti que' popoli, guastò i privilegj delle città, e si comperò l'odio di ognuno. Ammalatosi quivi, guari, e trattò poi crudelmente que' medici che l'aveano curato. Di là passò nella Germania. Che prodezze egli facesse in quelle parti, non è ben noto. Scrive Sparziano ch'egli verso la Rezia ammazzò molti Barbari, e soggiogò i Germani. Certo è (3) che una specie di guerra fu da lui fatta contra dei Catti e degli Alemanni, o Alamanni, il nome dei quali si comincia ad udire in questi tempi. Se crediamo ad Erodiano (4), fece Caracalla una bellissima figura fra i suoi soldati, perchè andava vestito da fantaccino, era de' primi ad alzar terreno, a far ponti; marciava a piedi coll'armi, mangiava poveramente al par d'essi con altre simili scene di bravura. Dione (5) confessa anch'egli che la funzion di soldato seppe farla, fingendo nondimeno più di quello che era, ma non già quella di generale; e che egli in quella spedizione si fece assai ridere dietro dai popoli della Germania. Venivano i lor deputati fin dall'Elba per dimandar pace, ma nello stesso tempo dimandavano danaro; e Caracalla, dopo aver fatta qualche rodomontata', li pagava bene, ed accordava loro delle pensioni, comperando a questo prezzo la loro amicizia. Anzi si cominciò ad affratellar cotanto con loro, che si vestiva alla lor moda, portava parrucca bionda per assomigliar i loro capelli, e venne fino ad arrolar nelle sue schiere ed anche nelle sue guardie moltissimi di loro, con fidarsi da lì innanzi più d'essi che dei soldati romani. Trattava anche in segreto alle volte con que' deputati, non essendovi presenti che gl'interpreti, a' quali facea poi levar la vita, affinchè non rivelassero le sue confeerenze. Insomma o per diritto o per rovescio tanto egli fece, che prese il titolo di Germanico, il quale comincia a vedersi nelle monete (6) di questi tempi. Truovasi anche appellato Imperadore per la terza volta, che non dà un sicuro indizio di vittoria, trattandosi di questo general da commedia.

(1) L. Si quos servos. C. de libera causa.
(2) Spartianus in Caracalla.
(3) Dio in Excerptis Valet.
(4) Herodian. lib. 4.
(5) Dio lib. 77 et in Excerpt. Valesianis.
(6) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

Anno di Cristo 215. *Indizione VIII.*
di Zefirino *papa* 19.
di Caracalla *imperadore* 18 e 5.

Consoli

Leto per la seconda volta, Cereale.

Un'iscrizione probabilmente spettante a questo Leto, console, e da me riferita nella mia Raccolta (1), se fosse a noi pervenuta ben intera, forse ci scoprirebbe ch'egli fu della famiglia Catia. Altri nomi loro dati dagl'illustratori de' Fasti, per essere dubbiosi, io li tralascio. Sparziano scrive (2) che un Leto, il qual era stato il primo a consigliar Caracalla di uccidere Geta, fu anche il primo forzato a morir col veleno, a lui inviato dallo stesso Caracalla; e però non dovrebbe essere questo che fu ora console. Dalla Germania, secondo il medesimo Sparziano, passò Caracalla nella Dacia, oggidì Transilvania, e vi si fermò qualche tempo, con far ivi qualche scaramuccia coi Geti, appellati poi più comunemente Goti, e pare che ne riportasse vittoria. Elvio Pertinace, figlio del fu Pertinace Augusto, prese di qua motivo nell'anno seguente di dire un motto pungente; perchè nominandosi i titoli dati a Caracalla di Germanico, Partico, Arabico ed Alemannico; *aggiugnetevi*, diss' egli, *anche quello di Getico Massimo*, come a lui dovuto per aver debellato i Geti, tacitamente nondimeno alludendo alla morte da lui data a Geta suo fratello. Forse non è vero ch'egli facesse guerra cui Goti, ma è ben da credere vero quel motto. Sappiamo che questo Pertinace fu fatto morire da Caracalla, e non già per questa puntura a lui riferita. Sparziano scrive che gli tolse la vita perchè era figliuolo di un imperadore. Ma come mai aspettò egli tanto? Forse fu in que' medesimi tempi ch'egli mandò all'altro mondo Claudio Pompeiano, nato da Lucilla, figliuola di Marco Aurelio Augusto, e da Pompeiano, cioè da un padre stato due volte console e bravo generale di armate (3). Incamminossi poi Caracalla per la Mesia nella Tracia. La vicinanza della Macedonia produsse un mirabile effetto, perchè fece diventar questo Augusto un novello Alessandro. Se gli mancava il capo e il valore di quel gran conquistatore, non gli mancò già l'esterno di lui portamento. Si vestì egli alla Macedonica, e poi scrisse al senato che gli era entrata in corpo l'anima di Alessandro, e per questo volea essere chiamato Alessandro Orientale. Da tali azioni che conseguenza sia per tirare il lettore, io non istarò a cercarlo. Inoltre della più scelta gioventù della Macedonia formò una brigata di fanteria, a cui diede il nome di Falange Macedonica, di sedici mila persone, tutte armate nella guisa che anticamente furono le truppe

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 353, num. 4.
(2) Spartianus in Caracalla.
(3) Herodianus lib. 4.

di Alessandro. Volle inoltre che si alzasaero statue per tutte le città in onor d'esso Alessandro, e massimamente nel Campidoglio e in ogni tempio di Roma. Moveva il riso il vedere in varj luoghi immagini dipinte che con un sol corpo in due differenti viste rappresentavano la faccia di Alessandro il Macedone e di Caracalla.

Volendo poi passare il Bosforo di Tracia per entrar nell'Asia (1), fu in pericolo di fare naufragio, essendosi rotta l'antenna della sua nave, ma si salvò nello schifo. Racconta Dione (2), che essendo giunto a Nicomedia, dove passò il verno di quest'anno, la sua vita era questa. Facea sapere ai senatori che l'accompagnavano (uno de' quali era lo stesso Dione) che alla levata del sole fossero pronti, perchè volea tener ragione e trattar degli affari spettanti al pubblico bene; e li facea aspettar fino a mezzo di, e talvolta fino a sera, senza mai lasciarsi vedere. Ed egli intanto si dava bel tempo col carrozzare, ammazzar bestie, addestrarsi ai combattimenti de' gladiatori, e col bere ed ubbriacarsi. Alla presenza degli stessi senatori mandava piatti di vivande e bicchieri di vino ai soldati ch'erano di guardia. Finalmente si lasciava pur vedere per isbrigar qualche causa, per lo più mezzo ubbriaco; ed appena udite poche parole, voleva che si decidesse. Teneva in sua corte un eunuco spagnuolo, deforme al maggior segno non men di corpo che di costumi, creduto uno stregone e fabbricatore di veleni, che facea da padrone sopra il senato. Dappertutto manteneva spie, che gli riferivano quel di vero o di falso che lor piaceva, senza parteciparlo al suo consiglio, volendo egli gastigar le persone senza saputa de' ministri: il che cagionava una somma confusione di cose, ed era seminario di molte ingiustizie. In tutti poi questi suoi viaggi pareva che avesse tolto di mira i senatori, per ridurli in camicia, volendo che a loro spese (cioè, per quanto io credo, della repubblica) fabbricassero per istrada alloggi e case di molto costo, la maggior parte delle quali a nulla servirono, e neppur erano da lui vedute. E dovunque egli s'immaginava di dover dimorare nel verno, esigeva che gli si edificassero anfiteatri e circhi; e questi appresso si distruggevano. Che s'egli impoveriva il senato e maltrattava i senatori, era poi tutto cortesia verso i soldati, e consisteva la sua gran premura in regalarli con prodigalità incredibile. Nelle monete (3) di quest'anno si vede esaltata la di lui Liberalità VII, VIII e IX, senza fallo usata verso le milizie. Largamente poi spendeva in bestie fiere o mansuete, e in cavalli (4), per far la caccia di quelle, o per correre alla disperata con gli altri in cocchio. Volta vi fu ch'egli uccise di sua mano cento cignali. E facendo le sue carriere, diceva d'imitare il sole, gloriandosi forte di non essere da meno di lui. Costrigneva poscia i suoi cortigiani e gli altri ricchi a rappresentar degli spettacoli con gravissima loro spesa, e vigliaccamente ancora dimandava ad essi del danaro, quando ne era senza. Tale fu la sua maniera di vivere finchè regnò; e per questo suo scialacquare non si può dire quante gabelle nuove egli mettesse, quante estorsioni facesse; di maniera ch'egli in que' pochi anni diede il guasto a tutto l'imperio romano, e desolò le provincie. E diceva spesso di non abbisognar di cosa alcuna, fuorchè di danaro, da impiegarsi poi non già in gratificar chi lo meritava, ma solamente per arricchire soldati e regalar adulatori. A Giunio Paolino donò egli un dì dieci mila scudi d'oro, perchè gli disse che *quando anche fingeva d'essere in collera, sapea farlo sì bene, che si credea veramente incollerito.* Giulia Augusta sua madre, che gli tenne sempre compagnia in questi viaggi, non si guardò dal riprenderlo, perchè gittasse tanti tesori in seno ai soldati, con essersi ridotto a non aver più un soldo di tanti danari, giustamente o ingiustamente esatti; ed egli: *Non dubitate*, o *Madre* (rispose, mostrandole la spada), *finchè questa durerà, non mancheranno danari.* mostrò spasimato per la memoria di Tanto poi ai Alessandro il Grande questo nuovo Alessandro, che essendosi compiaciuto un dì in vedere un tribuno di soldati saltar molto anello a cavallo, gli dimandò di che paese fosse. *Macedone*, rispose egli. E il vostro nome? *Antigono.* E quello del padre? *Filippo.* Allora disse Caracalla: *Ho tutto quel ch'io voleva;* e il fece salire a più alto posto, e da lì a poco il creò senatore e pretore. Fu proposta davanti a lui la causa di un certo Alessandro, non già Macedone, reo di molti misfatti. Perchè l'accusatore di tanto in tanto andava dicendo: *Alessandro omicida; Alessandro odiato dagli Dii*: Caracalla, quasi che si parlasse di lui, saltò su gridando: *Se non la dismetti di trattar così il nome di Alessandro, ti farò andar per le poste all'altro mondo.* Conduceva anche seco molti elefanti, perchè ancor questo conveniva ad un vero imitator d'Alessandro e di Bacco. Ed ecco in quali mani era caduto in questi tempi il misero imperio romano. Furono nell'anno presente, se dice il vero Eusebio (1), terminate in Roma le terme Antoniniane, fabbricate d'ordine d'esso Caracalla. Sparziano (2) fa un bell'elogio di quell'edifizio, mirabile non meno per la magnificenza che per la bellezza dell'architettura. Resta ancora accertato, che laddove in addietro si contava per grazia grande il conseguire la cittadinanza di Roma, questo imperadore con suo decreto la diede a tutte le città del romano imperio: intorno a che molto hanno parlato i letterati illustratori delle Cose Romane.

(1) Spartianus in Caracalla.
(2) Dio lib. 77.
(3) Mediobarbus in Numism. Imperat.
(4) Dio lib. 77.

(1) Euseb. in Chron.
(2) Spartianus in Severo.

Anno di Cristo 216. *Indizione IX.*
di Zefirino *papa* 20.
di Caracalla *imperadore* 19 e 6.

Consoli

Catio Sabino per la seconda volta,
Cornelio Anulino.

Certi sono i cognomi de' consoli di questo anno, cioè Sabino ed Anulino. Per conto dei nomi, un'iscrizione riferita dal Panvinio (1) e dal Grutero (2) si dice posta Q. AQVILLIO SABINO II. SEX. AVRELIO ANVLLINO COS. Ma essa dee essere falsa; o se è legittima, appartiene a qualche altro anno. Perciocchè un'altra presso il medesimo Grutero (3) fu alzata CATTO SABINO II. ET CO. ANVLLINO COS; ed una parimente presso il Fabretti (4), C. ATIO SABINO II. ET CORNELIO ANVLINO COS. Invece di C. ATIO, credo io che s'abbia a leggere CATIO SABINO II.; perchè se questo primo console fosse ornato del prenome, anche il prenome dell'altro apparirebbe. Dopo avere (5) l'Augusto Caracalla passato il verno in Nicomedia, dove celebrò il suo giorno natalizio nel dì 4 di aprile, ripigliò il suo viaggio (6); ed arrivato alla città di Pergamo, celebre fra' Gentili pel tempio di Esculapio, dove si facea credere alla buona gente che quel falso Dio in sogno rivelasse il rimedio dei mali del corpo: quivi Caracalla si raccomandò, e di cuore, a quella ridicola Divinità che pur non avea orecchi. Egli era mal sano, e pativa varj mali, parte evidenti, parte occulti: effetti dell'intemperanza sua nella gola e nella libidine, per cui anche era divenuto inabile alla generazione (7). Sognò quanto volle; ma niun sollievo trovò a' suoi malori. Visitò la città d'Ilio; e benchè i Romani si teonssero per discendenti dai Troiani, pure più onor fece al sepolcro di Achille. Non si trovava chi facesse la figura di Patroclo. O di morte naturale, o di veleno morì allora Festo, il più caro dei suoi liberti; e quella vana testa di Caracalla gli fece far le esequie con tutte quelle cerimonie che sono descritte da Omero pel Patroclo del suo poema. Di là passò ad Antiochia, dove per qualche tempo attese alle delizie, e dichiarò guerra al re de' Parti. Ne prese motivo, perchè Tiridate ed Antioco, due dei suoi uliziali, erano disertati e passati al servigio di quel re, il quale, non ostante che da Caracalla ne fossero fatte più istanze, non li volle mai rendere. Trovavasi allora quel re in dispari, perchè in guerra con suo fratello, e Caracalla si gloriava di aver seminata fra loro la discordia; però per non tirarsi addosso anche la potenza romana, fu costretto a restituir que' due ufiziali. Caracalla allora si quetò al vedersi così rispettato e temuto; e fatto poi sapere ad Abgaro re di Edessa, ossia dell'Osroene, con amichevoli lettere, che desiderava di vederlo, questi sen venne; ma credendo di trovare in Caracalla un imperador romano, vi trovò un traditore (1). Abgaro fu messo in prigione, e Caracalla si impadronì di quella provincia, dove infatti lo stesso Abgaro per la sua crudeltà era forte odiato da quella nobiltà. Confessano tutti gli storici che la simulazione e il mancar di fede non fu l'ultimo dei vizj di Caracalla. Anche nella guerra fatta in Germania avea lavorato di frodi, gloriandosi poi di aver colle sue arti messa cottura fra i Vandali e Marcomanni, ed attrappolato Gaiovamaro re de' Quadi, con torgli anche la vita. In oltre avendo finto di voler arrolare nelle sue guardie moltissimi giovani di nazion germanica, gli avea poi fatti tagliare a pezzi.

In questi tempi ancora bolliva la discordia tra il re dell'Armenia e i suoi figliuoli. Caracalla colla sua consueta infedeltà chiamò cadaun d'essi alla corte, facendo lor credere di volerli accordare insieme. L'accordo fu, che tutti li ritenne prigioni, figurandosi di poter fare il medesimo giuoco dell'Armenia che avea fatto dell'Osroene; ma s'ingannò. Que' popoli presero l'armi per difendersi, senza volersi punto fidare di un principe che s'era troppo screditato colla sua perfidia. Avea Caracalla alzato al grado di prefetto del pretorio Teucrito, uomo vilmente nato, già ballerino nei teatri, e divenuto a lui caro perchè stato suo maestro del ballo, e che per ammassar roba commise varie crudeltà (2), e faceva anche sotto mano il mercatante. Presso Sifilino è detto, essere stata tanta la di lui autorità nella corte, che la facea da superiore ai due prefetti del pretorio. Questo degnissimo generale fu da lui inviato con un corpo di armata per sottomettere l'Armenia; ma da que' popoli rimase interamente disfatto. Scrisse in questi tempi Caracalla al senato, con dire di saper bene ch'esso non sarebbe contento delle di lui imprese; ma che tenendo egli una buona armata al servigio suo, aveva in fastidio chiunque sparlasse di lui. Quindi volle passare in Egitto, con ispargere voce d'essere spinto da divozione verso Serapide, e da desiderio di veder la fiorita città d'Alessandria, fabbricata dal suo caro Alessandro Magno (3). Arrivata questa nuova in quella città, gli Alessandrini, gente vana, non capendo in se stessi per l'allegrezza, si diedero a far mirabili preparamenti di addobbi, di musiche, di profumi per accogliere con gran solennità il regnante. Ma Caracalla, secondo il suo costume, doppio di cuore si portava colà, non per rallegrar quei cittadini, ma per disertarli. Il natural di quel popolo era inclinato forte alla maldicenza, ed avea sempre in bocca motti frizzanti, speciale

(1) Panvin. in Fast. Consular.
(2) Gruterus Thesaur. Inscript. pag. 183. n. 4.
(3) Gruterus Thesaurus Inscript. pag. 261.
(4) Fabrettus Inscript. p. 682.
(5) Dio lib. 77.
(6) Herodianus lib. 4.
(7) Dio in Excerptis Vales.

(1) Dio in Excerptis Vales.
(2) Dio lib. 77.
(3) Herodianus lib. 4.

mente contro ai potenti. Infatti, senza neppur risparmiare l'imperadore stesso, misero in canzone la morte da lui data al fratello, attribuendogli anche un disonesto commerzio colla madre, e deridendo la picciola di lui statura, non ostante la quale egli si credeva un altro Alessandro e un nuovo Achille. I principi saggi, che non prendono mosche, non fanno più caso di simili riarle di quello che si faccia delle ingiurie de' pappagalli e delle gazze. Ma all' iracondo e bestiale Caracalla esse trapassavano il cuore, e però ne volea fare grande vendetta. Giunto ad Alessandria, visitato con divozione il tempio di Serapide, vi fece molti sagrifizj; andò al sepolcro di Alessandro, e vi lasciò de' preziosi ornamenti. Gridavano gli Alessandrini: *Viva il buon imperadore;* e lo sdegno sanguinario di Caracalla stava allora per piombare sulle loro teste. Erodiano scrive, che fatta raunar la gioventù di Alessandria fuori della città, che ascendeva a migliaia, fingendo di voler formare una falange ancora di Alessandrini, dopo averli fatti attorniar dal suo esercito, tutti ordinò che fossero messi a fil di spada. Orridissima fu quella strage. Dione (1) scrive che il macello seguì nella città di notte e di giorno, ed essere stato sì grande il numero degli uccisi, che impossibile fu il raccoglierlo (2). Vi peri gran copia ancora di forestieri venuti per veder quelle feste; il sacco fu dato ai fondachi e alle case, nè andarono esenti dalla rapacità militare que' templi. E questi furono i nemici che il detestabil Augusto andò a cercare in Oriente per gastigarli. Divise poi la città in due parti, la privò di tutti i privilegj, e lasciovvi presidio, con divieto ai cittadini di far adunanze in avvenire. Perseguitò ancora i seguaci di Aristotele, con dire che quel filosofo era stato cagione della morte di Alessandro, e levò loro le scuole che godevano in quella città. Da uno di quegli oracoli Caracalla fu chiamato una fiera; ma chi v'ha che non l'abbia a chiamar tale, vedute crudeltà sì enormi? Anch'egli nondimeno si gloriava di questo, benchè molti poi facesse uccidere, perchè divulgavano l'oracolo suddetto.

Tornossene questa Fiera Augusta ad Antiochia con animo di far una delle sue frodi anche ad Artabano re dei Parti. Se crediamo ad Erodiano (3), gli dimandò per moglie una di lui figliuola, proponendo nello stesso tempo di far una specie di unione delle due monarchie, sufficiente ad assuggettar tutto il mondo allora conosciuto. Non ne volea sentir parlare a tutta prima Artabano; ma poscia accettato il partito, lasciò campo a Caracalla d' innoltrarsi nel suo regno, come s' egli andasse a prendere la sposa, e a visitar il re suocero. Venne da una certa città ad incontrarlo Artabano con immensa quantità di gente tutta inghirlandata, e senz'armi. Allora Caracalla comandò a'suoi di menar le mani contra dei Parti, che trovandosi privi di cavalli e d'armi, ed imbrogliati dalle vesti lunghe, nè poteano punto difendersi, nè speditamente fuggire. Gran carnificina vi fu fatta; il re ebbe tempo di scappare: costò il paese in preda ai Romani, i quali stanchi del tanto uccidere e rubare, se ne tornarono finalmente nella Mesopotamia colla gloria d'essere insigni traditori. Dione (1) all'incontro lasciò scritto (ed è ben più verisimile il suo racconto), che avendo Artabano promessa la figliuola a Caracalla, e poi negatala, perchè s' avvide avere un sì perfido Augusto dei perniciosi disegni sopra il suo regno, e che non era uomo da fidarsi di lui; allora Caracalla ostilmente entrò nella Media, saccheggiò e smantellò varie città, e fra l'altre Arbela, e distrusse i sepolcri dei re Parti. Si servì ancora di lioni, mandandoli a quelle genti (2). Dione nondimeno scrive che fu un solo lione che, calato all'improvviso dal monte, fece del male ai Parti. Ora quantunque niuna battaglia seguisse, perchè i Parti scapparono alle montagne, e di là dal fiume Tigri, pure il vano imperadore scrisse al senato magnifiche lettere di queste sue vittorie, colle quali avea conquistato tutto l' Oriente, e volle il titolo di Partico. Si sapeva a Roma quel ch' era, ma convenne far vista di credere illustri e memorande quelle imprese. Nelle monete (3) dell' anno seguente si truva menzionata la Vittoria Partica, ma non si vede già ch' egli prendesse il titolo d' Imperadore per la quarta volta, benchè al Tillemont (4) sia sembrato di vederlo. Venne (5) poscia Caracalla coll'armata a prendere la stanza di verno nella città di Edessa, assai contento delle sue strepitose prodezze.

Anno di Cristo 217. *Indizione X.*
di Callisto *papa* 1.
di Macrino *imperadore* 1.

Consoli

Gaio Bruttio Presente,
Tito Messio Extricato per la seconda volta.

Ricevette in quest' anno la corona del martirio san Zefirino papa, e fu in suo luogo posto nella cattedra di san Pietro, Callisto. Svernò, come già accennai, l' Augusto Caracalla in Edessa (6), dove tanto egli che i soldati suoi vivevano nelle delizie senza disciplina alcuna nelle case de' cittadini, e prendendo come proprie tutte le loro sostanze, quando secondo i regolamenti de' tempi addietro i soldati anche in tempo di verno abitavano sotto le pelli, cioè sotto le tende fatte di pelli. Lo stesso imperadore avea mutata la forma delle

(1) Dio lib. 77.
(2) Spartian. in Severo.
(3) Herodianus lib. 4.

(1) Dio lib. 78.
(2) Spartianus in Severo.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(4) Tillemont Memoires des Empereurs.
(5) Spartian. ibid.
(6) Anastasius Bibliothecar.

vesti militari, avendo presa dai Galli la foggia di un abito talare, appellato Caracalla, con cappuccio, di cui andava egli vestito (1), e voleva che andassero vestiti anche i soldati. Di là venne il sopranome a lui dato di Caracalla. Si avvidero allora i Parti che non erano poi lioni i Romani; anzi in sapere che la vita molle del quartiere di verno e le fatiche dell' anno precedente aveano snervata la milizia romana, faceano dei gran preparamenti per vendicarsi. Ma nè pur Caracalla si teneva le mani alla cintola, ammassando anelí' gli gente, e quanto occorreva per tornare in campagna contra di loro: quando Iddio volle mettere fine alle iniquità di questo indegno imperadore, o più tosto esecrabil tiranno. Esercitava in questi tempi l' ufizio di prefetto del pretorio, ossia capitan delle guardie, Marco Opellio Macrino, nativo di Affrica, i cui natali furono vilissimi. Era in età di circa cinquantatre anni. Capitolino (2) nella vita di lui ne parla assai male. Dione all'incontro scrive (3), aver egli con alcune buone qualità compensati i difetti della sua bassa nascita essendo stato competentemente dotto nello studio legale, uomo moderato, avvezzo a giudicare con molta equità, e che si faceva amare. Avvenne che un indovino in Affrica chiaramente disse ch' esso Macrino e Diadumeniano suo figliuolo, in età allora di circa nove anni, aveano da essere imperadori (4). Costui mandato a Roma, confessò questo medesimo a Flavio Materniano, comandante delle milizie lasciate in Roma, il qual tosto ne spedì l'avviso a Caracalla Augusto. Ma, per attestato di Dione, non andò la lettera direttamente a lui, perchè ordine v'era di portar le lettere provenienti da Roma a Giulia Augusta, la quale dimorando in Antiochia con grande autorità, avea l' incumbenza di accudire a tutti gli affari, per non disturbare il figliuolo occupato nella guerra coi Parti. Intanto avendo Ulpio Giuliano, allora censore, inviato frettolosamente a Macrino un' altro uomo coll' avviso di quanto bolliva in Roma contro di lui, Macrino venne prima di Caracalla a risapere il pericolo a cui egli era esposto, perchè in simili casi vi andava la vita. Si aggiunse che un certo Secapione egiziano pochi dì prima avea predetto a Caracalla che poco restava a lui di vita, e che gli succederebbe Macrino. Fu ben pagata la di lui predizione con essere dato in cibo ai lioni. Imperciocchè Caracalla conduceva sempre seco una man di lioni, e spezialmente ne amava uno assai dimestico, appellato Acinace (noi diremmo Scimitarra), e il teneva a guisa d' un cane alla tavola, al letto od alla porta, con baciarlo sovente pubblicamente. Per tali accidenti determinò Macrino di prevenir la morte propria con procurar quella di Caracalla. Erodiano (1) aggiugne che Caracalla anche talvolta aspramente motteggiava Macrino, trattandolo da uomo da nulla nel mestier dell' armi, con giugnere ancora a minacciargli la morte. Secondochè s' ha dal medesimo storico, arrivato il plico delle lettere spedite da Materniano, Caracalla, che in cocchio era dietro a far correre i suoi cavalli, lo diede a Macrino, come era suo costume alle volte, con ordine di riferirgli dipoi le cose importanti, e di eseguir intanto quelle che esigessero risoluzione. Trovò (2) per questo fortunato accidente Macrino il brutto avviso che di sua persona era dato a Caracalla. Osservi qui il lettore che mali effetti producesse una volta la troppa credenza agl' impostori indovini. Caracalla avea gli oroscopi e le geniture di tutti i nobili romani, credendo di conoscere chi l' amava o l' odiava, e chi gli potesse tendere insidie. Sì folle credenza o produsse, o almeno accelerò la di lui rovina.

Macrino adunque senza perdere tempo, giacchè credeva perduto sè stesso, qualora Materniano avesse con altre lettere replicato l' avviso, segretamente trattò con un tribuno delle guardie, appellato Giulio Marziale, della maniera di levar dal mondo l' iniquo Caracalla. Oltre all' essere Marziale uno de' maggiori suoi amici, nudriva ancora un odio gravissimo contra d' esso Augusto, perchè avea fatto morire qualche tempo prima indebitamente un di lui fratello. Promise egli di fare il colpo alla prima buona congiuntura. Infatti nel dì 8 di aprile essendo montato a cavallo Caracalla con poche guardie (3) per andare alla città di Carre a fare un sagrifizio alla dea Luna, appellata da quel popolo il dio Luno, essendo smontato per una necessità del corpo, e ritiratesi per riverenza le guardie, Marziale, che stava attento ad ogni momento per isvenarlo, se gli accostò con qualche pretesto, quando egli ebbe soddisfatto al bisogno, ovvero pec aiutargli a risalire a cavallo, perchè non erano in uso allora le staffe. Quel che è certo, con un pugnale gli diede una ferita nella gola, e morto lo distese per terra. Perchè l' altre guardie non si avvidero così tosto del colpo fatto, avrebbe potuto salvarsi Marziale, se avesse lasciato indietro il pugnale. Ma riconosciuto da uno dei Tedeschi, o pure Sciti, che scortavano Caracalla, gli scagliarono dietro delle freccie e l' uccisero. Divulgata la morte dell' imperadore, corse colà tutto l' esercito, e più degli altri Macrino si mostrò dolente d' una sciagura per cui internamente facea gran festa il suo cuore. Ma a chi era morto nulla giovavano i lamenti altrui. Così Marco Aurelio Antonino, non meritevole d'essere da noi rammentato se non col sopranome di Caracalla, terminò i suoi giorni in età di ventinove anni, dopo aver regnato solo sei anni, due mesi ed

(1) Spartianus, Dio, Aurelius Victor.
(2) Capitol. in Macrino.
(3) Dio lib. 78.
(4) Herodian. lib. 4.

(1) Herodian. lib. 4.
(2) Dio in Excerpt. Vales.
(3) Idem lib. 78. Herod. lib. 4. Spartianus in Severo.

alcuni giorni. Egli (1) era anche sopranominato Tarante dal nome di un gladiatore, il più sparuto e scellerato uomo che vivesse sopra la terra. E morì odiato da tutti, ma non già dai soldati, ancorchè non pochi soffrissero mal volentieri ch'egli nelle sue guardie anteponesse i Germani e gli Sciti ai Romani. Macrino fatto dipoi bruciare il di lui corpo, e riposte le ceneri in un'urna, le mandò ad Antiochia a Giulia sua madre. Dopo qualche tempo le fece egli stesso portare a Roma, e seppellire nel mausoleo d' Adriano. Allorchè arrivò a Roma la nuova della morte di Caracalla, non si attentava la gente a mostrare di crederla vera, finchè venuti più corrieri ed accertato il fatto, ognuno lasciò la briglia all' allegrezza, ma spezialmente il senato e la nobiltà, a' quali parve di ritornar in vita (2), perchè in addietro lor sempre parea di aver la spada pendente sul capo. Caricarono i senatori il nome e la memoria di lui dei più obbrobriosi titoli, ma per paura do' soldati non ardirono dichiararlo nemico pubblico. Anzi creato che fu imperadore Macrino, vennero sue lettere, colle quali pregava il senato di decretar gli onori divini ad esso Caracalla, e bisognò ubbidire. E si vide allora, come osserva fin lo stesso Sparziano di professione Pagano (3), questa orrida deformità, che un uccisore del padre e del fratello, un boia del senato e popolo di Roma e d'Alessandria, l'orrore in somma del genere umano, presso il quale dopo morte si trovò un' incredibil copia di varj veleni, per valersene a soddisfare le sue voglie crudeli: questo mostro, diss' io, conseguì il titolo di Dio, e per ordine di un Macrino, che l' avea fatto uccidere, con aver da lì innanzi tempio, sacerdoti e cultori. Saran pure stati contenti ed allegri di sì nobil compagnia gli Dii della Gentilità! avran pure ottenuto delle belle grazie da questo nuovo Dio i Pagani! lo tralascio i presagj della di lui morte riferiti da Dione (4), gran cacciatore di somiglianti augurj, a' quali per lo più si facea mente dopo il fatto.

Quanto a Giulia Augusta, madre d'esso Caracalla, si vuol ora avvertire ch' essa era nata in Soria, e probabilmente ella fu che condusse colà il figliuolo, forse per non partirne mai più. Grande era stata sotto Severo Augusto suo marito la di lei autorità, maggiore fu sotto il figlio Caracalla, di modo che comunemente veniva appellata *Julia Domna*, cioè Giulia Signora e Padrona. L' adulazione in oltre inventò per lei i titoli di Madre degli Augusti, della Patria, del Senato, delle Armate. Sparziano (5) le dà taccia di donna infame per gli adulterj, ed aggiugne anche un fatto più nero, cioè che il figliuolo dopo la morte di Severo la prese per moglie nella seguente maniera. Essendo ella bellissima femmina, si lasciò un dì vedere a Caracalla quasi affatto ignuda. Miratola in quell' atto Caracalla, disse: *Io vorrei, se fosse lecito*: ed ella rispose: *Purchè vi piaccia, è lecito. Non siete voi imperadore? A voi tocca di dar le leggi, e non di riceverle*. Ed egli allora la sposò. Così orrido è il fatto, che lo stesso Sparziano tenne Giulia per matrigna, e non già per madre di Caracalla; e da lui addottrinati scrissero lo stesso anche Aurelio Vittore (1), Eutropio (2), Eusebio (3) ed altri. Ma queste son tutte fandonie e calunnie. Dione, che fu famigliare di essa Giulia Augusta, ed Erodiano, che fiorì almeno in vicinanza di questi tempi, concordemente asseriscono che essa Giulia fu vera madre di Caracalla e di Geta (4), e ce la descrivono per donna savia ed applicata alla filosofia. Nè all' età di lei, che si dovea accostare ai cinquant' anni, conviene l'eccesso narrato da Sparziano. Oltre di che, se Caracalla l' avesse presa per moglie, non avrebbe trattato col re de' Parti di prendere una di lui figliuola. Dalle dicerie degli Alessandrini venne questa calunniosa voce. Già vedemmo che la maldicenza la trattava da Giocasta. Contra chi è odiato nulla è più facile che l' inventare e spacciar delitti oltre al vero. Non può già negarsi che Giulia non fosse donna di rara avvedutezza e disinvoltura. Ancorchè il barbaro Caracalla le avesse ammazzato in grembo il figliuolo Geta (5), pur sepp' ella contener le sue lagrime, per non accusare ed irritare il bestial fratricida; anzi contrafaceva in pubblico al dispetto del suo dolore il volto sereno ed allegro, perchè era notata ogni sua parola ed ogni menomo gesto. Non s' accorda ciò col dirsi da Sparziano (6), che avendo ella sparse alcune lagrime in compagnia di alcune dame, poco vi mancò che Caracalla non facesse morire lei e tutte quelle sue confidenti. Ci assicura Dione ch' ella da lì innanzi fu sommamente rispettata dal figliuolo Augusto, e che a lei diede l' incumbenza di rispondere alle lettere e di fare i rescritti ai memoriali, con dover solo riferire a lui le cose più importanti. Stavasene in Antiochia, allorchè arrivò la nuova certa che il figliuolo Caracalla era stato tolto dal mondo (7). Soprafatta dal dolore, più pugni si diede sul petto, che irritarono forte un cancro che già l'affliggeva. Scaricando ancora la sua bile contra di Macrino, altro non desiderava che di morire, non già ch' ella amasse il perduto figliuolo, ma perchè colla morte di lui era spirata la somma di lei autorità. Tuttavia perchè Macrino le scrisse con assai civiltà, lasciandole i suoi ufiziali, e fin le guardie, anch'ella lasciò andare il pensiero di non più vivere. Informato poi

(1) Dio lib. 78.
(2) Capitolin. in Macrino.
(3) Spartianus in Caracalla.
(4) Dio lib. 68.
(5) Spartianus in Severo.

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Eutrop. in Breviar.
(3) Euseb. in Chronic.
(4) Dio lib. 78. Herodian. lib. 4.
(5) Dio ibid.
(6) Spartianus in Geta.
(7) Dio lib. 78.

Macrino del suo sparlare, e ch' ella facea dei segreti maneggi per rendersi padrona dell' imperio, le mandò ordine di levarsi da Antiochia. Tra per questo, e per la nuova a lei pervenuta degli strapazzi fatti in Roma alla memoria e al nome di Caracalla, si lasciò essa dipoi morire col non volere cibarsi; benchè Erodiano (1) scrive, essere incerto se spontanea o forzata fu la di lei morte.

Due giorni stette vacante l'imperio, perchè l' armata cesarea di Soria non sapea a chi conferirlo; e pur conveniva affrettarsi perchè con poderoso sforzo d'armati era già in campagna Artabano re de' Parti, voglioso di vendicar le ingiurie e i danni a lui recati da Caracalla (2). Macrino esternamente parea non ricercare quella sublime dignità, per non dar sospetto all' armata d'aver tenuta mano alla morte di Caracalla, ma segretamente faceva i suoi maneggi coi primi ufiziali, affinchè in lui cadesse l'elezione. Per suggestione appunto di essi nel dì 11 d'aprile, e non già per inclinazione che ne avessero, i pretoriani proclamarono Macrino Imperadore: al che consenti il restante dell' esercito. Aveano prima tentato di alzare al trono Advento, prefetto anch'esso del pretorio; ma egli non avea voluto accettare, con allegar la troppo sua avanzata età. Anche Macrino fece alquanto lo schifoso; pure in fine mostrò di cedere alla lor premura (3). Diede un regalo ai soldati, e molto più ne promise. Per farsi anche credito presso i medesimi, assunse il nome di Severo; e però nelle monete (4) si truova chiamato Marco Opellio Severo Macrino: perlochè fu deriso, niuna attinenza avendo egli con Severo già Augusto. Vuol Capitolino che fosse da lui preso anche il nome d'Antonino; ma di ciò niun vestigio apparendo nelle monete e nelle iscrizioni, si crede un fallo di quello storico. Il nome bensì di Antonino, troppo caro all'esercito, diede egli a Diadumeniano suo figliuolo, con dichiararlo Cesare e Principe della Gioventù. Comparisce egli nelle monete (5) col nome di Marco Opellio Antonino Diadumeniano. Ha creduto il padre Pagi (6) che dal padre sul principio del suo imperio gli fosse conferita la podestà tribunizia, e che amendue prendessero il consolato dell' anno presente, sustituiti ai due consoli ordinarj. Ma questa opinione è appoggiata solamente a qualche medaglia (7) che sarà adulterata o falsa. Tale spezialmente è, a mio credere, una in cui Diadumeniano è chiamato all' anno seguente Console per la seconda volta, ornato della Tribunizia Podestà per la seconda, Imperadore, Pontefice Massimo e Padre della Patria. Dio sa se Diadumeniano fu nè pure imperadore Augusto. Erodiano (1), Dione (2), Capitolino (3), e Lampridio (4) o ne dubitano, o chiaramente il riconoscono non più che Cesare. Lo che risulta ancora da un' iscrizione, esistente nel Museo Cesareo, e da altre nell' Appendice da me (5) pubblicate, dove nell' anno seguente Diadumeniano tuttavia vien detto Cesare e Principe della Gioventù, e non già Imperadore, nè Console, e tanto meno Console per la seconda volta. Ivi ancora s' incontra Macrino Console, ma senza segno alcuno d' aver egli altra volta tenuta la dignità consolare. Impostori di medaglie, non men che di iscrizioni antiche, non sono mancati negli ultimi secoli.

Serisse poi Macrino lettere di molta sommessione al senato, il quale non fece difficultà di accettarlo, qualunque egli fosse: tanto era il piacere di vedersi liberato dal carnefice Caracalla. Perciò il proclamarono Patrizio Romano (6), che nè pur tale era egli in addietro, e gli conferirono la podestà tribunizia e l'autorità proconsolare con tutti gli altri onori. Trovavasi imbrogliato Macrino, perchè dall' un canto per non dispiacere ai soldati dovea mostrare d'amar la memoria di Caracalla; e ciò facendo, disgustava il senato ed innumerabili altri. Tuttavia cassò alcune leggi ingiuste di Caracalla, levò via le esorbitanti pensioni da lui accordate (7), relegò ancora in un' isola Lucio Priscilliano, famoso per gli combattimenti da lui bravamente fatti con assaissime fiere, ma più per le sue calunnie che aveano cagionata la morte di moltissimi cavalieri e senatori, allorchè era favorito di Caracalla (8). Anche tre senatori, spie d' esso Caracalla, ebbero il medesimo gastigo, con altri non pochi di minore sfera. In tanto il re de' Parti Artabano, messo insieme un formidabile esercito di fanti e cavalli, entrò nella Mesopotamia, e veniva a bandiere spiegate per vendicarsi dei torti a lui fatti dal perfido Caracalla. Macrino, uomo di poco cuore, spedì ambasciatori per placarlo e per trattar di pace. Ma Artabano mise ad alto prezzo questa pace, con pretendere il rifacimento delle terre e città rovinate da' Romani, ed eccessive somme di danaro in compenso de' sepolcri guasti, e di tant' altri danni recati al suo paese. Appena ebbe data questa risposta, che comparve con tutte le sue forze in faccia ai Romani nelle vicinanze di Nisibi (9). Due sanguinosissime battaglie si fecero, dove perì innumerabil gente, e sempre con isvantaggio de' Romani. Allora il tremante Macrino più che mai rinforzò le preghiere per la pace, ed Artabano ebbe anch' egli i suoi motivi di concorrere in essa,

(1) Herodian. lib. 4.
(2) Dio lib. 78.
(3) Capitolin. in Macrino.
(4) Mediobarbus Numismat. Imper.
(5) Mediob. in Numis. Imper.
(6) Pagius in Crit. Baron.
(7) Mediobarbus ibid.

(1) Herod. Hist. lib. 4.
(2) Dio lib. 78.
(3) Capitolin. in Macrino.
(4) Lampridius in Diadumeniano.
(5) Thesaurus Novus Inscription. pag. 469. n. 1.
(6) Capitolin. in Macrino.
(7) Dio lib. 78.
(8) Herodianus lib. 4.
(9) Dio lib. 78.

ma con venderla ben caro. Scrive Dione, aver Macrino spesi cinque milioni di ducatoni per far cessare questa guerra, con aver anche restituiti i prigioni, e quel bottino che si potè. Se merita in ciò fede Capitolino (1), Macrino ebbe da combattere ancora coi popoli dell'Armenia e dell'Arabia Felice, ed in ciò mostrò valore e fu fortunato. Abbiamo solamente da Dione, ch'egli stabilì pace con quel re Tiridate. Sembra poco verisimile l'altro punto dell'Arabia Felice. Andarono queste nuove a Roma; e tuttochè sia da credere che il senato avesse delle informazioni fedeli de' sinistri successi, pure serrò gli occhi, e alle lettere di Macrino, che parlavano di vittoria e promettevano ottimo governo, rispose con pienezza di civiltà e di congratulazioni, accordandogli il titolo di Partico e il trionfo, che egli nondimeno ricusò per non sentire i rimproveri della sua coscienza. Avvicinandosi poi il verno, egli sen venne ad Antiochia, e compartì l'armata per la Soria.

Anno di Cristo 218. *Indizione XI.*
di Callisto *papa* 2.
di Macrino *imperadore* 2.
di Elagabalo *imperadore* 1.

Consoli

Marco Opellio Severo Macrino Augusto,
Oclatino Advento.

Questo Advento console quel medesimo è che in compagnia di Macrino era dianzi prefetto del pretorio, ed avea ricusato l'imperio. Macrino il compensò con quest'onore, benchè fosse anch'egli di bassissima sfera. Non si può ben chiarire il di lui prenome e nome. Il Relando (2) con produrre un'iscrizione assai logora del Fabretti, il nomina Q. M. Coclatino Advento per la seconda volta. Non è da credere ch'egli usasse due prenomi, o che il suo nome fosse disegnato con un solo *M.* Molto meno sussiste ch'egli fosse stato console un'altra volta (3). Da' frammenti di Dione abbiamo che fu ripreso Macrino per aver creato senatore, collega nel consolato e prefetto di Roma Advento, uomo già soldato gregario, poscia corriere e poco fa proccuratore. In vigore di due iscrizioni, da me (4) altrove pubblicate, è sembrato a me più verisimile il suo nome Oclatino, che Coclatino. Almen dubbioso, se non falso, parimente sembra che Macrino fosse chiamato Console per la seconda volta, come giudicò il Relando. Ci sono medaglie (5) che il nominano solamente Console in quest'anno; però è da vedere se legittime sieno l'altre che ci rappresentano il secondo suo consolato. Passò Macrino Augusto il verno in Antiochia, ma senza prender ben le sue misure per assodar la sua fortuna sul trono. Era desiderato, era sollecitato a venirsene a Roma, dove, non ostante i difetti della sua nascita, s'era conceputa non lieve stima ed amore per lui, sapendo ch'era uomo di genio moderato ed inclinato alla giustizia e a far del bene. Fallò egli non poco (1) col perdersi tanto nelle delizie d'Antiochia (2). Ad errore ancora gli fu attribuito l'aver lasciata troppo tempo unita l'armata senza dividerla, e senza mandare i differenti corpi alle loro provincie, giacchè più non si parlava di guerra. Oltre a ciò, in vece di studiar la maniera di farsi amare, affettava un'aria di gravità e di altura non convenevole a chi era salito tant'alto dal basso; nè si mostrava assai cortese verso i soldati. Capitolino (3), che unì tutto quel che seppe per iscreditare la di lui memoria, cel rappresenta crudele anche nello stesso far la giustizia, e troppo rigoroso nell'esigere la militar disciplina. Dicesi in oltre a far degli eccessi di gola, a divertirsi ne'teatri, a dar poche udienze. Può essere che tale storico alterasse la verità in più d'un capo. Oltre di che, Lampridio (4) scrive che Elagabalo fece dire dagli storici di allora quanto male mai seppe d'esso Macrino. Tuttavia, per attestato di Dione (5), noi sappiamo che esso Macrino conferiva i magistrati a persone inabili ed indegne, e che le sue parole al pari dei fatti non mostravano ch'egli avesse assai testa e spalle per sostener con decoro e con utile del pubblico una sì gran dignità. Ma quello che finalmente diede il tracollo alla di lui fortuna, fu che, a riserva de' pretoriani, il resto dell'armata, la quale mal volentieri aveva accettato dalle mani di essi pretoriani questo nuovo Augusto, sempre più si andò alienando da lui, sì perchè osservava in Macrino uno spietato rigore nel voler rimettere l'antica disciplina nelle truppe, costrignendoli ad alloggiar sotto le tende anche nel verno, e sì perchè non cadevano più le frequenti rugiade di regali, usate verso di loro dal prodigo Caracalla; ed avea anche preso piede il sospetto ch'egli avesse tolto dal mondo quell'Augusto loro sì caro. Con questo cuor guasto andavano fra loro sparlando di Macrino, e trapelava dalle parole della maggior parte d'essi un'inclinazione a ribellarsi. Solamente mancava chi alzasse il dito e si facesse capo; ma questo tale non tardò a presentarsi.

Ebbe Giulia Domna Augusta, madre di Caracalla, Soriana, siccome già vedemmo, di nazione, una sorella in quelle parti appellata Giulia Mesa, da cui erano nate due figliuole, l'una Giulia Soemia, e l'altra Giulia Mammea (6). Fu maritata la prima d'esse con

(1) Capitolin. in Macrino.
(2) Reland. Fast. Consul.
(3) Noris Epist. Cons.
(4) Thesaur. Novus. Inscript. pag. 354.
(5) Mediob. in Numism. Imperator.

(1) Herodian. lib. 5.
(2) Dio lib. 78.
(3) Capitolin. in Macrino.
(4) Lampridius in Elagabalo.
(5) Dio lib. 78.
(6) Herod. lib. 4. Dio lib. 78. Capitol. in Macrino.

Vario Marcello, la seconda con Genesio Marziano, amendue ricchi signori in Soria, e già mancati di vita. Giulia Mesa, che tuttavia era in buona età, stando in addietro alla corte in compagnia di Giulia Augusta sua sorella, vi aveva ammassata gran copia di ricchezze, e siccome donna accorta e spiritosa, gran provisione avea fatta di disinvoltura e sperienza negli affari del mondo. Lasciolla Macrino in pace, nè le tolse un soldo dei tesori da lei accumulati: laonde ella, dappoichè fu morta la sorella Augusta, si ritirò alla città d'Emesa, patria sua, colle due sue figliuole vedove e con due nipoti, figliuoli delle medesime. Quello di Giulia Soemia s'appellava Vario Avito Bassiano (Dione non so perchè il chiama Lupo: fors'era un sopranome), che noi vedremo fra poco imperadore col sopranome di Elagabalo. L'altro nato da Giulia Mammea portava il nome di Alessiano, il quale giunto anch'esso all'imperio, sarà da noi conosciuto col nome di Severo Alessandro. Bassiano giunto all'età di quattordici anni (1) era bellissimo giovinetto, e sacerdote del tempio del dio Elagabalo, cioè del Sole, benchè altri dicono di Giove o di Serapide, adorato da quella città, non già in qualche immagine o statua, ma in una pietra che avea la figura di cono, ossia di un pane di zucchero, pietra caduta dal cielo per felicità di quel popolo. I soldati acquartierati fuori d'Emesa, coll'andare a quel tempio, e veder in esso e fuori d'esso in superbe vesti e con corona gioiellata in capo il vaghissimo sacerdote Bassiano, se n'erano mezzo innamorati. Crebbe poi a dismisura questo amore, da che l'accorta Giulia Mesa fece spargere voce (2) che questo bel giovane era figliuolo di Caracalla Augusto, mercè del commerzio da lui avuto con Giulia Soemia, figliuola di lei, allorchè dimoravano tutte in corte. Vera o falsa che fosse questa voce, commosse non poco i soldati, tra per l'amore che tuttavia nudrivano verso Caracalla, e per l'odio che portavano a Macrino. S'aggiunse la fama delle grandi ricchezze di Giulia Mesa, la quale ne facea loro una generosa offerta, se volevano promuovere al trono il giovane Bassiano. Fatto il concerto, ed uscita una notte di Emesa, condusse il nipote al campo de' soldati, che immediatamente l'acclamarono Imperadore, e vestirono di porpora nel dì 16 di maggio, dandogli il nome di Marco Aurelio Antonino, sopranominato di poi Elagabalo per cagione del suddetto suo sacerdozio. Da Capitolino e da altri è chiamato Heliogabalo; son d'accordo ora gli eruditi in appellarlo Elagabalo. Dione (3) all'incontro lasciò scritto, essere stata l'esaltazione di questo mentito figlio di Caracalla opera e maneggio solamente di Euticbiano, sopranominato Comazonte a cagion del suo umore allegro e buffone, già figliuolo d'uno schiavo, e poi liberto degl'imperadori, uomo screditato al maggior segno per varj vizj. Costui (seguita a dire Dione) arditamente trattò l'affare, senza che lo sapessero nè la madre, nè l'avola d'Elagabalo; ma sembra ben più verisimile il racconto d'Erodiano, che mette incitati i soldati alla sedizione per la speranza de' tesori loro esibiti da Giulia Mesa.

Portata a Macrino questa nuova, mostrò egli nel di fuori di non farne conto, anzi di ridersene, considerato per uno sciocherello e ragazzo Elagabalo, ed atteso particolarmente il nerbo de' suoi pretoriani e dell'altre milizie che il fiancheggiavano. Scrisse nondimeno questa novità al senato, e con lettera appellata puerile da Dione. S'egli fosse stato uomo di testa e provveduto di coraggio, nulla più facile era che di affogar quella ribellione, marciando tosto con tutte le sue forze contro quel corpo d'armata ribelle troppo inferiore alla sua, e col promettere ai soldati il bottino delle ricchezze di Giulia Mesa. Gli parve sufficente rimedio al male lo spedire colà Ulpio Giuliano prefetto del pretorio con parte delle milizie (1). Appena arrivato colà questo ufiziale, ruppe alcune porte della città, dove si erano ritirati e fortificati i ribelli; ma non vi volle entrar per forza, sperando di vedere di momento in momento esposta bandiera bianca. Questa bandiera non comparve; e durante la notte si fortificarono così bene i soldati di dentro, che quando Giuliano, venuta la mattina, fece dare l'assalto alle mura, trovò una insuperabile resistenza negli assediati. In oltre si lasciò vedere quel bel fantoccio d'Elagabalo magnificamente abbigliato sui merli delle mura e delle torri, gridando i suoi soldati: *Ecco il figliuolo di Antonino*, cioè di Caracalla, e mostrando nel medesimo tempo i sacchetti dell'oro e dell'argento, loro dati da Giulia Mesa. Quella bella vista passando in cuore di chi tanto bene avea ricevuto da Caracalla, servì d'incanto ai soldati di Macrino, che ammutinati anch'essi trucidarono i più de' loro ufiziali, e si unirono con quei d'Elagabalo. Giuliano fuggì, ma raggiunto perdè la vita; e fu così ardito un soldato, che posta la di lui testa entro un sacchetto sigillato col sigillo del medesimo Giuliano, la portò a Macrino, fingendo che fosse il capo d'Elagabalo, e mentre quella si sviluppava, destramente se ne fuggì. Erasi inoltrato Macrino Augusto fino ad Apamea, aspettando l'esito della spedizion di Giuliano. Uditolo sinistro, credono alcuni (2), ob' egli creasse allora Augusto il figliuolo Diadumeniano. Altro non dice Dione (3), se non che il disegnò imperadore, e promise un grosso regalo ai soldati. Però le monete che ci rappresentano Diadumeniano Augusto prima di quel tempo, e le lettere citate da Capitolino, o son false, o non vanno esenti da sospetto. Anzi non pare che vi restasse tempo di battere nè

(1) Herodianus lib. 4.
(2) Capitol. in Macrino.
(3) Dio. lib. 78.

(1) Herod. lib. 5. Dio lib. 78.
(2) Goltzius, Mediobarbus, Tillemont, Pagius.
(3) Dio lib. 78.

pur monete in onore di questo nuovo Augusto, oltre al dirsi da Dione, ch'egli fu disegnato solamente, per aspettarne probabilmente il consenso dal senato. Erodiano il riconosce fregiato unicamente col titolo di Cesare.

Non si fidò Macrino di fermarsi dopo la disgrazia di Giuliano in Apamea, e si mise in viaggio per ritornarsene ad Antiochia. Ma l'esercito di Elagabalo, ch'era per tanti desertori cresciuto a segno di poter fare paura a Macrino, uscì in campagna, e con isforzate marcie il raggiunse in un luogo distante circa trenta miglia da Antiochia (1). Bisognò venire ad un fatto d'armi, correndo il dì 7 di giugno. I pretoriani, siccome bei pezzi d'uomini e gente scelta, erano superiori di forza; ma i nemici con più furore combattevano, perchè perdendo si aspettavano la pena della lor ribellione. Contuttociò prevalendo i primi, cominciarono a piegare e a prendere la fuga gli altri; se non che scesa dal cocchio Giulia Mesa colla figlia Soemia, con lagrime e preghiere tanto fece, che li rispinse nella mischia. Lo stesso Elagabalo, il più vile uomo del mondo, comparve in questa occasione un Marte, perchè a cavallo e col brando in mano maggiormente animò i suoi alla pugna. Nulladimeno si sarebbe anche dichiarata la vittoria per Macrino, s'egli non fosse stato figliuolo della paura. Allorchè vide dubbioso il combattimento, per timor d'essere preso se restava rotto il suo campo, abbandonò i suoi per salvarsi ad Antiochia. Tennero saldo, ciò non ostante, i pretoriani, finchè Elagabalo informato della fuga di Macrino, lo fece loro sapere, con promettere nello stesso tempo di conservare ad essi il grado loro e di regalarli se si dichiaravano per lui, siccome seguì. Ciò saputosi da Macrino, travestito prese le poste alla volta di Bisanzio, dove se potea giugnere, facea poi conto di passare a Roma, e di rimettere in piedi la cadente sua fortuna. Si mise a passar lo stretto, ed era già presso a Bisanzio, quando un vento furioso il rigettò a Calcedonia, dove stette nascoso alcun poco, finchè giunti i corridori spediti da Elagabalo coll'avviso della vittoria, fu scoperto e messo in una carretta per condurlo vivo al vincitore; ma gittatosi dal carro, e rottasi una spalla, ad Archelaide città della Cappadocia gli fu mozzato il capo e portato ad Elagabalo, che lo fece porre sopra una lancia e girar per tutto il campo alla vista d'ognuno. Terminò Macrino i suoi giorni in età di cinquantaquattro anni, dopo avere regnato quasi quattordici mesi. Mentre Diadumeniano suo figliuolo era in viaggio, sperando di salvarsi nel paese dei Parti, raccomandato dal padre ad Artabano, fu preso anch'egli (2) ed ucciso in età di circa dieci anni; con che restò solo padrone del romano imperio Marco Aurelio Antonino, sopranominato Elagabalo, in cui andiamo a vedere il più vergognoso ed abbominevol uomo che sedesse mai sul trono de' Cesari. Dopo l'union degli eserciti proclamato di nuovo Imperadore, entrò come trionfante in Antiochia. Pretendevano i soldati il sacco di quella innocente città: la salvò Elagabalo, con promettere loro cinquecento dramme per testa; somma che la dovettero pagare per loro men male i cittadini.

Dai frammenti di Dione pubblicati dal Valesio (1) abbiamo che esso Elagabalo, ovvero chi faceva per lui, scrisse al senato, mandando la lettera a Pollione console. S'intitolava egli Imperadore Cesare Augusto, Figliuolo d'Antonino (cioè di Caracalla), Nipote di Severo, Pio, Felice, dotato della Podestà Tribunizia e Proconsolare; cosa contraria all'ordine e all'uso, perchè gli altri principi aveano aspettata questa autorità dal senato, almen per un atto di convenienza. Si può anche argomentare da ciò quanto abbiam detto di Diadumeniano creduto Augusto, perchè non vi fu tempo da poter ricevere questo titolo dal senato. In essa lettera Elagabalo sparlava forte di Macrino, prometteva gran cose di sè stesso, protestando di prendere per suo modello Augusto e Marco Aurelio. Tutte spampanate di lui, o di chi dettò a lui quella lettera. Staremo poco ad avvedercene. E se ne accorsero anche allora i senatori, perchè egli a parte scrisse al console Pollione, che se alcuno facesse opposizione o resistenza, egli si servisse della forza e dei soldati ch'erano in Roma. Già erano afflitti essi senatori per aver perduto Macrino, principe che non doveva essere quel tanto sciagurato che Capitolino ci vuole far credere; e molto più per dover essere governati da uno sbarbatello Soriano, non conosciuto da alcuno, o almen da pochi, il quale senza verun legittimo titolo, e per una vergognosa finzione di bastardismo, s'era intruso nel trono cesareo. Tuttavia bisognò chinare il capo, insegnare alla lor lingua le acclamazioni e gli elogi ad Elagabalo, e fino all'odiato Caracalla, vantato suo padre, e dichiarar nemico pubblico Macrino. Truovasi qualche iscrizione, spettante a quest'anno, in cui si veggono consoli Antonino ed Advento. Una spezialmente ne produce il Fabretti (2): il che fa intendere, e lo conferma anche Dione, che Elagabalo, chiamato Marco Aurelio Antonino, di sua autorità si fece console in quest'anno, e ciò senza licenza del senato, con far anche radere dagli atti pubblici il nome di Macrino e mettervi il suo, quasichè egli fin dalle calende di gennaio fosse stato console con Advento. Ma noi poco fa abbiam veduto console in quest'anno anche Pollione. Forse nelle calende di maggio era egli stato sustituito a Macrino in quella insigne dignità. Ardevano intanto di voglia Mesa e Giulia Soemia, madre del nuovo Augusto, di rivedere Roma, dove erano state in delizie ne' tempi addietro; e però affrettarono

(1) Herodian. lib. 5. Dio ibid.

(2) Lampridius in Diadumeniano. Herodianus lib. 5. Dio lib. 78.

(1) Dio in Excerpt. Vales. et lib. 79.

(2) Fabret. Inscr. pag. 637.

verso quella parte Elagabalo (1). Giunto egli coll' armata a Nicomedia, per la stagion troppo avanzata quivi si fermò, per proseguire il viaggio nella prossima ventura primavera.

Anno di Cristo 219. *Indizione XII.*
di Callisto *papa* 3.
di Elagabalo *imperadore* 2.

Consoli

Marco Aurelio Antonino, sopranominato Elagabalo, per la seconda volta, Sacardota per la seconda.

Un' iscrizione da me (2) riferita porge qualche barlume per credere che il secondo console fosse appellato Tiberio Claudio Sacerdote. Ora mentre tuttavia dimorava in Oriente l'Augusto Elagabalo, Dione (3) accenna alcuni torbidi, che dovettero essere di poca conseguenza, cagionati da chi avendo veduto salire all' imperio un Macrino ed un Elagabalo, benchè sprovveduto di nobiltà, si diede a tentar delle novità negli eserciti. Furono costoro ben tosto oppressi. Nè tardò il nuovo Augusto a dar segni della sua crudeltà, con uccidere di man propria il suo aio, per cui senno e valore aveva conseguita vittoria di Macrino ed ottenuto l' imperio: solamente perchè l' esortava a lasciar le ragazzate. Fece anche uccidere Giuliano Nestore già prefetto del pretorio sotto Macrino, Fabio Agrippino governator della Soria, Reano governator dell' Arabia, Claudio Attalo presidente di Cipri, e Decio Traiano governator della Pannonia, non per altro delitto che per non essersi eglino sottomessi con prontezza all' usurpato imperio suo (4). Durante il verno, ch' egli passò in Nicomedia, cominciò di buon' ora a farsi conoscere quel mostro non solo di crudeltà, come ho già detto, ma anche di libidine, di capriccio e di leggierezza di senno, che poi da tutto il mondo fu conosciuto e detestato. La prima sua pazzia, principio di molte altre, fu l' esser egli perduto dietro al suo dio Elagabalo, di cui era stato e pretendeva di voler essere tuttavia sacerdote. Ne cominciò in essa Nicomedia a promuovere il culto con varie feste portando veste sacerdotale tessuta di porpora e d' oro, e maniglie e gioielli, e corona a guisa di mitra o tiara fregiata d' oro e di gemme. Questo abito all' orientale, pieno di lusso, era il suo favorito; gli facea nausea il vestire alla romana o alla greca, chiamando i lor abiti troppo vili, perchè fatti di lana; laddove egli li voleva di seta: cosa assai rara e preziosa in quei tempi. Lasciavasi anche vedere fra i sonatori di timpani e pive, e faceva il ballerino ne' sagrifizj a quel ridicolo Dio. Giulia Mesia sua nonna, a cui dispiacevano forte queste sue puerilità, non mancò di riprenderlo, col mettergli davanti il discredito in cui incorrerebbe con sì straniere vesti comparendo a Roma. Più che mai si ostinò a volerla a suo modo, perchè egli non badava se non a chi gli stava intorno per adularlo. A fine poi di provare quanto egli si potesse promettere della sommession de' Romani ad ogni suo volere, fattosi dipignere in quell' abito sfarzoso e forestiere di sacerdote insieme col Dio da lui adorato, mandò a Roma quel ritratto, comandando che si appendesse nella sala del senato, e che ad ogni assemblea de' Padri s' incensasse, con ordine ancora a tutti i ministri sacri di Roma che nei loro sacrifizj prima degli altri Dii nominassero il suo Dio Elagabalo. Fu ubbidito, e questo servì a far conoscere in Roma il dì lui esterior portamento prima che v' arrivasse, ed arrivato che fu, a non maravigliarsene.

Comparve dunque il folle giovinastro in quella gran città, e l' unica cosa che fece meritevol di lode (1), fu l' attener la promessa da lui fatta di non punir chicchessia che avesse operato o parlato contra di lui, finchè Macrino visse. Diede al popolo il congiario solito a darsi da' novelli regnanti; ed è da credere che allora, se non prima, impetrasse dal senato il titolo di Augusta a Giulia Mesa avola sua, ed a Giulia Soemia sua madre, che a noi vien dipinta da Lampridio (2) per donna avvezza a mettersi sotto i piedi l' onestà e l' onore. Volle appunto Elagabalo, nella sua prima comparsa in senato, che i senatori pregassero la medesima sua madre di sedere presso i consoli, e di dire il suo parere a guisa degli altri senatori: novità non più veduta nei tempi addietro, e che non si praticò sa non sotto questo capriccioso giovane Augusto. Costituì anche un senato di donne nel monte Quirinale, capo di cui era la stessa Soemia, acciocchè quivi si trattassero e decidessero gli importantissimi affari della repubblica femminina. Quivi poi furono fatti dei senatusconsulti ridicolosi intorno alle precedenze e mode donnesche; e fu deciso qual foggia di vesti si avesse a portare; quale delle dame precedere, quale baciar l' altra; ed a chi competesse carrozza colle mule, a chi coi buoi. Ad alcune era conceduto l' andare a cavallo, ad altre solamente il cavalcare asinelli, e ad altre il farsi portare in seggetta. Fra queste seggette ancora fu decretato, chi la potesse avere intarsiata di avorio, e chi d' argento, e chi coperta di pelle; e si determinò, a chi fosse lecito il portar oro e gemme nelle scarpette. Quanto allo stesso Elagabalo (3), i suoi gran pensieri cominciarono ad impiegarsi tutti per introdurre ed ampliare il culto del suo Dio in Roma. Fece venir da Emesa quel pezzo di pietra a guisa di cono, in cui si facea credere ai popoli insensati che si adorava il dio Sole; e fabbricò per questo un suntuosissimo tempio.

(1) Herodianus lib. 5.
(2) Thesaurus Novus Inscription. pag. 355.
(3) Dio lib. 79.
(4) Herodian. lib. 5.

(1) Dio in Excerpt. Valesianis.
(2) Lampridius in Elagabalo.
(3) Dio lib. 79. Herodianus lib. 5. Lamprid. in Elag.

Noi il troviamo nelle medaglie (1) intitolato: Sacerdote del dio Sole Elagabalo. S'era egli messo in capo di ridurre tutta la religione, cioè tutte le superstizioni de' Gentili Romani, al culto di questo solo favorito suo Nume. Pretendeva in oltre, come lasciò scritto Lampridio pagano, di tirare ad onorar questo Dio anche la religion de' Giudei e de' Samaritani, e infin la divozion de' Cristiani: dal che certo erano ben lontani i nemici dell'idolatria, e massimamente gli adoratori di Gesù Cristo. Pensava ancora di trasportare in quel tempio, e fors' anche trasportò, tutto quello che di più sacro e raro si trovava negli altri templi, come il fuoco di Vesta, la statua di Cibele, lo scudo di Marte, il Palladio, e simili altre superstiziose memorie della divozion de' Gentili. Se queste novità e violenze dispiacessero ai Romani, amanti degli antichi falsi loro Dii e delle inveterate loro superstizioni, facilmente ognuno sel può figurare. E un gran dire dovea essere in Roma al mirare tolta la mano al suo Giove altitonante da questa forestiera Divinità. Abbiamo ancora da Erodiano che Elagabalo intorno a quel suo tempio fece ergere molti altari, ne' quali ogni di sagrificava una gran copia di buoi e di pecore, e si spandevano infiniti fiaschi di vino del migliore, e più vecchio che fosse in Roma, vedendosi scorrere a ruscelli quel vino e quel sangue per terra. Bisognava che di tanto in tanto i senatori, e cavalieri assistessero a que' sagrifizi, e vi facessero anche le funzioni più vili, con tener sulla testa i piatti d'oro e di argento dorato, ne' quali si mettevano le viscere delle vittime, e coll' andar vestiti alla forma de' sacerdoti orientali. Intanto l'Imperadore conduceva i cori intorno agli altari fra lo strepito d'innumerabili musicali strumenti, e colle donne di Fenicia, che ballavano battendo cembali e timpani. Ed ecco dov' era giunta la maestà d'un imperadore e di un senato romano.

Anno di Cristo 220. *Indizione XIII.*
di Callisto *papa* 4.
di Elagabalo *imperadore* 3.

Consoli

Marco Aurelio Antonino Elagabalo per la terza volta, Eutichiano Comazonte.

Questo Eutichiano sopranominato Comazonte, quel medesimo è che secondo Dione, cooperò più degli altri all'esaltazione di Elagabalo. Per ricompensa fu creato prefetto del pretorio e poi console, benchè di razza abbietta, per essere di condizione servile o libertina. Pretendono alcuni ch'egli in quest'anno si abbia ad appellar Console per la seconda volta; ma non ne abbiamo sicuri fondamenti. Scrive bensì Dione (2), aver egli ottenuto tre volte il consolato; il che si può credere seguito nei

(1) Goltzius Numism. Mediobarb. in Numism. Imper.
(2) Dio. lib. 79.

due seguenti anni per sustituzione. Altresì fuor di dubbio è ch'egli esercitò tre volte la carica di prefetto di Roma. Niun' altra applicazione si prendeva il folle Elagabalo de' pubblici affari di Roma e delle provincie, se non per vendere le cariche e i magistrati a persone talvolta vili ed infami. Quel tempo che gli restava dopo le sue grandi occupazioni in promuovere il culto del suo caro Nume, tutto l'impiegava in isfogar la sua libidine, che forse non ebbe pari nel mondo. Il regno suo non giunse a quattro anni, e pure più e più mogli prese (1). La prima fu Giulia Cornelia Paola, delle più illustri famiglie di Roma, sposata con gran solennità, e con regali al popolo e ai soldati, ma ripudiata ben presto, ed anche spogliata del titolo di Augusta e degli altri onori di chi era stata moglie di un imperadore. Sposò egli dipoi Giulia Aquilia Severa, vergine vestale, con iscandalo e mormorazione dei Romani, dicendo egli di aver ciò fatto affinchè da lui pontefice e da una sacerdotessa di Vesta nascessero de' figliuoli divini. Se ne stufò dopo ben poco tempo, perchè rivolse gli occhi ad Annia Faustina, bellissima donna, nipote di Marco Aurelio Augusto, e moglie allora di Pomponio Basso. Per averla in libertà, fece sotto altro pretesto morire il di lei marito, e sposolla. Discacciò ancor questa, e ne prese poi dell'altre, delle quali non sappiamo il nome, con tornare in fine ad Aquilia Severa. Ma questo fu il meno delle bestiali sue stravaganze. Abbandonossi egli ad ogni eccesso ed infamia d'impudicizia. Nè a me conviene d'entrare in siffatta cloaca, nè onesto cristiano lettore potrebbe aver piacere d'intendere tutto ciò che in questo genere lasciarono scritto gli storici Dione e Lampridio, ma non senza orrore di lor medesimi. Basta dire che la malizia unita colla pazzia arrivò a tali sozzure, che non caderebbono ora in mente di persone anche le più pratiche dell'infame regno della disonestà. Arrivò egli in fine a sposar pubblicamente l'un dopo l'altro due vilissimi giovani, con far mille pazzie, cioè Jerocle carrozziere ed Aurelio Zotico, figliuolo d'un cuoco; e però egli vestiva da donna, e voleva essere appellato la Signora Regina. Di più non occorre per ravvisare che pezzo di forsennato e d'infame fosse Elagabalo Augusto. E pure con questi effeminati costumi si vedeva unita anche la crudeltà (2). Solamente perchè con qualche cenno mostrarono di non approvare le di lui bestiali operazioni, egli fece levar la vita a Peto Valeriano e a Silio Messala. Lo stesso fine ebbero altri ancora de' suoi più amici e confidenti, perchè osarono di esortarlo a vivere con più onestà e moderazione. In onore ancora del suo Dio fece scannar molti garzoni nobili (3), scelti da tutta l'Italia, nella guisa che si faceva delle bestie, per osservar le viscere loro.

(1) Herod. lib. 5. Dio lib. 79
(2) Dio lib. 79.
(3) Lampridius in Elagabalo.

Anno di Cristo 221. *Indizione XIV.*
di Callisto *papa* 5.
di Elagabalo *imperadore* 4.

Consoli

Grato Sabiniano, Claudio Seleuco.

Più che mai andò continuando le sue sordidezze e follie l'Augusto Elagabalo (1), nelle quali consumò gran copia d'oro trovato nell'erario principesco, e neppur bastavano al lusso e alla lussuria sua le rendite del pubblico. Ne' borghi di Roma (2) avea fatto fabbricare un altro tempio di gran magnificenza. Venuto il settembre, conduceva colà a spasso il suo Dio, cioè quella pietra di cui abbiam parlato, posta sopra di un carro tutto ornato di oro e di pietre preziose, e tirato da candidissimi cavalli. Andava innanzi il folle Augusto, tenendo le briglie in mano, colla testa volta all'idolo, e camminando sempre all'indietro. Era composta la processione di tutto il popolo che portava le statue degli Dii di Roma, ed ogni cosa più rara de' templi, con fiaccole accese in mano e corone in capo; e veniva fiancheggiato dalla cavalleria e fanteria di Roma. Finita poi la solenne funzione, saliva l'imperadore nelle altissime torri del tempio, e di là gittava alla plebe vasi d'oro e d'argento, vesti e panni di varie sorte: il che finiva colla morte di parecchi affogati nella calca, o trapassati dalle lancie de' soldati. Passò poi la sua sfrenatezza più oltre; perchè non volendo esser da meno di Nerone e degli altri abbominevoli suoi predecessori, la notte travestito e con un cappellino in capo girava per le osterie e nei bordelli, facendo delle insolenze. Aprì anche un postribolo nello stesso palazzo. Sovente faceva il carrozziere alla presenza di tutti i cortigiani e di molti senatori: de' senatori, dico, ch' egli nulla stimava, solendo chiamarli *schiavi togati*. Più spesso faceva il ballerino, non solamente nell'orchestra, ma anche ne' sagrifizj ed in altre pubbliche funzioni. Di questo passo camminava lo scapestrato Augusto, perduta affatto ogni riverenza al suo grado, e divenuto per le sue infami lascivie l'obbrobrio del mondo: quando gli saltò in capo di dar moglie al suo dio Elagabalo. Scelse a questo effetto (3) la statua della dea Urania, ossia Celeste, venerata in Cartagine, oggetto di gran divozione ad ogni città dell'Affrica. Era essa dea creduta la Luna; e però il pazzo imperadore diceva che essendo quel suo dio il Sole, non potea darsi matrimonio più proprio e convenevol di questo. Quanto oro e cose preziose si trovarono in quel tempio di Cartagine, tutto volle portato a Roma, acciocchè servisse di dote al suo Dio. Giunta poi quella statua, ordinò che in Roma e per tutta l'Italia si facessero feste ed allegrezze, a fin di onorar le nozze di questi Numi. Non era egli un imperador da legare?

Qui racconta Dione (1) uno strano avvenimento, appartenente a questi tempi, di cui potè egli essere ben informato, trovandosi allora in Bitinia. Sulle rive del Danubio comparve un personaggio, creduto da esso Dione un Dio, cioè un Demonio, che diceva d'essere Alessandro il Grande, quale veramente pareva all'aspetto ed all'abbigliamento. Seco menava quattrocento persone, portanti in mano dei tirsi, e addosso pelli, come si soleva dipignere Bacco, ed imitanti quel Dio e le Baccanti colle lor danze e follie. Passò per la Mesia e per la Tracia, senza far male ad alcuno; nè i pubblici ministri, nè i soldati gli si opposero mai; anzi tutte le città, per dove andò, gli preparavano l'alloggio, e somministravano quanto gli bisognava. Arrivato a Bisanzio, passò lo stretto, e venuto a Calcedonia, dopo aver quivi creato un sacerdote, disparve, senza apparire che ne fosse divenuto. Ma un altro Alessandro, non già immaginario come questo, si vide in questi medesimi tempi in Roma (2). Giulia Mammea, figliuola anch'essa di Giulia Mesa, siccome di sopra accennammo, avea un figliuolo appellato Alessiano, cugino per conseguente dell'Augusto Elagabalo, ma giovinetto d'ottimi costumi ed affatto diversi da quel mostro regnante. Già dicemmo che donna accorta fosse Giulia Mesa. Costei osservando le tante pazzie ed infamie del nipote Augusto, per le quali cominciò anch'ella ad odiarlo, ben considerò ch' egli non potea durare sul trono, e che presto o tardi farebbe il fine degli altri troppo screditati imperadori, e che ella con esso rimarrebbe spogliata dell'autorità, con pericolo anche di peggio. Prese dunque ad esaltar l'altro nipote Alessiano; e per ben condurre il disegno, destramente insinuò ad Elagabalo, che giacchè egli era occupato nella divozione verso il suo gran Dio, bene sarebbe lo scegliere persona che per lui attendesse ai pubblici affari; e questo doversi prendere dalla casa propria, e non altronde, proponendogli in fine il cugino Alessiano. Piacque ad Elagabalo questa proposizione; e però entrato un dì in senato coll'avola Mesa e con la madre Soemia, dichiarò che adottava per suo figliuolo Alessiano, dandogli il titolo di Cesare e il nome di Alessandro, spacciando che ciò faceva per ordine del suo dio Elagabalo. Disegnollo ancora console per l'anno prossimo venturo. Risero i Romani al vedere ch'egli in età di circa diciasette anni voleva intitolarsi il padre del cugino che già era in età di tredici o quattordici anni. Dione gli dà anche più età che allo stesso Elagabalo. Tuttavia tanto i senatori che i soldati di buon cuore accettarono il novello Cesare, già consapevoli del di lui buon naturale. E l'astuta Mesa, per renderlo vieppiù caro a' soldati, divolgò da per tutto

(1) Dio in Excerptis Valesianis.
(2) Herod. lib. 5.
(3) Id. Ibid.

(1) Dio lib. 75.
(2) Herod. lib. 5. Dio lib. 79

che anche questo suo nipote era figliuolo di Antonino Caracalla: finzione, la quale poi prese un siffatto piede, che laddove si tenea Elagabalo per un falso figliuolo d'esso Caracalla, Alessandro comunemente veniva creduto nato da lui.

Anno di Cristo 222. *Indizione XV.*
di Urbano *papa* 1.
di Alessandro *imperadore* 1.

Consoli

Marco Aurelio Antonino detto Elagabalo per la quarta volta, Marco Aurelio Alessandro Severo.

Terminò in quest'anno il pontificato e la vita san Callisto papa, con riportare la gloriosa corona del martirio, ed ebbe per successore nella cattedra pontificia Urbano. Da che Elagabalo ebbe alzato alla dignità cesarea il cugino Alessandro (1), per qualche tempo continuò a favorirlo ed amarlo. Ma cominciò a poco a poco a raffreddarsi quest'amore, e giunse egli ancora a mirarlo di mal occhio e a pentirsi dell'adozione fatta. E ciò per due motivi. L'uno, perchè voleva addestrarlo ai suoi infami custumi, e pretendeva che seco si unisse a ballare, e a far da sacerdote con quelle sue barbariche foggie di vestiti. Alessandro, di natural grave e di mente oramai capace di ben discernere il ridicolo e l'indecente nelle azioni del cugino Augusto, non si sentiva voglia di imitarlo. Oltre a ciò, Mammea, donna savia, sua madre, il distornava da somiglianti eccessi (2). L'aveva essa allevato con gran cura fin da' primi anni, provvedendolo di ottimi maestri sì per le lettere che per gli esercizj cavallereschi e militari, senza lasciar passare un giorno in cui nol facesse studiare. Per maestro della lingua greca avea avuto Nebone, per la rettorica Serapione, per la filosofia Stilione. Ebbe poi in Roma per maestro della lingua latina Scaurino, uomo rinomatissimo nella sua professione, per la rettorica Giulio Frontino, Bebio Macrino e Giulio Graniano. Servirono ancora ad ammaestrarlo nell'erudizione Valerio Cordo, Lucio Veturio ed Aurelio Filippo, che scrisse poscia la di lui vita. L'altro motivo per cui si svegliò o crebbe il mal animo e lo sdegno di Elagabalo contro il cugino Alessandro, fu il cominciar ad avvedersi che i soldati più genio ed amore mostravano al figlio adottato che al padre. Era in fatti succeduto che le tante pazzie e l'infame vita di questo sfrenato Augustu aveano generata nausea fino negli stessi soldati, gente per altro di buono stomaco. E all'incontro mirando essi la saviezza e moderazione del giovinetto Alessandro, quanto sprezzavano e già odiavano il folle Augusto, altrettanto di stima ed amore aveano conceputo pel sì ben costumato Cesare. Pertanto la nata gelosia in cuor di Elagabalo il portò a tentar varie vie di levarlo dal mondo col veleno, col ferro, o in altre guise. A questa indegna azione sollecitò chiunque gli stava appresso con promesse di gran ricompense (1). Tutti osservarono una fedeltà onorata verso di Alessandro; e tutti i tentativi del barbaro imperadore ad altro non servirono che a rendere più cauta per la conservazione del figliuolo Giulia Mammea sua madre, la quale l'istruì di non prendere alcun cibo o bevanda che venisse dalla parte di Elagabalo, e facevagli preparare la mensa solamente da persone di sperimentata onoratezza. Fece Elagabalo levargli d'appresso tutti i maestri, esiliandone alcuni, ed altri uccidendoli; e pur questo a nulla servì. Potevano le spade de' suoi soldati appagare la crudel voglia di Elagabalo; ma oltre al professar essi dell'amore per Alessandro, e all'avergli verisimilmente giurata anche fede in riconoscerlo per figliuolo dell'imperadore, Alessandro segretamente li regalava; e però niun d'essi volea macchiarsi le mani nel di lui sangue innocente. Giulia Mesa anch'ella andava scoprendo tutti i disegni e le trame del cattivo nipote, e destramente preservava il buono, col non lasciarlo uscire in pubblico (2). Accortosi finalmente Elagabalo dell'inutilità di queste occulte macchine, determinò di venire a guerra aperta. Mandò pertanto ordine al senato di togliere ad Alessandro il titolo e la dignità di Cesare, e di cassare la di lui adozione. Allorchè in senato fu letta questa polizza (3), niuno de' padri seppe trovar parola da dire. Se ubbidissero nol so; ben so che tutti amavano Alessandro, e detestavano in lor cuore la violenza dell'indegno regnante. Certo niun male avvenne ad Alessandro dalla parte de' soldati. Spedì loro Elagabalo lo stesso ordine, per cui cominciarono a fremere non meno i pretoriani che l'altre milizie (4); e perchè videro arrivar gente che cominciò a cancellar le iscrizioni poste alle statue d'esso Alessandro, già erano vicini a prorompere in una sedizione. Vi fu anche una man d'essi soldati che corse al palazzo, con apparenza di voler uccidere Elagabalo (5). Avvisatone il coniglio imperadore, si nascose in un cantone dietro ad una tappezzeria, ed inviò Antiochiano prefetto del pretorio a pacificarli. Poscia perchè durava la commozione nel quartiere de' pretoriani, colà si portò Elagabalo in persona, per quetar il rumore, insieme col suddetto prefetto. Non si vollero mai arrendere i soldati, finchè Elagabalo non diede parola di cacciar dal palazzo, e gastigar colla morte Jerocle, Gordo, ed altri scellerati suoi cortigiani che lui di stolto aveano fatto diventare stoltissimo. Arrivò (6)

(1) Dio lib. 79. Herod. lib. 5.
(2) Lamprid. in Alexandro.

(1) Herod. lib. 5.
(2) Dio lib. 79.
(3) Lamprid. in Elagabalo.
(4) Herodian lib. 5. Dio lib. 79.
(5) Lampridius ibid.
(6) Dio ibid.

a tanta viltà Elagabalo, che piagnendo dimandò loro in grazia Jerocle, cioè colui che portava il nome infame di suo marito, dicendo che piuttosto uccidessero lui stesso che quel suo caro ministro. L'accordo in fine fu conchiuso, con patto che Elagabalo mutasse vita, e fosse assicurata la vita di Alessandro, nè alcuno degli amici di Elagabalo andasse a visitarlo, per timore che non gli nuocessero, o nol conducessero ad imitar gli sregolati costumi del corrotto Augusto. Secondo Lampridio (1), succederono queste cose nell'anno precedente.

Era restato pien di veleno per tali avvenimenti l'indegno Elagabalo; e però venuto il primo dì di quest'anno, in cui doveva egli col cugino Alessandro procedere console, non si volle muovere di camera, se non che l'avola e la madre tanto dissero con fargli temer imminente una sollevazione delle milizie, che solamente a mezzo dì con esso Alessandro andò a prendere il possesso della dignità consolare. Ma non volle passar al Campidoglio a compiere la funzione, e convenne che il prefetto di Roma la compiesse, come se non vi fossero consoli. Non sapea digerire Elagabalo il veder così limitata l'autorità sua imperiale, e molto meno che al dispetto suo e sugli occhi suoi vivesse l'odiato Alessandro. Però andava cercando nuove maniere di levarlo di vita; od ora solamente fu, secondo Erodiano (2), che tentò di torgli il titolo e la dignità di Cesare. Fece partir di Roma all'improvviso tutti i senatori (3), acciocchè non osassero opporsi a' suoi malvagi disegni. E perchè Sabino, senator gravissimo, era restato in città, diede ordine ad un centurione che andasse ad ammazzarlo. Per buona fortuna costui pativa di sordità, e credendo che l'ordine fosse per l'esilio, non fece di più. Per comandamento poi d'esso Elagabalo era ridotto Alessandro a starsene chiuso in casa, nè ammetteva udienze. Da lì a poco tempo volendo il folle ed insieme furbo imperadore scandagliare qual disposizione si potesse aspettar dai soldati, qualora facesse ammazzar Alessandro, fece correr voce ch'esso Cesare era vicino per malattia a mancar di vita. Grande fu il bisbiglio, maggiore di poi la commozion delle milizie, gridando moltissimi d'essi che volevano vedere Alessandro Cesare. Perciò si chiusero ne'lor quartieri, nè più volevano far le guardie al palazzo cesareo. Imminente era una terribil sollevazione, se Elagabalo, preso seco in carrozza Alessandro, non fosse ito al loro campo. Apertegli le porte, il condussero al loro tempio, udendosi intanto molti strepitosi viva per Alessandro, pochi per Elagabalo. L'ultima pazzia di questo imperadore fu, che essendosi egli trattenuto in quel tempio la notte, nella mattina seguente, che fu il dì 6 (altri vogliono il dì 9 di marzo, altri più tardi; ma Lampridio chiaramente sta colla prima opinione), fece istanza che fossero ammazzati alcuni di coloro che aveano gridato *Viva Alessandro*. Così irritati da questo passo ordino rimasero i soldati, che a furia si sollevarono contra di lui. Fuggì Elagabalo, e si nascose in una cloaca, luogo degno di lui; ma avendolo trovato l'uccisero, e seco Soemia sua madre, ch'era in sua compagnia, e molti de' suoi iniqui ministri. Fra questi si contarono i due prefetti del pretorio, ed Aurelio Eubulo da Emesa, presidente della sua camera, scorticator della gente, che dalla plebe, sollevata anch'essa, e dai soldati tagliato fu a pezzi. Nella stessa rovina restò involto Fulvio prefetto di Roma e l'infame Jerocle. Di tanti suoi obbrobriosi cortigiani, potenti presso di lui, non si salvò che uno. Furono strascinati per la città i cadaveri dell'ucciso Augusto o di sua madre, poi quello d'esso Elagabalo gittato fu nel Tevere. Fece il senato radere dalle iscrizioni a lui poste il nome di Antonino, cotanto da lui disonorato, ed egli da lì innanzi non con altro nome fu menzionato che di falso Antonino, di Sardanapalo e di Tiberino, o pur di Vario Elagabalo. Così dopo aver questo scapestrato giovine regnato tre anni, nove mesi e qualche giorno, colla più vituperosa vita che mai si udisse, ricevette una più vituperosa morte, pena convenevole ai suoi molti delitti. E in questa maniera restò libera da un famoso mostro Roma e l'imperio. Lampridio (1) vien poi descrivendo le strane invenzioni della golosità di Elagabalo, nelle quali impiegava egli grosse somme d'oro, perchè superò le cene di Apicio e di Vitellio. L'altre pazzie della sua lussuria si mette egli ancora ad annoverare che non meritano luogo nella presente storia; e però passo a ragionare del novello imperador de' Romani, cioè di Alessandro, che immediatamente dopo la morte di Elagabalo fu riconosciuto imperadore, per parlarne nondimeno solamente all'anno seguente.

Anno di CRISTO 223. *Indizione I.*
di URBANO *papa* 2.
di ALESSANDRO *imperadore* 2.

Consoli

LUCIO MARIO MASSIMO per la seconda volta, LUCIO ROSCIO ELIANO.

Dappoichè tolta dal mondo fu la peste dell'impuro Elagabalo nell'anno precedente, Marco Aurelio Severo Alessandro, che si trovava nel quartiere de' pretoriani, con alte voci fu da essi proclamato Imperadore Augusto (2), e condotto fra i viva del popolo al palazzo cesareo. Di là passò egli al senato, dove con allegrissimi concordi voti fu confermato a lui l'imperio, e conferita la podestà tribunizia e proconsolare col nome di Padre della Patria. Tutto ciò fatto ad un tempo stesso, parte perchè il titolo di Cesare già a lui dato gli aveva acqui-

(1) Lamprid. in Elagabalo.
(2) Herod. lib. 5.
(3) Lamprid. in Elagabalo.

(1) Lampridius in Elagabalo.
(2) Id. in Alexandro.

stato il diritto a questi onori, e parte perchè la conosciuta sua morigeratezza gli avea preventivamente conciliato l'amore di ognuno. L'esser egli stato perseguitato da Elagabalo, avea servito a renderlo più caro tanto ai soldati che ai senatori, tutti oramai troppo stomacati della sozza e pazza vita di quell'Augusto animale. Leggonsi in Lampridio le nobili acclamazioni fatte dal senato ad Alessandro, unite alle detestazioni dell'infame suo predecessore. Volevano que' Padri ch'egli assumesse il nome di Antonino, assai conveniente al suo buon naturale; ma egli con bella grazia si mostrò non ancor degno di portare un sì venerabil nome. Molto più ricusò il titolo di Grande, esibitogli dal senato, per unirlo a quel di Alessandro, con dire di meritarlo molto meno, perchè nulla di grande avea operato fin qui: la qual moderazione d'animo gli acquistò più credito che se l'avesse accettato. Il nome di Marco Aurelio non si sa bene se l'assumesse, perchè fu adottato da Elagabalo che usava quel nome, o pure perchè fu creduto figliuolo di Caracalla, appellato anche esso Marco Aurelio. Quanto al nome di Severo, verisimilmente lo prese egli per essere (falso o vero che fosse) nipote di Severo Augusto, e non già, come vuole il suddetto Lampridio, pel suo vigore e costanza nell'esigere la militar disciplina dai soldati. Di questa sua fermezza e rigore egli diede i segni non già sui principj del suo governo, ma nel progresso del tempo; e noi abbiam le monete (1) anche dell'anno precedente, nelle quali è chiamato Marco Aurelio Severo Alessandro Imperadore. Che età avesse egli allorchè fu assunto al trono, non si può decidere. Erodiano (2) gli dà circa tredici anni; Dione (3), siccome già accennai, il fa maggiore di età di Elagabalo: il che se si accorda, egli avrebbe avuto più di diciotto anni. Quel che sappiam di certo, era egli molto giovinetto; e perciò tanto più dee comparire mirabil cosa ch'egli si lodevolmente cominciasse, e più gloriosamente proseguisse, il governo del romano imperio. Certo l'età sua e la poca sperienza del mondo non erano sul principio bastevoli a sostener con onore un tal peso; e il senato avea già fatto un decreto, che niuna donna potesse da lì innanzi sedere in senato. Perciò la vecchia sua avola Giulia Mesa, e la madre sua Giulia Mammea, desiderose della vera gloria del nipote e figliuolo, o scelsero esse, o pur vollero (4) che il senato eleggesse sedici senatori, i più riguardevoli per l'età, per la saviezza e dottrina, e per la probità de' costumi, che si trovassero in Roma, i quali servissero di assessori e consiglieri al giovinetto principe. Così fu fatto (5). Fra gli altri scelti si contano Ulpiano, Celso, Modestino, Paolo, Pomponio e Venuleio, insigni giurisconsulti; Fabio Sabino, Catone dei suoi tempi; Gordiano, che fu poi imperadore; Catilio Severo, Elio Sereniano, Quintilio Marcello ed altri, tutti personaggi di sperimentata integrità. Nè il savio giovane Augusto da lì innanzi solea dire o far cosa alcuna in pubblico senza la loro approvazione: maniera di governo quanto lontana dalla tirannica precedente, tanto più cara al senato, al popolo ed ai soldati. Dal consiglio d'uomini tanto onorati e saggi fu creduto che procedesse la gloria del suo principe, e la felicità da lui procurata ai suoi popoli. La prima plausibil azione sua fu di restituire ai templi le statue e robe preziose tolte loro dal capriccioso predecessore, e di bandire da Roma il dio Elagabalo, ossia quella ridicola pietra, con rimandarla al suo paese d'Emesa. Quindi nettò la corte da un prodigioso numero di persone inutili o ridicole, o la maggior parte infami, che aveano in addietro servito all'oscena ed abbominevol vita di Elagabalo. Tutti i di lui nani, buffoni, musici, commedianti, eunuchi ed altri di peggior condizione si videro esposti alle fischiate del popolo, o donati agli amici, o venduti come schiavi, o banditi. Si stese il medesimo espurgo al senato, e a tutte le cariche e ministerj civili conferiti dal malvagio Elagabalo ad uomini vili, inabili, ed anche infami. Tutti costoro tornarono alla lor primiera bassa fortuna, e furono a quelle dignità e a quegli ufizj promosse persone dabbene, intendenti delle leggi e gelose del proprio onore. Si vide rifiorir anche la milizia, con darsi gl'impieghi più onorevoli a chi avea dato maggiori pruove del suo valore e della sua prudenza nelle passate congiunture. In questa maniera non andò molto che si vide risorgere ad un tranquillo e felicissimo stato Roma e l'imperio romano, tanto sconvolto e svergognato in addietro dal ribaldo e stolto Elagabalo.

(1) Mediobarb. in Numism. Imperat.
(2) Herodianus lib. 5.
(3) Dio lib. 79.
(4) Herodianus lib. 6.
(5) Luriprid. in Alexandro.

Anno di Cristo 224. *Indizione II.*
di Urbano *papa* 3.
di Alessandro *imperadore* 3.

Consoli

Giuliano per la seconda volta, Crispino.

Forse non è ben certo che Giuliano fosse console per la seconda volta, essendovi leggi, Fasti ed un marmo (1) che non vi mettono questa giunta. Camminava con felicità il governo di Roma tra per l'inclinazione al bene e all'opere virtuose che seco portava il giovane imperador Alessandro, e per la saviezza e vigilanza de' suoi ministri e consiglieri, e principalmente di Domizio Ulpiano, celebratissimo giurisconsulto, creato poscia da lui prefetto del pretorio. Non lasciavano Giulia Mesa sua avola e Giulia Mammea sua madre, amendue decorate del titolo di Auguste (2), di ve-

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 355. n. 3.
(2) Lampridius in Alexandro.

vegliare alla buona condotta e preservazion dai vizj di esso lor nipote e figliuolo, studiandosi sopra tutto di tener lontani gli adulatori, gran peste delle corti, e chiunque potea guastar il cuore del ben educato principe. E pur con tutta la loro attenzione s'introdussero presso di lui alcune persone di questa mala razza, le quali colle lor persuasioni, e cabale entanto gli screditarono, come un giogo intollerabile, la dipendenza sua da que' consiglieri, che lo indussero a non più ascoltarli. Ma durò poco questo suo sviamento, perchè conosciuta la lor malizia, li cacciò, e feceli anche gastigar dal senato secondo il merito loro, con attaccarsi più di prima a coloro che poteano farlo regnare con giustizia ed onore. Ancorchè fosse di buon'ora ispirato ad Alessandro l'abborrimento alla disonestà, e servissero a lui d'un vivo specchio della deformità di questo vizio gli eccessi di suo cugino Elagabalo; e tuttochè egli in fatti avesse sempre in orrore i delitti contra della castità, talmente che la storia non fa giammai menzione ch'egli trasgredisse le leggi prescritte in ciò dagli stessi Gentili: pure avrebbe potuto il bollore della gioventù tirarlo fuor di cammino. Per questo gli fu data in moglie una dama della primaria nobiltà di Roma, a cui prese affetto e rendeva ogni conveniente onore, con favorire assaissimo nel medesimo tempo il suocero suo. Erodiano (1) non ne lasciò a noi il nome, nè sappiamo il tempo in cui egli si ammogliò per la prima volta, e nè pur le seguenti. Ma che? Mammea sua madre, che dopo la morte di Giulia Mesa, mancata di vecchiaia, voleva essere l'arbitra del figliuolo, non soffrì lungo tempo che la nuora si fosse impossessata cotanto del cuore del figliuolo, e godesse al pari di lei il titolo di Augusta; e però cominciò a maltrattarla sì fattamente, e seco il di lei padre, che questi, benchè amato non poco da Alessandro, si ritirò un dì nel quartiere dei soldati, dicendo di render grazie all'imperadore dei benefizj a lui compartiti, ma senza voler più comparire alla corte; e qui sfogò la sua collera contro di Mammea, divolgando tutte le ingiurie a lui fatte e alla figliuola. Tal fu di poi la prepotenza di Mammea, che fece ammazzar lui, e relegare in Affrica l'infelice nuora. Se questo è vero, non è da credere che Mammea fosse Cristiana, come han pensato alcuni (2), perch'ella veramente ebbe del latte cristiano, ed ascoltò Origene, come attesta Eusebio (3). Ma potrebbe essere che Erodiano non sapesse tutte le particolarità e i motivi di quel fatto. Lampridio (4) certamente scrive, coll'autorità di Desippo istorico, che Marziano suocero d'Alessandro gli tese delle insidie per ammazzarlo; ma che scoperto il fatto, costui fu ucciso, e scacciata la moglie Augusta. Aggiugne altrove il medesimo Lampridio che un Ovinio Camillo senatore d'antica famiglia tramò una ribellione, e se n'ebbero le pruove. Il buon imperadore in vece di punirlo, il fece chiamar a palazzo, lodò il suo zelo pel pubblico bene, e poi nel senato il dichiarò partecipe dell'imperio, cioè gli diede il nome di Cesare e gli ornamenti imperiali. Avea detto prima lo storico stesso che al suddetto Marziano suocero fu dato il titolo di Cesare. Quel Camillo di poi nella spedizione di Alessandro contro ai Barbari rinunziò, e gli fu permesso di ritirarsi in villa, dove luogo tempo visse; ma in fine fu fatto uccidere dall'imperadore, perchè era uomo militare, ed amato assai dai soldati. Truovasi del buio in questi fatti; ma v'è tanto barlume che basta a far dubitare che giusto motivo non mancasse a Mammea di atterrare il suocero del figliuolo, e la nuora ancora, caso che anch'essa fosse stata partecipe della fellonia del padre. Oltre di che, lo stesso Lampridio scrive che no tale avvenimento vien da alcuni riferito ai tempi di Traiano. Che Alessandro sposasse Memmia, figliuola di Sulpizio stato console, l'abbiamo dal suddetto Lampridio. Forse questa fu la seconda sua moglie. Truovasi anche nelle medaglie (1) una Sallustia Barbia Orbiana Augusta, ed hanno inclinato alcuni letterati (2) a crederla moglie del medesimo Alessandro imperadore. Ma ritrovandosi in quelle medaglie CONCORDIA AVGVSTORVM, parole significanti l'esistenza allora di più d'un Augusto, a me non sembra verisimile la loro opinione.

(1) Herodianus lib. 5.
(2) Orosius, Cedrenus, Vincentius Lirinensis, Casaubonus et alii.
(3) Eusebius Hist. Eccles. lib. 6. cap. 16 et cap. 21.
(4) Lamprid. in Alexandro.

Anno di CRISTO 225. *Indizione III.*
di URBANO *papa* 1.
di ALESSANDRO *imperadore* 4.

Consoli

Fosco per la seconda volta, DESTRO.

Sempre più andavano riconoscendo i Romani la felicità propria nell'essere loro toccato un sì buono imperadore, qual fu Severo Alessandro. Ed era tale principalmente, perchè s'erano ben radicati nel cuore di lui i principj della religione; virtù, di cui se sono scarsi, e peggio se mancanti i rettori dei popoli, troppo facile è, per non dir certo, che la lor vita abbonderà d'iniquità e di azioni malfatte. Falsa, non v'ha dubbio, era quella religione che non conosceva il vero Dio, e adorava insensati Dii e creature o demonj. Tuttavia non può negarsi che questo principe, quantunque nato ed allevato nell'idolatria non avesse in sè dei lodevoli principj, perchè amava, temeva ed onorava, per quanto poteva, la Divinità, e tutto ciò che si credeva allora che avesse qualche cosa di Dio (3). Appena era egli levato, che nel tempio del palazzo andava a rendere il culto ai suoi Dii con de' sagrifizj.

(1) Mediobarbus in Numism. Imperator.
(2) Spanhemius de Praestantia et Usu Numismatum.
(3) Lampridius in Alexandro.

Quivi teneva le statue d'essi, e dell'anime credute sante dai ciechi Gentili, come Orfeo, Alessandro il Grande, Apollonio Tianeo. Quel che più merita la nostra attenzione, si è, che vi conservava anche la statua di Gesù Cristo, e coll'altre l'adorava. Può ben credersi che Mammea Augusta sua madre, la quale avea imparato a conoscere in Soria la santità della religion cristiana, ma senza mai abbandonare la falsità dell'etnica, ne avesse ispirato del rispetto ed amore anche al figliuolo. Per questo venerava egli Cristo, ed anche Abramo. Anzi, siccome anche attesta Lampridio scrittore pagano, egli meditava d'alzar un tempio al medesimo Cristo, e di farlo ricevere per Dio: ma gli si opposero i zelanti del Paganesimo, con dire d'aver consultato intorno a ciò gli oracoli, e riportato per risposta, che se ciò si facesse, tutti abbraccierebbono il Cristianesimo, e converrebbe chiudere ogni altro tempio. Mai più non disse il Demonio, padre della bugia, una verità più luminosa di questa. Avea ancora Alessandro sovente in bocca quella insigne massima, imparata più probabilmente da'Cristiani che dai Giudei: *Non fare agli altri quello che non vorresti fatto a te stesso*. E questa fece anche scrivere nel palazzo cesareo e in varie fabbriche pubbliche a lettere maiuscole. Avendo anche i cristiani occupato un luogo pubblico per farvi una chiesa, e pretendendolo gli osti di loro ragione, con suo rescritto dichiarò l'imperadore, *essere meglio che Dio ivi in qualunque maniera s'adorasse, che che se ne servissero gli osti*: segno che già in Roma si fabbricavano e si tolleravano templi al vero Dio. Di qui poi venne ch'egli lasciò in pace i Cristiani; e sotto di lui crebbe molto di Fedeli la Chiesa. Quei che morirono martiri in questi tempi, furono vittime dei malvagi governatori delle provincie, che senza saputa e permissione del principe (1) non lasciavano di trovar pretesti per uccidere gli odiati Cristiani.

Sempre ancora professò l'Augusto Alessandro a sua madre Mammea un rispetto singolare, anzi tale che passò all'eccesso. Se crediamo ad Erodiano (2), questo solo difetto gli si potè opporre, cioè che troppo amava la madre sino ad ubbidirla suo malgrado in cose che non trovava ben fatte. Perciò potente era ella nel governo, e fu al pari di Giulia di Severo intitolata Madre delle Armate, del Senato e della Patria. Certo non mancò essa giammai di dar de'buoni avvertimenti al figliuolo; fu nulladimeno tacciata di avidità della roba altrui: il che andava ella scusando presso il figliuolo, con dirgli che accumulava quell'oro per di lui servigio, affinchè avesse di che regalare i soldati. Ma accumulandone talvolta per vie illecite, ed empiendone i proprj scrigni, se ne lagnava poi Alessandro, senza potervi nondimeno rimediare: tanta era la riverenza che professava a chi gli avea data la vita. Onesti poi erano i divertimenti suoi. Amava la musica, si dilettava della geometria, dipingeva assai bene, sonava varj strumenti, cantava ancora con bella voce e con garbo, ma solamente in camera sua, e nella privata conversazion degli amici. Talvolta a cavallo, talora a piè facea delle buone passeggiate; gli piaceva anche la caccia e la pesca. Una delle cure di sua madre fu sempre quella di tenerlo occupato e lontano dall'ozio. Nè pregiudicavano punto i divertimenti suoi al pubblico governo (1). Gli erano portati gli affari smaltiti prima dai saggi suoi consiglieri, ed era facile lo sbrigarli. Ma quando occorrevano cose di molta importanza e premura, vi assisteva, levandosi anche prima del sole, e stava nel consiglio le ore intere senza mai annoiarsi o stancarsi. Impiegava anche talvolta il tempo che gli restava dopo gli affari, in leggere libri, essendogli spezialmente piaciuti in greco quei di Platone della Repubblica, e in latino quei di Cicerone degli Ufizj, ossia dei Doveri e della Repubblica. Dilettavasi ancora di leggere degli oratori e dei poeti, e massimamente le poesie d'Orazio e di Sereno Sammonico, da lui conosciuto ed amato. Ma sopra l'altre letture era a lui cara quella della Vita d'Alessandro il Macedone, per istudiarsi d'imitarlo, dove potea, condennando nondimeno in lui l'ubbriachezza e la crudeltà verso gli amici. Dopo la lettura esercitava il corpo in tirar di spada, in lotte discrete, in giuochi che esigevano del moto: tutte maniere proprie per conservare la sanità. Andava anche, secondo l'uso d'allora, al bagno, dopo il quale faceva un po' di colezione, differendo talvolta il prendere cibo di poi sino alla cena. Nulladimeno l'ordinario suo stile era di pranzare; e nei pranzi suoi non compariva nè sordidezza, nè lusso, ma bensì un bell'ordine, cibi semplici, piatti ben puliti, e quel che occorreva per satollare e non per aggravare lo stomaco. Solamente nei dì di festa si accresceva alla tavola un papero, e nelle maggiori solennità tutto il grande sfarzo era la giunta di uno o due fagiani e di due polli. Oro non volle mai nella sua mensa; e tutto il suo vasellamento d'argento consisteva in ducento libre. Occorrendone di più nelle occasioni, se ne facea prestar dagli amici. Se solo si cibava, teneva un libro a tavola, e leggeva, se pur non facea leggere. Ma più spesso voleva seco a pranzo degli uomini dotti, e particolarmente Ulpiano, dicendo *che più gli faceano prò i ragionamenti loro eruditi, che le vivande*. Allorchè dovea far dei pubblici banchetti, anche da questi volea bandito lo sfoggio, portandosi solamente i piatti consueti, ma aumentati a proporzione dei convitati. Per altro non gli piacea quella gran turba, perchè dicea *di parergli di mangiar nel teatro o nel circo*. Costumarono alcuni Augusti, ed era anche in uso presso i grandi, di aver commediatnti o buffoni intorno alle loro tavole per divertirsi. L'innocente suo trastullo

(1) Euseb. Hist. Eccles. lib. 6. cap. 28.
(2) Herodianus lib. 6.

(1) Lampridius in Alexandro.

era di veder combattimenti di pernici e di altri piccioli animaletti. Una sola, per altro innocente, particolarità di lui parve strana, cioè ch'egli sommamente si dilettò d'aver nel suo palazzo varie uccelliere di fagiani, paoni, galline, anitre e pernici, e spezialmente di colombi, dicendosi che ne nudrisse fin venti mila. Dopo le applicazioni si ricreava in vedere questi volatili; ed affinchè non gli fosse attribuito a scialacquamento, tenea dei servi che coll'uova, coi polli e coi piccioni cavavano tanto da far le spese a tanto uccellame. Ma qui non è finito il ritratto di questo buon imperadore. Il resto lo riserbo all'anno seguente, giacchè il pacifico e felice stato dell'imperio romano in que' tempi non somministra avvenimento alcuno alla storia.

Anno di Cristo 226. *Indizione IV.*
di Urbano *papa* 5.
di Alessandro *imperadore* 5.

Consoli

Marco Aurelio Severo Alessandro Augusto per la seconda volta, Lucio Aufidio Marcello anch'egli per la seconda.

Il Relando (1), il Bianchini (2) e il padre Stampa (3) chiamano il secondo console Gaio Marcello Quintiliano per la seconda volta, fidandosi di un'iscrizione pubblicata dal Gudio. Dispiacemi sempre di dovere ripetere che le merci Gudiane son dubbiose, nè possono prestar sicuro fondamento all'erudizione. Una iscrizione stampata dal marchese Maffei (4), e da me riferita nella mia Raccolta (5), benchè scorrosa, vo io credendo che ci abbia conservato il vero nome d'esso console. Tutti i Fasti e varie leggi ci danno Marcello console in quest'anno. S'egli avesse portato il cognome di Quintiliano, non Marcello, ma Quintiliano l'avrebbono appellato gli antichi. Miriamo ora l'Augusto Alessandro nella vita civile. Mirabil cosa fu il vedere come egli odiasse il fasto, e quasi dimentico del sublime suo grado, amasse di uguagliarsi ai suoi cittadini. Spesso andava a' pubblici bagni a lavarsi, dove concorreva anche il resto del popolo; e nel suo palazzo si faceva servire unicamente dai suoi servi. A chiunque dimandava udienza, e a chi dei nobili di buona fama veniva per salutarlo, era sempre la porta aperta; nè voleva egli che s'inginocchiassero davanti a lui, come dianzi esigeva il vanissimo Elagabalo, ma che gli facessero quello stesso saluto che si usava co'senatori, chiamandolo pel proprio nome e senza nè pur chinare il capo. Il fare altrimenti veniva da lui interpretato per adulazione, e metteva in burla chi faceva troppi

(1) Reland. Fast. Consul.
(2) Blanchin. ad Anast. Biblioth.
(3) Stampa in Fastis.
(4) Maffeius Antiquit. Gall.
(5) Thesaurus Novus Inscript. pag. 356. n. 2.

complimenti, o eccedeva in ossequio. Talvolta ancora licenziò in collera taluno di questi falsi adoratori. Per la stessa ragione non potea soffrire, e teneva per una pazzia, coll'esempio di Pescennio Negro, l'ascoltar poeti od oratori che facessero il di lui panegirico. Volentieri bensì porgea le orecchie a coloro che contavano i fatti degli uomini illustri (1), e sopra tutto d'Alessandro il Macedone, dei buoni imperadori e de' famosi Romani. Vietò il dare a lui il titolo di Signore, ed ordinò che si scrivesse alla sua persona, come si faceva ai particolari, colla giunta del solo nome d'Imperadore, cioè, come già si stilava nei tempi di Cicerone. Fece pubblicare che non entrasse a salutarlo chi sapeva di non essere innocente. Spezialmente ciò era detto per gli ministri e nobili ladri. La maniera di trattar co' suoi amici era di molta familiarità e franchezza, pregandoli sempre di sedere presso di sè: il che indispensabilmente praticava coi senatori. Quanta fosse la sua moderazione, principalmente si riconosceva nelle udienze, perchè si mostrava cortese ed affabile verso d'ognuno. Niuno partiva da lui malcontento, nè passava mai giorno senza che egli facesse qualche atto di bontà. Ed ammalandosi, chi era amato da lui, ancorchè di basso ordine, amorevolmente andava a visitarlo. Perchè poi Mammea la madre e Memmia sua moglie gli dicevano che quella tanta cortesia esponeva allo sprezzo la sublime sua dignità: *Può essere, rispondeva, ma certo la rende più sicura e di maggior durata.* Alcuni de' suoi più cari obbligava a venire a pranzo con lui; e di chi non veniva, dimandava conto con bella grazia. Tanto alla tavola che alle udienze si trovava sempre di buon umore, e non mai in collera; e diceva le sue burle, ma senza punture. Esigeva che gli amici gli dicessero liberamente il lor sentimento; e dicendolo, gli ascoltava con attenzione, correggendo poscia i proprj difetti. Colla stessa libertà diceva anch'egli dove essi mancavano, e ciò non mai con fasto od asprezza.

Il suo vestire era semplice e modesto, senza oro e senza perle, imitando in ciò la moderazion di Severo, ed abborrendo la vanità di Elagabalo, che voleva guernite di perle infino le scarpe. Soleano essere gli abiti suoi di color bianco, e non di seta, che costava allora assaissimo. Dicea *che le gemme convenivano solo alle donne; e che le stesse donne, senza eccettuarne l'imperadrice, doveano essere contente di poche.* Avendo un ambasciator d'Oriente donate due perle di mirabil grossezza e bellezza all'Augusta sua moglie, cercò di venderle; e perchè non si trovò compratore, ne formò due orecchini alla statua di Venere, con dire *che l'imperadrice darebbe troppo cattivo esempio, portando addosso cose di tanto prezzo.* Con questo esempio arrivò egli a correggere il lusso degli uomini, siccome anche l'Augusta consorte quello delle donne. Fece in oltre

(1) Lampridius in Alexandr.

Alessandro ristorar molte fabbriche di Traiano, ma con rimettere dappertutto il nome di esso primo autore. Quanto affetto poi egli sempre ebbe ai buoni, altrettanto odiu, o, per dir meglio, abborrimento portava ai cattivi. Un certo Settimio, che scrisse la vita di questo impareggiabile Augusto, attestava ch' egli spezialmente si sentiva tutto commuovere e si infiammava in volto incontrandosi in giudici che fossero in concetto di ladri. Accadde che un Settimio Arabino, senatore famoso per sì fatto vizio, e liberato sotto Elagabalo, comparve un dì con gli altri a salutarlo. *O Dii immortali!* gridò allora Alessandro, *Arabino non solamente vive, ma vien anche in senato! Spera forse costui da me un buon trattamento? Mi dei ben egli tenere per un pazzo e scimunito.* Non v'era parente o amico ch'egli potesse tollerare, se si lasciavano trasportare ad azioni disonorate, e massimamente se per interesse vendevano la giustizia, riguardando egli costoro come i più perniciosi nemici del pubblico. Però li faceva processare e punire: o se pur s' induceva a far loro la grazia, la godevano con patto che si ritirassero; *perchè*, siccome egli diceva, *a lui più cara era la repubblica che qualsivoglia privata persona.* Così ad un suo segretario, perchè portò al consiglio il sommario falso d'un processo, egli fece tagliare i nervi delle dita, acciocchè più non potesse scrivere, e relegollo in un' isola. Venne in mente ad un nobile, altre volte processato per le sue mani poco nette, di farsi raccomandar caldamente da alcuni re o principi stranieri che erano alla corte, per ottenere una carica militare. Tali furono le loro istanze, che l'Augusto Alessandro non seppe negar la grazia. Ma da lì innanzi tenne così ben gli occhi addosso a costui, che fra poco si scoprì una sua ruberia. Fece egli esaminar l'affare in presenza di que' medesimi principi, tuttavia dimoranti in Roma, e il reo fu convinto e confesso. Dimandò allora a quei principi, che gastigo si disse nel loro paese a sì fatte persone: *La croce*, risposero essi; ed in effetto per sentenza de' suoi medesimi protettori fu colui condennato alla croce, senza che alcuno si potesse lagnare del rigor di Alessandro. E non è già che questo buon imperadore non fosse inclinato alla clemenza. Certamente niun senatore a' tempi suoi, benchè delinquente, perdè la vita; ed egli incaricava i giudici di procedere il più di rado che si potesse contra dei rei alla pena della morte e al confisco de' beni. Ma premendogli il pubblico bene, voleva che la giustizia avesse il il suo luogo ne' casi bisognosi d'esempio. E perchè Erodiano (1) scrive che il suo imperio fu senza sangue, Lampridio (2) ragionevolmente l'interpreta de' soli senatori; e tanto più attestando il medesimo Erodiano che a niuno sotto di lui fu levata la vita senza essere stato prima conosciuto giuridicamente dai tribunali il suo delitto, ed emanata la condanna.

(1) Herodianus lib. 6.
(2) Lampridius in Alexandro.

Anno di Cristo 227. *Indizione V.*
di Urbano *papa* 6.
di Alessandro *imperadore* 6.

Consoli

Albino, Massimo.

Di gravi dispute sono state fra gli eruditi intorno al prenome e nome di questi consoli. Inclinò il cardinal Noris (1) a credere il primo Marco, o Numerio Nummio Albino, ma con conghiettura priva di forza. Il Relando (2) e il padre Stampa (3), recata in mezzo una iscrizione del Gudio, appellarono questi consoli Lucio Albino e Massimo Emilio Emiliano. Ma possiamo noi fidarci de' marmi Gudiani? Impropria cosa è che in quell'iscrizione abbia il prenome Albino, e non l'abbia l'altro console. Più improprio è che il secondo console sia chiamato Massimo Emilio Emiliano. Non è nome di famiglia Massimo. E se l'ultimo suo cognome fosse stato Emiliano, le leggi e i Fasti l'avrebbono notato con esso, e non già con quello di Massimo. Tre leggi che hanno *Albino et Emiliano*, non son da contrapporre a tant'altre che portano *Albino et Maximo.* Si potrebbe solamente sospettare che quell' Emiliano fosse sustituito a Massimo. Sempre nei decreti del senato si riteneva uno stile, nè si mutava se non si cambiava console. Continuiamo ora a vedere come si regolasse verso del pubblico il buon imperadore Alessandro. Merita ben più la vita sua che quella del Macedone d'esser letta dai principi, per imparare ciò che talvolta non sanno (4). Procurava egli a tutto suo potere la felicità de' popoli non solo coll'astenersi dall'imporre nuovi aggravj, ma con istudiarsi di sminuire i già imposti. Infatti ridusse ad un terzo quel che si pagava sotto ad Elagabalo per le gabelle, di maniera che dieci invece di trenta si cominciò a pagare. Pensava anche di fare di più, ma non glielo permisero le necessità del pubblico. Non si sa ch'egli istituisse altro dazio che sopra i banchieri, orefici, pellicciai, e quei dell'altre arti. Questo nondimeno dovea essere leggier cosa, perchè Lampridio lo chiama *vectigal pulcherrimum.* E questo non per farlo colar nella sua borsa, ma perchè il ricavato servisse al mantenimento delle terme, cioè de' pubblici bagni, che erano allora in gran credito ed uso. Il che vuol dire che tal dazio tornava in comodo solamente del pubblico stesso. Volle che si aggiugnesse olio ad esse terme, acciocchè anche di notte se ne potesse valere il popolo: il che dianzi non si faceva; e fu poi abolito da Tacito imperadore, perchè se ne abusava la gente cattiva. Levò anche affatto interamente qualche dazio solito a pagarsi in Roma.

(1) Noris. Epist. Cons.
(2) Reland. Fast. Consul.
(3) Stampa in Fastis.
(4) Lamprid. in Alexandro.

Nè già favoriva egli il fisco in pregiudizio del popolo e della giustizia; anzi odiava tutti i ministri del fisco e delle dogane, e li chiamava un *Male necessario*. Uso suo fu di cambiarli spesso, sperando forse che i nuovi su le prime opererebbero con più discretezza e meno ingiustizia. In benefizio de' poveri sminuì le usure; e se i senatori prestavano per cavarne frutto, ne' primi anni del suo governo voleva che loro non si pagasse usura, ma solamente un regalo ad arbitrio di chi prendeva in prestanza il danaro. Poscia ridusse al sei per cento le usure d'essi senatori, e senz'altro regalo; laddove gli altri per lo più esigevano il dodici. Dava egli stesso danari a prestanza a' poveri, e senza volerne frutto; anzi si contentava che coi frutti ch'essi ricavavano dagli stabili comperati col di lui danaro, gli fosse restituito il capitale. Teneva egli esatto registro di tutto. E se gli veniva a notizia che taluno de' suoi conoscenti in bisogno di pecunia gli avesse o nulla o poco chiesto in prestito, il faceva chiamare, per dimandargli conto di sì poca speranza e confidenza in lui.

Del resto non era egli di coloro che non credono l'economia e il risparmio una virtù da principe. Anche in essi è virtù, se ciò fanno per risparmiare ai suoi popoli gli aggravj e per impiegare in benefizio e sollievo del pubblico stesso il loro risparmio. Regolavasi appunto così l'Augusto Alessandro, il quale era assai persuaso che il principe dee far da economo del danaro che si cava dai sudori dei sudditi, e non già da padrone per impiegarlo ne' suoi capricci e divertimenti. Perciò egli riseccò tutte le spese e i salariati inutili della corte, ritenendo solamente la servitù necessaria con decenti e non isfoggiate paghe. Solea dire *che la gloria e grandezza d'un imperio consiste non già nella magnificenza, ma nelle buone forze*, cioè, a mio credere, nell'aver ricchi sudditi e valorose milizie. Quanto ai soldati ne parleremo più a basso. Per conto dei sudditi favorì Alessandro non poco la mercatura, concedendo esenzioni a tutti i trafficanti. Attese all'accrescimento e all'abbondanza dell'annona, mandata in malora dall'impuro Elagabalo, e la rimise in piedi colla sua borsa. Il donativo dell'olio che Severo Augusto ogni anno faceva al popolo, e che il suddetto Elagabalo avea molto assottigliato, fu da lui rimesso nel primiero suo essere. Era anche il popolo romano a parte una volta del governo e delle rendite della repubblica. Dappoichè si alzarono gl'imperadori, siccome di sopra accennammo, gran tempo durò il dare alla plebe di tanto in tanto qualche congiario, ed ogni anno tante misure di grano per testa, e vi si aggiunse anche il dono dell'olio e della carne. All'incontro condonò Alessandro alle provincie e ai mercatanti quella contribuzione che avea titolo di regalo, ma era forzata, solita a pagarsi all'entrare del nuovo principe, chiamata l'Oro Coronario. Per altro non lasciò Lampridio (1) di osservare che questo principe non ommetteva diligenza alcuna per ammassar pecunia, e per custodirla ancora; ma non ne cercò mai egli per vie illecite, nè con aggravio indebito d'altrui. Mai non diede per danari le giudicature, solendo dire: *Chi compera, bisogna che venda. Io mai non soffrirò questi mercatanti di cariche; e se li permettessi, non potrei poi ragionevolmente gastigarli. Mi vergognerei di punire un uomo che ha comperato, s'egli poi vende.* Ma non donava oro nè argento a' commedianti, carrozzieri e ad altri che davano divertimento al pubblico, ancorchè si dilettasse non poco degli spettacoli. Diceva *che costoro andavano trattati come i famigli*, cioè con paghe tenui. E tuttochè egli avesse un gran rispetto per la sua falsa religione, pure non offeriva ai templi pagani più di quattro o cinque libre d'argento, e mai nulla d'oro, con ripetere un verso di Persio, indicante, *che gli Dii non aveano bisogno d'oro*, nè servir esso per fare star bene gli Dii, ma sì bene i loro ministri. Dissi con Lampridio che questo Augusto sapea ben custodire il danaro. Ciò non vuol dire ch'egli a guisa degli avari il covasse. Solamente significa ch'egli non sel lasciava uscir delle mani per ispese di vanità, di gola o di lussoria. Che per altro egli largamente spendeva, e tutto in opere lodevoli, cioè in fabbriche ed altre imprese di utile o di ornamento alla città di Roma, e per far guadagnare gli operai e il basso popolo.

Istituì scuole di rettorica, gramatica, medicina, aruspicina, matematica, architettura e di macchine, con salarj fissi ai maestri, e vitto ai discepoli figliuoli di poveri, purchè liberi. Si stese anche la sua liberalità agli oratori nelle provincie. A molte città deformate dai tremuoti rilasciò parte del danaro delle gabelle, acciocchè rimettessero in piedi gli edifizj pubblici e privati. A chi trovava de' tesori, li lasciava godere. Solamente se erano di molto valore, ne faceva dar qualche parte ai suoi ufiziali. Fece fabbricar de' pubblici granai per cadaun rione di Roma, acciocchè chi n'era senza, potesse quivi rinserrare i suoi grani. Diede compimento alle terme magnifiche, cioè ai bagni di Caracalla, e ne fabbricò ancora delle suntuose che portarono il suo nome. Aggiunse in oltre varj altri bagni a que' rioni di Roma che n'erano privi. Altri edifizj fece in quella città e a Baia, con risarcire i ponti fabbricati da Traiano, con ristorar anche molte antiche memorie di Roma, e adornar quella città di assaissimi colossi, ossia di statue sopra l'usata misura, spezialmente per gli più rinomati imperadori, colle loro iscrizioni e con colonne di bronzo, dove erano descritte le loro imprese. Fabbricò eziandio molte case bellissime, e le donò a quegli amici suoi che erano in concetto di maggior probità. Non invidiava, non uccellava le ricchezze altrui, come usarono i cattivi principi; all'incontro stendeva la mano in aiuto de' poveri; e massimamente le rugiade della sua beneficenza si spandevano sopra i nobili caduti in povertà non per loro colpa, e in povertà non finta, con donare ad essi delle terre, dei

(1) Lampridius in Alexandro.

servi, degli animali e degli utensili contadineschi: diede anche tre congiarj al popolo, e fece tre donativi alle milizie. Il danaro che si ricavava dal dazio delle meretrici, de' ruffiani e d'altre peggiori pesti, siccome pecunia infame, non volle che passasse nell'erario suo, o pure del pubblico, ma che s'impiegasse nel mantenimento del teatro, del circo e dell'anfiteatro. Sua intenzione era parimente di proibire un detestabil vizio che dalla sporca Gentilità si permetteva al pari di quel delle pubbliche donne; ma vi trovò tali difficultà, che gli convenne desistere, e Dio riserbava alla santa religione di Cristo una tal vittoria. Contuttociò fece confiscar i beni alle donne infami (1), delle quali trovò un infinito numero in Roma pagana piena di lordure, mandò in esilio tutta la gran ciurma de' nefandi garzoni, parte de' quali nel viaggio naufragando perì.

Anno di Cristo 228. *Indizione VI.*
di Urbano *papa* 7.
di Alessandro *imperadore* 7.

Consoli

Modesto, Probo.

Le conghietture del cardinal Noris (2), seguitate da' susseguenti scrittori, sono, che questi consoli portassero i nomi di Tiberio Manilio Modesto e Servio (non Sergio) Calpurnio Probo, perchè un'iscrizione del Grutero (3) rammemora il consolato di Marco Acilio Faustino e Triario Rufino, spettante all'anno di Cristo 210; poi quello di Tiberio Manilio.... e Servio Calpurnio....; poi quello di Alessandro Augusto, appartenente all'anno 229, e poi quello di Lucio Virio Agricola e Sesto Catio Clementino nell'anno 230. Ma non resta a tal conghiettura quieta la mente nostra per la tanta distanza de' consoli dall'anno 210 all'anno presente 228, potendo nel tempo di mezzo, ed in altro anno che nel corrente, essere stati consoli que' due Tiberio Manilio e Servio Calpurnio, per le rivoluzioni succedute allora. Però più sicuro partito ho io creduto il mettere solamente i lor cognomi, dei quali niun può dubitare. Difficil cosa è, per non dire di più, il mettere ai lor siti gli avvenimenti di questi tempi, perciocchè ci mancano le storie, o sono confusi e dubbiosi i lor testi. Sia a me dunque lecito di riferirne qui alcuni di molta importanza, che certamente dovettero accadere prima dell'anno seguente 229, quando sia fuor di dubbio che Dione istorico (4) terminasse la storia sua in esso anno 229. Quantunque regnasse un sì buon imperadore, pure avvenne che per una cagione assai lieve insorse una rissa fra il popolo di Roma e i pretoriani, voglio dire i soldati delle guardie. Crebbe tanto questo fuoco, che prese l'armi, per tre dì si combattè aspramente fra loro colla mortalità di assaissime persone dall'un canto e dall'altro. Per la sua gran copia era in istato il popolo di opprimere i soldati; ma avendo costoro cominciato ad attaccare il fuoco alle case, esso popolo per timore che tutta la città andasse in fiamme, fu forzato a trattar di accordo, e così ebbe fine quella guerra civile. Non si sa se prima o dopo di questo accidente succedesse l'altro della morte di Domizio Ulpiano, insigne giurisconsulto di questi tempi, e celebre nella storia delle leggi. Egli, siccome il più dotto e saggio de' senatori d'allora, era come capo del consiglio cesareo (1), e più di loi che d'altri si serviva l'Augusto Alessandro nel governo degli stati, facendo egli la funzione di segretario de' memoriali e delle lettere. Arrivò anche ad essere prefetto del pretorio (2), dopo aver fatto ammazzare (probabilmente con processo e condanna giudiciaria) Flaviano e Cresto prefetti, per succedere loro in quella carica. Certamente dagli antichi storici vien molto esaltato il sapere, la prudenza e lo zelo d'Ulpiano; e sappiamo ch'egli corresse non pochi abusi introdotti da Elagabalo; ma forse colla sua gran dottrina egli sapeva accoppiar l'ambizione ed altri vizj, credendosi ancora ch'egli odiasse di molto i Cristiani. O sia dunque che la morte data ai suddetti due prefetti irritasse forte gli animi de' pretoriani, oppure che il loro sdegno provenisse dall'aver egli voluto riformare la scaduta lor disciplina e trattarli con asprezza: certo è che essi pretoriani si sollevarono un giorno contra di lui, e dimandarono la sua morte ad Alessandro Augusto, che lungi dall'acconsentire alla loro dimanda, colla stessa sua porpora coprì e difese più d'una volta Ulpiano. Ma questo nulla giovò. Una notte l'assalirono, ed egli scappò al palazzo, implorando la protezione dell'imperadore e dell'Augusta Mammea sua madre: il che non ritenne gl'infuriati soldati dallo scannare sugli occhi dello stesso Augusto il misero Ulpiano. Ci viene bensì dicendo Lampridio che Alessandro si fece rispettar dalle sue milizie; eppure noi non sentiamo ch'egli facesse altro risentimento per così grave insulto fatto alla sua dignità, che di gastigare Epagato, stato la principal cagione della morte d'Ulpiano (3). Convenne ancora camminar in ciò con gran riguardo, cioè mandarlo prima per prefetto in Egitto, e poi in Candia, dove fu condennato e spogliato della vita: non essendosi attentata la corte di punirlo in Roma per timore di una nuova sedizione. Non si sa bene il netto e i motivi di quel torbido; e Zosimo (4) scrive che ne parlavano differentemente gli scrittori di questi tempi.

Abbiamo nondimeno da questo medesimo storico che i pretoriani per timor della pena

(1) Lampridius in Alexandro.
(2) Noris Epist. Consul.
(3) Gruterus Thesaurus Inscript. pag. 300. n. 1.
(4) Dio lib. 80.

(1) Lampridius in Alexandro.
(2) Dio lib. 80.
(3) Id. ibid.
(4) Zosimus Hist. lib. 1.

proclamarono Imperadore un Antonino, il quale destramente si ritirò, non volendo servir di giuoco alla lor pazza ribellione, nè più si lasciò vedere. Parla lo stesso Zosimo anche di un Urano schiavo, il quale proclamato Augusto, fu ben tosto preso, e condotto ad Alessandro colla porpora che gli aveano messa indosso. Di un Urano appunto che usurpò l'imperio in Edessa nell'Osroena, e fu abbattuto da Alessandro, favella Giorgio Sincello (1); siccome ancora Vittore, d'un Taurino (lo stesso forse che Urano), il quale acclamato da' soldati Imperadore (2), per orrore di ciò si precipitò nell'Eufrate. Oscuri fatti son questi. Tuttavia che varie ribellioni si facessero, tutte nondimeno di poca durata, e tutte verisimilmente per colpa de' soli pretoriani e degli altri soldati che sotto Caracalla ed Elagabalo si erano troppo male avvezzati, e per poco insolentivano, ne siamo assicurati da Dione (3). Aggiugne egli stesso, che essendo insorta la guerra in Mesopotamia per le conquiste fatte da Artaserse re dei Persiani contra de' Parti (del che parlerò andando innanzi) molti dell'armata romana, ch'era in quelle parti, desertando passavano ai Persiani, e più furono gli altri che non voleano combattere, e giunsero ad ammazzare Flavio Eracleone lor generale: tanto grande era divenuta la loro effeminatezza, sbrigliatezza ed impunità. Truovasi ancora nelle monete di quest'anno (4) fatta menzione di una Vittoria, senza che se ne sappia il perchè, e senza che Alessandro prendesse il titolo di Imperadore. Intanto non lasciava esso Augusto le applicazioni al governo de' popoli con prudenza superiore alla sua età (5). Si ridusse nondimeno a non ammettere alcuno a ragionamenti di famigliarità e confidenza, se non v'era presente il prefetto del pretorio ed altri de' suoi ministri. E ciò avvenne, perchè un Vetronio Turino, con cui egli trattava assai alla domestica, parlava di lui, come se fosse suo favorito, vantandosi di ottener tutto quanto voleva da lui. Passò più oltre, perchè cominciò a far bottega di questo suo mentito favore, e per le grazie fatte dall'Imperadore esigeva de' buoni regali dai corrivi, facendole credere impetrate da sè, contuttochè neppure ne avesse detta una parola. Informato di ciò Alessandro, e che costui vendendo il fumo, screditava lo stesso Augusto, quasi che fosse un ragazzo e uno scioccherello che si lasciasse da lui menare pel naso, volle prima chiarirsi della verità del fatto, mandando sotto mano persona a raccomandarsi a Turino, per impetrar una grazia di molta importanza. Promise Turino di assistere; e dopo avergliela fatta saper buona col mostrare la difficultà, e di aver parlato più volte, finalmente dappoichè fu spedita la grazia, in presenza di testimonj si spacciò per mezzano di essa, e volle un grosso pagamento, ancorchè neppure una sillaba avesse detto di ciò all'Imperadore. Allora Alessandro il fece accusare, e convinto, fu attaccato ad un palo con paglia umida e legne verdi intorno, che il soffocarono col fumo, gridando intanto il banditore: *Col fumo è punito chi vendeva il fumo.* Ciò avvenne prima che fosse ucciso Ulpiano. Veggonsi molti savj decreti di questo principe nel Corpo delle Leggi Romane. Costituì egli de' corpi di cadauna arte, con dar loro dei difensori. Proibì l'andar gli uomini e le donne al medesimo bagno. Aveva anche formato il disegno che ogni ordine di cittadini avesse l'abito suo particolare, acciocchè si distinguesse dagli altri, e spezialmente si riconoscessero gli schiavi. Ulpiano il distornò da questa risoluzione, perchè ne sarebbono insorte molte dispute fra le persone, e gli schiavi si sarebbono avveduti di essere in troppo maggior numero che la gente libera. Lamentandosi il popolo che la carne di bue e di porco era troppo cara, invece di calarne il prezzo, ordinò che non si ammazzassero vitelli, vacche, porchette e troie gravide; e in meno di due anni la carne suddetta venne a costare un solo quarto di quello che si vendeva in addietro.

Anno di Cristo 229. *Indizione VII.*
di Urbano *papa* 8.
di Alessandro *imperadore* 8.

Consoli

Marco Aurelio Severo Alessandro per la terza volta, Dione Cassio per la seconda.

Lo stesso Dione che terminò in questi tempi la sua Storia, confessa che Alessandro Augusto lui volle per collega nel suo consolato, essendo egli stato console sustituito in alcuno degli anni precedenti. Però sembra scorretta una legge riferita dal Relando (1), siccome ancora un'iscrizione pubblicata dal Panvinio (2) e dal Grutero (3), ed un'altra dal Doni, dove in vece di Dione si legge *Dionysio*, quando a Dione non fosse stato sustituito un console appellato Dionisio; il che non par da credere. Ne' Fasti ancora del Cuspiniano si legge *Dionysio*. Racconta il medesimo Dione (4) di avere avuto negli anni addietro il governo dell'Affrica da Alessandro Augusto, e poi quello della Dalmazia, e successivamente quello dell'alta Pannonia, dove con vigore cercò di rimettere sul piede dell'antica disciplina quelle milizie. Venuto poscia a Roma nell'anno precedente, gl'insolenti pretoriani, siccome aveano fatto ad Ulpiano, accusarono anche lui, perchè paventavano ch'egli volesse rimettere fra loro stessi la militar disciplina. Alessandro, che

(1) Syncellus Histor.
(2) Aurelius Victor in Epitome.
(3) Dio lib. 80.
(4) Mediobarb. in Numism. Imperat.
(5) Lampridius in Alexandro.

(1) Reland. in Fast. Consular.
(2) Panvin. in Fast. Consular.
(3) Gruterus Thesaurus Inscript. p. 1079. n. 11.
(4) Dio lib. 80.

ben conosceva il merito di Dione, in vece di fargli del male, per dar gusto a quei scellerati, il disegnò console per l'anno presente in sua compagnia. Ma perciocchè dubitò che i pretoriani al vederlo in quella dignità facessero maggior tumulto e l'uccidessero, credette meglio che Dione stesse per qualche tempo fuori di Roma in quelle vicinanze. Portossi poi Alessandro nella Campania, e colà fu a trovarlo Dione, e stette qualche giorno con lui alla vista de' soldati, che non dissero una parola. Ed egli allora ottenne licenza di potersi ritirare a Nicea di Bitinia patria sua, per quivi passare quel che gli restava di vita, trovandosi già vecchio e mal sano, e probabilmente colla paura in corpo di non finir male, come era succeduto ad Ulpiano. Che a lui nel consolato succedesse Marco Antonio Gordiano in questo medesimo anno, si ricava da Capitolino (1), colà dove scrive, essere stato il più vecchio de' Gordiani console in compagnia di Alessandro Augusto, e ch' egli dipoi fu mandato proconsole al governo dell'Affrica, con tal piacere di esso Augusto, che con sua lettera ringraziò molto il senato di sì fatta elezione, stante l'essere Gordiano uomo nobile, magnanimo, eloquente, giusto, continente e dabbene. Se ne ricordi il lettore, perchè a suo tempo vedremo il medesimo Gordiano portare il titolo di Augusto.

Fu appunto una delle belle doti dell'imperadore Alessandro quella di scegliere, e di volere che si scegliessero per le cariche e pel governo delle provincie coloro ne' quali concorreva più abilità a governar altri e maggior probità (2). Nulla si dava al favore, nulla alle raccomandazioni, molto meno al danaro. Gli eunuchi, i quali erano stati in addietro potentissimi in corte, e venivano chiamati da lui una terza specie del genere umano, tutti furono rimossi dal di lui servigio, ed appena si contentò egli che di alcuni pochi si servisse l'imperadrice, ed in ufizj bassi e con abito denotante la bassezza del loro stato, togliendo con ciò tanti disordini cagionati per lo passato dalla soverchia autorità che godeano, o faceano credere di godere. Alessandro col parer del senato eleggeva i consoli, i prefetti del pretorio ed altri magistrati, lasciando l'elezion degli altri al senato medesimo. Diceva egli: *Meglio essere per lo più il dare gli ufizj a chi non li ricerca, che a chi tante premure usa per ottenerli.* Niun senatore nuovo creava egli, se persone di credito prima non rendevano buona testimonianza del merito suo, e non veniva approvato da' senatori suoi consiglieri. E guai se trovava che l'avessero in ciò ingannato: colui era cacciato dal senato, e i suoi fautori gastigati. Una rarissima ed ammirabil maniera ebbe ancora nell'elezion de' presidenti delle provincie e d'altri magistrati meno importanti. Prima di conferir que' posti faceva esporre in pubblico i nomi de' proposti per essi, esortando ognuno a scoprire se costoro avessero commesso qualche delitto, purchè ne potessero dar le pruove; poichè nello stesso tempo proibiva sotto pena della vita l'accusare senza poter provare l'accusa. Lampridio (1) storico pagano attesta aver egli appreso questo rito dai Cristiani, che esaminavano diligentemente prima chi s'avea da ammettere al sacerdozio. E solea dire Alessandro, *parergli strano, come non si usasse la diligenza medesima, allorchè si voleva eleggere chi dovea avere in mano i beni di fortuna e le vite dei popoli, quando ciò si praticava dai suddetti Cristiani per l'elezione dei sacerdoti.* Avrebbe egli desiderato che ogni governatore delle provincie avesse saputo esercitar il suo ufizio senza bisogno di assessore; tuttavia soffrì sempre l'uso di tali assessori, e diede anche loro buoni salari. Provvedeva egli inoltre le persone, nel mandarle ai governi, di danaro, servi, mule, cavalli, e d'altre robe necessarie, donandole poi a' medesimi, se con lode esercitavano i loro impieghi: se male, voleva che rendessero quattro volte più di quello che avea loro somministrato. In somma la vita di questo Augusto, tanto più mirabile, quanto che egli era assai giovine, sarebbe un bellissimo modello per qualunque principe che amasse la vera gloria, ed imparar volesse il meglio degli esempli altrui, con leggere le vite di quei principi buoni ed uomini illustri, de' quali forse niuna età e nazione è stata priva.

Anno di Cristo 230. *Indizione VIII.*
di Ponziano *papa* 1.
di Alessandro *imperadore* 9.

Consoli

Lucio Virio Agricola
Sesto Catio Clementino

Il secondo console in qualche testo è chiamato Clemente (2), e in un'iscrizione riferita dal Cupero, Clemenziano. Se questa è legittima, può essa prevalere agli antichi codici. Credesi che in questi tempi S. Urbano papa gloriosamente compiesse i suoi giorni con ricevere la corona del martirio. Ebbe per successore Ponziano. Tempo è ora di parlare di una strepitosa rivoluzion di cose accaduta in Oriente. La Persia, conquistata alcuni secoli prima da Alessandro il Grande, dorò per qualche tempo sotto il dominio dei re della Siria, o sia della Soria, successori del Macedone. Arsace famoso re de' Parti loro la tolse circa ducento cinquant' anni prima dell'era cristiana, e continuò ivi a signoreggiare la schiatta degli Arsacidi fino ad Artabano re di quelle contrade, e regnante a' tempi dell' Augusto Alessandro (3). Contra di Artabano si ribellò un uomo di basso affare, ma di gran coraggio, chiamato Artaserse, discendente dagli an-

(1) Capitol. in Gordiano.
(2) Lamprid. in Alexandro.

(1) Lamprid. in Alexandro.
(2) Thesaurus Novus Inscript. pag. 357. num. 2.
(3) Dio, Herod. Lamprid. Agathias et alii.

tichi Persiani; il quale messa in armi la nazione sua, e collegato con altri popoli vicini, tre volte diede battaglia ad Artabano, ed altrettante ancora lo sconfisse, ed in fine gli levò la vita. Abbattuto dunque il regno dei Parti, ritornò la corona in capo ad Artaserse Persiano, e si rinovò la potenza di quella nazione, la quale troveremo, andando innanzi, terribile ai Romani, poi soggiogata dagli Arabi, e di tal possanza anche oggidì dopo incredibili peripezie, che fa paura al potentissimo Sultano de'Turchi, e più che paura ha fatto, pochi anni sono, al Mogol, grande imperadore dell' Indie Orientali. Mise (1) il vittorioso Artaserse l'assedio alla fortezza d'Atra; ma perdutavi indarno molta gente, passò nella Media, e ne conquistò la maggior parte. Rivolse poi le sue forze contro l' Armenia, dove quel popolo assistito dai Medi e dai figliuoli d'Artabano, colà rifugiati, il costrinse con suo poco gusto a battere la ritirata. Pretende il padre Pagi (2) che nell'anno di Cristo 226 Artaserse sulle rovine del regno de' Parti piantasse il trono de'Persiani, citando in pruova di ciò lo storico Agatia; e che nel seguente anno, o pure nel 228 egli incominciasse la guerra contra de' Romani. Non è Agatia uno scrittore sicuro per tempi si lontani da lui. Abbiamo di certo da Dione (3) che nell' anno 229 grande apprensione recava Artaserse ai Romani, con minacciare d'assalir la Mesopotamia e la stessa Soria, pretendendo di voler ricuperar tutto quanto appartenne una volta ai re di Persia (4), l'imperio de' quali arrivava sino al Mediterraneo e all'Egeo. Vuole il suddetto Pagi che nell' anno precedente l'Augusto Alessandro, per frenare questo minaccioso torrente, si portasse coll' esercito ad Antiochia. Monsignor Bianchini (5) differisce la di lui andata al presente anno, e il Tillemont (6) sino all' anno 232. A me sembra più probabile che in quest' anno Alessandro si mettesse in viaggio, giacchè abbiamo una moneta (7), spettante all' anno IX della di lui Podestà Tribunizia, dove si legge PROFACTIO AVGVSTI.

Scrive Erodiano (8), che arrivato Alessandro all'anno tredicesimo del suo imperio, (numero senza fallo scorretto) si svegliò la guerra coi Persiani, ed avere esso Augusto sulle prime creduto bene di scrivere lettere ad Artaserse, per esortarlo a desistere dalle novità e a contentarsi del suo, perchè non gli andrebbe così ben fatta, volendo combattere coi Romani, come gli era accaduto con altri popoli, ricordandogli le imprese di Augusto, Trajano, Lucio Vero e Settimio Severo in quelle parti. Si rise l' orgoglioso Artaserse di queste lettere, e la risposta che diede, fu coll' entrare armato nella Mesopotamia, e dar principio ad assedj e saccheggi nel paese romano. Venute queste nuove a Roma, benchè Alessandro fosse allevato nella pace, pure, per parere ancora de' suoi consiglieri, fu creduta necessaria la di lui presenza alle frontiere della Soria. Gran leva dunque di gente si fece per l'Italia e per tutte l' altre provincie; e formato un poderosissimo esercito coll' unione de' pretoriani ed altri soldati di Roma, si congedò Alessandro dal senato, ed imprese il viaggio alla volta di Levante. Attesta il medesimo Erodiano che niuno vi fu de' senatori e de' cittadini romani che potesse ritener le lagrime al vedere allontanarsi da loro un principe si buono, sì moderato, sì amato ed adorato da tutti. Fece il viaggio per terra coll'armata, e data nell' Illirico la revista a quelle legioni, seco le prese. Passato poscia lo stretto della Tracia, continuò il suo viaggio sino ad Antiochia, capitale della Soria, dove attese a far i preparativi necessarj per così pericolosa guerra. Racconta Lampridio (1) la bella maniera tenuta da lui nella marcia dell'esercito suo. Prima di muoversi di Roma fece attaccare ne' pubblici luoghi in iscritto la disposizione del viaggio, indicando il giorno della partenza e di mano in mano assegnando i luoghi dove l' armata dovea far alto nelle notti, o prendere il riposo d'un giorno. Mandati innanzi tali avvisi, si trovava da per tutto preparata la tappa, cioè la provvisione de' viveri; nè vi fu verso ch' egli volesse mai mutare alcuna delle posate prescritte, per paura che i suoi uliziali non facessero traffico delle marcie, per guadagnar danaro. Non altro cibo prendeva egli che l'usato dagli altri soldati, pranzando e cenando colla tenda aperta, affinchè ognuno il potesse vedere. Gran cura si prendeva egli perchè nulla mancasse di vettovaglia, d'armi, d' abiti, di selle e di altri arnesi alle soldatesche; ed in tutto esigeva la pulizia, di maniera che si concepiva, in mirar quelle truppe sì ben guernite, un'alta idea del nome romano. Più d' ogni altra cosa poi gli stava a cuore la disciplina militare, e che niun danno fosse inferito agli abitanti e alle campagne per dove passava l' armata. Visitava egli in persona le tende, nè permetteva che nella marcia alcuno anche degli uliziali, non che de' soldati, uscisse di cammino. Se taluno trasgrediva l'ordine, le bastonate o altre convenevoli pene erano in pronto. E ai principali dell' esercito che avessero mancato in questo, e danneggiato il paese, faceva una severa correzione, con intonar loro la massima imparata da' Cristiani, cioè con dire: *Avreste voi caro che gli altri facessero alle terre vostre quel che voi fate alle loro?* Perchè un soldato maltrattò una povera vecchia, il cassò, e il diede per ischiavo ad essa donna, acciocchè col mestiere di falegname, che egli esercitava, la mantenesse. Ed avendo fatta doglianza di ciò gli altri soldati, fece lor conoscere la giustizia di questo gastigo, che servì a tener gli altri in freno. Per così bel

(1) Dio in Excerptis Vales.
(2) Pagius in Critic. Baron.
(3) Dio in Excerptis Vales.
(4) Herodian. lib. 6.
(5) Blanchinius ad Anastas. Bibliothecar
(6) Tillemont, Mémoires des Empereurs.
(7) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(8) Herodian. lib. 6.

(1) Lampridius in Alexandro.

regolamenti, e col tenere sì forte in briglia le milizie, da per tutto dove queste passavano, si dicea, *che non già de' soldati, ma dei senatori erano in viaggio;* ed ognuno in vece di fuggirli, gli amava, vedendo tanta modestia e sì bell' ordine in gente non avvezza, se non a far del male, con benedire Alessandro, come se fosse stato un Dio.

Veramente Zosimo (1) scrive che i soldati erano malcontenti di Alessandro per questo rigore di disciplina; e vedremo in fine che fu così. E pure Lampridio, scrittore più antico, e che avea bene studiato le precedenti storie, attesta ch' egli era amato da essi come lor fratello e lor padre. Aggiugne questo medesimo storico (2), che arrivato il giovane imperadore ad Antiochia, e trovato che alcuni soldati di una legione si perdevano nelle delizie, e andavano ai bagni colle donne, li fece tosto mettere in prigione. Cominciò per questo tutta la legione a far tumulto e doglianze. Allora Alessandro salito sul tribunale, si fece condurre davanti que' prigioni alla presenza di tutti gli altri che erano in armi, e parlò con vigore intorno alla necessità di mantener la disciplina, e che il supplicio di coloro dovea insegnare agli altri. Grande schiamazzo allora insorse; ed egli più franco che mai ricordò loro, dover essi alzar le grida contra de' Persiani, e non contra il proprio imperadore, che cava il sangue dai popoli per vestire, nudrire ed arricchir le milizie. Li minacciò ancora, se non dismettevano, di cassarli tutti, e che forse non si contenterebbe di questo, rimproverando loro che dimenticavano d'essere cittadini romani. Più forte cominciarono essi allora a gridare ed a muovere l'armi, come minacciandolo. Ma egli, *non istate*, soggiunse *a bravare. L' armi vostre han da essere contro i nemici di Roma. Nè vi avvisaste di farmi paura. Quand' anche uccideste un par mio, alla repubblica non mancherà un nuovo Augusto per governar lei e punire voi altri.* E perciocchè non si quetavano, con gran voce gridò: *Cittadini Romani, deponete l' armi, e andatevene con Dio.* Allora (e par cosa da non credere) tutti posate l' armi, le casacche militari e le insegne, si ritirarono. Gli altri soldati e il popolo raccolsero quell' armi e bandiere, e portarono tutto al palazzo. Di là poi ad un mese pregato, rendè loro l' armi, con far nondimeno morire i lor tribuni, per negligenza de' quali erano caduti in tanta effeminatezza que' soldati. Questa legione dipoi si segnalò sopra l'altre nella guerra, contro i Persiani. Formò Alessandro di sei legioni una falange di trenta mila combattenti: il che ci fa intendere che allora ogni legione era composta di cinque mila armati. Altre guardie ancora aveva con gli scudi intersiati d'oro e d' argento. A tutti questi dopo la guerra di Persia fu data maggior paga che a gli altri soldati.

(1) Zosimus lib. 1.
(2) Lampridius in Alexandro.

Anno di Cristo 231. *Indizione IX.*
di Ponziano *papa* 2.
di Alessandro *imperadore* 10.

Consoli

Pompeiano, Peligniano.

Non mi son io attentato a chiamare il primo di questi consoli Civica Pompeiano, perchè quel Civica viene da una sola iscrizione del Gudio, le cui merci sono a me sospette. Nell' anno 209 era stato console Civica Pompeiano. Un altro ne troveremo all' anno 241. Ma certo non è che ancor questo Pompeiano fosse appellato Civica. Il secondo console vien chiamato da Cassiodorio, dal Panvinio e da altri, Felciano; ma più è sicuro il cognome di Peligniano. L' Augusto Alessandro, prima di mettersi in campagna, volle tentar di nuovo, se colle buone si potea frenar l' alterigia del Persiano Artaserse (1), e gli spedì nuovi ambasciadori, lusingandosi che la presenza sua, sostenuta da sì poderoso esercito, avesse da ispirare al Barbaro pensieri più ragionevoli. Se ne tornarono essi senza risoluzione alcuna. All' incontro inviò Artaserse ad Alessandro quattrocento de' suoi, tutti d' alta statura, con vesti fregiate d'oro ed archi sfarzosi, credendo con tal comparsa di atterrire i Romani. Consistè la loro ambasciata in comandare orgogliosamente all' Imperador de' Romani di uscir quanto prima di tutta la Soria e di ogni altra provincia di là dal mare, perchè tutto quel paese apparteneva ai Persiani, come antica dipendenza della loro corona. Da così insolente comando irritato Alessandro, col parere del suo consiglio ordinò che tutti quegli ambasciadori, spogliati de' loro arnesi, fossero relegati nella Frigia, con dar loro campagne da coltivare. Nè volle fargli uccidere, perchè una iniquità sarebbe stata il punir colla morte gente non presa in battaglia, e che eseguiva gli ordini del suo re: quasi che non fosse anche un' iniquità, e un violare il diritto delle genti, quel privarli di libertà, e il non lasciarli ritornare al loro signore. Si venne dunque all' armi. Se crediamo ad Erodiano (2), tre corpi fece Alessandro delle sue genti, come gli fu suggerito da' suoi generali, e da chi meglio sapeva il mestier della guerra, perchè egli nulla mai facea di sua testa nelle spedizioni militari (3), ma voleva prima udire il sentimento de' più vecchi e sperimentati nell'arte della milizia. Uno ne spinse nella Media per via dell' Armenia; un altro nel paese de' Parti, e riserbò per sè il terzo, per condurlo egli stesso. Ma o perchè Alessandro fosse di sua natura e per l' educazione alquanto timido, o perchè l' Augusta Mammea sua madre nol volesse vedere esposto ai pericoli, o perchè anc-

(1) Herodianus lib. 6.
(2) Id. ibid.
(3) Lamprid. in Alexandro.

erderono diserzioni e tumulti in Soria, egli non s'inoltrò punto contro i nemici; e cagion fu che il secondo corpo fu disfatto dai Persiani, con vittoria nondimeno che costò loro ben caro; e che il primo, dopo aver ben resistito alle forze de' Persiani, nel ritornare in Armenia, per gli disagi perisse. Aggiugne lo stesso Erodiano che il corpo di riserva di Alessandro per le malattie calò di molto, e fu a rischio di lasciarvi la vita il suddetto imperadore per una grave infermità che il sorprese. Ma perchè la grande armata de' Persiani notabilmente anch' essa si sminuì cessò dipoi la guerra, e per tre o quattro anni stettero que' Barbari in pace. Così Erodiano. Non così Lampridio, il quale, più che al racconto di quello storico, prestando fede a ciò che tanti altri avevano scritto de' fatti di questo imperadore, da lui ben esaminati, gli attribuisce un' insigne vittoria riportata contra dei Persiani. E maggiormente lo pruova, coll'aver veduto gli atti del senato, e la relazione dell' avvenimento glorioso fatta dal medesimo Alessandro al senato, dopo il suo ritorno a Roma nel dì 23 di settembre. Non si può sì facilmente credere che le parole di Alessandro fossero soli vanti e menzogne, sì perchè non fu egli di carattere millantatore, sì perchè poco sarebbe occorso per ismentirle. Disse dunque Alessandro di avere sconfitto i Persiani, nell' armata de' quali bella e terribil mostra faceano settecento elefanti colle lor torri guernite d' arcieri. Trecento di questi essere stati presi, ducento morti, e diciotto venivano condotti a Roma. V'erano mille carri falcati, cento e venti mila cavalli si contavano parimente nell'esercito nemico: dieci mila d'essi rimasero sul campo, gli altri si salvarono colla fuga. Molti erano stati i Persiani presi, e poscia venduti per schiavi. S'erano ricuperate le città perdute della Mesopotamia; Artaserse colla perdita delle bandiere avea presa la fuga. I soldati romani se ne ritornavano ben ricchi; nè sentivano più le fatiche della guerra dopo sì felice vittoria. A questa relazione tennero dietro le acclamazioni del senato. Aggiugne Lampridio che in quella calda azione Alessandro correva per le file della sua armata, animando i soldati, lodando chi meglio combatteva, combattendo anch' egli, e trovandosi esposto alle freccie nemiche. Dopo sì segnalata vittoria se ne tornò Alessandro ad Antiochia, per ivi passare, come io vo credendo, il verno colla sua armata. E che in quest'anno esso Augusto fiaccasse le corna al superbo Artaserse, e non già nel precedente, come volle il padre Pagi, e non nel seguente come pensò il Tillemont, bastantemente si raccoglie dalle monete (1) rapportate dal Mezzabarba, correndo la di lui Tribunizia Podestà X, cioè nell'anno presente, perchè ivi si vede menzionata VICTORIA AVGVSTI. Solamente non si sa intendere come Alessandro non prendesse il titolo d'Imperadore per questa vittoria. Forse l'impedì la sua modestia. Dal senato ancora fu acclamato Persico Massimo: e pure questo suo titolo non s'incontra nelle medaglie. Ha poi un bel dire Erodiano che i Persiani da sè stessi desisterono dalla guerra; perchè se così felicemente, com' egli vuole, fossero proceduti i loro affari, e le armate romane fossero rimaste disfatte, inverisimil cosa è come i medesimi non avessero proseguita la vittoria, ed occupata ai Romani la Mesopotamia.

(1) Mediobarb. in Numism. Imperat.

Anno di Cristo 232. *Indizione* X.
di Ponziano *papa* 3.
di Alessandro *imperadore* 11.

Consoli

Lupo, Massimo.

Abbiamo anche da Erodiano (1) che l'imperadore Alessandro si fermò molto tempo in Antiochia: il che ci serve di fondamento per credere che vi passasse il verno insieme coll' esercito distribuito in que' quartieri. Lungo tempo si esigeva a ricondurre per terra le legioni destinate per l'Europa: però sembra verisimile che succedesse in quest'anno il suo arrivo a Roma nel tempo assegnato da Lampridio (2), cioè nel dì 25 di settembre, in cui egli comparve in senato a rendere conto della sua spedizione. Fece la sua entrata da trionfante, corteggiato da tutto il senato e dall'ordine equestre, fra i plausi e l'indicibile allegrezza di tutto il popolo. Non entrò sul cocchio, come si costumava ne' trionfi, ma bensì a piedi, venendogli dietro il carro trionfale tirato da quattro elefanti. A piedi ancora andò al palazzo: e tanta era la folla, che appena in quattr'ore potè compiere il viaggio, tutti gridando intanto: *Se salvo à Alessandro, salva à Roma.* Nel dì seguente si fecero le corse dei cavalli e i giuochi scenici, dopo de' quali toccò un congiario al popolo. Allora fu che si cominciarono a vedere presso i Romani degli schiavi persiani; ma non sofferendo allora la superbia dei re di Persia che alcuno de' suoi sudditi restasse in ischiavitù, fu pregato Alessandro di rimetterli in libertà col pagamento del riscatto; ed egli non mancò di far loro questa grazia, con rendere ai padroni il danaro pagato in comperarli, oppure col metterlo nell'erario, se non erano venduti. Questi servi adunque e gli elefanti condotti sempre più ci vengono ad assicurare che l'Augusto Alessandro, non vinto, ma vincitore ritornò dalla guerra di Persia. Seguita a dire Lampridio che anche nella Mauritania Tingitana felicemente procederono gli affari della guerra per la buona condotta di Furio Celso. Similmente nell'Illirico Vario Macrino, parente di esso Alessandro, riportò de' vantaggi contro i nemici del popolo romano; e nell'Armenia Giunio Palmato diede anch'egli qualche buona

(1) Herodianus lib. 5.
(2) Lampridius in Alexandro.

lezione ai Persiani. Da tutti que' luoghi probabilmente in questi tempi giunsero a Roma le laureate lettere di avviso di que' prosperosi avvenimenti, le quali lette in senato e al popolo, rallegrarono ognuno, ed esaltarono sempre più il nome e la gloria dell'Augusto Alessandro.

Anno di Cristo 233. *Indizione XI.*
di Ponziano *papa* 4.
di Alessandro *imperadore* 12.

Consoli

Massimo, Paterno.

Un'iscrizione che si legge nella mia Raccolta (1), invece di Paterno, ha Paterio. Così ancora egli è chiamato in alcune leggi raccolte dal Relando (2). Però quantunque io abbia ritenuto Paterno, gran dubbio mi resta che il suo vero cognome fosse Paterio. In quattro leggi ancora Massimo vien detto Console per la seconda volta; ma ciò meglio starà all'anno seguente. Istituì (3) in questi tempi l'Augusto Alessandro in onore di Mammea imperadrice sua madre un collegio di fanciulli e un altro di fanciulle, con chiamarli Mammeani e Mammeane, siccome Antonino Pio avea dato il nome di Faustiniane alle fanciulle istituite in onore di Faustina sua moglie. Parimente attese a premiare chiunque s'era segnalato nel governo civile e militare della repubblica. Ai senatori più meritevoli accordò gli ornamenti consolari, con aggiugnere dei sacerdozj e dei poderi a quei ch'erano poveri o vecchi. Agli amici donò i prigionieri di varie nazioni ritenendo solamente i nobili fra essi, che furono arrolati nella milizia. Le terre prese ai nemici donò egli ai capitani e soldati posti alle guardie de' confini, con permettere che passassero ancora in dominio de' loro eredi, purchè anch'essi facessero il mestier de' soldati; non volendo che que' beni restassero in proprietà di persona alcuna privata, con dire *che que' tali con più attenzione militerebbono, ove si trattasse di difendere le tenute concedute loro con questo patto.* Ed ecco, se non il principio, almeno un segno assai chiaro di quei che poscia furono chiamati Benefizj, cioè stabili dati da godere ai soldati, con obbligo di militare in favor del donante, con riservarsene i principi il diretto dominio. Passò, dico, questo nome anche nella Chiesa, dispensatrice di sì fatti beni a chi si consacra alla milizia ecclesiastica. Oltre alle terre, donò ai medesimi soldati degli animali e dei servi, acciocchè potessero coltivarle e non le lasciassero abbandonate all'invasione de' nemici: il che riputava egli gran vergogna della repubblica. Mentre si godeva tanta felicità in Roma, ecco nuove spiacevoli dalle contrade germaniche (1), cioè avere i Germani passato il Reno, mettere in conquasso la Gallia in quelle parti con potenti armate, saccheggiar borghi e campagne, e far paura alle stesse città. Se crediamo ad Erodiano (2), fin quando Alessandro dimorava in Antiochia, cominciò questa brutta danza, e portatine colà gli avvisi, colla giunta d'aver essi Germani passato non solo il Reno, ma anche il Danubio, ed essere in grave rischio le confinanti provincie dell'Illirico e l'Italia stessa. Per questo si affrettò egli di lasciar la Soria, e di volgere i passi e l'armi colà, dove il chiamava il bisogno. Se vero fosse il racconto di Erodiano, converrebbe dire che Alessandro si fermasse un anno di più in Antiochia, oppure ch'egli un anno dopo quel che abbiam supposto, imprendesse la guerra coi Persiani. Ma non è sì facilmente da acquetarsi in ciò a quello storico greco, da che gli viene a fronte Lampridio, certo inferiore a lui di tempo, ma più di lui informato degli affari di Roma. Secondo Erodiano, l'Augusto Alessandro marciò a dirittura dalla Soria in Germania, nè più ritornò a Roma; laddove Lampridio, citando gli atti del senato, ci assicura esser egli dall'Oriente rivenuto a Roma, ed aver ottenuto il trionfo, e che quivi godeva una mirabil quiete, quando sopraggiunse la novità de' Germani. Se questa giugnesse nell'anno presente, oppure nel susseguente, non so dirlo. Casu che nel presente, attese Alessandro a far dei preparamenti per andare in persona a dimandar conto ai Germani dei danni inferiti alle contrade romane.

Anno di Cristo 234. *Indizione XII.*
di Ponziano *papa* 5.
di Alessandro *imperadore* 13.

Consoli

Massimo per la seconda volta,
Gaio Celio Urbano.

Già ardeva la guerra tanto ai confini della Gallia, quanto a quei della Pannonia con terrore non lieve dell'Italia stessa. Però in quest'anno l'Augusto Alessandro, messo insieme un potente esercito, s'inviò alla volta della Gallia, dove maggiore era il pericolo (3). Conduceva egli seco un gran corpo di Mori e di arcieri presi dalla provincia dell'Osroena, oppure desertori Parti, guadagnati con buono stipendio. Di costoro pensava egli di valersi con vantaggio in questa nuova guerra, perchè tal sorta di gente saettava più lontano che i Germani, e coglieva più facilmente nel bersaglio de' loro corpi. Si partì Alessandro da Roma, quantunque il senato e i migliori, mal volentieri vedendolo disposto alla partenza, si studiassero di ritenerlo (4): tanto era l'amore

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 368. num. 3.
(2) Reland. in Fast. Cons.
(3) Lampridius in Alexandro.

(1) Lamprid. in Alexandro, Zosimus Hist. lib. 1.
(2) Herod. lib. 6.
(3) Id. ibid.
(4) Lampridius in Alexandro.

che gli portavano, tanta la premura ebe non si esponesse a pericolo alcuno, e ai dubbiosi successi della guerra. Ma egli avea fisso il chiodo di andare, perchè non potea soffrire che dopo aver vinto i Persiani, venissero ad insultare l'imperio romano i Germani, gente che altri imperadori da meno di sè aveano saputo mettere in dovere. Seco andò Mammea sua madre; e se crediamo a Lampridio, tutti i senatori l'accompagnarono per cento cinquanta miglia. Nel fare a gran giornate il suo viaggio, incontratosi con una donna della razza de' Druidi, sacerdoti della Gallia, questa gli disse: *Va pure, ma non isperar vittoria; e fidati poco de' tuoi soldati*. Egli non l'ascoltò, oppur non se ne mise pensiero, perchè sprezzava la morte. E Lampridio aggiugne, che avendogli predetto un celebre strologo ch' egli dovea morire per mano di un Barbaro, se ne rallegrò, credendo di aver da morire in qualche battaglia, e di far quel fine glorioso ch' era toccato ad altri generali famosi. Arrivato alle rive del Reno (1), quivi si fermò a disporre tutto l'occorrente per portare la guerra addosso ai Germani; ed intanto fece fabbricar un ponte su quel fiume, acciocchè vi potesse transitar tutta l'armata. Vuole Erodiano, scrittore che solamente ci descrive Alessandro per un imperadore timoroso e privo di coraggio, ch' egli tentasse prima, se potea collo buone intavolar pace coi Germani; e loro a questo fine inviò suoi ambasciatori, con esibire gran copia di danaro, assai consapevole della forza che ha l'oro fra que' popoli. Forse che se avesse tenuta questa via, non gli sarebbe mancata la pace. Ma Lampridio nulla parla di ciò, e ne meno di varj combattimenti accennati dal suddetto Erodiano, ne' quali scrive che bene spesso i Germani comparvero non men forti dei Romani. Certo è, che non abbiam vestigio d'alcuna bella militare impresa da lui fatta in essa guerra, ancorchè il numeroso e prode esercito suo promettesse di molto in sì fatta spedizione.

Anno di Cristo 235. *Indizione XIII.*
di Antero *papa* 1.
di Massimino *imperadore* 1.

Consoli

Severo, Quinziano.

Altro non abbiamo di certo di questi consoli che il loro cognome, e il secondo vien anche chiamato Quintiliano. Ho io prodotta un' iscrizione (2), dove ci comparisce Gneo Pinario Severo console; ma senza poter dire se appartenga all'anno presente. Il Panvinio (3) avea citata un' iscrizione posta per la salute di Lucio Ragonio Urinazio Larcio Quinziano console, credendo che ivi si parlasse del secondo console. Un' altra (1) a lui pure spettante ho dato io, ma con farmi a credere che questo Quinziano molto prima dell' anno presente fosse sustituito nel consolato. In un altro marmo (2), rapportato anche nella mia Raccolta, s'incontra Tito Cesernio Macedone Quinziano console; ma senza che resti alcun lume se appartenga all'anno presente. Una grande scossa ebbe in quest' anno il romano imperio per la morte del buon imperadore Alessandro, tolto di vita dagli empj ed iniqui suoi soldati. Non se ne sa bene il luogo e la maniera. Lampridio (3) ne fu anch' egli allo scuro, mentre scrive che l'Augusto giovane trovandosi nella gran Brettagna, da noi chiamata Inghilterra, fu ucciso, e che altri scrissero essere ciò avvenuto nella Gallia in un villaggio, appellato Sicila, nel distretto di Magonza, come vuole Eusebio (4), oppure in quel di Treveri. Espone bensì Erodiano (5) con varie particolarità questo avvenimento, ma le circostanze da lui narrate non hanno assai del verisimile. Secondo lui, Massimino ufiziale, che avea la cura d'insegnar l'arte militare ai soldati di nuova leva, per la maggior parte presi dalla Pannonia, era amato non poco da esse milizie. Sparlavano costoro di Alessandro, come di un principe troppo timoroso, che non lasciava fare alcuna bella impresa contra dei nemici, e stava tuttavia sotto l'ali della madre; donna, secondo essi, intenta solamente ad ammassar danaro, e che colla sua parsimonia rendeva odioso a tutti il figlinolo; essere perciò da eleggersi per imperadore un uomo forte e pratico della guerra, e che meglio premiasse i soldati. Lamentavansi eglino in fatti anche di Alessandro, perchè non profondeva sopra di loro i tesori, siccome aveano praticato Caracalla ed Elagabalo, scialacquatori delle pubbliche sostanze, per guadagnarsi l'affetto delle milizie; e per questo sclamavano contro di Mammea, attribuendo ad avarizia di lei ciò che si negava alla loro insaziabile avidità. Posti dunque gli occhi sopra Massimino, all'improvviso il vestirono di porpora, e l'acclamarono Imperadore. Fosse egli, o non fosse consapevole del loro disegno, almen finse di resistere; ma minacciato colle spade, accettò, come forzato, l'augustal dignità. Promesso di poi un grosso donativo, e di raddoppiar loro la provianda, concertò subito la maniera di opprimere Alessandro. Avvisato questi di sì pericolosa novità tremando, piagnendo, e simile ad un furioso, uscì dalla tenda, e raccomandossi a' suoi soldati, con promettere quanto volessero, purchè il difendessero. Con grandi acclamazioni promisero essi di farlo. Passata la notte, eccoti l'avviso che vengono i soldati di Massimino; e di nuovo Alessandro uscito in pubblico, implorò l'aiuto de' suoi, i quali

(1) Herodian. lib. 6.
(2) Thesaur. Novus Inscript. p. 358. n. 2.
(3) Panvin. in Fast. Consul.

(1) Thesaur. Novus Inscript. p. 359. n. 2.
(2) Idem p. 358. n. 4.
(3) Lampridius in Alexandro.
(4) Eusebius in Chron.
(5) Herodian. lib. 6.

replicarono le promesse; ma all'arrivo delle truppe di Massimino lasciatisi sovvertire da lui, il riconobbero anch'essi per Imperadore. Ciò fatto, diede Massimino ordine ai tribuni e centurioni di levar la vita ad Alessandro, a Mammea sua madre, e a chiunque si volesse opporre. Fu il barbaro comandamento immediatamente eseguito, ed a riserva di chi era fuggito, tutti rimasero vittima delle loro spade. Così Erodiano.

Ma non è probabile che Massimino fosse proclamato Imperadore, perchè si sa ch'egli studiò in tutte le forme di comparir innocente della morte di Alessandro; nè che Alessandro sapesse l'esaltazion di Massimino, nè che dopo tal notizia passasse anche una notte, prima d'essere ucciso, perchè o egli sarebbe fuggito, o avendo tante persone che l'amavano, non è da credere che tutti l'avessero abbandonato. Ha ben più apparenza di verità ciò che scrivono Lampridio (1) e Capitolino (2): cioè che molti de'soldati, massimamente della Gallia, erano disgustati di Alessandro, perch'egli avendoli trovati mal avvezzati sotto Elagabalo, voleva rimetterli con vigore nell'antica disciplina: e che segretamente intesisi con Massimino, molti d'essi inviati alla tenda di Alessandro nel dopo pranzo, allorchè v'era poca gente, ed egli dormiva, il trucidassero colla madre. Comunque ciò accadesse, fuor di dubbio è che il buono ma infelice imperadore per mano di que'sicarj, e con intelligenza e per comando di Massimino, uomo ingratissimo ai tanti benefizj che avea da lui ricevuto, terminò i suoi giorni. S'è disputato da varj letterati, cioè dal padre Pagi, dal Tillemont, dall'abate Vignoli, da monsignor della Torre e dal padre Valsecchi abate Benedettino, intorno alla di lui età, intorno alla durazione del suo imperio e al giorno della sua morte. Credesi con più probabilità ch'egli fosse ucciso, non nel marzo, ma nella state dell'anno presente, in età di ventisei anni e di alquanti mesi, e non già di 29 anni, mesi 3 e giorni 7, come ha il testo, che si tiene per iscorretto, di Lampridio; e dopo tredici anni ed alquanti giorni oppur mesi d'imperio. A me non conviene d'entrare in sì fatte dispute, bastando al lettore d'intendere ciò che più importa al filo della storia. Intanto le mirabili cose da noi udite di questo novello Alessandro, tanto più degne di stupore e di lode, quanto che operate da un sì giovinetto Augusto, in cui lo stesso Erodiano, che pur gli è poco favorevole, altro non seppe trovar di difetto se non la troppa dipendenza da sua madre, ci han già fatto detestare l'esecrabil azione di Massimino, oppure di quei barbari soldati che gli tolsero la vita contra tutte le leggi umane e divine, e ci danno a conoscere qual grave perdita fecero in lui il senato e popolo romano e tutte le provincie del romano imperio. Un fulmine che scoppiasse contra d'ognuno, parve l'avviso della sua morte. Se ne mostrò dolente in apparenza fin lo stesso Massimino, e volle che nella Gallia gli fosse alzato un magnifico monumento (1). Più riguardevole fu l'altro che il senato gli fece fabbricare in Roma, dove furono portate le sue ceneri, e dove non mancarono nè a lui nè a Mammea sua madre gli onori divini, coll'assegno di alcuni sacerdoti; e gran tempo durò in Roma la festa del dì natalizio di lui e di sua madre. Gli stessi soldati, e fin quelli ch'egli avea cassati in Soria, tagliarono poscia a pezzi quegli assassini che s'erano bagnate le mani nel di lui sangue: segno che non l'aveano abbandonato, come vuole Erodiano, ma che improvvisa dovette essere l'uccisione di lui. Fu da molti scritta la Vita di questo insigne Augusto, e Lampridio cita quella di Settimio, Acolio ed Encolpo, che, oggidì perdute, servirono a lui di scorta per tramandarci le notizie che abbiamo d'esso imperadore. Verisimilmente, se non si fossero perduti tanti libri della Storia nobilissima di Dione Cassio, sebben presso Sifilino egli poco parla delle azioni d'Alessandro, noi avremmo qualche altro lume del suo governo: governo incomparabile, perchè, oltre all'esser egli stato di gran mente e di ottima intenzione, volle sempre nel suo consiglio i più saggi, i più giusti e disinteressati senatori e giurisconsulti che allora si trovassero. Ma a questo adorabil regnante, degno di lunghissima vita, succedette Massimino di carattere tutto contrario, dedito solamente alla crudeltà, e fuorchè dai soldati, universalmente odiato ed abborrito, qual manigoldo del migliore di tutti i principi. Da che costui, tolto di mezzo il buon Alessandro, fu proclamato Imperadore, partecipò al senato l'elezione sua. Bisognò approvarla, perchè non si potea di meno, avendo egli dalla sua le forze maggiori del romano imperio. Non sappiamo se da sè, oppure se per decreto del senato, egli prendesse la podestà tribunizia e il titolo di Padre della Patria, che non fu mai sì indegnamente impiegato che questa fiata. E se immenso fu il dolore dei Romani e degli altri popoli, perchè privati di un ottimo Augusto, questo molto più crebbe, perchè un uomo pessimo a lui succedeva, il quale dal secolo d'oro fece in breve passare ad un secolo di ferro l'imperio romano. Ma l'ambizione, che cotanto l'accieccò, siccome vedremo, ebbe dopo tre anni il meritato supplicio. Chi fosse Massimino, e quale nella privata fortuna, mi riserbo io di esporlo all'anno seguente. Nel presente trovandosi san Ponziano papa in esilio (2) per la Fede di Gesù Cristo, gloriosamente compiè il suo pontificato, ed in vece sua fu eletto Antero, e posto nella sedia di san Pietro.

(1) Lampridius in Alexandro.
(2) Capitolin. in Maximino.

(1) Lampridius in Alexandro.
(2) Blanchinius ad Anastas. Bibliothec.

Anno di Cristo 236. *Indizione XIV.*
di Fabiano *papa* 1.
di Massimino *imperadore* 2.

Consoli

Gaio Giulio Massimino Augusto, Affricano.

Il nome di Giulio dato dai compilatori de'Fasti ad Affricano, dipende da una conghiettura del Panvinio (1), senza che se ne vegga pruova alcuna; e però non mi son io attentato a darglielo, siccome cosa dubbiosa. In vece di Massimino, noi troviamo Massimo (2) in vari Fasti, il che potrebbe far dubitare se Massimino prendesse il consolato. Ma essendo stati soliti i novelli Augusti nel primo nuovo anno a prenderlo, ed essendovi altri lumi, ragionevolmente possiam credere che Massimino procedesse console nell'anno presente. Poco più di un mese tenne san Antero papa il pontificato romano, e diede fine alla sua vita col martirio (3). Succedette a lui nell'apostolica sede Fabiano. Andiamo ora a vedere chi fosse colui che coll'enorme delitto della morte data al buon Alessandro Augusto si aprì la strada al trono cesareo. Gaio Giulio Vero Massimino (che così egli si fece chiamare) era di nazione barbara (4), perchè figlio di Micea, o Micca uomo Goto, e di Abala o Abala, donna Alana. Nacque in un villaggio ai confini della Tracia, e però veniva considerato come Trace d'origine. Dicono che fosse terribile d'aspetto; che la sua statura eccedesse otto piedi; che la sua forza fosse prodigiosa; che in un sol pasto mangiasse quaranta ed anche sessanta libre di carne: il che se sia da credere, lascerò giudicarne agli altri. Essendo egli in sua gioventù pastore di professione, lo sceglievano gli altri per loro capo a fine di opporsi ai ladri. Conosciuto costui da Severo Augusto, allorchè era nella Tracia, per uomo di straordinaria robustezza, fu arrolato nella cavalleria, poscia nelle guardie del corpo, e promosso di poi a varie cariche militari, spezialmente sotto Caracalla, nelle quali si acquistò molto credito, perchè infaticabile, perchè non mangiava addosso ai soldati; anzi ricompensandoli, e gran cura prendendo di loro, si facea amare da tutti. Per odio che portava a Macrino, siccome distruttore della casa di Severo, si ritirò al suo paese, e con difficultà tornò alla milizia sotto l'impuro Elagabalo, creato tribuno, ma senza comparire per tre anni a salutarlo, nè a baciargli le mani. Morto Elagabalo venne a Roma, accolto con grande allegrezza da Alessandro Augusto, da lui lodato al senato, e creato tribuno della legione quarta, composta di giovani di nuova leva, acciocchè loro insegnasse la milizia. Chi per la sua forza il chiamava Ercole, chi Anteo, chi Milone Crotoniate, Achille, ec. In questo concetto era Massimino, quando, senza nè pur essere senatore, usurpò il trono de' Cesari, in età d'anni sessantadue, se si ha da credere alla Cronica Alessandrina (1) e a Zonara (2). Aveva egli un figliuolo giovinetto, per nome Gaio Giulio Vero Massimo, come s'ha dalle medaglie (3). Massimino ancor egli è chiamato da alcuni storici, giovane di rara bellezza, di alta statura, e più pulito del padre rozzo e barbaro, ma creduto più superbo di lui stesso, benchè Capitolino (4), che ciò scrive, dica altrove ch'egli era di un natural buono, e che Alessandro Augusto gli avrebbe data in moglie Teoclia sua sorella, se non fosse stato ritenuto dai barbari costumi del di lui padre Massimino. Scrive il suddetto Capitolino che gli fu da esso suo padre conferito il titolo d'Imperadore. Nelle iscrizioni e medaglie che restano di lui, il troviamo ornato solamente del titolo di Cesare e di Principe della Gioventù. Però è da dire che quello storico s'inganna, oppur, come vuole il Pagi (5), Imperadori erano anche chiamati allora i Cesari.

Creato imperador Massimino, siccome non gli era ignoto d'essere mirato di mal occhio da chi considerava nella viltà dei di lui natali troppo avvilita l'imperial dignità, e teneva per vittima delle di lui ambiziose voglie l'ucciso Augusto, si rivolse ad assodar, se potea, col terrore il suo trono, giacchè coll'amore non sapea sperarlo (6). Tosto dunque sotto varj pretesti congedò gli amici e consiglieri d'Alessandro, eletti già dal senato, col rimandar parte d'essi a Roma, e con privar gli altri delle lor cariche. Era la sua mira di far alto e basso, senza dipendere da alcuno, per poter più liberamente esercitare la sua tirannia. Tutta la servitù e i cortegiani del passato governo mandò con Dio; moltissimi ancora ne fece uccidere, non d'altro colpevoli che di mostrarsi afflitti per la morte del loro buon padrone. Tiene Eusebio (7) che in odio appunto di Alessandro, nella cui corte si trovavano assaissimi Cristiani, egli movesse una fiera persecuzione contro la Chiesa, per cui crebbe in terra e in cielo il numero de'santi martiri. Tremavano già i Romani per le frequenti nuove (8) che andavano arrivando della di lui crudeltà, mentre chi faceva crocifiggere, chi dar in preda alle fiere, chi chiudere vivo nelle bestie uccise, chi lasciar la vita sotto le bastonate. Altro nome già non gli si dava che di Ciclope, di Busiride, di Falari, ec. Cacciossi perciò coll'andar innanzi tal timore nel senato e popolo romano, che o pubblicamente o privatamente ognun facea dei voti affinchè Massimino mai

(1) Panvin. Fast. Consul.
(2) Reland. Fast. Consul.
(3) Blanchinius ad Anastas.
(4) Capitolin. in Maximino seniore.

(1) Chronicon Alexandrinum.
(2) Zonaras in Annalibus.
(3) Mediobarbus in Numism. Imperat.
(4) Capitolin. in Maximino juniore.
(5) Pagius Critic. Baron.
(6) Capitolin. in Maxim. seniore. Herodian. lib. 7.
(7) Eusebius Histor. Eccles. lib. 6. cap. 28.
(8) Capitolin. in Maxim. seniore.

non vedesse Roma. Fosse la verità, oppure una finzione (1), si scoprì una trama ordita contro di lui da Magno, uomo consolare e di gran nobiltà. Dicono, ch'egli avendo prima guadagnati molti ufiziali, e le guardie del ponte di barche fatto sul Reno, allorchè Massimino era passato di là, avesse disegnato di far rompere lo stesso ponte, acciocchè Massimino restasse fra le branche de' Germani, e nello stesso tempo pensasse di far proclamare sè stesso Imperadore. Tutti coloro che furono sospetti di tal cospirazione, perderono la vita senz' altro esame o processo; di modo che non si potè mai venire in chiaro se fosse vera o falsa, e molti la crederono un' invenzione di Massimino per liberarsi da chi non gli era in grazia. Si fa conto che quattro mila persone rimasero per tal cagione private di vita. Dopo questa tragedia, il corpo de'soldati Osroeni che era all'armata, siccome gente persuasa che il tanto amato da loro Alessandro Augusto fosse perito per ordine del crudel Massimino, si rivoltarono contra di lui; e trovato per accidente Tito Quartino (2) già stato console ed amico di Alessandro, ma congedato dal campo, con tutto il suo gridare e resistere, chiamatolo Imperadore, il vestirono di porpora. Ma da lì a poco questi fu assassinato da Macedonio suo amico, che era stato promotor della sedizione, o per rabbia d'essere stato posposto a lui, o per isperanza di qualche gran ricompensa da Massimino, a cui ne portò il capo. La ricompensa fu, che Massimino allora il ringraziò, ma poco di poi il fece ammazzare, come autor della ribellione, e traditor dell'amico. Non s'accorda con questi scrittori Trebellio Pollione (3) mentre scrive che questo Tito era tribuno de'Mori, e che imperò sei mesi, contraddicendo a sè stesso, per aver detto prima ch'egli fra pochi giorni fu ucciso. Secondo questo autore, era sua moglie Calpurnia della nobil famiglia de'Censorini, cioè de'Pisoni, sacerdotessa, che per l'insigne sua castità fu adorata dai Romani. Gran tempo stette la di lei statua in luogo ben improprio, perchè nel tempio di Venere.

All'anno presente mi sia permesso di riferire la guerra fatta da Massimino ai Germani, quantunque si possa dubitare che appartenga al precedente. Un podrosissimo esercito aveva condotto seco Alessandro Augusto in quella spedizione, perchè oltre a molte legioni di soldati occidentali, s'era studiato, siccome ho detto, di avere gran copia di Osroeni, Armeni, Parti e Mori; e credevasi che il maggior nerbo dell'armata consistesse in costoro, per far quella guerra, perchè erano tutti gente sperta nel saettare, mestier poco praticato dai Germani. Massimino a tanti combattenti ne aggiunse degli altri, e in persona attese ad esercitarli tutti e disciplinarli. Ardeva egli di voglia di far delle grandi prodezze, acciocchè

(1) Herod. lib. 6.
(2) Capitolin. in Maxim. seniore. Herod. lib. 6.
(3) Trebellius Pollio in Tito.

venisse ad intendere il mondo l'importante vantaggio di avere un imperador bellicoso, e dimenticasse, s'era possibile, il suo timido predecessore. Quindi passato il Reno, diede addosso ai Barbari. Niun d'essi sulle prime osò di venirgli a fronte; tutti si ritirarono ne'boschi e nelle paludi, con fare di poi il meglio che poteano la guerra con insidie. Diversi combattimenti seguirono in quelle selve e paludi. Tanta era la temerità di Massimino, che al pari d'ogni soldato entrava anch'egli nelle mischie e menava le mani. Ma corse una volta pericolo della vita, perchè inviluppato col cavallo nel fango di una palude, fu attorniato dai nemici; e se non erano i suoi che accorsero in ajuto, si vedeva il fine della sua tirannia. Scrisse egli poscia al senato (1) d'essere entrato nel paese germanico, d'averne corso ben quattrocento miglia, con uccidere molti de'nemici, farne assai più prigioni, con incendiare i loro villaggi, tutti fabbricati di legno, e col condur via un immenso bottino di bestiami e d'altre robe, che tutte lasciò ai soldati. Erodiano (2) aggiugne, aver egli dato il guasto ai raccolti già maturi di quelle contrade: il che fa intendere aver egli guerreggiato nel giugno e luglio. Mandò anche Massimino a Roma dipinte in alcune tavole le battaglie da lui fatte in quelle parti, acciocchè anche gl'ignoranti leggessero quivi i trofei del suo valore. Per tali vittorie fu non meno a lui che al figlio Cesare dato il titolo di Germanico: e questo si legge nelle monete battute (3) correndo la tribunizia podestà seconda di lui, cioè nell'anno presente, col motto di VICTORIA GERMANICA. Giacchè non si trovavano più nemici da combattere, e si accostava il verno (4), coll'armata passò nella Pannonia, e prese il suo alloggio nella città di Sirmio, capitale di quelle contrade, meditando maggiori imprese nell'anno vegnente contra de'Sarmati. Minacciava egli di voler sottomettere al romano imperio tutte le nazioni germaniche; e fatto verisimilmente l'avrebbe: tanta era la sua bravura e l'indefesso operare nel mestier delle armi, s'egli nello stesso tempo non avesse fatta ai sudditi suoi una guerra anche più cruda che ai Barbari stessi: del che parleremo all'anno seguente.

(1) Capitolin. in Maxim. seniore.
(2) Herodian. lib. 7.
(3) Mediobarbus in Numism. Imperator.
(4) Herod. lib. 7.

Anno di Cristo 237. *Indizione XV.*
di Fabiano *papa* 2.
di Massimino *imperadore* 3.

Consoli

Perpetuo, Corneliano.

In due iscrizioni riferite dal Panvinio (1) si truova un Lucio Ovinio Rustico Corneliano console disegnato, e un Publio Tizio Perpetuo consolare della Toscana e dell'Umbria. Perciò i più han creduto che tali fossero i prenomi e nomi di questi consoli. Perchè non è esente da dubbj sì fatta partita, ho creduto meglio di star col Relando (2) che solamente accenna i loro cognomi. Quali imprese in quest'anno facesse Massimino, dopo avere svernato nella Pannonia, resta a noi molto scuro. Truovansi nondimeno iscrizioni (3), a lui poste nel susseguente anno dalle provincie che continuarono ad ubbidirlo, nelle quali è chiamato Dacico Massimo, Sarmatico Massimo ed Imperadore fin sette volte: tutti indizj di battaglie date e di vittorie riportate contra dei Sarmati e Daci. Capitolino (4) attesta anche egli che Massimino ebbe moltissime guerre, dalle quali ritornò sempre vincitore, e con gran copia di prigionieri e di bottino. Nulladimeno ha ciera di una rodomontata l'aver egli scritto al senato: *Tante essere state le guerre da lui fatte in poco tempo, quante mai altri ne facesse in vita sua: tanta la preda, che avea superata la speranza d'ognuno: tanti i prigionieri, che non bastava il paese romano a sostenerli tutti.* Dissi che intanto egli peggio trattava i sudditi suoi. Abbisognava di danaro per sostenere quel diluvio d'armati; e per cavarne da tutti i lati, si concedeva ad ognuno licenza d'accusare (5). Stavano sempre aperti gli orecchi di Massimino alle spie, e a qualunque giusta o calunniosa relazione, bastando che comparisse l'accusa perchè ne succedesse tosto la carcerazion delle persone, senza distinzione alcuna di grado o di età. Laonde notte e dì si vedevano da ogni parte anche più lontana del romano imperio condotti sopra carrette in Pannonia uomini incatenati di qualsivoglia dignità civile o militare, cominciando da coloro che erano stati consoli (6); e tutti poi o innocenti o rei venivano condennati alla morte o all'esilio, col confisco de' loro beni e colla rovina delle lor famiglie. Gran disavventura, o almen gran pericolo e batticuore era allora l'essere ricco, coll'esempio di tanti, i quali di ricchissimi che erano, erano ridotti a limosinar il pane. Nè qui terminò l'insaziabil crudeltà e avidità del tiranno. Mise anche le mani sopra tutte le rendite proprie della città, destinate per mantenimento della pubblica annona, per aiuto della povera plebe, per le feste e per gli giuochi allora usati. Passò in oltre a spogliare i templi di tutte le statue, e d'ogni altro ornamento d'oro, d'argento o di rame, che tutto portato alle zecche, si convertiva in moneta. Per tanti spogli e violenze veggendosi i popoli si conculcati e tenagliati dal proprio principe, non si può dire come fossero malcontenti ed amareggiati; ma le lor doglianze consistevano in sole parole, in maledizioni, in implorar l'aiuto dei sordi Numi offesi, a riserva d'alcuni, che non potendo sofferire gl'insulti fatti ai lor templi, nel difenderli si lasciarono piuttosto scannare presso gli altari. Ne mormoravano forte fin gli stessi soldati, perchè tutto dì veniva rimproverato loro dai parenti ed amici, che per colpa d'essi tante iniquità erano commesse da Massimino. Sotto quest'anno la corrente dei moderni storici mette la sollevazione dell'Affrica contro dell'indegno Massimino, e l'assunzione al trono augustale dei due Gordiani, e la lor caduta, con altri accidenti; ma con restare involti in molte tenebre i fatti d'allora. Quanto a me, credo tutto ciò avvenuto solamente nell'anno seguente, siccome dirò; e che Massimino passasse il presente in far guerra ai Daci e Sarmati, e svernasse di poi quietamente nella Pannonia.

(1) Panv. Fast. Consul.
(2) Reland. in Fast. Consul.
(3) Gruterius Inscription. p. 151 et 158. Sponius p. 186. Thesaurus Novus Inscript. p. 250. n. 5.
(4) Capitolin. in Max. seniore.
(5) Herod. lib. 7.
(6) Capitol. in Maxim. seniore.

Anno di Cristo 238. *Indizione I.*
di Fabiano *papa* 3.
di Massimino *imperadore* 4.
de' due Gordiani *imperadori* 1.
di Pupieno e Balbino *imperadori* 1.
di Gordiano III *imperadore* 1.

Consoli

Pio, Ponziano.

Gran lite è qui fra gl'illustratori (1) de' Fasti in assegnare i prenomi e nomi di questi consoli. Il primo vien chiamato non Pio, ma Ulpio in alcune leggi e da Censorino; altri gli danno il nome di Annio Pio, ed altri di Marco Ulpio Crinito. Il secondo vien creduto Procolo Ponziano, ovvero Ponziano Procolo, perchè in alcuni Fasti invece di Ponziano, si truova Procolo. Il nodo è tuttavia qual era prima. Ho io prodotto altrove due iscrizioni (2) che parlano di due consoli Procoli coi loro prenomi e nomi, ma senza poter attestare se al presente anno alcuna d'esse appartenga. Penso bensì che solamente in questo accadessero le novità dell'Affrica (3). Le continue condanne ed estorsioni che facea nelle provincie affricane il procuratore del fisco per ben somministrar della pecunia a Massimino (che questa

(1) Pagius, Relandus, Stampa et alii.
(2) Thesaurus Novus Inscript. pag. 360.
(3) Herod. lib. 7. Capitol. in Maximino seniore et in Gordiano.

era la via di guadagnarsi merito presso di lui) cagion furono che alcuni nobili giovani, capo de' quali fu un Maurizio nella città di Tisdoro, raunata una gran frotta di loro servi e contadini coll'armi sotto, andarono a trovar costui per pagare una condanna. Il pagamento fu, che l'ammazzarono. Fecero bensì i soldati della guardia molta resistenza, ma furono messi in fuga. Fatto il colpo, allora meglio che prima conobbero il proprio pericolo, e però pensarono ad un colpo maggiore. Sapendo in quanto odio de' popoli fosse Massimino, misero assai gente a sedizione, e poi si portarono a trovare Marco Antonio Gordiano, proconsole di quella contrada, e, per quanta opposizione e ripugnanza egli mostrasse, l'acclamarono Imperadore Augusto, e il vestirono di porpora, minacciandogli la morte se non accettava. Era Gordiano un venerabil vecchio di ottanta anni, ornato di tutte le più luminose virtù. Mezio Marullo suo padre tirava l'origine dai Gracchi; Ulpia Gordiana sua madre, da Traiano imperadore. Pareva ereditario fin casa di lui il consolato, avendolo avuto il padre, l'avolo e il bisavolo, oltre ad altri dalla parte di sua moglie. Stato era anch'egli console due volte, l'una con Caracalla imperadore nell'anno di Cristo 213, e nell'anno 229 con Alessandro imperadore. Pochi si contavano che gli andassero avanti in abbondanza di comodi e di facoltà. Da giovinetto si applicò a far de' poemi, e spezialmente mise in versi e in prosa le azioni degli imperadori Antonini, de' quali era innamorato. La pretura e l'altre pubbliche cariche da lui furono sostenute con tal magnificenza di giuochi e d'altri pubblici sollazzi, che si tirò dietro in Roma e per le provincie l'amore e il plauso di tutti i popoli. Ma spezialmente divenuto proconsole dell'Affrica, a tal segno si diede a conoscere la di lui giustizia, moderazione e prudenza, che que' popoli il riguardavano come lor padre, nè mai cotanto amore aveano portato ad alcuno de' suoi antecessori. Gli davano il nome di Catone, di Scipione e d'altri insigni Romani.

Ora il buon vecchio, ancorchè contra sua voglia, e per non poter di meno, avesse accettate le imperiali insegne, pure considerando che sbrigata era la sua vita sotto il crudele Massimino, a cui non parrebbe mai innocente un tal fatto, altro ripiego non seppe trovare che quello di cercare di assodarsi il meglio che poteva sul trono, giacchè troppo pericolo era il discenderne. Dichiarato dunque Augusto Marco Antonio Gordiano suo figliuolo, che da alcuni vien creduto chiamato Marco Antonino, s'inviò a Cartagine, dove fu solennemente riconosciuto Imperadore. Fra le ragioni che muovono me a credere succeduta in quest'anno la di lui assunzione al trono, a me par decisiva quella di Erodiano (1), che asserisce accaduta tal novità, *terminato l'anno terzo dell'imperio di Massimino;* il che solamente accade nel presente anno. Fu ben di parere il padre Pagi (1) che tal frase s'abbia da intendere, *mentre correva il terzo anno di Massimino;* ma conveniva recar esempli chiari comprovanti il suo assunto: il che egli non ha fatto. Secondo la comune significazione, Erodiano parla di un *terzo anno finito*, e non già cominciato o corrente. Furono dagli Affricani abbattute le statue di Massimino, ed alzate quelle de' due Gordiani Augusti, i quali furono e sono tuttavia chiamati Gordiani Affricani. Spedirono essi immediatamente a Roma un'ambasciata. Non so se fra gli ambasciatori si trovasse Valeriano, uno de' primarj senatori, che fu poi imperadore, oppure s'egli fu quello che accolse in Roma quegli ambasciatori. Esponevano essi quanto era succeduto, e pregavano il senato di confermar la loro elezione (2). Nel tempio de' Castori raunato il senato nel dì 27 di maggio, furono lette le lettere de' Gordiani da Giunio Sillano console, sustituito insieme con Gallicano nel presente anno, e non già nel precedente, ai due consoli ordinarj. Con sonore acclamazioni riconosciuti furono Imperadori essi due Gordiani, e dichiarato nemico pubblico Massimino col figliuolo. Prima nondimeno di divulgar le lettere e di tener la suddetta assemblea, finto fu che venissero speditida Massimino alcuni sgherri a Vitaliano prefetto del pretorio, uomo crudelissimo, con lettere ed ordine di dirgli a bocca in segreto cose d'importanza. Ammessi costoro nel di lui gabinetto, mentr'egli osservava i sigilli delle lettere, l'ammazzarono, con far poi credere ai soldati ciò essere stato comandamento di Massimino, solito a far di questi servigi a' suoi ministri. Renduto poi pubblico il decreto del senato, e sparsa voce fra il popolo che Massimino era stato ucciso, e che i Gordiani promettenno un gran congiario alla plebe e un suntuoso donativo ai soldati, si levò esso popolo a rumore, abbattè le statue e le immagini di Massimino, e scaricò il suo furore addosso a varj suoi ufiziali ed amici, e spezialmente infierì contro le spie e gli accusatori che si baldanzosamente esercitavano in addietro l'infame lor mestiere. Molti innocenti ancora vi perirono; e perchè Sabino prefetto di Roma volle mettervi freno, restò anch'egli ucciso. Diede poscia il senato incumbenza a venti senatori, già stati consoli di andar a difendere i confini dell'Italia contro gli sforzi che potesse far Massimino. Scrissero a tutte le provincie, anche fuori d'Italia, esortando ognuno di prender l'armi in favor dei Gordiani e contra di Massimino. I più ubbidirono, altri per paura se ne guardarono, ed uccisero o mandarono a Massimino i messi del senato.

Appena la novità dell'Affrica accadde, che per corrieri espressi ne fu portato il doloroso avviso a Massimino (3). Sopraggiunse poi l'altra di quanto era accaduto in Roma. Allora

(1) Herodian. lib. 7.

(1) Pagius in Crit. Baron.
(2) Capitolin. in seniore. Herodian. lib. 7.
(3) Capitol. in Maximino seniore.

uscì così fattamente in ismanie quel fiero Augusto, con dar del capo nelle pareti, gittarsi in terra, stracciarsi le vesti, imbrandire la spada, come se volesse uccidere il senato: che non più uomo, ma un forsennato, una bestia parea. Se non usciva di là suo figliuolo, fu creduto che gli avrebbe cavato gli occhi; tanto era infuriato anche contra di lui, perchè sul principio del suo governo volle mandarlo a Roma, ed egli per l'amore che portava al padre, non si seppe mai staccare da lui. *Se fosse ito*, diceva Massimino, *non sarebbe avvenuto quel che ora intendiamo*. Affogata poi col vino la conceputa rabbia, nel dì seguente aringò i soldati (1), vomitando quante ingiurie mai seppe contra de' Gordiani e del senato romano; ed ordinò la marcia dell'esercito verso l'Italia con tal fretta, che appena diede un sol dì di tempo per prepararsi al viaggio. Oltre alla poderosa armata de' Romani, seco ancora menò assaissime schiere di Tedeschi presi al suo servigio, e mandò innanzi le coorti della Pannonia. Marciavano tutti, quando arrivarono dall'Affrica nuove di gran consolazione per Massimino. Era suo procuratore nella Numidia Capelliano dell'ordine senatorio. Gli venne ordine fuor di tempo dal vecchio Gordiano di dimettere la carica. Irritato costui pensò tosto a vendicarsene. Aveva egli sotto il suo comando un corpo di brave soldatesche, assai pratiche del loro mestiere, perchè affinate nella guerra continuamente fatta coi Barbari di quelle contrade. Con questa gente, accresciuta da un possente rinforzo di Numidi, tutti spertissimi arcieri, s'inviò alla volta di Cartagine. Grande fu lo spavento non men de' Gordiani che di quel popolo, perchè non aveano truppe regolate da opporre. Tuttavia diede all'armi quella gran città, ed uscirono a folla i cittadini per assalire i nemici, avendo alla lor testa Gordiano minore Augusto. Si venne ad un'aspra battaglia, in cui quantunque i Cartaginesi fossero di lunga mano superiori di numero ai nemici, pure per la poca loro perizia ne' combattimenti furono sconfitti con grave loro strage. Vi perì lo stesso Gordiano Secondo in età di quarantasei anni, e fra la moltitudine de' cadaveri il suo non si potè poi rinvenire. Ciò inteso dal vecchio Gordiano suo padre, per disperazione e per non cadere in mano de' nemici, secondo Capitolino (2), si strangolò, dando fine anch'egli alla vita e all'imperio. Vuole Erodiano (3) ch'egli morisse prima del figliuolo; ma più probabile sembra su questo punto il racconto di Capitolino. Entrato in Cartagine Capelliano con gran macello di gente, spogliò i templi, e fece un mondo di mali anche in altre città. All'avviso di così inaspettata mutazione di cose, Massimino, ch'era in viaggio, si rincorò forte. Chiunque poi ben prenderà il filo di tali avvenimenti, conoscerà essere guasto il testo di Capitolino, dove scrive che questi due Gordiani tennero l'imperio *un anno e sei mesi*. Se Massimino appena udita la loro esaltazione si mise in viaggio per venire in Italia, e prima di giugnere ad Aquileia ne intese la lor caduta, come può mai stare che sì lungamente regnassero i Gordiani? Però saggiamente il Panvinio (1) ed altri han tenuto che il loro imperio non durasse più d'un mese e sei dì, ed altri han creduto due mesi e qualche giorno.

Allorchè si seppe in Roma l'infelice morte dei due Gordiani, incredibil fu l'agitazion degli animi e lo spavento d'ognuno al vedersi tolti coloro ne' quali era riposta la comune speranza, e al prevedere gl'immensi mali che si poteano aspettare da Massimino, principe di sua natura sì sanguinario, e tanto più perchè irritato dalla ribellione di Roma. Era fatto il primo passo, convenne fare il secondo per difendersi fino all'ultimo (2). Raunato dunque il senato nel tempio di Giove Capitolino a porte chiuse, oppure in quello della Concordia, elesse due nuovi imperadori, cioè Marco Clodio Pupieno Massimo e Decimo Celio Balbino, senatori di gran credito ed abilità. Il primo, cioè Massimo, chiamato Pupieno da altri, perchè avea tutti e due questi cognomi, era di bassa nascita; ma il merito acquistato da lui col valore e colla prudenza nel mestier della guerra l'avea fatto salire di grado in grado sino a quel di generale, esercitando il quale nell'Illirico e nella Germania, quanto s'era renduto formidabile ai Sarmati e Germani, altrettanto s'era fatto amar dai soldati. Alzato al posto di senatore, fu pretore, console, poi proconsole nella Bitinia, nella Grecia e nella Gallia Narbonese; e finalmente era stato prefetto di Roma: personaggio savio, attivo e severo non poco, anzi creduto di genio aspro e rigoroso esattore del giusto. Balbino all'incontro discendeva da famiglia antica e nobilissima; era stato due volte console; avea governato con lode varie provincie; amato da ognuno pel suo natural buono, per la sua affabilità e pel buon uso delle molte sue ricchezze (3). Erano allora consoli sustituiti Claudio Giuliano e Celso Eliano, il consolato de' quali, secondo me, appartiene all'anno presente, e non già al precedente, come altri ha creduto. Un altro errore è corso nella vita di questi due imperadori descritta da Capitolino (4). Sul principio di essa si legge che la loro elezione seguì *septimo kalendas iunii*, cioè nel dì 26 di maggio, mentre si faceano i giuochi Apollinari. Noi abbiam veduto di sopra, dirsi da lui che i Gordiani furono confermati Augusti dal senato romano *nel dì 27 di maggio* di quest'anno; ed essendo succeduta nel medesimo anno la morte de' Gordiani, e l'innalzamento di Pupieno Massimo e di Celio Balbino, perchè la nuova ne fu portata a Massimino durante il

(1) Herodian. lib. 7.
(2) Capitol. in Gordiano seniore.
(3) Herodian. lib. 7.

(1) Panvin. Fast. Cons.
(2) Herodianus lib. 7. Capitol. in Maxim. et Balbino.
(3) Capitol. in Maxim. et Balb.
(4) Idem in Maximino seniore.

suo viaggio, e prima ch'egli entrasse in Italia, per conseguente è fallato il testo di Capitolino. Oltre a ciò, ha osservato il padre Pagi (1) che i giuochi Apollinari si celebravano *septimo idus iulii*, e però si dee credere che Capitolino asserisse eletti questi due novelli Augusti nel *dì 9 di luglio*, non già dell'anno antecedente come si figurò esso padre Pagi, ma bensì del presente. Proposta dipoi al popolo la loro elezione, grande apprensione ebbe la plebe del genio severo di Pupieno Massimo, e però coll'armi e con le grida si opposero. Trovato fu il ripiego di quetarli con crear Cesare Marco Antonio Gordiano, che alcuni dicono nipote del vecchio Gordiano e figliuolo del secondo, ed altri, nato da una figliuola del primo Gordiano. Erodiano è di quest'ultimo parere. L'età di questo terzo Gordiano, il quale si trovava allora in Roma e fu accolto con giulive acclamazioni, restò dubbiosa anche presso gli antichi. La più verisimile opinione è, ch'egli fosse in età di circa dodici anni.

Non si perde tempo in Roma ad unir quante milizie si poté per marciare contra di Massimino (2); e Pupieno Massimo Augusto, siccome persona di sperimentata buona condotta nel comando dell'armi, fu prescelto per capo dell'armata. Ma prima di muoversi, convenne soddisfare alla superstizion de' Romani, presso i quali non solevano andare alla guerra gl'imperadori se prima non aveano dato al popolo un combattimento di gladiatori, acciocchè i soldati si avvezzassero al sangue, o si ottenesse il favore della dea Nemesi. Questo fu fatto, siccome ancora altri giuochi ne' teatri e nel circo. Dopo di che Pupieno Massimo s'inviò contra di Massimino, e si fermò a Ravenna, per far quivi maggior massa di gente e preparamenti per resistere al Ciclope (3): così egli nominava Massimino (4). Mandò ancora il senatu per tutte le provincie e città che aveano alzata bandiera contra del tiranno, personaggi consolari, ed altri già stati pretori, questori, edili, ec., con ordine di fortificar le città capaci di difesa, di provvederle di armi e vettovaglie, e d'introdurvi tutto il grano delle campagne, acciocchè mancasse la sussistenza all'arrivo di Massimino. Allorchè pervenne ad esso Massimino la nuova dei novelli due imperadori, conobbe chiaro che l'odio del popolo romano era irreconciliabile contra di lui, e però doversi riporre tutte le sue speranze nella forza. Sollecitata dunque più che mai la marcia del suo esercito, che tuttavia era fuori dell'Italia, giunse ad Emona, città dell'Istria, e la trovò abbandonata da quegli abitanti. Il non aver essi lasciata ivi vettovaglia alcuna, diede da mormorare ai di lui soldati, i quali dopo tante marcie sforzate e patimenti del viaggio s'erano lusingati di trovar le tavole imbandite, anzi le delizie ai confini dell'Italia. Il peggio fu, che continuato il viaggio, ebbero avviso, qualmente Aquileia, città allora assai vasta, ricca e popolata, ed una delle più riguardevoli del romano imperio, avea chiuse le porte, e s'era accinta alla difesa. Prima di imprendere l'assedio di quella città, mandò Massimino ufiziali a parlare a quel popolo, per esortarlo alla pace: al qual fine furono adoperate promesse e parole le più belle del mondo. Ma dentro v'erano Menofilo e Crispino, uomini consolari, che meglio seppero parlare e ritenere il vacillante popolo dall'aprire le porte al nemico, con avere spezialmente finto che Apollo Beleno, singolarmente ivi onorato, avesse per mezzo degli aruspici predetto che Massimino resterebbe vinto. Fu d'avviso il padre Pagi che questo assedio si facesse in tempo di verno; e il cardinal Noris cita Erodiano (1) là dove scrive che il fiume Lisonzo era grosso per le nevi delle montagne, le quali dopo un lungo verno si disfacevano, deducendo da ciò che l'assedio si facesse nel principio del mese di marzo. Ma le nevi dell'alte montagne più tardi si disfanno, e tanto più dovettero tardare dopo un lungo verno; e però nè pure al giugno e luglio non disconviene l'essere tuttavia ricchi d'acque i fiumi. Passò Massimino coll'armata quel fiume, valendosi di botti vuote, oppur di que' vasi ne' quali si portano l'uve alle città; e poi strinse d'assedio Aquileia.

Mentre queste cose succedeano, un lagrimevol accidente occorse in Roma, diffusamente narrato da Erodiano (2). Due soldati pretoriani di que' pochi che restavano in Roma, mossi da curiosità d'intendere ciò che si trattava nel senato, entrarono dentro, e s'inoltrarono sino all'altare della Vittoria. Gallicano, che poco fa era stato console (non so se diverso dai due sustituiti sopranominati, oppure l'un d'essi), e Mecenate, uno de' senatori, piantati nel petto di que' due soldati i lor pugnali, li stesero morti a terra. Fuggirono gli altri pretoriani al quartiere, e quivi rinserrati aspettavano il tempo di vendicarsi. Uscito Gallicano, commosse il popolo e i gladiatori all'armi contra de' pretoriani: laonde tutti in folla corsero al castello pretorio, credendosi di poterlo superare e d'ingoiare i pretoriani. Ma furono ben ricevuti dalle lor freccie e picche, in maniera tale che vegnendo la sera, se ne tornarono confusamente entro la città, riportando solamente delle ferite da quel conflitto. Allora spalancate le porte del pretorio, ne uscirono i soldati, e diedero addosso a quella disordinata moltitudine, con farne grande strage, e massimamente de' gladiatori. Irritato sempre più il popolo romano per questa nuova percossa, cercò aiuto, e continuò per più giorni a far guerra al pretorio, non sapendo sofferire che un mucchio di soldati tanto inferiori di numero facesse sì lunga resistenza. Tolsero anche gli acquidotti al pretorio: ma allora que' soldati mossi dalla di-

(1) Pagius Crit. Baron. ad Annum 236.
(2) Capitol. in Maxim. et Balbino.
(3) Capitol. in Maxim. et Balb.
(4) Herod. lib. 7.

(1) Herodian. lib. 8.
(2) Id. ibid.

aperazione, tornarono fuori, e colle spade alle reni inseguirono il popolo fin dentro la città, con ucciderne molti. Trovandosi ivi con isvantaggio, perchè dalle finestre e dai tetti fioccavano i sassi e le tegole, s'avvisarono di mettere il fuoco a varie case. Per disavventura s'andò sì fattamente dilatando l'incendio, che non poca parte della città ne rimase disfatta; ed unitasi co' soldati tutta la feccia de' cattivi, diede un fiero saccheggio alle case dei benestanti. Non v'era giorno che Balbino Augusto, rimasto al governo di Roma, non mandasse fuori qualche editto per quetare, se mai era possibile, sì gran turbolenza, e pacificare il popolo coi pretoriani, ma nè gli uni nè gli altri l'ubbidivano. E benchè in persona molte volte si sforzasse di fermar quel furore, nulla ottenne, anzi gli fu gittato un sasso; ed altri scrisse che gli arrivò una bastonata addosso (1). L'unico mezzo per ismorzar quell'izza, fu di condurre in pubblico il giovinetto Gordiano Cesare, alla cui vista tanto il popolo che i soldati (perchè era amato da ognuno) si placarono e formarono una specie di concordia, o, per dir meglio, di tregua, perchè vera pace non fu.

Avea ben Massimino cominciato l'assedio di Aquileia, perchè gli pareva troppo disonore il continuar il viaggio verso Roma, lasciando indietro disubbidiente la prima città d'Italia ch'egli incontrava, e città di tanto riguardo (2). Ma ebbe ben tosto ad arrabbiare al vedere la valorosa difesa de'cittadini, sì uomini che donne e fanciulli, i quali con bitumi accesi accoglievano chiunque veniva all'assalto, bruciavano le macchine nemiche, e magagnavano continuamente con sassi e fuoco i più arditi del campo nemico. Però quanto più cresceva il coraggio agli assediati, sino a farsi dalle mura le più grandi beffe di Massimino, tanto più calava l'animo agli assedianti. Poteano ben quanto voleano i due Massimini montati a cavallo girar per le schiere, animando ciascuno alla bravura e agli assalti: tutto era indarno. Allora l'iniquo Massimino, giacchè non potea infierir contro gli Aquileiesi, sfogò il suo sdegno contra di alcuni de' proprj capitani, imputando loro di mantener intelligenza co' nemici, e di non far molto perchè nulla intendeano di fare, e li fece morire. Questa ingiustizia alienò da lui l'animo di moltissimi soldati. S'aggiunse, che mancava la vettovaglia al campo per gli uomini e cavalli, dappoichè Pupieno Massimo avea fatto ridurre nelle città forti tutti i viveri, e vietatone per mare e pei fiumi il trasporto. Bestemmiava per questi patimenti la sua armata, ed erano anche tutti questi mesti e scorati per le nuove, probabilmente da Pupieno Massimo fatte spargere, che tutto il popolo romano era in armi, tutte le provincie romane, e fino i Barbari congiurati contra di Massimino. Pertanto una brigata di soldati, solita ad aver quartiere vicino a Roma nel monte Albano, e che militava allora nel campo di Massimino, ricordevole delle mogli e dei figliuoli lasciati nella stessa Roma, determinò di finir la tragedia. Verso il mezzodì tutti attruppati andarono al padiglione di Massimino, ed essendo d'accordo colle guardie, levarono dalle bandiere le immagini di lui. Usciti Massimino e il figliuolo per placarli, rimasero tagliati a pezzi, correndo il quarto anno del loro imperio. Lo stesso trattamento fu fatto al prefetto del pretorio, e a qualunque altro de' confidenti de' Massimini. Furono i lor cadaveri lasciati ai cani; le sole teste inviate per alcuni corridori a Roma. Dispiacque forte la morte di questi due tiranni ai soldati della Pannonia e della Tracia; ma il fatto era fatto. Trattò allora l'esercito di entrare amichevolmente in Aquileia; ma quel popolo non amando ospiti tali, solamente dalle mura gli andava somministrando de' viveri, e seguitò a tener chiuse le porte. Intanto i corridori destinati a portar le teste de' tiranni a Roma passarono in barca le paludi formate dall'Adige, dal Po, e da altri fiumi da Altino sino a Ravenna, e chiamate Sette Mari, e con altro nome la Padusa. Trovato in Ravenna Pupieno Massimo Augusto, che ivi attendeva ad ingrossarsi di gente, recarono a lui tutti i Ravegnani un immenso giubilo coll'inaspettata felicissima nuova d'essere liberato il romano imperio dai due formidabili tiranni. Allora Pupieno Massimo volò ad Aquileia, ricevuto da quella città con indicibil plauso. Concorsero a lui ambascerie dalle città vicine, tutte per congratularsi, e l'armata stessa di Massimino in abito di pace, e con corone di alloro in capo, mostrò di accomodarsi alla presente fortuna, prorompendo in liete acclamazioni; ma internamente covando del veleno, per vedersi assuggettata ad un imperadore eletto dal senato, e non da loro. Fece Pupieno Massimo una bella aringa a costoro con promessa di un grosso regalo, e diviso quell'esercito, mandò ogni legione alla sua provincia; e pochi di fermatosi in Aquileia, con varie schiere, colla guardia de' Germani, nei quali più confidava, si rimise in viaggio e tornossene a Roma.

Fu così sollecito per le poste il viaggio di coloro che portavano le teste dei due Massimini, che da Aquileia in quattro dì giunsero a Roma (1). Perchè era giorno di giuochi, si trovavano allora al teatro Balbino Augusto, il giovane Gordiano Cesare e il popolo; ed appena comparvero que' messi, che il popolo gridò: *Massimino è ucciso.* Verificatosi il fatto, ebbero tutti ad impazzir per la gioia. Tosto si raunò il senato; furono fatte le acclamazioni agl'Imperadori; determinato che Pupieno Massimo e Balbino Augusti fossero consoli nel resto dell'anno, e che in luogo di Massimino fosse sustituito Gordiano Cesare. Riconosce lo stesso padre Pagi (2), voler dire

(1) Capitol. in Maximo et Balbino.
(2) Herodianus lib. 7. Capitol. in Maximino seniore.

(1) Capitolinus in Maximino seniore.
(2) Pagius Critic. Baron. Annum 239.

queste parole, che Massimino avea prima della ribellione disegnato sè stesso console per l'anno venturo 239, e che venuta la nuova di sua morte, il senato disegnò console per esso anno Gordiano III. Adunque egli dovea riconoscere ancora che non era peranche nata la ribellione dei due Gordiani Affricani nel principio dell' anno presente, in cui si soleano disegnare i consoli per l'anno prossimo; nè doversi riferire al precedente anno l'esaltazione e morte d' essi due Gordiani, e la creazione di Pupieno Massimo e di Balbino. Tutte queste scene nel solo presente anno avvennero; e chi in oltre ben rifletterà ai frettolosi passi di Massimino, troverà confermata la medesima verità. Arrivato vicino a Roma Pupieno Massimo, ebbe l'incontro di Balbino, di Gordiano III e del senato e popolo romano, e gran festa fu fatta; ma in faccia ai soldati altro non si leggeva che malinconia, e per altro verso cominciò ad apparire nebbia di dissensione fra gli stessi regnanti. Cioè, quantunque i due Augusti attendessero con somma moderazione e zelo al buon governo sì civile che militare, pure fra loro si scorgeva della gelosia, e poco buona armonia. Balbino sprezzava Pupieno Massimo, perchè bassamente nato; e Massimo non istimava l' altro, perchè non era suo pari nel valore dell' armi. Di questa discordia avveduti si gl' infelloniti soldati, spezialmente i pretoriani, conobbero che non era tanto difficile l' atterrar due imperadori, da loro mal voluti, perchè alzati senza di loro al trono, e perchè sempre erano in sospetto di essere degradati, come avvenne a' tempi di Severo Augusto (1). Ora allorchè si celebravano i giuochi scenici, o pure, come vuole Erodiano (2), i Capitolini, furiosamente vennero i pretoriani al palazzo. Pupieno Massimo, che fu il primo ad accorgersi di questo nuvolo minaccioso, mandò, e dipoi andò anche in persona a Balbino, perchè si facessero venire in aiuto loro i soldati Germani. Qui saltò di nuovo in campo la gelosia. Balbino per sospetto che l'altro li chiamasse per farsi solo imperadore, non acconsentì, e vennero a parole fra loro: quando ecco forzate le porte e le guardie, arrivar loro addosso i pretoriani, spogliarli e menarli fuori, con istrappar loro la barba, batterli e caricarli d' ingiurie. Volevano condurli al loro quartiere, per quivi finirli; ma inteso che i Germani prendevano l' armi per soccorrerli, in mezzo alla strada li svenarono amendue (non ne sappiamo nè il giorno nè il mese), e preso seco il giovinetto Gordiano III, acclamatu Imperadore da essi, andarono a rinserrarsi nella fortezza pretoria. E tal fu l' infelice fine di questi due Augusti, degni certamente, per le belle doti loro di miglior fortuna, colla morte de' quali Erodiano termina la Storia sua. Rimasto Gordiano III Cesare, dopo tante tragiche scene, solo, ed amato non men dal popolo che dai soldati, tuttochè, secondo Erodiano (1), egli non avesse che tredici anni di età, fu riconosciuto da tutti Imperadore romano.

(1) Capitol. in Maximo et Balbino.
(2) Herodian. lib. 8.

Anno di Cristo 239. *Indizione II.*
di Fabiano *papa* 4.
di Gordiano III *imperadore* 2.

Consoli

Marco Antonio Gordiano Augusto,
Manio Acilio Aviola.

In un' iscrizione riferita dal Doni e da me (2) apparisce che tal fu il prenome e nome del secondo console, cioè di Aviola. Già dicemmo che Gordiano III era stato nell' anno precedente disegnato console. Portava egli lo stesso nome dell' avolo e del padre Augusti, cioè Marco Antonio Gordiano, perchè nato da una figliuola di Gordiano I, fu verisimilmente adottato da lui, o pure da Gordiano II suo zio materno, benchè Desippo e un altro antico storico il facciano figliuolo di Gordiano II. Il che se fosse, sarebbe stato solamente figlio naturale; perchè, per attestato di Capitolino (3), il secondo de' Gordiani non ebbe mai moglie legittima, e se la passava con ventidue concubine. Il vedere che sua madre, tuttavia vivente dopo l' esaltazione del figliuolo, non vien nominata da alcuno Augusta, potrebbe servire per farla credere di bassa sfera, e non sorella, ma concubina di Gordiano II. Questo principe vi fu alcun degli antichi (4) che il pretese nominato Antonino; opinione che pare confermata da qualche marmo; ma il più sicuro suo nome è quello di Antonio. Era questo giovinetto principe bello di aspetto, di umore allegro, affabile con tutti, amabilissimo; avea studiato lettere; tante in somma erano le sue belle doti, che faceano a gara il senato, il popolo e i soldati ad amarlo, dandogli il titolo di lor figliuolo, e chiamandolo la loro gioia, la loro delizia. Altro non gli mancava per ben governare l' imperio, che l' età e la sperienza degli affari; poichè per la buona volontà non la cedeva ad alcuno. Creato dunque ch' egli fu Augusto cessarono tutti i tumulti e le brighe di Roma, si pacificarono i soldati col popolo, e cominciò ognuno a goder del riposo e dei sollazzi, studiandosi di dimenticare i tanti affanni patiti dopo la morte del buon imperadore Alessandro. Racconta il suddetto Capitolino (5), che tolto di vita il crudo Massimino, i Parti, cioè i Persiani minacciavano guerra in Oriente; e che i Carpi e gli Sciti l' aveano già mossa contro le due Mesie, provincie dell' imperio romano, con farvi gran danno. Perciò nel precedente anno era già stabilito che Pupieno Massimo

(1) Herod. lib. 8.
(2) Thesaurus Inscript. pag. 361. n. 6.
(3) Capitol. in Gordiano III.
(4) Lampridius in Elagabalo.
(5) Capitol. in Maximo et Balbino.

andrebbe in Levante per opporsi ai tentativi de' Persiani, e che Balbino con altra armata passerebbe al Danubio per far fronte ai Barbari, con lasciare il giovane Gordiano al governo di Roma. Ma Iddio altramente dispose, e convien pensare che non fosse grande nè il pericolo nè il bisogno, perchè in quest'anno si godè buona pace in Roma, nè si sa che l'imperio romano patisse scossa o molestia alcuna in quelle contrade. Che questo novello Augusto Gordiano, per maggiormente procacciarsi l'amore del popolo e delle milizie, usasse loro un gran regalo, come si praticava dai nuovi principi, si ricava dalle monete (1) d'allora, nelle quali è mentovata la Prima Liberalità di questo Augusto.

Anno di Cristo 240. *Indizione III.*
di Fabiano *papa* 5.
di Gordiano III *imperadore* 3.

Consoli

Sabino per la seconda volta, Venusto.

Questo Sabino console verisimilmente è quello che dopo la morte dei due Gordiani propose in senato di eleggere imperadori Pupieno Massimo e Balbino, ed appresso fu creato prefetto di Roma. Quando ciò si ammettesse, dicendo Capitolino (2) ch' egli era della famiglia degli Ulpj, la stessa che quella di Traiano, converrebbe chiamarlo Ulpio Vettio Sabino. Godevasi in Roma un' invidiabile tranquillità, quando vennero nuove dall'Africa (3) che s'era fatta ivi un' unione di malcontenti e ribelli contra dell'Augusto Gordiano, e capo d'essi era un certo Sabiniano. Colà inviò Gordiano un rinforzo di gente, con cui il governatore della Mauritania, dianzi assediato dai congiurati, talmente ristrinse coloro, che gli obbligò a venire a Cartagine, a dargli legato il loro condottiere Sabiniano e a chiedere perdono: il che loro conceduto, si quetò tutto il rumore. Ma il testo di Capitolino alquanto confuso non ci lascia ben discernere come passasse quella faccenda, nè s' accorda con Zosimo (4), il quale pretende che il popolo di Cartagine avesse proclamato Imperadore lo stesso Sabiniano, senza che altro si sappia di lui. Da una legge di Gordiano si ricava che in questi tempi era prefetto del pretorio un Domizio.

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(2) Capitol. in Maximo et Balbino.
(3) Idem in Gordiano III.
(4) Zosimus Hist. lib. 1.

Anno di Cristo 241. *Indizione IV.*
di Fabiano *papa* 6.
di Gordiano III *imperadore* 4.

Consoli

Marco Antonio Gordiano Augusto per la seconda volta, Civica Pompeiano.

Se non mi ritenesse un' iscrizione greca, rapportata dal Reinesio (1) e presa da quelle del Ligorio, in cui si legge console con Gordiano Augusto Pompeiano Civica, io non gli darei il nome di Civica, nè mi fiderei di un'altra del Gudio, dove questo console è appellato Civica Pompeiano. Posto nondimeno ch' egli usasse questi due cognomi, almen certo sarà che fu personaggio diverso da Pompeiano veduto da noi console nell'anno 231, perchè qui non vien chiamato console per la seconda volta. Guasto sarà il testo di Capitolino (2), dove ha il nome di Papiniano, avendo noi troppe testimonianze di leggi e di marmi che Pompeiano fu il suo cognome. Abbiam già veduto di sopra, come Artaserse avea ristabilita la monarchia de' Persiani. Dopo la guerra a lui fatta da Alessandro Augusto, stettero per qualche tempo quieti que' popoli; ma defunto Artaserse, divenne Sapore suo figliuolo successore non men dei regni che dell' ambizione del padre. La Mesopotamia posseduta dai Romani, siccome sottoposta una volta al dominio persiano, tosto fu l'oggetto delle superbe sue mire. Eutichio (3) il loda per la sua giustizia; ma Agatia (4) cel descrive tutto il rovescio, uomo crudele, sanguinario, implacabile e di maniere affatto tiranniche. Entrò costui con formidabil esercito sui principj del suo governo nella Mesopotamia; prese Carre ed altre città circonvicine, e mise l'assedio a quella di Nisibi. Fabbricato quivi un castello alto presso le mura di quella città, continuamente infestava quegli abitanti, i quali erano già vicini a rendersi, quando gli convenne per urgente bisogno ritornare coll' armata nelle sue contrade. S' accordò co' cittadini di Nisibi, che se promettessero di lasciar in piedi quel castello sino al suo ritorno, egli se ne andrebbe. Ma non sì tosto fu partito, che i Nisibini con fossa e muro nuovo chiusero quel castello nella città. Tornato poi Sapore, e rinovato l'assedio con impadronirsi di Nisibi, fiera strage fece di parte di quel popolo, e il resto condusse in ischiavitù con immenso bottino. I progressi di questo ferocissimo re fecero paura fino all' Italia. Applicossi perciò con tutto vigore il senato romano ad ammassar gente e danaro per reprimere il borioso nemico, e fu determinato che il giovane imperador Gordiano in persona andrebbe a comandar l'armata,

(1) Reinesius Inscript. p. 633.
(2) Capitol. in Maximo et Balbino.
(3) Eutichius Annal. Eccles.
(4) Agathias Hist. lib. 4.

o, per dir meglio, ad apprendere il mestiere della guerra (1). Intanto si pensò ad accasarlo, ancorchè, secondo i conti di Erodiano, non fosse giunto per anche all' età di diciotto anni. La madre sua, da noi poco conosciuta, probabilmente fu quella che gli trovò la moglie, cioè Furia Tranquillina Sabina, così appellata nelle medaglie (2) e in alcune iscrizioni (3), ma Sabina in altre. Era essa figliuola di Misiteo, uomo di competente nobiltà, ed allora solamente noto pel suo sapere, per la sua eloquenza e prudenza, e non per impiego alcuno. Altro non sappiamo d' essa Tranquillina, se non che portò il titolo di Augusta, senza apparire che da lei nascesse prole alcuna. Fu bensì celebre Misiteo suo padre, perchè divenuto suocero dell' imperadore e creato prefetto del pretorio. Nè tardò egli a valersi della sua autorità per dar sesto alla corte, e mettere sul buon cammino l'Augusto suo genero. Fin qui era stato il giovane Gordiano sotto il governo della madre, che poco avvertita il lasciava aggirare a lor talento dagli eunuchi della corte. Costoro l' allevavano in divertimenti fanciulleschi e in bagattelle, e insieme d' accordo vendevano la giustizia e i posti. Proponeva Mauro, uno di essi, qualche risoluzione in lode o in biasimo di taluno. Sopra ciò chiedeva Gordiano il lor parere a Gandiano, Reverendo e Muntano; ed approvando questi la proposizion dell' altro, tutto si facea. Per consiglio d' essi avea creato Felice prefetto del pretorio, e data la quarta legione a Sarapammone, uomini indegni di sì fatte cariche. L' erario del principe caduto nelle griffe di queste arpie si trovava affatto senza sangue. Venne a tempo il saggio Misiteo per liberar da peste sì abbominevole l' Augusto suo genero. Abbiamo da Capitolino (4) una lettera da lui scritta ad esso Gordiano, in cui si rallegra di aver medirate quelle piaghe, e di aver Gordiano allontanati da sè tali ministri, congiurati contro l' onore di lui e contro il pubblico bene. E Gordiano in altra lettera riconosce d' aver operato in addietro cose che non erano da fare, dicendo, fra l' altre cose, *di conoscere oramai quanto sia infelice il principe posto in mano di gente la quale gli taccia il vero e l'inganni col falso.* Però da lì innanzi Gordiano volea saper tutto; e siccome principe di buon intendimento e di miglior volontà, non lasciò indirtro disordine alcuno conosciuto, a cui non rimediasse, valendosi in tutto de' consiglj del savio suo suocero, a cui dava il titolo di Padre. Per tale, e per tutore della repubblica voleva che fosse riconosciuto anche dal senato: e pubblicamente protestava che quel bene che si faceva, tutto si doveva attribuire a quel ministro d' onore ch' era toccato a lui per suocero. In questa maniera non parve più governo di un giovane il suo; e andò sempre crescendo l'amore del pubblico verso d' esso Augusto. Un gran tremuoto in questi tempi si fece udire, per cui traballarono varie città, e si aprirono voragini con inghiottir gli abitatori.

(1) Capitol. in Maximo et Balbino.
(2) Mediobarb. in Numism. Imperat.
(3) Thesaurus Novus Inscript. pag. 251.
(4) Capitol. in Gordiano III.

Anno di Cristo 242. *Indizione V.*
di Fabiano *papa* 7.
di Gordiano III *imperadore* 5.

Consoli

Gaio Vattio Attico, Gaio Asinio Pretextato.

Gaio Aufidio Altieo si truova nominato il primo console in un'iscrizione del Grutero (1). Più ne restano dove è nominato Vettio, e non Aufidio, e così pure si legge in un marmo riferito nella mia Raccolta (2). Però è scorretta quella iscrizione, o pur egli portò amendue que' nomi. Gran tempo era che non si praticava in Roma la cerimonia d' aprire e chiudere le porte del tempio di Giano, allorchè si dava principio o fine alle guerre (3). Gordiano già risoluto di passare in Levante, per opporre le forze romane a quelle de' Persiani, le fece spalancare sul principio di quest' anno in segno di guerra. Venuta poi la primavera, provveduto d' una fiorita armata e di assai danaro, imprese il viaggio per terra alla volta di Bisanzio, per di là traghettare in Asia. Passato per la Mesia, trovò nella Tracia molti nemici del romano imperio, verisimilmente Sarmati, Alani, o altra simil gente barbara: tutti o li sterminò, o li fece ritirar colla fuga ai lor paesi. Seco era Misiteo suo suocero, prefetto del pretorio e suo braccio diritto. La provvidenza e l' indefessa vigilanza di questo ufizial comandante si facea ammirar da tutti. Non v' era alcuna città considerabile ne' confini dell' imperio romano che non fosse provveduta di tanto grano, aceto, lardo, orzo e paglia da poter mantenere per un anno l' imperadore col suo esercito, se pure s' han così da interpretar le parole di Capitolino: il che a me par difficile a credersi. Altre aveano provvisione per due mesi, ed altre meno, a proporzione delle lor forze. Essendo prefetto del pretorio, spessissimo visitava l' armi de' suoi soldati; non permetteva che i vecchi militassero, nè che si arrolassero fanciulli. Ovunque si accampava l' armata, volea che il campo fosse cinto di fosse, e di notte facea sovente la ronda. Questo suo zelo pel pubblico bene riportava in premio l' amore di tutti; ed era così amato e rispettato dagli uffiziali subalterni, che niun d' essi osava di mancare al suo dovere. Dopo l' acquisto della Mesopotamia, Sapore re di Persia più altero che mai era entrato colle sue armi nella Soria, e forse gli sarebbe riuscito agevole di conquistarla interamente, se non fosse giunto l'Augusto Gor-

(1) Gruterus Thesaurus Inscript. p. 309. n. 7.
(2) Thesaur. Novus Inscript. pag. 361. n. 3.
(3) Capitol. in Gordiano III.

disuo a reprimere un sì potente avversario. Secondo le parole di Capitolino, sembra ehe Antiochia fosse caduta in potere del re barbaro, e ne fa dubitare anche una lettera scritta dal medesimo Gordiano al senato; ma potrebbe essere ehe quella gran città solamente fosse assediata dai Persiani, e ridotta agli estremi. Certo è almeno, ehe arrivato colà Gordiano, la liberò dalle lor mani. Seguirono varj combattimenti: in tutti cantarono la vittoria i Romani. Tal terrore misero questi fortunati successi in cuor di Sapore e de' Persiani, ehe il più frettolosamente ehe poterono, si ritirarono di là dall' Eufrate. Ed esser può che succedesse allora quanto racconta Pietro Patrizio (1) ne' Frammenti delle ambascerie: cioè, che avendo Sapore passato l'Eufrate, si abbracciavano l' un l' altro i di lui soldati: tanta era la lor gioia d'avere scappato il gran pericolo in cui si trovavano, credendo ad ogni momento d' aver alle spalle le spade romane. Dovette egli passar quel fiume verso Edessa posta di là; e però mandò messi alla guarnigion romana di quella città, offerendo loro un grosso regalo della sua moneta se il volevano lasciar passare, fingendo d' andare al suo paese, non per paura, ma per solennizzarvi una festa. Non sapendo probabilmente que' soldati ebe Gordiano avesse data ai Persiani la mala ventura, o pure per la gola del regalo, il lasciarono passare senza molestia alcuna. Il resto delle imprese di Gordiano lo riferirò all' anno seguente, perché non ci costa se nel presente o nel susseguente egli ripigliasse la fortezza di Carre, e vittorioso arrivasse fino alla città di Nisibi, città della Mesopotamia, la quale ritornò anch' essa sotto l' aquile romane. Basterà per ora di dire con Capitolino (2), tale essere stata la paura del re persiano, ehe senza farsi pregare abbandonò tutte le città tolte ai Romani, con ritirarne i sool presidj, consegnandole ai cittadini, senza usar saccheggi, o far loro altro danno.

Anno di Cristo 243. *Indizione VI.*
di Fabiano *papa* 8.
di Gordiano III *imperadore* 6.

Consoli

Arriano, Papo.

O nell' anno precedente, o in questo, l'Augusto Gordiano finì di rimettere sotto il comando suo e della repubblica romana le città perdute della Soria e Mesopotamia (3). Ed allorchè fu a Nisibi, scrisse al senato, ragguagliandolo de' suoi prosperosi avvenimenti, e che sperava di far una visita al re Sapore nella stessa di lui capitale, cioè in Ctesifonte; ebe perciò fosse lor cura di far de' sagrifizj e delle processioni, di raccomandar lui agli Dii, e di ringraziar Misiteo prefetto e padre suo, perchè dalla buona e saggia condotta di lui egli riconosceva tutta la felicità di quell'impresa. Perciò dal senato fu decretato il trionfo a Gordiano, e ch' egli entrasse in Roma con cocchio tirato dagli elefanti, e potesse entrarvi anche Misiteo in carrozza trionfale tirata da cavalli, a cui fu in oltre fatto incidere in marmo l'elogio suo. Ma eccoti ammalarsi Misiteo per una disenteria, e venir men la sua vita. Fu creduto dai più che Filippo, il qual fu di poi imperadore, ed avea gran paura della severità di Misiteo, gli affrettasse la morte, coll' aver guadagnati i medici che l' assistevano, e fattagli dare una medicina contraria al di lui bisogno. Lasciò Misiteo erede di tutto il suo la repubblica romana, e se ne morì, e con lui venne anche a morire la fortuna del genero Augusto, perchè rimase senza guida ed appoggio. In luogo suo fu creato prefetto del pretorio il suddetto Marco Giulio Filippo, il quale poco tardò ad aprirsi la strada al trono imperiale colla più detestabil ingratitudine, siccome vedremo all' anno seguente. In questi tempi fiorì Plotino insigne filosofo platonico, di cui restano molte opere, e la sua Vita compilata da Porfirio (1), cioè da un altro celebre filosofo seguace anch' esso di Platone. Si mise Plotino nell' esercito di Giordano, allorchè fu per entrar nelle terre di Persia, condotto dal desiderio di conferire i sentimenti suoi coi filosofi persiani, ed era allora in età di trentanove anni.

Anno di Cristo 244. *Indizione VII.*
di Fabiano *papa* 9.
di Filippo *imperadore* 1.

Consoli

Pellegrino, Emiliano.

Trovandosi all' anno 249 Marco Emiliano console per la seconda volta, verisimil cosa è ch' egli stesso procedesse console per la prima nell' anno presente. Alla smoderata ambizione di Marco Giulio Filippo parve poco la dignità di prefetto del pretorio. I suoi voli tendevano all' imperio, e l'arte con cui egli vi arrivò, fu la seguente (2). Mentre si trovava il romano esercito fra Nisibi e Carre, in procinto d' entrar nelle terre de'Persiani, segretamente fece andar innanzi le navi che portavano i viveri destinati all' armata, affinchè mancando la sussistenza, nascesse qualche sedizione contra del principe, siccome in fatti avvenne. Si trovavano i soldati in luoghi privi d' ogni sussidio per la bocca; molti di essi erano anche stati guadagnati ed istruiti da Filippo; e però cominciò a trapelare e poscia a prendere sempre più piede la mormorazione contra di Gordia-

(1) Petrus Patricius de Legation. Tom. I. Histor. Byzant.
(2) Capitol. in Gordiano III.
(3) Id. ibid.

(1) Porphyrius in Vita Plotini.
(2) Capitolin. in Gordiano III. Zosimus Hist. lib. 1. cap. 18.

no, con dire che stava male l'imperio e l'esercito in mano d'un giovinetto inesperto, e dovessi provvedere di un imperadore che avesse testa e braccio. Passarono i sediziosi fino a chiedere che Filippo fosse posto sul trono. Per quanta resistenza facessero gli amici di Gordiano, convenne cedere al ripiego proposto dagli altri, cioè che Filippo anch'egli fosse dichiarato Augusto, e regnasse come tutore di Gordiano. Così fu fatto. Resta qui molto scura la storia. Fuor che Capitolino, niun altro scrittore fa menzione di questa associazion dell'imperio. Si truovano leggi date (1) sul principio di quest'anno da Gordiano solo: una di Filippo solo data nel dì 14 di marzo si vede. Eppur ne comparisce un'altra del medesimo Gordiano solo nel dì 25 d'aprile, la cui data dal Doduello (2) è creduta guasta. Pretende il padre Pagi (3) ciò succeduto perchè non andavano insieme d'accordo Gordiano e Filippo, e cadaun comandava e facea leggi da sè: il che par difficile da credere, perchè tutti e due si trovavano nel medesimo esercito, e bisognava che l'infelice Gordiano stesse di sotto. Capitolino poi si contraddice, scrivendo che Filippo, dopo aver tolto di vita Gordiano, notificò al senato con sue lettere la di lui morte, come succeduta per malattia, ed insieme l'elezion di sè fatta dai soldati; e che il senato da queste lettere ingannato, il riconobbe per Imperadore. Se prima egli fu dato collega a Gordiano nella dignità imperiale, come non iscrisse allora al senato per ottenerne l'approvazione? Si può perciò dubitare del racconto di Capitolino, ed anche di altre particolarità ch'egli aggiugne. Cioè che non potendo Gordiano sofferire d'essere trattato con tanta alterigia dal nuovo suo collega Filippo, uomo vilmente nato dalla pessima gente degli Arabi (4), e salito colle sue furberie tanto alto, quando esso Gordiano era di nobilissima schiatta romana, nipote d'imperadori, ed imperadore prima di lui: montò un dì sul tribunale, assistito da Mezio Gordiano suo parente, creato prefetto del pretorio, e fece un'aringa ai soldati, sperando d'indurli a deporlo, con rappresentar loro la stomachevole ingratitudine di costui. Furono gittate al vento le di lui parole, perchè prevaleva la fazion di Filippo. Fece istanza che fosse uguale fra loro l'autorità, ma nè pur questo ottenne. Si ridusse a chiedere di usar solamente il titolo di Cesare, poi di essere prefetto del pretorio, e in fine di calcare almeno il posto d'uno dei generali, purchè fosse salva la sua vita. Pareva che Filippo si mostrasse inclinato a quest'ultimo partito; ma riflettendo che un dì o l'altro potrebbe risorgere l'amore portato dal senato e popolo romano, anzi da tutto l'imperio a questo giovane principe, e che i soldati ora sdirati contra di lui per la fame non istarebbono sempre del medesimo umore, fece venire alla presenza sua il misero giovane, spogliarlo ed ucciderlo. Certamente non s'accorda questo racconto di Capitolino coll'amore ch'egli dice portato da tutti e dai soldati medesimi a Gordiano. E se Filippo era già imperadore, perchè non provvide tosto alla fama dell'armata? Più perciò verisimile sembra che Filippo fosse non imperadore, ma bensì tutore di Gordiano in luogo di Misiteo, e ch'egli di poi barbaramente all'improvviso il privasse di vita. Giuliano Apostata presso Ammiano Marcellino (1) in una sua aringa scrive, che avendo Gordiano data presso Resena, città dell'Osroena, una rotta al re persiano, se ne tornava vittorioso, quando fu oppresso da Filippo prefetto del pretorio. Non dice da Filippo già creato imperadore. Anche Zosimo (2) lasciò scritto, che trovandosi Gordiano fra Nisibi e Carre, Filippo fraudolentemente lasciò affamare l'esercito, con disegno d'abbattere Gordiano, quasichè per colpa di lui avvenisse quel disordine, e di salir egli poscia sul trono: il che gli venne fatto, con restare scannato l'infelice Gordiano. Sembra più verisimile il racconto di questi ultimi scrittori. Pare che la di lui morte accadesse verso il principio di marzo, correndo il sesto anno del suo imperio. Una o due medaglie (3) parlano della di lui Tribunizia Podestà VII: il che, secondo i conti del Pagi (4), basta a far credere ch'egli toccasse l'anno settimo dell'imperio. Ma queste possono essere state battute prima che si sapesse la di lui morte in Europa; però il punto non è chiaro, siccome ancora resta dubbiosa la di lui età, che alcuni fanno di diecinove anni, ed altri fino di ventitrè. Fu poi onorevolmente seppellito nel luogo della sua morte il di lui corpo. Eusebio (5) scrive che questo fu portato a Roma. Accordogli il senato gli onori divini. Lo stesso Filippo, per farsi credere innocente del sangue di lui, l'onorava sempre col titolo di Divo. Coloro che l'uccisero, tutti poi, per attestato di Capitolino, perirono di mala morte; e vedremo a suo tempo che non andò esente dai gastighi di Dio l'infedele ed ingrato Filippo. Fiorirono sotto Gordiano, Censorino, che scrisse del *Giorno Natalizio*, ed Erodiano storico, della cui Storia mi sono servito in addietro, oltre ad altri scrittori, de' quali son perite le memorie. Di Filippo, che succedette nel romano imperio, mi riserbo di parlare all'anno seguente.

(1) Reland. Fast. Consul.
(2) Dodwellus in Annalibus Cyprian.
(3) Pagius in Crit. Baron.
(4) Capitol. in Gordiano III. Aurelius Victor in Epitome. Zosimus Hist. lib. 1. cap. 18.

(1) Ammianus lib. 23. c. 54.
(2) Zosimus lib. 1. cap. 19.
(3) Occo et Mediobarbus Numism. Imperator.
(4) Pagius Critic. Baron.
(5) Eusebius in Chron.

Anno di Cristo 245. *Indizione VIII.*
di Fabiano *papa* 10.
di Filippo *imperadore* 2.

Consoli

Marco Giulio Filippo Augusto, Tiziano.

Il secondo console, cioè Tiziano, verisimilmente quegli è che vien chiamato in una iscrizion del Fabretti (1) Gaio Messio Aquilio Fabio Tiziano. Il Relando (2) e il padre Stampa (3), fidandosi di un'iscrizione del Gudio, gli danno il nome di Giunio Didiano, ossia Tiziano. Per me non oserei fabbricare coi materiali a noi lasciati dal Gudio. Truovasi ancora in un'iscrizione del Grutero (4) Fabio Tiziano console. A cagion di tale incertezza ho io posto il solo cognome. Da che nell'anno precedente, dopo l'assassinio fatto a Gordiano (e non prima, come sembra più probabile), Marco Giulio Filippo fu proclamato Imperadore Augusto dall'armata romana, significò egli con sue lettere al senato di Roma l'assunzione sua al trono, con fingere morto di malattia Gordiano (5). Il senato, già avvezzo a cedere alla forza ed usurpazione de' soldati, chinò il capo, ed accettollo. Era sua moglie Marcia Otacilia Severa, così nominata nelle medaglie (6), a cui fu dato il titolo d'Augusta. Aveva egli anche un figliuolo che, secondo Aurelio Vittore (7), era chiamato Gaio Giulio Saturnino, ma nelle iscrizioni e nelle medaglie comparisce col solo nome paterno di Gaio Giulio Filippo, dichiaratu immantenente Cesare dal padre. Eusebio Cesariense (8), seguitato poi da san Girolamo, da san Giovanni Grisostomo, da Paolo Orosio e da altri, scrisse, essere fama che amendue i Filippi, padre e figliuolo, fossero Cristiani, e i primi Augusti che professassero la Fede di Gesù Cristo. In pruova di che narra, che venuto l'imperador Filippo ad Antiochia per la festa di Pasqua, volendo egli intervenire la notte avanti alle sacre funzioni della chiesa colla moglie Otacilia, san Babila vescovo di quella città, consapevole dell'eccesso commesso contra del suo legittimo principe, animosamente li rispinse, protestando che non entrerebbono in chiesa, se non faceano la confession de' lor falli, e non prendeano luogo fra i pubblici penitenti: il che da loro fu con somma umiltà eseguito. Ma l'autorità per altro grande d'Eusebio e degli autori sopracitati non ha ottenuto dai critici degli ultimi tempi che se gli creda in questo. Pare che fin Zonara (9) ne dubitasse ai suoi di. Il tradimento fatto da Filippo a Gordiano non convien mai ad un Cristiano. Perciò giudiziosamente il cardinal Baronio (1) coll'autorità d'Origene osservò ch'egli almeno nei principj del suo imperio non potè professar la religion di Cristo. Oltre di che, Lattanzio contemporaneo d'Eusebio, Sulpicio Severo, Teodoreto ed altri hanno riconosciuto che Costantino il Grande fu il primo che abbracciasse la Fede cristiana. Quel sì, che ragionevolmente si può credere, e l'afferma anche san Dionisio vescovo d'Alessandria, furono i due Filippi molto favorevoli ai Cristiani, e crebbe di molto sotto di loro la Chiesa di Dio. E chi sa che l'Augusta Otacilia non fosse quella che nudrisse nel marito sì buon cuore verso la santa religion de'Cristiani? È perita la Vita dei due Filippi, che verisimilmente fu scritta da alcuno degli scrittori della Storia Augusta; laonde poco abbiamo di lui per meglio conoscere il sistema delle sue operazioni. Ora noi sappiamo da Zosimo (2) che Filippo fece pace con Sapore re della Persia, ed è privo di verisimile ciò che narra Giovanni Zonara (3): cioè ch'egli comperò questa pace con cedere al re persiano la Mesopotamia e l'Armenia; ma che mormorando non poco i Romani di questo, egli poi difese e conservò quelle provincie. Sapore, già vinto da Gordiano, vedea minacciata fin la sua capitale, nè è credibile che in un trattato riportasse cotali vantaggi. Che questa pace esigesse qualche tempo per conchiuderla, si può giustamente immaginare; e però sembra conchiusa in questo, e non già nell'antecedente anno. Quando poi fosse da credere il fatto attribuito a san Babila vescovo d'Antiochia, ed accaduto nel tempo della Pasqua, la quale nell'antecedente anno cadde nel dì 14 d' aprile, si avrebbe assai argomento di credere che Filippo dalle vicinanze di Ctesifonte non potesse arrivare a quel tempo in Antiochia, e sarebbe da riferire all'anno presente il suo arrivo ad essa città. Ma quel fatto, per le cose dette, ha ciera di favola. Che poi Filippo, mossosi dalla Soria, arrivasse nell'anno precedente a Roma, se lo persuase il padre Pagi (4) ma senza pruove sicure. Le monete rapportate dal Mezzabarba (5) sembrano piuttosto indicare ch'egli vi giugnesse nell'anno presente, sotto il quale appunto altro non so io riferire se non la suddetta pace, e l'aver Filippo fatto il viaggio assai lungo dalla Soria a Roma.

(1) Fabrettus Inscript. p. 119.
(2) Reland. in Fast. Consul.
(3) Stampa Fast. Cons.
(4) Gruterus Inscript. pag. 407. n. 8.
(5) Capitolin. in Gordian. III.
(6) Vaillant et Mediobarb. Numism.
(7) Aurel. Victor in Brev.
(8) Eusebius Histor. Eccles. lib. 6. cap. 36.
(9) Zonaras in Annalibus.

(1) Baron. in Annal. Eccles.
(2) Zosimus lib. 1. cap. 19.
(3) Zonaras in Annal.
(4) Pagius Critic. Baron.
(5) Mediob. in Numism. Imperat.

Anno di Cristo 246. *Indizione IX.*
di Fabiano *papa* 11.
di Filippo *imperadore* 3.

Consoli

Presente, Albino.

Da che fu giunto Filippo a Roma, ben sapendo, altro non meritar le azioni sue che l'odio universale (1), si studiò in tutte le forme di guadagnar l'affezione delle milizie e del senato. Nelle monete (2) dell'anno precedente si parla della sua liberalità, e Zosimo attesta ch'egli con gran profusione d'oro rallegrò l'avidità de' soldati. Al senato romano parlò con somma benignità, promettendo gran cose; e certo quel poco che resta di notizie a lui spettanti, ci rappresenta ben questo principe ambizioso ed anche superbo, ma non già crudele. Parlava egli sempre di Gordiano con onore, nè alcun oltraggio mai fece alle di lui statue e memorie. Solamente abbiamo da Capitolino (3) che la magnifica casa di Gneo Pompeo, posseduta dai Gordiani, fu occupata sotto Filippo dal fisco imperiale. Tuttavia non fidandosi de' Romani, i principali impieghi conferiva egli ai proprj parenti. Per questo diede il comando dell'armi in Soria a Prisco suo fratello, e quella della Mesia e Macedonia a Severino padre di sua moglie, persone poco atte a farsi ubbidire e rispettare; il che influì col tempo alla di lui rovina. Credettero il Mezzabarba (4) e il Bianchini (5) che Filippo in quest'anno rompesse la pace co' Persiani, e non deponesse l'armi, se non dappoichè la Mesopotamia e l'Armenia furono restituite al romano imperio. Ma, siccome vedemmo, questa partita è presa di peso da Zonara, storico di poca esattezza. Era la potenza de' Persiani tale da non lasciarsi far paura da grosse armate, non che dalle poche milizie che furono lasciate allora di guarnigione nella Soria. Però questa guerra seconda col re di Persia siam dispensati dal crederla vera. Quel sì, che sopra buon fondamento si truova appoggiato, ma ch'io non so dire, se appartenga all'anno presente oppure al seguente, si è il movimento de'Carpi, popoli barbari forse della Sarmazia (6). Costoro fatta un' irruzione ne' luoghi vicini al Danubio, portavano la desolazione in quelle parti. Filippo, per farsi credito co'Romani, in persona passò colà con un buon esercito, e venuto con que'Barbari alle mani, li sconfisse. Ritiraronsi molti d'essi in un castello, a cui fu posto l'assedio. Ma raccolte di nuovo le lor forze, tentarono un altro combattimento, che non fu per loro più felice del primo, per l'empito de'Mori militanti nell'armata romana. Però fecero istanza di pace e lega: al che avendo, senza farsi molto pregare, acconsentito Filippo, restituita la quiete a quelle provincie, se ne ritornò tosto a Roma. Alcune medaglie portate dal Mezzabarba (1) sotto il presente anno parlano di un'Allocuzione fatta da Filippo all'esercito, e di una sua Vittoria, che ragionevolmente si può riferire alla suddetta impresa. Ma io non me ne assicuro, perchè in un'iscrizione del Fabretti (2), spettante all'anno seguente, Filippo Augusto è chiamato Proconsole; titolo dato agl'imperadori allorchè erano in qualche spedizion militare.

(1) Zosimus lib. 1. cap. 19.
(2) Mediobarb. in Numism. Imper.
(3) Capitolinus in Gordiano seniore.
(4) Mediobarb. ibid.
(5) Blanchinius ad Anastas.
(6) Zosimus lib. 1. cap. 20.

Anno di Cristo 247. *Indizione X.*
di Fabiano *papa* 12.
di Filippo *imperadore* 4.
di Filippo juniore *imperadore* 1.

Consoli

Marco Giulio Filippo Augusto per la seconda volta, Marco Giulio Filippo Cesare.

Il giovane Filippo figliuolo di Filippo Augusto, che procedette console col padre in quest'anno, non era che Cesare nelle calende di gennaio. Fu di parere il padre Pagi (3) ch'egli di poi in questo medesimo anno fosse dichiarato collega dell'imperio da esso suo padre, cioè imperadore Augusto. Molta oscurità s'incontra nella storia di questi tempi, e crescono ancora per cagione di marmi finti e di medaglie false, o non assai attentamente lette. Se noi prestassimo fede ad una iscrizione del Gudio, rapportata anche dal Relando (4), il giovane Filippo nè pure nell'anno seguente era fregiato del titolo d'Imperadore, usando il solo di Cesare, leggendosi ivi: IMP. CAES. PHILIPPO III. ET IVLIO PHILIPPO CAESARE II. COS. Ma cento volte ripeterò che le merci del Gudio non ci possono servire per iscorta sicura all'erudizione. Lo Spon (5), il Bellorio e il Fabretti (6) ci han fatto vedere un decreto emanato in favore de'soldati dell'armata navale del Miseno, in cui Filippo il padre vien detto IMP. CAESAR M. IVLIVS PHILIPPVS PIVS FELIX AVG. PONT. MAX. TRIB. POT. IIII. CONSVL. III. DESIG. P. P. PROCONSVL: e il figliuolo, IMP. CAESAR M. IVLIVS PHILIPPVS PIVS FELIX AVG. PONT. MAX. TRIB. POT. IIII. COS. DESIGNAT. P. P. Più sotto si legge: IMP. M. IVLIO PHILIPPO COS. DES. III ET. IMP. M. IVLIO PHILIPPO COS. II. DES. COS. Sarebbe da desiderare che avessimo più iscrizioni dei due Filippi, per confrontarle insieme ed assicurarci che niun inganno s'incontri nelle memorie antiche, o credute antiche. Da questo monumento,

(1) Mediob. Numism. Imper.
(2) Fabrettus Inscript. p. 687.
(3) Pagius in Critic. Baron.
(4) Reland. Fast. Consul.
(5) Spon Miscellan. Erudit. p. 244.
(6) Fabrettus Inscript. p. 687.

fatto mentre correa la quarta tribunizia podestà di Filippo seniore, cioè nell'anno presente, deducono alcuni che il giovane Filippo, subito che fu creato Cesare, ottenne dal padre la podestà tribunizia nell'anno 244, e ch'egli nel presente fu promosso al sommo grado d'Imperadore Augusto. Ma il padre Harduino avrebbe trovato da dire contra di tal decreto, perchè, secondo lui, non si comunicava ad altri ed era ritenuto per sè dall'imperador seniore il grado di pontefice massimo, che pur qui si mira goduto anche da Filippo juniore. Potrebbe parimente comparir della confusione nell'appellar esso Filippo cos. II. DES. COS., benchè sia certo ch'egli fu console per la prima volta in quest'anno, e disegnato console per la seconda nel seguente. Certamente può credersi non assai esattamente copiato quel decreto, e tanto più perchè con esso convien confrontarne un altro simile che si legge nella mia Raccolta (1), ed appartiene all'anno seguente. Quivi anche il giovane Filippo si truova appellato Augusto, ciò servendo a farci riconoscere per falsa l'iscrizione del Gudio. Similmente Filippo juniore porta il titolo di Pontefice Massimo al pari del padre; e però cade a terra la regola proposta dal padre Harduino. Quivi inoltre si dà al medesimo Filippo juniore la seconda tribunizia podestà, e per conseguente l'ottenne egli nell'anno presente allorchè fu promosso alla dignità imperatoria, e non già allorchè venne creato Cesare, come voleva il padre Pagi. Con tal notizia s'accordano ancora varie monete rapportate dal Goltzio, e indarno credute false da esso, perchè discordi dalla sua opinione. Un riguardevol punto di storia è l'essersi sotto i due Filippi Augusti celebrato l'anno millesimo della creduta fondazion di Roma, ma senza che apparisca chiaro se a quest'anno, oppure al seguente si debba riferire la gran festa di cui fanno menzione gli storici antichi. Io ne parlerò al seguente anno. Abbiamo da Aurelio Vittore (2) che Filippo fece fare di là dal Tevere un lago, perchè quel paese penuriava troppo d'acqua. Ciò verisimilmente succedette in questi tempi.

Anno di CRISTO 248. *Indizione XI.*
di FABIANO *papa* 13.
di FILIPPO *imperadore* 5.
di FILIPPO juniore *imperadore* 2.

Consoli

MARCO GIULIO FILIPPO seniore AUGUSTO per la terza volta, MARCO GIULIO FILIPPO juniore AUGUSTO per la seconda.

Due son l'epoche della fondazion di Roma; l'una di Marco Varrone, secondo la quale nell'anno precedente correva l'anno millesimo d'essa fondazione; l'altra de' Fasti Capitolini, e secondo questa cominciava a correre nel presente anno esso millesimo. Il giorno natalizio di Roma comunemente si credeva il dì 21 aprile. Fuor di dubbio è che questo millesimo s'incontrò sotto l'imperio dei due Filippi Augusti, e fu con somma magnificenza di giuochi e sollazzi solennizzato. Stimarono il cardinal Noris (1) e il padre Pagi (2) cominciato questo millesimo nell'aprile del precedente anno; il Petavio (3), il Mezzabarba (4), il Tillemont (5), il Bianchini (6) e il Relando (7) riferirono esso millesimo all'anno presente. Si crederono alcuni di poter conciliare insieme queste due opinioni con dire, ma senza pruova, che essendo durata la solennità dal dì 21 aprile dell'anno precedente sino al dì 21 d'esso mese del presente anno, si verifica che in amendue i suddetti anni si celebrò l'anno millesimo della fondazion di Roma. Contuttociò, se noi miriam le monete (8) rapportate da varj scrittori, ci sembrerà accostarsi più al vero l'opinione di chi mette il principio di esso millesimo nell'anno presente, perciocchè i giuochi secolari e il secolo millenario son quivi enunziati colla tribunizia podestà quinta di Filippo seniore, cominciata nel marzo di quest'anno, e mentre egli esercitava il terzo consolato, che parimente significa l'anno presente. Niuna memoria di ciò si truova nelle monete battute correndo la quarta tribunizia podestà di Filippo. E però quando non si pruovi che tutte le feste allora fatte si riducessero ai soli ultimi giorni d'esso anno millesimo, a noi resta giusto motivo di credere cominciato esso anno nell'aprile del presente. Abbiamo da Zosimo (9) la descrizion de' giuochi secolari, e da Capitolino (10) la notizia degli animali forestieri che comparvero ne' combattimenti fatti allora nell'anfiteatro e nel circo: cioè d'elefanti trentadue, alci dieci, tigri dieci, leoni mansueti sessanta, un cavallo marino, un rinoceronte, dieci lioni bianchi, dieci camelopardali, dieci asini selvatici, quaranta cavalli fieri, ed innumerabili altri diversi animali. Servì questa gran folla di fiere ai divertimenti del popolo romano, oltre ai giuochi circensi, ed oltre a mille paia di gladiatori mantenuti dal fisco. Eusebio (11) anch'egli racconta che in questa solennità furono uccise innumerabili bestie nel Circo Magno, e che nel Campo Marzio per tre dì e tre notti si fecero i giuochi teatrali. Aggiugne dipoi che in esso anno millesimo bruciò in Roma il teatro di Pompeo, e l'edifizio chiamato Cento Colonne, suntuoso portico di quella incompa-

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 362. num. 1.
(2) Aurelius Victor in Breviar.

(1) Noris Epist. Consul.
(2) Pagius in Critic. Baron.
(3) Petavius de Doctrin. Temp.
(4) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(5) Tillemont Memoires des Empereurs.
(6) Blanchinius ad Anastas. Bibliothec.
(7) Reland. Fast. Consul.
(8) Mediob. in Numism. Imper.
(9) Zosimus Hist. lib. 2. cap. 5.
(10) Capitolin. in Gordiano III.
(11) Eusebius in Chronic.

rabil città. In Roma pagana, anzi dovunque dominava la falsa religion degli Dii viziosi (1), si lasciava da molti secoli il passaporto a quell'infame vizio per cui Sodoma e Gomorra perirono. V' erano abbominevoli scuole di questo, e il fisco ne ricavava un tributo. Aveva tentato, siccome già osservammo, anche il buon imperadore Alessandro di rimediare a questa infamia. Non meno di lui fece conoscere l'Augosto Filippo il suo buon genio, perchè con editto pubblico vietò questa nefanda lussuria. E contuttochè Aurelio Vittore confessi l' obbrobriosa corruzion de' Romani Gentili, con aggiugnere che la proibizione, invece di estinguere tal pestilenza, maggiormente l' attizzò, dovuta nondimeno è la sua lode a questo imperadore, siccome quegli che dal canto suo non lasciò di perseguitare il vizio, ancorchè gli mancassero poi le forze e il tempo per isradicarlo.

Anno di Cristo 249. *Indizione XII.*
di Fabiano *papa* 14.
di Filippo *imperadore* 6.
di Filippo juniore *imperadore* 3.
di Decio *imperadore* 1.

Consoli

Marco Emiliano per la seconda volta,
Giunio Aquilino.

Cominciarono a sconcertarsi, se non nell' anno antecedente, certo nel presente, gli affari di Filippo imperadore, non già per colpa di lui, perchè era buon uomo, nè facea male ad alcuno, e però fu creduto da alcuni che fosse Cristiano: ma per le gravi imposte, motivo sempre di doglianze ai popoli, e perchè i governatori ed ufiziali da lui posti nelle provincie o non sapeano governare, o troppo voleano governare: perlochè erano odiati dai soldati e dai popoli. Essendo governatore della Soria Prisco fratello di Filippo Augusto, e renduto si egli oramai insoffribile, si fece in quelle parti una sedizione (2), e fu proclamato Imperadore un certo Papiano, di cui perì tosto la memoria, perchè fu ucciso. Fa menzione Aurelio Vittore (3) sotto l' imperio di Decio, successor di Filippo, di un Jotapiano che aspirò all' imperio in quelle parti, per essere, diceva egli, parente di Alessandro. Verisimilmente costui è il medesimo che presso Zosimo porta il nome di Papiano, e come un fungo fece la comparsa d' imperadore sotto Filippo. Ne' medesimi tempi nella Mesia e Pannonia, provincie governate allora da Severiano suocero di Filippo, succedette un'altra sedizione, per cui alquanti di que' popoli e soldati acclamarono Imperadore un certo Marino centurione, o qualche cosa di più in quelle armate, che si crede chiamato in alcune medaglie (se di sicura antichità non su) Publio Carvilio Marino (1). Portate queste nuove a Roma, alterossi forte l'Augusto Filippo, sì pel timore che l' incendio crescesse, e sì perchè amava la quiete per sè stesso, e la lasciava godere agli altri. Andossene al senato per pregarlo di aiuto in sì gravi congiunture, e disse ancora, se dispiaceva il suo governo, d'essere pronto a deporre l'augusto suo ministero. Parevano legate le lingue di cadaun senatore; ma in fine Decio, un d' essi, per nobiltà di sangue e per molte belle doti personaggio assai riguardevole, si alzò, e disse che non vi era motivo di tremare per quelle novità, perchè fatte da persone mancanti di nobiltà, di seguito e di mezzi per sostenersi, e che perciò avesse un po' di pazienza, perchè non tarderebbono a svanire que' fantasmi d' imperadori. Così fu: anche a Marino s' intese fra poco tolta la vita. Ma non cessando in Filippo la paura d' altri simili sconcerti, perchè sapea quanto mal animo nudrissero i soldati verso de' loro ufiziali, gli cadde in mente di spedir nella Mesia e Pannonia per governatore un uomo di vaglia, e mise gli occhi addosso al suddetto Decio. Questi si scusò per quanto potè; ma cotanto Filippo il pregò, e quasi lo sforzò, che benchè contro sua voglia accettò quell' impiego, ed andò (2). All'arrivo suo rimasero ben confuse e turbate quelle milizie, giudicando non per altro essere stato mandato Decio colà, che per dare un esemplar gastigo a chi avea avuta mano nella ribellione. Furono a consiglio, e tanto per esentarsi dal di lui rigore, quanto per precantarsi all' avvenire, determinarono di crear imperadore il medesimo Decio, in cui riconoscevano tutte le doti convenevoli per sì eccelsa dignità. Se senza saputa di lui, Dio lo sa. Presentatisi dunque all' improvviso a Decio, con alte voci l' acclamarono imperadore, e gli misero addosso la porpora. Non mancò egli di fare ogni possibil resistenza a questa novità, parlando, per quanto si crede, di cuore, a fine di scnotere quella nobilissima sì, ma pericolosa soma; nulladimeno per le minaccie de' soldati, che misero mano alle spade, gli convenne quetarsi.

Per attestato di Zonara (3), scrisse Decio delle lettere segrete a Filippo, adducendo in sua scusa la violenza a lui fatta, ed assicurandolo che verrebbe a Roma e deporrebbe la porpora. Ma Filippo Augusto punto non si fidò di queste parole, credute da lui trappole, perchè persuaso che Decio avesse tramata di accordo la ribellione ed esaltazione sua (4). Raunata perciò una poderosa armata, ancorchè la sua età e la poca sanità potessero dissuadergli l' andare, pure lasciato il figliuolo Augusto al governo di Roma, s' inviò in persona contra di Decio, il quale colle sue soldatesche s' era già messo in viaggio alla volta

(1) Aurel. Victor in Breviar.
(2) Zosimus lib. 1. c. 20.
(3) Aurelius Victor in Breviar.

(1) Goltzius et Mediobarb. in Numism. Imperat.
(2) Zosimus lib. 1. cap. 21.
(3) Zonaras in Annalib.
(4) Aurelius Victor in Breviario.

dell' Italia. Restarono in Roma tanti pretoriani che bastassero alla difesa del figlio (1). Incontraronsi le due nemiche armate nelle campagne di Verona; superiore era di numero e di forze quella di Filippo: ciò non ostante il valore e la buona condotta di Decio fecero piegare la vittoria in suo favore. Zosimo e Zonara scrivono che nel calore di quella battaglia restò ucciso Filippo; Eutropio, Aurelio Vittore ed Eusebio (2) il fanno trucidato in Verona, mettendo forse la città per denotare il territorio. Fu inviata la di lui testa a Roma, dove i soldati non tardarono ad uccider anche il giovinetto Filippo Augusto, il quale, per testimonianza di Aurelio Vittore, si trovava allora in età di dodici anni, di naturale sì severo e malinconico, che dopo i primi suoi cinque anni per qualunque spettacolo o facezia non fu mai veduto ridere; e perchè ne' giuochi secolari avea osservato il padre imperadore sbardellatamente ridere, con volto corruccioso il guatò. Spropositato racconto è quello della Cronica Alessandrina (3), dove si narra che il giovane Filippo, rappresentato vivente anche sotto Gallo e Volusiano, con felicità fece molte guerre, finchè combattendo contra ai Gepidi cadde da cavallo e si ruppe una costa: laonde portato a Roma, quivi terminò i suoi di in età di quarantacinque anni. Ma io ho osservato altrove (4) che abbiam quella Cronica di mano di Andrea Darmario greco impostore. Forse, in vece di Filippo, si dee scrivere Decio juniore, benchè nè pur ciò si accordi colla vera storia. Si accorda bensì colla verità quanto è ivi scritto intorno all' avere Filippo seniore istituite alcune compagnie di giovani scelti per le guardie del corpo. Nell' iscrizione da me pubblicata (5), di cui feci menzione di sopra, si vede che erano dieci coorti appellate Filippiane. L' anno in cui restò abbreviata la vita a questi due imperadori, è senza fallo il presente: il mese e il giorno sono incerti. Si può stare all' opinione del P. Pagi (6), che mette la lor morte circa il mese di luglio, giacchè abbiamo una legge di Filippo, data nel dì 19 di giugno sotto questi consoli, e un' altra di Decio suo successore, data nel dì 19 di ottobre parimente nel presente anno. Parlerò di esso Decio nell' anno seguente. Nè si dee tacere che, regnando i due Filippi Augusti (7), si suscitò in Alessandria, probabilmente nell' anno precedente, una persecuzione contra de' Cristiani, mossa non già per ordine o editto alcuno di essi imperadori, ma per la malignità di quei cittadini pagani, facili ai tumulti, e che miravano sempre di mal occhio i seguaci di Gesù Cristo. Ne fa menzione san Dionisio, vescovo celebre di quella gran città, che fioriva in questi tempi; siccome ancora fiori Origene, scrittore di gran nome, ma non egualmente glorioso nella Chiesa di Dio. In quest' anno ancora, ovvero nel precedente, fu creato vescovo di Cartagine l' insigne martire e scrittore sacro san Cipriano.

(1) Eutrop. in Epitome Histor. Roman.
(2) Eusebius in Chronic.
(3) Cronicon Paschale Tom. II. Histor. Byzantin.
(4) Antiquit. Ital.
(5) Thesaurus Novus Inscript. pag. 362.
(6) Pagius in Critica Baroniana.
(7) Euseb. Hist. Eccles. lib. 6. cap. 41.

Anno di Cristo 250. *Indizione XIII.*
di Cornelio *papa* 1.
di Decio *imperadore* 2.

Consoli

Gaio Messio Quinto Traiano Decio Augusto per la seconda volta, Massimo Grato.

Essendo perite le Vite dei due Filippi, dei Decj, e di Gallo e di Volusiano, già scritte da Trebellio Pollione, la storia di questi tempi resta troppo smunta ed involta in molte tenebre, di maniera che si stenta a distinguere le persone e i fatti di allora. Decio, che dopo la caduta dei due Filippi restò solo imperadore, si truova ne' marmi e nelle monete appellato Gaio Messio Quinto Traiano Decio. Zosimo (1), storico pagano e nemico dichiarato de' Cristiani, cel rappresenta personaggio di molta nobiltà ed ornato di tutte le virtù. Tale principalmente dovette sembrare a lui, perchè trovò in questo Augusto un fiero persecutore della religion di Cristo. Era egli nato nel borgo di Bubalia o Budalia del territorio di Sirmio nella Pannonia inferiore, il qual luogo ci difficultà il credere tanta nobiltà, quanta gliene dà Zosimo. Secondo Aurelio Vittore (2), potea egli allora essere in età di circa quarantasette anni. Anche Eutropio (3), pagano al pari di Zosimo, cel descrive per uomo ornato di tutte le virtù, mansueto, placido, che vivea senza fasto, che nell' armi era bravissimo. Quali onorevoli impieghi avesse egli prima esercitati, nol dice la storia. Certo è ch' egli era dell' ordine senatorio. Benchè poi non si sappia con evidenza, pure si tien comunemente che moglie di Decio fosse Erennia Etruscilla Augusta, di cui resta memoria nelle medaglie (4); e il nome di un figliuolo di Decio serve a confermarlo; imperciocchè il primogenito suo portava il nome di Quinto Erennio Etrusco Messio Decio, e questi fu dal padre Augusto nell' anno precedente fregiato col titolo di Cesare. Un altro suo figliuolo, per nome Gaio Valente Hostiliano Messio Quinto Decio, conseguì anch' esso il nome e la dignità cesarea. Che Decio avesse due altri figliuoli appellati Etrusco e Traiano l' hanno creduto alcuni, ma senza pruove valevoli a riportarne il comune assenso. Ora Decio imperadore, secondo lo stile de' nuovi imperadori, prese il consolato nelle prime calende di gennajo dell' imperio suo. Perchè egli si truova in alcune antiche memorie chiamato consul. ii., perciò si

(1) Zosimus lib. 1. c. 21.
(2) Aurelius Victor in Breviario.
(3) Eutrop. in Epitome.
(4) Mediobarb. in Numismat. Imper.

crede che in alcuno de' precedenti anni egli fosse stato console sustituito. Se alcuna riguardevol impresa, se verun utile regolamento facesse questo novello Augusto ne' primi tempi del suo governo, non v' ha storia, non v' ha iscrizione, od altra memoria che ce l'insegni. Quel solo detestabil fatto, spettante all' anno presente, di cui s' hanno parecchi insigni contemporanei testimonj nella storia ecclesiastica, fu la fiera persecuzione da lui mossa contra del Cristianesimo, per la quale stranamente restò sconvolta la Chiesa di Dio, ed innumerabili Cristiani lasciarono gloriosamente la vita ne' tormenti e sotto le scuri.

Correvano già trentotto anni dopo la morte di Severo imperadore, che i Cristiani universalmente godevano pace, ancorchè non mancassero de' mali ministri e governatori che or qua or là infierissero contra di chi professava la legge di Cristo. Alcuni degli stessi imperadori erano stati favorevoli a questa santa religione, con essersi perciò diffusa e mirabilmente moltiplicata per la terra la semente evangelica, e il numero de' Fedeli divenuto innumerabile; quando l'imperador Decio, quel descritto si *placido* da Aurelio Vittore, prese a perseguitar apertamente chiunque nemico si scopriva degl' idoli, ed adorava il vero Creatore e Salvatore del mondo, con editti crudeli, che furono sparsi per tutto l'imperio romano, e più barbaramente eseguiti dove maggior copia di Fedeli si trovava. Altro io non dirò di questo gran flagello della Chiesa di Dio, per cui nelle antiche storie e memorie de' Cristiani Decio si acquistò il nome d' uno de' più cattivi principi di Roma. Son da vedere intorno a ciò l' opere di san Cipriano allora vivente, Eusebio Cesariense, Lattanzio, Orosio, gli Annali del Baronio, gli Atti dei Bollandisti e le Memorie del Tillemont. Quel solo che a me conviene di ricordar qui, si è essere stato uno de' primi a far pruova della crudeltà di Decio san Fabiano papa, il quale nell' anno presente, con ricevere la corona del martirio, passò a miglior vita. Suo successore nella sedia di san Pietro, ma dopo molte difficultà, fu Cornelio, uno dei più insigni pontefici della Chiesa di Dio. Intanto Decio sen venne a Roma, dove altro non si sa ch' egli facesse, se non un bagno, di cui parla Eutropio (1). Ma s' egli mosse guerra al popolo cristiano, Dio permise che nè pur egli godesse, pel poco tempo che visse e regnò, pace nell' imperio. Sotto di lui cominciò a rinvigorirsi la potenza de' Barbari, e a rendersi familiari nel romano imperio la sedizione e rivoluzion degli Stati. Giordano storico (2), corrottamente appellato Giornande, benchè scrittore a cui non mancavano favole, pure si può credere che ci abbia conservata qualche verità in racconto spettante a questi tempi. Scrive egli adunque che Cniva re dei Goti, avendo diviso l' armata sua in due corpi, spinse il minore contro la Mesia romana; ed egli coll' altro, consistente in settanta mila combattenti, andò per assediare Eustesio, chiamato Novi, città della Mesia alle rive del Danubio. Ne fu respinto da Gallo comandante dell' armi. Passò a Nicopoli, città fabbricata da Traiano presso quel fiume; e sopravvenendo Decio imperadore, anche di là fu costretto a ritirarsi. Forse nell' anno precedente, trovandosi Decio Augusto in quelle parti, succedette questa irruzion de' Goti; o pure, se fu nel presente, parrebbe che Giordano col nome di Decio imperadore significar volesse Decio Cesare di lui figliuolo, il quale verisimilmente fu lasciato, o mandato dal padre per opporsi ai tentativi di que' Barbari. Passò Cniva il monte Emo, con disegno di assediar Filippopoli, città della Tracia, che alcuni credono fabbricata da Filippo imperadore, ma che più anticamente portò questo nome. Per soccorrere questa città anche Decio passò l' Emo, e venne a postarsi a Berea. Cniva all' improvviso gli piombò addosso, e gli diede tale spelazzata, che Decio fuggendo si ricoverò in Italia, restando al comando di quell' armi Gallo, il quale si studiò di riparar le perdite fatte dai Romani. In alcune medaglie, rapportate dal Mezzabarba (1) sotto quest' anno, si truova DACIA CAPTA. DACIA FELIX; ma senza che si sappia qual guerra sia questa, e cè pure se al presente anno o al precedente appartengano queste medaglie.

Anno di Cristo 251. *Indizione XIV.*
di Cornelio *papa* 2.
di Decio *imperadore* 3.
di Treboniano Gallo *imperadore* 1.
di Hostiliano Decio *imperadore* 1.

Consoli

Gaio Messio Quinto Traiano Decio Augusto per la terza volta, Quinto Herennio Etrusco Decio Cesare.

Non so ben dire se nel precedente o nel presente anno i Goti, senza dubbio quegli stessi che da Zosimo (2) son chiamati Sciti, o vogliam dire Tartari, assediassero la città di Filippopoli nella Tracia. Quel che è certo, per testimonianza non men d' esso Zosimo che di Giordano (3), s' impadronirono que' Barbari, dopo lungo assedio, di città; e se scrive il vero Ammiano (4), vi passarono a fil di spada cento mila persone. Zosimo e Giordano non parlano se non di una gran copia di prigioni fatte nell' acquisto d'essa città. O sia che Lucio Prisco (forse fratello del già Filippo imperadore) fosse governatore di Filippopoli, oppure ch' egli fosse presidente della Macedonia, nella qual provincia si stesero i rapaci vincitori Goti: noi abbiamo da Giordano e da Au-

(1) Eutrop. Epitome Hist. Rom.
(2) Jordan. de Rebus Geticis c. 18.

(1) Mediobarb. in Numism. Imper.
(2) Zosimus lib. 1. c. 23.
(3) Jordan. de Rebus Geticis cap. 18.
(4) Ammianus Marcellinus Hist. lib. 31.

relio Vittore (1) che costui, unitosi con essi Goti, prese il titolo d' Imperadore, vulgendo l' armi contra dei Decj. E sembra che san Cipriano (2) avesse conoscenza di lui. Ma costui dichiarato pubblico nemico dal senato romano, stette poco ad essere ucciso. Noi qui certamente ci troviamo in folte nebbie di storia, essendovi altri che credono preso questo titolo da Prisco solamente dopo la morte dei medesimi Decj, e restando una gran confusione nell' assegnare i successori e i tiranni insorti dopo di loro. Intanto non si mette in dubbio il funesto fine dei Decj, benchè le circostanze del medesimo sieno varie e discordi presso gli antichi scrittori. I fortunati progressi adunque dei Goti, e l'innalzamento, se pure è vero, di Prisco, fecero che Decio seniore giudicò necessaria la sua presenza nella Mesia e Macedonia per liberar dai Barbari quelle provincie. Se in quelle parti non era già il figliuolo Erennio Etrusco Decio, seco andò nel presente; e trovandosi qualche medaglia (3) in cui esso si vede appellato Augusto, credesi che in tal congiuntura egli fosse dichiarato Imperadore e collega nell' imperio dal padre. Marciarono i due Augusti Decj contra de' Goti con esercito poderoso, e, secondo Zonara (4), gl' incalzarono sì valorosamente, che li fecero ritirar nel loro paese. Alcuni vogliono (5) che Decio gl' inseguisse di là dal Danubio; ma più verisimile sembra che di qua da esso fiume egli venisse con loro alle mani. In quel conflitto il giovane Decio, per quanto s' ha da Giordano (6), trafitto dalle freccie gotiche, perì: il che disanimò l' esercito romano (7). Ma il vecchio Decio fece loro coraggio con dire che la perdita di un solo soldato nulla era alla potenza romana: dopo di che alla disperata si spinse contra de' Barbari, cercando o morte, o vendetta. Trovò appunto la morte, circondato ed oppresso da' nemici.

Ma Zosimo (8) ci vorrebbe far credere che Gallo, generale de' medesimi Decj, per ingordigia dell' imperio, segretamente se l'intendesse coi Goti, e per mezzo loro arrivasse ad atterrar questi due regnanti. Per consiglio di esso Gallo, dice esso Zosimo, si misero essi Goti in battaglia dietro ad una palude; ed allorchè Decio ebbe poste in fuga e sconfitte le due prime loro schiere, volendo dar addosso alla terza, s' inoltrò col figliuolo nella palude, dove amendue impantanati, ed esposti alla freccie de'Barbari, insieme col loro seguito perirono. Secondo Vittore e Zonara, nè pur furono trovati, non che seppelliti, i loro cadaveri; e ciò espressamente vien confermato da Lattanzio (9) nel suo Trattato delle morti de' persecutori della religione di Cristo. Certamente tutti gli antichi (1) Cristiani riconobbero per un colpo della mano di Dio la presta ed ignominiosa morte di Decio, nemico dichiarato de' seguaci di Gesù Cristo: gastigo toccato anche prima e di poi a qualunque principe romano che apertamente volle muover guerra ad una religione santa che Dio voleva al loro dispetto piantata e dilatata sulla terra. Il luogo della morte dei due Decj resta tuttavia dubbioso, o, per meglio dire, ignoto. Costantino il Grande in una sua orazione presso Eusebio sembra tenerlo morto nel paese de'Goti, e di là dal Danubio; altri di qua; alcuni nella Mesia, ed altri nella Tracia. Danno il nome di Abirto, o Abritto a quel sito; e Giordano attesta che tuttavia restava un luogo chiamato Altare di Decio, dov' egli sagrificò prima di far quella giornata. Ma niuno ora sa additare in qual provincia e territorio fosse tal luogo. Si disputa ancora intorno al tempo in cui perirono i due Decj. V' ha (2) chi crede ciò succeduto circa il mese di giugno (3), ed altri negli ultimi due mesi dell'anno presente. Abbiamo da Trebellio Pollione (4), che essendo consoli i due Decj, (adunque nell'anno corrente) vennero al senato romano lettere ed ordini di Decio di eleggere un censore, ufizio da gran tempo dismesso in Roma. Il pretore, giacchè amendue i consoli, cioè i due Augusti Decj, erano assenti, nel dì 27 di ottobre propose l' affare, e di comune consentimento fu eletto censore per la sua rara probità Valeriano, il qual poi divenne imperadore. Trovavasi questi coll' imperadore all' armata nella Tracia o nella Mesia, come io credo, e non già in Roma, come pensò il padre Pagi. Informato Decio del senatusconsulto, fece chiamar Valeriano, ed in piena assemblea il dichiarò censore, con ispiegare la di lui autorità che era amplissima. Cioè poteva egli determinare chi dovea aver luogo in senato; ridorre all' antico stato l' ordine equestre; modificare o confermare i tributi e i dazj; far nuove leggi; riformar le milizie; e giudicar tutte le cause de' palatini, de' giudici e dei prefetti, a riserva de' consoli ordinarj, del prefetto di Roma e del re delle cose sacre, e della primaria vergine Vestale, se pur essa conservava illesa la pudicizia. Ma Valeriano, alzatosi in piedi, pregò l'Augusto Decio di averlo per iscusato, se non poteva accettar questo carico, perchè questo apparteneva a chi godeva il grado d'Imperadore, ed erano veneti tempi ne' quali niuna persona privata potea promettersi tal forza da farsi ubbidire: e così andò in nulla il disegno. Ma se nel dì 27 di ottobre Decio tuttavia regnava, e se noi vedremo Gallo suo successore Augusto nelle calende seguenti di gennaio, vegniamo insieme

(1) Aurelius Victor in Epitome. Zonaras in Annalibus.
(2) Cyprian. Epistola 52.
(3) Mediob. Numismat. Imperat.
(4) Zonaras in Annalib.
(5) Aurelius Victor, Eutropius.
(6) Jordan. de Rebus Geticis cap. 18.
(7) Eutrop. in Epitom.
(8) Zosimus lib. 1. cap. 23.
(9) Lactantius de Mortibus Persecutor.

(1) Cyprianus Epist. ad Demetr. Eusebius Orat. Constantin. c. 14. Hieronym. Commentar. in Zachar. c. 14.
(2) Blanchinius ad Anastas.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Trebellius Pollio in Valerian.

a scorgere che nel novembre o dicembre di quest' anno dovettero i due Decj perdere la vita e l' imperio. Quel che succedesse dopo la loro morte, sarà accennato all' anno seguente.

Anno di Cristo 252. *Indizione XV.*
di Cornelio *papa* 3.
di Lucio *papa* 1.
di Treboniano Gallo *imperadore* 2.
di Hostiliano Decio *imperadore* 2.
di Volusiano Gallo *imperadore* 1.

Consoli

Gaio Treboniano Gallo Augusto per la seconda volta, Gaio Vibio Volusiano Cesare.

Divolgata la morte dei due Decj, le armate della Mesia e della Tracia poco stettero a proclamare Imperadore Gaio Treboniano Gallo lor generale, a cui forse indebitamente fu attribuito da Zosimo (1) il tradimento fatto ai due Decj. Aurelio Vittore (2) scrive essere stato il traditore un Bruto. Di che paese fosse il suddetto Treboniano Gallo, nol sappiamo, se non che, al dir di Vittore, sembra nato nell' isola delle Gerbe sulle coste dell' Affrica. Perch' egli, avendo preso secondo lo stile degli altri nuovi Augusti, il consolato in quest' anno (3), si truova in un' iscrizione e in alcuni Fasti Console per la seconda volta, da ciò si argomenta esser egli stato console sustituito in alcuno degli anni addietro. Il grado di generale dell' armi, che dicemmo sostenuto da lui, gli facilitò quello d' imperadore. Aveva egli un figliuolo, appellato Gaio Vibio Gallo Volusiano, cui diede immediatamente il titolo di Cesare. Ma affinchè non nascesse, o già nato ai smorzasse il sospetto che egli avesse tenuta mano all' obbrobriosa morte dei Decj, si mostrò amantissimo della lor memoria, parlandone sempre con lode e riverenza; volle ancora, oppure acconsentì che amendue fossero secondo la stolta persuasione del Gentilesimo deificati. Vi restava un altro figliuolo di Decio seniore, cioè Gaio Valente Hostiliano Messio Quinto Decio, già dichiarato Cesare dal padre. Gallo non tanto per farsi sempre più credere ben affetto alla memoria di esso Decio, quanto per timore che questo di lui figliuolo, spalleggiato dai soldati, potesse prorompere in qualche sedizione, spontaneamente il dichiarò Augusto e collega suo nell' imperio, aspettando più proprio tempo per liberarsi da lui. Disegnò ancora sè stesso console col figliuolo Volusiano per l' anno presente. Di tutto questo accaduto nell' anno addietro spedì egli l' avviso a Roma, e il senato niuna difficultà mostrò ad approvarlo.

Noi troviamo circa questi tempi varj altri imperadori o tiranni, senza poterne ben chiaramente distinguere l' innalzamento e i luoghi dove fecero la loro breve comparsa e caddero. Di un Giulio Valente, che usurpò la porpora imperiale, parla Aurelio Vittore, con dire appena partito da Roma Decio, che costui occupò il trono, e fu in breve punita la sua temerità colla morte. Ma Trebellio Pollione (1), che merita qui maggior fede, asserisce che costui per pochi giorni fece la figura d' imperadore, non in Roma o in Italia, ma nell' Illirico, e quivi fu ucciso. E forse il movimento suo accadde dappoichè i due Decj aveano cessato di vivere. Vedesi tuttavia una medaglia (2), felicemente, se pur è vero diasotterrata, in cui vien fatta menzione di Macco Aufidio Perpenna Liciniano imperadore Augusto, confuso da Vittore ora con Valente ed ora con Hostiliano. Il padre Pagi (3) è di parere che costui, vivente Decio, formasse la sua cospirazione, e preso il nome d' Augusto nelle Gallie, quivi da esso Decio restasse soffocato, scrivendo Eutropio (4) ch' esso Decio, prima di portar l' armi contra de' Goti, estinse una guerra civile insorta nelle Gallie. È plausibile la di lui conghiettura, ma non esente da dubbj. Torniamo ora a Treboniano Gallo, riconosciuto imperadore anche dal senato romano. Le prime sue occupazioni furono quelle di stabilire pace coi Goti, comperandola nondimeno con vergognose condizioni (5); perchè non solamente permise loro di tornarsene alle lor contrade di là dal Danubio con tutto il bottino fatto sulle terre romane, e senza prendersi cura di riscattare, o far rilasciare gran copia di Romani, anche nobili, fatti prigioni nella presa di Filippopoli; ma eziandio si obbligò di pagar da lì innanzi un certo tributo annuale a que' Barbari, affinchè non inquietassero l' imperio romano. Non fu però Gallo il primo ad avvilir la maestà romana con simili patti. L' esempio gliene avea dato Domiziano, e probabilmente altri debili Augusti aveano fatto lo stesso. Dopo di che, come s' egli avesse con tali prodezze meritato il trionfo, se ne venne probabilmente nella primavera di quest' anno a Roma, tutto spirante gloria ed assai contento di sè stesso. Forse perchè i sacerdoti pagani, o il senato zelante della conservazione de' suoi falsi Dii, fecero nuove istanze anche a Gallo, certo è che la persecuzion de' Cristiani alquanto callentata e fors' anche cessata negli ultimi mesi dell' anno precedente e ne' primi del corrente, si rinnovellò; e per tutte le provincie si attese ad inferire contro i Cristiani che ricusavano di sagrificare agli abborriti Numi della Gentilità. Son qui da vedere le nobilissime lettere e gli opuscoli di san Cipriano (6) e di san Cornelio papa, il qual ultimo per cagione di tal persecuzione fu mandato in esilio, e poi coronato col martirio. Al governo della Chiesa

(1) Zosimus lib. 1. cap. 23.
(2) Aurelius Victor in Breviar.
(3) Reland. Fast. Consul.

(1) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrannis cap. 19.
(2) Mediobarb. in Numism. Imperat.
(3) Pagius in Crit. Baron.
(4) Eutrop. in Epitome.
(5) Zosimus lib. 1. cap. 24.
(6) SS. Ciprian. et Cornel. in Epistolis.

Romana fu sustituito Lucio papa, il quale dovette anch'egli da lì a qualche tempo soffrire l'esilio. Ma Iddio non cessò di flagellare con nuovi gastighi questi principi nemici del popolo suo eletto, cominciando con una delle più terribili e lunghe pestilenze che mai passeggiassero sulla terra. Si andò essa stendendo a poco a poco per tutte le provincie del romano imperio (1), facendo dappertutto una fiera strage. Se crediamo ad Aurelio Vittore (2), Hostiliano Augusto, già figliuolo di Decio imperadore, colto da questa infezione, terminò i suoi giorni. Ma Zosimo (3) pretende che Gallo imperadore, sospettando che questo collega, da chi amava la memoria del di lui padre Decio, fosse un dì portato troppo innanzi con pericolo della propria dignità, il facesse a tradimento levare dal mondo, fingendo verisimilmente che fosse morto di peste. Dopo la cui morte egli dichiarò Augusto il suo figliuolo Gallo Volusiano, il quale nelle iscrizioni (4) è chiamato Gaio Vibio Affinio Gallo Veldumiano Volusiano.

Anno di Cristo 253. *Indizione I.*
di Lucio *papa* 2.
di Treboniano Gallo *imperadore* 3.
di Gallo Volusiano *imperadore* 1.
di Valeriano *imperadore* 1.
di Gallieno *imperadore* 1.

Consoli

Gaio Vibio Volusiano Gallo Augusto per la seconda volta, Massimo.

Il secondo console vien chiamato da alcuni Marco Valerio Massimo. Perchè non ne ho veduto finora le pruove, io m'attengo a chi solamente l'appella Massimo (5). Sembra che il governo di Gallo Augusto fosse assai dolce, e ch'egli usando maniere popolari e placide, si studiasse di farsi amare da ognuno, fuorchè dai Cristiani. Ma l'essersi tanto egli che il figliuolo dati al lusso e alle delizie (6), li faceva disprezzare dalla gente; e la loro negligenza o poca applicazione al governo, incoraggì di molto i Barbari per assalire e malmenare le provincie del romano imperio. Finalmente l'ira di Dio stava addosso ad un principe che mossa avea anch'esso guerra ai Cristiani, i quali pure erano i migliori dei sudditi suoi. Durando dunque l'orrido flagello della peste, s'aggiunse ai mali l'irruzion degli Sciti cioè de'Goti, Carpi, Burani, ossieno Burgondi, e d'altre nazioni tartare, nella Mesia, Tracia, Macedonia e Grecia sino al mare Adriatico. Inesplicabili furono i saccheggi da lor fatti; le città non fortificate, ed alcuno ancora delle forti si videro soccombere al loro furore; ed intanto Gallo in Roma si dava bel tempo. Comandava in questi tempi l'armi romane nella Pannonia Marco Giulio Emiliano. Aurelio Vittore (1) gli dà il nome di Emilio Emiliano. Questi, secondochè racconta Zosimo, animati i suoi soldati, diede addosso agli Sciti, e gli riuscì di sconfiggerli e di incalzarli fin dentro ai loro paesi. Questa vittoria cagion fu che l'esercito suo il proclamò Imperadore. Giordano (2) solamente scrive che Emiliano, considerati i gravissimi danni recati allora dai Barbari alle terre romane, e la trascuratezza di Gallo e di Volosiano Augusti, fece conoscere alle sue milizie la necessità di aver un imperadore di petto da opporre alla insolenza de'Goti: dal che venne (per suggestione certo di lui) che quell'armata si accordò a crearlo imperadore. Ch'egli ripulsasse n avesse già ripulsati i Barbari, oppure ch'egli facesse qualche tregua con loro, si potrebbe argomentar dal sapere ch'egli si incamminò a gran giornate verso l'Italia, senza far caso d'essi. Ma forse ciò avvenne perchè secondo Zosimo (3), que' Barbari, rivolte le loro scorrerie verso l'Asia, arrivaron ad Efeso, e desertarono poi tutta la Cappadocia. Allora fu che si svegliò Gallo, e raunate quelle forze che potè nell'angustia del tempo, marciò contra di Emiliano, non solamente entrato nell'Italia, ma anche giunto nell'Umbria. Furono a fronte le due armate a Terni, secondo l'asserzione di Vittore (4) e di Entropio (5), oppure al Foro di Flaminio, città da gran tempo distrutta e posta allora ai confini di Foligno, come s'ha da Eusebio (6). Ma le soldatesche di Gallo snervate dalle delizie di Roma, non poteano competere con quelle di Emiliano, il quale ebbe anche l'avvertenza di subornarle con far correre segretamente fra loro la promessa di un gran regalo. Il perchè i due imperadori Treboniano Gallo e Volosiano Gallo furono dai lor proprj soldati privati di vita.

Credesi che Gallo fosse allora in età di quarantasette anni; e gran disputa è intorno alla durata del suo imperio. Fu d'avviso il Tillemont (7) che verso il mese di maggio Gallo fosse ucciso. Amendue si videro poi nell'anno seguente aggregati al numero degli Dii da Valeriano Augusto, ch'era loro amico fedele, ma non avea già l'autorità di fare de' veri Dii. Rimasto vincitore Emiliano, e rinforzato anche dall'armata di Gallo che si unì alla sua, altro non gli restava, per essere assodato sul trono imperiale, che l'approvazion del senato. Questa l'ottenne senza difficultà, perchè niuno osava di negarla; ed egli (8) promise di scacciare i Barbari dalla Mesia, e di far guerra ai

(1) Eutropius, Eusebius, Sanctus Cyprian. et alii.
(2) Aurel. Victor in Breviar.
(3) Zosimus lib. 1. cap. 25.
(4) Thesaur. Novus Inscript. pag. 253.
(5) Aurelius Victor, Syncellus et alii.
(6) Zosimus lib. 1. cap. 16.

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Jordan. de Rebus Geticis cap. 19., Eutropius in Breviar., Aurelius Victor ibid.
(3) Zosimus lib. 1. c. 16.
(4) Aurelius Victor in Epit.
(5) Eutrop. in Breviar.
(6) Euseb. in Chronic., Syncellus Chronogr.
(7) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(8) Zonaras in Annalib.

Persiani che mettevano a sacco la Mesopotamia. Si sa (1) che Emiliano era Moro di nazione, e nato di bassa famiglia; ma il suo valore gli avea spianata la strada ai posti più sublimi. Se si dee credere ad una moneta di lui rapportata dall'Angelloni (2), egli fu due volte console. Potrebbe essere che in uno degli anni addietro fosse stato console sustituito, e che dopo la morte di Volusiano Augusto, console nell' anno presente, avesse preso il consolato. Ma nulla di ciò apparendo in tante altre medaglie che restano di esso Emiliano (3), si può dubitar della legittimità di questa. Ebbero poco effetto le promesse del novello imperadore, perchè poco stette a scoppiar contra di lui un fulmine che si andava fabbricando nella Rezia e nel Norico. In quelle provincie Publio Licinio Valeriano era dietro a far gran massa di gente da tutte le parti, con disegno di venire in soccorso di Gallo e di Volusiano: quand' ecco giugnergli l' avviso d' essere questi stati uccisi, e che regnava il nemico loro Emiliano. Ossia che Valeriano sdegnasse di sottomettersi all' usurpator dell' imperio, o che i soldati suoi ne concepissero anch' essi dell' abborrimento, andò a terminar la faccenda nell' essere Valeriano acclamato Imperadore (4) dal medesimo esercito suo, benchè Zosimo (5) sembri avere creduto che solamente dopo la morte di Emiliano, egli per consentimento di tutti fosse alzato al trono. Allora dunque ch' egli si trovò ben in forze, calò in Italia, e prese il cammino alla volta di Roma. Già correva il terzo mese che Emiliano signoreggiava, ma in maniera tale che, se Zonara (6) dice il vero, fin gli stessi soldati suoi il riputavano indegno di regnare. Perciò uscito anche egli in campagna per andare ad affrontarsi con Valeriano, allorchè fu nelle vicinanze di Spoleti (verisimilmente verso il mese d' agosto), fu quivi da' suoi proprj soldati svenato. La morte sua confermò Valeriano senza spargimento di sangue nel pieno possesso della dignità imperiale. Che Valeriano, riconosciuto da tutti imperadore, desse di poi in quest' anno il titolo di Augusto a Publio Licinio Gallieno suo figliuol primogenito, e il creasse collega nell' imperio, lo scorgeremo dagli atti nell' anno seguente. Credesi che Origene, celebre ma combattuto scrittore della Chiesa di Dio, terminasse (7) anch' egli i suoi giorni nell' anno presente.

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Angellonius Hist. August.
(3) Mediob. Numismat. Imperat.
(4) Aurelius Victor et alii.
(5) Zosimus lib. 1. cap. 28.
(6) Zonaras in Ann.
(7) Pagius in Critic. Baron.

Anno di Cristo 254. *Indizione II.*
di Stefano *papa* 1.
di Valeriano *imperadore* 2.
di Gallieno *imperadore* 2.

Consoli

Publio Licinio Valeriano Augusto per la seconda volta, Publio Licinio Gallieno Augusto.

Secondo la Cronica di Damaso, ossia secondo Anastasio Bibliotecario (1), il romano pontefice san Lucio, richiamato dall' esilio, regnando Valeriano Augusto, coll' essere decapitato per la Fede di Gesù Cristo, compiè gloriosamente il corso della sua vita. E che ciò succedesse in quest' anno alli 3 di marzo, fu opinione di Monsignor Bianchini (2), laddove il padre Pagi (3) riferì la di lui morte all' anno precedente. Quel che è certo, nella cattedra di san Pietro succedette Stefano; ma è ben difficile il provare concludentemente che in tale e tal giorno succedesse l' elezion di questo e d' altri antichi romani pontefici. Del resto il fare martirizzato san Lucio sotto di Valeriano nell' anno presente, non si accorda con quanto abbiamo da Eusebio Cesariense (4): cioè avere san Dionisio, vescovo in questi tempi di Alessandria, scritto ad Ermammone, che Valeriano si mostrò sì mansueto e benigno verso de' Cristiani ne' principj ossia ne' primi anni del suo governo, che niuno de' precedenti Augusti, anche di quei che furono creduti Cristiani, (cioè de' Filippi) avea mai praticata tanta cortesia e benevolenza verso i seguaci di Gesù Cristo, come egli fece. La sua stessa corte era piena di Cristiani, e pareva una Chiesa di Dio. Come dunque pretendere ch' egli levasse la vita a san Lucio papa in questi principj del suo regno? E questa fu la ragione per cui il cardinal Baronio differì la di lui morte sino ai tempi della persecuzione succeduta solamente nel quinto anno del di lui imperio. Sarebbe pertanto da vedere se san Lucio, riconosciuto martire anche vivente da Eusebio, tale fosse stato perchè sostenne l' esilio ed altri strapazzi per la Fede di Cristo, senza poi lasciare il capo sotto la spada de' persecutori. Quanto ho poi ricordato della benignità di Valeriano verso de' Cristiani, ci fa per tempo conoscere la bellezza e dirittura dell' animo suo, e la probità de' suoi costumi. Abbiamo anche veduto di sopra, come egli era stato scelto dal senato romano censore (5), per essere in concetto del più savio ed onorato senatore che allora si trovasse in Roma. Contava egli fra i suoi pregi la nobiltà del sangue, ma più una vita fin qui menata con gran

(1) Anastasius Bibliothecarius.
(2) Blanchin. in Anast.
(3) Pagius Crit. Baron. ad Annum 253.
(4) Euseb. Histor. Eccl. lib. 7. cap. 10.
(5) Trebellius Pollio in Vita Valeriani.

prudenza e modestia. Giovanni Malala (1) cel descrive per uomo di statura corta, gracile, canuto, col naso alquanto schiacciato, con barba folta, pupille nere, occhi grandi, timido, e di molta parsimonia. Pare certamente ch' egli avesse più di sessant' anni allorchè fu acclamato Imperadore. Due mogli, per attestato di Trebellio Pollione, ebbe egli, amendue a noi ignote. La prima gli partorì Gallieno suo collega e successore; l' altra, Valeriano juniore. Era passato Valeriano Augusto lor padre per tutti i gradi delle dignità sino al consolato, in cui si conosce sustituito in alcuno de' precedenti anni, giacchè avendolo preso in quest' anno, come soleano fare tutti i novelli Augusti, vien registrato ne' Fasti Console per la seconda volta. Da che Valeriano fu con gran plauso riconosciuto da tutti imperadore, il senato dichiarò Cesare il di lui primogenito (2), cioè Publio Licinio Gallieno. Ciò fu nell' anno precedente; dopo di che essendo di molto inoltrata la state, cioè per quanto si può conghiettorare, passata la metà d' agosto, o sul principio di settembre, il Tevere gonfio oltre misura inondò la città di Roma: il che fu preso per un presagio di disgrazie. Ma non molto dovette stare l' imperadore Valeriano a dar anche il titolo di Augusto al figliuolo Gallieno, ancorchè Zosimo ciò riferisca più tardi; perchè di tante monete (3) che restano di lui, egli si truova chiamato solamente Imperadore Augusto, e non mai Cesare. Passarono dunque a Roma i due novelli Augusti, accolti con istraordinaria gioia dal senato e popolo romano, perchè Valeriano era riputato il più meritevole di tutti di quella eccelsa dignità (4): e se si fosse data al mondo tutta la facoltà di eleggere un buon imperadore, sarebbe ognuno concorso ad eleggere questo. Era per tanto grande la speranza e l' aspettazione di tutti che Valeriano avesse da rimettere in fiore l' imperio romano. Come ciò si verificasse, l' andremo a poco a poco vedendo. Entrarono consoli nelle calende di gennajo i due Augusti; ma ciò che operassero nell' anno presente, a nostra notizia non è fin qui pervenuto.

(1) Joannes Malala in Chronogr.
(2) Eutrop. in Breviar. Aurelius Victor in Epitome.
(3) Mediob. Numism. Imper.
(4) Trebellius Pollio in Vita Valeriani.

Anno di Cristo 255. *Indizione III.*
di Stefano *papa* 2.
di Valeriano *imperadore* 3.
di Gallieno *imperadore* 3.

Consoli

Publio Licinio Valeriano Augusto per la terza volta, Publio Licinio Gallieno Augusto per la seconda.

Certo è che in Valeriano Augusto concorrevano moltissime di quelle belle doti e qualità che possono rendere gloriosi i regnanti, come la prudenza, l' affabilità, la gravità, e la lontananza dalla superbia e dal fasto. Il desiderio suo di accertar nelle buone risoluzioni, di rimediare ai disordini e di giovare al pubblico, per quanto era in sua mano, gli rendea cari tutti gli avvisi di chiunque suggeriva avvertimenti e regole di buon governo. Resta tuttavia una sua lettera (1), scritta a Balista, forse prefetto del pretorio, che gli aveva insinuato delle buone massime intorno al non permettere ufiziali inutili e soldati nelle guardie che non fossero uomini sperimentati nel mestier della guerra. Raro giudizio ancora traspariva dalle elezioni ch' egli facceva degli ufiziali della milizia; e tutti coloro che noi andremo vedendo ribellarsi a Gallieno suo figliuolo, e furono in concetto di personaggi dotati di molto valore e merito, erano creature di lui. Così Aureliano e Probo, che riuscirono dipoi insigni imperadori, da lui riconobbero il principio dell' alta loro fortuna. Secondo il catalogo del Bucherio (2), Lolliano fu da lui creato prefetto di Roma nell'anno precedente; Valerio Massimo, nel presente. Contuttociò mancava di molto a Valeriano per divenire un eccellente imperadore. Egli non avea petto, nè quella forza di mente e di coraggio che serve ai principi grandi per operare intrepidamente gran cose ne' proprj regni, e per mettere il cervello a partito ai nemici dei suoi regni (3). La prudenza sua scompagnata da questo vigore il rendeva diffidente e troppo guardingo, per timor sempre di non errare. L' inoltrata sua età contribuiva non poco ad indebolir ancora l' animo suo. Contuttociò si applicò egli bravamente agli affari; ed in vero sotto di lui egregiamente procedeva il governo civile de' popoli. Ma si cominciarono a scatenar disastri da ogni parte. Durava tuttavia la peste; le nazioni germaniche verso il Reno facevano frequenti scorrerie nella Gallia; le Scitiche, passato il Danubio, andavano desolando la Tracia, Mesia e Macedonia; e i Persiani dal canto loro non cessavano d' infestar la Mesopotamia e la Soria. Mancano a noi storie che mettano per ordine e riferiscano ai loro anni proprj quei fatti. Troviamo anche nelle

(1) Trebell. Pollio in Triginta Tyrannis cap. 17.
(2) Cuspinianus Bucherii.
(3) Zosimus l. 1. c. 36. Aurelius Victor in Epitome.

medaglie di quest'anno (1) mentovata una Vittoria degli Augusti, ma senza che apparisca in qual paese e contra chi fosse riportata. In una lettera (2) scritta da Valeriano Augusto a Ceionio Albino prefetto di Roma nell' anno seguente, e in alcuni altri dipoi, egli chiama Aureliano, che fu dipoi imperadore, Liberatore dell' Illirico e Ristoratore delle Gallie. Potrebbe essere che questi nell' anno presente desse qualche buona percossa ai Goti che malmenavano l' Illirico, ovvero ai Germani che sconciamente infestavano le galliche contrade. Abbiamo ancora nel Codice (3) un Rescritto fatto in quest' anno dagl' imperadori Valeriano e Gallieno, e da Valeriano Nobilissimo Cesare. Chi sia questo Valeriano Cesare, s'è disputato fra gli eruditi, e resta tuttavia indecisa la lite. I più l' hanno creduto Publio Licinio Valeriano, secondogenito di Valeriano Augusto; ma il padre Pagi (4) pretende che egli fosse Publio Licinio Cornelio Salonino Valeriano, figliuolo di Gallieno Augusto, e nipote di Valeriano seniore Augusto, il quale si sa di certo che ebbe il titolo di Cesare e di Principe della Gioventù. Certamente a'tempi ancora di Trebellio Pollione (5) punto controverso era se Valeriano secondogenito di Valeriano seniore avesse avuto il titolo di Cesare, ed anche di Augusto; nè le medaglie decidono questo punto. Esse bensì, e in molta copia, ci assicurano che Salonino Valeriano figliuolo di Vallieno fu ornato del titolo cesareo. Ma una nobile iscrizione da me pubblicata (6), e spettante all' anno 259, può qui togliere ogni dubbio, veggendosi ivi registrati Valeriano e Gallieno Augusti, ed insieme con loro Publio Cornelio Salonino Valeriano Nobilissimo Cesare. Se Valeriano fratello di Gallieno fosse stato Cesare, allora di lui ancora si sarebbe fatta menzione. Tale era bensì Salonino. E però le medaglie (7) che parlano di Valeriano Cesare, e sono attribuite al figlio secondogenito di Valeriano Augusto, abbiamo giusto motivo di credere che appartengano a Salonino Valeriano Cesare figlio di Gallieno. Di qui finalmente apprendiamo che la dignità di chi era solamente Cesare, e non Imperadore Augusto, portava seco molta autorità, da che il nome loro si comincia a veder negli editti.

(1) Mediobarbus in Numism. Imperat.
(2) Vopiscus in Aurel.
(3) Leg. 11. de Fideicommisso tit. 4. C. de Transaction.
(4) Pagius in Critic. Baron.
(5) Trebellius Pollio in duobus Gallienis.
(6) Thesaurus Novus Inscript. pag. 360. n. 5.
(7) Mediobarb. in Numismat. Imper.

Anno di Cristo 256. *Indizione IV.*
di Stefano *papa* 3.
di Valeriano *imperadore* 4.
di Gallieno *imperadore* 4.

Consoli

Massimo, Glabrione.

V' ha chi dà il nome di Valerio al primo di questi consoli, cioè a Massimo, senza che se ne veggano buone pruove. Il medesimo ancora vien detto Console per la seconda volta, quasichè egli lo stesso fosse che era stato promosso al consolato nell' anno 253, o pure che egli fosse quel Massimo che nel precedente anno esercitò la carica di prefetto di Roma. Perchè qui si lavora solamente di conghietture, amo io meglio di mettere il solo suo certo cognome, che di proporlo con nomi dubbiosi. Già dissi non essere agevol cosa lo sbrogliare i tempi e le avventure di questi imperadori, per penuria di memorie. Però camminando a tentone l' Occone e il Mezzabarba (1), rapportano all' anno presente alcune medaglie, dove si parla di una Vittoria Germanica; e pure in niuna d' esse troviamo la Tribunizia Podestà Terza o Quarta di Valeriano che ci assicuri dell' anno presente. Tuttavia essendovene una di Gallieno Augusto, in cui si legge la di lui Tribunizia Podestà Quarta e la stessa Vittoria Germanica, bastante fondamento ci resta di credere vittoriose in quest' anno l'armi romane contra de' Germani. E probabilmente il giovane Gallieno Augusto quegli fu ch' ebbe l' onore di tal vittoria. Nel rovescio di una medaglia di Valeriano suo padre, attribuita dal Mezzabarba all' anno presente, si legge: GALLIENVS CVM EXERCITV SVO. In un' altra ad esso Gallieno è dato in questi medesimi tempi il titolo di Germanico. Aurelio Vittore (2) ed Eutropio (3) scrivono che Gallieno ne' primi anni del suo imperio fece alcune imprese con valore e fortuna nelle Gallie, da dove scacciò i Germani. Abbiamo parimente da Zosimo (4), che vedendo Valeriano desolato l' Oriente dai Barbari, determinò di accorrere a quelle parti con un esercito, lasciando al figliuolo Gallieno la cura di opporsi agli altri Barbari che maltrattavano le provincie romane dell' Europa. Però Gallieno, siccome quegli che conosceva maggiore il bisogno contra dei Germani, popoli fieri, i quali calpestavano tutto di gli abitatori delle Gallie, passò in persona al Reno, dando ad altri capitani ordine di opporsi ai Borani, Carpi, Goti e Burgundi, che recavano continui travagli alla Tracia e alla Mesia. Postatosi Gallieno alle ripe del Reno, talvolta impediva ai nemici il passaggio, e se pur passavano, dava

(1) Occo et Mediobarbus Numismat. Imperat.
(2) Aurel. Victor in Epitome.
(3) Eutrop. in Breviar.
(4) Zosimus lib. 1. cap. 30.

loro addosso. Ma non avea egli tali forze da poter fare lungo e vigoroso contrasto a quei nuvoli di gente che da varie parti della Germania, allettati dalla gola del bottino, calavano alla distruzion delle Gallie. Perciò ricorse al ripiego di far lega con uno di quei principi della Germania, lavorando, come si può credere, di regali, contanti e di promesse per l'avvenire; ed essi da lì innanzi quei furono che impedirono agli altri Germani il passare il Reno, e se pur passavano, tosto moveano loro guerra. Ed è da notare (1) che in questi tempi si comincia ad udire il nome dei Franchi, popolo della Germania anch'esso, che unito con altri infestava le terre de' Romani.

Anno di Cristo 257. *Indizione V.*
di Stefano *papa* 4.
di Sisto *papa* 1.
di Valeriano *imperadore* 5.
di Gallieno *imperadore* 5.

Consoli

Publio Licinio Valeriano Augusto per la quarta volta, Publio Licinio Gallieno Augusto per la terza.

Fin qui potè lodarsi della mansuetudine e clemenza di Valeriano Augusto il popolo cristiano, avendolo egli favorito, non che lasciato vivere in pace; ma in quest'anno si cangiò sì fattamente il cuor d'esso imperadore, che divenne persecutor mortifero e fiero degli adoratori di Gesù Cristo (2). Macriano, che dal fango s'era alzato ai primi onori della corte e godeva speziale confidenza e possesso nel cuor di Valeriano, quegli fu che, per attestato di san Dionisio vescovo allora d'Alessandria, sovvertì il regnante, facendogli credere che fra le tante disavventure ond'era allora oppresso l'imperio romano, conveniva valersi della magia e dell'invocazion de' demonj: al che essendo troppo contraria la religion dei Cristiani, bisognava sterminarla. Nè probabilmente dimenticò d'attribuire ad essa religione la folla delle pubbliche disgrazie: che così erano soliti di fare i Pagani (3). Vedremo poscia costui aspirar all'imperio, e ricevere da Dio per mano degli uomini il gastigo delle sue iniquità. Ebbe dunque principio in quest'anno la persecuzion di Valeriano, che andò poi crescendo, e solamente cessò allorchè la mano di Dio si fece sentire anche sopra questo crudel nemico del suo nome, con restar egli prigion de' Persiani. Intorno a ciò è da vedere la storia ecclesiastica (4); nè altro ora ne dirò io, se non che santo Stefano romano pontefice nell'anno presente gloriosamente sostenne la morte, confessando la Fede di Gesù Cristo, ed ebbe per successore Sisto nel pontificato. Furono anche in pericolo, e perciò si ritirarono, due insigni campioni della Chiesa di Dio, cioè i santi Dionisio vescovo di Alessandria, e Cipriano vescovo di Cartagine, per tacere degli altri. Si moltiplicavano intanto le guerre, e da ogni parte si trovava angustiato dai Barbari nemici il romano imperio. Era già qualche tempo che Sapore re de' Persiani non lasciava passar anno che non iscorresse coll'esercito suo a danni della Mesopotamia e della Soria. Maggiori ancora furono i rumori e danni che si sentirono dalla parte della Tracia e della Mesia, perchè i Goti con altre nazioni abitanti di là dal Danubio vi faceano delle frequenti incursioni. Zosimo (1) arriva a dire che i Borani, i Goti, i Carpi, i Burgundi non lasciarono parte dell'Illirico dove non facessero delle scorrerie e saccheggi, che giunsero fino in Italia, senza trovarvi chi loro facesse resistenza. Comandava allora l'armi romane nella Tracia (2) Marco Ulpio Crinito, uomo di gran vaglia, creduto della casa di Traiano imperadore, e già stato console nell'anno 238. Quali imprese egli facesse per reprimere la petulanza di que' Barbari nol sappiamo. Tale nondimeno era il di lui credito che fu creduto inclinar Valeriano a dargli il titolo di Cesare: cosa nondimeno poco verisimile, per le conseguenze che ne poteano avvenire in danno de' proprj figliuoli e nipoti. Giunio Donato fu prefetto di Roma in quest'anno.

Anno di Cristo 258. *Indizione VI.*
di Sisto *papa* 2.
di Valeriano *imperadore* 6.
di Gallieno *imperadore* 6.

Consoli

Memmio Tosco, Basso.

Sempre più s'inaspriva la persecuzione mossa da Valeriano Augusto contra dei seguaci di Gesù Cristo; e però in quest'anno fu nobilitata la Chiesa dal martirio di san Sisto sommo pontefice, e del suo glorioso diacono san Lorenzo. Vide anche l'Affrica morir nella confessione della vera Fede l'immortal vescovo di Cartagine san Cipriano, oltre a tanti altri martiri che si possono leggere nella storia ecclesiastica. Accadde che Ulpio Crinito, governatore della Tracia e di tutto l'Illirico (3), si ammalò in tempo appunto che le continue vessazioni date dai Goti e dall'altre barbare nazioni a quelle contrade maggiormente esigevano l'assistenza di un bravo generale. Valeriano imperadore, verisimilmente ne' primi mesi di quest'anno, spedì colà per vicario o luogotenente di lui Lucio Domizio Aureliano, che fu col tempo imperadore. Ci ha conservata Vopisco la lettera scrittagli dal

(1) Vopiscus in Aurel.
(2) Eusebius Hist. Eccles. lib. 7. c. 10.
(3) Baron. in Annal., Pagius Critic. Baron., Tillemont. Mémoires des Empereurs.
(4) Anastasius, Baronius, Pagius, Tillemont, Blanchinius et alii.

(1) Zosimus lib. 1. cap. 31.
(2) Vopiscus in Aurelian.
(3) Id. ibid.

medesimo Augusto piena di stima del valore e della saviezza d'esso Aureliano, col registro delle truppe che doveano militare sotto di lui, fra le quali si eredere che si contassero alcune compagnie di gente germanica, perchè i lor capitani si veggono chiamati Hartomondo, Haldegaste, Hildemondo e Cariovisco. I Franzesi moderni si figurano che questi fossero della nazion Franca, conquistatrice dipoi delle Gallie, quasichè nomi tali non convenissero anche ad altre nazioni germaniche. In essa lettera Valeriano promette il consolato ad Aureliano e ad Ulpio Crinito pel dì 22 di maggio dell' anno seguente. E perchè di grandi spese doveano fare i nuovi consoli, prendendo quell' insigne dignità, con fare i giuochi circensi, e dar dei magnifici conviti ai senatori e cavalieri romani; e la povertà di Aureliano disegnato console non era atta a sì grosse spese: Valeriano ordinò che l' erario pubblico gli somministrasse tutto il danaro e gli utensili occorrenti, affinchè egli non comparisse da meno degli altri. Andò Aureliano al comando dell' armi in quelle parti, e con tal sollecitudine e bravura diede la caccia ai Barbari, e con varj combattimenti gli atterrì, che chi non restò vittima delle spade romane, si ritirò di là dal Danubio, restando con ciò libera la Tracia e l' Illirico da quella mala gente. A sì liete nuove dovette ben esultare il cuore di Valeriano, e del senato e popolo romano; ma probabilmente a turbar questa gioia giunsero altri corrieri dall' Oriente coll'avviso di funestissimi guai. Sapore re della Persia, se crediamo ad Eusebio (1), in quest' anno venne più furiosamente di prima a saccheggiar la Soria. Potrebbe nondimeno essere che al precedente anno appartenessero le disavventure di quelle contrade. Trebellio Pollione (2) ci dà fondamento di credere ch'egli occupasse e spogliasse anche la nobilissima città d' Antiochia. E in fatti Giovanni Malala (3) storico antiocheno, scrive che un certo Mariade, uno de' magistrati d'Antiochia, cacciato per le ruberie ch' egli faceva al pubblico, andò a trovare il re di Persia, e si esibì di fargli prendere a man salva la patria sua. Non lasciò il re cader in terra una sì bella offerta, e messo in ordine l' esercito, per la via di Calcide s' inviò colà. Per testimonianza di Ammiano (4) e di Egesippo (5), se ne stava un dì il popolo d' Antiochia, siccome gente perduta dietro ai sollazzi, con gran festa ed attenzione mirando un istrione e sua moglie che colle loro buffonerie cavavano il riso da tutti: quando essa dopo una girata d' occhi disse ad alta voce: *Marito*, o io *sogno*, o *vengono i Persiani*. Rivolse ognuno gli occhi alla montagna, e videro in fatti calar l'esercito persiano. Tutti allora a gambe, e a studiarsi di salvar quello che poteano. Entrati nella città, che niuna difesa fece, i Persiani, dopo la strage di molti cittadini, misero a sacco quella ricca città, poscia ad essa e a' circonvicini luoghi dato il fuoco, se ne andarono carichi di bottino. Volle il re Sapore, prima di partirsi, far godere il premio dovuto al traditore Mariade, con ordinare che fosse bruciato vivo, come s' ha da Ammiano, o decapitato, come scrive il Malala.

Trebellio Pollione (1) racconta che un Ciriade ricco e nobile, avendo svaligiato il padre, si ritirò in Persia, e mosse il re Sapore ed Odenato re della Fenicia contra de' Romani; e che avendo Sapore presa Antiochia e Cesarea, costui si fece proclamar Cesare, e prese dipoi anche il nome d'Augusto, ed empiè di terrore tutto l' Oriente. Ma non andò molto che fu ucciso a tradimento da'suoi stessi soldati, in tempo appunto che Valeriano Augusto era in viaggio per far guerra ai Persiani. Troppo verisimil sembra che questo Ciriade lo stesso sia che Mariade mentovato da Giovanni Malala, e che o l' uno o l' altro di quegli storici abbia alterate le circostanze del fatto. Fulvio Orsino (2) e il Mezzabarba (3) portano una medaglia di questo Ciriade. Quanto a me, allorchè miro una o due medaglie di simili effimeri tiranni, sempre tremo per paura che qualche impostore abbia burlato chi si affanna per formar raccolta di medaglie. Zonara (4) fa accaduta la disgrazia di Antiochia dopo la prigionia di Valeriano imperadore; ma, come abbiam veduto, Trebellio Pollione ce la rappresenta succeduta prima ch'egli arrivasse in Oriente; e così pare da credere, perchè appunto Valeriano si mise nell' anno presente in campagna per tagliar il corso ai progressi de' Persiani nella Soria. Ammiano, che riferisce cotal fatto a Gallieno, non discorda punto, perchè Gallieno fu imperadore col padre. Di queste sciagure adunque accadute in Oriente informato Valeriano Augusto, non penò a giudicar necessaria la sua presenza in quelle parti; e perciò raunato un gran corpo di armata, mosse da Roma per andar a passare, secondo l' uso d' allora, il mare a Bisanzio. Ch' egli si trovasse in quella città nell' anno presente, si ha con sicurezza da Vopisco (5), nel rapportare ch' egli fa un atto pubblico quivi fatto. Cioè, essendo assiso nelle terme di Bisanzio l' imperador Valeriano alla presenza dell' esercito e degli ufiziali del palazzo, sedendo alla destra sua Memmio Fosco (vuol dire Tosco) console ordinario di quest' anno, Bebio Macro prefetto del pretorio, e Quinto Ancario presidente dell' Oriente; ed essendo assisi dalla sinistra Avulnio, ossia Amulio, o pure Anolino Saturnino, duce posto si confini della Scitia, Murenzio destinato gover-

(1) Euseb. in Chron.
(2) Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 1.
(3) Joannes Malala in Chronogr.
(4) Ammianus lib. 23. cap. 5.
(5) Hegesippus lib. 3. cap. 5.

(1) Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 1.
(2) Ursinus in Numism. Imp.
(3) Mediob. Numism. Imper.
(4) Zonaras in Annalib.
(5) Vopiscus in Aurelian.

nator dell' Egitto, ed altri de' primarj ufiziali: l' imperadore a nome della repubblica ringraziò Aureliano, perchè avesse liberate dai Goti le provincie romane di quelle parti, e il regalò di quattro corone murali, di cinque vallari, di due navali, di due civiche, di dieci aste pure, di quattro bandiere di due colori, di quattro tonache ducali rosse, di due mantelli proconsolari, di una pretesta, di una tonaca palmata, di una toga dipinta, ec. Il disegnò ancora console sustituito per l'anno seguente, con promessa di scrivere al senato che gli desse il bastone e i fasci consolari. Per tanta benignità anche Aureliano rendè umili grazie al generoso Augusto: dopo di che levatosi in piedi Ulpio Crinito duce dell' Illirico e della Tracia, destinato console in compagnia di esso Aureliano per l' anno seguente, venne dicendo, che trovandosi egli senza successione, adottava per suo figliuolo il suddetto Aureliano, siccome persona meritevole d' ogni onore per la sua prudenza e valore, con fare istanza che l'atto suo fosse approvato e corroborato dall' imperadore presente: siccome fu fatto. Se ne ricordino i lettori, perchè vedranno a suo tempo esso Aureliano alzato alla dignità imperiale. Da Bisanzio passò poi l' Augusto Valeriano ad Antiochia, ma senza che apparisca s' egli vi arrivasse nel presente anno, o pur nel seguente. Intanto i Persiani, dopo il gran flagello recato ad Antiochia (1), passarono nella Cilicia e Cappadocia, dando il sacco a tutto quel paese. Aggiunge Giovanni Malala (2) che le loro scorrerie si stesero per tutto l' Oriente sino alla città di Emesa, non vi lasciando paese che non devastassero e bruciassero. Altri malanni ebbe l'imperio romano ancora dalla parte del Ponto Eusino, o sia del mar Nero, dei quali parleremo all'anno seguente. Sotto i consoli di quest' anno riferisce Trebellio Pollione (3) la ribellione di Decimo Lelio Ingenuo, generale dell' armi della Mesia e Pannonia, che fu acclamato Imperadore da quell' esercito, e poscia abbattuto da Gallieno. Tuttavia è difficile il credere accaduta nell' anno presente cotal sollevazione, perchè Valeriano imperadore passò in vicinanza di quelle parti, nè in tempo tale costui avrebbe avuto tanto ardire; e pare che Gallieno, regnando il padre, non si fosse peranche abbandonato ai piaceri, come vien supposto da chi racconta questo fatto.

(1) Euseb. in Chronic.
(2) Joannes Malala Chronogr.
(3) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann. cap. 8.

Anno di Cristo 259. *Indizione VII.*
di Dionisio *papa* 1.
di Valeriano *imperadore* 7.
di Gallieno *imperadore* 7.

Consoli

Emiliano, Basso.

Zosimo (1) dopo avere scritto che i Borani, Goti, Carpi e Burgundi, popoli tutti da lui chiamati Sciti, portarono il terrore e la desolazione per ogni parte d' Italia e dell' Illirico, aggiogne che rivolsero i loro disegni e passi anche verso l'Asia. Probabilmente ciò avvenne dappoichè il valor d' Aureliano gli ebbe fatti sloggiare dalle provincie europee. Mancavano legni a costoro per passar forse dalla Taurica Chersoneso, ossia dalla Crimea, nelle terre dell'Asia; ma ne furono provveduti dagli abitanti di que' paesi o per timore o per danari. Arrivarono alla città di Pitiunte, posta alla ripa del mar Nero, e si provarono d' impadronirsene. Ma Successiano, che comandava in quelle parti l' armi romane, li ricevè così bravamente, che li fece ritirare in fretta, non senza mortalità di molti d' essi. Avvenne che Valeriano già pervenuto ad Antiochia, conoscendo il valore di Successiano, il volle presso di sè, e chiamatolo, il creò prefetto in luogo di Rehio Macro, o pure unitamente con lui, con ordinargli di ristorar le rovine della città d'Antiochia. Così Zosimo, da cui veggiamo attestata l'occupazion d'essa città fatta dai Persiani, non già dopo la prigionia dell' imperador Valeriano, ma innanzi. Dovette la partenza di questo prode capitano animar gli Sciti, cioè i Tartari suddetti, ad altre imprese; e però passarono in Colco, e senza poter prendere il ricco tempio di Diana in Fasi, tirarono diritto a Pitiunte, e se ne impadronirono. Di là s' inoltrarono a Trabisonda, città grande e piena di popolo, provveduta di buon presidio di soldati, e vi misero l' assedio. Sì trascurati furono non meno i cittadini che la guarnigione, che lasciarono entrarvi una notte i Barbari. Gran bottino vi fu fatto, gran copia di prigioni; diroccati i templi e le case; tutta la città e i luoghi circonvicini rimasero un teatro di miserie e rovine. Secondo Zosimo (2), aveano costoro consumata quasi tutta la state prima d'occupar Trabisonda; ed occupata che l' ebbero, fecero delle scorrerie per tutto il paese intorno, e finalmente carichi d' immensa preda se ne tornarono sulle navi al loro paese, come si può credere, accostandosi il verno. Valeriano Augusto, per quanto vedremo, seguitando Zosimo, era tuttavia in Soria, e vel troveremo anche nell'anno appresso; e per conseguente non si può abbracciar l' opinione del padre Pagi (3) e d'altri che mettono sotto

(1) Zosimus lib. 1. cap. 31.
(2) Id. cap. 33.
(3) Pagius Critic. Baron.

quest'anno la cattività del medesimo imperadore, ma convien riferirla all'anno seguente. Cornelio Seculare fu in quest' anno prefetto di Roma. Ed ivi dopo molti mesi di sede vacante, a cagion della persecuzione che tuttavia durava, fu eletto sommo pontefice Dionisio. Non v'ha memoria se in quest' anno Ulpio Crinito ed Aureliano prendessero il consolato loro promesso nell'antecedente da Valeriano Augusto. Ma all' anno 271 troveremo esso Aureliano Console per la seconda volta; e quando ciò sia certo, puossi inferirne che nell'anno presente egli procedesse sostituito in luogo di Gallieno e Valeriano (1), che doveano procedere nel consolato. Hanno disputato gli eruditi per indovinar chi fossero questo Gallieno e questo Valeriano, destinati anch' essi consoli nell' anno presente. Veggasi il Pagi (2). Resta tuttavia dubbiosa questa quistione.

Anno di Cristo 260. *Indizione VIII.*
di Dionisio *papa* 2.
di Valeriano *imperadore* 8.
di Gallieno *imperadore* 8.

Consoli

Publio Cornelio Secolare per la seconda volta, Giunio Donato per la seconda.

Il prenome e nome di questi due consoli, non ben sicuri in addietro, vengono oggidì chiaramente confermati da una nobile iscrizione, esistente nel museo del Campidoglio, che si legge nella mia Raccolta (3). Le ricchezze portate al loro paese dagli Sciti, cioè dai Tartari, saccheggiatori di Trabisonda sul mar Nero, fecero invogliar altri circonvicini Barbari a concorrere a così lucroso mestiere (4). Si diedero tosto a preparar navi, obbligando gli schiavi cristiani a fabbricarne poi senz' aspettare il fine del verno, e senza volersi valer di que' legni, per la Mesia inferiore passando, ebbero maniera di valicar lo stretto di Bisanzio, e di giugnere a Calcedone città che andò tutta a sacco. Di là si trasferirono a Nicomedia di Bitinia, città vasta e piena di popolo, abbondante in ricchezze e in ogni copia di beni. Anchorchè ne fossero fuggiti i cittadini portando quel meglio che poterono con loro, sì grande nondimeno fu la preda ivi fatta, che ne stupivano i Barbari stessi. Le città di Nicea, di Cio, di Apamea e di Prusa incorsero nella medesima infelicità; e perchè coloro non poterono mettere il piede in quella di Cizico, se ne tornarono indietro, e diedero alle fiamme Nicomedia e Nicea. Dimorava tuttavia l'Augusto Valeriano in Antiochia, quando gli vennero sì funeste nuove della Bitinia. Credevasi ch'egli spedirebbe colà alcuno de' generali con un corpo di gente; ma perchè era signore assai diffidente, altro non fece che inviar Felice alla difesa di Bisanzio. Ed egli poi se ne andò colla sua armata nella Cappadocia. Trovò guastata da' Persiani anche quella provincia; dai Persiani, dico, i quali aveano ancora fatta rivoltare l'Armenia, e creato ivi un re da loro dipendente, stando più che mai orgogliosi in campagna contra de' Romani. Ma giunto era il tempo che Dio voleva umiliare ed insieme punire Valeriano, crudel persecutore de' servi suoi, e reo di tante morti date a sì gran copia d'illustri campioni della Fede di Cristo. Quando egli pur pensava di andare a mettersi a fronte de' Persiani, ecco la peste entrar nel di lui esercito, e farne un orribile scempio. Ciò non ostante più storici (1) scrivono che fece guerra a' Persiani nella Mesopotamia, e che in una battaglia per tradimento di un suo generale, come scrive Trebellio Pollione (2), egli fu vinto. Questo generale vien creduto Macriano; e san Dionisio vescovo di Alessandria presso Eusebio (3) scrive che costui dopo avere istigato Valeriano a perseguitar i Cristiani, e dopo avere ottenuto il supremo comando dell' armata, come s' ha da una lettera (4) scritta da Valeriano al senato, tradì lui stesso in fine. Noi vedremo che costui aspirava all' imperio, e senza la rovina di Valeriano non poteva salire sul trono. Zonara (5) pretende che Valeriano in questo infelice combattimento restasse preso. Ma Zosimo (6) senza far menzione alcuna di battaglia, e solamente notando che rimase disfatto l'esercito romano dalla peste, seguita a dire che Valeriano, uomo non avvezzo alle peripezie della guerra, cadde in disperazione, nè altro scampo seppe immaginare che quello di guadagnar col danaro il temuto re Sapore, cioè di comperar la pace dai Persiani. Spedì per questo ambasciatori con grande offerta d'oro; ma Sapore li rimandò indietro senza nulla accettare, solamente rispondendo, che se Valeriano volesse venire ad abboccarsi con lui, si tratterebbono meglio i loro affari. Qui mancò la prudenza a Valeriano, perchè fidatosi della parola del re barbaro, andò con poco seguito a trovarlo, e fu immediatamente ritenuto prigione. Altri (7) furono di parere, che trovandosi Valeriano in Edessa ed essendo affamato l' esercito, i soldati si sollevarono minacciando la vita di lui, e ch'egli se ne fuggì nel campo persiano, dove restò imprigionato. Questo racconto ha ben ciera di favola.

Certo è intanto che Valeriano imperador de' Romani cadde nelle mani di Sapore, superbissimo re de' Persiani, e secondo tutte le apparenze, per frode o di Macriano suo gene-

(1) Vopiscus in Aurelian.
(2) Pagius Critic. Baron.
(3) Thesaurus Novus Inscription. pag. 364. n. 1.
(4) Zosimus lib. 1. cap. 34.

(1) Aurelius Victor, Eutropius, Zonaras, Agathias et alii.
(2) Trebellius Pollio in Valerian.
(3) Eusebius Hist. Eccl. lib. 7. c. 33.
(4) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann. cap. *1.
(5) Zonaras in Annalibus.
(6) Zosimus lib. 1. cap. 35.
(7) Zonaras in Annalibus, Syncellus in Hist.

rale, o pur de' Persiani stessi, come ha Zosimo, e sembra anche insinuare Pietro Patrizio (1) ne' Frammenti delle ambascerie. Sappiamo altresì, per attestato di varj antichi scrittori (2), che dall' alta dignità imperiale egli si vide ridotto alla condizione di un vilissimo schiavo sotto la tirannia del re nemico, che il menava dappertutto come un trofeo delle sue vittorie, vestito della porpora per sua maggior confusione, e carico nello stesso tempo di catene. Allorchè il tiranno volea salire a cavallo, obbligava lo schiavo Augusto a chinarsi colle mani in terra, e a servirgli di scabello, con aggiugner anche un insolente riso, dicendo *che questo era un vero trionfare, e non già il dipignere nelle muraglie e nelle tavole i re vinti, come faceano i Romani*. In somma nulla lasciò egli indietro per avvilire per quanto potea la maestà del nome romano; nè vi fu obbrobrio ed igoominia che non si facesse patire a questo infelice regnante, la cui caduta e il vergognoso stato sembrò poscia a chi visse lungi da que' tempi degno non poco di compassione. Ma san Dionisio vescovo allora di Alessandria, Lattanzio, Costantino il Grande, Paolo Orosio ed altri hanno riconosciuta nell' ingiusta crudeltà del re Sapore la condotta giustissima della provvidenza di Dio contra di un principe che s' era messo in pensiero di estinguere la santa religion de' Cristiani, e sopra tanti innocenti servi del vero Dio aveva sfogato il suo furore. Quel che dovette, oltre a tante miserie ed ignominie, maggiormente lacerare il cuore di Valeriano, si può credere che fosse il vedere che aveva un figliuolo imperadore, un nipote Cesare, e tanti grandi uomini da lui sollevati ai primi posti ed onori: e pure niun d' essi alzò mai un dito per liberarlo colla forza, o per riscattarlo coll' oro da quella vergognosa schiavitù. Anzi dovette ben giugnergli all' orecchio (3) che lo infame suo figliuolo Gallieno non solamente niun pensiero si prendeva di lui, mai non ispedì a Sapore per trattare della di lui liberazione; ma lasciava anche traspirare il contento suo per quella disavventura, che l' avea liberato da un padre riguardato da lui come troppo rigoroso. A chi con dispiacere gli parlava di questa funestissima scena, mostrava egli di consolarsi, con dir di sapere *che suo padre era uomo mortale, ed essere ben grande la di lui sciagura, ma che finalmente v' era incorso colla gloria d' esser uom coraggioso*. Ed ecco come l' ambizione sregolata aveva estinto nel cuor di Gallieno tutti i doveri della gratitudine filiale, ed ogni riguardo all' onore dell' imperio romano, troppo svergognato nella persona di Valeriano dal re altero di Persia. Maggiormente poi dovea risaltare l' abbominevol sua non curanza delle sventure del padre all' osservare, come tanto il popolo romano che le milizie deploravano concordemente la miserabil sorte d' un Augusto divenuto schiavo. Fino i popoli Battriani, Iberi, Albani e Tauresciti, quantunque non fossero sudditi del romano imperio, si condolsero tanto di questo sinistro caso, che non vollero ricever le lettere colle quali Sapore lor notificava la sua vittoria, e scrissero ai generali romani, esibendosi pronti a prestar loro aiuto per liberare dalla schiavitù Valeriano (1). Rapporta anche Trebellio Pollione le lettere scritte (se pur non son finte) al re Sapore da Balero re de' Cadosi, di Artabasde re dell' Armenia, e da un certo Belselo, che io credo nome guasto, nelle quali parlano in favore di Valeriano, ed esaltano il poter de' Romani. Ma chi più era tenuto a sbracciarsi pel prigionniero Augusto cinè Gallieno suo figliuolo, quegli era che men degli altri pensava a liberarlo o riscattarlo. E però Valeriano, spogliato dell' imperio, in un abisso di miserie, continuò a vivere alcuni anni ancora nella schiavitù, da cui finalmente la morte il liberò. L' autore della Cronica Alessandrina scrive (2) che i Persiani l'uccisero nell'anno di Cristo 269; ma più verisimil sembra che morisse di morte naturale. E morto che fu, per ordine di Sapore venne scorticato (3). Concia la sua pelle, per maggior vergogna del nome romano, fu posta in un tempio, e si mostrava a tutti gli ambasciatori vegnenti da Roma; per ricordar loro di non fidarsi molto della loro potenza. Il dirsi da Agatia (4) che Valeriano fu scorticato vivo, si può relegar tra le favole. Ho io poi rapportata a quest' anno la cattività di questo imperadore, con seguitar l' opinione del Panvinio, del Petavio, del Pearson, del Tillemont e d' altri, perchè questa convien più col filo delle azioni di lui, a noi conservate da Trebellio Pollione e da Zosimo. Il padre Pagi (5), che mette la di lui caduta nell' anno precedente, niuna valevol pruova adduce da potere abbattere l' altra opinione che il fa prigioniere nell' anno presente, come scorgerà chiunque sappia farne l' esame.

Anno di Cristo 261. *Indizione IX.*
di Dionisio *papa* 3.
di Gallieno *imperadore* 9.

Consoli

Publio Licinio Gallieno Augusto per la quarta volta, Lucio Petronio Tauro Volusiano.

Dopo le disavventure del padre, che non fu più contato per imperadore, restò solo al governo del romano imperio il di lui figliuolo Publio Licinio Gallieno. In alcune iscrizioni da

(1) Petrus Patricius de Legationib. Tom. I, Histor. Byzantin.

(2) Trebellius Pollio in Valerian., Lactantius de Mortibus Persecut., Eusebius in Oration. Constantin., Orosius lib. 7. et alii.

(3) Trebellius Pollio in Gallieno.

(1) Trebellius Pollio in Valeriano.

(2) Chronicon Alexandrin. Tom II, Histor. Byzantin.

(3) Petrus Patricius de Legationibus, Lactant. de Mortib. Persecutor.

(4) Agathias lib. 4. Histor.

(5) Pagius Crit. ad Baron. Annum 259.

me rapportate (1) egli è ancora chiamato Publio Licinio Egnazio Gallieno. Il Reinesio (2) avendo trovato questo Egnazio, si avvisò che egli fosse un fratello del medesimo Gallieno Augusto, e l' opinione sua si truova seguitata dal Tillemont (3). Ma egli altri non fu che lo stesso imperadore Gallieno. Da Cornelia Salonina Augusta ebbe Gallieno due figliuoli, cioè Publio Licinio Cornelio Salonino Valeriano, a cui abbiam già veduto che non si tardò a concedere il titolo di Cesare. Truovansi molte medaglie (4) col nome suo. L' altro fu Quinto Giulio Salonino Gallieno, che in alcune rare medaglie s' incontra onorato anch' esso col titolo di Cesare. Vopisco (5) nella Vita di Aureliano riferisce una lettera scritta ad Antonino Gallo console, senza che noi sappiamo in qual anno cada il consolato di costui. Dice d' essere stato ripreso da esso console in una lettera familiare, per aver mandato ad edurare Gallieno suo figliuolo presso di Postumo, piuttosto che presso di Aureliano. S' è disputato chi sia questo Gallieno mandato nella Gallia, ed appoggiato alla direzione di Postumo, governatore di que' paesi. Il Tillemont (6) parve sospettare in un luogo, benchè poscia sia di diverso parere in un altro, che questi fosse lo stesso primogenito suo, cioè Gallieno ora imperadore; ma questo Gallieno è detto *Puer* da Valeriano, età che non conviene all' Augusto Gallieno, che in quei tempi avea già de' figliuoli. Parve al conte Mezzabarba (7) che fosse mandato colà Quinto Giulio Salonino Gallieno, da noi già detto secondogenito dell' imperador Gallieno, quando Valeriano il chiama suo figliuolo, e non già nipote. Finalmente stimò il padre Pagi (8) che questi fosse Licinio Salonino Valeriano primogenito di Gallieno. Trebellio Pollione (9) il chiama Salonino Gallieno. Lascerò io che altri decida cotal controversia, per cui non si possono recare se non conghietture, e passerò innanzi.

Non mancavano all' imperador Gallieno delle buone doti. Per conto dell' ingegno molti si lasciava addietro. Avea studiata l' eloquenza e la poesia, faceva anche de' versi tollerabili; mostrava genio alla filosofia platonica, e tale stima ebbe di Plotino, eccellente maestro di quella scuola, vivente allora, che gli era venuto il capriccio (10) di rifabbricare una città nella Campania per ivi fondare una repubblica di Platonici; ma ne fu distornato da' suoi cortigiani. Pareva avere del coraggio e della prontezza (11); ma solamente ciò si verificava quando era in collera, o si sentiva irritato dallo sprezzo

(1) Thesaur. Novus Inscription. pag. 254.
(2) Reinesius Inscription.
(3) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(4) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(5) Vopiscus in Aurelian.
(6) Tillemont Memoires des Empereurs.
(7) Mediobarb. ibid.
(8) Pagius Crit. Baron.
(9) Trebellius Pollio in Salonino.
(10) Porphyrius in Vita Plotini.
(11) Trebellius Pollio in duobus Gallienis.

altrui. La sua magnificenza e liberalità, se vogliam credere a Zonara (1), era qual si conveniva ad un imperadore, amando egli di far del bene a tutti, e di non rifiutar grazie a chiunque ne chiedeva. Aggiugne, ch' egli inclinava alla clemenza, non avendo fatto morire chi contra di lui s' era rivoltato. Anche Ammiano Marcellino sembra concorde con lui su questo punto. Tuttavia un ritratto ben diverso di lui fece Trebellio Pollione, e la sua crudeltà starà poco a darci negli occhi. Del pari vedremo che andò col progresso del tempo svanendo quella parte di buono che in lui si trovava, con lasciarsi egli prendere la mano dall' eccessivo amor dei divertimenti e de' piaceri illeciti, e col divenir neghittoso e sprezzato: cose tutte che si tirarono addietro de' gravissimi sconcerti, e furono quasi la rovina della repubblica romana. Non si dee già tacere che questo principe debolissimo, riconosciuta per ingiustissima la fiera persecuzione mossa dal padre contra de' Cristiani (2), restituì sul principio del suo governo la pace alla Chiesa, vietando il recar ulteriori molestie ai professori della legge di Cristo. Ma non cessò per questo l' ira di Dio, che volea puniti i Romani Gentili per aver attizzata la crudeltà di Valeriano contra dei suoi servi; e però s' affollò ogni sorta di disgrazie sopra l' imperio romano, regnante Gallieno. La peste più che mai vigorosa seguitò a mietere le vite degli uomini: i tremuoti rovesciarono le città: da ogni parte i Barbari continuarono a spogliare e lacerar le contrade romane. Il maggiore de' guai nondimeno fu, che nel cuore del romano imperio insorsero di mano in mano varj usurpatori e tiranni, l' insolenza de' quali non si potè reprimere senza lo spargimento d' infinito sangue.

Per la prigionia di Valeriano restarono in una somma confusione gli affari dell' Oriente (3); e corsa questa voce per tutto l' imperio e fra i Barbari, si spalancarono le porte alle sedizioni, alle rapine e ad ogni più funesta novità, quasi che fosse rimasta vedova abbandonata la repubblica romana, e si riputasse nomo da nulla il di lui figliuolo Gallieno Augusto. Trovavasi questi allora all' armata del Reno per opporsi ai tentativi de' sempre inquieti Germani. Racconta Zosimo che gli Sciti, cioè i Tartari abitanti di là dal Danubio, unite insieme varie loro nazioni, divisero in due corpi l' immensa lor moltitudine. Coll' uno entrarono furiosi nell' Illirico, saccheggiando e devastando le città e campagne; e coll' altro vennero fino in Italia, ardendo di voglia di dare il sacco alla stessa città di Roma, ne' coi tesori speravano di saziare la loro avidità. In fatti giunsero fino in quelle vicinanze. Il senato allora, per rimediare a sì gran pericolo, radunò quanti soldati potè, diede l' armi ai più gagliardi della plebe, in maniera tale che mise in piedi un

(1) Zonaras in Annalibus.
(2) Euseb. Hist. Eccles. lib. 7. c. 13., Baronius Annal. Eccles. ad hunc Ann., Pagius Crit. Baron. ad hunc Ann.
(3) Zosimus lib. 1. cap. 37.

esercito più copioso che quello de' Barbari: il che bastò per far retrocedere quegli assassini. Se ne tornarono essi al paese loro, ma con lasciar la desolazione dovunque passarono. Incredibili mali altresì recarono gli altri all'Illirico, dove nello stesso tempo si provò il loro flagello, e quel della peste. Forse la peste medesima fu quella che cacciò di là quelle barbariche locuste. Io non so dire se possa essere succeduto in questi tempi ciò che vien narrato da Zonara (1): cioè che riuscì a Gallieno con soli dieci mila soldati suoi di sconfiggere presso a Milano trecento mila Barbari: bravura, di cui non intendo io d' essere mallevadore. Veramente Zosimo attesta ch' egli dalla Gallia calò in Italia per iscacciarne gli Sciti; ma Zonara scrive, essere stati Alamanni que' Barbari a' quali diede la rotta. Gli antichi scrittori facilmente confondono i nomi delle nazioni barbariche. Eusebio (2) ed Orosio (3) in fatti scrivono che circa questi tempi gli Alamanni, dopo aver saccheggiate le Gallie, vennero a dare il malanno all' Italia. Anche i Sarmati, se pur non sono parte anch' essi degli Sciti mentovati da Zosimo, portarono le armi loro contro l'Illirico nell' anno presente. Avea in quelle parti il comando dell'armi romane Regilliano (4), uomo di gran valore. Da una lettera a lui scritta da Claudio, che fu poi imperadore, si raccoglie aver egli data una gran rotta ai Sarmati presso Scupi, città della Mesia superiore, oggidì Uscubi nella Servia. Abbiamo da Trebellio (5), che essendo consoli Foscò (cioè Tosco) e Basso nell' anno 258, e sapendo le legioni della Mesia quanto fosse immerso Gallieno nelle crapole e nella lussuria, e che v' era bisogno di un coraggioso generale contra de' Sarmati già incamminati alla lor volta, proclamarono Imperadore Ingenuo governator della Pannonia. Ma o il testo di Trebellio si dee credere guasto, o pur egli s' ingannò in riferire la ribellion d' Ingenuo prima delle sventure di Valeriano Augusto; e dobbiamo attenerci qui ad Aurelio Vittore (6), il quale chiaramente scrive, avere la cattività di Valeriano data ansa all' ambizion d' Ingenuo per ribellarsi. Lo stesso vien confermato da Zonara (7) e però all' anno presente dee appartenere quel fatto. Ne fu portata la nuova a Gallieno Augusto, che a gran giornate passò colà con un esercito, dove erano molti Mori. Aureolo capitano della sua cavalleria diede una rotta ad Ingenuo, per la quale disperato si uccise. Può nondimeno dubitarsi se in persona vi andasse Gallieno. Abbiamo (8) una sua lettera scritta a Celere Veriano suo generale in quelle parti, dove con furore inaudito gli ordina di procedere contra d' Ingenuo e de'suoi seguaci senza misericordia alcuna, con uccidere e tagliare a pezzi chiunque de' soldati o di que' popoli avea avuto mano in quella sollevazione; e che quanto più farebbe di vendetta, tanto più gusto a lui darebbe. V' ha chi dice che Ingenuo, presa la città di Mursa, o di Sirmio, dove egli risedeva, col pugnale si levasse la vita per non venire in man del crudo Gallieno. Che o nell' anno precedente, o pur nel presente si rivoltassero Postumo nella Gallia, Macriano in Oriente, Valente nell' Acaia, Regilliano nella Mesia, Aureolo nell' Illirico, è stato parere di varj moderni storici. Mancano a noi lumi per distinguer bene i fili e tempi della storia, per quel che riguarda i tiranni allora insorti nel romano imperio; nè bo io voglia di presentar ai lettori le dispute dei letterati intorno a questi punti. Però chieggo licenza di parlar d' essi tiranni negli anni seguenti, perchè non è facile l'assegnar i veri tempi de' fatti di allora.

(1) Zonaras in Annalibus.
(2) Euseb. in Chronic.
(3) Orosius lib. 7. c. 22.
(4) Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 9.
(5) Idem ibid. cap. 8.
(6) Aurelius Victor in Epitome.
(7) Zonaras in Ann.
(8) Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 9.

Anno di CRISTO 262. *Indizione* X.
di DIONISIO *papa* 4.
di GALLIENO *imperadore* 10.

Consoli

PUBLIO LICINIO GALLIENO AUGUSTO per la quinta volta, FAUSTINO.

Un di coloro che alzata bandiera contra di Gallieno Augusto, si fecero proclamar Imperadori, fu Marco Fulvio Macriano (1), da noi più volte nominato di sopra, personaggio nato bassamente, ma che salendo per varj gradi militari acquistò il credito d' essere il più valoroso e prudente generale che si avesse allora l'imperio romano. Arrivò costui sì avanti, che Valeriano Augusto, siccome già accennai, non avea persona più confidente di lui, e da lui appunto fu mosso a perseguitar i Cristiani (2). Perchè aveva imparata la magia dai maghi egiziani, ha sospettato taluno ch' egli fosse di quella stessa nazione. A lui diede Valeriano il comando dell'armata, allorchè infelicemente prese a far guerra ai Persiani, e, per opinione di alcuni, tradito fu da lui. Tradì egli ancora il di lui figliuolo Gallieno. Imperocchè dopo la prigionia di Valeriano, giacchè nulla era stimato Gallieno, i soldati della Soria cominciarono, secondochè scrive Trebellio Pollione (3), a trattare di voler un principe atto a sostenere l' imperio. Furono a consiglio su questo Macriano e Servio Anicio Balista, che era stato prefetto del pretorio sotto Valeriano, ed esercitava allora la carica anch' egli di generale. Fu d' avviso Balista che niun fosse più atto di Macriano al comando dell' armi e al governo dell' imperio romano. Se ne scusò Macriano con dire d' esser vec-

(1) Mediob. in Numism. Imperat., Trebell. Pollio in Triginta Tyrannis cap. 9.
(2) Eusebius Hist. Eccles. lib. 7. cap. 10.
(3) Trebellius Pollio in Triginta Tyrann. cap. 11.

chio e zoppo; ma perchè avea due anoi figliuoli giovani già tribuni e di singolar bravura, cioè Quinto Fulvio Macriano e Gneo Fulvio Quieto, fu conchiuso che il braccio di questi due figliuoli supplirebbe all'età del padre: e però Macriano venne acclamato Imperadore Augusto, ed egli appresso promosse alla medesima dignità i due suoi figli. Di tutti e tre resta memoria nelle antiche medaglie (1). Trebellio Pollione (2) vuol che Macriano usurpasse l'imperio, essendo consoli Gallieno e Volusiano, cioè nell'anno precedente 261. Al padre Pagi (3) parve questo un errore o dello storico o del testo, perchè, secondo lui, nell'anno 259 accadde la disgrazia di Valeriano, nè tanto potè restar l'armata di Soria senza capo. Ma siccome abbiam detto che non regge l'opinione del padre Pagi intorno all'anno della cattività di Valeriano, così nè pur sussiste il negar qui fede a Trebellio. Già s'è detto che Valeriano cadde in man de' Persiani nell'anno 260. Che poi non succedesse sì tosto l'usurpazione da Macriano fatta dell'imperio, si può ricavar da Zonara (4). Scrive questo autore che dopo la sventura di Valeriano, i Persiani senza paura d'alcuno portarono l'armi vincitrici per la Soria, per la Cilicia e Cappadocia: il che vien confermato da Eusebio Cesariense (5). Presero la nobilissima città di Antiochia capitale della Soria, poi Tarso insigne città della Cilicia. Quindi misero l'assedio a Cesarea di Cappadocia, la qual si crede che contenesse allora quattrocento mila anime. Gran difesa fu fatta da que' cittadini, essendo lor capitano Demostene, uomo di gran cuore; e forse l'avrebbono scappata, se un certo medico fatto prigione, per non poter reggere ai tormenti, non avesse rivelato ai nemici un sito, per cui entrati una notte fecero una strage immensa di que' cittadini. Demostene lor capitano, essendovi ordine di prenderlo vivo, salito a cavallo, ed imbrandito lo stocco, si cacciò per mezzo ai Persiani, ed atterratine non pochi, ebbe la fortuna di salvarsi. Gran quantità di prigioni fu fatta da' Barbari nella presa di quella città, e tutti appena provveduti di tanto cibo che bastasse a tenerli in vita, e senza poter bere acqua se non una volta il giorno, come si fa colle bestie. Finalmente i Romani fuggiti elessero per lor capitano un Callisto (il Tillemont (6) sospetta che Zonara voglia dire Balista), il quale trovando sbandati i Persiani, diede loro assai busse in varj incontri, prese anche le concubine del re Sapore con delle grandi ricchezze. Per queste percosse si affrettò Sapore a ricondursi nei suoi passi, seco menando l'infelice Valeriano. Ora cotali imprese richieggono del tempo; nè si vede che Macriano se n'impacciasse punto; e però fondatamente si può credere ch' esso Macriano solamente nell'anno 261, siccome attesta Zonara, fosse acclamato Imperadore. Credesi ch' egli regnasse in Egitto; ma se ciò è vero, non dovette ivi piantare la sua signoria senza spargimento di sangue, facendo menzione san Dionisio vescovo Alessandrino presso Eusebio (1) di un' atroce guerra civile che circa questi tempi afflisse la città di Alessandria, susseguita poi da una terribil peste. Che il dominio di Macriano si stendesse quasi per tutta l'Asia, abbiamo motivo di crederlo senza difficultà; ed ivi egli comandò per più d'un anno.

Pensava probabilmente Macriano d'incamminarsi alla volta di Roma, e di passare lo stretto di Bisanzio colla sua armata (2); ma perchè ben prevedeva che Publio Valerio Valente, creato proconsole dell'Acaia da Gallieno, uomo d'alto affare e suo particolar nemico, gli avrebbe fatto opposizion nel passaggio, mandò un personaggio di gran credito, cioè Lucio Calpurnio Pisone Frugi (3), per ammazzarlo. Se n'accorse Valente, e non sapendo come meglio sottrarsi ai pericoli, si fece proclamar Augusto (4), e regnò qualche tempo nell'Acaia e Macedonia. Non andò più innanzi Pisone, ma ritiratosi nella Tessaglia, giacchè vedea tanti che usurpavano l'imperio, ne volle anch' egli la sua parte, con prendere il titolo d'Imperadore e di Tessalico in quella contrada. Ma spedita una man di soldati da Valente, levò di vita Pisone, e Valente stesso fu anch' egli da lì a poco ucciso da' suoi soldati. V'ha delle inverisimiglianze in questi racconti; ma più ancora inverisimile a me sembra il dirsi da Trebellio Pollione (5), che saputasi in Roma la morte di questi due personaggi nel dì 25 di giugno, il senato decretò gli onori divini a Pisone, con dire che non si potea trovar uomo migliore e più costante di lui. Come mai questo, se è vero ch' egli usurpasse l'imperio contra di Gallieno padrone di Roma? Nello stesso decreto disse il console di confidare che *Gallieno Valeriano e Salonino* sieno *nostri Imperadori:* intorno alle quali parole han disputato più letterati per determinare chi fossero Valeriano e Salonino, e se tutti godessero allora il titolo d'Imperadori: il che è difficile da stabilire per varj motivi. Ora Macriano, messa insieme un'armata di quarantacinque mila combattenti, e lasciato Quieto Augusto suo secondo figliuolo, assistito da Balista, al governo della Soria, marciò verso la Europa, e passò il mare a Bisanzio. Ma fosse nell'Illirico, o pure nelle estremità della Tracia, gli venne a fronte Marco Acilio Aureolo con altro più poderoso esercito per dargli battaglia, e seguì ancora qualche menar di spade (6). Trat-

(1) Goltzius et Mediobarb. in Numism. Imperat.
(2) Trebellius Pollio in Gallieno.
(3) Pagius in Critic. Baron.
(4) Zonaras in Annalib.
(5) Eusebius in Chron.
(6) Tillemont Mémoires des Empereurs.

(1) Euseb. Hist. Eccles. lib. 7. cap. 22.
(2) Trebellius Pollio in Triginta Tyrann. cap. 18.
(3) Mediob. Numism. Imper.
(4) Aurelius Victor in Epitome.
(5) Trebellius Pollio ibid. cap. 20.
(6) Zonaras in Annalib.

tandosi di altri Romani, non voleva Aureolo lasciar la briglia a'suoi, sperando che que'di Macriano verrebbono dalla sua parte, perchè avea fatta la chiamata, e forse guadagnato alcuno dei contrarj ufiziali. Ma quei non si movevano. Per avventura venne ad imbrogliarsi e a chinar la bandiera uno degli alfieri di Macriano: non vi volle di più perchè gli altri alfieri credendo ciò fatto non per azzardo, ma per ordine dei capitani, abbassarono anch'essi le insegne, e andarono in numero di trenta mila ad unirsi con Aureolo (1), acclamando l' Imperadore Gallieno. Accortosi di poi Macriano che anche gli altri restati con lui titubavano, li pregò di non voler dare sè stesso e il figlio Quinto Fulvio Macriano in mano di Aureolo. Il compiacquero essi con ammazzar lui e il figliuolo; e ciò fatto, passarono anch' essi nell' armata di Aureolo. Trebellio Pollione dà la gloria di questo fatto a Domiziano, valoroso capitano di esso Aureolo, facendoci credere che Aureolo non v' intervenisse in persona. Da san Dionisio Alessandrino (2) si ricava che la caduta di Macriano, per cui restò l' imperador Gallieno libero da un nimico che gli facea gran ribrezzo, accadde nell'anno nono dell'imperio d'esso Gallieno, e però nel presente. Si vuol qui aggiugnere che restò tuttavia padrone di quasi tutte le provincie orientali Gneo Fulvio Quieto, dichiarato, come già dissi, Augusto da Macriano suo padre. Stavagli a' fianchi Balista, personaggio di gran senno e di sperimentato valore. Ma giunta la nuova che il di lui padre e fratello erano stati vinti e tolti dal mondo, cominciarono le città dell' Oriente, l' una dopo l' altra, a ritirarsi dall'ubbidienza di Quieto. Zonara (3) pretende che Odenato da Palmira, di cui parleremo fra poco, queglì fosse che, assediato Quieto nella città di Emesa, l' uccidesse. Trebellio Pollione (4) sembra più tosto attribuire la di lui morte ai soldati che Aureolo avea spedito per prenderlo vivo. Quanto a Balista, o egli se ne fuggì, o per mezzo di qualche accordo ebbe la facoltà di ritirarsi. Anch' egli, scrivono che prendesse di poi il titolo d'Imperadore Augusto in qualche parte dell' Oriente, e si mantenesse sino all' anno 264. In fatti v' ha qualche medaglia (5) che cel rappresenta Augusto. Ma io torno a desiderare che le medaglie di tanti tiranni vivuti in questi tempi sieno tutte legittime e vere, perchè non son mancanti di coloro che per farsi ben pagare dai dilettanti di sì fatte anticaglie, han saputo formare di pianta monete simili alle antiche, col mutare le loro iscrizioni. Trebellio Pollione confessa ingenuamente di non sapere se Balista prendesse sì o no la porpora; ed esservi scrittori che asseriscono essersi egli ritirato ad una vita privata. Quel che è certo, egli fu di poi ucciso, chi dice per ordine di Odenato, e chi dai soldati di Aureolo, con riferire la di lui morte all'anno 264: circostanze tutte dubbiose, e che non si possono chiarire. Noi sappiamo ancora che dopo la morte d'Ingenuo tiranno, Quinto Nonio Regilliano nell' Illirico (1) si sollevò e prese il titolo d' Imperadore Augusto. Costui, siccome di sopra accennai, fece di molte prodezze contra de' Sarmati, e ricuperò l' Illirico che per la dappocaggine di Gallieno era quasi tutto perduto. Ciò dovette avvenire prima di usurpar l' imperio; ma in qual tempo egli lo usurpasse, nol possiamo determinare; e noi vedremo fra poco che anche Aureolo prese il titolo di Augusto nel medesimo Illirico. Per quel che scrive Trebellio, fu un accidente che costui fosse promosso all' imperial dignità dai soldati, i quali scherzando sul nome di Regilliano, trovarono che Dio gli avea dato questo nome, acciocchè divenisse Re, e per questo lo acclamarono Augusto. Ma que' medesimi soldati poi per timore della crudeltà di Gallieno, già provata nella ribellion d' Ingenuo, e per le premure di que' popoli che non volcano quel peso addosso, diedero ad esso Regilliano la morte.

Anno di Cristo 263. *Indizione XI.*
di Dionisio *papa* 5.
di Gallieno *imperadore* 11.

Consoli

Albino per la seconda volta, Massimo Destro.

Credesi che il primo console fosse nominato Marco, o Manio Nummio Albino perchè v' ha un' iscrizione romana dov' egli è chiamato *Consulus ordinarius iterum*. Che così fosse, può darsi. Ma nell' antico catalogo (2) de'Prefetti di Roma noi troviamo che Nummio Albino era stato prefetto di Roma nell' anno 261, e seguitò ad esercitar quella carica nell' anno seguente, ed anche nel presente; e non sapendo noi che fosse per anche introdotto il dare ad un solo quelle due dignità nel medesimo anno, però può restar sospetto che fossero due persone diverse, se non che andando innanzi, cominceremo a trovare chi essendo prefetto di Roma esercitò nello stesso tempo il consolato. Circa questi tempi i Germani penetrarono colle loro scorrerie fino in Ispagna. Aurelio Vittore (3) ed Eutropio (4) scrivono che i Franchi, popoli allora della Germania, quei furono che entrati nelle Gallie, vi fecero immensi saccheggi, e di là passarono nella Spagna Tarragonese, dove presero per forza e saccheggiarono la capitale di quel paese, cioè Tarragona; e trovata copia di navi, andarono insino a visitar l' Affrica. Paolo Orosio (5) attesta anch' egli la desolazione lasciata da co-

(1) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrannis c. 11.
(2) Euseb. Hist. Eccles. lib. 7. c. 23.
(3) Zonaras in Annalib.
(4) Trebellius Pollio ibid. c. 17.
(5) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

(1) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann. cap. 9.
(2) Apud Bucherium et Eccardum.
(3) Aurel. Victor. in Epitome.
(4) Eutrop. in Breviar.
(5) Paulus Orosius Hist. lib. 7.

storo nella Spagna, con aggiugnere che ne restavano anche ai suoi tempi le funeste memorie, e che durò per dodici anni la persecuzione da loro recata a quelle contrade. Fu di parere il Valesio (1) che costoro non per le Gallie, ma per l'Oceano passassero in Ispagna, come poi fecero i Normanni nel secolo nono; ed Eumene (2) porge buon fondamento a questa opinione, che sembra più verisimile che non è il creduto loro passaggio per le Gallie. A queste calamità son da aggiugnere l'altre narrate tutte in un fiato (3) da Aurelio Vittore, da Eutropio e da Orosio, ancorchè non se ne sappia il tempo preciso. Cioè, che la Dacia, di cui quella che oggi è Transilvania, era anticamente una parte, e tutto quanto il paese conquistato una volta da Traiano, venne in potere de'Barbari. Secondo Eutropio, i Quadi e i Sarmati devastarono la Pannonia. Eusebio (4) scrive che l' occuparono. Orribili ancora furono i danni recati dagli Sciti, cioè dai Goti, alle provincie dell'Europa e dell' Asia, colle quali confinavano. Trebellio Pollione (5) racconta che costoro s' impossessarono della Tracia, devastarono la Macedonia, e vennero ad assediar Tessalonina, oggidì Salonichi. Fu loro data battaglia nell'Acaia da Macrino general de'Romani diverso da colui che abbiam veduto di sopra, e il cui vero nome probabilmente era Marziano, di cui parleremo più abbasso. Sconfitti se n'andarono i Barbari. L'altro esercito di essi Goti, passato nell'Asia, pervenne sino ad Efeso, dove dato prima il sacco al celebre e ricchissimo tempio di Diana, poscia lo consegnarono alle fiamme. Lo storico Giordano (6) non lasciò indietro questa partita, con dire che i Goti condotti da Respa, Veduco, Turo e Varo lor capitani, vi saccheggiarono varie città, incendiarono il tempio di Diana Efesina, e nella Bitinia spogliarono e diroccarono la bella città di Calcedonia. Carichi di bottino nel ritornare a casa devastarono Troia ed Ilio; lasciarono i segni della loro fierezza nella Tracia, e presero la città d'Anchialo, posta alle radici del monte Emo, dove si fermarono molti dì per que' bagni caldi che quivi si trovavano. Dopo di che se ne tornarono ai lor paesi. Ma non si contentarono di questo que'Barbari. Un sì gustoso mestiere li fece altre volte ritornare ai danni delle provincie romane. Crede il padre Pagi (7) che l' irruzione suddetta de'Goti appartenga all' anno precedente, perchè si figura celebrati allora i decennali di Gallieno. Ma chi riferisce a quest' anno esse feste, vi unisce ancora i pianti dell'Asia per cagione de' suddetti Barbari.

In qual anno Postumo governator delle Gallie si rivoltasse contra di Gallieno Augusto e prendesse il titolo d' Imperadore, e tuttavia in disputa, nè io son qui per entrare in sì fatte liti di critica, che il lettore non aspetta da me. Certo è che almen qualche tempo prima dell' anno presente egli usurpò l' imperio in quelle parti. Per quanto credono gli eruditi di ricavar delle medaglie (1), era il suo nome Marco Cassio Latieno Postumo, benchè Trebellio Pollione (2) il chiami Postumio. In una iscrizione (3) da me data alla luce, non Latieno ma Latino si vede appellato. Questi era bassamente nato, ma giunto ad essere uno de' più eccellenti capitani che si avesse Roma allora, uomo di singolar prudenza e gravità, che con tutta la sua severità intendeva l' arte di *farsi* amare dai popoli e dai soldati. Valeriano Augusto, che sapea ben discernere i meriti delle persone, gli avea dato il governo delle Gallie, acciocchè il suo valore servisse a rintuzzar l'orgoglio de'Franchi, e d'altre nazioni germaniche trasrenane, già usate a molestar le provincie romane. Tal credito s' era egli acquistato, ob' esso Valeriano gl' inviò suo nipote Salonino, non so se il primo o se il secondo figliuolo di Gallieno, acciocchè l' istruisse nell' arti convenienti ad un principe e ad un guerriero. Ma se Postumo era dotato di tanti bei pregi, non si trovava già in lui l'importantissimo della fedeltà. Il sapersi nelle Gallie la vita lussuriosa e scandalosa che menava Gallieno in Roma, cagionò in que' popoli un tal disprezzo di questo principe, aiutato probabilmente anche dalle segrete insinuazioni d' esso Postumo, che pensarono a provvedersi d' un imperadore in cui concorresse il valore e il senno per difendersi dai nemici Germani. Avea Postumo, per relazione di Zonara (4) sconfitto un corpo di que'Barbari passati di qua dal Reno, e distribuito ai soldati il bottino fatto (5). Silvano, capitan delle guardie del giovinetto Salonino Cesare, l'obbligò ad inviar quella preda al principe: il che sì forte amareggiò i soldati, mal soddisfatti per altro, poichè lor non piaceva di star sotto il comando di un fanciullo, cioè d' esso Salonino, che, alzato rumore, proclamarono Imperadore Postumo. Il che fatto, marciarono tutti a Colonia, dove dimorava esso Salonino, gridando di voler nelle mani il principe e Silvano, ed assediarono quella città. Bisognò darli, e Postumo li fece morire amendue, aggiugnendo quest' altra taccia alla violata fede contra del suo sovrano. Non vi fu popolo alcun delle Gallie che nol riconoscesse volentieri per imperadore; e pare che anche le Spagne e l'Inghilterra si sottomettessero al di lui imperio; e tolta la fellonia, era egli ben degno di reggere popoli (6). Nello spazio di sette anni che

(1) Valesius Rer. Franc. lib. 11.
(2) Eumenes in Panegyrico Constantin.
(3) Aurelius Victor in Epitome, Eutropius in Breviar., Orosius Hist. lib. 7.
(4) Eusebius in Chronic.
(5) Trebellius Pollio in Gallieno.
(6) Jordanus de Rebus Geticis c. 20.
(7) Pagius Critic. Baron.

(1) Mediobarb. Numism. Imper.
(2) Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis et in Gallieno.
(3) Thesaur. Novus Inscription. pag. 360. n. 5.
(4) Zonaras in Annalibus.
(5) Zosimus lib. 1. cap. 38.
(6) Trebellius Pollio in Triginta Tyrann. c. 2 et 4.

Postumo regnò, anche nelle Gallie regnò la felicità: tanta era la sua moderazione e giustizia, tanto il suo valore, per cui ridusse i Germani a contenersi nei loro limiti, e fabbricò anche alcune castella nel loro paese. Egli si truova nelle medaglie (1) (se pur tutte son vere) appellato Console per la quarta volta. Avea un figliuolo, nomato Gaio Giunio Cassio Postumo, a cui diede il titolo di Cesare, e poi quello d' Augusto. Fu Postumo il più potente e terribil avversario che si avesse Gallieno, non tanto per la sua buona testa, quanto per l' amore che gli portavano i popoli delle Gallie, e per lo grande squarcio ch' egli avea fatto dell' imperio romano.

Ora Gallieno Augusto (io non so dire in qual anno) con buon esercito marciò in persona contra di Postumo. Teodoto era il generale della sua armata. Posero l' assedio ad una città dove s' era rinchiuso Postumo; ma nel fare Gallieno la ronda intorno a quella città, fu ferito da una saetta, e dovette cessare per questo l' assedio. Se poi Trebellio Pollione (2) tien qualche ordine ne' suoi racconti, circa questi tempi, oppure nell' anno precedente, il medesimo Gallieno, conducendo seco due bravi capitani, cioè Aureolo e Claudio, (il qual fu poscia imperadore) tornò di nuovo a far guerra a Postumo. Fu allora che Postumo dichiarò Imperadore Augusto e collega suo Marco Aurelio Piavvonio Vittorino, uomo di grande abilità nel mestiere della guerra, benchè perduto dietro le femmine, per potere più facilmente opporsi agli sforzi di Gallieno. Seguirono varj combattimenti o scaramuccie, e in una battaglia restò anche sconfitto Postumo; ma senza apparire che per questo sinistro colpo peggiorassero gli affari di lui, e ne profittassero quei di Gallieno. Parimente intorno a questi tempi un' orribil disavventura accadde in Bisanzio. Per quanto sembra dire Trebellio, doveva essere venuto alle mani il popolo di quella città colla guarnigione; e prevalendo la forza de' soldati, restò tagliata a pezzi quella cittadinanza, in maniera che tutte le vecchie famiglie vi perirono, a riserva di coloro che o per la mercatura o per la milizia ne erano lontani. Gallieno adunque sbrigato che fu dalla guerra di Postumo, passò alla volta di Bisanzio, dove non isperava di entrare se non colla forza. Ma avendo capitolato quel presidio, v' entrò; e poi senza osservar la parola e il giuramento, fece uccidere tutti quanti que' soldati che vi si trovarono. Di là poi frettolosamente, e glorioso per quel macello, come se avesse riportata qualche gran vittoria, sen venne a Roma, dove celebrò con grande e disusata pompa il decennio compiuto del suo imperio. Secondo il padre Pagi (3), questa solennità si fece nel precedente anno; secondo altri, nel presente, perchè in questo terminava esso decennio, e si faceano i voti pubblici per la conservazione dell' Imperadore per un altro decennio. Le medaglie (1) ne parlano, ma senza chiarirne il tempo. Racconta lo stesso Trebellio (2) che Gallieno corteggiato da tutto il senato, dall' ordine equestre e dalle milizie vestite di bianco, preceduto dal popolo, e fin dai servi e dalle donne che portavano torcie e lampadi accese, processionalmente si portò al Campidoglio. Cento buoi colle corna dorate e con gualdrappe di seta (cosa preziosa in que' tempi) e ducento bianche agnelle andavano innanzi per servire ai sagrifizj. V' intervennero ancora dieci elefanti, che si trovavano allora in Roma, e mille e ducento gladiatori superbamente vestiti. V' erano carrette che menavano ogni sorta di buffoni ed istrioni, ed altre nelle quali si rappresentavano le forze de' Ciclopi. Per tutte insomma le strade altro non si vedeva che giuochi, o le acclamazioni dappertutto andavano al cielo. Comparivano in fine centinaia di persone fintamente vestite, chi alla Gotica, chi alla Sarmatica, ed altre con abiti da Franchi e da Persiani. Con questa vana pompa, ossia con questa mascherata, si credeva l' inetto principe d' imporre al popolo romano, il quale in mezzo agli applausi si burlava di lui, mostrandosi favorevole, chi a Postumo, chi a Regilliano, il qual non dovea per anche essere stato ucciso; ed altri ad Emiliano e a Saturnino, che già si dicevano anch' essi rivoltati. I più nondimeno compiangevano la prigionia di Valeriano, a cui nulla pensava l' ingrato figliuolo. Accadde, che conducendo fra la turba dei finti Persiani anche il re di Persia come prigioniere (cosa che moveva il riso a tutti), alcuni buffoni si cacciarono fra que' Persiani, guatando attentamente ognun d' essi in viso. Interrogati, che cercassero con tanta premura, risposero: *Cerchiamo il padre del principe*. Gallieno, che mai non si risentiva all' udir parlare dell' infelice suo padre, e solamente mutava discorso con dire agli astanti: *Cosa di buono avremo al pranzo? che sollazzi abbiamo da godere oggi? Vi sarà egli spasso domani al teatro, al circo?* avvertito della facezia di quei buffoni, allora prese fuoco; e fattili imprigionare, li condannò ad essere bruciati vivi: sentenza e spettacolo che amareggiò sommamente il popolo, e talmente se ne dolsero i soldati, che ne fecero a suo tempo aspra vendetta.

(1) Mediob. in Numism. Imper.
(2) Trebellius Pollio in Gallieno.
(3) Pagius in Critic. Baron. ad Ann. 262.

(1) Mediob. in Numism. Imperat.
(2) Trebellius Pollio in Gallieno.

Anno di Cristo 264. *Indizione XII.*
di Dionisio *papa* 6.
di Galliano *imperadore* 12.

Consoli

Publio Licinio Gallieno Augusto per la sesta volta, Saturnino.

Ho io prodotta un'iscrizione (1) posta a Lucio Albino Saturnino console, ma senza poter determinare se ivi si parli di Saturnino console di quest'anno. S'è fatta poco fa menzione di Saturnino, personaggio anch'esso usurpator dell'imperio in questi calamitosi tempi di Roma. Quel poco che ne sappiamo, l'abbiamo dal solo Trebellio Pollione (2), il quale non seppe nè pur egli dirci altro, se non che era uomo di prudenza singolare, di vita amabile, e che avea riportato più vittorie contra dei Barbari; ma senza poter assegnare nè il tempo, nè il paese dove l'armata posta sotto il suo comando gli diede la porpora imperiale. Probabilmente egli comandava ai confini della Scitia. Ma perchè parve, nell'andar innanzi, troppo severo, que' medesimi che gli aveano dato l'imperio, quello insieme colla vita gli tolsero. Maraviglia è come quello storico ed altri sì vicini a questi tempi si poco sapessero di quegli avvenimenti. Per quel che riguarda Emiliano, mentovato anch'esso poco fa da Trebellio Pollione, non è per anche stabilita la serie de'suoi nomi, perchè le poche medaglie che s'hanno di lui, lasciano dubbj d'impostura. Vien creduto non diverso da quell'Emiliano che, per attestato di S. Dionisio Alessandrino (3), perseguitò malamente i Cristiani in Egitto. Era egli generale dell'armi romane in quelle stesse provincie (4), quando, insorta una briga per avere un soldato battuto un servo a cui era scappato detto, *essere migliori le scarpe sue che quelle de' soldati*, la plebe Alessandrina, solita per ogni bagattella a muoversi e a far sedizione, s'attruppò, e con armi e sassi andò infuriata a trovar Emiliano, regalandolo ancora d'alcune sassate. Dicono ch'egli non trovasse altro scampo che quello di farsi dichiarar imperadore, per poter comandare a bacchetta e farsi più rispettare. Per quel tempo ch'egli regnò, tenne con vigore l'imperio, e visitò la Tebaide e tutto l'Egitto, mettendo buon ordine. Ma spedito colà da Gallieno un esercito sotto il comando di Teodoto, Emiliano, nel punto che si preparava a far una spedizione contro agl'Indiani, fu preso e strangolato in prigione. Voleva poi Gallieno crear Teodoto proconsole dell'Egitto, acciocchè godesse più autorità e balia; ma ne fu ritenuto dai sacerdoti, perchè vi era una predizione che allora l'Egitto tornerebbe in libertà quando v'entrassero fasci consolari, che si davano ai proconsoli, e la pretesta de'Romani. Trebellio Pollione cita per testimonio di ciò Cicerone e Proculo Grammatico. Il tempo in cui Emiliano usurpò la porpora e perdè la vita, indarno si va ora cercando. Lo stesso Pollione nel precedente anno parlò di Aureolo, come di persona già ribellata contra di Gallieno Augusto. Per questa ragione metto in sulla scena costui nell'anno presente, benchè truovi qui imbrogliati non poco i conti di questo istorico (1). Sembra ch'egli proponga la di lui ribellione avvenuta non molto dopo la cattività di Valeriano imperadore; e perciocchè di poi si vede ch'egli combattè in favor di Gallieno contra di Macriano, ed anzi poco fa in compagnia del medesimo Gallieno l'abbiam veduto far guerra a Postumo, non si può già facilmente credere che così presto egli si rivoltasse. Pollione l'acconcia con dire che Gallieno fece pace con Aureolo, e di lui si servì poscia contra di Postumo. Altri sono stati d'avviso che il prendesse per collega nell'imperio per abbattere col braccio di lui gli altri tiranni: tutte cose improbabili presso chi sa le gelosie e le diffidenze dei dominanti. Zosimo (2) riferisce la rivolta d'esso Aureolo all'anno 267, ed io ciò è seguito da Zonara (3). Questa pare la più verisimil opinione. Nelle medaglie (4) che restano d'esso tiranno, si vede ch'egli era appellato Manio (e non già Marco) Acilio Aureolo. Il governo dell'Illirico fu a lui conferito da Gallieno; ma egli, guadagnati gli animi de' soldati, si fece acclamar Imperadore. Se dice il vero il sopraccitato Trebellio Pollione (5), nell'anno precedente Odenato re de'Palmireni ottenne l'imperio di tutto l'Oriente. Riserbo io le notizie di questo insigne personaggio all'anno seguente.

Anno di Cristo 265. *Indizione XIII.*
di Dionisio *papa* 7.
di Gallieno *imperadore* 13.

Consoli

Publio Licinio Valeriano per la seconda volta,
Lucio Cesonio Lucilio Macro Rufiniano.

Il primo console, cioè Valeriano, comunemente vien creduto il fratello di Gallieno Augusto, con opinione ch'egli nell'anno 259 fosse stato console sustituito. Tempo è oramai di parlare di Odenato, il cui nome si rendè ben celebre per le imprese da lui fatte in servigio dell'imperio romano in Oriente. Egli (6) era nato in Palmira, città nobile della Fenicia, non lungi dall'Eufrate, delle cui rovine ed

(1) Thesaur. Novus Inscript. p. 365.
(2) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann. c. 22.
(3) Euseb. Histor. Eccl. lib. 7. c. 11.
(4) Trebellius Pollio in Trigint. Tirann. c. 21.

(1) Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis et in Gall.
(2) Zosimus lib. 1. cap. 40.
(3) Zonaras in Annalib.
(4) Mediob. in Numism. Imper.
(5) Trebell. Pollio in Gallieno.
(6) Agathias lib. 4. Hist.

antichità han rapportato molte notizie in questi ultimi tempi i viaggiatori inglesi. Ch' egli fosse solamente cittadino e decurione in quella città lo scrive Eusebio (1). Ciò vien anche confermato da Zosimo (2), il quale nondimeno aggiugne, aver egli avuto delle miliaie proprie il che sembra indicare ch' egli fosse uno dei principi de' Saraceni abitanti verso l'Eufrate e collegati de' Romani, siccome ancora fu di parere Procopio (3). Fece Dio nascere in questi tempi un uomo tale per umiliar l'orgoglio di Sapore re della Persia, che dopo la gran vergogna inferita ai Romani, col fare suo schiavo il loro imperadore Valeriano, pareva in istato di assorbir tutte le provincie romane dell'Oriente. Avea Odenato (4) in sua gioventù fatto il noviziato della guerra nella caccia delle fiere, prendendo lioni, pardi, orsi ed altri animali selvatici, ed indurando il corpo ai venti e alle pioggie. Veduto ch'egli ebbe divenuto formidabile a tutto l' Oriente il re Sapore per le vittorie guadagnate sopra i Romani, abbiamo da Pietro Patrizio (5), che per comperarsi la buona grazia di quel regnante, gl' inviò molti cammelli carichi di preziosi regali, con lettera di tutta sommessione o rispetto. All' alterigia di Sapore (male ordinario dei gran tiranni dell'Oriente) parve un' insolenza l' atto d'Odenato, che essendo persona privata, avesse osato di scrivergli, senza presentarsi egli in persona al soglio suo. Il perchè stracciò quella lettera, fece gittar nel fiume que' presenti, o disse ai messi ch' egli saprebbe ben insegnar le oreanze al loro signore, e come un par suo dovea trattare con chi era suo padrone, e che sterminerebbe lui colla sua famiglia o patria. Contuttociò s' egli bramava un gastigo men rigoroso, venisse a prostrarsi ai suoi piedi colle mani legate. Fu allora che Odenato non sapendo digerir tanta boria, nè tollerar le mal meritato minaccie del barbaro regnante, si gittò affatto nel partito de' Romani. Zonara (6) scrive, essere egli stato quello che nella Mesopotamia assediò in Emesa Quieto figliuolo di Macriano tiranno, ed il fece uccidere. Da lui parimente (7) tolta fu la vita a Balista, usurpatore anch' esso dell' imperio in Oriente. Appresso mosse una fiera guerra al re di Persia; ricuperò Nisibi e Carre e tutta la Mesopotamia. S'era egli dato il vanto di voler anche cavar dalle mani de' Persiani il prigionier Valeriano; e perciocchè mostrava in tutto dipendenza da Gallieno Augusto, ed ubbidienza agli ordini che venivano da lui, fu creato governatore e generale dell' Oriente da esso imperadore. Avvennero questi fatti negli anni addietro.

Che Odenato anche prima di quest'anno, entrato nelle terre de' Persiani, grande strage facesse di loro, ed arrivasse fino a Ctesifonte, capitale allora di quella monarchia, si può raccogliere da Zosimo (1) e da Trebellio Pollione (2). Ma verso questi tempi egli di nuovo, più potente e risoluto che mai, tornò addosso ai Persiani, e mise l'assedio a Ctesifonte. Molti combattimenti, saccheggi di tutto quel paese, e macello incredibile della nemica gente fu ivi fatto. Ma perchè tutti i satrapi della Persia si unirono per la comune difesa, non potè far crollare ai suoi voleri quella metropoli. Portate intanto a Gallieno le nuove, qualmente Odenato, dopo aver liberata da' Persiani la Mesopotamia, era giunto sotto Ctesifonte, avea messo in fuga il re Sapore, presi molti di que' satrapi e fatta strage di que' Barbari: per consiglio di Valeriano suo fratello e di Lucilio suo parente, che abbiam veduto consoli ordinarj nell' anno presente, a motivo di maggiormente attaccare Odenato agl' interessi del romano imperio, gli diede il titolo d'Augusto, dichiarandolo suo collega, ed ordinando che si battessero monete in onore di lui, delle quali alcune ancora ne restano (3). A molti dovette parere strana una tal risoluzione, perchè restava giustificatamente in mano ad Odenato, principe straniero, tutto l'Oriente; eppure, se dice il vero Trebellio Pollione, il senato e tutto il popolo romano sommamente lodarono questo fatto, probabilmente sperando che andasse a terra l' inetto Gallieno, e che questo valoroso Fenicio avesse poi da rimettere in buon sesto il troppo sfasciato imperio romano. E ciò basti per ora di Odenato. Benchè non si sappia il tempo preciso in cui anche Trebelliano non volle essere da meno di tanti altri usurpatori dell'imperio (4), pur ne parleremo qui. Solamente noi sappiamo che costui, nominato Gaio Annio Trebelliano in qualche medaglia (5) (se pur son legittime le medaglie di lui), trovando nell'Isauria quel popolo malcontento di Gallieno, e bramoso di un condottiere, prese il titolo d'Imperadore, e nella rocca d'Isaura si fabbricò un palazzo. Fra quo' luoghi stretti del monte Tauro si mantenne egli per qualche tempo; ma speditogli contro da Gallieno Causisoleo, egiziano, fratello di quel Teodoto che avea preso Emiliano, tiranno dell'Egitto, ebbe maniera di tirarlo a campagna aperta, di dargli battaglia, di sconfiggerlo e di levargli la vita. Ma quo' popoli per paura de' gastighi continuarono nella lor ribellione e libertà, nè si poterono per gran tempo, e forse mai più, rimettere all'ubbidienza della repubblica romana. Nè pur all'Affrica mancarono i suoi disastri (6). Quivi per cura di Vibio Passieno proconsole, e di Fabio Pomponiano generale dell'armi ai confini nella Libia, fu creato imperadore un Tito Cornelio

(1) Euseb. in Chron.
(2) Zosimus lib. 1. cap. 39.
(3) Procopius de Bello Pers. lib. 11.
(4) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann. cap. 14.
(5) Petrus Patricius de Legat. Tom. I. Histor. Byzant.
(6) Zonaras in Annal.
(7) Trebellius Pollio in Galliensis.

(1) Zosimus lib. 1. cap. 29.
(2) Trebellius Pollio in Gallieno et in Triginta Tyrannis cap. 14.
(3) Goltzius et Mediob. Numism. Imp.
(4) Trebellius Pollio in Gallieno et in Trig. Tyrannis cap. 14.
(5) Goltzius et Mediobarbus Numismat. Imper.
(6) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann.

Celso semplice tribuno, e vestito colla porpora imperiale da una Galliena, cugina del medesimo Gallieno Augusto. Ma non passarono sette dì che costui fu ucciso, il suo corpo dato ai cani, ed impiccata l'effigie sua per opera del popolo di Sicca, il quale s'era mantenuto fedele a Gallieno. Abbiamo una iscrizione (1) comprovante ch'esso Gallieno fece in questo anno rifabbricar le mura di Verona; perlocchè quella città prese il titolo di Galleniana. Il lavoro fu cominciato a dì 3 d'aprile, e terminato nel dì 4 di dicembre. Dovea servire quella città d'antemurale agl'insulti de' Germani. A' tempi del gran Pompeo era essa divenuta colonia de' Romani (2); ma scaduta per le guerre, trovò miracolosamente un ristoratore in questo sì disattento e scioperato Augusto.

Anno di Cristo 266. *Indizione XIV.*
di Dionisio *papa* 8.
di Gallieno *imperadore* 14.

Consoli

Publio Licinio Galliano Augusto per la settima volta, Sabinillo.

Per gli nuovi tiranni, che ogni dì saltavano fuori, conquassato era l'imperio romano; ma poco parea che se ne affliggesse la testa leggiera di Gallieno imperadore (3). Quando gli giugneva la nuova che l'Egitto era perduto: *E che?* diceva egli, *non potremo noi vivere senza il lino d'Egitto?* Veniva un altro a dirgli le orribili scorrerie fatte dagli Sciti nell'Asia, e i tremuoti che aveano in quelle parti diroccate le città; rispondeva: *Non potremo noi far senza le loro spume di nitro per lavarci?* Udita la perdita delle Gallie, se ne rise, dicendo: *Sto a vedere che la Repubblica sia sbrigata, se non verran più le tele di Arras.* Così questo imperadore con aria di filosofo, ma con vera dappocaggine e stoltizia di principe. E intanto le applicazioni sue più serie erano dietro alla cucina e alle tavole per mangiar bene e ber meglio, e a soddisfar le sfrenate voglie della libidine sua, e a far comparse di lusso disusato, senza prendersi pensiero del pubblico governo, e senza mettersi affanno di tante ribellioni e disastri che fioccavano da tutte le bande sul romano imperio. Abbiamo da Aurelio Vittore (4) ch'egli, oltre alla moglie Salonina Augusta, teneva varie concubine, fra le quali la principale fu Pipa, figliuola del re dei Marcomanni, per ottenere la quale cedette ad esso re una parte della Pannonia superiore. E questa sua trascuraggine appunto era quella che animava or questo or quello ad alzar bandiera contra di lui, e ad usurpare il nome di Imperadore. Trovò egli nondimeno un ingegnoso spediente per mettere freno all'esaltazione di nuovi Augusti (1), e fu quello di proibir da lì innanzi che i senatori avessero impieghi nella milizia, e si trovassero nelle armate, perchè diffidava di chiunque era in credito e poteva aspirare all'imperio, o muover altri a liberarsi da lui. Uso fu degli altri Augusti di condur sempre seco ne' viaggi e nelle guerre un numero scelto di senatori che formavano il loro consiglio, e mantenevano ne' popoli e nelle soldatesche il rispetto dovuto al senato, e comandavano bene spesso le armate. Tutto il contrario fece Gallieno. E di qui poi venne, che avvezzatisi i senatori a godersi in pace i lor posti e beni, e a risparmiar le fatiche, i pericoli e le sedizioni della milizia, più non cercarono di far cassare quella legge di Gallieno: perlocchè sempre più venne calando la loro stima ed autorità, e crebbe l'insolenza di chi comandava e maneggiava le armi.

Intorno a questi tempi pare che succedesse nelle Gallie il fine di Postumo, stato per più anni tiranno, ossia imperadore in quelle parti, dove ancora avea preso il quarto consolato. Scrivono (2) ch'egli mantenne sempre quei popoli in istato felice mercè del suo senno e valore, ed era anche universalmente amato e rispettato. Tuttavia si sollevò contra di lui Lucio Eliano, che prese il titolo d'Imperadore in Magonza. Eutropio (3) scrive, che avendo Postumo presa quella città, per non aver voluto abbandonarne il sacco ai soldati, costoro l'uccisero insieme col giovane Postumo suo figliuolo. Ho io con Aurelio Vittore appellato Eliano l'emulo che si rivoltò contro di lui; ma questi infallibilmente non è se non quel personaggio che da Trebellio Pollione (4) vien chiamato Lolliano, e tale ancora si truova il suo nome presso d'Eutropio. Postumo, secondo il suddetto Pollione, per maneggi segreti di esso Lolliano perdè la vita; ed è certo che questi sopravvisse a Postumo. Dicono ch'egli fu accettato per imperadore da una parte delle Gallie; e che fece di gran bene alle città di quelle contrade, e che rifabbricò varj luoghi di là dal Reno. Ma che? Vittorino, figliuolo di Vittoria, già preso per collega dell'imperio da Postumo, gli fece guerra, e peggiore gliela fecero i suoi soldati, perchè annoiati dalle troppe fatiche, alle quali continuamente gli obbligava, gli tolsero la vita. Truovansi medaglie (5) dove egli è chiamato Lucio Eliano ed Aulo Pompeno Eliano; altre se ne rapportano col nome di Spurio Servilio Lolliano. O l'uno o l'altre sono mere imposture, quando ancora non sieno tutte. Sicchè Marco Aurelio Vittorino restò solo possessore delle Gallie. Ma costui (6) con tutte le belle doti d'uomo grave, clemente, economo ed esattore della di-

(1) Panv. in Fast. Coss. Maffeius Veron. illustr.
(2) Incertus in Panegyrico Constant. cap. 8.
(3) Trebellius Pollio in Gallieno.
(4) Aurel. Victor in Epitome.

(1) Aurel. Victor in Epitome.
(2) Trebellius Pollio in Triginta Tyrann. c. 2.
(3) Eutrop. in Breviar.
(4) Trebellius Pollio ibidem. cap. 4.
(5) Mediobarb. Numism. Imper.
(6) Trebellius Pollio in Trig. Tyrann. cap. 5.

sciplina militare, portava nell'ossa un vizio che denigrava tutte le sue virtù, cioè una sfrenata libidine, per cui niun rispetto portava ai talami de' suoi soldati. Ne riportò anche il gastigo (1). Trovandosi egli in Colonia, un cancelliere dell'esercito, irritato contra di lui per la violenza usata a sua moglie, essendosi congiurato con altri, l'uccise. Il fanciullo Vittorino di lui figliuolo fu allora chiamato Cesare da Vittoria, ossia Vittorina, avola sua paterna; ma nella stessa maniera che il padre, fu anch'egli ammazzato dai medesimi soldati. Così Trebellio Pollione, il quale, se sono vere le medaglie riferite dal Goltzio e dal Mezzabarba (2), mal informato si scuopre di quegli affari. In esse medaglie veggiamo appellato questo Fanciullo Gaio Piavio Vittorino, e non già col suo titolo di Cesare, ma bensì d'Imperadore Augusto. Se fosse vero il racconto di Pollione, non vi restò tempo da battere monete in onore di questo picciolo Augusto. Il punto sta che siamo ben sicuri d'essere quelle monete fattura indubitata dell'antichità. Certamente è lecito il dubitarne. Dopo i due Vittorini, l'imperio delle Gallie fu da quelle milizie conferito ad un Mario, già stato fabbro ferraio. Eutropio (3) mette l'esaltazione di costui fra Lolliano e Vittorino; Trebellio Pollione (4), dopo Vittorino. Era costui salito in alto ne' posti militari per l'estrema sua forza, di cui alcune pruove rapporta Pollione. Ma un soldato, già di lui garzone nella bottega del suo mestiero, vedendosi sprezzato da lui o prima o dopo l'usurpato imperio, due o tre giorni dopo la di lui promozione, col ferro lo stese morto a terra, dicendo nel medesimo tempo: *Questa è la spada che tu di tua man fabbricasti.* Allora Vittoria madre del vecchio Vittorino, che volea pur conservare l'acquistata sua autorità nelle Gallie, a forza di danaro indusse i soldati a proclamar Imperadore, forse nell'anno seguente, Tetrico suo parente, senatore romano e governatore dell'Aquitania, provincia delle Gallie. Questi nelle medaglie (5) si truova nominato Publio Piveso, o, secondo un'iscrizione, Pesuvio Tetrico, con apparenza che alcuna d'esse memorie patisca eccezione. Dicono ch'egli era anche stato console, e che portatagli questa lieta nuova a Bordeos, quivi prese la porpora. Suo figliuolo Gaio Pacuvio Piveso Tetrico, ancorchè allora fanciullo, fu creato Cesare dalla suddetta Vittoria, la quale appresso (non si sa in qual anno) terminò i suoi giorni, aiutata, per quanto ne corse la voce, dal medesimo Tetrico, al quale piaceva di comandare, e non d'essere comandato da lei. Continuò di poi Tetrico la sua signoria non solamente nelle Gallie, ma anche nelle Spagne, fino a' tempi di Aureliano Augusto, siccome allora diremo. Fu di parere il Pagi (6) che Postumo regnasse nelle Gallie sino all'anno secondo di Claudio imperadore. Non mancano ragioni ad altri per crederlo ucciso sotto Gallieno. La lite non è per anche decisa; nè certo si può ben chiarire il tempo di tante rivoluzioni succedute in quelle contrade.

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Goltzius et Mediob. Numism. Imperat.
(3) Eutrop. in Breviar.
(4) Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis c. 7.
(5) Goltzius et Mediob. in Numis. Imper.
(6) Pagius Critic. Baron.

Anno di Cristo 267. *Indizione XV.*
di Dionisio *papa* 9.
di Gallieno *imperadore* 15.

Consoli

Paterno, Arcesilao.

Fin qui il valoroso Odenato da Palmira, dichiarato Augusto in Oriente, mostrava bensì unione con Gallieno imperadore, ma verisimilmente si facea conoscere per solo padrone delle provincie romane dell'Asia. Seguitava egli a far vigorosamente guerra ai Persiani; quando fu ucciso. Si disputa tuttavia intorno al tempo, al luogo e all'uccisore. Chi crede succeduta la di lui morte nell'anno precedente, chi nel presente. Certo è che circa questi tempi i Goti, o sieno gli Sciti, fecero un'irruzione nell'Asia (1), e giunsero fino ad Eraclea, saccheggiando tutto il paese. Secondo Sincello (2), Odenato prese la risoluzione di portar l'armi contra di costoro, e giunto ad Eraclea, vi fu ferito e morto. Zosimo (3) all'incontro scrive ch'egli soggiornava in Emessa, dove celebrando un non so qual giorno natalizio, a tradimento restò privato di vita. V'ha chi il fa ucciso (4) da un altro Odenato suo nipote, chi da Meonio suo cugino; e sospettò anche taluno che Zenobia sua moglie tenesse mano al misfatto per gelosia di veder anteposto a' proprj figliuoli Erode, nato da una prima moglie ad esso Odenato, e da lui creato Augusto. Certo è che questo Erode, nominato anche Erodiano in qualche medaglia, della cui legittimità non so se possiam dubitare, perdè anch'egli la vita col padre. Era giovine portato al lusso, alla magnificenza, ai piaceri, e il padre gli lasciava far tutto. E questo infelice fine ebbe Odenato, principe de' più gloriosi del Levante, perchè gran flagello de' Persiani, e perchè conservò all'imperio romano le pericolanti provincie dell'Asia. Arrivò Trebellio Pollione (5) a dire che Dio veramente si mostrò irato contra del popolo romano, perchè toltogli Valeriano Augusto, non gli conservò Odenato. Egli intanto il mette fra' tiranni, ma con ingiuria al vero, e contraddicendo a sè stesso (6). Quanto a Meonio, che lo stesso Pollione ci rappresenta come d'accordo con Zenobia per togliere la vita a Odenato, dicono che fu con consenso di lei proclamato Imperadore; ma non andò molto che i soldati nauseati per la di lui sporca lus-

(1) Trebellius Pollio in Gallieno.
(2) Syncellus in Hist.
(3) Zosimus lib. 1. cap. 39.
(4) Zonaras in Annalibus.
(5) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann. c. 14.
(6) Idem c. 16.

maria, gli levarono insieme coll'imperio la vita. Lasciò Odenato dopo di sè tre figliuoli, cioè Herenniano, Timolao ed Uhaballato, che presero il titolo di Augusti, e si truovano mentovati nelle medaglie (1). Ma perciocchè erano in età non ancor capace di governo, Settimia Zenobia lor madre Augusta prese essa le redini a nome de' figliuoli, siccome donna virile, e fece di poi varie gloriose imprese; del che parleremo andando innanzi.

Dissi che gli Sciti, o vogliam dire i Goti, aveano portata la desolazione in varie provincie dell'Asia, e massimamente della Cappadocia (2). Ora si vuol aggiugnere, che costoro, udito che loro si appressava colle sue armi Odenato Augusto, non vollero già aspettarlo, e si affrettarono per tornarsene ai loro paesi coll'immenso bottino fatto. Nondimeno sul mar Nero ne perirono non pochi, perchè assaliti dalle truppe e navi romane. Ma non passò gran tempo, che entrati per le bocche del Danubio nelle terre dell'imperio, vi fecero un mondo di mali. Sulle rive del mar Nero fu data loro una rotta dalla guarnigione romana di Bisanzio, ma senza che cessassero di bottinare in quelle parti. Nè da lor soli vennero cotanti affanni. Anche gli Eruli passati dalla palude Meotide nel mar Nero con cinquecento vele sotto il comando di Naulobat loro capitano, per mare vennero fino a Bisanzio ed a Crisopoli. In una battaglia loro data restò superiore l'esercito romano; e però tumultuosamente si ritirarono (3). Ma ecco tornar di nuovo i Goti, che son chiamati Sciti da altri, i quali andati alla ricca città di Cizico, la spogliarono. Indi si portarono alle isole di Lenno e di Sciro nell'Arcipelago, ed arrivati sino all'insigne città di Atene, la bruciarono, con far lo stesso barbaro trattamento a Corinto, Sparta, Argo, e a quasi tutta l'Acaia, senza trovar persona che osasse di loro opporsi. Tuttavia messisi gli Ateniesi in una imboscata, con aver per loro capitano Dexippo istorico, ne fecero un gran macello. (Si vedrà qui sotto all'anno 269 un'altra presa di Atene, e forse solamente a que' tempi è da riferire la disgrazia di quella città.) Eppure non finì la faccenda, che scorrendo per l'Epiro, per l'Acarnania e per la Beozia, recarono anche a quelle parti dei gran malanni. Zonara (4) sembra riferir questo flagello ai tempi di Claudio, successore di Gallieno. Mentre sì fiero temporale spremeva da ogni banda le grida dei popoli afflitti, non potè di meno che non si svegliasse l'imperador Gallieno, e non si movesse da Roma per accorrere al soccorso delle malconcie provincie. Arrivato ch'egli fu nell'Illirico, non pochi di que' Barbari caddero sotto le spade romane: laonde gli altri presero la fuga pel monte Gessace. Marziano ed Eracliano suoi capitani con altre prodezze liberarono in fine da quei Barbari le provincie dell'imperio. Ebbe parte in tali imprese anche Claudio, che fu di poi imperadore; e i due primi generali divisando fra loro come si potesse sollevar la repubblica dall'inetto e crudel governo di Gallieno, misero per tempo gli occhi sopra di esso Claudio, per adornarlo della porpora imperiale. Diede probabilmente la spinta a questi lor disegni l'essere, a mio credere, succeduto in questi tempi ciò che narra Trebellio Pollione (1) con dire, che quando si credeva che Gallieno fosse ito coll'esercito per cacciare i Barbari, egli si fermò ad Atene per la vanità di prendere la cittadinanza di quell'illustre città, di esercitar ivi la carica di arconte, cioè del magistrato supremo, di essere arrolato fra i giudici dell'Areopago, e di assistere a tutti i lor sagrifizj, con vitupero della dignità imperiale. Poco fa ho detto, potersi dubitare che non accadesse verso questi tempi la presa e l'incendio di Atene. Viene maggiormente confermato questo dubbio dall'andata colà di Gallieno. Questa ridicola gloria, questa trascuratezza de' pubblici affari nel bisogno in cui si trovavano allora le provincie romane, fece perdere ai soldati la pazienza e il rispetto verso di un principe sì disattento e vile, e trattar fra loro di eleggere un degno imperadore di Roma. Lo seppe Gallieno; cercò di placarli, e non potendo, ne fece uccidere qualche migliaio: risoluzione che indusse anche i generali a desiderar e procurare la di lui rovina, come vedremo all'anno seguente.

Anno di Cristo 268. *Indizione I.*
di Dionisio *papa* 10.
di Claudio II *imperadore* 1.

Consoli

Paterno per la seconda volta, Mariniano.

Non si crede che questo Paterno, console, fosse quello stesso che nell'anno precedente esercitò il consolato ordinario, perchè non solevano le persone private goder quell'insigne dignità due anni di fila, come talor faceano gli Augusti. Petronio Volusiano bensì, stato prefetto di Roma nell'anno precedente, continuò in quella carica anche nel presente. Abbiam parlato di sopra di Manio Acilio Aureolo, generale della cavalleria romana nell'Illirico, uomo di gran valore nell'armi. Ribellossi anch'egli, al pari di tanti altri, contro al disprezzato Gallieno; e chi si attiene a Trebellio Pollione (2), mette la di lui rivolta sino nell'anno 261. Ma di gran lunga maggior apparenza di verità ha il racconto di Zosimo (3), seguitato da Zonara (4), che riferisce all'anno precedente l'aver egli preso il titolo d'Imperadore. Allorchè Gallieno si trovava nella Me-

(1) Goltzius et Mediobarb. in Numism. Imperat.
(2) Trebellius Pollio in Gallieno.
(3) Trebellius Pollio, Syncellus, Zonaras.
(4) Zonaras in Annalibus.

(1) Trebellius Pollio in Gallieno.
(2) Id. ibid.
(3) Zosimus lib. 1.
(4) Zonaras in Annalibus.

ria, oppure nella Grecia, per timore che Postumo imperadore, ossia tiranno nelle Gallie, oppure chi era succeduto a lui, non profittasse della di lui lontananza, ordinò ad Aureolo di venir colle sue milizie a Milano, e di far abortire i disegni di chi governava le Gallie. Venne Aureolo, e meglio chiarito del discredito in cui era Gallieno, e che le Gallie per la morte di Postumo e per le mutazioni seguite, invece di dar gelosia all'Italia, pareano disposte ad essere vinte; credette essere questo il tempo di salire sul trono. Ne pervennero gli avvisi a Gallieno, che conosciuta la gravità del pericolo, a gran giornate se ne tornò in Italia, e a dirittura marciò contra di Aureolo (1). Avendolo sconfitto e ferito in un fatto d'armi, lo obbligò a ritirarsi a Milano, città che appresso fu da lui assediata (2). Accadde in occasione di quella battaglia che l'imperadrice Cornelia Salonina corse pericolo di essere presa da' nemici; perchè avendo essi osservato, come poca guardia si faceva nel campo di Gallieno, arrivarono fino al padiglione di lui, dove dimorava essa imperadrice. Trovavasi ivi per avventura un soldato, il quale era dietro a cucire una sua veste. Costui al comparir de' nemici, dato di piglio allo scudo e allo stocco, con tal ferocia due ne percosse, che gli altri giudicarono meglio di retrocedere. Intanto venne a rinforzar l'esercito di Gallieno Marziano generale, ch'egli avea lasciato nella Mesia o nella Tracia contra de' Goti. Eracliano prefetto del pretorio vi giunse anch'egli con della cavalleria. Zonara il chiama non Eracliano, ma Aureliano, il quale fu poi imperadore.

Ora questi generali, invece di condurre a fine l'assedio di Milano, piuttosto andavano concertando di levar dal mondo il malvoluto Gallieno (3). Ne diede Marziano l'incumbenza a Cecrope, o Cecropio, capitano de' Dalmatini, uomo coraggioso, che arditamente prese l'impegno, con lusingarsi di poter egli essere assunto all'imperio. Ma qui secondo il solito, discordano fra loro gli scrittori. Aurelio Vittore (4) scrive, che Aureolo vedendosi a mal partito, ebbe maniera di contraffare una lettera o carta, come scritta da Gallieno, in cui erano notati i principali ufiziali dell'armata ch'egli intendeva di voler far morire quasi suoi traditori. Questa carta, trovata dagli interessati, li spronò a rimediare al proprio pericolo colla morte di Gallieno. Marziano ed Eracliano furono i principali de' congiurati; ma non niega Trebellio Pollione (5) che anche Claudio non tenesse mano a questo trattato. Sembra nondimeno più verisimile il dirsi da Zonara (6), che avendo molto prima quegli ufiziali tramata la congiura contra di Gallieno, ed essendo traspirata questa mena, eglino si affrettarono ad eseguirla; e la maniera fu la seguente. Una notte mentre Gallieno cenava, oppure se n'era ito a dormire, Eracliano e Cecrope comparvero affannati a dirgli che Aureolo con tutte le sue forze faceva una sortita. Gallieno spaventato si fa tosto armare, e montato a cavallo, esce della tenda, movendo all'armi le soldatesche. In quella confusione ed oscurità Cecrope se gli appressò e l'uccise. Altri vogliono che un dardo, scagliato non si sa da chi, gli levasse la vita; ed altri ch'egli fosse morto in letto. Non merita certo fede il dirsi da Aurelio Vittore (1) che Gallieno ferito inviasse prima di morire le insegne imperiali a Claudio, soggiornante allora in Pavia. Comunque sia, questo miserabil fine ebbe la vita di Gallieno; e perciocchè la nuova d'essere stato di poi eletto imperadore Claudio (2) si seppe in Roma nel dì 24 di marzo, da ciò con sicurezza raccogliamo che la morte di esso dovette succedere alquanti giorni prima. Parimente sappiamo che Valeriano di lui fratello, il quale da alcuni fu creduto, ma con poco fondamento, ornato del titolo di Cesare ed anche di Augusto; e il giovane Gallieno, di lui figliuolo, già dichiarato Cesare, restarono involti in questo naufragio, ed ammazzati nelle vicinanze di Milano. V'ha chi li tiene privati di vita in Roma. Insomma noi troviamo strapazzata di molto in questi tempi la storia italiana, senza sapere a chi attenerci senza pericolo di errare. Aurelio Vittore (3) aggiugne, che portata la nuova dell'ucciso Gallieno a Roma, il popolo si sfogò con infinite imprecazioni contra di lui, e il senato scaricò l'odio suo contra de' suoi ministri e parenti, facendoli precipitar giù per le scale Gemonie. Claudio, succeduto nell'imperio, ordinò di poi che non si recasse molestia agli altri che aveano schivato il primo furore della burrasca. E per far conoscere, o dar ad intendere ch'egli non non s'era mischiato nella morte di Gallieno, mandò il di lui corpo, per quanto si crede, a Roma, e comandò che un sì screditato Augusto fosse messo nel numero degli Dii: il che si deduce da qualche rara medaglia dove gli è dato il titolo di Divo. Ma siamo noi ben certi che antiche sieno e legittime tutte le medaglie che si chiamano rare e rarissime? Noi certo non leggiamo che Claudio punisse alcuno per la morte data ad esso Gallieno.

Dopo la tragedia di questo imperadore, i soldati che l'aveano odiato vivo, mostrarono di compiagnerlo estinto, e ne facevano elogi, con apparenza di formar una sedizione, non già per vendicarlo, ma con disegno di dare un gran sacco in tal congiuntura a chi non se l'aspettava (4). Per frenare la loro insolenza Marziano e gli altri generali si appigliarono al solito lenitivo della moneta. Però loro promisero venti pezzi d'oro per testa, e non tardarono a sborsarli, perchè Gallieno avea la-

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Zonaras ibidem.
(3) Trebellius Pollio in Gallieno.
(4) Aurelius Victor in Epitome.
(5) Trebellius Pollio ibidem.
(6) Zonaras in Annalib.

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Trebellius Pollio in Claudio.
(3) Aurelius Victor in Epitome.
(4) Trebellius Pollio in Gallieno.

sciato un ricco tesoro. Questa rugiada smorzò tutto il loro fuoco, e concorsero anch' essi a dichiarar Gallieno un tiranno, e ad accettar Claudio per imperadore. Quanto a questo principe, noi il troviamo nominato nelle medaglie (1) Marco Aurelio Claudio, e non già Flavio, come l'intitola Trebellio Pollione; ed oggidì vien comunemente da noi conosciuto e mentovato col nome di Claudio II, e più sovente di Claudio il Gotico. Il suddetto Trebellio (2), che si sforzò di esaltarlo dappertutto, perchè scriveva a Costantino Augusto, la cui avola Claudia era stata figlia di Crispo fratello di esso Claudio, tuttavia non seppe trovare che la nobiltà del sangue fosse un pregio di Claudio. Era egli nato nell' Illirico cioè nella Dalmazia, o nella Dardania, provincie di esso Illirico, nell'anno di Cristo 214, o nel 215, nel dì 10 di marzo. Le sue belle doti, le sue molte virtù per la scala de' gradi militari il portarono in fine all' imperio. Se egli avesse moglie, non si sa: certo non ebbe figliuoli. Due erano i suoi fratelli, cioè Quintillo, che succedette a lui nell' imperio, e Crispo, dal quale poco fa dissi discendente per via di una sua figliuola Costantino il Grande. Costantina ebbe anche nome una di lui sorella. Sotto l' imperador Decio cominciò egli la carriera de' suoi onori; e creato tribuno, ebbe la guardia del passo delle Termopile, e sotto Valeriano il comando della quinta legione nella Soria, con salario da generale, poscia il generalato delle armi in tutto l'Illirico. Trebellio Pollione rapporta una lettera di Gallieno, in cui mostra molto affanno dell' esser egli in cattivo concetto di Claudio, e la premura di placarlo: al qual fine spedì ancora molti regali. La verità si è, che tutti gli scrittori (3), e fin Zosimo, benchè nemico di Costantino Augusto, confessano che in questo personaggio concorrevano il valore, la prudenza, l' amore del pubblico bene, la moderazione, l' abborrimento al lusso, ed altre nobili qualità che senza dubbio il rendevano dignissimo dell' imperio, ed egli fu di poi registrato da ognuno fra i principi buoni e gloriosi della repubblica romana.

Ora dappoichè tolto fu di vita Gallieno, ossia come vuol Trebellio (4), che Marziano ed Eracliano prefetto del pretorio avessero già fatto il concerto di alzar Claudio al trono imperiale, oppure che tenuto il consiglio da tutta l' ufizialità, di consenso comune ognun concorresse nell' elezione di questo sì degno suggetto: certo è ch' egli fu creato imperadore con approvazione e gioia universale, e massimamente dell' esercito, perchè tutti riconoscevano in lui abilità da poter rimettere in buono stato l' imperio romano, lasciato in preda ad amici e nemici dalla negligenza di Gallieno. Allorchè s' intese in Roma l' assunzione di questo principe, che non mancò di parteciparla tosto con sue lettere al senato, le acclamazioni furono immense, strepitosa l' allegrezza del popolo. Gli atti di esso senato ci scuoprono i comuni desiderj e le comuni speranze che il novello Augusto liberasse l' Italia da Aureolo, la Gallia e la Spagna da Vittoria già madre di Vittorino, e da Tetrico dichiarato quivi imperadore (il che qualora sussistesse, converrebbe differire sino all' anno seguente la rovina di Vittoria e di Tetrico), e l' Oriente da Zenobia regina de' Palmireni e vedova di Odenato, la quale non volea più dipendere dai Romani Augusti, e faceva da padrona nelle provincie orientali dell' imperio. La prima applicazione dell'Augusto Claudio quella fu di abbattere il tuttavia resistente Aureolo, con dichiararlo tiranno e nemico pubblico. Mandò ben esso Aureolo messi a Claudio, pregandolo di pace, ed esibendosi di far lega o patti con lui; ma Claudio con gravità rispose *che queste erano proposizioni da fare ad un Gallieno* (simile ad Aureolo nei costumi e timido), *e non già ad un par suo.* Secondo Trebellio Pollione (1), Aureolo in una battaglia datagli da Claudio ad un luogo che fu denominato il Ponte di Aureolo, oggidì Pontirolo, rimase sconfitto ed ucciso. Zosimo (2) all' incontro narra ch' egli si arrendè, ma che i soldati già irritati contra di lui gli levarono la vita. Non conobbe Trebellio una vittoria riportata in quest' anno da Claudio Augusto contra degli Alamanni; ma ne parla bene Aurelio Vittore (3). Costoro probabilmente chiamati in soccorso suo dal vivente Aureolo, erano calati fin presso al lago di Garda nel Veronese. Claudio tal rotta diede loro, che appena la metà di sì sterminata moltitudine si salvò colla fuga. Truovansi medaglie (4), nelle quali è appellato Germanico prima che Gotico, non perchè i Goti fossero popoli della Germania, come ha creduto taluno, ma bensì per la vittoria da lui riportata degli Alamanni. Passò di poi il novello Augusto a Roma (5), dove ristabilì la disciplina e il buon governo, ch' egli trovò in uno stato deplorabile per la debolezza di Gallieno. Formò delle buone leggi, condennò vigorosamente i magistrati che vendevano ai più offerenti la giustizia, e frenò col terrore i cattivi. Uso era stato, anzi abuso, per attestato di Zonara (6), che alcuni de' precedenti imperadori donavano anche i beni altrui; e sotto Gallieno spezialmente ciò s' era praticato; e lo stesso Claudio possedeva uno stabile a lui donato dal medesimo Augusto, appartenente ad una povera donna. Ricorse questa a Claudio, con dire nel memoriale che un ufiziale della milizia ingiustamente possedeva un suo campo. Claudio

(1) Goltzius et Mediobarb. in Numism. Imper.
(2) Trebellius Pollio in Claudio.
(3) Trebellius Pollio in Claudio. Aurel. Victor. Eutrop. Zosimus.
(4) Trebellius Pollio ibid.

(1) Trebellius Pollio in Triginta Tyrann. cap. 10.
(2) Zosimus lib. 1.
(3) Aurel. Victor in Epitome.
(4) Mediobarbus in Numism. Imperat.
(5) Eumenes in Panegyrico Costantini. Trebell. Pollio in Claudio.
(6) Zonaras in Annalib.

accortosi che a lui andava la stoccata, invece di aversela a male, rispose, *essere ben di dovere che Claudio imperadore* (obbligato a far giustizia a tutti) *restituisse ciò che Claudio uficiale avea preso*, senza badar molto alle leggi del giusto. Sul fine di quest' anno si crede che, dopo insigni fatiche per la Chiesa di Dio, terminasse i suoi giorni Dionisio romano pontefice.

Anno di Cristo 269. *Indizione II.*
di Felice *papa* 1.
di Claudio II *imperadore* 2.

Consoli

Marco Aurelio Claudio Augusto, Paterno.

V' ha una o due iscrizioni, nelle quali Claudio è chiamato Console per la seconda volta. Non mi son io arrischiato ad intitolarlo tale, perchè più sono i monumenti ne' quali egli si vede puramente appellato Console. Questo Paterno, se a lui si applica un' iscrizione da me pubblicata (1), dovette essere chiamato Nonio Paterno. Era in quest' anno prefetto di Roma (2) Flavio Antiochiano. Giacchè andava ben la faccenda sotto un imperadore si screditato, come era Gallieno, aveano preso gusto alle ruberie e ai saccheggi delle provincie romane i Goti negli anni addietro; in questo invitarono al medesimo giuoco altre nazioni barbare, cioè Ostrogoti, Gepidi, Virtinghi, Eruli, Peusini, Trutungi, ed altri di que' settentrionali feroci popoli. Nell' anno presente adunque si videro comparir di nuovo costoro, compresi da molti antichi sotto il solo nome di Goti, o Gotti, a desolar l' imperio romano. Può dubitarsi di un errore nel testo di Zosimo (3), allorchè scrive che formarono una flotta di sei mila navi. Quando anche non fossero che barche, il numero par troppo grande. Trebellio Pollione (4) non riferisce se non due mila navi di que' Barbari. E di più non ne conta Ammiano Marcellino (5), là dove fa menzione di questi fatti. Ma si Zosimo che Pollione fanno ascendere il numero di coloro a trecento venti mila persone combattenti, senza contare i servi e le donne. La prima scarica del loro furore fu contro la città di Tomi, vicina alle bocche del Danubio, da dove passarono a Marcianopoli, città della Mesia. Da amendue respinti dopo varj combattimenti, si rimisero nei lor legni, e dal mar Nero entrarono nello stretto di Bisanzio, dove la corrente rapida dell' acque, che urtava quelle navi le une contra dell' altre, ne fece perir non poche insieme colla gente. E non mancarono quei di Bisanzio di far loro quanta guerra poterono. Dopo avere (1) inutilmente tentata la città di Cizico, vennero nell' Arcipelago, e posero l' assedio a Salonichi, ossia Tessalonica, e a Cassandria. Aveano macchine proprie per prendere città, e già pareano vicini ad impadronirsi di amendue, quando venne lor nuova che Claudio Augusto s' appressava colle sue forze. Certo è che Claudio dimorante in Roma, allorchè intese questo gran diluvio di Barbari, prese la risoluzione di andar in persona ad incontrarli; e tuttochè si disputasse da alcuni se fosse meglio il far guerra a Tetrico, occupator della Gallia e della Spagna, cioè delle migliori forze dell' imperio, che ai Goti e agli altri Tartari, rispose: *La guerra di Tetrico è mia propria, ma quella de' Goti riguarda il pubblico*: e però volle anteporre il pubblico al privato bisogno. Zonara (2) in vece di Tetrico mette Postumo, che era già, secondo i nostri conti, morto. Or mentre egli attendeva a fare un possente armamento per quella impresa, spedì innanzi Quintillo suo fratello, e con esso lui Aureliano, al quale per la maggiore sperienza negli affari della guerra diede il principal comando delle milizie nella Tracia e nell' Illirico.

L' arrivo di questi due generali con un poderoso corpo di gente quel fu che persuase ai Goti di abbandonar l' assedio di Salonichi, e di gittarsi alla Pelagonia e Peonia, dove la cavalleria de' Dalmatini si segnalò con tagliare a pezzi tre mila di coloro. Di là passarono i Barbari nell' alta Mesia, dove comparve ancora l' Augusto Claudio colla sua armata (3); e si venne ad una giornata campale, che fu un pezzo dubbiosa. Piegarono in fine i Romani e fuggirono, o fecero vista di fuggire; ma ritornati all' improvviso per vie disastrose addosso ai Barbari, ne stesero morti sul campo cinquanta mila, riportando una nobilissima vittoria d' essi. Quei che si salvarono colla fuga, voltarono verso la Macedonia; ma assaliti di poi in un sito dalla cavalleria romana, ed oppressi dalla fame, buona parte lasciarono ivi le lor ossa; e il resto veggendosi tagliata la strada, si ridussero al monte Emo, dove fra mille stenti cercarono di passare il verno. Ancor questi li vedremo sterminati nell' anno seguente. Se è vero ciò che racconta Zonara (4), convien credere che una parte della lor flotta e gente, staccata dal grosso dell' armata, andasse a dare il guasto alla Tessalia ed Acaia. Vi fecero gran danno, ma solamente alle campagne, perchè le città erano ben munite e in guardia, e seppero ben difendersi. Tuttavia riuscì ai Barbari di prendere quella di Atene, dove raunati tutti i libri di quelle famose scuole, erano per farne un falò, se un d' essi più accorto degli altri non gli avesse trattenuti, dicendo che perdendosi gli Ateniesi in-

(1) Thesaur. Novus Inscription. pag. 366. num. 1.
(2) Bucherius de Cycl.
(3) Zosimus lib. 1. cap. 42.
(4) Trebellius Pollio in Claudio.
(5) Ammianus Marcellinus Hist. lib. 31. cap. 5.

(1) Zosimus lib. 1. cap. 42. Trebellius Pollio in Claudio. Ammianus Marcellinus. Zonaras in Annalibus.
(2) Zonaras ibid.
(3) Trebellius Pollio in Claudio.
(4) Zonaras in Annalibus.

torno a quelle bagattelle, non avrebbono badato al mestier della guerra, e più facile era il vincer essi che altri popoli. Questa disavventura di Atene verisimilmente non altra è che la raccontata di sopra all' anno 267. Aggiungono gli storici, che i Barbari suddetti tornando a navigare, giunsero alle isole di Creta e di Rodi, e fino in Cipri, ma senza far impresa alcuna considerabile; anzi assaliti dalla peste, rimase estinto un buon numero di loro. Altre novità ebbe in questi tempi l'Oriente. Zenobia regina de'Palmireni, dominante nelle Siria, scosso ogni rispetto ed ogni suggezione al romano imperio, rivolse i pensieri ad aggrandire il suo dominio colla conquista dell' Egitto (1), mantenendo ivi a questo fine corrispondenza con Timagene, nobile di quel paese. Spedì colà Zabda suo generale con una armata di settanta mila persone tra Palmireni e Soriani, il quale data battaglia a cinquanta mila Egiziani venutigli all'incontro, li sbaragliò: vittoria che si tirò dietro l' ubbidienza di tutto quel ricco paese. Zabda, lasciato in Alessandria un presidio di cinque mila armati, se ne tornò in Soria. Trovavasi in quelle parti Probo, ossia Probato, con una flotta per dar la caccia ai corsari. Questi, udite le mutazioni dell' Egitto, verso là indirizzò le prore, ammassate quelle soldatesche che potè, sì dell'Egitto che della Libia, scacciò la guarnigion Palmirena da Alessandria, e fece tornar l'Egitto sotto il comando dei Romani. Ma non rallentò Zenobia gli sforzi suoi (2). Rispedì colà con nuovo esercito Zabda e Timagene, che furono sì bravamente ricevuti e combattuti da Probo e dai popoli di Egitto, che ne andarono sconfitti; ed era terminata la scena, se Probo non avesse occupato un sito presso Babilonia di Egitto per tagliare il passo a due mila Palmireni. Ma Timagene, ch' era con loro, siccome più pratico del paese, essendosi impadronito della montagna, con tal forza piombò sopra gli Egiziani, che li mise in rotta. Probo per questo di sua mano si diede la morte, e l' Egitto tornò in potere di Zenobia (3). Claudio Augusto, perchè impegnato nella guerra de'Goti, non poteva attendere a questi affari, siccome nè pure alle Gallie occupate da Tetrico (4), il quale in questi tempi tenne per sette mesi assediata la città di Autun, che non voleva ubbidirlo, e colla forza in fine la sottomise. Al defunto papa Dionisio succedette sul principio di quest' anno Felice nella sedia di san Pietro (5).

(1) Zosimus lib. 1. cap. 44.
(2) Trebellius Pollio in Claudio.
(3) Joannes Malala in Chronogr.
(4) Eumenes in Panegyr. Constant.
(5) Blanchinius ad Anastasium.

Anno di Cristo 270. *Indizione III.*
di Felice *papa* 2.
di Claudio II *imperadore* 3.
di Quintillo *imperadore* 1.
di Aureliano *imperadore* 1.

Consoli

Antioco per la seconda volta, Orfito.

Il dirsi da me Antioco Console per la seconda volta, è fondata sopra un' iscrizione da me data alla luce (1), e sopra i Fasti di Teone e di Eraclio, chiamati Fiorentini, nei quali i consoli di quest' anno son chiamati Antioco per la seconda volta ed Orfito (2). Fu nell' anno presente prefetto di Roma Flavio Antiochiano: il che bastò al Mezzabarba (3) e al padre Pagi (4) per dar questo nome al console suddetto. Ma non ho io osato per questo di mutar il nome a noi somministrato dai Fasti. Il resto de'Goti (5) che avea passato il verno fra molti patimenti nel monte Emo, e per la peste andava sempre più calando, venuta la primavera, tentò di aprirsi un cammino per tornarsene al suo paese; ma essendo bloccati que'Barbari da varj corpi dell' armata romana, bisognò farsi largo colle spade. Alla fanteria romana toccò l' urto loro, urto così gagliardo che le fece voltar le spalle, e ne restarono sul campo due mila. Peggio anche andava, se non sopraggiugneva la cavalleria, spedita da Claudio Augusto, che mise fine alla strage dei suoi. Furono poi cotanto incalzati i Goti dall' esercito romano, e ridotti anche a mal partito dalla peste, che deposte l'armi, dimandarono di rendersi. Molti di essi furono arrolati nelle legioni; ad altri fu dato del terreno da coltivare, alcuni pochi restarono in armi sin dopo la morte di Claudio; di maniera che di tanta gente pochissimi furono coloro che potessero riveder le proprie contrade. Rapporta Trebellio Pollione (6) una lettera di Claudio Augusto, scritta a Brocco comandante dell'armi nell'Illirico, in cui dice di avere annichilati trecento venti mila Goti, affondate due mila navi di essi; che i fiumi e i lidi erano coperti di scudi, spade e picciole lancie; grande il numero de' carriaggi e delle donne prese. Per così memorabil vittoria a Claudio imperadore fu conferito il titolo di Gotico, ossia Gottico (7), che comparisce in varie monete di lui (8). Dal medesimo Pollione (9) abbiamo, aver Claudio così ristretti gl' Isauri, da noi veduti ribellati sotto Gallieno, che già pensava d' averli colla corda al collo a' suoi piedi, e di metterli poi

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 366.
(2) Cuspinianus, Bucherius.
(3) Mediob. Numismat. Imperat.
(4) Pagius Critic. Baron.
(5) Trebellius Pollio in Claudio. Zosimus lib. 1. c. 45.
(6) Trebellius Pollio in Claudio.
(7) Julianus Oratione I.
(8) Goltzius et Mediob. in Numism. Imperat.
(9) Trebell. Pollio in Trigints Tyrannis cap. 25.

nella Cilicia, per togliere loro la comodità di nuove ribellioni col vantaggio dell'aspre loro montagne. Ma coloro continuarono nella rivolta, non si sa se per ostinazione d'essi, ovvero per la morte sopraggiunta a Claudio. Nè pur sappiamo se a quest'anno, o se all'antecedente appartenga la ribellione ed esaltazione di Censorino al trono imperiale. Costui se crediamo a Trebellio Pollione (1), il quale è solo a parlarne, due volte era stato console, due volte prefetto del pretorio, tre prefetto di Roma, ed anche proconsole, consolare, legato pretorio, ec. Vecchio era e zoppo per una ferita a lui toccata nella guerra di Valeriano contra de'Persiani. Prese egli la porpora imperiale; non apparisce in qual anno; è ignoto in qual luogo, se non che quello storico nota esser egli stato ucciso da'soldati medesimi che l'aveano fatto imperadore, dopo sette giorni d'imperio, alla guisa appunto de'funghi, e che fu seppellito presso Bologna con un epitafio in cui si riferivano tutti i suoi onori, conchiudendo che egli era stato felice in tutto, fuor che nell'essere imperadore. Però tener si può, a mio credere, per battuta alla macchia una moneta riferita dal Mezzabarba (2), dove egli è chiamato Appio Claudio Censorino, e coll'anno terzo dell'imperio. I parenti di costui duravano ai tempi di Costantino il Grande, e per odio verso Roma andarono ad abitar (3) nella Tracia e nella Bitinia. Purchè s'abbia a prestar fede a Giovanni Malala (4), che fra non poche verità a noi conservate ha mischiato molte favole, in questi tempi la regina Zenobia occupò l'Arabia, stata fin qui ubbidiente ai Romani, con uccidere il loro governatore Trasso (forse Crasso, perchè questo non pae cognome romano), mentre l'imperador Claodio dimorava in Sirmio città della Pannonia.

Quivi appunto si truovava questo Augusto, quando egli terminò colla vita il suo corto ma glorioso imperio (5). I Goti da lui sì felicemente vinti fecero le lor vendette coll'attaccar la peste all'armata romana; e un malore si micidiale passò alla persona del medesimo (6) Claudio imperadore, e il rapì dal mondo. S'è disputato intorno al mese in cui egli morì (7). Dal Tillemont (8) vien creduto morto nell'aprile di quest'anno, e più verisimile a me sembra la di lui opinione. Il Noris e il Pagi, perchè si truova una legge (9) col nome di Claudio, data nel dì 26 d'ottobre dell'anno presente, la qual potrebbe esser fallata, come sono tant'altre, ha tenuto ch'egli circa il fine di quel mese cessasse di vivere. Certo è almeno presso gli eruditi che in quest'anno succedette la morte sua, compianta da tutti, e massimamente dal senato romano (1), il quale gli decretò uno scudo, ossia un busto e una statua d'oro, che furono messi per suo onore nella curia del Campidoglio, e secondo la folle superstizione de'Pagani se ne fece un Dio. In quest'anno ancora diede fine al suo vivere Plotino (2), famoso filosofo platonico, le cui opere son giunte fino ai dì nostri. Chiaramente scrive Trebellio Pollione (3) che dopo la morte di Claudio fu creato imperadore Marco Aurelio Claudio Quintillo (che così il troviamo appellato nelle medaglie), fratello del medesimo defunto Claudio, dimorante in Aquileia, e non già vivente Claudio, come ha creduto taluno (4). Questo Quintillo, che Eutropio (5) dice approvato dal senato, era ben conosciuto per uomo dabbene e molto affabile, ma, secondo Zonara (6), peccava di semplicità, nè avea spalle per sì gran fardello; e però non si sa ch'egli facesse azione od impresa alcuna degna d'osservazione. Per sua disavventura avvenne che Aureliano, il più accreditato ufiziale che si trovasse nell'armata acquartierata in Sirmio, fu proclamato quasi nello stesso tempo Imperadore con universal consentimento di quei soldati (7). Portata questa nuova in Italia, grande strepito fece, considerando ognuno le qualità eminenti di questo eletto, superiori senza paragone a quelle di Quintillo, e la forza dell'armata che accompagnava l'elezione stessa. Da questa novità procedette la morte del medesimo Quintillo nella suddetta città d'Aquileia. Vi ha (8) chi il dice rapito da una malattia. Trebellio Pollione (9) con altri (10) apertamente cel rappresenta ucciso da'soldati; e Zosimo (11) tiene, che conoscendosi evidente la di lui caduta, i suoi stessi parenti il consigliarono a cedere con darsi la morte; al qual partito si appigliò con farsi tagliare le vene. Diecisette soli giorni d'imperio a lui son dati dal suddetto Pollione, da Eutropio, Eusebio (12) e Zonara (13), venti da Vopisco (14). Zosimo scrive ch'egli regnò pochi mesi; e tante medaglie (15) restanti di lui pare che persuadano non essere stato sì breve il suo regno. Intanto è fuor di dubbio che Aureliano restò solo sul trono, ed approvato con gran plauso dal senato romano. Noi il vedremo uno de' più gloriosi ed insieme aspri imperadori; e di uomo tale avea ben bisogno allora la romana repubblica, lacerata da'suoi stessi figliuoli, e più

(1) Trebellius Pollio in Censorino et Tito.
(2) Mediobarbus in Numism. Imperat.
(3) Trebell. Pollio ibid.
(4) Joannes Malala Chronogr.
(5) Eusebius in Chron., Joannes Malala ibid., Zonaras in Annalibus.
(6) Trebellius Pollio in Claudio.
(7) Petavius, Noris, Pagius et alii.
(8) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(9) Leg. 2. Tit. 23. C. de divers. rescript.

(1) Eutrop., Aurel. Victor, Trebellius Pollio, Zosimus.
(2) Porphyrius in Vita Plotini.
(3) Trebellius Pollio in Claudio.
(4) Mediob. Numism. Imper.
(5) Eutrop. in Brev.
(6) Zonar. in Annal.
(7) Zosimus lib. 1. cap. 47. Zonaras ibid.
(8) Joannes Malala Chronogr.
(9) Trebellius Pollio in Gallieno.
(10) Aurelius Victor in Epitome, Eutrop. in Breviar.
(11) Zosimus lib. 1. c. 47.
(12) Euseb. in Chronic.
(13) Zonaras in Annalib.
(14) Vopiscus in Aurel.
(15) Mediob. Numism. Imper.

ancora malmenata dalle potenze straniere. Nè tardò già Aureliano a mettere in esercizio il suo valore con belle imprese, le quali se fossero succedute tutte nell'anno presente, come pensò il Tillemont (1), non al fine d'ottobre, ma all'aprile di quest'anno si dovrebbe riferire la morte di Claudio e l'assunzione all'imperio dello stesso Aureliano. Ma il padre Pagi (2) ne attribuisce una parte all'anno seguente; e veramente ci troviam qui sprovveduti di lumi per assegnare il preciso tempo di que' fatti: fatti nondimeno certi, de' quali mi riserbo ad esporre unitamente la serie nell'anno che viene.

Anno di Cristo 271. *Indizione IV.*
di Felice *papa* 3.
di Aureliano *imperadore* 2.

Consoli

Lucio Domizio Aureliano Augusto,
Basso per la seconda volta.

Il padre Pagi, il Relando ed altri ci danno Aureliano imperadore Console per la seconda volta, ma con fondamenti poco stabili a mio credere. Si suppone che Aureliano nell'anno 259 fosse console sustituito; e di questo niuna certezza apparisce. Sono citate due iscrizioni, l'una Ligoriana, pubblicata dal Reinesio (3), e l'altra data alla luce dal Relando (4) e presa dal Gudio; cioè due monumenti che patiscono varie eccezioni, e vengono da fonti che non possono servire a darci limpida e sicura la verità. All'incontro tutti i Fasti Consolari antichi ci presentano sotto l'anno corrente Aureliano Console, ma senza la nota del consolato secondo. Altrettanto troviamo nelle iscrizioni di questo e de' seguenti anni, tutte conformi in mettere questo pel primo consolato d'Aureliano. Una anch'io ne ho prodotta (5) non diversa dall'altre. Pomponio Basso fu creduto dal Panvinio (6) il secondo console, perchè sotto Claudio si truova un riguardevole senatore di questo nome: congbiettura troppo debole. Dai susseguenti illustratori de' Fasti vien egli chiamato Numerio, o pur Marco Ceionio Virio Basso; ma con aver succiato nomi tali dalle due suddette non affatto sicure iscrizioni. Per altro si truova un Ceionio Basso (7), a cui Aureliano scrisse una lettera, ma senza segno ch' egli fosse stato console. Il perchè a maggior precauzione non l'ho io appellato se non col solo cognome di Basso. L'imperador novello Aureliano nelle monete (8) parlanti di lui vien chiamato Lucio Domizio Aureliano. Si può dubitare che sia un fallo in alcune l'essere chiamato Claudio Domizio Aureliano, e che in vece d'imp. cl. dom. ec., s'abbia a leggere imp. c. l. dom., cioè Cesare Lucio ec., come nell'altre. Il cardinal Noris e il padre Pagi credettero che la vera sua famiglia fosse la Valeria, perchè scrivendogli una lettera Claudio imperadore, il chiama Valerio Aureliano, e nell'iscrizione Ligoriana, che dissi pubblicata dal Reinesio, egli porta il medesimo nome. Ma e se fosse guasto il testo di Vopisco (1)? Poichè quanto a quella iscrizione, torno a dire ch'essa non è atta a decidere le controversie. Tanto nelle medaglie che nelle antiche iscrizioni, altro nome, siccome dissi, non vien dato a questo imperadore che quello di Lucio Domiziano Aureliano, e a queste conviene attenersi. E se altri (2) il chiama Flavio Claudio Valerio, non c'è obbligazione di seguitarlo. Non ebbe difficultà Vopisco di confessare che Aureliano sortì nascita bassa ed oscura nella città di Sirmin, ovvero nella Dacia Ripense. Ma si fece egli largo colla sua prudenza e valore nella milizia, e di grado in grado salendo, sempre più guadagnò di planso e di credito. Bello era il suo aspetto, alto la statura, non ordinaria la robustezza. Nel bere e mangiare e in altri piaceri del corpo, in lui si osservava una gran moderazione (3). La sua severità e il rigore nella militar disciplina quasi andava all'eccesso. Denunziato a lui un soldato che avea commesso adulterio colla moglie del suo albergatore, ordinò che si piegassero due forti rami d'un albero, all'un de' quali fosse legato l'un piede del delinquente, e l'altro all'altro, e che poi si lasciassero andare i rami. Lo spettacolo di quel misero spaccato in due parti gran terrore infuse negli altri. Ebbe principio la fortuna sua sotto Valeriano Augusto; Gallieno ne mostrò altissima stima, e più di lui Claudio. In varie cariche militari riportò vittorie contra de' Franchi, de' Sarmati, de' Goti. Teneva mirabilmente in briglia le sue soldatesche, e ciò non ostante sapea farsi amare dalle medesime. Merita d'essere qui rammentata una lettera di lui scritta ad un suo luogotenente, ove dice: *Se vuoi essere tribuno, anzi se t'è caro di vivere, tieni in dovere le mani de' soldati. Niun d'essi rapisca i polli altrui, niuno tocchi le altrui pecore. Sia proibito il rubar l'uve, il far danno ai seminati, e l'esigere dalla gente olio, sale e legno, dovendo ognuno contentarsi della provvisione del principe. S'hanno i soldati a rallegrar del bottino fatto sopra i nemici, e non già delle lagrime de' sudditi romani. Cadauno abbia l'armi sue ben terse, le spade ben aguzze ed affilate, e le scarpe ben cucite. Alle vesti fruste succedono le nuove. Mettano la paga nella tasca, e non già nell'osteria. Ognun porti la sua collana, il suo anello, il suo bracciale, e nol venda o giuochi. Si governi e freghi il cavallo*

(1) Tillemont Memoires des Empereurs.
(2) Pagius Critic. Baron.
(3) Reinesius Inscript. p. 387.
(4) Reland. Fast. Consul.
(5) Thesaur. Novus Inscript. p. 371. n. 2.
(6) Panvin. in Fast. Consul.
(7) Vopiscus in Aurelian.
(8) Mediobarbus Numism. Imperator.

(1) Vopiscus in Aurel.
(2) Stampa ad Fast. Consul.
(3) Vopiscus ibid.

e il giumento per le bagaglie, e così ancora il mulo comune della compagnia, e non si venda la biada lor destinata. L'uno all' altro presti aiuto, come se fosse un servo. Non han da pagare il medico. Non gettino il danaro in consultar indovini. Vivano costantemente negli alloggi; e se attaccheran lite, loro non manchi un regalo di buone bastonate. Bene sarebbe che alcun generale od uficiale de' nostri tempi studiasse questa sì lodevol lezione, saputa dai Gentili, e talvolta ignorata dai Cristiani. Moglie di Aureliano imperadore fu Ulpia Severina, la quale non si sa che procreasse altro che una figliuola i cui discendenti viveano a' tempi di Vopisco.

Ora da che fu creato imperadore Aureliano, se dice il vero Zosimo (1), egli sen venne a Roma; e dopo aver quivi bene assicurata la sua autorità, di colà mosse, e per la via di Aquileia passò nella Pannonia, che era gravemente infestata dagli Sciti, o sia dai Goti. Mandò innanzi ordine che si ritirassero nelle città e ne' luoghi i viveri e i foraggi, affinchè la fame fosse la prima a far guerra ai nemici. Comparvero, ciò non ostante, di qua dal Danubio i Barbari, e bisognò venire ad un fatto d'armi. Senza sapersi chi restasse vincitore, la sera separò le armate; e fatta notte, i nemici si ritirarono di là dal fiume. La seguente mattina ecco i loro ambasciatori ad Aureliano per trattar di pace. Se la concludessero, nol dice Zosimo: e sembra che no; perchè partito Aureliano, e lasciato un buon corpo di gente in quelle parti, furono alcune migliaia di que' Barbari tagliate a pezzi. Il motivo per cui si mise in viaggio Aureliano, fu la minaccia de' popoli che Vopisco (2) chiama Marcomanni, e Desippo (3) storico Giutunghi, di calare in Italia: se pur de' medesimi fatti e popoli parlano i suddetti due scrittori. Secondo Desippo, Aureliano portatosi al Danubio contro ai Giutunghi Sciti, diede loro una sanguinosa rotta; e passato anche il Danubio, fu loro addosso, e ne fece un buon macello, talmente che i restanti mandarono deputati ad Aureliano per chiedere pace. Fece Aureliano metter in armi e in ordinanza il suo esercito; e per dare a que' Barbari un' idea della grandezza romana, vestito di porpora andò a sedere in un alto trono in mezzo del campo, con tutti gli uficiali a cavallo, divisi in più schiere intorno a lui, e colle bandiere ed insegne, portanti l' aquile d'oro e le immagini del principe, poste in fila dietro al suo trono. Parlarono que' deputati con gran fermezza, chiedendo la pace, ma non da vinti; commendando all' imperadore che erano giornaliere le fortune e sfortune nelle guerre, ed esaltando la lor bravura, giunsero a dire d' aver quaranta mila cavalieri della sola nazion de' Giutunghi, ed anche maggior numero di fanti, e d' essere nondimeno disposti alla pace, purchè loro si dessero i regali consueti, e quell' oro ed argento che si praticava prima d'aver rotta la pace. Aureliano con gravità loro espose, che dopo aver eglino col muover guerra mancato ai trattati, non conveniva loro il dimandar grazie e presenti; e toccare a lui, e non a loro, il dar le condizioni della pace; che pensassero a quanto era avvenuto ai trecento mila Sciti, o Goti, che ultimamente avevano osato di molestar le contrade dell' Europa e dell'Asia; e che i Romani non sarebbono mai soddisfatti, se non passavano il Danubio, per punirli nel loro paese. Con questa disgustosa risposta furono rimandati quegli ambasciatori. Per attestato del medesimo Desippo (1), autore poco lontano da questi tempi, anche i Vandali mossero guerra al romano imperio, gente anch' essi della Scitia, ossia della Tartaria; ma una gran rotta data dall' esercito fece ben tosto smontare il loro orgoglio, ed inviar ambasciatori ad Aureliano per far pace e lega. Volle Aureliano udire intorno a ciò il parere dell' armata; e la risposta generale fu, che avendo que' Barbari esibite condizioni onorevoli, bene era il finir quella guerra. Così fu fatto. Diedero i Vandali gli ostaggi all' imperadore, e due mila cavalli ausiliarj all' armata romana: gli altri se ne tornarono alle lor case con quiete. E perchè cinquecento d' essi vennero dipoi a bottinar nelle terre romane, il re loro, per mantenere i patti, li fece tutti mettere a fil di spada.

Mentre si trovava Aureliano impegnato contra d' essi Vandali, ecco giugnergli nuova che una nuova armata di Giutunghi era in moto verso l' Italia. Mandò egli innanzi la maggior parte dell'esercito suo, e poscia col resto frettolosamente anch' egli marciò per impedire la lor calata; ma non fu a tempo. Costoro più presti di lui penetrarono in Italia, e cacarono infiniti mali al distretto di Milano. Vopisco (2) li chiama Svevi, Sarmati, Marcomanni, e si può temere che sieno confuse le nazioni, e replicate le già dette di sopra. Comunque sia, per le cose che succederono, convien dire che non fossero lievi le forze e il numero di costoro. E si sa, che avendo voluto Valeriano con tutto il suo sforzo assalire que' Barbari verso Piacenza, costoro si appiattarono nei boschi, e poi verso la sera si scagliarono addosso ai Romani con tal furia che li misero in rotta, e ne fecero sì copiosa strage che si temè perduto l' imperio. In oltre si sa che questi loro progressi tal terrore e costernazione svegliarono in Roma, che ne seguirono varie sedizioni, le quali aggiunte agli altri guai, diedero molta apprensione e sdegno ad Aureliano. Scrisse egli allora al senato, riprendendolo, perchè tanti riguardi, timori e dubbj avesse a consultar i libri Sibillini in occasione di tanta calamità e bisogno, *quasi che* (son parole della sua lettera) *essi fossero in una chiesa di Cristiani, e non già nel tempio di tutti gli Dii.* Il decreto di visitare i libri d' esse

(1) Zosimus lib. 1. cap. 48.
(2) Vopiscus in Aurelian.
(3) Dexippus de Legation. Tom. I. Hist Byzant.

(1) Dexippus de Legat. Tom. I. Hist. Byzant.
(2) Vopiscus in Aurelian.

Sibille fu steso nel dì 11 di gennaio, cioè, secondo il padre Pagi (1), nel gennaio dell'anno presente. Ma non può mai stare che Aureliano, come pensa il medesimo Pagi, fosse creato imperadore in Sirmio sul prinripio di novembre dell' anno prossimo passato, e ch' egli venisse a Roma, tornasse in Pannonia, riportasse vittorie in più luoghi al Danubio, e dopo aver segnitato gli Alamanni, o vogliam dire Maccomanni e Giutunghi, mandasse gli ordini suddetti a Roma: il tutto in due soli mesi. Chi sa come gl' imperadori ooo marriavano per le poste, ma con gran corte, guardie e miliaie, conosce tosto che di più mesi abbisognarooo tante imprese. Però convien dire che Aureliano, siccome immaginò il Tillemont (2), fo creato imperadore nell' aprile dell' aono precedeote, in cui fece più guerre; o pure che la calata in Italia de' Barbari appartiene all' aono presente, per la qual poi nel dì 11 di gennaio dell' anno sosseguente vennero cooaultati in Roma i libri creduti delle Sibille, ne' quali si trovò cbe conveniva far molti sagritiaj crudeli, processioni ed altre cerimonie praticate dalla superstizion de' Pagani. A noi basterà, giacchè non possiamo accertare i tempi di questi sì strepitosi avvenimenti, che si rapporti il poco ebe sappiamo della continoazione e del fine di tal guerra, tutto di seguito. Abbiamo da Aurelio Vittore (perchè Vopisco qui ci abbandooa) che Aureliano in tre battaglie fu vincitore de' Barbari (3). L' una fu a Piaceoza, che dee essere diversa dalla raccootata da Vopisco: altrimenti l' un d' essi ha fallato. La seconda fu data in vicioanaa di Fano e del fiume Metauro; segno che la giornata di Piacenza era stata favorevole ai Barbari, per essersi eglino inoltrati cotanto verso Roma. La terza nrlle campagne di Pavia, cbe dovette sterminar affatto questi Barbari, turbatori della pace d' Italia: con che ebbe felice fine questa guerra. Allora Aureliano mosse alla volta di Roma i suoi passi, non per portarvi l' allegrezza di uo trionfo, ma per farvi sentire la sua severità, anzi crudeltà. Imperocchè (4) pien di furore per le sediaioni che nate ivi dicemmo, con voce che fossero state tese insidie (5) a lui stesso e al governo, condennò a morte gli aotori di quelle turbolenae. Vopisco, tuttochè soo panegirista, confessa ch' egli troppo aspra e rigorosa giustizia fece. E tanto più oe fu biasimato, perchè non perdonò nè pure ad alcuni nobili senatori, fra' quali Epitimio, Urbano e Domiziano, ancorchè di poco momento fossero, e meritassero perdono, alcuni loro rεati, e questi aocbe fuodati nell' arcusa di un sol testimonio. Prima era forse amato Aoreliano; da lì innanai comiociò ad essere solamente temuto; e la gente dieea, non altro essere da desiderare a lui che la morte; e *ch'egli era un buon medico, ma che con mal garbo curava i malati.* Anche Giuliano Augusto (1) Apostata l'accusa di una barbsrica crudeltà, ed Aurelio Vittore (2) eon Eutropio (3) cel rappreseota come uomo privo di umanilà e saoguinario, avendo egli levato di vita fino un figliuolo di sua sorella. Tal sua barbarie pretende Ammiano (4) ehe si stendesse, sotto varj pretesti, spesialmente sopra i ricchi, a fine d'impinguar l' erario, restato troppo esaosto per le paaaie di Gallieno; e in tal opinione concorre anche Vopisro (5). Fo in questi tempi che Aureliano, considerata l' avidità de' Barbari già scatenati contra dell' imperio comano (6), col consiglio del senato presa la risoluaione di rifabbricar le mura rovinate di Roma, per poterla difendere in ogni evento di pericoli e guerre. Idacio (7) ne fa menaione sotto quest' aono. Ma Eusebio (8), Cassiodoro (9) ed altri mettono ciò più tardi. Nella Cronica Alessandrina solamente se ne parla all' anno seguente. Con questa occasione certo è che Aureliano ampliò il circuito di Roma, scrivendo Vopisco cbe il giro d'essa città arrivò allora a cinquanta miglia: opera sì grande nondimeno, secondo Zosimo, fu solamente tecmioata sotto Probo Augusto.

Anno di Cristo 272. *Indizione V.*
di Felice *papa* 4.
di Aureliano *imperadore* 3.

Consoli

Quinto, Valdumiano, ossia Valdumniano.

Domati i Barbari, e cestituita la tranquillità all' Italia, due altre importantissime imprese restavano da fare all' Augusto Aureliano. Tetrico ocrupava la Gallie e le Spagne: Zenobia regina de' Palmireni quasi tutte, o tutte le provincie dell' Orieote occupava, ed anche l' Egitto. Per varj motivi antepose Aureliano all' altra la spedizion toilitare contro a Zeoobia. Questa principessa, rhe s' intitolava Regina dell' Oriente, una delle più rinomate donne dell' antichità, si truova cbiamata in alcune medaglie (10), che si suppongono vere, Settimia Zenobia Augusta, quasichè ella discendesse dalla famiglia di Settimio Severo Augusto, quando essa, secondo Trebellio Pollione (11), vantava di discendere dalla casa di Cleopatra e dei re Tolomei. Santo Atanasio (12)

(1) Pagius in Critic. Baron.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(3) Aurelius Victor in Epitome.
(4) Vopiscus in Aurelian.
(5) Zosimus lib. 1. cap. 49.

(1) Julian. de Cæsarib.
(2) Aurelius Victor in Epitome.
(3) Eutrop. in Breviar.
(4) Ammianus Marcellinus lib. 30. Hist.
(5) Vopiscus in Aurel.
(6) Idem ibidem.
(7) Idacius in Chronico.
(8) Euseb. in Chronico.
(9) Cassiodorius in Chronico.
(10) Spanhemius de Usu et Præstant. Numismat. Patinus Numism. Mediob. Numism. Imperat.
(11) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann. cap. 29.
(12) Athanasius in Hist. Arian.

pretese ch'ella seguitasse la religion de' Giudei, e favorisse per questo l'empio Paolo Samosateno; e da Malala (1) vien detta Regina de' Saraceni. Scrive il suddetto storico Pollione che in lei si ammirava una bellezza incredibile, uno spirito divino. Neri e vivacissimi i suoi occhi, il colore fosco; non denti, ma perle pareano ornargli la bocca; la voce soave e chiara, ma virile. Al bisogno uguagliava i tiranni nella severità; superava nel resto la clemenza de' migliori principi. Contro il costume delle donne sapeva conservare i tesori, ma non lasciava di far risplendere la sua liberalità, ove lo richiedesse il dovere. Nel portamento e ne' costumi non cedeva agli uomini, rade volte uscendo in carrozza, spesso a cavallo, e più spesso facendo le tre o quattro miglia a piedi, siccome persona allevata sempre nelle caccie. Da Odenato suo marito, che già dicemmo ucciso, non riceveva le leggi, ma a lui le dava. Prese bensì da lui il titolo di Augusta da che egli fu dichiarato Augusto, e portava l' abito imperiale, a cui aggiunse anche il diadema. Non sì tosto s' accorgeva d'essere gravida, che non volea più commerzio col marito. Il suo vivere era alla Persiana, cioè con singolar magnificenza, e volea essere inchinata secondo lo stile praticato coi re persiani. A parlare al popolo iva armata di corazza; pranzava sempre coi primi ufiziali della sua armata, usando piatti d' oro e gemmati. Poche fanciulle, molti eunuchi teneva al suo servigio; e l' impareggiabil sua castità, tanto da maritata che da vedova, veniva decantata dappertutto. Aureliano stesso in una lettera al senato (2) ne parla con elogio, dicendo che essa non parea donna: tanta era la di lei prudenza ne' consigli, la fermezza nell' eseguire le prese risoluzioni, e la gravità con cui parlava ai soldati; di modo che non meno i popoli dell' Oriente e dell' Egitto, a lei divenuti sudditi, che gli Arabi, i Saraceni e gli Armeni non osavano di disubbidirla, o di voltarsi contra di lei: tanta era la paura che ne aveano. A lei anche in buona parte si attribuivano le gloriose azioni del fu Odenato suo marito contro ai Persiani. Nè già le mancava il pregio delle lingue e della letteratura. Oltre al suo nativo linguaggio fenicio o saracenico, perfettamente possedeva l'egiziano, il greco e il latino, ma non s' arrischiava a parlare quest'ultimo. Ebbe per maestro nel greco il celebre Longino filosofo, di cui resta un bel Trattato del Sublime, e la cui morte vedremo fra poco. Fece imparare a' suoi figliuoli il latino sì fattamente, che poche volte e con difficultà parlavano il greco. Si pratica fu della storia dell'Oriente e dell' Egitto, che si crede che ne formasse un compendio. Al suo marito Odenato ella avea partorito tre figliuoli, cioè Herenniano, Timolao e Vaballato, a' quali dopo la morte del padre ella fece prendere la porpora imperiale e il titolo d' Augusti; ma perchè erano di età non peranche capace di governo, essa in nome loro governava gli Stati. Un altro figliuolo ebbe Odenato da una sua prima moglie, chiamato Erode, o puro Erodiano (1), che si truova nelle medaglie (non so se tutte legittime) col titolo di Augusto, a lui dato dal padre, come anche afferma Trebellio Pollione (2). Per cagione dell' esaltazion di questo suo figliastro fama era che Zenobia avesse fatto morire lui e il marito Odenato, siccome accennai di sopra. Una tal testa, benchè di donna, signoreggiante dallo stretto di Costantinopoli fino a tutto l'Egitto, ed assistita da molti de' suoi vicini, potea dar suggezione ad ogni altro potentato, ma non già ad Aureliano imperadore che pel suo coraggio e saggio contegno si teneva sempre le vittorie in pugno.

S'inviò dunque Aureliano da Roma con possente esercito verso l'Oriente per la strada solita di que' tempi, cioè per terra alla volta di Bisanzio, pel cui stretto si passava in Asia. Ma prima di giugnervi egli nettò l'Illirico (3), e poi la Tracia da tutti i nemici del romano imperio che erano tornati ad infestar quelle provincie. Scrive Aurelio Vittore (4) che a' tempi d'esso Aureliano un certo Settimio nella Dalmazia prese il titolo d'Imperadore, e da li a poco ne pagò la pena, ammazzato da' suoi proprj soldati. Quando ciò avvenisse, nol sappiamo. Per attestato bensì di Vopisco, Aureliano, perchè Cannabaude re o duca dei Goti dovea aver commesso delle insolenze nel paese romano, passato il Danubio, l'andò a ricercare nelle terre di lui; e datagli battaglia, l'uccise insieme con cinque mila di que' Barbari combattenti. Probabilmente fu in questa congiuntura ch'egli prese la carretta di quel re, tirata da quattro cervi, su cui poscia entrò a suo tempo trionfante in Roma, siccome diremo. Furono trovate nel campo barbarico molte donne estinte, vestite da soldati, e prese dieci d'esse vive. Molte altre nobili donne di nazione gotica rimasero prigioniere (5), che Aureliano mandò di poi a Perinto, acciocchè ivi fossero mantenute alle spese del pubblico, non già cadauna in particolare, ma tutte insieme, acciocchè costasse meno alla repubblica. Sbrigato da questi affari, marciò Aureliano a Bisanzio; e passato lo stretto, al solo suo comparire ricuperò Calcedone e la Bitinia, che Zenobia avea sottomesso al suo imperio. Zosimo (6) nondimeno asserisce, aver la Bitinia scosso il giogo de' Palmireni fin quando udì esaltato al trono Aureliano. Ancira nella Galazia sembra aver fatta qualche resistenza: certo è nondimeno che Aureliano se ne impadronì. Giunto poscia ch'egli fu a Tiana, città della Cappadocia (7), vi trovò le porte serrate, e preparato quel po-

(1) Joannes Malala Chronogr.
(2) Trebellius Pollio in Trigiuta Tyrannis cap. 29.

(1) Goltzius, Tristanus, Mediob. Numism. Imper.
(2) Trebellius Pollio in Trig. Tyrann. cap. 29.
(3) Vopiscus in Aureliano.
(4) Aurelius Victor in Epitome.
(5) Vopiscus in Bonoso.
(6) Zosimus lib. 1. c. 50.
(7) Vopiscus ibid.

polo alla difesa. Dicono che Aureliano in collera gridasse: *Non lascierò un cane in questa città*. Vopisco, grande ammiratore del morto Apollonio, filosofo celebre, anzi mago, nativo di quella città, di cui tanto egli come altri antichi raccontano varie maraviglie, cioè molte favole, e che era tenuto da que' popoli per un Dio: Vopisco, dico, racconta che esso Apollonio comparve in sogno ad Aureliano, e l'esortò alla clemenza, se gli premeva di vincere; parole che bastarono a disarmare il di lui sdegno. Venne poi a trovarlo al campo Eraclammone, uno dei più ricchi cittadini di Tiana, sperando di farsi gran merito col tradire la patria, e gl'insegnò un sito per cui si poteva entrare nella città. Fu essa, mercè di questo avviso, presa con facilità; e quando ognun si aspettava di darle il sacco e di fare man bassa contro gli abitanti, Aureliano ordinò che fosse ucciso il solo traditore Eraclammone, con dire *che non si potea sperar fedeltà da chi era stato infedele alla sua patria;* ma lasciò godere ai di lui figliuoli tutta l'eredità paterna, affinchè non si credesse che l'avesse fatto morire per cogliere le molte di lui ricchezze. Ricordata ad Aureliano la parola detta di non lasciare un cane in Tiana: *oh*, rispose, *ammazzino tutti i cani, che ne son contento*: risposta applaudita fin dai medesimi soldati, benchè contraria alla loro brama e speranza del sacco.

Se crediamo a Vopisco (1), Aureliano continuato il cammino, arrivò ad Antiochia, capitale della Soria, e dopo una leggiere zuffa al luogo di Dafne, entrò vittorioso in quella gran città; e ricordevole dell'avvertimento datogli in sogno da Apollonio Tianeo, usò di sua clemenza anche verso di que' cittadini. Passando di poi ad Emesa, città della Mesopotamia, quivi con una fiera battaglia decise le sue liti con Zenobia. Ma Zosimo (2) diversamente scrive, che Zenobia con grandi forze lo aspettò di piè fermo in Antiochia, e mandò incontro a lui la poderosa armata sua sino ad Imma, città molte miglia distante di là. Gran copia d'arcieri si contava nell'esercito di lei, e di questi penuriava quel de' Romani. Avea in oltre Zenobia la sua numerosa cavalleria, armata tutta da capo a piedi, laddove la romana non era composta se non di cavalli leggieri. Aureliano, mastro di guerra, osservato lo svantaggio, ordinò alla sua cavalleria di mostrar di fuggire, tantochè la nemica in seguitarli si trovasse assai stanca pel peso dell'armi, e che poi voltassero faccia e menassaro le mani. Così fu fatto; e seguì un'orribile atrage de' Palmireni. Eusebio (3) scrive che si segnalò in quella gran battaglia un generale de' Romani appellato Pompeiano e cognominato il Franco, la cui famiglia durava in Antiochia anche ai suoi dì. Non osavano i fuggitivi di

(1) Vopiscus in Aurelian.
(2) Zosimus l. 1. c. 50.
(3) Eusebius in Chron.

portarsi ad Antiochia (1), per timore di non essere ammessi, oppur d'essere tagliati a pezzi da' cittadini, se si accorgevano della rotta lor data; ma Zabda, ossia Zaba, lor generale, preso un uomo che si rassomigliava ad Aureliano, e fatta precorrer voce che conduceva prigioniere l'imperadore stesso, trovò aperte le porte e quieto il popolo. La notte seguente poi con Zenobia s'incamminò alla volta di Emesa. Entrò il vincitore Aureliano in Antiochia, ricevuto con alte acclamazioni da quegli abitanti; e perchè parecchi de' più facoltosi s'erano ritirati per paura dello sdegno imperiale, Aureliano pubblicò tosto un bando di perdono a tutti; e questa sua benignità fece ripatriar di buon grado ciascuno. Dopo aver dato buon ordine agli affari di Antiochia, ripigliò Aureliano il suo viaggio verso Emesa, dove s'era ridotta Zenobia. Trovato presso Dafne un corpo di Palmireni che voleano disputargli il passo, ne uccise un gran numero. Apamea, Larissa ed Aretusa nel viaggio vennero alla sua ubbidienza (2). Consisteva tuttavia l'armata di Zenobia in settanta mila combattenti sotto il comando di Zabda. Si venne dunque ad un' altra campale giornata, che sulle prime fu o parve svantaggiosa ai Rumani, perchè parte della lor cavalleria o per forza o consigliatamente piegò. Ma mentre la inseguivano i Palmireni, la fanteria romana di fianco gli assalì, e ne fece gran macello, non giovando loro l'essere tutti armati di ferro, perchè i Romani colle mazze li tempestavano e rovesciavano a terra. Piena di cadaveri restò quella campagna. Zenobia con gran fretta se ne fuggì ritirandosi a Palmira; ed Aureliano ricevuto con plauso giulivo in Emesa, dove rendè grazie al dio Elagabalo, creduto autore di quella vittoria; e dopo aver presi e vagheggiati con piacere i tesori che Zenobia non avea avuto tempo di asportare, marciò con diligenza alla volta di Palmira, città fabbricata da Salomone nei deserti della Soria, ossia della Fenicia, ed assai ricca pel commerzio che faceva co' Romani e Persiani. Nel cammino fu più volte in pericolo e riportò gravi danni l'armata sua dagli assassini soriani. Pur giunto a Palmira, la strinse d'assedio. S'egli in questo oppur nel seguente anno riducesse a fine sì grande impresa, per mancanza di lumi non si può ora decidere. Sia lecito a me il differirne il racconto al seguente.

(1) Zosimus ibid.
(2) Vopiscus in Aurel. Zosim. l. 1. c. 52.

Anno di Cristo 273. *Indizione VI.*
di Felice *papa* 5.
di Aureliano *imperadore* 4.

Consoli

Marco Claudio Tacito, Placidiano.

A Tacito primo console in quest'anno, perchè viene comunemente creduto lo stesso che vedremo poi imperadore, gl'illustratori de' Fasti danno il nome di Marco Claudio. Benchè vi possa restare qualche dubbio, pure io mi son lasciato condurre dalla corrente. L'assedio di Palmira, siccome dicemmo, fu impreso da Aureliano con gran calore; ma non erano men riguardevoli i preparamenti per la difesa (1). Stava ben provveduta quella città di freccie, pietre, macchine, e d'altri strumenti da guerra e da lanciar fuoco sopra i nemici, siccome ancora di viveri, quando all'incontro uomini e bestie dell'armata romana niuna sussistenza trovavano in quella spelata campagna, piena solo di sabbia. Oltre a ciò, aspettava Zenobia soccorso da' Persiani, Armeni e Saraceni, di maniera che si ridevano gli assediati delle sgherrate degli assedianti. Ma Aureliano soppli al bisogno dell'armata per conto delle provvisioni, facendone venire al campo da tutte le vicinanze; nè lasciava indietro forza e diligenza alcuna per vincere quella si ben guernita città. Maggiormente crebbe l'izza e la picca sua, perchè avendo sui principj scritto a Zenobia, comandandole imperiosamente di rendersi, con esibirle comodo mantenimento, dove il senato l'avesse messa, e con promettere salvo ogni diritto de' Palmireni: Zenobia gli diede un'insolente risposta, con intitolarsi Regina d'Oriente, anteporre il suo nome a quello dell'imperadore, e mostrar fiducia di fargli calar l'orgoglio co' soccorsi ch'ella aspettava (2). Vennero infatti gli aiuti a lei promessi da' Persiani; ma Aureliano tagliò loro la strada e li sbandò. Vennero anche le schiere de' Saraceni e degli Armeni; ma egli parte col terrore e parte coi danari le indusse a militare nell'esercito suo. Con tutto ciò una ostinata difesa fecero gli assediati, con beffare eziandio e ingiuriare i Romani. Un di coloro vedendo un di l'imperadore, il caricò di villanie. Allora un arciere persiano si esibì di rispondergli, e gli tirò così aggiustatamente uno strale, che colpitolo, il fece rotolar morto giù dalle mura. Intanto veggendo Zenobia che a Palmira s'assottigliava la vettovaglia, stimò meglio di ritirarsi sulle terre de' Persiani; ma fuggendo sopra dei dromedarj, fu presa per via dai cavalieri che le spedì dietro Aureliano, e prigioniera fu a lui condotta. Grande strepito ed istanza fecero i soldati, perchè egli gastigasse colla morte la superbia di costei; ma Aureliano non volle la vergogna di aver uccisa una donna, e donna tale. La città di poi ridotta all'agonia, dimandò ed ottenne qualche capitolazione. V'entrò Aureliano, e perdonò al popolo, ma non già ai principali, creduti consiglieri di Zenobia, ai quali, come a seduttori ed autori di tanti mali, levò la vita. Fra questi fu compreso (1) Longino, celebre filosofo e sofista, e maestro o segretario della medesima, convinto di aver egli dettata l'albagiosa ed insolente risposta che Zenobia avea data alla lettera di Aureliano. Soffrì Longino con tal fortezza la morte, ch'egli stesso consolava gli amici venuti a deplorar la di lui sciagura. Perdonò anche Aureliano, per quanto si crede, a Vaballato, uno de' figliuoli di Zenobia; e truovasi una medaglia (2) in cui si legge il suo nome col titolo di Augusto, e nell'altra parte quello di Aureliano Augusto. Quando sia vera (del che si può dubitare), sarà stata battuta in uno dei precedenti anni, e prima della soprascritta tragedia. Di Herenniano e Timolao, due altri figliuoli di Zenobia, non si sa bene qual fosse la sorte loro. Zosimo parla d'un solo figliuolo di Zenobia, condotto in prigionia colla madre. Vopisco all'incontro scrive che Zenobia sopravvisse molto tempo *cum liberis* nelle vicinanze di Roma. Questo si può intendere anche di figlie, che certo essa ne avea; ma Trebellio Pollione (3) c'insegna che Zenobia co' suoi figliuoli minori Herenniano e Timolao fu condotta in trionfo a Roma. Fu poi di parere esso Zosimo che Zenobia nell'essere condotta in Europa, o per malattia, o per non voler prendere cibo, morisse per istrada, vinta dal dolore della mutata fortuna, o per non sofferire la vergogna d'essere condotta in trionfo. Merita ben qui fede Vopisco, il quale, più vicino a questi tempi, ci assicura ch'ella giunse a Roma, e visse molto di poi, come dirò all'anno seguente. Anche Giovanni Malala (4) attesta che l'infelice principessa comparve nel trionfo romano di Aureliano, fallando solamente nell'aggiugnere che le fu dipoi tagliato il capo. Zonara (5) rapporta su questo varie opinioni. Possiamo ben poi credere a Zosimo (6), allorchè racconta avere Aureliano spogliata Palmira di tutte le sue ricchezze, senza rispettar neppure i templi: il che fatto, si rimise in cammino e tornò ad Emesa (7), dove forse il trovarono le ambascerie de' Saraceni, Blemmii, Assomiti, Battriani, Seri (creduti Cinesi), Iberi, Albani, Armeni ed Indiani, che gli portarono de' suntuosi regali. Trattò con superbia e fierezza i Persiani, gli Armeni e i Saraceni, perchè aveano prestato aiuto a Zenobia.

Rimesso dunque in pace l'Oriente, Aureliano passò lo stretto di Bisanzio per tornarsene a Roma, menando seco Zenobia e i di lei figliuo-

(1) Vopiscus in Aurel., Zosimus lib. 1. cap. 54.
(2) Zosimus lib. 1. cap. 55.

(1) Vopiscus in Aurelian., Zosimus lib. 1. c. 56.
(2) Tristanus et Mediob. in Numism. Imperator.
(3) Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 23.
(4) Joannes Malala Chronogr.
(5) Zonaras in Annalib.
(6) Zosimus lib. 1. cap. 56.
(7) Vopiscus in Aurelian.

li (1). Informato che i popoli Carpi aveano fatta un'incursione nella Tracia, andò a trovarli, e li disfece; e perciò il senato romano, che gli avea già accordato i titoli di Gotico, Sarmatico, Armeniaco, Partico ed Adiabenico, il nominò ancora Carpico. Se ne rise Aureliano, e scrisse loro che s'aspettava oramai d'esser anche intitolato Carpiscolo, nome significante una sorta di Scarpe, e da cui poscia è a noi venuto il medesimo nome di Scarpa. Ma eccoti arrivargli avviso che i Palmireni s'erano ribellati con aver tagliato a pezzi Sandarione, e seicento arcieri lasciati ivi di presidio. Con tal sollecitudine tornò egli indietro, che all'improvviso arrivò ad Antiochia, e spaventò quel popolo, intento allora ai giuochi equestri. Aveano tentato i Palmireni di indurre Marcellino, governatore della Mesopotamia e di tutto l'Oriente, a prendere il titolo di Augusto. Gli andò egli tenendo a bada, ed informando intanto di tutto Aureliano; ma coloro non vedendo risoluzione di lui, dichiararono poi imperadore un certo appellato Achilleo da Vopisco, Antioco da Zosimo. Giunse Aureliano a Palmira quando men sel pensavano, e presa quella città senza colpo di spada, fece mettere a fil di spada tutto quel popolo, uomini, donne, fanciulli e vecchi, con furore d'inudita crudeltà, benchè poi tornato in sè stesso scrivesse a Ceionio Basso di perdonare a quei che restavano in vita. Zosimo pretende ch'egli per isprezzo non facesse morire quel ridicolo imperadore creato dai Palmireni. Ordinò egli ancora che si ristabilisse come prima il tempio del Sole, messo a sacco dai soldati, deputando a tal effetto buona somma d'oro e d'argento. Del resto fece spianare quella città, le cui rovine, visitate a' tempi nostri dagli eruditi inglesi, ritengono ancora molti vestigj dell'antica lor maestà. Già dicemmo che Zenobia nelle sue prosperità avea usurpato al romano imperio l'Egitto. Ora Aureliano, mentre nell'anno addietro faceva a lei la guerra in Oriente, spedì Probo (2), il quale fu poi imperadore, con delle soldatesche, per ricuperar quella ricca ed importantissima provincia. Nel primo combattimento sbaragliò Probo i nemici; nel secondo ebbe la peggio; ma ripigliate le forze, tanto si adoperò che mise quella nobil contrada sotto il comando de' Romani, ed aiutò poi Aureliano a ripigliar l'Oriente nel resto della guerra coi Palmireni. Pareva dopo ciò che l'Egitto avesse da goder pace, quando un Marco Firmo, o Firmio, nativo di Seleucia (3), amico di Zenobia non ancor vinta, prese il titolo di Augusto e d'Imperadore, come, secondo Vopisco, appariva dalle medaglie battute da lui, alcuna delle quali si crede che esisti tuttavia. (4). Possedeva costui molte ricchezze, e massimamente nell'Egitto, dove fra l'altre cose tanta carta, chiamata Papiro, si fabbricava ne' suoi beni, ch'egli si vantava di poter mantenere col solo papiro e colla, adoperata in formar la carta, un esercito. Teneva corrispondenza costui coi Blemmii e Saraceni, e mandava all'Indie navi a trafficare. Impadronitosi dunque costui di Alessandria e dell'Egitto, aiutò, per quanto potè, Zenobia; ma caduta essa, cadde anch'egli. Aureliano non già in persona, a mio credere, andò, ma spedì colà parte dell'armata, che sconfisse Firmo, e dopo varj tormenti l'uccise, con sottomettere in poco tempo quel ricco paese, e mandare a Roma gran copia di grani, la spedizione de' quali costui avea interrotta. Aureliano (1) in ragguagliare il popolo romano di queste vittorie, scrisse fra l'altre cose di sapere egli che esso popolo non andava d'accordo col senato, non era amico dell'ordine equestre, ed avea poco buon cuore verso de' pretoriani. Sbrigato finalmente da quegli affari l'infaticabil Aureliano Augusto, indirizzò i suoi passi verso l'Europa con animo e voglia di atterrar anche Tetrico, che solo restava tra gli usurpatori del romano imperio. Come egli arrivato colà, ricuperasse in poco tempo quelle provincie, alla sfuggita lo raccontano i vecchi storici (2). Altro non si sa, se non che seguì una battaglia a Scialons sopra la Macna, in cui Tetrico stesso tradì l'esercito suo, perchè si diede volontariamente ad Aureliano: laonde i suoi soldati riportarono una gran percossa da quei di Aureliano. Sono altri di parere che Tetrico fosse da' suoi soldati tradito, e consegnato ad Aureliano, al quale si sottomisero poscia anch'essi. Tuttavia grande apparenza c'è che seguisse o prima, o poco dopo dell'arrivo di Aureliano in quelle contrade, qualche segreta capitolazione ed accordo fra Aureliano e lui, al vedere l'indulgenza con cui esso Aureliano, principe poco avvezzo alla clemenza, trattò il medesimo Tetrico. E la cagione di abbandonare i suoi per gittarsi in braccio ad Aureliano, l'abbiamo dagli antichi storici. Cioè fu la continua disubbidienza dei soldati suoi, che ad ogni poco si sollevavano: dal che fu forzato Tetrico ad invitare e pregar Aureliano che il liberasse da tanti mali. Venuto egli alla divozione di Aureliano, tutte poi del pari le di lui milizie il riconobbero per imperadore, e passarono nell'armata romana: con che le Gallie, e per conseguente la Spagna e Bretagna si videro restituite sotto la signoria del medesimo Augusto. Può o dee anche oggidì essere motivo di stupore il corso di tante imprese e vittorie fatte da un solo Augusto, e in poco più di tre anni, con aver egli liberato da tanti Barbari nemici il romano imperio, atterrati i tiranni, e riunite al suo corpo tante membra, da esso per più anni disgiunte. Eusebio (3) nella Cronica mette sotto quest' anno il trionfo romano di Aure-

(1) Zosimus lib. 1. cap. 60, Vopiscus in Aureliano.
(2) Vopiscus in Probo.
(3) Id. in Firmo.
(4) Goltzius et Spanhemius in Numismat. Imperat.

(1) Vopiscus in Firmo.
(2) Id. in Aureliano, Trebellius Pollio in Tetrico, Eusebius in Chronico.
(3) Eusebius in Chronico.

liano; ma si dee credere uno sbaglio, siccome viene giudicato ancora il riferirsi da lui nell'anno primo o secondo d'esso imperadore la caduta di Tetrico, la quale vien posta da Vopisco dopo la Guerra Palmirena. Non si sa neanche intendere, come in un solo anno potesse Aureliano far tante azioni e viaggi, quanti ne abbiam veduto in quest'anno, menando seco eserciti, cioè ruote pesanti, che non volano, senza aggiugnervi ancora il suo ritorno dalle Gallie a Roma. Però coi più degli storici rapporterò io all'anno seguente il suddetto trionfo.

Anno di Cristo 274. *Indizione VII.*
di Felice *papa* 6.
di Aureliano *imperadore* 5.

Consoli

Lucio Domizio Aureliano Augusto per la seconda volta, Gaio Giulio Capitolino.

Dopo aver datò buon sesto agli affari delle Gallie, sen venne a Roma l'Augusto Aureliano per celebrare il trionfo suo. Riuscì questo dei più grandiosi e memorabili che mai si fossero veduti in quell'augusta città. Vopisco (1) ce ne dà un poco d'idea, con dire che vi erano tre carrozze regali le quali tiravano a sè i guardi di ognuno. La prima avea servito ad Odenato Augusto, già marito di Zenobia, coperta d'argento, oro e pietre preziose. La seconda di somigliante ricco lavoro l'avea avuta Aureliano in dono dal figliuolo o nipote del morto re Sapore, dominante allora in Persia. La terza era stata di Zenobia, che con essa sperava di comparire vittoriosa in Roma; ed in essa entrò ella appunto, ma vinta e trionfata. Eravi anche la carretta del re de' Goti, tirata da quattro cervi, entro la quale Aureliano fu condotto al Campidoglio, dove sagrificò a Giove quei medesimi cervi, secondo il voto già fatto da lui. Precedevano in quell'immensa processione venti elefanti, ducento fiere ammansate della Libia e Palestina, che Aureliano appresso donò a varj particolari, per non aggravar di tale spesa il fisco; o dei camelopardali e delle alci, ed altre simili bestie forestiere. Succedevano ottocento paia di gladiatori, e i prigionieri di diverse nazioni barbare, cioè Blemmii, Assomiti, Arabi, Eudemoni, Indiani, Battriani, Iberi, Saraceni, Persiani, Goti, Alani, Rossolani, Sarmati, Franchi, Svevi, Vandali e Germani, colle mani legate; fra i quali ancora si contarono molti de' principali Palmireni sopravanzati alla strage, e parecchi Egiziani, a cagione della loro ribellione. Ma quello che maggiormente tirò a sè gli occhi di tutti, fu la comparsa, fra i vinti, di Tetrico vestito alla maniera de' Galli, col figliuolo Tetrico, al quale egli avea conferito il titolo di Senatore (2). Veniva anche Zenobia con pompa maggiore, tutta ornata, anzi caricata di gemme, dopo aver fatta gran resistenza ad ammettere il peso ed uso di quelle gioie in sì disgustosa congiuntura. Con catena d'oro avea legati i piedi e le mani, ed una ancora ne avea dal collo pendente, sostenuta da un Persiano che le andava avanti. Con questo mirabile apparato, colle corone d'oro di tutte le città, colle carrette piene di ricco bottino, con tutte le insegne, e coll'accompagnamento del senato, esercito e popolo, pervenne molte ore di poi Aureliano al Campidoglio, e tardi al palazzo; rattristandosi nondimeno molti al vedere condotti in trionfo de' senatori romani, il che non era in uso, e mormorando altri (1) perchè si menasse in trionfo una donna, come s'ella fosse qualche gran capitano. Intorno al qual lamento Aureliano di poi con sua lettera cercò di soddisfare il senato e popolo romano, col mettere Zenobia del pari co' più illustri rettori di popoli. Furono poscia impiegati i seguenti giorni in pubblici sollazzi di giuochi scenici e circensi, in combattimenti di gladiatori, caccie di fiere, battaglie in acqua, e in assegnamento perpetuo di pane e carne porcina, che ogni dì si distribuiva a cadauno del popolo romano.

Abbiamo da Trebellio Pollione (2) che Aureliano non solamente perdonò a Zenobia, ma le assegnò ancora un decente appannaggio pel mantenimento di lei e de' suoi figliuoli, e con luogo a Tivoli presso al palazzo di Adriano, dove ella soggiornò di poi a guisa d'una matrona romana. Eutropio (3) scrive che ai suoi giorni restavano ancora dei discendenti di essa Zenobia, senza dire se per via di maschi, o pur delle sue figliuole. Il dirsi da Zonara (4) che Aureliano sposò lei, o pur una delle sue figlie, s' ha da contare per una favola. Ciera bensì di verità ha l' aggiugner egli che le figlie di essa Zenobia furono da lui collocate in matrimonio con dei nobili romani. A quanto poco fa ho detto, non si ristrinse la liberalità di Aureliano verso il popolo, perchè altri regali gli fece in abiti e danari (5). E perciocchè infinita copia v' era di debitori del fisco, ordinò che nella piazza di Traiano si bruciassero tutte le lor cedole. Pubblicò ancora un perdon generale per tutti i rei di lesa maestà. S' acquistò egli spezialmente lode nell' aver non solamente rimessa ogni pena a Tetrico, già imperadore, ossia tiranno delle Gallie (6), ma dichiaratolo ancora Correttore di tutta l' Italia, cioè della Campania, del Sannio, della Lucania, de' Bruzj, della Puglia, Calabria, Etruria ed Umbria, del Piceno e Flaminia, e di tutto il paese Annonario; colmandolo di onori, e chiamandolo talvolta Collega, Commilitone ed anche Imperadore: segni di qualche precedente accordo seguito fra loro. Gli diceva,

(1) Vopiscus in Aureliano.
(2) Trebellius Pollio in Trigints Tyrann. cap. 29.

(1) Vopiscus in Aureliano.
(2) Trebellius Pollio in Triginta Tyrann. cap. 29.
(3) Eutrop. in Breviar.
(4) Zonaras in Annalibus.
(5) Vopiscus in Aureliano.
(6) Trebellius Pollio in Triginta Tyran. cap. 23.

burlando, *che era più onore il governare una provincia d'Italia, che il regnar nelle Gallie.* Anche al giovane Tetrico di lui figlio fu conceduto posto fra i senatori, con godere illesi i lor beni patrimoniali (1). Fece in oltre Aureliano portare alla zecca tutte le monete adulterate o calanti, e ne diede al popolo delle buone. Fu in questa occasione che i miniatri della zecca (2), accusati di qualche frode nel loro ufizio, spinti da Felicissimo, schiavo o liberto dell'imperadore, mossero una sì fiera sedizione in Roma, che vi uccisero sette mila soldati di Aureliano: cosa difficile a credersi. Ma pagarono anch' essi il fin della lor crudeltà, col restar vinti ed esposti al furore, che era per lo più eccessivo in Aureliano. Racconta Suida (3) che questo imperadore fece morir molti senatori per informazioni della loro infedeltà, ricavate da Zcoohia. Era egli un grande adoratore e divoto del Sole (4): però in quest'anno fece fabbricare, o pure terminò di fabbricare in Roma il tempio del Sole con singolar magnificenza, arricchendolo d'immensi ornamenti d'oro, di perle e d'altre cose preziose. Pesava il solo oro ivi posto quindici mila libre. Quivi espose le statue del medesimo Sole e di Belo, con altri ornamenti asportati da Palmira. Anche il Campidoglio si vide riempiuto dei doni a lui fatti da varie nazioni; e tempio alcuno non vi fu in Roma che non participasse di qualche suo dono. Fortificò ancora l'autorità de' pontefici, ed assegnò rendite per la mantenzione dei templi e de' ministri. Azioni tutte che fan conoscere l'amore e zelo ch' egli nudriva per la sua falsa religione, cioè per l'idolatria; zelo che ancora circa questi tempi lo spinse, dopo essere stato finora clemente verso i Cristiani, a muovere contro di loro una fiera persecuzione (5). Ma per poco tempo, perchè Dio non tardò a dargli quel fine e gastigo a cui soggiacquero anche in questo mondo altri nemici e persecutori della religione e Chiesa sua santa. Alcune buone leggi fece Aureliano, ma altre più meditava di farne, e sopra tutto voleva provvedere al soverchio lusso introdotto in Roma (6), con proibire il consumo dell'oro in tanti ricami, indorature ed altri vani usi, e con vietar l'uso della seta, perchè venendo questa allora dall'India, ogni libra di essa costava una libra d'oro. Sarebbe da desiderare che anche a' di nostri nascessero degli Aureliani, per rimediare al lusso di certe città d'Italia, e alla pazza mutazion delle mode. Per altro godeva Aureliano Augusto che i privati abbondassero in vasi d'oro e d'argento. Trovandosi ancora molte terre incolte nella Toscana e Liguria, suo disegno fu di mandar colà a coltivarle le famiglie dei Barbari prigioni. Ma questi ed altri disegni, troncato il filo della sua vita, abortirono tutti. Credesi (1) che in quest'anno Felice papa fosse chiamato da Dio al premio delle sue fatiche, e che o per l'imminente o già insorta persecuzione non si eleggesse il suo successore se non nell'anno seguente.

Anno di Cristo 275. *Indizione VIII.*
di Eutichiano *papa* 1.
di Tacito *imperadore* 1.

Consoli

Lucio Domizio Aureliano Augusto per la terza volta, Tito Nonio Marcellino.

Nonio, e non Avonio, nè Anonio, fu il nome del secondo console. Per attestato di Vopisco (2), fu console sustituito Aurelio Gordiano, e nel dì 25 di settembre Velio Cornificio Gordiano. Sul principio di quest'anno opinione è che fosse promosso al pontificato romano Eutichiano. Nell'anno addietro l'Augusto Aureliano era passato nelle Gallie, verisimilmente per cagion di qualche ribellione accaduta in quelle parti, ch' egli senza fatica estinse. La città di Orleans vien creduto che fosse rifabbricata da lui, e prendesse il dì lui nome. E perchè i Barbari erano entrati nel paese della Vindelicia, che abbracciava allora parte della Baviera, della Svevia e i Grigioni, Aureliano accorso a quelle parti, rimise il paese in pace con averne cacciati i nemici. Di là andò nell'Illirico, e probabilmente fu allora che scorta la difficultà di poter sostenere la provincia della Dacia, oggidì Transilvania, posta di là dal Danubio, attorniata da troppi Barbari, prese la risoluzione di abbandonarla (3). A questo fine ritirò di qua dal fiume tutte le milizie e famiglie romane abitanti in quel paese, e lor diede parte della Mesia per abitarvi, paese che si nominò dipoi la nuova Dacia, di cui dicono che Serdica divenisse la capitale. Da ciò si vede fallita l'immaginazione e il vanto de' Romani Gentili, pretendenti che il loro dio Termine non rinculasse giammai, cioè non lasciasse mai perdere paese una volta unito al loro imperio. Altri simili esempli di questo loro inetto Dio riferisce santo Agostino (4). Verisimilmente svernò Aureliano in quelle parti, o pur nella Tracia nell'anno presente, applicato a mettere insieme un possente esercito per portar la guerra addosso ai Persiani. Era egli invasato dal desiderio della gloria; e quanto più di grandi imprese egli avea fatto fin qui, a nulla serviva che a maggiormente accenderlo per farne dell'altre. Nè gli mancavano ragioni

(1) Zosimus lib. 1. cap. 61.
(2) Vopiscus in Aurelian., Aurelius Victor in Epitome, Eutropius in Breviar.
(3) Suidas in Lexico.
(4) Zosimus lib. 1. c. 61. Vopiscus, Eusebius et alii.
(5) Eusebius in Histor. et in Chronico, Lactantius de Mortibus Persecutor., Orosius, Syncellus et alii.
(6) Vopiscus in Aureliano.

(1) Blanchinius ad Anastasium.
(2) Vopiscus in Valerian., Zonara in Annalibus.
(3) Lactantius de Mortibus Persecut., Eutropius, Syncellus.
(4) Augustinus de Civitate Dei lib. 4. c. 29.

o prelesti contro la Persia, che già vedemmo aver prese l'armi in favor di Zenobia. Ma Iddio il colse nel punto (1) che i suoi ordini di ferro e fuoco contra de' Cristiani erano già dati, e si doveano stendere per tutto l'imperio (2). Un fulmine caduto in vicinanza di lui e de' suoi cortigiani pure non fu bastante a rimuoverlo dalle prese risoluzioni. Per altra mano egli perì, siccome ora son per dire.

A riserva del popolo romano, che veramente l'amava per gli molti benefizj già ricevuti o che si speravano (3), pochi altri gli portavano affetto: colpa della sua severità, anzi crudeltà, di cui sovente abbiam recate le pruove. Il senato romano, e fino i suoi proprj cortigiani, non amore, ma bensì timore aveano di lui (4). Accadde ch'egli un dì minacciò gravemente Mnesteo, uno de' suoi segretarj, per qualche fallo. Erote vien chiamato da Zosimo (5). Costui, siccome pratico che Aureliano non minacciava mai da burla, e che se minacciava, non sapeva perdonare, essendosi molto prima avvezzato a contraffare il carattere del padrone, formò un biglietto, mettendovi col suo i nomi di molti altri co' quali Aureliano era in collera, e d'altri ancora che non erano stati minacciati da lui, come destinati tutti dal sanguinario Augusto alla morte; ed esagerando poi la necessità di salvar sè stessi, con levare dal mondo quello spietato carnefice. Abbiam veduto altri Augusti condotti a morte per sì fatte liste di cortigiani destinati a perire. Dubitare si potrebbe che alcuna d'esse fosse a noi venuta dalle sole dicerie dei novellisti. Quel che è certo, si trovava allora Aureliano in un luogo chiamato *Caenophrurium*, cioè Castelnuovo, posto fra Bisanzio ed Eraclea. Quivi gli ufiziali animati da Mnesteo contra di lui, preso il tempo che Aureliano era con poche guardie, lo stesero morto a terra con varie ferite. Vopisco (6) scrive ch'egli morì per mano di Mucapor, uno de' suoi generali. Altre particolarità di questo fatto non ha a noi conservato la storia. Essendo giunta a Roma la nuova di sua morte nel dì 3 di febbraio, per attestato del medesimo storico, vegniamo a conoscere che alquanti giorni prima del fine di gennaio dell'anno presente dovette succedere la di lui tragedia. Scoprissi dipoi la furberia di Mnesteo, e ne fu fatta aspra vendetta, con legarlo ad un palo, ed esporlo ad essere divorato dalle fiere. Gli altri da lui ingannati gran pentimento ebbero d'aver bagnate le mani nel sangue del loro principe; e parte vennero allora uccisi dai soldati, parte poi dai successori Augusti Tacito e Probo. Funerali magnifici furono fatti al defunto imperadore dall'armata, la quale anche scrisse al senato e popolo romano coll'avviso del funesto successo, e con premura perchè Aureliano fosse aggregato al catalogo degli Dii. Tacito, che fu poi imperadore, il primo allora de' senatori, quegli fu che dopo un bell'elogio alla memoria di Aureliano, fu il primo a decretargli tutti gli onori divini. E certamente non si può negare ad Aureliano la gloria d'uno de' più insigni imperadori romani, per aver egli in sì poco tempo rimesso in piedi e liberato dai nemici interni ed esterni tutto l'imperio romano, con disposizione di far altre mirabili imprese, se non gli fosse stato sul più bello troncato il filo della vita. Era egli tuttavia vegeto d'età, e questa la sapeva egli conservare colla sobrietà del vivere; e se si ammalava, non correva già a chiamar medici, ma curava egli stesso i suoi mali con una dieta rigorosa. La sua soverchia severità, benchè gli partorisse l'odio di molti, pure riuscì di grande utilità alla repubblica, perchè levò di mezzo o cacciò in esilio i cervelli torbidi, cabalisti e perturbatori della quiete pubblica. Spezialmente perseguitò egli i delatori, cioè gli accusatori, tanto ben veduti sotto altri precedenti governi. Non la perdonava nè pure ai suoi medesimi parenti e familiari. E la moderazione sua nel vestire si stendeva anche alla moglie e alla figliuola, alle quali, perchè pur volevano una veste di seta, rispose, *troppo costare una tela che si vendeva a peso d'oro* Altre sue lodevoli doti rammenta Vopisco. Ma a questo egregio principe mancava la clemenza, virtù necessaria, non che sommamente commendabile ne' saggi principi; e da questo difetto, o, per dir meglio, dalla sua crudeltà fu egli finalmente condotto ad un fine infelice.

Avrebbe ognun creduto che appena morto Aureliano, l'armata sua acclamasse Augusto alcuno di que' generali. Ma non fu così (1). Forse perchè niun d'essi v'era esente dal reato o dal sospetto della morte di Aureliano, però non si poterono indurre i soldati a creare alcun d'essi imperadore. Anzi scrissero al senato, con pregarlo di scegliere un imperadore degno di tal posto. Non attentandosi di farlo il senato, perchè alle armate non soleano piacere Augusti creati in Roma da' senatori, tre volte corsero e ricorsero lettere fra loro, rimettendo sempre l'una parte all'altra una tale elezione: controversia rara, e che facea stupir chiunque era consapevole della prepotenza de' passati eserciti in tali congiunture (2). Durante questa contesa passarono sei mesi, senza che si eleggesse imperadore, e ciò non ostante nell'intorno si godeva buona calma, e tutti i governatori scelti da Aureliano e dal senato continuavano tranquillamente ne' loro impieghi, fuorchè Aurelio Fusco proconsole dell'Asia, in cui luogo fu spedito Falconio. Era in questi tempi prefetto di Roma Postumio Siagrio, secondo il Catalogo pubblicato

(1) Lactantius de Mortib. Persecutor. c. 7.
(2) Eusebius in Chronic.
(3) Vopiscus in Aureliano.
(4) Aurelius Victor in Epitome., Eutrop. in Breviar.
(5) Zosimus lib. 1. cap. 62.
(6) Vopiscus ibid.

(1) Vopiscus in Aureliano.
(2) Id. in Tacito, Aurelius Victor in Epitome.

dal Bucherio (1); ma Vopisco scrive che nel dì 25 di settembre era essa prefettura appoggiata ad Elio Ceseziano. Quegli che diede fine a questa sonnolenza, e fece che il senato procedesse all' elezion di un nuovo imperadore, fu il militar movimento de' Germani (2), i quali passato il Reno, aveano già occupato varie nobili e ricche città, e temevasi anche guerra da' Persiani. Velio Cornificio Gordiano, console sustituito, rappresentò nel dì 25 di settembre la necessità di crear un imperadore. Preparavasi a rispondere Marco Claudio Tacito, primo fra i consolari, quando a comun voce fu interrotto dal senato, che l' acclamò Imperadore, siccome personaggio per la rara sua prudenza ed integrità riconosciuto degnissimo di quell' eccelsa dignità. Fece egli resistenza per quanto potè, con allegare l' avanzata sua età, e il non poter cavalcare e reggere eserciti; anzi perchè egli avea preveduto questo colpo, per due mesi era stato ritirato nella Campania. Ma alzatosi Mezio Falconio Nicomaco, tanto disse, tanto pregò Tacito, mettendogli davanti il bisogno della repubblica, ch' egli cedette; e l' elezione sua fu molto applaudita dal popolo e da' pretoriani, a' quali fu promesso il solito regalo. Si vantava Tacito di essere discendente o parente di Cornelio Tacito celebre storico, ed egli perciò fece mettere in tutte le librerie l' opere di lui; e pur ciò non ostante perite molte d' esse, sono oggidì indarno desiderate da' letterati. Era stato console, avea molti figliuoli, ma giovanetti, ed un fratello uterino, appellato nelle medaglie Marco Annio Floriano. Non capiva io sè per l' allegrezza il senato al vedersi giunto a poter eleggere dopo un sì lungo tempo un Augusto, e si pregiava di averlo eletto tale, che in breve potè corrispondere all' espettazione d' ognuno, col rimettere io uso gli antichi diritti e l' autorità del senato e del prefetto di Roma. Ne diedero i senatori tosto il lieto avviso con lettere a Cartagine, a Treveri città libera, ad Antiochia, Aquileja, Milano, Alessandria, Tessalonica, Corinto ed Atene. Ora Tacito, appena accettato l' imperio, e rendute grazie al senato, ordinò che si mettessero in alcuni templi le statue d' argento d' Aureliano, ed una d' oro nel Campidoglio. Quest' ultima dipoi non fu posta; le altre sì. Proibì tanto al pubblico quanto ai privati il mischiar insieme l' argento e il rame, e l' argento e l' oro. Vietò che i servi non potessero chiamarsi all' esame contra dei proprj padroni, e nè pure trattandosi di delitto di lesa maestà. Determinò che si facesse un tempio de' defunti imperadori deificati, volendo nondimeno che ivi si collocassero le sole statue dei buoni Augusti, per animar alla loro imitazione i successori. Avendo fatta istanza del consolato dell' anno susseguente per suo fratello Floriano, il senato, benchè avvezzo a chinar il capo a tutto quanto bramavano i precedenti Augusti, pur negò a lui questa soddisfazione, adducendo che già erano disegnati i consoli, ed essere inconveniente il far torto ad alcun degli eletti. Dicono che Tacito si rallegrasse all' osservare questa libertà nella curia, e che dicesse: *Sa il senato di che tempra sia il principe ch' egli ha eletto.* Poscia donò al pubblico il privato suo patrimonio, le cui rendite si fanno ascendere dal Salmasio ad un valore ch' io non ardisco di esprimere, parendo difficile a credersi. Sembra anche inverisimile questo dono per chi era vecchio ed avea figliuoli; e il *publicavit* di Vopisco potrebbe ammettere un altro senso. Tutto poscia il contante ch' egli si trovava in cassa, l' impiegò in pagar le milizie. E tanto per ora basti di questo imperadore di pochi giorni.

Anno di Cristo 276. *Indizione IX.*
di Eutichiano *papa* 2.
di Floriano *imperadore* 1.
di Probo *imperadore* 1.

Consoli

Marco Claudio Tacito Augusto per la seconda volta, Emiliano.

Fa menzione Vopisco (1) di Elio Scorpiano, che era console nel dì 3 di febbraio dell'anno presente; e perciò si può credere che Tacito Augusto tenesse per uo solo mese il consolato. Fra l'altre azioni di lui riferite da Vopisco vi fu l' aver egli bandito da Roma i postriboli, non già delle pubbliche donne, per quanto io mi figuro, ma bensì di un vizio più deforme ed abbominevole: provvisione nondimeno che fu di brevissima durata in un popolo avvezzo ad ogni brutalità, perchè mancante dei lumi e del freno della vera religione. Proibì ancora il tenere aperti i bagni in tempo di notte, per impedire le sedizioni; e vietò tanto agli uomini che alle donne il portar vesti di seta. Volle che si distruggesse la casa propria, e che a spese sue quivi si fabbricasse un bagno pel pubblico. Cento colonne di marmo di Numidia alte ventitre piedi donò al popolo d' Ostia. Assegnò alla manutenzion delle fabbriche del Campidoglio le possessioni ch' egli aveva nella Mauritania; donò ai templi l' argento che serviva alla sua tavola, e manumise cento de' suoi servi dell' uno e dell' altro sesso. Continuò poscia a vivere come prima, usando le medesime vesti che gli avevano servito da privato. La sua tavola continuò ad essere parchissima; il maggiore imbandimento consisteva in cavoli ed altri erbaggi. Non volea che la moglie portasse gemme, e nè pure permise al pubblico i ricami d' oro nelle vesti. Ebbe anche cura di punire rigorosamente gli uccisori di Aureliano, e sopra gli altri a Mucapor fu dato un rigoroso gastigo (2). S' era fin l' anno addietro udito un

(1) Bucherius in Cycl.
(2) Vopiscus in Tacito.

(1) Vopiscus in Probo.
(2) Zosimus lib. 1. cap. 63., Zonaras in Annal., Vopiscus in Tacito.

gran movimento di Barbari Sciti della palude Meotide, che pretendeano d'essere stati chiamati da Aureliano Augusto in suo aiuto. Costoro si sparsero pel Ponto, per la Cappadocia, Galazia e Cilicia, commettendo quelle ruberie ed insolenze che erano il mestier familiare di gente usata alle rapine. Tacito, benchè vecchio, giudicò debito della sua dignità il portarsi colà in persona coll'esercito. Seco era Floriano suo fratello, dichiarato prefetto del pretorio. Da due parti amendue combatterono contra di tali assassini, con obbligare quelli che non restarono vittima delle spade romane, a ritirarsi ne' lor paesi. Ciò fatto, si preparava Tacito per tornare in Europa, quando la morte venne a trovarlo (1), chi dice in Tarso, chi in Tiana e chi nel Ponto; e non avendo regnato che sei mesi e giorni, secondo i conti d'alcuni, si conghiettura ch'egli finisse di vivere nell'aprile dell'anno presente. Restava tuttavia indeciso a' tempi di Vopisco, s'egli mancasse di vita per malattia naturale, o pure perchè ucciso. Convengono gli scrittori greci (2) che violenta fosse la morte sua. Intorno a ciò scrive Zosimo, che avendo Tacito mandato per governatore della Soria Massimino suo parente, costui maltrattò in maniera i magistrati della città, che tutti cospirarono contra di lui, e gli levarono la vita. Temendo poscia coloro di ricevere da Tacito il meritato gastigo, unitisi con quegli uccisori di Aureliano che restavano anche vivi, tali insidie tramarono ad esso Augusto Tacito, che il levarono dal mondo. Nulla di più sappiamo di lui, e nè pur ne seppero gli autori della Storia Augusta, se non che (3) a Terni gli fu alzata una memoria sepolcrale con istatua che poi restò atterrata ed infranta da un fulmine. Certo il suo senno e l'amore del pubblico bene poteano far sperare da lui delle gloriose imprese; ma il corto suo vivere gli impedì il fare di più. Stento io a credere a Vopisco (4), quando scrive, aver egli comandato che il mese di settembre si appellasse Tacito, non parendo propria di un sì saggio vecchio Augusto una sì pueril vanità.

Dopo la caduta di Tacito, Marco Annio Floriano, suo fratello uterino e prefetto del pretorio, quasi che l'imperio fosse ereditario, si fece proclamare Imperadore Augusto dai suoi soldati, e non tardò a spedirne l'avviso al senato romano, il quale non fece difficultà ad accettarlo. Ma ritrovandosi allora Probo generale dell'armi romane in Soria, quell'armata appena udì la morte di Tacito, che a gran voce chiamò Imperadore esso Probo. Fece egli almeno apparentemente non poca resistenza, siccome personaggio che non aveva, per quanto egli dicea, mai desiderato quell'onore (5), protestando spezialmente a que' soldati, che non troverebbono vantaggio in volerlo innalzare, perchè egli era uomo poco indulgente. Tuttavia gli convenne cedere, e tanto più perchè dopo un tal atto sarebbe riuscito pericoloso a lui il dimorare in istato privato. Perciò ecco insorgere una guerra civile. Floriano fu riconosciuto per imperadore a Roma, e per tutte le provincie dell'Europa e dell'Affrica, ed anche in Asia sino alla Cilicia; laddove solamente la Soria, la Fenicia, la Palestina e l'Egitto si sottomisero a Probo, pochissima parte del mondo in paragone dell'altra. Dimorava allora Floriano verso lo stretto di Bisanzio, dove avea ristretti gli Sciti rimasti sbandati nell'Asia, quando gli giunse l'avviso di aver competitore Probo. Lasciati dunque andare i Barbari, si mise in arnese per procedere coll'armi contra di lui, e passò nella Cilicia. Probo all'incontro, perchè si sentiva assai inferiore di forze, ad altro non pensò che a prepararsi per la difesa, e a tirare in lungo la guerra, quando arrivò il caldo della state, il quale ardente in quelle parti non solamente si fece sentir molestissimo ai soldati di Floriano, la maggior parte Europei e piuttosto usati al freddo, ma li fece anche esdere per la maggior parte malati. Di ciò informato Probo, si accostò coll'esercito suo a Tarso, dove era Floriano; e benchè uscissero in ordine di battaglia i soldati di lui, pure non osarono azzardarsi che ad alcune scaramuccie. Pertanto inquieti al veder così indebolita per le malattie la loro armata, e non ignorando quanto fosse superiore in abilità e merito l'emulo Probo, il quale si può conghietturare che facesse far loro delle segrete insinuazioni di molto vantaggio, vennero in risoluzione di terminar quella guerra, con abbandonar Floriano ed accettar Probo per imperadore (1). La più comune opinione degli storici è, che Floriano fosse ucciso dai suoi. Aurelio Vittore (2) nondimeno lasciò scritto ch'egli con tagliarsi le vene da sè stesso si diede la morte dopo due mesi in circa d'imperio. Sicchè restò solo imperadore Probo, ed ebbe alla sua ubbidienza tutte le milizie che si trovavano in Oriente: dopo di che spedì a Roma delle saporite lettere, rappresentando al senato e al popolo romano che egli per forza avea ben preso il titolo d'Augusto, ma che senza l'approvazione d'essi, che erano i principi del mondo, egli non volea ritenerlo: che ben sapeva di poter far tali slargate da che avea in mano le forze maggiori dell'imperio, e qual fosse in casi tali l'uso del senato. Nel testo di Vopisco è scritto che questa lettera di Probo fu letta in senato nel dì 3 di febbraio, e in lui concorsero i voti e plausi d'ognuno. Per consenso di tutti i critici v'ha dell'errore, da che il medesimo storico confessa cessata la vita di Floriano nella state dell'anno presente, dopo due o tre mesi d'imperio; e però non potè

(1) Aurelius Victor in Epitome, Eusebius in Chron.
(2) Zosim., Zonar., Euseb., Joan. Malala.
(3) Vopiscus in Flor.
(4) Idem in Tacito.
(5) Vopiscus in Probo.

(1) Vopiscus in Probo, Zosimus, Eusebius, Syncellus, Joannes Malala.
(2) Aurelius Victor in Epitome.

Probo nel febbraio di quest' anno aver presa la porpora, nè aspettar sino al febbraio dell' anno seguente per procurarsi l'approvazion del senato.

Anno di Cristo 277. *Indizione X.*
di Eutichiano *papa* 3.
di Probo *imperadore* 2.

Consoli

Marco Aurelio Probo Augusto,
Marco Aurelio Paolino.

Nelle medaglie (1) il novello imperadore porta il nome di Marco Aurelio Probo. Egli era (2) nativo di Sirmio nella Pannonia, di famiglia mediocre e mal provveduta di beni. Diedesi in sua gieventù alla milizia, e sotto Valeriano Augusto per gli suoi buoni portamenti arrivò ad essere tribuno. Lodavasi forte in lui la bella presenza, il coraggio e la probità de' costumi corrispondente al suo cognome. Non poche segnalate imprese fece egli in guerra contro varie nazioni barbare e contro i ribelli dell' imperio, di modo che fu carissimo a Gallieno imperadore, il quale scrivendo a lui, il chiamava suo padre. Tanto lo stimò Aureliano Augusto, che parve inclinato a volerlo per suo successore; e Claudio e Tacito il riguardavano sempre come il miglior mobile della repubblica romana. Vopisco rapporta varie prodezze di lui ed alcune lettere de' suddetti Augusti in pruova del gran concetto che aveano di questo personaggio quando era in privata fortuna. Nel mestier poi della guerra niun forse il pareggiava, nè a lui mancava il bel segreto di farsi amar dai soldati, non già con lasciar loro la briglia sul collo, ma con far conoscere ad ognuno quanto gli amasse. Li visitava sovente; nulla voleva che loro mancasse, nè che lor fosse fatta ingiustizia alcuna; anzi colla sua saviezza spesso placava il crudel Aureliano, se il trovava adirato contra di loro. Qualor si faceva qualche bottino, a riserva dell' armi, tutto voleva che si dividesse fra i medesimi soldati. Per altro li teneva egli continuamente in esercizio e in lavoreri, affinchè si indurassero nelle fatiche, imitando in ciò l'affricano Annibale. E però in molte città fece da essi fabbricar ponti, templi, portici ed altri edifizj, e seccar nell' Egitto delle paludi, per potervi seminare, aprendo canali che scaricassero le acque, e facilitando in altre maniere il traffico pel fiume Nilo. Creato poscia imperadore in età virile, e riconosciuto per tale da tutti i popoli del romano imperio, in così belle azioni s'impiegò, che Vopisco si lasciò scappar dalla penna, a mio credere, una sfoggiata iperbole, con dire ch'egli fu da preferire ad Aureliano, Traiano, Adriano, agli Antonini, e ad Alessandro e Claudio Augusti, perchè ebbe tutte le loro virtù, ma non già i loro difetti. Così Vopisco (1), il qual poi si truova aver saputo sì poco delle gesta di questo imperadore. Scrive Zosimo (2) che una delle prime sue applicazioni fu quella di ponir gli uccisori di Aureliano e di Tacito. Nè arrischiandosi a tal giustizia con pubblicità, li fece invitar tutti ad un convito, dove furono tagliati a pezzi dalle sue guardie, fuorchè uno che si salvò, e preso di poi fu abbruciato vivo. Ma Vopisco (3) non s'accorda con lui, confessando bensì che Probo vendicò la morte di quegli imperadori, ma con più moderazione e discretezza che non aveano prima fatto i soldati e Tacito Augusto. Perdonò ancora a coloro che aveano sostenuto Floriano contra di lui, perchè seguaci non di un usurpatore o tiranno, ma di un fratello del principe. Nel mentre che si trovavan imbrogliati gli affari pubblici per la morte di Tacito e per la disputa dell' imperio tra Floriano e Probo, i popoli della Germania, passato il Reno (4), occuparono non poche città delle Gallie in que' contorni. Vopisco (5) ci vorrebbe far credere che tutte quelle provincie dopo la caduta di Postumo restassero sconvolte, e che tolto di vita Aureliano, venissero in poter d'essi Germani. Pertanto l'Augusto Probo, lasciato per ora il pensiero di passare a Roma, sen venne a Sirmio sul principio di maggio, e di là poi marciò alla volta del Reno. Trovò i Barbari sparsi per le città galliche, e diede loro addosso in varj combattimenti, con farne una strage incredibile. In una lettera da lui scritta al senato romano si pregia d'aver uccisi quattrocento mila di que' Barbari, e di averne presi sedici mila, che s'erano poi arrolati nelle truppe romane, e da lui sparsi in varj luoghi e in diverse legioni. Temer si può che sia scorretto qui il testo di Vopisco, o che la morte di tanti armati sia un vanto, difficile a credere. Ricuperò Probo e liberò dal giogo barbarico sessanta o settanta nobili città delle Gallie.

Racconta qui Zosimo (6) una cosa strana: cioè, che provandosi gran carestia di viveri nell' armata sua, oscuratosi il cielo all' improvviso, cadde una dirotta pioggia, e seco una tal quantità di grano, che se ne trovavano dei mucchi nella campagna. Stupefatti i soldati non ardivano di valersi di questo soccorso; ma incalzati dalla fame, fecero macinar quel grano, e il trovarono molto a proposito per saziarsi. Non avrei fatta io menzione di questo racconto, che al pari degli altri lettori credo anch' io favoloso, e tanto più perchè Vopisco non ne dice parola, e Zonara (7) ne parla dubitativamente; ma non ho voluto ommetterlo, perchè anche nell' anno 1740 vennero

(1) Mediob. Numismat. Imperat.
(2) Vopiscus in Probo, Victor in Epitome.

(1) Vopiscus in Floriano.
(2) Zosimus lib. 1. cap. 65.
(3) Vopiscus in Probo.
(4) Zosimus lib. 1. cap. 67.
(5) Vopiscus in Probo.
(6) Zosimus lib. 1. cap. 67.
(7) Zonaras in Annalib.

nuove che in una villa dell'Austria era piovuto del grano, e n'ebbi lo stesso sotto gli occhi, ma senza essersi potuto chiarire se il vento l'avesse colà trasportato da altro luogo, o in qual'altra maniera ciò seguisse: dovendo per altro essere certo che grano tale (se pur ne fu vera la pioggia) non era nato in cielo nè venuto da quel paese, dove non si ara, nè semina. Aggiugne il suddetto Zosimo che intervenne lo stesso Probo Augusto ad una gran battaglia data ai Logioni, popoli della Germania, que' medesimi probabilmente che son chiamati Ligi da Cornelio Tacito. La vittoria fu dal canto de' Romani. Sennone, principe di quella gente, col figliuolo restò prigioniero; ma Probo li rimise poscia in libertà merce di un trattato di pace, per cui furono restituiti tutti i prigioni e le prede da lor fatte. Seguì ancora un fiero combattimento tra i generali di Probo e i popoli Franchi, mentre l'imperadore in persona facea guerra e venne alle mani coi Borgognoni e Vandali su le rive del Reno, popoli che non si sa intendere come dalla Tartaria o da altro paese settentrionale fossero pervenuti fin colà. Non avea Probo forze tali da poter combattere del pari con queste sterminate masnade di Barbari; però da saggio cercò solamente di dividerli. Tanto dunque gli attizzarono i Romani con dir loro delle villanie, e mostrando poi di fuggire se alcun d'essi passava di qua dal Reno, che gran parte del loro campo passò il fiume. Non tardarono allora i Romani ad assalirli e disfarli; e quei che restarono intatti di là, non ottennero pace se non con obbligarsi di restituir tutto il bottino e i prigioni. Perchè non eseguirono con fedeltà il trattato, Probo andò ad assalirli ne' lor trinceramenti, una parte ne uccise, un'altra fece prigioniera con Igillo lor principe; e questi mandati nella gran Bretagna a popolar quel paese, servirono di poi con fedeltà al romano imperio. Anche Vopisco attesta che Probo, avendo valicato il Reno, portò la guerra in casa de' Barbari, e li fece ritirare sino ai fiumi Necro ed Alba, con torre loro non minor bottino di quel ch'essi aveano fatto nel paese romano. Continuò ancora molto tempo quella guerra, senza che passasse giorno in cui non gli fossero portate molte teste di que' Barbari, per cadauna delle quali egli pagava una moneta d'oro. Un tal guasto obbligò nove di que' principi a venire a' suoi piedi e a dimandar pace. Questa fu loro accordata, purchè dessero ostaggi, ed insieme una contribuzione di vacche, pecore e grano. Veggonsi medaglie (1) di Probo colla Vittoria Germanica, le quali son da riferire all'anno presente, od anche al susseguente, parendo che tante imprese non si potessero compiere in pochi mesi. Cominciò in quest'anno (2) ad infettare il mondo l'eresia di Manete, che stese poi di molto le radici e durò di poi per moltissimi secoli, con penetrar anche nell'Italia dopo l'anno millesimo dell'era volgare.

(1) Mediobarbus Numism. Imperat.
(2) Eusebius in Chron.

Anno di Cristo 278. *Indizione XI.*
di Eutichiano *papa* 4.
di Probo *imperadore* 3.

Consoli

Marco Aurelio Probo Augusto per la seconda volta, Lupo.

Furio, o Virio Lupo fu prefetto di Roma (1) nell'anno presente e ne' due susseguenti. Si figurò il Panvinio ch'egli procedesse ancora console in quest'anno: il che può essere vero, quando si supponga già introdotto l'unire insieme queste due dignità. Dopo avere restituita la quiete alle Gallie, passò l'Augusto Probo nella Rezia (2), e lasciò quel paese in somma pace, e libero per allora dal sospetto di ricevere molestia da' nemici del romano imperio. Arrivato nell'Illirico, compianse quelle contrade infestate e messe a sacco dai Sarmati e da altre nazioni barbare. Il terrore che seco portavano l'armi di lui, fu bastante a dissipar tutta la nemica gente, e ripigliare il possesso d'ogni luogo da lor preso, quasi senza sfoderare le spade. Continuato il cammino, trovò anche la Tracia gemente per l'irruzione de' Goti in quelle parti. Duolsi Vopisco che la storia di questo insigne imperadore fosse come perita a' suoi tempi; e pur egli fiorì poco più di un mezzo secolo dappoi. Altro dunque non ci seppe egli dire delle imprese di Probo nella Tracia, se non che tal paura conceppirono di lui i Goti, che parte si sottomise ai di lui voleri, e parte stabilì con dei trattati una buona amicizia coi Romani. Gran tempo era che i popoli dell'Isauria stavano ribelli al romano imperio, senza aver potuto i precedenti Augusti ridurli al dovere, perchè le asprissime lor montagne tante rocche erano di loro difesa, e quivi si manteneano a forza di ruberie continue. Probo aspirando alla gloria di domar quegli assassini, marciò a quella volta, e nel viaggio colse e fece morire Palfurio, potentissimo capo di que' ladroni; e con tale arte di poi maneggiò la guerra, che liberò tutta l'Isauria, e rimise in quelle parti l'autorità e le leggi della romana repubblica. Non vi fu luogo, per iscosceso che fosse, in cui non tentassero d'entrare o per amore o per forza i di lui soldati: bench'egli poi dicesse essere tale quel paese, che ben più facile era l'impedirne l'entrata ai ladroni che il cavarneli, se vi fossero entrati. Donò ai veterani molti di quei luoghi a titolo di benefizio (noi diciamo ora Feudo), con obbligo ai lor figliuoli di militar dopo i diciotto anni, acciocchè non imparassero prima il mestier del rubare che quel della guerra. Ma per quanto egli facesse, non andò molto che quel popolo tornò alla ribel-

(1) Bucherius in Cycl.
(2) Vopiscus in Probo.

lione, ed il paese seguitò ad essere un nido di ladri. Parla anche Zosimo (1) dei fatti dell'Isauria, scrivendo che un certo Lidio di quella nazione, gran capo di masnadieri, e forse non diverso da quel Palfurio che vien mentovato da Vopisco, con un corpo di gente avea fin qui malmenata la Licia e la Panfilia. All'approssimarsi dell'armata romana andò a rinserrarsi co' suoi in Cremna, fortezza inespugnabile della Licia per la sua situazione in montagna e per le fosse profonde. Quivi assediato, fece rasar molti edifizj per seminarvi; ma conoscendo ciò non bastante al bisogno, si scaricò delle persone inutili, mandandone fuori; e perchè furono queste fatte rientrar dai Romani, il crudel uomo le fece precipitar giù da que' dirupi. Trovò anche maniera di cavare una strada sotterranea, per cui i suoi uscivano a bottinare. Per via d'una donna fu scoperto l'affare. Allora Lidio si sbrigò col ferro di quei che erano superflui alla difesa. Non finiva sì presto quel blócco, se un valente suo maneggiator di macchine, che solea colpir colle freccie dovunque mirava, battuto ingiustamente da lui, non fosse fuggito al campo de' Romani, da dove con una saetta mortalmente ferì Lidio in tempo ch' egli si affacciava ad una finestra per guatare gli andamenti de' nemici. Questo colpo diede fine all' assedio, essendosi renduti que' difensori. Probabilmente son da riferire all' anno presente tutte le suddette prodezze dell'Augusto Probo. Truovasi qualche sua medaglia (2), dove è menzionata la Vittoria Gotica, attribuita con ragione all' anno corrente, e con indizio che qualche battaglia con fortunato esito fosse stata data ai Goti, ancorchè Vopisco nulla parli di combattimenti con quella nazione.

Anno di Cristo 279. *Indizione XII.*
di Eutichiano *papa* 5.
di Probo *imperadore* 4.

Consoli

Marco Aurelio Probo Augusto per la terza volta, Nonio Marcello per la seconda.

Questo secondo consolato di Nonio Marcello è appoggiato ad una iscrizione romana da me data alla luce (3). Coronato di vittorie passava l'Augusto Probo di un paese in un altro. Dalla Soria dunque mosse egli contro ai popoli Blemmii, confinanti all'Egitto. Costoro o per forza, o perchè chiamati da qualche congiurato, si erano impadroniti di Copto e di Tolemaide, città egiziane, che presto cederono alle forze dell' armata romana, con istrage de' difensori (4). Ed essendo mandati molti di costoro a Roma prigionieri, per la sparutezza e novità del volto e del portamento loro, furono oggetto di stupore a chiunque li mirava. La sconfitta di que' popoli, giudicati in que' tempi il terrore de' lor vicini, diede molto da paventare al re di Persia, creduto Narseo, o Narsete. Probo Augusto in fatti meditava di fargli guerra, quando sopraggiunsero i di lui ambasciatori, dimandando pace con assai umiltà. Probo con sostenutezza gli accolse, non volle ricevere i regali a lui inviati, con dire che si maravigliava come il re loro inviasse così poca cosa ad un principe il quale, qualor gli piacesse, diverrebbe padrone di tutto il di lui paese. Con tale risposta li rimandò spaventati e confusi. Cresciuta perciò la paura nei Persiani, di nuovo spedirono legati con esibizioni tali, che Probo soddisfatto conchiuse pace con loro. Fu di parere il padre Petavio che appartenesse più tosto a Probo ciò che Sinesio (1) attribuisce a Carino Augusto, con iscrivere, che avendo il re persiano fatta qualche ingiuria ai Romani, l'imperadore marciò per l'Armenia colla sua armata contra di lui. Giunto su la cima della montagna onde si scopriva la pianura della Persia, con quella vista rallegrò i suoi soldati, dicendo essere quello il paese dove avrebbono sguazzato nell' abbondanza, e che pazientassero per ora il difetto di molte cose. Quindi postosi a tavola sopra l' erba, fece portare il suo pranzo, consistente in una sola scodella di piselli, e in qualche pezzo di porco salato; ed eccoti l'avviso d' essere arrivati gli ambasciatori persiani. Senza muoversi, senza mutarsi d' abito, mentre era vestito di una casacca di porpora, ma di lana, e con un cappello in testa, perchè calvo affatto, diede loro udienza, e disse, che se il re loro non provvedeva, vedrebbe in breve tutte le di lui campagne sì nude d'alberi e grani, come la sua testa era di capelli; e così dicendo si levò il cappello. Esibì a que' legati la sua tavola, se aveano bisogno di mangiare; se no, che se n' andassero. La relazione da costoro fatta al re di un imperadore e di un' armata sì poco curante delle delizie e del lusso, talmente accrebbe il terrore nei Persiani, che il re stesso in persona fu a visitar l' imperadore, e ad accordargli tutto ciò ch' egli desiderava. Noi non sappiamo che Carino facesse guerra a' Persiani; abbiamo bensì da Vopisco (2), e lo vedremo fra poco, avere l' imperadore Caro portate felicemente l' armi contra di loro; e però potersi a lui, più tosto che a Carino, riferir questo fatto. Contuttociò convien esso meglio a Probo, a cui bastò di far paura ai Persiani, senza adoperare l' armi per farsi rispettare.

(1) Zosimus lib. 1. cap. 69.
(2) Mediobarb. Numism. Imper.
(3) Thesaurus Novus Inscript. pag. 267.
(4) Vopiscus in Probo.

(1) Synesius de Regno.
(2) Vopiscus in Caro.

Anno di Cristo 280. *Indizione XIII.*
di Eutichiano *papa* 6.
di Probo *imperadore* 5.

Consoli

Messala, Grato.

Un marmo rapportato dal Malvasia (1) ci fa vedere un Lucio Pomponio Grato due volte Console. Non è improbabile che ivi si parli del console dell' anno presente. Lasciato che ebbe l'Augusto Probo in una invidiabil pace l'Oriente, se ne ritornò in Europa. Fermatosi nella Tracia, ricorsero a lui i Bastarni, popolo barbaro abitante verso le bocche del Danubio, forse perchè cacciati dai lor nemici, oppure per migliorar di paese, chiedendogli abitazione nelle terre romane e promettendo fedeltà (2). A cento mila di costoro assegnò Probo campagne da coltivar nella Tracia, e costoro da lì innanzi furono assai fedeli al romano imperio. Non così fu dei Gepidi, Grotunghi, ossieno Trotunghi, e Vandali, molte migliaia de' quali ottennero anch'essi di fissar il piede nelle provincie romane, acciocchè le popolassero. Imperciocchè costoro appena videro occupato Probo in guerreggiar contro ai tiranni (dei quali fra poco parlerò), che si rivoltarono, e parte per terra, parte per mare gravissimi danni recarono a più contrade romane. Fu perciò obbligato di poi l' imperadore Probo a volgere l'armi contra di que' masnadieri, con opprimerli sì fattamente, che pochi ne ritornarono vivi all' antico loro paese. Abbiamo nondimeno da Zosimo che una parte de'Franchi, la quale s'era stabilita nel paese romano, fatta una sollevazione e raunata gran copia di navi, infestò la Grecia; passata di poi in Sicilia, vi prese la città di Siracusa con grande strage di que' cittadini; ed infine respinta dall'Affrica, ebbe la fortuna, uscendo probabilmente dallo stretto di Gibilterra, di ritornarsene sana e salva nella Germania. Ancorchè manchino lumi per accertare il tempo in cui seguì e terminò la ribellion di Saturnino, parlandone Eusebio (3) sotto quest'anno, e non dissentendo Vopisco (4), a me non disdirà il farne qui parola. Vedemmo già un Saturnino tiranno sotto Gallieno; per consenso di tutti gli antichi storici (5) un altro di tal nome si sollevò a' tempi di Probo. Truovansi medaglie (6), nelle quali l' un d' essi è chiamato Sesto Giulio Saturnino, e l'altro Publio Sempronio Saturnino, amendue col titolo d'Augusti, senza potersi ben chiarire qual d'essi appartenga al regno di Probo. Secondo il Tillemont (7), Sesto Giulio per quegli che in questi tempi si rivoltò. Zosimo il fa nato nella Mauritania; Vopisco cel dà oriondo dalle Gallie, cioè da un paese inquietissimo, e facile a crear dei nuovi principi e a scuotere il giogo. Però Aureliano (1) avendolo fatto comandante dell' armi nelle frontiere dell'Oriente, spezialmente ordinò che costui non entrasse mai nell' Egitto, ben conoscendo il carattere de'Galli, e l' inquietudine e vanità degli Egiziani, avidi sempre di cose nuove. S'era segnalato Saturnino in varj posti militari e in diverse occasioni di guerra, di modo ch' egli si vantava di aver estinte le turbolenze delle Gallie, liberata l'Affrica dalle mani de' Mori, e data la pace alle Spagne. In somma era creduto il più bravo generale che si avesse a' suoi di Aureliano. Probo Augusto l'amava anch' egli forte, e fidavasi assaissimo di lui. Avea in oltre costui cominciato a fabbricare una nuova città in Antiochia, oppure un'Antiochia nuova (2), in non so qual paese. Ma essendo egli andato in Egitto contro il divieto, il popolo troppo volubile d'Alessandria l'acclamò improvvisamente Augusto. Saturnino, per operar da uomo d'onore, fuggì di colà e si ritirò nella Palestina; ma quivi tanto gli dovettero picchiar in capo gli amici suoi, rappresentandogli il pericolo di vivere privato dopo un tal fatto, che si lasciò indurre a prender la porpora e il titolo d'Augusto. Per altro si dice (3) ch'egli mal volentieri si riducesse a questo; e fra le acclamazioni del popolo gli cadevano le lagrime dagli occhi, considerando gl'imminenti pericoli; e a chi gli facea coraggio, tenne un bel discorso intorno alla miseria de'regnanti, e riconobbe che questo passo il menava alla morte. Pretende Zonara (4), tale essere stato l'amore e la fiducia che a questo generale professava Probo, che fece punir come calunniatore il primo che portò la nuova della di lui ribellione. Gli scrisse anche più lettere per assicurarlo della sua grazia; ma prevalendo le insinuazioni di chi sosteneva non doversi egli fidar di sì belle parole, non si seppe arrendere. Pertanto colà inviò l'Augusto Probo un corpo di milizie, a cui molte altre si unirono, abbandonando Saturnino, il quale assediato in un forte castello, restò in fine preso, e gli fu reciso il capo contro la volontà di Probo: con che tornò la calma nell'Oriente e nell'Egitto.

A questi medesimi tempi mi sia lecito di riferir anche la ribellione di Procolo e di Bonoso, esposta da Vopisco (5), ed appena accennata da Aurelio Vittore (6) e da Eutropio (7). Era Tito Elio Procolo (8) nativo di Albenga nella Riviera di Genova, avvezzo dal suoi maggiori al mestier de' ladroni, in cui

(1) Malvasia Marm. Felsin. pag. 353.
(2) Vopiscus in Probo, Zosimus lib. 1. cap. 71.
(3) Eusebius in Chron.
(4) Vopisc. in Probo.
(5) Zosimus, Aurelius Victor in Epitome, Eutrop. in Breviar.
(6) Goltzius et Mediob. Numism. Imper.
(7) Tillemont Mémoires des Empereurs.

(1) Vopiscus in Saturn.
(2) Euseb. in Chron.
(3) Vopiscus in Satur.
(4) Zonaras in Annalib.
(5) Vopiscus in Proculo.
(6) Aurelius Victor in Epitome.
(7) Eutrop. in Breviar.
(8) Goltzius et Mediob. Numism. Imperat.

era divenuto sì ricco, che al tempo della sua rivolta potè mettere in armi due mila de'suoi proprj servi. Datosi alla milizia, giunse ad essere tribuno di varie legioni; e bei fatti d'arme si contavano di lui, non men che brutti della sua abbominevole lussuria. Trovavasi egli in Colonia, e dicono, che giocando agli scacchi, per burla un soldato o buffone il chiamò Augusto, e portata una veste di lana di color di porpora, gliela mise addosso; e che per tal atto sul timore di gastigo egli tentò l'esercito, e trovatolo condiscendente, assunse daddovero il nome d'Augusto. Credesi che a questo salto più d'ogni altro l'animasse la moglie sua, donna d'animo virile, e che poi fu nominata Sansone. Anche i Lionesi diagustati d'Aureliano per gli mali trattamenti ricevuti da lui, confortarono costui a prendere la porpora. Per attestato di Vopisco (1), la Gallia Narbonese, le Spagne e la Bretagna a lui si sottomisero; ed avendo in que' tempi gli Alamanni fatta un'incursione nelle Gallie, Procolo li disfece in più volte. Ma rimase anch'egli disfatto dall'armata che contra di lui inviò Probo, dalla quale perseguitato sino ai confini, si raccomandò all'aiuto dei Franchi; ma questi il tradirono, ed egli perde la vita. Non diverso fine ebbe un altro ribello, cioè Bonoso (2), che osò di farsi dichiarar Imperadore. Costui era nato in Ispagna, ma originario della Bretagna, e la madre sua procedeva dalla Gallia. Oltre al credito d'essere un bravo uficiale, godeva ancor l'altro d'essere un solennissimo bevitore. Quanto più ne tracannava, più fresco sempre appariva, in guisa che Aureliano imperadore ebbe più volte a dire: *Costui non è nato per vivere, ma per bere.* Se ne serviva quell' Augusto per cavare i segreti degli ambasciatori de' Barbari, restando essi ubbriachi, ed egli no. Ma percioccbè comandando egli l'arme romane al Reno, per poca guardia de'suoi riosci di bruciar la flotta romana esistente in quel fiume, per timore d'esserne gastigato, si fece proclamar imperadore (3). Pare che ciò succedesse nel tempo che Procolo s'era anch'egli ribellato, e che unitamente si sostenessero contro le forze di Probo. Attesta Vopisco che occorsero varj combattimenti per atterrar questo tiranno, il quale in fine terminò la sua vita sopra una forca, con dire allora la gente: *Mirate là pendente non un uomo, ma un gran fiasco.* Zosimo poi (4) e Zonara (5) fanno menzione della ribellione d'un governatore della Bretagna, senza nominarlo. Del che avvertito Probo, ne fece querela a Mauro Vittorino, perchè sulla raccomandazione di lui gli avesse dato quel governo. Vittorino per questo andò a trovare in Bretagna l'amico, ed ebbe maniera di farlo trucidare. Qualche sedizion di gladiatori fu anche in Roma, e con esso loro si unirono molti della plebe romana; laonde fu d'uopo che Probo mandasse dell'armi a Roma per soggiogarli: il che pienamente gli riuscì.

(1) Vopiscus in Probo.
(2) Idem in Bonoso.
(3) Vopiscus in Probo.
(4) Zosimus lib. 1. cap. 66.
(5) Zonaras in Annal.

Anno di Cristo 281. *Indizione XIV.*
di Eutichiano *papa* 7.
di Probo *imperadore* 6.

Consoli

Marco Aurelio Probo Augusto per la quarta volta, Tiberiano.

Prefetto di Roma fu Ovinio Paterno (1) in quest' anno. Resta tuttavia in disputa il tempo in cui Probo Augusto entrasse trionfante in Roma. Ma certo sembra più proprio questo che gli altri, giacchè dopo tante vittorie contro le nazioni barbare, e dopo aver restituita la pace a tutto l'imperio romano, potè egli finalmente venir a cogliere gli allori e i plausi della dominante città (2). In questo suo trionfo precedevano varie schiere di nazioni barbariche da lui vinte. Diedesi poi una caccia magnifica di fiere nel circo, del quale era stata formata una selva, con trasportarvi gli alberi interi colle loro radici. Vi si videro mille struzzoli, ed altrettanti cervi, cignali, caprioli, ibici, ed altri animali che mangiano erba; e se ne lasciò la preda al popolo. Nel di seguente si fecero comparire nell'anfiteatro cento lioni colle lor giubbe o crini, che coi ruggiti formavano una specie di tuono. Furono tutti uccisi, ma con ispettacolo che diede poco divertimento e piacere al popolo. Lo stesso avvenne di ducento leopardi, di cento lionesse e di trecento orsi. Si fecero ancora combattimenti di gladiatori, condotti in numero di trecento paia; e Probo diede un ricco congiario al popolo. Aveva egli fin sul principio del suo governo rimesse in piedi le appellazioni dai processi e da altri primarj magistrati al senato, come era ne' vecchi tempi; e conceduto al medesimo senato di mandare i proconsoli, e di dar loro i legati, o vogliam dire, i luogotenenti, e il gius pretorio ai governatori nelle provincie; volendo ancora che le leggi da esso Augusto fatte venissero confermate con decreto del medesimo senato. Tanta autorità restituita a quell' insigne corpo, per cui pareva ai senatori d'essere tornati ai tempi di Augusto, procacciò a Probo un gran plauso e lode. In questi tempi poi di pace, affinchè i soldati non si guastassero nell'ozio, gl'impiegò in varie faccende, spezialmente in piantar vigne nelle colline delle Gallie, della Pannonia e della Mesia, permettendo ad ognuno (3), e massimamente ai popoli delle Spagne di aver delle vigne: licenza che dopo Domiziano non

(1) Bucherius de Cycl.
(2) Vopiscus in Probo.
(3) Aurelius Victor in Epitome, Eutropius in Breviario, Vopiscus in Probo.

era conceduta a tutti. Giuliano Apostata (1) scrive che Probo nel breve corso del suo imperio rifabbricò ed ornò ben settanta varie città. E da Giovanni Malala (2) abbiamo che esso Augusto adornò in Antiochia il Museo e il Ninfeo con de' musaici; siccome ancora ordinò che l' erario pubblico di quella città contribuisse de' salarj annoali affinchè gratuitamente la gioventù d' Antiochia fosse istruita nelle lettere.

Anno di Cristo 282. *Indizione XV.*
di Eutichiano *papa* 8.
di Probo *imperadore* 7.
di Caro *imperadore* 1.

Consoli

Marco Aurelio Probo Augusto per la quinta volta, Vittorino.

Ebbe Roma in quest' anno per suo prefetto Pomponio Vittorino, ossia Vittoriano (3), il quale vien creduto da alcuni lo stesso che Vittorino console. Quai nuovi disgusti avessero i Persiani recato all' imperio romano, è a noi ignoto. Solamente sappiamo che Probo imperadore era in procinto di far loro guerra. A questo fine marciò egli coll' armata a Sirmio nella Pannonia, ossia nell' Illirico, con disegno di passar in Oriente; ma eccoti quei medesimi soldati che lui aveano renduto vincitore di tanti nemici, levargli la vita con improvvisa sedizione (4). I motivi de' loro disgusti erano il vedersi sempre d' una in altra fatica da lui impiegati, senza mai goder posa, nè quartieri, dicendo egli *che il soldato non dovea mangiare il pane a tradimento;* siccome ancora l' essergli scappato on giorno, *che sperava di ridurre in tale stato di quiete la repubblica, che non vi fosse bisogno di soldati:* detto inverisimile in bocca di un sì saggio imperadore. Ma quel che più irritò molti d' essi militari, fu, che desiderando egli di accrescere e rendere più fecondo il territorio di Sirmio sua patria, ordinò a molte migliaia di soldati di cavar una fossa, per seccare una vasta palude in quelle parti. Per questo inferociti coloro, un dì se gli scagliarono addosso (5); ed ancorchè egli fuggisse nella Torre ferrata, pur questa non fu sufficiente a sottrarlo al loro furore e a salvargli la vita. Credesi che succedesse la morte sua nell' agosto di quest' anno, correndo l' anno settimo del suo imperio, e ch' egli non avesse più che cinquanta anni d' età (6): principe glorioso, principe degno di lunghissima vita, perchè in valore non la cedeva ad alcuno de' suoi predecessori, e nella clemenza moltissimi ne superò; e trovata la romana repubblica in cattivo stato, la rimise nell' antica sua potenza ed onore, più sempre pensando al pubblico che al privato suo bene. Non si sa ch' egli avesse o lasciasse figliuoli; si tiene che avesse moglie, ma senza che se ne possa assegnare con sicurezza il nome. Perciò non intendiam bene ciò che significhi Vopisco (1) con dire che i di lui posteri si ritirarono da Roma, e andarono ad abitare nel territorio di Verona verso i laghi di Garda e di Como. Fu eretto dipoi dai soldati un magnifico sepolcro a Probo con iscrizione denotante lui veramente principe dabbene, e vincitor delle nazioni barbare e dei tiranni. Giunta a Roma la nuova della di lui morte inconsolabile si fece conoscere il dolore del senato e popolo romano, non tanto per avere perduto un ottimo principe, quanto per paura che a questa perdita tenessero dietro dei gravissimi guai, siccome in fatti avvenne. Niuno vi fu degli onori anche sacrileghi che Roma pagana sapesse decretare alla memoria dei luro Augusti, di cui restasse privo il defunto Probo, essendo egli stato deificato, innalzati templi al suo nome, e stabiliti ogni anno da farsi i giuochi circensi in onore di lui.

Prefetto del pretorio di Probo era Marco Aurelio Caro, e non pochi furono coloro che sospettarono aver egli tenuta mano all' uccisione del suo principe. Vopisco (2) da simil taccia il difende, allegando l' integrità de' costumi di esso Caro, e l' aver egli fatta di poi severa giustizia di chi avea tolta la vita a quell' insigne imperadore. Ma non seppe Vopisco assegnare qual fosse la vera patria di Caro, facendolo alcuni nato in Roma, altri nell' Illirico ed altri in Milano. I due Vittori (3), Eutropio (4) ed Eusebio (5) col rappresentarlo nato in Narbona nella Gallia. Egli nondimeno pretendeva che i suoi maggiori fossero di patria Romani. Per varj gradi militari era egli salito all' eminente di prefetto del pretorio, e fu sommamente amato e stimato non men da Probo che dall' armata tutta, ancorchè, secondo Giuliano Apostata (6), egli fosse di genio melanconico e severo. Di due suoi figliuoli il primogenito fu Marco Aurelio Carino, la cui infame vita, troppo diversa da quella del padre, la vedremo fra poco. L' altro si crede appellato Marco Aurelio Numeriano, di costumi saggio e di maniere molto amabili. In due iscrizioni da me date alla luce (7) egli porta il nome di Marco Numerio Numeriano; e però è da vedere se sieno legittime certe medaglie (8) spettanti a lui, o se il difetto fosse in tali iscrizioni. Ora tolto di vita Probo, concorsero i voti dei più del-

(1) Julianus de Cæsaribus.
(2) Joannes Malala in Chronogr.
(3) Bucher. in Cycl.
(4) Vopiscus in Probo, Julianus de Cæsarib.
(5) Aurelius Victor in Epitome, Eutrop. in Breviario, Eusebius in Chronico.
(6) Joannes Malala Chronogr.

(1) Vopiscus in Probo.
(2) Idem in Caro.
(3) Aurelius Victor in Epitome.
(4) Eutrop. in Breviar.
(5) Euseb. in Chronic.
(6) Julianus de Cæsaribus.
(7) Thesaurus Novus Inscript. pag. 236. n. 7. et 461. num. 5.
(8) Mediob. Numism. Imper.

l'imperiale armata nella persona di esso Caro, e il proclamarono Augusto, giudicandolo più d'ogni altro meritevole di quell'eccelsa dignità, e volendo con ciò rimettere in piedi l'uso degli eserciti di crear gl'imperadori, senza riceverli dalle mani del senato. Portata questa nuova a Roma, tanto il senato che il popolo se ne rattristarono forte, non perchè non sapessero ch'egli era un buon uomo, benchè troppo inferiore a Probo (1), ma perchè ognun temeva Carino di lui figlinolo, troppo screditato per gli suoi vizj. Nè tardò già Caro a dichiarar Cesari amendue i suoi figliuoli, cioè Carino e Numeriano. Poscia perchè il minore troppo giovane non parea proprio per governar popoli, inviò il maggiore, cioè Carino, nelle Gallie (2), dandogli facoltà di comandar a quelle provincie, ed insieme all' Italia, all'Illirico, alla Spagne, alla Bretagna, come se fosse Augusto; giacchè esso Caro imperadore avea già presa la risoluzione di passar in Oriente contra de' Persiani. Ma si mostrò sempre scontentissimo di non avervi potuto inviar Numeriano, perchè ben conosceva le ribalderie di Carino; anzi fu creduto che se viveva un poco di più, avrebbe levato ad esso Carino il titolo di Cesare, per non lasciare un pessimo successore a sè stesso e all' imperio. Mandandolo nondimeno nelle Gallie, gli mise a' fianchi de' consiglieri onurati e saggi; rimedio di poca attività, qualora nei principj si unisca debolezza di testa ed inclinazione cattiva.

Anno di Cristo 283. *Indizione I.*
di Euticniano *papa* 9.
di Gaio *papa* 1.
di Caro *imperadore* 2.
di Carino *imperadore* 1.
di Numeriano *imperadore* 1.

Consoli

Marco Aurelio Caro Augusto,
Marco Aurelio Carino Cesare.

Ne' Fasti pubblicati dal Noris e presso Anastasio Bibliotecario, Caro Augusto è detto Console per la seconda volta. Perchè gli altri Fasti e varie leggi non accennano questo suo secondo consolato, nè pur io ho ardito di metterlo per cosa certa. Il Panvinio (3) nondimeno reca un'iscrizione, in cui Caro è chiamato consvl ii. Aggiugne che nel luglio furono sustituiti consoli Numeriano Cesare e Matroniano, adducendo l'autorità di Vopisco. Presso di questo storico non ne truovo io vestigio. Nella Cronica Alessandrina (4) sotto quest'anno, oltre a Caro e Carino, son chiamati Consoli Diocleziano e Basso. Di questi due consoli sustituiti pare che s'incontri memoria in un marmo da me pubblicato (1). Noi vedremo in fatti fra poco Diocleziano console per la seconda volta: segno di un precedente consolato. Fu in quest'anno prefetto di Roma Titurio Robusto, o Roburro. Alcuno leggi ci fan vedere Carino e Numeriano decorati col titolo d'Imperadori Augusti: il che vien confermato da Zonara (2); ma è incerto il mese in cui dal padre fossero presi per colleghi nell'imperio. La mente di Probo, terrore de'Barbari, avea fatto calar l'orgoglio ai Sarmati. Ma da che costoro il seppero estinto, si prepararono di nuovo per invadere l'Illirico e la Tracia, con isperanza ancora di maggiori progressi. Mossi dallo lor contrade, trovarono l'Augusto Caro coll'armi in mano, il quale lasciò loro un buon ricordo del valore romano (3), con ucciderne sedici mila e farne venti mila prigionieri. Di più non vi volle a rimettere la pace nell'Illirico. Forse avrebbe fatto di più Caro, se i movimenti de' Persiani non l'avessero chiamato in Oriente a quell'impresa, che già era disegnata da Probo e desiderata dall'esercito suo, per isperanza di fare maggior bottino quivi che ne' paesi de' Barbari settentrionali. Non si sa ch'egli prima d'imprendere il viaggio di Levante venisse a Roma. Ne dà qualche indizio Vopisco (4), con dire che Diocleziano, udendo lodar i giuochi teatrali e circensi dati da Caro in Roma, rispose, *che Caro s'era ben fatto ridere dietro nell' imperio suo.* Ma anche in lontananza di esso Caro si poterono far quegli spettacoli. Quel che è certo, si portò Caro col suo esercito nella Mesopotamia, ed essendosene ritirati i Persiani, senza difficultà la ricuperò tutta. Di là entrato nel territorio persiano, arrivò sino a Ctesifonte, capitale allora della Persia. Eutropio (5) e Zonara (6) scrivono che egli la prese insieme con Seleucia: per la quale impresa gli fu dato il titolo di Partico. Vero è che da' Persiani gli fu voltato addosso un canale del fiume Tigri; tuttavia egli pieno di gloria si ritirò in luogo sicuro coll'esercito suo: sicuro, dissi, dai nemici Persiani, ma non già dai domestici, essendo anche negli antichi tempi stato disputato di qual genere di morte terminasse i suoi giorni (7). La comune opinione si è, ch'egli in vicinanza del fiume Tigri cadesse infermo; e sopraggiunto un temporale sì nero, che dei suoi cortigiani uno non vedeva l'altro, scoppiò un fulmine, da cui morisse suffocato, e che nello stesso tempo si attaccasse il fuoco alla sua tenda. Altri dissero che i di lui camerieri, disperati al mirarlo morto, appiccarono il fuoco alla tenda medesima, ma che egli era mancato di vita per la malattia in quel brutto

(1) Vopiscus in Probo.
(2) Idem in Carino.
(3) Panvin. in Fastis. Consul.
(4) Chron. Paschale, seu Alexandr.

(1) Thesaur Novus Inscription. pag. 368. n. 1.
(2) Zonaras in Annalibus.
(3) Vopiscus in Caro.
(4) Idem in Carino.
(5) Eutrop. in Breviar.
(6) Zonaras in Ann.
(7) Vopiscus, Aurelius Victor, Eutropius, Eusebius, Zonaras.

frangente. Tal fu la relazion di sua morte inviata al prefetto di Roma. Se in ciò intervenisse malizia alcuna umana, non v' ha che Dio che lo sappia. Fu egli deificato (1) secondo il sacrilego stile de' Romani Gentili. Fra le molte favole che s'incontrano nella Cronografia di Giovanni Malala (2), ci sono ancor queste: cioè che Caro diede il nome di Caris ad una delle provincie di Oriente, siccome ancora il nome alla città di Caras nella Mesopotamia; e ch'egli tornato a Roma, nel far poi guerra contro gli Unni, restò ucciso, essendo consoli Massimo e Gennaro, cioè nell' anno 288. Verso il fine dell' anno vien creduto che seguisse la morte di Caro, e per cagion di essa restarono Imperadori Carino e Numeriano suoi figliuoli. Fuor di dubbio è che Numeriano si trovava con esso lui alla guerra contro ai Persiani, e sembra che Carino tuttavia soggiornasse nelle Gallie. L'anno fu questo in cui Eutichiano sommo pontefice diede fine al suo vivere, ed ebbe per successore Gaio papa.

Anno di Cristo 284. *Indizione II.*
di Gaio *papa* 2.
di Carino *imperadore* 2.
di Numeriano *imperadore* 2.
di Diocleziano *imperadore* 1.

Consoli

Marco Aurelio Carino Augusto per la seconda volta, Marco Aurelio Numeriano Augusto.

Il Panvinio (3) e il Relando (4), che mettono anche Numeriano Augusto Console per la seconda volta, lavorano sul supposto che egli fosse sustituito console nell' anno precedente: il che dissi non aver fondamento. Certamente tutti i Fasti e le leggi ed altre antiche memorie parlano bensì del secondo consolato di Carino, ma ciò non dicono di Numeriano. Così nelle medaglie (5) il troviamo appellato solamente consvl, e non già *Consul II.* Puossi perciò riputar falso quel marmo che vien citato dal Panvinio col *Consul II.* Si truova prefetto di Roma in questo e nel seguente anno Gaio Ceionio Varo. Riconosciuti furono per imperadori in Roma e in tutte le provincie i due fratelli Carino e Numeriano, ed abbiam leggi pubblicate in quest' anno col nome di amendue. Resta tuttavia incerto se essi venissero a Roma. Si crederebbe di sì all' udir Vopiseo (6), il qual racconta di aver veduti dipinti i giuochi romani celebrati da loro con rarità di musiche e divertimenti teatrali, e quegli nella città di Roma: tuttavia le apparenze sono che dalle Gallie non venisse sì tosto in Italia Carino, e che a Numeriano (1) non restasse tempo di ritornarci. Imperciocchè mentre esso Numeriano era in viaggio alla volta dell' Italia, e, secondo Sincello (2), si trovava in Eraclea della Tracia, tolta gli fu la vita. Aveva egli presa in moglie una figlia di Arrio Apro prefetto del pretorio, cioè di un personaggio che moriva di voglia di essere imperadore; e coll' autorità del suo grado, o colla confidenza di suocero, sperava facile l'ottenere il suo intento, sagrificando il giovinetto Numeriano alla sua ambizione. Costui l'avea spinto ad inoltrarsi nel paese de' Persiani, lusingandosi di farlo perire in quell' impresa per man de' nemici. Non ebbe effetto la mina. Avvenne (3) che Numeriano fu sorpreso da mal d'occhi, per cui non si lasciava vedere, e viaggiava chiuso in una lettiga, ritornando coll' armata dalla Persia. Si servì di questa occasione Apro per uccidere il genero Augusto, conducendo poi il di lui corpo per più giorni in quella lettiga, come se fosse vivo, per fare intanto dei maneggi a fin di salire sul trono. Non è sì facile il capire come all' ufizialità si potesse per tanto tempo nascondere un imperadore morto non nel suo palagio, ma in una marcia. Finalmente il fetore del cadavere scoprì il fatto, ed accorgendosi ognuno che non si poteva imputare se non a frode del capitan delle guardie, cioè ad Apro, l'aver tenuta così occulta la morte del principe, fu egli preso e condotto avanti alle insegne e schiere messe in ordinanza. Si tenne un' assemblea di tutta l'armata, ed alzato un tribunale, si cominciò a trattar di eleggere un altro che fosse buon principe, ed insieme giustissimo vendicatore della morte di Numeriano. Concorsero i voti dei più nella persona di Diocleziano, capitano allora della guardia a cavallo de' domestici, di cui parleremo all' anno seguente. Dall' anno presente appunto prese principio l'era di Diocleziano, appellata anche de' Martiri, e celebre nella storia della Chiesa. Salito dunque Diocleziano sul palco, e proclamato Augusto, mentre i soldati faceano istanza di sapere chi fosse stato l'uccisore del principe, giurò egli prima di non aver avuta parte nella morte di lui; poi messa mano allo stocco, lo piantò nel petto ad Apro, con dire: *Costui è quegli che ha tolto di vita Numeriano.* Gloriavasi egli di poi (4) di avere ucciso un Apro, cioè un cignale. Il dire Giovanni Malala (5) che Numeriano dopo la morte del padre riportò delle vittorie contro ai Persiani, può aver qualche sembianza di verità; ma non già il soggiugnere, ch' egli assediato nella città di Caras dai Persiani, fu preso da essi, ucciso e scorticato, con tenere di poi la di lui pelle come un trofeo di gloria per loro, di vergogna per gli Ro-

(1) Mediob. in Numism. Imperat.
(2) Joannes Malala Chronograph.
(3) Panvin. in Fastis Consular.
(4) Reland. in Fast.
(5) Mediobarb. Numism. Imperator.
(6) Vopiscus in Carino.

(1) Vopiscus in Numeriano.
(2) Syncell. Histor.
(3) Victor de Caesaribus.
(4) Id. ibid.
(5) Joannes Malala Chronogr.

mani. Son qui attribuite a Numeriano le disgrazie di Valeriano Augusto. Zonara (1) rapporta bensì questa tradizione, ma aggiugne l'altra più fondata, ch' egli fu ucciso da Apro. Nella Cronica poi di Alessandria (2) è corso doppio errore, perchè Carino, e non già Numeriano, vien detto dai Persiani. Trovandosi una legge di Diocleziano Augusto, data nel dì 15 di ottobre di quest' anno (3), se ne deduce che nel settembre accadesse la morte di Numeriano e l' innalzamento di Diocleziano, con restar tuttavia vivo e in forze l'imperadore Carino. Ed ecco due competitori Augusti, e per conseguente guerra civile fra i Romani. Il peggio fu, che anche un terzo concorse a questo mercato, cioè Giuliano Valente (4), il quale essendo Correttore della Venezia, appena udì la morte di Caro Augusto, che prese la porpora e il titolo d' Imperadore. Sicchè tre emuli si videro disputare il dominio del romano imperio. In Roma fu compianta la morte di Numeriano, giovane universalmente amato per le sue buone qualità, fra le quali si contava ancora l'eloquenza (5), dicendosi ch'egli componesse delle declamazioni, e fosse anche sì eccellente nella poesia che superasse tutti i poeti del suo tempo. Una medaglia (se pure è legittima) v'ha (6) in cui si truova la di lui deificazione; e che Roma continuasse dopo la di lui morte a riconoscere per imperadore suo fratello Carino Augusto, senza far caso di Diocleziano e di Giuliano Valente, pare che non se ne abbia a dubitare.

Anno di Cristo 285. *Indizione III.*
di Gaio *papa* 3.
di Carino *imperadore* 3.
di Diocleziano *imperadore* 2.

Consoli

Marco Aurelio Carino Augusto per la terza volta, ed Aristobolo.
Gaio Aurelio Valerio Diocleziano Augusto per la seconda nell'Oriente.

Ancorchè le leggi spettanti a quest'anno e riferite dal Relando (7), ed anche i Fasti antichi solamente ci esibiscono consoli ordinarj nell'anno presente Diocleziano Augusto per la seconda volta, ed Aristobolo, si ha nondimeno, a mio credere, da tenere che Carino Augusto per la terza volta nelle calende di gennaio procedesse console insieme con Aristobolo. Siccome osservò il cardinal Noris (8) coll' autorità di Vittore, Aristobolo era prefetto del pretorio di Carino, e fu ai di lui servigi sino alla di lui morte, succeduta, siccome diremo, in quest'anno. Come dunque può stare che Aristobolo procedesse console con Diocleziano, nemico di Carino, sul principio dell'anno presente? Però la legge (1) che si dice data nelle calende di gennaio di quest'anno, *Diocletiano II Augusto, et Aristobulo Coss.*, o è fallata nel mese, oppure Diocleziano rimasto solo nell'imperio fece mutar la data, come ora sta. Sembra dunque credibile ciò che Idacio (2) scrisse ne' Fasti: cioè che Carino in Occidente con Aristobolo e Diocleziano in Oriente con altro collega prendessero il consolato. Essendo poi riuscito a Diocleziano, il più furbo uomo del mondo, di sedurre segretamente Aristobolo ed altri del partito di Carino, ad essere traditori del loro principe, dal che venne la caduta di esso Carino, Diocleziano di poi per premiare Aristobolo, il lasciò continuar seco nel consolato, con volere che da' precedenti atti si cancellasse il nome di Carino, e si leggesse in essi il solo suo e di Aristobolo. Alla rovina poi di Carino sommamente contribuì il discredito che egli s'era guadagnato coll'enormità de' suoi vizj, e col suo vivere troppo sregolato. Il ritratto a noi fatto da Vopisco (3) ce lo rappresenta per uomo dato solo ai piaceri, ed anche più illeciti, perduto nel lusso, e con testa insieme leggiera. Nove mogli l'una dopo l'altra avea preso, ed anche avea ripudiate, rimandandole gravide per lo più. Abborrì e cacciò in esilio i suoi ottimi amici per prenderne de' pessimi. I posti principali erano da lui conferiti a gente infame. Uccise il suo prefetto del pretorio, e in suo luogo mise Matroniano, antico mezzano delle sue libidini. Diede anche il consolato ad un suo notaio della medesima scuola, ed empiè il palazzo di buffoni, meretrici, cantori e ruffiani. Per non durar la fatica di sottoscrivere le lettere e i decreti, si serviva della mano di un complice de' suoi impuri eccessi. Aggiungasi, che di varj atti della di lui crudeltà parla Entropio (4); al qual vizio si aggiunse ancora l'alterigia, leggendosi questa nelle superbe lettere che scriveva al senato, e nel poco rispetto che portava ai consoli, anche prima d'essere imperadore. Ne' suoi conviti, ne' suoi bagni si nutava una pazza prodigalità. In somma tali erano le di lui perverse inclinazioni e scapestrata vita, che l'imperador Caro ebbe più d'una volta a dire: *Costui non è mio figlio*; e fu creduto ch'esso suo padre meditasse di levarlo dal mondo, per non lasciare dopo di sè un successore sì indegno. Soggiornava probabilmente tuttavia nelle Gallie Carino, quando gli giunsero gli avvisi della morte di Numeriano suo fratello, e che Diocleziano in Oriente, Giuliano Valente nell'Illirico erano stati proclamati Augusti. Laonde (5) raunate quante forze potè, si mosse per abbattere, se poteva, cotali competitori. Girata l'Italia e ve-

(1) Zonaras in Annalib.
(2) Chron. Alexandrin.
(3) L. ut nemo invit. lib. 3. Cod.
(4) Victor de Caesaribus.
(5) Vopiscus in Numeriano.
(6) Mediobarbus in Numism. Imperat.
(7) Reland. Fast. Consular.
(8) Noris Dissertat. de Num. Imper. Dioclet.

(1) L. 2. C. si quis aliquem.
(2) Idacius in Fastis.
(3) Vopiscus in Carino.
(4) Reland. Fast. Consul.
(5) Aurelius Victor in Epitome.

nuto nell'Illirico, diede battaglia ad esso Valente, ed ebbe la fortuna di vincerlo e di levargli la vita. Continuato poscia il viaggio, arrivò nella Mesia, dove gli fu a fronte Diocleziano coll'esercito suo. Seguirono fra loro varj combattimenti; ma finalmente tra Viminacio e Murgo si venne ad una giornata campale, in cui riuscì a Carino di rovesciare l'armata nemica e d'inseguirla. Erano molti de' suoi, per attestato di Aurelio Vittore (1), disgustati di un sì sfrenato Augusto, perchè non erano salve dalla di lui libidine le mogli loro; e pensando che s'egli restava vincitore e solo padron dell'imperio, maggiormente imperverserebbe, e verisimilmente ancora mossi dalle offerte segrete di Diocleziano, nell'inseguir che egli faceva i fuggitivi, lo stesero morto con più ferite a terra. Così in poco più di due anni mancò l'imperador Caro colla sua prole; e Diocleziano Augusto rimasto assodato sul trono imperiale, da uomo accorto, perdonò a tutti, e massimamente ad Aristobolo, console, uomo insigne, a cui conservò tutti i suoi onori. Prese anche al suo servigio quasi tutte le milizie che aveano servito a Carino: azione a cui fece ognuno gran plauso, al veder terminata una guerra civile senza esilj, senza morti e confischi di beni, siccome cosa rara e quasi senza esempio sotto Roma pagana. Che Diocleziano vincitore venisse di poi in quest'anno a farsi conoscere a Roma, e a ricevere le sommessioni del senato e del popolo, sembra non inverisimile; e Zonara (2) lo scrive. Nulladimeno le memorie antiche osservate dal cardinal Noris (3) ci portano a credere ch'egli andasse a passar il verno nella Pannonia, con apparenza che meditasse una spedizione contra de' Persiani, perchè con essi non era seguita pace alcuna.

Anno di Cristo 286. *Indizione IV.*
di Gaio *papa* 4.
di Diocleziano *imperadore* 3.
di Massimiano *imperadore* 1.

Consoli

Marco Giunio Massimo per la seconda volta,
Vettio Aquilino.

Diocleziano che abbiam veduto sì prosperosamente portato al soglio imperiale, e sbrigato dagli emuli suoi, era oriondo (4) da Dioclea, città della Dalmazia; portò anche il nome di Diocle, che cangiò poscia in quello di Diocleziano. L'uno dei Vittori (5) e Zonara il fanno di famiglia bassissima; ed opinione anche fu che fosse liberto, oppur figliuolo di un liberto di Anulino senatore. I più nondimeno credono che suo padre fosse stato uno scrivano o notaio. Non si sa perchè egli assumesse il nome di Gaio Valerio Diocleziano, come per l'ordinario era chiamato. Truovasi col nome ancora di Gaio Aurelio Valerio Diocleziano, per mostrarsi forse successore ed erede di Marco Aurelio Caro, e di Numeriano suo figlio. Per la via dell'armi andò salendo sino ad essere comandante delle milizie della Mesia, e sotto Numeriano fu capitano della guardia a cavallo. Fama era che gli fosse stato predetto dalla moglie di un druido a Tungres nelle Gallie, che egli sarebbe imperadore (1). Imperocchè facendo i conti con quella donna ostessa, questa disse ch'egli era troppo avaro. Diocleziano burlando le rispose, *che sarebbe poi liberale quando fosse divenuto imperadore.* Replicò la donna, *che non burlasse, perchè tale sarebbe allorchè avesse ucciso un Apro*, cioè un cignale. Non cadde in terra questa parola. Da lì innanzi Diocleziano si dilettò molto della caccia e di uccidere dei cignali, ma senza veder mai effettuata la predizione. Allora poi che ebbe ucciso il prefetto del pretorio Apro, gridò: *Ora sì che ho ucciso il fatal cignale;* racconto che ha del curioso, purchè questa cosa nata non fosse ed inventata da qualche bell'ingegno dopo del fatto. Il credito di Diocleziano (2) l'avea portato al posto di console surrogato nell'anno 283, siccome accennai di sopra. Non si può negare: in lui s'univano delle invidiabili qualità, e soprattutto mirabile fu in lui l'accortezza e vivacità della mente. In questa non avea pari; col suo mezzo penetrava facilmente nel cuore altrui per iscoprirne le intenzioni e non lasciarsi ingannare, e mercè d'essa ne' bisogni e pericoli sapea tosto ritrovar ripieghi e scappatoie, con prevedere e provvedere a tutto, con simulare e dissimulare dovunque occorreva. L'umor suo era veramente impetuoso e violento, ma s'era anche avvezzato a ritenerlo e a comandare a sè stesso; e quando ancora prorompeva in crudeltà, avea l'arte di coprirla, e di rigettarne l'odiosità sopra i consiglieri e ministri. Ancorchè fosse inclinatissimo al risparmio e all'avarizia, sino a commettere ogni sorta d'ingiustizia per danari, pure si mostrava appassionato del fasto, massimamente nella pompa de' suoi abiti, sì ricchi d'oro e di gemme, che superò la vanità de' più vani suoi antecessori. Ma questo fu il più picciolo sfogo della sua superbia. Giunse egli col tempo, ad imitazion di Caligola e di Domiziano, a farsi chiamar Signore ed adorare qual Dio: pazzia che Vittore scusa con dire ch'egli non lasciò per questo di comparir padre de' suoi popoli. Noi vedremo le di lui militari imprese; e pure Lattanzio ci assicura ch'egli naturalmente era timido e tremava ne' pericoli. Ma in fine la lunghezza del suo imperio, benchè agitata da assaissime tempeste, è un bastante argomento di credere che Diocleziano fosse uomo di gran testa, e capa-

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Zonaras in Annalibus.
(3) Noris, de Num. Dioclet.
(4) Eutrop. in Breviar., Lactantius de Mortib. Persec.
(5) Aurelius Victor in Epitome, Zonaras in Annalib.

(1) Vopiscus in Numeriano.
(2) Aurelius Victor in Epitome, Lactant. de Mortib. Persec., Eutrop. in Brev.

cissimo di reggere un vasto imperio, con saper tenere in freno i soldati e i grandi, veduti da noi autori in addietro di tante mutazioni e tragedie.

Aveva ben egli moglie, cioè Prisca, ma non avea figliuoli maschi d'essa. Però volendo provvedersi di un aiuto per sostenere il gran peso di quell'ampia monarchia, uno ne scelse, e questi fu Massimiano, appellato Marco Aurelio Valerio Massimiano nelle monete (1) ed iscrizioni: nomi eb'egli prese dallo stesso suo benefattore Diocleziano, come se fosse stato adottato da lui. Convennero anche fra loro che Diocleziano prendesse il titolo di Giovio, e Massimiano quello d'Erculio, quasi che fosse rinato Giove, per cui tante belle azioni Ercole fece, come s'ha dalle favole. E ornati di questi due vani e ridicoli titoli si truovano amendue nelle antiche storie. Credesi che Diocleziano fosse nato circa l'anno 245, e Massimiano circa l'anno 250. La patria d'esso Massimiano fu una villa del distretto di Sirmio nella Pannonia, dove egli col tempo fece fabbricare un suntuoso palazzo. I suoi genitori si guadagnavano il pane con lavorar a giornata per altri. Ma il mestier della guerra quel fu che da sì bassa condizione alzò a varj gradi e finalmente alla più sublime grandezza Massimiano (2). Era egli sempre stato amico intrinseco di Diocleziano, e partecipe di tutti i suoi segreti. Parecchi attestati della sua bravura parimente avea dato in varie guerre al Danubio, all'Eufrate, al Reno, all'Oceano (3) sotto Aureliano e Probo Augusti; e però Diocleziano sentendo sè stesso di natural timido, e bisognoso di chi avesse petto per lui alle occasioni, elesse l'amico Massimiano per suo braccio diritto, e poi per compagno nel trono, tuttochè non apparisca che fra loro passasse parentela alcuna. Cioè primieramente nel precedente anno il creò Cesare, e cominciò ad appoggiargli i rischi e le più importanti imprese dell'imperio. Da che fu partito dalle Gallie Carino, ovvero dappoichè s'intese la di lui morte, s'erano sollevati in esse Gallie due capi di masnadieri, cioè Lucio Eliano e Gneo Salvio Amando: che così si veggono appellati, e col titolo d'Augusti in due medaglie (4), se pur son vere; giacchè Eliano dal Tillemont (5) è appellato Aulo Pomponio, e può dubitarsi che il desiderio degli amatori de' musei di aver continuata la serie di tutti gli imperadori, abbia mosso gl'impostori ad appagarli. Costoro adunque alla testa di numerose schiere di contadini e ladri, chiamati Bagaudi, si diedero a scorrere e saccheggiar le Gallie, con forzare talvolta anche le stesse città. Diocleziano contra di tal gente non tardò a spedir Massimiano (6) con assai forze, e questi dopo alcuni combattimenti dissipò quella canaglia, e rimise in pace le Gallie. S'è disputato fra i letterati (1), se quest'impresa di Massimiano Erculio appartenga all'anno precedente, oppure al presente, o seguente. Probabilmente i lettori non amerebbono ch'io entrassi in sì fatto litigio, e massimamente perchè non è sì facile il deciderlo. Quel sì, in che convengono essi eruditi, si è, che Diocleziano essendo in Nicomedia, e sempre più riconoscendo quanto egli si poteva promettere di questo suo bravo e vecchio amico, cioè di Massimiano, nell'anno corrente il dichiarò anche Augusto e Collega nell'imperio nel dì primo di aprile, per quanto si ricava da Idacio ne' Fasti (2). Fu stupenda cosa in que' tempi il vedere come questi due Augusti, senza legame di sangue, e d'umore l'un dall'altro diverso, pure andassero da lì innanzi sì uniti, e governassero a guisa di due buoni fratelli. Conservava Massimiano quel rustico ch'egli avea portato dalla nascita, non meno nel volto che ne' costumi (3). Il suo naturale era aspro e violento, privo di civiltà e di umanità; si osservava anche dell'imprudenza ne' suoi disegni. Diocleziano all'incontro, siccome furbo al maggior segno, affettava l'affabilità e la dolcezza (4), con lamentarsi anche talvolta della durezza di Massimiano. Ma sapeva valersi della di lui ferocia e selvatichezza all'esecuzion de' suoi voleri; e qualor si trattava di qualche risoluzion severa ed odiosa, a lui ne dava l'incumbenza e l'onore, sicuro che l'altro, senza farsi pregare, l'avrebbe ubbidito. Il perchè chi mirava le sole apparenze, diceva che Diocleziano era nato per fare un secolo d'oro, e Massimiano un secolo di ferro. Abbiamo inoltre da Lattanzio (5) che Massimiano non si assomigliava già all'altro nell'avarizia, amando di comparir liberale: ma qualora abbisognava di danaro, sapeva anche addossar dei delitti di false cospirazioni ai più ricchi senatori, e fargli uccidere per occupare i lor beni. Parla inoltre Lattanzio dell'insaziabil lussuria di Massimiano, e della violenza che egli usava dappertutto alle figliuole de' benestanti. Un passo di Mamertino (6) sembra indicare che appena dopo la sconfitta de' Bagaudi facessero un'irruzione nelle Gallie i Borgognoni, Alamanni, Caiboni ed Eruli, popoli della Germania. Furono anch'essi ben ricevuti da Massimiano, che si trovava in quelle parti; pochi d'essi si contarono che non restassero vittima delle spade romane, niuno quasi essendone restato che potesse portar la nuova della rotta alle proprie contrade. Vedesi un'iserizione fatta prima del dì 17 di settembre dell'anno presente (7), in cui Diocleziano porta i titoli di Ger-

(1) Mediob. in Numism. Imperat.
(2) Aurelius Victor, Lactantius, Eutropius.
(3) Mamertinus in Panegyrico.
(4) Goltzius et Mediob. in Numism. Imper.
(5) Tillemont Memoires des Empereurs.
(6) In Panegyr. Max. et Const., Aurel. Vict. Eutrop.

(1) Noris, Pagius, Tillemont et alii.
(2) Idacius in Fastis.
(3) Aurelius Victor in Epitome, Eutropius in Breviario, Lactantius de Mortib. Persecut.
(4) Vopiscus in Aureliano.
(5) Lactantius ibid. cap. 8.
(6) Mamertinus in Panegyr. Maximiani.
(7) Pagius in Crit. Baron. ad hunc Annum.

manico e Britannico, credendosi questi derivati dalla vittoria suddetta, e da qualche altra riportata dai suoi generali nella Bretagna.

Anno di Cristo 287. *Indizione V.*
di Gaio *papa* 5.
di Diocleziano *imperadore* 4.
di Massimiano *imperadore* 2.

Consoli

Gaio Aurelio Valerio Diocleziano per la terza volta, Marco Aurelio Valerio Massimiano.

Prefetto di Roma (1) fu in quest'anno Giunio Massimo, da noi veduto console. Un medaglione illustrato dall'incomparabile cardinal Noris (2) e battuto in quest'anno, ci rappresenta Diocleziano e Massimiano Augusti, condotti in una carretta trionfale: segno che essi celebrarono qualche trionfo, oppure che questo fu loro decretato dal senato. Ciò vien creduto fatto o per le vittorie riportate nel precedente anno da Massimiano contro le nazioni germaniche accennate di sopra, oppure per qualch'altra guadagnata contra de' Persiani, siccome dirò, ovvero contra de'Franchi e Sassoni (3), i quali per mare faceano delle scorrerie nell'Oceano contro le Gallie. Certamente Mamertino (4), per lodar Massimiano, scrive (probabilmente con iperbole ed adulazione oratoria) che erano seguiti innumerabili combattimenti nelle Gallie contra de' Germani, con aggiugnere che costoro di poi giunsero nel dì primo di quest'anno fin sotto le mura di Treveri. Massimiano, che quivi era a quartier di verno, e solennizzava l'ingresso del suo consolato, prese l'armi, si scagliò contra di loro, e li mise in rotta. Venuta poi la primavera, valicò il Reno, portando la guerra in casa dei medesimi Barbari, devastando quel paese con loro gran danno. Il movimento poco fa accennato de' Franchi e Sassoni per mare contro le Gallie ebbe principio nell'anno precedente. Massimiano non perdè tempo ad allestire anch'egli una flotta di navi per opporla a quelle barbare nazioni, e ne diede il comando a Carausio, uomo bassamente bensì nato fra i popoli Menapii (5) nella Fiandra, oppur nel Brabante, ma di gran credito spezialmente nel condurre navi e far battaglie marittime. Che costui desse delle percosse a que' corsari, pare che si ricavi dal Panegirico di Mamertino. Ma a poco a poco si venne scorgendo che Carausio prendea gusto a continuar la guerra invece di estinguerla, lasciando che i Franchi e i Sassoni venissero a spogliar le contrade romane, per poscia tor loro il bottino, senza pensare a restituirlo a chi si dovea. Ordinò perciò Massimiano colla sua consueta fierezza che gli fosse tolta la vita. Trapelò quest'ordine, ed avvisatone Carausio, provvide a sè stesso col condur tutta la flotta, a lui raccomandata, nella Bretagna, dove tratte nel suo partito le milizie romane di guarnigione in quella gran d'isola, si fece acclamare Augusto. Il Noris crede ciò fatto nell'anno presente, ed è seco Eusebio (1): il Pagi (2), nel precedente. Diedesi poscia Carausio a far preparamenti per sostenersi in quel grado, fabbricando nuovi legni, facendo leve di gente, e tirando al suo servigio una gran copia di Barbari, a' quali insegnò l'arte di combattere in mare. Perchè nel medaglione prodotto dal Noris si vede tirato il carro trionfale da quattro elefanti, potrebbe ciò piuttosto indicar vittorie riportate da Diocleziano in Levante contra de' Persiani. Certo è ch'egli marciò a quella volta, non volendo sofferire che Narseo, o Narse re di Persia (altri dicono Vararane II) avesse (3) dopo la morte di Caro Augusto occupata la Mesopotamia, e se la ritenesse. Sembra in oltre che l'armi persiane fossero penetrate nella Soria, e ne minacciassero la stessa capitale Antiochia. Chiaramente scrive Mamertino che i Persiani o pel terrore, o per la forza dell'armi romane, si ritirarono dalla Mesopotamia, e si vide obbligata quella nazione ad aver per confine il fiume Tigri. E verisimilmente fu in quella occasione che il re loro inviò dei ricchi presenti a Diocleziano, con parere eziandio che seguisse pace fra loro. Certamente la storia non ci esibisce per molti anni dissensione alcuna fra i Romani e Persiani; e però sembra che Diocleziano ottenesse l'intento suo, non solo di ricuperar le provincie e città perdute in Oriente, ma di lasciar quivi anche la quiete. Convien nondimeno confessare che troppo difficil cosa è il riferire a' suoi proprj anni le imprese di questi due imperadori, perchè d'esse fanno bensì menzione i panegiristi d'allora, ma senza ordine di tempi. Perciò può essere che appartenga all'anno seguente, come pensò il Tillemont (4), la guerra fatta da Massimiano ai Germani di là dal Reno, con dare ampiamente il guasto al loro paese; e che medesimamente si debba differire ad esso anno la rinovata amicizia de' Persiani con Diocleziano, e la spedizione de' regali fatta da quel re, e mentovata da Mamertino (5). Ma in fine quel che importa, si è di saper gli avvenimenti di allora, ancorchè non si possa con sicurezza assegnarne il tempo.

(1) Bucherius de Cycl.
(2) Noris de Num. Dioclet.
(3) Aurelius Victor in Epitome, Eutrop. in Breviar.
(4) Mamertinus in Panegyr. Maximiani.
(5) Aurelius Victor in Epitome, Eutrop. in Breviario.

(1) Euseb. in Chronic.
(2) Pagius Crit. Baron.
(3) Mamertinus in Panegyr. Maximiani cap. 7.
(4) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(5) Mamertinus in Paneg. Maximian. cap. 10.

Anno di Cristo 288. *Indizione VI.*
di Gaio *papa* 6.
di Diocleziano *imperadore* 5.
di Massimiano *imperadore* 3.

Consoli

Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto per la seconda volta, Pomponio Januario.

Fu, secondo il Catalogo pubblicato dal Cuspiniano e Bucherio, in quest'anno prefetto di Roma Pomponio Januario; però il Panvinio (1) ed altri han creduto ch'egli nello stesso tempo esercitasse l'impiego del consolato. E parendo veramente che in questi tempi non ripugnasse l'esser insieme console e prefetto di Roma, perciò ho osato anch'io di dar a questo console il nome di Pomponio. Stimò eziandio il suddetto Panvinio che non Massimiano Augusto, ma un Massimo procedesse console in questo anno, affidato ad un passo di Ammiano (2), e di uno o due scrittori; ma il cardinal Noris colla comune de'Fasti ha assicurato qui il consolato a Massimiano. Se noi sapessimo l'anno preciso in cui Mamertino recitò il suo primo Panegirico nel natale di Roma, cioè nel dì 21 d'aprile, in lode d'esso Massimiano imperadore, alla cronologia d'allora si porgerebbe qualche sussidio. Il Noris lo riferisce all'anno seguente, il Pagi al presente, altri più tardi. A me basterà di dire, raccogliersi da quel panegirico che Massimiano (3) nel medesimo tempo che dava delle lezioni del suo valore ai popoli nemici della Germania, mettendo a ferro e fuoco le lor campagne, faceva un formidabil preparamento di navi ne'fiumi grossi delle Gallie, con disegno di liberar la Bretagna dall' usurpatore Carausio. Accadde che in questo oppure nel precedente anno per una mirabil serenità si mostrò favorevole il cielo alla fabbrica d'essa flotta, e il verno stesso parve una primavera. Non si sa ben distinguere nel testo d'esso Mamertino, se a Massimiano, oppure a Diocleziano sia di riferire la venuta con un buon esercito nella Rezia, e l'aver quivi riportata qualche vittoria contra de'Germani, con istendere da quella parte i confini del romano imperio. Certo è che Diocleziano circa questi tempi ritornò carico d'allori dalla spedizione militare contra de'Persiani in Europa, per trattare con Massimiano de'pubblici affari. Fa parimente menzione Mammertino (4) di Genobon, ossia Genobaud, re di qualche nazion germanica (il Valesio (5) ed altri il credono re de'Franchi), il quale con tutta la sua gente venne ad inchinar Massimiano, ad implorar la pace, e a promettere buona amicizia e lega.

(1) Panvin. in Fast. Consul.
(2) Ammianus lib. 23.
(3) Mamertinus in Panegyr. c. 7 at 12.
(4) Mam. in Panegyr. c. 10.
(5) Valesius Histor. Franc.

Anno di Cristo 289. *Indizione VII.*
di Gaio *papa* 7.
di Diocleziano *imperadore* 6.
di Massimiano *imperadore* 4.

Consoli

Basso per la seconda volta, Quinziano.

Seguitò ad essere prefetto di Roma Pomponio Januario. Prima che Mamertino recitasse il suo panegirico, racconta egli che i due imperadori vennero, Diocleziano dall'Oriente e Massimiano dal Ponente, per abboccarsi insieme e trattar dei ripieghi per gli bisogni dell' imperio. Carausio impadronito della Bretagna, sempre più cresceva in forze; i Barbari scatenati da ogni parte, non ostante le rotte lor date, minacciavano tutto dì le provincie romane. Mamertino (1) parla di questo abboccamento, che sembra diverso da un altro di cui ragioneremo più innanzi. Videsi allora e si ammirò la stupenda unione e concordia di questi due principi, l'uno de'quali, cioè Diocleziano, fece pompa de'regali a lui mandati dal re persiano, e l'altro delle spoglie riportate dal paese germanico. Quando si ammetta che in questo, e non già nel precedente anno, Mamertino recitasse in Treveri il suo panegirico a Massimiano, che si trovava in quella città, capo allora delle Gallie e frontiera contro i Germani, si può credere che qualche tempo prima avendo esso Augusto Massimiano compiuta la fabbrica di una copiosa flotta per procedere contro Carausio usurpatore della Bretagna (2), la spignesse dai fiumi nel mare. Erano state basse fin allora l'acque per la longa serenità, durata anche nel verno; ma vennero a tempo pioggie, le quali coll'ingrossar i fiumi facilitarono il trasporto di quei legni all'Oceano. Di bei successi, di felici vittorie prometteva perciò quel panegirista a Massimiano. Ma diversi dall'espettazione riuscirono poscia gli avvenimenti. Dovette darsi qualche battaglia navale, in cui la peggio, per testimonianza d'Eutropio (3), toccò a Massimiano, non essendo le genti sue sì sperte nei combattimenti marittimi come quelle di Carausio, uomo avvezzo più di Massimiano a combattere in quell'elemento. Questa non aspettata disgrazia quella fu che indusse Massimiano (4) ad ascoltar proposizioni di pace. E in fatti riuscì a Carausio di ottenerla, con ritener la signoria della Bretagna, inorpellandola col titolo di Difensore di quelle provincie per la repubblica romana. Se è vera una medaglia, rapportata dal cardinal Noris (5), leggendosi ivi PAX AVGGG., si conosce che anche Carausio conservò il titolo d'Augusto, di

(1) Mamert. in Panegyr. c. 9.
(2) Idem c. 11.
(3) Eutrop. in Breviar.
(4) Eumen. Panegyric. Const. c. 11.
(5) Noris Dissert. de Num. Dioclet.

consenso degli altri due imperadori. Per conto di Diocleziano potrebbe essere che io quest'anno egli facesse guerra ai Sarmati, Jutunghi e Quadi, e ne riportasse quelle vittorie che si veggono mentovate dai panegiristi d'allora (1), per le quali in qualche iscrizione Diocleziano è intitolato Sarmatico. Truovasi anche nelle medaglie (2) di questo Augusto VICTORIA SARMATICA. Sarà probabilmente un' iperbole adulatoria quella di Eumene (3), dove dice che la nazion de' Sarmati fu per queste guerre sì estenuata ed abbattuta, che appena ne restò il nome per pruova della sua rovina. Noi troveremo anche da qui innanzi assai vigorosa quella gente, e nemica possente dell'imperio romano. Parlano ancora i panegiristi del ristabilimento della Dacia, provincia di là dal Danubio (4), abbandonata già da Aureliano, ma senza poter noi meglio conoscere in che consistesse questo accrescimento o vantaggio dell' armi romane.

Anno di CRISTO 290. *Indizione VIII.*
di GAIO *papa* 8.
di DIOCLEZIANO *imperadore* 7.
di MASSIMIANO *imperadore* 5.

Consoli

GAIO AURELIO VALERIO DIOCLEZIANO AUGUSTO per la quarta volta, MARCO AURELIO MASSIMIANO AUGUSTO per la terza.

Fu in quest'anno prefetto di Roma Turranio Graziano. Erano tuttavia in continuo moto i due Augusti Diocleziano e Massimiano, così esigendo le turbolenze di que' tempi. Le leggi citate dal Relando e dal Tillemont (5) ci fan vedere Diocleziano nell'anno presente ora a Sirmio nella Pannonia, ora a Bisanzio nella Tracia; ed una ancora si truova data in Emesa, città della Mesopotamia, ancorchè difficil sia l'accordar insieme viaggi cotanto disparati, fatti in poco tempo. Ma quando sussista, come si fece a credere il padre Pagi (6), che il panegirico di Eumene (creduto Mamertino da altri) fosse recitato nel presente anno, certamente di là apprendiamo (7) che Diocleziano dalla Soria era venuto nella Pannonia, da dove poi il vedremo calare in Italia. Fa menzione il medesimo panegirista de'Saraceni vinti e fatti schiavi dallo stesso Diocleziano; ma ignoto ci è se fosse in questa oppure nella precedente andata di esso Augusto in Oriente. Non è già improbabile che circa questi tempi cominciassero altre nuove rivoluzioni nell'imperio romano, delle quali ci hanno conservata memoria Aurelio Vittore (8) ed Eutropio (9). Già la Bretagna restava come smembrata da Roma per l' occupazione fattane da Carausio, benchè fosse succeduto quell' apparente accordo di cui s' è parlato di sopra. Sollevossi anche nell'Affrica un Giuliano, il quale, se dobbiam credere al Goltzio (1), in coi mano fortunatamente caddero le medaglie di quasi tutti i tiranni (voglia Dio che tutte legittime), portava il nome di Quinto Trebonio Giuliano, ed assunse il titolo d'Imperadore Augusto. Nella stessa Affrica ancora erano in armi, non so se Barbari, oppure ribelli, i popoli Quinquegentiani, de' quali non troviamo altrove memoria, con restar solamente sospetto che tal nome prendessero cinque popoli confederati insieme. E non andava l'Egitto esente da somiglianti turbolenze. Quivi Lucio Epidio Achilleo (così è nominato nelle medaglie) avea preso il titolo d'Augusto; e sembra che stendesse il dominio, se non in tutta, almeno in buona parte di quella provincia. Da esse medaglie apparisce ch' egli tenne per cinque anni quel dominio; ma non sappiamo quando questi avessero il principio. Aggiungasi che i Persiani, i quali presso alcuni scrittori si veggono tuttavia appellati Parti, non mai quieti, qualor se la vedeano bella, pizzicavano le contrade romane dell'Oriente: impegni tutti di gran considerazione per gli due regnanti imperadori.

Anno di CRISTO 291. *Indizione IX.*
di GAIO *papa* 9.
di DIOCLEZIANO *imperadore* 8.
di MASSIMIANO *imperadore* 6.

Consoli

GAIO GIUNIO TIBERIANO per la seconda volta, DIONE.

Che Tiberiano fosse promosso in quest'anno al secondo consolato, si raccoglie da un'iscrizione da me (2) data alla luce. E lo confermano i Fasti Fiorentini e il Catalogo de' prefetti di Roma pubblicati dal Bucherio. E perciocchè nell'anno 281 vedemmo console Gaio Giunio Tiberiano, fondata congbiettura abbiamo per credere che fosse il medesimo che procedesse console ancora in quest'anno. Vero è che il suddetto Catalogo ci dà perfetto di Roma nell'anno presente Giunio Tiberiano; ma già abbiam detto essere probabile che fosse introdotto l'uso di unir insieme talvolta le dignità di console e di prefetto. Che il secondo console Dione fosse figliuolo, o piuttosto nipote di Cassio celebre storico, s' è giudicato con assai verisimiglianza, e perciò a lui pure hao dato fondatamente alcuni il nome di Cassio Dione. L'autore (3) del Genethliaco di Massimiano (sia egli Eumene, oppur Mamertino) racconta l'abboccamento seguito in Milano fra

(1) Mamert. et Eumenes ibid.
(2) Mediobarbus Numism. Imperat.
(3) Eumenes Panegyr. Const. c. 21.
(4) Eumen. Id. ibid.
(5) Tillemont Memoires des Empereurs.
(6) Pagius Critic. Baron.
(7) Eumen. seu Mamert. Panegyr. Maximian. s. 4.
(8) Aurelius Victor in Epitome.
(9) Eutrop. in Breviar.

(1) Goltzius et Mediob. Numism. Imper.
(2) Thesaur. Novus Inscript. pag. 268. n. 1.
(3) Genethliac. Maximian. cap. 4.

i due Augusti. Concorrono forti motivi per crederlo succeduto in quest'anno (1), e certo seguì ne' primi mesi dell'anno. Correva allora un verno rigorosissimo (2) con ghiacci e nevi dappertutto, e sì aspro freddo che, per così dire, gelava il fiato delle persone. Contuttociò Diocleziano dalla Sorìa sen venne per la Pannonia in Italia. Massimiano dalle Gallie per la via di Monaco passò anch'egli in queste parti con tal sollecitudine, viaggiando amendue con poco seguito di notte e di giorno, che quasi pervennero prima de' corrieri da loro spediti innanzi. L'abboccamento d'essi si fece, come dissi, in Milano, con plauso inusitato di quel popolo, per l'inaspettato loro arrivo e presenza, non meno che per la mirabil loro concordia. Il senato romano spedì in questa congiuntura i più illustri senatori a quella città per complimentare i due Augusti, giacchè si seppe che non erano per passare a Roma. Non si può fallare pensando che l'oggetto di un tale abboccamento fosse di consultare insieme de' mezzi per sostenere l'imperio in mezzo a tante turbolenze, e domare i ribelli; e che allora divisassero di venire alla risoluzione di cui parleremo all'anno seguente. Abbiamo poi dal suddetto panegirico (recitato, per quanto sembra, nell'anno presente in Treveri alla presenza di Massimiano) che in questi tempi nel cuor dell'imperio si godeva gran tranquillità, e che copiosissimi erano stati i raccolti (3). All'incontro i Barbari tutti si trovavano involti in fiere guerre insieme. Cioè in Affrica erano fra loro in rotta i Mori; nella Sarmazia i Goti combattevano contra de'Borgognoni, i quali avendo la peggio, s'erano raccomandati agli Alamanni per soccorso, con dirsi (cosa che pare strana) aver poi essi Borgognoni occupato il paese degli amici. Similmente i Tervigi, altra spezie di Goti, uniti coi Taifali, aspra guerra aveano mosso ai Vandali e Gepidi. Lo stesso maligno influsso provavano i Persiani (4), perchè Ormisda s'era sollevato contra del fratello re di Persia, avendo dalla sua i popoli Sacchi, Russi e Gelli. Finalmente i Blemmii confinanti all'Egitto erano in guerra coi popoli dell'Etiopia. Certamente le discordie presenti de'Barbari tornavano in vantaggio del romano imperio; tuttavia non mancavano ad esso imperio i suoi guai, e ne abbiam già fatta menzione. Lo stesso andarsi sempre più aggueriendo que' Barbari ridondò in danno dei Romani col tempo, siccome andremo vedendo. Potrebbe essere che in questi tempi succedesse ciò che racconta Eumene, ossia Mamertino, con dire che Massimiano Erculio popolò il paese incolto di Cambray e di Treveri con gente del paese de' Franchi, la quale s'era sottoposta ai Romani. Anche Eusebio (5) nota sotto quest'anno, che essendosi ribellate a'Romani Busiri e Copto, città dell'Egitto, furono prese e spianate, non si sa da qual generale degli Augusti. Secondo questo istorico, sembra che non fosse per anche succeduta la ribellione d'Achilleo, se pur l'eccidio delle due suddette città non si dee prendere per indizio della medesima ribellione.

(1) Pagius Critic. Baron.
(2) Genethliac. Maximian. cap. 9.
(3) Eumen. seu Mamert. Panegyr. Maximian. cap. 16.
(4) Agathias, Eutychius, Syncellus.
(5) Euseb. in Chron.

Anno di Cristo 292. *Indizione X.*
di Caio *papa* 10.
di Diocleziano *imperadore* 9.
di Massimiano *imperadore* 7.

Consoli

Annibaliano, Asclepiodoto.

Noi vedremo prefetto di Roma nell'anno 297 Afranio Annibaliano. Verisimilmente lo stesso fu che procedette console nell'anno presente. Claudio Marcello nel Catalogo del Bucherio (1) si truova prefetto di Roma al dì 3 di Agosto di quest'anno. In esso appunto succedette una riguardevol novità nel Romano imperio. Tra perchè da più parti era esso o minacciato dai Barbari, o lacerato dai ribelli, nè i due Augusti poteano accudire a tutto (2); e perchè Diocleziano, uomo di naturale pauroso, non amava molto di esporsi ai pericoli, prese egli col collega Massimiano la risoluzion di scegliere due valorosi generali di armata, il braccio de' quali alleviasse loro le fatiche. E per maggiormente tenerli uniti e subordinati al loro comando, giudicarono meglio di dare ad essi il titolo di Cesare, equivalente a quel di oggidì di Re de' Romani. Quanto all'anno di tale elezione discordano forte Cassiodorio, Idacio, Eusebio e la Cronica Alessandrina. Le ragioni addotte dal Pagi (3) bastanti sono a persuaderci che ciò succedesse nell'anno presente, allorchè i due Augusti si trovavano in Nicomedia nel dì primo di marzo (4). Furono gli eletti Costanzo Cloro e Galerio Massimiano, tutti e due adottati per figliuoli da essi imperadori, ed insieme obbligati a ripudiar le loro mogli, siccome era succeduto a Tiberio imperadore, affinchè sposassero le figliuole de' medesimi Augusti. Costanzo prese per moglie Teodora figliastra di Massimiano, e Galerio Valeria figlia di Diocleziano. Ai novelli Cesari fu conceduta la tribunizia podestà, con cui andava congiunta una notabil autorità. Nè qui si fermò la lor fortuna. Per tutto il tempo addietro, avvegnachè vi fossero più imperadori e Cesari, sempre l'imperio romano era stato unito. Fecesi ora una specie di divisione, che diede da mormorar non poco a tutti gl'intendenti ed amatori della maestà romana, prevedendo che in tal forma verrebbe ad indebolirsi l'imperio e a cadere col tempo in rovina: quando all'incontro i due Augusti si fi-

(1) Bucher. in Cyclo.
(2) Lactantius de Mortib. Persec. c. 7.
(3) Pagius Critic. Baron.
(4) Lactant. ibid., Eutropius, Aurel. Vict., Eusebius

guravano, che attendendo cadaun d'essi imperadori e Cesari alla difesa della propria porzione, e con prontezza ad aiutar gli altri che abbisognassero di soccorso, più saldezza ne acquisterebbe l'imperio. Nè certo questo era smembramento dell'imperio stesso, ma un comparto amichevole fra quei quattro principi; imperocchè durava la concordia del governo fra loro, le leggi fatte dagli Augusti seguitavano a correre per tutte le provincie, e l'uno di questi principi secondo le occorrenze passava nelle provincie dell'altro.

Secondo le antiche notizie (1), a Costanzo Cesare furono assegnate le provincie tutte di là dall'Alpi, cioè le Gallie, le Spagne, la gran Bretagna e la Mauritania Tingitana, siccome provincia dipendente dalla Spagna. A Massimiano Ercolio Augusto fu data l'Italia e il resto dell'Affrica colle isole spettanti alle medesime: a Galerio Cesare, la Tracia e l'Illirico colla Macedonia, Pannonia e Grecia. Diocleziano Augusto ritenne per se la Soria e tutte l'altre provincie d'Oriente, cominciando dallo stretto di Bisanzio, e riserbossi anche l'Egitto, ricuperato che fosse dalle mani di Achilleo. Nè già si tardò a sentire le cattive conseguenze di questa moltiplicazion di principi e divisione di Stati. Buon testimonio ne è Lattanzio (2) con dire, che volendo cadaun di que' regnanti tener corte non inferiore a quella degli altri, ed esercito che non la cedesse a que' de' colleghi, si accrebbero a dismisura le imposte e gabelle per soddisfare alle spese, e con tali aggravj, che in moltissimi luoghi erano lasciate incolte le campagne, giacchè pagati i pubblici pesi, non restava da vivere ai coltivatori e padroni delle medesime. Ed allora fu, per attestato di Aurelio Vittore (3), che l'Italia, non ad altro obbligata fin qui che a provvedere viveri alla corte e alle milizie di suo seguito, cominciò, al pari delle provincie oltramontane a pagar tributo, lieve bensì sul principio, ma che andò poscia a poco a poco crescendo sino all'eccesso, e produsse in fine la sua total rovina. Quanto ai suddetti due Cesari, derivarono amendue dall'Illirico, onde erano anche usciti Diocleziano e Massimiano. Costanzo sopranominato Cloro dagli storici (4), forse pel color pallido del volto, o verde del vestito, ebbe per padre Eutropio, il quale dicono che fosse uno de' meglio stanti del suo paese, e che per moglie avesse Claudia figliuola di Crispo, cioè di un fratello di Claudio il Gottico imperadore. Certamente gli antichi storici il fanno discendente dalla casa di quell'Augusto per via di donne, e forse per questo ne' suoi posteri si truova rinnovata la famiglia Claudia. Che nondimeno la nobiltà e le facoltà di sua casa non fossero molte, si può dedurre dall'aver egli studiato poco le lettere, e cominciata la sua fortuna dal più basso della milizia, e dal sopportar le fatiche proprie de' soldati gregarj nelle armate di Aureliano e di Probo. Aurelio Vittore (1) sembra quasi indicare ch'egli fosse nato poveramente in villa, dicendo che tanto egli come Galerio aveano poca civiltà, ma che avvezzi alle miserie della campagna e della milizia, riuscirono poi utili alla repubblica. L'Anonimo del Valesio (2) scrive che Costanzo fu il primo soldato nelle guardie del corpo dell'imperadore, poscia pel suo valore tribuno, ossia colonnello di una legione, e giunse ad essere governator della Dalmazia, con essersi segnalato in varie occasioni di guerra. In tal credito certamente egli salì, che fu giudicato degno d'essere creato Cesare in quest' anno dai due Augusti. Nelle iscrizioni e medaglie si vede egli chiamato Flavio Valerio Costanzo. Perchè Valerio, s'intende, essendo egli stato adottato dall'uno degl'imperadori, amendue portanti il nome di essa famiglia. Perchè Flavio, non si sa, credendosi un'adulazione quella di Trebellio Pollione che il fa discendente da Flavio Vespasiano. Delle ottime qualità di questo principe parleremo altrove; principe, la cui maggior gloria fu l'essere stato padre di Costantino il Grande, a lui nato circa l'anno di Cristo 274, mentre egli militava nell'Elvezia.

Per quel che riguarda Galerio, l'altro dei nuovi Cesari, anch'egli era nato bassamente in villa presso Serdica, ossia Sardica, capitale della nuova Dacia (3). Romula sua madre, nemica de'Cristiani in quel paese, perchè non voleano intervenire ai suoi empj sacrifizj e conviti, gl'ispirò fin da picciolo un odio grande contro la religion di Cristo. Che i suoi genitori fossero contadini, lo dicono i vecchi storici, e si argomenta dal sopranome di Armentario, che gli vien dato dagli antichi scrittori. Anch'egli col mestiere dell'armi si acquistò tal fama, che dai due Augusti fu creduto meritevole d'essere promosso alla dignità di Cesare. Noi il vediam nominato nelle medaglie Gaio Galerio Valerio Massimiano. Se dice il vero Eutropio (4), meritavano lode i di lui costumi; ma Lattanzio (5) all'incontro ci assicura che nel portamento e nelle azioni di costui compariva quell'aria di selvatichezza ch'egli portò dalla nascita, ma ch'egli vi aggiunse anche col tempo un'insopportabil fierezza e crudeltà, per cui scompariva quel poco di buono che in lui si trovava (6). Sprezzava egli le lettere e chi le coltivava, non amando se non le persone militari, le quali ancora, benchè ignoranti, erano da lui promosse ai magistrati civili con discapito grande della giustizia. L'ambizione sua vedremo che portò Diocleziano a deporre il baston del comando;

(1) Aurel. Victor in Epitome.
(2) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 7.
(3) Aurelius Victor in Epitome.
(4) Pollio in Claudio.

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Anonymus Vales. post Ammian.
(3) Lactant. de Mortib. Persec. cap. 9. Aurel. Victor in Epitome, Eutrop. in Breviar.
(4) Eutrop. ibid.
(5) Lactantius loco citato.
(6) Aurelius Victor in Epitome.

così l'avidità del danaro, per cui impose esorbitanti aggravj, trasse i popoli ad una miserabil rovina. A lui spezialmente vien attribuita la crudel persecuzione mossa contra ai Cristiani, che accenneremo a suo tempo. Quel che fu mirabile (1), per varj anni si osservò una rara unione fra questi quattro principi, gareggiando tutti nel promuovere gl' interessi della repubblica. Diocleziano veniva considerato qual padre di tutti, e i suoi ordini e voleri fedelmente erano eseguiti dagli altri; ed arte non mancava allo stesso Diocleziano per tener contenti i subordinati colleghi, con dissimular i loro trascorsi, e sopra tutto proccurando di dar nella testa ai seminatori di zizzanie e di false relazioni, perchè certo dal suo canto egli non ommetteva diligenza alcuna per conservar la buona intelligenza ed armonia con chi si mostrava dipendente da lui. Dicemmo già che un Giuliano avea usurpato l'imperio dell'Affrica. Credesi che in quest'anno Massimiano Erculio passasse in quelle parti, come poste sotto il comando suo nel comparto dell'imperio, ed obbligasse quel tiranno a trapassarsi il petto col ferro e a gittarsi nel fuoco. Abbiamo da Eumene, ossia Eumenio (2), che Costanzo, dappoichè fu dichiarato Cesare, con tal fretta passò nelle Gallie a lui destinate per comandarvi, che non v'era per anche giunto l'avviso di avervi egli a venire, anzi nè pure la notizia della sublime dignità a lui conferita. La nuova a lui portata che le genti di Carausio tiranno della Bretagna, venute con molte vele per mare, aveano occupato Gesoriaco (oggidì Bologna di Picardia) fu a Costanzo un acuto sprone per volar colà, ed imprenderne l'assedio. Affinchè non potesse approdarvi soccorso alcuno per mare, nè fuggir di là quella man di corsari, fece egli con alte travi, conficcate intorno al porto, piantare una forte palizzata. Fu obbligata quella guarnigione alla resa, e Costanzo l'arrolò fra le sue truppe. Il chè fatto, quasichè fin allora il mare avesse rispettata la palizzata suddetta, a forza d'onde la smantellò. Diedesi poi Costanzo a far preparamenti di navi per liberar la Bretagna dalle mani d'esso Carausio, il quale godea bensì la pace in quell'isola, ma non lasciava di star ben armato e in guardia per difendersi, qualora si vedesse assalito. A quest'anno, oppure al seguente, scrive Eusebio (3) che i popoli Carpi e Bastarni furono condotti ad abitar nelle provincie romane: segno che nel loro paese con vittoriosi passi erano entrati i Romani, se pur coloro non furono dalla forza d' altri Barbari cacciati dal loro paese. La nazion loro vien creduta germanica, ma abitante alla Vistola, in quella che oggi si chiama Polonnia. Probabilmente questa guerra appartiene all'anno 294, siccome diremo.

(1) Vopiscus in Caro, Julian. Oratione I. Aurelius Victor in Epitome.
(2) Eumen. in Panegyr. Constant.
(3) Eusebius in Chron.

Anno di Cristo 293. *Indizione XI.*
di Gaio *papa* 11.
di Diocleziano *imperadore* 10.
di Massimiano *imperadore* 8.

Consoli

Gaio Aurelio Valerio Diocleziano Augusto per la quinta volta, Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto per la quarta.

Settimio Acindino fu in quest'anno prefetto di Roma, e continuò in tal dignità anche nell'anno seguente. Si aspettava Carausio, occupator della Bretagna, la guerra dalla parte della Gallia, senza avvedersi che una più perniciosa, perchè occulta, gli si preparava in casa (1). Alletto, ossia Alesto, ministro di sua maggior confidenza, fosse per timore che piombasse il gastigo sopra i delitti da lui commessi, oppure per sola vaghezza di comandare, l'assassinò con torgli la vita: dopo di che prese col titolo d'Augusto il dominio di quelle provincie, ed ebbe forza e maniera per tenerlo lo spazio di alcuni anni. Questo accidente, per cui forse rimasero sconcertate alcune segrete misure di Costanzo Cesare, cagion fu ch'egli per ora non impiegasse l'armi sue verso la Bretagna, ma che le volgesse contra de' Cauchi, o Camavi, e de' Frisoni, che possedevano il paese bagnato dalla Schelda, cioè quel che ora vien chiamato i Paesi Bassi. Ancorchè in que' tempi un tal paese fosse pien di boschi e di paludi, ossia d'acque stagnanti, cioè di siti difficili a farvi guerra; tanta nondimeno fu l'industria e l'ostinazion di Costanzo, che ridusse tutte quelle barbariche popolazioni a rendersi. Il che fatto, trasportò quella gente colle mogli e figliuoli nelle Gallie, dando loro terreno da coltivare, ma senza lasciar armi ad essi, acciocchè si avvezzassero ad ubbidire, senza più pensare a ribellarsi. Ciò che in questi tempi operassero i due Augusti e Galerio Cesare, resta ignoto. Dalle leggi che abbiamo, date nell'anno presente ed accennate dal Relando (2), si vede Diocleziano soggiornante nell'Illirico, o nella Tracia, provincie governate da esso Galerio, ma senza apparire quali imprese militari si facessero in quelle parti. Se vogliam credere ad Eusebio (3), cominciò Diocleziano in questi tempi a farsi adorare qual Dio, cioè, per quanto io m'avviso, con obbligar le persone ad inginocchiarsi davanti a lui, come si usava coi boriosi re di Persia, da' quali forse avea appreso questo costume: laddove bastava in addietro salutare i precedenti Augusti, con inchinar la fronte, come si faceva anche coi giudici. S'egli pretendesse di più, nol saprei dire. Proruppe ancora in isfoggi di vanità, col mettersi a portar gemme nelle vesti, e fino nelle scarpe: dal che s'erano guardati quei

(1) Aurelius Victor, Eutropius, Eumenes.
(2) Reland. Fast. Cons.
(3) Euseb. in Chronico.

precedenti imperadori che furono in concetto di moderati e savj.

Anno di Cristo 294. *Indizione XII.*
di Gaio *papa* 12.
di Diocleziano *imperadore* 11.
di Massimiano *imperadore* 9.

Consoli

Flavio Valerio Costanzo Cesare,
Gaio Galerio Valerio Massimiano Cesare.

Che in quest'anno ancora i due Cesari Costanzo e Galerio facessero delle prodezze contra de' Barbari, si può dedurre da Giuliano Apostata (1) e dal panegirista di Costantino Augusto, cioè da Eumenio (2). Oltre all'aver essi cacciato dalle terre Romane i Barbari che da gran tempo vi s'erano annidati, e le coltivavano come sue proprie, quel panegirista parla di diverse altre nazioni germaniche, nel paese delle quali entrò il valoroso Costanzo, seguitandolo la vittoria dappertutto. Parte egli sterminò di que' popoli, trovandoli resistenti; e parte umiliati trasse ad abitar nelle provincie romane, per accrescerne la popolazione e coltura. Continuava in questi tempi Diocleziano Augusto a dimorar nell'Illirico insieme con Galerio Cesare, come si ricava da alcune leggi, e verisimilmente attendevano nelle parti della Pannonia e Mesia a tenere in freno i Barbari, sempre ansanti di bottinar nel paese romano. Idacio (3) scrive che furono in questo anno fabbricate delle fortezze nel paese dei Sarmati di là dal Danubio in faccia delle città di Acinco e Bononia. E a questi tempi verisimilmente appartiene ciò che lasciò scritto Eutropio (4), con dire che Diocleziano e Galerio Massimiano varie guerre fecero unitamente o separatamente, e che soggiogarono i Carpi e Bastarni, de' quali parlò Eusebio all'anno 292, coll'aver inoltre dato delle rotte ai Sarmati. Gran copia ancora di costoro fatta prigioniera fu poscia da essi principi trasportata nelle provincie romane, e concedute loro terre incolte per sostentamento delle loro famiglie e con vantaggio del pubblico. Presso il Mezzabarba (5) si veggono medaglie di Diocleziano colla Vittoria Sarmatica, le quali si può credere che sieno da riferire all'anno presente.

(1) Julian. Oratione I.
(2) Eumenes Panegyr. 7. Constant. c. 6.
(3) Idacius in Fastis.
(4) Eutrop. in Breviar.
(5) Mediobarb. Numism. Imperator.

Anno di Cristo 295. *Indizione XIII.*
di Gaio *papa* 13.
di Diocleziano *imperadore* 12.
di Massimiano *imperadore* 10.

Consoli

Tosco, Anullino.

Che Nummio Tosco fosse appellato il primo console, Annio Cornelio Anullino il secondo, lo conghietturò il Panvinio (1), perchè troveremo andando innanzi, questi due personaggi prefetti di Roma. Lodevole è bensì, ma non sicura una tal conghiettura, e perciò del loro solo cognome io mi contento. La prefettura di Roma fu in quest'anno appoggiata ad Aristobolo. Per attestato d'Idacio (2), i popoli Carpi, che abbiam detto sottomessi nell'anno precedente, acciocchè non alzassero più le corna, furono obbligati a mutar cielo con venire ad abitar nella Pannonia. Abbiamo delle leggi date in quest'anno, in cui Diocleziano Augusto seguitò a soggiornare nella Pannonia e Mesia. Probabilmente tra per le vittorie riportate contro de' Sarmati in quelle parti, e pel buon ordine ch'egli diede, restarono quei paesi in pace: laonde potè esso Augusto fare preparamenti per ricuperare l'Egitto, siccome dirò all'anno seguente. Si può parimente credere che in questi tempi Galerio Massimiano, per adular Diocleziano suocero suo, e Valeria di lui figlia, moglie sua (3), desse il nome di Valeria ad una parte della Pannonia, ossia della moderna Ungheria, dopo aver quivi tagliate vastissime selve per ridurre quel territorio a coltura. Circa questi tempi ancora sembra che succedesse ciò che narrano Eumenio (4) e l'autore del Panegirico di Massimiano e Costantino (5): cioè l'aver Massimiano Erculio Augusto domati i popoli ferocissimi della Mauritania, con aver poscia trasportata gran copia d'essi in altri paesi.

Anno di Cristo 296. *Indizione XIV.*
di Marcellino *papa* 1.
di Diocleziano *imperadore* 13.
di Massimiano *imperadore* 11.

Consoli

Gaio Aurelio Valerio Diocleziano Augusto per la sesta volta, Flavio Valerio Costanzo Cesare per la seconda.

La carica di prefetto di Roma, secondo l'antico Catalogo del Cuspiniano e Bucherio, fu esercitata da Cassio Dione in quest'anno, nel

(1) Panvin. Fast. Cons.
(2) Idacius in Fastis.
(3) Lactant. de Mortib. Persecut. c. 15, Aurelius Victor in Epitome, Ammianus lib. 19.
(4) Eumen. Oration. de Schol. restaur.
(5) Incertus in Panegyr. Maximian. c. 8.

quale mancò di vita Gaio romano pontefice (1). A lui succedette nella sedia di san Pietro, Marcellino. Fecondo di vittorie fu l'anno presente ai principi romani, se pur si può accertare nella cronologia di que' fatti, fatti per altro certissimi. Costanzo Cesare, ardendo sempre di voglia di riacquistar la Bretagna, con torla dalle mani dell'usurpatore Alletto (2), teneva già in ordine buon esercito e poderose flotte per far vela verso colà. Ma sospettando che i Franchi ed altri popoli della Germania, allorchè vedessero lui impegnato nella guerra oltre mare, secondo il lor uso tentassero d'inquietar le Gallie, raccomandossi a Massimiano Augusto, padrigno di sua moglie, pregandolo di venir alla difesa di que' confini. Venne in fatti, per attestato d'Eumenio, Massimiano al Reno, e bastante fu la sua presenza a tenere in briglia i popoli nemici. Intanto con ardure incredibile si mossero le flotte di Costanzo verso la Bretagna. Su quella che era a Gesoriaco, cioè a Bologna di Picardia, s'imbarcò egli; ed ancorchè il mare fosse gonfio, e poco favorevole il vento, pure animosamente sciolse dal lido. Pervenuto questo avviso all'altra flotta, preparata alla sboccatura della Senna, accrebbe il coraggio a que' soldati e marinari in maniera, che al dispetto del tempo contrario si mossero anch' essi. Era comandante d' essa Asclepiodoto prefetto del pretorio. Riuscì a questa col benefizio d' una densa nebbia di andar a dirittura con prospero cammino nella Bretagna, senza essere scoperta da Alletto, che colla sua s'era postato in osservazione all'isola Vetta, oggidì di Wight. Appena ebbe Asclepiodoto afferrato il lido, e sbarcate le truppe e le munizioni tutte, che fece dar fuoco alle navi, acciocchè i suoi, veggendosi tolta la speranza d'ogni scampo, sapessero che nelle loro sole braccia era riposta la salute, ed anche per impedire che que' legni non cadessero in poter de' nemici. Atterrito Alletto parte dalla notizia che Costanzo veniva contra di lui con una flotta, e che l'altra già pervenuta in terra ferma minacciava tutte le sue città, lasciata andare l'armata sua navale, co' suoi se ne ritornò anch' egli indietro, e si mise in campagna contra di Asclepiodoto. Senza aspettare di aver unite tutte le sue forze, e senza neppur mettere in ordine di battaglia quelle che seco avea, coi soli Barbari di suo seguito assalì egli di poi i Rumani. Rimase sconfitto, ed anch'egli lasciò nel combattimento la vita, con essersi poi appena potuto discernere il cadavero suo, per aver egli deposto l'abito imperiale, che avrebbe potuto farlo conoscere nella zuffa o nella fuga. Ma forse molto più tardi accadde la caduta di costui. Intanto la flotta dove era Costanzo Cesare, più per accidente che per sicura condotta a cagion delle folte nebbie, imboccò il Tamigi, e per esso si spinse fino alla città di Londra. L'arrivo suo fu la salute di quel popolo; imperciocchè essendosi ridotti colà i Franchi, ed altri Barbari che si erano salvati dalla rotta di Alletto, mentre concertavano fra loro di dare il sacco alla città, e poi di fuggirsene, eccoti giugnere loro addosso Costanzo colle sue milizie, e tagliarli tutti a pezzi, con salvar le vite e i beni di que' cittadini. Così in poco tempo tutto quel paese della Bretagna che ubbidiva già alle aquile romane, tornò alla divozion di Costanzo, con estremo giubilo di que' popoli, per vedersi liberi dai tiranni e dai Barbari ausiliarj, e più perchè trovarono in Costanzo non un nemico, nè un vendicativo, ma un principe pien di clemenza. Perdonò egli a tutti, ed anche ai complici della ribellione (1), e fece restituire ai particolari tutto quanto era stato loro tolto o da' tiranni passati, o dalle sue medesime milizie. Così fu restituita la quiete e l'allegrezza alle contrade romane della Bretagna; ed i popoli non peranche soggiogati in essa un sommo rispetto cominciarono ad osservare verso i Romani. Le Gallie anch' esse restarono libere in addietro per cagione di que' corsari.

A questo medesimo anno, se non falla la Cronica di Eusebio (2), si dee riferire la spedizione di Diocleziano Augusto contra di Achilleo usurpator dell'Egitto (3). Tenne egli assediata per otto mesi Alessandria, e, secondo Giovanni Malala (4), le tolse l'uso dell'acqua con rompere gli acquidotti. Finalmente entratovi, dimentico affatto della clemenza, non solamente tolse di vita il tiranno ed altri suoi complici, ma permise a'suoi soldati il sacco di quella insigne città, e poi datole il fuoco, ne fece diroccar le mura. Innumerabili furono coloro che rimasero spogliati delle lor facoltà e cacciati in esilio. Una favola sarà il raccontar esso Malala, che avendo Diocleziano ordinato che non si cessasse d'uccidere gli Alessandrini finchè il sangue loro non arrivasse ai ginocchi del suo cavallo; per accidente nel l'entrar egli nella città inciampando il suo cavallo in un uomo ucciso, si tinse di sangue il ginocchio. Diocleziano allora comandò che desistessero dalla strage, per essersi adempiuto il suo giuramento: perlochè quel popolo alzò di poi una statua di bronzo al di lui cavallo. Il solo Eumenio da panegirista adulatore esalta la clemenza di Diocleziano, con cui avea data la pace all'Egitto; imperciocchè lo stesso Eutropio (5), oltre ad altri scrittori (6), ci assicura ch'egli con somma crudeltà trattò quei popoli. Galerio Massimiano presso Eusebio (7) si truova intitolato Egiziano e Tebaico: indizio ch'egli, siccome il bravo di Diocleziano, faticò in quell'impresa. Nella Storia Miscella (8) è scritto che Costantino figlio di Costanzo ac-

(1) Anastas. Bibliothecar.
(2) Eumenes in Constant., Eutropius, Aurel. Victor.

(1) Eumen. Panegyr. Const. c. 6.
(2) Euseb. in Chronic.
(3) Aurelius Victor in Epitome, Eutropius in Breviar.
(4) Joannes Malala in Chronogr.
(5) Eutrop. in Brevi.
(6) Euseb. in Chron., Orosius et alii.
(7) Euseb. Hist. Eccl. lib. 8 c. 17.
(8) Histor. Miscella in Dioclet.

compagnò Diocleziano colà, e militando diede più segni del suo valore. Se poi crediamo a Suida (1), in questa occasione fece Diocleziano cercare e bruciare quanti libri potè ritrovare che trattassero d'Alchimia, cioè di cangiare i metalli, convertendoli in oro ed argento. Credono alcuni che, prestando egli fede a quei decantati segreti, volesse levare a que' popoli i mezzi di ribellarsi. Più probabile è, che tenendoli per cose vane, siccome sono in fatti, egli cercasse di guarir quella gente da cotal malattia. Quando que' libri avessero contenuto il segreto di far oro ed argento, non era sì corto di giudizio Diocleziano che gli avesse dati alle fiamme: avrebbe saputo ritenerli per valersene in suo prò. Oltre a questo, egli visitò tutto il paese: ed abbiamo da Procopio (2), che avendo trovato un gran tratto di paese nell'alto Egitto confinante coll'Etiopia, ossia colla Nubia, il cui mantenimento portava più spesa che profitto a cagion delle scorrerie che vi faceano continuamente i Nubiani, per via di una convenzione lo rilasciò ai medesimi, con obbligarli a tenere in freno i Blemmii ed altri popoli dell'Arabia, acciocchè non molestassero l' Egitto. Aggiugne Olimpiodoro (3), che Diocleziano invitato da' Blemmii, andò a divertirsi nel loro paese, e che loro accordò un'annua pensione per averli amici: il che a nulla servì col tempo, essendo troppo avvezzi coloro al mestier del rubare, che tuttavia ai dì nostri continua in quel paese, altri non essendo stati i Blemmii se non una nazione di Arabi masnadieri. Osserva ancora Procopio che in que' paesi erano miniere di smeraldi: il che veggo confermato dai moderni viaggiatori, i quali nondimeno asseriscono non sapersi più il sito di quelle, per vendetta fatta da un principe d'Arabi, perseguitato indebitamente dall'avarizia turchesca.

Anno di Cristo 297. *Indizione XV.*
di Marcellino *papa* 2.
di Diocleziano *imperadore* 14.
di Massimiano *imperadore* 12.

Consoli

Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto, per la quinta volta, Gaio Galerio Massimiano Cesare per la seconda.

Afranio Annibaliano tenne in quest'anno la prefettura di Roma. Se fosse vero che nell'anno presente Eumenio recitata avesse la sua Orazione delle scuole di Autun, come ha creduto il padre Pagi con altri (4), sarebbe da dire che in quest'anno fosse già cominciata la guerra fatta da Galerio Massimiano contro ai Persiani. Ma non è ciò esente da dubbi, potendo essere che nel corrente anno, oppur nel seguente, come pensa il Tillemont (1), quell'orazione venisse recitata, non contenendo essa indizio certo dell'anno, oltre all'aver anche alcuni dubitato se Eumenio ne sia l'autore. Sia dunque a me permesso di rammentar qui la guerra persiana di Galerio, giacchè Eutropio (2), Eusebio (3), Idacio (4) e la Cronica Alessandrina (5) la riferiscono dopo la liberazion dell'Egitto: confessando io nondimeno che Aurelio Vittore (6) e Giovanni Malala (7) sembrano rapportarla al tempo avanti. Zonara (8) ne parla, come se fossero tutte e due nello stesso tempo succedute. Regnava allora nella Persia non so se Narseo, ossia Narse o Narsete, oppur Vararane, principe ambizioso, che s'era messo in testa di non la cedere a Sapore, avolo suo, nella gloria di conquistatore. Aveva egli già tolta ai Romani l'Armenia, e con formidabile armata minacciava il resto dell'Oriente. Diocleziano, per attestato di Lattanzio (9), non si sentendo voglia di far pruova del suo valore contra di coloro, per non incorrere nella sciagura di Valeriano Augusto, diede secondo il solito l'incumbenza d'essa guerra al suo gran campione, cioè a Galerio Massimiano Cesare, con andarsene egli a riposare in Antiochia col pretesto di attendere ivi alla spedizione di gente e di viveri all'armata di Galerio, a misura de' bisogni. Era Galerio uomo arditissimo, ed Orosio (10) parla di due combattimenti contro i Persiani, ma senza dirne l'esito. Convengono poi tutti gli storici (11) che in un d'essi, oppure nel terzo, egli totalmente rimase sconfitto dai nemici, non già per sua dappocaggine, ma per sua temerità, avendo voluto con poche schiere de' suoi assalir le moltissime dei Persiani. Da una o due parole di Eusebio (12), e da altre di Eutropio (13) e di Rufo Festo (14), ricaviamo che lo stesso Galerio venne in persona ad informar Diocleziano de' suoi sinistri avvenimenti; ma fu sì sgarbatamente e con tale alterigia e sprezzo ricevuto da Diocleziano, che fu costretto a tenergli dietro per più di un miglio di viaggio a piedi vicino alla carrozza, con tutto il suo abito di porpora indosso. Potrebbe essere che nel precedente anno tutto questo avvenisse. Ma per tal disavventura ed ignominia invece di perdere il coraggio, Galerio maggiormente si sentì animato alla vendetta. Raunato dunque un pos-

(1) Suidas in Excerp.
(2) Procop. de Reb. Pers. lib. 1. c. 19.
(3) Olympiodorus Eclog. in Histor. Byzant.
(4) Pagius in Critic. Baron., De la Baume et alii.

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(2) Eutrop. in Breviario.
(3) Euseb. in Cronic.
(4) Idacius in Fastis.
(5) Chronic. Alexandrinum.
(6) Aurelius Victor in Epitome.
(7) Joannes Malala Chronograph.
(8) Zonaras in Annalib.
(9) Lactantius de Mortibus Persecutor. c. 9.
(10) Orosius Histor. lib. 7. c. 25.
(11) Aurelius Victor in Epitome, Julianus Oratione I. Ammianus Marcellin. et alii.
(12) Euseb. in Chron.
(13) Eutropius in Breviar.
(14) Rufus Festus in Breviar.

sente esercito (1), massimamente di veterani e di Goti nell'Illirico e nella Mesia, con esso passò nell'Armenia, per azzuffarsi di nuovo col re persiano. Diocleziano anch'egli con molte forze si avvicinò ai confini della Persia nella Mesopotamia, per fiancheggiare Galerio, ma lungi dai pericoli. Mirabile fu questa volta la circospezione e sagacità di Galerio, dopo aver imparato dianzi alle sue spese. In persona con due soli compagni andò egli prima a spiare l'armata nemica, e seppe sì ben disporre le insidie e cogliere il tempo, che assalito all'improvviso il campo nemico, superiore bensì di forze, ma impedito dal gran bagaglio, interamente lo disfece, con orrido macello della gente persiana. Scrive Zonara (2) che il re loro se ne fuggì, portando seco per buona ricordanza del fatto una ferita. Ma restò prigioniera la di lui moglie, oppure, come altri vogliono, le di lui mogli, sorelle e figliuoli dell'uno e l'altro sesso, con assaissime altre persone della prima nobiltà della Persia. Lo spoglio del campo nemico fu d'immense ricchezze, e ne arricchirono tutti i soldati. Ebbe cura Galerio, per attestato di Pietro Patrizio (3), che fossero trattate con tutta proprietà e modestia le principesse prigioniere: atto sommamente ammirato dai Persiani, i quali furono forzati a confessare che i Romani andavano loro innanzi non meno nel valore dell'armi che nella pulizia de' costumi. Avrà pena il lettore a credere ad Ammiano Marcellino (4), allorchè racconta, che avendo un soldato trovato in quell'occasione un sacco di cuoio, se pur non fu uno scudo, dove era gran quantità di perle, gittò via le perle, contento del solo scudo o sacco: tanto erano allora le armate romane lontane dal lusso, e ignoranti nelle cose di vanità. Certo un grande ignorante dovea essere costui.

Giovanni Malala (5) lasciò scritto che Arsane regina di Persia, rimasta prigioniera, fu condotta ad Antiochia, ed ivi nel delizioso luogo di Dafne per alcuni anni con tutto onore mantenuta da Diocleziano, finchè fatta la pace, fu restituita al marito. Aggiugne ch'esso Augusto per la vittoria suddetta provar fece a tutte le provincie la sua liberalità. Ma non sussiste che per alcuni anni durasse la prigionia della regina persiana. Imperciocchè Narse, dopo essere fuggito sino alle parti estreme del suo reame, rivenne in sè stesso, e spedì a Galerio uno de'suoi più confidenti (6), per nome Afarban, affinchè umilmente il pregasse di pace, con dargli un foglio in bianco per quelle condizioni che più piacessero ad esso Galerio. Nè altro chiedeva quel re, fuorchè la restituzion delle sue donne e de' suoi figlinoli, perchè nel resto sperava buon trattamento dalla generosità romana, la quale non vorrebbe troppo ecclissata la monarchia persiana; cioè uno dei due occhi, o pur dei due soli che si avesse allora la terra. L'ambasciata andò, e Galerio in collera rispose che non toccava ai Persiani il dimandare ad altrui della moderazion nella vittoria dopo gl'indegni trattamenti da lor fatti a Valeriano Augusto, e eh'egli restava più tosto offeso delle lor preghiere. Nientedimeno voleva ben ricordarsi del costume de' Romani, avvezzi a vincere i superbi e resistenti, e a trattar bene che si sottometteva. Con questo licenziò l'ambasciatore, dicendogli che il dì di lui padrone sperasse di riveder presto persone a lui tanto care. Venne Galerio a Nisibi nella Mesopotamia, dove si trovava Diocleziano, per conferir seco le proposizioni del re nemico. Con grande onore fu allora ricevuto, e si trattò fra loro se si avea da dar mano alla pace. Pretendeva Galerio che si seguitasse la vittoria (1), in guisa che si facesse della Persia una provincia suggetta all'imperio romano. Ma Diocleziano, che la volea finire, e più dell'altro scorgeva quanto fosse malagevole il tenere in ubbidienza quel vasto regno, si ridusse a più discrete pretensioni. Fu dunque spedito a Narse il segretario Sicorio Probo, il quale, trovato il re nella Media vicino al fiume Asprudis, fu molto onorevolmente accolto; ma non ebbe sì tosto udienza, perchè Narse volle dar tempo a'suoi fuggiti dalla battaglia di comparir colà. L'udienza fu data alla presenza del solo Afarban e di due altri; e Probo dimandò che il re cedesse ai Romani cinque provincie poste di qua dal fiume Tigri verso la di lui sorgente, cioè l'Intelene, la Sofene, l'Arzacene, la Carduene e la Zabdicene. Pretese in oltre che il Tigri fosse il divisorio delle monarchie, Nisibi il luogo di commerzio fra le due nazioni; che l'Armenia sottoposta ai Romani arrivasse fino al castello di Zinta sui confini della Media; e che il re d'Iberia ricevesse la corona dall'imperadore. A riserva dell'articolo di Nisibi, Narse accordò tutto, e rinunziò ad ogni sua pretensione sopra la Mesopotamia: con che seguì la pace, e furono restituiti i prigioni. Gloria ed utilità non poca provenne dalla suddetta vittoria all'imperio romano; perchè, a testimonianza di Rufo Festo (2), durò la stabilita pace sino ai suoi giorni, cioè per quaranta anni, avendola rotta i Persiani solamente verso il fine del governo di Costantino, per riavere le provincie cedute, siccome in fatti le riebbero. Galerio per questa sì fortunata campagna si gonfiò a dismisura, e, siccome avvertì Lattanzio (3), prese i titoli fastosi di Persico, Armeniaco, Medico e Adiabenico, quasichè egli avesse soggiogate tutte quelle nazioni. Quel che è più ridicolo, da lì innanzi egli affettò il titolo di Figliuolo di Marte; laonde Dio-

(1) Jordan. de Rebus Geticis c. 21., Lactantius de Mort. Pers. c. 9. Rufus Festus ibid., Eutropius et alii.
(2) Zonaras in Annalib.
(3) Petrus Patricius de Legat. Tom. I. Histor. Byzant.
(4) Ammianus Marcellinus lib. 22.
(5) Joannes Malala Chronogr.
(6) Petrus Patricius de Legat.

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Rufus Festus in Breviario, Libanius in Basilic.
(3) Lactantius de Mortib. Persec.

cleziano cominciò a temer forte di lui. Si sa che nel presentare a Galerio le lettere d'esso Diocleziano col titolo consueto di Cesare, più volte egli sclamò dicendo: *E fin a quando dovrò io ricevere questo solo titolo?* Potrebbe essere che nel presente anno ancora Massimiano Augusto e Costanzo Cloro Cesare riportassero altre vittorie dal canto loro contra de' Barbari; ma giacchè il tempo preciso delle loro imprese non si può fissare, parlerò dei lor fatti negli anni seguenti.

Anno di Cristo 298. *Indizione I.*
di Marcellino *papa* 3.
di Diocleziano *imperadore* 15.
di Massimiano *imperadore* 13.

Consoli

Anicio Fausto, Virio Gallo.

Così ho io descritto i nomi di questi consoli, appoggiato a due iscrizioni che si leggono nella mia Raccolta (1) senza dare a Fausto il secondo consolato, come alcuno ha tenuto, e con chiamare il secondo console Virio, e non Severo, come fa la Cronica Alessandrina. Artorio Massimo, per attestato degli antichi Cataloghi, fu prefetto di Roma in quest'anno. Potrebbe essere che all' anno presente appartenesse la guerra fatta da Costanzo Cesare contra degli Alamanni. Eusebio (2) la riferisce circa questi tempi. Eutropio (3) e Zonara (4) ne parlano prima della guerra di Persia. Erano in armi gli Alamanni, e con poderoso esercito venuti alla volta di Langres nelle Gallie, sorpresero in maniera Costanzo, che fu forzato a ritirarsi precipitosamente colle sue genti. Pervenuto a quella città, vi trovò chiuse le porte, per timore che v' entrassero i nemici. Se volle salvarsi, gli convenne farsi tirar su per le mura con delle corde. Ma raccolte in meno di cinque ore tutte le sue milizie, coraggiosamente uscì addosso ai nemici, li sbaragliò, e ne fece restar freddi sul campo sessanta mila, come ha il testo latino di Eusebio, Eutropio, Orosio (5) e Zonara. Ma chi è pratico delle guerre, e sa che d' ordinario troppo da' parziali s' ingrandiscono le vittorie, avrà ben ragionevolmente dubbio che in vece di sessanta mila, s' abbia a leggere sei mila, come appunto sta nel testo greco d' Eusebio e di Teofane (6). In questa battaglia restò ferito Costanzo. Eutropio dopo sì gloriosa vittoria seguita a dire che Massimiano Augusto nell' Affrica terminò la guerra contro ai Quinquegenziani, con averli domati e costretti a chieder pace, che egli loro non negò.

(1) Thesaur. Novus Inscript. p. 370.
(2) Euseb. in Chronic.
(3) Eutrop. in Brev.
(4) Zonaras in Annalibus.
(5) Orosius lib. 7. cap. 25.
(6) Theophanes in Chronico.

Anno di Cristo 299. *Indizione II.*
di Marcellino *papa* 4.
di Diocleziano *imperadore* 16.
di Massimiano *imperadore* 14.

Consoli

Gaio Aurelio Valerio Diocleziano Augusto per la settima volta, Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto per la sesta.

Fu in quest' anno esercitata la prefettura di Roma da Anicio Fausto. Da che Diocleziano Augusto ebbe scelto per se il governo dell' Oriente, per l' affetto da lui preso a quel soggiorno, si diede ad abbellir di nuove fabbriche l' insigne città di Antiochia, cioè la Roma di quelle contrade; ma spezialmente vi attese da che ebbe ricuperato l' Egitto, e terminata felicemente la guerra co' Persiani, per essere accaduta un' invidiabil pace. Giovanni Malala (1), siccome di patria Antiocheno, merita ben qualche fede, allorchè descrive le suntuose opere di lui in ornamento d' Antiochia, e per sicurezza delle frontiere romane. Scrive egli dunque che in quella città fabbricò un vasto palazzo, di cui già avea Gallieno gittati i fondamenti, siccome ancora un bagno pubblico vicino al circo, a cui diede il nome di Terme Diocleziane. Furono ancora d' ordine suo fabbricati i pubblici granai per riporvi i grani, con regolar le misure del frumento e dell' altre cose venali, affinchè i mercatanti non venissero danneggiati dai soldati. In oltre fabbricò nel luogo di Dafne lo stadio, acciocchè ivi dopo i giuochi olimpici si coronassero i vincitori. Quivi ancora eresse i templi di Giove Olimpico, di Apolline e di Nemesi, incrostandoli di marmi pellegrini. Parimente fabbricò sotterra un tempio ad Ecate, al quale si scendeva per trecento sessanta cinque gradini, e in Dafne un palazzo dove potessero alloggiar gl' imperadori andando colà quando in addietro stavano sotto le tende. Quivi pure, siccome ancora in Edessa e in Damasco, dispose botteghe per lavorarvi ogni sorta d' armi ad uso della guerra, e per impedir le frequenti scorrerie degli Arabi. Oltre a ciò, in Antiochia da' fondamenti eresse una zecca, e fra alcuni altri bagni, uno a cui diede il nome di Senatorio. Nè questo bastò al suo magnifico genio. Si applicò ancora ad alzare castella e fortezze ai confini, mettendo guarnigioni di soldati dappertutto e valenti capitani per custodir quelle frontiere. Abbiamo confermata da Ammiano (2) questa diligenza di Diocleziano, siccome ancora da Procopio (3), i quali scrivono aver egli spezialmente fortificato di mura e di torri il castello di Cercusio, ossia Circesio nella Mesopotamia. L'autore (4) in oltre dell' Orazione del ristora-

(1) Joannes Malala in Chronogr.
(2) Ammianus lib. 23. cap. 11.
(3) Procop. de Ædific. lib. 1. cap. 6.
(4) Eumenes Oration. de Schol. restaurand.

mento delle Scuole in Autun parla di varie città già deserte e divenute covili di fiere, le quali dalla diligenza degli Augusti e Cesari di questi tempi erano state rimesse in buono stato e popolate. Fa egli eziandio menzione delle fortezze alzate al Reno, al Danubio, all'Eufrate, per guardia del paese romano. Se vogliamo stare alla testimonianza d'Idacio (1), ebbe Massimiano Augusto guerra in quest'anno coi Marcomanni, popoli della Germania, e fracassò le loro squadre: della qual vittoria fecero anche menzione Eutropio (2) ed Aurelio Vittore (3).

Anno di Cristo 300. *Indizione III.*
di Marcellino *papa* 5.
di Diocleziano *imperadore* 17.
di Massimiano *imperadore* 15.

Consoli

Flavio Valerio Costanzo Cesare per la terza volta, Gaio Valerio Galerio Massimiano Cesare per la terza.

L'essere nominato Costanzo Cesare ne' Fasti prima di Galerio, avvalora l'opinion di coloro che gli attribuiscono la preminenza, allorchè egli fu eletto Cesare. Appio Pompeo Faustino, secondo gli antichi Cataloghi (4), esercitò in quest'anno la prefettura di Roma. Alcune leggi, che si possono riferire all'anno presente, ci fan vedere Diocleziano dimorante in questi tempi nelle città della Tracia e dell'Illirico, e massimamente a Sirmio. Il dirsi poi da Eutropio (5) che dopo la guerra persiana furono vinti i Sarmati, e domati i popoli Carpi e Bastarni, se veramente riguardasse l'anno presente, ci farebbe intendere perchè Diocleziano si trattenesse in quelle parti della giurisdizion di Galerio, cioè per secondare le di lui militari imprese contra di que' Barbari. Ma per conto de' Carpi e Bastarni, la Cronica d'Eusebio (6) ce li rappresenta molto prima soggiogati, e trasportati ad abitar nelle provincie romane. Parla il medesimo Eusebio delle Terme Diocleziane che si cominciarono a fabbricare (secondochè crede il padre Pagi) circa questi tempi in Roma e furono poi compiute da Costantino, fabbrica di maravigliosa mole, di cui son da vedere gli scrittori che hanno illustrato Roma antica (7). Similmente Massimiano Ercolio Augusto si applicò ed edificar le Terme Massimiane in Cartagine. Frequentissimo in questi secoli era dappertutto l'uso de' bagni, che pure troviamo da sì lungo tempo dismesso per quasi tutta l'Europa.

(1) Idacius in Fastis.
(2) Eutrop. in Breviar.
(3) Aurelius Victor in Epitome.
(4) Panvin. in Fast. Consul.
(5) Eutrop. in Breviario.
(6) Euseb. in Chron.
(7) Pagius Crit. Baron.

Anno di Cristo 301. *Indizione IV.*
di Marcellino *papa* 6.
di Diocleziano *imperadore* 18.
di Massimiano *imperadore* 16.

Consoli

Tiziano per la seconda volta, Nepoziano.

Si parla in un'iscrizione pubblicata dal Fabretti (1) di un Tito Flavio Postumio Tiziano console. Egli da me è creduto quegli stesso che in quest'anno procedette console; perciocchè noi vedremo all'anno 305 Postumio Tiziano prefetto di Roma. Per l'anno presente quella prefettura fu data ad Elio Dionisio. Eusebio (2) riferisce un orribil tremuoto che in questi tempi si fece sentire in Sidone e Tiro, colla rovina di moltissimi edificj ed oppressione di popolo innumerabile. Quali imprese in questi tempi facesse Costanzo Cloro Cesare nelle Gallie, non sappiam dirlo, nè a qual anno appartenga il raccontarsi da Eumenio (3) nel Panegirico a Costantino Augusto, che Costanzo suo padre ne' campi di Vindone, creduto oggidì un luogo nel cantone di Berna, fece una grande strage di nemici. Oltre a ciò, essendo passata una sterminata moltitudine di nazioni germaniche col benefizio del ghiaccio nella grand' isola formata dal Reno, cioè nella Batavia, all'improvviso scioltosi il ghiaccio, restò ivi di maniera ristretta che fu obbligata a rendersi prigioniera a Costanzo. Non è improbabile che verso questi tempi un tal fatto accadesse.

Anno di Cristo 302. *Indizione V.*
di Marcellino *papa* 7.
di Diocleziano *imperadore* 19.
di Massimiano *imperadore* 17.

Consoli

Flavio Valerio Costanzo Cesare per la quarta volta, Gaio Galerio Massimiano Cesare per la quarta.

Nummio Tosco esercitò in quest'anno la carica di prefetto di Roma. Gran carestia si patì in Oriente, ed arrivò ad una esorbitanza il prezzo de' grani (4). Nel ripiego che prese in tal congiuntura Diocleziano, si desiderò la prudenza; imperciocchè ordinò che ad un prezzo mediocre si vendesse il grano: dal che venne che i mercatanti non ne vendevano più, nè faceano venirne da lontani paesi; sicchè crebbe di lunga mano la penuria e la fame, e succederono sedizioni ed ammazzamenti, con essere in fine costretto l'imperadore a levar

(1) Fabrettus Inscript. pag. 208.
(2) Euseb. in Chron.
(3) Eumen. Panegyr. Const.
(4) Idacius in Fastis, Lactantius de Mortibus Persecutor. cap. 7.

quella tassa, e lasciare che il mondo per questo conto si governasse da sè stesso. Può essere che tal carestia si stendesse anche all'Egitto, paese per altro solito a pascere gli altri coll'abbondanza sua. Certamente abbiamo dalla Cronica di Alessandria (1) e da Procopio (2) che Diocleziano assegnò alcuni milioni di misure di grano da darsi annualmente in dono ai poveri di quel paese, con distribuirlo per famiglie: liberalità che durò sino ai tempi di Giustiniano Augusto, e sotto di lui cessò. Abbiamo da Aurelio Vittore (3) che furono dai due Augusti pubblicate delle giustissime leggi per la quiete pubblica e buono stato delle città, e che sopra tutto fu abolito l'ufizio dei Frumentarj, cioè di spie, ossia d'inspettori che si mandavano nelle provincie per indagare se vi erano movimenti, abusi e doglianze. Sembra che sul principio un tal impiego fosse onorevole, e ne ridondasse buon utile al pubblico, perchè informati gli Augusti dei disordini occorrenti, vi rimediavano. Ma nel progresso del tempo, giusta il costume delle umane cose, il buon istituto degenerò in una vera peste; perchè costoro con inventar mille false accuse assassinavano chiunque lor non piaceva, o non si comperava la loro amicizia; e facendo paura anche ai più lontani, mettevano in contribuzione tutti i paesi. In oltre buoni regolamenti furono fatti per mantenere l'abbondanza dei viveri in Roma, e perchè puntualmente fossero pagate le milizie, e promosse le persone meritevoli e gastigati i malfattori. Finalmente si continuò a cignere di belle e forti mura la città di Roma, e ad abbellir l'altre città con delle nuove magnifiche fabbriche: il che particolarmente fu fatto in Cartagine, Nicomedia e Milano. Fra gli altri suntuosi edifizj Massimiano Erculio Augusto in quest'ultima città fece fabbricar le terme, o vogliam dire i bagni, che presero la denominazione da lui. Ne fa menzione anche Ausonio (4) nella descrizion delle primarie città. Non si può negare, v'erano motivi per potere appellar felice allora lo stato dell'imperio romano; ma, siccome aggiugne lo stesso Aurelio Vittore, nè pure allora mancavano pubblici guai e sconcerti. La nefanda libidine di Massimiano Erculio Augusto cagionava non pochi lamenti, non perdonando egli nè pure agli ostaggi; e Diocleziano, per non isconciar la quiete e gli interessi suoi proprj, nè rompere la concordia con esso Massimiano e con Galerio Cesare, chiudeva gli occhi, lasciando far loro quanto volevano d'ingiustizie e prepotenze. Peggio ancora operò nell'anno seguente, come fra poco vedremo.

(1) Chron. Alexandrinum.
(2) Procop. in Hist. arc.
(3) Aurel. Victor in Epitome.
(4) Ausonius de Urbibus.

Anno di Cristo 303. *Indizione VI.*
di Marcellino *papa* 8.
di Diocleziano *imperadore* 20.
di Massimiano *imperadore* 18.

Consoli

Gaio Aurelio Diocleziano Augusto per l'ottava volta, Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto per la settima.

L'ufizio di prefetto di Roma fu appoggiato a Giunio Tiberiano (1) in quest'anno; anno non so s'io dica di funesta, o pur di gloriosa memoria alla religione cristiana. Funesto, perchè in esso fu mossa la più orrida persecuzione che mai patisse in addietro la Fede di Cristo; glorioso, perchè questa Fede si mirò sostenuta da innumerabili campioni, sprezzatori de' tormenti e della morte, e che col loro martirio accrebbero i cittadini al Cielo (2). Per testimonianza di Lattanzio (3), fin l'anno di Cristo 298, Diocleziano, perchè nel sagrificare agl' idoli niun segno si vedeva nelle viscere delle vittime per predir l'avvenire, come si figuravano i troppo creduli Pagani, gli aruspici attribuirono questo sconcerto al sospetto o alla certezza che fosse presente qualche Cristiano. Allora Diocleziano in collera ordinò che non solamente tutte le persone di corte, fra le quali non poche professavano la religione cristiana, ma anche i soldati per le provincie sagrificassero agli idoli, sotto pena d'essere flagellati e cassati. Alcuni pochi per questo ordine sostennero anche la morte; ma per allora gran rumore non si fece. Avvenne che Diocleziano Augusto e Galerio Cesare suo genero unitamente passarono il verno di quest'anno nella Bitinia, nella città di Nicomedia. In que' tempi, siccome confessa Eusebio, per la lunga pace s'era bensì in mirabil forma dilatata la religione di Cristo, coll'erezion d'infiniti templi nelle stesse città per tutte le provincie romane; ed innumerabile popolo era già divenuto quello degli adoratori della Croce per l'Oriente e per l'Occidente. Ma il loglio era anche entrato nel grano; già fra gli stessi Cristiani s'udivano eresie; si mirava l'invidia, la frode, la simulazione e l'ipocrisia cresciuta fra loro. E infino i vescovi mal d'accordo insieme disputavano di precedenze, l'un mormorando dell'altro, con giugnere poi le lor greggie ad ingiurie e sedizioni, e a dimenticare i doveri e i bei documenti di sì santa religione. Giacchè niun pensava a placar Dio, volle Dio farli ravvedere, volle con leggier braccio gastigar le loro negligenze, lasciando che i Pagani sfogassero l'antico lor odio contra del suo popolo eletto (4). Galerio Cesare quegli fu che accese il fuoco.

(1) Bucher. de Cyclo.
(2) Euseb. Hist. Eccles. lib. 8. cap. 1, et in Chron.
(3) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 9. et 10.
(4) Id. ibid.

Costui da sua madre, donna di villa, asprissima nemica dei Cristiani, imparò ad abborrirli, e ne avea ben dati in addietro de'fieri segni; ma in quest'anno decretò di sterminarli affatto. Trovandosi egli dunque in Nicomedia col suocero Diocleziano, quando ognun credeva che amendue per tutto il verno trattassero in segreti colloquj de' più importanti affari di Stato, si venne a sapere che la sola rovina de'Cristiani si maneggiava ne'loro gabinetti. Galerio, dissi, era l'ardente promotore di quest'empia impresa. Diocleziano fece quanta difesa potè, dicendo che pericolosa cosa era l'inquietar tutto il mondo romano; e che a nulla avrebbe servito, perchè i Cristiani erano usati a sofferir la morte per tener salda la lor religione, e che per conseguente sarebbe bastato il solamente vietarla ai cortigiani e soldati. Fece istanza Galerio che si udisse il parer di alcuni ufiziali della corte e della milizia. Costoro aderirono tutti a Galerio. Volle parimente Diocleziano udir sopra ciò gli oracoli de' suoi Dii e de' sacerdoti Gentili. Senza che io lo dica, ognun concepisce qual dovette essere la loro risposta. Fu dunque stabilito di dar all' armi contra de' professori della Fede di Cristo, e Galerio pretendeva ch' eglino si avessero da bruciae vivi; ma Diocleziano per allora solamente accordò che senza sangue si procedesse contra di loro.

Diedesi principio a questa lagrimevol tragedia, per attestato di Lattanzio, nel dì 23 di febbraio dell'anno presente, in cui il prefetto del pretorio con una man di soldati si portò alla chiesa di Nicomedia, posta sopra un'eminenza in faccia al palazzo imperiale. Rotte le porte, si cercò invano la figura del Dio adorato dai Cristiani. Vi si trovarono bensì le sacre Scritture, che furono tosto bruciate, e dato il saccheggio a tutti gli arredi e vasi sacri. Stavano intanto i due principi alla finestra, da cui si mirava la chiesa, disputando fra loro, perchè Galerio insisteva che se le desse il fuoco, ma con prevalere la volontà di Diocleziano che quel tempio si demolisse per non esporre al manifesto pericolo d'incendio le case contigue. Restò in poche ore pienamente eseguito il decreto, e nel dì seguente si vide pubblicato un editto (1), con cui si ordinava l'abbattere sino a' fondamenti tutte le chiese de' Cristiani, il dar alle fiamme tutti i lor sacri libri, con dichiarar infame ogni persona nobile, e schiavo ciascun della plebe che non rinunziasse alla religion di Cristo. Tale sul principio fu l'imperial editto, a cui poscia fu aggiunto che si dovessero cercar tutti i vescovi, ed obbligarli a sagrificare ai falsi Dii. Finalmente si arrivò a praticare i tormenti e le scuri; onde poi venne tanta copia di martiri che illustrarono la Fede di Gesù Cristo, e servirono col loro sangue a maggiormente assodarla e a renderla trionfante nel mondo. Poco dopo la pubblicazione di questo editto si attaccò il fuoco due volte al palazzo di Nicomedia (1), dove abitavano Diocleziano e Galerio, e ne bruciò buona parte. Costantino, che fu poscia Augusto, e si trovava allora in quella città, in una sua orazione (2) ne attribuisce la cagione ad un fulmine e fuoco del cielo. Lattanzio tenne all'incontro per certo che autore di quell'incendio fosse lo stesso Galerio Cesare, per incolparne poscia i Cristiani, e maggiormente irritare Diocleziano contra di loro, siccome avvenne. Non aspetti da me il lettore altro racconto di questa famosa terribil persecuzione del popolo cristiano, dovendosi prendere la serie della medesima da Eusebio (3), dal cardinal Baronio (4), dal Tillemont (5), dagli Atti de' Santi del Bollando (6); in una parola, dalla storia ecclesiastica.

Circa questi tempi, per quanto si raccoglie da Eusebio (7), tentarono alcuni di farsi imperadori nella Melitene, provincia dell'Armenia, e nella Soria. Di tali movimenti altro non sappiamo se non ciò che il Valesio osservò presso Libanio Sofista (8): cioè che un certo Eugenio, capitano di cinquecento soldati in Seleucia fu forzato dai medesimi a prendere la porpora, perchè non poteano più reggere alle fatiche loro imposte di nettare il porto di quella città. S'avvisò egli di occupare Antiochia, ed ebbe anche la fortuna di entrarvi con quel pugno di gente; ma sollevatosi contra di lui il popolo d'essa città, non passò la notte che tutti que' masnadieri furono o morti o presi. La bella ricompensa che per quest'atto di fedeltà ebbero gli Antiocheni da Diocleziano, fu che i principali ufiziali delle città d'Antiochia e di Seleucia furono condennati a morte senza forma di processo e senza concedere loro le difese. Questo atto di detestabil crudeltà rendè sì odioso per tutta la Soria il nome di Diocleziano, che anche novant'anni dappoi, cioè a' tempi di Libanio, il cui avolo paterno fra gli altri perdè allora la vita, con orrore si pronunziava il suo nome. Abbiamo poi da Lattanzio (9) che Diocleziano si portò a Roma in quest'anno per celebrarvi i vicennali, che cadevano nel dì 20 di novembre. Hanno disputato intorno a questo passo il padre Pagi (10), il Tillemont (11) ed altri, cercando quai vicennali si debbano qui intendere, e come andassero questi in quel giorno. Non entrerò io in siffatti litigj, e solamente dirò che oggidì son d'accordo i letterati in credere celebrato in quest'anno, e non già nel precedente, come porta il testo della Cronica d'Eusebio (12), il trionfo romano d'esso Dio-

(1) Euseb. Histor. Eccles. lib. 8. cap. 2.

(1) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 14.
(2) Constantinus in Oration. apud Eusebium.
(3) Euseb. Hist. Eccles. lib. 8.
(4) Baronius in Annalib.
(5) Tillemont Memoires des Empereurs.
(6) Acta Sanctorum Bolland.
(7) Eusebius. lib. eod. cap. 6.
(8) Liban. Oration. XIV et XV.
(9) Lactantius de Mortib. Persecut. cap. 17.
(10) Pagius Critic. Baron. ad Ann. 298.
(11) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(12) Euseb. in Chron.

cleziano, al quale, per attestato d'un antico panegirista (1), intervenne anche Massimiano Augusto, siccome partecipe delle vittorie fin qui riportate contro ai nemici del romano imperio. Con ciò che abbiam detto di sopra all'anno 297 della pace seguita col re di Persia, secondo la riguardevol autorità di Pietro Patrizio (2), pare che s'accordi ciò che lasciarono scritto il suddetto Eusebio ed Eutropio (3): cioè, che davanti al cocchio trionfale furono condotte le mogli, le sorelle ed i figliuoli di Narse re di Persia, i quali già dicemmo r. .ituiti molto prima. Si può verisimilmente credere che solamente in figura, ma non già in verità comparissero in quel trionfo le principesse e i principi suddetti. Parla ancora Eutropio di suntuosi conviti dati in questa occasione da Diocleziano, ma non già di solenni giuochi, siccome costumarono i precedenti Augusti; perchè egli studiando il più che potea il risparmio, si rideva di Caro e di altri suoi predecessori, che secondo lui scialacquavano il danaro nella vanità di quegli spettacoli (4). Uscirono perciò contra di lui varie pasquinate in Roma; e non potendo egli sofferire cotanta libertà ed insolenza, giudicò meglio di ritirarsi da Roma, e di andarsene a Ravenna verso il fine dell'anno, senza voler aspettare il primo dì dell'anno seguente, in cui egli dovea entrar console per la nona volta. Ma essendo la stagione assai scomoda a cagione del freddo e delle pioggie, egli contrasse nel viaggio delle febbri, leggiere sì, ma nondimeno costanti, che l'obbligarono sempre ad andare in lettiga. I Cristiani allora vessati in ogni parte, cominciarono a conoscere la mano Dio contra di questo lor persecutore. Dissi in ogni parte, ma se n'ha da eccettuare il paese governato da Costanzo Cesare, cioè la Gallia; imperciocchè, per attestato di Lattanzio (5), essendo quel principe amorevolissimo verso i Cristiani, ed estimatore delle lor virtù, volle bensì, per non comparir discorde da Diocleziano capo dell'imperio, che fossero atterrate le lor chiese, ma che niun danno o molestia venisse inferita alle persone. Anzi, se dice vero Eusebio (6), furono anche salve le chiese nel paese di sua giurisdizione; o seppur ne furono distrutte alcune, ciò provenne dal furore de' Pagani, ma non da comandamento alcuno di Costanzo. Come poi si dica che non mancassero anche alla Gallia i suoi martiri, bollendo la persecuzione suddetta, è da vedere il padre Pagi all'anno presente. Abbiamo poi dal sopra citato Lattanzio (7) che nel tempo de' vicennali una nazion di Barbari, cacciata dai Goti, si rifugiò sotto l'ali di Massimiano Augusto, la qual poi presa nelle guardie da Galerio, ed indi da Massimino, invece di servire ai Romani, li signoreggiò e calpestò col tempo.

(1) Incertus in Panegyr. Maxim. et Const. c. 8.
(2) Petrus Patricius de Legation. Tom. I. Hist. Byzant.
(3) Eutrop. in Breviar.
(4) Lactant. de Mortib. Persecut. c. 17.
(5) Lactantius de Mort. Persecut. cap. 15.
(6) Euseb. Hist. Eccles. lib. 7. cap. 13.
(7) Lactant. ibid. cap. 38.

Anno di Cristo 304. *Indizione VII.*
di Marcellino *papa* 9.
di Diocleziano *imperadore* 21.
di Massimiano *imperadore* 19.

Consoli

Gaio Aurelio Valerio Diocleziano Augusto per la nona volta, Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto per l'ottava.

Prefetto di Roma noi troviamo nell'anno presente Araclio Rufino. Appena ebbe principio la persecuzion decretata da Diocleziano e Massimiano Augusti, e da Galerio Cesare contro i seguaci della religion cristiana, che nello stesso tempo l'ira di Dio cominciò a farsi sentire sopra questi persecutori, che crudelmente spargevano il sangue de' giusti; di modo che svanì ogni lor pace e grandezza; e l'imperio romano, già ridotto ad un florido stato, tornò ad essere un caos di rivoluzioni e calamità. Già dicemmo che il capo de' persecutori predetti, cioè Diocleziano, caduto infermo nell'anno precedente, era venuto a Ravenna. Quivi stando, procedette console per la nona volta nelle calende di gennaio, e per isperanza di ricuperar la salute, vi si fermò tutta la state. Ma veggendo che il male, invece di prendere buona piega, sembrava che peggiorasse, determinò di passare all' aria più salutevole della Tracia; e tanto più perchè gli premeva di dedicare il circo ch' egli avea fatto fabbricare a Nicomedia. Facevansi intanto dappertutto preghiere ai sordi Dii del Paganesimo per la conservazione della di lui vita. Per la Venezia, per l'Illirico e per le rive del Danubio, arrivò egli finalmente a Nicomedia, dove da tal languidezza fu oppresso, che nel dì 13 di dicembre corse voce di sua morte: il che riempiè tutta la corte di lagrime e di sospetti, e per la città si giunse fino a dire che era stata data sepoltura al suo corpo. Ma egli viveva, con tale indebolimento nondimeno di cervello, che di tanto in tanto delirava; e quantunque non mancassero persone le quali l'attestavano vivo, pure non pochi sospettavano che si tenesse occulta la sua morte per dar tempo a Galerio Cesare di venire e d'impedire che i soldati non facessero delle novità. Ma noi nulla sappiamo delle azioni di Galerio in quest'anno. Quanto a Massimiano Erculio Augusto, si ricava da un antico panegirico (1), ch'egli essendo console per l'ottava volta, soggiornò non poco in Roma. Secondo la Cronica di Damaso (2), Marcellino romano pontefice terminò in quest'anno il corso di sua vita, alcuni han creduto col martirio, ma senza addurne valevoli pruove. Anche negli antichi

(1) Incertus in Panegyr. Maximian. et Const. cap. 8.
(2) Anastas. Bibliothec.

secoli sparsero voce i Donatisti ch'egli nella persecuzione si lasciasse vincere dalla paura, e sagrificasse agl'idoli: laonde fu poi formata una leggenda, in cui si rappresentava la di lui caduta e poi la penitenza, con altre favole, alle quali l'erudizione degli ultimi secoli ha tagliato affatto le gambe, certo ora essendo che questo pontefice fu esente da quel reato. La fierezza poi della persecuzione cagion fu che la sedia di san Pietro stesse vacante per tre anni, non arrischiandosi alcuno ad empierla, perchè il furor de' Pagani spezialmente si scaricava sopra i pastori della Chiesa di Dio.

Anno di Cristo 305. *Indizione VIII.*
Sede pontificia vacante.
di Costanzo *imperadore* 1.
di Galerio Massimiano *imperadore* 1.

Consoli

Flavio Valerio Costanzo Cesare per la terza volta, Gaio Galerio Valerio Massimiano Cesare per la quinta.

Restò appoggiata nell'anno presente la prefettura di Roma a Postumio Tiziano. Seguitava intanto Diocleziano Augusto il soggiorno suo in Nicomedia, sempre infermo; se non che nel dì primo di marzo fece forza a sè stesso (1), ed uscì il meglio che potè fuori del palazzo per farsi vedere al popolo, ma sì contraffatto pel male, che appena si riconosceva quel desso, e in certi tempi si osservava in lui qualche alienazione di mente. Da lì a poco sopraggiunse Galerio Cesare a visitarlo, non già per seco rallegrarsi della ricuperata salute, ma per esortarlo, anzi forzarlo a rinunziare all'imperio. Già aveva egli tenuto un simil ragionamento a Massimiano Erculio imperadore, adoperando parole di gran polso, cioè minacciandolo di una guerra civile, se non deponeva in sue mani il governo. Ora egli sulle prime si studiò con buone maniere di tirare il suocero Diocleziano a' suoi voleri, rappresentandogli l'età avanzata, l'infermità e l'inabilità a più governar popoli, e mettendogli innanzi agli occhi l'esempio di Nerva Augusto. Al che rispondeva Diocleziano, essere cosa indecente che chi era stato sul trono, si avesse a ridurre ad una vita umile e privata; e ciò anche pericoloso, per aver egli disgustato assaissime persone. Nè valere l'esempio di Nerva, perchè egli sino alla morte ritenne il suo grado. Che se pur Galerio bramava d'alzarsi, tanto a lui quanto a Costanzo Cloro si conferirebbe il titolo d'Augusto. Ma Galerio dopo aver replicato che in far quattro imperadori si sconcerterebbe la forma del governo introdotto dal medesimo Diocleziano, preso un tuono alto di voce, aggiunse, che s'egli non voleva cedere, sarebbe sua cura di provvedervi, perchè certo non voleva più fare sì bassa figura, stanco della dura vita di quindici anni, menata nell'Illirico sempre in armi contra de' Barbari, quando altri godevano le delizie in paesi migliori e tranquilli. Diocleziano infermo, e che già avea ricevute lettere di Massimiano coll'avviso di somiglianti minaccie a lui fatte da Galerio, e colla notizia che costui andava a questo fine sempre più ingrossando l'esercito proprio, allora colle lagrime agli occhi si diede per vinto, e restarono d'accordo tanto egli che Massimiano di deporre l'imperio. Si passò dunque a trattare dell'elezione di due Cesari. Proponeva Diocleziano che tal dignità si conferisse a Costantino figlio di Costanzo, e a Massenzio figlio di Massimiano. Amendue li rigettò l'orgoglioso Galerio, con dire che Massenzio era troppo pieno di vizj, benchè genero suo, Costantino troppo pieno di virtù ed amato dalle milizie; e che niun d'essi presterebbe a lui l'ubbidienza dovuta; laddove egli voleva persone che facessero a modo suo. *Ma e chi si farà?* disse allora Diocleziano. Rispose Galerio: *che si promoverebbe* Severo e Daia, ossia Daza, figliuolo di una sua sorella, ed appellato poco innanzi Massimino, amendue nativi dell'Illirico. Al nome di Severo replicò Diocleziano: *Quel ballerino? quell'ubbriacone, che fa di notte giorno, e giorno di notte? Quello appunto*, seguitò a dire Galerio, *perch'egli sa onoratamente governar le milizie.* Bisognò che Diocleziano abbassasse la testa, e si accomodasse ai voleri dell'altero suo genero. Altro dunque non restò a Diocleziano che di concertare per via di lettere con Massimiano la maniera e il giorno di rinunziare l'imperio, e di dar la porpora ai due stabiliti Cesari, benchè l'insolenza di Galerio, prima anche di parlare a Diocleziano, era giunta ad inviar Severo ad esso Massimiano, con fargli istanza della porpora cesarea.

Venne il dì primo di maggio, cioè il giorno concertato per far la rinunzia suddetta (1). Comparve Diocleziano in un luogo tre miglia lungi da Nicomedia, dove già lo stesso Galerio molti anni prima era stato creato Cesare. Quivi alzato si mirava un trono, quivi era disposta in ordinanza la corte ed armata tutta. Costantino anch'egli, siccome tribuno di prima riga, v'intervenne, e gli occhi di tutti stavano rivolti verso di lui, sperando, anzi tenendo per fermo, che sarebbe egli l'eletto per la cesarea dignità: quand'ecco Diocleziano, dopo aver colle lagrime agli occhi confessata la sua inabilità e il bisogno di riposo, e dichiarati i due nuovi Augusti Costanzo Cloro e Galerio Massimiano, pronunzia Cesari Severo e Massimino. Stupefatti i soldati cominciarono a guardarsi l'un l'altro con chiedere se forse si fosse mutato il nome a Costantino. In questo mentre Galerio fece venire innanzi Daia, chiamato Massimino; e Diocleziano cavatasi di dosso la porpora, con essa ne vestì il novello Cesare: cioè chi cavato negli anni addietro dal pecoraio e dalle selve, prima fu semplice soldato, poi soldato nelle guardie, indi tribuno, e fi-

(1) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 17.

(1) Lactantius de Mortib. Persecut. cap. 19.

nalmente Cesare; non più pastore di pecore, ma di soldati, ed assunto a governare, cioè a calpestar l'Oriente, benchè nulla s'intendesse nè di milizie, nè di governi di popoli. Diocleziano, ripigliato il suo nome di Diocle, fu mandato in carrozza a riposare in Dalmazia, patria sua, e si fermò a Salona. Nè sussiste il dirsi da Malala (1), ch'egli fece la rinunzia in Antiochia, e prese l'abito de' sacerdoti di Giove in quella città. Galerio Augusto e Massimino Cesare presero le redini, e cominciarono nuove tele per salire anche più alto. Trovavasi allora Massimiano Erculio Augusto in Milano, città dove solea soggiornar volentieri. Già accennai che quivi egli avea fabbricate sontuose terme. Si può anche credere che vi edificasse, come lasciò scritto Galvano dalla Fiamma (2), il palazzo imperiale e un tempio ad Ercole, creduto oggidì la basilica di san Lorenzo. In essa città (3) nel medesimo dì, primo di maggio, secondo il concerto, anche lo stesso Massimiano imperadore depose la porpora, dichiarò Costanzo Cloro Augusto, e Severo Cesare: il che fatto, per attestato di Eutropio (4) e di Zosimo (5), la cui storia mancante negli anni addietro torna qui a risorgere, si ritirò ne' luoghi più deliziosi della Lucania, parte oggidì della Calabria, non già per riposare, siccome vedremo, ma per aspettar venti più favorevoli alla sua non ancor domata ambizione. Il racconto fin qui fatto, e quanto succedette di poi, ci fa conoscere che questi due Augusti non per grandezza d'animo, come Aurelio Vittore, Eutropio ed altri Gentili dissero, ma per forza lor fatta deposero lo scettro. Sicchè noi miriamo passato l'imperio romano in due novelli Augusti, cioè in Costanzo Cloro e in Galerio, appellato Massimiano il Giovane, a distinzione del vecchio deposto; e in due nuovi Cesari, cioè in Severo e Massimino. Le porzioni loro assegnate furono le seguenti. A Costanzo toccò la Gallia, l'Italia e l'Affrica, e per conseguente anche la Spagna e Bretagna, a Galerio tutta l'Asia Romana, l'Egitto, la Tracia e l'Illirico. Ma, per attestato d'Eutropio (6) e di Aurelio Vittore (7), Costanzo contento del titolo e dell'autorità augustale e delle provincie a lui già commesse, lasciò a Severo Cesare la cura dell'Italia, e probabilmente ancora dell'Affrica, che nel comparto precedente andava unita con essa Italia, dovendo nondimeno esso Severo (8), a tenore del regolamento già fatto dipendere dai cenni d'esso Costanzo. Per segno di questo, come costa dalle medaglie (9), prese egli il nome di Flavio Valerio Severo. Nella stessa guisa Massimino Cesare dovea prestare ubbidienza a Galerio Augusto suo zio materno.

Già abbiam detto come costui fosse vilmente nato. Aggiungasi ora ch'egli era una sentina di vizj (1). Spezialmente predominava in lui l'amore del vino, per cui sovente usciva di cervello; e perchè in quello stato ordinava cose pregiudiziali anche a sè stesso, ebbe poi tanto giudizio da ordinare che da lì innanzi nolla si eseguisse di quello ch'egli comandava dopo il pranzo, o dopo la cena, se non nel giorno seguente. A questo vizio tenne dietro un esecrabil lascivia ed una non inferior crudeltà, ch'egli massimamente sfogò contra dei Cristiani, de' quali fu fiero nemico ed asprissimo persecutore. Di che peso fosse costui, troppo lo provaron i popoli da lui governati, perchè da lui caricati d'insoffribili imposte, in guisa che sotto di lui restarono impoverite e spogliate le provincie, tutto rubando egli per darlo ai suoi cortigiani e soldati. Vero è che Vittore gli dà la lode d'uomo quieto ed amator de' letterati; ma, secondo Eusebio, non si sa ch'altri egli amasse, se non i maghi ed incantatori, i quali erano i suoi più favoriti. Siccome apparisce dalle medaglie (2), questo barbaro Daia, o Daza, si vede appellato Gaio Galerio Valerio Massimino. A costui, secondo Eusebio (3), non lasciò Galerio tutto l'Oriente in governo, ma solamente la Soria e l'Egitto. Siccome dissi, Costantino, deluso dalle sue speranze (4), tuttavia dimorava a Nicomedia nell'armata del fu imperador Diocleziano, presso il quale s'era fin qui trattenuto, come ostaggio della fedeltà di Costanzo già Cesare, ed ora Augusto. Ed appunto in questi tempi esso suo padre con varie lettere andava facendo istanza a Galerio che gli si rimandasse il figliuolo, per desiderio di rivederlo, massimamente da che si sentiva malconcio di sanità. Galerio avea delle altre mire per non lasciarlo andare. Imperciocchè, considerato il naturale di Costanzo assai dolce e pacifico, per cui lo sprezzava, e molto più la disposizione in lui di corta vita a cagione degl'incomodi di sua salute, colla giunta ancora di poter egli disporre dei due Cesari a talento suo, siccome sue creature: già si teneva egli in pugno il dominio di tutto l'imperio romano per la morte di Costanzo, e quando occorresse, colla superiorità delle sue forze. Perciò avendo in mano Costantino, non si sentiva voglia di licenziarlo; anzi nulla più desiderava che di torsi dagli occhi questo ostacolo al suo maggiore innalzamento, con levargli la vita. Ma non osava di farlo apertamente, perchè non gli era ignoto quanto affetto portasse l'esercito a questo giovane principe, dotato di mirabili qualità. Ricorse pertanto alle insidie e frodi. Prassagora

(1) Joannes Malala in Chronogr.
(2) Gualvaneus de Flamma Manipul. Flor. Tom. XI. Rer. Italic.
(3) Eusebius in Chron., Idacius in Chronico, Incertus in Panegyr. Maximian.
(4) Eutrop. in Breviar.
(5) Zosimus lib. 2.
(6) Eutrop. in Breviar.
(7) Aurelius Victor de Caesaribus.
(8) Anonymus Valesianus post Ammian.
(9) Mediob. Numism. Imperat.

(1) Euseb. Lactant. Victor, etc.
(2) Mediobarbus Numis. Imperat.
(3) Euseb. Histor. Eccles. lib. 9. cap. 1.
(4) Lactantius de Mortibus Persecutor. cap. 24.

storico (1), il qual si crede che vivesse sotto lo stesso Costantino, oppure sotto I di lui figliuoli, lasciò scritto che Galerio obbligò un giorno Costantino a combattere con un furioso lione, ed egli infatti l'uccise. Così, per relazione di Zonara (2), l'inviò un dì ad assalire con poca gente un capitano de' Sarmati che s'era inoltrato con molte soldatesche (3). Costantino v'andò, e presolo per gli capelli, lo strascinò a' piedi di Galerio. Probabilmente nella stessa guerra coi Sarmati, che sembra succeduta in quest'anno, fu da esso Galerio inviato Costantino alla testa d'alcune milizie contra di que' Barbari per mezzo ad una palude, con isperanza ch'egli restasse quivi o affogato, ovvero oppresso dai nemici. Tutto il contrario avvenne. Egli fece strage dei Sarmati, e tornò colla vittoria a Galerio, che si fece bello del valore altrui. Così Dio in mezzo a tanti pericoli ed insidie preservò questo principe, per farne poscia un mirabile spettacolo della sua provvidenza in favore della santa sua religione. Certo non sussiste, come vuole Aurelio Vittore (4), che Costantino fosse tenuto in Roma per ostaggio da Galerio, il quale si sa che non venne più a Roma. Di queste insidie a lui tese abbiamo anche la testimonianza d'Eusebio (5).

Anno di Cristo 306. *Indizione IX.*
Sede pontificia vacante.
di Galerio Massimiano *imperadore* 2.
di Severo *imperadore* 1.
di Marco Aurelio Valerio Massenzio *imperadore* 1.
di Marco Aurelio Valerio Massimiano *imperadore* 1.

Consoli

Flavio Valerio Costanzo Augusto per la sesta volta, Gaio Galerio Valerio Massimiano Augusto per la sesta.

Prefetto di Roma in quest'anno fu Annio Anulino. Non solo erano a Costantino assai note le premure che facea per rivederlo Costanzo Augusto suo padre, ma eziandio che la di lui sanità ogni di più andava declinando (6). Perciò cotanto anch'egli pregò e si raccomandò per levarsi da que' pericolosi ceppi, che Galerio per non venire ad un'aperta rottura con Costanzo, si contentò in fine ch'egli se ne andasse. Diedegli dunque una sera le dimissorie con gli opportuni ordini alle poste di somministrargli i cavalli, ma con dirgli che aspettasse a muoversi la mattina seguente, finch'egli fosse levato di letto, perchè avea degli altri ordini da dargli. Fu creduto preso da lui

(1) Photius Bibliothec. Cod. 62.
(2) Zonaras in Annalib.
(3) Anonymus Valesianus post Ammian.
(4) Aurelius Victor in Epitome.
(5) Euseb. in Vita Constant. lib. 1. c. 20.
(6) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 14.

questo tempo per ispedire innanzi un corriere ad avvisar Severo Cesare, che nel passare Costantino per l'Italia, sotto qualche pretesto il ritenesse. Galerio a questo fine stette in letto quella mattina sino a mezzo dì. Levatosi allora, disse che si facesse venir Costantino. Ma Costantino, appena fu a letto Galerio, nella notte innanzi se n'era partito, camminando per le poste con tal fretta, come se fuggisse da un gran pericolo, ed aspettasse d'essere inseguito. Anzi dopo aver presi quanti cavalli gli occorreano alle poste (1), ebbe la precauzione di storpiar di mano in mano gli altri, affinchè niuno gli potesse correre dietro. A questo avviso oh sì che Galerio per la collera fumò (2). Peggio fu allorchè dopo avere ordinato d'inseguirlo tosto a briglia sciolta, gli fu detto che non restavano più cavalli abili alle poste. Durò fatica a ritenere le lagrime per la rabbia. In questa maniera felicemente Costantino si levò dall'unghie di chi mal volentieri il mirava tra i vivi e senza interrompimento passate l'Alpi, arrivò nelle Gallie, cioè nella giurisdizione di suo padre. Aurelio Vittore e Zosimo (3) attribuiscono la fuga di Costantino alla sua ansietà di regnare, e al dispetto di vedere anteposti nella dignità a sè, figliuolo d'un imperadore, due selvatici villani, cioè Severo e Massimino. Non è improbabile che fosse anche così. Arrivò Costantino all'Augusto suo padre, e nol trovò già sugli estremi della vita, come scrivono Eusebio (4) ed Aurelio Vittore, perchè oltre all'Anonimo Valesiano, Eumenio (5), scrittore più sicuro di tutti, ci assicura nel panegirico di lui recitato pochi anni di poi, che Costantino giunse a Gesoriaco, oggidì Bologna di Picardia, nel tempo appunto che Costanzo suo padre era per levar le ancore di una poderosa flotta, da lui preparata per passare nella Bretagna a guerreggiar coi popoli Pitti e Caledonii. Immenso fu il giubilo suo all'inaspettato arrivo del figlio, il quale unissi tosto a lui nel passaggio per quella spedizion militare.

Abitavano i Pitti e Caledonii in quella parte della gran Bretagna che oggidì Scozia si noma, nazione fiera che si credeva, secondo Beda (6), venuta dalla Scitia colà. L'Usserio (7) la stimò uscita della Scandinavia, o de' luoghi circonvicini. Ma gli antichi (8) stendevano talvolta il nome degli Sciti non solo alla presente Tartaria, ma anche alla Russia ed agli ultimi popoli del Settentrione. Fu assistito Costanzo in quella militare impresa da Eroc, re degli Alamanni, che v'intervenne in persona. Altro non sappiamo di quella guerra, se non che, per attestato dell'Anonimo Valesiano (9),

(1) Anonymus Valesianus post Ammian.
(2) Zosimus lib. 2 et 5.
(3) Aurel. Vict. in Epitome. Zosimus ibid.
(4) Euseb. Vit. Constant. lib. 1. c. 21.
(5) Eumen. Panegyr. Constant. c. 7.
(6) Beda Hist. Angl. lib. 1. cap. 1.
(7) Usser. de Reb. Britann.
(8) Aurel. Victor in Epitome.
(9) Anonymus Valesianus.

egli riportò vittoria di que' popoli. Ma mentre si trovava esso Costanzo nella città di Jorcb, la sanità sua stata assai debile in addietro, e molto infievolita per la vecchiaia, peggiorando il condusse all'ultima meta; e però nel dì 25 di luglio (1) in mezzo ai suoi figliuoli passò all'altra vita. Magnifico funerale fu a lui fatto; e siccome pagano di credenza, secondo il sacrilego rito de' Gentili fu egli anche deificato, ciò apparendo da varie medaglie (2). Hanno disputato e tuttavia disputano gli eruditi inglesi intorno al luogo della sua sepoltura. Era egli nato a Naissum, città della nuova Dacia, che oggidì si chiama la Servia, e però nell'Illirico, come si ricava da Stefano Bizantino (3), dall'Anonimo Valesiano, da Costantino Porfirogeneta (4) e da altri scrittori. Se è vero che Claudia sua madre, moglie di Eutropio suo padre, fosse figliuola di Crispo, fratello di Claudio il Gottico imperadore, non si può negare un po' di nobiltà alla di lui origine. Certamente gli antichi diedero per indubitata questa sua discendenza. La famiglia Claudia e il nome di Crispo si truova ne' suoi posteri. Per la via dell'armi diede egli principio alla sua maggior fortuna; e trovandosi alla sua maggior fortuna; e trovandosi alla guerra nel paese dell'Elvezia, oggidì degli Svizzeri, quivi Elena, donna di bassissima condizione, gli partorì nell'anno di Cristo 274 Costantino che fu poi gloriosissimo imperadore. Se Elena fosse moglie, oppur semplice concubina di Costanzo, non s'è potuto finora decidere. Eusebio (5) nella Cronica (se pur non è ivi san Girolamo che parli), Zosimo (6) nemico aperto di Costantino il Grande, l'autore della Cronica Alessandrina (7), Niceforo ed altri ci rappresentano l'imperador Costantino nato fuori delle nozze. All'incontro l'Anonimo Valesiano chiaramente ci dà Elena per sua moglie, ed Eutropio (8), scrittore assai vicino a questi tempi, mette Costantino nato *ex obscuriori matrimonio*, confessando bensì la viltà della madre, madre nondimeno sposata da Costanzo. Lo stesso vien attestato dai due Vittori (9), con dire che Costanzo, allorchè fu creato Cesare, dovette ripudiare la *prima moglie*, e questa non potè essere se non Elena, perchè non apparisce ch'egli altra ne avesse. Quel che è più, l'Anonimo Panegirista (10) di Costantino scrisse di lui: *Quo enim magis continentiam patris aequare potuisti, quam quod te ab ipso fine pueritiae illico matrimonii legibus tradidisti, ut primo ingressu adolescentiae formares animam maritalem*, ec. Ma se un autore contemporaneo scrive che Costantino per non essere da meno di suo padre nella continenza, appena uscito della puerizia prese moglie, certamente in confronto di tale autorità cessa quella di Zosimo e d'altri autori molto posteriori, e sembra giusto il credere stata Elena moglie legittima di Costanzo; bench'egli poi, secondo l'uso dei Gentili, la ripudiasse per prendere Teodora, figliuola di Massimiano Augusto, nell'anno di Cristo 292.

Scrittore non v'ha fra gli antichi, nè solo de' Cristiani, ma anche de' Gentili, il quale non parli con elogio delle qualità d'esso Costanzo Augusto (1). Osservavasi in lui un natural buono, dolce ed eguale, e un amore perpetuo della giustizia. Quanto egli si mostrava focoso e valoroso nel mestier della guerra, altrettanto poi compariva moderato nelle vittorie, e facile a perdonare; nè mai l'ambizione il portò a desiderar quello de' colleghi, nè gli appetiti bestiali a contravvenire ai doveri della continenza. Con queste ed altre virtù s'era egli comperato il cuore dei popoli delle Gallie; ma spezialmente si celebrava da tutti l'onorata sua premura che i sudditi godessero quiete e felicità, amando che si arricchisse non già il fisco, ma essi bensì. Viveva egli appunto con grande frugalità per non aggravarli; e contento per uso suo di pochi vasi d'argento, allorchè dovea far dei solenni conviti, mandava a prendere in prestito l'argenteria degli amici. Fra l'altre cose racconta Eusebio (2) un fatto degno di memoria: cioè, che essendo giunte queste relazioni a Diocleziano, spedì egli nella Gallia alcuni suoi uomini con ordine di fare a nome suo una parlata forte intorno alla sua disattenzione nel governo, stante la sua povertà, e il non aver tesori in cassa per valersene ne' bisogni della repubblica. Costanzo, dopo aver mostrato di gradire lo zelo del vecchio Imperadore, li pregò di fermarsi qualche giorno nel suo palazzo. Intanto fece sapere a tutti i più ricchi delle provincie di sua giurisdizione d'essere in bisogno di danaro. Tutti ed allegramente corsero a portare ori ed argenti, gareggiando fra loro a chi più ne recasse. Allora Costanzo, fatti venir gli uomini di Diocleziano, mostrò loro quel ricco tesoro, dicendo che questo lo tenevano in deposito persone sue fidate, per darlo alle occorrenze. Maravigliati coloro se ne andarono, riferendo poi a Diocleziano quanto aveano veduto. E Costanzo, richiamati i padroni di que' danari, loro puntualmente tutto restituì colla giunta di molti ringraziamenti. Ho udito raccontar questo fatto di un principe d'Italia del secolo prossimo passato; ma probabilmente la copia di tal azione non sussiste. Non fu men luminosa in Costanzo la pietà (3). Ancorchè egli non giugnesse mai ad abbracciar la vera religione

(1) Idacius in Chronico.
(2) Mediob. Numism. Imper.
(3) Stephanus de Urbibus.
(4) Constantinus Porphyrogeneta de Provinc.
(5) Eusebius in Chron.
(6) Zosimus lib. 2. cap. 5.
(7) Chronic. Alexandrinum.
(8) Eutrop. in Breviar.
(9) Aurelius Victor in Epitome et de Cæsaribus.
(10) Incertus in Panegyr. Const. p. 3.

(1) Lactantius de Mortib. Persec. c. 8, Incertus in Panegyr. Const., Eutrop. in Breviarius, Eusebius in Vita Constantini lib. 1.
(2) Euseb. in Vita Constantini lib. 1. cap. 14.
(3) Id. lib. 8. cap. 13. Hist. Eccl. et in Vita Constant. lib. 1. cap. 15, Optatus lib. 1, Lactant. de Mortibus Persecut. c. 15.

di Cristo, pure si tiene che abborrisse il copioso numero de' suoi falsi Dii, e non adorasse se non un solo Dio, sovrano del tutto. Amava inoltre non poco i Cristiani, e li favoriva in ogni congiuntura, moltissimi ne teneva al suo servigio in corte. Ed allorchè nell'anno 303 Diocleziano e Galerio pubblicarono que' fieri editti contro il nome cristiano, e gl'inviarono anche a Costanzo e a Massimiano Erculio per l'esecuzione, Massimiano gli eseguì con piacere; ma Costanzo, per non parere di opporsi agli altri, lasciò bensì che si abbattessero molte chiese nelle Gallie, siccome accennai di sopra, ma non permise che si perseguitassero le persone, nè che fosse tolta ad alcuno la libertà della religione. Egli è credibile che indulgenza tale provenisse dal suo naturale amorevole verso tutti, oppure dalle insinuazioni a lui fatte da Elena sua prima consorte, se pure ella era in que' tempi Cristiana; del che si dubita, ed Eusebio chiaramente lo niega. Può nondimeno essere che anch'ella fosse almeno in que' primi tempi assai inclinata a religione così santa. Si racconta ancor qui da Eusebio (1) una memorabil azione di Costanzo. Allorchè vennero que' fulminanti editti contra de' Cristiani, egli intimò a chiunque de' suoi cortigiani, de' giudici e de' provveduti d' altri ufizj, professanti la legge di Gesù Cristo, che dimettessero i posti, o pur lasciassero quella religione. Chi s'appigliò all'uno, chi all'altro partito. Allora Costanzo rimproverò ai disertori del Cristianesimo la loro infedeltà e viltà, e li cacciò dal suo servigio, con dire, che dopo aver tradito il loro Dio, molto più erano capaci di tradir lui: e però ritenne al servigio suo i Fedeli, confidò loro la sua guardia, e li trattò come suoi amici nel tempo stesso che gli altri principi infierivano contro alla greggia di Cristo. Dopo Elena sua prima moglie, ch'egli fu obbligato a ripudiare nell'anno 292, dalla quale ebbe Costantino il Grande, sposò Flavia Massimiana Teodora, figlia di Massimiano Augusto, che gli partorì tre maschi, cioè Delmacio, Giulio Costanzo ed Annibaliano, siccome ancora tre figlie, cioè Costanza, Anastasia ed Eutropia.

Prima di morire, siccome abbiamo da Eusebio Cesariense (2), da Lattanzio (3), da Giuliano Apostata (4), da Libanio (5), e massimamente da Eumenio (6) scrittore contemporaneo, Costanzo determinò che il solo Costantino primogenito suo, nato, per quanto si crede, nell'anno 274, regnasse, e che gli altri suoi fratelli vivessero vita privata. Raccomandollo ancora all'esercito suo, e nol raccomandò indarno; imperciocchè nel giorno stesso in cui mancò di vita esso suo padre, tutte le milizie col re degli Alamanni Eroc, il quale ausiliario de' Romani si trovava anche egli a Jorch nella Bretagna, il proclamarono, come s'ha da Eusebio, Imperadore ed Augusto, e il vestirono di porpora. Dopo di che egli attese ai funerali del padre. Zosimo (1) e l'Anonimo Valesiano (2) pretendono che da'soldati altro titolo non fosse dato che quello di Cesare a Costantino. Truovansi infatti medaglie (3) dove egli è appellato Cesare, battute senza dubbio dopo il dì 25 di luglio dell'anno presente, in cui cominciò il suo regno. Ma facilmente si possono conciliar gli autori. Fu veramente proclamato Costantino dai soldati Imperadore Augusto, asserendolo anche Lattanzio (4); ma egli camminando con più ritenutezza, nè volendo romperla a visiera calata con gli altri principi regnanti, mandò bensì loro l'immagine sua laureata, come solevano i principi novelli, ma con espressioni di voler buona armonia con loro. Galerio Augusto a tal vista forte si alterò, e fu in procinto di far bruciare quell' immagine e chi la portò; ma i suoi amici tanto dissero, rappresentandogli, che se si veniva ad una rottura, i soldati del medesimo Galerio, siccome affezionatissimi a Costantino, di cui per pratica sapeano le rare doti e virtù, passerebbono tutti al servigio di lui, che Galerio smontò, accettò l'immagine, mandò a Costantino la sua, ma con obbligarlo di contentarsi del solo titolo di Cesare colla tribunizia podestà. Fu sì discreto Costantino, che in ciò si sottomise alla volontà di Galerio. Se vide sì di mal occhio esso Galerio l'esaltazione di Costantino, non è punto da stupirsene, perchè questa rovesciava tutti i disegni da lui fatti. S'era egli figurato, mancando di vita Costanzo, di poter dare a Licinio, suo gran favorito, il titolo e la dignità augustale, tagliando fuori i figli d'esso Costanzo, per aver solamente delle creature sue e da sè dipendenti nel governo; e col tempo di crear anche Severo Augusto, e Cesare Candidiano suo bastardo, adottato da Valeria Augusta sua consorte; con disegno finalmente, dopo avere regnato quanto a lui piacesse, di rinunziare l'imperio, come aveano fatto Diocleziano e Massimiano, per passare gli ultimi anni di sua vita quieto in un onorato ritiro. E perchè la morte di Costanzo arrivò molto prima de' suoi conti, e saltò su Costantino, da tali avvenimenti rimasero sconcertate tutte le di lui misure. Accomodossi bensì Costantino, siccome dissi, ai voleri di Galerio, col prendere il solo titolo di Cesare; ma Galerio per serrare a lui il passo alla dignità augustale, giacchè non vi doveano essere se non due Augusti secondo il regolamento fatto da Diocleziano, da lì a non molto dichiarò Severo Imperadore Augusto, mostrando di farlo, perchè questi era maggiore d'età e più anziano nella dignità cesarea che Costantino. E fin qui camminarono con quiete gli affari, e

(1) Euseb. in Vita Constant. lib. 1. c. 16.
(2) Euseb. in Vita Constant.
(3) Lactantius de Mortib. Persecut.
(4) Julian. Orat. I.
(5) Libanius Orat. III.
(6) Eumen. Panegyr. Const. c. 7.

(1) Zosimus lib. 1. cap. 9.
(2) Anonymus Valesianus post Ammian.
(3) Mediob. Numism. Imper.
(4) Lactantius de Mort. Persec. c. 25.

da Galerio dipendevano tutti gli altri principi.

Ma non tardò la mutazione delle cose, per gli costumi ed atti tirannici di Galerio stesso. Ne abbiamo la descrizion da Lattanzio (1). Allorchè egli vinse i Persiani, imparò che quei popoli erano schiavi dei re loro; e però anche a lui saltò in testa di valersi di quel modello per ridurre i Romani alla medesima servitù, ed opprimere la loro libertà. Toglieva a suo capriccio i posti e gli onori alle persone, e tutto di sfoggiava in nuove invenzioni di crudeltà, con adoperarle prima contro i Cristiani, e stendendole poi ad ogni sorta di persone, e a' suoi cortigiani stessi. Le eroei, il bruciar vive le persone, il farle divorar dalle fiere (al qual uso teneva spezialmente dei grossissimi e ferocissimi orsi) erano divenuti spettacoli di ogni giorno, presente lo stesso Galerio, che ne rideva, nè voleva mettersi a tavola senza aver prima pasciuti gli occhi coll' orribil morte di alcuno. Le carceri, gli esilj, i metalli, il taglio della testa parevano a lui pene troppo lievi. Erano prese ancora e condotte nel serraglio di lui le matrone nobili. Oltre a ciò la giustizia andò in bando, perchè egli o faceva morire o cacciava in esilio gli avvocati e legisti, e per giudici erano elette persone militari che nulla sapevano delle leggi, e si mandavano senza assessori nelle provincie. Per incorrere nell'odio suo bastava essere letterato o professor d' eloquenza. In somma tutto era confusione, e l'iniquità sola regnava. A questi malanni si aggiuose l'immensa avidità e violenza di Galerio per far danari. Furono messe intollerabili imposte per tutte le provincie dell' imperio, ed esatte con incredibil rigore sopra le teste degli uomini e degli animali, sopra le terre, gli alberi e le viti. Nè infermi, ne vecchi, nè età alcuna andava da questo torchio esente. Perchè i poveri non poteano pagare, col pretesto che fosse finta la loro impotenza, una gran quantità d'essi ne fece annegare. Ma in fine la mano di Dio cominciò ad apparire anche contra di questo nemico non solo del popolo cristiano, ma di tutto il genere umano, siccome era avvenuto agli altri due Augusti persecutori del Cristianesimo.

Accade che Galerio si mise in punto per istendere quelle sue gravissime imposte alla medesima città di Roma, senza far caso dei privilegj e della esenzione del popolo romano; ed avea già inviate persone per informarsi del numero e dei beni di que' cittadini. A simili aggravj non era avvezzo il popolo romano, siccome quello che fin qui avea ritenuta qualche figura di padrone e non di servo; e però insorsero in Roma non pochi lamenti e principj di sedizione, de' quali seppe ben profittare Massenzio, figliuolo di Massimiano Erculio imperadore deposto. Costui si trova nelle antiche monete (2) appellato Marco Aurelio Valerio Massenzio. Gli antichi Panegiristi (3) ee lo rappresentano figliuolo supposto al suddetto Massimiano da Eutropia sua moglie, per farsi amare da lui. Così ancora hanno Aurelio Vittore (1) e l'Anonimo Valesiano. Ma se questo non è certo, almeno per indubitato sappiamo che Massenzio fu un vero complesso di tutti i vizj, poltrone, e pur superbo al maggior segno, crudele senza pari, ed inclinato unicamente alla malvagità. Tuttochè Galerio gli avesse data molto tempo prima per moglie una sua figliuola, pure per la conoscenza dei di lui sfrenati ed abbuminevoli costumi, nol volle mai promuovere alla dignità cesarea. Dimorava Massenzio (2) in una villa del distretto di Roma sfaccendato, quando gli venne all'orecchio la disposizione del popolo romano ad una sedizione per timor degli aggravj che lor minacciava Galerio. Diedesi egli a far dei maneggi coi pochi soldati pretoriani restati in Roma, disgustati appunto di Galerio, perchè gli avea ridotti ad un poco numero (3). Guadagnò alcuni loro ufiziali, cioè Luciano, Marcello e Marcelliano, con promettere loro mari e monti. Disposto tutto, costoro diedero fuoco alla mina con uccidere Abellio vicario del prefetto di Roma, se pur non era egli stesso il prefetto. Quindi proclamarono Augusto Massenzio, che tuttavia dimorava in villa, nel dì 27 d'ottobre, come s'ha da Lattanzio, oppur, come sostiene il Tillemont (4), appoggiato ad un antico calendario, nel dì 28 del mese stesso. Non si oppose, anzi consentì all'esaltazione di questo novello imperadore il popolo romano, perchè gli fece costui sperare di molti vantaggi, e spezialmente la sua residenza in Roma, giacchè la lunga lontananza della corte da quella città riusciva ad essa pregiudiziale non poco. Alla nuova della esaltazion del figliuolo, dalla Lucania si accostò Massimiano Erculio a Roma. V'ha chi crede (5) ch' egli fosse molto prima consapevole di quella trama, e pare che anche si opponesse ai disegni del figlio. Ma ben più probabil sembra ciò che scrive Eutropio (6): cioè che, siccome egli mal volentieri avea deposto lo scettro, e stato continuamente alla veletta, spiando ed aspettando occasione propizia per ripigliarlo, così ebbe piacere che il figliuolo cominciasse la danza, perchè in tal guisa si preparava a lui il gradino per rimontar sul trono. In fatti dalla Lucania passato Massimiano nella Campania, quivi si fermò (7), e secondo altri, sen venne a dirittura a Roma con apparenza di assistere al figliuolo, o piuttosto di arrivar a comandare sopra il figliuolo, siccome poi dimostrarono i fatti. Nè molto andò, che sovrastando sedizioni in Roma contra di Massenzio, personaggio screditato per gli suoi vizj, e scorgendosi necessaria l'autorità di suo padre, amato e rispettato tuttavia

(1) Lactantius de Mortib. Persecutor. c. 21.
(2) Goltzius et Mediob. Numism. Imper.
(3) Incertus Panegyr. Const.

(1) Aurelius. Victor, Anonymus Valesianus.
(2) Aurel. Victor, Zosimus lib. 2. c. 9.
(3) Lactantius de Mortib. Persec. c. 26.
(4) Tillemont Memoires des Empereurs.
(5) Aurelius Victor de Caesar.
(6) Eutrop. in Breviar.
(7) Lactantius de Mortib. Persec.

dai più dei Romani, pregollo il figlinolo di ripigliar la porpora, e gliela mandò nella Campania (1), o pur gliela diede in Roma, dichiarandolo di nuovo Imperadore Augusto e suo Collega nell'imperio. Dopo essersi fatto pregare l'astuto Massimiano anche dal senato e popolo romano, di buon cuore accettò. Sicchè due Augusti si videro allora, in Roma cioè Massimiano e Massenzio; e due altri nell'Illirico e nell'Oriente, cioè Galerio e Severo; e Costantino Cesare nelle Gallie, nelle Spagne e nella Bretagna. Fu profittevole questa novità ai Cristiani (2), perchè Massenzio ordinò tosto che cessasse ne' paesi a lui sottoposti la loro persecuzione.

Quanto a Costantino, una delle prime azioni del governo suo fu di restituire anch'egli dal suo canto la libertà ad essi Cristiani di professar pubblicamente la loro religione. La buona sua madre Elena gliene avea predicata la santità (3), ispirato l'amore; e con che frutto, l'andremo scorgendo. Poscia si applicò a regolar gli affari delle provincie di sua dipendenza con tal prudenza e dolcezza, che si tirò dietro le lodi e l'amore d'ognuno. Nè molto lasciò in ozio il suo valore. Nel tempo che Costanzo suo padre si trovava impiegato nella guerra della Bretagna (4), i Franchi, popoli della Germania, rotta la pace, aveano fatta un'irruzion nelle Gallie. Contra di loro sfoderò il ferro Costantino, già ritornato nelle Gallie; li sconfisse, prese due dei loro re (5), cioè Ascarico e Regaiso, ossia Gaiso, de' quali poi fece una rigorosa, anzi barbarica giustizia, con esporli alle fiere nel tempo de' magnifici spettacoli ch'egli diede al pubblico. Non era per anche il di lui feroce genio ammansato dalla religione di Cristo. Dopo questa vittoria all'improvviso egli passò il Reno, per rendere la pariglia ai nemici dell'imperio, ed indurli a rispettar maggiormente da lì innanzi la maestà romana. Addosso ai Brutteri, popoli della Frisia, si scaricarono l'armi sue con istrage e prigionia di migliaia d'essi, con incendiar le loro ville, e con ispogliarli di tutti i loro bestiami. L'aver egli poi data alle fiere la gioventù di quella nazione restata prigioniera, fu probabilmente un gastigo de' patti rotti anche da essi, ma non esente da macchia di crudeltà. Nè contento di ciò Costantino, affinchè i popoli della Germania se l'aspettassero addosso, quando a lui piacesse, prese a fabbricar un ponte sul Reno in vicinanza di Colonia: opera di mirabil magnificenza, con aver piantate in mezzo a sì vasto fiume le pile, e condotta col tempo la fabbrica a perfezione, come chiaramente attesta Eumenio, pretendendo invano il Valesio (6) ch'egli non la terminasse. Con tali imprese questo prode principe, e col mettere

(1) Incertus in Paneg. Maximian. et Const. c. 10.
(2) Euseb. Histor. Eccles. lib. 8. c. 14.
(3) Idem in Vita Const. lib. 1. c. 25.
(4) Eumenes Panegyr. Const. c. 10.
(5) Eutrop. in Brev.
(6) Valesius Rer. Franc.

buone guarnigioni per le castella sparse sulla riva del Reno, tal terrore infuse nelle genti germaniche, che per gran tempo le Gallie goderono una mirabil quiete, non attentandosi più di turbare le barbare nazioni.

Anno di Cristo 307. *Indizione X.*
Sede pontificia vacante.
di Galerio Massimiano *imperadore* 3.
di Massenzio *imperadore* 2.
di Massimiano Erculio *imperadore* 2.
di Costantino *imperadore* 1.
di Licinio *imperadore* 1.

Consoli

Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto per la nona volta, Flavio Valerio Costantino Cesare.

Col Relando (1), appoggiato ad alcuni Fasti, ho ben io ennoziati i consoli suddetti; ma avvertir debbo i lettori che gran confusione cominciò ad introdursi ne' consolati per questi tempi, a cagion delle turbolenze e divisioni insorte nel romano Imperio, e de' molti regnanti fra loro discordi. Altri consoli furono fatti in Roma da Massenzio e da Massimiano, ed altri da Galerio Augusto nell'Oriente. I sopra enunziati sembrano i Romani. Gli altri, secondo i Fasti di Teone, furono Severo Augusto e Massimino Cesare. Forse anche Costantino fu promosso da Galerio al consolato solamente dopo la morte di Severo. Alcuni, per non fallare, usarono allora di notare il *Post Consulatum* de' consoli dell' anno precedente. Giusteo Tertullo esercitò in quest'anno la prefettura di Roma. Da che conferita fu da Massenzio l'augustal dignità a Massimiano Erculio suo padre, questi per maggiormente imbrogliare le carte, e dar da pensare a Galerio, scrisse lettere a Diocle, ossia Diocleziano, che si godeva la quiete in una villa di Salona, dove s'era fabbricato un suntuoso palazzo, e un delizioso orto e giardino, invitandolo ed esortandolo a ripigliar la porpora imperiale. Son di parere altri che questo succedesse più tardi. Diocleziano, che più senno di lui e meno ambizione avea, tosto rigettò la proposizione, con dire al messo (2): *Oh se vedesse i bei cavoli piantati di mia mano qui in Salona, al certo non darebbe il cuore a Massimiano di tentarmi in questa maniera.* Che anche Galerio tentasse Diocleziano, lo scrive ben Aurelio Vittore, ma non par credibile. Che poi fosse veramente disingannato esso Diocleziano della vanità del regno, si può anche raccogliere da Vopisco (3), il quale racconta d'avere inteso da suo padre, come questo principe attestava non essersi cosa più difficile che il ben regnare; perchè diceva che quattro o cinque persone del primo ministero si colle-

(1) Reland. in Fast.
(2) Aurelius Victor in Epitome.
(3) Vopiscus in Vita Aureliani.

gano insieme per ingannare il padrone; e tutto ciò ch' esse vogliono, san farlo volere a lui. Imperocchè, aggiogneva egli, non potendo il principe collo stare ne' suoi gabinetti veder le cose co' proprj occhi, crede di operar saviamente stando sulla fede di molti che gli attestano la medesima cosa. E intanto nulla egli vede, nè sa la verità; e qualunque sia la sua buona intenzione, capacità e prudenza, egli è ingannato e venduto, e dà le cariche a chi meno le merita, e le toglie a chi sarebbe più atto ad esercitarle.

Allorchè Galerio Massimiano Augusto ebbe intesa la ribellione di Massenzio genero suo, parve che non se ne mettesse gran pensiero (1), ben sapendo ch' egli era un solennissimo poltrone ed immerso ne' vizj, per gli quali invece dell' amore si guadagnerebbe l' odio di tutti. Però senza curarsi di venir egli in persona ad abbattere questo idolo (il che se avesse fatto, sarebbono forse passati gli affari a seconda de' suoi desiderj), diede questa incumbenza a Severo Augusto sua creatura, a cui particolarmente apparteneva il governo dell' Italia. Venne Severo in Italia nell' anno presente con una buona armata, ma composta la maggior parte di milizie che due anni prima aveano servito a Massimiano Erculio, ed ansavano di tornare alle delizie di Roma. Però appena si presentò Severo alle mura di Roma che Massenzio facilmente subornò con segrete offerte quell' armata, la quale alzate le bandiere, e passata nel suo partito, rivolse l' armi contra di Severo. Altro scampo adunque non restò a costui che di prendere la fuga; ed incontratosi in Massimiano, che probabilmente conduceva rinforzi di gente a Roma, il più che potè fare, fu di ritirarsi a Ravenna. Quivi fu bensì assediato da Massimiano; ma essendo quella città forte ed abbondante di viveri, apparenza non v' era di superarla (2). Superolla la frode, se è vero quanto narra Zosimo (3), perchè non s' accordano in tutto con lui Eusebio ed Eutropio: cioè Massimiano con varie lusinghe, promesse e giuramenti il trasse a deporre la porpora, e a venir seco a Roma. Giunto che fu Severo al luogo appellato le Tre Taberne, sboccò un aguato di armati ivi dallo spergiuro Massimiano preparati, che col laccio gli tolsero la vita, oppure, come ha l'Anonimo Valesiano (4), tenuto ivi in prigione, allorchè Galerio calò in Italia, fu fatto strangolare. Gli altri scrittori il dicono ucciso in Ravenna, e che per grazia gli fu permesso di morir dolcemente colle vene tagliate; e Lattanzio (5) lasciò scritto, ch' egli veggendo disperato il caso, volontariamente s' era renduto a Massimiano. Pare che tal tragedia succedesse nel febbraio di quest' anno. Rimase di Severo un figlio per nome Severiano, che Licinio fece poi morire nell' anno di Cristo 313 per estinguere in lui ogni pretensione al dominio.

Shrigato da questo nemico Massimiano Erculio, ben conosceva che gli restava più da fare con Galerio Augusto, uomo temuto pel suo valore, ma più per la copia e possanza delle sue armi, giacchè ognun prevedeva che egli non lascerebbe invendicata la morte di Severo. Per tanto andò in persona a trovare il vecchio Diocleziano, che si godeva un delizioso riposo nella sua villa di Salona, per muoverlo a riassumere la porpora imperiale. Gittò i passi, perchè Diocleziano vedeva il mare in burrasca, ed egli se ne voleva stare sicuro sul lido, di là mirando le altrui tempeste. Rivolse dunque Massimiano le speranze e i passi suoi a Costantino Cesare, che nelle Gallie, dopo le vittorie riportate contro ai Franchi con gran credito di valore e di forze, si godeva la pace (1). Per tirarlo nel suo partito, gli disse quanto male potè di Massenzio suo figliuolo, probabilmente esibendo di deporlo; il dichiarò ancora Imperadore Augusto, e gli diede in moglie Flavia Massimiana Fausta sua figliuola, chiamata così nelle medaglie (2), giacchè si suppone che fosse già mancata di vita Minervina sua prima moglie, oppur concubina, e madre di Crispo suo primogenito, che fu poi Cesare. Perciò di qui cominceremo a contar gli anni dell' imperio di Costantino. Intanto calò in Italia con poderoso esercito Galerio Augusto, e venne a Roma, con trovare che s' era ingannato in credere sufficiente quell' armata ad assediarla, perchè non avendola mai veduta, non ne sapeva la vasta circonferenza. Arrivato a Terni, spedì Licinio e Probo a Massenzio suo genero, per indurlo a venire a trovarlo e trattare d' accordo. Se ne rise Massenzio: dal che maggiormente irritato Galerio minacciava l' eccidio al genero, al senato e a tutto il popolo romano (3). Ma seppe anche questa volta Massenzio sedurre una parte della di lui armata; perchè conoscendo costoro quanto fosse vergognosa azione che soldati romani volgessero l' armi contra di Roma lor madre, non durarono fatica ad abbandonare Galerio per darsi a Massenzio. Avrebbe fatto altrettanto il resto dell' armata di Galerio, s' egli gittatosi ai lor piedi, non avesse con preghiere e promesse frastornata la lor sollevazione. Sicchè fu costretto a levar l' assedio; e colui che si credeva di far paura a tutti, ebbe per grazia il potersene andare in salvo, pieno non so se più di rabbia, o di vergogna. Nel tornarsene addietro, parte per impedire ai nemici il tenergli dietro, e parte perchè così avea promesso ai soldati restati con lui, loro permise di dare il sacco a tutto il paese per dove passò: nella qual occasione commisero tutte quante le enormità che si sogliono praticare nel saccheggio delle nemiche prese

(1) Eutrop., Aurel. Vict., Lactantius.
(2) Idacius in Chronico.
(3) Zosimus lib. 2. c. 10.
(4) Anonym. Valesianus.
(5) Lactantius de Mortib. Persecut. cap. 26.

(1) Incertus in Panegyr. Maximian. et Const.
(2) Mediobarb. Numism. Imper.
(3) Anonym. Valesianus, Lactantius, Zosimus, Aurelius Victor.

città. Ebbe in questa maniera Galerio il comodo di tornarsene nella Pannonia, ma con lasciare in Italia il nome non d'imperadore, ma di assassino de' Romani.

Mentre tali cose succedeano in Italia, Massimiano Ercolio, che dimorava nelle Gallie, avea ben conseguito che il genero Costantino Augusto non si unisse con Galerio; ma non potè già ottenere ch'egli prendesse l'armi contra del medesimo Galerio, ancorchè venissero le nuove ch'esso al maggior segno spelato e scornato se ne scappava dall'Italia. Indispettito in suo cuore per questo, se ne ritornò a Roma, e quivi col figlio Massenzio seguitò a signoreggiare (1). Ma l'ambizioso ed inquieto vecchio nun sapea sofferire che si desse la preminenza al figliuolo, benchè da lui avesse ricevuta la porpora, nè che i soldati mostrassern maggior ubbidienza ad esso suo figlio che a lui. Perciò pien di veleno cominciò sotto mano a procurar d'alienar gli animi delle soldatesche da Massenzio; ma vedendo che non gli riusciva il tentativo, un di fatte cauuar le milizie e il popolo, alla presenza del figliuolo esagerò forte i mali e i disordini correnti dello Stato, e poi si rivolse con fiera invettiva contra di Massenzio, attribuendo alla di lui poca testa e cattiva condotta la serie di tutti quei malanni. Non avea l'indiavolato vecchio finito di dire, quando preso colle mani il manto purpureo del figliuolo, glielo strappò di dosso e lo stracciò. Si contenne Massenzio in quel frangente, ed altro non fece, se non che si rifugiò fra i soldati, i quali caricarono di villanie Massimiano, e si sollevarono contra di lui. Sembrerà a taluno una semplicità il dirsi da Zonara (2) che Massimiano volle di poi far credere ai soldati che quella era stata una burla, per provare se amavano veramente suo figlio: il che nulla gli valse, perchè tanto strepito fecero le milizie, ch'egli fu forzato a fuggirsi di Roma. Se ne andò nelle Gallie a dolersi col genero Costantino d'essere stato cacciato dal figlio (3); ma Costantino, a cui non doveano mancare più sicuri avvisi del fatto, niun impegno volle assumere in favore dell'inquieto suocero; di maniera ch'egli, dopo essere dimorato qualche tempo, ma senza vantaggio de' suoi interessi, nelle Gallie, prese lo spediente di andar a trovare il maggior nemico che si avesse il figliuolo, cioè lo stesso Galerio Augusto. Fu creduto, per vedere se potesse aprirsi la strada a qualche tradimento per levargli la vita, ed occupar, se gli veniva fatto, il suo luogo (4). Trovavasi allora Galerio nella Pannonia a Carnonto, dove avea fatto venire Diocleziano da Salona, per dar più credito all'elezione di un nuovo Augusto, ch'egli meditava, per supplire la mancanza dell'ucciso Severo. Andarono falliti tutti gl'intrighi, tutte le speranze di Massimiano, per aver trovate quelle milizie fedeli a Galerio, e tentata invano la costanza di Diocleziano per fargli riassumere la porpora imperiale. Sicchè altro non gli restò che di assistere con lui e di dar vigore, per non potere di meno, alla promozione che Galerio fece di Licinio, dichiarandolo Augusto, avendogli forse ne' precedenti mesi conferito il titolo di Cesare, come ha preteso taluno, e sembra confermato da Aurelio Vittore. Seguì tal funzione, secondo Idacio (1), nel dì 11 di novembre, non già dell'anno seguente, come ha esso Idacio, ma del presente, come si raccoglie dalla Cronica Alessandrina.

Licinio, che, creato Augusto, si truova appellato nelle medaglie (2) e nelle iscrizioni (3) Gaio Flavio Galerio Liciniano Licinio, era nativo (4) anch'egli dell'Illirico, perchè venuto alla luce nella Dacia nuova, oggidì la Servia, di vile e rustica famiglia (5), ancorchè egli di poi cresciuto in fortuna si vantasse di trar l'origine sua dall'imperador Filippo. Passato dall'aratro alla milizia, niuna conoscenza avea delle lettere; anzi se ne protestava nemico dichiarato (6), chiamandolo un veleno e peste dello Stato, e massimamente odiando gli avvocati e procuratori, ch'egli credeva atti solo ad imbrogliare od eternar le liti del foro. L'amicizia fra lui e Galerio Augusto avea avuto principio fin quando si diedero entrambi al mestiere dell'armi; ed era poi cresciuta a tal segno la loro intrinsechezza, massimamente dappoi che di grandi prodezze avea fatto Licinio nella guerra co'Persiani, che Galerio nulla quasi facea senza il di lui consiglio. Pertanto prima d'ora avea egli risoluto di crearlo Augusto, subito che fosse mancato di vita l'imperador Costanzo. Ma essendo stato prevenuto da Costantino, Galerio eseguì ora il suo disegno con dargli la porpora imperiale, disegnando poi di mandarlo a far guerra a Massenzio tiranno di Roma e dell'Italia. Scrive Eusebio (7) che sul principio del principato di Costantino i Britanni posti all'occidente dell'Oceano si sottomisero al di lui dominio. Non so io dire se ciò sia un fatto diverso da quanto si è narrato al precedente anno della guerra di Costanzo suo padre coi Pitti e Caledonii.

(1) Lactantius de Mortibus Persecut. cap. 28., Eutropius in Breviar.
(2) Zonaras in Annalibus.
(3) Lactant. de Mort. Persec. c. 29.
(4) Euseb. in Chronico.

(1) Idacius in Fastis.
(2) Mediobarb. Numism. Imperator.
(3) Gruterus in Inscription. Thesaurus Novus Veter. Inscription.
(4) Eutrop. in Breviar., Anonymus Valesianus.
(5) Capitolin. in Gordian.
(6) Aurel. Victor. in Epitome.
(7) Euseb. in Vita Constantin. lib. 4. c. 50.

Anno di Cristo 308. *Indizione XI.*
di Marcello *papa* 1.
di Galerio *imperadore* 4.
di Massenzio *imperadore* 3.
di Costantino *imperadore* 2.
di Licinio *imperadore* 2.
di Massimino *imperadore* 1.

Consoli

Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto per la decima volta, Gaio Galerio Massimiano Augusto per la settima.

Durando tuttavia la discordia fra tanti imperadori, continuò ancora la confusione nei consolati. Pare che i suddetti consoli fossero pubblicati da Galerio Augusto, che era d'accordo con Massimino, ma non già col di lui figliuolo e genero suo Massenzio, benchè probabilmente si trattasse di qualche accordo. Di qua venne che in Roma non furono accettati i consoli suddetti per gli tre primi mesi. E non essendo seguito aggiustamento alcuno, abbiamo dall'autore del Catalogo de'prefetti di Roma (1) che Massenzio si fece dichiarare console nell'anno presente insieme con Romolo suo figliuolo, il quale è nomato nelle medaglie (2) Marco Aurelio Romolo. Truovasi anche in alcuni Fasti sotto quest'anno Diocleziano Console per la decima volta; ma è da credere uno sbaglio de'copisti, perchè Diocleziano non si volle più ingerire ne' pubblici affari. La prefettura di Roma fu in quest'anno appoggiata a Stazio Rufino (3). Dopo essere stata lungo tempo vacante la cattedra di san Pietro, in quest'anno fu creato papa Marcello. Contuttochè il padre Pagi (4) pretenda che nell'anno precedente Massimino Cesare prendesse di sua autorità il titolo d'Augusto, tuttavia sembra più probabile che ciò succedesse nell'anno presente. Stava esso Massimino alla guardia e al governo dell'Oriente. Allorchè egli intese che Licinio era stato promosso nel dì 11 di novembre alla dignità imperiale, cominciò forte a strepitare, pretendendo fatto a sè stesso un gravissimo torto, perchè essendo egli stato dichiarato Cesare molto prima di Licinio, l'anzianità sua esigeva ch'egli fosse anteposto all'altro negli onori (5). Pervenuti a notizia di Galerio questi suoi lamenti, per attestato di Lattanzio, inviò più legati a Massimino per quetarlo, pregandolo istantemente di ubbidire, di accettar le risoluzioni da lui prese, e di cedere a chi era maggiore di lui in età: che tale dovea essere Licinio. Ostinossi Massimino nella sua pretensione; e perciò Galerio si rodeva le dita, per aver alzato costui dal fango, e creatolo Cesare con isperanza di averlo ubbidiente ad ogni suo cenno, quando ora il trovava sì restio e sprezzante degli ordini. Andò poi a terminar la faccenda in avere il superbo Massimino, ad onta di Galerio, deposto il titolo di Cesare e preso quel di Augusto, con far poi sapere a Galerio, essere stato l'esercito suo che l'avea proclamato Imperadore, senza ch'egli avesse potuto resistere. Queste ambasciate e questo dibattimento, che per la lontananza delle persone richiedeva del tempo, debbono a noi parere bastevoli fondamenti per credere seguita, non già nell'anno precedente, ma bensì nel presente l'esaltazione di Massimino. Sicchè noi ora abbiamo nell'imperio romano cinque diversi Augusti, cioè Galerio Massimiano, Massenzio, Costantino, Licinio e Massimino. Lattanzio vi aggiugne anche Diocleziano; ma niuno scrive che egli mai ripigliasse la porpora. Da tanti principi ognun può immaginare qual confusione dovesse esser quella de' pubblici affari. Sembra nondimeno che, a riserva di Massenzio, gli altri andassero in qualche maniera d'accordo insieme. Quanto a Massimino, già appellato Daza, come dicemmo, uscito da parenti rustici e vili nell'Illirico, egli si era tirato innanzi colla professione dell'armi; e tuttochè si dica ch'egli fosse uomo quieto (1), pure abbiamo da Lattanzio (2) e da Eusebio (3) che egli fu un grande assassino de'popoli a lui sottoposti, con ispogliarli per arricchire i soldati, e del pari superstizioso e fiero persecutor de'Cristiani, come risulta dalla storia ecclesiastica.

Chiarito in questi tempi Massimiano Ercolio che poco a lui profittavano le cabale sue ne'paesi di Galerio Augusto, se ne promise miglior effetto presso di Costantino imperadore genero suo, e figliuolo d'un suo genero. Audossene dunque (4) a trovarlo nelle Gallie: fu ricevuto da lui con tutti gli onori, alloggiato nel palazzo, e sì nobilmente provveduto di tutto (5), come s'egli fosse padrone in quelle parti, volendo Costantino che ognun l'ossequiasse ed ubbidisse quasi più di lui stesso. Allora l'astuto vecchio, trovandosi in mezzo a tanti comodi, per far ben credere al genero di non covar più pensiero alcuno di regno, e di voler terminare in pace al pari di Diocleziano i suoi giorni, depose la porpora, e si ridusse ad una vita privata, in cui non mancava a lui delizia veruna. Tutto questo per più facilmente ingannare l'Augusto genero. Avvenne che i Franchi fecero in questi tempi qualche movimento d'armi contro le terre romane. Marciò a quella volta Costantino con poca gente e alla sordina, così consigliato da Massimiano, per sorprendere i nemici; ma altro in testa avea il tuttavia ambizioso suo suocero. Sperava costui che Costantino restasse

(1) Bucher. de Cycla.
(2) Mediob. Numism. Imper.
(3) Cuspinianus, Bucherius.
(4) Pagius in Critic. Baron.
(5) Lactantius de Mortib. Persec. c. 32.

(1) Aurel. Victor. in Epitome.
(2) Lactant. de Mortib. Persecut. c. 32.
(3) Euseb. Hist. Eccles. lib. 8 cap. 14.
(4) Lactant. de Mort. Persec. cap. 29.
(5) Eumen. Panegyric. Constant. cap. 14 et seq.

involto in qualche grave pericolo, e di poter egli intanto impadronirsi dell'armi o milizie lasciate addietro. In fatti, da che si fu separato da lui, s'inviò verso Arles, dove era il grosso delle soldatesche, consumando nel cammino tutti i viveri, affinchè mancassero a Costantino, esso ch'egli si rivolgesse a quelle parti. Giunto ad Arles, di nuovo assunse l'abito imperiale, s'impossessò del palazzo e dei tesori, de' quali tosto si servì per adescare e tirar dalla sua quelle soldatesche; scrisse del pari all'altre più lontane, invitandole con grandiose promesse, e screditando presso tutti un genero da cui tante finezze avea ricevuto. Costantino, che non molto si fidava di questo inquieto vecchio, e gli avea lasciato appresso delle spie, immantenente fu avvertito de' primi moti del suo tradimento, e però a gran giornate dal Reno sen venne ad Arles, prima che Massimiano avesse preso buon piede; riguadagnò tutte le ribellate milizie, e seguitò il suocero, che andò a ritirarsi a Marsiglia. Dato l'assalto a quel'a città, si trovò che le scale erano troppo corte pel bisogno, e convenne far sonare la ritirata. Lasciatosi veder Massimiano sulle mura, Costantino avvicinatosegli, con tutta la dolcezza possibile gli rimproverò una perfidia così indegna di un par suo. Altro per risposta non riportò che delle ingiurie. Ma i cittadini in quel tempo, aperta una porta della città, vi lasciarono entrar la gente di Costantino, la quale preso Massimiano, il condusse davanti al genero Augusto. Atto di incredibile moderazione convien ben dire che fosse quel di Costantino perchè a riserva dei rimproveri fatti al perfido suocero, e all'avergli tolta di dosso la porpora imperiale, niun altro male gli fece, nè il cacciò dalle Gallie; anzi sembra che seguitasse a ritenerlo in sua corte, vinto probabilmente dalle preghiere di Fausta sua moglie. Qui nondimeno non finirono le scene di quest'uomo perfidioso, siccome vedremo. Liberato dal suddetto pericolo l'Augusto Costantino, perocchè tuttavia Pagano (1), fece dei ricchi donativi al superbo tempio d'Apollo, creduto quello di Autun, dove opinione era che si scoprisse la gente spergiura in quelle acque calde.

Si può fondatamente riferire all'anno presente una sollevazione insorta nell'Affrica, di cui parlano Zosimo (2) ed Aurelio Vittore (3). Probabilmente ubbidiva l'Affrica a Galerio Augusto dopo la morte di Severo. Massenzio, imperadore di Roma e dell'Italia, ben sapendo che quelle provincie erano dianzi assegnate all'Augusto dominante in Roma, cercò di stendere colà il suo dominio, e vi mandò le sue immagini scortate da una man di soldati. Furono queste rigettate de que' popoli. Ma perchè le truppe del paese non poterono o non vollero fare resistenza, Cartagine col resto della contrada venne alla di lui ubbidienza. Cadde in pensiero a Massenzio di portarsi personalmente in Affrica per processare o spogliare chiunque avea sprezzate l'immagini sue; ed avrebbe eseguito il disegno, se gli aruspici con allegare segni infausti nelle vittime non l'avessero trattenuto. Pertanto non fidandosi di Alessandro nativo della Frigia, che esercitava l'ufizio del prefetto del pretorio, oppure di suo vicario in Cartagine, gli scrisse che voleva per ostaggio un di lui figliuolo. Sapeva Alessandro che iniquo e sregolato principe fosse Massenzio, e però s'andò scusando per non inviarlo. Scoperto poi che era venuta gente d'ordine d'esso Massenzio per assassinarlo, ancorchè persona di poco spirito e di molta età e pigrizia, intavolò una ribellione, e si fece proclamar Augusto da quelle milizie. Così al cinque sopra citati imperadori si aggiunse quest'altro, sempre più crescendo con ciò lo smembramento del romano imperio. Crede il Tristano (1) che un Nigriniano, appellato Divo in qualche rara medaglia, fosse figliuolo del suddetto Alessandro; ma si può dubitarne. Per tre anni si sostenne esso Alessandro nella signoria dell'Affrica, come apparisce dalle di lui medaglie (2).

Anno di Cristo 309. *Indizione XII.*
di Marcello *papa* 2.
di Galerio Massimiano *imperadore* 5.
di Massenzio *imperadore* 4.
di Costantino *imperadore* 3.
di Licinio *imperadore* 3.
di Massimino *imperadore* 3.

Consoli

Massenzio Augusto per la seconda volta,
Romolo Cesare per la seconda.

I consoli da me proposti sono quei che Massenzio tiranno elesse in Roma, e venivano riconosciuti per l'Italia. Ma per l'altre provincie del romano imperio, stante la discordia fra gli Augusti, non si sa che fossero eletti consoli; o se furono eletti, ne è ignoto il nome dal che venne che la gente per denotar l'anno presente si valeva della formola *Post Consulatum Maximiani X. et Galerii VII.* Con tutto ciò v'ha chi pretende che Licinio Augusto prendesse il consolato anch'egli. Abbiam veduto Romolo Cesare, figliuolo di Massenzio, esercitare il secondo consolato nell'anno presente; ma forse in questo medesimo egli mancò di vita, credendo alcuni che nell'acque del Tevere egli si affogasse, ma senza notizia del come; anzi con dubbio tuttavia se tale veramente fosse la morte di lui, perchè il passo di un panegirista (3) di Costantino non lascia scorgere se ivi si parli di Massenzio stesso, o pure del figlio. Anzi perchè vedremo veramente annegato Massenzio in quel fiume, di lui, e

(1) Eumen. Panegyr. Const. cap. 21.
(2) Zosimus lib. 2. cap. 12.
(3) Aurelius Victor in Epitome.

(1) Tristan. Medail. lib. 3.
(2) Mediob. in Numism. Imperat.
(3) Incertus in Panegyr. Constantini cap. 18.

non del figliuolo, pare che s'abbia da intendere quel passo. La prefettura di Roma fu in quest'anno appoggiata ad Aurelio Ermogene. Il tempo in cui Massimiano Ercnlio pose fine alle cabale sue colla morte resta tuttavia incerto. Idacio (1) ne parla all'anno seguente; Eusebio (2), all'anno terzo di Massenzio suo figlio. E perciocchè esso anno terzo si stendeva alla maggior parte del presente, sembra a me assai verisimile, in questo succedesse il fine della sua tragedia, di cui buon testimonio è Lattanzio (3) scrittore di questi tempi, oltre all'Anonimo Valesiano (4), Zosimo (5) ed Eutropio (6). Noi lasciammo questo maligno personaggio nelle Gallie, dove deposta la porpora, non ostante la sua sperimentata perfidia, riceveva un trattamento onorevolissimo da Costantino suo genero. Ma avvezzo al comando, nè sapendo accomodarsi alla vita privata, che non fece il mal uomo? Ora con preghiere ed ora con lusinghe andò tempestando la figliuola Fausta, per indurla a tradire l'Augusto marito, con promettergliene un altro più degno, e a lasciar aperta una notte la camera del letto maritale. Finse ella d'acconsentire, e rivelò tutto a Costantino; ed egli per chiarirsene mise nel suo letto per quella notte un vile eunuco. Massimiano sulla mezza notte armato comparve colà, e trovate poche guardie, ed anche lontane, con dir loro d'aver fatto un sogno ch'egli voleva rivelare al suo caro figliuolo imperadore, passò nella stanza e trucidò il misero eunuco. Ciò fatto, uscì fuori, confessando il fatto, ed anche gloriandosene; ma eccoti sopravvenir Costantino con una mano d'armati, il quale fatto portare il cadavero dell'uscio alla presenza d'ognuno, fece una scarica d'improperj sopra l'iniquissimo vecchio, senza ch'egli sapesse profferire parola in sua discolpa: tanto si trovò sbalordito e confuso. Gli fu data licenza d'eleggersi la maniera della morte, e questa fu il laccio con cui diede fine alla scellerata sua vita. Fallò Zosimo con dire che questo ignominioso fine gli arrivò in Tarso, quando è certo che fu in Provenza, cioè ad Arles, dove soleva dimorar colla sua corte Costantino, oppure a Marsiglia, dove l'autore della Cronica Novaliciense (7) circa l'anno 1054 pretende che fosse dissotterrato il corpo di Massimiano, il quale si trovò imbalsamato ed esistente in cassa di piombo entro un'altra di candido marmo. Questo poi per ordine di Rambaldo, arcivescovo d'Arles, fu gittato in alto mare. E tale fu il fine obbrobrioso di quel superbo ed ambizioso principe, stato in addietro sì fiero persecutore della religione di Cristo, e d'uno ancora di questi ultimi imperadori nemici del nome cristiano, che Dio punì con una morte la più vergognosa ed infame. Dall'aver Costantino data onorevole sepoltura al suocero (come anche attesta santo Ambrosio (1), con dire che il fece mettere in una cassa non di marmo bianco, ma di porfido) dedusse il padre Pagi (2) ch'esso Augusto si attribuiva ad onore l'essere chiamato Nipote di Massimiano, adducendo per questo un'iscrizione a lui posta, dove si truova intitolato così. Ma che Costantino il Grande non appetisse, anzi abborrisse questa lode, si può argomentare (3) dal saper noi ch'egli fece atterrare tutte le statue ed immagini appartenenti a Massimiano, e cancellar quante iscrizioni e memorie potè di lui; e per conseguente è più tosto da riferire quel marmo a Costantino juniore, figliuolo del Grande e di Fausta figlia di esso Massimiano.

Anno di Cristo 310. *Indizione XIII.*
di Eusebio *papa* 1.
di Melchiade *papa* 1.
di Galerio Massimiano *imperadore* 6.
di Massenzio *imperadore* 6.
di Costantino *imperadore* 4.
di Licinio *imperadore* 4.
di Massimino *imperadore* 4.

Console

Massenzio imperadore, solo.

Ne' Fasti d'Idacio e nell'Anonimo del Bucherio, ossia del Cuspiniano, è nominato il solo Massenzio console in Roma. Fuori d'Italia si contava l'anno II dopo il consolato di Massimiano Erculio X e di Galerio Massimiano VII, Ne' Fasti di Teone enunziati si veggono sotto quest'anno Andronico e Probo. Possiamo sospettare che fossero sustituiti a Massenzio. Rufo Volusiano si truova nel presente anno prefetto di Roma. In questi tempi la giustizia di Dio, che già aveva abbattuto l'iniquo Massimiano Erculio si fece sentire anche all'altro imperadore Galerio Massimiano, soggiornante (4) in Serdica nella Dacia novella, cioè a colui che abbiam di sopra veduto principal promotore della persecuzion de' Cristiani. Era egli innamorato del suo paese nativo; ed abbiam da Aurelio Vittore (5) ch'egli con far tagliare delle sterminate selve nella Pannonia, e mettere quelle terre a coltura, e con fare scolar l'acque del lago Pelsone nel Danubio, avea renduto un gran tratto di paese utilissimo alla repubblica. Ardeva egli d'odio contra di Massenzio tiranno di Roma, nè ad altro pensava che a procedergli contro, ammassando a questo fine a tutto potere genti e danari. Col pre-

(1) Idacius in Fastis.
(2) Euseb. in Chronic.
(3) Lactantius de Mortib. Persecut. cap. 30.
(4) Anonymus Valesianus.
(5) Zosimus lib. 2. cap. 11.
(6) Eutrop. in Breviar.
(7) Chron. Novaliciense, Rer. Italicar. Part. II. T. 2.

(1) Ambrosius Epistol. 53.
(2) Pagius Crit. Baron.
(3) Euseb. Histor. Eccles. lib. 8. cap. 13., Lactantius de Mort. Persec. cap. 42.
(4) Lactantius de Mortibus Persecut. cap. 31., Anonymus Valesianus.
(5) Aurelius Victor de Caesaribus.

testo adunque d'aver egli a solennizzare i vicennali del suo regno cesareo, al che diceva che occorrevano immense spese, dopo aver già rovinate le provincie a lui suddite a furia d'imposte inorpellate col nome di prestanze, finì di smugnerle e di assassinarle con altre gravezze, alla riscossion delle quali deputò i suoi soldati, che meritavano piuttosto il nome di carnefici che di esattori; tanta era la lor crudeltà. Lattanzio ci fa qui un lagrimevole ritratto di quelle inumane esazioni, per le quali violentemente si toglievano alla gente tutti i frutti delle loro terre, senza lasciarlo di che vivere. Ma chi è terribile sopra i re della terra, fece finalmente intendere a costui che c'era uno sopra di lui (1), percotendolo con piaga nelle parti segrete e vergognose; piaga orribile ed incurabile, per li cui dolori insoffribili cominciò egli a patire, e a prorompere in grida ed urli spaventosi. Ciò probabilmente avvenne in Serdica, città della nuova Dacia. Si affaticavano i medici per curar questo fiero nemico, che già aveva cancrenate le carni, con tagliare e bruciare; e pareva che omai la piaga si cicatrizzasse, quando essa più che mai inferocì, menando tal fetore, che non solamente per tutto il palazzo, ma anche per tutta la città si diffuse, come iperbolicamente lasciò scritto Lattanzio. E marcendo le carni, cominciò ad uscirne gran copia di vermi. In sì orrido stato sotto il flagello di Dio si trovava l'iniquo principe, del cui fine parleremo all'anno seguente. Sembra che al presente si abbia da riferire quanto abbiamo da Nazario (2) nel Panegirico di Costantino Augusto. Avevano formata una lega contra di lui i Brutteri, Camavi, Cherusci, Vangioni, Alamanni e Tubanti, popoli tutti della Germania; ed unita una formidabile armata, si misero in campagna. Lento non fu Costantino a presentarsi colla sua incontro ad essi, ed ottenuto passaporto per gli suoi deputati a trattare con quelle barbare nazioni, travestito come uno d'essi, passò nel campo nemico, accompagnato da due soli de' suoi, per ispiare le lor forze e disegni: il che felicemente eseguì. All'aver prima saputo che Costantino era in persona all'armata, già aveano pensato coloro di separarsi, e di non voler battaglia; ma assicurati poi da Costantino, non conosciuto, che l'imperadore era lontano dalle sue milizie, arrischiarono in fine il combattimento, in cui sbaragliati, ad altro non pensarono che a menar ben le gambe. Dopo questa insigne vittoria, accennata in poche parole anche da Eusebio (3), passò Costantino nella gran Bretagna, chiamato colà dalle turbolenze mosse da alcuni di que' popoli, non si sa se ribelli, oppur nemici. La soggiogò in poco tempo, forse con poca fatica, e senza venire a battaglia, perchè i di lui panegiristi non ne fanno parola. San Marcello papa, cacciato in esilio da Massenzio tiranno di Roma, terminò sul principio di quest'anno la sua vita, onorato col titolo di Martire, ed ebbe per successore Eusebio nella sedia di san Pietro (1), il quale dopo soli quattro mesi e mezzo di pontificato fu chiamato da Dio a miglior vita. A lui succedette nella cattedra pontificale Melchiade papa.

(1) Euseb. Histor. Eccles. lib. 8. c. 16., Lactantius de Mort. Persec. cap. 33.
(2) Nazar. in Panegyr. Constant. c. 18.
(3) Euseb. in Vita Constant. lib. 1. c. 25.

Anno di Cristo 311. *Indizione XIV.*
di Malchiade *papa* 2.
di Galerio Massimiano *imperadore* 7.
di Massenzio *imperadore* 6.
di Costantino *imperadore* 5.
di Licinio *imperadore* 5.
di Massimino *imperadore* 5.

Console

Gaio Galerio Valerio Massimiano Augusto
per l'ottava volta.

Per la discordia di tanti imperadori più che mai continuò la confusione ne' consolati. Dal canto suo Galerio Augusto, benchè confinato in letto per l'orribil sua malattia, procedette solo console per l'ottava volta, come s'ha dal Catalogo del Bucherio (2) e da Idacio (3). Suo collega è appellato Licinio Augusto da Cassiodorio (4), che li mette amendue consoli sotto quest'anno. I Fasti di Teone e Lattanzio (5) fanno consoli Galerio e Massimino, amendue imperadori; il che può indicare che fosse tornata fra loro qualche armonia. In fatti ho io recato nell'Appendice al tomo IV delle mie Iscrizioni un marmo della Carintia, dove vien detto edificato un tempio *Maximiano VIII et Maximino iterum Augg. Coss.;* e pare che si possa riferire all'anno presente. Quanto a Roma, siamo accertati dal suddetto Catalogo de' prefetti di Roma, pubblicato dal Cuspiniano e dal Bucherio, che si stette quivi sino al settembre senza consoli: ed allora solamente furono pronunziati consoli Rufino ed Eusebio, oppure, come la Cronica di Damaso (6), Volusiano e Rufino. Anche Idacio (7) mette questi due ultimi consoli; e certo, per le conghietture da me altrove addotte (8), in quest'anno si può credere assunto in Roma al consolato Gaio Ceionio Rufio Volusiano. Forse il suo collega fu Eusebio, potendosi temere il cognome di Rufio mutato in Rufino. Che se pure diverso da lui fu Rufino, non è improbabile che Aradio Rufino, il quale troveremo prefetto di Roma nell'anno seguente, procedesse console nel presente. A Giunio Flaviano essa prefettura di Roma fu conferita sul fine di ottobre di quest'anno. Intanto fra orribili tormenti, divorato

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Bucher. de Cycl.
(3) Idacius in Fastis.
(4) Cassiodorius in Fast.
(5) Lactant. de Mort. Persec. cap. 35.
(6) Chronic. Damasi apud Anastasium Bibliothecar.
(7) Idacius ibid.
(8) Thesaur. Novus Inscript. pag. 372.

da' vermi, continuava (1) a marcire Galerio Massimiano Augusto (2). Per quanti ricorsi egli avesse fatto ai suoi falsi Dii, cioè ad Apollo ed Esculapio, niun sollievo provava, anzi sempre più si sentiva peggiorare. Allora fu che s'avvide, ovvero ch'altri gli fece venir in mente, che l'onnipotente vero Dio il flagellava per castigo della fiera persecuzione da lui spezialmente accesa e crudelmente esercitata contra de' suoi servi Cristiani. Il perchè s'avvisò di dar loro la pace, e sopra ciò pubblicò un editto, a noi conservato da Lattanzio e da Eusebio, in cui troviamo una filza di titoli corrispondenti alla di lui vanità. Quivi egli ordinò di non molestar da lì innanzi i seguaci di Gesù Cristo, affinchè essi potessero pregar Dio per la di lui salute. Ma niun segno ivi si legge di pentimento, e vi si leggono anzi delle bestemmie contro la credenza de' Cristiani. Ad esso editto concorsero ancora Costantino e Licinio Augusti, i quali andavano d'accordo con esso Galerio; e sembra che anche Massimino vi acconsentisse, per quanto accenna Lattanzio. Abbiamo poi dal medesimo autore che nel dì 30 d'aprile questo editto fu pubblicato in Nicomedia, dove furono aperte le prigioni, e che colà nel mese seguente arrivò la nuova che Galerio imperadore avea dato fine all'odiata sua vita. Mancò egli infatti nel mese di aprile, terminando la sua superbia e crudeltà con evidente gastigo della mano di Dio.

Trovossi presente alla di lui morte Licinio imperadore, a cui egli raccomandò sua moglie Valeria, figliuola di Diocleziano, e Candidiano suo figlio bastardo. Truovansi medaglie (3) che ci assicurano aver egli ricevuto dall'empietà pagana gli onori divini nel paese, per quanto si può credere, che fu dipendente dalla di lui autorità. Per la morte di lui restò Licinio Augusto padrone di quelle medesime contrade, cioè di tutto l'Illirico che abbracciava l'Ungheria ed altre provincie, e della Grecia, Macedonia e Tracia, ed anche della Bitinia, posta di là dallo stretto di Bisanzio. Ma non sì tosto ebbe intesa la di lui morte Massimino imperador delle provincie d'Oriente, che dato di piglio all'armi volò nella Bitinia, e se ne impadronì (4). Accorse bensì Licinio a Bisanzio per opporsi, ma non fu a tempo; e perchè non si sentiva gran voglia di venir per ora con lui alle mani, diede orecchio ad un abboccamento (5), in cui rimasero insieme di accordo, restando padrone Massimino d'essa Bitinia: con che lo stretto di Bisanzio venne ad essere il confine dei loro imperj. Seguita poi a dire Lattanzio che Massimino tornò come prima a perseguitar i Cristiani, mostrando di farlo come pregato dalle città. Tuttavia, per far risplendere la sua clemenza, ordinò che ai servi del vero Dio non si levasse la vita, ma permettendo che loro si cavassero gli occhi, si tagliassero le mani o i piedi, o il naso e l'orecchie. Valeria vedova di Galerio Augusto, ancorchè raccomandata a Licinio, si ritirò da lui, e passò sulle terre di Massimino con Candidiano, figliuolo del defunto marito, e da lei ancora adottato. Altro non dice Lattanzio (1), se non che le facea paura la libidine di Licinio, e ch'ella si giudicò più sicura sotto la protezion di Massimino, perchè uomo ammogliato. Ma que' villani imperadori tutti erano bestie per questo conto. Massimino, da che fu entrata ne' suoi Stati la suddetta Valeria Augusta con Prisca sua madre, e moglie di Diocleziano già imperadore, cominciò a pulsarla, affinchè rinunziasse a lui tutte le sue pretensioni sopra la succesion del padre e del marito Augusti. Valeria, forse per tener salvi i diritti dell'adottato Candidiano e i proprj, non ne volle far altro. Veramente sul principio si trovò essa ben trattata da lui; ma da lì a poco tempo restò essa non poco ammirata e confusa, perchè Massimino le fece proporre di prenderla per moglie: al qual fine si esibiva di ripudiar quella ch'egli avea. La risposta di Valeria fu da donna saggia e di petto costante: che si maravigliava di una tal proposizione, come empia, pendente lo scorruccio del defunto consorte; e parere a lei strano ch'egli volesse abbandonar una moglie senza alcun demerito suo; e che questo procedere apriva a lei gli occhi per temer tutto da lui; insomma non essere permesso ad una persona del suo grado di pensare ad un secondo marito, come cosa scandalosa e senza esempio. Udita ch'ebbe Massimino questa generosa risposta, cangiossi tutta la libidine sua in odio e furore. Cacciò Valeria e tutti i suoi in esilio, senza assegnar loro un luogo fisso, e con farla vergognosamente condurre qua e là. Occupò tutti i di lei beni, le levò i suoi ufiziali, fece tormentare i suoi eunuchi, e mosse guerra alle nobili dame della di lei corte, alcune delle quali condannò alla morte con false accuse di adulterio, quando egli sapeva che erano più caste di quel che egli stesso voleva: iniquità che accrebbe a dismisura l'odio d'ognuno verso questo manigoldo tiranno. Come terminasse la tragedia d'essa Valeria, non tarderemo ad udirlo. Mosse anche guerra Massimino, per attestato di Eusebio, ai popoli dell'Armenia, perchè, siccome Cristiani, non volcano far sagrifizj ai falsi Dii; ma con poco suo utile. La fame e la peste anch'esse fecero guerra alle di lui armate.

Mentre tali cose succedevano in Oriente, Costantino Augusto si applicava a stabilire una buona pace nelle Gallie, per essere in istato di rispondere in buona forma alle minaccie (2) che andava facendo Massenzio tiranno di Roma contro di lui, servendosi del pretesto della morte di Massimiano Erculio suo padre, ben-

(1) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 33.
(2) Euseb. Hist. Eccles. lib. 8. cap 17.
(3) Mediob. Numism. Imper.
(4) Lactant. de Mort. Persec. cap. 36.
(5) Euseb. Hist. Eccles. lib. 9. cap. 6 et 10.

(1) Lactant. de Mort. Persec. cap. 39.
(2) Zosimus lib. 2. cap. 14., Lactant. de Mortibus Persecut. cap. 43.

chè in suo cuore non ne avesse disgusto. Visitò Costantino (1) in quest'anno la città di Autun, e trovandola desolata, rimise a quel popolo i debiti di cinque anni addietro contratti col fisco, e parte delle imposte per gli anni avvenire: il che fu di mirabil sollievo a quella città, la quale da lì innanzi prese il titolo di Flavia dalla famiglia dell'Augusto benefattore. Fu in questa congiuntura che l'oratore Eumene, o Eumenio, recitò in lode di lui un Panegirico, che resta con altri tuttavia. Pensava infatti Massenzio di far guerra a Costantino, e già avea disegnato di passar per gli Grigioni nello Gallie, con formar de' mirabili castelli in aria, cioè figurandosi di poter atterrar Costantino con facilità, e poi d'impadronirsi della Dalmazia e dell'Illirico, con abbattere l'Augusto Licinio, dominante in quelle parti. Ma prima di intraprendere questa guerra, giudicò meglio di ricuperar l'Affrica (2). Quivi tuttavia sussisteva l'usurpatore Alessandro, che avea preso il titolo d'Augusto. Colà fu inviato con assai nerbo di gente Rufio Volusiano prefetto del pretorio, che probabilmente dopo tale impresa fu assunto al consolato. Menò egli seco Zena, uomo che egregiamente intendeva il mestiere della guerra, ed era in credito di uomo pien di mansuetudine. Poca fatica durò questo capitano a sbrigarsi di quel tiranno, con aver messo in fuga i di lui soldati. Restò egli preso e strangolato. Bella occasion fu questa pel crudele Massenzio di spogliar del suo meglio l'Affrica tutta. Non vi fu persona nobile o ricca che a torto o a diritto non fosse processata e condennata, come aderente all'estinto Alessandro, con perdere perciò vita e roba. Oltre a ciò ordinò l'empio Massenzio che fosse dato il sacco e il fuoco a Cartagine, città allora delle più belle e riguardevoli del mondo, non che dell'Affrica. In una parola, per tante crudeltà rimasero affatto impoverite e rovinate tutte le affricane provincie; eppure delle lagrime di que' popoli si fece trionfo e falò in Roma, città nondimeno con ugual furore maltrattata dallo stesso Massenzio, siccome fra poco dirò.

Anno di Cristo 312. *Indizione XV.*
di Melchiade *papa* 3.
di Massenzio *imperadore* 7.
di Costantino *imperadore* 6.
di Licinio *imperadore* 6.
di Massimino *imperadore* 6.

Consoli

Flavio Valerio Costantino Augusto per la seconda volta, Publio Valerio Liciniano Licinio Augusto per la seconda.

Tali furono i consoli per le Gallie e per altri paesi dove regnava Costantino, o nell'Illirico, dove dominava Licinio. Andavano d'accordo insieme questi due imperadori. Ma in Roma, per attestato d'Idacio (1), e del Catalogo Bucheriano (2), fu console il solo Massenzio per la quarta volta. In Oriente credono alcuni che procedessero consoli Massimino Augusto e Picenzio. Fu in quest'anno prefetto di Roma Aradio Rufino. Fra tanti imperadori cavati dall'aratro o dalla zappa che in questi tempi governarono, o, per dir meglio, divisero e lacerarono l'imperio romano, niuno, a mio credere, fu più pernicioso e pestilento di Massenzio e di Massimino; l'uno signoreggiante in Roma, nell'Italia e nell'Affrica, e l'altro nell'Oriente. Ne ho per testimonio Aurelio Vittore (3) e lo stesso Zosimo (4), nemico di Costantino, oltre agli storici cristiani, che parlano a lungo delle loro scelleraggini. Sopra gli altri Lattanzio (5) descrive la lascivia incredibile di Massimino, e le violenze da lui usate. L'autore incerto (6) del Panegirico di Costantino, ed Eusebio (7) ci fan sapere gli enormi vizj di Massenzio, tali che possono far orrore a chiunque legge: sì sfrenata era la sua libidine, barbarica la sua crudeltà, non solo nell'Affrica, come abbiam detto, ma nell'Italia ancora e in Roma stessa. Niuna matrona era ivi sicura dalle unghie di questo avvoltoio. La moglie dello stesso prefetto di Roma, Cristiana di religione, per sottrarsi alla di lui bestiale violenza, si cacciò un pugnale nel petto e morì: azione gloriosa bensì secondo la morale de'Pagani, ma non già secondo quella de'Cristiani. Le estorsioni poi fatte da Massenzio per adunar tesori con disegno di valersene a far guerra a Costantino, e per tener contente ed allegre le sue milizie, furono innumerabili, perchè continue. Tutto dì saltavano fuori calunnie contra dei benestanti e dei medesimi senatori; ed oltre ai loro beni, vi andava anche la vita, di maniera che il senato restò spogliato de' suoi più illustri suggetti. Potevano poi i soldati a man salva commettere quante iniquità volevano contra l'onore, la vita e i beni degl'innocenti, perchè la giustizia per conto loro avea affatto perduta la voce e le mani. Lo stesso, che in Roma, si praticava per tutta l'Italia dai suoi perversi ministri. Giunse Massenzio per questa via in meno di sei anni a spogliar Roma e le provincie italiane di tutte le ricchezze adunate dai popoli in più di dieci secoli addietro (8). Fu fatto anche in Roma un giorno un gran macello di cittadini romani per leggierissima cagione. Forse fu quella di cui Zosimo (9) fa menzione, dicendo che attaccatosi il fuoco in Roma al tempio della Fortuna, perchè uno

(1) Eumenes Panegyr. Constant.
(2) Zosimus ibid., Aurelius Victor. de Caesar.

(1) Idacius in Fast.
(2) Bucher. in Cycl.
(3) Aurelius Victor de Caesar.
(4) Zosimus lib. 2. c. 14.
(5) Lactant. de Mort. Persecut. cap. 37 et sequent.
(6) Incertus in Panegyr. Constant. c. 4.
(7) Euseb. in Vita Constant. lib. 1. c. 33.
(8) Aurelius Victor de Caesarib., Euseb. in Vita Constant. lib. 1. c. 35.
(9) Zosimus lib. 2. cap. 13.

de'soldati metteva in burla quella falsa Deità, i Romani accorsi a folla per ismorzar l'incendio, se gli avventarono addosso e l'uccisero. Di più non vi volle perchè gli altri soldati ammutinati facessero una fiera strage di que' cittadini; e se non accorreva Massenzio, la città affatto periva. Anche Nazario (1), anche Prudenzio (2) ci lasciarono un vivo ritratto del compassionevole stato di Roma sotto di questo tiranno, impudico, crudele, assassino delle sostanze altrui, e dato alla magia per la folle speranza di scoprir l'avvenire: nel che quanto egli si ingannasse, fra poco apparirà.

Intanto l'Augusto Costantino con segrete lettere veniva sollecitato dai Romani a calare in Italia, per liberarli dall'insoffribil tiranno; ma quello che finalmente diede la spinta alle di lui armi, fu l'udire che Massenzio era risoluto di muovere a lui stesso guerra, con lasciarsene anche intendere dappertutto, e mirabil preparamento faceva a tal fine, fingendo di voler vendicare la morte di Massimiano suo padre. Un gran dappoco (3), un figlio della paura era per altro Massenzio; dato unicamente ai piaceri, non usciva quasi mai di palazzo; il più gran viaggio che faceva, ma di raro, consisteva in passare agli orti di Sallustio. La fidanza nondimeno di riuscire nelle grandi imprese, la riponeva egli nel numero e nella forza delle sue scapestrate milizie, in alcuni suoi valorosi ufiziali, e nei tesori ammassati con impoverire tutti i suoi sudditi. Oltre al grosso corpo de'suoi pretoriani, gente creduta la più valorosa dell'altre, oltre all'armata che già servì sotto suo padre, aveva egli fatta copiosa leva di soldati non meno in Italia che nell'Affrica. Il Panegirista Anonimo di Costantino gli dà un esercito di cento mila combattenti. Aggiugne che quello di Costantino ascendeva solo alla quarta parte, cioè a venticinque mila, espressamente dicendo che era minore di quel d'Alessandro il Grande, consistente in quaranta mila. Zosimo (4) all'incontro, benchè lontano da questi tempi e fatti, pure con più verisimiglianza racconta che Massenzio avea in armi, oltre alle vecchie sue squadre, ottanta mila Italiani e quaranta mila tra Siciliani ed Affricani, di modo che nella sua armata si contavano cento settanta mila pedoni e diciotto mila cavalli. Dall'altra parte Costantino avea messo in piedi un esercito di gente parte gallica e parte germanica, sino al numero di novanta mila fanti ed otto mila cavalli. Abbiamo da Nazario (5) che Costantino tentò prima le vie dolci per risparmiare la guerra, con ispedir ambasciatori a Massenzio e far proposizioni di pace. Più che mai ostinato ne'suoi disegni si trovò il tiranno; e non passò molto (6) ch'egli diede principio alla danza con abbattere in Roma le statue ed immagini di Costantino, più che mai protestando di voler la vendetta del padre. Ora Costantino, veggendo che a costui piaceva il giuoco, continuò più che mai a mettersi in arnese. Ma per assicurarsi di non aver che un nemico da affrontare, trattò prima una lega con Licinio imperadore dell'Illirico, e gli riuscì di stabilirla con promettergli in moglie Flavia Valeria Costanza sua sorella (1). Informato di questo accordo Massimino imperador dell'Oriente, che prima era in trattato di lega con esso Licinio, ingelosito della contratta loro forte amistà, quasi che mirassero alla di lui rovina, tosto si rivolse al tiranno di Roma, cioè a Massenzio, con offerirsi di strignersi in lega con lui. Massenzio a braccia aperte accettò le esibizioni, parendogli mandato dal Cielo un sì fatto aiuto in occasione di tanta importanza. Pure noi non sappiamo che Licinio porgesse in questa guerra soccorso alcuno a Costantino, nè che Massimino si sbracciasse punto per sostenere Massenzio.

Non volle già il saggio Costantino lasciarsi prevenir da Massenzio, ma animosamente determinò di prevenire lui e di allontanare dal suo dominio la guerra, con portarla nel paese nemico. Probabilmente adunque sulla primavera dell'anno presente mosse egli dal Reno l'armata sua (2), con inviarne un'altra per mare; e tal diligenza fece, che all'improvviso comparve all'Alpi, e le passò senza trovar resistenza. Trovò bensì la città di Susa ben fortificata, ben rinforzata di guarnigione, che si oppose ai suoi passi, nè volle cedere alla chiamata. Costantino, senza mettersi ad assediarla, comandò immantenente che si attaccasse il fuoco alle porte, e si desse la scalata alle mura. V'entrò vittoriosa la di lui gente; eppure il buon imperadore ne impedì il sacco, e perdonò a quegli abitanti e soldati (3). S'inoltrò poi l'esercito suo alla volta di Torino; ma prima di giugnervi, ecco possenti schiere di nemici a cavallo, tutte armate di ferro, attraversargli il cammino. Fatto far largo ai suoi Costantino, le prese in mezzo, e poi diede loro addosso. I più restarono ivi atterrati a colpi di mazze; gli altri inseguiti sino a Torino, trovarono le porte che non si vollero aprir dagli abitanti per loro, a piè delle quali perciò rimasero estinti. Di volere del popolo entrò in quella città Costantino, ricevuto con giubilo da tutti. Questo primo prosperoso successo dell'armi sue mosse le circonvicine città a spedirgli dei deputati, con esibirgli la lor sommessione e provvisione di viveri; di maniera che, senza più sfoderar la spada, egli arrivò a Milano dove entrò fra i viva di tutto quel pópolo. Il buon trattamento ch'egli faceva a chiunque volontariamente si rendeva, invitava gli altri ad accettarlo allegramente per signore. Dopo aver dato per qualche giorno riposo all'eser-

(1) Nazar. in Panegyr. Constant.
(2) Prudentius in Symmach. lib. 1.
(3) Aurelius Victor. de Caesaribus, Incertus in Panegyrico Constant.
(4) Zosimus lib. 2. cap. 15.
(5) Nazar. in Panegyr. Constantin. c. 9.
(6) Idem. ibid. c. 12.

(1) Lactant. de Mort. Persec. c. 4.
(2) Incertus in Panegyr. Constant. c. 5.
(3) Nazar. in Panegy. Constant. cap. 22.

cito suo in quella nobil città, passò Costantino a Brescia, dove trovò un buon corpo di cavalleria che parea disposto a far fronte; ma sbaragliato con pochi colpi, prese tosto la fuga, con salvarsi a Verona, dove si erano unite le soldatesche di Massenzio, aparse prima in varj siti, per difendere quella forte città (1). Avea quivi il comando dell'armi Ruricio Pompeiano prefetto del pretorio, uomo di molta sperienza ne' fatti della guerra, che senza volersi esporre all'azzardo di una battaglia, si dispose a sostenere l'assedio, con restare a sua disposizione il di là dall'Adige. Fu dato principio all'assedio; ma riconoscendosi la vanità d'esso, se non si strigneva la città anche dalla parte settentrionale, riuscì poi alle milizie di Costantino di valicar quel fiume nella parte superiore in sito poco custodito dai nemici; e però d'ogn'intorno restò assediata Verona. Più d'una sortita fece Pompeiano, ma con lasciar sempre sul campo la maggior parte dei suoi: il perchè prese egli la risoluzione di uscire segretamente della città per portarsi a rannar gente, e tornar poi a soccorrerla. Ritornò in fatti con molte forze (2). Ma Costantino, lasciata la maggior parte dell'esercito all'assedio, col resto, benchè inferiore di nomero ai nemici, andò coraggiosamente ad assalirlo. Si attaccò la zoffa verso la sera, e durò parte della notte, colla totale sconfitta e strage grande de'Massenziani, e colla morte dello stesso lor general Pompeiano. Grandi prodezze fece in questo combattimento Costantino, coll'entrare nel più forte e pericoloso della mischia, e menar le mani al pari d'ogni semplice soldato; di maniera che dopo la vittoria i suoi ufiziali colle lagrime agli occhi lo scongiurarono di non azzardar più a questa maniera una vita di tanta importanza (3). Pare che continuasse anche qualche tempo l'assedio, e che la città fosse presa o per dedizione o per assalto, e poi saccheggiata; ma i panegiristi d'allora, usati, secondo il loro mestiere, a farci vedere solamente il bello del loro eroe, non ci lasciano scorgere come terminasse quella tragedia; se non che l'Anonimo scrive che Pompeiano cagion fu della rovina di Verona, e che miserabil fu la calamità di quel popolo. A tutti nondimeno fu salva la vita, ed anche agli stessi soldati nemici. Ma perchè non v'erano tante catene da poter legare sì gran copia di prigioni, Costantino ordinò che delle spade loro si facessero tante catene per custodirli legati nelle carceri.

Tocca Nazario (4) di passaggio le città d'Aquileia e di Modena, con far comprendere che anch'esse fecero della resistenza, e convenne usar della forza contra d'esse. Ma in fine anche quei popoli si renderono, e con piacere, perchè sottoposti a Costantino si promettevano migliore stato; e in fatti si trovarono da lì innanzi in buone mani. Niun'altra opposizione provò l'Augusto principe nella continuazione del suo viaggio, finchè arrivò alle vicinanze di Roma, primario scopo delle sue armi, per desiderio di far sua la capitale dell'imperio, e di liberare quel popolo dal giogo intollerabile del violento tiranno Massenzio. Costui non s'era attentato in addietro, e molto meno si attentava ora a mettere il piede fuori di Roma (1), perchè da'suoi strologhi o maghi gli era stato predetto, che qualora ne uscisse, sarebbe perito. L'armata sua di gran lunga era superiore all'altra; in Roma avea egli raunata un'immensa copia di viveri; ed in oltre colle immense somme d'oro da lui messe insieme colle inudite sue avanie, si lusingava di poter sovvertire tutte le milizie di Costantino, siccome gli era venuto fatto con quelle di Severo e di Galerio. Il perchè sembrava più tosto godere che rattristarsi della venuta di Costantino, stante il tenersi egli come in pugno di spogliarlo di gente, di riputazione e di vita. Ma differenti erano gli alti disegni di Dio, che intendeva di liberar oramai Roma dal tiranno, e la sua Chiesa dalla persecuzion de'Pagani, i quali intorno a tre secoli sparso aveano tanto sangue di persone innocenti. Era già l'Augusto Costantino assai inclinato verso de'Cristiani, ancorchè nato ed allevato nella superstizion de'Gentili, con aver forse ereditato questo buon genio da Costanzo suo padre, da noi veduto sì favorevole ai Cristiani, oppur da Elena sua madre. Trovandosi egli ora in questo gran cimento, cioè a fronte di un potentissimo nemico, e sul bivio o di perdere o di guadagnar tutto, allora fu che conoscendo il bisogno d'essere assistito da Dio, seriamente pensò a qual Dio dovesse egli ricorrere per aiuto. La follia e falsità de' finora creduti suoi Dii in varie occasioni l'aveva egli osservata, e però sull'esempio di suo padre non soleva più adorare se non il Dio supremo padrone e regolatore dell'universo. Eusebio (2) gravissimo storico ci assicura d'aver intesa la verità di questo fatto dalla bocca del medesimo Costantino, allorchè da lì ad alcuni anni familiarmente cominciò a trattare con lui: cioè si raccomandò egli vivamente a Dio creatore del tutto, quando nel marciar egli coll'esercito suo un giorno, sul bel mezzo di mirò in cielo sopra il sole una croce di luce, ed appresso le seguenti parole: *Con questa va a vincere*. Di tal miracoloso fenomeno spettatori furono anche i soldati della sua comitiva. Restò egli perplesso del suo significato, quando nella seguente notte apparendogli in sogno Cristo, gli disse che di quella bandiera valendosi, egli vincerebbe. Nulla di più occorse perchè Costantino, fatti chiamare de' sacerdoti cristiani, ed esposto loro quanto avea veduto, imparasse a conoscere la venerazion dovuta alla Croce santificata da Gesù Cristo, e dal culto de' falsi Dii passasse alla pura e santa religion de'Cri-

(1) Incertus in Panegyr. Const. c. 8.
(2) Nazar. ibid. cap. 26.
(3) Incertus in Panegyr. c. 11.
(4) Nazar. ibid. n. 27.

(1) Lactant. de Mortib. Persecut. c. 44.
(2) Euseb. in Vita Constant. lib. 1. c. 27. et seq.

stiani: fatto de' più mirabili e strepitosi che somministri la storia, perchè mutò affatto in poco di tempo anche la faccia del romano imperio.

Fece adunque Costantino mettere nelle sue insegne il Monogramma di Cristo Signor nostro, e con questo animosamente procedette contra del tiranno. In qual tempo precisamente, cioè se nel principio di questa guerra, oppur nelle vicinanze di Roma, accadesse un tal fatto, l'han ricercato gli eruditi. Chiaramente Lattanzio (1) scrive che Costantino, prima di venire a battaglia con Massenzio, avvertito da Dio in sogno, fece mettere il nome di Cristo negli scudi de' soldati, e che in virtù d'esso vinse. E benchè possa parere strano a taluno che i panegiristi d'allora e gli storici pagani, come Eutropio, Sesto, Vittore e Zosimo, non abbiano fatta menzione alcuna di un avvenimento di tanta conseguenza; pure non è da maravigliarsene, perchè nè pur essi parlano della religion cristiana abbracciata da Costantino; o se ne parlano, solamente è per isparlarne, e non già per riconoscerne i pregi e miracoli. A buon conto fuor di dubbio è che Costantino, abbandonati gl'idoli, abbracciò la credenza de' Cristiani, e fu il primo degl'imperadori che venerasse la Croce: avvenimento per sè stesso miracoloso, ed effetto della mano di Dio. Lattanzio poi ed Eusebio furono scrittori nobili, contemporanei e familiari di quel grande Augusto, nè loro si può negar fede senza temerità. Le precauzioni che prese in questa congiuntura Massenzio, furono di postare l'armata sua, più numerosa di lunga mano che quella di Costantino, fuori di Roma, alla difesa del Tevere e di Ponte Molle, e di fabbricar su quel fiume un ponte di barche congegnato in maniera, che levando via alcuni ramponi (2) da' quali era legato nel mezzo, esso si scioglieva, non tanto per assicurarsi della propria ritirata occorrendo, quanto per annegare i nemici se si mettevano a passarlo. Arrivato che fu Costantino a Ponte Molle, quivi s'accampò coll'esercito suo, ma senza scorgere come potere passar oltre, coll'opposizione di un fiume assai ricco d'acque e difeso da tante squadre nemiche. Ma permise Iddio che il tiranno dovette essere sì caldamente spronato dagli ufiziali suoi, a' quali per la superiorità delle forze parea certa la vittoria, che s'inducesse a far egli passare l'armata sua di là del fiume pel nuovo ponte di navi, con animo di venire a battaglia campale col nemico; ed intanto prese posto fra Costantino e il Tevere ad un luogo appellato i Sassi Rossi, lungi da Roma, se dice il vero Aurelio Vittore (3), nove miglia. Non poteva Massenzio far cosa più grata di questa a Costantino, il quale non altro temeva, se non che il tiranno stesse chiuso in Roma, ed aspettasse piuttosto un assedio: il che sarebbe stato la rovina o di

(1) Lactantius de Mort. Persecut. cap. 43.
(2) Eusebius in Vita Constantini lib. 1. c. 38.
(3) Aurelius Victor de Caesaribus.

Roma o degli assedianti, perchè quella gran città era a maraviglia fornita di munizioni da bocca e da guerra, e di un'armata maggior della sua (1). Due giorni prima il tiranno spaventato da un sogno, s'era levato dal palazzo, e colla moglie e col figliuolo (non sappiamo, se Romolo, oppure un altro) era passato ad abitare in una casa particolare: dal che i superstiziosi Romani presagirono tosto che fosse imminente la sua caduta.

Era venuto il dì in cui Massenzio dovea celebrare il giorno suo natalizio, oppure l'ultimo dell'anno sesto del suo imperio con feste e giuochi; cioè il dì 27 d'ottobre, per quanto si ricava da Lattanzio (2), ovvero il dì 28 di esso mese, come si raccoglie da un Calendario antichissimo pubblicato dal Bucherio (3). Non mancò Massenzio di dare al popolo i giuochi circensi; ma perchè il medesimo popolo gridò che Costantino non si potea vincere, tutto in collera si levò di là, e spediti alcuni senatori a consultare i libri Sibillini (4), mentre egli attendeva a far de' sagrifizj, gli fu riferito essersi trovato che in quel giorno avea da perire il nemico de' Romani. Questo bastò per incoraggirlo, perchè l'interpretò contra di Costantino, senza pensare ch'egli stesso potesse essere quel desso; e però tutto in armi passò all'esercito suo, il qual già era alle mani coll'avversario. Così Lattanzio. Ma i panegiristi di Costantino (5) sembrano dire ch'egli in persona schierò la propria armata ed attaccò la zuffa (6). Fu questa delle più terribili e sanguinose; e parve che Dio permettesse che il tiranno ristrignesse la sterminata moltitudine de' suoi fra il Tevere e l'esercito nemico, acciocchè restando sconfitta, ne perisse la maggior parte o trafitta dalle spade, o sommersa nel fiume. In fatti Costantino, dopo aver messe in miglior ordinanza di battaglia le sue milizie, tutto fiducia nel Dio de' Cristiani, fece dar alle trombe, e innanzi agli altri si scagliò contro ai nemici. I primi a piegare furono i soldati romani ed italiani, perchè ansiosi d'essere liberati dall'insoffribil tiranno. Tennero forte gli altri, ed assaissimo sangue si sparse; ma in fine rotta la cavalleria di Massenzio, tutto il suo campo voltò le spalle, ma con aver dietro le spade nemiche, e davanti un largo fiume. Però la strage degli uccisi fu grande, maggior la copia di coloro che finirono la lor vita nell'acque. Anche Massenzio, spronato il cavallo, cercò di salvarsi pel suo ponte di barche; ma il trovò sì carico per la folla de' fuggitivi, che esso ponte si sciolse o si affondò, ed egli in compagnia d'altra non poca gente precipitò nell'acque, ed ivi restò sommerso (7). Giunta questa nuova in Roma, niuno per qualche tempo osò di mostrarne al-

(1) Incertus in Panegyr. Constantini cap. 16.
(2) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 44.
(3) Bucherius de Cycl.
(4) Zosimus lib. 2. cap. 16.
(5) Incertus in Panegyr. Const. c. 8. Nazar. ibid. c. 28.
(6) Zosimus lib. 2. c. 16.
(7) Euseb. in Vit. Const. lib. 1. c. 38.

legrezza, perchè non mancava chi l'asseriva falsissima; ma ritrovato nel giorno appresso il cadavero dell'estinto tiranno, e spiccatane dal busto la testa, portata che fu questa sopra un'asta nella città, allora tutto il popolo proruppe (1) in trasporti incessanti di gioia, senza potersi esprimere quanta fosse la consolazion sua al trovarsi libero da un tiranno, delle cui iniquità parlarono cotanto non meno i cristiani che gli etnici scrittori. Ma crebbe il giubilo quando videro entrar in Roma nel giorno susseguente al fatto d'armi il vittorioso Costantino in foggia di trionfo, ma insieme in abito di pace e d'amore; perchè senza condur prigioni, e con fare buon volto a tutti, e solamente con aria di clemenza si lasciò vedere a quel gran popolo.

Zosimo scrive ch'egli fece levar di vita un picciolo numero di persone troppo in addietro attaccate al tiranno; ed oltre a ciò, Nazario sembra dire che Costantino sradicò dal mondo la di lui schiatta, colla morte probabilmente del figliuolo di Massenzio, che non sappiamo se fosse Romolo, oppure un altro. La clemenza sua si stese di poi sopra il restante delle persone (2), ricevendo in sua grazia chiunque era stato apertamente contra di lui, e conservando loro il possesso dei beni ed impieghi, e fino ad alcuni de' quali il popolo dimandava la morte. Accettò in oltre al suo servigio quei soldati di Massenzio che s'erano salvati nella rotta, con levar loro l'armi, benchè di poi loro le restituì, mandandoli solamente divisi alle guarnigioni dei suoi Stati sul Reno o sul Danubio. Ma ciò che più d'ogni altra sua risoluzione diede nel genio al popolo romano, e gli guadagnò le benedizioni d'ognuno, fu ch'egli abolì affatto la milizia pretoriana. Questo considerabil corpo di gente militare e scelta, istituito anche prima da Augusto, e conservato dai susseguenti imperadori per difesa delle lor persone, dell'imperial palazzo e della città di Roma, l'abbiamo tante volte veduto prorompere in deplorabili insolenze per rovina della medesima città, e divenuto con tante sedizioni l'arbitro dell'imperio, perchè avvezzo ad usurparsi l'autorità di creare o di svenar gli imperadori. Incredibili spezialmente erano stati i disordini da lor commessi sotto Massenzio, principe, che per tenerseli bene affezionati, permetteva lor tutto, e sovente dicea che stessero pure allegri e spendessero largamente, perchè nulla lascerebbe mancare a soldati di tanto merito. Costantino ritenne chi volle servire al soldo suo con essere semplice soldato; e licenziati gli altri, distrusse il castello pretoriano, specie di fortezza destinata lor per quartiere. Noi non sappiamo che altra guarnigion da lì innanzi stesse in Roma, fuorchè i vigili, destinati a battere di notte la pattuglia, e forse qualche discreta guardia del palazzo dei regnanti. Ma non fu per questo abolita l'insigne carica di prefetto del pretorio, la quale continuò ad essere una delle prime nella corte imperiale. Anzi perchè la division fatta da Diocleziano del romano imperio in quattro parti avea introdotto quattro diversi prefetti del pretorio, volendo cadaun de' principi il suo prefetto, cioè il suo capitan delle guardie; così ne seguitò il loro istituto, con trovar noi da qui innanzi i prefetti del pretorio dell'Italia, delle Gallie, dell'Illirico e dell'Oriente. Comparve poi nel senato il novello signore (1), e con graziosa orazione piena di Clemenza parlò a quell'augusta assemblea, protestando che volea salva l'antica loro autorità. Gli accusatori, de' quali sotto i principi cattivi abbondò sempre la razza in Roma, e per cui non meno i rei che gl'innocenti perdevano roba ed anche vita, fu vietato l'ascoltarli da lì innanzi, ed intimato contra d'essi l'ultimo supplicio. Erano poi innumerabili coloro che Massenzio ingiustamente avea o cacciati in esilio, o imprigionati, o condennati a diverse pene, o spogliati delle loro sostanze (2). A tutti fu fatta grazia, ad ognuno restituiti i lor beni. In somma parve che Roma rinascesse in breve tempo, perchè nel termine di soli due mesi la benignità di Costantino riparò tutti i mali che nello spazio di sei anni avea fatto la crudeltà di Massenzio. Per questa vittoria poi divenne egli padrone di tutta l'Italia, e fu maravigliosa la commozion delle persone accorse allora dalle varie provincie a Roma, per mirar coi loro occhi l'invitto liberatore che rotte avea le lor catene. Fu anche inviata in Affrica la testa del tiranno, accolta ivi con istrepitose ingiurie; e però senza fatica, anzi con gran festa i popoli ancora di quelle provincie riconobbero per lor signore chi gli avea finalmente tratti da una lagrimevole schiavitù.

Anno di Cristo 313. *Indizione I.*
di Melchiade *papa* 4.
di Costantino *imperadore* 7.
di Licinio *imperadore* 7.
di Massimino *imperadore* 7.

Consoli

Flavio Valerio Costantino Augusto per la terza volta, Publio Valerio Liciniano Licinio Augusto per la terza.

Fu in quest'anno prefetto di Roma Rufio Volusiano. Ho ben io, secondo l'uso d'altri scrittori notato negli anni addietro, cominciando dal principio dell'era nostra, le *Indizioni*, cioè un corso di quindici anni, terminato il quale si torna a contare la prima indizione. Ma tempo è oramai d'avvertire che non furono punto in uso le indizioni ne' secoli passati, e che, per consentimento degli eruditi, ne fu istitu-

(1) Eutrop. in Breviar., Aurelius Victor de Cæsaribus, Zosimus lib. 2. cap. 16.
(2) Incertus in Paneg. Const. c. 21, Liban. Orat. XXI.

(1) Incertus in Panegyr. Constant. cap. 18.
(2) Nazar. ibid. cap. 32 et seq.

tore Costantino il Grande (1). Il motivo di tal istituzione resta scuro tuttavia. Opinione fu de' legisti ch'essa indizione fosse così chiamata da un determinato pagamento di tributi; e il cardinal Baronio (2) aggiunse, fatto questo regolamento pel tempo destinato ai soldati di militare, dopo il quale s'imponeva un tributo per pagarli. Conghietture sono queste assai lodevoli, ma che nulla di certo a noi somministrano. Quel che è fuori di dubbio, servirono da lì innanzi, e tuttavia servono le indizioni per regolare il tempo. Tiensi inoltre che la prima indizione cominciasse a correre nel settembre dell'anno precedente, e non già per la vittoria di Costantino contra di Massenzio, come immaginò il Panvinio, perchè questa accadde sul fine d'ottobre. Ma perchè appunto nel settembre antecedente non era Costantino peranche padrone di Roma, hanno creduto alcuni che si desse principio ad essa indizione nel settembre dell'anno corrente: il che alle pruove non sussiste. Potè anche prima della vittoria Costantino introdurre l'uso di tali indizioni, essendo per altro fuor di dubbio che le nuove indizioni cominciavano il corso loro nel dì primo di settembre, oppure nel dì 24 d'esso mese: e questo uso per assaissimi secoli durò in Occidente, con essere poi prevaluto quel della curia romana, la quale da qualche secolo in qua conta dal dì primo di gennaio la novella indizione. Egli è ben credibile che l'Augusto Costantino continuasse a dimorare in Roma almeno sino alle calende di gennaio di quest'anno, per solennizzar ivi il terzo suo consolato. Quivi pubblicata fu una sua legge (3) in sollievo de' poveri, che dai collettori delle pubbliche imposte erano più del dover caricati per favorire i ricchi. Passò egli di poi a Milano, ed era in quella città nel dì 10 di marzo, come apparisce da un'altra sua legge (4). Chiamato colà Licinio imperadore dall'Illirico, vi venne per isposare Costanza sorella dell'Augusto Costantino, a lui promessa nell'anno precedente; e quivi infatti si solennizzarono quelle nozze, e si formò un nuovo decreto per la pace delle Chiese e persone cristiane.

Fin quando era in Roma Costantino, avviso gli pervenne che i Franchi, gente avvezzata a violar per poco i patti e i trattati, faceano dei preparamenti per passar ai danni delle Gallie. Egli perciò, sbrigato dagli affari dell'Italia, volò alle sponde del Reno (5), e trovò non ancora passati i Barbari. Fece egli finta di ritirarsi, mostrandosi non accorto dei loro andamenti; ma lasciò in un'imboscata un grosso corpo di gente. Allora fu che i Barbari credendo lui ben lontano, si arrischiarono a valicare il Reno in gran copia. Ma caduti nell'aguato, pagarono ben caro il fio della loro perfidia. Nè questa bastò. Eccoti giugnere di nuovo Costantino, il quale raunata una buona flotta di navi, ed imbarcata la sua gente, passò animosamente il Reno, e portò lo sdegno e la vendetta addosso a quelle barbare e disleali nazioni. L'Anonimo Panegirista gonfiando le pive, secondo l'uso de' suoi pari, giugne a dire, aver Costantino dato sì gran guasto al loro paese, e fatta cotanta strage di loro, che si credeva non doversi più nominare la nazione de' Franchi, avvezza in que' tempi a solamente nudrirsi di cacciagione. Ci farà ben vedere la storia che sparata oratoria fosse la sua. Sembra che in quest'anno appunto il panegirista suddetto, creduto Nazario da alcuni, recitasse in Treveri quel panegirico in lode di Costantino, con dire, fra l'altre cose, che il senato romano ad esso Augusto avea dedicata una statua, come ad un Dio liberatore, e che l'Italia gli avea anch'essa dedicato uno scudo e una corona d'oro. Ed è anche da osservare che quell'oratore, per altro Pagano, sul fine ricorre non al suo Giove, non ad Apollo, o ad altra delle false divinità, ma all'invisibile Creatore dell'universo Iddio, pregandolo di conservare vita così preziosa, come quella di Costantino. Dovea costui sapere qual già fosse la credenza di questo glorioso imperadore, già divenuto adoratore del solo vero Iddio.

L'anno fu questo, per attestato di Lattanzio, e non già l'anno 316, come han creduto Zosimo, l'autore della Cronica Alessandrina ed Idacio, in cui il vecchio Diocleziano già imperadore diede fine al suo vivere nella villa del territorio di Salona, città della Dalmazia sull'Adriatico, dove dicemmo ch'egli s'era ritirato a vivere dopo l'abdicazion dell'imperio. Quivi si crede che sorgesse la moderna città di Spalatro. Non si può negare che di belle qualità concorressero in Diocleziano. Due autori pagani, cioè Libanio (1) e Giuliano l'Apostata (2), il lodano come persona ammirabile in molte cose, benchè non in tutte, riconoscendo fra l'altre, ch'egli avea faticato di molto in utilità del pubblico. Veggonsi tuttavia molte leggi fatte da lui ed inserite nel Codice di Giustiniano, che spirano prudenza e giustizia. Gran cura ebbe egli sempre di promuovore i buoni (3) e di punire i cattivi, di mantenere de' viveri e di rimettere in buono stato i paesi spopolati per le guerre. Sotto di lui andarono a vuoto tutti gli sforzi delle barbare nazioni: tanta era l'applicazione di lui tutti i suoi viaggi e le sue fatiche per reprimere col braccio del suo bravo, cioè di Massimiano Ercolio, i nemici del romano imperio. Sapeva anche farsi amare, e sopra tutto fu poi con ragione ammirata la di lui saviezza; perchè quantunque per forza deponesse l'imperio, pure disingannato delle spinose gran-

(1) Panvinius in Fastis Consular., Petavius de Doctrina Temp., Pagius in Critic. Baron.
(2) Baron. in Annalib. Eccles.
(3) Cod. Teodos. L. 13. tit. 10. lib. 1.
(4) Gothofredus in Chronic. Cod. Theodos.
(5) Incertus in Panegyr., Constant. cap. 22, Zosim. lib. 2. cap. 17.

(1) Liban. Orat. XIV.
(2) Julian. Orat. I.
(3) Aurel. Victor in Epitome.

dezze del principato, non seppe mai più indursi a ripigliarlo, risoluto di finire i suoi giorni in vita privata. Ma non andò esente da biasimo (1) l'aver egli secondo la sua politica moltiplicati i principi, e divise le provincie dell'imperio, siccome abbiam veduto; perciocchè, oltre all'essere costato carissimo ai popoli il dover mantenere due Augusti e due Cesari nello stesso tempo dominanti nel paese loro assegnato, e con corte non inferiore all'altre, di qui poi venne uno smembramento della monarchia romana, e le guerre fin qui accennate, ed altre che vedremo fra poco. Moltiplicò eziandio gli nfiziali e gli esattori in cadauna provincia, che servirono a conculcare ed impoverire i popoli. E perciocchè egli sommamente si dilettò di alzare suntuose fabbriche tanto in Roma che in altri paesi, e particolarmente a Nicomedia, con disegno di renderla uguale a Roma; e fatta una fabbrica, se non gli piaceva la facea atterrare per alzarne una nuova: di qua vennero infinite angarie alle città per somministrare artefici, per condurre materiali e per pagar taglioni; di modo che per ornare le città egli rovinava le provincie. Dell'avarizia di Diocleziano abbiamo parlato altrove. Ammassava tesori, ma non per ispenderli, fuorchè una parte nelle fabbriche suddette; poichè per altro se occorrevano bisogni del pubblico, soddisfaceva coll'imporre nuove gravezze. E qualora egli osservava qualche campagna ben coltivata, o casa ben ornata, non mancavano calunnie contro ai padroni, per rapir loro non solamente gli stabili ma anche la vita, perch'egli senza sangue non sapea rapire l'altrui. Così Lattanzio. Ed anche Eusebio attesta, aver egli colle nuove imposte così scorticati i popoli, che più tollerabile riusciva loro il morire che il vivere.

Motivo ancora alla pubblica censura diede il fasto di Diocleziano, per lo suo sfoggiare in abiti troppo pomposi, siccome accennammo di sopra; e il peggio fu, che introdusse il farsi adorare, cioè l'inginocchiarsi davanti a lui: cosa allora praticata solamente coi falsi Dii; e non gli dispiaceva di ricevere il titolo di Dio, e che si scrivesse alla sua Divinità. Questi conti avea da fare un così ambizioso ed avaro principe col vero Dio, ad onta ancora del quale aggiunse in fine agli altri suoi resti quello della fiera persecuzione ch'egli come capo dell'imperio mosse contra degl'innocenti seguaci di Cristo. Noi già il vedemmo, appena cominciata questa persecuzione, colpito da Dio con una lunga e terribile malattia, e poi balzato dal trono. Certamente per alcuni anni nel suo ritiro fu onorato da quei principi che regnarono dopo di lui, perchè tutti da lui riconoscevano la lor fortuna, ed era da essi sovente consultato negli affari scabrosi. Ma il fine ancora di Diocleziano non andò diverso da quello degli altri persecutori della Chiesa di Dio. Fioccarono le disgrazie e i crepacuori sopra di lui nell'ultimo di sua vita. Vide abbattute da Costantino le statue ed iscrizioni sue; vide Valeria sua figliuola, già moglie di Galerio Massimiano, e Prisca sua moglie rifugiate nell'anno 311 nelle terre di Massimino imperador d'Oriente, maltrattate da lui, spogliate dei loro beni, e poi relegate ne' deserti della Soria. Mandò ben egli più volte de' suoi ufiziali (1) a pregare quel crudele Augusto di restituirgli due sì care persone, ricordandogli le tante sue obbligazioni; ma nulla potè ottenere: negativa, per cui crebbe tanto in lui il dolore ed il dispetto, che veggendosi sprezzato ed oltraggiato da tutti, cadde in una tormentosa malattia. A farlo maggiormente disperare dovette altresì contribuire, se è vero ciò che narra Aurelio Vittore (2), cioè che avendolo Costantino e Licinio pregato d'intervenire in Milano alle nozze poco fa accennate, egli se ne scusò con allegare la sua grave età: del che mal soddisfatti que' principi, gli scrissero una lettera minaccievole, trattandolo come di lor nemico. Per questo disgustoso complimento venuto dietro all'altre suddette disavventure, egli si ridusse a non voler nè mangiare nè dormire, sospirando, gemendo, piagnendo, e rivoltandosi ora nel letto, or sulla terra, tanto che disperato chiuse gli occhi per sempre circa il mese di giugno dell'anno presente. Fu egli poi deificato secondo l'empietà d'allora, per attestato d'Eutropio (3). Nelle medaglie (4) nol veggo col titolo di Divo, ma bensì in un editto di Massimino e in altre memorie si truova a lui compartito questo sacrilego onore. Fiorirono a' suoi tempi Sparziano, Lampridio, Capitolino, Vulcazio Gallicano e Trebellio Pollione, scrittori della Storia Augusta, tante volte di sopra mentovati, senza de' quali resterebbe per due secoli troppo in volta nelle tenebre la storia romana. Fiorì ancora Porfirio filosofo celebre del Paganesimo, e nemico giurato della religione cristiana: intorno ai quali si possono vedere il Vossio, il Tillemont, il Cave ed altri autori.

Più visibilmente ancora si fece in quest'anno sentir la mano di Dio sopra un altro persecutore della religione cristiana, forse il più crudele degli altri, cioè sopra Massimino Augusto, signoreggiante nelle provincie d'Oriente. Già vedemmo che anch'egli concorse nell'editto pubblicato da Galerio Massimiano imperadore, di concerto con gli altri Augusti, per dar la pace ai Cristiani; ma se ne dimenticò egli ben tosto, e seguitò con più cautela, ma pur seguitò ad infierir contra di loro. Abbiamo da Eusebio (5), che tolto di vita Massenzio, unitamente Costantino e Licinio Augusti diedero fuori nell'anno precedente un proclama in favor de' Cristiani, ed invistolo a Massimino, non solo il pregarono di conformarsi alla loro intenzione, ma in certa guisa gliel

(1) Lactantius de Mortib. Persecut. c. 7.

(1) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 41.
(2) Aurel. Victor. in Epitome.
(3) Eutrop. in Breviar.
(4) Mediobarbus Numismat. Imperat.
(5) Euseb. Histor. Eccl. lib. 9. cap. 9.

comandarono. Per paura mostrò egli della prontezza a farlo, e pubblicato un editto, l'inviò a Sabino e agli altri ufiziali del suo imperio. Ma neppure per questo cessò il suo mal talento, perchè di nascosto faceva annegare que' Cristiani che gli capitavano alle mani; nè permetteva loro di raunarsi, nè di fabbricar le chiese loro occorrenti. Giacchè i suddetti due Augusti in Milano confermarono il già fatto editto per la pace de' Cristiani, alcuni han creduto che comunicassero di nuovo ancor questo a Massimino, ma senza apparirne pruova alcuna. Anzi abbiamo che lo stesso Massimino cominciò la guerra a Licinio nel tempo stesso che questi venne a trovar Costantino in Milano. S'era avuto non poco a male quel superbo (1) che il senato romano avesse decretata la precedenza di Costantino agli altri due Augusti, nè sapeva digerire la vittoria da lui riportata contro Massenzio. Si aggiunse, ch'egli avea bensì tenuta nascosa la sua lega con Massenzio, ma di questa venne ad accertarsi Costantino colle lettere trovate dopo la morte del tiranno nella di lui segreteria. Il perchè immaginando egli un mal animo in Costantino verso di sè, vieppiù gli crebbe la rabbia al vedere ito Licinio a Milano per abboccarsi con esso Costantino, e per contrarre parentela con lui, perchè tutto a lui pareva concertato per la propria sua rovina. Determinò dunque di prevenir egli i veri o creduti suoi avversarj; e preso il tempo medesimo in cui Licinio Augusto si trovava lungi da' suoi Stati per la sua venuta a Milano, mosse l' esercito suo, e a gran giornate dalla Soria si trasferì nella Bitinia. Durava tuttavia il verno; il rigore della stagione, le nevi, le pioggie, le strade rotte gli fecero perdere gran parte de' suoi cavalli e delle bestie da soma. Ciò non ostante, senza prendere posa, traghettato lo stretto, passò nella Tracia e si presentò sotto Bisanzio, dove coi regali e colle promesse tentò indarno di sedurre quella guernigione, e gli convenne adoperar la forza. Perchè erano pochi i difensori, non più che undici giorni sostennero l'assedio e gli assalti, e poi si renderono. Arrivato Massimino ad Eraclea, ivi ancora fu obbligato a spendere alquanti giorni per ridurre alla sua ubbidienza quella città. Un ritardo tale al corso delle sue armi servì ai corrieri per portare volando in Italia l'avviso dell'invasione, e a Licinio per tornarsene con diligenza a' suoi Stati. Quivi in fretta raunate quelle truppe che potè, si inoltrò sino ad Andrinopoli, non già con pensiero di venire ad alcun fatto d'armi, ma solamente per fermare le ulteriori conquiste di Massimino; perch'egli non avea più di trenta mila combattenti, laddove il nemico ne conduceva settanta mila. Il racconto è tutto di Lattanzio.

Seguita egli poi a dire che giunsero a vista l'una dell'altra le due armate fra Andrinopoli ed Eraclea (1). Era il penultimo dì d'aprile; e Licinio veggendo di non poter fare di meno, pensava di dar battaglia nel giorno primo di maggio, perchè essendo quel dì in cui Massimino compieva l'anno ottavo dell'esaltazione sua alla dignità cesarea, sperava di vincerla, come era succeduto a Costantino contra Massenzio in un simile giorno. Massimino all'incontro determinò di venire alle mani nell'ultimo di d'aprile, per poter poi dopo la segnata vittoria festeggiare nel dì appresso il suo natalizio. E la vittoria se la teneva ben egli in pugno dopo aver fatto voto a' suoi insensati Numi, che guadagnandola avrebbe interamente esterminati i Cristiani. Ora Licinio, che non potea più ritirarsi, nella notte in sogno fu consigliato di ricorrere per aiuto all'onnipotente vero Dio d'essi Cristiani con una preghiera, ch'egli poi venuto il giorno fece scrivere in assaissimi biglietti e distribuire fra l'esercito suo. La rapporta intera lo stesso Lattanzio. La mattina dunque del di ultimo di aprile ben per tempo mise Massimino in ordinanza di battaglia le sue milizie; il che riferito nel campo di Licinio, anch'egli fu forzato a schierar le sue. Era quella campagna sterile e fatta apposta per sì brutta danza; le due armate stavano già a vista l'una dell'altra, e chi ansioso e chi timoroso di venire al cimento: quando i soldati di Licinio, cavatisi di testa gli elmi, e colle mani alzate verso il cielo, a dettatura de' loro ufiziali, intonarono per tre volte coll'imperadore la preghiera suddetta al formidabil Dio degli eserciti, supplicandolo della forte sua assistenza in quel bisogno, con tal mormorio, che anche si udì dalla nemica armata. Ciò fatto, rimessi in testa gli elmi, imbracciano gli scudi, e pieni di coraggio stanno con impazienza aspettando il segno della battaglia. Seguì un abboccamento fra i due imperadori, ma senza che Massimino volesse piegarsi a condizione alcuna di pace, perchè lusingato dalla speranza di veder desertare tutto l'esercito di Licinio alla sua parte per esser egli in concetto di principe assai liberale verso le persone militari. Anzi sognava con tanto accrescimento di forze di poter poi procedere contra di Costantino, e di abbattere dopo l'uno anche l'altro. Ed eccoti dar fiato alle trombe, accozzarsi amendue le armate (2). Parve che quei di Massimino non sapessero mettere mano alle spade, nè scagliare i loro dardi. Di qua e di là correa Massimino per animarli alla pugna, pregando, promettendo ricompense, ma senza essere ascoltato. Per lo contrario quei di Licinio come lioni menavano le mani, facendo, benchè tanto inferiori di numero, orribil macello de' nemici, i quali sembravano venuti non per combattere, ma per farsi scannare. Già era seguita una fiera strage di loro, quando Massimino accortosi che la faccenda passava diversamente dal suo supposto, cadutogli il cuor per terra, gittò via la

(1) Lactantius de Mortib. Persecutor. c. 44.

(1) Lactant. de Mort. Persecut. c. 46.
(2) Id. cap. 47.

porpora, e presa una veste da servo, e datosi alla fuga, andò a passare il mare allo stretto di Bisanzio. Intanto l'una metà del suo esercito restò vittima delle spade; l'altra o si rendè, o si salvò colla fuga (1). Le stesse sue guardie si diedero al vincitor Licinio.

Tal diligenza fece Massimino in fuggire, che nel termine di una notte e di un dì, cioè nella sera del giorno primo di maggio pervenne (certamente coll'aiuto delle poste) a Nicomedia in Bitinia, lontana dal luogo della battaglia suddetta cento sessanta miglia. Quivi neppur credendosi sicuro, prese seco in fretta i figli, la moglie e pochi de' suoi cortigiani, e ritirossi nella Cappadocia, dove dopo aver messo insieme, come potè, un corpo di soldatesche, in fine ripigliò la porpora; e totto furore fece uccidere molti de' suoi sacerdoti e profeti, accusandoli come autori delle sue disgrazie coi loro falsi oracoli. Ma Licinio, senza perdere tempo, con parte del vittorioso esercito suo, ricuperata che ebbe assai facilmente la Tracia, passò il mare e s'impadronì della Bitinia. Trovavasi egli nella città di Nicomedia nel dì 13 di giugno (2), quando riconoscendo dal Dio de' Cristiani l'avvenimento felice delle sue armi, a nome ancora dell'Augusto Costantino, pubblicò un editto, con cui annullò tutti gli altri emanati contra d'essi Cristiani, e loro concedette la libertà della religione e la fabbrica delle chiese. Inseguì poscia Licinio con vigore il fuggitivo Massimino, il quale troppo tardi conosciuto il gastigo di Dio per l'ingiustizia e barbarie sua contro chi professava la legge di Cristo (3), pubblicò anch'egli un editto in lor favore: con che cessò la fiera carneficina che dianzi si faceva degl'innocenti sudditi suoi. Fortificò poscia Massimino i passi del Monte Tauro per impedire i progressi al nemico Licinio (4); andò anche in Egitto per far nuove leve di gente: ma ritornato alla città di Tarso, e udito che Licinio superava gli argini e i trinceramenti del monte soddetto, e che per mare e per terra gli veniva addosso una fiera tempesta, allora s'avvide di non poter resistere alle forze dell'avversario, nè alla giustizia di Dio irritata contra di lui. Adunque disperato ebbe ricorso al veleno (5), ma perchè lo prese dopo aver mangiato e bevuto a crepapancia, non potè il veleno levarlo di vita, e solamente gli cagionò una terribil malattia, per cui s'empiè tutto di piaghe, sentendosi anche bruciare le viscere e consumare fra insoffribili dolori. Arrivò il suo corpo a disseccarsi, non restandogli altro che la pelle e l'ossa, in guisa che perdè affatto la sua forma antica, nè più si riconosceva per quel che fu (6). Gli uscirono ancora gli occhi della testa: effetti tutti non men del potente veleno, che dell'ira di Dio come attestano Eusebio e san Girolamo (1); di modo che quei suo corpo tutto marcito meritava piuttosto d'essere appellato un fetente sepolcro, in cui si trovava imprigionata un'anima cattiva. Così fra gli urli, e con dar della testa ne' muri, e confessando finalmente il grave suo delitto, per aver perseguitato Gesù Cristo nella persona de' suoi servi, ma senza abbandonare per questo la superstizione pagana, finì Massimino la detestabile sua vita. Lasciò de' figli maschi, alcuno de' quali aveva egli associato all'imperio, e una figliuola di sette anni, promessa già in moglie a Candidiano figlio bastardo di Galerio Massimiano. Ma Licinio levò poi dal mondo tutta la di lui stirpe secondo i giusti giudizj di Dio, che furono visibili sopra tutti questi tiranni, persecutori della santa sua religione.

Per la morte di Massimino il vincitor Licinio niuna fatica durò più ad impossessarsi di tutto l'Oriente (2). Pervenuto egli ad Antiochia, quivi lasciò le redini alla sua fierezza non solamente, come dissi, contro la proie di Massimino e contra della di lui moglie, che fu gittata ne' gorghi del fiume Oronte, ma anche contro la maggior parte de' suoi favoriti e ministri, fra' quali spezialmente si contarono Calciano e Peucecio, o Picenzio, che aveano sparso tanto sangue del popolo cristiano. Levò del pari la vita ad un Teotecno, facendogli prima confessar le sue imposture, per le quali avea fatto di gran male ad essi Cristiani. Mentre dimorava Licinio nella suddetta città d'Antiochia, venne a presentarsegli Candidiano, che già dicemmo figliuolo di Galerio imperadore, e perseguitato da Massimino. Fu sulle prime ben accolto, ben trattato, di maniera che Valeria figlia del fu Diocleziano, che l'avea adottato per figliuolo, partendosi dal luogo dell'esilio suo, venne travestita alla corte per veder l'esito di questo giovane. Ma quando men se l'aspettava la gente, tolta fu da Licinio a Candidiano la vita, ed insieme con lui perdè la sua Severiano, figlio di quel Severo Augusto che vedemmo ucciso nell'anno 307. Fu preteso che l'un d'essi, oppure amendue avessero disegnato dopo la morte di Massimino di prendere la porpora. Uscì ancora sentenza di morte contro la suddetta Valeria, la quale udito il disgustoso tenore, prese la fuga, e per quindici mesi andò errando sconosciuta in varj paesi, finchè scoperta in Tessalonica, ossia in Salonichi, e presa con Prisca sua madre, già moglie di Diocleziano (3), furono tutte e due condennate nell'anno 315 a perdere la testa, compiante da ognuno, e massimamente Valeria, per essersi tirati addosso que' disastri col voler conservare la castità in mezzo agli assalti dell'iniquo Massimino. Ma Iddio sdegnato contro la stirpe di quegli Augusti, che tanta guerra aveano fatto ai suoi servi, non essi so-

(1) Eusebius Hist. Eccles. lib. 2. cap. 10.
(2) Lactant. de Mortib. Persecut. cap. 48.
(3) Euseb. Histor. Eccles. lib. 1. cap. 10.
(4) Zosimus lib. 2. cap. 17.
(5) Euseb. lib. 9, c. 10. Lactant. de Mort. Persec. c. 49.
(6) Chrysostomus Oration. in Gent.

(1) Hieronymus in Zachariam cap. 14.
(2) Aurelius Victor de Caesar. Zosimus lib. 9. cap. 18. Euseb. lib. 9. cap. 11.
(3) Lactantius de Mortib. Persec. cap. 51.

lamente, ma anche tutta la lor famiglia volle sradicata dal mondo. Fu in oltre l'estinto Massimino dichiarato tiranno e pubblico nemico dai due Augusti Costantino e Licinio; spezzate le sue statue, cancellate le iscrizioni, ed abbattuta ogni memoria alzata in onore di lui e de' suoi figliuoli. Nè si dee tacere che, non so se prima o dopo la rotta data nel penultimo di d'aprile da Licinio a Massimino, un Valerio Valente si fece proclamar Augusto in Oriente (1). Massimino il prese; ma non avendo egli voluto allora ucciderlo, Licinio di poi divenuto padron dell'Oriente, gli diede il meritato gastigo con torgli la vita. Il padre Pagi (2) ne parla a lungo sotto quest'anno; ma contuttociò resta non poca oscurità intorno ai fatti di costui.

Anno di Cristo 314. *Indizione II.*
di Silvestro *papa* 1.
di Costantino *imperadore* 8.
di Licinio *imperadore* 8.

Consoli

Gaio Ceionio Rufio Volusiano per la seconda volta, Anniano.

Truovasi prefetto di Roma in quest'anno Rufio Volusiano. Ciò non ostante vien creduto ch'egli esercitasse nel medesimo tempo il consolato, giacchè la prefettura era stata a lui appoggiata nel settembre dell'anno precedente. Sul principio di questo terminò i suoi giorni Melchiade papa (3), e succedette a lui nella sedia di san Pietro, Silvestro, che noi vedremo uno de' più gloriosi pontefici della Chiesa di Dio, e felice anche in terra, perchè vivuto a' tempi del primo degl' imperadori cristiani, cioè di Costantino. Certamente non tardò questo insigne Augusto a farsi conoscere dopo la rotta di Massenzio quale egli era, cioè attaccato alla religione de'Cristiani; e per questo si stima ch' egli trionfalmente entrato in Roma, non passasse al Campidoglio, ricusando di portarsi a venerar il Giove sordo de'Romani (4). Fece in oltre alzare una statua in Roma a sè stesso, che teneva la Croce in mano, per segno che da quella egli riconosceva la riportata vittoria. La prudenza sua non gli permise per allora di far altra maggior risoluzione, perch' egli desiderava che i popoli spontaneamente, e non già per forza, si arrendessero al lume del Vangelo; oltre al temer di sedizioni, ove egli avesse tentato di levar la libertà della religione in un subito ad immensa gente che tuttavia professava il Paganesimo. Truovasi in alcune iscrizioni, fra gli altri titoli d'autorità e d'onore conferiti a Costantino, quello di Pontefice Massimo; ma, siccome osservò il padre Pagi (1), non fo cotal titolo da lui preso, ma solamente a lui dato dai Pagani, secondo l'antico lor uso. Per altro pubblicamente egli si studiava di far conoscere ai Romani il Dio a cui si dovevano gl' incensi (2); un gran rispetto professava ai vescovi ed altri ministri dell'Altissimo, ne teneva alcuni ancora in sua corte, li voleva alla sua mensa, e compagni anche ne' viaggi, credendo che la loro presenza tirasse sopra di lui i favori e le benedizioni del Cielo. Era già insorto nell'Affrica lo scisma de'Donatisti con una deplorabile divisione di quelle Chiese. L'Augusto Costantino, benchè novizzo nella religion di Cristo, in vece di scandalezzarsi di una tal discordia troppo contraria agl' insegnamenti del Vangelo, si accese più tosto di zelo per curare e sanare quella piaga (3). Intimò dunque un concilio di vescovi ad Arles, acciocchè ivi si discutessero le accuse de' Donasti contra di Ceciliano vescovo; e in una lettera loro scritta espresse i sentimenti della sua vera pietà, con rilevare la benignità di Dio verso de' peccatori dicendo: *Ho operato anch' io molte cose contrarie alla giustizia, senza figurarmi allora che le vedesse la suprema Potenza, ai cui occhi non sono nascose le fibre più occulte del mio cuore. Per questo io meritava d' essere trattato in una maniera conveniente alla mia eccità, e d' essere punito con ogni sorta di malanni. Ma così non ha fatto l' onnipotente ed eterno Dio, che tien la sua residenza ne' cieli. Egli per lo contrario mi ha comportito dei beni, de' quali io non era degno; nè si possono annoverar tutti i favori co' quali lo Bontà celeste ho, per così dire, oppresso questo suo servo.*

Da che ebbe Licinio Augusto atterrato il nemico Massimino, siccome dissi, tutte le provincie dell'Oriente coll'Egitto vennero in suo potere, e si unirono coll' Illirico, formando egli così una vasta possanza. L'Italia, l'Affrica e tutte le restanti provincie d'Occidente rendevano ubbidienza all'Augusto Costantino di lui cognato. Ma, per attestato di Aurelio Vittore (4), troppo diversi di genio erano questi due principi. Costantino istruito già delle massime del Vangelo, inclinava alla clemenza; se non avea già abolita, tardò poco ad abolire l'antico uso del patibolo della croce, perchè santificata dal divino Salvator nostro, siccome ancor l'altro di rompere le gambe ai rei. Ai suoi stessi nemici lasciava egli ancor godere gli onori e i beni, non che la vita: laddove Licinio, uomo selvatico e dato al risparmio, facilmente infieriva contra delle persone; ed abbiam veduto di sopra un notabile esempio della sua crudeltà; sapendosi in oltre ch' egli non si guardò dal tormentare a guisa di vili servi non pochi innocenti e nobili filosofi di que' tempi. Poco per questo durò fra tali

(1) Lactant. de Mort. Persec. cap. 50., Aurel. Victor in Epit.
(2) Pagius in Critic. Baron. ad hunc Annum.
(3) Chron. Damasi, seu Anast. Biblioth.
(4) Euseb. Hist. Eccles. lib. 9.

(1) Pagius in Critic. Baron. ad An. 312.
(2) Euseb. in Vita Constantini lib. 1. cap 42.
(3) Labbe Concil. Collect., Baron. in An., Pagius in Critic. Baron.
(4) Aurel. Victor de Caesar.

regnanti la buona armonia, anzi si allumò guerra fra loro nell'anno presente. Truovavasi l'imperador Costantino ne' primi mesi di quest'anno in Treveri, dove pubblicò varj ordini e leggi (1) concernenti il pubblico governo, ed una principalmente in cui rimediò al disordine accaduto sotto il tiranno Massenzio, cioè all'aver molti perduta la lor libertà per la prepotenza e violenza de' grandi che tuttavia li ritenevano per ischiavi. Coll'intimazione di gravi pene comandò egli che fosse escluso dalle dignità chiunque avea poco buon nome e carestia d'onoratezza. Il motivo della disunione e guerra nata in quest'anno fra Costantino e Licinio resta dubbioso. Zosimo (2) scrittor pagano ne rigetta tutta la colpa sopra il solo Costantino, che non sapeva mantenere i patti, e cominciò a pretendere qualche paese come di sua giurisdizione. Eutropio (3) anch'egli scrittore pagano ne attribuisce l'origine all'ambizione di Costantino, malattia troppo famigliare ai regnanti del secolo, e che mai non suol dire basta, se non quando il timore la frena. Ma Libanio sofista pretende che Licinio per lo stesso male fosse il primo a rompere la concordia; ed il perchè, ce l'ha conservato l'Anonimo Valesiano (4). Scrive questo autore, aver Costantino maritata Anastasia sua sorella a Bassiano, con disegno di dichiararlo Cesare, e di dargli il governo dell'Italia. Per camminar dunque d'accordo col cognato Licinio, spedì a lui un personaggio nomato Costanzo, richiedendolo del suo assenso. Venne in questo mentre Costantino a scoprire che Licinio segretamente per mezzo di Senecione, fratello di Bassiano e suo confidente, era dietro ad indurre lo stesso Bassiano a prendere l'armi contra del medesimo Costantino. Di questa trama fu convinto Bassiano, e gli costò la vita. Fece Costantino istanza per aver nelle mani il manipolatore di tal trama, cioè Senecione, e Licinio gliel negò. Per questa negativa, e perchè Licinio fece abbattere le immagini e statue di Costantino in Emona, città non so se dell'Istria, o della Pannonia, si venne a guerra aperta. Costantino marciò in persona con un'armata di soli venti mila tra cavalli e pedoni alla volta della Pannonia, per farsi giustizia coll'armi, e s'incontrò nelle campagne di Cibala con Licinio, il cui esercito ascendeva a trentacinque mila uomini, parte cavalleria e parte fanteria. Qui furono alle mani i due principi, e ne rimase sconfitto Licinio. Zosimo (5) descrive l'ordine di quella battaglia, che durò dalla mattina sino alla sera, con gran mortalità di gente; ma in fine l'ala destra, dove era lo stesso Costantino, ruppe la nemica; e le legioni di Licinio, dopo aver combattuto a piè fermo tutto quel giorno, poichè videro il lor principe a cavallo in fuga, anch'esse sull'imbrunir della notte, preso soltanto di cibo che bastasse per allora, ed abbandonato il resto de' viveri, de' carriaggi e del bagaglio, frettolosamente si ritirarono alla volta di Sirmio, dove prima di loro era pervenuto Licinio (1). Nel dì 8 di ottobre succedette questo sanguinoso fatto d'armi: ed essendo il racconto di Zosimo così circostanziato, merita ben più fede che quel di Eutropio (2), il quale sembra dire che Licinio prima di questo tempo ebbe una percossa da Costantino, e che poi sorpreso all'improvviso sotto Cibala, di nuovo fu disfatto. L'Anonimo Valesiano fa giugnere la di lui perdita sino a venti mila persone: il che par troppo.

Poco si fermò Licinio in Sirmio, città da due bande cinta dal Savo fiume, colà dove esso si scarica nel Danubio (3); ma presi seco la moglie e i figliuoli, e rotto il ponte, marciò con diligenza verso la novella Dacia, finchè arrivò nella Tracia. Per viaggio (4) egli creò Cesare Valente, uliziale assai valoroso della sua armata, di cui leggierissima informazione ci resta nella storia. Indarno gli spedì dietro Costantino cinque mila de' suoi per coglierlo nella fuga. Impadronissi di poi Costantino di Cibala e di Sirmio, ed allorchè fu arrivato a Filippi città della Macedonia, o più tosto a Filippopoli della Tracia, comparvero da Andrinopoli ambasciatori di Licinio per dimandar pace; ma nulla ottennero, perchè Costantino esigeva la deposizion di Valente creato Cesare al suo dispetto, e Licinio non acconsentì. Intanto con somma diligenza mise Licinio insieme un'altra assai numerosa armata colle genti a lui spedite dall'Oriente, e fu di nuovo in campagna. Ma nol lasciò punto dormire l'infaticabil Costantino, che gli giunse addosso nella pianura di Mardia. Seguì un'altra giornata campale con perdita vicendevole di gente, secondo Zosimo, e con restar indecisa la sorte, avendo la notte messo fine al menar delle mani; ma dall'Anonimo del Valesio abbiamo che terminò la zuffa con qualche svantaggio di Licinio, il quale col favore della notte tiratosi in disparte, lasciò nel dì seguente passar oltre Costantino, con ridursi egli e i suoi a Berea. Pietro Patrizio (5) lasciò scritto che Costantino perdè in tal congiuntura parte del suo bagaglio, sorpreso in un'imboscata da quei di Licinio. Tornò dunque esso Licinio a spedire a Costantino proposizioni di pace, e l'ambasciatore fu Mestriano, uno de' suoi consiglieri, il quale trovò delle durezze più che mai. Contuttociò considerando l'Augusto Costantino quanto egli si fosse allontanato dai proprj Stati, e molto più come sieno incerti gli avvenimenti delle guerre, finalmente si lasciò piegare ad ascoltar l'inviato. Mostrossi egli irritato forte contra di Licinio, perchè

(1) Gothofred. Chron. Cod. Theodos.
(2) Zosimus lib. 2. cap. 18.
(3) Eutrop. in Breviar.
(4) Anonymus Valesianus post Ammianum.
(5) Zosimus lib. 2. c. 18.

(1) Idacius in Fastis, Euseb. in Chron.
(2) Eutrop. in Brev.
(3) Zosimus lib. 2. cap. 18.
(4) Anonym. Valesianus.
(5) Petrus Patricius de Legat. Tom. 1. Hist. Byzant.

senza suo consentimento, anal ad onta sua, avesse creato un nuovo Cesare, cioè Valente, e volesse anche sostenere più tosto quel suo (1) Famiglio (che cosi il nominava egli) che un Augusto suo cognato. Però se si aveva a trattar di pace, esigeva per preliminare la deposizion di Valente. Cedette in fine Licinio a questa pretensione, e fu di poi conchiusa la pace. Se non è fallato il testo di Aurelio Vittore (2), Licinio levò appresso non solamente la porpora, ma anche la vita ad esso Valente. Per questa pace vennero in potere di Costantino l'Illirico, la Dardania, la Macedonia, la Grecia e la Mesia superiore. Restarono sotto il dominio di Licinio la Soria coll' altre provincie orientali, l'Egitto, la Tracia e la Mesia inferiore (3), appellata da alcuni la picciola Scitia, perchè abitata ne' vecchi tempi dalle nazioni scitiche. Così venne a crescere di molto la signoria di Costantino colle penne tagliate al cognato. Nel Codice Teodosiano (4) abbiamo una legge pubblicata da Costantino nelle Gallie nel dì 29 d'ottobre di quest' anno; ma, siccome osservò il Gotofredo, sarà scorretto quel luogo, oppure il mese, non essendo probabile che Costantino tornasse sì tosto colà dopo la guerra fatta a Licinio.

Anno di Cristo 315. *Indizione III.*
di Silvestro *papa* 2.
di Costantino *imperadore* 9.
di Licinio *imperadore* 9.

Consoli

Flavio Valerio Costantino Augusto per la quarta volta, Publio Valerio Liciniano Licinio Augusto per la quarta.

Per attestare al pubblico la ristabilita loro unione, presero amendue gli Augusti il consolato in quest' anno. Truovasi Rufio Volusiano tuttavia prefetto di Roma nel dì 25 di febbraio, ciò apparendo da un decreto (5) a lui indirizzato da Costantino. Secondo il Catalogo dei prefetti dato alla luce dal Cuspiniano e dal Bucherio, in quella dignità succedette Vettio Rufino nel dì 20 di agosto. Per la maggior parte dell' anno presente si trattenne l' imperador Costantino nella Pannonia, Dacia, Mesia superiore e Macedonia, per dar buon sesto a' quei paesi di nuova conquista, siccome attestano le leggi raccolte dal Gotofredo (6) e dal Relando (7). Ora si truova egli in Tessalonica, ora in Sirmio e in Cibala, ed ora in Naisso e in altre città tutte di quelle contrade. In una d' esse leggi inviata ad Eumelio, che si vede poi nell' anno seguente vicario dell' Affrica, egli abolisce l' uso di marcar in fronte con ferro rovente i rei condennati a combattere da gladiatori negli anfiteatri, oppure alle miniere, per non disonorare, siccome egli dice, il volto umano, in cui traluce qualche vestigio della bellezza celeste. Fors' anche ebbe egli riguardo in ciò alla fronte, dove si faceva dai Cristiani la sacra unzione e il segno della Croce, usato anche allora, per testimonianza di Lattanzio e di Eusebio. Truovasi parimente nella città di Naisso, dove era nato, che fu poi da lui abbellita con varie fabbriche; e quivi pubblicò una legge ben degna della sua pietà, con ordine spezialmente di farla osservare in Italia, e di tenerla esposta in tavole di bronzo. Un crudele abuso da gran tempo correva che i padri e le madri per la loro povertà non potendo alimentare i lor figliuoli, o gli uccidevano, o li vendevano, oppure gli abbandonavano, esponendoli nelle strade: con che divenivano schiavi di chiunque gli accoglieva (1). Ordinò dunque il piissimo imperadore, che portando un padre agli uffiziali del pubblico i suoi figliuoli, con provare l'impotenza sua di nutrirli, dovesse il tesoro del pubblico, oppure l' erario del principe somministrar gli alimenti a quelle povere creature. Nell' anno poi 322 fece una somigliante legge per l'Affrica, incaricando i proconsoli e gli altri pubblici ministri di vegliare per questo, e di prevenir la necessità de' poveri, prendendo dai granai del pubblico di che soddisfaro alla lor deplorabile indigenza, acciocchè non si vedesse più quell' indegnità di lasciar morire alcuno di fame. Poscia col tempo ordinò che i fanciulli esposti dai lor padri nelle necessità, e fatti schiavi, si potessero riscattare, dando un ragionevol prezzo, oppure il cambio di un altro schiavo. Con altra legge (2) data in Sirmio noi troviamo ch' egli vietò sotto pena della vita, nel pignorare i debitori, massimamente del fisco, il levar loro i servi ed animali che servono a coltivar la campagna, anteponendo con ciò il bene del pubblico al privato, come richiede il dovere de' buoni e saggi principi. Abbiamo in oltre una legge (3) data da Costantino nel dì 18 di luglio, mentr' egli era in Aquileia, ed indirizzata ai consoli, pretori e tribuni della plebe di Roma, la qual poi solamente nel dì 5 di settembre fu recitata nel senato da Vettio Rufino prefetto della città. Tal notizia ci mena ad intendere che esso Augusto, dopo aver ordinati gli affari suoi nella Pannonia, Macedonia, Mesia e Grecia, calò in questi tempi in Italia. In fatti si truovano due susseguenti leggi (4) da lui date in Roma sul fine d'agosto e principio di settembre. Altre leggi poi cel fanno vedere nel medesimo settembre, ottobre e ne' due susseguenti mesi ritornato nella Pannonia; ma certamente in alcuna d' esse leggi è fallata la data, perchè Costantino non

(1) Anonymus Valesianus, Zosimus.
(2) Aurelius Victor in Epitome.
(3) Jordan. de Reb. Getic.
(4) Cod. Theodos. L. 1. de Privileg. eorum etc.
(5) Id. L. 2. quor. appellat.
(6) Gothofred. in Chron. Theodos.
(7) Reland. in Fast.

(1) Cod. Theodos. L. 1. de aliment.
(2) Ibid. L. 1. de pignoribus.
(3) Ibid. L. 2. de matern. bon
(4) Gothofred. Chron. Cod. Theodos.

sapea volare. Dicesi pubblicata in Morgillo nel dì 18 di ottobre quella (1) con cui Costantino proibisce ai Giudei d' inquietare, siccome faceano, coloro i quali abbandonavano la lor religione per abbracciar la cristiana; minacciando anche il fuoco a chi in avvenire ardisse di molestarli, siccome ancora diverse pene a chi passasse alla religione giudaica. Se poi crediamo qui al cardinale Baronio, nell' anno presente tenuto fu un concilio di settantacinque vescovi in Roma da papa Silvestro; ma essendo a noi venuta cotal notizia dai soli Atti di san Silvestro, che oggidì son riconosciuti (2) da ogni erudito per apocrifi, cade ancora a terra quel concilio, perchè fondato sopra imposture, e contenente cose troppo inverisimili.

Anno di Cristo 316. *Indizione IV.*
di Silvestro *papa* 3.
di Costantino *imperadore* 10.
di Licinio *imperadore* 10.

Consoli

Sabino, Rufino.

Seguitò ad essere prefetto di Roma Vettio Rufino, forse non diverso dal console suddetto, sino al 4 d' agosto, in cui quella dignità fu conferita ad Ovinio Gallicano. Le leggi del Codice Teodosiano, benchè alcune abbiano la data fallata, pure ci fan vedere Costantino Augusto nella Gallia ne' mesi di maggio e d' agosto, essendo egli passato colà da Roma. La prima d' esse leggi (3), data in Roma stessa, servì a non pochi di una mirabil quiete; perchè vien quivi decretato che chiunque si trovasse da gran tempo in pacifico possesso di beni una volta spettanti al demanio del principe, ed acquistati o per donazione o per altra via legittima, ne resterebbe per sempre padrone. Nell'Affrica si osservava un abuso, cioè che per debiti con particolari, o col fisco, le donne onorate erano per forza tirate fuori delle lor case. Costantino, sotto pena di rigorosi supplicj e della vita stessa, proibì tal vessazione. E perciocchè egli di giorno in giorno faceva maggiormente comparire la sua venerazione alla religion cristiana, per condurre soavemente e senza forza all' amor d' essa i suoi sudditi, nell' anno presente con una legge indirizzata (4) a Protogene vescovo, probabilmente di Serdica, permise ad ognuno di dar la libertà ai suoi schiavi nella chiesa alla presenza del popolo cristiano, de' vescovi, o de' preti. Queste manomissioni si faceano in addietro davanti ai magistrati civili con molte formalità e varie difficultà; laddove da lì innanzi costò poca fatica il farlo, e bastava per indennità de' liberti cristiani un attestato de' sacri ministri della Chiesa. Fu poi confermata questa legge da Costantino e da' suoi successori con altri editti. Non ostante la dichiarazione del concilio d'Arles, e la precedente di un Romano, tenuto sotto Melchiade papa, ne' quali fu assoluto Ceciliano vescovo di Cartagine, e condennati come iniqui accusatori i Donatisti, imperversavano tuttavia quegli Scismatici, e riuscì loro d' impetrar da Costantino un nuovo giudizio. Partitosi dalle Gallie, dove mai più non ritornò, e venuto a Milano l'Augusto regnante (1), quivi al concistoro suo nel mese d' ottobre si presentarono Ceciliano e le parti contrarie. Volle lo stesso imperadore con carità e pazienza ascoltar tutti ed esaminar tutto; e di nuovo la sentenza riuscì favorevole a Ceciliano, con restar nondimeno più che mai ostinati gli avversarj suoi, e continuar poscia lo scisma per più d' un secolo nelle Chiese dell'Affrica. Se dicono il vero le leggi, da Milano passò Costantino nella Pannonia e Dacia nuova, veggendosi una legge da lui data nel dì 4 di dicembre in Serdica, indirizzata ad Ottaviano conte di Spagna, in cui ordina che i potenti, rei d' avere usurpato le donne, i servi, o i beni altrui, oppur colpevoli d' altro delitto, saranno giudicati secondo le leggi ordinarie dai governatori de' luoghi, senza permettere loro appellazione al prefetto di Roma, e senza bisogno di scriverne all' imperadore. Dovea essere necessaria questa severità per frenar gli abusi di coloro che per la lontananza della corte e pel vantaggio dell' appellazione si facevano lecito tutto ciò che loro piaceva. Nè si dee tacere che, stando esso imperadore in Arles della Gallia nel mese d' agosto, Fausta sua moglie a lui partorì un figliuolo nel dì 7 di quel mese. Aurelio Vittore (2) il chiama Costantino juniore; Zosimo (3), secondo l' edizion del Silburgio, gli dà il nome di Costanzo. Il Tillemont (4) ha esaminata tal controversia, ed inclina a crederlo Costantino juniore: nè altro, a mio credere, si dee tenere. Nell' edizione di Zosimo fatta da Arrigo Stefano si legge Costantino; ed Eusebio (5) e l'Anonimo Valesiano (6) decidono questa lite con dire che Costantino juniore fu creato Cesare, siccome vedremo nell' anno seguente; e Zosimo confessa che questo Cesare era nato qualche tempo prima in Arles. Fu egli poscia imperadore.

(1) Cod. Theod. L. 1. de Judaeis.
(2) Pagius Crit. Baron., Natalis Alexander et alii.
(3) Cod. Theodos. L. 10. de longi temporis praescript.
(4) Cod. Justinian. L. 1. de his qui in Eccles. manumit.

(1) Baron., Pagius, Fleury et alii.
(2) Aurelius Victor in Epitome.
(3) Zosimus lib. 2. cap. 20.
(4) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(5) Eusebius in Vita Constantini lib. 1. cap. 40.
(6) Anonym. Valesianus post Amm.

Anno di Cristo 317. *Indizione V.*
di Silvestro *papa* 4.
di Costantino *imperadore* 11.
di Licinio *imperadore* 11.

Consoli

Ovinio Gallicano, Basso.

Probabilmente il secondo console si nominò Settimio Basso, il quale, secondo il Catalogo del Cuspiniano e Bucherio, nel dì 15 di maggio cominciò ad esercitar la carica di prefetto di Roma. Quanto a Gallicano, il Valesio pretende (1) ch'egli fosse Vulcazio Gallicano lo storico, perchè Ovinio Gallicano era prefetto di Roma. Ma in questi tempi noi troviamo sovente unita al consolato essa prefettura. L'Anonimo Valesiano e Zosimo ci fan sapere, che mentre Costantino Augusto era in Serdica, ossia Sardica, città della nuova Dacia, correndo l'anno decimo del suo imperio, trattò con Licinio imperador d'Oriente per creare concordemente Cesari i loro figliuoli. A Costantino Minervina sua prima moglie aveva partorito Crispo forse prima dell'anno 300. A questo principe, allorchè fu giunto all'età capace di lettere, diede il padre per maestro (2) il celebre Lattanzio Firmiano, acciocchè gl'insegnasse la lingua latina, l'eloquenza, ed insieme la vera pietà coi documenti della religione cristiana. Ne profittò il giovinetto; e noi presto il vedremo cominciarsi a segnalare nel mestier della guerra, e dar grande espettazione di sè stesso; ma sì belle speranze svanirono poi, siccome diremo, coll'infausta sua morte. Era parimente nato a Costantino Augusto da Fausta, di presente sua moglie, Costantino juniore nell'anno precedente. Pertanto amendue furono decorati nel presente della dignità cesarea. Abbiamo da Libanio (3) che usò Costantino di formar la corte a cadauno de' suoi figliuoli, e di dar loro il comando di un'armata, ma con tenerli nondimeno sempre al suo lato, affinchè la verde loro età non li facesse adruecciolare. Crispo nelle iscrizioni (4) e medaglie (5) si truova chiamato Flavio Valerio Giulio Crispo, e il giovane Costantino, Flavio Claudio Costantino juniore. Anche l'imperador Licinio avea un figliuolo che portava il nome paterno di Valerio Liciniano Licinio (6); e si pretende ch'egli fosse entrato solamente nel mese ventesimo di sua età: il che se è vero, venghiamo a conoscere che un altro figliuolo di Licinio, già atto all'armi, e da noi veduto alla battaglia di Cibala, dovea essere premorto al padre. Ora anche a questo Licinio fanciullo fu conferita, d'accordo dei padri Augusti, la dignità cesarea. Dimorò in tutto quest'anno, o nella maggior parte almeno, l'imperador Costantino nella Dacia novella, nella Pannonia e in altri luoghi dell'Illirico, come costa dalle sue leggi (1) e dagli autori suddetti; di modo che si può credere fallo in due d'esse che si dicono date in Roma nel marzo e luglio, seppure appartengono all'anno presente. In quelle parti si trovava ancora la moglie di Costantino, Fausta Augusta, che diede alla luce nel dì 13 d'agosto un figliuolo, a cui fu posto il nome di Costanzo. Fu anch'egli a suo tempo imperadore, e riuscì il più rinomato de' suoi figli, non so se più per gli suoi vizj (2), ovvero per le sue virtù.

(1) Valesius in Notis ad Ammian.
(2) Eusebius in Chron.
(3) Libanius Orat. III.
(4) Gruterus Thesaur. Inscription.
(5) Mediob. Numism. Imperat.
(6) Zosimus lib. 2. cap. 20.

Anno di Cristo 318. *Indizione VI.*
di Silvestro *papa* 5.
di Costantino *imperadore* 12.
di Licinio *imperadore* 12.

Consoli

Publio Valerio Liciniano Licinio Augusto per la quinta volta, Flavio Giulio Crispo Cesare.

Continuò ad esercitare anche per quest'anno la carica di prefetto di Roma Settimio Basso (3); ma perch'egli fu obbligato a portarsi alla corte di Costantino, probabilmente soggiornante anche allora nell'Illirico, Giulio Cassio dal dì 13 di luglio sino al dì 13 d'agosto sostenne le sue veci in quell'ufizio, finchè ritornato esso Basso, ne ripigliò l'esercizio. Nulla di rilevante intorno a Costantino Augusto ci somministra in quest'anno la storia, se non che troviamo tuttavia esso Augusto nell'Illirico, e particolarmente in Sirmio (4), dove son date due sue leggi. Intanto, siccome abbiamo da Eusebio (5), sotto questo piissimo Augusto godevano i Cristiani una tranquillissima pace e libertà, crescendo ogni dì più il lor numero, ed alzandosi per tutto il romano imperio chiese e suntuosi templi al vero Iddio. Somministrava il buon principe, come costa dai suoi rescritti, ai vescovi dell'erario proprio l'occorrente danaro per le fabbriche e per altre spese pertinenti al culto divino; esentava inoltre i sacri ministri della Chiesa di Dio dalle gravezze imposte ai secolari. E quantunque Licinio Augusto in Oriente professasse come prima il culto degl'idoli, pure, più per paura di Costantino che per proprio genio, non inquietava punto i Fedeli, i quali ne' paesi di sua giurisdizione abbondavano anche più che in altri luoghi. Tuttavia Sozomeno è di parere (6) che Licinio in qualche tempo si mostrasse seguace, o almen fautore della religione di Cristo; e può questo dedursi anche da un passo d'Eusebio (7),

(1) Gothofredus in Chronic. Cod. Theodos.
(2) Julian. Orat. I., Anonymus Valesianus.
(3) Cuspinianus, Bucherius, Pavinius.
(4) Gothofredus in Chronic. Cod. Theod.
(5) Euseb. in Vita Constant. lib. 4. c. 1. et seq
(6) Sozomenus lib. 1. cap. 7.
(7) Euseb. in Vita Constant. lib. 4. cap. 1[illegible].

siccome osservò il padre Pagi (1). Ma fuor di dubbio è, per attestato de' medesimi due antichi storici, ch'egli o non mai ben rinunziò alla superstizion dei Gentili, oppure, dappoichè nella battaglia di Cibala restò sconfitto da Costantino, la ripigliò come prima, ed in quella credenza terminò poi i suoi giorni.

Anno di Cristo 319. *Indizione VII.*
di Silvestro *papa* 6.
di Costantino *imperadore* 13.
di Licinio *imperadore* 13.

Consoli

Flavio Valerio Costantino Augusto per la quinta volta, Valerio Liciniano Licinio Cesare.

Continuò Settimio Basso nella prefettura di Roma sino alle calende di settembre: nel qual giorno succedette a lui in quella carica Valerio Massimo Basilio, il quale seguitò ad esercitarla anche per gli tre susseguenti anni, siccome dignità che non avea tempo fisso, e dipendeva dal solo volere del principe. Nel Catalogo del Cuspiniano, chiamato anche del Bucherio, egli si truova nei susseguenti anni appellato solamente Valerio Massimo; e varj rescritti di Costantino compariscono indirizzati a Massimo prefetto di Roma: ché per quel solo cognome era egli più comunemente conosciuto. Il soggiorno dell'Augusto Costantino era tuttavia nell'Illirico, che abbracciava allora anche la Pannonia e la Dacia nuova, ciò apparendo da varie sue leggi. I motivi di fermarsi in quelle contrade, prive delle delizie dell'Italia e della Gallia, possiamo credere che fossero l'amore verso un paese stato patria sua, ma più il bisogno di vegliare agli andamenti de' Sarmati e d' altre nazioni barbariche, sempre ansanti di bottinar nelle provincie romane. Fors'anche era insorta guerra con loro. Sembra inoltre verisimile ch'egli attendesse a fortificare quelle città per essere all'ordine, giacchè correva sospetto che Licinio Augusto suo cognato macchinasse un di guerra contra di lui. Ma quivi stando, non lasciava di promuovere il buon governo di Roma e dell'Italia, spezialmente accudendo a levarne i disordini e gli abusi introdotti sotto i principi cattivi, e per istabilir dappertutto la pietà, l'umanità e la pace. Molte savie leggi da lui pubblicate in quest'anno si truovano raccolte dal Gotofredo (2) e dal Relando (3). Da due d'esse (4), date nel di 1 di febbraio e 15 di maggio, raccogliamo ch'egli cominciò a metter freno alle imposture degli aruspici ed altri indovini della credula Gentilità, acciocchè con vane speranze non ingannassero chi loro prestava fede; comandando che non potessero entrare in essa alcuna particolare per esercitarvi il loro mestiere, ma che loro unicamente fosse permesso il farlo ne' templi e luoghi pubblici. Zosimo (1), fiero nemico di Costantino, pretende ch'egli solamente dopo la morte di Crispo e di Fausta prendesse avversione a quella razza di furbi, de' quali si fosse ben servito in addietro, con avergli predetto essi più fiate l'avvenire. Resta la di lui asserzione smentita dalle suddette sue leggi, scorgendosi che il saggio Augusto avea già scoperta la vanità di quell'arte, e la contava fra le superstizioni. Troppo lungi mi condurrebbe il ragionamento se volessi qui rammentar tutte le saggie ordinazioni da lui fatte sopra altri suggetti in benefizio del pubblico, e riguardanti i servi, gli accusatori, le pasquinate, il mantenimento delle strade, varj artefici, gli sponsali, e così discorrendo. Truovasi ancora alcune leggi da lui date in Aquileia nel giugno e luglio di quest'anno: segno ch'egli venne sino alle porte d'Italia, se pur non sono fallate, come dirò, quelle date. Ma che andasse anche a Roma, qualche legge sembra indicarlo; contuttociò si può tener per fermo che sieno scorrette quelle date. Parlai poco fa di guerra coi Sarmati; ed infatti crede il padre Pagi (2) che in quest'anno essa avesse principio, e continuasse nei tre seguenti; ma senza aver noi notizia sicura del tempo, anzi potendosi credere ciò non vero, per quel che osserveremo andando innanzi.

Anno di Cristo 320. *Indizione VIII.*
di Silvestro *papa* 7.
di Costantino *imperadore* 14.
di Licinio *imperadore* 14.

Consoli

Flavio Valerio Costantino Augusto per la sesta volta, Flavio Valerio Costantino juniore Cesare.

Seguitò Valerio Massimo ad essere prefetto di Roma, e seguitò l'Augusto Costantino a dimorar nella Dacia, Pannonia e Mesia, e solamente nell'aprile venne ad Aquileia: del che ci porgono testimonianza le leggi (3) da lui pubblicate in que' luoghi, a riserva di quella Aquileia, il cui nome viene da me creduto fallato. In vigor d'esse egli raffrenò il rigore dei ricchi creditori, che facilmente s'impadronivano dei beni de' poveri loro debitori, volendo che fossero rilasciati que' beni, qualora il debito venisse pagato in contanti. Altrove da noi fu fatta menzione della legge Papia (4), e dei regolamenti di Augusto contra chi non prendeva moglie, essendovi pene per questi tali, siccome all'incontro privilegj per chi si ammogliava; e tutto ciò a fine di procrear fi-

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Gothofredus Chron. Cod. Theodosian.
(3) Reland. Fast. Consul.
(4) L. 1 et 2. de Maleficis.

(1) Zosimus lib. 2. cap. 29.
(2) Pagius Crit. Baron.
(3) Gothofred. Chron. Cod. Theodos.
(4) Cod. Theodos. L. unica de commissor.

gliuoli, de' quali scarseggiava la repubblica, correndo bisogni di gente per le guerre. Ma perciocchè questa legge era contraria alla verginità e continenza, virtù lodate dal Vangelo, Costantino intento a favorire la religione cristiana, levò via le pene intimate contro chiunque non era maritato (1), lasciando solamente i privilegj accordati dalla legge Papia a chi avea de' figliuoli. Per altro santo Ambrosio sostiene (2) che i paesi dove erano più vergini, come Alessandria, l'Affrica e l'Oriente, erano più popolati degli altri. Osservasi ancora che nell'anno presente fece Costantino risplendere l'animo suo misericordioso nell'ordinare che i debitori del fisco non sieno posti nelle prigioni segrete, riserbate ai soli rei di delitti, nè sieno flagellati, nè sottoposti ad altri supplizj inventati dall'insolenza e crudeltà de' giudici; ma che sieno detenuti in prigioni alla larga, dove ognun possa vederli. La dissolutezza poi de' costumi e lo sprezzo dell'onestà era una conseguenza della falsa religione dei Gentili. Ne abbiam più volte toccata qualche cosa. Costantino prese a correggere alcuno di quegli eccessi. Al ratto delle vergini, divenuto oramai male familiare in Roma, provvide egli con assai rigorose pene, stendendole anche alle stesse fanciulle, che volle prive dell'eredità paterna e materna, ancorchè sembrassero rapite per forza, parendo a lui difficile che non fossero almen colpevoli d'aver avuta poca cura e precauzione nella custodia di un tesoro che lor dovea essere così caro. Provvide in parte ancora alla libidine delle donne che abbandonavano il loro onore agli schiavi (3), con intimar la pena della morte ad esse, e l'essere bruciati vivi ad essi schiavi, con escludere i lor figliuoli da ogni successione e dignità. E fin qui il Paganesimo avea senza alcun divieto permesso alle persone maritate il tener delle concubine. Lo proibì Costantino (4), come abuso troppo contrario alle leggi e all'onestà del matrimonio. Fu egli nondimeno il primo che accordasse ai figli naturali qualche luogo nell'eredità del padre. Ebbe parimente cura il buon imperadore de' prigioni accusati di qualche delitto, ordinando che i processi criminali colla maggior diligenza si terminassero, e che gli accusati fossero detenuti in luoghi comodi ed ariosi, sopra tutto durante il giorno. Mise anche la pena di morte ai guardiani ed altri ministri delle carceri che maltrattassero i prigionieri o per cavarne del danaro, o perchè ne avessero ricevuto dai loro nemici, minacciando nello stesso tempo l'indignazione sua ai magistrati che non li punissero. Con tutta ragione poi si crede che a quest'anno appartenga la vittoria riportata da Crispo Cesare contra de' popoli Trasrenani, di cui parla Nazario (5) all'anno seguente. Altra particolarità non ne sappiamo, se non che questo giovinetto principe fu alle mani con loro, li vinse, e supplichevoli gli ammise alla pace. Qualche medaglia (1) ce lo rappresenta vincitore degli Alamanni. Abbiamo ancora da Eusebio (2) che circa questi tempi Licinio imperador d'Oriente cominciò a scoprire il suo mal animo contra de' Cristiani, perchè li cacciò tutti dalla sua corte.

Anno di Cristo 321. *Indizione IX.*
di Silvestro *papa* 8.
di Costantino *imperadore* 15.
di Licinio *imperadore* 15.

Consoli

Flavio Giulio Crispo Cesare per la seconda volta, Flavio Valerio Costantino juniore Cesare per la seconda.

Valerio Massimo continuò tuttavia nella prefettura di Roma, e Costantino Augusto seguitò a dimorar nell'Illirico, come s'ha dalle sue leggi (3) date in Sirmio, Viminacio e Serdica. Una sola si osserva data in Aquileia. Ma il far saltare sì sovente Costantino dalla Pannonia e Dacia ad Aquileia, più di una volta ha somministrato motivo a me di sospettare che la data di quelle possa appartenere non ad Aquileia città d'Italia, ma bensì *ad Aquas*, o pure Aquis, luogo della Mesia superiore, dove probabilmente l'imperadore andava a bagnarsi. Truovasi appunto nell'anno 325 una legge (4) data in quel luogo. L'anno fu questo in cui Nazario, chiamato insigne oratore da Eusebio (5), e lodato anche da Ausonio, recitò un panegirico, che tuttavia abbiamo, in lode di Costantino imperadore, in occasione de' voti quinquennali fatti nel dì primo di marzo per la salute di Crispo e di Costantino juniore, Cesari, i quali entravano nell'anno quinto della dignità cesarea. Verisimilmente fu esso recitato in Roma, mentre essi Cesari e l'Augusto lor padre erano ben lontani di là, argomentandosi dal vedere sul fine un desiderio dell'oratore che Roma possa ormai godere la consolazione di mirare il suo principe e i suoi figliuoli. Raccoglie Nazario (6) in poche parole nella perorazione i benefizj già fatti al popolo romano e al resto dell'imperio, con dire che i Barbari al Reno erano stati respinti dalle Gallie, e ne' loro stessi paesi aveano provato il filo delle spade romane. Che la nazion dei Persiani, la più potente che fosse allora dopo la romana, facea premura per istar amica di Costantino; nè si trovava nazione sì feroce e barbara che non temesse od amasse un imperadore di tanto senno e valore. Che per tutte le città dell'imperio si teneva buona giustizia,

(1) L. unic. de infirmand. poen. caelib.
(2) Ambrosius de Virginit. lib. 3.
(3) L. unica de Mulier. quae se serv.
(4) Ibid. de Concubin. Cod. Justinian.
(5) Nazar. in Panegyr. Constant.

(1) Mediobarbus Numism. Imperat.
(2) Eusebius in Chronico.
(3) Gothofred. Chron. Cod. Theodosian.
(4) L. 1. de erogat. milit. Cod. Thodos.
(5) Euseb. in Chronico.
(6) Nazar. in Panegyr. Constantin. cap. 38.

si godeva un'invidiabil pace ed abbondanza di viveri. Che le città mirabilmente venivano ornate di nuove fabbriche, ed alcune di esse pareano interamente rinovate. Che molte leggi pubblicate da Costantino tendevano tutte a riformar i costumi e a reprimere i vizj. Che le sofisticherie, le calunnie le cabale non aveano più luogo nel foro, volendo egli che con semplicità si amministrasse la giustizia. Che le oneste donne erano in sicuro, ed onorato il matrimonio col non sofferire gli adulterj e i concubinati. Finalmente che ognuno si godeva in pace il suo, senza paura di soperchierie dalla parte de' prepotenti, o concussioni da quella del fisco. Altrettanto s'ha da Optaziano (1) nel Panegirico di Costantino, con aggiugner egli che questo buon principe, per quanto poteva, addolciva il rigor delle leggi; e quantunque anche le sue fossero ben rigorose, pure egli con gran facilità accordava il perdono ai colpevoli. Abbiamo poi dal suddetto Nazario (2) che il giovinetto Crispo Cesare, dopo essersi acquistato non poco credito nella guerra contra degli Alamanni, venne nel furore di un rigoroso verno, cioè ne' primi mesi dell'anno corrente, a ritrovar il padre Augusto, tuttavia soggiornante nell'Illirico.

In quelle parti appunto noi osserviamo pubblicate da lui molte leggi (3), e massimamente in Sirmio. In una di esse (4), data in Serdica nel dì 27 di febbraio, egli temperò l'usato rigore delle confiscazioni per delitti, ordinando che restasse esente dalle griffe del fisco tutto quel che i delinquenti prima dei lor misfatti avessero donato alle mogli, ai figliuoli e ad altre persone, non essendo di dovere che chi non avea avuta parte ne' delitti, l'avesse nella pena. Comandò inoltre che i ministri del fisco nella memoria de' beni confiscati notassero sempre, se il reo avea de' figliuoli; ed avendone, se loro avea fatta qualche donazione con disegno, come si può credere, di far loro qualche grazia a proporzione del loro bisogno. Vi ha un'altra legge sua (5) in cui concede licenza di consultar gli aruspici, ossia gl'indovini della superstizione pagana: il che fece dubitare il cardinale Baronio (6) e il Gotofredo (7) che Costantino in questi tempi retrocedesse dalla religione cristiana per aderire alla falsa de' Gentili. Ma, siccome lo stesso Gotofredo, Giovanni Morino, il padre Pagi e il Relando hanno osservato, altro non fece quel grande Augusto che permettere all'importunità dei Romani il continuare nel loro abuso di prestar fede a quelle imposture, perchè troppo si lagnavano di non poter prevedere i mali avvenire per guardarsene, come stoltamente si figuravano di raccogliere dalle viscere delle bestie sagrificate. E che in effetto più che mai stesse Costantino forte nell'amore e nella professione della fede di Cristo, si tocca con mano in riflettere ad alcune leggi da lui date in questo medesimo anno in favore della stessa santa religione. Nel dì 7 di marzo ordinò (1) che nel giorno di domenica cessassero tutti gli atti della giustizia, i mestieri e le occupazioni ordinarie della città, a riserva di quelle dell'agricoltura, in cui v'ha de' giorni che il lavorare è di grande importanza. Con altra sua legge, la qual fu pubblicata in Cagliari nel dì 3 di luglio, si vede (2) proibito in esso dì di domenica ai giusdicienti il fare processi ed altri atti giudiciali, riserbando solamente il poter dare in esso giorno nelle chiese la libertà agli schiavi, e il farne rogito, trattandosi in ciò di un atto di carità cristiana. Anche Eusebio (3) fa menzione di questa legge, dicendo aver desiderato il piissimo imperadore che ognuno impiegasse quel santo giorno in orazioni al vero Dio, come egli facea con tutta la sua casa. Concedeva anche vacanza ai soldati cristiani in tutto quel dì, acciocchè andassero alle chiese ad offerire a Dio le loro preghiere. Inoltre, con legge (4) indirizzata al popolo romano, e pubblicata nel dì 3 di luglio, decretò lecito ad ognuno di lasciar ne' testamenti que' beni che volessero alla Chiesa cattolica, e che queste ultime volontà sortissero il loro effetto. Or veggasi se Costantino si fosse punto alienato dalla già abbracciata religione di Cristo. Truovasi poi una legge (5), la cui data è del dì 22 di giugno, in Aquileia (se pur non fu, come dissi, Aquis nella Mesia), nella quale egli ordina di punir severamente chiunque impiega la magia contro la vita e pudicizia altrui, lasciando poi la libertà di valersi di rimedj superstiziosi per guarire le malattie, o per conservare i beni della terra, o per altri usi, che non recavano nocumento a chicchessia. Anche per questa licenza potrebbe taluno fare un reato al buon Costantino, quasi ch'egli non sapesse riprovate dalla legge santa de' Cristiani quelle benchè nun nocive superstizioni. Ma neppur Costantino approvava quell'abuso; solamente lo permetteva ai Pagani, come pur lasciava lor fare i sagrifizj ai lor falsi Dii. Non si può dire quanto fossero in voga presso i Gentili gli amuleti e i rimedj superstiziosi inventati dagl'impostori per la guarigione de' mali, per iscoprire l'avvenire e per altri loro bisogni. Il saggio principe, che non volea ne' principj irritar troppo e muovere a sedizioni l'immensa moltitudine de' Pagani con opprimere le loro benchè sciocche usanze, permetteva loro queste stoltezze, giacchè di là non proveniva verun danno al pubblico, benchè se ne ridesse, e le detestasse ancora in suo cuore.

(1) Optatianus Panegyr. Constantin. apud Velserum.
(2) Nazar. Panegyr. cap. 38.
(3) Gothofr. in Chron. Cod. Theodos.
(4) Cod. Theodos. L. 1. de bonis proscript.
(5) Ibid. L. 1. de Paganis.
(6) Baron. in Annal. Eccles.
(7) Gothofred. de Statu Christian.

(1) Cod. Theodos. L. Omnes Judices, De feriis.
(2) Ibid. L. 1. de Feriis.
(3) Euseb. in Vita Constantin. lib. 4. cap. 18.
(4) L. habeat unusquisq. De Episc.
(5) Cod. Theod. L. 3. de Maleficiis.

Anno di Cristo 322. *Indizione X.*
di Silvestro *papa* 9.
di Costantino *imperadore* 16.
di Licinio *imperadore* 16.

Consoli

Petronio Probiano, Anicio Giuliano.

De' suddetti consoli si truova un bell'elogio fra gli Epigrammi di Simmaco. La prefettura di Roma per questo anno ancora fu amministrata da Valerio Massimo. Quanto all'imperador Costantino, noi il troviamo tuttavia di soggiorno nell'Illirico, ciò apparendo dalle sue leggi (1) date in Sirmio e Sabaria. E nell'anno presente appunto possiam credere che succedesse la guerra viva da lui fatta coi Sarmati, di cui parla Zosimo (2). Il padre Pagi la fa cominciata sin dall'anno 319. Il Mezzabarba (3) la mette all'anno precedente, e potrebbe essere cominciata allora. Il non fare Nazario, nel panegirico recitato l'anno avanti, menzione alcuna di tal guerra, assai motivo ci porge di tenerla insorta dopo il dì primo di marzo di esso anno, e probabilmente terminata nel presente, come han creduto il Gotofredo (4) e il Tillemont (5). Che fosse di molta importanza e di non lieve pericolo, si può raccogliere da Optaziano panegirista (6), il quale asserisce che i Sarmati uniti ai Carpi e Geti, appellati poi Goti, furono più volte sconfitti da Costantino a Campona, a Margo e a Bononia, città sul Danubio. Erano que' Barbari, per relazione di Zosimo, venuti all'assedio di una città di qua dal Danubio col loro re Rausimodo, figurandosi di poterla espugnare con facilità, perchè era bensì la parte inferiore delle mura di pietra viva, ma la superiore di legno. A questa attaccarono essi il fuoco, e diedero poi l'assalto. Dentro v'era una buona guarnigione, che con dardi e sassi seppe far gagliarda difesa, tanto che loro sopraggiunse alle spalle Costantino, che moltissimi ne uccise, e più ne fece prigioni. Il resto si salvò colla fuga di là dal Danubio coll'aiuto delle barche tenute da essi in pronto. Rinforzatosi di poi Rausimodo con altra gente, meditava di tornar addosso ai Romani, quando l'ardito Costantino, valicato il Danubio, all'improvviso arrivò loro addosso vicino ad una collina piena di boschi, e ne fece grande strage, restandovi fra gli altri ucciso lo stesso re Rausimodo. Assaissimi furono i prigionieri, e il resto di que' Barbari, deposte l'armi, dimandò quartiere; sicchè con gran moltitudine di prigioni il vittorioso Augusto se ne tornò di qua dal Danubio, e distribuì per varie città quella barbara gente, dando loro secondo il costume dei terreni da coltivare (1). Restano varie medaglie (2) che attestano la suddetta vittoria, spettanti più verisimilmente all'anno presente che al precedente. Truovasi ancora fatta menzione da lì innanzi nel Codice Teodosiano de' giuochi sarmatici, i quali possiam congnietturare istituiti in memoria di questa gloriosa vittoria. Si facevano essi sul fine di novembre e principio di dicembre, come s' ha da un Calendario dell' Hervagio. Mandò in quest'anno l'Augusto Costantino a Roma Crispo Cesare suo figliuolo con Elena avola sua, e in riguardo loro volle rallegrar il popolo romano con far grazia a tutti i rei di varj delitti, a riserva del veleno, omicidio ed adulterio. Così intende quella legge (3) il Gotofredo: legge nondimeno oscura, perchè vi sta solamente scritto *Propter Crispi, adque Helenae partum:* il che diede molto da pensare al cardinal Baronio (4). Congietturò il Tillemont (5) con altri che qui si parlasse del parto d' un' Elena moglie di Crispo; ma di questo maritaggio niun vestigio abbiam nella storia. Però esso Gotofredo invece di *partum* legge *paratum*, o *apparatum*, con interpretare l'andata di Crispo e d'Elena sua nonna all'augusta città. In quest'anno ancora, siccome nel seguente, pubblicò Costantino leggi favorevoli a chi degli schiavi pretendeva d'essere stato messo in libertà, qualor questa gli fosse messa in dubbio.

(1) Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.
(2) Zosimus lib. 2. c. 21.
(3) Mediob. in Numism. Imperat.
(4) Gothofredus ibid.
(5) Tillemont Memoires des Empereurs.
(6) Optatianus Panegyr. Constant. cap. 23.

(1) Du-Cange Hist. Byz.
(2) Mediobarbus Numismat. Imper.
(3) L. 1. de indulgen. crimin. Cod. Theodos.
(4) Baron. in Annal.
(5) Tillemont Memoires des Empereurs.
(6) Thesaur. Novus Inscript. pag. 373.
(7) Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.

Anno di Cristo 323. *Indizione XI.*
di Silvestro *papa* 10.
di Costantino *imperadore* 17.
di Licinio *imperadore* 17.

Consoli

Acilio Severo, Vettio Rufino.

Un' iscrizione dal Doni e da me (6) data alla luce, fu posta a Gaio Vettio Cossinio Rufino, prefetto di Roma e proconsole dell'Acaia, che sembra veramente spettante al secondo console di quest'anno, avendo infatti Vettio Rufino esercitata la prefettura urbana nell'anno 315, e non trovandosene altro di questo nome ornato di quella dignità. Per più anni avea Valerio Massimo tenuta la medesima carica; ma nel presente a lui fu sustituito in essa Lucerio, ossia Lucrio Verino nel dì 13 di settembre, come s'ha ancora dall'antico Catalogo del Cuspiniano (7). Una legge di Costantino Augusto, data nel gennaio o febbraio di quest'anno, cel fa vedere in Tessalonica, ossia Salonichi, città della Macedonia. Il motivo per cui egli si fosse portato colà, l'abbia-

mo da Zosimo (1), cioè per fabbricare quivi un porto, essendone dianzi priva quella città. Abbiamo poi una sua legge (2) data in Sirmio nel dì 25 di maggio. Gli fu riferita una vessazione recata dai Pagani ai Cristiani, con volere che ancor questi intervenissero ai sagrifizj delle loro lustrazioni; azione incompatibile colla purità della religione di Cristo. Perciò ordinò esso Augusto che chiunque nel basso popolo facesse loro violenza in materia di religione, fosse sonoramente bastonato, e gli altri di condizione più alta fossero condennati a pene pecuniarie. Fu poi questo un anno memorando per le imprese bellicose dell'imperador suddetto. Avvenne che i Goti (3) nell'anno presente (se pur non fu nel precedente) avendo osservata poca guardia nella Tracia e nella Mesia inferiore, provincie spettanti a Licinio Augusto, fecero colà una grande incursione, saccheggiando e menando in schiavitù una gran moltitudine di gente. Fossero costoro passati anche nelle terre dipendenti da Costantino, oppur temendo egli che vi passassero, nè veggendo egli provvisione al bisogno dalla parte di Licinio, mosse l'armi sue contra di que' Barbari da Tessalonica, e con tal empito giunse loro addosso ch'ebbero per grazia il poter impetrar da lui la pace colla restituzion de' prigioni. Due leggi (4) da lui date sul fine di aprile, dove parla delle scorrerie de' Barbari e de' saccheggi familiari a quelle nazioni, con imporre, fra l'altre cose, gravissime pene a chiunque tenesse mano alle loro violenze e bottini, han fatto credere che ne' primi mesi dell'anno corrente succedesse questa barbarica irruzione. Ma perciocchè Costantino o andasse ad assalir costoro nella giurisdizion di Licinio, oppur v'entrasse per necessità d'inseguirli, Licinio invece di ringraziarlo pel benefizio fatto a' sudditi suoi, con liberarli dall'oppression de' Goti, ne fece una amara querela, come se Costantino avesse violati i patti, ed esercitata una prepotenza nel paese non suo. Fece quanto potè Costantino per giustificare l'azione sua, e mostrare indiscreti que' lamenti. A nulla giovarono le lettere e deputazioni. Licinio non ammettendo scuse, più che mai parlava alto col cognato Augusto; di maniera che Costantino perduta la pazienza, alzò anch'egli la testa, e non facendo frutto le minaccie, venne infine a guerra aperta con esso Licinio.

Era già assai tempo che si conoscevano raffreddati gli animi di questi due Augusti e cognati. Licinio, se crediamo all'Apostata Giuliano (5), era odiato da Dio e dagli uomini per l'abbondanza ed enormità de' suoi vizj. Imperocchè, per attestato d'Eusebio (6) e di Aurelio Vittore (1), la brutalità sua nella libidine si tirava dietro la detestazione d'ognuno, perchè non era sicura l'onestà di persona alcuna, o vergine o maritata, dalle di lui violenze; nè bastando a lui di svergognar dal suo canto le famiglie più nobili, permetteva anche a' suoi cortigiani di saziar, come volevano, le lor voglie impure, senza rispetto alcuno alle case più riguardevoli. Di tutto ciò è da credere che fosse ben malcontento l'Augusto Costantino, da che a lui avea conceduta Costanza sua sorella in moglie. Superiore nulladimeno alla di lui sfrenata libidine era l'avarizia, febbre sua oltre modo cocente. Da questa provenne un'infinità di mali, perchè per adunar danari s'inventavano ogni dì nuovi pretesti, e gran disavventura si riputava allora l'essere facoltoso, perchè non mancavano mai accusatori e delitti da castigare, cioè da spogliar gl'innocenti de' loro beni. Non mancavano già aggravj reali e personali ai popoli; ma Licinio sapea far ben crescere questa gravosa mercatanzia coll'inventar nuovi estimi, e far trovare più campi dove non erano, e far risuscitare chi da gran tempo più non si contava tra i vivi. Seppe anche trovar la sua avarizia delle insolite gravezze per cavare dai testamenti e dai maritaggi grosse somme di danaro. Eppure con tutto il suo succiar continuamente il sangue de' suoi popoli ed ammassar tesori, il bello era che tutto dì egli si lagnava d'essere poverissimo e miserabile, come infatti son tutti gli avari, i quali non godono quel che hanno, e muoiono sol di voglia di quel che non hanno. Osservavasi, oltre a ciò, in lui un'esecrabile crudeltà, col non volere che alcuno assistesse ai prigioni, sotto pena d'essere cacciato nelle medesime carceri, e proibendo l'aver compassione d'essi, e il somministrar da mangiare a chi si moriva di fame, facendo con ciò diventar un delitto le opere della misericordia. Se un principe tale fosse amato da' sudditi suoi, non occorre ch'io lo ricordi ai lettori. Tutto il rovescio era l'Augusto Costantino; di modo che Eusebio (2), scrittore che fioriva in questi tempi, ebbe a dire che l'imperio romano diviso allora fra questi due principi parea simile al dì e alla notte. La parte di Costantino, cioè l'Occidente, compariva un bel giorno sereno; ma l'Oriente, dominato da Licinio, si poteva affatto assomigliar alla notte.

Ma ciò che maggiormente a Costantino riuscì dispiacevole, e da non sofferire nell'indegno suo cognato Licinio, fu la persecuzione da lui mossa contra de' Cristiani, il numero dei quali nelle provincie dell'Asia e dell'Egitto di gran lunga a proporzione superava quei dell'Occidente. Già dicemmo ch'egli cacciò di sua corte chiunque professava la religione cristiana. Ordinò poscia che i vescovi non potessero celebrar concilio alcuno; che il popolo cristiano non potesse raccogliersi nelle chiese per fare le sue divozioni, ma che loro fosse

(1) Zosimus. lib. 2. cap. 22.
(2) L. 1. de Episcop. Cod. Theodos.
(3) Anonymus Valesianus.
(4) L. 1. de re militar. et L. 1. de comment. Cod. Theodos.
(5) Julian. de Caesarib.
(6) Euseb. Hist. Ecclesiast. lib. 9. c. 8, et Vita Constantin. lib. 1. cap. 55.

(1) Aurel. Victor. in Epitome.
(2) Euseb. in Vita Constantini lib. 1. cap. 49.

lecito solamente a cielo aperto, perchè si figurava che le loro orazioni avessero per iscopo la salute e felicità di Costantino, e non già la sua, e che tramassero sempre delle congiure contra di lui. Fece inoltre cassare chiunque de' soldati non sagrificava agl'idoli; cacciò in esilio i nobili professanti la legge di Cristo, e passò infine a minacciar la morte a chiunque abbracciasse questa santa religione (1). Ma perciocchè la paura ch' egli aveva di Costantino, il riteneva dal muovere una pubblica persecuzione contra de' Cristiani, prese a farla, il più cautamente e segretamente che poteva, con insidie e calunnie, le quali costarono la vita a molti innocenti vescovi, e l'atterramento di non poche chiese in Amasia ed in altre città, senza volere riflettere all'infausto fine di tanti suoi predecessori, persecutori della Chiesa di Dio. Tutto questo non poteva se non dispiacere al piissimo Costantino, perchè contrario agli editti concordemente pubblicati in favore della religione cristiana, ed insieme ai patti della pace stipulata dopo la battaglia di Cibala; e tanto più che ciò parea fatto per far dispetto ad Augusto, professore e protettore di questa religione. Perciò a questi dissapori aggiunto l'altro che di sopra accennai della guerra coi Goti, si venne all'armi, ed ognun degli Augusti gran preparamento fece per terra e per mare. Zosimo (2) minutamente descrive la flotta allestita da Licinio, consistente in trecento cinquanta galee raccolte dall'Egitto, Fenicia, Cipro, Bitinia ed altri luoghi, e in quasi cento cinquanta mila fanti e quindici mila cavalli cavati dalla Frigia e Cappadocia. Costantino all'incontro unì ducento grossi legni, due mila altri da carico, e cento venti mila pedoni con circa dieci mila cavalli. Che nel di lui esercito si contassero moltissimi Goti ausiliarj, lo abbiamo da Giordano (3). Venne Licinio a postarsi ad Andrinopoli con tutte le sue forze. Costantino anch'egli marciò da Tessalonica a quella volta colle sue, menando seco non già dei maghi, indovini ed altri ciurmatori, come facea Licinio, ma dei santi vescovi e ministri della Chiesa, perchè delle orazioni loro più che mai avea allora bisogno, e in queste più che nelle armi metteva la sua fidanza. Per lo contrario si rideva Licinio a tutto pasto della divozione di Costantino e de' suoi cherici; e perchè a lui i suoi falsi aruspici e sacerdoti promettevano senza fallo vittorie, tutto altero e coraggioso si dispose alla pugna. Ma prima fece di molti sagrifizj in un sacro bosco ai suoi idoli, e tenne un ragionamento a' suoi cortigiani, proponendo che si vedrebbe ora chi avesse più forza, o tanti antichi suoi Dii, oppure il nuovo e vergognoso Dio di Costantino.

Stettero qualche dì le due armate a vista, ma separate dal fiume Ebro nelle Tracia. Costantino, impaziente di venir alle mani, finse di voler gittare un ponte ad un passo stretto, con preparar gran copia di materiali (1); ma un dì condotta seco parte dell' esercito suo, passando per mezzo ad una folta selva, andò a trovar un guado dianzi adocchiato in quel fiume. Passò egli arditamente con soli dodici cavalieri, ed immantinente si scagliò contro i primi delle guardie nemiche ivi esistenti, che sbalordite per l'impensato assalto, parte restarono trucidate, parte diedero alle gambe. Ebbe con ciò comodo la di lui armata di passar tutta di là dal fiume; e in quello stesso giorno, come sembra indicare lo storico Zosimo, oppure in altro dì, egli è fuor di dubbio che si venne di poi ad una giornata campale. Secondo il Calendario del Bucherio (2), nel dì 3 di luglio accadde quel memorabile e sanguinoso conflitto in cui il segnale dato ai soldati dalla parte di Costantino fu *Dio Salvator nostro* (3), e coll'aiuto d'esso il pio Augusto riportò in fine una segnalata vittoria. Ci assicura Eusebio d'avere inteso dalla bocca del medesimo imperadore che cinquanta delle sue guardie tutti Cristiani furono scelti per portare l'insegna della Croce santa per mezzo l'esercito suo, e che dovunque compariva questa sacra bandiera restavano sbaragliati i nemici. Trentaquattro mila persone rimasero estinte sul campo, la maggior parte di quei di Licinio, e molti con arrendersi salvarono le vite. Lo stesso Costantino che si cacciò anch' egli nella mischia, ne riportò una lieve ferita. Verso la sera furono presi gli alloggiamenti nemici, e nel dì seguente essendosi trovati più branchi di soldati fuggiti di Licinio qua e là sparsi, parte volontariamente venne all'ubbidienza di Costantino, e parte ostinata fu messa a filo di spada. Raccomandatosi alle gambe d'un poderoso destriero, fuggì Licinio a Bisanzio, e quivi si afforzò per sostenere un assedio (4), confidato spezialmente nella flotta sua, comandata da Abanto, ossia da Amando, uffiziale di molta sperienza e valore. Ma lento non fu il vittorioso Costantino ad inseguire coi suoi il fuggitivo nemico, e ad imprendere l'assedio di Bisanzio. Conoscendo poi l'impossibilità di riuscir nell'impresa finchè l'armata navale di Licinio mantenesse la comunicazione dell'Asia con quella città, ordinò a Crispo Cesare suo figliuolo di far vela colla sua flotta, per venire a nuova battaglia in mare. Trovaronsi a fronte le due armate navali nello stretto di Gallipoli; quella di Licinio era composta di ducento navi, e i capitani di Costantino ne scelsero solamente ottanta delle meglio corredate e più forti. Derideva Abanto, general di Licinio, il poco numero de' legni nemici, e si credeva d'ingoiarli col tanto superiore de' suoi; ma alle pruove si trovò ingannato. Con ordine procedevano quei di Costantino alla pugna, senza ordine gli altri; e la moltitudine di tante

(1) Euseb. in Vit. Const. lib. 2. cap. 3. et seq.
(2) Zosimus lib. 2. cap. 22.
(3) Jordan. de Reb. Getic.

(1) Zosimus lib. 2. cap. 22.
(2) Bucher. de Cyclo.
(3) Euseb. Vit. Const. lib. 2. c. 6.
(4) Anonym. Valesianus, Zosimus lib. 2. c. 23.

navi non servì loro se non d'imbroglio, perchè urtandosi nel sito stretto l'una con l'altra, cagion fu che molte d'esse coi soldati e marinari perissero. La notte separò la zuffa. Fatto poi giorno, pensava Abanto di venire al secondo combattimento, quando levatosi un vento furioso, spinse la di lui flotta con tal empito ne' sassi e lidi dell'Asia, che perirono cento e trenta delle sue navi, e circa cinque mila de' suoi soldati, combattendo in questa maniera Dio contra di chi era nemico del suo nome (1). Se ne fuggì Abanto, e lasciò aperto il varco alla flotta di Costantino, se voleva inoltrarsi, e passare anch'essa ad assediar Bisanzio per mare.

Ma Licinio ravvisato il pericolo, colle migliori sue milizie e coi tesori si ritirò, e andò a piantarsi in Calcedonia dell'Asia, con isperanza di rimettere in piedi una nuova armata e di trovare in altri incontri più propizia la sorte. Aveva egli, stando in Bisanzio, secondo l'Anonimo del Valesio, dichiarato Cesare (2) Martiniano, soprintendente a tutti gli ufiziali della sua corte, per valersi di questo campione a riparar le sue perdite. Zosimo (3) e l'altro Vittore (4) scrivono che tal determinazione fu da lui presa dappoichè si fu ritirato a Calcedonia. Abbiam medaglie (5) dove il troviamo appellato Marco Martiniano, e decorato non solamente del titolo di Cesare, ma anche di Augusto: il che discordando dagli antichi storici, ci può far giustamente dubitare d'impostura in quelle medaglie; giacchè (convien pure ripeterlo) non sono mancanti ne' due ultimi secoli fabbricatori d'iscrizioni e medaglie rivolti a far mercato della curiosità degli eruditi. Fu spedito Martiniano a Lampsaco per impedir il passaggio della flotta di Costantino; ma l'assennato e prode Augusto, invece di valersi delle navi grosse da carico, si servì di alcune centinaia di barchette, ed empiutele di soldatesche, felicemente le fece passar lo stretto, e andò a sbarcar nella Bitinia, circa trenta miglia lungi da Calcedonia, dove soggiornava Licinio. Benchè Costantino desse tanto tempo al cognato da ravvedersi e da chiedere pace, egli non si era saputo fin qui umiliare; perchè tante volte ingannato dai suoi falsi Dii e sacerdoti, pure cercava dei nuovi Dii che gli recassero aiuto: laddove Costantino non d'altro si fidava che della protezione del vero Dio, e a lui continuamente ricorreva con preghiere. Contuttociò si raccoglie da Eusebio (6) che qualche trattato e concordia seguì fra loro, ma non sincera dalla parte di Licinio, il quale cercò in questa maniera di addormentar Costantino per unire intanto una poderosa armata. Non furono occulti i di lui disegni, e si venne a scoprire ch'egli da tutte le nazioni barbare cercava soccorsi; ed infatti ottenne un grosso rinforzo dai Goti: il perchè Costantino determinò di schiacciar la testa, se poteva, a questo serpente, con venire ad una nuova battaglia, se pur non fu lo stesso Licinio il primo a volerla, siccome risulta da Eusebio. Abbiamo da Zosimo (1) che nell'armata di Licinio si contavano cento trenta mila combattenti, avendo egli richiamato Martiniano da Lampsaco colle milizie inviate colà. Con quanta gente procedesse a quel fatto d'armi Costantino, nol sappiamo. Si venne alle mani. Licinio facea portare fra le schiere le statue de' suoi falsi Dii per incoraggire i suoi. Le insegne di Costantino colla Croce quelle erano che promettevano sicura vittoria a lui: e così fu. S'affrontarono le armate a Crisopoli (2), in poca distanza da Calcedonia, nel dì 18 di settembre; andò in rotta ben presto quella di Licinio, e tale strage ne fu fatta, che Zosimo (3) giunse ad aprir ben la bocca con dire, esservi periti cento mila de' suoi. Ma più sicuro sarà l'attenersi all'Anonimo del Valesio che mette solamente venticinque mila stesi morti sul campo. Questa insigne vittoria si tirò dietro la presa di Bisanzio e poi di Calcedonia.

Ritiratosi Licinio, con que' pochi che potè raunare, a Nicomedia, ma incalzato dall'armi vittoriose di Costantino, e senza dimora assediato in quella città, altro scampo non ebbe che d'inviar supplichevole Costanza sua moglie al fratello Costantino. Andò essa, ed ottenne salva la vita al consorte. Venne poscia il medesimo Licinio nel campo a' piedi di Costantino, in cui mano rimise la porpora imperiale; riconobbe lui per suo signore ed imperadore, ed umilmente dimandò perdono delle cose passate. Costantino il tenne seco a tavola, poscia il mandò come in luogo di relegazione a Tessalonica, essendosi, per quanto scrive Zosimo, obbligato con giuramento alla sorella di conservargli la vita. Per conto di Martiniano Cesare, Aurelio Vittore (4) e Zosimo (5) scrivono che per ordine di Costantino dalle guardie fu immediatamente tagliato a pezzi. L'Anonimo Valesiano vuol che per allora gli fosse lasciata la vita, ma questa dopo qualche tempo tolta gli fu nella Cappadocia. Così il giovane Licinio, nipote di Costantino, perchè figliuolo di Costanza sua sorella, e di pochi anni di età, se crediamo a Teofane (6), restò spogliato della porpora e del titolo di Cesare, ma dopo tre anni, siccome vedremo, anch'egli fu ucciso. Alcune medaglie presso il Du-Cange (7) ed altri ce l rappresentano Cesare anche di poi; ma della legittimità d'esse noi non siamo bastevolmente sicuri, e certo poco verisimile si scorge che a lui fosse lasciato un titolo di tanto decoro. Che a molti

(1) Euseb. Hist. Ecclesiast. lib. 10. cap. 9.
(2) Anonymus Valesianus. Aurel. Victor in Epitome.
(3) Zosimus lib. 2. cap. 25.
(4) Victor de Caesarib.
(5) Mediobarb. Numism. Imper.
(6) Euseb. in Vita Constantini lib. 2. c. 15.

(1) Zosimus lib. 2. cap. 26.
(2) Anonym. Valesianus.
(3) Zosimus. ibid.
(4) Aurelius Victor in Epitome.
(5) Zosimus lib. 2. cap. 28.
(6) Theophan. Cronographia.
(7) Du-Cange Hist. Byz.

ancora de' ministri ed ufiziali di Licinio, principali io addietro persecutori de' Cristiani, fosse reciso il capo, non dimenticò di dirlo Eusebio (1). Per tali vittorie in pochissimo tempo tutte le provincie romane dell'Oriente coll'Egitto vennero all'ubbidienza di Costantino: coo che l'antico romano imperio dopo tante divisioni e vicende si vide totalmente riunito sotto la signoria di un solo Augusto. E tutto ciò nell'anno presente 323; giacchè non pare sussistente l'opinione del Pagi (2), che vuol cominciata in questo e terminata nell'anno seguente la guerra suddetta. Che i popoli dell'Oriente, liberati dal pesante giogo di Licinio, si rallegrassero di tal mutazione, e che anche i Pagani romani giubilassero al mirar saldate tante piaghe del loro imperio, si può facilmente immaginare. Ma non è già facile l'esprimere l'incredibil allegrezza degl'innumerabili Cristiani, sparsi per tutte le terre d'esso imperio, in vedere vittoriosa la Croce di tanti suoi nemici, e divenuto padrone di sì vasta monarchia un adoratore della medesima. Nè già tardò Costantino a liberar dalle carceri, a richiamar dall'esilio e dai metalli, e a rimettere in possesso dei lor beni, tanti d'essi Cristiani che aveano provata la persecusione di Licinio, ed a coloro che, per essere seguaci di Cristo, era stato tolto il cingolo militare, fu permesso il rientrar, se volevano, nell'onore della milizia.

Intorno a questi tempi venne a mettersi sotto la protezione dell'Augusto Costantino Ormisda figlio primogenito di Ormisda II re della Persia. Zosimo (3) è quello che ci ha conservati gli avvenimenti di questo principe. Perchè nel giorno natalizio del re suo padre i grandi non gli fecero quell'onore che era dovuto ad un principe ereditario, il giovane si lasciò scappar di bocca, che se arrivava alla corona, voleva far loro provare la sorte di Marsia. Non intesero que' magnati allora che volesse ciò dire: ma informati di poi da un Persiano, stato nella Frigia, significare ciò che sarebbono scorticati vivi, se la legarono al dito. Venuto dunque a morte il re suo padre, quando Ormisda si pensava di succedergli, scoppiò la congiura de' grandi, che lui preso confinarono in un castello, con crear poscia re Sapore, suo fratello minore. Questi, se vogliam credere ad Agatia (4), non era per anche nato; ma perchè la regina si trovava incinta, e i magi predicevano che nascerebbe un maschio, i Persiani misero la tiara, ossia la corona, sul ventre della madre, che in fatti partorì un fanciullo. Ma dopo qualche tempo l'industriosa moglie d'Ormisda trovò la maniera di liberarlo, inviandogli per mezzo di un fidato eunuco un grosso pesce, nel cui ventre stava nascosa una lima, e facendogli sapere di mangiarne allorchè niuno fosse presente, e di valersi del ventre di quel pesce. Nello stesso tempo inviò gran copia di vivande e di vini ai guardiani delle carceri, i quali abborracchiati ben bene, ne rimasero tutti ubbriachi. Allora il prigioniere Ormisda, aperto il pesce e trovata la lima, segò i ceppi, e per mezzo de' balordi custodi uscì fuori e si rifugiò nell'Armenia. Quivi fu ben ricevuto da quel re suo amico, e con una scorta inviato a Costantino, che l'accolse con onore, e trattollo sempre da par suo colla moglie, a lui, secondo Zonara (1), rimandata dai Persiani. Ma Costantino niun altro impegno volle mai prendere in favore di lui. Attesta Ammiano (2) che in molta considerazione fu esso Ormisda anche sotto Costanzo Augusto, per la sua saviezza. Allorchè esso Costanzo nell'anno di Cristo 356 fu a Roma, in osservare la mirabil piazza di Traiano, e la suntuosa statua a cavallo del medesimo Augusto, disse ad Ormisda di voler far per sè un somigliante cavallo. Gli rispose Ormisda: *Signore, fate prima una stalla uguale a questa, se potete, acciocchè vi stia bene il cavallo che pensate di fare.* Interrogato ancora del suo sentimento intorno alla grandiosità e alle mirabili cose di Roma, rispose: *solamente essergli piaciuto* (v' ha chi crede che dicesse *dispiaciuto*) *d'aver imparato che anche in Roma gli uomini morivano.* Benchè ci sieno delle dispute fra gli eruditi (3) intorno al tempo in cui Costanzo, secondo figliuolo di Costantino Augusto e di Fausta, fu creato Cesare dal padre; pure sembra opinione più ricevuta il credere che io quest'anno nel dì 8 di novembre fosse a lui conferita quella dignità (4). Era egli in età di sei o sette anni, perchè nato nell'agosto dell'anno 317.

Anno di Cristo 324. *Indizione XII.*
di Silvestro *papa* 11.
di Costantino *imperadore* 18.

Consoli

Flavio Giulio Crispo Cesare per la terza volta, Flavio Valerio Costantino Cesare per la terza.

Prefetto di Roma nel Catalogo del Cuspiniano, ossia del Bucherio, continuò ad essere nell'anno presente Lucerio, ossia Lucrio Valerio Verino. Secondo l'asserzione d'Idacio (5), che mette in un anno la totale sconfitta di Licinio, e nel seguente la di lui morte, dovrebbe Licinio, coerentemente a quanto s'è detto di sopra, essere giunto nel presente al fine de' suoi giorni. Il Pagi (6), che pretese atterrato Licinio solamente nell'anno corrente,

(1) Euseb. in Vita Constantini lib. 2. cap. 18.
(2) Pagius in Critic. Baron.
(3) Zosimus lib. 2. cap. 27.
(4) Agathias Hist.

(1) Zonaras in Annalib.
(2) Ammianus lib. 16. cap. 10.
(3) Gothofredus, Valesius, Pagius, Tillemont et alii.
(4) Idacius in Fastis, Chron. Alexandrinum, Pagius Crit. Baron.
(5) Idacius ibid.
(6) Pagius ib. ad hunc An. et seq.

differisce la di lui morte al seguente. Eusebio (1), dopo aver detto che Costanzo fu creato Cesare (il che anche da esso padre Pagi vien riferito all'anno 323), seguita a narrar la morte d'esso Licinio. Quello intanto che non cade in controversia, si è, che mentre Licinio inviato a soggiornare in Tessalonica, dove si può credere che godesse libertà e buon trattamento, quivi per ordine di Costantino fu strangolato. Non solamente Zosimo (2) ed Eutropio (3), autori pagani, ma anche Eusebio nella sua Cronica (se pur non è san Girolamo traduttore della medesima) chiaramente dicono che Costantino in torgli la vita mancò alla promessa e al giuramento da lui fatto a Costanza sua sorella, e di lui moglie, di lasciarlo in vita. E Zosimo, autore per altro di umore alterato contro tutte le azioni di questo invitto principe, aggiugne che non era in lui cosa insolita il violar la parola e i giuramenti. Eusebio (4) nella Vita d'esso Costantino, altro non dice, se non che Licinio dal consiglio di guerra fu giudicato degno di non più vivere. E l'Anonimo Valesiano (5) pare che scriva, avere i soldati in un tumulto dimandata la di lui morte, e che vi acconsentisse Costantino per tema ch'egli, imitando Massimiano Ercolio, un qualche dì ripigliasse la porpora. Quel solo che può sembrar più verisimile, si è il dirsi da Socrate (6) ch'egli tolto fu dal mondo perchè sollecitava i Barbari in suo favore. Qualche movimento d'essi in questi tempi probabilmente fece sospettare che avesse origine dai segreti impulsi di Licinio; e però piombò sopra di lui la sentenza di morte, arrivando anch'egli per giusto giudizio di Dio al fine di tanti altri persecutori della santa ed innocente religione di Cristo. Furono perciò cassati i decreti ed altri atti di Licinio fatti durante la di lui tirannia. Poche son le leggi di Costantino sotto l'anno presente, e queste cel fanno vedere in Sirmio e Tessalonica. Nè apparenza alcuna ci è che egli venisse a Roma, come s'avvisò il cardinal Baronio (7), il quale racconta succeduto in quella gran città il battesimo d'esso Augusto, la suntuosa donazione che si pretende da lui fatta alla Chiesa Romana, la lepra del medesimo, con altri assai strepitosi avvenimenti. Niuno v'ha oggi de' letterati che non conosca essere tai fatti invenzioni favolose dei secoli posteriori, nè io mi fermerò punto ad esporne la falsità, perchè superfluo sarebbe il dirne di più. Quel sì, che può appartenere all'anno presente, si è la premura del piissimo Costantino per suffocare la già insorta eresia d'Ario, contraria alla Divinità del Signor Gesù Cristo. Gran tumulto per questa bolliva in Egitto e ne'paesi circonvicini; ed Alessandro vescovo santo di Alessandria avea già scomunicato l'ostinato Eresiarca. Maraviglia è che Costantino solamente Catecumeno allora nella Fede di Cristo, dopo aver vedute le dissensioni de'Cristiani nell'Affrica per la petulanza de'Donatisti, senza poterle acquetare, trovando nato un anche più fiero scisma per cagion d'Ario, non si scandaliasse, e formasse cattiva opinion dei Cristiani. Ma il saggio Augusto ben riflettendo questi non essere mali o difetti della religione in sè santissima, ma bensì de'mortali troppo esposti al furor delle passioni; e sentendosi ben radicato nell'amore d'essa religione, concepì anzi un zelo grande per ismorzar quell'incendio. Perciò da Nicomedia spedì un suo fedel deputato ad Alessandria, che si crede essere stato Osio insigne vescovo di Cordova, per mettere la pace fra Alessandro ed Ario. Bellissima è la lettera da lui scritta in questa occasione, e rapportata da Eusebio Cesariense; se non che egli si mostra in essa poco conoscente della controversia de'Cattolici con Ario, perchè probabilmente mal informato da Eusebio vescovo di Nicomedia, gran protettore del medesimo Ario e sommo imbroglione, il quale s'era non ostante i suoi demeriti introdotto forte nella corte dell'imperadore. Venuta di poi una sincera informazione del fatto, scrisse egli un'altra lettera piena di zelo contra dell'Eresiarca. Ma indarno la scrisse. Chiaritosi di poi che non v'era mezzo per mettere in dovere l'orgoglioso Ario, perchè assistito e fomentato da varj vescovi suoi partigiani, non potè lo zelantissimo principe ritener le lagrime, e ricorse poi al ripiego di far celebrar per questa causa nell'anno seguente il famoso concilio di Nicea, di cui parleremo. Credono il Baronio (1) e il Tillemont (2) che in questi tempi avvenisse ciò che racconta san Giovanni Grisostomo, detto da san Flaviano a Teodosio Augusto: cioè che avendo i furiosi Ariani in Egitto scoperto l'Augusto Costantino contrario all'empia loro opinione, sfogarono la loro rabbia contra delle di lui statue, sfregiandole con una pioggia di sassate. Saputo che l'ebbe, non se ne alterò punto il magnanimo imperadore; e perchè i suoi cortigiani pur l'istigavano a farne vendetta, si mise la mano al volto, e tastatoselo, sorridendo poi disse che non si sentiva ferita alcuna: il che fece ammutolir gli adulatori consiglieri.

Benchè poi, per quanto ho detto, poche leggi si riconoscano date nell'anno presente da Costantino, pure Eusebio (3) si stende a raccontar varie nobilissime di lui azioni e costituzioni fatte, dappoichè colla caduta di Licinio egli ebbe uniti gl'imperj d'Occidente e d'Oriente, tutte in favore del pubblico e della professata da lui religione di Cristo. Molte furono le provvisioni da lui fatte per rimettere

(1) Eusebius in Chron.
(2) Zosim. lib. 2. cap. 28.
(3) Eutrop. in Brev.
(4) Euseb. in Vita Constantini lib. 2. cap. 48.
(5) Anonym. Valesianus.
(6) Socrat. Hist. Eccl. lib. 1. c. 4.
(7) Baron. Annal. Eccl.

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Tillemont Memoires des Empereurs.
(3) Euseb. Vit. Const. lib. 2. cap. 19, Idem. Hist. Eccles. lib. 9. cap. 9.

la felicità nelle conquistate provincie dell'Oriente e dell'Egitto, diffondendo spezialmente le rugiade della sua munificenza sopra que' popoli, cotanto in addietro estenuati dalle estorsioni di Licinio; di modo che a tutti parve di rinascere da morte a vita, e sembrava loro un miracolo tanta mutazione di cose. Ma quello a che maggiormente si applicò il piissimo imperadore, fu di favorire i Cristiani, e di dilatare la loro religione, scorgendo provenuto dalla santità e verità di essa il conseguimento di tante sue vittorie e l'abbassamento di qualsivoglia persecutore della medesima. Leggesi presso Eusebio l'ampio editto da lui pubblicato per gli Cristiani in addietro oppressi, e per la restituzion delle chiese e dei loro beni. Poscia per promuovere la cristiana religione diede fuori altre leggi di gran forza contra de' professori del Paganesimo (1) con esortar ognuno, ma senza forzare alcuno, ad abbracciar il culto del vero Dio. Cominciò ad inviar nelle provincie governatori per lo più Cristiani; o se pur Gentili, loro era vietato di sacrificare, e di far alcun' altra azione di idolatria, affinchè le persone tuttavia dedite agli idoli si disavvezzassero dal prestar loro onore e fede. Ordinò che si ristabilissero le chiese già abbattute, che se ne fabbricassero dell'altre e più magnifiche, sperando di veder un di tutti i suoi sudditi adoratori di Gesù Cristo; e volle che l'erario suo succombesse a tutte le occorrenti spese. Abbiamo in oltre un editto, composto da lui stesso in latino e tradotto in greco da Eusebio, in cui deplorando la cecità de' suoi predecessori nell'adorare i falsi Dii, esorta in forma patetica tutti i sudditi suoi a riconoscere e venerare Iddio creatore del mondo, notando che già in qualche paese erano stati aboliti gl'idoli, ed interamente cessato il sacrilego lor culto: del che sommo piacere egli sentiva. Proibì ancora le imposture degli aruspici, e d'altri indovini della setta Gentile; meritando ben più fede Eusebio, storico contemporaneo, che Zosimo (2) Gentile, vivuto quasi un secolo dopo, il quale spaccia Costantino come tuttavia attaccato a quegl' ingannatori, e come seguace delle superstizioni pagane. Che questo zelantissimo imperadore giugnesse anche a far serrare i templi e spezzare gl'idoli in molti paesi, l'abbiamo dal suddetto Eusebio (3); ma di questo tornerà occasion di parlare, perciocchè non nel solo anno presente, ma in altri susseguenti andò sempre più crescendo lo zelo di questo insigne Augusto per isbarbicare la gramigna de' Pagani: cosa nondimeno da lui eseguita con destrezza, affinchè non nascessero sedizioni, e chiunque voleva ridursi alla vera religione, spontaneamente, e non per forza, lo facesse.

(1) Euseb. Vit. Const. lib. 2. cap. 44.
(2) Zosimus lib. 2. c. 29.
(3) Euseb. Vit. Const. lib. 2. c. 48.

Anno di Cristo 325. *Indizione XIII.*
di Silvestro *papa* 12.
di Costantino *imperadore* 19.

Consoli

Paolino, Giuliano.

Intorno ai nomi di questi due consoli molta disputa è stata fra gli eruditi (1), ma senza che si possa conchiudere cosa alcuna; e però non ho io voluto esporre se non l'ultimo loro sicuro cognome, per cui erano comunemente conosciuti. Non è inverisimile che amendue fossero della famiglia Anicia. Dal dì 4 di gennaio probabilmente sino al dì 13 di novembre dell'anno seguente la prefettura di Roma fu esercitata da Acilio Severo (2). Famosissimo riuscì poi l'anno presente per la celebrazione del sacro concilio di Nicea, primo de' concilj generali, dove intervennero trecento e diciotto vescovi, da' quali concordemente fulminati furono gli anatemi contra dell'ostinato Ario, e della sua pestilente eresia. Non si può dire abbastanza quanto sfavillasse l'ardore dell'ottimo Augusto Costantino per la purità della dottrina della Chiesa di Dio, e per l'unione della medesima. Egli fu che promosse quella non mai veduta io addietro memorabil assemblea di prelati, secondato in ciò anche dalle premure del santo pontefice Silvestro. Assistè egli medesimo a quell'augusta raunanza, ed ebbe parte a tutto ciò che vi si fece, ma con far sempre ammirare la sua umiltà e un gran rispetto ai vescovi, riconosciuti da lui per giudici di tali controversie. Di più non ne dico io, perchè intorno a questo è da consultare la storia ecclesiastica. Terminato poi il concilio, ancorchè Eusebio vescovo di Nicomedia e Teognide vescovo di Nicea godessero dianzi non poco della grazia sua, pure perchè non s'acquetavano alle decisioni sacrosante del medesimo concilio, e continuavano a sostenere l'empietà d'Ario, li mandò in esilio. Per tanti capi sarà sempre in benedizione nella Cristianità la memoria di Costantino il Grande; ma egli spezialmente per cagione di questo importantissimo concilio si meritò una particolar venerazione presso tutti i Cattolici. Basta leggere le Storie di Eusebio e di Socrate, e gli Atti del concilio suddetto, per conoscere qual fosse in tale occasione il fervore di questo gran principe nel culto e nell'amore della santa religione di Cristo. E però torno a dire, essere una marcia bugia quella di Zosimo (3), scrittore pagano, il quale circa cento anni di poi fiorì, allorchè scrisse che Costantino anche dopo la caduta di Licinio continuò a seguitar il culto de' Gentili, e a valersi degli aruspici ed indovini del Paganesimo, con abbracciare il Cristianesimo solamente dopo la morte del

(1) Panvin., Du-Cange, Pagius, Relandus, Tillemont
(2) Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.
(3) Zosimus lib. 2. c. 29.

figlio e della moglie. Da troppe pruove si vede smentito un tal racconto, nè occorre fermarsi a confutarlo. Gli spettacoli de' gladiatori fin qui erano stati le delizie del popolo romano, anzi di tutti i popoli del romano imperio, benchè dappertutto non si facessero, perchè costavano troppo. Al mirare quegl'infami combattenti, che l'un l'altro ferivano o scannavano solamente per vile interesse, giubilavano gli spettatori, applaudendo alla destrezza ed agilità degli uni, senza punto compassionare il sangue e la morte degli altri. Ora Costantino illuminato dai documenti della legge di Cristo, ravvisata la deformità e barbarie di quei giuochi, pieno di giusto zelo, con suo editto (1), mentre dimorava in Berito, nel dì primo di ottobre, li vietò da lì innanzi sotto rigorose pene. Pretese il Gotofredo che quella legge fosse solamente locale, nè si stendesse per tutto il romano imperio; e non per altro, se non perchè sotto i successori di Costantino s'incontrano nè più nè meno gli spettacoli dei gladiatori (2). Credo io d'avere abbastanza dimostrato, massimamente coll'autorità di Eusebio, che veramente fu universale quel divieto di Costantino, ancorchè i di lui figliuoli non sapessero poi sostenerlo: tanto erano impazziti i Pagani dietro a que' barbari e sanguinarj giuochi. All'anno presente ancora appartiene un'altra legge (3) di Costantino, data nel dì 17 d'aprile, intorno alle usure. Erano queste a dismisura cresciute, perchè secondo le leggi romane non era proibito il cavar frutto dai prestiti, e perciò abbondavano allora i prestatori. Secondo l'opinione del Gotofredo, Costantino ridusse per conto dei danari prestati il frutto al dodici per cento, cioè a pagare l'uno per cento ogni mese; e per quel che riguarda i naturali prestati, come sarebbe il grano, permise che il frutto d'ogni anno uguagliasse il capitale. Le leggi del Vangelo corressero di poi sì fatte usure, o ne moderarono l'esorbitanza con lodevoli provvisioni. Possono vedersi nel Codice Teodosiano altre leggi del medesimo Augusto, tutte correttrici degli abusi d'allora, oppure testimonj della di lui munificenza verso le chiese, e verso le vergini sacre e le povere vedove, alle quali assegnò un'annua prestazione di grano. Nobilissimo del pari fu un suo editto, per cui si mostrò pronto ad ascoltare e ricevere le querele ed accuse d'ognuno purchè assistite da buone pruove, contra di tutti gli ufiziali di corte, governatori delle provincie, ed altri pubblici ministri che si abusassero del loro ufizio promettendo di punir le loro ingiustizie e frodi, e di premiar chiunque gli scoprisse questi traditori della giustizia, e nemici del pubblico e privato bene.

(1) L. 1. de Gladiator. Cod. Theodos.
(2) Thesaur. Novus Inscript. Tom. III. in fine.
(3) L. de Usuris Cod. Theodos.

Anno di Cristo 326. *Indizione XIV.*
di Silvestro *papa* 13.
di Costantino *imperadore* 20.

Consoli

Flavio Valerio Costantino Augusto per la settima volta, Flavio Giulio Costanzo Cesare.

Entrò nella prefettura di Roma Anicio Giuliano nel dì 13 di novembre (1) in luogo di Acilio Severo, e in quella carica continuò egli per gli due seguenti anni. Un grande sfregio patì nell'anno presente la riputazione di Costantino per quelle passioni ed inganni, dai quali non va esente quasi mai alcuno de' potentati, perchè uomini anch'essi come gli altri, ed uomini che hanno men freno degli altri. Prima nondimeno di palesare questo suo trascorso, convien dire che il vittorioso imperadore determinò in quest'anno di passare, dopo tanto tempo di lontananza, a Roma, secondo tutte le apparenze per celebrar ivi i vicennali del suo augustale imperio con più solennità. Di febbraio noi li troviamo in Eraclea di Tracia (2), nel marzo in Sirmio di Pannonia, e nell'aprile in Aquileia. Ci comparisce nel principio di luglio in Milano, e nel dì 8 di luglio in Roma, dove abbiamo da Idacio (3) ch'egli celebrò l'anno ventesimo del suo imperio augustale, siccome nell'anno precedente egli avea solennizzato in Nicomedia il ventesimo del cesareo. Per quel che riferisce Zosimo (4), il popolo romano con una sinfonia di maledizioni e d'ingiurie l'accolse, non per altro, se non perchè sempre più si accertarono ch'egli avea dato un calcio al culto dei loro idoli. Infatti il solito era in quelle grandi solennità che gl'imperadori col senato, esercito e popolo si portassero al Campidoglio, per far ivi de' sagrifizj a Giove Capitolino; ma nulla di ciò volle far Costantino: e perchè si scaldarono alcuni per l'osservanza di quel sacrilego rito, non seppe ritenersi il pio imperadore dal prorompere in parole di abborrimento e sprezzo della superstizione pagana: il che gli tirò addosso l'odio del senato e popolo romano, costante per la maggior parte nell'idolatria. Anzi, se crediamo al medesimo Zosimo, l'esser egli restato mal soddisfatto di loro, gli fece cader in mente il pensiero di formare una nuova Roma, e veramente la formò di poi, siccome vedremo. Si vuol nondimeno ascoltare Libanio Sofista (5), cioè un oratore di questo secolo, ben più di Zosimo vicino a Costantino, allorchè asserisce aver questo imperadore trattato i Romani con assai dolcezza, tuttochè le lor pasquinate e parole pungenti paressero degne di un tratta-

(1) Bucher. de Cyclo.
(2) Gothofred. Chron. L. Cod. Theodos.
(3) Idacius in Fastis, Euseb. in Chron.
(4) Zosimus lib. 2. c. 29.
(5) Liban. Oration. XIV et XV.

mento diverso. Accadde un dì, che avendo egli stesso udita una salva d'insolentissime grida di quel popolo in dispregio suo, dimandò ai suoi due fratelli (cioè probabilmente a Delmazio ed Annibaliano, oppur Costanzo) che gli stavano appresso, cosa in tal congiuntura fosse da fare. L'un di essi fu di parere che s'inviassero i soldati a tagliare a pezzi que' temerarj. L'altro rispose che così avrebbono fatto i principi cattivi, ma che i buoni doveano dissimulare e sofferir le vane dicerie e scappate della plebe senza giudizio. Se ne rise infatti Costantino: cosa che, a parer di Libanio, gli acquistò l'affezion de' Romani. Anche Aurelio Vittore (1) lasciò scritto che il dolore mostrato dal popolo romano, allorchè questo glorioso principe venne a morte, assai diede a conoscere ch'egli era molto amato d'essi Romani. Dopo essersi fermato in Roma Costantino per qualche tempo, sembra, secondo le leggi (2) che restano, aver egli di nuovo ripigliato il cammino alla volta della Pannonia, giacchè una sua legge di settembre è data in Spoleti, un'altra d'ottobre in Milano, ed una di dicembre in Sirmio.

Vegniamo ora al passo più degli altri scabroso della vita di Costantino. Abbiam più volte fatta menzione di Crispo suo primogenito, partorito a lui da Minervina sua prima moglie, già creato Cesare, giovane di grande espettazione, e che avea anche dato saggi del suo valore nella guerra coi Franchi e con Licinio. Questo infelice principe nell'anno presente (3), per ordine dello stesso Augusto suo padre, tolto fu di vita, chi dice col veleno, e chi colla spada. Zosimo (4) pretende succeduto così funesto avvenimento in Roma nel tempo che vi si trattenne Costantino; ma Ammiano Marcellino (5), scrittore più vicino a questi tempi, assegna la città di Pola nell'Istria per luogo di tal tragedia. Perchè Costantino, principe sì saggio e clemente, e nello stesso tempo sì crudo padre, giugnesse a tanta severità, nol seppero dire di certo neppur gli antichi scrittori, e solamente a noi tramandarono i loro sospetti. Zosimo immaginò incolpato il misero giovane di tenere un'amicizia illecita con Fausta Augusta sua matrigna, o, per dir meglio, che Fausta facesse calunniosamente credere al marito d'essere stata tentata da questo suo figliastro (6). Altri si figurarono che la medesima Augusta inventasse delle cabale per persuadere a Costantino che il figlio macchinasse contro la vita e lo stato del padre (7). Certamente i più convengono in dire che per le accuse della matrigna Crispo innocente perdè la vita. E ben probabile è che quell'ambiziosa donna, la quale già avea tre suoi proprj figliuoli, mirasse di mal occhio il figliastro Crispo, anteposto per cagion dell'età ai suoi fratelli, per timore ancora che a lui solo potesse un dì pervenire l'imperio, e perciò si studiasse di sereditarlo presso del padre, e le riuscisse di precipitarlo. Ell'era figlinola di un gran cabalista, cioè di Massimiano Erculio. Probabilmente profittò anche essa di quell'indegna scuola. Comunque sia, la morte di questo amabil nipote fu un coltello al cuore di Elena madre dell'Augusto Costantino, nè potea essa darsene pace. Andò ella dipoi tanto pescando, che dovette infine far costare al medesimo imperadore non men l'innocenza di Crispo, che la malvagità e calunnia di Fausta sua matrigna; e vuole Filostorgio (1) che si scoprisse allora come l'iniqua donna avea tradito il talamo nuziale con prostituirsi a delle vili persone. Un sicuro segnale che Costantino la credesse rea, fu l'aver egli medesimamente ordinato che a lei fosse tolta la vita: il che si crede eseguito con farla serrare in un bagno d'acqua bollente (2). Se un esecrando commerzio fosse stato fatto credere a Costantino fra la matrigna e Crispo, contra di amendue nello stesso tempo sarebbe caduta la pena. Perciò l'essersi differita la morte di Fausta rende assai verisimile che, scoperte le sue trame ed iniquità, essa arrivasse al meritato gastigo. Eutropio (3) aggiugne, che non si fermò qui l'ira di Costantino, perch'egli appresso fece uccidere molti dei proprj amici, o sospetti, o complici dei delitti verisimilmente di Fausta.

Ora questo lagrimevole avvenimento di cui Eusebio non si attentò di far parola, perchè tasto troppo delicato, non volendo egli dispiacere ai figliuoli allora regnanti di Fausta, certo è che diede da mormorare non poco ai grandi e piccioli, ed offuscò non poco la gloria di Costantino, con essere giunto taluno (4) ad assomigliare il governo e secolo di lui a quel di Nerone, e senza trovarsi chi abbia saputo scusare o giustificare la credulità soverchia, o il rigore estremo da lui mostrato in tal occasione. Perciò Eutropio non ebbe difficultà di dire che Costantino ne' suoi primi anni meritò d'essere uguagliato ai più insigni principi di Roma, ma che nel progresso egli potè contentarsi d'essere annoverato fra i mediocri. Non sussiste poi ciò che Zosimo (5), dopo aver narrata questa tragedia, aggiugne con dire, che rimordendo la coscienza ad esso Augusto per tali trascorsi, e cercando la via di rimettersi in grazia di Dio, ricorse ai Pagani, che gli dissero di non aver maniera di purgare i parricidj (il che Sozomeno (6) mostra esser falso), ebbe allora ricorso ad un Egiziano venuto di Spagna, Cristiano di religione, che già s'era introdotto in corte (vuol probabilmente dire Osio vescovo di Cordova), il

(1) Aurelius Victor de Caesarib.
(2) Gothofred. Chron. Cod. Theodos.
(3) Idacius in Fastis.
(4) Zosimus lib. 2. cap. 29.
(5) Ammianus lib. 14. c. 11.
(6) Zonaras in Annalib.
(7) Aurel. Victor in Epitome.

(1) Philostorgius in Histor.
(2) Zosim, Victor, Sidonius et alii.
(3) Eutrop. in Breviar.
(4) Sidonius Apollinaris lib. 5. epist. 8.
(5) Zosimus lib. 2. c. 29.
(6) Sozomenus Histor. lib. 1. c. 5.

quale l'assicurò che dal Battesimo de' Cristiani restava cancellata qualsivoglia reità: e però Costantino da lì innanzi aderì alla religione di Cristo. Più chiaro del sole è che molto prima di questi tempi Costantino s'era rivolto al Dio vero, con abbandonare gl'idoli. Che poi per tali fatti Dio permettesse che sopra Costantino s'affollassero da lì innanzi varie sciagure, e che ne' figli suoi terminasse la sua discendenza, del che sembra essere persuaso il Tillemont (1); tuttavia meglio è non volere entrare ne' gabinetti di Dio, perchè le cifre de' suoi sempre per altro giusti giudizj venerar si debbono anche senza intenderle, e massimamente per non saper noi i veri reati di Costantino. Abbiamo poi da Eusebio (2) e da Eutropio (3) che nell'anno stesso in cui a Crispo tolta fu la vita, anche il giovane Licinio, figliuolo del già Licinio Augusto, fu d'ordine di Costantino ucciso, nulla avendo servito a lui l'essere nato da Costanza sorella dell'imperadore medesimo. Qual motivo influisse a farlo privare di vita, e s'egli tuttavia conservasse il titolo di Cesare, a noi resta ignoto. Può ben temersi che anche per tale azione si aguzzassero contra di Costantino le lingue di chi fra i Pagani mirava lui di mal occhio. L'anno fu questo in cui esso Augusto con sua legge (4) ordinò che i cherici ed altri ecclesiastici si cavassero dalla classe de' poveri, e non se ne ordinasse se non quel numero che era necessario alle chiese, acciocchè l'esenzione da lui conceduta ai sacri ministri del Vangelo non riuscisse dannosa al pubblico, cioè al corpo secolare. Con altra legge (5) ancora dichiarò che i privilegj da lui accordati alle persone ecclesiastiche s'intendessero in favore de' soli Cattolici, e che ne restassero esclusi gli Eretici e Scismatici. Credesi finalmente (6) che in quest'anno fosse composto il poema in versi di Publilio Optaziano Porfirio, che, giunto sino a' dì nostri, fu dato alla luce dal Velsero, contenente le lodi di Costantino; ma formato con degli acrostici, e con altre di quelle ingegnose, o, per dir meglio, laboriose bagatelle che erano anche nel secolo precedente al nostro il grande sforzo degl'ingegni minori. Contuttociò anche tali rimasugli dell'antichità son da tenere in pregio, si per le cose che contengono, come per farci intendere ancora il genio di que' secoli, ne' quali per altro fiorirono tanti uomini grandi nelle lettere e nella santità. Augurando Optaziano in esso poema i vicennali felici a Costantino, e non men felici i decennali ai di lui figliuoli, perciò si crede composto quel poema prima della morte di Crispo.

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(2) Euseb. in Chronic.
(3) Eutrop. in Breviar.
(4) L. 6. de Episc. Cod. Theodos.
(5) L. 1. de Haereticis ibid.
(6) Pagius, Tillemont.

Anno di Cristo 327. *Indizione XV.*
di Silvestro *papa* 14.
di Costantino *imperadore* 21.

Consoli

Flavio Valerio Costantino, Massimo.

Nell'assegnare il nome del primo console ho io seguitato il padre Pagi (1) e il Relando (2); ma debbo ora dire che non abbiamo sicurezza d'esso, nè sappiamo chi egli fosse: tanto son diverse le date delle leggi di quest'anno e le asserzioni de' Fasti. Presso alcuni, invece di Costantino, si legge Costanzo. Presso altri il puro suo nome è scritto senza il titolo di Cesare, e in altri sì. Alcuni il fanno Console per la prima volta, altri per la seconda, ed altri per la quinta. Fu creduto questo Costantino dal Panvinio (3) un parente di Costantino Augusto. Può essere che un dì salti fuori qualche iscrizione che tolga ogni dubbio. Una (4) ne ho io recato, dove altra menzione non è fatta che di Flavio Cesare e di Massimo. Per conto di quest'ultimo conghietturò il suddetto Panvinio ch'egli non fosse diverso da Valerio Massimo Basilio, già da noi veduto prefetto di Roma; ma ne' Fasti si soleva notare il solo ultimo cognome. Nella stessa prefettura seguitò ancora in quest'anno Anicio Giuliano. Trovavasi l'Augusto Costantino, per quanto apparisce dalle date di varie sue leggi (5), nell'anno presente in Tessalonica, Serdica ed Eraclea, cioè in città della Macedonia e Tracia. San Girolamo, che dopo aver tradotta in latino la Cronica d'Eusebio Cesariense (6), la continuò poi fino ai suoi giorni, fa verso questi tempi menzione di Arnobio oratore affricano. Era egli di credenza Pagano, ed insegnava agli scolari rettorica. Convertito alla religione di Cristo, impugnò di poi la penna contro le superstizioni e follie del Gentilesimo con que' libri che tuttavia abbiamo gravidi d'erudizion pagana, e bisognosi di comento. Non è improbabile che circa questi tempi Elena madre dell'Augusto Costantino, donna santa e colma di zelo per l'abbracciata religione di Cristo, andasse a Gerusalemme, dove scoprì il sepolcro del divino nostro Salvatore, e la vera croce su cui egli morì. Portatone l'avviso a Costantino, ordinò che si fabbricasse ivi un insigne tempio col titolo della Resurrezione. Altre chiese, a petizione della piissima Augusta egli piantò nel monte Oliveto, in Betlemme ed altri luoghi, per onorare le memorie della nascita e passion del Signore. Ma intorno a ciò è da consultare la storia ecclesiastica, depurata nondimeno da alcuni racconti poco sussistenti. L'anno preciso in

(1) Pagius Crit. Baron. ad hunc Ann.
(2) Relaud. Fast. Consul.
(3) Panvin. Fast. Cons.
(4) Thes. Novus Inscript. pag. 354.
(5) Gothofredus Chron. Cod. Theodos.
(6) Hieronymus in Chronico.

cui sant' Elena fu chiamata da Dio a miglior vita, resta tuttavia ignoto o controverso. Potrebbe essere che ciò succedesse nell'anno seguente. Eusebio (1), dopo aver narrato le suntuose chiese alzate da Costantino in que' santi luoghi, descrive ancora le gloriose azioni di pietà, di munificenza e d'umiltà della santa imperadrice, e quanto amore a lei professasse, e quanto onore le concedesse il figlio Augusto. Non solamente volle che foss'ella riconosciuta per imperadrice, e che si battessero medaglie d'oro in suo onore, ma le conferì ancora una piena balia per valersi del tesoro imperiale in opere di pietà. Appresso aggiugne, che essendo ella mancata di vita in età di circa ottant'anni, Costantino fece portare il suo corpo nella città regale, cioè a Roma, come comunemente vien creduto, e deporlo in un magnifico sepolcro. Altri visibili segni diede Costantino dell'amor suo verso la madre. Imperciocchè sotto quest'anno nota san Girolamo (2) ch'egli varie fabbriche alzò in onore di san Luciano martire, seppellito nel borgo di Drepano nella Bitinia, con farne una città, a cui diede il nome della madre, forse tuttavia vivente, chiamandola Elenopoli. Ne parla ancora la Cronica Alessandrina (3). Filostorgio (4) attribuisce alla stessa Elena la fabbrica di quella città, e l'insigne tempio edificato in onore del suddetto Martire. Abbiamo anche da Sozomeno (5) che una città di Palestina prese il nome di Elenopoli da questa santa imperadrice. Veggonsi iscrizioni, truovansi medaglie che confermano il gran credito ch'ella meritamente godè tanto in vita che dopo morte, per le sue luminose virtù.

Anno di Cristo 328. *Indizione I.*
di Silvestro *papa* 15.
di Costantino *imperadore* 22.

Consoli

Januario, Giusto.

S'incontra il primo console appellato anche Januarino. Seguitò nell'anno presente ad esercitar la prefettura di Roma Anicio Giuliano. Le poche leggi (6) che abbiamo appartenenti a quest'anno, ci fan vedere Costantino in Nicomedia, capitale della Bitinia, e poi in Oisco, o Esco, luogo della Dacia, o piuttosto della Mesia inferiore, oggidì Bulgaria. Qui la Cronica Alessandrina ci fa sapere che Costantino passò più volte di là dal Danubio, e che sopra quel fiume fece fabbricare un ponte di pietra. Anche l'uno e l'altro Vittore (7) attestano la fabbrica di questo ponte; nè si sa vedere perchè il Tillemont (1) la chiami affatto inverisimile. Noi sappiamo che Costantino, più di quel che si possa credere, fu avidissimo della lode e della gloria. Ben probabile è ch'egli non volesse essere da meno di Traiano, da cui fu fabbricato un simil ponte su quel fiume regale. Abbiamo anche medaglie (2) dove si mira quel ponte col motto salus reipublicæ danubius. Questi movimenti di Costantino hanno poi fatto pensare a qualche erudito (3) che in quest'anno egli avesse guerra coi Goti e Taifali, popoli abitanti di là dal Danubio in faccia alla Mesia. E però il Mezzabarba (4) rapporta monete battute, a suo credere, nel presente anno col motto victoria gothica. Ma forse tali medaglie sono da riferire all'anno 322. Per altro ve n'ha di quelle dove egli comparisce circa questi tempi Imperadore per la vigesima seconda volta, e queste dovrebbono assicurarci di qualche vittoria da lui riportata verisimilmente contra de' Barbari Transdanubiani. In questi tempi appunto gli autori della storia ecclesiastica (5) muovono gravi querele contro la memoria di Costantino, perchè egli richiamò dall'esilio l'eresiarca Ario, e poi Eusebio, Mari e Teognide, vescovi, protettori del medesimo: dal che vennero poi non poche turbolenze alla Chiesa di Dio, e cominciò la persecuzione contra di sant'Atanasio. Certo è da stupire come un sì saggio Augusto, dianzi veneratore dei decreti del celebre Concilio Niceno, e che avea banditi i vescovi suddetti, perchè disubbidienti al medesimo concilio, poscia retrocedesse, e tanto si lasciasse avviluppar da Eusebio vescovo di Nicomedia, che da lì innanzi il tenne per uno de' suoi più intimi consiglieri, e in riguardo suo molti falli commise in favore dell'Arianismo. A simili salti è suggetto chiunque dei principi non sa scegliere buoni ministri.

Anno di Cristo 329. *Indizione II.*
di Silvestro *papa* 16.
di Costantino *imperadore* 23.

Consoli

Flavio Valerio Costantino Augusto per l'ottava volta, Flavio Valerio Costantino Cesare per la quarta.

Ad Anicio Giuliano nella prefettura di Roma succedette nel dì 7 di settembre Publio Optaziano (6), che taluno ha creduto quel medesimo Optaziano poeta da noi veduto di sopra autore del Panegirico di Costantino. Ma quel poeta si nomò Publilio, e forse non è da credere che uomo di grande affare e degno di sì riguardevol carica egli fosse, da che si perdeva

(1) Euseb. Vit. Const. lib. 3. c. 25. et seq.
(2) Hieron. in Chronico.
(3) Chron. Alexandrinum.
(4) Philostorgius lib. 2. c. 13. Hist.
(5) Sozomenus lib. 2. c. 2.
(6) Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.
(7) Victor in Epitome et Victor de Caesarib.

(1) Tillemont Mem. des Empereurs.
(2) Mediob. Numism. Imperat.
(3) Gothofredus et Tillemont.
(4) Mediob. ib.
(5) Socrat. Sozomen. Philostorg. Pagius, Baronius et alii.
(6) Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.

in quelle pedanterie d'acrostici. Oltre di che, san Girolamo (1) scrive ch'egli in quest'anno fu richiamato dall'esilio. Poscia nella suddetta prefettura entrò nel dì 8 di ottobre Petronio Probiano. Dimorò Costantino in questi tempi, siccome risulta dalle date delle sue leggi (2), nella Pannonia, Dacia e Tracia, ora in Sirmio, ora in Naisso, Sardica ed Eraclea. Era egli in questi tempi tutto applicato alla fabbrica della nuova città di Costantinopoli, della cui dedicazione parleremo all'anno seguente. Nota s. Girolamo ne la sua Cronica che in quest'anno solamente fece Costantino morir Fausta sua moglie; ma dee ben prevalere l'opinion di tant'altri che tal tragedia riferiscono all'anno stesso in cui tolto fu la vita a Crispo Cesare. Aggiugne il medesimo che parimente in questi tempi fece grande strepito in Affrica Donato vescovo di Cartagine, con avvalorare lo scisma di quelle chiese, e che da lui venne il nome de' Donatisti piuttosto che da un altro precedente Donato. Similmente scrive che nella città di Antiochia si cominciò a fabbricare la suntuosa basilica de' Cristiani, chiamata Aurea, per ordine senza fallo di Costantino. Giovanni Malala (3) probabilmente indica il medesimo tempio, con dire ch'esso Augusto edificò in quella città la gran chiesa, cioè la cattedrale, opera veramente magnifica, con aver demolito il bagno del re Filippo, già maltrattato dalle ingiurie del tempo e divenuto inutile. Presso a fabbricò quella chiesa ancora fabbricò lo spedale de' Pellegrini, e del tempio di Mercurio formò la basilica appellata di Rufino.

Anno di Cristo 330. *Indizione III.*
di Silvestro *papa* 17.
di Costantino *imperadore* 24.

Consoli

Gallicano, Simmaco.

In alcuni Fasti (4) invece di Gallicano, si truova un Costanzo per la terza volta, piuttosto che per la settima, Console con Simmaco. Però taluno ha creduto ch'egli fosse sustituito a Gallicano. Io il lascio nelle sue tenebre. Continuò anche per l'anno presente Petronio Probiano ad esercitare la prefettura di Roma. S'è disputato non poco fra gli eruditi (5) intorno all'anno in cui Costantino Augusto cominciò la fabbrica della nuova città di Costantinopoli, e poi ne fece la dedicazione. Lasciando io il primo punto, che poco importa, dico convenire oggidì i più in credere che in quest'anno egli dedicasse quella città, mutando il nome di Bizanzio in quello di Costantinopoli. Era egli negli anni addietro, siccome sommamente vago di gloria, invogliato di fabbricare una città, per imporle il suo nome, ed eternar con ciò maggiormente la sua memoria ne' secoli avvenire. Pensava ancora di stabilire ivi la sua residenza, facendo di quella città una nuova Roma, che gareggiasse in grandezza ed ornamenti colla vecchia. Pretende Zosimo (1) che egli a ciò s'inducesse perchè mal soddisfatto del popolo romano, da cui era stato caricato di maledizioni l'ultima volta ch'egli fu a Roma, a cagione della religione mutata. Non è questo improbabile, da che sappiamo che dalla nuova città egli escluse ogni reliquia di paganesimo: il che non gli sarebbe con egual facilità e quiete riuscito nell'antica Roma. Fosse questo il motivo, oppure il desiderio della gloria, e di divertire i suoi pensieri in tempo di pace, che gl'ispirasse tal disegno, certissimo è, aver egli a tutta prima scelto un sito su la costa dell'Asia in vicinanza della già distrutta città, di Troia per fabbricarvi la novella sua città, e che v'impiegò assai tempo ed operai ad alzarne le mura e le porte. Ma nell'andar egli soggiornando in quelle vicinanze, meglio di quello che avesse fatto in addietro, adocchiò e ravvisò la mirabile situazione dell'antica città di Bisanzio, e quivi determinò di far la sua reggia; e lasciato andare l'incominciato lavoro, tutto si diede ad accrescere e rinovare quest' altro luogo. Chiunque anche oggidì osserva Costantinopoli, confessa non potersi trovare un sito più bello, più delizioso e più comodo di quello sulla terra, perchè posta quella città sotto moderato clima sul fine dell'Europa, in un promontorio e in faccia alla vicina Asia, col mare che le bacia le mura, con porto capacissimo di navi, con fertili campagne, e frapposta a due mari, ciascun de' quali può facilmente mantener in essa l'abbondanza. Quivi dunque tutto si diede l'Augusto Costantino a fabbricare, con aprire gli scrigni ed impiegar largamente i suoi tesori in quell'impresa, con ritenere il meglio del vecchio Bisanzio, ed accrescere a maraviglia il circuito delle sue mura.

Gli autori greci (2), siccome si può vedere nella descrizion di Costantinopoli Cristiana che abbiamo dall'erudita penna del Du-Cange, contano maraviglie, avvenimenti soprannaturali ed anche favolosi della fondazione di questa città. Non convenendo all'assunto mio l'entrare in sì fatto argomento, a me basterà di dire che le nuove mura abbracciarono un gran sito, entro il quale egli fece edificare un superbo imperiale palagio con altri assaissimi per gli suoi cortigiani ed uliziali, belle strade e case, piazze non inferiori in bellezza a quelle di Roma, circhi, statue, fontane, terme, portici suntuosi sostenuti da più file di colonne di marmo. In una parola, si studiò egli di formare una città che in fabbriche ed ornamenti potesse competere con quella di Roma, che era la maraviglia delle città. E per maggior-

(1) Hieronymus in Chronic.
(2) Gothofred. in Chron. Cod. Theodos.
(3) Joannes Malala in Chronogr.
(4) Cassiodorius, Prosper. in Fastis.
(5) Baron., Gothofred., Pelavius, Pagius.

(1) Zosimus lib. 2. cap. 30.
(2) Euseb., Sozomen., Philostorg., Codinus et alii.

mente abbellirla, non si mise scrupolo di spogliare l'altre città, per asportare colà le cose più rare, senza neppure eccettuare quella di Roma. Chi leggesse la storia sola di Zosimo (1), crederebbe che Costantino in questa nuova città avesse eretti templi ai falsi Dii, ed onorate le statue loro. Ma Eusebio (2), che scrive le cose de' suoi di, ed altri antichi scrittori (3) ci assicurano ch'egli unicamente vi fabbricò delle magnifiche chiese, fra le quali mirabil poscia fu quella de' Santi Apostoli, oltre a varj oratorj in memoria de' Martiri, e che in quella città non soffrì alcun tempio de' Gentili, nè che le statue de' loro Dii si onorassero nei templi. Quelle che v'erano, o che furono portate altronde colà, servivano solamente per ornamento della città, e non per ricevere culto dai Pagani. Però di là fu estirpata l'idolatria, ed in essa pubblicamente non si adorava se non il vero Dio e la Croce santa; e questa gioiellata facea bella comparsa anche nella sala maggiore dell'imperial palazzo. Quel solo che troviamo ripreso da Zosimo (4) e da Temistio (5) in Costantino, fu la soverchia fretta sua, per aver presto il piacere di veder terminate tante fabbriche, perchè trovandole malfatte le disfaceva, ed altre non poche d'esse ebbero in effetto corta sussistenza, e convenne ai susseguenti Augusti di risarcirle e far di nuovo. A fine poi di popolare quest'ampia città, ed accrescerne l'abitato, tirava ad essa i popoli dell'altre città e provincie, allettandoli con privilegj ed esenzioni, e con donar loro terre da coltivare, ovver danari. E a molti senatori ancora, venuti da Roma a stanziare colà, donò palazzi e ville. Assegnò anche rendite annuali che servissero ad aumentare le case, e a sempre più abbellir la città di nuovi edifizj. Altre poi erano destinate per dare annualmente al povero popolo pane oppur grano, e carne ed olio (6).

In questa maniera non passò gran tempo che Costantino vide piena di abitatori la sua città, con avere, siccome scrisse anche san Girolamo (7), spogliate quasi tutte l'altre per ingrandire ed ornar questa sua favorita figlia. Affinchè poi vi abbondassero i viveri, concedette varj privilegj ai mercatanti di grano dell'Oriente e dell'Egitto, che tutti da li innanzi correvano a smaltire in sì popolata città le lor vettovaglie, città che per l'addietro tante ne produceva che ne facea parte all'altre. I Greci moderni, spezialmente Codino (8), spacciarono di poi una man di fole intorno a questa fondazione, e massimamente una curiosa particolarità che quantunque favolosa, merita d'essere comunicata ai lettori: cioè che Costantino, allorchè era dietro alla fabbrica di essa città, chiamò a sè i principali nobili Romani, e li mandò alla guerra contro i Persiani. In quel mentre, secondo le misure vennte da Roma, ordinò che si fabbricassero palazzi e case affatto simili a quelle ch' essi godevano in Roma; e dopo averle mobigliate di tutto punto, segretamente fece venire colà le loro mogli e i figliuoli con tutte le famiglie, e le collocò in quelle abitazioni. Dopo sedici mesi tornarono que' nobili della guerra, accolti con un solenne convito dall'imperadore, il quale fece poi condorre cadauno all'abitazion loro assegnata, e tutti all'improvviso si trovarono fra gli abbracciamenti dei loro cari. Torno a dire che è spezioso il racconto; ma che chiunque l'esamina, ne scorge tosto la finzione; e tanto più che guerra non fu allora coi Persiani, nè gli antichi fan parola di questo fatto, e l'avrebbono ben saputo e dovuto dire se fosse avvenuto. Ora varj autori (1) s'accordano in iscrivere che l'Augusto Costantino nel dì 11 di maggio dell'anno presente fece con gran solennità di giuochi e profusion di doni la dedicazione di questa nuova città, abolendo l'antico nome di Bisanzio, ed ordinando che essa da lì innanzi fosse chiamata Città di Costantino, ossia Costantinopoli. Fra le sue leggi (2) comincia appunto a trovarsene una data sul fine di novembre in quella città col suddetto nome. Non è già che in quest'anno fosse ridotta a perfezione così insigne città, ricavandosi da Giuliano Apostata (3) e da Filostorgio (4) che si continuarono i lavoreri anche qualch'anno dipoi. Ma perchè doveano essere terminate le mura, le porte e i principali edifizj, perciò l'imperadore impaziente non potè aspettare di più per darle il nome e farne la dedicazione in quel giorno, che annualmente fu poi celebrato anche ne' secoli susseguenti dalla nazione greca. Per maggiormente poi esaltare la sua città, Costantino le diede ancora il titolo di Seconda Roma, oppure di Roma Novella (5); volle che godesse tutti i diritti e le esenzioni che godeva la vecchia; stabilì ivi un senato, ma del secondo ordine, e varj magistrati che esercitavano la loro autorità sopra tutto l'imperio dell'Oriente e sopra l'Illirico Orientale; in una parola se vogliam credere a Sozomeno, andò così crescendo Costantinopoli, che in meno di cento anni giunse a superar Roma stessa non men per le ricchezze che per la copia degli abitanti. Zosimo (6) scriveva circa cento anni dappoi, che facea stupore la sterminata folla di gente e di giumenti che si mirava in quelle strade e piazze; ma che essendo strette esse strade, sco-

(1) Zosim. lib. 2. c. 31.
(2) Euseb. in Vita Constantini lib. 3. c. 48.
(3) Socrates lib. 1. Histor. cap. 16 et alii.
(4) Zosimus lib. 2. cap. 32.
(5) Themistius Orat. III.
(6) Sozom., Socrates, Zosimus, Cod. Theodos. et alii.
(7) Hieron. in Chron.
(8) Codinus Origin. Constantin.

(1) Idacius in Fastis, Chronic. Alexandrinum, Hieronym. in Chron., Zonaras in Annalib. et alii.
(2) L. 2. de Judaeis, Cod. Theod.
(3) Julian. Orat. I.
(4) Philostorgius Histor. lib. 2. c. 9.
(5) Sozomenus Histor. lib. 2. c. 3., Socrates Histor. lib. 1. cap. 1.
(6) Zosimus lib. 2. c. 35.

modo e pericoloso era il passarvi. Giugno anche a dire che niun'altra città potea allora paragonarsi in felicità e grandezza a Costantinopoli, senza eccettuar Roma vecchia, la qual certo cominciò a declinar da qui innanzi non poco per questa emula nuova.

Anno di Cristo 331. *Indizione IV.*
di Silvestro *papa* 18.
di Costantino *imperadore* 25.

Consoli

Annio Basso, Ablavio.

Nel dì 12 d'aprile entrò nella prefettura di Roma Anicio Paolino. Le leggi (1) pubblicate in quest'anno dall'Augusto Costantino cel fanno vedere tuttavia residente in Costantinopoli, applicato ivi al compimento di varie fabbriche. Allora fu ch'egli con un prolisso editto, il quale nel codice di Giustiniano si truova diviso in sei diverse leggi, e indirizzato a tutte le provincie del romano imperio, si studiò di provvedere alle concussioni ed avanie de' giudici, notai, portieri ed altri ufiziali della giustizia, ed anche alla prepotenza de' privati. Vuol dunque ivi che chiunque si sentirà aggravato dall'avarizia, rapacità e ingiustizia dei suddetti, liberamente porti le sue doglianze ai governatori; o non provvedendo essi, ricorra ai conti delle provincie, o ai prefetti del pretorio, affinchè essi ne diano conto alla Maestà sua, ed egli possa punire questi abusi o delitti secondo il merito. Nè solamente impiegava in questi tempi Costantino i suoi tesori per l'accrescimento della sua diletta città di Costantinopoli; stendeva anche la sua munificenza ad altre città, con fabbricar ivi dei riguardevoli templi in onore di Dio, de' quali parla Eusebio (2). Faceva inoltre sfavillare il suo zelo in favore della Chiesa cattolica, con aver pubblicato un editto contra de' varj eretici che allora l'infestavano, ma non già contra degli Ariani; perchè introdottosi forte in grazia di lui uno scaltro protettore d'essi, cioè quel volpone di Eusebio vescovo di Nicomedia, di cui si parlò di sopra, andò egli non solamente inorpellando al buon Augusto i sacrileghi dogmi dell'eresiarca Ario, ma mise anche sottosopra le due insigni Chiese d'Antiochia e di Alessandria: del che potrà il lettore chiarirsi consultando la storia ecclesiastica. Racconta eziandio il medesimo Eusebio (3) che Costantino fece sentire la beneficenza sua a tutto l'imperio, con levare un quarto de' tributi che annualmente pagavano i terreni: indulgenza che gli tirò addosso le benedizioni de' popoli. E perciocchè non mancavano persone le quali si lamentavano d'essere state oltre il dovere aggravate negli estimi delle loro terre sotto i principi precedenti, spedì estimatori dappertutto, acciocchè riducessero al giusto quello che fosse difettoso. Parla anche Eusebio della non mai stanca liberalità di questo grazioso regnante verso le provincie, e verso chiunque a lui ricorreva; di maniera che egli giunse, per soddisfare a tanti che chiedevano onori, ad inventar nuove cariche o nuovi ufizj, colla distribuzione de' quali si studiava di rimandar contenta ogni meritevol persona. Zosimo (1), che per cagione del suo Paganismo non seppe se non mirare d'occhio bieco tutte le azioni di Costantino, gli fa un reato di questo, e particolarmente perchè di due prefetti del pretorio egli ne formasse quattro. Il primo d'essi era prefetto del pretorio dell'Italia, da cui dipendeva l'Italia tutta colla Sicilia, Sardegna e Corsica, o l'Affrica dalle Sirti sino a Cirene, e la Rezia, e qualche parte dell'antico Illirico, come l'Istria e Dalmazia, e verisimilmente anche il Norico. Era il secondo quello dell'Oriente, a cui Costantino, per onorar la sua cara Costantinopoli, diede una buona porzione, unendo sotto di lui l'Egitto colla Libia Tripolitana, e tutte le provincie dell'Asia e la Tracia e la Mesia inferiore, con Cipri ed altre moltissime isole. Il terzo fu quel dell'Illirico, al quale erano sottoposte le provincie della Mesia superiore, la Pannonia, la Macedonia, la nuova Dacia, la Grecia, ed altri adiacenti paesi compresi anticamente sotto esso nome d'Illirico. Fu il quarto quello delle Gallie, che comandava a tutta la Francia moderna sino al Reno, e a tutta la Spagna, con cui andava congiunta la Mauritania Tangitana, o alle provincie romane della Bretagna. Zosimo pretende che l'istituzione di tali magistrati riuscisse pregiudiziale all'imperio. Ma dovea far mente quello storico che Diocleziano il primo fu in certa maniera ad istituiro quattro prefetti del pretorio, allorchè in quattro parti divise il romano imperio. Quel che più importa, quand'anche se ne faccia autore Costantino, con ottima intenzione e per maggior comodo de' popoli egli creò que' magistrati. Veggasi il Gotofredo (2) ed altri che han trattato dell'ufizio, dell'autorità e delle incumbenze de' prefetti del pretorio. Che se ufiziali di tanta dignità, o i lor subalterni, col tempo si abusarono del loro impiego, alla lor negligenza o malizia si dovea attribuire il reato, e non già alla dignità, saviamente e con buon fine istituita, che al pari di tante altre potè cadere in mani cattive.

Anno di Cristo 332. *Indizione V.*
di Silvestro *papa* 19.
di Costantino *imperadore* 26.

Consoli

Pacaziano, Ilariano.

Truovasi Anicio Paolino continuare in quest'anno ancora nella prefettura di Roma. Se vogliam riposar sull'asserzione di quella mala

(1) Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.
(2) Euseb. Vit. Const. lib. 3. c. 50 et 63.
(3) Idem lib. 4. c. 2.

(1) Zosimus lib. 2. cap. 32 et seq.
(2) Gothofred. Tom. VI. Cod. Theodosian., Pancirolus Notitia Utriusque Imperii, Bulenger. de Imper. Roman. lib. 3.

lingua di Zosimo (1) da che Costantino si perdè tutto dietro alla fabbrica di Costantinopoli, non si curò più di far guerra, ed attese solamente a darsi bel tempo. Cinquecento Taifali, nazione scitica, fecero con soli cinquecento cavalli un' irruzione nel paese romano (probabilmente in quest' anno); e non solamente niuna schiera loro oppose Costantino, ma anche dopo avere perduta la maggior parte dell'esercito suo, allorchè vide comparire sino ai trinceramenti del suo campo i nemici che davano il sacco alla campagna, si mise fuggendo con gran fretta in salvo. Ho tradotto le stesse parole di Zosimo, acciocchè il lettore comprenda la contraddizione di questo appassionato storico. Se Costantino perdè tanti de' suoi armati, il che suppone qualche battaglia, come non oppose egli gente a que' Barbari? Ma nè questi svantaggi della cesarea armata, nè la fuga dell' invitto imperadore sono cose da credere a Zosimo, venendo egli smentito da Eusebio scrittore contemporaneo (2), e da san Girolamo (3) e da Socrate (4) e da Sozomeno (5). Sotto quest'anno san Girolamo scrive che i Romani vinsero i Goti; o perciocchè con questo nome usarono molti di comprendere molte delle nazioni scitiche, Tartaci da noi chiamate oggidì, si può conghietturare che egli significasse i Taifali di Zosimo. Eusebio anch' esso ci assicura che Costantino soggiogò le dianzi indomite nazioni degli Sciti e dei Sarmati. E Socrate attesta bensì che i Goti fecero delle incursioni nel territorio romano, ma soggiugne che Costantino li vinse. Abbiamo anche dall'Anonimo Valesiano (6) che i Sarmati pressati dalla guerra che loro faceano i Goti, implorato l'aiuto di Costantino, l'impetrarono; e che per la buona condotta di Costantino Cesare circa cento mila di que' Barbari perirono di fame e di freddo. Pare perciò che Costantino, primogenito dell'Augusto Costantino quegli fosse che con titolo di Generale a nome del padre guerreggiasse coi Goti: il che si può anche inferire da Giuliano Apostata (7). A ciò si dee unire lo scriversi da Idacio (8) che i Goti furono sconfitti dai Romani nel paese de' Sarmati, correndo il dì 22 di aprile dell'anno presente. Secondo l'Anonimo Valesiano (9), Ararico, ossia Aorico, re dei Goti, per tale riconosciuto anche da Giordano (10) istorico, fu poscia obbligato a chiedere pace, per sicurezza della quale diede alcuni ostaggi, e fra essi un suo figliuolo. Anche Aurelio Vittore (11) ed Eutropio (12) riconobbero vinti da Costantino Augusto i Goti; di maniera che le dicerie di Zosimo si scuoprono effetti unicamente del di lui mal cuore verso di un imperadore sì glorioso e degno. Abbiamo in oltre nelle medaglie (1) autenticati questi fatti colla memoria della VICTORIA GOTHICA. E qui Eusebio (2) osserva un rignardevol pregio dell'Augusto Costantino. Erano stati soliti non pochi dei precedenti imperadori di pagare alle nazioni barbare confinanti un annuo regalo, che in sostanza era un tributo ed indizio che i Romani si professavano come sudditi e servi dei Barbari. Non volle l'invitto Costantino sofferir questo vergognoso aggravio; e perchè ricusò di pagare, ebbe guerra con que' popoli. Confidato nella protezione di quel divino Signore, colla cui Croce egli procedeva nelle guerre, domò tutti coloro che osarono di fargli resistenza; nè più pagò loro tributo: il che vien confermato da Socrate (3). Gli altri Barbari poi che non presero l'armi, ammansò egli in tal maniera con prudenti ambascerie, che li ridusse da una vita senza legge, e simile alle fiere, ad una civile ed umana forma di vivere, imparando infine gli Sciti ad ubbidire ai Romani. Così Eusebio vescovo di Cesarea, egregio testimonio di tali affari, perchè vivente e scrivente allora le sue Storie. Ma esso Eusebio nel descrivere le azioni di Costantino, perchè si prefisse di compilar quelle solamente che riguardavano la di lui pietà, non si curò delle altre che concernevano la di lui gloria civile e militare; e però non sappiamo distintamente in che consistessero le sue guerre e vittorie contra de' Goti e d'altri Barbari. Se fossero pervenute sino a' dì nostri lo Storie di Prassagora Ateniese conosciute da Fozio (4), e quelle di Bemarco Cesariense mentovate da Suida (5), siccome ancora le Vite degl'Imperadori composte da Eunapio, autori tutti che trattarono de' fatti di Costantino, altre particolarità noi sapremmo ora della di lui vita. Tanto nondimeno a noi ne resta da potere smentire la maldicenza di Zosimo ostinato l'agano. Nè si dee tacere, aver asserito Socrate (6) e Sozomeno (7) che le vittorie di Costantino, riportate nella guerra coi Goti, fecero visibilmente conoscere la protezione di Dio sopra questo principe, in guisa tale che moltissimi d'essi Goti convinti anche per tale osservazione della verità della religion cristiana (passata settant' anni prima nello lor contrade coll'occasion degli schiavi Cristiani), l'abbracciarono e professarono, benchè infettata dagli errori d'Ario. Abbiamo ancora dal sopracitato storico Giordano (8) che Ararico, re allora d'essi Goti, provvide alle armate di Costantino quarantamila de' suoi soldati, i quali

(1) Zosimus lib. 2. c. 31.
(2) Euseb. Vit. Const. lib. 4. c. 5.
(3) Hieron. in Chronico.
(4) Socrates Histor. lib. 1. cap. 18.
(5) Sozomenus Histor. lib. 1. cap. 18.
(6) Anonym. Valesianus.
(7) Julian. Oration. 1.
(8) Idacius in Fastis.
(9) Anonym. ib.
(10) Jordan. de Reb. Get. c. 21.
(11) Aurel. Victor. de Caesarib.
(12) Eutrop. in Breviar.

(1) Mediobarbus Numism. Imperator.
(2) Euseb. Vit. Const. lib. 4. c. 5.
(3) Socrates Histor. lib. 1. cap. 18.
(4) Photius in Biblioth. Cod. 62.
(5) Suidas in Lexico.
(6) Socrat. lib. 1. c. 8.
(7) Sozomenus lib. 1. cap. 18.
(8) Jordan. de Reb. Getic. cap. 21

sotto nome di Collegati cominciarono a militare al di lui servigio. Se costoro vollero i danari de' Romani, convenne che da lì innanzi se li guadagnassero col servire negli eserciti cesarei.

Anno di Cristo 333. *Indizione VI.*
di Silvestro *papa* 20.
di Costantino *imperadore* 27.

Consoli

Flavio Delmazio, Zanofilo.

Quelle leggi e que' Fasti, ne' quali, invece di Delmazio, si legge Dalmazio, s'hanno da credere alterati dai copisti ignoranti, ed avvezzi a chiamar Dalmazia quella che negli antichi secoli era appellata Delmazia, siccome apparisce da varie iscrizioni militari nella mia Raccolta (1). Nelle medaglie (2) poi troviamo conservato il di lui vero nome Delmazio. Alcuni hanno creduto questo Delmazio fratello di Costantino, ma di altra madre. Oggidì opinione più ricevuta è ch'egli fosse figlio di un fratello di Costantino, nè andrà molto che il vedremo decorato col titolo di Cesare. Nel dì 7 d'aprile fu conferita la carica di prefetto di Roma a Publio Optaziano (3), creduto dal Tillemont (4) quel medesimo Publilio Optaziano Porfirio che compose in acrostici il panegirico di Costantino. Ma poco durò il suo impiego, perchè nel dì 10 di maggio gli succedette Ceionio Giuliano Camenio. Fra i tre figliuoli dell'Augusto Costantino, l'ultimo era Costante, nato circa l'anno 320. Al par degli altri due fratelli fu anch'egli nel dì 25 di dicembre dell'anno presente creato Cesare (5). Nelle medaglie e nelle iscrizioni si truova chiamato Flavio Giulio Costante. Abbiamo da san Girolamo che terribilmente infierì nella Soria e Cilicia la carestia colla mortalità di innumerabili persone. Di questa orrida fame che afflisse tutto l'Oriente, parla anche Teofane (6), dicendo che un moggio di grano costava allora un incredibile prezzo; e che in Antiochia e Cipri le ville altro non faceano che saccheggi sulle vicine, e buon per chi avea superiorità di forze. Racconta ancora Eunapio (7) che in non so qual anno si patì penuria di grano in Costantinopoli, perchè i venti contrarj impedivano ai legni mercantili l'abordare a quel porto. Truovavasi allora in gran credito alla corte di Costantino Sopatro filosofo platonico, ito colà per frenare l'impetuosità di Costantino in distruggere il Paganesimo. Ma venuto un dì in cui mancò il pane alla piazza, infuriata la plebe con alte grida cominciò ad esclamare contra di Sopatro, con dire ch'egli era un mago, ed incantava i venti affinchè non arrivassero i vascelli del grano. Zosimo (1) pretende che questa fosse una cabala di Ablavio prefetto del pretorio, al quale non piaceva tanta familiarità di quel barbone coll'imperadur Costantino. Nientedimeno si può credere che di gran conseguenza non fosse il favore goduto da costui; imperciocchè Costantino permise che l'infuriata plebe il mettesse a pezzi, forse, come vuole Suida, per far conoscere l'abborrimento suo al Paganesimo. Si può anche riferire a questi tempi ciò che lasciò scritto Eusebio (2): cioè tanto essere salito in riputazione l'Augusto Costantino, che da tutte le parti della terra erano a lui spedite ambascerie. Ed egli stesso attesta d'aver più volte osservato alle porte del palazzo imperiale le varie generazioni di Barbari, fra' quali spezialmente i Blemmii, gl'Indiani, gli Etiopi, tutti venuti per inchinare un così glorioso e temuto monarca. Il vestir loro, la capigliatura, le barbe, tutte erano diverse: terribile il loro aspetto, e la statura quasi gigantesca: rosso il colore d'alcuni, candidissimo quel d'altri. Portavano tutti costoro dei regali a Costantino, chi corone d'oro, chi diademi gioiellati, cavalli, armi ed altre spezie di donativi, per entrare in lega con lui, e stabilir seco buona amicizia. Più era poi quello che il generoso principe loro donava, rimandandoli perciò più ricchi di prima e contenti a casa. Oltre a ciò, i più nobili fra que' Barbari soleva egli affezionarseli, decorandoli con titoli ed ammettendoli alle dignità romane: dal che veniva che la maggior parte d'essi non curando più di ritornarsene alla patria, si fermava ai servigi del medesimo Augusto. E tale era la politica di Costantino, il cui cuore non si trovava inquietato dalla dannosa insaziabilità de' conquistatori, ma bensì nobilmente bramava di far godere un' invidiabil pace e tranquillità a tutti i sudditi del suo vasto imperio: lode non intesa dal maledico Zosimo (3), che quasi gli fa un reato, perchè desistè dalle guerre. E di questa sua premura di far godere la pace ai suoi popoli un bel segno diede, allorchè Sapore re della Persia (se crediamo a Libanio), in occasione d'inviargli una solenne ambasciata (4), gli dimandò una gran quantità di ferro, di cui niuna miniera si trovava in Persia, col pretesto di valersene per far guerra ai lontani. Tuttochè Costantino conoscesse che questo ferro potea un dì servire contro i Romani, pure per non romperla con quel re, che parea disposto a far guerra, ne permise l'estrazione, assicurandosi coll'aiuto di Dio di vincere anche i Persiani armati, se l'occasion veniva. Della stessa ambasciata fa menzione Eusebio (5), siccome ancora della suntuosità dei regali passati fra loro, e della pace di nuovo assodata fra i due imperj. Aggiugne, che un

(1) Thesaur. Novus inscr. Class. XI.
(2) Goltzius, Tristanus, Spanhemius et alii.
(3) Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.
(4) Tillemont Mém. des Empereurs.
(5) Idacius in Fastis, Hieronymus in Cronico.
(6) Theophanes Chronogr.
(7) Eunapius.

(1) Zosimus lib. 2. c. 40.
(2) Euseb. in Vit. Const. lib. 4. cap. 7.
(3) Zosimus lib. 2. c. 32.
(4) Liban. Orat. III
(5) Euseb. in Vit. Const. lib. 4. c. 8.

motivo particolare ebbe il piissimo Costantino di mantener buona armonia con quel re, perchè la religione di Cristo avea stese le radici fino in Persia, ed egli, siccome protettore di essa, non volea che i Cristiani di quelle contrade restassero esposti alla vendicativa barbarie del re persiano. Anzi abbracciò egli questa congiuntura per iscrivere a quel regnante una lettera, a noi conservata da Eusebio o da Teodoreto (1), in cui dopo aver esaltata la religion de' Cristiani, come sola ragionevole e protetta da Dio, raccomanda a quel re i Fedeli abitanti nel di lui regno. Il Gotofredo (2) e il padre Pagi (3) mettono sotto quest'anno lo studio di Costantino affinchè si distruggessero i templi e gl'idoli più famosi del Gentilesimo, come si ricava da san Girolamo (4) e da altri antichi scrittori.

Anno di Cristo 334. *Indizione VII.*
di Silvestro *papa* 21.
di Costantino *imperadore* 28.

Consoli

Lucio Ranio Aconzio Optato,
Anicio Paolino juniore.

Optato e Paolino sono i cognomi indubitati di questi due consoli. I loro nomi son presi da iscrizioni riferite dal Panvinio e Grutero, le quali non è ugualmente certo che appartengano a questi personaggi. Dal Catalogo del Cuspiniano e Bucherio (5) abbiamo che nel dì 27 d'aprile del presente anno la prefettura di Roma fu raccomandata ad Anicio Paolino: sicchè se regge il suddetto supposto, egli fu nello stesso tempo ornato delle due più illustri dignità di Roma. Un'iscrizione del Panvinio (6) parla di tutte e due queste dignità, e il Tillemont (7) l'adduce per pruova che Paolino le esercitò nel medesimo tempo. Ma nelle iscrizioni si solevano annoverar tutte le dignità e gl'impieghi onorevoli de' personaggi loro addossati in varj tempi; e però non è bastante quel marmo a togliere ogni dubbio che Paolino in quest'anno fosse console e prefetto di Roma. Le leggi del Codice Teodosiano (8) ci fan vedere Costantino Augusto nell'anno presente ora in Costantinopoli, ora in Singidone della Mesia ed ora in Naisso della Dacia. Diede egli nella prima d'esse città una legge (9) nel dì 26 di giugno in favor de' pupilli, delle vedove e di altre miserabili persone, concedendo loro il privilegio di non poter essere tratte fuori del loro foro e paese, quando abbiano liti, per farle litigare nel tribunale supremo del principe; e di poter esse all'incontro citare i loro avversarj a quel tribunale. Con varie altre leggi promosse il medesimo Augusto l'ornamento della città di Costantinopoli col concedere dei privilegj agli architetti, e l'abbondanza de' viveri con proporne degli altri ai mercatanti. Noi vedemmo di sopra all'anno 332, che trovandosi i Sarmati in pericolo di soccombere alla potenza de'Goti, ottennero aiuto da Costantino, dalle cui armi, entrato nella Sarmazia, furono que'Barbari sonoramente battuti e sconfitti. Due parole abbiamo dall'Anonimo Valesiano (1), le quali sembrano significare, che per aver egli di poi trovati i medesimi Sarmati di fede dubbiosa ed ingrati a' suoi benefizj, anche contra di loro ebbe guerra, e li vinse. Socrate (2) chiaramente attesta le vittorie da lui riportate non solo dei Goti, ma anche de'Sarmati, senza che ne sappiamo di più, nè in qual anno ciò succedesse. Truovansi perciò medaglie (3) d'esso Augusto, dove egli è appellato victor omnium gentium; e in altre si legge: debellatori gentium barbararum. Ora si vuol narrare uno stravagante fatto che appartiene all'anno presente, per attestato d'Idacio (4), Eusebio (5) ed altri (6). Ossia che i popoli suddetti della Sarmazia (oggidì Polonia) avessero guerra solamente nell'anno 332 coi Goti, poi debellati dall'armi di Costantino; oppure, come par più probabile, che si riaccendesse un'altra volta quel fuoco: certo è, che sentendosi eglino debili di forze contra di sì potenti avversari, misero l'armi in mano ai loro servi, cioè ai loro schiavi, e data coll'aiuto d'essi una rotta ai nemici, rimasero liberi da quella vessazione e pericolo. Ma che? Uno di gran lunga peggiore se ne suscitò in casa loro. Uso fu de' Greci, Romani e Barbari stessi di non ammettere alla milizia se non persone libere, e di non dar l'armi giammai agli schiavi, per timore che costoro di poi non insolentissero e scotessero il giogo; e tanto più perchè il numero degli schiavi ordinariamente era sterminato negli antichi tempi presso d'ogni nazione. Se i Romani in qualche gravissimo bisogno di gente si vollero valer degli schiavi, lor diedero prima la libertà. Non dovettero i signori Sarmati usar tutta la convenevol precauzione in tale congiuntura. Insuperbiti i loro servi, e conosciuta la propria forza, rivolsero in fatti da lì a non molto l'armi contra de' proprj padroni; e questi non potendo resistere, furono astretti a prendere la fuga, ed a lasciar tutto in potere di chi dianzi loro ubbidiva. San Girolamo (7) ed Ammiano (8) danno il nome di Limiganti a que' servi, e a' lor padroni quello di Arcaraganti. Ebbero questi ultimi ricorso al-

(1) Theodoretus Hist. lib. 1. c. 24.
(2) Gothofred. Chron. Cod. Teodos.
(3) Pagius Critic. Baron. ad hunc Annum.
(4) Hieron. in Chronico.
(5) Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.
(6) Panvin. in Fast.
(7) Tillemont Mém. des Empereurs.
(8) Gothofred. Chron. Cod. Theod.
(9) L. 2. de Offic. Judic. omn.

(1) Anonymus Valesianus.
(2) Socrat. lib. 1. c. 18.
(3) Mediobarb. Numism. Imper.
(4) Idacius in Fastis.
(5) Euseb. Vit. Const. lib. 4. cap. 6.
(6) Hieron. in Chron.
(7) Id. ibid.
(8) Ammian. Histor. lib 17 et 19

l'Augusto Costantino, il quale benignamente li ricolse ne' suoi Stati. Per attestato dell' Anonimo Valesiano (1), erano più di trecento mila persone tra grandi e piccioli dell' uno e dell'altro sesso. Costantino arrolò nella milizia i più robusti: il rimanente fu da lui compartito per varj paesi, cioè per la Tracia, Scitia (cioè la Tartaria minore), Macedonia ed Italia, con dar loro terreni da coltivare. Altri di que'Sarmati liberi, per testimonianza d'Ammiano, si ricoverarono nel paese de'Victobali, e solamente nell' anno 358 furono rimessi dai Romani in possesso del loro paese.

Anno di Cristo 335. *Indizione VIII.*
di Silvestro *papa* 22.
di Costantino *imperadore* 29.

Consoli

Giulio Costanzo, Ceionio Rufio Albino.

Fratello di Costantino Augusto, ma da altra madre nato, cioè da Teodora figliastra di Massimiano Erculio, fu questo Giulio Costanzo console. Oltre all' onore del consolato ebbe anche l' eminente dignità di patrizio, il titolo di Nobilissimo, e la facoltà di portar la veste rossa orlata d' oro (2). La cognizion di questo personaggio importa molto alla Storia, perchè noi troveremo Gallo Cesare a lui nato dalla prima moglie, e Giuliano a lui procreato da Basilina sua seconda moglie; Giuliano, dissi, che arrivò poi ad essere imperadore, ma d' infame memoria per la sua apostasia. Il secondo console, cioè Ceionio Rufio Albino, era figliuolo di Rufio Volusiano, stato due volte console, come apparisce da un'antica iscrizione (3). Dal Catalogo (4) del Cuspiniano e del Bucherio si ricava che a lui stesso nel dì 30 di dicembre dell' anno presente fu conferita la prefettura di Roma, nella quale egli continuò per l' anno seguente. Entrava l' Augusto Costantino nel dì 25 di luglio del presente anno nell' anno trentesimo del suo regno, o imperio cesareo. Il padre Pagi (5) pretende che questi fossero i tricennali dell' imperio augustale di Costantino, e che da lui nell' anno precedente fossero stati celebrati quei del Cesareo. Ma secondo i miei conti, avendo egli veramente preso il titolo di Augusto nell' anno di Cristo 307, non poteva aver principio nell' anno presente il trentesimo dell' augustale imperio. Nè può stare ch' egli nel precedente anno celebrasse i tricennali del regno cesareo, perchè nell' anno 305 non fu, per quanto abbiam detto, dichiarato Cesare, ma solamente nel 306. Comunque sia, con grande magnificenza (6) e con una non minor divozione e pietà solennizzò Costantino questa festa, giacchè, fuorchè a Cesare Augusto, a niun altro degl' imperadori era riuscito di giugnere così avanti nel godimento del regno. Perciò umili azioni di grazie rendè all' Altissimo (1), ed in questo medesimo anno fece la dedicazione dell' insigne chiesa della Resurrezione, ch' egli avea fatto fabbricare in Gerusalemme. Ma che? La stessa pietà di sì glorioso Augusto incorse in questi medesimi tempi in una gravissima macchia, di cui parla diffusamente la storia ecclesiastica, e che a me basta di accennare in poche parole. Più che mai si trovava sconvolta la Chiesa di Dio per l' eresia d'Ario, e per la prepotenza dei suoi partigiani e protettori. Costantino, per mettere fine a tanti torbidi, ordinò nel presente anno che si tenessero (2) due concilj, l' uno in Tiro e l'altro in Gerusalemme. L'intenzione sua si può credere che fosse buona; ma non badò egli d'aver presso di sè lo scaltro Eusebio vescovo di Nicomedia, ed altri o segreti o palesi campioni d' Ario, che s' abusavano della di lui confidenza ed autorità in favore di quell' eresiarca, e in pregiudizio della dottrina della Chiesa cattolica e del santo concilio di Nicea. Avvenne dunque che nel concilio di Tiro, Atanasio, insigne e santo vescovo d'Alessandria, scudo de'Cattolici, fu deposto, e in quello di Gerusalemme Ario ed i suoi seguaci furono ammessi alla comunion della Chiesa cattolica: tutti passi che offuscarono non poco la gloria di Costantino sulla terra, e che abbisognarono della misericordia di Dio per lui nell' altra vita. Portatosi a dimandargli giustizia santo Atanasio, in vece di ottenerla, fu relegato nelle Gallie. Altra novità nell' anno presente, novità pregiudiziale alla sua politica, fece l' Augusto Costantino; perchè non contento di aver già dichiarati Cesari i suoi tre figliuoli, cioè Costantino, Costanzo e Costante (3), nel settembre di quest' anno conferì il medesimo titolo di Cesare e di Principe della Gioventù a Flavio Giulio Delmazio suo nipote, perchè figliuolo di Delmazio suo fratello. Un altro nipote, nato dal medesimo suo fratello, avea Costantino, per nome Flavio Claudio Annibaliano. Il creò re del Ponto, della Cappadocia e dell'Armenia minore. Per attestato ancora dell'Anonimo Valesiano (4), gli diede in moglie Costantina, ossia Costanziana, sua figlia, decorata del titolo d' Augusta. Disavvedutamente con questi atti di munificenza, lodevoli per altro in sè stessi, trattandosi di esaltare parenti suoi sì stretti, non badò il saggio Augusto ch' egli seminava la discordia fra i proprj figliuoli e i lor cugini. Non andrà molto che ce ne accorgeremo. Benchè sia incerto il tempo in cui ad un certo Calocero uomo vilissimo saltò in capo la follia di farsi

(1) Anonym. Valesianus.
(2) Zosimus lib. 2. c. 39.
(3) Panvin. Fast. Gruterus in Thesaur. Inscript., Reland. in Fast.
(4) Cuspin., Bucher. de Cyclo.
(5) Pagius Crit. Baron.
(6) Idacius in Fastis, Chronic. Alexandrinum.

(1) Euseb. in Vita Constant. lib. 4. cap. 40.
(2) Baron. Annal. Eccles., Collectio Concilior., Labbe, Fleury et alii.
(3) Idacius in Fastis, Chronic. Alexandr., Hieron. in Chronico.
(4) Anonymus Vales.

imperadore, pure non è fuor di proposito il darne qui un barlume di conoscenza (ebe di più egli non meritava), giacchè san Girolamo (1) e Teofane (2) ne parlano all'anno 29 di Costantino. Costui pare che occupasse l'isola di Cipri; ma un fuoco di paglia fu questo: dall'armi imperiali egli restò in breve oppresso, e condennato ai supplizj degli schiavi ed assassini. Recitò Eusebio vescovo di Cesarea nel settembre di quest'anno in Costantinopoli quel Panegirico (3) che di lui abbiamo in onore di Costantino Augusto. E nell'ultimo di parimente dell'anno presente passò a miglior vita san Silvestro papa (4), pontefice gloriosissimo, perchè a' suoi tempi, ed anche, siccome possiam congbietturare, per cura sua si vide trionfar la Croce di Cristo nel onore di Costantino, ed alzar bandiera la religion cristiana sopra l'antica superstizione di Roma pagana: di Roma dico, dove tanti insigni templi sotto di lui si cominciarono a dedicare al vero Dio, siccome può vedersi nella storia ecclesiastica.

Anno di Cristo 336. *Indizione IX.*
di Marco *papa* 1.
di Costantino *imperadore* 30.

Consoli

Flavio Popilio Napoziano, Facondo.

Benchè i Fasti e le leggi non ci porgano se non il cognome del primo console, cioè Nepoziano, pure difficilmente si fallerà in credere ch' egli fosse quel Flavio Popilio Nepoziano a cui fu madre Eutropia sorella di Costantino Augusto. Noi torneremo a vedere questo personaggio all'anno 350 proclamato Imperadore, ma imperadore di poca durata. Seguitò ancora in quest'anno Rufio Albino ad esercitare la prefettura di Roma. In luogo del defunto san Silvestro, fu creato romano pontefico (5) Marco nel gennaio dell'anno presente. Cosa alquanto pellegrina può parere a taluno il vederlo appellato solamente Marco, perchè questo era un solo prenome, e non già un nome o cognome de' Romani. Ma san Marco Evangelista avea fatto divenir nome questo prenome, per tacere altri esempli. Non durò più di otto mesi o venti giorni la vita d'esso pontefice, registrato di poi nel catalogo de'Santi. Fu di parere il cardinal Baronio (6) che Giulio a lui succedesse nella cattedra di san Pietro sul fine di ottobre; ma il padre Pagi (7), fondato nella Cronica di Damaso, differisce la di lui esaltazione sino al febbraio del susseguente anno, senza apparire il perchè in que' pacifici tempi restasse vacante per tanto tempo la sedia di san Pietro. Appartengono a quest'anno le prime nozze di Costanzo Cesaro, secondo figliuolo dell'imperadore (1), celebrate con gran pompa dalla corte: nella qual congiuntura l'Augusto suo padre distribuì ai popoli e alle città moltissimi doni. Il Du-Cange (2) inclinò a credere che questa prima moglie di Costanzo (perchè n'ebbe più d'una) fosse figliuola di Giulio Costanzo, cioè d'un fratello d'esso Costantino Augusto e di Galla; ma resta tuttavia scuro questo punto. Una solenne ambasciata dall'India circa questi medesimi tempi venne a trovar Costantino, portandogli in dono delle gemme preziose, e delle stravaganti bestie di quei paesi sconosciute presso i Romani. Aggiugne Eusebio che i re e i popoli dell'India in certa maniera si suggettarono alla signoria di Costantino con riconoscerlo per loro imperadore e re, alzando in onore di lui statue ed immagini. Si potrebbe dubitare se Eusebio in questo sito la facesse più da oratore o poeta, che da storico. Volle dopo le nozze di Costanzo, o conseguentemente nel presente anno, e non già nel precedente, come fu d'avviso il Tillemont (3), l'Augusto Costantino provvedere alla succession de' figliuoli, forse perchè qualche incomodo della sanità gli facea già presentire non lontano il fin de' suoi giorni; nè i saggi aspettano a regolar le loro faccende allorchè la morte picchia alla porta. Divise dunque l'imperio fra i suoi tre figliuoli e due nipoti nella seguente maniera. Al primogenito suo Costantino, già ammogliato, ma senza sapersi con chi, lasciò tutto il paese che è di là dall'Alpi, ed era stato della giurisdizion di suo padre, cioè tutte le Gallie coll'Alpi Cozie, le Spagne colla Mauritania Tingitana, e la Bretagna, porzione che oggidì forma tre potenti e fioriti regni. A questo principe, abitante allora in Treveri, fece ricorso l'esiliato santo Atanasio, e ne fu ben ricevuto. A Costanzo secondogenito assegnò il padre tutto l'Oriente coll'Egitto, a riserva della porzione che già dissi data ad Annibaliano suo nipote. Pretese l'Apostata Giuliano (4) che per favore particolare Costantino concedesse le provincie d'Oriente a Costanzo, perchè più degli altri l'amava a cagion della sua sommessione e compiacenza. A Costante terzogenito fu assegnata (5) l'Italia, l'Affrica e l'Illirico: vasta porzione anch'essa, perchè si stendeva per tutta la Pannonia, per le Mesie, Dacia, Grecia, Macedonia ed altri paesi già attinenti all'Illirico, e verisimilmente abbracciava anche il Norico e le Rezie. Il Valesio e il Tillemont, correggendo un passo di Aurelio Vittore con leggere *Delmatio* in vece di *Delmatiam*, pretendono che Costantino lasciasse la Tracia, la Macedonia e l'Acaia, cioè la Grecia, a Delmazio suo nipote.

(1) Hieronymus in Chronico.
(2) Theophan. Chronographia.
(3) Euseb. in Vita Constantini lib. 4.
(4) Anastas. Bibliothec.
(5) Anastas. Bibliothec. sive Chron. Damasi
(6) Baron. in Annal.
(7) Pagius Crit. Baron.

(1) Euseb. in Vita Constantini lib. 4. cap. 49.
(2) Du-Cange Hist. Byz.
(3) Tillemont Memoires des Empereurs.
(4) Julian. Orat. III.
(5) Anonym. Valesianus, Zonaras in Ann., Aurelius Victor in Epitome.

Ma non è da credere che Costantino della sua diletta città di Costantinopoli volesse privare i suoi figliuoli, e darla al nipote con dote tanto inferiore di paese annesso. O non s' ha dunque da emendare il passo di Vittore che attribuisce a Costante l' Illirico, l' Italia, la Tracia, la Macedonia e la Grecia, o quando pur si voglia fallato il suo testo, si dee stare con Zonara (1), il quale chiaramente scrive che a Costanzo toccò oltre all' Oriente anche la Tracia colla città del padre, cioè con Costantinopoli. E a farci credere che così fosse, concorre quanto poco fa dicemmo della parzialità a lui mostrata dal padre Augusto. Quanto a Delmazio, altra parte, a mio credere, non fu assegnata che la Ripa Gotica, come ha l'Anonimo Valesiano (2), cioè verisimilmente la Dacia nuova, oppur la Mesia inferiore. Di qual parte divenisse o restasse signore Annibaliano con titolo di Re, già s' è detto all' anno precedente. Ed ecco il romano imperio trinciato in tante parti, e con tal divisione infievolito, in maniera da prepararsi alla rovina; ma Diocleziano avea già somministrato a Costantino questo modello, e Costantino dovette anch' egli figurarsi meglio assicurata la sussistenza di questi regni con provvederli di principi, de' quali cadaun dal suo canto gareggierebbe per difendere dai Barbari la sua porzione, senza prevedere o sospettar egli che l' ambizione e gelosia potesse poi con tutta facilità attizzar la discordia fra tanti principi, ed anche fra gli stessi fratelli.

Anno di Cristo 337. *Indizione X.*
di Giulio *papa* 1.
di Costantino juniore,
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori.* 1.

Consoli

Feliciano, Tiberio Fabio Tiziano.

Certo è il cognome del secondo console, cioè di Tiziano; non egualmente è sembrato tale il suo nome e prenome, a cagion dei dubbj mossi al consolato dell' anno 391, siccome vedremo. Nel dì 10 di marzo a Rufio Albino succedette nella dignità di prefetto di Roma Valerio Procolo. La saviezza con cui Costantino reggeva i suoi popoli, la sterminata sua potenza e il credito con tante vittorie acquistato, aveano per più anni tenuti in dovere i Barbari, e fatta godere a tutte le parti del romano imperio un' invidiabil pace: quando eccoti dare all' armi i Persiani, e muovere guerra al romano imperio. Un racconto di Cedreno (3), a cui il Valesio (4) prestò fede, fa originata questa rottura de' Persiani coi Romani, dopo una pace per circa quaranta anni durata fra loro, da un certo Metrodoro filosofo persiano, il quale, adunata gran copia di pietre preziose nell' India, parte da lui rubate, e parte a lui consegnate da un re indiano da portare in suo nome all' Augusto Costantino, venne veramente a trovar l' imperadore, a cui diede le gioie, ma senza far parola del re donatore, con aggiugnere ancora d' avergliene consegnate quel re un' altra gran quantità, ma che in passando per la Persia, erano state occupate da quel re Sapore II. Perchè Costantino ne fece delle istanze ad esso re con assai altura, e non ne ricevè risposta, si allumò la guerra fra loro. Altre particolarità aggiunte da esso Cedreno ad una tal relazione, da niuno degli antichi conosciute, han ciera di favole, delle quali per altro è fecondo quello scrittore, troppo lontano dai tempi di Costantino. Tuttavia Ammiano (1) ha qualche cosa di questo Metrodoro, con dire che Costanzo, e non già Costantino, badando alle bugie di Metrodoro, fu istigato a far guerra ai Persiani. Intanto a noi gioverà l' attenerci ad autori più classici, cioè ad Eusebio (2), Libanio (3) ed Aurelio Vittore (4). Vanno essi d' accordo in dire che il re di Persia Sapore da gran tempo faceva dei preparamenti per muovere guerra al romano imperio. Allorchè ebbe disposto tutto, inviò ambasciadori a Costantino, ridomandando gli Stati che una volta appartenevano alla corona persiana. La risposta di Costantino fu, che verrebbe egli in persona ad informarlo de' suoi sentimenti; ed in fatti allestite armi e milizie, chiamate in gran copia da tutte le parti del suo imperio, con vigore si preparò per questa importante spedizione. Un così potente armamento d' un imperadore avvezzo alle vittorie fece calar ben tosto gli orgogliosi spiriti del re persiano, le cui armate aveano già dato principio alle scorrerie nella Mesopotamia, di modo che spedì nuovi ambasciatori a Costantino per trattar di pace. Eusebio (5) qui più degli altri merita fede, e ci assicura che l' ottennero: laddove Rufo Festo (6) e l' Anonimo Valesiano (7), Libanio e Giuliano l'Apostata pretendono che Costantino continuasse i preparamenti militari per la guerra, e noi vedremo che Costanzo suo figliuolo fu da lì a non molto alle mani col re di Persia. Tuttavia Ammiano è di parere che Costanzo, e non già i Persiani, quegli fu che volle rompere, sedotto, siccome già accennammo, dal suddetto Metrodoro.

Avea l' Augusto Costantino goduto in addietro una prosperosa sanità, accompagnata con gran vigore di corpo e d' animo (8), ed era già pervenuto al principio dell' anno sessantesimo terzo di sua età. Ma convien credere che anche nel precedente anno qualche inter-

(1) Zonar. in Annal.
(2) Anonym. Valesianus.
(3) Cedren. in Histor.
(4) Valesius in Annotat. ad Ammian. lib. 25. cap. 4.

(1) Valesius in Annot. ad Ammian.
(2) Euseb. in Vita Constantini lib. 4. c. 56.
(3) Liban. Orat. III.
(4) Aurelius Victor de Caesarib.
(5) Euseb. ibid. cap. 57.
(6) Rufus Festus in Breviar.
(7) Anonym. Valesianus, Libanius, Julianus.
(8) Euseb. in Vit. Constant. c. 53.

na debolezza o malore più vivamente che mai il facesse accorto dell' inevitabile nostra mortalità. Però, siccome dicemmo, assettò gl' interessi domestici; più che mai si applicò alle opere di pietà; fece fabbricare il sepolcro suo presso il magnifico tempio degli Apostoli, eretto e dedicato da lui in Costantinopoli, e spesso trattava dell' immortalità dell' anima, insegnata dalla religione di Cristo e dalla migliore filosofia. Ora, dopo aver egli con gran divozione celebrato il giorno santo della Pasqua, cominciò a sentir de' più gravi sconcerti nella sanità, e si portò ai bagni, ma senza provarne profitto. Venuto che fu ad Elenopoli, si aggravò il suo male; ed allora conoscendo approssimarsi oramai il fine de' suoi giorni (1), con tutta umiltà confessò i suoi peccati in quella chiesa, e fece istanza ai vescovi dimoranti nella sua corte di ricevere il sacro battesimo, differito da lui fin qui, secondo l' uso od abuso d' alcuni in que' tempi, per cancellare e purgare, prima di morire, in un punto solo tutti i peccati della vita passata coll'efficacia di quel sacramento. Questa funzione fu celebrata poco appresso, essendo egli passato da una sua villa presso di Nicomedia (2); e chi il battezzò, fu Eusebio vescovo di quella città, uomo per altro screditato per la sua aderenza agli errori d'Ario. Non v' ha oggidì persona alquanto applicata all' erudizione che non conosca essere stato conferito il battesimo a questo celebre imperadore, e primo, fra gl' imperadori cristiani, non già in Roma per mano di san Silvestro papa nell' anno 324, come ne' secoli dell' ignoranza le leggende favolose fecero credere, ma bensì nell' anno presente in Nicomedia sul fine della di lui vita. Se altro testimonio che Eusebio Cesariense non avessimo di questo fatto, potrebbesi forse dubitare della di lui fede, perchè vescovo almen sospetto d' aver favorito il partito dell' eresiarca Ario, contuttochè non sia mai probabile che scrittore sì riguardevole volesse e potesse spacciare un fatto che così agevolmente si sarebbe potuto con sua vergogna smentire, qualora fosse pubblicamente seguito in Roma tanti anni prima il battesimo d' esso Augusto. Ma il punto sta, che con Eusebio in raccontar questo fatto s' accordano il santo vescovo (3) Ambrosio, san Girolamo, e tanti vescovi del concilio di Rimini nell' anno di Cristo 359, e Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Evagrio e la Cronica Alessandrina. Non ne cito i passi, potendo il lettore informarsi meglio di questo da chi ex professo ha ventilata cotal quistione. Posto poi il battesimo così tardi ricevuto da Costantino, per cui egli cominciò veramente a chiamarsi Cristiano, e ad essere partecipe dei divini misteri (4), s' è cercato se Costantino fosse almeno in addietro nel numero de' catecumeni, nè si son trovati bastanti lumi per decidere questo punto. Quel che è certo, da gran tempo l' impareggiabile Augusto, con aver abiurato l' empio culto degl' idoli, era Cristiano in suo cuore, e adorava Gesù Cristo, e promoveva a tutto suo potere gl' interessi della sua santa religione, benchè non si sottomettesse per anche al giogo soave del Vangelo e all' obbrobrio della Croce; e si sa ch' egli superava col suo zelo e colla sua divozione anche molti veterani nella scuola del Crocefisso. Dopo il battesimo, che il piissimo Augusto ricevè con gran compunzione ed ilarità insieme d' animo al veder quelle sacre cerimonie, vestì l' abito bianco, e diedesi a far varj regolamenti, l' uno de' quali fu il richiamar dall' esilio santo Atanasio (1), e secondo tutte le apparenze, anche gli altri vescovi banditi. Confermò ancora nel testamento la divisione fatta degli Stati ne' suoi figliuoli con chiamare a sè, come più vicino Costanzo, il quale non giunse a tempo di vederlo vivo.

Nella sacra festa adunque della Pentecoste, caduta in quest' anno nel dì 22 di maggio, fu chiamato, come si può credere, alla gloria dei Beati questo insigne imperadore, in età di sessanta tre anni e di tre mesi, per quanto si deduce con varie conghietture dagli antichi scrittori (2), correndo l' anno trentunesimo da che egli fu creato Cesare. Nè già sussiste che egli nell' ultimo della vita inclinasse agli errori d'Ario, come si lasciò scappar dalla penna S. Girolamo (3), avendo assai fatto conoscere alcuni letterati ch' egli morì nella credenza e comunione della Chiesa cattolica: al che certamente nulla pregiudicò l' avergli Eusebio di Nicomedia somministrato il battesimo, la cui virtù non dipende dal ministro. Fu il corpo del defunto Augusto (4) con lugubre pompa portato a Costantinopoli, accompagnato da tutta l' armata di quelle parti; ed esposto nella gran sala del palazzo, parata a lutto e illuminata da assaissimi doppieri su candellieri d' oro; quivi restò, finchè arrivato dalla Soria Costanzo di lui figliuolo, solennemente lo condusse al sepolcro che egli stesso s' era preparato, e che fu posto alla porta del tempio dei Santi Apostoli in Costantinopoli. Incredibile ed universale fu il dolore (5) dei popoli per la perdita di questo incomparabil imperadore; e spezialmente il senato e popolo romano (6) se ne afflisse, riflettendo ch' egli colle armi, colle leggi e colla clemenza avea, per così dire, fatta rinascere Roma, e procacciata con tanta cura in addietro una mirabil tranquillità di pace al suo imperio. Perciò furono in essa Roma sospesi tutti gli spettacoli ed altri divertimenti; si serrarono i bagni, e con

(1) Euseb. in Vit. Constant. c. 61.
(2) Hieron. in Chron.
(3) Ambrosius, Hieronym., Socrates, Sozomenus, Theodoretus, Evagrius, Chron. Alexandrinum.
(4) Valesius Adnot. ad Euseb., Tillemont Memoires des Empereurs.

(1) Athan. Apolog. II.
(2) Euseb. in Vita Constantini, Socrates in Histor. Ecc., Idacius in Fastis, Chronic. Alexand.
(3) Hieron. in Chronico.
(4) Theodoretus Hist. lib. 1. c. 34.
(5) Euseb. in Vit. Const. lib. 4. c. 69.
(6) Aurel. Vict. de Caesar.

alte grida il popolo fece istanza che il di lui corpo venisse trasportato colà, con provare poscia estremo dolore allorchè intese data ad esso sepoltura in Costantinopoli. I Pagani stessi (1), secondo il sacrilego loro stile, ne fecero un Dio, come eziandio si raccoglie da varie medaglie (2); onore certamente detestato da quella grande anima che adorò il solo vero Dio in vita, e dopo morte possiam credere che passasse a godere i premj riserbati ai buoni in un regno più stabile e migliore. Il titolo di Grande, che noi comunemente diamo a Costantino, parve poco ai popoli, anche vivente lui; e però gli diedero quel di Massimo che s' incontra nelle suddette medaglie e nelle iscrizioni. Ed in vero, per quanto ebbe a confessare lo stesso Eutropio (3), benchè scrittore pagano, innumerabili pregi di corpo e d'animo, e una rara fortuna concorsero a formare di lui uno de' maggiori eroi dell' antichità. Videsi ritornato dal valore delle sue armi sotto un solo capo il romano imperio; cessarono pel suo saggio e clemente governo i gravissimi mali e disordini internamente patiti sotto i precedenti cattivi Augusti; e calato l'orgoglio alle nazioni barbare, niuna di esse inferiva più molestia alcuna alle provincie romane per timore di questo invitto Augusto. Ma la principal gloria di Costantino fu, e sempre sarà presso di noi Cristiani, l' esser egli stato il primo ad abbandonare il culto degl' idoli con abbracciare la vera religione di Cristo; e non solo di aver profittato per sè stesso di questa luce, ma d' essersi studiato a tutto potere di dilatarla pel vasto suo imperio, senza nondimeno forzare le coscienze altrui: studio che, secondato da' suoi successori, giunse in fine ad atterrar affatto il Paganesimo, e a far solamente regnare la Croce per tutte le provincie romane. Quanto egli operasse affinchè ciascuno aprisse gli occhi al lume del Vangelo, quante chiese egli fabbricasse, quanti templi famosi dell' idolatria distruggesse, e tanti altri saggi della sua umiltà e pietà, all' istituto mio non convien di riferire, rimettendo io il lettore, desideroso di chiarirsene, alla Vita di lui scritta da Eusebio, e alla storia ecclesiastica. Ma non posso tacere che, per attestato del medesimo storico (4), lo zelo di Costantino giunse a proibire l' esterno culto degl' idoli, e a far chiudere le porte dei loro templi, e a vietare i sagrifizj, l' aruspicina e varie altre superstizioni del Gentilesimo. Che s' egli non potè sradicar tutto, il potente crollo nondimeno che gli diede, servì ai successori suoi Augusti di campo per compiere quella grande impresa. Per questo la memoria di Costantino si rendè venerabile per tutta la Chiesa, e tanto innanzi andò presso i Greci la stima di questo imperadore, che ne fecero un Santo, e ne celebrano tuttavia la festa. Anzi nell'Occidente stesso non sono mancate chiese che han fatto altrettanto, e scrittori che han compilata la Vita di S. Costantino il Grande.

Ma qui si vuol avvertire i lettori, che quantunque riguardevoli sieno stati i meriti di questo glorioso imperadore, tuttavia se noi prendiamo nella sua vera significazione il titolo di Santo, indicante il complesso d' ogni virtù cristiana, e l' essere affatto privo di vizj e di sostanziali difetti; ben lontano fu Costantino da conseguir sì decoroso titolo, che la sola pia adulazione de' secoli barbari a lui contribuì. Imperciocchè, a guisa di tanti altri principi che grandi sono appellati, non mancarono in lui varj difetti che ebbero bisogno di misericordia presso Dio, e di scusa presso i mortali. Non son già qui sì facilmente da credere tanti biasimi a lui dati da Giuliano Apostata, e massimamente da Zosimo, il qual ultimo fece quanto sforzo potè per isminuire o denigrar la fama di Costantino. Scrittori tali, perchè ostinati nel Paganesimo, maraviglia non è se sparlassero d' un imperadore che, quanto potè, diroccò il regno della lor superstizione. Ora tanto Giuliano (1), che Aurelio Vittore (2) ed Eutropio (3) ci rappresentano Costantino non solo avidissimo della gloria (passione per altro che in sè merita scusa, per non dire anche lode, qualora è di stimolo alle sole belle opere), ma ancora piene d' ambizione, avendo egli cercato sempre d' ingrandirsi, senza mettersi pensiero, se per vie giuste od ingiuste. Ma chi vuol male, tutte le altrui opere interpreta in sinistro. Gli attribuiscono ancora (4) un eccesso di lusso nell' ornamento del suo corpo, per aver portato, ed anche continuamente, il diadema; dal che si guardarono i suoi predecessori; accusa nondimeno di poco momento, perchè ai monarchi non è disdetto il sostenere la propria maestà colla magnificenza esteriore, purchè non giungano, come facea Diocleziano, a farsi trattare da Dii. Che poi Costantino negli ultimi suoi anni si desse ad una vita voluttuosa, amando i piaceri e gli spettacoli, lo scrissero bensì Giuliano (5) e Zosimo (6): ma lo stesso Aurelio Vittore (7) e Libanio (8), amendue Gentili, difendono qui la di lui memoria con dire ch' egli continuamente leggeva, scriveva, meditava, ascoltava le ambascerie e le querele delle provincie; e molto più parla esso Libanio delle continue di lui occupazioni per promuovere il pubblico bene; nè alcuno certamente mai fu che potesse imputargli l' aver trasgredite le leggi della continenza, nè commessi eccessi di gola. Se vero poi fosse che Costantino, come vuol Zosimo (9), e si ricava anche da Aurelio Vittore, dall' una

(1) Eutrop. in Brev.
(2) Mediobarbus Numism. Imperat.
(3) Eutrop. in Brev.
(4) Euseb. in Vit. Const. lib. 4 c. 23 et 25.

(1) Julian. Orat. VII.
(2) Aurel. Victor in Epitome.
(3) Eutrop. in Breviar.
(4) Aurelius Victor ibid.
(5) Julian. de Caesarib.
(6) Zosimus lib. 2. c. 32.
(7) Aurel. Vict. in Epitome.
(8) Liban. Orat. III.
(9) Zosimus ibid. cap. 38.

parte scorticava i popoli colle imposte e coi tributi, e dall'altra scialacquava i tesori in fabbriche e in arricchir persone inutili ed immeritevoli, di maniera che, secondo esso Vittore, governò ben egli come buon principe ne' primi dieci anni, ma ne' dieci seguenti comparve un ladrone, e ne' dieci ultimi si trovò come uno spelato pupillo: se vero, dissi, ciò fosse, avrebbe senza dubbio pregiudicato non poco alla di lui riputazione. Ma Evagrio (1) difende qui la fama di Costantino; e di sopra vedemmo coll' autorità d'Eusebio che questo regnante levò via un quarto degli aggravj sopra le terre: oltre di che le sue leggi il danno a conoscere per nemico, e certo non tollerante, delle avanie sopra i sudditi. Quel forse che con più ragione fu ripreso in questo gran principe, fu la sua troppa bontà, amorevolezza e clemenza: male procedente da buon principio, ma che non lascia d'essere male in chi è posto da Dio a governar popoli, se tale eccesso va a finire in danno del pubblico. Confessa lo stesso Eusebio (2) che Costantino fu proverbiato, perchè niuno temendo, a cagione della soverchia di lui clemenza, di soggiacere all' ultimo supplizio, e poco o nulla affaticandosi i governatori delle provincie per frenare i delinquenti, ne pativa la pubblica quiete, e frequenti erano i lamenti dei sudditi. Aggiugne, che due gravi disordini si provarono in que' tempi, cioè la prepotenza ed insaziabile cupidigia de' ministri di corte che travagliavano tutti i mortali, e la furberia di molte inique persone che, fingendosi convertite alla religion cristiana, s' introducevano nella confidenza dell' imperadore, con abusarsene poi in pregiudizio del pubblico e della religione stessa, facendo credere quel che volevano all' incauto Augusto. Che anche appresso dei buoni principi si veggano cattivi scellerati ministri, non è cosa forestiera; ma non sono esentati i principi stessi dal rendere conto a Dio e al pubblico di valersi di sì fatte braccia, senza prendersi pensiero delle lor malvagie azioni. E Costantino ben li conosceva (3), e gridava, ma non provvedeva. E per conto degl' impostori che colla maschera del Cristianesimo ingannavano il troppo buono imperadore, sappiamo ch' egli, badando ad Eusebio di Nicomedia, e verisimilmente anche allo stesso Eusebio di Cesarea, fece de' passi falsi contra del sacrosanto concilio di Nicea, e in danno della dottrina e religione cattolica. Contuttociò si vuol ripetere che ad un principe tale, per tanti altri versi tutto dato alla pietà cristiana e pieno di retta intenzione, possiamo fondatamente credere che il misericordioso Dio avrà fatto godere un' abbondante misura della sua clemenza nel mondo di là; e che s'egli al pari d' un altro suo eguale, cioè di Carlo Magno, non meritò già d'essere venerato qual indubitato Santo su gli altari, non l'abbia almeno Iddio escluso da un invidiabil riposo nel regno suo. Finalmente non vo' tralasciare di dire che sotto Costantino il Grande fiorirono non poco le lettere e i letterati, sì fra i Cristiani che fra i Pagani, perch' egli, per attestato di Aurelio Vittore (1), ebbe particolare cura che si coltivassero l' arti e le scienze, e costituì ancora salarj ai maestri delle medesime. Si sa ch' egli stesso componeva orazioni e discorsi, e scriveva lettere con eloquenza, e ne restano tuttavia le pruove. Gli autori della Storia Augusta, tante volte menzionati di sopra, fiorirono quasi tutti sotto di lui, e alcuni d'essi ancora d' ordine suo scrissero le Vite dei precedenti imperadori, come Sparziano, Lampridio e Capitolino. Di sopra ancora parlammo di Eumene, di Nazario e d'Optaziano panegiristi; Iamblico filosofo platonico, Commodiano (se pur non è più antico) e Giuvenco poeti cristiani; Arnobio, Giulio Firmico, Eusebio Cesariense, e probabilmente Gregorio ed Ermogeniano, autori di due Codici una volta celebri delle leggi romane, con altri che io tralascio, e intorno a' quali è da vedere la storia ecclesiastica e letteraria. Quel poi che dopo la morte di Costantino succedette, ancorchè appartenente al presente anno, sia a me lecito di trasferirlo al seguente, perchè assai si è parlato di questo.

Anno di Cristo 338. *Indizione XI.*
di Giulio *papa* 2.
di Costantino juniore,
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 2.

Consoli

Orso, Polemio.

Mecilio Ilariano esercitò in quest' anno la prefettura di Roma. Da che giunto a Costantinopoli Costanzo Cesare, ebbe data solenne sepoltura al cadavero del defunto padre nell' anno addietro, si applicò a dar buon sesto agli affari del pubblico. Intanto giunsero gli altri due suoi fratelli (2), cioè Costantino juniore e Costante. Niun d' essi finora avea portato se non il nome di Cesare. Le milizie, verisimilmente bene istruite da essi, fecero istanza che tutti e tre prendessero quello di Augusto: e questo di consenso dell' altre armate, alle quali fu significata la morte di Costantino, e l' intenzione di crear imperadori tutti e tre i suoi figliuoli. Perchè si volle anche far l' onore al senato romano di aspettare il di lui assenso, che non mancò, tanto si andò innanzi, che solamente nel dì 9 di settembre (3) dell' anno prossimo passato furono essi pienamente proclamati Imperadori ed Augusti, e ne presero il titolo. Avea, siccome già dicemmo, l'Augusto Costantino creato Cesare Del-

(1) Evagr. lib. 3. c. 40.
(2) Euseb. in Vita Constantini lib. 4. cap. 5 et 54.
(3) Id. ibid. cap. 55.

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Euseb. Vit. Constant. lib. 4. c. 68.
(3) Idacius in Fastis.

maaio suo nipote, con assegnargli ancora alcuni Stati, e dichiarato re del Ponto, della Cappadocia ed Armenia Annibaliano di lui fratello. Non seppero sofferire i tre ambiziosi fratelli Augusti ohe fuor d'essi alcuno avesse parte nella signoria del romano imperio, e però furono a consiglio per escluderli. La maniera di ottener l'intento fu barbarica, e fa orrore, perchè si conchiuse di levar loro la vita. Ma prima di eseguir così crudele risoluzione, cominciarono essi ad esercitare la sovrana autorità con levar il posto di prefetto del pretorio ad Ablavio (1), benchè lasciato da Costantino per consigliere di Costanzo. Era stato costui onnipotente sotto il medesimo Costantino, ed uno di coloro che Eusebio Cesariense volle indicare, accennando que' ministri che, abusandosi della bontà di esso Costantino, s'erano renduti odiosi a tutti per le loro violenze e per l'ingordigia della roba. Ritirossi Ablavio ad un suo palazzo di villa nella Bitinia, credendosi assoluto colla sola perdita del grado; ma abbiamo da Eunapio (2) che Costanzo sotto mano spedì alcuni ufiziali con lettere dell'armata che l'invitava a tornarsene per suo gran vantaggio. Gli furono presentate quelle lettere con tutta sommessione dagli ufiziali, come s'egli fosse stato un imperadore, ed egli in fatti si persuase che l' intenzione de' soldati fosse di crearlo Augusto. Ma dove è la porpora? dimandò egli con volto e voce fiera. Risposero gli ufiziali di non aver eglino se non le lettere, ma che altri stavano alla porta per eseguire il resto. Ordinò Ablavio che entrassero; ma in vece della porpora gli presentarono le punte delle spade, e il tagliarono a pezzi. Fu insinuato forse ne' medesimi tempi, se non prima, all'armata di far tumulto, con protestare ad alte grida di non volere se non i tre figliuoli del defunto Augusto per signori ed imperadori. E perciocchè erano venuti alla corte i suddetti Delmazio Cesare ed Annibaliano re e Giulio Costanzo, quelli cugini e questi aio paterno d'essi tre Augusti, in quel bollore fu loro dai soldati tolta la vita (3). Un altro fratello del defunto Augusto (forse Annibaliano) e cinque altri del medesimo sangue, tutti innocenti, incorsero nella stessa sciagura, per attestato di Giuliano Apostata (4). Anzi poco mancò che lo stesso Giuliano, e Gallo suo fratello, figliuoli amendue del suddetto Giulio Costanzo, e per conseguente cugini anch'essi dei tre Augusti, non fossero involti in quella rovina. Gallo restò illeso, perchè l' infelice sua sanità il rappresentava, senza fargli maggior fretta, assai vicino alla tomba. L'età poi di soli sette anni quella fu che salvò la vita a Giuliano. Potrebbe essere che a questi principi scappasse detta qualche parola che a loro, più che a' figliuoli di Costantino, fosse dovuto l' imperio per la ragioni della lor nascita, e che di qua procedesse il loro esterminio.

Ed ecco con che turchesca crudeltà diede l'Augusto Costanzo incominciamento al suo governo, giacchè niuno degli antichi scrittori attribuisce questa sanguinaria esecuzione a Costantino juniore, o a Costante di lui fratelli, ma bensì a lui solo (1). Ed ancorchè egli palliasse l' iniquità sua, rifondendola sull' ammutinamento de' soldati, fu ognuno nondimeno persuaso ch' egli ne era stato segretamente il motore. Dopo la strage di questi principi, tutti del sangue imperiale, entrò anche la discordia fra i tre fratelli Augusti, ossia perchè cadaun di essi pretendesse d' aver la sua parte negli Stati decaduti per la morte di Delmazio e di Annibaliano, oppure perchè la division de' regni fatta dal padre non piacesse a talun d'essi, o restasse esposta per cagion de' confini a varie controversie. È ignoto se allora, oppure di poi, a motivo dell'Affrica insorgesse fiera lite fra Costantino e Costante, la quale poi andò a terminare in una brutta tragedia, forse perchè Costante pretendesse la Mauritania Tingitana, che soleva andar unita colla Spagna, o perchè Costantino credesse a sè dovuta qualch' altra parte dell'Affrica stessa. Unironsi a cagion di tali dissensioni i tre fratelli a Sirmio nella Pannonia, come attesta Giuliano l'Apostata (2), e quivi Costanzo la fece da arbitro, con tal saviezza nondimeno e moderazione, che non lasciò ai fratelli motivo di dolersi di lui; anzi nella partizion degli Stati più diede ad essi di quel che ritenne per sè affinchè si mantenesse la buona unione e concordia fra tutti. Si disputa tuttavia fra gli eruditi se questo abboccamento ed accordo de' fratelli Augusti seguitasse nell' anno precedente, oppure nel presente. Resta parimente controverso, qual cambiamento si facesse nell' assegnamento degli Stati. Nulla io dirò del tempo, a noi bastando la certezza del fatto. Ma per conto della divisione, niuna apparenza di verità ha il dirsi dall' autore della Cronica Alessandrina (3) che a Costantino il maggiore dei fratelli toccasse Costantinopoli colla Tracia, e ch' egli regnasse quivi un anno, quando, siccome dicemmo, le signorie di lui erano la Gallia, le Spagne e la Bretagna, paesi troppo disuniti e lontani dalla Tracia. Si può ben credere che la Cappadocia e l'Armenia, provincia allora assai sconvolta, venissero in potere di Costanzo; e ch' egli cedesse a Costantino il Ponto (lo che vien asserito da Zosimo) e forse la Mesia inferiore (4); e che vicendevolmente Costante promettesse o rilasciasse a Costantino qualche parte dell'Affrica, oppur altri paesi adiacenti all' Italia. Non si possono ben chiarire queste partite: quel che intanto è certo, l'ambizione, cioè quella fame che rode il cuore di quasi tutti i regnanti, nè mai si sazia,

(1) Gregorius Nazianzenus Orat. III.
(2) Eunap. de Vit. Sophistar. cap. 4.
(3) Zosimus lib. 2. cap. 40. Eutrop. in Breviar.
(4) Julian. Epist. ad Athen.

(1) Julian. Epist. ad Athen., Hieronymus in Chronico, Zosimus lib. 2. cap. 40.
(2) Julian. Orat. I et III.
(3) Chron. Alexandrinum.
(4) Zosimus lib. 2. c. 39.

sconvolse di buon'ora i fratelli Augusti, e non ostante il predetto accordo, poco stette a produr delle funestissime scene. Mentre poi fra loro bollivano queste dissensioni, Sapore re di Persia, animato dalla morte di Costantino il Grande, e credendo venuto il tempo di mietere, entrò con potente armata nella Mesopotamia (1), e mise l'assedio alla città di Nisibi. Più di due mesi vi tenne il campo, ma inutilmente, perchè quella guernigione coi cittadini fece sì gagliarda difesa, che il superbo re dovette battere la ritirata, probabilmente perchè Costanzo avea ammassata gran gente per darle soccorso. Ma è disputato se all'anno presente appartenga questo assedio: che per altro la guerra coi Persiani continuò di poi per anni parecchi, e Nisibi altre volte si vide assediata con avvenimenti, de' quali non si può assegnare il tempo preciso, e che solamente andando innanzi, saran brevemente accennati. Belle son due leggi d'essi Augusti spettanti a quest'anno, contro ai libelli infamatorj (2) e alle lettere orbe ed aceuse secrete, con ordinare che in vigor di questi atti clandestini, non fatti secondo le regole della giustizia, niuno de' giudici potesse procedere contro degli accusati; e che si dessero alle fiamme quegl'iniqui libelli.

Anno di Cristo 339. *Indizione XII.*
di Giulio *papa* 3.
di Costantino juniore,
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 3.

Consoli

Flavio Giulio Costanzo Augusto per la seconda volta, Flavio Giulio Costante Augusto.

Prefetto di Roma fu in quest'anno, dal dì 14 di luglio sino al dì 25 d'ottobre, Lucio Turcio Secondo Aproniano Asterio, ed ebbe per successore pel resto dell'anno in quella dignità Tiberio Fabio Tiziano, creduto lo stesso che nell'anno 337 era stato console. Non mancano leggi e Fasti che non Costanzo, ma Costantino chiamano il primo console, e va d'accordo con essi un'iscrizione (3) da me data alla luce. Contuttociò non si può abbandonar la comune opinione che mette Costanzo Augusto console: altrimenti s'imbroglierebbe la serie de' consolati susseguentemente da lui presi. Che se Costantino juniore avesse presa in quest'anno tal dignità, dovea dirsi Console per la quinta volta. Nulla di particolare ci somministra a quest'anno la storia. Abbiam solamente alcune leggi (4) che ci fan vedere dove in varj giorni si trovassero gli Augusti, ma non senza confusione, per gli testi guasti. Allora se uno d'essi imperadori pubblicava una legge, non il solo suo nome, ma quello ancora degli altri due fratelli Augusti vi si metteva in fronte, acciocchè paresse che il romano imperio, tuttochè diviso fra i tre regnanti, seguitasse nondimeno ad essere un corpo ed una cosa stessa. Tre d'esse leggi, date in Laodicea, in Eliopoli e in Antiochia, indicar possono che Costanzo Augusto dovea essere passato colà per accendire alla guerra de' Persiani, i quali si può dire che ogni anno venivano a dar la mala ventura alla Mesopotamia provincia de' Romani. In esse leggi Costanzo si studiò di liberare i pubblici giudizj dalle sofistiche e formalità superflue, che eternavano i processi e le liti. Proibì egli ancora sotto pena della vita i matrimonj fra zio e nipote, e ai Giudei il poter comperare schiavi d'altre nazioni, e molto più il circoncidorli, spezialmente liberando gli schiavi cristiani dalle lor mani.

Anno di Cristo 340. *Indizione XIII.*
di Giulio *papa* 4.
di Costanzo e
di Costante *imperadori* 4.

Consoli

Acindino, Lucio Aradio Valerio Procolo.

Non si dee sottrarre alla conoscenza dei lettori un'avventura di questo Acindino console, narrata da santo Agostino (1) come succeduta circa l'anno 343. Essendo egli prefetto dell'Oriente in Antiochia, fece imprigionar certuno che andava debitore al fisco di una libra d'oro; e simile a tant'altri che negli ufizj pubblici fanno a sè lecito tutto quel che loro cade in capriccio, con giuramento minacciò, che se dentro al tal giorno colui non soddisfaceva, la sua vita la pagherebbe. A costui era impossibile il trovar quella somma. Per buona ventura aveva una moglie di rara bellezza, ma sprovveduta anch'essa di contante; quando un certo ricco che le faceva la caccia, preso il buon vento, le esibì quel danaro, s'ella voleva per una notte acconsentir alle sue voglie. Comunicò la donna tal esibizione al marito, che approvò il disonesto contratto. Ma appagata ch'ebbe l'impuro la sua passione, giocò di mano, e quando l'incauta donna si credè di avere in pugno l'oro promesso, non vi trovò che della terra. Qui si diede alle smanie e grida, e ricorsa ella ad Acindino prefetto, sinceramente gli espose il fatto. Allora egli riconobbe il suo fallo per le indebite minaccie fatte a quel misero. Obbligò l'adultero a pagar la somma dovuta al fisco, e alla donna assegnò quel campo onde fu presa quella terra con cui rimase beffata. Continuò nella carica di prefetto di Roma Tiberio Fabio Tiziano (2);

(1) Theophanes Chronogr., Chron. Alexandr., Hieron. in Chron.
(2) L. 4. de petitione, et L. 5. de famos. libell. Cod. Theodos.
(3) Thes. Novus Inscript. pag. 377.
(4) Gothofred. Chronolog. Cod. Teodos.

(1) August. de Sermon. Domin. lib. 1. cap. 50.
(2) Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.

ma perch' egli dovette nel maggio portarsi alla eorte di Costante Augusto, dimorante allora nell'Illirico, Giunio Tertullo sostenne le di lui veci fineh' egli fu ritornato. Non erano sopite le pretensioni di Costantino juniore contra di Costante, e mala intelligenza passava fra questi due fratelli Augusti, esigendo esso Costantino aleuni paesi dal fratello o nell'Affriea, o ne' confini d' Italia, quasiehè il dominio delle Gallie, Spagne e Bretagna fosse pieeola porzione per appagare le di lui ambiziose voglie. Forse perchè parole sole, e non fatti, riportava da Costante, pensò di farsi ragione coll' armi, giaeehè v' era chi soffiava nel fuoco, e massimamente un eerto Anfiloco tribuno, gran seminatore di zizzanie fra i due fratelli, al quale col tempo la giustizia di Dio non mancò di dare il condegno gastigo. Mossosi dunque Costantino dalle Gallie coll' esereito suo, entrò in Italia, e giunse fino ad Aquileia. Copriva egli il movimento di queste armi col pretesto di voler marciare in Oriente per prestare aiuto al fratello Costanzo, ebe ne abbisognava per la guerra a lui mossa dai Persiani. Zonara (1), che assai fondatamente tratta di questa funesta lite, scrive ehe Costante Augusto si trovava allora nella Dacia; ed in effetto abbiamo due leggi (2) date da lui nel febbraio dell' anno presente in Naisso, città di quella provincia. Sì fatta visita non se l' aspettava egli; ma appena gli giunse l' avviso dell' entrata di Costantino in Italia, ebe per fermare i suoi passi, gli spedì incontro i suoi generali con quelle milizie ebe raecorre potè nella scarsezza del tempo. Trovarono questi pervenuto ad Aquileia Costantino (3), e ebe egli attendeva più a saccheggiar il paese e ad ubbriaearsi, che a stare in guardia; perciò disposero un' imboscata nelle vicinanze di quella città presso il fiume Alsa, e col resto della lor gente l'impegnarono ad una battaglia. Tale fu questa, ebe le di lui schiere alla fronte e alla coda urtate, rimasero tagliate a pezzi; ed egli rovesciato a terra dal cavallo impennatosegli, e poi trafitto da più spade, lasciò ivi la vita. Il suo cadavero gittato nel vieino fiume, fu poi riscosso ed inviato a Costantinopoli, dove ottenne onorevole sepoltura. È giunta sino ai dì nostri una funebre orazione (4) greca, composta da anonimo oratore in lode di questo sconsigliato principe, da cui apparisce sparsa voce ebe egli dopo la battaglia morisse di peste in Aquileia. Faceva in fatti la pestilenza grande strage non meno nelle Gallie ebe nell' Italia in questi tempi. Ma i più convengono in dirlo privato di vita nel combattimento suddetto. E questo fine ebbe la di lui imprudente ambizione, e l' invidia portata al fratello Costante.

Zosimu (5), ehe in tutto si studiò di spargere il fiele nelle azioni degli imperadori cristiani, lasciò scritto ehe Costante per tre anni dissimulò il mal animo suo contra di Costantino, e ehe mentre questi era amichevolmente entrato in una provincia (senza dire qual fosse), Costante, fingendo d' inviar soccorsi d'armati a Costanzo in Oriente, col braccio d'essi fece assassinarlo. Anche l' autore anonimo dell' orazione suddetta sembra autenticar questo racconto con dire ucciso Costantino juniore da sicarj inviati da Costante suo fratello; ma egli attesta ancora la battaglia seguita fra loro, ed aggiugne la voce, ch' egli fosse morto di peste. Ci può anche essere dubbio se quell'orazione fosse fatta in quel tempo, potendo essere una declamazione di qualche Sofista, lontano da questo fatto. Sembra inoltre ebe Filostorgio (1), scrittore ariano, se pure non è fallato il suo testo, concorra nel sentimento di Zosimo. Ma noi abbiamo san Girolamo (2), Socrate (3), Sozomeno (4), i due Vittori (5), Eutropio (6) e Zonara (7), ehe chiaramente asseriscono aver Costantino mossa guerra al fratello, ed incontrata perciò la morte. E a buon conto non si può negare ch' egli non fosse calato in Italia armato, ebe è quanto dire, entrato coll' armi in casa di Costante. Della verità fu e sarà giudice Iddio. Intanto la morte di questo principe fece slargar molto l'ali ad esso Costante, pereh' egli entrò in possesso di tutti i di lui Stati; di maniera che si videro unite sotto il suo comando l'Italia colle adiacenti isole, l'Illirico colla Grecia, Macedonia ed altre settentrionali provincie, e quelle dell'Affriea sino allo stretto di Gibilterra, e le Gallie e le Spagne e la Bretagna: ebe è quanto dire, tutto l'Occidente, a riserva di Costantinopoli colla Tracia. Avrebbe potuto Costanzo Augusto suo fratello pretendere la sua porzione in quest'eredità; ma, se crediamo a Giuliano (8), volontariamente rinunziò ad ogni sua pretensione, sapendo, dice egli, che la grandezza di un principe non consiste in signoreggiar molto paese (perchè quanto più esso è, tanto maggiore è la pensione delle cure ed inquietudini), ma bensì nel ben governare quello ebe si ha, con altre eho possiamo chiamare sparate oratorie, eredendo nello stesso tempo ehe non mancasse ambizione a Costanzo per desiderar di crescere in potenza, se avesse potuto. Ma egli avea allora sulle spalle i Persiani, e talmente s'era ingrandito il fratello Costante colla giunta di tanti Stati, ebe troppo pericoloso sarebbe riuscito il moovergli guerra, e il voler colla forza ciò che non si potea conseguir per amore. Nel mese di marzo verisimilmente accadde la morte di Costantino, perchè dopo d'essa le leggi del Codice Teodosiano (9) ei fan vedere Costante

(1) Zonaras in Annalib.
(2) L. 29. de Decurion. et L. 5. de petition. Codic. Theodosian.
(3) Aurel. Victor in Epitome.
(4) Monod. in Const.
(5) Zosimus lib. 2. c. 41.

(1) Philostorgius Hist. lib. 3. cap. 1.
(2) Hieron. in Chron.
(3) Socrates Hist. Eccl. lib. 2. cap. 5.
(4) Sozomen. in Hist. Eccl.
(5) Victor in Epitome, Victor de Caesarib.
(6) Eutrop. in Breviar.
(7) Zonaras in Annalib.
(8) Julian. Orat. III.
(9) Gothofred. Chron. Cod. Theodos.

Augusto venuto dalla Dacia ad Aquileia, e nel mese di giugno in Milano, dove pubblicò un severo editto contra di coloro che demolivano i sepolcri o per isperanza di trovarvi dei tesori, o per asportarne i marmi e gli altri ornamenti. Spezialmente per tutto quel secolo fu in voga la frenesia ed avarizia di tali assassini delle antiche memorie, come costa da altre leggi e da molti versi del Nazianzeno (1) da me dati alla luce. Quanto all'Augusto Costanzo, egli era in Bessa di Tracia nell'agosto, e di settembre ad Antiochia, ma senza restar contezza alcuna d'altre azioni che a lui appartengano.

Anno di Cristo 341. *Indizione XIV.*
di Giulio *papa* 5.
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 5.

Consoli

Antonio Marcellino, Petronio Probino.

Un'iscrizione che si legge nella mia Raccolta (2), quando pur sia indubitata reliquia dell'antichità, ci assicura dei nomi di questi consoli, in addietro ignoti. Aurelio Celsino dal dì 25 di febbraio cominciò ad esercitare la prefettura di Roma. Sul fine di giugno diede Costanzo Augusto una legge in Lauriaco (3), creduto dal Gotofredo luogo della Batavia, ma che più verisimilmente fu il Lauriaco, luogo insigne e colonia de' Romani, posta alle parti superiori del Danubio. Era questo principe divenuto signor delle Gallie, o colà dovette accorrere (4), perchè i Franchi passato il Reno, metteano a sacco le vicine contrade romane. Abbiamo da san Girolamo (5) che seguirono fra que' Barbari e le armate di Costante varj combattimenti, ma senza dichiararsi la fortuna per alcuna delle parti. Libanio (6) descrivendo a lungo i costumi e il genio de' Franchi d'allora, li dipinge per gente turbolenta ed inquieta, a cui il riposo riusciva un supplizio. Solamente nell'anno seguente ebbe fine questa guerra. Tanto il medesimo san Girolamo che Idacio mettono sotto il presente anno spaventosi tremuoti, che fecero traballare moltissime città dell'Oriente. Tennero in quest'anno gli Ariani un conciliabolo in Antiochia per alterare i decreti sacrosanti del Concilio Niceno. Appena terminata fu la sacrilega loro assemblea, che il tremuoto cominciò a scuotere orribilmente la misera città, siccome attestano Socrate (7) e Sozomeno (8), e quasi per un anno s'andarono sentendo varie altre scosse. Non parla Teofane (1) se non di tre giorni, ne' quali probabilmente quella città fu in maggior pericolo. Lo stesso autore nota che circa questi tempi Costanzo Augusto cinse di forti mura e fortificò in altre guise Amida, città della Mesopotamia, situata presso il fiume Tigri, acciocchè servisse di antemurale contro ai Persiani. Ammiano (2), scrittore di maggior credito, all'incontro scrive che molto prima d'ora, cioè vivente ancora il padre, Costanzo Cesare con torri e mura fece divenir quel luogo un'importante fortezza, di cui sempre più crebbe la popolazione e la fama nei tempi susseguenti. Durava tuttavia la guerra coi Persiani, ovvero, se Socrate (3) non s'inganna, essa ebbe principio in questi medesimi tempi; ma quali azioni militari si facessero, non è pervenuto a nostra notizia. Già abbiam detto che Costantino il Grande con varj editti e in altre guise si studiò di abolire le superstizioni del Paganesimo, distrusse moltissimi templi de' Gentili, vietò gli empj loro sagrifizj: il che vien confermato da Socrate (4), da Teodoreto (5), da Teofane (6) e da altri. Ma lo svellere dal cuore di tanta gente gli antichi errori e riti difficil cosa riusciva nella pratica. Costante Augusto nell'anno presente, siccome principe di massime cattoliche e di zelo cristiano, per eseguire eziandio ciò che il padre gli avea premurosamente raccomandato, pubblicò una legge, con cui confermando gli editti paterni (7), sotto rigorose pene abolisce i sagrifizj de' Pagani, e per conseguente ancora il culto degl'idoli. Si fatti editti e l'esempio dei principi seguaci della legge di Cristo furono quegli arieti che diedero un gran tracollo al Gentilesimo, con ridurlo a poco a poco all'ultima rovina. Ma se ad occhio veniva meno la falsa religione de' Pagani, per cura massimamente dell'Augusto Costanto, andavano ben crescendo in questi tempi le forze dell'Arianismo in Oriente con discapito della Chiesa Cattolica, per la protezion che avea preso di quella fazione l'Augusto Costanzo. Le insigni sedie episcopali di Alessandria, Antiochia e Costantinopoli vennero in questi tempi occupate da vescovi ariani (8), e tutte le chiese d'essa città di Costantinopoli caddero in potere dei medesimi eretici. Ma intorno a ciò è da consultare la storia ecclesiastica. Grande solennità nel presente anno fu fatta in Antiochia per la dedicazione di quella magnifica cattedrale, cominciata da Costantino il Grande, e compiuta solamente ora per cura del suddetto imperador Costanzo.

(1) Anecdota Graeca.
(2) Thes. Novus Inscript. pag. 377.
(3) L. 31. de Decurion. Cod. Theodos.
(4) Idacius in Fastis.
(5) Hieron. in Chron.
(6) Liban. Orat. III.
(7) Socrat. Histor. lib. 2. cap. 11.
(8) Sozomenus Histor. lib. 3. c. 6.

(1) Theophanes in Chronogr.
(2) Ammianus Histor. lib. 18. cap. 9.
(3) Socrat. lib. 2. c. 25.
(4) Id. lib. 1. c. 18.
(5) Theodoret. in Histor. Eccl.
(6) Theoph. Chronogr.
(7) L. 2. de Paganis, Cod. Theod.
(8) Socrat. lib. 5. c. 7; Theophan. Cedrenus.

Anno di Cristo 342. *Indizione XV.*
di Giulio *papa* 6.
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 6.

Consoli

Flavio Giulio Costanzo Augusto per la terza volta, Flavio Giulio Costante Augusto per la seconda.

Ad Aurelio Celsino nella prefettura di Roma succedette in quest'anno nelle calende d'aprile Mavorzio Lolliano (1), il cui impiego durò sino al dì 14 di luglio, con avere per successore Aeone, ossia Aconio, Catulino, ossia Catullino, Filomazio, oppur Filoniano. All'anno presente riferisce il Gotofredo (2) un editto (3) di Costanto Augusto, dato nel dì primo di novembre e indirizzato al medesimo Catullino prefetto di Roma, in cui ordina, che quantunque s'abbia da abolire affatto la superstizione pagana, pure non si demoliscano i templi situati fuori di Roma, per non levare al popolo romano i divertimenti de' giuochi circensi, e combattimenti che aveano presa l'origine da quei medesimi templi. Nè già paresse per questo raffreddato punto lo zelo di questo principe in favore del Cristianesimo, perch'egli non altro volle che conservare le mura e le fabbriche materiali di que' templi, ma con obbligo di sbarbicar tutto quel che sapeva di superstizion gentilesca, come idoli, altari o sagrifizj. Fors' anche non dispiaceva ad alcuni accorti Cristiani che restassero in piedi que' superbi edifizj, per convertirli un dì in onore del vero Dio. Ma che in tanti altri luoghi venissero abbattuti i templi de' Gentili, Giulio Firmico (4), che circa questi tempi fioriva e scrisse i suoi libri, ce ne assicura. Fino al presente anno sostennero i Franchi la guerra nelle Gallie contra dell'Augusto Costante (5). Tali percosse nondimeno dovettero riportare dall' armi romane, che finalmente si ridussero a chieder pace. Un trattato di amicizia e lega conchiuso con Costante li fece ripassare il Reno. Libanio (6) con oratoria magniloquenza lasciò scritto che il solo terrore del nome di Costante obbligò que' popoli barbari ad implorare un accordo, senza dire che fossero domati coll'armi, come scrissero tanti altri. Aggiugne ch' essi Franchi riceverono dalla mano di Costante i loro principi, e stettero poi quieti per qualche tempo. Occorse nell'anno presente in Costantinopoli più d'una sedizione fra i Cattolici ed Ariani (7), da che Costanzo Augusto, spossata affatto la fazione degli ultimi, mandò ordine che fosse da quella cattedra cacciato Paolo vescovo cattolico, per intrudervi Macedonio ariano. Crebbe un dì a tal segno l'impazienza e il furor della plebe cattolica, che andarono ad incendiare la casa di Ermogene generale dell'armi, a cui era venuto l'ordine dell'imperadore di eseguire la deposizione del vescovo cattolico; e messe le mani addosso al medesimo Ermogene, lo strascinarono per la città e l'uccisero. Costanzo, che allora si trovava ad Antiochia, udita cotal novità, tosto per le poste volò a Costantinopoli: cacciò Paolo, e gastigò il popolo, con privarlo della metà del grano che per istituzione di Costantino gli era somministrato *gratis* ogni anno: cioè di ottanta mila moggia o misure, ridusse il dono a sole quarantamila.

(1) Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.
(2) Gothofredus Chron. Cod. Theodos.
(3) L. 3. de Paganis Cod. eod.
(4) Julius Firmicus de error. profan. Rel.
(5) Hieronymus in Chron., Idacius in Fastis, Socrates lib. 2. c. 13, Theophan. in Chronographia.
(6) Liban. Orat. III.
(7) Socrates lib. 2. c. 13, Sozomenus Histor. Eccl., Idacius in Fastis, Hieron. in Chron.

Anno di Cristo 343. *Indizione I.*
di Giulio *papa* 7.
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 7.

Consoli

Marco Mecio Memmio Furio Baburio Ceciliano Placido, Romolo.

Questa gran filza di cognomi data al primo console, cioè a Procolo, si truova in un'iscrizione creduta spettante a lui, e rapportata dal Panvinio e Grutero. Non Balburio, come essi hanno, ma Baburio viene appellato nello schedo di Ciriaco, che riferisce lo stesso marmo. Il secondo console dal suddetto Panvinio, che cita un' iscrizione, vien chiamato Flavio Pisidio Romolo. Vopisco nella Vita d'Aureliano (1) ci rappresenta questo Procolo per uomo abbondante, non so se più di ricchezze o di vanità, scrivendo essersi poco fa veduto il consolato di Forio Procolo solennizzato con tale sfoggio nel circo, che non già premj, ma patrimonj interi parve che fossero donati ai vincitori nella corsa de' cavalli. Ci fanno conoscere tali parole in che tempo Vopisco fiorisse e scrivesse. Nella prefettura di Roma continuò ancora per quest'anno Aconio Catullino. Dappoichè la pace stabilita coi Franchi rimise la calma in tutte le Gallie, Costante Augusto, il qualo si truova in Bologna di Picardia nel gennaio dell'anno presente (2), volle farsi vedere anche ai popoli della Bretagna, e passò nel furore del verno colà con tutta felicità. Se prestiam fede a Libanio (3), guerra non v'era che il chiamasse di là dal mare, ma solo timor di guerra; e da Ammiano Marcellino (4) si ha abbastanza per credere che i Barbari di quella grand'isola avessero fatta almen qualche scorreria nel paese de' Romani. Per altro, che non succedessero battaglie e vittorie in

(1) Vopiscus in Aurel.
(2) Gothofred. Chron. Cod. Theodos.
(3) Liban. Orat. III.
(4) Ammianus lib. 20. c. 1.

quelle parti, si può argomentare dal suddetto Libanio, giacchè egli di niuna fa menzione. Truovansi nulladimeno alcune medaglie, dove egli è appellato (1) Debellatore e Trionfatore delle Nazioni Barbare, le quali, se non sono parti della sola bugiarda adulazione, possono indicare qualche vantaggio delle sue armi in quelle contrade ancora. Oltre di che, Giulio Firmico (2), parlando ai due Augusti, dice, che dopo aver essi abbattuti i templi de' Gentili nell'anno 341, Dio avea prosperate le lor armi; che aveano vinti i nemici, dilatato l'imperio; e che i Britanni all'improvviso comparir dell'imperadore s'erano intimoriti. Truovasi poi esso Augusto nel dì 30 di giugno ritornato a Treveri, dove è data una sua legge. Ci fanno poi altre leggi vedere Costanzo Augusto in Antiochia, in Cizico, in Ierapoli, tutte città dell'Asia, imperocchè non gli lasciava godere riposo la guerra sempre viva coi Persiani. Osserviamo anche in una delle sue leggi (3) ch'egli chiamò a militare in quest'anno i figliuoli dei veterani, purchè giunti all'età di sedici anni, per bisogno certamente di quella guerra. Non so io dire qual credenza si meriti Teofane (4), allorchè scrive che circa questi tempi Costanzo, dopo aver vinti gli Assirj, cioè i Persiani suddetti, trionfò. Niuno de' più antichi o vicini storici a lui attribuisce alcuna memorabil vittoria di que' popoli, e molto meno un vero trionfo. Abbiamo inoltre dal medesimo Teofane che la città di Salamina nell'isola di Cipri per un fierissimo tremuoto restò la maggior parte smantellata; siccome ancora che circa questi tempi ebbe principio la persecuzione mossa da Sapore re di Persia contra de' Cristiani abitanti ne' paesi di suo dominio.

Anno di Cristo 344. *Indizione II.*
di Giulio *papa* 8.
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 8.

Consoli

Leonzio, Sallustio.

Nel dì 11 d'aprile ad Acone, ossia Aconio Catullino succedette nella prefettura di Roma Quinto Rustico. Nulla di considerabile ci somministra per quest'anno la storia, se non che troviamo una legge (5) con cui Costanzo Augusto concede delle esenzioni ai professori di meccanica, geometria, architettura, e ai livellatori dell'acque. Il genio edificatorio veramente non mancò a questo imperadore ed egli lasciò molte sontuose fabbriche da lui fatte in Costantinopoli, Antiochia ed altri luoghi. Ma s'egli coll'una mano inalzava materiali edifizj nel suo dominio, coll'altra incautamente si studiava di atterrare e distruggere la dottrina o Chiesa cattolica, lasciandosi aggirare a lor talento dai seguaci dell'eresiarca Ario. Però in questi tempi smisuratamente prevalse in Oriente la lor fazione: laddove Costante Augusto in Occidente, con dichiararsi protettore dei dogmi del Concilio Niceno, divenne scudo della Chiesa cattolica. Se in Oriente si tenevano conciliaboli contro la Fede Nicena, in Occidente ancora si formavano concilj per sostenerla. Ma intorno a ciò mi rimetto alla storia ecclesiastica. Intanto era flagellato da Dio l'imperador Costanzo col tarlo della guerra persiana: e benchè Teofane (1) ancora sotto quest'anno racconti che vennero alle mani le due armate romana e persiana, e che gran numero di que' Barbari lasciò la vita sul campo; pure poco o nulla servirono questi pretesi vantaggi, perchè più che mai vigorosi i Persiani continuarono a fare il ballo sulle terre romane, senza che mai riuscisse ai Romani di cavalcare sul paese nemico. Abbiamo poi da san Girolamo (2) e dal suddetto Teofane che nell'anno presente Neocesarea, città la più riguardevol del Ponto, fu interamente rovesciata a terra da un orrendo tremuoto colla morte della maggior parte del popolo, essendosi solamente salvata la cattedrale fabbricata da san Gregorio Taumaturgo colla casa episcopale, dove esso vescovo, e chiunque ivi si trovò, rimasero esenti da quell'eccidio.

Anno di Cristo 345. *Indizione III.*
di Giulio *papa* 9.
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 9.

Consoli

Amanzio, Albino.

Secondo il Catalogo del Cuspiniano e del Bucherio, nel dì 5 di luglio Probino fu creato prefetto di Roma. Una legge (3) di Costante Augusto, data nel dì 15 di maggio, ci fa vedere questo imperadore ritornato dalla Bretagna a Treveri. Però non so se sussista l'aver creduto il Tillemont (4) ch'esso Augusto verso il fine del medesimo mese fosse in Milano, dove invitò lo sbattuto santo Atanasio per patrocinarlo contro la prepotenza degli Ariani. Certamente cominciò verso questi tempi il cattolico Augusto a tempestar con lettere il fratello Costanzo, acciocchè si tenesse un concilio valevole a metter fine a tante turbolenze della Chiesa. Ma non si arrivò a questo se non nell'anno 347, siccome allora accenneremo. Da una legge del Codice Teodosiano (5) apprendiamo che l'Augusto Costanzo nel dì 12 di

(1) Mediobarbus Numism. Imperator.
(2) Julius Firmicus de error. profan. Relig.
(3) L. 35. de Decurion. Cod. Theodos.
(4) Theoph. in Chronogr.
(5) L. 3. de excusat. artific.

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Hieronymus in Chronico.
(3) L. 7. de petition. Cod. Theod.
(4) Tillemont Mémoires des Empereurs, et de l'Histoire Ecclesiastique.
(5) L. 5. de exactionib. Cod. Theod.

maggio del presente anno si trovava in Nisibi città della Mesopotamia, senza fallo per accudire alla guerra coi Persiani. Abbiamo poi da san Girolamo (1) e da Teofane (2) che in quest'anno ancora i tremuoti cagionarono nuove rovine in varie città. Fra l'altre la marittima di Epidamno, ossia di Durazzo, città della Dalmazia, restò quasi affatto abissata. Anche in Roma per tre giorni sì gagliarde furono le scosse, che si paventò l'universal caduta delle fabbriche. Nella Campania dodici città andarono per terra; e l'isola, o vogliam dire la città di Rodi fieramente anch'essa risentì la medesima sciagura. Se crediamo alla Cronica Alessandrina (3), Costanzo Augusto cominciò in quest'anno la fabbrica delle sue terme in Costantinopoli; ma intorno a ciò è da vedere il Du-Cange (4) che rapporta altre notizie spettanti a quell'insigne edificio.

Anno di Cristo 346. *Indizione IV.*
di Giulio *papa* 10.
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 10.

Consoli

Flavio Giulio Costanzo Augusto per la quarta volta, Flavio Giulio Costante Augusto per la terza.

Perchè non si dovettero speditamente accordare i due Augusti intorno a prendere insieme il consolato, oppure a notificarlo, noi troviamo che nel Catalogo del Bucherio e in un concilio di Colonia per gli primi mesi dell'anno presente non si contavano i consoli nuovi; perciò l'anno veniva indicato colla formola di *dopo il Consolato di Amanzio ed Albino.* Nella prefettura di Roma stette Probino sino al dì 26 di dicembre dell'anno presente (5), ed allora in quella carica succedette Placido. Noi ricaviamo dalle leggi del Codice Teodosiano (6), spettanti a quest'anno, che Costante Augusto era in Cesena nel dì 23 di maggio, e in Milano nel dì 21 di giugno. Dall'Italia dovette egli passare in Macedonia, perchè abbiamo una legge di lui data in Tessalonica nel dì 6 di dicembre. Per conto dell'Augusto Costanzo, egli non altrove comparisce che in Costantinopoli, dove confermò, oppur concedette molte esenzioni agli ecclesiastici. All'anno presente riferisce san Girolamo (7) la fabbrica del porto di Seleucia, città famosa della Soria, poche miglia distante da Antiochia, capitale dell'Oriente. Anche Giuliano (8) e Libanio (9) parlano di quest'impresa, che riuscì d'inestimabile spesa al pubblico, perchè per formare quel porto non già alla sboccatura del fiume Oronte, come taluno suppone, ma bensì alla stessa Seleucia, convenne tagliar molti scogli e un pezzo di montagna, che impedivano l'accesso alle navi, e rendevano pericoloso e poco utile una specie di porto che quivi anche antecedentemente era. Perchè la corte dell'imperadore Costanzo per lo più soggiornava in Antiochia, d'incredibil comodo e ricchezza riuscì di poi a quella città il vicino porto di Seleucia. Teofane (1) aggiugne che Costanzo con altre fabbriche ampliò ed adornò la stessa città di Seleucia, ed inoltre abbellì la città di Antarado nella Fenicia, la qual prese allora il nome di Costanza. Mentre poi esso Augusto Costanzo impiegava in questa maniera i suoi pensieri e i tesori, cavati dalle viscere de' sudditi, dietro alle fabbriche, il re di Persia Sapore non lasciava in ozio la forza delle sue armi; e però, secondochè scrive il suddetto Teofane, nell'anno presente si portò per la seconda volta all'assedio della città di Nisibi nella Mesopotamia. Vi stette sotto settantotto giorni; e nonostante tutti i suoi sforzi, fu infine obbligato a vergognosamente levare il campo e ritirarsi. Nella Cronica di san Girolamo un tale assedio vien riferito all'anno seguente. Ma cotanto hanno gli antichi moltiplicato il numero degli assedj di Nisibi con discordia fra loro, che non si sa che credere. Verisimilmente un solo assedio fin qui fu fatto, cioè se sussiste il già accennato all'anno 338, un altro non sarà da aggiugnere all'anno presente. Parleremo andando innanzi d'altri assedj di quella città. Pare che in quest'anno accadesse una sedizione in Costantinopoli, per cui quel governatore Alessandro restò ferito, e se ne fuggì ad Eraclea. Tornossene ben egli fra poco al suo impiego, ma poco stette ad essere deposto da Costanzo, con succedergli in quel governo Limenio. Libanio (2) quegli è che ci ha conservata questa notizia, e che sparla forte d'esso Limenio, perchè il buon sofista fu cacciato da Costantinopoli d'ordine suo.

Anno di Cristo 347. *Indizione V.*
di Giulio *papa* 11.
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 11.

Consoli

Rufino, Eusebio.

Abbiamo dal Catalogo di Cuspiniano, ossia del Bucherio, che nel dì 12 di giugno dell'anno presente Placido lasciò la prefettura di Roma, e in suo luogo subentrò Ulpio Limenio, il quale nello stesso tempo esercitava la carica di prefetto del pretorio dell'Italia. Più che mai trovandosi sconcertata la Chiesa di Dio in Oriente per la prepotenza degli Ariani, si

(1) Hieron. in Chronico.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Chronic. Alexandrinum.
(4) Du-Cange Hist. Byz.
(5) Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.
(6) Gothofred. Chron. Cod. Theodos.
(7) Hieronymus in Chronico.
(8) Julian. Orat. I.
(9) Liban. Orat. III.

(1) Theophan. Chronographia.
(2) Liban. in ejus Vit.

quali l'ingannato Costanzo Augusto prestava ogni possibil favore, e vedendosi di qua e di là comparire in Italia vescovi banditi per implorare soccorso dal romano pontefice Giulio e dal cattolico imperadore Costante: finalmente in quest'anno si sperò il rimedio a tanti disordini. Non meno il pontefice che Costante picchiarono tanto, che l'Augusto Costanzo acconsentì che si tenesse un solenne concilio (1) di vescovi, al giudizio e parere de' quali fosse rimessa la cura di queste piaghe. Ottenne Costante che fosse eletta per luogo del concilio Serdica, chiamata anche Sardica, città di sua giurisdizione, e non già, come pensò il cardinal Baronio (2), di quella di Costanzo, perchè capitale della Dacia novella, la quale nelle divisioni era toccata a Costante. Quivi dunque fu celebrato un riguardevolissimo concilio, dove tanto pel dogma cattolico, quanto per la disciplina ecclesiastica furono fatti bei regolamenti, e fra l'altre cose confermato il gius delle appellazioni alla sede apostolica, e proferita sentenza in favore di santo Atanasio e d'altri vescovi cattolici. Ma con poco frutto, perchè Costanzo ammaliato dagli Ariani, in breve guastò tutto, e più che mai continuarono le divisioni e gli sconcerti. Due sole leggi spettanti ad esso Costanzo ci fanno vedere nel marzo in Ancira di Galazia, e nel maggio in Ierapoli della Soria. Di Costante Augusto nulla si sa sotto l'anno presente, se non che probabilmente egli dimorò nelle Gallie, dove sant'Atanasio fu a ritrovarlo, prima di passare al concilio di Serdica.

Anno di Cristo 348. *Indizione VI.*
di Giulio *papa* 12.
di Costanzo *e*
di Costante *imperadori* 12.

Consoli

Flavio Filippo, Flavio Salio o Salia.

Perchè s'era già introdotto il costume che cadauno dei due Augusti eleggesse il suo console, si può perciò conghietturare che questo Filippo console orientale fosse quel medesimo che nel Codice Teodosiano e in altri monumenti dell'antichità si truova prefetto del pretorio d'Oriente, uomo crudele e partigiano spasimato degli Ariani, come s'ha da san Girolamo (3): del che ricevette egli il gastigo da Dio anche nella vita presente, siccome vedremo. Era quest'anno il millesimo centesimo della fondazione di Roma, e s'aspettavano i Romani quelle feste che in altri tempi furono fatte dal Paganesimo per celebrare un tal anno. Niuna cura di ciò si prese il cristianissimo Costante Augusto, nemico delle superstizioni: del che si duole Aurelio Vittore (4), con farci conoscere che il millesimo di Roma era stato nell'anno di Cristo 248 solennizzato sotto Filippo Augusto. Per lo contrario esso imperadore, veggendo che non venivano ristabiliti nelle loro chiese sant'Atanasio e gli altri vescovi cattolici dichiarati innocenti nel concilio di Serdica (1), prese talmente a cuore gli interessi della Chiesa cattolica, che risentitamente sopra ciò scrisse al fratello Costanzo, con giugnere a minacciare di romperla con lui per questo. Un linguaggio sì fatto mise il cervello a partito a Costanzo, il quale perciò parte nel presente e parte nel susseguente anno consentì al ritorno di que' vescovi alle lor chiese. Per quanto si può ricavare da sant'Atanasio (2), esso imperador Costante venne a Milano nell'anno corrente, e l'Augusto Costanzo fu in Edessa di Mesopotamia. San Girolamo (3) ed Idazio (4) riferiscono sotto quest'anno la battaglia formidabile succeduta fra i Romani e Persiani presso Singara nella suddetta Mesopotamia. Ma il Gotofredo e i padri Arduino e Pagi hanno creduto che questa appartenga piuttosto all'anno 345, perchè Giuliano Apostata (5) lasciò scritto che sei anni dopo d'essa battaglia saltò su il tiranno Magnenzio, e questi senza fallo cominciò le sue scene nell'anno 350. All'incontro il Petavio, Arrigo Valesio e il Tillemont, appoggiati al testo espresso de' suddetti due storici, hanno rapportato quell'avvenimento all'anno presente, e creduto qualche fallo nel testo dell'orazione di Giuliano. A me ancor sembra più verisimile l'ultima opinione, perchè Libanio (6) ne parlò in maniera circa l'anno 349, che fece intendere quel combattimento come azione accaduta di fresco, e non già alcuni anni prima, e *combattimento ultimo*, che ne suppone degli altri antecedenti. Lo stesso Gotofredo (7) riconobbe per recitata nell'anno 349 quell'orazione di Libanio in lode dei due Augusti Costanzo e Costante, di modo che nel testo di Giuliano si può credere scappato per negligenza de' Copisti un *sexto* invece di *tertio*.

Il fatto in poche parole fu così. Dopo il secondo assedio di Nisibi dovette seguir qualche tregua fra i Romani e i Persiani; ma gli ultimi, poco curanti delle promesse e de' giuramenti (8), si andarono disponendo per far nuovi sforzi, e questi divamparono di poi in questo anno. O sia che Costanzo non volesse, o pure che non potesse impedire i passi di così possente armata, col mezzo di tre ponti gittati sul fiume Tigri entrarono i Persiani nella Mesopotamia, e vennero sino ad un luogo vicino a Singara, città di quelle contrade, nel bollore della state. V'era in persona lo stesso re

(1) Labbe Collect. Concil.
(2) Baron. in Annal. Eccl.
(3) Hieron. in Chronico.
(4) Aurel. Vict. de Caesarib.

(1) Theodoretus Histor. lib. 2. cap. 8, Socr. Hist. lib. 2. cap. 21.
(2) Athan. in Apolog.
(3) Hieron. in Chron.
(4) Idacius in Fastis.
(5) Julian. Orat. 1.
(6) Liban. Orat. III.
(7) Gothofr. Chron. Cod. Theodos.
(8) Liban. ibidem.

Sapore. Costanzo, a cui non erano ignoti i preparamenti de' nemici, s'affrettò anch'egli a unir gente da tutte le parti, ed essendo poi marciato con tutto il suo sforzo contra d'essi, andò ad accamparsi poche miglia lungi da loro. Stettero le due armate per qualche tempo senza far nulla, quando i Romani impazientatisi un giorno, dopo essere stati in ordinanza di battaglia fin passato il mezzodì, si mossero, senza poter essere ritenuti da Costanzo Augusto, per assalire il campo nemico. Contuttochè fosse già sera, cominciarono inferociti il combattimento, nè la notte potè ritenerli dal menare le mani. Ruppero le prime schiere nemiche; forzarono ancora alcuni loro trinceramenti con molta strage d'essi Persiani; fecero gran bottino, ed ebbero fin prigione il principe primogenito del re Sapore, che fu poi barbaramente ucciso, se pure, come vuol Rufo Festo (1) egli non lasciò la vita nel bollore della battaglia. Era la notte, tempo poco proprio per combattere, e però Costanzo a furia chiamava alla ritirata le sue genti; ma ebbe un bel dire, un bel gridare. Perchè verisimilmente i suoi sapevano che più innanzi si trovava qualche fiumicello o canale vegnente dal Tigri, siccome morti dalla sete, seguitarono i fuggitivi Persiani, ed arrivati all'acqua, ad altro non attesero che ad abbeverarsi. Allora gli arcieri persiani postati in quel sito un tal nembo di saette scaricarono contro degli affollati Romani, che molti vi perirono; e chi potè, ben in fretta se ne tornò indietro. Avevano questi ultimi, per attestato di Festo (2), accese varie fiaccole, che servirono mirabilmente ai nemici per meglio bersagliarli. Giuliano avendo preso in quella orazione (3) a tessere le lodi dell'Augusto Costanzo, non parla che di pochi Romani restati in quel conflitto. Libanio (4) slarga un po' più la bocca. Per lo contrario Ammiano Marcellino (5), anch'egli vivente allora, e che volea poco bene a Costanzo, scrive che grande strage fu ivi fatta delle soldatesche romane: il che si può anche dedurre da Rufo Festo. Altro non dice Eutropio (6), se non che i Romani per loro caparbietà si lasciarono togliere di mano una sicura vittoria; e le di lui parole furono copiate da san Girolamo (7). Tutti poi gli storici vanno d'accordo in dire che il re Sapore prese la fuga; nè mai si credette in salvo, finchè non ebbe passato il fiume Tigri. Giuliano pretende che anche prima della zuffa quel valoroso re, al solo mirar da lungi la poderosa armata dei Romani, battesse la ritirata e lasciasse il comando al figliuolo, che poi miseramente morì. Del pari è certo che non tardarono i Persiani a levar il campo nel giorno seguente, e a ritirarsi precipitosamente di là dal Tigri, con rompere tosto i ponti per paura d'essere inseguiti dai creduti vincitori Romani. Sicchè se essi Romani non poterono cantar la vittoria, neppure i loro nemici ebbero campo di attribuirla a sè stessi. E san Girolamo nota che di nove battaglie succedute durante la guerra suddetta coi Persiani, questa fu la più riguardevole e sanguinosa; ed essa almen per allora fece svanire i boriosi disegni del re nemico, il quale, senza aver presa città o fortezza alcuna, mal concio si ridusse al suo paese.

(1) Rufus Festus in Breviar.
(2) Id. ibid.
(3) Julian. Orat. I.
(4) Liban. Orat. III.
(5) Ammianus lib. 18. cap. 5.
(6) Eutrop. in Brev.
(7) Hieron. in Chron.

Anno di Cristo 349. *Indizione VII.*
di Giulio *papa* 13.
di Costanzo e
di Costante *imperadori* 13.

Consoli

Ulpio Limenio, Acone, ossia Aconio Catullino Filomazio, o Filoniano.

Dal Catalogo de' prefetti di Roma, pubblicato dal Cuspiniano e dal Bucherio (1), abbiamo che il console Limenio seguitò ad essere prefetto di Roma, e prefetto del pretorio sino al dì 8 di aprile. Restarono vacanti queste due dignità, senza che se ne sappia il perchè, sino al dì 18 di maggio, in cui tutte e due furono conferite ad Ermogene. Dall'Apologia di sant'Atanasio (2) si può ricavare che Costante Augusto ne' primi mesi di quest'anno soggiornasse nelle Gallie; perchè il santo vescovo chiamato da lui, si portò colà prima di passare ad Alessandria, giacchè finalmente di consenso dell'imperadore Costanzo egli ricuperò in quest'anno la sedia sua. Truovasi poi Costante in Sirmio della Pannonia nel dì 27 di maggio, ciò apparendo da una sua legge. Libanio (3) anch'egli attesta che questo principe nell'anno presente visitò le città d'essa Pannonia. Quanto all'Augusto Costanzo, apprendiamo dalle leggi del Codice Teodosiano che egli nel principio di aprile soggiornava in Antiochia, e da Emesa scrisse a sant'Atanasio per sollecitarlo a tornarsene in Oriente. Alcune leggi da lui date in quest'anno ci fanno conoscere la premura di lui per reclutare le milizie sue, e per ben disciplinarle. Imperciocchè i Persiani, con tutte le percosse patite nell'anno precedente, non rallentavano punto le disposizioni per seguitare la guerra, divenuta oramai una perniciosa cancrena de' Romani in quelle parti; imperciocchè anno non passò, durante il regno di Costanzo, in cui egli fosse esente dalle minaccie ed incursioni di quella nemica e potente nazione, ora con vantaggio ed ora con isvantaggio delle sue genti. Intorno a che convien osservare due diverse figure che fecero i due pagani Giuliano Apostata (4) e

(1) Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.
(2) Athan. in Apolog.
(3) Liban. Orat. III.
(4) Julian. Orat. I et II.

Libanio (1). Finchè visse Costanzo, l'eloquenza loro trovò dei luoghi topici per esaltare il di lui valore, e la sua condotta in fare e sostener quella guerra. Ma da che egli compiè la carriera de' suoi giorni, amendue se ne fecero beffe, e formarono di lui un ben diverso ritratto. All'udir questi due adulatori, Costanzo più volte gittò dei ponti sul fiume Tigri, e passò anche sulle terre nemiche, tal terrore spargendo ne' Persiani, che non osavano di lasciarsi vedere per difendersi dai saccheggi. Passava egli il verno in Antiochia, e nella state era in campagna contro i nemici, i quali si stimavano felici, se potevano fuggire e nascondersi dal valore di questo augusto eroe. Che se riusci talvolta a coloro di riportar qualche vantaggio sopra i Romani, fu solamente per mezzo d'imboscate, e col mancare alle tregue. Passato poi all'altra vita esso Costanzo, mutò linguaggio il sofista Libanio con dire che a lui non mancavano già buone milizie per vincere i Persiani, ma bensì un cuore di principe e una testa di capitano. Alla primavera comparivano i nemici per assediar qualche fortezza, e Costanzo aspettava la state per uscire in campagna; ed usciva non già per andare contra di loro con tutto il suo magnifico apparato, ma per fuggir con diligenza, informandosi studiosamente a tal fine dei loro movimenti per ischivarli; di maniera che terminava ordinariamente la campagna in tornarsene i Persiani alle lor case pieni di spoglie de' miseri abitanti della Mesopotamia: dopo di che Costanzo si lasciava vedere per le città e luoghi saccheggiati, quasichè la venuta sua avesse messo lo spavento in cuore ai nemici, e fattili ritirare. Insomma ci rappresentano Costanzo per un vile coniglio: e pur troppo, se si ha da parlare schietto, contuttochè, siccome abbiam veduto, san Girolamo (2) parli di nove combattimenti seguiti in tutto il corso di questa guerra fra i Romani e Persiani; pure ogni storico (3) infine confessa che l'armi di Costanzo non contarono mai vittoria alcuna, anzi ebbero sempre delle busse; e che i Persiani presero e saccheggiarono or questa or quella città, fecero gran copia di prigioni; e quantunque d'essi ancora fosse talvolta fatta strage, secondo le vicende giornaliere della guerra, pure senza paragone fu il danno patito dalle armate e terre romane. Ed ecco in succinto un' idea della lunghissima guerra di Costanzo co' Persiani; guerra infelice per lui, perchè principe sprovveduto di coraggio e saper militare, e perch'egli aveva ancora dei non lievi peccati che meritavano poco l'assistenza di Dio per felicitarlo in questa vita. Abbiamo da Teofane (4) che un fiero tremuoto diroccò in quest'anno la maggior parte della città di Berito nella Fenicia; il che fu cagione che molti di que' Pagani ricorressero alla chiesa e chiedessero il battesimo. Ma costoro di poi separatisi dai Cristiani, fecero un'assemblea, dove praticavano le cerimonie imparate da essi, vivendo nel rimanente da Pagani.

(1) Liban. Orat. III.
(2) Hieron. in Chron.
(3) Ammianus, Socrates, Festus, Eutropius et alii.
(4) Theophan. in Chronogr.

Anno di Cristo 350. *Indizione VIII.*
di Giulio *papa* 14.
di Costanzo *imperadore* 14.

Consoli

Sergio, Nigriniano.

Ad Ermogene nella prefettura di Roma succedette nel dì 27 di febbraio (1) Tiberio Fabio Tiziano. Funestissimi furono gli avvenimenti e le rivoluzioni di quest' anno, spezialmente per la sventurata morte di Costante Augusto. Trovavasi egli nelle Gallie; e perchè regnava la pace fra tutti i popoli, il familiare suo divertimento consisteva nella caccia, dietro alla quale era perduto: il che dicono alcuni fatto per tenersi con questo eserrizio sempre disposto per le occorrenze e fatiche della guerra. Non badò egli che nel suo stesso seno nudriva de' più fieri nemici. Magno Magnenzio, (così il miriamo nominato ne' marmi o nelle medaglie) capitano allora di una o due compagnie delle guardie, prevalendosi della disattenzione del principe, quegli fu (2) che nella città di Autun tramò una congiura contra la vita di lui, con tirar nel suo partito Marcellino, presidente della camera augustale, Cresto ed altri ufiziali della milizia. Venuto il dì destinato a fare scoppiar la mina, cioè il dì 18 di gennaio, come s'ha da Idazio e dalla Cronica Alessandrina, Marcellino, (se pur non fu lo stesso Magnenzio) col pretesto di solennizzare il giorno natalizio di un suo figliuolo, invitò l'ufizialità ad un lauto convito, e massimamente Magnenzio. Dopo aver costoro ben rallegrato il cuore, e fatto durare il banchetto sino ad una parte della notte, Magnenzio alzatosi, e ritiratosi in una camera, quivi si vestì della porpora imperiale, e poi tornò a farsi vedere in quell'abito ai convitati. Una parte d'essi già congiurata l'acclamò Augusto: gli altri per le belle parole e promesse dell' usurpatore si lasciarono anch' essi condurre a riconoscerlo tale. Presa poi la cassa del principe, coll' impiego di quel danaro seppe Magnenzio guadagnar le milizie quivi acquartierate, e il popolo di Autun, e qualche cavalleria venuta di fresco dall'Illirico. Proclamato che fu Imperadore l' indegno Magnenzio, non differì punto d' inviar gente per levar la vita all'Augusto Costante, con far anche tener serrate le porte della città, affinchè niuno uscendo gli recasse l'avviso della nata ribellione, e lasciando solamente l' adito a chi voleva entrarvi. Secondo Zonara, fu ucciso il misero Costante verso il fiume Rodano, dove ritrovato a dor-

(1) Bucher. in Catal.
(2) Idacius in Fast., Zosim. lib. 2. cap. 42, Zonaras, Eutropius, Aurelius Victor, Socrates et alii.

mire stanco per le fatiche della caccia, da questo passò ad un più lungo sonno. Ma convengono i più antichi storici (1) in dire ch'egli, non ostante la precauzion presa dal tiranno, fu immediatamente avvertito della succeduta novità; e però deposti gli abiti e le insegne imperiali, fuggì con isperanza di salvarsi in Ispagna. Ma avendogli tenuto dietro Gaisone con alquanti cavalieri scelti, per ordine di Magnenzio, il raggiunse ad Elena, castello vicino ai monti Pirenei, a cui Costantino il Grande suo padre avea dato questo nome in onor della madre, e quivi il trucidò. Presero di qui motivo alcuni d'inventar una favola, narrata poi da Zonara (2) come una verità, cioè che dagli strologhi fu predetto a Costantino suo padre che questo figliuolo morrebbe in senn dell'avola, cioè di sant'Elena. Morta ella prima di Costante, fu derisa la predizione suddetta, che poi in altra maniera si verificò, con esser egli stato svenato nel suddetto castello in età di soli trent'anni.

Come è il costume, dopo la morte di questo sventurato principe, chi ne fece elogi, e chi mille iniquità raccontò, o, per dir meglio, inventò della sua persona. Si può ben credere che i partigiani di Magnenzio non lasciarono via alcuna per iscreditar lui, e nello stesso tempo scusare, se era possibile, la rivolta detestabile del tiranno. E perch'egli fu principe zelante della religione cristiana, non è da stupire se gli scrittori pagani (3), cioè Eutropio, Aurelio Vittore e il velenoso Zosimo, l'infamarono a tutto potere, attribuendugli gran copia di vizj. E Zonara poi, prestando fede a Zosimo, denigrò anch'egli non poco la di lui memoria. Sopra gli altri esso Zosimo il descrive per un cane verso de' suoi sudditi, trattandoli con inudita crudeltà, ed aggravandoli con eccessive imposte, e tenendo al suo servigio dei Barbari, a' quali permetteva l'usare ogni sorta di violenza. Il tacciano ancora d'una sfrenata libidine, e fin della più abbominevole, di una sordida avarizia, e di avere sprezzato le persone militari. Sopra tutto dicono ch'egli sommamente pregiudicò a sè stesso colla cattiva scelta dei governatori delle provincie, vendendo le cariche, e che spezialmente i perversi suoi ministri gli tirarono addosso l'odio d'ognuno; di modo che divenne insopportabile il suo governo. Può darsi che parte di tanti vizj non fosse sognata, ma più verisimilmente ancora si dee credere che con alcune verità sieno mescolate molte calunnie. Certamente gli autori cristiani (4) parlano con lode di questo principe, gran difensore della religione cattolica contro gli Ariani e Donatisti, propagatore del Cristianesimo, e che non cessava di esercitar la sua liberalità verso i sacri templi. Confessano gli stessi Pagani (5) che gran pruove diede egli del suo valore in varie congiunture, e che era assai temuto dai popoli della Germania. Libanio (1) poi, nell'orazione recitata nell'anno precedente, di lui vivente fa un bell'elogio, rappresentandolo come principe attivo, vigilante, infaticabile, sobrio, e nemico non solamente degli eccessi del vino e delle femmine, ma anche dei teatri e d'altri simili divertimenti. Pare in somma che buona parte dei disordini nascesse non da lui, perchè la poca sanità sua, per essere gottoso di mani e di piedi, non gli permetteva di far molto, ma bensì dai suoi cattivi ministri. Comunque sia, non dovettero mancar dei reati di Costante nel tribunale di Dio; e grande sopra tutto ne sarebbe stato uno, se fosse vero, cioè che ingiustamente e a tradimento egli avesse procurata la morte del suo maggior fratello Costantino: del che parlammo di sopra. Non si sa ch'egli lasciasse dopo di sè figliuoli. E nè pur ebbe moglie. Avea ben egli contratti gli sponsali con Olimpiade figliuola di Ablavio, primo ministro di suo padre, ma di tenera età, e per la di lui morte violenta non si effettuarono le nozze. Questa giovinetta fu poi data da Costanzo in moglie ad Arsace re dell'Armenia, che se ne compiacque assaissimo, come di un insigne favore, siccome attesta Ammiano (2). Ma a santo Atanasio (3) parve uno strano mancamento di rispetto al fratello l'aver Costanzo Augusto maritata con un Barbaro chi era stata considerata qual moglie dell'imperador Costante.

Restò dunque l'usurpatore Magnenzio padrone delle Gallie, alle quali tennero dietro le Spagne e la Bretagna; ed essendosi egli affrettato a spedir truppe, regali, e larghe promesse in Italia (4), trasse ancor queste provincie, colla Sicilia e coll'altr'isole, ed anche l'Affrica alla sua divozione. Ch'egli, dopo aver ucciso Costante, scrivesse a nome di lui varie lettere agli ufiziali lontani che, o per lo merito loro, o per l'amore a Costante, potessero disapprovar l'assunzione sua al trono, e che per istrada li facesse uccidere, lo scrive Zonara (5), ma con poca verisimiglianza. Certo è bensì che Magnenzio, considerando il bisogno ch'egli aveva di buone braccia per sostenersi nell'usurpata signoria, conferì di poi, cioè nell'anno seguente, il titolo di Cesare a Decenzio, che, secondo il giovane Vittore (6), era suo parente, oppure suo fratello, come vuol l'altro Vittore (7) ed Entropio (8). Questi si truova nelle monete (9) appellato Magno Decenzio. Similmente diede di poi il nome di Cesare a Desiderio suo fratello, di cui si truova ancora qualche medaglia, se di legittimo co-

(1) Zosimus, Idacius, Hieron., Aurelius Victor.
(2) Zonaras in Annal.
(3) Athanasius in Apolog., Optatus lib. 3.
(4) Victor in Epitome, Victor de Caesarib., Eutrop. in Breviar.
(5) Aurelii Victores, Eutropius.

(1) Liban. Orat. III.
(2) Ammianus Marcellinus lib. 20. cap. 11.
(3) Athanasius in Epistol. ad Solitar.
(4) Julian. Orat. I, Zosimus lib. 2. cap. 43.
(5) Zonar. in Annal.
(6) Aurel. Victor in Epitome.
(7) Id. de Caesarib.
(8) Eutrop. in Breviar.
(9) Mediobarbus Numismat. Imper.

nio, non so. Era Magnenzio (1) originario dalla Germania, nato da Magno, uno forse di coloro che furonò trasportati da' paesi germanici ad abitar nelle Gallie. Però Aurelio Vittore (2) il fa nato nelle medesime Gallie. Ma Giuliano Apostata chiaramente scrive che costui fu condotto prigioniero dalla Germania nelle Gallie a'tempi di Costantino il Grande, ed ottenuta la libertà, si diede alla milizia, dove fece di molte prodezze. Alto di statura, robusto di corpo, avea studiato lettere, e si dilettava molto di leggere, nè gli mancava eloquenza e forza nel discorso. Secondo Zonara (3), egli comandava allora ad alcune milizie appellate Gioviane ed Erculie, che si suppongono guardie del corpo, formate da Diocleziano e Massimiano Augusti. Filostorgio (4) pretende ch'egli fosse Pagano; ma le medaglie cel rappresentano Cristiano, forse di solo nome, e di coloro senza fallo ne' quali l'ambizione sconciamente prevale alla religione. Chiunque degli antichi (5) parla de' costumi di lui, cel dipigne per uomo d'insopportabile avarizia e crudeltà, e che tutte le sue azioni spiravano quella barbarie e selvatichezza ch' egli portò dalla nascita. Fiero nelle prosperità, timido e vile nelle avversità, dotato nondimeno (6) di tale accortezza che sapea comparire un bravo allorchè più tremava. Santo Atanasio (7), il quale per isperienza sapeva qual fosse il merito di costui, non ebbe difficultà di scrivere ch'egli era un empio verso Dio, spergiuro, infedele agli amici, amico degli stregoni ed incantatori, e finalmente una bestia crudele, un diavolo. Non indegno certamente di questi titoli comparve chi contra tutte le leggi della religione e della natura avea assassinato il proprio principe, e toltogli imperio e vita. Dovette ben tentare Magnenzio ancora di atendere le griffe alle provincie dell' Illirico, anch' esse in addietro sottoposte al dominio dell' ucciso Costante; ma gli andò fallito il colpo.

Trovavasi nella Pannonia generale della fanteria Vetranione (8), uomo originario dalla Mesia superiore, invecchiato nel mestiere della guerra, Cristiano di professione, come eziandio si deduce dalle medaglie (9). All' udire Aurelio Vittore (10), questi era persona di brutal barbarie, corrispondente alla vil sua nascita, che nè pur sapea leggere, che pareva uno stolido, ed era in fine un pessimo uomo. Ben diversamente parla di lui Giuliano l'Apostata (11), mostrando stima delle di lui qualità; ed Eutropio (1) ne fa un elogio con descriverlo vecchio, fortunato nell' armi, che si faceva amare da tutti per la sua civiltà ed umore allegro, per la sua probità e pel suo vivere all' antica, ancorchè nulla avesse studiato, e cominciasse solamente in questi tempi ad imparar di leggere e scrivere. Vetranione adunque intesa che ebbe la morte dell'Augusto Costante, e trovata si bella occasione, si fece acclamare Augusto dalla sua armata, ed occupò tutte le dipendenze dell' Illirico, cioè la Pannonia, le Mesie, la Grecia, la Macedonia, ed ogni altra parte di quelle contrade; e ciò nel primo giorno di marzo, come s' ha dalla Cronica Alessandrina (2), e non già di maggio, come per errore si legge nel testo d' Idazio (3). Se abbiamo qui a prestar fede a Filostorgio (4), non di suo capriccio Vetranione prese la porpora, ma per consiglio di Costantina Augusta, sorella di Costanzo Augusto e vedova di Annibaliano già re del Ponto, la quale temendo che Magnenzio non s' impadronisse anche dell' Illirico, con questo ripiego volle parare il colpo. Aggiugne quello storico che si andò ancora di concerto con esso Costanzo, e ch'egli mandò il diadema a Vetranione. Teofane (5) del pari lasciò scritta la risoluzion suddetta di Costantina, per opporre questo Augusto creatura sua al tiranno Magnenzio; e lo stesso vien accennato da Giuliano (6). Scrive in oltre Zonara (7) che Vetranione mandò a chiedere soccorso di gente e danaro a Costanzo, da cui, per testimonianza di Giuliano, venne fornito di tutto, giacchè Vetranione protestava di voler tenere esso Costanzo per suo imperadore, con far egli non altra figura che quella di suo luogotenente. Dal che vegniamo ad intendere, perchè avendo anche Magnenzio inviato a lui dei deputati per tirarlo nel suo partito, tuttavia Vetranione preferì sempre l' alleanza di Costanzo, e si dichiarò contra del tiranno Magnenzio.

Vegniamo alla terza scena. Avea ben Roma accettato per suo signore il suddetto Magnenzio; ma Flavio Popilio Nepoziano, già stato console nell' anno 336, per essere figliuolo di Eutropia, sorella del Gran Costantino, trovò d' avere dal canto suo più diritto al dominio di Roma, che il barbaro traditore Magnenzio; e però (8) unita una gran frotta di giovani scapestrati, ladri e gladiatori, e presa la porpora nel dì 3 di giugno, venne alla volta di Roma. Uscito con sue genti contra di lui Aniceto, ossia Anicio, prefetto del pretorio di Magnenzio, tardò poco a tornarsene indietro sconfitto, e fece serrar le porte di Roma. Per forza, al dire d'Aurelio Vittore, Nepoziano v' entrò

(1) Julian. ibid.
(2) Aurel. Vict. de Caesar.
(3) Zonar. in Annal.
(4) Philostorgius lib. 3. c. 26.
(5) Julian., Libanius, Zosimus et alii.
(6) Aurelius Vict. ibid.
(7) Athanasius in Apolog.
(8) Chron. Alexandrinum.
(9) Mediob. Numism. Imper.
(10) Aurelius Victor de Caesar.
(11) Julian. Orat. I.

(1) Eutrop. in Brev.
(2) Chron. Alexand.
(3) Idacius in Fastis.
(4) Philostorg. Hist. lib. 3. c. 22.
(5) Theophan. in Cronogr.
(6) Julian. Orat. I.
(7) Zonaras in Annal.
(8) Zosim. lib. 2. cap. 43, Idacius, Aurelius Victor, Eutrop.

di poi, e gran sangue sparse, verisimilmente di chi sosteneva la fazion di Magnenzio. Ma che? non passò un mese che quel Marcellino, da cui si può dire che Magnenzio avea in certa guisa ricevuto l'imperio, e che era divenuto soprintendente a tutta la di lui corte, spedito con grandi forze da esso Magnenzio, venne ad affrontarsi coi Romani (1). Abbiamo da san Girolamo (2) che per tradimento di un Eraclida senatore rimasero sconfitti i Romani, ed ucciso Nepoziano; la cui testa sopra una picca fu di poi portata per Roma. A questa vittoria tenne dietro un gran macello di chiunque s'era dichiarato parziale di Nepoziano. Sfogò Marcellino in oltre la rabbia sua contra di qualunque persona che avesse attinenza per via di donne alla famiglia imperiale, e vi perì fra l'altre la stessa Eutropia madre di Nepoziano e zia dell'Augusto Costanzo. Anche Temistio fa menzione (3) delle crudeltà usate da Magnenzio contra del senato e popolo di Roma: queste nondimeno si veggono attribuite da Giuliano (4) ai ministri di lui, cioè, per quanto si può credere, al suddetto Marcellino. Santo Atanasio (5) parla anch' egli di tali carnificine, siccome altresì nella sua Storia Socrate (6), con asserire che molti senatori vi perderono la vita, e con supporre che Magnenzio in persona venisse a Roma: del che non resta alcun altro segnale nelle antiche storie. Abbiamo bensì da Giuliano (7) ch'egli fece morir molti ufiziali della propria armata, ed obbligò con un eccesso di tirannia i popoli a pagare al suo fisco la metà dei loro beni sotto pena della vita (il che se non s' intende della metà delle rendite, io non so credere vero, e nè pur possibile). Diede anche licenza agli schiavi di denunziare i lor padroni, e sforzò altri a comperar le terre del principato, con altre iniquità che non sono espressamente dichiarate dagli scrittori d'allora. E tutto per ammassar danaro e milizie, sotto pretesto di voler muovere guerra ai Barbari, ma in effetto per farla contra Costanzo.

Mentre in queste rivoluzioni di cose si trovava involto l'Occidente, non era meno in tempesta l'Oriente. Imperocchè in quest' anno di nuovo ritornò Sapore re della Persia (8) ad assediar Nisibi nella Mesopotamia, dopo aver dato un gran guasto a que' paesi, e presi ancora varj castelli. Non oso io decidere se questo sia il secondo, oppure il terzo assedio di quella città, come fu d'avviso il Tillemont (9), il quale scrive che Lucilliano suocero di Gioviano, che fu poi imperadore, era comandante allora di Nisibi, e fece una maravigliosa difesa. Zosimo (1), parlando d'esso Lucilliano, e della sua bravura in difendere quella città, chiaramente riferisce quell' assedio, non al presente anno, ma bensì all' anno 360, siccome allora vedremo. Può essere che Zosimo s' ingannasse scambiando i tempi, come il Petavio avvertì (2). Quanto al presente, l'abbiamo descritto da Giuliano (3) da Teodoreto (4), da Zonara (5) e da altri, i quali ci fan vedere i mirabili sforzi de'Persiani per espugnare quella fortezza. Giacchè a nulla servivano gli assalti, gli arieti e le mine, ricorse Sapore al ripiego di levar l'acqua ai cittadini, con voltare altrove il fiume Migdonio che passava per mezzo alla città. Ma pozzi e fontane non mancarono al bisogno di quegli abitanti. Quindi si studiò Sapore d' inondar con quel fiume la città; ma essendo alto il piano d'essa, altro non fecero l'acque che allagarla d' intorno. Se con delle macchine poste sopra navi fu fatta guerra alle mura, vi si trovarono anche valorosi difensori che vano renderono ogni sforzo nemico. L' ultima e più formidabile pruova per vincere l'ostinata città, fu quella di trattener l'acque del fiume alla maggior possibile altezza, e poi di lasciarle precipitar addosso alle mura. In fatti ne restò abbattuta una parte, ed allora i Persiani alzarono un gran grido, come se già si vedessero padroni di Nisibi. Ma affacciatisi di poi alla breccia per entrarvi, vi trovarono una resistenza sì forte che, furono obbligati a ritirarsi, avendo anche il cielo combattuto con pioggia e fulmini in favore dei difensori. Concordano gli storici cristiani che l'assistenza e le preghiere del santo vescovo della città suddetta, Jacopo, quelle furono che ottennero da Dio la preservazione di Nisibi tanto ora, quanto ne'precedenti assedj, sicchè non cadesse in man de'Persiani. Rifecero i Nisibini un muro interiore; e contuttochè Sapore continuasse pertinacemente anche un mese l'assedio, pure altro non ne riportò che la perdita d' assaissime migliaia d' uomini e cavalli, e di moltissimi elefanti; per tal maniera che scornato dopo quattro mesi si vide forzato a levar il campo, e a ritornarsene al suo paese, dove sfogò la sua rabbia contro molti de' suoi ufiziali, imputando a lor difetto l'infelice riuscita di quell' impresa secondo l'uso de' tiranni d'Oriente, presso i quali ogni perdita si attribuisce a colpa de' generali, e si punisce la sfortuna come un grave delitto. Restò con ciò abbassata non poco la superbia e fierezza del re persiano, nel cui regno entrati intanto i Massageti, fecero vendetta anch' essi dei danni recati al paese cristiano.

Durante questo celebre assedio s'era trattenuto l'Augusto Costanzo in Edessa e in Antiochia, senza osare di comparir in campo contra dell'innumerabil esercito de'Persiani; e poi-

(1) Idacius in Fastis.
(2) Hieron. in Chronico.
(3) Temisthius Orat. III.
(4) Julian. Orat. II.
(5) Athan. in Apolog.
(6) Socrat. lib. 1. c. 32.
(7) Julian. Orat. I.
(8) Idacius in Fastis, Socrates Histor. Eccl. lib. 2. cap. 26., Chron. Alexandrinum, Zonaras in Annalib., Julian. Orat. II.
(9) Tillemont Memoires des Empereurs.

(1) Zosim. lib. 3. c. 8.
(2) Petav. in notis ad Julianum.
(3) Julian. Orat. II.
(4) Theodoret. Histor. lib. 2. c. 26, Chron. Alexand.
(5) Zonar. in Annal.

chè intese la loro ritirata, tutto lieto rivolse più che mai i pensieri agli affari dell'Occidente, non parendo probabile ch'egli partisse prima di quell'assedio dalla Soria, come ha l'autore della Cronica Alessandrina (1). Aveva egli in questo tempo raunata quanta gente atta all'armi egli potè raccogliere dai suoi Stati, ed allestita anche una formidabil flotta di navi, che dall'adulatore Giuliano (2) vien chiamata superiore a quella di Serse. L'intenzione sua era di procedere con tutte queste forze contra del tiranno Magnenzio; ed affinchè i nemici Persiani non si prevalessero della sua lontananza, provvide tutte le fortezze di frontiera di buone guarnigioni, di macchine e di viveri, e poi si mosse dalla Soria alla volta di Costantinopoli. Aveva più d'una volta Magnenzio spediti suoi deputati ad esso Costanzo per trattare un qualche accordo, a fin d'assicurare e legittimare l'usurpazion sua: e di ciò parla anche santo Atanasio (3). Ma Costanzo, che si credeva avere dalla sua Vetranione, divenuto imperadore dell'Illirico, e per conseguente giudicava il suo partito superiore di forze a quello del tiranno, niun ascolto avea dato finora a sì fatte proposizioni. Restò egli di poi ben sorpreso e stordito, allorchè gli giunse l'avviso che Vetranione e Magnenzio aveano fatta pace fra loro. Più ancora crebbe l'apprensione e l'affanno suo, quando arrivò ad Eraclea della Tracia (4), perchè ivi se gli presentarono gli ambasciatori di amendue, cioè Rufino prefetto del pretorio, Marcellino già da noi veduto il braccio diritto di Magnenzio e generale delle sue armi, insieme con due altri primarj uficiali, cioè Nunero e Massimo. Esposero costoro che Magnenzio e Vetranione erano pronti a riconoscere Costanzo per Augusto primario, purch'egli volesse lasciar loro godere il medesimo titolo, cercando di persuadergliele con ricordare gl'incerti avvenimenti delle guerre. Magnenzio inoltre, per assodar meglio l'amicizia, proponeva di torre per moglie Costanza, oppure Costantina, sorella del medesimo Costanzo, esibendo nello stesso tempo a Costanzo una sua figliuola per moglie: segno ch'egli era vedovo allora. Trovossi ben imbrogliato Costanzo, nè sapea qual risoluzion prendere, se non che Zonara (5) scrive, essergli apparuto in sogno Costantino suo padre, che presentatogli Costante, gli ordinò di vendicarne la morte, e gli promise la vittoria. Vera o falsa che sia tal diceria, certo è intanto che Costanzo rigettò ogni proposizione di Magnenzio, ma forse trattò più dolcemente con quei di Vetranione.

Quindi coraggiosamente marciò innanzi, ed arrivò sino a Serdica capitale della Dacia novella (6). Turbossi veramente Vetranione all'improvvisa venuta di Costanzo; ma non lasciò di andare ad incontrarlo con un corpo vigoroso d'armata, maggiore ancora di quella di Costanzo: il che si crede che inducesse Costanzo a trattare amichevolmente con lui; e dopo avergli confermato il titolo d'Augusto, ed unite le sue colle di lui milizie, si diede a trattar seco delle maniere d'opprimere Magnenzio. Un dì poi alla presenza di tutte le loro truppe salirono amendue sopra un palco, e Costanzo, come più privilegiato per la preminenza della sua nascita, fece (1) un'aringa in latino a quell'esercito, ricordando ad ognuno la liberalità loro usata da Costantino suo padre, e il giuramento da essi prestato di dare assistenza ai di lui figliuoli, e pregando ognuno di mostrare la fedeltà e l'amore dovuto, per vendicar la morte di suo fratello Costante, e per non lasciar impunito l'indegno usurpatore Magnenzio. Finì con dire, ch'egli non dimandava se non quello che gli conveniva di ragione, essendo di dovere che l'eredità di un fratello pervenisse all'altro. Stava ben la lingua in bocca a Costanzo, e però tra il suo bel dire, e l'aver dalla sua tutto il suo esercito, con aver anche guadagnato con regali segretamente molti dell'armata di Vetranione, ancorchè nulla specificatamente proferisse contra d'esso Vetranione, tuttavia quelle milizie all'improvviso con alte grida si lasciarono intendere di non volere se non Costanzo per imperadore (2), che a lui solo servirebbono, per lui solo spenderebbono sangue e vita. Accortosi allora troppo tardi il vecchio Vetranione della rete in cui era caduto, altro scampo non ebbe che di gittarsi a' piedi dell'Augusto, e di deporre la porpora e il diadema. Costanzo, senza lasciarsi vincere in cortesia, l'abbracciò, chiamollo suo padre, e gli diede volentieri la mano a scendere dal trono. Succedette questo fatto nel dì 25 di dicembre dell'anno presente, e non già del seguente, come ha Idazio (3); imperciocchè la Cronica Alessandrina (4), ed anche Aurelio Vittore (5) non danno più di dieci mesi d'imperio a Vetranione. Che in Naisso città della Dacia novella si trovasse allora Costanzo, l'abbiamo da san Girolamo (6); ma Socrate e Sozomeno dicono in Sirmio. Dan qui nelle trombe Giuliano (7) e Temistio (8), esaltando con lodi magnifiche Costanzo, per essersi egli con tanta animosità, eloquenza e destrezza sbrigato di questo competitore, ed avere con sì poca fatica guadagnate tante e sì fertili provincie, piene di popoli bellicosi, ed insieme un'armata di venti mila cavalli, e d'una copiosissima fanteria. Quello che indubitatamente ognun riconoscerà per lodevole in Costanzo, è il trattamento che

(1) Chron. Alexandr.
(2) Julian. Orat. I.
(3) Athanasius in Apolog.
(4) Petrus Patricius de Legat. Tom. I. Histor. Byzant.
(5) Zonar. in Annal.
(6) Julian. Orat. II.

(1) Zosimus lib. 2. c. 44.
(2) Socrat. lib. 2. c. 28, Zonar. in Annal.
(3) Idacius in Fastis.
(4) Chron. Alexandrinum.
(5) Aurel. Victor de Caesarib.
(6) Hieron. in Chron.
(7) Julian. Orat. I.
(8) Themistius Orat. III.

egli fece al deposto Vetranione. Gli avrebbono fra poco tempo i tiranni sotto qualche preteato tolta la vita, acciocchè non potesse risorgere. Ma Costanzo (1), senza permettere che gli fosse fatto alcun torto, il tenne seco a tavola, poscia il mandò ad abitare in Prusa di Bitinia, con ordine che gli fosse fatto un trattamento onorevole ed anche delizioso. Quivi, secondo Zonara (2), egli tranquillamente campò anche sei anni, esercitandosi in opere di cristiana pietà, e in limosine a' poveri, con trovar più dulce quella vita, siccome libera dalle spine dei gran governi. Sovente ancora (3) scrisse a Costanzo, ringraziandolo del bene fattogli con liberar la sua vecchiaia dalle inquietudini del principato, ed esortandolo ad abbracciar anch'egli un eguale stato di felicità. Il testo di Socrate pare che dica ciò scritto da Costanso a Vetranione; ma hanno creduto il Tillemont (4) e il Fleury (5) che colla mutazione d'una sola parola più naturale sia il primo senso; e al loro parere par giusto l'attenersi.

Anno di Cristo 351. *Indizione IX.*
di Giulio *papa* 15.
di Costanzo *imperadore* 15.

Dopo il consolato di Sergio e Negriniano.

Così è notato in tutti i Fasti, perchè nei paesi dipendenti da Costanzo Augusto non furono riconosciuti i consoli che Magnensio elesse per quest'anno in Roma. Per altro abbiamo la testimonianza dell'anonimo (6) autore dei Prefetti di Roma che Magnenzio e Gaisone (lo stesso che tolse di vita Costante Augusto) furono consoli in Roma nell'anno presente. Un frammento nondimeno d'antica iscrizione, da me dato alla luce (7), parla di Magnensio e Decenzio, consoli, e parrebbe che appartenesse a quest'anno. Quanto alla prefettura di Roma, v'ebbe più volte cangiamento di ministri nell'anno corrente (8). Fabio Tiziano la tenne per gli due primi mesi. Nel primo di di marzo a lui succedette Aurelio Celsino; nel dì 12 di maggio, Celio Probato, al quale nel dì 7 di giugno fu sustituito Clodio Adelfio, e nel dì 18 di dicembre surrogato gli fu Valerio Procolo. Fra gli altri Adelfio fu sospettato di nudrir pensieri pregiudiziali contra di Magnensio, come s'ha da Ammiano Marcellino (9). Passò l'Augusto Costanso il verno in Sirmio della Panoonia, dove andò facendo le necessarie disposizioni per procedere ostilmente al primo addolcirsi della stagione contra del tiranno Magnenzio. Ma eccoti novelle che il re Sapore di Persia (1) con formidabile armata minacciava di nuovo la Mesopotamia, e forse anche voce che entratovi dopo fieri saccheggi, fosse ritornato indietro. Conobbe allora Costanzo di non poter solo accudire a due diverse guerre, e che per acquistar l'Occidente, correva pericolo di perder l'Oriente; e però venne alla risoluzione di eleggersi un collega, il quale, mentr'egli guerreggiava nell'una parte, avesse l'occhio alla difesa dell'altra. Niuna prole maschile fin qui gli aveva dato Iddio, e neppur gliene diede di poi. Rivolse dunque il guardo a Gallo, suo cugino, figlinolo di Giulio Costanzo, cioè di un fratello del gran Costantino. Avea Gallo col fratello suo Giuliano, che fu poi Apostata, quasi miracolosamente scappata la morte nell'anno 337, allorchè Costanso Augusto fece quell'orrido macello di tanti suoi parenti, e fra gli altri del padre di esso Gallo. Tornato poi in sè stesso, non solo lasciò di perseguitare i due giovanetti cugini (2), ma ebbe cura di farli signorilmente educare, con restituire a Gallo buona parte de' beni paterni, e a Giuliano quei della madre, tenendoli nondimeno amendue come in una specie d'esilio in varj luoghi, e spezialmente in una terra della Cappadocia. L'occasione suddetta portò che gli affari di Costanzo abbisognassero di un braccio fedele per custodir l'Oriente dai continuati insulti de' Persiani. Costanso adunque chiamato a sè Gallo, gli conferì il titolo e la dignità di Cesare nel dì 15 di marzo (3), e nel medesimo tempo volle ch'egli sposasse sua sorella, chiamata da alcuni Costanza, ma che, per attestato d'Ammiano, fu veramente Costantina, vedova del già re Annibaliano. Poscia il mandò alla difesa dell'Oriente, dandogli per generale dell'armi Lucilliano. Benchè Gallo prendesse allora il nome di Costanzo, o per onorare il benefattore Augusto, oppure per ricreare suo padre Giulio Costanzo, nientedimeno gli scrittori continuarono a chiamarlo Gallo, per non confondere il nome di lui con quello del regnante imperadore. Il Gotofredo (4) fu di parere che Gallo assumesse il nome non di Costanzo, ma di Costante, citando in pruova di ciò Idazio (5) e l'autore della Cronica Alessandrina (6); ma il Tillemont (7) con più fondamento sostenne la precedente opinione; e pur troppo si truovano nelle memorie antiche sovente confusi e cambiati questi nomi per la loro vicinità, o per le abbreviature. Dovrebbono servire a decidere questa per altro poco importante quistione le medaglie (8) rapportate da varj autori col CONSTANTIVS GALLVS, se noi fossimo certi

(1) Chron. Alexandr., Philostorg., Zosimus, Julianus et alii.
(2) Zonar. in Annal.
(3) Socrat. lib. 2. c. 28.
(4) Tillemont Memoires des Empereurs.
(5) Fleury Hist. Eccl. lib. 13.
(6) Cuspinianus, Bucherius.
(7) Thes. Novus Inscript. pag. 380.
(8) Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.
(9) Ammian. lib. 16. cap. 6.

(1) Philostorgius lib. 3. c. 25, Zonar. in Annal.
(2) Julian. in Epist. ad Athen.
(3) Idacius in Fastis, Zonaras in Annal., Socrat. Hist. lib. 2. c. 28.
(4) Gothofred. in Chron. Cod. Theodos.
(5) Idacius in Fastis.
(6) Chron. Alexand.
(7) Tillemont Mem. des Empereurs.
(8) Mediobarb. Numism. Imper.

della loro legittimità. In passando esso Gallo per Nicomedia (1), visitò Giuliano suo fratello, ivi dimorante sotto la disciplina di Eusebio, vescovo ariano di quella città.

Solamente in quest'anno fu, pee attestato di Zosimo (2) e di Zonara (3), cbe il tiranno Magnenzio, trovandosi io Milano, diede il titolo di Cesare a Deceozio suo fratello, inviandolo poseia alla difesa delle Gallie, che in questi tempi più che mai rimasero esposte alla rabbia ed avidità de' Fraochi, Sassoni, Alamanni, ed altri popoli della Germania. Libaoio (4) non ebbe difficultà di scrivere che Costanzo Augusto considerando più la ragion di Stato, fiera turbatrice del riposo de' popoli, che ogni altro riguardo, e pensando solo a vincere, senza mettersi pensiero se legittimi o no fosseru i mezzi, quegli fu che mosse con sue lettere e con danaro i Barbari a far guerra a Magnenzio nelle Gallie, per facilitare maggiormente a sè stesso la manieca di atterrarlo. Di simili esempli volesse Dio cbe le susseguenti età ed anche la nostra non ne avessero mai veduto, ed iosieme deploratane l'ioiquità. Certo è che que' Barbari recarono incredibili danni alle Gallie, posero a sacco molte eicche città, e scorreodo dappertutto senza trovare resistenza alcuna, talmente fissarono ivi il piede, che solamente si poterono far sloggiare di là a' tempi di Giuliano Cesare, siccome diremo. Le tante estorsioni di Magnenzio, accennate di sopra, per adunare il nerbo quasi principale delle guerre, cioè il danaro, e le diligenze da lui fin qui osate, aveano servito a metter insieme una sì sterminata copia d'armati, non solo suoi sudditi, ma anche Sassoni, Franchi, e d'altre nazioni germaniche (5) prese al suo soldo, cbe pareva con tante forze atto ad annientare l'Augusto Costanzo, e ad assorbire il rimanente dell'imperio. Pee maggiormeote ancora animar le sue genti, promise loro la libertà dei saccheggi. In questo mentre Costanzo, stando nella Pannonia, niun movimento faceva; mostrava anzi paura, con disegno di tirare il nemico nel paese piano d'essa Pannonia, perchè quantonque inferiore di fanteria, sperava di far meglio giuocare la sua cavalleria, soperiore di numero a quella di Magnenzio (6). Infatti dall'Italia pel Norico s'inoltrò la possente armata del tiranno alla volta della Pannonia, e mandò inoanzi a sfidare Costanzo, con dire che nelle campagne larghe di Seiscia al fiome Savo verrebbe a trovarlo, per chiarire chi sapesse più bravamente menar le mani. E percioccbè intese che Costanzo avea spedite ionanzi alcune schiere per contrastargli qualche passo, in uoa imboscata che lor tese, le mise a fil di spada. Or mentee egli, insuperbito per questo primo vaotaggio, si andava disponendo per passare il Savo, ecco giugnere Filippo, uno de' primi ufiziali della corte di Costanzo, perchè prefetto del pretorio e personaggio di sperimentata prudenza, spedito dall'Augusto padrone in apparenza, secondo l'opinione d'alcuni, per trattare di pace, ma in sostanza pee iscoprire le forze e i disegni di Magnenzio, e stodiarsi di mettere sedizione nella di lui armata. Diedegli udienza Magnenzio alla presenza di tutte le sue milizie, e seppe ben valersi l'accorto ambasciatore dell'occasione, mostrando di parlare al solo tiranno, per fare un'aringa anche alle ascoltatrici truppe di lui, con rappresentare come cosa vergognosa a gente romana il portar l'armi contra d'altri Romani, e massimamente contra de' figliuoli del gran Costantino, principe a cui tutti avevano tante obbligazioni. Aggiunse, che se Magnenzio volea cedere a Costanzo l'Italia, consentirebbe Costanzo a lui la signoria delle Gallie: sotto il qual nome sembra verisimile che fosse compresa anche la Spagna e Bretagna. Zosimo e Zonara furono d'avviso cbe Costanzo veramente desiderasse la pace, per ischivare lo spargimento inevitabile del sangue di tanti popoli. Fece tale impressione nel cuore degli ascoltanti il discorso di Filippo, che durò fatica Magnenzio a far intendere la sua risposta, consistente in dire ch'egli di buon cuore accettava la proposizione di pace, ma che gli bisognava un po' di tempo per maturarne le condizioni. Con tale scappata rimise l'affare al giorno seguente, nel quale aringò la sua armata, e tanto disse dei mancamenti ed eccessi dell'estinto Costante, cbe smorzò in cuore dei più d'essi l'inclinazione alla pace.

Tosto dunque fatto prendere l'armi, andò per passare il Savo in vicinanza di Seiscia (1); ma gli fu all'incontro la guarnigione di quella città, che diede una fiera percossa alle di lui genti, parte precipitandole nel fiome, e parte trucidandole colle spade. Allora Magnenzio vedendo tanto scompiglio de' suoi, cacciata la punta dell'asta sua io terra, fece segno con la mano alle milizie di Costanzo di voler parlare di pace; e ne parlò infatti, mostrando di passare unicamente per trattarne con Costanzo, di modo che o i soldati di Costanzo, o Costanzo medesimo, ch'era vicino, fecero cessar la battaglia, e permisero il passo a Magnenzio. Tale è il racconto di Zosimo, in cui nondimeno apparisce poca verisimiglianza. Quel che è certo, valicato cbe ebbe Magnenzio il Savo, stese il poderoso esercito suo nelle pianure poste fra il Savo e il Dravo, bramando intanto Costanzo di ridurlo a Cibala, per dargli battaglia in quel luogo, dove Costantino suo padre, ventisette anni prima, aveva sconfitto Licinio. Era appunto in Cibala Costanzo, e quivi teneva mirabilmente afforzato il suo campo, quando Tiziano senator romano, creduto il medesimo che vedemmo poco fa prefetto di Roma, spedito da Magnenzio, venne a parlargli. Disse costui un'infinità d'insolenze contro la memoria del

(1) Liban. Orat. XII.
(2) Zosimus lib. 2. c. 45.
(3) Zonaras in Annalib.
(4) Liban. Orat. XII.
(5) Julian. Orat. I.
(6) Zosim. lib. 2. c. 45 et 46, Zonar. in Ann.

(1) Zosimus lib. 2. c. 48.

gran Costantino e de' suoi figliuoli, conchiudendo in fine, che se a Costanzo era cara la vita, dimettesse l'imperio. Non altro gli rispose Costanzo, se non che rimetteva la sua causa alla giustizia di Dio, sperando ch'essa combatterebbe in suo favore, e vendicherebbe la morte indegna del fratello. Permise ancora a Tiziano di andarsene salvo, ancorchè i suoi cortigiani fossero in affanno, perchè Filippo, già inviato a Magnenzio, non era peranche tornato indietro dal campo, e nuova di lui non si sapeva. Accadde poscia che Silvano, il quale comandava un corpo di cavalleria di Magnenzio, con tutti i suoi disertando passò ai servigj di Costanzo: azione, che quanto recò di giubilo all' esercito d'esso Costanzo, altrettanto di affanno apportò a Magnenzio, il quale, per paura che altri imitassero quell'esempio (1), si affrettò per venire alla decisione della lite con qualche combattimento. Assalì Sciscia, e presala d'assalto la desertò. Dopo aver dato il sacco al paese posto fra il Dravo e il Savo, piombò addosso alla città di Sirmio, capitale del paese, credendosi di entrarvi senza contrasto. Trovò che i cittadini e il presidio militare avevano sangue nelle vene e cuore in petto; e però lasciata quell'impresa, rivolse i passi e l'armi contro la città di Mursa, situata alla riva del fiume Dravo, dove ora è il ponte di Essec; e poichè la trovò ben munita, e costò caro alle di lui genti un furioso assalto, per cui sperava di prenderla, si mise ad assediarla. Allora fu che Costanzo, per non lasciar cadere quella città in man del nemico, mosse il suo campo a quella volta. Avvisato nel cammino che Magnenzio gli avea tesa un'imboscata, ebbe maniera di far tagliare a pezzi quella nemica brigata.

Furono dunque a vista le due possenti armate, vogliose amendue di menar le mani, e nel dì 28 di settembre si schierarono per venire a battaglia. Stettero in ordinanza la maggior parte del dì, senza che alcuna di esse cominciasse la danza: nel qual mentre, se vogliamo credere a Zonara (2), Magnenzio per consiglio d'una maga fece un orrido sagrifizio d'una fanciulla. Finalmente accostandosi la sera, cominciò il terribil fatto d'armi, le cui particolarità secondo il solito son raccontate diversamente dagli scrittori. Giuliano (3) pretende che la vittoria non tardasse a dichiararsi in favor di Costanzo, con rimanere rovesciato il corpo di battaglia di Magnenzio dall'ala sinistra e dalla cavalleria di esso Costanzo; e che Magnenzio non tardò a prendere la fuga, ma che le sue genti rimesse in ordinanza continuarono a far testa, animate dal coraggio de' loro ufiziali. Zosimo (4) e Zonara (5) per lo contrario scrivono che il combattimento restò dubbioso fino alla nera notte, quando le genti di Costanzo fatto uno sforzo, misero finalmente in rotta i nemici, buona parte de' quali o restò fredda sul campo, o andò a bere la morte nel fiume Dravo. Presi furono gli alloggiamenti dei vinti, che andarono a sacco; e Magnenzio allorchè vide disperato il caso, e d'aver anche corso pericolo d'essere preso, come scrisse Eutropio (1), deposti gli abiti imperiali e travestito si diede alla fuga, lasciando indietro il suo cavallo ben addobbato, acciocchè si credesse ucciso il padrone, e niuno gli tenesse dietro. Abbiamo da Sulpicio Severo (2) che l'Augusto Costanzo nel tempo della zuffa stette aspettandone l'esito nella chiesa de' Martiri di Mursa. Certo egli non fu mai in concetto di gran guerriero, ed allora dovette raccomandarsi ben di cuore a Dio, ed implorare l'intercessione de' Santi. Fu questa una delle più fiere e sanguinose battaglie che da gran tempo avesse veduta l'Europa, e vi perirono assaissimi ufiziali di raro valore dall'una parte e dall'altra, uno de' quali spezialmente è rammemorato da Zosimo (3), cioè Menelao capitano degli arcieri, il quale con tal forza e disinvoltura nel medesimo tempo scagliava tre freccie, che colpiva tre diverse persone. Con una d'esse avendo egli mortalmente ferito Romolo, generale dell'armata Magnenziana, questi non volle desistere dal combattimento, finchè non ebbe tolta la vita al feritore, con lasciarvi appresso anch'egli la sua. Nuova più non si seppe di Marcellino, altro generale d'esso Magnenzio, e gran promotore della di lui ribellione; e però fu creduto ch'egli perisse nel Dravo. La mattina seguente (4) Costanzo Augusto si portò a mirare da un'eminenza il campo della battaglia, ed osservato il funesto spettacolo dell'innumerabil gente tanto sua che nemica estinta, non potè contenere le lagrime, considerando come l'imperio romano fosse rimasto privo di sì gran copia di bravi ufiziali e forti soldati, che sarebbono stati il terror de' Barbari e il sostegno delle provincie romane. Eutropio (5) anch'egli nota che di sommo pregiudizio all' imperio riuscì la perdita di sì valorose milizie. Non sembra poi credibile il dirsi da Zonara che Costanzo di ottanta mila combattenti ch'egli avea, ne perdè trentamila; e Magnenzio di trentasei mila, ne lasciò sul campo ventiquattro mila. Vi sarà dell'error nel suo testo. Ordinò dunque Costanzo che si desse tosto sepoltura a tutti i cadaveri, senza distinzione d'amici e di nemici, e che si curassero i feriti dell'una e dell'altra parte. Pubblicò ancora il perdono per chiunque avesse portate l'armi contra di lui, ed avuta parte nella morte del fratello Costante. Intanto il fuggitivo Magnenzio (6) ebbe la fortuna per ora di scap-

(1) Zosimus lib. 2. c. 49, Zonaras in Annal.
(2) Zonaras in Annal., Idacius in Fastis.
(3) Julian. Orat. II.
(4) Zosimus lib. 2. c. 49.
(5) Zonaras ibid.

(1) Eutrop. in Breviar.
(2) Sulpitius Severus Hist. lib. 2.
(3) Zosimus lib. 2. c. 52.
(4) Zonar. in Annal.
(5) Eutrop. in Breviar.
(6) Zosimus lib. 2. cap. 53.

pare il meritato gastigo e di salvarsi con ripassar l'Alpi, tornandosi nelle Gallie, giacchè non si fidava de' Romani e degl'Italiani, a' quali sapeva d'essere in odio. Nè Costanzo si sentì voglia di fargli tener dietro, nè di proceder oltre, perchè trovò anche l'armata sua troppo affaticata ed infievolita di forze (1). La flotta sua, che s'era lasciata vedere sulle coste dell'Italia in questi medesimi tempi, senza aver operato cosa alcuna degna di memoria, solamente servì ad imbarcar molti che fuggivano la crudeltà di Magnenzio, e fra essi non pochi senatori e principali di Roma.

Anno di Cristo 352. *Indizione X.*
di Liberio *papa* 1.
di Costanzo *imperadore* 16.

Consoli

Flavio Costanzo Augusto per la quinta volta,
Flavio Costanzo Gallo Cesare.

Tali furono i consoli nell'Oriente e nell'Illirico, cioè nelle provincie dipendenti da Costanzo imperadore; imperciocchè per conto di Roma, dell'Italia e delle provincie oltramontane, tuttavia ubbidienti all'usurpatore Magnenzio, abbiamo dal Catalogo de'Prefetti di Roma (2) che furono consoli Decenzio (cioè il fratello del tiranno) e Paolo. Fece fine in quest'anno ai suoi giorni il romano pontefice san Giulio, dopo avere con incredibil fermezza e zelo sostenuta la religione cattolica contro la prepotenza degli Ariani (3). Accadde il beato passaggio di lui nel dì 12 d'aprile, e poscia nel dì 21 di giugno Liberio in sua vece fu posto nella sedia di san Pietro. Tornò Valerio Procolo ad essere prefetto di Roma, e a lui poscia nel dì 9 di settembre in quell'ufizio succedette Settimio Mnasea, che lo tenne sino al dì 26 del medesimo mese, in cui ebbe per successore Nerazio Cereale. Passò l'Augusto Costanzo il verno nella Pannonia, allestendo intanto le maggiori forze possibili per calare nella prossima primavera in Italia. Magnenzio che già prevedeva il colpo, ossia ch'egli non si fosse ritirato nelle Gallie nell'anno prossimo addietro, o che tornasse da esse Gallie in Italia, si andò a postare ad Aquileia, per quivi impedir la calata de' nemici (4). Quivi credendosi egli più che sicuro, attendeva a sollazzarsi; quando Costanzo, venuta la prima buona stagione, mise in marcia l'esercito suo, e la prima sua impresa fu quella d'impadronirsi senza gran fatica di un castello, situato sull'Alpi Giulie, creduto da Magnenzio inespugnabile, per la numerosa guarnigione ch'egli avea quivi collocata. Ammiano Marcellino (5) sembra attribuire la facilità di questa conquista ad un conte Atto, il quale si lasciò prendere da quel presidio, e seppe poi con doni e promesse tirarlo alla divozion di Costanzo. Per questo colpo veggendo Magnenzio sconcertate le sue misure, si ritirò da Aquileia, lasciando all'armi di Costanzo libera l'entrata in Italia. Di quello che di poi avvenne in queste contrade, poco si sa. Aurelio Vittore (1) in due parole accenna che Magnenzio verso Pavia diede delle percosse alle milizie di Costanzo, mentre disordinatamente l'inseguivano: il che nondimeno a nulla servì per impedire i progressi dell'armi di Costanzo, le quali in fine il ridussero ad abbandonar l'Italia. Per quanto s'ha da Zonara (2), contribuì non poco a farlo ritirar nelle Gallie l'averlo abbandonato molte delle sue soldatesche, per darsi a Costanzo colle fortezze raccomandate alla loro custodia. Non lasciò per questo il tiranno d'inviare un senatore e poi dei vescovi a Costanzo, cercando pure, se poteva, d'intavolar qualche trattato di pace, con esibirsi infino di sottomettersi, purchè gli restasse qualche onorevol grado nella milizia. Costanzo senz'altra risposta rimandò indietro quegl'inviati.

Insomma non passarono molti mesi che Costanzo Augusto divenne pacifico padrone di Roma e dell'Italia tutta. Una legge da lui pubblicata (3) per cassare gli atti del tiranno, se pur la data non è guasta, cel fa vedere in Milano nel dì 3 di novembre dell'anno presente. E il Tillemont (4) osservò, che se Nerazio Cereale, che dicemmo creato prefetto di Roma, è quel medesimo che si sa essere precedentemente stato ufiziale della corte di Costanzo, vegniamo ad intendere che anche nel dì 26 di settembre Costanzo signoreggiava in Roma, perch'egli inviò colà un nuovo prefetto, cioè il medesimo Cereale. Ricavasi poi da Giuliano (5) che Costanzo spedì la sua armata navale dall'Egitto e dall'Italia per ridurre alla sua ubbidienza Cartagine e l'Affrica: il che gli venne fatto. Veleggiarono similmente altre navi a prendere il possesso della Sicilia; ed avendo fatto passar la flotta in Ispagna, que'popoli sino ai monti Pirenei l'accettarono per loro signore. Ma questi felici avvenimenti appartengono piuttosto all'anno seguente. Accudiva in questi tempi Gallo Cesare al governo dell'Oriente, quando, per testimonianza di Zonara (6), Magnenzio spedì colà un suo sicario per assassinarlo, e dar con ciò apprensione di novità a Costanzo. Sovvertì costui alcune persone militari; ma scoperta la trama, ognuno la pagò colla vita. Ma forse non v'era bisogno d'immaginar costui inviato da Magnenzio, perchè sì malamente, come vedremo, reggeva Gallo que' popoli, che da maravigliarsi non

(1) Julian. Orat. II.
(2) Cuspinianus, Bucherius.
(3) Chron. Damasi, Baronius Annal. Eccl., Pagius in Crit. Baron.
(4) Julian. Orat. I. et II.
(5) Ammianus lib. 31. cap. 11.

(1) Aurel. Victor in Epitome.
(2) Zonaras in Annal.
(3) L. 5. de infirmandis hic quae sub Tyrann. Cod. Theodos.
(4) Tillemont Mem. des Empereurs.
(5) Julian. Orat. I.
(6) Zonar. in Annal.

sarebbe se nella stessa Soria si fosse maneggiata qualche congiura per torgli la vita. A questi tempi vien riferita da san Girolamo (1) e da Teofane (2) una sollevazion de' Giudei nella Palestina. Prese l'armi, uccisero di notte le guarnigioni romane; poi sfogarono la rabbia loro contra de'Samaritani con fieri saccheggi, e con giugnere infino, se Aurelio Vittore (3) non falla, a dare il titolo di Re ad un certo Patrizio. Ebbero ben presto a pentirsene. Marciò colà da Antiochia Gallo Cesare; ne mise a fil di spada molte migliaia, senza ne pur perdonare ai fanciulli, e diede in preda alle fiamme alcune loro castella e città, e fra l'altre Tiberiade, Diospoli e Diocesarea. L'ultima sopra tutto fu spianata dai fondamenti, perchè ivi era nata la ribellione. Varie leggi (4) del Codice Teodosiano ci fan vedere l'imperadore Costanzo ne'primi sei mesi, ed anche nel dicembre dell'anno presente, in Sirmio e Sabaria della Pannonia; ma si può ben temere che non tutte quelle date sieno giuste.

Anno di Cristo 353. *Indizione XI.*
di Liberio *papa* 2.
di Costanzo *imperadore* 17.

Consoli

Flavio Costanzo Augusto per la sesta volta,
Flavio Costanzo Gallo Cesare per la seconda.

Continuò ad esercitar prefettura di Roma Nerazio Cereale sino al dì 8 di dicembre, nel qual giorno ebbe per successore Memmio Vitrasio Orfito. L'anno fu questo in cui l'Augusto Costanzo giunse a terminar felicemente la guerra contra del tiranno Magnenzio. S'era, siccome dicemmo, ritirato costui nelle Gallie, dove attese a premunirsi il meglio che potè, giacchè prevedeva che le forze di Costanzo erano per cadere addosso di lui anche in quelle parti. Giuliano (5) ci assicura ch'egli maggiormente si screditò per le tante estorsioni e crudeltà che allora commise per unir danari, di modo che abbondavano i desiderosi della di lui rovina. Abbiamo da Ammiano (6) che la città di Treveri chiuse le porte a Decenzio Cesare di lui fratello, ed elesse per suo difensore un certo Pemenio, che poi nell'anno 355 ne pagò il fio. Zosimo (7) ancora scrive che avvenne in questi tempi l'irruzion de'Barbari della Germania nelle Gallie, procurata sotto mano con regali dal medesimo Costanzo Augusto. Ma quello che probabilmente ridusse a mal termine gli affari di Magnenzio, fu l'andare i soldati ed uficiali suoi disertando con passare al servigio del nemico imperadore. Perciò impoverito di forze, impedir non potè il passaggio dell'Alpi all'armata di Costanzo, riducendosi solamente a contrastarle i progressi al luogo di monte Seleuco nell'Alpi Cozzie, posto nel Delfinato d'oggidì, fra Dio e Gap. Quivi battaglia seguì fra i due nemici eserciti, e ne andò sconfitto quel di Magnenzio. Perciò il tiranno salvatosi a Lione con poca gente di seguito, si trovò presto in istato di disperazione; perchè avvedutosi che i suoi soldati l'aveano come bloccato in casa, con pensiero di darlo vivo in mano di Costanzo, uscì, per ricordar ad essi il loro dovere, nel dì 15 d'agosto, come ha Socrate (1). Ma udito (2) che gridavano tutti *Viva Costanzo Augusto*, rientrato nel palazzo, e trasportato da rabbia e furore, uccise la propria sua madre, ferì gravemente Desiderio Cesare suo fratello, svenò ancora oppure ferì chi gli capitò davanti de'suoi cortigiani, ed in fine (3) colla punta della spada rivolta al suo petto, correndo contro al muro, tal ferita si diede, che col sangue uscì anche l'empia di lui anima, esentando in tal guisa sè stesso dai tormenti che poteva aspettarsi cadendo in mano di Costanzo, ma non già da quei della divina giustizia, per le tante iniquità da lui commesse. Decenzio Cesare suo fratello, che chiamato veniva in aiuto di lui, arrivato alla città di Sens (4), dove intese il fine di Magnenzio, anch'egli con istrozzar sè stesso terminò i suoi giorni nel dì 18 d'agosto. Zonara (5), che fa solamente ferito Desiderio Cesare altro di lui fratello, quando v'ha chi il vuole ammazzato dal medesimo Magnenzio, scrive, che guarito esso dalle ferite, andò poscia a rendersi all'Augusto Costanzo, senza poi dire cosa ne divenisse. Ed ecco il fine del tiranno Magnenzio, per la cui morte niuna fatica durò più Costanzo ad aver l'ubbidienza di tutte le Gallie e Spagne e della Bretagna, e videsi per conseguente tutto l'antico vasto imperio romano ridotto sotto il comando di lui solo.

Abbiamo nel Codice Teodosiano leggi (6) che ci fan vedere questo imperadore in Ravenna nel dì 21 di luglio, in Lione nel dì 6 di settembre, e in Arles nel dì 3 di novembre. Certo è ch'egli passò nelle Gallie per rallegrare i suoi occhi in mirar sì grandi conquiste, ma non già per recar allegrezza ai popoli di quelle contrade. Giuliano Cesare (7), nell'orazione seconda fatta in onore di esso Costanzo, esalta molto la di lui clemenza verso coloro ancora che s'erano mostrati più appassionati in favor di Magnenzio; ma è da credere che la sua penna prendesse unicamente consiglio dall'adulazione. Comincia qui a comparire in aiuto nostro la Storia di Ammiano

(1) Hieron. in Chronic.
(2) Theophanes in Chronogr.
(3) Aurelius Victor de Caesarib.
(4) Gothofredus Chron. Cod. Theodos.
(5) Julian. Orat. I.
(6) Ammianus Marcellinus lib 15. c 6.
(7) Zosimus lib. 2. c. 53.

(1) Socrates in Histor. Eccles.
(2) Sozomenus, Zonaras, Zosimus et alii.
(3) Aurelius Victor in Epitome.
(4) Idacius in Fastis, Hieron. in Chronico, Eutrop. in Breviario, Zosimus lib. 2. c. 53.
(5) Zonaras in Annalib.
(6) Gothofr. Chron. Cod. Theodos.
(7) Julian. Orat. II.

Marcellino, scrittore contemporaneo, cioè il libro decimoquarto coi susseguenti, giacchè il tempo ci ha rubato gli altri tredici precedenti. Ora egli scrive (1), che pervenuto Costanzo ad Arles sul fin di settembre, o sul principio d'ottobre, quivi passò anche il verno; e che nel dì 8 d'esso ottobre solennizzò i tricennali del suo imperio cesareo con singolare magnificenza di divertimenti teatrali e di giuochi circensi: il che fatto, s'applicò a contaminar la felicità ed allegrezza della vittoria con divenir più fiero e superbo, come Zosimo (2) lasciò scritto, e con mettersi a far rigorosa giustizia degli amici e parziali dell'estinto tiranno. Il peggio fu, che da ogni banda saltarono su accusatori e calunniatori, a' quali si prestava facilmente credenza, perchè piacevano; e tanto addosso ai colpevoli (se pur colpa era l'aver dovuto ubbidire ad un tiranno) quanto agl'innocenti si scaricò l'ira di Costanzo e l'avidità del fisco, levando a non pochi di loro e roba e vita, e condennando altri all'esilio. Ammiano ci lasciò un lagrimevol racconto di tali crudeltà, delle quali spezialmente fu ministro un Paolo Spagnuolo, notaio di corte, spedito anche nella Bretagna per far quivi buona caccia: azioni tutte di grave discredito alla riputazion di Costanzo, il quale sì malamente pagava i benefizj a lui compartiti da Dio. Ai primi mesi di quest'anno pare che appartengano le nozze d'esso imperadore con Eusebia, figliuola di un console di Tessalonica, lodata dagli antichi scrittori (3) per la sua beltà, ma più per la saviezza e regolatezza de' suoi costumi, e per la letteratura, superiore all' uso del suo sesso; ma non esente però da difetti, siccome vedremo. Era Costanzo da qualche tempo vedovo, senza aver potuto ricavar prole da più di uno antecedente matrimonio; e quantunque egli amasse non poco questa nuova compagna, nè pur col tempo da essa riportò alcuno de' sospirati frutti. Due fratelli ancora aveva essa Eusebia, cioè Eusebio ed Idacio, che furono poi consoli, avendo ella principalmente fatta servire l'autorità sua per esaltare i suoi parenti e gli amici della sua famiglia. Vero è che Ammiano parla della di lei prudenza; ma non seppe ella guardarsi dal fasto e dalla superbia, maligni ed ordinarj compagni delle umane grandezze. Intorno a ciò abbiamo un caso narrato da Suida (4). Tenevano i vescovi ariani d'Oriente un concilio in una città, dove anche soggiornava l'Augusta Eusebia; e portatisi ad inchinarla, furono da essa ricevuti con gran contegno ed altura. Il solo Leonzio vescovo di Tripoli in Lidia, Ariano anch'esso, e di testa non meno alta che quella dell'imperadrice, si astenne dal visitarla. Fumò per la collera Eusebia; ma tuttavia si contenne, o contentossi di fargli ricordare il suo dovere, offerendosi ancora di dargli una somma di danaro e di fargli fabbricare una chiesa. Leonzio le fece rispondere che v'andrebbe, ogni qual volta ella fosse disposta a riceverlo col rispetto dovuto ad un vescovo, cioè a venirgli incontro e ad inchinarsi per prendere la sua benedizione; altrimenti egli non intendeva di voler avvilire la dignità episcopale. A tale risposta smaniò l'altera principessa, proruppe in indecenti minacce, e corse in fatti al marito, dolendosi come di un grave affronto, ed attizzandolo alla vendetta. Costanzo più saggio di lei, dopo aver lodato la generosa libertà del vescovo, consigliò l'adirata signora ad attendere ai grandi affari della sua tolètta. Ma se questo prelato ariano volle correggere il fasto dell'imperadrice con un maggiore dal canto suo, non si può già lodare; perchè lo spirito del Cristianesimo ha da essere spirito d'umiltà, e i saggi sanno accordar insieme questa virtù col sostenere nello stesso tempo il decoro dovuto alla dignità. Abbiamo poi da Ammiano (1) che, non ostante così prosperosi successi dell'armi di Costanzo Augusto, le Gallie non goderono in questi tempi pace, perchè infestate dalle scorrerie delle nazioni germaniche, e dai soldati di Magnenzio o cassati o pertinaci nella primiera ribellione. In Roma ancora si provarono sedizioni per la penuria del vino, oppure per gli mali effetti dell'abbondanza e dell'ozio. Un bel ritratto fa qui Ammiano del lusso e de' corrotti costumi de' Romani d'allora, confessando nulladimeno che quella gran città era tuttavia in venerazione presso d'ognuno. L'Oriente anch'esso fieramente restò turbato dalle incursioni degl'Isauri, che si stesero per varie provincie, dando il sacco dappertutto; e nel medesimo tempo i Saraceni infestarono non poco la Mesopotamia. Finalmente, se son giusti i conti del Gotofredo, appartiene a questo anno un'importante legge (2) dell'Augusto Costanzo, indirizzata a Tauro prefetto del pretorio d'Italia, con cui fu ordinato che per tutte le città e in ogni luogo d'Italia si chiudessero i templi de' Gentili, e fossero vietati i sagrifizj ai falsi Dii; e ciò sotto pena della vita e del confisco di tutti i beni. A questa legge pare che avesse riguardo Sozomeno (3), allorchè anch'egli accenna l'imperial comandamento di chiudere i templi del Paganesimo. E perciocchè il tiranno Magnenzio, condiscendendo alle istanze de' Gentili, avea permesso loro il far de' sagrifizj in tempo di notte, Costanzo con altra legge (4) cassò quella licenza: il che non bastò già ad estinguere le inveterate superstizioni, trovandosi anche da lì innanzi dei sagrifizj notturni fatti al dio Mitra, cioè al Sole, come costa da alcune iscrizioni che si leggono nella mia Raccolta (5) ed altrove.

(1) Ammianus Marcellinus lib. 14. cap. 5.
(2) Zosimus lib. 2. c. 24.
(3) Aurelius Victor in Epitome, Julian. Orat. III., Amminianus lib. 21, Zosimus lib. 3. c. 1.
(4) Suidas in Lexico, ad verbum *Leontius*.

(1) Ammian. lib. 14 et seq.
(2) L. 4. Placuit. De Paganis, Cod. Theod.
(3) Sozomenus Histor. lib. 3. c. 16.
(4) L. 5. de Paganis, Cod. eodem.
(5) Thes. Novus Inscript. Class. Cons.

Anno di Cristo 354. *Indizione XII.*
di Liberio *papa* 3.
di Costanzo *imperadore* 18.

Consoli

Flavio Costanzo Augusto per la settima volta,
Flavio Costanzo Gallo Cesare per la terza.

Continuò anche per quest' anno ad esercitar la prefettura di Roma Memmio Vitrasio Orfito, siccome costa dal Catalogo antichissimo pubblicato dal Cuspiniano e poi dal Bucherio, che in quest' anno viene a noi meno, convenendo cercar altronde i successori in essa dignità. Dopo avere l'Augusto Costanzo passato il verno in Arles, città allora delle primarie delle Gallie, avvicinandosi la primavera, passò a Valenza (1), con animo di portar la guerra addosso a Gundomado e Vadomario fratelli, re degli Alamanni, per vendicar le frequenti incursioni fatte da loro nel paese romano. La massa delle milizie si faceva a Sciallon sopra la Sona; ma perchè i tempi cattivi impedivano il trasporto de' viveri, l'esercito, che ne penuriava, si ammutinò, e bisognò inviar colà Eusebio mastro di camera, che guadagnati con danaro i principali, quetò il tumulto. Mossesi finalmente in marcia quell' armata collo stesso Augusto; e dopo molti disagi pervenuta al Reno al di sopra di Basilea, quivi tentò di gittar un ponte sul fiume. Per le freccie che diluviavano dalla ripa opposta, si trovò quasi impossibile; ma avendo persona pratica del paese e ben regalata scoperto un buon guado, per di là passarono tutti nel territorio nemico, ed avrebbono potuto lasciare una funesta memoria agli Alamanni, se qualche ufiziale dell' esercito imperiale, ma d' essa nazione, non avesse pietosamente avvertiti i re nemici del pericolo in cui si trovavano, e per cui spedirono tosto ambasciatori ad umiliarsi e chiedere pace. Non durò fatica l' ufizialità a consentire, forse perchè sapevano essere Costanzo fortunato nelle guerre civili, molto sventurato nell' altre. Fu dunque conchiusa la pace, con accettar l' esibizione fatta dagli Alamanni di somministrare all' imperadore delle truppe ausiliarie. Dovette poi Costanzo fare un giro per l' Italia (2), trovandosi leggi da lui date in Milano, Cesena e Ravenna, con tornare in fine a Milano, dove, per attestato di Ammiano, egli si trattenne per tutto il verno seguente.

Correva già gran tempo ch' esso Augusto era disgustato di Gallo Cesare suo cugino, a cui già vedemmo appoggiato il governo dell'Oriente; e ciò a cagione de' suoi mali portamenti. Non avea questo principe più di ventiquattro anni, allorchè fu promosso alla dignità cesarea da Costanzo. Il trovarsi egli portato improvvisamente sì alto dalla bassa fortuna in cui era vivuto per l' addietro; l' aver per moglie una sorella dell' imperadore; l' essere suo cugino, e il godere un' autorità quasi sovrana in tante belle provincie, gli mandò tosto dei fumi alla testa, accresciuti da qualche buon successo dell' armi sue contra de' nemici dell' imperio, e dagli adulatori e panegiristi, fra' quali si conta anche Libanio sofista. A renderlo anche più cattivo e crudele contribuì non poco Costantina sua moglie, che portava il titolo di Augusta, donna piena d' orgoglio, che Ammiano (1), forse con eccesso di passione, arrivò a chiamare una Megera; la quale in vece di addolcirlo, l' andava incitando continuamente ai processi e alle morti, non mancando mai pretesti per opprimere anche le persone più illustri ed innocenti. Professava Gallo, è vero, la religione cristiana (2), e per cura sua seguì in Antiochia la traslazione del corpo del celebre martire san Babila; ma non meno di Costanzo Augusto favoriva anch' egli e fomentava l' Arianismo: perlocchè Filostorgio (3) ariano parla assai bene di lui. Ma convengono gli storici tutti d' allora che non lieve era la sua crudeltà ed ingiustizia; ed infin lo stesso Giuliano (4) suo fratello, contuttochè si sforzi di scusar le di lui azioni, e di rigettarne la colpa addosso a Costanzo Augusto, pure confessa ch' egli fu d' umore selvatico e fiero, e non fatto per regnare. Ma lo storico Ammiano senza briglia scorre nelle accuse di questo principe, dipingendolo per uomo di testa leggiera, pieno sempre di sospetti, credulo ad ogni calunnia, e però portato a spargere il sangue ancora degl' innocenti, non che dei veri colpevoli. Faceva egli uno studio particolare col mezzo di assaissime spie per saper quello che si diceva di lui anche nelle case private; e per chiarirsene meglio, cominciò ad usare di andar la notte travestito per le osterie e botteghe. Ma non durò molto questa sua viltà, perchè essendo le strade di Antiochia illuminate da molte lumiere la notte, in guisa che quasi vi compariva la chiarezza del giorno (il che si praticava allora anche in altre città), egli fu più d' una volta riconosciuto, nè più si attentò ad esporsi a maggiori pericoli. Ma non gli mancavano relatori di quanto si diceva, oppur si fingeva che si dicesse; e ad ognuno si dava benigno ascolto, e poi senza processi, e senza dar le difese, facilmente si procedeva alle condanne. Perchè Libanio sofista (5) gli era assai caro (verisimilmente per le sue adulazioni), la scappò netta un giorno. Da chi gli voleva male fu subornato un uomo iniquo ad accusarlo di sortilegj contro la persona dello stesso Gallo. Ma Gallo freddamente gli rispose che andasse a produr tali accuse davanti ai giudici ordinarj; e con ciò si sciolse in fumo la meditata trama. Accaddero di poi varj dia-

(1) Ammianus lib. 14. c. 10.
(2) Gothofred. Chron. Cod. Theodos.

(1) Ammianus lib. 14. c. 1.
(2) Sozomenus Histor. lib. 4. cap. 19, Chrysostomus in Gen. et alibi.
(3) Philostorgius lib. 3. cap. 27.
(4) Julian. in Epist. ad Athen.
(5) Liban. in Vita.

ordini in Antiochia per la carestia del grano. Perchè a cagion d' essa i magistrati non poterono soddisfare alla di lui premura per una festa, ne fece morir alcuni, ed altri cacciò nelle carceri: il che accrebbe il male. Andossene egli a Jerapoli, senza provvedere al bisogno del popolo, con aver solamente dato per risposta che Teofilo governator della Soria avea gli ordini opportuni. Lasciò in tal guisa esposto quel ministro al furor della plebe, la quale vedendo sempre più incarire i viveri, un di gli pose le mani addosso, e dopo averlo barbaramente neciso, strascinò il di lui cadavere per le strade.

Erano riferiti a Costanzo Augusto tutti questi ed altri disordini ch' io tralascio; e però poco a poco cominciò a ritirare di sotto al comando di Gallo le milizie di quelle parti. Poscia, in occasione (1) che mancò di vita Talassio prefetto pel pretorio d'Oriente, mandò colà Domiziano ad esercitar quell' autorevole impiego, riconoscendosi da ciò che gl'imperadori, nel dare allora i governi ai Cesari, si riserbavano l' elezione almen delle cariche principali. Seco portò Domiziano un ordine segreto d' indurre con bella maniera e tutta dolcezza Gallo a dare una scorsa in Italia. Ma siccome costui era un uomaccio ruvido ed incivile, arrivato ad Antiochia, passò davanti al palazzo del principe, senza curarsi di usare con lui atto alcun di rispetto, e portatosi all' abitazione consueta dei prefetti del pretorio, quivi si fermò per qualche tempo senza uscirne, con allegar degl' incomodi di sanità, ma intanto raccogliendo tutto il male che si diceva di Gallo, per avvisarne l' imperadore. Chiamato poi da esso Cesare, andò in fine a visitarlo, e fra l' altre cose sgarbatamente gli disse, esservi ordine di Costanzo ch' esso principe andasse in Italia; perchè altrimenti facendo, comanderebbe che gli fossero trattenuti i salarj e le provvisioni solite a somministrarsi a lui e alla sua famiglia: e ciò detto, dispettosamente se ne andò. Gallo, giacchè Domiziano, benchè invitato altre volte, non si lasciò più vedere, montato in collera, mandò parte delle sue guardie a rinserrarlo in casa (2): e perciocchè Monzio, ossia, come altri l' appellarono, Magno questore parlò a quelle guardie, con dir loro, che quando pur volevano far simili violenze a un sì riguardevole ufiziale dell' imperadore, dovevano prima abbattere le statue dell'Augusto Costanzo, cioè venire alla ribellione, Gallo Cesare di ciò avvertito, andò al fattamente in furia, che spinse le guardie addosso al questore, il quale insieme col prefetto Domiziano fu in breve messo a pezzi, e i lor corpi gittati nel fiume. A questi sconcerti ne tennero dietro degli altri, che tutti riferiti a Costanzo imperadore, il misero in grande agitazione, e tanto più, perchè saltò su il timore che Gallo fosse dietro a far delle novità, e meditasse di usurpare l' imperio. Questo timore agevolmente in cuore di lui nato, perchè principe naturalmente sospettoso, poscia fu avvalorato (1) da Dinamio e Picenzio iniqui suoi cortigiani, e da Lampadio prefetto del pretorio, uomo sommamente ambizioso, e dagli eunuchi di corte che gran credito aveano presso il regnante. Socrate (2) fu d' avviso che ben fondati fossero i sospetti di Costanzo, ed Ammiano inclinò anch' egli a credere dei perniciosi disegni in Gallo. Giuliano (3) di lui fratello e Zosimo pretendono tutto ciò falso. La gelosia di Stato ne' principi, massimamente deboli, è un mantice che di continuo loro inspira le più violente risoluzioni; e così ora avvenne, con prendere Costanzo la determinazione di levare al cugino Gallo non solamente la porpora, ma anche la vita.

La maniera da lui tenuta per compiere tal disegno fu la seguente. Chiamò prima in Italia Ursicino, generale dell' armi in Oriente (4), per paura ch' egli non si unisse con Gallo, o facesse altra novità in quelle parti. Venuto ch' egli fu, Costanzo spedì a Gallo una lettera, tutta profumata di espressioni amorevoli, pregandolo di venire a trovarlo in Italia, per consultare seco intorno ai bisogni presenti, e massimamente intorno ai Persiani che minacciavano un' irruzione nelle provincie romane. Nello stesso tempo fece sapere a Costantina sua sorella, che se voleva dargli una gran consolazione, venisse anch' ella alla corte. Attesta Filostorgio (5) che questa chiamata pose in somma apprensione tanto Gallo che la moglie: tuttavia fu creduto, che andando Costantina innanzi, saprebbe essa ammollir l' ira del fratello ed ottener grazia pel marito. Però ella si mise in viaggio, e Gallo le tenne dietro. Ma giunta Costantina nella Bitinia al luogo di Cene, quivi assalita da maligna febbre, terminò il corso del suo vivere, e il corpo suo fu portato dipoi a Roma, e seppellito nella chiesa di sant' Agnese, già da lei fabbricata. Allora Gallo si vide come perduto, e se Ammiano dice il vero, pensò ad usurpar l' imperio; ma non ne trovò i mezzi, perchè odiato dai più, e perchè Costanzo gli avea tagliate le penne con levargli le milizie. Incoraggito poi dagli adulatori arrivò a Costantinopoli, dove si fermò a vedere i giuochi circensi, benchè sollecitato dalle lettere di Costanzo, che l' aspettava a braccia aperte, e mandato aveva intanto ufiziali per vegliare sopra le di lui azioni, sotto pretesto di servirlo nel viaggio. Lasciò Gallo in Andrinopoli buona parte della sua famiglia, e con pochi de'suoi giunse a Petovione, oggidì Petau, vicino al fiume Dravo, dove poco stette ad arrivar anche Barbazione conte dei domestici, ossia capitan delle guar-

(1) Ammianus lib. 14.
(2) Sozom. Histor. lib. 4. cap. 7, Epiphan. Scolast., Theophan. in Chronogr.

(1) Ammian. lib. 14. cap. 8, et lib. 15.
(2) Socrates Hist. lib. 2. cap. 34.
(3) Julian. Epist. ad Athenienses.
(4) Ammianus lib. 14. cap. 9 et seqq.
(5) Philostorgius lib. 4. cap. 1.

die, che molte calunnie avea prima inventato contra di lui (1); e non tardò a spogliarlo della porpora, e di tutti gli altri ornamenti principeschi, assicurandolo poi con più giuramenti a nome di Costanzo, che niun altro male gli accaderebbe. Ma il misero fu condotto di poi alla fortezza di Fianone sulle coste della Dalmazia, ossia dell' Istria vicino a Pola, dove a Crispo figliuolo del gran Costantino negli anni addietro era stata tolta la vita, e dove Gallo fu sequestrato sotto buona guardia. Credesi che veramente l'Augusto Costanzo avesse intenzione di non far di peggio al deposto cugino; ma tanto picchiarono Eusebio e gli altri eunuchi di corte, che mutò massima. Fu inviato lo stesso Eusebio con Pentado segretario, per esaminarlo intorno alla morte di Domiziano e d'altri, secondochè s' ha da Ammiano: il che è da contraporre a Giuliano (2) e Libanio (3), che il dicono condennato senza ascoltarlo. Rispedì poi Costanzo lo stesso Pentado ad eseguir la sentenza di morte fulminata contro di Gallo; e quantunque Filostorgio (4) e Zonara (5) scrivano ch' egli pentito inviò un ordine in contrario, questo per frode degli eunuchi non arrivò a tempo, e Gallo ebbe mozzata la testa. Cattivo fine fecero poi coloro che maggiormente colle lor bugie aveano contribuito alla di lui morte, come Barbazione, Scudilone ed altri. Scaricossi ancora lo sdegno di Costanzo, principe implacabile, (come avviene a chiunque è di picciolo cuore) sopra gli uccisori di Domiziano e di Monzio; giacchè trovandosi esso Augusto solo possessore del romano imperio, diviso per tanto tempo addietro fra più imperadori o Cesari (6), andava ogni dì più crescendo la di lui crudeltà ed orgoglio. Fatto anche venir dalla Cappadocia Giuliano fratello dell' estinto Gallo, poco mancò che a lui pure non levasse la vita per le suggestioni degli adulatori di corte; ma interpostasi in favore di lui l'Augusta Eusebia, fu mandato a Como, o poscia ottenne di puter passare ad Atene, per continuar lo studio delle lettere, che era il suo favorito.

Abbiamo da Ammiano che in quest' anno, per avere alcuni popoli dell'Alamagna fatte più incursioni nelle terre romane verso il lago di Costanza, Costanzo Augusto nella state mosse l' armata contra di loro, e fermatosi nel paese di Coira, inviò innanzi Arbezione, che sulle prime ebbe delle busse, ma poscia in un secondo combattimento sconfisse i nemici: perlocchè Costanzo tutto glorioso ed allegro se ne tornò a Milano, dove passò ancora il verno seguente. A quest', anno appartiene pur anche la ribellione (7) di Silvano, nobile e valoroso capitano franzese, quel medesimo che, abbandonato il tiranno Magnenzio prima della battaglia di Mursa, era passato ai servigi dell'Augusto Costanzo, e creato di poi generale di fanteria, fu inviato nelle Gallie per reprimere i Barbari Germanici che mettevano a sacco e fuoco quelle contrade. Che che dicano di lui Giuliano (1) e Mamertino (2), si crede che Silvano procedesse da uomo prode ed onorato in far guerra contra de' Barbari. Ma non gli mancavano emuli e nemici alla corte, i quali procurarono la di lui rovina. Dinamio, uno de' bassi cortigiani, per quanto si disse, fu il fabbricator della trama. Impetrò egli lettere commendatizie da Silvano a varj personaggi di corte, e poi ritenuta la sottoscrizione, e cancellate con pennello l'altre lettere della pergamena, vi scrisse ciò che volle, cioè delle preghiere in gergo ad essi suoi amici, per essere aiutato a salire dove la fortuna il chiamava. Portate dall' iniquo Dinamio tali lettere a Lampadio prefetto del pretorio, che poi si sospettò complice della frode, passarono sotto gli occhi di Costanzo; e tosto saltò fuori l' ordine della carcerazione delle persone alle quali erano indirizzati que' fogli. Fu ancora spedito nelle Gallie Apodemo, per far venire Silvano alla corte; ma costui, prima di avvisarlo, si perdè ad occupare i di lui beni, e a tormentare alcuni de' di lui dipendenti. Ciò diede impulso a Silvano di non volersi arrischiare al viaggio d' Italia, essendo egli assai persuaso che in questi tempi l' essere accusato e condennato era facilmente lo stesso; e però non sapendo qual partito prendere, si ridusse a farsi proclamare Augusto dalle milizie di suo comando. Troppo sventuratamente per lui, perchè in questo mentre essendosi scoperte le furberie di Dinamio alla corte, e per conseguente la di lui innocenza, se avesse tardato a far quel gran passo, era in salvo l' onore e la vita sua. Giunto a Milano l' avviso della di lui ribellione, ne sguazzarono i suoi emuli al vedere fortunatamente verificati i lor falsi rapporti; e Costanzo Augusto inviò tosto nelle Gallie Ursicino conte, il quale a dirittura si portò a Colonia; e fingendo d'essere colà andato per unirsi con Silvano, entrò seco facilmente in confidenza, finchè sotto mano guadagnati alcuni soldati, il fece un dì tagliare a pezzi, dopo soli ventotto giorni dell' usurpato imperio. Aspra giustizia fu di poi fatta di alcuni complici di Silvano. Contuttociò si mostrò questa volta sì discreto Costanzo (3), probabilmente perchè capì essere stato precipitato l' infelice in quella risoluzione non da mala volontà, ma da un giusto timore, che presto desiste da perseguitare i di lui amici (4); anzi volle che fossero conservati tutti i di lui beni ad un suo figliuolo, lasciato dianzi in corte per ostaggio della sua fede. V'ha chi

(1) Ammianus, Philostorgius.
(2) Julian. Epist. ad Athenienses.
(3) Liban. Orat. XII.
(4) Philostorgius Hist. lib. 4. cap. 1.
(5) Zonaras in Annal.
(6) Ammianus lib. 15. cap. 1 et 2.
(7) Aurelius Victor in Epitome, Zonaras in Annalib. Ammianus lib. 15. cap. 5.

(1) Julian. Orat. II.
(2) Mamertinus in Panegyr. Jul.
(3) Aurelius Victor in Epitome.
(4) Ammianus lib. 15. cap. 5, Julian Orat. I et II.

mette all' anno seguente il fatto di Silvano. Io, tenendo dietro a san Girolamo (1), ne ho parlato in questo, giacchè egli sotto lo stesso anno riferisce le tragedie di Gallo e di Silvano.

Anno di Cristo 355. *Indizione XIII.*
di Liberio *papa* 4.
di Costanzo *imperadore* 19.

Consoli

Flavio Arbezione,
Quinto Flavio Mesio Egnazio Lolliano.

Col favore d' alcune iscrizioni da me rapportate altrove (2) sembrano a me sufficientemente provati i nomi di questi consoli. Lolliano si truova ancora col nome di Mavorzio. Continuò per alcuni mesi dell'anno presente nella prefettura di Roma Memmio Vitrasio Orfito, ed ebbe poi per successore Leonzio, personaggio assai lodato da Ammiano. Per quanto si raccoglie dalle leggi del Codice Teodosiano (3), l' Augusto Costanzo per lo più soggiornò in Milano nell' anno corrente, nè andò a Roma o a Sirmio, come per errore si legge in due date. Fu appunto in essa città di Milano tenuto in quest' anno un famoso conciliabolo, a cui intervenne lo stesso imperadore, spasimato fautor degli Ariani: il perchè prevalse il loro partito. Quivi fu deposto santo Atanasio (4); e perchè papa Liberio con altri vescovi ricusò di sottoscrivere gl' iniqui decreti, d' ordine di Costanzo fu mandato in esilio. Venne anche forzato il clero romano ad eleggere un altro pontefice, che fu Felice; essendosi poi disputato fra gli eruditi, se questi fosse vero o non vero papa. Tolto di vita Silvano, l' unico generale di cui rispetto e paura aveano in addietro i Barbari della Germania, parve che si aprisse la porta al loro furore, per iscorrere liberamente per le provincie gallicane, e portar la desolazione dappertutto (5). Attesta Zosimo (6) che i Franchi, Alamanni e Sassoni presero e devastarono quaranta città poste lungo il Reno, e fatto un immenso bottino, condussero in ischiavitù un' infinità di persone. Nello stesso tempo anche i Quadi e Sarmati, dandosi probabilmente mano con gli altri Barbari, mettevano a sacco la Pannonia e Mesia superiore, senza trovare chi loro facesse resistenza. Dal pari i Persiani non lasciavano quieta la Mesopotamia. Costanzo intanto se ne stava da luogi osservando questi malori, nè provvedeva al bisogno. Pieno sempre di diffidenze e timori, non osava di passar nelle Gallie, dove maggiore era il bisogno; e nè pur vi spediva generali, paventando l'esempio di Silvano. Mentre vacillava, senza appigliarsi a risoluzione alcuna, l'imperadrice Eusebia, donna di singolar prudenza, ancorchè conoscesse il sospettoso genio dell' Augusto consorte, massimamente verso dei parenti, pure con sì bel garbo gli seppe dipignere la persona di Giuliano di lui cugino, e fratello dell' estinto Gallo Cesare, (chiamandolo giovane d' ingegno semplice, che metteva tutto il suo piacere ne' soli studj delle lettere, usando perciò il mantello da filosofo, e poco comparendo pratico degli affari politici) che bel bello indusse Costanzo a richiamarlo da Atene in Italia, e poscia a conferirgli il titolo di Cesare.

Scoperta dai cortigiani questa intenzione dell'imperadore, e temendo di veder calare la loro autorità e possanza, non dimenticarono (1) di far quanta opposizione poterono, con rappresentargli i pericoli a' quali si esponeva, massimamente inalzando un fratello di Gallo, e tanto più perch' egli non aveva bisogno di compagni per governar tutto l' imperio. Ma più di loro si trovarono possenti le persuasive dell'Augusta Eusebia; di modo che raunate le milizie tutte in Milano (2), e salito Costanzo sul trono, dichiarò Cesare il suddetto suo cugino Flavio Claudio Giuliano, gli diede la porpora cesarea, e destinollo al governo delle Gallie, per far testa a tanti Barbari scatenati contra di quelle contrade. Straordinarie in tal congiuntura furono le acclamazioni e il giubilo de' soldati, ed orribile lo strepito de' loro scudi battuti sopra il ginocchio: chè questo era il segno consueto dell' allegrezza; laddove il battere colle lancie gli scudi segno era di sdegno e dolore. Trovavasi allora il novello Cesare in età di venticinque anni, picciolo di statura, ma spiritoso ed agile, di volto nondimeno poco avvenente; al che contribuiva ancora l' aver egli voluto ritenere la barba mal pettinata e rabbuffata (3), che affettavano i filosofi di quel tempo, benchè avesse deposto il mantello filosofico. Ma qui non finirono gli onori da Costanzo compartiti a Giuliano. A lui diede ancora in moglie Elena sua sorella, e poscia nel dì primo di dicembre (4) l' incamminò alla volta delle Gallie, accompagnandolo sino ad un luogo posto fra Lomello e Ticino, o vogliam dire Pavia. Appena giunto a Torino intese Giuliano la funesta nuova che l'insigne città di Colonia, assediata dai Barbari, era finalmente caduta in loro mani, spogliata e diroccata dal loro furore: nuova che il rattristò forte, quasi cattivo augurio ai suoi passi. Nè si dee tacere che il geloso Costanzo si studiò, per quanto potè, di ristrignere l'autorità del cognato e cugino Cesare, per paura ch' egli se ne abusasse, come avea fatto il suo fratello Gallo. Sotto specie d' onore gli mutò tutta la famiglia, gli diede guardie scelte da

(1) Hieron. in Chron.
(2) Thesaur. Novus Inscript. p. 380.
(3) Gothofr. Chron. Cod. Theodos.
(4) Sever. Sulpicius lib. 2, Baron. Annal. Eccl.
(5) Ammian. lib. 15. cap. 8.
(6) Zosimus lib. 3. cap. 1.

(1) Ammianus lib. 15. cap. 8.
(2) Idacius in Fastis, Socrates Hist. lib. 2. c. 27, Hieron. in Chronico.
(3) Aurelius Vict. in Epitome, Julian. in Misopogon.
(4) Ammian. lib. 15. c. 9.

sè, con ordini segreti ad ognuno di vegliare sopra i di lui andamenti; gli preserisse infino la tavola (1), come se si fosse trattato di un figlio che si mettesse in collegio. Deputò per generale dell'armi Marcello; in mano di esso, e non di Giuliano, doveva essere tutto il comando, con ordine espresso che Giuliano nulla potesse donare ai soldati, e nè pure per la sua promozione, come si stilò sempre in addietro. Tante precauzioni del sospettoso Augusto dove andassero a terminare, lo scorgeremo dopo qualche tempo. Intanto Giuliano Cesare passate l'Alpi, prima che finisse l'anno, arrivò a Vienna del Delfinato, ivi accolto con gran festa da tutto il popolo: ed allora fu, se merita fede Ammiano, che una vecchia cieca di quella città gridò, essere venuto chi ristabilirebbe un dì i templi de' falsi Dii. Malcontento nondimeno fece Giuliano quel viaggio, perchè Costanzo non gli avea dato seco se non trecento sessanta soldati (2), quando le Gallie si trovavano in un estremo bisogno di forze militari per resistere alla gran possanza e crudeltà delle nazioni barbariche, alle quali il Reno non serviva più di confine. Nè mancò gente maligna, per attestato di Socrate (3), che giudicò averlo Costanzo Augusto inviato colà apposta per farlo perire, soperchiato dai Barbari: il che niun colore ha di verisimiglianza. La di lui nobile promozione e l'illustre maritaggio smentiscono abbastanza tal voce e facilmente apparisce aver solamente paventato Costanzo che questo giovane, alzato tant' alto, potesse un dì rivoltarsi contra del benefattore, come in fatti dopo qualche tempo avvenne. Quanto ad Eusebia Augusta, priva di figliuoli, considerando ella Giuliano per successore del marito, cercò per tutte le vie di sempre più affezionarselo con proteggerlo; e perchè conosceva il di lui genio ai libri, gli donò anche una bella libreria, che forse fu a lui non men cara che i ricevuti onori.

Anno di Cristo 356. *Indizione XIV.*
di Liberio *papa* 5.
di Costanzo *imperadore* 20.

Consoli

Flavio Costanzo Augusto per l'ottava volta,
Flavio Claudio Giuliano Cesare.

Leonzio prefetto di Roma continuò ancora per quest' anno in quel riguardevole impiego, senza che apparisca se alcuno gli succedesse dopo il mese d'ottobre, in cui si vede una legge (4) a lui indirizzata da Costanzo Augusto. In Milano si fermò per tutto il verno esso imperadore, e qualche apparenza v' ha ch' egli desse, venuta la primavera, una scorsa nella Pannonia, perchè si sa che chiamò a Sirmio il celebre vescovo Osio (1), ritenendolo ivi come in esilio. Ma egli si truova poi anche in Milano nel suddetto ottobre, dove confermò colla legge poco fa accennata i privilegj della Chiesa Romana. In questi tempi ancora, affascinato più che mai dai vescovi ariani, esso imperadore fece un' orribil persecuzione al santo vescovo d'Alessandria Atanasio, il quale fu forzato a fuggire e a nascondersi, con essersi intruso Giorgio ariano nella di lui sedia. Mandò ancora in esilio il celebre vescovo di Poitiers sant' Ilario con altri vescovi cattolici, benchè nel medesimo tempo mostrasse grande ardore in favor della religione cristiana, e pubblicasse editti contra chiunque sagrificava agl' idoli. Per quel che riguarda Giuliano Cesare, egli soggiornò per tutto il verno in Vienna, dove per la prima volta procedette console (2) ed attese a raccogliere quante milizie potè, e a far preparamenti (3) per uscire in campagna contra de' Barbari nemici, i quali più fieri che mai seguitavano a dare il sacco alle contrade gallicane. Assediarono essi appunto verso questi tempi la città di Autun, la quale ancorchè poco fortificata, fu bravamente difesa dai soldati veterani che v' erano di presidio. Le diedero i nemici un dì la scalata, e furono rispinti con loro gran danno. A quella città pervenne Giuliano verso il fine di giugno, perchè gli antichi non solevano mettersi in campagna se non dopo il solstizio di state. Di là passò ad Auxerre, e poscia a Troia, e nel cammino si vide attorniato dai Barbari con forze superiori alle sue: ma gli riuscì di dissiparli con grande loro perdita. A Rems, dove i due generali Marcello ed Ursicino avevano avuto ordine di far la massa di tutte le milizie, si mise Giuliano alla testa dell'armata, e marciò dipoi verso l'Alsazia contra degli Alamanni, i quali ancorchè avessero presa Argentina, Vormazia, Magonza ed altri luoghi di quel tratto, amavano piuttosto di abitare alla campagna che di star chiusi nelle città (4). Un corpo d' essi, che assalì la di lui retroguardia, fu disfatto: dopo la qual picciola vittoria (5), giacchè non compariva più ostacolo veruno, rivolse i passi verso la città di Colonia, ed entratovi, attese a ristabilire quell' abbattuta città. Colla promessa ancora di un tanto di danaro per cadauna testa che i suoi portassero de' nemici, animò ciascuno a far con calore la guerra. Mentre quivi egli dimorava, vedendo i re dei Franchi che i Romani avevano alzata forte la fronte, proposero e conchiusero con Giuliano una tregua, che in questi tempi fu creduta molto utile ai di lui affari. Così è a noi descritta da Ammiano la prima campagna di Giuliano, che sembra stata

(1) Julian. in Epist. ad Athen., Ammianus lib. 15. c. 5, Zosimus lib. 3. c. 2.
(2) Zosimus ibid., Libanius Orat. ad Julianum, Julian. in Epistola ibid.
(3) Socrat. Histor. lib. 3. cap. 1.
(4) L. 13. de Episcop. Cod. Theodos.

(1) Athanasius ad Solitar.
(2) Ammianus lib. 16. cap. 1.
(3) Liban. Orat. IX et XII.
(4) Id. Orat. XII.
(5) Ammianus lib. 16 cap 3.

gloriosa per lui; e pure scrivendo egli stesso agli Ateniesi (1), confessa che assai male procederono le cose sue in questo primo anno. Libanio (2) aggiugne, aver egli avuto da soffrir molto per la contrarietà de' suoi assistenti, i quali in vece di secondare i di lui buoni disegni, parevano stargli al fianco solamente per contrariarli, a tenore degli ordini segreti che tenevano dal geloso Costanzo Augusto, quasichè tutta la sua autorità avesse da consistere in solamente lasciarsi vedere per que' paesi, ma senza far nulla: il qual dire ha ciera di un' esagerazione maligna di quel Sofista pagano. Parla Giuliano (3) dell' andata di Eusebia Augusta a Roma, mentre il consorte Costanzo facea guerra agli Alamanni con aver passato il Reno, e del grande onore a lei fatto dal senato e popolo romano, e dei donativi d'essa ai capi delle tribù e centurioni d'esso popolo. Può essere che questo suo viaggio accadesse nell' anno presente. Ma noi nulla altro sappiamo della guerra suddetta contro gli Alamanni.

Anno di Cristo 357. *Indizione XV.*
di Liberio *papa* 6.
di Costanzo *imperadore* 21.

Consoli

Flavio Costanzo Augusto per la nona volta, Flavio Claudio Giuliano Cesare per la seconda.

Anche per la seconda volta Memmio Vitrasio Orfito esercitò in quest' anno la carica di prefetto di Roma, come s'ha da Ammiano e dal Codice Teodosiano. Lo leggi d' esso Codice (4) attestano, essere soggiornato l'Augusto Costanzo in Milano ne' primi mesi dell' anno presente. Giunta poi la primavera, voglioso di vedere l' augusta città di Roma, dove secondo tutte le apparenze non s'era mai portato per l'addietro, verso colà s' inviò nel mese d' aprile, conducendo seco Elena maritata già con Giuliano. Per attestato d'Idazio (5), v' entrò nel di 28 d' esso mese con somma magnificenza ed aria di trionfante. Per questo suo trionfo gli dà Ammiano (6) la burla, perchè nè egli nè i suoi capitani vittoria alcuna aveano mai riportato de' nemici dell' imperio, nè egli aveva aggiunto un palmo di terreno al paese romano, nè mai era intervenuto a verun combattimento; che se avea abbattuto Magnenzio, non solevano i principi romani trionfare de' proprj sudditi ribelli. Vedesi appresso descritta da esso istorico quella splendidissima funzione coll' incontro del senato e de' vari ordini dell' immenso popolo romano, coll' accompagnamento delle schiere militari, e fra le incessanti acclamazioni della plebe o strepiti d' innumerabili suoni di gioia. Poscia con varj giuochi e spettacoli rallegrò egli il popolo romano, e di mano in mano andò visitando le tante rarità e magnifiche fabbriche di quella regina delle città, le quali non aveano fin qui provata la distruggitrice fierezza delle nazioni barbare. Attesta Ammiano ch' egli alla vista di sì belle e grandiose opere de' precedenti Augusti e cittadini non capiva in sè stesso per lo stupore, giognendo in fine a dire che per lo altre città la fama era bugiarda, perchè troppo ne dicea: ma che non men bugiarda era essa per Roma, perchè ne dicea troppo poco. Siccome altrove accennammo, al suo corteggio si ritrovava sempre Ormisda, fratello del re di Persia, che tanti anni prima s'era rifugiato sotto l'ombra di Costantino il Grande. Non incresca al lettore s' io ricordo di nuovo, che interrogato questo saggio straniero da esso Augusto intorno alle grandezze di Roma, qual cosa gli fosse più data negli occhi, ripose: *Che nulla più gli era piaciuto, quanto d' aver imparato che anche in Roma si moriva.* In questa occasione fu che molte città, e particolarmente Costantinopoli, inviarono delle pesanti corone d' oro in dono all'Augusto Costanzo, secondochè s'ha da Temistio sofista (1), il quale avea preparato per questa congiuntura un' orazione in lode d' esso imperadore, ma senza poterla recitare, perchè restò interrotto il disegno da una malattia sopraggiuntagli nel suo viaggio. Ci resta tuttavia quella orazione, siccome un' altra ch' egli recitò in Costantinopoli a gloria del medesimo Augusto.

Osservato ch' ebbe Costanzo tante insigni memorie di magnificenza lasciate in Roma dagli antecessori suoi, non volle essere da men di loro. Pertanto ordinò (2) che si facesse venir dall'Egitto un superbissimo obelisco (guglia ora lo chiamano) da collocarsi nel circo Massimo, per adempire nello stesso tempo il disegno di Costantino suo padre che l'avea fatto condurre da Heliopoli sino ad Alessandria, senza poi compiere l' impresa, per cagion della morte. Ammiano fa qui una lezione intorno agli obelischi, e racconta il trasporto a Roma di quella mirabil mole, la stessa che poi l' animo grande di papa Sisto V fece di nuovo innalzare nella piazza del Vaticano. Il Lindembrogio (3), che suppone trasportato non a Roma antica, ma alla nuova, cioè a Costantinopoli, questo stupendo obelisco, citando l' iscrizione che si truova in un altro esistente in essa città di Costantinopoli, prese un granchio, chiaramente parlando Ammiano che il suddetto sopra una smisurata nave fu pel Tevere introdotto in Roma. Degno è qui di memoria il glorioso zelo delle dame romane (4) per impetrar la liberazione di papa Liberio,

(1) Julian. Epist. ad Atheniens.
(2) Liban. Orat. IX et XII.
(3) Julian. Orat. III. in fine.
(4) Gothofred. Chron. Cod. Theod.
(5) Idacius in Fastis, Hieron. in Chronico.
(6) Ammianus lib. 16. c. 10.

(1) Themistius Orat. III et IV.
(2) Ammian. lib. 17. c. 4.
(3) Lindenbrogius in Not. ad Ammian.
(4) Theodoretus Hist. lib. 2. c. 14.

relegato per quasi due anni a Berea. Si presentarono esse animosamente all' imperadore per pregarlo di rimettere in libertà il loro pastore; e perch' egli rispose, che avendo elle Felice, non mancava pastore al popolo romano, ne mostrarono esse dell'orrore. Fu cagione un tal ricorso che Costanzo pensasse a richiamar l' esiliato pontefice; ma sedotto dai consiglieri ariani, tanto fece che l' indusse poi a comperar la grazia con discapito non lieve della sua riputazione, siccome accennerò all' anno seguente. Abbiamo ancora da sant'Ambrosio (1) che Costanzo, o prima di giugnere a Roma, o giunto che vi fu, fece levar dal senato la statua della Vittoria, adorata tuttavia dai Pagani: il che quanto fece risplendere la di lui cristiana delicatezza, altrettanto diede motivo di mormorazione e collera a chi tuttavia professava il culto degl' idoli, e massimamente al senato, giacchè tutti i senatori d' allora, o almeno la maggior parte, erano idolatri. Pensava poi e desiderava esso Augusto di fermarsi più lungamente in quella maestosa e deliziosa città (2), quando gli vennero nuove che i Svevi facevano delle scorrerie nella Rezia; i Quadi nella Valeria, ossia nella Pannonia, e i Sarmati nella Mesia superiore. Per tal cagione dopo la dimora di soli trenta giorni si partì di colà e tornossene a Milano. Convien credere che cessassero i torbidi della Rezia, perchè non si sa che Costanzo alcun movimento facesse per quelle parti. Le leggi (3) bensì del Codice Teodosiano ed Ammiano (4) ci assicurano che forse verso il fine dell' anno per via di Trento egli passò nella Pannonia (5), andando a Sirmio, dove si trattenne poi per tutto il seguente verno (6). Visitò le frontiere verso i Quadi e Sarmati, e da quelle barbare nazioni ricevette quante belle parole di pace ed amicizia egli voleva, ma pochi fatti, siccome vedremo. Non piaceva certo a Costanzo il faticoso e pericoloso mestier della guerra, e però si studiava di acconciar le cose come poteva il meglio colle buone, guardandosi di venire a rottura.

Passiamo ora nelle Gallie, dove Giuliano Cesare si trattenne durante il verno nella città di Sens, con ritener poche truppe presso di sè, e distribuire il resto in altri paesi (7), perchè il paese si trovava disfatto dai Barbari. Non tardarono le spie a ragguagliare i nemici dello stato presente di Giuliano; e però volarono nel cuor del verno ad assediarlo in quella città (8). Così bravamente si difese egli con quel poco di guarnigione che ivi stava di guardia, che da lì a un mese quei Barbari levarono il campo e se ne andarono. Quello che spezialmente disgustò Giuliano, fu che Marcello generale dell'armi, acquartierato in quelle vicinanze, niun pensiero si diede per soccorrere la città assediata, e lui posto in sì grave pericolo. Ne fece perciò amare doglianze Giuliano alla corte, e non le fece indarno, perchè Costanzo, mentre soggiornava in Milano nella primavera, richiamò esso Marcello, e toltogli il comando dell'armi, come a persona inetta per quell' impiego, il mandò a riposare a Serdica patria sua. Alla deposizion di costui contribuì l'essere stato spedito alla corte da Giuliano, Euterio suo cameriere, uomo di vaglia, che fece ben valere le ragioni del suo padrone contro le informazioni dell' altro. Di questa occasione (1) si servì l'imperadrice Eusebia per ottenere dall' Augusto ennsorte che Giuliano avesse il comando dell'armi, senza dipendere dal pedante. Per suo tenente generale e generale della cavalleria (2) gli fu poi inviato Severo, uomo pratico del mestier militare e discreto, a cui non rincresceva di ubbidire agli ordini d' esso principe. A questi tempi riferisce Ammiano (3) i rigorosi processi formati per ordine di Costanzo contra chi ricorreva ai maghi, strologhi ed indovini, per sapere il significato de' sogni o de' fortuiti incontri degli animali, oppure facea de' sortilegj per guarire da qualche male. Il che ci fa intendere sempre più la debolezza di Costanzo, che pien di sospetti, tutte queste inezie, per altro ridicole ed insieme viziose e condannabili, interpretava sempre come tendenti contro la vita propria; ed insieme ci rappresenta la stoltizia, riferita anche da altri, degli antichi Gentili, prodigiosamente attaccati a simili superstizioni ed augurj. Per questo fu pubblicata nell' anno seguente da esso imperadore una rigorosissima legge contra simili impostori, riguardandoli come rei di lesa maestà. Inviò poscia Costanzo dall' Italia verso l'Elvezia, in soccorso di Giuliano Cesare, Arbezione con titolo di Generale della fanteria (4), dandogli seco venticinque mila combattenti, con intenzione di cacciar da quelle contrade gli Alamanni, i quali continuamente le infestavano. Era costui un bravo solenne, ma solamente di parole e non già di fatti (5); e si trovò poi che non perdonava alle calunnie per abbassar la gloria di Giuliano. Giunse egli colle sue genti sino alle vicinanze di quella città, che oggidì porta il nome di Basilea, ma senza fare impresa alcuna meritevol di lode in quelle parti. Riuscì intanto circa questi tempi ai Leti, popolo germanico, di giugnere con una scorreria fin sotto la città di Lione, che andò a pericolo d' essere occupata e bruciata, come era il loro disegno; ma felicemente quel popolo si difese, e il solo territorio andò a sacco. Giuliano armò i passi per dove costoro doveano ritornare, e ne fece tagliar a pezzi la maggior

(1) Ambrosius contra Sym. Epist. XII.
(2) Amian. lib. 16. c. 10.
(3) Gothofred. Chron. Cod. Theodos.
(4) Ammianus lib. 16. c. 10.
(5) Sozomenus lib. 4. c. 24.
(6) Philostorgius lib. 4. c. 3.
(7) Ammian. lib. c. 4.
(8) Julian. Epist. ad Athenienses.

(1) Zosimus lib. 3. c. 2.
(2) Julian. Epist. ad Athenienses, Liban. Orat. XII.
(3) Ammianus lib. 16. c. 8.
(4) Ammianus lib. 16. c. 11.
(5) Liban. Orat. XII.

parte. Il resto passò in vicinanza del campo di Arbezione, che non volle che si facesse guardia alcuna; eppure scrisse di poi alla corte contra d'alcuni ufiziali mal veduti da lui, incolpandoli di non aver guardati i posti, e li fece cassare. Uno d'essi fu Valentiniano, che poi divenne imperadore.

Venuta la state, Giuliano colle sue milizie si mise in campagna. Aveva egli arrolata quanta gente potè; e perchè ebbe la fortuna di trovar dell'armi in un vecchio magazzino, ne fece buon uso (1). Marciò alla volta del Reno, e trovò che i Barbari parte s'erano afforzati in varj siti di qua dal fiume con diversi trincieramenti d'alberi tagliati, e parte accampati nelle isole di quel fiume, quivi si riputavano sicuri. Avendo inviato a dimandar delle barche ad Arbezione, nulla potè ottenere. Non per questo lasciò d'andare innanzi, e trovate l'acque basse, fece transitar in alcune di quell'isole alquanti de' suoi soldati, che diedero la mala pasqua a que'Barbari ivi sorpresi, e s'impadronirono delle loro barche, con valersene poi ad assalir le altre isole, in guisa che ne snidarono tutti i nemici, con ridurli a salvarsi di là dal fiume. Allora Giuliano attese a formarsi un buon asilo, fortificando Saverna, luogo dell'Alsazia, e provvedendola di viveri per un anno. Per lo contrario Arbezione, coll'aver tentato di gittare un ponte di barche sul Reno, mosse i Barbari a scagliarsi contra di lui. Tanti alberi tagliati mandarono essi giù pel fiume (2), che ruppero il ponte, uccisero moltissimi Romani, e gl'inseguirono sin presso a Basilea. Contento di questa bella impresa Arbezione, ossia Barbazione, mandò le sue genti a quartieri d'inverno. Non così operò Giuliano Cesare (3). Cnodomario re degli Alamanni, informato dalle spie che questo principe non avea seco più di tredici mila persone, gli spedì per uno, oppure per più suoi deputati, lettera, con cui imperiosamente gli comandava di levarsi da quelle terre, perchè a lui cedute da Costanzo Augusto mentre Magnenzio viveva, e fece anche veder le lettere d'esso imperadore. Giuliano mostrando di credere che quel messo fosse inviato per ispia, il ritenne fin dopo la battaglia, di cui ora parlerò, e poi gli diede la libertà. Non veggendo Cnodomario nè risposta nè messo, volle venir in persona ad abboccarsi, alla testa della sua armata, con Giuliano. Dicono ch'egli seco menasse trentacinque mila armati, e fra Saverna ed Argentina attaccò un fatto d'armi, in tempo che era matura la messe, cioè probabilmente dopo la metà di luglio. Stette dubbioso un pezzo l'esito del combattimento, descritto minutamente da Ammiano (4). La cavalleria romana andò quasi in rotta; la fanteria tenne sì forte, che infine sbaragliata la nemica e sconfitti gli Alamanni, diedero alle gambe. Strage non poca di loro fu fatta, e forse più d'essi ne assorbì il fiume (1). Chi dice sei, chi otto mila di loro vi perì. È guasto il testo di Zosimo (2), che parla di sessantamila nemici estinti. Dalla parte de' Romani alcuno sole centinaia rimasero sul campo. Ma quello che rendè più gloriosa la vittoria di Giuliano (3), fu la presa del medesimo re Cnodomario, colto fuggitivo in un bosco, che fu poi presentato a Giuliano alla vista di tutto l'esercito, ben trattato da lui, e fra pochi giorni inviato prigioniere all'imperador Costanzo. Noi troviamo esaltata forte dagli scrittori pagani (4) questa felice giornata di Giuliano, ed essa veramente liberò tutte le Gallie dal peso delle nazioni germaniche, che si ritirarono di là dal Reno. La vittoriosa armata in quel bollore d'allegrezza proclamò Giuliano Augusto; ma egli ripresse le loro voci, e diede poi tutto l'onore di tale impresa a Costanzo, il quale in fatti si pavoneggiò d'essa vittoria, come se in persona fosse intervenuto a quel conflitto, ciò apparendo da un suo editto, accennato da Temistio (5) e da Aurelio Vittore. Per profittar poi della vittoria, Giuliano, formato un ponte sul Reno a Magonza, passò di là, e diede il guasto al paese nemico, finchè le nevi obbligarono le sue soldatesche a cercar quartiere. Ebbe in oltre cura di fortificare di là dal Reno il castello di Traiano, creduto oggidì quello di Cromburgo, distante circa dieci miglia da Francoforte: azioni tutte che empierono di spavento gli Alamanni, avvezzi da gran tempo solamente a vincere e a saccheggiare gli altrui paesi. Perlochè più volte spedirono inviati per dimandar pace, con ottener in fine non più che una tregua di dieci mesi. Andò poscia Giuliano a passare il verno a Parigi, luogo, il cui nome cominciava ad udirsi solamente in questi tempi, e che consisteva allora in un castello posto nel recinto dell'isola della Senna.

Anno di Cristo 358. *Indizione I.*
di Liberio *papa* 7.
di Costanzo *imperadore* 22.

Consoli

Daziano, Nerazio Cereale.

Nel grado di prefetto di Roma continuò Memmio Vitrasio Orfito anche per quest'anno. Seguitò ancora l'imperador Costanzo a trattenersi nella Pannonia, ciò apparendo da varie sue leggi (6) pubblicate in Sirmio e Mursa, fallata essendo la data di due, come fatte in Milano. Trattenevasi egli in quelle parti, perchè durava la guerra coi Quadi e Sarmati. Co-

(1) Zosimus lib. 3. c. 3, Ammianus lib. 16. c. 11, Libanius Orat. XII.
(2) Liban. Orat. XII.
(3) Ammianus lib. 16. c. 12.
(4) Id. ibid.

(1) Liban. Orat. XII.
(2) Zosim. lib. 3. c. 3.
(3) Julian. Epist. ad Athen.
(4) Ammian. Marcellinus, Aurelius Vict., Liban., Eutrop., Mamert.
(5) Themist. Orat. IV.
(6) Gothofred. Chron. Cod. Theodos.

storo nel verno col favore del ghiaccio fecero non poche scorrerie nella Pannonia e Mesia superiore. Nello stesso tempo i Gintunghi, popoli dell'Alamagna, infestarono la Rezia; ma spedito di poi contra d'essi Barbazione (1), gli riuscì per questa volta di dar loro una rotta, cioè una buona lezione, per portar più rispetto da lì innanzi alle terre dei Romani. Ora l'Augusto Costanzo sul principio d'aprile (2), ansioso di vendicarsi delle insolenze de' medesimi Barbari, dopo aver gittato un ponte sul Danubio, passò colla sua armata ai loro danni; ed essendosi eglino arrischiati ad affrontarsi con lui, conobbero a loro spese quanto ben fossero affilate le spade romane. Questa lor perdita, e il guasto del loro paese li consigliò a spedire ambasciatori per aver pace, con esibire ancora di sottomettersi. Costanzo si contentò di obbligarli solamente a rendere i prigioni, e a dar degli ostaggi, poscia se ne tornò di nuovo nella Pannonia. E perciocchè abbiam detto altrove, cioè all'anno 334, che i Sarmati erano stati cacciati dal proprio paese dai lor schiavi, appellati Limiganti, Costanzo pregato di volerli rimettere in essa, ne prese l'assunto, e con essi portò la guerra addosso a quella canaglia. Vennero in gran coppia i Limiganti a trovar l'imperadore, con far vista di volersi sottomettere, ma con disegno di fare un brutto scherzo ai Romani, se li trovavano poco guardinghi. Per loro disgrazia i Romani vegliavano, e al primo cenno che fecero coloro di dar di piglio all'armi, li prevennero con tagliarli tutti a pezzi, giacchè niun d'essi volle dimandar la vita. Ora dappoichè ebbero sofferto un fier sacco delle loro campagne, nè potevano più resistere a quel flagello, si ridussero i Limiganti a cedere il paese agli antichi loro padroni, e a ritirarsi in un più lontano (3). Il che fatto, Costanzo ebbe la gloria di dare per re ai Sarmati un principe della lor nazione, per nome Zizais, e di rimetterli in possesso dei loro antichi beni, dopo ventiquattro anni d'esilio. Per questa felice impresa a Costanzo fu dato il titolo di Sarmatico dopo il suo ritorno a Sirmio, nella qual città egli soggiornò poi nel verno seguente. Ma non si dee ommettere un altro fatto spettante al medesimo Augusto (4). Avea nell'anno precedente Musoniano, prefetto del pretorio d'Oriente, mossa parola di pace con Tansapore generale de'Persiani, il quale veramente ne scrisse al re Sapore suo padrone, ma con termini che mostravano l'imperador romano, se non bisognoso e supplicante, almeno assai voglioso di pacificarsi con lui (5). Perchè Sapore si trovava all'estremità del suo regno in guerra con alcuni suoi nemici, le lettere tardarono a giugnerli, oppure egli tardò a rispondere, finchè ebbe terminati quegli affari. Allora egli spedì per suo ambasciatore a Costanzo Augusto uno de' suoi ministri, per nome Narsete, con diversi regali, e con una lettera, riferita da Ammiano, carica di quei bei titoli che tuttavia usano i vani e superbi Turchi ed altri monarchi dell'Asia, cioè Re de'Regi, Parente delle Stelle, Fratello del Sole e della Luna. Era essa lettera involta in bianca tela di seta: rito anche oggidì praticato nelle corti orientali; e con essa il re persiano parlava alto, richiedendo la restituzion d'immensi paesi stati una volta della nazion persiana, riducendosi nondimeno a contentarsi dell'Armenia e Mesopotamia. Scrive Idazio (1) che questa ambasceria passò per Costantinopoli nel dì 23 di febbraio dell'anno presente, e si portò a Sirmio a trovar l'imperadore. Anche Temistio (2) la vide prima passar per Antiochia. Costanzo, senza voler entrare in negoziato alcuno, rimandò l'ambasciatore, con solamente rispondere che sua intenzione era più che mai di conservare interamente l'imperio, e che darebbe mano alla pace, porchè ne fossero onorevoli e non vergognose le condizioni. Poscia anche egli inviò per suoi ambasciatori a Sapore, con lettere e regali, tre scelte persone (3), cioè Prospero conte, Spettato, uno de' suoi segretarj parente di Libanio, che ne parla in varie sue lettere, ed Eustatio filosofo, discepolo di Jamblico, di cui parla Eunapio (4) con molta lode, o, per dir meglio, con troppa adulazione. Nulla di pace fu conchiuso, avvegnachè Costanzo dopo qualche tempo spedisse altri ambasciatori al Persiano, cioè Lucilliano conte e Valente, che vedremo a suo tempo ribello all'imperio; il perchè continuò la rottura, nè andrà molto che la vedremo passare in guerra viva. L'anno fu questo in cui papa Liberio ottenne da Costanzo Augusto d'essere richiamato dall'esilio, ma con pregiudizio del suo onore, perchè si lasciò indurre alla condannagione di santo Atanasio, per non condiscendere alla quale s'era esposto in addietro con eroico coraggio a tanti patimenti. Venne egli in quest'anno alla corte di Costanzo, esistente in Sirmio; e il padre Pagi (5) pretende che solamente nell'anno seguente egli ritornasse a Roma, dove ripigliò il pontificato coll'esclusione di Felice già posto sulla sedia papale in luogo suo, e cacciato fuor di Roma all'arrivo di Liberio: intorno a che è da vedere la storia ecclesiastica. Terribile avvenimento ancora dell'anno presente fu il tremuoto che nel mese d'agosto si fece sentire spaventosamente in Oriente, ed è mentovato e compianto da più scrittori (6) di que' secoli. Nicomedia città della Bitinia, una delle principali e più popolate dell'imperio romano, che Diocleziano co-

(1) Ammian. lib. 17. c. 6.
(2) Idem. c. 12.
(3) Aurel. Victor de Caesarib.
(4) Ammian. lib. 16. cap. 9.
(5) Idem. lib. 17. c. 5.

(1) Idacius in Fastis.
(2) Themistius Orat. IV.
(3) Ammianus lib. 17. c. 5.
(4) Eunap. Vit. Sophist. cap. 4.
(5) Pagius Crit. Baron.
(6) Idacius, Ammianus, Hieron. in Chronico, Socrates, Sozomenus et alii.

tanto amò ed abbellì; bramando di farne un'altra Roma, in un momento fu rovesciata a terra, con perir ivi, se Libanio (1) non esagera di troppo quella gran calamità, quasi tutti gli abitanti. Ammiano ci lasciò un lagrimevol ritratto delle sue rovine. Si stese quell'orrenda scossa della terra per le contrade dell'Asia, del Ponto e della Macedonia, con iscrivere Idazio che ben cento cinquanta città ne provarono gran danno.

Per conto di Giuliano Cesare, egli durante il verno, dimorando in Parigi, attese a regolar le imposte solite delle Gallie con tale esattezza, che senza metterne delle nuove, ricavò il danaro occorrente per continuar la guerra in quest'anno (2). Le mire sue, giacchè durava la tregua con gli Alamanni, tendevano contra de' popoli Franchi, divisi in varie popolazioni, l'una indipendente dall'altra, e governata dai suoi principi o re, de' quali non sappiamo il nome. Venuto dunque il tempo proprio, usci in campagna, e rivolse l'armi sue verso i Franchi Salii, abitanti fra la Schelda e la Mosa, dove ora è Bredà ed Anversa. Arrivato a Tongres, trovò ivi i deputati di quella gente, che erano inviati a Parigi per parlare con lui, ed ascoltò le lor preghiere di lasciarli come amici nelle terre dove abitavano. Con belle parole li licenziò; ed entrato di poi nel loro paese, obbligò quella gente a rendersi. Passò di là contra de' Franchi Camavi, i quali arrischiatisi a far fronte, rimasero in una zuffa sconfitti, e buona parte prigionieri. Di questi popoli soggiogati non pochi ne arrolò, ed accrebbe il suo esercito. Quindi avendo trovati sulla ripa della Mosa tre forti smantellati dai Barbari, immediatamente ordinò che si rimettessero in piedi con buone fortificazioni, e li fornì di viveri. A questo fine, ed anche per sussidio dell'armata, fece venir gran copia di grani dalla Bretagna. Zosimo (3) storico pagano, che scrive delle maraviglie di queste spedizioni del suo Giuliano, racconta ch'egli a tal effetto fece fabbricare ottocento piccioli legni, i quali poi salendo pel Reno (cosa non praticata in addietro, per l'opposizione o padronanza de' Barbari), portarono la provvisione opportuna all'esercito e alle fortezze di quel tratto. Ma forse questo fatto appartiene all'anno seguente. Dovette intanto spirar la tregua con gli Alamanni: e perchè Giuliano non volle aspettare (4) ch'essi tentassero cosa alcuna contro il paese romano, e conosceva il vantaggio di far la guerra in casa de' nemici, gittato un ponte sul Reno, passò nelle terre alamanniche coll'esercito suo. Si disponeva a far gran cose, se il suo generale Severo (non si sa bene il perchè), dianzi sì ardito, non fosse divenuto pauroso ed alieno da ogni rischio di battaglia. Ciò non ostante, Suomario, uno dei re alamanni, intimorito per questa visita, venne in persona a dimandare pace a Giuliano. L'ottenne con patto di rendere tutti gli schiavi Romani, e di somministrar vettovaglie alle occorrenze. Colle condizioni medesime accordò Giuliano la pace ad Ortario, altro re o principe dell'Alamagna. Fatto di poi con diligenza mirabile raccogliere il nome di tutti i Romani già menati in schiavitù da que' Barbari, volle rigorosamente la restituzione di chiunque non era mancato di vita, e ne vide ritornare ben venti mila alle lor case. Con tali imprese terminò Giuliano la campagna dell'anno presente, e poi condusse l'armata a' quartieri d'inverno.

(1) Liban. Orat. VIII.
(2) Ammianus lib. 17. cap. 8.
(3) Zosimus lib. 3. c. 5.
(4) Ammianus lib. 17. c. 10.

Anno di Cristo 359. *Indizione II.*
di Liberio *papa* 8.
di Costanzo *imperadore* 23.

Consoli

Flavio Eusebio, Flavio Hypazio.

Erano questi consoli amendue fratelli di Eusebia Augusta, moglie di Costanzo imperadore, la quale non lasciò indietro diligenza alcuna per esaltare i suoi parenti. Sono amendue lodati da Ammiano (1); ma sotto Valente Imperadore, benchè innocenti, patirono delle gravi disgrazie. Memmio Vitrasio Orfito si truova nel dì 25 di marzo di quest'anno tuttavia prefetto di Roma (2). Giunio Basso gli succedette; ma il rapì la morte nel dì 25 di agosto (3), dopo aver ricevuto il sacro battesimo. In quella dignità, esercitata per qualche tempo con titolo di Viceprefetto da Artemio, entrò di poi Tertullo. Giacchè Ammiano Marcellino (4) dà principio a quest'anno con raccontare le imprese di Giuliano Cesare, seguitandolo anch'io, dico, ch'egli dopo avere nel tempo del verno avuta gran cura di rimettere in piedi e fornire di vettovaglie varie città sul Reno già rovinate dai Barbari, uscì al consueto tempo dai quartieri coll'esercito, disegnando di passare di là dal Reno, e di far guerra a quegli Alamanni che tuttavia restavano nemici. Non volle gittar ponte su quel fiume a Magunza, per non disgustar Suomario re e principe amico, e negli altri siti trovò le opposte ripe ben guardate dalle milizie nemiche. Fatti nondimeno una notte passar in barche tacitamente trecento de' più valorosi suoi soldati, questi presero posto di là dal fiume, misero in fuga quelle guardie, e diedero campo all'armata romana di formare il ponte e di passare il Reno: il che fatto, si stesero i saccheggi per tutte quelle parti. Macriano ed Ariobaudo, re o principi d'esso paese, altro scampo non ebbero che di umiliarsi, ed ottenuta licenza, si presentarono supplichevoli a Giuliano. Venne ancora a trovarlo Vadomario, padrone del paese dove oggidì è Spira, il quale già vedemmo divenuto

(1) Ammianus lib. 29.
(2) Gothofr. Chron. Cod. Theod.
(3) Baronius ad An. 358.
(4) Ammianus lib. 18. cap. 1.

amico de' Romani; ma per avere insolentemente voluto da Giuliano il figlio suo (1) lasciato per ostaggio, senza neppure restituire i prigioni promessi, era caduto in disgrazia di lui. Fu con cortesia accolto, e si può credere che soddisfacesse agli obblighi suoi. Ma non impetrò già perdono per altri principi di quelle contrade, come per Urio, Ursicino e Vestralpo, esigendo Giuliano ch'essi o venissero, o mandassero ambasciatori con plenipotenze. In fatti costoro, dopo aver tollerato il guasto del loro paese, spedirono deputati, a' quali fu conceduta la pace, con obbligo di rendere i prigioni. Non altro di più si sa di questa terza campagna di Giuliano, il quale poi si ridusse alle stanze del verno.

Soggiornava tuttavia ne' primi mesi di quest'anno in Sirmio di Pannonia l'Augusto Costanzo, quando gli fu portata una lettera (2) pazzamente scritta a Barbazione, generale della fanteria, dalla di lui moglie, la quale perchè uno sciame d'api s'era fermato ed annidato in sua casa, secondo la folle credenza degli angurj d'allora, si figurò che il marito dopo la morte di Costanzo diverrebbe imperadore, raccomandandosi perciò che non abbandonasse lei per isposare Eusebia Augusta. Bastò questo perchè Costanzo facesse levar la vita ad amendue, e fossero tormentate varie persone innocenti, come complici del fatto. Ed ecco i perniciosi effetti dei superstiziosi cacciatori dell'avvenire. In que' medesimi tempi (3) giunse avviso alla corte augusta che i Limiganti cacciati nell'anno precedente dalla Sarmazia, partendosi dal paese dove già si ritirarono, si accostavano al Danubio, parendo disposti a passarlo coll'occasione del ghiaccio. Costanzo sul principio della primavera per tal novità andò ad accamparsi colle truppe lungo quel fiume, nella Valeria, provincia della Pannonia, e mandò per sapere che pensiero bolliva in capo a que' Barbari. La risposta fu, che troppo scomodo trovavano il paese dove s'erano rifugiati, pregando perciò l'imperadore di voler prenderli per sudditi, con dar loro qualche sito nell'imperio, e di permettere che venissero ai di lui piedi. Piacque a Costanzo la loro proposizione, e li ricevette ad Acimineo, creduto oggidì un borgo vicino a Petervaradino. Era egli salito sopra un luogo eminente per ascoltare le loro preghiere, le quali poco corrispondevano all'aria dei loro volti, e alla positura rigida delle loro teste; e mentre si preparava per parlare ad essi, ecco un loro capo gridar *marha, marha*, segno di battaglia fra loro. Ebbe la fortuna Costanzo di salvarsi, posto a cavallo da alcuni de' suoi cortigiani. Fecero a tutta prima le guardie colle lor vite argine al furor di quei perfidi, da' quali fu presa la sedia imperiale coll'aureo cuscino. Intanto l'armata romana, dato di piglio all'armi, furiosamente volò contra dei Barbari, e a niun d'essi lasciò la vita.

(1) Eunap. in Excerpt. de Legat. Tom. I. Hist. Byz.
(2) Ammianus lib. 18. cap. 3.
(3) Id. cap. 11.

S'effettuarono poi in quest'anno le minaccie di Sapore re della Persia contra de' Romani (1), avendolo spezialmente confermato a questa guerra un Antonino già mercatante ricchissimo della Mesopotamia, ma poscia fallito, che si ricoverò nella Persia, e ben accolto alla corte di Sapore, gli diede un minuto ragguaglio delle fortezze e guarnigioni, in una parola, di tutte le forze e debolezze dell'imperio romano. Fatto dunque un potente armamento, si mise alla testa d'un esercito composto almeno di cento mila combattenti, assistito anche dai re d'Albania e de' Chioniti. A tale avviso la corte dell'imperadore Costanzo gran bisbiglio fece; e gli eunuchi, che vi comandavano le feste, seppero far richiamare dalla Soria Ursicino, uficiale di gran valore e sperienza nella guerra, per dare il comodo dell'armi d'Oriente a Sabiniano, uomo vecchio e poltrone di prima riga, ma ricco. Fu poi rimandato indietro Ursicino, con titolo bensì di Generale della fanteria, ma con restare la principale autorità del comando nel suddetto Sabiniano. Passato il Tigri, entrò il re persiano nella Mesopotamia, e per consiglio del traditore Antonino pensava di tirar diritto all'Eufrate, e passando in Soria, di dare il sacco a quel ricco paese, con isperanza ancora d'impadronirsene. Ursicino ai primi movimenti del re nemico mandò ordine per la Mesopotamia che i popoli si ritirassero ne' luoghi forti coi lor viveri, e che si desse fuoco alle biade già mature, per levare ogni sussistenza all'armata persiana. Fece parimente fortificare le ripe dell'Eufrate, e guernirle d'armati: provvisioni che fecero mutar disegno a Sapore, e determinarlo a portarsi all'assedio della città d'Amida. Ammiano Marcellino, che diffusamente racconta questi fatti, vi si trovò in persona, e suo mal grado si vide chiuso in quella città. Grande fu la difesa di Amida fatta da quella guarnigione; pure, dopo due mesi e mezzo d'ostinato assedio, in essa entrarono per forza i Persiani. Furono impiccati i principali degli uficiali romani, e gli abitanti condotti tutti in ischiavitù, a riserva di chi potè salvarsi con la fuga, come fortunatamente riuscì ancora al suddetto Ammiano. Costò nondimeno ben caro al re persiano un tale acquisto, perchè vi restarono morti circa trenta mila de' suoi: la qual perdita, unita alla stagione avanzata, indusse Sapore a ritirarsi a' quartieri del verno nel regno suo. Nulla fece Sabiniano, il generale primario, per soccorrere Amida; ed Ursicino non avendo mai potuto ottenere alcun braccio da lui, fu costretto a veder cadere quella città senza maniera di soccorrerla. Se n'andò egli poscia alla corte dell'Augusto Costanzo, dove se gli formò addosso un gran processo per quella perdita. Finì poi la faccenda, che Ursicino ebbe per grazia il potersi ritirare a casa sua, con essere poi dato il posto di generale della fanteria ad un Agilone di nazion germa-

(1) Ammianus lib. 18. cap. 5.

nica (1). A cagione di tali disgrazie Costanzo dalla Mesia passò a Costantinopoli, per accudir più da vicino alle piaghe dell'Oriente, e per reclutare le sue milizie, ben persuaso che il Persiano continuerebbe con più vigore la guerra nell'anno vegnente. Per attestato del suddetto Ammiano, inviò egli nel presente, Paolo, suo segretario e principal ministro della sua crudeltà, a Scitopoli nella Palestina, a fare una rigorosa inquisizione di chi tanto nella Soria che nell'Egitto avesse consultati gli oracoli dei Pagani, o commesse altre superstizioni ed auguri per indagar l'avvenire. Moltissimi, ed anche de' primarj, processati per questo, a diritto o a torto, vi perderono la vita o nei tormenti, o per mano del boia; ed altri con pene pecuniarie o coll'esilio schivarono la morte. Per colpa anche del medesimo Costanzo (2) il numeroso concilio di vescovi tenuto in quest'anno a Rimini, dopo aver condennati gli errori d'Ario, e confermata la dottrina de' Padri Niceni, andò a terminare in un lagrimevole conciliabolo, con trionfar ivi la fazione e prepotenza degli Ariani: conciliabolo che fu poi detestato da tutta la Chiesa di Dio.

Anno di Cristo 360. *Indizione III.*
di Liberio *papa* 9.
di Costanzo *imperadore* 24.

Consoli

Costanzo Augusto per la decima volta,
Flavio Claudio Giuliano Cesare per la terza.

Prefetto di Roma in parte di quest'anno continuò ad essere Tertullo, di professione pagano, che nell'anno precedente corse pericolo della vita in una sedizione del popolo affamato, perchè i venti contrarj non lasciavano venir le navi solite a portare i grani. L'anno presente fu quello in cui si sconciò fieramente la competente armonia durata fin qui tra l'imperadore Costanzo e Giuliano Cesare, tuttochè anche in addietro, per testimonianza d'Ammiano (3), nella corte d'esso Costanzo abbondassero coloro che screditavano a tutto potere Giuliano, e mettevano in ridicolo ogni azione di lui, non mai nominandolo se non con parole di disprezzo. Aveva esso Giuliano passato il verno in Parigi (4) quando gli giunse l'avviso che gli Scotti e Pitti, popoli barbari della Bretagna, facevano delle scorrerie nelle provincie romane di quella grand'isola. Spedì egli colà con un corpo di soldatesche Lupicino generale, uomo valuroso, ma crudele ed avaro, e così borioso, che Giuliano ebbe ben cara questa occasione di allontanarselo dai fianchi. Partì costui sul fine del verno da Bologna di Picardia, ed arrivò felicemente a Londra. Altro di più non sappiamo della di lui spedizione. Ma eccoti arrivar nelle Gallie Decenzio, uno dei segretarj di Costanzo, con lettere ed ordini indirizzati a Lupicino (era questi andato già in Bretagna) e a Gintonio primo scudiere (1) di condurre in Levante gli Eruli, i Batavi, i Petulanti e i Celti, con trecento altri scelti delle truppe di Giuliano. Era fatta istanza di tal gente pel bisogno pressante della guerra persiana; ma credesi che v'entrasse ancora un'invidia segretamente portata da esso Augusto al plauso e buon concetto che s'andava Giuliano acquistando coll'armi nelle Gallie. Intanto ad esso Giuliano unicamente fu scritto di eseguir certi ordini dati a Lupicino. Noi qui non abbiamo se non istorici pagani (2) che parlano di questo fatto, e può dubitarsi della lor fede. A udir costoro, procedette onoratamente Giuliano in tal congiuntura, col mostrarsi prontissimo all'ubbidienza, ancorchè sommamente se ne affliggesse, perchè così veniva a restare spogliato del miglior nerbo della sua armata; per modo che non solamente niuna impresa poteva egli più tentare, ma restavano anche le Gallie esposte alla violenza de' Barbari Trasrenani. Rappresentò ben egli a Decenzio il pericolo del paese, e la difficultà di menare in Oriente que' soldati che s'erano arrolati, oppure come ausiliarj militavano con patto di non passar l'Alpi; ma Decenzio non aveva autorità di mutare gli ordini imperiali; e però scelti i migliori soldati, senza risparmiare nè pur le guardie del medesimo Giuliano, intimò a tutti la marcia. Giuliano (3) anch'egli volle che abbandonassero i quartieri, e fossero lesti al viaggio. Ma si cominciarono ad udir pianti, grida e querele di quella gente; si sparsero biglietti pieni di lamenti contra di Costanzo e in favor di Giuliano, quasichè si volesse condurli alla morte, facendoli passare a sì remoti paesi. Giuliano, per facilitar la loro andata, ordinò che potessero condur seco le loro famiglie; nè volea che transitassero per Parigi, dove egli dimorava, affinchè non succedesse sconcerto alcuno. Ma Decenzio fu d'altro parere. Vennero a Parigi, e quanto quel popolo li scongiurava di non andare, affinchè il paese non rimanesse esposto alla crudeltà de' Barbari, altrettanto i soldati mostravano desiderio di restarvi. Tenne Giuliano alla sua tavola i più cospicui ufiziali, usando con loro ogni cortesia, e facendo ad essi ogni più larga esibizione, in guisa tale che tra queste dolci parole e l'abborrimento a lasciar quel paese, se ne ritornarono tutti molto pensosi ed afflitti al loro quartiere.

Ma non terminò la giornata che i soldati, già commossi dai biglietti, si ammutinarono, e prese l'armi andarono ad assediare il palazzo dove era Giuliano, e con alte grida cominciarono a proclamarlo Imperadore Augusto, e che

(1) Ammianus lib. 19. cap. 11.
(2) Labbe Concil. General., Baronius Annal. Eccl.
(3) Ammian. lib. 17, cap. 11.
(4) Idem lib. 15. c. 1.

(1) Julian. Epist. ad Athenienses.
(2) Zosimus lib. 3. c. 10, Libanius Orat. X, Ammianus lib. 20. cap. 4.
(3) Julian. Epist. ad Athenienses.

voleano vederlo (1). Fece Giuliann serrar le porte, e i soldati costanti stettern ivi sino alla mattina seguente, in cui rotte le porte, l'obbligarono ad uscire, ed allora rinforzaron le acclamazioni, dichiarandolo Augusto. Mostrò Giuliano colle parole e coi fatti quanta resistenza potè; ma perchè i soldati minacciarono di torgli la vita, se non si rendeva, forzato fu infine di acconsentire. Allora posto sopra uno scudo, fu alzato da terra, e fatto vedere ad ognuno. Occorreva un diadema per coronarlo, ed egli protestò di non averne. Si pensò a prendere una fascia gioiellata della toletta della moglie; ma non parve buon augurio il ricorrere ad un ornamento donnesco. Fu proposto di pigliare una redine ricamata di cavallo, acciocchè servisse almeno all'apparenza; ma stimò la cosa vergognosa: finchè un ufizial Moro, cavatasi di dosso una collana d'oro gioiellata, l'esibì, e con questa applicatagli al capo comparve in certa maniera coronato. Il che fatto, egli promise ai soldati cinque nummi d'oro e una libbra d'argento per testa. Nella lettera scritta agli Ateniesi Giuliano protesta e giura per tutti gli Dii (a molti Pagani dovea costar poco un tal giuramento) ch'egli nulla sapeva della risoluzion presa dai soldati, e nulla operò per indurli a tale atto, e ch'egli fece quanto fu in sua mano per sottrarsi alla lor volontà; ma che dopo avere acconsentito, benchè per forza, non era più sicura la sua vita, se avesse voluto retrocedere. Ne creda il lettore quel che vuole. Ammiano scrive (2) che nella notte precedente, mentre Giuliano ondeggiava, invocando i suoi Dii, per sapere se dovea cedere al voler de' soldati, gli comparve un'ombra, qual si dipingeva il Genio del popolo romano, che gli disse d'essere più volte venuto alla sua porta per entrare, e far lui salire in alto; ma che se fosse rigettato anche questa volta, se ne partirebbe ben mal contento; avvisandolo nondimeno che non istarebbe gran tempo con esso lui. Comunque sia di questa o inventata o pazzamente creduta fantastica visione, ci assicura Eunapio (3) che Giuliano in quella stessa notte, avendo seco un pontefice Gentile, ch'egli segretamente aveva fatto venir dalla Grecia, fece con lui certe cose, delle quali egli non ebbero conoscenza, potendosi non senza fondamento sospettare che fossero sagrifizj o incantamenti di magia per cercar l'avvenire, de' quali è certo che si dilettò forte l'empio ed ingannato Giuliano. Ritiratosi poi egli nel palazzo, parve pieno d'inquietudine e malinconia; e perchè corse nel giorno seguente voce ch'egli era stato ucciso (scrivendo infatti Libanio (4) essere stato guadagnato un eunuco, suo aiutante o mastro di camera, per fare il colpo), i soldati volarono al palazzo, e vollero vederlo, con far susseguentemente istanza che fossero uccisi gli amici di Costanzo, i quali s'erano opposti alla di lui promozione. Ma Giuliano protestò che nol soffrirebbe giammai, o donò anche la vita all'eunuco suddetto. Perchè ad una parte di quelle milizie che già erano partite, arrivò dietro la nuova dell'esaltazion di Giuliano, se ne ritornarono anch'esse a Parigi, dove esso novello Augusto, radunata tutta l'armata, fece un'arioga, lodando il lor coraggio, e protestando che non darebbe mai le cariche alle raccomandazioni, ma solamente al merito: il che piacque di molto a chi l'ascoltò.

E tale fu la maniera con cui Giuliano salì alla dignità imperiale, verisimilmente nel marzo od aprile di quest'anno. Certamente gli storici Gentili (1), partigiani spasimati di questo apostata imperadore, ce lo rappresentano portato per forza al trono, e senza sua precedente brama o contezza. Ma gli scrittori cristiani (2) furono d'opinione diversa, e condennarono la di lui ribellione ed ingratitudine verso Costanzo, sospettandola o credendola figliuola della di lui ambizione. Ora dappoichè Decenzio ebbe veduta questa scena, non tardò a ritornarsene alla corte di Costanzo. Fiorenzo prefetto del pretorio delle Gallie, che s'era ritirato apposta a Vienna perchè prevedeva dei torbidi, anch'egli s'affrettò ad uscir dalle Gallie. Ebbe Giuliano tanta moderazione, che gli mandò dietro tutta la sua famiglia, con provvederla ancora del comodo delle poste. Vi restava il solo Lupicino, creduto capace d'imbrogliar le carte. Ma Giuliano assai accorto spedì un ofiziale a Bologna di Picardia, affinchè non passasse persona in Bretagna a portargli le nuove, ed intanto con sue premurose lettere il chiamò di là, e ritornato che fu, il ritenne prigione. Non tardò poscia a spedire Euterio suo maggiordomo, e Pentado mastro degli ufizj, all'Augusto Costanzo, con lettera in cui rappresentava la violenza a lui fatta, pregandolo di consentirvi, e promettendo d'ubbidire come prima agli ordini suoi, d'inviargli alcune milizie, di accettar dalle sue mani un prefetto del pretorio, con riserbarsi l'elezione degli altri ufiziali. Leggesi questa lettera presso Ammiano (3). Fece anche scriverne un'altra dall'armata di tenor poco diverso (4). Il bello fu che agli ambasciatori suoi, se non falla Ammiano, diede un'altra segreta lettera, indirizzata al medesimo Costanzo, piena di sentimenti ingiuriosi e mordaci, che lo stesso storico confessa indecenti, e tali da non essere rivelati al pubblico. Zonara (5) veramente rapporta più tardi, cioè dappoichè seguì aperta rottura fra Costanzo e lui, questa lettera; ma Ammiano ha il vantaggio sopra di lui d'essere

(1) Zosim. lib. 3. c. 11, Julian. Epist. ad Athenien., Ammian. lib. 20. c. 5, Libanius Orat. XII.
(2) Ammian. lib. 20. c. 5.
(3) Eunap. Vit. Sophist. cap. 5.
(4) Liban. Orat. XII.

(1) Liban., Ammian., Zosimus.
(2) Gregorius Nazianzen. Orat. II, Philostorgius lib. 4. cap. 5, Theodoret. in Histor. Eccl., Sozom. in Hist. Eccl., Zonaras in Annal.
(3) Ammian. lib. 20. c. 8.
(4) Julian. in Epist. ad Athen.
(5) Zonar. in Annal.

scrittore contemporaneo ed adoratore dello stesso Giuliano. Andaron gli ambasciatori, passando con difficultà e con assai ritardi per l'Italia e per l'Illirico; e finalmente arrivati in Asia, trovarono l'imperador Costanzo in Cesarea di Cappadocia. Era già stato prevenuto l'arrivo loro da Decenzio, Fiorenzo, ed altri fuggiti dalle Gallie, Costanzo ammise que' legati all'udienza, si mostrò alterato stranamente contra di Giuliano, nè più li volle ascoltare. Tuttavia contenendo la collera sua, e consigliato dai savj, fece sapere colla spedizione di Leonas questore a Giuliano di non poter approvare il fatto, e che s'egli voleva provvedere alla salute propria e de' suoi amici, si contentasse del titolo di Cesare, e di ricevere gli ufiziali che gli verrebbero spediti, cioè Nebridio eletto prefetto del pretorio delle Gallie, e Felice mastro degli ufizj. Arrivato Leonas a Parigi, fu ben accolto (1); ed esposti gli ordini di Costanzo, Giuliano si mostrò pronto ad ubbidire, purchè l'esercito vi acconsentisse (2). Leonas non volle rimessa la decisione dell' affare a tante teste, per paura d' essere tagliato a pezzi. Accettò bensì Giuliano per ufiziale Nebridio ma rifiutò tutti gli altri, con rimandare poscia Leonas a Costanzo, e dargli, secondo Zonara, la lettera suddetta ben fornita di querele ed ingiurie contro il medesimo Augusto. Andarono pòi innanzi e indietro altre ambascerie, ma senza che alcun dei due retrocedesse un passo: con che rotta affatto restò fra di loro l'armonia, e crebbe l'odio e lo spirito della vendetta.

Si preso dalla rabbia per questo tradimento del beneficato Giuliano si trovò l' Augusto Costanzo, che pose infino in consulta, s'egli dovesse lasciare la guerra strepitosa de' Persiani per volgere l'armi contra del cugino. La vinse il parere de' saggi che gli consigliarono di continuar la dimora in Oriente: altrimenti non la sola Mesopotamia, ma anche la Soria correvano rischio di cader nelle mani del re Sapore. Esso re appunto, venuta la stagion del guerreggiare, uscì in campagna nell' anno presente ancora con grandi forze (3). Caddero i primi suoi fulmini sopra la città di Singara nella Mesopotamia, la quale fece per qualche di gagliarda difesa; ma soccombendo essa in fine alla nemica potenza, furono tutti i suoi abitanti col presidio condotti in una misera schiavitù, e la città restò smantellata. Di là Sapore passò addosso alla città di Bezabde, appellata anche Fenice, città forte alle rive del fiume Tigri, custodita da tre legioni romane. Dopo alcuni giorni d' assedio il vescovo della città si portò al campo persiano per proccurar la liberazione o la salute del suo popolo. Parlò ai venti, e la città da lì a qualche tempo fu presa a forza d' armi. Chi de' cittadini scappò al furor delle sciable, andò a penare schiavo nelle contrade persiane. Con questa felicità camminavano gli

(1) Liban. Orat. XII.
(2) Zonar. in Annalib.
(3) Ammianus lib. 20 cap. 6.

affari di Sapore; ed ancorchè l' imperadore Costanzo, dimorante in Costantinopoli, udisse tanti suoi progressi, sembrava più applicato a rovinar la Chiesa cattolica che a difendere i proprj Stati. Quando Dio volle, passò pur egli in Asia, e giunse a Cesarea di Cappadocia, dove poco fa dicemmo che gli capitarono le disgustose nuove della ribellion di Giuliano. Fece maneggi per tener saldo nella fedeltà verso l' imperio Arsace re dell' Armenia, il qual veramente con tutte le minaccie di Sapore corrispose alle speranze de' Romani. Passò dipoi Costanzo a Melitene, città della picciola Armenia, per unir ivi tutta la sua armata, e questa non fu all' ordine che dopo l' equinozio dell' autunno. Se un così timido e negligente generale d' armi fosse capace di grandi imprese, e di far paura ai Persiani, ognun sel vede. Marciò egli alla per fine, e passando per Amida, non potè mirarne le rovine senza un tributo di lagrime. Si credette di poter ricuperare Bezabde, e l' assediò; ma sopravenendo le pioggie e la cattiva stagione, fu costretto a levare il campo, e a ritirarsi coll' esercito ad Antiochia, dove si fermò per tutto il verno. In questo mentre (1) il novello imperador Giuliano, a fin di tenere in esercizio le sue truppe, passò all' improvviso il Reno, per quanto si crede, verso Cleves, e diede addosso ai Franchi cognominati Attuarj, che aveano in altri tempi colle loro scorrerie inquietata la vicina Gallia. Durò poca fatica a vincerli. Perchè umilmente chiesero pace, loro la diede; e poi dopo aver visitate fin verso Basilea le fortezze poste sulla riva del Reno, per Besanzone passò a svernare in Vienna del Delfinato. Morì circa questi tempi Flavia Giulia Elena Augusta sua moglie, e sorella dell' imperadore Costanzo (2): chi disse di parto, chi perchè cacciata dal palazzo (3), e non mancò chi parlò di veleno, come s' ha, per attestato del Valesio, da una orazion manoscritta di Libanio. Fioriva in questi tempi l' insigne vescovo di Poitiers nelle Gallie sant' Ilario, che per la religion cattolica tanto soffrì e tanto scrisse.

Anno di Cristo 361. *Indizione IV.*
di Liberio *papa* 10.
di Giuliano *imperadore* 1.

Consoli

Flavio Tauro, Flavio Fiorenzo.

Il secondo console, cioè Fiorenzo, quel medesimo è che vedemmo prefetto del pretorio delle Gallie, e fuggito di là dopo la ribellion di Giuliano, da cui poscia fu condennato a morte; ma egli si nascose, tanto che venissero tempi migliori. Tauro era anche prefetto del pretorio d'Italia, e per ben servire a Costanzo, aveva oppresso i Cattolici nel concilio

(1) Ammianus lib. 20. cap. 10.
(2) Goltzius, Tristanus.
(3) Ammianus lib. 21. cap. 1, Zonar. in Annalib.

di Rimini. Permise Iddio che anch' egli fosse di poi condennato all'esilio da Giuliano, tutto che nulla avesse operato contra di lui. Tertullo in quest' anno ancora si truova prefetto di Roma. In luogo suo fu poi creato Massimo dappoichè Giuliano divenne padron di tutto. Passò esso Giuliano Augusto, siccome già accennai, il verno in Vienna (1), dove sul principio di Marzo gli giunse avviso che gli Alamanni sudditi del reo principe Vadomario verso Basilea aveano fatto delle scorrerie nel paese romano della Rezia. Spedì egli Libinone conte con una brigata di soldati per mettere al dovere que' Barbari: ma essi misero lui a morte avendo egli disordinatamente voluto venir alle mani con loro. Fama corse che Vadomario, uomo furbo, trattando con Giuliano, gli dava i titoli d'Augusto e di Dio (2); menava poi segreti trattati con Costanzo imperadore, e da lui avea ricevuti ordini d'infestare il medesimo Giuliano; dicendosi di più, ch' erano state intercette lettere comprovanti tal fatto. Vero, o falso che ciò fosse, Giuliano se ne prevalse per uno de' suoi pretesti di far guerra a Costanzo. Intanto diede commessione a Filagrio suo segretario, che poi fu conte d'Oriente, di attrappolar, se poteva, Vadomario, con cui continuava l'apparenza della pace; ed in fatti gli riuscì di farlo prigione in un convito. Altro male non gli avvenne, se non che Giuliano il relegò nelle Spagne, di dove uscito ne' tempi susseguenti, fu creato duca della Fenicia. Passò poi lo stesso Giuliano di là dal Reno per gastigar coloro che aveano ucciso Libinone; ma non ebbe molto a faticare, perchè tutti dimandarono pace, o pure la confermarono: con che restarono quiete quelle contrade. Ma questi non erano i gran pensieri di Giuliano. Giacchè durava la nemicizia insorta fra lui e Costanzo, andava egli da gran tempo ruminando qual partito convenisse prendere, cioè di venire a guerra aperta, o pur d'intavolare qualche accordo con lui anche con proprio svantaggio. Ma perchè conosceva non essere Costanzo principe da potersi fidare della di lui parola, antepose la risoluzion di passare all'armi contra di lui. E tanto più si animò a questa impresa, perchè essendo egli perduto nell'arte d'indovinare (3) o per augurj o per negromanzia, s' immaginò che Costanzo avesse da mancar di vita in quest' anno, e nel mese di novembre. San Gregorio Nazianzeno scrive (4), non essere da stupire s' egli previde la morte d'esso imperadore, perchè avea guadagnato uno dei di lui cortigiani per avvelenarlo; e per questa fidanza s' incamminò dipoi coll' armi verso Levante. Osservò ancora Sozomeno (5) la follia di Giuliano in prestar fede ai suoi augori ed indovini, perch' egli non previde punto la propria morte, nè il funesto fine della sua impresa contro i Persiani. Ammiano il vuole scusar su questo, con dire ch' egli riguardava non come cose certe, ma solamente come conghietture, le predizioni de' suoi indovini: scusa famigliare ad altri che s'immergono nell'arte empia e vanissima di voler conoscere l'avvenire.

La risoluzion presa da Giuliano di sguainar la spada contra di Costanzo imperadore, ognun può scorgere quanta occasion desse a tutti i saggi di mormorare di lui, trattandosi di volgere l'armi contra di un cugino che l'avea colmato di benefizj, valendosi dell'autorità a lui conferita per ispogliare ed abbattere il medesimo suo benefattore. Cresceva anche l'iniquità ed ingratitudine sua, perchè Costanzo non si movea punto contra di lui, e trovavasi allora in angustie per la svantaggiosa guerra che avea coi Persiani. Si studiò lo stesso Giuliano di parare questa odiosità con varie scuse e pretesti, essendosi spezialmente studiato di giustificar la sua condotta presso le città della Grecia, come apparisce dalla lunga sua lettera, o sia dal manifesto scritto agli Ateniesi (1) che si legge stampata. Il bello è ch' egli pretendeva d'essere stato o consigliato, o pure obbligato dai suoi Dii a ribellarsi; e Zosimo scrive (2) che una Deità apparendogli in sogno, l'animò all'impresa, senza badare ch'egli covava in cuore un interno iniquo Dio, cioè l'ambizione, da cui era più che da altro spronato a tanta sconoscenza verso chi l'avea tanto beneficato. Anche i suoi soldati e partigiani dicevano promesso a lui da essi Dii un felice successo: il che quanto si verificasse, si vedrà a suo tempo. Intanto fece egli quanti preparamenti mai seppe di gente e danaro per marciare verso l'Oriente. L'amore ch' egli si era guadagnato fra i popoli delle Gallie, indusse molti ad offerirgli spontaneamente ori ed argenti per isperanza di ricavarne buon frutto a suo tempo; nè si trovò più difficultà ne' soldati per uscir delle Gallie e passar le Alpi, facendo egli credere alla sua armata di non cercar altro per ora che d'impossessarsi dell'Illirico sino alla Dacia novella, per prendere poi altre misure o di accordo, o di guerra. Nebridio, mandato già per prefetto del pretorio nelle Gallie da Costanzo, il solo fu (3) che protestò di non poter impegnarsi contra dello stesso Costanzo Augusto, e corse rischio d'essere messo in brani dai soldati, se Giuliano non l'avesse coperto col suo manto, e datagli poi licenza di ritirarsi in Toscana. Da Libanio (4) vien chiamato esso Nebridio un mezzo uomo. Se vuol dire per avventura un codardo, da quando in qua merita nome di codardo la fedeltà verso il principe suo? Se non si trattasse di un nobile Romano, si crederebbe ch' egli parlasse di un eunuco. Fece

(1) Ammianus lib. 21. cap. 3.
(2) Liban. Orat. V et XII, Julian. Epist. ad Athenienses.
(3) Ammianus lib. 20. cap. 1, Liban. Orat. XII.
(4) Gregor. Nazianzen. Orat. III.
(5) Sozom. lib. 5. Hist. cap. 1.

(1) Julian. Epist. ad Athenienses.
(2) Zosimus lib. 3. c. 9.
(3) Ammian. lib. 21. c. 5.
(4) Liban. Orat. XII.

Giuliano una promozion d' uſiziali, creando generale della sua cavalleria Nevitta, Dagalaifo capitan delle guardie, Mamertino tesoriere, quello stesso che poi compose il Panegirico di Giuliano, e distribuendo ad altri varie cariche militari e civili. Lasciò Sallustio per prefetto del pretorio nelle Gallie, e finalmente mise in moto l' esercito suo, diviso in varj corpi, parte inviandone per l' Italia e parte per la Rezia, per far credere che fossero più che non erano le forze sue, quando non più di ventitrè mila persone, se non s' inganna Zosimo (1), egli conduceva seco. Con gran diligenza marciarono, ed ordine v' era di trovarsi tutti a Sirmio. Era allora tempo di state. Arrivato che fu Giuliano dove il Danubio comincia ad essere navigabile, trovata ivi fortunatamente gran copia di barchette, con tre mila soldati s' imbarcò e andò a prendere terra in tempo di notte a Bononia, nove miglia lungi da Sirmio, capitale della Pannonia. Di là spedì Dagalaifo con una brigata di soldati a mettere le mani addosso a Lucilliano conte, generale dell' armi di Costanzo nell' Illirico, il quale per sua negligenza niun sentore pare che avesse avuto de' frettolosi movimenti di Giuliano. Coltolo a letto, il menarono via, e presentaronlo ad esso Giuliano: dopo di che a dirittura egli marciò a Sirmio, dove fu con gran pompa e festa accolto da quel numeroso popolo: cosa che gli fece sperar facile la conquista di tutto l' Illirico. E così in fatti avvenne, perchè senza adoperar lancia o spada, in poco tempo tutto l' Illirico, la Macedonia e la Grecia il riconobbero per loro signore (2). Creò egli allora governatore della seconda Pannonia Aurelio Vittore, quel medesimo che ci lasciò un compendio delle Vite dei Cesari. Venuto già era l' autunno, e Giuliano si ridusse a Naisso nella Dacia novella, o nella Mesia, dove secondo le apparenze si fermò sino alla morte di Costanzo, applicandosi intanto ad ingrossar la sua armata e a munir le fortezze, con disegno poi d' entrar nella Tracia e far maggiori progressi.

Quello che può parere strano, si è, che non sappiamo avere Giuliano inviato altro corpo di milizie in Italia, se non quel tenue che, passando per Aquileia, andò a congiugnersi seco a Sirmio: e pure certa cosa è che Roma e l' Italia tutta, quasi con universale concordia, abbandonò Costanzo e si mise sotto la signoria di Giuliano. Convien credere che questi popoli fossero ben malcontenti del governo di esso Costanzo, e del suo Arianismo, credendo essi tuttavia cristiano e cattolico Giuliano; e che si prevalessero di questo leggier vento per sottrarsi dal di lui dominio. Si aggiunse ancora un panico terrore, perchè si sparse voce (3) che Giuliano calava in Italia con un diluvio di gente: laonde ognun si affrettò a rendergli ubbidienza. Tale dovette essere in Roma stessa la commozione e paura, che Tauro e Fiorenzo consoli scapparono, non so se di là, o da altro luogo dove stessero allora, e passarono per le poste verso l' Oriente, parendo loro disperato il caso, e paventando lo sdegno di Giuliano, il quale poi per testimonianza di Zosimo (1), mandò ordine, che mettendo il loro nome negli atti pubblici, si aggiugnesse *Consoli fuggitivi, o fuggiti*. In mezzo poi ai pensieri della guerra non dimenticava Giuliano quei del governo civile, scrivendo Ammiano ch' egli si occupava ad ascoltar e decidere le liti dei particolari, a riformar gli abusi: notando nondimeno esso istorico ch' egli talvolta commetteva delle ingiustizie per correggere quelle degli altri. Mamertino (2) si stende qui all' uso de' panegiristi nelle lodi di lui, dicendo ch' egli mise in buon ordine e stato le città tutte dell' Illirico, della Grecia, Macedonia, Epiro e Dalmazia. Carestia di grani si provava in Roma. Fu inviato colà da Giuliano per prefetto di quella città Massimo, il quale, contuttochè permesso non fosse all' Affrica di mandar frumenti colà, pure seppe trovar maniera di provvedere al bisogno, e di prevenire i pericolosi tumulti ai quali fu sottoposto il suo predecessore Tertullo. Diedesi poi meglio a conoscere in tal occasione la vanità e l' ingratitudine di Giuliano (3); perchè già scorgendo tolta affatto la speranza di riconciliarsi con Costanzo Augusto, scrisse contra di lui al senato romano un' invettiva piena di mordacità, con esagerar tutti i vizj e difetti di lui: il che parve sì improprio agli stessi senatori, che al leggersi nella loro assemblea quella satira, non poterono contenersi dal gridare ad una voce, che il pregavano di portar più rispetto e riverenza a chi l' avea creato Cesare e beneficato cotanto. Lo stesso Ammiano, tuttochè adoratore, non che parziale di lui, non potè di meno di non condennare una sì ingiuriosa scrittura; e tanto più, perchè non contento egli di sfogarsi contra di Costanzo, addentò anche la memoria di Costantino il Grande, proverbiandolo come novatore e perturbatore delle antiche leggi, e perchè avesse innalzate persone barbare sino al consolato: sciocca accusa, come Ammiano confessa, perchè lo stesso Giuliano poco stette a crear console Nevitta, Goto di nazione e persona selvatica, anzi crudele; laddove Costantino non promosse se non persone di raro merito, e di gran riputazione e virtù (4). Avvenne intanto un affare che avrebbe potuto imbrogliar non poco le misure di Giuliano, se non fosse intervenuta la morte di Costanzo Augusto. Due legioni e una compagnia d' arcieri, che già servivano a Costanzo, trovate da Giuliano in Sirmio, perchè d' esse egli non si fidava, prese la risoluzione d' inviarle nelle Gallie; e queste andarono. Ma giunte ad Aquileia, ricca città, e forte non meno pel

(1) Zosimus lib. 3. c. 10.
(2) Ammian. lib. 21. c. 10. Libanius Orat. XII.
(3) Ammian. lib. 21. c. 9.

(1) Zosim. lib. 3. c. 16.
(2) Mamertinus in Panegyr.
(3) Ammian. lib. 21. c. 10.
(4) Idem ib. c. 11.

sito che per le buone mura, e trovata la plebe tuttavia divota al nome di Costanzo Augusto, che si sollevò all'arrivo loro, quivi fermarono il piede e s'afforzarono contra di Giuliano. Perchè questo fatto potea tirarsi dietro delle belle conseguenze, Giuliano mandò ordini a Giovino generale della cavalleria, che era in marcia verso la Pannonia, di accorrere colà; e convenne formarne l'assedio, che fu lungamente sostenuto con bravura e spargimento di sangue. Nè finiva sì presto quell'impegno, se non veniva la nuova della morte di Costanzo, per cui que'soldati in fine capitolarono la resa, lasciando esposto allo sdegno di Giuliano il promotore di quella sedizione Nigrino tribuno, che fu bruciato vivo, ed alcuni pochi altri, ai quali fu reciso il capo.

Tempo è oramai di parlare dell'Augusto Costanzo, che noi lasciammo a' quartieri d'inverno in Antiochia. Le applicazioni sue tutte erano in preparamenti di guerra, e in far masse di milizie per opporsi ai sempre nemici Persiani. Ma non era così occupato da' pensieri guerrieri, che non ne nudrisse ancora de' mansueti e geniali (1). Gli aveva tolta la morte poco dianzi Eusebia Augusta sua moglie, donna che non l'avea mai arricchito di prole, e che (siccome spacciò la fama), per aver voluto prendere un medicamento creduto atto a farla concepire, abbreviò a sè stessa la vita (2). Voce ancora corse (3) ch'essa con una bevanda data ad Elena sua cognata, allorchè questa fu per maritarsi con Giuliano Cesare, la conciasse in maniera che abortisse ad ogni gravidanza. Le dicerie del volgo sono facili in tal sorta d'accuse. Ora Costanzo, per desiderio di lasciare dopo di sè qualche figliuolanza (4), prese in questi tempi per moglie Massima Faustina, della cui famiglia nulla dicono le storie. Solamente si sa ch'egli morendo la lasciò gravida, ed esserne nata una figliuola, appellata Flavia Massima Costanza. Questa poi prese per marito Graziano, che vedremo a suo tempo imperadore. Forse non si figurava Costanzo che Giuliano s'avesse a muovere dalle Gallie, e però non prese le convenevoli precauzioni per munire l'Italia e l'Illirico contra dei di lui tentativi. Provvide bensì all'Affrica (5), con inviare colà Gaudenzio suo segretario, il quale andando d'accordo con Crezione conte, dipose così bene le cose, che durante la vita d'esso Augusto da niuno restò turbata la quiete di quelle provincie. S'udivano intanto le grandiose disposizioni di Sapore re della Persia per tornare ostilmente ad invadere la Mesopotamia. Il perchè Costanzo si procacciò con diversi regali l'assistenza e il favore dei re confinanti co' Persiani, e massimamente di Arsace re dell'Armenia. Poscia allorchè vennero nuove che pareva imminente il passaggio de' Persiani nella Mesopotamia, circa il mese di maggio uscì anch'egli in campagna, e passato di là dall'Eufrate, andò a fermarsi in Edessa, con inviare nello stesso tempo i suoi generali Arbezione ed Agilone alle rive del Tigri, ma con espresso ordine di non azzardare una battaglia. Stettero ivi le soldatesche romane gran tempo, aspettando il nemico, senza mai vederlo comparire; ed intanto giunse a Costanzo la dolorosa novella che il ribello Giuliano si era già impadronito dell'Illirico. Facile è l'immaginare che turbazione ed affanno gli recassero i passi dell'odiato cugino. Ma nel dì seguente ricevette il grato avviso che il re Sapore, ossia perchè da' suoi indovini gli furono predette disgrazie se s'innoltrava, oppure perchè gli diedero apprensione le forze dei Romani, se n'era tornato addietro. Allora fu che Costanzo tenendosi come liberato dalla molestia de' Persiani, lasciate solamente le guarnigioni opportune nelle città e fortezze della Mesopotamia, se ne tornò indietro, con disegno di procedere armato contra di Giuliano, giacchè si teneva sicura la vittoria, combattendo con quell'ingrato. Partecipata all'esercito questa sua intenzione, tutti ne fecero festa, e si animarono al viaggio. Partissi egli di Antiochia nell'autunno avanzato; ma arrivato a Tarso nella Cilicia, fu preso da una picciola febbre, per cui non desistè dal cammino. Si trovò poi forzato dal male, che andò crescendo a posare in Mopsuerene, luogo situato ai confini della Cilicia presso il monte Tauro (1), dove nel dì 3 di dicembre (Ammiano scrive nel dì 5) in età di circa quarantacinque anni diede fine al suo vivere, con essersi detto che Giuliano l'avesse fatto avvelenare.

Lasciò questo principe dopo di sè un assai svantaggiosa memoria. Certamente a lui non mancavano delle belle qualità, come l'essere indurato alle fatiche, e a dormir poco, se il bisogno lo richiedeva (2). Negli esercizj militari niuno gli andava innanzi; e quanto fu moderatissimo sempre nel mangiare e bere, altrettanto si guardò dal lusso e dai piaceri illeciti, in guisa tale che neppur chi gli voleva male arrivò mai ad accusarlo d'avere contravvenuto alle leggi della castità. Ornato delle belle lettere, sapea far discorsi ben sensati e gravi. Chi prese a lodarlo vivente (il che fecero Giuliano e Temistio), cel rappresenta moderato in tutte le passioni, e spezialmente padrone della sua collera, con sofferir le ingiurie, senza farne vendetta (3). E certo sensibili segni di clemenza diede talvolta (4), sino a perdonare con facilità alle città che aveano fatta sollevazione; laonde da molti per questa sua indulgenza era amato non poco. Fece ancora risplendere il suo zelo contra dell'idolatria, e di sopra accennammo le rigorose sue

(1) Ammian. lib. 21. c. 6.
(2) Zonaras, Cedrenus, Chrysost. Hom. 15. ad Philipp.
(3) Ammianus lib. 16.
(4) Du-Cange Hist. Byz.
(5) Ammianus lib. 21. c. 7.

(1) Hieron. in Chron., Idacius in Fastis, Chronicon Alex., Theophan. in Chronogr.
(2) Ammianus, Aurel. Vict. de Caesaribus.
(3) Themist. Orat. I et II, Julian. Orat. I et II.
(4) Eutrop. in Breviar.

leggi contro d'essa. Ristaurò pur anche o di nuovo edificò molte chiese in Oriente, e le arricchì, e gran rispetto conservò sempre verso i vescovi, facendoli mangiare alla sua tavola, e ricevendo da loro con umiltà la benedizione. Tali erano i pregi di Costanzo in poche parole. Ammiano (1) più a lungo ne lasciò descritto quel poco o molto ch'egli aveva di buono. Ma voltando carta, troviamo che contrappesavano ben più i di lui difetti. Gran disgrazia è l'aver principi deboli di testa, e che si figurano nondimeno d'aver testa superiore in intendimento a quella d'ognuno. A Costanzo ne era toccata una di questo tenore. Peggio poi se il principe non ama e non soffre se non chi il loda, e solamente si compiace degli adulatori, disprezzando, o rigettando chi osa dirgli la verità, e non sa lodare i difetti, nè far plauso alle azioni viziose o mal fatte. Costanzo era appunto di questi (2), pieno di una vanità ridicola, per cui voleva a guisa de' tiranni dell'Oriente essere appellato Signore di tutta la Terra (3); e si fece alzar archi trionfali nelle Gallie e nella Pannonia per aver vinto dei Romani ribelli: gloria abborrita da tutti i saggi imperadori; pavoneggiandosi ancora delle vittorie riportate da' suoi generali (4), come se in persona foss'egli intervenuto alle battaglie. Nè la sua clemenza andò molto innanzi, perchè spietato comparve contro chiunque o tentò o fu sospettato di tentare contro la di lui corona. Non si può poscia abbastanza esprimere che predominio avessero nella corte di lui gli adulatori, e quanta fosse la prepotenza de' suoi eunuchi, i quali abusandosi della tenuità del di lui intendimento, e della timidità del suo cuore, l'ingannavano continuamente, ed arrivarono in certa guisa a far essi da imperadori di fatto, con lasciarne a lui il solo nome, perchè nulla operava, nulla determinava senza il lor consiglio, neppur osando di far cosa che venisse da lor disapprovata. Di qua poi venne la vendita delle cariche e della giustizia, e l'elezione degl'indegni ministri e governatori, con immenso danno de' popoli. Ne venne anche un peggior male, cioè un gravissimo sconcerto alla Chiesa di Dio; perchè quella vile, ma superba canaglia, guadagnata dagli Ariani, il portò a sposar gli empj loro insegnamenti, e a perseguitare i vescovi della Chiesa cattolica, e ad abbattere per quanto potè la dottrina della vera Chiesa di Dio. Però nella storia ecclesiastica noi il troviamo dipinto (e ben sel meritava) con dei neri colori, spezialmente da sant'Ilario e da Lucifero vescovo di Cagliari, come principe o tiranno che contro le leggi del Vangelo si arrogò l'autorità di far dipendente da' suoi voleri la religione santa di Cristo, e volle essere arbitro delle controversie della Fede che Dio ha riserbate al giudizio de' sacri suoi pastori. Lo stesso Ammiano, ancorchè Gentile, il condannò per questa sua prepotenza. Imbevuto egli così degli errori dell'Arianismo, in essi durò poi sino alla morte, senza mai prendere il sacro battesimo, fuorchè negli ultimi di di sua vita (1), ne' quali fu battezzato da Euzoio vescovo ariano. Ma finiamola di parlar di un regnante cattivo, per passare ad un peggiore che, provveduto da Dio di molte belle doti personali, avrebbe potuto far bella figura fra gl'imperadori de' Romani, ma per la sua empietà si screditò affatto presso de' Cristiani, che tuttavia rammentano con orrore il di lui nome. Parlo di Giuliano che già aveva usurpato il titolo d'Imperadore Augusto, e si trovava nell'Illirico allorchè gli giunse la gratissima nuova della morte di Costanzo Augusto. Riserbando io di favellare più precisamente di lui all'anno seguente, solamente ora dirò, ch'egli veggendo tolto ogni ostacolo alla sua grandezza, marciò a dirittura a Costantinopoli nel dì 11 di dicembre (2), dove fu ben accolto; e fatto portar colà il cadavero del defunto cugino Augusto, gli fece dar sepoltura colla pompa consueta degl'imperadori nella chiesa degli Apostoli, intervenendo egli stesso alla sacra funzione, come Cristiano in apparenza, ancorchè qual fosse internamente, staremo poco a vederlo.

Anno di Cristo 362. *Indizione V.*
di Liberio *papa* 11.
di Giuliano *imperadore* 2.

Consoli

Mamertino, Nevitta.

Fu alzato Nevitta alla dignità consolare, perchè uomo di molto credito nel mestiere dell'armi, e perchè di lui si fidava molto Giuliano, dopo averlo creato generale della cavalleria. Essendo costui Barbaro di nazione, e probabilmente Goto, di costumi crudeli, ebbe motivo Ammiano Marcellino (3) di riflettere, come accennammo di sopra, alla malignità di Giuliano, il quale poco prima avea tacciato Costantino d'aver conferito il consolato a personaggi barbari, quando egli poco appresso fece lo stesso. Quanto a Mamertino primo console, Giuliano l'avea dianzi creato prefetto del pretorio dell'Illirico. Essendo egli uomo eloquente, compose e recitò nel dì primo di gennaio di quest'anno, cioè nell'entrar consolo, un panegirico in lode di Giuliano, componimento salvato dalle ingiurie del tempo e giunto sino ai dì nostri. Ma prima di raccontar le azioni spettanti a Giuliano nell'anno presente, non dispiacerà ai lettori di conoscere prima chi fosse questo novello Augusto.

(1) Ammian. lib. 21. c. 16.
(2) Julian. Orat. VII. Liban. Orat. XI.
(3) Athanasius de Syn.
(4) Ammianus lib. 16. c. 6, et lib. 21. c. 16.

(1) Athanasius de Syn., Socrat. lib. 2, Hist. cap. 47, Philostorg. lib. 6. c. 6.
(2) Mamert. in Panegyr., Ammianus lib. 22. c. 1, Idacius in Fastis, Chronicon Alexandr.
(3) Ammian. lib. 21. cap. 11 et 12.

Altrove dicemmo che Flavio Claudio Giuliano avea avuto per padre Giulio Costanzo, fratello del gran Costantino, e per fratello Gallo Cesare, da noi veduto ucciso da Costanzo imperadore. Nacque in Costantinopoli (1) nell'anno 331. Allorchè mancò di vita Costantino il Grande nell'anno 337, e fu ucciso suo padre con altri parenti d'esso Augusto per ordine di Costanzo, anche Giuliano corse rischio di perdere la vita (2). Il salvò la sua tenera età. In Macello, luogo della Cappadocia, in Costantinopoli e poscia in Nicomedia s'applicò allo studio delle lettere, avendo per maestro Eusebio vescovo di quella città (3), famoso capo dell'Arianismo. Essendogli toccato per aio un eunuco, uomo di gran senno, chiamato Mardonio, questi per tempo gli diede buoni documenti di moderazione, di sprezzo dei divertimenti, e di fare resistenza alle passioni. Fu provveduto sempre di eccellenti maestri, ma Cristiani, da Costanzo, e siccome a lui non mancava la felicità del talento, così fece non lieve profitto nelle scienze, e massimamente nell'eloquenza. Ma questa felicità d'ingegno consisteva piuttosto in una prontezza d'intendere, e in una vivacità di esprimere i suoi sentimenti, e non già in una soda penetrazione e riflessione sopra le cose, essendo superficiale la forza della sua mente, e portata sempre alle novità la di lui inclinazione. Già si osservò che di nuovo fu in pericolo la di lui vita, allorchè quella di Gallo Cesare suo fratello mancò. Il sottrasse a quel rischio Eusebia Augusta, la di cui protezione servì ancora a farlo promuovere alla dignità di Cesare e al governo delle Gallie; dal che poi nacque la di lui ribellione contra del benefattore Costanzo.

Ma la più obbrobriosa delle azioni di Giuliano è quella che riguarda la sua religione. Era egli, non men che il fratello, stato allevato in quella di Gesù Cristo sotto varj precettori cristiani; la professava egli, e con varie opere di pietà si dava a conoscere, ed era anche in fatti allora persuaso della verità e santità della medesima (4). Confessa egli stesso che sino all'età di vent'anni stette saldo in essa religione; anzi per togliere a Costanzo i sospetti ch'egli aspirasse in guisa alcuna all'imperio, si arrolò nella milizia ecclesiastica, e col fratello Gallo esercitò nel clero l'ufizio di lettore. Ma siccome egli era un cervello leggiero e fantastico, insensibilmente si lasciò portare al Paganesimo. Ordine espresso avea dato Costanzo (5) ch'egli non praticasse con Libanio Sofista, letterato di gran credito allora per la sua eloquenza, ma Gentile, per timore che nol sovvertissero le di lui ciance. Giuliano tanto più s'accese di voglia di leggere e di studiar segretamente le di lui opere, che servirono non poco ad infettarlo: tanta era la stima ch'egli professava a quel sofista. La scuola principal nondimeno della sua apostasia ed empietà fu, l'essersi egli dato a praticare con degl'indovini, strologhi, maghi ed altri impostori, che gli fecero sperare la cognizione dell'avvenire; con che maggiormente se gli ammaliò e riempiè il capo d'illusioni, di oracoli e della potenza de' falsi Dii, con terminar poi i suoi studj in un'aperta empietà e somma prosunzione. Libanio stesso (1) non ebbe difficultà di confessare ch'egli era visitato dagli Dii, da loro sapeva quanto si faceva sopra la terra: il che chiaramente ci fa comprendere le illusioni della magia. Per maestri di così sacrileghe arti e dottrine ebbe spezialmente Giuliano (2) Massimo Efesio, mago di professione, Eusebio discepolo di Edesio, un Jamblico diverso dal Pitagorico, ed altri simili ciurmatori, più tosto che filosofi, i quali coll'empie loro istruzioni il trassero in fine ad abbandonare il Cristianesimo, e ad abbracciare il culto degli idoli. Ma come mai potè passare uomo intendente della santità della religion cristiana, e della sua celeste morale, all'aperta sciocchezza dell'idolatria, e a credere e a dare alle creature e a sorde statue di numi ossia di demonj il culto ed incenso dovuto al solo vero Dio? In poche parole ne dirò il perchè. Da che la religione cristiana luminosa comparve sul candelliere con tanta raccomandazione di verità, i filosofi pagani non sapendo come difendere tanta deformità dell'idolatria, ricorsero al ripiego di sostenere che sotto le più ridicole favole ed azioni vergognose dei loro creduti Dii si nascondeva qualche mistero o verità o teologica, o istorica, o morale; e riconoscendo non esservi che un Dio, dicevano poi che nelle differenti Deità si adorava quel medesimo Dio, cioè qualche suo attributo, rappresentato dai poeti sotto il velo di molte favole. In somma inorpellavano tanto la detestabile empietà e superstizione del Paganesimo, ne predicavano l'antichità, ne esaltavano l'ampiezza, che la testa leggiera di Giuliano (per tale la riguardò anche (3) Ammiano) vi precipitò dentro (4). E forse la spinta maggiore venne dal promettergli que' ciarlatani di pervenire per tal via al romano imperio. Dopo questo salto si studiava ben Giuliano di coprir la sua apostasia; ed idolatra nel suo cuore, finchè visse Costanzo Augusto, professava nell'esteriore il Cristianesimo, e poi la notte faceva de' sagrifizj a Mercurio, senza mettersi pensiero s'egli tradiva Dio e la propria coscienza. Ma chi sapeva ben esaminare le di lui azioni, i ragionamenti, e quel suo spirito volubile, inquieto, buffone, sprezzante, giugneva a scorgere che egli non era Cristia-

(1) Julian. Epist. LI.
(2) Idem in Misopog.
(3) Socrates Hist. lib. 3. cap. 1.
(4) Julian. Epist. LI.
(5) Socrat. Hist. lib. 3. c. 1, Liban. Orat. V et XII.

(1) Liban. Orat. X.
(2) Eunap. Vit. Sophist. cap. 5, Socrat. Hist. lib. 3. cap. 1, Liban. Orat. V.
(3) Ammianus lib. 16.
(4) Theodoret. lib. 3. Hist. cap. 1.. Gregor. Nazianzen. Orat. III.

no, o pur era un mal Cristiano, e che si allevava in lui un fiero mostro all' imperio romano. San Gregorio Nazianzeno (1), che il conobbe e praticò in Atene, ce ne lasciò un vivo ritratto, per cui predisse quello che in fatti poi fu. Aggiungasi ora che Giuliano, dopo essersi applicato alla filosofia di que' tempi, affettò da lì innanzi di comparir filosofo non solamente in molte azioni, ma con prendere anche l'abito proprio de' filosofi, cioè il mantello, e nudrire la barba: tutto per acquitarsi credito con tale apparenza presso chi solo misura gli uomini dal portamento esterno. La sua sobrietà era grande (2); poco sonno prendeva, e questo sopra un tappeto e una pelle. De' piaceri e divertimenti del teatro, del circo, de' combattimenti, nulla si dilettava; In una parola, da che fu creato Cesare, con questa severità di costumi molta riputazione s' acquistò nelle Gallie col ministrar buona giustizia, con frenar le insolenze e l'avidità delle arpie, cioè de' pubblici ufiziali che con taglie ed avanie cercavano di accrescere le calamità dei popoli, e d' empiere la propria borsa.

Ritornando ora al corso della storia, convien ripetere che nel dicembre del precedente anno, mentre esso Giuliano soggiornava in Naisso città della Dacia, (Socrate (3) scrive nella Tracia) gli giunse l'avviso della morte di Costanzo, avviso il più grato che mai gli potesse avvenire. Secondo Ammiano (4), fecero a lui credere gli ambasciatori di Costanzo, prima di spirar l'anima, l'avea dichiarato suo successore: il che non par vero, quando aussista che l' apostasia di Giuliano fosse a lui già nota. San Gregorio Nazianzeno (5) aggiugne, essere stata fama che Costanzo sul fine della vita si pentisse di tre cose: cioè d' avere sparso il sangue de' suoi parenti, d'aver conferita a Giuliano la dignità di Cesare, e d'aver cagionato tante turbolenze nella Chiesa di Dio. Quando pur si accettasse per vero che Costanzo, giacchè non potea togliere a Giuliano la successione, glie l' avesse lasciata, ciò sarebbe stato per procacciare il di lui favore a Faustina Augusta sua moglie, la quale restava gravida, e partorì di poi una femmina. Tutto lieto, siccome già dicemmo, passò Giuliano a Costantinopoli, dove qualche poco ancora fece la figura di Cristiano, e poscia, per attestato di Socrate (6) e di Ammiano (7), cavatasi la maschera, apertamente professò l' idolatria. Anzi non avea aspettato fino a questo tempo, perchè Libanio (8) e il Nazianzeno (9) attestano, che appena giunto nell' Illirico, avea ordinato che si aprissero i templi de' Pagani, e che si sagrificasse agl' idoli (1); nè tardarono punto gli Ateniesi a valersi di questo sacrilego indulto. Che allegrezza per questa metamorfosi provassero i Gentili, che orrore e dispiacere i Cristiani, non occorre ch' lo lo dica. Corsero a gara i deputati delle città e provincie a riconoscere il nuovo sovrano (2), portandogli delle corone d' oro; e gli Armeni ed altri re dell' Oriente, fuorchè il Persiano, e fin gl' Indiani tributarongli dei regali. Anche dagli stessi Goti gli furono spediti ambasciatori per rinnovare i precedenti trattati; ma Giuliano fu vicino a romperla con loro, perchè non volea legge da que' Barbari, nè lasciarsi far paura, come era avvenuto sotto il precedente Augusto. Quindi si diede a riformar la corte imperiale per risparmiare le spese, cassando una prodigiosa quantità di cuochi, barbieri, ed altri simili ed anche più riguardevoli ufiziali che mangiavano a tradimento il pane del principe. Spezialmente mandò a spasso tutti coloro che aveano servito a Costanzo, non distinguendo i buoni dai cattivi (3), e sustituendone degli altri a suo talento. Ancorchè Ammiano (4) pretenda che la maggior parte di costoro fosse piena di vizj, e s' ingrassasse a forza d' iniquità e di rubamenti, con dire fra l' altre cose, che avendo Giuliano dimandato un barbiere per farsi tosare, se gliene presentò uno sì magnificamente vestito, che Giuliano gridò (5): *L'ordine mio è stato che si chiamasse un barbiere, e non già un senatore:* contuttociò lo stesso Ammiano condanna sì rigorosa riforma da lui fatta, con ridurre tanta gente ad una misera povertà. Libanio (6) all' incontro il loda forte per questo, aggiugnendo ch' egli ristrinse al numero di mille e settecento coloro che si chiamavano *Agentes in rebus*, ufiziali del fisco, poco diversi, o pure gli stessi che i curiosi e frumentarj, cioè ispettori ed esattori, che si mandavano per le provincie. Dianzi si contavano dieci mila di costoro.

Qui nondimeno non si fermò Giuliano. Eresse un tribunal di giustizia, affinchè quivi si ascoltassero le molte querele de' particolari contro gli ufiziali del defunto Costanzo. Capo ne fu Sallustio Secondo, dichiarato prefetto del pretorio d' Oriente, a cui furono aggiunti Mamertino e Nevitta, consoli di quest' anno, Arbezione ed Agilone (7). Costoro iti a Calcedonia, cominciarono a processar chiunque non godea la grazia di Giuliano, e principalmente chi gli era in disgrazia. Palladio già mastro degli ufizj (splendida dignità della corte) fu relegato in Bretagna; Tauro già prefetto del pretorio, a Vercelli, benchè non sel meritasse; Fiorenzo anch' esso mastro degli ufizj, in un' isola della Dalmazia. L'altro Fiorenzo, già

(1) Gregor. Nazianz. Orat. IV.
(2) Ammianus lib. 16, Julian. in Misopog. Lib. Orat. X et XII.
(3) Socrat. lib. 3. c. 1.
(4) Ammian. lib. 22. c. 2.
(5) Gregor. Nazian. Orat. XXI.
(6) Socrat. lib. 3. c. 1.
(7) Ammian. ib. c. 5.
(8) Liban. Orat. XII.
(9) Greg. Nazianz. Orat. III.

(1) Julian. Epist. ad Athenienses.
(2) Julian. in Misopog., Eunap. Vit. Sophist.
(3) Liban. Orat. X.
(4) Ammianus lib. 22. c. 4.
(5) Zonaras in Annal.
(6) Liban. Orat. X.
(7) Ammianus lib. 22. c. 3.

prefetto del pretorio delle Gallie, che aveva irritato forte Giuliano, se ne fuggì colla moglie, e nascoso stette finchè visse Giuliano, perchè contra di lui fulminata fu la sentenza di morte. D'altri cospicui uffiziali processati e condennati chi all'esilio, chi a perdere il capo, parla Ammiano: e perchè non solo ai colpevoli, ma anche a molti innocenti si stesero le condannagioni, Giuliano si tirò dietro le maledizioni, non che le mormorazioni de' suoi parziali, e molto più di chi gli era nemico, per sì fatte crudeltà. Con tal occasione si può dire che cominciò la persecuzione di Giuliano contra de' Cristiani, perchè tutti i cortigiani professanti la legge santa di Cristo furono da lui cacciati fuori del palazzo. Dalle lettere del medesimo Giuliano (1) risulta aver esso invitato alla sua corte Massimo filosofo, quello stesso che poco fa dicemmo essergli stato maestro di magia (2), e dell'arte empia ed ingannatoria di cercar l'avvenire. Allorchè seguì l'arrivo di costui alla corte (3), Giuliano era nel senato, e dimenticata la propria dignità, corse ad incontrar l'impostore, come se fosse stato qualche re, o divinità, abbracciandolo e baciandolo, azione lodata da Libanio, ma ritrovata assai impropria da Ammiano. Questa sua eccessiva degnazione verso le barbe dei filosofi cagion fu che altri di tal professione (4) a folla accorsero da varie parti alla corte; alcuni anche vi furono chiamati. Di carezze e belle parole certamente si mostrò liberale con esso loro il filosofo imperadore; di tanto in tanto teneva ancora alcun d'essi alla sua tavola, e beveva alla lor salute: pavoneggiavasi in oltre nell'uscir di palazzo d'esser corteggiato da essi; ma in fine i più di loro lasciava colle mani piene di mosche; e laddove erano coloro venuti lusingandosi di far gran fortuna, si trovavano poi costretti, per non morir di fame, a ritornarsene delusi ai loro paesi, maledicendo non so dire, se più la furberia ed avarizia di Giuliano, o pure la stolta loro credulità. Ci lasciò san Giovanni Grisostomo (5) una descrizione della corte d'esso Giuliano, tale che fa orrore. Imperocchè appena si seppe ristabilita da lui l'idolatria, e come egli era perduto dietro allo studio dell'avvenire, che da ogni banda fioccarono colà maghi, incantatori, auguri, indovini, e simile razza di gente, alcuni de' quali di pezzenti divenivano appresso non solo sacerdoti, ma pontefici del Gentilesimo. Con costoro si trattenea Giuliano, poco curando i generali e magistrati; e qualora usciva in pubblico, il seguitava un infame corteggio di tali ciurmatori; nè vi mancava quello di molte femmine, che professavano le medesime empie arti ed illusioni, uscite de' bordelli e d'altri luoghi, dove vendevano le inique loro mercatanzie. In testimonio di questa verità il Grisostomo chiama moltissimi, tuttavia allora viventi, e ben pratici della corte dell'apostata Augusto. E il Nazianzeno (1), che fioriva nell'istesso tempo, ci assicura che si vedeva Giuliano mangiare pubblicamente e divertirsi con quelle infami donne, coprendo quest'obbrobrio col pretesto ch'esse servivano alle cerimonie dei suoi sagrifizj e misterj.

E tale era la vita di questo imperadore, il quale niente di meno non ommetteva di applicarsi ai pubblici affari, come costa da molte sue leggi (2); ed era frequente al senato, dove spezialmente campeggiava la di lui vanità nel recitar delle aringhe ed orazioni, e nel decidere le liti. Volendo poi esercitare la gratitudine verso di Costantinopoli patria sua, per attestato di Zosimo (3), vi costituì un senato simile a quel di Roma. Ma sapendosi che anche prima d'ora un senato v'era in quella gran città, vorrà egli dire che gli concedè i privilegi medesimi e lo stesso decoro che godeva il senato di Roma. Vi fabbricò eziandio un porto che difendesse dal vento australe le navi, ed anche un portico che guidava ad esso porto, della figura del sigma greco, che si solea allora scrivere come il C de' Latini. Formò ancora (4) sopra il portico regale una biblioteca, dove ripose quanti libri egli possedeva. Studiossi ancora di condurre da Alessandria colà un obelisco: cosa già meditata dall'imperador Costanzo, ma nè pure da lui eseguita di poi per la sua morte. Di questo parla egli in una epistola da me data alla luce (5). Bella azione dovette poi parere quella di Giuliano (6), allorchè liberò dall'esilio tutti i vescovi già banditi da Costanzo ariano, uno de' quali fu santo Atanasio, benchè poi nel seguente anno per ordine del medesimo Giuliano di nuovo ne fosse cacciato. Ma infin lo stesso Ammiano, e poi Sozomeno (7) ed altri chiaramente riconobbero aver ciò fatto il malizioso Augusto, non già per alcun buon cuore verso i pastori del popolo cristiano, ma affinchè trovandosi eglino liberi, si continuassero come prima le civili discordie tra loro, cioè tra' Cattolici e Ariani, Donatisti, Macedoniani ed Eunomiani; e la plebe interessata in quelle contese non pensasse a far tumulti e sedizioni contra del regnante: il che fu ancora avvertito da santo Agostino in riguardo ad essi Donatisti. Dieci mesi pretende Zosimo (8) che Giuliano si fermasse in Costantinopoli. Dovea dire quasi otto; imperciocchè le leggi del Codice Teodosiano (9) ci rappresentano in quella città forse

(1) Julian. Epist. XXXVIII.
(2) Liban. Orat. XII.
(3) Ammian. lib. 22. c. 7.
(4) Gregor. Nazianz. Orat. IV, Eunapius Vit. Sophist. cap. 5, Socrates lib. 3. cap. 1.
(5) Chrysostomus in Gent.

(1) Greg. Nazianz. Orat. IV.
(2) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(3) Zosimus lib. 3. c. 11.
(4) Julian. Epist. LVIII, Themistius Orat. IV.
(5) Anecdota Græca pag. 325.
(6) Ammian. lib. 22. cap. 5.
(7) Sozomen. lib. 5. Hist. c. 5, Chron. Alexandr. Chrysostom. Orat. II. in Babyl.
(8) Zosimus lib. 3. cap. 11.
(9) Gothofred. Chronol. Cod. Theod.

per tutto maggio. Di là poi mosse per passare ad Antiochia con disegno di far pentire i Persiani di tanti danni recati al romano imperio. Per qualche tempo si fermò nella Bitinia, e massimamente in Nicomedia, città sì grandiosa ne' tempi addietro, e diroccata dal terribile tremuoto dell' anno 358: il che cavò le lagrime dagli occhi di Giuliano, e dalla sua borsa molto danaro per riparar quelle rovine. Una sua legge abbiamo quivi data nel luglio del presente anno. Per viaggio visitò quanti templi famosi la Gentilità avea riaperti in quelle parti, sagrificando dappertutto con gioja immensa de' Pagani e dolor de' Cristiani. Non fini il luglio, che giunse ad Antiochia, ricevuto con acclamazioni indicibili da quel popolo, e molte leggi si veggono date da lui nei susseguenti mesi in quella città (1). Quivi si applicò ad ascoltar le querele de' particolari, e a decidere le loro liti con giuste bilance, e senza guardar in faccia a chi che sia, nè qual fosse la di lui religione. Confessa nondimeno Ammiano ch' egli camminava in ciò con troppa fretta, e che conoscendo poi la leggierezza del suo ingegno e l'impetuosità della sua collera, raccomandava ai suoi assessori di frenarlo, per non fallare. Un di si presentò a' suoi piedi Teodoto, uno de' primi cittadini di Ierapoli, ma tremando, perchè sapeva d' essere in disgrazia di lui. Giuliano il ricevette con volto cortese, e gli disse (2) che se ne ritornasse a casa senza paura, affidato dalla clemenza di un principe che solamente bramava di sminuire il numero de' suoi nemici con farseli amici. Belle parole, quand' anche in Antiochia fece continuar i processi e le condanne contra di molti da' quali si pretendeva offeso. Ed in essa città ancora si diede più che mai a perseguitare i Cristiani, per l'odio che portava alla lor religione, e per rabbia, sapendo d' essere detestato da essi, essendovi stati alcuni che a visiera calata l' aveano rimproverato per la sua apostasia ed empietà. Fin sotto il precedente anno già dicemmo aver egli dato principio a sfogar questo suo mal animo contra d' essi Cristiani, cacciando dalla sua corte chiunque abborriva di adorare i suoi falsi Dii, uno de' quali specialmente fu celebre (3), cioè san Cesario, fratello di san Gregorio Nazianzeno e medico suo, che generosamente abbandonò il posto per non abbandonar la Fede di Gesù Cristo. Escluse di poi dalla miliaia tutti i Cristiani; ordinò che niuna carica si desse se non agli amatori degl' idoli; proibì ai Cristiani l' insegnar ed imparar le scienze e le belle lettere. E quantunque non osasse pubblicamente di levar di vita chi seguitava la legge di Cristo, perchè infinito era il loro numero, ed egli paventava delle sollevazioni, pure in segreto gran copia ne fece uccidere, e sotto di lui la Chiesa contò moltissimi gloriosi Martiri (1), senza poter nè pure raccogliere il numero di tutti. Mise anche in opera tutte l' arti, lusinghe e premj per sovvertire i medesimi Cristiani; e pur troppo non pochi ne trovò che si lasciarono vincere da così dolci batterie. Ma intorno a ciò rimetto io il lettore agli Annali Ecclesiastici del Baronio (2), e sopra tutto al Tillemont (3), che egregiamente ha trattato questo argomento, siccome ancora al Fleury nella sua Storia Ecclesiastica (4).

(1) Ammian. lib. 22. c. 12.
(2) Idem cap. 14.
(3) Gregor. Nazianz. Orat. IV.

Anno di Cristo 363. *Indizione VI.*
di Liberio *papa* 12.
di Gioviano *imperadore* 1.

Consoli

Flavio Claudio Giuliano Augusto per la quarta volta, Secondo Sallustio.

Era questo Sallustio console anche prefetto del pretorio delle Gallie, e diverso da un altro Sallustio prefetto del pretorio d'Oriente, siccome può vedersi presso il padre Pagi (5). Lucio Turcio Secondo Aproniano Asterio, uno de' senatori che da Roma furono inviati a Giuliano, fu creato prefetto di Roma in quest' anno, ed è sommamente lodato da Ammiano (6) pel buon governo che fece col mantenervi l' abbondanza de' viveri e la pace, e col perseguitar severamente gl' incantatori e malefici che il Paganesimo produceva in gran copia. Volle Giuliano onorato il suo consolato da un panegirico di Libanio sofista, e questo l'abbiam tuttavia. Vari segni diede in questi tempi Iddio dello sdegno suo con molte calamità inviate all' imperio romano, le quali avrebbono potuto avvertir Giuliano della sua empietà, se egli fosse stato capace di correzione (7). Frequenti furono i tremuoti che afflissero molte città. Nicomedia stessa, che per ordine di Giuliano cominciava a risorgere, tornò di nuovo alle primiere rovine. Nicea in gran parte andò per terra, e Costantinopoli corse rischio di un eguale estermiuio. Libanio (8) è testimonio che ne patirono forte le città della Palestina e della Libia, e traballarono le più grandi della Sicilia, e tutte quelle della Grecia. Si bruciò in Roma il tempio d'Apollo, e nell' ottobre antecedente era del pari rimasto divorato dalle fiamme l' altro insigne tempio d'Apollo esistente in Dafne, luogo posto in vicinanza d'Antiochia (9). Trovavasi allora in essa città Giuliano; e perchè sospettò che il fuoco fosse stato

(1) Greg. Naz. Orat. III, Theodor. lib. 3. Hist. cap. 11. et seq.
(2) Baron. in Annalib. Eccl.
(3) Tillemont Memoires pour l'Histoire Ecclesiastique.
(4) Fleury Hist. Eccl.
(5) Pagius Crit. Baron. ad Annum 362. n. 32.
(6) Ammian. lib. 26. cap. 3.
(7) Gregor. Nazianz. Orat. IV, Chrysostom. in Gent., Sozomenus lib. 6. Hist. cap. 2.
(8) Liban. Orat. XII.
(9) Ammianus lib. 22. c. 13.

attaccato dai Cristiani per l'odio che professavano contra di lui, fece far molti processi, tormentar molte persone, e chiudere la chiesa maggiore. Anche Alessandria in Egitto restò fieramente inondata e danneggiata dal mare a dismisura gonfiato. A questi mali s'aggiunse un'orribile carestia, che afflisse tutto il romano imperio, e fu seguitata dalla peste: malori che fecero perire una gran quantità di persone. Entrò la fame con Giuliano in Antiochia, oppur crebbe a cagion della numerosa sua corte (1). Il popolo smaniava, e portò i suoi lamenti ad esso imperadore, con accusare i ricchi, come cagione del caro dei viveri, tenendo chiusi i loro granai. A questo disordine si credette di rimediare col suo gran senno Giuliano, tassando il prezzo d'essi viveri assai bassamente. Ne seguì appunto un effetto tutto contrario a' suoi disegni; perchè laddove prima si scarseggiava solamente di grano, venne anche a mancare l'olio, il vino ed altre specie di commestibili, non potendo i mercatanti vendere a quel basso prezzo la vettovaglia senza rovinarsi. Questa imprudenza di Giuliano vien condennata fin da Ammiano (2) e da Libanio (3) suoi panegiristi.

Ma il popolo d'Antiochia che, oltre all'essere naturalmente inclinato alla satira e alle pasquinate, si trovava per la fame assai malcontento di Giuliano (4), e maggiormente ancora perchè troppo avvezzo agli spettacoli pubblici, osservò che Giuliano gli abborriva, e di alcun d'essi non li regalò: quel popolo, dissi, ne fece quella vendetta che potè, dileggiandolo pubblicamente con dei motti pungenti, e deridendolo con dei versi satirici (5). Spezialmente mettevano in burla la di lui piccola statura, benchè marciasse con passi da gigante, e la sua longa barba, per cui somigliava un caprone, e con cui si poteano far delle funi. Gli davano il titolo di Macellaio per le tante bestie ch'egli svenava nei suoi empj sagrifizj. Similmente il beffavano per la vanità di portar egli colle proprie mani i vasi ed altre cose sacre, facendo piuttosto la funzion di sacrificatore che di principe. Si può ben credere che molti Cristiani, de' quali era senza paragone più che di Pagani piena Antiochia, ebbero parte con imprudenza a questi scherni dell'apostata Augusto. Al vedersi Giuliano sì sconciamente messo in commedia (6), smaniava ben per la collera, e minacciava pene e scempi a quell'indiscreto popolo; ma perchè la positura de' suoi affari non gli permetteva di venir per ora a verun pubblico gastigo, la vendetta che ne fece, fu di comporre coll'aiuto di Libanio un'invettiva (7) satirica contro il popolo d'Antiochia, intitolata *Misopogon*, cioè *Nemico della barba*, carica di velenose ironie, spacciando que' cittadini, per gente interessata, data al lusso, alla crapola, vana e perduta unicamente dietro a' teatri e alle bagattelle. Pubblicò egli solamente nel gennaio di quest'anno essa satira, applaudita non poco dai parziali Pagani, ma derisa prima e dopo la morte di lui dai Cristiani. Il peggio fu, ch'essa ad altro non servì (1) che ad aguzzar maggiormente le lingue di quel popolo contra di lui. In questi tempi evidente fu, celeste e degno di grande attenzione, un miracolo operato dalla mano di Dio. Avea conceduto Giuliano, per far dispetto ai Cristiani, che i Giudei potessero rimettere in piedi il loro tempio di Gerusalemme. Corsero da tutte le parti costoro con immense oblazioni d'oro per eseguire la disegnata fabbrica. Demolirono le reliquie dell'antico tempio per farne un nuovo, venendo essi a verificar sempre più la predizione di Gesù Cristo (2). Ma da che ebbero ben cavato per cominciare i fondamenti, ecco un tremuoto che rovinò tutte le cave e case vicine, colla morte d'assaissime persone, e spezialmente di moltissimi di quegli operai. Non rallentarono per questo i Giudei il lavoro; ma nel più bel del cavare, sboccò da più lati de' fondamenti, e più d'una volta, un fuoco che abbruciò gran numero di persone; e beato chi ebbe tempo da fuggire. In somma questi ed altri flagelli, riconosciuti per prodigiosi fin dagli stessi Giudei, fecero cessare l'impresa, e recarono insigne gloria alle parole del Salvatore, e alla santa sua religione. E non già i soli scrittori cristiani di questo e del seguente secolo, come il Nazianzeno, santo Ambrosio (3), il Grisostomo (4), Socrate e Sozomeno ed altri, attestarono la verità del miracolo, ma anche lo stesso Ammiano (5) Gentile ne fa fede con iscrivere: *Metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assultibus erumpentes fecere locum exustis aliquoties operantibus inaccessum.*

Le applicazioni maggiori dell'Augusto Giuliano erano state fin qui intorno i preparamenti della guerra ch'egli meditava di fare a Sapore re di Persia, per vendicare, diceva egli, i tanti oltraggi e danni recati all'imperio romano da'Persiani sotto Costanzo, ma più per avidità di gloria, figurandosi non da meno d'altri Augusti predecessori che aveano portate l'armi e il terrore nel cuor della Persia. Ed ancorchè Sapore, sentendo il turbine minaccioso, dimandasse con sua lettera di potergli spedire degli ambasciatori per trattare di pace, con offerir anche delle condizioni vantaggiose (6), Giuliano stracciò la lettera, nè volle ascoltarlo. Socrate (7) pretende che gli

(1) Julian. in Misopog., Libanius Orat. XII.
(2) Ammianus lib. 22. cap. 14.
(3) Liban. in Vita sua.
(4) Zosim. lib. 3. c. 11.
(5) Julian. ibid.
(6) Socrates lib. 3. Hist. c. 17, Sozomenus lib. 5. Hist. cap. 19.
(7) Gregorius Nazianzen. Orat. IV.

(1) Ammian. lib. 22. c. 14.
(2) Theodoretus lib. 3. Hist. c. 15, Gregorius Nazianzen. Orat. IV, Socrates lib. 3. Hist. c. 20.
(3) Ambros. Epistol. ad Theod.
(4) Chrysostomus in Judaeos.
(5) Ammian. lib. 23. c. 1.
(6) Liban. Orat. X.
(7) Socrat. lib. 3. c. 19.

ambasciatori vennero, ma non riportarono altra risposta, se non che verrebbe l'imperadore a trattare in persona con quel re, senza bisogno d'ambasciatori. Ammassato dunque un fioritissimo e potente esercito, senza voler aiuto da molte nazioni orientali che s' erano esibite ausiliarie, a riserva d' un corpo di Goti, mosse Giuliano da Antiochia nel dì 5 di marzo (1). Ai nobili Antiocheni che l' accompagnarono un pezzo, e gli augurarono un buon viaggio e un felice e trionfal ritorno, con pregarlo di venir più placato e clemente verso di loro, aspramente rispose, che nol vedrebbono più, perchè volea passare il verno in Tarso della Cilicia. Ve lo passò, ma diversamente da quello ch'egli credeva. Il viaggio del guerriero Augusto e della sua armata, e il passaggio dell' Eufrate si truovano descritti dal medesimo Giuliano (2), da Ammiano (3) e da Zosimo (4). Giunto ch' egli fu a Carres, lasciò uno staccamento di circa venti mila persone sotto il comando di Procopio e del conte Sebastiano, acciocchè custodissero le frontiere della Mesopotamia, con iscrivere nel medesimo tempo ad Arsace re dell'Armenia in termini ingiuriosi, perchè era Cristiano, e comandandogli boriosamente di venire ad unir le sue forze colle sue. Non mancò Sozomeno (5) di rilevar la vanità di Giuliano in quella lettera, e il di lui veleno contra di Costanzo Augusto: lettera che, perduta in addietro, ho io poi data alla luce (6). Intanto una flotta di settecento barche, e di quattrocento altre da carico, scendeva per l'Eufrate, e venne ad unirsi all' armata di terra. Ammiano ne fa molto maggiore il numero. Prese allora Giuliano il cammino a seconda di quel fiume, e dopo aver passato il fiume Abora, e fatto rompere il ponte, affinchè i soldati conoscessero che conveniva menar le mani e non fuggire, gl' incoraggì poi col donare a cadaun soldato cento trenta nummi d'argento (7). I suoi principali comandanti dell'armata erano Nevitta, Arinteo, Ormisda fratello bandito del re Sapore, Dagalaifo, Vittore e Secondino. Ascendeva questo corpo d'armata a sessantacinquemila persone, gente scelta, e con esso entrò Giuliano nel paese persiano dalla parte dell'Assiria, come dice Ammiano; e trovato quel territorio fertile e ricco, lasciò metterlo tutto a sacco; e ciò senza consigliarsi colla prudenza, perchè si privò de'foraggi e viveri che gli avrebbono potuto servir nel ritorno. Ammiano (8), che si trovava in quella spedizione, oltre a Libanio (9) e Zosimo (10), descrive minutamente il continuato viaggio di Giuliano, a cui niuno si trovava che facesse resistenza. Prese alcune castella, e spezialmente la città di Bersabora, una delle maggiori di quelle contrade, e poscia a forza d' armi Maozamalca, altra gran città. Non era egli lungi da Ctesifonte, capitale allora della Persia, quando arditamente fece passare il fiume Tigri all' armata sua in faccia ai nemici che ne difendevano la ripa opposta, e andarono ben presto in rotta. Vero è avere Socrate (1) scritto che Giuliano imprese l'assedio di Ctesifonte, dove era chiuso lo stesso re Sapore; ma dagli autori contemporanei, cioè da Ammiano, Libanio e san Gregorio Nazianzeno, altro non sappiamo, se non ch' egli fece dare il guasto ai contorni d' essa città, e che Sapore si trovava lungi di là, intento a metter insieme una poderosa armata per resistere ai Romani. Non lasciò egli di spedir altri deputati a Giuliano per dimandar pace, e questi s' indirizzarono ad Ormisda, fratello d' esso re, il quale militava in favor di Giuliano. Ne parlò Ormisda; ma Giuliano, senza volerne intender parola, gli ordinò di licenziar tosto que' messi, e di coprire il motivo della lor venuta, per timore che le lusinghe della pace non ismorzassero l'ardor delle truppe. Giacchè si conobbe pericoloso l' assediar Ctesifonte, non che difficile l'impadronirsene, determinò Giuliano di tornarsene addietro alla lunga del Tigri (2). Ma lasciatosi sovvertire da un furbo disertore persiano, al dispetto de' consigli d'Ormisda si allontanò da quel fiume, e prese a passare per mezzo al paese, insperanzito ancora di trovar Sapore, e di dargli battaglia. Fece prendere ai soldati dei viveri per venti giorni; ed affinchè la flotta, da cui ritirò le milizie, non cadesse in man dei nemici, a riserva di alquante barche, tutta la bruciò. Dio che voleva al fin liberare la terra da questo nemico del nome cristiano, e che tanto confidava nei suoi falsi Dii, permise ch' egli si accecasse in questa forma, appigliandosi ad una risoluzion tale, che da Ammiano e da altri altamente vien condennata.

Si mise in marcia l'armata romana, ma piena di mormorazioni, nel dì 16 di giugno: ed ecco comparir Sapore con quante forze potè, non per decidere la sorte con una giornata campale, ma solamente per infestare e pizzicar da ogni lato i Romani, sperando spezialmente di affamarli, perchè preventivamente avea desolato il paese per dove aveano da passare (3). Così appunto avvenne. Duopo fu lo star quasi sempre in armi; frequenti furono le scaramuccie; mancarono in fine i viveri, e foraggio non si trovava: però i lamenti e la costernazione si diffusero per tutto l' esercito. Venne il dì 26 di giugno, in cui più arditi che mai giunsero in grosso numero e in varj corpi i Persiani ad assalire i Romani che erano in

(1) Ammian. lib. 23. c. 2.
(2) Julian. Epist. XXVII.
(3) Ammian. ut sup.
(4) Zosim. lib. 3. c. 12.
(5) Sozom. lib. 6. Histor. c. 1.
(6) Anecdota Græca.
(7) Zosim. lib. 3. c. 13.
(8) Ammian. lib. 24. c. 1.
(9) Liban. Orat. XII.
(10) Zosim. ibid. c. 17.

(1) Socrat. lib. 3. c. 21.
(2) Joannes Malala Chron., Rufus Fest. in Brev.
(3) Ammianus lib. 25. cap. 1 et seq., Rufus Fest. in Brev., Aurelius Victor in Epitome.

marcia, molestandoli qua e là, e massimamente alla coda. Giuliano all' intendere il gran rumore e la strage che faceva de' suoi il nemico, senza far caso del trovarsi allora senza usbergo, anzi affatto disarmato, dato di piglio ad uno scudo, volò ad incoraggire i suoi. Ma mentre egli dà la caccia ai nemici (1), un' asta lanciata da un cavaliere gli volò addosso, e trapassategli le coste, penetrò sino alle viscere. Caduto da cavallo, fu immediatamente portato sopra uno scudo in luogo sicuro: si mise mano ai medicamenti; tale nondimeno era la ferita, che nella notte seguente si trovò disperata la sua salute. Dimandò egli che luogo era quello. Gli fu risposto: *Frigia*. Allora Giuliano si tenne spedito, perchè dicono essergli stato gran tempo innanzi predetto che morrebbe nella Frigia. Di simili predizioni altri esempli ci somministra la storia, con apparenza che sieno state inventate dopo il fatto dai Gentili per accreditar le pazze loro superstizioni. In somma Giuliano in quella stessa notte terminò i suoi giorni in età di circa trentadue anni. Tale è il racconto che fa della morte di Giuliano lo storico Ammiano, il quale si trovava in quella stessa armata; ed aggiugne, essersi nel conflitto d'esso giorno fatto gran macello de'Persiani, finchè la notte diede fine alla pugna, e che restarono sul campo morti cinquanta de' loro satrapi. Io non la finirei si presto se volessi qui riferir la varietà de' racconti che abbiamo intorno alle circostanze della morte di questo apostata imperadore. Scrive Teodoreto (2), ch' egli preso colla mano del suo sangue, lo gittò in aria dicendo: *L' hai vinta*, o *Galileo*. Così soleva egli chiamare il Signor nostro Gesù Cristo. Altrettanto abbiamo da Sozomeno (3). Secondo Filostorgio (4), egli bestemmiò il Sole, suo gran Dio, e tutti gli altri Dii, trattandoli da traditori. Quanto al cavaliere che colla lancia (altri (5) dicono con un dardo, ed altri colla spada) diede il colpo mortale a Giuliano, mai non si potè sapere chi fosse. Libanio sofista pagano (6), spacciato adorator di questo apostata, il solo è che oe fa autore un Cristiano, giacchè egli dice aver prima d' allora i Cristiani tramate altre insidie contro la vita di lui; e che il re persiano per quante diligenze facesse, e per quante ricompense promettesse, non potè trovare alcuo de' suoi che si vantasse d' aver fatto quel colpo. Ma il medesimo Libanio altrove (7) tien un altro parere, attribuendo ciò ad Aquemenide, cioè ad un Persiano. Eutropio (8), che si trovò anche egli in quella spedizione, Rufo Festo (9) ed Aurelio Vittore (1) scrivono che la ferita venne dalla mano di un cavalier nemico che gli gittò l' asta in fuggire, com' era l' uso de' Persiani. Ammiano e Zosimo, se un Cristiano fosse stato l' uccisore, siccome Pagani, verisimilmente non l' avrebbono taciuto. Il primo d' essi solamente scrive, essere corsa voce che un Romano l' avesse mortalmente ferito. Qualunque nondimeno fosse un tal cavaliere, certo egli fu un esecutore e ministro della volontà e giustizia di Dio, nel cui tribunale era accesso il processo della nera apostasia di Giuliano, e peroravano le lagrime e preghiere dei Santi contra di questo persecutore del popolo e della religion de' Cristiani. Però essi Cristiani attribuirono all' onnipossente mano di Dio la di lui caduta (2), e il rappresentarono di poi come trafitto con una lancia da san Mercurio martire. Fu portato il corpo dell' estinto Giuliano a Tarso di Cilicia (3), dove, accompagnato da commedianti e buffoni (che tale era l' uso de' Gentili), ebbe un' assai vile sepoltura, e per accidente fu posto vicino a quello di Massimino II Augusto, cioè di un altro fiero nemico della religion cristiana. Non si potrebbe abbastanza dire con che gioia dai popoli cristiani, con che dolore dai pagani fosse intesa la morte di questo empio imperadore. Libanio (4) confessa che fu vicino a darsi la morte a questo avviso; ma volle sopravivere per poterne far l' orazione funebre, ed in fatti la compose di poi con impiegar la sua adulatoria eloquenza a dare risalto alle apparenti di lui virtù, e a caricarlo di lodi eccessive. Ma nè pure fra' Cristiani mancò chi con miglior pennello lasciò dipinti i vizj e le iniquità di Giuliano; e questi fu san Gregorio Nazianzeno (5), il quale con soda facondia compose due celebri orazioni contra di lui, e ci lasciò un ritratto più somigliante al vero di quel che fecero i Gentili.

Questo avvenimento poi, quanto men pensato, tanto più dovette recar di confusione non solo al medesimo Giuliano ferito, ma ancora al Paganesimo tutto. Sforzaronsi ben Ammiano (6) e Libanio (7) per far credere che gli aruspici, indovini e maghi, de' quali cotanto abbondava e si forte si fidava il superstizioso Augusto, osservarono più presagj della di lui vicina morte; ma il fatto grida in contrario. Certo è che Giuliano badando a quegl' impostori, si prometteva gloriose vittorie, ed aveva già spedito Memorio presidente della Cilicia, perchè gli preparasse buon quartiere in Tarso, dov' egli pensava di svernare. Si sa in oltre ch' egli avea minacciato un fiero scempio ai Cristiani, tornato che fosse glorioso per la sognata vittoria de' Persiani. Fuor di dubbio

(1) Ammianus ib. c. 3.
(2) Theodoretus lib. 3. Hist. c. XX, Sozomenus 4. cap. 2.
(3) Sozomenus Hist. lib. 4. cap. 2.
(4) Philostorg. lib. 7. cap. 15.
(5) Zonaras in Annalib., Chronicon Alexandrin.
(6) Liban. Orat. XII.
(7) Id. Orat. XI.
(8) Eutrop. in Breviar.
(9) Rufus Festus in Breviario.

(1) Aurelius Vict. in Epitome.
(2) Joannes Malala in Chron., Chronicon Alexand.
(3) Gregor. Nazianz. Orat. IV.
(4) Liban. in Vita sua, Greg. Naz. Orat. XI et XII.
(5) Gregor. Nazianz. ibid.
(6) Ammian. lib. 23. cap. 2.
(7) Liban. de Templ.

è ancora che Giuliano (1) prima di uscire in campagna, e per tutto il viaggio, fece innumerabili sagrifizj, tanto per aver favorevoli gl' insensati suoi Dii, quanto per cercar nelle viscere delle vittime la cognizion dell'avvenire. Lo stesso Ammiano (2) confessa ch' egli alle volte in un sol sagrifizio faceva scannar centinaia di buoi, ed innumerabili greggi d'altre bestie, e bianchi uccelli cercati per mare e per terra; di modo che quasi non passava giorno in cui colle carni di tanti animali uccisi non solamente s' ingrassassero i falsi suoi sacerdoti, ma ne sguazzassero ancora tutti i suoi soldati: spesa indicibile, condennata fin da quel medesimo storico Gentile. Così nel celebre tempio di Carres dedicato alla Luna, per quanto narra Teodoreto (3), chiusosi Giuliano un giorno durante la suddetta spedizione, non si seppe cosa ivi facesse, se non che uscito, mise le guardie a quel luogo, con ordine di non lasciarvi entrar persona sino al suo ritorno. Venuta poi la nuova di sua morte, fu aperto il tempio, e vi trovò una donna impiccata col ventre aperto, per qualche incantesimo fatto da Giuliano, u pure per cercar nelle di lei viscere quel che gli dovea succedere nella guerra coi Persiani. Che impostore solenne dovette mai essere il primo che fece credere, e trovò poi tanti che stoltamente credettero, potersi nelle viscere degli animali scoprir l' avvenire de' fatti degli uomini, e degli accidenti della vita! Che han che fare i fegati e polmoni delle bestie, sagrificate a caso, colle azioni umane, onde si potesse leggere quivi, come in un libro, le cifre di quel che dovea accadere? L' evento poi fece pur conoscere quante fossero in ciò le illusioni di Giuliano, quanto vana la di lui fidanza ne' suoi idoli. Allorchè egli si credea vicino al colmo della gloria, e nel tempo stesso, come osservò il Nazianzeno (4), che tutto il Paganesimo immolava vittime per lui, eccolo steso a terra dalla destra di Dio, e andare in un fascio le sue glorie, e seco tutte le speranze de' Gentili, i quali già si figuravano di dover calpestare la Croce, e rendere idolatra di nuovo il romano imperio. Perchè erano ben incamminate le lettere in questi tempi, si possono rammentare sotto il breve regno di Giuliano varj scrittori che registrarono le azioni di lui, come Ammiano Marcellino, Eunapio, Temistio e Libanio, celebri sofisti pagani. Abbiamo ancora alcuni libri del medesimo Giuliano pieni di satira e di buffonerie. Non resta più quello che egli scrisse contro la religione cristiana, ma bensì ne abbiamo la confutazione fatta da san Cirillo vescovo di Alessandria. Altri sofisti e filosofi fiorirono allora, de' quali si son perdute l' opere, e fu in credito ancora Oribasio medico, di cui si son conservati varj libri. Ma se i Gentili coltivavano allora le lettere, non men di loro vi si applicarono i Cristiani, fra i quali spezialmente gran nome e venerazione venne ai santi Basilio, Gregorio Nisseno, Gregorio Nazianzeno, Cesario, Ilarin, e ad altri, de' quali parla la storia ecclesiastica e letteraria.

(1) Ammianus lib. 22. cap. 12.
(2) Id. ibid.
(3) Theodoretus lib. 3. Hist. cap. 21.
(4) Gregorius Nazianz. Orat. IV.

Trovavasi l' armata romana, per l' imprudente condotta di Giuliano, in grandissime angustie, perchè in un paese incognito e difficile; priva di vettovaglie, e senza sapere onde condurne; sminuita di molto per gli patimenti e per le battaglie; attorniata tuttavia e continuamente infestata dall'armi persiane. A questi malanni s' aggiunse l' inaspettata morte dell' imperadore: il perchè tutto era confusione ed affanno. Sì fiera contingenza obbligò gli ufiziali d' esso esercito a provvedersi di un capo senza perdere tempo; e perciò nel dì seguente, giorno 27 di giugno, concordemente elessero imperadore Gioviano (1), ch' era allora capitan della guardia appellata de' Domestici, personaggio di gran riputazione nella corte, e per la sua dolcezza, onoratezza e prudenza amato e stimato da ognuno (2). Era stato suo padre Varroniano conte, nativo di Singidono, città della Mesia, che aveva esercitata la stessa carica nella guardia de' domestici, e poi s' era ritirato per godere il resto de' suoi giorni in riposo (3). Anche il suo credito del padre contribuì non poco all' esaltazion del figliuolo. Secondo i conti d' Eutropio, nacque Gioviano circa l' anno 331, e nelle medaglie (4) il troviamo chiamato Flavio Claudio Gioviano. Ci vorrebbe far credere Ammiano (5) che quasi accidentale fosse la di lui elezione, e molti se ne mostrassero malecontenti; e vorrà dire i Pagani. Sparla ancora dei di lui costumi. Altrettanto fa Eunapio (6). Erano amendue Gentili. Ma Zosimo (7), che pur era anch' egli Pagano, e Teodoreto (8) l' attestano eletto di comun consentimento; e ciò vien confermato da Eutropio che si trovò in quell' armata. Cristiano di professione era Gioviano; e ricavasi da Socrate (9), che avendo l'apostata Giuliano intimato agli ufiziali di rinunziare alla religion cristiana, o pur ai loro impegni, Gioviano allora tribuno scelse l' ultimo partito. Ma perchè egli era uomo sperimentato nella milizia, gli conservò il suo posto. E di questo suo attaccamento una pruova gloriosa diede egli appena creato imperadore (10). Imperocchè, senza temere la possanza de' generali e il capriccio de' soldati, protestò d' essere Cristiano, e di non poter comandare ad un' armata che avendo appresa da Giuliano

(1) Eutropius in Breviar., Hieronymus in Chronic.
(2) Aurelius Victor in Epitome, Ammianus lib. 25. cap. 7.
(3) Themist. Orat. V.
(4) Du-Cange Hist. Byz., Mediob. Numism. Imper.
(5) Ammianus ibid.
(6) Eunap. Vit. Sophist.
(7) Zosimus lib. 3. cap. 30.
(8) Theod. lib. 4. Hist. cap. 1.
(9) Socrates lib. 3. Hist cap. 22.
(10) Rufin. Hist. lib. 3, Socrates, Sozom., Theodoret.

l' empietà, ed essendo abbandonata da Dio, altro non doveva aspettarsi che l'ultimo eccidio. Al che risposero ad alta voce i soldati, con dichiararsi Cristiani, perchè parte tali erano, e gli altri elessero di farsi. Quello che di poi succedesse per conto della guerra co' Persiani, benchè spettante al presente anno, pure chieggo licenza di riferirlo al seguente.

Anno di Cristo 364. *Indizione VII.*
di Liberio *papa* 13.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 1.

Consoli

Flavio Claudio Gioviano Augusto,
Flavio Varroniano, Nobilissimo Fanciullo.

Ebbe Gioviano Augusto per moglie Caritone, figliuola di Lucilliano generale, rinomato in questi tempi, che gli partorì una figlia ed un figliuolo, nomato Varroniano, in età allora, per quanto si può raccogliere da Ammiano (1), di circa un anno. Conferì Gioviano a questo suo rampollo il titolo di Nobilissimo Fanciullo, e il volle console seco per l' anno presente; ma perchè coi vagiti e colla ripugnanza mostrò di non voler essere condotto nella sedia curule, i superstiziosi Pagani presero ciò per un presagio di disgrazie. Tornando ora alle avventure dell' anno precedente, da che Gioviano fu proclamato Augusto, cominciò a pensare ai mezzi di salvare l' armata dall' evidente rischio di perire affatto o per le armi de' Persiani, o per la mancanza de' viveri (2). Intanto un alfiere romano, tra cui e Gioviano erano passati dei disgusti, desertò, e portò al re Sapore la nuova della morte di Giuliano; e che essendo eletto in luogo di lui un imperadore dappoco, era venuto il tempo di subissare i Romani. Animato da tali avvisi il Persiano, per tre giorni con tutte le sue forze insegui la marcia del nemico esercito, non senza strage di molti Romani, ma sempre con perdita maggiore dal canto suo. Arrivò nel primo di di luglio l' afflitta armata alla città di Dura, non lungi dal Tigri; e si stentò forte a tener in dovere le ammutinate milizie, che faceano istanza di passar tosto quel rapido fiume, benchè senza ponte, e prive affatto di barche, perchè la fame li pungeva, e toccava ai poveri cavalli uccisi di servir loro di pane. In questo miserabile stato, e in pericolo di restar tutti preda de' nimici, come si può conghietturare, mosso Iddio in riguardo del piissimo imperadore a pietà (3), fece che il re persiano spontaneamente inviò persone a Gioviano Augusto per trattar di pace (4). A tale spedizione si credè spinto Sapore dalla notizia d' essere stati in ogni scaramuccia e fatto d' armi perditori i suoi soldati, e dal timore di peggio, e dal desiderio di liberare il suo paese da un sì poderoso nemico. Riconobbe lo stesso Ammiano, benchè nemico di Gioviano, per un favore particolare di Dio una tale spedizione e dimanda, quando le apparenze tutte erano che Sapore potea finir la guerra colla total rovina dell' esercito romano. Trattossi dunque di pace nello spazio di quattro giorni; e perchè i Romani si trovavano in troppo svantaggio, e si udiva che Procopio, parente del defunto Giuliano, macchinava ribellione, fu astretto l'Augusto Gioviano a comperar dai nemici una pace, vergognosa bensì per l' imperio romano, ma necessaria (1). Gli convenne dunque restituire a' Persiani cinque provincie picciole con alcune castella, ch' essi aveano già ceduto ai Romani sotto Diocleziano, ed in oltre abbandonar loro le città di Nisibi e di Singara, con ritirarne prima gli abitanti. Zosimo (2) aggiugne che anche buona parte dell' Armenia passò allora in poter dei Persiani; ma ciò accadde in altro tempo. Non lasciarono gli scrittori pagani, cioè Ammiano, Eutropio e Zosimo, di processar Gioviano imperadore, quasichè con questo trattato di pace egli facesse perdere il credito al romano imperio, il cui chimerico dio Termine si gloriavano una volta i Romani che non rinculava giammai. Eppure abbiam veduto che Adriano, Aureliano e Diocleziano abbandonarono ai Barbari varie provincie che già erano dell' imperio. Oltre di che, non si doveva a Gioviano attribuir questo infelice successo, ma bensì all' imprudenza e temerità di Giuliano, per aver fatta bruciar la flotta necessaria, e poscia impegnata l' armata romana così innanzi nel paese nemico, fatto altresì devastare da lui, senza aver punto di comunicazione col proprio, e senza prendere buone misure per l' importante sussistenza e provvisione de' viveri. In tali strettezze il consiglio si prende non dall' amore della gloria, nè dalla propria volontà, ma bensì dalla necessità e dall' arbitrio di chi gode il vantaggio. Che se da Eutropio (3) è biasimato Gioviano, perchè dopo essere giunto in salvo non ruppe il trattato, di questa infame politica non si servono i principi veramente cristiani, che rispettano Dio più della propria utilità, nè adoperano mai il giuramento per ingannare altrui, sapendo quanto Iddio, chiamato in testimonio de' patti, abborrisca e gastighi gli spergiuri.

Stabilita la pace e dati gli ostaggi, quietamente, ma con gran fatica e perdita di molte persone annegate o morte di fame (4), passò l' armata romana di là dal Tigri, e le convenne far tuttavia viaggio per sei giorni, senza trovar nè pur acqua, non che cibo, supplendo al bisogno l' erbe e la carne de' cammelli ne-

(1) Ammian. lib. 25. c. 10.
(2) Id. ibid. c. 5, Liban. in Vita sua.
(3) Gregor. Nazianz. Orat. IV, Theodoret. lib. 4. c. 2, Socrates, Sozomenus.
(4) Ammian. ibid. c. 7.

(1) Eutrop. in Breviar.
(2) Zosimus lib. 3. c. 31.
(3) Eutrop. in Breviar.
(4) Ammianus lib. 25. c. 8.

cisi. Arrivati finalmente al castello d'Ur, trovarono ivi qualche rinfresco, finchè giunsero in siti da potersi ben satollare. Allora Gioviano Augusto spedì in Italia, nell'Illirico e nelle Gallie ufiziali a portar la nuova della sua esaltazione, e distribuì i governi e le cariche. Giunto poi che fu a Nisibi, volle eseguita la capitolazione, consegnando a' Persiani quella ricca e popolata città, con trasportarne altrove gli abitanti: scena lagrimevole descritta da Ammiano (1) e da Zosimo (2), e più pateticamente dal Grisostomo (3), in guisa che intenerisce i lettori. Nel mese d'ottobre finalmente pervenne ad Antiochia, il cui popolo, da che intese la morte dell'apostata Giuliano, avea fatta gran festa, gridando dappertutto (4): *Dio l' ha vinta, e Gesù Cristo con lui:* con passar poi a dileggiare l'estinto odiato principe, e Massimo filosofo, e tutta l'altra ciurma degli incantatori e indovini, che l'aveano burlato con tante loro promesse. Applicossi tosto il novello imperadore a ristabilire la pace della religione cristiana. Se vogliam credere a Temistio (5), egli permise ad ognuno la libertà di osservar quella che più gli piacesse, nè ai Pagani vietò l'uso dei loro templi e sagrifizj. Altramente ne parla Socrate (6), con dire che d'ordine suo furono chiusi di nuovo i templi degl'idoli. Quel che è più, lo stesso Libanio (7) sofista, sì caro a Giuliano, confessa che dopo la morte di lui ognun poteva a man salva parlare contra de' falsi Dii, e che i templi de'Gentili restavano serrati e andavano in rovina; e che i sacerdoti, filosofi e sofisti pagani erano maltrattati, derisi, imprigionati. Libanio anch'egli corse gran pericolo della vita (8), perchè non cessava di piagnere e lodar Giuliano; ma il buon Gioviano non gli volle mai fare un reato di questo pazzo impegno. Furono dunque dal piissimo Augusto restituiti tutti i privilegi alle chiese, al clero, alle vergini e vedove sacre, e richiamati dall'esilio i vescovi cattolici, molti de' quali erano stati banditi dal perfido Giuliano, e massimamente l'insigne vescovo d'Alessandria santo Atanasio (9). Andò egli a trovar Gioviano in Antiochia, e la sua presenza assaissimo giovò per preservare il di lui cuore dalle suggestioni degli Ariani, de'Macedoniani, e degli altri Eretici o Scismatici di questi tempi. Ma che? Mentre il buon principe s'affatica per la tranquillità della Chiesa e per la pubblica felicità, ecco un' improvvisa morte troncar il filo di sua vita, e far abortire tutti i di lui gloriosi disegni. S'affrettava egli per venire in Occidente a fin di mettere riparo alle sedizioni e rivolte che si temevano. Ed in fatti essendo

(1) Ammian. lib. 25. c. 8.
(2) Zosimus lib. 3. c. 33.
(3) Chrysost. in Gentiles.
(4) Theodoretus lib. 3. Histor. c. 22.
(5) Themistius Orat. V.
(6) Socrates lib. 3. Histor. c. 25.
(7) Libanius Orat. XII.
(8) Idem in Vita sua.
(9) Gregor. Nazianz. Orat. XXI, Theodoret., Socrates.

egli pervenuto a Tiana nella Cappadocia, gli giunse avviso che Lucilliano suocero suo, creato ultimamente, oppure confermato generale dell' armi nell'Illirico (1), essendo passato nelle Gallie, quivi dai soldati Batavi ammutinati era stato privato di vita. Valentiniano tribuno, che era seco, ebbe la fortuna di salvarsi, destinato da Dio per divenir imperadore fra pochi mesi. Di peggio non accadde nelle Gallie; e quei popoli spedirono poco di poi deputati ad umiliar la loro ubbidienza a Gioviano. Trovossi l'augusto principe in Ancira, capitale della Galazia, nel primo giorno del presente anno, e quivi con solennità celebrò il consolato da lui preso col suo picciolo figlinolo Varroniano. Per tal congiuntura il sofista Temistio compose un' orazione, che resta tuttavia. Ancorchè i rigori del verno dovessero persuadere a Gioviano il fermarsi in Ancira, tale nondimeno era la di lui premura per arrivare a Costantinopoli (2), che non si potè trattenere dal continuare il viaggio. Ma pervenuto a Dadastana ne' confini della Galazia e Bitinia, dove se gli presentò Temistio con altri senatori a lui spediti da Costantinopoli, nella notte del dì 16 venendo il 17 di febbraio, sorpreso da un maligno accidente, fu nella seguente mattina ritrovato morto, dopo avere regnato solamente sette mesi e venti giorni, in età, secondo Ammiano (3) ed Eutropio (4), di trentatrè anni. Varie furono le dicerie intorno alla cagion di sì funesto caso. Chi l'attribuì all' aver egli dormito in una camera poco dianzi imbiancata colla calce; chi all' odore del carbone acceso in essa per riscaldarla; altri ad un eccesso di mangiare fatto nel dì innanzi (5). Il Grisostomo (6) ed altri parlano di veleno, o ch'egli fosse strangolato dalle guardie; e pare che Ammiano (7) stesso non si allontani da sì fatto sospetto. Fu poi portato a Costantinopoli il di lui corpo, ed onorevolmente seppellito nella chiesa degli Apostoli. Caritone Augusta sua moglie, che vivente non l'avea potuto vedere imperadore, l'accolse morto nel venirgli incontro a Costantinopoli. Si trova poi essa tuttavia viva nell' anno di Cristo 380 insieme col figliuolo Varroniano (8), a cui nondimeno era stato cavato un occhio, affinchè non osasse un dì di pretendere all' imperio, vivendo egli nondimeno sempre in timore di qualche peggior trattamento che venisse consigliato dall' iniqua politica del mondo.

Stettero gli ufiziali dell' armata romana dopo la morte di Gioviano per nove o dieci giorni senza principe, consultando sempre chi fosse degno di sì eccelsa dignità. Varj furono i can-

(1) Ammian. lib. 25. c. 10, Zosimus lib. 3. c. 35.
(2) Socrates lib. 3. c. 26, Zosimus ibid., Sozom. lib. 3. cap. 6.
(3) Ammianus lib. 25. c. 10.
(4) Eutrop. in Breviar.
(5) Sozom., Orosius, Hieronym. et alii.
(6) Chrysostom. Homil. XXV. in Philipp.
(7) Ammian. ibid.
(8) Zonar. in Annalib., Cedrenus Histor.

dilati; ma in fine i voti concordi andarono a cadere in Valentiniano, per opera spezialmente di Sallustio Secondo, prefetto del pretorio d'Oriente, e d'Arinteo e Dagalaifo generali dell'armi (1). Per patria sua riconosceva Flavio Valentiniano (che così egli è nominato nelle iscrizioni e medaglie) Cibala città della Pannonia; per padre, Graziano, il quale nato di famiglia ignobile, ma dotato di una gran forza, per varj gradi della milizia era giunto ad essere conte dell'Affrica. E quantunque sotto Costanzo Augusto, mentr'egli era comandante dell'armi nella Bretagna, fosse spogliato de' suoi beni, siccome incolpato d'aver accolto in sua casa Magnenzio poco prima della di lui ribellione; non però di meno fu egli sempre in grande stima fra le persone militari, e il credito suo giovò al figliuolo per salire sul trono. Anche Valentiniano, nato circa l'anno di Cristo 321, per la via dell'armi fece il noviziato della sua fortuna, mostrando in varie occasioni non men coraggio che perizia dell'arte militare (2). Per una calunnia del general Barbazione, Costanzo Augusto il cassò nell'anno 357, levandogli un corpo di cavalleria, a cui nelle Gallie comandava io grado di tribuno. Sotto Giuliano esercitò la carica di tribuno d'una compagnia delle guardie d'esso Augusto, nel cui servigio gli occorse un glorioso accidente che fece molto parlare di lui (3). Trovandosi esso Giuliano in Antiochia, ed entrando in un tempio degl'idoli, un di que' sacerdoti che spargeva dell'acqua sopra chi l'accompagnava, come per porificarlo (rito antichissimo santificato nella religione cristiana), con una goccia toccò la veste di Valentiniano. Era questi di professione Cristiano; e però sembrandogli d'essere contaminato per quell'acqua sprozzata dalle mani di un idolatra, il quale fors'anche caricò la mano appunto perchè sapea ch'egli era Cristiano, gli disse una mano d'ingiurie, e v'ha chi crede che gli desse un pugno, oppure che si tagliasse quel pezzo dell'abito dove era caduta l'acqua. Fu osservato un tal atto da Massimo filosofo pagano, che ne informò tosto Giuliano. Irritato l'apostata Augusto per tale sprezzo del rituale gentilesco, ordinò a Valentiniano di sagrificare agl'idoli, oppure di dimettere la carica. Generosamente elesse egli la perdita di tutto, più tosto che di mancare alla fede verso Dio, il qual poi per tanta fedeltà il ricompensò sulla terra, e più dovette farlo in cielo (4). I più degli antichi tengono che Giuliano il cacciasse in esilio; ma questo non è certo. Di sopra accennammo che Valentiniano sotto l'Augusto Gioviano accompagnò nelle Gallie il generale Lucilliano, e per buona ventura scappò dalle mani de'Batavi, allorchè nella città di Rems tolsero la vita ad esso Lucilliano. Essendo egli poi venuto a trovar Gioviano in Oriente, e creato capitano della seconda compagnia delle guardie, restò in Ancira, con ordine di tener dietro all'imperadore dopo qualche tempo. Ma venuto a morte Gioviano, ed essendosi accordati i principali dell'esercito ad eleggere lui per Augusto, giunsero i deputati ad Ancira con questa lieta nuova, facendogli istanza che si affrettasse a raggiugnere l'armata, la quale con impazienza l'aspettava in Nicea, capitale in questi tempi della Bitinia (ma senza pregiudizio di Nicomedia), dove era seguita la di lui elezione.

Arrivò Valentiniano nel dì 24 di febbraio a Nicea; ma nel dì seguente non volle farsi vedere in pubblico, se è vero ciò che scrive Ammiano (1), perchè nel dì 25 di febbraio di quest'anno correva il bisesto, e per una ridicola superstizione doveano i Romani d'allora crederlo giorno di cattivo augurio. Ora nel dì 26, essendo schierato l'esercito romano fuori di Nicea, montò Valentiniano sopra un palco alla vista di tutti, e con incessanti acclamazioni fu dichiarato Augusto, vestito della porpora ed ornato col diadema. Fece egli cenno di voler parlare; ma i soldati, senza lasciarlo dire, rinforzarono le grida, con esigere ch'egli in quel punto dichiarasse un collega nell'imperio, non volendo più restar senza capo, se l'imperadore per disavventura mancasse di vita. Parevano anche disposti a violentarlo; ma egli senza punto lasciarsi intimidire, allorchè potè farsi intendere, intrepidamente disse (2) che dianzi dipendeva da essi il creare lui Imperadore; ma da che aveano creato lui tale, a lui toccava il pensare a quel che più conveniva al pubblico bene; non ricusar già egli di prendere un collega, ma che un affare di tanta importanza esigeva matura considerazione: e così cessò il tumulto. Ci vien dipinto Valentiniano Augusto da Aurelio Vittore (3) per uomo di bell'aspetto, nel cui portamento ed operare compariva la gravità ed un ingegno svegliato, inclinante alla severità e alla collera. Poco parlava, ma quel poco, bene e con proprietà, ancorchè, se vogliam credere a Zosimo (4), egli non avesse studiato lettere, e nè pur sapesse bene il greco, come pare che si ricavi da Temistio (5). Si osservò sempre in lui un abborrimento ai vizj e all'avarizia. Pratico dell'arte militare degli antichi, andava studiando nuove armi da offesa e difesa. Dilettavasi di lavorare statue di terra; e nella guerra compariva sperto in valersi de'luoghi, de' tempi e d'ogni menoma occasione per cavarne profitto. In somma tante doti in lui concorrevano, che s'egli avesse te-

(1) Ammianus lib. 26. c. 1, et lib. 30. c. 7.
(2) Zosimus lib. 3. c. 36.
(3) Id. lib. 4. c. 2, Sozomenus lib. 4. c. 6, Theodoret. lib. 3. c. 12.
(4) Orosius lib. 7. c. 32, Sozomenus, Theodoret., Philostorg.

(1) Ammianus lib. 26. c. 1.
(2) Id. cap. 2, Sozomenus, Theodoret., Philostorg.
(3) Aurel. Victor. in Epitome.
(4) Zosim. lib. 3. c. 36.
(5) Themistius Orat. VI.

nuto in sua corte uomini professori d'onoratezza al pari di lui, e che gli avessero detta la verità, in vece d'altri infedeli da lui presi, credendoli di buona legge, avrebbe potuto gareggiare coi più accreditati regnanti. Certo è che, nel mediocre impiego ch'egli esercitava, non doveva immaginare un sì glorioso ascendente, o almeno non dovette far brighe per ottener l'imperio, trovandosi allora lontano dall'armata; anzi Vittore sembra dire ch'egli fece anche della difficultà ad accettarlo. Comunque sia, alzato al trono, egli riconobbe dalla mano di Dio l'esaltazione sua, e gliene mostrò da lì innanzi la sua gratitudine, con proteggere la Chiesa e dottrina cattolica (1), e con tener basso il Paganesimo: intorno a che molte sue leggi abbiamo, non però di molto peso, perch'egli, sto per dire, non voleva che la religione sconciasse la politica sua. Le stesse sue azioni di poi mostrarono che non erano assai radicati in suo cuore i documenti del Vangelo. Ora egli non tardò ad impiegar le sue applicazioni per togliere gli abusi introdotti ne' tempi addietro, come consta da molte sue leggi (2) di questo medesimo anno, a noi conservate nel Codice Teodosiano, le quali ci fanno nello stesso tempo conoscere il progresso del suo viaggio da Nicea a Costantinopoli, e di là sino a Milano.

In Costantinopoli appunto volle Valentiniano soddisfare alle premure dell'esercito con eleggersi un collega (3). Se n'era trattato in un gran consiglio tenuto in Nicea, dove niuno osò di scoprire il suo interno, a riserva di Dagalaifo, il quale animosamente gli disse, che s'egli amava la propria famiglia, non gli mancava un fratello; ma se il pubblico bene, cercasse il migliore. Dichiarossi appunto Valentiniano in favor del fratello, cioè di Flavio Valente, nel dì 28 di marzo (4), e gli diede la porpora e il diadema in un luogo lontano dalla città sette miglia, e perciò appellato *Hebdomon*. Era anch'egli Cristiano, e, secondo Teodoreto (5), seguitava allora i dogmi del Concilio Niceno; ma col tempo divenne persecutore del Cattolicismo, con lasciarsi sovvertir dagli Ariani, de' quali comparve sempre gran protettore. Fu applaudita allora, almeno in apparenza, da tutti l'elezion di Valente, come utile all'imperio; ed in fatti la concordia che passò da lì innanzi fra i due fratelli nel governo parve cosa mirabile, e giovò non poco al pubblico. E di vero meritò non poca lode Valente per aver sempre conservata una fedel dipendenza dal fratello maggiore, nulla di rilevante operando senza consultarlo, ed ubbidendo ai cenni, come avrebbe fatto un suddito col principe suo. Serive Zosimo (6) che nel viaggio da Nicea a Costantinopoli Valentiniano si ammalò. Ammiano (1), più autentico scrittore, racconta che dopo la promozione suddetta amendue gli Augusti fratelli furono presi da gagliarde febbri: il che fece lor sospettare originata la lor malattia da qualche fattucchieria lor fatta dagli amici del defunto Giuliano. Perciò fu data incumbenza ad Orsacio maestro degli uficj, ossia maggiordomo, uomo crudo, e a Giuvenco questore di esaminar questo affare. Nulla si scoprì; e contuttochè fossero denunziate molte persone illustri, pure la destrezza di Sallustio Secondo, prefetto del pretorio, tagliò le gambe a tutti i processi. Per altro erano i due principi assai portati ad odiare chiunque avea goduto della grazia ed amicizia di Giuliano; e però non la poterono scappare nell'anno seguente Massimo e Prisco filosofi, che più degli altri erano stati confidenti dell'Apostata, e riguardati di mal occhio anche dal popolo. Prisco fu rimandato alla Grecia, come innocente (2); Massimo condennato alla prigionia, finchè avesse pagato una grossa pena pecuniaria. Avendo amendue gli Augusti ricuperata la sanità e le applicazioni ad affari più importanti, fecero poco dappoi cessar quel rumore e i processi suddetti.

Venuta la primavera, si misero essi in viaggio alla volta dell'Occidente, e sul fine d'aprile apparisce da una lor legge (3) che erano in Andrinopoli. Di là passati a Filippopoli, a Serdica, e finalmente a Naisso della Dacia nuova, quivi nel castello di Mediana, lontano da Naisso tre miglia, divisero fra loro il governo dell'imperio (4). Valentiniano ritenne per sè l'Italia, l'Illirico, le Gallie, le Spagne, la Bretagna e l'Affrica. A Valente cedette le provincie dell'Asia tutta coll'Egitto e colla Tracia. Partirono anche fra loro le milizie e gli uficiali, con avere Valentiniano voluto al suo servigio Dagalaifo, generale della cavalleria, Giovino, generale delle milizie delle Gallie, Equizio, ch'ebbe poi il comando dell'armata dell'Illirico, Mamertino, prefetto del pretorio dell'Illirico, dell'Italia ed Affrica, e Germaniano prefetto del pretorio delle Gallie. Con gran vigore e credito di molta giustizia avea Lucio Turcio Aproniano esercitata la carica di prefetto di Roma. Egli ebbe in quest'anno per successore Gaio Ceionio Rufio Volusiano, che poco dovette godere di tal dignità, perchè molte leggi del Codice Teodosiano (5) ci fan vedere prefetto di Roma Lucio Aurelio Aviano Simmaco, Pagano di credenza, e padre di quel Simmaco, parimente Pagano, che riuscì celebre per varie cariche e per la letteratura, di cui ci restano le lettere. Se noi ascoltiamo Ammiano (6), in questi tempi l'imperio romano si trovava da più parti infestato dai Bar-

(1) Sozom. lib. 6. c. 12, Socrat. lib. 4. c. 1.
(2) Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.
(3) Ammianus lib. 26. c. 4.
(4) Idacius in Chronico, Chronicon Alexandr.
(5) Theodoretus lib. 4. c. 11.
(6) Zosimus lib. 4. c. 1.

(1) Ammianus lib. 16. c. 4.
(2) Eunap. Vit. Sophis. c. 5.
(3) L. 5. de re militar. Cod. Theod.
(4) Ammianus lib. 16. c. 5.
(5) Gothofred. Chron. Cod. Theod.
(6) Ammianus lib. 26. c. 5.

bari: il che accrebbe i motivi a Valentiniano di non differire l'elezione del collega: cioè nella Gallia e nella Rezia le scorrerie degli Alamanni recavano frequenti danni. Dai Sarmati e Quadi era infestata la Pannonia, la Bretagna dai Sassoni, Pitti ed Atacotti, popoli bellicosi di quella grand'isola. Nè da somiglianti mali andava esente l'Affrica, perchè varie nazioni More di tanto in tanto correano a darle il sacco. I Persiani poi dal canto loro aveano mossa guerra ad Arsace re dell'Armenia, con pretesto di poterlo fare in vigor della pace stabilita con Gioviano, ma ingiustamente, come scrive Ammiano. A cagion di tali turbolenze si affrettò Valentiniano di venire a Milano, per istar vicino e pronto per accorrere dove maggior fosse il bisogno. Chi vuole apprendere i buoni regolamenti fatti da lui in quest'anno, non ha che leggere nel Codice Teodosiano varie sue leggi spettanti a questi tempi. Non piacquero già ai popoli cattolici due d'esse. Coll'una (1) proibì ai Pagani solamente i lor sagrifizj notturni, ma non già quei del giorno; ed altronde si sa che la sua politica, tuttochè certamente egli fosse buon Cattolico e favorisse la vera Chiesa, il portò a lasciare ad ognuno la libertà della coscienza, e a non inquietar veruno per cagion di religione (2). Per questa indifferenza fu egli processato dal cardinale Baronio. Coll'altra legge (3) proibì ai vescovi il ricevere nel clero le persone ricche, sì perchè non si pregiudicasse al bisogno del pubblico per gli magistrati, e perchè i lor beni non colassero nelle chiese. Solamente permise a quei che potevano essere decurioni (erano questi, per così dire, il senato d'ogni città) di farsi cherici, con sustituire qualche lor parente, a cui lasciassero i lor beni, o pur con cedere al pubblico essi beni. Ma forse questa legge, fatta per la provincia Bizacena dell'Affrica, fu un regolamento particolare, nè si stese a tutto l'imperio.

Anno di Cristo 365. *Indizione VIII.*
di Liberio *papa* 14.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 2.

Consoli

Flavio Valentiniano Augusto,
Flavio Valente Augusto.

Siccome si ricava dalle leggi del Codice Teodosiano, la prefettura di Roma per gli cinque primi mesi fu appoggiata a Simmaco, e dopo lui a Volosiano, de' quali s'è parlato di sopra. Per buona parte dell'anno presente si fermò l'Augusto Valentiniano in Milano; e ch'egli facesse una scorsa per varie città d'Italia, si scorge da alcune sue leggi (4) date in Sinigaglia, Fano, Verona, Aquileia e Luceria, che non può essere quella del regno di Napoli, e forse fu Luzzara, terra del Mantovano, ossia del Guastallese. Nelle date nondimeno di quelle leggi si osserva qualche sbaglio (1). Passò di poi Valentiniano nelle Gallie, e andò a posare in Parigi; veggendosi ancora qualche legge data in quel luogo, che a poco a poco crescendo d'abitatori nel sito fuori dell'isola della Senna, divenne poi famosissima città. I movimenti degli Alamanni quei furono che trassero l'imperadore nelle Gallie. Imperocchè que' popoli avendo spediti i loro deputati di buon'ora alla corte per rallegrarsi con Valentiniano, in vece di riportare a casa dei regali sontuosi, come era il costume, non ne ebbero che pochi e di poco prezzo. Furono anche trattati con asprezza da Orsacio, maggiordomo dell'imperadore, a cui fumava presto il cammino. Il perchè disgustati, per vedersi poco apprezzati da quell'Augusto, rifiutarono que' doni, e poi furiosamente cercarono di vendicarsene addosso agl'innocenti loro confinanti della Gallia, e fecero leghe con altre nazioni barbare, istigandole tutte ai danni dell'imperio romano. Comandò Valentiniano che il generale Dagalaifo marciasse coll'armata contra d'essi Alamanni; ma questi li ritrovò già ritirati di là dal Reno. Era vicino il primo di novembre, quando ad esso Augusto arrivò la dispiacevol nuova che Procopio s'era ribellato in Levante contra del fratello Valente, con impadronirsi di Costantinopoli. Per timore che costui non volgesse l'armi verso l'Illirico, che era di sua giurisdizione, spedì Valentiniano colà Equizio, creato generale delle milizie di qual paese, con buon numero di truppe, ed egli stesso facea già i conti di tenergli dietro; ma non meno i suoi consiglieri che i legati di varie città galliche il trattennero, con rappresentargli il pericolo a cui restavano esposte le Gallie, e con fargli conoscere che Procopio era nemico di lui e del fratello, ma che gli Alamanni erano nemici di tutto l'imperio romano. Perciò si fermò, e solamente andò a Rems. Ed affinchè non penetrasse nell'Affrica il turbine mosso in Oriente, spedì colà Neoterio, che fu poi console nell'anno di Cristo 390, ed altri ufiziali, raccomandando loro che ben vegliassero alla quiete di quelle contrade. Molte leggi abbiamo pubblicate da esso Augusto in quest'anno, e registrate nel Codice Teodosiano (2), colle quali proibì il condannare alcun Cristiano a fare da gladiatore; siccome ancora l'esigere danaro dalle provincie per regalare chi portava le nuove di qualche vittoria, o dei consoli novelli. Parimente levò i privilegj dei particolari, volendo che ognun portasse il suo peso ne' pubblici aggravj. Inventò ancora i difensori delle città, acciocchè proteggessero il popolo contro la prepotenza de' grandi, e decidessero anche le loro liti di poco momento. Questa istituzione fatta per bene del pubblico

(1) L. 6. de Maleficis Cod. Theod.
(2) Sozom. lib. 6. c. 21, Socrates lib. 4. cap. 1.
(3) L. 17. de Episcopis Cod Theodos.
(4) Gothofred. Chronol. Cod. Teod.

(1) Ammian. lib. 26. c. 5.
(2) Gothofred. Chron. Cod. Theodos.

durò poi gran tempo, e cagion fu che anche gli ecclesiastici ottenessero dagli Augusti dei difensori per assistere ai loro interessi ne' tribunali.

Per conto di Valente imperadore, sul principio dell'anno presente egli procedè console in Costantinopoli, e venuta la primavera passò nell'Asia, perchè facendo i Persiani guerra viva all'Armenia, le apparenze erano che volessero rompere la pace già stabilita da Gioviano, ed assalir le terre del romano imperio. I fatti mostrarono che tale non era la loro intenzione. Ancorchè Socrate (1) scriva che Valente giunse ad Antiochia, pure abbiamo da Ammiano (2) che s'incamminò bensì a quella volta, ma poi si fermò a Cesarea di Cappadocia, dove cominciò a farsi conoscere parziale assai caldo degli Ariani e persecutore de' Cattolici. Mentr'egli dimorava in quelle parti, un fierissimo tremuoto nel dì 21 di luglio, secondo Ammiano ed Idazio (3), oppure nel dì 21 d'agosto, come ha la Cronica Alessandrina (4), si fece sentire per tutto l'Oriente: san Girolamo (5) scrive per tutto il mondo: il che ha ciera d'iperbole, tuttochè anche Teofane (6) co' termini stessi ne parli. Amendue lo riferiscono all'anno seguente, quando pure non fosse cosa diversa. In Alessandria il mare si stranamente si gonfiò, che portò le navi sopra le case e mura più alte (ancor questa possiamo contarla per un'iperbole), e poscia con pari reflusso retrocedendo lasciò que' legni in secco. Accorsero quei cittadini (i quali doveano pure essere stati tutti annegati, se vera fosse la prima parte) per dare il sacco alle merci; ma ritornando indietro l'acqua, tutti li colse ed annegò. Gran danno è scritto ancora che patirono l'isole di Sicilia e Creta. Soggiornava tuttavia in Cappadocia Valente (7), quando arrivò per le poste Sofronio, uno de' suoi segretarj, che poi fu creato prefetto di Costantinopoli, portandogli la funesta nuova della sollevazione e ribellione di Procopio. Era costui d'una famiglia illustre della Cilicia, e parente dell'Apostata Giuliano (8), uomo di umor malinconico, e riconosciuto prima d'ora per cervello capace di far delle novità. Già il vedemmo lasciato da esso Giuliano nella Mesopotamia, con Sebastiano, generale, al comando di un'armata di trenta mila persone, mentre esso Giuliano marciava coll'altro maggior esercito contro i Persiani. Ebbe poi da Gioviano Augusto l'incumbenza di condurre il corpo dell'estinto Giuliano alla sepoltura di Tarso. Fu creduto (e lo racconta Ammiano) che nel tempio di Carres segretamente Giuliano gli avesse donata una veste di porpora, con dirgli di vestirsene e di farsi proclamar Imperadore, in caso che accadesse la morte sua. Aggiunsero altri che Giuliano negli ultimi disperati momenti di sua vita il dichiarasse suo successore: il che si niega da Ammiano. Ma per quel che riguarda la porpora, Zosimo (1) racconta che Procopio, dappoichè fu eletto Gioviano Augusto, andò a presentargliela, e nello stesso tempo il pregò di lasciarlo ritirare colla sua famiglia a Cesarea di Cappadocia, per menar ivi una vita privata ed attendere all'agricoltura, perchè in quelle parti vi possedeva molti stabili. Vero o falso che fosse l'affare di quella porpora, si dee ben credere sparsa voce ch'egli avesse aspirato all'imperio, e però si appigliò al partito della ritirata. Ma neppur credendosi sicuro in Cappadocia, passò di poi nella Taurica Chersoneso, oggidì la Crimea; e conoscendo fra poco tempo che non era da fidarsi di que' Barbari infedeli, e trovandosi anche in necessità, venne a nascondersi in una villa vicina a Calcedona in casa d'un amico suo, nominato Stratego. Di là passava talvolta travestito a Costantinopoli; e raccogliendo quanto si diceva dell'avarizia di Valente Augusto, e della crudeltà di Petronio suocero d'esso imperadore, s'avvide che il popolo era mal soddisfatto del presente governo, e questo essere il tempo di tentare un gran giuoco, giacchè non sapea più lungamente sofferire quel suo infelice stato di vita. Gli accrebbe ancora l'animo la lontananza di Valente; e però passato in Costantinopoli, e guadagnato un eunuco assai ricco (2), si diede a conoscere ad alcuni soldati, suoi vecchi amici, ed animosamente si fece proclamare Imperadore Augusto. Niun forse giammai sì temerariamente cominciò una si grande e pari impresa, perchè senza gente, senza danaro e senza altre disposizioni, per andare innanzi e sostenersi. Eppure si vide costui secondato dalla fortuna, perchè a forza di artifizj, di bugie, di promesse, e di far venir di qua e di là persone che asserivano morto Valentiniano, ed incamminati rinforzi di gente in aiuto suo, egli giunse a tirare nel suo partito (3) un'incredibile quantità di soldati, o desertori, o tratti dalla plebe, in maniera tale che i primarj dell'imperio dubitavano già che egli potesse prevalere a Valente. Uno degli artifizj suoi ancora fu, che avendo trovato in Costantinopoli Faustina Augusta, vedova dell'imperador Costanzo, con una sua figlinola di età di cinque anni (4), vantandosi suo parente la facea venir seco in lettiga ai combattimenti, e mostrava ai soldati quella fanciulletta, per isvegliar in loro la cara memoria di Costanzo Augusto.

Non solamente venne Costantinopoli in poter di Procopio, ma anche la Tracia tutta, e gli riuscì ancora di occupar Calcedone e Nicea, ed in fine tutta la Bitinia, e di guada-

(1) Socrat. lib. 4. c. 2.
(2) Ammianus lib. 26. c. 7.
(3) Idacius in Chron.
(4) Chronic. Alexandr.
(5) Hieronymus in Chronico.
(6) Theophan. in Chronogr.
(7) Ammianus lib. 26. c. 7.
(8) Id. ibid. c. 6.

(1) Zosimus lib. 4. c. 4.
(2) Ammianus lib. 26. cap. 7, Zosim. lib 4. c. 4, Themist. Orat. VII.
(3) Eunap. Vit. Sophist. c. 5.
(4) Ammianus lib. 4. c. 4.

gnare con mirabil destrezza un corpo di milizie che era stato spedito contra di lui. Valente imperadore, siccome principe allevato sempre nell'ozio e nella pace, e di poco cuore, a tali avvisi, accresciuti anche dalla fama, restò sì sbigottito, che già gli passava per mente di deporre la porpora. Pure animato dai suoi, inviò Vadomario, già re degli Alamanni, all'assedio di Nicea. Ma Rumitalca, che la difendeva per Procopio, con una sortita il fece ritirar più che in fretta. Portossi lo stesso Valente all'assedio di Calcedone, dove non riportò se non delle fischiate e degli scherni ingiuriosi da que' difensori, e fu anch'egli costretto a battere la ritirata. Accadde poi un caso curioso. Essendosi Arinteo, uno de' bravi generali di Valente, incontrato in una brigata nemica, comandata da Ipereehio, invece di assalirla con l'armi, con quel possesso ch' egli usava ne' tempi addietro con que' soldati desertori, loro comandò di condurgli legato il lor capitano: e fu ubbidito. Quel nondimeno che sconcertò non poco gli affari di Valente, fu, che essendosi ritirato Sereniano suo uficiale nella città di Cizico colla cassa di guerra, con cui dovea pagar le armate imperiali, un grosso corpo di gente di Procopio quivi il colse, ed espugnata la città, s'impadronì di tutto quel tesoro. Fece inoltre esso Procopio votar la casa di Arbezione, già uno de' generali d'armata sotto Costanzo, che non s'era voluto presentare a lui, colla scusa della vecchiaia e degli acciacchi suoi. Valsero un tesoro tutti que' preziosi suoi mobili. Diede poscia Procopio in proconsole all'Ellesponto Ormisda, figliuolo di quell' Ormisda che già vedemmo fratello di Sapore re di Persia, e rifugiato presso i Romani. Intanto arrivò il verno, ed altro più per allora non seppe far Procopio (1) che caricare d'imposte i popoli, e lasciar la briglia alla già coperta sua malignità e fierezza, per cui cominciò a calar ne' sudditi l'avversione a Valente, e si svegliò l'odio contra dell'iniquo usurpatore. Sembra ancora ch'egli pubblicasse qualche editto pregiudiziale ai filosofi, avvegnachè anch' esso pretendesse d'essere un gran filosofo. In segno di ciò portava un'assai bella barba, in cui forse consisteva tutta la di lui filosofia.

Anno di Cristo 366. *Indizione IX.*
di Damaso *papa* 1.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 3.

Consoli

Graziano nobilissimo fanciullo, Dagalaifo.

Amendue questi consoli appartengono all'Occidente. Sembra che Pretestato fosse prefetto di Roma. Il Panvinio ci dà Lampadio, e poscia Juvenzio; ed infatti la prefettura di Juvenzio vien confermata da Ammiano. Accade (1) nel dì 24 di settembre dell'anno presente la morte di Liberio papa, il quale nei torbidi della religione non avea fatto comparire quel petto per cui sono stati sì commendati tanti altri suoi antecessori e successori. Si venne all'elezione di un novello pontefice; ma questa non succedè senza un lagrimevole scisma (2), avendo una parte eletto Damaso diacono della Chiesa Romana, personaggio dignissimo, ed un'altra Ursino, appellato da altri, contro la fede de' manuscritti, Ursicino, diacono anch'esso della medesima Chiesa. Per questa divisione in gravissimi sconcerti si trovò involta Roma, e ne seguirono ferite ed ammazzamenti non pochi tanto dell'una che dell'altra arrabbiata fazione, e fino nelle chiese sacrosante. Chi ne attribuì la colpa a Damaso, e chi ad Ursino; ma in fine riconosciuta la buona causa e l'innocenza di Damaso, la quale si vide allora esposta a non poche calunnie de' suoi avversarj, restò egli pacifico possessore della sedia di san Pietro, e governò da lì innanzi con gran plauso la Chiesa di Dio. Celebri sono in questo proposito le parole e riflessioni di Ammiano Marcellino (3), scrittore pagano, e però nulla mischiato in quelle sanguinose fazioni. Racconta egli che per questa maledetta gara in un sol giorno nella sacra basilica di Sicinio si contarono fin cento trentasette cadaveri; nè Juvenzio prefetto di Roma fu con tutta la sua autorità bastante a reprimere la matta inviperita plebe; anzi convenne a lui stesso di ritirarsi fuori della città ne' borghi, per non restar vittima del loro furore. Serive dunque Ammiano: *Quanto a me, considerando il fasto mondano con cui vive chi possiede in Roma quella dignità, non mi maraviglio punto, se chi la sospira, non perdoni a sforzo ed arte alcuna per ottenerla. Perocchè ottenuta che l'hanno, son certi di arricchirsi assaissimo mercè delle oblazioni delle divote matrone romane; e che se n'anderanno in carrozza per Roma a lor talento, magnificamente vestiti, e terranno buona tavola; anzi faranno conviti sì suntuosi*, che *si lasceranno indietro quei dei re ed imperadori. E non s' avveggono che potrebbono essere veramente felici, se senza servirsi del pretesto della grandezza e magnificenza di Roma, per iscusar questi loro eccessi, volessero riformare il loro vivere, seguitando l'esempio di alcuni vescovi delle provincie, i quali colla saggia frugalità nel mangiare e bere, coll' andare poveramente vestiti, e con gli occhi dimessi e rivolti alla terra, rendono venerabile e grata non meno all'eterno Dio che ai veri suoi adoratori, la purità de' lor costumi, e la modestia del loro portamento.* Così Ammiano. Noi, secondo l'usanza, se miriamo eccessi ne' pastori della Chiesa e vizj nel popolo, subito caviam fuori i primi secoli della religione cristiana, come lo specchio di quello che si dovrebbe fare oggidì: e

(1) Themist. Orat. VII.

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Baron. Annal. Eccl., Fleury Hist. Eccl., Tillemont Memoires de l'Hist. Eccl.
(3) Ammianus lib. 27. c. 3.

certo è che grandi esempli di virtù s' incontrano in quei tempi; ma neppur mancavano allora i viaj e i mali dei nostri dì; e le opere di Eusebio Cesariense e de' santi Gregorio Nazianzeno, Giovanni Grisostomo e Girolamo, per tacer d'altri, ci assicurano non essere stati sì fortunati i loro tempi, che facciano vergogna ai nostri. L'ambizione è mal vecchio e di tutti i secoli; e dove sono ricchezze, sempre sono tentazioni. Lo stesso romano pontificato già era divenuto un maestoso oggetto dei desiderj mondani; ed è altresì famoso ciò che san Girolamo (1) racconta di Pretestato, uno de' più nobili Romani, che fu proconsole, e circa questi tempi prefetto di Roma, e morì poi console disegnato. Essendo egli Pagano, papa Damaso l'andava esortando ad abbracciare la religion cristiana: ed egli allora ridendo rispose: *Fatemi vescovo di Roma, ch' io tosto mi farò Cristiano.*

Continuò Valentiniano Augusto in questo anno ancora il suo soggiorno nelle Gallie, dimorando per lo più nella città di Rems, dove si veggono date alcune sue leggi (2), per opporsi, occorrendo, ai non mai quieti Alamanni. Sul fine dell'anno precedente avea quella gente (3), senza essere ritenuta dal verno, fatta un'irruzione nel paese romano. Cariettone e Severiano, conti, che guardavano que' confini, colla gente di lor comando cavalcarono contra d'essi e vennero alle mani. Andò a finire la zuffa colla morte di que' due conti e d'altri Romani, colla fuga del resto, e colla perdita della bandiera degli Eruli e Batavi, portata poi da que' Barbari come in trionfo a casa loro. Con rabbia e dolore inteso ch'ebbe tal fatto Valentiniano, diede ordine a Giovino generale della cavalleria di marciar contra dei nemici, probabilmente nella primavera dell' anno presente. Giunto questi fra Tullo e Metz, all'improvviso piombò addosso al maggior corpo di que' Barbari, e gran macello ne fece. Trovò di poi un altro corpo d'essi che dopo il sacco stava a darsi bel tempo, e a questi ancora fece provare il taglio delle spade romane. Vi restava il terzo corpo d'essi Alamanni verso Sciallon. Fu a visitarli Giovino, e li trovò coll'armi in pronto per far testa. Venuta dunque l'aurora, messe le sue schiere in ordinanza di battaglia, fece dar fiato alle trombe. Durò pec tutto il giorno l'ostinato combattimento, colla rotta infine de' Barbari, de' quali restarono sul campo sei mila, o quattro mila se ne andarono feriti. De' Romani si contarono mille e ducento morti, e duceuto soli feriti: il qual ultimo numero par ben poco. Preso il re di quella gente nel dare il sacco al campo loro, fu fatto impiccare, senza saputa del generale, da un tribuno, il qual corse pericolo di perdere la testa per questa sua prosunzione. Abbiam tutto da questo Ammiano, la cui autorità val più che quella di Zosimo (1), diversamente parlante di questi fatti, con dire che Valentiniano stesso in persona diede battaglia agli Alamanni, o che finì la zuffa con suo svantaggio. Avendo cercato per colpa di chi, trovò rea di tal mancamento la legione de' Batavi, cioè degli Olandesi, che siccome dicemmo, aveano lasciata in man de' nemici l' insegna. Il perchè alla vista di tutto l'esercito ordinò che i Batavi fossero spogliati dell'armi, e come tanti schiavi dispersi per l'altre legioni. S'inginocchiarono tutti chiedendo misericordia, e pregando che non volesse caricar di tanto obbrobrio quella gente e l'armata istessa. Tanto dissero, promettendo di emendare il fallo, che otteonero il perdono. Il che fatto, tornò Valentiniano ad assalire i nemici con tal bravura, che un'infinita moltitudine d'essi vi restò tagliata a pezzi, e pochi poterono portare l'avviso di tanta perdita al loro paese. Vero sarà ciò che riguarda i Batavi, ma non già l'essere intervenuto a quei fatti d'armi lo stesso imperadore. Anche Idazio (2) di questa vittoria riportata contra degli Alamanni lasciò memoria.

In Oriente all' aprirsi della buona stagione si mise in campagna Valente Augusto, per procedere contra del tiranno Procopio (3); e perchè conobbe quanto potesse in tal congiuntura giovare ai proprj interessi Arbezione, vecchio generale, conosciuto ed amato dalle milizie, fattolo chiamare, a lui diede il comando dell'armata: ottima risoluzione, che produsse tosto buon frutto. Era Arbezione irritato forte contra di Procopio pel sacco dato alla sua casa, e non tralasciò diligenza alcuna per ben servire a Valente. Tirò egli al suo partito Gomeario, uno de' generali di Procopio. Zosimo (4) scrive che ciò avvenne in una battaglia, in cui mancò poco che a Valente non toccasse la rotta per valore del giovane Ormisda Persiano, da noi veduto di sopra ufiaial di Procopio. Ammiano nulla ha di questa battaglia, parlando solamente di quella che ora son per narrare. Cioè, passato Valente sino a Nacolia città della Frigia, quivi trovò Procopio, e con lui venne alle mani. Dubbioso fu un pezzo l'esito della pugna, finchè Agilone Tedesco, uno de' generali di Procopio, all' improvviso colle sue squadre passò alla parte di Valente. Per questo inaspettato colpo atterrito Procopio, prese la fuga; ma in fuggendo, da due suoi capitani Fiorenzo e Barcalba tradito, fu preso e legato; e questi il menarono nel seguente giorno a Valente, che immantenente gli fece mozzare il capo. Il premio che ebbero i due suddetti capitani del fatto tradimento, fu d'essere per ordine di Valente anch' essi uccisi. E tal fine ebbe il tiranno Procopio, la cui morte vien riferita da Idazio (5) al dì 27 di maggio dell' anno

(1) S. Hieron. Epist. LXI.
(2) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(3) Ammian. lib. 27. c. 1.

(1) Zosimus lib. 4. c. 9.
(2) Idacius in Fastis.
(3) Ammianus lib. 26. c. 9.
(4) Zosimus lib. 4. cap. 8.
(5) Idacius in Fastis.

presente. Prima della di lui caduta Equizio generale dell' armata di Valentiniano nell' Illirico, vedendo ridotto lo sforzo della guerra nell' Asia (1), era entrato colle sue genti nella Tracia, con imprendere l' assedio di Filippopoli; ma ritrovò quella città più dura di quel che pensava. Non si volle mai rendere il nemico presidio finchè non vide co' proprj occhi la testa di Procopio (2), che Valente inviava al fratello Valentiniano. A questi difensori toccò poscia la disgrazia di provar la crudeltà d' esso Valente. Osserva Ammiano che il capo del suddetto Procopio fu presentato a Valentiniano, mentre se ne tornava a Parigi il general Giovino, glorioso per le vittorie di sopra narrate: e però vegniamo a conoscere che le di lui fortunate imprese contro degli Alamanni appartengono anch' esse al maggio dell' anno presente. Era senza figlinoli l' Augusto Valente (3); ma gliene partorì nel dì 18 o 21 di gennaio di quest' anno Domenica sua moglie: il che fu preso per buon presagio di que' felici avvenimenti che appresso si videro. Nel testo d' Idazio (4) stampato egli è detto figliuolo di Valentiniano; ma siccome osservò il padre Pagi (5), ne' manuscritti è chiamato figliuolo di Valente. E così fu in fatti, ciò ricavandosi da un' orazione di Temistio (6). Gli fu posto il nome di Valentiniano Juniore; ed abbiamo da Socrate (7) e da Sozomeno (8) ch' egli per sopranome venne poi chiamato Galata, perchè nato nella Galazia, a distinzione dell' altro Valentiniano juniore figlio del vecchio Valentiniano. Ci comparirà poi questo figliuolo di Valente console nell' anno 369, ma di corta vita, perchè in uno de' seguenti anni egli diede fine a' suoi giorni. Oltre a ciò, conviene rammentare le conseguenze della ribellion di Procopio. All' udire Temistio (9) nell' elogio di Valente Augusto, grande fu la di lui moderazione dopo la vittoria, perchè puni solamente i principali autori della cospirazione; con sole parole gastigò altri che senza fatica s' erano sottomessi al tiranno, e nulla perdè della di lui grazia chi per forza gli aveva prestata ubbidienza. Non così parlano Ammiano (10) e Zosimo (11), da' quali abbiamo una lugubre descrizione delle crudeltà usate da Valente o colle scuri, o coi confischi, o con gli esilj verso le persone nobili che si trovarono involte nella ribellione, e parecchie ancora innocenti, perchè, per non poter di meno, aveano aderito all' usurpatore. Ma forse quelle penne pagane ingrandirono più del dovere il rigor di Valente, avendo noi un altro scrittore della lor setta, cioè Libanio (1), il quale scrivendo la propria vita, e però lungi dal voler quivi incensar Valente, attesta, non aver egli fatto morir gli amici di Procopio, ed essersi contenuta in molta moderazione la sua giustizia.

(1) Ammianus lib. 26. c. 10.
(2) Id. lib. 27. c. 2.
(3) Chronicon Alexandrin.
(4) Idacius in Fastis.
(5) Pagius Crit. Baron.
(6) Themistius Orat. IX.
(7) Socrates lib. 4. c. 26.
(8) Sozom. lib. 6. c. 16.
(9) Themistius Orat. VII.
(10) Ammian. lib. 4. c. 8.
(11) Zosimus lib. 4. c. 8.

Anno di Cristo 367. *Indizione X.*
di Damaso *papa* 2.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 4.
Graziano *imperadore* 1.

Consoli

Lupicino, Giovino.

Abbiam veduto di sopra Giovino generale di Valentiniano Augusto nella Gallia. Ebbe questi l' onore del consolato in ricompensa delle vittorie riportate contra degli Alamanni. Era Lupicino anch' egli generale di Valente Augusto in Oriente, e con avergli condotto a tempo un soccorso numeroso di truppe, ebbe gran parte ad atterrare il tiranno Procopio; perlochè si guadagnò la trabea consolare. Libanio (2) ne parla con lode, e Teodoreto (3), con esaltare la di lui pietà e virtù, ci fa intendere ch' egli dovette essere Cristiano. Ricavasi poi da Ammiano e dal Codice Teodosiano che la prefettura di Roma fu per alcuni mesi dell' anno presente esercitata da Juvenzio, e poi da Vettio Agorio Pretestato, di cui s' è parlato di sopra. Servono poi le suddette leggi a dimostrare la continuata permanenza di Valentiniano Augusto nelle Gallie. L' ordinario suo soggiorno era in Rems; perchè quantunque fossero cessate le insolenze degli Alamanni, e forse anche fosse succeduta qualche pace con loro, pure conveniva tener sempre l' occhio alle barbare nazioni, troppo volonterose di bottinar ne' paesi altrui. Trovavasi egli nella state in Amiens (4), quando gli sopravvenne una pericolosa malattia, che crebbe a segno di far disperare della di lui vita: il che diede occasione a molti segreti brogli per eleggere in mancanza di lui un novello Augusto. Furono in predicamento per questo due personaggi, amendue temuti per la loro indole sanguinaria, cioè Rustico Giuliano e Severo, generale della fanteria. Dopo lungo combattimento col male si riebbe l' Augusto Valentiniano (5); ed allora i suoi fedeli cortigiani, riflettendo al pericolo in cui egli s' era trovato, non durarono fatica a persuadergli la necessità di eleggersi un collega e successore nell' imperio. Venuto dunque il dì 24 d' agosto (6), e fatto raunar l' esercito fuori d' A-

(1) Liban. in Vita sua.
(2) Id. ibid.
(3) Theodor. Vit. Patr.
(4) Ammian. lib. 27. c. 6.
(5) Zosimus lib. 4. c. 12.
(6) Idacius in Fastis, Hieronymus in Chronic., Socrates lib. 4. c. 11.

miens, salito Valentiniano sopra un palco, presentò ai soldati il suo figliuolo Flavio Graziano, a lui partorito da Valeria Severa sua prima moglie, tuttavia vivente, e con una maestosa allocuzione espose la risoluzione presa di dichiararlo suo collega ed Imperadore Augusto; sopra di che dimandò la loro approvazione. S' udirono allora incessanti viva, e le trombe e il battere degli scudi collo strepito loro maggiormente attestarono il giubilo universale delle milizie. Era allora Graziano in età di otto anni e di qualche mese (1), perchè nato prima che il padre fosse Augusto, cioè nell' aprile o nel maggio dell' anno di Cristo 359; benchè Ammiano il dica *adulto jam proximum;* di grazioso aspetto, d' ottimi costumi e buona inclinazione, talmente che prometteva assaissimo per l' avvenire. Molti nondimeno si maravigliarono come il padre, in vece di crearlo Cesare ad imitazione di tanti altri suoi predecessori, il volesse in un subito Augusto. Aurelio Vittore (2) pretende ciò fatto per impulso della suocera e della suddetta sua moglie Severa.

E qui convien riferire una strana e biasimevol azione di Valentiniano, imbrogliata nondimeno dal disparere degli storici tanto in riguardo al tempo che alle circostanze. Certa cosa è che vivente ancora la medesima Severa madre di Graziano, riconosciuta da ognuno per sua legittima moglie, fu sposata da lui Giustina, la quale poi divenne madre di Valentiniano II imperadore. Essendo azione tale contraria alle leggi degli stessi Gentili, non che della cristiana religione, diedesi luogo alle dicerie delle persone; e Socrate (3) fra gli altri una ce ne fa sapere che sembra ben mischiata con delle favole. Padre di Giustina era stato un Giusto, governatore del Piceno, il quale per aver divulgato un suo ridicolo sogno, in cui gli pareva d' aver partorita una porpora imperiale, fu fatto morire dal sempre sospettoso Costanzo Augusto. Sua figlia Giustina cresciuta in età ebbe la fortuna di entrar in corte di Severa Augusta moglie di Valentiniano, ed arrivò a tal confidenza con lei, che seco si lavava al bagno. Severa in osservare la rara beltà di questa fanciulla, se ne innamorò sempre più; ma sconsigliatamente avendone lodata la bellezza al marito, cagion fu ch' egli s' invogliasse di sposarla. A questo fine pubblicò una legge, che fosse lecito il poter aver due mogli nello stesso tempo, e poi la sposò; avendo poco prima creato Augusto il figlio di Severa Graziano, e per conseguente in quest' anno. Ma giusta ragione ci è di credere, come ha insegnato il celebre vescovo di Meaux (4), favoloso un tal racconto, che fu poi preso per cosa vera da Giordano (5), Paolo Diacono (1) e Malala (2). Se Valentiniano avesse fatta una legge sì contraria all' uso de' Gentili, e molto più de' Cristiani, Ammiano e Zosimo non avrebbon lasciata nella penna cotal novità per iscreditarla. E Zosimo (3) chiaramente scrive, essere stata, Giustina dianzi moglie di Magnenzio tiranno, e però non quale essa ci vien dipinta da Socrate. Per tanto è più tosto da credere che Valentiniano o per qualche fallo di Severa, o pure per suggestion della propria passione, ripudiasse Severa, e sposasse dipoi Giustina: il che non era vietato dalle leggi del Paganesimo, benchè contrario a quelle del Vangelo. Di questo abbiamo un barlume nella Cronica Alessandrina (4) e in quella di Malala (5), dove scrivono che per l' ingiusta compra di un podere fatta da Marina, o Mariana Augusta (così chiamano quegli autori Severa), Valentiniano la bandì, e che poi Graziano suo figliuolo dopo la morte del padre la richiamò dall' esilio. A quest' anno ancora appartengono alcuni fatti d' esso Valentiniano, per relazione di Ammiano (6). Cioè, ch' egli s' era ben fatto forza ne' primi anni del suo governo per reprimere il suo natural aspro e fiero, ma che in questo cominciò a lasciargli la briglia, con far morire in Milano a fuoco lento Diocle conte e Diodoro altro ufiziale, con tre sergenti, e, per quanto sembra, indebitamente, perchè i Milanesi li riguardarono da lì innanzi come martiri, e chiamavano il luogo della lor sepoltura agl' Innocenti. D' altre sue azioni crudeli fa menzione il suddetto Ammiano parimente da lui che Magonza, un di che i Cristiani facevano festa, fu all' improvviso occupata e saccheggiata da Randone, uno de' principi alamanni. All' incontro i Romani fecero assassinar Viticabo re di quella nazione, figlio del fu re Vadomario, per mano di un di lui familiare. Scrive in oltre quello storico che i Pitti e gli Scotti, entrati nella Bretagna Romana, vi aveano commesso dei gravi disordini, e minacciavano di peggio. Fu spedito colà Teodosio conte, padre di Teodosio che fu imperadore, il quale con tal prudenza e valore si condusse in essa guerra, che non solamente ripulsò i Barbari, ma loro eziandio tolse una provincia, che restò da lì innanzi aggiunta alle terre dell' imperio romano. Succedette nella stessa Bretagna una ribellione di un certo Valentiniano, o pure Valentino, che cercò di farsi imperadore (7). Fu preso dal conte Teodosio, e pagò la pena dovuta al suo misfatto. Dalla parte ancora de' Franchi e Sassoni fu fatta un' irruzione nel paese romano della Gallia. Pare che lo stesso Teodosio quegli fosse che per mare e per terra li sbaragliò.

(1) Idacius in Fastis, Chron. Alexandr.
(2) Aurelius Victor in Epitome.
(3) Socrates lib. 4. c. 31.
(4) Bossuet des Variations.
(5) Jordan. de Regn. Succes.

(1) Paulus Diaconus in Contin. Eutrop.
(2) Joannes Malala in Chron.
(3) Zosimus lib. 4. c. 43.
(4) Chronicon Alexandr.
(5) Joannes Malala in Chron.
(6) Ammianus lib. 27. c. 7.
(7) Zosimus lib. 4. 12.

Vegniamo ora a Valente Augusto. Pareva che dopo la caduta del tiranno Procopio avesse in Oriente da rifinrir la pace; ma non tardarono ad imbrogliarsi gli affari coi Goti, abitanti allora di là dal Danubio, verso dove quel gran fiume sbocca nel mar Nero (1). Aveano essi Goti inviato un soccorso di tre mila combattenti al suddetto Procopio; e costoro udendolo ucciso, se ne tornavano addietro verso il loro paese, ma lentamente, perdendosi in dare il sacco a quel dei Romani. Avendo Valente inviato con diligenza un buon numero di milizie contra di coloro, gli riuscì di coglierli, e di obbligarli quasi tutti a deporre l'armi e a rendersi prigionieri. Li fece poi egli distribuire per varie terre lungo il Danubio, ma senza obbligarli alla carrere. Era in que' tempi Atanarico il più possente tra i principi Goti, quegli stesso che avea provveduto di quella gente Procopio, ancorchè durasse la pace fra il romano imperio e i Goti; uomo certamente di gran coraggio, e di non minor senno ed eloquenza (2), il quale fra i suoi non usava il titolo di Re, ma bensì quello di Giudice. Udita ch' egli ebbe la prigionia de' suddetti suoi soldati, mandò a Valente per riaverli, allegando per iscusa d'averli inviati ad un imperador de' Romani, e facendo veder le lettere di Procopio. All' incontro Valente spedì Vittore general della cavalleria ad esso Atanarico a dolersi dell' assistenza da lui data ad un ribello d'esso imperio. Le scuse da lui addotte non furono accettate; e però Valente determinò di fargli guerra, consigliato anche a ciò da Valentiniano Augusto, per quanto pretende Ammiano. La riputazione in cui erano allora i Goti, perchè usati a vincere i vicini, e a non mostrar paura, siccome gente fiera; e l'esser eglino collegati con altre nazioni barbare della Sarmazia e Tartaria, faceva apprendere per pericoloso l'impegno di tale guerra non solamente ai privati, ma anche allo stesso Valente. Il perchè non avendo egli fin qui preso il sacro battesimo (3), volle in tal congiuntura premunirsi con esso, e si fece battezzare, ma per disavventura sua e della Chiesa cattolica, da Eudossio vescovo di Costantinopoli, capo degli Ariani, il quale si fece prima promettere ch' egli costantemente terrebbe l'empia dottrina della sua setta. Così fu. Da lì innanzi Valente, gran protettore dell' Arianismo, persecutore del Cattolicismo più che prima si mostrò. Dopo il ritorno di Vittore inviato ai Goti, s' intese che Atanarico facea de' gagliardi preparamenti di guerra; ma Valente non perdè tempo ad uscire in campagna, e da Marcianopoli, capitale della Mesia inferiore, nella primavera si portò al Danubio (4), e gittato quivi un ponte, passò coll' armata addosso al paese nemico. Senza trovare per tutta la state resistenza alcuna, essendo fuggiti quegli abitanti alle loro aspre montagne, altro non fece l'esercito cesareo che dare il guasto al paese, e prendere chi non fu presto a fuggire. Venuto poi l'autunno, se ne tornò indietro l'esercito a prendere i quartieri d'inverno; e che Valente lo passasse nella suddetta città di Marcianopoli, si raccoglie da alcune leggi del Codice Teodosiano (1). Fa Ammiano (2) anche menzione di varie scorrerie fatte circa questi tempi dagli Isauri nella Panfilia e Cilicia. Loro si volle opporre Musonio vicario dell' Asia; ma con tutti i suoi tagliato fu a pezzi. Miglior sorte ebbero i paesani ed altre milizie romane, alle quali venne fatto di costrignere que' masnadieri a chiedere pace: dopo di che per alcuni anni cessarono i lor ladronecci. Mancò in quest' anno di vita santo Ilario, celebre scrittore della Chiesa di Dio e vescovo di Poitiera.

Anno di Cristo 368. *Indizione XI.*
di Damaso *papa* 3.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 5
di Graziano *imperadore* 2.

Consoli

Flavio Valentiniano Augusto per la seconda volta, Flavio Valente Augusto per la seconda.

Vettio Agorio Pretestato, per quanto apparisce da una legge del Codice Teodosiano (3), esercitava tuttavia nel gennaio del presente anno la prefettura di Roma. A lui succedette in quella dignità, come costa da altre leggi, Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio. Era questi della famiglia Anicia, la più potente, la più nobile che si avesse allora la città di Roma, divisa in più rami, esaltata da tutti gli antichi scrittori, ma maggiormente gloriosa per aver essa dato il primo senatore alla religion cristiana, quando tanti altri conservavano e conservarono anche di poi il Paganesimo. Intorno alla nobiltà e a tanti personaggi illustri di questa casa, si può vedere il Reinesio (4), e spezialmente il Tillemont (5) che diffusamente ne tratta all' anno presente in parlando di esso Olibrio e di Sesto Petronio Probo, a cui fu appoggiata la prefettura del pretorio in questi medesimi tempi. Scrive qui Ammiano (6), essere stato Probo conosciuto per tutto l'imperio romano a cagione della sua chiara nobiltà, possanza e ricchezze, perch' egli possedea delle gran tenute di beni per tutte le provincie romane. Leggonsi moltissime leggi pubblicate da Valentiniano Augusto nel presente anno, e rapportate nel Codice Teodo-

(1) Ammian. lib. 27. c. 5, Zosimus ibid. c. 10.
(2) Themist. Orat. X, Eunap. de Legat.
(3) Theodoret. lib. 4. c. 12.
(4) Ammianus lib. 27. c. 5, Themistius Orat. X.

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(2) Ammianus lib. eod. cap. 9.
(3) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(4) Reines. Inscription. Antiq.
(5) Tillemont Memoires des Empereurs.
(6) Ammian. lib. 27 cap 11.

siano (1). Con una d'esse egli restituì ai cherici cattolici della provincia proconsolare dell'Affrica i privilegj loro già tolti dall'Apostata Giuliano. Con un'altra egli ordinò che in cadauno de' quattordici rioni di Roma si mantenesse un medico per servigio de' poveri. Riformò ancora varj abusi degli avvocati nelle cause civili, comandando loro di non ingiuriare alcuno, di non tirare in longo le liti, e di non far patti per la ricompensa delle loro fatiche. Pel tempo del verno era soggiornato Valentiniano in Treveri, facendo intanto le disposizioni opportune per continuar la guerra contra degli Alamanni. Alla stagione solita d'uscire in campagna, avendo chiamato all'armata Sebastiano conte (2), insieme col figlinolo Graziano e col generali Giovino e Severo, passò egli il Reno senza opposizione d'alcuno, e spedì poi varj distaccamenti delle sue troppe a dare il guasto ai seminati e alle case dei nemici. Per quanto s'inoltrassero i Romani, resistenza non si trovò, fuorchè ad un luogo appellato Solicinio, creduto da alcuni nel ducato ora di Wirtemberg. S'era ritirato un grosso corpo d'Alamanni sopra una montagna, e si sudò non poco a sloggiarli di là, colla morte di molti degli aggressori. Pare che in fine que' popoli chiedessero ed impetrassero pace dall'imperadore. Il che fatto, se ne tornò egli a Treveri, come trionfante, non per aver vinti gli Alamanni, ma per aver desolate le loro campagne; ricavandosi da Ausonio (3) che in tal congiuntura Valentiniano celebrò de' giuochi trionfali, e diede de' sollazzi al popolo.

Poche faccende ebbe in quest'anno Valente Augusto, tuttochè fosse viva la guerra di lui coi Goti. Le leggi del Codice Teodosiano cel fanno vedere in Marcianopoli; nè Ammiano accenna di lui impresa alcuna militare che si creda appartenente a quest'anno. Perchè il Danubio fu oltre misura grosso, non si potè passare. Temistio sofista (4), cioè oratore, nella suddetta città recitò un panegirico, tuttavia esistente, in lode di lui. Giacchè quivi si legge che un principe orientale avendo abbandonato gli Stati del padre, Stati di molta ampiezza, era venuto a servire sotto Valente, giustamente si conghiettura che Temistio disegnasse con tali parole il figliuolo d'Arsace re dell'Armenia, appellato Para, il quale in fatti dopo le disavventure di suo padre ricorse alla protezione di Valente. Parla appunto Ammiano (5) circa questi tempi degli affari dell'Armenia. Pretendeva Sapore re di Persia che in vigore del trattato di pace conchiuso con Gioviano Augusto, non potessero i Romani in caso di guerra prestar ajuto all'Armenia. Però da lì innanzi parte colla forza e parte colle insidie si studiò d'impadronirsi di quel regno, con ricorrere in fine al tradimento. Invitato ad un convito Arsace re di essa Armenia, fece prenderlo, cavargli gli occhi, e il privò in fine di vita. Ciò fatto, non gli fu difficile di rendersi padrone d'essa Armenia, con darne il governo a Cilace ed Artabano, due nazionali di quel paese. Erasi ritirata la regina Olimpiade con Para suo figliuolo in una fortezza, chiamata Artagerasta, dove fu assediata dai due governatori del regno, co' quali passando d'intelligenza, un di ebbe maniera di far tagliar a pezzi i Persiani ch'erano in quel presidio. Posto Para in libertà, ricorse allora al padrocinio di Valente Augusto, e per qualche tempo si fermò in Neocesarea del Ponto, finchè assistito per ordine segreto d'esso Valente da Terenzio conte, ebbe la fortuna (probabilmente nell'anno seguente) di rientrar nell'Armenia, e di possederla, ma senza titolo di Re, perchè Valente non volle conferirglielo, per non dar occasione a Sapore di pretendere rotto il suddetto trattato di pace In tale stato era intorno a questi tempi l'Armenia. La città di Nicea, per attestato di san Girolamo (1), restò in quest'anno totalmente atterrata da un orrendo tremuoto.

Anno di Cristo 369. *Indizione XII.*
di Damaso *papa* 4.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 6.
di Graziano *imperadore* 3.

Consoli

Flavio Valentiniano, Nobilissimo Fanciullo, Vittore.

Resta ora deciso fra gli eruditi che questo Valentiniano console non fu già il figliuolo di Valentiniano Augusto, e molto meno Giulio Felice Valentiniano, come pensò il Panvinio (2), ma bensì il figliuolo di Valente Augusto, sopranominato Galata, di età di tre anni, perchè a lui nato, come vedemmo, nell'anno 366. Per opinione d'alcuni, il secondo console Vittore lo stesso fu che Sesto Aurelio Vittore, di cui abbiamo una Storia Romana; ma avendo osservato il Gotofredo (3) e il padre Pagi (4) che questo console Vittore fu Cristiano, ciò ricavandosi dalle lettere de' santi Basilio e Gregorio Nazianzeno, e da Teodoreto, cotal qualità non conviene allo storico, che si scuopre Gentile. Continuò Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio nella prefettura di Roma. Valentiniano Augusto nell'anno presente, come costa da varie sue leggi, si trova in Treveri, Brisacco, ed altri luoghi verso il Reno (5). Le sue maggiori applicazioni consisterono in far fabbricare per tutto il lungo d'esso fiume, comin-

(1) Gothofred. Chron. Cod. Theod.
(2) Ammian. ibid. c. 10.
(3) Auson. in Mos.
(4) Themist. Orat. VIII.
(5) Ammian. lib. 27. cap. 21.

(1) Hieronym. in Chronico.
(2) Panvin. in Fast.
(3) Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.
(4) Pagius Crit. Baron.
(5) Ammian. lib. 28. c. 2.

ciando dalle Rezie sino all'Oceano, torri, castella e fortezze in gran copia, in siti proprj, affinchè servissero di freno alle nazioni barbare, le quali troppo spesso e troppo volentieri venivano a far delle scorrerie e a bottinare nel paese romano. Ma perchè volle azzardarsi ad alzare di là dal Reno una di queste fortezze nel monte Piri, gli Alamanni pretendendo ciò contrario ai patti della pace, giacchè non trovavano giustizia, nè volevano desistere da quella fabbrica i Romani, tutti un dì li misero a fil di spada, e non ne scappò alcuno, fuorchè Siagrio, segretario dell'imperadore, che ne portò la dolorosa nuova alla corte, e n'ebbe in ricompensa la perdita dell'ufizio. Ma questi col tempo risalì in posto, ed arrivò ad essere console, siccome vedremo. Furono in questi tempi le Gallie afflitte da una gran copia d'assassini da strada, che non perdonavano alla vita delle persone; e fra gli altri fu colto da loro ed ucciso Costanziano, soprintendente alla scuderia imperiale e fratello di Giustina Augusta moglie di Valentiniano (1). Abbiamo poi sotto il presente anno una lugubre descrizione delle giustizie, anzi delle crudeltà fatte in Roma da Massimino prefetto dell'annona, con permissione dell'Augusto Valentiniano, principe pur troppo privo di clemenza ed inclinato al rigore. Ne parlano ancora Suida (2), Zonara (3) e la Cronica Alessandrina (4). Si fecero dunque in Roma de' fieri processi contra di molti nobili dell'uno e dell'altro sesso, per veri, o per pretesi delitti di veleni, di adulterj, di mal'amministrazione e simili, con essere stati tormentati in tal congiuntura e condannati a morte varj di que' nobili, forse giustamente i più, ma certo con troppo rigorosa giustizia. Pare che queste terribili inquisizioni continuassero molto tempo di poi, e che non sia scorretto il testo di san Girolamo (5), il quale ne parla all'anno 371, perchè anche Ammiano in favellarne rammenta Ampelio prefetto di Roma, il qual veramente in esso anno esercitò quella carica.

In poche parole racconta Ammiano (6) le imprese di Valente Augusto spettanti all'anno presente, con dire che egli verso la state, passato il Danubio, fece guerra ai Grutingi e Gotunni, nazion bellicosa fra i Goti. Osò ben Atanarico, il più potente de' principi di quella nazione, di far fronte ai progressi dell'armi romane; ma allorchè si venne ad un combattimento, toccò a lui di voltare le spalle: il perchè non indugiò a spedir deputati per pregar Valente di dargli la pace. Vittore ed Arinteo, generali, l'uno della cavalleria e l'altro della fanteria, spediti a trattarne, non poterono mai indurre Atanarico a passare di qua dal Danubio, allegando egli un giuramento fatto di non toccar mai il terreno dei Romani. Perciò in mezzo a quel fiume, dove egli venne in nave, fu d'uopo che anche Valente in un'altra si conducesse per stabilire i patti della concordia (1). Dopo di che Valente si restituì a Costantinopoli. Temistio (2) parla di questo abboccamento vantaggiosamente per la parte dell'imperadore, come dovea fare un panegirista. Verisimilmente questa pace quella fu che diede motivo ad esso Augusto di restituire al popolo di Costantinopoli un combattimento, ossia giuoco pubblico che già era stato abolito (3). E se fosse vero ch'egli rendesse ai Pagani la libertà dei sagrifizj, come lasciò scritto Cedreno (4), avrebbe egli mal riconosciuta l'assistenza prestatagli da Dio in quella guerra. Certamente anche Teofane (5) racconta ch'egli concedette licenza ai Gentili di fare i loro sagrifizj e le feste lor proprie: e quell'*Agon* restituito ed accennato da san Girolamo ed Idazio forse è un indizio di questo.

Anno di Cristo 370. *Indizione XIII.*
di Damaso *papa* 5.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 7.
di Graziano *imperadore* 4.

Consoli

Flavio Valentiniano Augusto per la terza volta, Flavio Valente Augusto per la terza.

Per qualche mese ancora dell'anno presente Olibrio sostenne la carica di prefetto di Roma, come s'ha dalle leggi del Codice Teodosiano (6). Una d'esse ci rappresenta Principio in quella stessa dignità nel dì 29 di aprile. Se ne può dubitare, da che Ammiano (7) dopo d'aver parlato de' buoni e cattivi costumi di Olibrio, immediatamente viene a quelli d'Ampelio, come successore di lui in quella carica. Chi poi amasse di mirare un ritratto della nobiltà e plebe romana di questi tempi, non ha che da leggere quanto il suddetto Ammiano (con penna più d'un poco satirica) lasciò scritto, dopo aver favellato dei due sopra nominati prefetti. Il lusso, l'ignoranza, il fasto, l'effeminatezza, il dilettarsi di buffoni e adulatori, il darsi al giuoco, e ad altri non pochi vizj, si veggono ivi descritti. Così la dappocaggine ed oziosità della plebe, l'essere spasimati dietro agli spettacoli, ed altri loro ridicoli difetti truovansi dipinti in quello storico, senza ch'io mi creda in obbligo di rapportar qua tutto il suo pungente racconto. Abbiamo molte leggi di Valentiniano Augusto (8) date nell'anno presente quasi tutte in

(1) Ammianus lib. 28. cap. 1.
(2) Suidas.
(3) Zonar. in Annal.
(4) Chronicon Alexandrin.
(5) Hieron. in Chron.
(6) Ammianus lib. 27. c. 5.

(1) Zosimus lib. 4. c. 11.
(2) Themistius Orat. X.
(3) Idacius in Chronico.
(4) Cedren. Histor.
(5) Theophan. Chronogr.
(6) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(7) Ammianus lib. 28. cap. 4.
(8) Gothofred. Chron. Cod. Theod.

Treveri. Con esse spezialmente egli diede buon sesto agli studj delle lettere di Roma, prescrivendo buoni regolamenti per gli scolari che da varie parti concorrevano a quelle scuole, e non men per gli medici che per gli avvocati. Famosa è poi una costituzione sua (1) indirizzata a papa Damaso, in cui proibisce ai cherici e monaci l'introdursi nelle case delle vedove e pupille, e il poter ricevere da esse o per donazione, o per testamento, o per legato, o fideicommesso, stabili o altri beni sotto pretesto di religione, cassando con ciò ogni contraria disposizione. Non si vietava già con questa legge il donare alle chiese; ma non so come si fece poi essa valere per escludere generalmente tutte le persone ecclesiastiche dalle donazioni pie; in maniera che poi fu d'uopo che Marciano Augusto nel secolo susseguente abolisse questo divieto, e lasciasse in libertà la pietà de' Fedeli per poter donare ai luoghi sacri. Il cardinal Baronio (2) fu di parere che lo stesso Damaso papa fosse quegli che procurasse questa legge per reprimere l'avarizia degli ecclesiastici romani giunta oramai all' eccesso: cotanto andavano essi a caccia della roba altrui sotto titolo di divozione e in profitto proprio. Di questo abuso in più d' un luogo fa menzione san Girolamo (3), dolendosi non già della legge, ma bensì che il clero se la fosse meritata con fare mercatanzia della religione. E il santo arcivescovo Ambrosio (4) nè pur egli si lamenta di tal divieto, perchè è più da desiderare che la Chiesa abbondi di virtù che di roba. Solamente a lui pareva strano l'essere permesso il donare ai ministri de' templi de' Gentili quel che si voleva, e vietato poi il fare lo stesso per quei della Chiesa.

Dai Sassoni corsari furono in quest' anno maltrattati i paesi marittimi delle Gallie, arrivando essi all'improvviso per mare addosso ai popoli di quelle contrade (5), e bottinando dappertutto. Contra di costoro fu da Valentiniano spedito Severo generale della fanteria, che li mise in tal disordine e paura, che dimandarono pace, e di potersene tornar colle vite in salvo alle lor case. Si conchiuse il trattato; ma nell' andarsene que' Barbari, Severo fece tendere ad essi un' imboscata e tagliarli tutti a pezzi, con pericolo nondimeno che i suoi restassero sconfitti, senza alcun riguardo ai giuramenti e alla fede pubblica, la quale secondo la legge cristiana dee essere osservata anche verso gli Eretici e Turchi, e verso qualsivoglia altro nemico. Pensando poi Valentiniano alle maniere di reprimere la superbia ed insolenza degli Alamanni, e del re loro Macriano, che sì spesso portavano il malanno alle frontiere romane, segretamente mosse i Borgognoni, popoli confinanti alla Lamagna, e che si vantavano di trarre la loro origine dai Romani, a muovere l'armi contra d'essi giacchè con essi aveano spesso liti a cagione de' confini e delle saline. Vennero costoro sino alle ripe del Reno con un fioritissimo esercito. San Girolamo (1) scrive che ascendeva il lor numero ad ottanta mila persone. Avea lor promesso Valentiniano di passare anch' egli il Reno, per secondar colle sue forze le loro. Non mantenne poi la parola; e perciò se ne tornarono essi indietro mal suddisfatti, dopo aver ucciso tutti i prigioni da lor fatti. Già era stato creato generale della cavalleria Teodosio, che già vedemmo vittorioso nella Bretagna, e che fu padre di Teodosio Augusto. Si servì questo valoroso uficiale di tal congiuntura per dare addosso agli Alamanni, i quali per paura d'essi Borgognoni s'erano sparsi per le Rezie, cioè pel paese romano. Molti ne uccise che vollero far testa. Tutti gli altri che egli fece prigioni, per ordine di Valentiniano furono mandati in Italia, e sparsi ne' paesi contigui al Po, dove, assegnate loro delle buone terre da coltivare, divennero poi fedeli sudditi del romano imperio. A questi pochi fatti aggiugne Ammiano (2) una lunga descrizione dei mali cagionati da Romano conte nella provincia della Libia Tripolitana dell'Affrica, e cominciati molto prima dell' anno presente, senza che que' popoli potessero mai ottener giustizia e riparo dalla corte imperiale: tante cabale seppe adoprar quel malvagio uficiale. Nulla di riguardevole operò in quest' anno Valente Augusto in Oriente, tuttochè egli passasse a Nicomedia con pensiero di far guerra ai Persiani, ma con ispendere il tempo in soli preparamenti. Le leggi del Codice Teodosiano attestano ch' egli fu a Ierapoli, creduto dal padre Pagi (3) città della Frigia e secondo Zosimo (4), arrivò anche ad Antiochia; ma ciò convien più tosto agli anni seguenti. Le maggiori sue applicazioni sembra che fossero quelle di perseguitare i Cattolici (5), de' quali fece morir non pochi, e di esaltare la setta ariana. A quest' anno riferisce il padre Pagi (6) la morte di Eusebio vescovo di Cesarea, di Cappadocia, celebre per la sua Storia Ecclesiastica, e per altri libri che restano tuttavia di lui, ma con aver lasciato agli eruditi una gran disputa intorno alla di lui credenza, cioè s'egli tenesse coi Cattolici oppur con gli Ariani. Successore di lui fu poi in quella chiesa san Basilio il Grande, uno de' più insigni scrittori e pastori della Chiesa cattolica.

(1) L. 20. de Episc. Cod. Theodos.
(2) Baron. Annal. Eccles. ad hunc Annum.
(3) Hieron. Epist. II. ad Nepotian.
(4) Ambros. advers. relat. Symmach. et Epist. XII.
(5) Ammianus lib. 28. c. 5.

(1) Hieron. in Chronic.
(2) Ammian. lib. 28. cap. 6.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Zosimus lib. 4. c. 13.
(5) Socrates Hist. lib. 4. c. 14. et seq.
(6) Pagius ibid. ad hunc Annum.

Anno di Cristo 371. *Indizione XIV.*
di Damaso *papa* 6.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 8.
di Graziano *imperadore* 5.

Consoli

Flavio Graziano Augusto per la seconda volta,
Sesto Anicio Petronio Probo.

Il secondo console Probo quel medesimo è che di sopra vedemmo il principal mobile della casa Anicia, riguardevole personaggio per le tante dignità da lui sostenute, e per le esorbitanti sue ricchezze. Esercitava egli nello stesso tempo la carica di prefetto del pretorio dell'Italia, come costa dalle leggi del Codice Teodosiano (1), le quali ancora ci assicurano che in quest'anno la prefettora di Roma seguitò ad essere amministrata da Ampelio. Sono esse date la maggior parte in Treveri, ed alcune in Contionaco, forse luogo vicino a quella stessa città. Alcune delle medesime giusto motivo somministrano al cardinal Baronio (2) di biasimar questo imperadore, principe più politico che cattolico. Imperocchè in una d'esse, indirizzata al senato romano, egli permise le illusioni degli aruspici Gentili, e gli altri esercizj di religione permessi dalle leggi antiche, purchè non vi si mischiasse la magia. Confermò ancora ai pontefici pagani i lor privilegi, concedendo ad essi l'onor medesimo che godevano i conti. In quest'anno ancora Ammiano (3) ci vien raccontando una man di crudeltà usate da Massimino, inumano suo uficiale, e dallo stesso Valentiniano Augusto, le quali ci fan sempre più conoscere ch'egli benchè professasse la religione di Cristo, poco ne dovea studiare i santi insegnamenti. Ardeva tuttavia questo imperadore di voglia di abbattere il sopra mentovato Macriano re degli Alamanni, che gli stava molto sul cuore. Colla forza delle sue armi non si credeva egli da tanto di poterlo opprimere. Si rivolse alle insidie. Passò all'improvviso nell'autunno il Reno con un buon corpo di milizie, sulla speranza datagli dalle spie che potrebbe sorprendere il nemico re, senza aver seco nè tende, nè grosso bagaglio. Seco andarono i due generali Severo e Teodosio. Contuttochè ordini rigorosi fossero dati ai soldati di non saccheggiar nè bruciar case, acciocchè non ne seguisse dello strepito, egli non fu ubbidito. Le grida delle persone giunsero agli orecchi delle guardie di Macriano, le quali sospettando quel che era, postolo incontanente in una carretta, il sottrassero all'imminente pericolo. Se ne tornò indietro Valentiniano molto mal contento, dopo aver dato il fuoco ad un tratto del paese nemico. Agli Alamanni appellati Bucinobanti, che abitavano di là dal Reno in faccia a Magonza, diede appresso per re Fraomario della lor nazione; ma perchè questi trovò desolato il paese per la soddetta scorreria dei Romani, amò meglio d'essere inviato nella Bretagna per tribuno del reggimento de' suoi nazionali che in quella isola erano al servigio dell'imperio.

Aveva Valente Augusto passato il verno a Costantinopoli. Venuta la primavera, di nuovo si mise in viaggio per andare ad Antiochia, ma senza che chiaro apparisca ch'egli vi arrivasse in quest'anno, per quanto pretende il padre Pagi (1). Una legge sua data nel dì 13 di luglio ce l fa vedere in Ancira, capitale della Galazia. Socrate (2) e Teofane (3) suppongono ch'egli veramente nel presente anno pervenisse in Soria, e ad Antiochia almen verso il fine dell'anno, e quivi poi si fermasse nel susseguente verno. Zosimo (4) anch'egli scrive, che messosi Valente in viaggio, lentamente lo continuò, per dar sesto di mano in mano ai pubblici affari e bisogni delle città per dove passava; e che giunto ad Antiochia, attese più che mai ai preparamenti per la meditata guerra di Persia. Non lasciò egli di stabilire nel medesimo tempo, dovunque potè, il suo Arianismo, e di sfogare l'empio suo zelo contra dei difensori della verità cattolica. Era in questi tempi Sapore re della Persia parte colla forza e parte colle insidie intento ad occupare affatto il regno dell'Armenia: del che s'è parlato di sopra. Vedemmo che Para, figlio del già tradito re Arsace, era ricorso all'imperador Valente per ajuto. Ma Valente (5), che non amava d'essere il primo a rompere i trattati, andava temporeggiando, e solamente ordinò ad Arinteo suo generale di portarsi ai confini dell'Armenia, per mettere in apprensione con tale apparenza i Persiani. Cilace ed Artabano erano stati in addietro le due potenti braccia di Para per guardare gli Stati dalla violenza persiana. Sapore, che li teneva per traditori della sua corona, e voleva togliere all'Armenia il loro antemurale, con lusinghe ed offerte segretamente fatte all'incauto Para, l'indusse a mandargli le loro teste. Dopo questo crudele sproposito sarebbe perita l'Armenia, se l'arrivo di Arinteo coll'esercito romano in quelle vicinanze non avesse trattenuti i Persiani dall'ingoiarla. Spedì Sapore ambasciatori a Valente per dolersi di que' movimenti, pretendendo infranta la pace. Valente sostenne il suo punto, e li rimandò mal soddisfatti. Si mischiò ancora negli affari dell'Isauria, disputata fra due cugini (6), e consentì che quel paese si partisse tra loro: il che accrebbe le doglianze de' Persiani. Però dall'un canto e dall'altro si accingeva ognuno a ve-

(1) Gothofr. Chron. Cod. Theodos.
(2) Baron. Annal. Eccl.
(3) Ammian. lib. 29. c. 3.

(1) Pagius Critic. Baron.
(2) Socrat. lib. 4. Histor. c. 14.
(3) Theoph. in Chronogr.
(4) Zosim. lib. 4. c. 13.
(5) Ammianus lib. 27. c. 12.
(6) Themist. Orat. XI.

nire ad un' aperta rottura. Circa questi tempi il Tillemont (1) sospetta, che trovandosi Valente in Cesarea di Cappadocia, gli fosse rapito dalla morte l' unigenito suo figlio, che già vedemmo appellato Valentiniano juniore, e sopranominato Galata: del che s' ha memoria nella Vita di San Basilio, vescovo chiarissimo di quella città. Tal morte di lui è certa, ma non già il tempo in cui essa accadde. Per un gastigo di Dio interpretata fu dai Cattolici questa perdita fatta da Valente, siccome persecutore della vera Chiesa.

Anno di Cristo 372. *Indizione XV.*
di Damaso *papa* 7.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 9.
di Graziano *imperadore* 6.

Consoli

Domizio Modesto, Arinteo.

Amendue questi consoli erano ufiziali di Valente Augusto in Oriente. Nelle leggi del Codice Teodosiano (2) si truova tuttavia prefetto di Roma Ampelio sul principio di marzo dell' anno presente, e sembra ch' egli continuasse anche per tutto il maggio. Truovasi poi in una legge, data in Nassonaco nel dì 22 d' agosto, prefetto d' essa città un Bapone. Non è certa la prefettura romana di costui, siccome personaggio di cui non resta altra memoria. Pretende il Panvinio che ad Ampelio succedesse Claudio in quest' anno; ma ciò avvenne più tardi. Nulla abbiamo di particolare di Valentiniano Augusto intorno a questi tempi, se non che egli dimorò molto tempo in Treveri e in Nassonaco, che si crede luogo delle Gallie. All' anno presente riferisce il Gotofredo l' irruzione de' Quadi e Marcomanni in Italia, accennata da Ammiano (3), scrivendo egli aver essi assediata Aquileia e spianato Oderzo. Ma uno dei difetti della Storia d'Ammiano, oltre l' esser venuta a noi con molte lacune, è quello di non notare per lo più i tempi precisi delle imprese; di modo che possiam ben essere sicuri dei fatti, ma non già assegnarne con certezza gli anni; e verisimilmente accadde più tardi il movimento di que'Barbari contro l'Italia. Forse sul fine del precedente anno era giunto Valente Augusto ad Antiochia, ed è almen certo che nella primavera del presente egli dimorava in essa città, e si truova anche in Seleucia, città poche miglia distante di là. Quali imprese militari egli facesse, non si può ben discernere. Quando appartenga a questo anno ciò che vien riferito da Temistio (4) nel di lui Panegirico recitato nell' anno seguente, egli fece un giro per la Mesopotamia con arrivar sino al Tigri, dando gli ordini opportuni per le fortificazioni de' luoghi esposti ai Persiani, e conciliandosi l' affetto dei Barbari che non erano loro suggetti, ed insieme animando gli Armeni a tener forte contra de' comuni nemici. Non obbliava egli intanto di far guerra ai vescovi e personaggi cattolici (1), togliendo loro le chiese, e facendo altri mali descritti nella storia ecclesiastica. Ma nè pur egli godè molta tranquillità, perchè circa questi tempi furono fatte varie cospirazioni contro la di lui vita, le quali nondimeno rimasero scoperte e punite. D' una fa menzione Ammiano, con dire che un certo Sallustio, ufiziale delle sue guardie, avea formato il disegno d' ucciderlo, mentr' egli dormiva al fresco in un bosco. Ma Dio sa a qual anno s' abbia da riferir questo attentato. Abbondano certamente le tenebre nella storia civile per gli tempi presenti, ed è anche imbrogliata la storia della Chiesa per quel che concerne la cronologia.

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(2) Gothofred. Chronol. Cod. Theod.
(3) Ammian. lib. 29. c. 6.
(4) Themistius Orat. XI.

Anno di Cristo 373. *Indizione I.*
di Damaso *papa* 8.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 10.
di Graziano *imperadore* 7.

Consoli

Flavio Valentiniano Augusto per la quarta volta, Flavio Valente Augusto per la quarta.

Non Claudio, come scrisse il Panvinio, ma Gaio Ceionio Rufio Volusiano, come risulta dalle leggi del Codice Teodosiano (2), sostenne in quest' anno la prefettura di Roma. L' aveva egli goduta anche nell' anno 364. Presero nell' anno presente la trabea consolare i due Augusti, perchè si celebravano i decennali del loro imperio. Abbiamo da Simmaco (3) che in occasione di tal festa il senato romano fece un considerabil regalo di danaro non solamente a Valentiniano, ma anche a Valente, tuttochè questi non comandasse a Roma. Parimente ci resta un Panegirico di Temistio sofista (4) in lode d' esso Valente, recitato, secondo tutte le apparenze, non già in Costantinopoli, ma bensì in Antiochia, dove per questi tempi fece esso Augusto lunga dimora. Per testimonianza delle leggi spettanti all' anno presente, Valentiniano si truova in Treveri nel mese d'aprile, e nel seguente giugno in Milano, dove si scorge ch' egli fece dimora almen sino al novembre, senza apparire alcuna delle azioni sue. A lui nondimeno non mancarono le applicazioni, perchè forse nel precedente anno s' era formata in Affrica la sollevazion di Fermo, e questa gli dava non poco da pensare. Era costui (5) figliuolo di Nabal, potente principe fra i Mori ed avea molti fratelli. Perchè un

(1) Socrates lib. 4. c. 17. Theophan. Chronogr.
(2) Gothofr. Prosop. Cod. Theodos.
(3) Symmachus lib. 10. Epist. 26.
(4) Themistius Orat. XI.
(5) Ammian. lib. 29. c. 5.

d' essi appellato Zamma s' era molto introdotto nella confidenza di Romano conte, governatore di quelle provincie. Fermo segretamente il fece ammazzare. Caricato per questo da Romano di varie accuse alla corte di Valentiniano, e vedendo egli in pessimo stato e pericolo i proprj affari, prese il partito della disperazione, con ribellarsi e sollevar varie nazioni di quei Mori, gente già disgustata per la strabocchevol avarizia degli uliziali romani (1). Preso il titolo di Re e il diadema, aspra guerra fece nella Mauritania e in altre provincie ai Romani, con impadronirsi di varie città, e rallegrare i seguaci suoi col sacco di quelle contrade. Questo incendio obbligò Valentiniano Augusto a spedire in Affrica un buon corpo di milizie, alle quali diede per generale Teodosio conte, il più valoroso e prudente uliziale di guerra ch' egli avesse in questi tempi. L' arrivo e la riputazione di Teodosio, sostenuta dalle forze seco menate, bastò per consigliar Fermo ad implorar il perdono; ma non osò già di comparir davanti al generale cesareo, se non dappoichè questi ebbe ripigliate varie città, e date due rotte alle genti di lui. Allora dicendo daddovero, spedì alcuni vescovi a trattar di sommessione e grazia, e con esso loro acciocchè restassero per ostaggi, varj parenti suoi. Fu egli di poi ammesso da Teodosio all' udienza; ottenne il perdono e la libertà, e restituì i prigioni. Continuò poscia Teodosio il suo viaggio contra de' ribelli, e s' impadronì della ricca città di Cesarea, creduta da molti l'Algieri moderno; ma non tardò ad accorgersi della mala fede di Fermo, perchè lo spergiuro tornò all'armi, e diede più che mai da fare ai Romani. Seguirono perciò varj e dubbiosi combattimenti, ma per lo più favorevoli a Teodosio, il quale continuò la guerra nell' anno seguente, e fors' anche nell' altro appresso, finchè vedendosi oramai Fermo in rischio di cader vivo nelle mani di Teodosio, da sè stesso con lo strangolarsi si liberò dai soprastanti pericoli, e colla sua morte tornò la tranquillità in quelle provincie. Ammiano diffusamente descrive tal guerra e i fatti del suddetto generale Teodosio.

In questi tempi (se pur è possibile il registrare agli anni precisi gli avvenimenti d' allora) Valente Augusto, come poco fa accennai, dimorava in Soria, e spezialmente nella capitale d'essa, cioè in Antiochia. Seppe egli (2) che Sapore re di Persia finalmente era in moto con possente armata per passare nella Mesopotamia Romana, e però contra di lui spedì Marciano, conte, e Vadomario già re d' una parte dell'Alemagna, con ordine nondimeno di stare all'erta, e di non cominciar essi le ostilità se non forzati, affinchè non a sè, ma ai Persiani si attribuisse la rottura della pace. Appena conobbe il barbaro re tali essere le forze romane, che giuoco troppo pericoloso era il venire ad una battaglia campale, che si contentò di consumar la campagna con varie scaramuccie solamente, ora vantaggiose ed ora infelici, tanto che giunto l'autunno, e conchiusa una tregua, amendue le armate si ritirarono ai quartieri del verno. Scrive Ammiano che Sapore se ne tornò a Ctesifonte, e Valente imperadore ad Antiochia, dove poi succedette la scena di Teodoro, di cui parleremo all'anno seguente. Ma non lascio io di dubitare, se al presente appartenga il detto di sopra, perciocchè abbiamo due leggi del medesimo Valente (1), date nel dicembre di quest'anno in Costantinopoli, che non s'accordano col racconto di Ammiano, il qual pure, siccome storico contemporaneo, non dovrebbe in tal circostanza fallare. Secondo i conti del padre Pagi (2), terminò la sua gloriosa vita in quest' anno santo Atanasio arcivescovo di Alessandria, uno de' più insigni scrittori e campioni della Fede cattolica, per cui sofferì tante traversie, chiamato da Dio a ricevere il premio delle sue virtù e fatiche. A quest' anno ancora verisimilmente appartiene un'irruzione fatta dai Goti nella Tracia, di cui s'ha un barlume presso Ammiano (3), e ne parla ancora Teodoreto (4). Valente, che si trovava impegnato con tutte le sue armi contra de' Persiani, inviò lettere all'Augusto Valentiniano, pregandolo di volerlo soccorrere con un corpo delle sue soldatesche dalla parte dell' Illirico. Se dice il vero Teofane (5), la risposta di Valentiniano fu di non potere in coscienza ajutare un fratello che faceva nello stesso tempo guerra a Dio, cioè che perseguitava i Cattolici, esaltando continuamente la fazione degli Ariani. Ma non è molto sicura in questi tempi la Cronologia di Teofane, e forse Valentiniano non si diede mai a conoscere sì zelante della vera religione.

Anno di Cristo 374. *Indizione II.*
di Damaso *papa* 9.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 11.
di Graziano *imperadore* 8.

Consoli

Flavio Graziano Augusto per la terza volta, Equizio.

Il Relando (6), appoggiato ad una delle iscrizioni del Gudio, chiama il secondo console Gaio Equizio Valente. Già s'è detto che non si può far sicuro fondamento sulle memorie antiche del Gudio; e da che osserviamo che l'ordinario stile in nominar i consoli era quello di notare l'ultimo lor cognome e sopranome,

(1) Aurelius Victor in Epitome, Augustinus contr. Parmen. lib. 1. cap. 10.
(2) Ammian. lib. 29. cap. 1.

(1) Gothofred. Chronol. Cod Theodos.
(2) Pagius Crit. Baron ad Ann. 372.
(3) Ammian. lib. 30 c. 2.
(4) Theodoretus lib 4. c. 31 et seq.
(5) Theophan in Chronogr.
(6) Reland. Fast. Cons.

qualora tali fossero stati i nomi di questo console, pare che non Equizio, ma Valente dovesse comparire là di lui appellazione ne' Fasti. Fu in quest'anno prefetto di Roma Euprassio. e dopo di lui Claudio. Una legge del Codice Teodosiano (1), data nel dì 5 di febbraio dell'anno presente, ci fa veder tuttavia Valentiniano Augusto in Milano, dove egli si dovette fermare nel verno. Se ne ritornò di poi, venuta la primavera, nelle Gallie, e s'incontrano alcune sue leggi date in Treveri ne' mesi di maggio e giugno. Dopo avere lungamente descritto Ammiano (2) le rigorose, anzi crudeli giustizie fatte in Roma da Massimino vicario di Roma, tali certo che screditano il regno di Valentiniano Augusto, egli parla d'altre fatte da Simplicio, succeduto a lui nel vicariato di quella gran città, e non men di lui sanguinario. Nobili non pochi dell'uno e dell'altro sesso o furono tormentati, o esiliati, o privati di vita. Se tutti con ragione, se ne può dubitare. A me non piace di rattristar qui i lettori con sì funesti ritratti; ma non vo' già tacere che questi, per così dire, illustri carnefici di Valentiniano, cioè Massimino, Simplicio e Doriferiano, dopo la morte d'esso Augusto pagarono anch'essi il fio della lor crudeltà. Volle in quest'anno esso imperadore tentar di nuovo la fortuna delle sue armi contra degli Alamanni, e passato il Reno coll'armata, lasciò che le soldatesche sue si facessero onore col saccheggiare un buon tratto del paese nemico. Poi si diede a fabbricare una fortezza in vicinanza di quella che oggidì chiamiamo Basilea. Quivi stando, ricevette da Probo, prefetto del pretorio dell'Illirico, l'avviso che i Quadi fatta una fiera scorreria in quelle parti, davano anche da temere di peggio, ogniqualvolta non fosse spedito a lui opportunamente soccorso di gente. Il motivo per cui que' popoli uscirono ai danni delle terre romane, fu il seguente. Già dicemmo le premure di Valentiniano acciocchè a tutte le frontiere verso i Barbari si fabbricassero delle fortezze (3). Equizio console di quest'anno, e generale delle milizie nell'Illirico, secondo l'uso dei più potenti, ne piantò una di là dal Danubio nel paese de' Quadi. Ne fece doglianza quel popolo, e si fermò il lavoro. N'ebbe avviso Marcellino, già divenuto prefetto del pretorio delle Gallie, uomo sempre portato all'alterigia e alla crudeltà, ed ottenne da Valentiniano che si spedisse colà Marcelliano suo figliuolo, con ordine e facoltà di compiere quel forte. Questo Marcelliano è chiamato Celestio da Zosimo (4), forse perchè portò anche questo nome. Venuto dunque costui, ripigliò arditamente quella fabbrica, senza far caso alcuno delle pretensioni e querele dei Quadi. Per questo il re loro Gabinio si portò in persona a trovar Marcelliano, e modestamente il pregò di desistere dal lavoro, con rappresentargli le sue ragioni. L'accolse Marcelliano con civiltà, si mostrò inclinato ad esaudirlo, il tenne anche seco a tavola; ma dopo il convito, mentr'egli voleva tornarsene a casa, il fece assassinare, e torgli la vita: tradimento infame, e troppo indegno del nome romano, le cui conseguenze funeste tardarono poco a vedersi.

Per tale ingiuria ed enorme prepotenza sommamente irritati i Quadi, trassero in lega i Sarmati, stomacati tutti dell'iniquo procedere de' Romani; e passato il Danubio, vennero a farne vendetta con dare il sacco e guasto ad un gran tratto dell'Illirico. Poche erano allora nella Pannonia e nella Mesia le guarnigioni e forze de' Romani, perchè Valentiniano aveva fatto passare in Affrica alcune legioni (1) che ivi prima stanziavano; perciò niun ritegno trovarono al loro furore que' Barbari. Passò in così pericolosa congiuntura per la Pannonia la figliuola del fu imperadore Costanzo, che in una medaglia (se pure è fattura legittima) si vede appellata Flavia Massima Costanza (2). Andava ella verso le Gallie per unirsi in matrimonio con Graziano Augusto figliuolo di Valentiniano. Poco vi mancò che questa principessa non fosse colta un dì da que' Barbari in una villa, chiamata Pistrense. Messalla governatore della provincia ebbe la fortuna di trafugarla, e di ridurla salva in Sirmio. Crebbe poi cotanto la possanza de' Quadi, che Probo, prefetto del pretorio dell'Illirico, trovandosi in essa città di Sirmio, fu in procinto di abbandonarla. Ma avendo ripigliato il coraggio, o fatto quel preparamento che potè per difendersi, i Quadi non la toccarono, intenti più che ad altro a perseguitare Equizio, creduto da essi autore della morte di Gabinio loro re. Infatti diedero una rotta a due legioni romane comandate da lui, e stesero i loro saccheggi per buona parte della Pannonia. Vollero nello stesso tempo i Sarmati fare il medesimo giuoco nella Mesia superiore; ma quivi ritrovarono un forte ostacolo in Teodosio juniore, figlio di quel Teodosio generale che già vedemmo inviato in Affrica per la ribellione di Fermo. Con titolo di Duca governava allora esso Teodosio juniore quella provincia; e benchè giovinetto di prima barba, e provveduto di poche truppe (3), pure parte con astuzie militari, e parte con arditi combattimenti, e con riportarne vittoria, così bene si maneggiò, che que' Barbari giudicarono meglio trattar di pace: ottenuta la quale, scornati se ne ritornarono al loro paese. Portati gli avvisi di questa guerra dalle lettere di Probo a Valentiniano Augusto, siccome poco fa accennai, non se ne fidò egli, e spedì colà Paterniano suo segretario, per chiarirsene meglio (4). Essendo poi questi ritornato con più cattive nuove, allora Valentiniano tutto impazienza volea cavalcare alla

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(2) Ammian. lib. 28. c. 1.
(3) Id. lib. 29. c. 6.
(4) Zosimus lib. 4. c. 16.

(1) Ammian. lib. 29. c. 6.
(2) Mediobarbus Numism. Imperator.
(3) Themist. Orat. XIV, Zosim. lib. 4. c. 16.
(4) Ammian. lib. 30. c. 3.

volta dell'Illirico; ma i suoi ufiziali tanto dissero, con rappresentargli la stagione troppo avanzata, e il pericolo che Macriano re degli Alamanni trovando sguernita di truppe la Gallia, potrebbe far dei malanni, che rimise alla primavera seguente il suo viaggio. Fu dunque presa la risoluzione di proporre la pace ad esso Macriano, con invitarlo a comparire alle rive del Reno. Venne egli in fatti pieno d'albagia al vedersi ricercato d'accordo, come se egli avesse da dar la legge ai Romani. Comparve anche Valentiniano al congresso in barca con un magnifico seguito; ed in fine si stabilì fra loro la desiderata concordia. Mantenne poi Macriano fedelmente l'amicizia coi Romani; ma avendo dopo qualche tempo voluto entrar nel paese dei Franchi, o dargli disordinatamente il sacco, questa insolenza gli costò ben caro, perchè colto in un'imboscata da Mellobaude, chiamato re bellicoso di quella nazione da Ammiano, quivi lasciò la vita. Credesi oggidì che nell'anno presente accadesse in mirabil forma l'elezione (1) di sant'Ambrosio arcivescovo di Milano, alla cui consecrazione consentì volentieri Valentiniano, che s'era restituito a Treveri: intorno al qual fatto si può consultare la storia ecclesiastica.

Ne' primi mesi di quest'anno, ed anche nel maggio noi troviam tuttavia Valente Augusto in Antiochia (2), dove stato era durante il verno il suo soggiorno. Quivi fu scoperta una congiura, tramata contra di lui. Alcuni Pagani, e spezialmente certi filosofi, dati allora alla magia e ad altre arti o imposture per iscoprire l'avvenire (3), si avvisarono di cercare con sacrilega curiosità chi avesse da succedere nell'imperio ad esso Valente, giacchè tolto gli avea la morte l'unico suo figliuolo. Zonara (4) descrive la forma del sortilegio fatto da essi, da cui si raccolsero queste tre lettere THE, E ed O. Cercando coloro a chi potesse convenire tal predizione, niuno cadde loro in mente più a proposito di un Teodoro, ch'era in questi tempi secondo notaio, ossia segretario di Valente, giovane di bell'aspetto, letterato prudente, nobilmente nato nelle Gallie, e sopra tutto Pagano: il che servì a quei tali di stimolo a maggiormente crederlo destinato dai falsi Dii al trono. Gliene parlarono, glielo fecero credere; ed egli invanito cominciò a tener delle combriccole per questo co'suoi aderenti; e poi, siccome fu provato, furono fatti dei tentativi contro la vita di Valente, scopertosi l'affare, e ricavata la verità del fatto, un seminario (fu questo di terribili processi e condanne non solamente di chi avea tenuta mano, ma ancora di molti innocenti, perchè Valente non si sapea saziare di perseguitare e punire chiunque ancora era sospettato di attendere alla negromanzia, e ai mezzi d'indovinar le cose future. Teodoro fu strangolato, oppure gli fu mozzato il capo. Degli altri uccisi abbiamo una longa lista presso Ammiano e Zosimo, e fra questi si contarono de' primi ufiziali della corte (1). Altri furono banditi, e massimamente Eusebio ed Ipazio, già stati consoli nell'anno 359, e cognati del fu Costanzo Augusto, i quali da lì a poco tempo furono richiamati con onore. Scaricossi ancora lo sdegno implacabile di Valente contra de' filosofi Gentili d'allora, siccome persone tutte in concetto di attendere alla magia, e principali autori di quella cospirazione. Ebbe fra gli altri taglista la testa Massimo (2), il più rinomato di tutti, che tanta figura avea fatto a' tempi di Giuliano Apostata discepolo suo. Libanio sofista (3), benchè anch'egli attaccato alla negromanzia, la scappò netta, perchè nulla si potè provare contra di lui. Ed allora fu che si fece una gran perquisizione de' libri che trattavano di magia e d'incanti, di sortilegj e di strologia giudiciaria; perchè non si può dire quanto ubbriachi allora fossero i Gentili di sì fatte sacrileghe imposture. Gran copia d'essi fu pubblicamente bruciata nella piazza d'Antiochia; e questo fu l'unico bene della rigorosa giustizia, o, per dir meglio, della crudeltà inudita che Valente esercitò in tale occasione: crudeltà, dico, la qual anche più detestabile sarebbe stata, se fosse vero ciò che scrivono Socrate e Sozomeno, cioè ch'egli fece morire molte persone, perchè portavano il nome di Teodoro, Teodosio, Teodulo, Teodoto, e simili; ma se ne può dubitare. Certo è che Dio preservò il giovane Teodosio, da noi veduto duca della Mesia, avendolo riserbato in vita per farne un insigne imperadore, siccome a suo tempo vedremo. Nè già finì in quest'anno la carnificina soddetta, perchè durò il resto della vita di Valente. Ed ecco quanti mali può produrre (e n'abbiam veduto tanti altri esempli) la prosunzione degli uomini in voler indagare l'avvenire, paese riserbato alla cognizione del solo Dio. A queste tragiche scene un'altra ne aggiunse Valente Augusto. Tutte le apparenze sono, che Para re dell'Armenia, da che implorò il patrocinio d'esso imperadore contro de' Persiani, osservasse una fedeltà onorata verso di lui. Terenzio duca allora, per quanto sembra, difensore dell'Armenia, con più lettere l'andò screditando presso del medesimo Augusto (4), rappresentandolo per inumano verso de' suoi sudditi, e vicino ad accordarsi coi Persiani. Valente perciò il chiamò a Tarso città della Cilicia, dove dopo essersi fermato non poco tempo senza ottener licenza di passare alla corte, venne scoprendo i mali ufizj fatti contra di lui, e che si meditava di mettere in Armenia un altro re. Bastò questo perch'egli con trecento de' suoi che l'aveano ac-

(1) Hieronymus in Chron.
(2) Gothofr. Chronol. Cod. Theod.
(3) Zosimus lib. 4. cap. 13, Ammianus lib. 21. cap. 1. et seqq.
(4) Zonaras in Annal.

(1) Liban. in Vita sua, Socrates lib 4. c. 19, Sozomenus lib. 6. c. 35.
(2) Eunap. in Vit. Sophist. cap. 3.
(3) Liban. in Vita sua.
(4) Ammianus lib. 30. c. 1.

compagnato, se ne fuggisse, ed ebbe la fortuna di ritirarsi, al dispetto di chi il seguitò, salvo ne' proprj Stati. Non lasciò egli per questo di star fedele verso i Romani; ma Valente, che non sel potea persuadere, diede segreta incumbenza a Traiano conte, comandante dell'armi romane in Armenia, di sbrigarsi di lui in qualche maniera. Infatti Traiano tanto seppe adescare l'incauto re con finte lusinghe, che il trasse un dì seco a pranzo. Sul più bello del convito entrò un sicario che gli tolse la vita: assassinio infame commesso contro le leggi dell'ospitalità, venerate dai Barbari stessi, e simile all'altro, che abbiam veduto di sopra, di Gabinio re de' Quadi: tanto era decaduta la virtù nei petti romani.

Anno *di* CRISTO 375. *Indizione III.*
di DAMASO *papa* 10.
di VALENTE *imperadore* 12.
di GRAZIANO *imperadore* 9.
di VALENTINIANO juniore *imperadore* 1.

Dopo il consolato di GRAZIANO AUGUSTO per la terza volta, e di EQUIZIO.

Con questa formola si truova ne' Fasti e nelle storie segnato l'anno presente, perchè niun fu disegnato per empiere la sedia curule e vestir la trabea consolare. San Girolamo (1) attribuisce la cagion di tale omissione all'irruzione de' Sarmati nella Pannonia: quasichè le guerre dell'imperio romano impedissero la creazione de' consoli. Sembra ben più probabile che non passasse buona intelligenza fra i due fratelli Augusti nella nomina d'essi consoli, con iscorrere poi l'anno senza dichiararne alcuno. Probabilmente Euprassio continuò anche per quest'anno nella prefettura di Roma. La stanza di Valentiniano Augusto per tutto il verno dell'anno corrente fu in Treveri, dove anche troviamo una sua legge (2) data nel dì 9 di aprile. Lasciato poscia alla guardia delle Gallie Graziano Augusto suo figliuolo, egli nei seguenti mesi eseguì la risoluzion presa di portarsi nell'Illirico per reprimere l'insolenza dei Quadi e Sarmati, che tuttavia malmenavano le contrade romane. Oltre ad un buon esercito, menò seco Giustina Augusta sua moglie e Valentiniano juniore, suo minor figliuolo, da essa a lui partorito, il quale si crede che fosse allora di età di quattro o cinque anni (3). Per la strada se gli presentarono i deputati dei Sarmati per trattar di pace. Valentiniano li rimandò con dire, che, giunto egli al Danubio, allora se ne parlerebbe. Arrivato a Carnunto, città che vien creduta il luogo del moderno Haimburg, trenta miglia in circa di sotto da Vienna d'Austria, quivi fermata la corte, si applicò alle disposizioni militari convenevoli per dare la mala pasqua ai Barbari suddetti, ma senza fare alcuna ricerca dell'assassinio fatto a Gabinio re de' Quadi. Mostrossi solamente voglioso di abbattere Probo prefetto del pretorio, il quale, se s'ha da credere ad Ammiano Gentile, cioè ad un nemico de' Cristiani, avea commesso di grandi estorsioni ed ingiustizie per far colare l'oro nella borsa del principe, o sostenere sè stesso in quella illustre carica. E certamente fu creduto, che se Valentiniano non si fosse affrettato a morire, non mancava la rovina di Probo. Durante il tempo di tre mesi che questo imperadore dimorò in Carnunto, egli fece tagliar la testa a Faustino, nipote di Giuvenzio prefetto del pretorio delle Gallie, accusato d'aver ucciso un asino per far dei sortilegj: ed inoltre, perchè avendogli per burla un certo Negrino dimandato d'essere fatto segretario di corte, ridendo avea risposto: *Fammi Imperadore, se vuoi quest' ufizio.* Per questa burla Faustino, Negrino ed altri perderono la vita; e di questo passo camminava la giustizia sotto Valentiniano, che non voleva essere da meno di Valente suo fratello.

Venuto il settembre, spinse egli innanzi Merobaude e Sebastiano conte con diverse brigate d'armati addosso ai Quadi (1); ed egli stesso in persona col resto dell'armata passò di poi il Danubio, e fece dare il sacco ed il fuoco ad un buon tratto del nemico paese, essendosi ritirati alle montagne que' popoli. Senza far altra bravura che questa se ne ritornò poi indietro, e dopo essersi fermato in Acinco per qualche tempo, si rimise in cammino alla volta di Sabaria con animo di svernare in quella città. Arrivato che fu alla volta di Bregizione, comparvero colà i deputati dei Quadi per chiedere perdono e pace. Furono ammessi all'udienza; e perchè si voleano scusare con pretendere fatto da persone particolari senza assenso del Comune le insolenze passate, a Valentiniano si accese la bile, di maniera che fremendo rimproverò forte a quella nazione, come ingrata, i benefizj ricevuti dai Romani. Calmossi di poi, ma all'improvviso cominciò a vomitar sangue, e il prese un sudore mortale. Portato a letto, non si trovò se non tardi un cerusico che gli aprisse la vena; fatto anche il salasso, non ne uscì neppure una goccia: sicchè da lì a poche ore terminò il corso di sua vita (2) nel dì 17 di novembre, in età d'anni cinquantacinque, e dodici d'imperio. Ammiano fa qui un compendio delle qualità buone e cattive di questo imperadore (3). Altri ancora commendarono la di lui gravità, la castità, la perizia militare, il coraggio, la vigilanza per dar le cariche a persone degne e gastigar i delitti, con altre belle doti, per le quali fu creduto ch'egli avrebbe potuto uguagliare la gloria di Traiano e di Aureliano, se

(1) Hieronymus in Chronico.
(2) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(3) Ammian. lib. 30. c. 5.

(1) Ammian. lib. 30. c. 5. et seq.
(2) Idacius in Fastis, Hieronymus in Chronico, Socrat. lib. 4. c. 31.
(3) Ammianus, Victor, Ausonius, Symmachus, Zosimus et alii.

egli non avesse avuto il contrappeso di varj difetti. Il principale fu l'eccessivo suo rigore, che passò ad essere crudeltà, e talvolta involse non meno i rei che gl'innocenti. Ne abbiamo accennato alcuni esempli; ed Ausonio stesso, in parlando a Graziano Augusto di lui figlio, confessa che sotto suo padre la corte era tutta piena di terrore, e in volto de' magistrati sempre si leggeva una continua inquietudine e tristezza. Questo suo genio sanguinario bastante ben è a far parere un nulla tutte l'altre sue virtù. Padri amorevoli e clementi, e non implacabili aguzzini o carnefici de' popoli, hanno da essere i principi che tendono alla vera gloria, e fan conto delle leggi del Vangelo. Vi si aggiunse ancora l'avarizia; perchè sebbene su i principj si guardò dall'aggiugnere nuovi aggravj ai suoi sudditi, col tempo poi mutò registro, e, per attestato di Ammiano (1) e di Zosimo (2), egli si acquistò l'odio d'ognuno per le eccessive imposte che faceva anche esigere con tutto rigore, e si studiava per tutte le vie anche indecenti di ricavare ed accumular danaro. Fu osservato che nello spazio di trent'anni addietro erano cresciute il doppio le gravezze de' sudditi del romano imperio. Sicchè ben pesato il tutto, benchè sant'Ambrosio, Aurelio Vittore, Sozomeno e altri esaltino la persona e il governo di Valentiniano, tuttavia nelle bilance di Dio e degli uomini non avrà mai credito un principe cristiano a cui manchi la clemenza e la carità verso dei suoi popoli. Fu poi portato il di lui corpo imbalsamato a Costantinopoli, per essere seppellito appresso gli altri Augusti cristiani.

Da che cessò di vivere questo imperadore, apprension non poca vi fu che qualche sedizione potesse insorgere nell'armata, e che taluno macchinasse di occupare il trono cesareo. Però Merobaude, uno de' primi generali, trovata maniera di allontanar Sebastiano conte, tenne consiglio cogli altri primarj ufiziali, e fu risoluto di proclamare Augusto Flavio Valentiniano juniore, secondogenito del defunto imperadore (3). Era troppo lontano Graziano imperadore, suo fratello maggiore, perchè dimorante allora in Treveri, per poter impedire le novità temute; e sapendo gli ufiziali qual fosse la di lui bontà e rettitudine, si avvisarono di poter innalzare questo principe, stante il pericolo presente, senza incorrere nella di lui disgrazia, per aver ciò osato prima di ricercarne il di lui consenso. E così fu. Certamente Graziano se l'ebbe a male, e non men di lui Valente suo zio; ma non tardarono amendue ad approvar questo fatto: Valente per non poter di meno, e Graziano per la sua buona indole e virtù, per cui non lasciò mai, finchè visse, di far conoscere il suo buon cuore verso d'esso fratello. Trovavasi il fanciullo Valentiniano allora, siccome accennammo, in età di circa cinque anni, lungi dall'armata ben cento

(1) Ammian. lib. 30. c. 8.
(2) Zosim. lib. 4. c. 3.
(3) Zosim. lib. 4. c. 19, Ammian. lib. 30. c. 10.

miglia. Furono spediti corrieri a chiamarlo; e venuto che fu ad Acinco nella Pannonia con Giustina Augusta sua madre, il dichiararono Imperadore Augusto nel dì 22 di novembre. Zosimo (1) e Vittore (2) attribuiscono la di lui promozione principalmente a Merobaude e ad Equizio generali; e il primo d'essi storici, siccome ancora Eunapio (3), lasciarono scritto che i due fratelli divisero fra loro l'Occidente, con aver Graziano ritenuto per sè la Gallia, la Spagna e la Bretagna, con assegnar al fratello l'Illirico, l'Italia e l'Affrica. Ma questa divisione si tien piuttosto fatta dopo l'anno di Cristo 379; ed il Gotofredo (4) osservò, che stante l'essere Valentiniano II in età pupillare, e però incapace di reggere, Graziano Augusto continuò ancora da qui innanzi il governo di tutto l'Occidente. Abbiamo inoltre dalla Cronica Alessandrina (5) ch'esso Graziano dopo la morte del padre richiamò alla corte Severa sua madre, già esiliata da Valentiniano seniore, che utilmente il servì di poi co' suoi consigli. Parimente in questi tempi, per attestato di Zosimo (6), si fecero sentire degli orrendi tremuoti, che spezialmente danneggiarono l'isola di Creta, la Morea e tutta la Grecia, a riserva dell'Attica. Per conto di Valente Augusto, le leggi del Codice Teodosiano (7) ci assicurano, essersi egli trattenuto in Antiochia sino al principio di giugno, e vi si truova anche nel dì 5 di dicembre. Andarono innanzi indietro (8) varie ambasciate di esso Augusto e di Sapore re di Persia, per intavolar la pace; ma in fine nulla si conchiuse, e durò tuttavia la guerra aperta fra loro: laonde ognun d'essi seguitò a far preparamenti per farsi giustizia coll'armi.

Anno di Cristo 376. *Indizione IV.*
di Damaso *papa* 11.
di Valente *imperadore* 13.
di Graziano *imperadore* 10.
di Valentiniano II *imperadore* 2.

Consoli

Flavio Valente Augusto per la quinta volta,
Flavio Valentiniano juniore Augusto.

Portò opinione il Panvinio (9) che la prefettura di Roma fosse in quest'anno esercitata da Euprassio, e poi da Probiano. Il Codice Teodosiano (10), a cui si dee più fede, ci mostra ornati di quella dignità Rufino, e poi Gracco; il qual ultimo, per attestato di san

(1) Zosim. lib. 4. c. 19.
(2) Aurel. Victor. in Epitome.
(3) Eunap. de Legat. Tom. I. Histor. Byzant.
(4) Gothofred. Chronol. Cod. Teodos.
(5) Chronicon Alexand.
(6) Zosim. lib. 4. c. 18.
(7) Gothofr. ibid.
(8) Ammian. lib. 30. c. 2.
(9) Panvin. in Fast.
(10) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.

Girolamo (1), bruciò e rovesciò gran copia d'idoli in Roma stessa, e professò di poi la religione cristiana. In età di circa diecisette anni era Graziano Augusto, allorchè l'imperador Valentiniano suo padre terminò il corso del suo vivere: giovane ben fatto di corpo, ma più d'animo, perchè dotato di un eccellente naturale, come confessano gli stessi storici pagani (2). Di buon'ora fu istruito nelle belle lettere, con aver per maestro un insigne letterato, cioè Ausonio, al quale, anche dopo aver ricevuta la porpora Imperiale, professò sempre un particolar rispetto, e conferì varie cariche, alzandolo sino al consolato. Parlano gli autori d'allora (3) della moderazione nel cibo e nella bevanda di questo principe, della sua rigorosa castità, affabilità, liberalità, e sopra tutto della sua bontà e pietà cristiana, per cui meritò gli elogi di sant'Ambrosio e d'Ausonio. Della sua delicatezza in questo proposito diede egli sui principj una luminosa pruova col ricusar l'abito e il titolo di Pontefice Massimo (4) che gli portarono i Pagani. Insomma arrivò a dire Ammiano, tuttochè storico Gentile e poco amico de' Cristiani, essersi unite in Graziano tante e sì belle doti, che avrebbe potuto aspirare alla gloria de' più rinomati Augusti, se breve non fosse stata la sua vita, e non avesse avuto a' fianchi de' ministri cattivi, da' quali non potè guardarsi la sua non peranche matura prudenza, e l'età sua troppo giovanile, per cui dandosi ai divertimenti, lasciava loro fare quanto volevano. Una delle sue prime azioni fu quella di ascoltar le querele universali de' popoli, e massimamente del senato romano, contro i ministri della crudeltà di suo padre (5). Erano questi Massimino, allora prefetto del pretorio delle Gallie, Simplicio e Doriferiano. Processati costoro, provarono anche essi, ma colpevoli, il supplizio che a tanti anche innocenti aveano fatto provare. E perciocchè il senato romano dovette far doglianze per tanti dell'ordine suo o uccisi o calpestati in maniere indebite da Valentiniano, in lor favore spedì Graziano un editto, che con gioia fu letto dal celebre Simmaco (6), uno allora de' senatori. Siccome riportò plauso da ognuno la morte data a que' crudeli ministri, così fu detestata l'altra di Teodosio conte, governatore allora dell'Affrica. Aveva questo valente uffiziale estinta già in quelle provincie la ribellione di Fermo (7), restituita la pace a tutto il paese, e continuava con gran saviezza il suo governo in quelle parti. Ma gl'invidiosi, gramigna che spezialmente alligna in alcune corti, mirando con gelosia il di lui merito, seppero così ben dipignerlo al giovinetto incauto Graziano, come persona pericolosa e capace di fare delle

(1) Hieron. epist. 7. ad Laetam., Prudentius in Symmac.
(2) Ammian. lib. 27. c. 6, Victor in Epitome, Themistius. Orat. XV.
(3) Rufinus Hist. lib. 2. c. 13, Ausonius in Panegyric.
(4) Zosimus lib. 4. c. 36.
(5) Ammianus lib. 28. c. 1.
(6) Symmachus lib. 10. epist. 2.
(7) Orosius lib. 7. c. 33.

novità, che andò in Affrica l'ordine di levargli la vita; e questo venne eseguito. Fu di parere Socrate (1) che ad istigazione di Valente Augusto, per cagione del nome di Teodosio da lui odiato, siccome dicemmo di sopra, a questo bravo generale fossero abbreviati i giorni del vivere. Ma Valente non comandava nell'Affrica; e pare che neppur passasse grande armonia fra lui e il nipote Graziano, oltre all'osservarsi già scorsi due anni dopo la di sopra accennata congiura di Teodoro. Comunque sia, dappoichè il giovane Teodosio suo figlio arrivò ad essere imperadore, il senato romano onorò con delle statue la memoria d'esso suo padre, il quale giacchè ricevette il battesimo prima di morire per ottenere la remissione de' peccati, è da credere che più gloriosamente fosse coronato in cielo. La di lui disgrazia intanto si tirò dietro quella del suddetto Teodosio suo figliuolo, il quale fu obbligato a dimettere il governo della Mesia, di cui era duca, e ritirarsi in Ispagna patria sua. Nulladimeno non andò molto che Graziano, aperti gli occhi e pentito, il richiamò per alzarlo all'imperio.

Probabilmente fu in quest'anno che Valente Augusto, seguitando a dimorare in Antiochia (non si sa per qual motivo) inviò il filosofo Temistio (2) a Graziano suo nipote, abitante allora in Treveri nelle Gallie. Passò questo pagano filosofo per Roma, dove nel senato stesso egli pronunziò un'orazione sua, che contiene le lodi ancora d'esso Graziano, rappresentando la di lui bontà e liberalità, e l'aver egli come annientati gli esattori crudeli delle imposte. Sappiamo infatti da Ausonio (3) che questo benigno Augusto avea rimesso ai popoli i debiti trascorsi, e fatta abbruciare ogni carta de' medesimi con sua singolar gloria e benedizione della gente. In questi tempi cominciò a farsi nominare la fiera nazione degli Unni, Tartari abitanti verso la palude Meotide, oggidì il mar di Zabacca, che tanti guai, siccome vedremo, recarono di poi alle contrade dell'Europa. D'essi, cioè de' loro barbari costumi e paesi parlano a lungo Ammiano (4), Giordano (5) ed altri antichi scrittori (6). Costoro invogliati di miglior abitazione, mossero prima la guerra agli Alani, abitanti lungo il fiume Tanai, e li soggiogarono. Poscia rivolsero l'armi contra degli Ostrogoti con tal felicità, che Ermenirico re d'essi Goti, e poscia il di lui successore vi perderono la vita. Il terrore di gente sì inumana, che non dava quartiere ad alcuno, si sparse per tutti quei paesi, e cagion fu che quanti Goti poterono salvarsi, non men Visigoti che Ostrogoti, crederono meglio di abbandunar le loro terre, e di ritirarsi buona parte d'essi verso quelle del-

(1) Socrates lib. 4. Hist. cap. 15.
(2) Themist. Orat. XIII.
(3) Auson. in Paregyr.
(4) Ammian. lib. 31. cap. 2.
(5) Jordan. de Reb. Get. c. 37.
(6) Zosimus lib. 4. cap. 20, Sozom., Agathias et alii.

l'imperio romano; e non avendo potuto fermarsi nella Podolia, s'inoltrarono sino alla Moldavia. Di là spedirono deputati a Valente Augusto, pregandolo di volerli ricevere ne' suoi Stati, promettendo di servir nelle armate romane, e di vivere da fedeli suoi sudditi. Ulfila vescovo loro, ch'era, oppur divenne poscia Ariano, come vuol Sozomeno (1), fu il capo dell'ambasceria. Questi insegnò poi le lettere ai Goti, tradusse in lingua loro le divine scritture, e trasse alla religion cristiana quei che fin qui aveano professata l'idolatria. Gran dibattimento fu nel consiglio di Valente, se si doveva ammettere o no questa foresteria negli Stati dell'imperio (2). Prevalse l'affermativa, parte perchè si figurò Valente di superiorizzare colle lor forze i suoi nipoti, e parte perchè parve gran vantaggio il poter con questi Barbari provveder di reclute le armate romane; e forse non era male, porchè fossero state ben eseguite le precauzioni prese per dar loro ricetto: cioè che si facessero prima passar di qua dal Danubio i loro figliuoli, i quali si trasportassero in Asia per servire d'ostaggi della fedeltà de' padri; e che ognun d'essi Goti prima di passare avesse da consegnar l'armi in mano degli ufiziali romani. Quest'ultimo ordine fu per disattenzione, od iniquità d'essi ufiziali malamente eseguito. Credesi che ne passassero in questi tempi circa ducento mila colle lor mogli e figliuoli (3), e questi si sparse o per la Tracia e lungo il Danubio. Altre nazioni gotiche (4), le quali restavano di là da quel fiume, veduto si buon accoglimento fatto da Valente ai loro nazionali, spedirono anch'esse per ottener la medesima grazia, ma n'ebbero la negativa, perchè troppo pericoloso si conobbe l'ammetterne di più. Tuttavia questo esempio produsse delle brutte conseguenze, perchè innumerabili altri Goti da lì a qualche tempo anch'essi passarono di qua dal Danubio al dispetto de' Romani, e con esso loro si unirono anche i Taifali, popolo infame per le sue impurità; di modo che si vide inondata in breve la Tracia colle vicine provincie da un'immensa folla di Barbari, amici di quattro giorni, e poi nemici perpetui e distruggitori del romano imperio. Comincieremo a chiarircene nell'anno seguente.

(1) Sozom. lib. 6. Histor. c. 37.
(2) Eunap. de Legat. Tom. I. Histor. Byzant.
(3) Idacius in Fastis.
(4) Zosimus lib. 4. c. 20, Orosius, Hieronymus in Chronico.

Anno di Cristo 377. *Indizione V.*
di Damaso *papa* 12.
di Valente *imperadore* 14.
di Graziano *imperadore* 11.
di Valentiniano II *imperadore* 3.

Consoli

Flavio Graziano Augusto per la quarta volta, Merobaude.

Per qualche tempo dell'anno presente continuò ad essere prefetto di Roma Gracco (1), ed ebbe poi per successore Probiano. Abbiamo veduto di sopra come una prodigiosa quantità di Goti aveva ottenuta per sua stanza la Tracia e il lungo del Danubio. Necessaria cosa sarebbe anche stata che si fosse provveduto al loro bisogno di abitazione e di vitto (2). Mancò tal provvisione per colpa di Lupicino conte della Tracia, e di Massimo duca in quelle parti, i quali facevano mercatanzia di quella povera gente, obbligandola a comperar caro i viveri, e a vendersi schiavi per ottener del pane. Ecco dunque condotti alla disperazione i Goti (3), i quali altro ripiego non conoscendo alla fame che di ricorrere all'armi, cominciarono a poco a poco ad ammutinarsi. Accortosene Lupicino, ritirò dalle ripe del Danubio le guarnigioni, per costrignerli colla forza a passar più oltre nel paese. Arrivò con essi a Marcianopoli nella Mesia, e quivi invitò seco a pranzo Fritigerno ed Alavivo capi de' medesimi, ma senza volere che alcun altro dei Goti entrasse nella città; e perchè alcuni vi entrarono, li fece uccidere. I Goti anch'essi infuriati per questo, ammazzarono alquanti soldati romani. Fritigerno ebbe l'accortezza di salvarsi col fingere di portarsi a pacificare i suoi. Si venne per questo alle mani fra' Goti e Romani fuori di Marcianopoli, e gli ultimi ebbero una gran rotta. I Goti allora coll'armi de' vinti molto più vennero a farsi forti. In questo tempo un'infinità d'altri Goti ch'erano di là dal Danubio, senza aver potuto ottener la licenza di passar nel paese romano, trovate sguernite le rive del fiume, e però niun ostacolo ai lor passi, se ne vennero di qua, e andarono poscia ad unirsi con Fritigerno. Altri Goti che stanziavano in Andrinopoli, fecero lo stesso, e con loro eziandio si unirono assaissimi altri Goti che erano schiavi; sicchè divenuta formidabile l'armata de' medesimi, si mise a dare il sacco alla Tracia, e si vide infin crescere ogni dì più il loro numero colla giunta di moltissimi Romani ridotti alla disperazione per la gravezza delle imposte. Dimorava tuttavia in Antiochia Valente Augusto, e ricevute queste amare nuove, e premendogli più i serpenti ch'egli s'era tirato in seno che ogni altro affare, spedì Vittore suo generale al re di

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(2) Ammian. lib. 31. c. 4.
(3) Hieronymus in Chronico.

Persia Sapore, per conchiudere seco la pace. Fu essa infatti conchiusa: non ne sappiamo le condizioni; si può ben credere che furono svantaggiose per chi dovette comperarla.

Intanto Valente premurose lettere inviò al nipote Graziano Augusto, pregandolo di soccorso in così scabrosa congiuntura. Non mancò Graziano (1) di mettere in viaggio un buon corpo di gente sotto il comando di Ricomere capitan delle guardie e di Frigerido duca. Ma per la strada molti di queste brigate desertando, se ne tornarono alle lor case, e fu creduto per ordine segreto di Merobaude generale d'esso Graziano, per paura che, restando sprovvedute le Gallie dell'occorrente milizia, i Germani passato il Reno, facessero qualche irruzione. Frigerido anch'egli, preso da vera o da falsa malattia, si fermò per istrada. Il solo Ricomere, colle truppe che gli restavano, arrivò ad unirsi con Profuturo e Traiano, generali spediti da Valente con alcune legioni nella Tracia per accudire ai bisogni. Tenuto consiglio di guerra, determinarono questi uficiali di andar osservando e stringendo i Goti, per dar loro alla coda, qualora andassero mutando il campo. Ma i Goti non erano di parere di lasciarsi divorare a poco a poco: e però spediti qua e là avvisi ai loro nazionali, che tutti corsero ad attrupparsi e formarono un'armata prodigiosa di lunga mano superiore alla romana, altra risoluzione non vollero prendere che quella d'una giornata campale. A questa infatti si venne un dì nel luogo detto ai Salici fra Tomi e Salmuride nella picciola Tartaria. Durò la fiera battaglia dal mattino sino alla sera, senza dichiararsi la vittoria per alcuna delle parti; ma perchè i Romani erano troppo inferiori di numero ai Barbari, ogni lor perdita fu più sensibile che quella de' nemici. San Girolamo (2) all'anno seguente, ed Orosio (3), con iscrivere che i Romani rimasero sconfitti dai Goti, forse vollero indicare questo sanguinoso fatto d'armi. Non istimarono bene i generali romani di tentare ulteriormente la fortuna; e giacchè si avvicinava il verno, si ritirarono a' quartieri in Marcianopoli. Ingrossati poscia i Goti coll'arrivo di molti Unni ed Alani, corsi anch'essi all'odore della preda, non si potè più loro impedire che non facessero continue scorrerie e saccheggi per la Tracia. Osò Farnobio, uno de' loro capi, con gran seguito di Taifali di tener dietro a Frigerido generale di Graziano; ma questi camminando con gran circospezione, allorchè se la vide bella, verso Berea gli assalì, e li sconfisse colla morte dello stesso Farnobio. Non ne restava uno di costoro vivo, se non avessero implorato il perdono e si fossero renduti prigionieri. Frigerido mandò poi costoro in Italia a coltivar le terre poste fra Modena, Reggio e Parma. Con queste calamità ebbe fine l'anno presente.

(1) Ammian. lib. 31. cap. 7.
(2) Hieron. in Chron.
(3) Orosius lib. 7. c. 33.

Anno di Cristo 378. *Indizione VI.*
di Damaso *papa* 13.
di Graziano *imperadore* 12.
di Valentiniano II *imperadore* 4.

Consoli

Flavio Valente Augusto per la sesta volta,
Flavio Valentiniano juniore Augusto per la seconda.

Giacchè niuna memoria ci resta di chi esercitasse nell'anno presente la prefettura di Roma, sia a noi lecito il conghietturare che in essa continuasse Probiano. Le leggi del Codice Teodosiano (1) ci fan conoscere Graziano Augusto tuttavia dimorante in Treveri nel dì 22 d'aprile di quest'anno. Poco però dovette stare a mettersi in marcia colle sue milizie, per soccorrere Valente Augusto suo zio, addosso al quale facevano allora da padroni i Goti. Avvisati preventivamente gli Alamanni, cognominati Lenziani (2), abitanti presso le Rezie, da un lor nazionale, militante nelle guardie d'esso Augusto, della spedizion che si preparava verso l'Illirico, rotta la pace, neppur aspettarono la divisata partenza delle milizie romane per far un'irruzione di qua dal Reno. Ciò fu loro ben facile nel mese di febbraio, per aver trovato il ponte formato dai ghiacci di quel fiume. Ma furono rispinti dalle guarnigioni poste in quei siti. Avviatesi di poi le soldatesche di Graziano alla volta del Levante, ecco di nuovo con forze di lunga mano maggiori comparire gli stessi Alamanni di qua dal Reno, e mettersi a saccheggiare le terre romane con terrore di tutto quel paese. Fece Graziano allora retrocedere dall'impreso viaggio le sue milizie, ed unitele coll'altre rimaste nelle Gallie, spedì contra de' nemici quell'armata sotto il comando di Nannieno, prudente suo generale, e di Mellobaude re, ossia principe valoroso de' Franchi, il quale non isdegnava di servire allora nella corte cesarea in grado di capitano delle guardie, nè altro sospirava che di venire ad un fatto d'armi. Vi si venne infatti, essendosi affrontati i due nemici eserciti ad Argentaria, creduta oggidì la città di Colmar nell'Alsazia. Paolo Orosio (3) pretende (e par seco d'accordo Ammiano) che lo stesso Graziano v'intervenisse in persona, confidato nella potenza di Gesù Cristo, siccome buon principe cattolico ch'egli era. Sulle prime i Romani piegarono, sopraffatti dall'esorbitante numero de' nemici; ma poi ripigliato coraggio, talmente menarono le mani che gli Alamanni andarono in rotta, restandone trenta mila morti sul campo, se s'ha da credere alla Cronica di san Girolamo (4), a Cassiodorio (5) suo copia-

(1) Gothofred. Cronolog. Cod. Theodos.
(2) Ammian. lib. 31. c. 10.
(3) Orosius lib. 7. c. 33.
(4) Hieronymus in Chronico.
(5) Cassiodorius in Fastis.

tore e al giovane Vittore (1). Ma l'ordinario costume degli storici e de' vincitori si è di accrescere il pregio delle vittorie. Ammiano solamente scrive, essersi creduto che non più di cinque mila di coloro si salvassero colla foga, e che vi restò morto lo stesso Priario re di quella gente. Non bastò a Graziano questo felice successo; ma passato all'improvviso il Reno colla sua armata, entrò nel paese nemico con intenzione di distruggere un popolo che non sapea mantener la fede, ed inquietava sì sovente il territorio romano. Altro scampo non trovarono quegli abitanti, che di ritirarsi ai siti più ripidi e scoscesi delle loro montagne colle proprie famiglie. Furono anche ivi perseguitati e bloccati, tanto che si trovarono costretti ad arrendersi ed arrolarsi ne' reggimenti romani, col non aver più osato que' Barbari, durante l'assenza di Graziano, di far alcun altro moto o tentativo. Io so che san Girolamo, a cui tenne dietro Cassiodorio, mettono questo fatto all'anno precedente, seguitati in ciò dal Gotofredo (2) e dal padre Pagi (3). Ma chi ben riflette a quanto di tali battaglie e vittorie narra Ammiano, e massimamente al vedere ch'esse accaddero poco prima che Graziano s'inviasse verso l'Illirico (il che egli eseguì nell'anno presente), troverà più fondati i conti dell'Hermant (4) e del Tillemont (5), che ne parlano sotto quest'anno. Fa qui Ammiano (6), benchè scrittor Gentile, un elogio di Graziano, con dire che sembra incredibile la prestezza con cui egli, assistito da Dio, fece questa impresa; giovane di primo pelo, d'indole buona, eloquente, moderato, bellicoso e clemente; e che avrebbe potuto pareggiar la gloria de' più rinomati Augusti, se non avesse trascurato, come anche attesta Vittore (7), il pubblico governo, perdendosi ne' serragli a tirar d'arco alle bestie; chè questo era il suo più favorito sollazzo. Continuò poscia Graziano il suo viaggio coll'esercito alla volta della Pannonia per soccorrere Valente, a cui già aveva inviato Sebastiano conte, per comandare la fanteria. Avendo egli tolto a Frigerido il comando dell'armi dell'Illirico, per darlo a Mauro conte, creduto più animoso, se n'ebbe poscia a pentire, perchè costui in una battaglia coi Goti, data al passo de' Suchi, n'ebbe la peggio. Arrivò Graziano a Sirmio, e di là passato sino al luogo appellato *Castra Martis*, spedì Ricomere suo generale all'Augusto zio, per avvisarlo del suo arrivo e pregarlo che lo aspettasse.

Quanto ad esso Valente, stette egli fermo in Antiochia ne' primi mesi dell'anno corrente, attendendo la primavera per muoversi, ancorchè gli venissero frequenti corrieri con avviso che i Goti desolavano tutta la Tracia (1), e scorrevano sino alla Macedonia e Tessalia, con essere giunte alcune loro masnade infino sotto Costantinopoli, ed averne saccheggiati i borghi. Dopo aver egli spedita innanzi la cavalleria de' Saraceni, che bravamente fece sloggiare i nemici dai contorni di quella regale città (2), anch' egli arrivò là nel dì 30 di maggio dell'anno presente (3). Fu mal veduto dal popolo (4), che alla sua soverchia tardanza attribuiva i tanti danni e mali inferiti dai Barbari a quella provincia. Giunsero quei cittadini ne' giuochi del circo con una specie d'ammutinamento a chiedergli dell'armi, con esibirsi d'andar eglino a combattere co' nemici. Se l'ebbe forte a male Valente. Levato il comando della fanteria a Traiano conte Cattolico, lo diede al poco fa memorato conte Sebastiano, disponendo tutta la giustizia di Dio per punire il principe Ariano e questo generale Manicheo, amendue stati finora fieri persecutori di chi professava il Cattolicismo. Per consiglio appunto d'esso Sebastiano venne Valente di poi all'infelice battaglia di cui ragioneremo fra poco; e ciò contro il parere di Vittore generale Cattolico, e di Arinteo altro suo generale. Poco si fermò Valente in Costantinopoli, e ne uscì nel dì 11 di giugno, minacciando fiera vendetta, se poteva ritornare, delle ingiurie che quel popolo gli avea dette o fatte in questa e in altre occasioni. Nel passare davanti alla cella di un santo romito, appellato Isacco (5), questi il fermò con predirgli un funesto successo nella guerra contra de' Barbari, da che egli era in disgrazia di Dio, ai cui servi avea fatta tanta guerra finora. Valente il fece imprigionare, ordinando che fosse ben custodito sino al suo ritorno. Passò di poi a Melantiade, luogo distante da Costantinopoli circa venti miglia, e di là inviò Sebastiano conte con un corpo scelto di gente a dar la caccia ai Goti. Riuscì in fatti a questo generale di sconfiggere alcune loro brigate, e di tòrre ad essi un grandissimo bottino; e se crediamo a Zosimo (6), il suo parere fu di risparmiare la battaglia, e d'andar piziando i Barbari in quella forma. Non volle ascoltarlo Valente, infatuato della speranza di una vittoria, che non potea mancare alla bravura del poderoso suo esercito, e con tale idea passò ad Andrinopoli, dove arrivò anche Ricomere coll'ambasciata di Graziano. Era di sentimento il general Vittore che si aspettasse l'unione dell'Augusto nipote: lo desiderava anche Valente; ma gli adulatori, e fra gli altri lo stesso Sebastiano, mutate già le sue massime, sostennero non doversi permettere che Graziano entrasse a parte della vittoria. In somma fu

(1) Aurelius Vict. in Epitome.
(2) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Hermant Vie de Saint Basil.
(5) Tillemont Memoires des Empereurs.
(6) Ammian. lib. 31. c. 10.
(7) Aurelius Victor in Epitome.

(1) Zosimus lib. 4. c. 21.
(2) Eunap. de Legat.
(3) Idacius in Fastis.
(4) Socrat. lib. 4. c. 31.
(5) Sozom. lib. 4. c. 40, Theodoret. lib. 4. c. 41, Theophan. Chronogr., Zonaras in Annal.
(6) Zosimus lib. 4. c. 23.

risoluta la battaglia; e benchè giugnesse una deputazione di Fritigerno, di cui era capo un prete cristiano, per proporre qualche convenzione ed accordo, si rimandò senza farne caso.

Era il dì 9 d'agosto, giorno in cui Valente credendo di raccogliere una gloriosa vittoria, da' suoi peccati fu condotto alla perdizione. Avendo egli lasciato il bagaglio dell' armata presso di Andrinopoli con buona scorta (1), e mandato il tesoro nella città, sul far del giorno s' inviò in traccia de' nemici. Dopo otto o pur dodici miglia di cammino, sul bollente mezzo giorno arrivò l' imperiale armata a scoprire il campo de' Barbari, cinto all' intorno dal numeroso loro carriaggio; e si diedero i capitani a formar le schiere. L' astuto Fritigerno volendo guadagnar tempo, perchè Alateo e Safrace suoi capitani con un buon corpo di gente, che si aspettava, non erano giunti peranche, spedì ambasciatori a Valente per pregarlo di pace. La risposta fu, che se Fritigerno mandasse per ostaggi dei principali della sua nazione, si darebbe orecchio. Innanzi e indietro andarono le parole, e intanto l' esercito romano in armi pel caldo e per la sete languiva. Mandò Fritigerno a dire che in persona sarebbe egli venuto a trattare, purchè se gli dessero de' buoni ostaggi. Ricomere spontaneamente si esibì di andarvi; e infatti era già incamminato verso il campo nemico, quando Bacuro capitano degli arcieri, senza aspettar gli ordini de' comandanti, attaccò la mischia, e poco stettero ad essere alle mani tutte le due armate. Terribile, sanguinoso fu il conflitto, di cui si legge la descrizione in Ammiano (2). A me basterà di dire, che o venisse il difetto dal poco buon ordine de' Romani, come vuol taluno, trovandosi la cavalleria troppo lontana, o pure dal non aver essa cavalleria fatto il suo dovere con sostener la fanteria; certo è che l'armata romana restò interamente sconfitta con sì fatta perdita, che almeno due terzi d' essa vi perirono, e dopo la battaglia di Canne, altra simil perdita non avea mai sofferto l' imperio romano. Fra gli altri primi ufiziali che vi lasciarono la vita, si contarono Traiano, Sebastiano conte, Valeriano contestabile, Equizio mastro del palazzo, e trentacinque tribuni. Ma ciò che maggiormente rendè memorabile così funesta giornata, fu l' infelice morte del medesimo imperadore Valente, che in due maniere vien raccontata. Vogliono alcuni (3) che malamente ferito, restasse morto nel campo della battaglia, e che spogliato poi dai Barbari senza conoscere il corpo suo, e confuso con gli altri, non se ne avesse più contezza. Gli altri (e questi sono i più) tengono (4) ch'egli ferito cercò di salvarsi; ma non potendo reggersi a cavallo, e sorpreso anche dalla notte, si rifugiò in una casa contadinesca, alla quale sopraggiunti i Barbari, attaccarono il fuoco, ed egli con gli altri del suo seguito restò quivi bruciato. Un solo giovane che ebbe la sorte di salvarsi con uscire per una finestra, per quanto portò la fama, questi fu che raccontò poi questo lagrimevole esempio della vanità delle umane grandezze; e quella certo di Valente Augusto con un soffio venne meno, con restar egli privo anche dell' onore della sepoltura. La morte sua accaduta nell' anno cinquantesimo della sua età fu di poi dai Cattolici riguardata come un giusto gastigo della mano di Dio per le persecuzioni da lui fatte al Cattolicismo a fin di promuovere l' Arianismo; e gli stessi Pagani, ancorchè non molestati per le loro superstizioni, non che i Cristiani la tennero per un pagamento da lui meritato per le tante crudeltà commesse. Ammiano (1) raccontando varj presagj della rovina di Valente, confessa, avere avuto in uso il popolo d'Antiochia di dire: *Che sia bruciato vivo Valente.* Vien poi il medesimo storico rammentando tanto il buono che il cattivo di questo imperadore. Sopra tutto fra i suoi pregi conta il non aver egli mai accresciute le gabelle e gli aggravj del pubblico, ed essere stato rigoroso esattor della giustizia; nemico de' ladri e de' giudici che si lasciavano sovvertir dai doni; liberale e splendido per le fabbriche da lui fatte in varie città. Altre sue lodi si truovano in una orazione di Temistio (2). Ma voltando carta, Ammiano sembra distruggere quanto ha detto di buono, con rappresentar Valente insaziabile nel radunar danaro, solito a deputar giudici onorati per le cause criminali, ma con volerne poi riserbate le decisioni all' arbitrio suo; selvatico, collerico, e troppo inclinato a spargere il sangue de' sudditi col famigliare suo pretesto di essere offesa o sprezzata la principesca sua maestà. Di più non ne dico, bastando sapere che non fu punto compianta la morte di lui: il che suol essere la pietra del paragone del merito o demerito dei regnanti.

Terminata la sanguinosa battaglia coll' eccidio dei Romani, nel dì seguente i vittoriosi Goti, bene informati che in Andrinopoli erano ricoverati i tesori e i principali ufiziali della corte, volarono ad assediar quella città (3). Ma privi affatto d' attrecci militari, e non pratici della maniera di formar assedj, diedero ben de' feroci assalti, ma con loro gran perdita furono respinti, in guisa tale, che scorgendo l' impossibilità di quell' impresa, se ne partirono. Andarono poscia a mettere il campo in vicinanza della città di Perinto, ma senza osare di assalire quella città, intenti unicamente al saccheggio di quel fertile paese, con ammazzare o fare schiavi quanti infelici con-

(1) Idacius in Fastis, Socrates lib. 4. c. 38, Ammianus lib. 31. c. 12.
(2) Ammian. lib. 31. c. 13, Socrat. lib. 4. c. 36, Sozom. lib. 6. c. 40, Liban. in Vita sua.
(3) Hieron. in Chronic., Victor in Epitome, Ammianus lib. 31. c. 14.
(4) Rufinus, Zosimus, Orosius, Socrat., Sozom. et alii.

(1) Ammianus lib. 31. c. 1.
(2) Themist. Orat. XI.
(3) Ammian. lib. 31. c. 15, Socrat. lib. 4. c. 1.

tadini cadevano nelle lor mani (1). Di là facevano varie scorrerie sino a Costantinopoli; ma dalla cavalleria de' Saraceni, che era alla guardia di quella città, riportarono varie percosse; e però giudicarono meglio di spendere altrove il tempo e i passi. Diedersi dunque pel restante di quest'anno a scorrere e saccheggiare per la Tracia, Mesia e Tartaria minore, senza trovare in luogo alcuno opposizione. Troppo erano sbigottiti, troppo avviliti i Romani. Ebbe perciò a dire uno dei principali Goti (2), che si maravigliava molto dell' imprudenza d' essi Romani, perchè non solamente negavano di ceder loro quelle provincie, ma speravano ancora di vincere, quando poi si lasciavano scannare come tante pecore; e che quanto a lui, era già stanco per non aver fatto altro che ucciderne. Parimente Eunapio (3) attesta che in que' tempi siccome i Goti tremavano all'udire il nome degli Unni, altrettanto facevano i Romani udendo il nome dei Goti: a tale stato avea l'empietà e l' imprudenza di Valente e de' suoi cattivi ministri ridotto il romano imperio in quella parte. Nè già si fermò nella Tracia e nei vicini paesi la rabbia ed avidità di qoe' Barbari; passò nell' Illirico, stendendo coloro i saccheggi sino ai confini dell' Italia. Di questa favorevole congiuntura si prevalsero anche gli Alani, i Quadi e Sarmati, per venire di qua dal Danubio, e devastar quanto paese poterono; e il flagello di tanti Barbari durò poi più anni coll' esterminio delle misere provincie romane. San Girolamo (4) circa l'anno di Cristo 396 fece un lagrimevole ritratto di tante disavventure, con dire che correano già venti anni da che i Goti, Sarmati, Quadi, Alani, Unni, Vandali e Marcomanni continuavano a saccheggiare e guastare la Scitia Romana, la Tracia, la Macedonia, la Dardania, la Dacia, la Tessalia, l' Acaia, i due Epiri, la Dalmazia e le due Pannonie. Si vedevano uccisi o condotti in ischiavitù fino i vescovi, non che gli altri del popolo; svergognate le nobili matrone e le sacre vergini, uccisi i preti e gli altri ministri de' santi altari; smantellate o divenute stalle di cavalli le chiese, e conculcate le sacre reliquie. In una parola, tutto era pieno di gemiti e grida, ed altro dappertutto non si vedeva se non un orrido aspetto di morte, andando in rovina l'imperio romano, ancorchè nè pure per tante percosse della mano di Dio la superbia degli uomini si potesse piegare. Altrove attesta il medesimo Santo (5), che l' Illirico composto di varie provincie, la Tracia e la Dalmazia sua patria erano restate paesi incolti, senza abitatori, senza bestie, e divenuti boschi e spinai. Altrettanto va deplorando i mali d' allora san Gregorio Nazianzeno (6). Era in pericolo di partecipar di somiglianti sciagure anche l' Asia (1), dove si trovava dianzi gran copia di Goti, i quali all' udire i fortunati avvenimenti de' lor nazionali in Europa, già cominciavano a macchinar sedizioni nelle città d' Oriente. Ma accortosene Giulio generale dell' armi in quelle parti, seppe così accortamente dar gli ordini opportuni a diverse di quelle città, che in un determinato giorno li fece tutti tagliare a pezzi. Con questo racconto termina Ammiano Marcellino la sua Storia, siccome ancora san Girolamo la sua Cronica, continuata di poi da Prospero Aquitano.

Scappato per sua buona ventura dall' infausta battaglia d' Andrinopoli Vittore generale di Valente con quella poca cavalleria che restò illesa, traversò la Macedonia, ed arrivò a trovar Graziano Augusto, il quale udite le triste nuove della suddetta battaglia, e della morte dell' Augusto suo zio, se n' era tornato a Sirmio. Perchè ci abbandona qui Ammiano, cominciamo a penuriare di notizie, e non preciso lume abbiamo di quello che operasse di poi esso Augusto. V' ha chi pretende (2) che egli tosto passasse a Costantinopoli, per prendere il possesso degli Stati che in Oriente godeva l'estinto Valente; ma di ciò niun vestigio s' incontra altrove, e noi il troveremo anche nel gennaio del seguente anno in Sirmio (3). Quel che è certo, giacchè Valente non lasciò dopo di sè alcun figlio maschio, ma solamente due figliuole, appellate Carosa ed Anastasia, Graziano pacificamente venne riconosciuto per lor sovrano dalle provincie orientali e massimamente dal popolo di Costantinopoli. Ma ritrovando egli si sconvolti gli affari della Tracia e dell' Illirico a cagion del diluvio di tanti Barbari, e Barbari insuperbiti per la riportata gran vittoria, allora fu che richiamò alla corte Teodosio il giovane, il quale dopo la morte indebitamente data a Teodosio suo padre governatore dell' Affrica, s' era ritirato ad una vita privata ed occulta nella Spagna sua patria. Conosceva Graziano il valore, la prudenza e l'altre virtù di questo ufiziale, e che potea promettersi un buon servigio di lui in sì scabrose contingenze; e però venuto ch' egli fu, gli diede il comando di una parte della sua armata. Se si ha da credere a Teodoreto (4), non perde punto di tempo il generale Teodosio a marciare contra de' Barbari, cioè, per quanto pare, de' Sarmati, e diede loro una considerabile rotta, obbligando quei che sopravanzarono al filo delle spade (5), a salvarsi di là dal Danubio. Ne portò egli la nuova a Graziano, il quale a tutta prima durò fatica a crederla, finchè gli fu confermata da più persone la verità di quel fatto. Gran merito si fece presso di lui Teodosio con questa prima azione.

(1) Idacius in Fastis.
(2) Chrysost. ad Viduam.
(3) Eunap. de Legat.
(4) Hieron. in Epithaph., Nepotian. ad Heliod.
(5) Idem in Sophon. cap. 1.
(6) Gregorius Nazianzen. Orat. XIV.

(1) Ammian. lib. 31. c. 16, Zosimus lib. 4. c. 26.
(2) Pagius Crit. Baron.
(3) Gothofr.
(4) Theodor. lib. 5. c. 5.
(5) Pacatus in Panegyr.

Anno di Cristo 379. *Indizione VII.*
di Damaso *papa* 14.
di Graziano *imperadore* 13.
di Valentiniano II *imperadore* 5.
di Teodosio *imperadore* 1.

Consoli

Decio Magno Ausonio,
Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio.

Ausonio, primo di questi due consoli, celebre scrittore de' presenti tempi, quel medesimo è che, nato nelle Gallie in Bordeaux di mediocre famiglia, avea avuto l' onore di essere maestro di Graziano Augusto. La gratitudine di questo principe, arrivato che fu al governo degli Stati, non si ristrinse solamente a farlo prefetto del pretorio delle Gallie; il volle anche rimunerare colla più cospicua dignità dell' imperio, creandolo console nell' anno presente. Si disputa tuttavia s' egli fosse Cristiano o Pagano (1). Alcuni suoi versi (se pure sono tutti di lui) cel rappresentano professore della Fede di Cristo; il complesso nondimeno di tanti altri suoi versi pieni di Paganesimo e di sordide impurità porge sospetto giusto ch' egli fosse un Gentile. Certamente s' egli fu Cristiano, dovette esser tale più di nome che di fatti: tanto que' suoi poemi svergognano la professione di sì santa religione. L' altro console, cioè Olibrio, quello stesso è che abbiamo veduto in addietro prefetto di Roma. Nell' anno presente, se non son fallati i testi del Codice Teodosiano (2), essa prefettura fu appoggiata ad Ipazio. Passò l'Augusto Graziano il verno in Sirmio: e quivi riflettendo al miserabil sistema de' tempi correnti per l' inondazione di tante nazioni barbariche nell' Illirico e nella Tracia, con essere nello stesso tempo minacciate anche le Gallie dai Svevi ed Alamanni; conoscendo in oltre che non era possibile a lui solo il sostenere in tali circostanze il peso dell' occidentale e insieme dell' orientale imperio, trovandosi il fratello Valentiniano in età puerile, e che bisogno c' era di un braccio forte per rimediare ai presenti disordini, e a' maggiori pericoli dell' avvenire; determinò di scegliere un collega dell' imperio (3). Si fermarono i suoi sguardi e riflessi (giacchè trovar non dovette alcun de' suoi parenti atto a sì gran soma) sopra Teodosio il giovane, da lui poco fa alzato al grado di generale, personaggio che negli anni addietro ed ultimamente ancora si era segnalato in varie imprese militari. Però chiamatolo a Sirmio, nel dì 19 (Socrate scrive nel dì 16) di gennaio dell' anno presente, ancorchè trovasse in lui della ripugnanza non finta, il dichiarò imperadore Augusto (4) con approvazione e plauso di chiunque non penuriava di giudizio. Era Teodosio nato in Ispagna (1) in Cauca città della Galizia, e non già in Italica patria di Traiano, come scrisse Marcellino conte; e quantunque non manchino scrittori che il fanno discendente da esso Traiano, pure gran pericolo v' ha che figlia dell' adulazione fosse la voce di una tal parentela. Certo è bensì che nei pregi egli somigliò non poco a quel rinomato Augusto, e non già ne' vizj. Ebbe per padre, siccome dicemmo, quel Teodosio conte, valoroso generale, che per ordine dello sconsigliato Graziano Augusto fu ucciso in Africa. Onorio vien malamente appellato esso suo padre da Vittore (2), quale dà il nome di Termanzia alla di lui madre. Intorno a varj suoi fratelli e parenti hanno disputato gli eruditi (3); ma io non vo fermare i lettori in sì spinose ricerche. Credesi che Teodosio, allorchè fu alzato al trono, si trovasse nel più bel fiore della sua età, cioè di circa trentatre anni. Avea per moglie Elia Flacilla, nominata per lo più dagli scrittori greci (4) Placilla, ed anche Placida, da alcuni creduta figliuola di quell'Antonio che vedemmo console nell' anno 382. Delle rare qualità e virtù di questo novello Augusto, per le quali si meritò il nome di Grande, ragioneremo altrove. Per ora basterà il dire ch' egli aveva ereditato dai suoi maggiori l' amore della religion cristiana, tuttochè peranche non avesse ricevuto il sacro battesimo, secondo l' uso od abuso di molti d' allora; ma che poco tarderemo a vederlo entrato pienamente nella greggia di Cristo, con divenir poi da lì innanzi il più luminoso dei suoi pregi la pietà e l' amor della vera religione.

Fu dunque di nuovo partito il romano imperio. Graziano ritenne per sè l' Affrica, la Spagna, la Gallia e la Bretagna. Vuol Zosimo (5) ch' esso Graziano assegnasse a Valentiniano II suo fratello minore le due prime provincie coll' Illirico, e taluno pensa ciò fatto nell' anno presente; ma Graziano, attesa la tenera età d' esso Valentiniano, almeno come tutore, continuò anche da lì innanzi a comandare in tutte le suddette provincie di sua porzione. A Teodosio toccò Costantinopoli colla Tracia e tutte le provincie dell'Oriente, colle quali solea andar unito l'Egitto. Sozomeno (6) v' aggiugne anche l' Illirico: per la qual' asserzione gli vien data una mentita dal Gotofredo (7), perchè di ciò non parlano gli altri storici, e molto più perchè ci son pruove che Valentiniano juniore signoreggiò in esso Illirico. Ma il padre Pagi (8) e il Tillemont (9)

(1) Scalig., Cave, Tillemont et alii.
(2) Gothofr. Chronol. Cod. Teodos.
(3) Themistios Orat. XIV.
(4) Pacatus in Panegyr., Idacius in Chronico, Zosimus lib. 4. c. 24, Chronicon Alexandrin., Prosper in Chronico.

(1) Socrates Hist. Eccles., Victor in Epitom., Claudian. et alii.
(2) Victor ibid.
(3) Tillemont Memoires des Emper.
(4) Du-Cange Hist. Byzant.
(5) Zosimus lib. 4. c. 19.
(6) Sozom. Hist. Eccl. lib. 7. c. 14.
(7) Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.
(8) Pagius Crit. Baron. ad Ann. 380.
(9) Tillemont Memoires des Empereurs.

eruditamente han dimostrato che l'Illirico fu in questi tempi diviso in Occidentale ed Orientale. Nel primo si contavano le due Pannonie, i due Norici e la Dalmazia: nell'altro la Dacia, la Macedonia, e i due Epiri, la Tessalia, l'Acaia e l'isola di Creta. Restò in potere di Graziano l'Occidentale, e l'altro pervenne a Teodosio. Dopo avere in questa guisa regolati i pubblici affari, Graziano si mise in viaggio per ritornar nelle Gallie. Le leggi (1) del Codice Teodosiano cel fanno vedere in Aquileia sul principio di luglio, sul fine in Milano. Professava questo principe una particolar amicizia e confidenza con santo Ambrosio arcivescovo dell'ultima città suddetta; e per le istanze di lui questo insigne pastore scrisse i suoi libri della Fede. All'incontro per le premure di santo Ambrosio si può ben credere ch'esso Augusto pubblicasse in Milano nel dì 3 di agosto una legge (2) riguardante gli Eretici. Aveva egli nell'anno precedente, mentre dimorava in Sirmio, con suo editto permessa la libertà a tutte le sette degli Eretici (3), a riserva degli Eunomiani, Manichei e Fotiniani, accomodandosi alla necessità dei tempi, e per guadagnarsi gli animi degli Orientali, gente avvezza alle novità e alle eresie. Ora colla legge suddetta emanata in Milano egli proibì a tutti gli eretici di predicare i lor falsi dogmi, e di tener delle assemblee e di ribattezzare: il che massimamente si usava da' Donatisti. Se non prima, certamente dimorando Graziano in Milano, gli dovettero giugnere avvisi che i Svevi e gli Alamanni faceano dei fieri movimenti, e già erano passati di qua dal Reno ai danni delle Gallie. Prese egli dunque il cammino frettolosamente per la Rezia alla volta di Treveri (4), dove una sua legge cel rappresenta già arrivato nel dì 14 di settembre. Abbiamo ben da Sozomeno (5) che l'armi sue ripulsarono i Barbari della Germania, giunto ch'egli fu colà; ma non parlandone Ausonio nel suo Panegirico, si può giustamente dubitare di tali imprese. Non può già restar dubbio intorno al tempo in cui esso Ausonio recitò il suo Panegirico in rendimento di grazie a questo Augusto pel consolato suo, essendo ciò avvenuto dappoichè lo stesso Graziano si fu restituito a Treveri, e però nel principio dell'anno presente, ma almen dopo l'agosto, e più probabilmente verso il fin di quest'anno. Nè si dee tralasciare che san Prospero nella sua Cronica (6) intorno a questi tempi comincia a farci udire il nome dei popoli Longobardi, conosciuti nondimeno fino ai suoi tempi da Cornelio Tacito; e questi sono quegli stessi che due secoli dopo vennero a recare tanti affanni all'Italia. Scrive egli che questa nazione uscita dalle estremità dell'Oceano o della Scandinavia, cercando miglior nido, sotto la condotta di Ibor ed Aione loro capi, vennero verso la Germania, e mossa guerra ai Vandali, li vinsero, piantandosi, come si può credere, nel loro paese.

(1) Gothofred. Chron. Cod. Theod.
(2) L. 2. de Haeret. Cod. Theod.
(3) Suidas verbo *Gratianus*, Socrat. lib. 5. cap. 2 et 4, Sozomenus lib. 7. c. 1.
(4) Auson. in Panegyr.
(5) Sozom. lib. 7. n. 4.
(6) Prosper in Chron.

Restò l'Augusto Teodosio, dopo la partenza di Graziano, nell'Illirico, attorniato bensì dagli splendori dell'eccelsa novella sua dignità, ma insieme in un'immensa confusione di cose. Piene tutte le contrade dell'Illirico e della Tracia di Barbari (1) orgogliosi, che in niun luogo trovavano resistenza; i popoli, o trucidati, o avviliti dal terrore, o fatti schiavi; egli senza armata valevole a far fronte; e que' pochi combattenti romani che vi restavano, chiusi nelle città e castella, senza osar di muovere un passo contra di quella gente fiera e vincitrice. Contuttociò Teodosio animosamente si applicò alla cura di tante piaghe, dichiarando suoi generali Ricomere e Mainrano, che con fedeltà e bravura secondarono le di lui disposizioni. Venuto a Tessalonica, ossia a Salonichi nel giugno di quest'anno, quivi ricevette gli omaggi di molte città che gli spedirono i lor deputati. Temistio sofista (2) spezialmente fu uno degl'inviati dal senato e popolo di Costantinopoli, che non dimenticò di proccurar privilegj e vantaggi per gli senatori di quella regal città. Attese Teodosiano in Tessalonica ad unir quanta gente potè atta all'armi, prendendo coloro ancora che lavoravano alle miniere, come avvezzi ad una vita dura e faticosa. Tutti gli addestrò in breve all'arte e disciplina militare, e restituì il coraggio a chi l'avea perduto. Poscia allorchè si vide assai forte, uscì in campagna, e cominciò a dar la caccia alle nazioni barbare. Prosperose furono in più incontri l'armi di lui. Idazio (3) e Prospero (4) scrivono, aver egli riportate molte vittorie de' Goti, Alani ed Unni, e che nel dì 17 di novembre le liete nuove ne furono portate a Costantinopoli (5). Non ci resta scrittore che più precisa memoria di que' fatti ci somministri, fuorchè Zosimo (6), il quale parla di un solo d'essi molto vantaggioso ai Romani. Modare, nato di real sangue in Tartaria, essendo passato al servigio de' Romani, tal credito si era acquistato colle sue azioni guerriere, che pervenne al grado di generale. Essendo egli andato un dì colle truppe di suo comando a postarsi sopra una collina, fu avvertito dalle spie che un grossissimo corpo di Barbari era venuto ad accamparsi al piede di quella collina, e che tutti stavano a tavola in gozzoviglia, tracannando i vini rubati. Li lasciò egli ben bene abborracchiare e prendere sonno, ed allora co' suoi quetamente calò e diede loro addosso. Tutti a man salva gli uccise, e di poi prese le donne e i fanciulli con quattro mila carrette, sulle quali in vece di letto posavano ed

(1) Themist. Orat. XVI, Zosimus lib. 4. c. 25.
(2) Themist. Orat. XIV.
(3) Idacius in Fastis.
(4) Prosper. in Chronico.
(5) Sozom. lib. 4. c. 25.
(6) Zosim. lib. 4. c. 25.

erano condotte in volta le loro famiglie. Dalle lettere di san Gregorio Nazianzeno (1) par che si possa ricavare che il suddetto general Modare fosse Cristiano e Cattolico. Tra questi fortunati combattimenti, e l'aver Teodosio tratte alcune altre brigate di que' Barbari a chieder pace e a dar gli ostaggi (2), oppore ad arrolarsi nell'esercito suo (chè di questo ripiego si servì egli ancora per maggiormente sminuire il numero de' nimici), cangiarono faccia gli affari, e non passò il presente anno che la Tracia respirò, e si vide tutta o quasi tutta libera dal peso di que' crudi masnadieri.

Anno di Cristo 380. *Indizione VIII.*
di Damaso *papa* 15.
di Graziano *imperadore* 14.
di Valentiniano II *imperadore* 6.
di Teodosio *imperadore* 2.

Consoli

Flavio Graziano Augusto per la quinta volta,
Flavio Teodosio Augusto.

Le leggi del Codice Teodosiano (3) ci danno prefetto di Roma nell'anno presente Paolino. Che questi non fosse quel Paolino il quale fu poi vescovo santo di Nola, come si diede a credere il cardinal Baronio, forse sufficientemente l'ho io provato altrove (4). Passò Graziano Augusto il verno di quest'anno in Treveri, e dopo il dì 15 di febbraio sen venne in Italia, trovandosi egli in Aquileia nel dì 14 di marzo, e in Milano nel dì 24 e 27 d'aprile. Il motivo di questo viaggio abbiamo ragion di credere che fosse la malattia mortale da cui fu sorpreso Teodosio Augusto, mentre soggiornava in Tessalonica ne' primi mesi dell'anno presente, secondochè si ricava da Sozomeno (5), a cui in questo proposito pare dovuta più fede che a Socrate (6), il quale cel rappresenta caduto infermo negli ultimi mesi. Benchè questo buon principe col cuore e coll'opere si fosse mostrato fin qui Cristiano, pure non aveva peranche preso il sacro Battesimo. Il pericolo che gli sovrastò per quel malore, servì a lui di stimolo per non differir maggiormente di chiedere, e con ansietà il lavacro della rigenerazione a fin di ottenere il perdono de' suoi peccati. Per buona fortuna di lui e della Chiesa cattolica si trovò vescovo di Tessalonica in questi tempi santo Ascolio, ossia Acolio, prelato di eminenti virtù. Anche per gl'interessi temporali grande obbligo a lui professava la sua città; imperciocchè, per attestato di santo Ambrosio (7), nel tempo che tutto l'illirico era inondato e desolato dai Barbari, egli non solamente preservò Tessalonica dai lor insulti, ma li cacciò ancora dalla Macedonia, non già colla forza dell'armi, ma bensì colle sue preghiere a Dio, da cui inviata la peste nel barbarico esercito, obbligò quella fiera gente a foggirsene e a liberar il paese. Chiamato da Teodosio il santo vescovo, volle prima esso Augusto saper da lui qual Fede egli professasse, e qual fosse la vera in mezzo a tante sette che tutte professavano la legge di Gesù Cristo. Il buon prelato gli disse di seguitar la dottrina insegnata dagli Apostoli, professata dalla Chiesa Romana, capo di tutte, e stabilita nel concilio di Nicea, con asserirgli in oltre che tutte le provincie dell'Illirico, anzi dell'intero Occidente, non altra Fede tenevano che questa appellata la Cattolica; al contrario delle provincie orientali divise in più sette. Allora il saggio Augosto protestò con allegria di voler dare il suo nome alla Chiesa cattolica; e però secondo i riti e la dottrina della medesima Chiesa ricevette il sacro Battesimo, nè tardò a farlo conoscere all'imperio romano. Cioè, come si può congbietturare, ad istanza d'esso santo Acolio, pubblicò in Tessalonica nel dì 28 di febbraio una celebre legge (1), con cui ordinò che tutti i popoli a lui ubbidienti dovessero seguitar la Fede che la Chiesa Romana avea ricevuto da san Pietro, ed era insegnata allora da papa Damaso e da Pietro vescovo d'Alessandria, con intimare l'infamia ed altre pene a chi la rigettasse, e con proibir le conventicole di qualsivoglia setta ereticale. Questo nobil editto, riguardante nondimeno i soli Eretici, e non già i Pagani, seguitato poi da altre azioni di questo glorioso e piissimo Augusto, e dalla benedizione di Dio, produsse col tempo mirabili frutti per la pura religione di Cristo, siccome costa dalla storia ecclesiastica.

Ora le nuove della pericolosa malattia di esso Teodosio, la quale probabilmente fu lunga, fece muovere dalle Gallie l'Augusto Graziano, temendo egli, che se in congiunture di tanto scompiglio fosse mancato di vita il collega, ne avrebbono trionfato i Barbari, e sarebbe potuto insorgere qualche tiranno in Oriente. Perchè dovettero poi di mano in mano venir nuove migliori della di lui salute, perciò si andò egli fermando in Italia; e noi il troviamo anche sul fine di giugno in Aquileia. Buona apparenza ancora c'è ch'egli passasse a Sirmio verso il principio di settembre, per abboccarsi con Teodosio, e conferir seco intorno ai presenti bisogni; perchè nel concilio d'Aquileia tenuto nell'anno seguente si legge, ch'egli stando in Sirmio, avea dati gli ordini per quella sacra assemblea. Scrivendo poi san Prospero (2), che mentre Teodosio si trovava infermo in Tessalonica, Graziano giudicò bene di far pace coi Goti, questo se è vero, ci fa intendere la grave apprensione d'esso Au-

(1) Gregor. Nazianzen. Epist. CXXXV. et seq.
(2) Sozom. lib. 7. c. 4.
(3) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(4) Anecdot. Latin. Tom. 1. Dissert. X.
(5) Sozom. lib. 7. cap. 4.
(6) Socrat. lib. 5. c. 6.
(7) Ambros. Epist. XXI. et XXII.

(1) L. 2. cunctos Popul. De Fide Catholica, Cod. Theodosian.
(2) Prosper. in Chron.

gusto che fosse per mancare quel buon principe: laonde egli cercò di rimediare il meglio che potè alle perniciose conseguenze che per sì gran perdita si poteano temere. Idazio (1) scrive che Graziano riportò qualche vittoria nell'anno presente, ma senza dire, se nell'Illirico, oppure nelle Gallie. Parla ancora d'altre conseguite da Teodosio, e con lui si accordano Marcellino conte (2), Filostorgio (3) e il Nazianzeno, ma senza che apparisca circostanza alcuna di sì favorevoli avvenimenti. Per lo contrario Zosimo scrittore pagano (4), che per l'odio suo verso di Teodosio distruttore del Gentilesimo si studia di avvelenare per quanto può tutte le di lui azioni, racconta, che entrato l'esercito dei Goti nella Macedonia, Teodosio marciò contra di loro con quelle forze che potè adunare. Ma una notte i Goti, segretamente secondati dai lor desertori che s'erano arrolati fra i Romani, passato il fiume, penetrarono nel campo de' Cristiani, e a dirittura andarono dove era maggior copia di fuochi, immaginando che quivi fosse il quartiere dell'imperadore. Ebbe tempo Teodosio di montar a cavallo e di salvarsi. Fecero i suoi gagliarda resistenza ai Barbari con una strage grande d'essi; ma soperchiati in fine dall'esorbitante numero de' nimici, quivi lasciarono le lor vite. In questa occasione Zosimo fa il pedante addosso a Teodosio, taeciandolo di poca avvertenza per aver ammessi tanti Barbari nelle armate romane, pretendendo che costoro fossero segretamente congiurati per rivoltarsi, allorchè si trovassero assai cresciuti di numero. Vero è che, accortosi Teodosio di questo pericolo, prese lo spediente d'inviarne una gran parte di guarnigione in Egitto sotto il comando di Ormisda, che altrove vedemmo figliuolo di un fratello di Sapore re di Persia. Ma costoro non volendo alcun freno di disciplina, viveano a discrezione, prendendo i viveri senza pagare; s'intendevano con gli altri Goti nemici, e colle loro insolenze guastavano tutto l'ordine delle armate romane. Aggiugne finalmente Zosimo, aver Teodosio con gran rigore esatti i pubblici tributi, con ridurre in camicia molti de' suoi sudditi; di maniera che non si udivano che lamenti dappertutto, augurandosi molti d'essere più tosto sotto i Barbari che vivere nelle terre romane. Così quel nimico del nome cristiano. Ma può dubitarsi della verità di questi fatti, giacchè il dirsi da lui che dopo quella notturna vittoria i Barbari divennero padroni della Macedonia e Tessalia, resta smentito dall'autentica testimonianza di santo Ambrosio (5), che scrive avere il santo vescovo Acolio più volte difesa colle sue preghiere a Dio da coloro la città di Tessalonica. Ed in essa città le leggi del Codice Teodosiano ci assicurano che Teodosio soggiornò per la maggior parte dell'anno presente. Venuto poi il novembre, egli passò a Costantinopoli, dove dice Zosimo (1) per irrisione ch'egli entrò come trionfante, quasi che avesse riportato delle vittorie, e non delle busse; e che poi si diede alle delizie. Opponsi alle dicerie di costui il giovine Aurelio Vittore (2), il quale si crede vivuto in questi medesimi tempi, scrivendo egli tutto il contrario. L'elogio ch'ei fa di Teodosio, lo vedremo a suo tempo. E già abbiam detto che altri storici attribuiscono a Teodosio delle vittorie in questo medesimo anno.

Entrò il buon imperadore in Costantinopoli (3) nel di 24 di novembre (dovendosi leggere così nel testo d'Idazio), dove fu ricevuto con gran festa. Una delle sue prime gloriose azioni fu quella di levar tutte le chiese agli Ariani, e di consegnarle a san Gregorio Nazianzeno (4), che governava allora il corpo de'Cattolici di quella metropoli, finchè fosse eletto un vescovo della vera credenza. Lo stesso Augusto in persona gli diede il possesso di quella cattedrale, occupata per quarant'anni dalla setta ariana; e ciò seguì senza tumulto alcuno, e con gran gioia di tutti i Cattolici. Varie leggi, pubblicate nell'anno presente da questo saggio e pio imperadore, si veggono registrate nel Codice Teodosiano. In una d'esse proibì ai giudici le azioni criminali ne' quaranta giorni della quaresima. Con un'altra intimò delle pene alle donne che si rimaritavano entro il termine dello scorruccio, ridotto allora ad un anno, applicando i loro beni agli eredi naturali, e non al fisco. Altre sue leggi dichiararono, che chiunque avrà ottenuto dalla camera imperiale beni caduchi, e rimasti senza possessori legittimi, debba comparire colla spia, ossia col denunziatore, da cui sia venuta la scoperta che que' beni fossero caduchi, per provarne la verità. Se l'avviso era falso, s'intimava la pena capitale. Nè già lasciava Teodosio di odiar le spie, come professione troppo odiosa e turbatrice della pubblica quiete: il perchè volle che simili denunziatori, se per tre volte avessero dati simili avvisi, fossero puniti coll'ultimo supplizio. Ad impedire ancora le accuse di lesa maestà, portate da alcuni contra di persone innocenti, per profittar del fisco de' beni, decretò che questi tali non potessero mai ottener somiglianti beni. Prendeva in addietro il fisco tutte le sostanze de' banditi e relegati. Teodosio volle che loro si lasciasse la metà d'essi beni, da essere compartita co' figliuoli. I beni poi de' condennati a morte (se pure non v' ha sbaglio in un'altra legge) volle che restassero interamente ai lor figli o nipoti. Con altro editto comandò che non si potesse dar sentenza contra degli accusatori, se non si costituivano prigioni anch'essi. Nella qual congiun-

(1) Idacius in Fastis.
(2) Marcellinus Comes in Chronic.
(3) Philostorgius lib. 9. cap. 19.
(4) Zosimus lib. 4. c. 31.
(5) Ambr. Ep. XXII.

(1) Zosimus lib. 4. c. 33.
(2) Aurel. Victor in Epitome.
(3) Idacius in Fastis.
(4) Gregorius Nazianz. Carm. 1, Marcellin. in Chron.

tura preseriase de' buoni regolamenti in favore de' prigionieri, accioechè non fossero maltrattati dai guardiani delle carceri, o detenuti più del dovere in quelle miserie. Per conto di chi avesse trovato un tesoro, vuole che tutto appartenga all' inventore, se l' ha scoperto nel proprio fondo: ma se nel fondo altrui, un quarto ne vada al padrone del luogo. Altre sue leggi io tralascio, tutte tendenti al pubblico bene. Circa questi tempi pare che mancasse di vita Sapore re di Persia, quel medesimo che tanto da fare avea dato in addietro ai Romani (1). A lui succedette Artaserse suo fratello, o piuttosto suo figliuolo, come s' ha da Eutichio (2).

Anno di Cristo 381. *Indizione IX.*
di Damaso *papa* 16.
di Graziano *imperadore* 15.
di Valentiniano II *imperadore* 7.
di Teodosio *imperadore* 3.

Consoli

Flavio Siagrio, Flavio Eucherio.

Abbiamo da Temistio che Eucherio console fu zio paterno di Teodosio Augusto. Zosimo (3) parla del medesimo, e sembra chiamarlo zio dell' imperadore Arcadio, e per conseguente fratello, e non zio, del medesimo Teodosio. Ma Temistio parla chiaro, e Zosimo vorrà dire gran zio. Delle varie dignità sostenute da Siagrio primo console, è da vedere il Gotofredo (4). La prefettura di Roma nelle leggi del Codice Teodosiano si truova amministrata da Valeriano. Per quanto poi si raccoglie dalle date di alcune d'esse leggi, le quali è da dubitare se tutte sieno giuste, Graziano Augusto sul fine di marzo era in Milano, sul principio di maggio in Aquileia, verso il fin di settembre in Treveri, e in Aquileia sul fine dell' anno. Questi salti dalle Gallie in Italia, e dall' Italia nelle Gallie, non paiono molto verisimili. Confermò egli con suo rescritto (5) ad Antidio vicario di Roma il lodevol uso, introdotto da Valentiniano suo padre, di far grazia ai rei per la solennità della Pasqua, ma con eccettuare i colpevoli d' enormi delitti pregiudiciali alla quiete del pubblico. Uno de' motivi probabilmente per gli quali Graziano con Valentiniano suo fratello si portò ad Aquileia, fu un riguardevol concilio tenuto ivi nel settembre di quest' anno, essendo vescovo di quella città san Valeriano, uno de' più insigni prelati dell' Occidente. Vi intervenne ancora santo Ambrosio vescovo di Milano, con farvi la prima figura. Trovavasi intanto Teodosio Augusto in Costantinopoli in molte angustie, perchè un nuvolo di Goti era ritornato nella Tracia. Avendo egli fatto nell' anno addietro istanza di soccorsi all' imperadore Graziano, questi gl' inviò un corpo di gente (1) sotto il comando di Bautone e di Arbogaste, di nazion Franchi, uffiziali militanti al di lui servigio, amendue chiamati da Zosimo disinteressati, valorosi e ben pratici del mestier della guerra. Ma di Arbogaste vedremo a suo tempo un gran tradimento. Arrivati che furono essi nella Macedonia, se non falla esso Zosimo, i Goti giudicarono meglio di ritirarsi di là, e di tornarsene nella misera Tracia, per rodere quel poco che vi restava di bene. Perchè trovarono sì smunto quel paese, nè poteano metter piede nelle città e castella forti, cominciarono in fine a trattar di pace: del che parleremo all' anno seguente. Già vedemmo negli anni addietro chi fosse Atanarico re de' Goti, il quale piuttosto veniva appellato Giudice di quella nazione, uomo superbo, che nell' anno 369 per far pace con Valente Augusto, l' obbligò a portarsi in mezzo al Danubio, col pretesto di un giuramento da lui fatto di non mettere mai piede nelle terre de' Romani. Da che piombò sopra i Goti il gran flagello degli Unni, ebbe quel Barbaro il sapere o la fortuna di conservare i suoi Stati, o almen parte d' essi sino al precedente anno, in cui finalmente restò detronizzato, e costretto a cercar altro cielo (2). Zosimo (3) pretende che egli fosse cacciato da Fritigerno, Aleteo e Safrace, capi della stessa nazione, che danzavano di qua dal Danubio sulle provincie romane. Nel racconto di Zosimo v' ha delle frottole, dando egli il nome di Alamanni a questi capi, facendoli venir dalla Germania verso la Pannonia, ed abbattere prima d' ogni altra impresa Atanarico, perchè il videro costante nella pace fatta con Teodosio: cose tutte prive di sussistenza. Quel solo che abbiamo di certo, si è, che questo principe barbaro spinto da qualche fiero temporale, pensò a rifugiarsi sotto l'ali di Teodosio, senza far caso del giuramento poco fa accennato (4), e di sottomettere a lui sè stesso e i suoi Stati. Temistio filosofo ed oratore, che ne' primi mesi di quest' anno recitò nel palazzo di Costantinopoli alla presenza di Teodosio la sua Orazione XV, con esaltare le virtù d' esso Augusto, adduce (5) appunto la venuta di questo Barbaro fiero e superbo a mettersi senz' armi e senza condizioni in mano di Teodosio, per pruova del gran concetto di bontà e fedeltà in cui era esso imperadore.

Venne dunque Atanarico a Costantinopoli (6), e v' entrò nel dì 11 di gennaio (7), incontrato dallo stesso Teodosio fuori della città, ed accolto con tutte le dimostrazioni di stima e di amicizia. Ma probabilmente gli affanni da lui patiti il fecero da lì a poco cadere infermo,

(1) Agath. lib. 4.
(2) Eutych. in Histor.
(3) Zosim. lib. 5. c. 2.
(4) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(5) L. 6. de indulgent. crimin. Cod. Theod.

(1) Zosimus lib. 4. c. 33.
(2) Marcellinus in Chronico.
(3) Zosimus lib. 4. c. 34.
(4) Socrat. lib. 5. c. 10.
(5) Themist. Orat. XV.
(6) Zosim. lib. 4. c. 34.
(7) Idacius in Fastis.

di modo che nel dì 27 d'esso mese terminò i suoi giorni di morte naturale, come s' ha da varj autori (1), e non già violenta, come ha il testo di Prospero (2), che dee essere corrotto, dovendosi quivi leggere *occidit* colla seconda breve, invece di *occiditur*. Se altrimenti fosse stato, Zosimo, sì facile a sparlare di Teodosio, non avrebbe certamente lasciato nella penna un tal fatto, cioè trascurata questa occasione per morderlo. Anzi da lui abbiamo ch'esso Augusto fece seppellire quel barbaro re con tal magnificenza, che ne restarono ammirati tutti i Goti del suo seguito, e crebbe in loro l'affezione e stima verso di un sì amorevole regnante, con riuscire fedelissimi da lì innanzi nel suo servigio. Fa poi menzione il suddetto Zosimo (3) di una vittoria riportata da Teodosio contro gli Sciti e Carpodaci, Barbari settentrionali, che erano corsi anch'essi di qua dal Danubio, al vedere sì fortunati ed arricchiti i Goti. Rimasero essi sconfitti in una battaglia da Teodosio, ed obbligati a ripassare il fiume. Di più non ne sappiamo; siccome nè pure d'alcun'altra militare impresa d'esso imperadore, spettante all'anno presente, si truova vestigio nelle antiche istorie. Ma s'egli nulla di più operò contra de' Barbari assassini del romano imperio, somma gloria almeno conseguì colla protezione della vera Chiesa, e col suo zelo per estirpar l'eresie. Ardente era il suo desiderio di mettere una volta fine, se mai era possibile, a tante dissensioni intorno ai dogmi della religione cristiana, cioè di estinguere tutte le eresie che laceravano allora spezialmente le provincie dell'Oriente (4). Il perchè raunò dalle contrade di sua giurisdizione in Costantinopoli un concilio di cento cinquanta vescovi, i quali nel maggio di quest'anno confermarono la dottrina del Concilio Niceno, stabilirono la divinità dello Spirito Santo, ed accordarono al vescovo di Costantinopoli un privilegio di preminenza. Non fu esso concilio a tutta prima riguardato come generale; tale bensì tenuto fu da che Damaso papa e i vescovi d'Occidente l'ebbero confermato. Eletto fu circa a questi tempi vescovo di Costantinopoli san Gregorio Nazianzeno, uno de' più illustri scrittori della Chiesa di Dio; ma poco tenne quella sedia, per la gara ed invidia di molti altri vescovi; imperciocchè veggendosi egli mal veduto da essi e da una parte del popolo, ottenuto il congedo dall'imperadore, si ritirò nella Cappadocia patria sua. Non fu meno gloriosa per Teodosio una legge (5), da lui pubblicata prima del suddetto concilio nel dì 10 di gennaio, in cui proibì a qualunque setta d'Eretici, e particolarmente ai Fotiniani, Ariani ed Eunomiani, il tenere alcuna assemblea nelle città, ed inoltre comandò loro di consegnare ai vescovi cattolici tutte le chiese da essi occupate. L'incumbenza di eseguir quest'editto fu data a Sapore, uno de' più illustri generali di Teodosio (1), il quale fedelmente soddisfece alla pia intenzione del principe con gioia indicibile di tutti i Cattolici; nè mancarono i vescovi d'Occidente di rendere per tanto suo zelo pubbliche azioni di grazie a Teodosio nei loro concilj. Con altra legge data nel dì 2 di maggio il piissimo imperadore levò la cittadinanza romana, e il poter far testamento a chi de' Cristiani fosse divenuto Pagano, intimando la stessa pena alle varie sette de' Manichei. Volle di poi vietato agli Eunomiani ed Ariani il fabbricar nuove chiese entro e fuori delle città. Insomma si vide spedito da Dio questo piissimo imperadore per restituire il suo lustro al Cattolicismo in Oriente: ed ancorchè non cessassero per questo gli Eretici di diverse sette in quelle parti, perchè i saggi imperadori non amavano di convertir col terror delle mannaie alla vera Fede i traviati; pure quanto venne esaltata la Chiesa cattolica, altrettanto calò l'albagia e potenza delle diverse eresie.

(1) Marcellinus in Chron., Orosius lib. 7. c. 34.
(2) Prosper. in Chronico.
(3) Zosim. lib. 4. c. 34.
(4) Socrat. lib. 5. c. 8, Theodor. lib. 5. cap. 7, Labbe Concil.
(5) L. 6. de Haeret. Cod. Theod.

Anno di Cristo 382. *Indizione X.*
di Damaso *papa* 17.
di Graziano *imperadore* 16.
di Valentiniano II *imperadore* 8.
di Teodosio *imperadore* 4.

Consoli

Antonio, Afranio Siagrio.

Antonio, primo console orientale, vien fondatamente creduto dal padre Pagi e da altri padre di Flacilla, ossia Placilla, moglie di Teodosio Augusto. Quanto a Siagrio, console occidentale, egli è riputato personaggio diverso da Siagrio stato console nell'anno precedente, perchè nei più de' Fasti antichi e nelle leggi si vide enunziato console, senza esprimere per la seconda volta. Dal padre Sirmondo e dal Gotofredo fu con buone ragioni creduto quell'Afranio Siagrio console, di cui in più d'una epistola parla Sidonio Apollinare: perciò col Relando ho anch'io tenuto che gli si possa dare il nome d'Afranio. In due luoghi del Codice Teodosiano comparisce Severo prefetto di Roma, se pur non v'ha errore, perchè in altre leggi di questo medesimo anno Severo (se pure è lo stesso) si truova nominato prefetto del pretorio. Per la maggior parte dell'anno presente, siccome si ricava dalle date varie leggi (2), Graziano Augusto dimorò in Italia, ora in Milano ed ora in Brescia, Verona e Padova. Una d'esse leggi cel fa vedere in Viminacio, città della Mesia sul Danubio di là da Belgrado, nel dì 5 di luglio. Ma trovandosi nel dì 20 di giugno in Padova, non si può così facilmente immaginare questo salto in un paese di tanta distanza. Però par giusta la conghiettura del

(1) Theod. lib. 5. c. 2.
(2) Gothofr. Chronolog. Cod. Theodos.

Gotofredo che essa legge fosse non già data, ma solamente pubblicata in Viminacio. Ora il soggiorno d'esso Graziano in Italia abbastanza comprnova, che quantunque si creda assegnata essa Italia coll'Affrica e coll' Illirico Occidentale a Valentiniano II suo fratello, pure Graziano seguitava, a cagion della di lui tenera età, a ritenerne il governo. Fra le leggi spettanti a quest' anno d'esso Augusto Graziano, una ne abbiamo, con cui ordina a Severo prefetto di fare una rivista de' poveri che fioccavano alla ricca e limosiniera città di Roma, con separare i robusti ed atti a lavorare, e di dar questi per ischiavi, se sono di condizione servile, a chi gli ha scoperti, o pure se liberi, di obbligarli al lavoro delle campagne. Anche nel Codice di Giustiniano si truovano leggi per rimediare a questi truffatori delle limosine destinate ai veri ed inabili poveri. Santo Ambrosio (1) si duole anch'egli di questo abuso, e forse da lui venne il consiglio per provvedervi. Almeno è probabile che ad istanza sua Graziano con un' altra legge ordinasse (2), che quando i delinquenti fossero condennati a morte, o ad altre severe pene, si aspettasse trenta giorni ad eseguirle. Dovea essere succeduto che qualche innocente avesse patita la morte, e che dopo alcun tempo si fosse scoperta la di lui innocenza. Ma quell' azione di Graziano che fece più strepito nell' anno presente, fu l' ordine da lui dato che si levasse dalla sala del senato romano la statua e l' altare della Vittoria, sopra il quale si facevano i giuramenti, ed i Pagani soleano offerir dei sagrifizi. In oltre fece occupar dal fisco tutte le rendite destinate al mantenimento di quei sagrifizj e de' pontefici Gentili (3): abolì ancora ogni privilegio conceduto dai predecessori a tutti i ministri degl' idoli, per gola dei quali anche alcuni Cristiani deboli aveano rinunziato alla lor fede per farsi Pagani. Fin qui le vergini Vestali di rito Gentile aveano pacificamente esercitato in Roma il loro mestiere. Graziano non le cassò già, ma tolse loro tutti i privilegj e le esenzioni, e comandò che si applicassero al fisco tutti gli stabili che per testamento fossero lasciati a quelle false vergini, ed anche ai templi e ministri degl' idoli. Gran rumore e lamenti ne fecero i senatori, buona parte tuttavia Pagani; e però Simmaco celebre personaggio, ed uno d' essi, fu delegato in compagnia d' altri per portare a Graziano a nome del corpo del senato un memoriale pieno di doglianze per questo cotanto loro dispiacevole editto. Ma i senatori cristiani, che non erano pochi, fecero una protesta in contrario, ch' essi non acconsentivano alle istanze de' Pagani, e formarono un' altra supplica in contrario, dichiarando che non interverrebbono più al senato, qualora vi si rimettesse quell' obbrobrio. Inviato quest' altro memoriale da papa Damaso a santo Ambrosio, cagion fu che Graziano stesse saldo nel suo proposito, nè volesse dar orecchio al ricorso de' Gentili. A ciò dovette anche contribuire la pia eloquenza d' esso santo Ambrosio, che godeva una singolar confidenza presso di questo imperadore. Qui nondimeno non finì la faccenda, siccome vedremo.

(1) Ambrosius lib. 2. c. 7. de Officiis.
(2) L. si vindicari 13. de pœnis, Cod. Theodos.
(3) Ambr. Epist. XI et XII.

Durante tutto quest' anno si fermò l'Augusto Teodosio in Costantinopoli, dove pubblicò varie leggi (1). Con una di esse regolò il vario vestire de' senatori, e degli altri ministri della giustizia, senza obbligare essi senatori a portar la toga, se non nel senato e davanti ai magistrati, allorchè vi comparissero per proprie loro liti. Confermò con un' altra le pene intimate contra de' Manichei, accrescendo queste per altre classi d' Eretici poco da noi conosciuti. Pubblicò ancora dei regolamenti, acciocchè le case de' privati in Costantinopoli potessero partecipare dell' acqua introdotta in quella città dieci anni prima da Valente Augusto con un suntuoso acquidotto (2). Fu in quest' anno che riuscì all' imperador Teodosio di estinguere il fiero incendio della guerra dei Goti, non già colla forza, ma colla prudenza e coi maneggi. Cioè fece lor proporre condizioni di pace dal general Saturnino (3); e queste accettate da essi nel dì 3 di ottobre, per attestato d' Idazio (4), vennero i capi dei Goti col re loro (forse Fritigerno) a sottomettersi con tutta la nazione a Teodosio, e a giurare fedeltà al romano imperio (5). Loro perciò furono assegnate terre da coltivare nella Tracia e nella Mesia, con facoltà di possederle come sue proprie, e senza pagar tributo. Molti di essi Barbari furono arrolati nelle armate cesaree, e tutti ottennero la cittadinanza di Roma. I politici, che da lì a molti anni videro i mali effetti di questa pace, fecero i dottori sulla condotta di Teodosio, biasimandola a più non posso, come pericolosa e pregiudiziale all' imperio. Tali furono Idazio (6), Sinesio (7), e principalmente Zosimo (8). Ma per ben giudicare delle risoluzioni de' principi, ed anche de' privati, convien mettersi sul punto medesimo in cui furono prese, e si troverà bene spesso che non vi mancò prudenza allora e buon consiglio, benchè l' avvenire non corrispondesse alle speranze. Siccome osserva Temistio (9), che si trovava allora sul fatto, difficilissimo era in questi tempi, anzi pericoloso il volere snidar tanti Barbari penetrati nel cuor dell' imperio. L' esempio fresco di Valente ognun l' avea davanti agli occhi. Nella Tracia e negli altri circonvicini paesi s' erano perduti i loro abitatori: ben era il ripopolarli. Divenendo que' Goti sudditi dell' impe-

(1) Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.
(2) Socrat. lib. 4. c. 8.
(3) Themist. Orat. XVI.
(4) Idacius in Fastis.
(5) Marcell. Comes in Chronico.
(6) Idacius in Chronico.
(7) Synesius de Regn.
(8) Zosimus lib. 4. c. 33.
(9) Themistius Orat. XVI.

rio, se ne poteva sperare buon uso, e forza e fedeltà, come in tanti altri simili casi era avvenuto. La necessità in fine è una dura maestra, obbligando a far ciò che la prudenza ricuserebbe. Se poi, coll'andar degli anni, amari frutti produsse questo aggiustamento, disgrazia fu dei successori, ma non già stolidità di Teodosio, come con temeraria penna scrisse Zosimo Pagano. Quel solo che sarebbe stato da desiderare in sì fatta pace, era che tanta copia di Barbari fosse stata dispersa per le moltissime provincie romane, senza lasciarla unita nella Tracia e nelle contrade adiacenti; ma è da credere che i Goti, gente anch'essa accorta, non volesse lasciarsi sbandare, per paura d'essere un dì sagrificati tutti con facilità ad arbitrio de' Romani.

Anno di Cristo 383. *Indizione XI.*
di Damaso *papa* 18.
di Valentiniano II *imperadore* 9.
di Teodosio *imperadore* 5.
di Arcadio *imperadore* 1.

Consoli

Flavio Merobaude per la seconda volta,
Flavio Saturnino.

Questo nome di Flavio, che dopo Costantino il Grande cominciò ad essere cotanto in uso anche fra i generali ed altri nobili, si può credere che fosse loro conceduto per grazia e a titolo d'onore dagli Augusti, i quali se ne pregiavano molto. Abbiamo da Temistio (1) che Teodosio, perchè in quest'anno si aveano a celebrare i quinquennali del suo imperio, secondo il rito dovea procedere console: passo, su cui principalmente il padre Pagi fondò il suo sistema, molte volte nondimeno fallace, de' quinquennali, decennali, ec. Ma per premiar Saturnino suo generale, benemerito della pace stabilita coi Goti, conferì a lui il consolato, siccome ancora Graziano promosse alla stessa dignità Merobaude altro suo generale. Di grandi obbligazioni aveva il suddetto Temistio al medesimo Saturnino; e però in tal occasione, cioè probabilmente ne' primi giorni del suo consolato, recitò un' orazione in ringraziamento a Teodosio presente, e in lode non men d'esso Augusto che dello stesso Saturnino, e de' primi ufiziali della corte. Vi parla ancora di Arcadio primogenito di Teodosio, ma con apparenza ch' egli finora non fosse decorato del titolo di Augusto. In quest'anno nondimeno (2), e nel dì 16, o pure 19 di gennaio, Teodosio dichiarò Imperadore Augusto suo figliuolo, cioè Flavio Arcadio, il quale potea essere allora in età di sei anni. È stato osservato che Temistio si adoperò forte per ottenere l'educazione di questo principe, e nella suddetta orazione sestadecima sembra che ne fosse anche intenzionato da Teodosio. Ma essendo Temistio filosofo di professione pagana, non si attentò già il cattolico saggio imperadore di dare un sì pericoloso maestro al fanciullo Augusto, e però scelse per aio di lui santo Arsenio, personaggio di somma pietà ed abilità, come costa dalla sua Vita (1). Chi fosse nell'anno presente prefetto di Roma, a noi resta tuttavia ignoto. Il Tillemont (2) con varie conghietture ne ha fatta diligente ricerca, ma senza poter fissar il piede. Certamente fu un personaggio di vaglia, come vedremo fra poco. Essendo nell'anno seguente succeduto Simmaco in questa dignità ad Avenzio, non è improbabile che questi l'esercitasse nel presente. Anche per tutto quest'anno l'Augusto Teodosio continuò il suo soggiorno in Costantinopoli; e perchè incessanti erano le premure per la pace ed union della Chiesa, lacerata da tante eresie, e sopra tutto dagli Ariani in Oriente, intimò ancora in quest'anno un gran concilio in Costantinopoli, che tenuto fu nel mese di giugno, e dietro al quale pubblicò di poi in questo medesimo anno varie costituzioni (3) contra di tutte le sette degli Eretici, vietando loro sotto varie pene il radunarsi, il girar per le città e per la campagna, il crear sacerdoti, e far qualunque atto in pubblico o privato che potesse pregiudicare alla religione cattolica. Leggonsi tali editti nel Codice Teodosiano. Si godeva intanto una mirabil pace ne' paesi sottoposti ad esso Augusto; dappoichè s'erano quetati i Goti, e ne godeva anche lo stesso imperadore Teodosio, quando gli giunsero le funestissime nuove della tragedia di Graziano Augusto, della quale io passo ora a descrivere le particolarità.

Le leggi del Codice Teodosiano (4) ci mostrano dove questo imperadore dimorò per gli primi sei mesi dell'anno presente, cioè ora in Milano, ed ora in Verona e Padova, con pubblicar varj editti. In uno d'essi rivocò tutti i privilegj de' particolari, come di troppo pregiudizio al corpo di cui son membri. Con un altro diede ordini rigorosi per l'estirpazione de' ladri, de' quali Simmaco in più sue lettere si lagna, dicendo essere cresciuto cotanto il lor numero ne' contorni di Roma, ch'egli non osava più di passare alle sue terre di Campania. Rinovò le pene contra degli Apostati, e intimò la pena del talione contro gli accusatori provati calunniosi. Ordinò parimente che non si dovessero attendere gli ordini portati dai tribuni, segretarj e conti, come ricevuti dalla bocca del principe, ma che si dovesse solamente ubbidire agli scritti e sottoscritti da lui: legge difficile in pratica, e suggetta a varie eccezioni. Ricavasi da Simmaco (5) che una terribil carestia si provò in Roma nell'anno

(1) Themist. Orat. XVI.
(2) Idacius in Chronico, Marcellin. in Chronico, Prosper. in Chronico, Chronicon Alexand.

(1) Coteler. Monum. Graec. Tom. II.
(2) Tillemont Memoires des Empereurs.
(3) Cod. Theod. lib. 16. Tit. 5. de Haeretic.
(4) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(5) Symmachus in Relat.

presente; e racconta egli con dispiacere, come un atto di grande inumanità, l'essere stati allora cacciati di Roma i non cittadini. A questo proposito v' ha chi produce quanto scrive santo Ambrosio (1). Cioè che fatta la proposizione dal popolo romano di mandar fuori essi forestieri, il prefetto di Roma d'allora, che era un venerabil vecchio, fece raunare tutti i nobili e facoltosi della città, e tenne loro un ragionamento così sensato e patetico, per impedire quell'atto di crudeltà, che tutti s'indussero ad una volontaria contribuzione di danaro, con cui si mantenne l'abbondanza, e si fece sussistere ancora chi non era cittadino di Roma. Ma paiono ben diverse le carestie e i fatti di Simmaco e quei di santo Ambrosio; nè finora s'è potuto accertare chi fosse quel saggio vecchio prefetto di Roma. Racconta il santo arcivescovo altrove (2), che mentre era afflitta Roma dalla fame accennata da Simmaco, nelle Gallie, nella Pannonia, Rezia e Liguria si godeva una felice abbondanza di viveri.

Ma una calamità, senza paragone più deplorabile di questa, saltò fuori nell'anno presente, la quale si tirò dietro la desolazione d'assaissimo paese, e le lagrime d'infiniti popoli; e questa fu la ribellione di Massimo. Costui, nominato nelle medaglie (3) ed iscrizioni Magno Massimo, ed anche in un'iscrizione e presso Sulpicio Severo, Magno Clemente Massimo, non bene si sa onde traesse l'origine. Zosimo (4) il fa Spagnuolo di nazione; col qual supposto s'accorda l'essersi egli vantato d'aver qualche parentela con Teodosio Augusto nativo di Spagna. Altri l'hanno spacciato per Britanno di patria. Ma siccome osservò l'Userio (5), Pacato (6) scrittore contemporaneo afferma bensì, che trovandosi egli nella Bretagna, accese questo fuoco, ma che esule e forestiero egli dimorava in quell'isola, e fuggito dal suo paese; nè si sapeva chi fosse suo padre; ed avea servito in vilissimo ufizio di famiglio nella casa di Teodosio molto prima della di lui esaltazione al trono. Zosimo pretende che costui cresciuto di posto accompagnasse in varie spedizioni militari il medesimo Teodosio; e che stando nella Bretagna, non potesse digerire di non aver potuto fin qui conseguir per sè dignità alcuna riguardevole, quando Teodosio era giunto ad essere imperadore. Osservata di poi l'avversione di quelle milizie a Graziano, perchè questi facea più conto degli Alani e d'altri soldati barbari e stranieri arrolati nelle sue armate (7), che de' Romani, seppe così ben fomentare questo lor odio, che nell'anno presente gl' indusse a ribellarsi e a dichiarar lui imperadore, con dargli la porpora e il diadema. Per altro abbiamo da Sulpizio Severo (1) e da Paolo Orosio (2) ch' egli fu come forzato in una spedizione da quelle soldatesche ad accettare suo malgrado il titolo e manto imperiale; ed egli stesso protestò di poi a san Martino, che non la sua volontà, ma l'altrui violenza l'aveva condotto a questo impegno. In oltre vien egli dipinto da esso Sulpicio Severo per uomo di genio feroce, ma senza apparire ch' egli fosse crudele; anzi egli si gloriava di non aver fatto morire alcuno de' suoi nemici, fuorchè nelle battaglie. Orosio poi nel descrive per uomo valoroso, dabbene e meritevole dell' imperio, se non l'avesse conseguito colla perfidia, mancando al giuramento di fedeltà ch' egli aveva fatto al suo legittimo principe. Non mancano scrittori (3) che credono cominciata prima di quest' anno la di lui ribellione, con aggiugnere ch' egli di poi riportò delle vittorie contra dei Pitti e Scotti; ma, oltre all'asserzione di san Prospero (4), concorre la ragione a persuaderci che solamente nell' anno presente egli si rivoltasse, perchè Graziano Augusto, che si tratteneva in Italia nel mese di giugno di quest' anno, al primo sentore di questa pericolosa novità volò nelle Gallie; nè tornava il conto a Massimo di perdere il tempo a cercar dei nemici stranieri, quando i suoi interessi esigevano ch' egli pensasse all'offeso Graziano, il quale più di tutti gli doveva importare.

Siccome Massimo era uomo attivo, non perdè punto di tempo a tirar dalla sua quanti soldati romani si trovavano nella Bretagna; ed aggiuntavi molta gioventù scapestrata di quelle parti, ne formò una buona armata. Sapendo poi che Graziano dimorava in questi tempi in Italia, pensò tosto che sarebbe anche agevole l'impadronirsi delle Gallie. Imbarcate dunque le sue milizie, speditamente con esse arrivò alla sboccatura del fiume Reno (5); sollevò con bugie, lusinghe e promesse, l'una dietro all'altra, alcune di quelle provincie (6), e poscia si diede a segreti maneggi per guadagnar ancora le guarnigioni e milizie del paese; e in parte gli venne fatto. Socrate (7) e Sozomeno (8) pretendono che Graziano fosse in questi tempi occupato in far guerra agli Alamanni: del che niun altro vestigio abbiamo. Fuor di dubbio è ch' egli non tardò a prendere il cammino verso le Gallie, dove non trovò già d'essere stato prevenuto dal tiranno. Ammassate dunque le milizie che gli restavano fedeli, e dato il comando della sua armata a Merobaude (9), con avere ai fianchi Balione, ufiziale di sperimentato valore e fe-

(1) Ambros. lib. 3. de Off. cap. 7.
(2) Idem Relat. Symmach.
(3) Mediobarbus Numism. Imperator.
(4) Zosimus lib. 4. c. 33.
(5) Usserius de Britan. Eccl.
(6) Pacatus in Panegyr. Theodos.
(7) Zosimus lib. 4. c. 33, Victor in Epitome.

(1) Sulpic. Sever. Vit. S. Martini c. 23.
(2) Orosius lib. 7. cap. 34.
(3) Gregor. Turonensis lib. 1. c. 43.
(4) Prosper. in Chronico.
(5) Zosimus lib. 4. c. 35.
(6) Gildas de excidio Britan.
(7) Socrates lib. 5. c. 11.
(8) Sozom. lib. 7. c. 13.
(9) Zosimus lib. 4. c. 35, Victor in Epit., Pacatus in Panegyr., Prosper in Chronico.

deltà, andò a presentare la battaglia a Massimo. San Prospero scrive che il conflitto seguì in vicinanza di Parigi; ma Zosimo non parla se non di scaramuccie, fatte per lo spazio di cinque giorni. Fosse nondimeno, o non fosse giornata campale, convengono gli storici in dire che Graziano si trovò tradito. La cavalleria de' Mori ed altri corpi di sua gente, abbandonatolo, si gittarono nel partito contrario. San Prospero pretende che Merobaude, suo generale e console, fosse nel presente anno il traditore. Ma il cardinale Baronio (1), il Valesio (2) e il Tillemont (3) fondatamente tengono che sia guasto qui il testo della sua Cronica, sapendo noi da Pacato panegirista (4), che esso Merobaude combattè bravamente per Graziano, e che Massimo, per l'odio che gli portava, il ridusse a darsi da sè stesso la morte. Immaginò il Valesio che in vece di Merobaude, avesse scritto san Prospero (5) Mellobaude, cioè quel re de' Franchi che vedemmo servire di capitano delle guardie a Graziano. Potrebbe essere; ma questa in fine non è che una conghiettura. Certamente il fellone che tolse la vita all' infelice imperador Graziano, fu uno de' suoi principali ufiziali che governava le provincie della Gallia, ed era ufizial di guerra, come si ricava da santo Ambrosio (6). Però questi sembra essere stato Andragazio generale della cavalleria d'esso Graziano. Imperocchè trovandosi Graziano derelitto dai suoi con trecento soli cavalli, se ne fuggì a Lione, con disegno di ricoverarsi in Italia. Da Zosimo (7) abbiamo che gli fu spedito dietro con una mano di scelti cavalli esso Andragazio, il quale seguitandolo sino alla Mesia superiore, e raggiuntolo nel passare il ponte di Siogiduno, gli levò la vita. Ma s'ingannò senza fallo Zosimo, confondendo Lugduno con Singiduno. Gli altri storici (8) attestano che Graziano fu ucciso in Lione. E santo Ambrosio, autore più di tutti informato di questi affari, siccome accaduti quasi sotto i suoi occhi, racconta, essere stato invitato Graziano ad un convito dall' ufizial traditore, rivestito della porpora, e poi privato di vita dopo la tavola, verisimilmente nel passare il ponte di quella città. Se poi questi fosse Andragazio, o altro perfido ufiziale, non abbiamo bastanti lumi per accertarlo. Nè in confronto dell' autorità di santo Ambrosio meritano fede Socrate (9) e Sozomeno (10), là dove scrivono che Andragazio arrivato a Lione, ed entrato in una lettiga, fece credere a Graziano ch'egli conduceva seco l'imperadrice Leta; e però essendo andato ad incontrarla Graziano, Andragazio saltato fuori da essa lettiga, il fece prendere, e da lì a poco gli diede la morte.

Il giorno in cui accadde questa tragedia, fu il 25 d'agosto, come abbiamo da Marcellino conte (1), oppure di luglio, come taluno ha creduto; nel qual tempo l'infelice Augusto era giunto all' età di ventiquattro anni. Aveva egli sposata in prime nozze Costanza figliuola postuma di Costanzo Augusto. Pare che si ricavi da santo Ambrosio (2) ch'essa gli partorisse qualche figliuolo; ma per testimonianza di Teodoreto, se pur ne ebbe, niun d'essi era vivente alla di lui morte. Perchè mancò di vita questa principessa, si rimaritò Graziano non molto prima di queste sue sciagure con Leta, alla qual poi rimasta vedova, siccome ancora a Passamena di lei madre, fece Teodosio un assegno decoroso per vivere da pari loro. Zosimo (3) parla delle copiose loe limosine ai poveri di Roma, allorchè Alarico nell' anno di Cristo 408 tenne assediata quella città. Abbiamo anche dal medesimo storico (4), che avendo esso Graziano sul principio del suo governo ricusato il titolo e la veste di Pontefice Massimo, portatagli dai Pagani, uno dei loro sacerduti disse: *Se il principe non vuol essere chiamato Pontefice, in breve egli sarà fatto Pontefice Massimo;* alludendo forse alla sua morte, accaduta sul ponte di Lione, siccome accennai. Ma questo sarà un motto arguto, inventato solamente e nato dopo il fatto per accreditar la superstizione gentilesca; e Zosimo poi è un Etnico che ciò scrive. Che dolore provasse per la morte di questo amabil principe cristiano il santo arcivescovo di Milano Ambrosio, suo grande amico e confidente, non si può abbastanza esprimere. In più luoghi delle sue opere tocca egli con tenerezza questo punto; andò anche, per le istanze di Valentiniano II imperadore (5), a trovar Massimo, a fin di ottenere le ceneri dell' ucciso Augusto. Intanto Massimo si protestava sempre innocente della morte di lui, e diceva di non aver dato l'ordine di sua morte, mostrando di piagnere quando udiva rammentare il di lui nome. Ma qual fosse la di lui sincerità, diedelo ben a dividere, perchè a santo Ambrosio negò le di lui ceneri, per paura, diceva egli, che quella traslazione non rinovasse il dolore de' soldati. Della bontà fors' anche eccessiva di esso principe, esaltata da Rufino nella sua Storia (6), o d'altri suoi bei pregi mentovati da santo Ambrosio, io non parlerò di vantaggio. Ma non si dee già tacere che dopo la di lui morte non mancò gente la quale lacerò la memoria di questo buon principe, con imputargli infino dei reati contro la virtù della pudicizia, quando noi siamo assicurati da esso santo Ambrosio, essere egli stato puro non men di animo che di corpo, nè aver mai cono-

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Valesius Rer. Franc. lib. 2.
(3) Tillemont Memoires des Emper.
(4) Pacatus ibid.
(5) Prosper. ibid.
(6) Ambros. in Psalm. 61. n. 23 et seq.
(7) Zosimus lib. 4. cap. 35.
(8) Prosper. in Chron., Rufinus, Marcellin.
(9) Socrates lib. 3. c. 11.
(10) Sozom. lib. 7. c. 13.

(1) Marcellinus in Chronico.
(2) Ambros. de Fid. lib. 1. c. 20.
(3) Zosimus lib. 5. c. 39
(4) Id lib. 4. c. 36
(5) Ambr. in Psal 61, et Epist. XXIV.
(6) Rufinus lib. 2. c. 13.

sciuta altra donna che le congiunte con lui in matrimonio. Peggio per testimonianza di Fozio, parlò di lui Filostorgio (1), spacciando varie calunnie, e massimamente col paragonarlo a Nerone. Ma non è da maravigliarsi se questo scrittore Ariano, ossia Eunomiano, sparli di un imperadore che con tanto zelo professava il Cattolicismo, e tenne in freno, per quanto potè, l'Arianismo. Se in questi tempi, oppure più tardi, Massimo obbligasse Merobaude console ad uccidersi, e facesse strangolare il conte Balione, amendue perchè stati fedeli a Graziano, nol saprei dire. Certo è che Pacato (2) lasciò memoria della lor morte, e santo Ambrosio (3) fece un rimprovero a Massimo, per aver privato di vita esso Balione. Noi troviamo nell' anno 384 (4) un Merobaude duca di Egitto: forse fu figliuolo del console suddetto. Un'iscrizione recata dal Fabretti (5), che ci fa veder Merobaude Console per la terza volta con Teodosio Augusto nell' anno 388, non sembra che possa mai sussistere, perchè con esso Augusto fu console allora Cinegio.

La morte di Graziano Augusto quella fu che maggiormente facilitò a Massimo tiranno il tirar tutte le Gallie alla sua divozione. Già vedemmo che le provincie della Bretagna gli prestavano ubbidienza. Perchè le Spagne usavano di riconoscere per lor signore chi dominava nelle Gallie, però anch' esse vennero in potere di Massimo. Verisimilmente non differì egli di crear Cesare, e poi Augusto, Flavio Vittore suo figliuolo, di cui si veggono iscrizioni e medaglie. Abitava da molto tempo in Milano Valentiniano II Augusto, fratello minore di Graziano, di età in questi tempi di dodici in tredici anni. Siccome in addietro egli era stato incapace di governo, così Graziano aveva anche regolati gli affari dell' Italia; e perchè nè pur ora si stendevano le sue forze a poter reggere popoli, l' imperadrice Giustina sua madre prese in parte le redini, dappoichè s' intese la peripezia di Graziano; e Teodosio Augusto di poi ebbe anch' egli (6) qualche mano nel governo degli Stati dipendenti da esso Valentiniano. Restò sulle prime così sbalordita Giustina per gl' incredibili e rapidi progressi di Massimo, che paventò di perdere anche l' Italia. Avvegnachè si fosse scoperta Ariana di credenza, e per conseguente nemica del cattolico arcivescovo santo Ambrosio, pure conoscendo quanto in sì pericoloso stato di cose potesse giovare a lei e al figliuolo l' autorità, il credito e la prudenza di questo insigne prelato, fattolo chiamare, gli mise in mano il giovinetto principe, e ardentemente glielo raccomandò. Ambrosio il ricevette ed abbracciò. Quindi si diedero a consultare i mezzi per frenare quel minaccioso torrente. Il primo passo fu quello d' implorare i soccorsi dell' imperadore Teodosio, il quale, per attestato di Pacato (1), avea guerra, e riportava delle vittorie nelle estremità dell' Oriente, senza che si sappia contra di chi, se per avventura non furono i Saraceni che lo stesso panegirista dice vinti da lui. Non mancò Teodosio, secondo l'asserzion di Temistio (2), di far subito un gran preparamento per vendicar la morte di Graziano, e salvare dagl' insulti del tiranno il pupillo Augusto Valentiniano. Anche in Italia si dovettero allestir quante milizie si potè. Alla seguente primavera, essendo troppo inoltrata la stagione di quest'anno, Teodosio era per muoversi. Non so io dire se questo armamento quel fosse che fece desistere Massimo dal procedere innanzi contra del giovane Valentiniano, e in vece di guerra promuovere proposizioni di pace; oppure se Probo prefetto del pretorio, già fuggito dalle Gallie, e divenuto primo ministro della corte di Valentiniano, e santo Ambrosio, e gli altri consiglieri d' esso imperadore, trovandosi senza forze, giudicassero meglio di ricorrer essi a maneggi di pace. Temistio (3) fu di parere che l' apprensione dell' armi di Teodosio portasse Massimo ad anteporre la pace alla guerra; e Rufino (4) anch'egli, attesta, essere stato Massimo il primo a proporre essa pace, ma con pensiero di non mantenerla (verisimilmente per assodarsi intanto negli usurpati dominj); e che Valentiniano atterrito dalla potenza di questo nemico, accettò di buon grado il proposto partito, con pensiero anch' egli di romperlo, subito che si trovasse in forze. Noi all' incontro sappiamo che dalla parte d' esso Valentiniano fu deputato santo Ambrosio per passar nelle Gallie, a fin di maneggiare qualche concordia (5). Andò l' intrepido arcivescovo, e trovò a Magonza Vittore conte, il quale veniva spedito da Massimo per trattare dello stesso negozio in Italia. Introdotto nel consiglio, udì la pretensione di Massimo, cioè che Valentiniano, come più giovane, dovea venire in persona a trovarlo, con sicurezza d' ogni amorevole accoglimento. Ambrosio lo scusò col rigore del verno, durante il quale non poteva un fanciullo colla madre vedova passare i freddi e pericoli dell' Alpi; e nè pur s' impegnò di farli venire, con dire di non aver egli commessione alcuna di questo, ma solamente di trattar la pace. Gli convenne aspettar buona parte del verno, finchè tornasse Vittore colle risposte d'Italia: nel qual tempo non volle comunicare ne' sacri misterj con esso Massimo (6), dicendo ch' egli era tenuto a far prima pubblica penitenza del sangue sparso del suo principe, e principe innocente. Lo stesso fece a tutta prima anche san Martino

(1) Philostorg. lib. 10. cap. 5.
(2) Pacat. in Panegyr.
(3) Ambr. Ep. XXIV.
(4) L. 43. de Appellat. Cod. Theodos.
(5) Fabrettus Inscript. pag. 576.
(6) Orosius lib. 7. c. 35.

(1) Pacatus in Panegyr.
(2) Themist. Orat. XVIII.
(3) Id. ibid.
(4) Rufinus lib. 2. c. 15.
(5) Ambros. Epist. XXIV.
(6) Paulin. in Vita S. Ambrosii.

vescovo di Toors (1); ma poi si ridusse a comunicar seco, probabilmente perchè gli fece credere il tiranno di non aver avuta parte nella morte di Graziano.

Anno di Cristo 384. *Indizione XII.*
di Damaso *papa* 19.
di Valentiniano II *imperadore* 10.
di Teodosio *imperadore* 6.
di Arcadio *imperadore* 2.

Consoli

Flavio Ricomere, Clearco.

Ricomere, primo nella dignità consolare, è quel medesimo valente generale che da Graziano Augusto era stato spedito in ajuto a Teodosio, e si truova anche appellato Ricimere. L'altro console Clearco era forse nell'anno presente anche prefetto della città di Costantinopoli (2). Simmaco, celebre personaggio, si truova prefetto di Roma in quest'anno. Di tal sua dignità egli parla in alcune sue lettere. Egli anche fu che in quest'anno inviò Agostino, poi santo vescovo, per maestro di rettorica a Milano. Nel dì 11 di dicembre terminò i giorni del vivere suo Damaso pontefice romano (3), riferito poi nel catalogo dei Santi a cagion delle sue opere gloriose, massimamente concernenti la difesa della dottrina della Chiesa cattolica. Pochi giorni stette a succedergli nella cattedra di san Pietro, Siricio, di nazione Romano. Così il padre Pagi (4) contra l'autorità del cardinal Baronio e del padre Papebrochio, i quali differiscono all'anno seguente l'elezion di Siricio. Del loro parere sono anch'io, per quel che dirò all'anno stesso. Già abbiam veduto che Clearco fu in quest'anno prefetto di Costantinopoli, parendo che la data di una legge di Teodosio l'intitoli così; ma non possiamo fidarci di quella data, da cbe abbiamo indizj che Temistio (5), famoso filosofo pagano ed oratore di questi tempi, fu promosso a quella carica nell'anno presente, e recitò di poi un'orazione il lode di Teodosio. Il non dir egli parola della nascita di Onorio, secondogenito d'esso Augusto, nè dell'ambasciata de'Persiani, fa abbastanza conoscere che quel panegirico fu recitato prima del settembre di quest'anno. Imperocchè Flacilla, ossia Placilla Augusta, nel dì 9 di settembre partorì all'Augusto consorte Flavio Onorio (6), nato nella porpora, come diceano i Greci, perchè venuto alla luce dappoichè il padre era imperadore; laddove Arcadio primogenito, e già dichiarato Augusto, nella privata fortuna del padre era stato partorito. Ad esso Onorio fu immantenente conferito il titolo di Nobilissimo. Già defunto Artaserse re della Persia, avea avuto per successore il suo figliuolo Sapore III. Abbiamo da Idazio (1) ch'egli nell'anno presente inviò una solenne ambasciata a Teodosio Augusto per trattar di pace fra i due imperj. Pacato (2) ne parla anch'egli, con indicare i presenti da lui inviati in tal occasione a Costantinopoli, cioè di perle, stoffe di seta, ed animali proprj per tirare il cocchio trionfale, e verisimilmente elefanti domesticati. Orosio (3) e il giovane Vittore (4) scrivon che Teodosio strinse, mercè di un trattato di pace, buona amicizia coi Persiani; ma non è ben certo se questa pace ora succedesse, o se fosse più tosto una tregua, perchè vedremo nell'anno 389 un'altra ambasceria de' Persiani per questo effetto, e per altro conto restano in molta oscurità gli affari de' Romani con quella nazione. Certo è che guerra non fu gran tempo dappoi fra le suddette due potenze.

Vegniamo ora a Massimo tiranno. Tanto si trattenne nella di lui corte santo Ambrosio, e tal fu la sua destrezza, che finalmente conchiuse la pace fra lui e Valentiniano Augusto. Per quel che apparisce dalle conseguenze, consistè il massiccio della capitolazione in questi due punti: cioè Valentiniano riconosceva Massimo per legittimo imperador delle Gallie, Spagne e Bretagna, e vicendevolmente Massimo accordava che Valentiniano resterebbe pacifico possessore e signore dell'Italia, dell'Illirico Occidentale e dell'Affrica. Pretese esso Massimo col tempo d'essere stato burlato con varie promesse, che poi furono senza effetto, da santo Ambrosio e da Bautone conte, compagno, secondo le apparenze, di quella ambasciata: ma il santo arcivescovo sostenne poscia di nulla avergli promesso, e discolpò ancora Bautone. Nel ritornarsene egli a Milano, trovò a Valenza del Delfinato altri ambasciatori spediti a Massimo per iscusar Valentiniano, se non potea passar nelle Gallie, come il borioso tiranno tuttavia pretendeva. Poco nondimeno teneva per questa pace sicuro sè stesso Massimo, ogni qualvolta anche Teodosio dal canto suo non vi acconsentisse. Però, per testimonianza di Zosimo (5), spedì altri suoi ambasciatori ad esso Teodosio; nè trovò in lui gran difficultà ad approvar quell'accordo, e a permettere che l'immagine del tiranno si mettesse con quelle degli altri due Augusti. Anzi dovendo partire Cinegio pel governo dell'Affrica, Teodosio gli diede ordine di portare colà l'immagine del medesimo, per farla vedere a que'popoli in segno della contratta amicizia. Ma se crediamo ad esso Zosimo, anch'egli si accomodò a questa concordia in apparenza, meditando nello stesso tempo di fargli guerra, subito che gliel permettessero i proprj interes-

(1) Sulpitius Sever. in Vita S. Martini c. 23.
(2) Gothofred. Chronol. Cod. Theod.
(3) Prosper. in Chronico.
(4) Pagius Crit. Baron.
(5) Themist. Orat. XVII et XVIII.
(6) Idacius in Fastis, Chronicon Alexandrin., Socrat. l. 5. cap. 12.

(1) Idacius ibid.
(2) Pacatus in Panegyr.
(3) Orosius lib. 7. c. 34.
(4) Victor in Epit.
(5) Zosimus lib. 4. c. 37.

si, o più tosto che gliene desse occasione il perfido usurpatore, siccome in fatti avvenne. In questa maniera Massimo giunse a restar pacifico padrone di tanti Stati. Ci ha conservata santo Ambrosio (1) la memoria di un altro fatto, senza apparire, se spettante a questo, oppure all' anno seguente. Certamente esso accadde dopo la conchiusion della pace suddetta. Cioè gli Alamanni Giutunghi vennero a bottinar nella Rezia, perchè seppero che era stata regalata da Dio di un buon raccolto. Bautone conte, poco fa da noi mentovato, ebbe maniera di muovere contra di loro gli Unni e gli Alani, i quali entrati nel paese d' essi Alamanni, vi diedero un gran sacco sino ai confini delle Gallie. Gravi doglianze fece per questa irruzione Massimo, perchè l' apprese suscitata da Valentiniano, per nuocere anche a lui; in guisa che esso Valentiniano, a fine di togliere i pretesti di qualche rottura, a forza di danaro fece tornar que' Barbari alle lor case.

Da una lettera di Simmaco (2) parimente ricaviamo che nell'Illirico accadde guerra contra de'Sarmati, i quali doveano aver passato il Danubio per saccheggiare il paese romano. Quel generale, sotto il cui comando era o la Pannonia o la Mesia superiore, diede a coloro una tal rotta, che moltissimi ne necise, ed altri fatti prigioni inviò a Roma: perlochè meritò un grand' elogio da Valentiniano. Noi troviamo questo giovinetto imperadore nell' anno presente quasi sempre a Milano (3), a riserva di una scorsa da lui fatta ad Aquileia. Aveva egli disegnato console per l' anno prossimo Vettio Agorio Pretestato, celebre personaggio allora, ma Pagano, e che esercitava ora la carica di prefetto del pretorio d' Italia, di cui si veggono varj elogi presso gli scrittori Gentili e nelle antiche iscrizioni. Ma prima ch' egli arrivasse a vestir la trabea consolare, la morte il rapì con incredibil doglia del senato e popolo romano. Ne parla molto Simmaco nelle sue lettere, ed anche san Girolamo, che si trovava allora in Roma. Perchè costui avea impetrato da Valentiano un decreto poco favorevole ai Cristiani, ciò fece coraggio a Simmaco prefetto di Roma, e agli senatori romani della fazion pagana ed idolatra, senza saputa, o almen senza consenso de' senatori cristiani, di fare un tentativo maggiore, cioè di formare un decreto per chiedere a Valentiniano Augusto che fosse rimesso nella sala del senato l' altare della Vittoria, già tolto per ordine di Graziano Augusto. Nè formò la supplica ossia la relazione Simmaco, adducendo quante ragioni (ben tutte frivole) egli seppe trovare; e questa fu spedita alla corte con forte speranza, che trattandosi di un regnante sì giovane, e però non atto a discernere la falsità di que' motivi, il negozio verrebbe fatto. Penetrata questa notizia all' orecchio di santo Ambrosio (1), con tutta sollecitudine stese egli una contrasupplica, in cui sì forti ragioni intrepidamente espose del non doversi accordare quell' infame dimanda, che Valentiniano stette saldo in sostenere l' operato dall'Augusto suo fratello; sicchè andarono falliti i disegni del Paganesimo. Fu di poi ampiamente confutata dal santo arcivescovo la relazione di Simmaco, e noi tuttavia abbiamo questi pezzi fra l' opere di esso Simmaco e di santo Ambrosio. Immemorabile era l' uso che i nuovi consoli facessero dei regali agli amici e ad altre assaissime persone, e che i questori e pretori solennizzassero la loro entrata in que' posti con dei giuochi pubblici: nel che conveniva impiegare gran copia d' oro. La vanità di molti aveva anche introdotti altri intollerabili abusi e spese eccessive, colle quali stoltamente si venivano ad impoverir le persone nobili per comperar del fumo. Simmaco ne promosse la riforma, e l' ottenne da Valentiniano; eppur egli, per attestato d'Olimpiodoro (2), due mila libre d' oro di peso impiegò per la pretura di un suo figliuolo. Teodosio anch' esso in quest'anno pubblicò una prammatica per lo stesso fine, siccome fece altre leggi in favore della religione cristiana, che si possono leggere nel Codice Teodosiano. Crede io oltre il Gotofredo che a questi tempi appartenga una di lui legge, con cui proibisce il matrimonio fra i cugini germani sotto rigorose pene.

Anno di Cristo 385. *Indizione XIII.*
di Siricio *papa* 1.
di Valentiniano II *imperadore* 11.
di Teodosio *imperadore* 7.
di Arcadio *imperadore* 3.

Consoli

Flavio Arcadio Augusto, Bautone.

Abbiam già veduto che questo Bautone conte, uomo di gran valore e fedeltà, era uno de' generali di Valentiniano juniore Augusto, e però fu console per l' Occidente. Agostino, maestro in questi tempi di rettorica in Milano, recitò nelle calende di gennaio un panegirico, che non è giunto ai di nostri, in onore di lui esistente in quella città dove tuttavia era la corte. Chi fosse in quest' anno prefetto di Roma, non s' è potuto chiarire in addietro. Raccogliesi dalle lettere di Simmaco (3) che egli disgustato per molti affanni da lui patiti nell' esercizio di questa dignità nell' anno antecedente, fece istanze alla corte per esserne scaricato; ma senza apparire s' egli fosse esaudito. Tuttavia tengo io per fermo che in luogo suo venisse surrogato per l' anno presente Severo Piniano. Che questo nobilissimo Romano fosse prefetto di Roma, ne ho addotto le pruo-

(1) Ambr. Epist. XXIV.
(2) Symmach. lib. 10. epist. 61.
(3) Gothofred. Chronol. Cod. Theod.

(1) Ambr. in Symmachum et alii.
(2) Olympiodorus apud Photium.
(3) Symmachus lib. 10. epist. 25. 36. 47.

ve altrove (1), cioè le parole di Palladio e di Eraclide. E che la di lui prefettura cadesse appunto in quest'anno, chiaramente si raccoglie da una lettera di Valentiniano Augusto, indirizzata a lui nel dì 23 di febbraio dell'anno corrente, riferita dal cardinal Baronio (2), in cui si rallegra per l'elezione di Siricio papa, accaduta poco tempo prima. M'induco medesimamente a credere, in vigor d'essa lettera, che Siricio papa fosse eletto (non senza contraddizione del tuttavia vivente Ursino, ossia Ursicino, che avea fatta guerra anche a papa Damaso) non già, come vuole il padre Pagi, nel dì 22 di dicembre dell'anno precedente, ma bensì nel gennaio del presente, come tenne il suddetto cardinal Baronio. Non vo' io trattener qui i lettori coll'esaminar le ragioni del Pagi. A me solo basterà di dire che l'epitafio di papa Siricio, su cui egli fonda tutto il suo raziocinio, non è certo se sia fattura di que' tempi. Noi possiam con ragione tenerlo per composto da qualche miserabile poeta de' tempi sussegnenti, giacchè esso è un ritmo, cioè un componimento di versi mancanti di prosodia. Ne' tempi correnti fiorivano mirabilmente in Roma le lettere, nè si può mai credere che ad un sì ignorante poeta fosse data la commessione di ornar il sepolcro di un romano pontefice con versi che gridano misericordia.

Per la maggior parte di quest'anno noi troviamo, siccome poco fa accennai, Valentiniano Augusto colla sua corte in Milano (3), dove sono date alquante sue leggi. Altre ve n'ha pubblicate in Aquileia, e forse una in Verona. Teodosio Augusto, per quanto risulta dalle leggi di lui, sembra non essersi punto mosso da Costantinopoli. Diede questo buon imperadore ne' tempi correnti una pruova luminosa della sua singolar bontà. Aveano varie persone tenuto delle assemblee contra di lui, producendo varj augurj, sogni ed altri creduti indovinamenti dell'avvenire (4). Scoperto l'affare, ad un rigoroso processo si diede subito principio non solamente contro i delinquenti, ma contro quegli ancora che avevano saputo e non rivelato il fatto. Sotto altri imperadori neppur un d'essi avrebbe scappata la morte. Così non fu sotto il cattolico Teodosio. Sulle prime egli dichiarò di non voler mischiato in tale processo chiunque reo solamente era di non aver rivelato i manipolatori della congiura, o per aver parlato poco rispettosamente di lui. Pubblicò poi nell'anno 393 una legge, con cui proibiva il procedere giudizialmente contro chiunque avesse sparlato del principe. Continuarono i processi contra de' veri congiurati; e perchè pareva che il buon Augusto ne fosse scontento, uno dei magistrati un di gli disse che la principal cura degli ufiziali della giustizia doveva esser quella di assicurar la vita del principe: *Sì*, rispose egli, *ma più ancora vorrei che aveste cura della mia riputazione*. La sentenza di morte fu pronunziata contro di costoro; ma allorchè i carnefici erano sul punto di eseguirla, si spiccò dal palazzo una voce, che si sparse immediatamente per tutta la città, che l'imperadore facea loro grazia. E così fu. Non solamente donò egli loro la vita, ma anche la libertà di dimorare in quel paese che più loro piacesse; e volle che Arcadio Augusto suo figliuolo anch'egli segnasse la grazia, per avvezzarlo di buon'ora agli atti di clemenza. Temistio aggiugne, che a questo perdono consentì sopra gli altri l'imperadrice Flacilla, ossia Placilla, con cui egli soleva consigliarsi in affari di tal natura. Ma Iddio appunto nell'anno presente chiamò a sè questa piissima Augusta, le cui rare doti e virtù, e spezialmente la pietà e un continuo zelo per la religione cattolica, si veggono esaltate non men dagli scrittori cristiani, cioè da san Gregorio Nisseno (1), da santo Ambrosio, da Teodoreto e Sozomeno (2), ma ancor dal pagano Temistio. Meritò ella, in una parola, che la Chiesa greca la registrasse nel catalogo dei Santi. Figliuoli d'essa e di Teodosio furono Arcadio, allora Augusto, ed Onorio, che col tempo fu anch'egli imperadore. Una lor figlia, appellata Pulcheria, mancò di vita circa questi tempi, e se ne vede l'orazion funebre fra l'opere del suddetto Nisseno.

Viveva in questi medesimi tempi un'altra imperadrice, ma di professione e costumi affatto contrarj, e questa era Giustina madre del giovanetto Valentiniano Augusto. Dopo la morte del vecchio Valentiniano suo consorte, cavatasi la maschera, ella si scoprì Ariana, e dimorando col figliuolo in Milano, città, il cui popolo era tutto zelante per la dottrina e Chiesa cattolica, si mise in testa di voler pure promuover ivi gl'interessi dell'empia sua setta. Per essere il figliuolo di età immatura, grande era la di lei autorità, e suo gran consigliere le stava sempre ai fianchi Ausenzio (3), che s'intitolava Vescovo, venuto già dalla picciola Tartaria, dopo aver ivi commesso di gravissime iniquità. Voleva pure costui in quella città una chiesa per servigio de' suoi pochi Ariani, consistenti in alcuni ufiziali di corte, e in quei non molti Goti che militavano nelle guardie; ma ritrovò contrario a' suoi disegni l'arcivescovo Ambrosio, la cui costanza episcopale non si lasciava intimorire neppure dalle minaccie de' più crudeli supplizj (4). Questi gli fece fronte, ed insieme il popolo tutto, pronto a perdere piuttosto la vita che a dar luogo all'eresia. Si seppe già risoluto in corte che fosse ceduta agli Ariani la basilica Porziana, oggidì chiamata di san Vittore, che era allora fuori della città, e che il santo arcivescovo per que-

(1) Anecdot. Latin. Tom. I. Dissert. VI. et inter opera S. Paulini Edit. Veronens.
(2) Baron. Annal. Eccl. ad hunc Annum.
(3) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(4) Liban. Orat. XIV. Themist. Orat. XIX.

(1) Gregor. Nyssenus in funer. Plac.
(2) Ambros., Theodor., Sozomenus, Themistius.
(3) Ambros. Epist. XX.
(4) Idem in Psalm. 36.

sto era stato chiamato. Il popolo anch'esso corse a furia colà; e perchè un ufizial di corte mandato con de' soldati per dissiparli vi trovò del duro, fu pregato lo stesso Ambrosio di pacificar quel rumore, con promessa di non dimandare la suddetta basilica. Ma nel dì seguente, giorno 4 d'aprile, vennero ufiziali a chiedergli la basilica nuova, da lui fabbricata entro la città, appellata oggidì di san Nazario. Le risposte del Santo furono magnanime e risolute, di non poter dare ciò che era di Dio, e su cui l'imperadore non aveva autorità. Nei giorni santi seguenti si rinforzò la persecuzione, per occupar pure una delle basiliche; ma il santo arcivescovo e il popolo resisterono sino al giovedì santo, in cui cessò quella tempesta, senza che si spargesse il sangue d'alcuno. Di più non ne rapporto io, perchè s'ha da prendere questo bel pezzo dalla storia ecclesiastica, e dalla Vita dell'incomparabil arcivescovo santo Ambrosio, la cui saviezza, coraggio e zelo in tal congiuntura son tuttavia da ammirare (1). Dopo questo inutile sforzo non cessò l'infuriata Giustina di tendergli insidie e di procurarne l'esilio; ma Iddio anche miracolosamente difese sempre il suo buon servo, non essendo già cessata in quest'anno la guerra contra di lui e della Fede cattolica.

Anno di Cristo 386. *Indizione XIV.*
di Siricio *papa* 2.
di Valentiniano II *imperadore* 12.
di Teodosio *imperadore* 8.
di Arcadio *imperadore* 4.

Consoli

Flavio Onorio, Nobilissimo Fanciullo, Evodio.

Le leggi del Codice Teodosiano (2) ci fanno vedere nel dì 11 di giugno prefetto di Roma Sallustio, e poscia di nuovo nel dì 6 di luglio in quella dignità Piniano, sopra da noi mentovato, e possessor d'essa anche nell'anno precedente. Seguitò in quest'anno Valentiniano Augusto a dimorare in Milano, e Teodosio Augusto per lo più stette in Costantinopoli. Quanto al primo di questi regnanti, altro non ci suggerisce la storia intorno alle azioni di lui per conto dell'anno presente, se non che egli inviò ordine al suddetto Sallustio prefetto di Roma di rifabbricare la basilica di san Paolo nella via che conduce ad Ostia, ciò apparendo da una sua lettera pubblicata dal cardinal Baronio (3). Ma l'Augusta Giustina sua madre non tralasciava intanto di abusarsi del di lui nome ed autorità per esaltare la fazione degli Ariani suoi favoriti, e distruggere, se fosse stato possibile, la cattolica Chiesa di Dio. Ottenne ella dunque che l'Augusto giovane suo figliuolo formasse un'empia legge in favor degli Ariani (1). Benevolo, segretario, oppure notaio o archivista della corte, incaricato di stenderla, amò più tosto di rinunziar la sua carica e ritirarsi ad una vita privata, che di contaminar la sua penna con quel sacrilego editto. L'iniquo vescovo degli Ariani Ausenzio quegli poi fu che lo compose. Nel dì 21 di gennaio di quest'anno si vide pubblicata quella legge, con cui si concedeva un'intera libertà agli Ariani di tener le loro assemblee dovunque volessero, con rigorose pene contra dei Cattolici che a ciò si opponessero. In vigore di tal proclama andarono ordini a cadauna delle città di rilasciare ad essi Eretici almeno una chiesa con pena della testa a chi resistesse. Fu perciò intimato in Milano a santo Ambrosio di cedere agli Ariani la basilica Porziana coi vasi sacri. Con petto forte il santo arcivescovo ricusò d'obbedire. Per questa ripugnanza un tribuno gli portò l'ordine di uscir della città, ed egli costantemente protestò di non poter abbandonare quel gregge che Dio aveva raccomandato alla sua custodia. Vennero minaccie di farlo morire, ed egli nulla più desiderava che di sofferire il martirio. Minore non era lo zelo del popolo suo, il quale per paura che il sacro pastore se n'andasse o per amore, o per forza, corse alla basilica suddetta, e per più giorni e notti stette ivi dentro in guardia. Colà inviò la corte una man di soldati per impedire alla gente d'entrarvi; ma eglino stessi s'accordavano coi Cattolici. Fu allora che santo Ambrosio, affinchè non si annoiasse il buon popolo in quella specie di prigionia, introdusse l'uso di cantare inni, salmi ed antifone, come già si usava nelle chiese d'Oriente: tanto che anch'esso influì di poi alla conversione di santo Agostino. D'ordine dell'imperadore fu intimato a santo Ambrosio di comparire a palazzo, per disputare della Fede con Ausenzio davanti ai giudici da eleggersi dall'una e dall'altra parte. Ma Ambrosio con lettera a Valentiniano fece intendere i giusti motivi suoi di non obbidire. In somma i Cattolici conservarono la basilica e il santo arcivescovo, al dispetto d'altre calunnie ed insidie a lui tese dalla furibonda imperadrice Ariana, stette saldo (2), e con lui si unirono di poi anche i miracoli nella scoperta de' sacri corpi de' santi Gervasio e Protasio, che accrebbero la confusion degli Ariani, e fecero cessare la persecuzione di Giustina. Chi di più ne desidera, dee far ricorso alla storia ecclesiastica (3). Il bello fu che Massimo il tiranno, udita questa persecuzione de' Cattolici, se ne prevalse, per guadagnarsi l'aura di principe zelante della vera religione, con iscrivere a Valentiniano, ed esortarlo a desistere dal far guerra alla Chiesa vera di Dio, e di seguitar la Fede de' suoi maggiori; e v'ha chi aggiugne d'avergli anche minacciata guerra per questo.

(1) Paulin. in Vit. Sancti Ambros.
(2) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(3) Baron. Annal. Eccl. ad hunc Annum.

(1) Rufinus lib. 2. c. 15 et 16, Theodoret. lib. 5. c. 3, Ambrosius Epist. XXI, Gaudentius in Sermon.
(2) Paulin. in Vit. S. Ambrosii.
(3) Rufinus lib. 2. c. 16, Theodoret. lib. 5. c. 14.

Nell'anno presente ebbe l'imperador Teodosio guerra coi popoli Grutongi, cioè con una nazion barbarica sconosciuta dianzi, e venuta a dare il sacco alla Tracia, senza dubbio dalla Tartaria. Ma probabilmente non erano se non alcuna di quelle tribù di Goti, delle quali Ammiano molto prima di questi tempi fece menzione. Zosimo parla di un'irruzione qualche anno prima. Ma si può giustamente attener qui all'asserzione di Marcellino conte (1), corroborata da Idazio (2) e da Claudiano (3), attribuendola ognun d'essi all'anno presente. Vuole esso Zosimo (4) che la gloria d'avere sconfitti questi Barbari sia tutta dovuta a Promoto generale di Teodosio, il quale stando alla guardia delle rive del Danubio, e vedendo sì gran gente invogliata di passar quel fiume, tese loro una trappola, inviando spie doppie, cioè persone pratiche della lor lingua, che si vantarono di far loro prendere il generale romano con tutti i suoi a man salva. Da questa lusinghevol promessa allettati i Barbari, imbarcarono una notte in gran copia di piccioli legni la più robusta lor gioventù con un altro corpo che tenea dietro ai primi, e in tempo di notte si misero a valicare il Danubio. Promoto, che avea preparata una flotta numorosa di navi più grosse, fattala scendere, si mise nella concertata notte con esse alla riva opposta, aspettando i nemici. Vennero, ed egli con furore gli assalì. Parte di coloro perdè la vita nell'acqua, parte provò il taglio delle spade, e fra questi perì Odoteo, re, o principe loro. I più restarono prigioni, e spezialmente i rimasti nell'altra riva, addosso ai quali passò di poi l'armata de' Romani con prenderli quasi tutti, e le lor mogli, fanciulli e bagaglie. Certo è che Teodosio col figliuolo Arcadio si trovò in persona a questa guerra. Zosimo almeno confessa ch'egli era poco lungi di là; nè è da credere che si facesse tal impresa senza saputa ed ordine suo. Promoto gli presentò poi quella gran moltitudine di prigioni e di spoglie; ma Teodosio non solamente li fece tutti mettere in libertà, ma anche dispensò loro non pochi regali, acciocchè si arrolassero fra le sue milizie, siccome infatti avvenne. Abbiamo da Idazio (5) che i due Augusti entrarono trionfanti in Costantinopoli per tal vittoria nel dì 12 di ottobre. Tal conto poi fece di questi Teodosio (6), che essendo una parte d'essi di quartieri a Tomi nella picciola Tartaria, ed avendo voluto far delle insolenze in quella città, perlochè Geronzio comandante ivi delle milizie romane li mise tutti a fil di spada, vi mancò poco che invece di ricompensa, non levasse la vita ad esso Geronzio. La salvò egli con donar tutti i suoi beni agli eunuchi di corte, la potenza de' quali era anche allora esorbitante. Ma il racconto è di Zosimo, cioè di un nemico di tutti i principi cristiani. A questo anno ancora pare che s'abbiano a riferir le seconde nozze di Teodosio Augusto con Galla figliuola di Valentiniano I imperadore e di Giustina, e per conseguente sorella di Valentiniano juniore (1), giacchè ne parlano circa questi tempi Filostorgio (2) e Marcellino conte (3). Zosimo rapporta questo maritaggio all'anno seguente, e fors'anche più tardi. Fu di poi Galla madre di Galla Placidia, principessa, di cui avremo da parlar non poco nel decorso della presente storia. Potrebbe essere che avvenisse ancora in quest'anno ciò che racconta Libanio (4) (giacchè non sussiste, come pensò il cardinal Baronio (5), ch'egli fosse morto alcuni anni prima): cioè che uno de' primi senatori, senza sapersi se di Costantinopoli o di Antiochia, prestando fede ai sogni che gli promettevano le maggiori grandezze, e contando questi suoi delirj a diverse persone, fu processato, e con lui diversi degli ascoltatori, fra i quali poco vi mancò che lo stesso Libanio non fosse compreso. Ma per la bontà di Teodosio non andò innanzi il rigore della giustizia. Pochi furono i tormentati, due solamente gli esiliati, e niuno vi perdè la vita.

(1) Marcell. Comes in Chronico.
(2) Idacius in Chron.
(3) Claudianus in Consul. IV. Honorii.
(4) Zosimus lib. 4. c. 38.
(5) Idacius in Fastis.
(6) Zosim. lib. 4. c. 40.

Anno di Cristo 387. *Indizione XV.*
di SirICIO *papa* 3.
di Valentiniano II *imperadore* 13.
di Teodosio *imperadore* 9.
di Arcadio *imperadore* 5.

Consoli

Flavio Valentiniano Augusto per la terza volta, Eutropio.

Il prefetto di Roma anche per tutte il corrente anno si può credere che fosse Piniano, giacchè nel Codice Teodosiano abbiamo una legge a lui indirizzata nel gennaio. Furono, per attestato di Marcellino conte (6) e di Idazio (7), celebrati in Costantinopoli nel dì 16 d'esso gennaio i quinquennali di Arcadio Augusto con gran magnificenza e giuochi pubblici; e, secondo Libanio, pare che tal festa desse occasione ad una sedizion fiera che si svegliò nella città d'Antiochia. Perchè occorrevano gravi spese allorchè si celebravano somiglianti feste, massimamente per regalare le milizie, Teodosio intimò una gravosa imposta ai popoli del suo dominio, e per cagion d'essa inferocito quello di Antiochia, si alzò a rumore. Gran disputa è stata fra gli eruditi intorno all'anno di questa sollevazione, che fece grande strepito in Oriente, perchè gli stessi antichi si truovano discordi fra loro nell'assegnarne il tempo. Teodoreto e Sozomeno sem-

(1) Idacius in Fastis.
(2) Philostorg. lib. 10. cap. 7.
(3) Marcell. Comes in Chronico.
(4) Liban. in Vita sua.
(5) Baron. Annal. Eccl.
(6) Marcellin. Comes.
(7) Idacius in Fastis.

brano riferirla ad alcuni anni appresso; ed altri prima, ed altri dopo la guerra di Massimo tiranno, di cui parleremo. Però il cardinal Baronio, il Petavio e il Valesio la mettono nell'anno 388 seguente; ma il Gotofredo, il Pagi e il Tillemont, fondati spezialmente sull'autorità di Libanio (1), testimonio oculare di questa turbolenza, la tengono succeduta nell'anno presente. Non tratterrò io i lettori con sì fatte liti, e non volendo discordare dagli ultimi, ne fo menzione in quest'anno con dire, che leggendosi in Antiochia l'editto di quella contribuzione, la quale se fu per cavar moneta da celebrare i quinquennali suddetti, si doveva intimare molto prima del gennaio dell'anno presente, parve essa così eccessiva, che fu accolta con lamenti e lagrime da quel popolo. Passò la feccia di quella plebe dalle querele ad un tumulto, ed ingrossatosi a poco a poco il lor numero colla giunta d'altri malcontenti, la prima scarica del loro furore fu addosso ad un bagno pubblico. Tentarono di poi questi sediziosi di sfogare la loro rabbia contra del governatore; ma questi fu difeso dalle guardie: sicchè tutta la matta lor furia si rivolse alle statue di Teodosio, di Flacilla Augusta, dei due lor figliuoli Arcadio ed Onorio, e di Teodosio padre del medesimo imperadore (2). Con delle funi le rovesciarono a terra, le spezzarono, le strascinarono per la città con grida e scherni quanti mai seppero. Attaccarono anche il fuoco ad una casa dei principali della città, ed avrebbono fatto altrettanto ad altre, se non fossero giunti gli arcieri del governatore, i quali col solo ferire un paio di que' fanatici misero il terrore negli altri, di maniera che in breve si calmò tutto quel popolare tumulto. Furono ben presi e fatti giustiziare dal governatore i primarj autori della sedizione, e infino i loro innocenti figliuoli; ma perciocchè in casi tali facilmente son riputati colpevoli tutti gli abitanti d'una città, gli uni per aver fatto male, e gli altri per non essersi opposti, si sparse un'incredibil costernazione fra tutti que' cittadini, aspettando essi ad ogni momento (e ne corse anche la fama) che arrivassero le miliaie imperiali a dare il sacco alla città, e ad empierla di sangue. Perciò si vide in poco tempo spopolata quella capitale, fuggendo chi alle città vicine, chi alla campagna, chi alle montagne colle lor mogli e figliuoli, e con quel meglio che poteano portar seco. San Giovanni Grisostomo, quel mirabile sacro orator della Grecia che si trovò presente a scena sì dolorosa, in più luoghi delle sue Omelie fa un patetico ritratto del miserabile stato in cui si trovò allora Antiochia: dal che nondimeno seppe Iddio ricavare buon frutto, perchè quell'emendazione di vizj e costumi ch'esso Santo con tutte le sue esortazioni e minaccie non poteva ottenere, l'ottenne il terrore dell'umana giustizia in questa sì deplorabile congiuntura. Tutto fu allora compunzione e divozione; cessarono i teatri, gli spettacoli, le danze, le ubbriachezze; ognuno correva alla chiesa, alle prediche; ognuno si rivolse alle preghiere, affinchè Iddio ispirasse al cuor del regnante la clemenza.

Se vogliam credere a Libanio (1) e a Zosimo (2), fu deputato dalla città esso Libanio e con Ilario, persone di gran credito, per portarsi alla corte ad implorar la misericordia del principe. Ma abbiamo un testimonio di maggiore autorità, cioè il suddetto Grisostomo, il quale in varie sue Omelie ci assicura, essere bensì stati deputati alcuni dalla città per siffatta spedizione, ma che uditosi di poi ch'essi per alcuni accidenti s'erano fermati per istrada, Flaviano vescovo d'Antiochia, uomo di rara santità, benchè vecchio, benchè in male stato di sanità, e in istagione rigida tuttavia, prese l'assunto di passare a Costantinopoli, per disarmare, s'era possibile, l'ira di Teodosio. Si accordano gli antichi scrittori, cioè i santi Ambrosio e Grisostomo, Vittore, Teodoreto, Sozomeno, Libanio e Zosimo, in dire, che essendo suggetto Teodosio ne' primi empiti della collera a prendere delle risoluzioni violente, ebbe in animo e minacciò di voler rovinare Antiochia dai fondamenti, e levar la vita ad un gran numero di quegli abitanti, irritato sopra tutto dall'ingratitudine d'essi, perchè più che ad altra città aveva egli compartito più benefizj e favori ad essa. Ma siccome i principi ed uomini saggi non mai eseguiscono i primi consigli della bollente collera, ma dan luogo a più mature riflessioni; così egli senza precipitar ne' gastighi, ordinò che si levassero al popolo d'Antiochia tutti i privilegj, tutti i luoghi de' loro cari divertimenti, e massimamente il titolo di Metropoli (3), con sottometterla a Laodicea; e poscia spedì colà due suoi ufiziali, cioè Ellebico generale dell'armi in Oriente, e Cesario suo maggiordomo, per processare chiunque si trovasse colpevole. Le prigioni si trovarono ben tosto piene; pronunziate le condanne, preparate le mannaie. Ma eccoti venire alla città i santi romiti di quei contorni, e massimamente san Macedonio il più illustre degli altri, i quali uniti coi sacerdoti d'essa città (uno d'essi era allora il Grisostomo), animosamente si affacciarono ai giudici, ricordando loro l'ira di Dio, e protestando come sconvenevol azione ad un principe il voler estinguere le immagini vive di Dio a cagion di morte immagini e statue, che si sarebbono fra poco ristabilite. Tanto insomma dissero, che fermarono l'esecuzione delle condanne, con indurre i giudici ad informar prima di tutto l'imperadore, ed aspettarne dei nuovi ordini. Cesario stesso passò per le poste con tutta diligenza alla corte, e diede le no-

(1) Liban. Orat. XXIII.
(2) Zosim. lib. 4. c. 41, Sozomen. lib. 7. c. 23. Theod., Chrysostom.

(1) Liban. Orat. XIV.
(2) Zosim. lib. 4. c. 41.
(3) Theodoret. lib. 5. cap. 19, Libanius Orat. XV, Chrysost. Homil. XVII.

tizie occorrenti. Ma intanto il venerabil aspetto, le lagrime e le ragioni del vescovo san Flaviano aveano fatta breccia nel cuore di Teodosio, cuore non di macigno, ma inclinato alla clemenza, in guisa che non parlava più se non di perdono. L'ultima mano la diede Cesario colla sua venuta; fiancheggiato ancora dalle umilissime lettere scritte ad esso imperadore da san Macedonio e dagli altri santi romiti, e dalla città di Seleucia, a' quali s'aggiunse anche il senato e popolo, implorando tutti misericordia. Concedette infatti Teodosio un intiero perdono alla città d'Antiochia, la ristabilì negli antichi suoi privilegj e diritti, e cassò tutte le condanne con immortal sua gloria ed inesplicabil allegrezza di quel popolo, compiuta poi all'arrivo del santo lor vescovo Flaviano.

Ma questo rumor dell'Oriente, che si suppone accaduto nel presente anno, un nulla fu rispetto all'altro che indubitatamente in questi tempi accadde in Occidente. Imperocchè cominciarono a traspirar delle cattive intenzioni in Massimo tiranno di rompere la pace con Valentiniano Augusto e d'invadere l'Italia. Forse per ispiare i di lui andamenti fu risoluto nel consiglio d'esso Augusto di rispedire al tiranno quel medesimo arcivescovo Ambrosio che vedemmo nell'anno precedente così perseguitato dalla medesima corte, perchè il credito, l'eloquenza e l'onoratezza sua non aveano pari. Non si ritirò il santo pastore da questa impresa, e il suo viaggio si dee credere impreso dopo la Pasqua dell'anno presente, accaduta nel dì 25 d'aprile; perciocchè in quel santo giorno egli conferì il Battesimo ad Agostino, poi santo vescovo e dottor della Chiesa; e non già nell'anno seguente, come han creduto molti, ma nel presente, come han provato varj eruditi, ed ho anch'io confermato altrove (1). Passò dunque santo Ambrosio a Treveri, mostrando di non aver altra commessione che quella di domandare il corpo dell'ucciso Graziano Augusto (2): il che sarebbe un pegno della buona armonia che dovea continuar fra loro. Trovò Massimo dei pretesti per non rilasciargli quel corpo, o sia le di lui ossa. E perch' egli pretese che Ambrosio e Bautone l'avessero ingannato con avergli promesso molto, e nulla attenuto, santo Ambrosio discolpò sè stesso e il compagno. Ma vedendo che nulla restava da sperare, domandò ed ottenne il suo congedo; e da che fu in luogo libero, spedì innanzi a Valentiniano una lettera, con cui il ragguagliava di quanto era succeduto, conchiudendo che *l'esortava di star ben in guardia contra di un uomo il quale sotto le apparenze della pace si preparava alla guerra.* Non s'ingannò santo Ambrosio. Abbiamo da Zosimo (3) che Valentiniano in questa incertezza di cose spedì un'altra ambasciata a Massimo per chiarirsi pure, se si poteva, delle di lui intenzioni; e l'ambasciatore fu Donnino, uomo Soriano, di sua gran confidenza e di non minore lealtà. Tali carezze, così bei regali a lui fece Massimo, che il buon uomo si figurò non esserci persona sì amica di Valentiniano, come quel tiranno. Anzi avendogli Massimo esibito un corpo delle sue soldatesche, affinchè servissero a Valentiniano contra de' Barbari che minacciavano la Pannonia, il mal accorto Donnino le accettò, e con esse se ne ritornò in Italia. Bel servigio ch' egli fece a Massimo; perchè il tiranno, che dianzi conosceva quanto fosse difficile e pericoloso il mettersi a passar con un'armata le strade e i passi stretti dell'Alpi, dopo aver in questa maniera addormentato Donnino e mandata innanzi una buona scorta delle sue genti, a tutto un tempo gli tenne dietro col grosso dell'esercito suo, e con tal segretezza, che si vide calato in Italia prima che giugnesse avviso della mossa delle sue armi. Se sussiste la data di una legge del Codice Teodosiano (1), Valentiniano Augusto era tuttavia in Milano nel dì 8 di settembre dell'anno corrente. Zosimo cel rappresenta in Aquileia, allorchè inviò Donnino nelle Gallie.

Ora un sì inaspettato turbine dell'armi del tiranno, e la poca forza delle proprie, colla giunta ancora della voce precorsa che le mire di Massimo principalmente tendevano a prendere vivo Valentiniano, fecero pensare unicamente il giovane Augusto alla fuga (2). Pertanto imbarcatosi in una nave coll'imperadrice Giustina sua madre, che più che mai cominciò a provare il flagello di Dio per gli suoi peccati, e con Probo prefetto del pretorio, fece vela per l'Adriatico alla volta di Tessalonica; dove giunto, di là spedì a Teodosio Augusto la serie delle sue disavventure con implorare l'assistenza del di lui braccio in così grave bisogno. Abbiamo da Teodoreto, avergli Teodosio risposto non essere da stupire dello stato infelice dei di lui affari, e dei prosperosi del tiranno, da che Valentiniano avea impugnata la vera Fede, e il tiranno l'avea protetta. Per attestato di Zosimo (3) e di Marcellino conte (4), venne poi esso Teodosio in persona a fare una visita al cognato Augusto e alla suocera, e s'impegnò di adoperar tutte le sue forze per ristabilirli ne' loro Stati, sì per la gratitudine ch' egli professava a Graziano suo benefattore, come per essere marito di Galla, sorella di esso Valentiniano. Scrive lo stesso Zosimo che Galla venne colla madre a Tessalonica, e che ora solamente Teodosio, preso dalla di lei bellezza, la ricercò ed ottenne per moglie dalla madre. Ma Marcellino conte e Filostorgio scrivono, essersi effettuate tali nozze nell'anno precedente. Ordinò ancora Teodosio che fosse fatto un trat-

(1) Anecdot. Latin. Tom. I. Dissert. XV.
(2) Ambros. Epist. XXIV.
(3) Zosimus lib. 4. c. 42.

(1) L. 4. de Principib. agent. Cod. Theodos.
(2) Sozom. lib. 7. cap. 24, Socrates lib. 15. cap. 11, Theod. lib. 5. c. 10.
(3) Zosimus lib. 4. c. 43.
(4) Marcell. Comes in Chronico.

tamento onorevole all' Augusto cognato e a tutta la sua corte. Tenuto poscia consiglio, fu presa la risoluzione di spedire ambasciatori a Massimo, prima di venire all' armi, per esortarlo a restituire gli Stati occupati a Valentiniano, e per minacciar guerra in caso di rifiuto, giacchè l'imminente verno non permetteva di far per ora di più. Sozomeno e Socrate scrivono all' incontro che preventivamente Massimo inviò ambasciatori a Teodosio per giustificare (cosa impossibile) le novelle sue usurpazioni contro la fede dei trattati. Certo è che nè Massimo si sentì voglia di lasciar la preda addentata, nè Teodosio di fare un menomo accordo con lui. E qui ci viene meno la storia, tacendo essa quanto operasse il tiranno, da che coll' esercito suo calò in Italia ed obbligò Valentiniano alla fuga. Abbiamo nondimeno bastevol fondamento di credere, anzi chiare pruove, ch' egli s' impadronisse di Roma e dell' Italia tutta, e che infin l'Affrica, solita a prestare ubbidienza a quel principe che comandava in Roma, anch' essa ai di lui voleri senza contrasto si sottomettesse. Santo Ambrosio (1) in una lettera a Faustino dopo l'anno 388 scrive, che venendo esso Faustino a Milano, potè vedere Claterna, posta di là da Bologna, e poi Bologna stessa, Modena, Reggio, Brescello e Piacenza, città, con assai castella dianzi floridissime, ma divenute nobili cadaveri, perchè mezzo diroccate allora e prive quasi affatto d' abitatori. Con ragionevole conghiettura il cardinal Baronio stimò che la desolazion di queste città e terre sia da attribuire alla fierezza di Massimo, o perchè i popoli facessero resistenza al di lui arrivo, o perchè i cittadini, con abbandonarle e ritirarsi alle montagne, gli fecero conoscere di non voler lui per padrone. Del che abbiamo anche un barlume nel Panegirico di Teodosio, rammentando Pacato (2) le mortali piaghe (*alta vulnera*) che il tiranno aveva fatto all' Italia. Che venissero alla di lui divozione Bologna e Verona, s' ha dalle iscrizioni (3) a lui poste in quelle città. E che anche Roma al giogo di lui si sottomettesse, chiaramente apparisce da santo Ambrosio (4), là dove scrive a Teodosio Augusto, sul fine dell' anno seguente, che Massimo tiranno avendo ne' mesi addietro inteso come in Roma era stata bruciata una sinagoga degli Ebrei, avea spedito colà un editto affinchè fosse rifatta. *Quum audisset Romae Synagogam incensam, Edictum Romam miserat, quasi vindex disciplinae publicae.* Aggiungasi a ciò, l' aver Simmaco senatore di Roma e letterato celebre, ma Pagano, composto un panegirico in lode di Massimo (5), e recitatolo alla di lui presenza, probabilmente nell' anno seguente, e forse in Aquileia. Per questa infedeltà e arditezza fu egli poi processato come reo di lesa maestà dai ministri di Teodosio, o pur di Valentiniano; e se non si salvava in una chiesa de' Cristiani, correa pericolo della sua testa. Veggonsi in oltre delle iscrizioni comprovanti il dominio d' esso Massimo in Roma. Dicendo poi Pacato (1), che l'Affrica restò esausta di denari per le contribuzioni ad esse imposte dal tiranno, abbastanza intendiamo che colà ancora si stese la di lui signoria. Aquileia intanto, città forte, dovette resistere a Massimo, e possiamo conghietturare che assediata da lui si sostenesse fino all' anno seguente.

(1) Ambros. Epist. XXXIX. Class. I. edit. novis.
(2) Pacatus in Panegyr. c. 24.
(3) Malvasia Marm. Felsin., Thesaurus Novus Inscript. pag. 465.
(4) Ambros. Epist LXI. Class. I.
(5) Socrates lib. 5. c. 14.

Anno di Cristo 388. *Indizione I.*
di Siricio *papa* 4.
di Valentiniano II *imperadore* 14.
di Teodosio *imperadore* 10.
di Arcadio *imperadore* 6.

Consoli

Flavio Teodosio Augusto per la seconda volta, Cinegio.

Questi furono i consoli dell' Oriente; imperciocchè, per conto dell'Italia e dell' altre provincie sottoposte a Massimo tiranno, sembra infallibile che altri consoli furono eletti. Truovasi presso il Fabretti (2) un'iscrizione esistente in Roma, e posta nel dì 17 di gennaio, CONS. MAGNO MAXIMO AVGVSTO. Sicchè lo stesso Massimo prese il consolato in Occidente per l'anno presente. Un' altra iscrizione (3), da me rapportata altrove, secondo le apparenze pare che sia da riferire al medesimo tiranno; e su tal rapporto essa fu in onore di lui alzata da Fabio Tiziano Console ordinario e Prefetto di Roma. Questi possiam dubitare che procedesse console non già nell' anno precedente, dappoichè Roma venne in poter di Massimo, ma bensì nel presente in compagnia d'esso tiranno, e ch' egli nello stesso tempo esercitasse la carica di prefetto di Roma. Quanto a Cinegio console orientale e prefetto del pretorio nel medesimo tempo in Oriente, abbiamo da Idazio (4) ch' egli non più di due mesi e mezzo godè di questa illustre dignità, perchè rapito dalla morte. E merita ben questo insigne personaggio cristiano che si faccia menzione del suo zelo contro l'idolatria. L' inviò Teodosio Augusto in Egitto, secondo Zosimo, nell'anno in cui seguì il trattato di pace fra lui, Valentiniano e Massimo tiranno, cioè nel 384, benchè non manchino dispute intorno a questo punto di cronologia, come si può vedere presso il Tillemont (5). Ebbe ordine Cinegio dal piissimo Augusto di abbattere per quanto potesse il Paganesimo, vietando i sagrifizj e tutte

(1) Pacatus in Panegyr. c. 38.
(2) Fabrettus Inscript. p. 270.
(3) Thesaurus Novus Inscription. p. 393.
(4) Idacius in Fastis.
(5) Tillemont Mémoires des Empereurs.

le superstizioni de' Gentili, e chiudendo i loro templi. Confessa il suddetto Zosimo pagano (1) ch' egli eseguì mirabilmente tal commissione, e, per quanto sembra, non solo nell' Egitto, ma per tutte le provincie ancora dell'Oriente, dove si stendeva la sua giurisdizione. Imperciocchè abbiamo da Idazio (2) ch' egli, scorrendo per esse, le liberò dalla corruttela dei secoli precedenti, e penetrò sino nell' Egitto, con ispezzar gl' idoli della Gentilità. Perciò in gran credito era Cinegio, spezialmente in Costantinopoli; di maniera tale, che essendo egli venuto a morte in essa città, col pianto universale di quel popolo fu condotto il suo corpo alla sepoltura nella basilica degli Apostoli nel dì 19 di marzo dell' anno presente, e nel seguente fu poi trasportato in Ispagna da Acancia sua moglie, perchè verisimilmente era Spagnuolo di nascita. Noi abbiamo un' orazione di Libanio sofista, intitolata dei Templi, e data alla luce da Jacopo Gotofredo, senza ben apparire in qual anno quel Gentile oratore la componesse. In essa si lamenta egli che persone vestite di nero (e vorrà dire i monaci) correvano ai templi, ne rovesciavano le statue e gli altari, e ne demolivano anche i tetti e le mura tanto nelle città che ne' villaggi, ancorchè leggi non vi fossero del principe che autorizzassero questa licenza. Vuole perciò persuadere a Teodosio che non permetta un sì fatto abuso, quasi che il culto degl' idoli fosse legittimo, e da tollerarsi da un regnante cristiano. Ma Libanio non avrà recitata quell' orazione al piissimo Teodosio, e questi certo, per quanto abbiamo veduto di Cinegio, non era disposto a consolar le premure dei Gentili, e maggiormente di ciò verremo accertati andando innanzi.

Attese con gran diligenza l'Augusto Teodosio nel verno di quest' anno a fare i preparamenti per la guerra risoluta contra di Massimo tiranno. Prese al suo servizio non pochi Barbari, come Goti, Unni ed Alani, e con ciò venne l' armata sua ad essere composta di varie nazioni, ma con essersi poi provata, secondo la testimonianza di Pacato (3), verso di Teodosio una mirabil ubbidienza e fedeltà di tutti que' Barbari, senza che ne seguissero tumulti, saccheggi ed altri somiglianti disordini contro la militar disciplina. Siccome fra poco dirò, Zosimo (4) differentemente parla di questo. Promoto fu creato generale della cavalleria, e Timasio della fanteria. Filostorgio (5) nomina anche fra i due generali Arbogaste e Ricumere, ufiziali già veterani nella milizia. Al defunto Cinegio succedette nella carica di prefetto del pretorio d' Oriente Taziano, personaggio di singolar valore e perizia nel mestier della guerra, il quale, se non falla Zosimo, si trovava allora in Aquileia, e fu chiamato di là a Costantinopoli: segno che allora non dovea peranche quella città essere caduta in mano di Massimo. Ma la principale speranza di vincere in questa contesa, la riponeva il cattolico imperador Teodosio nell' assistenza di Dio, amatore e protettore del giusto, e nelle orazioni de' suoi buoni servi. Uno d'essi principalmente fu Giovanni (1), solitario celebre di Licopoli, che era in concetto di gran santità, e a cui per gli suoi messi fece il buon Augusto ricorso per intendere la volontà di Dio. Con ispirito profetico questo santo anacoreta gli diede sicurezza della vittoria: il che accrebbe in Teodosio il coraggio, senza più mettersi apprensione del pericolo a cui si esponeva. In effetto procedeva egli contra di un nemico che avrebbe potuto fargli dubitare del buon successo delle sue armi, stante la superiorità delle forze, perchè veramente Massimo si trovava con un maggior nerbo di milizie, e milizie valorose. Stava in oltre aspettando, per così dire, in casa propria gli sforzi di Teodosio con abbondante provvision d' armi e di viveri, dopo aver presa Aquileia ed Emona, e con avere Andragazio suo bravo generale fatto fortificar tutti i passi e luoghi dell' Alpi Giulie, per le quali dall' Illirico s' entra nell' Italia. Ma a chi Dio vuol male, non basta gente, nè armatura alcuna. Massimo seco portava il reato della morte del suo sovrano, dell' usurpazione degli Stati altrui, e dell' avere contro la fede dei giuramenti rotta la pace stabilita con Valentiniano. Aggiungasi, che le lagrime dei popoli delle Gallie peroravano continuamente contra di lui nel tribunale di Dio. Chi bramasse di raccogliere quante estorsioni e tirannie avesse esercitato in quelle parti questo mal uomo, non ha che da leggere il Panegirico composto da Pacato (2) in onore di Teodosio. Con insoffribili imposte, con immense confiscazioni aveva egli spolpate quelle provincie; a moltissimi, ed anche del sesso debole, avea tolta la vita; tutto ivi era terrore, tutto gemiti e mestizia. Era anch' egli ricorso ad un santo profeta (3), cioè al celebre vescovo di Tours Martino, per sapere a quanto si potesse promettere della disegnata impresa d' Italia. Ma il santo prelato gli predisse, che se pure intenzion sua era di assalire Valentiniano, il vincerebbe; ma che anch' egli da lì a non molto resterebbe vinto. Prestò fede Massimo alla prima parte; forse in suo cuore si rise dell' altra.

Dopo aver dunque l'Augusto Teodosio dato buon sesto agli affari d' Oriente, e pubblicate ne' primi sei mesi varie leggi (4), spezialmente contro gli Eretici, mentre dimorava in Tessalonica e Stubi, città della Macedonia, dove stava adunando la sua armata; e dopo avere anche lasciato al governo di Costantinopoli e

(1) Zosimus lib. 4. c. 37.
(2) Idacius in Fastis.
(3) Pacatus in Panegyr.
(4) Zosimus lib. 4. c. 45.
(5) Philost. lib. 10. c. 8.

(1) Pallad. in Laus. c. 43, Rufin. lib. 2. c. 32, Theodor. lib. 5. c. 24.
(2) Pacatus in Panegyr. cap. 25 et seq.
(3) Sulpic. Sever. Vit. S. Martini cap. 13.
(4) Gothofred. Chronol. Cod. Theod.

di Arcadio Augusto suo figliuolo, che non aveva allora più di undici anni, un consiglio di scelti ministri, era per muoversi verso l'Italia (1), quando si scoprì aver Massimo subornato colla promessa di grossi regali alquanti di que' Barbari che militavano nell' esercito d'esso Teodosio, acciocchè il tradissero. Sparsasi tal voce, coloro a' quali rimordeva la coscienza, presa la fuga, corsero ad intanarsi nelle paludi e ne' boschi della Macedonia. Si andò pertanto alla caccia di costoro, e la maggior parte d' essi restò colta ed uccisa, o perì per gli stenti. Seguita a narrare il medesimo Zosimo che Teodosio spedì per mare con una buona flotta l'Augusta Giustina col figlio Valentiniano e colla figlia, senza dire qual fosse, alla volta di Roma, persuadendosi che il popolo romano, siccome d' animo contrario al tiranno Massimo, loro farebbe un buon accoglimento. Ma di questo fatto si può dubitare, perchè probabilmente Valentiniano tenne dietro a Teodosio, e Massimo avea una gran flotta in mare, condotta da Andragazio generale. Similmente si può mettere in dubbio l'aggiugnersi da esso Zosimo, che anche dopo la morte di Massimo Giustina continuò ad assistere coi suoi consigli al figliuolo Augusto. Imperocchè, per attestato di Rufino (2), autore di questi tempi, essa finì i suoi giorni probabilmente nell' anno presente; e Prospero Tirone (3), mette la sua morte prima di aver veduto il figliuolo ristabilito sul trono, avendo voluto Iddio punita anche in vita con tante peripezie l' empietà di questa imperadrice Ariana, dopo la persecuzione da lei fatta alla Chiesa cattolica. Un colpo ancora della mano di Dio fu creduto che Massimo staccasse da sè la possente sua flotta, condotta dal suddetto Andragazio, la quale avrebbe potuto recargli aiuto, o almeno servirgli di scampo, occorrendo il bisogno di fuggire. Dopo Zosimo (4), scrive Orosio (5), che non sapendosi qual via volesse tener Teodosio, e parendo più probabile quella del mare, da che egli faceva il suo armamento in Tessalonica, Andragazio fu spedito a custodire il mare per dove egli poteva passare, con disegno fors' anche di sorprenderlo prima che si movesse. Ora l'imperador Teodosio, da che ebbe messa in marcia l'armata sua, divisa in tre corpi per dare più terrore al nemico, con somma diligenza continuò il cammino, sperando di arrivare all'improvviso addosso alle genti di Massimo, giacchè si sapeva aver egli inoltrato un grosso distaccamento sino al fiume Savo e alla città di Siscia (6). Inaspettatamente arrivò colà l'esercito Teodosiano, e benchè si trovasse stanca la cavalleria pel lungo viaggio, pure diede di sproni e passò co' cavalli a nuoto il fiume. Il giugnere su l' opposta riva, e lo sbaragliare il nemico, lo stesso fu. Moltissimi d' essi perirono svenati, altri nel fiume trovarono la lor morte.

Un' altra armata di Massimo s' era postata a Petovione sopra il fiume Dravo, sotto il comando di Marcellino di lui fratello. Non tardò Teodosio a portarsi colà, e a dar la seconda battaglia, la quale fu qualche tempo dubbiosa, ma in fine terminata restò colla rotta e strage di quei di Massimo. Una parte nondimeno dei vinti, calate le bandiere e messisi ginocchioni, dimandò quartiere. Teodosio non solamente loro perdonò, ma gli aggregò tutti al vittorioso esercito suo, il quale continuato il viaggio, arrivò ad Emona, città dianzi occupata dopo un lungo assedio da Massimo. O sia che ivi il tiranno non avesse lasciata guarnigione bastante a difenderla, o che si unisse coi cittadini, racconta Pacato che tutti quegli abitanti con incredibil festa spalancate le porte, andarono magnificamente ad incontrar Teodosio, e a dargli le chiavi della città. Fra gli altri vantaggi che il corso di queste vittorie recò a Teodosio, due furono i principali, cioè l' uno di poter passare le aspre Alpi Giulie senza trovar opposizione; l' altro, che scarseggiando egli, anzi mancando di vettovaglia per sostenere la sua armata, vennero alle mani sue varj magazzini preparati dal nemico per uso proprio, permettendo Iddio che in pro di Teodosio tornasse ciò che servir dovea contra di lui. Intanto Massimo pieno di confusione, e come impazzito al mirar così brutti principj, non sapea qual consiglio prendere; e perchè la vergogna il riteneva dal fuggire, andò a chiodersi da sè stesso in Aquileia, come s'egli avesse pensato non già a difendere la propria vita, ma a prepararsi al gastigo de' gravi suoi peccati, coll' imprigionarsi in quella città (1). Con delle marcie sforzate e con parte della sua armata arrivò improvvisamente alle mura di quella città Teodosio, e ne formò l'assedio, ma assedio di corta durata (2). Imperocchè, o sia, come lasciò scritto Zosimo (3), che con pochi combattenti si fosse ivi ristretto Massimo (il che non par molto credibile), o che qualche vigoroso assalto o altro mezzo umano superasse quelle mura: fuor di dubbio è che da lì a non molto v' entrò l' armata di Teodosio, e furono messe le mani addosso al tiranno (4). Spogliato Massimo di tutti gli ornamenti imperiali, tratto fu colle mani legate davanti a Teodosio, che il rimproverò forte per la sua tirannia, e principalmente per la voce da lui sparsa d' aver usurpato l' imperio con intelligenza e consentimento del medesimo Teodosio: il che Massimo confessò di aver finto per tirar le milizie nel suo partito. Desideravano, anzi si aspettavano tutti che Teo-

(1) Zosimus lib. 3. c. 45.
(2) Rufinus lib. 2. c. 17.
(3) Tiro Prosper in Chronic.
(4) Zosimus lib. 4. c. 46.
(5) Orosius lib. 7. c. 35.
(6) Pacatus in Panegyr.

(1) Orosius lib. 7. c. 45.
(2) Pacatus in Panegyr.
(3) Zosimus lib. 4. c. 46.
(4) Philost. lib. 10. c. 8, Prosper in Chron., Marcell. Comes in Chronico.

dosio pria di farlo morire il suggettasse ai più orridi tormenti; ma egli altra pena non gli decretò, se non il taglio della testa: la qual sentenza ebbe l'esecuzione tre miglia fuori di Aquileia nel dì 28 di loglio dell' anno presente, come vuole Idazio (1), o piuttosto, secondo Socrate (2), nel dì 27 d'agosto.

Alla morte del tiranno tenne dietro immediatamente il ritorno di tutte le città dell' Italia, delle Gallie e dell' altre usurpate provincie all' ubbidienza di Teodosio e di Valentiniano. Restava in esse Gallie Vittore figliuolo di Massimo, in età fanciullesca, che già dicemmo dichiarato Augusto dal padre (3). Fu spedito colà da Teodosio con tutta diligenza il generale Arbogaste, che lo spogliò del diadema e della vita. Andragazio generale di Massimo, che si trovava in questi tempi colla sua flotta nel mare Jonio, e che, secondo l'asserzione d'Orosio (4), sembra aver avuta, probabilmente dall'armata navale di Teodosio, una rotta, udita ch' ebbe la nuova del meritato fine di Massimo, giacchè non isperava perdono per essere egli stato l' uccisor di Graziano (5), datosi in preda alla disperazione, si precipitò in mare, per risparmiare ad altri la briga di farlo morire. Così colla morte di costui e dei due suddetti illegittimi Augusti terminò questa gran tragedia. Imperciocchè per conto degli altri tutti, essi trovarono non un rigoroso giudice, ma un amorevol padre in Teodosio, con aver egli conceduto il perdono a tutti, senza volere spargimento di sangue, e senza permettere prigionie, esilj e confischi, lasciando con ciò un memorabil esempio di clemenza, dove altri ne avrebbono lasciato uno di crudeltà sotto nome di giustizia. E questa forse fu l' azione la più gloriosa di quante mai facesse questo insigne imperadore, e che sarebbe da desiderare impressa nella mente e nel cuore di tutti i regnanti cristiani in somiglianti funeste occasioni. Quel solo che fece Teodosio, fu di cassare con due editti (6), l' uno del dì 22 di settembre in Aquileia o l' altro nel dì 10 d' ottobre in Milano, tutti gli atti di Massimo, e le elezioni da lui fatte di ministri ed ufiziali, riducendo le cose al loro primiero stato. Ma non lasciò di richiamar dall' esilio le figlie di Massimo, e fece anche dar dei danari alla madre tuttavia vivente del suddetto tiranno. Quello, oltre a ciò che parve più mirabile e degno d' encomj in questo regnante, fu l' onoratezza (7) con cui egli procedette verso di Valentiniano juniore, da cui narrano alcuni degli scrittori antichi (8) che egli fu accompagnato nelle imprese suddette. Avrebbe potuto altro principe di coscienza larga preten-der paesi di conquista i ritolti da lui a Massimo, o almeno appropriarsene una parte per compenso delle spese fatte nella guerra. Teodosio, siccome principe magnanimo, tutto volle restituito al cognato Valentiniano, solamente riserbandosi parte del governo d' essi Stati, finchè Valentiniano si trovasse in età abile a governar da se stesso. Abbiamo poi da Socrate (1) o da Sozomeno (2), che mentre esso Teodosio stava occupato nella suddetta guerra contra di Massimo, si sparse in Costantinopoli una falsa voce ch' egli era rimasto sconfitto, e già si trovava vicino a cader nelle mani del nemico. Gli Ariani allora, che covavano in lor cuore non poca amarezza contra di lui per le chiese lor tolte e date ai Cattolici, attaccarono il fuoco alla casa di Nettario vescovo cattolico di quella città, la qual tutta restò consumata. Vennero poi nuove felici di Teodosio, e gli Eretici malfattori ebbero ricorso alla clemenza di Arcadio Augusto, il quale non solamente ad essi niun nocumento fece, ma impetrò loro ancora il perdono dal padre. Pare che l' Augusto Teodosio si fermasse in Milano per tutto il verno seguente.

(1) Idacius in Fastis.
(2) Socrat. lib. 5. c. 14.
(3) Victor in Epitome, Idacius in Fastis, Prosper. in Chron., Zosimus lib. 4. c. 47.
(4) Orosius lib. 7. c. 35.
(5) Claud. in Consul. IV. Honorii.
(6) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(7) Ambros. Epist. LXI. Clas. I.
(8) Zosimus lib. 4. c. 47.

Anno di Cristo 389. *Indizione II.*
di Siricio *papa* 5.
di Valentiniano II *imperadore* 15.
di Teodosio *imperadore* 11.
di Arcadio *imperadore* 7.

Consoli

Flavio Timasio, Flavio Promoto.

Già vedemmo generali dell' armata di Teodosio Timasio e Promoto; essi in ricompensa del loro buon servigio ottennero la dignità consolare in quest' anno. Dalle leggi del Codice Teodosiano (3) si ricava che Albino esercitò la prefettura di Roma. Le medesime ancora ci fan vedere Teodosio e Valentiniano Augusti per tutto maggio in Milano. Con una d' esse, data nel dì 23 di gennaio, Teodosio dichiarò di voler ben accettare le eredità e i legati a lui lasciati in testamenti solenni, ma non già se in semplici codicilli, o in lettere, o in dichiarazioni di fidecommissarj, volendo che lasciti tali pervenissero agli eredi. Quest' atto di disinteresse, e generosità del principe (siccome quello che precludeva l' adito a molti, i quali, come si può sospettare, cercavano di acquistarsi la grazia del regnante procurandogli con delle falsità la roba altrui) vien sommamente commendato da Simmaco (4). Proibì ancora esso Augusto agli Eretici Ennomiani il far testamento, volendo che i lor beni pervenissero al fisco. Sembra che o sul fine del precedente anno, o sul principio di questo, un nuovo tentativo facessero i non mai quieti sena-

(1) Socrates lib. 5. c. 13.
(2) Sozom. lib. 7. c. 14.
(3) Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.
(4) Symmachus lib. 2. epist. 13.

tori romani della fazion Gentile presso l'Augusto Teodosio, per ottener la permissione che si rimettesse nel senato l'altare della Vittoria. Verisimilmente Simmaco, siccome primo fra essi, ne fu promotore, come era stato in addietro. Si sa che questo eloquente personaggio fece e recitò circa questi tempi un panegirico in lode di Teodosio (1), dove destramente ancora lasciò intendere il desiderio dello ristabilimento di quella superstizione. Ma santo Ambrosio, a cui non furono ignote sì fatte mene del Paganesimo, parlò forte a Teodosio di questo affare, in guisa che il tenne saldo nella negativa. Anzi, perchè Simmaco era in norma come reo di lesa maestà per aver fatto nell'anno addietro un altro ben diverso panegirico in lode di Massimo tiranno, e vi si aggiunse questa nuova sua temerità, Teodosio spedì ordine di spogliarlo d'ogni sua dignità, e di mandarlo in esilio cento miglia lungi da Roma. Allora fu che Simmaco, per timore di peggio scappò in una chiesa de' Cristiani. Si adoperarono poi molti per impetrargli il perdono; e perchè Teodosio non mai tanto era disposto a far grazia che quando pareva più in collera, non solamente gli perdonò, ma lo ebbe anche caro da lì innanzi, e vedremo in breve che il promosse fino al consolato: il perchè esso Simmaco in più lettere esalta così benigno e buon regnante. Verso il fine di maggio volle Teodosio passare a Roma, per vedere quell'inclita città, e farsi vedere dal popolo romano (2). Seco menò il picciolo suo figlio Onorio, ed insieme con lui Valentiniano Augusto. L'entrata sua in Roma fu nel dì 13 di giugno, e seguì colla magnificenza di un trionfo, ancorchè i vecchi Romani non usassero mai di trionfare dopo le vittorie riportate nelle guerre civili. Perchè Rufino (3) scrive, aver egli fatto il suo ingresso in quella dominante con un illustre trionfo, senza nominar Valentiniano; e perchè Pacato (4) parla solamente nel suo Panegirico ad esso Teodosio, il padre Pagi (5) pretende che il solo Teodosio trionfasse, nè in ciò avesse parte alcuna Valentiniano. Ma il tacere di quegli scrittori non è già un argomento bastante per asserire escluso da quell'onore Valentiniano; e tanto meno, da che abbiam la chiara testimonianza di Socrate (6) e Sozomeno (7), che amendue essi Augusti trionfarono. Azione troppo sconvenevole al buon Teodosio sarebbe stata il non voler compagno in quell'onore l'imperador collega ed imperadore, più particolar signore di Roma che lo stesso Teodosio. Altrimenti converrebbe credere che non sussistesse il dirsi da Zosimo, aver Teodosio restituito Valentiniano in possesso de' suoi Stati; il che niuno negherà; e le leggi concordemente da essi pubblicate in Roma stessa assai pruovano che amendue andavano concordi nell'autorità e nel dominio. Abbiamo da Idazio che in tal congiuntura Teodosio rallegrò il popolo romano con un congiario, cioè con un ricco donativo. Ed allora fu che Latino Pacato Drepanio, o sia Drepanio Pacato, nato nelle Gallie, recitò nel senato quel suo Panegirico in onore di Teodosio che è giunto fino a' giorni nostri.

A questi tempi attribuisce Prudenzio nel suo poema (1) la conversione di moltissimi Pagani, tanto dell'ordine senatorio ed equestre, quanto del popolo romano, alla religion di Cristo. Certo è che Roma anche prima era piena di Cristiani, e fra essi gran copia si contava di senatori; ma spezialmente la nobiltà continuava nell'attaccamento all'idolatria. L'esempio del cattolico imperador Teodosio, il suo zelo, le sue esortazioni furono ora un' efficace predica a quelle reliquie del Gentilesimo per abbracciar la Fede di Gesù Cristo: di maniera che da lì innanzi si videro molte principali case di Roma adorare il Crocifisso, abbandonati i templi degl'idoli, e frequentate le chiese de' Cristiani, con gloria immortale di Teodosio: il che si ricava ancora da san Girolamo (2), autore di questi tempi, che descrive come affatto abbattuto il Paganesimo in Roma, ancorchè non lasciassero molti di persistere ostinatamente nell'antica superstizione. Attese ancora lo zelante Augusto a purgare quella gran città da varj disordini ed abusi. Uno particolarmente vien osservato da Socrate (3) e dall'autore della Miscella (4). Nel sito de' pubblici forni e mulini v'era gran quantità di case, divenute ricettacolo di ladri e di femmine di mala vita, che attrapolavano con facilità la gente concorrente per necessità colà, ritenendo in oltre come prigioni spezialmente i forestieri, per farli voltar le macine poste sotterra, senza che se ne accorgesse il pubblico, e vendendo poi le cattive donne la loro mercatanzia. Informato di questa infamia Teodosio, vi provvide in buona forma. Trovò parimente un detestabil abuso nella condanna delle donne convinte d'adulterio. La pena destinata al loro fallo era quella di far crescere i lor delitti, perchè venivano relegate ne' pubblici postriboli. Teodosio fece diroccar quelle case, e pubblicò altre pene contra delle adultere. In oltre per le istanze di papa Siricio, che aveva scoperto in Roma una gran quantità di Eretici Manichei, ordinò che fossero cacciati tutti costoro fuori della città, pubblicando altre gravissime pene contra di loro. Diminuì parimente il numero delle ferie, acciocchè il corso della giustizia non patisse pregiudizio. In somma gran bene, per quanto potè, fece a quella città, con riportarne la benedizion di tutti. Verso il principio poi di settembre si

(1) Symmachus lib. et epist. 31, Prosper lib. 4. c. 38, Socrat. lib. 5. c. 14.
(2) Idacius in Fastis.
(3) Rufin. lib. 11. c. 17.
(4) Pacatus in Panegyr.
(5) Pagius Critic. Baron.
(6) Socrat. lib. 3. c. 14.
(7) Sozom. lib. 7. c. 14.

(1) Prudentius in Symmacho.
(2) Hieron. Epist. V. et in Jovinianum.
(3) Socrates lib. 5. c. 18.
(4) Miscell. lib. 8.

rimise in viaggio per tornarsene a Milano. Le leggi del Codice Teodosiano (1) cel fanno vedere nel dì 3 di esso mese in Valenza (nome scorretto), poscia nel Foro di Flaminio, città una volta confinante a Foligno, e sul fine di novembre in Milano, dove soggiornò di poi nel verno segnente; ed ordinò che i vescovi e chierici eretici fossero cacciati dalle città e dai borghi. Ricavasi da Gregorio Turonense (2) che circa questi tempi i popoli Franchi avevano fatta qualche irruzion nelle Gallie. Probabilmente, per cagion de' loro movimenti o passati o temuti, giudicò Teodosio necessaria in quelle parti la persona di Valentiniano Augusto. Ha perciò creduto taluno che questo principe passasse colà negli ultimi mesi dell'anno presente; ma di ciò possiamo dubitare, anzi neppur sappiamo s'egli vi andasse nell'anno seguente. Generale dell'armi era in questi tempi nelle Gallie Arbogaste. Socrate (3) scrive che Teodosio partendosi da Roma, ivi lasciò Valentiniano. Circa questi tempi racconta san Prospero (4) che i Longobardi, i quali cominciano ad acquistarsi nome presso i Romani, essendo mancati di vita i loro duci, crearono il primo re della lor nazione, cioè Agelmondo figliuolo d'Ajone.

Anno di Cristo 390. *Indizione III.*
di Siricio *papa* 6.
di Valentiniano II *imperadore* 16.
di Teodosio *imperadore* 12.
di Arcadio *imperadore* 8.

Consoli

Flavio Valentiniano Augusto per la quarta volta, Neoterio.

Continuò ancora per l'anno presente Albino ad essere prefetto di Roma, ciò apparendo dalle leggi del Codice Teodosiano (5) promulgate da Valentiniano Augusto. Dove dimorasse questo principe, e cosa egli operasse, non ce ne dà lume alcuno la storia antica. Noi veggiamo che Teodosio Augusto governava in questi tempi, come dispoticamente, l'Italia, pubblicando nondimeno le leggi a nome ancora d'esso Valentiniano. Costa poi dalle suddette leggi che Teodosio si fermò in Milano sino al principio di luglio. Il troviamo poi in Verona sul fine di agosto e sul principio di settembre, e di nuovo in Milano nel dì 26 di novembre, con aver passato anche il verno susseguente in essa città. Con una delle sue leggi si studiò egli di estirpare da Roma l'infamia di quel peccato di carnalità che è contrario all'ordine della natura, imponendo la pena d'essere bruciato vivo a chi ne fosse convinto. Con un'altra (6) data in Verona ordinò che i monaci dovessero starsene ritirati nelle solitudini, e non più capitar nelle città, acciocchè eseguissero in tal maniera la lor professione, che è di vivere fuori del secolo e nel silenzio. Furono i giudici che l'indussero a far questa legge, perchè que' buoni servi del Signore venivano nelle città per intercedere il perdono ai condennati alle pene, ed impedivano l'esercizio della giustizia sì necessaria al buon governo, con esser giunto l'uso della lor compassione ed intercessione ad alcuni disordini ed abusi, con levare per forza essi condennati dalle mani de' giustizieri. Ma Teodosio, conosciuto poi meglio il soverchio rigore di questo editto, nell'anno 392 lo ritrattò, concedendo ad essi monaci la libertà di entrar nelle città, allorchè intervenissero motivi di necessità o di carità del prossimo. Pubblicò egli ancora un editto nel dì 21 di giugno intorno alle diaconesse, ordinando che non venissero ammesse a quel grado se non quelle che fossero giunte all'età di sessant'anni. Avendo esse de' figliuoli, non potevano lasciare i lor beni nè alle chiese, nè agli ecclesiastici, nè ai poveri. Ancor questa legge fu poscia rivocata da lui.

Un funesto avvenimento dell'anno presente diede molto da discorrere, e sarà sempre memorabile ne' secoli avvenire. Trovavasi in Tessalonica Boterico comandante dell'armi di Teodosio nell'Illirico (1). Perchè egli fece mettere in prigione un pubblico auriga, ossia cocchiere, reo d'enorme delitto, il popolo di quella città, nel dì che si facea nel circo una solenne corsa di cavalli, dimandò con istanza la liberazione di costui; e non avendola potuta ottenere, si furiosamente si sollevò, che a colpi di pietre uccise quel primario ufiziale; e Teodoreto aggiugne che più d'uno de' cesarei ministri vi perì. Giunta a Milano la nuova di tal misfatto, Teodosio altamente sdegnato ne determinò un esemplare gastigo. Teneva allora un concilio numeroso di vescovi santo Ambrosio in essa città di Milano contro gli errori dell'eresiarca Gioviniano, e per altri bisogni della Chiesa. Si mossero que' santi vescovi, e più degli altri Ambrosio, per placar l'ira del principe, il quale vinto dalle loro ragioni e preghiere, si piegò alla misericordia (2). Ma lasciatosi poi sconvolgere dagli ufiziali della corte, e massimamente da Rufino suo maggiordomo, mandò segretamente l'ordine del gastigo, senza che santo Ambrosio lo penetrasse. Non s'accordano gli scrittori in raccontare quella tragica scena. Rufino pretende, che raunato il popolo nel circo, i soldati ne fecero un fiero scempio. Paolino nella Vita di santo Ambrosio scrive che per tre ore si fece strage degli abitanti di quella città. Teodoreto e Sozomeno con poco divario ne parlano. Chi fa giugnere il numero de' morti a sette mila persone (3).

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(2) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 9.
(3) Socrates lib. 5. c. 18, Miscella lib. 13.
(4) Prosper in Chronico.
(5) Gothofred. Chronol. Cod. Theod.
(6) L. 1. de Monach. Cod. Theod.

(1) Sozom. lib. 5. c. 17, Theodor. lib. 5. c. 17, Rufinus lib. 2. cap. 18.
(2) Paulin. Vit. Sancti Ambr.
(3) Miscella lib. 13.

Teofane (1) e Zonara (2), aprendo troppo la bocca, dicono quindici mila. Quel che è certo, fece orrore ad ognuno un gastigo sì indiscreto, sì ingiusto, perchè vi perì gran quantità di passeggieri e forestieri, e d'altre persone innocenti. Allorchè si seppe in Milano questa orrida ed inaudita carneficina ed inumanità, santo Ambrosio e i vescovi adunati nel concilio la riguardarono con gemiti e sospiri, come un delitto enormissimo. Ritiratosi in villa il santo arcivescovo, allorchè Teodosio tornò da non so qual viaggio, gli scrisse una lettera (3) piena sì di modestia e d'amore, ma insieme con forza ed autorità, rappresentandogli il commesso gravissimo eccesso, esortandolo a farne pubblica penitenza coll esempio di Davide, e protestando che senza di questo esso Ambrosio non offerirebbe il divino sagrifizio, se Teodosio avesse intenzione di assistervi. Non dovette far breccia questa lettera nel cuore del per altro piissimo Augusto; scrivendo Paolino (4) e Teodoreto (5), che arrivato esso imperadore a Milando, e volendo secondo il suo solito andare alla chiesa, trovò santo Ambrosio sul limitare della porta che con ecclesiastica libertà gli ricordò il grave suo reato, e il pubblico scandalo dato con tanta crudeltà al popolo cristiano, e che così macchiato del sangue di tanti innocenti non gli era lecito d'entrare nel tempio di Dio. E perchè Teodosio rispose che anche Davide avea peccato, prese la parola Ambrosio con dire: *Giacchè, Signore, avete imitato Davide peccante, imitatelo anche penitente.* Tale impressione fecero queste parole nel cuor di Teodosio, che si arrendè; accettò la pubblica penitenza, come era allora in uso nella Chiesa di Dio; pubblicamente pianse il suo peccato, pregando il popolo per lui; e finalmente riconciliato con Dio, ed assoluto dalla scomunica, fu ammesso ai divini ufizj (6). A questo fatto aggiugne Teodoreto altre particolarità che non c'è obbligo di crederle, perchè non s'accordano col racconto d'altri. Quello ch'è fuor di dubbio, non si può abbastanza ammirare la generosa libertà del santo arcivescovo in opporsi al delinquente imperadore, e l'eroica umiliazione dell' imperadore stesso. Gloriosa fu la prima, più gloriosa anche l'altra; di maniera che santo Agostino (7), Paolino (8), Rufino (9), Sozomeno (10), Teodoreto (11), Facondo Ermianense (12), Incmaro, ed altri antichi e moderni scrittori non si saziano di esaltare perciò l'incomparabile pietà di questi due illustri personaggi, e di proporre per esempio ai regnanti cristiani e ai sacri pastori la magnifica azione dell'uno e dell'altro.

Eppure s'è trovato a' dì nostri un Cronaas Protestante, il quale nella novella sua Logica gran rumore ha fatto contro l'arditezza, anzi contro la temerità di questo santo arcivescovo, per aver egli osato impedire l'ingresso nel sacro tempio al maggiore di tutti i monarchi. Dovea certo delirare costui allorchè fece una sì indecente scappata contra di uno dei più insigni vescovi della Chiesa di Dio, e trovò sconvenevole ciò che in ogni altra persona provveduta di senno e conoscente della forza della religione cristiana giudicò allora e sempre giudicherà sommamente lodevole. Lasciano forse i re o monarchi d'essere degni e bisognosi di correzione, e di cadere anche nelle scomuniche, allorchè prorompono in enormi misfatti, con iscandalo universale de' loro sudditi? Quel solo che debbono in casi tali attendere i ministri di Dio, si è di ben consigliarsi colla prudenza, per non contravvenire ai suoi dettami, cioè, come lo stesso santo Ambrosio osservò (1), di non far temerariamente degli affronti ai principi per delitti lievi, o meritevoli di compatimento; ma per gli gran peccati un vescovo può o deo coma ambasciatore di Dio, coll'esempio di Natan e d'altri santi uomini, avvertirgli de' loro eccessi, e ricordar loro l'obbligo di farne penitenza. Ed appunto in que' tempi la penitenza pubblica fra i Cristiani era in gran vigore. Similmente ha il prudente prelato da riflettere se principi tali sieno o no capaci di correzione, affinchè essa correzione, in vece di guarirli, non li renda peggiori, ed essi non aggiungano qualche nuovo grave delitto ai precedenti; poichè in tal caso altro non occorre che pregar Dio che gli emendi e conduca al pentimento. Ora se l'enorme fallo dell'Augusto Teodosio meritasse correzione dal prelato, a cui come Cristiano era suggetto anche quel principe coronato, ognun sel vede. E per isperarne buon frutto, non mancarono punto i lumi della prudenza. Nulla dico del gran credito in cui era anche presso di Teodosio santo Ambrosio, per la nobiltà de' suoi natali, per l'eminente sacro suo grado, e più per la straordinaria sua virtù e pietà. Basta solamente riflettere che Ambrosio assai conosceva qual buon fondo di massimo cristiane, di clemenza e di timor di Dio si trovasse nel cuor di Teodosio, e che per conseguente non s'aveano da temere stravaganze da sì saggio e sì ben costumato principe, ma bensì da sperar quella emendazione e penitenza che egli infatti gloriosamente accettò e fece. Abbiamo dallo stesso santo arcivescovo (2) che da lì innanzi non passò giorno in cui il piissimo Teodosio non si ricordasse e dolesse del gravissimo errore da lui commesso nella strage suddetta del popolo di Tessalonica: tanta era la di lui conoscenza dei doveri del principe,

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Zonaras in Annal.
(3) Ambros. Ep. LXI. Class. I.
(4) Paulin. Vit. S. Ambros.
(5) Theod. lib. 5. c. 17.
(6) Rufinus lib. 3. c. 18, Sozom. lib. 7. c. 25, Augustinus de Civit. Dei lib. 5. c. 26.
(7) Augustinus ibidem.
(8) Paulin. Vit. S. Ambros.
(9) Rufinus eod. libro et capite.
(10) Sozomenus ibid.
(11) Theod. lib. 5. c. 17.
(12) Facundus lib. 12. c. 5.

(1) Ambros. Psalm. 37.
(2) Ambros. Orat. de obitu Theodosii.

e principe cristiano (1). Formò ancora una legge che le sentenze di morte non si dovessero eseguire se non trenta giorni dopo la lor pubblicazione. È stato creduto che di lui, e non di Graziano Augusto, sia una simil legge da noi rammentata all'anno 382; ma il padre Pagi lo niega. Però da sregolata testa viene la traboccbevol censura fatta dal Crouzas contra d'una delle più gloriose azioni di santo Ambrosio: azione, per cui gli si professò sempre obbligato, finchè visse, Teodosio, ed accrebbe verso di lui il suo amore. Finiamo l'anno presente con dire che, per attestato di Marcellino conte (2), un obelisco magnifico fu alzato nel circo di Costantinopoli (3), siccome ancora una colonna davanti al tempio di santa Sofia, su cui fu posta la statua di Teodosio tutta d'argento, pesante sette mila e quattrocento libre. Questa poi, secondo Zonara (4), fu levata di là da Giustiniano nell'anno decimosettimo del suo regno, non per mal animo verso Teodosio, ma per amore a quel metallo. Aggiugne lo stesso Marcellino conte che fra Arcadio Augusto e Galla imperadrice sua matrigna insorsero in quest'anno dei dissapori, per gli quali essa uscì, o pur fu cacciata di palazzo. Il natural buono e pacifico di Arcadio non lascia credere molto verisimilmente un tal fatto.

Anno di Cristo 391. *Indizione IV.*
di Siricio *papa* 7.
di Valentiniano II *imperadore* 17.
di Teodosio *imperadore* 13.
di Arcadio *imperadore* 9.

Consoli

Taziano, Quinto Aurelio Simmaco.

Taziano, e non già Tiziano, fu il console orientale di quest'anno; Taziano, dico, il quale nel medesimo tempo esercitava la carica di prefetto del pretorio in Oriente. Simmaco quello stesso è di cui si è parlato più volte di sopra, già prefetto di Roma, gran promotore del Paganesimo e celebre fra i letterati per le sue lettere e per la sua eloquenza alquanto selvatica. Dalle leggi (5) del Codice Teodosiano risulta che nel febbraio del presente anno era tuttavia prefetto di Roma Albino. Truovasi poi nel dì 14 di luglio ornato di quel titolo Alipio, il quale in un'iscrizione rapportata dal Grutero (6) si vede nominato Faltonio Probo Alipio. Abbiamo leggi date col nome d'amendue gl'imperadori in Milano nel mese di marzo, poscia altre date ne' susseguenti mesi in Concordia, Vicenza ed Aquileia. Pretende il padre Pagi (7) che la pubblicata in Concordia, città d'Italia, sia da riferire a Valentiniano juniore, il quale per conseguente dovea essere tuttavia in Italia, senza essere passato nelle Gallie, per osservarsi la medesima indirizzata a Flaviano prefetto del pretorio dell'Italia e dell'Illirico, giurisdizione d'esso Valentiniano. Noi potremmo tenere per certa cotal opinione, se fosse indubitato che Teodosio non si mischiasse per questi tempi nel governo ancora dell'Italia: del che pure ci dà indizio la sua lunga permanenza in Milano. Noi per altro niuna notizia abbiamo delle particolari azioni di Valentiniano spettanti a quest'anno, se non che le leggi suddette paiono indicare ch'egli stette in Italia finchè vi dimorò Teodosio; giacchè abbiamo la suddetta legge data in Aquileia nel dì 14 di luglio che deve appartenere a lui, poichè un'altra data in Costantinopoli nel dì 18 d'esso mese (la quale si dee riferire a Teodosio) ci fa veder questo Augusto già uscito d'Italia e pervenuto colà. Ma o la data d'essa ultima legge è fallata, o pure fallò Socrate in iscrivendo (1) che Teodosio entrò col figlio suo Onorio in Costantinopoli solamente nel di 10 di novembre dell'anno presente. Racconta Zosimo (2), essersi esso Teodosio nel suo ritorno fermato in Tessalonica, capitale della Tessalia e d'altre provincie, perchè trovò quelle contrade maltrattate dai Barbari sbandati nelle precedenti guerre, i quali ricoverandosi ne' boschi e nelle paludi, e prevalendosi della lontananza di Teodosio, commettevano continuamente saccheggi ed assassinj. Andò arditamente in persona (se pure è credibile) lo stesso Augusto a spiare dove era il ricovero di que' masnadieri; e trovatolo, mosse a quella volta i soldati, per man de' quali si fece un gran macello di que' ribaldi. Generale di tale spedizione fu spezialmente Promoto, che in questa medesima occasione lasciò la vita in un'imboscata a lui tesa dai Barbari. Pretende Zosimo che Rufino mastro degli uffizj, o sia maggiordomo di Teodosio, già molto potente nella corte, per particolari suoi disgusti il facesse ammazzare, tenendo segreta intelligenza coi Barbari. Ma parlando Claudiano di questa morte ne' suoi poemi contra di Rufino, senza attribuirgli un sì fatto tradimento, si può dubitare dell'asserzion di Zosimo. Secondo il medesimo Claudiano (3), Stilicone vendicò poi la morte di Promoto suo amico con perseguitare i Bastarni uccisori del medesimo, e ridurli insieme coi Goti, Unni ed altri Barbari che infestavano la Tracia, in una stretta valle, dove tutti gli avrebbe potuto tagliare a pezzi, se il traditor Rufino non avesse condotto Teodosio a far pace con essi.

L'anno fu questo in cui principalmente i due cattolici Augusti fecero risplendere il loro zelo in favore della religion cristiana e della vera Chiesa di Dio. Abbiamo tre loro editti (4)

(1) Theod. lib. 5. c. 17.
(2) Marcellinus Comes in Chron.
(3) Du-Cange Hist. Byzant.
(4) Zonar. in Annal.
(5) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(6) Gruter. pag. 286.
(7) Pagius Crit. Baron.

(1) Socrat. lib. 5. c. 18.
(2) Zosimus lib. 4. c. 48.
(3) Claud. Panegyr. Stiliconis, et in Rufin. lib. 1.
(4) Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.

pubblicati contra degli Eretici ed Apostati, e similmente due altri contra degli ostinati Pagani, vietando loro sotto varie pene ogni culto degl'idoli, ogni sagrifizio, e l'entrar negli antichi templi del Gentilesimo, per adorarvi i falsi Dii. Ma particolarmente stese Teodosio questi divieti e pene all'Egitto, per le istanze di Teofilo zelantissimo vescovo di Alessandria. Marcellino conte (1) all'anno 389 scrive che il gran tempio di Serapide, anticamente eretto in quella città, fu allora abbattuto, e l'opinione di lui fu seguitata dal cardinal Baronio, dal Petavio e dal Tillemont. Ma il Gotofredo e il padre Pagi (forse con più ragione) ne riferiscono la demolizione all'anno presente in vigor delle suddette leggi. Ammiano Marcellino (2) parla di quel tempio come di una maraviglia del mondo, ed alcuni pretesero (3) che fosse il più grande e bello che esistesse sopra la terra. Una particolar descrizione ce ne lasciò Rufino storico di questi tempi, tali rappresentandone la magnificenza e ricchezza, che sembra ben fondato il giudizio di chi ne fece sì grande elogio. Incredibil era il concorso dei divoti Pagani a questo santuario della loro superstizione, e di qui ancora veniva grande utilità e vantaggio alla stessa città d'Alessandria. Socrate (4), Sozomeno (5), Rufino (6), Teodoreto (7) ed altri raccontano a lungo l'occasione in cui quel nido famoso del Gentilesimo fu diroccato. Me ne sbrigherò io in poche parole. Avendo il buon vescovo Teofilo ottenuto da Teodosio un cadente tempio di Bacco per farne una chiesa, vi scoprì delle grotte piene di ridicolose ed infami superstizioni de' Gentili, che fors'anche servivano all'impudicizia e alle ladrerie de' sacerdoti pagani. Perchè fece condurre per la città queste obbrobriose reliquie, i Pagani massimamente filosofi scoppiarono in una sollevazione contra de' Cristiani; ne ferirono e ne uccisero molti, e di poi si afforzarono nel tempio poco fa mentovato di Serapide, da cui sboccando di tanto in tanto, recavano gravi danni al popolo cristiano. Informato di questa turbolenza Teodosio, siccome principe clemente, non volle già gastigar le persone secondo il loro demerito, ma solamente che fossero loro tolti tutti i templi, perchè occasioni più volte ad essi di sedizioni. Essendo fuggiti i Pagani per paura del gastigo, allora Teofilo fece demolire quel superbo edifizio. Poscia tutti i busti di Serapide sparsi per la città, e l'altre statue degli Dii bugiardi ed ogni altro tempio de' Gentili furono atterrati; nè solamente in Alessandria, ma anche in altre città dell'Egitto e dell'Asia, con trionfar la Croce, ed annientarsi sempre più l'imperio dell'idolatria e dei demonj.

(1) Marcell. Comes in Chronic.
(2) Ammian. Marcell. lib. 22.
(3) Theod. lib. 5. c. 22.
(4) Socrates lib. 5. c. 16.
(5) Sozom. lib. 7. c. 15.
(6) Rufinus lib. 3.
(7) Theod. ibid.

Anno di Cristo 392. *Indizione V.*
di Siricio *papa* 9.
di Teodosio *imperadore* 14.
di Arcadio *imperadore* 10.

Consoli

Flavio Arcadio Augusto per la seconda volta, Rufino.

Orientali furono amendue i consoli. Il secondo, cioè Rufino, è quel mal uomo che andava crescendo di autorità e potenza nella corte di Teodosio Augusto. Videsi in questo anno una nuova deplorabil tragedia nella persona di Valentiniano II Augusto. Era giunto questo principe all'età di vent'anni, e dopo la partenza di Teodosio dall'Italia avendo ripigliato il governo totale de' suoi Stati, se ne era passato nella Gallia per vegliare agli andamenti de' Barbari, e dar buon sesto a quegli affari. Noi abbiamo le mirabili qualità e belle doti di questo giovane principe, a noi descritte con pennello maestro da santo Ambrosio (1), cioè da quel sacro eloquentissimo pastore che amava e teneva lui come in luogo di figlio, e da lui ancora teneramente era amato. Da che mancò di vita Giustina sua madre, seguace dell'arianismo, e da che egli cominciò a conversare col cattolico imperador Teodosio, si assodò egli maggiormente nella vera fede e dottrina, e crebbe sempre più nella divozion verso Dio, e nella correzione de' suoi giovanili difetti. Dianzi si dilettava dei giuochi del circo, e de' combattimenti delle fiere (2): rinunziò a tutti questi spassi. Dava negli occhi di ognuno la sua amorevolezza, la sua modestia e la cura gelosa della purità, tuttochè non fosse ammogliato, tenendo egli in servitù il suo corpo e i suoi sensi più che non facevano i padroni i loro schiavi. Non si può dire quanto fosse egli inclinato alla clemenza, quanto alieno dal caricar di nuove imposte i suoi popoli, quanto abborrisse gli accusatori (3). Sopra tutto professava amore alla giustizia, applicato agli affari, e protettor dichiarato della religione cattolica; e siccome egli amava grandemente i suoi sudditi, così dai sudditi suoi era universalmente amato e riverito (4). Mentr'egli dunque dimorava nelle Gallie in Vienna del Delfinato, lungi dai consigli di santo Ambrosio, s'avvisarono i senatori romani della fazione Pagana che questo fosse il tempo propizio per rinovar le batterie a fin di ottener il ristabilimento del sacrilego altare della Vittoria: ma ritrovarono un principe a cui premeva più di piacere a Dio che agli uomini, e ne riportarono la negativa. Per attestato di santo Ambrosio (5), poco tempo prima della sua morte

(1) Ambros. Orat. de obitu Valentiniani.
(2) Philost. lib. 11. c. 1.
(3) Sozom. lib. 7. c. 22.
(4) Orosius lib. 7. c. 35.
(5) Ambros. Epist. LXI. Class. I.

accadde questo illustre segnale del suo attaccamento alla religione di Cristo. Insorsero intanto romori di guerra dalla parte de' Barbari, che essendo alle mani fra loro, minacciavano anche l'Alpi, per le quali è divisa l'Italia dall'Illirico. Mosso da questi sospetti santo Ambrosio (1), avea risoluto di passar nelle Gallie per trattarne con Valentiniano; ma inteso poi che lo stesso Augusto pensava di passar egli in Italia, non si mosse. Allorchè Valentiniano seppe avere il santo arcivescovo mutata risoluzione, gli spedì uno de' suoi uficiali, di quei che erano chiamati Silenziarj, per pregarlo di non ommettere diligenza per venirlo a trovare, stante il suo desiderio di ricevere dalle mani di lui il sacro Battesimo (perchè non era se non Catecumeno); sì grande era l'amore e la stima sua verso quell'insigne prelato. Dopo avere scritto e spedito a santo Ambrosio, tale era la di lui impazienza di vederlo, che due dì dopo dimandava se era ancor giunto. E ciò avvenne nell'ultimo giorno di sua vita, come s'egli avesse un chiaro presentimento della disavventura che gli accadde.

Convien ora avvertire che dappoichè l'Augusto Valentiniano fu ito nelle Gallie, per far ivi da padrone, ritrovò un uficiale che si mise a far il padrone sopra di lui. Questi era Arbogaste conte, generale dell'armi in quelle provincie lo stesso che avea tolto di vita Vittore figlio di Massimo tiranno, e rimesse le Gallie all'ubbidienza d'esso Valentiniano. Costui non si sa bene se fosse di nazione Franco, od Alamanno, nè se nato nelle Gallie, concordando nondimeno i più (2) in riguardarlo di nascita, o almen di origine, Barbaro, e in dire che gran credito s'era acquistato colla sua bravura e perizia dell'arte militare, ed anche nel disinteresse. Più a lui che al principe si mostravano attaccati ed ubbidienti i soldati. Suida (3) anch'egli lasciò un elogio, tratto da Eunapio e da Zosimo, autori che, per essere Pagani, volentieri lodarono Arbogaste della lor setta. Ma Socrate (4), Paolo Orosio (5) e Marcellino conte (6) cel dipingono qual era in fatti, cioè uomo ruvido, altero, barbaro e capace d'ogni misfatto. Tal predominio prese egli nella corte (7), che Valentiniano tardò poco a vedersi divenuto un imperadore di stucco. Gregorio Turonense (8) cita qui uno storico più degno degli altri di fede, perchè probabilmente vivuto nelle Gallie e in questi tempi, appellato Sulpicio Alessandro, il quale attesta avere Arbogaste tenuto Valentiniano come prigione in Vienna a guisa di un privato; aver date le cariche militari non ai Romani, ma bensì ai Barbari Franchi, e le civili a persone noieamente dipendenti

(1) Ambros. Orat. de obitu Valentinian.
(2) Zosim. lib. 4. c. 53, Philostorg., Claud. et alii.
(3) Suidas verbo *Arbogastes*.
(4) Socrat. lib. 5. c. 25.
(5) Orosius lib. 7. c. 35.
(6) Marcell. Comes in Chronico.
(7) Sozom. lib. 7. c. 22.
(8) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 9.

da lui; aver egli ridotta a tal suggezione la corte, che niuno degli uficiali osava di far cosa ordinatagli da Valentiniano in voce o in iscritto, senza che questa fosse prima approvata da Arbogaste (1). Ora trovandosi l'infelice giovane Augusto in sì duro crocciuolo, altamente se ne lagnava, e andava scrivendo lettere a Teodosio Augusto, con avvisarlo degli strapazzi a lui fatti, e con iscongiurarlo di venire in diligenza a liberarlo; se no, che egli verrebbe a trovarlo. Una di queste lettere spedita senza precauzione dovette essere intercetta da Arbogaste, e scoprirgli il cuore e i desiderj del principe. Penetrato di poi che egli meditava di far il viaggio d'Italia, allora fu che, per paura di vedersi più efficacemente accusato presso di Teodosio, concepì il nero disegno di torgli la vita. Certamente santo Ambrosio accenna che il disegno di Valentiniano di venire in Italia cagion fu della sua rovina. Zosimo (2) e Filostorgio (3) due altre particolarità aggiungono che si dovettero spacciare di poi, senza saper noi se vere o false. Cioè che un dì Valentiniano non potendo più sofferire la schiavitù in cui si trovava, assiso sul trono fece chiamare Arbogaste, e guatatolo con torva occhiata gli presentò una polizza, portante che il privava della carica di generale. Gli rispose con fiera altura costui che quella carica non glie l'aveva egli data, nè togliere gliela poteva; e stracciata la carta e gittatala per terra, se ne andò. O allora o in altra occasione accadde ancora, secondo Filostorgio, che Valentiniano per parole offensive dettegli da Arbogaste sì fattamente si acceso di collera, che volle dar di mano alla spada di una guardia per ucciderlo. La guardia il trattenne, e benchè egli di poi cercasse di addolcir questo trasporto con dire che per l'impazienza di vedersi così maltrattato e vilipeso aveva voluto uccidere sè stesso, pure Arbogaste n'ebbe assai per conoscere di qual animo fosse il principe verso di lui.

Non fu dunque da lì innanzi un segreto questa dissensione tra Valentiniano ed Arbogaste (4). E perchè questi ne dava la colpa ad alcune persone innocenti di corte, quasi che accendessero il fuoco, Valentiniano si protestava pronto di eleggere piuttosto la morte, che a sofferir di vederle in pericolo per sua cagione. Nè già mancò chi s'interpose per riconciliarli insieme, e vi si accomodava con sincerità il giovane Augusto. Anzi fra gli altri motivi di chiamar santo Ambrosio nelle Gallie, v'era ancor quello di voler lui per mallevadore della progettata concordia. E lo stesso santo arcivescovo acerbamente si afflisse di poi (5) per aver tardato ad andare, perchè avendo anche Arbogaste molta stima di lui, avrebbe sperato di acconciar quegli affari, e

(1) Zosim. lib. 4. c. 53.
(2) Id. ibid.
(3) Philostorg. lib. 11. c. 1.
(4) Ambros. Orat. de obitu Valentiniani.
(5) Paulin. Vit. S. Ambros.

di risparmiare all' infelice principe il colpo che l' atterrò, mentre esso Ambrosio era in cammino. Ma finiamola con dire che Arbogaste, fors' anche per aver intesa la venuta di un prelato di tanto credito, natagli apprensione che tal maneggio fosse per suo danno, s' affrettò a levare la vita a questo amabile Augusto. Venuto il dì 15 di maggio dell' anno presente, secondo la chiara testimonianza di sant' Epifanio (1), Zosimo e Filostorgio dicono, ch' egli mentre si divertiva sulla riva del Rodano, fu ucciso da Arbogaste, o pure dai di lui sicarj. Ma la corrente degli scrittori, cioè Orosio, esso Epifanio, Marcellino conte, Socrate ed altri, scrivono ch' egli fu una notte strangolato per ordine di Arbogaste; e per far poi credere ch' egli da sè stesso si fosse per disperazione levata la vita, la mattina si trovò appeso il di lui corpo ad un trave. San Prospero, Rufino e Sozomeno pare che prestassero fede a questa ingiuriosa voce, la quale è distrutta dall' autorità di santo Ambrosio, con aver egli sostenuto nell' orazione funebre di esso principe, da lui poscia recitata in Milano, che stante la premora mostrata d' essere battezzato, l' anima di lui era in salvo. Di questo così esecrando misfatto niun processo fu fatto di poi per la prepotenza di Arbogaste. Procurò egli bensì per abbagliar la gente di comparir doglioso della sua morte, di fargli un solenne funerale nel dì seguente della Pentecoste, e di permettere che il suo corpo fosse trasportato a Milano. Confessa santo Ambrosio (2) che i gemiti e le lagrime dei popoli in tal congiuntura furono incessanti, parendo a cadauno d' aver perduto più tosto il lor padre che un imperadore; e che fino i Barbari, e chi parea dianzi suo nemico, non poterono risparmiare il pianto all' udire il miserabil fine di sì buon principe. Giusta e Grata di lui sorelle, o sia che accompagnassero il di lui corpo, o pure che si trovassero in Milano, non potevano darsi pace per sì gran perdita; ed assistendo alla sepoltura, che dopo due mesi gli fu data in quella città presso il corpo di Graziano Augusto, ascoltarono que' motivi di consolazione che seppe loro somministrare nell' orazione funebre il santo arcivescovo di Milano.

Si può credere che dopo l' orrida suddetta tragedia il perfido generale Arbogaste avrebbe volentieri occupato il trono imperiale: ma o perchè non volle con questo salto dichiararsi colpevole della morte del suo sovrano, o pure perchè essendo di nascita Barbaro, giudicò pericoloso il prendere lo scettro de' Romani (3): certo è ch' egli scelse persona che portasse il nome d' Imperadore, e ne lasciasse a lui tutta l' autorità. Gran confidenza passava tra lui ed Eugenio, uomo che, di maestro di gramatica e di rettorica, s' era alzato al grado di segretario o d' archivista nella corte di Valentiniano (1). Se di lui parla Simmaco in due sue lettere (2), dove gli dà il titolo di Chiarissimo, potrebbe essere stato anche più eminente il di lui grado: e Filostorgio (3) sembra dire che fu maggiordomo. Era amicissimo del general Ricomere, ma più di Arbogaste; e però opinion fu che fra lui ed esso Arbogaste si formasse il concerto della morte di Valentiniano, avendogli l' indegno conte promesso di crearlo imperadore. Così fu fatto. Arbogaste imboccò le milizie, acciocchè il volessero e dichiarassero Augusto; e però Eugenio salì sul trono, nè tardarono le provincie della Gallia a riconoscerlo per loro signore. Quanto all' Italia, abbiam pruove nell' anno seguente che anch' essa venne alla di lui ubbidienza. Ma per conto dell' Affrica e dell' Illirico, non vi ha apparenza che accettassero la signoria del tiranno, tuttochè costui avesse in animo, anzi sperasse gagliardamente l' acquisto di tutto l' imperio romano (4), perchè i Pagani cominciarono ad empiergli la testa di vane promesse di vincere Teodosio, tripudiando essi al vedere che Arbogaste, adoratore anch' egli dei falsi Dii, si dava a conoscere arbitro degli affari sotto il nuovo tiranno. Portata intanto a Costantinopoli la nuova dell' assassinio di Valentiniano, ne provò Teodosio una somma afflizione ed inquietudine (5), e Galla Augusta, sorella dell' ucciso principe, co' suoi pianti e lamenti mise sossopra quella real corte (6). Andava il saggio principe ondeggiando fra i pensieri di pace e di guerra, quando gli arrivò un' ambasceria spedita da Eugenio, per intendere s' egli il voleva o no per collega nell' imperio. Il capo di tal deputazione era un Rufino Ateniese, accompagnato da alcuni vescovi della Gallia, i quali ebbero tanta sfrontatezza di difendere come innocente Arbogaste davanti ad esso Augusto. Dopo la dimora di qualche tempo furono essi rispediti, non si sa con quale risposta, ma ben si sa con ricchi regali, e probabilmente senza quel frutto che desideravano. Già vedemmo che Rufino fu console nell' anno presente, e come egli aveva fatto levar di vita il valoroso general Promoto. Vi restava Taziano prefetto del pretorio di Oriente personaggio che gli faceva ombra, non men che Procolo di lui figliuolo, prefetto della città di Costantinopoli. Si accinse Rufino ad atterrarli amendue, e gli riuscì il disegno. Secondo le apparenze fece saltar fuori contra di loro delle accuse di avanie e rubamenti da lor fatti ne' loro uffizj. Fu spogliato Taziano della dignità di prefetto del pretorio, e in questa ebbe per successore lo stesso Rufino, cominciandosi a veder leggi di Teodosio date sul fine d' agosto, e indirizzate a lui con questo titolo. Procolo figlio d' esso Taziano sul prin-

(1) Epiphan. de Mensuris n. 20.
(2) Ambros. Orat. de obitu Valentiniani.
(3) Philost. lib. 11. c. 2, Orosius lib. 7. c. 35.

(1) Socr. lib. 5. c. 25, Zosim. lib. 4. c. 54.
(2) Symmach. lib. 2. epist. 60 et 61.
(3) Philost. lib. 1. c. 2.
(4) Sozom. lib. 7. c. 22.
(5) Zosim. lib. 4. c. 55.
(6) Rufinus lib. 2. c. 31.

cipio della tempesta se n'era fuggito, nè si sapea dove fosse. Lasciossi infinocchiar cotanto suo padre dalle promesse di Rufino, che il fece venire; ma continuò il processo contra di loro in maniera tale, che esso Taziano fu relegato nel suo paese, e condennato a morte il figliuolo. La sentenza contra dell'ultimo fu eseguita nel dì 6 di dicembre (1); perchè Teodosio spedì ben l'ordine della grazia, ma colui che lo portava, passando d'intelligenza con Rufino, andò sì lentamente che non arrivò a tempo di farla valere. Furono per ordine di Teodosio cassati molti atti di Taziano e di Procolo; e quantunque Claudiano (2) da lì a qualche anno mettesse fra i reati dell'iniquissimo Rufino questa persecuzione fatta a Taziano e a suo figlio, pure assai fondamento s'ha per credere che i lor vizj fossero meritevoli delle suddette condanne (3). Certamente Taziano (che che in sua lode ne dica Zosimo storico Gentile) gran persecutor de' Cattolici era stato sotto Valente Augusto; e santo Asterio (4) riguardò la di lui peripezia per un gastigo di Dio. In quest'anno il piissimo imperador Teodosio pubblicò una nuova celebre costituzione (5) contra tutte le superstizioni del Paganesimo, vietando con rigorose pene ogni culto degl'idoli, ogni sagrifizio ed ogni impostura dell'aruspicina. Altre leggi di lui spettanti all'anno presente abbiamo o contro gli Eretici, o per sollievo de' popoli, o per tenere in disciplina i soldati, o per estirpare i ladri, con altri regolamenti tutti degni di lode.

Anno di Cristo 393. *Indizione VI.*
di Siricio *papa* 9.
di Teodosio *imperadore* 15.
di Arcadio *imperadore* 11.
di Onorio *imperadore* 1.

Consoli

Flavio Teodosio Augusto per la terza volta, Abondanzio.

Questi furono i consoli dell'Oriente; perciocchè per conto dell'Occidente, Eugenio tiranno prese il consolato, e ne abbiamo i riscontri in qualche iscrizione, una avendone rapportata anch'io (6). Solo procedette console Eugenio, per lasciar l'altro luogo all'Augusto Teodosio, che non gli avea peranche dichiarata la guerra. A chi fosse in quest'anno appoggiata la prefettura di Roma, a noi resta ignoto. Sulpicio Alessandro storico, conosciuto dal solo Gregorio Turonense, e da lui citato (7), racconta che passava qualche nemicizia fra Arbogaste, generale dell'armi del tiranno Eugenio, e Junnone e Marcomiro principi della nazion de'Franchi. Per vendicarsi di loro, Arbogaste passò colla sua armata a Colonia, e poi nel furore del verno dell'anno presente, valicato il Reno, andò a dare il guasto al paese d'essi Franchi; nè vi trovò opposizione alcuna, essendo fuggiti gli abitanti. Paolino nella Vita di santo Ambrosio (1) scrive, aver egli fatta guerra a' Franchi, benchè fosse anch'egli della loro nazione, e da che ebbe sconfitto molti di essi, aver poi stabilita pace col resto di loro. Anche il suddetto Sulpicio storico attesta che Eugenio tiranno con tutte le sue forze si lasciò vedere sul Reno, per rinovar la pace e lega antica coi re dei Franchi e degli Alamanni. Aspettavasi oramai Eugenio la guerra dalla parte di Teodosio; e però in questo anno attese ad ingrossar la sua armata non solamente con truppe romane, ma ancora con arrolar quanti Franchi ed Alamanni vollero militar sotto le sue bandiere. Arbogaste era il general comandante di tutti. Già l'Italia ubbidiva ad Eugenio, e i Pagani accortisi del loro vantaggio, al vedere esso Arbogaste Pagano arbitro dell'imperio, e lo stesso Eugenio poco buon Cristiano, corsero a dimandargli il ristabilimento dell'altare della Vittoria, e la restituzione delle rendite tolte ai loro templi e sacerdoti. Veramente Eugenio, per attestato di santo Ambrosio (2) e di Paolino (3), diede loro più di una negativa: tante nondimeno furono le lor batterie, che in fine permise quanto chiederono per l'altare della Vittoria; ma per conto dell'entrate, in vece di renderle ai templi, le dispensò ad Arbogaste, a Flaviano prefetto del pretorio, e ad altri nobili Romani, ma Romani Gentili. Venuta poi la primavera, sen venne il tiranno con tutto il suo sforzo in Italia per osservare gli andamenti del temuto Teodosio. Sul principio dell'usurpazione sua egli avea scritto a santo Ambrosio per tirar dalla sua un prelato di tanta conseguenza e stima. Ambrosio non gli diede risposta; solamente poi gli scrisse per raccomandargli varie persone; e udendosi poi imminente la di lui calata in Italia, si ritirò da Milano a Bologna, indi a Faenza, e finalmente a Firenze, per non comunicare con chi alla tirannia avea congiunta la protezione del Paganesimo. Da Firenze poi scrisse a lui una lettera piena di generosità e prudenza per giustificar la sua ritirata.

Teodosio Augusto in questo mentre faceva tutte le necessarie disposizioni per procedere contra del tiranno, senza però trascurare di far del bene al pubblico. Le leggi da lui pubblicate in quest'anno (4) tutte si veggono date in Costantinopoli. Con alcune d'esse promosse la militar disciplina levando varj abusi, e sopra tutto ordinando che i soldati non potessero pretendere, nè dimandare a chi alloggia-

(1) Chronicon Alexandrinum.
(2) Claud. in Rufin. lib. 1.
(3) Rufin. lib. 10. c. 2.
(4) Asterius Homil. in fest. Kal.
(5) L. 12. de Paganis Cod. Theod.
(6) Thesaur. Novus Inscript. pag. 394.
(7) Gregorius Turonensis lib. 2. c. 8.

(1) Paulin. in Vit. S. Ambros.
(2) Ambros. Epist. LXI. Class. I.
(3) Paulin. ibid.
(4) Gothofred. Chronolog. Cod. Theod.

va, nè legna, nè olio, ne materazzi, nè di farsi pagare in danaro i naturali loro dovuti. Allorchè i regnanti del mondo si preparano a far guerra, uso loro ordinariamente è di mettere delle nuove imposte addosso ai miseri popoli. L'ottimo imperador Teodosio, che cercava nelle imprese la benedizione di Dio, lungi dal voler imporre nuovi aggravj ai suoi sudditi in occasion di questo armamento contra di Eugenio, con sua legge nel dì 12 di giugno abolì ancora un aggravio dianzi imposto dal decaduto Taziano, e fece restituire tutti que' beni che quell' ufiziale indebitamente avea confiscato a varie persone o esiliate, o fatte morire: sopra di che il cardinal Baronio lasciò scritte varie eccellenti riflessioni. Ma ciò che incomparabilmente diede a conoscere l'impareggiabil bontà di questo imperadore, fu la celebre legge (1) emanata nel dì 9 d'agosto. In altri tempi sotto gli Augusti pagani delitto capitale fu riputato lo sparlare del principe, e il diffamare il suo nome con parole insolenti ed oltraggiose. Il buon Teodosio ordina con quell' editto ai giudici, che niuno di questi tali mormoratori sia suggetto alla pena ordinaria portata dalle leggi, aggiugnendo quelle belle parole: *Perchè se la lor maldicenza proviene da leggierezza indiscreta, noi dobbiamo sprezzarla; se da cieca pazzia, abbiamo da averne compassione; e se poi da cattiva volontà, a noi conviene il perdonare.* Pertanto solamente ordina che sia riferito a lui quanto ne dicessero le persone, per esaminare se occorresse farne ricerca, esigendo la prudenza che non si trascurino certe insolenze che tendessero a sedizioni e turbar la quiete dello Stato. L'anno fu questo in cui Teodosio (2) dichiarò Augusto il suo secondogenito Flavio Onorio, che era in età di dieci anni. Si è disputato fra gli eruditi se tal dichiarazione accadesse nel gennaio, oppure nel novembre dell'anno presente, nè si è potuto finora adeguatamente decidere la quistione (3). Fu medesimamente nel presente anno dato compimento in Costantinopoli ad un' insigne piazza che portò il nome di Teodosio: intorno a che è da vedere quanto lasciò scritto nella sua Costantinopoli Cristiana il Du-Cange (4). In essa città anche nel seguente anno fu alzata una statua di Teodosio a cavallo sopra la colonna di Tauro istoriata, e tale statua si pretende che fosse d'argento.

(1) L. unica, si quis Imperatori maledixerit, Cod. Theod.
(2) Philost. lib. 11. c. 1, Sozom. lib. 7. c. 24, Claudian. Marcell. Comes in Chronico.
(3) Chronic. Alexandr.
(4) Du-Cange Hist. Byzant.

Anno di Cristo 394. *Indizione VII.*
di Siricio *papa* 10.
di Teodosio *imperadore* 16.
di Arcadio *imperadore* 12.
di Onorio *imperadore* 2.

Consoli

Flavio Arcadio Augusto per la terza volta,
Flavio Onorio Augusto per la seconda.

Non più era un segreto la guerra fra l'Augusto Teodosio e il tiranno Eugenio, avendo cadaun dalla sua parte fatto de' mirabili preparamenti per questa danza. I Gentili dopo aver trovato così facile alle lor preghiere l'usurpatore (1), e cominciato spezialmente in Roma a far gli empj lor sagrifizj, quegli erano che più degli altri l'animavano ai combattimenti, perchè cercando nelle viscere delle lor vittime, vi trovavano a misura dei lor desiderj certa la vittoria di Eugenio. Sopra gli altri Flaviano prefetto del pretorio (poichè per conto del prefetto di Roma noi non sappiamo chi fosse nel presente anno), che si attribuiva una gran perizia nel folle mestier dell'aruspicina (2), spacciava per immancabile la rovina di Teodosio. Queste vane speranze, o, per dir meglio, sicurezze, date ad Eugenio, non servirono poco per incoraggirlo a portarsi non già a conseguir vittorie, ma a ricevere il gastigo dovuto alle sue iniquità. E per testimonianza di santo Agostino (3), avendo il tiranno occupato l'Alpi Giulie, per le quali dall'Illirico si viene in Italia, e fatte ivi molte fortificazioni, fu osservato che furono ivi poste alcune statue d'oro, o indorate, di Giove armato di fulmini, e consecrate con varie superstizioni contra di Teodosio. Teodoreto (4) anch' egli notò che l'immagine d'Ercole si mirava nella principal insegna di Eugenio: cotanto il doveano avere ammaliato le vane promesse de' Gentili. Ma ben diverso fu in questa sì importante congiuntura il contegno di Teodosio. Certamente non trascurò egli i mezzi umani per ottenere un felice esito alla meditata impresa, perchè oltre alle milizie romane si procacciò un gran rinforzo di soldatesche ausiliarie, venute dall'Armenia, Iberia ed Arabia (5). Moltissimi Barbari ancora abitanti di là dal Danubio corsero volentieri al suo soldo per isperanza di fare buon bottino. Giordano storico scrive (6) che ventimila Goti si unirono al di lui esercito. Il solo Gildone conte, governatore dell'Affrica, non ostante gli ordini a lui spediti da Teodosio, trovò delle scuse per non venire, e nè pur volle inviare un fantaccino, o una nave, riser-

(1) Rufin. lib. 2. c. 33.
(2) Sozom. lib. 7. c. 22.
(3) August. de Civitat. Dei lib. 5. c. 26.
(4) Theodor. lib. 5. c. 24.
(5) Claud. de Consul. III, Honorius, Socrates, Sozomenus.
(6) Jordan. de Reb. Getic. c. 28.

bandosi di seguitar poi chi restasse vincitore: politica che fu col tempo annoverata fra i suoi reati. Con sì forte armamento si potea promettere buona messe d'allori l'Augusto Teodosio: tuttavia le sue più ferme speranze erano riposte nell'aiuto e nella protezione del Dio degli eserciti, e nella giustizia della sua causa. Aveva egli per tempo inviate persone a consultar san Giovanni, solitario dell'Egitto, mentovato di sopra, personaggio tenuto, e con ragione, in concetto di profeta del Signore (1). Mandò a dirgli quell'uomo santo che quella guerra gli costerebbe assai sangue, ma ch'egli ne uscirebbe vittorioso, con altre predizioni che si verificarono coi fatti. Oltre a ciò, per attestato di Rufino, si andò sempre il piissimo Augusto preparando a questa impresa con digiuni, orazioni e penitenze, e con frequentare i sepolcri de' Martiri e degli Apostoli, a fin di ottenere per intercessione de' Santi l'assistenza del braccio di Dio ne' pericoli ai quali andava ad esporsi.

Venuta dunque la primavera, mise egli in marcia la potente sua armata alla volta d'Italia; e mentre anch'egli era in procinto di tenerle dietro (2), Galla Augusta sua moglie nello sgravarsi d'un figlio che morì, anch'essa finì di vivere. Lasciò in Costantinopoli i suoi due figli Arcadio ed Onorio Augusti sotto la direzione di Rufino prefetto del pretorio, come costa da Claudiano, autore più autentico qui che Zosimo e Marcellino conte, i quali scrivono, aver egli condotto seco il fanciullo Onorio. Una sua legge ce l fa vedere in Andrinopoli nel dì 15 di giugno. L'esercito suo con gran diligenza marciava innanzi. Essendo morto ne' mesi addietro Ricomero, a cui Teodosio pensava di darne il comando, elesse di poi in suo luogo Timasio per generale delle milizie romane, e seco unì Stilicone, persona assai accreditata, di cui avremo a parlare non poco nel proseguimento della storia. Generali delle soldatesche ausiliarie e barbariche erano Gaina, Saule e Bacuro, nativi dell'Armenia, ma ufiziali di gran valore e sperienza nell'arte militare. Con tal sollecitudine l'imperiale armata continuò il cammino, che contro l'espettazione d'ognuno si vide giunta all'Alpi Giulie; e il giugnervi, e forzar que' passi, benchè tanto premuniti per ordine di Eugenio, fu una cosa stessa. Quel Giove che quivi stava con tanti fulmini pronto ad incenerir l'armi temerarie de' Cristiani, si trovò un tronco insensato contra di un principe che veniva assistito dal vero Dio (3). Se ne fuggirono tutti que' superstiziosi Pagani che aveano fatto credere all'incauto Eugenio tante maraviglie dalla parte dei loro falsi Dii. Flaviano prefetto del pretorio svergognato allora in mirar così fallita l'arte sua d'aruspice, e d'aver ingannato colle sue ciarle il tiranno, secondo quel che scrive Rufino, conobbe di meritar la morte: parole che han fatto conghietturare che egli o si uccidesse da sè stesso, o disperatamente combattendo cercasse di finir la vita fra le spade nemiche, non volendo sopravvivere a tanta vergogna. Se questo non è certo, almen sappiamo (1) che costui ed Arbogaste, Pagano anch'esso, nel partirsi da Milano, aveano minacciato, tornati che fossero colla vittoria, di far diventare una stalla di cavalli la chiesa cattedrale di Milano, e di costrignere gli ecclesiastici a militare; e ciò perchè il clero di Milano non voleva comunicar nei divini uffizj col tiranno Eugenio, nè ricevere oblazioni da lui, perchè il teneva per iscomunicato, o per la morte di Valentiniano juniore, o pel favore da lui dato all'idolatria.

Al calare delle montagne trovò l'Augusto Teodosio la pianura tutta coperta dalla fanteria e cavalleria d'Eugenio (2), non avendo costui, oppure il suo generale, voluto dividere le sue forze, per non cader nell'errore che portò seco la rovina di Massimo tiranno. Pertanto si venne ad una battaglia presso il fiume Freddo (3), probabilmente nel contado di Gorizia. Ebbe Teodosio l'avvertenza di dar la vanguardia alle milizie barbariche ed ausiliarie, sì per loro onore, come anche per riserbare a sè stesso il corpo di battaglia composto di truppe romane, giacchè la perdita di que' Barbari era anche una specie di vittoria pel romano imperio. Ma costoro benchè con gran coraggio e forza menassero le mani, non poterono star saldi davanti al valore di Arbogaste; in guisa che d'essi fu fatta grande strage, e il resto si salvò colla fuga: il che fu permesso da Dio, non già per dare a Teodosio, come osserva Rufino (4), questa mortificazione, ma affinchè non si dicesse essere stati i Barbari coloro che l'aveano fatto vincere. Teodosio mirando da una collina questo brutto aspetto dell'oste sua, prostratosi a terra alla presenza d'ognuno implorò l'aiuto di Dio, difensor delle buone cause. Animati da questa speranza i suoi ufiziali, non tardarono più a dar di sproni a' cavalli colle loro schiere, e di entrar nella sanguinosa mischia, rovesciando le squadre e gli squadroni opposti, e coprendo di nemici sveoati la campagna. Fece delle maraviglie in questo conflitto Bacuro, ma si espose talmente, che vi lasciò la vita. Per attestato di Zosimo (5), la sera divise il menar delle mani. Ma il dirsi da lui che durante il fatto d'armi avvenne un'eclissi del sole con tale oscurità che parea di notte, non si sa credere vero dagli eruditi, quando sussista il racconto di Socrate (6), che la battaglia suddetta accadesse nel dì 6 di settembre, poichè se-

(1) Rufin. lib. 2. c. 32, Sozomenus, Theodoret.
(2) Zosimus lib. 4.
(3) August. de Civitat. Dei lib. 5. cap. 26, Rufinus lib. 2. c. 33.

(1) Paulin. Vita S. Ambros.
(2) Sozomenus lib. 7. cap. 24, Claudian. de Consul. IV. Honorii.
(3) Socrat. lib. 5. c. 28.
(4) Rufinus lib. 3. c. 33.
(5) Zosimus lib. 4. c. 57.
(6) Socrat. lib. 5. c. 25.

condo i calcoli astronomici niun' eclissi occorse allora. Grande fu la perdita dal canto di Eugenio; ma senza comparazion maggiore quella di Teodosio (1); e però nel consiglio di guerra, tenuto nella notte, il parere de' generali fu di ritirarsi nel dì seguente, per riparar con delle nuove leve di gente il danno sofferto. Non era di questo sentimento il buon imperadore, perchè non sapeva levarsi di cuore la confidenza già messa in Dio; laonde prese tempo a risolvere nel giorno seguente. Entrato poi in un oratorio trovato in quelle montagne, senza prendere cibo o riposo, quivi inginocchiato sulla terra nuda spese molte ore della notte in implorare il soccorso di Gesù Cristo. Sul far del giorno addormentatosi suo malgrado, gli apparvero due persone vestite di bianco, le quali dissero d' essere i santi Apostoli Giovanni Evangelista e Filippo, che l' assicurarono della vittoria. Fatto poi giorno, avendo anche un soldato avuta una simil visione, si sparse immantenente questa nuova pel campo, e passò all' orecchio di Teodosio, il quale propalò allora ciò che a lui stesso era accaduto in sogno: il che mirabilmente incoraggì la sua armata.

Prese dunque l'armi ed ordinate le schiere, calò coll' esercito suo dalla montagna per assalire il campo nemico, quando si osservò che un grosso corpo di nemici, spedito da Eugenio e da Arbogaste, aveva occupato dei siti al di dietro per dargli alle spalle, quando fosse alle mani con gli altri. Il primo favore del cielo fu, che il conte Arbitrione, comandante di quell' imboscata, co' suoi prese il partito di Teodosio, liberando lui dal pericolo, ed accrescendo le forze della di lui armata. Secondo Sozomeno, era già cominciata la battaglia, quando quel generale mandò ad offerirsegli, e fu accettato con vantaggiose condizioni. Teodosio a piedi si mise alla testa delle sue schiere, ed attaccò il terribil conflitto. Apparve allora visibilmente il braccio di Dio in favore dell' ottimo Augusto; perciocchè all' improvviso si levò un furiosissimo vento, che direttamente soffiava in faccia ai soldati d'Eugenio con tal empito e tal polvere negli occhi, che non sapevano dove si fossero, non poteano tener gli scudi, e le lor freccie andavano tutte a vuoto; laddove poco o nulla d' incomodo provando l' armata di Teodosio per quella furiosa tempesta, i lor dardi e saette felicemente colpivano tutte ne' corpi de' nemici. Di questo miracoloso avvenimento non è permesso di dubitare ad alcuno, da che ne siamo accertati da tanti autentici scrittori, i quali ne aveano parlato con più e più soldati di quei che si trovarono in quella terribil giornata, cioè dai santi Ambrosio (2) ed Agostino (3), da Rufino, Paolo Orosio, Paolino, Socrate, Sozomeno e Teodoreto. Quel che è più, abbiam lo stesso confermato da Claudiano (1) celebre poeta, è poeta pagano di questi tempi, che in lodando Onorio Augusto, attesta con alcuni bei versi il medesimo prodigio, attribuendo poi ridicolosamente al destino d' esso Onorio, fanciullo allora di dieci o undici anni, ciò che era dovuto alla fede e pietà di Teodosio suo padre. Ma Zosimo (2) più di Claudiano fece qui comparire il suo cuor pagano, perchè non solamente tacque l' evidente miracolo che diede la vittoria a Teodosio, ma eziandio aminuì a tutto suo potere la dignità della stessa vittoria, con dire, che persuaso Eugenio d' essere restato vincitore nella passata battaglia, si perdè a regolar i soldati, e a far loro fare una buona cena, dopo la quale si diedero tutti saporitamente a dormire. Teodosio sull' alba piombò loro addosso, e trovatili addormentati, ne fece macello; di questo passo arrivò anche al padiglion di Eugenio, il quale in fuggendo fu preso. Così quello scrittore pagano, sempre rivolto a screditare i principi cristiani e le loro azioni. Ma noi seguendo tanti altri sopra citati storici, abbiamo, che soprafatti i soldati d'esso Eugenio da quell' improvviso temporale, conoscendo che Dio combatteva contra di loro, parte si raccomandarono alle gambe, e parte calate le insegne, e chiedendo ginocchioni il perdono, l' ottennero da Teodosio (3) con patto che gli menassero prontamente preso il tiranno. Volarono essi al luogo dove Eugenio stava attendendo l' esito del conflitto; ed egli credendo che portassero la grata nuova della vittoria, dimandò tosto, se gli conducevano legato Teodosio, come avea loro ordinato di fare. Restò ben confuso e sbalordito al risponder essi che non menavano già Teodosio a lui, ma bensì venivano per menar lui a Teodosio, perchè così comandava il Padrone dell' universo. Condotto costui a' piedi del vittorioso Augusto, e rimproverato da esso per le commesse iniquità, e per la vana sua confidenza nel suo Ercole, mentre voleva pure pregarlo di lasciargli la vita, gliela levarono i soldati, spiccandogli la testa dal busto, che portata di poi sopra una picca pel campo, servì a ridurre molti de' suoi, tuttavia pertinaci, ad implorar il perdono. Arbogaste, cagion di tutti questi mali, non osando sperare grazia alcuna, si rifugiò nelle più scoscese balze di quei monti, credendosi di potere schivare il gastigo di Dio; ma risaputo che veniva cercato dappertutto, per non cader nelle mani dello sdegnato Augusto, due giorni dopo la battaglia col suo proprio stocco si levò la vita.

E tale fu il fine di questi scellerati, affrettato con prodigj dalla stessa giustizia di Dio, e ben dovuto a traditori del loro sovrano, che colla loro usurpazione tanti incomodi e danni aveano recato al romano imperio. Teodosio Augusto senza punto insuperbire per sì segnalata vittoria, perchè tutta la riconosceva da

(1) Theod. lib. 5. c. 24. Orosius lib. 7. c. 37.
(2) Ambros. in Psalm. 36.
(3) August. De Civit. Dei lib. 5. c. 26.

(1) Claud. in Consul. IV. Honorii.
(2) Zosim. lib. 4. c. 43
(3) Theod. lib. 5. c. 28.

Iddio misericordioso verso di lui, e il suo maggior piacere in averla conseguita era quello di veder confuso il Paganesimo, e tante predizioni e speranze precedenti de' Gentili, si studiò di esercitar anch' egli da li innanzi la misericordia dal canto suo verso dei vinti. Non solamente si stese il suo perdono a chiunque avea prese l'armi contra di lui (1), ma eziandio fece partecipi della sua grazia i figlinoli d'Eugenio e di Arbogaste, che s'erano ritirati in chiesa, benchè Pagani, valendosi egli di tal occasione per far loro abbracciare la religion cristiana. In vece di privarli dei loro beni, diede loro anche delle cariche e dignità onorevoli e gli amò con affetto veramente cristiano. Ad un figlio parimente di Flaviano, non ostante il demerito del padre, lasciò parte dei suoi beni (2), e poscia Onorio Augusto interamente il ristabilì negli onori. Era intanto ritornato santo Ambrosio a Milano, tenendo per fermo che Teodosio uscirebbe di quella guerra colla vittoria. A lui appunto scrisse (3) tosto il buon Augusto, acciocchè rendessero pubbliche grazie a Dio di questo felice successo. E perciocchè molti in Milano per paura del gastigo erano scappati nelle chiese, il santo arcivescovo (4) non solamente in lor favore scrisse lettere a Teodosio, ma impaziente di ottener loro il perdono, si portò in persona ad Aquileia ad intercedere per loro. Non gli fu difficile l'ottenerlo, e il piissimo Augusto gli s'inginocchiò davanti, come è credibile, per dimandargli la sua benedizione, secondo il rito d'allora, protestando di riconoscere il fortunato fine di guerra sì pericolosa dai meriti e dalle orazioni di così santo prelato. Da Aquileia passò di poi l'Augusto Teodosio a Milano, giugnendo colà un giorno solo dopo l'arrivo di santo Ambrosio. Quivi si diede a mettere in buon sesto i pubblici e privati affari, perchè, per attestato di Rufino, cominciava a declinare la sua sanità, ed egli stesso già prevedeva di dover in breve dar fine ai suoi giorni. Per questo chiamò in fretta da Costantinopoli Onorio suo secondogenito. Paolino scrive (5) ch'egli fece venire a Milano i figliuoli, e che ricevutili nella chiesa, li consegnò a quell'insigne prelato: dal che ha argomentato il cardinale Baronio (6) che anche Arcadio Augusto venisse a Milano, e sembra ciò detto da qualche altro autore. Può essere che Placida sua figliuola accompagnasse il fratello Onorio: comunque sia, questa pretesa venuta di Arcadio non è ben fondata. Rufino storico e Claudiano parlano in contrario. Fuor di dubbio è bensì, che arrivato a Milano il figlio Onorio (già dichiarato imperadore due anni prima) Teodosio a lui diede per sua porzion di dominio l'Italia, le Gallie, le Spagne, la Bretagna, tutta l'Affrica e l'Illirico Occidentale (1). Deputò ancora per tutore di lui Stilicone generale dell'armi. Abbiamo parimente da Zosimo ch'egli fece venire a Milano que' senatori romani che tuttavia restavano attaccati all'idolatria, esortandoli tutti a non più rifiutare la vera religione di Gesù Cristo, e protestando di non voler più permettere le gravi spese che il pubblico facea per gli empj sagrifizj del Gentilesimo. Ebbe un bel dire, scrivendo il pagano Zosimo, che niuno ne restò convertito; ma intanto cessarono i sagrifizj, andarono in disuso le cerimonie del Gentilesimo, e furono scacciati i sacerdoti e le sacerdotesse degl'idoli. Zosimo attribuisce a ciò il miserabile stato in cui ai suoi dì era ridotto il romano imperio, scioccamente persuaso che solamente dai suoi falsi Dii si potesse tenere in piedi sì gran macchina, anzi durare per sempre.

Anno di Cristo 395. *Indizione VIII.*
di Siricio *papa* 11.
di Arcadio *imperadore* 13 *ed* 1.
di Onorio *imperadore* 3 *ed* 1.

Consoli

Anicio Ermogeniano Olibrio, Anicio Probino.

Erano fratelli questi due consoli, amendue occidentali, amendue della nobilissima e potente famiglia Anicia. Da Claudiano (2) si ricava, che avendo il senato romano fatta una deputazione ad Aquileia per inchinare e riconoscere in suo signore il vittorioso Teodosio, il pregò allora di disegnar consoli per questo anno i due suddetti fratelli. Ci fanno le leggi del Codice Teodosiano (3) vedere più di un prefetto di Roma nell'anno presente, cioè Basilio, poscia Andromaco, e finalmente Fiorentino. Funestissimi furono i primi giorni di quest'anno a tutto l'imperio romano, perchè gravemente s'infermò quell'Augusto che l'avea rimesso nello splendore e nella maestà primiera. Una idropisia cagionatagli dalle fatiche della guerra contra d'Eugenio, avendolo già preso, il venne conducendo al fine della sua vita. Giacchè egli avea disposto degli Stati in favor de' figliuoli, unicamente pensò al bene de' suoi popoli, comandando ad essi suoi figli di confermare il perdono da lui dato ai ribelli, e di darlo a chi non l'avesse peranche ricevuto; e similmente di abolire un'imposta pubblica (4): ordini che furono di poi puntualmente eseguiti. Mancò egli di vita, per quanto si crede, nel dì 17 di gennaio, in età di poco più di cinquant'anni; e santo Ambrosio, nel solenne funerale fattogli quaranta giorni appresso, recitò alla presenza d'Onorio Augu-

(1) August. de Civit. Dei lib. 5. cap. 26, Oros. lib. 7. cap. 35.
(2) Symmachus lib. 4. epist. 7.
(3) Ambros. Epist. LXI. Class. I.
(4) Paul. Vit. S. Ambros.
(5) Id. ibid.
(6) Baron. Annal. Eccl.

(1) Zosimus lib. 4. c. 34.
(2) Claud. de Consulatu Olybrii.
(3) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(4) Ambrosius de obitu Theodosii, Socrates, Sozomenus et alii.

sto e dell'esercito la sua funebre orazione, in cui espresse la sua ferma credenza che un sì cattolico, sì pio e sì buono Imperadore fosse volato a ricevere in cielo la ricompensa delle sue buone opere e delle tante sue virtù, senza però lasciar di pregare per lui, acciocchè Dio il ricevesse nel perfetto riposo de' Santi. Fu poi portato il dì lui corpo imbalsamato a Costantinopoli, dove nel mese di novembre (1) gli venne data sepoltura nel mausoleo degl'imperadori cristiani nella basilica degli Apostoli. Noi certo abbiamo potuto, dalle cose fin qui dette, abbastanza comprendere che insigne personaggio, che glorioso imperadore fosse Teodosio, e che ben giusto motivo ebbero i secoli susseguenti di dargli il titolo di Grande: tante furono le sue belle doti, tale il complesso delle sue virtù. Gli elogi che di lui si truovano presso i santi Padri (2) e storici cristiani d'allora, empierebbono più carte; ma la di lui maggior gloria risulta dalla confessione stessa degli scrittori pagani di que' tempi, i quali quantunque poco amore portassero a questo cristianissimo Augusto, tutti nondimeno andarono d'accordo in riconoscere in lui un principe mirabile, ed ornato d'incomparabili qualità. E questi furono spezialmente Temistio, Libanio, Pacato, Aurelio Vittore il giovane, Simmaco e Nazario. Il solo Zosimo, nato per dir solamente male de' regnanti cristiani, il men che può, accenna i di lui pregi, e gli appone ancora dei difetti, che si truovano poi smentiti da tanti altri autori e dalla sperienza stessa.

Potrà bastare al lettore ch'io riferisca qui ciò che in compendio lasciò scritto di esso Teodosio il giovane Vittore (3) storico pagano. Fu, dice egli, Teodosio, sì per gli costumi che per la corporatura, somigliante a Traiano, siccome apparisce dagli scritti de' vecchi e dalle pitture. Miravasi in lui la stessa alta statura, la stessa capigliatura, il medesimo volto, se non che pel pelo levato dalle guancie, e nella grandezza degli occhi, v'era qualche diversità; e forse non si mira tanta grazia e bel colore nella di lui faccia, nè ugual maestà nel suo andare. Ma per conto della penetrazione e vivacità della mente, in nulla cedeva egli all'altro, nè si truova detta cosa di quello che a questo ancora non convenga. Nell'animo suo come in suo trono abitava la clemenza e la misericordia, come se fosse persona privata: praticava egli con tutti, distinguendosi pel solo abito dagli altri; con civiltà accoglieva ognuno, ma spezialmente gli uomini dabbene. Gli davano forte nel genio le persone che andavano alla buona e senza doppiezza; ed egli stimava assaissimo i letterati, purchè al loro sapere corrispondesse la bontà della vita. La grandezza sua non gli fece mai punto obbliare chi era stato ben veduto da lui nella vita privata: a questi dava cariche, danari, e compartiva altre grazie; ma rispondeva la sua gratitudine più verso coloro che nelle sue disavventure gli avevano prestato aiuto. Se nel buono egli pareggiò Trajano, non l'imitò già nelle qualità cattive. Detestava egli le di lui ubbriachezze ed impudicizie, con aver sempre custodita gelosamente la castità e una sobrietà continua. Proibì ancora con una legge l'accesso delle cantatrici e d'altre impudiche persone ai conviti; e tanto era il suo amore per la continenza, che fu il primo a vietar i matrimonj fra cugini germani. Sopra tutto abborriva la vanità ed ambizion di Traiano in muovere delle guerre per avidità di guadagnarsi un trionfo e la gloria di conquistatore. Ancorchè egli fosse principe prode nel mestiere dell'armi, non cercò mai di guerreggiare, e solamente entrò in quelle guerre che trovò già svegliate, o che non si poterono schivare. Certo è ch'egli mediocremente sapeva di lettere; ma non lasciava per questo di cercar con premura d'intendere le gesta de' precedenti Augusti e personaggi famosi, lodando poi le ben fatte, e detestando la superbia, la crudeltà, e massimamente la perfidia ed ingratitudine dei cattivi e de' nemici della libertà. Essendo suggetto alla collera, prendeva facilmente fuoco sulle prime contra delle azioni biasimevoli, e prorompeva anche in ordini rigorosi; ma con egual facilità si lasciava piegare da lì a poco, ritrattava il già ordinato, pel suo buon naturale praticando ciò che un filosofo aveva insegnato ad Augusto: cioè, che qualor si sentiva adirato ed era per venire a qualche aspra risoluzione, recitasse prima ad una ad una le lettere dall'alfabeto greco, per dar tempo di sfumare alla collera. Quel che più di raro si osservò in questo gran principe, fu l'essere cresciuta sempre più la sua bontà, umiltà ed amorevolezza, quanto più crebbe la sua potenza, e molto più dopo le vittorie sue nelle guerre civili: laddove in altri s'era veduto crescere il fasto, l'orgoglio, ed anche la crudeltà. Le diligenze sue grandi sempre furono per mantenere l'abbondanza de' viveri; la sua liberalità e bontà, incredibile, con giugner egli infino a restituire di sua borsa ai particolari grosse somme d'oro e d'argento loro tolte, e consumate dai tiranni. E nel rendere i beni indebitamente occupati, non li dava già, come usarono anche i principi buoni, disfatti e nudi, ma li voleva rimessi nel loro essere di prima. In casa sua poi e nel suo particolare fu osservato aver egli rispettato sempre un suo zio paterno (probabilmente Eucherio), como se fosse suo padre; aver tenuti i figliuoli d'un suo fratello (cioè d'Onorio) e di una sua sorella, come se fossero suoi figli proprj, con praticar lo stesso amore verso cadauno de' suoi parenti. Nella sua tavola compariva la pulizia e la giovialità, ma non mai il lusso; sempre fu veduto d'accordo colle mogli, sempre compiacente verso de' figliuoli. Con gravità ed insieme con affabilità parlava a ciascuno, serbando nondimeno la misura convenevole se-

(1) Chron. Alexandr., Marcellin. Comes in Chronico.
(2) Ambrosius, Augustin., Paulinus, Nolanus, Synesius, Rufin., Orosius, Theodor. et alii.
(3) Aurel. Victor in Epitome.

condo il grado maggiore o minore delle persone.

Tale è il ritratto che ci lasciò di questo insigne Augusto Aurelio Vittore il giovane. Ma nulla dice questo istorico pagano della primaria virtù di Teodosio, cioè della pietà cristiana per cui sempre fu e sempre sarà benedetta la sua memoria nella Chiesa di Dio. Da questo buon fondo procedette l'abborrimento suo ad ogni azione peccaminosa, la sua divozion verso Dio, l'eroica sua umiliazione davanti ai ministri dell'Altissimo, e il continuo suo zelo per estirpare le eresie o le pertinaci reliquie del Gentilesimo. Se non gli riuscì di far tutto, perch'egli, siccome principe saggio, niuno volea violentare in materia di religione, certamente mise tai fondamenti, che a poco a poco l'eresia ed ogni superstizione pagana andarono mancando. Moltissimi furono i templi de' Gentili ch'egli fece distruggere; per ordine suo le chiese occupate dagli Eretici tornarono in potere dei Cattolici, ed egli stesso ne fabbricò delle nuove. Giovanni Malala (1) parla di questo, siccome ancora della città di Teodosiopoli da lui edificata. Anche Libanio (2) fa menzione delle città da lui fortificate, e di diverse altre fabbriche per assicurar le contrade romane dagli sforzi delle genti barbare. Ma non avrebbe fine sì presto il ragionamento, se volessimo riandare ad una ad una tutte le belle prerogative di questo glorioso imperadore. Ragion vuole nondimeno che si ricordi al lettore un pregio che suole accompagnare il regno di que' monarchi a' quali si dà il titolo di Grandi: cioè, che a' suoi tempi mirabilmente fiorirono anche le lettere e i letterati, non men fra i Cristiani che fra i Pagani. Per conto degli ultimi, in molto credito furono Quinto Aurelio Simmaco oratore, senatore, console e spasimato Gentile, di cui restano le lettere; Rufo Festo Avieno; Temistio filosofo ed oratore; Eunapio, che ci lasciò le Vite de' Sofisti, Pappo e Teone matematici; Libanio sofista; e forse Vegezio, per tacer d'altri. Fu nondimeno ben più gloriosa la Chiesa di Dio per tanti scrittori che l'adornarono in questi tempi, cioè per san Basilio e san Gregorio Nisseno fratelli; san Gregorio Nazianzeno e san Cesario fratelli; santo Ambrosio; santo Epifanio; santo Efrem; santo Anfilochio; san Filastrio, e tanti altri, de' quali parla la storia ecclesiastica e letteraria, oltre ad altri che prolungarono la lor vita anche sotto i figliuoli di Teodosio.

Questi figliuoli furono, come già s'è veduto, Arcadio ed Onorio, amendue prima d'ora creati imperadori Augusti, il primo dell'Oriente, l'altro dell'Occidente. Ed ereditarono ben essi gli Stati, ma non già il valore, l'ingegno e l'attività del padre. Quanto ad Arcadio, non mancò in vero Teodosio di provvederlo di buoni maestri; ma questi non ebbero la possanza di dargli ciò che la natura gli avea negato. Ch'egli fosse di un natural dolce, buono e pacifico, alieno dalla crudeltà, e competentemente zelante per la Fede cattolica, si può argomentar dalle azioni sue; ma per testimonianza di Filostorgio (1), egli era malfatto di corpo, di picciola statura, d'una complessione delicata, con occhi melensi: e la sua bontà andava all'eccesso, di maniera che per la dappocaggine ed inabilità sua si lasciava signoreggiar da altri (2), e la sua gran bontà veniva proverbiata da molti come stupidità, anzi stolidezza. Perciò Rufino prefetto del pretorio era divenuto in quella corte l'arbitro di tutto, e a man salva commetteva quante iniquità gli cadevano in mente. Per conto poi d'Onorio, neppur egli superava in abilità il fratello. Si sa che la continenza, virtù quanto rara nei principi, tanto più commendabile in essi, fu in lui eminente, siccome ancora la purità della Fede (3) e l'amore della Chiesa cattolica, buon successore essendo egli stato in questo della pietà paterna. Ma neppur egli era gran testa, e neppure in cuor di lui seme alcun si ravvisava di valor guerriero. Procopio (4) cel dipigne per principe non cattivo, ma insieme neghittoso, senza spirito, e fatto apposta per lasciar perire l'imperio d'Occidente a' giorni suoi. Per questa sua debolezza, e massimamente per la sua fanciullesca età, aveva egli bisogno di chi il sostenesse nel governo; e chi fu scelto per questo impiego, cioè Stilicone, non si dovea mettere gran pena per insegnargli a comandare, perchè a lui premeva di continuare il comando, sotto nome d'un così debole Augusto il più lungamente che si potesse. Sicchè in Occidente si potea dire che Stilicone era imperadore di fatto, e Rufino in Oriente poco meno dell'altro. Ma non durò molto la fortuna di Rufino, ed in questo medesimo primo anno dell'imperio d'Arcadio noi andiamo a mirare quel gran colosso in precipizio.

Bastevolmente si ricava da Claudiano (5), aver la Guascogna, provincia delle Gallie, prodotto questo mostro d'ambizione. Grande e robusto di corpo, vivace di spirito e gran parlatore ci vien egli dipinto da Filostorgio (6). Simmaco (7) suo amico parlando di lui, mentre era vivo, loda il di lui pronto ingegno, l'eloquenza e la leggiadria nel burlare. Morto poi che fu egli, Simmaco tenne un linguaggio diverso. Claudiano ce il fa vedere il più scellerato uomo del mondo, pieno di ambizione, avarizia, perfidia e crudeltà. Eunapio, Zosimo, Suida, san Girolamo ed altri attestano la di lui insaziabile avarizia e l'esorbitante ambizione. Teodosio Augusto, benchè signore di buon discernimento, pure a guisa di tanti altri principi, a' quali piacciono forte i cervelli pronti

(1) Joannes Malala in Chronic.
(2) Libanius Orat. de Templ.

(1) Philost. lib. 2. c. 3.
(2) Zosimus lib. 5. c. 14.
(3) Orosius lib. 7. c. 37.
(4) Procop. de Bello Vandalic. lib. 1. c. 2.
(5) Claud. in Rufin.
(6) Philost. lib. 2. c. 3.
(7) Symmachus lib. 3. epist. 81 et seq.

e gl'indoratori delle parole (1), fu preso dalla vivacità e dal bel parlare di costui; e però l'ammise alla sua maggior confidenza, l'alzò agli onori più cospicui, cioè fino a farlo console, e poi prefetto del pretorio, e finalmente primario ministro di suo figliuolo Arcadio Augusto. Per altro egli era Cristiano, e forse questa qualità il rendè più odioso agli scrittori pagani, che ne dissero poi quanto male poterono dopo la di lui caduta. Abbiamo da Zosimo (2) e da Suida (3) che tanto Stilicone in Occidente, quanto Rufino in Oriente andavano d'accordo in vendere la giustizia e le cariche, e in rovinar le più ricche famiglie per profittar delle loro spoglie; ma erano poi discordi fra loro, perchè gareggiavano insieme nell'ambizione del comando; e Stilicone particolarmente pretendeva di dover governare non men l'Occidente che l'Oriente, allegando la disposizion fatta dall'Augusto Teodosio. Il principio della rovina di Rufino fu il seguente. Avea Stilicone ottenuta in moglie Serena, figliuola di Onorio, fratello del gran Teodosio. Pensò Rufino a fare un passo più alto con proporre ad Arcadio Augusto in moglie una sua figliuola: con che fu poi preteso ch'egli per tal via meditasse di arrivare al trono. Traspirò il suo disegno, e cagion fu che si aumentasse nel popolo l'avversione alla di lui insolenza e superbia, che ogni dì più prendea vigore. Fu interrotto questo maneggio per aver dovuto Rufino fare un viaggio ad Antiochia a fin di soddisfare alle querele di Eucherio, zio, o grande zio di Arcadio, contra di Luciano governator dell'Oriente. Era questo Luciano figlio di Fiorenzo, già prefetto del pretorio delle Gallie; era creatura del medesimo Rufino, a cui per ottenere quel posto aveva ceduto molte sue terre; e il suo governo veniva lodato da tutti. Non d'altro era colpevole presso d' Eucherio, che per aver ricusato di far per lui una cosa ingiustamente dimandata. L'iniquo Rufino, più pensando ad aggustare Eucherio che ad ogni altro riguardo, arrivato ad Antiochia, fece prendere Luciano, e batterlo in maniera, che sotto i colpi l'infelice lasciò la vita: crudeltà per cui restò irritato forte quel popolo; e Rufino, se volle placarlo, diede ordine che si fabbricasse in quella città un portico, il qual poi riuscì il più vago edifizio di quella città.

Intanto Eutropio eunuco di corte, la cui potenza andremo vedendo crescere oltre misura, profittando della lontananza di Rufino, invaghì l'Augusto Arcadio di Eudosia, creduta da alcuni figlia di uno de' figliuoli di Promoto, da noi veduto generale di Teodosio, ma da Filostorgio (4) asserita figliuola del conte Bautone, Franco di nazione, e celebre generale ne' tempi addietro. Allorchè Rufino, tornato a Costantinopoli, si credeva che il preparamento fatto per le nozze di Arcadio fosse per sua figliuola, eccoti all'improvviso sposata da lui essa Eudosia nel dì 27 d'aprile di questo anno (1). Questa donna cristiana e cattolica al certo, ma superba e fiera, noi la vedremo giugnere col tempo a far da padrona non solamente sopra i sudditi, ma anche sopra il marito. E quindi poi vennero molte vergognose ingiustizie da lei commesse, fra le quali la più atroce è da dire la persecuzione da lei mossa contra il più bel lume della Grecia, cioè contra di san Giovanni Grisostomo, che l'aveva pur dianzi lodata come madre delle chiese, nudrice de' monaci e sostegno de' poveri. Decaduto dunque Rufino dalle concepute sue speranze, e temendo dall'un canto l'ascendente dell'eunuco Eutropio, e dall'altro l'armi di Stilicone suo avversario, fu comunemente creduto (2) ch'egli movesse gli Unni e i Goti a prendere l'armi contra del romano imperio, avvisandosi di potere in quella turbolenza far meglio i fatti proprj, ed occupar anche il soglio imperiale. Non sarebbe impossibile che i suoi malevoli avessero accresciuti dipoi i suoi reati con ispacciar lui autore di questa pretesa tela, cagione, per quanto fu detto, della sua totale rovina. Comunque sia, mossi gli Unni, fecero un'irruzione nell'Armenia, e diedero il sacco a varie provincie d'Oriente (3), con ispandere il terrore sino alla Palestina, dove dimorava allora san Girolamo (4). Nello stesso tempo i Goti esistenti nella Tracia e nelle vicine provincie di qua dal Danubio, sotto il comando di varj lor capi, uno de' quali era Alarico, di cui avremo a favellar non poco, con intelligenza di Rufino (5) si scatenarono contro le provincie romane dell' Europa, saccheggiando la Tracia, la Mesia, la Pannonia. Di là entrarono nella Macedonia e nella Grecia, depredando tutto, giacchè (se pur fu vero) avea Rufino date segrete commissioni ad Antioco e Geronzio, suoi confidenti e governatori di quelle parti, di non far loro ostacolo alcuno. Arrivarono poi le loro scorrerie sino alle porte di Costantinopoli; ed allora fu che Rufino uscì dalla città vestito alla Gotica, sotto pretesto di andar a trattar di pace, e fu bene accolto da essi: il che accrebbe i sospetti del progettato tradimento.

Giunti questi funesti avvisi nelle Gallie, Stilicone, dopo aver confermata la pace coi Franchi ed Alamanni, coll'apparenza vistosa d'andare in soccorso d'Arcadio, ma con pensiero infatti di abbattere Rufino, si mosse verso l'Illirico (6), menando seco la maggior parte delle milizie che si trovavano nelle Gallie e nell'Italia, cioè quelle ancora che aveano seguitato Teodosio ed Eugenio nelle precedenti guerre. Avvertiti i Barbari (7) di tante armi volte contra di loro, si unirono tutti nella Tessalia, e

(1) Zosimus lib. 5. c. 1.
(2) Id. ibid.
(3) Suidas verbo *Rufinus*.
(4) Philost. lib. 11. c. 5.

(1) Chron. Alexandr.
(2) Orosius lib. 7. c. 37, Claud. in Rufin.
(3) Socrat. lib. 6. c. 1, Sozom. lib. 8. c. 1.
(4) Hieron. Epist. 111.
(5) Marcell. Comes in Chron., Zosimus lib. 5. c. 5.
(6) Claud. in Rufin.
(7) Rufin. lib. 2.

Stilicone giunto in quelle parti tali forze avea che avrebbe potuto desertarli (1); ma eccoti venirgli un ordine di Arcadio, procurato da Rufino, di rimandargli tutta l'armata che avea servito a Teodosio suo padre. Ubbidì Stilicone, e gliela inviò insieme colla metà del tesoro di Teodosio. Ne costituì generale Gaina di nazione Goto, e con lui segretamente manipolò la rovina dell'odiato Rufino; del qual disegno era complice e promotore anche l'eunuco Eutropio. Arrivò questa armata al luogo di Hebdomon fuori di Costantinopoli (2), e colà si portò per vederla l'Augusto Arcadio. Seco era Rufino pomposamente vestito, il quale già avea fatto de' maneggi segreti con varj di quegli ufiziali per farsi proclamare Augusto. Vero, o non vero che ciò fosse, fuor di dubbio è che que' soldati, dopo aver inchinato Arcadio, attorniarono Rufino, e sotto gli occhi del medesimo Augusto (e però non senza suo gran vitupero) il tagliarono a pezzi nel dì 27 di novembre (3). La sua testa conficcata sopra una picca fu portata a spasso per Costantinopoli. Allora saltarono fuori infinite accuse contra di lui; furono confiscati i suoi beni, e fatta festa dappertutto per la di lui sciagura. Sua moglie e una figlinola rifugiatesi in chiesa, ebbero di poi la permissione di ritirarsi a Gerusalemme, dove terminarono in pace i lor giorni. Claudiano compose di poi due suoi poemi contra di questo ambizioso ministro, degno certamente di quel fine, purchè sussistano i reati a lui apposti, e massimamente se fu vero che da lui procedesse la funestissima mossa de' Barbari. Sappiamo appunto che i Goti, non avendo più opposizione alcuna, portarono la desolazione per tutta la Grecia, distruggendo sopra tutto le reliquie del Paganesimo (4), giacchè eglino professavano la religione di Cristo, ma contaminata dagli errori dell'Arianismo. Veggonsi poi nel Codice Teodosiano varie leggi pubblicate in quest'anno contra degli Eretici e de' Pagani da Arcadio, il qual sempre soggiornò in Costantinopoli (5). Altre ancora ne abbiamo spettanti all' imperadore Onorio, tutte scritte in Milano, a riserva d'una che ha la data di Brescia. Confermò egli tutti i privilegj alle chiese cattoliche, sollevò la Campania da un gran tributo, e con una costituzione generale accordò il perdono a chiunque avea preso l'armi in favore del tiranno Eugenio, e principalmente a Flaviano il giovane, figlio dell' altro che fu prefetto del pretorio, e partigiano spasimato di quell'usurpatore. L'anno è questo in cui santo Agostino fu ordinato vescovo d' Ippona (6), oggidì Bona in Affrica.

(1) Claud. de Laudib. Stilicon.
(2) Philostor. lib. 11. c. 5, Marcellinus Comes in Chron., Zosimus, Claudian.
(3) Chronic. Alexandr.
(4) Eunap. de Vitis Sophistarum, Philostor., Zosimus, Claudian.
(5) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(6) Prosper in Chronico, Cassiodorus in Chronico.

Anno di Cristo 396. *Indizione IX.*
di Siricio *papa* 12.
di Arcadio *imperadore* 14 *e* 2.
di Onorio *imperadore* 4 *e* 2.

Consoli

Flavio Arcadio Augusto per la quarta volta,
Flavio Onorio Augusto per la terza.

Se Onorio Augusto dimorante in Milano prese il terzo consolato con quella solennità che Claudiano (1) descrive nel quarto suo, un mirabil concorso di gente da Roma e dalle provincie d' Occidente dovette vedersi in quella città nel primo dì di gennaio, e una straordinaria pompa. Continuò ancora per quest'anno Fiorentino ad esercitar la carica di prefetto di Roma: del che ci accertano le leggi del Codice Teodosiano. Merita ben poi d' essere osservato ciò che scrive Simmaco (verisimilmente in quest' anno): cioè che un console surrogato, o sia sustituito, mentre nel giorno natalizio di Roma, o sia nel dì 21 d' aprile, con gran pompa era condotto in essa Roma sopra un carro trionfale, ne cadde e si ruppe una gamba: accidente che dai superstiziosi Romani fu preso per presagio di disgrazie in avvenire (2). Per tanti anni addietro non si truova menzione o vestigio di Consoli Sustituiti, che cotanto furono in uso sotto gl' imperadori pagani, se non che nelle iscrizioni taluno comparisce Console Ordinario: indizio che non erano cessati i Sustituiti. E noi sappiamo di certo che san Paolino vescovo di Nola era stato console surrogato alcuni anni prima d' ora, come credo di avere anch' io dimostrato altrove (3). Nell' anno presente, per attestato dell' altro Paolino (4), che scrisse la Vita di santo Ambrosio, accadde, che mentre interveniva il popolo ad un magnifico combattimento di fiere, mandate dall'Affrica, per celebrare il consolato di Onorio Augusto, Stilicone conte, ad istanza di Eusebio prefetto del pretorio d' Italia, spedì dei soldati a prendere un certo Cresconio, reo di gravi delitti, che s' era ritirato in chiesa, ed aveva abbracciato il sacro altare. Godevano anche allora le chiese il privilegio dell' immunità. Santo Ambrosio, che lì si trovava in quel tempo con alcuni pochi ecclesiastici, cercò ben di difenderlo, ma non potè: del che sommamente egli s' afflisse, e pianse non poco davanti al medesimo altare. Ritornati poi che furono all' anfiteatro gli ufiziali che aveano condotto via Cresconio, e postati al luogo loro, avvenne che alcuni liompardi sbucati nella platea, con un salto arrivarono sopra le sbarre, e lasciarono malamente graffiati e feriti que' medesimi ufiziali: il che osservato da Stilicone, ca-

(1) Claud. de Consul. IV. Honor.
(2) Symmachus lib. 4 epist. 61.
(3) Anecdot. Latin. Dissert. IX. ad S. Paulin.
(4) Paulin. Vit. S. Ambrosii.

gione fu ch' egli fatta penitenza del fallo, soddisfacesse al santo arcivescovo, nè gastigasse di poi il delinquente.

Era ben riuscito a questo generale di atterrar nell'anno precedente il suo emulo Rufino, figurandosi forse di poter mettere le mani anche nel governo dell' orientale imperio a tenore delle sue pretensioni. Ma insorse nella corte d'Arcadio un competitore anche più potente dell' altro, cioè l' eunuco Eutropio, che tosto fece argine ai disegni di Stilicone. Intanto i masnadieri Goti seguitavano a devastare la Grecia. Ancorchè questa fosse della giurisdizione di Arcadio, non lasciò Stilicone di voler passare con assai forze sopra una flotta di navi, che approdò nel Peloponneso, o sia nella Morea. Zosimo (1) scrive, ciò fatto nell'anno precedente; ma, secondo Claudiano, ciò sembra avvenuto nel presente; e forse non aussiste ch' egli si fosse ritirato da quelle contrade. Gran copia di que' Barbari furono in varj incontri tagliati a pezzi, ed avrebbe Stilicone potuto farli perir tutti se non si fosse perduto nelle delizie e ne'divertimenti di buffoni e di donne poco oneste, concedendo nel medesimo tempo man larga ai suoi soldati di radere quelle poche sostanze che i Barbari aveano lasciate indietro. Grande ombra intanto e gelosia prese la corte di Costantinopoli di questi andamenti di Stilicone, e più ne prese Eutropio, siccome ben conoscente degli ambiziosi disegni di questo generale; e però si pensò quivi al riparo. S' erano ritirati i Goti nell' Epiro, e lo distruggevano. Arcadio per consiglio de' suoi maneggiò e conchiuse con loro un trattato di pace, ed accettò da lì a non molto Alarico per generale dell' armi sue: con che cessò la paura del barbarico potere. Un passo più forte fece di poi (non so dir se in questo, o nell' anno seguente) con dichiarare Stilicone perturbatore delle giurisdizioni altrui e nemico pubblico, e con occupar tutti i beni, cioè le terre ed il palazzo, ch' egli godeva in Oriente. Sicchè Stilicone altro non avendo fatto che aumentare alla Grecia i malanni cagionati dai Goti, fu obbligato a ritornarsene in Italia. Tali atti per conseguente introdussero della diffidenza e del mal animo fra i due fratelli Augusti; benchè il maggior fuoco consistesse nel vicendevole odio dei due principali ministri e favoriti, cioè di Stilicone e di Eutropio. Claudiano (2) lascia intendere che si giocò dipoi ancora d'occulte insidie contra la vita di Stilicone, e per corrompere i generali d' Onorio, essendosi intercette lettere che scoprirono gl' intrighi segreti. Intanto uno de' principali studj dell'eunuco Eutropio era quello di levarsi d' attorno le persone di credito, e chiunque potea fargli ombra, ed intorbidar la felicità del suo comando (3). Forse circa questi tempi egli trovò le maniere per far cacciare in esilio Timasio, valoroso general dell' armate, ed Abondanzio già stato console (1), con inventar cabale e false accuse, e trovar persone infami che tenevano mano a tutte le sue iniquità. Sotto un principe debole possono tutto i ministri cattivi. Molte leggi abbiamo dei due Augusti in quest'anno (2), la maggior parte nondimeno di Arcadio, date in Costantinopoli. Alcune di esse son contro degli Eretici, altre perchè non sia fatto aggravio ai giudici, altre perchè i magistrati spediscano prontamente le cause criminali, acciocchè non marciscano nelle prigioni i poveri carcerati.

(1) Zosimus lib. 5. c. 7.
(2) Claud. de Laud. Stiliconis.
(3) Claud. in Eutropium lib. 1.

Anno di Cristo 397. *Indizione* X.
di Siricio *papa* 13.
di Arcadio *imperadore* 15 *e* 3.
di Onorio *imperadore* 5 *e* 3.

Consoli

Flavio Cesario, Nonio Attico.

Console per l'Oriente fu Cesario. Viene appellato dal padre Pagi (3) prefetto della città di Costantinopoli; ma chiaramente risulta dalle leggi del Codice Teodosiano ch' egli era prefetto del pretorio d' Oriente. Perchè in Roma un' iscrizione si truova dedicata alla Madre degli Dii da Clodio Ermogeniano Cesario, Uomo Chiarissimo, il Reinesio (4) si avvisò che tali fossero i nomi di questo console; nel che fu seguitato dal Relando (5). Ma Cesario console di quest' anno dimorava in Oriente, e nulla avea che fare in Roma, e conseguentemente non si può dire spettante a lui quel marmo. Attico fu console per l' Occidente. Quali ho io posto i nomi di questi consoli, tali si truovano in due iscrizioni da me date alla luce (6). Gran perdita fece nell'anno presente la Chiesa di Dio e di Milano per la morte dell' incomparabil arcivescovo di quella città, cioè di santo Ambrosio, accaduta nel di 4 d' aprile, in cui correva allora il sabbato santo. Le sue rare virtù, gloriose azioni e miracoli si leggono nella di lui Vita, scritta da Paolino suo diacono (7), dall' Herman e dal Tillemont. V'ha chi riferisce all'anno seguente la di lui morte; ma le ragioni addotte dal padre Pagi sufficienti sono a stabilirla nel presente. Seguitava l'Augusto Onorio a tener la sua corte in essa città di Milano, come costa da varie sue leggi (8) di quest' anno pubblicate ivi, contandosene una sola data in Padova nel mese di settembre. Noi troviamo in esse stabiliti i privilegj e le esenzioni delle persone ecclesiastiche, e nominatamente del romano

(1) Zosimus lib. 5. c. 11.
(2) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Reines. Ep. LXIX.
(5) Reland. in Fast.
(6) Thes. Novus Inscript. pag. 394.
(7) Paulin. Vit. Sancti Ambros.
(8) Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.

pontefice: saggi regolamenti per la quiete e maestà della città di Roma, e per mantenere in essa l'abbondanza del grano. Insorse in quest'anno un pericoloso turbine contra di esso Augusto nell'Affrica. Il grado di conte e generale delle milizie di quelle provincie era da molto tempo esercitato da Gildone, personaggio affricano, e fratello di quel medesimo Fermo che noi vedemmo ribellato all'imperio l'anno 375. Perch'egli avea ben servito ai romani contra d'esso suo fratello, fu promosso agli onori, ed arrivò ad ottenere l'importantissimo comando suddetto. Ma costui, se non falla Marcellino conte (1), era Pagano, e certamente i suoi costumi tali il davano a divedere. Secondo Claudiano (2), l'avarizia, la crudeltà e la lussuria più stomacosa, tutto che egli si trovasse in età avanzata, davano negli occhi d'ognuno, e faceano gemere quei popoli che dieci o dodici anni ebbero sulle spalle questo cattivo ufiziale. Santo Agostino (3) attesta anch'egli che le di lui scelleraggini erano famose dappertutto. A compierle vi mancava la perfidia ed infedeltà verso il sovrano, ed egli a questo anche pervenne. Allorché seguì la ribellione d'Eugenio, già dicemmo che Teodosio Augusto con tutti gli ordini a lui inviati di venire in soccorso suo, non fu punto ubbidito, perché il malvagio uomo avea risoluto di aspettare la decisione della guerra per seguitar poi chi restava vittorioso. Ebbe la fortuna che Teodosio sopravvisse poco, perchè certo ne avrebbe ricevuto da lui il meritato gastigo.

Ora costui, dopo la morte d'esso Teodosio, durante qualche tempo riconobbe per suo signore Onorio Augusto, alla cui giurisdizione apparteneva l'Affrica tutta. Quindi cominciò delle novità. Eutropio, padrone della corte di Arcadio, e nemico di Stilicone, non cessava (4) di attizzar il fuoco fra i due fratelli Augusti; e conoscendo che arnese cattivo fosse Gildone, si diede a lusingarlo con sì buon successo, che il trasse ad abbandonare Onorio, e a sottomettere l'Affrica ad Arcadio (5). Fu nondimeno creduto che le mire di Gildone tendessero a rendersi signore assoluto delle provincie affricane, senza dipendere da alcuno dei fratelli Augusti: cosa da lui riputata facile, stante la poco buona intelligenza che passava fra loro; oltre di che, li riputava egli come due fanciulli, da non prendersi punto suggezione d'essi. Non prese già costui il titolo di Re, come avea fatto Fermo suo fratello; ma non perciò lasciava di farla da re colle opere (6), e teneva in piedi una possente armata di fanti e cavalli, mantenuta e arricchita colle spoglie de' più facoltosi di quelle contrade. Da' suoi fedeli avvertito Onorio di tali andamenti del perfido Gildone, spedì al senato di Roma le memorie e pruove dei di lui delitti (1), per le quali fu egli dichiarato nemico pubblico, e pubblicata la guerra contra di lui. Ma Gildone l'aveva già cominciata contro la stessa Roma col non permettere che vi si conducesse grano per mare: cosa che accrebbe la carestia in quella gran città, già tribolata dalla fame per altre precedenti disgrazie. Convenne dunque ricorrere al ripiego di formare una flotta ricca di molte vele per menarne dalla Francia e dalla Spagna. In questo medesimo tempo Stilicone (2) si applicò con tutta diligenza a fare i preparamenti opportuni di gente, navi e danaro, per liberar l'Affrica da questo tiranno. Il senato romano intanto non mancò d'inviar ambasciatori ad Arcadio, per pregarlo di lasciar l'Affrica a chi ne era legittimo padrone, e di non mischiarsi nella protezione di Gildone, procurando insieme di rimettere la buona armonia fra lui e l'Augusto suo fratello. Per la maggior parte di quest'anno si fermò esso Arcadio in Costantinopoli, e solamente nella state andò a villeggiare ad Ancira capitale della Galazia (3). Molte leggi di lui si veggono contro chi entrasse per danaro nelle cariche della corte; editto che non si sa intendere come uscisse, quando vi dominava Eutropio, accusato da Claudiano, da Zosimo e da altri per venditore de' governi e degl'impieghi. Decretò la pena della vita contro i pubblicani che esigessero più delle tasse prefisse alle pubbliche imposte. Volle ancora che per riparar le strade, i ponti, gli acquidotti e le mura delle città, si servissero i governatori de' materiali di diversi templi dei Gentili che erano stati demoliti: con che la distruzione dell'idolatria anche per questo conto tornò in utilità del pubblico.

Anno di Cristò 398. *Indizione XI.*
di Anastasio *papa* 1.
di Arcadio *imperadore* 16 e 4.
di Onorio *imperadore* 6 e 4.

Consoli

Flavio Onorio Augusto per la quarta volta,
Flavio Eutichiano.

L'imperadore Onorio procedette console in Milano per la quarta volta. Flavio Eutichiano (che così si truova egli nominato in un'iscrizione) fece la solennità del suo consolato in Costantinopoli, siccome console orientale (4). Era egli nel medesimo tempo prefetto del pretorio d'Oriente, perchè non sussiste, come fu d'avviso il Tillemont, che quella prefettura fosse allora appoggiata a Cesario (5). Le leggi di Arcadio Augusto pertinenti all'anno pre-

(1) Marcell. Comes in Chronico.
(2) Claud. de Bello Gildonis.
(3) August. Ep. LXXXVII. et in Joh. Homil. V.
(4) Claud. in Eutrop., Zosim. lib. 5. c. 11.
(5) Orosius lib. 7. c. 36.
(6) Claud. de Bell. Gildonis.

(1) Symmachus lib. 4. ep. 4.
(2) Claud. in Eutrop.
(3) Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.
(4) Thesaur. Novus Inscript. pag. 194.
(5) Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.

sente quasi tutte son date in Costantinopoli, una Nicea di Bitinia ed un'altra in Minizo della Galazia. Ordinò esso Augusto che fosse lecito ai Giudei di prendere i loro patriarchi per arbitri nelle lor liti civili, e che i giudici dovessero eseguire i laudi proferiti da essi: il che con altra legge promulgata in quest'anno fu medesimamente conceduto ai vescovi della Chiesa cattolica. Contra degli Eretici Eunomiani e Montanisti uscirono rigorosissime pene, ed altre ancora contro gli uſiziali militari che permettevano ai soldati di pascolare i lor cavalli nelle praterie dei particolari. Ma più dell'altre leggi strepito fece una, data nel dì 27 di luglio, di cui parla anche Socrate (1) come procurata e voluta da Eutropio, ministro onnipotente nella corte di Arcadio. In questo anno fu essa pubblicata, e non già nel 396, come stimò il Tillemont (2), citando Sozomeno (3); perchè tanto questo istorico, quanto Socrate attestano che non molto dappoi la vendetta di Dio cadde sopra il medesimo Eutropio. Questa legge fu, che a niuno ricercato dalla giustizia fosse lecito il rifugiarsi nelle chiese, e che questi tali avessero da estrarsi di là per forza, e dovessero anche più severamente essere puniti per sì fatto ricorso. Troppi nemici si audava ogni dì facendo colla sua prepotenza ed avidità l'iniquo Eutropio, ed egli non voleva che alcuno fosse salvo dalle sue mani. È sembrato, e sembra a molte savie persone, essere cosa ingiusta che le chiese di Dio servano di asilo e protezione ai malfattori che turbano la quiete del pubblico, ma giusta per lo contrario che sieno il rifugio dei miserabili. Certamente pare che non possa nè pur piacere a Dio l'impunità de' gravi misfatti con malizia commessi, perchè troppo incomodo e danno proviene ai comuni dal sofferire nel loro seno certe erbe cattive, e si dee aver più carità a un popolo intero che ad un particolare scellerato. E quando pur anche sia convenevole ammettere un asilo per cadauna città e terra, di cui godano varj delinquenti, non si dovrebbe permettere tanta moltiplicità d'altri asili, quanta è dappertutto la copia delle chiese e degli oratorj. Permise Iddio che non istesse molto lo stesso Eutropio a provar egli stesso l'ingiustizia di questa esorbitante legge; e ciò avvenne nel seguente anno. Varie appendici ancora conteneva il medesimo editto, e fra l'altre cose era proibito ai debitori di qualunque fatta il godere dell'immunità de'sacri luoghi; e qualora gli ecclesiastici alla prima chiamata non li consegnavano alle mani della giustizia, erano costretti gli economi delle chiese a pagar que' debiti col danaro delle chiese medesime. Ma perchè questo ed altri capi della legge suddetta oltrepassavano le misure del giusto, della carità e del decoro della casa di Dio, fu poi da altre susseguenti riformata e corretta.

(1) Socrat. lib. 6. c. 5.
(2) Tillemont Memoires des Empereurs.
(3) Sozom. lib. 8. c. 7.

Noi lasciammo Stilicone conte, e generalissimo dell'Augusto Onorio, tutto affaccendato nell'armamento per procedere contra di Gildone conte, usurpatore dell'Affrica, quando la fortuna gli presentò un buon regalo (1). Avea Gildone un fratello, appellato Mascezel, o Masceael, di professione Cristiano, il quale tra perchè vide in pericolo più volte la vita sua per la barbarie del fratello, e perchè non volle aver parte alla ribellione da lui meditata, se ne fuggì in Italia alla corte imperiale. Restarono i due suoi figliuoli in Affrica uſiziali di milizie. Gildone per vendetta amendue li fece uccidere: il che fu una lettera di maggiore raccomandazione per Mascezel appresso di Stilicone. Destinato questo Affricano per capitan generale dell'armata allestita contra di suo fratello, fece vela con una possente flotta da Pisa, non ancor venuta la primavera di quest'anno. Abbiamo da Orosio, che in passando Mascezel in vicinanza dell'isola della Capraia, dove abitava allora un gran numero di santi romiti, si fece sbarcare colà; e siccome egli era Cristiano, così tanto fece colle sue preghiere, che indusse alcuni di que' buoni servi di Dio ad andar seco in quella spedizione. La lor compagnia, le preghiere, i digiuni ch'egli con lor faceva, e il cantar egli de' salmi con essi, furono quelle armi, nelle quali egli maggiormente ripose la speranza della vittoria. Sbarcò l'esercito romano nell'Affrica, e si accampò nella Numidia fra Tebaste e Metredera; ma poco tardò ad accorgersi della sua debolezza in confronto di quello che dalle molte nazioni affricane avea ammassato Gildone (2). Scrivono ch'egli menò in campo settanta mila combattenti, con deridere per conseguente il poco numero dei Romani, e con vantarsi di farli tutti calpestare dalla sua cavalleria (3). In fatti Mascezel, ben pesate le strabocchevoli forze nemiche, ad altro non pensava che a ritirarsi, quando una notte, per attestato di Paolino nella Vita di santo Ambrosio, gli apparve in sogno questo santo arcivescovo con un bastone in mano. Si gettò a' suoi piedi Mascezel, e il Santo col bastone tre volte picchiò in terra dicendo: *Qui, Qui, Qui;* e disparve. Prese da tal visione il generale gran fidanza della vittoria in quel medesimo sito, e fra tre dì; e però stette saldo. Dopo aver dunque passata la notte precedente al terzo giorno (4) in pregar Dio e salmeggiare, ed essersi munito col sacramento celeste, fatto giorno, mise in armi le sue genti per ben ricevere i nemici che si appressavano. Forse era sul fine di marzo. Alle prime schiere di Gildone, nelle quali si incontrò, parlò di pace; ma perchè da uno degli alfieri avversarj gli fu risposto con insolenza, gli diede un colpo di spada nel brac-

(1) Zosimus lib. 5. c. 11, Orosius lib. 7. c. 36, Claud. de Laud. Stilicon.
(2) Claud. de Laud. Stilicon.
(3) Paulin. Vit. S. Ambros.
(4) Orosius lib. 7. c. 36, Marcell. Comes in Chronic.

cio, per cui la di lui bandiera si abbassò. Coloro che erano più addietro, mirando quel segno, ed avvisandosi che i primi si fossero renduti, calarono anch' essi a gara le loro insegne e si arrenderono a Mascezel. Probabilmente erano milizie romane costoro. I Barbari veggendosi così abbandonati dai primi, presi dalla paura, dopo qualche leggier combattimento voltarono tutti le spalle (1). Ebbe Gildone tempo da fuggire in una nave; ma sorpreso da burrasca, fu suo malgrado spinto al porto di Tabraca, vicino ad Ippona, dove gli vennero messe le mani addosso. Esposto agli scherni del popolo, fu poi cacciato in prigione, dove fra pochi giorni si trovò strangolato, per quanto si disse, di propria mano, senza che suo fratello Mascezel, che era lungi di là, venisse a sapere il gastigo datogli da Dio, se non dopo il fatto (2). In questa miracolosa maniera si dissipò quel temporale, e tornò l'Affrica alla quiete primiera. Zosimo (3) in due parole scrive, che Gildone rimasto in una campale giornata sconfitto dal fratello, per non cadere in mano di lui, s' impiccò per la gola. Ma Paolo Orosio, che pochi anni dopo fu in Affrica ed informossi ben del fatto, e Paolino scrittore contemporaneo della vita di santo Ambrosio, e Marcellino conte ci assicurano che la faccenda passò come abbiamo detto; sicchè in Roma nello stesso tempo fu portata la nuova dello sbarco, della sconfitta de' nemici e della presa di Gildone. I beni di costui, che erano immensi, e di assaissimi complici suoi rimasero preda del fisco. La moglie e la sorella di lui si ritirarono a Costantinopoli, dove Salvina di lui figlia era maritata con un cugino germano di Arcadio Augusto, chiamato Nebridio. Queste donne si veggono lodate di poi da san Girolamo (4) e da Palladio (5) per la loro pietà. Tornossene Mascezel vittorioso a Milano, dove fu accolto con assai carezze, e caricato di speranze da Stilicone. Ma o sia ch'egli pretendesse troppo, e che Stilicone, uomo tutto di mondo, nulla volesse dargli, abbiamo da Zosimo che Stilicone se ne sbrigò in una barbarica forma; perchè un dì cavalcando in sua compagnia con altri molti Mascezel, nel passare sopra il ponte di un fiume, egli fu per ordine di Stilicone rovesciato nell' acqua, dove miseramente perì. Orosio (6) aggiugne, essersi egli insuperbito forte dopo la vittoria suddetta, e che più non curando la compagnia de' servi del Signore, osò anche violare il rispetto dovuto alle chiese, con estrarne per forza persone colà rifugiate, probabilmente complici di Gildone, ed aver egli perciò irritata la giustizia di Dio. Ma non lasciò per questo di dar negli occhi d'ognuno la perfidia ed ingratitudine di Stilicone.

(1) Claud. de Laud. Stiliconis.
(2) Idacius in Chron.
(3) Zosimus lib. 5. c. 12.
(4) Hieron. in Epist.
(5) Pallad. in Dialog.
(6) Orosius lib. 7. c. 36.

Sempre più intento questo ministro, siccome arbitro della corte di Onorio, a stabilir la propria fortuna e possanza, non era ancor giunto esso Augusto all' età di quattordici anni (1), quando gli fece prender per moglie Maria, figliuola sua e di Serena cugina del medesimo Onorio, ancorchè nè pur essa fosse in età nubile. Allorchè fu portata a Milano la nuova della disfatta di Gildone, si facevano tuttavia le allegrezze per tali nozze, nozze celebrate da Claudiano con un poema, e colla predizione di molti re che ne doveano nascere. Ma Claudiano era poeta, e non profeta: del che meglio ci accorgeremo andando innanzi. Nel dì 26 di novembre dell' anno presente (2) terminò Siricio romano pontefice la sua gloriosa vita, con avere meritato per le molte sue virtù di essere annoverato fra i Santi. Della durazion del suo pontificato già parlammo di sopra in riferir la sua elezione. Ebbe per successore nella sedia di san Pietro, Anastasio di nazione Romano. Non abbiamo lumi sufficienti della storia per intendere meglio ciò che circa questi tempi Claudiano (3) accenna delle azioni di Onorio Augusto, e di Stilicone suocero suo, dicendo che erano occupati a ricevere le sommissioni degli Alamanni, Svevi e Sicambri. V'ha una legge (4) di questo imperadore, data nel dì 5 d'aprile dell' anno seguente, dove si parla di Barbari di diverse nazioni passati ad abitar nel paese romano. Questi tali venivano chiamati nelle Gallie Leti; e le terre che loro si davano da coltivare, portavano il nome di Letiche, con obbligo imposto ad essi di servire, occorrendo, nelle armate dell' imperadore, e per conseguente erano spezie di benefizj, o feudi. Gran dubbio ho io che i Liti, o Lidi più volte nominati ne' Capitolari di Carlo Magno, e che secondo le pruove da me addotte altrove (5), non erano servi, ma uomini liberi, potessero essere gli stessi che i Leti di questi tempi, avendo potuto durare il lor nome sino al secolo nono. Essendo mancato di vita nel settembre del precedente anno Nettario arcivescovo di Costantinopoli (6), san Giovanni Grisostomo fu nel dì 26 di febbraio dell' anno presente posto in quella cattedra con applauso di tutto il popolo. Questa fu una delle più lodevoli azioni che mai si facesse Eutropio, da noi veduto direttor supremo della corte di Arcadio Augusto. Imperciocchè egli fu quegli che fece venir da Antiochia questo santo e mirabil ingegno, e procurò che in lui cadesse l' elezione per l' arcivescovato di Costantinopoli. Felice sarebbe stato costui (7) se avesse saputo profittare dell' amicizia di questo incomparabil dottore della Chiesa di Dio, il quale non mancò di fargli conoscere la va-

(1) Claud. de Laudib. Stilicon., Zosim. lib. 5. c. 12.
(2) Anastasius Bibliothecar., Baronius, Pagius, Papebrochius, etc.
(3) Claud. de Laudib. Stilicon.
(4) L. Quoniam de Censitor. Cod. Theodos.
(5) Antiquitat. Italic. Tom. I. Dissert. XV.
(6) Marcell. Comes in Chronico, Socrat. lib. 6. c. 2.
(7) Chrysost. Orat. in Eutrop.

nità delle speranze umane, fondate sopra illustri dignità e sopra molte ricchezze; ma egli ubbriaco della sua grandezza, e cieco nella fortuna presente, si dovette ridere di lui, con giugnere poi nel seguente anno a disingannarsi, ma senza che punto gli giovasse un tal disinganno. Teofane (1) osserva che Libanio sofista pagano, interrogato prima di morire, chi dovesse a lui succedere nella scuola, rispose: *Io direi Giovanni,* (appellato di poi Grisostomo) *se non ce l'avessero rubato i Cristiani;* tanto era fin d'allora stimato il suo ingegno, prezzata la sua eloquenza.

Anno di Cristo 399. *Indizione XII.*
di Anastasio *papa* 2.
di Arcadio *imperadore* 17 *e* 5.
di Onorio *imperadore* 7 *e* 5.

Consoli

Eutropio, Flavio Mallio Teodoro.

Questo Teodoro, console cristiano per l'Occidente, è celebre per le lodi a lui date da Claudiano nel suo Panegirico (2), in occasione di questo consolato. Aveva anche santo Agostino a lui dedicato nell' anno 386 il suo libro della Vita Beata. Fra lui e Simmaco senatore passava stretta amicizia. Dopo aver egli sostenuto varie illustri cariche, e spezialmente quella di prefetto del pretorio d'Italia, giunse nell'anno presente al colmo degli onori, perchè fatto degno della trabea consolare. Eutropio, console per l'Oriente, quel medesimo eunuco è di cui tante volte abbiam parlato, già divenuto maggiordomo ed arbitro della corte dell'imperadore Arcadio, la cui ambizione non mai paga, per attestato di Filostorgio (3) e di Claudiano (4), portò quell'Augusto a dargli anche il titolo di Patrizio e di Padre dell' imperadore, e finalmente a disegnarlo console per l'anno presente. A udire Claudiano, Stilicone non permise che questo mezzo uomo fosse riconosciuto per console nell' Occidente. Perciò si truovano iscrizioni dove il solo Teodoro è nominato console. Una legge dell' imperadore Onorio nel Codice Teodosiano (5) ci fa vedere in quest'anno prefetto di Roma Flaviano. Le altre leggi del medesimo Augusto cel rappresentano ora in Milano ed ora in Ravenna, Brescia, Verona, Padova ed Altino. In esse veggiamo ordinato (6) che pel risarcimento delle pubbliche strade ognun sia tenuto a concorrere, non volendo che alcuno, e nè pure gli ufiziali della corte, e nè pur le terre proprie dello stesso principe godessero per questo riguardo esenzione alcuna. Cagione eziandio di gravissimi lamenti nella Gallia erano le protezioni dei grandi e privilegj e le esenzioni concedute a non pochi, i quali perciò non pagavano i tributi, vegnendo con ciò le persone deboli ad essere aggravate tanto per la parte de' pesi pubblici a loro spettante, quanto per quella che non pagavano le persone forti; disordine non ignoto ad altri paesi e ad altri tempi. Con suo editto (1) ordinò Onorio che niuno per questo conto potesse allegar esenzioni, e che qualsivoglia suddito fosse astretto al pagamento di tutte le pubbliche imposte a rata de' suoi beni. Ma questa legge in pratica si trovò simile alle tele de' ragni che fermano i piccioli insetti, ma non già i grossi augelli; e col tempo fece perdere le Gallie al romano imperio. Confermò per lo contrario l'Augusto Onorio i lor privilegj alle chiese, e pubblicò nuovi ordini contro l'esecrabil setta de' Manichei. Altre leggi ancora abbiamo tanto di esso Onorio, quanto di Arcadio suo fratello intorno ai Pagani. In una Arcadio ordina che si demoliscano i templi de' gentili che si truovano alla campagna, acciocchè si levi il nido alla superstizione (2). Opinione d'uomini dotti è stata che il nome di Pagani fosse dato agl' idolatri, appunto perchè non potendo esercitar nelle città i lor sagrifizj e riti superstiziosi, si riducessero a farli alla campagna. Con altra legge Onorio Augusto proibisce i sagrifizj e i riti profani, ma non vuol che si distruggano gli ornamenti delle pubbliche fabbriche. Poscia permette ai Pagani le adunanze, conviti ed allegrie loro solite, purchè non v' intervenga sagrifizio nè superstizione alcuna già condennata. Per altro abbiamo da Idacio (3), da Prospero Tirone (4) e da santo Agostino (5), che in questi medesimi tempi si facesse un grande abbattimento di templi de'Gentili: intorno a che molto hanno detto il cardinal Baronio (6), il Pagi (7) e il Tillemont (8). A me basta di averne dato un cenno.

Godè ben l'Occidente per l' anno presente un' invidiabil pace, ma non già l'Oriente, dove Gaina Goto ed Ariano mosse delle gravi tempeste. Costui, che era stato il principal arnese per abbattere Rufino ed innalzar Eutropio, ancorchè fosse ricompensato col grado di generale della fanteria e cavalleria, pure da smoderata ambizione invasato, riputava troppo inferiore al suo merito un tal guiderdone (9). Sopra tutto mirava egli con isdegno ed invidia Eutropio, nel cui seno colavano tanti onori e tante ricchezze; e però concepì il disegno di atterrar quest' altro idolo maestoso della corte (10), per desiderio ed anche speranza di

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Claud. de Consul. Theodori.
(3) Philost. lib. 11. c. 4.
(4) Claud. in Eutrop. lib. 2.
(5) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(6) L. 4. de itiner. munien. Cod. Theodos.

(1) L. 26. omni amolo de Annona et Tribut. Cod. Theod.
(2) Vide lib. 16. tit. 10. Cod. Theod.
(3) Idacius in Fast.
(4) Prosper Tiro in Chron.
(5) August. Civit. Dei lib. 8. c. 33.
(6) Baron. Annal. Eccl.
(7) Pagius Crit. Baron.
(8) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(9) Zosim. lib. 5. c. 13.
(10) Socrat. lib. 6. c. 6, Sozomen. lib. 8. c. 4.

fondare sopra la di lui rovina l'accrescimento della propria autorità e fortuna. Ad effettuar questo disegno gli si presentò un efficace strumento, cioè Tribigildo conte, Goto anch'esso di nazione, parente suo, che comandava allora ad un corpo di Ostrogoti nella Frigia, ed era disgustato con Eutropio. Con costui segretamente s'intese Gaina per quello che si avea da fare; e fu ben servito. Appena ritornato Tribigildo nella Frigia, uniti i suoi Goti, e cominciata la ribellione, si diede a saccheggiar quel paese con tal crudeltà, che fin le donne e i fanciulli non erano salvi dalle loro spade, empiendo con ciò di terrore tutta l'Asia Romana. Pare secondo Zosimo (1), che questo temporale avesse principio nell'autunno del precedente anno; perchè Gaina non potea sofferire che l'odiato Eutropio fosse anche stato disegnato console. Ma Claudiano (2) lasciò scritto, essere stata la primavera il tempo in cui esso Tribigildo alzò bandiera contra dell'Augusto Arcadio. Indarno Eutropio impiegò regali per quetare l'orgoglioso ribello. Veduto fallito questo ripiego, spedì poi Leone suo confidente con un corpo di milizie contra del ribello, ordinando nello stesso tempo a Gaina di custodir la Tracia e il mare, acciocchè a Tribigildo non nascesse voglia di voltarsi a Costantinopoli. V'ha chi pretende (3) che lo stesso Gaina invitasse Tribigildo a venire, e che se costui veniva, la città di Costantinopoli col nemico in seno era spedita. Non osò tanto il ribello, ed amò più tosto di volgersi a dare il sacco alla Pisidia. Intanto ebbe ordine Gaina di passare in Asia colle milizie. Passò, ma in vece di procedere contra del palese nemico segreto suo amico, spedì Leone alla difesa della Panfilia. Per tutti i mistieri era buono questo Leone, fuorchè per quello della guerra; e però all'accorto Tribigildo, che finse di fuggire e l'addormentò, non riuscì poi difficile il tornargli improvvisamente addosso, e a mettere in rotta tutte le di lui brigate. Nel fuggire esso Leone s'intricò in una palude, ed ivi lasciò la vita: colpo che maggiormente accrebbe la paura, per non dir la costernazione nella corte d'Arcadio. Lo stesso iniquo Gaina non cessava di dipignere il male più grande di quel che era, arrivando insino a suggerire che altro rimedio non restava che di guadagnar colle buone Tribigildo, accordandogli le sue dimande, la principal delle quali era che gli si desse in mano Eutropio, come cagion di tutti i mali. Di qui scrive Zosimo (4) che venisse il precipizio di quel potente ministro.

Furono altri di parere che da altra mano gli fosse dato il crollo (5). Indubitata cosa è che Eutropio per la sua insoffribil boria, per l'insaziabil avidità, e perchè menava pel naso come un buffalo il debole imperadore, s'era tirato addosso l'odio e l'ira d'ognuno. Dio, che voleva in fine pagarlo per tanti torti da lui fatti alle chiese e ad ogni sorta di persone, permise che il forsennato superbo perdesse anche il rispetto ad Endossia imperadrice, maltrattandola di parole, e giugnendo fino a minacciare di cacciarla di corte. Endossia, donna riscotita, e a questo affronto bollente di collera, corse tosto a prendere le due sue figlinole, cioè Flacilla nata nell'anno 397, e Pulcheria nata nel gennaio dell'anno presente (1), e con esse andò a gittarsi a' piedi di Arcadio Augusto, domandando, con alte grida e lagrime giustizia. A questo assalto Arcadio una volta si ricordò ch'egli era il principe. Ossia che questo solo motivo il mettesse in collera contro di Eutropio, o che vi si aggiugnesse il desiderio di placare il ribello Tribigildo, massimamente in tempo che s'intese la morte di Sapore re di Persia ucciso da' suoi sudditi, e che veniva minacciata guerra da Isdegarde suo successore al romano imperio: fuor di dubbio è, che fatto immantenente chiamar Eutropio, lo spogliò di tutte le sue cariche, e di tutti gl'immensi beni malamente da lui acquistati, e il cacciò di palazzo (2). Grande scena fu quella: sparì in un momento la grandezza immaginaria di questo castrone, e tanti suoi adoratori ed adulatori l'abbandonarono, divenendo anche i più d'essi suoi schernitori e nemici. In istato sì abbietto mirandosi allora il non più baldanzoso Eutropio, e temendo del furore e dell'odio universale del popolo, altro scampo non seppe trovare che di rifugiarsi nella chiesa, e di correre ad abbracciare l'altare: avendo permesso Iddio che costui, dopo aver nell'anno addietro pubblicata la legge che vietava ai luoghi sacri di servire d'asilo ai miserabili, riconoscesse il suo fallo col bisogno di salvarsi in uno di quei medesimi templi. Intanto ognuno gridava contro di lui nelle piazze, ne' teatri, nella corte; gli stessi soldati ad alta voce dimandavano la di lui morte; Gaina anch'egli facea premura acciocchè costui fosse bandito, o punito con pena più convenevole a tanti suoi misfatti. Però Arcadio inviò una mano di soldati per estrarlo di chiesa. Loro animosamente s'oppose il santo arcivescovo Giovanni Grisostomo, in maniera che coloro irritati presero lo stesso sacro pastore, e il menarono con grande insolenza a palazzo, dove tanto perorò, che Arcadio restò non solamente persuaso di doversi permettere quell'asilo ad Eutropio, ma eziandio colle lagrime e con vive ragioni si studiò di ammollir lo sdegno de' soldati inviperiti contra di lui (3). Pochi giorni nondimeno passarono che Eutropio uscito di chiesa per fuggire, o trattone per forza, o ceduto con patto

(1) Zosim. lib. 5. c. 17.
(2) Claud. in Eutrop.
(3) Philostor. lib. 5. c. 8.
(4) Zosim. lib. 5. c. 17.
(5) Chrysost. in Psalm. 44. et in Eutropius, Philostorg. lib. 11. c. 8.

(1) Marcellin. Comes in Chronico., Chron. Alexandr.
(2) Chrysost. Orat. in Eutrop. et in Ps. 44, Zosimus lib. 5. c. 18, Sozomenus, Claudian.
(3) Chrysost., Zosimus, Suidas in Lexico.

che fosse salva la di lui vita, fu relegato nell'isola di Cipri, ed ordinato che si levasse il suo nome dai Fasti Consolari e dalle leggi, si abbattessero le sue statue, e si abolisse ogni altra sua memoria. Abbiamo una legge d'Arcadio (1), data nel dì 17 di gennaio dell'anno presente, dove si legge la di lui condanna: il che fece credere al Gotofredo (2) o al padre Pagi (3) che questa scena accadesse prima di quel giorno in questo medesimo anno. Ma, siccome osservò il Tillemont (4), troppo forti ragioni abbiamo per giudicar fallata quella data quanto al mese, spezialmente perchè Eudossia avendo partorito Pulcheria nel dì 19 di gennaio, non avrebbe potuto presentarla al marito Augusto, come vuol Filostorgio. Per conseguente sembra più verisimile che la di lui caduta s' abbia da riferire ad alcuni mesi dappoi, e forse dopo l' agosto. Non si sa quanto tempo durasse la relegazione d'Entropio in Cipri. Abbiamo bensì da Zosimo (5) e da Filostorgio (6), aver fatto tanto istanze Gaina contra di lui, e suscitati tanti accusatori, che in fine fu ricondotto da Cipri a Costantinopoli e processato. Finalmente con uno di que' ripieghi che i politici san trovare per non mantenere i giuramenti, cioè dicendo che la promessa di salvargli la vita era solamente per Costantinopoli, il mandarono a Calcedone, dove gli fu mozzato il capo. Ed ecco qual fu il fine di un Eutropio eunuco, e già schiavo di Arenteo, giunto dal più basso e vile stato alla maggior grandezza da un'estrema povertà ad incredibili ricchezze e ad una straordinaria potenza. Di rado le gran fortune che non han la base sulla virtù, vanno esenti da somiglianti gravi peripezie.

Anno di Cristo 400. *Indizione XIII.*
di Anastasio *papa* 3.
di Arcadio *imperadore* 18 e 6.
di Onorio *imperadore* 8 e 6.

Consoli

Flavio Stilicone, Aureliano.

Chi fosse Stilicone console occidentale (7), non ha bisogno il lettore ch' io gliel ricordi. Quanto ad Aureliano console orientale, egli era prefetto del pretorio d'Oriente nell' anno precedente. Io ho altrove (8) rapportata un' iscrizione posta a Lucio Mario Massimo Perpetuo Aureliano Console, immaginando che potesse parlarsi quivi di questo Aureliano. Meglio esaminandola ora, ritruovo che non può convenire a lui, essendo iscrizione spettante a Roma Pagana, senza nondimeno sapere qual altro sito le si possa assegnare nei Fasti Consolari. Veggasi nulladimeno all'anno 223. Continnò Flaviano ad esercitar la prefettura di Roma. Poche leggi (1) d'Arcadio Augusto si truovano sotto quest' anno, perch' egli ebbe altro da pensare in casa sua, siccome fra poco diremo: molte sì d'Onorio imperadore, date le più in Milano, e l' altre in Ravenna, Altino, Brescia ed Aquileia, ma non senza qualche errore e confusione. Aspra è ben quella (2) emanata nel dì 30 di gennaio, in cui ordina che sieno arrolati nella milizia i Leti, Gentili, Alamanni e Sarmati, ed altri non avanzati in età, non troppo piccioli, non infermi, e i figliuoli de' veterani, e i licenziati dalla milizia prima del tempo, e i passati dalla milizia al clero e all' impiego di seppellire i morti, pretendendo che questi non per motivo di religione, ma per poltroneria abbiano abbandonate l' armi. La ragione di questo rigoroso ordine ce la somministra la storia (3). Abbiam fatta qualche menzione di sopra di Alarico, principe fra le nazioni de'Goti, non della famiglia Amala che era la più nobile di tutte, ma di quella de'Balti (nome in lor lingua significante Ardito), e nato verso le bocche del Danubio. Non era già costui Pagano, come ci rappresenta il pagano poeta Claudiano (4), perchè, per attestato di Orosio (5) o di santo Agostino, egli professava la religion cristiana, ma contaminata dal fermento ariano, come la maggior parte dei Goti praticava da molti anni addietro. Uomo feroce e del mestier della guerra intendentissimo, il quale pieno di spiriti ambiziosi, anche molti anni prima di venir a gastigare i peccati de'Romani, si vantava che nulla egli crederebbe mai d' aver fatto, o vinto, se non prendeva la stessa città di Roma. Ciò si raccoglie da un poema di Claudiano (6), composto molto prima ch' egli eseguisse questo suo disegno; e lo attesta anche Prudenzio (7), parendo eziandio ch' egli tenesse d' esserne stato accertato da qualche oracolo. Nell' anno 396, siccome dicemmo, Arcadio per quetare i Goti che aveano fatto una terribil irruzione nella Grecia sotto il comando d' esso Alarico, l'avea creato generale delle milizie nell'Illirico Orientale; ed egli perciò abitava in quelle parti; cioè o nella Dacia, o nella Mesia inferiore oppur nella Grecia, o Macedonia. Giordano istorico (8) pretende, che rincrescendo a quei Goti, chiamati di poi Visigoti, che sparsi per la Tracia e per l' Illirico dipendevano dallo stesso Alarico, di starsene oziosi, ed apprendendo per cosa pericolosa alla lor nazione l'impoltronirsi, crearono circa questi tempi per loro re il medesimo Alarico. Il disegno d' essi

(1) L. 17. de Poenis, Cod. Theod.
(2) Gothofred. Chronol. Cod. Theod.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(5) Zosimus lib. 5. c. 18.
(6) Philost. lib. 11. c. 6.
(7) Claud. de Laud. Stiliconis, et in IV. Consul. Honor.
(8) Thes. Novus Inscript. pag. 394.

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(2) L. 12. de Veter. Cod. Theodos.
(3) Jordan. de Reb. Get. c. 29.
(4) Claud. de IV. Consulatu Honor.
(5) Orosius l. 7. c. 37.
(6) Claud. de Bello Getico.
(7) Prudentius in Symmach.
(8) Jordan. de Rebus Get. c. 29.

era di conquistar qualche regno, perchè loro parea una disgrazia lo starsene nei paesi altrui mal veduti, e con pochissime comodità, quasi servi de' Romani. Chiaramente scrivono san Prospero (1) e il suddetto Giordano che nel consolato di Stilicone e d'Aureliano i Goti sotto il comando di Alarico e di Radagaiso entrarono nell'Italia. Che mali facessero (e certamente far ne dovettero) in queste parti, la storia nol dice. Abbiamo dal Natale VIII recitato da san Paolino vescovo di Nola (2) nel gennaio dell'anno seguente, che gran rumore faceva in Italia la guerra dei Goti, e che n'era sbigottito ognuno. Credesi ancora che dessero il guasto al territorio di Aquileia, e non apparisce che o spontaneamente, o per forza ritornassero per ora indietro. Non sussiste già il dirsi dal suddetto Giordano che in questa prima visita i Goti andarono ad assediar Ravenna, dove si era ritirato l'imperadore Onorio; perchè siamo assicurati dalle leggi del Codice Teodosiano che Onorio nel verno venturo e per tutto l'anno seguente si fermò in Milano.

Nè pure ad Arcadio Augusto mancarono guai in Oriente durante quest'anno. Pareva che dopo essere rimasta libera la di lui corte da quel mal arnese d'Eutropio, avessero da prendere miglior piega gli affari; ma si trattava di un imperadore buono da nulla, e intanto la caduta di Eutropio servì all'imperadrice Eudossia, tenuta bassa fin qui dal prepotente eunuco per innalzarsi, e sotto l'ombra di aiutar nel governo l'imbrogliato consorte (3), di tirare a sè quasi tutta l'autorità del comando. Donna superba e stizzosa; donna che voleva partire coi ministri ed ufiziali iniqui il profitto delle lor ingiustizie; donna infine che sapea dominar sopra il marito, ma che era anch'essa dominata da una man di dame e da una frotta d'eunuchi che gareggiavano insieme a chi potea far peggio per arricchirsi, con vendere le grazie, con usurpare i beni altrui, e commettere tali iniquità, che le mormorazioni e i pubblici lamenti erano divenuti uno sfogo incessante de' popoli afflitti. Per attestato della Cronica Alessandrina (4), solamente nel dì 9 di gennaio dell'anno presente a lei fu dato dal marito il titolo di Augusta. Ed essa poi nel dì 3 di aprile partorì la terza figliuola, a cui fu posto il nome di Arcadia. Da una lettera di Onorio Augusto si ricava che questa ambiziosa donna mandò la sua immagine per le provincie, come soleano fare i novelli Augusti: del che si dolse esso Onorio, come di una novità che avea dato da mormorare a tutti. A questi mali provenienti dalla debolezza del regnante se ne aggiunsero de' più strepitosi per la perfidia di Gaina, che eletto generale dell'armi romane per difesa del romano imperio, altro non facea che segretamente macchinare la rovina, conservando nel medesimo tempo le apparenze della fedeltà e zelo pel pubblico bene, e pensando che non si accorgesse la corte delle sue intenzioni e furberie. Pertanto egli maneggiò un accomodamento fra Tribigildo ed Arcadio: il che fatto, sì l'uno che l'altro colle loro armate s'inviarono alla volta di Costantinopoli, saccheggiando d'accordo il paese per dove passavano. Tribigildo voltò a sinistra, andando a Lampsaco nell'Ellesponto, e Gaina a dirittura passò a Calcedone in faccia di Costantinopoli, dove cominciò a scoprire i suoi perversi disegni. Per gli movimenti di questi due barbari ufiziali si trovava in un gran labirinto Arcadio e il suo consiglio, perchè scorgevano il mal animo di Gaina, ed armata non v'era da potergli opporre. Spedì esso Augusto persone per dimandare a Gaina, che pensieri erano i suoi (1). Rispose costui di voler nelle mani i tre principali ministri della corte, cioè Aureliano console di quest'anno, Saturnino stato console nell'anno 383, e Giovanni segretario il più confidente che si avesse Arcadio. Ci fa qui intendere il maligno Zosimo (2) che dovea passare anche gran confidenza fra questo Giovanni e l'imperadrice Eudossia, perchè i più credeano che egli, e non già Arcadio, fosse padre di Teodosio II, principe che vedremo venire alla luce nell'anno seguente. Secondo Socrate, Gaina dimandò per ostaggi i suddetti ministri, mostrando probabilmente di non fidarsi dell'imperadore. Ma Zosimo con più ragione pretende che li volle per farli morire, perchè dovea loro attribuire i disordini presenti, o i mali ufizj fatti contra di lui. Tale era lo spavento di quel coniglio d'Arcadio, che s'indusse a sagrificare quegli onorati personaggi alla brutalità di Gaina, ed essi generosamente si esposero ad ogni rischio per la salute pubblica. Vuol Zosimo che la consegna di questi ministri si facesse dappoichè seguì l'abboccamento di Arcadio con Gaina. Socrate e Sozomeno (3) la mettono prima. Certo è che san Giovanni Grisostomo (4), siccome apparisce da una sua omilia, fece quanto potè per salvare almeno la vita a così illustri ministri: e in fatti Gaina volle ben che provassero l'orror della morte con farli condurre al patibolo; ma mentre il carnefice avea alzato il braccio per troncar loro il capo, fu fermato da un ordine d'esso Gaina, il quale si contentò di mandarli in esilio nell'Epiro; ma questi nel viaggio, o per danari, o per altra loro industria, ebbero la fortuna di fuggire, e di comparir poi a Costantinopoli contro l'espettazione d'ognuno.

O prima o dopo di questo tragico avvenimento, il tiranno Gaina più che mai insolentendo, fece istanza che Arcadio Augusto, se gli premeva d'aver pace, passasse a Calcedone per trattarne a bocca con lui. D'uopo fu che

(1) Prosper in Chronico.
(2) Paulin. Nolanus Natal. VIII.
(3) Zosimus lib. 5. c. 23.
(4) Chronic. Alexandr.

(1) Socrat. lib. 6. c. 6
(2) Zosimus lib. 5. c. 18.
(3) Sozom. lib. 8. c. 4.
(4) Chrysostom. Tom. 5. Homil. LXXII.

il povero imperadore inghiottisse ancora questo boccone, e andasse a trovarlo. Nell'insigne chiesa di Santa Eufemia presso a quella città si abboccarono insieme, e vicendevolmente giurata buona amicizia tra loro, si convenne che Gaina deporrebbe l'armi, e tanto egli che Tribigildo andrebbono a Costantinopoli. Secondo Socrate (1), allora fu, e non prima, come dicemmo di sopra, che Gaina fu dichiarato generale della fanteria e cavalleria romana, oltre al comando suo sopra un gran corpo di Goti a lui ubbidienti. Di Tribigildo altro di più non sappiamo, se non per relazione di Filostorgio (2), ch'egli passato nella Tracia, da lì a poco tempo perì. Quanto a Gaina, non ebbe egli difficultà di passare a Costantinopoli, orgoglioso per aver data la legge al regnante ed ivi colla medesima altura pretese che si desse una chiesa a i suoi Goti Ariani (3); ma l' arcivescovo san Giovanni, imitando la costanza di santo Ambrosio, talmente gli fece fronte, che restarono vani tutti i di lui sforzi. Pare che tutti questi sconcerti succedessero nel mese di maggio. Ma poco durò la pace fatta con chi era di cuor doppio, e non istudiava se non cabale ed inganni. Perchè in Modena il nome di Gaina è in uso per denotare i furbi ed ingannatori sotto la parola, ho io talvolta sospettato che da quel furfante Goto fosse proceduto questo titolo; ma sempre mi è paruto più probabile ch'esso venga da Gano, famoso ne' romanzi per le sue ribalderie, e finto ai tempi di Carlo Magno. Ora il malvagio Gaina generale dell' armi andò a poco a poco empiendo la città di Costantinopoli dei suoi Goti, e mandando fuori quanti più potè di soldati romani, ed anche delle guardie del palazzo sotto varj pretesti (4). Era il suo disegno di mettere a sacco in una notte le botteghe degli orefici, o pur de' banchieri, e poi di attaccare il fuoco al palazzo imperiale. Zosimo (5) scrive ch'egli mirava ad impadronirsi della città, e ad usurpare il trono. Se ne avvidero quegli artisti, e stettero ben in guardia. Per conto del palazzo, andarono bensì per più notti i suoi satelliti per incendiarlo; ma sempre vi trovarono una buona guardia di soldati, benchè non ve ne dovesse essere, con aver poi tenuto per fermo il popolo che quei fossero soldati fatti comparire da Dio per difesa del piissimo imperadore Arcadio. Se ne volle chiarire lo stesso Gaina, e trovò che tale era la verità, con immaginarsi poi che Arcadio avesse fatto venire segretamente delle milizie per valersene contra di lui, le quali stessero durante il giorno nascose.

Fu cagion l'apprensione conceputa per questo fatto che il misleale Gaina si ritirasse fuori di Costantinopoli nel dì 10 di luglio, allegando qualche indisposizione di corpo e bisogno di riposo, con fermarsi circa sette miglia lungi dalla città. Aveva egli lasciato in Costantinopoli la maggior parte de' suoi Goti con ordine di prender l'armi contra de' cittadini a un determinato tempo, di cui preventivamente doveano dare a lui un segnale, a fin di accorrere anch'egli con altra gente a rinforzarli. Ma o sia, come vuol Zosimo (1), ch'egli scoprisse il disegno col venire prima del segno, oppure, come fu scritto da Sozomeno, che i Goti volendo asportar fuori della città una quantità d'armi, le guardie delle porte si opponessero, perlocchè restarono uccisi: certo è che il popolo di Costantinopoli si levò a rumore, e dato di piglio all'armi, sbarrarono le strade; e giacchè Arcadio nel dì 12 di luglio dichiarò nemico pubblico Gaina (2), tutti si diedero a mettere a fil di spada quanti Goti s'incontravano. Gaina non avendo potuto entrare, fu forzato a ritirarsi. Il resto de' Goti non tagliati a pezzi, e consistente in sette mila persone, si rifugiò in una chiesa, e quivi si afforzò. Ma il popolo scopertone il tetto, e di là precipitando travi accesi contra di loro, gli estinse tutti, ed insieme bruciò la chiesa: il che dai Cristiani più pii, se crediamo a Zosimo, fu riputato fatto peccaminoso. Con ciò rimase libera e quieta la città; ma non finirono le scene per questo. Gaina da nemico aperto cominciò a far quanto male potè alla Tracia, senza che alcuno uscisse di Costantinopoli per opporsegli, o per trattare d'accordo: tanto facea paura ad ognuno il di lui umore barbarico. Il solo san Giovanni Grisostomo andò animosamente a trovarlo (3), e ne fu ben accolto contro l'espettazione d'ognuno. Ciò che egli operasse, noi sappiamo; se non che Zosimo scrive aver Gaina dopo la total desolazione di quelle campagne (giacchè non potea entrar nelle città, tutte ben difese dagli abitanti) rivolto i passi verso il Chersoneso, con disegno di passar lo stretto, e continuare i saccheggi nell'Asia (4). Ma eletto generale della flotta imperiale Fravita, Goto bensì di nazione e Pagano, ma uomo d'onore, ed applaudito per molte cariche sostenute in addietro, andò per opporsi ai tentativi del non mai stanco Gaina. Ed allorchè costui, dopo aver fatto tumultuariamente fabbricar molte rozze navi da trasporto, si volle arrischiare a valicar lo stretto, gli fu addosso Fravita colle sue navi ben corredate, e gli diede una sì fiera percossa, aiutato anche dal vento, che molte migliaia di Goti perirono in mare. Disperato per questa gran perdita Gaina, voltò cammino con quella gente che gli restava, per tornarsene nella Tracia; e perchè Fravita non volle azzardarsi a perseguitarlo, gli fu dato un reato per questo. Ma dovette saper ben egli difendere sè stesso, e ce ne accorgeremo all'anno seguente, in cui il vedremo alzato alla dignità

(1) Socrat. lib. 6. c. 6.
(2) Philostor. lib. 11. c. 8.
(3) Theodor. lib. 5. c. 32.
(4) Socrates, Sozomenus, Philostor. ut sup.
(5) Zosim. lib. 5. c. 18.

(1) Zosim. lib. 5 c. 19.
(2) Chronic. Alex., Marcellinus Comes in Chron., Socrates, Sozomenus.
(3) Theod. lib. 5. c. 32.
(4) Zosim. lib. 5. c. 20 et seq.

di console. Fuggendo poi Gaina, se dee valere l'asserzion di Socrate (1) e di Sozomeno (2), fu inseguito dalle soldatesche romane, sconfitto ed ucciso. Ma Zosimo racconta ch'egli arrivò a passare il Danubio con que' pochi Goti che potè salvare, sperando di menare il resto di sua vita nel paese che era una volta dei Goti. Ulda, o Uldino, re degli Unni, padrone allora di quella contrada, non amando di avere in casa sua un sì pericoloso arnese, gli si voltò contro, ed uccisolo, mandò di poi per regalo la di lui testa ad Arcadio. Dalla Cronica Alessandrina (3) abbiamo che nel dì 3 di gennaio dell'anno seguente essa testa fu portata in trionfo per Costantinopoli. Tal fine ebbe questa tragedia, e tal ricompensa la strabocchevole ambizione di quel furfante di Gaina.

Anno di Cristo 401. *Indizione XIV.*
d' Innocenzo *papa* 1.
di Arcadio *imperadore* 19 e 7.
di Onorio *imperadore* 9 e 7.

Consoli

Vincenzo, Fravita.

Il primo, cioè Vincenzo console occidentale, era stato in addietro prefetto del pretorio delle Gallie, e si truova commendato assaissimo per le sue virtù da Sulpizio Severo (4) autore di questi tempi. Fravita console orientale è quel medesimo che abbiam veduto di sopra vittorioso della flotta di Gaina, e che fedelmente seguitò a servire ad Arcadio Augusto. Prefetto di Roma abbiamo per l'anno presente Andromaco. Ora noi siamo giunti al principio del secolo quinto dell'era cristiana, secolo che ci somministra funeste rivoluzioni di cose, spezialmente in Italia, diverse troppo da quelle che fin qui abbiamo accennato. Inclinava già alla vecchiaia il romano imperio, e a guisa de' corpi umani avea coll'andare degli anni contratte varie infermità che finalmente il condussero all'estrema miseria. Tanta vastità di dominio, che si stendeva per tutta l'Italia, Gallia e Spagna, per gli vasti paesi dell'Illirico e della Grecia e Tracia, e per assaissime provincie dell'Asia, e per l'Egitto e per tutte le coste dell'Affrica bagnate dal Mediterraneo, colla miglior parte ancora della gran Bretagna; tratto immenso di terre, delle quali oggidì si formano tanti diversi regni e principati: grandezza, dissi, di mole sì vasta s'era mirabilmente sostenuta finora per le forze sì di terra che di mare che stavano pronte sempre alla difesa, e per la saggia condotta di alcuni valorosi imperadori. Certamente, siccome s'è veduto, non mancarono già ne' precedenti anni guerre straniere di somma importanza, fiere irruzioni di Barbari, e tiranni insorti nel cuore del medesimo imperio; ma il valor dei Romani, la fedeltà de' popoli, e la militar disciplina mantenuta tuttavia in vigore seppero dissipare cotante procelle, e conservare non meno le provincie che la dignità del romano imperio. Contuttociò fu d'avviso Diocleziano che un sol capo a tanta estension di dominio bastar non potesse; e però introdusse la pluralità degli Augusti e dei Cesari, immaginando che queste diverse teste procedendo con unione d'animi (cosa difficilissima fra gli ambiziosi mortali), avesse da tener più saldo e difeso l'imperio, benchè diviso fra essi, volendo principalmente che le leggi fatte da un imperadore portassero in fronte anche il nome degli altri Augusti, affinchè un solo paresse il cuore e la mente di tutti nel pubblico governo. Per questa ragione, secondo l'introdotto costume, Teodosio il Grande, per quanto ci ha mostrato la storia, con dividere fra i suoi due figliuoli, cioè Arcadio ed Onorio Augusti, la sua monarchia, avea creduto di maggiormente assicurare la sussistenza di questo gran colosso.

Ma per disavventura del pubblico, a riserva della bontà del cuore e dei costumi, null'altro possedeano questi due principi di quel che si richiede a chi dee regger popoli; e in fatti erano essi nati per lasciarsi governar da altri. Miravano poi cresciuti dappertutto gli abusi; malcontenti i sudditi per le soverchie gravezze; sminuite le milizie romane; le flotte trascurate. Il peggio nondimeno consisteva nella baldanza de' popoli settentrionali, a soggiogare i quali non era mai giunta la potenza romana. Costoro da gran tempo non ad altro più pensavano che ad atterrar questa potenza. Nati sotto climi poco favoriti dalla natura, e poveri ne' lor paesi guatavano continuamente con occhio invidioso le felici romane provincie, ed erano vogliosi di conquistare, non già per aggiugnerle alle antiche lor signorie, ma per passare dai lor tugurj ad abitar nelle case agiate, e sotto il piacevol cielo de' popoli meridionali. Questo bel disegno non potè loro riuscire nei tempi addietro, perchè ripulsati o sbaragliati, qui lasciarono la vita, o furono costretti a ritornarsene alle lor gelate abitazioni. Il secolo in cui entriamo, quel fu in cui parve che si scatenasse tutto il Settentrione contra del romano imperio, con giugnere in fine a smembrarlo, anzi ad annientarlo in Occidente. Si può ben credere che non poco influisse in queste disavventure dell'imperio occidentale l'aver Valente e Teodosio Augusti (così portando la necessità de' loro interessi) lasciati annidar tanti Goti ed altre barbare nazioni nella Tracia, e in altre provincie dell'Illirico. Assaissimo nocque del pari l'avere gl'imperadori da gran tempo in addietro cominciato a servirsi ne' loro eserciti di truppe barbariche, e di generali eziandio di quelle nazioni. Perciocchè que' Barbari, adocchiata la fertilità e felicità di queste provincie, ed impratichiti del paese e della forza o debolezza de' regnanti, non lasciavano di animar la lor gente a cangiar cielo, e a venire a stabilirsi in queste più

(1) Socrat. lib. 6. c. 6.
(2) Sozom. lib. 8. c. 4.
(3) Chronic. Alexandr.
(4) Sulpic. Sever. Dial. lib. 1. c. 27.

fortunato contrade. Già abbiam veduto entrato in Italia Alarico re de' Goti con Radagaiso, e con un potente esercito, ma senza sapere se egli per tutto quest'anno continuasse a divorar le sostanze degl'Italiani, o pur se fosse obbligato dall'armi romane a retrocedere. Certa cosa è che Onorio Augusto pacificamente se ne stette in Milano, dove si veggono pubblicate alcune leggi (1); e quando non sia errore nella data d'una in Altino, città florida allora della Venezia, par bene che i progressi di quei Barbari non dovessero essere molti, e che anzi i medesimi se ne fossero tornati addietro.

Tra l'altre cose (2) l'imperadore Onorio condonò ai popoli i debiti ch'essi aveano coll'erario cesareo sino all'anno 386; sospese l'esazione degli altri da esso anno 386 sino all'anno 395, ordinando solamente che si pagassero senza dilazione i debiti contratti dopo esso anno 395. Comandò ancora che si continuasse il risarcimento delle mura di Roma, con aggiugnervi delle nuove fortificazioni, perchè dei brutti nuvoli erano per l'aria. Venne a morte nel di 14 di dicembre dell'anno presente Anastasio papa, che viene onorato col titolo di Santo negli antichi cataloghi (3), dovendosi nondimeno osservare che tale denominazione non significava già in que'tempi rigorosamente quello che oggidì la Chiesa intende colla canonizzazione de' buoni servi di Dio, fatta con tanti esami delle virtù e dei miracoli loro. Davasi allora il titolo di Santo anche ai vescovi viventi, come tuttavia ancora si dà ai romani pontefici. E però noi troviamo appellati Santi tutti i papi de' primi secoli, così i vescovi di Milano, Ravenna, Aquileia, Verona ec., ma senza che questo titolo sia una concludente pruova di tal santità che uguagli la decretata negli ultimi secoli in canonizzare i servi del Signore. Secondo i conti del Padre Pagi, ai quali mi attengo anch'io senza voler entrare in disputa di sì fatta cronologia, nel dì 21 di esso mese fu creato papa Innocenzo, primo di questo nome. Nulladimeno san Prospero (4) e Marcellino conte (5) riferiscono all'anno seguente la di lui elezione. Abbiamo dal medesimo Marcellino che nel dì 11 d'aprile Eudossia Augusta partorì in Costantinopoli ad Arcadio imperadore un figlio maschio, a cui fu posto il nome di Teodosio, secondo di questo nome. Socrate (6) e l'autore della Cronica Alessandrina (7) il dicono nato nel dì 10 di esso mese: divario di poca conseguenza, e probabilmente originato dall'esser egli venuto alla luce in tempo di notte. V'ha ancora chi il pretende nato nel mese di gennaio. Incredibile fu la gioia della corte e del popolo di Costantinopoli, e se ne spedì la lieta nuova a tutte le città, con aggiugnervi grazie e con dispensar danari. Pubblicò Arcadio una legge nel dì 19 di gennaio dell'anno presente (1), con cui proibì il dimandare al principe i beni confiscati, finchè non fossero passati due anni dopo il confisco, volendo esso Augusto quel tempo per poter moderare la severità delle sentenze emanate contra de' colpevoli, e rendere ad essi, se gliene veniva il talento, ciò che il rigore della giustizia loro avea tolto. Buona calma intanto si continuò a godere nell'imperio orientale.

(1) Gothofr. Chron. Cod. Theod.
(2) L. 3. de indulg. debitor. Cod. Theodos.
(3) Anastas. Bibliothec., Baronius, Papebroch., Pagius.
(4) Prosper. in Chronic.
(5) Marcellinus Comes in Chronico.
(6) Socrates lib. 6. c. 6.
(7) Chron. Alexandr.

Anno di Cristo 402. *Indizione XV.*
d' Innocenzo *papa* 2.
di Arcadio *imperadore* 20 *ed* 8.
di Onorio *imperadore* 10 *ed* 8.
di Teodosio II *imperadore* 1.

Consoli

Flavio Arcadio Augusto per la quinta volta,
Flavio Onorio Augusto per la quinta.

Chi fosse in quest'anno prefetto di Roma, non apparisce dalle antiche memorie. Truovasi nondimeno un'iscrizione (2) posta in Roma ai due Augusti da Flavio Macrobio Longiniano Prefetto di Roma, che sembra appartenere a questi tempi, e perciò indicare chi esercitasse la prefettura suddetta. Per attestato della Cronica Alessandrina e di Socrate storico, nel dì 10 di gennaio dell'anno presente l'infante Teodosio II fu creato Augusto da Arcadio imperadore suo padre. O sia che Alarico re dei Goti fosse dianzi partito dall'Italia, e ci tornasse nell'anno presente, o pure ch'egli continuasse qui il suo soggiorno anche nell'anno addietro: certa cosa è che in questi medesimi tempi dopo aver preso varie città e terre oltre Po (3), si spinse nel cuore di quella che oggidì si chiama Lombardia, con un formidabile esercito de' suoi Goti, senza che apparisca più congiunto con esso lui Radagaiso re degli Unni. Erasi l'imperadore Onorio ritirato non meno per precauzione, che per essere più vicino ai bisogni dello Stato nella città di Ravenna, città allora per la sua situazione fortissima, perchè circondata dal Po e da profonde paludi, e città che divenne da lì innanzi per alcuni anni la sede e reggia degli Augusti. Ma i felici avanzamenti de' Barbari aveano talmente costernati gli animi degl'Italiani, che, per attestato di Claudiano, autore contemporaneo, i benestanti ad altro non pensavano che a ritirarsi colle lor cose più preziose in Sicilia, oppure in Corsica e Sardegna. Per questo medesimo spavento, quasichè Ravenna non fosse creduta bastante asilo, Onorio Augusto se ne partì, con incamminarsi verso la Gallia. Ma Stilicone tanto perorò, che fece fermar la corte in Asti, città allora della Liguria, che doveva essere ben forte, da che s'indusse l'intimorito Ono-

(1) L. 17. de bonor. proscr. Cod. Theod.
(2) Gruter. Inscription. pag. 165.
(3) Claud. de Bello Getic. et de Consul. IV. Honor.

rio a lasciarvisi serrar dentro, in caso che Alarico vi avesse posto l'assedio. Prima di questo fiero turbine aveano i movimenti dei Barbari data occasione ai popoli della Rezia (parte de' quali oggidì sono i Grigioni) di sollevarsi; laonde fu costretto Stilicone ad inviar colà alcune legioni romane per tenerli in freno, o ricondurli all'ubbidienza. E il trovarsi appunto quelle truppe occupate fuori d'Italia, aveva accresciuto l'animo ad Alarico per più insolentire, e per continuare i progressi dell'armi sue. Merita qui certo lode la risoluzion presa in questi pericolosi frangenti da Stilicone. Sul principio dell'anno, e nel cuor del verno, con poco seguito egli passò il lago di Como, e per mezzo delle nevi e de' ghiacci s'inoltrò fino nella Rezia. L'arrivo di sì famoso generale, e poscia le minaccie accompagnate da amorevoli persuasioni non solamente calmarono la rivolta dei Reti, ma gl'indussero ancora ad unirsi colle milizie romane per la salvezza dell'Imperadore e dell'Italia. Aveva inoltre Stilicone richiamate alcune legioni che lungo il Reno stanziavano, ed una infino dalla Bretagna; e fu mirabile il vedere che i feroci popoli Trasrenani, tuttochè osservassero sguerniti di presidj i confini romani, pure si stettero quieti in quella occasione, nè inferirono molestia alcuna alle provincie dell'imperio.

Unita ch'ebbe Stilicone una poderosa armata, la mise in marcia verso l'Italia, ed egli precedendola con alcuni squadroni di cavalleria, arditamente valicò a nuoto i fiumi, passò per mezzo ai nemici, ed inaspettato pervenne ad Asti, con incredibile consolazione dell'imperadore Onorio, quivi rinchiuso, e di tutta la sua corte. Giunsero di poi le legioni e truppe ausiliarie raccolte, e fu conchiuso di dar battaglia al nemico. Aveva Alarico baldanzosamente passato il Po, con arrivare ad un fiume chiamato Urba, che vien creduto il Borbo di oggidì, e che passa non lungi da Asti. Immaginò perciò Claudiano, che avendo gli oracoli predetto ch'esso Alarico giugnerebbe *ad Urbem*, cioè a Roma, si verificasse il vaticinio, con restar egli deluso, da che arrivò a questo fiumicello. Militava nell'esercito di Stilicone una grossa mano di Alani, gente barbara e sospetta in quella congiuntura. Il condottier di costoro appellato Saule (non so se con vero nome) da Paolo Orosio, e chiamato uomo Pagano, quegli fu che consigliò di attaccar la zuffa nel santo giorno di Pasqua, perchè in essa i Goti, che erano Cristiani, benchè macchiati dell'eresia ariana, sarebbono colti alla sprovvista: consiglio detestato allora dai buoni Cattolici, e massimamente dal suddetto Orosio. Claudiano all'incontro attribuisce tal risoluzione a Stilicone stesso, personaggio che in altre occasioni si scoprì poco buon Cristiano, e favorì molto i Pagani, fra' quali è da contare lo stesso poeta Claudiano. Comunque sia, cominciò il conflitto, e i Goti, prese l'armi, sì fattamente caricarono sopra la vanguardia degli Alani, che ne uccisero il capo, e rovesciarono il resto. Allora la cavalleria romana s'inoltrò, e la fanteria anch'essa menò le mani. Durò lungo tempo il contrasto con ispargimento di gran sangue dall'una parte e dall'altra; ma finalmente furono costretti i Goti alla ritirata e alla fuga, con lasciare in poter dei Romani il loro bagaglio, consistente in immense ricchezze, e con restarvi prigionieri i figliuoli dello stesso Alarico colle nuore, e liberata gran copia di Cristiani, fatti in addietro schiavi da que' Barbari. Il luogo della battaglia fu presso Pollenza, ossia Potenza, città allora situata vicino al fiume Tanaro, di cui oggidì neppure appariscono le vestigia nel Monferrato. Il cardinal Baronio, il Petavio, il Tillemont ed altri rapportano questa vittoria all'anno 403; il Sigonio e il padre Pagi al presente: Prospero e Cassiodorio chiaramente l'asseriscono accaduta nel consolato quinto di Arcadio e d'Onorio Augusti, cioè in quest'anno. Più grave ancora è la discordia degli storici in raccontare quel fatto d'armi; perciocchè Giordano storico (1), che corrottamente viene chiamato Giornande, e Cassiodorio (2) scrivono che in questo conflitto non già i Romani, ma i Goti restarono vittoriosi. Giordano prende ivi degli altri abbagli. Per noi basta il vederci assicurati da Claudiano (3), da san Prudenzio (4) e da Prospero (5), autori contemporanei e di lunga mano più degni di fede, che furono messi in rotta i Goti. Paolo Orosio, allorchè scrive di questo fatto d'armi, riprovato da lui a cagione del giorno santo, aggiugne, che in breve il giudizio di Dio dimostrò *et quid favor ejus posset, et quid ultio exigeret. Pugnantes vicimus, victores victi sumus.* Quando non si voglia credere che i Romani vinsero bensì presso Pollenza, ma che nella ritirata di Alarico ebbero qualche grave percossa (del che niuno degli antichi fa parola), quell'*inbrevi* si dovrà stendere fino all'anno 410, in cui Dio permise i funestissimi progressi di que' medesimi Barbari, siccome andando innanzi vedremo. Terminata la battaglia, Alarico, restando tuttavia un grosso esercito al suo comando, non si fidò di retrocedere, per paura d'essere colto al passaggio de' fiumi, e però si gittò sull'Apennino, parendo disposto di marciare da quella parte verso la sospirata Roma. Nol permise l'accorto Stilicone; perchè fattegli fare proposizioni d'accordo, si convenne, con dargli speranza di ricuperare i figliuoli e le nuore, ch'egli si avvierebbe pacificamente fuori d'Italia per la Venezia. Colà pertanto s'incamminò; ma da che ebbe passato il Po, ossia ch'egli si pentisse della convenzione fatta, o che Stilicone gli mancasse di parola, perchè più non temeva che il Barbaro ripassasse quel fiume reale, si venne di nuovo alle mani, e il conflitto terminò colla peggio de' Goti. Non so se fu allora, oppure di poi, che Stilicone seppe

(1) Jordan. de Reb. Getic.
(2) Cassiodorius in Chron.
(3) Claud. de Bello Getic.
(4) Prud. lib. 2. contra Symmach.
(5) Prosper. in Chron.

guadagnar con regali una parte d'essi, e loro fece prendere l'armi contra degli altri; laonde nelle vicinanze di Verona seguì qualche sanguinoso combattimento, che ridusse Alarico alla disperazione. E poco mancò ch'egli non restasse preso; ma il colpo fallì per la troppa fretta degli Alani, ausiliarj de' Romani. Fermossi il Barbaro nell'Alpi, cercando se avesse potuto condurre il resto dell'armata sua nella Rezia e nella Gallia; ma Stilicone, preveduto il di lui pensiero, vi prese riparo. Intanto per le malattie seguitò maggiormente ad infievolirsi l'esercito di Alarico, e per la fame a sbandarsi le squadre intiere, di modo che infine fu egli forzato a mettersi in salvo colla fuga, lasciando in pace l'Italia. Fu questa volta ancora incolpato Stilicone di aver consigliatamente lasciato fuggire Alarico; ma è ben facile in casi tali il formar de' giudizj ingiusti, per chi giudica in lontananza di tempo e senza essere sul fatto.

Anno di Cristo 403. *Indizione I.*
d' Innocenzo *papa* 3.
di Arcadio *imperadore* 21 *e* 9.
di Onorio *imperadore* 11 *e* 9.
di Teodosio II *imperadore* 2.

Consoli

Teodosio Augusto, Flavio Rumorido.

Uscito da sì gravi pericoli Onorio Augusto, s'era restituito a Ravenna; nella qual città si veggono date molte leggi di lui, tutte spettanti a quest' anno, che si leggono nel Codice Teodosiano, e che comprruovano appartenere all' anno precedente il fatto d'armi di Pollenza. Perciocchè alcune d' esse compariscono scritte in Ravenna nel febbrajo, marzo e maggio; nei quali mesi Onorio certamente non fu in Ravenna, ma bensì in Asti, allorchè Alarico portò la guerra nella Liguria, e vi fu sconfitto. Incresceva ai Romani questa residenza dell' imperadore, avvezzi ad aver sotto gli occhi il principe e lo splendore della sua corte, senza l' incomodo di far viaggi lunghi per trovarlo. Perciò gli spedirono una solenne ambasceria, pregandolo di consolare col suo ritorno a Roma i lor desiderj, e di andare a ricevere il trionfo che gli aveano preparato. E perciocchè intesero che i Milanesi aveano fatta una simile deputazione per tirar esso Augusto alla loro città, si raccoglie da una lettera di Simmaco che nel mese di giugno determinarono di spedirgli degli altri ambasciatori colla stessa richiesta. Di questa congiuntura si servirono alcuni senatori tuttavia pagani per chiedere ad Onorio la licenza di celebrare i giuochi secolari. San Prudenzio, valente poeta cristiano, fioriva allora in Ispagna sua patria. Prese egli a scrivere contro la Relazione di Simmaco prefetto di Roma, composta già nell' anno 384, per rimettere in piedi l' ara della Vittoria, e confutata in que' tempi da santo Ambrosio; e può parere strano come Prudenzio ne parli, come se Simmaco avesse allora presentata quella supplica ad Onorio. Ora Prudenzio con parole chiare attesta la vittoria riportata dai Romani presso Pollenza colla rotta di Alarico, ed indirizza quell' apologia ad Onorio Augusto, che tuttavia dimorava in Ravenna, pregandolo di non permettere più le superstizioni de'Pagani, e spezialmente di proibire i sanguinosi spettacoli de' gladiatori, contrarj alla legge di Cristo, e già vietati da Costantino il Grande. Può servire ancora il medesimo poema assai lungo ed erudito di san Prudenzio a farci intendere seguita la suddetta battaglia di Pollenza nell' anno antecedente, e non già nel presente. Ora l' Augusto Onorio prese, prima che terminasse l' anno, la risoluzion di passare a Roma, per ivi celebrare i decennali del suo imperio dopo la morte del padre: al qual fine fu disegnato console per l' anno seguente. Descrive Claudiano (1) il suo viaggio per l'Umbria, e la magnifica solennità con cui egli entrò in Roma, avendo al suo lato nel cocchio il suocero Stilicone, con immenso giubilo del popolo romano. Partorì nell' anno presente (2) a dì 10, o 11 di febbraio Eudossia Augusta ad Arcadio imperadore la quarta figliuola, a cui fu posto il nome di Marina. Furono poi grandi rumori in Costantinopoli per la prepotenza di questa imperadrice. Divenuta padrona del marito e dell'Oriente, perchè disgustata di san Giovanni Grisostomo, impareggiabile e zelantissimo vescovo di quella gran città, pontò cotanto, che il fece deporre e mandare in esilio; dal che seguirono perniciosi tumulti. Ne fa menzione anche Zosimo (3), e taglia i panni addosso ai monaci d' allora mischiati in quei torbidi, con dire, ch' essi avendo già tirata in lor dominio una gran quantità di beni col pretesto di sovvenir con quelle rendite i poveri, aveano, per così dire, ridotto ognuno alla povertà: iperbole che screditа il di lui racconto, ma che non lascia di farci intendere come i monaci, appena nati nel secolo precedente, s'erano moltiplicati per le città e per le ville, e non trascuravano il mestier di far sua la roba altrui.

Anno di Cristo 404. *Indizione II.*
d' Innocenzo *papa* 4.
di Arcadio *imperadore* 22 *e* 10.
di Onorio *imperadore* 12 *e* 10.
di Teodosio II *imperadore* 3.

Consoli

Onorio Augusto per la sesta volta, Aristenato.

Tutta fu in festa la città di Roma pel consolato e per gli decennali dell'Augusto Onorio, che furono celebrati con sontuosi spettacoli. Ma non già coi giuochi secolari, nè colle zuffe de' gladiatori, come avrebbono desiderato

(1) Claud. de IV. Consulatu Honor.
(2) Chron. Alexandr., Marcell. Comes. in Chronic.
(3) Zosimus lib. 5. c. 23.

que'Romani che tuttavia stavano ostinati nel Gentilesimo. Il cardinal Baronio, che di tal permissione avea accusato Onorio Augusto, vien giustamente ripreso dal Pagi. Ma nè il Pagi, nè Jacopo Gotofredo ebbero già buon fondamento di credere e chiamare ingannato il Baronio, allorchè scrisse all'anno 325 che Costantino il Grande con una legge data in Berito avea proibito per tutto l'imperio romano i giuochi sanguinosi de'gladiatori. Siccome io altrove ho dimostrato (1), non può negarsi quell'universale divieto di Costantino. Ma era sì radicato l'abuso, e n'erano sì incapricciati i popoli che dopo la morte di quell'invitto imperadore tornarono, malgrado dei suoi successori, a praticarlo, e estorquere eziandio la permissione d'essi da alcuni Augusti. Ma in fine, per attestato di Teodoreto (2), Onorio con sua legge vietò ed abolì per sempre quell'abbominevole spettacolo, che costava tanto sangue e tante vite d'uomini, per dare un divertimento al pazzo popolo. In quest'anno poi Onorio pubblicò una legge (3) in cui, se crediamo al padre Pagi suddetto, *Judæos et Samaritanos omni militia privavit.* Ma non credo io tale il senso di quella legge; quando pure il Pagi l'intenda per la vera Milizia. Proibisce ivi l'imperadore ai Giudei l'aver luogo nella milizia, cioè negli uffizj di coloro che Agenti degli affari del Principe erano nominati, perchè il nome di Milizia abbracciava tutti gli uffizj della corte. Bollivano tuttavia in Oriente le persecuzioni contra di san Giovanni Grisostomo, quel mirabil oratore della Grecia Cristiana, e tanto papa Innocenzo I, quanto l'imperadore Onorio si affaticarono in aiuto di lui. Ma era gran tempo che non passava buona armonia tra esso Onorio ed Arcadio Augusto di lui fratello; e però inutili furono le loro raccomandazioni. Per altro sì quel santo patriarca, quanto Teofilo patriarca d'Alessandria, a lui opposto, riconobbero in tal congiuntura l'autorità primaria del romano pontefice, al quale il primo si appellò, e l'altro inviò per questa discordia i suoi legati. Fermossi in Roma l'imperadore Onorio parecchi mesi. Prima che terminasse l'anno, è più che verisimile ch'egli si restituisse a Ravenna, perchè quivi si truovano date alcune sue leggi nel principio di febbraio del susseguente anno. I motivi che l'indussero a ritirarsi colà, è da credere che fossero i preparamenti che s'udivano farsi dai Barbari per una nuova irruzione in Italia. Alarico sembrava quieto, perchè guadagnato Stilicone; ma Radagaiso condottiere, ossia re degli Unni, ossia de'Goti, Scita, cioè Tartaro di nazione, forse mal soddisfatto del disonore inferito ai popoli settentrionali nella rotta data dai Romani ad esso Alarico, pensò a farne vendetta. Più probabilmente ancora, secondochè era allora in uso de'Barbari, anch'egli divorava coi desiderj la città di Roma. In essa città, a lor credere, erano le montagne d'oro, ivi stavano raunate da più secoli le ricchezze della terra. Perciò costui mise insieme una formidabil armata, composta di Unni, Goti, Sarmati, e di altre nazioni situate di là dal Danubio. Paolo Orosio (1) e Marcellino (2) la fanno ascendere a più di docento mila combattenti; Zosimo storico (3), fino a quattrocento mila: numero verisimilmente eccessivo. Probabile è che in questo medesimo anno costui si appressasse all'Italia, e forse ancora v'entrò per quanto pare che accenni Prospero Tirone (4). Grande spavento, fiera costernazione si sparse per tutta l'Italia. Pertanto l'Augusto Onorio, veggendo imminente quest'altra tempesta, giudicò più sicuro il soggiorno di Ravenna, città pel suo sito fortissima, e maggiormente ancora per essere più alla portata di dar gli ordini e di provvedere a'bisogni. Mancò di vita in questo anno Eudossia imperadrice, moglie di Arcadio Augusto, chiamata al tribunale di Dio a rendere conto, qual nuova Erodiade, della fiera persecuzione ch'ella avea mossa contro il santo ed incomparabil patriarca di Costantinopoli Giovanni Grisostomo. Il Breviario Romano, che nelle lezioni di questo Santo mette la morte d'essa Augusta quattro dì dopo quella del Grisostomo nell'anno di Cristo 407, merita in quel sito d'essere corretto. Sì Zosimo (5) che Zosomeno, Filostorgio ed altri scrittori riferiscono a quest'anno una fiera irruzion degl'Isauri per quasi tutte le provincie romane dell'Oriente. Il generale Arbazacio, spedito contra di costoro, ne fece gran macello; ma vinto dai loro regali, non proseguì l'impresa.

(1) Thesaur. Novus Inscript. pag. 1794.
(2) Theod. Hist. lib. 5. c. 24.
(3) Lib. 16. tit. 8. Cod. Theod.

Anno di Cristo 405. *Indizione III.*
d' Innocenzo *papa* 5.
di Arcadio *imperadore* 23 *ed* 11.
di Onorio *imperadore* 13 *ed* 11.
di Teodosio II *imperadore* 4.

Consoli

Flavio Stilicone per la seconda volta, Antemio.

Stando l'imperadore Onorio in Ravenna, pubblicò editti (6) rigorosi contra de'Donatisti, più pertinaci ed insolenti che mai in Affrica, comandando l'unione fra essi e i Cattolici: rimedio che riuscì poi salutevole per quella Cristianità. Era entrato, oppure entrò in quest'anno Radagaiso in Italia con quel diluvio di Barbari che ho detto di sopra, con saccheggi e crudeltà inudite, scorrendo dappertutto senza opposizione alcuna. L'imperadore Onorio andò raunando quante soldatesche potè; prese ancora al suo soldo molte squadre

(1) Orosius lib. 7. c. 37.
(2) Marcell. Comes in Chron.
(3) Zosimus lib. 5. c. 26.
(4) Prosper Tiro in Chron.
(5) Zosimus lib. 5. c. 28.
(6) Gothofred. Chronol. Cod. Theod.

di Goti, Alani ed Unni, condotti da Uldino e Saro lor capitani. Ma Stilicone maestro di guerra non volle già avventurarsi a battaglia o resistenza alcuna in campagna aperta. Andò solamente costeggiando i movimenti di sì sterminata oste, finchè la medesima si diede a valicar l'Apennino con pensiero di continuare il cammino alla volta di Roma, città che, piena di spavento, si tenne allora come perduta. E in Roma appunto questa terribil congiuntura diede motivo ai Pagani, che tuttavia ivi restavano, di attribuire tutti questi mali alla religion cristiana, e all' avere abbandonato gli antichi Dii, e di prorompere perciò in orride bestemmie, con proporre eziandio di rimettere in piedi gli empj loro sagrifizj e riti. Anzi costoro in lor cuore si rallegravano, perchè Radagaiso, Pagano anch'egli, avesse da venire a visitarli, sperando con ciò di veder risorgere la tanto depressa loro superstizione. Ma non era ancora giunto il tempo che Dio avea destinato di punire Roma, capitale del romano imperio bensì, ma anche di tutti i vizj, e in cui peranche l' idolatria ostinatamente si nascondea, e la superbia apertamente regnava. Secondochè osservarono Paolo Orosio e santo Agostino, colla venuta di Alarico, e poi di Radagaiso, Dio mostrò in lontananza a quella città il gastigo, acciocchè si emendasse e facesse penitenza; ma indarno lo mostrò. Nè volle permettere che questo re pagano giugnesse a punire i Romani, perchè la sua crudeltà avrebbe potuto portarvi un universale eccidio, e ridurla in una massa di pietre. Fu infatti, secondo tutte le apparenze, miracoloso il fine di questa tragedia, per cui la costernazione s'era sparsa per tutta l'Italia. Appena Radagaiso fu giunto di là dall'Apennino, che Stilicone colle truppe romane ed ausiliarie cominciò a tagliargli le strade, a togliergli il soccorso de' viveri ed a ristrignerlo. Il ridusse la mano di Dio nelle montagne di Fiesole presso Firenze, e quella innumerabil moltitudine di Barbari si vide serrata fra quelle angustie ed oppressa dalla fame, e con perdere il coraggio e il consiglio, si diede per vinta. Attesta il suddetto Orosio che non vi fu bisogno di metter mano alle spade e di venire a battaglia, e che i Romani mangiando, bevendo e giocando terminarono questa guerra. Radagaiso senza saputa de' suoi tentò di salvarsi solo colla fuga; ma caduto in mano de'Romani, fu da lì a poco levato di vita. Restò schiava la maggior parte de' suoi, che a guisa di vili pecore erano sì per poco venduti, che con uno scudo d' oro se ne comperava un branco. E questo fine ebbero i passi e le minaccie di quest'altro re barbaro, con ammirazione di tutti. Ma ben diversamente Zosimo, storico (1) greco de' medesimi tempi, racconta quel fatto. Se a lui crediamo, Stilicone con poderoso esercito di trenta legioni romane e colle truppe ausiliarie all' improvviso assalì que'Barbari, e passò a fil di spada l'immensa lor moltitudine, a riserva di pochi che rimasero schiavi: del che egli riportò le lodi ed acclamazioni di tutta l'Italia.

(1) Zosimus lib. 5. c. 26.

Si dee anche aggiugnere una particolarità degna di memoria, che Paolino scrittore contemporaneo della Vita di santo Ambrosio, ci ha conservata (1). Aveva il santo arcivescovo promesso di visitar spesso i Fiorentini suoi cari. Ora *nel tempo che Radagaiso* (son parole da me volgarizzate di Paolino) *assediava la stessa città di Firenze, trovandosi quei cittadini come disperati, il santo prelato* (che nell' anno 397 avea terminati i suoi giorni) *apparve in sogno ad uno di essi, e gli promise nel dì seguente la liberazione: cosa, che da lui riferita ai cittadini, li riempiè di coraggio. In fatti nel giorno appresso, arrivato che fu Stilicone, allora conte, coll'esercito suo, si riportò vittoria de' nemici. Questa notizia l' ho io avuta da Pansofia piissima donna.* Tali parole suppliranno a quanto manca nel racconto di Paolo Orosio. Fa menzione eziandio santo Agostino (2) di quel gran fatto, con iscrivere che *Radagaiso in un sol giorno con tanta prestezza fu sconfitto, che senz' essere non dirò morto ma nè pur ferito uno de'Romani, restò il di lui esercito, che era di più di cento mila persone, abbattuto, ed egli poco dopo preso co'figliuoli e tagliato a pezzi.* Dice ancora in uno de' suoi Sermoni (3) che *Radagaiso fu vinto coll' aiuto di Dio in maravigliosa maniera.* Prospero (4) notò che il grand' esercito di Radagaiso era diviso in tre parti, e però più facile riuscì il superarlo. Noi ci maraviglieremmo di questa diversità di relazioni, se non fossimo anche oggidì avvezzi a udir delle battaglie descritte con troppo gran divario da chi le riferisce. Vien rapportata dal cardinal Baronio, dal Petavio, dal Gotofredo e da altri non pochi questa insigne vittoria all' anno susseguente 406, nel quale veramente Marcellino conte istorico la mette. Ma secondochè osservarono il Sigonio e il Pagi, si ha essa da riferire all' anno presente, in cui vien raccontata da Prospero nella sua Cronica, e da Isidoro in quella dei Goti. E di questa verità ci assicura san Paolino vescovo di Nola, che recitando a dì 14 di gennaio dell' anno 406 il suo Poema XIII in onore di san Felice, che io diedi alla luce (5), scrive, restituita la pace e sconfitti i Goti che già vicini minacciavano Roma stessa. Ecco le sue parole:

» *Candida pax lætum grata vice temporis annum*
» *Post hyemes actas tranquillo lumine ducit* ec.

Aggiugne che i santi aveano impetrata da Dio la conservazione dell' imperio romano:

» *Instantesque Getas ipsis jam faucibus Urbis*
» *Pellere, et exitium, seu vincula vertere in ipsos,*
» *Qui minitabantur Romanis ultima Regnis.*

(1) Paulin. Vit. S. Ambr.
(2) S. August. de Civit. Dei. lib. 5. c. 43.
(3) Idem Serm. 29. in Lucam.
(4) Prosper. in Chron.
(5) Anecdot. Latin. Tom. I.

Finalmente che s'era in ciò mirata la potenza di Cristo:

» . . . . *mactatis pariter cum Rege profano*
» *Hostibus.*

Dalle quali parole, conformi ancora a quelle di Prospero nella Cronica, intendiamo, non sussistere l'asserzione di Orosio, che ci rappresentò seguita quella vittoria senza verano combattimento e senza strage de' Barbari. Il Sigonio (1) saggiamente immaginò che la battaglia seguisse sotto Firenze, e che ritiratosi Radagaiso con gli avanzi dell'esercito ne' monti di Fiesole, fosse poi dalla fame forzato a rendersi. Fiorivano spezialmente in questi tempi san Girolamo in Palestina, santo Agostino in Affrica, san Prudenzio poeta in Ispagna, e san Giovanni Grisostomo esiliato nell'Armenia, oltre ad altri Santi e scrittori. Ma era infestata la Chiesa di Dio dai Donatisti eretici nell'Affrica, e da Pelagio e Celestio e da Vigilanzio, altri eretici in Italia e nelle Gallie.

Anno di Cristo 406. *Indizione IV.*
d' Innocenzo *papa* 6.
di Arcadio *imperadore* 24 *e* 12.
di Onorio *imperadore* 14 *e* 12.
di Teodosio II *imperadore* 5.

Consoli

Arcadio Augusto per la sesta volta,
Anicio Probo.

Per la memorabil vittoria riportata contra de'Goti fu alzato in quest'anno un arco trionfale in Roma con istatue agl' imperadori allora viventi, cioè ad Arcadio, Onorio e Teodosio II figliuolo d'esso Arcadio, siccome si raccoglie da un'iscrizione presso il Grutero (2), la quale, quantunque mancante, pare nondimeno che riguardi il tempo di quella felice avventura. A Stilicone ancora in riconoscimento del suo valore fu innalzata una statua di rame ed argento nella stessa città dal popolo romano, per cura di Flavio Pisidio Romolo prefetto di Roma. Ne rapporta il suddetto Grutero l'iscrizione (3). Seguitò intanto l'imperadore Onorio a soggiornare in Ravenna, e quivi pubblicò una legge, riferita nel Codice Teodosiano (4), in cui ordinava a Longiniano prefetto del pretorio di esaminare se i commessarj inviati ne'cinque anni addietro per le provincie, a fine di regolar le pubbliche imposte, aveano soddisfatto al loro dovere; e di gastigare, se erano stati negligenti, e molto più se avessero fatte delle estorsioni ai popoli. Convien poi dire che non fossero cessati i pubblici timori e malanni, perchè in quest'anno medesimo a nome di tutti e tre gli Augusti uscì fuori un editto nel mese d'aprile, col quale comandavano il prendere l'armi per amore della patria, non solamente alle persone libere atte alle medesime, ma eziandio agli schiavi, a' quali vien promessa la libertà se si arroleranno, giacchè alla sola gente libera era tuttavia permessa la milizia. Nella legge seguente ancora si promette un buon soldo a chiunque verrà ad arrolarsi. Queste leggi han fatto credere al Baronio e al Gotofredo che tante premure di Onorio per aumentare le armate procedessero dall'irruzione di Radagaiso, la cui guerra perciò essi riferiscono al presente anno. Ma altre cagioni mossero Onorio Augusto a proccurar l'accrescimento delle sue truppe. Per attestato di Zosimo storico (1), Stilicone, prima eziandio che Radagaiso entrasse in Italia, menava delle trame segrete con Alarico re de'Goti, che s'era ritirato verso il Danubio, per essere fiancheggiato da lui, giacchè nudriva il disegno di assalire l'Illirico e levarlo ad Arcadio, tra il quale ed Onorio suo fratello sempre furono gare e gelosie, e non mai buona amicizia. Durava tuttavia questo trattato di Stilicone, dappoichè terminata fu la scena di Radagaiso. Oltre a ciò, in questo medesimo anno bolliva un gran moto nei Vandali, Svevi ed Alani, e s'udiva preparato da loro un potentissimo esercito, con timore che questo nuovo torrente venisse a scaricarsi anch'esso sopra la misera Italia. Ma avendo i suddetti Barbari presente la mala fortuna di Alarico e Radagaiso in queste contrade, rivolsero la rabbia loro contro le Gallie, e passati dal Danubio al Reno, opponendosi indarno i Franchi al loro passaggio, entrarono in quelle provincie, e quivi fissarono il piede. Nè loro fu difficile, perchè Stilicone, come dicemmo, per l'antecedente guerra d'Italia, avea ritirate tutte quelle legioni che la saviezza de'Romani teneva sempre ai confini tra la Gallia e la Germania. Testimonj di questa invasione fatta dai Barbari nelle Gallie in quest' anno abbiamo Prospero Tirone, Paolo Orosio e Cassiodorio. Però, senza ricorrere alla guerra di Radagaiso, la storia ci somministra assai lume per intendere onde nascesse il bisogno di nuove e maggiori forze ad Onorio a fine di rimediare per quanto si poteva ai disordini e alle rovine del vacillante imperio. Se crediamo ad un antico scrittore citato da Adriano Valesio (2), Godigisclo re de'Vandali fu assalito nel suo viaggio alla volta delle Gallie dai Franchi, popoli allora della Germania, e nel combattimento lasciò la vita con circa venti mila de' suoi. Accorsi gli Alani, salvarono il resto di quella gente; ed uniti poscia insieme, al dispetto de'Franchi passarono il Reno, e sul fine di quest'anno entrarono nelle Gallie. Gunderico allora divenne re de' Vandali. Certo è, per attestato ancora di san Girolamo (3), che costoro presero di poi e distrussero Magonza, metropoli allora della Ger-

(1) Sigonius de Regno Occident. lib. 10.
(2) Gruter. pag. 287. n. 1.
(3) Id. pag. 412. n. 4.
(4) L. 8. Cod. Theod. tit. 11. lib. 10.

(1) Zosimus lib. 5. c. 26. et seq.
(2) Valesius Hist. Franc. lib. 2. c. 9.
(3) Hieron. Epist. ad Ageroch.

mania prima, e dopo lungo assedio s'impadronirono di Vormazia e la spianarono. Ridussero eziandio in loro potere Argentina, Rems, Amiens, Arras ed altre città di quella provincia. E di qui ebbe principio una catena d'altre maggiori disavventure del romano imperio, siccome andremo vedendo.

Anno di Cristo 407. *Indizione V.*
d' Innocenzo *papa* 7.
di Arcadio *imperador* 25 *e* 13.
di Onorio *imperadore* 15 *e* 13.
di Teodosio II *imperadore* 6.

Consoli

Onorio Augusto per la settima volta,
Teodosio Augusto per la seconda.

Una legge del Codice Teodosiano ci avvisa essere stato prefetto di Roma in quest'anno Epifanio. Zosimo storico (1) quegli è che narra, come Stilicone con istrana politica, invece di pensare a reprimere i Barbari entrati nelle Gallie, facea de' gran preparamenti in questo anno per assalire e torre ad Arcadio Augusto l'Illirico, ch'egli meditava di unire all'imperio occidentale di Onorio. Se l'intendeva egli segretamente con Alarico, e costui doveva anch'esso accorrere colle sue forze alla meditata impresa. Ma rimase sturbato l'affare, perchè corse voce che Alarico aveva terminato colla vita ogni pensiero di guerra; e gran tempo ci volle per accertarsi della sussistenza di tal nuova, che in fine si scoprì falsa. Accadde in oltre che vennero avvisi ad Onorio, come s'era sollevato l'esercito romano nella Bretagna, con avere eletto imperadore Marco, il quale in breve restò ucciso, e poscia Graziano, anch'esso da lì a pochi mesi estinto; e finalmente Costantino, il quale tuttochè fosse persona di niun merito, pure perchè portava quel glorioso nome, fu creduto a proposito per sostenere quell'eccelsa dignità. Ossia che l'esercito britannico giudicasse necessario un Augusto presente in quelle parti, e in tempi tanto disastrosi per l'entrata de' Barbari nella Gallie che minacciavano anche la stessa Bretagna, senza speranza di soccorso dalla parte di Roma; o pure che niuna paura e suggezione si mettessero di Onorio, imperadore lontano e dappoco; giunsero coloro a questa risoluzione, che fece sventare i disegni di Stilicone contra l'imperio orientale d'Arcadio. Nè si fermò nella Bretagna sola questo temporale. Il tiranno Costantino, raunate quante navi e forze potè delle milizie romane e della gioventù della Bretagna, passò nelle Gallie, prese la città di Bologna, tirò a sè le truppe romane che erano sparse per esse Gallie, e stese il suo dominio fino all'Alpi che dividono l'Italia dalla Gallia. Probabilmente faceva egli valere per pretesto della sua venuta la necessità di opporsi ai Barbari; ma intanto egli ad altro non pensava che ad assuggettarsi le Gallie stesse, lasciando che i Barbari proseguissero le stragi, i saccheggi e le conquiste nella Belgica e nell'Aquitania, provincie allora le più belle e ricche di quelle parti.

Mosso da sì funesti avvisi Onorio imperadore, si trasferì da Ravenna a Roma, per trattar ivi col suocero Stilicone dei mezzi opportuni a fin di reprimere il tiranno, ed arrestare i progressi de' Barbari. Se nondimeno vogliamo qui fidarci del mentovato Zosimo, Onorio molto prima era giunto a Roma, dove ricevute le nuove de' rumori della Bretagna e Gallia, richiamò a sè Stilicone, il quale in Ravenna stava preparando l'armata navale colla mira di passar nell'Illirico. Non credette Stilicone utile a' suoi interessi e disegni, tuttochè fosse maestro dell'una e dell'altra milizia, ossia generalissimo dell'imperadore, d'assumer egli quell'impresa. Fu perciò risoluto di spedire nella Gallia Saro (1), ch'era bensì barbaro e Goto di nascita, ma uomo di gran valore, e che fedelmente in addietro avea servito nelle armate romane. Giunto costui nelle Gallie con quelle truppe che potè condur seco, si azzuffò con Giustino (chiamato Giostiniano da Zosimo) generale di Costantino tiranno; l'uccise, e con esso lui la maggior parte delle soldatesche che egli conduceva. Essendo venuto Nevigaste, altro generale di Costantino, a trovarlo per trattar di pace, Saro la fece da barbaro, perchè gli levò, contro la fede datagli, la vita. Erasi ritirato Costantino in Valenza, città ora del Delfinato. Saro quivi l'assediò, ma dopo sette giorni, udito che venivano a trovarlo due altri generali di Costantino, cioè Eduminco di nazione Franco, e Geronzio oriondo della Bretagna, con forze di lunga mano superiori alle sue, sciolse l'assedio con ritirarsi verso l'Italia. Ebbe anche fatica a salvarsi, perchè inseguito dai nemici e al passaggio dell'Alpi gli convenne cedere tutto il bottino fatto in quella guerra ai Bacaudi, rustici che s'erano da gran tempo sollevati contra gli esattori de' tributi romani. Di questo buon successo si prevalse Costantino per ben munire i passi che dall'Italia conducono nelle Gallie. Non si sa se prima o dopo quest'impresa Costantino volgesse le sue armi contra de' Barbari entrati nelle Gallie suddette. Attesta Zosimo ch'egli diede loro una gran rotta, e che se gli avesse perseguitati, non ne restava alcuno in vita; e però essi ebbero tempo da rimettersi, e coll'unione d'altri Barbari tornarono ad esser forti al pari di Costantino. Ma Zosimo s'inganna in iscrivendo che Costantino mise presidj al Reno, acciocchè costoro non avessero libera l'entrata nelle Gallie, essendo certo che già v'erano entrati, e non ne uscirono per questo. Paolo Orosio (2) notò che Costantino si lasciò più volte ingannare dai Barbari con dei falsi accordi, perlocchè riuscì piuttosto nocivo che utile all'imperio. Spedì egli poscia due volte Costante

(1) Zosimus lib. 6. c. 2.

(1) Zosim. lib. 6. c. 2.
(2) Orosius lib. 7. c. 40.

suo figliuolo, che dianzi era monaco, in Ispagna, dove fece prigionieri i parenti di Teodosio il Grande, padre del medesimo Onorio Augusto, e trasse dalla sua gli eserciti romani ch'erano in quelle parti. Ma disgustato Geronzio suo generale, accrebbe i guai, perchè si rivoltò contra di lui e se l'intese coi Barbari, con essere di poi cagione che molti popoli dalle Gallie e della Bretagna si ribellarono all'imperio romano, e si misero in libertà senza ubbidir più nè ad Onorio nè a Costantino. Ho recitato in un fiato tutti questi avvenimenti sotto il presente anno, quantunque alcuni di essi appartengano anche ai susseguenti. Onorio in questo mentre, dimorando in Roma, non era tanto occupato dai pensieri della guerra che non pensasse al rimedio dei disordini della Chiesa. Però pubblicò varie leggi, che si leggono nel Codice Teodosiano, contro i Pagani e contro gli eretici Donatisti, Manichei, Frigiani e Priscillianisti. Mancò di vita a dì 14 di settembre in quest'anno quel grande ornamento della Grecia ed incomparabile sacro oratore della Chiesa di Dio, san Giovanni Grisostomo, essendo morto dopo tanti travagli nell'esilio dove la persecuzione de' suoi emuli lo avea spinto.

Anno di Cristo 408. *Indizione VI.*
d' Innocenzo *papa* 8.
di Onorio *imperadore* 16 e 14.
di Teodosio II *imperadore* 7 *ed* 1.

Consoli

Anicio Basso, Flavio Filippo.

Noi troviamo in una legge del Codice Teodosiano prefetto di Roma nel presente anno Ilario. Zosimo (1) parla di Pompeiano, come prefetto d'essa città in questi tempi. Diede fine a' suoi giorni Arcadio imperadore d'Oriente nel dì primo di maggio di quest'anno, per attestato di Socrate (2) e d'altri storici. Da alcuni nondimeno è differita la sua morte fino al settembre. Ma non veggendosi legge alcuna di lui che passi oltre l'aprile, più probabile si rende la prima opinione. Era egli in età di anni trentuno, e però universale fu la credenza de' Cristiani che Dio troncasse così presto il filo della sua vita in pena dell'ingiusta persecuzione fatta ad uno de' più insigni padri della Chiesa cattolica, cioè a san Giovanni Grisostomo. Le dissensioni passate fra lui e l'imperadore Onorio suo fratello in addietro gli fecero temere che non fosse ben sicuro nella succession dell'imperio l'unico suo figliuolo ed erede Teodosio II, alcuni anni prima dichiarato imperadore, perchè fanciullo che appena aveva compiuto l'anno ottavo di sua vita. Prese dunque una risoluzione che parve strana a molti, ma che col tempo riuscì utilissima, cioè di raccomandarlo nel suo testamento alla

(1) Zosimus lib. 5. c. 41.
(2) Socrates lib. 6. c. 23.

protezione d'Isdegarde re di Persia, Pagano, con pregarlo d'assumere la tutela del figliuolo. Trovò Isdegarde, principe di grande animo, per quanto narra Procopio (1), degna di tutta la sua corrispondenza la confidenza a lui mostrata da Arcadio; e però non mancò di sostenere gl'interessi del giovinetto Augusto con far sapere la sua mente e protezione all'imperadore Onorio: il che bastò a farlo stare in dovere da lì innanzi. Inviò ancora a Costantinopoli per aio di Teodosio, Antemio, personaggio egregio pel sapere e per gli costumi, e mantenne da lì innanzi una buona pace col greco imperio, non senza vantaggio della cristiana religione, che sulle prime per tal via s'introdusse e dilatò nella Persia. Ma da lì a pochi anni Isdegarde ad istigazione de' magi mosse una fiera persecuzione ai medesimi Cristiani del suo paese, con riportarne in tal congiuntura assaissimi d'essi la corona del martirio. Era già passata al paese dei più Maria imperadrice, moglie d'Onorio imperadore (2), e figliuola di Stilicone e di Serena, nata da Onorio fratello di Teodosio il Grande. Se s'ha da prestar fede a Zosimo (3), Onorio desiderò d'aver per moglie Termanzia, altra figliuola d'esso Stilicone e di Serena. Pareva che non acconsentisse a tali nozze Stilicone; ma Serena fece premura per effettuarle, quantunque la fanciulla per la sua puerile età non fosse atta al matrimonio; ed in fatti si celebrarono le nozze, senza che noi sappiamo se v'intervenisse dispensa alcuna per parte d'Innocenzo papa. Verisimilmente ancor qui Stilicone attese a fare il suo giuoco. Avea data la prima figliuola sì tenera d'età ad Onorio, che non giunse mai a toccarla, ed ella si morì vergine. Lo stesso fu fatto di quest' altra, sperando forse Stilicone, che accadendo la morte d'Onorio senza figliuoli, Eucherio suo figliuolo potesse succedergli nell'imperio. Nè Zosimo tacque una voce che allora correa, cioè aver Serena per mezzo d'una strega concio in maniera Onorio, che non fosse abile alle funzioni matrimoniali. Anche Filostorgio (4) storico riferisce questa non so se vera o falsa diceria.

In questi giorni, per testimonianza del suddetto Zosimo, Alarico re, ossia condottiere dei Goti, con grosso esercito passò dalla Pannonia nel Norico, ed arrivò fino ad Emona, città poco distante da Giulio Carnico. Di là inviò legati ad Onorio Augusto, soggiornante allora in Ravenna, a titolo di crediti da lui pretesi, con essersi fermato nell'Epiro a requisizione d'esso Stilicone, allorchè segretamente meditavano di muover guerra ad Arcadio per occupare l'Illirico. Richiedeva eziandio che gli fossero pagate le spese occorse nel venire e condurre l'esercito sino nel Norico. Stilicone, lasciati i legati in Ravenna, volò a Roma per trattare coll'imperadore e col senato di que-

(1) Procop. de Bell. Pers. lib. 1. c. 2.
(2) Theoph. in Hist. ad Ann. Alexandr. 406.
(3) Zosim. lib. 6. c. 28.
(4) Philostor. lib. 12. c. 2.

sta dimanda, che probabilmente fu accompagnata dalle minaccie. La maggior parte de' senatori inclinava alla guerra contro il Barbaro, come partito più glorioso. Stilicone con pochi sosteneva quel della pace, e cavò fuori le lettere di Onorio, per le quali appariva essersi Alarico d'ordine di lui trattenuto nell'Epiro per far la guerra ad Arcadio, la quale non si era poi intrapresa per ordini in contrario venuti dallo stesso Onorio. Il senato, mostrandosi persuaso di queste ragioni, ma più per timore di Stilicone, gli accordò per aver pace il pagamento di quattro mila libre d'oro, non so se di peso, oppure di 84 denari d'oro l'una (1); nè vi fu se non Lampadio nobil senatore che altamente disse: *Questa non è una pace, ma un patto di servitù per noi.* Dopo le quali libere parole si ritirò in chiesa, apprendendo l'ira di Stilicone. E di qui ebbe principio la disavventura e caduta del medesimo Stilicone, avendo tutti declamato contra di lui, come fautore de' Barbari in pregiudizio dell'imperio. Determinò Onorio di poi di passare a Ravenna per dar la mostra all'esercito ivi preparato. Stilicone, a cui non doveano essere ignoti i lamenti de' Romani, e i mali ufizj che faceano contra di lui, si studiò d'impedire quel viaggio, avendo insino fatto svegliare un tumulto in Ravenna da Saro, capitano de' Barbari che erano al soldo de' Romani, per intimidire Onorio. Ma non per questo ristette l'imperadore, e sen venne fino a Bologna. Quivi nacque fra lui e Stilicone una controversia. Già era venuta la nuova della morte seguita dell'imperadore Arcadio, e Stilicone disegnava di passar in persona a Costantinopoli per dare assetto agli affari del fanciullo Teodosio Augusto. Anche Onorio si lasciò intendere d'aver disegnato il medesimo viaggio per procurare la sicurezza del nipote. Stilicone impontò; e mostrata la necessità che v'era della presenza d'Onorio in Italia per provvedere ai bisogni della Gallia occupata da Costantino, e per tenere d'occhio il barbaro ed infido Alarico, vicino all'Italia con sì copioso esercito, tanto disse, che Onorio depose quel pensiero, ed egli s'allestì per prendere il cammino alla volta dell'Oriente.

Ma passato che fu Onorio da Bologna a Pavia, non si vide che Stilicone eseguisse punto quel che avea promesso. Questo servì a' suoi emuli per maggiormente screditarlo presso l'imperadore, con aggiugnere per lo contrario, che se Stilicone passava in Oriente, era per levar di vita il fanciullo Augusto, e mettere la corona dell'imperio orientale in capo ad Eucherio suo figliuolo. Fra gli altri Olimpio (2), uno degli ufiziali palatini, quegli fu che principalmente, durante il viaggio d'Onorio a Pavia, venne creduto che non d'altro gli parlasse che de' cattivi disegni di Stilicone, non senza ingratitudine verso di lui, che l'aveva cotanto esaltato nella corte. Lo narra anche Olimpiodoro storico presso di Fozio (1). Giunto che fu Onorio in Pavia, si fece vedere all'esercito ivi preparato per passare contra Costantino tiranno nelle Gallie. Ma eccoti sollevarsi quelle milizie, istigate, se è vero ciò che ne riferisce Zosimo, dal suddetto Olimpio, con tagliare furiosamente a pezzi tutti gli ufiziali o di corte o della milizia, creduti partigiani o complici di Stilicone. Fra questi furono Limenio, già prefetto del pretorio nella Gallia; Cariobaude dianzi generale dell'armata in essa Gallia, che s'erano salvati dalle mani del tiranno Costantino (2); Vincenzo generale della cavalleria, e Salvio conte della scuola dei domestici; ed altri non pochi magistrati, senza perdonare nè pure a Longiniano prefetto del pretorio d'Italia. Durò gran fatica Onorio a frenare il pazzo e crudel moto di costoro, e si trovò egli stesso in grave pericolo. All'avviso di questa sedizione spaventato Stilicone, che trovavasi allora in Bologna, non sapeva a qual risoluzione appigliarsi. Saro, capitano di que' Barbari (3) che militavano al soldo dell'imperadore, una notte uccise tutti gli Unni che stavano alla guardia di lui, in maniera che egli stimò bene di scapparsene a Ravenna. Olimpio intanto avendo guadagnato affatto l'animo di Onorio Augusto, l'indusse a scrivere all'esercito di Ravenna, che si assicurassero della persona di Stilicone. Il che inteso da lui, si ritirò la notte in chiesa. Fatto giorno, i soldati entrati in essa chiesa, alla presenza del vescovo con giuramento attestarono, altro ordine non essere stato loro dato che di metterlo sotto buona guardia, salva la di lui vita. Ma uscito che fu della franchigia, l'ufiziale che aveva esibito il primo ordine, ne sfoderò un altro di ammazzarlo a cagione de' suoi misfatti. Si misero in procinto i Barbari e familiari suoi di liberarlo; ma egli avendo comandato loro di desistere, coraggiosamente si lasciò uccidere da Eracliano, che da lì a non molto fu ricompensato colla prefettura dell'Affrica. E tal fine ebbe a dì 23 d'agosto Stilicone, per tanti anni arbitro dell'imperio e degli eserciti romani, e glorioso per le vittorie da lui riportate. Mille delitti gli furono apposti dopo morte. I più relevanti erano, ch'egli con ambiziosi disegni aspirasse all'imperio d'Oriente, ed anche d'Occidente, o per sè o per suo figliuolo, meditando perciò e manipolando la morte degli Augusti; e che trattenesse in danno dell'imperio romano segrete amicizie e trame con Alarico e con gli altri Barbari a fine di profittarne per le sue segrete mire. Noi sappiamo che quantunque Cristiano (almeno in apparenza), egli era odiato da' Cristiani, forse perchè favoriva non poco i Pagani. Fu creduto che lo stesso Eucherio suo figliuolo professasse tutte le loro superstizioni, con aver anche promesso, se giugneva all'imperio, di riaprire i lor templi. Per questo probabilmente Zosimo ed Olimpiodo-

(1) Zosim. lib. 5. cap. 29.
(2) Id. lib. 6. c. 32.

(1) Olympiod. apud. Photium pag. 180.
(2) Sozom. lib. 9. c. 4, Orosius lib. 7. c. 38.
(3) Zosimus lib. 5. c. 34, Philostorg. lib. 12. c. 3.

ro, storici pagani, assai favorevolmrnte parlano di lui, c sparlano forte di Olimpio, uomo cattolico, che tanto si adoperò per la sua rovina. Tuttavia Rutilio (1) poeta anch'esso pagano di que' tempi, anch'egli si mostra persuaso delle cabale e dei disegni ambiziosi di Stilicone. Ma egli è ben facile che fra tanti delitti a lui apposti, più d'uno se ne contasse che non avea sussistenza. E certamente allorchè s'ode Paolo Orosio, Marcellino conte, Prospero ed altri scrittori attribuire a lui la chiamata de' Vandali, Alani e Svevi, per invadere le Gallie, non par facile d'accordar questa partita coll'altre che si contano de' disegni della sua ambizione in favore del figliuolo. Se si fosse lasciato luogo a Stilicone di far le sue difese, avrebbe forse giustificato molte sue azioni che al volgo pareano malfatte e condotte dalla malizia, ma poterono essere necessità per bene dello Stato. E tanti ufiziali insigni trucidati in Pavia, si può egli credere che tutti fossero colpevoli e degni di morte? Per altro non è da maravigliarsi se Onorio Augusto si lasciasse indurre a decretar la morte di un suocero che l'avea fin allora mantenuto sul trono contra tanti sforzi de' Barbari. Egli era un buon principe, ma non di grande animo. È una pensione di questi tali l'essere, o il diventar facilmente sospettosi e crudeli. Si aggiunse inoltre la grave spinta che gli diedero gli emuli e nimici di Stilicone, i quali mai non mancano a chi siede in alto, e per lungo tempo vi siede.

Dopo la morte di Stilicone furono confiscati tutti i suoi beni, e quegli ancora de' suoi creduti partigiani uccisi nella sedizione di Pavia, oppure fuggiti e banditi. Egli, dichiarato nemico pubblico e traditore, atterrate tutte le statue, e cancellate tutte le memorie di lui. Termanzia sua figliuola, già sposata ad Onorio Augusto, fu rimandata vergine a casa, e consegnata a Serena sua madre. Se crediamo alla Cronica d'Alessandria (2), questa infelice fanciulla finì anch'ella di vivere nell'anno 415. Furono inoltre levati via dai lidi e dai porti le guardie che Stilicone vi tenea, perchè impedivano il commerzio, con aggiugnere ancor questo agli altri suoi delitti, pretendendosi ciò fatto affinchè niuno degli Orientali potesse sbarcare in Italia. Si raccolgono tali notizie dalle leggi pubblicate in quest'anno, e riferite nel Codice Teodosiano (3). Ed altre ivi pure si leggono contro i Pagani e Donatisti d'Affrica, i quali pretendeano fatte da Stilicone, e non già dall'imperadore Onorio, alcune leggi contra di loro. Escluse egli dal palazzo chiunque non era Cattolico e non seguiva la religione del principe. E per cattivarsi l'animo de' popoli, abolì un'imposta di grano e di danaro che dianzi si pagava per gli terreni. Olimpio, autore della rovina di Stilicone, creato di poi maggiordomo della corte cesarea, seppe ben profittarne, con rendersi egli padrone dello spirito d'Onorio, e regolar da lì innanzi tutti i negozj del principe, e dispensar le cariche ai suoi partigiani. Scrive Zosimo (1) che per ordine suo furono carcerati varj familiari del morto Stilicone, e fra gli altri Deuterio mastro di camera dell'imperadore, e Pietro tribuno della scuola de' notai. Messi ai tormenti perchè rivelassero se Stilicone avesse affettato l'imperio, niuno si trovò che somministrasse lumi di questo preteso tradimento. In oltre fu deputato Elioerate, fiscale in Roma, per unire al fisco i beni di tutti coloro che avessero ottenuto dei magistrati al tempo di Stilicone. Tutto in somma era in confusione e tempesta. E a questi malanni s'aggiunse che i soldati romani, per pescare anch'essi nel torbido della repubblica, dovunque trovarono nelle città mogli e figliuoli de' Barbari collegati e al soldo dell'imperio, gli uccisero, e saccheggiarono i loro beni: il che fu cagione che irritati quei Barbari, più di trenta mila d'essi andarono ad unirsi con Alarico.

Seguitava tuttavia a stare esso Alarico alle porte d'Italia, osservando le tregue romane, senza nondimeno voler guerra coll'imperadore, e senza violar la tregua stabilita vivente Stilicone. Inviò ambasciatori ad Onorio esibendo la pace, purchè gli fosse pagata una gran somma di danaro. Non è ben certo se gli fosse sborsata la già promessa quand'era vivo Stilicone. Sembra nondimeno che Olimpiodoro presso Fozio (2) asserisca già seguito quel pagamento. Esibì ancora Alarico di dare ostaggi ad Onorio per la continuazion della pace, e di ritirarsi poi dal Norico nella Pannonia. Nulla volle farne l'imperadore, e rimandò carichi di sole parole i legati. Vien egli qui accusato da Zosimo storico (3), perchè con qualche sborso di danaro non istudiasse di differir la guerra per mettersi in migliore stato di difesa; e se pur voleva la guerra, perchè non fu sollecito ad unir le legioni romane, con formare un esercito capace di contrastar gli avanzamenti d'Alarico. Il biasima ancora, perchè non desse il comando dell'armata a Saro, bravo capitan de'Barbari, e già provato, come di sopra dicemmo; ed in sua vece eleggesse per condottiere della cavalleria Turpillione, e della fanteria Varane (forse quello stesso che fu di poi console nell'anno 410), e Vigilanzio dei domestici, ossia delle guardie del corpo; personaggi fatti apposta per accrescere l'ardire ai Barbari e il terrore ai Romani. Ma Onorio non si dovettr fidare di Saro, perchè Barbaro e Pagano. Forse troppo si fidò di Olimpio, divenuto suo favorito, ne' consiglj del quale aveva egli riposta la sua speranza. Ora Alarico, preso il pretesto di vedersi negate le paghe, e per vendetta ancora di Stilicone, per quanto scrive Olimpiodoro, cominciò la guerra. E perchè meditava di gran cose, ordinò con sue lettere ad Ataulfo, fratello di sua mo-

(1) Rutilius in Itiner. lib. 1.
(2) Chron. Alexand.
(3) Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.

(1) Zosim. lib. 5. c. 35.
(2) Photius pag. 181
(3) Zosim. lib. 5. c. 36.

glie, che dalla Pannonia menasse quanti Unni e Goti potesse. Poi, senza aspettarlo, diede la marcia alla sua armata, ridendosi dei preparamenti d'Onorio. Si lasciò indietro Aquileia, Concordia ed Altino, e senza trovare opposizione alcuna valicò il Po a Cremona, e per Bologna venne a Rimini, e di là pel Piceno alla volta di Roma, saccheggiando quante terre e castella trovò per via. Poco mancò che non cadesse nelle mani de' suoi Eucherio figliuolo di Stilicone, nel mentre che per ordine di Onorio era condotto a Roma da Arsacio e Terenzio eunuchi. Dopo la morte del padre era questi fuggito a Roma, e protetto dai Barbari collegati ed amici di Stilicone, si nascose e salvò in una chiesa. Scoperto in fine, ne fu per forza tratto, e probabilmente per riverenza alla franchigia gli fu promessa la vita. Forse fu di poi condotto a Ravenna, dove dimorava l'imperadore, il quale non si sa perchè in questi torbidi il rimandò a Roma, dove o per comandamento di lui, o perchè s'appressavano colà le genti d'Alarico, ebbe un fine eguale a quello del padre.

Giunse Alarico sotto Roma, e la strinse di assedio. Allora fu che nel senato si sollevarono sospetti contra di Serena già moglie di Stilicone, quasichè ad istigazione sua i Barbari fossero venuti contro ad essa città. E bastarono tali sospetti al senato per decretare la morte di questa infelice, probabilmente innocente di simile attentato. Ad un tale decreto consentì anche Placida sorella dell'imperadodore, ancorchè Serena fosse sua parente dal lato di padre. La sentenza fu eseguita, e Zosimo pagano (1) si figurò costei punita dagli Dii della Gentilità, per aver tolta a Rea madre degli Dii una collana di gran valore; ma ella potea ben aver, senza questo falso misfatto, degli altri delitti, per li quali Iddio volle gastigarla quaggiù. Si credevano i Romani che, tolta di mezzo Serena, dovessero i Barbari andarsene con Dio. Ma si chiarirono ben presto de' lor vani supposti. Più che mai Alarico seguitò ad angustiare la città, e ad affamarla con impedire l'introduzione de' viveri sì pel fiume, come per terra, e crebbe talmente la fame che si tirò dietro una fiera mortalità di popolo. Allora il senato determinò di spedir deputati a trattare d'accordo col generale degli assedianti, perchè erano tuttavia in dubbio se si trovasse ivi Alarico in persona. Data questa incumbenza a Basilio, già presidente della Spagna e Spagnuolo di nascita, e a Giovanni, già proposto de' notai palatini (2), presentatisi costoro ad Alarico, proposero la concordia; e per sostenere il decoro, si lasciarono scappare una bravata, con dire che il popolo romano era anche pronto per una battaglia. Alarico sogghignando rispose: *Anche il fieno folto si taglia più facilmente che il raro:* colle quali parole mosse a riso tutti gli astanti. Proruppe poscia il Barbaro in dimande degne di un par suo: cioè che non leverebbe mai l'assedio, se non gli davano tutto l'oro e l'argento e le suppellettili preziose della città, e la libertà di tutti gli schiavi barbari. *Ma e che resterebbe a noi?* rispose l'uno dei legati: *Le vite*, replicò il superbo Alarico. Qui fu chiesta dai legati licenza di tornare nella città per trattare con gli assediati, i quali inteso che quivi era Alarico, e che faceva dimande cotanto esorbitanti, si videro disperati. Accadde, che venuti o chiamati apposta in Roma alcuni della Toscana, riferirono di essersi salvata dai pericoli la città di Narni coll'avere sagrificato agli Dii del Gentilesimo. Non vi volle di più, perchè alcuni dei senatori tuttavia Pagani proponessero come cosa necessaria alla liberazione di Roma quegli empj sacrifizj. Il fatto vien narrato da Sozomeno (1), ed anche da Zosimo (2), che vi aggiugne una particolarità, unicamente fabbricata dal suo cuore maligno, perchè Pagano: cioè, che Innocenzo papa, consultato sopra di ciò, serrasse gli occhi e li lasciasse fare. Ma il fatto grida in contrario; poichè, per attestato dello stesso Zosimo, niuno dei tanti senatori cristiani volle intervenire a così abbominevole azione; anzi pare che in effetto desistessero per questo dal farla, e verisimilmente perchè il pontefice vi si oppose. Ma quand' anche avessero sagrificato, come sembra supporre Sozomeno, s'accorsero in breve della vanità di quest' empio rifugio. E nota il medesimo Sozomeno che i più giudiziosi riguardavano questa guerra e calamità per un giusto gastigo di Dio, che voleva punire i tanti peccati di Roma immersa nell'ozio e nel lusso, e tanti ostinati tuttavia nelle superstizioni del Paganesimo. Lo stesso Alarico dicea d'essere mosso da una voce interna che gli andava dicendo di affrettarsi per l'espugnazione di Roma. Finalmente convenne rimandare ambasciatori ad Alarico, e capitolare che i Romani gli pagassero cinque mila libbre d'oro, trenta mila libbre d'argento, quattro mila giubbe di seta, tre mila pelli tinte in grana e tre mila libbre di pepe. Ma perchè l'erario era esausto, nè i particolari potevano supplire così in un subito allo sborso di tanto oro ed argento, si mise mano ai templi dei Gentili, con asportarne le statue d'oro e d'argento, e tutti gli ornamenti preziosi dell'altre: il che vien detestato da Zosimo Gentile, e spezialmente per la statua della Fortezza, a cagione della cui perdita i Pagani credettero che dovessero succedere infinite traversie da lì innanzi a Roma. Pagato il danaro, furono spediti all'imperadore Onorio legati, pregandolo di consentire alla pace, anzi alla lega con Alarico: al qual fine aveva anche il Barbaro voluto per ostaggi molti figliuoli dei nobili romani. Furono da lì innanzi lasciati entrare i viveri in Roma, e l'esercito nemico si ritirò, col quale s'andarono ad unire circa quaranta mila schiavi barbari, che di giorno in giorno fuggivano di Roma.

(1) Zosim. lib. 5. c. 37.
(2) Id. lib. 5. c. 40.

(1) Socrat. lib. 9. c. 6.
(2) Zosim. lib. 9 c. 41.

Intanto il tiranno Costantino avea fissata la residenza sua in Arles, e veggendo gli affari dell'imperadore Onorio in pessimo stato (1), dichiarò Augusto suo figliuolo Costante, a cui dianzi avea conferito il titolo di Cesare (2). In oltre giudicò bene d'inviar ad Onorio un'ambasceria, che giunta a Ravenna, gli dimandò perdono a nome di Costantino (3), con allegare per iscusa la violenza a lui fatta dall'esercito. Onorio, perchè non potea di meno, e sulla speranza di salvare la vita a Verenisno e Didimio suoi parenti, condotti prigionieri di Spagna a Costantino, con trovarsi poi burlato, perchè questi già erano stati trucidati, non solamente fece vista di accettare la scusa, ma gl'inviò ancora la porpora imperatoria, riconoscendolo per collega nell'imperio. Probabilmente ciò avvenne nell'anno presente.

Anno di Cristo 409. *Indizione VII.*
d' Innocenzo *papa* 9.
di Onorio *imperadore* 17 e 15.
di Teodosio II *imperadore* 8 e 2.

Consoli

Onorio Augusto per l'ottava volta,
Teodosio Augusto per la terza.

Bonosiano vien chiamato il prefetto di Roma dell'anno corrente in una legge del Codice Teodosiano. Quanto s'è di sopra narrato della morte di Stilicone e dell'assedio di Roma, vien riferito dal cardinal Baronio, da Jacopo Gotofredo e da altri all'anno presente. E sembra certo difficile, che essendo stato ucciso Stilicone verso il fine del precedente agosto, Alarico, che ne dovette ricevere l'avviso stando fuori d'Italia, potesse far tanto viaggio, operar tante cose ne' quattro mesi che restavano di quell'anno. Con tuttociò chiaramente narrando Zosimo istorico (4) che dopo tali avvenimenti Onorio entrò console per l'ottava volta, e Teodosio II Augusto per la terza; il che accade nel principio di quest'anno; più sicuro è l'appoggiarsi a lui scrittore contemporaneo, come ha fatto il padre Pagi, che ai moderni. E tanto più perchè, per attestato del suddetto Zosimo, essendo stato inviato dai Romani dopo la liberazione della città, ambasciatori a Ravenna, Onorio Augusto nel licenziarli levò a Teodoro la dignità di prefetto del pretorio, e la conferì a Ceciliano uno d'essi legati. Ora nel Codice Teodosiano si truovano due leggi date in Ravenna nel gennaio del presente anno, e indirizzate a Teodoro prefetto tuttavia del pretorio, al quale poi si vede sustituito nel medesimo grado Ceciliano suddetto, con essere a lui indirizzate altre leggi date nello stesso gennaio (5). Una spezialmente è degna d'essere avvertita, perchè testimonio dell'insigne carità d'Onorio, ordinando egli sotto gravi pene che ogni domenica i giudici facciano la visita de' carcerati, per sapere se sieno ben trattati; e che ai poveri sia somministrato il vitto, e che sopra ciò vegli lo zelo de' vescovi. S'era anche introdotta dai due Valentiniani ed altri imperadori cristiani la piissima consuetudine di liberar tutti i prigioni in onore del santo giorno di Pasqua, a riserva dei rei d'enormi delitti (Veggasi il Codice Teodosiano *de Indulgentia Criminum*): il qual rito si osserva tuttavia in assaissimi luoghi della Cristianità, e massimamente in Modena. Furono dunque nel principio di questo anno inviati dal senato romano ambasciatori ad Onorio Augusto, Ceciliano Attalo e Massimiano, per pregarlo di approvar la pace, di cui s'era trattato con Alarico. Uomo timido, e però irresoluto era l'imperadore. Non volle dar ostaggi, nè acconsentire a varj capi della capitolazione. Zosimo ne incolpa Olimpio, che imbrogliava tutto. Furono rimandati senza conclusione alcuna; Ceciliano creato prefetto del pretorio; Attalo, sopraintendente al fisco. Ma per difesa di Roma Onorio spedì a quella volta sei mila bravi Dalmatini sotto il comando di Valente. Parve a questo condottiere vergognosa cosa il guidar quegli armati per vie disusate, come di nascosto; ma quando meno sel pensava, li condusse in bocca ad Alarico, il quale gli aspettava, e tutti li fece prigionieri, a riserva di un centinaio e dello stesso Valente, che ebbero la fortuna di salvarsi. Attalo fiscale giunto a Roma, avendo osservato che Eliocrate con troppa piacevolezza si portava nel cercare i partigiani di Stilicone, e in confiscare i lor beni, il mandò a Ravenna, dove per questo gran delitto corse pericolo di perdere la vita, se non si rifugiava in una chiesa. Massimiano, il terzo de' suddetti ambasciatori, caduto nel ritornare a Roma in mano de' Barbari, fu ricuperato da Mariniano suo padre con trenta mila pezze d'oro.

Cresceva intanto la confusione nel senato e popolo romano tra per le irresolutezze dell'imperadore, e per aver tuttavia vicino a sè Alarico minaccioso, e con forze da eseguir le minaccie. Però inviarono ad Onorio altri ambasciatori, fra' quali fu lo stesso Innocenzo papa; ed Alarico diede lor buona scorta, affinchè andassero sicuri. Dispose Dio in questa maniera le cose per sottrarre il buon pontefice alla terribil tragedia che dipoi succedette in Roma, perciocchè egli si fermò da lì innanzi in Ravenna coll'imperadore. Calò intanto in Italia Ataulfo cognato d'Alarico, conducendo una mediocre armata. Onorio fatti raunare quanti soldati potè, gl'inviò a contrastargli il passo; e si venne anche ad un fatto d'armi, in cui circa mille cinquecento Goti restarono sul campo, e solamente diciasette Romani, se pure è da credere. Il rimanente de' Barbari passò e andò ad unirsi con Alarico (1). E fino a que-

(1) Orosius lib. 7. c. 40.
(2) Sozom. lib. 9. c. 11.
(3) Zosim. lib. 5. c. 43
(4) Id. ibid. c. 42.
(5) Cod. Theod. lib. 9. tit. 3. l. 7.

(1) Zosim. lib. 5. c. 46

st'ora Olimpio avea comandato a bacchetta nella corte d'Onorio. Seppero gli eunuchi tanto intronar le orecchie d'esso imperadore, rappresentandogli questo primo ministro come origine di tutti i presenti malanni, che l'indussero a deporlo. Sotto un principe di testa debole, quando nascono torbidi, nulla è più facile che il veder di simili scene. Olimpio temendo di peggio, scappò in Dalmazia. Tornato, non so quando, a Roma, e ristabilito in qualche ufizio, Costanzo cognato dell'imperadore, secondochè narra Olimpiodoro (1), dopo avergli fatto tagliar le orecchie, il fece anche uscir di vita a forza di bastonate, incolpandolo di tanti disordini per cagione di lui occorsi all'imperio romano. Giovio, probabilmente Pagano di cuore, in suo luogo occupò il ministerio. Era prefetto del pretorio; ebbe anche il titolo di Patricio. Attalo fu allora creato prefetto di Roma; e seguirono altre mutazioni nella corte di questo buon Augusto, che tutte per la debolezza del suo governo tornarono in suo pregiudizio. E perciocchè per le segrete istigazioni del suddetto Giovio ammutinati in Ravenna i soldati, più non vollero per lor capitani Turpillione e Vigilanzio, nè a palazzo Terenzio ed Arsacio mastri di camera, Onorio li cacciò in esilio, e i due primi furono uccisi nel viaggio. Fu costituito generale delle truppe romane esistenti nella Pannonia, Norico, Rezia e Dalmazia, Generido, Barbaro bensì, ma persona di gran valore e disinteressato. Costui, perchè era Pagano, e per una legge d'Onorio era vietato ai Pagani ogni carica militare, non volle assumere il comando; e con ciò obbligò l'imperadore ad abolir quella legge, con lasciare a tutti la libertà della religione, e l'abilità alle dignità e alla milizia. Egregiamente da lì innanzi Generido corrispose all'espettazione che si avea della sua fedeltà e valore, con aver ben difese e conservate all'imperio le provincie a lui confidate. Altre leggi diede in quest'anno Onorio, nelle quali spezialmente provvide con piissima sapienza che non fossero oppressi gli accusati, che non venissero maltrattati i carcerati. Meritano ben d'essere lette quelle leggi nel Codice Teodosiano. In oltre ordinò che fossero cacciati di Roma e dall'altre città tutti i professori della atrologia giudiciaria, appellati allora Matematici, che al dispetto d'altre precedenti leggi seguitavano ad esercitare la lor fallacissima arte.

Ad istanza di Giovio, primo ministro d'Onorio, secondochè scrive Zosimo (2), o pure papa Innocenzo, come vuol Sozomeno (3), Alarico venne fino a Rimini per trattare di pace. Richiedeva questo Barbaro che l'imperadore gli pagasse ogni anno una certa somma d'oro e di grano per mantener le sue genti; che il dichiarasse generale dell'una e dell'altra milizia, e che per abitazione delle sue soldatesche gli assegnasse le due Venezie, il Norico e la Dalmazia. Ma l'imperadore non senza ragione troppo abborriva l'avere per generale e soggiornante nel cuor d'Italia un Barbaro, un Infedele, qual era Alarico. Però scrisse a Giovio, il quale era andato a Rimini per questo trattato, che per lo danaro e grano si accorderebbe, ma che non potea patire di dar carica alcuna a costui. Giovio ebbe l'imprudenza di far leggere in pubblico la lettera dell'imperadore, cosa che alterò forte il Barbaro, di maniera che infuriato si mosse subito per ritornare contra di Roma. Ma pentito nel viaggio, mandò varj vescovi ad Onorio per indurlo pure alla pace, con far proporre condizioni più moderate, contentandosi di stare nel Norico, e di una discreta paga e contribuzione di grano. Nè pur questo ebbe effetto, perchè Giovio per levarsi di dosso il sospetto ch'egli se l'intendesse con Alarico, tornato che fu a Ravenna, giurò egli e fece giurare (se prudentemente, nol so) ad Onorio e a tutta la sua corte di non far mai pace alcuna con Alarico; e perciò inutili riuscirono tutte le proposizioni di accomodamento. Maggiormente dunque indispettito Alarico, tornò coll'esercito sotto Roma, minacciando al senato e al popolo l'ultimo eccidio, se non si accordavano con esso lui contra di Onorio, principe a cui pareva che nulla premesse la salute di quella gran città. Resisterono un pezzo i Romani; ma poichè Alarico si fu impadronito di Porto, senza più lasciar entrare viveri in Roma, affamati, furono costretti ad accordarsi (1). L'accordo fu che Attalo prefetto della città, ed amico de' Pagani, venne dichiarato imperadore, siccome persona amata dai Goti, perchè battezzata da Sigesario, vescovo della lor nazione e setta. Veggonsi presso il Mezzabarba (2) le medaglie battute in suo onore, dove è chiamato Prisco Attalo. Non tardò costui a creare Lampadio prefetto del pretorio, e Marciano prefetto della città. Dichiarò ancora Alarico generale delle sue armate, e Ataulfo conte della cavalleria domestica. Entrato colla porpora in senato, diede un bel saggio della sua vanità con una diceria piena di arroganza, in cui si vantava di voler sottomettere tutto il mondo. Quindi unitamente con Alarico mosse l'esercito contra di Onorio Augusto, che seguitava a dimorare in Ravenna. E senza voler badare ad Alarico, che gli consigliava d'inviare in Affrica un buon corpo di truppe per levare il comando di quelle provincie ad Eracliano, gli bastò di spedire colà un certo Costantino con pochi soldati, scioccamente lusingandosi che al comparire delle sue lettere, tanto Eracliano, quanto l'esercito d'Affrica abbasserebbono la testa e seguirebbono il partito suo.

Giunta che fu l'armata di Attalo e di Alarico a Rimini, Onorio pieno di spavento inviò per suo legato colà Giovio, suo primo ministro, per trattare di concordia, con esibire ad Attalo di accettarlo per compagno nell'imperio.

(1) Olympiodorus apud Photium p. 180.
(2) Zosim. lib. 5. c. 48.
(3) Sozom. lib. 9. c. 7.

(1) Zosim. lib. 6. c. 6, Sozomenus lib. 9. c. 7.
(2) Mediob. Numismat. Imper.

Ma costui gonfio per la sua dignità pretese che Onorio si eleggesse un'isola, per menar ivi da privato il resto de'suoi giorni. Il peggio fu che lo stesso Giovio (se pure non fu occulto artifizio) s'accordò con Attalo per deprimere Onorio, giugnendo infino a proporre di tagliar qualche membro all'infelice Augusto. E tali erano gli ufiziali che quel buon principe eleggeva, e a' quali commetteva i più importanti affari dello Stato. Andò più volte innanzi e indietro Giovio, e finalmente restò presso di Attalo, che il dichiarò Patricio, facendo costui nello stesso tempo credere ad Onorio che per suo bene operava così. S'era già preparato Onorio per ritirarsi presso il nipote Teodosio, quando all'improvviso gli venne un soccorso di quattro mila soldati dall'Oriente, che il rincorò e svegliò in guisa, che fidata ad essi la guardia di Ravenna, quivi determinò di star saldo fino ad intendere l'esito degli affari dell'Affrica. Già tutto era in pronto per istrignere Ravenna con vigoroso assedio; ma rimase sturbato da altri avvenimenti il disegno. Alarico non ristette per questo di operar colla forza che le città dell'Emilia e della Liguria accettassero Attalo per imperadore. La sola Bologna fece resistenza e soffrì l'assedio. Quello che maggiormente disgustò Alarico, fu la nuova venuta dall'Affrica, che Eracliano conte, cioè governatore di quelle contrade, avea fatto trucidare Costantino colà inviato a nome d'Attalo, e poste guarnigioni in tutte le città marittime, non lasciava più andar grani ed altri viveri alla volta di Roma: il che cagionò fra poco una fiera carestia e fame nel numeroso popolo di essa città. Concepì perciò Alarico un grave sdegno contra di Attalo, che aveva voluto operar di sua testa in negozio di tanto rilievo. Si aggiunsero i mali ufizj che presso di lui continuamente faceva Giovio per abbattere questo imperador di teatro, e forse con buon fine per facilitar la pace con Onorio, levando di mezzo costui che non serviva se non d'impedimento. Perciò Alarico, per quanto scrive Zosimo, fuori di Rimini il depose, con ispogliarlo del diadema e della porpora, e ridurlo a vita privata con Ampelio suo figliuolo. Il ritenne nondimeno presso di sè, per impetrargli il perdono, se seguiva la pace con Onorio, di cui pare che si trattasse seriamente fra l'imperadore ed Alarico. Fu poi un'altra volta esaltato, e da lì a non molto deposto questo efimero Augusto.

Occorse eziandio che Saro, altre volte nominato di sopra, condottiere di trecento bellicosi Barbari, il quale non s'era in que'torbidi dichiarato nè per Onorio, nè per Alarico (1), ma non avea cara la lor concordia per suoi particolari fini, all'improvviso assalì le soldatesche condotte da Ataulfo cognato di Alarico, o pur le guardie del medesimo Alarico, e molte ne tagliò a pezzi: dopo di che andò ad abbracciare il partito d'Onorio. Se volessimo qui prestar fede a Filostorgio (2), gli diede anche una rotta; ma questo non s'accorda con gli altri storici d'allora. Fece nascere il fatto di Saro dei gravi sospetti in cuore d'Alarico, dubitando egli che sotto il color della pace, che si trattava sempre e mai non si conchiudeva, gli fossero tese insidie. E però fumando di rabbia, se ne tornò sotto Roma, e di nuovo l'assediò. Si sostennero i Romani contra le di lui armi, ma non già contro la fame, la qual crebbe a tal segno, che migliaia di persone ne perirono, e si trovarono madri che levarono la vita ai figliuoli per salvare con quel cibo la propria. Ma finalmente bisognò soccombere. Alarico vittorioso entrò di notte nella città, in quella città che per tanti secoli, non vinta da alcuno, avea data la legge a sì gran parte del mondo. Il Sigonio, il cardinal Baronio, il Gotofredo, il Tillemont ed altri furono di parere che questa orrida tragedia succedesse nell'anno 410. Ma il padre Pagi con varj argomenti pruova che nel presente anno a dì 24 d'agosto Roma venne alle mani de' Barbari, e santo Isidoro chiaramente mette questo fatto sotto l'era 447, che corrisponde all'anno corrente. Prospero Tirone ne parla sotto il consolato di Varane, che fu nell'anno seguente. Se nondimeno si verificasse che Tertullo disegnato console da Attalo in quest'anno, nel principio poi del susseguente avesse assunto il consolato in Roma, converrebbe mutar opinione. Cassiodorio in fatti e Vittorio mettono consoli all'anno 410 Tertullo e Varane. Orosio chiama questo Tertullo *Console di apparenza*, e pare che niegli ch'egli poi giugnesse mai ad esercitare il consolato. Strana cosa è intanto che resti dubbioso il tempo di sì gran tragedia. Non si può senza lagrime rammentare la crudeltà esercitata dai Goti in questa occasione. Per tre giorni diedero il sacco a quante ricchezze e mobili preziosi Roma avea lungamente raunato in se colle spoglie e coi tributi di tanti popoli. Furono tormentati senza compassione alcuna i nobili e benestanti, perchè rivelassero i tesori, creduti nascosi. Non si perdonò all'onore delle matrone e delle vergini, e nè pur delle consecrate a Dio. Furono anche mietute a migliaia entro e fuori di Roma le vite del popolo in tal copia, che non v'era gente bastante a dar loro sepoltura. Restò in oltre ridotta in cenere dalle fiamme buona parte d'essa città. Ma Iddio in punire con sì terribil flagello le reliquie ostinate del Paganesimo in Roma, e la superbia e tanti altri vizj di quella città, fece nondimeno conoscere la sua misericordia e potenza agli stessi Gentili. Perciocchè i Goti erano Cristiani, benchè professori dell'eresia d'Ario; ed Alarico loro ordinò di rispettare nel saccheggio i luoghi sacri, e spezialmente le basiliche dei santi Apostoli Pietro e Paolo: comando che fu religiosamente osservato da que' Barbari, e ne profittarono gli stessi Pagani che colà si rifugiarono, con aver anche i Barbari portato rispetto ai sacri vasi delle basiliche suddette. Ma sopra ciò è da vedere l'insigne opera di

(1) Sozom. lib. 9. cap. 9.
(2) Philostor. lib. 12. Hist.

santo Agostino *De Civitate Dei*, scritta dopo la presa di Roma, per difendere la religione di Cristo dalle bestemmie vomitate in tal congiuntura dai Gentili, quasichè all' avere aboliti gl' idoli, e introdotta la legge sacrosanta di Gesù Cristo, si dovessero attribuire tante calamità che in que' tempi diluviarono sopra Roma e sopra l' imperio romano. Pretende parimente il celebre monsignor Bossuet vescovo di Meaux (1) che si compiessero in questa rovina di Roma le profezie di san Giovanni nell' Apocalissi, avendo Iddio voluto dare con ciò l' ultimo colpo all' idolatria, e vendicare il sangue di tanti Santi svenati dalla crudeltà de' Pagani.

A tanti malanni se n'aggiunsero in quest'anno altri fuori d' Italia, perciocchè gli Alani, Vandali e Svevi entrarono di settembre, o sia di ottobre, nell' Illirico, per attestato di Prospero (2) e d' Idazio (3) storici, empiendo quelle provincie di stragi e saccheggi. E giacchè troppo era lacerato in Italia ed impotente a fare resistenza l' imperio romano, si scatenarono tutte l' altre nazioni barbare, e penetrando anch' esse nelle Gallie, devastarono le provincie di Lione, di Narbona e d'Aquitania e d' altri paesi. San Girolamo in una sua lettera (4) nomina i Quadi, Vandali, Sarmati, gli Alani, i Gepidi, gli Eruli, i Sassoni, i Borgognoni, gli Alamanni e gli Unni. Parte ancora di questi Barbari, essendo aperti i passi de' Pirenei, tenne dietro ai Vandali, allorchè marciarono in Ispagna, e con esso loro s' unì a conquistare e distruggere quelle provincie. O sia poi che i Vandali fossero i più, o che l' altre nazioni barbariche si suggettassero ai re Vandali, noi troviamo varj autori che sotto il nome di Vandali comprendono tutti i Barbari che s' impadronirono della Spagna. Ritorniamo a Roma. Dopo avere i Barbari per tre giorni saccheggiata l' infelice città, e commesse in essa tutte le crudeltà possibili, (non si sa il perchè, ma forse mossi da Dio), ne uscirono, e se ne andarono nella lor malora. Così lasciò scritto Paolo Orosio (5). Se a Marcellino conte prestiam fede (6), dopo sei dì seguì la loro ritirata. E Socrate aggiugne che ciò accadde per paura de' soccorsi che Teodosio II Augusto inviava ad Onorio suo zio: del che nondimeno niun vestigio si truova presso gli altri autori. Alarico che, secondo Zosimo, molto tempo prima tenea sotto buona guardia Placidia sorella d'Onorio, seco la condusse in forma onesta e decente al suo grado, e forse fin d' allora con pensiero di darla per moglie ad Ataulfo suo cognato, siccome poscia seguì. Passò il barbarico esercito pieno di ricchezze per le provincie della Campania, Lucania, e de' Bruzj, con commettere anche ivi tutte le più orrende inumanità. Sappiamo da santo Agostino (1) che la città di Nola vi fu devastata, e fatto prigione san Paolino vescovo di quella, che non avea voluto fuggire. Continuò Alarico il viaggio fino a Reggio di Calabria con pensiero di passare in Sicilia, e di là in Affrica, sperando di facilmente impadronirsi di quel paese. Ma Dio, che per gli occulti suoi giudizj s' era servito di questo Barbaro per gastigare i peccati de' Romani, non istette molto a metter fine alle crudeltà. Si fermò costui non poco all' assedio di Reggio; ed essendosi imbarcata una parte della sua armata per passare in Sicilia, fiera tempesta sopravvenuta li fece perir tutti su gli occhi dello stesso re barbaro. E così terminò quest' anno sì funesto e vergognoso al nome romano. Ma io non vo' lasciar di aggiugnere qui una notizia, degna della curiosità di tutti, di cui siamo debitori ad Olimpiodoro storico greco e pagano di que'tempi, giacchè Fozio (2) ci ha conservati alcuni pezzi o estratti della di lui Storia, da cui si raccoglie qual fosse anche allora lo stato della gran città di Roma. Scrive egli adunque che in cadauno dei gran palagi d' essa città si trovava tutto ciò che ogni mediocre città può avere, cioè ippodromo per la corsa dei cavalli, piazza, tempio, fontane e varj bagni. Il perchè Olimpiodoro compose per essa un verso, così tradotto in latino:

Est Urbs una domus: mille Urbes continet una Urbs.

Aggiunge che le terme pubbliche, o sia i bagni, erano di straordinaria grandezza, fra le quali quelle di Antonino aveano mille seicento sedili di marmo pulito, e quelle di Diocleziano quasi il doppio. Che le mura di Roma, secondo le misure prese da Ammone geometra, allorchè i Goti la prima volta l' assediarono, giravano lo spazio di ventun miglio. Scrive eziandio che molte famiglie romane aveano di rendita annua de' loro beni quattro milioni d' oro, senza il frumento, vino ed altri naturali che avrebbono dato un terzo della suddetta somma d' oro se si fossero venduti. Altre famiglie aveano un milione e mezzo, ed altre un milione di rendita. Che Probo figliuolo di Alipio nella pretura a' tempi di Giovanni tiranno (cioè l'anno di Cristo 424) spese un milione e dugento mila nummi d'oro (erano questi, per quanto io credo, soldi d' oro presso a poco corrispondenti al nostro scudo, o sia ducato, o sia fiorino d' oro). E che Simmaco oratore, il qual era contato fra i senatori di mediocre patrimonio, mentre Simmaco suo figliuolo esercitò la pretura, (il che seguì prima che Roma fosse presa da Alarico) avea speso due milioni d' oro per la sua solenne entrata. E che dipoi Massimo, uno de' più ricchi e felici, per la pretura del figliuolo aveva

(1) Bossuet Expos. de l'Apocal.
(2) Prosper in Chronico.
(3) Idacius in Chronic.
(4) Hieron. Epist. ad Ageruchiam.
(5) Orosius lib. 2. c. 19.
(6) Marcell. Comes in Chron. apud Sirmondum.

(1) August. de Civit. Dei. lib. 1. cap. 10.
(2) Olympiod. apud. Photium pag. 198.

speso quattro milioni d'oro; perciocchè i pretori per sette giorni davano al popolo un grandioso divertimento di giuochi e spettacoli. Ma finalmente Dio venne a visitare il lusso dei Romani; e il peggio è, che nè pur dopo sì grave gastigo s'emendarono i lor vizj e peccati.

Anno di Cristo 410. *Indizione VIII.*
*d'*Innocenzio *papa* 10.
di Onorio *imperadore* 18 e 16.
di Teodosio II *imperadore* 9 e 3.

Consoli

Flavio Varane, Tertullo.

In quest'anno ancora si può credere che continuasse nella prefettura di Roma Bonosiano, perchè ornato di questa dignità il troviamo anche nell'anno seguente. Ma durante il gran temporale finora descritto, che mai faceva l'imperadore Onorio? Se ne stava in Ravenna senza impugnare spada, senza muoversi da sedere; nè si sa ch'egli unisse esercito, o facesse altri maneggi per opporsi ai Barbari, quasi che non ci fosse più legione alcuna de' Romani. In tempi tali c'era bisogno d'un valoroso e saggio imperadore; che non sarebbono succeduti tanti disordini. Tale certo non si può dire che fosse Onorio. Anzi Cedreno (1) e Zonara (2) storici greci, a' quali precedette Procopio (3), cel rappresentano per uno stolido, raccontando in oltre, che portatogli da un uomo tutto affannato la nuova che Roma era stata presa dai Goti, egli battendo le mani con ischiamazzo rispose: *Come può esser questo, se Roma poco fa era qui?* Intendeva egli di una gallina, che gli era molto cara, a cui avea posto il nome di Roma. *Eh Signore*, ripigliò allora il messo sospirando, *io non parlo di un uccello, parlo della città di Roma.* Verisimilmente questa fu una finzione de' Greci, che sempre hanno portata antipatia ai Latini. Tuttavia non senza fondamento fu screditata dai Greci la persona di Onorio. Grande era la pietà di questo principe, grande il suo amore per la religione cattolica. Abbiamo anche delle bellissime leggi pubblicate da lui. Ma questo non basta per sostenere il peso di un vasto imperio, e per ben governare e difendere i suoi popoli. Ci vuol anche mente e coraggio; e di queste due qualità non era assai provveduto Onorio, e per questo lo sprezzarono tanto i Barbari, quanto i suoi proprj sudditi, i quali proruppero in tante ribellioni. Sarebbe egli stato un buon monaco, e per disavventura sua ed altrui fu un cattivo imperadore. Venuto intanto a sua notizia che gli Affricani s'erano portati con tutta fedeltà, ricusando di sottomettersi ad Attalo imperadore immaginario, in ricompensa del buon servigio rimise a que' popoli tutto quel che dovevano all'erario cesareo fino all'indizione V, cioè fino all'anno 408. La lettera (1) è indirizzata a Macrobio proconsole d'Affrica, che forse potrebbe essere stato l'autore de' Saturnali. E perciocchè i Donatisti, eretici in quelle parti, per le disgrazie che opprimevano l'imperio romano, si erano dati più che mai ad insolentire, egli con rigorose nuove leggi ripresse la loro baldanza; e di più ad istanza de' vescovi cattolici d'Affrica, tutti ansiosi della pace fra quei Cristiani, ordinò che si facesse una pubblica e solenne conferenza fra essi Cattolici e i Donatisti, con inviare a tal fine colà Marcellino tribuno e notaio, acciocchè vi assistesse in suo nome. Fu in fatti tenuta questa celebre conferenza nell'anno seguente.

In questo tempo il barbaro re Alarico, dopo aver consumato del tempo nell'assedio della città di Reggio in Calabria, fu colpito da Dio con una morte subitanea. Sant'Isidoro (2) ciò riferisce all'anno 448 dell'era spagnuola, che corrisponde al presente dell'era nostra. Il seppellirono i suoi nell'alveo del fiume Baseno, avendone prima fatte ritirar l'acque per altro alveo scavato apposta dagli schiavi, e fattele poscia ritornare nel primo. Ed acciocchè niuno ne sapesse il sito, uccisero tutti quei miseri schiavi. Molte ricchezze inchiusero nel suo sepolcro, e ciò secondo il costume de' Barbari, e presero quella precauzione affinchè la cupidigia di quel tesoro e l'odio de' Romani non concorressero a violarne il sepolcro. In luogo di Alarico fu riconosciuto per re dai Goti Ataulfo di lui cognato. Dove poi si stesse e che operasse in questo e nell'anno appresso questo novello re dei Barbari, è assai scuro nella storia. Giordano storico scrive (3) ch'egli tornò di nuovo a Roma, e a guisa delle locuste ne corrose quello che v'era rimasto di buono, e che nella stessa forma spogliò l'Italia delle private ricchezze, senza che Onorio gli potesse resistere. Aggiugne, che da Roma condusse via Placidia sorella d'esso imperadore, e giunto al Foro di Livio, o sia a Forlì, (l'autore della Miscella scrive al Foro di Cornelio, cioè ad Imola) quivi la prese per moglie, dopo di che divenne amico di Onorio, e sostenne i di lui interessi. Ma di questo secondo spoglio di Roma non ne parlando alcuno degli scrittori contemporanei o vicini, difficilmente si può qui prestar fede a Giordano, che fu più di un secolo lontano da questi fatti. Vacilla eziandio la sua autorità nell'asserire seguito allora il matrimonio di Ataulfo con Placidia, essendoci altri scrittori che l'asseriscono celebrato ben più tardi. Ben credibile è il resto del racconto di Giordano. Certamente passò Ataulfo per l'Italia andando verso la Gallia; e perchè conduceva un esercito di gente brutale, sfrenata e masnadiera, non è da maravigliare, se dovunque passarono,

(1) Cedren. Hist. tom. 1. pag. 336.
(2) Zonaras in Annal. tom. 2. p. 41.
(3) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. c. 2.

(1) Cod. Theodos. tom. 5. pag. 199.
(2) Isidorus in Histor. Goth. apud Labbeum.
(3) Jordan. de Rebus Getic. c. 31.

lasciarono funesta memoria della loro rapacità e violenza. Sembra nondimeno ch'egli non valicasse l'Alpi se non nell'anno seguente. Per conto poi del suo buon animo verso d'Onorio, non se n'ha a dubitare, per quel che vedremo. Era Ataulfo di cuore più generoso e meglio composto che il fiero Alarico. Cominciò di buon'ora ad aspirare alle nozze con Galla Placidia; e questa saggia principessa gli dovette ben far conoscere che senza l'approvazione dell'imperador suo fratello ella non consentirebbe giammai a prenderlo per marito, ed essere perciò necessario che si studiasse di camminar con buona armonia verso di lui. Perciò la storia non racconta mali trattamenti fatti da Ataulfo al dominio dell'imperio romano, perch'egli non ne dovette fare. Aveva, come dicemmo, Costantino tiranno della Gallia ricercata ed ottenuta l'amicizia di Onorio Augusto, ed era anche stato riconosciuto Augusto da lui, perchè gli fece credere di voler passare in Italia per liberarlo dal furore de' Barbari. Di quest'anno in fatti egli calò in Italia (1) con molte forze per l'Alpi Cozzie verso Susa, e giunse fino a Verona; e già si preparava per passare il Po e venire a Ravenna per trattar con Onorio, quando un accidente gli fece mutar pensiero. Dappoichè Giovio, primo ministro d'Onorio, si ritirò da lui per seguitare il partito di Attalo, succedette nel suo grado Eusebio mastro di camera dello stesso imperadore. Durò poco la sua fortuna, perchè un dì Allovico generale delle truppe cesaree il fece sì fieramente bastonare, che il misero sotto que' colpi lasciò la vita. Questa indegnità, cioè questo nuovo esempio accrebbe il poco concetto in cui era Onorio, al vedere ch'egli non ne fece risentimento alcuno. Tuttavia ne impresse ben viva in suo cuore la memoria. Fu di poi scoperto, o almen fatto credere a lui in occasione della calata in Italia di Costantino tiranno, che questo generale se l'intendea seco, meditando amendue di levare al vero imperadore quel poco che gli restava in Italia. Allora fu che Onorio si svegliò, nè passò molto che cavalcando a spasso per la città, mentre Allovico secondo il costume gli andava innanzi, diede ordine che costui fosse ucciso, e l'ordine fu ben tosto eseguito. Scese allora da cavallo Onorio, e inginocchiatosi, pubblicamente rendè grazie a Dio, perchè l'avesse liberato da un insidiator manifesto. Udita ch'ebbe Costantino la morte di costui, di galoppo se ne tornò indietro, e ripassate l'Alpi, si ridusse di nuovo ad Arles, verificando con questa fuga le reità addossate ad Allovico.

(1) Olympiod. apud Photium p. 182, Zozomenus lib. 9. cap. 12.

Anno di Cristo 411. *Indizione IX.*
d' Innocenzo *papa* 11.
di Onorio *imperadore* 19 e 17.
di Teodosio II *imperadore* 10 e 4.

Console

Teodosio Augusto per la quarta volta, senza collega.

Per quest'anno ancora continuò Bonosiano ad esercitar la carica di prefetto di Roma ciò apparendo dalle leggi del Codice Teodosiano. Credevasi Costantino tiranno di avere stabilito il suo dominio anche in Ispagna, allorchè inviò colà Costante suo figliuolo, dichiarato poscia da lui Augusto. Ma avvenne che Geronzio, il più bravo de' generali ch'egli si avesse, uomo per altro perfido e cattivo, rivoltò contra di lui l'armi nella medesima Spagna, e tirati nel suo sentimento quanti soldati romani si trovarono in quelle parti, creò col consenso loro imperadore un certo Massimo, che Olimpiodoro chiama suo figliuolo (2); ma da Paolo Orosio (1), autore più degno di fede, perchè Spagnuolo ed allora vivente, non vien riconosciuto per tale. Frigerido storico presso Gregorio Turonense (3) il chiama uno dei clienti di Geronzio: il che s'accorda con Sozomeno (4) là dove scrive che costui era solamente familiare di Geronzio, uomo per altro di bassa nascita e senza ambizione, che allora militava nelle guardie del corpo dell'imperadore. Pare eziandio che supponga dichiarato Augusto questo Massimo solamente dappoichè Geronzio, giunto nella Gallia, ebbe atterrato Costante. Comunque sia, certo è che Geronzio, lasciato questo fantasma in Tarragona, giacchè quella provincia restava illesa dai Barbari, co' quali, secondo Olimpiodoro, egli avea fatto un trattato di pace, e raunate quante milizie romane potè, ed aggiunte ancora molte de' Barbari ch'erano nella Gallia, si mosse contra di Costante e di Costantino con isperanza di sottoporre le Gallie al suo imperadore. Giunto pertanto a Vienna nel Delfinato, trovò ch'era ivi alla difesa Costante figlinolo del tiranno. Ebbe la maniera di aver la città, e di far tagliare la testa al difensore. Dopo di che si rivolse contra del di lui padre Costantino, il quale s'era rinserrato e fortificato in Arles. Sozomeno scrive, che appena fu udita da esso Costantino la ribellione di Geronzio e di Massimo, che spedì di là dal Reno Edobico suo capitano a chiedere soccorso ai Franchi e agli Alemanni, e con questa speranza s'accinse a sostener bravamente l'assedio posto da Geronzio a quella città.

Erano in tale stato gli affari della Gallia, quando Iddio, che mortifica e vivifica, accordò,

(1) Olympiodorus apud Photium.
(2) Orosius lib. 7. c. 42.
(3) Gregor. Turon. lib. 2. c. 8. Hist.
(4) Sozomen. lib. 9. c. 13.

alla pietà d'Onorio Augusto ciò che mancava a questo buon principe, con provvederlo di un braccio gagliardo ed atto a sostenere il vacillante suo imperio, voglio dire di un nuovo generale d' armata. Questi fu Costanzo, personaggio non barbaro, ma suddito de' Romani, nato nell' Illirico, come asserisce Olimpiodoro (1), in Panese, o sia Naisso, città della Dacia novella. L'avea la natura formato degno di comandare ad altri, grande di corpo, con fronte larga, occhi grandi e vivaci, i quali chinandosi sul collo del cavallo, egli movea di qua e di là con velocità per osservare tutto quel che passava. All'aspetto era talmente serio, che sembrava malenconico e scuro; ma nella mensa e nei conviti si facea conoscere assai gaio ed ameno, e scherzava egregiamente fin co' buffoni. Valoroso di sua persona e con senno capace di trattar grandi affari e di comandare un'armata, e fra gli altri suoi buoni costumi, niente era avido dell'oro; virtù nulladimeno di cui parve che si dimenticasse dappoichè arrivò al non più oltre della fortuna. Aveva egli da giovinetto servito negli eserciti romani a' tempi di Teodosio il grande, e per varj gradi era giunto ad avere il titolo di Conte, allorchè Onorio l'elesse per generale dell' armata che dovea passare in Francia contro al tiranno Costantino. Per compagno e luogotenente gli fu dato Ulfila, il cui nome ci fa abbastanza intendere ch' egli era o Goto, o pure Unno di nazione. E siccome osservò Paolo Orosio (2), la condotta di questo uficiale, cioè di Costanzo, fece conoscere quanto più utile era all' imperio l'aver de' generali romani che dei barbari, come s' era lungamente praticato in addietro. Passò Costanzo nella Gallia, e alla comparsa sua nelle vicinanze d'Arles, città allora assediata da Geronzio, tra l' essersi risvegliato nell' esercito romano d' esso Geronzio l' amore e la venerazione verso il legittimo lor signore ed imperadore, e mercè del credito, e probabilmente de' segreti maneggi di Costanzo, i soldati di Geronsio, per altro mal soddisfatti del suo imperioso e severo procedere, per la maggior parte l'abbandonarono, e vennero sotto le bandiere del medesimo Costanzo conte. Non perdè tempo Geronzio a scappare, e con pochi si ritirò in Ispagna. Ma quivi i soldati spagnuoli, conceputo delle sprezzo per lui a cagione di questa fuga, determinarono di ammazzarlo. In fatti l' assediarono una notte in casa sua; ma egli bravamente si difese coll' aiuto de' suoi servi sino alla mattina, in cui fuggendo avrebbe forse anch'egli potuto salvare la vita, ma per amore di Nonnechia sua moglie nol fece. Toltagli poi ogni speranza di salute, perchè i soldati aveano attaccato il fuoco alla casa, ucciso prima un Alano suo servo fedele e la moglie, che istantemente il pregarono di non lasciarli in vita, poscia con un pugnale, ch'egli si spinse nel cuore, finì anch' egli di vivere; se pure, come Orosio racconta, non furono i soldati che risparmiarono a lui la fatica d'uccidersi. Sozomeno (1), che racconta questo fatto, loda la moglie di costui, come donna d' animo virile, perchè Cristiana, aggiugnendo ch' ella ebbe un fine degno della sua religione, con aver per quel suo coraggio lasciata una sempiterna memoria di sè stessa ai posteri, senza badare che presso i Gentili erano ben in pregio simili bravure, ma secondo la religione di Cristo un tal furore non si può scusar da peccato. La caduta di Geronzio si tirò dietro quella del suo imperadore Massimo, che abbandonato da' soldati della Gallia, fu spogliato della porpora e degradato, con essergli nondimeno donata la vita, perchè essendo uomo umile e modesto, parve che non si avesse più da temere di lui. Olimpiodoro all' incontro narra che costui dopo la morte di Geronzio se ne fuggì presso i Barbari suoi collegati. Questo avvenne solamente l' anno seguente, secondochè narra san Prospero nella sua Cronica. Truovasi poi, per attestato di Prospero Tirone, (o sia d' altro autore) che circa l' anno 419 Massimo colla forza si fece signore delle Spagne, e che nel 422 preso, fu trionfalmente condotto a Ravenna, e mostrato al popolo ne'tricennali d'Onorio Augusto. Marcellino conte e Giordano storici scrivono lo stesso. Perciò Adriano Valesio e il Pagi sono stati d'avviso che il medesimo Massimo rinovasse la ribellione in Ispagna, e che infine si rifugiasse tra i Barbari: opinione che si rende quasi certissima dalle parole d' Orosio, laddove scrive, prima di dar fine alla sua Cronica, parlando del deposto Massimo: *Costui di presente bandito vive mendico fra i Barbari in Ispagna.* Qualche partito di malcontenti dovette di nuovo mettere in teatro questo imperadore da scena, ma ebbe corta durata. Nel Codice Teodosiano (2) esistono varj editti di Onorio contra di costui.

Ma non può già sussistere il dirsi da Prospero suddetto, che questo prese *la Signoria delle Spagne:* di qualche provincia sì, ma non già di tutte quelle provincie. Già vedemmo che v' erano entrati i Vandali, Alani e Svevi, e questi in buona parte della Spagna seguitavano a signoreggiare, cioè ad esercitare quanti atti poteano di crudeltà. Idacio vescovo in Ispagna circa questi medesimi tempi ci lasciò autentica memoria delle barbariche loro azioni; perciocchè fecero strage de' popoli, e saccheggiarono quante città e castella non ebbero forze da resistere alle lor armi. A questi mali tenne dietro una spaventosa carestia, per cui si trovarono madri sì disumanate che uccisero la lor prole per cibarsene. Succedette anche la peste che desolò le intere popolazioni. Anche Olimpiodoro presso Fozio fa menzione dell' orrenda fame che afflisse la Spagna. E non erano già minori in quel tempo i peccati degli Spagnuoli di quei dei Galli e degl' Italiani, per cavare

(1) Olympiodorus apud Photium p. 183. et 193.
(2) Orosius lib. 7. cap. 42.

(1) Sozom. lib. 9. c. 13.
(2) Cod. Theod. lib. 15. tit. 14.

dalla mano di Dio i flagelli. Basta leggere Salviano ne' suoi libri del Governo di Dio. Contuttociò non fu pigra la misericordia dell' Altissimo a recar sollievo allo tribulazioni della provincia ispana coll' ispirare in quest' anno pensieri di pace a que' Barbari. Conoscendo essi in fine ch' era meglio il darsi alla coltura delle campagne, che vivere di rapina, si accordarono con que' pochi abitanti del paese a' quali era riuscito di salvarsi dalle loro spade e dal furor della fame (1). I Vandali, re dei quali era Gonderico, e gli Svevi con Ermerico re loro occuparono la Galizia, in cui si comprendeva allora la Castiglia vecchia; gli Alani presero la Lusitania, oggidì il Portogallo, e la provincia di Cartagena; ed altri Vandali, chiamati Silengi, la Betica, dove è Siviglia: essendosi poi creduto che l'Andaluzia d'oggidì prendesse il nome da costoro, e sia corrotto quel nome da Vandalicia. Sicchè la Spagna Tarraconese è da credere che tuttavia stesse salda nella divozione e fedeltà verso il romano imperio. In questi tempi ancora non andarono esenti da gravi flagelli l' Egitto, la Palestina, la Soria e la Fenicia, per le incursioni de' Saraceni, o sia degli Arabi, attestandolo san Girolamo (2). Dopo avere il generale d' Onorio, Costanzo conte, nelle Gallie sbrigato l'affare di Geronzio, si pose anch' egli all'assedio di Arles, entro la qual città era tuttavia inchiuso il tiranno Costantino. Costui per la speranza de' soccorsi che aspettava dai popoli Oltrarenani, si sostenne per ben quattro mesi; quand' ecco in fatti avvicinarsi questo soccorso condotto da Edobico generale d' esso Costantino, e con tali forze, che fu in pensiero il generale d'Onorio di ritirarsi in Italia. La necessità il costrinse a fermarsi, perchè Edobico era giunto non molto lungi, e potea troppo incomodarlo nella ritirata. Prese dunque risoluzione di venire ad una giornata campale, e passato il Rodano, accortamente si postò colla fanteria per ricevere in fronte i nemici, e comandò che Ulfila altro generale si mettesse colla cavalleria in un' imboscata, per assalirli alla coda. Così fu fatto, e lo stratagemma con tanta felicità riuscì, che l'esercito nemico atterrito si mise in fuga, con restarne assaissimi estinti sul campo, e molt'altri impetrato quartiere rimasero prigionieri. Edobico, generale di queste truppe, mercè delle buone gambe del suo cavallo si mise in salvo, e ricoverossi in casa di certo Ecdicio, obbligato a lui per molti benefizj, e però creduto suo ottimo amico. La ricompensa che n'ebbe, fu di perder ivi la testa, che fu da Ecdicio portata ai generali d'Onorio per la speranza di un gran premio. Questi il ringraziarono molto, ed avendo egli poi voluto fermarsi nel campo, gli fu detto all'orecchio che l'armata romana non sentiva piacere di conversar con persona solita a trattar sì bene gli ospiti suoi amici.

Dopo questa vittoria rinforzato maggiormente l'assedio, Costantino veggendosi perduto, deposte le insegne imperiali, si ritirò in chiesa, e si fece ordinar prete dal vescovo di quella città, avvisandosi con questo ripiego di salvare la vita. Gli assediati allora capitolarono la resa, ed ottennero il perdono. Costantino e Giuliano suo figlio tolti di chiesa, furono inviati con buona scorta all'imperadore a Ravenna; ma non vi giunsero, perchè Onorio ricordevole che Costantino aveva tempo fa tolto la vita agl'innocenti parenti d'esso Augusto (1), mandò ordine, giunti che furono al Mincio, che venissero decapitati, senza farsi scrupolo che dai suoi generali fosse loro stata promessa con giuramento la sicurezza della vita, allorchè si renderono gli Arelatensi. Le teste di costoro, se crediamo ad Olimpiodoro (2), furono portate a Cartagine, ed ivi esposte al pubblico sopra un palo, dove, dic'egli, erano ancor quelle di Massimo ed Eugenio tiranni, uccisi al tempo di Teodosio. Ma non sarebbe gran cosa che quel testo fosse scorretto, e che s'avesse a leggere Roma, o altra città. Pareva che dopo la vittoria suddetta avesse da rimettersi la pace nelle Gallie; ed appunto lasciò scritto Sozomeno che tutte quelle provincie ritornarono all'ubbidienza d'Onorio Augusto, e furono da lì innanzi governate dagli ufiziali di lui. Ma, per quanto andremo vedendo, seguitarono a signoreggiar nelle Gallie molti Barbari ed alcuni tiranni. Sappiamo inoltre da Frigerido storico, citato da Gregorio Turonense, che durante lo stesso assedio d'Arles venne nuova a Costanzo generale d'Onorio dalla Gallia Occidentale, come Giovino, personaggio nobilissimo di que' paesi, aveva assunto il titolo di Augusto e gli ornamenti imperiali, e marciava con un poderoso esercito di Borgognoni, Alamanni, Franchi ed Alani, per soccorrere gli assediati: il che diede motivo a Costanzo di accordare un'onesta capitolazione ai cittadini d'Arles, acciocchè gli aprissero le porte. Non so poi dire se in questo, oppure nel seguente anno accadesse ciò che narra il suddetto Frigerido: cioè che Decimo Rustico e molti nobili della provincia d'Auvergne, seguaci di esso Giovino tiranno, furono presi dai generali d'Onorio, e crudelmente fatti morire. Presso il Mezzabarba esistono medaglie battute col nome di questo nuovo tiranno (3). Onorio imperadore intanto seguitava a stare a Ravenna, ed in quest'anno fece solennizzare in Roma l'anno ventesimo del suo imperio.

(1) Isidorus in Chron. Goth.
(2) Hieronymus in Epistol. ad Marcellin.

(1) Friger. apud Gregor. Turonens. lib. 2. cap. c. 8. Hist. Franc.
(2) Olympiodorus apud Photium p. 183 et 186.
(3) Mediob. Numismat. Imperat.

Anno di Cristo 412. *Indizione X.*
d' Innocenzo *papa* 12.
di Onorio *imperadore* 20 *e* 18.
di Teodosio II *imperadore* 11 *e* 5.

Consoli

Onorio Augusto per la nona volta,
Teodosio Augusto per la quinta.

Palmato si truova in una legge del Codice Teodosiano prefetto di Roma per questi tempi. Cosa operasse Ataulfo re de' Goti e successor di Alarico nell'anno addietro, stando in Italia, niuno degli antichi storici l' ha registrato. Solamente Giordano, siccome dicemmo, scrive (1) che saccheggiò l'Italia, e si accordò con Onorio; ma per varj capi non sussiste il suo racconto. Si può non senza fondamento credere che il trattenessero dall' inferocire le insinuazioni di Galla Placidia sua prigioniera, alle cui nozze costui aspirava, e a qualche trattato di accomodamento con Onorio imperadore. Ma non essendo questo riuscito, Ataulfo, o per paura d' essere colto in mezzo se Costanzo generale d' Onorio fosse tornato coll' esercito in Italia, o più tosto perchè invitato da Giovino tiranno, o pure con disegno di seco unirsi, determinò di passar nelle Gallie. Attalo era con lui, cioè quel medesimo che sotto Alarico due volte comparve imperadore, ed altrettante fu deposto. Costui, siccome gran faccendiere, proposta l' unione con Giovino, gli dava ad intendere che co' suoi maneggi gli bastava l'animo di farlo padrone almeno della metà delle Gallie. In effetto colà s'inviò Ataulfo (2), e passate senza opposizione alcuna l'Alpi, andò a saccheggiare il resto di quello che gli altri Barbari per avventura aveano lasciato alle provincie galliche. Attalo si portò a trattare con Giovino, credendosi di far gran cose (3); ma scoprì che costui non avea gradito l'arrivo di Ataulfo nelle Gallie, e d'essere egli poco accetto per avere consigliata ad Ataulfo quella risoluzione. Perciò nacquero tosto dissapori fra Giovino ed Ataulfo. Erasi partito da Onorio il barbaro Saro, uomo valoroso, altre volte di sopra nominato, per isdegno, a cagione di non avere l'imperadore gastigato chi aveva ucciso Belleride, familiare d'esso Saro. Costui con circa venti persone meditava di passare al servizio di Giovino. Lo seppe Ataulfo suo nimico, e con dieci mila de' suoi Goti il raggiunse in cammino. Fatta Saro una gagliarda difesa, in fine fu preso vivo, e poco dopo tolta gli fu la vita. Crebbe maggiormente il mal animo di Ataulfo contra di Giovino, perchè pretendendo il re barbaro di divenir suo collega nell'imperio, Giovino all'incontro invece di lui dichiarò Augusto Sebastiano suo fratello. Adoperossi inoltre per guastare l'union di costoro Dardano prefetto del pretorio delle Gallie, e personaggio lodato assaissimo dai santi Agostino e Girolamo, ma dipinto da Apollinar Sidonio per uomo carico di vizj, che non s'era voluto sottomettere a Giovino. Pertanto di più non vi volle perchè Ataulfo irritato da un tale sprezzo, mandasse ad offerir la pace ad Onorio, con promettergli le teste di que' tiranni, e la restituzione di Placidia, esigendo solamente in contracambio non so quale quantità di vettovaglie. Tornati i suoi ambasciatori con gli articoli della concordia accettati e giurati da Onorio, Ataulfo s'accinse dal suo canto alla esecuzione delle promesse. Gli cadde fra poco nelle mani Sebastiano, e ne inviò la testa a Ravenna. Ritirossi Giovino a Valenza, città allora assai forte, nel Delfinato d'oggidì, la quale assediata da Ataulfo, restò in fine presa per forza. Fu consegnato Giovino a Dardano, acciocchè l'inviasse ad Onorio; ma Dardano per maggior sicurezza gli tolse la vita in Narbona. La testa ancora di costui fu mandata all'imperadore, e poi (se crediamo ad Olimpiodoro) spedita a Cartagine con quella di Sebastiano. Idacio (1) pretende che costoro fossero presi dai generali d'Onorio, probabilmente perchè s'erano uniti anch'essi con Ataulfo alla distruzion de' tiranni. Ho io poi raccontata tutta in un fiato sotto il presente anno la tragedia di costoro; ma forse la lor caduta e morte si dee differire all'anno susseguente, in cui la riferiscono le Croniche attribuite a Prospero *Tirone*. Ma non si può già ricavar questo con sicurezza da quella d'Idacio, come pretende il Pagi.

Leggonsi nel Codice Teodosiano (2) molte leggi date in quest'anno da Onorio imperadore, tutte in Ravenna, dove egli soggiornava. Era seguita nell'anno precedente in Affrica la famosa conferenza tra i Cattolici e Donatisti colla decisione di Marcellino tribuno, assistente alla medesima d'ordine di Onorio, in favore de' primi. Gli ostinati Donatisti non si vollero per questo rendere, anzi maggiormente infuriarono e seguitarono a commettere degli omicidj: il che obbligò l'imperadore a pubblicare in quest'anno delle leggi più che mai rigorose contra di loro. Ordinò che fossero tolte loro le chiese, e date ai Cattolici; che i laici della lor setta fossero puniti con pene pecuniarie, che non potessero far adunanze. Con altre leggi poi concedette molte esenzioni ai beni degli ecclesiastici, e determinò che le accuse contra le persone de' medesimi fossero giudicate dai vescovi alla presenza di molti testimonj. E perchè dall'Affrica venivano frequenti doglianze delle avanie e concussioni che vi commettevano gli ufiziali cesarei, deputati tanto a raccogliere i tributi quanto a far pagare i debiti degli anni addietro, e a cercare i desertori e vagabondi, Onorio con saggi editti si studiò di rimediare a sì fatti disordini. Premeva ancora a questo piissimo principe che si

(1) Jordan. de Reb. Getic. c. 31.
(2) Prosper in Chronico.
(3) Olymp. apud Photium. p. 183.

(1) Idacius in Chron.
(2) Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.

rimettesse in vigore la tanto afflitta città di Roma; e però diede varj privilegi ai Corporati, cioè alla società di coloro che conducevano colà grani ed altri viveri, acciocchè non penuriasse il popolo di vettovaglia. Roma infatti dopo le calamità sofferte dai Goti non istette molto a ripopolarsi; di maniera che Paolo Orosio (1) pochi anni dopo scrivendo la sua Storia, attestò per relazione degli stessi Romani, che non si conosceva più il danno inferito a quell'augusta città dai Barbari, a riserva di qualche luogo già devastato dalle fiamme. Ed Albino prefetto di Roma nell'anno 414 (secondochè narra Olimpiodoro) scrisse che non bastava al popolo d'essa città la porzione del grano pubblico assegnatogli dalla pia liberalità dell'imperadore (2): tanto era cresciuta la moltitudine degli abitanti.

Anno di Cristo 413. *Indizione XI.*
d' Innocenzo *papa* 13.
di Onorio *imperadore* 21 *e* 19.
di Teodosio II *imperadore* 12 *e* 6.

Consoli

Lucio, Eracliano.

Eracliano, quel medesimo che di sua mano uccise già Stilicone, e per guiderdone ebbe da Onorio Augusto il governo dell'Affrica col titolo di conte, fu creato dal medesimo imperadore console di quest'anno in compagnia di Lucio, avendo voluto Onorio premiare il merito ch'egli s'era acquistato in isventare negli anni addietro i disegni del falso imperadore Attalo, con impedirgli l'entrata nell'Affrica. Ma costui, persona di scellerati costumi, dei quali ci lasciò un'orrida dipintura san Girolamo (3), senza sapersi se in lui fosse maggiore la superbia o la crudeltà, l'avarizia e la gola, gonfiatosi maggiormente per questo onore, e mosso non meno dagli esempj de' tiranni della Gallia, che dalla poca stima del regnante Onorio: anch'egli si sottrasse dalla di lui ubbidienza, e meditò non solo di farsi padrone dell'Affrica (4), ma eziandio di levar la corona di testa al suo benefattore Augusto. Congiurossi pertanto con Sabino suo domestico e consigliere, uomo accortissimo, capace di eseguir de' grandi attentati, e di seguito non minore in Affrica, con dargli per moglie una sua figliuola, affine di più strettamente invischiarlo ne' suoi interessi. Trattenne costui per qualche tempo con varj pretesti la spedizione dei grani a Roma, pensando di valersi delle navi pel disegno da lui conceputo. In quest'anno poi unita una gran flotta con quanti armati potè, spiegò le vele verso Roma, non già coll'apparenza di andare a prendere il possesso del consolato, ma colla chiara disposizione di farsene padrone. Paolo Orosio scrive, essere allora corsa fama ch'egli seco menasse tre mila e ducento navi: numero che eccede la credenza nostra, perchè, siccome il medesimo autore osserva, neppur Serse, e nemmeno Alessandro, o altro monarca giunse mai a formare una flotta sì strepitosa. All'incontro Marcellino conte (1) più discretamente narra che costui venne con settecento navi e tre mila soldati; numero nondimeno di gente che dee parere anch'esso troppo scarso per chi meditava sì grande impresa. Giunto Eracliano ai lidi dell'Italia, se gli fece incontro Marino conte, ufiziale di Onorio, con quante truppe potè, e gli mise tale spavento, che giudicò meglio di darsi alla foga, e se ne tornò con una sola nave in Affrica. Ma se vogliam credere allo storico Idacio (2), segui tra Eracliano e Marino un fatto d'armi ad Otricoli, dove restarono morte cinquantamila persone sul campo: racconto spropositato; perchè se ciò sussistesse, converrebbe supporre venute alle mani almeno cento mila persone in tale occasione: il che non può mai accordarsi colle circostanze d'allora. Nulladimeno può ben Idacio farci conghietturare che Eracliano conducesse in Italia più di tre mila persone, e che solamente fuggisse perchè la peggio gli toccò in qualche conflitto. Giunto costui in Affrica sconfitto e screditato, non tardarono a tenergli dietro ordini pressanti dell'imperadore di ucciderlo, dovunque si trovasse. E colto in fatti nel tempio della Memoria, fu quivi trucidato. Onorio Augusto a dì cinque di luglio del presente anno scrisse ai popoli dell'Affrica, con dichiarare Eracliano nemico pubblico, condannando lui e i suoi complici a perdere la testa, col confisco di tutti i loro beni (3). E con altra legge del dì tre d'agosto, indirizzata ad Adriano prefetto del pretorio, ordinò che si abolisse il nome ed ogni memoria di lui. Donò eziandio, secondochè s'ha da Olimpiodoro, tutti i di lui beni a Costanzo conte, suo generale, che se ne servì per le spese del suo consolato nell'anno seguente, ma senza essersi trovati que' monti d'oro che la fama decantava. Sabino, genero d'Eracliano, fuggito a Costantinopoli, fu preso e dato in mano agli ufiziali d'Onorio, e probabilmente si seppe così ben difendere che n'ebbe solamente la pena dell'esilio.

Intanto nelle Gallie si sconciò presto la buona intelligenza che passò nell'anno addietro fra il suddetto Costanzo conte e Ataulfo re dei Goti. S'era obbligato questo re di restituire Placidia all'imperadore suo fratello; e Costanzo, che desiderava e sperava di ottenerla in moglie, ne andava facendo varie istanze (4). Ma Ataulfo, che aspirava anche egli alle medesime nozze non cessava di tergiversare, allegando che Onorio non gli avea consegnato il grano già accordato nella capitolazione; e

(1) Orosius lib. 7. c. 40.
(2) Olympiod. apud. Photium p. 188.
(3) Hieron. Epist. VIII. ad Demetriad.
(4) Orosius lib. 7. c. 42.

(1) Marcell. in Chronico.
(2) Idacius in Chron. apud Sirmondum.
(3) L. 15. tit. 14. Cod. Theod.
(4) Olympiod. apud Photium pag. 185.

che ottenuto questo, la renderebbe. Restati dunque amareggiati gli animi, Ataulfo voltò le sue armi contro di Narbona, e se ne impadronì nel tempo della vendemia (1). Per attestato di san Girolamo (2), fu presa anche Tolosa, e il Tillemont sospetta che da Ataulfo. Ma molto prima pare scritta la lettera del santo vecchio, dove conta con tante altre sciagure della Gallia ancor questa. Certo è bensì (e ne fa testimonianza Olimpiodoro) che Ataulfo tentò di sorprendere con inganno la città di Marsiglia; ma non gli venne fatto per la vigilanza e bravura di Bonifazio conte, che coll'armi gli si oppose, con obbligarlo alla fuga, e regalarlo ancora di una ferita. Questo Bonifazio conte verisimilmente è quello stesso che ebbe di poi il governo dell'Affrica, e s'incontra nelle lettere di santo Agostino. Sappiamo ancora da Prospero Tirone (3) che l'Aquitania in quest'anno venne in potere de' Goti; e da Paolino Penitente (4), che la città di Bordeaux ricevette come amico Ataulfo; ma non andò molto che provò miseramente la crudeltà di que' Barbari, con rimanerne tutta incendiata. Così in questi tempi ebbe principio nella Gallia meridionale il regno de' Goti, di modo che quelle provincie per alcuni secoli di poi portarono il nome di Gotia. Similmente nella parte settentrionale della Gallia presso il Reno i Borgognoni sotto il re loro Guntario, o Gondecario, stabilirono il loro regno. Erano costoro popoli della Germania; divennero in breve Cristiani, e si addomesticarono sì fattamente che i romani di que' paesi volentieri se ne stavano sotto il loro governo. La Borgogna d'oggidì è una picciola parte di quel regno, perchè costoro a poco a poco stesero il loro dominio fino a Lione, al Delfinato, e ad altre città di que' contorni, come avvertì il Valesio (5). Dappoichè Marino conte ebbe nel presente anno sì valorosamente ripulsato dai contorni di Roma il ribello Eracliano, in ricompensa del merito ch'egli s'era acquistato, fu spedito dall'imperadore Onorio in Affrica con ampia autorità di punire e confiscare. Costui barbaramente si prevalse del suo potere, colla morte non solo di molti delinquenti, ma anche di non pochi innocenti, perchè con troppa facilità porgeva l'orecchio a chiunque portava accuse in segreto. Grande strepito sopratutto fece in quelle parti l'aver egli tolta la vita a Marcellino tribuno e notaio, cioè a quel medesimo che aveva assistito alla celebre conferenza tra i Cattolici e Donatisti, uomo di rare virtù e di santa vita. Creduto parziale de' Cattolici, trovarono maniera gli Eretici di farlo credere reo di non so qual delitto al suddetto Marino, il quale senz'altro gli fece mettere le mani addosso ed imprigionarlo. Udita questa nuova santo Agostino (6) scrisse caldamente a Ceciliano governatore allora dell'Affrica, con raccomandargli l'innocente Marcellino; e n'ebbe per risposta, che si studierebbe di salvarlo. Ma nel dì 13 di settembre Marino gli fece tagliar la testa in Cartagine. Per aver egli incontrata la morte per odio ed istigazione degli Eretici, il cardinal Baronio l'inserì qual Martire nel Martirologio Romano a dì 6 d'aprile. Per le premure d'esso Marcellino, santo Agostino scrisse la bell'opera della Città di Dio, e la dedicò al medesimo. Tante doglianze per questa iniquità di Marino fecero di poi i Cattolici Affricani (1), che Onorio Augusto il richiamò in Italia, e di tutte le cariche lo spogliò. Poscia nell'anno seguente con suo editto (2) confermò tutti gli atti seguiti sotto la sua assistenza fra i Cattolici e Donatisti. Appartiene ancora a quest'anno una legge d'Onorio, in cui per quattro anni esentò le provincie d'Italia da varie imposte, mosso, come si può credere, da' saccheggi che avea patito il paese pel passaggio de' Barbari.

(1) Idacius in Chron.
(2) Hieron. Epist. XI. ad Ageruch.
(3) Prosper Tiro in Chron.
(4) Paul. Poenit. in Eucharist.
(5) Hadrian. Valesius Notit. Galliar.
(6) August. Epist. CLXI, olim CCLIX.

Anno di Cristo 414. *Indizione XII.*
*d'*Innocenzo *papa* 14.
di Onorio *imperadore* 22 e 20.
di Teodosio II *imperadore* 17 e 7.

Consoli

Flavio Costanzo, Flavio Costante.

Se non v'ha errore nelle leggi del Codice Teodosiano (3), la prefettura di Roma fu nell'anno presente esercitata da Eutichiano, poscia da Albino, poscia da Epifanio. Di Albino prefetto di Roma fa anche Olimpiodoro menzione. Costanzo conte, generale d'Onorio Augusto, entrò console quest'anno in Occidente; e Costante, generale di Teodosio Augusto in Oriente, fu l'altro. Secondo Olimpiodoro, sembra che Costanzo venuto a Ravenna, quivi nel primo dì dell'anno assumesse gli abiti consolari. Poscia, così richiedendo i bisogni dell'imperio, se ne tornò nella Gallia, dove fece nuove istanze ad Ataulfo re de' Goti, perchè restituisse Galla Placidia. Ma Ataulfo sfoderava ogni dì nuove scuse e pretesti per non renderla. Finalmente coll'interposizione di un buon sensale, appellato Candidiano, riuscì ad Ataulfo d'indurre quella principessa a riceverlo per consorte. A tal fine, per quanto scrive Filostorgio (4), egli ripudiò la prima moglie, che era Sarmata di nazione. Racconta Giordano storico che ne seguirono le nozze in Forlì (quando non avesse cambiato Frejus di Provenza in Forlì d'Italia), oppure in Imola. Certamente è un errore, perchè Ataulfo non la sposò prima dell'anno presente, nè era per questi tempi in Italia. Quel che più importa, Olimpiodoro (5) più autentico

(1) Orosius lib. 7. c. 42.
(2) Cod. Theod. lib. 55. de Haeretic.
(3) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(4) Philost. lib. 7. c. 4.
(5) Olympiodorus apud Photium p. 184.

storico, perchè contemporaneo, attesta celebrate quelle nozze nella Gallia nella città di Narbona, correndo il gennaio del presente anno. Altrettanto abbiamo da Idacio (1). Seguì dunque con tutta magnificenza quel nobile sposalizio in casa di un certo Ingenio, primario cittadino di Narbona, e fu dato il primo luogo a Placidia, che vi comparve in abito da reina. Ataulfo vestito anch'egli alla romana fece suntuosi doni alla principessa, e fra gli altri fu singolare quello di cinquanta paggi, ciascuno dei quali portava nell'una mano un bacile ripieno d'oro, e nell'altra un altro simile pieno di pietre preziose d'inestimabil valore. Al ladro è facile il pulire la sposa. Furono quei regali ricchezze tutte asportate dai Goti del sacco di Roma. Cantossi in tal funzione secondo l'usanza l'epitalamio, e il primo ad intonarlo fu Attalo, che d'imperadore de' Romani era divenuto cortigiano de' re goti. Terminò poi la solennità con giuochi, grande allegrezza e tripudio di quanti Romani e Barbari si trovarono allora in Narbona. Leggesi presso Jacopo Spon (2) un'iscrizione, esistente in Sant'Egidio nella Linguadoca, posta ad *Ataulfo Flavio potentissimo Re*, ec. e *alla Cesarea Placidia Anima sua*, ec. Ma è da stupire che un uomo dotto come lo Spon, ed anche il celebre Du-Cange ricevessero per monumento legittimo dell'antichità un'iscrizione sì affettata e ridicola, e che combatte ancora contra la storia d'allora. Non c'è apparenza alcuna che Onorio imperadore acconsentisse a tali nozze; percioechè in questo medesimo anno, secondo la Cronica di san Prospero, per consiglio dei Goti e colle loro spalle Attalo ripigliò nella Gallia la porpora, e la fece da imperadore al dispetto d'esso Onorio; ma con una assai trista figura, perchè non avea nè potere, nè danari, nè soldati, e con sì bell'aspetto di signoria non era che un servo de' Goti. Paolino Penitente, di cui resta un Poema Eucaristico, ricco cittadino di Bordeaux e nipote del famoso Ausonio, scrive che da questo immaginario imperadore ottenne la carica di conte della tesoreria segreta: tesoreria, per confessione di lui fallita e di nome solo. A questo anno nel Codice di Giustiniano è riferita una legge d'Onorio imperadore (3), in cui stabilisce l'immunità delle chiese, ordinando che non si possa levare dai sacri templi chi colà si rifugia, ed intimando la pena di lesa maestà a chi contravvenisse. Forse quella legge appartiene all'anno 409, in cui Giovio fu prefetto del pretorio in Italia. Altri editti del medesimo Augusto, spettanti all'anno presente esistono nel Codice Teodosiano (4), spezialmente per sollevare da varj aggravj e dall'iniquità dei pubblici uficiali i popoli dell'Affrica. Perchè non era facile a quella gente il portar le loro doglianze alla corte, a cagione del mare, perciò i ministri della giustizia e del fisco a man salva vi faceano non poche estorsioni ed avanie: al che il buon Augusto andò provvedendo il meglio che potè. In Costantinopoli mancò di vita Antioco Persiano, che fin allora con gran lode era stato curatore del giovine Teodosio Augusto a nome d'Isdegarde re della Persia. Allora Teodosio dichiarò Augusta Pulcheria sua sorella, giovane piissima e dotata d'insigni virtù, che saggiamente ajutò da lì innanzi il fratello nel governo dell'imperio, e dedicò a Dio la sua virginità. Delle sue mirabili qualità e virtù è da leggere Sozomeno (1).

Nella Gallia mal sofferì Costanzo conte, generale d'Onorio, il maritaggio di Galla Placidia con Ataulfo, perchè a quelle nozze anch'egli da gran tempo aspirava: ma non potendo di più, attese a liberare dal barbaro re e dai suoi Goti quanto paese egli potè. Impedì che non potessero aver navi, nè commercio coi paesi forestieri, ed intanto con segreti trattati procurò di spignere Ataulfo in Ispagna, facendogli sperare colà a nome dell'imperadore la cessione di qualche provincia per sua residenza. Nè mancava già Galla Placidia di consigliare al marito la pace con suo fratello; di maniera che Ataulfo prese la risoluzione di passar in Ispagna, con pensiero di quivi combattere contro i Vandali, Alani e Svevi, in favore d'Onorio Augusto. Scrive Paolo Orosio (2), autore che in questi tempi compilava la sua Istoria ad istanza di santo Agostino, che Costanzo dimorando in Arles, scacciò Ataulfo da Narbona, e il costrinse a ritirarsi in Ispagna: parole che sembrano indicare usata la forza dell'armi per isloggiarlo di là. Ma probabilmente il solo avergli difficultati i viveri e le speranze a lui date, furono le cagioni principali di mutar quartiere. Narra inoltre lo stesso Orosio di avere inteso da san Girolamo che un cittadino di Narbona, persona riguardevole ed amicissima dello stesso Ataulfo, raccontava che questo re sulle prime altro non meditava che di annientare l'imperio romano, e di stabilire il gotico; ma che di poi avendo conosciuto che la sfrenata barbarie della sua nazione non voleva nè briglie nè leggi, siccome personaggio d'animo e d'ingegno grande, determinò di acquistar più gloria con adoperar le forze della sua gente per rimettere in auge ed accrescere lo stesso romano imperio, e con divenire ristoratore del medesimo, giacchè non aveva potuto esserne distruttore. Per questo non volle più guerra coi Romani, e trattò coll'imperadore Onorio di pace: al che contribuivano non poco le esortazioni di Placidia, principessa provveduta d'ingegno, e creduta di pietà non volgare. Il perchè abbiamo abbastanza per intendere che Ataulfo spontaneamente, piuttosto che per forza d'armi, elesse di trasferirsi in Ispagna. Che poi Costanzo conte anche in altre maniere attendesse al bene dell'imperio, si può raccogliere da un'iscrizione d'Albenga

(1) Idacius in Chronic. apud Sirmond.
(2) Spon Miscell. erudit. Antiq. p. 157.
(3) L. 2. de his qui ad Eccl. confugiunt, Cod. Justinian.
(4) Gothofred. Chronolog. Cod. Theod.

(1) Sozomen. lib. 9. c. 1.
(2) Orosius lib. 7. c. 43.

da me data alla luce (1). Si ricava da essa che Costanzo ristorò e fortificò di mura una città (verisimilmente Albenga stessa) con porte, piazza e porto. Nè può questo applicarsi a Costanzo Augusto figliuolo di Costantino il Grande, ma si bene a Costanzo conte, di cui abbiam finora favellato, avendo egli ritolta parte della Gallia a varj tiranni.

Anno di Cristo 415. *Indizione XIII.*
d' Innocenzo *papa* 15.
di Onorio *imperadore* 12 *e* 21.
di Teodosio II *imperadore* 14 *e* 8.

Consoli

Onorio Augusto per la decima volta,
Teodosio Augusto per la sesta.

Abbiamo dalle leggi del Codice Teodosiano prefetto in Roma in quest'anno Gracco. Passato che fu Ataulfo re de' Goti in Ispagna, si impadronì di Barcellona, ed ivi poi stabilì la sua residenza (2). Gli partorì in quella città Galla Placidia un figliuolo, a cui fu posto il nome di Teodosio: del che sommamente si rallegrò esso Ataulfo, e prese più amore alla repubblica romana. Ma all'allegrezza succedette da lì a non molto la tristezza, essendo mancato di vita questo loro germoglio, che con gran duolo de' genitori fu seppellito entro una cassa d'argento in una delle chiese di Barcellona. Ma peggio avvenne poco appresso, perchè lo stesso Ataulfo fu anch'egli tolto dal mondo, mentre nella scuderia visitava secondo il costume i suoi cavalli, da un suo domestico appellato Dubbio. Costui, perchè il suo vecchio padrone, re di una parte de' Goti, era stato ammazzato da Ataulfo, non gliela perdonò mai più, finchè ne fece nella forma suddetta la vendetta. Giordano (3) chiama il di lui uccisore Vernulfo, aggiugnendo che costui irritato, perchè il re metteva in burla la sua corta statura, gli cacciò la spada nella pancia. E se a tale storico prestiam fede, già Ataulfo s'era inoltrato nella Spagna, ed avea cominciato a combattere coi Vandali ed Alani in favore dell'imperio romano. Filostorgio (4) attribuisce la di lui morte a varie crudeltà da lui commesse in collera. Prima di morire Ataulfo, raccomandò a suo fratello, di cui non sappiamo il nome, che restituisse all'imperadore Onorio la sorella Placidia, e procurasse, in qualunque modo che potesse, di stabilire pace e lega coll'imperio romano. Si figurava egli che questo suo fratello gli avesse a succedere nel regno; ma s'ingannò. Singerico, fratello di quel Saro che di sopra vedemmo trucidato per ordine dello stesso Ataulfo, non in vigore delle leggi o della parentela, ma colla violenza, fu creato re (5). Nè tardò costui a far la vendetta del fratello, perchè strappati dalle braccia di Sigesaro vescovo (non so se dei Goti stessi, oppure di Barcellona) i figliuoli di Ataulfo a lui nati dal primo matrimonio, crudelmente li fece ammazzare. Oltre a ciò, in onta del re defunto fece camminar la stessa regina Placidia a piedi davanti al suo cavallo, mischiata con altri prigionieri, per lo spazio di dodici miglia. Ma questo Barbaro in capo a sette dì fu anch'egli scannato, ed ebbe per successore Vallia. Ambrosio Morales (1), e dopo lui il Baronio (2) rapportano un epitafio posto al re Ataulfo in Barcellona, dove si dice seppellito con sei figliuoli uccisi dalla sua gente. Eccolo di nuovo.

BELLIPOTENS VALIDA NATVS DE GENTE GOTHORVM,
HIC CVM SEX NATIS REX ATAVLPHE JACES.
AVSVS ES HISPANAS PRIMVS DESCENDERE IN ORAS,
QVEM COMITABANTVR MILLIA MVLTA VIRVM.
GENS TVA TVNC NATOS, ET TE INVIDIOSA PEREMIT,
QVEM POST AMPLEXA EST BARCINO MAGNA GEMENS.

Se antica, o de' secoli susseguenti, sia quest'iscrizione, alcuno ha dubitato, e ne dubito più d'essi anch'io parendo che non convenga assai colla storia quel terzo esametro verso:

AVSVS ES HISPANAS PRIMVS DESCENDERE IN ORAS.

Ma certo egli fu il primo de' re Goti che fissassero la sua residenza in Ispagna. Potrebbe ben servire ad assicurarci che fosse composto allora esso epitafio l'autorità di Flavio Destro, storico di que' tempi, perch'egli scrive ch'era fattura sua. Ma oggidì è conchiuso fra i letterati, tinti alquanto di critica e liberi dalle passioni spagnuole, che la Storia pubblicata sotto nome di Flavio Destro, e comentata dal Bivario, è una solenne impostura di questi ultimi tempi, e ne sappiamo anche l'autore, o gli autori, che con altre simili merci hanno sporcata la storia e il Martirologio della Spagna e del Portogallo. Secondo la Cronica Alessandrina, giunse a Costantinopoli la nuova della morte d'Ataulfo nel dì 24 di settembre dell'anno presente, e se ne fece festa.

In quest'anno Onorio Augusto pubblicò una legge (3) severissima contra de' Pagani, con istenderla non solamente per tutta l'Affrica, ma per tutto ancora il romano imperio. In essa comandò egli che dovessero uscir di Cartagine e da tutte le città metropolitane i sacerdoti del Paganesimo. Unì al fisco tutti i loro luoghi sacri, e le entrate che da loro dianzi si impiegavano in sagrifizj e conviti, a riserva di quanto era già stato donato alle chiese dei Cristiani. S'era in altre leggi mostrato questo imperadore assai favorevole ai Giudei. Anche nel presente anno loro concedette il poter tenere schiavi cristiani (4), purchè loro la-

(1) Thesaur. Novus Inscript. p. 697. n. 3.
(2) Olympiod. apud Photium pag. 187.
(3) Jordan. de Rebus Getic. c. 31.
(4) Philost. lib. 12. c. 4.
(5) Olymp. apud Photium pag. 187.

(1) Morales Hist. Hisp. lib. 2.
(2) Baron. Annal. Eccl.
(3) L. 20. tit. 10. lib. 16. Cod. Theodos.
(4) L. 16. tit. 9. lib. 3. Cod. eod.

aciassero la libertà della religione, nè li seducessero: editto disdicevole ad un imperador cristiano, e concessione riprovata molto prima da Costantino il Grande. E perciocchè essi Giudei gli rappresentarono che parecchi della loro setta abbracciavano la fede cristiana, non con animo vero, ma solamente per ischivar le pene de' lor delitti e i tributi imposti ai Giudei, Onorio permise a costoro di ripigliare la loro setta, credendo egli che non tornasse il conto neppure alla religion cristiana l'aver in seno questi finti Cristiani. Sono ben diverse in questo proposito le leggi de' nostri tempi. All'incontro Teodosio Augusto con altri editti represse l'insolenza d'essi Giudei. E sappiamo dalla Cronica Alessandrina che nel presente anno terminò i suoi giorni Termanzia figliuola di Stilicone e moglie d'Onorio imperadore, ma ripudiata da lui. Succedettero ancora in quest'anno dei fieri tumulti nella città d'Alessandria, per gli quali di colà furono scacciati i Giudei. Socrate storico (1) incolpa forte di tali scandali Cirillo vescovo di quella città, e i monaci di Nitria; ma sopra ciò è da vedere il cardinale Baronio.

Anno di Cristo 416. *Indizione XIV.*
*d'*Innocenzo *papa* 16.
di Onorio *imperadore* 24 e 22.
di Teodosio II *imperadore* 15 e 9.

Consoli

Teodosio Augusto per la settima volta.
Giunio Quarto Palladio.

Probiano prefetto di Roma nel presente anno ai mira nelle leggi del Codice Teodosiano. Avevano i Goti nella Spagna eletto Vallia per loro re con intenzione ch'egli facesse la guerra contro ai Romani. Ed egli infatti s'accinse all'impresa, e meditando di far delle conquiste nei paesi dell'Affrica (2), fece imbarcare un numeroso corpo de' suoi Goti, bene armati, per farli passare colà. Ma Iddio permise che costoro assaliti da fiera burrasca con tutte le navi perissero dodici miglia lungi dallo stretto di Gibilterra. Questo sinistro avvenimento, e il ricordarsi Vallia come miseramente fosse terminata un'altra simile spedizione, allorchè Alarico volea passare in Sicilia, gli mise il cervello a partito, e determinò di cercar piuttosto la pace dall'imperadore Onorio, con promettergli la restituzione di Galla Placidia, ed obbligare la nazione de' Goti a far guerra in favore dell'imperio romano agli altri Barbari che avevano fissato il piede in Ispagna, cioè ai Vandali, Alani e Svevi. Cosa curiosa, e, per quanto osservò Paolo Orosio, quasi incredibile avvenne, cioè che anche gli altri re barbari che non erano d'accordo coi Goti, esibirono lo stesso ad Onorio, con fargli sapere: *Strignete pure, o Augusto, la pace con tutti, e da tutti ricevete gli ostaggi; chè noi, senza che vi moviate, combatteremo insieme. Nostre saranno le morti, per voi sarà la vittoria; e un immortal guadagno verrà alla romana repubblica, se noi pugnando l'un contra l'altro, tutti periremo.* Onorio accettò l'esibizione di Vallia, e secondochè scrive Filostorgio (1) concedette ai Goti una parte della Gallia, cioè la seconda Aquitania, ossia la Guascogna, con terreni da coltivare. Ma questa concessione più fondatamente si dee riferire all'anno 418. Giordano storico (2) non so qual fede meriti qui, perchè confonde molti punti di storia; tuttavia ascoltiamolo, allorchè narra che Costante conte, generale dell'imperadore, con un fiorito esercito si mosse contra di esso re Vallia con disegno di ricuperar Placidia o colle buone o colle brusche; ma che essendogli venuto incontro il re goto con una armata non inferiore, seguirono varie ambascerie, per le quali finalmente si conchiuse la pace. Onorio mandò a Vallia una gran quantità di frumento già promesso, e non mai dato ad Ataulfo, cioè, per attestato di Olimpiodoro (3), seicento mila misure. Ed allora il Goto rimise Galla Placidia con tutta onorevolezza in mano di Eupinzio Magistriano, ufiziale cesareo, spedito a lui per la pace, il quale la ricondusse, o la rimandò al fratello Augusto. Poscia esso re attese a mantener la parola data ad Onorio, con far la guerra valorosamente agli altri Barbari usurpatori della Spagna. Bisogna che fra i patti della pace tra l'imperadore e i Goti uno ancora se ne contasse, cioè che i Goti abbandonassero Attalo imperadore da commedia di que' tempi, oppure che il consegnassero nelle mani d'esso Onorio. Da Paolo Orosio (4) sappiamo che costui passò coi Goti in Ispagna, e di là si partì, probabilmente perchè scorgendo i maneggi di pace coll'imperadore, sospettò di restar vittima dell'accordo. Si pose dunque in nave, ma nel mare fu preso, e condotto a Costanzo generale cesareo, al quale era stato conferito il titolo di Patrizio; e questi ordinò che fosse condotto a Ravenna. Gli fece Onorio solamente tagliar la mano destra, oppure, come vuol Filostorgio (5), non altro che il pollice e l'indice della destra, acciocchè non potesse più scrivere. Anzi questo autore attesta essere stato costui consegnato dai Goti stessi all'imperadore, ed è verisimile, con patto segreto di salvargli la vita. Secondo lui, solamente nell'anno seguente gli furono tagliate le dita. Prospero (6) riferisce all'anno precedente la presa d'Attalo; ma nella Cronica Alessandrina abbiamo che nel dì 28 di giugno e nel dì 6 di luglio del presente anno furono fatte feste e giuochi pubblici in Costantinopoli per la presa d'Attalo. Potrebbe essere che l'arrivo di costui a Ravenna accadesse nel fine di questo, o nel principio del

(1) Socrates lib. 7. c. 15. Hist. Eccl.
(2) Orosius lib. 7. c. 43.

(1) Philost. lib. 12. c. 4.
(2) Jordan c. 32. de Reb. Getic.
(3) Olympiodorus apud Photium p. 190.
(4) Orosius lib. 7. c. 42.
(5) Philost. lib. 12. c. 5.
(6) Prosper in Chron.

susseguente anno. Erano poi succeduti, duranti le guerre e i passaggi de' Barbari, nel romano imperio dei disordini incredibili contra le leggi; ed è probabile che i giudici ed uficiali imperiali ne profittassero con formare de' fieri processi contro chiunque vi avea contravvenuto. Ma l'imperadore Onorio con una legge (1), indirizzata a Costanzo conte e patrizio, abolì tutti i reati di chiunque avesse in que' tempi sì sconcertati rapito ed occupato l'altrui, riserbando solamente ai padroni di ricuperare il suo, se tale poteano provarlo. Bolliva intanto l'eresia di Pelagio e Celestio, spezialmente in Affrica, dove s'erano raunati i vescovi ne' concilj di Cartagine e di Milevi, oggidì Mela, in occasion di costoro che si studiavano di seminar dappertutto il loro veleno. Innocenzo papa, scrivendo in quest'anno ai Padri d'essi concilj, condannò le opinioni di costoro, e ne scomunicò gli autori: il che gli accrebbe gloria in tutta la Chiesa di Dio.

Anno di Cristo 417. *Indizione XV.*
di Zosimo *papa* 1.
di Onorio *imperadore* 25 e 23.
di Teodosio II *imperadore* 16 e 10.

Consoli

Onorio Augusto per l'undecima volta,
Flavio Costanzo per la seconda.

Avea l'imperadore Onorio già conferito a Costanzo conte suo generale lo splendido titolo di Patrizio, e volendo maggiormente premiare in quest'anno il suo fedele servigio, oltre all'averlo creato console per la seconda volta, e presolo per collega nel consolato suo undecimo, gli avea destinata per moglie Galla Placidia sua sorella. A tali nozze non inclinava punto Placidia, per quanto scrive Olimpiodoro (2), autore di questi tempi, e non si sa se per superbia, o per qual altro motivo. Onorio, o dubitando, o sapendo che dai consigli dei famigliari e servitori di questa principessa procedeva la di lei avversione e renitenza a questo matrimonio, se la prese contra di loro. Ma finalmente la volle vincer egli, e nel dì primo di gennaio, in cui amendue faceano la solennità dell'ingresso nel consolato, presala per mano, la forzò a darla a Costanzo; ed ella, benchè di mala voglia, il prese per marito. Si celebrarono tali nozze con gran pompa e splendidezza. Partorì poi Placidia a Costanzo, probabilmente prima che terminasse l'anno una figliuola, ch'ebbe nome di Giusta Grata Onoria. D'essa è fatta menzione in un'iscrizione rapportata già dal Grutero (3), e poscia da me più corretta nel mio Tesoro Nuovo. Volle eziandio in quest'anno l'Augusto Onorio consolare colla sua presenza i Romani. La Cronica di Prospero (4) rende testimonianza ch'egli trionfalmente entrò in quella città, e che davanti al suo cocchio fece marciare a piedi Attalo, già immaginario imperadore. Filostorgio aggiugne, che esso Augusto giunto colà, al mirare la città tornata così popolata, se ne rallegrò assaissimo, e colla mano e colla voce fece animo e plauso a chi riedificava le case e i palagi rovinati dai Barbari. Poscia essendo salito sul tribunale, volle che Attalo salisse anch'egli fino al secondo gradino, acciocchè tutto il popolo s'accertasse co' suoi occhi della di lui depressione. Dopo di che fattogli tagliare le due dita con cui si scrive, il mandò in esilio nell'isola di Lipara, vicina alla Sicilia, con ordine di somministrargli tutto il bisognevole pel suo sostentamento. Se ciò fosse un atto di clemenza, oppure un concerto fatto coi Goti, allorchè gliel diedero in mano, è tuttavia oscuro. Poco si dovette fermare in Roma Onorio; perciocchè nel gennaio, maggio e dicembre, stando in Ravenna, dove certo egli si restituì dopo la visita fatta ai Romani, abbiamo leggi da lui pubblicate e inserite nel Codice Teodosiano (1). Fra esse una provvede all'annona di Roma. Un'altra vieta sotto pena di morte il comperare per ischiavo un uomo libero, e il turbare nel possesso della libertà i manomessi. In un'altra vuole che le terre incolte sieno esenti d'aggravj. A dì 12 del mese di marzo, siccome pruova il Pagi, mancò di vita Innocenzo I papa, pontefice di gloriosa memoria per le sue virtù e pel suo zelo nella custodia della religione cattolica e della disciplina ecclesiastica. Ebbe per successore Zosimo, pontefice non assai avveduto come il suo predecessore, perchè si lasciò sulle prime sorprendere dalle finte suppliche di Pelagio e Celestio eretici, ch'egli buonamente credette innocenti. Ma nel seguente anno, conosciute meglio queste volpi, profferì la sentenza condannatoria dei loro errori. Seguitava intanto nelle Spagne Vallia re de' Goti, dappoichè ebbe conclusa la pace con Onorio, a guerreggiare contra degli altri Barbari, occupatori di quelle provincie. Idacio (2) scrive, e dopo lui santo Isidoro (3), ch'egli fece di coloro grande strage. Tutti i Vandali, chiamati Silingi, che si avevano fabbricato un buon nido nella provincia della Betica, dove è Siviglia, dal filo delle sciable gotiche rimasero estinti. Gli Alani, dianzi sì potenti, furono anch'eglino disfatti dai Goti, ed ucciso il re loro Atace. Quei che restarono in vita, si sottoposero a Gunderico re de' Vandali, che regnava nella Galizia, con rimanere abolito il nome del regno loro. È testimonio ancora di queste vittorie Paolo Orosio (4), il quale nell'anno presente diede fine alla sua Storia, scritta da lui in Ispagna, e dedicata a santo Agostino. Ma forse buona parte di queste prodezze fatte dai Goti si dee riferire al susseguente anno.

(1) L. 14. tit. 14. lib. 15. Cod. Theodos.
(2) Olympiod. apud Photium p. 191.
(3) Gruter. Inscription. pag. 1048. n. 1.
(4) Prosper in Chron. apud Labbeum.

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Theod.
(2) Idacius in Chron. apud Sirmondum.
(3) Isidor. in Hist. Goth. apud Labbeum.
(4) Orosius lib. 7. c. 43.

Anno di Cristo 418. *Indizione I.*
di Bonifacio I *papa* 1.
di Onorio *imperadore* 26 e 24.
di Teodosio II *imperadore* 17 e 11.

Consoli

Onorio Augusto per la dodicesima volta,
Teodosio Augusto per l'ottava.

Ricuperate ch'ebbe Vallia molte provincie della Spagna dalle mani de' Barbari, sembra assai verisimile che le cedesse agli ufiziali dell' imperadore Onorio; perciocchè, secondochè scrive Idacio (1), fu esso Vallia richiamato da Costanzo patrizio nelle Gallie, e d'ordine dell' imperadore quivi assegnata a lui e alla sua nazione, per abitarvi, la seconda Aquitania, dove è Bordeaux, con alcuni paesi circonvicini, cioè da Tolosa fino all'Oceano. Allora la Linguadoca cominciò ad essere appellata Gotia. Giordano storico (2) chiaramente scrive che Vallia consegnò ai ministri dell' imperadore le provincie conquistate, e venne ad abitare a Tolosa. Ma poco egli godè di questi suoi vantaggi, perchè venne rapito dalla morte nel presente anno, con essere a lui succeduto nel regno gotico Teodorico, ossia Teoderico. Nella Cronica di Prospero questi avvenimenti son riferiti al susseguente anno. Nel presente Zosimo papa fulminò, siccome accennai, la sentenza contro gli errori di Pelagio e di Celestio, e di poi fece istanza ad Onorio Augusto, dimorante in Ravenna, acciocchè per ordine suo costoro coi lor seguaci fossero cacciati da Roma e dall' altre città, e riconosciuti per Eretici. Dobbiamo alla diligenza del Cardinal Baronio l'editto allora pubblicato dall' imperadore, e indirizzato a Palladio prefetto del pretorio d' Italia. In vigore di questo anche gli altri prefetti del pretorio, cioè Agricola della Gallia e Monasio dell'Oriente, ordinarono le medesime pene contra quegli Eresiarchi. Nel qual tempo anche i vescovi affricani in un concilio plenario, inerendo alla sentenza della sede apostolica, concordemente condennarono i suddetti Eretici. Terminò il corso di sua vita in quest' anno a dì 26 di dicembre il medesimo Zosimo papa, e dopo due giorni di sede vacante fu eletto nella chiesa di Marcello dalla miglior parte del clero, alla presenza di nove vescovi, per suo successore Bonifacio, vecchio prete romano, figliuolo di Giocondo, ma non senza tumulto e scisma. Imperciocchè un' altra parte del clero e del popolo, stando Eulalio arcidiacono nella chiesa Lateranense, quivi l' elessero papa: dal che seguirono molti sconcerti nell' anno appresso. Al presente appartiene ciò che narra Prospero Tirone (3), ossia qualch'altro Prospero, cioè che Faramondo cominciò a regnare sopra i Franchi. Questo, è per quanto dicono, il primo re di quella nazione a noi noto; ma esso sta appoggiato all' autorità di uno scrittore non abbastanza autentico. Nè Gregorio Turonense, nè Fredegario conobbero alcun re de'Franchi di questo nome. Ammiano (1) sotto l' anno 356 fa menzione dei re de'Franchi, ma senza dire qual nome avessero. Contuttociò è stato creduto dagli eruditi franzesi sufficiente questa notizia per cominciare da questo Faramondo il catalogo d' essi re Franchi; e tanto più perchè fa menzione di lui anche l'autore *De Gestis Francorum*, il quale si crede che vivesse circa l' anno di Cristo 700. Ma quell' autore racconta sul principio tante favole della venuta de'Franchi da Troia, e dà per avolo a Faramondo Priamo, e per padre Marcomiro, che non fa punto di credito all' asserzione sua intorno a Faramondo. Potrebbe anch' essere che nella Cronichetta di quel Prospero fosse stata incastrata ed aggiunta ne' secoli susseguenti la notizia d' esso Faramondo da chi prese per buona moneta le favole inventate dell' origine de'Franchi. In fatti manca essa in qualche testo. Quello che è certo, questa bellicosa nazione, conosciuta anche ne' precedenti due secoli, signoreggiava allora quel paese che è di là dal Reno nella Germania, cominciando da Magonza fino all'Oceano, confinando, per quanto si crede, colla Sassonia e Svevia. Ermoldo Nigello (2), il cui poema, composto a' tempi di Lodovico Pio Augusto, fu da me pubblicato, scrive, essere stata a' suoi di opinione che i Franchi tirassero la loro origine dalla Dania, ossia dal mar Baltico. Sopra di che è da leggere un' erudita dissertazione del celebre Leibnizio.

Anno di Cristo 419. *Indizione II.*
di Bonifacio I *papa* 2.
di Onorio *imperadore* 27 e 25.
di Teodosio II *imperadore* 18 e 12.

Consoli

Monasio, Plenta.

Era insorto scisma, siccome di sopra accennai, nella Chiesa Romana per l' elezione dei due competitori Bonifacio ed Eulalio. Quasi tutto il clero e popolo aderiva a Bonifacio; ma Eulalio avea dalla sua Simmaco prefetto di Roma, il quale avendo scritto in suo favore a Ravenna, fu cagione che l' imperadore gli ordinasse con un rescritto di cacciar Bonifacio dalla città, e di confermare Eulalio. Mandò anche Onorio a Roma Afrodisio vicario, tribuno, per tener il popolo a freno. Simmaco allora spedì alla chiesa di san Paolo fuori di Roma, dove s' era ritirato Bonifacio, a chiamarlo, per comunicargli l' ordine imperiale. Il messo fu maltrattato dal popolo, che stava per Bonifacio. Onde Simmaco sdegnato per questo

(1) Idacius in Chronic., Prosper in Chronic.
(2) Jordan. cap. 33. de Rebus Getic.
(3) Prosper in Chronic. apud Labb.

(1) Ammian. lib. 16.
(2) Ermold. Nigellus lib. 4. in Reb. Italic. p. 2. t. 2.

affronto, pubblicò tosto il comandamento dell' imperadore in favore d'Eulalio, e mise le guardie alle porte della città, affinchè Bonifacio non entrasse, con dare susseguentemente avviso all' imperadore dell' operato, e con dipignere Bonifacio come uomo turbolento e sedizioso. Perciò Eulalio liberamente passò alla basilica Vaticana, e quivi alla papale celebrò la messa. Ma informato meglio l' imperadore dagli elettori di Bonifacio, chiamò amendue le parti a Ravenna e per procedere saviamente, adunò un concilio di vescovi che ne giudicassero. Tuttavia perchè il negozio andò più a lungo di quel che si credeva, e sopravenne la Pasqua, l' imperadore, per consiglio de' vescovi raunati nel concilio, mandò Achilleo, vescovo di Spoleti, a Roma per le funzioni di quei santi giorni, con ordinare a Bonifacio e ad Eulalio che niun d' essi s' accostasse a Roma finattanto che non fosse decisa la lor controversia. Chiamò ancora molti altri vescovi più lontani, acciocchè fosse in ordine un concilio più numeroso del primo, da tenersi a Spoleti. Anche Placidia scrisse per questo ad Aurelio vescovo di Cartagine. Ma Eulalio, per la sua superbia, sprezzati gli ordini imperiali, prima del vescovo di Spoleti volò a Roma di bel mezzo giorno, accolto da' suoi parziali con festa, ma non senza un gran tumulto, perchè se gli oppose la parte che teneva per Bonifacio, e in tale mischia molti furono maltrattati e feriti. Allora Simmaco, che dal cardinale Baronio vien tassato per sospetto e parziale in tal controversia, ma che nel progresso non si diede a conoscere per tale, immediatamente notificò tutto il succeduto all' imperadore Onorio, ed a Costanzo di lui cognato, i quali adirati per tale insolenza, rescrissero tosto a Simmaco, che cacciasse Eulalio, e il confinasse nel territorio di Capoa, con riconoscere Bonifacio per legittimo papa. Eseguì Simmaco puntualmente l' ordine, e replicò alla corte con biasimare la temerità di Eulalio. E da lui stesso sappiamo che Bonifacio fu ricevuto con sommo giubilo e concordia da tutto il popolo. Tutto questo affare apparisce dalle lettere di esso Simmaco (1) e dai rescritti imperiali rapportati dal cardinal Baronio. Poscia Eulalio per misericordia fu creato vescovo di Nepi, per quanto scrive Anastasio, ossia l' antichissimo autore del Pontificale Romano. E mancò poi di vita un anno dopo la morte di papa Bonifacio.

In quest' anno a dì 2 di luglio Galla Placidia, moglie di Costanzo conte e patrizio, gli partorì in Ravenna un figliuolo, a cui fu posto il nome di Flavio Placido Valentiniano, che poscia divenne imperadore (2). Credono alcuni che Placidio, e non Placido, fosse chiamato dal nome della madre. Se non è fallato il testo di Apollinare Sidonio nel Panegirico di Avito, ivi egli è chiamato Placido. Onorio suo zio per le gagliarde istanze della sorella gli diede da lì a non multo il titolo di Nobilissimo, ch' era il primo grado d' onore per chi era destinato all' imperio. Avvenne in questo medesimo anno che i Barbari occupatori di alcune provincie della Spagna, da che non erano più infestati dai Goti, vennero alle mani fra loro (1). I Svevi, che aveano per loro re Emerico, soccombendo, furono assediati dai Vandali, de' quali era allora re Gunderico, nei monti Nervasi, che son creduti quei della Biscaglia. Racconta eziandio Prospero Tirone (2) che nell' anno presente Massimo per forza ottenne il dominio delle Spagne, cioè quel medesimo che da Gerouzio negli anni addietro fu creato imperadore, e fuggì poi ramingo e screditato appresso i Barbari dimoranti in Ispagna. Ma l' autor d' essa Cronica di troppo apri la bocca, certo essendo che parte della Spagna riconosceva allora per suo signore Onorio Augusto, ed un'altra parte era in potere dei Vandali e Svevi. Può essere che costui in qualche angolo di que' paesi facesse questa nuova scena. Tuttochè poi più fulmini si fossero scagliati contra l' eresia di Pelagio, questa più che mai ostinata resisteva e si dilatava. E spezialmente verso questi tempi insorse in difesa d' essa Giuliano vescovo di Eclano, città vicina allora a Benevento, la cui sedia fu poi trasferita a Frigento. L' infaticabil santo Agostino contra di costui e contra di tutta la setta seguitò a comporre varj libri, e i vescovi affricani raunati nel concilio di Cartagine soddisfecero alle parti del loro zelo in condannarla ed estirparla. A questo medesimo fine Onorio imperadore, probabilmente mosso dal romano pontefice, unì la sua autorità, con inviare a dì 9 di giugno di quest' anno ad Aurelio vescovo di Cartagine la costituzione da lui pubblicata nel precedente anno contra di Pelagio e Celestio. Abbiamo ancora un editto (3) con cui il medesimo imperadore slargò fino a quaranta passi fuori della chiesa l' esilio, ossia l' immunità per chi si ricoverava ne' luoghi sacri. E perciocchè talvolta accadeva che delle persone innocenti, o perseguitate da' prepotenti, erano imprigionate, con torsi loro i mezzi di potersi difendere, il piissimo imperadore ordinò nel medesimo editto che i vescovi avrebbono un' intera libertà di visitar le prigioni, per informarsi non meno del trattamento che si faceva a' poveri carcerati, che de' loro affari, per sollecitar poscia i giudici in loro favore. Sarebbe da desiderare che questa legge, rapportata dal Sirmondo, e simile ad un' altra del medesimo Augusto dell' anno 409, non fosse abolita, o che la pietà de' principi in altra maniera provvedesse al bisogno de' carcerati, con ricordarsi delle regole importantissime della carità cristiana.

(1) Symmachus in Auctuar. Epist.
(2) Olympiod. apud Photium pag. 192

(1) Idacius in Chron. apud Sirmond.
(2) Prosper in Chron. apud Labb.
(3) Sirmond. Append. ad Cod. Theodos.

Anno di Cristo 420. *Indizione III.*
di Bonifacio I *papa* 3.
di Onorio *imperadore* 28 *e* 26.
di Teodosio II *imperadore* 19 *e* 13.

Consoli

Teodosio Augusto per la nona volta,
Flavio Costanzo per la terza.

Erano, come dissi, assediati i Svevi nei monti Nervasi della Spagna dai Vandali. Probabilmente costoro mandarono per aver soccorso da Asterio conte delle Spagne; perciocchè Idacio racconta (1) che i Vandali all'udire che si avvicinava con grandi forze questo ufiziale dell'imperadore, levarono tosto l'assedio ed abbandonata la Gallizia, s'inviarono verso la provincia della Betica, con avere nel passaggio per Braga commessi alcuni omicidj. Dovea forse la Betica essere allora scarsa di presidj, e però se ne impadronirono. In Costantinopoli, secondo che riferisce la Cronica Alessandrina (2), Teodosio Augusto era già pervenuto ad età competente per ammogliarsi. Pulcheria Augusta sua sorella, donna di gran senno, cercò dappertutto moglie che fosse degna di sì gran principe; e udito ch' egli non curava nè ricchezze, nè nobiltà, premendogli solamente le virtù e la bellezza, gliene scelse finalmente una di suo genio; e questa fu Atenaide, figliuola di Eraclito filosofo, giovane di rara beltà e adottrinata in molte scienze. A lei il padre in morendo avea lasciato solamente cento nummi in sua parte, con dire che a lei bastava per dote il sapere accompagnato dalla bellezza; e tutto il resto della sua eredità pervenne a due maschi, parimente suoi figliuoli. Mancato di vita il padre, Atenaide pretendendosi indebitamente, perchè senza sua colpa, diseredata ed aggravata, dimandò ai fratelli la sua legittima; e la risposta fu, ch' eglino la cacciarono di casa. Ricoverossi ella per questo presso d'una sua zia materna, la quale seco la menò a Costantinopoli per chiedere giustizia all'imperadore, e presentolla prima d'ogni altra cosa all'Augusta Pulcheria, implorando la di lei protezione. Pulcheria, adocchiato il graziosissimo aspetto di questa giovane, ed inteso ch' era vergine, e vergine dotata di gran prudenza e di molta letteratura, la fece restare in corte. Raccontò poi questa avventura a Teodosio suo fratello, senza tacere le singolari prerogative di corpo e d'animo che si univano in questa donzella. Di più non vi volle perchè Teodosio s' invogliasse di vederla. Fattala dunque di concerto venire nella camera di Pulcheria, il giovane imperadore in compagnia di Paolino suo compagno ed amico, che fu poi maestro degli ufizj, ossia maggiordomo maggiore, stando dietro ad una portiera la guatò ben bene, e in guisa tale che straordinariamente gli piacque, e massimamente perchè Paolino proruppe in atti di ammirazione. *Questa è quella ch' io cerco,* disse allora Teodosio in suo cuore; ed indottala ad abbracciar la religione cristiana, perchè era nata ed allevata nel Paganesimo, la prese poi nell' anno seguente a dì 7 di giugno per moglie, avendole fatto mettere nel Battesimo il nome di Eudocia. Onorio Augusto in questo anno a dì 8 di maggio in Ravenna fece una costituzione, indirizzata a Palladio prefetto del pretorio (1), per rinovar le leggi già fatte contra chi rapisse vergini consecrate a Dio, o in altra guisa insidiasse o pregiudicasse alla lor castità. Nella stessa legge presso il Sirmondo (2) vien proibito agli ecclesiastici di tenere in casa persona di differente sesso, a riserva della madre, delle sorelle e figliuole, e della moglie tenuta prima del sacerdozio. Giunto san Girolamo, celebre dottor della Chiesa, all' età di novanta anni, diede fine nel presente alla sua vita ed alle sue penitenze e gran fatiche in prò della Chiesa cattolica.

Anno di Cristo 421. *Indizione IV.*
di Bonifacio I *papa* 4.
di Onorio *imperadore* 29 *e* 27.
di Teodosio II *imperadore* 20 *e* 14.
di Costanzo *imperadore* 1.

Consoli

Eustazio, Agricola.

Non si quietò mai Galla Placidia, sinchè non gli riuscì d' indurre il fratello Onorio Augusto a prendere per suo collega nell' imperio Costanzo di lei marito. Però tali e tante furono le batterie ed istanze sue, che in questo anno Onorio il dichiarò Augusto a dì 8 di febbraio, per quanto s' ha da Teofane (3). L'autore della Storia Miscella scrive (4) che Onorio conoscendo essere appoggiata la propria difesa, tanto in guerra che in pace, al valore e all' ingegno di Costanzo suo cognato, incitato anche dall'approvazione di tutti, il prese per suo collega. Olimpiodoro (5) all' incontro, scrittore di que' tempi, asserisce che Onorio contra sua voglia il creò Augusto. Ma avendo i Greci sentita male questa elezione, può sospettarsi che il greco scrittore parlasse del medesimo tenore. Con tal congiuntura anche Galla Placidia di lui moglie ebbe il titolo e gli onori d'Augusta. Certo è che l' imperadore di Oriente Teodosio, il quale probabilmente venendo a mancare Onorio senza figliuoli, sperava un dì di riunire al suo l' imperio d'Occidente, disapprovò questa promozione, e però non volle ammettere il messo che gliene portò la nuova. Parimente attesta Filostorgio (6),

(1) Idacius in Chron. apud Sirmond.
(2) Chron. Alexandrinam.

(1) L. 3. lib. 9. tit. 25. Cod. Theod.
(2) Sirmondus Append. ad Cod. Theod.
(3) Theoph. in Chron.
(4) Histor. Miscell. lib. 14. tom. 1. Rer. Italic.
(5) Olympiodorus apud Photium pag. 195.
(6) Philostorg. lib. 12. Hist. Eccl.

che essendo state mandate secondo il rito di allora le immagini di Costanzo Augusto a Costantinopoli, Teodosio non le volle ricevere, e che per questo affronto Costanzo si preparava per muovergli guerra, quando Iddio il chiamò a sè dopo sei mesi e venticinque giorni d' imperio, cioè a dì 2 di settembre dell' anno presente. Olimpiodoro (1) pretende che per l' afflizione di vedersi rifiotato in Oriente, e pentito d' essere stato alzato a grado sì sublime, perchè non poteva aver come prima i suoi divertimenti, egli cadesse malato. Ma Costanzo, uomo d' animo grande, non era sì meschino di senno e di cuore, da ammalarsi per questo. Una doglia di costa il portò all' altro mondo. Fama fu che in sogno udì dirsi: *I sei son terminati, e il settimo incomincia:* parole poscia interpretate de' mesi del suo imperio. Aggiugne il suddetto storico, che dopo la morte di Costanzo molti vennero da tutte le parti a Ravenna a chiedere giustizia, pretendendosi spogliati indebitamente da lui de' loro beni, senza poterla nondimeno ottenere a cagione della troppa bontà, anzi della soverchia familiarità che passava tra Onorio e Placidia Augusta sua sorella; motivi che affogarono e renderono inutili tutte le doglianze di costoro. Ma se non merita fede questo istorico pagano, allorchè dopo aver fatto sì bell' elogio di Costanzo, cel vuole dipignere per uomo di debolissimo cuore; molto men la merita allorchè soggiugne, che rimasta vedova Placidia, le mostrò tanto affetto l'Augusto Onorio, con baciarla anche spesso in volto, che corse sospetto d' una scandalosa amicizia fra loro. Queste senza dubbio son ciarle di uno scrittor Gentile, nemico de' regnanti cristiani, o ciarle dei Greci, sempre mal affetti ai Latini. La virtù che maggiormente risplendè in Onorio, fu la pietà, e non n' era priva la stessa Galla Placidia.

Il Browero (2) rapporta un epitafio che, per attestato di lui, si conserva in Treveri nella basilica di san Paolino, posto a *Flavio Costanzo, Uomo Consolare, Conte e Generale dell' una e dell' altra milizia, Patrizio e due volte Console*. Ma questa iscrizione, quando sia legittima, potè ben essere fatta vivente Costanzo, ma non già servire a lui di memoria sepolcrale. Costanzo tre volte era stato console, e, quel che è più, Augusto. Negli epitafj degli imperadori non si soleano mettere le dignità sostenute prima di arrivare all' imperio. Nè Costanzo terminò la vita in Treveri. Racconta Olimpiodoro (3), che mentre esso Costanzo regnava con Onorio, venne a Ravenna un certo Libanio, mago ed incantatore solenne, che professava di poter far cose grandi contro ai Barbari senza adoperar armi o soldati; e diede anche un saggio di queste sue promesse. Pervenutone l'avviso a Placidia Augusta, mossa ella o da zelo di religione, o da paura di costoi, minacciò fino di separarsi dal marito Costanzo, se non levava questo mal uomo dal mondo: il che fu fatto. Dobbiamo al cardinal Baronio (1) l' editto indirizzato in quest' anno, e non già nel precedente, da esso Costanzo Augusto a Volusiano prefetto di Roma, con ordine di cacciar via da essa città Celestio, il pestifero collega di Pelagio, con tutti i suoi seguaci. Attesta eziandio san Prospero (2) che ai tempi di Costanzo e dell'Augusta Placidia, per cura di Orso tribuno, fu atterrato in Cartagine il tempio della Dea Celeste; sotto il qual nome dispotano tuttavia gli eruditi qual falsa divinità fosse onorata dai Pagani, potendosi nondimeno credere con Apuleio che fosse Giunone. Era quell' idolo e tempio il più famoso dell'Affrica. Aurelio vescovo di Cartagine l'avea mutato in una chiesa; ma i Gentili spargevano dappertutto che quivi infallibilmente avea da risorgere la loro superstizione; laonde per togliere ad essi così vana speranza, il tempio fu interamente demolito. Salviano (3) attesta che nè pur molti de'Cristiani più riguardevoli dell'Affrica sapeano trattenersi dall' adorare la Celeste Dea del loro paese. Leggesi ancora nel Codice Teodosiano una legge pubblicata in quest' anno da Onorio o Costanzo Augusti, in cui è ordinato che se un marito ripodia la moglie per qualche grave delitto, provato ne' pubblici tribunali, guadagni la di lei dote e ripigli la donazione a lei fatta, e possa di poi passare ad altre nozze. Lo stesso vien conceduto alle mogli provanti il delitto del marito, ma senza potersi rimaritare se non dopo cinque anni. Fu stabilito con più ragione dalla Chiesa in varj tempi, e spezialmente nel concilio di Trento, una diversa pratica: sopra di che si può vedere il Trattato del Juenin *De Sacramentis*. In quest' anno Claudio Rutilio Numaziano, personaggio di gran merito e nobiltà, ma Pagano, che era stato prefetto di Roma, tornando nella Gallia sua patria, compose il suo Itinerario, opera degna di grande stima. Giunto a Piombino, narra che gli venne la nuova, come a Volusiano, suo singolare amico, era stata conferita la prefettura di Roma, la qual cade nel presente anno, secondochè si ricava dal sopramentovato editto contra de'Pelagiani.

Anno di Cristo 422. *Indizione V.*
di Celestino *papa* 1.
di Onorio *imperadore* 30 e 28.
di Teodosio II *imperadore* 21 e 15.

Consoli

Onorio Augusto per la tredicesima volta,
Teodosio Augusto per la decima.

Solennizzò Onorio imperadore in Ravenna l' anno trentesimo del suo imperio. Abbiamo

(1) Olympiodorus apud Photium pag. 195.
(2) Browerus Annal. Trever. lib. 5. num. 34.
(3) Olympiodorus apud Photium p. 194.

(1) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 420.
(2) Prosper lib. 3. c. 38. de Praedict.
(3) Salvianus lib. 8. de Guberu.

da Marcellino conte (1) che l'allegria di quella festa fu accresciuta dall' essere stati condotti a Ravenna incatenati Massimo e Giovino presi in Ispagna, i quali dappoichè ebbero servito di spettacolo al popolo, dati in mano alla giustizia, riceverono colla morte il premio della lor ribellione. Massimo è quel medesimo che nell' anno 411 fu creato imperadore da Geroozio nella Spagna, e fuggito di poi fra i Barbari, tornò nell' anno 419 in iscena, coll' occupar la signoria di qualche provincia della Spagna, o dovette poi essere preso dai Romani. Giovino è probabile che fosse il generale di questo chimerico imperadore. Ma queste allegrie furono troppo contrapesate da altri malanni che accaddero al romano imperio. Cassiodorio (2) notò che nel presente anno fu spedito un esercito in Ispagna contra de' Vandali che si erano impossessati della Betica, Generale di quest' armata fu Castino; e sappiamo da Idacio (3) ch' egli menava seco un poderoso rinforzo di Goti ausiliarj. Assalì egli i Vandali, gli assediò, e li ridusse talmente alle strette, che già pensavano ad arrendersi. Ma l' imprudente generale avendo voluto cimentarsi ad un fatto d'armi con gente disperata, fu rotto da essi Vandali, perchè ingannato dai disleali Goti, e si ridusse fuggitivo a Taragona. Prospero Tirone fuor di sito racconta che venti mila Romani nella battaglia coi Vandali in Ispagna restarono morti sul campo. Un altro inescusabile fallo commise il superbo Castino; perciocchè, secondo l' altra Cronica di Prospero (4), ingiuriosamente ricusò d'aver per compagno nell' impresa suddetta Bonifacio conte, persona di sommo credito e sperienza nell' arte della guerra: il che fu cagione che Bonifacio indispettito passasse poco appresso in Affrica, dove comandava alla milizia, e vi suscitasse que' malanni che fra poco vedremo. Forse la spedizione contro i Vandali, se Castino si fosse servito dell' aiuto di questo valoroso campione, sarebbe succeduta diversamente. Onorio Augusto pubblicò in quest' anno una legge per mettere freno alle ingiustizie de' creditori, con proibir loro di cedere essi crediti a persone potenti, vietando ancora ogni azione contro i padroni per debiti fatti dai servi e fattori. In oltre con altra legge regolò le imposte che pagavano i terreni nell' Affrica proconsolare e nella Bisacena, dopo aver fatto visitare da persone di molta probità le terre di que' paesi, capaci o incapaci di tali aggravj. Ancorchè Prospero e Marcellino, seguitati dal cardinale Baronio, differiscano all' anno seguente la morte di Bonifacio papa, primo di questo nome; pure il padre Pagi (5) pretende ch' egli mancasse di vita nel presente a dì 4 di settembre. E con ragione, perchè tutti gli antichi cataloghi dei Romani Pontefici gli danno *anni tre, mesi otto, e giorni sette* di pontificato; e contando questi dal dì 29 di dicembre dell' anno 418 in cui fu intronizzato, cade la sua morte nel settembre del presente. Nel Libro Pontificale di Anastasio in vece di *otto mesi* è scritto *quattro mesi*, che sembrano presi dal tempo in cui, ripudiato Eulalio, fu confermata o sia riconosciuta legittima la di lui elezione dal concilio de' vescovi e da Onorio imperadore. In suo luogo a dì 10 di settembre fu eletto Celestino, figliuolo di Prisco. Seguì nel presente anno tra Teodosio II Augusto e il re di Persia la pace, o sia una tregua di cento anni. E ad esso imperadore Eudocia Augusta partorì una figliuola, a cui fu posto il nome di Eudosia.

Anno di Cristo 423. *Indizione VI.*
di Celestino *papa* 2.
di Teodosio II *imperadore* 22 *e* 16.

Consoli

Asclepiodoto, Flavio Avito Mariniano.

Olimpiodoro, che poco fa ci rappresentò contra ogni verisimile un tale affetto fra Onorio imperadore e la sorella Placidia Augusta, che si mormorava di loro, ci vien ora dicendo (1) che non istette molto a convertirsi quell' amore in odio. Imperocchè Placidia badava troppo ai consigli d' Elpidia sua balia, e di Leonteo suo mastro di casa, e v' era in Ravenna una fazione che teneva per lei, composta de' Goti servitori dianzi di Ataulfo suo primo marito, e d' altri già aderenti a Costanzo marito in seconde nozze; e però bene spesso seguivano sedizioni e ferite in Ravenna fra quei della sua parte e quei dell' imperador suo fratello. Andò tanto innanzi questa discordia, che Onorio cacciò via Placidia coi suoi figliuoli, ed ella s' imbarcò per rifugiarsi in Costantinopoli presso l' imperador Teodosio suo nipote. Cassiodorio (2) e l'autore della Miscella (3) scrivono ch' essa insieme con *Onorio* e Valentiniano suoi figliuoli fu mandata dal fratello in Oriente per sospetto ch' essa invitasse i nemici contra di lui. S' ha da scrivere nel testo di Cassiodorio e della Miscella, *Onoria*, (e non già *Onorio*) figliuola nata da lei prima di Valentiniano. Prospero Tirone (4) è di parere che Placidia fosse esiliata dal fratello, perchè gli tendeva delle insidie. Il volgo si prende facilmente l' autorità d' interpretare i segreti de' principi, e spaccia le sue immaginazioni per buona moneta. Certo è che Placidia fu cacciata, e se ne andò co' figliuoli a Costantinopoli, dove fu amorevolmente accolta. Olimpiodoro attesta che il solo Bonifacio conte le fu fedele, e dall' Affrica, ove era o gover-

(1) Marcellin. Comes in Chronico apud Sirmondum.
(2) Cassiodorus in Chron.
(3) Idacius in Chron. apud Sirm.
(4) Prosper in Chronic. apud. Labb.
(5) Pagius Crit. Baron.

(1) Olymp. apud Photium p. 195.
(2) Cassiodorus in Chron.
(3) Miscell. Tom I. Rer. Italic.
(4) Prosper in Chron. apud Labb.

natore o general delle milizie, per quanto potè, le andò mandando aiuto di danari, e fece di poi ogni possibile sforzo perch' essa e il figlinolo ricuperassero l'imperio. Ma poco tempo goderono gli emuli di Placidia del loro trionfo, perchè in questo medesimo anno nel dì 15 d'agosto Onorio imperadore pagò l' inevitabile tributo de' mortali, con essere mancato di vita per male d'idropisia in Ravenna. Principe che nella pietà non fu inferiore a Teodosio il Grande suo padre, ma principe dappoco, che in tanti torbidi dell' imperio e insulti a lui fatti, mai non cinse spada, nè una volta sola comparve in campo, benchè nel fiore della gioventù, e nato di un padre così guerriero. Perciò la debolezza del suo governo, diede animo ai Barbari di calpestare e lacerare l'imperio romano, a' suoi medesimi cortigiani di sprezzarlo, e a' suoi ufiziali di ribellarsi contra di lui; e tanto più perch' egli non sapeva scegliere buoni ministri, e si lasciava aggirare or da questo or da quello. Il cardinal Baronio (1) fa la di lui apologia, dicendo ch' egli colla pietà e coll'orazioni vinse tanti tiranni e nemici; ed essere meglio che un imperadore sia dotato di religione che valoroso nell' armi. Egli è certo da desiderare che tutti gl' imperadori e principi cattolici sieno eccellenti nella pietà. Tuttavia, quando arrivano sconvolgimenti interni e ribellioni negli Stati, sono ben proprie dei pontefici e prelati le orazioni a Dio; ma un principe dovrebbe fare di più, essendo allora gran disavventura per gli sudditi l' avere chi loro comanda, timido e debole di consiglio. E se l'imperio romano patisse sotto il governo d' Onorio, l'abbiamo già veduto. In somma alcuni si fan religiosi che starebbono meglio principi, e alcuni principi ci sono che starebbono meglio monaci. Certo Roma non mai presa, se non sotto di lui, e saccheggiata dai Barbari, lasciò una gran macchia alla fama di questo per altro buon principe ed imperadore piissimo. Teofane e l' autore della Miscella dicono ch' egli morì in Roma, e fu seppellito in un mausoleo presso il corpo di san Pietro; ma per quello che concerne il luogo di sua morte, non meritano fede. Idacio e Prospero Tirone l' asseriscono defunto in Ravenna; nè si può credere altrimenti, perchè ci son leggi pubblicate da lui in quella città a dì 9 d'agosto; ed essendo egli morto sei giorni dopo, in sì poco tempo non è verisimile ch' egli idropico si facesse portare a Roma. Fra le suddette leggi si truova un insigne regolamento da osservarsi ne' processi criminali, indirizzato ai consoli, ai pretori, ai tribuni del popolo e al senato di Roma.

Non avendo questo imperadore lasciata dopo di sè prole alcuna, rimase l'imperio d' Occidente per ora senza principe. Fu spedito tosto l'avviso a Costantinopoli della morte d' Onorio (2), e Teodosio la tenne per qualche tempo occulta al popolo, finchè avesse spedito un corpo di truppe a Salona città della Dalmazia, acciocchè fosse pronto, caso che succedesse novità alcuna in queste parti che non s' accordasse colle idee del medesimo Teodosio. Divulgata in fine la nuova d' essa morte, se ne fece duolo, per testimonianza di Teofane (1), in Costantinopoli per sette giorni, con tener chiuse le botteghe, e le porte ancora della città. Ma mentre vanno innanzi e indietro lettere alla corte dell' imperadore greco, un certo Giovanni, primicerio de' notai, circa il fine di quest' anno, si fece proclamare imperadore in Ravenna. Contribuì, credo io, a questa scena il timore ch' ebbero i popoli italiani di cadere sotto il dominio de' greci Augusti troppo lontani. Perchè nell'anno precedente una legge d'Onorio si vede indirizzata a Giovanni prefetto del pretorio d'Italia, perciò il cardinale Baronio si figurò che fosse il medesimo che prendesse nel presente le redini dell' imperio di Occidente. Ma Socrate e Teofane non gli danno altro titolo che di Primicerio de' cancellieri dell' imperadore. Leggesi presso il Mezzabarba la di lui medaglia, non saprei dire se legittima; ed è degno di osservazione ciò che di lui scrisse Procopio (2), e di poi Suida (3): cioè ch' egli era dotato non meno di clemenza che di rara prudenza, e premurosamente batteva le vie della virtù, con aggiugnere che questi tenne il principato con molta moderazione, nè diede orecchio alle spie, nè ingiustamente fece uccidere alcuno, nè pure impose aggravj, nè tolse per forza i suoi beni a chi che fosse. Dal suddetto Procopio egli è nominato solamente persona militare. Spedì Giovanni i suoi ambasciatori a Teodosio con umili parole a pregarlo di volergli confermare la dignità imperiale; ma Teodosio li fece mettere in prigione, e, secondo Filostorgio, li cacciò in esilio, e quindi si diede a preparar la forza per deporre questo usurpator dell' imperio. Da una costituzione di Valentiniano III Augusto apparisce (4) che Giovanni, per guadagnarsi l' affetto de' Gentili, cominciò ad annullare i privilegj conceduti dagli altri imperadori alle chiese e agli ecclesiastici, con rimettere le cause loro al foro de' laici. Renato Profuturo Frigerido, storico di que' tempi, a noi solamente noto per la diligenza di Gregorio Turonense (5), che ne rapporta alcuni passi, racconta che gli ambasciatori di Giovanni tiranno, sprezzati da Teodosio Augusto, se ne ritornarono in Italia, rilasciati dalla prigione (se pur sussiste che fossero carcerati), e gli riferirono in qual disposizione fosse Teodosio verso di lui. Allora Giovanni spedì nella Pannonia con una gran somma d' oro Aezio suo maggiordomo a ricercare l'aiuto degli Unni, siccome persona conoscente ed amica de' me-

(1) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 423.
(2) Socrat. Hist. Eccles. lib. 8. c. 23.

(1) Theoph. in Chron.
(2) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. cap. 3.
(3) Suidas in verbo *Johannes*.
(4) L. 47. lib. 16. tit. 1. Cod. Theodos.
(5) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 8. Hist. Franch.

desimi, perchè tempo fa era stato ostaggio presso di loro; con ordinargli, che subito che l'armi di Teodosio fossero entrate in Italia, que' Barbari venissero contro d'esso alla schiena, ed egli li assalirebbe di fronte. Celebre noi vedremo divenir nella storia questo Aezio, e sappiamo da esso Frigerido ch' egli ebbe per padre Gaudenzio di nazione Scita o sia Tartaro, uno dei primi del suo paese, il quale venuto al servigio degl' imperadori, cominciò la sua milizia nelle guardie del corpo, e salito fino al grado di generale della cavalleria, fu poi ucciso nella Gallia dai suoi soldati. La madre fu italiana, nobile e ricca. Aezio loro figliuolo militò prima fra' soldati del pretorio; per tre anni dimorò ostaggio presso d'Alarico; poi presso gli Unni divenne genero di Carpilione; e finalmente di conte delle guardie del corpo giunse ad essere maggiordomo del tiranno Giovanni. Era costui di mezzana statura, ma di bella presenza, d'animo allegro, forte di corpo, bravo a cavallo, perito in saettare e maneggiar la lancia, egualmente accorto nell'arti della guerra e della pace. A questi pregi s' aggiugneva l'esser egli affatto disinteressato, e il non lasciarsi smuovere dal sentiero della virtù, mostrandosi sempre paziente nelle ingiurie, amante della fatica, intrepido ne' pericoli, e avvezzo a sofferir la fame, la sete e le vigilie. Tale è il suo ritratto a noi lasciato da Frigerido. Andando innanzi vedremo se le opere corrispondano a così bei colori. Noi troviamo che i Franzesi parlarono bene di Aezio, ma non così gl' Italiani. In quest' anno il santo pontefice Celestino cacciò d' Italia l'eresiarca Celestio o i Pelagiani suoi seguaci, fra' quali Giuliano indegno vescovo di Eclano, che ritiratosi nella Cilicia presso Teodoro vescovo Mopsuesteno, personaggio anche esso infetto d' opinioni ereticali, scrisse poi contra santo Agostino in favor di Pelagio. Teodoreto, celebre scrittor della Chiesa, fu creato nel presente anno vescovo di Ciro, città della Siria. Eudocia, moglie di Teodosio imperadore, solamente in quest' anno cominciò a godere il titolo d'Augusta. E Teodosio Augusto pubblicò varie leggi contra de' Pagani e Giudei, che si leggono nel Codice ch' egli stesso fece di poi compilare.

Anno di Cristo 424. *Indizione VII.*
di Celestino *papa* 3.
di Teodosio II *imperadore* 23 *e* 17.

Consoli

Castino, Vittore.

Castino, che procedette console nell' anno presente, è quel medesimo che di sopra vedemmo rotto dai Vandali nella Betica. Onorio Augusto nell' anno precedente l'avea disegnato console pel presente; ed egli senza scrupolo esercitò il consolato sotto il tiranno Giovanni, se pure lo stesso Giovanni quegli non fu che gli compartì quest' onore, in ricompensa d'aver serrati gli occhi alla sua assunzione all' imperio, e non fattole contrasto alcuno, ancorchè egli fosse generale delle milizie romane. Certamente Prospero scrive (1), che Giovanni occupò, per quanto si credette, l'imperio a cagione della connivenza di Castino. E restano leggi di Teodosio date in quest' anno, con ivi memorarsi il solo Vittore console: segno che Teodosio era in collera contra di Castino, nè il volea riconoscere per console. Dal medesimo Prospero storico sappiamo ancora che Giovanni tiranno suddetto fece in quest' anno una spedizione in Affrica, lusingandosi di poter tirare quelle provincie sotto il suo dominio. Ma Bonifazio conte, che quivi comandava e che proteggeva gli affari di Placidia e di Valentiniano suo figliuolo, tal opposizione gli fece, che andò a monte tutto il di lui disegno. Intanto Teodosio Augusto messa insieme una poderosa armata, la spedì a Tessalonica, o sia Salonichi, insieme con Placidia sua zia, ch' egli allora solamente riconobbe per Augusta, e con Valentiniano di lei figlinolo, ch' era in età di cinque anni, a cui parimente diede il titolo di Nobilissimo. Generali di quest' armata furono dichiarati Ardaburio (2), che dianzi nella guerra contro i Persiani avea fatto delle insigni prodezze, e con esso lui Aspare suo figliuolo. Fu loro aggiunto ancora Candidiano, che in progresso di tempo creato conte, si scoprì gran fautore di Nestorio eretico. Giunti che furono costoro a Salonichi, quivi per attestato di Olimpiodoro e di Procopio (3), conferì Teodosio al cugino Valentiniano il nome e la dignità di Cesare, avendo a tal fine inviato colà Elione maestro degli uffizj, o sia suo mastro di casa. E fin d'allora, per quanto scrive Marcellino conte (4), fu decretato il matrimonio d'esso Valentiniano con Eudossia figliuola di Teodosio. Divisa poi l'armata, Ardaburio colla fanteria posta nelle navi fece vela alla volta di Ravenna; ma infelicemente, perchè una fortuna di mare sconvolse tutta la sua flotta, ed egli, secondochè scrive Filostorgio (5), con due galere portato al lido, fu preso dalle genti del tiranno e condotto prigione a Ravenna. Forse ancora la tempesta il colse nel venire da Salonichi per l'Adriatico, e il trasportò verso Ravenna, perchè, siccome dirò più a basso, anche Placidia Augusta corse in quella navigazione gran pericolo per fortuna di mare, e ne attribui la liberazione a san Giovanni Evangelista, a cui si votò. Aspare all' incontro, figliuolo d'Ardaburio, colla cavalleria passò per la Pannonia e pel resto dell' Illirico, ed arrivato a Salona città della Dalmazia, la prese per forza. Quindi con tanta sollecitudine continuò il viaggio con Placidia e Valentiniano, che arrivato all' improvviso sopra Aquileia, città allora una delle più gran-

(1) Prosper in Chron. apud Labb.
(2) Olympiodorus apud Photium p. 198.
(3) Procop. lib. 1. c. 3. de Bell. Vand.
(4) Marcell. in Chronico.
(5) Philost. Hist. Eccl. lib. 12. c. 13.

di ed illustri dell'Italia, se ne impadronì. Ma giunta colà la nuova della disgrazia e prigionia di Ardaburio, tanto Aspare che Placidia, per attestato d'Olimpiodoro, rimasero costernati e tutti pieni d'affanno, se non che da lì a qualche tempo arrivato Candidiano, glorioso per l'acquisto di varie città, li rallegrò e fece ritornar loro in petto il coraggio.

Anno di Cristo 425. *Indizione VIII.*
di Celestino *papa* 4.
di Teodosio II *imperadore* 24 *e* 18.
di Valentiniano III *imperadore* 1.

Consoli

Teodosio Augusto per l'undecima volta,
Valentiniano Cesare.

Una legge del Codice Teodosiano ci fa vedere in quest'anno Fausto prefetto di Roma. Quanto era avvenuto di sinistro ad Ardaburio, generale di Teodosio Augusto, avea messo in grande agitazione l'animo d'esso imperadore, sì perchè vedea male incamminata l'impresa, e sì perchè temeva che il tiranno Giovanni facesse qualche brutto giuoco, ad Ardaburio: di maniera che egli determinò di passare in persona in Italia contra del medesimo tiranno, il quale, per attestato d'una iscrizione da me data alla luce (1), si vede che avea preso il consolato probabilmente nell'anno presente. Socrate (2) ci è testimonio ch'esso Augusto venne fino a Salonichi; ma ivi fu colto da una malattia che l'obbligò in fine a ritornarsene a Costantinopoli. Seguita a scrivere Socrate che Aspare generale d'esso Augusto, considerando dall'un canto la prigionia del padre, e sapendo dall'altro che era in marcia una possente armata di Barbari, condotta da Aezio in aiuto del tiranno, non sapea qual partito prendere. Ma che prevalsero presso Dio la preghiera di Teodosio principe piissimo; imperciocchè un Angelo in forma di pastore condusse Aspare, ch'era alla testa d'un buon corpo di gente, per una palude vicina a Ravenna, per la quale non si sa che alcuno mai passasse. Arrivò questa truppa fino alle porte di Ravenna, che si trovarono aperte, ed entrata, fece prigione il tiranno Giovanni. Portata poi questa felice nuova a Teodosio mentre stava col popolo nel circo per vedere la corsa dei cavalli, il pio Augusto si rivolse al popolo con dire: *Lasciamo un poco questi spettacoli, e andiamo alla chiesa a ringraziar Dio, la cui destra ha atterrato il tiranno.* Tutti abbandonarono il circo, e salmeggiando tennero dietro all'imperadore fino alla chiesa, dove si fermarono tutto quel dì, impiegandolo in rendimento di grazie all'Altissimo. Ma Filostorgio (3) storico, di credenza Ariano ed Eunomiano, in questa avventura non riconobbe miracolo alcuno, narrando nella seguente maniera la presa del tiranno. Dappoichè venne alle sue mani Ardaburio, il trattò con molta civiltà e cortesia, lusingandosi di tirarlo nel suo partito: e probabilmente l'astuto prigioniere fece vista di volersi accordare con lui. Fu dunque data ad Ardaburio la città per carcere; laonde ebbe tutta la comodità che volle per trattare coi capitani del tiranno, e per ascoltar varie loro doglianze, ed anzi per iscoprire in loro inclinazione a tradirlo. Se ne prevalse egli, e disposte le cose, fece con lettere segretamente intendere ad Aspare suo figliuolo che venisse prontamente, perchè teneva la vittoria in pugno. Aspare non perdè tempo, e giunto colla cavalleria a Ravenna, per quanto si può giudicare, nell'aprile dell'anno presente, dopo una breve zuffa fece prigione il tiranno per tradimento de' medesimi di lui ufiziali. Anche Marcellino conte lasciò scritto che Giovanni più tosto per inganno di Ardaburio e d'Aspare, che per loro bravura, precipitò.

Fu condotto fra le catene Giovanni ad Aquileia, dove s'era fermata Placidia col figliuolo Valentiniano; e quivi dopo essergli stata troncata la mano destra, lasciò anche la testa sopra un patibolo. Idazio (1) scrive che egli fu ucciso in Ravenna; ma più fede merita Filostorgio, che dà la sua morte in Aquileia, siccome scrittore più informato di quei fatti. E tanto più perchè Procopio (2) attesta il medesimo, con aggiugnere che Giovanni fu menato nel circo d'Aquileia sopra un asinello, e dopo molti strapazzi e dileggi a lui fatti dagl'istrioni, fu ucciso. Pagò la misera città di Ravenna in tal occasione anch'ella il fio dell'amore ed aderenza che avea mostrato al tiranno, perchè l'esercito vincitore crudelmente la saccheggiò, siccome abbiamo da Prospero Tirone (3) e dall'autore della Storia Miscella (4). Stando tuttavia Valentiniano Cesare in Aquileia, pubblicò a dì 17 di luglio una legge contra de'Manichei, Eretici e Scismatici, che si trovavano allora nella città di Roma, dove bisogna supporre che durassero tuttavia alcuni seguaci d'Eulalio, i quali non voleano riconoscere per vero papa Celestino. È indirizzata quella legge a Fausto prefetto di Roma (5): il che ci fa intendere che già quella città avea riconosciuto per suo signore Valentiniano dopo la morte di Giovanni tiranno. Con due altre leggi, parimente date nel presente agosto, esso Valentiniano col consenso, come si può credere, dell'Augusto Teodosio, intimò varie pene contro gli Eretici e Scismatici esistenti nell'Africa ed in ogni altra città del romano imperio. Egli è da credere che le premure del santo pontefice Celestino e di santo Agostino impetrassero tali rescritti in favore della dot-

(1) Thesaur. Novus Inscript. pag. 403.
(2) Socrat. Hist. Eccl. lib. 7. c. 23.
(3) Philostorg. Hist. Eccl. lib. 12. c. 13.

(1) Idacius in Chron. apud Sirmond.
(2) Procop. lib. 1. c. 3 de Bell. Vand.
(3) Prosper in Chron. apud. Labb.
(4) Hist. Miscell. lib. 14.
(5) L. 62 et seq. lib. 16. tit. 5. Cod. Theodos.

trina ed unità della Chiesa cattolica. Ci è parimente una legge (1) data in Aquileia dal medesimo a dì 7 di ottobre, in cui esso Cesare conferma tutti i privilegj conceduti dagli antecessori alle chiese che Giovanni tiranno s'era dianzi studiato di annientare. Intanto Aezio, forse nulla sapendo di quanto era accaduto in Ravenna, con un esercito di sessanta mila Unni, tre dì dopo la morte di Giovanni tiranno, pervenne presso ad Aquileia, e secondochè narra Filostorgio (2), venne alle mani coll' esercito d'Aspare, e nel conflitto rimasero morti non pochi dall' una e dall' altra parte. Ma inteso poi che Giovanni perduto aveva imperio e vita, intavolò un trattato di pace o di lega con Placidia e Valentiniano, da' quali ricevette la dignità di conte. Quindi gli riuscì, mercè dello sborso di buona somma d'oro, d' indurre i Barbari a ritornarsene pacificamente alle lor case: il che fu puntualmente eseguito, con essersi dati ustaggi dall' una e dall' altra parte. E qui termina la Storia Filostorgio, di nazione Cappadoce, uomo dotto, ma fiero Eretico Eunomiano, che si meritò il titolo di Ateista, e degno che Fozio chiamasse la di lui fatica più tosto un encomio degli Eretici che una storia. Anche Prospero nella sua Cronica (3) notò che fu perdonato ad Aezio, perchè per cura di lui gli Unni, chiamati dal tiranno Giovanni, se ne ritornarono al lor paese. Ma Castino console di quest' anno fu cacciato in esilio, perchè si credea ch' egli avesse tenuta mano a Giovanni nell' usurpare l'imperio. Fra le epistole di santo Agostino (4) una se ne legge a lui scritta da Bonifazio conte nell'Affrica, in cui gli fa sapere che s' era rifugiato presso di lui Castino già console, quel medesimo che negli anni addietro avea mostrato sì mal animo e sprezzo contra d'esso Bonifazio; ma ch' egli pago dell' omiliazione di costui, pensò di poi ad aiutarlo. Gli risponde santo Agostino che Castino con giuramento avea protestato d'essere innocente delle colpe a lui apposte, e il raccomanda alla clemenza di Bonifazio. Ma queste lettere, benchè antichissime, troppo diverse dallo stile di santo Agostino, son ripudiate dai critici, e spezialmente dai Padri Benedettini di san Mauro. Il Sigonio (5), fidatosi delle medesime, scrisse che Castino mossa poi guerra in Affrica, fu rotto in una battaglia da Bonifazio conte, e costretto a fuggirsene. Ma di questo conflitto nulla parlano gli scrittori di que' tempi.

Venne di poi Placidia con Valentiniano Cesare a Ravenna, e di lì passò a Roma, dove da lì a non molto arrivò anche Elione maestro e patricio, spedito dall' imperador Teodosio (6), che portò a Valentiniano la veste imperatoria, e il dichiarò Augusto sotto la tutela di Galla Placidia Augusta sua madre. Egli non avea allora che sette anni. Qui diede fine alla sua Storia anche Olimpiodoro scrittore pagano, di cui restano solamente alcuni pezzi a noi conservati nella sua Biblioteca da Fozio. Marcellino conte (1) scrive che in Ravenna succedette la dichiarazione di Valentiniano, terzo fra gl' imperadori di questo nome. Ma il padre Pagi (2) sostiene ch' egli si ingannò, asserendo Filostorgio, Olimpiodoro, Prospero e Idazio, che questa solennità si fece in Roma. Poteva egli aggiugnere anche la testimonianza di Teofane (3), che scrive, portata la porpora imperiale a Valentiniano dimorante in quell'augusta città. Non è però che non possa restar qualche dubbio su questo. Perciocchè esso Pagi ha ben letto nella versione latina di Filostorgio che in Roma Valentiniano ricevette la dignità imperiale, ma nel testo greco di questo autore non vi ha menzione di Roma. E il testo d'Olimpiodoro non è chiaro, potendosi interpretare così: *Ucciso poi che fu il tiranno Giovanni, Placidia col figliuolo Cesare passò a Ravenna. Ed Elione maestro e patrizio, che aveva occupata Roma, col concorso colà di tutti, ornò colla vesta imperiale Valentiniano che avea solamente sette anni.* Ed oltre a Marcellino conte, anche Giordano (4), storico del secolo susseguente, asserisce che tal funzione fu fatta in Ravenna; e lo stesso s'ha da Freculfo nella sua Cronica (5). Sappiam per altro di certo che Valentiniano prima che terminasse il presente anno passò a Roma; e dalla Cronica Alessandrina (6) abbiamo che il giorno della sua assunzione all'imperio fu il dì 23 di ottobre del presente anno. Che se fosse certa la data di una legge sopra mentovata nel Codice Teodosiano (7) con queste note: *VIII. Idus Octobris Aquileiæ D. N. Theodosio XI. et Valentiniano Cæsare Coss.*, cioè in questo anno; molto più probabile sarebbe che in Ravenna fosse stata a lui portata la veste imperaturia, perchè in sì poco tempo forse egli non avrebbe potuto fare il viaggio da Aquileia a Roma. Merita qui d'essere rammentata una legge (8) in quest' anno pubblicata da Teodosio Augusto, in cui restaurò e ridusse in miglior forma le scuole pubbliche di Costantinopoli, con vietare che niuno potesse leggere in esse se non era prima approvato per idoneo, e che non si potesse insegnare in altre scuole che nelle Capitoline, cioè in un luogo fabbricato da Costantino il Grande ad imitazione del Campidoglio di Roma, perchè servisse a tale effetto. Deputò in tali scuole tre oratori e dieci grammatici latini, cinque sofisti e dieci grammatici greci, un filosofo e due legisti. Le università dei nostri tempi si scor-

(1) L. 47. tit. 2. ib.
(2) Philost. lib. 11. c. 12.
(3) Prosper in Chron. apud Labb.
(4) In Appendice tom. 2. Operum Augustini.
(5) Sigonius de Imper. Occident.
(6) Olympiodorus apud Photium p. 198.

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Pagius Crit. Baron. ad Ann. 425.
(3) Theophanes in Chronogr.
(4) Jordan. de Reg. Success.
(5) Frecul. in Chron.
(6) Chron. Alexandr. ad hunc Ann.
(7) L. ultima lib. 6. tit. de Episc.
(8) L. 3. lib. 14. tit. 9. Cod. Theodos.

gono ben più considerabili di quelle d'allora. Da lì a poco con altra legge (1) esso imperadore dichiarò Conti del primo ordine Elladio e Siriano grammatici greci, Teofilo grammatico latino, Martino e Massimo sofisti, e Leonzio legista, ordinando che da lì innanzi quei lettori che avessero faticato lo spazio di venti anni continui nella lettura, per premio avessero il medesimo onore. Così fanno i saggi principi che sanno la vera via della gloria, e cercano sopra tutto il bene de' loro sudditi. Con un'altra legge esso Teodosio Augusto proibì i giuochi teatrali e circensi nei giorni festivi de'Cristiani. Idazio (2) sotto quest'anno nota che i Vandali saccheggiarono Maiorica e Minorica. Poscia spianarono dai fondamenti Cartagena e Siviglia, commettendo altri orridi disordini per la Spagna. Ma soggiugnendo egli che invasero anche la Mauritania provincia dell'Affrica, si può dubitare che più tardi succedessero tante loro insolenze; e massimamente raccontando egli all'anno 427 che Gunderico re de' Vandali prese Siviglia.

Anno di Cristo 426. *Indizione IX.*
di Celestino *papa* 5.
di Teodosio II *imperadore* 25 e 19.
di Valentiniano III *imperadore* 2.

Consoli

Teodosio Augusto per la dodicesima volta,
Valentiniano Augusto per la seconda.

Dalle leggi del Codice Teodosiano apparisce che Albino fu prefetto di Roma, e che nel gennaio del presente anno Valentiniano Augusto dimorò in Roma, dove indirizzò tre editti al senato romano, ed uno (3) al suddetto Albino prefetto della città. Da uno d'essi vegniamo a conoscere che il senato di Roma si per cattivarsi il nuovo sovrano, come ancora per solennizzare la poca fa compartita a lui dignità imperiale, gli avea promesso un dono gratuito. Ma Valentiniano anch'egli compatendo lo stato della città, che avea patito non poco anche ultimamente sotto Giovanni tiranno, gli fa remissione di parte di questo dono promesso, e l'altra parte vuol che s'impieghi in benefizio di Roma stessa: il che dovette essere ricevuto con plauso grande dal popolo. L'ordine di questa sua munificenza fu letto in senato da Teodosio primicerio de' notai. Poscia con Placidia Augusta sua madre se ne tornò a Ravenna, e quivi era nel principio di marzo, allorchè inviò un suo editto a Basso prefetto del pretorio. Con altre leggi egli diede favore a que'Giudei che abbracciassero la fede cattolica, ed intimò varie pene agli apostati d'essa religione santissima. Pose dunque Galla Placidia Augusta col figliuolo Valentiniano imperadore, che era tuttavia fanciullo, la sua sedia in Ravenna, con tener essa le redini del governo. Ma qui bisogna udire Procopio (1), che un brutto ritratto ci lasciò non meno di essa Augusta che di suo figliuolo. Scrive egli adunque che Placidia nudrì Valentiniano nell'effeminatezza e nei piaceri: dal che avvenne ch'egli fin dalla fanciullezza contrasse tutti i vizj. Dilettavasi della conversazione degli stregoni, e de' professori della strologia giudiciaria. E quantunque egli poi prendesse moglie oltre modo bella, pure menava una vita scandalosissima, perdendosi nell'amore delle mogli altrui. Furono poi cagione questi vizj che andarono alla peggio gl' interessi dell'imperio romano, perch'egli non solamente nulla riacquistò del perduto, ma perdette anche l'Affrica, e poi la vita. Non è sì facilmente da prestar fede in questo a Procopio, scrittore greco, e però disposto a dir male de' regnanti latini; e certamente la perdita dell'Affrica, siccome vedremo, non si può attribuire a Valentiniano, ch'era allora fanciullo, ma sì bene a sua madre, a cui mancò l'accortezza per difendersi dagl' inganni dei cattivi. Aveano, per quanto scrive Prospero (2), i Goti nell' anno precedente rotta la pace ai Romani, prevalendosi anch' eglino delle turbolenze insorte in Italia per cagione del tiranno Giovanni. Perciò con gran forza intrapresero l' assedio di Arles, nobil città della Gallia. Ma sentendo che si accostava Aezio generale di Valentiniano con una poderosa armata, non senza loro danno batterono la ritirata. Non è ben chiaro se Aezio, data la battaglia, facesse a forza d'armi sloggiare quegli assedianti. Pare bensì che Prospero Tirone (3) riferisca al presente anno questa liberaziona di Arles. E sant'Isidoro (4) nota che Teoderico re de' medesimi Goti prima dell' assedio di Arles avea preso varie città de'Romani confinanti all'Aquitania, assegnata a quella nazione per loro stanza. In questi pericolosi tempi di Arles Patroclo vescovo di quella città restò tagliato a pezzi da un certo tribuno Barbaro; e Prospero, che narra il fatto sotto il presente anno, aggiugne, che si credette commessa questa scelleraggine per segreto comandamento di Felice generale di Valentiniano, al quale attribuiva eziandio la morte data a Tito Diacono, uomo santo in Roma, mentr'egli distribuiva le limosine ai poveri. Viene nondimeno accusato questo Patroclo vescovo da Prospero Tirone, d' aver con infame mercato venduti i sacerdozj: iniquità non per anche introdotta nella Chiesa. Egli ebbe per successore Onorato, Abbate Lirinense, uomo di santa vita. Teodosio piissimo Augusto in quest' anno pubblicò una legge contra de'Pagani, con proibire sotto pena di morte i lor sagrifizj, e con ordinare che il restante de' loro templi fosse atterrato, oppure convertito in uso della religion cristiana.

(1) L. 1. lib. 6. tit. 21. Cod. Theod.
(2) Idacius in Chron. apud Sirmond.
(3) L. 14, lib. 6. tit. 2. Cod. Theodos.

(1) Procop. de Bell. Vand. lib. 1. cap. 3.
(2) Prosper in Chronico apud Labb.
(3) Prosper Tiro apud eumdem.
(4) Isidorus in Chronic. Goth.

Anno di Cristo 427. *Indizione X.*
di Celestino *papa* 6.
di Teodosio II *imperadore* 26 *e* 20.
di Valentiniano III *imperadore* 3.

Consoli

Jerio, Ardaburio.

Insolentivano ogni dì più i Vandali nella Spagna, perchè non v'era armata di Romani che li tenesse in freno. Abbiamo da Idacio (1) che in quest'anno Gunderico re loro, avendo presa Siviglia, e gonfiatosi per così prosperi avvenimenti, stese le mani contro la chiesa cattedrale di quella città, volendola verisimilmente spogliare de' suoi tesori; ma per giusto giudizio di Dio terminò la vita indemoniato. Gli succedette Gaiserico, ossia Giserico, o Genserico, suo fratello, il quale, per quanto alcuni assicurano, era dianzi Cattolico, e passò poi all'eresia degli Ariani. All'incontro Teoderico re de'Goti, dappoichè fu ributtato dall'assedio sopra narrato di Arles, veggendo che l'esercito romano era poderoso, e di aver che fare con Aezio valentissimo generale di Valentiniano, diede mano ad un trattato di pace coi Romani, di cui fa menzione Apollinare Sidonio (2), e che forse fu conchiusa nell'anno presente. Fra le capitolazioni d'essa pace abbiam motivo di credere che Teoderico s'impegnasse di muovere le sue armi contra dei Vandali che malmenavano la Spagna. Perciocchè Giordano storico (3) scrive che Vallia re de'Goti (dovea scrivere Teoderico) intendendo come i Vandali, usciti dei confini della Gallizia, mettevano a sacco le provincie della Spagna, allorchè Jerio ed Ardaburio erano consoli, cioè in quest'anno, contra de' medesimi mosse l'esercito suo. Racconta ancora Marcellino conte (4) che in questi tempi la Pannonia, occupata per cinquanta anni addietro dagli Unni, fu ricuperata dai Romani. Giordano (5) anch'egli attesta che sotto il medesimo consolato furono gli Unni cacciati fuori della Pannonia dai Romani e dai Goti. Col nome di Goti intende egli i Goti che fra poco vedremo chiamati Ostrogoti, ossia Goti Orientali, a differenza degli altri che in questi tempi sotto il re Teoderico regnavano nell'Aquitania, e son riconosciuti dagli antichi col nome di Visigoti, ossia di Goti Occidentali. Ma niuno di questi autori accenna dove passassero gli Unni, dappoichè ebbero abbandonata la Pannonia, se non che li vedremo fra poco comparire ai danni dell'imperio d'Occidente. Due dei più valenti generali d'armate dell'imperio suddetto, che non aveano pari, erano in questi tempi Aezio e Bonifacio conte. Di Aezio s'è parlato di sopra, ed ora solamente convien aggiugnere ch'egli talmente s'acquistò non tanto il perdono, quant'anche la grazia di Placidia Augusta, ch'essa cominciò tosto a servirsi del di lui braccio e consiglio, con averlo inviato nella Gallia contra de' Goti. Egli fatta la pace con que'Barbari, se ne dovette tornare alla corte, dimorante in Ravenna, dove ordì un tradimento che fece perdere l'Affrica all' imperador Valentiniano. Bonifacio conte, per quanto scrive Olimpiodoro (1), era un eroe che talora con poche e talora con molte truppe avea combattuto coi Barbari nell'Affrica, con aver anche cacciato da quelle provincie varie loro nazioni. Fra' suoi bei pregi si contava l'amore della giustizia, ed era uomo temperante e sprezzator del danaro. Ma spezialmente santo Agostino, tra cui ed esso Bonifacio passava una singolar domestichezza, ne parla con varj elogi nelle sue Lettere. Egli era stato, siccome vedemmo, sempre fedele a Galla Placidia e al figliuolo Valentiniano; loro anche avea prestato soccorso di danaro, dappoichè dovettero ritirarsi in Oriente; e finalmente avea sostenuta l'Affrica nella lor divozione contra gli sforzi di Giovanni tiranno. Morto costui, e dichiarato Augusto Valentiniano, abbiamo da una lettera del suddetto Santo (2) ch'egli fu chiamato alla corte, e da Placidia, che gli si protestava tanto obbligata, non solamente gli fu o dato o confermato il governo dell'Affrica, ma conferite ancora altre dignità. Tuttavia, per quanto scrive Procopio (3), vennero accolte le prosperità di Bonifacio conte con assai invidia da Aezio, il quale andò celando il suo mal talento sotto l'apparente velo d'una stretta amicizia.

Ma da che Bonifacio fu passato in Affrica, Aezio, che stava agli orecchi dell'imperadrice, cominciò a sparlare di lui, e a far credere alla stessa Augusta che l'ambizioso Bonifacio meditava di farsi signore dell'Affrica, e di sottrarla all'imperio di Valentiniano. *E la maniera facile di chiarirsene* (diss'egli) *l'abbiamo in pronto. Basta scrivergli che venga in Italia: che egli non ubbidirà, nè verrà.* Cadde nel laccio l'incauta principessa, e si appigliò al suo parere. Aezio intanto aveva scritto confidentemente a Bonifacio che la madre dell'imperadore tramava delle insidie contra di lui, e manipolava la di lui rovina: del che si sarebbe accorto, se senza motivo alcuno egli fosse richiamato in Italia. Altro non ci volle che questo, perchè Bonifacio troppo credulo, allorchè giunsero gli ordini imperiali di venire in Italia, rispondesse a chi li portò, di non poter ubbidire, senza dir parola di quanto gli aveva significato Aezio. Allora Placidia tenne Aezio per ministro fedelissimo, e sospettò dei tradimenti nell'altro. Intanto Bonifacio, nè osando di andare a Roma, nè sperando dopo questa disubbidienza di salvarsi, chiamò a con-

(1) Idacius in Chron. apud Sirmondum.
(2) Sidon. in Panegyr. Aviti.
(3) Jordan. de Reb. Get. c. 32.
(4) Marcell. in Chron. apud Sirmond.
(5) Jordan. de Reb. Getic. c. 32.

(1) Olympiod. apud Photium.
(2) August. Epist. CCXX. n. 4.
(3) Procop. de Bell. Vand. lib. 1. c. 3.

sulta i suoi pensieri per trovar qualche scampo in sì brutto frangente; e non vedendo altro ripiego, precipitò in una risoluzione che riuscì poi funestissima a lui e all' imperio romano: cioè spedì in Ispagna i suoi migliori amici, acciocchè trattassero con Genserico re de' Vandali una lega, e l' impegnassero a passar colle sue forze in Affrica per difesa d'esso Bonifacio, con partire fra loro quelle provincie. Così fu fatto, e i Vandali a man baciate accettarono la proposizion della lega e la giurarono. Sotto quest' anno Teofane (1) riferisce due insigni vittorie riportate contro dei Persiani, i quali dopo la morte d'Isdegarde re loro, essendogli succeduto Vararane di lui figliuolo, aveano mossa la guerra all' imperio romano d'Oriente. Ardaburio fu generale di Teodosio; segnalossi in varie imprese. Ma il padre Pagi pretende che tali vittorie appartengano all'anno di Cristo 420. La Cronica Alessandrina ne parla all' anno 421. E Marcellino conte aggiugne che nel 422 seguì la pace coi Persiani. Socrate (2), autore contemporaneo, quegli è che più diffusamente narra una tal guerra, senza specificarne il tempo. Ma allorchè scrive che cento mila Saraceni per timor de' Romani si affogarono nell' Eufrate, ha più del romanzo che della storia. Per queste fortunate prodezze furono recitati varj panegirici in onore di Teodosio Augusto, e la stessa Atenaide, ossia Eudocia sua moglie compose in lode di lui un poema. Intanto Galla Placidia Augusta, persuasa che Bonifacio conte, governatore dell'Affrica, non si potesse se non colla forza mettere in dovere, per testimonianza di san Prospero (3), dichiaratolo nemico pubblico, spedì colà un' armata per mare, di cui erano capitani Mavorzio, Gallione (ossia Galbione) e Sinoce. Fu assediato Bonifacio, non si sa in qual città; ma non durò molto l' assedio, perchè i due primi capitani furono uccisi da Sinoce a tradimento, e costui poscia accordatosi con Bonifacio, essendosi scoperta da lì a poco la sua perfidia, d' ordine d'esso Bonifacio fu anch' egli levato dal mondo. Abbiamo da una lettera scritta in questi tempi da santo Agostino (4) al medesimo Bonifacio, che i Barbari affricani, animati da questo sconvolgimento di cose, fecero guerra alle provincie romane dell'Affrica stessa, uccidendo, saccheggiando, devastando dovunque arrivavano, senza che Bonifacio, che pur avrebbe potuto reprimerli colle forze che avea, se ne mettesse pensiero, perchè pensava più alla difesa propria che all' offesa altrui. Se ne lagna il santo vescovo; e da lui sappiamo ancora che Bonifacio era passato alle seconde nozze con una ricchissima donna, Ariana di professione, ma che per isposarlo aveva abbracciata la religion cattolica: e che ciò non ostante gli Ariani aveano una gran possanza in casa d'esso Bonifacio; anzi correa voce che egli non contento della moglie, tenesse presso di sè alcune concubine.

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Socrates lib. 7. c. 18.
(3) Prosper in Chron. apud Labb.
(4) August. Epist. CCXX.

Anno di Cristo 428. *Indizione XI.*
di Celestino *papa* 7.
di Teodosio II *imperadore* 27 *e* 21.
di Valentiniano III *imperadore* 4.

Consoli

Flavio Felice, Tauro.

Un' iscrizione da me data alla luce (1) fa conoscere che il primo console era appellato Flavio Costanzo Felice. Vedesi continuata la guerra in Affrica contra di Bonifacio conte. Generale dell'armata cesarea era Segisvalto, per quanto scrive Prospero (2), Goto di nazione, Ariano di credenza, ma senza che si sappia ciò ch'egli operasse. Nasce qui un gruppo difficile di cronologia intorno al passaggio dei Vandali in Affrica, colà inviati nella sua disperazione da esso Bonifacio conte. Nell' anno precedente il sopra mentovato Prospero notò questo avvenimento; altrettanto scrisse Cassiodorio (3), e furono in ciò seguitati dal Sigonio. La Cronica Alessandrina, il cardinal Baronio ed altri scrissero che in quest'anno avvenne la trasmigrazione di que'Barbari nell'Affrica. Ma il padre Pagi sostiene che solamente nell' anno 429 susseguente succedette la lor mossa; perciocchè Idacio (4) nella Cronica all'anno 2444 d'Abramo, che comincia nel primo d'ottobre del presente anno, lasciò scritto che Genserico re dei Vandali abbandonata la Spagna, passò in Affrica nel mese di maggio, il quale viene a cadere nell'anno susseguente. Anche sant'Isidoro (5) attesta che Genserico nell' era 467 succedette a Gunderico re de'Vandali, e fece il passaggio nell'Affrica. Quell' anno corrisponde al 429 dell' epoca volgare. Finalmente varie leggi si leggono di Valentinjano Augusto, indirizzate prima del maggio dell' anno susseguente a Celere proconsole dell'Affrica, nelle quali non apparisce vestigio alcuno delle calamità dell'Affrica. Ma può ben restar qualche dubbio intorno a questa cronologia, confessando il Pagi molti altri falli d' Idacio, o per colpa sua, o per difetto de' copisti. Nè le allegate leggi bastano a decidere questo punto; perciocchè da che furono entrati i Vandali, conquistarono sol poca parte dell'Affrica. E siccome nella legge trentesima terza *de Susceptoribus*, data nell' anno 430, si parla delle provincie proconsolare e Bisacena dell' Affrica, senza che si dica parola della guerra de' Vandali, i quai pure lo stesso Pagi concede passati nell'Affrica nel 429; così nulla si può dedurre dalle leggi date in esso anno 429

(1) Thesaur. Novus Inscript. p. 403.
(2) Prosper in Chron. apud Labb.
(3) Cassiod. in Chron.
(4) Idacius in Chron. apud Sirmond.
(5) Isidorus in Chron. Vandal.

da Valentiniano. Comunque sia, mi fo io lecito di rammentar qui il funestissimo ingresso di que'Barbari nelle provincie affricane, alle quali erano stati iniquamente inviati da Bonifacio conte. Genserico re loro, per quanto abbiam da Procopio (1), fu principe di gran prodezza nell' armi, e di mirabile diligenza nelle sue azioni. E secondochè scrive Giordano storico (2), era di statura mezzana, zoppo per una caduta dal suo cavallo, cupo ne' suoi pensieri, di poche parole, sprezzatore della lussuria, inclinato all' ira, avido di conquiste, sollecito al maggior segno in muovere le sue genti, ed accorto per seminar dissensione e promuover odj, dove gli tornava il conto. Signoreggiava costui insieme colla nazione dei Vandali nella Betica, ed era padron di Siviglia (3). Nel mentre ch'egli si disponeva alla partenza verso l'Affrica, intese che Ermigario Svevo metteva a sacco le vicine provincie, e senza perdere tempo mossosi contra di lui, il raggiunse nella Lusitania non lungi da Merida, dove uccise non pochi dei di lui seguaci, ed Ermigario stesso fuggendo si annegò nel fiume Ana. Dopo questa vittoria Genserico, che avea raunata gran quantità di navi, per lo stretto di Gibilterra traghettò la sua gente nell' Affrica, e sulle prime s'impadronì della Mauritania. Era l'Affrica, per attestato di Salviano (4), il più ricco paese che s' avesse l' imperio romano, perchè fin a questi tempi era stato esente dai malanni che a cagion de' Barbari Settentrionali aveano sofferto l' Italia, la Gallia e la Spagna. Ma non andò molto che divenne il teatro della povertà e delle miserie per l' ingresso dei Vandali. Nè solamente Genserico seco trasse i suoi nazionali; ma con esso lui s' unirono assaissimi Alani, Goti, ed altri d' altre barbare nazioni, come racconta Possidio scrittore contemporaneo (5), tutti ispiranziti d' inestimabil bottino, di maniera che riuscì formidabile la sua armata, e a lui facile il far que' progressi che diremo. In quest' anno Prospero (6) e Cassiodorio (7) scrivono che quella parte della Gallia che è vicina al Reno, dov' erano passati e s'erano annidati i Franchi, fu colla strage di molti di loro ricuperata al romano imperio per la bravura d'Arzio. E Teodosio piissimo imperadore pubblicò in questo medesimo anno un insigne editto (8) contra di tutti gli Eretici, nominandoli ad uno ad uno. Ma per disgrazia della Chiesa cattolica Nestorio nello stesso tempo fu creato vescovo di Costantinopoli, e cominciò tosto a propalare le perverse opinioni sue.

(1) Procop. lib. 1. c. 3. de Bell. Van.
(2) Jordan. c. 33. de Reb. Get.
(3) Idacius in Chron.
(4) Salvian. lib. 7. de Gubern.
(5) Possid. in Vita S. Augustini c. 28.
(6) Prosper in Chron.
(7) Cassiodorius in Chron.
(8) L. 65. lib. 16. tit. 8. Cod. Theodos.

Anno di Cristo 429. *Indizione XII.*
di Celestino *papa* 8.
di Teodosio II *imperadore* 28 *e* 22.
di Valentiniano III *imperadore* 5.

Consoli

Fiorenzo, Dionisio.

O sia che i Vandali passassero solamente nel maggio del presente anno in Affrica, come con buone ragioni pretende il padre Pagi, o pure nel precedente, certo è che crebbero le calamità in quelle parti, e massimamente nelle due Mauritanie, sopra le quali si scaricò sulle prime il loro furore. Possidio (1) è buon testimonio delle immense crudeltà da loro commesse. Saccheggi, incendj, stragi dappertutto, senza perdonare nè a sesso, nè ad età, nè a persone religiose, nè ai sacri templi. Fa parimente Vittor Vitense (2) una lagrimevol menzione de' tanti mali prodotti dalla barbarie di que' tempi in quelle floride provincie. Salviano (3) anch'egli, non già vescovo, ma prete di Marsiglia, raccontando la terribile scena dell' irruzione de' Vandali nell'Affrica, riconosce in ciò i giusti giudizj di Dio per punire gli enormi peccati de' popoli affricani, inumani, impudici, dati all'ubbriachezza, alle frodi, alla perfidia, all'idolatria, e ad ogni altro vizio, di maniera che meno malvagi erano i Barbari di que' tempi in lor paragone. *La Nazion Gotica* (die' egli) *è perfida, ma pudica. Gli Alani sono impudichi, ma men perfidi. I Franchi sono bugiardi, ma amanti dell'ospitalità. I Sassoni fieri per la lor crudeltà, ma per la lor castità venerandi; perciocchè tutte queste nazioni hanno qualche male particolare, ma hanno eziandio qualche cosa di bene. Negli Affricani non si sa trovar se non del male.* Ora qui è da ascoltare Procopio, il quale vien dicendo (4) che molti amici di Bonifacio in Roma, considerati i costumi di lui per l'addietro incorrotti, non sapeano nè capire, nè credere ch'egli per cupidigia di regnare si fosse ribellato al suo sovrano. Ne parlarono a Placidia Augusta, e per ordine di lei passarono a Cartagine per discoprire il netto della cosa. Bonifacio fece loro vedere le lettere d'Aezio, persuaso dalle quali, avea pensato non a venire in Italia, ma a cercar di salvarsi, comunque avesse potuto. Con queste notizie se ne tornarono i suoi amici a Ravenna, e il tutto riferirono a Placidia, la quale rimase stupefatta a così impensato avviso, ma non osò di farne risentimento nè vendetta contra di Aezio, perch'egli avea le armi in mano, era vittorioso, e l' imperio romano indebolito non potea far senza di un sì valoroso capitano. Altro dunque non fece, se non rivelare anch'essa agli amici suddetti di Boni-

(1) Possid. in Vit. S. August.
(2) Vict. Vitensis Praef. lib. 1. de Persec. Vandal.
(3) Salvian. de Gubern. lib. 7.
(4) Procop. lib. 1. c. 3. de Bell. Vandal.

facio la trama ordita da Aezio, e pregarli che inducessero Bonifacio a ritornare sul buon cammino, e a non permettere che l'imperio romano fosse maltrattato e lacerato dai Barbari, impegnando con giuramento la sua parola di rimetterlo in sua grazia. Andarono essi, e tanto dissero e fecero, che Bonifacio si penti delle risoluzioni già prese, e ripigliò la fedeltà verso il suo legittimo signore, ma troppo tardi, siccome vedremo. Se queste cose succedessero nel presente o nel susseguente anno, non è ben chiaro. Due belle leggi fra l'altre di Valentiniano Augusto appartengono a quest'anno. Nella prima (1), indirizzata a Volusiano prefetto del pretorio, dice, *essere un parlare conveniente alla maestà del regnante, allorchè professa d'essere anch'egli legato dalle leggi, e che dall' autorità del diritto dipende l'autorità principesca. Essere infatti cosa più grande dell'imperio il sottomettere il principato alle leggi. E perciò egli notifica a tutti col presente editto quel tanto che non vuole sia lecito neppure a sè stesso.* Nell'altra legge (2), indirizzata a Celere proconsole dell'Affrica, protesta che, salva la riverenza dovuta alla sua maestà, egli non isdegna di litigar coi privati nel medesimo foro, e di essere giudicato colle stesse leggi. Tali editti fecero e fan tuttavia sommo onore a Valentiniano; ma egli col tempo se ne dimenticò, e gli costò la vita. Sebbene tai leggi sono da attribuire a qualche suo saggio ministro, e non già a lui, che era tuttavia di tenera età.

Anno di Cristo 430. *Indizione XIII.*
di Celestino *papa* 9.
di Teodosio II *imperadore* 29 *e* 23.
di Valentiniano III *imperadore* 6.

Consoli

Teodosio Augusto per la tredicesima volta,
Valentiniano Augusto per la terza.

Dappoichè furono passati in Affrica i Vandali, pare secondo sant'Isidoro (3) che i Svevi sotto il re loro Ermerico, non avendo più ostacolo, s'impadronissero della Gallizia. Ma non l'ebbero tutta, e seguì ancora un accordo coi popoli di quella parte che non si lasciò mettere il giogo. Perciocchè scrive Idacio (4) sotto il presente anno, che essendo entrati i Svevi nelle parti di mezzo della Gallizia, e mettendole a sacco, la plebe, che s'era ritirata nelle castella più forti, fece strage di una parte di essi, ed un'altra parte rimase prigioniera nelle loro mani, di modo che que' Barbari furono costretti a stabilir la pace con gli abitanti, si se vollero riavere i lor prigioni. Racconta inoltre lo stesso Idacio che nelle Gallie venne fatto ad Aezio di trucidare un corpo di Goti, che ostilmente erano venuti fin presso ad Arles, con far prigione Arnolfo capo d'essi. Aveano ben costoro pace coi Romani, ma non sapeano astenersi dal bottinare sopra i confinanti quando se la vedeano bella. E colla medesima fortuna sconfisse i Giutunghi e Nori, ma senza dire in qual parte. Per quanto abbiam veduto altrove, e s'ha da Ammiano Marcellino (1), erano i Giutunghi popoli dell'Alamagna. Desippo storico (2) dice che i Giutunghi erano popoli della Scitia, ossia Tartaria, forse perch'erano venuti di là. Certamente stavano non lungi dalla Rezia ai tempi di santo Ambrosio, che ne parla in una sua lettera (3). I Nori si dee credere che fossero i popoli del Norico, che in questi tempi si ribellarono. E chiaramente lo attesta Apollinare Sidonio (4) nel Panegirico di Avito imperadore, con aggiugnere che Aezio in tali guerre nulla operò senza la compagnia di Avito, persona allora privata. E perciocchè Felice, di cui s'è fatta menzione di sopra, generale delle armate di Valentiniano, fu inalzato alla dignità di patrizio, Aezio gli succedette nel generalato, per testimonianza di san Prospero (5). Già dicemmo pentito Bonifacio conte in Affrica d'aver prese l'armi contra del suo sovrano, e di aver chiamato colà i Vandali dalla Spagna. A indurlo alla pace e riconciliazione con Galla Placidia Augusta, probabilmente fu inviato in Affrica Dario conte, di cui parla santo Agostino in una sua lettera al medesimo (6). E Dario stesso in iscrivendo al santo vescovo, dice, che se non ha estinto, ha almen differito i danni della guerra. Sappiamo in oltre che in questi tempi Segisvolto, generale di Valentiniano in essa Affrica, mandò da Cartagine ad Ippona a santo Agostino (7) Massimino vescovo ariano, per conferire con esso lui: il che ci fa argomentare che questo generale comandava tanto in Cartagine che in Ippona. E questo non si può intendere accaduto se non dopo la pace fatta con Bonifacio, che signoreggiava in quelle contrade, nè era stato vinto dall'armi dell'imperadore.

Tornato dunque in sè stesso Bonifacio, e bramando di rimediare al male fatto, per attestato di Procopio (8), si studiò d'indurre i Vandali a ritornarsene in Ispagna, con adoperar quante preghiere potè, e promettendo loro magnifiche ricompense. Ma un pazzo gitta un sasso nel pozzo, e cento savj nol possono cavare. Si risero infatti di lui que' Barbari, parendo loro d'essere burlati; e in fine dalle dolci si venne alle brusche, con essere seguito un fatto d'armi, nel qual restò sconfitto l'infelice Bonifacio. Si ritirò egli in Ippone Regio, ossia Ippona, oggidì Bona, città marittima e fortissima della Numidia, dove era vescovo santo Agostino suo singolare amico (9).

(1) L. digna vox, Cod. Justinian. de Legib.
(2) L. 68. lib. 11. tit. 30. Cod. Theodos.
(3) Isidorus in Chron. Svevor.
(4) Idacius in Chronic.

(1) Ammian. Marcellin. lib. 17. c. 6.
(2) Dexippus in Eclog. Legat.
(3) Ambros. Epist. XXVIII. Class. I.
(4) Sidonius in Panegyr. Aviti.
(5) Prosper in Chron.
(6) August. Epist. CCXIX. et CCXXX.
(7) August. Collat. cum Maxim. n. 1.
(8) Procop. lib. 1. c. 3. de Bell. Vand.
(9) Possidius Vita S. Augustin. cap. 28.

Colà ancora si rifugiarono, come in luogo sicuro, molti altri vescovi. Perciò i Vandali col re loro Genserico verso il fine di maggio, o sul principio di giugno del presente anno passarono all'assedio di quella città, che sostenne lunghissimo tempo gli assalti e il furore di quei Barbari. Ed appunto nel terzo mese di quell'assedio infermatosi il gran lume dell'Affrica e della Chiesa di Dio, cioè il suddetto santo Agostino, diede fine ai suoi giorni nel dì 28 d'agosto di quest'anno, e non già del precedente, come scrisse Marcellino conte, raccogliendosi la verità dell'anno da san Prospero (1), e dalle lettere di Capreolo, vescovo di Cartagine, al Concilio Efesino, e da Liberato Diacono nel suo Breviario. Finirono ancora di vivere in quest'anno Aurelio insigne vescovo di Cartagine, ed Alipio vescovo di Tagaste, primate della Numidia, celebre amico di santo Agostino. Il vedere questi santi prelati le incredibili calamità delle lor contrade, e senza rimedio, non v'ha dubbio che dovette influire nella lor malattia e morte; e santo Agostino fra gli altri in quel frangente pregava Dio che o liberasse la città dai Barbari, o se altra era la sua sovrana volontà, desse fortezza ai suoi servi per uniformarsi al divino volere, oppure che levasse lui da questo secolo. Un gran fuoco s'era intanto acceso in Oriente per l'eresia di Nestorio, empio vescovo di Costantinopoli. Cirillo, santo e zelante vescovo alessandrino, quegli fu che più degli altri imbracciò lo scudo in difesa della Chiesa e della sentenza cattolica. Ma tanto egli, quanto Nestorio ricorsero alla sede apostolica romana, maestra di tutte le Chiese. Perciò Celestino, pontefice di gran pietà e valore, raunò un concilio di vescovi in Roma, ed in esso condannò gli errori di Nestorio. Sopra ciò son da vedere gli Annali Ecclesiastici del cardinal Baronio e la Critica del padre Pagi. Nulladimeno perchè Nestorio era pertinace, nè gli mancava gente che il favoriva, e fra gli altri si contava Teodoreto celebre vescovo e scrittore di quei tempi, il piissimo imperador Teodosio intimò un concilio universale, da tenersi nell'anno susseguente in Efeso, per mettere fine a tali controversie ed errori. In questo medesimo anno, secondochè abbiamo da Prospero (2), da Marcellino conte (3) e da Idacio (4), in un tumulto di soldati eccitato in Ravenna fu ucciso Felice generale dianzi dell'imperadore, ed allora patrizio, e con esso lui Padusia sua moglie e Grunito Diacono. L'iniquo Aezio, tante volte di sopra nominato, fu l'autore di tai omicidj, secondo Prospero, per avere, diceva egli, presentito che costoro gli tendevano insidie. Ma questa insolenza tanto più dovette irritar l'animo di Placidia contra di lui, e gli effetti se ne videro di poi.

(1) Prosper in Chron., Noris Histor. Pelagian. lib. 2. cap. 9.
(2) Prosper in Chron.
(3) Marcellin. Comes in Chronico.
(4) Idacius in Chronica.

Anno di Cristo 431. *Indizione XIV.*
di Celestino *papa* 10.
di Teodosio II *imperadore* 30 e 24.
di Valentiniano III *imperadore* 7.

Consoli

Basso, Flavio Antioco.

Quasi quattordici mesi durò l'assedio d'Ippona: e benchè il re Genserico avesse così ben chiuso il porto e il lido, che non vi poteano entrare soccorsi; e quantunque facesse ogni sforzo per ridurla o colla forza o con qualche capitolazione alla resa, i difensori tennero forte, e delusero la di lui bravura e speranza, talmente che stanchi e ridotti senza viveri que' Barbari, dopo esservi stati sotto per sì lungo tratto di mesi, nel maggio dell'anno presente levato l'assedio, si ritirarono. Non così tosto fu alla larga Bonifacio conte, che si diede a ragunar quante milizie romane pote (1); e perchè era già sbarcato a Cartagine un gran rinforzo di soldatesche, inviato non meno da Valentiniano che da Teodosio Augusti, egli mise insieme un poderoso esercito, con cui credette di poter azzardare una nuova battaglia coi Vandali. Per generale delle sue truppe avea spedito Teodosio Aspare figliuolo di Ardaburio, nominato di sopra. Si combattè coragginsamente con ostinatezza dall'una parte e dall'altra; ma in fine toccò la peggio a Bonifacio e ad Aspare. Grande strage fu fatta de' Romani, e i generali si salvarono colla fuga. Aspare se ne tornò a Costantinopoli, e Bonifacio fece vela verso l'Italia. Idacio vescovo (2) pare che differisca il ritorno a Roma di Bonifacio fino all'anno susseguente. Racconta egli bensì sotto il presente, che avendo i Svevi di nuovo rotta la pace co' popoli della Gallizia, e saccheggiando dovunque arrivavano, egli fu spedito per implorar soccorso da Aezio, il quale nella Gallia faceva guerra coi Franchi. In Affrica i cittadini d'Ippona, dappoichè ebbero intesa la rotta data dai Vandali all'armata di Bonifacio, abbandonarono la lor città, non volendo esporsi a sostenere un nuovo assedio. Il perchè trovatala vuota i Vandali, v'entrarono, ed attaccatovi il fuoco la desertarono, con essersi nondimeno quasi miracolosamente salvata la libreria di santo Agostino (3). Fu celebrato in quest'anno sul fine di giugno, e nel susseguente luglio, il terzo concilio universale nella città d'Efeso, e v'intervennero circa duecento vescovi. Papa Celestino, per servire di scorta e lume ai padri che colà s'aveano a raunare, precedentemente tenne in quest'anno un altro concilio in Roma, poscia spedì ad Efeso sul principio di maggio per suoi legati Arcadio e Proietto vescovi, e Filippo prete colle istruzioni necessarie. Nè contento di ciò, diede le

(1) Procop. lib. 1. cap. 5. de Bell. Vandal.
(2) Idacius in Chron.
(3) Possid. in Vit. S. Augustini cap. 28.

sue veci a Cirillo vescovo d'Alessandria, acciocchè presedesse in nome suo a quella sacra raunanza (1). In essa furono condennate le eresie di Nestorio, ed egli stesso deposto e mandato in esilio, e in luogo suo fu eletto vescovo di Costantinopoli Massimiano. Diede fine in quest'anno a di 22 di giugno alla sua santa vita Paolino vescovo di Nola, le cui virtù il fecero degno d'essere registrato fra i Santi, e le cui opere sì di prosa che di verso si leggono stampate nella Biblioteca de' Padri, e più pienamente si veggono unite nell'edizione che ne fu fatta nell'anno 1736 in Verona, e in quest'anno racconta Marcellino conte (2) che mancò di vita Flacilla figliuola di Teodosio Augusto. C'è luogo di sospettare che in vece di *figliuola* Marcellino scrivesse *sorella*, sapendo noi che Arcadio imperadore padre di Teodosio II, fra l'altre figliuole, una ne lasciò dopo di sè appellata Flacilla, e non raccontando alcuno degli antichi storici che a Teodosio II nascesse altra figliuola se non Eudossia. Diede Valentiniano III imperadore nel presente anno un ordine a Flaviano prefetto del pretorio (3), proibendo qualunque esenzione dai carichi ordinarj e straordinarj a qualsivoglia persona, con esentare solamente i beni suoi patrimoniali; perchè, come egli dice, le rendite di questi s'impiegano spessissimo in sollievo delle pubbliche necessità: impiego sommamente lodevole in un principe che ama i suoi popoli. Quanto a Teodosio imperadore d'Oriente, ci fa sapere il suddetto Marcellino che il popolo di Costantinopoli per carestia di pane gli tirò de' sassi nell'andar egli ai granai del pubblico. Diede fuori il medesimo Teodosio in questo anno una legge (4) in occasione che molti schiavi armati s'erano rifugiati in chiesa, e n'era perciò nato un gran tumulto; proibendo da lì innanzi il poter levare per forza, pena la vita, alcuno dalle chiese, e dai recinti di esse, compresi i cortili, portici e case dei religiosi che ad esse servivano: con ordinare ancora che chi portasse armi in chiesa, perdesse la franchigia; ed egli stesso fu il primo a darne l'esempio. Troovasi intera questa legge negli Atti del Concilio Efesino.

Anno di Cristo 432. *Indizione XV.*
di Sisto III *papa* 1.
di Teodosio II *imperadore* 31 *e* 25.
di Valentiniano III *imperadore* 8.

Consoli

Flavio Aezio, Valerio.

Aezio, che fu console nel presente anno, era quel medesimo che abbiamo veduto di sopra esercitare la carica di generale delle armate cesaree in Occidente. L'altro console Valerio godea varie dignità nella corte dell'imperadore d'Oriente. A dì 19 di luglio di quest'anno diede compimento ai suoi giorni Celestino papa, come pretende il Pagi (1), pontefice santo, pontefice glorioso per molte sue azioni, e spezialmente pel suo zelo contra de' Pelagiani, Semipelagiani e Nestoriani, e per avere mandato in Iscozia oppure in Irlanda Palladio, che fu apostolo e primo vescovo di que' popoli barbari. Ebbe per successore nella cattedra di san Pietro, Sisto III, di patria Romano, il quale non tardò a procurare per quanto gli fu possibile la pace nelle Chiese d'Oriente, divise a cagion di Nestorio. Nel che parimente si adoperò con vigore il piissimo imperadore Teodosio, tanto che ne riuscì una tollerabile concordia. Avea ben Galla Placidia Augusta, per non poter di meno, appagata l'ambizione d'Aezio suo generale, con dichiararlo console nell'anno presente; ma non per questo cessava in cuore di lei l'odio conceputo pel tradimento fatto a Bonifacio conte, e per l'uccisione di Felice patrizio, e probabilmente per altre di lui insolenze ed iniquità. Noi già vedemmo, seguendo l'autorità di Procopio, che Bonifacio, poco dopo la rotta datagli da' Vandali, se ne era ritornato in Italia. Ma o sia che quella giornata campale succedesse nel presente anno, oppure che Procopio affrettasse di troppo il di lui ritorno, tanto san Prospero (2) quanto Marcellino (3) scrivono ch'egli solamente in quest'anno dall'Affrica venne a Roma, e di là alla corte, che dimorava in Ravenna. Secondo Marcellino, egli fu chiamato dalla stessa Placidia Augusta per contrapporlo all'arrogante Aezio, il quale in questi medesimi tempi, per quanto abbiamo da Idacio (4), guerreggiava nella Gallia, e dopo aver data una rotta ai Franchi, i quali erano venuti di qua dal Reno, fece pace con loro. Era in questi tempi Clodione re dei Franchi, ed avea per figliuolo Meroveo, il quale amicatosi molto con Aezio, coll'aiuto di lui succedette col tempo al padre. Lo stesso vescovo Idacio, ch'era venuto a trovare Aezio per aver de' soccorsi contro i Svevi, altro non impetrò, se non che fu spedito con lui Censorio per legato ad essi Svevi che infestavano la Gallizia, per farli desistere da quelle violenze. Tornato adunque Bonifacio a Ravenna, non solamente fu rimesso in grazia di Valentiniano Augusto e di Placidia, ma dichiarato ancora generale dell'una e dell'altra milizia. Presso il Mezzabarba (5) si vede in una medaglia di Valentiniano Augusto nominato Bonifacio. Prospero Tirone (6) ci ha conservata la notizia che Aezio all'udire richiamato alla corte Bonifacio, e conferito a lui il generalato con restarne egli privato, per precauzione si ritirò in siti fortificati, immaginan-

(1) Concil. Ephesin. Action. 1.
(2) Marcellin. Comes in Chron.
(3) L. 37. lib. 11. tit. 1. Cod. Theodos.
(4) L. 4. et 5. de his qui ad Eccl. Cod. eod.

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Prosper in Chronico.
(3) Marcell. Comes in Chronico.
(4) Idacius in Chronico.
(5) Mediob. Numismat. Imperat.
(6) Prosper Tiro in Chron.

dosi che Bonifacio suo nemico cercherebbe di far vendetta contra di lui. Nè s'ingannò. Dopo pochi mesi Bonifacio con molte forze fu a cercarlo, e trovatolo (non dirono gli storici in qual luogo) gli diede battaglia, e lo sconfisse bensì; ma perchè erano venuti questi emuli stessi nel conflitto alle mani insieme, Aezio che, secondo Marcellino (1), avea preparato il dì innanzi un dardo, ossia un'asta più lunga, il ferì gravemente, con restar egli illeso. Fra pochi giorni, come vuole san Prospero, oppur dopo tre mesi, come lasciò scritto il suddetto Marcellino, Bonifacio di quella ferita si morì, lasciando Pelagia sua moglie molto ricca, e con indizio ch'egli cristianamente perdonasse ad Aezio, perchè esortò la stessa moglie a non maritarsi con altro uomo che con esso Aezio. Sebastiano conte, genero di Bonifacio, persona di gran credito, in suo luogo fu creato generale. Ora Aezio trovandosi spennato o privo d'ogni autorità, si ritirò nelle sue terre, non so se nella Gallia, o nell'Italia; e quivi se ne stava ben in guardia. Ma avendo tentato un dì i suoi nemici con una improvvisa scorreria di sorprenderlo, egli non veggendosi quivi sicuro, se ne fuggì in Dalmazia, e di là nelle Pannonie, dove trovò il suo scampo presso gli Unni suoi antichi amici. In quest'anno Valentiniano Augusto con una sua costituzione (2), indirizzata a Flaviano prefetto del pretorio, confermò i privilegj ai decurioni e silenziarj del palazzo, che erano guardie del corpo suo, per quanto crede il Gotofredo, ma che forse anche son da dire una specie di milizia che stava nelle provincie, perchè dopo aver militato il dovuto tempo, loro è conceduto di venir alla corte, ancorchè non chiamati dal principe.

Anno di Cristo 433. *Indizione I.*
di Sisto III *papa* 2.
di Teodosio II *imperadore* 32 *e* 26.
di Valentiniano III *imperadore* 9.

Consoli

Teodosio Augusto per la quattordicesima volta,
Petronio Massimo.

Massimo, che fu console in quest'anno, era uno de' senatori romani più ricchi e potenti. Gran confidenza passava tra Valentiniano Augusto e lui. Egli di poi tirannicamente occupò l'imperio, siccome vedremo. Il padre Sirmondo (3) rapporta una medaglia in cui da una parte si legge valentinianvs p. f. avg., e dall'altra petronivs maximvs v. c. cons. In quest'anno Giovanni vescovo d'Antiochia, che fin qui avea sostenuto il partito di Nestorio eretico, rinunziò al medesimo, per opera spezialmente di Sisto romano pontefice. Ma non perciò s'ebbe una pace intera nelle chiese d'Oriente, restando tuttavia alcuni vescovi contrarj a Cirillo vescovo d'Alessandria, i quali eziandio appellarono alla santa sede romana, riconoscendo quel privilegio di cui era fin dai primi tempi in possesso la Chiesa romana. Fioriva in questi giorni nella Gallia Giovanni Cassiano, celebre autore delle Collazioni, o sia delle Conferenze de' Padri, ma creduto infetto d' opinioni semipelagiane: contra del quale prese la penna san Prospero d'Aquitania. Fioriva ancora in Egitto sant' Isidoro monaco ed abate di Pelusio. Abbiamo da Socrate (1), dalla Cronica Alessandrina (2) e da Marcellino conte (3), che nel presente anno seguì in Costantinopoli un fierissimo incendio, con restar divorata dalle fiamme una gran parte della città settentrionale colle terre appellate Achillee, e che durò quel fuoco per tre dì. Il cardinal Baronio attribuisce questo incendio, e le rotta data in Affrica, all'aver Teodosio Augusto proceduto troppo mansuetamente contra di Nestorio, e all'averlo favorito molti nobili di Costantinopoli. Ma si fa torto a quel pio imperadore e al popolo di Costantinopoli che fu contra Nestorio, per nulla dire del concilio che il condannò. Noi facciamo troppo facilmente gli interpreti della mente di Dio, il quale non ha bisogno di consigliarsi colle nostre povere teste, se vuol permettere le prosperità ai cattivi nemici suoi, e mandar tribolazioni ai buoni suoi amici. Già vedemmo che Aezio aveva spedito Castorio ambasciatore insieme con Idacio vescovo, autore della Cronica, ai Svevi che infestavano la parte della Gallicia sottoposta al romano imperio. Narra il medesimo Idacio (4) che Castorio portò le risposte alla corte imperiale di Ravenna, e che Ermerico re d'essi Svevi finalmente rinnovò la pace co' popoli della Gallicia, mediante l'interposizione de' vescovi, con essergli stati dati perciò ostaggi: ma che Sinfosio vescovo mandato da lui per affari a Ravenna, se ne tornò indietro colle mani vote. Erasi, per quanto abbiam detto, rifugiato Aezio nella Pannonia presso gli Unni, che quivi signoreggiavano; e pel credito che avea con que' Barbari, cominciò un gran trattato, per muoverli contro l'Italia. Rugila era allora il re di quella nazione. Prospero Tirone (5) chiaramente attesta che Aezio, ottenuto da esso re un poderoso esercito, s'incamminava verso queste contrade: il che udito da Valentiniano Augusto, che si trovava senza sufficienti forze da opporgli, chiamò in suo aiuto i Goti, a mio credere, quelli che dominavano nell'Aquitania. Ma l'intenzione dell'astuto Aezio era non già di portar la guerra in Italia, ma di far paura a Valentiniano, a fine di obbligarlo a rimetterlo in sua grazia, e nelle dignità che gli erano state

(1) Marcell. in Chronico.
(2) L. 3. lib. 4. tit. 23. Cod. Theodos.
(3) Sirmondus in Not. ad Sidon. epist. 11 et 13, et Append., Du-Cange in Dissert. de Numism.

(1) Socrat. Hist. Eccl. lib. 7. c. 39.
(2) Chron. Alexandr. ad hunc Ann.
(3) Marcell. Comes in Chron.
(4) Idacius in Chron.
(5) Prosper Tiro in Chronico.

levate. Ed in fatti, per attestato di san Prospero (1), valendosi dell' amicizia e del soccorso di costoro, ottenne quanto volle da Valentiniano e da Placidia, i quali giudicarono meglio di cedere, benchè poco onorevolmente, all' impertinenza di costui, che di tirarsi addosso una guerra pericolosa. Ed ecco dove era giunta la maestà del nome romano. Anche Idacio scrive sotto quest' anno che Aezio fu dichiarato generale dell' una e dell' altra milizia, e poco dopo ottenne anche la dignità di patrizio, come parimente attesta l' autore della Miscella (2). Circa questi tempi, come credette il Rossi (3), ma forse molto prima, Galla Placidia Augusta terminò in Ravenna l' insigne e nobilissima basilica di san Giovanni Evangelista, fabbricata vicino alla porta che si chiamava *Arx Meduli*. Allorchè essa venne col figliuolo Valentiniano da Salonichi verso Salona, o verso Aquileia, nell' anno 424, corse un gran pericolo per una fiera burrasca di mare; ed essendosi votata a san Giovanni Evangelista, attribuì all' intercessione di lui presso Dio l' aver salvata la vita. Però giunta a Ravenna, si diede a fabbricare in onore di Dio sotto nome di questo santo Apostolo un tempio magnifico, che tuttavia esiste. Se ne può vedere la descrizione nello Spicilegio della Chiesa di Ravenna da me dato alla luce (4), ma non esente da qualche favola nata nel progresso de' tempi. Quivi si leggeva la seguente iscrizione, di cui anche fa menzione Agnello storico di Ravenna (5), che fiorì circa l' anno 830.

SANCTO AC BEATISSIMO APOSTOLO
IOHANNI EVANGELISTAE
GALLA PLACIDIA AVGVSTA
CVM FILIO SVO
PLACIDO VALENTINIANO AVGVSTO
ET FILIA SVA IVSTA GRATA HONORIA AVGVSTA
LIBERATIONIS PERICVL. MARIS VOTVM SOLVIT

Di qui abbiamo che anche Giusta Grata Honoria, sorella di Valentiniano, ebbe il titolo di Augusta; e questo ancora apparisce da una medaglia rapportata dal cardinal Baronio (6), dal Du-Cange (7) e dal Mezzabarba (8), in cui si legge: D. N. IVST. GRAT. HONORIA. P. F. AVG. E nel rovescio: SALVS REIPVBLICAE. COM. OB. Tornerà occasione di parlare in breve di questa principessa, che lasciò dopo di sè un brutto nome. Il Rossi aggiugne che in esso tempio alla destra nell' arco del volto erano formate col musaico le immagini di Costantino, Teodosio I, Arcadio ed Onorio Augusti; e alla sinistra, di Valentiniano III, Graziano e Costanzo Augusti, e di Graziano nipote e di Giovanni nipote: i quali due ultimi sono a noi ignoti nella famiglia di Teodosio il Grande. Eranvi ancora più basso le immagini di Teodosio II imperadore e di Eudocia sua moglie, siccome ancor quella di Arcadio imperadore e di Eudossia sua moglie. Ma presso l'antichissimo Agnello e nello Spicilegio suddetto non troviamo questa sì precisa descrizione, a noi conservata dal suddetto Girolamo Rossi.

(1) Prosper in Chron.
(2) Histor. Miscell. lib. 14.
(3) Rubens Histor. Ravenn. lib. 2.
(4) Rer. Italicar. Scriptores tom. I. part. 2.
(5) Agnellus in Vitis Episcopor. Ravenn. tom. 2. p. 1. Rer. Italic.
(6) Baron. Annal. Eccl.
(7) Du-Cange Hist. Byzantin.
(8) Mediobarb. Numism. Imperator.

Anno di CRISTO 434. *Indizione II.*
di SISTO III *papa* 3.
di TEODOSIO II *imperadore* 33 *e* 27.
di VALENTINIANO III *imperadore* 10.

Consoli

ARIOVINDO, ASPARE.

Da che Aezio si vide forte per la ricuperata dignità di generale, colla giunta ancora dell'altra più riguardevole di patrizio, non tardò a vendicarsi come potè contro i parenti del defunto Bonifacio conte. Però in quest' anno, secondo la testimonianza d' Idacio (1), Sebastiano genero d' esso Bonifacio, e succeduto a lui nel generalato, per opera d' Aezio fu mandato in esilio, o pure per timore di lui elesse l' esilio, e fuggitivo si ricoverò alla corte di Costantinopoli. Sappiamo ancora da san Prospero (2) che Aspare console occidentale, per quanto crede il padre Pagi (ma forse anche orientale, non apparendo ch' egli passasse dal servigio di Teodosio Augusto a quello di Valentiniano imperadore); Aspare, dico, fu inviato a Cartagine, senza che se ne sappia il motivo, se non che durava in quelle parti tuttavia la guerra coi Vandali. Secondo Prospero Tirone (3), in quest' anno finì di vivere Rugila re degli Unni, con cui i Romani aveano confermata la pace; ed ebbe per successore Bleda ed Attila, fratelli. Questo Rugila è chiamato Roa da Giordano storico, e Roila da Teodoreto (4), il quale aggiugne che costui avea saccheggiata la Tracia, e minacciato l' assedio alla stessa città di Costantinopoli, e di volerla schiantare da' fondamenti. Non tarderà molto a venire in iscena Attila suo successore. Teodosio Augusto in quest'anno, per quanto potè, sovvenne al bisogno dei poveri di Costantinopoli in tempo di carestia, con applicare secento undici libre d' oro del suo erario per comperar grani in loro sovvenimento (5), ordinando che fossero condennati gli ufiziali nel doppio di tutto quello che avessero ritenuto di questa somma. Comandò eziandio con altra legge (6) che i beni de' cherici e monaci che mancassero di vita senza testamento, fossero applicati alle chiese alle quali

(1) Idacius in Chron.
(2) S. Prosper de promiss. c. 6.
(3) Prosper Tiro in Chron.
(4) Theod. Hist. Eccl. lib. 5. c. 37.
(5) L. 3. de frument. Urb. Constantinop. Cod. Theod.
(6) L. unica de bonis Cler. Cod. Theodos.

erano ascritti, e non già ai parenti o al fisco, siccome dianzi si facea. Accadde ancora che Melania giovane, donna di santa vita e monaca non claustrale, abitante allora in Gerusalemme, fu chiamata a Costantinopoli da Volusiano suo zio paterno, prefetto di Roma, che per affari era stato inviato alla corte d'Oriente. Venne la piissima donna, e tanto seppe dire insieme con Proclo insigne vescovo di Costantinopoli, che Volusiano stato fin allora Gentile, si convertì alla religione di Cristo; e fu cosa maravigliosa ch'egli infermo, subito dopo avere ricevuta la grazia del Battesimo, morì. Ma in Ravenna accadde un fatto vituperoso per quella corte. Grata Giusta Onoria Augusta, sorella di Valentiniano imperadore, siccome poco fa vedemmo, non per anche maritata, si stava in corte colla madre e col fratello, ma senza quella buona guardia di cui abbisognano le fanciulle. Perciò ella ebbe comodità di troppo domesticarsi con Eugenio suo procuratore, e ne restò gravida. Marcellino conte istorico (1) quegli è che notò questo brutto avvenimento, con aggiugnere ch' essa Onoria fu inviata alla corte di Teodosio Augusto. Qui si dimanda, qual sia stata la prudenza di que' regnanti in tener sì poca guardia alle principesse fanciulle, e quale in aver preso il ripiego di scacciare la mal accorta principessa. In vece di occultar questo fallo, par quasi che si studiassero di divulgarlo dappertutto. In questi tempi fiorì in Provenza Vincenzo Lerinense, autore dell' aureo Commonitorio contro le Eresie, ma creduto per qualche tempo fautore degli errori dei Semipelagiani. San Prospero scrisse contra di lui.

Anno di Cristo 435. *Indizione III.*
di Sisto III *papa* 4.
di Teodosio II *imperadore* 34 *e* 28.
di Valentiniano III *imperadore* 11.

Consoli

Teodosio Augusto per la quindicesima volta,
Valentiniano Augusto per la quarta.

Teodosio imperadore, zelante custode della dottrina della Chiesa, perchè tuttavia bolliva in Oriente una fiera discordia per cagione del condennato e deposto Nestorio, in quest'anno fece proibire la lettura dei di lui libri (2), con ordinare eziandio che fossero bruciati. Furono in oltre esiliati non pochi vescovi che ostinatamente non volevano condennar quell' Eretico, o ricusavano di aver comunione con Cirillo vescovo d' Alessandria, cioè col primo mobile di tutti gli atti contra di Nestorio. Intanto Aezio generale di Valentiniano, secondochè abbiamo da san Prospero (3), era passato nelle Gallie per mettere in dovere i Borgognoni, cioè que' Barbari che già stabiliti nel paese onde poi venne il nome della Borgogna, ed in altri circonvicini paesi, infestavano le provincie romane. Idacio (1) scrive che costoro si ribellarono, con indizio ch' essi signoreggiavano bensì in quelle contrade, ma con riconoscere l' imperador d' Occidente per loro sovrano. Riuscì a quel valoroso generale di dar loro una rotta tale, che Gundicario re dei medesimi fu obbligato a supplicare per ottener la pace, che gli venne accordata da Aezio. Fa menzione di questa vittoria anche Apollinare Sidonio (2), con dire che i Borgognoni s' erano scatenati contro la provincia belgica; e che Avito, il qual poscia fu imperadore, anche questa volta fu compagno di Aezio nello scunfiggerli. Abbiamo parimente dal sopraddetto Prospero, siccome ancora da Cassiodorio (3), che nel febbraio del presente anno in Affrica nella città d' Ippona fu conchiusa la pace fra l' imperador Valentiniano e Genserico re de' Vandali, con avere il primo ceduta all' altro una porzione dell'Affrica. Santo Isidoro (4) attesta che Genserico in quella occasione si obbligò con forti giuramenti di non molestar in avvenire le provincie romane. Questa pace, che l'autore della Miscella (5) chiama più tosto necessaria che utile, fu maneggiata e condotta a fine di Trigezio ufiziale di Valentiniano. E d'essa fa menzione ancora Procopio (6), con lodare la prudenza di Genserico, il quale senza lasciarsi gonfiare dalle passate prosperità, pensando, che se continuava la guerra, poteva voltar faccia la fortuna, giudicò più spediente di assicurar colla pace le conquiste già fatte. Aggiugne Procopio che Genserico si obbligò di pagar ogni anno tributo a Valentiniano Augusto, e che per sicurezza de' patti mandò per ostaggio a Ravenna Unnerico suo figliuolo. Certo è che restò in poter dell' imperadore Cartagine: qual parte toccasse a Genserico, lo vedremo più abbasso. Era fuggito a Costantinopoli Sebastiano conte, e genero già di Bonifacio patricio, siccome è detto di sopra. Bisogna che la persecuzione d' Aezio patrizio il raggiugnesse fin colà; perciocchè sotto quest' anno racconta Marcellino conte (7) ch' egli fuggì dalla città augusta, e che poi in Affrica fu ucciso. Ma egli non andò a dirittura in Affrica, e la sua morte appartiene ad altro tempo, siccome vedremo più a basso. Sembra bensì doversi riferire a questo anno ciò che narra Prospero Tironè (8): cioè che nella Gallia ulteriore succedette una considerabil ribellione, di cui fu capo un certo Tibatone, con essersi levati que' popoli dall' ubbidienza del romano imperio. Avvenne di più, che in mezzo a quelle turbolenze quasi tutti i servi, o vogliam dire gli schiavi, sot-

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Pagius Critic. Baron.
(3) Prosper in Chron.

(1) Idacius in Chron.
(2) Sidon. in Panegyr. Aviti.
(3) Cassiod. in Chron.
(4) Isidorus in Chron. Vandal.
(5) Histor. Miscell. lib. 14.
(6) Procop. lib. 1. c. 4. de Bell. Vand.
(7) Marcell. Comes in Chron.
(8) Prosper Tiro in Chron.

trattisi all' ubbidienza de' lor padroni, in *Bagaudam conspiravere*. Colle quali parole vuol dire che costoro si gittarono nella fazione dei Bagaudi. Così erano chiamati nella Gallia le migliaia di contadini e d' altre persone che per cagione del mal governo degli uficiali dell' imperadore s' erano ribellati molti anni prima, e dopo essersi fatti forti nelle castella e rocche, viveano di ladronecci e rapine. Veggasi il Du-Cange (1). Con costoro dunque si attrupparono anche in gran parte i servi di quelle contrade, per viver col mestiere infame degli altri. Scrive il Sigonio (2) che Valentiniano Augusto si portò in quest' anno a Roma per solennizzarvi l' anno decimo del suo imperio: il che fu fatto con gran magnificenza di giuochi e spettacoli. Onde s' abbia egli tratto questo viaggio dell' imperadore, non l' ho fin qui rinvenuto.

Anno di Cristo 436. *Indizione IV.*
di Sisto III *papa* 5.
di Teodosio II *imperadore* 35 *e* 29.
di Valentiniano III *imperadore* 12.

Consoli

Flavio Antemio Isidoro, Flavio Senatore.

Amendue questi consoli furono creati in Oriente da Teodosio Augusto. Senatore si truova ancora chiamato Patrizio in una lettera di Teodoreto (3) e negli Atti del Concilio Calcedonense. Gli ho io dato il nome di Flavio, perchè così ha un' iscrizione da me prodotta nella mia Raccolta (4). Durava la pace tra i Romani e i Goti appellati Visigoti, che signoreggiavano nella Gallia le provincie dell'Aquitania o Settimania. Ma Teoderico re d' essi Goti, non contento de' confini del suo regno, cercò in questi tempi di dilatarlo alle spese de' vicini. Però uscito in campagna, secondochè attesta san Prospero (5), s' impadronì della maggior parte delle città confinanti, e pose l' assedio a Narbona. Fecero lungamente una gagliarda difesa i soldati romani coi cittadini, ma per la mancanza de' viveri erano vicini a cader nelle mani del re barbaro, quando Aezio generale dell' imperadore, che si trovava allora nelle Gallie, spedì in loro aiuto Litorio conte con un grosso corpo di milizie. Questi avendo fatto prendere a cadauno de' cavalieri in groppa due moggia di grano, minori di gran lunga allora che quei d' oggidì, si spinse coraggiosamente innanzi, e gli riuscì d' entrare nella città, con provvederla abbondantemente di vettovaglia. Allora i Goti, o sia che seguisse un combattimento in cui ebbero la peggio, o pure che vedessero cessata affatto la speranza di conquistar quella piazza, e massimamente dopo un sì poderoso rinforzo di viveri e di gente, ritiratisi in fuga, abbandonarono l' assedio. Idacio (1) anch' egli scrive (ma sotto l' anno seguente) che i Goti cominciarono ad assediar Narbona; e poscia o sul fine di esso anno 436, o pure nel susseguente 437, seguita a dire che Narbona fu liberata dall' assedio de' Goti per valore di Aezio generale della milizia cesarea: il che fa vedere che non è sempre sicura la Cronologia d' Idacio. Santo Isidoro (2) aggiugne che Teoderico fu messo in fuga da Litorio capitano della milizia romana, il quale menava in suo aiuto gli Unni. A quest' anno ancora, o al seguente s' ha da riferire una scossa grande data al regno dei Borgognoni nelle Gallie. Prospero Tirone (3) lasciò scritto che s' accese una terribil guerra tra i Romani e Borgognoni, e che essendo venuti ad una giornata campale, Aezio generale de' Romani riportò un' insigne vittoria colla morte di Gundicario re di quei Barbari, la nazione de' quali ivi perì quasi tutta. San Prospero aggiugne che in quest' impresa gli Unni furono collegati de' Romani, anzi a loro stessi attribuisce questa gran vittoria. E che in questo fatto d' armi intervenisse lo stesso Attila re degli Unni, si raccoglie da Paolo Diacono nelle Vite de' Vescovi di Metz (4), dove narra che Attila, dopo avere atterrato Gundicario re de' Borgognoni, si diede a saccheggiare tutte le contrade delle Gallie. Ma conviene ben confessare, che la storia di questi tempi resta assai scura e mancante di notizie, non sapendo noi dove allora avessero la loro sede gli Unni, i quali di sopra vedemmo cacciati dalle Pannonie; nè come Attila entrasse nelle Gallie, e ne uscisse poco appresso; nè perchè, se era in lega con Aezio, si mettesse poi a devastar esse Gallie. Aggiungasi che Idacio (5) imbroglia la cronologia, perchè sembra rapportar questo fatto piuttosto all' anno susseguente, se è vero ciò che pretende il padre Pagi, cioè che il suo anno d'Abramo 2453 cominci il primo di d' ottobre dell' anno nostro 436; perciocchè Idacio sotto quell' anno dopo la liberazione di Narbona, scrive che furono uccisi circa venti mila Borgognoni. Bisogna ancora supporre che i Svevi nella Gallizia inquietassero i popoli romani, giacchè il medesimo Idacio sotto lo stesso anno racconta che furono spediti per ambasciatori a quella barbara nazione Censorio e Fretimondo per commessione, come si può credere, di Aezio. Per altro non sussiste ciò che racconta Prospero Tirone, cioè che perisse quasi tutta la nazione de' Borgognoni, perchè oltre al vederla tuttavia durare, all'anno 456 troveremo anche i re loro, per attestato di Giordano storico. Abbiamo poi da Marcellino conte (6), che Teodosio in quest' anno andò a Cizico,

(1) Du-Cange in Glossar. Latinit. ad vocem *Bagauda*.
(2) Sigon. de Regno Occident. lib. 12.
(3) Theod. Epist. XLIII.
(4) Thesaur. Novus Inscript. Class. Consulum.
(5) Prosper in Chron.

(1) Idacius in Chron.
(2) Isidorus in Chron. Gothor.
(3) Prosper Tiro in Chron.
(4) Paulus Diacon. in Vitis Episcopor. Metens.
(5) Idacius in Chronico.
(6) Marcell. Comes in Chron.

città della Misia, per mare; e dopo aver fatti a quella città molti benefizj, se ne tornò a Costantinopoli. Da un rescritto ancora, che vien rapportato dal cardinal Baronio (1), intendiamo che nel presente anno da esso piissimo Augusto fu relegato in Oasi, luogo di solitudine nell' Egitto, l'empio Nestorio, perchè avendolo prima confinato in un monistero di Antiochia, non lasciava di seminar le sue eresie. Però non si sa vedere quali bilance adoperasse il cardinale Annalista, là dove accusa quel pio imperadore di una peccaminosa indulgenza verso quell'Eresiarca. Sbalzato poi di qua e di là questo mal uomo, e più che mai ostinato ne' suoi errori, finì di vivere e d'infettare la Chiesa nel presente anno. Evagrio, Teodoro Lettore, Cedreno e Niceforo scrivono che gli si putrefece la persona tutta, e gli si empiè di vermini la lingua; ma non c'è obbligazione di prestar fede a questo racconto.

Anno di Cristo 437. *Indizione V.*
di Sisto III *papa* 6.
di Teodosio II *imperadore* 36 *e* 30.
di Valentiniano III *imperadore* 13.

Consoli

Aezio per la seconda volta, Sigisboldo.

Vedemmo di sopra all'anno 430 Segisvolto generale dell'armata di Valentiniano in Affrica. Egli è quello stesso che nei Fasti del presente anno si truova console, essendo lo stesso nome Sigisboldo e Segisvolto. Ascese di poi questo personaggio anche alla dignità di patrizio, facendone fede Costanzo prete nella Vita di san Germano vescovo Antissiodorense, ossia di Auxerre nella Gallia. In questi tempi, per attestato di san Prospero (2), non contento Genserico d'aver tolto in Affrica tanto paese all'imperio romano, si diede ancora a perseguitare i Cattolici, con pensiero di far ricevere a quegli abitanti l'eresia ariana, ch'egli colla nazione vandalica professava. L'odio suo principalmente si scaricò sopra i vescovi cattolici, i quali senza lasciarsi atterrire dalle minacce e dai fatti di quel Barbaro, sostennero coraggiosamente la vera religione. Fra essi i più riguardevoli furono Possidio vescovo di Calama, Novato di Sitifa e Severiano di non so quale sedia, a' quali furono tolte le basiliche, e dato il bando dalle città. Nelle Gallie poi, siccome lasciò scritto il suddetto san Prospero, in quest'anno Aezio fece guerra ai Goti, avendo per suoi collegati gli Unni che tuttavia stanziavano in quelle parti. E sotto questo medesimo anno ci fa sapere Prospero Tirone (3) che fu preso Tibatone con gli altri capi della ribellione svegliata nella Gallia ulteriore, parte de' quali tagliata fu a pezzi; e che questa vittoria servì ancora a dileguar le insolenze dei Bagaudi sopra descritti. Avea Valentiniano, quand'anche era fanciullo, siccome è detto di sopra, contratti gli sponsali con Licinia Eudossia figliuola di Teodosio II imperador d'Oriente, quando anch'essa era di tenera età. Ora giunto il tempo di effettuare il matrimonio, Valentiniano si mosse da Roma per mare alla volta di Costantinopoli. Socrate scrittore di que' tempi osserva (1) che erano disposte le cose, e convenuto tra Teodosio e Valentiniano che le nozze s'avessero a fare nei confini dell' uno e dell' altro imperio, e che perciò era stata eletta Tessalonica, ossia Salonichi. Ma Valentiniano con sue lettere fece sapere a Teodosio che non volea permettere tanto di lui incomodo, e che a questo fine egli andrebbe in persona a Costantinopoli. Laonde dopo avere guernito i più importanti luoghi del suo imperio di buone guarnigioni, passò a quella regal città, dove seguirono le splendide nozze di questi principi. Ma strana cosa è che Socrate riferisce un sì rilevante avvenimento sotto il consolato d'Isidoro e Senatore, cioè nell' anno precedente; là dove Marcellino conte (2), la Cronica Alessandrina (3), Cassiodorio (4) e san Prospero (5) lo raccontano sotto l'anno presente. E l'autore d'essa Cronica Alessandrina scrive che quella suntuosa funzione seguì nel dì 29 d'ottobre. Più sicuro è l'attenersi a tanti autori tutti concordi, che al solo Socrate, al cui testo può essere stato aggiunto da qualche ignorante dei secoli susseguenti quel consolato. Si partì poi Valentiniano colla moglie Augusta da Costantinopoli; ma perchè non si arrischiò di continuar il viaggio per mare in tempo di verno, fermossi colla corte in Tessalonica fino alla nuova stagione. Ma non si dee tacere una particolarità assai rilevante. Solito era presso i Romani, e dura tuttavia il costume che i mariti prendano non solamente la moglie, ma anche la dote pingue, per quanto si può. Il contrario succedette in queste nozze. Bisognò che Placidia Augusta e il figliuolo Augusto, se vollero conchiudere questo matrimonio, cedessero all' imperadore Teodosio la parte dell'Illirico spettante all'imperio d'Occidente. Ne dobbiam la notizia a Giordano storico (6). E Cassiodorio (7) ancora lasciò scritto che Placidia si procurò una nuora colla perdita dell' Illirico, e che il matrimonio del regnante divenne una division dolorosa per le provincie. Finalmente è da osservare che Valentiniano ed Eudossia erano parenti in terzo grado, e pure niuno degli scrittori notò che per celebrare quelle nozze fosse presa dispensa alcuna.

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Prosper in Chronico.
(3) Prosper Tiro in Chronico.

(1) Socrat. Hist. Eccl. lib. 7. c. 44.
(2) Marcell. Comes in Chron.
(3) Chron. Alexandr.
(4) Cassiodorius in Chron.
(5) Prosper in Chron.
(6) Jordan. de Success. Regnorum.
(7) Cassiod. lib. 11 epist. 1.

Anno di Cristo 438. *Indizione VI.*
di Sisto III *papa* 7.
di Teodosio II *imperadore* 37 *e* 31.
di Valentiniano III *imperadore* 14.

Consoli

Teodosio Augusto per la sedicesima volta,
Anicio Acilio Glabrione Fausto.

I nomi del secondo console, non conosciuti in addietro, risultano da un'iscrizione da me data alla luce (1). S'era creduto in passato per fallo de' copisti che Teodosio Augusto nell'anno 435 avesse pubblicato il Codice, chiamato dal suo nome Teodosiano; ma Jacopo Gotofredo (2) mise in chiaro che solamente nel presente anno seguì questa pubblicazione. Infatti si truovano in esso Codice leggi date anche nel 436 e 437. La legge con cui fu confermato esso Codice da Teodosio, si vede indirizzata a Fiorenzo, che era prefetto del pretorio dell'Oriente in quest'anno, e non già nel 435. Prospero Tirone (3) anch'egli sotto quest'anno riferisce l'edizione d'esso Codice. Questa nobil fatica e raccolta di leggi imperiali fece grande onore a Teodosio imperadore, essendo stato ricevuto esso Codice non solo nell'Oriente, ma anche nell'Occidente, per l'Italia, Francia e Spagna, e fin presso i Barbari, che s'erano piantati in queste provincie. Questo credito gli avvenne, perchè dianzi la giurisprudenza avea delle leggi contrarie fra loro, e molte d'esse occulte, e sparse qua e là con innumerabili consulti e risposte, di maniera che i giudici e legisti facevano alto e basso, e decideano con sommo arbitrio le cause, mancando loro un intero libro delle costituzioni de' principi. In quest'anno pure esso imperador Teodosio lasciò andare Eudocia Augusta sua moglie a Gerusalemme, a sciogliere un voto fatto a Dio (4), se potevano maritar la figliuola, siccome poi loro venne fatto. Anche santa Melania la giovane, allorchè fu in Costantinopoli, avea esortata l'imperadrice alla visita di que' luoghi santi; ed essa Melania trovandosi poi in Gerusalemme, andò incontro all'imperadrice, e ne ricevette molti onori. Fanno menzione ancora di questa andata Teofane (5) e l'autore della Miscella (6) ed Evagrio (7), e tutti concordano ch'ella ornò di ricchissimi doni le chiese non solamente di Gerusalemme, ma anche di tutte le città per dove ella passò nell'andare e tornare. Aggiugne di più Evagrio che essa rifece le mura della santa città, e quivi edificò varj monasteri, lasciando dappertutto fama di piissima principessa. Ma Evagrio confonde con questa andata, l'altra che seguì dopo alcuni anni, e della quale parleremo più abbasso. Accadde ancora in quest'anno, che predicando Proclo vescovo di Costantinopoli le lodi di san Giovanni Grisostomo suo antecessore (1), il popolo alzò le voci, domandando che il suo corpo fosse riportato in quella città, dove era stato pastore (2). Però Teodosio, udite le premure di Proclo e del popolo, puntualmente ne eseguì la traslazione con gran solennità, e con chiedere egli perdono e pregare per gli suoi genitori che avevano perseguitato cotanto un così insigne e santo prelato. E nel presente anno abbiamo da Evagrio (3) che furono ancora trasportate le sacre ossa dell'incomparabil santo martire Ignazio dal cimitero fuori di Antiochia entro la città nel tempio appellato Tiche. Intanto venuta la primavera, Valentiniano Augusto colla real consorte, per attestato di Marcellino conte (4), partitosi da Salonichi, felicemente si restituì a Ravenna. Duravano tuttavia varj moti di guerra nella Gallia, dove i Goti erano in armi. San Prospero (5) nota sotto quest'anno che contra di que' Barbari fu combattuto con felicità, ed Idacio (6) ci fa sapere che riuscì ad Aezio generale dell'armata imperiale di tagliar a pezzi otto mila d'essi Goti. Aggiugne il medesimo autore che i Svevi, da' quali era infestata una parte del popolo della Gallicia, si ridussero a riconfermar la pace. Gravemente s'infermò in questi tempi Ermerico re dei medesimi Svevi, e però dichiarò re suo figliuolo Rechila, il quale appresso Singilio fiume della Betica con un corpo di gente diede battaglia ad Andevoto e lo sconfisse, con restare sua preda un grossissimo valsente d'oro e d'argento. Il Sigonio (7), a cui mancavano molti aiuti per la storia, che son venuti alla luce di poi, narra in quest'anno, ma fuor di sito, che i Goti in Ispagna sconfissero Rechila re de' Svevi, e gli tolsero il tesoro. Anzi Rechila fu nell'anno presente vincitore, e quell'Andevoto era capitano dell'esercito romano; perciocchè sant'Isidoro (8) scrive che Rechila con una gran parte dell'esercito fece giornata con Andevoto duce della milizia romana, che gli era venuto incontro con gran forza, e presso Singilio fiume della Betica il mise in rotta, con venire alle sue mani il tesoro del medesimo. S'era poi formata nell'anno antecedente, per attestato di Prospero (9), una compagnia di corsari di mare, composta di desertori barbari, cioè Vandali, Goti e Svevi; e costoro nel presente diedero il guasto a molte isole del Mediterraneo, e spezialmente alla Sicilia. Ma abbiamo sotto quest'anno da Marcel-

(1) Thes. Novus Inscript. pag. 404.
(2) Gothofred. in Prolegomen. ad Cod. Theodos.
(3) Prosper Tiro in Chron.
(4) Socrat. Hist. Eccl. lib. 7. c. 46.
(5) Theoph. in Chronogr.
(6) Hist. Miscella lib. 14.
(7) Evagr. lib. 1. c. 20.

(1) Socrat. lib. 7. c. 44.
(2) Baron. Annal. Eccl.
(3) Evagr. lib. 1. c. 16, Niceph. lib. 14. c. 45.
(4) Marcell. Comes in Chron.
(5) Prosper in Chron.
(6) Idacius in Chron.
(7) Sigonius lib. 12. de Occident. Imper.
(8) Isidorus in Chron. Suevor.
(9) Prosper in Chron.

lino conte (1) che Cotradi, uno dei capi di questi corsari, con assaissimi suoi seguaci fu preso ed ucciso. Fioriva in questi tempi Valeria Faltonia Proba, moglie di Adelfio proconsole, donna di felice ingegno e scienziata, che compose i Centoni di Vergilio. Ad imitazione di essa anche Eudocia moglie di Teodosio Augusto formò i Centoni d'Omero. Fiorivano ancora san Cirillo vescovo d'Alessandria, e Teodoreto vescovo di Cirò, eccellenti scrittori della Chiesa di Dio.

Anno di Cristo 439. *Indizione VII.*
di Sisto III *papa* 8.
di Teodosio II *imperadore* 38 e 32.
di Valentiniano III *imperadore* 15.

Consoli

Teodosio Augusto per la diciasettesima volta, Festo.

Dopo avere impiegati molti mesi l'Augusta Eudocia nella visita de' santi luoghi di Gerusalemme, sen venne ad Antiochia, dove quel popolo, secondochè scrisse Evagrio (2), in memoria sua le innalzò una statua di bronzo lavorata con molto artifizio. Ed essa poi in ricompensa di questo onore fu cagione che Teodosio suo consorte fece una considerabil giunta a quella città, con ampliare il muro fino alla porta che guida al borgo di Dafne. Ma secondo la Cronica Alessandrina (3), Eudocia andò ad Antiochia nel suo secondo viaggio ai luoghi santi, siccome vedremo all'anno 448. Finalmente, come narra Marcellino (4), essa si restituì a Costantinopoli con portar seco le reliquie di santo Stefano protomartire, che furono poste nella basilica di san Lorenzo. Pativasi poi da gran tempo una grave carestia in Oriente; ed attribuendone il piissimo imperador Teodosio la cagione ai Giudei, ai Samaritani, agli Eretici, e massimamente ai Gentili, i quali ad onta di tanti editti seguitavano in segreto a sacrificare ai loro falsi Dii pubblicò in quest'anno un severissimo editto contra dei medesimi, il quale si legge fra le di lui Novelle (5). Altri editti pubblicati dallo stesso imperadore sopra varie materie in quest'anno si possono vedere fra le stesse Novelle. Sappiamo ancora dalla Cronica Alessandrina che esso imperadore fece in questi tempi le mura alla città di Costantinopoli per tutta la parte che guarda il mare. Ma di Valentiniano Augusto non s'ha memoria alcuna in quest'anno. Egli probabilmente si dava bel tempo in Ravenna, città che nel presente o nel susseguente anno, come sospetta il padre Bacchini nelle sue Annotazioni alle Vite de' Vescovi Ravennati di Agnello (6), autore del secolo nono, meritò d'avere per suo vescovo san Pier Grisologo, celebre scrittore della Chiesa di Dio, e probabilmente primo arcivescovo di Ravenna, la cui elezione, secondochè s'ha dallo stesso Agnello, fu miracolosa. Nè è da stupire, se dimorando Galla Placidia e Valentiniano III Augusti in Ravenna, volendo essi condecorare quella chiesa, ottennero dal romano pontefice ch'essa fosse eretta in arcivescovato, e che si smembrassero dalla metropoli di Milano molte chiese per sottoporle al metropolitano di Ravenna. Già dissi che nella concordia seguita in Affrica tra il suddetto Augusto Valentiniano e Genserico re de' Vandali, fu dato in ostaggio Unnerico figliuolo del re barbaro all'imperadore per la sicurezza de' patti. Da lì innanzi si studiò l'astuto Genserico di mostrare una tenera amicizia e una totale attaccamento a Valentiniano, tanto che, per attestato di Procopio (1), gli venne fatto di riavere il figliuolo in libertà, e di vederselo restituito in Affrica. Allora fu che l'empio e disleale mettendosi sotto ai piedi la parola data e i giuramenti, all'improvviso si spinse coll'esercito sotto Cartagine, metropoli dell'Affrica, sottoposta da tanti secoli all'imperio romano, e l'occupò. Idacio (2) scrive che ciò seguì con frode; colle quali parole non si sa s'egli intenda l'avere con finta pace ed amicizia tradito Valentiniano, oppure, come veramente s'ha da san Prospero (3), l'avere con qualche inganno trovata la maniera d'impadronirsi di quella insigne città. Secondo Marcellino conte (4), seguì tal presa nel dì 23 d'ottobre del presente anno; secondo Idacio, nel dì 19 d'esso mese, ma dell'anno precedente, se è vero, come vuole il padre Pagi (5), che Idacio si serva dell'era d'Abramo, il cui anno cominci nelle calende d'ottobre. Meglio è attenersi a san Prospero e Marcellino su questo punto; e tanto più perchè s'incontrano tai falli di cronologia nella Cronica d'Idacio, sia per difetto suo o de' copisti, che non si può francamente valere della di lui autorità per istabilire con sicurezza i tempi. Fu la misera città di Cartagine posta a sacco, per testimonianza di san Prospero; tormentati i cittadini, perchè rivelassero le ricchezze che aveano e che non aveano; spogliate le chiese, e date ai preti ariani, con altre orride crudeltà, spezialmente contro i nobili e contro la religione cattolica. Salviano prete di Marsiglia, e zelantissimo scrittore di questi tempi, là dove narra (6) la perdita di quella gran città, descrive ancora il precedente suo stato con dire ch'essa per lo splendore e per la dignità gareggiava con Roma, e poteva appellarsi un'altra Roma, perchè quivi si contavano tutti i magistrati ed ufizj co' quali in tutto il mondo si reggono i popoli; quivi era

(1) Marcell. in Chron.
(2) Evagr. Hist. lib. 1. c. 20.
(3) Chron. Alexandr.
(4) Marcellin. in Chron.
(5) Novell. Theodos. tit. 3. tom. 6. Cod. Theod.
(6) Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. tom. 1. part. 1. Rer. Italicar.

(1) Procop. lib. 1. c. 4.
(2) Idacius in Chronico.
(3) Prosper in Chron.
(4) Marcellin. Comes in Chronico.
(5) Pagius Crit. Baron.
(6) Salvian. lib. 7. de vero judic.

scuola dell' arti liberali, raro ornamento allora di una città; quivi la filosofia, le lingue, i costumi s'insegnavano; quivi stava una buona guarnigion di soldati coi loro uficiali, e il governatore dell'Affrica, proconsole bensì di nome, ma console quanto alla potenza. Appresso soggiugne che Cartagine era piena di popolo, ma più d'iniquità; abbondante di ricchezze, ma più di vizj, e massimamente di disonestà, ubbriachezze, bestemmie, ladronecci, oppressioni di poveri, idolatrie, odio contra de' monaci servi di Dio, e d' altre malvagità ch' io tralascio. Il perchè Salviano attribuisce a manifesto gastigo di Dio le calamità che si rovesciarono su quella città. Di là fu cacciato il vescovo con assaissimi del suo clero, per quanto s'ha da Vittore Vitense (1), e l'eresia ariana professata dai Vandali maggiormente si dilatò per l'Affrica.

A così funesta disavventura del romano imperio un'altra se ne aggiunse nelle Gallie. Durava tuttavia in quelle parti la pace tra i Romani e Teoderico re dei Goti, o vogliam dire Visigoti. Litorio conte, che dopo Aezio facea la prima figura nelle armate dell'imperadore, invogliato di superar la gloria d'esso Aezio, ruppe questa pace, e fatto inoltrar l'esercito, determinò di dar battaglia ai Goti, con aver in suo aiuto gli Unni. Costui si fidava assai dei professori della strologia giudiciaria, e delle risposte dei demonj, siccome abbiamo dai santi Prospero (2) ed Isidoro (3); laonde imbarcato dalle lor false promesse, attaccò la zuffa, con far sulle prime tal macello di que' Barbari che gli parea di tenere in suo pugno la vittoria. Ma rimasto lui accidentalmente prigioniero di essi, l'armata sua non fece altro progresso, e dovette sonare a raccolta. Abbiamo ancor qui la testimonianza di Salviano (4), che descrive la superbia e la temerità d'esso Littorio. Imperocchè i Goti informati delle forze che costui conduceva, bramando la pace, aveano spedito per tempo vescovi a chiederla; ma Littorio ricusò e sprezzò ogni accomodamento. Teoderico all'incontro, benchè Ariano, mettendo la sua speranza in Dio, prima di combattere, prese il cilicio, si diede alle orazioni col suo popolo, e poi uscì alla battaglia; laddove Littorio fidandosi de' suoi indovini e della forza degli Unni, i quali fecero un mondo di mali dovunque passarono, entrò in campo, ma con rimaner prigioniero. Fu egli condotto legato fra le derisioni della plebe gotica in Tolosa, città in cui egli s'era figurato di entrar vincitore in quel medesimo giorno, e in cui poscia miseramente stette gran tempo fra' ceppi. Cassiodorio ancora, santo Isidoro ed Idacio fanno menzione di questa sconfitta de' Romani; ma l'ultimo d'essi storici, discordando da Salviano, scrive che Littorio preso da' Goti, fu da lì a pochi giorni ucciso. Merita ben più fede Salviano, che in que' tempi vivea nelle Gallie. Ma non passò molto, che vedendo Teoderico dall'un canto tuttavia assai poderose le forze de' Romani, e considerando dall'altro Aezio, generale di Valentiniano, che non era bene l'azzardare una nuova battaglia, si trattò e conchiuse la pace fra essi Goti e Romani, avendola spezialmente chiesta con più umiltà di prima i Goti. Apollinare Sidonio (1) attribuisce l'onore di questa pace ad Avito, che era allora prefetto del pretorio delle Gallie, e divenne poi imperadore. Viene attestata questa medesima pace da san Prospero, da santo Isidoro, da Idacio e da Salviano. E se noi vogliamo prestar fede a Giordano storico (2), essa fu fatta sul campo; perchè dopo aver combattuto, senza che alcuno cedesse, conoscendo cadauna delle parti la forza dell'altra, si trattò d'accordo, e questo conchiuso, ognuno si ritirò. Aggiugne lo stesso Giordano che per quella pace s'acquistò gran credito Attila re degli Unni; colle quali parole il sembra supporre intervenuto a quel fatto d'armi: il che non so se sussista. Narra eziandio san Prospero (3) sotto quest' anno che Giuliano, famoso partigiano dell'eresiarca Pelagio, rincrescendogli di avere perduto il vescovato di Eclano, tentò furbescamente di rimettersi in grazia di Sisto III papa, con fingersi ravveduto de' suoi errori. Ma scoperta la frode da Leone Diacono, che fu poi nel seguente anno creato papa, fu rigettato da Sisto con plauso di tutti i Cattolici. Inoltre abbiamo da Idacio (4) che in questi tempi riuscì a Recbila, re dei Svevi nella Spagna, d'impadronirsi della città di Emerita, oggidì Merida nell' Estremadura. Di Valentiniano Augusto nè pur sotto quest'anno ci si presenta memoria alcuna, quando non si volesse dire ch'egli in questi tempi facesse fabbricare in Roma la Confessione di san Paolo (5), cioè l'ornamento dell'altare sovrapposto al suo sacro corpo. Pesò esso ducento libbre d'argento: ma molto di più, a mio credere, avranno testi migliori. Fece ancora esso Augusto, secondochè sta scritto in una lettera di papa Adriano, un'immagine d'oro, con dodici porte e il Salvatore, ornata di gemme preziose, ch'egli in adempimento d' un suo voto ordinò che fosse posta sopra la Confessione di san Pietro Apostolo. Inoltre alle preghiere di papa Sisto III (6) fece una tribuna d'argento nella Basilica Costantiniana, pesante libbre sei mila e secento dieci, che fu poi rapita dai Barbari. Si ha bensì in quest'anno illustre memoria di Teodosio Augusto non solamente per le cose già dette, ma ancora per varie leggi da lui pubblicate, che si leggono fra le sue Novelle (7). Particolarmente in una d'esse egli provvide alle prepotenze di chi con mendicati

(1) Victor Vitensis de persecutione Vandalor. lib. 1.
(2) Prosper in Chron.
(3) Isidorus in Chron.
(4) Salvianus de Provident. Dei lib. 7.

(1) Sidon. in Panegyr. Aviti.
(2) Jordan. de Reb. Getic. c. 34.
(3) Prosper in Chronico.
(4) Idacius in Chronico.
(5) Baron. Annal. Eccl.
(6) Anastasius in Sixto III.
(7) Codex Theod. in Append.

colori faceva prendere dalla giustizia il possesso de' beni de' poveri. In un'altra ancora raffrenò i calunniatori de' vescovi, proibendo ai cherici e monaci il venire a Costantinopoli senza le dimissorie del proprio vescovo. Socrate, Sozomeno e Teodoreto, storici greci, fiorirono in questi tempi.

Anno di Cristo 440. *Indizione VIII.*
di Leone *papa* 1.
di Teodosio II *imperadore* 39 *e* 33.
di Valentiniano III *imperadore* 16.

Consoli

Valentiniano Augusto per la quinta volta, Anatolio.

Nel dì 11 d'agosto, per quanto pretende il padre Pagi (1), diede fine ai suoi giorni Sisto III romano pontefice, il quale fabbricò in Roma la basilica di Santa Maria Maggiore, ed arricchì d'altri ornamenti preziosi le chiese di Roma: sopra che è da vedere Anastasio Bibliotecario (2), ossia l'autore antichissimo delle Vite de' Papi. Stette la sede vacante, per attestato di san Prospero (3), quaranta giorni, perchè Leone Diacono, personaggio di gran credito, era ito in Francia per amicare insieme Aezio, generale di Valentiniano Augusto, con Albino, mandato nella Gallia colla dignità di prefetto del pretorio. Senza di lui il clero e popolo non volle passare ad elezione alcuna, e però gli spedirono con pregarlo di sollecitare il suo ritorno. Appena giunto, sopra di lui si unirono i voti de' sacri elettori, ed egli fu creato papa a dì 22 di settembre, secondo il padre Pagi. Questi è san Leone il Grande, di patria Romano, piuttosto che Toscano: papa glorioso per la sua eloquenza, non meno che per le sue virtù e memorabili azioni. Intanto Genserico re dei Vandali, dopo avere occupata quasi tutta l'Affrica, più che mai seguitò a sfogare il suo odio non solamente contro i vescovi e il clero cattolico di quelle contrade (4), ma ancora contra de' nobili di Cartagine, per timore che non si sollevassero contra di lui. Però moltissimi ne spogliò dei beni, e cacciatili in esilio, li costrinse a mendicare il pane nelle provincie del romano imperio: pensione dura, che toccò parimente a non pochi vescovi e ad assaissimi ecclesiastici. Si possono leggere le crudeltà di costui presso Vittore Vitense. Anche Teodoreto ne fa menzione in varie sue lettere. Nè contento Genserico di aver occupato sì vasto e ricco paese, cominciò ancora a meditar voli più grandi. E perciocchè per mala ventura aveano imparato i Vandali il valersi delle navi, in quest'anno esso re loro passò con una gran flotta in Sicilia, dove per testimonianza d'Idacio (1), diede il sacco a non poche parti di quell'isola, ed assediò lungamente Palermo, ma nol potè avere. Cassiodorio (2) in una delle sue lettere notò che l'avolo suo, nominato anche esso Cassiodorio, personaggio di dignità illustre, difese la Sicilia e la Calabria dall'invasione de' Vandali. Il motivo per cui Genserico si ritirò dalla Sicilia, e tornò frettolosamente a Cartagine, fu, secondo san Prospero (3), perch' egli ebbe nuova che Sebastiano conte, genero già di Bonifacio conte, di cui parlammo di sopra all'anno 434 e 435, era passato dalla Spagna in Affrica. Considerò il re barbaro che sarebbe stato troppo pericoloso per sè e per gli suoi, se, durante la sua assenza dall'Affrica, un uomo di tanto credito nell'arte della guerra, e già stato generale dell'armi romane, si fosse messo in testa di ricuperar Cartagine. Ma (soggiugne Prospero) Sebastiano andato in Affrica, in vece di farla da nimico, si dichiarò amico de' Vandali, sperando fortuna e vantaggi presso di loro; cosa che non gli riuscì, anzi gli costò la vita.

Qui con san Prospero non s'accorda Idacio (4) nel tempo; perciocchè scrive all'anno 444, che essendo Sebastiano fuggito a Costantinopoli, scoperto che macchinava cose contra lo Stato, gli fu detto all' orecchio che se ne andasse. Ed egli si rifugiò presso Teoderico re de' Goti, e da nimico entrò in Barcellona, cercando per quanto potè d'impadronirsene. Sembra che quella città ubbidisse allora al romano imperadore, e che Sebastiano mal soddisfatto di Valentiniano, ostilmente vi entrasse. Noi abbiam già veduto di sopra che, per attestato di Marcellino, nell'anno 435 egli scappò da Costantinopoli. Che andasse nelle Gallie, mettendosi sotto la protezion dei Goti, e passasse di poi in Ispagna, cioè nella Catalogna, l'abbiamo da san Prospero e da Idacio. Nota quest' ultimo storico all'anno 445 susseguente, che Sebastiano fu costretto a fuggire da Barcellona, con rifugiarsi in Affrica presso i Vandali. Finalmente il medesimo Idacio all'anno 450 scrive che Sebastiano esiliato e ramingo essendosi ricoverato in Affrica, e messosi sotto la protezion di Genserico, poco tempo dopo il suo arrivo fu per ordine di esso re svenato. Notizie disordinate, perchè s' egli nel 445 passò in Affrica, e poco di poi gli fu levata la vita, come si può differir la sua morte fino al 450? Cagione di tutti questi brutti salti di Sebastiano, uomo d'alto affare e di gran prodezza, fu la persecuzione che andò continuando contra di lui Aezio generale di Valentiniano Augusto, e suo implacabil nemico. Ma Genserico non si fidò punto di Sebastiano, sospettando fraudolenta la sua venuta; e però preso pretesto ch' egli fosse Cattolico, gli propose, che per assicurar maggiormente l' alleanza e fedeltà giurata, abbracciasse la

(1) Pagius in Crit. Baron. ad hunc Ann.
(2) Anastasius in Sixto III.
(3) Prosper in Chron.
(4) Victor Vitensis de persecut. Vandal. lib. 1.

(1) Idacius in Chron.
(2) Cassiod. lib. 1. epist. 4.
(3) Prosper in Chron.
(4) Idacius in Chron.

setta ariana. Ma egli costantissimo nella vera religione, amò più tosto di gloriosamente morire sostenendola, che di guadagnarsi l'amicizia del re barbaro con abbandonarla. Vittore Vitense (1) è quegli che a lungo narra questo fatto. Come poi san Prospero racconti sotto il presente anno il passaggio di Sebastiano in Affrica, e s'egli o Idacio abbia fallato ne' tempi, non si può ben decidere; ma certo nel racconto d'Idacio si scuopre della contraddizione. In quest'anno Teodosio Augusto per animar la gente alla coltivazion delle terre, ordinò che fossero esenti dai pubblici carichi tutte quelle che le persone industriose guadagnassero nelle alluvioni o nel disseccar le paludi (2). Con altro editto (3) del medesimo Augusto fu fatto sapere ai popoli, che essendosi inteso come Genserico, nemico del romano imperio, era uscito con una riguardevol flotta fuori del porto di Cartagine, senza sapersi su qual paese egli dovesse piombare, contuttochè si sperasse che presto arriverebbe Aezio coll'esercito, e benchè Sigisondo (forse Sigisvoldo) generale delle milizie avesse fatto le possibili disposizioni per la difesa delle coste: tuttavia si dava la licenza dell'armi a tutti, per potersi opporre al tiranno, dovunque egli comparisse. Andò poi il Barbaro contro la Sicilia, siccome abbiam veduto. In un'altra legge (4) ordina che tutti i beni del cesareo fisco passati in mano altrui, ancorchè ecclesiastici, sieno suggetti ai pubblici carichi e tributi. Tralascio altre sue leggi. In questi tempi fiorì san Petronio vescovo di Bologna, registrato da Gennadio (5) fra gli scrittori ecclesiastici. Adone (6) il chiamà figliuolo di Petronio prefetto del pretorio; e certo si sa da una lettera di santo Eucherio (7), suo contemporaneo, ch'esso Santo *dalla pienissima sede della podestà mondana* era passato alla cattedra episcopal di Bologna. Però non è improbabile che anch'egli avesse goduta la dignità medesima di prefetto del pretorio.

Anno di Cristo 441. *Indizione IX.*
di Leone *papa* 2.
di Teodosio II *imperadore* 40 *e* 34.
di Valentiniano III *imperadore* 17.

Console

Ciro, solo.

Questo Ciro fu console in Oriente, nè si sa perchè in Occidente non fosse creato console alcuno per quest'anno. Era Ciro, per attestato di Suida (8), da Pano città dell'Egitto, Pagano di professione, e per la perizia in far versi entrò forte in grazia d'Eudocia imperadrice, giacchè anch'essa si dilettava forte di far la poetessa. Con sì alta protezione salì egli ai gradi di generale d'armata, di prefetto del pretorio d'Oriente, di prefetto della città di Costantinopoli, di console e di patrizio. Decaduta poi Eudocia, anch'egli cadde, ed abbracciata la religione di Cristo, fu creato vescovo, come diremo. Ne parla anche Evagrio nella sua Storia. Avendo veduto Teodosio che Genserico coll'invadere la Sicilia minacciava ancora l'imperio orientale, e saputo che avea preso il titolo di Re, determinò in quest'anno di portare contra di lui la guerra in Affrica. San Prospero (1) ci fa sapere ch'egli mise insieme una gran flotta, e la spinse in Sicilia. Erano duci dell'armata Ariovindo, Anassila e Germano. Ma costoro ossia che apprendessero il ritorno di Genserico in Sicilia, o per la ragione che si addurrà fra poco, non finirono mai di muoversi verso l'Affrica; e però passò il presente anno senza operazione alcuna contra de' Vandali, e solamente con aggravio grande della Sicilia. Ma Teofane (2) riferisce questo fatto all'anno 449, con aggiugnere che la flotta imperiale consisteva in mille e cento navi; dal che atterrito Genserico, mandò ambasciatori a trattar di pace. Intanto esso re barbaro, sempre più temendo che i popoli cattolici dell'Affrica si rivoltassero, maggiormente divenne crudele, e perseguitò massimamente i vescovi e il clero, ed assaissimi in tal occasione soffrirono il martirio, siccome abbiamo da sant'Isidoro (3). In quest'anno ancora, per attestato d'Idacio (4), venne a morte Ermerico re de' Svevi in Ispagna, dopo essere stato infermo per sette anni. Egli avea già dichiarato re e successore suo nell'anno 438 Rechila suo figliuolo, il quale in questo medesimo anno stese di molto le sue conquiste, perchè s'impadronì di Siviglia, e delle provincie della Betica e di Cartagena. Aggiugne esso storico, che inviato Asturio duce dell'una e dell'altra milizia (per quanto si può credere da Aezio generale dell'imperadore) nel territorio di Taragona in Ispagna, quivi disfece una gran moltitudine di Bacaudi, cioè di contadini e d'altri che, ribellatisi ai magistrati e padroni, viveano di ladronecci ed assassinj. Prospero Tirone (5) è poi testimonio che in questi di Aezio suddetto, dopo aver pacificate le turbolenze della Gallia, se ne tornò in Italia, probabilmente richiamato per unirsi con l'armata di Teodosio contra di Genserico. Ma in questi tempi anche l'imperio greco patì delle disgrazie, come lasciò scritto Marcellino conte (6). Imperocchè a un medesimo tempo si mossero i Persiani, i Saraceni, i Zanni, gl'Isauri e gli Unni, chi da una parte e chi dal-

(1) Victor Vitensis lib. 1. de persecut. Vandal.
(2) Novell. 10. in Append. tom. 6. Cod. Theodos.
(3) Novell. 20. ib.
(4) Novell. 21. ib.
(5) Gennadius c. 41. de Scriptor. Eccles.
(6) Ado in Chron. Ætat. 6.
(7) Eucher. de contemt. Mundi.
(8) Suidas in Lexico, verb. *Cyrus*.

(1) Prosper in Chron.
(2) Theoph. in Chron.
(3) Isidorus in Chronico Vandal.
(4) Idacius in Chron.
(5) Prosper Tiro in Chron.
(6) Marcellin. Comes in Chron.

l' altra, e devastarono molte contrade de' Cristiani sottoposte all' imperio suddetto. Teodosio Augusto spedì contra di costoro Anatolio, dianzi console, ed Aspare suoi generali, la bravura de' quali mise freno a que' Barbari, e gli indusse a far tregua per un anno. Ma in questa non dovettero voler entrare gli Unni, perchè seguita a dire lo stesso istorico che costoro con grandi forze entrarono nell' Illirico, e diedero l' ultimo eccidio a Naisso, a Singiduno e a moltissime altre terre di quelle romane provincie. Racconta egli finalmente, e lo scrisse ancora l' autore della Cronica Alessandrina (1), come cosa notabile, che in questo anno Giovanni di nazione Vandalo, generale dell' imperadore, fu ucciso in Tracia per frode di Arnegisclo, ossia Arnegisco generale della Dacia, oppur della Tracia, che restò poi morto in una battaglia contro gli Unni, siccome vedremo all' anno 447. Parimente Teofane (2) racconta questo fatto, ma fuor di sito, cioè all' anno 38 di Teodosio Augusto. E più precisamente impariamo da lui che questo Giovanni, per sopranome Vandalo, avea cominciato in Roma a far da tiranno contra di Valentiniano Augusto. Ma che inviati da Teodosio Augusto Aspare ed Artaburio suoi generali, costui fu sconfitto in una battaglia; ed essendosi egli sotto la lor parola dato in lor mano, fu condotto a Teodosio, e proccurato che venisse provveduto di qualche posto. Ma Crisafio eunuco, allora potentissimo nella corte, con inganno il fece levar di vita: la quale iniquità Dio permise che da lì a poco restasse punita. Essendo succeduta nel 449, o più tosto nel 450, la caduta di Crisafio, si scorge a qual tempo Teofane riferisca la morte di questo Vandalo: cosa che non può stare, perchè Arnegisco fu ucciso nell' anno 447. Strano è che in Roma succedesse la sollevazion di costui, e ch' egli fosse poi atterrato in un conflitto dai generali di Teodosio, e che gli antichi non abbiano messo meglio in chiaro questo notabil fatto. Pubblicò in questi tempi esso Augusto una legge (3), in cui proibì ai conti delle scuole militari di battere e degradare gli ufiziali subalterni. Con altre leggi dichiarò che a niuno dei difensori delle città fosse permesso il depor la sua carica senza la licenza dell' imperadore; e che non si potesse opporre la prescrizione quando si trattava degli aggravj e delle imposte del pubblico.

(1) Chronicon Alexandrinum ad hanc Ann.
(2) Theoph. in Chronograph.
(3) L. viris spectabilib. Cod. Justinian. de Privil. Scholar.

Anno di Cristo 442. *Indizione* X.
di Leone *papa* 3.
di Teodosio II *imperadore* 41 *e* 35.
di Valentiniano III *imperadore* 18.

Consoli

Dioscoro, Eudossio.

Il primo console si truova chiamato Flavio Dioscoro in un' iscrizione riferita da me altrove (1). Più volte finora si è parlato degli Unni, barbari settentrionali, che abitavano nella Scitia che oggidì appelliamo Tartaria. Un grosso corpo d' essi era entrato nelle Gallie, collegati coi Romani. Ma il nerbo di quella nazione barbarica tuttavia si fermava nelle sue freldde contrade, e costoro aveano già cominciato a maltrattare i paesi dell' imperio orientale. Secondo il padre Pagi, in quest' anno fecero di peggio, se pure s' ha da mettere sotto l' anno presente, e non piuttosto nell' antecedente questa loro irruzione. Per attestato di Marcellino conte (2), nel precedente anno Bleda ed Attila, re d' essi Unni e d' altri popoli della Tartaria, saccheggiarono l' Illirico e la Tracia. Ma più chiaramente parla di questa turbolenza l' autore della Miscella (3), con dire che Attila re degli Unni, uomo forte e superbo, mentre signoreggiava insieme con Bleda suo fratello, entrò nell' Illirico e nella Tracia, con dare crudelmente il guasto a que' paesi, ed impadronirsi di tutte quelle città e castella, a riserva di Andrinopoli e di Eraclea. Perciò fu richiamato indietro l' esercito che era ito in Sicilia con intenzione di far la guerra in Affrica contra di Genserico. Non ci è disdetto il sospettare che lo stesso Genserico stuzzicasse gli Unni a muoversi contra dell' imperadore greco, per liberare sè stesso dai pericoli che gli soprastavano. Vedremo in breve i maneggi segreti che passavano fra questi Barbari, benchè divisi fra loro da tanto paese. Giordano storico (4), seguitato qui dal Sigonio, lasciò scritto anch' egli che Attila unito coi Gepidi, de' quali era in que' tempi re Arderico, e coi Goti e Valani, e con altre diverse nazioni, o coi re loro, diede il sacco a tutto l' Illirico, alla Tracia, all' una e all' altra Mesia e alla Scitia, cioè alla Tartaria minore; e che avendo Teodosio spinto con quante forze potè Arnegistio, ossia Arnegisco suo generale, per arrestar questo torrente, si venne ad un fatto d' armi con gli Unni presso Marcianopoli, principale città della Mesia, così appellata da Marciana sorella di Traiano imperadore; ed in esso il generale cesareo lasciò la vita. Ma questa battaglia e la morte di Arnegisco succedette alcuni anni dopo, cioè nel 447, per quanto scrive Marcellino conte.

(1) Thesaur. Novus Inscript. pag. 406.
(2) Marcell. Comes in Chron.
(3) Histor. Miscel. lib. 14.
(4) Jordan. de Regnor. success.

Di questa irruzione degli Unni parlano ancora Cassiodorio (1) e la Cronica Alessandrina (2). Il padre Pagi (3) crede che nell'anno precedente segnisse una battaglia fra l'armata di Teodosio ed Attila re degli Unni, presso la Chersoneso, ossia penisola della Tracia, e che nel presente seguisse la pace fra loro. Rapporta egli le parole di Prisco Rettorico (4), prese dagli Estratti delle Legazioni, stampati nel primo tomo della Bizantina. Ma non si raccoglie sicuramente da Prisco, autore per altro di quei tempi, e che ebbe mano in que' medesimi scabrosi affari, l'anno di quella pace, potendo essere che la medesima fosse trattata e conchiusa solamente dopo la battaglia che dicemmo data da Arnegisclo nell'anno 447, perchè di questa sola parlano gli antichi storici. Però d'essa mi riserbo il farne menzione allora. Sotto il presente anno si Idacio (5) che Marcellino conte (6) scrivono che si vide in cielo un'insigne cometa, e che le tenne dietro la peste, la qual si diffuse per tutto il mondo. Intanto Genserico re de' Vandali in Affrica, non contento di esercitare la sua crudeltà contra di que' popoli, e sopra tutto contra dei Cattolici, colla sua intollerabil superbia, originata dai fortunati successi dell'armi sue, venne anche in odio ai primarj ufiziali della sua corte ed armata. San Prospero (7) è quegli che racconta il fatto. Però alcuni di essi macchinarono una congiura contra di lui; ma scoperti, pagarono dopo gravi tormenti colla vita il fio della mal condotta impresa. E perciocchè il re crudele sospettò di moltissimi altri anche essi li levò dal mondo, di maniera che venne ad indebolirsi più per questo domestico accidente, che se fosse stato sconfitto in guerra. Probabilmente di qui avvenne che Genserico diede orecchio ai trattati di pace, alla quale era portato anche Valentiniano Augusto, il quale non poteva di meno, al mirare addosso all'Imperio d'Oriente quel gran diluvio di barbari Unni, d'esserne superchiato anch' egli nelle parti sue. Fu conchiusa essa pace, e restò in vigor d'essa all'imperador d'Occidente qualche provincia in Affrica; ma qual fosse, nol so io dire. Cominciò in questi tempi, siccome osservò il padre Pagi, l'eresia d'Eutiche, ossia Eutichete, in Oriente. E Teodosio Augusto pubblicò un editto (8) per mettere freno alle frodi e concussioni che facevano i suoi ministri nel prendere la quarta dei beni che i curiali lasciavano dopo di sè, da applicarsi al fisco, ordinando che tutta l'eredità passasse ne' figliuoli, nipoti, pronipoti, e nel padre, avolo e bisavolo maschi, con altre riserve e provisioni. E Valentiniano Augusto con sua legge (1) data in Ravenna ampliò i privilegj de' causidici, e con un'altra restituì ai conti del sacro e privato erario la facoltà di condennare i giudici, che dianzi era stata loro levata, per mettere briglia all'avarizia de' Palatini. E nota che questa legge è data in Spoleti a dì 27 di settembre: il che ci può far conghietturare che Valentiniano nel presente anno andasse a Roma.

Anno di Cristo 443. *Indizione XI.*
di Leone *papa* 4.
di Teodosio II *imperadore* 42 *e* 36.
di Valentiniano III *imperadore* 19.

Consoli

Petronio Massimo per la seconda volta,
Paterno, o piuttosto Paterio.

Il padre Pagi (2) pretende che Paterio, e non già Paterno, sia il console di quest'anno. Il Relando (3) preferisce Paterno. Ma facile è che il nome non tanto usuale di Paterio dagl'ignoranti copisti sia stato mutato in Paterno; e le ragioni del Pagi sembrano più gagliarde. In quest'anno abbiamo, per testimonianza di Marcellino conte (4), essere caduta tanta neve, che durò sei mesi sopra la terra, e per cagione dello smoderato freddo perirono migliaia d'animali. Egli aggiugne che Teodosio imperadore tornò dalla spedizione d'Asia a Costantinopoli. Altrettanto abbiamo dalla Cronica Alessandrina (5). Ma contra chi fosse tale spedizione, niuno lo scrive. Certo non fu contra gli Unni, perchè questi per allora non passarono in Asia. Nel presente anno, per attestato di san Prospero (6), riuscì alla vigilanza di san Leone papa di scoprire in Roma stessa una gran ciurma di Manichei nascosti, i quali furono da lui obbligati a rivelare tutta l'empietà delle loro dottrine, e i loro libri consegnati al fuoco. Giovò a tutto il Cattolicismo questa scoperta, perchè si venne a sapere in quali provincie o città dimorassero segretamente i lor falsi vescovi e preti, di modo che sì in Occidente che in Oriente provvidero i vescovi all'infezione che andavano seminando. E san Leone sopra ciò scrisse delle istruzioni a tutti. In Ispagna, per relazione di Prospero Tirone (7), gli Alani, re o capo de' quali era Sambida, partirono fra loro le ville abbandonate dai popoli della città di Valenza. E da Idacio (8) sappiamo che in luogo di Asturio generale dell'armata imperiale di Spagna, fu mandato dall'imperador Valentiniano Merobaude, persona nobile, è che per lo studio dell'eloquenza, e spezialmente pel suo buon

(1) Cassiod. in Chron.
(2) Chron. Alexandr. ad hanc Ann.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Priscus in Excerpt. Legation.
(5) Idacius in Chron.
(6) Marcell. Comes in Chronico.
(7) Prosper in Chron.
(8) Novell. 11. 2. tom. 6. Append. Cod. Theod.

(1) Novell. 34. tam. 6. Append. Cod. Theod.
(2) Pagius Crit. Baron. ad hanc Annum.
(3) Reland. in Fastis.
(4) Marcellin. Comes in Chronica.
(5) Chron. Alexandr.
(6) Prosper in Chron.
(7) Prosper Tiro in Chron.
(8) Idacius in Chron.

gusto nell'arte poetica, si potea paragonare con gli antichi, e per questi suoi meriti fu onorato di molte statue. Appena egli ebbe posto il piede in Ispagna, che mise freno all'insolenze dei Bacaudi, rustici ribelli, come di sopra accennai, che infestavano Aracillo città della Cantabria, oggidì Biscaia. Ma questo valentuomo poco durò in quell'impiego, perchè per invidia d'alcuni fu richiamato d'ordine di Valentiniano Augusto a Roma. Nel presente anno esso Augusto pubblicò una legge (1), con cui vieta il poter procedere contra de' poveri Affricani che, spogliati di tutto, s'erano fuggiti in Italia, per obbligarli a pagare i debiti e le sigurtà da lor fatte. Altre leggi ci sono emanate da lui in quest'anno, e due spezialmente date in Roma nella piazza di Traiano: il che ci fa intendere ch'esso imperadore fu in quest'anno sul principio di marzo a consolare il popolo romano colla sua presenza. Nell'agosto poi susseguente egli si truova in Ravenna. Accadde in questi tempi, come osservano il cardinal Baronio e il Pagi, che l'insigne scrittore e vescovo di Cirò, Teodoreto, creduto fautore degli errori di Nestorio, fu per ordine di Teodosio Augusto sequestrato nella sua diocesi.

Anno di Cristo 444. *Indizione XII.*
di Leone *papa* 5.
di Teodosio II *imperadore* 43 *e* 37.
di Valentiniano III *imperadore* 20.

Consoli

Teodosio Augusto per la diciottesima volta,
Albino.

Regnavano nella Scitia, ossia Tartaria, i due fratelli Bleda ed Attila, siccome è detto di sopra; e Bleda pare che avesse più popoli sottoposti che il fratello Attila. Ma potendo più nel cuor d'Attila l'ambizione che la ragione, e perch'egli non amava di aver compagno nel trono, fraudolentemente uccise Bleda, per quanto narra san Prospero, nel presente anno (2), e dopo lui Cassiodorio (3), con forzare tutte quelle popolazioni a rendere ubbidienza a sè stesso. Lo attesta anche Giordano storico (4), con aggiugnere che questo re crudele mise insieme un'immensa armata per desiderio di soggiogare i Romani e Visigoti; e correa voce che in questo terribile esercito si contassero cinquecentomila persone: numero probabilmente ingrandito dal timore d'allora. Ciò può farci sospettare che Attila non fosse mai passato nella Gallia, come parve di sopra che supponesse lo storico suddetto. Marcellino conte (5) riferisce all'anno seguente la morte di Bleda. Attesta ancora questo scrittore che morì nell'anno presente in età di quarantacinque anni Arcadia, figliuola d'Arcadio imperadore e sorella di Teodosio Augusto, la quale seguendo le pie esortazioni di Pulcheria Augusta sua sorella, conservò la verginità fino alla morte. Ella godeva il titolo di Nobilissima, e fabbricò in Costantinopoli le terme appellate Arcadiane. Gennadio (1), in iscrivendo che Attico vescovo di Costantinopoli indirizzò un libro della Fede e Verginità alle regine figliuole d'Arcadio imperadore, vi comprende ancora questa principessa, molto lodata per la sua pietà e per altre sue virtù. Finì ancora di vivere nel presente anno san Cirillo celebre vescovo d'Alessandria, e scrittore insigne della Chiesa di Dio, al cui zelo principalmente si dee l'abbattimento di Nestorio e della sua eresia. Era contra di lui esacerbato Teodoreto famoso vescovo di Cirò, e dopo la di lui morte ne sparlò non poco; ma le virtù di Cirillo sono sopra le appassionate dicerie di Teodoreto. Sotto questo anno mette l'autore della Cronica Alessandrina (2) la discordia nata fra Teodosio Augusto ed Eudocia sua moglie. Ma perchè il padre Pagi pretende ciò accaduto anche più tardi, ne parleremo più abbasso. Certo la cronologia si truova ben imbrogliata in questi tempi. San Leone papa seguitò nel presente anno a scoprire tutte le ribalderie de' Manichei in Roma, e pubblicò il processo fatto contra di loro. Essendo poi stato in luogo di san Cirillo eletto vescovo d'Alessandria Dioscoro, egli non tardò a spedire un'ambasceria al romano pontefice. Costui era creduto uomo di rara pietà, e certamente fu nemico di Nestorio; ma non tardò a scoprirsi sotto la pelle d'agnello un lupo. Veggonsi in quest'anno alcune leggi di Teodosio e Valentiniano (3) che riguardano le esenzioni e i tributi da pagarsi.

Anno di Cristo 445. *Indizione XIII.*
di Leone *papa* 6.
di Teodosio II *imperadore* 44 *e* 38.
di Valentiniano III *imperadore* 21.

Consoli

Valentiniano Augusto per la sesta volta,
Nomo, ossia Nomio.

In una iscrizione da me pubblicata nell'Appendice, tomo IV della mia Raccolta, il secondo console si vede appellato Abinio. Avvenne in Costantinopoli in quest'anno, per testimonianza di Marcellino conte (4), che svegliatosi nel circo un tumulto e una rissa popolare, quivi restarono non pochi privi di vita. Forse ancora appartiene a questi tempi ciò che narra Prospero Tirone (5): cioè che i barbari Alani, a' quali Aezio patrizio aveva asse-

(1) Novell. 22. tom. 6. Cod. Theod.
(2) Prosper in Chron.
(3) Cassiod. in Chron.
(4) Jordan. de Reb. Get. cap. 35.
(5) Marcell. Comes in Chron.

(1) Gennad. de Scriptor. Eccles.
(2) Chron. Alexand.
(3) Append. tom. 6. Cod. Theodos.
(4) Marcell. Comes in Chron.
(5) Prosper Tiro in Chronico.

gnate delle terre nella Gallia ulteriore, da dividersi con gli abitatori di quelle contrade, trovando della resistenza negli antichi padroni d'esse terre, misero mano all'armi, e s'impadronirono di tutto per forza. Aggiugne ancora che la Sabaudia, oggidì la Savoia, fu assegnata a que' Borgognoni ch'erano rimasti in vita dopo l'eccidio del loro regno (accennato di sopra), da dividersi con que' paesani. Questa è la prima certa notizia che s'abbia del nome della Sabaudia; perchè non sappiam di sicuro che Ammiano Marcellino (1) ne parli, essendo scorretto il suo testo, ed avendovi per conghiettura riposto Adriano Valesio il suddetto nome. Abbiamo parimente da Idacio (2) che in Asturga città della Gallicia furono scoperti varj Manichei, e ne fu fatto processo, il quale da esso Idacio e da Turibio vescovi fu inviato ad Antonino vescovo di Merida. Ed ecco il frutto delle istruzioni che in questi medesimi tempi furono mandate da san Leone papa a tutte le provincie cattoliche. Aggiugne esso Idacio che i Vandali all'improvviso sbarcarono in Gallicia e ne asportarono assaissime di quelle famiglie. Cominciò in quest'anno Dioscoro vescovo d'Alessandria, uomo violento, a perseguitar i parenti di san Cirillo, fomentato in ciò da Nomo console: sopra di che son da vedere il cardinal Baronio e il padre Pagi. Non bastò al vigilantissimo papa san Leone di scoprire in Roma i Manichei, e di far palesi a tutti le loro empie e ridicole opinioni; si servì ancora del braccio secolare per metterli in dovere, con avere ottenuto da Valentiniano Augusto un editto (3), in cui ordino che costoro sieno cacciati dalla milizia e dalle città, che restino esclusi dalle successioni, con altre pene che quivi si possono leggere. E perciocchè Ilario vescovo di Arles si attribuiva troppa autorità sopra i vescovi della Gallia, san Leone ottenne dal medesimo Augusto un altro rescritto (4), indirizzato ad Aezio generale, nel quale fu provveduto ai diritti del sommo pontefice. Sopra questa controversia abbiamo una disertazione del Quesnel nell'edizione delle opere di san Leone. Per altro si smorzò presto questo fuoco, ed Ilario fu ed è tuttavia riconosciuto per uomo santo. Diede egli fine ai suoi giorni nell'anno 449. È degno d'osservazione un editto (5), indirizzato in quest'anno da Valentiniano Augusto ad Albino prefetto del pretorio, da cui apparisce che i Numidi e i Mori Sitifensi aveano inviati i loro ambasciatori ad esso imperadore, acciocchè fossero regolati i tributi dovuti al fisco: il che fu fatto. Quivi ancora si vede nominata Costantina, città della Numidia, alla cui plebe non meno che ai coriali si conservano i privilegj. Di più è ivi ordinato che chiunque nelle provincie affricane pertinenti all'imperadore vorrà appellarsi, l'appellazione andrà al prefetto di Roma. Ed erano tuttavia al governo di quelle provincie un duce, un consolare e un presidente con altri ufiziali. Per tanto di qui intendiamo che almeno una parte della Numidia e le due Mauritanie e qualche altra provincia dell'Affrica restavano tuttavia sotto il dominio di Valentiniano imperador d'Occidente. A tali notizie s'aggiunga ciò che Vittore Vitense scrive, dicendo che Genserico partì le conquiste da lui fatte in Affrica col suo esercito. Prese per sè la provincia Bizacena, l'Abaritana, la Getulia e parte della Numidia, e divise all'esercito la provincia Zeugitana, ossia la Proconsolare, dove era Cartagine; e che l'altre provincie devastate rimasero in potere dell'imperadore. Da essa legge, e da altre ch'io tralascio, noi ricaviamo che ne' mesi di maggio, giugno e luglio Valentiniano soggiornava in Roma. La Cronologia di Teofane (1) è in questi tempi imbrogliata. E però non so se appartenga al presente anno ciò ch'egli narra di Antioco patrizio e bolio dell'imperador Teodosio, il quale per la smoderata sua superbia fu degradato da esso Augusto, e forzato a farsi cherico, con restar anche confiscato il suo palagio. E perchè costui era eunuco, uscì un editto che niuno di tal razza, assai numerosa allora in Oriente, potesse da lì innanzi salire alla dignità di patrizio.

Anno di Cristo 446. *Indizione XIV.*
di Leone *papa* 7.
di Teodosio II *imperadore* 45 *e* 39.
di Valentiniano III *imperadore* 22.

Consoli

Flavio Aezio per la terza volta,
Quinto Aurelio Simmaco.

Per attestato di Marcellino conte (2) in quest'anno fu gravemente afflitta la città di Costantinopoli dalla fame, e a questo malore tenne dietro la peste. Attaccatosi anche il fuoco al tempio maggiore d'essa città, tutto andò in preda delle fiamme. Abbiamo inoltre da Idacio (3), che mandato in Ispagna Vito generale dell'armata cesarea, costui con un rinforzo ancora di Goti andò a fare il bravo nella provincia di Cartagena, e nella Betica, figurandosi di poter ricuperare dalle mani dei Svevi quelle contrade. Ma sopraggiunto con tutte le sue forze Rechila re d'essi Svevi, il coraggioso condottier de' Romani si raccomandò alle gambe: il che fu cagione che gli stessi Svevi diedero un terribil guasto a quel paese. Intanto i popoli della Bretagna erano fieramente infestati non solo dai Pitti, gente barbara venuta ne' precedenti secoli in quella parte della gran Bretagna che oggidì appelliamo Scozia, ma eziandio dagli Scoti, anch'essi

(1) Ammianus Marcell. lib. 15. c. 11.
(2) Idacius in Chron.
(3) Cod. Theod. Append. tom. 6. Novell. lib. 2. tit. 2.
(4) Ibid. tit. 24.
(5) Ibid. tit. 23.

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Marcell. Comes in Chron.
(3) Idacius in Chron.

barbara gente, che s'erano anticamente impadroniti dell'Ibernia, oggidì Irlanda, e che diedero poscia il nome alla Scozia, dappoichè ne ebbero cacciati i Pitti. Abbiamo da Beda (1) e dall'autore della Miscella (2) che i Britanni in quest'anno mandarono per cagione di questa calamità una lettera piena di lagrime e di guai ad Aezio, generalissimo di Valentiniano e console la terza volta, scongiurandolo d'inviar loro soccorsi, perchè non poteano tener saldo contra la forza di quei Barbari veramente crudeli. Scrisse san Girolamo (3) d'aver veduto nella Gallia, quand'era giovane, alcuni degli Scoti, gente britannica, i quali mangiavano carne umana. E che costoro benchè trovassero alla campagna greggie di porci, buoi e pecore, pur solamente si dilettavano di tagliar le natiche ai pastori e le mammelle alle donne, tenendo questo pel miglior boccone delle loro tavole. Aezio compatì bensì i Britanni, ma non potè dar loro aiuto alcuno, perch'era necessitato a tener di vista Attila re degli Unni, che andava rodendo varie provincie, con prendere e desolare città e castella. Questa narrazione, autenticata da Beda, ci fa intendere che Attila seguitava tuttavia a tener in apprensione tanto l'imperio orientale quanto l'occidentale, con fare delle scorrerie e rovinare città nelle provincie romane. Fors'anche a questi tempi, e non già come pretende il padre Pagi, è da attribuire l'invasione e la pace degli Unni, che egli rapporta all'anno 441 e 442.

Questo ferocissimo re Attila, di professione idolatra, signoreggiando ad immensi popoli, era talmente salito in credito di crudeltà e potenza, che facea paura all'Europa tutta. Prisco istorico, che, per testimonianza di Giordano (4), fu inviato a lui ambasciatore da Teodosio Augusto, lasciò scritto, che avendo egli passato nel suo viaggio la Tisia, la Tibisia e la Dricca (forse il Tibisco e la Drava), arrivò a quel luogo dove Fidicola il più bravo de' Goti fu ucciso per inganno dei Sarmati. Poco lungi trovò un borgo in cui era il re Attila, borgo a guisa di una città vastissima colle mora di legnami così ben commessi che non si scopriva la lor commessura. V'erano vaste sale, camere e portici con pulizia disposti, e nel mezzo un ampio cortile che dava assai a conoscere essere quello un palazzo regale. E tale era l'abitazion barbarica d'Attila ch'egli preferiva a tutte le città da lui prese. Descrivendo poi la persona d'Attila, aggiugne che spirava superbia il suo passeggiare, girando egli di qua e di là gli occhi, acciocchè dal movimento stesso del corpo apparisse la sua possanza. Era vago di guerreggiare, ma procedeva con riguardo ne' combattimenti; a chi il supplicava, compariva indulgente; o il trovava favorevole chiunque si arrendeva a lui su la sua parola: di statura bassa, con petto largo, testa grande, occhi piccioli, poca barba, capelli mezzo canuti, naso schiacciato, di colore scuro: uomo, secondo il suo naturale, di sommo ardire, ma accresciuto dall'essergli stata portata da un bifolco una spada, trovata per accidente, ch'egli si figurò essere la spada di Marte. Per altro certa cosa è che gli Unni, presso i Latini *Hunni*, furono popoli della Scitia, cioè della Tartaria, la quale si stende per un immenso tratto dell'Asia settentrionale. *Chunni* sono ancora chiamati dagli antichi, perchè pronunziavano con asprezza l'aspirazione. Ammiano Marcellino (1) descrivendo i movimenti di costoro circa l'anno di Cristo 375, ce li rappresenta tali quali appunto anche oggidì sono i Tartari confinanti colla Russia: gente fiera, avvezza a vivere sotto le tende e al nudo cielo, e a sofferire il sole e la pioggia e la neve, servendosi di rado di tetto alcuno, vivendo come le bestie di radici d'erbe o di carne mezzo cruda. Senza abitazione fissa passavano da un luogo all'altro, e combattevano su cavalli brutti, ma veloci, non mai con ischiere ordinate, ma tumultuariamente, fuggendo, tornando, secondochè se la vedeano bella. Il loro vestito era di pelli di animali; e perchè non nascesse loro la barba, si abbrustolavano le guancie con ferri infocati, di modo che parevano piuttosto bestie da due piedi, o fantocci di legno fatti con un'accetta, che uomini. Fin dove arrivasse allora il dominio d'Attila, noi possiam discernere. Probabile è che avesse già stese le stabili sue conquiste fino al Danubio, con passare anche di qua, e che possedesse, se non tutta, almeno in parte la Sarmazia, oggidì Polonia, e la Dacia antica, cioè quella che è oggidì Transilvania, con altri paesi. Si sa ancora da Prisco che Attila avea assediata e presa la città di Sirmio, vicina a Tauruno, oggidì Belgrado. Però, come già avvertì il Bonfinio (2), o come si ricava dall'autore della Miscella (3), da san Prospero (4) e da Giordano storico (5) gli Unni signoreggiavano anche nella Pannonia. Già abbiam detto che costoro erano colle scorrerie penetrati di qua dal Danubio con devastare la Mesia e la Tracia. Ed appunto Prospero Tirone (6), dopo aver narrata la morte di Bleda ucciso dal fratello Attila, al susseguente anno scrive che l'Oriente patì una terribil rovina, perchè non meno di settanta città furono date a sacco e devastate dagli Unni, non avendo potuto Teodosio Augusto impetrare soccorso alcuno dall'imperador d'Occidente. Diede in quest'anno Valentiniano Augusto due leggi (7) in Roma, colle quali prescrive buone regole affinchè sieno valide le ultime volontà delle persone.

(1) Beda Histor. lib. 1. c. 13.
(2) Histor. Miscell. lib. 14.
(3) Hieron. lib. 2. contra Jovinian.
(4) Jordan. de Rebus Get. c. 34.

(1) Ammian. lib. 31. c. 2.
(2) Bonfinius Rer. Hungar. decad. 1. lib. 3.
(3) Histor. Miscell. lib. 14.
(4) Prosper in Chron.
(5) Jordan. de Reb. Get. c. 34.
(6) Prosper Tiro in Chron.
(7) Cod. Theod. tom. 6. in Append.

Anno di Cristo 447. *Indizione XV.*
di Leone *papa* 8.
di Teodosio II *imperadore* 46 *e* 40.
di Valentiniano III *imperadore* 23.

Consoli

Callipio, ossia Alipio, Ardaburio.

Fu quest'anno funesto per la città di Costantinopoli, perchè, secondochè attesta Marcellino conte (1), con cui s'accorda la Cronica Alessandrina (2), si terribili tremuoti si fecero in essa sentire, che caddero in gran parte le mura di quell'augusta città con cinquantasette torri. Si stese sopra altre città lo stesso flagello, a cui tenne dietro la carestia e un pestilente odore dell'aria, colla morte di molte migliaia d'uomini e di giumenti. Niceforo (3) più diffusamente racconta i lagrimevoli effetti di questi tremuoti, che durarono, sentendosi di tanto in tanto le loro scosse, per sei mesi, e fecero poi gran rovina nella Bitinia, nelle due Frigie, nell'Ellesponto, in Antiochia, e in altre contrade d'Oriente; di modo che il popolo di Costantinopoli coll'imperadore temendo sempre d'essere seppelliti sotto le case traballanti, uscirono alla campagna. A questa dimestica calamità s'aggiunse l'esterna; perchè segue a dire il suddetto Marcellino che il re Attila con passi nimici venne fino alle Termopile, passata la Tessalia; e che Arnegisco generale d'armata nella Dacia Ripense per l'imperador Teodosio, combattendo bravamente contra l'esercito d'Attila, dopo aver fatta grande strage de' nemici, rimase anch'egli ucciso sul campo. Nella Cronica Alessandrina (4) si vede registrato il fatto medesimo, se non che Arnegisco vien chiamato generale d'armata nella Tracia, ed egli probabilmente difendeva l'una e l'altra provincia. Ivi è scritto di più, che in quest'anno fu ricuperata Marcianopoli, città della Mesia presso il Ponto Eusino, ossia mar Nero. Sotto quest'anno narra Idacio (5) che furono portati in Ispagna gli scritti di san Leone papa contra de' Priscillianisti eretici, e sopra ciò esiste una sua lettera a Turibio vescovo d'Astorga. Scrisse eziandio il santo pontefice a Gennaro vescovo d'Aquileia, e a Settimio vescovo d'Altino, contro i Pelagiani, che in quella provincia alzavano la testa. Ma intorno a ciò son da vedere gli Annali del cardinal Baronio, la Storia Pelagiana del cardinal Noris, e il Pagi sopra gli Annali d'esso Baronio. Per testimonianza di Prospero Tirone (6), cominciò a regnare in quest'anno sopra i Franchi, popoli della Germania, Meroveo, essendo mancato di vita Clodione, il quale, per attestato di Prisco Rettorico (1), fu veramente padre d'esso Meroveo. E da questo principe discese la linea Merovingica dei re di Francia, ch'ebbe poi fine a' tempi del re Pippino.

In quest'anno ancora, secondo l'opinione del padre Pagi (2), terminò i suoi giorni san Proclo patriarca di Costantinopoli, ed ebbe per successore san Flaviano. Narra Niceforo Callisto (3) che Crisafio eunuco, dai cui cenni era allora aggirata la corte di Teodosio imperadore, pretendeva che Flaviano mandasse un regalo ad esso Augusto per l'elezione e consecrazione fatta di lui. Flaviano gl'inviò dei pani benedetti, ma non già oro, come sperava l'eunuco. E quindi nacque l'odio d'esso Crisafio contra di Flaviano, e il desiderio di farlo deporre. Ma perciocchè non gli sarebbe mai venuto fatto finchè Pulcheria Augusta, sorella di Teodosio imperadore, continuava nell'autorità grande ch'ella godeva in corte e presso il fratello, pensò prima a levar di mezzo quest'ostacolo, e perciò si unì con Eudocia moglie dell'imperadore, e l'indusse a fare il possibile per iscavalcar la cognata. S'era già allignata l'invidia in cuor di Eudocia al mirar essa Pulcheria, che stava così innanzi nella grazia dell'imperadore, e il governava, per così dire, coi suoi consiglj. Maggiormente ancora s'alterò l'animo suo per una burla fatta da essa Pulcheria, donna savissima, al fratello Augusto. La racconta Cedreno (4). Era solito Teodosio a sottoscrivere le carte e i memoriali che gli erano presentati dai ministri, troppo buonamente, senza leggerli. Volendo la saggia principessa farlo ravvedere di questa negligenza, lasciò correre un memoriale, in cui sotto certo pretesto il pregava di venderle per serva l'imperadrice Eudocia sua moglie. Secondo il costume lo sottoscrisse Teodosio senza leggerlo. Eudocia di poi, venuta in camera di Pulcheria, fu ritenuta da essa, e benchè l'imperador la chiamasse, per alcun poco ricusò di liberarla, adducendo d'averla comperata. Fu una burla fatta a buon fine; ma i principi non son gente che facilmente soffra d'essere beffata. Però Eudocia, probabilmente valendosi di questa congiuntura, e certo delle spinte che le dava Crisafio, tanto fece, tanto disse, che smosse contra della cognata il marito Augusto, con persuadergli di farla diaconessa. Egli ne dimandò il suo parere al patriarca Flaviano, e questi segretamente ne avvisò Pulcheria; nè di più ci volle perchè la buona principessa da sè stessa si ritirasse dalla corte e dalla città, e si mettesse a far vita privata e tranquilla. Allora Eudocia con prendere le redini si mise a governar l'imperio ed anche l'imperadore; ed oltre a ciò, irritò il di lui animo contra di Flaviano, perchè avesse rivelato il segreto. Di qui poi venne un fiero insulto alla religione cattolica, e una frotta di gravissimi malanni

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Chron. Alexandr.
(3) Nicephorus lib. 14. c. 46.
(4) Chron. Alexand.
(5) Idacius in Chron.
(6) Prosper Tiro in Chronico.

(1) In Excerpt. Legation. tom. 1. Histor. Byzantin.
(2) Pagius Crit. ad Annal. Baron.
(3) Nicephorus lib. 14. c. 47. Histor. Eccl.
(4) Cedren. in Histor.

contra dello stesso Teodosio, per esser egli rimasto privo dei consigli della saggia e piissima Pulcheria. Valentiniano Augusto nell'anno presente pubblicò un editto (1), indirizzato ad Albino prefetto del pretorio e patrizio, contro i rompitori de' sepolcri; del qual delitto apertamente dice che erano allora accusati gli ecclesiastici, i quali condotti da uno sregolato zelo contra le memorie de' Pagani, si prendevano la libertà, senza che ne fosse inteso il sovrano, di atterrare i loro sepolcri. Contra d'essi, ancorchè fossero vescovi, è intimata la pena dell'esilio. Con altra legge esso imperadore si mostrò favorevole ai liberti, de' quali era ben grande il numero, con ordinare che da' figliuoli od eredi di chi gli avea manomessi non potessero essere richiamati alla schiavitù; e che avendo essi liberti dei figliuoli, ad essi pervenisse l'intera eredità del padre; e morendo senza figliuoli, un terzo de' beni si avesse da consegnare ai figliuoli, oppure ai nipoti di chi loro avea data la libertà. E perciocchè molti mercatanti faceano i loro traffici senza entrar nelle città per ischivar le dogane, con altra legge proibì questa loro usanza.

Anno di Cristo 448. *Indizione I.*
di Leone *papa* 9.
di Teodosio II *imperadore* 47 *e* 41.
di Valentiniano III *imperadore* 24.

Consoli

Flavio Zenone,
Rufio Pretestato Postumiano.

Postumiano, console occidentale, fu figliuolo di Flavio Avito Mariniano, ch' era anch' egli salito alla dignità del consolato nell' anno di Cristo 423, come s' ha da una iscrizione del Grutero (2). Zenone console orientale, per attestato di Damascio nella Vita d'Isidoro presso Fozio, era tuttavia Pagano, e si studiò di abolire la religione cristiana; ma con una morte violenta Dio tagliò la strada ai suoi disegni. Bisogna che costui avesse gran potere e credito, perchè Prisco istorico (3) nota, avere Teodosio avuta paura che Zenone gli usurpasse l'imperio. E sappiamo ancora che fu generale d'armata, e comandava a tutte le milizie dell' Oriente. Succedette in quest'anno un altro avvenimento famoso nella corte dell' imperadore d'Oriente, che viene narrato dalla Cronica Alessandrina (4), da Teofane (5) e dagli altri autori greci. Paolino, maggiordomo e favorito di Teodosio Augusto, godeva ancora non poco della grazia dell' imperadrice Eudocia, siccome quegli che influì non poco ad alzarla dal basso suo stato al trono imperiale. Si trovava egli in letto per male d' un piede, allorchè un pover uomo presentò all' imperador Teodosio, come cosa rara, un pomo di straordinaria grandezza, nato nella Frigia. Teodosio gli fece subito donare cento cinquanta scudi d' oro, e mandò il pomo in dono all' Augusta moglie Eudocia, ed ella il mandò a donare a Paolino, il quale nulla sapendo onde l' imperadrice l' avesse avuto, lo spedì, come cosa rarissima, per regalo all' imperadore, a cui fu presentato, mentre usciva di chiesa. Teodosio non sì tosto fu al palazzo che chiese conto del pomo dalla moglie. Ella rispose d' averlo mangiato. Di nuovo l' interrogò, se l' avesse mangiato, o pure inviato a qualche persona; ed ella con giuramento replicò che l' avea mangiato. Questa menzogna mise certi sospetti in capo a Teodosio, di modo che ne seguì separazione e divorzio fra di loro; e fu cagione ch' esso Augusto, conceputo mal animo contra di Paolino, da lì a qualche tempo il fece ammazzare. Eudocia da questo colpo vedendo offesa pubblicamente la riputazione sua, perchè venne a palesarsi ad ognuno che per cagione di lei era incontrata ad esso Paolino quella disavventura, dimandò licenza all' imperadore di poter passare alla visita dei luoghi santi di Gerusalemme, e l'ottenne. Allora fu ch' essa passò per Antiochia (secondochè abbiamo dalla Cronica Alessandrina (1), e non già nell'anno 439, come ha Evagrio), dove ricevette di grandi onori. Di là poi si trasferì a Gerusalemme, e quivi si trattenne sino al fin della vita, con aver allora rifatte le mura tutte, e compartiti altri beneficj a quella santa città.

Strano è che nella Cronica Alessandrina suddetta venga riferito un tal fatto sotto l' anno di Cristo 444, quando s' è veduto che dopo l' assunzione di Flaviano alla sedia patriarcale, accaduta nel presente anno, Eudocia fu esaltata più che mai per la ritirata di Pulcheria Augusta. Ma finalmente il continuatore di essa Cronica, che si crede vivuto sotto l' imperadore Eraclio, potè sbagliare ne' conti. Più strano può parere come nella Cronica di Marcellino conte, più vicino a que' tempi, si truovi scritto molto più indietro, cioè all'anno 440 (2), che Paolino maestro degli ufizj, per ordine di Teodosio Augusto, fu ucciso in Cesarea di Cappadocia. Poscia all' anno 444 narra lo stesso Marcellino che Saturnino conte della guardia domestica di Teodosio, mandato apposta da esso Augusto, uccise Severo prete e Giovanni diacono, ministri dell' imperadrice Eudocia in Gerusalemme. Eudocia irritata per questo fatto, fece tagliare a pezzi il medesimo Saturnino; laonde per comandamento del marito Augusto essa venne spogliata di tutti i reali ministri, ed in tale stato rimase di poi fino alla morte nella suddetta città. Son certamente fuori di sito questi fatti. Teofane (3) e Niceforo Callisto (4) più accuratamente li scrivono succe-

(1) Cod. Theod. in Append. tom. 6.
(2) Grut. Inscript. p. 464. num. 8.
(3) Priscus de Legat. tom. 1. Hist. Byz.
(4) Chron. Alexandr.
(5) Theoph. in Chron.

(1) Chron. Alexand.
(2) Marcell. Comes in Chron.
(3) Theoph. in Chronogr.
(4) Niceph. lib. 14. c. 47.

duti dappoichè Eudocia si trasferì a Gerusalemme, e però tali omicidj dovettero seguire nell'anno seguente. Certo è bensì, che avendo in quest'anno Flaviano patriarca di Costantinopoli congregato un concilio, in esso condannò l'eresiarca Eutichete: sopra che son da vedere gli Annali del cardinal Baronio e del padre Pagi. Allora Crisafio eunuco, potentissimo nella corte di Teodosio e partigiano di quell'Eretico, tanto più s'accese di sdegno contra del santo vescovo, e ne giurò la rovina. Teodosio Augusto pubblicò bene in quest'anno un editto contra dei fautori di Nestorio; ma non prese buona guardia contro i nascenti errori dell'altro Eretico. A quest'anno riferisce il Pagi (1) la caduta di Ciro Panopolita, che abbiam veduto di sopra console, e che fu eziandio prefetto del pretorio e prefetto della città di Costantinopoli, e patrizio, uomo di gran prudenza e maneggi. Era questi, perchè amante della poesia, carissimo all'imperadrice Eudocia, poetessa anch'essa. Ma dappoichè ella cadde dalla grazia del marito Augusto, e si fu ritirata a Gerusalemme, succedette la rovina ancora di questo personaggio, il quale, secondo molti scrittori, fu creato di poi vescovo di Smirna, o più tosto, siccome accuratamente pruova il padre Pagi, fu vescovo di Cotieo città della Frigia. S'appoggia esso Pagi all'autorità di Suida (2) per rapportare al presente anno la depressione di Ciro. Ma Teofane (3) e Niceforo Callisto (4) fanno menzione di questo fatto due anni prima dell'elezione di san Flaviano, e tre prima della ritirata di Eudocia Augusta. Nulladimeno soggiugnendo Niceforo ch'egli cadde dopo il tremuoto dell'anno precedente, pare che in quest'anno segnisse il suo precipizio. E fu perchè avendo egli rifabbricato in parte le mura atterrate di Costantinopoli, il popolo gli fece plauso nel circo con gridare: *Costantino fece, e Ciro rinovò.* V'era presente l'imperadore, e se l'ebbe a male; perciò trovato il pretesto che costui era Gentile, o se l'intendeva coi Gentili, il degradò e gli confiscò i beni. Se ne fuggì egli in chiesa, ed allora fu ordinato cherico, e poi per compassione che n'ebbe Teodosio, fu creato vescovo, come ho detto, di Cotieo. In quest'anno (è Marcellino conte che lo narra) dall'India fu mandata in dono all'imperadore Teodosio una tigre domata; ed essendo bruciato il portico fabbricato di marmo di Troade in Costantinopoli colle due torri delle porte, Antioco prefetto del pretorio rimise tutto nello stato di prima. Aggiugne ancora quello storico, che essendo venuti gli ambasciatori d'Attila a richiedere il danaro pattuito, furono licenziati con isprezzo. Nell'agosto del presente anno diede fine ai suoi giorni, secondo Idacio (5), Rechila re de' Svevi in Merida, città della Lositania, e morì Pagano. Ebbe per successore nel regno Rechiario suo figliuolo, Cattolico di religione, quantunque all'innalzamento suo provasse qualche opposizione dai suoi. Appena egli si vide fermo sul trono, che si mise a saccheggiar le provincie romane vicine (1). Valentiniano Augusto in quest'anno confermò con suo decreto (2), inviato ad Albino prefetto del pretorio, le Leggi Novelle di Teodosio imperadore d'Oriente, suocero suo, ma chiamato da lui padre per riverenza.

(1) Pagius Critic. Baron.
(2) Suidas in Lexico, ad verbum *Cyrus*.
(3) Theoph. in Chronogr.
(4) Nicephorus Hist. lib. 14. c. 46.
(5) Idacius in Chron.

Anno di Cristo 449. *Indizione II.*
di Leone *papa* 10.
di Teodosio II *imperadore* 48 *e* 42.
di Valentiniano III *imperadore* 25.

Consoli

Flavio Asturio, Flavio Protogene.

Il primo fu console occidentale. Dal Relando (3) è chiamato Asterio; ma verisimilmente s'ingannò. Il cognome assai noto d'Asterio fu cagione, per quanto mi figuro, che gl'ignoranti copisti scrivessero Asterio, in vece d'Asturio. Venne fatto in quest'anno al sopra mentovato Crisafio eunuco, mercè la sua onnipotenza in corte di Teodosio Augusto, di abbattere san Flaviano patriarca di Costantinopoli. Unissi costui con Dioscoro patriarca d'Alessandria, uomo violento ed empio, che proteggeva a spada tratta l'eretico archimandrita Eutichete; ed avendo persuasa all'imperadore la necessità d'un concilio, Efeso fu la città destinata per tenerlo quivi. Si tenne, e il sommo pontefice Leone vi mandò i suoi legati, i quali indarno strepitarono e protestarono di nullità al vedere che in essa adunanza fu assoluto Eutichete, scomunicato, deposto e cacciato in esilio san Flaviano, dove finì i suoi giorni dopo pochi mesi, non si sa se per morte naturale, o pure violenta. Non so come Marcellino conte (4) attribuisce tali disordini alla violenza di Dioscoro e di Saturnino eunuco. Se Crisafio non aveva anche il nome di Saturnino, questo è un errore. Era ben Crisafio soprannominato Zamma; ma non c'è apparenza che portasse il nome di Saturnino. Di questo avvenimento tratta a lungo il cardinal Baronio (5), e dopo di lui il Pagi (6). Non così tosto udì san Leone tante iniquità, che raunato un concilio in Roma, riprovò il falso concilio d'Efeso, e dichiarò nulli tutti i suoi atti. Mancò di vita in quest'anno Marina sorella di Teodosio imperadore, secondochè si ha da Marcellino conte. Essa è apropositatamente chiamata nella Cronica Alessandrina (7)

(1) Isidorus in Chronico Svevor.
(2) Cod. Theod. Append. tom. 6. tit. 13.
(3) Reland. in Fastis.
(4) Marcell. Comes in Chron.
(5) Baron. Annal. Ecc.
(6) Pagius Crit. Baron.
(7) Chron. Alexandrinum.

moglie di Valentiniano Augusto. Era nata nell'anno 403: non ebbe mai, nè volle avere marito, avendo consecrata a Dio la sua verginità. Aggiugne esso Marcellino che parimente in quest' anno finirono di vivere Ariovindo, che era stato generale d'armi di Teodosio, console nell'anno 434, e patrizio; e similmente Tauro, che fu console nell' anno 428, ed era salito anch' egli alla dignità di patrizio. Abbiamo da Idacio (1) che nel presente anno Rechiario re dei Svevi in Ispagna, avendo incominciato il suo regno col prendere in moglie una figliuola di Teodoro, o sia di Teoderico, re de' Visigoti nella Gallia, nel mese di febbraio andò a saccheggiar la Guascogna. Aggiugne che un certo Basilio, avendo adunati molti Bacaudi, che noi possiamo chiamare assassini, mise a filo di spada i Cristiani nella chiesa di Triassone, città della provincia Taraconense, oggidì Tarazzona nell' Aragona; e che vi restò morto anche Leone vescovo d' essa città. Portossi nel mese di luglio il re suddetto Rechiario a visitare il re Teoderico suo suocero, e nel ritorno insieme col poco fa mentovato Basilio diede il saccheggio al territorio di Cesaraugusta, oggidì Saragozza. Impadronissi ancora con inganno della città d' Ilerda, oggidì Lerida, e menò di gran gente in ischiavitù. Per attestato di sant' Isidoro (2), i Visigoti della Gallia prestarono aiuto a costui a commettere sì fatte iniquità, tuttochè non vi fosse guerra dichiarata coi Romani. Chi badasse a Teofane (3), circa questi tempi Attila re degli Unni spinse le sue armi nella Tracia, prese e spianò varie città, e stese il suo dominio fino all' uno e all'altro mare, cioè al Pontico, e a quel di Gallipoli e Sesto. Fu spedito un esercito contra di lui; ma conosciuto quello del re barbaro troppo superiore di forze, fu costretto l' imperador Teodosio a promettergli ogni anno un tributo di danari, purch' egli si ritirasse dal paese romano: il che seguì. Aggiugne che poco dopo accadde la morte d' esso imperadore. Sappiamo di certo che solamente nell' anno susseguente Teodosio Augusto compiè la carriera de' suoi giorni. Ma certo la Cronologia di Teofane è qui, come in altri siti ancora, zoppicante; ed alcuni anni prima si dee ammettere l' irruzione degli Unni, o sia de' Tartari, e di Attila re d' essi, nell' imperio d' Oriente. Il padre Pagi (4), siccome dicemmo di sopra, fondato sull' autorità di Marcellino conte, crede che nell' anno 441 cotesti Barbari cominciassero quel brutto giuoco contra le provincie romane orientali, e che nel seguente si conchiudesse la pace; narrando Prisco storico che si venne dopo la battaglia del Chersoneso, svantaggiosa ai Romani, ad un aggiustamento. Ma forse questa battaglia non è se non quella dell'anno 447, in cui restò morto Arnegisco generale di Teodosio Augusto.

(1) Idacius in Chron.
(2) Isidorus in Chron. Svevor.
(3) Theop. in Chronogr.
(4) Pagius Crit. Baron. ad Ann. 442. num. 2.

Comunque sia, non increscerà ai lettori l' intendere qui in poche parole ciò che con molte lo stesso Prisco Rettorico (1), autore di que' tempi, lasciò scritto intorno agli Unni, ma senz' aver egli distinti gli anni delle loro imprese. Con sue lettere richiese Attila all' imperadore Teodosio i disertori e i tributi, perciocchè v' era un antecedente convenzione di pagare a que' Barbari annualmente settecento libre d' oro. Tutto ricusò l' imperadore; ed Attila allora entrò nelle provincie romane, con venir devastando tutto fino a Naziaria, città grande della Mesia di qua dal Danubio. Verso il Chersoneso della Tracia si fece un fatto d' armi con isvantaggio de'Greci, dopo il quale, per paura di peggio, Teodosio stabilì la pace con obbligarsi di rendere gli Unni disertori, di pagare sei mila libre d' oro per gli stipendj decorsi, e due mila e cento annualmente in avvenire a titolo di tributo. Per mettere insieme la somma di tant' oro si fecero avanie incredibili ai popoli. E qui nota Prisco che i tesori dell' imperadore e dei privati si consumavano in ispettacoli, giuochi e piaceri; nè si mantenevano più, come in addietro si faceva, i corpi d' armata in difesa dell' imperio, nè v' era più disciplina militare; e però ogni nazion barbara insultava e faceva tremare in que' tempi la romana. I soli abitanti d' Asimo, città della Tracia, tennero forte un pezzo, senza voler rendere i desertori, e con far grande strage di que' Barbari. Fatta la pace, Attila per suoi ambasciatori dimandò gli Unni fuggiti nelle terre dell' imperio, e poi ne spedì degli altri, trovando pretesti di nuove ambascerie per arricchire i suoi cari, giacchè tutti sempre se ne tornavano indietro carichi di doni che la paura facea loro offerire. Uno di questi ambasciatori per nome Edicone, guadagnato con grandi promesse da Crisafio eunuco, assunse il carico d' uccidere Attila; ma scoperta la trama, Attila inviò a farne un gran risentimento con Teodosio Augusto, trattandolo da suo servo, giacchè gli pagava tributo, e da traditore, perchè gli aveva insidiata la vita. Nè Prisco racconta che sotto d' esso Teodosio altra guerra fosse fatta da Attila all' imperio d' Oriente. Il perchè vo io sospettando che solamente nel 446, dopo la morte di Bleda suo fratello, Attila desse principio all' invasione delle provincie romane, certo essendo, per testimonianza di Beda, ch' egli allora portava la desolazione per la Mesia, Tracia e Ponto, e che nel seguente anno 447 seguisse la battaglia, in cui restò ucciso Arnegisco generale di Teodosio, nelle vicinanze del Chersoneso della Tracia. Procopio (2) racconta in un fiato varie loro scorrerie, nella prima delle quali saccheggiarono molte città, e condussero via cento e venti mila Cristiani in ischiavitù. Probabilmente in quest' anno, più tosto che nel seguente, Teodosio Augusto inviò Massimino, uno de' suoi primi ufiziali, per amba-

(1) Priscus inter Excerpta Legat. tom. 1. Hist. Byz.
(2) Procop. de Bell. Pers. lib. 2. cap. 4.

sciatore ad Attila tuttavia minaccioso, perchè non gli erano restituiti i disertori. Seco andò per compagno il suddetto Prisco Rettorico, il quale di poi descrisse quel viaggio con altri avvenimenti del tempo suo. È da dolersi che siasi perduta la sua Storia, citata anche da Giordano storico, non essendone a noi pervenuti se non pochi estratti, che nel Trattato delle Legazioni, stampato nel primo tomo della Bizantina, si leggono. Ora scrive egli, che andando a trovar Attila, passarono per Serdica e Naisso città della Mesia, e di là passarono il Danubio: il che ci fa intendere che quel re barbaro possedeva allora almeno una parte dell' antica Dacia, o sia Transilvania, e signoreggiava in quelle provincie che oggidì chiamiamo Vallachia e Moldavia. Il trovarono in una villa, in tempo ch' egli benchè avesse molte mogli, pure prese ancora per moglie una sua stessa figliuola, appellata Esca, permettendo ciò le leggi di quella barbara nazione: costume che non può comparire se non bestiale a chi è allevato nella legge santa e pura di Cristo. Trovarono che nel medesimo tempo erano giunti alla corte d'Attila tre ambasciatori di Valentiniano Augusto, cioè Romolo conte, Promoto generale del Norico, e Romano colonnello nella milizia, Romano. Erano costoro spediti per placare Attila, che pretendeva d' avere in sua mano Silvano, scalco maggiore d'esso imperadore, o pure alcuni vasi d' oro asportati dopo la presa che Attila avea fatta di Sirmio, e dati in pegno per danari ricevuti ad esso Silvano. In somma scorgiamo che Attila facea palpitare il cuore ad amendue gl' imperadori d' Oriente e d' Occidente, e trattava come da superiore con loro. Nella Cronica Alessandrina (1) è scritto sotto il seguente anno, che quando costui era in procinto di muovere loro guerra, spediva messi che intonavano all' uno e all' altro queste parole: *L' Imperadore, Signor mio e Signor vostro, per mezzo mio vi fa sapere che gli prepariate un palagio*, o in Costantinopoli, o in Roma. Aggiugne Prisco che Attila era solito ad uscir di casa per ascoltar le liti de' popoli, e le decideva tosto, senza valersi de'nostri eterni processi. Furono invitati gli ambasciatori a desinar con Attila. Si trovò la tavola imbandita d' ogni sorta di cibi e vini. Erano d' argento i piatti per gli convitati; ma Attila si serviva di un tagliere di legno. Beveano i commensali in tazze d'oro e d' argento; Attila in un bicchiere di legno. Gli altri mangiavano d'ogni sorta di vivande; egli solamente del lesso. Così il suo vestire era triviale; e laddove gli altri nobili Sciti portavano oro, gemme e pietre preziose nelle loro spade, nelle briglie de' cavalli, nelle scarpe, egli nulla di questo voleva, ed amava di comparir simile a' soldati ordinarj. Si fecero di molti brindisi; vi furono canti e buffonerie che diedero agli ascoltatori motivo di smascellarsi per le risa gran pezzo: ma Attila sempre col medesimo volto e con una eguale serietà vedeva, ascoltava tutto. Furono a cena con Reccam, una delle mogli più care del tiranno; e questa usò loro di molte finezze. Esibirono poscia i doni mandati al Barbaro da Teodosio Augusto; ne riceverono degli altri da portare a Costantinopoli, e massimamente delle pelli rare; ed in fine dopo aver trattato degli affari, se ne tornarono alla corte augusta. È curiosa tutta quella descrizione, e non se ne maraviglierà chi ha veduto ai nostri giorni prendere la barbara Russia costumi civili. E perciocchè ivi è detto che già Eudocia Augusta avea fatto ammazzare Saturnillo, che vedemmo di sopra appellato Saturnino conte, e succeduto quel fatto dappoichè essa imperadrice, disgustata col marito, s' era ritirata a Gerusalemme; intendiamo da qui che questa ambasciata appartiene all'anno presente, o pure al susseguente. Era in Ravenna Valentiniano Augusto nel dì 17 di giugno, ed allora pubblicò una legge, indirizzata a Firmino prefetto del pretorio d'Italia (1), in cui stabilì che da lì innanzi avesse da valere la prescrizione di trent'anni in qualunque causa e lite, credendo ciò utile e necessario alla quiete de' popoli. Tuttavia si tratteneva in quella città Valentiniano nel dì 11 di settembre, come costa da un' altra sua legge (2), data ad Opilione maestro degli ufizj, o sia maggiordomo della corte imperiale.

(1) Chron. Alexandr.

Anno di Cristo 450. *Indizione III.*
di Leone *papa* 11.
di Valentiniano III *imperadore* 26.
di Marciano *imperadore* 1.

Consoli

Valentiniano Augusto per la settima volta,
Gennadio Avieno.

Questo Avieno console occidentale vien descritto da Apollinare Sidonio (3) per uno dei più ricchi, più nobili, più savj senatori di Roma; e da qui a due anni andò con san Leone papa per ambasciatore ad Attila. In quest'anno Valentiniano imperadore insieme con Eudossia sua moglie, e Galla Placidia sua madre, andò spezialmente per divozione a Roma a fin di visitare i sepolcri de' santi Apostoli. Si servì di questa occasione lo zelantissimo pontefice san Leone per implorare il di lor patrocinio, dopo aver loro rappresentata colle lagrime l' iniquità del conciliabolo d'Efeso con tanto discapito della vera dottrina della Chiesa; e deplorata la morte di san Flaviano, impetrò lettere di tutti e tre essi Augusti a Teodosio imperadore e a Pulcheria Augusta, che dopo la caduta della cognata Eudocia era tornata in palazzo, con raccomandar loro la causa della Chiesa. Scrisse l' indefesso pontefice anch' egli per questo fine a Pulcheria Augusta.

(1) Cod. Theod. in Append. tom. 6. til. 8.
(2) Id ibid til. 14.
(3) Sidon. lib. 1. ep. 9.

La risposta di Teodosio imperadore a Valentiniano si trovò molto asciutta, perchè egli avea troppi seduttori intorno. Mandò in oltre san Leone quattro legati a Costantinopoli per chiarirsi se Anatolio, novello patriarca eletto di quella città, aderisse alla buona o falsa dottrina. Ma Iddio non abbandonò la causa della Chiesa. Succedette in questi tempi la caduta di Crisafio eunuco, il promotore di tutti quelli e d'altri disordini. Teodosio il degradò, gli confiscò quanto aveva, e bandito il relegò in un'isola. Prisco istorico (1) ne attribuisce la cagione alle informazioni sinistre di lui, che Marcellino ambasciatore spedito ad Attila rapportò nel suo ritorno. Niceforo Callisto (2) e Zonara (3) pretendono che Teodosio conoscendo d'essere stato ingannato da costui, e detestando l'empietà commessa contra di san Flaviano, ravveduto, il precipitasse abbasso. Marcellino conte (4) racconta bensì che per ordine di Pulcheria Crisafio fu ucciso (il che seguì dopo la morte di Teodosio); ma nulla dice, per impulso di chi succedesse la di lui rovina. È nondimeno probabile che Pulcheria trovasse la maniera di liberar la corte da questo cattivissimo mobile. Ad una tal risoluzione poco di poi sopravvisse Teodosio II imperadore. Se s'ha da prestar fede a Niceforo Callisto, egli caduto da cavallo, mentr'era a caccia, si slogò una vertebra della spinal midolla, e di quella percossa fra alquanti dì se ne morì. Altri, secondo Zonara, attribuirono la sua morte a mal naturale; e questa accadde, per quanto si raccoglie da Teodoro Lettore (5) a dì 28 di luglio; e non già per ferita presa nella caduta del cavallo, ma perchè nella caccia cadde in un fiume, di modo che nella notte seguente passò all'altra vita. In questo principe, come è l'ordinario degli uomini, e massimamente de' principi, molto si trovò da lodare, molto ancora da biasimare. Secondo l'autore della Miscella (6), fu Teodosio sì sapiente, che nel discorso famigliare pareva perito di tutte l'arti e scienze. Paziente era nel freddo e nel caldo; la sua pietà non fu mediocre; digiunava spesso, massimamente il mercoldì e venerdì, e il suo palazzo sembrava un monistero; perciocchè egli levandosi la mattina per tempo, recitava colle principesse sue sorelle le lodi di Dio, e senza libro le divine Scritture. Fece una biblioteca, con radunare spezialmente gli espositori delle Scritture medesime. Esercitava la filosofia coi fatti, vincendo la tristezza, la libidine e l'ira, e desiderando di non far mai vendetta: il che se sia vero, si può raccogliere da quanto finora s'è detto di lui. Talmente in lui radicata era la clemenza, che in vece di condennare alla morte i vivi, bramava di poter richiamare in vita i morti; e qualora taluno veniva condotto al patibolo, non giogneva alla porta della città, che per ordine dell'imperadore era richiamato indietro. Venendo poi le guerre, la prima cosa in lui era il ricorrere a Dio, e colle orazioni superava i nemici. Zonara (1) aggiugne ch'egli fu molto letterato e versato nelle matematiche, e spezialmente nell'astronomia. Osservossi ancora in lui molta destrezza in cavalcare, saettare, dipignere e far figure di rilievo. Questi sono gli elogi di Teodosio il minore. Voltando poi carta, si truova ch'egli valeva poco pel governo de' popoli. Se non cadde in più spropositi, ne è dovuto il merito all'assistenza di Pulcheria sua sorella, donna di gran pietà e saviezza, che co' suoi consigli l'andava movendo e frenando. Secondochè lasciò scritto Suida, perchè era imbelle e dato alla dappocaggine, gli convenne comperar dai Barbari la pace vergognosamente col danaro, in vece di procurarla valorosamente coll'armi; e di qua vennero molti altri malanni al pubblico. Allevato sotto gli eunuchi, crescinto anche in età, dai lor cenni dipendeva; e costoro l'aggiravano a lor talento; laonde quante azioni e novità insensabili egli commise, tutte provennero dalla lor prepotenza. Prima fu onnipotente presso di lui Antioco, poscia Amanzio, e finalmente Crisafio. L'avarizia di que' castroni fu cagione che si vendevano i posti anche militari, e, quel che è peggio, la giustizia. In somma costoro con fargli paura e trattarlo da fanciullo, e trattenerlo in alcune arti che ho mentovato di sopra, e principalmente adescandolo alla caccia, faceano essi alto e basso con danno e mormorazione inutile dei sudditi. Niceforo scrive ch'egli prima di morire conobbe i falli commessi, e si ravvide, con deporre Crisafio e rimproverar la moglie Eudocia; ma egli screditò questo racconto con alcuni errori di cronologia. La Cronica di Prospero Tirone dell'edizione del Canisio ci ha conservata una particolarità, non avvertita da altri: cioè che il corpo di Teodosio fu portato a Roma, e seppellito nella Basilica Vaticana in un mausoleo (2). Dopo aver narrata quell'autore la di lui morte nel presente anno, dice poi nel susseguente: *Theodosius cum magna pompa a Placidia et Leone et omni Senatu deductus, et in Mausoleo ad Apostolum Petrum depositus est.*

Tenne Pulcheria Augusta per qualche tempo nascosa la morte del fratello, e fatto intanto chiamare a sè Marciano, uomo valoroso, esperto negli affari della guerra, di età avanzata, ed abile a governar l'imperio, gli disse d'aver fatta scelta di lui per dichiararlo imperadore e marito suo, ma senza pregiudizio della sua verginità, ch'ella avea consecrata a Dio. Accettata l'offerta, fu chiamato il patriarca Anatolio; convocato il senato, e fatta la proposizione, fu non tanto da essi, quanto ancora dall'esercito e dagli altri ordini acclamato

(1) Priscus inter Excerpta Legat. tom. 1. Hist. Bys.
(2) Nicephorus lib. 14 c. 49.
(3) Zonaras lib. 13. Annal.
(4) Marcell. Comes in Chron.
(5) Theodorus Lector lib. 2. Hist. Eccl. in fine, et lib. 1. in principio.
(6) Histor. Miscell. lib. 14.

(1) Zonar. lib. 13. Ann.
(2) Prosper Tiro in Chron.

imperadore Marciano. Per quanto abbiamo da Teodoro Lettore (1), era egli oriondo dall' Illirico; ma Evagrio (2) merita più fede, perchè eita Prisco istorico di que' tempi, allorchè il fu nativo della Tracia. Da semplice soldato cominciò la sua fortuna; ed allorchè andava a farsi arrolare, trovato un soldato ucciso per istrada, fermossi per compassione a fine di farlo sotterrare; ma colto dalla giustizia di Filippopoli, e sospettato autore egli stesso dell'omicidio, corse pericolo della vita. Dio all' improvviso fece scoprire il reo, e Marciano si salvò. Avea nome il soldato ucciso Augusto, ed essendo stato accettato Marciano in suo luogo, fu poi creduto questo un preludio all'imperio. Narra Teofane (3), che trovandosi egli in Sidema città della Licia, cadde infermo, e fu ricoverato in lor casa da Giulio (Niceforo il chiama Giuliano) e Taziano fratelli, ch' ebbero amorevol cura di lui. Guarito che fu, e condotto un giorno a caccia, messisi a dormire il dopo pranzo, osservarono i fratelli che un'aquila andava svolazzando sopra l'addormentato Marciano, e gli faceva ombra coll' ali; e perciò tenendo ch' egli avesse a diventar imperadore, svegliato che fu, gli dimandarono, che grazie potevano sperare da lui, se fosse arrivato al trono imperiale. Stupito egli della dimanda, non sapea che rispondere; ma replicate le istanze, loro promise di farli senatori. Il licenziarono di poi con donargli dugento scudi, e pregarlo di ricordarsi di loro quando avesse mutata fortuna. E nol dimenticò già egli, perchè verificatosi l' augurio, dichiarò Taziano prefetto della città di Costantinopoli, e Giulio, ossia Giuliano, prefetto della Libia, o più tosto, come vuol Niceforo, della Licia. Giunse Marciano ad essere domestico, cioè guardia, oppur segretario d' Aspare generale dell'armata di Teodosio, e con esso lui ito in Affrica, rimase prigioniere, oltre ad assaissimi altri, nella rotta che Genserico re dei Vandali diede all' esercito d'Aspare e di Bonifacio. Procopio (4) è quello che narra un caso molto simile al precedente, e forse lo stesso, trasportato dall'Affrica in Licia. Osservò Genserico che mentre Marciano dormiva sulla terra, un'aquila sopravolando il difendeva dai raggi del sole. Volle parlare seco, e riconoscer chi era; ed obbligatolo con giuramento di non far mai guerra ai Vandali, s'egli crescesse in fortuna, gli diede la libertà. In fatti, finch' egli visse, non turbò la quiete di quei Barbari. Era Marciano, per attestato di Cedreno (5), persona venerabil d' aspetto, di santi costumi, magnanimo, senza interesse, temperante, compassionevole verso chi fallava, per altro ignorante nelle lettere e scienze. Somma, secondo Evagrio (6), fu la di lui giustizia verso i sudditi, ed era temuto, ancorchè non fosse solito a punire. Ma spezialmente risplendeva egli per la sua pietà verso Dio e per l'amore della cattolica religione, siccome fece ben tosto conoscere. Non tardò, dico, egli a richiamar tutti gli esiliati; e Valentiniano Augusto, informato delle rare di lui qualità, concorse anch' egli a riconoscerlo per imperadore. L'indegno eunuco Crisafio fu dato da Pulcheria imperadrice in mano a Giordano, al cui padre era stata levata la vita dall' iniquo eunuco, e gli fu renduta la pariglia. Sappiamo ancora da Teodoro Lettore (1) che Marciano Augusto immediatamente corresse e levò con una legge l' introdotto abuso di comperar con danaro e doni i magistrati. Pubblicò eziandio prontamente un editto (2) contro i cherici e monaci che sostenessero gli errori di Nestorio e d'Eutichete. Scrisse non men egli che la moglie Augusta Pulcheria a san Leone papa amorevoli lettere, accertandolo della lor premura per la dottrina della Chiesa, e proponendo la convocazione d' un concilio generale per rimediare ai disordini precedenti. Intanto venne a morte in Roma Galla Placidia Augusta, madre di Valentiniano III imperadore. Secondo san Prospero (3), con cui s'accorda Agnello (4) scrittore del secolo nono, mancò essa di vita a dì 27 di novembre. Fu donna di non volgar pietà e prudenza, e meritò le lodi degli antichi. Era fama in Ravenna, per quanto scrisse Girolamo Rossi (5), e innanzi a lui il suddetto Agnello, che fosse seppellita in quella città, e che ne esistesse il sepolcro. Se ciò è, il suo corpo sarà stato trasferito a Ravenna. Idacio (6) mette nell' anno seguente la di lei morte; ma sarà per colpa de' copisti. Nell' anno presente Valentiniano Augusto con una sua legge (7) mise in briglia la crudeltà e l' avarizia degli esattori del fisco, i quali col pretesto di cercare e riscuotere i debiti del popolo, scorrevano per le provincie, commettendo mille disordini ed avanie. Donò eziandio al popolo il restante del debito scorso fino alla prima indizione.

Anno di Cristo 451. *Indizione IV.*
di Leone *papa* 12.
di Valentiniano III *imperadore* 27.
di Marciano *imperadore* 2.

Consoli

Flavio Marciano Augusto, Flavio Adelfio.

Celebre fu l' anno presente per l' ultimo crollo che si diede all' eresia di Eutichete, per cura spezialmente di san Leone papa, e dei

(1) Theodor. Lector lib. 1. Hist.
(2) Evagr. lib. 2. cap. 1. Hist. Eccl.
(3) Theoph. in Chron.
(4) Procop. lib. 1. c. 4. de Bell. Vand.
(5) Cedren. in Histor.
(6) Evagr. lib. 2. cap. 1.

(1) Theod. Lector lib. 1. Hist. Eccl.
(2) L. ult. de Apostat. Cod. Justin.
(3) Prosper in Chron.
(4) Agnell. Vit. Episcop. Ravennat. tom. 2.
(5) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 3.
(6) Idac. in Chron.
(7) In Cod. Theodos. Appendix tit. 7.

piissimi imperadori d'Oriente Marciano e Pulcheria. A questo fine santo Eusebio arcivescovo di Milano tenne prima un concilio provinciale ad istanza del pontefice romano, nel quale intervenne ancora san Massimo vescovo di Torino, scrittore rinomato per le sue Omilie che sono alla luce. Tennesi poi nella città di Calcedone, correndo l'ottobre, un concilio, che è il quarto fra i generali, e il più numeroso di tutti, perchè oltre ai legati della sede apostolica romana, v'intervennero circa secento vescovi. Intorno a questa insigne raunanza son da vedere il cardinal Baronio e il padre Pagi, ed altri autori ecclesiastici. Fu ivi concordemente condennata la falsa dottrina d'Eutichete, e deposto e mandato in esilio l'empio Dioscoro patriarca d'Alessandria, il quale solamente tre anni o poco più sopravisse alla sua caduta. Quivi ancora fu determinato che dopo il romano pontefice, il primo luogo d'onore fosse dato al patriarca di Costantinopoli: il che fu poi disapprovato da san Leone papa, qual novità contraria ai privilegj delle Chiese Alessandrina ed Antiochena. Famosissimo ancora fu l'anno presente per la guerra d'Attila re degli Unni nelle Gallie. Se ne stava costui nella Dacia, e fors' anche nella Pannonia, ossia Ungheria, turgido per la sua potenza e voglioso di segnalarsi con qualche grande impresa, e gli se ne presentavano le occasioni. Può essere che quand' anche era sul fin della vita Teodosio II Augusto, egli desse principio a quelle fiere tempeste che poscia in quest'anno fecero tanto strepito, e portarono un incredibile scompiglio alle stesse Gallie; ma certo sotto il nuovo imperadore Marciano si mirano chiari i movimenti di questo barbaro re. Il primo incentivo che ebbe Attila di turbar la pace del romano imperio, venne da Giusta Grata Onoria, sorella di Valentiniano III Augusto. Già vedemmo all' anno 434 che questa sconsigliata principessa in età di circa diciisette anni s'era lasciata sovvertire con perdere il fiore dell' onestà: pel qual fallo dalla madre e dal fratello era stata inviata alla corte di Costantinopoli, dove seguitò a disonorare fino a questi tempi, ma rinchiusa in qualche luogo. Dappoichè fu succeduta la morte dell'imperadore Teodosio, se non prima, macchinando essa la maniera di ricuperare la libertà, e di trovar anche marito, s'avvisò di fare ricorso ad Attila, con esibirsegli per moglie, e dargli a divedere che per mezzo di tali nozze egli acquisterebbe diritto ad una parte dell' imperio, parendo eziandio che gli supponesse lasciata a lei questa parte da Costanzo Augusto suo padre. Non dispiacque la proposizione al barbaro re, il quale se fosse vero ciò che Giordano istorico (1) scrive, molto prima ne avea avuto altri impulsi dalla medesima Onoria. Imperocchè, dice egli, fin quando questa principessa vergine stava nella corte del fratello in Ravenna, spedito segretamente un suo famiglio ad Attila, l'invitò a venire in Italia, per averlo in marito; ma non essendole riuscito il disegno, sfogò poi la sua libidine con Eugenio suo proccuratore. Tuttavia poco par verisimile che Onoria allora pensasse ad accasarsi con quel re sì terribile; e non apparisce che Attila nelle sue dissensioni coll' imperio orientale ed occidentale mettesse mai fuori la pretensione d'Onoria. In questi tempi sì, cioè nell' anno precedente, è fuor di dubbio che la sfrenata principessa il mosse, e lo racconta lo stesso Giordano altrove (1); ma principalmente l'abbiamo da Prisco istorico (2) contemporaneo, secondo il quale, appena fu portata ad Attila la nuova che dopo la morte di Teodosio era succeduto Marciano nel governo dell'imperio d'Oriente, che spedì a Valentiniano imperador d'Occidente a dimandargli Onoria, siccome quella che s'era impegnata di pigliarlo per consorte. Mandò ancora a Costantinopoli a richiedere i tributi. Dall' una e dall' altra corte furono rimandati indietro i messi senza nulla farne. La risposta di Valentiniano fu, che non gli si potea dare Onoria, perchè era maritata con altra persona; e che l' imperio non si dovea ad Onoria, perchè agli uomini, e non alle donne, toccà il governo. Per altro essendosi dubitato se fosse vero ciò che Attila dicea dell' esibizion d'Onoria, esso Attila, per attestato di Prisco (3), fece per mezzo dei suoi ambasciatori vedere a Valentiniano l'anello che Onoria medesima gli aveva inviato. Similmente Marciano Augusto diede per risposta che non si sentiva voglia di pagar tributi, nè si credeva in obbligo di confermare le promesse fatte da Teodosio. Se Attila voleva star quieto, se gli manderebbono dei regali; e minacciando egli la guerra, non avrebbe trovato i Romani a dormire. Attila finalmente determinò di volgersi contra dell' Occidente, e di combattere non solo con gl' Italiani per ottenere Onoria in moglie, sperando di grandi ricchezze in dote, ma eziandio coi Goti delle Gallie, per dar gusto a Genserico re de'Vandali in Affrica.

Per intendere quest' ultimo passo, conviene ascoltare Giordano storico (4), il quale racconta, che avendo Teoderico re de'Goti Occidentali, chiamati Visigoti, data ad Unnerico figliuolo di Genserico una sua figliuola per moglie, Genserico, uomo crudele anche verso la sua stessa prole, per semplice sospetto che la nuora gli avesse preparato il veleno, le fece tagliar le orecchie e il naso, e così malconcia la rimandò a suo padre. Avuta poi contezza del gran preparamento di guerra che faceva Attila, Genserico gl' inviò una gran quantità di regali con pregarlo di volgere le armi contra il re de'Visigoti, giacchè temeva che Teoderico meditasse di far vendetta dell' affronto fatto a lui e alla figliuola. S' aggiunse finalmente ad Attila un terzo incentivo per por-

(1) Jordan. de Regno. success.

(1) Jordan. c. 43. de Reb. Getic.
(2) Priscus Legat. pag. 39. tom. 1. Hist. Bys.
(3) Idem ib. pag. 40.
(4) Jordan. de Reb. Get.

tare la guerra in Occidente. E fu, per relazione di Prisco (1) istorico, che essendo morto Clodione re dei Franchi, popoli allora della Germania, Meroveo, l'uno de' due suoi figliuoli, benchè il più giovane, coll'aiuto di Aezio patrizio, generale dell'armi di Valentiniano Augusto, occupò il regno. Il primogenito (il cui nome non si sa) astretto a ritirarsi, ebbe ricorso ad Attila, con implorare soccorso da lui. Aggiugne Prisco di aver veduto Meroveo assai giovanetto, spedito a Roma da Clodione suo padre, e che la capigliatura sua era bionda e sparsa giù per le spalle. Aezio l'avea adottato per suo figliuolo, e dopo avergli fatto dei gran regali, l'avea inviato a Roma, acciocchè stabilisse amicizia e lega con Valentiniano Augusto. Però ancor questo fu uno dei motivi per gli quali Attila elesse di guerreggiar più tosto in Occidente che in Oriente. L'astuto Barbaro, prima di muoversi, inviò legati a Valentiniano Augusto con lettera piena di titoli e d'espressioni della più fina amicizia, per seminar zizzanie fra l'imperadore e Teoderico re dei Visigoti, esponendo che la voleva solamente contra d'essi Visigoti, e non già contra il romano imperio. E nello stesso tempo scrisse a Teoderico, esortandolo a ritirarsi dalla lega coi Romani, e ricordandogli i torti e le guerre da lor fatte alla nazion de' Goti. Ma Valentiniano conoscinta la furberia d'Attila, immantinente spedì ambasciatori a Teoderico, esortandolo a strignersi seco in lega contro il nemico di tutto il mondo, la cui superbia era omai giunta al sommo; e sì buono effetto ebbero le sue esortazioni, che Teoderico e tutta la sua nazione animosamente ed allegramente assunsero di opporsi coll'armi al minaccioso tiranno; e per questo si preparò ed unì tutta la possanza di essi Visigoti coll'esercito romano, condottiere di cui era il valoroso Aezio patrizio. Non s'è forse mai veduto sì gran diluvio d'armati in Europa, come fu in questa occasione. Fu creduto che Attila conducesse seco settecento mila guerrieri (2). Non farei sigurtà che la fama e la paura non avessero contribuito ad accrescere la per altro sterminata moltitudine d'uomini e di cavalli che Attila seco trasse a quell'impresa. Imperciocchè oltre ai suoi Unni, che erano, per così dire, innumerabili, con esso lui uniti marciavano altri popoli suoi sudditi, cioè un immenso nuvolo di Gepidi col re loro Arderico, e Gualamire re degli Ostrogoti, più nobile del re a cui serviva, e che mal volentieri andava a combattere contra de' Visigoti popolo della sua stessa nazione. Seguitavano dopo questi i Marcomanni, i Svevi, i Quadi, gli Eruli, i Turcilingi, ossieno Rugi, cui loro principi, ed altre barbare nazioni abitanti nei confini del Settentrione. Apollinare Sidonio (3), scrittore di que' tempi, descrive co' seguenti versi, secondo l'edizion del Sirmondo, la formidabil armata d'Attila.

..... subito cum rupta tumultu
(Barbaries totas in se transfuderat Arctos)
Gallia, pugnacem Regem comitante Gelono.
Gepida trux sequitur, Scyrum Burgundio cogit,
Chunus, Bellonutus, Neurus, Basterna, Toringus,
Bructerus, ulvosa quem vel Nicer abluit unda.
Prorumpit Francus ....

Passò questo gran torrente dalla Pannonia, ossia dall'Ungheria, sul principio della primavera, e, secondochè crede il Velsero (1), prese e devastò la città d'Augusta. Quindi a guisa di fulmine lasciando dappertutto la desolazione, giunse sino al Reno; e fabbricate con gran fretta innumerabili barchette, gli riuscì di valicar quel fiume, con istendersi appresso addosso alla provincia della Belgica seconda. A lui niuna opposizione fu fatta, perchè, se crediamo a Sidonio, Aezio generale di Valentiniano era appena calato dall'Alpi, conducendo poche truppe, nè i Visigoti si erano peranche mossi. Pretende esso scrittore che Avito, il quale esercitava allora nella Gallia l'ufizio di prefetto del pretorio, quegli fosse che, spedito da Aezio, al re Teoderico, mettesse in moto l'esercito d'essi Visigoti, col quale si congiunse il romano. Nè solamente procurò Aezio d'aver seco i Visigoti, de' quali era innumerabile l'esercito, ma tirò seco altre nazioni, descritte da Giordano istorico (2), cioè i Franchi, i Sarmati, gli Armoricani, i Liziani, i Borgognoni, i Sassoni, i Riparii e gl'Ibrioni, che il padre Pagi (3), crede popoli situati presso il lago di Costanza, ma si può dubitare se fossero gli abitatori d'Ivry. Nella Storia Miscella (4) della mia edizione sono appellati *Briones*. Ed ivi in vece di Liziani, si veggono nel ruolo degli ausiliarj Romani i Luteciani, cioè i Parigini. Venne ancora in soccorso d'Aezio co' suoi Alani il re Sangibano con altri popoli occidentali. Qui dalla parte de' Romani si trovavano i Franchi; e, secondo Sidonio, i Franchi furono in aiuto d'Attila. Ma l'uno e l'altro sussiste, perciocchè, siccome abbiam detto di sopra, erano allora divisi i Franchi, seguitando gli uni Meroveo collegato con Aezio, e gli altri il fratello maggiore che s'era posto sotto la protezione d'Attila. Nella vigilia di Pasqua la città di Metz, restò vittima del furore del re barbaro. La stessa disavventura toccò a quella di Treveri e di Tongres. Ma, secondochè si ha dalla Vita di san Lupo vescovo Trecense, oggidì Troyes, e da Paolo Diacono (5), miracolosamente quella città si salvò, essendo passati per essa i Barbari senza vederla. Altri vogliono che il santo prelato ammollisse talmente il

(1) Priscus Legat. pag. 40.
(2) Histor. Miscell. lib. 15.
(3) Sidon. in Panegyr. Aviti vers. 319.

(1) Velserus Rer. August. lib. 8.
(2) Jordan. de Reb. Getic. c. 36.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Histor. Miscell. in tom. 1. Rer. Italicar.
(5) Paulus Diaconus in Catalogo Episcopor. Metens.

cuore del Barbaro, che lasciasse illesa la sua città. Sopra altre città della Gallia si sfogò la crudeltà d'Attila, finchè giunto alla città d'Orleans, gli convenne fermarsi per la resistenza de' cittadini. Secondo Gregorio Turonense (1), non fu presa quella città; ma Sidonio (2), degno di maggior fede, chiaramente asserisce che fu presa, ma non saccheggiata. Intanto il generale cesareo Aezio con Teoderico re de' Visigoti, che seco avea Torismondo suo figliuolo maggiore, e il loro potentissimo esercito, venne a fronte del ferocissimo Attila. Fu concertato il luogo della battaglia ne' campi Catalunici, cioè nella vasta pianura di *Chalons sur Marne* in vicinanza della città di Rems. All'ora nona del giorno si attaccò lo spaventoso e memorabil fatto d'armi, a cui altro pari non so se mai avesse veduto l'Europa. Scrive Giordano (3), e lo nota ancora (4) l'autore della Miscella, essere stato dagl' indovini predetto ad Attila ch' egli avrebbe la peggio, ma che perirebbe nel campo il generale dell' armata nemica; e che figurandosi il re barbaro la morte tanto da lui sospirata d'Aezio, non volle restare di venire alle mani. Si combattè con indicibile vigore ed ostinazione dall' una parte e dall' altra, finchè la notte pose fine al terribile macello. Secondochè ha il suddetto autore, lasciarono la vita sul campo cento ottanta mila persone. A Idacio (5) e a sant'Isidoro (6), che mettono trecento migliaia di morti, noi non siamo obbligati in questo a dar fede. Ora quantunque niuna delle parti restasse vincitrice, pure gli effetti mostrarono che il superbo Attila si tenne per vinto, perciocchè nel dì seguente si trincierò forte coi carriaggi; ed ancorchè non cessasse di far trombettare ed alzar voci come di chi va a battaglia, pure non osò più d'uscire in campo contra de' nemici. Rimasero anco deluse le sue speranze, perchè nel conflitto venne morto, non già Aezio, ma bensì Teoderico re de' Visigoti, che caduto da cavallo, fu conculcato da' piedi de' suoi, oppure ucciso da un dardo di Astagi Ostrogoto. Secondo la giunta da me pubblicata alla Storia Miscella, vegniamo a sapere che Torismondo figliuolo d' esso re Teoderico, per dolore della morte del padre, era risoluto di assediar Attila in quel sito, e di perseguitarlo fino all'ultimo sangue. Ma Aezio gli persuase di volar tosto a Tolosa, affinchè i suoi fratelli minori, cioè Teoderico, Federico, Teurico, Rotemero e Irmerit, non gli occupassero il regno. Si sa parimente da Gregorio Turonense (7) che Aezio fece fretta a Meroveo di tornar al suo paese, acciocchè il fratello in sua lontananza non se ne impadronisse e fosse creato re. Non fu certamente pigro Meroveo; e però giunto alle sue contrade, fu riconosciuto re dai Franchi. Con buon fine dice l'autor della Miscella, diede questi consiglj Aezio per timore che i Visigoti, sconfitto Attila, non alzassero la testa contra l'imperio romano. Ma probabilmente di qua venne la rovina del medesimo Aezio, siccome diremo al suo luogo.

Veggendosi pertanto Attila in libertà, tranquillamente, ancorchè temesse di qualche insidia, se ne tornò nella Pannonia, ma con risoluzione di mettere in piedi un' armata più grande e di assalire l'Italia, giacchè non avea trovato buon vento nelle Gallie, e noto gli era che l'Italia era sprovveduta allora di soldatesche. Ne' Frammenti di Fredegario, pubblicati dal padre Ruinart (1), si legge un' astuzia di Aezio, la quale non oserei mantenere per vera: cioè, che per aver soccorso da Teodoro (così è chiamato Teoderico anche da Idacio), gli esibì la metà delle Gallie; e che spediti messi segretamente ad Attila, l' inviò in aiuto suo contra de' Goti, con fare anche a lui l' esibizione suddetta. Dopo due battaglie, Aezio di notte andò a trovar Attila, e gli fece credere che veniva un esercito più forte di Goti condotto da Teoderico fratello del re Torismondo, e tal paura gli mise, che Attila gli diede dieci mila soldi d' oro perchè gli proccurasse la comodità di ritirarsi verso la Pannonia. Susseguentemente Aezio diede ad intendere a Torismondo ch' era giunto un terribil rinforzo ad Attila, e che il consigliava di andarsene a casa, affinchè i suoi fratelli non gli occupassero il regno. Però Torismondo donò anch' egli ad Aezio altri dieci mila soldi, con pregarlo di fare in guisa che potesse liberamente co' suoi Goti ripatriare. Aezio, ciò fatto, assistito dai Franchi, andò perseguitando gli Unni alla coda fino alla Turingia, ed ordinando ogni notte dei grandissimi fuochi, affinchè paresse più grande la sua armata. E perchè i Goti faceano istanza ad Aezio ch' egli eseguisse la promessa, ed Aezio non si sentiva d' umore di eseguirla, si contrastò fra di loro: ma in fine si venne ad una composizione, e il tutto si quietò con aver Aezio inviato al re loro Torismondo un *orbiculo* d'oro, ornato di gemme, che pesava cinquecento libbre. Il padre Ruinart pensa che questo *orbiculo* fosse un catino o piatto. Ma un catino o piatto pesante venti pesi sarebbe stata una cosa mostruosa. Io il credo una palla rappresentante il mondo. Aggiugne Fredegario che questo picciolo mondo d' oro fino a' suoi dì (se pure egli è che parla) si conservava con gran venerazione nel tesoro dei Goti. Probabilmente in questo racconto ci sarà qualche cosa di vero; ma si può credere che le dicerie del volgo vi avran fatte le frange. In quest' anno il piissimo Marciano Augusto, perchè i Pagani dopo la morte di Teodosio II imperadore doveano aver fatto delle novità, pubblicò un rigoroso editto (2) contra de' medesimi, intimando la perdita dei beni e della vita a chi riaprisse i templi degl' idoli, o fa-

(1) Gregor. Turonensis Hist. Francor. lib. 2. c. 8.
(2) Sidon. lib. 8. ep. 15.
(3) Jordan. de Reb. Get. c. 37.
(4) Histor. Miscella lib. 14.
(5) Idacius in Chron.
(6) Isidorus in Chron.
(7) Gregor. Turonen. Hist. Franc. lib. 2. c. 7.

(1) Gregor. Oper. pag. 707.
(2) L. 7. Cod. Justinian. de Paganis.

cesse loro de' sagrifizj. Con altra legge (1) eziandio ordinò che si dovessero pagare alle città i canoni dovuti per gli beni passati nei particolari, e, come si può credere, dati a livello: dal che, siccome ancora da altre leggi, apprendiamo che anche allora i Comuni d'ogni città godeano beni, rendite ed erario loro particolare. Truovasi ancora una legge (2) di Valentiniano, data in Roma a di 31 di gennaio dell'anno presente, ma col titolo forse vizioso, essendo ivi *Impp. Theodosius et Valentinianus*. Quando essa appartenga all'anno presente, il titolo ha da essere solamente *Imp. Valentinian.*, come nelle seguenti, perchè probabilmente Marciano non era peranche stato riconosciuto per imperadore da Valentiniano. Nella Cronica di Prospero Tirone (3), secondo l'edizion del Canisio, si legge all'anno seguente che l'immagine di Marciano imperadore entrò in Roma a di 30 d'aprile: segno che solamente allora egli fu solennemente riconosciuto per Augusto in Roma. In essa legge si tratta dei servi agricoltori fuggitivi, per sapere a quai padroni dovessero ubbidire. Nella seguente è levata una falsa persuasione che non si potessero vendere beni agli ufiziali dell'imperadore, e vien provveduto ad altri pubblici affari. Mercè poi della terza legge vegniamo in cognizione che nell'anno precedente l'Italia tutta era stata flagellata da una fierissima carestia, di maniera che molti per non morire di fame s'erano ridotti a vendere i proprj figliuoli e genitori per ischiavi, non però ai Pagani, ma ai Cristiani stessi secondo l'uso d'allora. Comanda l'imperadore, che qualora si restituisca il danaro con alquanto d'usura, si rompa la vendita fatta di que' miseri, con aggiugnere la pena di sei oncie d'oro a chiunque vendesse ai Barbari alcun de' Cristiani.

Anno di Cristo 452. *Indizione V.*
di Leone *papa* 13.
di Valentiniano III *imperadore* 28.
di Marciano *imperadore* 3.

Consoli

Sporacio, Flavio Erculano.

Provò anche la parte occidentale d'Italia in quest'anno di gravissime sciagure per cagione del ferocissimo re degli Unni Attila. Costui ritornato nella Pannonia, attese durante il verno a riparar le forze perdute nella Gallia. Venuta la primavera, eccolo con formidabil esercito, creduto non inferiore a quel dell'anno precedente, entrar nell'Italia per la parte del Friuli. La prima città che fece resistensa al furibondo tiranno, fu Aquileia, una delle più riguardevoli, forti e popolate città che s'avesse allora l'Italia: e però fu immediatamente stretta con forte assedio. All'autore della Miscella (4) secondo la mia edizione siam qui tenuti, perch'egli con qualche particolarità descrive questi fatti, i quali appena da altri pochi si veggono accennati. Falla bensì (e prima d'ora lo avvertì ancora il Sigonio) allorchè scrive che *tre anni continui* (1) durò quell'assedio, quando non si volesse supporre che Attila prima di passar nelle Gallie l'avesse con un'armata a parte formato; del che non si truova nè pure un barlume presso gli antichi. Certo è, per quanto s'ha da Marcellino conte (2) e da Cassiodorio (3), che nell'anno presente Aquileia fu presa. Narra dunque l'autore suddetto, con cui va di concordia Giordano istorico (4), che facendo i cittadini vigorosa difesa, e mormorando l'esercito tutto a cagion della fame che per mancanza di viveri soffferivano, Attila un dì cavalcando intorno all'assediata città, osservò che le cicogne solite a fare i loro nidi nei tetti delle case, a truppa ne uscivano, portando col becco i lor figliuolini alla campagna. Allora Attila rivolto a' suoi *mirate*, disse, *gli uccelli che preveggono le cose avvenire, come abbandonano questa città, sapendo che ha da perire.* Ed incontinente dato ordine che si facessero giocar tutte le macchine di guerra, ed esortati i suoi a mostrare la lor bravura, sì fiero assalto diede alla città, che se ne impadronì. Procopio (5) diversamente narra il fatto, con dire che già Attila coll'esercito abbandonava l'assedio, quando osservò una cicogna che portava via i suoi cicognini: perlochè si fermò; ed essendo da lì a poco caduto il muro dov'era dianzi il nido di quegli uccelli, entrò facilmente nella città. Ma pare più da credere a Giordano, che si servì della Storia di Prisco, autore di questi tempi. Comunque sia, tutta Aquileia andò a sacco; chi de' cittadini non fu messo a fil di spada, restò schiavo de' Barbari; ed in pena poi dell'ostinata difesa furono consegnati al fuoco gli edifizj tutti. Però gli scrittori di quest'ultimi secoli hanno creduto che Aquileia allora distrutta non risorgesse mai più, e durasse da lì innanzi nella depressione in cui si truova oggidì. Ma il cardinal Baronio (6) è di parer contrario, fondato sopra una lettera di san Leone papa, scritta nell'anno 458 a Niceta vescovo d'Aquileia, da cui si raccoglie che molte donne, credendo morti i lor consorti nella schiavitù, s'erano rimaritate, e che alcuni poi de' primi mariti, ricuperata la libertà e ritornati, richiedevano le loro mogli. Ma questo argomento poco conchiude, perchè nè molti si contano ivi ripatriati, e nelle abitazioni delle castella e della campagna poterono tornar gli abitatori, senza che si rifabbricasse la città. Tuttavia noi troveremo non dispregevole l'opinion del Baronio, potendosi altron-

(1) Cod. Theod. tom. 5. in Append. lib. 3. tit. 3.
(2) Cod. Theod. ibid. lib. 2. tit. 9.
(3) Prosper Tiro in Chron.
(4) Histor. Miscell. lib. 15. tom. 1. Rer. Italic.

(1) Sigon. de Regn. Occident. lib. 13.
(2) Marcell. Comes in Chron.
(3) Cassiod. in Chron.
(4) Jordan. de Reb. Get. c. 42.
(5) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. c. 4.
(6) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 452.

de ricavare che almeno in parte fosse riparata allora la rovina d'Aquileia, ed in altri tempi poi ella patisse delle nuove desolazioni. Nel concilio di Grado, tenuto nell' anno 579 da Elia patriarca Aquileiense, e riferito da Andrea Dandolo (1), si legge: *Jam pridem ab Attila Hunnorum Rege Aquileia civitas nostra funditus est destructa, et postea Gothorum incursu et ceterorum Barbarorum quassata, vix respirat; etiam nunc Longobardorum nefandæ gentis flagella sustinere non valens.* Basta ciò a far intendere che quella città dovea essere risorta in qualche maniera dopo la desolazione d'Attila. A' tempi di Giordano (2) storico, cioè nel secolo susseguente, era talmente atterrata, che ne apparivano le vestigia. E circa l'anno 786, per relazione di Paolo Diacono, in luogo di Aquileia, il Foro di Giulio, oggidì Cividale del Friuli, era divenuto capo della provincia della Venezia. Cosa è da maravigliarsi, se non è qualche errore nei testi, come Liutprando storico (3), il quale fioriva circa il 960, scrive in un luogo che *Aquileja prædives, atque olim civitas immensa, ab impiissimo Hunnorum Rege Attila capitur, atque funditus dissipatur, nec ulterius, ut in præsentiarum cernitur, elevatur.* E pure egli stesso racconta (4) che gli Ungari calati in Italia circa l'anno 912, *Aquilejam et Veronam pertranseunt munitissimas civitates, et Ticinum nullis resistentibus veniunt.*

Ritornando ora all'autore della Miscella, egli narra che trovossi a que' tempi di Aquileia una delle più nobili donne d'essa città, quanto bella altrettanta pudica, la quale per non sofferire oltraggi alla sua onestà da que' sordidissimi Barbari, appena uli presa da loro la città, che si buttò giù da un' alta torre nel fiume Natisone, che passava sotto le sue finestre: azione che si crederà da taluno eroica, ma che è contraria ai documenti della legge di Cristo. Dopo la rovina d'Aquileia, giacchè niuno s' opponeva ai suoi passi, Attila prese le città d'Altino, Concordia e Padova, e le ridusse in un mucchio di pietre. Da questa formidabile irruzione di Barbari fama è che prendesse origine l' inclita città di Venezia, celebre per la sua potenza e per le sue illustri imprese. Il Dandolo (5) cita in pruova di ciò un certo Ponzio, scrittore a noi incognito. Credesi che per ischivar sì fiero torrente, i cittadini di Padova, d' Altino e d' altri luoghi circonvicini si rifugiassero nelle isolette di Rioalto, Malamocco, ed altre di diverso nome; e con venire a fermarsi in quelle che erano contigue a Rialto, a poco a poco quell' insigne città si formasse che oggidì chiamiamo Venezia. Nondimeno Cassiodorio (6), che circa il fine del susseguente secolo fioriva, scrivendo ai tribuni delle spiaggie marittime, e parlando degli abitanti allora in quelle isolette, non altro dice, se non che viveano de' soli pesci, e il traffico loro consisteva nella raccolta e vendita del sale. Seguita poi a narrar l'autor della Miscella che Attila coll' esercito passò a Vicenza, Verona e Bergamo, città che provarono gli eccessi della di lui crudeltà. Poscia inoltratosi fino a Milano e Pavia, occupò e saccheggiò ancor queste, ma senza strage delle persone, e senza consumar colle fiamme le abitazioni. L' antica tradizione dei Modenesi è, ch' egli per intercessione di san Geminiano protettore della città (già mancato di vita nell' anno 397), se pure di que' tempi non visse un altro Geminiano vescovo pure di Modena, come sospetta il cardinal Baronio (1), Attila con l'esercito preso da cecità passasse senza nocumento alcuno per Modena, siccome raccontammo di sopra di san Lupo vescovo Trecense. Per quel che dirò, non è inverisimile il passaggio per Modena di quel tiranno, e potrebb' essere che niun danno le facesse. Ma solamente ritien dubbioso un simil fatto accaduto nel principio del secolo decimo, siccome vedremo, allorchè gli Ungri, razza anch' eglino d'Unni, passarono per Modena, e la lasciarono intatta. Parimente Agnello (2), che scriveva circa l' anno 835 le Vite degli Arcivescovi Ravennati, ci fa intendere la fama che ivi correa, d' essere arrivato Attila fino a Ravenna, e che ammollito dalle preghiere di Giovanni, vescovo santo d' essa città, niun danno le recò, essendosi contentato che gli aprissero le porte, per le quali entrato, dopo aver passeggiato per le piazze, se n'andò pacificamente con Dio, e ritornossene al suo regno. Io la credo fama senza buon fondamento, e massimamente parendo che Agnello attribuisca la mansuetudine insorta in quel Barbaro al vescovo suddetto, quando questo pregio è miracoloso e dovuto a san Leone papa, siccome vedremo fra poco. Per altro che Piacenza, Parma, Reggio e Modena fossero anch' esse partecipi della crudeltà di quel tiranno, appellato il Flagello di Dio, abbiam ragione di crederlo, da che il sopra mentovato autore della Miscella aggiugne di poi: *Deinde Æmiliæ civitatibus similiter expoliatis, novissime eo loco, quo Mincius in Padum influit, castrametati sunt.* Certo quelle erano città dell'Emilia. Nè si dee ommettere una notizia curiosa, a noi riserbata da Suida (3): cioè che avendo Attila presa la città di Milano, condotti in ischiavitù i cittadini, osservò a caso una pittura in cui erano rappresentati i romani imperadori sedenti sopra aurei troni, con gli Sciti prostrati ai lor piedi. Fece egli tosto chiamare un pittore, e cancellata quella pittura, gli ordinò di dipignere il re Attila assiso in trono, e gl' imperadori romani che portavano su le spalle sacchi pieni d' oro, e li votavano a' piedi di Sua Maestà Unnica.

(1) Dandulus in Chron. tom. 12. Rer. Italicar.
(2) Jordan. de Reb. Get. c. 42.
(3) Liutprand. Hist. lib. 3. c. 4.
(4) Idem lib. 2. c. 4.
(5) Dandulus in Chron. tom. 12. Rer Italis.
(6) Cassiod. lib. 12. epist. 24.

(1) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 458.
(2) Agnell. part. 1. tom. 2. Rer. Italicar.
(3) Suidas in Lexico, ad verbum *Mediolanum.*

Intanto se ne stava Valentiniano Augusto in Roma, e gli dovea ben tremare il cuore all' udir la rovina delle città, e i progressi del ferocissimo re. Lasciò scritto san Prospero (1) che ad altro non pensava l' imperadore che a ritirarsi fuori d' Italia; ma che la vergogna tenne in freno la paura, credendosi massimamente che la crudeltà e cupidigia del barbaro regnante dovesse oramai essere sazia colla desolazione di tante nobili provincie. Ora non sapendo nè Valentiniano, nè il senato e popolo romano qual partito prendere, finalmente fu risoluto di tentare, se per mezzo d' ambasciatori si potesse ottener la pace del crudelissimo tiranno. L' autore della Miscella aggiugne, che dopo le sopra narrate azioni Attila restò sospeso, se dovea o non dovea volgere i passi alla volta di Roma. La voglia di farlo era grande; ma, siccome scrisse Giordano (2) che cita qui l'autorità di Prisco istorico, i suoi il dissuadevano coll'esempio di Alarico re dei Goti, il qual poco sopravisse dopo la presa di Roma. In questo ondeggiar di pensieri arrivarono gli ambasciatori romani, e il trovarono attendato dove il Mincio si scarica nel Po, cioè a Governolo, essendosi messo quivi, per quanto si può credere, a quartiere pel verno sopravenuto. Forse ancora l'arrivo d' essi ambasciatori succedette solamente nell'anno seguente. Furono essi il santo papa Leone, Avieno consolare, cioè che era stato console, e Trigezio che sembra essere stato prefetto del pretorio. Confidava assaissimo l'imperadore nell' eloquenza ed abilità di san Leone; nè s'ingannò. Perorò con tal forza e garbo il pontefice, che il superbo tiranno divenne mansueto, e con accettar la pace promise di tornarsene alle sue contrade, e l' eseguì. L' andata di san Leone ad Attila è attestata da san Prospero (3), dall' autore della Miscella (4), da Cassidorio (5), da Vittor Turonense, da Giordano storico (6) e da una lettera scritta da' vescovi orientali a Simmaco papa (7). Nella suddetta Miscella poi si legge, che interrogato Attila, come egli si fosse indotto a far tutto ciò che il romano pontefice gli avea richiesto, rispose di aver veduto presso quel vescovo un altr' uomo di presenza più venerabile, che con una spada sguainata il minacciava, se non acconsentiva alle sue dimande. È da stupire come nelle Vite de'Romani Pontefici attribuite ad Anastasio Bibliotecario si racconti bensì l' ambasceria suddetta di san Leone, ma senza dir parola di quel miracolo. In oltre Cassiodorio scrive in una sua lettera, che insieme con Carpilione figliuolo di Aezio fu spedito ad Attila suo padre, e che alla di lui eloquenza riuscì di placare quella crudelissima bestia. Il Sigonio (8) rapporta qui una particolarità degna d' osservazione: cioè che Valentiniano Augusto sul principio di questa guerra, senza perdersi di animo, chiamò in Italia un grosso corpo dei Goti, dei quali, secondo Procopio, furono condottieri Alarico ed Antala; e poste buone guarnigioni nell'Alpi Giulie, per le quali si passa dalla Pannonia in Italia, fortificò e provvide del bisognevole Aquileia, e l' altre città per le quali si va al Po. Aggiugne, che la cagione dell' essersi ritirato Attila di là dal Po, si dee attribuire ad Aezio generale di Valentiniano Augusto, il quale valorosamente gli era alle spalle con un' armata che l' andava incalzando e pizzicando. E qui cita il Sigonio le seguenti parole di Giordano istorico: *Attila, recollectis viribus, Aquilejam vi magna diu obsessam capit, ac circumquaque praedis et caedibus furibundus bacchatur, ad quem Valentinianus Imperator Papam mittens, pacem cum eo fecit, exercitusque ejus fame, peste, morbo, caedibusque insuper ab Aetio attritus, eum reverti fecit.* Può essere che il Sigonio abbia letto in Procopio quanto egli riferisce, quantunque io non ve l'abbia trovato; ma per conto del passo che egli rapporta di Giordano, non so onde l' abbia egli preso. Certo nell'edizione del padre Garezio Benedittino, e nella mia confrontata coll' antichissimo testo dell'Ambrosiana (1), non compariscono quelle parole, le quali, se sussistessero, porgerebbono motivo di credere che, aggiunta alle persuasioni di san Leone l' apprensione del valore e delle forze d' Aezio, quel Barbaro si fosse ridotto alla ritirata. All' incontro abbiamo l' autorità di san Prospero (2) opposta all' asserzione suddetta. Eccone le parole al presente anno: *Attila, redintegratis viribus, quas in Italia amiserat, Italiam ingredi per Pannonias intendit, nihil Duce nostro Aetio secundum prioris belli opera perspiciente, ita ut ne clusuris quidem Alpium, quibus hostes prohiberi poterant, uteretur: hoc solum spei suis superesse existimans, si ab omni Italia cum Imperatore discederet.* Ma non è perciò da disprezzare il racconto del Sigonio; perciocchè Idacio (3) scrisse che nel secondo anno del principato di Marciano, gli Unni, da' quali era messa a sacco l'Italia, dopo aver eglino desolate alquante città, rimasero miracolosamente estinti, parte per la fame, parte per un certo morbo e per alcune calamità venute dal cielo. E che avendo l' imperador Marciano mandati soccorsi di milizie ed Aezio, questi tagliò a pezzi non pochi de' nimici, in maniera che furono astretti a far la pace coi Romani. Sant' Isidoro, siccome quegli che fu copiatore d' Idacio, racconta lo stesso.

Nè si dee tacere che Attila, per attestato concorde di Giordano e dell' autore della Miscella, prima di ritirarsi, minacciò la total rovina all' Italia, se non gli fosse inviata con ricchissima dote, e con assegnarle una porzione

(1) Prosper in Chron.
(2) Jordan. de Reb. Get. cap. 42.
(3) Prosper in Chron.
(4) Histor. Miscell. lib. 15.
(5) Cassiod. in Chron.
(6) Jordan de Reb. Get.
(7) Inter Epist. Symmachi Papae.
(8) Sigon. de Imper. Occident. lib. 13.

(1) Rer. Italicar. Scriptor. tom. 1. part. 1.
(2) Prosper in Chron.
(3) Idacius in Chron.

del regno, Onoria sorella di Valentiniano Augusto, cioè quella svergognata principessa che, siccome abbiam veduto di sopra, aveva incitato lo stesso Attila a muovere le armi contra del fratello, per isperanza di acquistare la libertà e di sposare quel re villano. Ed è probabile che gli fosse promessa, affinchè il Barbaro non tardasse a levarsi d' Italia. Il Du-Cange (1) pretende ancora che questa principessa in fatti gli fosse spedita; ma non veggo alcuno degli antichi che l' asserisca. Fu ben ella promessa, ma si dovettero trovar varie scuse ed intoppi, tanto che la morte d'Attila, che da lì a non molto accadde, mise ancor fine alle ambiziose sue pretensioni. E perciocchè niuno degli scrittori parla più da lì innanzi d' essa Onoria, non è improbabile che per gli suoi misfatti le fossero abbreviati i giorni della vita, oppur che essa con suo comodo li terminasse in una prigione segreta. Fu in quest'anno che Marciano Augusto pubblicò un editto (2) contro i seguaci degli errori d' Eutichete, con intimare loro varie pene. Similmente egli con altro proclama dichiarò l' innocenza e santità di Flaviano patriarca morto in esilio. Abbiamo anche da Marcellino conte (3), aver egli ordinato in quest'anno che i nuovi consoli in vece di gittar danari al popolo, gl' impiegassero in risarcire l' acquidotto di Costantinopoli. Doveano probabilmente succedere ferite e morti in quel popolare tumulto. Per lo contrario Valentiniano imperadore in questo medesimo anno sì funesto all' Italia con una sua legge (4) ristrinse la giurisdizione de' vescovi, ordinando che i medesimi non potessero giudicar cause criminali, e nè pur le civili fra i cherici; e se le giudicassero, fosse solo per compromesso, riserbando loro unicamente quelle di religione. Vietò ancora che i curiali, i servi e mercatanti del corpo della mercatura non si potessero far preti nè monaci. Molti altri punti son ivi determinati. Trovarono i susseguenti Augusti indecente questa legge, e però la scartarono. Intanto il cardinal Baronio alla indebita pubblicazione d'essa attribuisce tutte le disgrazie accadute in quest' anno, non a Valentiniano che stava a divertirsi in Roma, ma alle città della Venezia, Insubria ed Emilia, che niuna colpa aveano di questo editto. Oltre di che, essendo data quella legge nel dì 15 di aprile del presente anno, Attila verisimilmente era già calato in Italia, e stava digrignando i denti sotto l' ostinata Aquileia. Vedesi eziandio un'altra legge (5) dello stesso Augusto, data in Roma a dì 29 di giugno, intorno ai tributi che doveano pagare i mercatanti di porci, buoi e pecore, dove parla dell' attenzione di Aezio patrizio *fra le cure della guerra e lo strepito delle trombe*. Da ciò ricava il Sigonio che Aezio avesse raunato un gagliardissimo esercito da opporre ad Attila; ma altro non ne so trarre io, se non che Aezio anche in que' tempi sì sconvolti pensava ad impedire che non fosse defraudato de'tributi l' erario imperiale, e che essi tributi con regola e proporzione si pagassero. Essendo mancato di vita in Napoli *Quodvult Deus* vescovo di Cartagine, esiliato da Genserico re de' Vandali, tanto si adoperò Valentiniano Augusto presso quel re barbaro, che si contentò che fosse ordinato vescovo in essa città di Cartagine *Deogratias*, uomo di mirabil carità, ed insigne per altre virtù, siccome attesta Vittore Vitense (1).

(1) Du-Cangius in Famil. Byzant. p. 73.
(2) Inter Acta Concilii Calcedonensis.
(3) Marcell. Comes in Chron.
(4) Tom. 4. Cod. Theod. Append. tit. 12.
(5) Id. tit. 15.

Anno di Cristo 453. *Indizione VI.*
di Leone *papa* 14.
di Valentiniano III *imperadore* 29.
di Marciano *imperadore* 4.

Consoli

Vincomalo, Opilione.

Tornato che fu Attila nella Pannonia, inviò tosto suoi ambasciatori a Marciano Augusto, facendogli sapere, che se non gli mandava i tributi, o sia i regali annui promessi da Teodosio II suo predecessore, si aspettasse pure il guasto alle sue provincie, ed ogni altro più rigido trattamento. L'abbiamo da Prisco istorico (2) di que'tempi, e lo riferisce ancora Giordano (3), con aggiugnere egli solo una particolarità di gran riguardo, la quale se è vera, molto è da maravigliarsi, come non sia almeno accennata da san Prospero, da Idacio, o da sant' Isidoro: cioè che Attila minacciava bensì l' imperio d' Oriente, ma le sue mire di nuovo erano contra dell' Occidente. Gli stava fitta nel cuore la rabbia, perchè i Visigoti della Gallia gli avessero data una sì disgustosa lezione nella battaglia che narrammo di sopra, e ne voleva vendetta. Pensò dunque di assalire e soggiogar quegli Alani che abitavano nella Gallia di là dal fiume Ligeri, appellato oggidì *la Loire*. E mossosi dalla Dacia e Pannonia, dove allora gli Unni con diverse nazioni sue suddite dimoravano, passò pel cuore della Germania a quella volta. Allora Torismondo novello re de' Visigoti, presentito il disegno del Barbaro, non fu pigro ad accorrere con tutte le sue forze in aiuto degli Alani, e a prevenire l' arrivo d' Attila. Giunti colà gli Unni, si venne ad un fatto d' Armi, che riuscì quasi simile al precedente, in guisa che l' altero Attila scornato fu costretto a ritornarsene senza trionfo e senza gloria alle sue contrade. Ma, come dissi, niun altro storico fra gli antichi dice una menoma parola di questo fatto. Nulladimeno avendo Giordano avuta sotto gli occhi la Storia perduta di Prisco, non se gli dee facilmente ne-

(1) Victor Vitensis de persecut. Vandal.
(2) Priscus tom. 1. Histor. Byz. pag. 40.
(3) Jordan. de Reb. Get. c. 43.

gar credenza in questo. E tanto più verrebbe ad essere credibile il di lui racconto, se la morte del feroce Attila fosse succeduta nell'anno seguente, come vuol Marcellino conte (1), perchè non avrebbe il re barbaro lasciate in ozio le sue armi nell'anno presente. Aggiungasi, che Fredegario (2) racconta due battaglie succedute fra Attila e i Goti; e benchè vi sia della confusione in quel racconto sì pel tempo, come pel luogo, pure si scorge ch'egli mette il secondo conflitto fatto da Torismondo, essendo già morto suo padre. Ma san Prospero (3), Prospero Tirone (4), Idacio (5), sant' Isidoro (6), Cassiodorio (7) e l'autore della Miscella (8), senza narrar punto alcun ritorno d'Attila nella Gallia, dicono sotto il presente anno, ch'egli appena tornato al suo paese, finì di vivere e d'inquietare il mondo. La maniera della sua morte fu da bestia. Marcellino scrive che fu scannato da una donna, se pure i nostri storici italiani non han qui per odio alterata la verità. Merita maggior fede Giordano (9), che cita ancor qui la Storia di Prisco autore contemporaneo, allorchè narra che avendo voluto il crudele e libidinoso re menare una nuova moglie, per nome Ildicone, fanciulla, quantunque secondo il rito della sua gente innumerabili altre ne avesse, s'imbriacchiò talmente nel convito nuziale, che pien di vino fino alla gola, e oppresso dal sonno, fu posto in letto; e quivi dal sangue, che gli soleva uscir dal naso, rimase la notte soffocato. Essendo passata buona parte del mattino senza ch'egli chiamasse, o che rispondesse a chi il chiamava, i suoi dubitando di quel ch'era, ruppero la porta, e il trovarono morto. Racconta il medesimo autore, su la fede di Prisco, che in quella stessa notte a Marciano imperadore fu mostrato in sogno l'arco di Attila rotto; il che tenuto fu per buon presagio, giacchè gli Unni spezialmente metteano la lor bravura nel saettare. Fu suntuoso ed insieme barbarico il funerale d'Attila. Gli ufiziali e i soldati suoi, secondo l'uso della nazione, si tagliarono parte de' capelli, e coi coltelli si fecero di buoni tagli nel volto, acciocchè la memoria di quell'invitto combattente fosse pianta, non con lamenti e lagrime femminili, ma con sangue virile. Deposto il cadavero sotto padiglioni di seta, gli fecero una specie di torneamento a cavallo intorno. Cantarono le di lui prodezze con questi sentimenti: *Il gran re degli Unni Attila, figliuolo di Mundzucco, signore di fortissimi popoli, che solo con una potenza inudita per l'addietro ha posseduto i regni della Scitia e della Germania, ed ha messo il terrore in amendue gl' imperj romani, con tante città prese; e che potendo devastare il rimanente, placato per le preghiere, si contentò di ricevere un annuo tributo. E dopo aver tutto ciò operato con felicità mirabile, non per ferita ricevuta dai nimici, non per frode de' suoi, ma con restare illesa la sua gente, fra le allegrie, e senza provar dolore alcuno, è morto. Ma chi può dir questa una morte, quando niuno sa d'averla a vendicare?* Fin qui la funebre cantilena. Dopo tali lamenti sopra la di lui cassa sepolcrale, fecero un gran convito, unendo insieme il lutto e l'allegria; e poi seppellirono di notte il cadavero, serrando la tomba prima con legami d'oro, poi d'argento, e finalmente di ferro, e chiudendo seco armi tolte ai nemici, e varj ornamenti con gemme e lavori preziosi. Ed affinchè non si sapesse il luogo, ai miseri schiavi che aveano cavata la fossa, e dopo la sepoltura spianato il terreno, levarono crudelmente la vita.

Colla morte di costui si sfasciò la macchina dell'imperio degli Unni, cioè de' Tartari; perciocchè siccome narra Giordano, insorsero liti tra i figliuoli d'Attila per la divisione de' regni. Arderico re dei Gepidi, prima sudditi di Attila, non potendo sofferire che si trattasse di partire i popoli come si fa de' vili schiavi, fu il primo a prendere l'armi contra de' figliuoli d'Attila. Ad esempio suo fecero lo stesso altre nazioni, cioè i Goti, gli Alani, i Svevi e gli Eruli. Si venne ad una battaglia, in cui restò ucciso Ellac il primogenito d'Attila, e a lui più caro degli altri. Gli Unni furono i vinti, e vincitori i Gepidi. Però gli altri figliuoli d'Attila si ritirarono dove è oggidì la picciola Tartaria al mar Nero; e i Gepidi rimasti padroni della Dacia, fecero pace e lega coll'imperadore d'Oriente, che si obbligò di mandar loro dei presenti. i Goti ebbero di poi la Pannonia per concessione degli Augusti; ed altre nazioni, ricuperata la libertà, impetrarono altri siti per loro abitazione. In questo medesimo anno Torismondo re dei Visigoti in Tolosa, dopo aver goduto poco più di un anno il suo principato (1), perchè troppo altermente ed insolentemente governava, trucidato fu da Teoderico e Federico suoi fratelli, il primo de' quali fu riconosciuto per re di quella nazione. Similmente diede fine ai suoi giorni in Costantinopoli a dì 18 di febbraio Pulcheria Augusta, sorella del già defunto imperador Teodosio II, e moglie del regnante Marciano Augusto, principessa memorabile per la sua rara pietà e saviezza. Fu sempre zelante protettrice della Fede cattolica (2); anche nel matrimonio volle intatta la sua verginità consecrata a Dio, e fabbricò varj templi sacri, e varj spedali per gl'infermi e pellegrini con regale magnificenza. Pria di morire istituì eredi di tutto il suo avere i poverelli; ed il piissimo imperador Marciano,

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Oper. Gregor. Turonen. Ruinart Fragment. p. 707.
(3) Prosper in Chron.
(4) Prosper Tiro in Chronico.
(5) Idacius in Chron.
(6) Isidorus in Chronico Gothor.
(7) Cassiodor. in Chron.
(8) Histor. Miscell. lib. 15.
(9) Jordan. de Reb. Getic. c. 49.

(1) Prosper in Chronico, Isidorus in Chronico Gothorum, Idacius in Chron.
(2) Chron. Alexand. Marcell. Comes in Chron.

per attestato di Teofane (1), benchè fossero immensi i di lei beni, pure puntualmente volle eseguita l'ultima di lei volontà. Perciò degna ben fu questa insigne principessa d'essere registrata fra i Santi non men presso i Greci che presso i Latini.

Anno di Cristo 454. *Indizione VII.*
di Leone *papa* 15.
di Valentiniano III *imperadore* 30.
di Marciano *imperadore* 5.

Consoli

Aezio, Studio.

Siccome osservò il padre Pagi (2), questo Aezio console non è il celebre Aezio patrizio, generale di Valentiniano imperador d'Occidente, ma sì bene un ufiziale della corte cesarea di Marciano Augusto. In quanto al suddetto Aezio valoroso generale delle milizie nell'imperio d'Occidente, egli diede miseramente fine in quest'anno alla vita, non che alle imprese sue; perchè da Valentiniano stesso imperadore, o almeno per ordine suo, restò ucciso. San Prospero (3) lasciò scritto che erano seguite promesse scambievoli, convalidate da giuramenti fra Valentiniano Augusto ed esso Aezio, per la congiunzione dei figliuoli; e vuol dire che l'una delle due figliuole dell'imperadore dovea essere stata promessa in moglie ad uno de' figliuoli d'Aezio, fra' quali sono a noi noti Carpilione e Gaudenzio. In vece di nascere da ciò maggior lega d'affetto, quindi ebbe principio la discordia e l'odio fra loro, mercè, per quanto fu creduto, di Eraclio eunuco, il quale s'era talmente col suo frodolento servigio renduto padrone dell'animo di Valentiniano, che il girava dovunque volea: disgrazia riserbata a tutti i principi deboli, condennati a lasciarsi menar pel naso da qualche favorito. Un giorno adunque mentre Aezio faceva calde istanze perchè si eseguisse la promessa, e non senza commozion d'animo e con risentite parole parlava per suo figliuolo all'imperador Valentiniano: o fosse concerto fatto, o quella rissa ne facesse nascer l'occasione, l'imperadore sfoderata la spada, se gli avventò alla vita, e, per quanto scrive Vittor Tunonense (4), datogli il primo colpo, gli altri cortigiani, che si trovarono presenti, misero anch'essi mano alle spade, e lo stesero morto a terra. Erasi per sua disavventura incontrato in sì brutta scena Boezio prefetto del pretorio, senatore nobilissimo, perchè dell'insigne casa romana Anicia, e probabilmente avolo del celebre Boezio scrittore del secolo susseguente. Perch'egli era sommamente amico di Aezio, e forse si volle interporre per quetare il tumulto, restò anch'egli in quella congiuntura ucciso. Idacio (1) aggiugne che altri personaggi, chiamati ad uno ad uno in corte, vi lasciarono la vita. Secondochè si ha dagli storici, furono messi in testa a Valentiniano dei sospetti contra d'Aezio, quasichè egli superbo per le vittorie riportate, per le sue ricchezze, e pel credito che avea nelle armate, meditasse di usurpargli il trono. Forse ancora gli fu opposto, ch'egli vecchio amico degli Unni avesse avuto dei segreti riguardi in favore d'Attila sì nella Gallia che nell'Italia. Ma qui Procopio (2) ci fa sapere, essere stato Massimo (poscia successore nell'imperio) quegli che segretamente tramò la morte d'Aezio, per vendicarsi di Valentiniano (siccome vedremo nell'anno seguente), e per levare di mezzo ai suoi disegni questo potente ostacolo; e però guadagnati gli eunuchi del palazzo, operò che i medesimi coll'arti loro imprimessero in cuore dell'imperadore diffidenze e sospetti in materia di stato. Quel che è certo, siccome notò Marcellino conte (3), in questo prode generale venne a mancare il terrore dei Barbari e la salute dell'imperio occidentale, e ne seguì poco dopo la rovina dello stesso imperadore e dell'imperio. Però soggiugne Procopio, che avendo Valentiniano interrogato un uomo savio, se era stato bene il togliere la vita ad Aezio, questi rispose, che non potea sapere se fosse bene o malfatto quel che era succeduto; ma parergli d'intendere una sola cosa, cioè, che l'imperadore colla mano sinistra aveva tagliato a sè stesso la destra. In quest'anno l'imperador Marciano pubblicò un editto (4) intorno ai matrimonj de' senatori, con dichiarare quali fossero le basse ed abbiette persone le quali era loro proibito di prendere per mogli secondo una legge di Costantino, e con decidere che fosse lecito lo sposar donne ancorchè povere, purchè di nascita ingenue, e di professione e genitori non esercitanti arte vergognosa. Così l'indefesso san Leone papa, valendosi dell'animo rettissimo e piissimo d'esso imperadore d'Oriente, calmò in questi tempi varj torbidi insorti nella religione, e represse l'ambizione di Anatolio patriarca di Costantinopoli, il quale contro l'autorità de' canoni del Concilio Niceno si era studiato di esaltar la sua chiesa in pregiudicio di quelle d'Alessandria e d'Antiochia. A persuasione sua ancora il buon imperadore pubblicò nuovi editti contro gli Eutichiani ed altri eretici che tuttavia infestavano colle lor false dottrine l'Oriente, ed insieme confermò i privilegj antecedentemente conceduti alle chiese cattoliche.

(1) Theoph. in Chronog.
(2) Pagius Crit. Baron.
(3) Prosper in Chronica.
(4) Victor Tunonensis apud Canisium.

(1) Idacius in Chron.
(2) Procop. lib. 1. c. 4. de Vand.
(3) Marcell. Comes in Chron.
(4) L. 3. tit. 14 in Append. Cod. Theod.

Anno di Cristo 455. *Indizione VIII.*
di Leone *papa* 16.
di Marciano *imperadore* 6.
di Avito *imperadore* 1.

Consoli

Valentiniano Augusto per l' ottava volta, Antemio.

L' anno è questo in cui l' imperio d' Occidente, già lacerato in varie parti dai Barbari, diede un gran crollo, e cominciò ad avvicinarsi alla rovina. Il che avvenne per la morte di Valentiniano imperadore, non naturale, ma violenta, a cui soggiacque egli o per la sua poca prudenza, o pel merito delle sue poco lodevoli azioni. Ascoltiamo prima Procopio (1), che narra l' origine di questa tragedia. Petronio Massimo, uno de' senatori più illustri e potenti di Roma, stato due volte console, avea per moglie una dama che insieme sapeva congiugnere una rara bellezza con una singolare pudicizia. Se ne invaghì perdutamente Valentiniano, quantunque avesse per moglie Eudossia, principessa di beltà non ordinaria; e conoscendo che nè i doni, nè le preghiere e lusinghe avrebbono potuto espugnar quella rocca, si appigliò ad una risoluzion nefanda. Fatto chiamare in corte Massimo, e vintagli certa quantità di danaro, si fece dare in pegno il suo anello; dopo di che immediatamente spedì alla di lui moglie un messo, con dirle che per ordine di Massimo venisse tosto alla corte per salutar l' imperadrice. Ella prestata fede all'anello, si mise in lettiga, e fu a palazzo, dove introdotta che fu dai ruffiani della corte in una camera, Valentiniano l'assalì, e non ostante la di lei resistenza sfogò le brutali sue voglie con essa. Tornata a casa piena di vergogna e dolore la donna, si diede ad un dirotto pianto; e capitato il marito, caricatolo di villanie e d' imprecazioni, si sfogò seco, imputando a lui l' affronto ch' ella aveva patito. Diede nelle smanie Massimo; ma siccome persona accorta trattenne e nascose il suo risentimento, cominciando da lì innanzi a meditar la morte dell' imperadore. Prima nondimeno volle sbrigarsi di Aezio patrizio, la cui morte per quanto abbiam detto, fu sua occulta manifattura. Poscia guadagnati gli amici di Aezio, ed incitati alla vendetta, per mezzo d' essi fece levar la vita a Valentiniano. Anche Teofane (2), sulla fede, cred' io, di Procopio, descrive questo imperadore qual uomo pieno di vizj, e massimamente d' adulterj, per giugnere ai quali non lasciava indietro gl' incantesimi. Cedreno, Zonara e Niceforo, tutti autori greci, copiandosi l' un l' altro, dicono altrettanto; ma io non so perchè mai niuno degli storici latini abbia almeno accennato alcuna di tante malvagità di Valentiniano, nè come Eudossia imperadrice amasse tanto un marito, quale a noi vien supposto, cioè macchiato di tanti tradimenti alla fede maritale. Dal solo Apollinar Sidonio il veggio chiamato *Semivir amens.* Comunque sia, egli è fuor di dubbio, secondo san Prospero (1), che avendo Valentiniano imprudentemente accettati fra le sue guardie alcuni dei soldati ed amici d' Aezio, già da lui ucciso, costoro aspettarono il tempo e l' occasione di vendicare la di lui morte. Uscito egli di Roma nel dì 27 di marzo, secondo la Cronica pubblicata dal Cuspiniano (2), mentre era intento al giuoco del portarsi l' un l' altro, se gli scagliarono improvvisamente addosso costoro, e con varj colpi il distesero morto al suolo. Era seco quel mal arnese d'Eraclio suo eunuco, odiato da tutti, come promotore della rovina d'Aezio, a lui parimente toccò una salva di colpi, per gli quali cadde morto; nè alcuno del numeroso regale corteggio si mosse alla difesa o vendetta del sovrano. Cassiodorio (3) e Vittor Tunonense (4) scrivono ch' egli fu ucciso nel Campo Marzio. Prospero Tirone (5), dell'edizione del Canisio, mette accaduta questa tragedia nel luogo appellato ai due Lauri; e Marcellino conte (6), coll' autore della Miscella (7), nomina due di questi sicarj, cioè Ottila e Traustila, amendue già sgherri d'Aezio e Barbari di nazione.

Dopo questa scena Petronio Massimo, autore della morte non men d'Aezio che di Valentiniano III, non avendo più ostacolo, nel dì seguente si fece proclamare imperadore dei Romani. Il Reinesio (8) nell'albero della casa Anicia dimenticò di porre costui, quantunque in una medaglia riferita dal Goltzio (9) e dal Mezzabarba (10) egli si vegga chiamato N. N. FL. ANICIVS MAXIMVS P. F. AVG. Ma se fosse vero ciò che scrive Teofane (11), cioè che questo Massimo era nipote di quel Massimo che ai tempi di Teodosio il Grande strepitosamente usurpò l'imperio, non sarebbe egli da attribuire alla famiglia Anicia, perchè con essa nulla avea che fare Massimo il tiranno. Però o Petronio Massimo non fu Anicio, e quella medaglia è falsa; o, come è più probabile, Teofane prese abbaglio, ingannato dalla somiglianza del cognome. Non tardò Massimo, dappoichè fu alzato al trono imperiale, a indurre prima colle buone, poi colle brusche Eudossia vedova a non piagnere l' ucciso imperadore, e a prendere lui per marito, giacchè gli era poco dianzi mancata di vita la prima moglie. Eudossia suo malgrado vi consentì, perchè non sapea che per trama di lui fosse stato tolto

(1) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. cap. 4.
(2) Theoph. in Chronogr.

(1) Prosper in Chron.
(2) Chronol. a Cuspiniano edita.
(3) Cassiodorius in Chron.
(4) Victor Tunnnen. apud Canisium.
(5) Prosper Tiro in Chron. edition. Canis.
(6) Marcell. Comes in Chron.
(7) Hist. Miscell. lib. 15.
(8) Reines. Inscript. Class. I. num. 39.
(9) Goltzius Numism.
(10) Mediobarb. Numism. Imper.
(11) Theoph. in Chronogr.

di vita l'Augusto consorte. Procopio, Evagrio e Teofane coi lor copiatori, cioè Cedreno, Zonara e Niceforo, scrivono che la violenza fatta ad Eudossia fu maggiore di quel che ho detto: il che poi non s' accorda con quel che soggiungono: cioè, che essendo essi coniugati in letto, e ragionando degli affari loro, Massimo in confidenza le disse d'aver egli procurata la morte di Valentiniano pel grande amore che a lei portava: stolto ch' ei fu a rivelare e mettere quel segreto in petto di donna, che si mostrava tuttavia tanto appassionata pel primo consorte. Internamente a questo avviso fremè di sdegno Eudossia e pensando alla maniera di farne vendetta (1), ed insieme di ricuperare la libertà, giacchè dopo la morte di Teodosio II suo padre e della aia Pulcheria non sapeva sperar aiuto dall'Imperadore d'Oriente, si appigliò ad una abbominevol risoluzione, che tornò poscia in rovina di Roma e di lei medesima: cioè spedì ella segretamente in Affrica lettere a Genserico re de' Vandali, pregandolo di venir quanto prima a vendicar la morte di Valentiniano già suo collegato, con offerirgli ogni assistenza dal canto suo. Marcellino conte (2), Procopio (3) ed Evagrio (4) attestano anch' essi che Genserico fu sollecitato con lettere assai calde dalla furente imperadrice a venir colle sue forze contro l'odiato suo consorte. A braccia aperte Genserico accolse l' invito, non già per carità verso d' Eudossia, ma per la speranza di un gran bottino; e messa in punto una formidabile flotta, comparve con essa alle spiagge romane. Secondochè abbiamo da Idacio (5), Massimo avea dichiarato Cesare Palladio figliuolo suo e della prima moglie, e congiunta seco in matrimonio una figliuola di Valentiniano, cioè, per quanto si crede, Eudocia, chiamata da altri Eudossia, primogenita di esso imperadore. Per quanto scrive san Prospero (6), o sia Prospero Tirone, s' era già divolgato fra il popolo ch' egli era stato autore della morte d' Aezio e di Valentiniano, al vedere ch' egli non solamente non gastigò i loro uccisori, ma gli aveva anche presi sotto la sua protezione. Perciò la speranza conceputa che questo novello Augusto dovesse riuscire d' utilità alla repubblica, si convertì in odio quasi universale contra di lui. Uditosi poi l' avviso d' essere approdata in vicinanza di Roma l'armata navale de'Vandali, molti nobili e popolari cominciarono a fuggire; e lo stesso Massimo, diffidandosi di poter fare resistenza a que'Barbari, dopo aver data a tutti licenza d' andarsene, pieno di spavento, prese anch' egli lo spediente di ritirarsi altrove. Ma nell' uscir di palazzo, svegliatosi un tumulto fra il popolo, fu da esso, e massimamente dai soldati e servitori di corte tagliato a pezzi e gittato nel Tevere, senza che gli restasse nè pur l'onore della sepoltura. Non tenne l' imperio se non due mesi e diciassette giorni, secondo san Prospero, e però cadde nel dì 11 di giugno la morte sua. Dovette eziandio restar vittima del furor popolare Palladio suo figliuolo, giacchè Eudocia sua moglie si vede da lì a non molto maritata con Unnerico figliuolo del re Genserico. Per altro ha qualche aria d' inverisimile la chiamata de' Barbari attribuita ad Eudossia Augusta, stante il breve spazio di due mesi in cui si suppone rivelato da Massimo il suo segreto, chiamato dall'Affrica Genserico, fatti da lui i convenevoli preparamenti, e giunta la sua flotta ai lidi romani, per tacere altri riflessi. Oltredichè, dopo i fatti, non si può dir quanto sia facile il popolo a sognare e spacciar voci false.

Comunque sia, sbarcate le vandaliche milizie, fra le quali era anche una gran quantità di Mori, tratti dall'avidità della preda, nel dì 12 di giugno, e non già nel dì 12 di luglio (1), come scrive Mariano Scoto (errore a cui non fece mente (2) il padre Pagi), trovò poca difficultà il re Genserico ad entrare in Roma, rimasta senza gente e presidio abile a far difesa, e lasciò libero il campo ai suoi di saccheggiare l'infelice città. L'autore della Miscella (3), secondo la mia edizione, scrive che il santo pontefice Leone uscì fuori della città incontro al re barbaro, e non meno col suo venerabile aspetto che colla sua eloquenza ottenne che non si ucciderebbono nè tormenterebbono i cittadini, e resterebbono salve dal fuoco le case. Durò il saccheggio quattordici dì, ne' quali fu fatta un'esatta ricerca di tutto il meglio che s' avessero gli abitatori, e rimase spogliata la misera città di tutte le sue ricchezze, che furono imbarcate ed inviate a Cartagine. Scrive Procopio (4) che coloro asportarono dall'imperiale palazzo quanto v' era di buono, nè vi lasciarono pur un vaso di rame. Diedero parimente il sacco al tempio di Giove Capitolino, il quale è da stupire come tuttavia sussistesse, con portarne via la metà del tetto che era d'ottimo bronzo indorato, ed una delle superbe e mirabili rarità di Roma. Corse fama che la nave in cui erano condotti gli idoli dei Romani, perisse nel viaggio. Furono inoltre menate in ischiavitù molte migliaia di cittadini romani, e fra essi, per attestato d' Idacio (5), Gaudenzio figliuolo d'Aezio. Provò allora anche la sconsigliata imperadrice Eudossia (seppur fu vero l'invito fatto a Genserico) i frutti della sua pazzia in essersi fidata del re barbaro ed eretico; perciocchè anch'ella colle sue due figliuole Eudocia e Placidia corse la medesima fortuna, essendo state tutte e tre condotte prigioniere a Cartagine. Genserico dopo

(1) Theophan. in Chronogr.
(2) Marcell. Comes in Chron.
(3) Procop. de Bell. Vand. lib. 1. c. 4.
(4) Evagr. Hist. Eccl. lib. 2.
(5) Idacius in Chron.
(6) Prosper in Chron.

(1) Marian. Scotus in Chron.
(2) Pagius Critic. Baron.
(3) Histor. Miscella lib. 15.
(4) Procop. de Bell. Vand. lib. 1. c. 5.
(5) Idacius in Chronico.

alcuni anni, siccome diremo, diede per moglie Eudocia ad Unnerico suo primogenito, a cui ella col tempo partorì un figliuolo appellato Ilderico. Nella sola Cronica Alessandrina (1) questa principessa vien chiamata non già Eudocia, ma Onoria; e perciò tanto il Du-Cange, quanto il padre Pagi credettero che ella avesse due nomi; e giunse il suddetto Pagi fino ad immaginare ch'essa prendesse dal nome d'Unnerico, ossia Honorico, suo consorte, quello di Onoria. Ma nulla di ciò, a mio credere, sussiste. Si dee tenere per un error dei copisti il nome d'Onoria nella Cronica Alessandrina, giacchè tutti gli altri scrittori la chiamano solamente Eudocia. E se il Pagi soggiugne che anche Prisco (2) storico di que' tempi le dà il nome di Onoria alla facciata 42, egli prese abbaglio, perchè si attenne alla versione latina, laddove il testo greco ha chiaramente Ευδωκία *Eudocia*, siccome ancora alla facciata 74. Falla eziandio l'autore della Miscella (3) secondo l'edizion mia, allorchè scrive che Eudocia fu maritata con Trasamando figliuolo di Genserico. Ma è ben degna d'osservazione una particolarità ch'egli aggiugne, taciuta da tanti altri autori. Cioè che dopo avere abbandonata Roma, i Vandali e Mori si sparsero per la Campania, saccheggiando, incendiando quanto incontrarono. Presero Capoa, e la distrussero sino a' fondamenti; altrettanto fecero a Nola città ricchissima. Non poterono aver Napoli, nè altri luoghi forti, ma diedero il sacco a tutto il territorio, e condussero seco in ischiavitù chi era avanzato alle loro spade. Appresso racconta che Paolino piissimo vescovo di Nola, dopo avere impiegato quanto avea pel riscatto de' poveri Cristiani, altro non restandogli in fine, per compassione ad una misera vedova, andò egli stesso in Affrica a liberare un di lei figliuolo, con rimanere egli schiavo; ma conosciuta di poi la sua santità, fu lasciato andar da quei Barbari con quanti Nolani si trovavano schiavi. Sembra, è vero, a tutta prima che questo autore abbia confuso le crudeltà commesse dai Goti sotto Alarico nell'anno 409 dopo la presa di Roma con quest'altra disavventura della medesima città. Ma può stare benissimo che i Vandali portassero la loro fierezza anche nella Campania. San Gregorio il Grande, che fiorì sul fine del secolo susseguente, narra anch'egli il fatto suddetto di san Paolino (4), *quum saevientium Vandalorum tempore fuisset Italia in Campaniae partibus depopulata*. E di qui si può prender maniera per isciorre un nodo avvertito dagli eruditi, i quali trattano come favola la schiavitù in Affrica di san Paolino; perchè altro san Paolino vescovo di Nola non riconoscono se non quello che fiorì a' tempi de' santi Girolamo ed Agostino. Ma il padre Gianniogo della Compagnia di Gesù giudiciosamente osservò (1), aver Nola avuto più d'un Paolino per suo vescovo, e che non sotto il primo, ma sotto uno de' suoi successori potè succedere il fatto di quella vedova, il quale incautamente nel Breviario e Martirologio Romano viene attribuito al primo san Paolino. Ora ecco dall'autore della Miscella autenticate le congbietture del padre Gianningo, e doversi riferire a questi tempi la distruzione di Capoa e di Nola, e un altro san Paolino vescovo dell'ultima città. E così possiam credere, finchè dia l'animo ad alcuno di mostrarci che in ciò si sieno ingannati san Gregorio Magno e l'autore della Miscella.

Sappiamo bensì che si dilungò dal vero santo Isidoro in iscrivendo (2) che Genserico solamente dopo la morte di Maiorano Augusto prese e saccheggiò Roma: il che sarebbe accaduto nell'anno di Cristo 462. È troppo patente un anacronismo tale. Lasciò parimente scritto (3) che Roma in tale congiuntura fu data alle fiamme; ma anch'egli s'ingannò. Pretende il cardinal Baronio (4), con autorità di Anastasio Bibliotecario (5), che i Vandali portassero rispetto alle tre primarie basiliche di Roma, e non ne asportassero i sacri vasi: intorno a che è da dire che non è ben chiaro quel passo. Certo è bensì che una gran quantità di sacre suppellettili con gemme e vasi d'oro e d'argento, tolta alle chiese, trasportata fu in Affrica da que' masnadieri. E Teofane (6) aggiugne che furono del pari menati via i vasi del tempio di Gerusalemme, che Tito imperadore dopo la presa di quella città avea condotto a Roma. Questi poi, allorchè Belisario riacquistò l'Affrica al romano imperio, per attestato di Procopio (7), furono trasferiti a Costantinopoli. Si raccoglie poi da san Leone papa (8) che fu istituita una festa in Roma in ringraziamento a Dio, perchè i Barbari avessero con andarsene lasciata in libertà quella città. Del pari merita bene d'essere qui rammentata l'incomparabil carità di *Deogratias* vescovo di Cartagine, di cui abbiam parlato di sopra, giacchè questa viene a noi descritta da Vittore Vitense (9). Giunsero in Affrica tante migliaia di schiavi cristiani, e ne fecero la division fra loro i Vandali e i Mori, con restar separati, secondo l'uso de' Barbari, le mogli dai mariti, i figliuoli dai genitori. Immediatamente quell'uomo di Dio vendè tutti i vasi d'oro e d'argento delle chiese per liberar quei che potè dalla schiavitù, ed impetrare per gli altri che i mariti stessero colle loro consorti, e i figliuoli coi lor padri. E perchè niun luogo bastava a capire tanta moltitudine di miseri

(1) Chron. Alexandrinum.
(2) Priscus tom. 1. Hist. Byz.
(3) Hist. Miscell. tom. 1. Rer. Italic. pag. 98.
(4) Gregor. Magnus lib. 3. c. 2. Dialogor.

(1) Acta Sanctorum in Append. ad Vit. S. Paulini ad diem 22. Jun.
(2) Isidorus in Chron. Vand.
(3) Evagr. lib. 2. c. 7. Hist. Eccl.
(4) Baron. Annal. Eccl.
(5) Anastas. in Vita Leonis Magni.
(6) Theoph. in Chronogr.
(7) Procop. de Bell. Vandal. lib. 2. cap. 9.
(8) Sermo 81. S. Leonis in Octava Apostol.
(9) Victor Vitensis lib. 1. de persecut. Vandal.

Cristiani, depotò per essi le due più ampie basiliche di Fausto e delle Nuove, con letti o stramazzi da poter quivi riposare, e diede anche il cibo giornaliero a proporzione delle persone. Non pochi parimente di quegl'infelici erano caduti infermi a cagion de' disagi patiti per la navigazione, o per la crudeltà di que' Barbari. Il santo vescovo, benchè vecchio, quasi ad ogni momento li visitava insieme coi medici e coi cibi, perchè secondo l'ordine di essi medici a cadauno in sua presenza venisse somministrato il bisognevole. E non restava neppur la notte di far questo esercizio il pio prelato a guisa d'una amorevolissima balia, correndo a letto per letto, e interrogando come si portava ciascuno di que' poveri malati. Miravano con occhio livido i Vandali ariani la mirabile carità di questo vescovo cattolico, e varie volte mancò poco che sotto varj pretesti non l'uccidessero. Ma Iddio volle per sè da lì a qualche tempo questo insigne operario della sua vigna, con tal dolore de' Cattolici di Cartagine, che allora maggiormente si credettero dati in mano ai Barbari, quando egli passò al cielo. Tre anni soli durò il suo vescovato, ma ne durerà presso i Fedeli la memoria nel Martirologio Romano a dì 22 di marzo.

Fioriva in questi tempi con gran riputazione nelle Gallie Avito, nominato più volte di sopra, di nobilissima casa della provincia d'Alvergne, come scrisse Gregorio Turonense (1). Dianzi era con lode intervenuto a varie battaglie; aveva esercitata la carica di prefetto del pretorio delle Gallie, ed ultimamente, mentre egli si godeva la sua quiete in villa, Massimo Augusto, conoscendone non meno del di lui merito che della probità e valore, l'avea dichiarato generale dell'esercito romano in quelle parti. E ben ve n'era bisogno, perchè i Visigoti, i Franchi ed altri popoli, udita la morte di Valentiniano, cominciavano a far movimenti di guerra. Nè solamente gli conferì Massimo questa dignità, ma gli ordinò soprattutto di stabilir la pace con Teoderico II re de' Visigoti. A tale effetto avendo Avito mandato avanti Messiano patricio a parlare col re, anch'egli appresso passò a Tolosa, e quivi intavolò la pace desiderata. Quand'ecco giugnere nello stesso tempo la nuova che Massimo imperadore era stato tagliato in brani dal popolo e da' soldati, e che Genserico entrato in Roma, avea quivi lasciata la briglia alla sua crudeltà. Allora gli ufiziali romani e il medesimo re Teoderico consigliarono a gara Avito di prendere le redini dell'imperio, giacchè il trono imperiale era vuoto, nè si facea torto ad alcuno, e in Roma allora altro non v'era che pianto e miseria. Gli promise Teoderico, oltre alla pace, anche l'assistenza sua per liberare l'afflitta città, e far vendetta di Genserico. Se crediamo ad Apollinare Sidonio (2), marito di una figliuola d'Avito stesso, egli ripugnò non poco ad accettar questa splendidissima offerta, e fecesi molto pregare; ma Gregorio Turonense (1) pretende che egli stesso si procurasse un sì maestoso impiego. In Tolosa dunque fu conchiusa la di lui assunzione al trono cesareo; ed essendo egli poi venuto ad Arles, luogo di sua residenza, in essa città col consentimento dell'esercito e de' popoli fu compiuta la funzione, con esser egli proclamato Imperadore Augusto, e col prendere la porpora e il diadema. Credesi che ciò seguisse nel dì 10 di luglio. Da un'iscrizione riferita dal padre Sirmondo (2) possiamo raccogliere che questo imperadore portasse il nome di Eparchio Avito. In una sola medaglia, riferita dal Goltzio (3) e dal Mezzabarba (4), esso viene intitolato D. N. FLAVIVS MAECILIVS AVITVS P. F. AVG.; ma non tutte le medaglie pubblicate dal Goltzio portano l'autentica con loro, e senza altre pruove, la sua non è qui decisiva. Marciano Augusto in quest'anno si mostrò favorevole al clero, ordinando (5) che fosse lecito alle vedove, diaconesse e monache di lasciare nell'ultima volontà ciò che loro piacesse alle chiese, ai cherici e monaci: il che prima era vietato per una legge di Valentiniano, Valente e Graziano, a cagion d'alcuni che frequentavano troppo e con troppa avidità le case di esse femmine sotto pretesto di religione. Può anche appartenere al presente anno ciò che vien raccontato da Prisco (6) storico di questi tempi. Cioè, ch'esso imperador Marciano, da che ebbe inteso il sacco di Roma, e che Genserico avea condotta seco in Affrica l'Augusta Eudossia colle principesse figliuole, non potendo rimediare al male già fatto, almeno spedì ambasciatori al re barbaro, comandandogli di guardarsi dal più molestare l'Italia, e che rimettesse in libertà la vedova imperadrice colle figliuole. Genserico se ne rise, e rimandò i legati con sole buone parole, senza voler liberare quelle principesse. Dimorava tuttavia in questi tempi nella città di Gerusalemme Eudocia, ossia Atenaide, vedova di Teodosio II imperadore, e madre della suddetta Eudossia Augusta. Racconta Cirillo monaco nella Vita di sant'Eutimio abate (7), che questa principessa seguitava l'Eresia degli Eutichiani; e per quante lettere le andassero scrivendo Valerio suo fratello (Valeriano è questi chiamato nella Cronica d'Alessandria) ed Olibrio genero di sua figliuola, perchè abbandonasse quella setta, mai non s'indusse a cangiar sentimenti. Si sa ancora che san Leone papa (8) scrisse alla medesima lettere esortatorie per questo, ed altrettanto avea fatto Valentiniano III Augusto suo genero; ma sempre indarno. Giunse finalmente a lei la funesta nuova ch'esso Valenti-

(1) Gregor. Turonens. lib. 2. c. 11.
(2) Sidon. in Panegyr. Aviti.

(1) Gregor. Turon. lib. 2. c. 11.
(2) Sirmondus in Notis ad Panegyr. Aviti.
(3) Goltzius Numism.
(4) Mediob. Numismat. Imp.
(5) L. Generali Lege, Cod. Justinian. de Episc. et Cleric.
(6) Priscus tom. 1. Histor. Byzan. pag. 73.
(7) Cotelerius tom. 4. Monument. Eccl. p. 64.
(8) Leo Magnus ep. 88, ad Julian.

niano era stato ucciso, e che la figliuola colle nipoti era stata condotta prigioniera in Affrica: allora Eudocia, battuta da tanti flagelli, fatto ricorso ai santi Simeon Stilita ed Eutimio, ritornò alla Fede Cattolica, con adoperarsi di poi, acciocchè molt' altri abiurassero gli errori d'Eutichete. Le parole di Cirillo suddetto ci fan conoscere vero quanto si truova scritto da Procopio (1) e da Teofane (2): cioè che Placidia figliuola minore di Valentiniano III imperadore, condotta colla madre Eudossia e colla sorella Eudocia in Affrica da Genserico, era già maritata con Olibrio nobilissimo senatore romano. Evagrio (3) all'incontro chiaramente scrive che Placidia, dappoichè fu messa in libertà, per ordine di Marciano Augusto, prese per marito esso Olibrio, fuggito a Costantinopoli dopo l'entrata de' Vandali in Roma. Ma qui l'autorità di Evagrio, benchè seguitata dal Du-Cange (4), ha poco peso; perciocchè Placidia solamente dopo la morte di Marciano imperadore fu posta in libertà. Sembra eziandio che Prisco istorico di que' tempi asserisca (5) seguito quel matrimonio solamente dappoichè fu restituita alla primiera libertà questa principessa, con dire ἣν ἐγεγαμήκει Ὀλίβριος, cioè, secondo la versione latina del Cantoclaro, *quam duxit Olibrius;* ma si dovea più giustamente traslatare *quam duxerat Olibrius.*

Anno di Cristo 456. *Indizione IX.*
di Leone *papa* 17.
di Marciano *imperadore* 7.
di Avito *imperadore* 2.

Consoli

Varane e Giovanni in Oriente,
Eparchio Avito Augusto in Occidente.

Non per anche dovea Marciano Augusto avere riconosciuto Avito per imperadore; e però egli solo creò i consoli in Oriente. Ma infallibilmente sappiamo che Avito già dichiarato Augusto, ed accettato per tale dal senato romano, anzi invitato da esso a Roma, prese il consolato di quest'anno in Occidente. Abbiamo qualche iscrizione in testimonianza di ciò, che si legge anche nella mia Raccolta (6). E soprattutto resta il Panegirico recitato in Roma per tale occasione in onore d'Avito da Apollinare Sidonio, celebre scrittore di questi tempi (7). Il Relando (8) che differisce all'anno susseguente il consolato d'Avito, non ha ben fatto mente che in questo medesimo anno Avito precipitò dal trono. Venuto egli dunque a Roma, spedì, per attestato d'Idacio (9), i suoi ambasciatori (fors'anche gli avea spediti prima) a Marciano imperadore d'Oriente; e secondochè scrive il medesimo storico, fu approvata la sua elezione. Ma perciocchè i Svevi, che signoreggiavano nelle provincie occidentali della Spagna, mostravano gran voglia di far dei movimenti, anzi infestavano la provincia di Cartagena, Avito ad essi ancora inviò per ambasciatore Frontone conte, e pregò Teoderico II re de' Visigoti, che anch'egli, siccome suo collegato, mandasse un'ambasceria a que' Barbari, per indurli a conservar la pace giurata colle provincie che restavano in Ispagna all'imperio romano. Andarono gli ambasciatori, ma non riportarono se non delle negative da quegli alteri. E Rechiario re d'essi Svevi, che Riciario è appellato da Giordano storico, per far ben conoscere qual rispetto egli professava ai Romani e Goti, corse a far dei gran danni nella provincia Taraconense. Questo fu il frutto delle premure dell'imperadore Avito, e di Teoderico re dei Visigoti. Oltre a ciò, racconta Prisco istorico (1) che Avito imperadore mandò in Affrica altri ambasciatori ad intimare a Genserico re dei Vandali l'osservanza dei patti stabiliti un pezzo fa coll'imperio romano; perchè altrimenti gli moverebbe guerra colle milizie romane e de' suoi collegati. Marciano Augusto, probabilmente in questo medesimo anno, giacchè nulla avea fruttato la spedizione precedente, inviò di nuovo ad esso re Bleda vescovo ariano, cioè della setta degli stessi Vandali, per dimandare la libertà delle principesse Auguste e la conservazion della pace. Bleda parlò alto, minacciò, ma nulla potè ottenere. Anzi Genserico più orgoglioso che mai, seguitò in Affrica a perseguitare i Cattolici, come a lungo racconta Vittore Vitense. In oltre, per relazione del suddetto storico Prisco, con una numerosa flotta d'armata andò a sbarcare di nuovo nella Sicilia e nei vicini luoghi d'Italia, con lasciar la desolazione dovunque arrivò. Procopio anch'egli attesta che Genserico, dopo la morte di Valentiniano, non lasciò passar anno che non infestasse la Sicilia e l'Italia con prede incredibili, rovine delle città e prigionia de' popoli. Aggiugne Vittore Vitense (2) che questo re divenuto corsaro coi Mori antichi corsari, afflisse in vari tempi la Spagna, l'Italia, la Dalmazia, la Campania, la Calabria, la Puglia, la Sicilia, la Sardegna, i Bruzj, la Venezia, la Lucania, il vecchio Epiro e la Grecia, con perseguitare dappertutto i Cattolici e farvi dei Martiri. La menzione che questo scrittore fa della Campania, dà credito al racconto dell'autore della Miscella, riferito da me all'anno precedente intorno all'eccidio di Capoa e Nola, e al passaggio in Affrica di san Paolino juniore vescovo di Nola. Vengono ancora confermate le scorrerie di questo re crudele dal poco fa mentovato Idacio, scrivendo egli, che essendo capitate cinquantanove navi cariche di Vandali da Cartagine nella Gallia, o pur nell'Ita-

(1) Procop. de Bell. Vand. lib. 1. c. 5.
(2) Theophan. in Chronogr.
(3) Evagr. lib. 2. c. 6. Hist. Eccl.
(4) Du-Cange Famil. Byzant.
(5) Priscus Hist. Byz. tom. 1. p. 74.
(6) Thesaur. Novus Inscript.
(7) Sidon. in Panegyr. Aviti.
(8) Reland. Fast. Cons.
(9) Idacius in Chron.

(1) Priscus tom. 1. Histor. Byz. pag. 73.
(2) Victor Vitens. lib. 1. cap. 17. de persecut.

lia, spedito per ordine di Avito imperadore contra coloro Recimere conte suo generale, gli riuscì di tagliarli a pezzi. Soggiugne che un'altra gran moltitudine di que' Barbari nella Corsica era stata messa a filo di spada.

Vedendo intanto Teoderico II re de' Visigoti che i Suevi signoreggianti nella Gallicia niun conto aveano fatto degli ambasciatori loro spediti, secondochè s' ha da Idacio (1) e da Giordano storico (2), tornò ad inviarne loro degli altri, ne questi ebbero miglior fortuna. Anzi poco dopo Rechiario re d'essi Suevi con grosso esercito ritornò addosso alla provincia Taraconense, e ne condusse via un immenso bottino con gran numero di prigioni. Giordano aggiugne, avere risposto l' altero Rechiario a Teoderico, che se non la dismetteva di mormorare di lui, sarebbe venuto fino a Tolosa, e si sarebbe veduto se i Goti avessero forze da resistergli. Allora Teoderico perdè la pazienza, e per ordine dello stesso Avito Augusto, allestito un poderoso esercito di Goti, dall'Aquitania passò in Ispagna, per fare un'ambasciata di maggior vigore a que' Barbari. Seco andarono Gnudiaco, o sia Chilperico re dei Borgognoni, colle lor soldatesche. Dodici miglia lungi da Astorga, oggidì città del regno di Leone, si trovò a fronte d' essi il re dei Suevi Rechiario col nervo maggiore delle sue genti presso al fiume Urbico nel quinto giorno d' ottobre. Fecesi un sanguinoso fatto d'arme; furono totalmente sconfitti i Suevi; il re loro ferito potè per allora mettersi colla fuga in salvo. Giunto poscia il vittorioso Teoderico alla città di Braga, nel dì 28 d' ottobre la prese, la diede a sacco, fece prigione gran quantità di Romani, non fu perdonato nè alle chiese nè al clero; in somma tutto fu orrore e crudeltà. Trovandosi poi esso re nel luogo Portucale, onde è venuto il nome di Portogallo, gli fu condotto prigione il re suddetto Rechiario, il quale s' era messo in una nave fuggendo, ma da una tempesta di mare fu menato in braccio ai Visigoti. Ancorchè fosse cognato di Teoderico, da lì a qualche tempo restò privato di vita. Allora Teoderico diede per capo ai Suevi, che s' erano sottomessi a lui, Aiulfo suo cliente, e dipoi passò dalla Gallicia nella Lusitania. Ma questo Aiulfo non istette molto che, sedotto dai Suevi, alzò la testa contra del suo benefattore; e male per lui, perchè venuto alle mani con Teoderico, e rimasto in quella battaglia preso, lasciò la testa sopra di un patibolo. Ottennero dipoi gli sconfitti Suevi per mezzo de' sacerdoti il perdono da Teoderico, ed ebbero licenza di eleggersi un capo, che fu Remismondo. In tal maniera furono gastigati i Suevi, ma colla desolazion del paese, e senza profitto alcuno del romano imperio; perciocchè quelle provincie vennero sotto il dominio dei Visigoti. Tutto questo racconto l' abbiamo da Giordano e da Idacio; e l' ultimo d' essi riferisce questi fatti in due diversi anni, ma probabilmente non senza errore, perchè appresso narra la caduta di Avito imperadore, la qual nondimeno accadde in questo medesimo anno. Il suddetto re Teoderico II vien lodato assaissimo da Apollinare Sidonio (1) per le sue belle doti.

Come poi cadesse Avito dal Trono, se ne ha un solo barlume dall' antica storia; cioè solamente è a noi noto, che Avito standosene in Roma, ed accortosi che quivi non era sicurezza per lui, mercè della persecuzione mossa contra di lui da Ricimere, si ritirò, come fuggitivo, a Piacenza. Dopo la morte d' Aezio era stato conferito a questo Ricimere il grado di generale delle armate cesaree. In una iscrizione rapportata dall' Aringhi (2) egli è chiamato Flavio Ricimere. Ennodio (3) ci rappresenta costui di nazione Goto. Ma è più da credere ad Apollinare Sidonio autore contemporaneo, ed amico di esso Ricimere, allorchè attesta ch' egli era nato di padre Svevo e di madre Gota, e nipote di Vallia re d'essi Goti; o vogliam dire Visigoti. Questi Barbari, sollevati ai gradi più insigni dell' imperio romano, contribuirono non poco alla rovina d' esso imperio. Se s' ha da prestar fede a Gregorio Turonense (4), Avito perchè lussuriosamente viveva, fu abbattuto dai senatori. *Quum Romanum ambisset Imperium, luxuriose agere volens, a Senatoribus projectus.* Però da Fredegario nel Compendio (5) del Turonense, Avito vien chiamato *Imperator luxuriosus.* In oltre egli racconta, che avendo Avito, già divenuto imperadore, finto d' essere malato, e dato ordine che le senatrici il visitassero, osò violenza alla moglie di un certo Lucio senatore, il quale in vendetta di questo affronto fu cagione che i Franchi prendessero e consegnassero alle fiamme la città di Treveri. Ma si può ben sospettare che queste sieno fole e ciarle inventate da chi gli volea male. In que' pochi mesi che Avito tenne l'imperio, dimorò in Arles, da cui è ben lungi Treveri, e di là poscia passò a Roma. Il gran peso ch' egli prese sulle spalle gli dovea ben allora lasciar pensare ad altro che a sforzar donne; e massimamente non essendo allora egli uno sfrenato giovane, ma con molti anni addosso, giacchè sappiamo da Sidonio che fin l' anno 421 egli fu dalla sua patria spedito ambasciatore ad Onorio e Costanzo Augusti. Oltre di che, sembra ben poco credibile l'ordine che si suppone dato da lui di essere visitato dalle senatoresse nella finta infermità. E quando sia vero che Avito, dopo aver deposto l' Imperio, fosse creato vescovo di Piacenza, tanto più s' intenderebbe ch' egli non dovea essere quale vien dipinto dal Turonense o dal suo Abbreviatore, perchè lo zelantissimo papa san Leone non avrebbe permesso che fosse assunto a tal grado chi fosse

(1) Idacius in Chron.
(2) Jordan. de Reb. Get. c. 44.

(1) Sidonius lib. 1. epist. 2.
(2) Aringhius Rom. Subterran. lib. 4. c. 7.
(3) Ennodius in Vita S. Epiphanii.
(4) Gregor. Turon. lib. 2. c. 11. Hist. Franc.
(5) Fredegar. Hist. Franc. Epitom. c. 7 et 10.

pubblicamente macchiato d' adulterj e di scandali. Perciò parmi più meritevol di fede Vittore Tunonense (1) che ci rappresenta Avito per un buon uomo, con iscrivere: *Avitus, vir totius simplicitatis, in Galliis Imperium sumit.* In somma Avito, benchè venuto a Roma e accettato da' Romani, non tardò molto ad esserne odiato, se pur tutta la sua disgrazia non fu il trovarsi egli poco in grazia di Ricimere general delle armate, la cui prepotenza cominciò allora a farsi sentire, e crebbe poi maggiormente da lì innanzi, siccome vedremo. Avito adunque scorgendo vacillante il suo trono, perchè, siccome notò Idacio (2), s'era egli fidato dell'aiuto a lui promesso dai Goti; ma allora i Goti impegnati nelle conquiste in Ispagna, nol potevano punto assistere: Avito, dissi, si ritirò da Roma, e giunto a Piacenza, quivi depose, la porpora e rinunziò all'imperio.

Perciocchè si trovò allora vacante il vescovato di quella città, per maggiormente accertare il mondo che la sua rinunzia era immutabile, prese gli ordini sacri, e fu creato vescovo di essa città di Piacenza. Di questo suo passaggio abbiamo per testimonj Mario Aventicense (3) e l'autore della Miscella (4). Vittor Tunonense (5) scrive anch' egli che *Ricimere patrizio superò Avito, e perdonando alla di lui innocenza, il fece vescovo di Piacenza:* parole che ci fanno abbastanza intendere che Avito per forza fu indotto a deporre il comando, e ch' egli non doveva essere quel tristo che fu pubblicato da Gregorio Turonense, e molto più da Fredegario. Il Cronologo pubblicato dal Cuspiniano (6) scrive che *nel dì 17 di maggio* (del presente anno) *Avito fu preso in Piacenza dal generale Ricimere, e che restò ucciso Messiano suo patrizio.* Aggiunge che Remisco, patrizio anch'esso, trucidato fu nel palazzo di Classe cioè fuor di Ravenna, nel dì 17 di settembre. Bisogna dunque che in Piacenza colto Avito da Ricimere, si accomodasse alla di lui violenza, e si contentasse di mutar la corona cesarea in una mitra. Ma poca durata ebbe il di lui vescovato; perciocchè, secondo Gregorio Turonense (7), avendo egli scoperto che il senato romano, tuttavia sdegnato contra di lui, meditava di levargli la vita, prese la fuga, e passato nelle Gallie, voleva ritirarsi nell' Auvergne sua patria; ma nell' andare alla basilica di San Giuliano presso Brivate (oggidì Brioude) con assaissimi doni, cadde malato per istrada, e terminò i suoi giorni. Fu egli poscia seppellito nella basilica suddetta. Anche Idacio scrive, che mentre Teoderico re dei Visigoti dimorava nella Gallicia, gli fu portata la nuova che Avito dall' Italia era giunto ad Arles. Poca fede prestiamo ad Evagrio (8), allorchè dice rapito Avito dalla peste; e meno a Niceforo (1), che il fa morto di fame. Conviene bensì ascoltar Teofane (2), che sotto quest' anno ci fa sapere che la città di Ravenna fu consumata dal fuoco, e da lì a pochi giorni Ramitu patrizio (appellato Ramisco, siccome abbiam veduto, dal Cronografo del Cuspiniano) fu ucciso appresso Classe, e che diciotto giorni dopo restò superato Avito da Remico (vuol dire Ricimere), e che creato vescovo della città di Piacenza, essendo passato nelle Gallie, quivi diede fine a' suoi giorni. Dieci mesi e mezzo restò poi vacante l'imperio, nel qual tempo, per attestato di Cedreno (3), senza titolo d'imperadore Ricimere la fece da imperadore, governando egli a bacchetta la repubblica. Abbiamo da Mario Aventicense (4) sotto questo anno, che i Borgognoni, parte de' quali era passata in Ispagna, unita a Teoderico II re dei Visigoti, giacchè i Goti erano impegnati contro i Svevi nella Gallicia e scarsa era l'esercito romano nelle Gallie, occuparono alcune provincie di esse Gallie, cioè le vicine alla Savoia, e divisero le terre coi senatori di que' paesi. Mancò di vita in quest' anno Meroveo re dei Franchi, ed ebbe per successore Childerico (5) suo figliuolo, il quale perchè cominciò a far violenza alle fanciulle, incorso nello sdegno del popolo, fu stretto a mutar aria, e a rifugiarsi appresso Bisino re della Toringia. Era stato creato generale dell' armata romana nelle Gallie un certo Egidio. Seppe questi col tempo farsi cotanto amare e stimare dai Franchi, che l'elessero per loro re. Stima il cardinal Baronio (6), ed han creduto lo stesso altri moderni, che nel presente anno essi Franchi mettessero il piè stabilmente nelle Gallie; ma ciò non sussiste. Seguitarono essi a dimorare di là dal Reno, finchè, siccome diremo, riuscì loro di cominciar le conquiste nel paese delle Gallie.

Anno di Cristo 457. *Indizione X.*
di Leone *papa* 18.
di Leone *imperadore* 1.
di Maioriano *imperadore* 1.

Consoli

Flavio Costantino, Rufo.

Era giunto Marciano Augusto all'età di settantacinque anni, quando sul fin di gennaio dell' anno presente gli convenne pagare il tributo a cui è tenuto ogni mortale. Scrive Zonara (7) essere corso sospetto che morisse di veleno, fattogli dare da Aspare patrizio. Secondo Teofane (8), avendo sentito con sommo dispiacere il sacco di Roma, e il trasporto

(1) Victor Tunonensis in Chron.
(2) Idacius in Chron.
(3) Marius Aventicens.
(4) Histor. Miscell. lib. 15.
(5) Victor Tunonensis in Chron.
(6) Chronologus apud Cuspinianum.
(7) Gregor. Turon. lib. 2. c. 11.
(8) Evagr. lib. 2. c. 7.

(1) Niceph. lib. 15. c. 11.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Cedren. in Histor.
(4) Marius Aventicens.
(5) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 12.
(6) Baron. Annal. Eccl.
(7) Zonar. Annal. lib. 14.
(8) Theoph. in Chronogr.

fatto in Affrica dell'imperadrice e delle sue figliuole, con somma vergogna ed ingiuria dell'imperio romano, si preparava per muovere guerra a Genserico. Dovette egli finalmente prendere tal risoluzione, da che quel re superbo s'era beffato delle di lui ambasciate, e faceva peggio che mai contro tutte le contrade marittime dell'imperio. Per altro, secondochè s'ha dagli antichi storici, egli era principe mite, benigno verso tutti, di una mirabil pietà, limosiniere al maggior segno, e sopra tutto amantissimo della pace. Scrive Zonara (1) ch'egli solea dire, che finchè si può mantener la pace, non s'ha a metter mano all'armi. Però sotto questo principe i Greci confessavano di aver goduto il secolo d'oro. Ebbe poche guerre, e ne uscì con onore. Ma questo suo animo pacifico servì non poco a rendere ogni dì più temerario ed orgoglioso il suddetto re de'Vandali Genserico, il quale, per testimonianza di Procopio (2), non mettendosi alcun fastidio di Marciano, giacchè non trovava più da far bottino nelle desolate spiaggie dell'Italia e Sicilia, volò in fine a saccheggiar anche l'Illirico, il Peloponneso, cioe la Morea, ed una parte della Grecia, paesi spettanti all'imperio d'Oriente. Secondo la Cronica Alessandrina (3), Marciano favoriva non poco la fazione Veneta, che usava il colore azzurro ne' giuochi circensi, non solo in Costantinopoli, ma dappertutto. Ora avendo la fazione Prasina, che portava il color verde, eccitato un giorno un tumulto, egli pubblicò un editto, con cui vietò per tre anni a qualunque d'essa fazion Prasina il poter avere posti onorevoli, e l'essere arrolati nella milizia. Poscia nel dì 7 di febbraio fu eletto imperadore d'Oriente Flavio Leone, uomo di singolar valore e pietà, talchè si meritò poi il titolo di Magno ossia Grande. A salire al trono gli fu di molto aiuto il gran credito e potere di Aspare patrizio nel senato di Costantinopoli e nell'esercito. Non riuscì ad esso Aspare con tutti i suoi maneggi d'ottenere per sè la corona, perchè era di setta ariana; però si rivolse a promuovere una sua creatura. Tale era Leone, che alcuni il dicono nato nella Tracia, ed altri nella Dacia Illirica (4), uomo gracile di corpo, con poca barba, senza lettere, ma fornito di una rara prudenza. Era tribuno e duca del presidio militare di Selibria. Ma Aspare gli volle vendere i suoi voti, con farsi promettere che divenuto imperadore avrebbe dichiarato Cesare uno de' suoi figliuoli, probabilmente Ardaburio. Il cardinal Baronio (5), fidatosi qui di Niceforo, pensa che Ardaburio, nominato in que' tempi insieme con Aspare, fosse il padre dello stesso Aspare, e quel medesimo che fece gran figura sotto Teodosio II Augusto, siccome abbiam veduto. La verità è, che l'Ardaburio patrizio, mentovato ne' tempi di Leone imperadore, fu nipote del primo e figliuolo d'Aspare. Abbiamo da Prisco istorico (1), il quale non potè essere veduto dal Baronio, che Ardaburio figliuolo d'Aspare, mentre regoava Marciano, sconfisse i Sareceni presso Damasco. Leone promise quanto volle Aspare, e proclamato imperadore dal senato e dall'esercito, fu coronato da Anatolio patriarca di Costantinopoli.

Succedette in quest'anno un grande sconvolgimento nella chiesa d'Alessandria d'Egitto, diffusamente descritto da Evagrio (2), da Teodoro Lettore (3) e da Liberato Diacono (4). I fautori de' già morti eretici Eutichete e Dioscoro, moltissimi tuttavia di numero in quella gran città, elessero Timoteo Eluro per patriarca, uomo perfido ed iniquo. Poscia nel giovedì santo preso san Proterio, vero e santo patriarca d'essa città crudelmente l'uccisero. La Vita di questo insigne prelato si legge negli Atti de'Santi d'Anversa, tessuta dal padre Enschenio della Compagnia di Gesù; e questo scrittore si maraviglia come il cardinal Baronio, panegirista anch'egli de' meriti di questo Santo, non l'abbia inserito nel Martirologio Romano. Questo accidente diede molto che fare a san Leone papa e a Leone imperadore, siccome apparisce da quanto ha raccolto il suddetto cardinal Baronio. Era già stato vacante l'imperio d'Occidente dieci mesi e mezzo, quando finalmente fu creato imperadore Maioriano di consentimento di Leone Augusto, per aspettar il quale si differì l'elezione. Il Cronologo pubblicato dal Cuspiniano (5) scrive che Ricimere general delle milizie fu creato patrizio nel dì 28 di febbraio: che Maioriano nello stesso giorno ottenne esso generalato, e poscia nel dì primo d'aprile del presente anno fu creato imperadore alla campagna fuori della città alle Colonnette. Secondo la vecchia edizione della Miscella, egli fu eletto in Roma; ma secondo la mia, in Ravenna; e quest'ultimo a me sembra il vero, per quanto vedremo. Apollinare Sidonio (6) attesta ch'egli fu concordemente eletto dal senato, dalla plebe e dall'esercito. Nelle medaglie presso il Du-Cange (7) si vede nominato D. N. IVLIVS MAIORIANVS P. F. AVG. Dal padre Sirmondo vien chiamato Giulio Valerio Maioriano. Certo se gli dee aggiugnere il nome della famiglia Flavia, perchè da Costantino il Grande, e da Costanzo suo padre in qua, tutti gl'imperadori si gloriarono di questo nome, e i privati ancora sel procacciavano per privilegio. Avea questo personaggio militato nelle Gallie sotto Aezio contra de'Franchi nell'anno 445. Odiato dalla moglie d'esso Aezio, fu licenziato dalla milizia; e questa disavventura, dappoichè tru-

(1) Zonar. Annal. lib. 13.
(2) Procop. de Bell. Vand lib. 1. c. 5.
(3) Chron. Alexandr.
(4) Cedren. in Histor.
(5) Baron. Annal. Eccl.

(1) Priscus tom. 1. Hist. Byz. pag. 40.
(2) Evagr. lib. 2. c. 8.
(3) Theodor. Lector lib. 1.
(4) Liberatus Diacon. in Breviar. c. 15.
(5) Chronologus Cuspiniani.
(6) Sidon. in Panegyr. Maiorian.
(7) Du-Cange Famil. Byz.

ciulato fu Aezio, servì a Maioriano di merito per alzarsi appresso Valentiniano III Augusto. Secondochè scrive Mario Aventicense (1), anch'egli con Ricimere general delle milizie si adoperò forte per la depression d'Avito imperadore. Appena ebbe egli, siccome abbiam detto, ottenuto il generalato dell'armi, che spedì Burcone, uno de' primarj uficiali, contra gli Alamanni che aveano fatta una scorreria nella Rezia, vicino all'Italia, e li sconfisse. Fatto poi imperadore, diede principio al suo governo con un'altra vittoria. Secondo il solito anche nell'anno presente venne l'armata navale di Genserico re de'Vandali, condotta da suo cognato, a radere quel poco che restava nelle tante volte spogliata Campania verso la sboccatura in mare del fiume Volturno. Accorsero le soldatesche romane, e diedero a que'Barbari una rotta, con farne molti prigioni, e levar loro la preda che già menavano alle lor navi. Apollinare Sidonio è quegli che descrive e poeticamente ingrandisce questa vittoria. Nell'anno presente ancora, secondochè scrive Teofane (2), seguitato dal padre Pagi (3), il re Genserico finalmente s'indusse a lasciare in libertà l'imperadrice Eudossia, vedova di Valentiniano III Augusto, e Placidia sua minor figliuola; ma dopo avere anch'egli indotta Eudocia, figliuola maggiore d'essa imperadrice, a prendere per marito Unnerico suo primogenito. Abbiamo da Procopio (4) che ad istanza di Leone imperador d'Oriente il re barbaro condiscese a rilasciar queste due principesse, le quali furono condotte a Costantinopoli. Ma abbiamo motivo di credere che questo affare passasse molto più tardi, e però rivedremo questa partita più abbasso. Leggonsi poi nel Codice di Giustiniano due leggi (5) date contra gli Eretici sotto questo medesimo anno *Idibus Augusti* in Costantinopoli, ma amendue fallate nel titolo. Nella prima v'ha *Impp. Valentinianus et Marcianus Augusti, Palladio Praefecto Praetorii;* la seconda *Imp. Marcianus.* Col dì 15 d'agosto non s'accorda Marciano, perchè allora regnava Leone; e molto men vi si accorda Valentiniano, ch'era stato tolto di vita nell'anno 455.

Anno di Cristo 458. *Indizione XI.*
di Leone *papa* 19.
di Leone *imperadore* 2.
di Maioriano *imperadore* 2.

Consoli

Flavio Leone Augusto,
Flavio Maioriano Augusto.

Fra le novelle leggi di Maioriano Augusto, una (6) se ne legge, consistente in una lettera scritta da esso, mentre era in Ravenna, al senato romano, a dì 13 di gennaio, e data *Maioriano Augusto Consule*, perchè non era peranche giunta da Costantinopoli la notizia del console orientale che fu lo stesso Leone Augusto. Quivi rammenta d'essere stato alzato al trono imperiale dal concorde volere del medesimo senato e dell'esercito. Fa loro sapere il consolato da sè preso nelle calende di gennaio, e l'attenzione ch'egli avea con Ricimere patrizio per far rifiorire l'esercito. Però, siccome dissi poco dianzi, l'elezione ed esaltazione sua dovette seguire non in Roma, ma bensì in Ravenna. Dice in oltre d'aver liberato l'imperio colla buona guardia dai nemici esterni e dalle stragi dimestiche. Promette buon trattamento ai Romani, e gran cose in benefizio del pubblico. Con altra legge ordinò egli che ogni città eleggesse uomini savj e dabbene per difensori, i quali facessero osservare i privilegj, senza che la gente fosse obbligata a ricorrere al principe. Rimise in un'altra i tributi non pagati, e levò gli esattori mandati dalla corte, che facevano mille estorsioni ed aggravj al popolo, volendo che spettasse l'esazione ai giudici de'luoghi. Con altre leggi vietò il demolire i pubblici edifizj di Roma; e perchè non mancava gente che obbligava le sue figliuole vergini di buon'ora a prendere il sacro velo o contra lor voglia, o senza sapere quel che si facessero, ordinò che le vergini non si potessero consecrare a Dio prima dell'anno quarantesimo della loro età: editto che si crede procurato da san Leone papa, il quale sappiamo dalla sua Vita (1) che pubblicò un simil decreto. Altre provvisioni pel buon governo d'allora si veggono espresse in altre leggi dal medesimo Maioriano, atte non poco a farci intendere ch'egli era personaggio degno di tener le redini della monarchia romana. Raccogliesi poi da Apollinare Sidonio (2) che il popolo di Lione non doveva avere riconosciuto per suo signore Maioriano; e però fu necessitato esso Augusto ad adoperar la forza contra di quella città, con averla costretta alla resa. Lo stesso Sidonio quegli fu che impetrò il perdono a que' cittadini. Era tuttavia in Ravenna Maioriano a dì 6 di novembre, ciò apparendo in una sua legge. Da lì innanzi egli si mosse verso la Gallia, benchè fosse già arrivato il verno, e l'Alpi si trovassero cariche di neve e di ghiacci. Arrivato a Lione, ivi fu che il suddetto Sidonio recitò in suo onore il Panegirico che abbiamo tuttavia. Era stato finora tutto lo studio di questo imperadore in cannar soldati, e in proccurarne degli ausiliarj dai Goti, Franchi, Borgognoni, ed altri popoli della Germania, per formare una possente armata, con disegno di passare in Affrica contra del re Genserico, corsaro implacabile, che ogni anno veniva a portare la desolazione in qualche contrada d'Italia e delle Gallie. Sappiamo da Vittore Vitense (3) che

(1) Marius Aventicen. in Chron.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. c. 5.
(5) L. 8 et 9. Cod. de Haeret.
(6) Tom. 6. Cod. Theod. in Append.

(1) Anastas. Bibliothecarius in Leone Magno.
(2) Sidonius in Paneg. Maioriani.
(3) Victor Vitens. lib. 1 de Persec.

questo re barbaro dopo la morte di Valentiniano III Augusto ingoiò tutto il resto dell'Affrica che esso imperadore avea fin allora salvato dalla voracità di costui. Però Maioriano s'era messo in pensiero di portar le sue armi colà; ma gli mancavano le navi, perciocchè s'era perduto il bell'ordine ed uso degli antichi imperadori di tener sempre in piedi diverse ben allestite armate navali a Ravenna, al Miseno, nella Gallia, a Frejus, nel Ponto, nella Siria, nell'Egitto, nell'Affrica ed altrove.

Per testimonianza di Prisco storico (1) Maioriano fece istanza a Leone imperador d'Oriente per aver navi atte a tale spedizione; ma perchè durava la pace tra quell'Augusto e i Vandali (il che recò un incredibil danno all'imperio d'Occidente), Leone non potè somministrargliene. Pertanto Maioriano nell'anno presente fece ogni sforzo possibile per far fabbricar navi in varie parti dell'imperio. E chi prestasse fede al suddetto Sidonio, egli era dietro a mettere insieme un'armata non minore di quella di Serse. Ma Sidonio era poeta, e a lui era lecito il dar nelle trombe, e ingrandir anche le picciole cose. Racconta Procopio (e lo riferisce a quest'anno il Sigonio) che Maioriano, uomo, dic'egli (2), da anteporsi a quanti imperadori fin allora aveano regnato, a cagion delle tante virtù ch'egli possedeva, dopo aver preparata una considerabil flotta per condurla in Affrica, si portò prima nella Liguria, ed incognito quasi ambasciatore di là passò in Affrica sotto pretesto di trattar della pace, con essersi prima fatta tingere la bionda capigliatura, per cui sarebbe stato facilmente riconosciuto. Fu accolto con buone maniere da Genserico, e menato anche a vedere il palazzo, l'arsenale e l'armeria; ed avendo soddisfatto alla sua curiosità, se ne tornò felicemente nella Liguria con fama di attentissimo capitano, ma non d'imperadore prudente. Poscia condotta l'armata navale a Gibilterra, meditava già di sbarcare l'esercito in Affrica con tanta allegria delle milizie, che tutti si tenevano in pugno la ricupera di quelle provincie. Ma sopragiuntagli una disenteria, pose fine ai suoi giorni e disegni. Creda chi vuole questa ardita impresa di Maioriano. Certo è, che questo buon principe non mancò di vita in quest'anno, nè morì di quel male. Per conto nulladimeno della spedizione suddetta, Cassiodorio (3) al presente anno scrive: *His Consulibus Maiorianus in Africam movit provinciam.* In oltre abbiamo da Prisco istorico (ma senza ch'egli specifichi l'anno) che Maioriano con trecento navi ed un possente esercito tentò di penetrare nell'Affrica (4). Ciò udito il re dei Vandali, gli spedì ambasciatori, esibendosi pronto a trattare ed aggiustare amichevolmente qualunque controversia che passasse fra loro. Ma che nulla avendo potuto ottenere dal Romano Augusto, mise a ferro e fuoco tutto il paese della Mauritania, dove era disposta di piombare dalla Spagna l'armata navale di Maioriano, ed avvelenò ancora l'acque, non certo quelle de' fiumi. Altro non abbiamo da lui, ma abbastanza ne abbiamo per credere che non seguisse il meditato passaggio di questo imperadore in Affrica, e molto meno l'assedio di Cartagine. Oltre di che, i tentativi di Maioriano contra di Genserico dovettero succedere più tardi, siccome vedremo; perchè certo di quest'anno egli non passò in Ispagna. Abbiamo da Idacio (1), che essendo Teoderico II re de' Visigoti ritornato nelle Gallie per cattive nuove che gli erano giunte, lasciò nelle Spagne una parte delle sue truppe, da cui furono messe a sacco ed incendiate le città d'Astorga e di Palenza nella Gallicia: che i Svevi anch'essi saccheggiarono la Lusitania, e presero sotto apparenza di pace Lisbona. Ma son confusi presso d'Idacio gli anni in questi tempi, nè si può ben accertare quando succedessero tali sconcerti.

(1) Priscus p. 42 tom. 1. Histor. Byz.
(2) Procop. de Bell. Vandal. lib. 7. c. 7.
(3) Cassiodorus in Chron.
(4) Priscus p. 42.

(1) Idacius in Chron.

Anno di Cristo 459. *Indizione XII.*
di Leone *papa* 20.
di Leone *imperadore* 3.
di Maioriano *imperadore* 3.

Consoli

Patrizio, Flavio Ricimere.

Fu console orientale Patrizio, ed era figliuolo d'Aspare patrizio, il primo mobile dopo l'imperadore Leone nell'imperio d'Oriente. Ricimere patrizio fu console dell'Occidente, anch'egli potentissimo nell'occidentale imperio. Dimorava nelle Gallie Maioriano Augusto, ed abbiamo sufficiente lume da Idacio che vi fossero delle rotture fra lui e Teoderico II re dei Visigoti, abitante in Tolosa. Certo egli scrive, che essendo stati battuti in un conflitto i Goti, si venne poi a conchiudere una pace sodissima fra loro. Il Sigonio scrive che Teoderico in quest'anno portò le sue armi fino al Rodano, saccheggiando tutto il paese, e che con tanta forza assediò la città di Lione, che se ne impadronì, e recò a quella illustre città la desolazione. Di ciò io non truovo vestigio alcuno presso gli antichi, se non che Apollinare Sidonio racconta questa disavventura dei Lionesi, con dire che n'era stato cacciato il nimico, ed essere rimasta la città senza abitatori, la campagna senza buoi e agricoltori. Si figurò, per quanto io credo, il Sigonio proceduta la calamità di Lione dai Visigoti che la avessero presa. Ma ben considerate le parole di Sidonio, sembra più tosto che i Lionesi sedotti da qualche prepotente, chiamato nemico della patria, si fossero ribellati a Maioriano Augusto, o nol volessero riconoscere per imperadore, e che perciò fu asssediata e malmenata la loro città con grave esterminio; ed

avendo di poi implorato il perdono, l'ottennero per intercessione del medesimo Sidonio. Succedette quel fatto prima ch'esso Sidonio recitasse il suo Panegirico; e però appartiene all'anno precedente. Intanto i Svevi, l'una parte de' quali aveva eletto Mandra per suo re, e l'altra ubbidiva a Rechimondo, faceano a chi potea far peggio ora nella Gallicia, ed ora nella Lusitania. I Visigoti anch'essi nella Betica tenevano inquieti que' popoli, di maniera che tutta la Spagna occidentale era piena di guai. In questi tempi Leone imperador d'Oriente, non avendo alcuna guerra considerabile sulle spalle, attendeva ai doveri della religione. Crede il cardinal Baronio ch'egli in questo anno facesse congregare in Costantinopoli un concilio, a cui si sa che intervennero vescovi in numero di ottantooo, per provvedere ai bisogni della Chiesa d'Oriente, tuttavia inquietata dagli Eutichiani e Nestoriani. Tutto ciò ad istanza di san Leone papa, che avea spediti colà Domiziano e Geminiano vescovi suoi legati, l'ultimo de' quali va conghietturando il Baronio che potesse essere vescovo di Modena, diverso da san Geminiano protettore di questa città, il quale mancò di vivere quaggiù nell'anno di Cristo 397. Era vescovo allora di Costantinopoli Gennadio. Per ordine ancora d'esso Leone Augusto fu cacciato in esilio Timoteo Eluro, usurpatore della sedia episcopale d'Alessandria.

Anno di Cristo 460. *Indizione XIII.*
di Leone *papa* 21.
di Leone *imperadore* 4.
di Maioriano *imperadore* 4.

Consoli

Magno, Apollonio.

Il primo di questi consoli fu occidentale, ed è lodato da Apollinare Sidonio (1). L'altro era console dell'Oriente, ed aveva esercitata la carica di prefetto del pretorio in quelle parti. Dimorava tuttavia nelle Gallie Maioriano Augusto; e dobbiamo adirarci colla storia digiuna e scarsa di que' tempi, che ci lascia troppo al buio intorno ai fatti di questo imperadore ed agli avvenimenti d'Italia. Tuttavia abbiamo da Giordano storico, ch'egli mise in dovere gli Alani che infestavano esse Gallie. Poscia, siccome si ricava da Idacio (2) e da Mario Aventicense (3), egli nel mese di maggio passò in Ispagna colla risoluzione accennata di sopra di portare la guerra in Affrica contra dell'insopportabile Genserico re de' Vandali. Aveva egli preparate nelle spiaggie di Cartagena alquante navi di valersene nel medesimo passaggio. Ma ne furono segretamente avvisati i Vandali; e costoro coll'intelligenza che aveano con alcuni traditori, all'improvviso comparvero addosso a quei legni, e trovandoli mal custoditi, se li condussero via. Questo accidente fece desistere Maioriano dall' impresa dall'Affrica. Così Idacio: a cui si dee aggiugnere quanto di sopra rapportai scritto da Prisco istorico intorno ai preparamenti di questo imperadore contra di Genserico, il quale spedì ambasciatori a Maioriano per aver pace. Dal che vegniamo ad intendere che gli era almeno riuscito di fargli paura. Vittore Tunonense (1) altro non dice, se non che in questi giorni Maioriano imperadore venne ad Augusta, probabilmente città della Spagna. Ci resta una legge (2) pubblicata da lui nel presente anno, e data in Arles a dì 28 di marzo, dove proibisce a chicchesia il forzare alcuno ad entrare nel clero, ed a prendere gli ordini sacri, con parlare spezialmente a que' genitori che per lasciare benestanti alcuni de' loro prediletti figliuoli, violentavano gli altri ad arrolarsi nella milizia ecclesiastica. Vien parimente da esso intimata la pena della morte a chi per forza levasse di chiesa un reo colà rifugiato. Un'altra legge del medesimo Maioriano intorno agli adulterj si legge, data in Arles, ma col vizioso consolato di Ricimere e Clearco che cadde nell'anno 384. Terminò il corso di sua vita in quest' anno Eudocia Augusta, vedova di Teodosio II imperadore. Seguì la sua morte in Gerusalemme a dì 20 d'ottobre, e prima di passare all'altro mondo, protestò solennemente alla presenza di tutti ch'ella era innocente affatto per conto de' sospetti conceputi contra di lei dall'Augusto suo consorte in occasione del pomo donato a Paolino. Cirillo monaco nella Vita di sant' Eutimio (3) parla con tutto onore di questa principessa, chiamandola Beata, ed asserendo ch'ella avea fabbricate assaissime chiese a Cristo, e tanti monasterj e spedali di poveri e di vecchi, che si durava fatica a contarli. Niceforo (4) aggiugne ch'ella morì in età di sessantasette anni, e fu seppellita nel suntuosissimo tempio innalzato da lei in onore di Dio e memoria di santo Stefano protomartire fuori di Gerusalemme. Lasciò dopo di sè varj libri da essa composti, cioè i sacri Centoni composti con pezzi di versi Omerici, i primi otto libri del vecchio Testamento ridotti in versi, con altre simili opere, frutti non meno della pietà che dell'ingegno suo. Passò anche a miglior vita in quest' anno (se pur ciò non succedette nel seguente) l'ammirabil anacoreta san Simeone Stilita, così appellato per essere vivuto circa quarant' anni in un' alta colonna sopra un monte nella diocesi d'Antiochia. In questi medesimi tempi più che mai erano afflitte in Ispagna (5) le provincie della Gallicia e Lusitania, parte dai Visigoti e parte dai Svevi, al re de' quali,

(1) Sidon. Poemate 23.
(2) Idacius in Chron.
(3) Marius Aventicens. in Chron.

(1) Victor Tunonensis in Chron.
(2) Cod. Theod. tom. 6. in Append. tit. 2.
(3) Coteler. Monument. Eccl. Graec. tom. 4.
(4) Niceph. lib. 14. c. 50.
(5) Idacius in Chron.

Mandra, uomo perverso, fu recisa la testa. Fra queste confusioni toccò ancora ad Idacio vescovo di Limica, o dell'Acque Flavie nella suddetta provincia della Gallicia, e storico di questi tempi, d'essere fatto prigione da essi Svevi, con aver solamente da lì a tre mesi ricuperata la libertà. Dopo la morte di Mandra insorse gran lite fra Rechimondo e Frumario per succedere nella porzione a lui spettante del regno. Ma queste cose probabilmente avvennero nell' anno susseguente.

Anno di Cristo 461. *Indizione XIV.*
d' Ilaro *papa* 1.
di Leone *imperadore* 5.
di Severo *imperadore* 1.

Consoli

Severino, Dagalaifo.

Severino fu console per l' imperio occidentale, Dagalaifo per l' orientale. Secondo Teofane (1), questi era figliuolo d' Ariobindo generale d'armata sotto Teodosio minore, e stato console nell' anno 434. Per quanto si ricava da una lettera di Apollinare (2), Maioriano Augusto era già tornato dalla Spagna nelle Gallie. Ed anche Idacio (3) lasciò scritto, non so se sul fine del precedente anno, o nel principio del presente, che esso Augusto s' era messo in viaggio verso l'Italia. Ma si dovette fermare ad Arles nella Gallia, perchè Sidonio suddetto racconta d' essere intervenuto ad un solenne convito d' esso imperadore in quella città, e ai giuochi circensi, probabilmente celebrati per l'anno quinquennale d' esso imperadore, che ebbe principio nel primo dì d'aprile dell'anno corrente. Di là passò il buono ma infelice Augusto in Italia, e venne a trovar la morte. Ricimere, Barbaro di nazione ed Ariano di credenza, appellato in una legge, a lui indirizzata dallo stesso Maioriano, Conte, Generale dell'Armate e Patrizio, quel medesimo che aveva cooperato alla di lui esaltazione, e faceva la prima figura dopo lui nell' imperio d'Occidente: quegli fu che, mosso da invidia verso di un principe cattolico, e di tanto senno ed attività, attizzato anche da altre malvagie persone, congiurò con Severo patrizio, per levarlo di vita. Non sì tosto fu giunto Maioriano a Tortona, che Ricimere coll' esercito sotto specie d' onore venne a trovarlo; e disposte tutte le cose, per quanto s' ha dal Cronologo pubblicato dal Cuspiniano (4) e dal Panvinio, nel dì 2 d' agosto l' obbligò colla forza a deporre la porpora; e poscia condottolo al fiume Iria, dove al presente è Voghiera, una volta *Vicus Iriae*, quivi nel dì 7 del medesimo mese barbaramente gli tolse la vita. Procopio (5) il fa morto di disenteria, dopo averlo sommamente lodato per le sue virtù. Ma di un male più spedito di quello della disenteria perì questo dignissimo principe. Niun' altra particolarità di questa iniqua azione ci è stata conservata dall' antica istoria. Credette il cardinal Baronio (1) che la sua morte seguisse presso a Dertona città della Spagna, ma egli confuse Dertosa di Spagna con Dertona della Liguria, colonia de'Romani, oggidì chiamata Tortona. L' indegno Severo, appellato da alcuni Severiano, a segreta requisizione di cui fu commessa tanta iniquità, non usurpò già subito l'imperio. Volle probabilmente prima scandagliare l'animo di Leone imperador d' Oriente, e guadagnar i voti del senato romano, giacchè non gli mancavano quei dell' esercito. Finalmente nel dì 19 di novembre dell' anno presente egli fu dichiarato imperadore in Ravenna: Idacio scrive, col consentimento del senato. Costui da Cassiodorio (2) è chiamato *Natione Lucanus*, cioè di quella provincia che oggidì nel regno di Napoli si chiama Basilicata. Nè apparisce quai gradi illustri egli avesse fin allora goduti. Nelle medaglie (3) presso il Mezzabarba egli è chiamato D. N. LIBIVS SEVERVS. P. F. AVG., e non già *Vibius*, come il padre Pagi (4) ha creduto. *Libius* sembra detto in vece di *Livius*. Venne in quest' anno a mancare di vita san Leone romano pontefice, uno de' più insigni pastori che abbia avuto la Chiesa di Dio, e a cui pochi altri vanno del pari: pontefice per le suo eminenti virtù ed azioni, pel suo infaticabile zelo in difesa della vera religione, e per la maestosa sua eloquenza, ben degno del titolo di Magno, o sia di Grande, che nè pure l'antichità gli ha negato. Pretende il padre Pagi che la sua morte accadesse nel dì 4 di novembre; e però la festa che ora di lui facciamo nell' undecimo giorno d' aprile, riguardi una translazione del suo sacro corpo, e non già il tempo in cui finì di vivere al mondo. Dopo sette giorni di sede vacante ebbe per successore Ilaro, di nazione Sardo, che già fu inviato a Costantinopoli legato da san Leone nell' anno 449 al concilio d' Efeso, che poi terminò in un scandaloso conciliabolo. Questi appena consecrato (5) spedì le sue circolari per tutta la Cristianità, con quivi condennare Nestorio ed Eutichete, ed approvare i Concilj Niceno, Efesino e Calcedonese, e l'opere di san Leone suo antecessore. Nulla dice il cardinal Baronio intorno all' aver egli tralasciato il Costantinopolitano, che pur fu universale. Così già non fece san Gregorio Magno.

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Sidon. lib. 1. ep. 11.
(3) Idacius in Chron.
(4) Cronologus Cuspiniani.
(5) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. c. 8.

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Cassiodor. in Chron.
(3) Mediobarb. Numism. Imperator.
(4) Pagius Critic. Baron.
(5) Anastas. in Vit. Hilari.

Anno di Cristo 462. *Indizione XV.*
di Ilaro *papa* 2.
di Leone *imperadore* 6.
di Severo *imperadore* 2.

Consoli

Leone Augusto per la seconda volta,
Libio Severo Augusto.

Marcellino conte (1) non mette per consoli di quest' anno, se non Leone Augusto, *Leone Augusto II Consule*. Segno è questo che in Oriente non dovette essere approvata da esso Leone imperadore l'elezion di Severo in imperador d' Occidente; e però egli non fu riconosciuto nè pure per console dagli scrittori orientali. E trovandosi in una lettera di papa Ilaro, scritta nel dicembre, commemorato il solo Severo console, ancor questo ci fa conoscere ch'egli solo prese il consolato in Italia, e ci dà qualche indicio che non dovea peranche passare buona armonia fra Leone e Severo. Sembra poi che al presente anno possa appartenere ciò che abbiamo da Prisco istorico di que' tempi (2). Scrive egli che dopo la morte di Maioriano gli affari dell' Italia andavano alla peggio, perchè dall' un canto Genserico re de' Vandali continuamente or qua or là colle sue flotte portava l' eccidio; e dall' altro nelle Gallie era Nigidio (di lui parleremo più fondatamente all' anno susseguente), il quale raccolto un grande esercito di que'Galli che avevano militato sotto Maioriano, allorchè egli passò in Ispagna, minacciava all'Italia (cioè a Severo e Ricimere) il gastigo dovuto alla loro iniquità, per aver tolto sì crudelmente dal mondo l' infelice Maioriano Augusto. La buona fortuna volle, che mentre egli s' accingeva a venire in Italia, i Visigoti nell'Aquitania fecero delle novità ai confini delle provincie romane da esso Nigidio governate, ed egli fu obbligato a far loro guerra, con dare un gran saggio del suo valore in varj cimenti contro que' Barbari. Ora ritrovandosi in mezzo a questi danni e pericoli il senato romano, o sia Severo imperadore, fu spedito all' imperador Leone in Oriente per aver dei soccorsi; ma nulla si potè ottenere. Fu eziandio inviato Filarco per ambasciatore a Marcellino, per esortarlo a non muovere l'armi contra l' imperio d' Occidente. Questi non par diverso da quel Marcelliano di cui parla Procopio (3), con dire ch' egli era persona nobile, e famigliare una volta d'Aezio. Ma ucciso che fu Aezio nell' anno 454, cominciò a negar l' ubbidienza all' imperadore, e a poco a poco formato un gran partito, e guadagnati gli animi de' popoli, aveva usurpata la signoria della Dalmazia, senza che alcuno osasse di disturbarlo, non che di dargli battaglia. Seguita a dire Procopio che riuscì a Leone imperadore d'Oriente d' indurre questo Marcelliano, o sia Marcellino, ad assalire la Sardegna, in cui dominavano allora i Vandali. Ed in fatti egli si impadronì di quell' isola con cacciarne quei Barbari. Ciò non potè eseguirsi se non con una poderosa flotta condotta dall' Adriatico nel Mediterraneo. Passò di poi il sopra mentovato Filarco ambasciatore in Affrica per far cessare il re Genserico da tante ostilità: ma ebbe un bel dire; gli convenne tornarsene indietro senz' alcuna buona risposta. Imperciocchè Genserico minacciò di non desistere mai dalla guerra finchè non gli fossero consegnati i beni di Valentiniano Augusto e di Aezio, amendue già morti.

Aveva egli già ottenuto dall' imperadore di Oriente una parte d'essi beni a nome di Eudocia, figlinola d' esso Valentiniano, che era maritata ad Unnerico suo figliuolo. Con tale pretensione o pretesto il re barbaro non lasciava anno che non approdasse colle sue flotte ai lidi dell' Italia, e vi commettesse un mondo di mali. Aggiugne Prisco istorico (1) che Genserico non volendo più stare ai patti già fatti con Maioriano imperadore (parole che indicano lui già morto), mandò un'armata di Vandali e Mori a devastar la Sicilia. E potè ben farlo, perchè Marcellino (o sia Marcelliano, di cui abbiamo parlato poco fa), il quale comandava in quell'isola, e probabilmente se n' era impadronito, e forse non senza intelligenza di Leone imperador d' Oriente, se n'era ritirato, dappoichè Ricimere gli avea fatto desertare la maggior parte dei suoi soldati con tirarli al suo servigio, nè gli pareva di star sicuro dalle insidie d' esso Ricimere in Sicilia. Fu dunque (seguita a dire Prisco) inviata a Genserico un' ambasciata da Ricimere, con fargli istanza che non violasse i patti. Ed un' altra pure gli venne dall' imperadore di Oriente con premura, perchè non molestasse l' Italia e la Sicilia, e perchè restituisse le Auguste principesse. Genserico mosso da queste e da altre ambasciate a lui pervenute da più bande, finalmente si contentò di rimettere in libertà la vedova imperadrice Eudossia colla figlinola Placidia, già maritata con Olibrio senatore romano, ritenendo Eudocia, figlinola primogenita d' essa imperadrice, e divenuta moglie d' Unnerico suo figliuolo. Perciò sembra più probabile che non già nell'anno 457, come vuole il padre Pagi fondato sull' asserzione di Teofane, ma sì bene nel presente seguisse la liberazione di queste due principesse, le quali passarono a Costantinopoli. Anche Idacio (2) storico contemporaneo scrive all'anno presente, se pure non parla del susseguente, essendo imbrogliati i numeri della sua Cronica, che Genserico rimandò a Costantinopoli la vedova di Valentiniano, delle cui figlinole l'una fu maritata con Gentone figliuolo di Genserico, e l' altra ad Olibrio senatore romano.

(1) Marcellin. Comes in Chronico.
(2) Priscus tom. 1. Hist. Byz. p. 42.
(3) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. c. 6.

(1) Priscus tom. 1. Hist. Byz. p. 74.
(2) Idacius in Chron.

Certo è che Gentone era figliuol minore di esso re Genserico. Non a lui però, ma ad Unnerico primogenito fu congiunta in matrimonio Eudocia, per attestato di tutti gli altri storici. Quel solo che si può opporre, si è ciò che lo stesso Prisco (1) nel fine de' suoi Estratti racconta, con dire che Leone imperadore fece sapere a Genserico l'assunzione di Antemio all'imperio d'Occidente, con intimargli la guerra, se non lasciava in pace l'Italia, e non restituiva la libertà alle regine. Se ne tornò il messo, e riferì che Genserico in vece di far caso di tale intimazione, faceva più vigorosamente che mai preparamenti di guerra, adducendo per iscusa che i giovani Romani aveano contravvenuto ai patti. Se questo è, bisogna rimettere qualche anno ancora più tardi la libertà renduta ad esse Auguste.

Anno di Cristo 463. *Indizione I.*
d' Ilaro *papa* 3.
di Leone *imperadore* 7.
di Severo *imperadore* 3.

Consoli

Flavio Cecina Basilio, Viviano.

Basilio fu console per l'Occidente, e persona di singolari virtù, per le quali vien commendato da Sidonio Apollinare (2). Ed essendo nominato egli solo in una legge di Severo imperadore, in un'iscrizione riferita dal cardinal Noris e dal Fabretti, e nella lettera undecima di papa Ilaro, di qua vien qualche indicio che non per anche fosse seguita buona armonia tra Leone imperadore d'Oriente e Severo imperador d'Occidente, se non che in una legge d'esso imperador Leone (3), data in quest'anno, amendue i consoli si veggono nominati. Ma si osservi che nel titolo il solo Leone Augusto senza Severo fa quella legge; il che non si praticava quando gl'imperadori erano in concordia. Ed in oltre al console di chi faceva la legge, si dava il primo luogo; e in essa legge vien mentovato prima Basilio. La legge suddetta di Severo Augusto (4) ordina che le vedove abbiano da goder l'usufrutto della donazione lor fatta per cagione delle nozze dal marito, ma con rimaner salva la proprietà in favor de' figliuoli. Quali altre imprese facesse questo imperadore, nol sappiamo, sì perchè la storia ci lascia in questo al buio, o pure perchè egli nulla operò che meritasse di passare ai posteri. Nel presente anno (se pur non fu nel precedente) abbiamo da Idacio (5) che Agrippino conte, nobil persona della Gallia, perchè passava nimicizia tra lui ed Egidio conte, uomo insigne, proditoriamente diede la città di Narbona sua patria a Teoderico re de' Goti, o sia de' Visigoti, affinchè gli fossero in aiuto. Questo Egidio è quel medesimo che vedemmo di sopra all'anno 456 mentovato da Gregorio Turonense (1), inviato da Roma nelle Gallie per generale dell'armata romana, e che s'era fatto cotanto amare dai Franchi, dappoichè ebbero cacciato il re loro Childerico, che l'aveano eletto per loro re. Abbiamo veduto nel precedente anno fatta menzione da Prisco istorico di un Nigidio valoroso generale d'armata che fece di grandi prodezze contro i Goti. Quel nome è guasto, e si dee scrivere Egidio, così esigendo i tempi e le azioni. Seguita a scrivere Idacio, che essendosi inoltrato Federico, fratello del re Teoderico II, coll'esercito de' Goti contro ad Egidio conte dell'una e dell'altra milizia, commendato dalla fama per uomo caro a Dio a cagion delle sue buone opere, restò esso Federico ucciso coi suoi in una battaglia. Mario Aventicense (2) anch'egli c'insegna sotto il presente anno che seguì un combattimento fra Egidio e i Goti, tra il fiume Ligere (oggidì la Loire) e il Ligericino, presso Orleans, in cui fu morto Federico re de' Goti. Non era veramente questo Federico re, ma solamente fratello di Teoderico re dei Goti. Per conto poi d'Agrippino conte, parla di lui l'autore (3) della Vita di san Lupicino abbate del monistero di Giura nella Borgogna, con dire che Egidio generale dell'armi romane nella Gallia maliziosamente lo screditò come traditore, e l'inviò a Roma, dove fu condennato a morte. Ma per miracolo fu liberato, ed assoluto se ne tornò nella Gallia. Se ciò è vero, non era già Egidio quell'uomo sì dabbene che Idacio poco fa ci rappresentò. A quest'anno riferisce il Baronio (4) il Concilio II Arausicano (d'Oranges) tenuto da moltissimi santi vescovi delle Gallie, e celebre per la condanna de' Semipelagiani: ma esso appartiene all'anno 529, come hanno già osservato il cardinal Noris (5) ed altri eruditi. Marcellino conte (6) nel presente anno fa menzione onorevole di san Prospero d'Aquitania, non già vescovo di Ries nelle Gallie, nè di Reggio di Lombardia, ma probabilmente prete, che doveva essere tuttavia vivente, scrittore riguardevole della Chiesa di Dio. Correa voce allora ch'egli avesse servito di segretario delle lettere a san Leone papa. Fiorì in questi medesimi tempi Vittorio d'Aquitania, prete anch'esso, che non inverisimilmente vien creduto aggregato al clero romano, da cui formato un Ciclo famoso d'anni 532, portò opinione il suddetto cardinale Baronio ch'esso Ciclo fosse composto in quest'anno ad istanza d'Ilaro papa; ma secondochè hanno avvertito il Bucherio, l'Antelmio, il Pagi ed altri, fu

(1) Priscus tom. 1. Hist. Byz. p. 76.
(2) Sidon. lib. 1. ep. 9.
(3) Tom. 6 tit. 1. in Append. Cod. Theod.
(4) L. 12. Cod. Justin. de Advocat. divers. Judicior.
(5) Idacius in Chron.

(1) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 12.
(2) Marius Aventicens. in Chron.
(3) Bollandus Act. Sanctor. ad diem 21 Martii.
(4) Baron. Annal. Eccl.
(5) Noris. Hist. Pelagian. lib. 2. c. 23.
(6) Marcell. Comes in Chron.

esso fabbricato nell' anno 457, a requisizione di sàn Leone papa, mentr' era tuttavia arcidiacono della Chiesa Romana Ilaro, che poi fu papa.

Anno di Cristo 464. *Indizione II.*
d' Ilaro *papa* 4.
di Leone *imperadore* 8.
di Severo *imperadore* 4.

Consoli

Rustico, Flavio Anicio Olibrio.

Olibrio, che in quest' anno fu console, quel medesimo è che fu marito di Placidia figliuola di Valentiniano II imperadore; e lui ancora vedremo fra poco imperador d'Occidente. Crede il padre Pagi (1) che amenduni questi consoli fossero dichiarati tali in Oriente: e può stare; perchè in fine Olibrio era senatore romano, quantunque dopo il sacco dato a Roma da Genserico egli si fosse ritirato a Costantinopoli. Non sarebbe nondimeno inverisimile che egli se ne fosse prima d' ora ritornato a Roma anche per solennizzare il suo consolato. Abbiamo varj autori, cioè Cassiodorio (2), Marcellino conte (3) e il Cronologo del Cuspiniano (4), i quali attestano che nel presente anno Beorgor re degli Alani, credendosi di far qualche grosso bottino o conquista, calò dalle Gallie in Italia con un poderoso esercito. Ma gli fu alla vita Ricimere patrizio e generale dell' armi romane, e non già re, come ha il testo di Marcellino; ed avendolo colto presso a Bergamo al piè del monte, sbaragliò la sua gente; e in tal conflitto vi lasciò la vita lo stesso re barbaro. Giordano istorico (5) rapporta questo fatto ai tempi d'Antemio imperadore, cioè al 467. Da lì innanzi non fecero più figura gli Alani, e pare che mancasse con questo re il regno loro. Dicemmo di sopra all' anno 456 che Childerico re de' Franchi venuto in odio al suo popolo per le violenze della sua disonestà, fu forzato a fuggirsene nella Toringia. Secondochè s' ha da Gregorio Turonense (6), avea egli lasciato Viomado, persona fedele, che procurasse di raddolcire gli animi de' Franchi, i quali poco dopo presero per loro re Egidio (7) conte, generale de' Romani nelle Gallie, mentovato all' anno precedente. Questo Viomado con dare a Childerico la metà d' una moneta tagliata per mezzo, gli disse di non tornar prima, se non gli era recata l' altra metà per ordine suo. E così avvenne dopo otto anni d' esilio. Viomado consigliò ad Egidio cose che il misero in disgrazia del popolo; ed allora spedì a Childerico la consaputa mezza moneta, con cui gli fece intendere la buona disposizione de' suoi popoli. Pertanto egli comparve fra loro, e fu da una parte d'essi ben accolto e rimesso in trono. Egidio conte tenne saldo finchè potè, e seguinne guerra fra loro, nella quale egli restò in fine perditore, e gli convenne ritirarsi. Vittore Tunonense (1) mette in quest' anno la morte di Genserico re de' Vandali; ma questa succedette molti anni dipoi.

Anno di Cristo 465. *Indizione III.*
d' Ilaro *papa* 5.
di Leone *imperadore* 9.
di Severo *imperadore* 5.

Consoli

Flavio Basilisco, Ermenerico.

Amendue questi consoli furono creati da Leone imperadore d' Oriente: Basilisco, perchè era fratello di Verina imperadrice, moglie d' esso Leone, uomo che divenne poi famoso per le sue iniquità. Ermenerico era figliuolo d'Aspare patrizio e generale dell'armi in Oriente, colla cui sponda vedemmo che Leone era salito all' imperio. In quest' anno nel dì primo di settembre, o pure nel secondo, per attestato di Marcellino conte (2), e della Cronica Alessandrina (3), succedette uno spaventoso incendio in Costantinopoli. Nella Vita di san Daniele Stilita (4) si racconta che il fuoco prese e consumò la maggior parte dell' augusta città, con durar sette giorni, e ridurre in una massa di pietre infinite case, palagi e chiese. Evagrio (5) ci dipigne anche più grande quest' eccidio. Bisogna credere che le case fossero la maggior parte di legno, come dicono che son tuttavia, per la poca comodità che è in quelle parti di materiali da fabbricare. E però Zenone successor di Leone ordinò poi che le case nuove si facessero in isola, con dodici piedi di spazio tra l' una e l' altra: il che tuttavia si suol praticare da molti Turchi non tanto per magnificenza, quanto per difendersi dagl'incendj. Abbiamo in oltre da Idacio (6) sotto il presente anno (se pure non fu nel precedente), che secondo il suo costume l'armata navale di Genserico re de' Vandali passò dall'Affrica in Sicilia a farvi i soliti saccheggi. Ma per buona ventura si trovò ritornato al governo di quell' isola Marcellino, o sia Marcelliano, uomo valoroso, del quale abbiam parlato di sopra. Questi sì coraggiosamente con quelle milizie che potè raccogliere, fece testa a que' Barbari, che dopo averne messi non pochi a fil di spada, il rimanente fu costretto a mettere la sua salvezza nella fuga. Intanto Severo im-

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Cassiodor. in Chron.
(3) Marcell. Comes in Chron.
(4) Cronologius Cuspin.
(5) Jordan. de Reb. Get. c. 45.
(6) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 12.
(7) Gesta Reg. Franc. tom. 1. Du Chesne.

(1) Victor Tunonensis in Chronico.
(2) Marcell. Comes in Chron.
(3) Chron. Alexandrinum.
(4) Apud Surium ad diem 11 Decembris.
(5) Evagr. lib. 2. c. 13.
(6) Idacius in Chron.

peradore, dopo aver regnato quasi quattro anni nel dì 15 d' agosto diede fine ai suoi giorni e al suo imperio, secondo la testimonianza della Cronica pubblicata dal Cuspiniano (1) e dal Panvinio; e ciò vien confermato da Idacio, da Marcellino conte e da altri scrittori. Giordano (2) istorico il tratta da tiranno. E benchè gli altri il dicano mancato di morte naturale, pure Cassiodorio (3), persona che merita qui molta considerazione, scrive, essere stata fama ch' egli per frode di Ricimere patrizio morisse di veleno. Noi per altro sappiamo poco de' fatti suoi; ma se cosa alcuna di luminoso avesse operato, verisimilmente ne avremmo qualche lume dalla storia, per altro scarsa e meschina in questi tempi. Venne anche a morte probabilmente nell' anno presente Egidio conte e generale dell' armata romana nelle Gallie, di cui s' è favellato ne' precedenti anni. Idacio a noi il rappresenta come personaggio dotato di rare virtù, e scrive che alcuni l' asserivano morto per insidie a lui tese, ed altri per veleno. Dall' autore delle Gesta de' Franchi (4) è chiamato *Dux Romanorum, Tyrannus*, perchè i Franchi, siccome abbiam veduto, dopo il ritorno di Childerico re loro, avevano cacciato esso Egidio, e il riguardavano con occhio bieco. Aggiugne il medesimo autore che i Franchi circa questi tempi presero la città di Colonia con grande strage de' Romani, cioè della parte d' Egidio, il quale potè appena salvarsi, e poco dopo morì, con lasciare un figliuolo per nome Siagrio. Questi prese il generalato, e mise la sua residenza in Soissons. Ma i Franchi che non più erano ritenuti dal timore d' Egidio, ed aveano già passato il Reno, e desolata più che non era prima la città di Treveri, si mossero con un potente esercito, e vennero fino ad Orleans, con dare il guasto a tutto il paese. Da un'altra parte sboccò pure nelle Gallie per mare Odoacre duca de' Sassoni, e giunse fino alla città d'Angiò, con uccidervi molto popolo, e ricevere ostaggi da quella e da altre città. Childerico coi Franchi, nel tornare indietro da Orleans, s' impadronì della stessa città di Angiò, essendo morto in quella occasione Paolo conte, governatore di essa città. Ma qui non son ristrette tutte le calamità delle Gallie. Idacio (5) aggiugne, che dopo essere mancato di vita il prode Egidio conte, ancora i Goti, abitanti in quella che oggidì chiamiamo Linguadoca, sotto il re Teoderico, s' avventarono anch' essi addosso alle provincie romane che prima erano sotto il governo d' Egidio. Gregorio Turonense (6) fa anch' egli menzione di queste turbolenze, con aggiugnere che Paolo conte insieme coi Romani e Franchi mosse guerra ai Goti; ma ch' esso Paolo fu poi tagliato a pezzi nella presa d' Angiò fatta dai Franchi medesimi. Scrive di più, che i Britanni furono cacciati fuori della provincia del Berry, con esserne stati uccisi non pochi: notizia che ci fa intendere come era già venuta dalla gran Bretagna a cercare ricovero nelle Gallie una copiosa moltitudine di quei popoli, giacchè i Sassoni entrati in quell' isola faceano guerra troppo fiera agli antichi abitanti. Questi poi col tempo diedero il nome di Bretagna minore a quel paese dove si stabilirono, e tuttavia ritengono buona parte del linguaggio degli antichissimi Britanni.

Anno di Cristo 466. *Indizione IV.*
d' Ilaro *papa* 6.
di Leone *imperadore* 10.

Consoli

Leone Augusto per la terza volta, Taziano.

Se non avessimo Mario Aventicense (1) e il Cronologo del Cuspiniano (2) che facessero menzione di questo Taziano console, si sarebbe creduto, come credette il cardinale Baronio, che questo fosse un console imaginario. Pretende il padre Pagi (3) che questo Taziano ricevesse e sostenesse il consolato in Oriente; il che non sembra ben certo, perchè abbiamo da Prisco istorico (4) che a' tempi di Leone imperadore, Taziano fu inviato ambasciatore per gl' Italiani a Genserico re de'Vandali. Che se pur egli fosse stato creato console, strano dovrebbe parere come in una legge (5) pubblicata in quest' anno da Leone Augusto si legga il solo imperadore console, e lo stesso unicamente sia nominato nella Cronica Alessandrina (6) e da Marcellino conte (7), da Cassiodorio (8), da Vittor Tunonense (9) e dai Fasti Fiorentini, senza far mai menzione di Taziano, preteso console anch'esso in Oriente. Quel che è più, in una iscrizione rapportata dall'Aringhi, dal Reinesio e da altri, e posta ad un Cristiano seppellito a dì 9 di maggio, per disegnar l' anno solamente, è detto Consolè LEONE AVGVSTO III. Forse Leone Augusto entrò solo console, e da lì a qualche mese prese per suo collega Taziano. Dappoichè fu morto Severo imperadore, è da credere che il senato romano e l' esercito pensassero a dargli un successore, e che non mancassero pretendenti. Contuttociò noi troviamo che nè pure in tutto quest' anno alcuno imperador d' Occidente fu eletto; laonde restò vacante l' imperio in questa parte. Altra ragione non si può addurre, se non che i sena-

(1) Chronologius Cuspiniani.
(2) Jordan. de Regnor. success.
(3) Cassiod. in Chron.
(4) Gesta Francor. tom. 1. Du-Chesne.
(5) Idacius in Chron.
(6) Gregor. Turon. lib. 2. c. 18.

(1) Marius Aventicens. in Chronic.
(2) Chronol. Cuspiniani.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Priscus tom. 1. Hist. Byz. p. 74.
(5) L. 6. de his qui ad Eccl. confugiunt, Cod. Justin.
(6) Chron. Alexandr.
(7) Marcell. Comes in Chron.
(8) Cassiod. in Chronic.
(9) Victor Tunonensis in Chronico.

tori più saggi, riflettendo alla miserabil positura dell' imperio occidentale, e che troppo importava il camminar d' accordo d' animo e di massime coll' imperadore d' Oriente, nulla volessero conchiudere senza l' approvazione e consentimento di Leone Augusto. Doveano andare innanzi e indietro lettere, maneggi e trattati. Sopra tutti Ricimere patrizio, potentissimo tuttavia direttor degli affari, giacchè non poteva egli ottener l' imperio, eercava per altro verso i suoi privati vantaggi. Finalmente i Romani condiscesero totalmente alla volontà d' esso Leone, siccome vedremo nell' anno seguente. Pubblicò in quest' anno il suddetto Leone Augusto la precitata legge assai riguardevole in confermazione dell' asilo nelle chiese, con varj riguardi nondimeno, affinchè i creditori non restassero affatto abbandonati dal braccio della giustizia, abolendo spezialmente una anteriore in cui venivano obbligate le chiese a pagare i debiti di chi si rifugiava in esse. Abbiam veduto di sopra che un' armata di Sassoni era entrata nelle Gallie. Pare che a quest'anno si possa riferire una battaglia seguita fra essi e i Romani, cioè i sudditi dell' imperio occidentale, che viene narrata da Gregorio Turonense (1), nella qnale toccò ai Sassoni di voltare le spalle. Le loro isole nel fiume la Loire furono prese dai Franchi. Poscia Odoacre duce di que' Barbari si collegò con Childerico re dei Franchi, ed unitamente sconfissero gli Alamanni ch'erano entrati in Italia. Nella Vita di san Severino Apostolo del Norico (2) si legge che quell'uomo santo esortò Gibuldo re degli Alamanni, *ut gentem suam a romana vastatione cohiberet.* Par verisimile che questo medesimo re fosse quegli che fu sì ben disciplinato dai Franchi e Sassoni.

Anno di Cristo 467. *Indizione V.*
d' Ilaro *papa 7.*
di Leone *imperadore 11.*
di Antemio *imperadore 1.*

Consoli

Pusao, Giovanni.

Dopo essere stato vacante per più d' un anno l' imperio di Occidente, finalmente essendosi con una ambasceria rimessi i Romani per l' elezione d' un imperadore alla volontà di Leone imperador d' Oriente, questi mandò in Italia con un buon esercito Antemio, il quale, per testimonianza di Cassiodorio (3), arrivato che fu tre miglia (Idacio (4) scrive otto miglia) lungi da Roma ad un luogo appellato *Brotontas*, fu proclamato imperadore. Il Cronologo del Cuspiniano (5) scrive che nel dì 12 d' aprile succedette la di lui assunzione al trono. Era Antemio Galata di nazione, e di nobilissimo sangue, perchè figliuolo (Idacio il chiama fratello) di Procopio patrizio, che sotto Teodosio II trattò la pace coi Persiani, e discendeva da quel Procopio che disputò l' imperio a Valente imperadore. Era nipote di Antemio, che fu console nell' anno 405. Per attestato di Procopio (1), era generale di armata, senatore ricchissimo, ed avea per moglie una figliuola di Marciano Augusto, chiamata Eufemia, per quanto s' ha da Apollinare Sidonio (2) scrittore di questi tempi. Da Teofane (3) vien chiamato Antemio principe ben istruito nei dogmi cristiani, e che piissimamente sapea governar l' imperio. E sappiamo da Codino (4) e dall' autore degli Edifizj di Costantinopoli ch' esso Antemio, alzato che fu al trono, ordinò che il suo palazzo, posto nella suddetta città di Costantinopoli, si consecrasse a Dio, con fabbricarne un tempio, e uno spedale e bagno per gli poveri vecchi. Però niuna fede merita Damascio (5) filosofo pagano, che nella Vita d' Isidoro Egizio scrisse che Antemio fu un empio ed amatore del Paganesimo, e che meditava di rimettere in piedi il culto degl' idoli. Contuttociò, siccome osservò il cardinal Baronio, e dirò appresso, Antemio non fu sì religioso come talun suppone. Ricimere patrizio e generale dell' esercito romano volle anch' egli profittare di questa congiuntura, coll' ottenere in moglie una figliuola del medesimo nuovo Augusto. Per attestato della Cronica Alessandrina (6), furono portate a Costantinopoli le immagini di Antemio, coronato d' alloro, da Ferenzio prefetto della città di Roma: cerimonia praticata ne' vecchi tempi per far conoscere al popolo che quegli era stato accettato per legittimo imperadore. Prisco istorico (7), nel fine de' Frammenti che restano di lui, scrive che Leone Augusto per un suo messo fece tosto intendere a Genserico re de'Vandali in Affrica l'elezione da lui fatta di Antemio in imperador d' Occidente, con intimargli di non molestar da lì innanzi l' Italia e la Sicilia: altrimenti gli dichiarava la guerra. Fu rimandato indietro il messo, e la risposta fu, che Genserico non ne voleva far altro, e maggiormente si preparava per continuar la guerra all' imperio romano. Procopio (8) aggiugne una particolarità: cioè che Genserico si chiamava offeso, perchè avendo fatto di forti istanze acciocchè Olibrio senatore, marito di Placidia figliuola dell' imperador Valentiniano III, e per conseguente suo cognato, fosse dichiarato imperadore, e che ciò non ostante Leone Augusto gli avea preferito Antemio. Per questo pare che Gense-

(1) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 19.
(2) Acta Sanctor. Bolland. ad diem 8 Januar.
(3) Cassiod. in Chron.
(4) Idacius in Chron.
(5) Chronologus Cuspiniani.

(1) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. c. 6.
(2) Sidon. Apollinaris in Panegyr. Antemii.
(3) Theoph. in Chronogr.
(4) Codinus de Originibus.
(5) Damascius in Vit. Isidori.
(6) Chron. Alexandr.
(7) Priscus tom. 1. Hist. Byz. pag. 76
(8) Procop. de Bell. Vand. lib. 1. c. 6.

rico più che mai seguitasse ad infestare i lidi dell' imperio. Ora in quest'anno i due imperadori, che andavano unitissimi d' animo, cominciarono i preparamenti per gastigare la superbia ed insolenza di Genserico. Il padre Sirmondo e il Mezzabarba (1) rapportano una medaglia d'Antemio, nel cui rovescio si mirano due imperadori che si danno le mani per segno della lor concordia ed unione.

In che stato fosse Roma allorchè vi arrivò il nuovo imperadore Antemio, lo lasciò scritto papa Gelasio (2) nel suo opuscolo contra di Andronico senatore, e contro que'Romani che, tuttavia ostinati nel Paganesimo, volevano che si facessero l'empie ed insieme ridicole feste Lupercali; pretendendo che per esse Roma fosse preservata da varj malanni. Dice il santo papa, che quando Antemio imperadore venne a Roma, si celebravano le feste suddette Lupercali; e pure saltò fuori una pestilenza sì grande che fece non poca strage del popolo. Fu poi diligentemente osservato dal cardinale Baronio che nella comitiva dei cortigiani venuti con Antemio a Roma, per testimonianza del mentovato papa Gelasio, vi fu un certo Filoteo che teneva l' eresia di Macedonio ingiuriosa allo Spirito Santo. Costui cominciò a tenere delle segrete combricole con ispargere il suo veleno; ma avvertitone papa Ilaro, un dì che Antemio Augusto si portò a san Pietro, ne fece con fermezza degna d' un pontefice una gagliarda doglianza a lui, di modo che Antemio con suo giuramento gli promise di rimediare a questo disordine. Nel presente anno Teoderico II re dei Visigoti nell'Aquitania, dopo aver dilatato il suo imperio nella Spagna, con varie guerre fatte contra de'Svevi e mantenuta quasi sempre la pace colle provincie romane, trattato fu in quella stessa maniera ch' egli avea trattato il suo fratello maggiore, cioè venne ucciso da Eorico, appellato da altri Evarico, suo fratello minore, in Tolosa. Mario Aventicense (3) mette questo fatto sotto il presente anno, e chiama Eutorico l'uccisore del fratello, il quale dopo la morte di lui fu riconosciuto per successore nel regno gotico. Tardò poco questo nuovo re, secondochè abbiamo da Giordano istorico (4), a spedire ambasciatori a Leone imperadore, per dargli parte della sua assunzione al trono; e veggendo sì mal condotto l'imperio d' Occidente per la frequente mutazione degli Augusti, si mise in pensiero di conquistar le provincie che restavano nelle Gallie e nelle Spagne all'ubbidienza d'esso imperio. Si sa da santo Isidoro (5), che Eurico appena fatto re spedì un' armata nella Spagna Tarraconense, e s' impadronì delle città di Pamplona e di Saragozza, con devastar tutta quella provincia. Racconta eziandio il suddetto Giordano, che avendo costui assalito le provincie romane della Gallia, Antemio imperadore dimandò aiuto ai Britanni fuggiti dalla gran Bretagna, e postati allora al fiume Loire. Vennero per mare dodici mila d'essi con Riotimo re loro fino alla città Bituricense, oggidì Bourges nel Berry. Colà accorse il re Eurico con una formidabile armata, e dopo varj combattimenti gli riescì, prima che i Romani potessero unire le loro forze coi Britanni, di mettere in fuga il suddetto Riotimo re, il quale perduta la maggior parte di sua gente, con quei che potè, si ricoverò presso la vicina nazione de'Borgognoni collegata allora coi Romani. Ma non siamo certi se in questo o pure in alcun de' susseguenti anni succedesse un tal fatto. Per attestato della Cronica Alessandrina (1), in questi tempi Leone imperador d'Oriente pubblicò un editto acciocchè fossero santificati i giorni di festa, con proibire in essi ogni sorta di pubblici giuochi e spettacoli. Può tuttavia dubitarsi che questa legge appartenga all' anno 469, trovandosi appartenente a quell'anno nel Codice di Giustiniano la legge ultima *C. de Feriis*, che parla di questo piissimo regolamento. Rigorosamente ancora procedette l'imperador Leone contro gli Ariani, che nella stessa città di Costantinopoli facevano delle adunanze segrete, con proibir loro in qualunque luogo l'aver chiese e il radunarsi.

Anno di Cristo 468. *Indizione VI.*
di Simplicio *papa* 1.
di Leone *imperadore* 12.
di Antemio *imperadore* 2.

Console

Antemio Augusto per la seconda volta, senza collega.

Antemio Augusto nel presente anno è intitolato ne' Fasti Console per la seconda volta, perchè nell' anno 455 era stato console insieme con Valentiniano III Augusto. Perciò egli è chiamato *Consul vetus* da Apollinare Sidonio (2), nobile personaggio della Gallia e poeta riguardevole, il quale invitato a Roma nel precedente anno da esso Antemio, recitò poi nel primo giorno di gennaio del presente il Panegirico d' esso imperadore, tuttavia esistente, e in ricompensa ne riportò la dignità di prefetto di Roma. Era in questi tempi prefetto del pretorio delle Gallie Servando: così l' appella l' autore della Miscella (3) secondo la mia edizione; ma Arvando si truova chiamato da esso Sidonio (4), autore di maggiore eredito, se pure il suo testo non è guasto, là dove racconta diffusamente la di lui disgrazia accaduta in quest' anno. Fu costui accusato a Roma quasichè tenesse delle segrete intelli-

(1) Mediob. Numism. Imp.
(2) Gelasius advers. Andronic.
(3) Marius Aventicens. in Chronic.
(4) Jordan. de Reb. Get. lib. 45.
(5) Isidorus in Chronico Gothor.

(1) Chron. Alexand.
(2) Sidon. in Panegyr. Anthemii.
(3) Histor. Miscell. tom. 1. Rer. Italic.
(4) Sidon. lib. 1. ep. 7.

genze coi Visigoti, e tramasse dei tradimenti in pregiudizio dell' Imperio, siccome uomo superbo, e che troppo si fidava di sè stesso. Furono in contraddittorio con lui i legati delle Gallie, e convinto, fu vicino a perdere ignominiosamente il capo; ma prevalendo la clemenza dell' imperadore Antemio, fu mandato in esilio in Oriente, dove terminò i suoi giorni. Fa pur menzione lo stesso Sidonio (1) di un altro prefetto delle Gallie, per nome Seronato, dipinto da lui come persona scelleratissima, che provato reo di lesa maestà, fu levato dal mondo qualche anno di poi. Leone Augusto in quest'anno, voglioso di abbattere la potenza ed insolenza di Genserico re dei Vandali, il quale dopo avere appreso il mestier de' corsari, non lasciava anno che non infestasse i lidi delle provincie romane, uccidendo, spogliando e conducendo seco migliaia di schiavi, da tutto l' Oriente raunò, secondochè racconta Teofane (2), uno stuolo di cento mila navi, piene d' armi e d' armati, e lo spedì in Affrica contro di Genserico. Si raccontava che a Leone costò questa spedizione mille e trecento centinaia d' oro. E certamente Suida (3), sull' autorità di Candido, istorico perduto, scrive che Leone in quella impresa spese quarantasette mila libre d'oro, parte raunate dai beni dei banditi, e parte dall' erario d'Antemio imperadore. Questi similmente inviò colà dall' occidente una rilevante flotta. Fu ammiraglio (è Teofane che seguita a parlare) e generale dell'armata orientale Basiliseo, fratello di Verina Augusta, moglie dello stesso imperador Leone, che già si era acquistato gran nome con varie vittorie contra degli Sciti, o sia dei Tartari. Marcellino fu il generale dell'armata occidentale. Arrivata lo poderosa armata in Affrica, affondò buona parte delle navi di Genserico, e superò la stessa città di Cartagine. Ma guadagnato Basilisco a forza d' oro dal re nemico, rallentò l' ardore della guerra, ed in fine di concerto si lasciò dare una rotta, come abbiamo da Persico autore della Storia: nome corrotto nel testo di Teofane, che vuol significare Prisco istorico, tante volte citato di sopra. Seguita a scrivere Teofane, altri aver detto essere proceduto un sì fatto tradimento da Aspare patrizio, generale potentissimo dell' Oriente, e da Ardaburio suo figliuolo, che aspiravano alla soccessione dell' imperio; i quali veggendo Leone Augusto molto contrario a questo loro idea, per esser eglino di credenza Ariani, cercavano ogni via di rovinar gl' interessi dell' imperio d' Oriente; e però s' accordarono con Basiliseo, promettendogli di farlo imperadore, se tradiva la flotta e l' esercito a lui confidati, e lasciasse la vittoria a Genserico, al par d' essi Ariano. Comunque sia, la verità si è, che Genserico, preparate delle navi incendiarie, una notte, quando i Romani stolidamente men' sel pensavano, le spinse col favore del vento addosso alla lor flotta con tal successo, che assaissime navi rimasero preda delle fiamme, e il resto fu obbligato a ritirarsi colle milizie in Sicilia. Cedreno (1) scrive che non tornò indietro nè pur la metà dell' esercito.

Ma non sossiste punto il dirsi da Teofane che Basiliseo superasse Cartagine, siccome è uno sproposito troppo intollerabile quello delle *cento mila navi*, che non può venir dallo storico, il quale senza dubbio avrà voluto dire una *flotta di mille e cento navi*. Parrà fors'anche troppo od alcuni il dirsi da Procopio (2) che quella flotta conduceva *cento mila uomini*. Ma non avrà difficultà a crederlo chi considererà unita la potenza dell' uno e dell' altro imperio a quella impresa. In fatti Cedreno scrive che furono *mille e cento tredici navi*, in cadauna delle quali erano cento uomini, e che la spesa ascese a seicento cinquanta mila scudi d'oro, ed a settecento mila d' argento, senza quello che fu somministrato dall' erario e do Roma. Odasi ora come Procopio racconti questa sì strepitosa spedizione. Tiene anch'egli che Aspare irritato contra di Leone Augusto, principe troppo alieno dal volere un Eretico per successor nell' imperio, temendo che la rovina di Genserico assodasse vieppiù il trono a Leone, e il mettesse in istato di non aver nè paura nè bisogno di lui, raccomandasse vivamente a Basilisco di andar con riguardo contra di Genserico. Ora Basiliseo approdò colla flotta a una terra appellata il Tempio di Mercurio. Quivi apposta cominciò a perdere il tempo; poichè se a dirittura marciava a Cartagine, l' avrebbe presa sulle prime, e soggiogata la nazione vandalica, essendochè Genserico atterrito non tanto per le nuove giuntegli che la Sardegna era già stata ricoperata dai Romani, quanto per la comparsa di quell' armata navale, a cui si diceva che una simile non l' aveano mai avuta i Romani, già pensava a non fare resistenza coll' armi. Mo osservato il lento procedere dei Romani, ripigliò coraggio; e mandate persone a Basiliseo, il pregò a differir le offese per cinque giorni, tanto che egli in questo spazio di tempo potesse prendere quelle risoluzioni che gli paressero più proprie e di soddisfazione dell' imperadore. Fu poi creduto che Genserico comperasse con grossa somma d'oro questa tregua, e che Basilisco o vinto dai regali, o per far cosa grata ad Aspare, vi acconsentisse. Intanto mise Genserico in armi tutti i suoi sudditi, preparò le barche incendiarie, e venuto il buon vento, portò con esse il fuoco e la rovina alla maggior parte dell' armata navale romana. E i Vandali con altre navi furono in quel tumulto addosso ai nocchieri e soldati, che erano imbrogliati nelle navi, e ne trucidarono e spogliarono assaissimi. Basilisco ritornato a Costantinopoli, si rifugiò in Santa Sofia, e per le preghiere di Verina Augusta sua sorella salvò la vita, costretto solamente

(1) Suidas lib. 1. ep. 7.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Suidas verbo χειρίζω.

(1) Cedren. in Histor.
(2) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1.

ad andare in esilio a Perinto. Cedreno (1) attribuisce non a tradimento, ma a viltà e poca condotta di Basilisco l'infelice riuscita di questa impresa (il che non è improbabile), e dice aver egli verificato il proverbio: *Che val più un esercito di cervi comandato da un lione, che un esercito di lioni comandato da un cervo.* Aggiugne Procopio che Marcelliano, il quale negli anni addietro si era ribellato all'imperio, e signoreggiava nella Dalmazia, ma nel presente anno guadagnato con lusinghe da Leone Augusto, avea d'ordine suo tolta dalle mani de' Vandali la Sardegna, essendo poi passato in Affrica in soccorso di Basilisco, fu quivi ucciso con inganno da uno de' suoi colleghi. Anche Marcellino conte (2) narra sotto quest'anno che Marcellino patrizio d'Occidente, (egli è lo stesso che il Marcelliano di Procopio) uomo di professione Pagano, mentre era presso Cartagine in soccorso de' Romani contra de' Vandali, fu dai Romani medesimi con frode ucciso. Cassiodorio (3) e il Cronografo del Cuspiniano (4) scrivono che tolta gli fu la vita in Sicilia, e Idacio (5) racconta che egli era stato inviato da Antemio Augusto per generale d'una considerabile armata contra dei Vandali. E tal fine ebbe la grandiosa spedizione dei Romani Augusti contro al tiranno dell'Affrica. In quest'anno, secondochè pretende il padre Pagi (6), e non già nell'antecedente, come vuole il cardinale Baronio (7), terminò i suoi giorni Ilaro papa nel dì 21 di febbraio. Nella sua Vita presso Anastasio (8) si legge un lungo catalogo di fabbriche da lui fatte, e di ornamenti e vasi d'oro e d'argento di peso e prezzo tale, che possono cagionare maraviglia ai nostri tempi come potesse un solo papa far tanto, ancorchè allora la Chiesa Romana non possedesse Stati in sovranità, come oggidì. Ma è da dire ch'essa Chiesa godeva allora di moltissimi stabili, e le oblazioni dei Fedeli si può credere che fossero abbondantissime: laonde aveano i papi che spendere in abbellire i sacri templi. A questo pontefice da lì a quattro, oppure a dieci dì, succedette Simplicio, nato in Tivoli. Si riferiscono al presente anno due leggi (9) di Antemio Augusto, colla prima delle quali restano approvati i matrimonj delle donne nobili coi loro liberti; colla seconda sono confermate tutte le leggi di Leone imperador d'Oriente, chiamato Signore e Padre mio da Antemio. All'incontro esso Leone ad istanza di Antemio con una legge decide che tutte le donazioni di beni fatte dai predecessori Augusti sieno inviolabili, nè si possa molestar chi li possiede, se non per le vie ordinarie della giustizia. Può forse appartenere anche a quest'anno un'altra legge (1) d'esso Leone Augusto contro i Pagani, la quale abbiamo nel Codice di Giustiniano.

(1) Cedrenus in Histor.
(2) Marcellin. Comes in Chron.
(3) Cassiodor. in Chron.
(4) Chronol. Cuspiniani.
(5) Idacius in Chron. et Fastis.
(6) Pagius Crit. Baron.
(7) Baron. Annal. Eccl.
(8) Anastas. Bibliothec. in Vita Hilari.
(9) Tom. 6. Cod. Theod. in Append.

Anno di CRISTO 469. *Indizione VII.*
di SIMPLICIO *papa* 2.
di LEONE *imperadore* 13.
di ANTEMIO *imperadore* 3.

Consoli

MARCIANO, ZENONE.

Il primo di questi consoli, cioè Marciano, era figliuolo di Antemio Augusto. Il secondo, cioè Zenone, era genero di Leone imperadore, perchè marito di Arianna figliuola d'esso Augusto, e godeva la dignità di duca dell'Oriente. Nel precedente anno, oppur nel presente, Leone Augusto dichiarò Cesare uno de' figliuoli d'Aspare, per nome Patricio, chiamato da altri Patriciolo; titolo che istradava alla succession dell'imperio, e recava seco una partecipazione dell'autorità e del comando; perciocchè ancora i Cesari portavano la porpora e l'altre insegne dell'imperio, a riserva della corona d'oro, come si ha da Metafraste (2). Per quanto scrive Teofane (3), ciò fu fatto da Leone, perchè questa beneficenza servisse a ritirar suo padre dall'eresia d'Ario, e a maggiormente impegnarlo nel buon servigio dell'imperio. Dopo di che esso Patricio fu inviato con apparato di gran magnificenza ad Alessandria. Gli fu anche promessa in moglie Leonzia figliuola d'esso imperador Leone. Il cardinal Baronio all'anno precedente fa una querela contra d'esso Augusto, perch'egli tenesse in corte e tollerasse Aspare, uomo ariano e traditore: dal che procedette l'infelice successo della spedizione in Affrica. Ma conviene osservar meglio la positura di que' tempi ed affari. Talmente era cresciuta e salita in alto la potenza d'Aspare in Oriente e quella di Ricimere in Occidente, che faceva paura agli stessi imperadori, perchè costoro aveano gran partito, e spezialmente alla lor divozione stavano gli eserciti, composti in buona parte di Barbari, cioè della nazione d'essi due Patrizj. Però bisognava inghiottir molte cose disgustose, e camminar con destrezza, perchè troppo pericoloso si scorgeva il voler opprimere questi domestici serpenti. Vedremo in breve quanto costasse ad Antemio Augusto l'essersi dichiarato mal soddisfatto di Ricimere, senza prender meglio le sue misure. Perciò per politica necessità s'indusse Leone Augusto a promuovere alla dignità cesarea Patricio figliuolo di Aspare, a fine di guadagnarsi la benevolenza di suo padre, come scrive Evagrio (4), oppure di addormentarlo con questo boccone, e di far

(1) L. 8. C. de Pagan.
(2) Metaphrastes in Vita S. Marcelli Archimandritæ.
(3) Theoph. in Chronogr.
(4) Evagr. lib. 2. c. 16.

poi quello che diremo più sotto. Lo stesso cardinale Annalista, citando la Vita di san Marcello Archimandrita, che espressamente racconta la soverchia potenza di Aspare e di Ardaburio suo figliuolo, e come per necessità Leone condiscese a crear Cesare il fratello di esso Ardaburio, poteva ancora conoscere che Leone Augusto non volontariamente sofferiva quegli Eretici, e che per forza si accomodava ai tempi, con aspettar miglior congiuntura di liberarsi da coloro. Aggiungasi ciò che viene narrato da Cedreno (1): cioè che avendo Leone sui principj del suo governo promesso ad Aspare di far prefetto di Costantinopoli una persona da lui raccomandata, ne fece poi un'altra. Non andò molto che Aspare insolentemente presa la veste dell'imperadore, gli disse: *Non è conveniente che dica bugie chi va ammantato di questa porpora.* Al che Leone rispose: *Ma è anche conveniente che un imperadore non ceda, nè sia suggetto ad alcuno, massimamente con incomodo e danno del pubblico.* Tuttavia per meglio conoscere che non fu già un buon volere, ma sì bene un tiro politico di Leone l'innalzamento di questo giovane, s'ha eziandio da ricordare che esso Patricio, non meno del padre e degli altri suoi fratelli, era di setta Ariano; e perciò uditosi in Costantinopoli che Leone disegnava di crearlo Cesare, si sollevò un tumulto, e san Marcello Archimandrita (2) alla testa d'un corpo di buoni Cattolici andò a fare istanza ad esso imperadore che Patricio abbracciasse la vera religione, o lasciasse la dignità cesarea. Lo promise Leone, principe sommamente cattolico; ma, siccome osserva l'autore della Vita di quel santo abbate, l'imperadore *cedebat tempori Asparis et Ardaburii*, e cuvava pensieri che di poi vennero alla luce. Intanto i Barbari, cioè gli Unni, infestavano la Tracia; e però contra di essi fu spedito da Leone con competente esercito Zenone suo genero per metterli in dovere. Ma non piacque una tale elezione ad Aspare, per gelosia, cioè per timore che Zenone potesse contrastare a suo figliuolo la successione dell'imperio dopo la morte del suocero Augusto. Perciò segretamente concertò coi soldati di farlo uccidere; ma il colpo non venne fatto. Zenone accortosi della trama, se ne fuggì a Serdica città della Dacia novella. Questo affare fece maggiormente crescere i sospetti dell'imperadore contra di Aspare. Una bella legge (3) fu pubblicata in quest'anno dal medesimo Augusto contra qualunque simoniacamente salisse ad un vescovato, con prescrivere la forma, già stabilita nei Canoni, di eleggere i vescovi, e con dichiarare privato di tale onore, reo di lesa maestà e perpetuamente infame chi con regali si procacciasse una sedia episcopale, o eleggesse o consecrasse per danari alcuno. In questi giorni, o poco appresso, Idacio vescovo di Lemica nella Gallicia diede fine alla sua Cronica. All'anno precedente narra l'autore della Cronica Alessandrina (1) che durante la guerra de' Romani con gli Unni nella Tracia riuscì ad Anagasto generale dell'imperadore di uccidere Dengisich, uno de' figliuoli d'Attila, il cui capo fu inviato a Costantinopoli, mentre si facevano i giuochi circensi, e portato per mezzo alla piazza con gran plauso di tutto il popolo. Marcellino conte (2) riferisce all'anno presente questo fatto, e con più verisimiglianza, perchè pare che solamente in esso anno si accendesse la guerra con gli Unni.

Anno di Cristo 470. *Indizione VIII.*
di Simplicio *papa* 3.
di Leone *imperadore* 14.
di Antemio *imperadore* 4.

Consoli

Severo, Giordano.

Questo Severo console occidentale, se vogliam credere a Damascio nella Vita d'Isidoro filosofo (3), era di professione Pagano, e perciò caro ad Antemio imperadore, che ci vien rappresentato per adoratore degl'idoli. Ma Fozio, che ci dà tali notizie, osservò che almeno per conto di Antemio non merita fede Damascio, filosofo empio, nimico de' Cristiani, e che racconta molte altre fole in quella Vita. Costui visse a' tempi di Giustiniano Augusto. Abbiamo dalla Cronica Alessandrina sotto questo anno e sotto il seguente, che l'imperadore Leone mandò Eraclio Edesseno, figliuolo di Floro, già stato console, e Marso Isauro, personaggi di gran valore, con due eserciti, raccolti dall'Egitto e dalla Tebaide, contra di Genserico re de' Vandali. Questi all'improvviso avendo assaliti i Vandali, ricuperarono Tripoli ed altre città dell'Affrica, e diedero sì buona lezione a quel tiranno, che fu astretto a chiedere pace; ed in fatti l'ottenne, perchè Leone Augusto avea bisogno di questi due generali e di Basilisco suo genero per effettuare i disegni conceputi contra di Aspare e de' suoi figliuoli. E perciocchè la caduta di costoro succedette nell'anno susseguente, perciò è più verisimile che nel presente essi facessero la guerra suddetta nell'Affrica, e ne fossero poi richiamati nell'anno appresso. Procopio riferisce (4) queste imprese di Eraclio all'anno 468, cioè a quello stesso in cui Basilisco colla formidabile armata d'Oriente assalì l'Affrica con fine poi tanto infelice. Ma è facile che si sia ingannato. Anche Cedreno (5) racconta che per due anni dopo la spedizione di Basilisco fu guerreggiato in Affrica con va-

(1) Cedren. in Histor.
(2) Surius in Vita S. Marcelli Archimandritae, Zonar. in Histor.
(3) L. 31. C. de Episcop. et Cleric.

(1) Chron. Alexandr.
(2) Marcell. Comes in Chron.
(3) Photius in Biblioth. Cod. 242.
(4) Procop. de Bell. Vand. lib. 1. c. 6.
(5) Cedren. in Histor.

ria fortuna. Narra sotto questi consoli Cassiodorio (1) che a Romano patrizio, scoperto che macchinasse d'usurpare l'imperio d'Occidente, fu per ordine d'Antemio Augusto tagliato il capo. Anche l'autor della Miscella, secondo la mia edizione (2), fa testimonianza di questo fatto, ma senza che ne traspiri alcuna particolarità dagli altri autori. Aggiugne l'autore d'essa Miscella, che in questi giorni avendo voluto Genserico tornar di nuovo ad infestar l'Italia, soperato da Basilisco, in una battaglia navale, fu costretto a tornarsene svergognato a Cartagine. Non parlando alcun altro scrittore di questo combattimento, io non so che mi crederne. Per altro poco fa abbiamo veduto che Basilisco doveva essere stato rimesso in grazia di Leone Augusto, il quale faceva capitale di lui, per atterrare la potenza d'Aspare e de' suoi figliuoli.

Anno di Cristo 471. *Indizione IX.*
di Simplicio *papa* 4.
di Leone *imperadore* 15.
di Antemio *imperadore* 5.

Consoli

Leone Augusto per la quarta volta, Probiano.

Probiano console occidentale viene creduto della casa Anicia dal Reinesio (3). Questo fu l'anno in cui Leone Augusto arrivò a liberarsi dalla prepotenza d'Aspare patrizio, che nol lasciava sicuro sul trono. Era Aspare il primo dei patrizj, come scrive Marcellino conte (4); era principe del senato, come ha l'autore della Cronica Alessandrina (5), la cui cronologia è molto confusa in questi tempi. Di nazione barbarica fu suo padre Ardaburio, cioè Alano; ed essendo arrolati assaissimi di que'Barbari nelle guardie dell'imperadore e nell'armata cesarea, perciò un gran partito aveva egli in Costantinopoli, anzi una tal possanza che ispirava timore ai medesimi Augusti. Maggiormente ancora era cresciuta la di lui petulanza e l'insolenza de' suoi figliuoli, per aver egli col suo potente appoggio portato al trono l'imperador Leone. Si aspettava costui un gran premio per questo, e non veggendolo comparire, cominciò ad inquietarsi, e ad inquietare Leone stesso, in guisa che insorsero sospetti che meditasse di farsi proclamar imperadore colla rovina d'esso Leone Augusto; il quale per addolcirlo, o per ingannarlo, si indusse a dichiarar Cesare il di lui figliuolo Patrizio, siccome s'è detto di sopra, ma con disapprovazione e mormorazione di tutti i Cattolici, che non potevano sofferire l'incamminamento di questa famiglia ariana al trono imperiale. Andarono tanto innanzi i sospetti e le diffidenze, che finalmente Leone Augusto, non potendo più reggere a questo peso, determinò ed eseguì la loro rovina. Marcellino conte (1) altro non dice, se non che esso Aspare patrizio, ed Ardaburio e Patriciolo Cesare suoi figliuoli, mentre erano in corte, furono tagliati a pezzi dalle spade degli eunuchi palatini. Ma Niceforo (2) racconta il fatto in un'altra maniera, che non so se sia affatto credibile: cioè che ne' giuochi circensi, allorchè tutto il popolo era unito, si sollevò un tale schiamazzo contra d'Aspare e de' suoi figliuoli, anzi una tal disposizione a scagliarsi contra di loro, che essi per paura scapparono a Calcedone e si ritirarono nella chiesa di santa Eufemia. L'imperadore inviò loro il patriarca, esortandoli a tornare, con impegnar la parola per loro sicurezza. Risposero di non volersi muovere, se l'imperadore non andava colà in persona. Egli vi andò, li ricondusse, li tenne alla sua tavola, con promettere loro di obliar tutte le ingiurie passate. Dall'altro canto diede ordine a Zenone Isauro suo genero, di cui più che di altri si fidava, che tornando costoro a palazzo, improvvisamente assalendoli togliesse loro la vita. Fu data esecuzione al comandamento; e il primo a provare il taglio delle spade fu Ardaburio. Il che veduto da Aspare, esclamò (se pure è probabile che gli fosse lasciato tempo di così favellare): *Se l'è meritata, per non aver mai badato a' miei consigli; perchè più volte gli dissi: Divoriamo noi questo lione, prima ch'egli faccia un buon pranzo di noi.* Dopo di che, anch'egli fu levato dal mondo. Così Niceforo, il quale certamente fallò in credere che quell'Ardaburio fosse padre di Aspare, quando era figliuolo; e in dire che Leone Augusto in ricompensa di questo fatto diede Arianna sua figliuola per moglie a Zenone, quando si sa che alcuni anni prima era seguito quel matrimonio. Pretende ancora Niceforo che Patricio, altro figliuolo d'Aspare, già dichiarato Cesare, fosse mandato in esilio. Altri scrittori, cioè Marcellino conte, Vittor Tunonense e l'autor della Miscella, scrivono, occiso ancor lui in quella congiuntura. Procopio dice solamente trucidati Aspare ed Ardaburio, e Candido storico antico, citato da Fozio (3), asserisce che questo giovane riportò bensì una ferita, ma potè salvarsi colla fuga. Egli è fuor di dubbio che Ermenerico figliuolo anch'esso d'Aspare, e stato console nell'anno 465, perchè era lontano, scappò questa burrasca. Non sussiste poi che Arianna, come scrive Niceforo, fosse quella che fu promessa in moglie ad esso Patricio, ma sì bene Leonzia, la qual poscia o nel presente o nel seguente anno fu destinata per moglie a Marciano figliuolo di Antemio imperador d'Occidente.

E tal fu il fine di quella tragedia, non essendo però mancate persone che disapprovarono il fatto, siccome, per relazione d'Eva-

(1) Cassiodor. in Chron.
(2) Rer. Italicar. Script. tom. 1.
(3) Reinesius Inscription. p. 67.
(4) Marcell. in Chron.
(5) Chron. Alex.

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Niceph. lib. 15. cap. 27.
(3) Photius in Bibliotheca Cod. 79.

grio (1), sappiamo che fece Prisco istorico di questi tempi, mentre taccia d'ingratitudine Leone per aver sì malamente rimeritato chi avea alzato lui al trono. Per la morte di costoro dicono che fu posto a Leone il soprannome di Macello, ossia Macellaio. Racconta eziandio lo scrittore della Cronica Alessandrina (2) che si svegliò in Costantinopoli una sedizione dei soldati goti, e d'altri aderenti al partito di quegli Ariani. Alla testa d'essi era Ostro conte, di nazione Goto, che assalì il palazzo imperiale; ma ritrovata gran resistenza nelle guardie, dopo la morte di molti egli fu obbligato a ritirarsi; e conoscendosi inferiore di forze, presa seco una concubina d'Aspare, assai ricca e di rare bellezze, passò nella Tracia, dove diede un gran guasto e fece altri mali. Però il popolo di Costantinopoli in una canzone andava ripetendo: *Fuorchè il solo Ostro, niuno è amico del morto*. Teofane (3) aggiugne che Teoderico Goto, figlinolo di Triario, che fu poi re de' Goti, accorse in aiuto del suddetto Ostro; e che se non giugnevano a tempo Basilisco tornato dalla Sicilia e Zenone venuto da Calcedone, con rinforzar le guardie imperiali, succedeva maggior disordine in quella città. Esito ben diverso ebbero in Occidente le discordie insorte fra l'imperadore Antemio e Ricimere patrizio. Era similmente esorbitante la potenza di costui nell'imperio occidentale, Barbaro anch'esso di nazione, ed Eretico Ariano di credenza. Tuttochè Antemio, con dargli in moglie una sua figliuola, si fosse studiato di attaccarlo mercè di questo nodo ai proprj interessi, pure si trovò deluso. Ricimere volea farla da imperadore; corsero anche sospetti di peggio, cioè ch'egli meditasse dei neri disegni sulla persona dello stesso Antemio, perchè teneva corrispondenza coi Barbari nemici dell'imperio; e quanto più Antemio s'ingegnava d'obbligarlo coi doni, tanto più egli diveniva orgoglioso. Si venne perciò a rottura, e Ricimere si ritirò a Milano, dove cominciò a far preparamenti di guerra contra del suocero Augusto. Ennodio (4), scrittore di questi tempi, quegli è che fa questo racconto, ed aggiugne che la nobiltà milanese colle lagrime agli occhi cotanto lo scongiurò, che s'indusse a spedire un'ambasceria ad Antemio per trattar di pace. Fu scelto per tale impresa santo Epifanio vescovo di Ticino, cioè di Pavia, che ito a Roma pacificò l'imperadore, e riportò si lieta nuova a Milano. Questa ambasciata di santo Epifanio vien rapportata dal Sigonio all'anno 472, e dal cardinal Baronio al presente 471. Ma il padre Sirmondo (5), seguitato poi dal padre Pagi (6), pretende che essa seguisse nel 468, perchè di quel santo prelato, proposto per ambasciatore, fu detto: *Est nobis persona Nuper ad Sacerdotium Ticinensis Urbis adscita*; ed Ennodio scrive di sotto, che regnando Nipote imperadore, cioè nell'anno 474, santo Epifanio toccava già l'anno ottavo del suo vescovato. Ma noi ricaviamo da Sidonio (1) che negli ultimi mesi dell'anno 467 seguirono in Roma le solennissime nozze di Ricimere colla figliuola di Antemio Augosto, e che nel di primo dell'anno 468, in cui esso Sidonio recitò il suo Panegirico in onore di Antemio, Ricimere era in Roma, e passava egregia concordia col suocero. Dall'altro canto impariamo da Ennodio nella Vita soddetta, che dopo essere nata la discordia fra l'imperadore e Ricimere, questi si ritirò a Milano, e che amendue facevano preparamenti di guerra: dopo di che fu spedito santo Epifanio, il quale prima della Pasqua se ne ritornò a Pavia. Adonque non è mai verisimile che si presto si rompesse l'amicizia tra Antemio e Ricimere, e che in sì breve tempo, come è dal primo di gennaio dell'anno 468 al di 31 di marzo di esso anno, succedesse quanto ho narrato fin qui. Però quel *Nuper* di Ennodio dovrebbe prendere più tempo di quel che sembra; e riesce credibile che più tardi di quel che si figura il Sirmondo, accadesse la dissensione suddetta e l'ambasciata di santo Epifanio. Certamente quand'anche si accordasse una dissensione e tregua precedente, almeno in quest'anno dovette ribollire fra l'imperadore e Ricimere l'odio e la discordia, di coi vedremo gli effetti funesti nell'anno che seguita.

Anno di Cristo 472. *Indizione X.*
di Simplicio *papa* 5.
di Leone *imperadore* 16.
di Olibrio *imperadore* 1.

Consoli

Festo, Marciano.

Da Anastasio Bibliotecario, nella Vita di papa Simmaco (2), intendiamo che il primo di questi consoli, cioè Festo, ebbe questa dignità per l'Occidente. L'altro, cioè Marciano, fu console per l'Oriente. Pretende il padre Pagi (3) che questi sia figliuolo d'Antemio Augusto, a cui fu data per moglie Leonzia figliuola di Leone imperadore d'Oriente. Ma s'è veduto anche all'anno 469 console Marciano, ch'esso Pagi parimente crede lo stesso che procedette console nel presente anno. Chieggo io, se ciò è, perchè mai Marciano non viene in alcuno de' Fasti, nè presso alcuno degli storici appellato *Consul II?* Ciò a me fa dubitare di due personaggi diversi. Finalmente in quest'anno divampò il mal animo dell'iniquo Ricimere patrizio contra dell'imperadore Antemio. Dal solo autore della Miscella (4), secon-

(1) Evagr. lib. 2. cap. 15.
(2) Chron. Alexand.
(3) Theophan. in Chronogr.
(4) Ennod. in Vita S. Epiphanii Ticinens. Episcopi.
(5) Sirmondus in Notis ad Ennod.
(6) Pagius Crit. Baron.

(1) Sidon. lib. 1. epist. 5.
(2) Anastas. Bibl. in Vit. Symmachi.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Tom. 1. Rer. Italic. Scriptor.

do la mia edizione, abbiam qualche lume di questo successo. Non ostante la pace fatta, il perfido Ariano venne da Milano alla volta di Roma con un gagliardo esercito, e si mise ad assediar la città, con accamparsi presso il ponte del Teverone. Poche forze aveva Antemio, che verisimilmente non si aspettava questa visita. Il peggio fu, ch' egli teneva ben dalla sua una parte del popolo romano, ma anche un' altra seguitava il partito di Ricimere, tra perchè egli s' era fatto di molti aderenti, e perchè molti de'Latini miravano di mal occhio un greco imperadore che comandasse all'Occidente. Fors'anche in lui non si trovava quella religione e pietà che i Greci decantano. Sostenne Antemio per lungo tempo l' assedio; e Teofane (1) scrive che giunsero i suoi soldati per mancanza de'viveri fino a mangiar del cuoio, ed altri insoliti o schifosi cibi. Tanta costanza ed ostinazione procedeva dalla speranza che avessero da venir soccorsi. Ed in fatti Bilimere governator delle Gallie, udita che ebbe la congiura scoppiata contra di Antemio, desideroso d'aiutarlo, venne speditamente in Italia, menando seco un buon esercito; e giunto che fu a Roma, presso il Ponte d'Adriano attaccò battaglia; ma male per lui, perchè vi restò sconfitto ed ucciso. Il Sigonio lasciò scritto che questo Bilimere era di nazione Goto, e l' esercito suo composto di Goti; ma io non truovo onde ciò apparisca. Dopo questa vittoria Ricimere, o per forza, o per amore, entrò a dì ondici di luglio nell' afflitta città di Roma; e quivi una delle prime cose fu di far tagliare a pezzi il misero Antemio suocero suo. Trovavasi Roma allora in estreme miserie, parte per l'orrida fame patita, e parte per una epidemia che infieriva nel popolo. Vi si aggiunse il terzo flagello, cioè il terribil sacco che l'Ariano Ricimere quivi permise ai vittoriosi suoi soldati, non essendo restati esenti da tanta barbarie se non due rioni, dove era alloggiata la gente d' esso Ricimere. Ed ecco l' amaro frutto dell'aver gl' imperadori voluto per lor guardie, o per ausiliarj, gente barbara, ariana e di niuna fede. Ma questo iniquo uomo, che avea tenuti finora per ischiavi gl' imperadori, e poi gli aveva secondo il suo arbitrio mandati all' altro mondo, non godè lungamente il frutto delle sue malvagità; perciocchè da lì a tre mesi, come ha l' autore della Miscella, oppure come attesta il Cronologo del Cuspiniano (2), scrittore più accurato, nel dì 18 di agosto, fra gli spasimi d'una dolorosa malattia finì anch' egli di vivere e di assassinare gl' imperadori. Il cardinal Baronio (3) ha osservato che Ricimere avea fatto fabbricare in Roma una chiesa col titolo di Santa Agata, oggidì sotto monte Magnanopoli, acciocchè servisse di sepolcro a lui e ai suoi soldati Goti, che seguitavano al pari di lui l' Arianismo. In un mosaico si leggeva questa iscrizione:

(1) Teoph. in Chronogr.
(2) Chronolog. Cuspiniani apud. Panv.
(3) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 472.

FL. RICIMER. V. I. MAGISTER VTRIVSQ. MILITIAE.
PATRICIVS ET EXCONSVL ORD. PRO VOTO SVO
ADORNAVIT.

E in una lamina di rame con lettere d' argento, rapportata dal doni e da me altrove (1), si leggeva quest' altra:

SALVIS DO. NN.
ET PATRICIO
RICIMERE
EVSTATIVS VC
VRB. P. FECIT.

Al suono degli sconcerti suddetti, e durante l'assedio teste riferito, era accorso dall'Oriente in Italia Olibrio, nobilissimo senatore della casa Anicia, già stato console nell' anno 464. Era un pezzo ch'egli pretendeva all' imperio, perchè marito di Placidia figliuola dell' imperadore Valentiano III; ma non gli era venuto fatto finora di ottenere il suo intento. In questi torbidi si dovette egli appoggiare a Ricimere, non peranche morto, dalla cui forza bisognava riconoscere la corona dell'Occidente; e però fu proclamato Augusto. Nelle medaglie presso il Mezzabarba (2) si vede intitolato D. N. ANICIVS OLYBRIVS AVG. Chiaramente scrive l' autore della Miscella (3) che Olibrio fu mandato in Italia da Leone imperadore di Oriente, e che essendo tuttavia vivo Antemio Augusto, egli conseguì la porpora imperatoria: il che se è vero, o egli burlò Leone che probabilmente non l' aveva inviato per danneggiar Antemio sua creatura, oppure Antemio dovea essere decaduto dalla grazia di Leone Augusto. Anche il Cronologo del Cuspiniano (4), con cui va d' accordo Cassiodorio (5), sembra assai manifestamente insinuare che Olibrio, prima che fosse tolta la vita ad Antemio, fu dichiarato imperadore. Scrive di più Teofane (6) che lo stesso Leone Augusto dichiarò imperadore Olibrio, e mandollo in Italia. Però si può dubitare dell' opinione del Pagi (7), che il suppone inalzato al trono solamente dappoichè Roma fu presa, ed Antemio restò vittima della crudeltà di Ricimere. Ma io non so se per malizia degli uomini, o pel corso naturale delle cose caduche del mondo, Olibrio poco tempo godè la dignità imperatoria. Aveva egli dopo la morte di Ricimere, per quanto abbiamo dall'autor della Miscella e dal Cronologo del Cuspiniano, creato patrizio Gundibato, ossia Gundibaro, o Gundibaldo, nipote di Ricimere e generale dell' armata cesarea in que' tempi. Eruditamente osservò il suddetto Pagi che questo Gundibalo era figliuolo di Gundeuco re de'Borgognoni; e Gregorio Turonense (8) scrive, aver egli ucciso Chilperico

(1) Thesaur. Novus Inscript. p. 266.
(2) Mediob. Numism. Imp.
(3) Histor. Miscell. tom. 1. Rer. Ital.
(4) Chronologus Cuspiniani.
(5) Cassiodor. in Chron.
(6) Theoph. in Chronogr.
(7) Pagius Critic. Baron.
(8) Gregor. Turon. lib. 2. c. 28.

e Gundomaro suoi fratelli, ed essere in fine statu punito da Dio con una simil morte. Per attestato di Ennodio (1), costui regnò in Lione; ma in questi tempi militando al servigio dell' imperio romano, e stando in Roma, ottenne le dignità vacanti per la morte di Ricimere. Altra azione fatta da Olibrio Augusto non è pervenota a nostra notizia, se non che egli terminò il suo comando e i suoi giorni nel dì 23 d' ottobre, siccome attesta il Cronologo del Cuspiniano, e di morte naturale, per quanto s' ha dall' autore della Storia Miscella; il quale non men che Cassiodorio, Giordano e Marcellino conte, gli da sette mesi di imperio, e non già tre mesi e dodici giorni, come immaginò il padre Pagi; riconoscendosi da questo ch' egli qualche mese prima della morte d'Antemio Augusto avea dato principio all' imperio suo. Non lasciò Olibrio figlinoli maschi, per quanto si sappia, dopo di sè dal matrimonio già contratto con Placidia figlinola di Valentiniano III Augusto, ma bensì una figliuola, appellata Giuliana, che fu maritata ad Ariobindo illustre personaggio, non quello che fu console nell' anno 434, ma si bene ad un nipote d' esso; perciocchè, per attestato della Cronica Alessandrina (2), trovandosi nell' anl' anno 512 essa Giuliana, nobilissima patricia, presente ai giuochi circensi in Costantinopoli, le fazioni gridarono: *Vogliamo Ariobindo per Re della Romania.* Questo accidente fu cagione che Ariobindo per paura di Anastasio allora imperadore, se ne fuggi di là dal mare. Trovavasi tuttavia in Affrica Eudocia, sorella della suddetta Placidia, maritata con Unnerico, primogenito di Genserico re de'Vandali, e gli avea partorito un figliuolo, per nome Ilderico, il quale col tempo divenne re di quella barbara nazione. Racconta Teofane (3) ch' ella nel presente anno non potendo più sofferire, siccome buona Cattolica, d' aver per marito un Ariano, dopo essere vivuta con lui sedici anni, trovò felicemente la maniera di fuggirsene, e se ne andò direttamente a Gerusalemme, dove dopo aver visitati i santi luoghi, e il sepolcro di Eudocia Augusta sua avola, stabilì la sua residenza; ma per poco tempo, perche Dio la chiamò a sè. Lasciò ella tutti i suoi beni alla chiesa della Santa Risurrezione, con raccomandare al vescovo un suo fedel servitore che l'aveva aiutata alla fuga. In quest' anno medesimamente, per attestato di Marcellino conte (4), il monte Vesuvio vomitò tanta cenere, che coprì tutta la superficie dell'Europa, e in Costantinopoli per memoria di questa terribil cenere fu istituita una festa a di 6 di novembre. Procopio (5) anch' egli scrive, essere stata tradizione che a Costantinopoli giugnesse quella cenere, e perciò avesse principio la festa suddetta. Contra del Bodino, che deride come una semplicità la narrazione di questi due autori, il cardinal Baronio (1) reca un passo di Cassiodorio (2), il quale asserisce che la polve vomitata dal Vesuvio giugneva fino alle provincie d' oltramare. Certo e intanto doversi chiamare una grande iperbole quella di Marcellino conte. Che poi quelle ceneri giugnessero di là dall'Adriatico, si può credere, avendone noi veduto un esempio anche ai di nostri; ma il farle anche volare sino a Costantinopoli in forma sensibile, sembra notizia non si facile da digerire.

(1) Ennod. in Vita S. Epiphanii Ticin. Episc.
(2) Chron. Alexandrinum.
(3) Theoph. in Chronogr.
(4) Marcell. Comes in Chron.
(5) Procop. de Bell. Goth. lib. 2. c. 4.

Anno di Cristo 473. *Indizione IX.*
di Simplicio *papa* 6.
di Leone *imperadore* 17.
di Glicerio *imperadore* 1.

Console

Flavio Leone Augusto per la quinta volta, senza collega.

Erano talmente imbrogliati gli affari in Occidente, che non fu creato console in Italia; e però il solo Leone Augusto comparisce per la quinta volta ne'Fasti in quest' anno. Dopo la morte di Olibrio, mi si fa credibile che o l' emulazione di molti impedisse per qualche tempo l' elezione d' un nuovo imperadore di Occidente, oppure che il senato romano trattasse con Leone imperador d'Oriente, per camminar seco di buona armonia in cosa di tanto rilievo. Ma in questo mentre Glicerio, il quale non sappiamo chi fosse, nè quali dignità godesse, così persuaso da Gundibalo patrizio, come abbiamo da Cassiodorio (3), si fece proclamare imperador d'Occidente dall' esercito in Ravenna nel dì 5 di marzo. Marcellino conte (4) lasciò scritto che Glicerio più per sua prosunzione, che per elezione, fu fatto imperadore, volendo, a mio credere, significare che non vi concorse l' assenso del senato; e certamente ciò succedette senza saputa e volontà di Leone Augusto. Dall' autore solamente della Miscella (5) questo Glicerio è appellato *Domesticus*, cioè Guardia del Corpo, non so se dell' imperadore, o di Gundibalo patrizio. Teofane (6) scrive che Marciano, da noi veduto di sopra imperadore, era stato domestico d'Aspare patrizio. Ed allorchè Gioviano fu fatto imperadore, per attestato di Ammiano Marcellino (7), era il primo nell' ordine de' domestici. Truovasi in oltre che l'essere domestico portava talora il comando in qualche ufizio, o nella milizia: sopra che è da vedere il codice Teodosiano e il Du-Cange (8). Le azioni di questo novello imperadore, che nondimeno

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Cassiod. Variar. lib 4. ep. 50.
(3) Cassiod. in Chron.
(4) Marcell. Comes in Chron.
(5) Hist. Miscell. tom. 1. Rer. Ital.
(6) Theophan. in Chronog. pag. 90.
(7) Ammianus Marcell. lib. 25.
(8) Du-Cange in Glossar. Latino.

regnò poco tempo, restano seppellite nell' oblio. Solamente sappiamo da Teofane ch' esso fu uomo non cattivo, e da Ennodio (1), che essendo stata ingiuriata la madre (per quanto apparisce) dello stesso Glicerio dagli uomini suoi sudditi (forse dai Pavesi), s' interpose santo Epifanio vescovo di Pavia, ed impetrò loro il perdono. Racconta in oltre Giordano istorico (2), che venuto in Italia Videmire, fratello di Teoderico re o duca degli Ostrogoti, con un corpo d' armata, terminò qui i suoi giorni; ed essendogli succeduto Videmire suo figlinolo, Glicerio fece tanto con dei regali, che l' indusse a passar nelle Gallie, dove s' unì coi Visigoti, anch' essi della nazion medesima. Sentiva intanto Leone imperador d' Oriente che declinava forte la sua sanità; e però non avendo figliuoli maschi che gli potessero succedere nell' imperio, rivolse tutto il suo studio per far cadere la corona in capo a Zenone suo genero, perchè marito di Arianna sua figliuola. Candido antichissimo storico, di cui Fozio (3) ci ha conservato un estratto, racconta che per quanto egli s' adoperasse, non potè ottenere che i sudditi acconsentissero all' elezion di Zenone; segno che si esigeva in quei tempi il consenso del senato e del popolo per creare gl' imperadori. Perciò Leone s' appigliò al partito di dichiarar Cesare, e per conseguenza suo successore, o come altri vogliono, Augusto e collega nell' imperio, con approvazion del pubblico, Leone suo nipote, nato dai suddetti Zenone ed Arianna. Giovanni Zonara (4) pretende che Leone stesso abborrisse il far imperadore Zenone, perchè uomo d' aspetto odiosissimo, e d' animo anche più brutto. Vuole il padre Pagi (5) che si stia alla fede di Candido, come scrittore più antico; ma essendo poi stato dopo la morte di Leone, col consenso del senato, eletto imperadore lo stesso Zenone, non par credibile il preteso abborrimento del senato e popolo, nè che Leone avesse voluto daddovero promuoverlo dianzi. oltre di che, più a lui dovea premere l' innalzamento di un discendente suo, cioè del nipote, che del genero. Sotto quest' anno ho io posta l' elezione di Leone juniore, seguendo Cassiodorio, Teofane, Marcellino conte, ed anche Cedreno. Ma Candido storico scrive, presa questa risoluzione da Leone Augusto poco prima della sua morte. Tuttavia essendo mancato di vita esso Leone nel gennaio dell' anno seguente, non apparisce in ciò discordia fra gli storici. Nell' anno presente ancora merita Apollinare Sidonio, riguardevole scrittore di quei tempi, che si faccia memoria, come egli fu creato vescovo della città d' Auvergne nella Gallia. Dissi di sopra che Teoderico, figliuolo di Triario duca dei Goti Orientali, con Ostro conte tentò di far vendetta della morte d' Aspare patrizio. Furono questi Barbari astretti a ritirarsi, e fecero di poi molti danni nella Tracia, dove piantarono allora la lor sede. Malco Rettorico (1), di cui restano alcuni estratti nel libro delle Ambascerie, racconta che que' Goti, i quali comincieremo a chiamare Ostrogoti, fecero in quest' anno istanza a Leone Augusto che fosse dato ad esso Teoderico l' eredità lasciatagli dall' ucciso Aspare patrizio; che potessero abitar nella Tracia, e che a Teoderico si desse il comando sopra le milizie straniere, come aveva il suddetto Aspare. Perchè tutto non fu loro accordato, Teoderico spedì parte delle sue genti a devastar le campagne di Filippi; assediò ancora e prese Arcadiopoli. Seguì appresso la pace, con obbligarsi l' imperadore a pagar ogni anno due mila libre d' oro ad essi Ostrogoti, e con dichiarare il suddetto Teoderico generale dei due corpi d' armata che servivano alla guardia dell' imperadore. Questo Teoderico è diverso dall' altro, figliuolo di Teodomiro, che fu poi re d' Italia, ed era anch' egli in Oriente allora in gran riputazione.

Anno di Cristo 474. *Indizione XII.*
di Simplicio *papa* 7.
di Zenone *imperadore* 1.
di Nipote *imperadore* 1.

Console

Flavio Leone juniore Augusto, senza collega.

Nel gennaio del presente anno, secondo la testimonianza di Teofane (2), Leone Augusto per un' ostinata disenteria pose fine ai suoi giorni. Fu principe zelante della religione cattolica, ed inclinato alla clemenza. Vedesi appellato Magno dai Greci, ma senza che si contino di lui imprese tali che il mostrino degno di sì onorifico titolo. Restò dopo di lui imperadore d' Oriente Leone juniore, figliuolo di Arianna sua figliuola e di Zenone Isauro; e a questo novello Augusto fu conferito in Oriente il consolato, perchè gl' imbrogli dell' imperio in Occidente non dovettero permettere il creare un console in queste parti. Zonara (3), Cedreno (4) e Cirillo monaco (5) attestano che Leone juniore era *molto fanciullo*, ossia nell' infanzia; e Giovanni Malala (6) scrisse ch' egli aveva allora *sette anni*. Contuttociò il padre Pagi (7) sostiene ch' egli fosse nato nell' anno 458, fondato sull' autorità della Cronica Alessandrina (8), che gli dà *diciosette anni* d' età con citare in testimonio di ciò anche Nestoriano isturico, e Suida (9), che il de-

(1) Ennod. in Vit. S. Epiphan.
(2) Jordan. de Reb. Get. lib. 56.
(3) Photius in Biblioth. Cod. 79.
(4) Zonar. in Annal.
(5) Pagius Crit. Baron.

(1) Malchus Rhetor tom. 1. Hist. Byz. p. 92.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Zonar. Annal. lib. 13.
(4) Cedren. in Histor.
(5) Cyrillus apud Coteleriam, tom. 4. Monum. Graec.
(6) Malala in Chron.
(7) Pagius Crit. Baron.
(8) Chron. Alexandr.
(9) Suidas verb. *Zeno.*

scrive allevato nella più abbominevol lussuria; con aggiugnere che le parole greche degli autori suddetti possono significare non solo un fanciullo, ma anche un giovane. Nulladimeno per conto di Suida, o è scorretto quel testo, o il suo racconto comparisce con circostanze affatto inverisimili; e in fine può essere che ivi si parli d'altro figliuolo d'esso Zenone. Nella Cronica poi Alessandrina probabilmente si dee leggere *sette*, e non *diciasette anni*. Certamente ancora Procopio attribuisce poca età al novello Augusto Leone. E dalla vita di san Daniele Stilita (1) si può quasi ricavare che nell'anno stesso in cui Basilisco fu console, cioè nell'anno 465, fu data per moglie a Zenone Arianna madre d'esso Leone juniore Augusto. Certamente non prima dell'anno 459 seguì il lor matrimonio. Mirava intanto Zenone suo padre con invidia il figliuolo alzato a sì sublime dignità, con restarne egli escluso; però tanto s'adoperò col mezzo d'Arianna, e con guadagnare l'assenso del senato, che indusse il figliuolo ad accettarlo per collega dell'imperio nel febbraio seguente, e a mettergli di sua mano la corona in testa. Ma giunto il mese di novembre, Leone juniore Augusto terminò la sua vita; e considerati i vizj di Zenone suo padre, non mancarono sospetti che da lui stesso provenisse la troppo affrettata morte di questo giovane Augusto, giacchè non v'ha scelleratezza che non si possa sospettare, dove entra la troppo ardente voglia di regnare. Sicchè restò solo imperadore d'Oriente Zenone, chiamato Isauro, perchè di quella nazione. Portava egli prima il nome isaurico di Tarasicodisa; e perciocchè s'acquistò gran credito presso di Leone Augusto, per aver maneggiata una lega fra lui e il popolo dell'Isauria, e Leone volea maggiormente unirlo a sè stesso, gli fu conceduta in moglie Arianna, siccome dicemmo, figliuola d'esso imperador Leone. Portò poche virtù e molti vizj sul trono imperiale, per gli quali fu mal intesa la sua promozione dal popolo, e ne provò egli in breve le conseguenze. Per attestato di Evagrio (2) e di Teofane (3), appena creato imperadore, si abbandonò a tutti i piaceri, anche più laidi, anche più infami.

Scena nuova s'aprì similmente in Italia nell'anno presente. Era dispiaciuta a Leone imperador d'Oriente la prosunzione di Gliecrio, che senza saputa ed assenso di lui aveva occupata la corona dell'imperio occidentale. Però inviò in Italia con un esercito Giulio Nipote figliuolo di Nepoziano (4), con dargli per moglie una sua nipote. Giunto questi a Ravenna, d'ordine d'esso imperadore fu da Domiziano, ufiziale d'esso Leone Augusto, proclamato Cesare. Così abbiamo da Giordano istorico (5), il quale altrove ci fa sapere che questo Nipote era figliuolo di una sorella di Marcellino patrizio, cioè di quel medesimo che fu ucciso dai suoi nella sfortunata spedizione in Affrica di Basilisco. Egli si vede intitolato nelle medaglie (1) D. N. IVLIVS NEPOS P. F. AVG. Da Ravenna passò Nipote a Roma co' suoi soldati, e raggiunto Gliecrio nella città di Porto alla sboccatura del Tevere, quivi senza spargimento di sangue l'obbligò a deporre la porpora imperiale; ed acciocchè avesse da vivere, e rinunziasse alla speranza di più ritornare sul trono, l'astrinse a farsi cherico, con avergli appresso procurata la cattedra episcopale di Salona, città della Dalmazia. Ciò fatto, per quanto s'ha dal Cronologo del Cuspiniano (2), Nipote fu proclamato imperadore d'Occidente in Roma nel dì 24 di giugno. Di queste rivoluzioni e discordie del romano imperio si prevalse Eurico re de' Visigoti, signoreggiante in Tolosa nelle Gallie, il quale rotta la pace, assalì coll'armi le provincie romane, e spezialmente assediò la città d'Auvergne, appellata oggidì Chiaramonte, ossia *Clermont*. Ersvi dentro alla difesa Eedicio, figliuolo del già imperadore Avito, personaggio non meno pel valore che per la pietà riguardevole, il qual fece una gagliarda resistenza, e fu molte volte alle mani con que' Barbari. A questo avviso, per quanto si raccoglie dalle lettere di Apollinare Sidonio (3), Nipote Augusto spedì verso le Gallie Liciniano questore col diploma con cui dichiarava generale d'armata il suddetto Eedicio, a fine di maggiormente animarlo a sostenere gli affari dell'imperio romano. Portossi inoltre Liciniano a trattare con Eurico per indurlo a desistere dalle offese del paese romano; ma trovò duro il cuore di quel re barbaro ed orgoglioso. Non è improbabile che sia da riferire a questi tempi ciò che narra Giordano istorico (4): cioè che Genserico re dei Vandali osservando così sfasciato l'imperio romano in Occidente, e pur temendo che o Leone, o Zenone dall'Oriente facesse qualche sforzo o trama contra di lui, commosse con grossi regali i Visigoti ad assalire l'imperio in Occidente, e gli Ostrogoti a molestar le provincie d'Oriente, a fine di starsene egli con tutta quiete a tiranneggiar nell'Affrica. Vedremo fra poco muoversi gli stessi Ostrogoti contra dell'imperio orientale. L'inutil ambasciata di Liciniano fece risolvere l'imperadur Nipote ad inviare al re Eurico un ambasciadore di maggior riguardo; e questi fu il sopra lodato santo Epifanio vescovo di Pavia. Il fatto è raccontato da Ennodio (5). Andò il santo vescovo, e trovò Eurico in Tolosa, e pare che per cagion del verno fosse sciolto l'assedio d'Auvergne. Perorò il venerabil prelato, e finalmente ottenne la pace, ma a condizione che la città suddetta d'Auvergne fosse ceduta amichevol-

(1) Surius in Vita S. Danielis Stilit.
(2) Evagr. lib. 3. c. 1.
(3) Theoph. in Chronogr.
(4) Jordan. de Regnor. success.
(5) Idem de Reb. Getic. c. 45.

(1) Mediob. Numism. Imp.
(2) Chronologus Cuspinian.
(3) Sidon. lib. 3. ep. 7, et lib. 5. ep. 16.
(4) Jordan. de Reb. Get. c. 47.
(5) Ennod. in Vit. S. Epiph. Ticin. Episc.

mente a lui; se no, egli minacciava maggiori ferite all'imperio d'Occidente. Accuratamente fu ciò osservato anche dal cardinal Baronio (1), ancorchè Giordano (2) avesse scritto che i Visigoti costrinsero colla forza quella città alla resa, dappoichè Ecdicio, vedendo di non poter più resistere, coraggiosamente se ne ritirò con ridursi in luogo sicuro. Sembra poi che solamente nell'anno susseguente quella città venisse in poter dei Visigoti: del che si lamentò forte Sidonio vescovo della medesima.

Anno di Cristo 475. *Indizione XIII.*
di Simplicio *papa* 8.
di Zenone *imperadore* 2.
di Romolo, *ossia* Augustolo, *imperadore* 1.

Console

Flavio Zenone Augusto per la seconda volta, senza collega.

Alle miserie della Gallia, narrate di sopra, si dee ora aggiugnere la persecuzione fatta da Eurico re de' Visigoti alla religione cattolica, e descritta nel presente anno da Sidonio vescovo in una sua lettera (3) a Basilio vescovo d'Aix, come va congbietturando il padre Sirmondo. Racconta egli che il re barbaro, zelantissimo della sua setta ariana, non già uccise i vescovi cattolici, come scrisse Gregorio Turonense (4) (osservando il P. Pagi (5) che il *summis sacerdotibus morte truncatis* di Sidonio solamente si ha da interpretare che erano morti di morte naturale), ma sì bene vietava che si ordinassero i loro successori, di maniera che per mancanza di parrochi e preti le chiese rimanevano serrate, e sulle porte d'esse nascevano le spine, e i popoli restavano defraudati de' sacramenti. Due vescovi furono mandati in esilio; e toccò da lì a qualche tempo allo stesso Sidonio la medesima disavventura, dalla quale nondimeno egli si rilevò per intercessione di Leone questore dello stesso re Eurico. Intanto nell'Italia divenuta teatro di frequenti peripezie, avvenne che Nipote imperadore, volendo aver più vicino Ecdicio, valoroso figliuolo del già Avito imperadore, di cui s'è parlato nel precedente anno, o per sospetti, o con disegno di rimunerarlo, il chiamò in Italia, siccome narra Giordano istorico (6), e in luogo suo destinò generale d'armata nelle Gallie Oreste, creato prima patricio, e che certamente da lì a non molto si truova ornato di questa dignità. Costui vien chiamato di nazione Romano da Prisco istorico (7), il quale col rappresentarlo spedito negli anni addietro ambasciatore a Costantinopoli da Attila re degli Unni. E che questi fosse il medesimo di cui ora parliamo, ne fa fede il Cronologo (1) pubblicato dal Valesio dopo Ammiano Marcellino, con dire che allorchè Attila calò in Italia, Oreste si acconciò al di lui servigio per segretario delle lettere. Dopo la morte di quel re barbaro, tornato esso Oreste in Italia, s'avanzò ancora nel servigio degl'imperadori occidentali, tanto che giunse nel presente anno a comandare l'armata ch'egli dovea condur seco nelle Gallie. Vien costui appellato da Procopio: Uomo di singolar prudenza. Ora questo sì prudente, ma disleale personaggio, invece di muoversi alla volta delle Gallie, guadagnati che ebbe gli animi della maggior parte de' soldati, rivolse l'armi contra del suo stesso signore e benefattore. Per quanto scrive il Cronologo del Cuspiniano (2) e l'autore anonimo del Valesio (3), Nipote imperadore sorpreso da questa frode, si ritirò in Ravenna, e quivi da Oreste fu sì strettamente assediato, che veggendo di non poter resistere, nel dì 28 d'agosto giudicò meglio di fuggirsene per mare a Salona città della Dalmazia, dove Glicerio da lui deposto era dianzi ito ad empiere quella cattedra episcopale. Di belle accoglienze si dovettero fare l'uno all'altro questi due abbattuti Augusti. Era anche il suddetto Nipote Dalmatino di nazione, per attestato di Teofane (4); e però fu ben ricevuto dai suoi nazionali, fra' quali, finchè potè, seguitò a signoreggiare. Aveva Oreste un figliuolo assai giovinetto per nome Romolo, e perciocchè tutto andava a seconda de' suoi desiderj, il fece proclamare imperadore in Ravenna nel dì 31 d'ottobre dell'anno presente. Questi è chiamato dagli scrittori antichi Augustolo, credono alcuni per derisione a cagione della sua tenera età. Pensano altri ch'egli oltre al nome di Romolo, portasse quello d'Augusto. Il Du-Cange (5) rapporta una medaglia con questa iscrizione: D. N. ROMVLVS AVGVSTVS P. F. AVG. Il Goltzio (6) ne dà un'altra con le seguenti lettere: D. N. AVGVSTVLVS PERP. P. F. AVG.; e un'altra con questa epigrafe: O. N. FL. MOMVL. AVGVSTVLVS P. F. AVG. Si può con ragion sospettare, anzi credere dell'impostura in alcuna di queste medaglie. L'Anonimo del Valesio merita probabilmente più fede, allorchè scrive che questo giovane, prima d'essere inalzato al trono imperiale, era chiamato Romolo dai suoi genitori. Forse questo glorioso nome fu cambiato per ischerno dalla gente in Momolo, e poscia in Momillo; oppure qualche testo corrotto de' vecchi storici ha ingannato in ciò alcuni de' moderni scrittori. Procopio (7) all'incontro c'insegna ch'egli avea nome Augusto, e che i Romani

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Jordan. de Reb. Get. c. 45.
(3) Sidon. lib. 7. e. 6.
(4) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 25.
(5) Pagius Critic. Baron.
(6) Jordan. de Rebus Get. lib. 45.
(7) Priscus p. 37. tom. 1. Hist. Byz.

(1) Chronologus Valesii post Ammianum.
(2) Chronologus Cuspiniani.
(3) Anonymus Valesianus.
(4) Theoph. in Chronogr.
(5) Du-Cange Famil. p. 81.
(6) Goltzius in Numism.
(7) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 1.

per galanteria a cagione della sua età il chiamavano Augustolo.

Circa questi tempi, per quanto si ricava da Malco (1) e da Giordano storici (2), non però in tutto concordi, gli Ostrogoti abitanti nella Pannonia (il che è da notare, e vedremo anche Teoderico re d'Italia appellar la Pannonia antica sede dei Goti) mossero guerra all'imperio d'Oriente, con fare un'irruzione nella Mesia. Re di costoro era Teudemiro, padre di quel Teoderico Amalo che vedremo fra qualche tempo re d'Italia. Aveva questo re dianzi condotto il suo esercito contra gli Alamanni e Svevi della Germania, con devastare le loro campagne, e trucidar chiunque se gli opponeva. Tornando poscia a casa vittorioso, con sommo piacere accolse il figliuolo Teoderico, lasciato ne' tempi addietro per ostaggio nella corte di Costantinopoli, e ruoandato a casa da Leone imperadore con dei magnifici regali. Era allora Teoderico in età di diciotto anni, ed innamorato della guerra sì fattamente, che da lì a non molto, senza saputa del re suo padre, raunato un corpo di sei mila soldati e passato il Danubio, improvvisamente arrivò addosso a Babai re dei Sarmati, principe insuperbito per aver poco prima data una rotta a Camondo duca dei Romani; ed avendolo ucciso, con ricchissima preda se ne tornò a casa, con aver anche ritolta ai Sarmati la città di Singidono, occupata da essi ai Romani, che egli seppe anche ritenere per sè. Ora Teodemiro, accompagnato dal figliuolo Teuderico, ostilmente col suo esercito passò nella Mesia, prese la città di Naisso ed altri luoghi, si impadronì nella Tessalia di Eraclea e Larissa, e passato più innanzi, pose l'assedio a Tessalonica, ossia Salonichi. Clariano, o piuttosto Ilariano patrizio, ch'era alla difesa di sì importante città, temendo di soccombere, mandò dei doni a Teodemiro, e propose un trattato di pace, in cui fu conchiuso che si scioglierebbe quell' assedio, e l'imperadore concederebbe a que' Barbari una buona porzion di paese nella Tracia. Non molto dopo venne a morte il re Teudemiro, e chiamati i suoi Goti, alla presenza e col consentimento d'essi dichiarò suo successore Teoderico suo figliuolo, principe di rara espettazione, le cui imprese racconteremo a suo tempo. Ma qui non è molto sicura la cronologia di Giordano; perciocchè vedremo che la presa di Larissa succedette nell'anno 481.

Zenone imperadore in quest'anno a dì 15 d'ottobre fece una molto lodevole legge (1), ordinando che tutti i governatori e giudici, terminato il lor magistrato, si fermassero per cinquanta giorni nel luogo per fare il sindacato. Ma intanto esso imperadore seguitava a sfoggiare ne' vizj e ne' passatempi. Secondochè s'ha da Teofane (2), negò egli una grazia a Verina Augusta sua suocera, che l'aveva aiutato a salire sul trono. Di più non vi volle perch'ella pensasse a farnelo anche discendere. Aspettato dunque il tempo che Zenone si trovava in Eraclea città della Tracia, congiurata con varj senatori, fece svegliare da Basilisco suo fratello una sedizione in Costantinopoli, al cui avviso Zenone, uomo effeminato e mancante di coraggio, se ne scappò in Soria per mare, menando seco Arianna Augusta sua moglie e una gran somma d'oro, e si ritirò in un forte castello. Quivi anche tremando, giudicò meglio di rifugiarsi nell'Isauria, dove il popolo della sua nazione gli diede tutta la possibil sicurezza. La Cronica Alessandrina (3) dice ch'egli fuggì a Calcedone, e di là in Isauria, ed era allora tempo di verno. Intanto Basilisco fratello di Verina Augusta fu proclamato imperadore, ed egli dopo aver fatta coronare Zenonide, ossia Zenoida sua moglie, dichiarò Cesare, e poscia collega nell'imperio, Marco suo figliuolo, il quale negli editti pubblicati dal padre, e in una medaglia rapportata dal Chifflezio si vede nominato col genitore, ed ornato anch'esso col titolo di Imperadore. Rapporto io al presente anno questo avvenimento raccontato da tutti gli antichi scrittori, quantunque io sappia che il Pagi lo riferisca all'anno susseguente. Ma di ciò torneremo allora a parlare.

(1) Malch. in Hist. Byzant. tom. 1. p. 78.
(2) Jordan. de Reb. Get. c. 55.

(1) Cod. *ut Omnes*.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Chron. Alexandr.

FINE DEL VOLUME PRIMO